DELLA STORIA

E DELLA

CONDIZIONE D'ITALIA

SOTTO IL GOVERNO

DEGLI IMPERATORI ROMANI

DI

G. B. GARZETTI

SECONDA EDIZIONE

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1840

Haec ego sic accipi volo, non tamquam assequutum esse me credam, sed tamquam assequi laboraverim.

PLINIUS. *Epist.* Lib. II. Ep. V.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BARONE

ANTONIO MAZZETTI

DI ROCCANOVA

CAVALIERE DI II. CLASSE DELL'ORDINE IMP. AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO, CROCE D'ARGENTO DEL MERITO CIVILE, DOTTORE DI LEGGE, SOCIO DELL'ACCADEMIA LETTERARIA DI ROVERETO, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO, SOCIO ONORARIO DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA, DELL'ATENEO DI TREVISO, DELL'ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA DE' CONCORDI IN ROVIGO, DELL'ATENEO DI VENEZIA, DELL'ATENEO DI SALÒ, SOCIO DEL COLLEGIO LETTERARIO D'ARCADIA, E DELL'ACCADEMIA TIBERINA PER LA COLTURA E L'AUMENTO DELLE SCIENZE E BELLE LETTERE IN ROMA, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO PER SUA MAESTÀ IMP. R. APOSTOLICA, PRESIDENTE DELL'IMP. R. TRIBUNALE D'APPELLO GENERALE E SUPERIORE GIUDIZIO CRIMINALE, E DELL'IMP. REGIO SUPERIORE GIUDIZIO DI FINANZA NELLA LOMBARDIA

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DELLA MINERVA

QUESTA SECONDA EDIZIONE D'UN'OPERA

GIÀ DALL'ILLUSTRE AUTORE INTITOLATAGLI

OFFRE E DEDICA

RIVERENTE

VITA

DI

GIO. BATT. GARZETTI

TRENTINO

VITA

DI

GIO. BATT. GARZETTI

Posteritati narratus et traditus
Tacit. in Agricol.

Si era appena consolata l'Italia di aggiugnere alla collana de' suoi storici più applauditi il nome del professore Garzetti, che già il *Gondoliere* di Venezia, per mano d'uno de' più chiari nostri scrittori, de' più gentili nostri poeti, ne annunziava la perdita irreparabile, quivi avvenuta la sera del 13 ottobre p. s. E alle parole di Luigi Carrer facea poco stante mestissimo eco il *Glissons*, troppo doglioso essendo il trapasso di quegli uomini che, simili al Garzetti, accrescono alle scienze ed alle lettere patrie nuovo lustro e decoro.

Io pure adempirò dunque al dovere di consacrare alle virtù ed all'ingegno del professore trentino poche parole, dolente però ch'esse non sieno valevoli a metterlo in chiara luce, come si addirebbe a' suoi meriti, al suo amore dello studio, alla sua profonda erudizione, alla sua carità cristiana di continuo mostrata col non sottrarsi mai a qualsiasi sacrificio o fatica, purchè fosse per l'utile altrui, alla sua venerazione per la madre inferma, da lui pel corso di molti anni esemplarmente assistita, al suo amore infine de' propri fratelli, ai quali fu sempre padre ed amico; che se dimenticassimo di benedire il meglio che per noi si possa la memoria d'uomini di simil tempra, doppia sarebbe la colpa nostra, perocchè il merito e la virtù ormai certo non sovrabbondano.

In sullo scorcio del settembre dell'anno 1782 nacque Giambatista Garzetti in Trento (1), dove fece i suoi primi studii con maraviglioso successo. Ebbe incoraggiamenti ed onori, ed ottenne una volta al Ginnasio anche il premio così detto *di memoria*, per meritare il quale era d'uopo imparare letteralmente tutto intiero un libro scolastico, e saperlo ripetere senza mai inciampare, in qualunque luogo (fos' anche in mezzo ad un periodo) egli venisse eccitato a proseguire. Plausibile metodo, che di buon'ora esercitando la memoria de' giovani, appiana loro la strada all'erudizione, che è appunto il risultamento delle letture e del saperle ricordare all'uopo con esattezza. Omai tutti sanno che i più eruditi sono gli uomini più memoriosi; giacchè sapientemente diceano gli antichi: *tantum scimus quantum memoria tenemus.*

Dopo la filosofia nel Liceo di Trento (2), Garzetti studiò, negli anni 1801 e 1802, medicina in Padova (3); e compì poscia il corso dei successivi due anni 1803, 1804 in Vienna, desideroso di conoscere anche la rinomata scuola germanica, e di udir le lezioni che nella capitale della Monarchia dava con tanto plauso il celebre professore Pietro Frank, da cui venne altamente stimato (4): serbò gli esami finali all'Università di Innsbruck, dove fu laureato in medicina a' 16 marzo 1805.

Medico ancora novello, fu l'anno stesso, con due decreti 24 e 28 ottobre della Deputazione di difesa del Tirolo, nominato medico di un corpo di Bersaglieri; ma per la mossa che presero le vicende guerresche tornò a casa, quasi appena partito. Passò quindi a Pavia e a Milano per darsi alla medicina pratica sotto gli uomini celebri che allora più erano in grido. Conciliossi, fra gli altri, l'amore, la stima del professore Raggi; e un attestato del Protomedico del Magistrato centrale di sanità a Milano, professore Rasori, lo dichiarava uno de' suoi più distinti allievi, avendo frequentato per un anno la sua scuola clinica; anzi fu qui molte volte udito il Rasori ricordare il Garzetti come il più acuto, il più pronto, il più felice ingegno che fra tanti giovani suoi uditori ei ritrovasse.

Mentre il Garzetti era in Milano, tradusse quella parte della Polizia Medica di Frank che uscì allora in luce in nove volumi, per Pirotta e Maspero tipografici editori, accolta come lavoro, che per esatta intelligenza e per chiarezza di stile, meritava particolari elogi.

Innanzi di rimpatriare volle anche conoscere il medico Valli in Mantova, del cui coraggio in Oriente aveva parlato a lungo la fama; quindi rivide la terra nativa, dove per non esporsi ad un lento tirocinio, come suol accadere a' giovani medici in patria, preferì di accettare la condotta medica di Lavis, nobile borgata, a cinque miglia da Trento, conservando però sempre al luogo della sua nascita quella tenera affezione che nelle anime ben fatte non viene manco giammai, nè per tempo nè per lontananza.

In questo torno di tempo compose un opuscolo sull'*Agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige*, che trovasi inserito nel n. 46 (anno 1812) degli *Annali di Agricoltura del regno d' Italia*, compilati dal cavaliere Filippo Re. In cotesto libro dimostrò egli assai chiaramente quanto nell' agricoltura trentina e nelle buone regole agrarie fosse valoroso ed esperto.

Ne' primi tempi che si trovava a Lavis, cioè al cominciare del 1809, avendo il governo bavarese, che reggeva allora il Tirolo, pubblicato il concorso ad un posto di medico distrettuale, il dottor Garzetti vi aspirò, e negli esami da lui sostenuti ottenne, fra cinquanta concorrenti, un eminente primato. Se non che, cambiatosi poscia il governo, ei rimase a Lavis, dove è ancor viva la ricordanza della sua generosità, delle sue pietose sollecitudini, così pel ricco come pel povero, della somma sua perizia medica; e quando quegli abitanti seppero della sua intenzione di ritornare in patria, non solo adoperarono le preghiere per conservarselo, ma gli proposero altresì vantaggiosissime condizioni di lucro.

Persistendo tuttavia nel suo primo progetto, non per questo abbandonò affatto la medicina, ma altri studii gravi e continuati ei le associò, dividendo il suo tempo tra le proficue meditazioni sulle pagine della storia, le caritatevoli assidue cure agli amici ed agli ammalati poveri e bisognosi, e l'assistenza vigile e affettuosa al vecchio suo padre.

Tornato lieto il Tirolo, al finire del 1813, sotto l'Austriaca felice dominazione, il professore Garzetti, di cui erano da tutti conosciute e valutate giustamente le cognizioni e il talento, fu ben tosto invitato a prestare i suoi servigi alla commissione aulica de Roschmann, alla quale era affidata l'amministrazione e la riordinazione della provincia; e dal 1. luglio 1814 a tutto aprile 1815 gli furono affidate le incombenze di Protomedico, oltre a molte altre onorifiche non attenenti alla medicina. Una lettera dell'aulico commissario de Roschmann, de' 22 aprile 1815, manifesta la particolare gratitudine e la piena soddisfazione di quel rispettabile Magistrato pei zelanti e assidui servigi dallo stesso Garzetti prestati.

Ed è qui osservabile come quest' uomo integerrimo, da tanti altri diverso, nulla chiedesse, nulla fra' tanti suoi titoli si adoperasse a proprio vantaggio, e nient' altro desiderasse veracemente fuorchè di tornare in seno alla propria famiglia, e di rendersi utile alla società ed alla patria.

Lo rivide infatti la patria, dove sempre più persuaso che la medicina non confacesse nè al suo temperamento nè alla sua salute, applicossi con crescente alacrità e con amore incredibile e raro allo studio della storia, in ispecie a quella dei secoli di mezzo.

Si aprì frattanto il concorso alla cattedra di storia nel Liceo di Trento; egli la chiese, e la ottenne per graziosa Sovrana Risoluzione 1. marzo 1822 (5). Da quest' epoca fino alla sua morte il Garzetti tutto si dedicò al pubblico insegnamento, e ne fan prova tanti valenti discepoli che ne rimembrano ancora la bontà, la dottrina e quell' arte, anche ai più accorti difficilissima, di conciliare una tenera affezione con una misurata severità, comandata in ispecie dal suo onorevole ministero. E quando i suoi doveri come professore erano adempiuti, egli attendeva con molto accorgimento a' suoi domestici affari, all' educazione di alcuni nipoti, e alternava collo studio il disimpegno di non poche dilicate incombenze, ora sbrigando gli affari più spinosi della Congregazione di Carità della quale era membro, ora assumendo il governo del patrio Liceo, e mercè la fiducia mostratagli da chi aveane la direzione, reggendo la disciplina scolastica e l' ordine degli studii; ora accettando tutele e consigliando inesperti ed emendando traviati, e sempre, come fu detto, esercitando gratuitamente la medicina a favor dei parenti, degli amici e dei poveri villici.

Cupidissimo di sapere e di arricchir sempre più la sua mente di utili cognizioni frammezzo a tante sue cure non obbliava lo studio dei classici latini e italiani, convinto dalle diligenti e ripetute letture di quelli che non si aveano forse da' suoi predecessori avolte e notomizzate per anco abbastanza, se così posso esprimermi, le memorie che si riferiscono alla caduta dell' impero romano (donde traggono origine tante instituzioni del Medio Evo e de' tempi a noi più vicini) (6).

Di qui nacquero i suoi tre dotti volumi della *Storia e condizione d' Italia sotto gl' imperatori romani*, della quale giornali italiani e stranieri parlarono con tanta lode, e che vider la luce in Milano, per Marsiglio Carrara tipografo, sotto gli auspicii d' uno de' suoi più grandi amici, S. E. il signor Presidente dell'Appello generale in Lombardia Barone Mazzetti di Roccanova, a cui dall'autore furono dedicati, in segno, com' ei dichiarava, di venerazione e di antica amicizia.

Due cose intorno a quest' opera sono da notarsi, e innanzi tratto la ritrosia del Garzetti a darla fuori, poi la giusta fiducia in chi procac-

ciar voleane l'edizione di offerire con essa all' Italia un lavoro storico non perituro. Ma ciò era invano, perchè all'autore non pareva di aver mai limatò abbastanza il suo lavoro. Scrivendo ad un suo amico (7) dicea: *cosa buona e perfetta senza fatica, e fatica improba, non si può fare*, e ricordevole del detto d'Orazio: *si quid scripseris nonum promatur in annum*, sempre più meditava sovra esso. Aveva nell' orecchio certa armonia di stile, che quando metteva in carta i pensieri gli facea cangiare un periodo più fiate, finchè colla forza voluta e con espressione maestosa e sonora gli si presentasse.

Ma finalmente la modestia di lui, le sue dubbiezze furono vinte dal suo bel cuore: imperocchè quando seppe che le tre figlie del prelodato Presidente Barone Mazzetti andavano a liete nozze, prevalse il sentimento dell'amicizia, e non potendo resistere al desiderio di manifestargli la propria esultanza, fece allora spontaneamente stampare i primi *Saggi* delle sue storie quasi scandagli della pubblica opinione, che gli fu concordemente propizia. Sono intitolati: i due primi *Della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori romani*; il terzo *Della storia d'Italia sotto gl'imperatori romani o la Germania e i suoi popoli sino all'anno dell'E. V.* 180; Milano per Rivolta, 1836 (8); e sebbene quest' ultimo facesse come corpo da sè, era però il quinto libro della sua *Storia d'Italia*. Con tre affettuose dediche cotesti Saggi son consacrati al signor Presidente d'Appello summentovato, e portano in fronte il modesto motto di Plinio: *Haec ego sic accipi volo non tamquam assequutum esse me credam, sed tamquam assequi laboraverim*.

Quindi l'alto concetto in che teneva e l'egregio magistrato a cui intitolati gli avea, e parecchi altri amici che di pieno accordo sollecitavanlo alla stampa dell'opera intiera, e oltracciò il giudizio favorevole del pubblico e dei giornali sui primi tre *Saggi* fecero sì che s'accinse a compire il gran quadro, massime per ciò che risguarda la religione di Roma, la vita degli imperatori e le vicende della latina letteratura (le quali specialmente furono da lui in modo tutto suo proprio e con mirabile acutezza d'ingegno trattate), e determinossi infine all' intiera edizione, che per puntate fu pienamente eseguita in quest' anno 1839 e distribuita dal tipografo Carrara.

L'opera è dettata in uno stile forte e conciso. Pare che l' illustre autore avesse sempre presente il detto di Dionigi d'Alicarnasso *studeam ut paucissimis verbis plurimas res comprehendam*. Essa è attinta con esame profondo alle più classiche fonti, lontanissima da ogni plagio servile, e presentasi onninamente originale a chiunque la legge. Continuarono a parlarne con lode non ordinaria le *Gazzette di Milano e di Venezia*, il *Messagger Torinese*, il *Raccoglitore italiano e straniero*, l' *Indicatore* di Milano, poi la *Rivista Europea*; la *Biblioteca Italiana*, il *Messaggere di Rovereto*, il *Messaggere Tirolese* d'Innsbruck, il *Corriere delle Dame*, l'*Indicatore letterario della R. Accademia delle scienze di Baviera*, il *Pirata ec.*, (9) e la *Rivista Viennese* del novembre 1838 e del marzo p. p. mentre poneva il Garzetti fra i grandi storici contemporanei di notissima fama, riserbava di farne encomii più circostanziati.

Scrisse il Garzetti parecchi articoli scientifici nei giornali tedeschi e italiani, senza il suo nome. L'ultimo di tutti è quello che vedesi in quest'anno inserito nel tom. 94 della *Biblioteca italiana* intorno all' opera del cavalier G. E. di Koch-Sternfeld stampata in Monaco *sopra il Regno dei Longobardi in Italia secondo Paolo diacono ecc.*

Compita la edizione dell' opera grande *Sulla storia e condizione d'Italia*, l' instancabile autore volse l'animo a comporne un' altra non men grandiosa, frutto d' indefesso lavoro e d' infinite letture, vo' dire la *Storia d' Italia del Medio Evo* di cui vergati già aveva molti fogli (10); se non che a tante sì svariate e continue occupazioni l'arco troppo teso spezzossi, e, oppressa la mente da smodato lavoro, ei non potè alla fine più reggere, e le sue forze fisiche dovettero soccombere sotto gl' insulti d'una paralisi progressiva, la quale colpitolo a un tempo istesso nella testa e in tutte le membra, in meno di un mese lo spense a Venezia, fra una corona di amici, i quali dividevano le lacrime del dolore con un colto ed affettuoso fratello di lui che quivi sostiene meritamente cospicua carica, e che da Trento seco lo avea trasportato per essergli largo d' ogni soccorso, facendolo altresì gioire delle amorose cure dell' ottima famiglia sua. La gloria sorrise al Garzetti, ma vicino alla tomba! Vivrà però onorato il suo nome nella memoria de' buoni, e sarà benedetta la ricordanza delle sue molte virtù.

Fu egli, quando il suo buon umor l'animava, vivace ed ameno favellatore ne' crocchii gentili. Ei condiva i suoi discorsi ora di spontanee appropriatissime erudizioni, ora di piacevoli motti, e si può dire colle parole di Timoteo ateniese a Platone, che una cena ed un' adunanza con lui liete fossero non per un giorno solo, ma per molti altri appresso. Fu assai tenero verso i fanciulli, schivo di società tumultuanti ed oziose, severo di costumi come di aspetto, di mente sempre occupata da' suoi studii, d' umore talvolta un po' maninconico, di temperamento focoso e facilmente irascibile: però negli ultimi anni di sua vita aveva sì ben saputo comandare a sè stesso che coloro i quali lo avevano conosciuto giovane, lo avrebbero detto un altr'uomo.

Ei parlava e scriveva l'italiano, il tedesco, il latino e il francese; sapeva di greco e d'inglese. Schietto nel conversare, l'adulazione lo fastidiva, indizio d'animo generoso. Caritatevole, buon cristiano, buon figlio, buon fratello, buon amico leale e buon cittadino, non gli è mancato che un biografo il quale, meglio ch' io non ho fatto con questi rapidi cenni, sapesse *rendere a sua virtù lode condegna,* e ben eseguire l'aureo detto di Marco Tullio: *Honoratorum virorum laudes commemorantur.*

Rispetto alla persona fu di complessione robusta, di statura mediocre, alto di fronte, d'occhi neri, profondi e riflessivi, di naso aquilino e di bocca ordinaria; il suo volto era ovale e assai butterato dal vaiuolo; concentrato com'era avea un po' negligente il vestire e il portamento.

Non tanto per dare un saggio del suo talento poetico, che in molte circostanze però manifestossi splendido e immaginoso, quanto per aggiugnere alle cose fin qui narrate una prova del suo bel cuore, rapporto un sonetto inedito, che scrisse in morte di sua sorella Marietta, avvenuta in giugno del 1832:

Anima bella che a quel Sommo Amore,
Onde cotanto ardevi, sei salita,
Se la delizia che t' innonda il core,
Ti lascia alcun pensier di questa vita,
Perdona a me che vinto dal dolore
Piango la tua sì celere partita,
Poichè mi veggo in questa val d'orrore
Senza il consiglio tuo, senza l'aita.
Or che hai raggiunto l'amoroso padre
Su nelle sfere de' Beati, a voi
Mi chiama e chiama la dolente madre.
Quivi adorando pregheremo Iddio
Che la suora e il fratello e i figli a noi
Unisca in cielo come in terra unìo (11).

GIOVANNI LABUS.

ANNOTAZIONI

(1) I di lui genitori furono il signor Giovanni Antonio cittadino di Trento e la signora Lucia nata Bagattini di Mezzolombardo sua consorte.

(2) Per breve tempo fu alunno nel seminario episcopale di Trento, e vi fu per ubbidire all'impero del padre, che volevalo prete; ma avvedutosi che la vita ecclesiastica non era per lui, ne abbandonò la carriera. Nella sua patria godette egli sempre l'amore e la stima delle persone più colte, tra le quali non devonsi ommettere il barone Antonio Gaudenti di Roccabruna, cavaliere eruditissimo e noto autore di varii opuscoli italiani e latini, in ispecie di quell'aureo che ha per titolo: *De Judicum arbitrio proscribendo*, il Consigliere Zajotti e 'l medico Telani valorosi scrittori. L'Accademia letteraria roveretana già nel 1813 si gloriava d'aver il Garzetti a suo socio.

(3) Quivi contrasse egli amicizia con Melchior Cesarotti, ed ebbe spesso l'onore di trovarsi seco lui nelle più gentili adunanze.

(4) Una lettera latina scrittagli dal Franck nel 1817, esprimendo sensi d'amicizia e di stima grandissima, in queste forme chiudeva: *Tuam admirari solertiam atque veterem amicitiam gratus agnoscere nunquam cessabo.* In Vienna pur ebbe famigliar consuetudine col gran cancelliere della corte trentina Vigilio Barbacovi scrittore celebre in giurisprudenza e politica, e con Domenico Antonio Filippi d'Albiano sopra Trento professore di lingua e letteratura italiana in quell'Università, autore rinomato di varie opere letterarie scritte nell'italiana e tedesca favella. Non istette in alcun luogo ove egli non si arricchisse di onorate relazioni. Quando, per esempio, egli era in Milano, strinse amicizia col signor Bartolomeo Aprilis del Friuli, che ora vediamo nominato membro del novello Instituto in Venezia, e ne parlava sempre con istima ed affezione.

(5) Sappiamo di certo, che negli esami all'uopo sostenuti sviluppò con meraviglioso sapere i quesiti propostigli, massime i due principali cioè quali fossero nell'antichità rimotissima gli imperi più celebri, come si succedessero e quanto durassero, quali circostanze contribuissero alla scoperta dell'America, e quali avvenimenti fossero i più notabili ne' primi periodi di questa scoperta. Ed alla vasta sua erudizione andò di pari passo una eloquenza che fe' breccia, quando egli avea preso a parlare de' vantaggi che può ritrarre il filosofo dallo studio della storia universale. Ben tutti si avvidero anche in tal occasione, quanto sarebbe per fruttare la scienza d'un tanto uomo.

In sul finir di quest'anno ci offrì il novello professore un altro notabil monumento del suo sapere, stampato in Trento per Monauni l'anno 1823 nell'opera: *Francesco I. in Trento*, cioè *Discorso detto il dì 23 dicembre 1822 agli scolari dell'I. R. studio filosofico dal signor Giambatista Garzetti professore di storia civile universale.* Esso fu tenuto per un bel saggio d'arte oratoria e d'erudizione. La Biblioteca Italiana al n. CV. dell'anno 1824, a p. 398, ne lodò sommamente la rapida e viva descrizione dei disordini che tutta Europa funestarono, partoriti dalla francese rivoluzione; e già fin d'allora ammirò in questo luminoso quadro *la profondità degli studii del Garzetti, la scelta erudizione e la purezza delle sue viste.*

(6) Nello studio non soleva conoscere limiti, e vi si dedicò per tempissimo, avendo assai spesso in bocca quel detto di Quintiliano: *Non est differendum tyrocinium in senectutem;* detto, che a niuno più che agli scrittori di storia deve bene applicarsi. *So,* scriveva egli all'amico suo, *so rinunziare alle brigate ed al giuoco.*

(7) Al suddetto Barone Mazzetti. *Spaventami,* scriveva egli in una sua lettera, *la difficoltà di* exaequare facta dictis, *come dicea Sallustio, che ben seppe cosa si scriveva.* E mandandogli il suo Discorso sopra Roma soggiungeva: *A me che l'ho rifatto due volte da capo a piè, e tre scritto, non increscerà punto di rifarlo la terza e scriverlo la quarta; perchè sebbene non sia avido di lode e di fama, e come ho mostrato colla mia vita, non la cerchi punto, io no'l voglio dar fuori, se non quando sarà ridotto a tale, che non me ne abbia a venire censura. Forse avverrà a voi quello che a me, cioè di ridere della meschinità di certe cose, che il giorno avanti ammirava.* E passando a ragionare del bisogno dell'ordine e della disposizione acconcia delle materie sapientemente considerava — *Le cose sono in un libro come i quadri e le statue che nel luogo loro fanno bella mostra di sè; fuori non piacciono, o non piacciono tanto.*

(8) Il primo vedesi pubblicato per le nozze di Carolina Mazzetti col Barone Enrico di Handel, il secondo per quelle di Annetta col fratello di lui Lodovico, il terzo per le successive di Vittorina col Barone Alberto degli Altenburger.

(9) Aggiungasi il Poligrafo dell'illustre signor cavaliere Orti Manara egregio cultore d'ogni maniera di buoni studii, e 'l foglio politico di Monaco del giorno 12 dicembre 1839, n. 294, il Giornale di Heidelberga, i fogli per la letteratura, per le arti e per la critica relativamente alla storia e sta-

tistica dell' Austria, stampati dal Kaltenbaeck, del 25 ottobre 1837, n. 85 e seg., e 'l foglio Letterario Subalpino Torinese. La Gazzetta universale di Augusta del 2 gennajo 1840, n. 2 annunziava la morte e le opere del nostro Autore. Tra quelli che lodarono l'opera del Garzetti con lettere indiritte a lui ci piace di noverare il professore Fallmerayer, che gliene scrisse magnificamente da Ginevra il 25 marzo 1839; il Rasori che con lettera 25 giugno 1836, congratulandosi dell'opera con molte lodi, dichiarava per altro: *spiacemi che la medicina perda un soggetto come voi, e mi spiace in particolare che il miglior posso dire degli allievi miei sia un disertore;* il Bibliotecario di Padova Fortunato Federici, il Presidente Barone di Paoli, il professore Baehr d' Heidelberga, il celebre epigrafista aulico cavaliere Labus, il chiarissimo sig. Francesco Ambrosoli, il conte Giovanelli, uomo eruditissimo, che godendo d' aver scoperto l' autore, quando ancor era anonimo, spontaneamente scrivevagli il 3 febbrajo 1836: *Me ne congratulo con lei, coll'Italia e la patria. Ella ha svolto per ogni lato un argomento e sciolto un importante problema, a cui ex professo niuno ha pur anco osato di accingersi. Gli Italiani e tutto il mondo letterario ne resteranno maravigliati.* Uscita tutta l'opera alla luce, ne scrissero al Barone Massotti nel mese di dicembre 1839 lettere di grandi elogi il Cavaliere Costanzo Gazzera Secretario dell'Accademia delle Scienze in Torino, ed il professore Cavaliere de Kock-Sternfeld di Monaco, giudici dotti e imparziali. *Ho letto,* così il primo, *colle lagrime agli occhi le notizie del nostro Cav. Labus pell' illustre ed infelice Garzetti, per la cui mancanza l' Italia ha fatto una vera perdita e la Musa dell' istoria di uno de' più valenti cultori suoi. Non soltanto alla storia erano volti gli esimii talenti di lui, chè dal solo sonetto ch' io dello stesso conosco, posto dal Labus in fine delle notizie, si scorge abbastanza quanto fosse felice amatore della poesia. Forse non era più degno di lui il mondo triste de' tempi nostri, e Iddio lo ritirò a sè.* E lo storico Kock-Sternfeld esprimendo la sua contentezza per gli encomii ai meriti ed alle dottrine del Garzetti fatti nelle Gazzette politiche di Monaco, sotto il n. 294, e per la stima che ne sentì il decano della cattedrale di quella capitale Cavaliere de Oettel, finiva manifestando il proprio cordoglio per la morte di tanto scrittore: *Interea dolendum apprime professoris Garzetti obitum etc.* Un altro splendido parere ne diede ultimamente la Biblioteca Italiana col mezzo d'uno de' suoi più illustri collaboratori, il quale dopo giuste e fondate lodi così finiva — *Tale è il libro, con cui il Garzetti ha raccomandato il suo nome alla posterità, la quale per lui doveva cominciare subito dopo la pubblicazione di questo lavoro. Esso è il frutto di una vita consacrata allo studio, e porta in tutte le sue parti l' impronta così della vera erudizione come dell' intimo convincimento. Noi abbiamo cercato di farne conoscere l'ampiezza e l'importanza, affinchè i giovani s' invoglino di studiarlo. Vi troveranno una copia di notizie utilissime e quasi vorremmo dire necessarie per bene intendere ed apprezzare molti altri scrittori risguardanti la storia di Roma e la caduta della sua grande potenza: apprenderanno di quanti elementi si componga la vita delle nazioni; quante cure debbano costantemente concorrere per promoverne e mantenerne la felicità; come basti una minima negligenza a rendere infelice un popolo o tutto o in parte, e quindi ad apparecchiare la rovina dei regni. Rispetto poi all'autore, si dorranno con noi che un ingegno nudrito di tanti studi, una mente capace di ordire e condurre lavori di tanta mole e difficoltà, uno scrittore così lontano da ogni estrema opinione, così cauto e così franco ad un tempo, così diritto ne' suoi raziocinii, così lucido nell' esporli, non debba più darci alcun frutto.*

(10) Non sarà discara la menzione di alcune idee del defunto sulla storia del medio evo, cavate dalla sua bocca ne' discorsi famigliari. Prima che egli desse principio a quella storia conobbe che molte istituzioni di quel tempo, e molte anche dei tempi posteriori e vicini ai nostri, non eran punto nate a' tempi della barbarie quasi fungo da terra, ma traevano origine dalle istituzioni romane; e tutti coloro, i quali lo avevano preceduto nella storia del medio evo, non gli sembravano avessero abbastanza esaurito lo studio degli ultimi tempi dell' impero romano, de' quali per suo avviso restava moltissimo a dirsi. Si è quindi accinto all'opera della *Condizione d' Italia,* di cui la seconda parte in modo speciale contiene molte cose affatto nuove e singolari. Fin d'allora vedesi lo splendore delle nostre corti, veggonsi le grandi cariche, i gran maggiordomi, i gran ciamberlani, i conti ec. Fin d' allora beni di gran signori, di favoriti, di chiese erano esenti da varie contribuzioni e pesi. Vi avevano scuole pubbliche e Università. L'Italia aveva i suoi *glebae adscripti,* i coloni, senza andarli a cercare nella Germania e nel sistema feudale. Vi erano i collegi delle arti e mestieri (*Zünfte* della Germania); e fin d' allora, anzi fino dai tempi della repubblica romana era messo il fondamento delle repubbliche italiane del medio evo, perchè i Romani lasciarono nelle loro conquiste che le città si regolassero a popolo. Il sistema delle pubbliche imposte, i dazii, le servitù personali ecc., traggono la loro origine di là: ed ecco di che interesse sarebbe con queste viste del nostro Garzetti riuscita la storia del medio evo. Quante cose, soleva egli dire, i Longobardi han trovato in Italia per le loro leggi! Di per sè stessi non avrebbero, troppo barbari, potuto erigersi in legislatori; erano stati preceduti dai legislatori del mondo, i Romani. Come fondamento della storia del medio evo, diceva di voler porre il conflitto fra il *romanismo* e *gentilesimo* col *germanismo* e *cattolicismo,* finchè il primo e l'ultimo in Italia la vinsero. Da queste poche idee, svolte da lui che sì bene svolgerle sapeva, s' avrebbe più ampia materia per ben conoscere qual uomo fosse il defunto, troppo presto rapito alle scienze. La seconda e la terza parte della *Condizione d' Italia* mostrano come una storia debba essere scritta onde non abbia ad essere mera narratrice di mar-

cie, battaglie e conquiste. Quindi, a causa di esempio, prima di dire che l'impero romano si fondasse per Augusto, gli parve bene mostrare con filosofica evidenza, come egli giugnesse a poterlo fondare. Se del tutto non andiamo errati, affermiamo francamente, che quell'opera è un vero modello

Fra i manoscritti inediti dal defunto lasciati, trovansi memorie tratte dagli stadii suoi sulla storia, scritti concernenti la sua cattedra e belle annotasioni di filologia latina in cui era eruditissimo; onde nel 1824 gli era dall'I. R. corte, oltre a quella della storia, commessa la cattedra di filologia latina, che ei leggeva nella bella lingua del Lazio. È fama, che fra le molte erudite materie da lui trattate con eloquente dottrina esponesse con ispecial valore le Odi di Orazio, il secondo libro dell'Eneide e l'Orazione Ciceroniana *pro Lege Manilia*. Tra le cose inedite ei lasciò pure un Discorso, fatto nel 1824, per la venuta del nuovo vescovo di Trento, nel quale dimostrava a colori brillanti e da maestro, come il cristianesimo riuscisse vantaggioso al genere umano e alla civil società, prescindendo dagli evidenti infiniti vantaggi spirituali. Ma ebbe peggior sorte di quella che dell'Ariosto col cardinale d'Este si narra, poichè un ecclesiastico, che esercitava in Trento influenza e potere, lo accolse con viso arcigno, obbiettandogli: che il Cristiano non poteva mai parlare del Cristianesimo e prescindere dai beni spirituali. Sdegnato il Garsetti di chi le cose sì mal confondeva, dolente ne scrisse all'amico Mazzetti, che alla continuazione degli storici lavori eccitavalo: *Udite*, così egli, *udite quel che mi avvenne, e poi confortatemi a scrivere la storia d'Italia, mentre son risoluto di vivere e morire in Trento .... Egli cercò di avvelenare quella mia cosa, e di denigrare me, come se per encomiare i vantaggi venuti alla società dal Cristianesimo, io non lo riguardassi che per una mera instituzione politica*. Del resto, se il giusto dolore che l'inclemenza d'un solo aristarco indocile cagionavagli, negli istanti d'umor tetro strappava al Garsetti queste parole, non pertanto pregiava meno, nè meno amava la cara patria dei Clesii, dei Madrucci, degli Acconci, dei Martini, dei Firmian, dei Borsieri, dei Pilati e dei Barbacovi.

Una copiosa quantità di lettere dalla sua gioventù sino agli ultimi momenti del viver suo scritte al Barone Mazzetti conservasi nella di lui Raccolta trentina. Molte possono dirsi un modello di salda dottrina e di attico sale. Varie di esse discutono qualchè punto di storia patria, una per esempio trattando de' vini della Resia commenta maestrevolmente que' versi della georgica di Virgilio:

Et quo te nomine dicam
Rhaetica?

(11) Ci piace di qui recare alcuni versi da lui dettati il primo di gennajo 1820, quando partiva da Trento per Roma il sig. Giovanni Pock chiamato ne' fogli nostri il pittore delle bizzarrie, l'autore del bel quadro recente, che rappresenta l'Incoronazione in Milano della maestà di Ferdinando I, coi volti degli intervenuti al vivo espressi.

AL SUO AMICISSIMO GIOVANNI POCK
GIAMBATISTA GARZETTI.

Quando il romano dittatore invitto
Dalla spiaggia latina
Volea nella Tessaglia far tragitto,
Ove in arduo conflitto
Vincer la patria e'l mondo,
Non ardiva il nocchiero
Mettere in forse sì prezioso pondo.
Ma di sè conscio e fiero
Cesar gli disse: varca,
Chè in la fatal tua barca
Cesare porti e sua fortuna seco.
A questi accenti
L'infuriar de' venti,
Quasi che fosse apparso il Dio dell'acque,
Rispettoso si tacque.
Amico, di te stesso
Tu se' maestro e guida;
Raro a chi in sè con fondamento fida
Viene meno il vigore, o ingiuriosa
Fa contrasto la sorte.
Segui animoso e forte,
Ed alla meta, ove indefesso aspiri,
E di cui tua virtù ti fa securo,
Ti ricorda di me, che ignoto e oscuro,
Perchè da più non sono,
Col desiderio a bene oprar ti sprono.

E poichè intorno alle vite e azioni degli uomini cospicui n'è pur cara qualunque notizia, che in ogni lor buona parte sotto vero aspetto vieppiù li palesi, daremo alcuni altri saggi di versi italiani non conosciuti, ch'egli in varie occasioni *quasi stans pede in uno* dettava:

L'ANNO 1813.

Padre divin che dall'eterea soglia
Le nostre preci e i nostri voti intendi,
Ad alleviar la lunga immensa doglia
Placato sopra noi la mano stendi.
Vero è, signor, che questa frale spoglia
Spesso oprar ne fa quel che tu difendi,
E che a correggér chi nel mal s'invoglia
Fin nell'ira pietoso a punir scendi.
Ma vedi Europa dissanguata e pesta,
Vedi la nave tua che mal tenzona
Contro l'infuriar della tempesta.
Piangi Roma al mio pianto, e tu pur piangi,
Europa, e ripentita meco intuona:
Padre divino, il tuo flagello infrangi.

IL TIROLO ALL'IMPERATRICE NEL 1815.

Donna, a cui le virtuti il nobil core
E le Grazie adornaro il vago viso,
Sicchè di tua presenza allo splendore
Fansi quest'erme valli un paradiso:
Allor che il nostro e tuo dolce signore
Le gravi cure in cui è sempre fiso
Deposte, all'alma sua novel vigore
Viene a cercar nel tuo celeste viso;

Al cor soavemente gli favella
Di noi parlando e della fede nostra
Che sul bel labbro tuo parrà più bella.
E noi, tuoi figli, a' figli ed a' nipoti
Ricorderem l'avventurosa mostra,
Che di te festi ai popoli devoti.

L'OMAGGIO DEL TIROLO NEL 1815.

Padre e signor, che della nostra fede
Degni gradire la solenne prova,
Onde il Tirolo or che al tuo scettro riede
Innanzi al cielo i giuri suoi rinnova,
Poichè rivolgi a questi monti il piede
Ristoro al nostro mal sperar ne giova;
Venne esso a tal che nostre forze eccede,
E in te sol, dopo Dio, rimedio trova.
Auro, lagrime e sangue con tiranni
Modi ne furo estorti, il mal costume
Sperse il natìo candore e crebbe i danni.
Vien dunque, o padre, e col soave impero
E delle tue virtù col santo lume
Ci torna all'aureo secolo primiero.

EPICÈDIO

IL POETA E LA GIOVANNA.

Poeta. *Via, Giovanna, che cos'hai,*
Perchè abbassi mesti i rai?
Giov. *Ahi, che il duolo il cor mi schianta,*
Ahi, che morta è la mia pianta!
Poeta. *Via, Giovanna - non t'affanna,*
Ridi e canta, ridi e canta;
Troverassi un' altra pianta.
Giov. *Quella pianta era pur bella,*
Quella pianta era pur cara!
L'altra pianta non fia quella.
Pianta bella, pianta cara,
La tua morte è pur amara!
Poeta. *Via, dà tregua al tuo dolore:*
Tutto quel che nasce muore.
Giov. *Questo è appunto il mio dolore,*
Tutto quel che nasce muore.
Poeta. *Muore il sol, muojon le stelle,*
Poi rinascono più belle.
Troverassi un' altra pianta:
Su, Giovanna, ridi e canta.
Giov. *Muore il sol, muojon le stelle,*
Poi rinascono più belle.
Muore tutto quel che nasce,
La mia pianta non rinasce.
Troverassi un'altra pianta,
Ma non fia più quella pianta.
Pianta bella, pianta cara,
La tua morte è pur amara!
Poeta. *Ecco dolce e lusinghiera*
A noi riede primavera;
Ecco lieta - il mondo allieta,
Ecco il suol di fiori ammanta,
Più non pianger la tua pianta.
Giov. *Venga verno o venga state,*
Venga autunno o primavera,
Venga giorno o venga sera,
Mai non fia che non sia pianta
Quella bella e cara pianta.
Pianta bella, pianta cara
La tua morte è pur amara!
Poeta. *Ti consola: la mia cetra*
Risuonar farà nell'etra
Quella pianta bella e cara
La cui perdita è sì amara;
E col lauro e col narciso
Ella avrà nome indiviso.
Giov. *La tua cetra è ben possente,*
Ma non fia che a me dolente
Mi ridoni la rapita
Pianta bella, pianta cara
La cui morte è tanto amara;
Onde canta meco in gara:
Giov. e Poeta. *Pianta bella, pianta cara,*
La tua morte è pur amara!

Il 1. marzo 1833.

Delle poesie italiane anonime di lui alcune si hanno stampate, cioè nell'opera *Francesco I. in Trento, anno* 1815. Sonetto che incomincia: *Padre e signor che della nostra fede;* nell'opuscolo: *Per l'apertura del Teatro di Trento,* anno 1819, quello che finisce: *Santi rai di virtù piove e balena,* composto a rime obbligate: nel libro *Francesco I. in Trento nelle feste di Natale del* 1822 il bel Proemio, il cui principio così suona:

Ite, o candide rime,
A quel Sommo Valor, che d'immortali
Orme la terra imprime,
A quel Raggio di Dio, che ricompone
Sulle fronti regali
Gli sconvolti diademi e le corone ecc.

Nell'anno 1814 fu egli solito di recarsi nelle sere di primavera con alcuni de' suoi più colti amici trentini in un suburbano di Trento, ove era costume di sollevar l'animo col vergare a rime obbligate qualche sonetto sopra bene scelti argomenti, che piacevolmente trattenessero la brigata. Il Garzetti scorgevasi sempre uno di quelli che mostravano maggiore prontezza ed acume. Simili letterarie tornate gli eran gradite; e quando nel 1825, dal summentovato conte Benedetto Giovanelli podestà della città di Trento, di cui tanto si rese benemerito, e dal signor abate Don Antonio Rosmini Serbati di Rovereto, altro insigne scrittore de' nostri dì, pensavasi di ristabilire l'antica Accademia trentina degli Accesi, aperta nel secolo XVII. sotto gli auspicii del vescovo Carlo Madruccio, e di unirla a quella degli Agiati roveretani, vennero all'uopo consultati anche i lumi del Garzetti, che lieto scriveva a Milano: *Siamo dietro a voler riaccendere gli spenti Accesi.*

Tra le cose anonime dall'autore stampate debbo pur noverare due articoli segnati colla lett. Y ai numeri 57 e 59 del *Messagger Tirolese* stampato in Rovereto l'anno 1825, scritti in istile forte,

lepido e bernesco, coi quali difendendo i Trentini da una frivola taccia loro data in occasione di alcune composizioni uscite per l'ingresso del vescovo Principe Luschin, di cara memoria, fece a tutti conto e palese che la *Frusta letteraria* del Baretti non era ancora spenta: un articolo inserito nelle appendici del *Messaggere di Rovereto,* nel 1837, in difesa del cardinale B. Clesio, e la *Necrologia di Giorgio Luchi prefetto del Ginnasio di Trento;* Rovereto 1838, per Marchesani. Ed allorchè l'amor patrio del conte Benedetto Giovanelli fece sì, che pubblicati venissero dodici ritratti d'illustri Trentini, e divisava di unirvi le lore vite, il nostro Garzetti il dì 4 marzo 1828, scriveva da Trento al presidente Mazzetti: *Ho promesso al conte Benedetto di scrivere una vita e la scriverò, e ho detto che scriverò quella qualunque, che mi daranno, sia del Clesio, sia dei Madrucci, sia del Pozzo, sia del Galasso ecc. Ho letto,* dicea pieno di gioja in altra sua del 23 ottobre 1829; *ho letto quella assai bella di Alessandro Vittoria preparata dal conte Benedetto, ed ho dovuto fargli e con piacere gli feci i miei complimenti.* Eransi tra il conte Giovanelli e l'abate Stoffella di Rovereto esacerbate alcune letterarie contese intorno all'antica condizione di Trento, e Garzetti si conobbe sempre animato per la buona causa dell'amico e della patria. Letta da lui l'eccellente opera del primo. — *Trento città de' Rezii e colonia romana,* ecco com'ei scriveva a Milano il dì 21 gennajo 1826. — *Invano cerca lo Stoffella di parere più forte in sostenere la nostra origine Cenomana. Io ho considerato il libro del sig. conte Benedetto, e sia la chiarezza delle sue ragioni, sia amore di patria, mi sembra non poterglisi rispondere, almeno risposta che vaglia. Anche il presidente di Pauli si espresse, che l'avea letto e gli era sommamente piaciuto.* E già prima in una lettera del 1824 manifestava il Garzetti la sua contentezza all'amico in Milano annunziandogli. — *Giovanelli lavora a confutare Tartarotti e Stoffella che rimangono confutatissimi.* Nè in questa opinione sua andò egli errato. Leggasi quanto a favore del Giovanelli scrissero il celebre Bossi nella Biblioteca Italiana, e l'eruditissimo Orellio nell'opera celebratissima. — *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio* pubblicata nel 1828, il quale nel primo vol. pag. 374 e 375, portando l'esame sui pareri dello Stoffella, del Tartarotti e del Giovanelli circa l'origine Cenomana o Retica di Trento diede la palma al conte Giovanelli: *Melius* sono sue parole, *melius Giovanellius ea in re versatus est.*

Bella e commovente cosa ella è il vedere come l'ottimo cuor del Garzetti non si lasciava sfuggire occasione veruna di porre in luce le virtù de' suoi concittadini. Egli non appartenne mai a que' tapini e miseri che tanto mostrano, per servirmi delle parole di Marco Tullio: *domesticarum rerum fastidium,* onde bene spesso i più virtuosi tra loro, vittima dell'invidia municipale, o non passano alla posterità, o vi passano meno gloriosi: *carent quia vate sacro.* Ma se nell'esaltare le altrui virtù era ardentissimo e mostrava la vigorìa d'un Catone, niuno meno di lui dava a chi striscia le lodi debite a' que' prodi che volano. Laonde in una lettera del 23 gennajo 1830 su questo argomento così ragionava: *Gli onori pubblici mi pajono doversi distribuire coll'orciuolo non versare a bigonce.*

Il bene degli amici era causa sua propria. Una prova memoranda ne diede il giorno 2 ottobre 1809, allorchè la militare licenza mettendo a sacco Lavis, egli *pietate gravis et meritis,* accorse coraggioso alle case de' signori de Schuldhans e del sig. avvocato ora Presidente Berti, ove mentre infuriavano *animis ardentibus irae,* seppe far sì che le violenze cessassero, ma non senza pericolo evidente di sua persona minacciata ed offesa.

A lode del nostro Garzetti devesi pur memorare ch'egli fu e mostrossi sempre uomo di salda religione e sinceramente cristiano e pietoso. In fatti, per tacere che fino agli ultimi momenti del vivere della madre sua, egli da lei dipendeva con una figlial sommessione direm quasi incredibile, è bello il dire, che quando dal 30 marzo 1808 sino al primo aprile 1814 dimorò qual medico-condotto in Lavis, fu uno specchio di carità verso i poveri, e largo a tutti di consiglio e di opera, ben lontano da ogni vista di basso interesse. Di che diede pur ogni anno un esempio, quando andava ad usare delle famose acque minerali nella Valle di Rabbi, ove concorrendo una folla di gente, era solito di gratuitamente prestare l'opera sua medica alla bisognosa languente umanità; negli ultimi tempi la morte di due sorelle e quella della madre, rapitagli dal pestifero morbo detto *cholera,* che anche in Trento andava serpeggiando, lo rese più concentrato; e mentre l'ultima parte della sua storia dettava, videsi digesto a tal divozione, che ad alcuni non piacea di chiamare colle parole di Lodovico Antonio Muratori, *divosion regolata.*

DELLA STORIA

E

DELLA CONDIZIONE D'ITALIA

SOTTO IL GOVERNO

DEGLI IMPERATORI ROMANI

CAPITOLO PRIMO

DALLE SEDIZIONI DE' GRACCHI ALLA MORTE DI C. GIULIO CESARE. DALL'ANNO 133 ALL'ANNO 44 AVANTI L'ERA VOLGARE.

SOMMARIO

Ragione di questa storia. — Origine della potenza degli Ottimati, che impossessatisi della repubblica vengono a tenzonare contro il partito plebeo. — Diversità di queste tenzoni da quella degli antichi patrizii contro la plebe. — I Gracchi tentano d' infrangere la potenza degli Ottimati e soccombono; ma presto sorge lotta più fiera. — Mario e Silla. — Prevale questo e ordina lo stato a favore degli Ottimati. — Pompeo ne altera gli ordini e aspira al principato. — Congiura di Catilina. — Moderazione di Pompeo, suo sdegno contro 'l Senato, sua congiunzione con Crasso e con Cesare. — C. Giulio Cesare, suo consolato, sue imprese e sue arti. — Pompeo cerca di salire standosi in Roma. — Gara e guerra tra Cesare e lui. — Cesare vince, ostenta dopo la vittoria clemenza e grandezza, aspira al regno e vien morto.

L'autore di questi libri, messosi a far qualche studio della Storia d'Italia nel medio evo con animo di condurla dalla caduta dell'impero d'Occidente fino al passaggio del re Carlo VIII. di Francia, s'ebbe più d'una volta ad accorgere, che per illustrare i tempi di cui avea preso a trattare gli era necessario ricorrere a' secoli precedenti, nei quali essi avevano le loro radici. Per la qual cosa, conoscendo come queste molte e necessarie digressioni non si potevano altrimenti evitare che premettendo a quella storia un quadro della condizione d'Italia nel tempo in cui ancora era romana e d'essere romana cessò, egli a tale lavoro s'accinse; e ne risultarono questi suoi libri, che si possono risguardare o come un' introduzione alla storia d' Italia ne' secoli di mezzo, o anche come un'opera a parte e tutta da sè; della ragione della quale egli è ora per dire come ebbe a dir dell'origine.

Tutta l'opera fu divisa in due parti. La prima comprende quella che comunemente chiamasi istoria, cioè una narrazione delle cose più notabili che ne' cinque primi secoli dell'era volgare avvennero nell'Italia, nelle provincie che ne formavan lo stato, e presso que' popoli che in vario modo ebbero ad influire nelle vicende dell' impero romano. Vi si ricordano pur anche le guerre che dagli Imperatori si mossero e si sostennero, le conquiste che fecero e le perdite che ebbero a soffrire, e in universale vi si parla de' modi che tennero nel governo dell'impero e de' popoli. La seconda esamina quella che più propriamente può dirsi vita domestica o interna de' popoli; cioè essa ricerca, quanto più da presso fu al suo autore possibile, quale fosse in varii riguardi la condizione dell'Italia e dell' impero sotto il governo degli Imperatori.

E per dir della prima, il libro con cui essa si apre discorre brevemente, come si disponesse e per chi si operasse in Roma il rivolgimento dello stato di repubblicano in monarchico. Narra il secondo, come Augusto di questo s' impadronisse e come esso da lui si ordinasse; e, per essere la storia de' primi Imperatori comunemente assai ben conosciuta, se ne toccano con pochi cenni le imprese e le guerre, e se ne descrive con qualche diligenza il carattere; perchè, siccome apparirà, da questo ebbe per la mancanza di salde forme di governo a dipendere la sorte e la condizione dei popoli. I libri che tengono dietro al secondo divengono sempre meno succinti a misura che più si avvicinano al punto del rovesciamento dell'impero; e così si fece per varie cagioni, vale a dire, perchè questa parte della storia romana, non essendo gloriosa al par dell'antica, si suole da molti credere di minore interesse e appena degnar di qualche attenzione; e perchè le seguite divisioni dell'impero e 'l successivo prevalere de' Barbari non permettevano d'accoppiare la necessaria chiarezza ad una rapidità di racconto simile a quella tenuta nei primi due libri; e finalmente perchè, volendo mostrare quale fosse l'Italia allorchè ven-

ne alle mani de'Barbari, parve bene si facesse vedere, per quale serie d'avvenimenti, per quali cagioni e per quali uomini ella fosse a grado a grado a quello stato condotta. Sembrò poi anche necessario di discorrere alquanto diffusamente dei Germani in generale, ed in particolare di quelle loro nazioni, che più delle altre alla rovina di Roma contribuirono; perchè senza questo discorso il proposto argomento non parve potersi svolgere in modo che il lettore ne avesse a restar soddisfatto.

Detto in universale del piano, conviene anche dire del metodo che si tenne nello stendere questa prima parte. Ne'libri che comprendono la storia degli Imperatori non vengono mai indicati gli autori da cui si trasser le cose che si raccontano; di che si vuol rendere brevemente ragione. Si usò dunque così perchè così suole usarsi dal più degli storici, e perchè in una storia compendiosa, quale è la presente, le citazioni in molte pagine sarebbero riuscite in numero di poco minore di quello dei versi, e avrebbero costato allo scrittore immensa fatica senza conciliar maggior fede od autorità alla sua opera e sens' apportare utilità nessuna al lettore. Dell'immensità della fatica può rendere testimonianza chiunque, avendo lavorato e rilavorato, tocco e ritocco con qualche amore una memoria in cui entri qualche centinaio di citazioni, sa quanto gli convenne spender di tempo per riporle e conservarle tutte a' lor luoghi. Essere poi questa fatica, in un corpo d'istoria continuato e seguito, inutile pe' leggitori, molte ragioni il comprovano, imperciocchè e ben pochi son quelli che si danno la pena di consultare ed esaminare i luoghi citati, e i più sogliono credere allo scrittore per non avere a rifare gli studii fatti da lui. E quanto all'essere le citazioni necessarie per conciliare credenza allo scrittore, questo non si vuole in universale negare; ma quando uno storico, colla notorietà del carattere e della diligenza, diè prove di non avere risparmiato nè studio nè tempo nello svolger gli autori che scrissero delle cose antiche o di quelle che avvennero nella loro età, egli sembra che gli si possa prestare credenza. E l'autore di questi libri si lusinga d'avere e con essi e coi cinque discorsi della condizione d'Italia mostrato, che per lui in questa parte non si mancò. Che se alcuno, quanto a' libri di questa prima parte, non gli volesse credere sulla sua sola asserzione, egli adduce tale mallevadore della sua veridicità, che da nessuno, italiano o straniero, si potrà ricusare; e questo è *L. A. Muratori,* colla scorta degli Annali del quale ognuno può di leggeri convincersi, se l'autore di questa storia si sia mai discostato dal vero; massimamente che per lui non si ommise di notar sempre le epoche degli avvenimenti che si ricordano.

Diversamente poi egli usò nel quinto libro, e in que' luoghi degli altri in cui si toccano le cose delle popolazioni germaniche; perchè, trattandosi qui di fatti che i più sono staccati e presi quale da questo quale da quest'altro scrittore, il dovere esigeva che si indicassero le autorità, sulla cui fede poggiava il racconto.

GIÀ cento e due anni avanti la battaglia di Azzio si scopersero in Roma i primi germi di quel grande rivolgimento, per cui la repubblica si fe' monarchia. Roma acquistò la libertà in mezzo a domestiche sedizioni e ad estere guerre, e in mezzo a domestiche fazioni e in pace colle genti straniere precipitò in servitù. Lunghe e fiere ma incruente furono le sedizioni de' primi tempi, e la rivalità della plebe e de' patrizii utile alla comune patria e generosa; perchè ne seguitò l'accomunamento degli *onori*, e da questo la grandezza di Roma. Perdettero i patrizii in quest'egualità di diritti ogni preponderanza politica, e quindi pareva dovere il governo divenire affatto popolare o almeno assai largo; ma esso sempre più si ristrinse atteso l'andamento naturale delle democrazie che ingrandiscono, e l'autorità di che in Roma godeva il Senato; la quale pei continui prosperi successi e per la qualità degli uomini, onde quel consesso si componeva, cresceva ogni giorno. Per tale motivo i Senatori e quelli segnatamente che per fama, ricchezze, seguito di clientele, per aviti onori, o per altre tali cause godevano maggior favore, giunsero ad impossessarsi a mano a mano della repubblica. E siccome in Roma nessuno poteva venire in qualche grandezza se non per la via degli *onori*, e questi si conferivano dal popolo, e a tutti n'era aperto l'accesso, il popolo mai non conobbe il pericolo d'avere un giorno a divenir quasi servo dei grandi; onde questi seppero senz'invidia ed ostacolo formare una fazione tanto potente, che il popolo non potè scuoterne il giogo senza scuotere insieme quello delle leggi, e senza divenir preda d'un usurpatore ambizioso. Questa fazione, che in alcun modo subentrò a quella de' patrizii, fu quella degli *ottimati* o dei nobili; e le gare sue colla plebe tutte sorsero da privato interesse, e le sedizioni e le guerre civili che ne nacquero riuscirono crudeli e sanguinosissime, e per la libertà rovinose. I patrizii, nell'ostinarsi a voler conservare le prerogative di cui erano in lungo possesso, avevano per sè l'apparenza di voler conservare le antiche istituzioni e 'l costume; ma i nobili dovettero per dominare far contro ogni legge e costume, e opprimer violentemente la plebe, o come fecero gli uomini popolari corromperla e insegnarle ch'essa poteva quanto le era in piacere; la quale dottrina riuscì di tanto più pericolosa, che la plebe era di presente dall'antica molto diversa. Questa, tutta romana o latina, laboriosa, forte nell'armi, modestissima, non altro cercava che di non essere oppressa; quella di questo secolo, composta il più d'uomini «a cui, come disse loro in faccia il giovine Scipione, l'Italia era matrigna» poverissima, oziosa, audacissima; in lei non verecondia, non rispetto a' magistrati o alle leggi, non timore degli Iddii. Roma più non risarciva le sue perdite d'uomini, accogliendo nel suo seno i vinti ma liberi abitatori del Lazio, ma sì bene Greci, Sirii, Egizii ed altri tali vili ed ignavissimi uomini, i più nati nella servitù a cui voluttuosi padroni accordavano la libertà. Gli antichi eserciti scelti tra' cittadini che possedessero almeno il valsente di

undicimila assi (libbre romane di rame) erano modello di valore e di santissima disciplina; i soldati finita una guerra tornavano cittadini ripigliando la toga e gli esercizii di pace, finchè la voce del Console li richiamasse al sago ed all'armi. Così Roma che ad ogni guerra si spopolava, si ripopolava ad ogni pace, e que' valorosi le famiglie rivedendo procreavan figliuoli, che dai teneri anni di cose militari intrattenuti e addestrati nell'armi somigliavano i padri. In contrario gli eserciti di quest'età. I soldati dopo il primo consolato di Mario (a. 166, avanti l'era volg.) tratti la maggior parte da quella classe del popolo che in passato per povertà non s'ammetteva nelle legioni, incominciarono a riguardar la milizia non come onorevole incarico, ma come lucroso mestiere; e perciò continuando in esso lunghi anni, nè altra vita conoscendo che la militare, nè altra patria che 'l campo, nè altre leggi che 'l comando del capitano, seguitavano come mercenarii quelli che più li piaggiavano e facevano loro più ample promesse, e rivolgevano contro la patria quell' armi ch'erano loro state in sua difesa affidate. E come i nobili da' patrizii, la plebe della passata età dalla plebe della presente, e gli eserciti dagli eserciti: così i capitani e i magistrati di questi tempi differivano da que' degli antichi; perchè le cariche più non si riputavano un peso od un debito che si aveva a pagare allo stato, ma si riguardavano come mezzo di venire in potenza. Perciò la storia domestica di Roma non presenta in questo secolo se non la sanguinosa lotta delle due accennate fazioni; nella quale, come suole di sovente accadere, gli uomini perduto di vista l'oggetto principale delle loro contenzioni si lasciarono adoperare siccome stromento dell'altrui ambizione, e credendo combattere per la libertà o per la parte, combatterono per l' altrui grandezza, e ajutando a vincere restarono oppressi al pari de' vinti. Così si vede che i nobili giunsero sul principio di questa lotta a reprimere i Gracchi persuadendo alla plebe che i due fratelli le volevano rapire la libertà; ma come nel continuare della discordia s' inasprirono gli animi, e non s'ascoltò che lo spirito di vendetta o di odio, nè nobili nè plebei più pensarono alla libertà o alla parte, ma unicamente alla vittoria. Allora sorsero le dominazioni de' capi delle fazioni; e come il più de' cittadini stanchi di tanti travagli si stettero indifferenti di mezzo, gli ambiziosi secondati dalla vilissima e mercenaria plebe occuparono la signoria.

Cagione di cotanto e sì deplorabile cambiamento del popolo romano fu l'essere in esso, fuor del valor militare, venute meno le prische virtù; e queste scemarono per la grandezza a cui dopo la seconda guerra punica in brevi lustri Roma salì, e per la ricchezza a cui giunsero molti privati ed il pubblico, non per la lenta via della parsimonia e dell' industria, ma delle prede e delle estorsioni. Il rapidissimo aumento dell' impero e le incessanti guerre e la massima di ridur le conquiste in provincie addussero lo spopolamento di Roma e d'Italia; la necessità di presidiar le provincie trasse seco quella di non più ricondur le legioni dopo terminata la guerra, onde licenziandosi i soldati solo quando invecchiavano, essi per lungo disuso più non potevano accomodarsi a diventar agricoltori, padri di famiglia e cittadini. Così nocque allo stato questo ingrandimento quanto alla plebe; quanto a'grandi in altra maniera. Per la longinquità delle provincie e la lunghezza o la difficoltà di certe guerre fu alcuna volta mestieri di prolungare i comandi e i governi; e ben presto quello che fatto si era di rado e solo per necessità, si fece dal senato e dalla plebe per compiacere agli uomini loro; e questi, accostumati per lungo tratto a comandare, mal sapevano ridursi privati e ubbidire. La ricchezza poi de' privati e del pubblico riuscì in doppia maniera dannosa allo stato, perchè corruppe la plebe e la infingardì, e porse agli ambiziosi più modi di mettere in pericolo la libertà. I grandi corruppero la plebe comperandone a prezzo qualunque i piccoli patrimonii onde comporne quelle sterminatissime ville, in cui facendo lavorare i campi dai propri schiavi ridussero presto i plebei a necessario ozio ed a povertà, e li costrinsero a campare vendendo prima i suffragi e poi le braccia per esterminar la repubblica. E siccome il ricco e potente sempre gola a nuova e più grande ricchezza e potenza, e 'l popolo quanto è più povero e vizioso più va in traccia di non faticoso guadagno e più invidia a' felici che vede ricchi e potenti: questi con dargli gratuiti spettacoli, con ergere a suo uso grandiosi edifizii, con convitarlo a pubblici banchetti, con istudiarsi di moltiplicar le occasioni di usargli liberalità d'ogni genere profondevano i proprii tesori, onde mediante i conseguiti onori crescerli a spese dello stato e delle provincie. Gli ambiziosi che non avevano di che corromper la plebe, pagandone i suffragi e comperandone il favore del proprio, o le facevan la corte mostrando che le volevano crescere comodità ed abbattere gli invisi grandi, e le profondevano le rendite dell'erario; e quindi le leggi che tendevano ad abbassare l' autorità del senato, e le altre con cui si sovveniva alla plebe mediante regolari e copiose distribuzioni di grano, e le si assegnavano i terreni del pubblico, o quelli che per essa si volevano comperar da' privati. E la sedotta plebe a' loro inviti prestandosi a turbare i comizii, a insanguinare il foro, ad arder la curia, a macchinar l' incendio della città, a dispor la strage dell' intiero senato, a meditar quella di tutti i buoni, a tentare il rovesciamento della repubblica. Questo che col mezzo dell' inerme plebe non si potè conseguire da Saturnino, da Glaucia, da Sulpicio, da Catilina, da Clodio, si tentò col mezzo delle milizie da Mario, da Silla, da Cesare e da' Triumviri, e s' operò finalmente da Ottaviano; il che come nella liberissima Roma potesse avvenire si vuole ora brevemente accennare.

Il senato era ormai da un secolo quasi arbitro della repubblica, sicchè il popolo non altra parte aveva nel governo di quella, fuorchè la sanzione delle leggi che gli si proponevano e la collazione

de' magistrati; nella quale era per altro venuto in tanta dipendenza dai nobili che questi tutti gli onori avevano in mano, e con essi le provincie e gli eserciti e i trionfi e i sacerdozii e i regni conquistati e la preda e l'erario. Nè la plebe ridotta in uno stato quasi di servitù e tratta di continuo alla guerra, ancora ben s'accorgeva di profondere il sangue per crescere la potenza e l'orgoglio dei suoi dominatori. Questi dispogliandola con ingordi prezzi o anche con aperta violenza de' suoi piccoli poderi s'erano, come di tutte le ricchezze, insignoriti anche di tutte le terre, onde manifesto e già di non lieve pericolo appariva nella città l'eccesso della povertà in una classe e dell' opulenza nell'altra, quando Tib. Sempronio Gracco, uom nobilissimo e di gran senno e gran cuore, imprese (133 avanti l'era volg.) a voler porre alcun argine a questa minaccevole disuguaglianza delle fortune. Eque erano le sue prime dimande e sante le mire, ma l' opposizione de' nobili che non volevan dimettere gli usurpati terreni del pubblico sedusse il generoso tribuno a tentare, onde pur vincere le combattute sue leggi, de' modi di perniciosissimo esempio; perchè violata a suo suggerimento colla deposizione del collega Ottavio, che a lui si opponeva, la legge sacrata, la plebe nelle seguenti vicissitudini nessuna legge più rispettò. Corse allora in Roma il primo sangue cittadino, e assai più ne corse quando Cajo fratel di Tiberio insorse più animoso e più violento contro de' nobili (123, 122). Ebbe anch' egli tragico fine, e l' orgoglio e le prepotenze de' vincitori inasprirono gli animi della repressa plebe. La guerra contra Giugurta (dal 111 al 106) mostrò quanto i nobili, fatti per la duplice vittoria sicuri, sapessero e di questa e della lor potenza turpissimamente abusare; e Cajo Mario dovette il primo consolato (an. 106) più che non al proprio valore ed alla virtù, all'odio in che i grandi erano, per le tante indegnità, venuti presso l' universale. La plebe, che negli onori di Mario credeva onorata sè stessa, altri quattro consolati (dal 104 al 101) in occasione della guerra cimbrica gli conferì, e dopo di quella anche un sesto gliene consentì (100); sicchè la grandezza di quell'uomo pareva dovere assicurare ogni preponderanza al partito plebeo; ma le continue violenze del tribuno Saturnino e del pretore Glaucia collegati con Mario, ridussero questo, suo malgrado, onde non perdere il favore dei buoni, a mettersi alla loro testa per reprimere que' facinorosi, ed a permettere che il popolo infuriato si facesse giustizia da sè e i grandi superassero di nuovo. Dopo nove anni di domestica quiete sorse, in parte per l'ambizione e l' inconsideratezza d' alcuni romani, la guerra sociale (dal 91 al 89) in cui si accordò agli Itali la cittadinanza romana; e Publio Cornelio Silla, uomo della fazione de' nobili che aveva grandemente contribuito alla vittoria riportata sui popoli congiurati, ottenne in ricompensa il consolato (an. 88) e 'l governo della guerra contro Mitridate, il più fiero nemico che allora Roma s' avesse. Aspirava a quel comando il vecchio Mario, e lusingandosi di strapparlo di mano al rivale coll'ajuto del suo partito e di Sulpicio Rufo, tribuno della plebe e de' nuovi cittadini, che nel godimento del loro diritto volevano essere uguagliati agli antichi, con essi si strinse; e Sulpicio, che con tremila scherani pronti ad ogni misfatto dominava nel foro, fece vincer la legge a favore di Mario, e quella a favore degli Itali, e cacciò i consoli dalla città. Silla condussesi a Nola e messosi alla testa di sei legioni che ivi stanziavano si portò contro Roma, e presala ne sbandì Mario e Sulpicio e dieci altri; e fatto crear consoli C. Ottavio e L. Cornelio Cinna si recò coll' esercito alla sua guerra oltremare. Questo stesso anno, che vide la prima volta le romane legioni muovere col console Silla contro la patria, ebbe pure per la prima volta a vedere un romano esercito ammutinarsi e massacrar Pompeo Rufo, l'altro de' consoli. Intanto entrò in carica Cinna (87), il quale diffidando di poter senza forte ajuto prevaler contro Ottavio si accinse a soddisfare al desiderio degli Itali; ma i Romani e gli altri cittadini antichi venuti con lui a battaglia uccisero diecimila de' suoi, lo misero fuori e gli abrogarono il consolato. Cinna « che quello » tentò che nessun buono avrebbe, e quello eseguì » che solo si poteva dal più valoroso » ritenendo le insegne della sua dignità, colla maestà di queste e con larghe promesse guadagnò un esercito che era ancora in campo contro i Sanniti, e con esso e con Mario che tornato dall' esilio avea messo in arme gli Etruschi e ammassato grosse squadre di masnadieri e di schiavi, s'avviò contro Roma e v' entrò vincitore. Cinque dì e cinque notti durò la strage e' l saccheggio, sicchè lo stesso Cinna venuto a pietà della misera patria assalì una notte quegli assassini, e ne sterminò quattromila.

Mentre questo in Roma ed il simigliante in tutt' Italia avveniva, Silla, quantunque e dal proprio sdegno e da' continui eccitamenti degli ottimati invitato al ritorno, felicemente combatteva contro i capitani di Mitridate, e rispintili dalla Grecia nell'Asia costringeva quel re alla pace, alto dicendo, che vinto il nemico del popolo romano verrebbe a prender vendetta de' suoi. Intanto Cinna che dopo la morte di Mario (86) era restato capo del partito vittorioso attendeva ne' tre anni, che di forza si mantenne nel consolato (86, 85, 84), a disporre ogni cosa per impedire il risorgimento degli avversarii e 'l ritorno di Silla. Ma essendo egli, mentre disegnava di passare per tale oggetto nella Macedonia, stato messo a morte da' proprii soldati, i capi del partito Mariano lasciata quell' impresa si ristrinsero a difender l' Italia, dove avevano in arme oltre duecentomila uomini. Stavano per essi i cittadini novelli, tutta la ribaldaglia di Roma e d' Italia; per Silla i nobili e i cittadini antichi. Non più di quarantamila combattenti ricondusse egli (83) dalla Grecia a Brundusio, ma tutta gente agguerrita e a lui devotissima, e grande stuolo di navi e immenso tesoro; e certo era che sarebbero accorsi a lui tutt' i buoni d' Italia, perchè speravano d' essere per lui liberati da chi li manometteva da tanto tempo. Misera Italia

come avesti a restare delusa! Tosto i grandi raggiunsero Silla, e colle numerose clientele gli crebbero riputazione; e Gneo Pompeo, giovane di ventitre anni, gli si appresentò con tre legioni di proprio suo moto ragunate ed armate, e con cui già aveva combattuto per lui. A tanto favore potè Silla volgersi ratto contro i nemici, e accoppiando, com'essi dicevano, la fortezza del lione all'accortezza della volpe, vincere a Canusio l'uno de'consoli, sedurre all'altro presso Teano l'esercito, e il primo anno della guerra insignorirsi dell'Italia inferiore. Il Lazio e Roma si tenevano tuttavia dai Mariani; e Silla spinti Metello e Pompeo contro Carbone mosse contro il giovane Mario, e sconfitto avendolo e costretto a gettarsi in Preneste occupò Roma non difesa da alcuno (82). Restava ancora Carbone, che vinto da'*legati* (luogotenenti) di Silla s'era rifornito di gente, e di concerto con un esercito di Sanniti e Lucani si studiava di liberar Mario e Preneste; ma Silla disfatti que' valorosi Itali ridusse Preneste alla resa, Mario a darsi la morte e Carbone a salvarsi nell'Africa. Sbarazzata l'Italia dagli eserciti nemici pensò alla vendetta, e fu vendetta terribile. Proscrisse in Roma duemila tra senatori e cavalieri; in Italia, non solo chiunque aveva seguitato il contrario partito, ma intiere città e popoli intieri; lasciò libero sfogo all'odio ed alle passioni de' suoi che per ogni dove sfrenatamente contro le vite e l'avere de' privati nemici infierivano, e allogò nelle case e ne' campi delle disertate contrade e delle spopolate città le ventitre legioni a cui dovea cotanta vittoria. Ma il gagliardo animo suo più alto che a sola vendetta mirava. Era suo intendimento, annientato che fosse il partito plebeo, d'esterminar tutti quelli che per esso avevano con tanta insolenza dominato, e di trar la repubblica di mano alla plebe. Perciò giudicando che la preponderanza di questa e 'l tribunato che gliela procurava fossero causa, non occasione, de'civili disordini, come fu creato dittatore (81) tolse a' tribuni il diritto di propor leggi; e acciò nessun ambizioso potesse di quella carica giovarsi siccome di scala alle altre, decretò che chiunque fosse stato tribuno non potesse a queste aspirare; fissò i gradi e l'età in cui i candidati avessero a dimandare gli *onori*, e stabilì che il popolo non potesse da questa legge prosciogliere; levò al popolo la nomina de'sacerdoti e rese a'collegi loro il diritto d'integrarsi da sè; completò il senato ascrivendovi, mediante elezione delle tribù, trecento cavalieri, lo rimise in possesso de' pubblici giudizii e ne ampliò l'autorità nel governo delle pubbliche cose. Parendogli d'avere con queste ed altre providenze bastevolmente ordinato ed assicurato lo stato, abdicò la dittatura assunta dopo la vittoria e si ridusse privato (79).

Ma nè il popolo era omai più paziente delle leggi, nè l'ambizione era stata dal lutto delle guerre civili atterrita; che anzi il subito rivolgimento di tante fortune e l'esempio di Mario, di Cinna e di Silla l'aveva più desta e concitata che mai, onde la storia di Roma d'ora in poi solo parla di quegli uomini che delle fazioni si giovavano per dominare. Presto dopo la morte di Silla cominciarono a primeggiare P. Licinio Crasso e Gneo Pompeo; quegli per le sterminate ricchezze ammassate nella proscrizione, questi per tante belliche imprese in così giovane età e pel cognome di Magno a lui dato da Silla. Reduce Crasso dalla recente disfatta di Spartaco (71) e Pompeo dall'Ispania dove aveva esterminato le reliquie del partito Mariano (72) chiedevano entrambi il consolato. L'ottennero (70); Crasso ne' consueti legittimi modi, e Pompeo contro ogni antico costume e con violazione delle leggi di Silla, perchè nè l'età consolare aveva, nè conseguito ancora alcuna degli onori che facevano strada a quel sommo. Ma quest' uomo, che aveva capitanato eserciti e trionfato in primissima gioventù, si aveva prefisso di volere, sempre servendo modi civili, con lo splendore di sue virtù e la benevolenza universale tanto alto salire, che nessuno osasse tentare di sollevarsi fino a lui, e la patria compresa di maraviglia l'avesse volonterosa a riconoscere principe. Ben egli vedeva di non poter giunger colà se non col favor della plebe; e perciò dopo avere po'nobili combattuto e atterrato il partito plebeo attese a risuscitarlo e a guadagnarne il favore restituendo nella pienezza della loro autorità i tribuni, e chiamando plebe e cavalieri a partecipare ai pubblici giudizii insieme co' senatori. Nè andò guari che la plebe grata di tanto dono ben più che fatto non aveva col consolato il rimunerò; perchè essendo da più anni il mare infestato da numerosi pirati, sicchè sicuri non ne erano i porti d'Italia, nè la foce stessa del Tevere; nè alcun capitano valente a reprimerli, e continui i lagni de' popoli, e grande in Roma il caro de' viveri: il tribuno Gabinio propose e malgrado ogni opposizione del senato vinse una legge, per cui dava a Pompeo il comando di tutto il mare e di tutte le coste a quattrocento stadii entro terra, e potere d'armar quante navi e quanti soldati volesse, e di valersi a piacer suo dell'erario. Noto è come Pompeo, concertata l'impresa, liberasse in non più che cinquanta giorni tutt' i mari e sottomettesse tutt' i corsari. Cotanta celerità che pareva non si poter concepire riempì di stupore le genti e crebbe nel popolo romano l'amor pel suo idolo, e la voglia d'ingrandirlo e maggiormente onorarlo; e ne trovò occasione quell'anno medesimo. Ardeva nell'Asia lunga e fiera guerra contro Mitridate, e L. Licinio Lucullo la governava da sette anni con gloria, quando l'esercito suo gli negò l'ubbidienza, onde quel re quasi disfatto ricuperò con danno de' Romani il regno suo e parte di quello di Cappadocia. Stette Roma a questa nuova in qualche apprensione, e fomentandola i partigiani di Pompeo, il tribuno Manilio aiutato dall'eloquenza di Cicerone, ripugnando in vano il senato e sommi uomini, conferì con una sua legge a Pompeo il governo della guerra contro Mitridate, con che quest'uomo, già dichiarato per tre anni signore del mare, lo fu per cinque anni dell'Asia.

Nel tempo ch' egli qui attendeva ad ampliare l'impero fu la repubblica da una fazione di malvagi condotta assai presso al suo ultimo eccidio.

Era nella licenza delle lunghe sedizioni e della guerra civile, e nella ferocia della proscrizione venuta al sommo la depravazione di ogni costume e con essa il lusso, e col lusso lo sprecamento delle sostanze; e quanto più gli uomini dilapidando profondevano il proprio, tanto erano più dell' altrui sitibondi; alla quale sete non potendo soddisfare se non con male arti e delitti, gli sciagurati senz' alcun ritegno vi si abbandonavano. Grandissimo era nella città il numero di costoro, e perciò conoscendo non potersi appagare le brame di tutti se non con un rovesciamento generale dello stato e delle fortune vi posero l'animo. Ma grandi forze si richiedevano a questa impresa e una gran mente che la reggesse; questa si trovò il L. Sergio Catilina, uomo patrizio, quelle nel corrottissimo secolo. Avea Catilina un animo smisuratamente gagliardo in cui s'accoppiavano sommi vizii a somme virtù; a lui s'accostarono i più audaci, più facinorosi e più rovinati della città, e tra questi segnatamente la gioventù più nobile, e donne di perduta vita e gran seguito; e non è improbabile che alcuno de' principali di questa trama sapesse. Fatta congiura si diedero a maneggiare la feccia della plebe di Roma e i soldati di Silla, che dissipata la ricca preda nuovi torbidi desideravano; così intendevano di portare al consolato il loro capo, onde colla potenza di quella somma dignità assicurare il riuscimento delle loro macchinazioni. Ma Cicerone allor console (63) dispregiando ogni pericolo a Catilina s' oppose, e smascheratolo in pien senato lo costrinse a lasciar la città. Uscitone mise in arme l'Etruria e ordinò col pretore Lentulo e cogli altri, che assaltando egli Roma di fuori essi appiccato il fuoco in dodici diverse regioni nel tumulto assassinassero il console e la maggior parte del senato e de' buoni; ma la vigilanza dell' instancabile Cicerone rese vano questo disegno, perchè furono presi e giustiziati i cospiratori, e Catilina ebbe a restar sul campo con tutto il suo esercito.

Per questa vittoria superbì di nuovo la parte del senato e de' nobili, e quelli che temevano o invidiavano la grandezza di Pompeo presero ardire d' opporglisi, quando, dopo essere stato per cinque anni come signore della più ricca parte dell' impero e avere per cinque anni avuto a' suoi ordini il fiore delle romane legioni e tutto il naviglio, egli si accingeva a tornare alla patria e a ricondurre l' esercito. Ma il senato che in lui temeva un nuovo Silla gli intimò di licenziare i soldati appena sbarcato in Italia (61); ubbidì Pompeo, e sebbene conseguisse l'onor del trionfo, non potè ottenere che s' approvasse quanto era da lui stato intorno le cose dell' Asia ordinato, nè che s' accordassero a' suoi veterani i terreni ch' ei dimandava per essi. Eppure quel capitano aveva pacato il mare, domato due potentissimi re, aggiunto all' imperio tre doviziose provincie, cresciuto quasi d'una metà l' entrate della repubblica, arricchito l' erario di ventimila talenti, e quello che è più dimesso ad un semplice cenno l'esercito. Dolente che cotanta sua civile moderazione e cotanta gloria militare non avessero dal Senato altro premio che di umiliazioni, Pompeo inchinò a porgere orecchio alle insinuazioni di Cesare, il quale disperando di giugnere al Consolato, dove gli si opponessero Crasso e Pompeo, mostrando loro, come congiunti tutti e tre avrebbero in piena balìa la repubblica li riconciliò; (60) e Pompeo mirando a vedere accontentati i suoi veterani e confermato quanto da lui era stato stabilito nell'Asia, si prestò a far grande colui che dodici anni appresso lo dovea rovinare.

Cajo Giulio Cesare, tra' grandi uomini di Roma forse il più grande, diede omai in giovanissima età luminoso saggio dell'indomabile fortezza dell' animo suo. Era egli nipote della moglie di Mario e marito d' una figlia di Cinna, dopo la morte di Mario principe di quella fazione, onde il vincitore Silla gli comandò di separarsi da lei; ma egli ben diverso da Pompeo, che dal Dittatore ricerco di simile cosa gliene compiacque, francamentè rispose, che nessuno il distaccherebbe da una moglie che amava, e anzi che farlo sofferse d' esser proscritto. Sottrattosi con rara fortuna a chi lo cercava per metterlo a morte, ebbe in dono la vita, ma 'l Dittatore nel consentir questa grazia agli autorevoli interceditori gli avvertì, che colui pel quale sì caldamente il pregavano avrebbe un giorno atterrato quella parte che seco avean difeso, perchè in quel petto più d'un Mario covava. Tanta fierezza andava in Cesare accoppiata ad altissimo sentimento di sè, onde quando preso dai corsari udì pel riscatto richiedersi di venti talenti, ne volle pagare cinquanta, dicendo che ben tanti e anche più ne valeva; e in altra occasione dichiarò d'amar meglio d' essere il primo in un piccolo villaggio dell'Alpi che il secondo nella gran Roma. A queste ed altre nobilissime doti, con continuata cura coltivate e accresciute, congiungendo tale attività da non credere d'aver fatto nulla finchè restasse ancora a farsi alcun che, ben si vede che quest' uomo non presumeva vanamente di sè, quando avviandosi a quell'altezza a cui si credeva chiamato dal merito suo, si prefisse di volere in ogni cosa apparire superiore a tutti gli uomini dell'età sua. Perciò non potendo ancora uguagliare l'avaro Crasso in ricchezza o 'l Magno Pompeo in grandiosità delle gesta, vinse il primo collo splendore della liberalità, e 'l secondo colla mirabile arte di conciliarsi gli animi. A quest' oggetto nessuno di que' mezzi neglesse che una fina cognizione degli uomini e delle loro passioni, e la corruzione universale gli suggeriva. Fu in particolar modo studiosissimo di cattivarsi l' amor de' soldati e di guadagnar per sè gli uomini popolari e la plebe; e questa si guadagnò dimostrandosi in ogni incontro avverso agli ottimati e bramoso d' onorar la memoria di Mario, a' molti ancora carissima, e dandole nell'edilità (a. 65) degli spettacoli di non ancora veduta magnificenza; in premio de' quali e di altre largizioni ebbe la dignità di Pontefice Massimo, sebbene in età di trentasette anni v'aspirasse in competenza di uomini sommi. Anche nella Pretura e nella congiura di Catilina (62) aperta opposizione al Senato mostrò; indi passato

nella Lusitania diverse vittorie riportò per cui si fece a domandar il trionfo (a. 60); ma convenendogli rinunziare a questo o al consolato, lasciato quello, questo chiese, e col favore del popolo e l' ajuto di Crasso e Pompeo conseguì. Creato Console (a. 59) attenne a Pompeo le promesse, e per vincer la legge con cui a' soldati di quello e alla plebe s'accordavano l'Agro Campano e 'l Campo Stellate siffattamente atterrì i tribuni che a quella legge *intercedevano* e 'l Consolo Bibulo, che quelli si tacquero e questi più non osò in quell'anno comparire in pubblico; onde tolta ogni opposizione Cesare potè dir di regnare. E regnando in effetto rilasciò agli appaltatori delle pubbliche entrate un terzo del prezzo convenuto, e per mezzo del tribuno Vatinio, uno de' più vili e scostumati uomini, si fece per cinque anni decretare la Gallia cisalpina e l' Illirico con tre legioni, a cui l'impaurito Senato aggiunse una quarta legione e la Gallia transalpina; delle quali provincie questa aveva a divenire teatro della sua gloria militare, quella a servirgli per tener l'occhio all' Italia ed a Roma. Questo ottenuto provide che gli avversarii non lo potessero impedire ne' suoi ulteriori disegni; e per ciò non senza violazione delle leggi permise che si adottasse da un plebeo il patrizio Clodio onde diventato tribuno travagliasse il Senato, e data a Pompeo in moglie la figlia si sposò a quella di Pisone che gli aveva a succedere nel Consolato. Ordinate in tal guisa le cose si recò (a. 58) al suo governo.

Pompeo, che nel consolato lo aveva lasciato regnare a sua posta onde la repubblica s'adducesse alla necessità d' avere per sua salute bisogno di lui, in simile modo si contenne nel tribunato di Clodio (a. 58). Costui ch'era passato da' padri nella plebe onde poter turbare lo stato e in quel turbamento appagare i suoi sozzi appetiti, vinse appena entrato in carica diverse leggi, per cui al Senato si toglieva ogni modo legittimo di reprimere gli uomini facinorosi ed audaci, e d'impedire quanto essi col mezzo della cieca plebe volessero a rovina dello stato intraprendere. Essendo dunque per queste leggi, e per le violenze di Clodio e della fazione che seco dominava nel foro e pel poco ardimento de' buoni divenuta impossibile ogni opposizione, potè quel furibondo soqquadrare ogni cosa, cacciare in esilio Cicerone, allontanare il forte Catone e procedere fino a insultare e minacciare a Pompeo. Allora questi si risentì; ma era questo risentimento impotente, perchè i malvagi vedendolo senza carica lo dispregiavano, e i buoni per la dubbia condotta odiandolo, non gli erano di sostegno. Conobbe egli in questo punto, come per conservare la sua dignità gli conveniva procacciarsi potenza, e perciò dichiararsi per uno de' partiti. Rifuggendo per natura d' associarsi ai malvagi s' accostò di nuovo al Senato ed a' nobili, e operato non senza grande effusione di sangue il richiamo di Cicerone (a. 57), per venire in grazia del popolo ed essere rivestito di pubblica autorità assunse per cinque anni e con podestà proconsolare la cura della pubblica annona. Grande era per questa carica il suo potere in tutto l'impero, ma essa non portava seco nè governo di provincia nè comando d' esercito; e intanto le recenti vittorie di Cesare mettevano in dimenticanza le sue, e Cesare cresceva ogni anno il numero delle legioni, e tanto poteva in Roma che anche assente era come arbitro delle pubbliche deliberazioni. Pompeo queste cose seco considerando, si pentì d'essere stato stromento della grandezza di Cesare; ma conoscendo che se questi e Crasso gli contrastavano, egli invano s' adopererebbe per conseguire una provincia e un esercito, accontatosi con Crasso venne con lui a Lucca, città della provincia di Cesare; dove ristrettisi tutti e tre le comuni cose concertarono (a. 56). I due tornati da quell' abboccamento occuparono di forza il Consolato (55) e allontanando colla forza ogni opposizione vinsero, che sopra proposta di Trebonio si decretasse per cinque anni all'uno la Siria, all'altro l'Ispania, e a Cesare si prorogasse per altri cinque anni il governo delle due Gallie e dell'Illirico. Pompeo si valse inoltre del Consolato per farsi contro ogni antico costume accordare il permesso di regger l' Ispania col mezzo de' suoi legati, onde potersene restare in Roma ed attendere, se cosa mai vi nascesse, per cui o Senato o popolo l'avessero a portare dove mirava. Nè guari andò, che lui assenziente o almeno non contrariante, tanti e così gravi tumulti v' incorsero in occasione dell'elezione de' Consoli e dell' uccisione di Clodio (anni 53, 52), che gli stessi amatori della libertà per amore della pubblica e privata sicurezza credettero espediente di commettergli un terzo consolato senza collega (a. 52).

In esso Pompeo rispose all' aspettazione che 'l Senato ed i buoni avevano di lui concepito; perchè afferrato con forte mano le redini della repubblica, e del potere estraordinario modestamente usando pres to ebbe ricondotto il buon ordine e fatto sentenziare gli autori delle passate violenze, e pubblicato delle leggi che avevano a frenar l'ambizione e ad assicurar la quiete pe' tempi avvenire. Pareva egli con quel Consolato giunto assai presso all'altissimo suo intendimento, ma quello stesso contrassegno di pubblica confidenza, che ve l'aveva avvicinato di tanto, di molto ne lo discostò persuadendolo sempre più dell' eccellenza del merito proprio e dell' immensa autorità che indi gli doveva sorgere nell' universale; onde riputando sè necessario agli altri, non gli altri a sè, neglesse tutte quelle arti di cattivarsi gli animi di cui l'emolo suo era sommamente studioso. Mai egli visitò l'esercito dell' Ispania, nè mai ebbe campo di farlo combattere; mai fece la corte alla plebe, nè mai con opportune liberalità se l'affezionò; mai cercò d'obbligarsi alcuno, nè mai brigò l' amicizia o l' appoggio de' grandi. In opposito Cesare; egli cresceva ogni anno il numero delle legioni, e le conduceva ogni anno a nuove vittorie e sempre più sorprendenti; abbagliava collo splendore di queste la plebe, e colla profusione se la guadagnava; stipendiava largamente gli uomini più popolari e più arditi, e non isdegnava

di largheggiar co' liberti e fino co' servi, acciò gli amicassero i padroni. Pompeo sempre in sussiego, sempre ritirato, fare del grande, ostentarsi, più che forse non era, avverso a'malvagi, che pure erano i più; Cesare tutto amorevolezza e cortesia, contrarre immensi debiti e a tutti prestare denari; accogliere, favorire e proteggere tutti gli scapestrati, tutt' i rei, tutt' i rovinati. Entrambi ad un medesimo fine tendevano, ma l'uno s' ingegnava di portarvisi da sè, con tutte le forze e le arti ajutandosi, l'altro pareva starsi attendendo che ve lo portassero o chiamassero gli altri; l'ambizione di questo moderata e tale da potersi forse tollerare anche in una repubblica, quella dell'altro apertamente aspirante alla signoria. Tali erano i due uomini che in breve avevano a combattere pel principato di Roma.

E già si avvicinava il forte punto di questa lotta, secondo che s'appressava il termine del governo di Cesare; e gli Ottimati inimici suoi e gli amici di Pompeo per quel suo terzo Consolato senza collega e la nomina di nuovi Consoli della loro parte prendevano nuovo animo; e già era morta la Giulia (a. 54) figlia di Cesare e moglie di Pompeo, che amante del marito e del padre e amata da entrambi avrebbe forse saputo spegnere la discordia in sul nascere; e già era morto (a. 53) anche Crasso, che stando di mezzo tra' due avrebbe potuto tenerli in bilancia. Ancora due anni aveva a durare il comando di Cesare, cinque ancora quel di Pompeo a cui era stato di recente prorogato; ma gli Ottimati dell'ambizione di Cesare temendo, e nella moderazione di Pompeo confidando, lo risguardavano siccome loro principale sostegno, e perciò alla depressione di Cesare e all'esaltazione sua lavoravano. Il Console M. Marcello propose a quest'oggetto (a. 51) si comandasse a Cesare di licenziare l'esercito, e di lui se assente chiedesse il Consolato non si tenesse alcun conto. Contrariava alla proposta Pompeo, perchè pei suoi fini simulava amicizia con Cesare e voleva ridurre il Senato in angustie; onde Marcello questo sol vinse che i nuovi Consoli avessero alle calende di Marzo (a. 50) a riferire delle provincie. Ben vide Cesare dove questo decreto mirava, e ad impedirne l'effetto si guadagnò collo sborso d'immenso denaro uno de'Consoli e l'eloquente tribuno Curione; il quale, come nel Senato delle provincie si riferì e si pose il partito se Cesare avesse a dimetter l'esercito, impedì ogni risoluzione proponendo con qualche favore che avesse a fare altrettanto anche Pompeo. Apparve allora non potersi la contesa decidere se non coll'armi, e 'l Console C. Marcello, e con esso lui gli Ottimati che da Cesare e dalla sua parte si attendevano i furori di Mario e di Cinna e la perdita del loro principato, vi spingevano istantemente Pompeo. Ma i due rivali la guerra civile rifuggivano; Cesare per apprensione delle forze di Pompeo, e Pompeo perchè voleva evitare ogni apparenza d' una violenta usurpazione, e credeva di potere a sua posta opprimere l'avversario colla grandezza del nome suo.

In quest' irresoluzione passò quell' anno ed entrò il novello (a. 49), sul cui principio il Console Lentulo con veemente discorso mosse il Senato a decretare: dovesse Cesare per un dato giorno dimetter l' esercito, e non lo facendo risguardarsi siccome pubblico inimico; i Magistrati di straordinaria autorità si rivestissero, e la difesa della repubblica s'affidasse a Pompeo. Due tribuni della plebe, partigiani di Cesare, non potendo colla loro *intercessione* impedire che i proposti decreti non si vincessero, nè ottenere che si desse ascolto alle dimande di Cesare, si rifuggirono travestiti dalla città. Come Cesare di que' decreti intese, e vide ridursi nel suo campo i tribuni, si levò di Ravenna, e dicendo di voler vendicare le ingiurie loro e le sue, mosse con non più d' una legione alla volta di Roma. Sommo fu a tale nuova lo scompiglio in quella città, e Pompeo che pur s'era vantato che ad un suo cenno dal suolo d'Italia pullulerebber legioni, vedendo di non poter confidare nel popolo, insieme co' Consoli e gran parte de' Senatori in tanta fretta e tanto disordine se ne levò, che lasciò intatto l' erario. I fuggitivi si ridussero a Capua, e come videro le due legioni di Pompeo e i soldati di nuova leva darsi a Cesare senza combattere, e 'l popolo accoglierlo per ogni dove con festa e con plauso, si salvarono da Capua a Brundusio, e da Brundusio oltremare. Cesare conquistata in sessanta giorni l' Italia e in breve tempo le vicine isole si recò nell' Ispania, dove con gloria tanto maggiore quanto fu maggiore la difficoltà ed il pericolo, vinse i tre legati di Pompeo e ne disciolse gli eserciti. Umanissimo, come dopo la prima, anche dopo questa seconda vittoria non solo a' vinti nemici perdonò, ma nè anche molestò le famiglie o i beni di coloro che tuttavia seguitavan Pompeo. Venuto a Roma v' assunse la dittatura, e pubblicate alcune leggi e fatti eleggere i Magistrati per l'anno seguente (a. 48), a gran maraviglia di quelli che memori di Silla se ne attendevano morti, persecuzioni e confische, la depose in capo a undici giorni senza offendere alcuno.

Sconfitti e disciolti gli eserciti che Pompeo avea nell' Ispania, e lo avrebbero potuto assaltare alle spalle, Cesare tutto si volse a' preparativi per passare contro lo stesso Pompeo. Era egli in possesso di quella parte dell' impero che lo doveva render signore dell'altra, e insieme fare apparire che egli non tanto difendeva la causa propria come quella di Roma e del suo popolo, il quale con eleggerlo Consolo sembrava avergli commesso il governo e la difesa della repubblica. I Pompejani, perchè i Consoli e gli altri Magistrati dell'anno antecedente restavano senza legittima autorità, e secondo le romane istituzioni non si poteva nel loro campo procedere a nuove elezioni, sembravano combattere non per la pubblica causa ma per privato interesse. Oltre questo ch'era di grande rilievo, molt' altri svantaggi aveva Pompeo. Cesare era l'unico capo del suo partito, Pompeo dipendeva dagli Ottimati; l' esercito di Cesare, tranne pochi ausiliarii, tutto di cittadini romani, indurato nelle fatiche, agguerrito; quel di Pompeo composto il

più d'ausiliarii di varie nazioni e di milizie raccogliticcie, e i pochi veterani ammolliti da lunga pace e lungo soggiorno nell'Asia. Pompeo, ma più i suoi, tutti orgoglio e fierezza, bandire che chiunque non seguisse la parte loro si reputerebbe nemico; Cesare tutto dolcezza e clemenza dichiarare suo amico chiunque il solo favor gli facesse di starsi di mezzo. Cesare rinnovar di sovente le pratiche per un accordo; e i Pompejani o per alterigia o per diffidenza rigettarle sdegnosamente. Ne' Pompejani tanta confidenza che avanti combattere incoronavan le tende di fiori, si dividevan le spoglie de' vinti e destinavan le vittime d'una larghissima proscrizione; Cesare capitano e soldato incorava i suoi mostrandosi vigilantissimo e diligente in tutte quelle cose che gli potevano assicurar la vittoria.

Copriva Pompeo l'Adriatico con cinquecento vascelli; eppure Cesare, cogliendo l'opportunità della stagione più fortunosa e di luoghi creduti non accessibili, trasportò l'esercito senza contrasto; e sebbene il nemico fosse superiore di cavalli e di fanti, ed avesse libero il mare, gli impedì l'acqua e lo strame, e ridotto a nutrir l'esercito di radici silvestri osò accingersi a rinserrare Pompeo nel suo campo. Fu Cesare in due incontri battuto, ma ritiratosi in grande ordine e rincorato l'esercito vinse poco appresso la gran battaglia di Farsalo (20 luglio 48). Tutto l'esercito di Pompeo fu in quella giornata o preso o dissipato o distrutto. Il vincitore accordò a tutti generoso perdono, e per non entrare in sospetti e non esser tentato d'incrudelire abbruciò tutte le carte di Pompeo. Dato sesto alle cose di Grecia, pacato non senza grande rischio l'Egitto, ordinata l'Asia e debellato Farnace condussesi a Roma (a. 47), e compressa colla sola presenza e pochi detti una feroce sommossa delle legioni, passò nell'Africa, dove disfece (a. 46) il ragguardevole esercito de' Pompejani e quello di Giuba re della Numidia loro alleato, il cui regno da lui si ridusse in provincia.

Tornatosi da quella spedizione ostentò al popolo le sue vittorie in quattro successivi trionfi delle Gallie, dell'Egitto, del Ponto e della Numidia; e come in essi per la grandiosità delle gesta, la novità delle domate genti e la ricchissima preda abbagliò gli occhi di tutti, si conciliò gli animi di tutti con una clemenza senz'alcun limite e con una liberalità da destar maraviglia anche nell'opulentissima Roma. Perchè spettacoli d'ogni genere continuati gran tempo e gratuiti, e molti non più veduti; banchetti pubblici al popolo; ad ogni cittadino quattrocento sesterzii e dieci moggi di grano e dieci libbre di olio; a' poveri di Roma e d'Italia pagata la pigione d'un anno; a ogni veterano ventiduemila sesterzii, a un centurione il doppio, quattro volte tanto a un tribuno; pei grandi poi cresciuto il numero de' Senatori, quel de' Pretori e d'altri Magistrati di minor conto, e introdotta la sostituzione de' Consoli. E 'l popolo da tanta gloria abbagliato, e compreso da giusto stupore o da gratitudine a secondare il Senato, che spoglio de' suoi principali ornamenti e composto il più di creature di Cesare prevenendo i desiderii del felice vincitore a ogni tratto nuovi e straordinarii onori gli decretava; perpetui la Dittatura, il Consolato e la prefettura de' costumi, *prenome* d'imperatore, nome di padre della patria; a lui la nomina d'una metà de' Magistrati, e la libera amministrazione dell'erario, sede d'oro nel Senato e nel tribunale, statua tra quelle degli antichi re, statue tra quelle degli Iddii, sacerdote, pulvinare, altri onori divini.

Elevato al disopra d'ogni fastigio di civile ed umana grandezza s'applicò ad ordinare lo stato onde mostrare come sapeva usare a pubblico vantaggio il potere violentemente usurpato. Scopertosi che dopo l'ultimo censo il numero de' cittadini era diminuito d'una metà, provide al ripopolamento d'Italia, concesse la cittadinanza a molti *peregrini*, dedusse ottantamila coloni, amministrò giustizia con somma assiduità; pubblicò leggi contro il lusso del mangiare e vestire, altre per impedire i delitti e quelli segnatamente de' ricchi, e queste e le altre fece osservar con rigore; ridusse da trecento e ventimila a soli cencinquantamila il numero di coloro che conseguivano il grano dal pubblico, e riformò lo sconcertatissimo calendario. Cose maggiori poi meditava ed avrebbe eseguito: raccorre e digerire in un codice la gran farraggine delle leggi, aprire al pubblico biblioteche greche e latine, erigere a Marte un tempio che vincesse quanti ve n'avea sulla terra, prosciugar le paludi pontine, scaricare le acque del lago Fucino, condurre attraverso gli Apennini una gran via dal mare *Supero* al Tevere, tagliar l'istmo di Corinto, muovere guerra ai Parti e vendicar la disfatta di Crasso.

Così egli si lusingava di potere a forza di gloria e di magnifiche imprese far dimenticare la sua usurpazione e rassodar il principato. Ma comunque nelle passate guerre fossero periti molti degli ottimati e degli amatori del vivere libero che per pubblico o privato interesse avevano combattuto pel ristabilimento della repubblica; comunque il popolo fosse da presso a un secolo avvezzo non a reggere e governare sè stesso e lo stato, ma a lasciarsi ciecamente condurre da sediziosi tribuni, da ambiziosi capi di parte o da imperiosi vincitori, v'avea tuttavia di molti Romani che sinceramente amavano il governo repubblicano e molti più i quali allo starsi dipendenti dal piacere d'un solo, tutto intento a non lasciarli salire troppo alto, preferivano d'umiliarsi a una plebe che potea farli grandi. Tutti costoro entrarono in qualche speranza come udirono raccogliersi nell'Ispania intorno ai figliuoli di Pompeo gli avanzi di quel partito e crescere in breve a formidabile esercito; ma ogni speranza svanì, quando Cesare rotti i Pompejani (15 marzo 45) nella battaglia di Munda, la più terribile che egli mai combattesse, affatto gli esterminò; per la qual cosa tornati vani tutti gli sforzi fatti coll'armi restava ancora di tentare un rivolgimento nella città; e la vittoria stessa di Cesare e l'orgoglio in che inebbriato da tanta prosperità egli montò ne parve fornire comoda occasione. Si tollerava che non mai sazio d'onori, nuovi e più

ampli onori sempre appetisse e accettasse, e d'ogni cosa siccome assoluto signore disponesse; si tollerò anche che della vittoria di Munda, sebbene civile, contro ogni antico costume trionfasse; ma come si vide non contento della potestà dittatoria meditare di spegnere ogni forma di vivere libero ed ambire con mal celati artifizii il nome di re, si risvegliò in tutt' i petti l'odio che i Romani sin da Tarquinio il superbo avevano al titolo regio giurato. In questo malcontento, che a' non dubbii segni appariva universale, sessanta uomini, tra cui alcuni amici di Cesare e molti a cui egli avea perdonato, deliberarono di trar la patria dall'oppressione; e non badando a Favonio che rimostrava loro, doversi una monarchia anche illegittima preporre ad una guerra civile, e non riflettendo che un popolo corrotto può bene esser pronto a generosi ed alti concetti, ma non capace di perdurare in quelli, trafissero il Dittatore in pieno senato (15 marzo 44).

CAPITOLO II.

DALLA MORTE DI CESARE FINO A QUELLA DI COMMODO. DALL'ANNO AVANTI L'ERA VOLGARE 44 FINO ALL'ANNO DELL'ERA VOLGARE 192.

SOMMARIO

Tornate vane le prove di ristabilir la repubblica, Ottaviano, Lepido e Antonio si costituiscono Triumviri e spengono il partito repubblicano. — Ottaviano vince Sesto Pompeo, Lepido e Antonio, e assumendo il titolo d'Imperatore si fa Signore di Roma, e ordina lo Stato con tanta prudenza da poterlo tenere con sicurezza. — Regno e morte d'Augusto e sue qualità. — Imperatori della sua famiglia e guerre civili all'estinzione di quella. — Vespasiano riconduce l'ordine; regno suo e de' figliuoli. — Nerva e quattro Imperatori venuti al trono per via dell'adozione mantengono lo Stato in gran fiore. — Regno e morte di Commodo. — Conclusione.

Appena seguita l'uccisione di Cesare apparve manifesto, come Bruto e Cassio e gli altri che parteciparono alla congiura avevano inconsideratamente creduto che, estinto l'autore della tirannide, la repubblica si ripristinerebbe da sè; perchè a nessuna di quelle cose per loro si provide, le quali dopo quella, che pure non era la maggiore impresa, a fare restavano. Perciò appena usciti dalla curia per chiamare il popolo alla libertà ebbero ad avvedersi del loro inganno, e poco appresso a pensare alla propria sicurezza, quando la plebe dimentica dell' odio pochi dì innanzi concepito contro Cesare e ricordevole solo delle sue antiche e delle recenti liberalità, fu in occasione de' funerali colla vista del deformato cadavere e della sanguinosa toga e colla lettura del testamento contro di loro concitata da Antonio. Questi che in quell'anno era Consolo insieme con Cesare, riavuto dal subito spavento ond'era stato percosso allo scoppio della congiura, cominciò ad aspirare al regno e a regnare; e riescito forse sarebbe in quel suo proposito se un giovinetto di non appena diciannov' anni, conosciuto da pochi e da lui disprezzato, non sorgeva a fargli contrasto.

Era questi C. Ottavio per nascita pronipote di Cesare. Egli quando successe la catastrofe degli idi di Marzo si trovava nell'Epiro, dove nella città d'Apollonia attendendo ad apparare rettorica e ad addestrarsi nell' armi aspettava il Dittatore per muovere con lui contro i Parti. Come ne intese la morte venne pieno d'affannosi pensieri in Italia. Qui riseppe d'essere stato da lui dichiarato erede, ed adottato in luogo di figlio, e conobbe quali fossero in Roma gli umori, e vide in breve accorrere a sè de' centurioni e de' veterani di Cesare; dalle quali cose inanimito determinò di farsi erede come del nome e delle ricchezze anche della potenza paterna. Accolto nell'animoso petto questo vasto pensiero non v'ebbe consiglio di parenti o d'amici, non pericolo o difficoltà che ne lo valessero a distornare o rimuovere. Eppure in così giovane età, e senza pratica delle cose della guerra e del mondo, e sens' alcuna di quelle virtù che potenti sono a sedurre ed abbagliare gli uomini gli era forza crearsi un nome e un partito, guadagnare a suo favore il Senato, e in un cattivarsi la plebe, punir gli uccisori di Cesare, atterrare i fautori del vivere libero, e superar Lepido e Antonio, i quali con ragguardevoli forze in piedi, e in carica l'uno di Maestro de'cavalli l'altro di Consolo, anelavano al pari di lui al supremo comando. Il giovinetto Cesare Ottaviano, così egli dopo l'adozione chiamavasi, a tutto questo bastò non tanto colle proprie arti e le virtù, quanto per la dappochezza d'uno degli emoli e i vizii dell' altro, e per la depravazione della plebe e de' grandi, in cui la speranza d'un presente bene o 'l timore d'un vicino male potevano omai più che non la carità della patria o l' amore di libertà.

Sbarcato a Brundusio e informato dello stato delle cose s' impossessò di grossa somma di denari del pubblico, e al suono di questi, e con dar voce di voler vendicare la morte del Dittatore adunò intorno a sè i partigiani più caldi e molti soldati di quello. Circondato da questi, e sempre ingrossando di gente a cammino condussesi a Roma, e come con quelle forze non ad al-

tro mirasse che a difendersi dalle insidie d'Antonio, e a conseguire l'eredità che quegli sotto vani pretesti gli tratteneva, si cattivò il popolo vendendo a pubblica asta il proprio patrimonio per pagare i legati ad esso fatti da Cesare, e si affezionò il Senato con professargli sommessione e proferirgli le milizie che stava ammassando. Così pel timore che i Senatori avevan d'Antonio conseguì d'avere un comando e di poter tenere un esercito, cui crebbe seducendo parte di quello dell'avversario. Essendo intanto stato dichiarato inimico pubblico Antonio, Ottaviano mosse insieme coi consoli contro di lui e insieme con essi lo vinse (a. 43); ma vintolo presso Mutina, considerando che l'annientamento di lui partorirebbe la sua propria rovina, lo lasciò uscire d'Italia senz'inseguirlo. Restituitosi a Roma rimunerò largamente le sue legioni, ed occupò di forza il Consolato. Smascherati con quella violenza i suoi disegni conobbe ch'egli senza il favore de' Cesariani non si poteva tenere, e che impossibile gli era di fare ad un tempo fronte ad Antonio e a' repubblicani e al Senato; e perciò costrinse questo a condannar gli uccisori di Cesare e a perdonare ad Antonio ed a Lepido, il quale per avere col suo esercito tradito la pubblica causa era stato dichiarato pubblico inimico. Antonio rifattosi in questo mezzo di genti venne con Lepido alla volta d'Italia e Ottaviano mosse per abboccarsi con loro. Questi tre uomini parlamentarono in faccia a' loro eserciti sur un' isoletta del Lavino presso Bononia; e costituitisi per cinque anni e con supremo potere Triumviri ordinatori della repubblica divisero tra sè le provincie, e onde soddisfare a' privati odii e ammanire di che pagare i soldati e combattere Cassio e Bruto proscrissero cento e ventitre Senatori e gran numero de' cavalieri più ricchi e saccheggiarono con crudelissime esazioni l'Italia.

Messisi in ordine di denari e di uomini e lasciato Lepido alla guardia di Roma, i due passarono nella Macedonia, dove pel senno d'Antonio e la sventura de' repubblicani ebbero a Filippi a soccombere Cassio e Bruto (a. 42). Non restando inimico da combattersi i vincitori determinarono, che Antonio a rassodamento della comune potenza si recasse nell'Asia ed Ottaviano riconducesse i veterani in Italia a' premii promessi. L'Asia ebbe a sborsare in un solo anno dugentomila talenti, onde l'Oratore Ibrea francamente disse ad Antonio; se tu esigi due volte il tributo, danne anche due volte la state e l'autunno; e gli abitatori di diciotto delle più fiorite città d'Italia furono soldatescamente cacciati dalle case loro e dai campi. Altri guai soprastavano da un'altra parte all'Italia. Sesto Pompeo, figliuolo del Magno, che salvatosi dalla battaglia di Munda s'era andato tapino avvolgendo per l'Ispania, avea dopo la morte di Cesare adunato della gente e fattosi forte sul mare cresceva ogni giorno e delle reliquie del partito repubblicano e de' proscritti e de' malcontenti che da ogni parte a lui rifuggivano; onde signoreggiando colle sue armate il Mediterraneo e vivendo in guerra co' Triumviri teneva Roma e l'Italia in grande strettezza di viveri. La fame aggiunta alle continue violenze de' veterani ridusse gli Itali a tale disperazione, che creduli prestarono fede a L. Antonio, il quale per favorire il fratello Triumviro contro la pericolosa preponderanza di Ottaviano si faceva intendere di volere infrangere la tirannica dominazione dei Tre. Nacque indi la guerra, che dal suo principale teatro si disse di Perusia (a. 41), in cui Ottaviano restato vincitore, fece immolare a' mani di Cesare quanti senatori e cavalieri caddero in suo potere.

A questa guerra pareva per le vicendevoli gelosie doverne tener dietro un' altra tra Ottaviano ed Antonio, pur s'impedì mediante una nuova divisione dell' impero, per cui Antonio ritenne per sè quanto stava all' oriente della città di Scodra nell' Illirico ed Ottaviano quanto giaceva all'occidente; a Lepido lasciavasi l'Africa; Roma e l'Italia siccome semenzajo di soldati e troppo grande augumento a chi le tenesse, s'avevano a governare in comune (a. 40). Conchiuso in questa guisa l'accordo e confermatolo colle nozze d'Ottavia ch'ebbe a dar la sua mano ad Antonio, Ottaviano tutto intento a restituire all'Italia la libertà delle vettovaglie e del mare si diede a fare acerbissime esazioni per accingersi alla guerra contro Sesto Pompeo; ma queste e le intollerande enormità delle milizie mossero il popolo di Roma a tumulto, e necessaria fu tutta la fermezza d'Antonio perchè egli e 'l collega potessero cansare il pericolo. Fu tosto represso quel movimento, ma 'l popolo colle sue istanze e coi lagni vinse che i Tre dessero pace a Pompeo; e si convenne che egli avesse a lasciar libero il mare ed i viveri, e i Triumviri gli consentirebbero il possesso della Sicilia, della Sardinia e della Corsica, aggiugnerebbero a queste isole il Peloponeso, e perdonerebbero e i beni restituirebbero a chi aveva seguitato la fortuna sua (a. 39). Scoppiò non pertanto omai nel seguente anno la guerra, e i combattimenti e le tempeste la resero per Ottaviano infelice. Mentre egli d'ogni sua possa e con infinito carico de' popoli si studiava di riparare le sofferte perdite, ecco giugnere in Italia Antonio disposto contro di lui assai male. Per opera de' comuni amici e della bella e virtuosa Ottavia s'impedì però la discordia, ed essendo presso a spirare il quinquennio del Triumvirato si fermò di continuarlo per altri cinque anni, e che Ottaviano in segno della ristabilita amicizia concedesse ad Antonio alcune delle sue legioni per la guerra contro i Parti, con che Antonio il sovvenisse di navi nell'impresa contro Pompeo, e a questa anche Lepido dovesse concorrere (a. 37). Tosto ella si ritentò per Ottaviano, ma una furiosa fortuna distrusse (a. 36) l'armata da lui con tanti sforzi e con tanto stento delle provincie raccolta. Non per questo l'abbandonò; e la pertinacia sua e 'l valore d'Agrippa annientarono ancora in quello stesso anno il temuto ed odiato rivale. Assai crebbe per questa vittoria Ottaviano, il quale pochi dì appresso un'altra ne riportò sopra Lepido. Questi che

secondo il concerto era venuto in suo ajuto dall'Africa, fiero perchè a lui si era resa Messana e l'esercito del superato Pompeo, cominciò a volersi uguagliare a' colleghi e a pretendere la Sicilia; ma Ottaviano con sedurgli le milizie lo disarmò e ridusse a sapergli buon grado di potere sicuro della vita e de' beni tornare a viver privato.

Così 'l mondo romano andò diviso tra' due, e l'Oriente si doveva per la terza volta armare contro l'Occidente, onde con largo versamento di sangue fosse alla fine deciso chi aveva a restar superiore.

Qual si fosse Ottaviano si può aver conosciuto. Antonio contro cui sorse quel giovinetto era uomo già maturo, cospicuo nell'armi e capace di sensi generosi e sublimi; ma altiero e ambizioso, e ciò non per tanto di modo inclinato a' piaceri che dimentico d'ogni cosa e di sè vi si sprofondava senz' aver forza di torsi alle dolcezze di quell' incantesimo, mentre il rivale suo, sempre padrone di sè, non si lasciava dalla prefissa meta allontanare da vizio o virtù. Antonio passato con questo carattere e questi costumi dopo la vittoria di Filippi nell' Asia vi si perdè, e lo perdettero le servili adulazioni, la comodità d' inesausti tesori e l'amore. Qui accalappiato ne' vezzi e nell' arti di Cleopatra dilapidava tra mollezze e bagordi le ammassate ricchezze e beato si viveva di quella sua druda, lasciando che Ventidio suo legato liberasse la Siria da' Parti, e Ottaviano, che sapeva velar la tirannide con civilissimi modi, s' appianasse la strada per farsi signore dell' Italia e di Roma. Scossesi Antonio alla guerra di Perusia, e la dolcissima Ottavia parve alcun tempo ridonarlo all' onore e a sè stesso; ma distaccatosi da lei per passar contro i Parti tornò servo a Cleopatra, e quando alla fine dalle lusinghe di lei si divelse, tornò dalla spedizione intrapresa troppo tardo con gravissima perdita (a. 36), cui riparò in parte nell' anno seguente colla conquista dell'Armenia e la prigionia di quel Re (a. 35). Vincitore deturpò la vittoria con trarre trionfantè il suo prigione appiè di colei che trionfava di lui; dopo di che rotto ogni freno ripudiò Ottavia, dichiarò Cleopatra sua moglie e ampli regni concesse a lei e a' figliuoli che Cesare ed egli avevano di lei generato.

Questo trionfo in Alessandria, queste nozze d'un uomo romano con una regina, questo dono delle provincie conquistate dall' armi romane fecero chiaro vedere che Antonio aveva degenerato da ogni civile romano costume, onde quando insinuando di volersi abdicare dal Triumvirato fece da' Consoli accusare Ottaviano, il Senato lungi da udirlo lo dispogliò d' ogni autorità e intimò la guerra a Cleopatra (a. 32). Antonio non sorpreso per questo decreto fece in Efeso la sua ragunata di cinquecento navi, centomila fanti e dodicimila cavalli con animo di passare ancor quella state in Italia, dove colla pronta venuta e col largo tesoro avrebbe al rivale nociuto più che non forse coll'armi; ma incapace di lasciare i suoi amori e quel cielo logorò le ricchezze ed il tempo, sicchè l'infatigabile Ottaviano potè (a. 31) trasportar l'armata e le genti nell'Acarnania e affortificarsi in un campo sulle sponde settentrionali del golfo d'Ambracia. I rivali in apprensione delle vicendevoli forze si stettero a fronte gran tempo quasi inoperosi; e in questo mezzo l' accorto e valoroso Agrippa, che per Ottaviano governava la guerra, riportò de' vantaggi, i quali sebbene non di sommo momento ridussero Antonio in qualche strettezza di vettovaglie, e quasi infausti presagi della vicina sconfitta scoraggiarono alcuni de' suoi partigiani di modo, che l' abbandonarono per seguitare Ottaviano. Per questi motivi Antonio si determinò di venir a battaglia, non però ben risoluto, se coll'armata o colle legioni; a questo partito egli inclinava, ma la prestigiatrice, che l'aveva ammaliato lo fece mutar di proposito. A persuasione di lei si combattè dunque (li 2 settembre 31) la gran battaglia di Azzio, e mentre questa ancora indecisa e più forte bolliva, ecco la sbigottita regina volger la prora e le navi egizie seguirla, e tenerle dietro colui per la cui grandezza tante migliaja di valorosi pugnavano. Quattro ore tenne ancor saldo l'armata, e solo al far della notte trecento legni si arresero al vincitore. Sette dì stettero dopo la battaglia sull'armi le diciannove legioni d'Antonio; l' ottavo non lo vedendo tornare e allontanarsi il legato Canidio si sottomisero anch' esse. Intanto Antonio e la cagione di sua tanta sventura giunti al promontorio tenario si eran divisi; la regina per ridursi alla sua capitale, egli all'esercito che lasciato aveva a' confini della Libia; dal quale non essendo ricevuto dovette riparare in Alessandria. Ottaviano sedata una sedizione delle sue genti, e dato sesto alle cose d'Italia, della Grecia e dell'Asia venne (a. 30) ad assaltare l' Egitto, dove Pelusio città fortissima che n'era la chiave, le navi che guardavano Alessandria e le milizie da questa uscite a combatterlo si diedero a lui senza contrasto (1 agosto). Allora Cleopatra per disfarsi d'Antonio si chiuse nel sepolcro che secondo il costume di sua nazione si avea edificato e fece correre voce d'aversi dato la morte; alla qual nuova quell' infelice che in lei sola e per lei sola vivea sul proprio ferro s'abbandonò. Lui morto sperò ella, sebbene omai di trentanov'anni, di poter come già gli altri due vincere anche questo terzo Signore del mondo; ma Ottaviano, che unicamente mirava a crescere di quella famosa bellezza la pompa del suo trionfo, la ridusse col freddo contegno a risguardare la morte siccome il minore de' mali che le potean soprastare.

In tal modo e in tali tempi pervenne Ottaviano l'anno trentesimosecondo dell'età sua a farsi unico ed assoluto padrone del mondo romano. Giunto a questo sommo apice assunse (a. 29) quasi distintivo di dignità, non più di semplice onore, il titolo d'Imperatore; e volendo con qualche apparenza di legittimità assicurarsi il tranquillo possesso del potere usurpato, volse ogni studio a mostrare a'Romani, ch'ei suo malgrado lo riteneva e solo a manifesto loro vantaggio e per condi-

scendere al comun desiderio. Molti fecero vista di credere perchè stanchi delle civili discordie, molti effettivamente il credettero, perchè egli a tutta possa studiavasi di cancellar la memoria de' commessi delitti ostentando clemenza, virtù e zelo del pubblico bene; e perchè vedendolo di tratto in tratto dimandare al Senato ed al popolo la conferma della sua autorità e ritenere l'antica forma di governo, non ben s'accorgevano d'essere signoreggiati da lui.

Sebbene Ottaviano omai dopo la battaglia di Azio effettivamente regnasse, può dirsi e tenersi co' più che l'anno del settimo suo consolato (a. 27) fu l'epoca, in cui disposte con mirabile arte le cose egli diede principio alla sua monarchia; imperciocchè recatosi con solenne pompa nel dì 13 gennajo in Senato vi dichiarò, che sostenuto avendo egli solo per quattro intieri anni il governo, intendeva deporlo conoscendo di più non poter reggere al carico. I Senatori o intimoriti o venduti proruppero a tale annunzio in servilissime acclamazioni; e quasi a Dio, che tenga in mano i destini del mondo, gli si gettarono a' piedi e 'l pregarono di non volere abbandonar la repubblica cui egli avea salva, e di ritenere ancora un decennio il comando onde finir d' ordinarla. Diessi egli dopo qualche ripugnare per vinto e ottenne in premio della sua deferenza i nomi di *Padre della Patria* e d'*Augusto*; il primo de' quali sembrò concedergli sulla repubblica alcuna parte di que' diritti, che i Romani esercitavano secondo le loro leggi sui figli, e 'l secondo lo circondò d' uno splendore che teneva del sovrumano e del sacro.

Ma più de' semplici onori egli ambiva e cercava il potere; e per ciò ritenne siccome principali fondamenti e sostegni della sua signoria la dignità già assunta d' Imperatore e la *Podestà tribunizia* a lui conferita dalla plebe. Il titolo d'Imperatore, che in origine nulla più importava che capitano vittorioso, e solo dopo Cajo Cesare e lui cominciò ad usarsi siccome distintivo di dignità e nel suo naturale significato di *Comandatore*, metteva a sua disposizione i soldati; la podestà tribunizia gli permetteva di ricevere appellazioni da ogni sentenza, di convocare a suo piacere il Senato ed il popolo, d' impedir legalmente quanto il Senato, i Magistrati, la plebe o i privati volessero tentare a suo danno; e poichè per quella podestà la sua persona divenne inviolabile e sacra, egli poteva di questi tentativi ricercare siccome di casi di Stato. E tanta era l' autorità che seco portavano questi due titoli, che i successori d'Augusto sempre contarono gli anni del regno loro dietro quelli della podestà tribunizia, e unicamente dopo Diocleziano esercitarono l'autorità sovrana sotto il solo nome d'Imperatori. Ma perchè l'ingerirsi nell' amministrazione civile in forza della dignità imperatoria sarebbe stato in Augusto un'usurpazione evidente, e la podestà tribunizia più che 'l diritto e i mezzi d' agire gli dava il modo d' opporsi a quello che per avventura facessero gli altri, studiossi d' essere padrone assoluto tanto in Roma che fuori, e l'ottenne tutti a sè traendo e in sè concentrando gli attributi e 'l potere del Senato, de' Magistrati primarii e delle leggi medesime. Il titolo di *Principe del Senato* e la *Prefettura de' costumi* gli fecero ligii i due amplissimi ordini de' Senatori e de' Cavalieri, le distribuzioni annonarie e gli spettacoli gli guadagnarono il popolo, e gli assegnamenti e le promesse di terre e d' altre ricompense gli assicurarono il favor degli eserciti. Forte del comando dell'armi e della podestà tribunizia (a. 18) ottenne in perpetuo l' autorità proconsolare in tutte le provincie non solo ma nella stessa città, per cui contro gli antichi istituti conservava anche in quella ogni autorità militare e civile. Continuò il consolato più volte, e allorchè affettando moderazione ne lasciò ad altri l' onore, si fece (a. 19) rivestire di tutta l' autorità propria di quell'uffizio, onde anche non essendo Console tutti ne esercitava i diritti, e ne godea i privilegi. A queste dignità quella aggiunse per fine (a. 13) di Pontefice Massimo e di capo de' varii collegi de' Sacerdoti, per cui tutto gli si assicurava l'influsso che la religione poteva ancor avere nel governo delle pubbliche cose. Non contento di tanto potere, nè dell'inviolabilità e della divinizzazione della persona volle di più che i Romani l' esimessero dall'obbligo d'osservare le leggi, e ratificassero ogni primo giorno dell'anno quanto egli aveva fatto od era per fare, e sofferse che i popoli giurassero per la Fortuna e 'l Genio suo e l' adorassero ancora vivente qual Dio. Gli Imperatori romani potevano dunque, in forza di queste loro diverse autorità, adunare quando loro piaceva il Senato ed il popolo, proporre a questo ed a quello che cosa volevano, opporsi alle deliberazioni dell' uno e dell'altro e cassarle, annullare i decreti de' magistrati, muovere guerra e conchiudere pace, imporre gravezze, levare, pagare e rimunerare i soldati e punire capitalmente i cittadini anche nella stessa città, senza che alcun vigore più avessero quelle due validissime difese della romana libertà, l' *intercessione de' tribuni e la provocazione al popolo.*

Chiaro è che sebbene con ordinare in tal guisa lo Stato non venisse punto alterata l' esterna forma della repubblica, alla plebe altro non rimase che una vana ombra della sua libertà, cioè il diritto di sanzionare le leggi che l' Imperatore le proponeva o le faceva proporre, e quello d'eleggersi una parte de' Magistrati quasi spogli d' ogni potere. Nulla in opposito e forse non senza qualche disegno perdettero i cavalieri, i quali continuarono ad esercitare come in passato parte dei giudizii e la riscossione delle pubbliche entrate. Il Senato ricuperò tutto l' antico splendore che perduto avea nelle guerre civili, ma di potere solo quanto parve bene ad Augusto concedergli, onde coll'autorità di esso meglio frenare le milizie e i Romani. Quindi sempre trasse da quel corpo i governatori delle provincie, gli permise di dar tuttavia le udienze pubbliche agli ambasciadori, e fece vista di nulla mai intraprendere sen-

sa il suo assenso. Ma perchè difficile era e forse non sempre sicuro di convocare i Senatori ogni qualvolta gli affari lo richiedevano, ne elesse alcuni per suoi consiglieri privati, e con questi amministrò le cose più urgenti e quelle ch'ei voleva sottrarre alla cognizione del pubblico, o governare affatto a suo modo. Par tali vie, e senza mai chiaro diffinire quanta parte del supremo comando volesse per sè, e quanta ne intendesse lasciare al Senato ed al popolo, egli ottenne di poter nascondere la sua usurpazione e di venirla sens' alcun carico estendendo ognor più; perchè con evitare gelosamente di nulla arrogarsi, dava vista di non poter se non quanto i Romani volontariamente a lui deferivano. Questo scaltrito procedere a lui suggerito dal timore d'un fato eguale a quello di Cesare fu la principale causa delle calamità, e poi dell'eccidio dell' impero romano; perchè non essendosi egli attentato d'immutare apertamente le antiche istituzioni della repubblica, nessuno de' prossimi suoi successori mai ebbe cuore, mai si prese cura di farlo. E in effetto nessuno più di lui il doveva o meglio il poteva; perchè egli sulle rovine della repubblica eresse l'impero, e nessun altro Imperatore congiunse tanta politica con tanta durata e pacatezza di regno. Ma egli per l'accennato timore ben guardossi di farlo; che anzi a calmare gli ingelositi animi e torre ogni sospetto ch'ei fosse per introdurre stabilmente la monarchia, soleva quasi per arra del ripristinamento della repubblica farsi confermare il supremo potere ogni dieci ed anche ogni cinque anni. E vista la sua bramosia d'impero non è forse improbabile, che per non limitar la sua propria, egli nessun limite prescrivesse all'autorità de' successori, onde venne che i più non ne conobbero alcuno Per avere intralasciato questo fondamentale ordinamento della monarchia si può dire che Augusto desse i popoli in preda al dispotismo e lo stato all'anarchia; perchè essendo cupido di trasmettere il supremo comando a' suoi discendenti senza mostrare di volerlo in quelli perpetuare, dispose, che l'Imperatore regnante avesse a designare il suo successore e a' Romani restasse il solo diritto di confermarlo; e nessuna norma fissò per l'evento che l'Imperatore morisse prima d'aver destinato l'erede della sua autorità.

Pago nell' ambizione usò indefessamente il suo potere onde rendere i popoli felici e lo stato fiorente. Abbellì Roma e molte altre città di sontuosi edificii e le arricchì d'istituti o necessarii o secondo que' tempi utilissimi. Accarezzò il popolo, ma seppe frenarlo; e benchè dovesse la sua potenza a' soldati e i soldati non l'ignorassero, lungi da lasciarsene dominare contenneli e la loro insubordinazione più volte rigorosamente punì. Molte nuove leggi pubblicò, molte ne riformò delle antiche; regolò l'amministrazione della giustizia, favorì la popolazione, frenò il lusso, corresse i costumi e assicurò la quiete pubblica e la privata. Lasciata Roma e l'Italia in possesso della libertà municipale e sotto l'immediato governo del Senato e de' Consoli, divise co' Padri l'amministrazione delle provincie; e quasi per esonerare i Senatori da cure sì gravi ritenne per sè quelle dove solevano stanziar le legioni. Ebbe in tutto l'impero il governo militare e l'economico, e nelle provincie sue proprie anche il civile, dove il Senato non conservò nelle sue che quest'ultimo. Le provincie senatorie erano rette da Proconsoli che si traevano a sorte tra' uomini consolari e pretorii e si mutavano ogni anno; quelle dell'Imperatore venivano governate da legati nominati da lui e a suo piacere amovibili.

L'Imperatore vivea, siccome i Consoli e gli altri membri de' primarii magistrati, del suo patrimonio; nè per altro che la guardia pretoria si distingueva in apparenza da essi o dagli altri cittadini più illustri. Avvocò al suo erario militare, che sotto nome di tesoro dell'Imperatore ossia di *fisco* assorbì in processo tutte le pubbliche entrate, diverse rendite onde valersene per intrattenere gli eserciti e mostrò di lasciar tutte le altre a libera disposizione del Senato. A' tributi delle provincie, a' proventi che rendono i terreni del pubblico, a' dazii, alle miniere e alla vigesima delle manumissioni degli schiavi, aggiunse un' imposta su tutte le cose che si vendevano, grosse multe contro i celibi e la percezione d'un ventesimo delle eredità che ricadevano in eredi non necessarii. L'esazione delle nuove gravezze si faceva da' procuratori dell' Imperatore, quella delle antiche si lasciò come ne' passati tempi a' cavalieri, e l'unica innovazione nel sistema delle finanze si fu, che l' Imperatore fissò inalterabilmente l'importar de' tributi e lo stipendio de' governatori. Diecimila pretoriani, seimila guardie urbane e sette coorti di *vigili* (guardie notturne) erano incaricati della sicurezza del Principe e della quiete di Roma. Venticinque legioni e un numero eguale di soldati non cittadini distribuiti sulle diverse frontiere assicuravano da tutte le parti l'impero, e due numerose armate stanzionate ne' porti di Ravenna e di Miseno, ed alcune squadre più piccole assoggettavano i mari.

Augusto alieno per natura dall'armi tutte le guerre per mezzo d'Agrippa suo genero o de' figliastri o di legati governò, e tutte le diresse all'unico scopo di conservare la quiete delle provincie, di mantenerne libera la comunicazione e di garantirle dalle invasioni, e lasciò a' successori il consiglio di non estender più oltre l'impero. Occupò egli per altro l'Egitto onde provvedere al sostentamento di Roma, compiè l'assoggettamento dell' Ispania e delle Gallie, domò i Germani che abitavano sulla sinistra del Reno per far di quel fiume sicuro riparo all' impero; e per assicurare l'Italia conquistò la Mesia, la Pannonia, il Norico, la Resia e la Vindelicia. L'impero romano comprendeva dunque a' suoi tempi in Africa parte dell' impero di Marocco e di Fez, i Principati di Algeri, Tunesi e Tripoli, il deserto di Barca e l'Egitto; in Asia tutte le provincie che si tengon dai Turchi, in Europa quanto il Turco, la Casa d'Austria ed altri Principi tedeschi posseddono a mezzodì del Danubio, di più la Svizzera, tutta

Francia e 'l Belgio fino al Reno, la Spagna e 'l Portogallo, e finalmente l'Italia, che signora della migliore e maggior parte del mondo allor conosciuto sedeva nel mezzo di tante conquiste.

Quarantaquattro anni regnò Augusto dopo la battaglia di Azzio, e in questi dopo avere ordinato con provvide leggi l'impero ed ampliatolo quanto la sicurezza sembrava richiedere era giunto a procurargli dentro e fuori quella pace universale, di cui da' tempi di Numa sino alla fine della prima guerra punica, e da questa fino a' suoi dì più non aveva goduto; ond' egli potè rallegrare i Romani col chiudimento del tempio di Giano. Questa lunga durata di regno non alterata da domestiche perturbazioni, la dolcezza che dall'imperatore s'usò dopo che non gli fu più mestieri d'esser crudele, e le arti sue nell'affezionarsi tutti gli ordini dello stato addimesticarono i Romani col governo monarchico e spensero ogni ribollimento degli spiriti repubblicani che per avventura erano sopravvissuti alla proscrizione ed alla battaglia di Filippi. Ma questo stesso nuovo governo e questa calma fu cagione d'importantissimi cambiamenti e nel modo di vivere e ne' costumi; perchè se 'l Principato con reprimere le ambizioni addusse tempi più quieti, si tolsero per esso alla plebe gli usati proventi e le faccende de' comizii e del foro; e con questo e con diminuire d'oltre una grossa metà il numero de' soldati, che dopo i tempi di Mario e di Silla erano di consueto sull'armi, si costrinse gran parte de' cittadini a procacciarsi in nuovi ed insoliti modi di che campare. E la nobiltà, prima allontanata e poi affatto esclusa dal maneggio de' pubblici affari, lasciò le antiche occupazioni della milizia e del foro, e s' immerse nel mal costume e nel lusso e si pose, in gran parte per oziosità, ad attendere alle scienze e alle lettere. La popolazione di Roma crebbe per l'affluenza di poveri cittadini e d' industri o scioperati stranieri, che qua recavano le arti loro ed i vizii e sempre più effeminavano i Romani. La popolazione d'Italia in contrario diminuì, perchè grandissima quantità di campi tolti agli antichi padroni ed assegnati a' veterani erano venuti in mano de' grandi che li facean coltivare da' loro schiavi. Così sempre più cresceva la miseria del popolo, e 'l popolo sempre più degenerava, perchè togliendoglisi il povero avere gli si toglieva l' amore di patria, il quale congiunto all'assiduo e duro lavoro de' campi aveva reso l'itala gioventù così paziente della disciplina e della fatica.

Così pervenne Augusto all'impero, così compose e creò l'autorità imperatoria, così se ne valse. Fu egli di mediocre statura e tanto ben conformato della persona che anche nella vecchiezza apparve bellissimo. Ebbe capelli alcun poco ricciuti, colorito tra 'l bianco e 'l bruno, faccia sempre serena, ciglia raggiunte, vivaci e splendentissimi occhi, naso aquilino, soave voce e piacevole. L'immensità delle sue imprese mostra quella dell'animo suo e della sua ambizione. Per aggiungere dove mirava tutti impiegò i mezzi senza mai altro consultare che l'utile: usò l'arte e la forza, benchè quella più volentieri di questa; e purchè il conducessero al fine bramato mai non esitò a mettere in opera o buone azioni e misfatti. Giunto al colmo d'ogni umana grandezza si mostrò della gloria avidissimo e con ogni possibile studio si diede a promuovere la felicità de' suoi sudditi. Non la gustò per altro nella propria famiglia; chè l' afflissero la mancanza di naturali eredi, le sregolatezze della figliuola e della nipote e la prematura morte de' generi e de' figliuoli adottivi. Finissimo conoscitor degli uomini, sempre che n'ebbe bisogno, adulò le loro passioni onde gli riuscì di deluderli, ma non mai gli schernì; sagacissimo nella scelta delle persone e de' mezzi nessuna impresa mai gli fallì in una così lunga e sì difficile carriera politica, nessun *legato* mai gli si ribellò, nessun ministro mai lo tradì. Liberale cogli amici e col popolo, splendidissimo nelle opere pubbliche e della potenza bramosissimo, sempre fuggì d'ostentarla; tenne la famiglia e la casa al livello d'ogni altro privato, portò costantemente vestiti che gli tessevano la moglie o la figlia, e fu nel mangiare e nel bere assai sobrio. Di facilissimo accesso e amico del conversare, benchè in questo e negli esercizii ginnastici e talvolta anche nel giuoco alcuna ora spendesse, fu del tempo sì avaro che dall'applicar non cessava mentre bagnavasi o lo scarso cibo prendeva. Amò le scienze e le lettere, e disse con grazia e facondia. Inclinato ai piaceri tolse Livia pregnante al marito e la si fe' sposa, e tenne amoroso commercio colla moglie di Mecenate; ma quello in che per natura peccava, come Principe rigorosamente negli altri punì, e non la perdonò alla propria famiglia. Sentendosi presso a morire si fece acconciare i capelli come solevan gli attori; dimandò a' circostanti amici, se parea loro ch' egli avesse sulla scena del mondo fatto bene la parte sua, e udito che sì, gli invitò ad applaudire; indi volsesi a Livia e pregandola di ricordarsi del felice connubio, nelle braccia di lei placidissimamente, come sempre aveva desiderato, spirò il 19 agosto (a. 14 dell'era volgare).

A lui succedette TIBERIO *Claudio Nerone* figliuolo di Livia. Questi già celebre per molte belliche imprese era stato costretto da Augusto a ripudiare la moglie e dar la mano a Giulia sua figlia restata vedova per la morte d'Agrippa, e n' avea conseguito con altri onori la podestà tribunizia. Per queste cose credendosi manifestamente portato all' impero, quando vide il suocero tutto volgersi a far grandi i giovinetti figliuoli d'Agrippa indispettito nell' isola di Rodi si ritirò. Qui passò presso a otto anni nel cruccio, nella gelosia e nel rancore, e quindi venne quel diffidare ed adombrar d'ogni cosa e d' ogni persona, quello studio di dare ad ogni atto un' apparenza di onestà e rettitudine, quel carattere cupo ed infinto, quel parlare sempre sospeso, appensato, assai volte a due sensi. Ottenuta licenza di ritornarsene a Roma fu finalmente dopo la morte de' due figli adottivi d'Augusto da lui per opera di Livia (a. 2 dell' era volg.) adottato e di consentimento del Senato e del po-

polo chiamato a parte del sovrano potere e destinato a succedere al trono. Salitovi in età di cinquantasei anni affettò da principio moderazione grandissima rimettendo gli affari come già sotto la repubblica nelle mani del Senato e de' Consoli, da' quali non volle in sè trasferito il governo se non dopo molto ed umilissimo loro pregare e molto suo protestare e scusarsi, e dopo ottenuta dai Padri promessa che gli sarebbero d'ogni assistenza cortesi. Ma presto conobbesi in lui chiaramente la voglia di farsi padrone assoluto; perchè lo stesso primo anno del regno tolse alla plebe il diritto d'eleggere i magistrati e di sanzionare le leggi, ed al Senato lo conferì, quasi molesto riuscisse a quelli del popolo d'abbandonare ogni altro dì i loro traffichi per convenir ne' comizii. La vera causa ne fu ch'ei temeva le adunanze del popolo e più ancora il suo modo di dare i suffragii in secreto; onde o poteva aspettarsi di restare alcuna volta ne' suoi disegni deluso o gli bisognava abbassarsi a far certa corte alla plebe. Al contrario i Senatori; i quali dovevano votare alla presenza sua o de' suoi fidi, e sempre di viva voce o con accostarsi a colui alla proposta del quale assentivano. Stanco di simulare più a lungo cominciò dopo alcun tempo a tener modi sempre meno civili e avendo sacrificato a' suoi sospetti Germanico (a. 19) cui aveva in pregiudizio dei propri figliuoli dovuto adottare lo stesso dì ch'ei venne adottato da Augusto, e che per le belle doti a sè traeva gli sguardi del popolo, quasi più non avesse ritegno tutto si mostrò quel malo e reo uomo che fu. Non osò per altro immutare le forme, che 'l suo antecessore avea rispettato; ma increscendogli siccome troppo fastidiosa la modesta e civile condotta da quello tenuta verso i Romani, una nuova strada tentò, e seguendo la perversa sua indole quella prescelse di tor loro ogni ingerenza nel governo e di farseli schiavi. A stabilire e confermare questo suo dispotismo si giovò d'una legge per cui ne' passati tempi si dichiarò caso di stato ogni attentato contro la sicurezza e dignità della repubblica; la quale essendo ora tutta concentrata nel Principe e da lui rappresentata, egli diede a quella legge tale estensione, da volere si considerasse come delitto di maestà ogni detto, ogni fatto che venisse in alcun modo ad offendere la persona di quello. E come questo da lui si trovò, e l'esempio fu seguitato da altri Principi a cui la coscienza diceva che erano in odio de' sudditi: ecco uffiziosi delatori assediarli, tenerli con sempre nuove accuse in continui timori e sospetti, spiare ogni parola, ogni azione anche innocentissima e semplice, avvelenarla con interpretazioni maligne, e abusando della credulità dell'Imperatore, qui vendicarsi d'un inimico, qui precipitare un rivale, qui invadere la quarta parte degli invidiati beni d'un ricco; ecco con questi incentivi, con questi premii moltiplicarsi nella corrotta città le insidie e le accuse, alle accuse tener dietro le confische e le morti, e queste fornir pretesti a delazioni novelle, ed ecco i Romani, avvezzi a liberalissimi discorsi e commercii di lettere, evitare l'incontro di persone non conosciute, ingelosir degli amici e de' congiunti più prossimi, non osar deplorare le presenti calamità, non osar piagner le vittime della malignità de' delatori e de' sospetti del Principe. Queste ricerche, questi processi più ancora irritavano gli animi, perchè Tiberio, onde rimuovere l'odio da sè, costringeva il Senato a rivestir di tutte le forme legali le più aperte ingiustizie, mentre egli non credendosi negli ultimi anni abbastanza sicuro nella città si nascondeva nell'isola di Caprea, e qui alla sua sevizia e a' piaceri più sozzi vivendo abbandonava l'impero e la famiglia dell'infelice Germanico e la sua propria all'ambizione e alla rapacità di Sejano. Si riscosse (a. 31) per punire quest'orgoglioso ministro, e crebbe coll'eccidio di lui il pianto di Roma ricercandone bramosamente gli amici e castigandoli con istudiata barbarie. Regnò di poi ancora sei anni sempre più diventando feroce e sempre più cupido d'incrudelire finchè il prefetto del pretorio Macrone, come andò fama, lo soffocò (16 marzo 37). Non mancò per altro quest' Imperatore di meriti o di virtù. Fu, come dimostrano le sue guerre nella Rezia, nella Pannonia e nella Germania, prode capitano e rigoroso zelatore della militar disciplina; e crebbe l'impero con ridurre in provincie la Cappadocia e la Commagene. Lodasi la liberalità con cui sovvenne a' bisogni del popolo ne' due incendii di Roma, e lo salvò dall'ingordigia degli usurieri prestandogli gratuitamente denari; dimostrò assai volte una commendabil modestia ed ebbe a schifo le adulazioni dell'invilito Senato; purgò l'Italia dagli assassini e da' ladri, ne visitò tutti gli ergastoli privati e ne trasse gli uomini liberi detenutivi contro diritto; moderò il lusso colle sue leggi *suntuarie* e più ancor coll'esempio; provvide alla sussistenza degli abitanti più poveri con imporre un prezzo equo a' viveri più necessarii, e coltivò con successo la poesia e l'eloquenza. Ma la persecuzione del virtuoso Germanico, il favore conceduto all'indegno Sejano, e la sua dissolutezza e la crudeltà e la doppiezza oscurarono siffattamente questi ed altri suoi pregi, che posteri e contemporanei confusero il suo nome con quello d'altri tiranni di cui non si ricordano che vizii e misfatti, e che cento sessanta mila vittime si dicono immolate quel dì che s'intese la morte sua e l'elevazione di Cajo.

Era il giovine CAJO *Claudio Germanico Cesare*, o com' egli volgarmente si dice *Caligola*, figliuolo dell'adorato Germanico. Il Senato e tutta Roma e le provincie accolsero la nuova della sua acclamazione colle più vive dimostrazioni di giubilo; e ben egli parve soddisfar sulle prime all'aspettazione comune. Dichiarò che per delitti di maestà non ammetterebbe più accuse e che nel governo si lascerebbe guidare al Senato come un pupillo al tutore; abolì certe gravezze e restituì al popolo le elezioni ed a' magistrati l'autorità. Dato per otto mesi questo saggio di sè infermò gravemente, e ridonato a' voti de' popoli, sia che 'l male lo traesse di senno o che credendosi abbastanza fermo sul trono più non curasse di far forza a sè

stesso, deluse le concepite speranze; e dove l'impero ne attendeva ristoro, non ne ebbe che libidine, orgoglio, rapacità, dissipazione e crudeltà; dopo quell'epoca regnò per mostrare quanto sanno osar sommi vizii congiunti con sommo potere, e quanto prima di farne risentimento possono sopportare gli uomini. Volle esser chiamato padrone (Dominus), sposò una sorella e amò d'amor le altre due; assunse nome ed abbigliamento di Dea, sacrificò al proprio suo Nome, fulminò e tuonò contro Giove; accolse tra' suoi sacerdoti un cavallo cui tenea seco a tavola e di sua mano serviva; si rotolò ignudo tra l'oro onde pur toccarne abbastanza, e poi stette più giorni gettandone a piene mani dalla basilica giulia; e quando di denaro scarseggiava, o sedeva il primo dell'anno sul trono e sforzava popolo e grandi a fargli dei doni, o faceva accusare e condannare alcun ricco ed occupavane i beni, o vendeva all'asta le masserizie del palazzo e obbligava gli astanti a comperarle a enormissimi prezzi, o inventava nuove gabelle e teneva altri modi non meno rapaci. Due volte volle avere il vanto di vincere il mare; la prima quando da Baja a Pozzuoli costruì un ponte lungo poco meno di quattro miglia, v'edificò delle case lo passò e ripassò con gran corteggio di nobiltà, di guardie e di plebe, e gloriandosi d'aver domato quell' infido elemento v' arringò i soldati come dopo insigne vittoria, e diede agli spettatori un congiario; l'altra quando nelle Gallie sfidò d' in su'l lido l'oceano a battaglia e venne a Roma a trionfarne onusto di nicchi e conchiglie. Meditò la strage dell' intiero Senato, volle far passare a fil di spada le legioni germaniche, desiderò che 'l popolo romano avesse un sol collo onde poterlo esterminare d'un colpo. E in vero che un Imperatore il quale nel mandare a morte alcuno soleva ordinare a' giustizieri guardassero che quel misero sentisse la morte, era uomo da provarsi a queste, e forse da venire a più matte ferocità, se Cassio Cherea e Cornelio Sabino non ne preservavano il mondo (24 gennajo 41).

Non v' avendo figliuoli dell' ucciso Imperatore, nè successore da lui destinato, il Senato ed i Consoli s' avvisarono di volere ristabilir la repubblica; ma avendo, in luogo di guadagnare per queste od altro meno chimerico divisamento la plebe e le guardie, perduto il tempo in oziose declamazioni, si lasciarono a grandissimo danno dello stato sfuggir l' occasione d' esercitare il diritto d'eleggere il Principe, ond'ebbero in capo a due giorni a riconoscere quello che loro s' impose da' pretoriani. Fu questa la prima volta che le milizie dessero a Roma un padrone; e già le legioni germaniche e le illiriche avevano tentato di fare altrettanto alla morte d'Augusto, e forse alcun degli eserciti ne avrebbe ora imitato l'esempio, se i pretoriani non li prevenivano proclamando *Tiberio* CLAUDIO *Druso*, l'ultimo superstite della famiglia regnante.

Era Claudio in età di cinquant' anni e sembrava dalla natura destinato ad essere retto non a reggere altrui; perchè timidissimo e stupido tanto e così disavvenente e malgraziato, che la stessa sua madre ebbe più volte a dirlo uomo mostruoso e mezzo abbozzato; onde negletto da Tiberio, suo zio, solo dal nipote Cajo era stato poc' anzi ascritto tra Senatori ed onorato d' un consolato. Sebbene l' indole sua non fosse crudele, fu esecrato siccome tiranno; e sebbene non senza qualche ingegno e cultura di lettere, riuscì per la stolidezza tanto imbecille, che la maestà del nome romano e l' onor suo vennero sfacciatamente manomessi e calpestati da femmine senza vergogna e da liberti non mai satolli d'adorazioni nè d'oro. Famose sono tra le donne più perdute Messalina e Agrippina. La prima di queste osò, per tacer d'altro, Claudio vivente e regnante e senza separarsi da lui, sposarsi pubblicamente a Cajo Silio, il più bell' uomo di Roma; la seconda non giunse a tanto eccesso d' infame dissolutezza, ma fu invece dominata dalla più smodata ambizione, e tanto potè sul dappoco marito che l' indusse ad adottare Domizio Enobarbo suo figlio ed a preferirlo a Britannico che nato gli era di Messalina; e non v' ha eccesso di cupidità e di superbia a cui non si abbandonassero Callisto, Narciso e Pallante, liberti, che a loro piacere governavano l' insensato Imperatore e l' impero. Lodasi in Claudio una certa modestia, la generosità e l'amore per la giustizia; ma queste virtù non riuscirono per la debolezza sua d' alcun frutto allo stato. Nondimeno tanto ancor di vigore ritenevano le antiche istituzioni che anche un Imperator di tal fatta potè conquistar la Britannia e ridurre in provincie la Mauritania, la Licia, la Giudea e la Tracia. Avvedutosi della malvagità d' Agrippina parve le volesse por qualche freno, ma ella il prevenne e fattolo avvelenare (13 ottobre 54) gli diede per successore il proprio figliuolo, che dopo essere entrato nella famiglia regnante si chiamò NERONE *Claudio*.

Un principe giovinetto di diciassett' anni, sotto la guida d'un valoroso soldato e d'un insigne filosofo, prometteva finalmente a Roma dopo quarant' anni di calamità giorni più lieti; e già si narravano di lui alcuni detti ed azioni che confermavano le concepite speranze. Ma ben si studiavano Seneca e Burro di reprimere la feroce indole che in quel disumanato petto covava, ben si sforzarono d' impedirne gli effetti con lasciare che quello sfrenato spirito si disfogasse nella libidine a cui era rottissimo; chè appunto questa loro condiscendenza e l'esempio della licenziosa e scellerata madre, e le adulazioni e i suggerimenti di vili e infami liberti, e di cortigiani di questi liberti più infami e più vili gli fecer conoscere, ch'egli poteva soddisfare ad ogni sua voglia, e crebbero la naturale malvagità di quell'animo a segno, che nessun uomo mai potè o, per ventura dell' umana spezie, potrà uguagliarla giammai. Volle Agrippina tentar di correggere Nerone rammentandogli che Britannico figliuolo di Claudio vivea, ed egli di propria mano lo avvelenò (a. 55); per distorlo dall' amor di Poppea che aspirava al talamo imperiale gli ricordò

ch'ei doveva l'imperio ad Ottavia, ed egli fallitogli il colpo di sommergere in mare l' importuna ed ambiziosa madre la fece ammazzare (a. 59). Morto Burro, fastidì gli ammonimenti di Seneca e rilegò e poi fece accusare ed uccidere la virtuosissima Ottavia (a. 62). Sbarazzatosi di tutte queste persone gli parve alfin di regnare; e dicendo che i suoi antecessori non avevano conosciuto l'estensione della loro potenza s'accinse a mostrar quanta fosse; e allora Roma vide il suo Imperatore auriga nel circo e l'udì citaredo e cantor ne' teatri. E guai a chi non veniva a molcer l'orecchio alla divina sua voce, guai a chi non se ne dava a vedere beato! Tanta vergogna non ristette entro l' alma città. Nerone percorse l'Italia e la Grecia con un gran codazzo di suonatori e cantanti, per ogni dove dando saggio di sè, per ogni dove accattando applausi e raccogliendo corone, e tornatosi a Roma trionfò di queste vittorie ascendendo al Campidoglio sul cocchio d'Augusto. Come in queste ed altre tali follie, si segnalò, più ancor di Caligola, in ogni genere di lussuria, di crudeltà e rapacità; e basti ch' egli non rispettò le ricchezze, la donna, la vita d'alcuno; ch' egli arse Roma per godere lo spettacolo dell' incendio di Troja, e poterla rifabbricare più regolare e più bella: ch' egli regnò nutricandosi con ferina avidità del sangue più illustre e studiandosi come depredare i privati ed il pubblico, onde aver da sagginare la plebe e i soldati e da dilapidare in pazze prodigalità e matte intraprese. Alla fine gli ribellarono Vindice e Galba, e Ninfidio sollevate con grandi promesse le guardie il ridusse ad uccidersi, di questo solo dolente, andare in lui perduta cotanta eccellenza di arte. Cotali andamenti tenne, cotale fine ebbe la discendenza d'Augusto.

Nè diverso fine con que' suoi andamenti avere poteva, perchè non essendosi per Augusto dato ai Romani alcun legittimo modo di por freno o riparo alla tirannia degli Imperatori, non restava loro, qualora ella riuscisse intolleranda, altra via che di dar morte al tiranno o di ribellargli. E perciò si può dire che 'l fondatore istesso dell' impero fu in gran parte cagione delle rivoluzioni che poi lo scommessero; perchè incominciato avendosi a considerare la rivolta siccome un atto di necessaria difesa, gli uomini s'accostumarono a non più riguardare quel flagello della civil società coll'orrore dovuto. Fallita essendo una congiura ordita contro Nerone (a. 65) e trovandosi ogni condizione di uomini offesi da lui nella roba, nell'onor, nella vita, si pensò Giulio Vindice governatore della Gallia Celtica, uomo valoroso e della libertà amantissimo, di trarre Roma di sotto a quel giogo. Comunicato il suo disegno con *Servio Sulpicio* GALBA, proconsole dell'Ispania Tarraconese, diede l'arme a' suoi Galli (a. 68) e Galba fattosi dopo molto esitare capo di questo partito (3 aprile) assunse il titolo di *legato* (luogotenente) del Senato. Mentre questo succedeva oltre l'Alpi senza che Nerone vi facesse alcun serio riparo, e l' impresa di Galba pareva volesse pericolare per la rotta data da Virginio Rufo a' Galli di Vindice, avvenne in Roma la morte dell' Imperatore, onde Galba riconosciuto dal Senato per suo successore poco stette a condurvisi. Accortosi in breve d'essere per la vecchiaja poco atto a sì nuovo e gran peso, adottò Pisone Liciniano giovane ornato d' ogni virtù. Quest'adozione forte dispiacque a *Marco Salvio* OTTONE uomo non senza generosità nè senza virtù, ma voluttuosissimo e più che ogni femmina dilicato, il quale per avere nel suo governo della Lusitania fatto non poco favore alle cose di Galba si lusingava di venire da esso prescelto. Or trovandosi egli nella sua aspettazione deluso, e non potendo soddisfare a' creditori che col mezzo d'una straordinaria fortuna, e considerando come Galba era pe' modi de' cortigiani e l' intempestiva severità e l'avarizia divenuto poco accetto e spregevole, sedusse coll'opera d'un liberto e di soldati alcune guardie e recatosi in un luogo de' più frequentati di Roma fu qui (15 gennajo 69) proclamato da soli ventitre pretoriani. Tutto 'l campo di questi e le altre truppe ed il popolo seguitarono l' esempio di questa man di faziosi, e Galba da tutti abbandonato fuorchè dal centurione Sempronio Denso e dal Console Mario Celso fu trucidato insieme allo sventurato Pisone. Il Senato, quasi egli avesse siccome già quella di Nerone ordinata la morte anche di Galba, corse a rendere omaggio all' Imperatore novello; e la plebe e i soldati veggendo sul trono uno de' più famigliari amici di Nerone, tutto involto ne' piaceri e nei debiti, se ne promettevano la consueta magnificenza di ludi e la profusione di largizioni.

Ma ancor avanti che Ottone s' adagiasse nel soglio s' adunava nelle Germanie quel turbine che ne doveva precipitare chi l'occupava. Quelle legioni erano poco affette a Galba, perchè combattuto avevano contro Vindice suo partigiano, e oltre essere per ciò malamente disposte mal soffrivano l'ozio della pace e 'l rigor della disciplina del campo, perchè nel punire i Galli ribellati avevano gustato alquanto la licenza delle guerre civili. Nè Ordeonio Flacco legato della prima Germania, uomo debole, vecchio e infermiccio, poteva, nè *Aulo* VITELLIO, che governava la seconda, voleva adoperarsi con vigore per contener le milizie; che anzi quest' ultimo le corrompeva, e dipingeva la lor turbolenza come cosa di lieve momento. Il malcontento proruppe il primo dell'anno 69 in aperta sedizione, quando avendosi secondo il consueto a rinovare il giuramento, due delle legioni di Flacco, ricusandolo apertamente a Galbe, il prestarono al Senato ed al popolo. Vitellio intesa tal nuova la mandò tosto significare al suo esercito questo aggiungendo, rimettere egli al piacer de' soldati la scelta del partito da prendersi; ma non ve n' avere a suo giudizio che due, o marciare contro i ribelli, o seco loro unirsi e fare un altro Imperatore. I soldati già compri e sedotti proclamarono lui senza più; seguitarono tosto quelli di Flacco, indi la Gallia tutta, tranne la Narbonese, poi la Britannia.

Fatto questo passo bisognava di necessità venire alla guerra; e Vitellio che tutto viveva al suo

ventre, ne commise la cura a Fabio Valente e a Cecina cui spedì verso l'Italia, l'uno per le Alpi Cozzie, l'altro per le Pennine. Sbigottì l'Italia alla nuova della rivolta, e più ancora alla comparsa di Cecina, a cui tosto si diede gran parte del paese tra l'Alpi ed il Po. I buoni s'indegnarono in vedere due uomini infami per la dissoluta vita contendersi come loro preda l'impero; ma non s'udì la voce di questo nobile sdegno, chè popolo e grandi, di nessun altro sentimento capaci che di speranza o di tema, l'uno o l'altro de' due rivali seguivano senz'essere sinceramente affezionati ad alcuno. Più forte per ogni riguardo era Ottone, ma rotto per l'infelice scelta de' capitani di maniera si scoraggiò e inorridì al pensiero di protrarre la guerra, che malgrado la grandezza delle sue forze e la devozione de' soldati si tolse la vita; fine che da un così effeminatissimo uomo nessuno mai avrebbe aspettato. L'esercito d'Ottone si assoggettò al vincitore, e'l Senato tanto più sforzandosi di fingere e mostrare allegrezza quanto men ne sentiva, conferì al nuovo Imperatore tutti gli onori e i poteri in un punto, e decretò rendimenti di grazie alle legioni germaniche. Vitellio, condottosi a Roma ed occupatosi alquanto in disgombrare l'Italia dalle milizie che licenziose l'inondavano e l'opprimevano, tutto s'abbandonò a contentare la sfondata e ghiotta sua gola. Banchettare in palazzo più volte in un dì, obbligare in un dì diversi amici a invitarlo, da tutti andare, presso tutti mangiare; eccitarsi il vomito durante il convito, onde poter continuar a insaccare; farsi apporre in un pasto duemila piatti di pesce, settemila di selvaggiume; tante e sì squisite e sì costose vivande ogni giorno ingojare, da dirsi che, se più regnato avesse, divorato avrebbe le ricchezze di tutto l'impero. L'ostentazione di tanta infamia, l'indolenza nel trattare gli affari, alcuni atti di crudeltà, e i sontuosi funerali fatti a Nerone gli attirarono l'odio universale e'l disprezzo. Nè punto migliore era a suo riguardo, tranne le germaniche, la disposizione delle milizie; perchè l'esercito illirico, già devoto ad Ottone, non sapea perdonare a Vitellio d'esserne stato punito coll'uccisione de' suoi centurioni; e quelli dell'Asia benchè da lui non offesi, a grande stento indottisi a giurare ad Imperatori scelti da' pretoriani o dalle legioni germaniche, chiaro mostravano di volerne fare uno pure essi. Quattro legioni e gran copia di soldati ausiliarii aveva sotto il suo comando Muciano governator della Siria, tre *Tito Flavio* VESPASIANO che guerreggiava contro i rivoltati Giudei, e due Tiberio Alessandro prefetto dell'Egitto. Convenuti questi Capitani fermarono che Vespasiano il titolo assumesse d'Imperatore; il che ei fece (3 luglio 69) dopo essere stato proclamato in Alessandria. L'Oriente tutto e l'Asia e l'Acaja pronte e volonterose lo riconobbero; ed egli, confidata la continuazione della guerra giudaica a Tito suo figlio, e commessa a Muciano la spedizione contro Vitellio, passò ad assicurarsi dell'Egitto, e poi sostette in Oriente a dar ordine a' preparativi necessari per muovere con ragguardevoli forze verso l'Italia. Benchè nè di queste e nè anche dell'armata di Muciano v'ebbe bisogno per terminare la guerra; perchè Antonio Prisco ed Arrio Varo, guadagnate le legioni della Mesia e della Pannonia e fattisi, quasi senza saputa di Vespasiano, capi dell'impresa, avevano con felice ardimento superato e spento (20 dicembre) Vitellio e proclamato in Roma il loro Imperatore ancor prima che l'esercito di Muciano passasse oltre la Mesia.

Non seguì questa rivoluzione senza sangue e senza molti e gravi sconcerti per l'arroganza e la prepotenza di chi a nome di Vespasiano governava le cose della guerra e dello stato. Ma venuto l'Imperatore in Italia, e tolto il governo di mano a' que' suoi partigiani, ebbero fine i disordini; e l'impero, poco meno che sfatto per le rivolte, la mala amministrazione e la profusione delle pubbliche entrate, tornò in fiore e si rassodò. Diessi fine alle rivoluzioni e alle guerre civili, fu punita con romana severità la ribellione de' Giudei e repressa quella de' Bàtavi (a. 70), ripristinata la militar disciplina, licenziati i soldati più turbolenti, e con ritardare il consueto donativo alle legioni, che avevano acclamato le prime il nuovo Imperatore, ridotte le altre ad aspettar con pazienza il conseguimento di quel beneficio. Vespasiano espurgò dalla mondiglia l'ordine senatorio e l'equestre, e vedendo come l'uno e l'altro erano per la crudeltà degli antecedenti regni scemati di numero v'aggregò gli uomini più distinti di Roma, d'Italia e delle provincie. Questi, ma più d'essi l'onore, che gli rendeva l'Imperatore medesimo, tornarono in onore quell'augusto consesso, e l'esempio loro congiunto con quello del Principe moderò il lusso e corresse alquanto i costumi; al quale oggetto fu rinnovata la legge, per cui donna libera che si sposasse a uno schiavo perdeva la libertà, ed ordinato che i debiti contratti da un figlio durante la vita del padre non s'avessero da lui dopo la morte di quello a pagare. Vespasiano, per natura rigoroso, fu lungi da crudeltà; parchissimo quanto a sè e misurato nelle spese, ristorò l'erario esaurito dalle passate prodigalità e ne crebbe le rendite; ma soccorse molti cittadini sicchè potessero riedificar le case incendiate, ristabilì in Roma molti pubblici edificii ch'erano stati preda delle fiamme, e agli antichi aggiunse il magnifico tempio della Pace e 'l suo grandioso anfiteatro. Molte colonie dedusse, molte città rovinate per incendii o terremoti ristaurò, adornò di nuove vie e d'altre opere molte provincie, sovvenne largamente all'impoverita nobiltà ed istituì pubbliche scuole d'eloquenza greca e latina. Visse con semplicità e modestia mirabile e attese con tanta cura a soddisfare agli obblighi suoi, che dicendo come un Imperatore doveva morirsene in piedi, spirò tra le braccia di chi ajutavalo a reggersi (li 24 giugno 79). Egli fu il primo Imperatore romano che non nascesse romano.

A questo felice regno tenne dietro quello di TITO suo figlio, il quale riuscì ancor più felice e si comparò a quello d'un padre. Fu Tito uno di que' po-

chissimi Principi, che di buoni ch'eran privati divennero ottimi poichè giunsero al trono; e 'l solo che come uomo e come sovrano si cattivasse l'affetto de' popoli a segno da farsene chiamar la delizia e l'amore. Questo caro nome bene ei meritò, dacchè solea dire non dovere alcuno partirsi malcontento dal Principe, e gli pareva aver perduto quel giorno in cui non avesse potuto fare del bene; nè gli mancò occasione di mostrare la sua generosa beneficenza, perchè nel breve suo regno un'eruzione del Vesuvio sobbissò Ercolano e Pompei e tutta la Campania desolò (a. 79), e un incendio terribile e una fierissima pestilenza travagliarono Roma (a. 80). Ma poco fu goduto di tanta fortuna, e l'impero (li 13 settembre 81) ricadde a DOMIZIANO affatto dissimile al buon fratello ed al padre. Roma che ne conoscea tutt'i vizii tremò nel presentimento delle sciagure che le soprastavano, e 'l novello Imperatore poco stette a farle conoscere che ella mal non erasi apposta in giudicare di lui. Poichè sul principio del regno fece assassinare Flavio Sabino suo cugino e cognato, e si vide incorso nell'odio de' buoni, venne in tal diffidenza e apprensione, che tutti risguardò come suoi giurati inimici i cavalieri, e dichiarò di non tenersi sicuro, finchè vivesse un sol Senatore. Quindi ebbero incominciamento le ridicole cautele a guardia di sua persona e gli atti di crudeltà e dispotismo; e perchè da questi sempre pullulavano nuovi odii e nuovi timori, sempre ne seguitavano nuove uccisioni e di là nuovi sospetti. Invasato da questi crebbe a' soldati la paga per guadagnarne l'amore e fu verso la plebe liberalissimo; ma venendogli meno i denari che nelle largizioni, negli spettacoli e nelle numerose fabbriche profondeva, si diede con ogni arte a raccorne. Fece esigere i tributi con inusitata durezza, moltiplicò i delatori e con essi le confische e le morti, ed invase le eredità più opulente; al che, dove le leggi ne esigevano sette, a lui bastava un sol testimonio che deponesse d'avere udito alcuno ad istituire suo erede l'Imperatore. Quanto fu efferato e rapace, tanto fu vano. Chiamossi Padrone ed Iddio e volle sempre esser chiamato così: si disse e vantò figliuol di Minerva; annunziando la vittoria d'un suo legato il fece colle pompose parole: io volli che i Nasamoni non fossero più, ed ecco non sono; trionfò de' Germani senz' aver cuor d'assaltarli, e così di Decebalo, da cui fu vinto e da cui comperò vergognosamente la pace. Diede però malgrado questi difetti qualche saggio di virtù e d'energia; perchè amministrò pronta e retta giustizia, e violento e rubatore egli stesso contenne mirabilmente i governatori delle provincie. Nè si vuole lasciar d'osservare, che allorquando aumentò il soldo alle truppe ne diminuì il numero per non crescer le spese, che solo quando si vide minacciato da' Barbari tornò gli eserciti sul piede di prima, e che sempre li tenne in dovere. Il suo regno è inoltre degno di particolare attenzione per ciò, che Daci, Jazigi, Quadi e Marcomanni cominciarono quello durante (dall'a. 88 al 90) ad assaltare con qualche successo l'impero, e che i Romani, fino allora vittoriosi in tutte le guerre, furono per la viltà di questo Imperatore costretti a pagare a' Barbari il primo tributo. Questo principe, che tutti atterriva e minacciava, perchè di tutti temeva, fu morto nelle sue stanze congiurando insieme a propria sicurezza la moglie, i prefetti del pretorio e i più intimi e fidati liberti (18 settembre 96).

M. Coccejo NERVA presentato al Senato dagli uccisori di Domiziano, e dal Senato e da' pretoriani riconosciuto procurò di ristorare l'impero con usare clemenza e moderare il lusso della corte e ogni sorte di spese. Alleggerì le provincie, restituì i beni da Domiziano usurpati o avvocati al suo fisco, richiamò gli esiliati per casi di stato, proscrisse i delatori, e invece di profondere pazzamente alla plebe largizioni o spettacoli le sovvenne in modo meno dispendioso e più utile con allevarne i figliuoli e con assegnarle terreni da coltivare. Presto egli conobbe, non potersi da lui stante la debolezza e la vecchiaja col solo senno e la bontà frenar l'ambizione e la soldatesca insolenza, e perciò dato nell'accennata guisa principio al più fiorente periodo dell'impero romano ne assicurò la durata con adottare *M. Ulpio* TRAJANO. Questi, benchè Romano d'origine, fu perchè nato nell'Ispania in certo modo il primo straniero che sedesse sul trono de' Cesari, e vi (27 gennajo 98) pervenne senz'essere famigliare amico o congiunto di Nerva e senza punto brigare. Allevato per così dire tra l'armi e distintosi ancora privato in quella carriera, non è meraviglia se anche Imperatore la predilesse. Rivendicò l'onore romano superando Decebalo e sottomessone il vasto regno (la Dacia), quasi presago che di là moverebbe lo sforzo de' Barbari, lo popolò di colonie e lo munì di presidii. Passato in Oriente domò in lunghe guerre l'orgoglio de' Parti, piantò le vittoriose aquile in Ctesifonte e Seleucia, e ridusse in provincie l'Armenia, la Mesopotamia e l'Assiria, scrisse di questi successi con qualche fasto al Senato, e meditò la conquista dell'India. Ma se questa dell'ambizione di gloria militare fu parte che si può in lui censurare, si può essa a buona ragione anche scusare; perchè la guerra era necessaria onde conservare l'autorità sulle milizie e ravvivare l'oscurato e sotto Domiziano quasi spento splendore del nome romano. Oltre questa di valoroso capitano furono in lui tante e così eccellenti doti che tutt'i secoli infinite lodi gli tributarono. Repetandosi capo, non padrone della repubblica, assoggettò sè stesso alle leggi. Imperatore, tale sempre si dimostrò verso i sudditi, quale avrebbe voluto il Principe verso di sè; nel mettere in carica un prefetto del pretorio gli porse la spada dicendo: con questa difendimi se al mio dover soddisfaccio, con questa puniscimi, se mi vedi a quello mancare; e in occasione che sul principio dell'anno in tutto l'impero si rinovavano i voti per la salute sua, comandò, di questa si pregasser gl'Iddii, solo dov'egli ben governasse la repubblica e procurasse il bene di tutti. Ristabilì l'autorità del Senato, concesse a questo ed al popolo quanta libertà po-

teva competire col governo monarchico, e vegliò con indefessa sollecitudine al buon governo dell' impero e de' sudditi. Parco e moderato in ciò che la persona sua concerneva, fu magnifico nelle opere pubbliche e nelle beneficenze grandioso, di che s' hanno in prova il suo foro e gli alimenti assegnati all' italica gioventù. Inchinò tanto alla clemenza che solea dire, essere meglio lasciare impunito un colpevole che porsi a rischio di condannare un innocente. Meritò per tante belle doti che gli si fosse dato il cognome di *Ottimo*, e che popolo e Padri nell' acclamare a' suoi successori desiderassero a quelli di riuscire più buoni di lui e più felici d'Augusto. Valorosa emulatrice delle virtù di tanto Principe riuscì Pompea Plotina sua moglie; la quale, allorchè la prima volta entrò nel palazzo imperiale, rivolta al festoso ed acclamante popolo disse, ch' ella desiderava d' uscirne, quale ora v' entrava.

P. Elio ADRIANO, insinuatosi colle virtù sue e non senza qualche arte nella grazia di questo Imperatore a cui era congiunto di sangue, gli succedette (11 agosto 117) per opera di Plotina Augusta. Disperando d'agguagliare la gloria militare di Trajano, o così per natura inclinato, si volse più che a dilatare l' impero a ben governarlo e cercò e ottenne fama nelle opere della pace. Rinunziò quindi alle conquiste oltre l' Eufrate e studiossi, talora non senza biasimo, d' evitare ogni guerra co' Barbari; ma benchè non fosse di genio guerriero, e nulla rimettesse del rigore della militar disciplina, seppe farsi amare e rispettar dai soldati, da cui assai volte fu visto di militare cibo nutrirsi, e marciare alla loro testa coperto di grave armatura. Cattivossi anche l' amore de' popoli colla condonazione d' immense somme che dovevano al fisco, colla più laboriosa applicazione agli affari e colla facilità dell' accesso; e noto è come negata avendo pronta udienza ad una femminetta, e richiedendolo questa, perchè fosse dunque Imperatore, egli tosto l' ascoltò ed esaudì. Sparse i suoi beneficii sulle provincie, cui per lo spazio di diciasette anni tutte a mano a mano percorse, e la maggior parte a piedi e a capo scoperto; e in questi suoi viaggi ogni cosa co' proprii suoi occhi osservava, d' ogni loro bisogno informavasi, e molti governatori, cui la distanza del Principe rendeva sicuri, rigorosamente punì. Diede alla sua casa qualche apparenza di corte, ma tenne in dovere i suoi servi e i liberti; sicchè giunse a far dare uno schiaffo ad uno di questi che si lasciò vedere a passeggiare in mezzo a due Senatori; procurò alle leggi civili maggiore uniformità mediante la pubblicazione dell' editto perpetuo; riformò in molte parti il governo e alla monarchia più l'accostò; temperò il rigore con che venivano trattati gli schiavi; applicossi a ricondurre i Romani alle prische virtù con sagge istituzioni, e benchè veramente dotto non fosse, delle scienze e delle arti si dilettò, le favorì e le protesse. Compensò largamente qualche tratto di crudeltà, qualche po' di gelosia del merito altrui e qualche altra debolezza o difetto colla felice scelta del successore e con commettergli d' adottar Marco Aurelio. Fu egli perciò come uomo biasimato d' alcune cose; ma, benchè lo precedesse Trajano e lo seguitassero gli Antonini, come Principe universalmente lodato; e si disse di lui, ch' ei conosceva gli affari e gli interessi dell' impero quanto un buon padre quelli della propria famiglia.

I ventitre anni (da' 10 luglio 138 fino li 7 marzo 161) d'ANTONINO PIO sono i più felici che Roma vivesse mai sotto il governo imperatorio. Ricevuto l' imperio in floritissimo stato seguitò le tracce di chi ve l' aveva saputo condurre, e a manifesto vantaggio de' popoli in questo dalle antiche massime si discostò che, sperimentata la probità di qualche ministro, lo lasciava in carica anche oltre il tempo consueto. Poche memorie ci restano dei tempi suoi e delle sue imprese, perchè gli storici di quest' età non pajono dilettarsi di scrivere se non i vizii e le crudeltà degli Imperatori o le guerre. Questo però si sa, che liberale del suo, era stretto ed assegnato nello spendere quello del pubblico, onde pronto a soccorrere a' bisogni del popolo romano e delle provincie diminuì o tolse il salario a molti servitori ed ufficiali inutili, perchè gli sembrava cosa indegna e crudele che la repubblica fosse divorata da chi non le rendeva servigio. Amantissimo della giustizia non lo fu meno della clemenza, onde scopertasi una congiura, ed inteso che 'l capo s' era ucciso da sè, vietò ogni altra ricerca, acciò non si sapesse a quanti fosse in odio il suo regno. Procurò d' ogni possa di vivere in pace con tutt' i vicini dicendo, essergli più cara la vita d' un cittadino che la morte di mille nemici; ma sebbene con sommo studio evitava ogni guerra, tanto era rispettato da' Barbari che molti lo elessero arbitro delle loro contese, molti lo vennero ad onorare con ambasciate, molti rimisero in lui la scelta d' un Principe. In breve; egli visse sul trono come visse privato, e meritò d' essere chiamato *Padre degli uomini*, e 'l regno suo assomigliato a quello di Numa.

MARCO AURELIO *Antonino il Filosofo*, che a lui succedette, mostrò di quanta eccellenza sia capace l'umana natura, se continuato studio la venga perfezionando ognor più. La sapienza parve con questo Principe assidersi in soglio onde procurare agli uomini il godimento di quel maggior bene, che loro si possa da chi li governa impartire. E le guerre pressochè continue e assai gravi, la pericolosa sollevazione d'Avidio Cassio, una lunga e fierissima pestilenza, e per fine un' orribile carestia, che resero difficilissimo il regno suo, si può dire servissero a porre in chiara luce quelle ammirande virtù, per cui sì beneficamente da lui si provvide alle tante necessità dell' impero, che i riconoscenti popoli risguardavano siccome sacrilego chi non venerava l' immagine di lui tra i Numi domestici. Giunto al trono associossi spontaneo con raro esempio di generosità LUCIO VERO che gli era fratello per adozione; e Roma vide allora per la prima volta due Augusti. Vero gli visse però mai sempre soggetto, e perdutosi nella neghittosità e ne' piaceri acquistò non meritata lode d'aver do-

mato l'orgoglio de' Parti. Marco Aurelio represse sul Reno i Catti ed i Cauci, e sull'Istro i Marcomanni che alla testa di varie nazioni replicate volte si scaricarono sulle provincie romane, e dopo averli in lunga guerra superati attendeva ad assicurar quel minacciato confine, quando la morte il colse nella città di Vindobona (17 marzo 180). Di questo Imperatore è degno di particolare memoria ch' ei fu 'l primo a ricettare de' Barbari entro l'Italia e che ne' suoi tempi cade il principio della gran migrazione de' popoli settentrionali, che in appresso mandarono sossopra l'impero romano e tutta mutarono la faccia dell'Europa.

Tra' regni, di cui s'ha contezza alcun poco distinta, pochi forse ve n'ebbe o nissuno a cui come all' impero romano toccasse in sorte la rara ventura d'avere per ben diciasette lustri una serie non interrotta di Principi ottimi. E se noi ne facciamo dall'un canto a considerare, come un solo Ciro, un solo Alessandro, un solo Attila, un solo Maometto, un sol Genghiscano od altri tali fortissimi uomini seppero coll' imperiosità e coll' ingegno avvivar le intorpidite e quasi morte nazioni, e colla profusione di tanto sangue e collo sterminio di sì gran mondo imprimere a quelle, in regno anche breve, tanta forza e tanta energia, che la fama e gli effetti ne durano anche dopo secoli e secoli; e se dall' altro pogniamo mente, come quattro Imperatori, quali Trajano, Adriano e gli Antonini in ottantadue anni di regno, e con quell' indefesso studio e con quelle loro infinite e portentose virtù non furono in grado di rigenerare l' invilito e depravato genere umano: scorgiamo a nostra grande confusione e vergogna, che l'uomo, il quale pure è ragionevole, più inchina a seguitar ciecamente l' impulso di chi sa usargli violenza o adulare alle sue passioni o trarlo di senno coll'entusiasmo, che non ad arrendersi docile a chi benigno il fa accorto de' suoi mali morali, e con paterno amore il consiglia di volerne guarire, e colle parole e colle opere gliene addita la via. Che se si voglia attendere alla condizione di questo stato e di questi tempi apparirà, non v'avere negli uomini avuto mai così fortunata combinazione. L' impero comprendeva le più belle e più incivilite parti della terra; da' deserti dell'Africa fino all' Istro e fino alla foce del Reno, e dall'Oceano Atlantico fino al Ponto Eusino, e dal Ponto Eusino fino all'Eufrate tutt' i popoli erano divenuti romani, tutti avevano ricevuto o greca o latina coltura, tutt' i loro svariati parlari s' erano in due sole lingue ridotti; in tutte queste contrade taceansi le interne guerre da oltre due secoli, e le genti dimentiche dell'antica indipendenza e assuefatte alla dominazione romana lungi da tentare di scuoterla volonterose ubbidivano; in tanta fertilità di suolo, in tanta benignità di cielo, in tanto silenzio dell'armi fioritissima l' agricoltura; tutte le provincie certe particolari lor leggi, che si confacevano agli usi loro e a' costumi; in ogni provincia opulente città, tutte in possesso del governo municipale, e in moltissime edifizii di regale magnificenza o a proprie loro spese o de' privati cittadini costrutti; liberissimo e sicuro il commercio di mare, quello di terra agevolato da quelle maravigliosissime vie; diffondersi una religione celeste atta a soddisfare a tutt' i bisogni del cuore umano; dolcissimo sotto quegli Imperatori il governo e come di Padri; rarissima la felicità di che pareva godesse la terra. Ma ne godeva essa poi in effetto? Se quello stato hassi a chiamare fiorente, dove un popolo numeroso e ben consumato venga secondo la sua propria natura sviluppando le forze intellettuali e le fisiche, dove si vegga tal saggezza di leggi, che procaccino col bene de' singoli sudditi il bene di tutti, e sappiano coll'autorità loro e coll'ajuto dei pubblici costumi, e colla generosità de' cittadini assicurare la durata di questo bene, sicchè non possa da alcuno nè entro nè fuori venire turbato: è forza dire che questa tanto vantata prosperità era più d'apparenza che di sostanza. Imperciocchè genti quasi infinite, come sommerse nella grandezza del popolo dominatore, avevano perduto la propria esistenza e con essa la vita e 'l vigor che ne nascono, e tutte le virtù che di quella vita e di quel vigore son figlie; nel popolo dominatore non più quel prodigioso amore di patria, ma orgoglio, cupidigia ed ignavia; quinci sterminate ricchezze ammassate in poche famiglie e in queste ozio e mollezza, quinci estrema povertà con la petulanza e l' inerzia, sue indivise compagne; l'Italia, che pure era sede di tanto impero, per questa povertà condotta a tale spopolamento e miseria, che Trajano e i suoi successori dovettero a' genitori assegnar di che alimentare i figliuoli onde avere uomini per tenere a numero le legioni; la Grecia, che non veniva colle leve esaurita, e dopo le civili non aveva veduto altre guerre, la Grecia cotanto svigorita da non poter forse armare tremila soldati quanti alla battaglia di Platea ne mandò la piccola Mègara; la religione dominante incapace di migliorare e governare i costumi; venir meno sensibilmente il buon gusto nelle lettere, nelle scienze e nell' arti; le ottime leggi, perchè mancava la domestica e civil disciplina, esser debole freno a' Principi, a' capitani e agli eserciti che le calpestavano. Stava dunque l' impero per la propria grandezza e pel valore di que' sommi Imperatori; ma come quel sostegno mancò, la grandezza riuscì a sua rovina; e tanti erano i mali che siccome tarlo rodendo avevano logoro questo gran corpo, la cui robustezza pareva tanto orgogliosa e sì florida, che non pieni dodici anni del regno d'un Principe, nell'ebbrezza del supremo potere insensato e crudele, lo addussero a tale da dover disperare d' ogni salvezza; onde poi fu che sempre crescendo que' mali, dove Roma, e forse non bene la metà dell' odierna Italia, avevano bastato a soggiogare la terra, tutta la terra congiunta non bastò a contenere i Germani.

M. Aurelio, a sè rigidissimo, fu alla moglie e al figliuolo tanto condiscendente da venirne tassato a ragione; e se si può escusare la indulgenza usata verso la moglie, perchè ella gli aveva recato in dote l' impero, e i di lei traviamenti meno offendevano lo stato che non il marito: non si può

egli difendere d'avere più ascoltato l'affetto di padre che i doveri di Principe, e lasciato l'impero a *L. Aurelio* COMMODO, i cui visii e l'incorrigibilità egli e poteva e doveva conoscere.

Commodo, il primo Imperatore che di padre Imperatore nascesse, tanto si fermò sulle rive dell'Istro quanto gli fu mestieri per trattare la pace co' Barbari; la quale, sebbene in altre circostanze sarebbe a quelle condizioni riuscita vantaggiosa e onorevole, fu nelle sue giudicata vituperosa per ciò, che le vittorie del padre aveano ridotti quei popoli alla dura necessità d'accettare una pace, quale i Romani l'avessero voluta dettare. Fu egli non pertanto nel tornarsene a Roma accolto per ogni dove con plauso, e la stessa sua giovinezza gli aggiugneva favore. Ma presto furono i popoli per l'incuria sua dati in preda a' rapaci ministri, che pubblicamente vendevano la giustizia, i governi e fino le vite de' cittadini; presto egli, nella possibilità di soddisfare a tutt' i suoi capricci, insanì. Cercò di crescere e condire il piacere con accoppiarvi il delitto; appellò Commodiani Roma il Senato e gli eserciti, e sè stesso Ercole romano e amazonio; a' quali nomi quello ancora aggiunse di Paolo, celebre gladiatore cui vantavasi d'aver superato. Strascinò la porpora nell'ignominiosa polvere dell'anfiteatro or facendo mostra di sua destrezza nel saettare le fiere, ora uccidendo gladiatori che combattevano contro di lui con ispade di piombo, or colla clava sfracellando degli infelici che mascherati da mostri gli avevano a lanciare addosso una tempesta di spugne. Uccise la moglie e tutti l'un dopo l'altro i suoi favoriti, spense tutti i suoi attinenti e 'l fiore de' Padri; alcuni uccise perchè coperti di cenci, altri perchè troppo bene abbigliati, e abbattutosi un giorno in un uomo panciuto di propria mano sventrollo per vedergli uscir le budella del corpo. Dello stato nessun altro pensiere si prese fuorchè di valersene per incrudelire e sollazzarsi a piacere; feroce verso gli imbelli e timidissimo contro gli audaci, sofferse che le legioni britanniche mandassero a Roma mille e cinquecento soldati a chiedergli il capo del prefetto del pretorio Perenne, e che Materno, dopo avere alla testa d'una banda di disertori infestato l'impero, venisse per sorprenderlo ed assassinarlo nella sua capitale. Privato risentimento, non generosa intolleranza di tal vitupero, tolse finalmente questo mostro dal mondo (li 31 dicembre 192).

Nel chiudere la breve storia de' due primi secoli dell'impero romano è bene osservare, che i Romani, come videro Augusto concentrare nella sua persona tutt' i poteri de' lor magistrati, non s'avvisarono di temperarne in alcun modo l'autorità, e di garantirsi contro gli abusi ch'egli mai fosse per farne; sicchè la sorte de' popoli venne a dipendere unicamente dalle qualità personali del Principe. E quali fossero queste, e quale perciò esser quella dovesse, sembra essere stato qui dietro bastantemente dimostro. A questo temperamento o pensar non poterono attesa l'usurpazione fatta a mano armata da Augusto, o non pensarono punto, perchè essendo temporaria e personale l'autorità a lui conferita si lusingavano, ch'ella verrebbe un giorno a finire; e perchè, vedendolo ritenere le forme e le istituzioni repubblicane, credevano forse di poterlo al bisogno frenar con quei mezzi, con cui solevano in addietro i lor magistrati. Ma benchè in durissimo tirocinio poco stessero a conoscer l'inganno, e a vedere come l'autorità delle leggi politiche veniva crollando ognor più secondo che la potenza degli Imperatori assodavasi, mai ebbero nè plebe nè Padri coraggio di pensar seriamente ad abolire l'autorità imperatoria o di circoscriverla; ma balzato dal trono qualche Imperatore cattivo s'accontentavano di sperar meglio, e di condannare la memoria dell'estinto tiranno con trasporti di giubilo tanto indegni di uomini, quanto era stomacosa l'adulazione con cui gli aveano applaudito vivente.

Hanno però i Romani ad esser compianti non condannati, se non pensarono a ripristinar la repubblica o a limitare la potenza degli Imperatori; dacchè in quella grandezza d'impero, e in quella depravazione di costumi, e con quelle loro istituzioni nè l'una cosa nè l'altra ben si potea.

Possibile non era il ripristinamento della repubblica; e Bruto e Cassio forse non uccidevano Cesare e risparmiavano alla patria gli orrori della proscrizione e delle guerre civili, se si ponevano a considerare, come le democrazie erano a' loro giorni ordinate in maniera da non poter durare se non in un popolo virtuoso e non molto grande, siccome colla storia di Roma stessa si mostra. Imperciocchè sebbene quella città possedeva, già un secolo avanti l'impero d'Augusto, uno stato immenso: non perciò è a dirsi, che omai allora un immenso popolo prendeva parte al governo; perchè molti cittadini erano sempre fuori o descritti nelle legioni o intenti a' loro traffichi o occupati ne' loro impieghi, e non tutti quelli che restavano concorrevano sempre a' comizii, prima che i demagoghi gli adescassero con quelle lor leggi, o altri ambiziosi a tale oggetto li prezzolassero. Ma ben diverso fu 'l caso come questo avvenne, e l'oziosa plebe di tutta Italia ne' giorni comiziali a Roma affluì, e la depravazione si fece sempre più universale e maggiore. Perchè nè i Romani, nè i Greci avevano, come di poi i Germani, saputo trovare la via d'escludere la plebe dal reggimento immediato della repubblica e governarla nonpertanto democraticamente; siccome ne' passati secoli vedemmo fare i poveri ed incorrotti Svizzeri, e in tempi più vicini e di meno virtù ed innocenza gli abitatori degli Stati Uniti d'America.

E non era del pari possibile di porre alla potenza degli Imperatori freno legittimo e insieme valevole; perchè nelle istituzioni della monarchia romana tutti quegli elementi mancavano che a tale uopo si trovano in quelle de' regni Germanici. Questi liberissimi e fieri popoli, pazienti del consiglio e della guida, ma non dell'arbitrio e del comando, circoscrivevano negli antichi tempi la potenza de' loro Principi nelle adunanze generali della nazione, dove tutti gli uomini liberi convenivano e a co-

mune consiglio delle comuni cose deliberavano; onde la potenza dei Principi tutta derivava dalla loro autorità personale o dalla ricchezza e dal consenso e favore de' popoli. Come poi tra quelle nazioni si diffuse il Cristianesimo, e per lo sviluppo delle istituzioni feudali i loro regni ricevettero forma novella, e le adunanze generali del popolo vennero per varie cause a cessare: il clero e la nobiltà, non contraddicendo il popolo o i Re, si attribuirono nel governo de' pubblici affari tutta quella ingerenza che in addietro l' universalità degli uomini liberi. Ora il clero non riconosceva il suo ministero dal Re, ed era come nell' uffizio subentrato agli antichi sacerdoti nel diritto d' intervenire alle consulte delle pubbliche cose; il quale diritto non per concessione del Re, ma in forza della propria sua condizione competeva anche alla nobiltà. Potentissimi sarebbero stati anche solo per tale causa questi due ordini; ma lo erano più pel seguito e per le dipendenze che avevano nella nazione e pei sudditi e vassalli che vivevano sulle lor terre. E quantunque essi fossero atteso il vincolo feudale per queste lor terre obbligati al Re e da lui dipendenti, egli usava loro ogni riguardo per non averli contrarii, e li doveva prima d' ogni impresa di qualche momento sentire; perchè il poter suo non altra sorgente aveva che la prontezza loro nel secondarlo e nell' ubbidirlo. Maggiori ostacoli incontrarono i Re nell'esercizio della loro autorità, quando per trar denari da' popoli e meglio contenere gli accennati due ordini ad essi aggiunsero il terzo che aveva a rappresentare gli abitanti delle città e delle campagne; perchè per tutto il tempo che queste istituzioni durarono nel pieno loro vigore, i Re solo tanto potevano quanto questi tre ordini lor consentivano. Nulla di tutto questo presso i Romani. Gli Imperatori non solo liberissimi autori d' ogni lor azione e d' ogni intrapresa, venivano colla legge regia dispensati dall' osservanza di tutte le leggi; potevano in forza della podestà tribunizia annullare legittimamente quanto dal popolo o dal Senato si fosse in diminuzione della loro autorità deliberato; conferivano tutte le dignità, tutti gli impieghi; essi Pontefici Massimi, essi legislatori e supremi giudici, essi padroni dell' erario, essi capi della milizia. Perciò ogni opposizione che loro far si volesse da alcun uomo o dallo stesso Senato era una vera rivolta, e non aveva altro fondamento che quello dell' autorità personale, la quale, comunque grande si fosse, era un nulla in confronto della potenza degli Imperatori. Nè anche il popolo poteva cosa alcuna tentare se non ribellando; perchè non adunavasi più, più non eleggeva magistrati, leggi più non faceva, al governo più non partecipava; ma nè anche ribellando fatto avrebbe alcun frutto, perchè incapace di vigorosa e continuata resistenza ogni suo tumulto agevolmente si reprimeva.

Calamitosi furono dunque questi due primi secoli, perchè nè costumi, nè istituzioni guarentivano i popoli dalla crudeltà o dall' avarizia del Principe; ma seguono ora tempi più calamitosi, in cui e lo stato e i popoli e 'l Principe stesso furono per un secolo preda della militare insolenza.

CAPITOLO III.

DALLA PROCLAMAZIONE DI PERTINACE A QUELLA DI DIOCLEZIANO. DALL'ANNO 193 ALL'ANNO 284.

SOMMARIO

Via tenuta da Augusto e dagli Imperatori per ristabilire la disciplina negli eserciti. — Dei pretoriani; si arrogano il diritto di creare gli Imperatori. — Pertinace; imperio messo all' incanto. — Vigoroso regno di Settimio Severo. — Prefetti del pretorio e accrescimento della loro potenza. — Caracalla, concede la cittadinanza romana a tutto l' impero; conseguenze di questa concessione. — Cresce l'orgoglio delle milizie e ne segue l'anarchia militare. — Fondazione del regno persiano novello. — Nove Imperatori in non più che diciotto anni. — Valeriano e sua prigionia; ignavia di Gallieno. — Vittorie di Claudio e d'Aureliano. — Rara moderazione dell'esercito. — Tacito. — Probo e sue imprese. — Caro e i figliuoli.

Sebbene gl' Imperatori de' due primi secoli sapessero appieno che nè le leggi politiche di Roma nè 'l Senato nè 'l popolo potevano, come si discorse, ristringere in modo alcuno la loro autorità, e quindi taluno a que' brutali eccessi, a quegli enormi abusi del potere sovrano s' abbandonasse; sebbene tutti conoscessero che tanto era grande e sicura la loro potenza quanto riuscivano a tenersi fedeli e bene affezionati i soldati: tutti aggiunsero a questo scopo principale della loro politica quello di crescersi autorità personale dando a vedere, che erano i primi magistrati del sì temuto popolo romano; e perciò oltre che ne rispettavano la maestà e l'accarezzavano con uffizii di varia maniera, mostravano di venerare l'autorità del Senato e alcuno giugneva sino a predicarla superiore alla propria. E se alcuno ve n' ebbe che governò ogni cosa ad arbitrio e con violazione manifesta d' ogni legge e d' ogni diritto, anch' esso si credette in obbligo di accarezzare la plebe e più che i Principi buoni l'accarezzò, onde trovare in quella un sostegno contro il Senato cui odiava siccome un molesto censo-

re e temeva; non perchè avesse effettiva potenza, ma perchè l'autorità sua era tuttavia agli occhi dell' impero grandissima. Plebe e Senato conservarono anche fuor pel secolo terzo una qualche ombra dell'antica grandezza e maestà; la plebe continuò a venir nutrita a spese dello stato, il Senato a godere in apparenza del diritto di conferire agli Imperatori il supremo potere, onde giunse una o due volte sino a conferire l' impero. Ma siccome gli Imperatori di questa età furono quasi tutti stranieri a Roma e a' suoi costumi e alle sue istituzioni, siccome i più furono soldati di ventura e tutti costretti a starsi di continuo lungi da Roma, e a viver ne' campi, e come si vedrà alla mercè delle milizie: lo stato perdendo a mano a mano le forme civili assunse le militari, e gli Imperatori più non riputavano sè, più non venivano riputati supremi magistrati del popolo romano, ma padroni dell' impero e capi degli eserciti e loro creature, onde unicamente miravano a tenersi affezionati e ben contenti i soldati; dal che seguitarono tutte quelle sciagure le quali, premesse alcune cose intorno la milizia e i pretoriani, si verranno ora esponendo.

Si ricordò sul principio del primo libro, come i Romani declinassero omai a' tempi della repubblica da quell' antico e civilissimo costume di licenziare i soldati dopo terminata una guerra; perchè dopo l' ingrandimento dello stato assai volte di molte ne avevano ad un medesimo tempo e in contrade e da Roma e tra di sè rimotissime, e perchè dopo la rovina di Cartagine solevano ridurre in provincia i conquistati paesi in luogo di accordare loro come in passato la libertà o di concederli a qualche Re loro socio ed amico; onde non pochi cittadini erano costretti a passare la maggior parte della vita loro nel campo e tra l'armi. Poco appresso anche un' altra assai antica e salutare istituzione, quella dell' annualità di tutti i governi, si abbandonò; e per essere questa massima stata abbandonata, e perpetuata la milizia, possibile fu a' capitani d' affezionarsi i soldati a segno d' averli pronti ad ogni lor cenno e poterli fino spignere armati contro la patria. Allora la disciplina militare crollò, perchè i capi delle fazioni volendo ritenere i soldati nel loro partito e allettarveli, non solo dovevano usare a quegli ogni indulgenza, e lasciare impuniti gravissimi eccessi, ma promettere loro di ricompensarli larghissimamente come si fosse conseguita la vittoria. Queste ricompense consistevano il più delle volte in terreni che si toglievano a' superati avversarii, e così per due ragioni facevasi; perchè cacciare i poveri abitanti da' loro poderi era più spedito e più facile che spremerne il danaro con cui soddisfare alla soldatesca cupidigia, e perchè era antico costume d'assegnare a' soldati una parte delle terre ch' essi avean tolto a' vinti nemici. Ma queste assegnazioni antiche il duplice scopo avevano di rimunerare i soldati e guardar le conquiste senza spesa del pubblico; dove gli autori delle guerre civili non i vinti nemici ma i cittadini delle terre spogliavano, e usavano de' veterani non a sicurezza dell' impero ma della propria potenza. Così si fece da Silla, così da' Triumviri; da Cesare no, ch'egli fu verso i popoli più moderato e più equo, e verso i soldati più generoso. Tacquero alla fine le guerre civili, ma non potè Augusto, il quale dopo la vittoria di Azzio oltre quarant' anni regnò, dall' invalso uso desistere, perchè necessario gli era di tenersi affezionati i soldati, e può essere che anche altri motivi a così far l' inducessero; e questo segnatamente perchè essendo nelle guerre civili perito gran numero di cittadini e perciò difficile di reclutar con nuove leve gli eserciti, da lui e dai suoi successori si stabilì che ogni soldato avesse a militare vent' anni, e in capo a questi a ricevere in un col congedo certe determinate ricompense in denari o in terreni. Questa massima durò in vigore quanto l' impero romano, questo solo verso gli ultimi tempi immutandosi, che i figliuoli dei veterani fossero obbligati alla milizia ove volessero continuare nel godimento del podere paterno. Colla speranza di ottenere questi premii dopo una onorata milizia, e con farsi scudo di quella maestà, che tuttavia sembrava risieder nel Senato e nel popolo, riuscirono Augusto e gli altri Imperatori a ricondurre e mantener negli eserciti la disciplina che nelle guerre civili n' era quasi stata sbandita; onde sebbene dovessero accarezzare e rimunerare i soldati siccome principal fondamento della loro potenza, li tennero in freno di modo, che a grande maraviglia in un principato, che tutto poggiava sulla fede dell' armi, ne' due primi secoli non altre sollevazioni si videro tranne le due sotto Tiberio, quelle dopo la morte di Nerone e quella d'Avidio Cassio. Ma come i soldati impazienti d' aspettare i premii, che loro si promettevano dopo lunga e faticosa milizia, posero l'animo al più sicuro e presente guadagno de' *donativi* che loro si facevano dagli Imperatori novelli; come ora un esercito, or l' altro, ora ad un medesimo tempo anche più, presero ad imitare l'esempio de' pretoriani e delle legioni di Galba, di Vitellio e di Vespasiano: ebbero cominciamento gli orrori dell' anarchia militare, i quali sconvolsero per quasi un secolo non più la sola Roma ma quasi tutte le provincie del vasto suo impero.

Ma perchè il primo principio di questi sconvolgimenti nacque da' pretoriani, di essi non è inopportuno qui dire. Ben vide Augusto, che i Romani potrebbero un giorno pentirsi d' avergli consentito tanto potere, e che se necessarie gli erano state l'arte e la forza per conseguirlo, più gli erano per conservarlo; essendo che gli bisognava tenere in ubbidienza e i legati e gli eserciti e Roma e l'Italia. Difficile non gli era frenare gli eserciti essendo padrone dell' Italia e di Roma, ma non sì facile contener queste col terrore dell' armi; perchè aver non si poteva esercito entro l' Italia senz' apertamente violare le leggi, e perchè il più vicino (quello della Pannonia) era però tanto discosto, che i Romani avrebbero avuto tempo di rivoltarsi all' Imperatore e d' opprimerlo, prima che quelle legioni potessero accorrere. Esigeva per ciò la sicurezza della sua autorità e della persona, ch' ei

tenesse de' soldati in Roma stessa e in Italia, e vi conservasse quel sommo potere militare e civile che dicevasi *imperio;* ma la prudenza gli suggeriva, che nel far queste cose ripugnanti alle invalse leggi offendesse quanto meno poteva la gelosia dei Romani. A conseguir questo doppio intento guadagnossi il Senato dividendo con esso l'amministrazione delle provincie, e ottenutone d'aver l' imperio nella città e di tenervi in conseguenza di tal concessione una guardia studiossi di non ingelosire il popolo nell'ordinarla, e con molta accortezza al suo modo di vivere e di giudicare s'accomodò. Quello che noi diciamo il quartier generale d' un capitano e la residenza d'un governatore d' una vasta provincia, solevasi da' Romani chiamare il *pretorio;* e siccome i Consoli loro e i Proconsoli e i Pretori, quando andavano fuori, erano rivestiti del supremo comando militare e civile: l'uso portava ch'essi a guardia della residenza tenessero certo numero d'eletti soldati che si dicevano la coorte pretoria, perchè destinata alla custodia del pretorio e di chi v' abitava. Potè dunque Augusto seguitando quest' uso, senza offendere gli animi con novità, circondare la casa e la persona sua d'una guardia, quale ad un sommo Magistrato, com' era il suo, conveniva. Composela tutta di soldati cittadini, a cui aggiunse come si facea alle legioni degli ausiliarii in parte Barbari, in parte alleati; la divise per non darle forma d' esercito non in due legioni ma in dieci coorti, e subordinatala ad un capitano, cui disse prefetto del pretorio, tre sole coorti ritenne presso di sè e dispose le altre in diverse parti d' Italia. Questo corpo di soldati particolarmente addetto a lui oltre a frenare i Romani non poco gli giovò a contener le legioni, eccitandole a vivere nella subordinazione sulla lusinga d' entrare un dì in questa guardia, dove godevano privilegii maggiori, percepivano paga più grossa e conseguivano o all'elezione d'un nuovo Imperatore o in altre straordinarie occasioni o alla fine della milizia ricompense più raggnardevoli. Tiberio trovò una generazione di uomini già avvezza a ubbidire, e potè liberamente secondare la sospettosa sua indole, per cui gli pareva di tanto più facilmente tenere l' impero quanto più riuscisse ad assoggettarsi i Romani; onde a persuasione di Sejano mise sul collo alla città tutte e dieci le coorti de' pretoriani raccogliendole in un campo bene affortificato presso alle mura, e con ciò tolse a' Romani la speranza di mai più tornar liberi, siccome manifesto apparì alla morte di Cajo suo successore. Perchè avendo come si disse i Consoli e 'l Senato tentato di ristabilir la repubblica, i pretoriani, che volevano in ogni modo un Imperatore, li costrinsero dopo un momentaneo interregno a riconoscere Claudio, il quale nell' insperato benefizio donò ad ogni guardia quindici mila sesterzii. Di qua, e dall' aver fatto altrettanto e Cajo e Tiberio ed Augusto, venne che i pretoriani e le legioni pretesero che ogni Imperatore desse loro un *donativo* alla sua elevazione; e tanto invalse questo rovinosissimo uso che Trajano, Adriano, gli Antonini e Commodo vi si dovettero accomodare, sebbene pervenissero al trono senza diretta opera delle guardie o delle legioni. Ma l'assenso delle milizie tanto pareva, e tanto era in effetto necessario, che Adriano pagò il donativo non solo com'egli venne acclamato, ma bene anche quando adottò Cejonio Commodo e poco appresso Antonino. Sebbene per quest' insolente pretesa l' Imperatore sembrava riconoscer l' impero da' pretoriani e da' soldati, e sebbene impunite restassero la prepotente elevazione di Claudio, la mancanza di fede a Nerone, l' uccisione di Galba e del suo figliuolo adottivo, e 'l successivo innalzamento d' Ottone; e sebbene Vitellio con aggregarvi molti de' suoi imbarbariti soldati crescesse il numero delle guardie fino a sedici mila: pur seppero gli Imperatori da Vespasiano a Commodo contenerle bastantemente nell' ubbidienza. E nè anche contro Commodo istesso intrapresero nulla; ma sotto 'l suo viziosissimo regno o più sotto 'l governo di Prefetti da lui nominati, tra cui l'ambizioso Perenne e Cleandro schiavo vilissimo, si sparse tra esse il mal seme della licenza, onde il vegnente secolo ebbe a cogliere sì amarissimi frutti.

Leto, Prefetto del pretorio e capo della congiura, per cui Commodo aveva perduta la vita, offerì ancora la stessa notte l' imperio a *M. Elvio* PERTINACE che per le molte virtù e pel saggio dato di sè in tanti governi n' era degnissimo, ed indusse (1 gennajo 193) i pretoriani benchè ripugnanti a prestargli il giuramento di fedeltà, contro promessa d'un donativo di dodici mila sesterzii. Il Senato riconobbe alacremente il novello Principe, e già i popoli se ne ripromettevano i bei giorni degli Antonini, quando le guardie, indisposte per l' imminente riforma, ad istigazione di Leto, a cui increscevа di più non aver quel potere che già sotto Commodo, corsero sul mezzogiorno al palazzo e assassinatovi l' Imperatore, che avevano tre mesi avanti acclamato, ne recarono la testa nel campo. Rinchiusi in quello per timore del popolo, misero l' impero quasi loro preda all' incanto, e mercanteggiandolo tra 'l suocero di Pertinace e *Didio* GIULIANO vi sollevarono questo (28 marzo) perchè maggiore somma offeriva, cioè di venticinque mila sesterzii per ogni pretoriano. Chiuso il mercato le guardie prestarono il giuramento, e presentato il nuovo Imperatore al Senato onde lo confermasse, lo condussero dalla curia al palazzo, e l'assisero sul trono ancor fumante di sangue. Il popolo, irritato per quest' insolenza e non rattenuto siccome i Senatori dal timor delle guardie, lasciò libero sfogo alla sua indegnazione; ricusò le offerte liberalità di Giuliano, e invocando contro l'arroganza dei pretoriani l'ajuto delle legioni chiamò apertamente all' impero Pescennio Negro che con fama di uomo fermo e virtuoso governava la Siria. Ma già prima dell' esercito della Siria si erano senz' aspettare gli inviti del popolo romano levate dall' ubbidienza le legioni della Britannia che stavano sotto il governo di Clodio Albino, e quelle della Pannonia.

Era capitano di queste L. SETTIMIO SEVERO, nato a Lepti nell'Africa, uomo di sommo valore e ac-

cortezza, e già sospetto a Commodo per l'ambizione. Trovandosi egli più de' rivali prossimo a Roma, e alla testa di soldati a cui carissima era la memoria di Pertinace, già lor capitano, profittò dello sdegno loro contro i pretoriani, e dando voce di volerne punire il misfatto, e avvalorando le parole con larghe promesse si fece da quelli proclamare Augusto (li 13 aprile). Assunto quel titolo s' avviò senz' indugio alla volta d'Italia, onde ottenuta la conferma del Senato e cresciuto per essa di riputazione e di forze volgersi contro i rivali; nel qual viaggio con tanta incredibile diligenza marciò che quasi precorrendo la fama oppresse l'avversario senza nè anche sguainare la spada. Il Senato, che discosto l' avea dichiarato pubblico inimico, si studiò di raddolcirlo vicino; e condannato il miserabile Giuliano alla morte (1 giugno 193) fece al vincitore un' accoglienza assai splendida. Questi dimostrò col primo passo quanto il suo governo sarebbe per riuscir vigoroso; perchè raccolti fuori di Roma i soldati che aveano morto Pertinace, venduto l' impero e senza combattere abbandonato Giuliano, colle sue truppe li circondò, e rimproverato loro i commessi delitti gli spogliò delle armi e dei militari ornamenti e li licenziò. Indi entrò in Roma, togato bensì, ma col feroce semi-barbaro esercito; e tra 'l risentito contegno e 'l terrore dell' armi fece tremare la plebe e 'l Senato, a' quali sapeva d'essere poco gradito. Dato sesto agli affari più urgenti, pensò a disfarsi di Pescennio Negro e d'Albino ed a sicurarsi sul trono; e al doppio oggetto di frenare i Romani e di contenere gli eserciti, trasse dalle legioni e particolarmente dalle sue illiriche tanti soldati che ne crebbe d'assai il primitivo numero de' pretoriani. Così preparato si volse come legittimo Imperatore contro que' due che gli contrastavano quasi ribelli l' impero; e non potendo assaltare ad un tratto Clodio Albino e Pescennio Negro, de' quali questi lo minacciava dall'Asia e quegli dalla Britannia, addormentò il primo con conferirgli il titolo di Cesare, che tanto valeva quanto erede presuntivo della podestà imperatoria e gli ampliò il governo assoggettandogli oltre quell' isola anche le Gallie; e venuto con somma rapidità e sembiante non ostile addosso al secondo con tutte le forze ed oppressolo in tre battaglie, passò nelle Gallie contro 'l credulo Albino, lo superò e 'l ridusse a darsi la morte. Posto fine alle guerre civili tornò nell'Oriente, vinsevi i Parti, saccheggiò le loro capitali, domò gli Adiabeni e gli Armeni e si restituì a Roma dopo sei anni d' assenza. Partinne di nuovo per assaltare i Caledonii che infestavano la Britannia, e pugnando prosperamente cessò di vivere (li 4 febbrajo 211) in Eboraco raccomandando ai figliuoli di badare a tener contenti i soldati.

Fu 'l regno suo per lo splendore di tante vittorie e più per la retta ed energica amministrazione della giustizia lodato; e sebbene egli eccedesse i confini d'un giusto rigore nel punire gli avversarii, e nel riscuotere le imposte fosse tutt'altro che umano: non gli venne da' sudditi dato gran carico di crudeltà o d'avarizia; perchè a' poveri equo liberale e benigno solo contro i grandi e i potenti fu fiero, e perchè sapendo d'essere loro poco gradito si piaceva a umiliarli. S' aggiunga che salito da basso stato alla porpora, e avvezzo per lunghi anni a prestar cieca ubbidienza a' superiori e ad esigerla da' subalterni, egli o per uso o per naturale alterezza ora voleva comandare assoluto, onde poco quelle istituzioni curò, che rispettate da' Principi buoni che l'aveau preceduto dovevano in alcun modo ristringere il suo potere. Viene egli anche biasimato a ragione d' avere di soverchio accarezzato i soldati, e permesso che s' introducesse negli accampamenti la mollezza ed il lusso, per la quale indulgenza e per lo strabocchevole aumento delle guardie, da lui portate a cinquanta mila uomini, la rovina dell' impero si accelerò. Si vuole di lui inoltre osservare, come i prefetti del pretorio salirono a' suoi tempi tanto alto da erigersi poi in luogotenenti generali degli Imperatori, onde quella carica si riputò non lungi dal principato e quasi prossimo gradino a salirvi. Tale non era stato il divisamento dell' oculatissimo Augusto, allorquando da lui quell' ufficio s' istituì; perchè prevedendo quanto facile sarebbe d' abusarne, ordinò che i Prefetti fossero semplici cavalieri non mai Senatori, e che lungi da ingerirsi nel governo civile non tanto avessero a comandare la guardia come unicamente a reggerla ed a tenerla disciplinata. Ma essi, libero avendo l' accesso del Principe e della sua piena confidenza godendo, presto con far vista di estendere l'autorità sua esteser la propria; di che ebbero larghissima comodità e per l' imperiosità di certi Augusti che in ogni cosa voleau comandare, e per l' ignavia di certi altri i quali unicamente a' piaceri vivendo si credevan beati, ove trovassero alcuno che per iscaricarneli recasse in sè il peso e le noje del governo. A questo continuo ampliamento dell'autorità degli Imperatori contribuirono non poco anche i popoli, perchè ben di soventi ricorrevano al Sovrano sulla speranza di trovarlo per mezzo de' cortigiani più facile e più esorabile delle sorde leggi o de' Magistrati. Ora non potendo i Principi attendere al governo dello stato ed alla spedizione delle molte dimande, che di continuo si presentavano al trono, la commisero a' prefetti, e ben naturale era ch' essi riponessero ogni fede in coloro a cui commettevano la guardia e la difesa della propria persona. Volle la sventura dell' impero e di Roma che Settimio Severo, Principe della sua autorità gelosissimo e pieno d'odio e di diffidenza verso il Senato, avesse per dieci anni a prefetto del suo pretorio L. Flavio Plauziano, il quale nell' orgoglio e nell' ambizione eguagliò e per poco superò quel L. Elio Sejano, onnipotente favorito dell' Imperatore Tiberio. Sebbene Severo fosse uomo di grande terribilità, pur seppe Plauziano insinuarsi nella sua grazia di modo che pubblicamente dicevasi, governarsi da lui e l' Imperatore e l' impero, e la potenza del ministro superare quella del Principe. Fu la rapacità di costui sì sfrenata e sì ingorda, che quando egli maritò la figliuola a Caracalla, le diede una dote che bastato avrebbe a cinquanta regine; e la sua

tracotanza giunse in occasione di queste nozze a tanta demenza da osar far recidere i genitali a ben cento cittadini romani, onde il corredo della figliuola riuscisse più raro e più splendido, ed ella fosse servita da eunuchi degni d'un Imperatrice romana. Questo uomo approfittò delle lunghe e frequenti assenze di Severo per avvocare a sè la cognizione e la decisione di tutti quegli affari, che in addietro s'appartenevano al Senato, con che si ridusse a nulla l'autorità di quel corpo, e di tanto quella degli Imperatori s'accrebbe, che Severo e i suoi successori potrebbero risguardarsi come sovrani assoluti, se per dispogliare il popolo d'ogni civile libertà non fossero stati costretti di dare sè stessi e l'impero in piena balìa de' soldati.

Lasciò Severo due figli, *Marco Aurelio Antonino* più conosciuto sotto nome di CARACALLA *e Publio Settimio* GETA; il primo rapace crudele e tanto bramosissimo di regnare che si disse avere attentato due volte alla vita del padre; il secondo, rispetto al fratello, di placida indole e cortesi maniere. Questi dovevano, siccome già Marco Aurelio il filosofo con Lucio Vero, governare insieme l'impero; e già avevano entrambi ancora vivente il padre portato il titolo d'Imperatori, già dopo la morte di quello ricevuto il giuramento da tutti gli eserciti. Ma tanto li disunivano l'ambizione e la gelosia e i vicendevoli sospetti e'l continuo timore, che non tenendosi sicuri se non ben discosti, trattarono di regnare l'uno in Oriente, l'altro nell'Occidente. Fu però impedita tanta pubblica calamità e messa tra gli inimicati animi qualche apparente concordia. Di questa si giovò Caracalla per disfarsi di Geta; e fingendo di volersi pienamente riconciliare al fratello, e pregata la madre d'indurlo a seco lui abboccarsi, nelle stanze e nello stesso seno di lei il trafisse (27 febbrajo 212). Esterrefatto, e come se per miracolo fosse sfuggito a sommo pericolo, passò il fratricida dalla corte nel campo, e assicuratosi delle guardie con blande parole e con doni più delle parole eloquenti ordinò a Papiniano, prefetto del pretorio, di giustificare in un'orazione da recitarsi in Senato l'uccisione di Geta; ma 'l forte ministro non atterrito dalla certa morte franco gli replicò: lo scusare un fratricidio non essere tanto facile come commetterlo, e commettersi un nuovo delitto a volere infamare un innocente. Caracalla restato solo sul trono s'abbandonò al feroce suo ingegno, e fatti perire da venti mila veri o supposti partigiani ed amici di Geta, straziato da' rimorsi e fuggendo la memoria del suo orribil misfatto da Roma si discostò. Si condusse da prima nelle Gallie (213), poi sul Meno contro gli Alamanni (214), di là nella Dacia contro i Sarmati e i Goti, indi nell'Asia (215). Era egli sempre stato grande ammiratore d'Alessandro Macedone, sicchè d'ogni anche stravagante maniera si studiava d'onorarne la memoria, e non lo potendo uguagliare nelle imprese s'ingegnava almeno d'assomigliarlo nel portamento e nel viver talvolta soldatescamente in mezzo a' soldati. Questa vanità diede in manifesta pazzia quando recandosi dalle provincie danubiane nell'Asia s'avvicinò alla Macedonia; perchè dicendo che gli era entrata in corpo l'anima di quell'eroe, ne assunse il nome e ne vestì l'abito, e fatto una leva di Macedoni si circondò d'una falange, cui armò ed ordinò siccome l'antica. Nell'Asia occupò con perfidia, della quale arte anche contro i Germani si valse, il regno d'Osroene e tentò, ma inutilmente, di fare lo stesso con quello d'Armenia; dopo di che gli venne voglia di visitar la città fondata da quel suo grande prototipo e di onorarne la tomba. Venuto per tale oggetto in Egitto (216), e fieramente sdegnato per la impronta loquacità di quel popolo, saccheggiò Alessandria, la disertò col memorando massacro degli inermi cittadini, e degli antichi privilegii la dispogliò. Dall'Egitto passò sull'Eufrate per guerreggiar contro i Parti, e qui dopo qualche vittoria morì assassinato per opera del prefetto del pretorio Macrino (8 aprile 217).

Il furore e la rapacità di Caracalla non si ristrinsero come in tanti altri Imperatori cattivi alla sola Roma; vagò egli alla testa dell'esercito presso a cinque anni per tutto l'impero, tutto lo depredò, tutto di sangue lo inondò. Prove s'addussero della sua crudeltà; della rapacità sia argomento, ch'ei si vantava che non gli mancherebbe pecunia, fino che la sua spada tagliasse. Ma le continue violente estorsioni e gli spogli non bastavano a' soddisfare a' soldati, a cui ogni anno straordinarie ricompense accordavansi, e supplire alle continue spese di gladiatori, di corse di bighe e di cacce di fiere, ond'egli crebbe tutte le imposte, limitò le successioni intestate, adulterò la moneta ed estese la cittadinanza romana a tutto l'impero al solo oggetto di poterne ritrar più danaro.

Il diritto di cittadinanza, di cui gli antichi Romani furono gelosi a segno, che per non accomunarlo con chi gli aveva ajutati alla conquista d'Italia e del mondo, amarono di tentar la fortuna di pericolosissime guerre, veniva ne' primi secoli, dopo che Roma fu abbastanza forte di popolo, accordato con gran parsimonia e solo per importanti servigi, e sempre con espressa legge del popolo. Esso fu in gravissimi tempi concesso all'Italia, cioè al paese da Lucca e dal Rubicone fino all'estremità della penisola, e non molto appresso a tutti i Galli Cisalpini ed a' Veneti. Gli autori delle guerre civili profusero la cittadinanza ad arbitrio, e noto è come Silla la accordasse in un sol giorno a diecimila schiavi; anche il Dittatore Cesare ne fu assai liberale, e Marco Antonio la vendette pubblicamente, e talora a vil prezzo. Augusto non solo ricusò di darla a tutto l'impero, ma fu dopo Imperatore nel concederla parco, e ristrinse le manumissioni romane, per cui lo schiavo affrancato la conseguiva. Gli Imperatori che vennero in seguito ne furono prodighi tutti, tranne Caligola; di modo che tra le recenti concessioni e le antiche grandissimo era per ogni dove il numero de' cittadini romani allorchè si pubblicò la costituzione di Caracalla. L'imbecillità di Claudio aperse a molti *peregrini* (sudditi non cittadini) lo stesso Senato, e l'estinzione delle famiglie più illustri e 'l vizioso celibato de' Padri ne-

cessitò Vespasiano ad ascriverveue altri non pochi. Nè qui ristette il disordine. L'avversione che i Romani avevano per la milizia e lo spopolamento d'Italia costrinsero di buon'ora gli Imperatori a completare le legioni con soldati non italici e talora non cittadini, e la gelosia li portò a non affidar sì di leggieri il comando dell'armi a uomini romani di chiara fama o di famiglia cospicua. Questa necessità trasse seco quella di ricompensare i servigii de'*peregrini* con largheggiar negli onori; e come noi veggiamo gli uomini studiarsi di tirare avanti i figliuoli e i congiunti, avvenne che l'innalzamento d'un peregrino trasse seco la promozione di altri. Così le legioni divennero romane solo di nome, così romani solo di nome divennero a mano a mano il popolo, i magistrati e'l Senato. Ma per tornare alla cittadinanza romana, egli è da osservare che tra le molte prerogative ch'ella seco portava, queste erano amplissime, che i soli cittadini nominavano e partecipavano a tutte le cariche; non potevano, dove avessero *provocato*, venir giudicati capitalmente se non nell'assemblea generale del popolo; andavano esenti dal tributo, decretavano la pace e la guerra ec. E tanto agli antichi parevano preziosi questi diritti, che se anche accordavano la cittadinanza ad un popolo vinto, di tutti essi non sempre gli facevano dono. I *suffragi* e gli *onori* furono perciò esclusivamente proprii de' Romani e di Roma fino all'epoca in cui la cittadinanza venne estesa all'Italia. Caddero questi ed altri nobilissimi privilegii col cadere della repubblica; e nella perdita della libertà null'altro restò a' cittadini che 'l benefizio di cedere i beni a' creditori in luogo d'andare come in passato prigioni, quello di non pagare tributo, la *provocazione* all'Imperatore e qualche altra distinzione di poco momento. Più fortunati furono i poveri, perchè oltre quanto conservarono di comune cogli altri, questo ottenner di più d'avere gratuitamente parte alla pubblica annona e alle liberalità ed a' congiarii. Ma ben restò a' poveri e ricchi l'obbligo di militare, il divieto di contrar matrimonio co' non cittadini, l'esclusione dalle eredità intestate fuorchè in grado di prossima agnazione; al che dopo Augusto s'aggiunse il pagamento di molte gravezze, da cui andavano esenti i peregrini; per la qual cosa molti di questi lungi d'ambire la cittadinanza romana, siccome onerosa la rifuggivano. La costituzione di Caracalla non migliorò dunque in alcun modo, ma anzi peggiorò la condizione de'*provinciali*; perchè sottomettendoli alle leggi romane tolse loro di vivere secondo le proprie; perchè senza sollevarli dalle imposte che in addietro pagavano accrebbe loro quelle che prima erano a carico de'soli Romani, e perchè finalmente si assoggettò alla milizia senza accordar loro per questi nuovi aggravii altro compenso che di potersi dir cittadini, imparentar co' Romani, cedere i beni a' creditori e andare per alcun tempo esenti da certi castighi.

Tali furono gli effetti della legge di Caracalla riguardo a' singoli sudditi. Riguardo allo Stato ne seguitò, che con uguagliare il popolo dominatore alle nazioni da lui soggiogate, quest'Imperatore fu causa, che si estinguesse nel primo ogni interesse di tener soggetto e difeso l'impero senz'ottenere che ne'*provinciali* si destasse alcuno amore per gli Imperatori e per Roma, o una decisa avversione pei loro nemici. E sebbene egli è vero, che nè i Romani nè gli Itali da gran tempo più non prendevano parte al governo, e militavano in poco numero e solo perchè costretti dalla forza o allettati dal soldo: non pertanto credevansi e sapevano d'essere creduti padroni del mondo; il che doveva far sì che e riputassero sè medesimi e fossero dagli altri riputati da più che non i cittadini e i soldati di ogni altro regno. Con questo profondere la cittadinanza non v'ebbe dunque in certo modo più cittadini; perchè non ritraendo i *provinciali* alcun effettivo vantaggio dall'essere dichiarati Romani, poco loro importava di esserlo; e i veri e antichi cittadini vedendosi abbassati alla condizione di chi già era lor suddito, tutto perdettero quel nobile orgoglio senza di cui nessuna nazione mai sta. Tolto con ciò negli uni e non desto negli altri il vero amore di patria e spenta l'autorità del popolo e ridotta quasi a nulla quella del Senato, tutto lo stato concentrossi nel principe, e la forza sua si ripose non più ne' sudditi ma ne' soldati e nell'oro; onde venne che i soldati consideravano sè stessi come padroni e i cittadini non altrimenti che fattori o coloni, a cui incumbesse di lavorare e stentare per mantenerli.

E fosse stato in piacere a Dio che i miseri avessero potuto attendere in pace e saziare la militare ingordigia! Ma caduto essendo l'impero in mano a' soldati, molti essendo gli eserciti, tutti pretendendo di concorrere all'elezione dell'Imperatore, uguali riputandosi tra sè i capitani, e perciò arrogandosi uguale diritto al supremo comando, dovea seguitare una guerra civile ad ogni vacanza di trono. Sebbene queste guerre non si possono propriamente dire civili, perchè i popoli da più secoli disarmati e avvezzi a servile ubbidienza non vi prendevano parte per alcun loro interesse, ma solo quali vittime destinate a venir miseramente straziate da' combattenti. Altre di queste guerre si suscitavano da un sedizioso esercito che tentava di portare all'impero il suo capitano per venirne arricchito non a spese de' vinti, come ai tempi del triumvirato o di Silla, ma a danni delle provincie non ree d'altra colpa che d'avere ubbidito a chi n'avea giusto titolo o a chi se n'era insignorito cull'armi. Altre si movevano da un ambizioso che messosi alla testa non d'un ordinato esercito ma d'una turba di masnadieri, di preda in preda e d'eccesso in eccesso li conduceva fin dove li potesse satollare col sangue di tutto l'impero. Come queste guerre erano diverse dalle antiche quanto alle cause, lo erano quanto al modo in cui si facevano; perchè in quelle da animosi cittadini ferocemente si combatteva per la vittoria, in queste mercenarii soldati non tanto pugnavano per la vittoria come pel frutto di essa, e perciò dove vedessero disperata la causa che avevano

preso a difendere, o dove apparisse lusinga di maggiore e più sicuro guadagno in seguitare il partito contrario, presto le bandiere dell' Imperatore da sè creato abbandonavano, non onde ottenere con una pronta sommissione il perdono, ma onde partecipare, sebbene vinti, a' premii della vittoria; e quindi a' vincitori s' univano, e quasi punitori della rivolta che essi medesimi aveano eccitato depredavano i popoli e costringevano il vittorioso Augusto a dissanguarli onde trarne di che pagare loro il prezzo della sua acclamazione. Queste milizie solo intente all' ingordo soldo e al bottino, questi capitani non aventi in vista altro che 'l trono, non attendevano a difender l' impero da' poveri e valorosi Barbari che l'assalivano, perchè non altro vantaggio se ne coglieva che di ferite e fatiche; ma volgendo l' animo ad impresa più agevole e più fruttuosa abbandonavano le frontiere per iscaricarsi predando sulle provincie sotto pretesto di dar loro un nuovo padrone; e i Barbari trovandole indifese ed aperte a correrle e disertarle, spesso entrarvi chiamati in soccorso da qualche ribelle, spesso da lui concitati contro qualche rivale, e amici o inimici sempre manometterle crudelissimamente. Intanto crescere per l' impunità la militare licenza, le legioni composte quasi solo di provinciali o di Barbari non curare Roma o le sue istituzioni o 'l Senato, sollevare all' impero ora un Siro, ora un Goto, ora un Arabo, ora un Mauro, ora un Illirico, e impazienti d' ogni disciplina precipitarnelo in breve per procedere a nuova scelta, di cui in breve pentirsi. Intanto l' impero sempre più impoverire, sempre più spopolarsi; gli eserciti, le provincie, gli stessi Imperatori divenire sempre più stranieri a Roma e all' Italia; l'Italia già scarsa d' abitatori a' tempi d'Augusto scarseggiarne ognor più, agli altri suoi mali aggiugnersi le guerre di Massimino contro Pupieno e Balbino, di Decio contro Filippo, di Gallo con Emiliano, d' Emiliano con Valeriano, d'Aureolo contro Galliena, e le replicate irruzioni degli Alamanni sotto quell' imperatore e sotto Aureliano. I popoli gemere sotto l' enorme peso dei tribuni e la soldatesca insolenza; gli Imperatori, i più non altro che soldati, e solo volti a mantenersi in soglio e a difender l' impero assalito su tutti i confini, non potere quando anche avessero voluto e saputo attendere agli interni mali e all'alleggerimento de' popoli. In mezzo a tante calamità sempre più depravarsi i costumi, in quella funesta oppressione sempre farsi maggiore l' avvilimento de' sudditi, torsi loro la speranza di vicino sollievo e crescere col dileguarsi di quella la pubblica e privata miseria. Ecco il luttuoso quadro della condizione dell' impero ne' sessantasett' anni dalla morte di Caracalla all' elezione di Diocleziano.

Stette l' impero alla morte di Caracalla per tre giorni senza padrone, perchè de' due prefetti del pretorio, Avento, il quale avea cura dell'armi, ricusava la porpora, e *Marco Opelio* MACRINO ch'era incaricato degli affari civili non osava aspirarvi. I soldati per non sapere a chi darla finalmente ne rivestirono lui, ed egli ben guardandosi d' appalesarsi uccisore di Caracalla, per la connivenza e la prodigalità adorato dalle milizie, cercò d' affezionarsele con onorare la memoria di quel loro prediletto Imperatore e con replicare il *donativo*, e si studiò di guadagnare i popoli con levar certi abusi e moderar le gravezze. Ma essendo l' arroganza e l' indisciplina della soldatesca cresciuta a tale, che a voler conservare qualche apparenza di governo era indispensabile di riformarla: venne Macrino per questo disegno e per la poca attitudine alla guerra in tanto odio e dispregio, che Giulia Mesa, cognata di Settimio Severo, donna assai scaltra e assai ricca, potè persuadere prima ad una, poi ad altre legioni, che Soemi sua figlia avea generato di Caracalla quel grazioso giovinetto che vedevano sacrificare al Sole nel tempio di Emesa. Le truppe credule, perchè mal disposte, ribellarono in gran parte a Macrino, e venute con lui a giornata lo vinsero e lo tolser di vita (7 giugno 218) e riconobbero per Imperatore *Vario Avito Bassiano* che allora contava non più di diciasett' anni. Tutto 'l mondo Romano e Roma stessa e 'l Senato si sottomisero senza ripugnare ad un garzone di Siria, il quale si vantava bastardo d'un Imperatore esecrato, e col favore d' un sedizioso esercito s' arrogava quasi ereditaria l' autorità che tutt' i suoi antecessori si fecero o conferire o almeno confermar dal Senato; e 'l popolo romano dispoglio di ogni dignità e disfatto dalla crudeltà degli Imperatori dovette nell'estremo dell' umiliazione ubbidire ad un molle ed effemminato giovinetto, che ostentava sul trono la più infame dissolutezza, e insultava ad ogni costume e ad ogni sua istituzione religiosa e civile. Di *Marco Aurelio Antonino* ELAGABALO (che così costui dal nome del suo Dio, Ela Gabal Dio Formatore, si chiamò) si può dir, ch'ei regnò come mal avvezzo fanciullo, il quale nella petulanza sua vuol vedere fin dove s' estenda la pazienza e la cieca predilezione de' suoi. Ebbe a schifo i costumi, il vestito e i Numi stessi di Roma, profanò tutt' i templi onde arricchire delle loro spoglie quel del suo Sole; e volendo dar moglie a questo suo Iddio prescelse la Luna che si adorava in Cartagine, e costrinse le provincie a riccamente dotarla; e questa ricca dote e con essa altri immensi tesori in vane pompe e animaleschi e brutali diletti sfondato dissipatore sprecò; e basti che larghe ricompense accordava a chi raffinasse un piacere, o qualche nuova vivanda o manicaretto inventasse. Ammise in Senato le donne, fece della reggia un postribolo e ammorbò i Magistrati promovendovi dal lezzo delle oscenità i suoi infami mignoni. Conferì tre volte la prefettura della città a vili liberti, e una volta a un cocchiere; creò prefetto del pretorio un ballerino, e prefetto dell' annona un barbiere. Sposò quattro donne e tra queste una vestale, le ripudiò e le riprese; si maritò pubblicamente a due bagascioni, e pubblicamente diede loro titolo ed autorità di mariti. Tante indegnità stomacarono finalmente gli istessi suoi pretoriani, onde l' uccisero (11 marzo 227), e proclamarono Augusto Alessiano suo cugino che

egli aveva da qualche tempo adottato siccome figliuolo.

Questi, che all'adozione prese il nome di *Marco Aurelio* SEVERO ALESSANDRO, pervenne al trono nella stessa età ch' Elagabalo ma con natura e costumi affatto diversi, mercè le cure di sua madre Giulia Mammea; alla quale donna, sebbene ella meriti taccia d' ambiziosa e fors' anche d' avara, non si può negar lode d'aver bene educato il figliolo e ben governato l' impero. Alessandro Severo guidato da lei allontanò dalle cariche le sozze creature del suo antecessore ed espurgato l'ordine de' Senatori, sedici de' più illustri prescelse per formarsene un consiglio privato, colla scorta del quale apportò in breve notabile sollievo all' impero, che dopo quarant' anni di sconvolgimenti, di crudeltà e di rapine alfin respirò. Liberale affabile laboriosissimo, non vano non lascivo non ambizioso; tutto riverenza al Senato tutto temperanza tutto modestia, vero specchio d' ogni virtù; ribassò di molto il tributo e crebbe non per tanto l' erario con moderare le spese; sebbene non molto guerriero ristabilì negli eserciti qualche ombra di disciplina, e s'oppose talvolta con felice successo alla loro licenza, ma o per la sua poca fermezza o per l' iniquità de' tempi non sempre vi riuscì.

Mentre l' impero romano declinava a manifesta rovina e 'l buon Imperatore Alessandro si studiava di ristorarlo colla dolcezza del governo, un uomo animando del suo vigore un' oppressa nazione la tornava all' indipendenza e al dominio d' un regno de' più grandi e più belli del mondo. Tutti gli stati onde si componeva la monarchia del persiano Ciro erano per le vicissitudini che tennero dietro alla morte di Alessandro venuti in potere di Seleuco Nicanore, il quale dall' Indo all' Ellesponto regnò. Questo vastissimo impero cominciò a sfasciarsi omai sotto il primo suo successore; e sotto il secondo (Antioco il Dio), Arsace de' reali di Persia il quale governava la piccola provincia della Partiene, vedendo que' popoli indegnati per la crudeltà le rapine e la libidine d'Agatocle, che per quel Re era a tutta l' Asia superiore preposto, gli eccitò alla rivolta, (256 avanti l'era volg.) e cacciati i Macedoni fondò un piccolo regno de' Parti, cui egli e i suoi successori prevalendo contro i Seleucidi ed altri vicini dilatarono dal golfo persico a' monti dell'Armenia e dall'Indo all'Eufrate. Quattrocento e ottantadue anni durò questo regno e ventinove Arsacidi lo governarono; e noto è come i Parti fossero dopo i Cartaginesi e i Germani il più formidabil nemico che Roma s' avesse, sicchè malgrado le vittorie di Trajano, di Lucio Vero e Settimio Severo essa non giunse mai a domarli o solo anche a reprimerli durevolmente. Nella lunga prosperità e nell' affluenza d' ogni ricchezza si snervò la nazione, la discordia più volte nella famiglia reale infierì; molti suoi principi e molti governatori usurparono nelle provincie autorità poco meno che regia, e 'l vasto regno si lacerò in molti piccoli stati, che non sempre s' univano nè anche a comune difesa. Così essendo le cose dei Parti sorse tra' Persiani Artaserse, soldato gregario come altri scrive, o come altri discendente dagli antichi reali, il quale ribellatosi a' Parti (a. 226) e chiamato il popolo all'armi vinse gli Arsacidi in tre battaglie e fu dal vittorioso esercito proclamato re. Questi sottomesse a mano a mano tutte le provincie tra 'l seno persico, l'Indo, l' Oxo, l' Arasse e l' Eufrate, eresse sulle rovine dell' antico regno de' Parti il persiano novello, e dopo averlo ordinato con ripristinare alcune antiche istituzioni e specialmente la religione di Zoroastro, da' Macedoni e da' Parti depressa, disegnò di elevare la Persia alla grandezza de' tempi di Ciro. Convenendogli a tale oggetto occupar l' Asia minore mandò a Roma superbamente richiedendo Alessandro Severo, gli cedesse tutte le provincie che già ubbidivano a quel Re, ed ora a' Romani. La risposta dell' Imperatore si fu, ch'egli venne in Oriente, dove accintosi con grandi preparativi alla guerra finalmente la terminò vittorioso conservando l' impero nella sua integrità. Insorti essendo durante questa spedizione i Germani ad infestare le Gallie passò egli sollecitamente con un grosso corpo di milizie orientali dall' Eufrate sul Reno, e fu presso Moguntiaco ucciso da' soldati sommossi, siccome egli sembra, da Massimino (18 marzo 235).

Cajo Giulio MASSIMINO figliuolo d' un' Alana e di un Goto, erasi per la gagliardia il valore e l'abilità in addestrare i soldati novelli elevato da bassissima e barbarica nascita a' primi gradi della milizia. Con queste qualità e con vivere famigliarescamente in mezzo alle truppe egli si rese loro sì caro che alla morte del buono Alessandro Severo lo elessero Imperatore. Il novello Augusto segnalò il suo innalzamento castigando con barbarica crudeltà una congiura, indi continuò la guerra disegnata dal suo antecessore, e finitala gloriosamente passò nella Pannonia per reprimervi i Sarmati ed i Germani. Perseguitò durante il suo regno i grandi e 'l Senato temendo d' esserne disprezzato per la vile sua nascita, e sopra semplice sospetto e senza formazione di processo mandò soldatescamente a morte più migliaja di uomini. Ma perchè la plebe suole malignamente godere delle sventure de' grandi, non gli avrebbe la crudeltà contro di essi recato gran danno, s' ei non avesse accoppiato a quella la più insaziabile e sfrenata rapacità, a soddisfare alla quale spogliò i templi e le città de' loro tesori e de' patrimonii. Le estorsioni d' un suo esattore fecero ribellare gli abitanti dell' Africa, i quali per darsi alcun capo che coll' autorità e col seguito li potesse e guidare e difendere acclamarono (maggio 238) Imperatore *Marco Antonio* GORDIANO loro Proconsole, che per rara combinazione accoppiava ad insigni virtù nascita illustre e sterminate ricchezze. Furono egli e 'l figliuolo, cui per l'avanzata età assunse collega, riconosciuti con trasporto dal Senato, e per opera di questo dalle malcontente provincie, dove seguì qualche strage degli amici di Massimino. Ma avendo Capelliano, procuratore della Numidia, vinto e spento in capo a un mese di regno i Gordiani, il Senato risoluto di tentare ogni estremo per sottrarsi al furore di Massimino, conferì l' imperio a *Marco Clodio* PUPIENO MASSIMO ed a *Decio Celio* BALBINO, a' quali

fu per espresso voler de' soldati associato un terzo GORDIANO. Pupieno Massimo a cui fu demandata la guerra adunò non senza gravi difficoltà delle truppe, e non confidando di poter con esse tener la campagna, ordinò che gli abitanti riparasser co' viveri nelle fortezze, e dalle vie militari si discostassero. Tali comandi furono eseguiti nelle parti superiori d'Italia, nel Norico e nella prima Pannonia, non lungi da cui si trovava allor Massimino. Venne questi anelando vendetta alla volta d'Italia, e trovato deserta Emona e libere le Alpi arrivò senza contrasto sotto Aquileja, dove durante l'assedio fu (238) ucciso da' suoi. Simile sorte ebbero poco appresso gli altri due Imperatori; perchè i pretoriani, dispiacendo loro che 'l Senato prendesse a dispor dell'impero, e temendo la severità di Pupieno Massimo, lui insieme al collega, mentre il popolo si ritrovava nel circo, ammazzarono, fedeli restando al giovinetto Gordiano. Questi che assunse il governo diede di sè assai liete speranze; ruppe guerra a' Sarmati, e passato dopo averli vinti in Oriente riportò grandi vantaggi sopra il Re persiano Sapore succeduto di fresco ad Artaserse; ma restato in quella spedizione privo dell'appoggio di Mesiteo suo suocero fu (marzo 244) tolto di vita dal prefetto del pretorio *Marco Giulio* FILIPPO, il quale gli concitò contro l'esercito facendolo a bello studio, come ne fosse cagione l'inesperienza dell'Imperatore, patire di viveri. Prima cura del novello Principe fu quella di conchiudere pace, onde potersi a rassodamento delle sue cose recare in Italia; ma presto dopo esservi giunto fu costretto a levarsene per passare sull'Istro, dove i Carpi da gran tempo infesti alle provincie romane avevano rotto la guerra; li vinse in replicate battaglie, e tornatosi dopo la vittoria a Roma vi celebrò con istraordinaria magnificenza l'anno millesimo della fondazione della città (248).

L'esempio dato da lui, da Massimino e Macrino trovò gran copia d' imitatori non mancando mai le legioni di secondare l'ambizione de' lor condottieri, perchè questi non mancavano mai di riccamente premiarle. Due rivolte scoppiarono sotto Filippo; una nella Siria che si governava da Prisco suo fratello, l'altra nella Mesia che si reggeva da Severiano suo suocero, dove fu proclamato certo Marino. Fu la prima felicemente repressa, ma la seconda incusse a Filippo tanto timore che venuto con quella nuova in Senato, come fosse perduto ogni cosa e più non v'avesse riparo, offerì di deporre il comando, dove così ai Padri piacesse. Standosi a quest' annunzio tutti in silenzio si levò Decio, Senatore per nascita per virtù e per imprese chiarissimo, e rincorò l' Imperatore mostrandogli non essere quel Marino a temersi. S' intese in effetto, come egli era stato indi a non molto levato dal mondo, ma s' intese pur anche che non si volevano racchetar le legioni, onde Filippo deliberò di giovarsi di Decio per calmare quella rivolta. Questi dopo lungo schermirsi e lungo pregare dell' Imperatore ubbidì; ma i soldati ravvisando in lui un uomo di tanta autorità da tirarsi dietro gli eserciti tutti, minacciandogli, come si scrive, la morte, lo sforzarono a vestire la porpora e a condurli alla volta d' Italia, dove Filippo sebbene superiore di forze restò disfatto e morto presso Verona (luglio 249).

Fu la vittoria di *Cajo Messio Quinto Trajano* DECIO sommamente gradita agli eserciti ed al Senato, dàl che si può malgrado la scarsezza delle memorie conchiudere, ch' egli era del supremo comando degnissimo. E tal si mostrò, perchè fattosi a considerare come il rilassamento d'ogni disciplina, la corruzione universale e 'l rovesciamento di quelle mirabili istituzioni, per cui Roma era sorta a tanta grandezza, erano cagione dei mali che affliggevan l' impero, pose l'animo a volerli curare con energica mano, credendosi estirparli dalla radice, dove potesse ricondurre lo stato a' suoi antichi principii, riformare i costumi e ristabilire il negletto culto degli Iddii. Furono perseguitati i Cristiani, restituito il Senato nell' ampiezza della sua autorità, e a lui commessa l'elezione d' un Censore, il cui potere per poco superava quello del medesimo Imperatore. Ma non erano questi rimedii proporzionati alla forza ed alla grandezza de' vizii che si volevano per essi correggere; e fu quindi mestieri abbandonare il pensiero della Censura, e si trovò che la persecuzione apportò alla religione dominante più danno che non giovamento; oltre che i tempi erano tali che Decio tutto volto a difender l' impero non poteva bene attendere ad ordinarlo. Imperciocchè essendo stati levati dal Danubio gli eserciti per venire a combatter Filippo, i Goti e altre genti collegate con essi si diedero a depredare la Dacia, la Pannonia e la Mesia, e vennero trascorrendo fino nel cuor della Tracia; e si può dire che da quel punto le guerre e le depredazioni loro più non cessarono, finchè, superando nella loro ferocia la debolezza di Roma, di tutto l'Illirico s' insignorirono. Mosse Decio a reprimerli, e dopo avere con varia fortuna pugnato due anni, era pervenuto a rinserrarli in un angolo della Mesia, dove confidava intieramente distruggerli, ma egli perì sventuratamente nella battaglia (novembre 251); nè mancano argomenti per credere, che *Cajo* TREBONIANO GALLO suo successore non ne abbia sollecitato la morte legandosi a' danni suoi co' nemici. Gallo cadde presto in dispregio per la vergognosa pace conchiusa co' Barbari e per l'indolenza, a cui si abbandonò, mentre Sarmati e Goti infestavano le provincie al Danubio; per le quali cose l'esercito della Pannonia e della Mesia proclamò Imperatore *Marco Giulio* EMILIANO che aveva gloriosamente sconfitto que' popoli; e lo seguitò in Italia, dove Gallo (maggio 253) fu abbandonato da' suoi ed ucciso non lungi da Interamna. Ebbe Emiliano non molto dopo (nell' agosto) uguale fine presso Spoleto, allorchè *Publio Licinio* VALERIANO, il quale movea colle legioni germaniche in soccorso di Gallo, fu dagli unanimi voti de' due eserciti, del Senato e del popolo chiamato alla porpora.

Era Valeriano uomo commendabilissimo per l'integrità della vita, per le cariche militari e civili

sostenute con lode, e più ancora per l'onorevole giudizio portato di lui da Decio e dall'intiero Senato, quando questo lo presentò all'Imperatore siccome il soggetto più degno a cui conferir la Censura; e tante e tali virtù in lui risplendevano, che se la scelta del sovrano fosse stata rimessa in arbitrio de' popoli, essa per testimonianza d'un antico scrittore sarebbe caduta sopra di lui. Ma ben rari sono que' Principi, che ascendendo al trono con favorevole prevenzione non abbiano quasi di necessità a deludere le speranze de' popoli; perchè destandosi l'aspettazione e crescendo, secondo che i sudditi o sono mal contenti del precedente regnante, o gravi gli affliggono le pubbliche calamità: essi vorrebbero dal novello sovrano vedere appagati tutti i lor desiderii; e tale avvenne appunto di Valeriano. Imperciocchè sebbene la potenza romana visibilmente venuta meno dopo la morte di Commodo, fosse da' due Severi e da Massimino in apparenza ristaurata di tanto da potersi bastevolmente far rispettare dagli esteri: pure le frequenti rivoluzioni e la conseguente oppressione e l'esaurimento de' popoli, le leghe de' rivoltosi co' Barbari, la comodità data a questi di molestar le provincie, mentre le sediziose legioni combattevano per darsi un padrone, avevano in soli diciannove anni siffattamente accelerato la rovina di Roma, che 'l regno dell'infelice Valeriano dir si può l'incominciamento di questa tragedia. Trovò egli dunque l'impero fortissimamente minacciato su tutt' i confini, mentre i mali interni erano per le addotte cause cresciuti a segno da esigere una perfetta e lunghissima quiete al di fuori. Ma; e che, anche in una pace universale, sperare da un uomo già avanzato in età, se l'impero era sì presso a sfasciarsi, e le milizie erano senza disciplina; se i popoli intorpiditi nell'avvilimento e senza virtù; se gli Antonini, Adriano e Trajano, in tempi rispetto a questi floridissimi ed innocenti, e con regni si può dire pacati non l'avevano potuto rigenerare? Dalla foce del Reno a quella del Danubio tutte erano in arme le popolazioni barbariche; potentissima sorse dopo il terzo Gordiano la lega de' Franchi contro la seconda Germania; la prima e la Rezia erano dopo i tempi di Caracalla travagliate da quella degli Alemanni; l'Illirico inondato dalle confederazioni de' Goti e de' Sarmati; questi stessi Goti ed i Sarmati correvano l'Asia, e Sapore tolto a' Romani un potente alleato con conquistare l'Armenia, aveva invaso la Mesopotamia e la Siria, ed occupato Antiochia capitale dell' Oriente romano; in queste regioni l'esercito parte distrutto da' vincitori, parte disperso; in Occidente tutte sguernite le frontiere, perchè Emiliano avea tratto seco in Italia le legioni della Mesia e della Pannonia, e quelle della Germania e della Rezia erano venute con Valeriano in soccorso di Gallo. L'Imperatore avendo a riparare a tanti disordini pubblicò alcune savissime leggi, alleggerì quanto in quelle circostanze potè le gravezze, scelse probi e prudenti ministri e affidò gli eserciti a capitani di quel valore che si vide in Claudio, in Aureliano ed in Probo. Ma quel bene che egli colla sua virtù e coll'assistenza di tali uomini avrèbbe potuto operare fu in gran parte da lui impedito, perchè lasciandosi vincere alla paterna tenerezza lo stesso primo anno del regno conferì il titolo d'Augusto al figliuolo *Gallieno*. Pareva a Valeriano d'avere, come meglio si poteva, provveduto alle cose dell'Occidente, quando giungendo dall'Oriente novelle ogni giorno più gravi, egli demandata la cura dell' Europa a Gallieno si condusse (258) alla volta dell'Asia, onde reprimere i Barbari che la scorrazzavano e ricuperare dai Persiani la Siria. Felice nella prima impresa cadde nella seconda (260) nelle mani a Sapore, e finì i suoi giorni in tormentosissima prigionia; e l'Oriente restato la seconda volta senza difesa dovette la sua salvezza al coraggio ed al valor d'Odenato, uno de' grandi della città di Palmira.

Negli otto anni, che *Publio Licinio* GALLIENO regnò dopo la presa del padre, s'aggravarono sopra l'impero nuovi e più terribili mali. La peste, che manifestata si era fin dall'anno 250, continuò ad infierire per quindici anni in tutto il mondo romano, e la sola Roma ne vide cadere nel massimo furore da cinque mila vittime al giorno; una micidialissima guerra civile desolò bene a lungo la città d'Alessandria; poveri e servi si ribellarono nella Sicilia contro i ricchi e contro i padroni; l'Asia era in preda a' Persiani o in man d'Odenato; i Franchi corsero la Gallia e l'Ispania, e tragittarono nell'Africa; fu dagli Alamanni saccheggiata la Rezia e gran parte d' Italia, e minacciata Ravenna e fin Roma; vennero prima dai Goti, e in appresso dagli Eruli devastate la Cappadocia, l'Asia minore, la Tracia, la Macedonia e la Grecia. Diciannove usurpatori, che in quest' età si chiamavan *tiranni*, e che tutti ebbero a venire spenti coll' arme e contro i seguaci dei quali Gallieno crudelissimamente infierì, comandando, che tutti senza pietà si uccidessero fino a' vecchi e a' fanciulli, inondarono di civil sangue tutte le provincie ad una per una; perchè uno di questi fu acclamato Imperatore nel Ponto, uno nell' Isauria, cinque in Oriente, uno nell' Africa, uno nell' Egitto, cinque nelle Gallie, tre nell' Illirico, uno nella Tessalia ed uno nell' Acaja. Nè le private sciagure della schiavitù del padre e della violenta morte del fratello e del figlio, nè la miseria pubblica, nè l' infelice condizione dei popoli, nè le depredazioni de' Barbari, nè l' insorgere di tanti ribelli, nè la vergogna d'avere a riconoscere per collega un Saracino (Odenato) che s'era fatto Signore della maggior parte dell'Asia e dell' Egitto, nè la perdita delle Gallie venute in potere di Postumo, valsero a destare il valore e la virtù di Gallieno per più che brevi momenti, in capo a cui ricadeva quasi spossato in letargo ancor più profondo.

Non mancava quest' Imperatore di senno, non di coraggio; ma l'amore delle delizie e dell' ozio snervavano in lui ogni vigore dell'animo in modo, che onde non aversi pure a muovere affettava filosofica indifferenza quando gli si annunziava la

perdita or d'una or d'altra provincia. E questa sua indolenza in mezzo a tante pubbliche e private calamità, quel non sapere abbandonare i piaceri per accorrere in persona alla difesa dell' impero e alla repressione d'una rivolta, quel profuso scialacquo in così grande e così universal povertà furono cagione, che gli eserciti e i popoli, vedendosi da lui abbandonati, tante volte tentarono di scegliersi un Principe, da cui confidavano di venire ben governati. Scossesi alla fine Gallieno quando per l'insurrezione d'Aureolo, valorosissimo capitano, si vide minacciato in Italia, e vintolo in una battaglia sull'Adda il ridusse a rinserrarsi in Milano; ma tanto egli era presso di tutti venuto in discredito, a tale era giunta l'indegnazione di tutti, che i capi dell'esercito, disperando della salute dell' impero, s'egli ancor lo reggesse, lo tolsero in quell'assedio di vita (20 marzo 268) e proclamarono *Marco Aurelio* CLAUDIO.

Incomincia da questo Claudio, per una segnalata vittoria distinto col nome di Gotico, una serie di valorosi Imperatori tutti nati nelle marziali provincie dell' Illirico, per cui Roma ricuperò qualche parte dell'antico splendore. Claudio, di oscuri natali, era stato omai dal valente Imperatore Decio riconosciuto siccome persona di rarissimo merito, e da Valeriano per raccomandazione del Senato promosso a' primi gradi della milizia, nella quale in breve tanta fama acquistò che Gallieno le ammirava e temeva. Proclamato Imperatore tosto die' fine alla rivolta d'Aureolo e, aggiunto l'esercito di quell' usurpatore al suo, col credito di che godea tra' soldati ristabilì qualche disciplina e qualche ordine; e dopo avere con acconcio discorso mostrato, che l'insubordinazione era tanto perniciosa ad essi medesimi, come rovinosa all' impero, li condusse verso il Benaco, dove sconfisse gli Alamanni e dall'Italia li discacciò. Tre imprese, compiuta questa, restavano; ricuperare le Gallie, l'Ispania e la Britannia tenute da Tetrico, riconquistare l'Oriente e l' Egitto ch'erano in mano di Zenobia vedova d'Odenato, e liberare l' Illirico, il quale, restato senza la guardia delle legioni da Gallieno per l'usurpazione d'Aureolo chiamate in Italia, veniva manomesso da trecento e ventimila Goti e altri Barbari. Claudio le due altre lasciando a questa siccome più urgente s'accinse, e comunque alla sola Italia ridotto e mancante, siccome scriveva al Senato, di dardi, di lancie e di scudi, cinquanta mila Goti uccise (269) nella battaglia di Naisso, e strinse di modo quelli che sottrattisi alla disfatta si erano ridotti nelle strette del monte Emo, che travagliati dalla fame, dagli stenti e dalla pestilenza presso che tutti perirono; ma fu la vittoria fatale, perchè insinuatosi tra' Romani il contagio e coltone lo stesso Imperatore, egli n'ebbe nella città di Sermio a morire. *Marco Aurelio* QUINTILLO fratello di Claudio assunse a questa nuova la porpora in Aquileja e fu dal Senato riconosciuto, ma non sì tosto egli udì come l'esercito illirico aveva acclamato Aureliano, che disperando di potere a tali forze ed a tanto uomo resistere si tolse di vita.

Incredibili pajono le imprese a cui *Lucio Domizio* AURELIANO die' fine ne' quattro anni e otto mesi ch' ei tenne l' impero. Liberò l' Italia nuovamente invasa dagli Alamanni e ve gli sconfisse tre volte, ruppe nell'Illirico i Goti e i lor collegati e li ridusse alla pace; ricondusse all'ubbidienza la Britannia, l'Ispania e le Gallie dopo tredici anni che se ne erano levate e ne cacciò tutt' i Barbari; ricuperò l' Oriente e trasse avanti il suo cocchio trionfale Zenobia; per le quali maravigliose vittorie il nome di ristauratore del mondo (romano) si meritò. Aureliano, ch' era sempre vissuto nel campo, e colla spada aveva acquistato e conquistato l' impero, riuscì Principe gagliardo e severo e talvolta sopra semplici sospetti crudele, ma perdonò sinceramente a chi aveva portato le armi contro di lui, ed esigette da' soldati e dagli ufficiali la disciplina più esatta, e dai magistrati civili pronta e rigorosa giustizia.

Tacciasi d'orgoglio, perchè il primo degli Imperatori cinse di diadema il suo capo, ed assunse nelle medaglie titolo di Signore e di Iddio. Amò la magnificenza e la pompa, e superò tutti i suoi antecessori nella liberalità verso il popolo; ma potè malgrado tutto questo migliorar la moneta sommamente adulterata da Gallieno, e condonare grossi crediti del fisco facendone a pubblica fede ardere tutt' i registri. Veduta la frequenza delle irruzioni de' Barbari circondò Roma di nuove e più vaste mura onde tutta assicurarla contro i loro insulti; e sebbene fosse uno degli Imperatori più guerrieri che Roma s'avesse, considerando di non poter tenere la Dacia senza guerre continue, la votò d'abitatori e trasportatili sulla destra del Danubio abbandonò in preda a' Germani l' ultima conquista romana. Desideroso di vendicare l'onta di Valeriano e di tenere occupati i soldati mosse di poi contro i Persiani, e fu non lungi da Bizanzio ucciso (gennajo 275) per opera d' un segretario, il quale temendo la sua inesorabil durezza trasse a congiurar seco alcuni altri uffiziali.

L'esercito che adorava il suo invitto Imperatore inorridì a tanto misfatto, e per tema d' acclamare alcuno degli autori di quello, deferì con rara e di questi tempi insolita moderazione la scelta del nuovo Augusto al Senato. Quale fu lo stupore di questo, come colla nuova della morte d'Aureliano vide giugner quelle lettere collá non attesa dichiarazione? Pago dell'omaggio che a lui si rendeva non credette di accettare l'offerta, ond' essa con vicendevole gara di generosità due volte si rinnovò, due fu ricusata, finchè, cedendo dopo lungo e tranquillo interregno alle iterate istanze delle legioni, i Padri elessero (25 settembre 275) *Marco Claudio* TACITO uomo chiarissimo che già contava settantacinque anni. Il Senato sembrò sotto questo Imperatore rivivere all' antico splendore ed alla prisca potenza, ma solo per breve tempo e per l'ultima volta. Tacito si rese malgrado l'avanzata età bene affetto a' soldati, punì alcuni degli assassini del suo antecessore, represse gli Alani e altri popoli che correvano l'Asia e fu dopo pochi mesi di regno ucciso (12

aprile 276) non si sa bene, se da' soldati che volevano un Imperatore soldato, o da chi implicato nella morte d'Aureliano ne temea la vendetta. *Marco Antonio* FLORIANO suo fratello uterino il quale governava il pretorio, si fece tosto senza previamente consultare il Senato acclamar dall'esercito, ma restò in breve oppresso dalle legioni di Siria, che alla morte di Tacito avevano salutato Imperatore il loro capitano *Marco Aurelio* PROBO.

Era anche Probo nativo dell'Illirico come Claudio e Aureliano, e come essi da Valeriano riconosciuto per uno de' più distinti officiali, e da Aureliano e da Tacito tenuto in gran conto. Salito al trono corrispose pienamente all'universale aspettazione, tale riuscendo da meritare d'essere paragonato agli eroi più illustri sia de' prischi tempi sia de' recenti; perchè grande nelle imprese di guerra fu grande ugualmente in quelle di pace. Poichè venne con sincero giubilo e con trasporto riconosciuto (agosto 276) da tutti gli eserciti e da' Senatori, abbandonò a questi l'amministrazione civile e ritenne per sè, come la sua dignità e'l suo nome portavano, il comando dell'armi. Vendicata pienamente la morte di Aureliano e di Tacito si portò dalla Cilicia, dove avea vinto il rivale, a liberare le Gallie che dopo l'assassinamento d'Aureliano erano corse da' Franchi, da' Borgognoni e da' Vandali; uccisevi da quattrocento mila nemici, tolse a' fuggitivi ogni preda, li rispinse tutti oltre il Reno, nel proprio paese gli assaltò e gli sconfisse, gli astrinse a pagare tributo e se ne fece dare sedici mila sceltissimi giovani, cui disperse nelle legioni. Pacificate le Gallie cacciò gli Alamanni dalla Rezia, e la sicurò d'una catena di forti dal luogo dove oggi è Ratisbona *(Reginum, Castra regina)* alla foce del Nicro; venne di là nell'Illirico e represse Sarmati e Goti; superò nelle loro inaccessibili montagne gli Isauri che ribellatisi a' tempi di Gallieno tutto infestavano l'interno dell'Asia, sconfisse nell'Egitto i Blemmii di cui tanto favoleggiarono certi scrittori, ed atterrì siffattamente i Persiani, che senza rompere guerra si piegarono ad accettar quella pace ch' ei loro dettò. Questo Principe, che nato tra l'armi e per l'armi era venuto in tanta grandezza, aveva più volte percorso l'impero e combattuto su tutti i confini, e in questi suoi viaggii conosciuto appieno la deplorabile condizione de' popoli, e insiem conosciute che i Barbari, sebbene erano il flagello dell'impero, non erano la sola o più grave cagione de' mali di quello. Languente per ogni dove l'agricoltura, spopolate per le guerre civili e la lunga pestilenza le provincie interne, per le accennate cause e le continue invasioni squallide affatto e deserte quelle delle frontiere, i popoli in tal povertà da non poter reggere al peso delle gravezze necessarie per tenere in piedi lo stato, le milizie licenziosissime, non avide di gloria ma solo cupide di soldo; ne' grandi ozio e desidia, ne' poveri abbandonamento e viltà. Perciò egli in tutte le sue guerre si prefiggeva non solo di difendere l'impero ma bene anche d'assicurargli la pace e di ristorarlo di uomini che lo potessero e coltivare e difendere; e a tale oggetto soleva sempre snervare le irrequiete popolazioni cui debellava, qualche parte de' prigioni ascrivendo agli eserciti, e trapiantando i più siccome coloni sulle terre incolte lungi più che potesse dal suolo natio. Così trasportò nella Tracia cento mila Bastarni, molte migliaja di Vandali nella Britannia, molte di Franchi e d'altri Germani nelle Gallie e fino sul Ponto Eussino. Riedificò o ristaurò nelle sole Gallie da sessanta città e co' prigionieri le ripopolò, introdusse la coltura della vite nell'Ispania, nelle Gallie e nella Pannonia, e lasciò si può dire in ogni provincia monumenti di grandissima utilità. Soleva egli in queste opere impiegare i soldati dicendo, ch' essi non avevano a vivere in ozio; e appunto li facea lavorare a prosciugare una vasta palude presso la città di Sirmio, sua patria, quando irritati per essere di continuo tenuti o ne' pericoli delle battaglie o in duri lavori un giorno s'ammutinarono e uccisolo (agosto 282) gli sostituirono *Marco Aurelio* CARO, prefetto del pretorio.

Egli non tardò ad associarsi i figliuoli Carino e Numeriano, e notificò con qualche alterigia la sua elevazione al Senato. Finita gloriosamente la guerra da Probo incominciata co' Sarmati, affidò il governo dell'Occidente al figliuolo Carino, e meditando d'assaltare i Persiani si recò col virtuoso Numeriano in Oriente. Assaliti i nemici occupò Ctesifonte e Seleucia, e perì (dicembre 283) nel corso della vittoria per tradimento di Arrio Apro prefetto del pretorio, o come questi die' voce, percosso da un fulmine che arse il suo padiglione. Ricusando i soldati, atterriti dalla superstizione, di continuare la guerra tornossi il giovine Numeriano coll'esercito verso l'Europa, e fu sulle rive del Bosforo Tracio ucciso (284) dall'assassino del padre. L'altro figliuolo di Caro ebbe non molto dopo (21 maggio 285) la fine che bene stava alla sua dissipazione ed alla sfrenata libidine.

Delle venticinque volte, che vacò l'impero dalla morte di Commodo all'assunzione di Diocleziano, vacò le ventidue per violenta morte di chi lo teneva; e di trentaquattro Imperatori che in questi novantadue anni si possono riguardare siccome legittimi, bene trenta ne furono uccisi da chi volle occupare il lor soglio. Le ribellioni che riuscirono a rovina de' loro autori furono dopo i tempi d'Alessandro Severo si può dir senza numero; e per tacere de' diciannove tiranni insorti sotto Gallieno, v'ebbe chi osò vestire la porpora anche ai tempi d'Aureliano e di Probo. Ne' tredici anni che le Gallie scossero la signoria di Roma vi regnarono cinque tiranni. E quanto la sorte loro fosse più degna di compassione che d'invidia, il veggiamo dal contegno di Tetrico, il quale dopo avere più che comandato ubbidito per cinque anni a que' turbolenti soldati, mandò pregando Aureliano che 'l volesse di quella schiavitù liberare, e per liberarsene li tradì quando venne coll'Imperatore a battaglia. Un altro esempio n' abbiamo in Saturnino, che a' tempi di Probo salutato Im-

peratore dall' esercito d' Oriente allorquando la prima volta parlò a' soldati, compiangendo la sorte sua di questo unicamente parve consolarsi, ch'egli non avrebbe a perire egli solo, ma che insieme con lui sarebbe per essere castigato anche chi a quel pericoloso onore lo avea sollevato. Nè a miglior partito erano come si vide gli Imperatori; perchè tutti in necessità di far la corte a' soldati e ben di soventi di lasciar loro affatto sciolta la briglia. E noi che nelle passate vicende ebbimo a vivere, chi più tempo chi meno, sotto un governo militare e non di rado in assoluta balía della soldatesca o anche della sfrenata plebe, noi possiamo facilmente immaginare, quale per tutto questo secolo esser dovesse l'arroganza delle milizie che si conoscevano padrone de' tiranni come degli Imperatori, quanta a loro riguardo la deferenza de' Principi, e quanta perciò la rilassatezza della disciplina, e l' opportunità data a' Barbari di manomettere l' impero. Regnarono egli è vero in questa età ottimi e sommi Principi, e v' ebbe tra' tiranni degli uomini d' insigne valore e virtù; ma se si vogliono considerare le cose addotte o por mente, che tutti que' buoni Imperatori furono la maggior parte del tempo distratti in guerre civili e straniere, che tutti tranne i due Severi ebbero regno assai breve, e che que' valenti tiranni l' ebbero ancora più breve: apparirà quanta, anche per la sola poca quiete e sicurezza del regno, avesse ad essere la difficoltà di valevoli provvedimenti, quanto in quegli incessanti tumulti lo sconvolgimento delle pubbliche cose e delle private, quanto l' avvilimento e l' oppressione de' sudditi, e quanta nelle domestiche calamità la loro indifferenza per ciò che concerneva la patria e 'l comune vantaggio.

CAPITOLO IV.

DA DIOCLEZIANO ALLA MORTE DI COSTANTINO.

DALL'ANNO 284 ALL'ANNO 337.

SOMMARIO

Diocleziano si fa sovrano assoluto; si associa Massimiano, e più tardo crea Cesari Costanzo e Galerio; divide con questi il governo dell'impero, lo riforma e 'l rinunzia. — Costanzo e Galerio Imperatori. — Galerio non è in grado di tenere il luogo assegnatogli da Diocleziano. — Massenzio occupa Roma, e Massimiano riprende la porpora. — Costantino. — Si dichiara in favor de' Cristiani e vince Massenzio. — Licinio e Massimino Daza Imperatori, e lòro guerre. — Guerre di Licinio e Costantino. — Altre imprese di Costantino, sue innovazioni e sua morte.

Era l'impero in conseguenza dell'anarchia militare condotto a tale da non avere altro scampo fuor quello a cui Roma e tant' altri regni dovettero in sommi ed urgenti pericoli la loro salute; un uomo cioè che d' ogni cosa s' insignorisse, e il languente corpo dello stato animasse della sua propria vita e virtù. Tale uomo si trovò, ma Romano non fu; e ne seguitò che Roma cessò d' essere Roma, che l'Italia la quale, malgrado la cittadinanza accordata a tutt' i sudditi liberi, pur veniva per certe prerogative dalle provincie distinta, fu posta alla condizione delle Gallie dell' Illirico dell' Asia e dell'Africa da lei soggiogate. Vero egli è che parte per colpa degl'Imperatori, parte pel naturale andamento delle umane vicende, i tempi e i costumi erano tanto dagli antichi diversi, che agli ordini ed alle istruzioni antiche non si poteva pensare; ma se avesse voluto fortuna che 'l riordinator dell'impero fosse stato un Romano o un Italo di chiara stirpe, certo egli non teneva la via che si tenne da un Dalmata, generato come si crede nella servitù e a forza d' ubbidienza pervenuto al comando; e agevole fu a lui d' eseguir la riforma nell' ideata maniera, perchè ritrovò le cose omai da tre secoli preparate e disposte da quarantadue Imperatori, che a distendere sempre più la sovrana potenza avevano atteso.

Imperciocchè Augusto fattosi coll' arme padrone di Roma seppe raddolcire siffattamente il giogo cui le mise sul collo, che i Romani lungi da mai tentare di scuoterlo sotto la piacevolezza di quello affatto invilirono, perchè alle altre cause della lor corruzione quella s' aggiunse della diligenza, che quell'avveduto principe usò, onde si scordassero di essere un dì stati liberi. Nel quale divisamento sì bene riuscì, che possibile fu a' prossimi suoi successori di tutte mettersi impunemente sotto i piedi le leggi di civiltà e di giustizia. Il governo di Roma degenerò dunque fin da' tempi di Tiberio in dispotico; non che dispotico fosse per origine o per natura l' autorità imperatoria, ma perchè la viltà del Senato e del popolo e la brutale indole di certi Imperatori la resero tale; onde beati si diceano que' tempi, quando Principi buoni senza nulla dimettere del potere che si trovavano in mano, ne usavano con qualche moderazione, e 'l conciliavano con qualche apparenza di vivere libero. Ordinatosi per oltre due secoli in questa guisa il governo seguitò l' anarchia militare; e siccome gli Imperatori di quella età salirono al trono, non chiamati dalla nascita o ajutati dalla fama e dalle virtù, ma i più sollevativisi con delitti e rivolte, e siccome quanto essi potevano tutto potevano per la violenza; persuadettero soldatescamente a sè stessi

e fecero sentire agli oppressi sudditi che 'l potere loro, quasi quello di conquistatore, tutto derivava dalla forza e dalle armi. Più avanti procedettero adulatori e ministri, a cui ogni novello aumento dell' autorità imperatoria sembrava ridondare in aumento della propria potenza; e coloro che delle leggi si dicevono maestri ed interpreti, come la usurpazione si potesse onestare colla felicità della riuscita, vennero colle loro speculazioni trovando e insegnando senz'alcun velo, che l'Imperatore era superiore alle leggi, e che la sua volontà dovea tener luogo di legge. Lungo uso avendo accostumato gli uomini a riconoscere in pratica la verità di questa nuova dottrina, non fu difficile stabilirla nell'opinione universale, come massima fondamentale e inconcussa, e stabilita che fu poco vi volle a dedurne che non v'ha tra suddito e Principe rapporto diverso da quello che passa tra servo e padrone, e che al carattere dell' uno inerisce essenzialmente l'assoluto comando, e la cieca ubbidienza a quello dell'altro; per la qual cosa Roma e l'Italia e l'impero vennero dopo Diocleziano governati come in oggi da' Sultani e dai Sofì si governa l' Oriente.

Avevano gli ultimi Imperatori destinato a speciale custodia di loro persona certo numero di scelti e fedeli soldati appellati *domestici*, e *Marco Aurelio Valerio* DIOCLEZIANO comandava appunto tal guardia, quando risaputosi dalle legioni l' assassinio di Numeriano, egli fu dall' unanime consenso di esse e de' capitani siccome più degno di tutti chiamato all' impero (17 settembre 284). Diocleziano sollevatosi a forza di virtù da basso stato alle primarie dignità dell'esercito aveva militato con gloria sotto più Imperatori e in diverse provincie, e ritornava pur allora dalla guerra persiana. Salutato Imperatore giurò di non aver preso parte alla morte di Numeriano, e disceso dal *tribunale* di sua mano in faccia alle bandiere la vendicò coll' uccisione di Ario Apro che ne veniva incolpato. Indi attese a stabilire la sua autorità nell' Oriente, e preparatosi ad assaltare Carino passò d' Asia in Europa, occupò la Tracia la Grecia e la Macedonia, e s'avanzò nella Mesia dov'ebbe a fronte il nemico. Combattè più volte con lui, e l' ultima presso le rive dell'Istro nelle vicinanze di Margo fu superato. Ma la vittoria riuscì rovinosa pel vincitore, perchè Carino nel dare la caccia a' fuggiaschi restò ucciso (285) da un tribuno di cui aveva disonorato la moglie; con che il fortunato Diocleziano venne senz' altro sangue e con poca fatica riconosciuto da quell' esercito istesso, che poco prima avevalo vinto. Il nuovo Imperatore promise generoso perdono, e a gran meraviglia di tutti tenne la promessa con fede di que' tempi veramente rarissima.

Allorchè Diocleziano vide dopo la morte di Carino tutto l' impero a sua divozione, e tutti ne considerò i mali e ne ponderò tutt' i pericoli, conobbe nella prudenza sua, che un solo uomo mal poteva bastare a tanti bisogni, e determinò d' associarsi un collega. Nuovo non era a' Romani vedere ad un medesimo tempo più d' un Imperatore sul trono, perchè avendo Marco Aurelio con divisamento forse più da moderato filosofo che da accorto politico accomunato la sua dignità al fratel Lucio Vero, altri Augusti bramosi di perpetuare il comando nelle loro famiglie seguitarono quell' esempio ed assunser colleghi uno o anche più figliuoli ad un tratto senza mai, per quanto si vegga, stabilire, come questi si avessero a governare tra sè, quando venissero a regnare in comune, nè come dove i diversi Augusti lasciasser figliuoli. Nè mai diedesi il caso che 'l fatto lo potesse mostrare; perchè Caracalla impedito di divider l' impero spense il fratello, e gli altri perirono prima che si vedesse come si sarebbero a tal riguardo condotti; ma non v'ha dubbio, che sarebbe seguito quello che avviene ne' regni d' Oriente. Diocleziano procedette con intendimento più generoso e più savio di tutti i suoi precessori, perchè non si lasciò guidare da vanità come per avventura Marco Aurelio, nè come gli altri da cupidità d' ingrandire o illustrar la famiglia, ma muovere da solo amore di sovvenire allo stato. Perciò sebbene fosse in età ancora fresca di quarantun' anno (nacque del 245) e si trovasse avere una figlia non badò a dare a questa un marito, ma a scegliere un uomo, in cui tanto fosse di valore e tanto insieme di deferenza da potersene fare con sicurezza non un compagno nel comando, ma un ajutator nel governo ed un cieco e vigoroso esecutore degli ordini suoi; onde dotato essendo di una finissima conoscenza degli uomini fissò lo sguardo in *Marco Aurelio Valerio* MASSIMIANO e lo nominò Imperatore (1 aprile 286). L' evento giustificò pienamente questa sua scelta, perchè egli ebbe il collega mai sempre subordinato fino a fargli dopo diciannove anni di regno deporre ad un suo cenno la porpora, ed a commettergli ogni atto, per cui si potesse incorrere biasimo od odio; onde dicevasi, che Diocleziano rendeva il suo secolo di oro, mentre Massimiano il faceva di ferro. Era questi di fatto, come portava il suo nascimento, nelle maniere aspro e rozzo, prodigo e in un cupidissimo, proclive a lascivia ad ira e crudeltà, in una parola null' altro che soldato, e quale i più de' soldati di ventura. Diocleziano conservando nel governo dell' impero certo primato, divise col collega l'amministrazione e la difesa delle provincie, e ritenuto per sè l'Oriente affidò a quello l'Africa, le Gallie e l'Italia. Così regnarono con mirabil concordia intieri sei anni, soggiornando uno per lo più nelle Gallie o in Italia, l' altro, secondo che la necessità lo esigeva, ora in Oriente or nell' Illirico ed or anche in Italia. Ma sebbene entrambi riportassero replicate vittorie sui Barbari ed entrambi attendessero indefessi al governo, non erano ancor pervenuti a pacificare ed a ristaurar pienamente l' impero, e meno ancora a sicurarlo. Spenta era nelle Gallie la rivolta de' rustici che correndole sotto nome di Bagaudi le avevano messe sossopra per oltre due anni; ma Franchi, Borgognoni ed altri Germani non lasciarono mai d' infestarle, ed era stato forza di riconoscere (288) signore della Britannia e compagno nell'impero Carausio; cresceva lungo tutto il Danubio la

sforzo de' Germani e de' Sarmati; i Persiani avevano tornato ad invadere la Mesopotamia, e apertamente eransi ribellati l'Egitto, l'Africa ed una parte d'Italia. Non potendo tante e così importanti e simultanee guerre venir tutte governate dagli Augusti in persona, e di troppo manifesto pericolo essendo affidare il governo di grossi eserciti a' semplici legati, gli Imperatori deliberarono di devenire all'elezione di due *Cesari* e di assicurare a questi colla collazione di quel titolo la successione all'impero. Così essendo il comando delle principali forze concentrato in persone come della stessa famiglia, non v'aveva pericolo che capitano alcuno osasse di ribellare, perchè tutti e quattro i Principi sarebbero accorsi ad opprimerlo; pel quale motivo non v'era nè anche da temere che alcuno dei quattro contro gli altri insorgesse. Ora essendo in que' calamitosissimi tempi la difesa dell'impero lo scopo principale di chi lo reggeva, e la carriera dell'armi come l'unica via di salire al supremo comando, gli Imperatori scelsero tra' capitani più valorosi *Flavio Valerio* COSTANZO, poi distinto col sopra nome di *Cloro, e Cajo* GALERIO *Valerio Massimiano* e adottatili siccome figliuoli, del titolo di Cesare e della podestà tribunizia nella città di Nicomedia li rivestirono (1 marzo 292). Fecesi allora, ma sempre nel senso della prima, una nuova divisione delle provincie, per cui restò a Diocleziano la Tracia e l'Oriente, ed a Massimiano la Rezia e l'Italia ed Africa e Egitto; Galerio ebbe l'Illirico, e Costanzo le Gallie con quanto ne dipendeva. Ma i due Cesari altro non erano che luogotenenti degli Imperatori o per più giusto dire di Diocleziano, cui ed essi e Massimiano medesimo veneravano siccome padre e «*quasi un gran Dio.*»

L'autorità personale di Diocleziano essendo, come si vide, da tanto da rendergli subordinato il collega, non poteva la concordia de' due Augusti e la superiorità delle loro forze non assicurarli della piena sommissione de' Cesari, cui avevano oltre ciò stretti a sè co' vincoli dell'adozione e del sangue, e sapevano tenere in dipendenza con altri mezzi di questi ancora più acconci e più validi. Una essendo dunque la mente, a' cui cenni si reggeva ed animava l'impero, ed uno il centro, a cui le cose di maggiore rilievo si riferivano, non cessava esso di formare un sol tutto, sebbene l'amministrazione ne fosse in quattro parti divisa; onde questo ripartimento di Diocleziano, che in processo avrebbe potuto indurre i medesimi effetti, fu in origine essenzialmente diverso da' posteriori di Costantino o Teodosio: per cui oltre al governo si divise la sovranità e la proprietà dell'impero. Questa forma di governo, benchè in sè non esente da vizio, rassodò bastantemente lo stato finchè alla testa di quello si trovò chi n'era l'autore; e in effetto in questo spazio di tempo si repressero le ribellioni qui sopra accennate; si rintuzzò con successo la baldanza de' Germani e de Sarmati, si ampliò, e fu l'ultima volta, l'impero dalla parte d'Oriente, e si guernirono di copiose castella e di forti tutt' i confini.

Ma se questo sistema giovò per momenti alla difesa dell'impero ed al ristabilimento ed alla conservazione dell'interna quiete, non sembra esso potersi per ogni altro rapporto lodare e meno potersi lodare da un Italiano. Imperciocchè essendo l'impero stato conquistato dall'Italia e da Roma, esse non potevano senz'aperta ingiustizia venir dispogliate degli onori e de' privilegii con tanto sangue e tanta fatica acquisiti, e di cui siccome di legittima eredità da gran tempo a tutto diritto godevano. E non dicano certi savii, che la salute del popolo, cioè dello stato, è legge suprema, e che in forza di tale massima la politica non conosce giustizia o ingiustizia. Imperciocchè la giustizia è così santa cosa che non lice agli uomini violarla giammai, siccome il dimostrano tutt'i malvagii, che delle loro iniquità per certo naturale orrore non osano darsi vanto tra i buoni, come non l'osano que' ministri o que' principi, i quali per non essere forti e generosi ad usare ingiustizia si abbassano. Nè solo mai lice violar la giustizia; che per quell' eterna legge, la quale nel cuore umano la impresse a tutela delle società e buon governo del mondo, ella non si può violar senza danno; e la storia di tutt'i popoli insegna, che l'ingiustizia, quando anche sembri offerire in qualche urgenza un comodo espediente o un giovamento istantaneo, sempre alla fine riesce punitrice di sè medesima; come per restare nel proposto argomento luttuosamente lo provano le vicende dell'impero romano dopo la ingiustizia di Caracalla e questa di Diocleziano. Peggio poi è, che come nella privata vita degli uomini, così nella pubblica degli stati un delitto conduce ad un altro; perchè se Caracalla non commetteva per ingordigia quel suo, Diocleziano non avrebbe creduto prudenza d'aggiungervi i suoi; e senza quei due antecessori Costantino non avrebbe mai fondato la sua Roma novella. Quindi se necessità voleva che si guardasser da presso il Reno l'Istro e l'Eufrate, e che per ciò Diocleziano Galerio e Costanzo si stessero su quelle frontiere: essa non esigeva che que' Principi, dimentichi di Roma, fissassero la loro residenza in Nicomedia in Sirmio ed in Augusta dei Treviri, e meno che Massimiano si conducesse a stare in Mediolano. Non possono coloro che non sono Italiani bene sentire la grandezza della non meritata offesa e del danno con quel passo recato all'Italia; e per ciò sogliono considerare il governo di quest'Imperatore unicamente risguardando al bene dell'universale, e sotto quest' aspetto pajono non poterlo levare a cielo abbastanza. Ma se essi vorranno ben ponderare ogni cosa, forse verranno a concedere, che que' suoi ordini non potevano a lungo durare, chè se i quattro Principi colla loro concordia acquetavano e consolidavano oggi lo stato, lo dovevano in appresso colla non evitabil discordia indebolire e turbare, e che difficile era ed impossibile infondere a tutto l'impero vita novella; il che se pur si voleva tentare, non bisognava tentarlo per una via che ogni vita spegneva, perchè riponendo lo stato e ogni cosa nel Principe si contavano i sudditi per nulla più che morti stromenti che non s'avessero a muovere

se non a piacere e volere di lui. Se la gran mente di Diocleziano in luogo d'intraprendere quello che non si poteva eseguire in modo che fosse stabile; se in luogo d'intraprenderlo in modo sì rovinoso ella volta si fosse all'impresa comunque difficile, però di difficoltà per avventura minore, di rigenerare e rianimare il capo e 'l cuore di quel vasto colosso: le provincie avrebbero continuato a risguardarsi siccome membra d'un solo tutto, nè sarebbe forse seguita sì presto la dissoluzione di quel grande e bel corpo, nè stata ne' secoli appresso tanto difficile la difesa delle sue parti. E se si vuole concedere, che le quattro ricordate città, e le Gallie e l'Illirico e l'Asia ritraessero alcun profitto dalla presenza e dalla vicinanza degli Imperatori e dall'essere forse con maggiore prontezza ed impegno difese: bisognerà conceder pur anche, che le provincie vennero più che non in addietro aggravate di tasse; perchè ad un Principe ad una corte ad una guardia se ne sostituirono quattro, perchè s'ingrossarono gli eserciti, e perchè restando l'antica convenne creare ad un tempo quattro nuove residenze e come quattro capitali, e crearle con quella magnificenza e quel lusso che in Diocleziano e chi regnava con lui superò quello degli Imperatori passati. A supplire a queste esorbitantissime spese fu forza crescer le imposte, assoggettare a più grave ed inusitato tributo l'Italia, moltiplicar gli esattori e inasprir le esazioni, onde, siccome in altro luogo si mostrerà, seguitò la rovina di tutto l'impero.

Quali unque si fossero per l'Italia e l'impero le conseguenze del nuovo ordine di governo introdotto da Diocleziano, certo di presente salutare esso fu; perchè il più urgente bisogno quello era di tor lo stato di mano a' soldati e di ridurgli alla subordinazione e all'ubbidienza, il che dopo una licenza si può dire d'un secolo non era cosa di lieve momento. Oltre questa varie leggi ed istituzioni di quell'Imperatore, conservate in vigore finchè durò l'impero e alcune fin anche a' dì nostri, dimostrano la sua profonda saviezza; e certe sue innovazioni, quali la studiata assenza da Roma, la diminuzione de' pretoriani, la moltiplicazione e 'l conseguente rimpiccolimento delle provincie, la ritiratezza e 'l sussiego del Principe, le nuove cirimonie introdotte alla corte resero facile a Costantino d'annientare tutte le forme antiche.

Ma per discorrere più da vicino di questi ordini di Diocleziano, egli è ad osservare, non essere improbabile che quest' Imperatore fattosi a meditare su la decadenza e le calamità dell'impero si avvisasse, che i rivolgimenti che avevano addotto que' mali fossero tutti sorti dall'essere venuta meno, non già la potenza degli Imperatori, ma quell'autorità che si fonda sull'opinione degli uomini, e riesce il più fermo sostegno d'ogni stato qualunque. Tale essendo dunque per avventura il suo pensamento, ei credette non potersi il ritorno di que' mali meglio impedire che mediante una mutazione delle istituzioni fondamentali dello stato, per cui gli Imperatori non apparissero più siccome in passato Principi e Capi di quello, ma s'appresentassero a' popoli sotto aspetto di Signori e Padroni assoluti. Non è già ch'essi in effetto non fossero tali anche prima, ma è da avvertire che lo erano unicamente finchè sapessero tener fermi nell'ubbidienza i soldati, e col mezzo loro farsi rispettar dal Senato, dal popolo e da' provinciali. Or voleva Diocleziano trovare una via, che i soldati l'avessero ad ubbidire di necessità, e i popoli a credere ch'ei poteva ogni cosa non per la forza, ma per diritto. Egregio fu il divisamento di frenar le milizie con affidarne il supremo comando a persone che avevano interesse di conservarle fedeli; ma siccome questo ripiego, che bastava per l'urgenza del momento, non ne assicurava la sommissione pe' tempi avvenire: conveniva pensare ad un mezzo, il cui effetto fosse durevole e non potesse riuscir rovinoso. Contenute di presente le milizie facile parve a Diocleziano di poter giugnere al suo intendimento mediante una energica e risoluta autocrazia. Nè difficile era introdurla, perchè i provinciali erano da lunghi secoli abituati a pienissima sommissione, il popolo romano fin da' primi Cesari dispoglio d'ogni potere, il Senato avvezzo ad accontentarsi paziente di quel tanto che i regnanti gli consentivano. Ma quale appoggio dare al trono, se 'l principato era novello, e perciò mancante di quel potentissimo vincolo dell'abitudine, delle vicendevoli storiche ricordanze e del mutuo amore tra Principe e sudditi; se di nessun soccorso riusciva la religione dello stato; se troppo lentissimo era e non ben sicuro il sussidio che poteva venir dalle leggi; se a farne base la maestà del Senato e del popolo esso più non restava assoluto; se l'unico suo fondamento poteva esser la forza, ma bisognava sicurarsi di questa? Per queste cose cercando Diocleziano nel grande animo suo all'autorità imperatoria i sostegni, che non le potevano venir dalla forza nè dalle leggi, si fece di queste e di quella più grande governandosi in maniera che ognuno intendesse, non essere stata l'autorità deferita al Sovrano, ma risedere in lui e da lui, quasi da naturale sorgente, emanare. Per persuaderlo a' popoli ed a' soldati circondò il soglio di tutt' i prestigii del fasto orientale, si sublimò facendosi chiamare Padrone, e non più famigliarmente salutare alla romana col tocco della mano o col bacio, ma adorare con le ginocchia e la fronte a terra a foggia de' regi persiani. E non gli sembrando essere ancora alto abbastanza volle apparire quale un essere superiore che governasse il mondo dal cielo; per la qual cosa si divinizzò assumendo il nome di Giovio, e in certo modo il collega a sè subordinò con attribuire a lui quello d'Erculeo, onde i panegiristi con qualche verità potevano dire, che mentre il senno di Giove reggeva la terra, il braccio di Ercole la purgava da' mostri; e così in effetto sembrava, perchè Diocleziano commettendo l'esecuzione degli ordini suoi a Massimiano ed a' Cesari non pareva avere in essi compagni del regno, ma semplici ajutatori e ministri. Così Diocleziano opponendo agli eserciti la terribile maestà dell' Imperatore ne impedì pe' tempi avvenire le rivolte, così coll' immensa sua grandezza ridusse tutto

l'impero alla più assoluta sommissione. V'ha chi per questi andamenti lo taccia di vanità e d'ambizione; ma se le cose esposte hanno punto di peso, se vero è che libero chiamò altri a parte del trono, che ne discese spontaneo, che ricusò di risalirvi invitato: fors' è che pure sia vero, essere egli stato da quelle basse passioni alienissimo. Dicesi ancora ch'egli era assai timido, e che assunse i colleghi per sottrarsi alle necessità d'andare alla guerra; ma quest'accusa presso chi ben guarda non regge; perchè povero e per nascita abbietto ei non sarebbe colla timidità pervenuto a' primi gradi della milizia, nè conciliato si avrebbe il favore dell' esercito a segno da essere tra tutt' i capitani riputato degnissimo del supremo comando. E chi scrisse di lui, ch'ei divenne l'ultimo anno del regno imbecille, e che Galerio lo sforzò a deporre la porpora, non mostra d'avere avvertito, che un imbecille non avrebbe saputo indur l'ambizioso collega a fare di malgrado altrettanto; e che Galerio colle sole forze dell' Illirico male avrebbe potuto obbligare a un tal passo entrambi insieme gli Augusti; massimamente ch'essi anche ad uno per uno erano più potenti di lui, e che della fedeltà del Cesare Costanzo non muove la storia alcun dubbio. Per fine vuolsi considerare, che Galerio lungi da onorar Dioclesiano, come sempre fece, l'avrebbe dopo la sforzata abdicazione o tenuto sotto stretta guardia od ucciso, e trattato così Massimiano, almeno allor quando ripresa la porpora e cacciato dal figliuolo Massenzio ricoverò per qualche tempo presso di lui.

Avea Dioclesiano governato di tal maniera con molta gloria l'impero, represso la licenza delle milizie, sedato gli interni tumulti, non solo contenuto Persiani, Sarmati e Germani, ma nell'Asia ampliato lo stato, quando insieme con Massimiano vennesi (ottobre 303) a Roma per dare a quel popolo lo spettacolo del trionfo a lui già da molti anni decretato, e per festeggiarvi il ventesimo anno del suo regnare. Ma non avendo egli in queste solennità imitato la profusione di Carino e altri suoi precessori fu da' petulanti Romani schernita la meschinità de' suoi ludi, ond' egli volendo mostrare ad un tempo la sua grandezza e lo sdegno, ordinò la costruzione di magnificentissime terme, e senz'attendere il giorno in cui *procedere* console quasi improvviso (li 17 dicembre) partì per tornarsene nel cuore del verno al suo favorito soggiorno di Nicomedia. Infermò per via, e tanta fu la violenza e l'ostinazione del male, che costretto a sottrarsi lunghissimo tempo agli sguardi del popolo era corsa voce della sua morte, e che mostratosi dopo un ritiramento di quindici mesi a mala pena fu ravvisato. Chiaro bene non è, se vinto ed affievolito dal male concepisse nel silenzio del ritiro il pensiere di rinunziare all'impero, o se sazietà e fastidio di grandezza ed amore di insolita gloria, o desiderio di quieto vivere a ciò, come fu scritto, lo movessero tra 'l fasto stesso e lo splendore del trionfo. Comunque si fosse, stabilì che 'l governo avesse a continuare nella forma da lui introdotta, trattò col collega della meditata rinunzia, e fissatone il giorno (1 maggio 305) dichiararono Augusti i due Cesari, insignirono di questo titolo *Cajo Galerio Valerio Massimino*, altrimenti chiamato Daja o Daza, e *Flavio Valerio Severo*, e abdicato con solenne pompa l'impero, si ritirarono a vivere vita privata, Massimiano in un castello della Lucania, e Dioclesiano nella Dalmazia non lungi dalla città di Salona, dove nove anni appresso morì. Sebbene Costanzo avesse come Cesare la precedenza sopra Galerio, questi prese nel nuovo governo il luogo di Dioclesiano per essergli genero e figliuolo adottivo; ma non fu in lui la necessaria virtù, e perciò non giunse mai a conseguir sul collega o sui Cesari tanta autorità da poterseli tenere se non soggetti almeno sommessi; e quindi è che ne' diciotto anni che corsero da questa memoranda rinunzia alla caduta di Licino, l'impero fu sempre diviso in più stati, i quali per le gelosie de' sovrani più non si governarono tra sè come parti d'un solo tutto, ma non altrimenti che regni affatto indipendenti l'uno dall'altro, finchè dopo cinque guerre civili il tutto tornò a ridursi in mano d'un solo.

I due novelli Imperatori, benchè in questo s'assomigliassero d'essere entrambi chiari nell'armi, erano del rimanente di carattere molto diverso. Costanzo scendeva per lato materno da Crispo che fu fratello di Claudio il Gotico, e per canto di padre da una delle più illustri famiglie della Dardania; Galerio era passato dalla mandria alla milizia e alla porpora. Pagani e cristiani lodano nel primo l'amore della giustizia, la moderazione, la dolcezza, ed esaltano il suo disinteresse e la nessuna cupidità del denaro, onde si fece non solo amare, ma venerar da' suoi Galli. Non così convengono in giudicar di Galerio. Nessuno gli niega equità e valore; di certa rusticità e d'intemperanza lo accusano tutti; alcuno lo taccia d'avarizia e d'ambizione, e i cristiani da lui perseguitati oltre tutti que' vizii gli imputano anche crudeltà. Ma l'ambizione e l'asprezza delle imposte si hanno in lui forse a scusare, perchè destinato a tenere il luogo di Dioclesiano, fu a volerlo conservare costretto a reprimere l'altrui ambizione ed a muovere l'armi, e per poterle muovere ad ammassare denaro. Quanto alla crudeltà non si niega, ch'egli non fosse autore della fiera persecuzione contro i cristiani (23 febbrajo 303), ma non puossi nè meno negare che essendo Imperatore e pagano ei non credesse d'averne cagione; massimamente che dimostrò d'essere d'altronde generoso e benigno, quando ricettò ed onorò nella sua corte Massimiano, dopo esserne stato offeso replicate volte, e gravissimamente siccome si mostrerà.

Costanzo quando fu dichiarato Cesare, dovette ripudiare Elena di cui avuto avea Costantino per isposarsi a Teodora figliastra di Massimiano suo padre adottivo. Condottosi (anno 292) nel suo nuovo governo delle Gallie vi diede luminoso principio con ritorre Gessoriaco a Carusio, il quale avea usurpato la Britannia e 'l titolo d'Augusto. Indi attese per tre anni a' preparativi necessarii per

la riconquista di quell'isola, e mentre questi si facevano snidò i Franchi dal paese de' Batavi, li disarmò e li trapiantò nelle Gallie: poi corse la Germania fino al Danubio, e lasciato il suocero alla guardia del Reno passò il mare, e rotto ed ucciso Aletto, succeduto in questo mezzo a Carausio, tornò (anno 296) la Britannia all'ubbidienza di Roma, dieci anni dopo che se n'era levata. Venuto nelle Gallie continuò a reprimere vigorosamente ed a punire le frequenti incursioni degli Alamanni e de' Franchi; e ripassato, poichè era stato nominato Imperatore, nella Britannia per combattere i Pitti li vinse, e finì di vivere (25 luglio 306) in Eboraco nominando suo successore *Cajo Flavio Valerio Aurelio Claudio* COSTANTINO.

Anche Galerio ripudiò la prima sua moglie, quando creato Cesare e adottato da Diocleziano ne dovette sposar la figliuola. Ebbe egli, come fu detto, in guardia l'Illirico, e valorosamente il difese; e tra le altre sue gesta in quelle contrade si narra ch'egli vi superò i Marcomanni (anno 295) e vinse la potente nazione de' Carpi, e che trasportatala di qua dal Danubio ne ripopolò le Pannonie, dove prosciugando stagni e paludi creò tra 'l Danubio ed il Dravo una nuova provincia, cui dal nome della moglie disse Valeria. Essendo a lui da Diocleziano stata demandata la guerra (anno 296) contro Narsete re de' Persiani, il quale occupata l'Armenia minacciava gagliardamente la Siria, rimase nel primo anno perdente; ma nel secondo lo sconfisse di modo, che i Romani conquistarono cinque provincie, e Diocleziano potè dettare a' Persiani quella pace ch'ei volle, e che essi osservarono per ben quarant' anni. A queste altre vittorie aggiunse in seguito sui Marcomanni sui Bastarni e sui Sarmati. Ma più che non di queste sue guerre vuolsi sapere, come egli o per effettivo merito o per essergli genero si cattivò l'affezione di Diocleziano a tal segno, che quell'Imperatore rinunziando all' impero volle ch'ei tenesse nel nuovo stato il suo posto, e, acciò lo potesse più facilmente, preterì nella creazione dei nuovi Cesari i figliuoli di Massimiano e Costanzo; i quali, perchè avrebbero riguardato quella dignità come dovuta alla nascita loro, non si sarebbero indotti a mostrare colla sommissione che la riconoscevano dal favor di Galerio e come suo dono. Così questi ottenne che la nomina cadesse in Massimino che gli era nipote e in Severo sua fidata creatura; per la qual cosa sottentrato essendo a Diocleziano nell' autorità, volle come in questa essere primo anche in potenza, e nell'assegnare al nipote gli stati retti in addietro da Diocleziano ne distaccò parte delle provincie d'Asia e la Tracia e le aggiunse al suo Illirico. A Severo concesse quanto era stato di Massimiano; e sebbene, a giudicare dal nome di Flavio che questo nuovo Cesare assunse, egli sembri essere stato adottato da Costanzo ed averne per ciò dovuto dipendere come già Costanzo da Massimiano: pure e la persona sua e le provincie furono pel breve tempo ch'egli regnò sempre ligie a Galerio. Questi trovandosi per tale guisa superiore al collega sembrava dovere tranquillamente regnare e primeggiare senza contrasto sugli altri; ma accesasi negli stati da lui dipendenti la guerra civile, egli fu con perdita di gran parte di quelli e con grande discapito della riputazione costretto ad accontentarsi di quanto nel ripartire il governo dell' impero co' Cesari aveva ritenuto immediatamente per sè, ed a riconoscere uguale a sè e quasi indipendente il nipote.

Ecco come incominciarono ad alterarsi gli ordini di Diocleziano. Fra i mezzi da lui messi in opera onde assicurarsi della fedeltà di Costanzo, sul quale egli non poteva per la maggiore distanza vegliare così bene come sopra Galerio, uno fu quello di ritenerne come in ostaggio il figlio Costantino. Questi, quando il padre fu creato Cesare, contava presso a diciannove anni (nato il 27 febbrajo 274), e 'l suo lungo soggiorno in quella corte si può risguardare siccome la scuola dove apprese la scienza dell' armi e quella di governare. Seguitò Diocleziano in Egitto nella guerra contro Achilleo e Galerio nelle sue spedizioni sul Danubio e contro i Persiani, nelle quali si distinse per prudenza e valore e pervenne a' primi onori della milizia. Si guadagnò pur anche l'affetto dell'Imperatore e l'amor de' soldati; ma diede per questo e per la grandezza e la risolutezza dell'animo tanta ombra a Galerio, che egli e impedì che Diocleziano il dichiarasse Cesare come più d'uno si attendeva, e (se però la sospetta accusa merita fede) tentò più volte di farlo perire, e ricusò lungo tempo di restituirlo al genitore che lo ridimandava con caldissime istanze. Pur finalmente il dimise, e Costantino raggiunse felicemente il padre nel tempo appunto ch'ei s'accingeva a passar contro i Pitti. Dichiarato da questo suo successore ed acclamato Augusto dall' esercito mostrò sommissione a Galerio chiedendogli la conferma di tal dignità, e non ne la riportando d'usare il solo titolo di Cesare e di occupare tra' Principi il quarto luogo invece del secondo si accontentò. Composte le cose della Britannia passò sollecito nelle Gallie, represse (306, 307) i Franchi che le infestavano, gli assaltò nel proprio paese e anche qui gli sconfisse, attaccò e distrusse i Brutteri, fortificò la riva del Reno ed ordinò numeroso naviglio a guardia di quella; e per frenar col terrore la ferocia delle popolazioni germaniche condannò alle fiere i Principi de' Franchi e degli Alamanni che caddero in suo potere e così tutt' i prigioni più illustri, la quale pratica ei tenne in altre vittorie riportate sopra quelle nazioni; e può essere indizio de' costumi e de' tempi, che gli storici e i panegiristi esaltano tal ferità.

Sebbene l'elevazione del figliuol di Costanzo disturbasse il disegno che aveva Galerio di tenere tutto l' impero unito e in sua dipendenza, e per ciò l'avesse, come da alcuno si pretende, nell'occasione della rinunzia di Diocleziano impedita: pure affettò di gradirla poichè era avvenuta, ma non senza far qualche mostra del suo risentimento e dell' autorità con umiliar Costantino e sollevare in sua vece al grado di Augusto il Cesare

Severo. Nè perchè per tale causa questo pensiero gli andasse fallito allora, e di poi gli fallisse per l'insubordinazione Massimino, mai il depose; che anzi sulla lusinga che tempo verrebbe in cui dare effetto al suo intendimento, si mise ad accumulare denaro, e ordinò che in tutte le provincie a lui soggette si descrivessero partitamente tutt'i beni e le persone onde poterle a sua posta tassare. I ministri incaricati di questa operazione la resero ancora più invisa con gli aspri e crudeli modi che tennero in eseguirla; e Severo che doveva assoggettare alle nuove gravezze Roma e l'Italia n'ebbe a perdere la vita ed il trono; imperciocchè *Marco Aurelio Valerio* MASSENZIO figliuolo di Massimiano cercò di trar partito da questa cattiva disposizione degli animi. Mal sofferiva egli di vedere a sè, figlio e genero d'Imperatori, anteposti due uomini di bassissima nascita, e chiaro scorgendo come gli abitatori di Roma e d'Italia disprezzavan Severo per certi suoi vizii, e l'odiavano pel minacciato accrescimento del tributo, sollevò contro di lui la plebe di Roma, e coll'opera de' pretoriani e gran favor del senato si mise (li 28 ottobre 306) sul trono. Il padre suo infastidito della vita a cui era stato suo malgrado ridotto, e che emancipatosi da Diocleziano più non parve quell'uomo di prima, accorse ratto dalla Lucania per dar favore al figliuolo, e riprese le insegne imperiali marciò con lui contro Severo. Questi riavutosi alquanto dalla subita sorpresa adunò presso Mediolano l'esercito, e s'avanzò con animo di stringere Roma d'assedio; ma non vi potè pervenire, perchè Massimiano marciatogli contro gli sedusse con poca pena le truppe, che quelle erano cui per tanti anni avea comandato, e costrettolo a gettarsi in Ravenna ne lo trasse con belle promesse, e indi a non molto l'uccise. Massimiano prevedendo di poi, che Galerio non tarderebbe a muoversi per vendicar questa morte, fece ristabilire ed accrescere le fortificazioni di Roma, e condottosi a ritrovar Costantino, per inimicarlo viepiù con Galerio gli conferì (31 marzo 307) il titolo d'Augusto che quegli gli aveva negato, e gli die' in moglie Fausta sua figlia, senza però poterne ritrarre soccorso. Intanto venne Galerio colle migliori sue forze in Italia e incominciò a trattar con Massenzio di cui era suocero; ma questi profondendo a larga mano i tesori indusse alcune delle sue milizie a lasciarlo, ond'egli per timore d'essere abbandonato da tutte, come era avvenuto a Severo, si ritirò dando ovunque passava un fierissimo guasto per torre all'inimico la comodità d'inseguirlo. Massimiano tornato dopo la partita di Galerio in Italia visse alcun tempo in concordia col figlio, ma non potendo in tutte le cose governare a suo piacimento cercò di torgli lo stato col mezzo de' suoi antichi soldati. Restatone colla vergogna ripassò nelle Gallie; e non trovando nel genero le disposizioni bramate risolvette di cercar migliore fortuna presso Galerio, nella cui fede doveva avere gran sicurtà, se dopo averlo tanto offeso con dar morte a Severo ed esaltar Costantino ancor s'arrischiava di darglisi in mano. In quest'occasione rivide l'antico collega invitato a Carnunto per onorare colla sua presenza la proclamazione di Licino (11 Novembre 307), che da Galerio venne sostituito al defunto Severo; e non potendo dopo molto tentare nè rimuovere Diocleziano dal magnanimo divisamento, nè altro impetrar da Galerio fuorchè il vano onore d'un consolato, ritornò nelle Gallie. Qui depose la seconda volta la porpora, non per esserne sazio, ma per non avere stati che l'ubbidissero. Trattato a grande onore dal genero visse per alcun tempo tranquillo; ma appena in veder Costantino occupato sul Reno (anno 309) gli sorse speranza di poter risalire sul trono, si recò in Arelate, e insignoritosi del palazzo imperiale e del tesoro si fece per la terza volta acclamar da'soldati. Costantino tornato a tale nuova rapidissamente il sorprese, e ridottolo a rinserrarsi in Massilia poco tardò ad averlo nelle sue mani. Allora rinfacciatogli la sfrenata ambizione lo dispogliò degli ornamenti imperatorii e gli assegnò per prigione il palazzo. Ma l'irrequieto vecchio nè capace di tollerare tanta vergogna nè di contenere la bramosia di regnare che senza posa lo stimolava, non ristette perciò di tentar nuove cose; onde Costantino avute prove che egli gli insidiava la vita il ridusse a levarsela o forse a lui la levò (febbrajo 310). Non si biasimò Costantino d'aver così trattato il turbolentissimo suocero, ma ben d'avere nel farne atterrare le statue sofferto che fossero messe in pezzi anche quelle di Diocleziano, da cui era venuta la grandezza del padre suo e per ciò la sua propria.

Or che si vide come lacerata fosse l'artifiziata unione dell'impero si vuole vedere com'ella di nuovo venisse ristabilita. Gli uomini che minacciati da un male non se ne sanno generosamente difendere, o tollerando pazienti quando ne son travagliati, vengono assai volte per voglia di liberarsene ad incappare in uno più grave, e non di rado ad incapparvi di modo da più non potersene svolgere. Tale avvenne di Roma. Ribellando a Severo voleva sottrarsi al tributo e rivendicarsi il diritto d'essere residenza degli Imperatori. Diessi in mano a Massenzio, ma n'ebbe a deplorare la presenza quanto il suo regno durò, e fu da lui con inaudita e crudelissima rapacità oppressa e spogliata. Non fanciullo, non donzella, non donna poteva sottrarsi alla sua infame libidine; nè chiarezza di sangue, nè autorità personale, nè probità valeva a difendere o sicurare nessuno; bastava essere ricco per venire accusato, e venire accusato per perdere i beni e la vita; onde i Romani ridotti a condizione durissima sollecitavano Costantino a passare in Italia. Massenzio, che di questi trattati sapéva e si vedeva pe' suoi modi odiatissimo, fidava unicamente nelle milizie che lo reggevan sul trono; e per ciò le satollava col sangue de' sudditi; e per affezionarsele, oltre a non reprimerne la licenza, le eccitava egli stesso ad abbandonarvisi con dir loro e ripetere, che le ricchezze, gli agii e le delizie di Roma siccome cose loro proprie fruissero, dissipassero, profondes-

sero. Quello ch'egli nella città, facevano i suoi ministri e gli uffiziali in ogni parte d'Italia; e quando conquistò l'Africa, tutta la depredò, e fece saccheggiare e poco meno che distrugger Cartagine. Questo mostro, come viene descritto, sanguinario, dissoluto e rapace era affatto dalla mollezza, intollerante d'ogni anche leggiera fatica, superstizioso, timido, vile, ma non pertanto divorato dall'ambizione. Non riconosciuto da nessuno degli altri, diceva Imperatore sè solo, e nulla meno volgeva nella mente vanissima che di farsi signore di tutto l'impero. Preparandosi ad imprese maggiori si cimentò da prima con certo Alessandro, che s'era (anno 308) impadronito dell'Africa, e vintolo (anno 311) per mezzo de' suoi legati tanto ne crebbe di baldanza e di forze che deliberò d'assaltar Costantino, non per vendicare, com'ei diceva, la morte del padre, ma in effetto per impedire che quegli non venisse a trar disotto al suo giogo i Romani. Volle la fortuna di Costantino, che Massenzio non gli potesse prima d'ora spignere addosso l'esercito; perchè trovandosi in guerra co' Franchi e col torbido suocero in casa, male avrebbe saputo difendersi contro tutti insieme questi nemici; e perchè, se Galerio fosse ancora stato vivente o avesse regnato concordia tra Massimino e Licinio, mai questi gli avrebber permesso di abbatter Massenzio e d'appropriarsene le spoglie egli solo; ma nell'Illirico e in Oriente si erano mutate le cose.

Galerio sempre fisso nel pensiero di continuare il sistema di governo introdotto da Diocleziano aveva, come fu mostrato qui dietro, associato a sè (11 novembre 307) *Cajo Flavio Valerio Liciniano* LICINIO, suo vecchio amico e compagno nella milizia, e infinattantochè si potessero contro l'usurpatore conquistare Africa e Italia o contro Costantino le Gallie, assegnato a lui una parte delle proprie provincie. Ma non sì tosto pervenne cotal nuova in Oriente, che 'l Cesare Massimino pretendendo dovuto a sè il grado d'Augusto se lo fece conferire dalle proprie legioni levandosi in certo modo dalla sommissione e dall'ubbidienza; per la qual disunione e per la malattia, onde Galerio dopo un anno di feroci tormenti fu tolto dal mondo (maggio 311), più non si ritentò da lui l'impresa contro Massenzio. A Galerio succedette nell'Illirico nella Tracia e nelle prossime contrade dell'Asia il ricordato Licinio. Questi godeva meritamente riputazione di capitano valoroso e severo, e lodavasi in lui una particolare affezione verso gli agricoltori; ma egli era del resto inimico di ogni sapere ed oltre ogni credere avaro, libidinoso e collerico; per le quali ree qualità gli stessi pagani lo dissero odiato dagli Dei e dagli uomini. Anche l'Imperator d'Oriente sollevato rapidissimamente, e senza punto meritarlo, a tanta fortuna avea recato seco sul trono tutt'i vizii contratti nell'abbiettezza di sua gioventù, onde parte forse non ebbe da potersi lodar quanto quella d'aver favorito le lettere, e perchè dedito al vino ordinato, che i comandi ch'ei desse sul dopo pranzo non si avessero ad eseguire, se non li rinnovava la seguente mattina. Ma perciò che in lui non era alcuna virtù egli non lasciava di essere temerariamente arrisicato e ambizioso; onde come vide prossimo il fine di Galerio si mise sull'armi. Levossi improvviso all'annunzio della morte di quell'Imperatore, ed occupata tutta l'Asia minore si recò in tal contegno sul Bosforo, che Licinio non avendo cuor di passarlo gli lasciò per accordo quello che non gli poteva tor colla forza e si ridusse a' soli stati d'Europa. Quest'avvenimento che di poco precedette la guerra tra Costantino e Massenzio mutò in aperta inimicizia la gara che divideva gli animi dell'Imperator d'Oriente e di quel dell'Illirico, onde i due che si accingevano a combattere per la sovranità del resto dell'Occidente non avevano a temer da quella parte impedimento nessuno.

Ma sebben Costantino tutto questo chiaro vedesse e avesse ridotto alla quiete i Franchi e gli altri Germani e tolto colla morte del suocero ogni occasione d'interni tumulti: pur si stava in non lieve apprensione, essendochè gli era mestieri lasciar grossa guardia nella Britannia e sul Reno, mentre il nemico, pei sospetti di Massimino e Licinio, colle frontiere per la maggior parte sicure e a lui superiore di forze, tutte gliele potea volger contro. S'avvisò quindi di sicurarsi pienamente di Licinio e di cercare in lui qualche appoggio, e per ciò ne dimandò l'alleanza e gli giurò una sorella per moglie; ma non solo non ne potè per la causa addotta ricever soccorso, che anzi porse occasione a Massenzio d'entrare in qualche trattato con Massimino Imperator d'Oriente. Ridotto quindi a difendersi colle sole sue forze volgeva nell'animo diversi pensieri; e nel considerare la situazione sua e dell'impero presumer si può, che quasi raggio di speranza avvertisse, come dichiarandosi apertamente in favor de' cristiani verrebbe a farsi numerosi partigiani in tutto l'impero e a rendere sospetta all'avversario gran parte de' sudditi, senza correr pericolo che gli si alienassero per questo i pagani. Imperciocchè sebbene Massenzio sempre avesse usato qualche indulgenza verso i cristiani, e cessata fosse testè (marzo 311) la persecuzione mossa da Galerio che da otto anni durava: poco essi potevan fidare nell'Imperatore di Roma attesa la sua naturel ferità, e meno ancora sperar da Licinio e da Massimino. Ogni favore si dovevano in contrario ripromettere da Costantino; perchè e già il padre suo, fosse placidezza d'ingegno o propensione alla nuova credenza, gli aveva anche durante la persecuzione assicurati e protetti, ed egli e gli intratteneva nella sua corte e conferiva loro ogni sorta d'impieghi. Vero è bene che i Principi poco, come sarà altrove mostrato, potevano di que' tempi contare sui popoli, i quali essendo affatto affatto invilìti e indifferenti per ciò che concerneva lo stato non potevano esser desti a qualche vigore se non da un proprio e vicino interesse. Ora i cristiani offerivano nella parità dell'ignavia qualche speranza maggiore di trarne partito che non i pagani; perchè non solo mancava agli Imperatori ogni mezzo di riscaldarne gli animi, ma per non essere in essi alcun senso di vera pietà non ne trovavano nessuno

nè anchè i zelatori di lor religione: laddove e per l'entusiasmo religioso e per la ricordanza delle persecuzioni e delle avversità tollerate si poteva eccitare qualche energia ne' cristiani; e più facile era indurre questi anche con qualche sforzo e pericolo a volere uscire dell'oppressione, che non muovere i loro avversarii a cercar d'impedirneli. Quanto si è al pericolo che Costantino dovesse per questa sua risoluzione temer de' pagani, era chiaro, che non istando loro a cuore la religione, gli bastava per sicurarsene non molestarli, e che conoscendo essi o di fama o d'esperienza la piacevolezza del suo governo e l'asprezza di quello degli altri Principi quello di lui dovevano sopra quello degli altri desiderare. Tali prescindendo dall'impulso celeste e dalla interna persuasione sembrano essere stati i motivi che in quel frangente determinarono Costantino a favorire in pregiudizio dell'antica la nuova credenza; e per quanto s'è detto parrebbe che di qualche ajuto gli avessero dovuto riuscire i cristiani e in quest'impresa che aveva alle mani e nelle altre sue. Ma come appare dal silenzio degli scrittori d'entrambi i partiti, nè i pagani gli recarono danno o molestia, nè gli fu di manifesto soccorso la protezione accordata a' cristiani; se forse ciò non avvenne nella sua seconda guerra contro Licinio, e si voglia supporre che avendo questo preso in quell' occasione a perseguitare i cristiani gli allontanasse dalla corte e dagli eserciti, e per diffidenza si privasse de' loro servigii.

Cade in questo decisivo momento (alla fine del 311) quanto si narra intorno la prodigiosa apparizione della croce e 'l famigerato sogno di Costantino; e questo fu 'l punto in cui tolti per impresa lo stromento della morte di Gesù Cristo e 'l suo monogramma volle che entrambi splendessero sul *labaro* (lo stendardo imperiale) e le insegne di tutto l'esercito. Confortato da queste cose egli stesso, e rincorate colla speranza del soccorso celeste le legioni atterrite dalla superiorità del nemico, le cui forze dalla fama si portavano a cento settanta mila fanti e diciotto mila cavalli, deliberò di prevenire Massenzio che minacciava di volerlo assaltar per la Rezia. Adunati tra' Germani mercenarii e provinciali presso a cento mila soldati mosse con tal diligenza, che giunse a valicar le alpi Cozzie senz' incontrare contrasto fuorchè presso Segusione al lor piè. Dato assalto a questa città ed avutala in un sol giorno, quantunque ben fortificata e guernita, disfece non lungi da Augusta de' Taurini la prima oste di Massenzio e quella sua cavalleria per la forza dell' armatura riputata invincibile, e venne come d'una corsa a Mediolano. Concesso alcun riposo alle genti s'avanzò verso l'Adige, dove Ruricio Pompejano, il più valoroso de' capitani di Massenzio, aveva raccolto il grosso delle sue forze. Tornò a combattere e a vincere, rinchiuse i fuggiaschi in Verona, e gli obbligò dopo breve assedio alla resa. Fatto di poi per la conquista d'Aquileja padrone della Venezia come già l'era della Liguria, si spinse per la via più spedita alla volta di Roma, e pervenne tra continui, non sempre favorevoli, combattimenti fino sul Cremera. Intanto Massenzio attendea a sollazzarsi e a sopprimere le cattive nuove che giugnean dal l'esercito; e avendo fornito la città largamente di viveri si disponeva a sostenere un assedio, vantandosi che supererebbe Costantino con quelle stesse armi che già Severo e Galerio. Le mormorazioni e le pungenti grida del popolo lo costrinsero finalmente ad uscire di Roma; su di che Costantino, il quale nulla meno desiderava che d'impor pronto fine alla guerra, ordinò a' suoi di munire di croci gli elmi e gli scudi, e data battaglia (28 ottobre 312) non lungi dal ponte Milvio riportò una completa vittoria. Trionfò il giorno appresso facendosi portare davanti la testa del temuto Massenzio; all' aspetto della quale i Romani credendosi liberi gli profusero senza misura onori ed encomii. Non riuscì acerba la sorte de' vinti, perciocchè nessun disastro sentirono fuor quelli che di necessità seco porta la guerra. Tutti ottenner perdono; tutti, tranne il figliuolo di Massenzio ed alcun suo più esecrato ministro, ebbero salvi i beni e la vita; fu ridonata la libertà a tanti innocenti o esigliati o prigioni e restituito loro l'avere, e fu reintegrato il numero de' senatori coll' ascrizione di molti *provinciali* de' più illustri e più ricchi. A' soldati si continuarono gli stipendii, con questo che passassero a militare contro i Germani; i soli pretoriani, autori dell'elevazione di Massenzio e suo principale sostegno, venner cassati e 'l campo loro distrutto, onde in Roma nessun' altra milizia restò che quella de' *vigili* e forse qualche guardia del palazzo imperiale. E così Gallieno con escludere i senatori dalla milizia, Diocleziano collo starsi lungi da Roma, Costantino con disarmarla vennero ad umiliare e incodardire la città di Marte e di Quirino, e a ridurla alla medesima sommissione delle altre tutte. Il vincitore occupò in seguito senza combattere tutte le isole e l'Africa, e fece loro provare i benefici effetti di sue provide cure; onde Cirta capitale della Numidia distrutta sotto Massenzio prese al risorgere dalle sue rovine il nome di Costantina, che ancora oggigiorno ritiene. Ristorate in questa guisa le nuove conquiste, desolate per sei anni da tirannia così fiera, ed assicurata in quelle la sua autorità, si recò Costantino in capo a pochi mesi a Mediolano, dove secondo la promessa maritò la sorella a Licinio, e d'accordo con esso ampliò (13 marzo 313) a favor de' Cristiani un editto emanato poco dopo la vittoria romana, e scritto a Massimino che volesse lasciare di molestarli, da lui lo impetrò.

Fu di questo l'imperator d'Oriente a' suoi colleghi cortese, perchè sapendo d'essere inviso ad entrambi; all'uno per la recente usurpazione dell'Asia, all'altro per l'amistà con Massenzio, procacciava ogni strada di farsegli amici. Ma quando li vide abboccarsi e confermare la lega col parentado, più non dubitò che l'unione loro non avesse a partorir la sua perdita, e risolvette di prevenirli. Mise dunque in marcia l'esercito, e passato malgrado il rigore della stagione nella Tracia vi fece

per l'inaspettata comparsa qualche progresso. Licinio accorse al riparo e radunato in fretta quanto più di gente potè lo sconfisse (30 aprile 313), sebbene di gran lunga inferiore di forze, tra Adrianopoli ed Eraclea, e cacciatolo d'Europa, e inseguitolo in Asia tutto gli tolse il paese fino al monte Tauro. Il vilissimo Massimino si lusingava di poterlo arrestare in que' passi, ma veduto come ciò gli riusciva impossibile, disperato, come si narra, si avvelenò (agosto 313). Licinio usò della vittoria crudelissimamente; perchè non contento di diffamar la memoria del superato nemico, ne uccise la moglie, i figliuoli e i ministri, e perseguitò, e poichè le ebbe in mano, tolse di vita le vedove di Diocleziano e Galerio, e un figliuolo naturale di quest' Imperatore e un di Severo, i quali fuggendo la sua ferità s'erano ridotti negli stati di Massimino. Così gli Imperatori, che due anni avanti erano cinque, tornarono due; ma la concordia non durò lungo tempo nè anche tra' due che restarono.

Erasi Costantino, malgrado gli eccitamenti di Massimiano e i replicati inviti degli oppressi Romani, tenuto sia per necessità sia per prudenza per oltre a cinque anni entro i confini delle proprie provincie, finchè trattone dall'aggressione di Massenzio fuori uscì mostrando al mondo la grandezza e insieme l'insaziabilità dell'animo suo; perchè apertolo una volta all'ambizione più non ristette infinattanto che superate Licinio e messolo a morte non si vide padrone di tutto l'impero. Variamente si narra l'origine della sua prima guerra contro 'l cognato; ma siccome di poca fede e d'ambizione si possono meritamente tacciare ambidue questi principi, lecito è sospettare che entrambi si stessero aspettando un pretesto per onestare le loro mosse, e muover la guerra con qualche vantaggio. I fautori di Licinio raccontano, essere Costantino dopo il matrimonio della sorella venuto sul Reno, dove i Franchi minacciavan le Gallie; averli respinti mentre il collega guerreggiava in Oriente, e poichè udì la disfatta di Massimino e comprese quanto Licinio ne fosse cresciuto, avere temuto di non dovere a quello riuscire inferiore; perciò, siccome uguale a lui in autorità ed in diritto, averne preteso un equabile ripartimento di quelle provincie, e sulla risposta di Licinio, d'avere fatta la conquista per sè e colle proprie sue forze, essere egli passato rapidamente dalle Gallie ed averlo improvvisamente assaltato. Secondo la contraria opinione avea Costantino maritato una sorella a certo Bassiano e destinato a lui il titolo di Cesare ed il governo dell'Italia e richiesto del suo consenso Licinio. Perchè questi tardasse a prestarlo, e per quale causa e in qual modo suscitasse Bassiano contro il suo benefattore e parente, non si ricorda; ben si trova, che Costantino, poichè n'ebbe sentore, punì Bassiano della sua fellonia, e dimandò che gli fosse consegnato Senecione, il quale a nome di Licinio menava il trattato. Non solo ricusò questi di darlo, ma atterrate in Emona le statue del collega gli dichiarò apertamente la guerra. Fosse comunque si voglia; Costantino fu più di Licinio sollecito a romperla, e penetrato fino nella Pannonia inferiore lo assalì presso Cibale e lo disfece (8 ottobre 314) con perdita di venti mila soldati. Licinio fuggitosi a Sirmio sua residenza, ne trasse la famiglia e i tesori, e passato nella Dacia ripense diede il titolo di Cesare a Valente, suo capitano, e rimise in piedi un esercito. Costantino s'avanzò intanto per la Mesia inferiore nella Tracia, dove tornò ad avere a fronte il cognato, che rifornitosi bastevolmente di gente gli fece proposizioni di pace; ma esigendo Costantino la cessione di certe provincie e la deposizione di Valente, vennero non lungi da Filippopoli ad un'altra battaglia. Fu Licinio sconfitto anche in questa, ma non però sì da restarne intieramente disfatto; per la qual cosa ambidue si piegarono all'accordo (1 dicembre 314), nel quale Licinio consentì a deporre Valente ed a rinunziare alle Pannonie, alla Mesia superiore, alla Dalmazia, alla Macedonia e alla Grecia, onde in Europa non altro a lui restò che la Mesia inferiore e la Tracia. Dopo queste non si leggono di Costantino che poche imprese militari fino alla seconda guerra contro Licinio; e l'ozio di che egli in questi nove anni godette fu da lui impiegato a diffondere vieppiù ed a rendere dominante la religione cristiana ed a regolare il governo delle provincie. Questo suo studio di sostituire una nuova religione all'antica e di riformare l'amministrazione viene da alcuni ripreso, come per ciò accelerata si fosse la rovina dell'impero e peggiorata la condizione de' popoli. Ma non altri che un passionato vorrà accagionare il cristianesimo della caduta dell'impero; perchè se 'l cambiamento di religione v'avesse in alcun modo influito, ognun vede che quello d'Oriente avrebbe dovuto cadere prima dell'altro, o almeno non potuto durare quanto ancora durò. Quanto alle innovazioni nelle massime di governo, nel sistema d'amministrazione e nelle cerimonie di corte, già s'accennò, derivare queste cose da Diocleziano, e non avere Costantino che ampliato ed esteso quanto era stato incominciato da lui. Rispetto all'essersi sotto gli Imperatori cristiani peggiorata la condizione de' popoli, se si considerano gli orrori de' novantadue anni dell'anarchia militare, la podestà illimitata che si vennero arrogando gli Imperatori, le incursioni de' Barbari e le guerre civili, lo strabocchevole ed arbitrario aumento delle tasse e 'l vizioso ripartimento di quelle e la durezza delle esazioni: apparirà quanto ancor prima di Costantino ella dovesse esser luttuosa. E quanti d'ogni maniera abusi e disordini fossero invalsi per quegli infelicissimi tempi, e quanto per conseguenza dovessero essere miseri i sudditi, si può in alcuna parte desumere dalle leggi, che replicatamente si pubblicarono da Costantino per reprimere e punire le violenze e i delitti dei grandi, per temperare il rigore delle esazioni e raddolcire la sorte dei debitori fiscali, per frenare l'avidità degli usurieri e d'ogni genere di creditori, per facilitare il riacquisto della libertà a chi l'avesse perduta, e per impedire la vendita o l'esposizione de' bambini *ingenui*, i quali provedimenti non lasciano supporre ch'egli abbia ritrovato l'impero bene ordinato e fiorente; sebbene, co-

me si mostrerà in altro luogo, esso della sua amministrazione più forse s' avesse a dolere che non a lodare.

Mentre Costantino dopo la pace a queste cure attendeva, si studiava Licinio d'ammassare tesori e di farsi forte contro 'l cognato, della cui ambizione sapeva quanto avesse a temere. Non pertanto sembrò sulle prime che i due Imperatori vivessero in perfetta concordia, e ne fecero pubblico segno con assumere insieme il Consolato (anno 317) e conferire a' loro figliuoli il titolo di Cesari; ma perchè stavano in continui sospetti dopo non molti anni di nuovo s'inimicarono. Questa gelosia, e la ferocia de' popoli che abitavano di là del Danubio furono per avventura cagione, che Costantino e per difender l' Illirico dalle incursioni de' Germani e de' Sarmati, e per vegliar più da presso al cognato risedesse quasi sempre, e segnatamente gli ultimi anni avanti la guerra, nelle nuove conquiste, e affidasse il governo delle Gallie a Crispo suo figliuolo maggiore, il quale vi sconfisse più volte gli Alamanni ed i Franchi. Standosi dunque Costantino in queste provincie combattè replicatamente con diverse nazioni che passato avevano in più luoghi il Danubio, e celebrò la memoria di queste vittorie coll' istituzione de' *ludi sarmatici*. Oltre a' Sarmati si mossero anche i Germani; e i Goti già rotti una volta e costretti a restituire il bottino e i prigioni tornarono (anno 323) ad invader la Mesia, mentre Costantino si occupava a fondare ed abbellire il porto di Tessalonica. Accorse egli, li vinse e gli incalzò nella fuga sì vivamente, che i Barbari nessun altro scampo vedendosi si ritirarono sulle terre dell' Imperator d' Oriente. Il focoso vincitore ve gli inseguì, e questa violazione del territorio dicesi essere stata l' apparente causa e 'l segnale di una nuova guerra. Costantino solito a prevenire il nemico adunò le sue navi nel porto di Atene sotto il comando di Crispo a tale oggetto fatto venir dalle Gallie, e mosse verso la Tracia con tutto l'esercito. A Licinio parve bene di tenersi sulla difesa; ei chiuse perciò colla sua flotta l' Ellesponto, e s' accampò colle legioni presso Adrianopoli per contrastare il passaggio dell'Ebro. Costantino guadato quel rapidissimo fiume lo assalì (3 luglio 323), tutto ne distrusse o ne disperse l'esercito, e inseguitolo vivissimamente lo rinchiuse in Bizanzio, dove ordinò che per secondare le operazioni dell' armata di terra lo venisse a raggiugnere quella di mare. Questa ruppe in due giornate e dissipò l' inimica e sforzato il passo già si conduceva dall' Ellesponto nel Bosforo onde rinserrar da ogni parte la detta città, quando Licinio in udire la disfatta della sua flotta se ne salvò. Condottosi a Calcedonia nominò Cesare il suo Maestro degli uffizii e gli ordinò d' impedire lo sbarco dell' inimico e di ritardarne possibilmente i progressi, mentre egli raccoglierebbe tutte le truppe dell' Asia. Costantino, poichè riseppe essere il cognato uscito di Bizanzio, se ne levò, e lasciato intorno alla città un largo assedio passò il canale, ed avvicinatosi all'inimico lo sforzò a tentar la fortuna d'una nuova battaglia. Pugnarono (18 settembre) presso Crisopoli. Licinio intieramente disfatto e omai incapace di continuare la guerra si ritirò in Nicomedia, e venne colla mediazione della moglie a trattato. Rinunziò in questo all'impero contro promessa giurata d'avere salva la vita, e ritiratosi a Tessalonica, che gli venne destinata in soggiorno, vi fu poco appresso fatto strangolare da Costantino. Questi alcun tempo dopo ne tolse di vita (anno 326) anche il decenne figliuolo; e dall'uccisione di quell' infelice giovinetto si vide, ch'egli aveva immolato anche Licinio a' suoi gelosi sospetti.

Costantino passò dopo questa vittoria un intiero triennio sia nell'Asia sia nell' Illirico, e tra le molte cure che l' occuparono non fu ultima quella di soccorrere al Cristianesimo che vi era stato per quattro lustri perseguitato, e di compor le discordie insorte tra coloro che lo professavano. Le gare de' Donatisti per l' elezione d'un vescovo di Cartagine, e la quistione mossa da Ario intorno l' essenza del *Verbo*, siccome agitate con turbolentissimo accanimento e perciò atte ad alterare la pubblica tranquillità, trassero l'Imperatore a ingerirsi in contese, che di loro natura gli dovevano essere estranee. Nè d' essersi egli di queste cose impacciato gli si può dare alcun biasimo, perchè tanto avendo operato per la prosperità della chiesa, naturale era ch' ei provvedesse alla quiete di quella, e che i vescovi ricorressero a lui onde coll'autorità e mediazione sua comporre quelle controversie; e naturale era pur anche che l'Imperatore ne avvocasse a sè la cognizione, perchè ne vedeva turbato l' impero. E s' egli e i suoi successori avessero o voluto o potuto intramettersi nelle cose appartenenti alla religione come capi dello stato non sarebbero seguiti tanti scandali e tanti disordini. Fu dunque questa volta per opera dell' Imperatore ridonata, almeno in apparenza, la pace alle chiese d'Oriente colla condanna di Ario; dopo di che Costantino (luglio 326) condussesi a Roma per celebrarvi i suoi vicennali. Ma un avvenimento che lo dovette ricolmar di dolore funestò non poco quella solennità. Crispo suo figliuolo maggiore, a lui nato della prima moglie Minervina, del quale assai giovato si era per abbattere Licinio, e che grande fama avea precedentemente acquistato sul Reno, dava per le sue doti tanto timore alla matrigna Fausta figliuola dell' imperatore Massimiano, ch' ella risolvette di perderlo onde assicurare il regno a' propri figliuoli. Lo calunniò quindi, come si narra, con femminile scaltrezza presso 'l marito, che credulo cacciò il figliuolo dal suo cospetto, e dimenticandosi d' essergli padre il fe' torre di vita. Nel ricordare che Fausta accusò il figliastro d' averla richiesta d'amore, non dicono gli scrittori che lo sventurato giovane desse al genitore veruna altra causa di mal contento, ma bene essere la rovina sua proceduta dalla nequizia dell' Imperatrice. Di che avvedutasi Elena madre di Costantino, tanto dicono essersi ella adoperata, che discoperta pienamente l' innocenza del nipote e la malvagità della nuora, ne chiarì l' Imperatore; il quale e di quest' impostura e dell' imputazione fatta alla moglie

d'aver tradito la fede conjugale prese acerba vendetta, ma con quella stessa precipitanza con cui avea punito il supposto misfatto del figlio. Al risapersi questa nuova sevizia e al vedere le morti ch'ella trasse seco di molti cortigiani e ministri, tornò alla memoria d'ognuno il precedente incrudelire di Costantino contro i congiunti più stretti, onde la plebe ricordando uccisi da lui il suocero Massimiano, i cognati Bassiano e Licinio, e i giovinetti nipoti figliuoli di Licinio e Massenzio, ne mordeva e ne straziava la fama; per la qual cosa e perchè a' pungenti motteggi s'aggiunsero e lagni e dicerie sul suo manifesto dispresso pel culto antico, può essère che l'animo di Costantino s'alienasse da' Romani e da' Roma; siccome egli mostrò con concepire poco appresso questi avvenimenti il disegno di trasportare altrove la sede dell'impero (anno 327) e fondare a tale oggetto una nuova città. Attese per due anni a questo lavoro con grandissima sollecitudine, e datovi fine riportò (dall'anno 332 al 334) replicate vittorie sui Sarmati e i Goti.

Lo splendore di tanta gloria militare, una rarissima per sì lungo corso d'anni mai interrotta felicità e la magnificenza della sua corte e della liberalità sparsero per ogni dove la fama della grandezza e della potenza di Costantino; onde e i vicini Barbari e gli orgogliosi Persiani e fino i rimoti popoli dell'India e dell'Etiopia lo visitarono con ambasciate, e magnificamente secondo il loro potere e'l costume lo regalarono. Colmo di gloria celebrò, il primo dopo Augusto, l'anno trentesimo del suo impero, e benchè dell'età d'oltre a sessantatre anni si dispose a marciare contro i Persiani che gli volean romper guerra. Infermato tra via si fece amministrare il battesimo, e confermato quanto disposto aveva intorno l'impero finì di vivere (li 22 maggio 337) non lungi da Nicomedia.

Diessi a questo Imperatore il nome di Grande, e'l meritò, perchè al pari di chiunque ne venne insignito oltrepassò di molti i confini dell'ordinario per la vastità dell'ambizione, l'amplitudine delle gesta e la durata della prosperità. L'ambizione, in sè condannabile sempre, vuolsi in lui riprendere meno che in ogni altro conquistatore, perciò che ne fu scopo il riunimento dell'impero lacerato e diviso. Delle sue imprese militari si vede, ch'egli nè da' Barbari mai, nè mai da' rivali fu vinto; e anzi notasi espresso, doversi la fortuna di tanti successi alla sua « *industria.* » Quanto al governo civile si commenda la sua indefessa applicazione e'l premuroso studio di guadagnarsi l'amore de' popoli con sovvenire a' loro bisogni, con ascoltarne le querele e con eccitarli a indicargli liberissimamente le oppressioni dei suoi uffiziali. Sebbene gelosissimo della sua autorità e bramoso, come apparirà dalle sue istituzioni, di renderla in ogni parte assoluta, non si odono sotto il suo regno ricordare nè delatori, nè casi di stato. Tolse quanto restava di libertà politica, ma protesse quella degli individui; vietò che per debiti nessuno venisse posto prigione; provvide che i rei fossero fino alla sentenza trattati umanissimamente, perchè se colpevoli puniti abbastanza colla prigione, se innocenti anche oltre il dovere. Volgendo le sue cure a tutte le classi del popolo migliorò la sorte degli schiavi, numerosi quasi non meno degli uomini liberi, e perciò represse la crudeltà de' padroni, favorì quelli che credevano di poter rivendicare la libertà e agevolò moltissimo le manumissioni. Come oltre l'universale benevolenza sapesse conciliarsi rispetto e autorità appare da questo, che in trentun anno di regno nessuno fuori d'un forsennato ispettor de' cammelli gli ribellò. Così come fedeli a sè avesse egli saputo conservare innocenti i suoi ministri in riguardo dei popoli; chè amato da' sudditi, e dagli stranieri venerato e temuto, il suo regno, come gli stessi pagani attestano, sarebbe sembrato poco men che divino; ma l'aver tollerato che alcuni indegni abusassero impunemente di sua confidenza gli attirò giusto biasimo. Questa dolcezza in un principe riprensibile dimostra ch'ei non fu punto crudele; sebbene non si possa di clemenza lodare. Ma se le morti di Massimiano, di Bassiano e Licinio si possono giustificare con dire, essere meglio prevenire i tumulti civili colla rovina di pochi che non averli a sedare con quella di molti: quelle di Crispo e di Fausta non ammettono altra scusa che la subitezza del carattere di chi le ordinò; e da questa precipitanza dell'animo suo s'hanno a ripetere certe leggi, che per essere state fatte poco consideratamente, riuscirono inutili o troppo severe; da questa la poca solidità di certi edificii della sua nuova città. Fu altresì scritto di lui ch'ei si potè sul principio del regno paragonare a qualsivoglia buono e gran principe e sul finire a' mediocri; e sebbene di questo giudizio sieno per avventura state causa le innovazioni che non si poterono col contentamento di tutti eseguire: non puossi negare ch'ei non fosse dopo l'ultima vittoria civile degno di qualche censura. Imperciocchè e invanì, e sfoggiò con ricercata sontuosità, e donò e spese larghissimamente, e talvolta più che da liberale, da prodigo. Non giunsero pertanto questi difetti ad oscurare i molti ed immensi suoi pregii di modo, che i popoli amaramente non lo piangessero; e le sue istituzioni, dietro le quali si può dire che per oltre undici secoli si governasse fino alla sua caduta l'impero e in gran parte si governano i regni odierni, dimostrano quanto avanti ei sapesse nelle cose di stato, e quanto bene conoscesse gl' interessi del principe.

A voler giudicare convenientemente di questo sommo uomo bisogna oltre le accennate qualità, che buone e ree a lui furono comuni con altri, esaminarne con particolar attenzione quattro imprese, le quali anche fra' grandi il distinguono, e lo fanno vivere nella memoria de' popoli; e sono il cambiamento della religione dello stato, la riforma del governo, la divisione dell'impero e la traslazione della residenza imperiale, onde s'immutò totalmente la faccia dell'impero, e i tempi antichi si avvicinarono a' moderni.

Che Costantino forse si determinasse ad abbracciare il cristianesimo per motivi politici si è accennato qui dietro, e chi considera che senza religione nè uno stato si può tenere, nè un popolo stare, e che la pagana quale era non poteva, come si farà vedere, prestare alcun soccorso nè al Sovrano nè a' sudditi: troverà essere quell' Imperatore da lodarsi, se si studiò di diffondere e propagar la cristiana. Imperciocchè, a tacere qui d'altro, egli offerse a' popoli l'istruzione e i soccorsi morali più confacenti, cosa per ogni altra via impossibile da conseguirsi; e poichè riputava utile e necessario il cambiamento di religione lungi da costringervi i pagani con modi aspri e imperiosi, ve gli indusse senza sangue e sconcerti, e ve gli allettò. Che s'egli ordinò che le domeniche tutti, tranne in certe stagioni gli agricoltori, avessero a vacar dal lavoro, se permise che si lasciassero beni alle chiese, se molte ne dotò riccamente, se nel conferire gli impieghi preferì a' pagani i cristiani, se vietò i sacrificii a tutt'i suoi ufficiali, se impedì di consecrar nuovi idoli: non procedette in altra guisa che già i pagani per la lor religione e i seguaci di quella. E se fatto padrone di tutto l'impero invitò replicatamente i popoli a seguitare il suo esempio, non per questo minacciò alcuna pena a chi adorasse gli idoli; e se fece chiudere alcuni templi, sempre espresso ordinò di farlo sol dove non s'avesse a temere opposizione o tumulto; e se in alcuni luoghi represse con qualche rigore certo culto di Venere, nessun costumato ne lo saprà condannare. Nè per vedere che alcuni suoi successori, ancorchè piissimi, credettero di dover diminuire notabilmente le liberalità da quest' imperatore usate verso la chiesa e restringere i privilegii da lui conceduti a' beni ed alle persone di tutto il clero e segnatamente de' vescovi, bisogna a dirittura incolparlo di profusione, o accusarlo d'essere stato prima cagione delle gare, che poi insorsero tra'l sacerdozio e l'impero, e d'avere aperto al clero la via di giugnere a quella superiorità che in processo s' arrogò sopra i laici. Tanto quelle che questa ebbero origine affatto diversa; e Costantino compartì al clero grazie e favori perchè chi vuole un fine debbe volere anche i mezzi che a quello conducono, e perchè volendo guadagnare seguaci al cristianesimo gli conveniva tirarlo dalla povertà e dall'abbjezione e onorarne e renderne onorandi i ministri. Ma non si trova per questo, che 'l clero richiedendo l' Imperatore d'alcuna grazia ne la esigesse come a sè dovuta, o mai usurpasse una podestà che non gli si competeva; e quello che prova chiaro, non essere la successiva potenza del clero derivata dal favore che gli fe' Costantino, si è, che'l clero d'Oriente, dove gli Imperatori seguitarono in generale le pedate sue, non pervenne mai a conseguire sui Sovrani o sui popoli tant' autorità che quel d'Occidente. Questa fu la strada che tenne Costantino per diffondere il Cristianesimo, e la tenne con tanto successo che la chiesa greca ne l' uguaglia agli Apostoli.

Essendosi della nuova forma di governo e degli ordini introdotti da Diocleziano ed ampliati e stabiliti da Costantino fatto in generale qualche cenno in questo medesimo capitolo e dovendosene in altro libro discorrere partitamente; e della divisione dell' impero e delle sue conseguenze avendosi a ragionare in altro luogo, rimane ancora che si vegga della quarta impresa di Costantino, cioè della traslazione della residenza imperiale.

Taccionsi dagli scrittori contemporanei le cause che portarono quest' Imperatore a fondare la sua nuova città, e solo uno a lui sempre avverso e posteriore d'un secolo dice, essere questo avvenuto per l'odio da quel Principe concepito contro i Romani; e si vide che come egli di non esser gran fatto contento di loro, così essi, dopo il suo ultimo soggiorno, poco argomento avevano d'essere soddisfatti di lui. Non che in anime grandi non possano capire passioni anche picciole, e insieme con altri impulsi muoverle e determinarle nelle loro intraprese; ma indegno sembra, ove la verità non lo esiga, deprimere ed avvilire quelle anime, e indegnissimo farlo, quando s'hanno d'altronde ragioni e probabili e plausibili del loro operare. Non si vuole qui lodar Costantino di questa risoluzione per l'Italia e l'Occidente rovinosissima; ma solo avvertire, che sebbene l'essere egli stato di gloria avidissimo non escluda il sospetto ch'egli vi si inducesse per ostentar potenza e grandezza, e forse per vendicarsi di Roma: la giustizia sembra richiedere che nel silenzio degli antichi si esaminino congnietturando le cause e gli effetti di questo importantissimo avvenimento. Considerando dunque come il volere innovare sul vecchio è cosa mal sicura e difficile, si dirà forse da alcuno, che Costantino non poteva in una città come Roma estirpare ad un tratto la religione pagana, spegnervi tutte le antiche forme e cancellar le vestigia e la memoria del vivere libero. Acciò le membra seguitassero prontamente l'impulso del capo necessaria gli era una città tutto nuova e tutto opera sua non solo quanto alle istituzioni ed agli abitanti, ma quanto al luogo stesso ed agli edificii, onde nulla ricordasse i tempi e gli ordini antichi. Ma chi per questo titolo scusa o concede la necessità di torre a Roma la stabile residenza degli Imperatori, deve ponderando le ragioni in contrario vedere, se 'l bene dell' impero esigeva in effetto tal mutazione, e se in tale caso la scelta doveva cadere sopra Bisanzio. Imperciocchè in primo luogo egli non sembra, che dalla necessità delle innovazioni di Costantino consegua quella d'una nuova residenza; perchè Augusto ed Adriano che l'avevano in Roma mostrarono, a quante innovazioni d'un Principe savio e vigoroso si sapessero accomodare i Romani. E di poi, chi vorrà dire, che essendo l'impero pur solo da quarant' anni uscito per Diocleziano da' lunghi sconcerti dell' anarchia militare, che avendovi dopo la rinunzia di quell' Imperatore (anno 305) nel corso di sedici anni avute non meno di sei guerre civili, e ora quattro ora cinque ora sei Imperatori e tutti colla lor corte; che non avendo nè in questo mezzo nè dopo mai

tacciuto le guerre sul Reno o lungo il Danubio; chi vorrà dire che fosse prudenza d'addossare a uno stato, che aggravato d'altronde già evidentemente languiva, l'immenso carico delle spese che si richiedevano per fondare e creare quasi d'un subito, e appena creata pascere e divertire gratuitamente una città, la quale dal primo suo nascere doveva apparire degna capitale di tanto impero? Per fine siccome il volgo degli uomini più si lascia guidare a certi pregiudizii che non alla sana ragione, egli sembra non dovesse esser difficile di prevedere, che il mondo tutto da secoli e secoli avvezzo a riconoscere Roma per sua capitale e per suoi signori i Romani, non poteva concepir quella medesima riverenza per Bizanzio e pei disprezzati Greci che lo abitavano, onde la tremenda maestà del nome romano già in gran parte affievolita o andava del tutto perduta o si doveva ridurre nella sola persona dell'Imperatore; il che in uno stato, che già declinava e per essere elettivo andava soggetto a frequenti tumulti, non sembra fosse sano consiglio. E quanto alla scelta di Bizanzio; Roma era dalle sponde del Danubio inferiore e da quelle dell'Eufrate meno discosta che non Bizanzio dal Danubio superiore o dal Reno; eppure le Pannonie il Norico le Rezie e le due Germanie venivano infestate al pari anzi più delle Mesie, e i Germani minacciavano all'impero maggiori e più vicini pericoli che non i Persiani. Vero è che la natura favorì la città prescelta da Costantino di modo, ch'ella pare da esso lei destinata a signoreggiare i mari interni e l'Asia e l'Europa; ma essendo Roma già padrona del Bosforo e dello stretto di Ercole e di tutt' i lidi bagnati dal mediterraneo, non si vede bene, come Costantino potesse lusingarsi di procurar nobile vantaggio allo stato sconcertando di repente l'attuale direzione del commercio e dell'industria, sviando tutto 'l mondo da Roma per attirarlo a Bizanzio e dando all'impero romano per sua capitale una città greca, e costituendone dominatore un popolo più assai di quello di Roma vizioso e snervato, agli occhi proprii e agli altrui affatto invilito, la fama del cui antico valore e delle gesta si fondava più che sulla non menzognera grandiosità delle imprese sulla celebrità e l'arte di chi le aveva descritte, e sulla nessuna virtù de' superati nemici. Contro queste riflessioni che non pajono ammettere replica si potrebbe per altro osservare, che l'Imperatore prevedendo impossibile di conservare ulteriormente in un solo corpo l'impero, mirò colla sua nuova capitale a dare un comodo e forte centro all'Oriente e alla Tracia; e tale essere per avventura stato il suo divisamento sembra potersi indurre da ciò, ch'egli prima di morire divise l'impero in cinque parti senza provvedere come stabilirvi almeno un' apparenza d'unità, come v'aveva cercato d'introdurre e conservar Diocleziano. Preso dunque, qualunque se ne fosse il motivo, questo partito fece qualche tentativo (anno 328) nella contrada dove già stette Troja, e poscia prescelse Bizanzio che commendavasi per la sua situazione opportuna più che altra alla sicurezza e al commercio, per la fertilità delle provincie contigue, la felice guardatura del Cielo e la dolcezza del clima. Da tre lati circondala il mare e vi forma uno spazioso sicurissimo porto, e tale è dalla parte di terra la natura del suolo, che facile riesce difenderla e renderla poco meno che inespugnabile.

L'Imperatore attese con tanta cura a quest' opera, che de' sette colli onde in seguito formossi quella città, i cinque più vicini al mare furono in breve coperti di palazzi e di case ed adorni di tutti quegli edifizii, che concorrer potevano a rendere magnifico e dilettevole il soggiorno d'un Imperatore tanto potente e nelle sue deliberazioni così risoluto. La dedicò il dì 11 di maggio l'anno 330 dell'era volgare, trecentesimo cinquantesimo settimo dell'impero romano, millesimo ottantesimo quarto dopo la fondazione di Roma, e la disse Roma novella, perchè in ogni genere di prerogative l'uguagliò all'antica. Privò per abbellirla molte città de' più graziosi loro ornamenti, attrassevi i grandi con donar loro palazzi edificati a tutte sue spese, e non contento d'allettarvi i popoli colle concessioni de' privilegi e delle largizioni, di cui godeva l'antica Roma, costrinse gli abitanti più doviziosi dell'Asia e del Ponte a fabbricarvi delle case, privandoli della facoltà di testare di certe terre se non vi tenean domicilio.

Nuovo era dunque alla morte di Costantino il sistema d'amministrazione, nuova la religione dello stato, nuova la capitale; e poichè, siccome fu dimostro, negar non si può la necessità d'alcune di queste riforme, parrebbe se ne avessero dovuto vedere salutevoli effetti. Ma quanto esse avrebbero potuto operare il bene rigenerando in qualche modo lo stato ed i popoli, fu da Costantino stesso impedito colla divisione dell'impero ordinata nel suo testamento; per la qual cosa essendo che in quest' Imperatore si può dire aver fine la gloria di Roma e del suo impero, e dal governo che di questi tempi si ordinò prende principio uno stato per molti rapporti poco meno che nuovo: comodo e conveniente egli pare d'interromperne alquanto la storia, onde ripigliarla dopo averne deviato non senza giusta cagione.

CAPITOLO V.

LA GERMANIA E I SUOI POPOLI FINO ALL'ANNO DELL'ERA VOLGARE 180.

SOMMARIO

Motivi per cui de' Germani si vuol dire distintamente. — La Germania antica e 'l suo suolo; occupazioni, carattere, istituzioni e diversi ordini del popolo. — Sua religione e suoi usi. — Di certa particolare e notabilissima costumanza di questi popoli; loro sistema di governo e leggi; autorità de' principi e de' padri di famiglia. — Arti e commercio di questo popolo. — Sue guerre contro i Romani. — Mossa de' Cimbri e de' Teutoni. — Guerre de' Germani occidentali con Cesare, Augusto, Druso e Tiberio. — Sconfitta di Quintilio Varo. — Tiberio e Germanico al Reno. — Contegno degli imperatori verso i Germani. — Domestiche guerre di questi. — Ribellione de' Batavi. — De' Germani meridionali. — Maroboduo e i Marcomanni. — De' Sarmati e de' Daci. — D' alcuni altri Germani. — Origine e natura delle leghe o confederazioni de' popoli germanici. — Cause delle moltiplici loro migrazioni. — Guerra de' Marcomanni. — Conclusione.

Fra gli stati di cui ben si conosce la storia non ve n' ha alcuno, la cui vita avesse durata più lunga di quello di Roma. Questa città, surta da principio più umile di quel di tant' altre, lottò per due secoli contro le vicine comunità, e sempre del loro popolo afforzandosi vinse e ridusse a dipendenza i Latini; fu poi presa ed arsa da' Galli, e li superò; assai in appresso gli Etruschi e i Sanniti e a mano a mano gli Itali tutti, e tutti li sottomise. Divenuta principe del Lazio e d'Italia, fece i Latini e gli Itali suoi ajutatori e compagni; e procedendo di vittoria in vittoria, s' assoggettò tante nazioni e conseguì così sterminata grandezza, ch' ella parve tremenda a' suoi medesimi imperatori. Allora divennero suoi confini i deserti dell'Africa, l' Eufrate, l' Istro ed il Reno; e tutte le genti che quell' immenso mondo abitavano si perdettero come piccoli fiumi in quel vastissimo oceano. Scomparvero i Cartaginesi già signori del mare e fieri rivali di Roma, gli Ispani che con valor sì ostinato difesero la libertà, i Galli che coll' impeto loro avevano a' futuri vincitori del mondo tolto la patria; soggiacquero i Macedoni al cui urto il regno persiano crollò, i Greci che così grandi cose fecero e le seppero tanto abbellire, i Traci la cui ferocia non fu mai da altri domata; si spensero i culti regni dell' Asia minore e quelli degli effeminati Sirii, degli industri Egizii e di tant' altri popoli meno famosi: sicchè delle genti che furono raggiunte dall' armi romane, quattro sole, sebbene vinte più volte, ancora restavano, i Mauri, i Parti, i Sarmati ed i Germani. Poche e di piccolo momento furono le guerre contro i primi, perchè difesi dalla errante vita e dalla vastità del deserto; i Parti, gran tempo il nemico più formidabile di Roma e 'l solo che si potesse con lei cimentare, ebbero per Artaserse e i Persiani il lor fine; continuò la lotta colle altre due, finchè i Sarmati afflitti da' Romani e da' Germani cessero in parte a questi ed a quelli. Allora i Germani, restati soli sul campo, insorsero contro l' indebolita Roma dalla foce del Reno a quella dell' Istro, e rinnovando senza posa gli assalti ne rovesciarono alfine l' impero. Nuovi regni sorsero da queste rovine nell' Italia, nell' Africa, nella Spagna, nella Francia, nell' Inghilterra e nell' Illirico; e crescendo per le barbarie de' vincitori l' universale ignoranza, s'addensarono sull' Europa quelle infelici tenebre, dal cui orrore dopo sforzi di secoli e secoli ella emerse più bella che in tempo alcuno mai fu. Di questo popolo che operò tanta rovina, che fu autore di vita e di ordinamenti novelli, che tante pagine occupa nella storia di Roma e d' Italia, egli pare doversi fare ora distinta memoria.

Sebbene improbabile non sia che i Greci avessero già anticamente qualche contezza di popolazioni germaniche, mai però sospettarono che elle appartenessero ad una gran nazione da tutte le altre distinta. E i Romani, che duecento e ventitrè anni avanti l' era volgare (A. Urbis 531) n' ebbero, per quanto si crede da alcuno, a combattere la prima volta (1), nè allor se ne avvidero, e nè anche nelle successive loro guerre contro Perseo e Mitridate, e nè meno nell' irruzione de' Cimbri e de' Teutoni. Solo a' tempi di Cesare appresero l'esistenza d' una nazione germanica, e conobbero, com' essa differiva dalla celtica per linguaggio, per costumi e per usi; e le guerre di quel capitano e le posteriori di Agrippa, di Druso, di Tiberio e di altri chiaro mostrarono, che Germani erano i Bastarni alleati de' citati due re (2), Germani i Teutoni e i Cimbri, Germani certi popoli che s'incontravano sulle ultime rive dell' Istro.

Ignoto è quale fosse il nome generico di tutt' i popoli che anticamente nell' odierna Germania abitavano; quel di Germani fu da' Galli da principio attribuito ad alcune popolazioni venute d' oltre il Reno a stabilirsi nel loro paese ed a correrlo, poi da' Galli e per essi da' Romani esteso all' intiera nazione, e da questa siccome suo proprio adottato, finchè quel di Tedeschi, che sembra essere stato l'originario, ne' secoli appresso prevalse (3). Il

(1) *Fasti triumphales editi a Pighio.*

(2) *Plutarchus Æmil. Paulo.—Appianus de bell. Mitrid.*

(3) *Caesar de bell. gal. l. II. c. 4. - Tacitus Germania. c. 2.*

paese da' Germani abitato, e da' Romani detto *Germania magna, barbara* o *transrhenana*, comprendeva, dopo il primo secolo dell'era volgare, quanto sta dal Reno ai Carpati e alla Vistola, e dal Baltico e dal mare Germanico al Kahlenberg (il monte Cesio) e al Danubio. Erano in questa loro patria circondati dalla parte d'occidente dai Galli, da quella di mezzogiorno da' popoli d'origine celtica o retica, verso oriente da' Sarmati e verso settentrione dal mare. Non però tutti abitavano entro questi confini; perchè oltre quelli che si trovavano sulla sinistra del Reno e nella Chersoneso cimbrica ossia nella Scandinavia e nella Caledonia e nella Britannia, regioni di buon' ora da essi occupate, non pochi ve n' avea lungo tutto il corso dell' Istro e fino sulle coste del Ponto Eusino (1).

Selve immense (2), stagni estesissimi, sterminate paludi e montagne di eterna neve e di ghiaccio rendevano rigidissimo il cielo della Germania (3). La morta terra non produceva che frumento, orzo ed avena; non si vedevan pomieri, perchè gli alberi da frutto non vi faceano; non giardini, non orti.(4). Numerosi scorrevano per gli squallidi campi e per gli oscuri boschi gli alci, gli uri, e i bisonti (5), fiere che oggi rare s'incontrano nelle foreste della Polonia settentrionale e in Isvezia; e gli animali domestici provenivano per l'asprezza del clima magri e deformi, e senza ornamento d'armadura gli armenti (6). Ma di statura pressochè gigantesca e di proporzionata robustezza erano gli abitatori, e tutti avevano occhi fieri e cilestri e capellatura o bionda o rossigna (7). Vivevano di frutta selvatiche, di latte, di cacio, di carne, di polenta d'orzo o d'avena; ma tutto senza condimenti, senz' apparecchi (8); usavano per bevanda una specie di birra (9). Coprivansi di crude pelli, di panni lini o lani; e i grandi, a differenza de' popoli del mezzodì e dell'oriente, portavano vesti strette e molto assettate, sicchè la forma delle coperte membra fuori appariva (10). I più abitavano solitarii e dispersi in casolari o tugurii posti in mezzo a' campi destinati alla coltivazione; pochi piantavano stabile domicilio e presso gli Svevi non era lecito averne (11); molti contro i rigori del verno e le invasioni nemiche solevano anche riparare sotterra (1); poche popolazioni avevano villaggi o città, nessuna le procingeva di mura (2). L'agnazione riuniva alcune famiglie intorno a una selva, a un ruscello, ad un pascolo (3); e la comunanza d'uno stipite primitivo adunava alcune di queste orde o tribù in una nazione, che forse solea prendere il nome della tribù più potente o più illustre. Non tutti i popoli conoscevano il diritto di proprietà de' terreni, e presso questi ognuno s' appropriava quel suolo che più gli piaceva, o che la comunità, padrona del territorio, secondo il numero della sua famiglia, o in proporzione della dignità, gli assegnava nelle annuali distribuzioni; fatta la raccolta, il suolo tornava comune, e alla nuova stagione se faceva nuovo riparto (4).

Tutto il popolo si divideva, fin da' più rimoti tempi, in due classi, di uomini liberi e non liberi; e i figliuoli, siccome le istituzioni posteriori de' Germani dimostrano, nascevano sempre della condizione del padre. Ma sebbene egli è a presumersi che in origine non v' avesse tra gli uomini liberi differenza nessuna, avvenne assai di buon' ora, che alcuno per personale autorità tra gli uguali si distinguesse di modo, da venire dagli altri non solo riguardato per nobile o più precisamente per notabile o illustre, ma da potere ben anche spargere qualche splendore sulla sua discendenza; onde fu che i grandi riuscirono presso tutte le popolazioni germaniche quasi principi naturali di quelle, e i giovinetti loro figliuoli venivano già anticamente pe' meriti de' padri distinti e onorati (5). Come per tale causa gli uomini liberi quasi in due classi si dividevano, così in altre due gli individui non liberi; nell' una si comprendevano quelli che dagli storici si disser liberti, nell'altra gli schiavi, o a più giusto dire i servi. Servi, non ischiavi, s' hanno a chiamare, perchè nella semplicità e rozzezza di que' costumi non servivano col continuo ministerio e la presenza della persona al padrone, nè lavoravano immediatamente per lui o nella sua casa, come presso i Romani avveniva; essendochè il proprio tetto e la famiglia avevano, e coltivavano il terreno alla foggia de' nostri lavoratori o coloni, ma affissi al suolo con nesso perpetuo e quasi sue appartenenze; e corrispondendo il convenuto affitto, che si pagava in bestiame, in panni, in derrate, non erano ad altro tenuti. Se un servo ricomperava co' suoi risparmii la libertà o la riceveva in dono, non perciò egli diventava uguale ad un germano per nascita libero, cioè egli non diventava cittadino, ma solo s' affrancava da quella dipendenza, in che prima vivea, dal suo padrone o signore (6). In

(1) *Tacit. loco cit. cap. ult.* - *Cellarius notitia orbis antiqui l. II, c. 5.* - *Mannert. Geographie der alten Griechen und Römer. III. Theil I. Buch.*

(2) *Quanto alla grandezza e al numero di queste selve, vedi i geografi citati.*

(3) *Tacitus German. c. 2, c. 5.* - *Seneca de provid. c. 4.*

(4) *Idem loco cit. c. 5 et 26.*

(5) *Caesar op. cit. l. VI, c. 27.* - *Plinius hist. natur. l. XI, c. 37, l. VIII. c. 15.*

(6) *Idem ibid. l. IV, c. 12.* - *Tacitus ibid. c. 5.*

(7) *Tacitus ibid. c. 4 et 20. Caes. ibid. l. IV, c. 1.*

(8) *Caesar loco mox cit.* - *Tacitus ibid. c. 23.* - *Plinius op. cit. l. XVIII, c. 44.*

(9) *Tacitus ibid. c. 23.*

(10) *Idem ibidem c. 17.*

(11) *Caesar ibid. l. IV, c. 1.* - *Tacit. ibid. c. 16.*

(1) *Tacitus ibid. c. 16.*

(2) *Idem ibid. cap. eod.*

(3) *Idem eodem capite.* - *Caes. op. cit. l. VI, c. 22.*

(4) *Caesar op. cit. l. IV, c. 1. lib. VI, c. 22.* - *Tacitus German. c. 26.*

(5) *Tacitus ibid. c. 13.*

(6) *Idem ibid. c. 25.*

queste cose la condizione de' servi e degli affrancati de' Germani differiva essenzialmente da quella degli schiavi e liberti romani.

Le donne, i vecchi, i poco atti all'armi, questi affrancati ed i servi attendevano alla famiglia, agli armenti, alla coltura de' campi ed all'esercizio dell'arti (1); la guerra, la caccia (2), il saccheggio (3) erano l'unica ed esclusiva occupazione degli uomini liberi; e quindi le armi la cosa loro più cara, e presso alcuni cara e riverita a segno che le riputavano sacre (4). Il giovane Germano che dalla comunità fosse creduto degno di tanto onore, riceveva nell' adunanza del popolo o da alcuno de' più ragguardevoli uomini o de' congiunti o dal padre l' asta e lo scudo, e rivestitone con queste solennità, mai più le dipartiva da sè; egli interveniva armato a' banchetti, alle adunanze, ai giudizii, armato ballava e giuocava, assisteva armato a' sacrificii, e giurava sull'arme (5); le armi e 'l cavallo venivano seppelliti con lui (6), perchè creduti a' lui necessarii nell' altra vita. Siccome in un popolo così sfaccendato e feroce non potevano a meno di non esser frequenti le guerre, così le principali sue istituzioni alla guerra miravano. Quindi ogni cittadino soldato, tutti in arme ad un segno, tutti contrada per contrada descritti in centurie, ogni centuria il suo capo (7); quindi in battaglia i congiunti e gli agnati sempre schierati presso di sè, perchè quanto di superare il nemico, tanto importava d' aver vicino autorevoli testimonii e parzialissimi lodatori (8); quindi somma infamia abbandonare lo scudo, e la viltà e 'l tradimento i soli delitti che si puniscer di morte (9). Ad offendere usavano acute lancie, giavellotti e freccie; a difendersi portavano un vasto ma fragile scudo; pochi avevan corazza, elmo pochissimi (10). Perchè, grandi e gagliardi, amavano combattere da vicino, dove i Barbari dell'oriente e del mezzogiorno tutti erano arcieri. La forza de' loro eserciti consisteva ne' fanti; i cavalieri solevano pugnare in mezzo a certi pedoni, da cui venivan protetti (11). Terribile era il loro grido di guerra, impetuoso e feroce il valore; ma gli eserciti indisciplinati e intolleranti d' ogni militare fatica fuorchè del combattere (12).

Mancava presso gli antichi Germani un ordine sacerdotale, che diffuso per tutte le diverse loro popolazioni e pur riunito in un corpo, avrebbe, attendendo con particolare studio alle cose religiose, potuto fondare una ben sistemata religione ed un culto regolare, e tessere e far radicare ne' popoli la sua teogonia e la cosmogonia. Questa mancanza e la rozzezza e le frequenti migrazioni delle genti germaniche, per cui le patrie idee religiose facilmente lasciavano per adottare quelle delle nazioni tra cui si conducevano ad abitare, sono le principali cagioni che, malgrado la diligenza degli eruditi tedeschi, dell' antica religione germanica non si hanno se non quei miti, che lungo tempo dopo ch' essa fu spenta vennero raccolti nell' Edda, o quelle poche e sconnesse notizie che ci tramandarono Cesare e Tacito, i quali confusero gli Dei de' Germani co' greco-romani. Gli Dei dell'Edda ci vengono rappresentati quale il popolo che gli adorava. Passan la vita in caccie e conviti, cavalcano per recarsi al consiglio, combattono contro rei e malvagi giganti; talora li vincono, talor restan perdenti, alla fine per tradimento tutti soccombono. Come tutti sono periti e con essi il mondo, *Allvadur*, il Padre del Tutto, crea un mondo novello, e da questo sbandisce tutto 'l male che in mille modi travagliava l'antico. A somiglianza di questi Iddii i prodi non altro spiravano che armi, non altro agognavano che battaglie e vittorie, non altro speravano, non altro cercavano che una onorata morte, per cui passare a vita nuova e migliore. Ma lasciando que' miti, tra cui alcuni ve n' ha di bellissimi, della religione germanica quel solo qui si vuole ricordare che ebbe manifesta influenza ne' costumi e nelle istituzioni del popolo. Wodan ossia Odino, il sommo Iddio, il re dei Dei, Thor o Tyr, Dio della guerra, Freia, la Dea dell'amore ec. Tuistone e Manno suo figlio, primi progenitori della nazione, erano divinità comuni a tutt' i Germani; ma ogni popolo aveva, oltre queste, particolari suoi Numi; tutti rendevano qualche culto agli eroi (1), tutti onoravano quegli esseri, da cui si vedevano beneficati, e i fenomeni naturali da cui erano scossi più vivamente (2). Perchè non amavano di rinserrare sè stessi nelle angustie d'una città, e s' immaginavano gli Dei d' immensa grandezza, e perchè poco conoscevano le arti, non avevano idoli e non racchiudevano i loro Dei entro templi; adoravano nel sacro orrore de' boschi, presso un fonte, sulle montagne (3), e sacrificavano pecore, buoi, cavalli e non di rado anche uomini. L' insegnamento d' un' indubitata vita avvenire distingueva la loro religione da quella de' Romani e de' Greci che esponevano quella dottrina d' una maniera assai vaga ed incerta; onde dove i valorosi di queste ed altre nazioni profondevano la vita per amore di patria e di gloria, i Germani oltre essere mossi da que' potentissimi stimoli, non temean di morire per ciò, che sapevano d'avere a rivivere (4). Questa vita novella ri-

(1) *Tacitus ibid. c.* 15 *et* 25.
(2) *Caesar de bell. gall. l. VI, c.* 21.
(3) *Tacit. ibid. c.* 14. - *Caes. op. cit. l. VI, c.* 23. *Pompon. Mela de situ orbis l. III.*
(4) *Amm. Marcell. l. XVII, c.* 17.
(5) *Seneca de ira l. I, c.* 14. - *Tac. op. cit. c.* 13, 22 *et* 24.
(6) *Tacitus c.* 27.
(7) *Idem c.* 6.
(8) *Idem ibid. c.* 7.
(9) *Idem ibid. c.* 6.
(10) *Idem. cap. eod.*
(11) *Idem cap. eodem, et Caes. op. cit. l. I, c.* 48.
(12) *Idem ibid. c.* 4.

(1) *Tacitus ibid. c.* 2.
(2) *Caes. op. cit. l. VI, c.* 21.
(3) *Tacitus loc. cit. c.* 9.
(4) *Lucan. Phar. l. I, v.* 457. - *Valer. Maxim. l. II, c.* 21. - *Appianus in Celticis.*

spondeva alle loro idee intorno le delisie, gli agii e la celebrità, e consisteva in un piacevole alternare di conviti, di battaglie, di vittorie e di cacce (1). Wodan, che ricettava nel suo Wallhalla i prodi, ne escludeva i traditori della patria e i vigliacchi, e li puniva ancora quaggiù (2); e quest' idea d'un Dio giudice e vindice ingenerò in questo popolo, come in altri Barbari, i giudizii di Dio, che si mantenner sì a lungo malgrado gli sforzi della religione cristiana. I sacerdoti non formavano presso i Germani, siccome presso i Celti loro vicini e presso molti orientali, una speciale e distinta classe di cittadini; per la qual cosa, e perchè ogni capo di famiglia era nelle sue private bisogne sacrificatore, aruspice ed augure, e i sacerdoti erano quindi più che altro veri magistrati che servivano unicamente il comune (3), si credette che i Germani non ne avessero punto (4). Chiaro è però che ne avevano, che l'autorità loro era assai grande, e che la superstizione del popolo, e la sua bramosia di conoscere le cose future (5) gli aveva fatti venire in grande rispetto. I Germani osservavano per questa loro inclinazione ogni maniera d'augurii; consultavano sorti, spiavano il canto e 'l volar degli augelli, lo sbuffar e l'annitrir de' cavalli (6); esaminavano i vortici, i giri, il gorgogliare delle acque (7); guardavano alle fasi della luna (8), e praticavano in alcuni casi il duello (9). Non escludevano dal sacerdozio le donne; anzi per l'opinione in che elle erano di particolar santità e di chiara previdenza dell' avvenire, le veneravano; e si trova che un' indovina soleva accompagnare gli eserciti e governarne coi suoi oracoli le operazioni e i movimenti (10), e noto è quanta nella guerra de' Batavi fosse l'autorità e 'l poter di Velleda (11). I sacerdoti conservavano ne' loro canti la storia della nazione, eternavano gli eroi ed accendevano colle laudi di quelli l'ardor delle pugne (12); intervenivano a' giudizii e alle assemblee, le aprivano e vi mantenevano l'ordine (13). Non il re, non i giudici, non la stessa comunità, ma solo il Wodan aveva sopra un uomo libero il diritto di morte; e i sacerdoti convalidando coll'autorità divina quella de' giudici, eseguivano le sentenze capitali in nome del Dio (14). Ecco come la religione cresceva forza e valore ai

(1) *Vedi l'Edda.*
(2) *Tacitus c.* 7 *et* 3, *et* 11.
(3) *Idem ibid. c.* 10.
(4) *Caesar ibid. l. VI, c.* 21.
(5) *Tacitus ibid. c.* 10.
(6) *Idem cap. eodem.*
(7) *Plutarchus. Mario.*
(8) *Caesar loc. cit. l. I, c.* 50. - *Tacitus ibid. c.* 11.
(9) *Tacitus c.* 10.
(10) *Idem c.* 8.
(11) *Idem cap. eodem et historiarum l. IV, c.* 61. *et l. V, c.* 24.
(12) *Idem German. c.* 2, 3, 4.
(13) *Idem c.* 11.
(14) *Idem c.* 3.

Germani, come essa in alcun modo stringeva e consolidava i lassi vincoli delle loro comunità.

Questa religione e la natura delle occupazioni, che da' Germani si risguardavano siccome le sole che convenissero ad uomini liberi, dovevano di necessità rendere il carattere loro fiero e poco pieghevole, e robustissimi i corpi, accendere negli animi loro ardentissimo amore di libertà e indipendenza (1), ingenerare avversione al lavoro (2), e far sopra ogni cosa apprezzare la forza, il coraggio e 'l valore. Vero è che a genti di tal fatta non potevano mai venir meno le contese e le brighe; ma impossibile essendo d'uscire ogni giorno alla guerra, alla preda, alla caccia, si abbandonavano, come de' selvaggi si scrive, all'ozio e all' inersia. Passavano questi giorni standosi ignudi e sporchi (3) al focolare a scaldarsi (4), banchettando, dormendo (5), bagnandosi (6), bevendo (7) e giuocando; e pel giuoco avevano tanto trasporto che taluno, null'altro avendo più a mettere, giuocava la stessa sua libertà, e perdendola senza contrastare rendevasi schiavo (8). Amavano grandemente di fare conviti, e tra le mense delle cose di maggiore importanza consultavano, ma partito prendevano solo il dì appresso e dopo nuova deliberazione (9). Ospitalissimi e di quanto avean liberali, riputavano cosa vergognosa negare ad alcuno, anche sconosciuto, l'alloggio (10). La gioventù loro null' altro aveva a fare che crescere ed addestrarsi nell'armi (11); i più menavano una sola moglie, e rispetto a' Romani ed a' Greci assai tardo (12); riputavano turpe abbandonarsi all'amore avanti i venti anni (13); rispettavano gelosamente il talamo altrui, e l'adulterio nelle donne rigorosamente punivano (14); nè perdonavano a donzella che avesse fallito contro la verginale onestà, sicchè ella più non trovava marito per quantunque fosse bella, giovine e ricca (15).

Ora che de' costumi de' Germani in generale si discorse, egli si vuol vedere in particolare di uno che si può dire aver dato origine alla maggior parte delle scorrerie che essi fecero nelle provincie romane, e alle guerre che mossero contro l'impero ad oggetto di stabilirvisi. Questo costume si

(1) *Quindi Tacito diceva che la libertà ne' Germani era più dura da vincere che non la potenza dei Parti. German. c.* 37. *Vedi anche Lucan. Pharsal. lib. VII. v.* 430.
(2) *Tacitus ibid. c.* 14.
(3) *Idem ibid. c.* 20.
(4) *Idem ibid. c.* 17.
(5) *Idem ibid. c.* 15.
(6) *Idem c.* 22.
(7) *Idem c. eodem.*
(8) *Idem Germ. c.* 24.
(9) *Idem c.* 22.
(10) *Idem c.* 21. - *Caes. loc. cit. l. VI, c.* 23.
(11) *Caesar l. IV, c.* 1, *et l. VI, c.* 21.
(12) *Idem l. VI, c.* 21. *Tacit. c.* 20.
(13) *Caesar loco mox citato.*
(14) *Tacitus Germ. c.* 19.
(15) *Idem c. eodem.*

recò da essi dall'antica patria nelle nuove conquiste, e divenne base dell'ordinamento de' loro regni, e cagione della miseria, a cui fu nel medio evo ridotta tutta l'Europa da loro occupata. Ebbero anche altre nazioni dell'Occidente delle istituzioni non gran fatto dissimili, perchè in tutti gli stati d'un governo alquanto largo v'ha degli uomini, i quali vogliosi di primeggiare o coll'autorità personale o cogli ufficii o colle ricchezze si procacciano quel più di seguito e di aderenze che possono. Ma siccome di tali pratiche fu presso le diverse genti diversa l'origine, ne seguitarono secondo il vario carattere de' popoli e il loro incivilimento effetti diversi; e si può conoscere la saviezza degli ordini pubblici secondo che essi valgono frenare la potenza de' cittadini più grandi, e sanno volgere la loro ambizione a comune vantaggio. Lo stato di Roma si trovava in sulle prime forse più che nelle mani del re, in quelle dei grandi, e quel popolo di Quirino in appresso cotanto famoso si componeva d'una mano di fuorusciti e di gente raccogliticcia. Essendo ogni cosa sul nascere, e non potendosi in que' violenti e feroci ingegni impedire le sopraffazioni, si dice avere omai il re Romolo comandato che ogni uom della plebe si elegesse tra' grandi un *patrono* che lo avesse a consigliare ad assistere ed a proteggere, a tenergli in alcun modo luogo di padre; e 'l *cliente*, chè così si diceva il raccomandato, doveva in ogni maniera onorare il patrono, e in caso di necessità anche sovvenirlo del proprio (1); la qual pratica parve a' grandi tanto onorifica ed ai popolani tanto proficua, che non solo i singoli uomini, ma intiere città e popoli continuarono a lungo ad eleggersi i loro patroni o a tempo od anco in perpetuo. Questo nesso delle clientele non poteva però riuscire di pericolo alcuno, perchè in quella repubblica non v'ebbe mai arme private, e i cittadini non potevano perdere la libertà. Diversamente presso i Galli e i Germani. Nelle Gallie i due principali ordini della nazione, i druidi e i cavalieri, si erano presso ogni popolo messi in possesso dello stato (2), e avevano colle loro gare diviso ogni comunità e quasi ogni famiglia in sette o fazioni (3). I capi di queste in continuo contrasto tra sè, in questo s'accordavano insieme coi loro ordini di contar la plebe per nulla, di torle ogni parte al governo e di tenerla poco men che in servaggio (4); per la qual cosa il più de' plebei, rovinati da' debiti e travagliati dalle incessanti violenze, non avevano altro scampo che d'implorar la difesa e 'l soccorso d'alcuno dei grandi, il quale ricevendoli in protezione li faceva suoi uomini e ne diveniva padrone come se gli fossero servi (5), e per conservare il credito e la autorità con ogni studio s'adoperava, acciò questi suoi raccomandati non venissero soverchiati od offesi (1). Anche quelli che non erano ridotti alla dura necessità di rendersi servi, si ponevano o per amor delle parti o per interesse o per affezione a servire ed onorare qualche uomo potente: e quanto più un grande aveva d'autorità e di ricchezza, tanto era maggiore il numero di questi suoi dipendenti (2); onde si legge che Orgetorige nel suo estremo pericolo ne armò da ben diecimila (3); e tanta era la forza de' costumi, che questi raccomandati o clienti non potevano senz' infamia abbandonare coloro al cui seguito o servizio si erano posti (4). Essendo per tal modo e lo stato e le armi in potere de' grandi, essi e le loro fazioni erano continuamente alle mani o per superar gli avversarii o per vendicarsi (5); e non sembra improbabile che molte imprese, le quali dagli antichi Galli si tentarono in Germania, in Italia, lungo il basso Danubio, nell' Asia minore ed altrove, si eseguissero da un ammasso di venturieri che sotto un valoroso condottiere si facevano a cercar la fortuna. La dominazione romana tolse alle Gallie le armi, vi spense i partiti e le quietò. I Germani sebbene avessero alla testa del loro popoli de' principi o se si voglia anche dei re, vivevano, perchè ferocissimi per natura e della libertà amantissimi, a governo in alcun modo popolare; e siccome gli stati loro unicamente miravano a difendersi dagli esteri nemici ed a conservare l'interna quiete, i cittadini con quei loro costumi poco tempo nelle cose pubbliche venivano a spendere. Perciò poche essendo, siccome si mostrerà, le loro pubbliche occupazioni, e non attendendo essi nè all'agricoltura (6) nè alle arti, solevano, più assai che d'ogni altro popolo si legga, visitarsi di frequente e convitarsi l'un l'altro (7), o andare alla caccia (8), alla guerra (9) o a far preda (10); e siccome a questi esercizii un uomo solo non basta, ma ve ne vogliono più, e sempre si richiede chi abbia suoi compagni certo principato o comando: i Germani comunque liberissimi s'avvezzarono ad associarsi e come affratellarsi a qualche uomo cospicuo per nobiltà o per valore. E i loro grandi non altra ambizione conoscevano o altro modo di ostentare autorità e potenza, che d'avere e in pace e in guerra sempre intorno una compagnia o comitiva d'eletti giovani, i quali lungi da credersi per questa specie di servire disonorati, gareggiavano in rendersi accetti al loro capo e farsi da lui osservare (11). Assai volte alcuno di questi capi o principi dicen-

(1) *Dionys. Halic. l. II, c.* 2.
(2) *Caesar l. VI, c.* 13.
(3) *Idem l. eodem c.* 11.
(4) *Idem ibid. c.* 13.
(5) *Idem c. eodem.*

(1) *Caesar ibid. c.* 11.
(2) *Idem ibid. c.* 15.
(3) *Idem l. I, c.* 4.
(4) *Idem l. VII, c.* 40.
(5) *Idem l. VI, c.* 15.
(6) *Idem lib. IV, c.* 1. *lib. VI, cap.* 22. - *Tacitus l. cit. c.* 26.
(7) *Tacitus German. c.* 21.
(8) *Caesar loco cit. l. IV, c.* 11, *l. VI. c.* 21.
(9) *Tacitus c.* 14.
(10) *Caesar l. VI, c.* 23. - *Tacitus c.* 14.
(11) *Tacitus German. c.* 13.

do di condursi a tale o tale altra impresa, invitava questi suoi compagni od amici a seguirlo, e coloro a cui il partito piaceva, volonterosi l'abbracciavano; e come questi venivano grandemente lodati, coloro, che dopo la promessa fatta ristavano, incorrevano taccia di traditori e vigliacchi (1). Questi associamenti si facevano sulle prime per solo un' impresa; indi i compagni presero a mano a mano a dedicarsi al loro principe per tutta la vita e divennero come suoi fedeli; e la ferocia loro, e l'obbrobrio che seco traea la viltà assoggettavano questi compagni volontarii o commilitoni a' loro capi in modo che di più non avrebbe potuto qual si voglia grande e terribile giuramento (2). Questi fedeli consacravansi al loro principe con devozione solenne, e combattevano sempre a' suoi fianchi e per lui; egli per la gloria e insieme per essi, perchè dovendoli rimunerare e nutrire, gli nasceva continuamente il bisogno di nuove intraprese per conseguir nuova preda (3), e perchè egli gli aveva a vendicare, a guardare e a difendere, com' essi guardavano, difendevano e vendicavano lui. Più la comitiva era grande e riputato il suo principe o capo; la fama sua si spargeva tra le vicine nazioni, che di ambascerie l'onoravano e di presenti, e nelle loro contese ne ricercavano l'assistenza; la quale era di tanto peso da finirsi assai volte una guerra colla sola fama d'averla implorata (4). Questi principi correvano co' loro seguaci a taglieggiare e depredare i vicini, a far qualche vendetta, a rapir donzelle (5), a tentar tali altre avventure; ma loro principale occupazione era d' andar prendendo parte alle guerre d'altre nazioni. Questo facevano da prima per desio di gloria, per iscioperatezza e per ozio; in seguito appresero dai Romani, che largamente li pagavano, a vendere le armi loro ed il sangue, e per solo guadagno, non per altro impulso, a lasciarsi prezzolare da' nemici capitali della loro nazione, e ad ajutarli a combatterla, come molti da' più rimoti tempi fecero fino a' dì nostri. Accadeva oltre ciò di soventi, che abbondanza di popolo, carestia, prepotenza de' vicini, privata ambizione di qualche principe, interne discordie o altre cause movessero sia tutta una nazione, sia parte a mutare paese; e indi sembrano doversi ripetere le emigrazioni de' Germani sulla sinistra del Reno, nella Gallia Belgica, nella Britannia, indi la mossa de' Cimbri e d' Ariovisto; e, per dir breve, indi tutte quelle che avvennero nel secolo terzo, nel quarto e nel quinto, le quali si ricorderanno in processo.

Colla vita, coi costumi, coll'amore di libertà che or si descrissero, si vede come gli stati de' Germani anticamente, anzi che un' artifiziata unione di cittadini, erano un aggregato di persone che, legate da' vincoli del sangue e del bisogno di vicendevole ajuto, si vivevano in società famigliare o patriarcale, nella quale, come si legge d'altre nazioni di tutte le età, i capi delle stirpi e delle famiglie regolavano in comune consiglio i comuni interessi. Ma perchè questi popoli erano sopra ogni altro ferocissimi e si trovavano avvolti in guerre continue, li veggiamo in occasione di queste eleggersi un capo o condottiere, e conferirgli potere amplissimo, dove in tempo di pace non v' aveva magistrato che tutta l' intiera nazione reggesse, ma i più riguardevoli d' una contrada o d' un vicinato amministravan giustizia tra gli uomini loro e ne componevano le controversie (1). La naturale autorità di questi grandi o principali della nazione si fece coll' andare del tempo pel concorso di varie circostanze sempre maggiore; perchè dall' un canto la frequenza delle guerre indusse la necessità di qualche disciplina, e accostumò i popoli a certa ubbidienza, e perchè dall' altro le continue turbazioni e le violenze, che dai grandi si quietavano come mediatori o si reprimevano colla forza, sempre più ne crescevano e confermavano il credito; ed essi colla preponderanza, che avevano in grazia delle loro comitive, sempre più ampla autorità si sapevano o procacciare o usurpare. Per queste ed altre tali cagioni si vennero essi sopra i popolani arrogando tanto potere, che nello scompartimento delle terre sempre si aveva riguardo alla loro dignità (2), che il popolo senza di essi nulla osava intraprendere (3), dov' essi delle cose pubbliche di minor conto tra sè soli consultavano, e non adunavano la plebe se non per deliberare di quelle di maggiore momento (4). I grandi continuarono con sommo studio ad estendere sempre più le prerogative e la potenza che i popolani lor consentivano; e tanto bene in questo intendimento riuscirono, che nei tempi del medio evo vennero a spegnere e rendere dipendenti da sè tutti gli uomini liberi, o assoggettandoseli a dirittura quasi a foggia di servi, o obbligandoseli come fedeli e vassalli.

Un secolo e mezzo dopo che da Cesare si hanno de' Germani le prime notizie, si vede in Tacito quel loro antico governo, che teneva del democratico e dell'aristocratico, avvicinarsi al monarchico, in quanto presso tutti que' popoli s' incontrano de' capi o supremi magistrati che da quello scrittore e dagli altri si chiamano col nome di re. Questi regni erano in origine tutti elettivi, e i re si sceglievano tra gli uomini per nobiltà più cospicui (5); a mano a mano si resero poi tutti ereditarii, come si vede essere di buon' ora avvenuto tra i Goti, i Quadi, i Marcomanni, i Longobardi, ec.; e più tardo presso tutti que' popoli che fondarono nuovi regni sulle rovine dell' impero romano. E singolar cosa è, che dove

(1) *Caesar de bell. gall. l. VI, c.* 23.
(2) *Tacitus c.* 14.
(3) *Idem c.* 14.
(4) *Idem c.* 13.
(5) *Idem Annal. l. I, c.* 55.

(1) *Caes. de bell. gal. l. VI, c.* 23.
(2) *Idem ib. et Tacit. Germ. c.* 26.
(3) *Tacitus Annal. loco mox cit.*
(4) *Idem Germ. c.* 11.
(5) *Idem Germ. c.* 7.

tutte le citate genti questa forma di governo, siccome la più naturale e la più conveniente, o continuarono od adottarono, e dove altrettanto in progresso fecero tutte, grandi o piccole che si fossero, le popolazioni restate nell' antica patria; pure queste quanto al comune reggimento della Germania se ne discostarono. Perchè essendo state tutte le nazioni tedesche da Carlo Martello, da Pipino e da Carlo Magno colla forza dell' armi riunite in un solo impero e obbligate a vivere non più sotto il governo di principi scelti da esse, ma nominati dal vincitore: esse anche dopo spenti i Carolingi continuarono, per opera segnatamente del clero, a volersi dare col titolo di re di Germania e d' imperatore un capo comune, e per l' ambizione de' grandi e del clero persistettero a volerlo per nove secoli sempre elettivo, mentre contro l' antico costume e le instituzioni feudali soffersero che i loro principi, i quali in addietro dal popolo si solevano scegliere tra' membri della famiglia principesca, occupassero il principato per diritto ereditario, e i grandi convertissero i loro governi feudali in principati ereditarii e assoluti. Questi re degli antichi tempi non godevano in alcun popolo di libero e illimitato potere (1), sebbene presso alcune genti l' autorità loro fosse alquanto men circoscritta che presso le più (2); onde si può dire ch' essa si fondava sulla volontaria sommissione de' popoli, anzi che sulla comandata ubbidienza o sull' effettivo potere di chi era della dignità reale investito. Quindi si veggono questi principi adoperarsi per conciliare a sè quel maggior credito ed autorità che potevano sia colla propria virtù, colla liberalità e col valore, o col valore e col numero delle lor comitive, cui risguardavano siccome loro maggiore ornamento e sostegno d'ogni loro potenza (3), valendosi del favore di quelle per frenare i grandi e la plebe, e per vincere nelle adunanze della nazione i partiti. Vivevano questi re, siccome ogni altro Germano loro soggetto, dei proprii beni, nè tassa alcuna potevano esigere dai popoli loro (4); ben conseguivano a titolo d' onore da tutt' i soggetti delle volontarie offerte di grano o bestiame, e venivano dalle vicine nazioni, secondo il credito loro, onorati di ricchi presenti (5); ma non sembrano in forza della loro autorità avere oltre l' accennato onorario percepito null'altro che una parte delle multe che si imponevano per privati delitti (6). Non appare in Tacito o in altro scrittore, quali fossero propriamente le incombenze o i diritti di questi re; ma a confrontare l' età di cui qui si discorre con quella de' susseguenti re e imperatori tedeschi, e a vedere come oltre quello di capitanare gli eserciti era principale incarico di questi d' andarsi quasi continuo pel regno aggirando, sia per rendere ragione siccome giudici supremi, sia per reprimere e castigare le incessanti soperchierie e le violenze ec.: egli sembra potersi inferire che anche de' tempi di cui or si ragiona, i re fossero nelle cause civili giudici supremi, e avessero nella lor qualità di capi dello stato a vegliar onde si conservasse in quello la sicurezza, a convocar la nazione ove alcuno straordinario ed urgente bisogno lo richiedesse, a presedere a queste adunanze, e ad eseguire o far eseguire quanto in quelle fosse stato conchiuso. Non si competeva però loro di diritto nè il comando degli eserciti, nè la nomina de' giudici, nè il libero governo degli affari dello stato; imperciocchè i condottieri si eleggevano dal popolo tra gli uomini più valorosi (1); dal popolo si eleggevan tra' grandi o tra' vecchi i giudici delle diverse contrade, a cui e per consiglio nel pronunziar le sentenze e per ajuto nel dare a quelle esecuzione, si aggiugnevano cento compagni che si traevan dalla plebe (2), e la somma del governo stava riposta nelle adunanze generali della nazione. Queste o si tenevano in dati giorni, o secondo gli emergenti si intimavan dal re. Come il popolo si era adunato, i sacerdoti, che avevano podestà di mantenere il buon ordine, comandavan silenzio; allora il re faceva la proposta delle cose che si aveano a trattare, e i grandi, secondo che per età, per nobiltà, per valore e per facondia eran cospicui, esponevano l'avviso loro, ma a modo di consiglio non di comando; il popolo ascoltava e decideva o ripugnando alle proposte con fremiti, o facendo plauso coll' armi. In queste adunanze si stabilivano le poche leggi, si deliberava intorno la guerra e la pace, si eleggevano i giudici e i capitani; solo in esse, e solo in caso ch' ei fosse reo di tradimento o viltà, si poteva accusare e condannare alla morte un uom libero (3); in esse si davano le armi a' giovani che degni fossero di tanto onore, e con ciò si ammettevano a far parte del comune, dove prima si riputavano far parte della casa paterna (4). Da questa pratica, che in appresso si osservò solo nell' armare i giovani della nobiltà, pare che siano derivate le cerimonie che s' introdussero nella creazione de' cavalieri.

A non voler confondere i tempi posteriori con quelli di cui si ragiona, egli è difficile dire più oltre delle cose de' Germani; perchè sebbene essi fossero delle antiche istituzioni e de' costumi più d' ogni altro popolo tenacissimi; pure per essere le prime leggi di quelli che la Germania abbandonarono state scritte solo quattro o cinque secoli appresso, e per essere le costumanze legali de' Tedeschi state raccolte solo nel corso del secolo XIII (5), egli non pare potersi colla scorta loro illustrare i

(1) *Tacitus Germ. c.* 7.
(2) *Idem c.* 43.
(3) *Idem c.* 13.
(4) *Idem c.* 43, *et Dio. Cass. l. LVI.*
(5) *Idem German. c.* 15.
(6) *Idem ibid. c.* 12.

(1) *Tacitus c.* 7.
(2) *Idem c.* 12.
(3) *Idem Germ. c.* 11 *et* 12.
(4) *Idem c.* 13.
(5) *Lo specchio della Sassonia*, Sachsenspiegel, *fu compilato tra l' anno* 1215 *e l' anno* 1235; *e lo Specchio della Svevia*, Schwabenspiegel, *ancora più tardo, cioè dal* 1268 *al* 1282.

due primi secoli dell'era volgare. Per tale ragione lasciando ogni diffuso discorso sopra tale argomento, si vuole unicamente osservare, che i Germani liberissimi essendo, meno d'ogni altra nazione sofferivano di venire nell'esercizio della libertà impediti. Il Germano, come si vide, non altro doveva allo stato che la difesa, nè lo stato altro a lui. Il capo d'una famiglia n'era quindi padrone assoluto, e la moglie e i figliuoli ne dipendevano, siccome i servi ed ogni altro suo avere. Il suo podere era il suo regno, il casolare la reggia; qui egli soleva giudicare tra' suoi senza rendere del suo giudizio conto ad alcuno; solo dove si trattasse di punire la moglie, egli invitava al giudizio i congiunti di lei (1); sui figli egli sembra avere avuto autorità non minore degli antichi Romani, e l'uccisione d'un servo non gli si imputava a delitto (2). Le armi della nazione la garantivano dagli assalti degli esteri. La sicurezza interna veniva mantenuta dal re, dal timor delle pene che si imponevano a chi la violava e da quello della privata vendetta; perchè agli eredi, a' consorti e a' fedeli incumbeva l'obbligo di vendicare le offese fatte a' loro attenenti (3). Non v'aveva per anco un codice di leggi, nè alcuno sapeva ancora leggere o scrivere (4), i giudici s'eleggevano tra le persone più assennate e più vecchie, e, come si vede essersi costantemente osservato ne' tempi posteriori, sempre della condizione de' litiganti; giustizia si amministrava sempre a cielo scoperto; le parti producevano le loro ragioni senz'intervento d'alcuno avvocato (5); i giudici sentenziavano a senso d'equità e dietro consuetudini tradizionali, e non di rado, dove insorgesse alcun dubbio, consultavan gli astanti. Questa pratica diede poi luogo alla massima che ognuno avesse a venir giudicato da persone sue pari, cioè di sua condizione, e da questa sorsero poi i giudizii de' giurati (*jury*) che unicamente si trovano presso le nazioni germaniche. Potea presso i Germani avvenire che d'un medesimo fatto si richiamassero a' giudici l'offensore e l'offeso; questi s'ei non voleva o non poteva vendicarsi da sè, quegli se temendo la vendetta bramava di sicurarsi. I giudici obbligavano il soverchiatore a pagare certo numero di capi di bestiame, e costringevano il soverchiato, o chi lo rappresentava, a ricevere alcun compenso al suo danno; e queste multe erano la sola pena imposta ad offese private di qualunque maniera. Non s'infliggeva per esse nè l'estremo supplizio nè alcun altro corporale castigo; perchè se la punizione de' giudici non fosse riescita mén grave del risentimento privato, nissun si sarebbe indotto a cercare la pace del suo avversario; e non cercandosi questa, una privata inimicizia avrebbe potuto durare fino allo sterminio d'una intera agnazione (6). All'obbligo della vendetta

(1) *Tacitus Germ. c.* 19.
(2) *Idem ibid. c.* 25.
(3) *Idem c.* 21.
(4) *Idem Germ. c.* 18.
(5) *Florus l. IV, c.* 12.
(6) *Tacitus Germ. c.* 21.

era inerente quello della difesa e della tutela; e le donne, incapaci di difendere e vendicare sè stesse, erano perciò costrette a vivere sempre sotto tutore (1). Esse venivano per altro tenute in grandissimo onore, sicchè tra gli ostaggi amavano farsi dare delle nobili donzelle (2); presso alcune poche genti il marito faceva della moglie quel conto che d'ogni altra cosa a lui necessaria. D'ordinario nulla recavano in dote, e 'l marito soleva anzi in certo modo comprarsi la moglie offerendole certi doni a piacere de' genitori e parenti (3). Le donne attendevano al governo della famiglia, tessevano panni, filavano, cucivano i vestiti ec.; seguitavano anche gli eserciti ed avevano cura de' feriti, e si trova che molte volte combatterono, e molte colla presenza loro riordinarono e inanimirono le sconcertate schiere (4).

Facile cosa è immaginare, quali in tale condizione di vita e di costumi fossero presso a' Germani le arti e 'l commercio. Di metalli avevano il solo ferro, ma n' avevan ben poco, e poco il sapevan lavorare, come segnatamente dalla pochezza dell' armi loro si vede (5); nè per anche erano state scoperte le ricche miniere della Sassonia e dell'Harz (6); nè in altro modo sapevano preparare il sale che versando sulle brace l'acqua salsa che scaturiva da' monti (7). Per altro erano in grado di fabbricarsi, non si dice come, una specie di birra (8); intendevano la coltivazione, la filatura, la tessitura del lino, nè veste più splendida che di lino conoscevano le loro donne (9); i più prossimi al mare costruivan de' legni con cui solcavano arditi l'oceano, e de' Brutteri si trova che osarono affrontarsi sull'acqua con Druso (10). Conoscevano la poesia, ma i loro Bardi sembrano essere stati, anzichè poeti, cantori che con voce aspra e stentorea cercavano di crescer fierezza a' rozzi carmi (11). Quanto alla pittura e scultura, sappiamo che a' loro idoli sdegnavano di dare umane fattezze (12), e impiastravano di vivacissimi colori gli scudi, e col gesso davano di bianco alle case e in certo modo le dipingevano (13). Oro e argento non avendo, non conoscevano altra moneta che la romana; per la qual cosa i più discosti dalla frontiera non usavano comperar, ma cambiare (14); così procacciavano

(1) *Questo si scorge chiaro dalle leggi di tutt' i popoli germanici raccolte dal Canciani. Leges omnium Barbarorum.*
(2) *Tacitus Germ. c.* 8.
(3) *Idem c.* 18.
(4) *Idem c.* 7 *et* 8.
(5) *Idem c.* 6.
(6) *Idem c.* 5.
(7) *Plinius Hist. Nat. l. XXXI, c.* 7.
(8) *Tacitus loc. cit. c.* 23.
(9) *Plin. op. cit. l. XIX, c.* 1. - *Tacit. Germ. c.* 17.
(10) *Strab. Geograph. l. VII.*
(11) *Tacitus loc. cit. c.* 2. *et.* 3.
(12) *Idem c.* 9.
(13) *Idem c.* 6 *et* 16.
(14) *Idem loc. cit c.* 5.

panno, vino, arme, qualche fettuccia di porpora, e davano bestiami, schiavi, pelli, elettro ec.

Tale era ad un di presso la Germania, tale la vita de' suoi popoli, tale la loro religione, le principali istituzioni e 'l governo, allorchè i Romani già da oltre un secolo signori della riva destra dell'Istro e della sinistra del Reno incominciarono ad averne qualche distinta contezza. Ma perchè le notizie di que' popoli che sulle prime ebbero a guerreggiare con Roma sono assai scarse ed oscure, e allo scopo del presente discorso poco importano le intralciate quistioni sull'origine, le sedi e le diramazioni delle antiche genti germaniche: non pare qui luogo di tesserne una storia distesa, ma solo una succinta narrazione delle guerre principali, ch'esse sostennero o mossero fin verso la fine del secondo secolo dell'era volgare, riservando ad altro luogo più diffusa menzione de' popoli, che ne' secoli seguenti furono causa più prossima della rovina dell'impero romano.

Terribile, e ben tale da mostrarne la vicendevole possa, fu 'l primo affronto del popolo romano colle genti germaniche. I Cimbri, o spinti da sconosciuti interni rivolgimenti, da fame o altra necessità, oppure mossi da voglia di più piacevol soggiorno, si levarono in numero di ben trecento mila dalla Scandinavia (1), e soffermandosi il verno e ripigliando la marcia alla bella stagione (2) s'aggirarono per varii paesi, sempre ingrossando pel concorso di molti, che in lor compagnia si invogliarono di cercar migliore ventura. Saccheggiato quanto sta tra 'l Danubio e le Alpi, si avvicinarono (anno 114 avanti l'era volgare) dalla parte del Norico a' possedimenti romani e ruppero presso Noreja, quasi su' confini d'Italia, il console Papirio Carbone (3). Di quello che intraprendessero ne' quattro anni seguenti null'altro si sa, se non che venuti attraverso la Germania sul Reno e passatolo, e saccheggiate orribilmente le Gallie, fino alla Màtrona s'accostarono (anno 110) alla Gallia Romana. Qui si presentarono al console Marco Giunio Silano, e 'l richiesero che li volesse ricettare e assegnar loro terreni, offerendogli in servizio di Roma le armi e le braccia. Il console rimise l'affare al senato, e avendo questo ricusato d'annuire alla dimanda de' Barbari essi assalirono i Romani e gli sconfissero (4). I Tigurini e i Toigeni, popoli dell'Elvezia, animati dall'esempio e dal successo de' Cimbri, abbandonarono allora anch'essi i lor monti per calar nelle Gallie; alla qual nuova i Romani mandarono oltre l'Alpi il console Lucio Cassio Longino; ma restarono sul campo egli, uno de' suoi legati e la maggior parte dell'esercito; e Cajo Popilio, altro de' legati, si dovette render prigione e redimer la vita con passar sotto il giogo e abbandonar l'armi e mezzo il bagaglio (5). Indi fu rotto, fatto prigione e poi morto Marco Aurelio Scauro, uom consolare, poi disfatti (l'anno 107) il console Gneo Mallio Massimo e 'l proconsole Quinto Servilio Cepione con perdita di cento e venti mila soldati (1). Il giorno di questa rotta fu tenuto *nefasto;* s'abrogò l'imperio a Cepione e gli si confiscarono i beni, si annunziarono da ogni parte spaventosi prodigii, si ricordarono Brenno e i suoi Galli, si decretarono *supplicazioni* e *lettisternii*, si fecero pubblici voti (2). E in effetto se i Barbari sapevano usar la vittoria « e la fortuna a quel secolo non faceva dono di Mario, spacciata era Roma (3) » Mario opposto a tanto pericolo, siccome il solo uomo atto a farvi riparo, continuò nel consolato fintanto che furono pienamente disfatti i Cimbri e gli altri popoli con esso loro collegati. Nulla, per quanto appare, egli intraprese ne' primi due anni; ma quando riseppe che i nemici dopo essersi andati avvolgendo per le Gallie e aver tentato l'Ispania (4) si tornavano ad accostare alla provincia romana, s'accampò in forte luogo e opportuno sulle sponde del Rodano. Avuti i Barbari a fronte, e osservato che i suoi paventavano alla vista di quegli immensi corpi e al risuonar di quel feroce *barrito*, si tenne nelle trincee per avvezzargli a sostenerne il formidabile aspetto. I Barbari ascrivendo a timore quel ch'era effetto di somma prudenza, e veggendosi incapaci di sloggiarlo dal campo o di sforzarlo a combattere, risolvettero baldanzosi di lasciarselo dopo le spalle e di continuare divisi in due gran corpi per due diverse strade l'impresa. I Teutoni i quali portavano o a cui era stato posto il proprio nome dell'intiera nazione germanica, e con essi gli Ambroni presero impazienti la via più spedita e si diressero alla volta dell'Alpi; ma li raggiunse Mario alle Acque Sestie, e in due battaglie (anno 103) li vinse e totalmente gli sterminò (5). I Cimbri, lasciata la Gallia, risalirono al Reno, e passatolo calarono nel verno dopo lunghe marcie per le Alpi tridentine in Italia, e sconfitto il proconsole Quinto Lutazio Catulo e cacciatolo di là dall'Adige, si diedero a gustare i primi frutti di tanti pericoli e di tante fatiche. Quest'indugio diede comodo a Mario di portar soccorso al collega. Uniti i due eserciti, vennero i Romani (li 30 luglio 102) alla memorabil giornata in cui ne' *campi Raudii* o *Claudii* fu spenta la nazione de' Cimbri (6). I Tigurini e i Toigeni, ch'erano restati sui monti quasi in riserva, si dissiparono sì tosto che intesero la funesta fine de' loro compagni (7). La grandiosità del trionfo di Mario e di Catulo, e la memoria che lungamente durò del *cimbrico terro-*

(1) *Ptolomaeus l. II, c. 2 et 6.*
(2) *Plut. Mario.*
(3) *Livius Epit. libri LXIII, et Strabo loc. citato libro V.*
(4) *Liv. Epit. libri LXV. - Flor. l. III, c. 3.*
(5) *Caesar de bell. gall. l. I. c. 7.*

(1) *Livius Epit. libri LXVII.*
(2) *Livius Epit. libri LXVII. - Plutarc. Mario et Lucullo.*
(3) *Florus l. et c. quibus supra.*
(4) *Livius Epit. libri LXVII.*
(5) *Livius Epit. libri LXVII. - Florus l. citato - Plut. Mario.*
(6) *Livius, Florus, Plutarc. loc. cit.*
(7) *Florus loc. cit.*

re e *dell' ululato*, provano chiaramente il pericolo in cui Roma allor si trovò.

Solo a' tempi di Cesare ebbero di poi i Romani a guerreggiar co' Germani (1). I Séquani, che abitavano dalle sorgenti della Séquana fin verso il Reno, intorno all' Arari e nel monte Giura, avevano preso a contrastare il principato delle Gallie agli Edui, antichi alleati di Roma, i quali sedevano tra il Ligeri e 'l Dubi. Restati in quella lotta al di sotto, chiamarono in ajuto un popolo che si diceva degli Svevi, ed era in quelle contrade conosciuto siccome il più potente e bellicoso della Germania. Ariovisto, re di quella nazione, passò il Reno con quindici mila de' suoi e ruppe gli Edui; ma piaciutigli i fertilissimi campi de' Galli, vi si fermò, grave ugualmente a' vincitori che a' vinti. Oppressi e spogliati della miglior parte de' loro terreni, conobbero i Galli l'errore; e non potendo colle proprie forze farvi riparo, perchè Ariovisto aveva in mano numerosi e nobilissimi ostaggi e teneva sue genti nelle loro città ed era tanto cresciuto d'aver seco un corpo di cento e venti mila Germani (2), si appigliarono disperati a un partito, che dimostrò, come più che d'avere perduto la libertà, increscева loro d'essere signoreggiati da' Barbari. Chiara splendeva in que' tempi nelle Gallie la fama di Cesare per la recente vittoria riportata (anno 58) presso Bibracte sopra gli Elvezii; e i deputati de' popoli vicini alla Gallia Romana erano venuti a congratularsene seco. Passato quell'uffizio, esposero a Cesare la loro miseria e il richiesero di soccorso, magnificando, per escusare la propria debolezza e la viltà, le forze e 'l valor di Ariovisto e la terribil grandezza e 'l truce aspetto de' suoi (3). Cesare, geloso dell' onore romano e sitibondo di gloria, rinfrancò le legioni e gli amici costernati per le esagerazioni dei Galli (4), e volonteroso si mosse « non altro cercando se non occasione di rompere guerra ad Ariovisto senz' apparir d'essere il primo ad assalirlo (5). » Trovatala in un abboccamento, si appressò agli Svevi, e saputo che le indovine avevano loro vietato di venire a battaglia prima che si facesse la luna, destramente ve gli obbligò. Sconcertate rimasero nell' impetuoso conflitto le ale destre d'entrambi gli eserciti; fu soccorsa e si riordinò quella di Cesare; ma l' inimica non valse a tanto, e trasse nella sua fuga l' oste intiera, di cui tale fu la sconfitta e l' incalzamento sì vivo, che Ariovisto pervenne a salvarsi a stento con pochi oltre il Reno (6). Cesare implicatosi sempre più nelle cose de' Galli, ebbe l'anno appresso questa vittoria a venire all' armi co' Belgi (7), popoli in parte celtici, in parte germanici (8), e i più valorosi di tutte le Gallie. Poichè dopo ostinata difesa di tre anni in parte gli assoggettò, gli si offerse, senza cercarla gran fatto, occasione di tornarsi a cimentar co' Germani che abitavano di là dal Reno (1); perchè gli Usipeti e i Tencteri vennero, pressati dagli Svevi, con quattrocento mila uomini addosso a' Menapii, che potentissimi tra' Belgi si stendevano dal Reno allo Scaldi. Cesare si mosse contro i Germani non tanto per difendere i Galli, come per impedirli d'ajutar la rivolta che da questi si macchinava; e non contento d'avergli sconfitti e cacciati fuor dalla Belgica, risolse di dar loro tal saggio del valore e della potenza romana, che sì di leggieri non tornassero più a turbare le Gallie. Fabbricò dunque (anno 54) il primo ponte sul Reno (2), e preceduto dalla fama di tre insigni vittorie penetrò il primo in quella terribile Germania che avanti nove lustri avea minacciato Roma poco men che già Annibale, e dopo cinque secoli ne doveva annientare l' impero. S' inselvarono gli impauriti Germani; e Cesare dato il guasto al paese, tornò dopo diciotto giorni a sedare i tumulti de' Galli (3). Ripassò il Reno una seconda volta per punire que' popoli che avevano portato soccorso a' Treviri nella lor ribellione, e non trovando nemici e non li potendo bene inseguir nelle selve, se ne tornò (4). Le guerre civili il distrassero da imprese ulteriori; ma nel lasciare le Gallie soldò alcune coorti di fanti Germanici, le quali con rompere i cavalli di Pompeo gli diedero la vittoria di Farsalo (5), onde i Germani per cui fu rovesciato l' impero incominciarono a vincere Roma sotto gli auspicii e la condotta di quello che per opera loro vinse il magno Pompeo, e con ciò sovvertì la repubblica.

I Germani venuti per le conquiste di Cesare a confinare sul Reno collo stato romano, dovettero impiegare alcun tempo per la propria salute quelle armi ch'erano state il terror delle Gallie e d' Italia; imperciocchè essendo la repubblica venuta in mano a' Triumviri, e toccate le Gallie a Cesare Ottaviano, ne fu da lui commesso il governo a M. Vipsanio Agrippa; il quale il solito valore usando vi sedò la rivolta, sottomise i Germani stanziati da gran tempo sulla sinistra del Reno, e passato (anno 39), il secondo tra' capitani romani, quel fiume (6), guerreggiò con que' popoli, e trasportò ed allogò nelle Gallie, ne' campi dove poi sorse la Colonia Agrippina, la nazione degli Ubii, che pressata dagli Svevi non se ne poteva difendere (7). Essendo in appresso Augusto divenuto padrone di tutto l' impero, ed avendo ritenuto per sè come tutte le altre provincie più bellicose anche le Gallie, vi si condusse egli stesso per ordinarne il go-

(1) *Caesar de bell. gall. libro I, a c.* 30 *ad finem libri.*
(2) *Idem op. cit. l. I, c.* 31.
(3) *Caesar ibid. c.* 35.
(4) *Idem ibid. c.* 39.
(5) *Dio. Cassius l. XXXVIII.*
(6) *Caesar loc. cit. a c.* 43 *ad* 53.
(7) *Idem l. II et III.*
(8) *Idem l. II, c.* 4.

(1) *Caesar op. cit. l. IV.*
(2) *Idem ibid. c.* 17.
(3) *Idem ibid. c.* 19 *et* 20.
(4) *Idem ibid. l. VI. c.* 9, 10 *et* 29.
(5) *Florus l. IV, c.* 2.
(6) *Dio. Cass. l. XLVIII.*
(7) *Strabo l. IV, et Tacitus Annal. l. XII, c.* 27.

verno ed il censo (1), e delle tre parti, in che elle si dividevano a' tempi di Cesare, otto ne fece. In tale occasione distaccò dalla Celtica e dalla Belgica tutto 'l paese che giacea lungo 'l Reno, e di esso formò due nuove provincie, le quali per essere in gran parte abitate da popolazioni germaniche ebbero nome di Germanie. Chiamò prima o superiore quella che da Rauraci si stendeva fino all'Abrinca, e denominò Germania seconda o inferiore quanto si comprendeva tra quel fiumicello e l'Oceano (2); collocò alla guardia di questa frontiera otto legioni, e fatti con ogni possibile studio divenire Romani quegli antichi abitatori germanici, li costrinse a difender l'impero e sè stessi contro i lor nazionali (3). Alcuni vantaggi che i Germani d'oltre il Reno ebbero a riportare, ne accrebbero per alcun tempo l'audacia, ma l'imperatore la rintuzzò; e Druso suo figliastro, giovane adorno « di tutte quelle virtù che possono fare in un uomo o da lui coll'industria acquistarsi » messo al governo delle Gallie (anno 12) volle fare della Germania il teatro della sua gloria militare che era già chiara per le vittorie sui Reti (4). Appena egli ebbe pacato le Gallie, che tumultuavano per la gravezza del censo, ed ottenuto da quelle non lievi soccorsi per la spedizione che disegnava, passò il Reno alquanto al di sopra del paese de' Batavi, e s' internò nella Germania. Poichè nell' assalire e combattere gli Usipeti e i Tencteri e i Catti e i Marcomanni, conobbe come la natura del suolo difficoltava la marcia e più l'alimentazione dell'esercito, adunò un' armata sul Reno, ed unito, mediante la celebre sua fossa, quel fiume alla Sala, entrò il primo de' Romani nel mare Germanico, si legò co' Frisii, penetrò su per l'Amisia, e piombò improvviso addosso a' Brutteri. Sloggiò all'avvicinare del verno, ma prima piantò un forte castello alla foce del fiume. Sicambri, Tencteri, Brutteri, Cheruschi e Svevi si collegarono l' anno seguente, in cui i Romani arrivarono sulle terre de' Cheruschi fino al Visurgi, e corso il paese e fabbricato un castello alla confluenza della Lupia e del l'Alisone, e uno sul Reno nelle terre de' Catti, atterriti da un prodigio, o forse più dalle forze della gran lega, deliberarono di tornare alle stanze; ma i Germani guardavano i passi; e Druso e l'esercito dovettero la loro salvezza alla stolida baldanza de' nemici che troppo sicuri della vittoria lo assalirono sens' ordine, e con ciò, sebbene non senza gran perdita di gente, se lo lasciarono sfuggir dalle mani. Simili furono ad un di presso i successi della terza spedizione; ma più luminosa la quarta, in cui Druso rientrò nel paese de' Catti, e dato il guasto a' confini degli Svevi tornò sul Visurgi, di là attraversò il territorio de' Cheruschi e giunse fino alle sponde dell'Albi, ove eresse un trofeo.

(1) *Livius Epitome libri CXXXIV, et Dio. Cass. l. LIV.*

(2) *Cellar. oper. cit. a §. CLXXVII ad §. CLXXX.*

(3) *Tacitus German. c. 28.*

(4) *Vellejus Paterc. l. II, c. 97.*

Fu la prematura morte di questo capitano la salute della Germania, perchè dall'avervi eretto da cinquanta castella, fabbricato sul Reno due ponti stabili, uno a Moguntiaco, uno a Bonna, e costrutto delle piccole armate che il rendevano padrone de' fiumi e del mare, chiaro vedevasi, ch'ei destinava a quelle genti la sorte che già Cesare ai Galli. La resistenza che i Germani costantemente gli opponevano, era d'appiattarsi al suo arrivo nelle selve o nelle paludi e di sbucarne per sorprenderlo stretto di vettovaglia, angustiato da' luoghi e in marcia per ritirarsi. La mancanza di città e di villaggi e la scarsezza di viveri militavano, siccome gli stagni, i monti e le selve, a favor de' Germani; onde più che danno permanente i Romani venivano a recar loro passeggiero terrore (1).

Tiberio, succeduto (anni 8 e 7 avanti l'era volgare) in questo comando al fratello, cercò di compiere colla destrezza quello ch' era stato cominciato colla forza dell' armi. Egli con variare di frequente gli accampamenti e lasciarli tutti colle loro fortificazioni sussistere, con procurare volontarie dedizioni di popoli, con trasportar varie volte molti Germani, e ad un solo tratto da quaranta, o, secondo altri, da novanta mila Sicambri (2), di qua dal Reno ridusse quasi in provincia il paese corso da Druso. Domizio Enobarbo e Marco Vinicio riportarono in appresso qualche vittoria sui Barbari; ma essendosi questi apertamente ribellati, e mostrando di voler ricominciare la guerra con forze maggiori del solito, Augusto s' indusse a rispedir nella Germania Tiberio. Questi soggiogò (anni 4 e 5 dell' era volgare) i popoli ribellati, e fece svernar le legioni oltre il Reno; e poichè conobbe di non poter tranquillamente tenere quelle conquiste, che comprendevano il paese tra 'l Reno e l'Albi, se prima non vincea i Marcomanni e le lor leghe, che fomentavano e spalleggiavano quelle rivolte, disegnò di combatterli (3).

Restò, mentre egli a questa nuova impresa attendeva, al governo della seconda Germania Quintilio Varo, uomo dominato dall' avarizia e più che alle arti di guerra forse atto a quelle di pace. Trovati que' popoli in quiete, e credendo non avessero per la ferocia, « di umano che la voce e le membra, » si propose « di trasformarli ad un tratto » avvisando che l' introduzione delle leggi e del governo romano sarebbe il mezzo più atto e spedito di compierne l'assoggettamento e di dirozzarne i costumi; e cominciò a condursi, più che da capitano, da pubblicano, da giudice e da signore (4). Ma le esazioni di opere e di denaro, le ver-

(1) *Di queste spedizioni di Druso si veggano Dione l. XIV sub fine et l. LV sub init. - Livius Epit. libror. CXXXIX, CXL, CXLI, CXLII. - Florus l. IV, c. 2.*

(2) *Vedi le varie lezioni presso Suston. Tiberio c. 9.*

(3) *Vellejus Paterculus l. II, c. 104, 105, 106. Suetonius l. et cap. cit. - Dio. l. LV.*

(4) *Vellejus Paterc. l. II, c. 117, et Dio. Cass. l. LVI.*

ghe e le scuri parvero a' Germani, non avvezzi a prestazioni forzate, nè a punizioni afflittive, più intollerande che non le spade e i pili romani (1). Arminio de' principi de' Cheruschi, veduta l'indegnazione de' suoi, disegnò di trarli di servitù, e aperto a' principali il suo divisamento ed il modo, dimostrò loro, come necessario era di fingere e lusingare il legato. Tolsero quindi a frequentare il pretorio e ad affettare docilità alle odiatissime nuove leggi e alle istituzioni; e Varo compiacendosi della riuscita del suo disegno non sapeva nell'apparente sommissione scorgere il fremito universale (2). I congiurati, dopo avergli fatto qualche tempo la corte, cominciarono a chiedere ed ottenere il congedo e di più delle scorte, con cui dicevano voler nelle patrie loro dispor le cose per eseguire il suo piano (3). Invano Segesto, a cui Arminio rapito avea una figliuola, discuoprì al legato, come ordinavano di dividere le sue forze, di cavarlo dal campo e di cercar luogo e tempo d'opprimerlo; invano il pregò d'arrestarlo insieme con Arminio e gli altri capi, senza cui il popolo nulla sarebbe per intraprendere (4). Varo acciecato da Arminio s'addormentò nell'eccellenza del suo consiglio. Riscossesi in udire la strage delle concesse scorte, e lasciate due legioni di presidio a' quartieri, mosse colle altre tre per soffocar la rivolta. Entrò non ordinato a combattere nella selva di Teutoburgo. Qui l'assalirono i ribelli impedito da dirotta pioggia, dal terreno e dalle bagaglie; pur trincerossi. Arse il giorno appresso gli impedimenti e si fece strada coll'armi. Travagliato incessantemente nella sua marcia, più volte, ma sempre infelicemente, pugnò; più volte, ma sempre invano, tentò d'accamparsi, onde toltogli questo, che pe' Romani era l'estremo rifugio, s'abbandonò il terzo dì disperato sul ferro. I suoi soldati senza guida, avviliti, spossati, restarono (anno 9 dell'era volgare) facile preda de' Barbari, che insultando con feroce tripudio li trucidarono (5). Trepidò Roma a tal nuova; l'imperatore lacerò per duolo le vesti, lasciò di depor la barba e la chioma, e quasi forsennato andò più mesi ridimandando a Varo le perdute legioni: la gioventù spaventata ricusò la milizia; nè confisca di beni, o minaccia di morte la potè muovere a dar di piglio alle armi, non per vendicare sì grave e nuova ignominia, ma per salvare l'impero (6).

Tiberio, vincitore della ribellata Pannonia, accorse per comando d'Augusto con nuove genti sul Reno. Trovò che i Germani contenti si stavano della riacquistata libertà sens' altrimenti usar la vittoria che con distruggere i forti loro messi sul collo; onde corse il paese de' sollevati più che per trarne vendetta, per mostrar di non averne paura, e lasciato (anno 12) il comando al nipote Germanico venne a Roma a trionfare de' Dalmati e de' Pannonii (1). Germanico, figliuolo di Druso, a cui vennero assegnate otto legioni, seguitò le pedate paterne. Il primo anno poco più fece che dare un fiero guasto a gran tratto di paese; ma nel secondo ruppe i Catti, liberò Segesto assediato in odio della sua alleanza con Roma, ricuperò alcune insegne di Varo, prese la moglie di Arminio, penetrò fino alla Luppia, e trovate ancora insepolte le ossa delle massacrate legioni, rese loro, sei anni dopo la sconfitta, gli ultimi onori. Acceso con quella fiera vista di nobile sdegno l'esercito, lo condusse in traccia d'Arminio e gli diede battaglia; ma non riportò decisiva vittoria. Sul punto di lasciar per le gelosie di Tiberio quelle regioni, intraprese, dopo grandiosi apparati, la terza spedizione. Imbarcò le legioni su mille navi e le trasportò sulle rive dell'Amisia, corse il paese e lo saccheggiò, ruppe Arminio due volte. Una fierissima burrasca disperse al ritorno i suoi legni, ma egli raccolse di nuovo le genti, ripassò il Reno, e tanto terrore mise in que' popoli e tanto gli afflisse, che se 'l geloso Tiberio nol richiamava, egli avrebbe forse pienamente vendicato la strage di Varo colla sommissione de' popoli che n'erano stati gli autori (2).

Mutò Roma la sua condotta verso i popoli a cui destinava il suo giogo, e diversamente li trattò poichè pervenne a soggettarli. S'incorporò le piccole genti dell'Etruria e del Lazio che più le eran vicine; ed agli altri Latini e agli Italici, che non l'avesser particolarmente demeritato, lasciò da prima le loro leggi e se ne fece de' *socii*, e più tardi conferì loro diritti uguali a quelli de' proprii suoi cittadini. Le isole vicine all'Italia, l'Ispania e le Gallie furono a dirittura tenute a forza di colonie e di eserciti. Alla Grecia donò sul principio la libertà, e fomentandovi i partiti, la ridusse a tale da saperle grado d'avernela priva. La Macedonia venne dichiarata libera, ma divisa, e poi trattata come la Grecia. L'Africa e l'Asia furono dopo la conquista concedute ad alcuni re, insigniti del titolo spezioso di socii e d'amici, e fatte provincie sol dopo che sotto 'l governo di questi erano state avvezze a rispettare Roma e ad ubbidirla. Augusto, che non amava la guerra, conquistò per quiete e sicurezza dell'Italia la Rezia e la Vindelicia, il Norico e la Pannonia, e le tenne siccome l'Ispania e le Gallie. Costretto per difendere queste ad assaltare i Germani, usò contro di essi l'arte e la forza. Li fece combattere per Agrippa, Druso e Tiberio, ne condusse di molti a suo soldo, onorò qualche principe della sua alleanza e amicizia, alcuno ne guadagnò con accarezzarne i figliuoli e ritenergli in onorato luogo presso di sè. Tiberio, che « mandato da Augusto nove volte in quelle contrade » conosceva di propria sperienza, quanto ca-

(1) *Florus l. IV, c. 12.*
(2) *Vell. Paterc. l. cit. c. 117 et 118.*
(3) *Dio l. cit.*
(4) *Dio l. cit. - Tacit. Ann. l. I, c. 55.*
(5) *Tacit. Ann. l. I, c. 61. - Dio Cass. l. cit. - Florus l. IV, c. 12. - Suet. Augusto c. 23.*
(6) *Dio loc. cit.*

(1) *Dio ibid. et Vell. Pat. l. II, c. 120.*
(2) *Di queste imprese di Germanico veggasi specialmente Tacit. Ann. l. I, a c. 51 ad c. 70, l. II a c. 5. ad c. 26.*

ro costassero le guerre germaniche, e come per la barbarie e povertà del paese non apportavano vantaggio alcuno allo stato, si studiò dopo il richiamo di Germanico d'attizzare tra que' popoli la discordia, e si tenne sempre sulla difesa (1), e fin giunse (anno 28) a dissimulare una rivolta de' Frisii « onde non avere a commettere quella guerra ad alcun capitano (2). » E perchè temeva di riunire in una sola persona il comando delle otto legioni che gli conveniva lasciare sul Reno, quattro ne assegnò al governatore della prima Germania, ed altrettante a quello della seconda. Gl'imperatori della discendenza d'Augusto seguitarono sempre le massime di Tiberio; ridicola fu (anno 39) la spedizione di Caligola contro i nicchi e le conchiglie dell'oceano Germanico (3); e sebbene alcuni legati di Claudio riportassero delle vittorie, e Corbulone dopo avere tornato all'ubbidienza i Frisii, stesse in punto di sottomettere i Cauci pur (anno 47) piacque a quell'imperatore di ritirar nella Germania inferiore tutt' i presidii sulla sinistra del Reno (4); nè dopo quella di Corbulone altra guerra offensiva si legge, fuor quella in cui sotto Nerone (anno 54) fu in gran parte distrutta la nazione degli Amsivarii (5).

I Germani, che per Arminio avevano appreso, che volendolo ostinatamente e di forza il giogo di Roma potevasi scuotere, e che anche le invitte legioni potevano essere vinte, non avrebbero forse differito d'assaltar le provincie romane, se intestine discordie, nate tra essi per la naturale ferocia e fomentate dalle arti nemiche, non ne gli avessero gran tempo distratti. Benchè poche memorie ci restino di queste loro domestiche guerre, vedesi chiaro, quanto fossero gravi e frequenti; e quanto dovessero talvolta riuscir fiere e accanite, si può desumer da questo, che non di rado solean quelle genti far voto « d'immolare al Dio della guerra uomini e cavalli e quanto loro cadeva in mano in conseguenza della vittoria » come appunto avvenne dei Catti quando (anno 58) furono vinti dagli Ermunduri (6). Fu in queste dissensioni assalito da una gran lega (anno 17) capitanata da Arminio il potente re de' Marcomanni Maroboduo, e ad interposizione de' Romani ristabilita la pace (7), poco appresso, o per invidia di tanta gloria o per ambizione che gli si apponeva, tolto a tradimento di vita quel glorioso Arminio che avea salvato dal giogo la patria (8); i Cherusci, periti essendo nelle guerre civili tutt' i lor principi, obbligati (anno 47) a ricevere un re da' Romani (9); questo re espulso da' suoi e restituito da' Longobardi (10); e il popolo d'Arminio, già sì famoso, ridotto all'oscurità ed a vivere sotto la protezione de' Catti (1). Nè più rare o meno micidiali erano le inimicizie in cui si logoravano i Germani abitanti lungo il Danubio. Maroboduo, sfuggita la furia d'Arminio, fu per opera de' Romani (anno 19) cacciato dal regno de' Catualda; Catualda (anno 21) da Vibilio capo degli Ermunduri, e tutti e due questi re poi costretti a dimandare asilo a Tiberio (2). I Marcomanni per queste gare divisi tra sè vennero in parte dati a reggere a Vannio, il quale aveva stabilito i suoi Quadi tra 'l Maro ed il Cuso (3), e Vannio (anno 51) sforzato a rifuggire dopo trent'anni di glorioso regno nella Pannonia romana (4). In queste ed altre discordie i Germani, che lungo i confini dell'impero romano sedevano sul Danubio o sul Reno, continuarono vicendevolmente a distruggersi, finchè la ribellione de' Batavi porse a que' lungo il Reno occasione di tornarsi a cimentar cogli antichi nemici.

Il Reno, dopo avere per lungo corso separato con maestoso fiume dalla Germania le Gallie, si divideva, alquanto al di sotto del luogo dove poi fu posta la colonia Trajana, in più rami; e comprendeva tra 'l Vahale che scorreva di mezzo, e quello che divergeva verso occidente, poco men che tutta la terra de' Batavi, la quale per essere circondata dell'acque si diceva anche isola. Questo popolo qua condottosi dalla Germania era presso a' Belgi salito in gran fama, e vivea fin da' tempi d'Augusto più alleato di Roma che suddito, non altro tenuto a prestarle che genti, lodatissime tutte, ma assai sopra i fanti i cavalli. Ora aveva Vitellio, nel muovere (anno 69) a contrastare l'imperio ad Ottone, affidato il Governo della Germania a Flacco Ordeonio, e seco traendo le forze migliori, lasciato la provincia con poca difesa, e ordinato per ciò nuove leve. Coloro a cui fu commessa tal cura ne' Batavi resero questa cosa, in sè odiosa, odiosissima con arrolare il fiore de' giovani per soddisfare a' loro vizii, o uomini già vecchi e male atti alla milizia per obbligargli a redimersi. Viveva allora in quel popolo, chiaro per valor militare e perchè nato di regia stirpe, Claudio Civile, vecchio amico di Vespasiano, ma sospetto a' Romani, e perciò in pericolo della vita già sotto Nerone e di fresco sotto Vitellio. Questa circostanza avvertendo i capitani che per Vespasiano governavano in Italia la guerra contro Vitellio, mandarono al Batavo ch'ei destasse nelle Gallie qualche tumulto, onde il loro inimico e suo non potesse di là trarre rinforzi. Civile, vedendo Roma volta a lacerare sè stessa, e le Gallie sprovvedute di convenienti presidio, si pensò quello essere tempo di vendicar le ingiurie de' suoi con fingere d'armare per Vespasiano; nè Flacco Ordeonio, anch'egli a quella parte segretamente inclinato, gli oppose da prima gran resistenza. Potè dunque Civile sollevare i Batavi e con essi i Cani-

(1) *Tacit. Annal. l. II, c.* 26.
(2) *Idem l. IV, c.* 72, 73, 74.
(3) *Suetonius Cajo c.* 43, 44, 45.
(4) *Tac. Annal. l. XI, c.* 23, 24. - *Dio l. LX.*
(5) *Idem ibid. l. XIII. c.* 58.
(6) *Idem ibid. c.* 57.
(7) *Idem Annal. l. II, c.* 44, 45, 46.
(8) *Idem ibid. c. ult.*
(9) *Idem l. XI. c.* 20.
(10) *Idem ibid. l. XI, c.* 21.

(1) *Tacitus German. c.* 36.
(2) *Idem Annal. l. II, c.* 62, 63.
(3) *Idem Annal. l cit. c.* 63.
(4) *Idem Ibid. l. XII, c.* 29, 30.

nefati e i Frisii, cacciare i Romani dalla sua isola, adunare intorno a sè tutt' i Germani che militavano al soldo di Vitellio, e poichè fece giurare le sue genti a Vespasiano, venire sotto il Campo Vecchio ad assediarvi il legato. Le legioni addette di cuore a Vitellio, avendo a sospetto l' inerzia di Flacco, il deposero e nuovi capi si elessero; pel quale sconvolgimento il ribelle ebbe agio di crescere. Suscitò Brutteri, Tencteri ed altri Germani della sponda destra e tutti quelli della sinistra, e gli invitò a correr seco le due Germanie romane e la Belgica; alle quali cose Velleda, femmina tra' Germani venerata qual profetessa e poco men che una Dea, gli fu di grandissimo ajuto. Giunse intanto d' Italia la nuova, come le genti di Vespasiano avevano pienamente sconfitto Vitellio, onde le legioni germaniche dichiaratesi pel vincitore richieser Civile di posare le armi, or che seco riconoscevano quello per cui le avea mosse. Allor si scoprì chiaro l' intendimento del Batavo; perchè lungi da cessar dalla guerra, più che mai continuava nella rivolta, e più che mai sollecitava i Galli a far seco causa comune. Eccitati da lui ed animati da' suoi successi s'adunarono dunque nella Colonia Agrippina Classico, del regio sangue de' Treviri, due Giulii, Tutore e Sabino, e altri grandi di quella nazione; e augurando dall' incendio del Campidoglio la prossimità della rovina di Roma, deliberarono di volerne scuotere il giogo. Vocula, che dopo la rimozione di Flacco Ordeonio aveva il comando, non poteva per le scarse e mal sicure forze venire a risoluzione gagliarda; onde non essendo in istato d'assalire a un tratto entrambi insieme i nemici, mosse da prima contro Civile, sperando che vinto lui meno difficile gli sarebbe d' opprimere i Galli. Ma questi già unitisi a' Batavi il costrinsero a rinserrarsi in Novesio, dove i suoi proprii soldati l'uccisero, e in numero di due legioni si diedero a Classico. Questi ricevutele in dedizione e fattele giurare a sè come imperator delle Gallie, mandò tosto Giulio Tutore ad assicurarsi della prima Germania, e disceso a raggiugner Civile, in questo mezzo tornato sotto al Campo Vecchio, anche quello sforzò, e altre due legioni vi prese e al suo esercito aggiunse. Restato così il Reno senza difesa, tutti furono da' rivoltosi atterrati i forti, sfasciate le castella, gli accampamenti distrutti; onde lungo tutta la riva solo Mogunziaco restò e Vindonissa. Ma non piacevano a Civile i modi e le mire di Classico, e perciò mai non volle prestargli giuramento o permettere che glielo prestassero i suoi, perchè sicuro che ove col mezzo de' Galli fossero vinti i Romani, facile gli sarebbe co' suoi Germani di farsi da quelli ubbidire. Intanto Muciano, a cui, mentre Vespasiano ancor si stava in Oriente, tutte si appoggiavan le cose di qua, non ebbe sì tosto domo affatto e spento Vitellio, che dall' Italia, dall' Ispania e dalla Britannia mise in marcia soldati per tornare all'ubbidienza le Gallie. I Galli, già subiti e unanimi nel ribellare, ora per voler tutti comandare discordi, e perciò lenti a provvedere a' lor casi, neglessero di stabilir la rivolta in tutto il paese e di guardare le Alpi; onde potè Cereale (anno 70) passarle, battergli a Bingio, entrare in Mogunziaco, qui raccor le sue genti, muovere contro i Treviri, disfargli a Rigodulo ed occupare la loro città, capo e centro della rivolta. Classico e Civile accorsi a tanto disastro, e diffidando di omai più resistere, tentarono di sedur Cereale con offerirgli l'impero; ma egli, rotto ogni trattato, gli sconfisse e ne prese gli accampamenti. Tutt' i Galli, tutt' i Germani della sponda sinistra o romana si dichiararono dopo questa vittoria per lui; ed egli venne sens' indugio discendendo fino giù al campo Vecchio. Qui i più ostinati tra' ribellati fecero l' ultimo sforzo: ma Cereale diede loro alla testa di sei legioni tal rotta, che Galli e Batavi ogni altra cosa abbandonando si ridusser nell' isola. Gli inseguì Cereale, ed avendogli anche qui superati occupò e guastò tutt' il paese; onde il popolo, perdutosi d'animo e più afflitto dalle presenti calamità che ricordevole delle esecrate oppressioni, incolpava delle sue sciagure Civile. Conosciuta da Cereale questa disposizione degli animi, guadagnò Velleda, e ispirati per essa pensieri di pace a' Germani, la offerse a' Batavi, e tale loro la diede che secondo quella visser dappoi sempre fedeli all' impero (1).

Ben tornarono dopo la pace i Romani ad occupar gli antichi confini e a ristabilir le smantellate fortezze; ma non appare che facessero di tanto tumulto quella vendetta, che la maestà e la sicurezza del loro impero esigeva. E sebbene Domiziano trionfasse de' Catti, e Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio sconfigessero più volte le genti che venivano correndo le Germanie e la Belgica, e in conseguenza di tali vittorie il nome assumessero di Germanici: pure più che d'avere in effetto vinto que' popoli, si potevano gloriare di averli repressi. Il che chiaro si vede, perchè non solo si stettero sempre sulla difesa, ma Trajano, oltre moltiplicar le castella, due legioni aggiunse alle otto che per antico istituto guardavano il Reno; e già sotto quel valentissimo imperatore uomini de' più assennati dicevano « non potere nelle circostanze di Roma la fortuna usarle maggior benefizio, che mantener que' suoi nemici in discordia (2). » I Germani andavano dunque crescendo ognor più d'ardimento quanto più vedevan crescere negl' inimici l'apprensione d'attaccarli e l' impotenza d'opprimerli. E a tanto venne in essi già di questi tempi l' opinione delle proprie forze e il disprezzo di quelle degli avversarii, che lungi da più ambir l'alleanza e l'amicizia di Roma, perseguitavano, e 'l più delle volte impunemente, chi in quella tuttavia persisteva, e rinnovavano quasi annualmente le loro scorrerie. E sì ardite divennero in poco tempo queste depredazioni, e per lo sconducimento di prigionieri e per la crudeltà e la frequenza sì gravi e terribili, che le provincie furono più volte in necessità d' esimersi dal sacco con vo-

(1) *La storia della ribellione de' Batavi leggesi presso Tacito. Hist. l. IV, a c.* 12 *ad c.* 37, *a c.* 53 *ad c.* 8, *et Hist. l. V a c.* 14 *ad c.* 27.

(2) *Tacit. Germ. c.* 33.

lontarii tributi, ed alcuni imperatori costretti a comperarne la pace. Accennate in tal guisa le prime e più principali guerre degli abitatori occidentali della Germania, resta a veder brevemente delle imprese di quelli che abitavano verso il mezzogiorno e l'oriente.

La poca conoscenza che i Romani ebbero per lungo tempo dell'interno della Germania, fu causa che per un intiero secolo e più supponessero la esistenza d'un popolo molto numeroso e potente, il quale a creder loro si dicea degli Svevi; mentre, come il processo de' tempi mostrò, quello non era proprio nome d'un popolo determinato, ma generica appellazione di varii, che a foggia di nomadi, o per più giusto dire, di venturieri vivevano vita vaga ed errante, e 'l più del tempo campavan di preda. Questa vita, e per conseguenza questa denominazione era a' tempi di Cesare e sul principio dell'era cristiana comune a più genti che s'avvolgevano nell'odierna Germania meridionale e in alcune parti dell'Ungheria, cioè a dire nel paese che giace dalle sponde del Meno e dalla Sala fino alla Granua ossia al Cuso e al Tibisco. Non è questo luogo da dire, nè si potrebbe forse bene indicare, quando e come i Boj, i quali insieme con molti altri popoli, che si credono d'origine celtica, tenevano tutto il tratto dalle sorgenti del Danubio fino giù a Taurano e Singiduno, ne venisser cacciati e poco meno che spenti; e come e quanto nelle terre da' Boj abbandonate, e perciò dette i *deserti de' Boj*, cominciassero ad aggirarsi e annidarsi i Germani qui su ricordati (1). Basti sapere che le tenevano quando i Romani s'insignorirono della Rezia, della Vindelicia, del Norico e della Pannonia, e quando Maroboduo, dopo avere soggiornato molti anni in Roma e alla corte d'Augusto, ripatriò. Questo uomo, Barbaro solo perchè nato fra' Barbari, ma di fiero animo e forte, e di grande e robustissimo corpo, apparteneva alla famiglia de' Tudri che regnava sui Marcomanni (2). Conoscendo egli per lunga pratica la insaziabile ambizione e l'insidiosa politica de' Romani, e considerando come i suoi erano stati prima per Druso e poi per Tiberio insieme ad altri Germani vivamente pressati, e come altre genti, tra cui nominatamente si ricordano i Marsi, atterrite per aver i Romani trasportato oltre il Reno, i Sicambri e altri popoli delle parti occidentali della Germania, si ritiravano nelle contrade più addentro (3); rimostrò a' suoi, che a voler conservare l'indipendenza, altra via non v'avea che discostarsi da questi avidi conquistatori e prepararsi a sostenerne gli assalti. Il persuase loro, e allontanatili (verso l'anno 5 dell'era volgare) dall'una parte da' popoli che continuamente erano all'armi colle legioni romane, e ridottili dall'altra dalla sponda destra del Danubio sulla sinistra vòta lasciò dalla Vindelicia fino a Carnunto tutta la pianura tra quel fiume e i confini della Rezia e del Norico, e si stabilì nel paese che, per esservisi riparati gli avanzi de' Boj, si dicea *Bojohemum, Boemia* (1). Qui assoggettò o fece suoi alleati, i Gotoni, i Ligii, i Burgundioni e tra « altri Svevi la gran nazione de' Sennoni, » gli Ermunduri, i Quadi e altri popoli intorno (2); fortificò Marobudo (3) città sua capitale, e bene istrutto della disciplina romana cominciò tra quei popoli a dominare con più di potenza e autorità dei re che l'avean preceduto, e ad esercitar di continuo e a tenere sull'armi, oltre la sua guardia, settanta mila fanti e quattro mila cavalli. Sebbene con questo esercito nulla intraprendesse direttamente d'ostile, faceva però spalla e dava fomento a' Germani che verso il Reno guerreggiavan con Roma, e chiaro co' suoi andamenti mostrava « che ove venisse assalito non gli sarebbe mancato l'animo nè il poter di difendersi; » e con questo contegno, colle forze e coll'estensione del regno, che toccava da presso alle Germanie romane fino al Norico e alla Pannonia e sembrava minacciare l'Italia, destò ne' Romani tanto timore, che questi per agevolare e assicurar le conquiste oltre il Reno, disposero (anno 6 dell'era volgare) d'assalirlo con dodici legioni, parte delle quali sotto Tiberio venuto a tale oggetto, come si disse, dal Reno dovea muover dal Norico, e parte sotto Senzio Saturnino attraverso la selva Ercinia dalla Germania. Già erano in marcia i due eserciti, e già vicini a' nemici e a congiugnersi, quando la Dalmazia e la Pannonia, conquistate di fresco, colsero questo punto per rimettersi in libertà; ma incominciata la rivolta prima che le legioni fossero seriamente impegnate co' Marcomanni, restarono vittime della loro precipitanza; perchè Tiberio « anteponendo la necessità alla gloria, » e accomodatosi con Maroboduo come meglio potè (4), ratto se ne tornò, e dopo quattro anni di guerra, felicemente domò i ribelli in quel tempo che giunse a Roma la nuova della strage di Varo (5).

Quali armi, dopo aver conosciuto le formidabili forze de' Marcomanni, adoperasse in appresso Tiberio per infrangerne la potenza e per logorare tra sè ed essi e tutti gli altri Germani, fu mostrato qui sopra; i successivi imperatori, contenti d'usar le arti sue, stettero indi gran tempo senza pensare a distendersi nel paese abbandonato da Maroboduo. Però già sotto il Regno di Claudio si trova che dedussero qualche colonia e piantarono qualche fortezza sia lungo il Danubio, sia nelle pianure tra Augusta de' Vindelici e Carnunto, il numero delle quali venne cresciuto d'assai da M. Aurelio e da' suoi successori. Ma questi possedimenti erano, malgrado le tante castella e i presidii, così mal sicure, che la strada più frequentata e più bre-

(1) *Oltre il Cluverio e il Cellario, vedi il Mannert, il quale più che gli altri sembra illustrare le cose degli Svevi. Op. cit. III. Theil. I Buch. Kapit,* 24, 25, 26, 27.
(2) *Vell. Paterc. l. II, c.* 105.
(3) *Strabo l. VII.*

(1) *Strabo l. VII.*
(2) *Idem ibid. ex lect. Cluverii.*
(3) *Tacit. Annal. l. II, c.* 62.
(4) *Vell. Paterc. l. II, c.* 110.
(5) *Idem ibid. c.* 108.

ve che faceva comunicar direttamente l'Illirico colle Gallie e colla Germania romana divergeva al disopra d'Ovilabi sempre più dal Danubio fino a venir per Juvavio, mentre la via militare seguitava il corso del fiume (1). Questo stato di apparente pace durò lungo quella frontiera dall'accennata mossa di Marobodue fino al regno di Domiziano, il quale avendo irritato certi Svevi con soccorrere i Ligi loro nemici, li portò a legarsi con altri Germani e co' Jazigi; onde seguitò (anno 84 ovvero 85) una guerra in cui molto ebbe a soffrir la Pannonia (2). Tornò lo stesso imperatore ad assalire i Marcomanni ed i Quadi, quando (anno 89) si recò contro Decebalo: ma mal gliene incolse in entrambe le spedizioni (3); onde i Germani continuarono le loro incursioni, finchè vinti da Trajano si ridussero oltre il Danubio e stettero in pace fino al regno dell' imperatore Marco Aurelio, a cui ruppero quella gran guerra di cui si dirà; dopo la quale le loro ostilità più non cessarono, finchè non furono o spenti o confusi con altri popoli che e dal settentrione e dall'oriente s'avanzarono nel loro paese. Questi Svevi che tenevan sì largo dominio, si dividevano in più nazioni, tra cui su questa frontiera erano principali gli Ermunduri, i Marcomanni ed i Quadi. Gli Ermunduri sedevano tra 'l Meno e 'l Danubio, ed arrivavano lungo la riva di questo fin verso l' imboccatura del Lico; essi si perdettero i primi, sicchè dopo Marco Aurelio del loro nome non si trova più traccia. I Marcomanni abitavano di mezzo tra gli Ermunduri ed i Quadi. Erano de' Germani meridionali i più ragguardevoli; e delle forze loro in parte si vide testè, in parte si vedrà poco appresso. Dopo la famosa guerra con Marco Aurelio infestarono quasi di continuo le provincie di qua dal Danubio fin verso la fine del secolo quarto, in cui convien credere si perdessero tra i Goti o gli Unni. I Quadi stavano dicontro alla Pannonia ed arrivavano anticamente fino al Tibisco; ma stretti da' Jazigi e così consigliati da' Marcomanni, si ridussero dietro la destra del Maro ed occuparono l'Austria di là dal Danubio e parte della Moravia; anch'essi si perdono su questi confini verso la stessa epoca che i Marcomanni, ma nel secolo quinto s' incontra ancora il loro nome tra gli Svevi di Spagna (4).

De' popoli che al di sopra degli accennati vivevano più addentro nella Germania, e così di quelli che stavano lungo tutta la sua frontiera orientale, non altro si conosce prima della guerra marcomanica che 'l semplice nome; e perciò fia meglio discorrerne secondochè si vedranno avvicinarsi all' impero e assalirlo. Ma siccome per venire a far questo devettero prima vincere i Sarmati, e de' Sarmati assai volte è caduto, assai è ancora per cadere il discorso, perchè furono infesti all' Illirico non men che i Germani: di essi non sembra inopportuno far qualche cenno, secondo che d' un popolo barbaro che in grandissima parte vivea vita vaga ed errante, si trova presso gli antichi qualche notizia; nè per essere queste tratte da autori di età tanto disparata, come sono Erodoto ed Ammian Marcellino, elle sono meno attendibili; perchè trattandosi di popoli per tanti secoli sempre conservatisi nomadi, si può credere ne restassero sempre inalterate le istituzioni e i costumi, siccome si vede presso gli odierni Beduini e quelli de' tempi di Maometto e di Mosè, presso gli odierni Mongoli e gli antichi Unni.

Quanto gli antichi Greci conobbero in Europa dalla manca riva dell' Istro fino all' ultimo settentrione ed all' estremo oriente, e così quanto conobbero nell'occidente e nel settentrione dell'Asia, era secondo essi o abitato dagli Sciti o deserto. È a noi ignoto, come e perchè presso a due secoli avanti l'era volgare i Sarmati, popolo scitico anch'essi, venissero d' oltre il Tanai ad occupare le terre che degli Sciti già furono; è ignoto del pari, che divenisser gli Sciti, poichè i Sarmati li discostarono dall'Istro e dal mare, e come in capo a otto secoli nel paese che si tenne dagli Sciti e da' Sarmati si veggono a un tratto abitare gli Slavi. Chi amasse in proposito di questi rivolgimenti a noi sconosciuti seguitare il probabile, potrebbe attenersi a chi dice: essersi gli Sciti all'avanzare de' Sarmati ritirati bene addentro nell' odierna Russia e nella Polonia, ed avere qui prosperato lungi dalle rivoluzioni, che miser sossopra i paesi lungo il Danubio e le provincie tutte dell' impero d' occidente. Intanto essere dal seno Codanico e dal Venedico venuti giù i Germani al Danubio, e passati d'Asia in Europa gli Unni. Essere i Sarmati nelle guerre, che fiere e lunghe i Germani e gli Unni ebbero a sostenere contro i Romani, stati superati e dispersi e costretti a rifuggire presso gli Sciti, e poco dopo questa lor ritirata essere stata infranta la potenza degli Unni e in Europa spentone il popolo. Essersi in seguito i Germani condotti ad inondar l' impero romano, ed avere con ciò oltre gran parte della propria patria lasciato senza abitatori le contrade che sulla sinistra del Danubio tenevano; in queste essere rientrati gli Sciti ed i Sarmati e apparirvi sotto nome di Slavi, e avere poi nel secolo sesto dell'era volgare a mano a mano occupato tutta la Germania che sta alla destra dell' Elba e qui dominato, e dominato nella Prussia, nella Polonia, nella maggior parte dell' odierna Russia, e così in Moldavia e Valacchia, nella Besserabia, nella Servia, nella Bosnia e nella Dalmazia, in Croazia e Schiavonia, in Ungheria e Transilvania, nella Carintia, nella Carniola, nella Stiria, nell'Austria, nella Moravia, nella Slesia e in Boemia. Ma sia di questo come si vuole. I Romani, allorchè non molto avanti le loro guerre civili portarono le armi sul basso Danubio e nel Ponto, più non vi trovarono Sciti, ma Sarmati, e dal nome loro disser Sarmazia il paese che si comprendeva tra 'l Tanai, l' Istro e la Vistula. Più tardo assegnarono a questa regione più vasti confini; cioè la Vistula all'occidente, a

(1) *Vedi i Geografi dove ne trattano.*

(2) *Tacitus Histor. l. I., c. 1, et Dio in Excerp. l. LXVII.*

(3) *Dio ibid. - Suet. Domitiano c. 6.*

(4) *Mannert. op. et loco cit.*

mezzogiorno il Tira, i Carpati e le coste del Ponto Eussino, all'oriente la Palude Meotide e 'l Rha, e al settentrione terre non conosciute dove s' erano ridotti gli Sciti, e dietro a queste l' Oceano. Il Tanai divideva la Sarmazia in asiatica ed europea, e i popoli che abitavano in questa appartenevano a tre diverse principali nazioni; perchè v' aveva de' Greci in diverse città da essi edificate sul Ponto Eussino, sul Bosforo Cimmerio e sulla Palude Meotide, e v'aveva de' Germani, che probabilmente qui s' arrestarono nell' immigrare dall'Asia, o qua dalla Germania discesero, e per fine i Sarmati stessi divisi e suddivisi in più popolazioni (1). Questi vivevano in generale vita di nomadi; senz'agricoltura, senz' arti, senza città, senza fisso domicilio; or qua aggirantisi or là, ora in numerose bande ora in pochi; gli uomini sempre a cavallo, le donne co' figliuoli e col povero avere sui carri; dinanzi a' carri la greggia e l' armento; i carri contro le pioggie e 'l rigore del cielo coperti di pelli (2). Viveano di latte, di carni, di polenta di miglio; latte o latte misto col sangue, e talor vivo il il sangue de' loro cavalli bevevano (3); portavano brache, vestivan di pelli e pel freddo tutti vi si imbaccucavano (4); e perchè mancavan del tutto di ferro, cuoprivan le armature di piastrelli d'ugna di cavallo o di corno congegnati con bella e gran maestria (5). Combattevano sempre a cavallo, « e nulla v' ha di più inerte se combattono a piè; se assalgono a cavallo, nessuna ordinanza può loro appena resistere (6) » Cavalli ne traevano seco due e anche tre, onde saltare secondo che l'uno si stancava sull' altro; e così facevano d' una corsa immensi viaggi (7). Alcuni portavan lorica, altri scudo, altri anzi moltissimi, no; onde a questo si distinguevan da' Germani che tra essi abitavano; frecce e lancia usavano tutti, e talun certi lacci scorsoii con cui accalappiar l' inimico (8). Educavano anche le fanciulle alla caccia e alla guerra; adulte le facevan militare, e ad esser forti e coraggiose le obbligavano cuoprendo d'ignominia e dannando a viversi vergini quelle che non uccidevano un inimico (9). Adoravano sotto il simulacro o simbolo d'una spada il Dio della guerra, e sacrificavano e uomini e cavalli (10). Non così quelli che soggiornando presso le colonie greche ne aveano contratto qualche maniera di viver civile; questi coltivavano campi ordinatamente, facevano qualche commercio e abitavano case e città.

Tra le diverse popolazioni di Sarmati passate in Europa furono un tempo più potenti quelle de' Rossolani e de' Jazigi (1). Questi trascorsero di frequente predando nelle provincie romane; e difficile fu sempre impedire o castigare le loro depredazioni, perchè di rado si potevano raggiugnere atteso la velocità de' cavalli, di rado recar loro alcun danno con dare il guasto al paese che per lungo tempo non fu nè regolarmente abitato nè colto. I Jazigi, spintisi più verso occidente de' Rossolani, infestarono assai volte la Mesia già de' tempi di Augusto, e nei susseguenti ancor la Pannonia; allorquando una parte di essi, per questo traslocamento conosciuti di poi sotto nome di Metanasti (2), si distaccò dal grosso della nazione, e venne verso i tempi di Claudio, quando i Quadi cacciarono Vannio loro re, nelle parti occidentali de' Carpati (3). Qui assaltò i Daci, e cacciatili oltre il Tibisco, si fermò tra quel fiume ed il Cuso, vivendo sempre in buona pace co' Quadi suoi confinanti e per alcun tempo anche cogl' Imperatori romani. Benchè non appaja che venissero molestati da questi, presero parte alle guerre de' Daci contro Domiziano e Trajano, e furono vinti: vinti pur furono dall'imperatore Marco Aurelio, e alla pace costretti a consegnar tutte le navi e a dare otto mila cavalli (4). Superati più volte da altri imperatori, ma non mai domi, continuarono sempre le loro incursioni; onde i Romani furono in necessità di cuoprir la seconda Pannonia e le loro comunicazioni colla Dacia, mediante un lunghissimo vallo tra 'l Tibisco e 'l Danubio, di cui appajono le vestigia tra Pietrovaradino e Bees sulla Theiss. Ma nè per questo, nè per avere Aureliano abbandonato la Dacia, n' ebbe pace l' impero; ed essendosi accennate altrove le guerre de' Sarmati con Probo, Caro, Diocleziano, Costantino, Costanzo, Valentiniano e Teodosio, non è mestieri qui tornarne a ridire. Ma non si può passare sotto silenzio un avvenimento fuori dell' ordinario. Trovandosi gli Arcaraganti, popolo che apparteneva a' Jazigi Metanasti, molto infestati e stretti dai Goti e per le replicate sconfitte incapaci di più oppor resistenza, diedero le armi ai loro schiavi e coll'ajuto di questi restarono vincitori. Ma con poco vantaggio; perchè gli schiavi conosciuta la propria forza si rivoltarono contro i padroni, e dato loro addosso li cacciarono con fierissima strage e li ridussero (anno 334) a ricoverare in numero di trecento mila sulle terre dell'impero. Gli schiavi formatisi in un popolo s' accostarono al confine romano, *il limite*, e preso da questa prossimità il nome di Limiganti vi si mantennero per ventiquattro anni, in capo a cui l' imperatore Costanzo li superò e li distrusse, e ricon-

---

(1) *Quanto appartiene alla geografia della Sarmazia e de' Sarmati, è tratto dal Mannert. op. cit. IV. Th. III. Buch. I, II, III. Kapitel.*

(2) *Tacitus Germ. c. ult. - Pompon. Mela l. III, c. 4. - Iustinus hist. Phil. l. II, c. 2.*

(3) *Plin. op. cit. l. XVIII, c. 24. - Mart. Epig. l. I, ep. 3. - Sidon. Carm. 7, v. 83.*

(4) *Ovid. Trist. III, eleg. 10.*

(5) *Ammian. Marcell. l. XVII, c. 12. - Pausanias Graeciae descript. l. I.*

(6) *Tacit. Germ. c. ult., et Histor. l. I.*

(7) *Ammian. Marcell. l. cit. - Plin. Hist. nat. l. VIII, c. 65.*

(8) *Pausanias l. cit. - Tacit. Germ. c. ult.*

(9) *Herod. l. IV. - Pomp. Mela l. III, c. 4.*

(10) *Idem Mela l. II, c. 1.*

---

(1) *Mannert. loc. cit. IV. Th. III. B. 3. Kap. IV, B. 1. Kap.*

(2) *Florus. l. IV, c. 2. - Dio l. LIV et LV.*

(3) *Tacit. Annal. l. XII, c. 29.*

(4) *Dio l. LXXI*

ílusse i cacciati Arcaraganti nelle antiche loro sedi (1).

Fra' Metanasti e que' Jazigi ch'erano restati più verso oriente sedevano i Daci (2), i quali sembrano essere stati quello stesso popolo che dai Greci si diceva de' Geti (3). Questi, se pure erano Europei, furono i soli Europei che nella lor migrazione passassero dal mezzodì del Danubio all'opposta sponda; al che probabilmente gli spinse l'ambizione di Filippo Macedone e d'Alessandro suo figlio, i quali in volersi distendere per la Tracia vennero in guerra cogli Sciti e con essi. I Daci o Geti si ridussero dunque da prima dove ora è la Valacchia, e qui sconfissero e fecer prigione Lisimaco, signor della Tracia, che dal suo regno era venuto a combatterli; assaliti di poi da' Bastarni e da altri Germani, che si vennero a fissare sul basso Danubio, dovettero cedere e ritirarsi sulla destra del Jeraso. Non però tutt'i Geti avevano abbandonato la patria, e quelli che in essa ristettero infestarono di continuo la Macedonia e la Tracia, finchè Augusto, con ridurre in provincia la Mesia, in parte li soggiogò, in parte gli astrinse a recarsi oltre il Danubio presso i Daci lor nazionali. Questi che ne vedemmo venir di verso oriente cacciati dai Bastarni di qua dal Jeraso, furono dalla parte d'occidente respinti dai Metanasti oltre il Tibisco; sicchè il regno loro, una volta vastissimo, si comprendeva dopo queste perdite tra gli accennati due fiumi, i Carpati e 'l Danubio. Continue furono le loro scorrerie nelle provincie romane; e Domiziano, che ne li volle punire, fu da essi e da' Marcomanni lor collegati costretto alla pace, e a comperarla con promettere e pagare tributo (4). Trajano vendicò l'onta; ridusse, dopo fierissima guerra, la Dacia in provincia, e popolò di numerose colonie l'odierna Transilvania, parte del Bannato e della Valacchia fino alla Alt. Fu questa nuova provincia sempre esposta alle incursioni de' Sarmati e de' Germani, e dopo la guerra marcomannica da essi tanto costantemente travagliata ed afflitta, che Aureliano a' Barbari l'abbandonò, e trasportati gli abitatori di qua dal Danubio formò tra le due Mesie una provincia novella, che dal suo nome si disse Dacia di Aureliano o anche Dacia Ripense.

De' Carpi, de' Peucini, de' Bastarni e d' altri Germani che più giù lungo 'l Danubio abitavano in mezzo alle popolazioni sarmatiche, non altri occorre ricordare in ispecialità che i Bastarni, i quali dall' odierna Podolia si stendevano fino verso il Mar Nero. Questi pe' frequenti maritaggi co' Sarmati e pel lungo usare con essi, ne aveano contratto qualche costume; ma se ne distinguevano manifestamente e apparivan Germani al linguaggio, all'abitare in case, al portare scudo e al combattere a piedi (5). Furono essi, come altrove si disse, i primi Germani con cui, senza saperne la nazione, ebbero nella guerra macedonica e poi in quelle del Ponto a pugnare i Romani, e con cui da que' rimoti tempi pugnarono fino a quelli di Probo, il quale ne ricettò cento mila (1), che si sottraevano alla furia de' Goti, tra cui e tra' Sarmati s' andò a confondere e perdere il resto di loro nazione.

Premesse queste brevi notizie intorno la nazione germanica e intorno a que' popoli suoi che ne' due primi secoli dell' era volgare stanziavano presso i confini dell' impero oltre il Reno e 'l Danubio, e tante guerre sostennero contro i Romani, tante loro ne mossero, e che in tutte per tutto quel tempo e per alcuno anche dopo ne furono sempre repressi: luogo è or da vedere com' essi potessero dopo tante sconfitte inondare e a mano a mano occupare e tenere tutte le provincie dell' occidente. La sola dappochezza e 'l cattivo governo degl' imperatori e la conseguente oppressione, e l' ignavia de' provinciali Romani non bastano a darne ragione, per quantunque feroce ed irresistibile si voglia immaginare il valor de' Germani; imperciocchè se questi avessero combattuto alla spicciolata e gente per gente, e replicato gli assalti sol dopo lunghi intervalli, come fecero contro la repubblica i Cartaginesi, o contro l' impero i Parti e dopo questi i Persiani, non mai sarebbero fin de' primissimi tempi riusciti tanto terribili alla potenza romana, nè mai l'avrebbero nei seguenti potuto affievolire tanto, mai superare. Sembra perciò doversi alle accennate cause del felice riuscimento della loro intrapresa aggiugnere, come non men principale, anche quella della comune concordia e dell' invitta pertinacia con cui la tentarono e l' eseguirono.

Vedendo oggi quasi tutta l' Europa occupata da sei, otto gran regni legati tra sè per moltiplici interessi e rapporti, di modo che se uno si scuote gli altri tutti ne risenton la scossa, noi duriamo non poca fatica a concepire, quale fosse negli antichi tempi lo stato politico della Germania. E se per immaginarcelo richiamassimo alla memoria quello dei popoli che Roma ebbe a combattere per assoggettarsi il Lazio o l'Italia, o quello di tanti che fiorirono anticamente nella Grecia o fuor pel medio evo in Italia, non perciò v' aggiungeremo perfettamente. Perchè la storia loro c' insegna che se un repentino bisogno perveniva talvolta ad unirli, frivolissime cause bastavano per disunirli e fargli inimici, e che essi finchè furono indipendenti e liberi non giunsero mai a formare per proprio impulso uno o più considerabili corpi di nazione; nel che i Germani antichi e gli odierni Tedeschi si distinguono da tutte le altre genti sia civilizzate sia barbare. Così, per cagione d'esempio, si trova che presso a venti nazioni abitavano in quel tratto della Germania Trasrenana che i Romani per cinquant'anni occuparono, o per meglio dire, corsero senza mai poter conquistare (2). Ora considerando che questo paese non conteneva nè anche tutto

(1) *Euseb. Vita Constantin. l. IV. c.* 6 *et Amm. Marc. l. XVII, c.* 12, *l. XIX, c.* 11.

(2) *Mannert. IV. Th. IV. B.* 2. *Kap.*

(3) *Dio l. LXVII.*

(4) *Idem. ibid.*

(5) *Tacitus Germ. c. ult.*

(1) *Vopisc. Probo c.* 18.

(2) *Vedi il Cluverio, il Cellario ed il Mannert.*

quello che si comprende tra la bassa Elba, il basso Reno, il Meno e l'Oceano, cioè a dire, appena un quarto dell'odierna Germania, ed era ingombro di selve, di monti e paludi conviene inferire che que' popoli non potevano essere numerosi gran fatto. Eppure essi seppero resistere virtuosamente a Druso, a Tiberio e a Germanico, e finalmente obbligare gl'imperatori a rinunziare al disegno di soggiogarli; il che essendo avvenuto nel pieno vigor dell'impero e della milizia romana, non si può altrimenti spiegare, se non che supponendo, avere queste nazioni costantemente unito i loro sforzi contro il nemico comune.

Fu dimostrato qui dietro, come presso i Germani veniva nascendo una piccola comunità ossia una tribù, e come dal complesso di queste formandosi un popolo; ma difficile non è da comprendere, quanto in tanto amore dell'indipendenza, in tanta gelosia della libertà e in tanta ferocia degli animi, dovessero riuscir deboli e lassi que' vincoli che legavano queste tribù in un corpo politico. Non di meno o la sana ragione persuadesse a' Germani la necessità della mutua difesa, o li portasse a questa la fresca e viva memoria d'una discendenza comune, o li collegasse il credito e la preponderanza delle loro clientele ossia comitive, o li riunissero i vincoli del parentado, de' quali questa nazione tiene tuttavia a preferenza delle altre anche in rimoti gradi gran conto, o li movesse per fine altra causa qualunque: assai di buon'ora si scorgono presso di loro, rozze bensì, ma chiare le traccie d'un sistema di leghe, o come meglio si potrebbe dire di confederazioni. Nè per incontrarsi alleanze o società presso i popoli tutti s'hanno esse a confondere colle leghe germaniche, di cui non si trova esempio fuorchè presso gli Ebrei a' tempi de' Giudici, o presso gli Etruschi; perchè le alleanze degli altri popoli sono tutte originate da un bisogno venuto di fuori, e temporarie, e per dir così momentanee; dove quelle leghe furono permanenti, e nacquero da un sentimento di amorevolezza, di *nazionalità* e di quasi consanguinea attenenza. Imperciocchè come, secondo i miti dei Greci, da Deucalione discesero Doro, Acheo, Jone ed Etolo, e da questi le quattro principali popolazioni, in cui per proprietà di linguaggio, di costumi e d'istituzioni si distinsero i Greci: così giusta le tradizioni germaniche, vennero da Manno, figliuolo di Tuistone, i tre stipiti a cui si riducono tutt' i Germani. Gli Ermioni, o come in processo si dissero, i Teutoni o i Semnoni, che abitavano tra l'Albi e la Vistola, gli Istevoni, che si accostarono al Reno, e gli Ingevoni che si distesero lungo le coste del mare (1). Come dagli Ermioni procedesser gli Svevi e i Vinidili, e quando quelli si avanzassero verso mezzogiorno, questi verso l'oriente, nè la tradizione nè la storia lo insegnano. Si perdettero nelle rivoluzioni interne e nelle frequenti migrazioni i nomi primitivi, ma le differenze originarie restarono; onde tra le quattro gran leghe o nazioni, in che dopo l'era volgare si vedono divisi i Germani, si riconoscono chiaramente gli Istevoni ne' popoli componenti quella de' Cheruschi e poi quella de' Franchi; gli Ingevoni in quella de' Frisii e de' Cauci, che poi fu chiamata de' Sassoni; e gli Ermioni in quelle che si dissero degli Svevi, dei Marcomanni e per fine degli Alemanni, ed in quella dei Germani orientali a cui appartenevano Gepidi, Goti, Vandali e Borgundioni. Gli Istevoni emigrati la massima parte nelle Gallie, vi divennero in alcun modo Romani, e i pochi che restarono nell'antica patria o si spensero o si confusero tra le due altre nazioni che tra sè tutta la Germania divisero e così ne divisero i popoli. Imperciocchè ancora oggi si osservano negli *alti* e *bassi* Tedeschi, ossia negli abitatori della Germania superiore e dell'inferiore, certi caratteri che li differenziano in quella medesima guisa che ne' tempi antichi si distinguevano gli Ermioni dagli Istevoni; e tanta è la differenza che malgrado la comune origine romano-germanico passa tra gli Spagnuoli, i Francesi e gli Inglesi, quanta quella che s'osservava tra i Goti, i Franchi ed i Sassoni. Ma questa in origine, più che confederazione politica, fratellevole amistà delle popolazioni germaniche che venivano da un medesimo ceppo, si sarebbe rilassata coll'invecchiare e colla frequenza delle guerre intestine in tanta fierezza di quegli uomini non evitabili, se i Romani minacciando aperto di volerli tutti soggiogare, non ne avessero stretto e rafforzato i legami. Fu narrato, quanto per tale unione giungessero ad operare i Cheruschi, i Marcomanni ed i Batavi, e apparirà a suo luogo, quale sviluppo e quanto maggiore energia e consistenza venissero a conseguir queste leghe, allorchè qualche popolo salì a tanta potenza da tenere in certa dipendenza ed unire in corpo di nazione le diverse tribù, in cui esso col processo de' tempi si era diramato.

A voler dimostrare l'effettiva esistenza di quest' istituzione presso i Germani, e diffondere sopra di essa qualche luce, non v'ha, nelle tenebre ond'è involta l'antica storia di questo popolo, altra via che d'osservare, come essendosi esso a differenza di tutte le altre nazioni governato dietro questo sistema ne' tempi che se ne hanno sicure memorie, e lo sviluppo formidabile del feudalismo e l'aumento della potenza dei principi parrebbero aver dovuto spegnere le costumanze più antiche: ragionevole sembra d'indurne che tal sistema fosse presso quel popolo, per le ragioni che si sono ricordate, sempre usitato. E in effetto, dei tempi che si trovano de' Germani le prime memorie, si legge che Teutoni e Ambroni e altri popoli presero parte alla mossa de' Cimbri, e che a sette diverse popolazioni appartenevano gli Svevi passati nelle Gallie con Ariovisto (1); che non uno, ma sempre più erano i popoli con cui sul Reno e 'l Danubio avevano a guerreggiare i Romani; che il nome di Sicambri, di Marcomanni, di Cheruschi, di Catti ec. indica presso gli scrittori e i popoli di cui era proprio e insieme quelli di altri che erano collegati con essi; e finalmente che come queste leghe

(1) *Tacitus Germ. c.* 2.

(1) *Caesar de bell. gall. l. I, c.* 51.

sul principio dell'era volgare, così ne' secoli appresso di più genti eran composte le famose o potenti nazioni de' Goti, de' Franchi, degli Alamanni e de' Sassoni, delle quali a suo luogo distintamente si parlerà. Quanto poi ad epoche meno rimote e all' interno ordinamento di queste leghe, si sa, come prima che alcun popolo venisse a prevalere cotanto da sforzare le sue diverse popolazioni o comunità a formar seco un solo corpo di nazione, i Germani si governavano tanto liberamente da trovarsi, per cagione d' esempio, assai volte Goti o Franchi che assalgono Roma, mentre altri Goti e altri Franchi, o per subito sdegno contro i lor nazionali, o per soldo, combattono a favore di Roma; non altrimenti che nel secolo decimosesto si videro Svizzeri, Lanzi e Raitri combattere mercenarii contro altri Raitri, altri Lanzi e altri Svizzeri. Vedesi anche, come conservando i singoli stati certa indipendenza tra sè e dal capo comune, venisse dall'unione loro a comporsi l'impero germanico; nel quale, ove si trattasse di cosa che risguardasse tutta l' intiera nazione, tutti gli stati concorrevano a deliberare e mandare ad effetto l' impresa, mentre nelle cose che privatamente li concernevano volevano essere liberissimi. E questo spirito di volere stare uniti, ma di non voler nell'unione venir confusi cogli altri, e conservare l' indipendenza e la *nazionalità* individuale, ci appare così immedesimato in tutti i popoli dell' impero germanico e nelle diverse classi de' lor cittadini, che non solo principati grandi e piccoli, ecclesiastici e secolari, vescovi, abati e abadesse, gran baroni e semplici gentiluomini, città e terre franche erano, salve le loro libertà e le istituzioni, in quel corpo legate tra sè: ma che i diversi ordini onde il popolo d'ogni suo stato si componeva, cioè il clero, la nobiltà, i borghesi, e in alcuni luoghi anche gli agricoltori, elementi secondo l' invalso feudalismo disparatissimi, si adunavano nelle domestiche cose a comune consiglio in quelle assemblee, cui dicevano *stati del paese*. Prima degli ultimi sconvolgimenti, che rovesciando quanto v' aveva d'antico, sforzarono popoli e paesi tra sè diversissimi ad accomodarsi alle stesse leggi e allo stesso governo, il sistema per cui diverse provincie guardavan gelose certi loro particolari usi e certe franchigie, e non per tanto formavano insieme uniti un solo regno, vigeva non solo nella Germania e in tutt' i principati ond' essa si componeva, ma vigeva in Ispagna, in Francia e in Olanda, e vige tuttavia nell' Inghilterra, nella Danimarca, in Isvezia e presso gli Svizzeri e i Grigioni e gli Stati-Uniti d'America, popoli, quanto agli ordini politici, d'origine evidentemente germanica. Ma nè i tempi antichi perchè a noi oscuri e pressochè sconosciuti, nè alcuni degli odierni stati monarchici, perchè presuppongono un principe il quale può comandare, e ne' tempi antichi non era, nè le istituzioni americane perchè troppo recenti e democratiche, giovar possono più che tanto a rischiarar quest' argomento. Restano dunque la repubblica d'Olanda e gli Svizzeri, i quali due stati in questo proposito hanno molte cose comuni; e gli Svizzeri meritano d' essere considerati più attentamente che non gli Olandesi, perchè discendendo dagli Alamanni, che furono gli ultimi a lasciare la feroce errante vita de' loro maggiori, più a lungo degli altri conservarono inalterate le nazionali costumanze, e perchè l'unione loro è più antica di quella degli Olandesi. Ecco come nacque quella repubblica. Popolazioni per potenza, per condizione e per forma di governo tra sè diversissime si legarono per volontaria accessione, e mosse da reverenza convennero di ricevere un nome comune da una meschina borgata che fu delle prime a chiamarle all'armi per conservar le antiche franchigie, e la più acre a difenderle. E perchè quest' unione non aveva altro scopo che la comune difesa, restò libero a' contraenti di governarsi nelle cose che non la risguardavano, a pieno loro talento, e d' usare le forze loro e quelle de' loro amici in danno o vantaggio di chi loro pareva, e fin anche contro le piccole comunità collegate. Ma sebbene le leghe degli antichi Germani si avvicinavano, quanto al nascimento, al modo e allo scopo, alla confederazione degli Svizzeri, se ne discostavano però quanto allo spirito; perchè nè erano siccome quella per convenzione perpetue, nè potevano in tanta barbarie riuscire così moderate. Ben convennero entrambe in quanto al conseguimento del fine propostosi; perchè la grandezza di Roma, da cui ebbero se non immediata origine, certo maggiore solidità le leghe germaniche, fu anche per questo titolo cagione della sua perdita; essendochè i Germani assaliti da quell' immensa potenza, tutte raccolser le forze e usarono straordinaria virtù per resisterle, e con questo impararono a vincerla; onde poi giunsero a rovesciarne l' impero colle lor migrazioni, delle quali si vuole ora alquanto vedere in generale, rimettendone il discorso particolare alle occasioni che se ne verran presentando.

Sogliono le rivoluzioni che hanno a produrre un effetto grande e durevole andarsi preparando lentissimamente, e non conosciute ne' loro principii e ne' progressi non osservate, venir quasi di repente a tanta grandezza, che non offerendo a chi toglie ad esaminarle un' adequata cagione di sè, gli uomini attoniti amano ascriverle a cause straordinarie o alle disposizioni della cieca fortuna. Sia che i Germani venissero d' oltre il Baltico ad abitare le prossime coste del continente, o che immigrati d'altronde da queste passassero il mare: certo è dalla storia e dalla costante tradizione, essere la Germania e la Scandinavia state la culla delle tante nazioni che nel secolo quarto e quinto inondarono sì gran parte d' Europa; e certo del pari, essere in quelle contrade il popolo, mercè la liberissima vita, tanto cresciuto di numero, che non potendosi per la negletta agricoltura e la mancanza d'ogni commercio e d' industria tutto nutrir nella patria, grosse bande furono costrette ad uscirne. I Germani, oltrechè spinti dalla necessità, erano inclinati a far questo per la disoccupazione continua, il genio guerresco, l'am-

bisione d'un principe o d'una qualche comitiva, o per vaghezza di gloria; agli impulsi delle quali passioni tanto più facilmente cedevano, che non tutti i popoli possedevano in proprietà i loro terreni, ma solo occupavano quelli che erano vacui o senza padrone, e per questo titolo non potevano essere attaccati alla patria. E non è improbabile che di molti, non sentendosi per varie cause nel nativo suolo pienamente a loro agio, si determinassero a uscirne, o per poca pazienza nel tollerare certe nelle umane società non evitabili molestie, a sopportare le quali è forza accomodarsi in ogni paese; o per seguire delle speranze, le quali tanto li seducevano più, quanto più essendo incerte ed oscure davano alla fantasia maggior campo di spaziare nell'avvenire e di rappresentarselo con più lieti colori. Di che tirando i tempi più vicini a illustrare i rimoti, può essere prova tutta la frontiera orientale dell'odierna Germania, che di slava divenne tedesca per la conquista che ne fecero i cavalieri della Spada o quelli dell' ordine Teutonico, o diversi baroni che s' allogarono in quelle contrade co' loro vassalli e cogli uomini, e v' attrassero altri coloni tedeschi; e ne possono anche essere prova le colonie inglesi nell'America settentrionale, e le non poche o già vecchie o recenti migrazioni di Tedeschi che andarono a piantarsi nella Transilvania e nell' Ungheria, nell' impero di Russia e nel Brasile, o finalmente di quelli che speranzosi vanno a stabilirsi negli Stati-Uniti d'America.

Per queste diverse cagioni egli sembra che a quegli antichi Germani, purchè potesser campare o almeno averne lusinga, poco importasse di vivere nella Germania o di starsene fuori; e quindi si è che, appena gli scrittori ne parlano, si vedono assai Germani stabili oltre i confini naturali dell' odierna lor patria. In proposito di queste loro prime migrazioni egli è da notarsi, che non potendo essi, forse per l'opposizione de' Boii o altri Celti, che si dissero avere avuto stanza tra 'l Danubio e le Alpi, avanzarsi verso il mezzodì della Germania, si diressero verso l'oriente e l'occidente, dilatandosi da una parte, se pure non vi si arrestarono nell' immigrare dall' Asia, più per l'Austria e l'Ungeria e più giù lungo il Danubio (1), e dall' altra nell'Inghilterra (2), molto avanti ne' Paesi Bassi (3), e lungo la sinistra del Reno fino a Worms e a Spira e fino su verso Strasburgo (4); mentre dalla cacciata o levata dei Boii fino ben avanti nel primo secolo dell' era volgare non appare fosse da essi ancor popolato tutto il paese tra 'l Meno e il Danubio. Le guerre dei Cimbri e dei Teutoni contro i Romani, i terreni da Ariovisto tolti agli Edui ed a' Sèquani, e l' irruzione tentata dagli Usipeti e da' Tencteri dimostrano, come ne' Germani persisteva il bisogno e la volontà d'emigrare. I Romani venendo ad opporre a' loro sforzi una barriera insuperabile lungo tutto il confine di mezzodì e di occidente, li repressero per alcun tempo e li costrinsero a combattere per l' indipendenza e la libertà. Con quanta virtù e pertinacia e con quanto successo il facessero, si racconto dove si disse d'Arminio, di Marobodno e di Claudio Civile; ma poichè sentirono di potersi difendere, e videro gli imperatori ridursi a guardare e fortificare i confini, presero ardir di assalirli; e trovando ne' continui assalti che la resistenza venía meno ogni giorno, invasero per ogni parte l' impero, e quando la debolezza di Roma ne porse comodità, l' occuparono. Queste furono le cause della gran migrazione delle genti settentrionali; non che le prendesse un cieco subitaneo furore, o le spingesse l' urto degli Unni. Contrastano alla prima asserzione cinque o anche sei secoli di ostinatissime guerre a contare da quelle de' Cimbri e d'Ariovisto; e alla seconda repugna la circostanza che Goti, Vandali e Burgundioni avevano, come sarà a suo luogo mostrato, abbandonato le originarie lor sedi almeno dugent' anni avanti l' irruzione degli Unni, e che oltre quei popoli ed Angli e Sassoni e Franchi e Svevi avevano fissato piè nell' impero buon tempo prima della mossa di Attila. Appare dalle cose premesse che la levata de' Germani occidentali fu in generale spontanea, non isforzata; ma resta alcun dubbio se tale fosse anche quella dei Germani che abitavano verso l' oriente. Imperciocchè a vedere che i Goti e con essi le genti d'un medesimo stipite, allorchè insieme a' Marcomanni furono rispinti da Marco Aurelio, invece di retrocedere nella patria abbandonata, s' avanzarono per la Podolia e l' Ucrania, e che popoli sarmati o scitici vennero a mano a mano occupando quella parte della Germania che per le continue emigrazioni si spopolava: si potrebbe inclinare a creder forzata la prima lor mossa. Ma chi considera, trovarsi già i Gotoni tra' popoli legati con Marobodno (1), ed essere più che probabile che genti gotiche prendessero parte alle guerre dei Marcomanni e de' Daci contro Domiziano e Trajano, non durerà grande fatica a persuadersi che i Goti si levassero volontarii, oppure a sollecitazione dei Marcomanni. E se vinti con questi da Marco Aurelio, anzi che tornare ond' erano partiti, amarono meglio andare avanti e conquistarsi una nuova patria coll' armi alla mano ciò avvenne, non per forza od impedimento che loro facessero i popoli che il paese da essi abbandonato avevano occupato, ma per certa fierezza di non volersi col ritornare far vedere e confessare superati. Della quale asserzione può essere prova l' orgoglio naturale de' Barbari tutti, e più ancor l' osservare che i Goti, sia che si facessero avanti, sia che dessero addietro, non altri nemici avreb-

(1) *Tacitus Germ. c. ult. - Vedi anche i Geografi antichi.*

(2) *Caes. de bell. gall. l. V, c.* 12. - *Tacit. Vita Agricol. c.* 11.

(3) *Idem l. II, c.* 4; *l. VI, c.* 32.

(4) *Tacitus Germ. c.* 28. - *Si veggano anche i Geografi antichi.*

(1) *Strabo l. VII.*

bero avuto a combatter che Sarmati, ai quali, per le memorie che si hanno, nè essi nè altri Germani furono mai inferiori.

Ma questa levata si facesse di necessità o d'elezione, si vegga ora della prima impresa che in forza di quella i Germani tentarono ad oggetto, non di difendersi come in passato o di trascorrere nell' impero romano per farvi bottino, ma bene di stabilirvisi. Fu questa la guerra che si disse de' Marcomanni, guerra che recò tanto spavento all' Italia, e che si può risguardare siccome il principio della gran migrazione; perchè oltre i Germani ed i Sarmati che abitavano lungo il Danubio, vi presero parte dei popoli vandalici e gotici, i quali dalle foci della Vistola e da' lidi del Baltico venivano discendendo verso il mezzogiorno e l' oriente. I Marcomanni, già potenti per sè e per l'antica loro confederazione cogli Ermunduri e coi Quadi, si fecero capi d'una nuova e più numerosa lega di Germani e di Sarmati. Tra i popoli confederati si annoverano i Marcomanni, i Narisci, gli Ermunduri, i Quadi, gli Svevi, i Sarmati, i Latringi ed i Buri; e tra le nazioni che di questo tempo assaltarono lungo quei confini l' impero, senza che appaja se entrassero o no nella lega, si contano oltre le accennate i Vittovali, i Sosibi, i Sicoboti, i Rossolani, i Basterni, gli Alani, i Peucini, i Costoboci ed altri che tutti tolsero a vagheggiare ed a minacciare chi una provincia chi un' altra (1). Marco Aurelio implicato in una fiera guerra coi Parti, si studiò d' evitar questa nuova, finchè dato gli fosse di volgere le legioni al Danubio. Allor vi venne egli stesso insieme col fratello; e que' popoli o atterriti dalla grandezza delle forze romane, o non per anco ben preparati (anno 166), dimandarono pace e l'ottennero; onde gli imperatori si restituirono a Roma « dopo avere provveduto quanto » era mestieri per la difesa dell'Italia e dell' Il- » lirico (2). » Ma i Barbari poco stettero a ripigliare le armi « e ad insorgere tutti congiunti dal » confine dell'Illirico fin nelle Gallie (3), » assalendo la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Dacia e la Mesia. Facile fu a' governatori difendere le altre provincie; non così la Pannonia, dove seguì lo sforzo de' Marcomanni; perchè non potendo l' imperatore nè oppor gente abbastanza, nè attendere egli stesso a tal guerra, que' popoli passarono (anno 169) il Danubio, disfecero gli eserciti di Vittorino e di Vindice (4), corsero l' Illirico, penetrarono nella Grecia e in Italia (5), dove poco mancò non cadesse nelle lor mani Aquileja (6), e si ritirarono con immenso bottino e gran quantità di prigionieri, il numero de' quali si può da queste desumere, che i soli Quadi, oltre a' morti, a' venduti e a' trafugati, ne restituirono alla pace da ben tredici mila (1).

La peste che in un colla fame desolava da più anni l' impero, la precedente sebbene vittoriosa guerra coi Parti, e le accennate due rotte e i danni cagionati da' Barbari nella loro irruzione, ridussero Roma in tanta scarsezza di soldati, che per adunare un nuovo esercito fu mestieri chiamare all' armi gladiatori, schiavi, ladri e assassini, e condur certi Germani che per un po' di soldo e di terra non ricusavano di combattere contro i lor nazionali (2). Fatti i necessarii preparativi tornò (anno 171) l'imperatore al Danubio, ed avendo colla destrezza sua disunite i nemici, col valore e colla perseveranza li superò e li ridusse (anno 174) alla pace. Diverse furono le condizioni di questa (3); tutti dovettero rendere i disertori e i prigioni; i più vicini al fiume discostarsene chi due miglia chi più, e consegnare le barche; altri ebbero a somministrare un dato numero di cavalli e di fanti, altri a pagare un tributo d' armenti; ad alcuni fu concesso di frequentare in certi giorni i mercati romani; alcuni si presero a soldo; molti vennero trasportati nella Germania, molti ammessi nella Dacia e nella Pannonia, molti ricettati in Italia (4). Composte di questa maniera le cose, restavano ancora i Marcomanni principali autori di tanto tumulto, ed i Jazigi (Metanasti) cui l' imperatore voleva pienamente sottomettere; ma scoppiata essendo (anno 175) la ribellione d' Avidio Cassio, accordò pace anche a questi, lasciando però alla sua partita il loro paese guernito di molte castella e di ventimila soldati (5). I Barbari in questo mezzo riavutisi alquanto e riordinatisi tornarono alle armi ed alle incursioni; onde l' imperatore fu di nuovo (anno 178) in quelle regioni, e nuove vittorie vi riportò; finchè oppresso dalle fatiche e tormentato dalla vista de' mali che interminabili flagellavan l' impero, morì (li 17 marzo 180), come si crede, presso Vindobona (6), raccomandando al figliuolo di dare glorioso fine a un' impresa con tanto e sì lungo travaglio, ma però con tanto onore, condotta sì presso al suo termine. Ma ben diverso da Marco Aurelio era Commodo, e diversi da quelli del padre i consiglieri del figlio. Più che delle militari fatiche e di quelle inospitali contrade, amante delle amenità e delle delizie di Roma si affrettò questi d' indur quelle nazioni alla pace (7), e ve le indusse, aggiugnendo colle renitenti al terror delle vittorie paterne il non meno possente allettamento dell' oro (8). Smantellò le fortezze erette dal padre sulle terre de' Marcomanni e de' Quadi, gli astrinse a restituire i di-

(1) *Julius Capitol. M. Aurelio c.* 22.
(2) *Idem eodem c.* 14.
(3) *Idem ibid. c.* 22.
(4) *Dio l. LXXI.*
(5) *Idem l. LXXI, et Paus. l. X.*
(6) *Lucianus Pseudomant.*

(1) *Petrus Patricius de legation.*
(2) *Jul. Capit. M. Aurel. c.* 21.
(3) *Dio l. cit.*
(4) *Idem ibid.*
(5) *Dio l. LXXI.*
(6) *Victor de Caesaribus c.* 15. - *Epit. c.* 16.
(7) *Dio l. LXXII, et Herodian. l. I, c.* 6.
(8) *Herodianus ibid.*

sertori e i prigioni; a dare come soldati certo numero de' loro giovani e a pagar qualche tributo; vietò loro di muovere guerra a' vicini, e di tenere adunanze se non v' erano presenti i suoi centurioni; obbligò i Burii a lasciar deserte cinque miglia di paese tra' loro confini e la Dacia, e prese a soldo un grosso corpo di venturieri, che per non saper come vivere se non predando e rubando, avrebbero potuto turbare la pace (1). Così finì questa guerra, dopo avere con brevi intervalli di tregua e con indicibili stragi ed inestimabili rovinamenti durato oltre a quattordici anni. I Germani furono dopo tanti sforzi e tante perdite frustrati del loro intendimento; nè altro vantaggio conseguirono i vincitori, fuor quello di ridur dopo tanto sangue le cose allo stato di prima, ed assicurare per pochi anni la quiete del desolato Illirico. Ma poichè i Germani rinvennero delle sofferte sconfitte, poichè gli imperatori in luogo di combatterli e di reprimerli cominciarono nel secolo dell'anarchia militare o per ambizione o per debolezza o per viltà a comperarne la pace, poichè gli stipendiarono come alleati, e riposero in essi la principale loro forza e difesa: si dileguò quel prestigio di maestà e quella terribilità che fino allora aveva circondato il gran nome romano; e subentrato al timor l'ardimento, alla reverenza il disprezzo, si propagò rapidissimamente dal Reno alla Vistola e dalla Scandinavia al Danubio; e allora la Germania a fremere tutta in sè ed a commoversi ed a precipitarsi sull'impero romano, finchè non più contenta di saccheggiarlo e di correrlo, lo lacerò in mille parti e lo spense.

Nè bene si possono ricordare ad una ad una le infinite guerre che dopo la marcomannica si mossero da' diversi popoli Germanici contro l'impero romano, sia ad oggetto di far del bottino, sia a quello d'estorcere agli imperatori più grossi tributi o stipendii; nè 'l darsene la fatica di discorrerne rileverebbe gran fatto; e perciò non volendosi in questo libro tessere una storia compiuta de' Germani, ma semplicemente mostrare, chi fossero e quali coloro che addussero nell' Italia tal mutazione e sopra Roma tanta rovina, basterà fare a suo luogo qualche cenno distinto delle imprese che si tentarono dalle loro principali nazioni. Sebbene anche in questa, che a prima vista può apparire meno disagevole opera, non poche difficoltà si paran d'avanti, essendo la storia dei Germani, per la mancanza di patrii scrittori e per l'indiligenza de' Romani, molto intralciata e oscurissima. Imperciocchè raro, a cagione d'esempio, non è trovare la stessa nazione a un tempo stesso in luoghi diversi e tra sè lontanissimi; leggere che un popolo era stato domo pienissimamente e in perpetuo, e come sterpato dalle radici, e indi a non molto vederlo rinascere più forte e più rigoglioso di prima; vederne uno ammesso sulle terre dell' impero, e poi in capo a pochi anni incontrarlo ai confini per invaderlo e cercarvisi stanza; udir ricordare una nazione, e senza che v' abbia alcuna memoria del modo, vederla come d'un soffio scomparir dalla terra, nè più riprodursene il nome. Queste difficoltà o contraddizioni non appare come meglio si possano togliere, che considerando lo stato politico della Germania esaminato qui dietro, le cause che portavano i suoi popoli a mutar sì facilmente paese, la prontezza con cui la lor gioventù si faceva a seguitare un ambizioso che la chiamava alla guerra, la facilità con cui datovi fine siccome venturieri si dissipavano o per godere nell'ozio dell' ammassata preda o per condursi ad ammassarne di nuova, onde potere sprecare anche questa in gozzoviglie e bel tempo. Egli sembra perciò non doversi credere che i popoli nominati dagli scrittori si levassero sempre tutti in corpo di nazione, onde venire da regioni rimotissime ad assaltare l' impero e procacciarvisi un men disamabile e più agiato soggiorno; ma dove la storia espressamente nol dica, o altre circostanze non lo persuadano, aversi a tenere per fermo che sol si movesse la parte più indigente d'un popolo, o la gioventù più guerresca che seguitava l'impeto ambizioso di qualche suo principe, o una qualche comunità a cui più non piaceva di soggiornare tra' suoi, o che da questi veniva cacciata. Questi esuli o fuorusciti o quei venturieri si davano a cercare fortuna o da sè *soli* o con altri d'altre nazioni ch'erano nel *medesimo* caso; e portando o 'l proprio antico nome, o quello assumendo d'uno de' capi, o sceglienedone uno da sè o pigliandone uno dal caso, come ne' secoli appresso fecero in Italia le *compagnie*, venivano a congiugnersi a' danni di Roma coi popoli che lungo il Danubio ed il Reno erano sempre in guerra e sull'armi. E quando questi ebbero aperto ed agevolato la strada di penetrar nell' impero, e 'l più di quelle genti furono logorate nelle continue tenzoni, o da' Romani ricettate nelle provincie, allora apparvero lungo il confine genti veramente novelle; e quando la potenza romana fu per lo snervamento de' popoli, nel pessimo governo degli imperatori, per le lunghe guerre e le incessanti perdite affatto svenuta: allora si mossero non più, siccome per lo passato, i soli guerrieri, ma si levarono le intiere popolazioni e occuparono a mano a mano l' Illirico tutto, le Rezie, le Gallie, la Britannia, l' Ispania e gran parte dell'Africa e per fine Roma medesima.

(1) *Dio l. LXXII.*

CAPITOLO VI.

DALLA MORTE DI COSTANTINO ALL'IRRUZIONE DEGLI UNNI.

DALL'ANNO 337 ALL'ANNO 377.

SOMMARIO

Differenza delle divisioni dell'impero fatte da Diocleziano e da Costantino. — Conseguenze della divisione di Costantino, e regno de' suoi figliuoli. — Usurpazioni di Magnenzio, di Vetranione e di Neposiano. — Costanzo depone Vetranione, vince Magnenzio e riunisce tutto l'impero. — Carattere di questo imperatore. — Giuliano creato Cesare e messo a governare le Gallie. — L'imperatore recasi a Roma. — Marcia contro i Sarmati e i Quadi, e poi contro i Persiani. — Giuliano ribella, occupa l'Italia e l'Illirico e minaccia l'Oriente. — Costanzo muore. — Giuliano muove guerra a' Persiani e muore. — Elezione di Gioviano, sua pace con Sapore e sua morte. — Valentiniano eletto imperatore; divide l'impero col fratello Valente. — Imprese e morte di Valentiniano; guerra di Valente coi Visigoti.

I popoli germanici non avrebbero però malgrado tutt' i loro sforzi potuto rovesciare l'impero, se gli imperatori avessero saputo conservar negli eserciti quell' invitta disciplina che per tanti secoli gli avea resi invincibili, o riaccendere ne' sudditi quella maravigliosa gagliardia degli animi che eccitata con opportuni mezzi potè in tutt' i tempi e i paesi far d'ogni uomo un eroe, siccome fu de' Greci, de' Romani, de' Saracini, de' Crociati, degli Svizzeri, de' Portoghesi, degli Spagnuoli, degli Inglesi, de' Francesi, de' Tedeschi e di tutte le nazioni del mondo. Ma oltre che non tutti gli imperatori attesero a queste cose con quell' impegno che l' interesse loro e quel dello stato esigeva, e alcuni si possono tacciare d'averle onninamente neglette: altri ve n'ebbe che più da presso e più direttamente alla rovina dell' impero contribuirono con lacerarlo essi stessi e dividerlo.

Riguardasi comunemente Diocleziano siccome autore di queste divisioni; ma se la sua divisione, a ben considerarne i motivi ed il modo, dir si può tale, ella si differenzia essenzialmente da quelle di Costantino e Teodosio. Imperciocchè quell' imperatore mirò nell' intraprenderla al buon governo dello stato e alla quiete e alla difesa, e non alle sue particolari affezioni, e ad assegnare regni e appannaggi a Massimiano, a Costanzo e a Galerio, e seppe tenere in tanta dipendenza i colleghi, da doversi dire che in effetto egli era imperatore egli solo, onde regnante lui non si perdette l' idea dell' unità dell' impero. Perciò comunque gli ordini suoi non si possono per le cause addotte lodare, e meno che dagli altri lodare dagli Italiani: debbono confessare anche questi, che giusto non è chi il riprende d' aver voluto che dopo la sua rinunzia continuasse il sistema di governo da lui introdotto, e che giusto non è chi l' accusa di non aver preveduto e impedito que' mali, che avvennero per la moltiplicità de' regnanti. Imperciocchè s' egli saviamente operò, quando vedendo di non bastar solo alle necessità di così vastissimo stato prese compagni il collega ed i Cesari: come biasimarlo, se abdicando il principato tanto diffidò dell'altrui sufficienza e virtù quanto della propria assumendolo? E rispetto alle discordie de' principi e alle conseguenti lor guerre; a vedere che Diocleziano non aveva potuto impedir le rivolte di Achilleo, di Giuliano e Carausio, ma bene tenersi sempre sottomessi i colleghi: nessun vorrà dire, ch' ei non giudicasse di que' suoi tempi più facile contener questi pochi che non i tanti capitani o i rettori delle provincie. Nè per avere moltiplicato i principi egli lasciò di provvedere, quanto fu in lui, che l' impero per quella via con cui l' aveva conservato unito, unito restasse. Che se a Galerio fallì la virtù o la fortuna in reprimer Massenzio e 'l proprio nipote e 'l figliuol di Costanzo, i quali dichiarandosi Augusti si parificarono a lui: non se ne debbe dar carico a Diocleziano, il quale l' avea fatto grande di stati e potente abbastanza per dover primeggiare, e gli aveva assicurato il primato con rimettere in lui la scelta de' Cesari. E chi considera, che l' aspirare al regno, impresa che a' giorni nostri si riputerebbe da pazzo e da non trovare seguaci, riusciva in que' torbidi tempi facilmente e con ciò allettava gli ambiziosi a tentarla: vede chiaro che un imperatore non capace di contenere i colleghi dava poca speranza d'essere da tanto da impedir colla sua autorità le rivolte, o scoppiate che fossero da reprimerle colla virtù. Perciò riflettendo che se un solo imperatore avesse potuto a tante cure bastare, Diocleziano era uom da poterlo; che se nol potè egli, difficile era trovare tra' suoi coetanei chi meglio valesse di lui, e che il principe è assai volte costretto a fare quello che nell' urgenza de' tempi e de' bisogni si può, e non quello che per ragione di stato a fare s' avrebbe: non sembra, essere egli da condannare o 'l suo sistema da dirsi assolutamente vizioso. Naturale era dunque che 'l continuasse Galerio, siccome quello che per volere di Diocleziano il dovea, e per propria esperienza ne conosceva gli effetti. Ma strano ben sembra che Costantino, dopo avere con tanto sangue ricondotto l' ordine antico e riunito in sè solo l' impero, col testamento in cinque parti lo lacerasse; e ciò tanto più, che a tale risoluzione nol potevano indur quegli stessi

motivi che già Diocleziano; perchè non v'avendo dopo la morte d'Aletto, successor di Carausio, avuto fino alla sua (dall'anno 296 al 337) altro usurpator che Massenzio, si doveva supporre, che mercè le nuove istituzioni corretto si fosse lo spirito turbolento de' soldati e de' capitani.

Tre figliuoli restavano dunque di Costantino, de' quali il primo (nato nel 316) portava il suo nome, il secondo (nato nel 317) quello dell'avolo, e 'l terzo (nato nel 320) si chiamava Costante. A questi egli avea qualche tempo avanti morire (l'anno 335) diviso l'impero, ed assegnato al più vecchio la Gallia con quanto ne soleva dipendere, a Costanzo cui sembra aver prediletto l'Oriente, ed a Costante l'Italia, l'Illirico e la maggior parte dell'Africa. Non bene appare per quali cause l'imperator s' inducesse ad associare a' figliuoli i due nipoti Dalmazio ed Annibaliano, quegli già (anno 335) dichiarato Cesare e signore d'un considerabile stato posto tra quelli di Costanzo e Costante, questi insignito del titolo di nobilissimo e nominato re del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia minore. Certo è ch' ei nol fece con animo di lasciare in essi una guida o un consiglio all' inesperienza de' figli o un freno alla loro ambizione; perchè non potendo Dalmazio padre di questi due principi contare in quell'epoca che soli quarantaquattro anni, essi o tanti o pochi più ne doveano avere di Costantino secondo o Costanzo. Fu dunque, a ben considerarlo, questo riparto delle provincie non divisione del governo, ma vero smembramento dello stato e lacerazione; perchè per esso si confermò e s' accrebbe la rivalità delle due capitali, e perchè non essendo nessuno dei principi riuscito di tanto superiore agli altri da poterli contener colla forza, e tutti e cinque trovandosi in giovane età, sperare non si poteva che v' avesse in alcuno tanto d'autorità o di virtù da confidare che gli altri il volessero rispettare o da lui volontarii dipendere. Nè guari andò che si vide, quanto con questa risoluzione Costantino avesse nociuto a' nipoti prediletti, a' figliuoli ed ai sudditi. Costanzo l'unico de' figliuoli che all'epoca della sua morte si trovava in Oriente la mandò a significare a' fratelli, al senato e agli eserciti. E questi e quello o per ubbidienza o per selo dichiararono unanimi che mai riconoscerebbero altri principi che i figliuoli di Costantino; dalla quale dichiarazione inanimito Costanzo lasciò libero sfogo alla sua gelosia e all'amor dei soldati, che tumultuando uccisero Annibaliano e Dalmazio e con essi altri cinque cugini degl' imperatori e tre zii. I novelli principi assicuratisi de' loro parenti con questo massacro assunsero (li 9 settembre 337) finalmente il titolo di Augusti, e siccome le provincie del Cesare Dalmazio e del re Annibaliano erano attigue agli stati di Costanzo e Costante e soverchio discoste da quello di Costantino, nel divider le spoglie convennero di compensarlo nell'Africa, dov' ei già possedeva la Tingitana, antica dipendenza dell'Ispania. Molte e gravi contese insorsero nel dare esecuzione all'accordo, nè mancò chi le inacerbì soffiando nel fuoco; per la qual cosa Costantino vedendo che omai vano tornava il trattare passò rapidamente in Italia per opprimer Costante che si trovava allor nella Dacia; ma condotto da giovanile impeto in un' imboscata restò da' capitani di quello (avanti li 9 aprile 340) disfatto e morto presso Aquileja.

Costante occupò sens' altra guerra tutto il retaggio dell'estinto fratello, e tutto lo tenne senza farne parte al superstite. Delle sue imprese si sa ch' ei ridusse alla quiete i Franchi (anno 342) e i Barbari della Britannia settentrionale (anno 343); ch' ei promulgò delle leggi assai savie e visitò di frequente le provincie; ch' ei procurò di diffondere il Cristianesimo con allettarvi i popoli erogando a' fedeli larghe elemosine e con estirpare il culto antico, e ch' egli seppe conservare in calma la chiesa reprimendo le turbolenze degli Ariani e de' Donatisti. Dimostrò sul principio del regno grande energia e grande applicazione al governo, fu prode nell' armi e si dilettò di filosofici studii; ma abbandonatosi di buon ora a' piaceri e preso da fierissime gotte si lasciò in seguito governare da certi ministri, i quali lo resero tanto inviso a' soldati ed a' popoli, che la sola tirannia di Magnenzio potè far loro desiderare il suo regno. Questo Magnenzio nato oltre il Reno tra' Barbari e pervenuto gradatamente al comando della guardia imperiale era grande della persona, valoroso, robusto e non senza lettere per essere stato educato nella corte imperiale. Aspro, lascivo, avaro, violento, crudele, possedeva l'arte di onestare i suoi vizii e i delitti, e di far mirabilmente risplendere quelle poche virtù che in lui traluccevano. Costui congiurò con alcuni de' primarii ufficiali e approfittando dell' assenza del suo signore si fece (li 18 gennajo 350) proclamare all' imperio in Augustoduno dove allora sedeva la corte. L' arditezza della sua impresa sbalordì siffattamente gli animi, che ei potè prima che si riavessero fare inseguire e tor di vita Costante e i suoi più fidati e potenti ministri, ed occupar senza guerra tutto il paese di là dall'Alpi ed Africa e Italia e Roma; e colla stessa facilità avrebbe occupato anche l'Illirico, se COSTANTINA non lo avesse sagacemente conservato al fratello Costanzo inducendo il maestro della fanteria Vetranione ad assumere in Sirmio la porpora (il 1 di marzo). Con tanta facilità si perdevano allora, con tanta s' acquistavano i regni.

Ma se due tante parti dell'impero mutarono padrone senza spargimento di sangue, non così passò la cosa per Roma. Nepoziano figliuolo d' Eutropia, sorella di Costantino il vecchio, sperando d' acquistarsi in questi sconvolgimenti uno stato, adunò gladiatori, schiavi, fuggitivi, feccia di popolo, tutto gente sciagurata e perduta. Con questa accostatosi a Roma rispinse il prefetto, che armata a favor di Magnenzio la plebe era uscito a combatterlo; ed occupata (li 3 giugno 350) la città l' abbandonò a' suoi ribaldi. Ma poco durò il suo trionfo; perchè Marcellino, principale sostegno dell' usurpatore, giuntogli addosso colle legioni il disfece, e penetrato nella città per tradimento di

Eraclito senatore, gli tolse in capo a ventotto giorni il mal desiderato regno e la vita. Roma già saccheggiata dalle masnade di Nepoziano lo fu di nuovo da quelle di Marcellino, e poi depredata dal tiranno Magnenzio, a cui bisognava sfamare d'oro gli ingordi soldati, e provvedere a quanto gli occorreva per balzare dal trono Vetranione e Costanzo. Uccise perciò sotto pretesto d'avere aderito a Nepoziano quanti cittadini ricchi ed illustri gli caddero in mano, proscrisse gli assenti e confiscò i beni di tutti; spense molti uffiziali di Costante per dar le loro cariche a sue creature; aumentò le imposte e ne introdusse di nuove; obbligò molti a comperare beni dal fisco, comandò che pena la vita ognuno versasse nell'erario la metà del valore de' suoi possedimenti, e per assicurarsi che la legge venisse eseguita eccitò gli schiavi ad accusare i padroni che la eludevano. Numerose schiere di Barbari calarono da tutte le parti adescate dal soldo, le milizie romane furono evocate dalle stazioni, e queste e quelli distribuiti per le città d'Italia a viverci a discrezione, finchè fosse tempo di muoverli verso l'Illirico. I Romani oppressi e avviliti magnificavano in mezzo a tanti mali il loro oppressore onde pur raddolcirlo, ed egli per rimuovere da sè l'odio pubblico abbandonava loro di tempo in tempo qualche inviso esecutore de' suoi crudeli comandi.

Non lasciava però Magnenzio malgrado i suoi vanti e questi immensi apparati di pensare all'accordo, e a tale oggetto mandò a Costanzo una solenne ambasciata, in cui, forse per la prima volta, si veggono figurare due vescovi. Questa ritrovò l'imperatore in Antiochia tutto occupato nelle disposizioni necessarie per rivendicare gli stati d'Europa e per garantire nella sua assenza le provincie asiatiche contro i Persiani. Tornato vano quel passo per la determinazione già presa da Costanzo, s'avvisò l'usurpatore d'atterrirlo stringendosi con Vetranione; e questi, che già aveva col mezzo della sorella assicurato il legittimo imperatore della sua sommissione, mostrò di gradir l'alleanza, ed unì suoi ambasciatori a quei di Magnenzio. Costanzo confidando che l'Illirico non gli farebbe resistenza, era in mezzo a queste pratiche venuto in Europa; e la nuova legazione trovatolo in Eraclea gli espose che Magnenzio e Vetranione, ove fossero da lui riconosciuti, gli consentirebbero tra gli Augusti il primo luogo, e lo lascerebbero in tranquillo possesso dell'Oriente, e che in caso diverso l'assalterebbero con forze congiunte. L'imperatore di sua natura timido, e forse non ben sicuro di Vetranione, pareva inclinare all'accordo; e per avventura indotto vi si sarebbe, se una notte non gli avesse sembrato di veder l'ombra del padre, che promettendogli certa vittoria gli ingiungeva di vendicare il fratello. Ruppe dunque il trattato e mise in marcia l'esercito; e trovato liberi i passi del monte Emo entrò nell'Illirico. Vetranione fu ad incontrarlo, e Costanzo fattogli cortese e lusinghiera accoglienza gli propose di unir le due armate. Vetranione nol ricusò; e l'imperatore fatto tentare l'animo de' soldati di quel dabbene uomo, e conosciuto, che sebbene l'avessero rivestito della porpora non intendevano persistere nella rivolta per sostenerlo, adunò (li 25 dicembre 350) in Naisso entrambi gli eserciti, e salito con Vetranione sul *tribunale* addrizzò a quelli un discorso. Ricordò, quanto amore loro avesse portato Costantino suo padre, quali e quanti beneficii lor conferito, e come essi riconoscenti avevano giurato di mantener l'impero ai suoi figli. Essere egli ora venuto a mettersi nelle lor mani, raccomandarsi loro e pregarli di non volerlo abbandonare e lasciare impunito il misfatto del barbaro e traditore Magnenzio. A questi detti i soldati dell'un'armata e dell'altra a salutarlo e ad acclamargli, a gridare che bisognava tor di mezzo questi imperatori bastardi, che non ubbidirebbero mai altri che lui; ch'egli era e doveva essere imperatore egli solo. Vetranione si trasse a quella acclamazione il diadema con quella stessa indifferenza con cui l'avea cinto, e disceso dal tribunale si ritirò a Prusa, dove visse ancora parecchi anni in ozio onorato.

Dopo così facil vittoria sorse a Costanzo una cura che non lo gravava meno della spedizione contro Magnenzio, perchè frequenti notizie dalla parte dell'Asia recavano, come Sapore s'accingeva ad invadere, lui assente, la Mesopotamia e la Siria. L'imperatore gelosissimo della sua autorità e sempre pien di sospetti non sapeva a chi commettere il comando del considerevole esercito, che gli bisognava opporre a' Persiani. Vedendosi senza figliuoli pensò in queste dubbiezze, essere più sicuro partito fidarsi anzi che d'altri d'alcun suo parente, e non restando di questi che Gallo e Giuliano, sfuggiti quasi per miracolo alla strage dei fratelli e de' nipoti di Costantino, richiamò Gallo alla corte, ed obbligatoselo con grandi e terribili giuramenti (li 15 marzo 351) il dichiarò Cesare, gli diè in moglie la sorella ch'era vedova dell'infelice Annibaliano, e gli assegnò per suo governo l'Oriente. Alleggerito di questo pensiero tutto s'occupò della guerra contro 'l tiranno, e per dividerne le forze sollecitò i Germani con messi e denari a invadere e correr le Gallie; nel che fu tanto bene ubbidito che Giuliano ebbe poi a durar gran fatica a snidarneli. Sebbene questo consiglio riuscisse in tanto che Magnenzio fu di presente costretto a creare Cesare il fratello Decenzio e ad adunare grosse forze sul Reno: pure nè per questa potente diversione nè pel fatto acquisto dell'Illirico si azzardò Costanzo di tentare il passaggio delle Alpi per venire ad assaltare il rivale in Italia; che anzi tra quel timore e 'l saper d'essere per numero e valor dei cavalli superior al nemico ordinò a' suoi capitani, che senza fargli contrasto al discendere cercassero d'attirarlo nelle vaste pianure della Pannonia. Magnenzio temendo le arti dell'imperatore desiderava in contrario di decidere sollecitamente la guerra. Quindi promise a' suoi che abbandonerebbe loro quanto sapessero guadagnar colla spada, e li condusse pel Norico nella Pannonia. Scorse per la prudente condotta de' capitani di Costanzo

la maggior parte dell'anno tra infruttuosi trattati e senza notabili imprese; la quale inazione fu di qualche vantaggio a Magnenzio, perchè egli intanto sempre acquistava terreno, e i suoi sempre più arricchiti di preda sempre più inanimivano. Tentò una volta Costanzo di sedurre al rivale l'esercito mandandogli un ambasciatore con larghissime offerte, a cui il tiranno per la necessità di tenere in fede i soldati credette bene di dare pubblica udienza. Cominciò il legato, come già fece Costanzo in Naisso, a magnificare i benefizii di Costantino verso Magnenzio, verso molti de' suoi, verso tutti gli eserciti, e conchiuse che Costanzo s'indurrebbe a rinunziare a tutte le altre provincie, ove per accordo gli cedesse l'Italia. La memoria di Costantino e l'equità dell'offerta inchinò i soldati alla pace, e necessarie furono tutte le arti di Magnenzio e del suo Marcellino per ridestare in essi la volontà di combattere. Irritati novellamente con ogni possibile mezzo gli animi si venne finalmente a battaglia nel piano di Mursa (li 28 settembre 351) e Costanzo ritiratosi con alcuni vescovi in una chiesa a pregare tanto temè al primo scontro, che tra lo stesso tumulto dell'armi fece proclamare il perdono per chi abbandonasse l'usurpatore. La pugna cominciò sul declinare del giorno e durò ostinatissima fino a notte molto avanzata, quando un grosso di cavalli di Costanzo, alla foggia di quelli de' Persiani tutti coperti di ferro, disordinò e mise in piena fuga l'armata nemica. Magnenzio fuggì travestito, e Marcellino che si diceva il suo braccio destro mancò in quella rotta; e tanta fu per lo valore e l'accanimento de' combattenti la strage, che quel giorno a grande danno dell'Impero perì il fiore delle milizie romane. Magnenzio salvatosi fortificò i passi dell'Alpi e si ritirò in Aquileja. Tutt' i vinti, tranne solo que' pochi che s'avevano lorde le mani nel sangue del loro sovrano, godettero del promesso perdono; e questa clemenza persuase a molti de' principali abitatori di Roma e d'Italia di rifuggire come in sicuro asilo presso Costanzo. La perdita sofferta in quella giornata e la difficoltà di condurre l'esercito in autunno cotanto avanzato attraverso le Alpi Noriche e Giulie determinarono l'imperatore a mandarlo a' quartieri onde poterlo riposare e rifornire. Venuto il tempo (anno 352) d'entrare in campagna superò tutt' i passi con mirabile felicità, e fu addosso a Magnenzio con forze tali e così inaspettato che 'l costrinse a fuggir d'Aquileja. Seguitarono di poi varii incontri, e sebbene ve n'avesse uno presso Ticino non isfavorevole al tiranno, nol fu però di tal maniera a Costanzo, che 'l primo non dovesse alla fine della state ritirarsi oltre l'Alpi. Tutta Italia venne allora a divozione dell'imperatore; ed egli, restituiti ne' beni quelli che n'erano stati ingiustamente spogliati, ed annullati gli atti dell'usurpatore, tornò le cose all'antico ordine. Le sue armate occuparono intanto le isole e l'Africa, e voltesi di poi contro l'Ispania la conquistarono e chiusero i Pirenei. Il tiranno vedendo nel terzo anno della guerra (353) perduta l'Ispania e quasi tutte le Gallie, perchè in parte ribellatesi a lui, in parte corse dai Barbari, in parte occupate dall'esercito dell'imperatore, pensò di dare a Costanzo tal briga che di necessità gli avesse a tor d'addosso le forze e a volgerle altrove. Tentò dunque, se pure è vero, di fare assassinare Gallo che combatteva contro i Persiani, e fallitogli il colpo risolvette di venire all'ultima prova ordinando al fratello di lasciare a' Barbari libero corso e di raggiugnerlo al più presto e con quante più genti potesse. Mentre l'attendeva, fu totalmente sconfitto a Monte Seleuco e costretto a gettarsi in Lugduno. I pochi che lo avevano qui seguitato vedendo perduta ogni speranza lo incominciarono a guardare, ed acclamarono il vincitore; ma tanto gli aveva Magnenzio coll'eccellenza della disciplina abituati a rispettarlo e temerlo, che nessuno osò attentare a' suoi giorni. Disperato vi diede fine egli stesso (il 15 agosto 353) dopo d'avere di sua mano ucciso la madre e gli amici più cari e i congiunti, onde sottrargli all'ignominia e a' tormenti, a cui li sapea riservati.

Alle stragi e alle rovine che seco trasse questa lunga e fierissima guerra tennero dietro calamità non men gravi; perchè la clemenza usata da Costanzo dopo la vittoria di Mursa fu più che di generosità effetto del suo timore e della politica. Spento il tiranno ne vennero dimessi tutt'i soldati e i partigiani, e coloro che l'aveano ubbidito, perchè non erano in grado d'oppor resistenza, furono abbandonati all'avidità de' delatori. Questi percorsero tutto Occidente bracceggiando per ogni dove ribelli, e crebbero i sospetti e le crudeltà di Costanzo avvelenando ogni gesto, ogni detto. L'infelice fine del Cesare Gallo (anno 354), sebbene in parte da lui meritato, compiè il trionfo de' cortigiani sull'animo dell'imperatore, il quale viveva in tanta dipendenza da loro che si diceva ch'ei godea qualche credito presso Eusebio preposito del suo sacro cubicolo. Dopo l'uccisione di Gallo s'estese anche all'Oriente il flagello de' delatori e delle confische; e popoli, affari, capitani e ministri divennero preda e balocco delle donne e degli eunuchi di corte. Quelle medesime cabale, che cagionarono l'eccidio di Gallo, privarono a poco a poco Costanzo de' suoi servitori più fedeli e più abili; per queste egli ridusse Silvano alla ribellione e alla morte, per queste si privò d'Ursicino, per queste e per la sua gelosia venne il comando dell'armi nelle mani de' Barbari, per queste egli accarezzava i delatori e sapeva lor grado de' continui timori e delle angoscie in cui lo facevano vivere. Intanto Roma tumultuava per mancanza di grano, intanto era turbata la pace d'ogni villaggio e di ogni città per la persecuzione de' professori della fede nicena; l'Oriente travagliato nell'interno dagli Isauri e sulle frontiere corso da' Persiani e dai Saracini; le Gallie in cui si trovava Costanzo infestate dalle disciolte bande di Magnenzio e saccheggiate da' Germani, le Pannonie e le Mesie assalite e depredate da' Quadi e da' Sarmati; intanto le legioni s'ammutinavano, e l'imperatore era costretto a pregarle di voler concedere pace agli Ala-

manni, a cui dar la voleva per potere attendere a imprese più necessarie.

Imperciocchè essendo minacciato gagliardamente sul Tigri e ad un medesimo tempo assalito in più luoghi del basso Danubio, nella Rezia e lungo tutto 'l corso del Reno, Costanzo non osava levarsi d' Italia per timore che la sua partita crescesse ardimento a' Barbari da cui si scostava; e benchè vedesse di non poter governar tante guerre da sè, non si poteva risolvere ad affidare comandi di tanta importanza ad alcuno de' suoi capitani. Conosceva come in tale stato di cose gli era necessario un fidato sostegno; ma sospettando che ognuno lo tradisse, tanto più penava a prender partito, quanto più urgeva la necessità e lo stringeva. Appena i cortigiani s' accorsero ch' ei volgeva nell'animo questo pensiero, che per paura che 'l loro regno non avesse a finire usarono ogni opera per distornarnelo magnificando dall'un canto la grandezza della sua fortuna e della virtù, che nell' impresa contro Vetranione e Magnenzio si erano mostrate tali da bastare a questi e all' uopo anche a maggiori bisogni, e dall' altro ricordando la sediziosa condotta di Gallo, che non si potè correggere se non colla sua morte. Ma l' imperatrice Eusebia, che per la dolcezza delle maniere e per l'elevatezza dell' ingegno molto poteva sopra Costanzo, in vederlo senza figliuoli e fuor di speranza d'averne, tanto il confortò e tanto il tenne saldo nel salutevole divisamento, che malgrado l'opposizione degli eunuchi e la perplessità del consorte ottenne che si chiamasse alla corte *Flavio Claudio* GIULIANO. L' imperatore apertogli il suo disegno gli fece lasciare il mantello filosofico e deporre la barba, e chiestone il consenso all' esercito lo nominò Cesare (li 6 novembre 355), gli diede in moglie una sorella e 'l mandò nelle Gallie. Ben potè Eusebia vincere in un momento favorevole l' irresolutezza dell' imperatore, ma non giunse a sbarbicar dal suo cuore i sospetti. Quasi pentito del suo consiglio non altro pensava egli che a sicurarsi di Giuliano, e perciò non solo l'obbligò a dimettere l' antica famiglia ed a lasciare i vecchi amici, ma lo circondò di servitori che ne spiassero e gli ridicessero le parole e le azioni, gli pose al fianco ministri e capitani che avessero ad amministrare ogni cosa senza punto dipender da lui, e a lui concedette sì poca autorità ed attribuì sì pochi soldati che a ragione si potè dubitare, s'egli il mandasse a governare e difender le Gallie o ad incontrare il disprezzo de' nemici e de' sudditi.

Costanzo, parendogli avere per tal modo provveduto bastantemente alla propria sicurezza e alle Gallie, si trattenne la maggior parte dell'anno seguente in Mediolano, d'onde per la Rezia entrò sulle terre degli Alamanni e li ridusse alla pace. Dopo di che volendo trionfar di Magnenzio e far mostra di sè e di sua magnificenza si condusse a Roma (li 28 aprile 357). Accolto a grandissimo onore dal senato e dal popolo tanto si piacque di quell'accoglienza e dello splendore di quell' augusta città che volle crescerle lustro trasportandovi dall'Egitto un terzo obelisco, e trattò il popolo con minore sussiego che non soleva per altro. Abbandonò in breve quel sì gradito soggiorno, perchè essendo in arme tutte le nazioni lungo il Danubio, colà si portò. Ivi, poichè gli era necessario guadagnar tempo, trattò con Sapore e pacificata tutta quella frontiera e tagliata a pezzi la nazione de' Limiganti si volse (anno 359) verso l'Oriente, dove procedeva male la guerra incominciata contro i Persiani, e si mise egli stesso alla testa delle sue truppe. I cortigiani riusciti a rimuovere l' un dòpo l' altro tutt' i capitani più valorosi, cominciarono allora a rivolgere le arti loro contro Giuliano, di cui temevano la fortuna e la fama omai grandeggiante. Tolsero dunque ad attizzare l' invidia e la gelosia di Costanzo, e perciò ad elevare le vittorie e le imprese del Cesare, a lodare la sua disciplina, a ingrandire il suo esercito, a vantare come gli fossero attaccati le milizie ed i popoli, a ricordare Gallo a ogni tratto, a mostrare Giuliano tanto più pericoloso quanto più era dotato d' ingegno e valore. Messi questi pungoli nell'animo dell' imperatore andavano tutto zelo dicendo, non v'aver più sicuro mezzo di garantirsene che levargli i soldati, e la guerra persiana fornirne mirabil pretesto. Anche meno avrebbe bastato per far aombrare Costanzo. Dietro questi suggerimenti mandò dunque (anno 360) nelle Gallie suoi uffiziali, che da ogni legione, da ogni corpo ausiliario e dalle guardie stesse del Cesare avessero a scegliere trecento uomini e a condurli a lui in Oriente, nè altro a Giuliano significò in tal proposito, se non ch'ei desse pronta esecuzione a' suoi ordini. La natura di questi comandi e 'l modo che s'usò in mandargli ad effetto determinarono Giuliano a provvedere alla propria salute.

Bene ei sapeva qual fine gli potessero preparare i sospetti e le gelosie di Costanzo, perchè veduto ne aveva le prove nella recente morte del fratello e nella strage de' parenti di Costantino, in cui oltre aver perduto il padre e un altro fratello corse egli stesso grave pericolo. Sfuggito a questo visse insieme con Gallo in continuo timore e sempre in una specie d'esilio e sotto stretta guardia e custodia. Diessi nell' ozio di questo ritiro a coltivare con grande amore e profitto le scienze e le lettere, e s' applicò con particolare trasporto allo studio della filosofia neoplatonica; nella quale occasione cadde in mano a certi fanatici che implicandolo in vane e superstiziose arti e lusingandolo con predizioni di futura grandezza lo portarono a fare nelle lor mani solenne abjura del cristianesimo. Temendo l' indignazione dell' imperatore e cercando di velar questo passo e di dare ognora meno sospetto di sè, vestì abito di monaco, si fece ordinare *lettore* e ne esercitò pubblicamente il ministero. Le reità vere e supposte che addussero la rovina di Gallo e la voce sparsasi della sua apostasia crebbero i pericoli e i nemici suoi, onde necessaria gli fu tutta l'arte sua e tutto 'l favore dell' imperatrice Eusebia per non restare avviluppato ancor egli in quella catastrofe. Creato Cesare (1 dicembre 355) in età di venticinque anni, e senz' aver mai militato passò nelle Gallie. Lagrimevole era lo stato

di quelle provincie. I Sassoni, tutte le popolazioni de' Franchi e degli Alamanni suscitate da Costanzo contro l'usurpatore Magnenzio continuavano a correrle omai da cinque anni; sulla sola riva del Reno erano state rovinate da quaranta città, e tra queste l'importantissima Colonia Agrippina; molti Germani s'erano stabiliti nell'isola de' Bàtavi, nella Toxandria e in altre regioni più interne; le milizie licenziate di Magnenzio infestavan le strade e taglieggiavano le campagne e i villaggi, l'esercito affidato a Giuliano mal pagato e assai debole, le gravezze per paese così guasto e deserto eccessive, e i ministri di Costanzo più inclinati ad opprimere i popoli che a sollevarli. Il giovane Cesare provvide a tutte queste necessità. S'applicò ad imparare gli esercizii militari e a studiare l'arte della guerra e su' libri e ne' campi, esaminò i bisogni de' popoli e s'emancipò dalla pericolosa tutela sotto cui l'avea messo Costanzo. Contento di scarso e triviale cibo dava al sonno brevissimo tempo; alzavasi a mezzanotte, e dedicata qualche ora a' prediletti suoi studii consacrava il resto della giornata alle nuove incumbenze. Indefesso, vigilante, attentissimo presto conobbe i nemici ch'egli aveva a combattere; richiamò alla milizia i dispersi veterani di Magnenzio, e con questi liberò le Gallie da que' predatori e crebbe l'esercito di soldati agguerriti, ristabilì tra le truppe la disciplina e se ne fece adorare. Tenutosi alcun tempo sulla difesa snidò a poco a poco i Barbari dal suo governo, e assalendoli più volte nel loro paese ridestò tra essi lo spento terrore del nome romano; alleggerì malgrado le continue sue guerre di oltre due terzi i tributi de' Galli, e pose argine alle rapine de' magistrati e alla avarizia degli esattori, da' quali più che da' Barbari erano maltrattati que' popoli. Per questi suoi modi, e con l'equità, la dolcezza e 'l disinteresse se ne cattivò gli animi in guisa, che più volte gli vennero offerendo volontarii le sostanze e la vita. Lungi era dalla sua persona e dalla corte ogni fasto ed ogni mollezza; e solo puossi riprendere in lui certa inconsideratezza, la tendenza alla misticità ed alla superstizione, la vanità con cui affettava d'apparire letterato e filosofo, e una ingordissima avidità di ogni sorte di gloria.

Decenzio e Sintula, incaricati da Costanzo della dilicata missione di scegliere i soldati che avevano a passare in Oriente, comunicarono i loro ordini al Cesare. Difficile e pericoloso era per lui ogni partito. Il comando era così preciso e assoluto che non v'avea modo d'eluderlo; a ubbidire bisognava spogliarsi de' migliori soldati e ridursi a non poter più difendere le Gallie, e a un bisogno nè anche sè stesso; a ricusare di farlo incorrere taccia di rivoltoso. Rimostrò quindi a' ministri dell' imperatore, come i Barbari militavano a condizione espressa di non aver a servire oltre le Alpi, e come la sua gloria non gli consentiva nè di mancare a questi di fede, nè di restare a un governo dove più non si potesse far rispettar da' Germani. Decenzio procedette malgrado queste rimostranze alla scelta, e volle, contro l'avviso di Giuliano, che i soldati che dovevan partire s'adunasser nel campo presso Lutezia de' Parisii onde congedarsi da lui. I Barbari ricusavano apertamente di muoversi, e i legionarii si dolevano d'avere ad abbandonare indifesi le famiglie ed i beni. Giuliano li confortò con un discorso a ubbidire; ma sediziose suggestioni del popolo e d'alcuni ufficiali, il rincrescimento di lasciare la patria, la presente umiliazione e 'l vicino pericolo dell'adorato Cesare riscaldarono di tal maniera i soldati, che prese tumultuariamente le armi corsero al suo palazzo e 'l proclamarono Augusto (marzo o aprile del 360). Ben chiaro non è, se Giuliano stesso o senza sua saputa gli amici inducessero l'esercito a ribellare, o se 'l timore d'una sorte uguale a quella del fratello e del padre e 'l desiderio di farne vendetta, o insieme con queste altre cause il movessero a trar partito dal caso. Condiscendendo dopo qualche ripugnanza al voler de' soldati fece loro secondo l'uso de' novelli Augusti un donativo di cinque solidi d'oro e d'una libbra d'argento, e raccomandatosi loro gli assicurò del suo parziale amore. Indi rispedì a Costanzo gli uffiziali che erano stati spettatori di quest'avvenimento e gli addirizzò Euterio e Pentalo, quello preposito del cubicolo, questo maestro degli ufficii, onde escusassero e l'esercito e lui, e richiedessero l' imperatore di confermare quanto era avvenuto. Costanzo licenziò pieno di sdegno i legati e mandò pel suo questore fieramente ordinando a Giuliano, si tenesse entro i confini a lui dal dovere prescritti, mettesse in carica gli ufficiali da sè nominati, cassasse gli intrusi da lui, e 'l solo titolo di Cesare usasse. I soldati, al cui giudizio Giuliano mostrandosi disposto ad ubbidire si riportò, ricusarono per timore della vendetta di Costanzo di dare esecuzione a questi ordini, e 'l novello imperatore senza mai intermettere le trattative li condusse contro gli Attuarii, e colla loro disfatta riconfinò oltre il Reno i Barbari tutti.

Costanzo era già in marcia contro i Persiani, allorchè ricevette la nuova di questa rivolta. Conoscendo di non poter combattere a un tempo due così potenti e così distanti nemici determinò di volgersi prima contro 'l più prossimo, e di passar contro l' altro ove s'avesse prima garantita la schiena. Raddoppiò intanto i preparativi d'ogni maniera, tornò, come già fece contro Magnenzio, a sollecitare i Germani che inquietasser le Gallie, s' assicurò dell'Africa onde meglio tenere Roma e l' Italia, fece guardare e fortificare i passi delle Alpi e raccogliere viveri nelle Alpi Cozzie e nella Rezia. Giuliano, vedendo questi apparati e che i trattati non riuscivano a nulla, e ben sapendo di non potersi fidar di Costanzo, avea in questo mezzo deliberato di prevenirlo e di tentar sollecitamente la fortuna dell'armi. Assicuratosi di certi Alamanni con una rotta e colla prigionia del loro re visitò tutta la frontiera del Reno, mise alla guardia di quel fiume Sallustio, raccolse (la state del 361) presso Augusta de' Rauraci le milizie che destinava di seco condurre, e vedutone il buono spirito disse loro ciò che intendeva di fare, e se le fece giurare di nuovo. A ventitre mila uomini

e non più ascendeva l'esercito; Giovino doveva con un corpo attraversare l'Italia, Nevitta marciar con un altro per la Rezia e pel Norico e Giuliano condursi al Danubio, impadronirsi del navilio, imbarcarsi e giù discendere fin presso Sirmio, ch'era il punto ove i tre corpi s'aveano a congiungere. Marciò malgrado gli infiniti ostacoli con tanta rapidità che sbarcato a Bononia sorprese il comandante dell'Illirico e s'impadronì di Sirmio non più avendo seco di tre mila uomini. Occupò poichè gli altri corpi felicemente il raggiunsero gli importantissimi passi del monte Emo, per cui chiuse a Costanzo la via di penetrar nell'Illirico, e lasciatovi a guardia Nevitta si ritirò a Naisso attendendo a rinforzare l'armata ed a dar sesto alle conquistate provincie. Tauro prefetto del pretorio d'Italia fuggì spaventato all'avvicinarsi di Giovino e trasse nella sua fuga Fiorenzo che nella stessa qualità governava l'Illirico. Pervennero queste nuove a Costanzo mentre nella Mesopotamia attendeva ad impedire a Sapore il passaggio del Tigri; ed egli tosto diè ordine che s'assicurasse la Tracia raccogliendo ne' confini tutt'i presidii, e trasportandovi sui carri da ogni parte le truppe. Sapore lasciò in quel punto la guerra, onde Costanzo potè spingere tutte le forze verso l'Europa. Animato alla vista d'esercito così fiorito e confidando nella fortuna, che sempre sperimentato avea favorevole nelle guerre civili, si mise benchè di poca salute in marcia egli stesso, ma giunto a piedi del monte Tauro morì (li 3 novembre 361). Principe non senza qualche virtù, ma tanto geloso della sua autorità e debolissimo, che fu sempre aggirato da chi sapea fargli credere di volergliela conservare.

Standosi Giuliano in Naisso indirizzò sue lettere a varie città, in cui espose minutamente il modo e le cause della sua condotta; ed annoverò con amarezza ed animosità forse soverchia le ingiustizie commesse da Costanzo contro la persona sua e la famiglia. In quella stanza cominciò a sacrificare pubblicamente agli idoli e ne tornò libero il culto; provide le provincie di nuovi rettori, alleggerì i tributi d'alcune, e sovvenne ai bisogni di Roma che per la mancanza delle flotte africane penuriava di viveri. Incorporò al suo esercito tutt'i soldati che gli si diedero, mandò verso il Reno quelli di cui gli pareva non potersi fidare, e meditando oltre l'impresa di Costantinopoli quella dell'Africa adunò nella Sicilia considerabili forze di terra e di mare. La fortuna che l'avea favorito fin qui parve volerlo abbandonare sul punto del maggiore bisogno. I capitani di Costanzo avevano adunato forse da contrastargli ulteriori progressi, l'imperatore stesso movea con fortissimo esercito, e un grosso corpo di soldati da Costanzo avanti la mossa di Giuliano istradato verso le Gallie s'era gettato in Aquileja e vi sosteneva un assedio ostinato. Quanta dovesse essere allora la sua apprensione puossi in parte desumere da questo, che gli amici e i capitani suoi non osavano prestar fede a' primi avvisi della morte dell'imperatore, perchè ella sembrava loro troppo opportuna. Finalmente giunsero al campo due *comiti* della corte imperiale e i deputati dell'esercito di Costanzo, e annunziandogli che popoli e soldati l'avevano acclamato Signore il pregarono di volersi condurre nella sua capitale. Riconosciuto da quell'esercito istesso che lo aveva a combattere entrò dunque Giuliano in Costantinopoli quasi trionfante (11 dicembre 361); e resi a Costanzo gli ultimi onori e puniti alcuni di quei cortigiani che a tanto danno de' sudditi avevano abusato del loro potere e della debolezza del principe, s'applicò a riformare la corte e l'impero. Licenziò que' numerosissimi sciami di servitori, che senza prestare alcun servizio percepivano grossi stipendii; bene è vero che accorsero a lui in gran folla sofisti e filosofi, ma di pochi si può dire che arricchirono, di pochi che pervennero agli impieghi o agli onori. Bandì dall'armata ogni sorta di lusso, e ne cacciò gli ufficiali che dovevano le cariche all'intrigo e al raggiro. Dando in sè luminoso esempio di moderazione e di temperanza sforzò gli altri se non ad esercitare almeno ad affettare quelle virtù, e fu per esse in grado di sollevar le provincie condonando i debiti vecchi e diminuendo d'un quinto i tributi. Appassionato zelatore dell'antico culto della Grecia e di Roma si prefisse di farlo trionfare del cristianesimo; ma 'l tentò con poco saggio consiglio, perchè troppo essendo rovinose le fondamenta dell'edifizio, cui volea restaurare, più non potevano reggere, ed egli fu in necessità di turbare la pace della maggior parte de' sudditi, ed incorse taccia di persecutore e d'ingiusto, mentre studiavasi d'ogni possa, e in effetto meritò, d'essere per altri titoli encomiato e applaudito.

Nè la gloria d'imperatore filosofo, nè quella di restauratore de' Numi o di riordinator dell'impero bastavano all'avido animo di Giuliano. Risolse perciò di marciare contro Sapore e giurò lo sterminio del regno persiano. Sicuro della vittoria malgrado gli augurii sinistri ricusò d'entrare in trattati e messo in marcia un esercito maggiore di quanti mai gli imperatori ne condussero in quelle regioni, lo spinse ancor nell'inverno (del 362) oltre l'Eufrate. Partito da Antiochia (li 4 marzo 363), e raggiunte le truppe deliberò d'entrar nella Persia costeggiando quel fiume e facendosi tener dietro un numeroso stuolo di navi cariche di arme e di viveri. Arrivato sulle terre nemiche parlò a' soldati e donò a ciascuno centotrenta denari d'argento, poi marciando con bell'ordine e disciplina vendicò con fierissimo guasto quello che già diedero alla Mesopotamia i Persiani; nè mai trovò contrasto che in alcune città o in poche bande di scorridori, che si ritiravano davanti a lui disertando il paese e inondandolo con rompere gli argini. Pervenuto non lungi da Ctesifonte rintracciò il canale di cui s'era valso Trajano, lo fe' riscavare e trasportò per esso il suo naviglio sul Tigri, sulla cui destra trovò finalmente il nemico. Valicò il fiume, attaccò battaglia, la vinse; vintala rigettò nuove proposizioni di pace. Non era Ctesifonte città da potersi occupare di subito, nè ancor s'aveva contezza de' trenta mila uomini che movendo da Nisi-

bi dovevano discendere il Tigri e raggiunger l'esercito, e pareva di poca gloria e molto pericolo assediare città sì grande e sì forte, mentre Sapore tenea la campagna con tante forze e fresche. Giuliano lasciò dunque Ctesifonte da banda, arse le mille e cento navi che l'aveano seguitato fin qui, s'internò nel paese per rintracciare Sapore e decider la guerra in una giornata. I Persiani, a cui il terrore rappresentava Giuliano come un lione spirante fuoco dalle terribili fauci, tanto si studiavano di evitar la battaglia quanto più vedevano l'imperatore cercarla; e perciò si ritiravano al suo avanzare riparando co' viveri in luoghi sicuri o distruggendo quelli che non potevano seco condurre. Divenuto per tale cosa impossibile di proseguire la marcia fu forza tornare (li 16 giugno 363), e perchè tolti erano i mezzi di sussistere sulla strada tenuta, risalire il Tigri e tentar di riuscire nella provincia della Corduena. Allora i Persiani vedendo i Romani in volta, imbaldanziti a inseguirli, a molestarli, a stancarli, a ritardarli indefessi; veloci a dileguarsi assaliti, velocissimi a tornare all'assalto; e Giuliano imperatore e soldato ad animare l'esercito, a dividerne le fatiche e i patimenti, ad accorrere sempre dov'era maggiore il pericolo, più urgente il bisogno; finchè mortalmente ferito nel decimo giorno della ritirata, congedandosi da' mesti amici e consolandoli della sua perdita tranquillamente morì (li 26 giugno).

L'esercito scoraggiato per la necessità in cui era di ritirarsi, ridotto per l'uccisione de' cavalli senza munizioni e senza bagaglie, infiacchito per la stanchezza e la scarsezza de' viveri e tra' disagi e 'l continuo combattere scemato di pressochè nove decimi cadde alla morte del suo imperatore nell'estrema desolazione. I capitani smarriti non men de' soldati convennero a consiglio senza che alcun li chiamasse, ed elessero dopo breve deliberazione *Flavio Claudio* GIOVIANO (li 27 giugno) che allor comandava la guardia. Difficile ed imperioso era pel novello Augusto il momento; perchè e gli bisognava trar d'angustie l'armata e da quell'estremo confine conservarsi l'impero e prevenire una guerra civile. Cesse dunque a Sapore le cinque provincie che Galerio aveva settant'anni fa conquistato oltre 'l Tigri, e con esse Nisibi e Singara e qualche altra fortezza, e affrettandosi di giugnere a Costantinopoli morì improvviso tra via (16 febbrajo 364). I capitani e i ministri dopo essere stati alcun tempo dubbiosi volsero unanimi lo sguardo a Sallustio prefetto del pretorio d'Oriente; ma egli scusando sè perchè troppo avanzato d'età, e 'l figliuolo suo perchè ancor troppo giovane, li determinò dopo un interregno d'alcuni giorni ad eleggere *Flavio* VALENTINIANO, che fatto venir sollecitamente da Ancira a Nicea fu qui proclamato (li 26 febbrajo).

I soldati, a cui il novello imperatore fu presentato, dopo averlo riconosciuto alacrissimamente il richiesero con alte e tumultuose grida ch'ei s'eleggesse un collega; ma egli poichè imperturbato li ridusse a tacere, ricordò loro con imperatoria severità, che bene era stato in loro d'eleggere lui, ma che dopo l'elezione più non toccava loro di comandare; promise però loro il donativo consueto e li licenziò con ordine di tenersi pronti alla marcia. Trattossi della scelta del collega anche nel consiglio del principe; e tacendosi tutti quando da Valentiniano si pose la quistione sopra chi ella avesse a cadere, si levò Dagalaifo, maestro della milizia equestre, e voltosi all'imperatore gli disse con barbarica franchezza: Se tu ami i tuoi, ecco hai un fratello; se ami l'impero, cerca il migliore. L'imperatore stato alcuni giorni sospeso s'associò di poi il fratello *Flavio* VALENTE (28 marzo 364), e vedendo lo sforzo generale de' Barbari divise seco lui l'armata e l'impero, e gli assegnò la Tracia, tutta l'Asia, e l'Egitto. Fu tale scelta biasimata da alcuno; e certo avrebbe l'imperatore potuto trovar soggetto miglior di Valente, se non l'avesse fatto andar cauto il timore che 'l nuovo collega fosse per abusare a danno suo e dell'impero dell'autorità conferitagli. Ebbe Valentiniano molte e molto commendevoli doti, per cui s'avrebbe potuto paragonare agli imperatori più celebri, se non si dovesse riprendere in lui l'eccessiva severità, l'impetuosa collera e 'l rigore nell'esazione delle gravezze, e se più fortunato nella scelta de' ministri o non avesse di soverchio confidato in alcuni o gli altri l'avessero osato correggere o frenare ne' suoi trasporti. Il suo regno riuscì non per tanto in que' corrotti tempi utilissimo all'impero; imperciocchè egli fu valoroso guerriero, accostumò le milizie ad esattissima disciplina, e castigò i mancamenti loro anche più lievi; vegliò con singolarissimo studio che i popoli non venissero oppressi, e per atterrire chi gli opprimeva s'abbandonò nella punizione di quel delitto a tanto rigore che parve crudele; sebbene seguace della fede nicena non molestò punto gli ariani, e sebbene glorioso confessore di Cristo sotto Giuliano continuò a' gentili la libertà di culto che loro avea accordato Gioviano; pio e religioso non permise che 'l clero arricchisse a danno delle anime semplici e divote, e volle che i cristiani stessero come gli altri sudditi all'ubbidienza.

Prima d'accennare le imprese di Valentiniano due cose pajono doversi notare nella storia di questi tempi; cioè l'innovazione invalsa nella collazione dell'impero e 'l discostamento della politica degl'imperatori dall'antica fierezza e dalla dignità. Alla morte di Giuliano e Gioviano i principali dell'esercito e della corte procedettero ad eleggere il nuovo imperatore senza lasciarvi alle milizie altra parte che di acclamare al principe che loro si dava; onde seguitò che quando gli imperatori cessarono d'esser soldati, le elezioni si presero a fare non più tra le sedizioni e i tumulti del campo, ma tra' raggiri e le cabale della corte. L'altra innovazione poi fu, che gli imperatori incominciarono ad usare verso gli inimici la finzione, la perfidia ed ogni basso e vile artifizio; e Valentiniano, per dire solo di lui, benchè principe guerriero e potente, si rese colpevole almeno tre volte di questa indegnità; la prima quando (l'anno 368) consentì all'assassinio di Viticabo re degli Alamanni, e le altre due, quando non punì i suoi (anno 370) che contro

la data fede massacrarono i Sassoni, ed uccisero il re de' Quadi Gabinio (anno 374). Di questo così poco decoroso procedere si dirà essere stata causa la notoria poca fede de' Barbari in osservare gli accordi, onde i Romani credevano potere a diritto usare perfidia co' perfidi; ma disdegnando i generosi e forti le arme de' deboli, sembra doversi credere che gli imperatori si avvilissero ad avervi ricorso e per l'estrema morale depravazione, e perchè v'erano dalla propria debolezza imperiosamente costretti. L'avere poi le milizie sofferto di essere private del diritto d'eleggere gli imperatori non pare potersi ripetere dalla bontà degli ordini e della disciplina introdotta da Diocleziano e conservata in vigore durante il regno suo e quelli di Costantino e Costanzo, ma piuttosto dallo spirito di servitù insinuatosi negli eserciti e dalla loro indifferenza per tutto ciò che risguarda la patria, siccome apparirà da quello che delle milizie di questa età verrà in altro libro discorso.

Valentiniano condottosi dopo la divisione dell'impero in Occidente risedette per alcun tempo in Mediolano, trattenutovi forse dalla necessità di liberare la Resia dagli Alamanni, che avendo per le vicende qui su ricordate ripreso baldanza erano tornati alle consuete depredazioni. Di là passò (autunno 365) nelle Gallie contro altre tribù di questa nazione, e felicemente le superò; e perchè i Pitti, gli Atacotti ed i Sassoni infestavano la Britannia, vi spedì Teodosio *comite*, padre dell'imperator di ugual nome, il quale vinse que' Barbari e tanto del loro paese assoggettò da crescere quella diocesi d'una provincia cui disse Valenzia; e questa fu l'ultima volta che l'impero s'ampliò. Una pericolosa infermità ridusse poco appresso l'imperatore quasi alla morte; allorchè ne fu ristabilito e conobbe che, disperando omai di sua guarigione, si era per alcuni trattato di dargli un successore in pregiudizio del figliuolo Graziano ancor giovinetto, se l'associò (li 24 agosto 367). Indi volendo pienamente assicurare le Gallie e vendicar tanti insulti degli Alamanni, che avevano di recente sorpreso e saccheggiato Moguntiaco, ne fece assassinare un re sopra gli altri inquietissimo, passò il Reno (anno 368) gli sconfisse presso Salicino, e data lor la pace ne trionfò in Treviri. Allora considerando, come malgrado questa ed altre vittorie gli bisognava essere di continuo sull'armi contro tutt'i Germani e segnatamente contro questa feroce nazione, si diede a fortificare tutta la riva del Reno dalla sorgente alla foce. Nuova guerra indi s'accese (anno 369), perchè non volendo gli Alamanni che si piantasse un castello sul lor territorio, assalirono improvvisamente i soldati che a quel lavoro attendevano e tutti gli uccisero. L'imperatore desiderando di risparmiare il sangue de' suoi si strinse allora co' Burgundioni, e lasciando a questi il peso della guerra cogli Alamanni, si limitò a fare uccidere o prendere i fuggitivi a cui assegnò delle terre sul Po. Bramoso di pur domare quella nazione e più non potendo contare sui Burgundioni, cui aveva l'anno avanti deluso, tentò (anno 371) di sorprenderne un potentissimo re; ma avendo questi per l'indisciplina d'alcuni soldati avuto sentor della marcia non altro potè l'imperatore che dare il guasto al paese. Così continuò questa guerra, finchè le turbolenze dell'Africa e dell'Illirico costrinsero Valentiniano a conchiuder la pace.

Fermo, principe presso i Mauri di grandissimo seguito, aveva tra molti altri un fratello per nome Zamma amicissimo di Romano *comite* dell'Africa, cui egli o per gelosia o per barbarie tolse di vita (anno 372). Romano l'accusò di questo misfatto all'imperatore e lo perseguitò con tanto odio, che non lasciandogli addurre scusa o difesa il ridusse a cercar di salvarsi con ribellare. Molti Africani e non pochi soldati romani offesi dalla crudeltà e dall'avarizia di quel governatore s'unirono a Fermo, ond'egli potè correre ed occupare le Mauritanie e gran parte della stessa Africa proconsolare. Valentiniano commise la riduzione del ribelle a Teodosio già chiaro per le imprese della Britannia; e questi riuscì dopo molto sangue a dar fine alla guerra (anno 375).

I tumulti dell'Illirico ebbero tal nascimento. Valentiniano aveva ordinato che, siccome il Reno, si guernisse di forti il Danubio, ed Equizio maestro delle milizie per quelle provincie aveva a tale oggetto prescelto tra gli altri luoghi un punto sulle terre de' Quadi, e sopra i loro richiami fatto cessare i lavori e dato parte all'imperatore dell'avvenuto. Fu da questo spedito Marcelliano ad esaminare la cosa ed a governar la Valeria, e questi ripigliò la fortificazione di quel luogo, ed essendo Gabinio re di quella nazione venuto a lui a dolersene, l'invitò a pranzo seco e lo fece trucidare dopo il banchetto (anno 374). Arse a tale nuova di sdegno l'oltraggiata nazione, ed unitasi a' Sarmati, corse furibonda le vicine provincie a motivo della guerra d'Africa sguernite di truppe, e tutte le desolò tranne la Mesia superiore, dove il giovane Teodosio, che in qualità di *duce* vi comandava, con grandissimo valor li rispinse. Di tanta importanza parve all'imperatore tal guerra, che per potervi attendere liberamente non gli parve grave d'andare egli stesso a trattar della pace con Macriano re degli Alamanni, e di condursi dopo averla conchiusa con grandi forze nella Pannonia. Qui passato il Danubio a Carnunto ed Acinco entrò con due eserciti sul paese nemico e tutto lo pose a ferro ed a fuoco; onde i miseri Quadi gli spedirono ambasciatori a Bregezio chiedendogli pace e perdono con gran sommissione; ma com'egli era impetuosissimo, gli accolse così sdegnato e gli investì con tanto furore, che rottasegli una vena nel petto in brevi istanti morì (li 17 novembre 375). Gli amici suoi in vedere come Graziano e Valente erano molto discosti temettero che le legioni galliche non volessero eleggere un imperatore a lor modo, e perciò le allontanarono destramente e fatto venire nel campo il giovane Valentiniano, altro figliuolo dell'imperatore, il proclamarono Augusto; ma non contando egli che soli quattro anni, la cura del regno rimase al fratello Graziano.

Poco importerebbe alla storia dell'impero occi-

dentale il regno dell'imperatore Valente, se le sue guerre coi Goti non ne esigessero una particolare menzione. Pervenuto al soglio imperiale da basso stato e sens'aver mai coperto cariche di qualche importanza, si credette potere ogni cosa, perchè vedeva di potere più che in addietro. Non possedè le virtù del fratello, nè fu come quello soldato; contenne però al pari di lui i governatori e i capitani anche meglio, amò il popolo, e sebbene avaro non crebbe le imposte; tollerante verso i pagani, vessò i cristiani che non tenevano con Ario e con lui; fu crudele non per naturale severità ma per timidità e per voglia di comandare, e sebbene gelosissimo di sua autorità si lasciò facilmente guidare da altri. Condottosi nel secondo anno del regno nell'Asia onde osservar più da presso i Persiani, v'intese come Procopio insignoritosi di Costantinopoli (anno 365) avea preso la porpora e faceva col favore de' popoli grandi progressi. Era costui parente dell'imperator Giuliano, ma più che la nascita o le qualità o le virtù l'ajutò in quell'impresa il malcontento de' sudditi oppressi e spogliati dalla prepotenza e dall'avarizia di Petronio suocero dell'imperatore. Fu Valente a tale nuova, siccome persona timidissima, per rinunziare all'impero, e solo dopo aver per mezzo de' suoi capitani disfatto il ribelle, e mozzatogli il capo si tornò a mostrare imperatore per punirne i seguaci. Questa rivolta addusse la guerra co' Visigoti. Abitavano essi di quel tempo di là dal Danubio dirimpetto alla Mesia inferiore e alla piccola Scizia, e dopo aver vissuto per oltre trent'anni in piena pace cogli imperatori incominciarono sotto Giuliano a venire in piccoli drappelli rubacchiando in quelle provincie e fin nella Tracia. Desistettero poi da queste incursioni, perchè Valente aumentò la guardia del fiume ed erano in pace con lui, quando ribellato avendo Procopio il soccorsero di tre mila uomini. Valente avuti nelle sue mani insieme a tutta l'armata rivoltosa anche questi ausiliarii li ritenne prigioni e li disperse in varie città. Atanarico, giudice o re di quella nazione, dimandò che gli fossero resi per avergli egli spediti come *federati* e sopra richiesta dell'imperatore. Negò Valente di renderli, perchè alle antiche ingiurie questa avevano aggiunto di nuovo di mandar soccorso a un ribelle. Replicò Atanarico, non appartenere a lui di decidere quale fosse presso i Romani l'imperatore legittimo, e tanto più meritare scusa il suo fallo, che Procopio era in quel tempo signore di Costantinopoli. Valente vedendosi in forze e sens'altra guerra non s'arrese a queste ragioni; su di che Atanarico deliberò d'assaltarlo. Ma 'l prevenne Valente e condottosi (anno 367) con grande esercito al Danubio e passatolo diede per tutta la state un fierissimo guasto al paese nemico. Una strabocchevole inondazione impedì l'anno appresso ogni impresa; ma 'l terzo furono di bel nuovo corse e saccheggiate le terre de' Goti, rotto lo stesso re e ridotta quella nazione alla pace. Furono in questa fissate due piazze dov'ella potesse venir a trafficar co' Romani, e soppresse tutte le somministrazioni che le si facevano in derrate e in denari, tranne quelle personali del re. Può insorgere dubbio, se l'esito di questa guerra fosse in effetto favorevole a Valente quanto si dice dagli scrittori romani; perchè di certo si sa che avendo egli invitato Atanarico a venir nel suo campo a ratificare l'accordo, e 'l Barbaro ricusato di farlo con dire d'essersi con giuramento obbligato di non mai toccar le terre romane, bisognò che l'Imperator si umiliasse e passasse a fare quella conferma in mezzo al Danubio; la qual circostanza oltre la debolezza dell'impero dimostra la potenza de' Goti. Dopo stabilita la pace ordinò Valente che si ristaurassero ed accrescessero le fortificazioni lungo il Danubio e le coste del mare e se ne tornò. Da Costantinopoli passò dopo pochi anni nell'Asia, e ruppe guerra a Sapore (anno 373); ma ad essa dovette dopo lunghi trattati dar fine onde ripassar nella Tracia, dove lo richiamavano nuovi e più serii tumulti, e più urgenti necessità (anno 377).

CAPITOLO VII.

DALL'IRRUZIONE DEGLI UNNI ALLA MORTE DI TEODOSIO.

DALL'ANNO 376 AL 395.

SOMMARIO

Della nazione de' Goti; sue migrazioni e sue guerre contro l'impero romano fino all'anno 375. — Gli Unni; passano d'Asia in Europa. — Morte di Ermanarico re degli Ostrogoti; gli Unni assoggettan quel popolo, ma una parte di esso e i Visigoti si danno all'imperatore Valente; maltrattati da' suoi ufficiali ribellano, lo sconfiggono presso Adrianopoli e infestano tutta la Tracia e l'Illirico. — Teodosio creato imperatore. — Morte dell'imperatore Graziano; ribellione e fine di Massimo. — Valentiniano II. imperatore. — Ribellione d'Arbogaste e d'Eugenio. — Colla sconfitta di questi l'impero torna per l'ultima volta sotto un solo imperatore. — Morte di Teodosio.

Ora la serie degli avvenimenti richiede che si dica alquanto del popolo, il quale fu tra' germanici il primo a recare a' Romani non passaggiero terrore ma irreparabile danno, a infestare non le estreme provincie ma le viscere stesse e 'l cuor dell'impero, ed a versare sulla città eterna tutto quel calice di dolore e d'obbrobrio, ch'ella avea versato su tanti popoli e tante città.

I Goti, o, come altrimenti da altri si chiamano, Gotoni, Guttoni o Gitoni, essere stati Germani,

ella è cosa sì certa e sì chiara quanto altra che certa sia nella storia: e Plinio e Tacito, de' quali il primo militò nella Germania e delle sue guerre scrisse, e l'altro tanto seppe delle cose germaniche, espressamente lo dicono (1), e molti argomenti il comprovano. E Germani essere stati que' popoli che sotto nome di Visigoti e d'Ostrogoti occuparono l'Italia e parte delle Gallie e l'Ispania, è cosa così stabilita dal consenso di tutti gli scrittori contemporanei, che non pare aversene a poter dubitare. Come non pertanto avvenisse che malgrado queste chiare testimonianze e la conoscenza che i Romani dovevano avere de' popoli con cui confinavano e contro cui tante guerre ebbero a sostenere, e malgrado la differenza della lingua e de' caratteri fisici e de' costumi non pochi scrittori antichi confondessero i Goti cogli Sciti, coi Geti e co' Sarmati, non si può più altrimenti spiegare che supponendo ch'essi per indiligenza o ignoranza s'uniformassero al parlare del volgo. Sciti essere dai Romani nel primo secolo dell'era volgare stati detti i Sarmati ed i Germani si attesta da Plinio (2), e sulla fine del secolo quarto da Zosimo (3); e i Goti essere stati nel secolo terzo e nel quarto e più tardo confusi coi Geti, per tacere Claudiano, Apollinare Sidonio e altri poeti, si conosce da Elio Sparziano (4) e da Giornande il quale alla sua storia dei Goti pose il titolo *Delle cose Getiche*. Accadde questo per avventura, perchè i Goti occuparono la Dacia che fu a lungo sede dei Geti (5), e perchè ed essi ed altri Germani si distesero lungo il Danubio inferiore, dove in addietro solevano aggirarsi popoli sarmatici e scitici. Così avvenne in tempi a noi più vicini a' Normanni e a Mandsciù, che fattisi padroni del regno degli Angli e de' Cinesi si chiamarono e furono chiamati Angli e Cinesi non più Normanni e Mandsciù. Per queste cose non pare, essere da seguitare l'opinione di chi lasciandosi guidare a questa poca precisione degli antichi asserì che i Goti erano Sciti; a meno che incontrastabilmente non si provi che tutti gli Sciti eran Germani, o che Germani non erano i Goti; cosa che con chiara ed espressa testimonianza di contemporanei Greci o Latini non sembra potersi. Contro quanto qui fu stabilito si può muovere un'altra obbjezione con dire, non potere essere che i Guttoni di Pitea di Marsiglia e di Plinio, i Gotoni di Tacito e i Gitoni di Tolomeo ed i Goti del secolo terzo e de' susseguenti sieno il medesimo popolo, e ciò per tre ragioni principalmente; perchè il nome è diverso, perchè i Gotoni abitavano nella Germania, e de' Goti si sa che vennero dalla Scandinavia, e perchè i Guttoni di Plinio appartengono ai Vandali (6), mentre dopo il principio del secolo sesto si trova avere questi appartenuto alla gran nazione dei Goti (1). Al primo si risponde che gli storici parlando de' Burgundioni e de' Franchi assai volte li nominano Franconi o Burgundii senza che perciò nessuno abbia mai sognato di farne quattro diversi popoli; e che la differenza dei nomi di Goti, Gottoni, Guttoni e Gitoni tanto è lungi da poter da sè sola mostrare quello che si pretende, che anzi il suono delle originarie voci germaniche *Gothn* o *Gothen* più si avvicina a quello di Guttoni o Gotoni che non a quello del più usitato nome di Goti. Al secondo fondamento di quest'obbjezione si replica che nè i Guttoni nè i Gotoni nè i Goti non abitarono mai stabilmente nella Germania propriamente detta, e che i Goti per condursi dalla Scandinavia nelle contrade dove si incontrano nel secolo terzo e ne' seguenti dovettero prima venire in quelle parti, in cui si pongono da Pitea, da Plinio, da Tacito e da Tolomeo. E contro il terzo si osserva che dall'addotto luogo di Plinio non altro appare, se non che i Goti erano a' suoi giorni meno potenti che non dopo il secondo secolo dell'era volgare; e che quello scrittore sembra parlare di questo popolo non per propria cognizione, ma solo sulla fede dell'antichissimo Pitea, laddove Procopio combattè contro Vandali e Goti, e non appare ignaro nè del linguaggio nè della storia germanica.

Questo popolo dunque de' Goti, il quale siccome si mostrerà riuscì potentissimo, vagò per quanto si conosce e più a lungo e per più ampio spazio di mondo di tutti gli altri Germani, fuor solo i Vandali; perchè uscito dalla Scandinavia e condottosi da prima sulle coste orientali del Baltico discese da queste sulla riva settentrionale del Danubio inferiore e sui lidi del mar nero, e di là passò nelle Gallie, nell'Ispania e in Italia, dov'ebbe a soggiacere a' Greci, a' Franchi ed a' Saraceni. Giornande, che sulla scorta di quelli di Cassiodoro e d'altri scrittori che non sono a noi pervenuti compilò nel secolo sesto il suo libro dell'origine e delle imprese di questa nazione, dà principio alla sua storia narrando come i Goti levatisi dalla Scanzia o Scandinavia vennero a sbarcare non lungi dalle terre che si tenevan da' Vandali, e come di là si spinsero attraverso la Scizia fino al Danubio ed al Ponto Eussino (2). Questa migrazione dovere essere antichissima appare da due circostanze; perchè e Giornande incomincia da essa la sua storia, e già Pitea di Marsiglia, il quale scrisse verso i tempi di Alessandro di Macedonia, pone per testimonianza di Plinio i suoi Guttoni intorno le foci della Vistola sulle rive del Baltico (3). Molte ragioni persuadono poi anche che tale migrazione non è favolosa, e che la Scandinavia è in effetto patria originaria de' Goti; perchè in quella grande penisola il regno di Svezia fu sempre ed è tuttavia diviso come in due gran parti, cioè nel regno degli Svezzesi e dei Goti, e questo porta il nome di Gozia

(1) *Plinius Hist. Nat. L. XXXVII, c. 2. Tacitus Germania, c.* 43.

(2) *Plinius op. cit. L. IV. c.* 25.

(3) *Zosim. histor. L. IV. c.* 25.

(4) *Spartian. Caracal. c.* 10.

(5) *Dio Cassius Lib. LXVII.*

(6) *Plinius op. cit. L. XXXVII. c.* 2.

(1) *Procopius de bello gothico L. IV. c.* 5. *et de bello vandal. L. I. c.* 3.

(2) *Iornandes de reb. geticis c.* 4.

(3) *Plinius loco supra cit.*

(Gothland, paese de' Goti); perchè nelle storie di quel regno celebri sono per lunghi anni le rivalità delle due nazioni degli Svedesi e dei Goti, e perchè quei re sempre portarono il titolo di re degli Sveoni o Svedesi e dei Goti, mentre nessuna contrada o memoria dell'odierna Germania ricorda il nome o 'l soggiorno degli antichi Goti. Tre secoli avanti l'era volgare, quando di loro scriveva il ricordato Pitea, essi occupavano nelle regioni, che si dissero, un territorio di sei mila stadii ossia di settecento e cinquanta miglia romane (1); e per quanto si può indurre da Plinio, da Tacito e da Tolomeo essi si erano nel primo secolo dell'era volgare già scostati dal mare, onde acquista grande apparenza di vero il racconto di Giornande, il quale, come fu accennato, ne' successivi lor movimenti li fa dirigere la marcia tra mezzogiorno e levante, e tra continue battaglie arrivare ne' pingui pascoli dell' Ucrania e poi distendersi lungo il Danubio fino alla sua foce e lungo il mar Nero. Erano guerrieri siccome tutti gli altri Germani, e a differenza di molti di questi valevano non nelle sole scorrerie o ne' subiti affronti ma nelle battaglie statarie e ordinate (2), e celebravano il valore con tanto entusiasmo che divinizzava gli eroi (3). Vivevano e vestivano come gli altri popoli di loro nazione, e sembrano avere per antico costume e con gran cura e non senz'orgoglio portato lunga capigliatura (4). Stavano come quasi tutti gli altri Germani a governo di re, ma in ciò da' più di que' popoli si distinguevano che i capi loro avevano un' autorità che più si avvicinava alla regia (5). Dipendeva questo per avventura dalla costante tradizione che i loro principi scendevano dagli Ansi ch'erano i Semidei della nazione, e dalla successione ereditaria presso di essi introdotta assai di buon' ora (6). Come la lunghezza della migrazione dal seno Venedico al Ponto Eusino, le molte guerre in essa incontrate, la necessità di sempre stare sull'armi sia per sostenersi sia per difendersi avvezzarono i Goti a certa soggezione e militar disciplina tra' Barbari sino allora non conosciuta: così è probabile assai che pel lungo e frequente commercio co' provinciali romani e pei prigionieri che nelle loro incursioni conducevano, essi si dirozzassero assai prima che non gli altri Germani; sebbene a quanto narra Giornande del loro incivilimento non si possa prestar piena fede (7). Celebre è la divisione della nazione de' Goti in due popoli, in quello degli Ostrogoti e de' Visigoti, ma ignota n'è l'epoca. I primi segni ne appajono verso la metà del secolo terzo, nel qual tempo scrive Giornande che intorno il regno dell' imperatore Filippo gli Ostrogoti e i Visigoti

(1) *Plinius ibidem.*
(2) *Iornandes loco cit.* c. 23.
(3) *Idem* c. 12.
(4) *Idem* c. 11.
(5) *Tacitus Germania* c. 43.
(6) *Iornandes* c. 14.
(7) *Idem* c. 5.

ubbidivano al medesimo re (1), e Trebellio Pollione ricorda gli Austrogoti nella vita di Claudio II. (2). La distinzione de' due popoli si fa in processo sempre più chiara, sicchè dopo la metà del secolo quarto si veggono « i Visigoti già distaccati dalla società che per lungo tempo gli aveva uniti agli Ostrogoti (3), » e formare due popoli separati. Questi sia perchè gli uni anticamente movessero da quelle parti dell'odierna Gozia, che per la loro situazione si chiamano Gozia orientale e occidentale (Ostgothland, Westgothland), ossia perchè così giacessero le nuove sedi che lungo il Danubio inferiore occuparono (4) si dicevano o Goti orientali (Ostrogoti) oppure Goti occidentali (Visigoti); i primi, come i due popoli furono separati, erano governati dall' illustre casa degli Amali (gli Immacolati), i secondi da quella de' Balti (gli Arditi) (5). Oltre queste due principali appartenevano alla gran gente dei Goti diverse altre popolazioni, delle quali, per tacere delle minori, basta ricordare particolarmente i Gepidi che fiorirono potentissimi nel secolo quinto.

Stabilito siccome sembra con sode ragioni che i Goti e i Gotoni erano un medesimo popolo, e dimostro che questo popolo era germanico, ecco come si può tessere una breve storia delle sue principali guerre contro i Romani, non però senza avvertire che non a tutte sembra prendesse parte l'intiera nazione, ma solo alcuni suoi avventurieri, che secondo il dimostrato uso degli antichi Germani non altro mestier conoscevano che quello dell' armi. Tra le nazioni che Marobodue si assoggettò o che seco si collegarono, quando (anno 5 dell'era volgare) discostati dalle terre romane i suoi Marcomanni ei si preparava a difendersi contro que' potenti nemici, si possono da un luogo di Tacito comprendere i Gotoni (6). Costretti o tutti o una parte a servire a quel re poco durarono sotto la sua signoria, perchè Catualda uno de' loro Principi, a ciò animato da Druso e ajutato da' grandi stessi de' Marcomanni (anno 19) del regno lo dispogliò (7). Poichè gli Ermunduri fecero in capo a due anni di Catualda quello che già egli di Marobodue (8), più non si trovano Gotoni nell' interno della Germania; ben s'odono intorno il regno d'Adriano ricordare i Gitoni, non però più nella stessa Germania come a' tempi di Marobodue, nè lungo il mare come tre secoli avanti l' era volgare, ma verso la Vistola e più verso oriente che non a' tempi di Plinio e di Tacito (9); e popoli che si debbono credere gotici s' incontrano presso gli scrittori già sotto Domiziano e Trajano e sotto gli imperatori seguenti nel paese

(1) *Iornandes* c. 17.
(2) *Trebell. Poll. in Claudio* c. 6.
(3) *Iornandes* c. 24.
(4) *Idem* c. 14.
(5) *Idem.* c. 5.
(6) *Tacit. Annal. L. II.* c. 62.
(7) *Idem loco quo supra.*
(8) *Idem ibidem. L. II.* c. 63.
(9) *Ptolomaeus Geogr. L. II.*

de' Daci e più giù lungo la sponda sinistra del Danubio. A ben considerare queste notizie egli sembra potersene indurre con qualche ragione, che o i Gotoni vinti dagli Ermunduri a' tempi di Catualda e una parte di quelli che già stanziavano intorno la Vistola venissero a ridursi sulle terre dei Daci o non lungi da quelle. Questa supposizione viene avvalorata dalla testimonianza di Giornande che scrive, avere i Goti in quelle contrade combattuto con Domiziano (1), la quale asserzione, forse agli occhi d' alcuno di non molta autorità, riceve gran peso per sapersi altronde che Domiziano effettivamente guerreggiò in quelle provincie (2), che verso que' tempi comparvero di contro alla Mesia de' popoli fino allora non conosciuti (3), e quando dopo cento e vent' anni Sparziano parla per la prima volta dei Goti, non ne parla come di popolo nuovo ed ignoto ma già vecchio su quella frontiera (4). Mancando distinte memorie delle imprese di Trajano contro Decebalo, non si può francamente asserire ch'ei combattesse anche i Goti; ma non si può questo nè anche assolutamente negare, dacchè in una cronica essi si veggono in que' tempi e in que' luoghi ricordati (5). Si tace dei Goti sotto i pacifici regni di Adriano e di Antonino Pio; ma sotto Marco Aurelio si veggono tra' popoli che nella guerra marcomannica assalirono l' impero ricordati i Victofali (6), gente da tutti gli storici e da' geografi riconosciuta per gotica; e non è forse improbabile che pei Cotini ricordati in quella medesima guerra (7) s'abbiano a intendere i Gotoni ossieno i Goti, e ciò tanto più che questi Cotini d' altronde non si conoscono, che Goti di certo vivevano allora in quelle regioni, e che Commodo combattè poco appresso con Barbari che dimoravano oltre la Dacia (8), i quali non altri sembrano dovere essere stati che i Goti. Con questo nome che di poi comunemente portano presso gli storici essi compajono sotto il regno di Caracalla durante il quale vennero predando nelle provincie illiriche, e furono diverse volte sconfitti (9). Dopo quell' epoca visser gran tempo in continue guerre con Roma, ma sebbene gli Imperatori assai volte li vincessero, assai ne trionfassero, non lasciarono l' Illirico e anche la Tracia d'esserne afflitti miseramente. Non sempre dicono in vero gli storici che i Goti fossero quelli che movessero tutte le guerre insorte nelle provincie lungo il Danubio da Caracalla a Claudio II.; chè anzi Greci e Latini spesse volte chiamano tutt' i Barbari trasdanubiani, come fu avvertito, col generico nome di Sciti e di Goti. Ma a vedere, che i Goti malgrado le vittorie di Caracalla già ricevevano stipendii da Alessandro Severo (1), che sotto Gordiano III. (2) e Gallieno più volte espressamente si nominano (3), che essi e i Persiani venivano riputati i più tremendi nemici di Roma, sicchè Claudio II. fu per la sua vittoria di Naisso distinto col nome di Gotico: egli sembra doversi credere che i Goti fossero autori delle accennate frequenti scorrerie, e almeno che insieme con altri popoli vi prendessero parte; e perciò sembra meritar qualche fede Giornande, quando ascrive a' suoi Goti le imprese che da altri vengono attribuite agli Sciti, a' Sarmati o ad altre popolazioni germaniche dimoranti in quelle contrade. I Goti dunque, sebbene si dicano sconfitti da Caracalla, sforzarono come fu ricordato Alessandro Severo a pagar loro tributo; superati dal terzo Gordiano (4) corsero sotto Filippo la Mesia (5) ed unitisi a' tempi di Decio co' Sarmati saccheggiarono di nuovo quella provincia e la Tracia, e vi presero molte ed importanti città. Condottosi quell' Imperatore a punirneli (anno 251) perì nella pugna (6); e se Triboniano Gallo suo successore ne volle aver pace, gli bisognò concedere loro l' immenso bottino e aggiungervi la promessa d'un annuo tributo (7). Stabilita in questo mezzo la loro autorità tra le vicine nazioni e già dilatatisi fino al Ponto Eussino (8), dove prima non avevano tentato che imprese di terra, si misero, benchè poco pratichi, in mare e dopo avere sotto Valeriano e Gallieno in compagnia d'altri popoli depredato il Ponto, la Cappadocia, l'Asia minore, la Tracia, la Macedonia, la Grecia e le isole dell' Egeo, se ne tornarono o attraverso l' Illirico, o per la Propontide e 'l Bosforo al paese ond'eran partiti (9). Rinnovarono con nuove e maggiori forze di Gepidi e d' Eruli le loro incursioni a' tempi di Claudio II., il quale presso Naisso (anno 269) ne stese in una battaglia da cinquanta mila sul campo, ne sterminò in appresso tra di ferro e di stenti trecentomila e prese loro due mila navi (10). Sebbene i Goti avessero toccato quella memorabile rotta, e gli Alemanni fossero l'anno avanti stati sconfitti dallo stesso Imperatore in Italia, pur tornarono questi insieme ai Marcomanni e a' Giutunghi, popolo gotico, (anno 271) a ripassare le Alpi, e vennero a Piacenza, a Fano e a Ticino a

(1) *Iornandes de reb. geticis* c. 13.
(2) *Svetonius Domit. c.* 6.
(3) *Gruterus Thesaurus. n. CCCCLIII.*
(4) *Spartianus Caracal. c.* 10.
(5) *Chronicon Alexandrinum. ad annum* 106.
(6) *Iulius Capitolinus M. Aurelio c. c.* 14. *et* 22.
(7) *Dio Cassius L. LXXI.*
(8) *Dio Libro LXXII.*
(9) *Spartianus Carac. c.* 10.

(1) *Petr. Patricius in Excerptis de legationibus.*
(2) *Capitolinus Gordianis c.* 34.
(3) *Zosimus L.* 1. *c.* 30. *Vopiscus Aureliano c. c.* 9. 10. 11. *Trebellius Pollio Gallieno c. c.* 5. 6. 8. 13.
(4) *Capitol, Gordianis c.* 31. *et ultimo.*
(5) *Confer Capitolinum Gord. c.* 31. *Zosimus L. I. et Iornand. c.* 16.
(6) *Zosim. loco cit. Iornand. c.* 18.
(7) *Zosim. ibid. Iornand. c.* 19.
(8) *Iornandes c.* 16. 17.
(9) *Zosimus L. I. c.* 31, *et cap.* 32. 33. *ad* 37. *Iornandes c.* 20. *Trebell. Poll. Gallieno c. c.* 5. 6. 8. 13. *Idem. Claudio c.* 6. *Ammian. Marcellinus. Lib. XXXI. c.* 6.
(10) *Trebell. Poll. Claud. c.* 6. 7. 8. 9. *Zosimus loco cit. c.* 39.

formale battaglia con Aureliano, che alla fine arrivò a distruggerli intieramente (1). Già da vent'anni continuavano la Dacia e la Mesia ad essere il teatro delle devastazioni de' Goti, nè a reprimerne l'audacia valeva punto la ricordanza della sconfitta di Naisso. Unitisi con Vandali ed Eruli cimentarono il valore d'Aureliano e ne furono vinti (2); ma tanto dovette essere il furore, tante le forze di questa nazione e de' suoi collegati e tanta insieme la debolezza di Roma, che quel bellicosissimo ed invitto Imperatore riputò conveniente di abbandonare la Dacia, onde coprir la frontiera colla vastità del Danubio (3). Questa provincia che fu l'ultima conquista di Roma, fu dunque quella ch'essa perdette la prima, e quella in cui fissarono piede que' popoli che ne rovesciaro l'impero. Probo e Diocleziano contennero i Goti, e si trova dell'ultimo ch'ei ne prese non pochi a suo soldo facendoli militare o nelle legioni o in corpi separati comandati da capitani di loro nazione (4); il che ad essi aprì l'adito al comando delle armate romane ed a tutti gli onori, e li rese, come si dirà, per alcun tempo arbitri dell'impero d'Oriente. Costantino assai se ne giovò nelle sue guerre; e quando vollero cimentarsi con lui (anno 332) li costrinse alla pace e gli obbligò a fornirgli un grosso corpo d'armati (5). Dopo quel tempo lasciarono pace a' Romani fino alla guerra con Valente qui dietro accennata, e volgendo altrove le loro conquiste le dilatarono sì, che a' tempi di quell'Imperatore signoreggiavano tutti gli stati del Turco di là dal Danubio, la parte più meridionale della Russia europea, la Polonia e qualche buon tratto della Germania orientale. Questo paese era tra le due nazioni de' Goti diviso in maniera, che gli occidentali venivano ad occupare tutto 'l tratto dal Danubio al Danastro, e gli orientali a stendere il loro dominio dal Danastro a' confini dell'Asia, e da' confini dell'Asia alle coste del seno Venedico ed alle isole che davan l'elettro (6).

Qui stanziavano i Goti, allorchè gli Unni (anno 375) si scaricarono sopra l'Europa come torrente, e affrontandone con irresistibile urto le genti o le spensero o le strascinarono seco e le rovesciarono sull'impero romano. A quale gente appartenesse l'immenso stuolo de' Barbari che si dissero Unni, onde propriamente venissero, e perchè passassero d'Asia in Europa non lo lasciarono scritto nè Latini nè Greci. Le storie de' Chinesi e monumenti intesi sol da quel popolo narrano molte cose d'una nazione degli Hiong-nu; e Desguignes, e sulla sua asserzione molt'altri, pretende non altro essere gli Unni degli Occidentali che questi stessi Hiong-nu de' Chinesi, e ne compila la storia nel modo seguente (1). Tra le molte tribù, che da presso a due mila anni avanti l'era volgare nomadizzavano al nord della China, e variavano nome secondo che questa od altra dinastia le reggeva, e questa predominava o quell'orda, sorsero tre secoli avanti Cristo potentissimi gli Hiong-nu, che vagando per que' deserti e quelle lande s'assoggettarono quanti popoli tendevano le loro tende dall'Irtis fino quasi all'Oceano orientale, e da' confini della Siberia a que' della China. Bellicosi, feroci, avidissimi tanto riuscirono terribili ed infesti a' Chinesi, che questi per garantirsi da loro sostennero d'erigere e continuare con tanta e così lunga fatica per uno spazio di quattrocento leghe quella grandiosa e stupenda muraglia. Ma mura e castella non bastano contro 'l valore. I Chinesi dovettero pagare tributo al Tan-ciù, supremo re di quel popolo, ed offrire ogni anno certo numero d'elette donzelle alla brutalità sua e de' suoi uffiziali. Presso a quattro secoli durò l'orgoglioso dominato degli Hiong-nu, finchè rivolte, discordie e disastri li fecero venir tanto al basso, che parte d'essi dovette darsi a' Chinesi, parte fuggire davanti i Sien-pi e ritirarsi verso l'Ili e poi verso 'l Iaik, e parte sottomettersi al vincitore. Il regno de' Sien-pi non più durò che due secoli; e cacciati da To-pa fuggirono nella stessa direzione che gli Hiong-nu, e gettatisi addosso a questi gli astrinsero a dare indietro di nuovo. Non altro scampo restava agli Hiong-nu che di tirarsi più su verso Settentrione, o di progredire verso occidente; s'appigliarono a questo partito, e venuti sul Wolga il passarono e divennero sotto nome di Unni il terror dell'Europa. Da pochi ma non poco dotti avversarii di questa opinione s'osserva (2): doversi dubitare a ragione della veridicità degli scrittori Chinesi; il loro racconto mancare d'ogni cronologia, e non potersi senza grandissime stirature combinare colle notizie degli storici nostri; la voce Hiong-nu esser chinese e valere quanto schiavi infelici; non potersi perciò presumere che quel popolo adottasse da' suoi inimici denominazione così ignominiosa, e che in que' tempi essa passasse dalla China in Europa; e quindi non sussistere l'argomento che si trae dalla consonanza del nome. Perciò finchè nuove ricerche non rechino in sostegno dell'accennata opinione prove più decisive e men dubbie, più sicuro fia ritenere, che gli Unni per cause a noi sconosciute movessero da quelle stesse regioni onde sul cominciare del secolo decimo terzo e sul finir del decimo quarto mossero le orde mongòle.

Corta ma membruta persona, capo infossato tra le spalle, occhi piccioli e neri, ciglia nere, sottili

(1) *Zosimus Lib. I. c.* 49. *Vopiscus Aureliano. c. c.* 18. 21. *Victor de Cæsaribus c.* 35.

(2) *Dexippus in Excerptis de legationibus. Petrus Patricius ibidem. Ammian. Marcell. L. XXXI. c.* 6. *Vopiscus Aureliano c. c.* 22. 30.

(3) *Vopiscus ibidem. c.* 39. *Eutropius breviar. Lib. IX. c.* 9.

(4) *Iornandes c.* 21.

(5) *Idatius Chron. ad annum* 332 *Anonym. Vales. ad calcem Ammiani Marcellini.*

(6) *Iornandes. c.* 23.

(1) *Desguignes Histoire des Turcs etc.*

(2) *V. tra altri Rasler de magna gentium migratione ejusque primo impulsu.*

e poco archeggiate, naso piccolo e schiacciato, labbra carnose, gote grosse e rilevatissime, faccia rotonda, mento breve e poca barba distinguono i Mongòli da tutte le altre nazioni. Essi, tranne le regioni settentrionali e la Spagna, tutta inondarono di sangue l'Europa, e tutta quanto ella è vasta disertarono l'Asia. A chi è ignoto Attila il flagello di Dio, a chi Genghiscano le cui orde corsero guastando dalla Slesia alla China, a chi Tamerlano che faceva accatastare in trofei le teste degli estinti nemici? A questa nazione appartenevano gli Unni secondo che ne li descrisser gli antichi. Una tenda su d'un carro tirato da' buoi era la casa loro; schiavi, armenti e cavalli la loro ricchezza. Le donne e gli schiavi avevano cura della famiglia; l'uomo pensava solo alle armi e al cavallo. A cavallo cacciavano, a cavallo tenevano le adunanze, a cavallo quando erano alla guerra dormivano. Questi cavalli erano piccioli e sparuti, ma contenti di poco e vil pabolo, velocissimi, infatigabili, latte fermentato e cruda carne un po' riscaldata sotto la sella il cibo più caro della nazione, pascoli il suo solo bisogno, le armi principali l'arco, la spada e una piccola rete (1). Questi Unni fattisi capi di molte tribù di Mongòli e di Tartari vennero sotto la condotta d'un Re che dicesi Balamiro verso Occidente, e piombando sui popoli che stavano di qua dal Wolga s'avvicinarono a' confini d'Europa (2). Tra le nazioni scitiche che vagavano in quelle vaste pianure era la più potente quella degli Alani, non ignota ai Romani fin da' tempi della repubblica e di poi grave assai volte alle loro provincie d'Asia e fino a quelle d'Europa. Gli Unni soggiogatala (anno 375) dopo aspre e fiere battaglie marciarono avanti sempre sommettendo altri popoli e sempre ingrossando e pervennero al Tanai (3).

Regnava allora sugli Ostrogoti il grande Ermanrico con fama pari a quella di che gode tra noi Alessandro. Nazioni germaniche, sarmatiche, e scitiche il riconoscevano Re; ed egli venerato da' popoli soggetti e dai vicini temuto gustava con raro esempio i dolci frutti d'una vita passata in continui trionfi, quando due capi de' Rossolani ribellatisi a lui e datisi agli Unni proditoriamente il ferirono (l'anno 376). Il generoso vecchio, vedendosi inabile a far riparo al pericolo che minacciava di sobbissare il suo regno si tolse pieno di nobile corruccio la vita (4). Gli Ostrogoti alla sua morte si divisero in due; gli uni sotto Unnimondo s'assoggettarono alla ferrea sorte dei vinti; gli altri sotto Vitimero pugnarono, ma furono disfatti e 'l duce loro restò morto sul campo. Safrace e Alateo tutori di Viderico, giovane figliuolo del morto Re, più non osando dopo la sconfitta affrontarsi cogli Unni raccolsero intorno a sè il fiore de' forti e si ritirarono dietro il Boristene con animo di congiungersi co' Visigoti e di tornare insieme con quelli al cimento. Ma questi debilitati da lunghe discordie erano in questo mezzo già stati sconfitti dagli Unni, e già in numero di duecento mila, abbandonato il prode Re Atanarico che valoroso si difendeva dietro il Jeraso e di poi tra le selve e tra' monti si erano sotto il comando di Fritigerno e Alaviso condotti colle loro famiglie lungo il Danubio fin dirimpetto alla Mesia inferiore, ed avevano di là spedito ambasciatori a Valente supplicandolo di dar loro ricetto e offerendosi d'essergli sudditi. Parve all'Imperatore contro l'avviso di molti che all'avvicinarsi degli Unni, nuovo e così formidabili nemico, fosse bene d'accogliere i Goti, onde con essi rinforzare le armate, e in conseguenza ordinò che si dessero loro e viveri e terre; ma avendoli per alleati poco fedeli simultaneamente avvisò, che prima di lasciarli passare si levassero loro le armi, si obbligassero a vivere secondo le leggi romane, e i figliuoli de' principali venissero come ostaggi trasportati nell'Asia. La vicinità del pericolo che portò gli atterriti Goti a lasciare il paese dove soggiornato avevano per un secolo e mezzo, li dispose ad accettare a giurar questi patti. Il tragitto durò per più giorni e tanto era lo spavento, che tra la calca e la pressa non pochi affogarono. Lupicino *comite* della Tracia, e Massimo *duce* incaricati del passaggio e del disarmamento l'eseguirono con tal negligenza da lasciare all'avarizia ed alla lussuria delle indisciplinate truppe libero campo di satollarsi a spese de' miseri Goti; il che conosciuto da questi ogni più cara cosa abbandonavano alla soldatesca ingordigia onde pur poter ritenere le armi. Safrace e Alateo, ridottisi cogli Ostrogoti dal Boristene al Danastro si vennero anch'essi avvicinando al Danubio e dimostrarono di venir ricevuti alle stesse condizioni che i lor nazionali; il che venne loro negato, perchè pericolose sembrava di ricettar tanta gente.

I Visigoti, sia che per indiligenza degli uffiziali mancassero i viveri occorrenti a tal moltitudine, o che, come sembra, l'avidità di questi li facessero scarseggiare perchè rincarissero, passarono il verno tra grandi stenti e disagi, i quali venuti sempre crescendo, quell'infelice popolo videsi in preda agli ultimi orrori della fame. Spogliatisi di quanto avea qualche prezzo, e nulla omai loro restando con che procurarsi uno scarso e anche sozzo alimento si trovarono in necessità di prostituire l'onor delle donne e di vendere queste e i figliuoli e finanche di rendere schiavi sè stessi. In questi estremi temè Lupicino che disperati non venissero ad aperta rivolta, e lusingandosi di poterli più sicuramente frenare e ad un bisogno più facilmente combattere ove gli avesse discostati dalle rive del fiume, persuase loro (anno 377) d'internarsi nella Tracia, dove potrebbero più facilmente sussistere che non nella Mesia già esaurita pel lungo loro soggiorno. Sì tosto che i Romani lasciarono sguernite il Danubio onde scortare e guardare i Visigoti in quel viaggio, anche Safrace e Alateo passarono colle loro genti quel

(1) *Ammian. Marcellin. L. XXXI. c.* 2.
(2) *Iornandes c.* 24.
(3) *Ammian. Marcellin. l. cit. c.* 2, 3.
(4) *Idem c.* 3, *et Iornandes c.* 23.

fiume; di che avvertiti Fritigerno e Alaviso trattarono con essi e presero a marciar lentamente, e i Romani a pressarli; pure giunsero senza sconcerto a Marcianopoli, capitale della provincia. Qui ebbe cominciamento la funesta serie de' guai che accelerarono la rovina di Roma. Lupicino avendo invitato a pransar seco Fritigerno e Alaviso, ordinò che lo stuolo de' Goti accampasse non lungi dalla città, e che ad impedire la confusione e 'l disordine, non evitabile se tanta turba v'entrasse, si chiudesser le porte. I Barbari vedendosi esclusi da un luogo dove si lusingavano di ristorarsi di viveri e credendo sostenuti i lor capi, tra stretti dalla fame e indegnati s'ammutinarono, e azzuffatisi colle guardie alcune ne uccisero. Recata a Lupicino tal nuova fece tosto prendere e in rappresaglia trucidare la scorta degli ospiti suoi. Crebbe allora il tumulto de' Goti, e più crebbe quando si sparse la voce che s'assassinavano i Principi loro. Fritigerno sentito il romore temè che i Romani nol ritenessero ostaggio, e mostrando non potersi la sommossa calmare altrimenti che colla presenza sua e del compagno si levò dal banchetto. Sottrattosi colla prontezza di quest' avviso dalla città fu accolto dai suoi con gran festa. Mettonsi tosto egli ed Alaviso a cavallo, si dà all'arme, si comanda la marcia; si levano i Goti e ritiransi tutto per ogni intorno saccheggiando ed ardendo. Lupicino in udire tal cosa adunò in fretta le genti e messosi dietro ai rivoltosi li raggiunse a nove miglia dalla città e gli assalì, ma fu rotto e fugato. I vincitori inseguendolo pervennero fin sotto Adrianopoli, dove unitisi con un grosso corpo di Goti, già da qualche tempo soldati per passare nell'Asia, assaltarono la città, e nell' assalto durarono finchè Fritigerno vedendo che per quanto s'ostinassero mai riuscirebbero a prenderla, rimostrò loro: non essere essi venuti a rivolta per far guerra alle mura; abbisognare loro viveri e preda, e i campi e le ville offerirne e più facile e in maggior quantità che non i fossi ed i valli. A tal consiglio si distesero per tutta la Mesia e la Tracia vendicando sugli infelici abitanti i patimenti sofferti, e a sè traendo quanti schiavi fuggivano e quanti *provinciali* si volevano dar con essi a predare.

Mentre queste cose avvenivano si trovava l'Imperatore in Antiochia impegnato già da quattro anni in fierissima guerra contro i Persiani. Quando intese la rivolta de' Goti e la disfatta de' suoi mandò tosto ambasciadori a Sapore per trattar della pace, richiese il nipote Graziano di pronto e gagliardo soccorso, ed istradò verso la Tracia le legioni d'Armenia sotto il governo di Profuturo e Trajano. I Goti continuarono liberamente le stragi e i saccheggi, finchè giunsero le accennate truppe e quelle che per comando di Graziano venian dall'Illirico; quando queste arrivarono, e i capitani di Valente s'unirono con Ricomere *comite* dei *domestici* dell'Imperatore d'Occidente, si ritirarono nella piccola Scizia e accozzatisi presso al ramo più meridionale del Danubio si copersero con una gran barricata di carri. I capitani romani avean fatto disegno di andar a poco a poco distruggendo il nemico secondo che uscisse per foraggiare o mutasse gli alloggiamenti. Ma i Barbari vedendosi stretti ed ardendo di voglia di venire a giornata richiamarono le bande ch'erano fuori al saccheggio ed offerser battaglia non lungi da Tomi. Il combattimento fu ostinatissimo e sanguinoso, e sebbene la perdita de' Romani fosse in quanto al numero de' morti minore, pur dovettero attesa l'inferiorità delle forze tornarsene a Marcianopoli, e dar libera ai Goti la Mesia. Arrivato all'esercito Saturnino con nuove genti fu stabilito di recarsi sulla difesa, di fortificare e guernire tutt' i passi del monte Emo, onde i Barbari rinserrati tra quel monte e 'l Danubio avessero necessariamente a perire, perchè il paese corso e depredato tutto l'anno non poteva loro somministrare di che campare nel verno. I Goti implorarono allora il soccorso degli Alani e di que' medesimi Unni, per fuggire i quali s'erano in tante angustie ridotti; per la qual cosa i Romani vedendo di non più potersi tenere in campagna si ritirarono nelle città abbandonando a' nemici oltre alla Mesia la Tracia, e limitandosi a trar qualche vantaggio dagli errori e dall' indisciplina de' Barbari.

Valente risoluto a tali nuove di passare egli stesso in Europa s'affrettò d'accordar con Sapore, e levata tra' provinciali gran gente, e soldati in buon numero arcieri d'Iberia, cavalli saracini e altri Barbari sollecitò il nipote a venir nell' Illirico, onde insieme opprimere i Goti. Fatti questi preparativi ed avviato verso la Tracia l'esercito partissi d'Antiochia e giunto a Costantinopoli (*li* 30 maggio 378), dalle cui mura si vedevano i Goti saccheggiar le campagne, ne li fece discostare. Malcontento di quegli abitanti, che in luogo di acclamargli apertamente attribuivano le tante miserie a sua poca prudenza, s'avanzò nella Tracia; dove imbaldanzito per qualche successo risolvette contro l'avviso de' savii di terminare la guerra ad un tratto, e prima d'averne a divider l'onor col nipote, siccome era stato il concerto. Bramava Fritigerno, benchè per diversa causa, lo stesso; ma volendo evitar di combattere se prima nol raggiungevano Safrace e Alateo ed alcune squadre d'Alani, intavolò de' trattati. Stavansi a fronte le armate a dodici miglia dalla città d'Adrianopoli, e tuttora si negoziava l'accordo, quando gli arcieri dell' armata di Valente attaccarono (li 9 agosto) temerariamente la zuffa. Fritigerno veduto arrivare in quel punto i tanto aspettati Ostrogoti diede anch' egli il segnale. Pugnossi per alcun tempo con gran valore, e già aveva l'ala sinistra romana superato la destra de' Goti ed era inseguendoli pervenuta fin sotto al lor campo, quando essendone trascorsi molto oltre i cavalli ella si trovò avviluppata per ogni parte e tanto stretta e incalzata, che non potendosi i fanti nè spiegare nè muovere vennero macellati senza difesa. È credibile che anche il centro e l'altra ala, restati per tal guisa scoperti, venissero investiti di fianco e rotti e dispersi; perchè di certo si sa che in questa fatale giornata perirono due grossi terzi del-

l'esercito romano, da quaranta de' primarii offiziali e l'Imperatore medesimo; e tanto dovette essere lo scompiglio e 'l disordine, che s'ignora di quale morte Valente morisse. Strage uguale e rotta più calamitosa non soffersero mai i Romani dopo quella di Canne; ma tale fu allor la virtù di quel popolo, che ridotto quasi alla sola città, con pochi e mal sicuri alleati, con un esercito aggnerrito e vittorioso sul collo, pur si seppe salvare e superar gloriosamente il nemico: laddove ora l'impero era a tale condotto che non poca lode venne a Teodosio d'avere a condizioni anche gravi procurato la pace. I Goti s'accostarono il giorno appresso la battaglia alla città d'Adrianopoli, dove sapevano essere rinchiusi le bagaglie, la corte e 'l tesoro. Feroci per la recente vittoria e avidissimi di vendetta e di preda le diedero per ben venti ore un ferissimo assalto; ma con tanto animo si difesero que' cittadini, che rispintili con gravissima perdita li fecero rinunziare al pensiero di tentare altre città. Si sparsero dunque per le indifese provincie Goti, Sarmati, Unni ed Alani e corsero ferocemente saccheggiando ed ardendo dal Danubio all'Adriatico, e dalle porte di Costantinopoli fino alle Alpi Giulie ossien Venete.

Ma tempo egli è ora di volgere lo sguardo all'Occidente, da cui per questa necessaria digressione convenne distrarlo. Graziano restatone padrone (li 17 novembre 375) in età di non ancora diciassette anni, tutto, mentre egli visse, lo governò risguardandosi come tutore del fratello Valentiniano ancora fanciullo. La giovinezza sua congiunta a bella presenza, a nobile indole ed a graziose maniere inchinavano a suo favore gli animi; e al pari de' popoli lo amavano le milizie perchè destro ne' loro esercizii e sempre cresciuto nel campo e tra l'armi, dove il genitore volle formarlo alla guerra nella sua scuola. Giustificò appena salito sul trono l'aspettazione che s'aveva di lui confermando senza mostrarsene offeso la proclamazione del fratello seguita senza sua saputa, e castigando rigorosamente certi avari e crudeli ministri del padre, che secondandone il severo ingegno l'avevano fatto venire nell'odio e nell'esecrazione di molti. Per queste cose si augurava di lui, ch'ei sarebbe un dì per uguagliare i Principi più valorosi e più buoni; e uguagliati certamente gli avrebbe, se coloro che 'l governavano non l'avessero lasciato dissipare fanciullescamente il suo tempo con andare alla caccia, tirar d'arco, e lanciar giavellotti; onde fu che sebbene amasse di cuore i sudditi, non sempre s'occupò de' loro bisogni, e diè campo a' governatori ed a' ministri d'opprimerli, e di vendere qualunque cosa si volesse da loro comprare. Un sol fatto dimostri, quanto i cortigiani abusassero della facilità di questo Imperatore, e ad un tempo quanta fosse la bontà del suo cuore. Il valore ed i meriti del *comite* Teodosio, uno de' più distinti capitani di Valentiniano, offendevano l'invidia di molti, sicchè l'accusarono all'Imperatore, il quale inconsideratamente prestatesi a soddisfare alla passione di questi malevoli dannò a morte (anno 376) chi era stato ampliator dell'impero nella Britannia e pacificatore dell'Africa, ne dispogliò d'ogni onore il figliuolo, e l'allontanò dalla corte; ma quando conobbe il suo fallo ne fe' quella generosa emenda che più avanti si mostrerà. Graziano amò le lettere, e le protesse, e fu zelantissimo propagatore del cristianesimo e sostenitore della fede nicena, senza perciò incrudelire contro gli ariani o i pagani. Pugnò molte volte prosperamente, ma non fu punto soldato; e perchè tale non fu, diede l'ultimo crollo alla milizia romana consentendo a' soldati che lasciassero le gravi loriche e gli elmi. Non riuscì però con tanta indulgenza a farsene amare, perchè cieco ammiratore della destrezza di certi arcatori Alani affidò loro la guardia di sua persona, li ricolmò di ricchezze e d'onori, e giunse fino ad affettarne il vestito. Questa predilezione fu causa che in processo gli si alienassero i soldati tanto romani che barbari; benchè questi non ne avesser ragione, perchè d'averli Graziano grandemente favoriti è manifesto indizio trovare *comiti de' domestici* Ricomere e Mellobaude re d'una popolazione di Franchi, e vedere Merobaude, Arbogaste, Bautone, Frigerido, e altri più chi *maestro delle milizie* chi *comite*.

Composta poco dopo la morte di Valentiniano la guerra coi Sarmati e i Quadi, e durando tuttavia la pace conchiusa da quell'Imperatore cogli Alamanni sarebbe stato il principio del regno di Graziano sufficientemente tranquillo e felice, se la fame e una ferissima pestilenza tra gli uomini e gli armenti non avessero disertato le sue provincie poco meno che i Goti non facevano la Tracia e la Mesia. Trovandosi egli dunque in pace co' Barbari potè alla prima notizia della rivolta de' Goti (anno 377) mandare in soccorso di Valente Ricomere e poi Frigerido, e quando intese il tumulto esser tale da richiedere la sua presenza, avviare verso l'Illirico le truppe che guardavan le Gallie (anno 378). Gli Alamanni Lenticiensi conosciuta la mossa delle legioni passarono il Reno, e vennero in numero di quaranta mila nella Massima de' Sèquani. Richiamossi l'esercito, s'adunarono altre genti; e Graziano messosi alla loro testa sconfisse presso Argentaria i predatori di modo, che ne restarono oltre trenta mila sul campo. Entrò dopo tale vittoria nel loro paese, ed avendoli ridotti alla pace ed obbligati a dargli parte della lor gioventù, venne per la Rezia ed il Norico nella Pannonia. Dato alle legioni un riposo di quattro giorni in Sirmio passò nella Mesia superiore d'onde inviò a Valente chi gli significasse l'arrivo suo, e seco combinasse le imprese ulteriori; ma Valente ciecamente sicuro appunto per tale avviso s'affrettò di combattere. Graziano ricevette la nuova della seguita battaglia da Ricomere e Vittore rifuggiti presso di lui con pochi cavalli; e fatto alla piena de' Barbari quell'argine che per lui si poteva richiamò alla corte Teodosio, di cui per le vittorie paterne e per quelle che egli stesso aveva in gioventù riportato in queste provincie chiara splendeva la fama presso tutto l'esercito. Teodosio nominato maestro della milizia segnalò il suo arrivo

con dare a'nemici una fierissima rotta, per cui rassicurò alquanto gli animi e procurò all'esercito comodi e tranquilli quartieri d'inverno. Graziano considerando l'importanza della presente guerra, la tenera età del fratello e la necessità della sua presenza sul Reno venne allora in determinazione d'associarsi Teodosio. Dichiaratolo Augusto in Sirmio (li 19 gennajo 379) gli concesse parte delle proprie sue genti e de' capitani, tra cui si veggono Ricomere e Maggioriano, avolo dell'Imperator di tal nome, e gli assegnò oltre il regno di Valente le due diocesi della Dacia e della Macedonia, ch'erano il teatro delle devastazioni de' Barbari. Nacque in tale occasione la celebre divisione dell'Illirico in occidentale e orientale; al primo restarono la Mesia Superiore, la Savia, le due Pannonie ed i due Norici; al secondo vennero attribuite le Macedonie, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaja, Creta e le altre isole, la Mesia inferiore, la Dardania e le Dacie poste di qua dal Danubio.

Era allora Teodosio sul fiore degli anni (nato nel 346), e riuniva felicemente in sè tutte quelle virtù che possono far commendabile un uomo ed un Principe; ma quella che nella presente guerra più d'ogni altra in lui s'ammirò fu la prudenza; per cui saggiamente temporeggiando rianimò con piccole vittorie l'abbattuto coraggio de' suoi, e ridusse i fieri Goti e gli Unni e gli Alani e gli Squiri e i Taifali lor collegati alla sommissione e alla pace senza mai venire con tutte le forze alla fortunosa prova d'una decisiva battaglia. Recatosi a Tessalonica e proveduto al buon governo delle provincie applicò l'animo a combattere i Barbari, ed è assai da dolere che non sia a noi pervenuta una notizia diligente e fedele di queste sue imprese. Raccolti i soldati sottrattisi alla disfatta del suo antecessore, e chiamati all'armi i più robusti fra gli abitanti, e disciplinatigli alquanto ed eccitatigli alla vendetta liberò la Tracia dagli inimici. Alcune orde totalmente sconfisse, altre ridusse alla pace ed a militare a suo soldo, alcune obbligò a ripassare il Danubio, e tutte quelle che restarono di qua confinò nelle Mesie. Infermatosi gravemente l'anno appresso fece tanto e sì a lungo temere di sè, che Graziano credette di dover tornar nell'Illirico. Riavutosi vide che 'l numero de' Barbari da lui soldati superava di gran lunga quel de' Romani, e destramente gli allontanò destinandoli per l'Egitto e per l'Asia, d'onde fece venire a sè le legioni; rese vani i tentativi di Fritigerno che voleva penetrar nella Grecia, battè qualche altro corpo di Barbari, e approfittando della loro indisciplina e de' dissidii ridusse le cose a tal segno che potè ritornare nella sua capitale quasi trionfante (li 24 novembre 380). Qui venne a darsi a lui il fiero Re Atanarico, che giurato avea di non mai por piede sulle terre romane, e che sostenutosi fino allora contro gli Unni più non poteva reggere alla guerra che oltre quelli gli moveva una parte de' suoi. L'Imperatore uscito dalla città ad incontrarlo (li 14 gennajo 381), seppe fare a questo già sì altiero nemico di Roma ed alla sua comitiva tale accoglienza, e cattivarsene talmente l'amore, che molti presero soldo da lui, e tutti gli divennero alleati fedeli. Entrato in campagna quello stesso anno e 'l seguente, riportò mediante i validi soccorsi di Graziano nuovi successi, e rispinse la maggior parte de' Barbari oltre 'l Danubio. Queste vittorie, la morte di Fritigerno, le dissensioni interne, le continue molestie degli Unni, e i buoni trattamenti usati da Teodosio a que'Goti, che gli si erano dati, portarono finalmente il resto di quella nazione a porgere orecchio alle proposizioni d'accordo che l'Imperatore fece loro offerire da Saturnino *maestro* della milizia equestre. Vennero dunque a Teodosio i capi più ragguardevoli a sottomettersi ed a giurare il trattato (li 3 ottobre 383). Le condizioni furono, che militerebbero in numero di quaranta mila a favor dell'impero, ma con grosso stipendio e sotto capi di loro nazione, non più nelle legioni; che i Visigoti riceverebbero terre, grani e bestiame nella Mesia inferiore e nella Dacia Ripense, gli Ostrogoti nella Frigia; che godrebbero i terreni in assoluta proprietà e senza pagarne tributo; che continuerebbero a governarsi secondo le loro leggi, ma senza eleggere re, e sotto il governo di capi da nominarsi dall'Imperatore. In questa nuova patria e col conversare ed abitar co' Romani si diffuse maggiormente tra' Goti la religione cristiana; la quale insieme all'agricoltura servì a dirozzarli ed a renderli in breve i più colti de' Barbari tutti, sicchè mediante la potenza a cui s'elevarono nel secolo appresso si sparsero per essi i primi semi dell'incivilimento di tutt'i Germani. Ulfila nativo di Cappadocia, che di que' tempi era vescovo di questa nazione, se ne rese assai benemerito, perchè adattando alla sua lingua l'alfabeto dei Greci le insegnò l'arte di scrivere; e testimonio dell'amore e dello zelo ch'egli aveva pel suo popolo resta ancora la sua traduzione degli evangeli, ch'è il monumento più antico della lingua germanica. Fu da taluno che nel secolo seguente vide i tumulti di questi medesimi Goti biasimato Teodosio, perchè non durò tanto a combatterli fino a domarli del tutto ed esterminarli; e di certo una tal pace i Consoli o i primi Imperatori non mai l'avrebber concessa. Ma tante erano le pubbliche calamità, tanto lo spossamento universale, e tanto dava a temere la recente rivolta di Massimo e l'uccisione dell'imperatore Graziano: che i sudditi benedisser Teodosio d'avere colla saggezza sua conciliato all'impero que' popoli che non si erano potuti vincer coll'armi.

Graziano raccomandato, come si vide, l'Illirico e la guerra dei Goti a Teodosio se ne tornò (anno 379) nell'Italia e di là per la Rezia, la Massima de' Sequani, e la prima Germania a Treviri, costretto a dare al suo viaggio tal direzione per le scorrerie che nella sua assenza gli Alamanni avevano fatto in quelle provincie. Ritornò l'anno seguente nell'Illirico attesa la malattia di Teodosio; ripassò poi nelle Gallie e dalle Gallie di bel nuovo in Italia, dove per le infestazioni de' Germani limitrofi alla Rezia, al Norico ed alla Pannonia soggiornò quasi di continuo, sinchè la ribellione

di Massimo lo richiamò nelle Gallie. Quella rivolta ebbe per quanto s'intende tale origine. I soldati romani che custodivano la Britannia sdegnati contro Graziano per l'eccessivo favore che egli accordava a' Barbari, s'ammutinarono (anno 383), ed elessero Imperatore Magno Clemente Massimo, il quale non sembra mai avere occupato alcun uffizio o comando di grande importanza. Costui possedeva le arti e le virtù necessarie per riuscire in tale impresa, e chi ne parla, anche dappoichè ei rovinò, lo descrive per uomo strenuo e probo, non crudele nè avaro, in ogni altra cosa degno di lode fuorchè in aver invaso tirannescamente l'impero. Piccolo essendo l'esercito della Britannia Massimo lo rinforzò arrolandovi la gioventù di quell'isola, e sbarcato sollecitamente alla foce del Reno s'internò nelle Gallie, e sempre ingrossando tanto avanti marciò, finchè avuto a fronte l'Imperatore gli sedusse le mal contente legioni. Graziano per quest'abbandonamento ridotto a fuggire, s'avviò con pochi cavalli verso l'Italia, ma fu presto raggiunto e morto in Lugduno (li 25 agosto 383), dopo di che l'usurpatore ridusse a sua divozione le Gallie tutte e l'Ispania senza combattere. La vedova Imperatrice Giustina, madre di Graziano, che coll'altro giovinetto figliuolo Valentiniano II. (nato verso la fine dell'anno 371) si trovava in Italia, tolse allora a governare lo stato, e temendo che il tiranno non la balzasse in quel subito sbigottimento dal trono, affrettò d'indurlo all'accordo con offerirgli di riconoscerlo padrone de' paesi da lui occupati; al che per non potere allora altrimenti condiscese pur anche Teodosio. Non riuscì il governo di questa donna molto felice, e n'ebbe in gran parte colpa ella stessa, perchè essendo intollerante e ambiziosa turbò la quiete de' popoli per favorire gli ariani, e neglesse l'educazione del figlio onde restare padrona assoluta. Accadde durante la sua tutela un' irruzione de' Sarmati che fu felicemente repressa (anno 384); non così andò con quella di certi Alamanni venuti a saccheggiare la Rezia (anno 386); perchè ad isloggiarneli fu mestieri condurre Unni ed Alani, ed essendo questi corsi predando fino a' confini dello stato di Massimo, escusarsi presso di lui e rimandare a casa i Barbari con grossi regali. Nè questo bastò all'orgoglio di Massimo; il quale minacciando di volerne fare vendetta obbligò l'Imperatrice a spedirgli una nuova ambasciata (anno 387). Ma ogni umiliazione fu inutile, perchè il tiranno credendo bastevolmente stabilito il suo regno, e vedendosi cresciuto di forze per le nuove leve, e l'assoggettamento di molti Germani occupò sul finir dell'autunno i passi dell'Alpi e calato in Italia, di questa e dell'Africa e della Rezia e del Norico quasi senza guerra s'insignorì, perchè Valentiniano ricoverò frettolosamente a Tessalonica, e v'attese a sollecitare Teodosio.

Teodosio, oltre che obbligato a' figliuoli di Valentiniano il vecchio per l'impero che ne avea ricevuto, si era di recente (anno 386) imparentato con essi sposandone una sorella. Tentò egli dunque a favor del cognato la via de' trattati, e per dare alla sua mediazione più peso si mise a radunare ed ingrossare l'esercito e ad approntare un' armata, onde assalire l'usurpatore per terra e per mare; ma l'esercito suo era malgrado ogni diligenza riuscito inferiore a quel del nemico, e composto per la maggior parte di Barbari tumultuariamente raccolti. Avendo Massimo fortificato con gran cura e guernito di opportuni presidii le Alpi Giulie, pensò l'imperator d'Oriente (anno 388) di penetrare in Italia per una via più spedita e meno difesa; e siccome i preparativi suoi facevano temer d'uno sbarco, credette Andragato, principale capitano di Massimo e quel desso che aveva preso e morto Graziano, di doversi mettere in mare egli stesso. Ma non pareva per questo al tiranno d'essere da quella parte bastantemente sicuro, e perciò ad oggetto di dividere le forze di Teodosio ordinò, che i suoi in luogo di tenersi a guardare le Alpi facessero in due corpi irruzione nella Pannonia. Teodosio avvertito di tal movimento mutò subito piano; piombò quasi inaspettato addosso all'inimico presso Siscia sul Savo e 'l disfece; indi voltosi con pari celerità contro quelli ch' erano venuti e Petovione mise anche questi, sebbene con maggiore difficoltà, in pienissima rotta; e fattosi dietro a Massimo che con pochi fuggiaschi si rinserrò in Aquileja l'ebbe presto nelle mani e 'l condannò al meritato supplicio. Spento il tiranno venne tutto il suo stato a divozione del vincitore, che usando moderatissimamente la vittoria si accontentò di tornar le cose nello stato di prima, e d'annullare gli atti di Massimo. Rioccupato per tal modo l'impero, soggiornò Teodosio ancora per tre intieri anni in Italia attendendo a dar buon sesto a quelle provincie; indi vedendo Valentiniano omai giunto al ventesimo anno ed in istato da poter di per sè governare il suo regno, a lui lo rendè senza nulla chiederne o nessuna parte ritenerne, e ritornò nella sua capitale.

Il giovane Valentiniano passato dalle mani della madre in quelle del cognato Teodosio mostrò chiaramente, quanto impero egli avesse sopra di sè, quanto di generosità e di giustizia, quanto amore pe' sudditi e quanto bene se ne potessero ripromettere i popoli. Assunto il governo sotto auspicii non meno lieti che già 'l fratello Graziano, passò poco dopo la partenza di Teodosio nelle Gallie; ma ivi giunto trovò, che uscito la mercè del cognato da un pelago era entrato in un altro procelloso al pari di quello in cui avea fatto naufragio lo sventurato fratello. Tra' molti Barbari che sotto Graziano erano saliti in gran credito v'aveva Arbogaste, uomo per generosità, per valore e per le franche ed ardite maniere molto caro a' soldati. Distintosi nella guerra de' Goti e in quella contro l'usurpatore Massimo si era col suo zelo e colla perizia nelle cose militari talmente fatto amar da Teodosio, ch' egli non dubitò di commettergli la riconquista delle Gallie, dove il figliuolo del tiranno dopo la morte del padre ancor si teneva, e di lasciarlo a Valentiniano siccome uno de' capitani

più animosi e fedeli. Arbogaste, dopo aver vinto i ribelli e superato certi regoli Franchi, si trovava tuttavia nelle Gallie rivestito del comando dell'armi, quando Valentiniano si recò dall'Italia in quelle provincie. Sia che Valentiniano offendesse la costui alterigia deferendo poco a' suoi consigli, o che Arbogaste colla presunzione o con rimostranze libere e poco rispettose irritasse l'Imperatore, non andò guari che apertamente s'inimicarono; per la qual cosa Valentiniano determinò di torgli la carica. Ma non avendo egli ancora stabilita la sua autorità nell'esercito mal gliene incolse, perchè il Barbaro gli stracciò in faccia il diploma, e com'era potentissimo presso i soldati gli fece da questi negar l'ubbidienza e 'l ritenne quasi prigione nel palazzo di Vienna. Valentiniano meditò da prima una fuga, onde ebbe ricorso al cognato; poi vedendo il sottrarsi impossibile e 'l soccorso di Teodosio troppo tardo al presente bisogno fece intavolare un accordo. L'audace Arbogaste allegando che certi cortigiani meditavano la sua rovina, dimandò minacciosamente che fossero allontanati; l'Imperatore resistette buon tempo con mirabil fermezza, finchè non potendo più reprimer lo sdegno, vinto da giusta ira tentò di punir di sua mano cotanta arroganza; ma 'l Barbaro aggiugnendo all'offesa lo scherno insultò all'impotente sua collera, e lo fece indi a non molto senza più strangolare, e per velare in alcuna guisa il misfatto die' voce che 'l giovine Augusto s'avea tolto da sè stesso la vita.

Onde procurare qualche credenza a tal diceria ed allontanare vieppiù ogni sospetto da sè, permise contro il praticato da Massimo nell'uccisione di Graziano, che le sorelle ed i popoli piangessero liberamente l'estinto Imperatore e ne onorassero i funerali, e accordò che se ne trasportasse il corpo a Mediolano. Indi non con animo di farsi vedere innocente mostrando di non raccorre del suo delitto alcun frutto, ma per timor che i Romani non vorrebbero ubbidire ad un Barbaro com'egli era, collocò sul trono un Eugenio, che già grammatico e retore s'era da qualche anno messo a servire nella corte. Eugenio lasciando al suo promotore la cura di provvedere a ciò che spettava alla guerra, e d'arrestare i Germani che minacciavan le Gallie, mandò sollecitamente una ambasciata in Oriente, la quale avesse a giustificare lui e Arbogaste, e a far conoscere a Teodosio, com'egli era stato dopo la lagrimosa fine di Valentiniano assunto all'impero, e a richiederlo che 'l riconoscesse collega. La risposta dell'Imperatore fu tale, che nè dava speranza di rappacificamento, nè la toglieva; per la qual cosa il tiranno venne in Italia e l'occupò; tentò pur anche d'insignorirsi dell'Africa, ma nol potè perchè il *comite* Gildone, fratello di quel Fermo che aveva ribellato al vecchio Valentiniano, andava volgendo in mente di farsela sua. Inclinando per questa nuova usurpazione le cose apertamente alla guerra più non si pensò che a far denari e soldati. Era Eugenio cristiano; ma perchè Flaviano prefetto del pretorio d'Italia e Arbogaste, suoi principali sostegni, eran pagani, e volevano interessare nella lor causa gli adoratori degli idoli, mossero il tiranno a permetterne il libero culto e a ristabilire in Roma l'altare della Vittoria; e co' loro oracoli l'affascinarono sì ch'ei fece guernire le sue frontiere di statue, le quali rappresentavano Giove in atto di fulminare chi v'appressava. Arse per ciò il piissimo Teodosio di doppio sdegno, ed eccitò ne' popoli quell'ardente zelo da cui animato sentivasi pel cristianesimo. Raccolse da ogni parte le truppe e soldò Barbari su tutt'i confini; conferì il comando delle legioni a Stilicone e a Tamiso, e diede quello de' Goti ad Alarico il Balto ed a Gaina, e quello degli altri ausiliarii a Saule e Bacuro. Eugenio pose alla guardia delle Alpi Giulie Flaviano, e ristette con Arbogaste nelle vicine pianure. Teodosio, poichè ebbe tutto disposto ed ammassato le genti, commise a Rufino il governo dell'impero d'Oriente e la cura dei figliuoli, già entrambi dichiarati Augusti, e partito da Costantinopoli sulla fine di maggio (anno 394) attraversò con tanta celerità la Dacia, le Pannonie ed il Norico, che oppresse Flaviano nei passi che avea preso a guardare, e scendendo dall'Alpi trovò l'inimico che s'era messo a campo sul Frigido. Qui (6 settembre) seguì la battaglia. Aspro ed ostinatissimo fu 'l conflitto e durò fino a notte molto avanzata. De' Teodosiani si segnalarono i Goti e que' di Bacuro, il quale volendo rinfrancar la battaglia perì. Gravissima fu da entrambe le parti la perdita, ma quella di Teodosio apparve più grande e sensibile, perchè si dice che de' soli Goti ne restassero dieci mila sul campo. Eugenio credendosi aver finito la guerra ricompensò largamente e capitani e soldati, e distaccò ancora la stessa notte il *comite* Arbitrione, acciò appostasse il nemico da' monti, e secondo il vedesse o volersi ritirare o tornare a battaglia, gli tagliasse la strada, o l'investisse alle spalle. Teodosio passò la notte in grandi dubbiezze e timori, e i suoi lo consigliavano a dare addietro per rinfrescarsi di gente; trattennelo la ferma e viva fede ch'egli avea nel suo Dio; e anzi si narra che sul fare del giorno n'avesse promessa di straordinario soccorso. Questa voce diffusa pel campo, e avvalorata da un soldato il quale asseverava d'aver veduto la medesima visione che l'Imperatore, rianimò l'abbattuto esercito e 'l rinvigorì; per la quale alacrità delle truppe Teodosio risolvette di tornare a combattere. Non erano appena ordinate le schiere, che si scoperse Arbitrione. Inevitabile parve in quell'istante la perdita, e l'Imperatore, siccome soleva nell'urgenza dei maggiori pericoli, si pose ginocchione ad orare. In quella ecco venire a lui messi del *comite*, domandargli grazia e perdono, e offerirgli di combattere per lui. S'accetta l'offerta, si scende nel piano. Rise Eugenio in veder cotanta baldanza in gente sconfitta pur jeri, e per abbellir le vittoria mandò un bando per l'oste, che ognun si guardasse d'uccider Teodosio, perocchè voleva vedersel dinanzi vivo e legato le mani ed i piedi. S'affrontarono con terribile ferocia gli eserciti. Surse

nel primo scontro un impetuosissimo turbine, che percuotendo la faccia de' soldati d'Eugenio toglieva loro la vista ed ogni uso dell'armi. I Teodosiani riconoscendo nella subita procella il soccorso del cielo raddoppiarono gli sforzi, onde quei d'Eugenio presto andarono in pienissima rotta; nè potè il valor d'Arbogaste arrestarli. Dieronsi allora a discrezione, e corsi ad Eugenio il caricarono di catene e 'l condussero al vincitore. La testa del tiranno portata pel campo alta su d' una picca ridusse a dedizione que' che ancor combattevano, e la volontaria morte del disperato Arbogaste compiè ed assicurò la piena sommissione di tutto l'Occidente. Così tornò l'impero per l'ultima volta sotto un solo padrone.

Nulla ommise Teodosio onde mostrare ch'ei riconosceva la sua vittoria dal cielo, e sebbene per le fatiche sofferte nell'ultima guerra ammalasse d'idropisia, non per questo lasciò d'applicarsi con sommo studio a regolare le cose dell'Occidente; finchè aggravando nel male chiamò a Mediolano il giovine Onorio, cui destinava a regnare negli stati che già furono di Valentiniano II. Parve che l'arrivo di quell' amato figliuolo il sollevasse non poco; ma sentendosi indi a non molto venir meno ogni giorno, confermò il perdono concesso ai partigiani d'Eugenio, e rimise a' popoli una gravezza imposta di fresco, poi raccomandò lo stato e i figliuoli a Stilicone, cui aveva in certo modo aggregato alla propria famiglia con dargli in moglie la nipote Serena, e morì con sentimenti di vera cristiana pietà (li 17 gennajo 395).

Trovò Teodosio l'Oriente tutto sconvolto pel favor che Valente aveva accordato agli ariani, ed esaurito di denari e di uomini per la lunga e rovinosa guerra persiana, le continue scorrerie degli Isauri, la ribellione di Procopio e la rivolta de' Goti. Malgrado tante e sì gravi difficoltà ridusse non pertanto questa feroce e invelenita nazione e quante altre erano con lei collegate alla pace; e tanto si fece rispettare da quella e da tutt' i vicini, che sebbene nel corso delle sue guerre co' due tiranni n' avessero larga commodità, non solo nessuno mai l'assaltò, ma tutti il soccorsero. Ripopolò le provincie con que' medesimi Barbari che le avean disertate; e se per le difficili circostanze non potè a prima giunta domarli sì da pienamente sottometterli, gli obbligò a lavorare la terra per vivere, e così ne facilitò la via a' suoi successori. Sempre intento a difendere o ricuperare l'impero non potè quanto necessario era accudire alla riforma degli interni; pur s'hanno di lui molte e molto savie leggi, per cui chiaro è, non aver egli perduto di vista quell' importantissimo oggetto. L'aggravamento de' tributi e 'l vigore con cui s'adoprò onde spegnere le eresie e le reliquie del paganesimo sono cagione che 'l suo governo non venne da tutti per ogni parte lodato. Ma impossibile era non crescere le gravezze attese le continue guerre e le grosse pensioni che bisognò accordare a' Barbari federati; e riguardo agli eretici, tanto era, colpa di Costanzo e Valente, per tutta l'Asia e l'Egitto l'inasprimento degli animi e tanti i tumulti, che a volere in questi tempi d'intolleranza e con popoli così contenziosi ricondurre la quiete, più sicura via forse non v' avea che di far decisamente trionfare il partito più sano e più numeroso. Tra le molte virtù che in questo Imperatore splendettero particolarmente s'ammirò la clemenza, per cui dopo la prima vittoria civile il solo tiranno e alcuno de' più rei complici uccise, e dopo la seconda non solo la vita, ma i beni ancora a' figliuoli d' Arbogaste e d'Eugenio lasciò. Fu non di meno facile all'ira e talvolta severo; ma se celebre è la strage da lui ordinata in Tessalonica, non lo è meno la docilità con cui ne sofferse il rimprovero e la prontezza con cui l'espiò. Gli si appone di essersi talora dopo gagliarda intensione abbandonato quasi per spossatezza alla quiete, d'avere amato la pompa e donato con una generosità e magnificenza soverchia; ma lungi d' appetire ingordamente le sostanze de' sudditi, diminuì più volte i tributi, punì severamente i delatori, concesse a' figliuoli degli esiliati maggior parte dell'eredità che non in addietro, e con umanissima legge ordinò, che non s' inquisisse per ingiurie contro di lui proferite. Fu di bella e dignitosa persona, ma insieme d'aspetto così piacevole che nella faccia traluceva quel grave e dolce spirito che sì bel corpo animava; per le quali cose e per molte pubbliche e private virtù da cristiani e pagani paragonossi a Trajano e si distinse col nome di *Grande*. Ed avere egli ben meritato cotal distintivo, anche prescindendo dalle gloriose sue gesta, questo solo il comprovi, che grande veramente e non dubbia dovette essere la fama della sua integrità e del valore, se Graziano malgrado le fresche ingiurie non esitò di chiamarlo dall' esilio all' impero; se i Goti traditi dagli uffiziali di Valente non dubitarono di commettersi alla sua fede. Che se si vogliono considerar le sue imprese videsi in lui quanto un uomo possa prestare; perchè conquistò l'impero d'Oriente e 'l mantenne con poche milizie e quasi colle forze degli stessi inimici che 'l combattevano; e padrone di questo solo, rivendicò ben due volte quel d' Occidente.

CAPITOLO VIII.

DALLA MORTE DI TEODOSIO ALLA PRESA DI ROMA PER ALARICO.

DALL'ANNO 395 ALL'ANNO 409.

SOMMARIO

Come i Barbari vincessero Roma, e perchè l'impero d'Occidente cadesse tanto tempo prima di quello d'Oriente. — Gli Imperatori Arcadio ed Onorio. — Gare e rivalità de' loro ministri Stilicone e Rufino; ambizione e morte di questo. — I Visigoti ribellano. — Stilicone muove a reprimerli, ma ne viene impedito da Eutropio nuovo ministro d'Arcadio. — Gildone vuole insignorirsi dell'Africa e vien superato. — Alarico creato Re de' Visigoti, invade l'Italia e ne vien discacciato. — Radagaiso penetra con altri Barbari fin sotto Fiorenza e vien rotto ed ucciso. — La Britannia, le Gallie e l'Ispania perdute per la rivolta di Costantino e l'irruzione de' Germani. — Seguito delle imprese di Stilicone e suo fine. — Alarico torna in Italia assedia ed occupa Roma.

Dir si potrebbe non senza qualche ragione che'l *medio evo* della storia d'Italia prende il suo cominciamento dalla morte dell'Imperatore Teodosio. Imperciocchè dopo lui si perdette ogni idea della romana grandezza e delle istituzioni antiche, e le gare insorte tra' ministri de' suoi figliuoli sparsero tra' due imperi ch' egli formò tali semi di rivalità e di discordia, che impossibile fu di mai più riunirli. Vuolsi considerare oltre a ciò, che l' introduzione universale della religione cristiana operò molte ed importantissime innovazioni, che l' impero d'Occidente si ristrinse in breve tempo all' unica Italia, e ch'esso negli ottant' anni, che ancora durò, andò rovinando con tal precipizio da dover sembrare a' lettori d' aver d'ora innanzi sott' occhio non più la storia di quello stato già sì fiorito e potente, ma ben quella de' Barbari che tolsero a spegnerlo. Per queste cose non sembra nè inopportuno nè inutile di premettere qui alcune considerazioni, per cui si comprenda, come popoli per disciplina, per potenza e per numero di gran lunga inferiori al romano lo potessero vincere, e l' impero d' Occidente dovesse cadere presso a mille anni prima dell'altro.

I Romani antichi sostennero tutte le guerre coll'armi proprie e con quelle de' Socii, vale a dire di popoli già domi e sommessi, a cui in luogo di tributo imponevano di somministrare e mantenere a loro spese un dato numero di cavalli e di fanti, o secondo la loro situazione anche di marinari e di navi. E sebben i singoli corpi ausiliarii delle milizie sociali venivano capitanati da uomini di loro nazione e d'ordinario superavano il numero de' soldati romani o almen l'uguagliavano: nondimeno perchè erano, presi in singolare, assai deboli, perchè gelosamente si tenevano distinti e tra sè e dalle milizie romane, e perchè il supremo comando sempre restava a' Romani, non potevano mai dare a questi alcun' ombra. Queste de' Socii furono, tranne ben pochi casi, le sole armi straniere di cui durante la repubblica i Romani si valsero.

Cesare fu 'l primo a tener costantemente dei Barbari a soldo, e i primi ch' egli condusse furo Germani, come a riserva di pochi cavalieri e arcatori o Sarmati od orientali furono Germani tutt' i mercenarii di Roma e nominatamente tutti quelli dell'impero d'Occidente. L' urgenza delle guerre civili determinò Augusto a rinforzare sul paterno esempio gli eserciti con soldati germani, e particolari riflessi indussero lui ad ammetterli tra le guardie pretorie, e i suoi successori a sempre più ingrossarne le schiere. Di ciò fu principale cagione l' infelice stato d' Italia; perchè trovandosi ed essa e i pochi altri paesi che godevano del diritto di cittadinanza, e per conseguenza di quello dell'armi, attese le incessanti guerre affatto esauriti di uomini e scemandovi sempre la popolazione, difficile riusciva e forse impossibile cavarne oltre l'ordinaria quantità di soldati anche quel più che richiedevano le guerre fatte ognor più frequenti, e la necessità di tenere in freno Roma stessa e l' Italia. Nè più si poteva verso la fine del primo secolo dell' era volgare supplire a questo difetto colle truppe ausiliarie come si soleva in addietro; perchè essendo in quell'epoca tutt' i Socii ridotti in provincia, a tutti erano state tolte le armi. Non altro dunque restando agli Imperatori che o d'armare sudditi non cittadini o di far gente tra' Barbari, s'attennero all'ultimo; perchè si lusingavano di debilitare quelle nazioni colle loro forze medesime; perchè la loro armatura e 'l soldo erano men dispendiosi che non quelli delle legioni, e perchè tra' Barbari trovavano ad ogni occorrenza de' soldati agguerriti: laddove levar provinciali sembrava di qualche pericolo, e addestrarli nell'armi atteso il lungo disavvezzamento di troppo gran pena. Ma sebbene s'osservi, che il numero ed il bisogno di soldati stranieri fu ne' due primi secoli relativamente a quel de' seguenti assai piccolo, e quindi facile trovarne con moderato stipendio, e, finchè le legioni li superavano in disciplina ed in forza, agevole tenerli in soggezione e fedeli: non per questo lasciò di venirne allo stato notabilissimo danno; perchè gli Imperatori non sembrano aver bastantemente avvertito, quanto tal costumanza contribuisse a sempre più disavvezzare dall'armi, a scoraggiare e ad invilire i lor sud-

diti. L'obbligo di militare da Caracalla insieme colla cittadinanza esteso a tutto l'impero parve dovesse apportar qualche rimedio a mal tanto grave, perchè facilitando la via di rifornir le armate co' sudditi doveva venire ad escluderne i Barbari, ed a ridestare e diffondere tra' *provinciali* lo spirito marziale, che fin dal punto della loro conquista era stato in essi o spento o represso con grandissimo studio. Questo scopo si avrebbe forse coll'andare degli anni ottenuto, se gli Imperatori v'avessero potuto attendere colla cura che cosa di tanta importanza esigeva. Ma nol consentirono le incessanti guerre cogli esteri, e meno ancora le frequenti rivoluzioni, per cui gli usurpatori non confidando in una leva tumultuaria di *provinciali* erano in necessità di ricorrere a' Barbari che sempre stavano coll'armi alla mano, onde poter d'un subito mettere insieme tale massa di forza, che gli altri eserciti avessero a chinare il capo e riconoscerli per sovrani senza farsi combattere. La povertà e l'avarizia de' Germani fornì a chi aveva denari largo campo di trovar tra essi de' mercenarii, e le loro discordie e le private inimicizie diedero frequenti occasioni d'armarli gli uni contro gli altri. Di che non lasciarono d'approfittare i primi Imperatori; ma quei che vennero appresso ne fecero abuso; perchè vedendo lo spopolamento delle provincie volontieri v'ammetteano i Germani per ristorarle d'abitatori, volontieri li conduceano in gran numero per risparmiare i sudditi ed esentarli dalla milizia. Ve n'ebbe anzi taluno, che lusingandosi di vantaggiare il suo fisco vendeva quell'esenzione a carissimo prezzo e comperava le reclute a vil soldo tra' nuovi coloni o tra' Barbari. Queste circostanze che avrebbero dovuto crescere forza all'impero, furono, perchè malamente se ne usò, cagione della sua estrema rovina; perchè i soldati Barbari si fecero sempre più numerosi e pervennero ad entrare nelle stesse legioni. Giunti per queste varie cause a formare il nerbo delle armate romane presto si resero necessarii di modo, che dopo il principio del quarto secolo da' Romani più non s'intraprendevano guerre senza grosse bande di Franchi, di Goti o d'altri Germani. Ma dove a Segesto, a Vannio, ad Arminio, a molt' altri bastava di ricevere soldo durante la guerra, e di venir rimunerati co' donativi militari consueti o coll'onorifico titolo d'amici o di Socii; dove in addietro offerivano a gara e spontanei i loro servigii: bisognò ora provvisionarli anche in tempo di pace, mendicarne i soccorsi e profondere ad essi l'oro e gli onori. Quindi si trova che già Costantino ne decorò alcuni delle insegne del consolato, che Giuliano nominò Nevitta Console ordinario e che Valentiniano I., Graziano e Teodosio conferivano ad essi i principali comandi e le cariche più sublimi sia della corte sia dello stato. Conobbesi finalmente, ma in tempo da non potervi più riparare, quanto questa costumanza riuscisse per ogni verso perniciosissima. Imperciocchè il continuare a tener le provincie lungi dall'armi indusse ne' loro abitanti tanta avversione per la milizia, e ingenerò in essi tale sconfidanza di sè, che abbandonati dalle legioni accorse per comando di Stilicone a liberar l'Italia tutti restarono quasi timide agnelle preda de' Barbari, sicchè appena v'ebbe città la quale, per quantunque fosse ricca di popolo e forte di sito, s'avvisasse di pur pensare a difesa. Nè quella d'invilire i *provinciali* fu l'unica conseguenza funesta della pratica di soldar tanti Barbari; perchè l'ammetterli nelle legioni gli addimesticò colla disciplina romana e in un la corruppe, e l'aumentarne il numero e 'l farne quel grandissimo conto rese le patrie milizie spregevoli e crebbe oltre ogni immaginare la baldanza e l'insolenza delle straniere. Quindi fu che i Germani gloriandosi del nome di Barbari al romano insultavano, sè dicevano uomini e i Romani avevano in conto di femmine, e stupivano come non essendo atti a difenderle osassero tuttavia dirsi e credersi padroni delle provincie; mentre i vincitori del mondo umiliati e venuti a vile a sè stessi affettavano modi e vestiri barbarici; e si reputavan beati se minacciati da una guerra giugnean a cessarla con offerire agli inimici o terreni o denari. Queste che indussero ne' Germani l'orgoglio e ne' Romani lo scoramento s'hanno a ritener per le principali cagioni, onde a' Barbari fu possibile di rovesciare l'impero e d'occupare e d'assoggettarsi, si può dire con una mano di gente, la Britannia, la Gallia, la Spagna, l'Africa, l'Italia e l'Illirico.

Quanto all'altra quistione, la quale era, perchè l'impero d'Occidente tanto tempo prima di quel d'Oriente cadesse; uguale essendo in entrambi gli imperii, il governo e comuni le leggi, uguale la corruzione de' costumi, ugualmente misera la condizione de' popoli, uguale negli Occidentali e negli Asiatici l'indifferenza per lo stato e 'l disamor della patria: non sembrano queste od altre tali cause avere influito nell'acceleramento della rovina di Roma, ma doversene accagionar quelle stesse, che si dissero aver messo lo stato in balìa e quasi a discrezione de' Germani, la divisione de' Germani in più popoli, la situazione e la condizione della città di Roma, e una disgraziata serie di principi deboli e d'ambiziosi ministri. Se i Germani avessero formato un solo stato, un sol popolo, non tanti quante erano le loro comunità e le borgate: o Roma gli avrebbe domati assaltandoli nel vigore della sua forza, o non li domando a prima giunta ne avrebbe ritratto almeno il vantaggio che per essi, come di Cartagine diceva Scipione Nasica, s'avrebbe mantenuto vivo lo spirito militare, e che pel vicendevole odio nè mai i Germani sarebbero venuti al soldo di Roma nè Roma mai gli avrebbe assoldati; onde le sarebbe stato forza trovare tra' suoi cittadini le braccia che la difendessero. Oltre ciò, un solo inimico, quantunque fiero e gagliardo, dà sempre luogo a tregua od a pace. Non così co' Germani; se per l'incursione d'un popolo nasceva una guerra, da essa per le amistà e per le leghe ne pullulavano altre, e non di rado in tal numero che tutta veniva in arme la nazione germanica, come fu nella guerra de' Marcomanni e nella rivolta dei

Goti. Un solo nemico che assalti in più luoghi non muove però più che una guerra, ma se in vece d'uno son cento, cento sono le guerre e continue. S'avea pace la prima Germania, non l'avea la seconda; s'era tranquilla la Resia, non eralo il Norico; se tacevano le armi nelle Pannonie, non tacevano nella Dacia, non nelle Mesie. Non meno di questa fu all'Occidente fatale la circostanza di confinar quasi per ogni dove ai Germani; perchè se i Jasigi che stavano di rincontro alla Pannonia fossero stati men deboli, o Roma avesse avuto qualche commercio co' Fenni e co' Sarmati che cingevano la Germania dalla parte di settentrione e d'oriente: ell'avrebbe potuto trovare in que' popoli degli alleati fedeli. Per fine: quasi tutte, si può dire, le usurpazioni e le conseguenti guerre civili ebbero nascimento e teatro nell'Occidente. Per esse e per le guerre germaniche, le quali dopo il regno di Marco Aurelio furono poco men che continue, restò quell'impero spopolato nelle sue più belle e più forti provincie; quindi si trovò, onde sottrarsi a' pericoli ognora imminenti, in continua necessità d'armar Germani contro Germani, e già impoverito tra i disertamenti e gli spogli, costretto a disarmar coll'oro i nemici cui più non poteva vincer col ferro. Minacciato e assalito senza posa dall'una parte da Basilea fino giù alla foce del Reno, e dall'altra da Basilea fin colà dove mette nel mar nero il Danubio lottò vigoroso per tre secoli intieri co' suoi feroci assalitori, finchè dissanguato e onninamente esinanito, più non trovando nè capitani nè truppe se non tra le nazioni che gli movevano guerra dovette miseramente soccombere. L'altro impero rispetto a questo senz' interni tumulti di armi, più ricco di commercio e d'industria, non corso sì di sovente nè in tale estensione da' Barbari, avea ne' Persiani un inimico potente, e negli Armeni, negli Iberii, e negli Arabi de' naturali e sicuri alleati, che ad un bisogno prestavano i lor soccorsi non a prezzo ma per natural nimistà co' Persiani. Assicurato colla pace dalla parte dell'Asia fu esso in istato d'impiegar nel tumulto della gran migrazione tutte le sue forze in Europa, di tutte volgerle alla non difficil difesa di breve tratto del lato Danubio, e di soldare nell'Asia de' Barbari, sulla cui fede poteva contare opponendogli in Europa a' Germani ed a' Sarmati. Per queste cause e perchè il principale impeto delle nazioni trasdanubiane e 'l maggiore sforzo degli Unni si diresse sull'Occidente, possibile fu agli Imperatori orientali di sottrarsi a quello sterminio, ed agevole di riparare alla furia de' Sarmati, che trovando vacuo quasi tutto l'Illirico lasciarono per alcun tempo di dar loro molestia. Parve che le fazioni religiose l'avessero a lacerare, a sobbissarlo fin dal secolo settimo i Saracini, e sul cominciar del decimoterzo i Crociati. Ma 'l regno di questi conteneva in sè il principio della sua distruzione, e l'odio de' Greci contro i Latini rese loro possibile di scuotere il giogo: i Musulmani tardo pervennero a vincerlo, perchè dopo le prime conquiste si volsero altrove e ne furono impediti dalle loro guerre civili e dalle crociate; e le quistioni teologiche con interessare ed iscuotere gli animi gli preservarono dall'intorpidimento in cui caddero que' d'Occidente. Quanto la situazione e la condizione di Roma concorresse ad accelerarne la perdita appare da questo, che se quella città fosse stata marittima come la capitale dell'Oriente, i Barbari attesa la loro imperizia nelle cose di mare non l'avrebbero nel secolo quinto presa e saccheggiata più volte; nè mai, s'ella avesse potuto tenersi, sarebbe andata perduta l'Italia, o facile sarebbe stato ricuperarla. E se gli Imperatori avessero continuato a far loro stanza in questa città e non in Sirmio, in Treviri, in Mediolano o in Ravenna, non la lasciavano con tanta indifferenza prendere quasi su' loro occhi da Alarico, ma l'avrebbero d'ogni lor possa e guernita e afforzata e difesa. E volendola difendere risolutamente, l'avrebbero potuto, sebbene ella non era marittima; perchè i barbari, essendo poco pratichi degli assedii e incapaci delle lunghe e disciplinate fatiche che si esigevano dalle immense opere, con cui gli antichi cingevano e sforzavano le città, o vi si sarebbero logorati senz' alcun frutto, o sarebbero stati costretti a levarsene, o per poter durante l'assedio sussistere ridotti a sbandarsi, con che si rendeva meno difficile di superarli. Per ciò poi che risguarda gli Imperatori, egli è vero che Arcadio e Teodosio II. non meritarono forse più lode che Onorio o 'l terzo Valentiniano; ma a Teodosio successe Marciano che seppe distornar da' suoi stati il flagello degli Unni, mentre la rotta di Attila consumò le ultime forze dell'Occidente. E quanto a' ministri; se Rufino, Eutropio e i barbari Gaina ed Aspare usurparono in Costantinopoli qualche potenza, presto furono spenti, e v'ebbe Antemio e Pulcheria che fecero fiorire l'Oriente; dove Stilicone, Ezio e Ricimere precipitarono Roma in quell'abisso di mali che si vedrà in questo libro e ne' seguenti.

Morto, come si disse, Teodosio gli succedettero i figliuoli Arcadio ed Onorio, quegli di non ancor diciott'anni (nato nel 377), questi di poco oltre gli undici (nato li 9 settembre 384); tutti e due già dichiarati Augusti dal padre, ma affatto dissimili a lui e mancanti fino de' germi di quelle virtù che necessarie sono a tenere e governare uno stato anche in tempi pacati. La quale cosa considerando Teodosio e vedendo la loro giovane età, quando sentendosi approssimare il suo fine divise tra essi l'impero, li raccomandò tutti e due a Stilicone suo valorosissimo capitano che allor si trovava presso di lui, e costituitolo particolar tutore d'Onorio commise la curia speziale dell'Oriente e d'Arcadio a Rufino prefetto del pretorio e patrizio. Quanto i giovani Imperatori riuscirono inetti e da poco, tanto furono i due ministri abili, intraprendenti ed accorti. Stilicone, figliuolo d'un Vandalo che s'era segnalato nelle armate romane, s'avea per la sua destrezza in ogni sorte d'affari e più ancora pel non comune valore guadagnato la grazia di Teodosio a tal segno, che oltre le primarie dignità della corte e della milizia ne aveva,

come fu accennato, ottenuto in moglie la nipote Serena, ed era da lui stato destinato suocero a Onorio. Quegli stessi che lodano in questo ministro la capacità nelle cose di governo, la scelta giudiziosa degli uffiziali militari e l'amor ch'ei portava a' soldati non tacciono ch'ei non di rado si perdea ne' piaceri, che per lui impoverirono le famiglie più illustri e le provincie, che quanto v'avea nell'impero di prezioso e di bello tutto cadde nelle sue mani. Rufino nato di bassa condizione nell'Aquitania dovea più che alle virtù alle sue arti cortigianesche il favor di Teodosio, presso cui tanto valse, che mormorando i cortigiani per la rapidità e la grandezza della sua fortuna, l'Imperatore punì l'invidia loro dicendo, ch'ei l'eleverebbe ancor più. Entrambi questi ministri erano divorati dall'ambizione, la quale, per avere essi posto in uso mezzi diversi, sembrò quasi di differente natura; imperciocchè in quello d'Occidente ella apparve splendida, generosa e lodevole, dove per le violenze, i raggiri e la mancanza della gloria militare ella si mostrò in quello d'Oriente arrogante, criminosa e dannabile. Entrambi disponevano e dello Stato e de' Principi liberissimamente, entrambi erano circondati da tale stuolo di adoratori e di partigiani, entrambi vivevano con tanto fasto e splendore, che offuscarono i loro Signori in cui dell'autorità non risedeva che l'ombra. Stilicone governò per tredici anni l'Imperatore d'Occidente e l'impero senza palesemente mostrare d'ambire la porpora. Rufino usò ne' suoi modi minore ritenutezza, e venuto per quell'imprudenza, per l'alterigia e per l'avarizia nell'odio de' soldati e de' popoli rovinò in breve tempo.

La rivalità, che regnava tra' due ministri fin da quando Teodosio viveva non tardò a degenerare dopo la sua morte in aperto odio, e questo a infiammarsi ognor più; perchè all'antico rancore e al dispresso in che dagli uomini militari si sogliono avere i cortigiani, s'aggiunse nell'animo di Stilicone lo sdegno, che l'emolo non volesse in alcun modo dipender da lui, com'ei pretendea avere il defunto Imperatore disposto, e come in effetto non sembra improbabile, per essersi Stilicone trovato alla sua morte; e perchè v'ha qualche luogo di credere che Serena sua moglie sia stata da Teodosio adottata per figlia. Bramava Rufino di assodare contro le pretese di Stilicone il suo potere e 'l suo credito, e di crescersi autorità negli occhi del popolo, e perciò vedendo quanto favore desse al rivale la sua doppia attenenza alla famiglia imperiale, deliberò di fare anch'egli Arcadio suo genero. Il che essendo molto discaro agli abitanti di Costantinopoli ed a Stilicone, questi si concertò con Eutropio *preposito del sacro cubiculo* d'Oriente, e cogli eunuchi di quella corte, i quali profittando d'un viaggio, che Rufino dovette far verso Antiochia, determinarono il facile Arcadio a scegliere al suo talamo Eudossia figliuola di Bautone *comite* Franco, e condussero la trama con tanto secreto, che Rufino non n'ebbe sentore che lo stesso dì delle nozze (li 27 aprile 395). Sebbene per essergli andato fallito questo disegno venisse assai meno il suo credito, non perciò se ne lasciò sgomentare o depose l'idea d'elevarsi all'imperio. Continuò dunque le pratiche incominciate, e temendo che Stilicone non venisse a levarlo di carica e vedendosi per mancanza d'esercito incapace a resistergli, si lusingò che quanti più fossero nello stato gli sconvolgimenti e i tumulti, tanto egli sarebbe più necessario, e la sua ambizione più da scusarsi; e a tale oggetto eccitò gli Unni ed i Goti ad infestare le provincie d'Asia e d'Europa. Ma la sua rovina venne appunto di là ond'egli sperava ingrandimento e salute, perchè Stilicone asserendo e pubblicando d'essere stato da Teodosio incaricato della cura e del governo di tutto intiero l'impero mosse, sotto pretesto di reprimere i Goti, coll'esercito verso la Grecia, dove erasi dopo diverse scorrerie ridotto quel popolo. Seco traea Stilicone tutte le forze romane, quelle cioè di cui s'era valso Teodosio per abbattere Eugenio, e con esse quelle che militato avevano sotto quel tiranno. Alarico che comandava i Goti rivoltati si ritirò a tale nuova nella Tessalia e si fortificò tra que' monti, e già tutto aveva disposto Stilicone per assalirlo, e certo pareva che n'avesse a riportare completa vittoria, quando Rufino tornatosi ad insignorire d'Arcadio il portò a ridimandare le genti che appartenevano all'impero d'Oriente. Ubbidì Stilicone al comando e rispedì i soldati, e, se vera è la sospetta lode, anche la metà del tesoro imperiale; ma prima comunicò il suo sdegno contro Rufino all'esercito, ed affidatone il comando a Gaina di nascita Goto, ma vecchio nell'armata romana, ed apertosi a lui si discostò dai nemici e stette attendendo l'esito di quanto avea disposto. Rufino credendosi per questa via pienamente assicurato contro i progetti dell'emolo e non osando attentare alla vita d'Arcadio, il sollecitò più che mai che l'associasse all'impero; e onde la sua proclamazione succedesse nelle forme consuete, il mosse a venir seco ad incontrare l'armata nell'Ebdomo, a sette miglia dalla città. Ma questa, che col suo capitano tutta era in favore di Stilicone e sapeva com'egli avea suscitato Alarico, salutato l'Imperatore si scagliò ad un cenno di Gaina contro 'l ministro e a piè dell'agognato trono lo trucidò (li 27 novembre 395). I soldati recisogli il capo e la man destra, e conficcato quello su d'una lancia e sbarratogli la bocca con una pietra vennero a Costantinopoli poco men che in trionfo, e andavano chiedendo elemosina onde aver da sfamare quest'ingordo e insaziabile uomo. Ben riuscì Stilicone in torsi davanti il rivale, ma non nel principale suo intento; perchè l'eunuco Eutropio più vile assai di Rufino e più ambizioso, che per sue mire l'aveva secondato fin qui, a un tratto l'abbandonò. Riuscito costui a insignorirsi d'Arcadio e a governarlo « come un vetturale il somiere » si strinse con Gaina, soldò Alarico co' suoi Visigoti, ordinò a Stilicone d'abbandonar le terre d'Arcadio, e lo fece (anno 397) dichiarare pubblico inimico e perturbatore dell'impero, e come tale spogliar de' beni ch'ei possedeva in Oriente.

Questa discordia delle due corti, da cui se non

origine ebbe al certo fomento quell'odio che in appresso divise e separò i Latini dai Greci, e abbandonò l'Occidente alla furia de' Barbari, tardato non avrebbe a finire in un' aperta rottura, se le ribellioni avvenute nello stato d'Onorio e le mosse de' Germani non avessero impedito Stilicone di fare d'Eutropio e di Gaina la disegnata vendetta. Primo a rompergli questo disegno fu Gildone Principe Mauro e fratello di quel Fermo, che sotto Valentiniano I. fu sconfitto dal padre dell'Imperatore Teodosio. Costui, persona siccome Fermo di grandissimo seguito tra gli Africani e di sterminate ricchezze, aveva in ricompensa dei servigii prestati ottenuto il governo militare dell'Africa, e durante la guerra e l'usurpazione d'Eugenio concepito la idea di farsi padrone di quelle provincie, come chiaro mostrò ricusando di spedire a Teodosio le genti di cui era stato richiesto. L'immatura morte dell'Imperatore Teodosio, qualche apparente sommissione mostrata da Gildone ad Onorio, e più di ogn'altra cosa l'avere Stilicone volto l'animo ad altri pensieri, sottrassero per alcun tempo il ribelle al meritato castigo. Imbaldanzito per l'impunità e bramoso di tentar cose maggiori diede orecchio a' suggerimenti d'Eutropio, dal quale veniva a larghi patti invitato ad assoggettarsi ad Arcadio; e fingendo d'accostarsi all'Imperator d'Oriente si levò apertamente dall'ubbidienza d'Onorio (anno 397). Stilicone comunicata la rivolta di Gildone al Senato gli fece da quello dichiarare la guerra, e dolutosi di queste pratiche con Arcadio risolvette, avanti di punirne l'eunuco, di debellare il tiranno. Assicurò dunque mediante copiose provvisioni di grano la sussistenza di Roma e allestita un'armata ne conferì il comando a Mascezel, fratello di Gildone che s'era rifuggito alla corte di Onorio. Mascezel sconfisse in breve tempo il tiranno (anno 398), ma tornato vittorioso a Mediolano vi perdette indi a non molto la vita, non si sa bene se per gelosia o per invidia che avesse di lui Stilicone, il quale tra le feste che si facevano per questa vittoria sposò ad Onorio, che allor non contava più di tredici anni, una figliuola di nome Maria, sebbene ella non fosse ancora in età da marito.

Rioccupata l'Africa e assodata col nuovo maritaggio la sua autorità non ad altro applicò l'animo Stilicone che all'impresa d'Oriente; e onde condurla a buon fine senza venirne di bel nuovo distratto, si portò nelle Resie, visitò tutto il Reno, rinnovò i trattati co' Barbari e per completare sollecitamente l'esercito chiamò all'armi di molti Germani, i figliuoli dei veterani e tutti coloro che senza diritto godevano esenzione dalla milizia. Ma questo divisamento gli fu da prima frastornato dalle arti d'Eutropio che ancora per un anno regnò, e poi da varii incidenti che addussero la caduta di Roma.

Fu ricordato, dove si parlò di Rufino, com'egli avea suscitato Alarico Principe de' Visigoti a correre la Macedonia e la Grecia; ora è bene far conoscere quest' nomo alquanto più da vicino, siccome quello che dopo Brenno fu 'l primo a prendere Roma. Alarico apparteneva alla famiglia de' Balthi, nome che presso i Goti tanto valeva che *Arditi*, la quale era principale tra' Goti occidentali, e dopo quella degli Amali la più illustre di tutto il popolo gotico. Venuto all'epoca dell'irruzione degli Unni a darsi anch'egli a Valente prese parte alla rivolta de'Goti e cotanto si mostrò nella guerra che indi seguì sagace e animoso, che sulle sponde dell'Ebro ridusse in grandi angustie l'Imperatore Teodosio. Dopo la pace si mise a servirlo e lo seguì contro Eugenio, nella quale spedizione creder conviene ch'ei prestasse importanti servigii, giacchè in ricompensa di quelli si lusingava di venir nominato *maestro* delle milizie romane. Si ritirò dopo la morte di quell' Imperatore nelle terre a lui assegnate, forte indispettito e dolentesi che le sue fatiche non avessero avuto convenevole premio. In questa disposizione d'animo ei si trovava, quando Rufino l'eccitò (anno 395) a' danni d'Onorio; ond'egli chiamati prontamente all'arme i suoi Goti, che mal sofferivano d'essere astretti a lavorare la terra, e fatta gente tra gli altri Barbari si levò dalla Tracia, e venne nella Macedonia e nella Tessalia. Stilicone mosse tosto, come fu detto, a reprimerlo; ma perchè suo principale intendimento non tanto era di castigare Alarico quanto d'aver modo di mandar le sue genti in Oriente onde abbatter Rufino: tosto lasciò la guerra contro i Goti, quando Arcadio il richiese di mandargli le truppe, che a lui s'aspettavano; per la qual cosa ebbe Alarico libero campo di mettere a sacco la Grecia, che i governatori postivi da Rufino gli lasciarono indifesa ed aperta. Stilicone, deluso, siccome fu detto, da Eutropio, tornò l'anno appresso nella Grecia con forze maggiori, e fattosi contro i Goti gli strinse ne' monti dell'Arcadia e ve gli assediò; ma mentre follemente sicuro della vittoria egli si spassava tra donne e banchetti, riuscì all'avveduto Alarico di salvarsi per l'istmo e di condursi con tutt'i suoi e con tutto il bottino in Epiro. Allora prese animo Eutropio e tolse a trattare co' Visigoti, li soldò per avere chi 'l difendesse da Stilicone, nominò Alarico *maestro delle milizie* in quella parte dell'Illirico che apparteneva all'Oriente, e tolto avendo al rivale il pretesto di combattere i Goti, perchè ora divenuti soldati d'Arcadio, gli ordinò (anno 397) di desistere dalle offese e di ritirarsi, e perchè tosto nol fece, procedette come si disse contro di lui. Per quanto Stilicone desiderasse di fare d'Eutropio quello che già di Rufino, gli convenne deporre ogni pensiero di lui e de' Goti onde attendere prima (anno 398) alla riconquista dell'Africa, poi a difendere la Britannia contro gli Scoti che v'erano passati dall' Ierna (anno 399), e ad assicurare le Gallie minacciate dalla parte del Reno da Marcomere e Sunnone Principi Franchi, e lungo le spiaggie da' Sassoni; le quali cure il tennero occupato fino all'anno che Alarico irruppe in Italia.

Quel valoroso ed accortissimo Barbaro, sentendosi nato a cose più grandi che i suoi precessori, vantava, assai tempo prima che l'evento lo avverasse, un oracolo, per cui si diceva prescelto dal cielo a distruggere Roma e ad atterrarne l'impero. Fermo in questo pensiero approfittò della discordia

che dividea le due corti, e della comodità che gli offeriva la sua carica di comandante militare dell'Illirico, e cominciò a vôtar gli arsenali per fornirne d'armi i suoi Goti, che inorgogliti di tanti successi e tripudianti nelle belle e nuove armature l'acclamarono re (anno 400), e baldanzosamente il richiesero, li levasse dalla servitù in cui loro pareva di vivere, e li conducesse, dove occupare un paese per sè senz'aver a guardar mercenarii quel d'altri. L'augurio tratto da questa fierezza e dall'oracolo, stimoli potentissimi agli animi subiti e superstiziosi, inclinarono il re a volgere i suoi senza più contro Roma, onde tosto mise li in marcia, e venne per le Pannonie e le Alpi Giulie in Italia. Non v'ebbe quanto sembra fortuna; per la qual cosa fatto più cauto, acciò meglio gli riuscisse un'altra invasione, dispose che i Germani confinanti alla Rezia ed al Norico assaltassero quelle provincie onde Stilicone avesse a divider le forze. Assicuratone per tal guisa il successo ritentò nel seguente inverno l'impresa, e trovata l'Italia non ben guernita di truppe battè nelle Alpi e sul Timavo quelle che gli si fecero incontro, occupò la Venezia, superò l'Atesi e 'l Pado e si distese nella Liguria. Tutta l'Italia, tutto l'impero tremò; si riattarono frettolosamente le mura di Roma, gli sbigottiti abitanti meditavano di salvarsi nelle isole, e 'l debole Onorio di passar nelle Gallie. Stilicone rassicurò gli animi facendo sostare in Asta la corte, la propria moglie e i figliuoli, chiamò a se le legioni ch'erano a guardia del Reno e della Britannia, soldò Unni ed Alani, passò nelle Rezie, vi conchiuse pace e trattati co' limitrofi popoli, ne trasse l'esercito e con esso alcune schiere d'Alemanni, e venne nel cuore del verno e a traverso i nemici a liberare Onorio colla cavalleria più spedita. Arrivate da ogni parte le genti deliberò di combattere, e vedendosi inferiore di forze e conoscendo il nemico scrupoloso osservatore delle pratiche religiose l'assalì presso Pollenza tra le solennità delle feste pasquali (li 6 aprile 402). Valorosissimamente si difesero i Goti; pur perdettero il campo, e abbandonarono agli inimici la moglie, le nuore e i figliuoli del re, molti altri prigioni e grandi bagaglie; fu per altro de' Romani tanta la perdita che non si potevano bene dir vincitori. Alarico si gettò cogli avanzi dell'esercito sull'Apennino, e Stilicone temendo per Roma gli fece sperare la restituzione de' suoi, e con queste ed altre offerte l'indusse a promettere di sgombrare l'Italia. Poichè l'ebbe oltre il Pado, cercò nell'indisciplina de' Goti cagion d'assalirlo e poco mancò che presso a Verona nol facesse prigione. I Barbari, che non sanno moderarsi nella seconda fortuna, non si sanno virtuosamente ostinare se la provano avversa; quindi fu che tra molti i quali abbandonarono il re per istrettezza di viveri, e quelli che perirono di ferro e di stento, ei fu ridotto a ripassare le Alpi con pochi *fedeli*.

Stilicone dalle vicende qui su ricordate impedito di castigar di tante offese ed insulti il superbo ed ambiziosissimo Eutropio, non lasciava di fargli quella guerra che per lui si poteva. E quanto per la rivalità dei ministri fossero inimicati i due imperii, chiaro si vede; perchè dove in addietro, anche essendo diviso in più parti l'impero, le leggi e si pubblicavano in nome di tutti gli Augusti, e tutti in universale obbligavano i sudditi: si trova ora (li 15 settembre 398), avere Onorio ordinato, che non s'avesse ad osservare ne' suoi stati una legge d'Arcadio. Vedesi pure che l'Occidente non volle riconoscere (anno 399) il consolato dell'orgoglioso eunuco, ed egli è probabile che appunto di questi tempi Stilicone rompesse e per mare e per terra ogni commercio ed ogni comunicazione coll'impero d'Oriente. Con queste ed altri simili armi combattè Stilicone il suo abominato rivale, finchè l'anno prima che Alarico penetrasse in Italia pervenne a potersi rallegrare di sua rovina; della quale però fu pago il solo suo odio, ma non l'ambizione. Imperciocchè contando omai Arcadio ventidue anni ed essendosi l'Imperatrice Eudossia insignorita di tutta l'autorità e del governo degli affari e quindi apparendo che l'Imperatore avesse tolto a governare il suo stato da sè: più non poteva Stilicone pretendere nelle cose d'Oriente quell'ingerenza ch'ei diceva doverglisi in virtù della disposizione di Teodosio. Costretto a rinunziare a quel disegno un altro ne formò e coltivò finchè visse, e fu quello di rivendicare ad Onorio la signoria dell'Illirico, il quale prima del riparto fattone da Graziano soleva appartenere indiviso all'Imperator d'Occidente, siccome fu a' tempi di Costante figliuolo di Costantino. Poichè gli riuscì di liberar l'Italia dai Goti, trattò per tale causa con Alarico e lo fece soldato d'Onorio, onde non gli fosse d'ostacolo quando volesse tentar quell'impresa; ma come al suo primo progetto due volte quel re, così a questo si opposero Radagaiso, il tiranno Costantino e i Germani.

Il pericolo corso da Onorio nell'invasione de' Goti determinò Stilicone a trasportare (anno 403) la corte da Mediolano, dov'essa era restata dai tempi di Massimiano presso a cent'anni, in Ravenna, città assai più forte e per la sua situazione meno esposta a' tumulti d'una subita irruzione; nè guari andò che s'ebbe a lodare di questo consiglio. I Romani, a cui assai increscevа la continua assenza de' Principi, sperarono di potere nel cambiamento che aveva a seguire ottener quanto avevano fin qui procacciato in vano, e supplicarono Onorio di voler trasferire la sua residenza nella loro città. Vi si condusse l'Imperatore e vi fu accolto con grande magnificenza e come in trionfo, ma dopo un soggiorno di pochi mesi ne uscì (anno 404) per rinserrarsi in Ravenna, attesa la voce d'un passaggio che i Barbari intendevano fare sotto la condotta di Radagaiso, già conosciuto dagli Itali, perchè avea seguitato Alarico nella sua prima spedizione in Italia. Quel principe di grandissima autorità tra' Germani, pagano di religione, e d'animo più feroce e crudele di quanti Barbari mai assalisser l'impero, adunò secondo alcuni duecento, e secondo altri ben quattro cento mila avventurieri di varie nazioni d'oltre il Reno e 'l Danubio, e tra questi dodici mila uomini di chiara nascita e sperimentato valore.

Accossato questo innumerevole esercito gli promise arditamente i tesori di Roma, l'animo alle rapine e alle stragi, e alto dicendo che immolerebbe a' suoi Dei tutto 'l sangue romano piombò (anno 405) sull' Italia. Non vi trovando contrasto per lo spavento onde ognuno era compreso mise a ferro ed a fuoco quanto paese a guisa di sterminatrice procella percorse, e s'avviò a dirittura alla volta di Roma. Le sue orde nol seguitarono tutte, chè molte o così comandate o intente a predare ristettero. Stilicone non potendo arrestare la piena di cotanto torrente raccolse sul Ticino trenta legioni (non più che quarantacinque mila uomini), arruolò schiavi colla promessa della libertà e di due solidi d'oro, si legò cogli Alani e cogli Unni e con una popolazione di Goti, e venne cautamente tenendo dietro al nemico. Raggiunselo nella Tuscia che tentava Fiorenza, e assalitolo per opera di Uldino re degli Unni e di Saro capitano de' Goti lo ruppe di modo, che 'l ridusse a ritirarsi colle reliquie del disfatto esercito su' monti di Fiesole. Qui accortamente lo strinse e tagliategli le vittuaglie l'ebbe indi a non molto nelle sue mani con tanta quantità di prigioni, che intiere gregge se ne vendevano per non più che un solo solido d'oro. Questa insperata e pressochè non sanguinosa vittoria crebbe di molto il potere di Stilicone, e gli conciliò grandemente il favor delle milizie e de' popoli.

Non dice la storia, che avvenisse delle masnade che non s'erano mosse con Radagaiso verso la Tuscia; ma egli non è improbabile che udito l'infelice fine de' loro compagni dessero addietro, e veduto per due freschi esempii la difficoltà di stabilirsi in Italia, deliberassero di tentare le Gallie. Erano queste nell'esaurimento di tutto Occidente, fin da quando Stilicone ne trasse le legioni per cacciar d'Italia Alarico, affatto sguernite di truppe romane, e solo difese da alcuni corpi di Barbari, i quali per essere stati formati sotto il regno d'Onorio si diceano *Onoriaci*, e assicurate dalle leghe e da' trattati che Stilicone aveva conchiuso colle vicine nazioni. Essendo in tale stato quelle provincie formossi oltre 'l Reno (anno 406), sia delle bande di Radagaiso, sia d'altri popoli, una fortissima lega, capi della quale erano gli Svevi ed i Vandali a cui s'accostarono moltissimi Alani, che dopo l'invasione degli Unni s'aggiravano qui e qua senza patria. Determinati di cercar fortuna oltre 'l Reno si misero in marcia; ma giunti sulle terre de' Franchi, allora governati da un re loro dato da Stilicone, li trovarono in arme. I Vandali che formavano l'antiguardia ne furono rotti; restò sul campo Godigisclo loro re con ventimila de' suoi, e maggiore strage sarebbe succeduta se non sopraggiungeva Respendial re degli Alani. Questi sconfisse i Franchi onde le vittoriose torme passarono il Reno presso a Moguntiaco (li 31 Dicembre 406) e corsero per tre intieri anni le Gallie ardendo, saccheggiando e uccidendo. Allorchè ebbero spogliato i paesi che sulle prime occuparono, e nulla più ritrovandovi si diffusero nelle provincie più interne (anno 407), si mossero i Burgondioni e gli Alemanni e si stabilirono sulla sinistra dal Reno. Furono rovinate Moguntiaco e la città dei Vangioni, trasportati prigionieri nella Germania i Remi, gli Ambiani, gli Atrebati, i Morini, i Nemeti, gli abitanti di Tornaco e d'Argentorato, riempite di stragi oltre le Belgiche e le Germanie anche le Aquitanie, la Novempopulana, le Lugdunesi e le Narbonesi, sicchè le loro città restarono presso che tutte disertate di popolo.

Mentre per quest'incursione si preparava la perdita delle Gallie, si ribellò anche l'esercito della Britannia, e creati successivamente Imperatori un Marco e un Graziano e toltigli entrambi di vita acclamò per fine un soldato gregario (anno 407), prendendo così nel tumulto buon augurio dal nome ch'egli portava di Costantino. Questi passò nelle Gallie (in agosto o settembre) e bene accolto da' *provinciali* abbandonati da Stilicone si mosse da principio contro i Barbari e riportò qualche vittoria; ma più che di combattere questi standogli a cuore di non venire oppresso da Onorio, trattò co' Germani, benchè a svantaggio suo e dell'impero, e si volse a cacciar dalle Gallie Limenio prefetto del pretorio e Cariobaude *maestro delle milizie*. Allontanatigli stabilì la sua residenza in Arelate, creò Cesare un suo figliuolo per nome Costante e fece occupare l'Ispania da gran tempo avvezza a ubbidire a chi reggeva le Gallie. Stilicone avvisato di tanta rovina mandò nelle Gallie quel Saro di cui assai giovato si era contro Radagaiso, l'arrivo del quale parve dovesse abbassare il tiranno, perchè e furono da Saro sconfitti e morti Giustino e Nebigaste suoi capitani, ed egli stesso stretto ed assediato in Valencia, e poco mancò che per opera di Didimo e di Veriniano, parenti d'Onorio, non andasse perduta l'Ispania. Ma presto mutarono faccia le cose. Edobico e Geronzio novelli condottieri di Costantino rispinsero Saro in Italia, e Costante recatosi nell'Ispania cogli Onoriaci pervenne a spegnere la rivolta ed a farne prigioni gli autori; dopo di che Costantino mandò ad Onorio pregandolo che 'l riconoscesse collega ed ottenne il suo intento (anno 409).

A vedere la rapidità de' progressi di Costantino, ed a considerar che allo sbarco di quel tiranno Stilicone si disponeva a passare in Oriente senza che nella storia si trovi nessuna disposizione essersi fatta per lui onde scacciar dalle Gallie i Germani che v'erano entrati alla fine dell'anno 406, creder convien che que' barbari non fossero numerosi gran fatto, e quella mossa intraprendessero per trascorrere secondo il consueto a predare; e che 'l pensiero di fissarsi stabilmente in quelle provincie in essi solo nascesse allorquando negli sconvolgimenti degli anni appresso conobbero di poterlo mandare ad effetto. Per le quali cose meraviglia non è, se Stilicone più che non d'essi si occupava del progetto suo di conquistare ad Onorio l'Illirico. Soldato per tale oggetto Alarico e nominatolo *maestro* delle milizie romane nell'Illirico occidentale aveva con isborso di grossa moneta e con promessa di maggiore somma indotto quel re ad avanzarsi verso lo stato d'Arcadio; e già erano i Visigoti pervenuti ad invadere ed occupare l'Epi-

re e Stilicone sollecitava l'armamento di considerabili forze per condursi a quella volta egli stesso, quando avvisato da Onorio (settembre del 407) dell'usurpazione e de' progressi di Costantino, ebbe a rivolgere le sue cure alle Gallie. Mandovvi quel Saro, delle cui imprese si disse qui sopra, ed ei ristette in Italia a raccor genti per muovere anche queste contro 'l tiranno ed a celebrare le nozze dell'Imperatore con una sua seconda figliuola (anno 408). Mentre egli a queste cose attendeva, s'annojava Alarico a non vederlo arrivare, e più ancora perchè mancavano le paghe scadute; onde stanco di più sostar nell'Epiro se ne levò, venne a traverso le Pannonie nel Norico, e da Emona mandò a Stilicone suoi messi con lettere, in cui esponendo i servigii prestati e offerendosi ad altri dimandava che gli fosse pagato il soldo corso fin qui, e di più la levata e la venuta nel Norico. Questi messi ritrovarono Stilicone in Ravenna. Corse egli a Roma a consultar l'Imperatore e 'l Senato intorno alla pretesa del re; il più de' Senatori irritati per tanta arroganza inclinava a rompergli guerra, ma Stilicone gagliardamente a quel partito opponendosi ottenne che si pagassero a' Barbari mille libbre di oro. L'inaspettata mossa del re e la forza che fece Stilicone per indurre i Senatori a quest'accordo, ch'essi dicevano patto di servitù, porse ansa agli emoli di quel potente ministro di sparger nell'animo dell'Imperatore de' forti sospetti sulla sua fede e sulle sue mire, e d'insinuargli, non per altro avere il suocero suo aperto a' Visigoti la via di venire in Italia, che per valersene a balzarlo dal trono. Avvedutisi che i sospetti prendevano piede, tanto seppero Olimpio e gli altri cortigiani avvalorarli ed accrescerli, che portarono Onorio a far mostra di voler prendere egli medesimo alcuna parte al governo. In questo mezzo arrivò a Roma la nuova, come era morto l'Imperatore Arcadio (1 maggio 408) lasciando un figliuolo di nome Teodosio in età di sette anni (nato 11 aprile 401). Parve questa a' congiurati bella occasione di trarre Onorio dalle mani di Stilicone e Serena sua moglie, e perciò gli miser nell'animo di portarsi a Costantinopoli per assicurar lo stato al nipote e per regolarlo; ed egli docile si prestò a quell'impulso. Stilicone a manifesti segni vedendo che la fortuna sua barcollava, e quanto pericolo ella sarebbe per correre se l'Imperator venisse a restar tanto tempo in potere de' suoi inimici, tutto mise in opera per distornar quell'andata; e per assicurare il suo credito con un'impresa che fosse al pari delle altre sue luminosa, trattò di mandare Alarico a riconquistare le Gallie. Però nè questo potè mandare ad effetto per le cose che avvennero, nè conseguire del tutto l'altro intendimento. Onorio lasciò il viaggio d'Oriente, ma non fu possibile indurlo a restarsene in Roma; per la qual cosa Stilicone vedendolo risolutamente deliberato d'andare a Ticino dove si facea gran ragunata di gente per la spedizione contro Costantino, si avvisò, come narrano, di spaventarlo facendo che scoppiasse una sedizione nell'esercito di Ravenna. L'Imperatore non volle perciò desistere dal suo divisamento, e venuto a Bononia e chiamato a sè Stilicone per intendere di quel tumulto e ordinargli che fosse punito, tirò verso Ticino. Stilicone significò a quelle milizie quanto fosse stato lo sdegno dell'Imperatore, quanta fatica avesse durato a placarlo, e come il perdono lo avevano a riconoscere dalla sua mediazione. Mentre egli per questa e altre vie attendeva a guadagnar quelle truppe, i congiurati avendo nelle loro mani l'Imperatore affatto le rivoltarono contro di lui, e pervenuti a Ticino si diedero anch'essi a suscitare con ogni possibile arte i soldati contro il prepotente ministro, e nello spazio di soli quattro giorni vi riuscirono a segno, che venuto un dì l'Imperatore al campo per passarli in rassegna, i soldati s'avventarono ad un dato segno con orribili grida sugli amici di Stilicone, e tutti, fossero addetti alla milizia o alla corte, in vano interponendosi Onorio, gli uccisero. Stilicone che si stava in Bononia non ben sapeva come ciò fosse avvenuto, nè in questa crudele incertezza a qual partito appigliarsi. La strage delle sue guardie gli mostrò come tutto era perduto. Salvossi precipitosamente da Bononia in Ravenna e si ritirò in una chiesa. Passatavi in grandi angoscie la notte ne fu tratto il dì appresso da Eracliano *comite* con giurata promessa d'aver salva la vita e poco di poi trucidato (li 25 agosto 408). I numerosi famigliari e gli amici di Stilicone, i suoi servi e tutti i Barbari dimoranti in Ravenna che all'arrivo suo s'erano messi in arme, e in arme avevano passato la notte, vollero allorchè il videro cavar dalla chiesa sottrarlo alla morte; ma egli trattenendoli colla voce e col gesto porse volontario il collo a' suoi trucidatori.

Così fu dall'Imperatore quasi un notorio e fuggiasco malfattore fatto assassinare quell'uomo, che due volte gli aveva salvo l'impero, e che salve glielo avrebbe forse la terza, quando un anno ed un dì appresso la morte sua Roma cadde in poter d'Alarico. Vero è ch'egli s'accusa d'avere col mezzo di fattucchierie procurato che Onorio non venisse ad aver successione, d'avere aspirato all'impero, e voluto far crear Cesare Eucherio suo figlio, d'aver mosso i Germani onde in que' tumulti balzare Onorio dal trono, d'essersi per portare all'imperio il figliuolo legato con Alarico, e d'avere perciò popolato la corte di Barbari e conferito ad essi tutti gli impieghi. Gravi son queste accuse e ripetute da molti scrittori; ma a ben guardarle elle appajono più appassionate che ragionevoli. Mai che si sappia o da alcuno partitamente si scriva tentò Stilicone di torre lo stato o la vita ad Onorio, quantunque pel favore e pel credito di che godea nell'armata e tra' Barbari ne' tredici anni del suo governo più volte il potesse; i Germani non aveano mestieri de' suoi eccitamenti per muoversi, ed erano fin da Graziano in possesso di tutti gli *onori*; la lega co' Visigoti chiaro è essere stata fatta per garantirne l'Italia e difender l'impero contro Eutropio, che gli avea rivoltato Gildone e gli minacciava di peggio. S'ei pretese

d'aver certa ingerenza nelle cose dello stato d'Arcadio, il poteva, perchè tale era stata la mente dell' Imperatore Teodosio, e anche il doveva, perchè in quell' universale scatenamento di Barbari era necessario che le forze d'un imperio sovvenissero all'altro. La cupidità di regnare e di fare grande il figliuolo non si può combinare colla modestia sua, di cui positivamente si sa, ch'ei fu padrone dell'impero per cinque intieri anni e da due anni suocero dell' Imperatore prima di assumere il consolato, e che padre di quel solo figliuolo e in tanta potenza non l'elevò a maggior dignità che *di tribuno de' Notai*. Queste considerazioni e la stessa enormità delle accuse possono ragionevolmente far credere che dagli emoli si apponessero a Stilicone tali calunnie, onde conciliargli contro l'odio de' soldati romani e de' popoli per avere in essi un appoggio contro lui e i suoi Barbari, e nascondere la propria ambizione e 'l delitto.

Come Stilicone fu morto venne Onorio e ogni cosa in potere d'Olimpio, autore principale della rovina di tanto uomo e già sua creatura. Costui non altra miglior via seppe usare per conservarsi la grazia del Principe che di tenere ognor viva la memoria del servigio prestato con magnificare il pericolo da sè allontanato, e tutto condannare, tutto immutare quanto era stato dal suo estinto avversario ordinato. Quindi ne perseguitò acremente la memoria, ne rimandò la figliuola ch'era moglie dell' Imperatore, ne fece uccidere il figlio, confiscò tutt' i beni di lui e de' suoi partigiani, cui discostò tutti dalla corte e da Roma a pena dell' esilio, e levò pur anche tutti di carica, anzi alcuni de' più intimi ne lacerò con mille tormenti senza però poterne trarre una prova, con cui convalidar le sue accuse. Ordinò inoltre che chi non era cristiano non fosse capace d'impiego onde levarsi dattorno i Barbari, negò di dare esecuzione al trattato di consenso del Senato conciuso poco avanti co' Visigoti, e abbandonando i Barbari e le loro famiglie alla vendetta ed alla persecuzione de' soldati romani ne fece uccider di molti, e molti (dicesi in numero di trentamila) ne costrinse a salvarsi con fuggir dall'Italia, con che crebbe forza a nemici ed accelerò l'eccidio di Roma.

Alarico, il quale durante questa catastrofe avea continuato a starsi nel Norico e quasi a' confini d'Italia, mandò, morto che fu Stilicone, ad Onorio chiedendo il pattuito denaro, e poichè sel vide negato, si dispose baldanzosamente all' impresa, a cui da gran tempo predicava di sentirsi chiamato da una voce celeste. Cauto per l'esito infausto del primo suo tentativo nell'anno 401 adunò un esercito ben numeroso, lo rinforzò co' Barbari sottrattisi alla persecuzione de' soldati romani, e raccomandò al cognato Ataulfo, il quale nella Pannonia Superiore reggeva certe popolazioni di Goti e di Unni, di raccor nuove forze e di venir con esse a raggiugnerlo. Ciò fatto mosse le genti che pronte aveva e penetrò speditamente per la consueta via delle Alpi Giulie in Italia. Lasciando addietro Aquileja, Concordia, Altino ed altre città fortificate, in cui andavano riparando i Romani, venne a dirittura sul Pado, e passatolo presso Cremona s' avviò per la via Flaminia e 'l Piceno alla volta di Roma, senza che per Olimpio si facesse altro riparo che di guernir possibilmente Ravenna.

I Romani abbandonati a sè stessi non ebbero animo di fuori uscire a combattere, e forse poichè un secolo fa la loro città fu disarmata da Costantino, più non ne avevano nè le forze nè 'l modo. Riposando sul nome e sulla fortezza di Roma, quasi quanto essi in quelle cose fidavano, tanto fossero per lasciarsene atterrire i nemici, si tennero in quella, e vi si videro ben presto assediati. Come da' Visigoti furono chiuse per ogni intorno le strade, occupati i granai e tagliata la navigazione del Tevere, scarseggiarono i viveri; le distribuzioni annonarie si ridussero alla metà, poi a un terzo, e per fine cessarono. Quella petulante e millantatrice turba in brevi giorni costretta a nutrirsi di scarso e vil cibo, venuta in necessità di guardare dì e notte le mura, e giunta a non trovar salute che nella propria virtù disperò peggio che un popol di femmine, quando al cimento conobbe di non ne avere nessuna. Il continuo timore, la fatica delle militari fazioni e la fame indussero una fierissima mortalità. Questa piena di insoliti mali e la tolta speranza di vicino soccorso determinarono il Senato a trattare col re. Mosse questo esorbitanti pretese, e vantando l'un de' legati, come per mostrare la difficoltà di prendere Roma, il gran numero de' suoi abitanti, il Barbaro replicò freddo e secco, che 'l fien folto si segava meglio che 'l rado; e allorchè l'altro l'addimandò, che cosa sarebbe per restare a' Romani ove soddisfacessero a lui, rispose che resterebbe loro la vita. E ciò bene a ragione; dacchè per non perderla erano venuti a farne il turpe riscatto. La fiera risposta crebbe all'angustiata città la desolazione e 'l tumulto. S'adunarono i Senatori; ma que' soli consigli laudando, per cui si lusingavano di cansar l' imminente rovina senza rischio o pericolo, tolser di vita l'infelice vedova di Stilicone sotto pretesto d' intelligenza co' Barbari, accagionarono de' presenti disastri la religione cristiana, ricordarono i bei tempi e i prischi Numi di Roma, e rinnovarono le antiche superstizioni. Insensati! Non Giove, non l'eterno fuoco di Vesta o gli Ancilii, ma la generosa devozione de' suoi cittadini e il loro imperterrito amore di patria fecero Roma grande ed invitta. Quando Annibale era alle porte, bene andarono a *supplicar* le matrone, ben sedettero i Padri a consulta; ma i cittadini erano in arme; e mentre le legioni di Flacco e de' Consoli stavano schierate appiè delle mura, altre legioni uscivano dalla città per passar nell' Ispania; e nel foro si vendeva all'asta il podere dov'era eretto il padiglione del capitano inimico. Con tali provvedimenti fu presto forza rispedire al campo i legati. Fermossi, che per sicurtà dell' accordo si consegnerebbero al re degli ostaggi, ch' ei sarebe amico e soldato di Roma, che gli si pagherebbero cinque mila libbre di oro,

trenta mila d'argento, quattro mila vesti di seta, tre mila pelli tinte di porpora e tre mila libbre di pepe, e che si darebbe libertà a tutt'i Barbari. In forza di questo patto quaranta mila schiavi raggiunsero il re, il quale avuta quest'arra e una parte della convenuta somma pel tratto d'alcune miglia si discostò dalle mura allargandosi verso la Tuscia.

Da' Romani tosto si mandarono ambasciadori ad Onorio pregandolo di confermare la pace, di pagare al re quanto essi non aveano potuto in quelle angustie ammanire, e di consegnargli gli ostaggi. Nulla impetrarono per l'inimicizia che Olimpio e certi altri cortigiani avevano con Alarico; per la qual cosa egli s'avvicinò alla città e i Senatori nuovi legati spedirono alla corte con nuove e più fervide istanze; ma Onorio in luogo di condiscendere a queste, istradò verso Roma cinque legioni di Dalmati, (sei mila uomini) i quali tutti caddero in poter de' nemici. In mezzo a questi negoziati era intanto entrato in Italia Ataulfo, ed avea dopo qualche piccola perdita raggiunto felicemente Alarico e con esso incominciato a stringere Roma più da vicino. Non v'ebbe forse mai Principe che più d'Onorio fosse aggirato da' suoi Debole com'egli era non durarono i cortigiani fatica a persuadergli che Olimpio era cagione di tante sciagure, e cacciatolo di corte (marzo 409) misero l'Imperatore nelle mani di Giovio prefetto del pretorio. Questi legato d'amicizia col re dei Visigoti cominciò il suo ministero invitandolo a seco trattar della pace. Venne Alarico coll'esercito fino ad Arimino e trovato qui Giovio dimandò il supremo comando dell'armi romane, soldo e viveri per sè e per i suoi, e 'l possesso della Venezia de' Norici e della Dalmazia. Giovio mandò questi patti all'Imperatore, e perchè le circostanze esigevan così, le consigliò d'accettarle. Tutte le altre condizioni era Onorio disposto a concedere fuor quella di rimettere l'armi in balia del suo più fiero inimico; della quale risposta grandemente offeso Alarico ruppe bruscamente il trattato e s'avviò verso Roma. Giovio tornatosi in corte, e veduto che pel consiglio dato si dubitava della sua fede, s'avvisò di purgarsi d'ogni sospetto facendo giurare l'Imperatore di non voler mai pace con Alarico e giurando egli e tutti i ministri pell'augusto capo del loro padrone di non mai intavolar col Barbaro trattato nessuno. Alarico messosi in marcia inviò di bel nuovo alcuni vescovi a Onorio, i quali il pregassero di non voler esser causa della rovina di Roma, e gli esponessero, com'egli per desiderio della pace più non pretendeva nè 'l comando nè 'l soldo, si accontentava del solo Norico, e rimetteva nell'arbitrio suo la quantità dell'annual somministrazione di grano. Nè anche queste condizioni, avvegnachè più discrete delle prime e più eque, furo accettate, perchè i ministri dicevano di non poterlo attesa l'inviolabilità del giuramento prestato; per la qual cosa Alarico tornò sotto Roma forte minacciando e bravando. Fattosi padrone del Porto dove approdavano e si custodivan le annone, mandò intimando a' Romani s'unissero a lui per abbattere Onorio e riconoscessero imperatore quel tale ch'ei loro darebbe. Stettero saldi alcun dì, ma vinti dalla fame cedettero, e invitato il re a dichiarare la sua volontà proclamarono per suo comando Attalo allora prefetto della città. Il nuovo Imperatore nominò Alarico *maestro* di tutte le milizie e Ataulfo *comite* de' suoi *domestici*, e volse con essi a distendere la sua autorità per l'Italia; alla qual nuova i ministri d'Onorio dimentichi del giuramento lo fecero incontrare da Giovio per riappiccare ad ogni patto l'accordo. Ma costui, poichè udì che Alarico disegnava di spogliare Onorio dell'imperio e rilegarlo in un'isola, tradì perfidamente il suo antico padrone per seguitar la fortuna di Attalo. Onorio spaventato da questi avvisi e più ancora perchè i Goti gli avevano, fuor solamente Bononia, occupato tutte le città dell'Emilia e della Liguria, stette per salvarsi in Oriente. Il trattennero ancora quattro mila uomini che gli vennero spediti di là e la sicura notizia che l'Africa si teneva tutt'ora per lui. Alarico a sentire che quella provincia non s'era per le cattive disposizioni di Attalo ancor conquistata, e che Roma per tale causa più che mai penuriava di viveri, spogliò della porpora quella sua creatura in faccia a tutto l'esercito sotto le mura d'Arimino. Rinacque allora qualche speranza d'accordo, ma disturbollo quel Saro, che già soldato poi inimico di Stilicone, venne mosso da privato sdegno a piombare sui Visigoti e ne fece qualche strage. Alarico che tante volte avea offerto pace a patti anche larghi, ed era fin giunto a pregarne l'Imperatore, arse a questo improvviso assalto di sdegno; e non dubitando che Saro non fosse stato incitato a quel tradimento da Onorio, venne per la terza volta alle porte di Roma risoluto di non levarsi di là, finchè non l'avesse nelle sue mani. Quest'assedio durò più a lungo de' due precedenti e riuscì assai più micidiale e terribile, sicchè tra di ferro, di pestilenza e di fuoco la maggior parte de' cittadini perirono prima ancor di vedere l'eccidio della lor patria. I Romani udite le tremende minacce de' Goti parevano volersi difendere fino agli ultimi estremi, ma 'l Re avuta per una pratica la porta Salaria entrò una notte (del 24 agosto 409) nella città e l'abbandonò al furore, alla brutalità e all'ingordigia de' suoi, che immaginando di dover qui trovare da far pieno ogni contento, da appagare ogni più ardimentosa speranza, da satollar tutte le concitate passioni corsero per ogni dove a sfamarle bramosissimamente. Più che non descrivere colla penna si possono concepire coll'animo le rapine, il sangue, gli incendii, la confusione, il terror, lo spavento. E quanto in tale licenza e ferocia dei vincitori sarebbero stati maggiori gli strazii, le violenze e le stragi, se Iddio mosso a misericordia dell'infelice popolo non gli avesse aperto un sicuro ridutto nei santi suoi templi, che religiosamente furono rispettati da' Barbari? Pur non pochi Romani vennero tratti prigioni, pur tant furono i morti che non v'avea gente bastante per sotterrarli, pur tanti riuscirono i guasti del fuoco

che Roma si potè dire arsa d' un solo incendio e seppellita nelle sue ceneri. Mille cento e sessantatre anni dopo fondata da Romolo, settecento dopo presa ed incendiata dai Galli, cinquecento cinquanta poichè per essa fu distrutta Cartago cadde la gran città regina del mondo, e cadde in modo indegno della sua passata grandezza, non ammirata e quasi non pianta. Non ammirata perchè non difesa; e non pianta perchè i Romani sottrattisi a quella rovina e diffusi per tutto l' impero non meritavano per la loro viltà e per i vizii il pianto de' forti e de' buoni, cui tutti ammorbavano con insanir in mezzo a tante calamità tutt' i dì ne' teatri, e con estimar lieve ogni perdita, purchè un giorno potessero di bel nuovo recarsi a sedere nel circo.

CAPITOLO IX.

DALLA PRESA DI ROMA ALLA MORTE D'ONORIO.

DALL'ANNO 409 ALL'ANNO 423.

SOMMARIO

Alarico esce di Roma, medita di condursi nell'Africa e muore. — Gli succede Ataulfo che abbandona l' Italia per passare nelle Gallie. — Stato di quelle provincie e fine dell' usurpatore Costantino. — Stabilimento del regno de' Visigoti. — De' Borgognoni, degli Alamanni e dei Franchi. — Vandali, Svevi ed Alani occupano l' Ispania. — Seguito del regno d' Onorio. — Costanzo suo capitano e principale ministro ne sposa la sorella e viene dichiarato Augusto. — Morte di Costanzo e d'Onorio.

Poichè gli ebbe saziati per sei intieri giorni di preda e di sangue, trasse alfine Alarico i suoi Goti di Roma, non ch' ei ne fosse cacciato da Onorio o temesse dell' Imperator d'Oriente, ma affatto spontaneo, e quasi nell' oppugnazione e nella presa di quella città non avesse avuto altra mira che d' arricchir de' suoi immensi tesori. Carico di prezioso bottino, e conducendo seco tra molt' illustri prigioni Galla Placidia, sorella di Onorio, venne sempre saccheggiando per la via Appia nella Campania e di là nella Lucania e nei Bruzii, dove formò l' assedio di Reggio ed entratovi l' arse. Indi meditando di passare in Sicilia con animo di tragittare nell' Africa e qui procurarsi uno stabilimento tranquillo, si diede ad apprestare un' armata; ma distruttane parte da una fiera burrasca morì improvviso in Cosenza, mentre tra grandiosi apparati attendeva a riparare que' danni. Lo piansero i suoi siccome uomo di tanto valor meritava, e perchè non se ne violasse il sepolcro divertirono il corso d' un piccolo fiume che scorreva non lungi della città, e sotterrato il re con grandi tesori nell' antico letto, in questo rimisero le acque, ed uccisero gli schiavi impiegati in questi lavori. Ad Alarico succedette Ataulfo, più volte ricordato qui dietro, uomo di non grande statura, ma bello della persona e d' aspetto grazioso e molto raggentilito e mansuefatto dall' amore di che egli ardeva per la sua avvenente e virtuosa prigioniera Galla Placidia.

Era intanto Onorio sempre restato chiuso in Ravenna, e dopo il riferito abbandonamento di Giovio caduto nelle mani d'Eusebio, *preposito del sacro cubiculo.* Ma poco vi stette, perchè Allobico *maestro* delle milizie fece un giorno prendere Eusebio, e in pubblico e alla stessa presenza dell' Imperatore tanto batter con verghe finch' egli morì. Giunto Allobico al supremo comando si legò coll' usurpator Costantino onde tor lo stato ad Onorio; ed avendo quel tiranno, quando mandò all' Imperatore per esserne riconosciuto, fattogli offerta di venire a liberarlo dai Goti, determinarono ch' ei calasse sotto quel colore in Italia. Venne effettivamente il tiranno fino sul Pado (anno 410), ma inteso come l' Imperatore avea scoperto la trama e fatto uccidere Allobico, senza nulla intraprendere se ne tornò. E affinchè più da vicino si conosca la debolezza d' Onorio e del suo governo, merita d' essere qui ricordato, come non s' attentando di punire Allobico di questo e del precedente misfatto nel modo che si conveniva ad un Principe, gli fu forza disporre in Ravenna una gran cavalcata e far trucidare il traditore in mezzo a quella pompa e sugli stessi occhi suoi, e come ciò fatto l' Imperatore smontò da cavallo e messosi ginocchioni sulla pubblica via ne ringraziò il cielo non altrimenti che di grande e non isperato favore. Morto Allobico si confidò Onorio a Costanzo, che distintosi nella milizia fin sotto Teodosio allor s' annoverava tra' *comiti.* Era quest' uomo, siccome molti altri valorosissimi Imperatori del secolo terzo, nativo dell' Illirico, di grande e ben complessa persona e nel portamento maestoso insieme e leggiadro. Appariva in pubblico grave e sostenuto, ma riusciva nella vita privata affabile e umano e nel motteggiare piacevole; nè altro si biasima in lui se non che fatto Imperatore più non mostrò quel nobile disinteresse, che nella vita privata l' avea fatto venire nell' affezione di tutti. Poco lasciarono scritto di lui e delle sue gesta gli autori; ma a vedere che sotto il suo governo i Goti divennero amici di Roma, che si ricuperò parte delle Gallie e dell' Ispania, che vivo lui non si parla d' invasioni d'Italia: convien credere ch' ei

fosse, quale vien descritto, di grande valore e abilità nelle cose di guerra e di stato. La prima sua spedizione fu nelle Gallie contro l'usurpator Costantino (anno 411). Non dice la storia, quali difese si facessero intanto contro Ataulfo, nè ben puossi comprendere, come Onorio con un tale inimico in casa potesse risolversi d'assalir Costantino; se forse Ataulfo volendosi gratificare e lui e Placidia non conducevasi in modo da non dargli timore e sospetto, o se più che dal desiderio della salvezza d'Italia l'Imperatore non fu mosso da privato sdegno per le insidie a lui tese poc'anzi e per l'uccisione di Didimo e Veriniano suoi parenti, caduti come si disse nelle mani al tiranno quando (l'anno 408) tentarono di rivoltargli l'Ispania. Comunque si fosse egli è certo che 'l Re dei Visigoti non fece in Italia gran danni, e che sebbene in aperta rotta coll'Imperatore, ne uscì, per quanto si sa, senza guerra (anno 412).

Esposta senz' interruzione la funesta serie delle vicende d'Italia e di Roma uopo è tornando indietro quattro anni ripigliare il racconto degli avvenimenti che concernono tutto l'impero e principalmente dir delle Gallie. Di queste, perchè dopo l'accennata irruzione de' Barbari e l'usurpazione di Costantino non ne venne effettivamente riunita all'impero che una piccola parte, parrà a taluno potersi assai bene lasciare il discorso; ma 'l vieta la circostanza ch'esse vennero occupate da genti che in questo secolo e più ancor ne' seguenti ebbero moltiplici relazioni coi popoli e colle cose d'Italia.

Il dì (31 dicembre 406) che Vandali, Svevi ed Alani passarono il Reno si può risguardar come l'epoca, in cui l'impero romano ebbe fine ne' paesi oltre l'Alpi; perchè l'usurpator Costantino venuto coll'esercito britannico nelle Gallie (anno 407) non pensò a liberarle da' Barbari, come ai tempi di Gallieno aveano fatto i tiranni Postumo e Tetrico, ma ad occuparne quel più ch'essi gliene lasciavano libero e ad assicurarsi con trattati e con leghe sia contro di essi sia contro d'Onorio. Quindi per non averli a combattere tollerò, che gli accennati popoli e con essi i Franchi, i Burgundioni e gli Alemanni le corressero e vi si annidassero, e condottosi nella provincie che sono più a mezzogiorno, in cui i Germani non erano ancor penetrati, fissò la sua residenza in Arelate, e v'attese a darsi bel tempo mentre i suoi capitani e 'l figliuolo combattevan per lui. Rispinta felicemente l'armata di Saro, e veduto come pei tanti guai dell'Imperatore egli per ora nulla aveva a temerne, deliberò di stendere il suo dominio sopra l'Ispania, che ricca di molte derrate e d'industria godeva da quattro secoli pienissima pace. Mandovvi dunque (anno 408) con alcune forze il figliuolo Costante e gli diede per consiglieri e per guide Apollinare e Geronzio. Tornandosi Costante dopo la facile conquista a raggiugnere il padre restò il comando di quelle armi a Geronzio, e questi affidò la guardia de' Pirenei alla coorti degli Onoriaci, sebbene i provinciali con altissime istanze chiedessero il permesso di continuare a guardarli da sè. Entrò Costantino indi a non molto in qualche sospetto contro questo suo capitano, e perciò rispedì nell'Ispania il figliuolo con nuovi uffiziali; alla quale novella Geronzio apertamente si ribellò e diede la porpora ad un Massimo (anno 409). S'accese allor guerra tra Geronzio e Costante, e mentre questi tra sè combattevano, i Vandali, gli Svevi e gli Alani, che per tre anni avevano continuato a dare il guasto alle Gallie, o più non trovando da sussistere in quelle, o chiamati da Geronzio, o invitati dagli Onoriaci e dalla speranza di nuovo bottino, valicarono a un tratto (settembre oppure ottobre 409) i Pirenei, e lasciando che i due rivali vicendevolmente si distruggessero nella provincia Tarraconese, si sparsero predando nelle altre non senza fare qualche favore a Geronzio, il quale con essi trattò e coll'assistenza loro pervenne a cacciare in breve tempo Costante (anno 410). Il tiranno Costantino, che senz'attendere gran fatto alle cose dell'Ispania avea in questo mezzo intrapreso la sua spedizione in Italia, appunto ritornava da quella, quando vide arrivare in pienissima rotta il figliuolo e dietro questo il vincitore Geronzio. Per la qual cosa tardi pentitosi di sua folle ambizione commise al figliuolo la guardia del Rodano e mandò Ebodico suo capitano a sollecitare i soccorsi degli Alamanni e dei Franchi. Ma prima che questi arrivassero, era già da Geronzio stato sforzato il passaggio del fiume, preso e morto Costante ed obbligato il tiranno a rinchiudersi in Arelate. Mentre Geronzio qui lo stringeva, ecco arrivar nelle Gallie un' armata di Onorio (anno 411), e sotto il comando di Costanzo e di Ulfila minacciare entrambi ad un tempo i ribelli; nel che que' capitani si governarono con tale prudenza, e tanto furono secondati dalla fortuna, che i soldati di Geronzio abbandonate le bandiere sotto cui militavano s'unirono a quelle dell'Imperatore legittimo. I capitani di questo occuparono dunque i lavori che cingean la città, e continuarono l'incominciato assedio, finchè si sparse la voce dell' arrivo d' Ebodico con un immenso stuol di Germani. Stavano quelli d'Onorio per ritirarsi a tale nuova in Italia, ma non lo potendo per essere l'inimico troppo potente e da presso, passarono il Rodano e iti animosi a incontrarlo il disfecero; dopo di che, tornarono sotto le mura e presero dopo un assedio di quattro mesi la città ed il tiranno che fu fatto giustiziare da Onorio. I Barbari che s'erano piantati sulla sponda sinistra del Reno, e sempre avevano favorito e soccorso l'usurpatore, vedendo i successi dell'armi dell'Imperatore temettero che Costanzo non le rivolgesse dopo la vittoria contro di loro. Perciò s'accozzarono in Moguntiaco Franchi, Burgundioni e Alamanni, e data la porpora ad un Gallo di nome Giovino si vennero accostando all'armata d'Onorio, occupando come sembra di molto paese e riportando qualche vittoria. In tale stato eran le Gallie quando abbandonata l'Italia v'entrò coi suoi Visigoti Ataulfo (412).

Già volgeva il quarto anno, che que' Barbari manomettevan l'Italia, e come nulla d'una difesa

fatta contro di essi, nulla si narra del modo tenuto per isloggiarneli. A considerar la qual cosa, e a vedere che Onorio mandò gran parte delle sue forze ad assaltar Costantino prima ancora che i Goti avessero sgomberato l'Italia; a vedere tra' capitani, che per lui combattevan contro il tiranno, uno che porta il gotico nome di Ulfila, non sembra aliena dal vero la congl.ietlura, che ed alcun tempo prima e all'atto stesso della levata il re Ataulfo fosse e in pace coll' Imperatore e suo federato: sebbene a riflettere, com' egli in appresso si governò nelle Gallie, possano contro questa supposizione insorgere dubbii non lievi. Perchè non sì tosto ei fu giunto oltre l'Alpi, che a persuasione di quell'Attalo, ch'era stato rivestito e spogliato della porpora da Alarico, cercò di legarsi coll'usurpatore Giovino e 'l venne a raggiugnere colle sue genti. Ma venuto con lui in discordia, Dardano, che per Onorio governava le Gallie, indusse il re a rinunziare a quell'alleanza e ad offerire all' Imperatore, che ove gli venisse concessa la pace, ei gli manderebbe il capo del novello tiranno. Accettò l'Imperatore l'offerta, e Ataulfo poichè fu giurato l'accordo venne insieme a' capitani d' Onorio addosso a Giovino, e presolo in Valenza gli recise la testa e la fece per mezzo di Dardano rimettere a Onorio (anno 413). Ma questa buona intelligenza non durò lungo tratto, perchè essendo stato tra le condizioni della pace fermato, che 'l re mettesse in libertà Galla Placidia, la quale fin dalla presa di Roma si trovava nelle sue mani, e i Romani in cambio gli dessero certa quantità di frumento: ei diceva di non voler rendere la principessa se prima non riceveva il grano; e i Romani, tra che poco si fidavan di lui e non gli potean soddisfare, protestavano di non volergli dar nulla finch'ei non avesse restituito Placidia. E Costanzo che già sicuro del consenso d' Onorio aspirava palesemente alle nozze della sorella del suo Imperatore, era nel rivolerla tanto ostinato, quanto Ataulfo sulla speranza di poter giugnere a vincer la sua prigioniera si stava saldo in negarla. Riuscito quindi infruttuoso ogni trattato si venne alla guerra, e i Visigoti occuparono parte della Narbonese e della seconda e terza Aquitania ossia della Novempopulana. Il Re procacciatosi per questa guisa uno stato ottenne per opera di certo Candidiano, che Placidia superata ogni ripugnanza gli desse finalmente la mano. Le nozze si celebrarono in Narbone (gennajo del 414), e furono magnifiche e splendidissime; il re vi comparve in abito romano, usò alla principessa ogni onore, e le fecè da cinquanta fanciulli vagamente vestiti presentare sopra cento ricchissimi bacini le più preziose spoglie di Roma. Era Ataulfo quantunque valoroso e guerriero inclinato alla pace; e questa disposizione coltivata dalla consorte e mantenuta dalla speranza, ch'egli o i suoi discendenti succederebbero un giorno ad Onorio, lo avevano disposto talmente a favor dei Romani, ch'egli aveva determinato d'impiegar tutto sè e tutte le forze dei Goti per ristaurare l'impero, e voluto che 'l figliuolo natogli di Placidia s'avesse a chiamare Teodosio. Ma Costanzo e i cortigiani, che tenevan con lui, resero vano ogni studio del Re per la pace; onde quel capitano forte indispettito che gli fosse rapita la sposa fece pace co' Barbari ch'erano venuti sulla sinistra del Reno, e concesse a' Burgundioni una parte della prima Germania. Assicurate in questa guisa le spalle, incominciò a stringere i Goti togliendo loro ogni commercio e le navi, poi gli assaltò e li cacciò dalle Gallie, per la qual cosa Ataulfo passò coi suoi nell' Ispania (anno 414), e gettatosi sulla Tarraconese vi occupò di molte città. Non lasciando egli per tutto questo di sempre rinnovare offerte di pace fu in Barcinone (anno 415) morto a tradimento da Singerico, fratello di quel Saro ricordato più volte, e al pari di quello inimico capitale dei Balti. La Signoria venne tosto invasa dall' uccisore, che strappati i figliuoli dell'estinto Re dalle mani del vescovo Sigesario tutti li fe' trucidare, e trattò asprissimamente la vedova. Spento costui dopo soli sette giorni di regno succedettegli Vallia, che infesto a' Romani quanto loro era stato propenso Ataulfo sembra fosse eletto appunto per questo. Disegnò egli, come già si vide d'Alarico, di trasportar la sua nazione nell' Africa; ma atterrito da una burrasca per cui e l' armata e molta gente perì, risolvette di viver in pace con Roma e ne trattò con Costanzo (anno 416). Convennesi ch' ei facesse la consegna di Placidia e di Attalo, s' impegnasse a combattere i Barbari dell' Ispania a favore d'Onorio, desse per sicurtà certi ostaggi, e che i Romani in compenso di questo gli assegnassero un tratto di paese dove abitar con sua gente, e gli somministrassero seicento mila *modii* di grano. Vallia fedele a questa promessa assaltò ancora lo stesso anno della pace i Silingi che sedean nella Betica, ed esterminatili tutti e presone il re lo rimise in un colla riconquistata provincia a' Romani. Si volse di poi contro gli Alani che stavano nella Lusitania, uccise il loro Re e tanto gli afflisse che gli ridusse a ritirarsi nella Gallecia e ad unirsi co' Vandali. Terminate queste imprese venne da Costanzo richiamato nelle Gallie, dove essendogli stata assegnata la seconda e probabilmente anche la terza Aquitania con parte delle contigue provincie, fissò la sua residenza in Tolosa) e lo stesso anno della sua venuta morì (anno 419). Il regno cadde allora in Teodorico che si crede figliuolo di quell' Alarico per cui Roma fu presa. Questi, uomo di molta saggezza e valore, ora inimico de' Romani ora loro alleato, stabilì e dilatò in un lungo regno lo stato de' Visigoti.

Nè questa d' alcune provincie dell' Ispania e di quelle che nel mezzodì e nell'occidente delle Gallie tenevano i Goti fu la sola perdita, che di que' tempi facesse ne' paesi oltre l'Alpi l'impero. Allorchè l' usurpator Costantino passò nelle Gallie, la Britannia restò affatto sguernita di truppe ed aperta alle incursioni de' Pitti e de' Caledonii e alle infestazioni de' corsari che incessantemente v' approdavano dall'Ibernia e dalla Germania. I magistrati nominati da Costantino, senza autorità personale e senza forza che li sostenesse, vennero presto

in dispresso, onde i popoli impresero a governarsi da sè, e mandarono significando questa necessaria risoluzione ad Onorio (anno 409), il quale trovandosi con Alarico sul colle rescrisse loro ch'ei n'era contento, e li pregava d'usare ogni cura per la salute delle lor patrie. Altrettanto fecero sull'esempio de' Britanni que' Galli che abitavano sulle coste dell'oceano tra la Sèquana e 'l Ligeri e si chiamavan gli Armorici. Questi a vedere che quel tiranno in luogo di liberarli da' Germani, s'implicava nelle spedizioni dell'Ispania e dell'Italia, gli negarono ubbidienza, e cacciatine i governatori e gli esattori si ressero a popolo e così continuarono, finchè Costanzo li tornò per alcun tempo a sottomettere (verso l'anno 420). Erano dunque affatto perdute le cinque provincie della Britannia; delle sette dell'Ispania non ne restavano più che tre sole e anche queste assai mal sicure, e delle diciassette in che si divideva la Gallia appena nove ubbidivano. Una viveva nell'indipendenza, tre appartenevano a' Visigoti, altre tre erano, tranne poche città, in potere de' Franchi e delle lor leghe, e la prima Germania e parte della Massima de' Sèquani si abitavano dagli Alamanni e da' Burgundioni.

A finir di dipingere l'infelice condizione delle Gallie bisognerebbe ancor dire dell'aspro e crudele governo che ne faceano i Romani; ma siccome di tale argomento verrà trattato dove si dirà della condizione di tutto l'imperio: qui è bene riprendere la storia de' Germani occidentali, che corso avendo e disertato presso a due secoli queste provincie finalmente se ne reser padroni. I Germani che fuor nel primo secolo dell'era volgare s'incontravano sulla riva destra del Reno, trovandosi per varie cagioni affievoliti, in parte si ristrinsero in una o due leghe e in parte si confuser co' popoli che spinti da civili rivoluzioni o invitati dall'abbassamento della potenza romana si venivano dall'interno della lor patria avanzando verso i confini occidentali. Quindi è che dopo il principio del secolo terzo si trovano lungo tutto quel fiume delle nazioni prima non conosciute o che si veggono risorgere sotto nomi nuovi le antiche; e perchè lunga ed ingrata sarebbe la fatica di discorrere partitamente d'ognuna, basterà qualche cenno di quelle che degne sembrano di particolare attenzione, cioè a dire, degli Alamanni, de' Burgundioni e de' Franchi.

Il paese che si comprendeva tra' confini settentrionali della Resia romana, la riva orientale del Reno e la meridionale del Meno era fin verso il fine del primo secolo dell'era volgare così scarso di popoli che gli scrittori contemporanei non ne ricordano alcuno fuor quel degli Svevi che vi andavan vagando; onde i Romani non avevan mestieri di guardare da quella parte le Gallie con molte fortezze e presidii; sicchè dove la frontiera della seconda Germania era tutta guernita d'accampamenti e castella, forse non s'accenna nella prima forte nessuno per tutto quel lungo tratto che scorreva da Vindonissa fino giù a Monguntiaco (1). Qualche stuolo di Celti e di Reti e qualche banda di Usipii, di Tencteri e altri Svevi si ridussero fuggendo il giogo romano in queste regioni, dopo la cacciata de' Boj e la ritirata di Maroboduo per alcun tempo deserte, dove l'inospitalità del terreno, la povertà e la pochezza degli abitatori gli assicuravano contro l'ambizione de' conquistatori del mondo. Celti e Reti si perdettero presto tra' Germani che li superavano in numero (1) e formarono con essi un sol popolo, il quale sotto l'impero di Caracalla cominciò a dirsi degli Alamanni o Alemanni, e in breve tempo così potente divenne, che sebbene il regno suo non durasse indipendente pieni tre secoli, e già del 496 spento da' Franchi da oltre mille e trecento anni non rinascesse mai più: pure e noi e gli Spagnuoli e gli Inglesi e i Francesi denominiamo da essi tutt' i Germani Alemanni, e l'intiera Germania Allemagna. Prosperato avendo alcun tempo ignoti a' Romani cominciarono a molestare le terre che l'impero possedeva oltre 'l Reno di rincontro alla prima Germania, onde Trajano coperse contro i loro assalti la destra del Meno erigendovi un forte che ancora nel secolo quarto portava il suo nome (2) (*Munimentum Trajani*). Nissuna guerra si sa che movessero sotto Adriano e sotto 'l suo successore, ma sul principio del regno di Marco Aurelio (anno 162) inquietarono la Resia e quella provincia delle Gallie che si diceva la Massima de' Sèquani e comprendeva la Svizzera occidentale e parte della contigua Francia (3), e durante la guerra marcomannica invasero di bel nuovo la Resia (4) e penetrarono fino in Italia (5). Caracalla che fu tra gl' Imperatori il primo ad assumere il nome di Alamannico entrò nel loro paese, vi riportò delle vittorie, e vi piantò alcune castella (6); e sebbene gli scrittori non facciano per qualche tempo espressa menzione di questo popolo, non per ciò s'ha a credere che si stesse tranquillo. Anzi siccome fino a' tempi di Probo essi venivano dagli scrittori chiamati col nome generico di Germani (7), è probabile assai che molte cose riferite de' Germani s'abbiano a intendere degli Alamanni. V'ha oltre questo qualche altro fondamento di credere, che Alamanni fosser que' popoli che costrinsero Alessandro Severo a venire rapidissimamente dall'Eufrate sul Reno, e che morto lui vinti furono da Massimino, il quale molti ne uccise, assai più ne fece prigioni, e dato un fierissimo guasto a tre in quattrocento miglia di paese se ne tornò con immenso bottino (8). Di Valeriano e Gallieno si trovano ricordate molte vittorie sopra i Germani; e siccome si sa che tanto quegli Imperatori quanto i seguenti tiranni delle Gallie avevano i Franchi per

(1) *Vedi i Geografi.*

(1) *Agathias scholasticus de reb. gestis Justin. Imp. L. I.*

(2) *Ammian. Marcellin. L. XVII. c.* 1.

(3) *Capitolin M. Aurel. c.* 8.

(4) *Idem Pertinace c.* 2.

(5) *Dio sive Xiphilinus Lib. LXXI.*

(6) *Spartianus Caracall. c.* 10. *Aurel. Victor Epitome. c.* 21.

(7) *Vopiscus Proculo. c.* 13.

(8) *Capitolin. Maximin. c.* 12.

fedeli alleati (1), e che questi e gli Alemanni erano allora le nazioni più potenti lungo tutto 'l corso del Reno: è da presumere, che le vittorie accennate riportate fossero sugli Alemanni. Postumo, messo da Valeriano al governo delle Gallie e che poi sotto Gallieno se ne fece signore, represse vigorosamente le scorrerie di questa nazione e fortificò da quella parte i confini; per la qual cosa essendo di là contenuti da lui da Lolliano, da Vittorino e da Tetrico (2) suoi successori, irruppero l'ultimo anno di Gallieno (anno 268), forse ad eccitamento dell'usurpatore Aureolo, in Italia e penetrati fin verso Ravenna, riempirono Roma di grande spavento. Claudio II., che ucciso Gallieno occupò l'impero, gli sconfisse presso 'l Benaco (3); ma condotto essendosi nell'Illirico a combattervi i Goti tornarono Alamanni (4), Marcomanni e altri popoli a invader l'Italia e sparsero in Roma quello stesso terrore che già sotto Gallieno (5). Ratto accorso dalla Pannonia l'invitto Aureliano, ruppe i nemici, come altrove si disse, tre volte, e li cacciò dall'Italia; ma tanto timor prese Roma della ferocia e dell'ardir di que' Barbari che a garantirsi contro le future incursioni ristaurò le sue mura (6). Liberata l'Italia e vinta Zenobia venne quell'Imperatore nelle Gallie, e superato Tetrico ne fugò i Barbari tutti e tra questi gli Alamanni ed i Franchi (7). Tornato ancor nelle Gallie aggravò il terribile braccio sugli Alamanni, e volendo assicurare contro di essi la Vindelicia entrò sulle lor terre e attraversandole si portò nell'Illirico (8). Verso questi tempi si accostarono agli Alamanni i Burgundioni, e trovandogli abbassati per le rotte d'Aureliano occuparono qualche tratto dell'odierna Franconia. Indi insorsero tra' due popoli fierissime guerre, le quali creder si deve che terminassero a svantaggio degli Alamanni, dacchè si veggono i Burgundioni spingersi sempre più avanti fino a confinar col Meno e col Reno (9). Poco durò il terrore delle vittorie d'Aureliano. Non sì tosto egli fu morto che tutt'i Germani ruppero il *limite* (confine), ed invase le Gallie tante e sì nobili città vi occuparono che si scrisse avere essi posseduto alcun tempo quelle provincie. Probo uccise da quattrocento mila di que' predatori, tolse agli altri ogni bottino e tutti li ridusse oltre il Reno; passò di poi egli stesso quel fiume, corse e domò quanto giace tra l'Albi ed il Nicro (10), e marciato contro certi Alamanni che stavano presso alla Rezia talmente gli umiliò che i sudditi Romani più non ne avevan timore (11). Non si trova sotto Caro e Carino espressa menzione degli Alamanni, ma di Massimiano si legge ch'ei li ruppe più volte (1), ch'egli entrò per le Rezie sulle lor terre e dilatò da quella parte l'impero (anno 288) (2), ch'egli e Dioclesiano armarono con successo i Barbari gli uni contro gli altri e nominatamente i Burgundioni contro gli Alamanni (3). Il Cesare e poi Imperatore Costanzo trovatili nella prima Lugdunese ne uccise sessanta mila non lungi dalla città de'Lingoni (4), gli sconfisse di nuovo presso Vindonissa ed estese l'impero fino alla sorgente del Danubio (5). Costantino il grande e 'l Cesare Crispo li tennero in freno, ma più d'essi riuscì loro tremendo Costante (6); onde le Gallie n'ebbero pace, finchè suscitati da Costanzo Augusto contro Magnenzio vi fecero nuova irruzione (anno 352), e sconfitto il fratello di quell'usurpatore si distesero sulla riva sinistra del Reno da Argentorato fino giù a Moguntiaco (7). Ben cercò Costanzo dopo superato Magnenzio d'allontanar questi Barbari, e venuto per Augusta de' Rauraci sul lor territorio indusse alcuni regoli alla pace, e sconfisse di poi gli Alamanni Lenticiensi che attraverso alla Rezia erano quasi arrivati a' confini d'Italia (8). Ma sforzi maggiori si richiedevano per isnidar dalle Gallie que' Barbari. Quando vi venne Giuliano, trovò i Germani padroni di tutta la riva sinistra del Reno dalla fonte quasi alla foce, quarantacinque città delle più ragguardevoli o nelle lor mani o distrutte, molt'altre benchè non ancora assalite abbandonate dagli abitanti, la campagna lungo tutto 'l Reno disertata ed incolta per un largo di novecento stadii (9), e la prima Lugdunese e la quarta, dov'egli fu per un intiero mese (anno 357) assediato in Agendico, non travagliate meno che le Belgiche o le Germanie (10). Determinato avendo di liberar da tanti mali le Gallie radunò l'esercito in Durocorturo, si mise in campagna al cominciar della state (del 356), ritolse agli Alamanni ed a' Franchi alcune città, e trovandosi più che da questi pressato da' primi deliberò di assaltarli il prossimo anno insieme con Barbazione, che per Costanzo governava la Rezia. Era il concerto che questi movesse di là contro i nemici e 'l Cesare dalla prima Germania; ma i Barbari non atterriti da questi apparati irruppero nelle Gallie tra l'un esercito e l'altro e pervennero saccheggiando fin sotto Lugduno. Di che avvertito Giuliano gli assalì nel ritorno e ne fece qualche strage, e neppure uno ne sarebbe sfuggito, se Barbazione poco disposto a secondar l'impresa del Cesare avesse voluto tagliar loro la strada (11); per

(1) *Trebellius Pollio Gallieno c.* 7.
(2) *Idem Poll. XXX. Tyrann. c. c.* 2. 3. 5. 23.
(3) *Aurel. Victor Epit. c.* 34.
(4) *Victor Caesaribus. c.* 35.
(5) *Vopiscus Aureliano c.* 18.
(6) *Vopiscus loco cit. c.* 21. *Victor. Caes c.* 35.
(7) *Victor op. et loco cit. Vopiscus Probo c.* 12.
(8) *Vopiscus Aureliano c.* 35.
(9) *Vedi i Geografi.*
(10) *Vopiscus Probo c.* 13.
(11) *Idem ibidem c.* 16.

(1) *Panegyr. veteres: paneg. II. III. et VI. passim.*
(2) *Panegyr. III. seu genethliacus c.* 5.
(3) *Ibidem. c.* 17.
(4) *Eutropius Breviar. Lib. IX. c.* 15.
(5) *Eumen. panegyr. Lib. VII. c.* 3.
(6) *Ammian. Marcell. L. XXX. c.* 7.
(7) *Idem. Lib. XVI. c.* 2.
(8) *Idem Lib. XV. c.* 4.
(9) *Julianus Caes. ad Athenienses.*
(10) *Ammian. Marcell. Lib. XVI. c.* 4.
(11) *Idem Lib. cit. c.* 11.

la qual cosa e per essersi quel capitano dopo una sconfitta ritirato a' quartieri, le forze degli Alamanni si serrarono tutte addosso a Giuliano. Sette regoli e dieci principi di sangue reale adunarono presso Argentorato trentacinque mila combattenti e gran numero d'eletti guerrieri e presentarono battaglia all' animoso Cesare, che alla testa di soli tredici mila soldati li ruppe. Sei mila uomini restarono sul campo, molti furono fatti prigioni, e tra gli altri Cnodomaro che da cinque anni era il terror delle Gallie; molti affogarono fuggendo nel Reno (1). Il vincitore ito in traccia delle bande che ancora infestavano la prima germania e cacciatele tutte, condusse l'esercito a Mogunziaco, passò 'l Reno, scorse il Meno con un' armata di piccoli legni, diede il guasto alle terre nemiche, e ristabilì tra altre fortezze il *Munimento* di Trajano qui su ricordato. Tre regoli vennero a lui supplichevoli dimandandogli pace; ei la negò e dopo avergli obbligati a somministrargli de' viveri concesse loro una tregua di dieci mesi (2). Di questa si valse per portar l' anno seguente le armi sue contro i Franchi, e superatili tornò prima che i dieci mesi spirassero addosso agli Alamanni, e costrinse altri due regoli a restituire i prigioni ed a fornirlo di ferro, di legname e di braccia per riedificare le città che avevan distrutte (3). Passato parte del quarto anno del suo governo (anno 359) a ristabilire e provveder le fortezze, venne la terza volta sulle terre degli Alamanni, vi s' inoltrò tutto guastando ed ardendo fino a confini de' Burgundioni, e sforzò altri sei regoli a chieder pace ed a rendere i prigionieri (4), con che ebbe fine la guerra. Ma non tacquero le armi gran tempo, perchè avendo il Cesare usurpato l'imperio, Costanzo tornò come si crede (5) a suscitar gli Alamanni; per la qual cosa Giuliano fece prendere Vadomaro Autore di questo tumulto e passato il Reno improvviso punì quelli che avevano infranto la pace, rinnovò i trattati cogli altri, e lasciando chete e sicure le Gallie (anno 361) marciò francamente verso l'Illirico (6) per combatter Costanzo. Tranquille restarono queste provincie quanto egli e Gioviano regnarono; ma venuti i legati degli Alamanni alla corte di Valentiniano, forse per essere uso di rinnovare i trattati con ogni nuovo Imperatore, parendo loro di essere accolti con qualche dispregio da Ursacio *maestro degli ufficii* ricominciarono (anno 365) le consuete depredazioni (7). Feroci per essere sfuggiti a Dagalaifo ch'era stato spedito a reprimerli vennero nel prossimo inverno in più luoghi di qua dal Reno, e rotto Cariattone *comite* delle Germanie trascorsero in entrambe le Belgiche. Mosse contro di essi Giovino *maestro della cavalleria*, e disfattane una banda presso Scarponna e una seconda sulle rive della Mosella raggiunse il grosso presso Catalauno, e datagli battaglia lo pose in fuga (1) con tanta e tal perdita, che si disse la nazione degli Alemanni essere stata in quella giornata distrutta (2). Ne parve in effetto umiliata, e cheta si tenne finchè Randone, uno de' suoi principi, spiatone il destro sorprese un dì Mogunziaco e ne trasse gran copia di prigionieri e di preda (3). Per la qual cosa irritato l' Imperatore fece assassinar Viticabo, re terribile non tanto per la potenza e 'l valore quanto per l' accortezza e l'odio ch' ei portava a' Romani, e cavati dall' Italia e fin dall' Illirico de' grossi rinforzi passò (anno 368) il Reno in persona, e marciò alcuni dì tutto disertando all'intorno senza incontrare nemici. Finalmente li trovò che riparati si erano su certe alture non lungi da Salicino, gli assalì, li ruppe (4), li cacciò oltre il Nicro, tolse lor Lupoduno (5), gli obbligò alla pace ed a dargliene ostaggi (6). Allora considerando, come malgrado questa e le altre vittorie gli bisognava essere di continuo sull' armi contro tutti i Germani e segnatamente contro questa feroce nazione, cominciò a fortificare la sua frontiera con accampamenti, con castella e con torri. Nuova guerra indi s' accese; perchè non volendo gli Alamanni che contro la pace conchiusa si piantasse un castello sul loro territorio ed essendosene invano doluti, sorpresero improvvisamente i soldati che a quel lavoro attendevano e tutti gli uccisero (7). Grandemente desiderava il focoso imperatore di vendicare quest' onta; ma nel ratteneva il desiderio di non distrarre i soldati dalle opere incominciate e ne lo impediva un'incursione de' Sassoni nella seconda Germania; per la qual cosa onde nulla intermettere di quanto avea disegnato suscitò (anno 370) contro gli Alamanni i Burgundioni con promessa, che mentr' essi assalterebbono l'inimico da una parte ei lo farebbe dall' altra. I Burgundioni vennero bravamente attraverso le terre degli Alamanni fino alle sponde del Reno; ma quando videro che Valentiniano addossando ad essi soli tutto 'l peso della guerra si stava a fare uccidere e prendere i nemici che davanti a loro fuggivano, ammanzarono tutt' i prigioni e si tornarono crucciosi nel loro paese (8). Parve l' anno appresso all' Imperatore, non potersi la ferocia degli Alamanni infrangere meglio che colla morte di Macriano re di grande potenza e d' autorità non minore; e perciò risoluto di volerlo ad ogni modo nelle sue mani gettò un ponte al disotto di Mogunziaco e venne con gran diligenza per sorprenderlo

(1) *Ammian. Marcell. c.* 12.
(2) *Idem. Lib. XVII. c.* 1.
(3) *Idem Libro eodem. c.* 10. *Libanius Orat. parent. in Julianum.*
(4) *Idem L. XVIII. c.* 2. *Eunapius in excerptis.*
(5) *Libanius loco cit. et Julianus ep. ad Athenicns.*
(6) *Ammian. Marcell. L. XXI. c.* 4.
(7) *Idem Lib. XXVI. c.* 5.

(1) *Ammian. Marcell Lib. XXVII. c.* 2.
(2) *Idatius in Fastis ad hunc annum.*
(3) *Ammian. Marcell. Lib. XXVII. c.* 10.
(4) *Idem ibidem.*
(5) *Ausonius Carmen de Mosella v,* 420. *seq.*
(6) *Ammian. Marcell. Lib. XXVIII. c.* 2.
(7) *Idem Lib. XXVIII. c.* 2.
(8) *Idem Lib. eodem. c.* 5.

alle Acque Mattiache. Ma fallitogli il colpo per la indisciplina de' soldati, che malgrado il rigoroso divieto s'erano messi a saccheggiare e ad ardere, guastò orribilissimamente il paese che corse, nè altro ottenne dalla sua spedizione che di staccare dal dominio di Macriano il popolo de' Bucinobanti (1). Fermo nel proposito di non dare a questa nazione mai tregua finchè non l'avesse pienamente domata venne il seguente anno (372) ne' Rauraci; ma giuntagli nuova, che Quadi e Sarmati manomettevano le provincie del basso Danubio, e che la sua presenza si rendeva necessaria in quelle regioni, lasciò presto la guerra, si recò a Mogunziaco, invitò il re Macriano alla pace e conchiusala andò a' quartieri per indi muovere la prossima primavera verso l'Illirico (2). Le disposizioni di questo Imperatore contennero que' popoli per cinque anni e una parte ancor più. Solo quando riseppero che l'Augusto Graziano avea istradato le legioni verso la Tracia si mossero i Lenticiensi (anno 378) e passato il Reno in numero di quaranta e più mila si diffusero per ogni intorno a predare. Graziano richiamò tosto l'esercito, adunò sollecito delle altre genti e s'affrettò di combattere. La battaglia seguì presso Argentaria e oltre trentamila uomini restarono sul campo. L'imperatore lieto di questa vittoria entrò sulle terre de' Lenticiensi risoluto d'esterminarli, ma vedutane la difficoltà e trovandosi pressato dalla spedizione contro i Goti concesse loro la pace (3). Poche cose si trovano in appresso degli Alamanni, non ch'essi cessassero dalle guerre e dalle incursioni; ma perchè i cronisti non ne lasciarono distinta memoria: pur questo se ne rileva, ch'essi non giunsero mai ad unirsi formalmente in un corpo di popolo, che furono tra' Germani gli ultimi a lasciare la pastorizia per l'agricoltura, e che più che a trapiantarsi nelle provincie romane pensarono a dilatarvi il lor territorio. In questo ebbero stante la debolezza di Roma e l'emigrazione de' lor nazionali la fortuna assai favorevole; sicchè alla fine del secolo quinto li veggiamo occupare nella Germania la Svizzera tedesca e tutto 'l tratto del Reno fino dove sbocca in quel fiume la Lahn, e distendersi sull'altra riva dalla Mosella fino ai confini del regno de' Burgundioni e internarsi nelle Gallie fino a' Voghesi.

I Burgundii o Burgundioni appartengono secondo le prime memorie che se ne trovano a quello stesso stipite che i Vandali e i Goti (4), e sembrano avere abitato anticamente tra 'l Viadro e la Vistula presso a que' popoli, finchè assaliti verso la metà del secolo terzo da' Gepidi, e rotti e poco men che disfatti da Fastida re di quella nazione (5) vennero in gran parte attraverso tutta la Germania ad approssimarsi al territorio degli Alamanni (6); l'altra parte si stette nell'antica patria, e vi durò finchè Attila seco la strascinò nelle Gallie (1). Fattisi per tal guisa vicini a' possedimenti romani incominciarono dopo la morte d'Aureliano a molestare le Gallie; e tra le nazioni che in quelle provincie furono combattute da Probo s'annoverano i Burgundi ed i Vandali (2). Ebbero di poi e probabilmente sul principio del regno di Diocleziano a sostenere una fierissima guerra coi Goti, in cui malgrado i soccorsi degli Alamanni restarono perdenti (3), onde trovandosi stretti da quelli e dai Gepidi furono quasi in necessità di ritentare di bel nuovo le Gallie. Rispinti da Massimiano Erculeo (4) si gettarono sugli Alamanni già loro alleati, e dopo molto combattere si stabilirono sulle lor terre (5); per la quale usurpazione e pel godimento di certe saline vissero con quel popolo in inimicizia continua (6). Tacesi di poi de' Burgundioni fino ai tempi di Valentiniano il vecchio; e singolare è, come nel ricordarli che allora fanno due scrittori contemporanei, l'uno espressamente li dice *sobole romana* (7), e l'altro li chiama un popolo nuovo e li fa discendere da' Germani che sotto il regno d'Augusto erano stati posti a guardia della frontiera romana (8), onde v'ebbe chi su quelle due autorità e per vederli denominati ora Burgundioni ed ora Burgundii ne volle fare due distinte nazioni (9). Ma che essi non fossero d'origine romana chiaro il mostra il trovarli la prima volta, che si ricordano, annoverati tra' Germani, e l'osservare che gli istituti loro e le leggi sono manifestamente germaniche; che andasse poi errato chi li disse inimici novelli appare da quanto qui sopra fu scritto e con testimonianze degli antichi provato; e non sembra dimostrato abbastanza che i Burgundii fossero diversi da' Burgundioni. Ma sia di questo come si vuole. Allorchè eccitati da Valentiniano (anno 370) a seco legarsi contro gli Alamanni ricomparvero dopo gran tempo di bel nuovo sul Reno, vi vennero con tale stuolo di sceltissima gente, che i soldati romani rimasero spaventati alla vista di que' loro corpi giganteschi e di quel fiero contegno (10). Benchè, come fu accennato poc'anzi, se ne tornassero poco soddisfatti di quell' Imperatore: pure, forse perchè erano incessantemente implicati in guerre cogli Alamanni, non si legge che cosa alcuna tentassero contro le Gallie prima dell'infelice regno d'Onorio, quando insieme a molt' altri Germani passarono (verso l'anno 408) sulla sinistra del Reno (11). Stabilitisi per quanto sembra nei

(1) *Amm. Marcell. Lib. XXIX. c. 4.*
(2) *Idem Lib. XXXI. c.* 3.
(3) *Idem L. XXXI. c.* 10.
(4) *Plinius Hist. Nat. Lib. IV. c.* 28.
(5) *Iornandes de rebus geticis. c.* 17.
(6) *V. i Geogr. e 'l seg. della stor. di questo popolo*

(1) *Sidon. Apollin. panegyr. Aviti v.* 323.
(2) *Zosimus Lib. I. c.* 67.
(3) *Panegyr. veteres. paneg. III. c.* 17.
(4) *Ibidem panegyr. II. c.* 5.
(5) *Panegyr. III. loco supra cit.*
(6) *Ammian. Marcellin. Lib. XXVIII. c.* 5.
(7) *Amm. Marcell. Lib. XXVIII. c.* 5.
(8) *Orosius Lib. VII. c.* 32.
(9) *Hadrian. Valesius Rerum francicarum Lib. I.*
(10) *Ammian. Marcellin. Lib. et capite quibus supra.*
(11) *Hieronymus epist. ad Ageruechiam.*

contorni di Moguntiaco e della città de' Vàngioni vi dimorarono quanto ancora durò l'usurpazione di Costantino; e allorchè spento quel tiranno temettero di venir assaliti da Costanzo capitano di Onorio concorsero cogli Alamanni e co' Franchi a creare Imperatore Giovino. Oppresso in breve tempo costui offerirono a Costanzo di riconoscere la sovranità d'Onorio e di guardar fedelmente i confini, purch'ei concedesse loro il tranquillo possesso del paese che avevano occupato (anno 414). Ottennero senza difficoltà quanto bramavano (1); perchè quel capitano, allor tutto intento a disfarsi de' Goti ed a ricuperare Placidia, a null'altro mirava che a poter volgere tutte le sue forze contro Ataulfo. Procuratosi uno stabile soggiorno abbracciarono ben presto e molto volonterosamente la religione cristiana (2), e diedero principio ad un regno che in progresso ampliarono assai, dopo che uno de' loro Re di nome Gundacario pervenne a formare di tutte le loro tribù un solo popolo. Essi vivevano avanti quell' epoca sotto 'l governo di più capi cui dicevano *Hendini* (anziani) a' quali ubbidivano, finchè la fertilità delle annate o 'l buon esito delle guerre dava a conoscere, che gli Hendini erano accetti agli Iddii; in caso diverso li deponevano. Grande riusciva perciò presso quel popolo l'autorità de' sacerdoti che si appellavan Sinisti (da *sin* casa di Dio) e non si potevano come gli Hendini rimuovere (3). I Burgundioni erano in generale della libertà amantissimi, e forse di tutt' i Germani i più grandi di statura e i meno feroci, onde si legge che fin dalla prima invasione trattarono i Galli con molta dolcezza e quasi da fratelli (4), e s'osserva che riuscirono di tutt' i barbari meno infedeli e meno infesti all' impero.

La terza nazione di cui si disse di voler ragionare distintamente è quella de' Franchi, i quali fondarono un regno che non solo durò più di ogni altro barbarico, ma tra quanti ne sorsero dalle rovine dell' impero romano salì a tanto di potenza e grandezza da arrogarsi tra tutti il primo luogo fin quasi dal nascere suo, da mantenerlo per alcun tempo sotto la dinastia de' Carolingi, e da rivendicarlo e conservarlo dopo sorta l'odierna politica; per la qual cosa maraviglia non è, se tanti scrissero di questo popolo e della sua storia più antica, o se tanti avendone scritto e alcuno voluto dir cose non dette da altri, di molte ne furono dette che non possono reggere. Queste moltiplici opinioni degli eruditi, quantunque a prima vista disparate e diverse, si possono di leggieri ridurre a tre sole. V' ha de' Francesi i quali, perchè per certa fierezza ad essi non garba che la patria loro ed il popolo sia stato assoggettato, ed abbia ricevuto il nome da una povera e barbara nazione germanica, vogliono far discendere i Franchi da una colonia di Galli venuti antichissimamente ad abitare nella Germania e poi ripatriati fuor pel secolo quinto dell' era volgare (1); ma tanto è gratuita e priva di ogni fondamento questa loro asserzione, che ella non si ammette nè anche da quegli stessi che più la dovrebbero accarezzare, e che per confutarla basta averla accennata. Tutti gli altri scrittori convengono in riconoscere questo popolo per germanico, siccome il dimostrano la sua lingua, le istituzioni e i caratteri fisici; ma in questo punto concordi in un altro dissentono, che gli uni (2) ne fanno una nazione distinta in origine, e gli altri, e sono i più degli odierni eruditi tedeschi, non sanno vedere ne' Franchi una sola nazione, ma bene un' aggregazione politica e naturale di varie popolazioni minori.

I primi, per esporre con brevità i principali loro argomenti, pretendono che i Franchi crescendo prosperamente in numero e forze s'assoggettassero le genti finitime e le obbligassero a seco confederarsi ed unirsi, finchè dispogliatele di ogni loro propria e distintiva istituzione tutte le ridussero a formare con sè una sola nazione. Dicono essi, che i Franchi abitarono anticamente nell' odierna Danimarca o almeno oltre l' Elba in que' paesi che si dissero poi Mauringania, e più tardi ancor Nordalbingia, e che ora formano i ducati di Hollstein e di Lauenburgo e parte del Mecienburghese, e che allorquando nella guerra marcomannica tutta Germania si sconvolse e si mosse si condussero tra l' Elba e la Weser, e di là fuor pel secolo terzo sulla riva destra del Reno. Questa opinione ha il suo fondamento in certe antiche tradizioni popolari e in qualche cenno che se ne trova presso alcuni scrittori, dei tempi però posteriori (3), e in due cose per cui i Franchi si differenziano dagli altri Germani. La prima di queste si è che tutt' i Franchi ad eccezione dei re solevano un tempo portare i capelli rasi (4); e la seconda che oltre essere in generale meglio armati degli altri Germani usavano tra le altre armi un' accetta la quale dal nome loro si disse Francisca (5), arma ne' secoli appresso e fino ancora nella guerra de' trent' anni propria dei popoli germanici d'oltre il mar baltico.

Di que' che seguono la contraria sentenza i più non curandosi d' investigare chi fossero i Franchi e d'onde venissero, si accontentan di dire ch' essi formarono una lega molto potente di popoli germanici; e hanno per sè l' argomento che si trae dall' analogia delle leghe o confederazioni d' altri

(1) *Prosper et Cassiodorus in Chronicis ad hunc annum.*

(2) *Socrates Hist. eccles. L. VII. c.* 30.

(3) *Ammian. Marcell. L. XXVIII. c.* 5.

(4) *Paulus Orosius Lib. VII. c.* 32.

(1) *Bodinus, de methodo legendi histor. Lacassy, de colon. Gallor. Pontanus, de orig. Francor. ec.*

(2) *Leibnitzius de orig. Francor. Eccardus coment. in L. L. Salior et Ripuarior.*

(3) *Geographus Ravennas, Hunibaldus Chron. Francor. Ermoldus Nigellus.*

(4) *Gregor. Turones. Hist. Francor. Lib. II. c.* 9. *Agathias de reb. Justin. Imp. L. I. Vita S. Remigii ap. du Chesne Script. Hist. Francor. T. I.*

(5) *Vita S. Remigii quae supra.*

popoli di quella nazione e dal sapersi che la grande e potente nazione de' Franchi era divisa ne' due popoli de' Sali e dei Ripuarii, e ognuno di questi suddiviso in molte popolazioni minori. Il Mannert, dotto sostenitore di quest'opinione, crede la lega de' Franchi, essere quella stessa che nel primo secolo dell'era volgare si dicea dei Cheruschi, e i Salii, che tra' Franchi appajono i più nobili e i più potenti, non altro essere che gli antichi Cheruschi. Dice egli che i Cheruschi per le vicende ricordate altrove (1) venuti al basso di modo, che si dovettero ridurre a vivere sotto la protezione de' Catti e riparar nell' interno della Germania, tornarono a prosperare e a risorgere, siccome poterono superare i loro oppressori, ricuperar le terre che in prossimità del Reno possedevano a' bei tempi d'Arminio, riunire a sè gli antichi confederati e afforzarsi di nuove amistà; ed aggiugne come in memoria d'avere scosso il servaggio, in che erano a lungo vissuti, assunsero e a' popoli alleati comunicarono il nome di Franchi; e come per essersi condotti ad abitare nel paese de' Bàtavi lungo la Sala, onde distinguersi dalla turba degli altri Franchi, presero la denominazione di Salii (2).

Senz' entrare in quistioni polemiche sopra un argomento che propriamente non appartiene alla storia d' Italia, egli basta, dopo esposte colle principali ragioni le diverse sentenze, osservare come questo nome di Franchi non altro suona che libero e viene dal germanico e non dal greco, come sogna il greco Libanio (3); e come sembra avervi buon fondamento di credere, che patria originaria de' Franchi fosse quella bella e fertile provincia della Germania che già del secolo quarto chiamavasi Francia (4), e tuttavia si chiama Franconia, e che i Salii i quali tennero il principato su tutte le popolazioni franche traessero quel nome dal fiume Sala onde in parte quella terra si bagna. Può esser prova di questo che i Franchi per consenso di tutti gli scrittori appartengono agli Ingevoni, uno de' tre principali popoli antichi della Germania, siccome il dimostrano e le sedi in cui si veggono ricordati prima che passassero il Reno, e la costante loro rivalità e inimicizia co' Sassoni e cogli Alamanni, questi Ermioni e quegli Istevoni. Inoltre la nazione franca fu sempre una delle quattro più ragguardevoli dell' impero germanico anche dopo che una gran parte di essa aveva abbandonato la patria per istabilirsi nelle Gallie; sicchè allo spegnersi dei Carolingi tedeschi que' principi elessero in loro re Corrado, conte della Francia orientale (della Franconia), appunto perchè egli era Franco. Vuolsi anche considerare che dove i Tedeschi chiamano la Francia col nome di *Frankreich*, che significa regno de' Franchi, danno alla provincia del-

(1) *Vedi il Capitolo V.*

(2) *Mannert. Geographie der alten Griechen und Roemer III. Th. II. B. 8. Kapit.*

(3) *Panegyr. Constantio et Constanti Impp. dicto.*

(4) *Amm. Marcellin. Lib. XXX.*

la Franconia quello di *Franken*, che tanto suona quanto paese o patria de' Franchi. D' essere poi i Salii stati così chiamati perchè in origine abitarono lungo la Sala di Franconia, e non perchè nel paese de' Batavi stanziarono alcun tempo lungo l' Yssel che anticamente dicevasi Sala, pare essere manifesto indizio che Corrado II. e i suoi discendenti si chiamarono Imperatori Salici, perchè nativi della Franconia; laddove nessuno mai sognò di chiamar Salico o Salio alcun altro Imperatore, sebbene tutti col divenirlo dovessero rinunziare alla propria legge per professare la salica, nè Salico o Salio mai fu chiamato l' Imperatore Guglielmo, sebbene fosse conte d'Olanda. Ma se questo sembra potersi per via di conghiettura asserire senz'esitanza: non si può dire, se questo popolo il nome dalla patria prendesse o piuttosto il suo a quella non desse, e così non è possibile di mostrare come, quando e perchè i Franchi dalla loro patria si levassero, a meno che pel coincider delle epoche non si voglia supporre, essere questo avvenuto per desiderio che si avesser di glorie o di cercar come tanti altri preda e fortuna, oppure per l'avanzarsi dei Burgundioni o per l' accrescimento della potenza degli Alamanni, o forse per tutte insieme queste cagioni o per altre che sono a noi sconosciute. S' ignora del pari, come questi Franchi acquistassero tra' popoli che abitavano di fronte alle parti superiori della seconda Germania romana, e che insieme con essi si diffusero per quelle provincie e per le belgiche, tale preponderanza da far da tutti essi ricevere la generica denominazione di Franchi, se per avventura non fu in forza del patto di federazione; impercciocchè egli si conosce dagli scrittori contemporanei che sotto quel nome si comprendevano i Camavi, gli Attuarii, i Brotteri, i Tubanti, i Divisiensi, gli Amsivarii, i Catti ed altre popolazioni minori. Vedesi inoltre che tutt' i popoli, che per entrare in questa grande e potente lega portavano il nome di Franchi, erano non solo distinti nelle due principali nazioni de' Salii e de' Ripuarii, ma tutti avevano i loro proprii e particolari principi o re, e sotto questi durarono malgrado la lega nella libertà e nell' indipendenza, finchè alcuni per Clodione, e poi sul principio del secolo sesto tutti ne furono dispogliati per Clodoveo (1). I Salii si internarono nelle Gallie e a grado a grado se le assoggettarono tutte e poi vennero un tempo a dominare sui Ripuarii e su tutt' i Germani; i Ripuarii s'arrestarono lungo le rive del Reno e da quel luogo sembrano aver contratto il lor nome.

Questo quanto all'origine loro e al governo; rispetto al carattere morale si scorge che i tratti distintivi ne sono coraggio assai volte tralignante in ferocia e quasi stolida audacia, altissimo sentimento di sè, intolleranza d'ogni subordinazione e ubbidienza, mancanza di fede, e gran cortesia verso gli ospiti; nè presso altro popolo s' incontrano

(1) *Gregor. Turonens. Hist. Francor. Lib. II. a c. 40 ad finem.*

di leggieri tanti tradimenti e tanti e sì atroci misfatti quanti se' ne leggono de' discendenti di Clodoveo. Del loro valore e della bravura si vedranno le prove qui appresso; dell'orgoglio le abbiamo dalle lor leggi che incominciano con queste parole: « L'inclita nazione de' Franchi, creata da Dio, forte nell'armi, ferma pel suo trattato di pace, profonda nel consiglio, nobile e sana di corpo, egregia per beltà e per candore, audace, veloce e valorosa, convertita di recente alla fede cattolica » (1). Da questa superbia l'indocilità nell'ubbidire a' magistrati e alle leggi, onde di tempi in cui dovevano in qualche conto essere già sbarbariti si trova presso lo storico più antico di loro nazione: « nessuno teme il re, nessuno il duce, nessuno ha riverenza pel comite; se alcuna cosa spiace ad alcuno, ecco tosto una sedizione nel popolo, ecco tosto un tumulto » (2). Quanto alla mancanza di fede dice lo storico che li ricorda il primo, che loro era cosa famigliare di rompere la parola data ridendo (3); ed un altro: « se spergiura un Franco che farebb'egli di nuovo; egli a cui lo spergiuro sembra un modo di discorso, non un delitto? » (4). Questo stesso scrittore, che in un altro luogo li torna a dire mendaci, non può però a meno di non chiamarli ospitali (5). Tali erano i Franchi; or si vegga delle lor guerre contro i Romani.

Poichè lo spopolamento dell'impero e l'universale ripugnanza dei popoli per la milizia fecero scarseggiare i soldati, e 'l generale disarmamento e la diuturna sommissione de' popoli più non esigettero la continua presenza delle legioni nelle provincie, i Romani incominciarono a sguernire di truppe l'interno ed a ridur tutte le forze sulle frontiere. Quindi avvenne assai volte che i Barbari, superato che avessero una volta i confini e battuto i presidii, potevano correre liberamente il paese disavvezzo dall'armi e indifeso, e sorprendere col terrore della subita comparsa anche i luoghi più forti; di che i Franchi diedero un sorprendentissimo esempio. Se tra le guerre e le imprese di questo popolo si volessero annoverar quelle delle nazioni che si dissero avere appartenuto alla sua lega, bisognerebbe risalire fino a' tempi d'Augusto; ma perchè qui s'è tolto a dire dei Franchi, non altro si ricorderanno fuor quelle che mossero poichè presero a portare tal nome. Trovasi dunque di loro la prima menzione sotto 'l regno del terzo Gordiano; ma non altro si legge, se non che avendogli Aureliano, allora tribuno, sorpresi mentre scorrevano tutte le Gallie, settecento ne uccise e trecento ne prese (6). Molte vittorie germaniche si ricordano degli Imperatori Valeriano e Gallieno. Di Gallieno è fuor d'ogni dubbio ch'egli combattè un tempo valorosamente contro i Germani (1), e che tra questi fosse il popolo di cui qui si ragiona si vede chiaro, perchè tra' prigionieri, che nel suo ridicolo trionfo ebbero a rappresentare le nazioni domate, comparvero degli schiavi mascherati da Franchi (2). Ognun sa, quanto l'impero restasse sconvolto quando quell'Imperatore perdutosi nell'indolenza l'abbandonò; e a quanto giugnesse verso que' tempi la baldanza de' Franchi, una loro impresa il comprovi, la quale potrebbe parere incredibile se affermata non fosse da più testimonii. Venuti essi di qua dal Reno e incominciato avendo a depredare le Gallie, quando videro di non trovar resistenza le attraversarono tutte, occuparono senz' oppugnazione molte città, penetrarono nell'Ispania, saccheggiarono Tarracone capitale di quelle provincie; di là tragittarono nell' Africa e ritornarono carichi di preda alla patria (3). Postumo, che sotto Gallieno assunse la porpora, assai si giovò de' Franchi in sostegno della sua usurpazione (4); altrettanto praticarono i tiranni che a lui succedettero, non sì costantemente però che a punirne la rapacità e la perfidia non avessero di soventi a volgere le armi contro questi mal sicuri alleati. Talvolta anche li vinsero, ma queste loro vittorie non giunsero a liberarne le Gallie. Era tale gloria riservata all'Imperatore Aureliano che tutti quei predatori sconfisse e tutti pervenne a ricacciargli oltre il Reno (5). Non istettero essi però gran fatto ad imprendere nuove incursioni; e note sono le insigni vittorie riportate da Probo sopra i Germani (6). Quattrocento mila ne uccise, sessanta mila ne ascrisse all'esercito, molte migliaja ne trasportò in diverse e molto lontane provincie; ma non conseguì di ripopolare con essi l'impero. Caldo bolliva ne' petti di que' coloni l'amore di libertà e la carità del paese natìo; onde, come videro l'Imperatore distratto nelle guerre contro i tiranni, ribellarono tutti, e tutti per la via di mare o di terra si restituirono alla patria tra continue depredazioni e continuo combattere (7). Più fiera e più ardita di quella degli altri fu la risoluzione dei Franchi, e tale da non v'aver nell' antica istoria un esempio di sì lunga e pericolosa navigazione. Rilegati da Probo sulle sponde del Ponto Eussino si gettarono disperatamente sopra fragili legni, e venuti pel Bosforo Tracio e per l'Ellesponto nel mare Egeo sbarcarono in più luoghi della Grecia e dell'Asia minore, sorpresero nel mare Mediterraneo l'opulentissima Siracusa, discesero sulle co-

(1) *Prologus legis Saliorum.*
(2) *Gregor. Turonens. l. cit.*
(3) *Vopiscus Firmo, Saturnino, Proculo et Bonoso c.* 13.
(4) *Salvianus de gubernatione Dei Libro IV. c.* 14.
(5) *Idem. L. VII. c.* 15.
(6) *Vopiscus Aureliano c.* 7.

(1) *Zosimus Lib. I. c.* 30. *Eutropius Lib. IX. c.* 6. *Aurel. Victor. Caesaribus c.* 33.
(2) *Trebell. Pollio in Gallieno c.* 8.
(3) *Aurel. Victor et Eutropius locis cit. Paul. Oros. Lib. VII. c.* 22. *et c.* 44. *Nazarius panegyr. Costantini.*
(4) *Trebell. Pollio Gallieno c.* 8.
(5) *Victor de Caesaribus c.* 35.
(6) *Vopiscus Probo c.* 12.
(7) *Idem Ibid. c.* 18.

ste dell'Africa ed usciti dello stretto di Ercole arrivarono felicemente per l'oceano nella Germania (1). Non erano ancora quarant'anni che udito s'avea ricordare la prima volta il nome dei Franchi e già risuonava la fama del loro ardire per tutte le provincie ed i mari. Datisi come si vide a correggiare avevano tolto ad infestare continuamente le coste della Gallia Belgica e degli Armorici, per la qual cosa fu da Massimiano Erculeo spedito contro di loro Carausio. Questi li vinse (2); ma ribellatosi poi e occupata col loro favore la Britannia, gli istruì maggiormente nelle cose di mare (3), onde tanto crebbero di baldanza che vennero ad occupare l'isola intiera dei Batavi (4). I panegiristi di Massimiano rammentano diverse sue guerre co' Franchi, e una tra le altre in cui dicono, averne egli trasportato di molte migliaja nelle terre spopolate ed incolte dei Nervii e de' Treviri (5). Costanzo Cloro, che nella divisione dell'impero fatta da Diocleziano ebbe in governo le Gallie, vinse i Franchi che sotto il suo antecessore s'erano annidati nel paese de' Batavi, li disarmò e tutti li trapiantò lungi dalle sponde del Reno (6). Assai volte ebbe a combattere con questo popolo Costantino il Grande. Egli ruppe i Brutteri, i Camavi, i Tubanti e altre genti di quella lega, corse e disertò più volte il loro paese, condannò alle fiere i loro Re e molti altri prigioni (7), molti ne soldò nelle sue guerre contro Licinio (8) e perpetuò la memoria di queste vittorie coll'istituzione di certi ludi che si dissero *Franchici* (9). Anche de' suoi figliuoli Crispo (10) e Costante si veggono annoverate diverse vittorie riportate sui Franchi; e dell'ultimo in particolare si legge, che dopo aver guerreggiato con essi tre anni (341, 342, 343) consecutivi li domò e li ridusse alla pace (11). Ucciso Costante i Franchi si legarono col tiranno Magnenzio e 'l soccorsero nella sua guerra contro Costanzo (12); e quando quest'Imperatore si recò a conquistare le Gallie li trovò che spietatamente le depredavano e li fece reprimere da un suo capitano per nome Silvano il quale era della loro nazione (13). Questi Barbari pervenuti a tener qualche grado nella milizia fin da' tempi di Valeriano (1) e de' tiranni delle Gallie, più alto salirono sotto Costantino e più ancora sotto l'usurpatore Magnenzio. Tradirono per altro questo tiranno poco avanti la battaglia di Mursa, con che tal merito si acquistarono presso Costanzo, ch'egli a molti di loro affidò il comando d'eserciti e collocò delle coorti di Franchi su quasi tutti i confini (2). Allorchè venne nelle Gallie Giuliano si ritrovava in potere dei Franchi tutta la seconda Germania, tutte le città che in essa giaceano sul Reno nelle lor mani, e tutte a riserva di Rigomago e di Colonia Agrippina distrutte. Il Cesare sbarazzatosi alquanto degli Alamanni rioccupò e questa e quella, e ridusse que' fieri ed insolenti nemici a chiedergli pace (3). Ma non durò ella gran fatto, e Giuliano ebbe in appresso ad assediar per due mesi alcune bande di Franchi venuti a predàr sulla Mosa (4), a rispingere (anno 358) oltre il Reno i Salii e i Camavi che s'erano stabiliti nel paese de' Batavi e nella Toxandria (5), e due anni appresso a passare il Reno per ridurre alla quiete gli orgogliosi e potenti Attuarii (6). Del vecchio Valentiniano si sa, che sebbene i suoi sforzi fossero principalmente diretti contro gli Alamanni, pur ebbe anch'egli a guerreggiare co' Franchi (7) e nominatamente con quelli che avevano tornato ad invadere le terre de' Batavi (8). Nulla appar che movessero contro Graziano; ma presto tornarono alle usate incursioni sotto il tiranno Massimo (9) e sotto Valentiniano II. il quale li represse per mezzo di Arbogaste franco pur egli (10). L' usurpatore Eugenio fece pace con tutti i Germani e da tutti trasse soccorsi nella sua guerra contro Teodosio (11). Quest' Imperatore pervenuto a riunire in sè tutto l'impero sembra aver fatto accordo con tutti i Barbari, perchè di Stilicone, da lui nominato alla tutela d'Onorio ed al governo dell' Occidente, si legge, ch' ei rinnovò i trattati co' Franchi e con tutti gli altri Germani, e che per l'osservanza di questi da tutti ricevè degli ostaggi (12); per la quale alleanza i Franchi s' opposero a' Vandali che voleano penetrar nelle Gallie e ne distesero ventimila sul campo (13). Dove si parlò del tiranno Costantino si disse, com' egli trovandosi stretto da Costanzo capitano d'Onorio chiamò in suo ajuto i Germani, e come questi essendo stati rotti

(1) *Zosimus Lib. I, c. 67. Panegyr. veteres. Paneg. V. c. 18.*
(2) *Panegyr. vet. paneg. III. c. 7. Eutropius Lib. IX. c. 13. Victor de Caesar. c. 39.*
(3) *Panegyr. V. c. 12.*
(4) *Panegyr. VII. c. 5.*
(5) *Panegyr. veter. paneg. V. cap. ult.*
(6) *Panegyr. VII. c. 5. paneg. V. c. 8.*
(7) *Panegyr. VII. c. c. 10. 12. panegyr. IX. c. c. 22. 23. Eutropius Lib. X. c. 2.*
(8) *Ammian. Marcell. Lib. XV. c. 5.*
(9) *Calendarium romanum vetus apud Bucherium.*
(10) *Panegyr. veteres. Paneg. X. c. 17.*
(11) *Socrates Hist. eccles. Lib. II. c. 10. Libanius orat. III. Idatius ad annos* 341. 342. 343.
(12) *Julianus orat. I.*
(13) *Amm. Marcell. Lib. XV. c. 5.*

(1) *Vide Vopisc. in Aurel. c. 11.*
(2) *Ammian. Marcell. Lib. XV. c. 5.*
(3) *Julianus epist. ad Athen. Ammian. Marcell. Lib. XVI. c. 3.*
(4) *Amm. Marcell. Lib. XVII. c. 2.*
(5) *Idem ibidem c. 8.*
(6) *Idem Lib. XX. c. 10.*
(7) *Idem Lib. XXVII. c. 8.*
(8) *Paneg. vet. paneg. ult. c. 5.*
(9) *Gregor. Turonens. L. II. c. 9.*
(10) *Idem ibid.*
(11) *Idem ibid.*
(12) *Claudianus de Consulatu IV. Honorii v. 440. seq. de laudib. Stiliconis L. I. v. 189. seq.*
(13) *Paul. Oros. L. VII. c. 40.*

sul Rodano risolvettero di creare Imperatore Giovino. Questo nuovo usurpatore fu presto oppresso dalle forze congiunte de' Romani e de' Visigoti; ma perchè a Costanzo capitano d'Onorio più che di combattere gli altri Germani importava di cacciare Ataulfo, che s'era piantato nel cuor delle Gallie, fu quasi del tutto abbandonata la prima Germania agli Alamanni ed ai Burgundioni e la seconda a varie popolazioni di Franchi, onde fu che Treviri venne da essi ancor avanti la morte d'Onorio saccheggiata tre volte (1), che il Prefetto del pretorio delle Gallie incominciò a risedere in Arelate, e che più non si veggono nominati uffiziali della seconda Germania (2).

A doppio oggetto si sono e in questo capitolo e nell'ottavo e nel settimo annoverate con qualche diligenza le guerre mosse da' principali popoli germanici contro l'impero romano, e fu l'uno di far conoscere il valore e la pertinacia di questi suoi fieri inimici, i quali rotti e superati più volte e più secoli non però lasciarono d'affliggerlo finchè non l'ebbero spento; e l'altro di chiarire coloro che fantasticando e maledicendo si credono filosofare e scrivere istorie, e discorrendo delle cose antiche, come le avessero studiate colla necessaria diligenza e attenzione, ad ogni pagina insultano a Roma e all'Italia e di dappochezza le accusano e di viltà, quasi elle si fossero lasciate andare in preda de' Barbari senza fare difesa, e tanta sciagura stesse lor bene perchè meritata. Ma tempo egli è dopo questa lunga, non però inutile, digressione di tornare alla storia d'Italia e d'Onorio.

Apparirà altrove, quanto e per queste incessanti guerre e per le replicate invasioni de' Barbari avesse a soffrire l'Italia, e quanto danno le recasse la rabbia de' Goti e 'l soggiorno che in essa fecero per altri tre anni continui. Uscitone come si disse Ataulfo si lusingava ella di poter respirare e d'apportare mercè alcuni savii provvedimenti di Onorio qualche rimedio alle sue tante e sì profonde ferite, quando nel massimo del bisogno si vide mancare (anno 417) a un tratto i sussidii dell'Africa e si trovò minacciata da una guerra civile. Il comite Eracliano, a cui in premio d'avere ucciso Stilicone era stato conferito il governo di quelle provincie, s'era adoperato con grandissima lode a difenderle contro i tentativi di Attalo ed a ristorare la città di Roma con soccorsi d'ogni maniera. Fosse orgoglio o fidanza nella debolezza d'Onorio cominciò a trattenere i grani destinati per Roma, ad ammassar denari e soldati, e non contento dell'Africa a meditar d'insignorirsi d'Italia. Passò egli il mare con grande stuolo di navi e d'armati e sbarcò (anno 413) alla foce del Tevere; ma poco stette ad essere dal comite Marino disfatto ed a pagare la pena della sua ribellione. Con quella prosperità che star poteva co' tempi che allora correvano procedevano dunque le cose dell'impero in Italia, e quale piega elle avessero preso ne' paesi oltre l'Alpi fu esposto dove si raccontò, come furono abbattuti gli usurpatori Costantino e Giovino, come colla concessione di provincie spopolate ed incolte erano stati ridotti alla pace ed amicati gli Alamanni, i Burgundioni ed i Franchi, e come i Visigoti divenuti alleati di Onorio gli andavano riconquistando l'Ispania sugli Alani e sui Vandali. Si disse del pari quanto operato avesse Costanzo per trar dalle mani dei Goti Placidia sorella dell'Imperatore, e come ciò gli era finalmente riuscito poichè fu morto Ataulfo. Chiaro avea sempre quel capitano mostrato, che l'impegno suo nel ricuperare la principessa non tanto era diretto a rimetterla in libertà quanto a conseguirne la mano, e perciò continuò i suoi maneggi poichè ella in forza del trattato conchiuso con Vallia era tornata alla corte. Ma Placidia che aveva preferito le nozze di Ataulfo alle sue, sempre si mostrò renitente, finchè cedendo alle preghiere ed all'espresso comando del fratello s'indusse malgrado ogni sua ripugnanza a sposarsi a Costanzo (1 gennajo 417). Nacquero di questo matrimonio Giusta Grata Onoria e un figliuolo che poi fu l'Imperatore Valentiniano terzo di questo nome (nato li 2 luglio 419), de' quali sarà il discorso nel capitolo seguente. Per questo parentado venne la somma del governo in mano a Costanzo, ed Onorio tra in vedersi senza figliuoli e conoscere come ogni suo appoggio era nel cognato, condiscese dopo alcuni anni al desiderio che tutti gli ordini dello stato gliene mostravano, o secondo altri alle istanze che Placidia e Costanzo gli faceano continue e grandissime, e conferì ad entrambi il titolo d'Augusti, e a Valentiniano quello di *nobilissimo giovinetto* (gli 8 febbr. 421). Al giovane Teodosio Imperatòr d'Oriente forte increbbe questa risoluzione d'Onorio, perchè fatta senza il previo suo assenso, e per ciò nè volle ammettere il messo che gliene recava l'avviso, nè ricevere le *immagini* dell'Imperatore novello, che di que' tempi era il più solenne atto di ricognizione, e già sembrava per tale causa inevitabile una guerra tra' due imperii, quando Costanzo, il quale con grandissimo calore vi si preparava, morì (li 2 settembre 421). Morto lui, che aveva per undici anni retto l'impero e sostenuto la debolezza di Onorio, presto fu la corte in trambusto, presto si rinnovarono gli antichi disordini. L'Imperatore aveva sempre dimostrato per Placidia una particolar affezione, e da questa vuolsi spiegare, come egli il quale all'annunzio della presa di Roma si consolò quando riseppe ch'era andata perduta non la sua favorita gallina che portava quel nome, ma la città capo dell'impero e del mondo, mai non potesse dopo la prigionia della sorella posare finchè non l'ebbe liberata e tornata nella sua corte. Quest'affetto sembrò dopo la morte di Costanzo prender natura d'amore, e certo ne corse la voce; ma gli intrighi e i mali ufficii de' cortigiani il convertirono in odio e odio mortale. Quindi insorsero gravissimi scandali e la città ed il palazzo si

(1) *Tillemont Histoire des Empereurs T. V. art. LIX. sub finem.*

(2) *Nessuno certo ne appare nella* Notitia dignitatum utriusque imperii, *che si crede compilata verso questi tempi.*

divisero in fazioni che vennero più volte alle mani, onde Onorio (anno 423) cacciò la sorella e l'obbligò a ritirarsi co' giovinetti figliuoli presso l'Imperator d'Oriente. Questa cacciata si ripete da altri non dall'accennato odio d'Onorio ma dall'ambizione di Placidia, che sentendosi forte pel numero de' partigiani e per l' attaccamento dei Goti, di cui era stata regina, si crede aver meditato di tor lo stato al fratello. Questa partenza di Placidia fu per l'Occidente cagione di nuove perdite e di nuove sciagure attesa la vacanza del trono che indi a non molto segui per la morte d'Onorio (li 15 agosto 423).

L'Occidente rovinò sotto quest' Imperatore in maniera da non poter più risorgere, e i vent'otto anni e mezzo ch' egli regnò dopo la morte del padre non altro presentano che una serie non interrotta di calamità e di disastri. L'Italia, ancor prima che la disertassero i Barbari mancare d'abitatori fino a giacere deserti cinquecento vent'otto mila e quaranta due jugeri de' felici terreni della Campania (anno 395); la Venezia, la Liguria e l'Emilia invase da Alarico; queste stesse contrade e l'Etruria messe a ferro ed a fuoco dalle feroci masnade di Radagaiso; l' Italia tutta dalle Alpi Giulie alle Cozzie e dalle Retiche allo stretto di Sicilia corsa e smidollata per quattro intieri anni dai Goti; Roma in potere de' Barbari e per più dì saccheggiata; il regno d'Onorio ridotto per alcun tempo alla sola Ravenna; la Britannia, la Gallia e l' Ispania in potere dell' usurpator Costantino; spento costui, delle diciannove provincie, in che quella fioritissima diocesi si divideva, undici solo rimanerne a' Romani; la Britannia irrecuperabilmente perduta; stabilite nell' Ispania e nelle Gallia cinque popolazioni germaniche, non tradottevi prigioniere e costrette a lavorare la terra e pagare tributo, ma lì annidatesi vittoriose dopo averne cacciato le aquile romane; l' autorità dell' Imperatore riconosciuta da esse e rispettata solo quanto volevano o la presenza di considerabili forze lo comandavano; i confini aperti e in lor mano, sfasciate le fortezze, i valli distrutti; il fior degli eserciti tutto di Barbari; i Barbari congiurati a impoverirne, lacerare ed estinguer l' impero; all' impero non restare contro tanti e sì fieri nemici altro schermo che d'armarli gli uni contro gli altri; e perciò da questi comperare soldati per muovere guerra, da quelli comperare la pace per non potersene altrimenti difendere. I sudditi esauriti ed oppressi venuti a vile a sè stessi abbandonare volontarii i poderi per sottrarsi alla rapacità degli esattori; al governo romano preferire la dominazione de' Barbari e ricoverar presso i Barbari quasi in asilo sicuro; quelli che ciò non potevano, essere costretti a imbarbarire, a non voler più esser Romani; tutti nati nella cattività, più non desiderare la libertà perchè ignota. Roma non combattere più per la gloria ma per la salvezza, anzi non più combattere ma redimer la vita cogli avanzi di tanti trionfi; per fine quasi la morte di Onorio non avesse a riuscir meno calamitosa di quello ne fosse stata la vita, seguitarne una usurpazione di quasi due anni, una guerra civile e la perdita di tutto l' Illirico.

CAPITOLO X.

DALLA MORTE DELL'IMPERATORE ONORIO ALLA MORTE DEL PATRIZIO EZIO.

DALL'ANNO 423 AL 454.

SOMMARIO

Teodosio II. Imperator d' Oriente rinunzia l' Occidente a Valentiniano e l' ajuta a conquistarlo. — Placidia madre di Valentiniano III. ne assume il governo. — Bonifazio ed Ezio. — Ezio induce Bonifazio a ribellare. — Bonifazio chiama i Vandali in Africa. — De' Vandali. — Placidia scuopre la perfidia di Ezio; ne lo vuole punire, ma è costretta a crescerne il potere. — Valentiniano sposa Eudossia figlia di Teodosio e gli fa cessione del suo Illirico. — Ancora degli Unni. — Imprese di Roa e di Attila. — Attila assalta l' Occidente; entra nelle Gallie e n' esce sconfitto. — Invade l' Italia, ritenta le Gallie e muore. — I Sassoni occupano la Britannia romana. Valentiniano Imperatore uccide Ezio.

Non potè Galla Placidia come giunse in Costantinopoli la nuova della morte del fratello Onorio, che pochi mesi prima l' aveva cacciata dalla sua corte e obbligata a ridursi in quella del nipote Teodosio II. impetrare da questo, che riconoscendo i suoi diritti sull' Occidente la spedisse insieme a' figliuoli alla volta d' Italia; perchè l' Imperatore pretendendo devoluto a sè quell' impero meditava di farne prendere in suo nome il possesso, e già aveva spinto un corpo di truppe sulle coste della Dalmazia che appartenevano all' impero d'Occidente, quando un Giovanni ch'era stato *primicerio de' Notai* di Onorio si strinse con Ezio e Castino, questi maestro delle milizie e quegli capitano delle guardie, e coll' assistenza loro occupò ancora in quell' anno (423) il vacante trono non senza qualche favore delle milizie e de' popoli, a cui incresceva d' avere ad essere signoreggiati dagli orientali. Giovanni mandò tosto significando a Teodosio la sua elevazione e ri-

chiedendolo di riconoscerla, ma l'Imperatore fece sostenere gli inviati e continuò l'armamento, onde Giovanni procurò d'assodare anch'egli la sua signoria. Crebbe possibilmente l'esercito, rioccupò la Dalmazia di cui Teodosio si era impadronito alla morte di Onorio, e vedendosi malgrado ogni suo sforzo inferiore al nemico mandò Ezio a sollecitare gli Unni, acciò mentre egli avrebbe fatto fronte a Teodosio, il venissero ad assaltare alle spalle. Il tempo scorso negli apparati necessarii per tentare l'impresa diede a Teodosio l'agio di considerare gli ostacoli e le difficoltà a cui andava incontro in volere l'Occidente per sè; onde queste cose ben ponderando e vedendo che l'Africa per opera del comite Bonifazio si teneva apertamente per Placidia e ch'ella aveva in Italia non pochi seguaci, affettò di farle dono dell'Occidente, ma a condizione che in risarcimento delle spese della spedizione ella cedesse a lui l'Illirico che a quell'impero apparteneva, e Valentiniano sposasse, come fosse giunto alla pubertà, Eudossia sua figlia. Conchiuso questo trattato l'Imperatore dichiarò Cesare il futuro suo genero, e fattolo accompagnar da un'armata lo spedì alla volta d'Italia. I capitani di Teodosio entrati per sorpresa in Ravenna la misero a sacco (aprile 425), e fattovi prigione Giovanni il mandarono in Aquileja, dove Placidia gli fece dopo molti dileggii e tormenti mozzare la testa. Ma mentre l'Imperatrice si stava donnescamente compiacendo della vittoria ecco sopraggiugnere Ezio cogli Unni. Fu allora forza convenire con questi, ed Ezio meritò sì bene in condur quel trattato, che Placidia gli confermò la dignità di comite e lo ritenne in servizio.

Se ne venne l'Imperatrice di poi a Ravenna ed a Roma, dove poichè Valentiniano ricevette (28 ottobre 425) gli ornamenti imperiali ella prese a governare come tutrice e lo stato e 'l figliuolo; ma e l'uno e l'altro con poco successo; perchè dello stato una parte sacrificò alla cupidità di Teodosio, ed una più fiorita e più bella perdette per imprudenza, e del figlio fece un uomo voluttuoso e dappoco. Ma perchè più assai che non di Placidia o di Valentiniano avverrà di parlare in questo capitolo di Ezio, vuolsi vedere chi ei fosse. Nato in Dorostero, città della Mesia inferiore, di Gaudenzio già maestro della milizia equestre e poi comite dell'Africa e d'una nobilissima e ricchissima donna, delle prime famiglie d'Italia, cominciò a militar tra' *domestici*. Fu dall'Imperatore nella prima gioventù dato ostaggio a' Visigoti, indi agli Unni. Destro in ogni esercizio del corpo e ricco e prode e scaltrito come era acquistò presso quelle nazioni gran credito. Si sposò di poi alla figliuola di Carpilone maestro delle milizie, e l'ambizione sua ebbe da quella di questa donna non lieve fomento. Copriva alla morte d'Onorio la carica di capitano delle guardie e dichiaratosi per Giovanni fu da lui innalzato e spedito a muovere in suo soccorso gli Unni. Accomodatosi, come si vide, con Placidia acquistò gran credito in quella corte, e s'ebbe (anno 426) un comando nelle Gallie, ma non pago di questo mirava a tenere il primo posto, di cui era in possesso Bonifazio comite dell'Africa. Quest'uomo, già distintosi sotto Costanzo nella carriera dell'armi, veniva da Placidia risguardato siccome suo principale sostegno non tanto per le virtù e 'l credito di cui godeva, quanto pel sincero attaccamento che le aveva mostrato in ogni tempo e segnatamente in quello dell'esilio, durante il quale e l'avea largamente soccorsa, e per lei difeso l'Africa contro Giovanni. Quest'era il rivale che Ezio disegnava perdere, e questo il modo ch'ei tenne. S'insinuò destramente nell'amicizia del comite e pervenutovi incominciò con grande affettazione di zelo a rimostrare a Placidia, che Bonifazio tendeva a farsi signore dell'Africa. Non glielo potendo persuader così a un tratto le suggerì, che s'ella dubitava della verità delle sue asserzioni, avrebbe potuto chiarirsene con fingere di richiamarlo dal suo governo, perchè egli di certo nol lascierebbe; e tanto disse, tanto insistette, che l'incauta Imperatrice inchinò a dargli fede. Veduto che i sospetti prendevano piede mandò per un suo fedele significando a Bonifazio; in corte sospettarsi di lui, l'ingrata sovrana dimentica di tanti servigii pensare di rovinarlo; quest'avviso tenesse gelosamente secreto; della verità d'esso potrebbe convincersi, ove venisse chiamato alla corte sotto alcun vano pretesto. Bonifazio fu dunque chiamato. Non venne; e Placidia più non dubitando della fede di Ezio mandò tosto ad assalire il creduto ribelle. Bonifazio le resistè sulle prime, ma vedendo di non potere alla lunga colle sole forze dell'Africa difendere sè da Placidia e i popoli dalle incursioni dei Mauri, intavolò (anno 428) un trattato co' Vandali che sedean nell'Ispania, e offerendosi di divider con esso loro le provincie africane gli invitò a passare.

Questo de' Vandali fu di tanti Germani che si mossero nella gran migrazione l'unico popolo, che dopo essersi aggirato per diverse provincie si conducesse fuori d'Europa. Plinio, il più antico scrittore che li ricorda, li pone in quelle stesse contrade che i Burgundioni e i Guttoni, i quali secondo lui tutti appartenevano alla stessa nazione; (1) e in vero ove si voglia con alcuni moderni dedurre il loro nome dalla voce *Wand* (acqua), essi dovettero in origine abitar come i Goti o presso al mare o lungo qualche gran fiume. Come diversi altri popoli, che scendevano dallo stipite comune dei Goti, anche i Vandali si accostarono all'impero romano verso i tempi della guerra marcomannica (2); e non è improbabile, che essendosi avanzati verso messogiorno gli Ermunduri, essi occupassero l'abbandonato paese; perchè dove s'intende da Tacito che l'Albi nasce negli Ermunduri (3), si trova un secolo appresso in Dione che quel fiume scaturisce ne' monti vandali-

(1) *Plin. Hist. natur. L. IV. c.* 14.
(2) *Jul. Capitolin. M. Aurel. c.* 17.
(3) *Germania c.* 41.

ci (1); il che essendo le sedi loro dovevano essere nel Riesengebirg e forse parte nella Boemia e parte nella Lusazia. Di là dunque, non si sa bene quando, ma certo almeno al tempo della guerra dei Marcomanni uscirono due grosse bande di venturieri che nella storia appajono come due popoli; quello che piegò verso occidente continuò ad usare l'antico nome, l'altro che volse all' oriente prese quello di Astingi, e lo prese forse da' suoi capi o condottieri, dacchè si legge, che i re de' Vandali erano della nobile stirpe che quel nome portava (2). Questi essendo nella guerra suddetta stati sconfitti da' Costoboci ottennero da M. Aurelio e terreni e stipendio, e militarono a suo favore (3). I Vandali debbonó essersi posti non lungi da' Marcomanni e da' Quadi, dacchè tra le condizioni della pace da Commodo dettate a que' popoli questa si trova, che non abbiano a rompere guerra nè a' Jasigi nè a' Buri nè a' Vandali (4). Delle loro successive guerre con Roma queste due son le più rimarchevoli; nella prima Aureliano li vinse sul Danubio e gli obbligò alla pace a somministrargli due mila soldati a cavallo; (5) nell'altra o questi stessi Vandali dell' Istro o come sembra più probabile que' de' monti vandalici vennero con molti altri Germani a invader le Gallie nel regno di Probo, ma furono da lui insieme cogli altri tutti vinti di modo (6), che di loro più non si fa sul Reno per gran tempo menzione. Gli Astingi allogatisi nella Dacia molte guerre v' ebbero a sostenere coi popoli che vi si avvolgevano e nominatamente coi Goti; da' quali essendo stati sconfitti e cacciati si diedero a Costantino che li ricettò nella Pannonia; e da questi vengono quei tanti Vandali che militavano in tutti gli eserciti romani (7). Il grosso di questa, siccome sembra, non molto numerosa nazione, ch' era restato nell' antica patria, se ne levò sul principio del secolo V. e congiuntosi con parte degli Svevi e degli Alani passò (31 dicembre 406) dopo aver sofferto da' Franchi una terribile sconfitta, nelle Gallie (8), e di là (anno 409) nell' Ispania (9). Qui mentre Geronzio ribellatosi a Costantino, tiranno delle Gallie, guerreggiava nella Tarraconese contro Costante di lui figliuolo, corsero liberamente la Gallecia, la Lusitania e la Betica e le saccheggiarono e le disertarono con tanta crudeltà e tal furore, che nè seguì una orribile fame, per cui si racconta essere non pochi stati costretti a cibarsi di carne umana, e delle madri a mangiarsi i figliuoli (1). Presso a due anni durò tanto orrore; finalmente, quando a' Barbari parve di dover cessare dalle violenze e dalle rapine onde trovar da sussistere, si pentirono di tante stragi e tanti rovinamenti (2), e incominciando (l'anno 411) a nutrir pensieri di pace (3) mandarono all' Imperatore per ottenere di potersi di suo consenso fissar nell' Ispania; alla quale dimanda non fu alieno di condiscendere Onorio, forse perchè aveva in animo di valersi dell' armi loro contro il tiranno delle Gallie cui verso quel tempo meditava di fare assalire. Delle condizioni di questo accordo si sa, che i Barbari offerirono di combattere per l'Imperatore (4) e di non infestare i possedimenti romani (5); ma v' ha ogni fondamento di credere che si dovesse loro cedere il pieno ed assoluto dominio delle provincie occupate; perchè non solo essi, ma nè anche i provinciali che dimoravan tra loro nulla avevano a pagare all' impero (6). I Barbari vedutisi in sicuro possesso delle nuove conquiste convennero tra sè di dividerle; gettarono dunque, com' era costume de' Germani, le sorti, e toccò la Gallecia agli Svevi, la Lusitania agli Alani e ad una parte de' Vandali, e la Betica ad un' altra popolazione vandalica che si dicea dei Silingi (7). Alcuni degli antichi abitanti abbandonarono la patria senza che i nuovi padroni vi facessero ostacolo (8), quelli della Gallecia si ridussero ne' loro monti e vi mantennero coraggiosamente la libertà (9) e quelli ch' erano sfuggiti alla prima strage e alla fame tornarono a poco a poco a coltivar le campagne, e vennti co' Barbari a un accordo e giuratolo sui santi evangelii (10) tanto se ne trovarono dopo alcun tempo contenti, che paragonando il presente stato coll' aspro governo e colle vessazioni degli esattori, più di questa povera vita che della cittadinanza romana si chiamavan beati (11). Per altro di tutt' i Barbari che invaser l'imperio romano questi che vennero nell' Ispania erano i più feroci, i più sconcordi, i più inimicati tra sè; e l'erano a segno che tutti offerirono a Onorio di volersi l'un l'altro in suo servigio distruggere (12). Ma prima che a questo venissero di volger l' armi contro di sè, le ebbero a usare per difendersi da' Visigoti; il cui re Vallia avendo conchiuso pace con Onorio assaltò i Silingi e gli Alani (418), tolse loro la Betica e la Lusitania per

(1) *Dio Cassius Lib. LV.*
(2) *Jornandes de reb. geticis c.* 22.
(3) *Dio Lib. LXXI.*
(4) *Idem Dio Lib. LXXII.*
(5) *Dexippus in Excerptis de legationibus.*
(6) *Zosimus Lib. I. c.* 67.
(7) *Iornandes l. cit. c.* 22.
(8) *Gregor. Turonens. Lib. II. c.* 9. *Orosius Lib. VII. c.* 40. *Zosimus Lib. VI. c.* 3.
(9) *Oros. Lib. et cap. cit. Zosimus L. VI. c.* 5. *Prosper et Idatius in Chronicis ad h. ann.*

(1) *Idatius ad ann.* 409 *et* 410. *Olympiodorus ap. Photium Biblioth.*
(2) *Orosius Lib. VII. c.* 40.
(3) *Idem ibidem c.* 41. *et Idatius in Chron. ad eum. ann.*
(4) *Orosius lib. cit. c.* 43.
(5) *Procop. de bello vandal. L. I c.* 3.
(6) *Orosius Lib. VII. c.* 41.
(7) *Idem lib. cit. c.* 40. *Idatius et Prosper in Chronic.*
(8) *Orosius Lib. VII. c.* 41.
(9) *Isidorus in Chronico.*
(10) *Orosius Lib. III. c.* 23.
(11) *Idem Lib. VII. c.* 41.
(12) *Idem Lib. VII. c.* 43.

renderla all'Imperatore, e gli sconfisse talmente, che i pochi sopravanzati alla strage più non si potendo tenere dovettero ricoverare presso i Vandali nella Gallecia *(1)*. Ebbero poi per la naturale ferocia più d'una guerra anche tra sè, e i Vandali venuti (anno 419) ad assaltare sotto il loro re Gunderico gli Svevi, gli strinsero talmente nei monti, che sono tra 'l Luco degli Asturi e Legione, che li ridussero ad implorare il soccorso dei Romani. Il comite Asterio li liberò (anno 420) e costrinse i Vandali a passar dove prima erano stati i Silingi, e allora la Betica prese da' nuovi conquistatori il nome di Vandalizia onde l'odierno suo d'Andalusia *(2)*. Anche da quella provincia tentarono di sloggiarli i Romani, e Castino che ne comandava l'esercito era coll' ajuto de' Visigoti giunto a sforzarli a trattare la resa, quando avendo perfidamente mancato all'accordo fu rotto (anno 421) e con gran vergogna cacciato *(3)*. I Vandali cominciarono dopo questa vittoria ad estendersi, e poichè nelle città d' Ispali e di Cartagine nuova s' impadronirono (anno 425) d' alcuni vascelli, si diedero a corseggiare, e saccheggiarono le Baleari *(4)*. Morì intanto il re Gunderico, e i Vandali gli diedero per successore Genserico, che n'era figliuolo bastardo; col quale, come si disse, prese a trattare Bonifazio *(5)*.

Genserico, a cui forse eran gravi le continue infestazioni e le guerre co' Visigoti e cogli Svevi, o alla cui insaziabile avidità ed ambizione piaceva l'occasione di nuove imprese e di nuovo bottino, accolse a braccia aperte l' invito, ed evocato il suo popolo dalle sedi non ancora ben ferme lo rinforzò con Alani con Germani d'altre nazioni e con provinciali; e avendo sull' imbarcarsi saputo, che gli Svevi in sentir la sua mossa erano venuti a far preda nella sua Betica, si volse contro di loro, li ruppe e ne fece insieme col capitano affogar di molti nell'Ana *(6)*; dopo la quale vittoria passò (maggio 429) lo stretto con ottanta *(7)*, e secondo altri con soli cinquanta mila uomini in arme *(8)* che traean seco tutte le loro famiglie, e occupò giusta la convenzione le Mauritanie. Gli amici di Bonifazio avevano intanto sospettato e pienamente scoperto le infami macchinazioni di Ezio, e dopo avere il tutto rivelato a Placidia ed al comite, maneggiato un trattato, per cui l' Imperatrice rimise a questo ogni colpa, dove tornasse all' ubbidienza e cercasse di riguadagnare il paese perduto *(9)*. Cominciò dunque Bonifazio a trattare co' Vandali, e non li potendo indurre

(1) *Idatius Chron. Orosius extremo cap. ult.*
(2) *Idatius Chronico.*
(3) *Idem ibid. et Prosper Chron.*
(4) *Idatius Chronico.*
(5) *Idatius ibidem et Procopius de bello vandal. L. I. c.* 3.
(6) *Idatius Chron.*
(7) *Victor Vitensis de persecutione vandalica. Lib. I. c.* 1.
(8) *Procopius de bel. vandal. L. I. c.* 5.
(9) *Idem Lib. cit. c.* 4.

nè a sloggiare nè a sottomettersi pienamente, s'adoprò per cacciarli coll'armi. Ma essi lo sconfissero, e fatti forti della lor lega coi Mauri, che non erano mai stati ben domi, e del favore degli eretici Donatisti, crudelmente perseguitati da' governatori imperiali, continuarono a dilatarsi vittoriosi, e vintolo una seconda volta malgrado i rinforzi a lui venuti d' Italia e d'Oriente ridussero a tale le cose di Valentiniano nell'Africa, ch' ei fu in necessità di accordare con essi (11 febbrajo 435). Genserico promise annuo tributo e diede ostaggio un figliuolo *(1)*, ma pervenuto a trarlo indi a non molto dalle mani dell' Imperatore ruppe, sì tosto che n'ebbe il destro, il trattato e sorprese (13 ottobre 439) Cartagine *(2)*. Qui fece allora la sua residenza, qui avvezzò i suoi a correre in mare; di qua depredò la Sicilia, di qua minacciò la Calabria *(3)*, di qua più forse avrebbe nella sua fortuna tentato, se vedendosi in odio agli Africani ed a' Vandali, di cui fu fama esserne periti maggior numero per mano del carnefice che non in battaglia *(4)*, non avesse stimato meglio di pacificarsi di nuovo (anno 442) coll' Imperatore. Ma questa non fu vera pace, perchè sebbene mirando a togliere a' malcontenti ogni appoggio egli lasciasse di muovere l'armi nell'Africa, sempre fu operosissimo per suscitare a' Romani nuove guerre e nuovi nemici, onde non lo potessero turbare nel tranquillo possedimento del regno. Questo re, il quale da quanto apparirà si può riguardare siccome il principale autore della rovina di Roma, non era grande della persona, e zoppo in conseguenza d'una caduta; ma destro assai e valoroso nell' armi, di poche parole, cupo e sempre in sè concentrato, spreszator de' piaceri, subito all' ira e terribile, di particolare destrezza nel maneggio degli affari, nel preparare, disporre e condurre un' impresa circospetto e insieme risolutissimo *(5)*. Non v' ebbe tra le provincie occupate da' Barbari alcuna che più mali avesse a soffrire dell'Africa; di che oltre la feroce indole del re e del suo popolo furono cause principali le continue infestazioni dei Mauri che in quel trambusto non si potevan reprimere, il furor più che vandalico de' Donatisti e l'arianesimo de' conquistatori irritato dal zelo di molti africani per la fede nicena. Genserico s' impossessò a dirittura di tutti i migliori terreni della Bisacena, della Numidia e della Getulia, e ritenutone per sè quanto ne volle distribuì il rimanente tra i suoi, riducendo gli antichi padroni ad essere schiavi de' possessori novelli *(6)*. Le terre che non piacquero a' vincitori o restarono incolte per mancanza di braccia, o vennero lasciate a' poveri pro-

(1) *Prosper Chron. Cassiodorus Chron. Isidorus Histor. Vandalor.*
(2) *Prosper ibidem. Marcellinus Comes Chronico.*
(3) *Idatius et Isidorus locis cit.*
(4) *Prosper Chronico.*
(5) *Iornandes de rebus geticis c.* 33. *Procopius de bello vandal. Lib. I. c.* 3.
(6) *Procopius libro cit. c.* 5.

vincíali a condizioni gravissime (1). Allorchè fu presa Cartagine il re mandò un bando, che pena la vita si consegnassero a lui le gemme, l'oro e l'argento, abbandonato il resto al furore e all'avarizia de' suoi (2). Ritenne il grosso de' Vandali nella provincia proconsolare intorno a Cartagine, li divise in ottanta squadre di mille uomini l'una, prepose ad ogni squadra il suo capo, e demolì le fortificazioni della città onde torre a chi volesse ribellare ogni asilo (3); ma preparò così facendo l'estinzione del regno suo, onde si disse avere Belisario durato minore fatica in distruggerlo che non egli in fondarlo. I Vandali non ebbero mai leggi scritte, e 'l regno loro fu tra' barbarici il primo a cadere; il che oltre alla crudeltà di Genserico e de' suoi vuolsi ascrivere allo scarso numero di questo popolo e alla prontissima e quasi incredibile sua degenerazione. Così per ambizione d'un ministro, per inconsideratezza d'una principessa, per poca fedeltà d'un governatore andò perduta l'Africa; così ripiombò nella barbarie questa parte del mondo che colla lunga dominazione romana era alquanto incivilita e divenuta latina; così Roma per mancanza degli annuali tributi di grano che ne sostenevan la plebe dovette di necessità spopolarsi.

Ben avrebbe desiderato l'Augusta Placidia, poichè ella conobbe il tradimento di Ezio, di farne vendetta, ma, perchè più le stava a cuore il ricuperamento dell'Africa, lo differì finchè dato le fosse di richiamare alla corte Bonifazio, il solo a cui commetterla con sicurezza. Intanto, lusingandosi di poter per questa via più facilmente sorprendere Ezio si diede ad assicurarlo di ogni maniera; e quasi dimentica del suo misfatto oltre continuargli il presente comando lo nominò maestro delle milizie e gli conferì (anno 432) il consolato. Ma non trovò chi si lasciasse abbagliare; ed Ezio, giovandosi delle nuove dignità per crescersi credito, volle darle un saggio di quanto poteva, facendo in Ravenna e sugli occhi stessi della corte uccider Felice, già maestro delle milizie ed ora patrizio. Più non parve allora da tollerarsi la costui arroganza, e Placidia abbandonando nell'urgenza del pericolo domestico ogni pensiere dell'Africa, ne richiamò Bonifazio, il ripristinò negli antichi onori, e di nuovi e in parte inusitati lo ricolmò. Ezio queste cose vedendo, e come il rivale faceva grande adunata di gente per assaltarlo risolvette di prevenirlo. Si levò dalle Gallie con quante milizie e quanti Barbari potè o sedurre o soldare e vennegli incontro (anno 423). S'affrontarono; e benchè il ribelle restasse perdente, non perciò del tutto l'abbandonò la fortuna, perchè in quello scontro ferì di propria mano l'emulo suo di maniera che n'ebbe indi a non molto a morire. Placidia mancante del suo principale sostegno volse tutto il favore a Sebastiano, genero ed erede di Bonifazio; ed Ezio si ritirò dopo la sconfitta nelle sue terre e di poi nella Dalmazia e qui si afforzò, ma veggendosi poco sicuro ricoverò presso gli Unni e messili in arme venne con essi alla volta d'Italia. Per questa mossa fu Placidia costretta a licenziar Sebastiano, a perdonare ad Ezio ogni colpa e a rivestirlo, come per sua sicurezza esigeva, del supremo comando dell'armi e della dignità di patrizio, ch'era di questi tempi quel più a cui un suddito potesse aspirare. Ezio si trasferì di poi nelle Gallie, dove si trovavano e 'l fiore delle forze romane e i nemici più potenti che allora Roma s'avesse. Qui combattè molti anni (dal 433 al 451) e sempre prosperamente co' Visigoti, co' Burgundioni, cogli Alamanni e co' Franchi; ma con tante vittorie non che a ricacciargli oltre il Reno nè anche questo giunse a ottenere, che que' popoli vivessero almeno in più apparenza di sommissione da Roma. Di queste sue imprese, perchè quasi ogni anno si conchiudeva una pace e quasi ogni anno si rompeva una guerra, basti aver fatto qualche cenno dove si parlò di quelle nazioni.

Essendo intanto Valentiniano III. giunto all'età di diciannove anni ebbe esecuzione il trattato conchiuso tra Placidia sua madre e Teodosio, allorchè questi a favore di lei e del figlio rinunziò ai diritti che vantava sull'Occidente. Recossi dunque il giovane Valentiniano a Costantinopoli, vi sposò (29 ottobre 437) Eudossia figliuola di Teodosio, e cesse al suocero la sua parte dell'Illirico. Per questa cessione fu l'impero di Occidente ridotto alla sola Italia e alle sue isole e a qualche mal sicuro e quasi precario possedimento nell'Africa, nell'Ispania e nelle Gallie; ma l'autorità dell'Imperatore veniva meno ogni giorno anche in questi paesi non tanto pei progressi de' Barbari come per la rivolta de' provinciali; la quale per l'estremo, a cui, siccome si mostrerà erano i sudditi, non si poteva evitare. Perchè crescendo i bisogni dell'impero quasi in quella stessa misura che colla perdita delle provincie venivano meno i mezzi da potervi soddisfare: fu per difenderlo da' nemici e mantenere la corte necessario di moltiplicare e aggravare le tasse e crescer con ciò la miseria già somma de' popoli. Per questa causa si erano fatti indipendenti gli Armorici, per questa altri popoli delle Gallie, siccome avevano fatto oltre volte si ribellarono (anno 435), e collegatisi insieme correvano sotto il nome di Bagaudi il paese tutto rubando ed ardendo, e cacciando e spogliando i magistrati e gli esattori. Durò questa rivolta bene oltre due anni; e quel fuoco spento tra 'l sangue e i rovinamenti si riaccese di nuovo, e dalle Gallie passò nell'Ispania, dove si mantenne più a lungo; sicchè irreparabile si vedeva il decadimento dello stato e inevitabile la sua rovina.

Ma questa rovina dell'impero che la debolezza di Valentiniano, gli interni mali e 'l continuo prevalere de' Barbari avrebbero addotto forse con qualche lentezza, seguì quasi repentina catastrofe per l'assalto degli Unni; i quali ne snervarono le forze di modo che ancor pochi lustri ne durò appena un'ombra.

---

(1) *Procopius ibidem.*

(2) *Victor Vitensis de persecutione vandalica Lib. I. c. 4.*

(3) *Procopius loco quo supra.*

Poche e poco distinte notizie si hanno degli Unni anche dal tempo che passato il Tanai vennero a piombar sull' Europa, e non è facile ordinarle con qualche esattezza, perchè gli storici, da cui se ne può raccogliere il più, non si diedero alcun pensiere della cronologia; indi è che si verranno narrando le loro imprese come meglio parrà di poterle ordinare, lasciando a ciascuno l'arbitrio di disporle in modo diverso, ove creda averne giusto motivo. Poichè dunque gli Unni ebbero in quel primo furore assoggettato la potente nazione degli Alani e tutt' i Sarmati che da' confini dell'Asia abitavano fino alle terre dei Goti, vinsero e questa e tutte le altre popolazioni germaniche che stavano sul Danubio e non lungi da quello. Il grosso di loro nazione ascendendo a mano a mano quel fiume si condusse di poi fino su di rincontro alle Pannonie, e parte qui, parte nelle stesse Pannonie si allogò (1). Alcune delle loro orde, molte delle quali sembrano per qualche tempo essere vissute indipendenti, penetrarono nella Germania, e sebbene presso gli antichi non si trova espressa memoria di queste loro spedizioni, pure elle sembrano essere state non poche e intraprese fin da' primi tempi della loro venuta in Europa; perchè è noto abbastanza il genio guerresco e predatorio di questa nazione, perchè già del secolo quarto si veggono Unni nelle Rezie e fin nelle Gallie, e perchè nella corte di Attila s' intendeva e si parlava il linguaggio germanico (2); il che in gente di tanta rozzezza non sembra essere stato possibile che in conseguenza di lunga e famigliar consuetudine.

Egli non pare che gli Unni dopo la morte di quel possente, che tanti ne ammassò e seco condusse in Europa, avessero fino a Roa, cui altri dicono Beva, Rùja, Rugila, alcun regolo che acquistasse o dominio o preponderante autorità sui capi delle diverse tribù; e ce lo persuadono la loro vita feroce e vagante, e più ancora la moltiplicità e la diversità delle lor guerre. Imperciocchè per nulla dire di quelle che dovettero intraprendere co' Barbari e di cui non si ha nessuna contezza, poche o nessuna ne ebbero dopo la loro invasione a sostenere i Romani, a cui essi non prendessero parte o come loro inimici o come alleati o mercenarii. Quindi, per ricordarne alcune poche, li vediamo combattere coi Visigoti contro Teodosio (3), cacciare a soldo di Valentiniano II. gli Alamanni dalla Rezia e in tale occasione trascorrer predando fin nelle Gallie (4), saccheggiare il primo anno d'Arcadio l'Armenia ed altre provincie dell'Asia (5), soccorrere Stilicone contro Radagaiso (6), muoversi due volte ad eccitamento di Ezio contro Placidia (1), seguitare quel capitano nelle guerre ch'ebbe a sostener nelle Gallie e tentar di fissarvisi sotto un loro re Genserico (2), e 'l nerbo della nazione volgersi intanto contro i popoli non ancora domi della Sarmazia e contro l' impero d'Oriente.

Questa che (anno 427) si levò o fu cacciata da' contorni della Pannonia, dove aveva stanziato per ben cinquant' anni (3), è la parte degli Unni che venne in seguito a signoreggiar tutti gli altri. S'andò sotto la condotta di Roa a piantar nelle Mesie, d'onde depredando la Tracia e correndo fin sulle porte di Costantinopoli astrinse Teodosio II. ad accordare al suo re il titolo di maestro delle milizie ed a promettergli sotto titolo di salario un annuo tributo di trecento e cinquanta libbre di oro (4). Conchiuso il trattato pensò Teodosio di sottrarsi a tanta ignominia con munirsi contro gli Unni dell'amicizia d'alcuni popoli abitanti intorno al Ponto Eussino, a cui Roa riusciva grave non meno che a lui; ma 'l Barbaro gli fece superbamente intimare di lasciar quelle leghe o d'attendersi guerra, su di che l' impaurito Imperatore tentò di placarne lo sdegno con un' ambasciata. Morto quel re prima che gli inviati di Teodosio a lui arrivassero, pervennero (anno 434) al trono Attila e Bleda, figliuoli di Mundzucco fratello di Roa. Questi divisero il regno, e venuti tra gli Unni, già avvezzi a qualche maggior sommessione, a grandezza maggiore che non lo zio, continuarono con forze più ragguardevoli le ostilità contro Teodosio, e l'afflissero tanto che 'l ridussero ad un vergognosissimo accordo. Gli ambasciatori dell' Imperatore vennero a Margo, dove allora risedevano i Re, e qui promisero di rinunziare a ogni lega cogli inimici degli Unni, di pagare annualmente il doppio di quanto pagavano a Roa, di restituire tutt' i Romani che fatti prigioni dagli Unni erano fuggiti senza pagare la taglia, e non li restituendo di corrispondere otto solidi di oro per uno, di rendere senza cambio o compenso tutt' i disertori e i prigionieri, e di accordare agli Unni certe franchigie quando volessero frequentare i mercati che si facevano sulle frontiere romane (5). Attila e Bleda, già grandi tra la loro gente, e re più potenti e più assoluti di quanti gli avean preceduti, lo divennero in questo incontro ancor più con far mettere in croce i disertori a misura che loro venian conseguati e con estinguere alcune famiglie di regoli che superati da essi e da Roa erano rifuggiti presso Teodosio. Tanta debolezza e pusillanimità dell' Imperatore crebbe l'orgoglio de' due fratelli a tal segno che colto pretesto di romper la pace (anno 441) mossero nuove e più esorbitanti pretese. Queste

---

(1) *Così chiaro si raccoglie da Giornande de reb. get.* c. 33. *e dalla cronica di Marcellino Comite.*

(2) *Priscus in Excerptis de legationibus.*

(3) *Idatius in Fastis. Prosper Chronico.*

(4) *Ambrosius epist.* 24.

(5) *Socrates Hist. ecclesiast. Lib. VI. c.* 1. *Sozomenus Hist. eccles. Lib. VIII. c.* 1. *Hieronymus ep.* 3.

(6) *Orosius Lib. VII. c.* 37. *Marcellinus Comes Chronic. ad ann.* 406.

(1) *Marcellin. Comes Chron. Gregorius Turonens. L. II. c.* 8.

(2) *Cassiodor. Chron. Sidonius Apollinar. panegyr. Aviti v.* 230. *seq. Iornandes de reb. get.* c. 34.

(3) *Iornandes* c. 32. *Marcellinus Comes Chron.*

(4) *Priscus in Excerptis de legationibus et Theodoretus Hist. eccles. Lib. V. c.* 37.

(5) *Priscus ibidem.*

parvero a Teodosio sì altiere e sì indegne, che superando la naturale timidezza appigliossi alla guerra; ma fu in essa tanto infelice e tante furono le calamità delle provincie esposte al furore de' Barbari, che fu forza (anno 442) accettar condizioni più dure e umilianti di quelle proposte avanti la guerra (1).

Aumentossi per questi ed altri felici successi la naturale alterigia di Attila, sicchè sentendosi nato a cose maggiori si tolse dinanzi (anno 445) il fratello onde poterle senz'alcun impaccio eseguire (2). Già temuto dai suoi per l'austera imperiosità e l'inflessibile fierezza e l'atrocità con cui puniva chi trasgrediva i suoi ordini, si fece loro tremendo con quel segnalato delitto; e non gli parendo tuttavia di padroneggiarli abbastanza, trovò modo di apparir loro più grande che non gli altri re, e poco men che mandato dal cielo. Inclinano facilmente gli uomini a creder le cose che pajono tener del prodigio ove di alcuna persona si predicano, la quale con la fortuna, la potenza, il valore e le virtù abbia desto di sè qualche straordinaria opinione; e da questa credenza abbagliati si lasciano quasi presi da fascino aggirare e signoreggiare a talento. Un pastore, trovata per accidente una spada, nel presentarla ad Attila disse, ch'era quella del Dio della guerra, e che un'antica tradizione vaticinava a chi la possedesse la signoria d'ogni battaglia e la padronanza del mondo (3). Tanto bastò, perchè gli Unni compresi da maraviglia si sottomettessero volenterosi a un tal re, e le nazioni dimentiche di sè ed esterrefatte piegassero il collo. Ricco di questo tesoro soggiogò tutt' i popoli intorno al Ponto Eussino, alla Palude Meotide ed al mar Caspio, e tornò (anno 446), forse ad eccitamento del vandalo Genserico, a' danni dell' impero d'Oriente. Le infelici provincie che ancor biancheggiavano delle insepolte ossa degli abitanti trucidati nelle precedenti incursioni, furono messe a ferro ed a fuoco. Nè s'arrestò il furore degli Unni come d' ordinario quello degli altri Barbari alle sole campagne; le città più forti e più illustri delle Pannonie, delle Mesie e della Tracia furono o saccheggiate o distrutte. Tale fu la sorte di Sirmio, di Naisso, di Sardica e di tutte le altre tranne Adrianopoli ed Eraclea. Teodosio sconfitto due volte fu costretto a dimandare la pace. L'ottenne, ma sborsando sei mila libbre di oro, promettendone due mila e cento di annuo tributo, restituendo agli Unni tutti i prigionieri e i disertori, e riscuotendo i soldati e i sudditi suoi prigionieri con dodici solidi d'oro per testa (4). Queste condizioni in sè gravi divenner gravissime, perchè accrebbero la superbia del vincitore, il quale dichiarando suo tutto il paese dal Danubio fino a Naisso e fino alle Nove nella Tracia, voleva che Teodosio più non se ne chiamasse padrone (1), e non lo trattava altrimenti che fatto avrebbe un suo nobile schiavo. L'Imperatore che di questi tempi si lasciava governare all'eunuco Crisafio diede orecchio alla proposizione che questi gli fece di liberarsi di Attila col-l'opera di un assassino; ma restonne colla vergogna e 'l re scoperta la trama il mandò minacciando, e lo rimproverò come essendo suo servo osato avesse insidiargli la vita, e fu forza ammansarlo con nuove umiliazioni (2).

Mentre l'impero d'Oriente era di tal maniera travagliato dagli Unni, ne godeva pace quel d' Occidente, perchè dopo la levata di questo popolo dalla Pannonia tutte le imprese di Roa e quelle di Bleda e di Attila si rivolsero, come fu veduto, o contro i Sarmati o contro le Mesie e la Tracia, e perchè le orde che non s'erano messe sempre vissero con Ezio in buona armonia ed erano seco lui collegate (3). Ma cresciuta la potenza di Attila e ridottosi quel re a stanziare nelle Pannonie in vicinanza degli stati di Valentiniano, cominciò questo Imperatore a temerne quanto Teodosio, ed a cercare studiosamente ogni mezzo di mantenere la pace, nel che malgrado ogni suo sforzo non riuscì. Perchè oltre l'ambizione la quale incessantemente stimolava Attila a nuove guerre e nuove conquiste, le sollicitazioni d' Onoria, di Cledobaudo e d' Eudosso, e quelle ancora più valide di Genserico il determinarono ad assaltar l'Occidente ed a cominciar dalle Gallie; a mandar ad effetto la quale risoluzione, benchè egli non avesse mestieri d'usare pretesti, ne colse destramente uno fornitogli non senza vergogna dalla sorella stessa dell'Imperatore.

Giusta Grata Onoria (nata nel 417), abbandonatasi sulla prima gioventù all'amore d'un suo maggiordomo, venne da Placidia sua madre mandata (anno 434) a Costantinopoli (4), dove le principesse della famiglia imperiale da qualche tempo venivano condannate a vivere nubili e di buon'ora insignite del titolo d'Auguste, acciò nessun privato osasse aspirare alla lor mano. Increscendo a lei questa vita e la rigorosa custodia, in cui qui la tenevano, trovò via di spedire ad Attila un suo fidatissimo messo, e per questo un anello, con cui gli si offeriva in moglie e gli cedeva i diritti ch' ella vantava sull'Occidente (5). Avuta quest' ambasciata mandò Attila a Valentiniano chiedendogli la mano della sorella e la metà dell'impero, e poichè ne ebbe in risposta, che l'impero presso i Romani non aspettava alle femmine, e che Onoria già era congiunta ad altro marito, s'apparecchiò ad usare la forza (6). A tanto il confortavano di continuo Cle-

(1) *Priscus in Excerptis de legationibus. Marcellinus Comes Chron. ad ann.* 442.

(2) *Marcellinus ibid. ad ann.* 445. *et Iornandes c.* 35.

(3) *Iornandes ex Prisco c.* 35.

(4) *Priscus in Excerptis de legationibus. Marcellin. Comes Chron. ad ann.* 447.

(1) *Priscus loco cit.*

(2) *Idem Priscus ibidem.*

(3) *Priscus ibidem.*

(4) *Marcellin. Comes Chron. ad hunc annum.*

(5) *Priscus ibidem. Iornandes de rebus geticis c.* 42.

(6) *Priscus loco saep. cit. Prosper et Marcellinus Comes Chron. Iornandes de regnor. successione. c.* 97.

dobaudo figliuolo primogenito di Clodione re de' Franchi, il quale pe' soccorsi dati da Ezio a Meroveo suo fratello era stato escluso dal trono, e certo Eudosso che imputato d'aver suscitato nelle Gallie la sommossa de' Bagaudi insieme con Cledobaudo si trovava in quella corte. Questi non cessarono, com'è costume de' fuorusciti, di mostrargli la grandezza delle loro aderenze e la facilità di sottometter le Gallie, vinte le quali l'Italia verrebbe a cadere da sè, ed egli a essere signor dell'impero (1). Alle vivissime istanze, che costoro facevano per portare Attila dov'egli correva spontaneo, quelle si aggiunsero di Genserico re de' Vandali, il quale avendo per certi sospetti mozzo il naso e gli orecchi alla figliuola di Teodorico Visigoto, sua nuora, e così mal concia rispeditala al padre, grandemente temeva, che quel re per trarne vendetta non fosse per unir le sue forze a quelle di Valentiniano, e per molestarlo nell'Africa. Su questo timore eccitò dunque Attila ad assaltar Teoderico e l'Occidente e avvalorò gli eccitamenti suoi collo sborso di largo tesoro (2). Le voci che per ogni intorno si sparsero dell'impresa disegnata dal re degli Unni, e de' suoi grandiosi apparati diedero non poca apprensione all'Imperatore Valentiniano, il quale per amicarselo e soddisfare a certi suoi lagni gli mandò Cassiodoro senatore amplissimo, a cui Attila tanto accorto politico quanto valoroso guerriero fece buona accoglienza e mille dichiarazioni e proteste di sincera amicizia. Ma in quel medesimo tempo che egli affermava al legato romano, essere sua intenzione di vivere in buona pace coll'Imperatore e tutto lo sforzo suo dirigersi contro i Visigoti, faceva invitare Teoderico loro re a lasciar l'alleanza di Roma, naturale inimica de' Barbari tutti, ed a legarsi seco onde distruggerla. Con queste arti tentava di disunir que' due popoli, le forze de' quali temea d'affrontare unite malgrado l'immensità delle sue; ma Ezio scoperse a' Visigoti la versuzia del re degli Unni e gli indusse a fare causa comune con sè, nel che si giovò dell' opera d'Avito, già prefetto del pretorio e di poi Imperatore (3).

Teneva Attila la sua residenza nell'odierna Ungheria, in una specie di città posta tra 'l Tibisco, i monti Carpati e 'l Danubio, tutta di legname costrutta e di legname fortificata e procinta (4), quando risoluto di venire alla gran lotta adunò e mise in marcia oltre i suoi Unni tutt'i popoli che stavano tra 'l Rha ed il Danubio, e attraversando con essi la Germania trasse seco le nazioni che andava domando a cammino. Questo innumerevole esercito, secondo alcuni di cinque secondo altri di settecento mila uomini (5), composto di tanti e sì differenti popoli, ciascuno col suo re alla sua testa, seguitava ciecamente il furore di Attila, in cui era tanta terribilità e tanta virtù, che non solo i soldati ma gli stessi re a un suo cenno tremavano, e ogni comandamento suo impreteribilmente e senza mormorare eseguivano (1). Pervenuto questo immenso stuolo sul Reno vi disfece i Burgundioni e ne uccise il re che volea fare contrasto (2), ed entrato nelle Gallie dilagò quasi torrente che abbia rotto gli argini tutto inondando dalla Svizzera al Belgio e dal Reno fino sotto Orleans e Parigi. Attila diresse i suoi movimenti in maniera da penetrare a dirittura nel cuore di quelle provincie. Si condusse con grande rapidità dal Reno sul Ligeri, dove per assicurarsi un passo su quell' importantissimo fiume si pose ad assediare Aureliano. Ezio partito da qualche tempo dall'Italia con rinforzi di gente aveva intanto raccolto presso Arelate tutte le milizie romane, dato le armi a' provinciali, chiamato a sè i Franchi di Meroveo, gli Alamanni, i Burgundioni e altri Barbari suoi *federati*, e già s'era mosso per unirsi co' Visigoti. Eseguita l'unione s'accostò agli inimici e marciando con gran diligenza pervenne a impedire, che Sangibano re degli Alani non desse loro, come n'era corsa la voce, la città d'Aureliano (3). Non si trova che qui seguisse battaglia; ma 'l carattere del re degli Unni non consente di credere, ch'ei levasse l'assedio e desse indietro per la sola mostra che di sè fecero le forze romane. Comunque si fosse ripassò la Sèquana e la Màtrona e si distese nelle pianure che già furo de' Remi, e che i Franchi indi a non molto disser Campania. Qui presto conobbe dall'incalzare di Ezio che più non si poteva evitar la battaglia; perciò vi si accinse e secondo suo costume consultò gli indovini. Si narra che questi gli predicessero ch'ei perderebbe la giornata, ma che resterebbe sul campo il condottiere dell'oste nemica. Quest'annunzio per lui nuovo il colpì; schierossi non pertanto ne' campi detti Catalaunici o di Mauriaco, dove poteva comodamente dispiegare i suoi tanti cavalli. Tenne egli il centro cogli Unni, e collocò i popoli soggetti nelle ale. Prepose alla sinistra Walamiro l'Amalo cogli Ostrogoti e alla destra Arderico co' Gepidi, i quali due re per la potenza, il valore e 'l consiglio con grande onore distingueva dalla turba de' suoi altri vassalli. Ezio gli si avanzava di fronte coll'esercito in questa guisa ordinato. Teoderico stava co' Visigoti alla destra, egli coi Romani e seco lui Torismondo figliuolo di quel re alla sinistra, gli Alani e altri Barbari di sospetta fede nel centro. S'innalzava su l'uno de' fianchi de' due eserciti il terreno e tanto cresceva quest'elevazione verso il campo d'Attila che 'l dominava; onde i due capitani veduto il danno e 'l vantaggio del luogo intendevano con pari impegno a occuparlo. Ezio prevenne il nemico; e Torismondo che per suo ordine se ne insignorì vi si mantenne contro gli assalti degli Unni, e ne li

(1) *Priscus in Exerptis de legationibus.*
(2) *Priscus ibidem. Iornandes de rebus geticis c.* 36.
(3) *Sidonius Appollin. panegyr. Aviti. Iornandes de reb. geticis c.* 36.
(4) *Priscus loco cit. Iornandes de rebus geticis c.* 34.
(5) *Historia Miscella Lib. XV.*

(1) *Iornandes c.* 38.
(2) *Sidonius Apollin. Panegyr. Aviti. Paul. Diaconus de gestis episcoporum Metensium.*
(3) *Iornandes l. cit. c.* 37.

respinse con perdita tale, che già costernati dall'infausto presagio perdettero il cuore quasi del tutto (1). Attila ne percorse le file eccitandoli, ma differì l'attacco fin dopo l'ora di nona (di mezzogiorno), onde la notte sospendesse il conflitto cui presentiva funesto (2). Non mai vide il mondo affrontarsi pari masse di uomini, non mai strage uguale. Pugnossi con estrema ferocia; ma cedendo finalmente gli Ostrogoti allo sforzo di Teoderico, questi investì co' suoi Visigoti gli Unni di fianco e li costrinse a gettarsi nel campo. Ezio superò anch'egli l'ala de' Gepidi che contro lui combatteva, e pervenne del pari che Torismondo alla barricata di carri onde s'era coperto il nemico. La notte fè cessare la pugna, e 'l sole del giorno vegnente mostrò il vasto campo ingombro d'oltre cento sessanta (3), o secondo altri di trecento mila cadaveri (4). Attila si tenne nelle trincee, guernì i suoi carri di arcieri e fece suonare tutto il giorno a battaglia quasi sfidando i Romani. La vittoria di questi non fu senza sangue; ma più che del loro ne corse di quello degli alleati, tra cui perdette la vita il re Teoderico. I Visigoti acclamarono Torismondo, l'eroe di questa giornata, sul campo; ed egli nell'eccesso del suo dolore giurò di non indi levarsi, se prima non esterminava la nazione degli Unni. Ma Ezio a questo divisamento s'oppose, e, se ne può esser sufficiente prova l'autorità di Giornande, s'oppose perchè intendeva valersi degli Unni, ove i Barbari delle Gallie volessero soverchiare i Romani; perciò persuase a lui e a Meroveo, re de' Franchi, di tornarsene al regno loro, onde protraendo l'assenza i fratelli non macchinassero alcuna cosa a lor danno (5).

Attila si tenne alcuni giorni nel campo, e corse fama che per timore d'essere in quello assediato e preso preparasse di selle di cavalli una catasta su cui finire i suoi giorni e seco ardere tutta la preda (6). A vedere che gli inimici i quali da principio lo cingevan sì folti si dissipavano, sospettò qualche agguato; ma fatto certo della levata s'avviò verso il Reno inseguito per qualche tratto da Ezio, e per la Germania nella Pannonia se ne tornò. Qui rinfrescossi di gente, e pel Norico, superate le Alpi Giulie senza incontrare resistenza, calò l'anno appresso (452) in Italia. Assediò Aquileja che da quella parte n'era antemurale fortissimo, e presala dopo un assedio di tre mesi dalle fondamenta la distrusse (7). Così fece di Concordia, d'Altino, di Padova, Vicenza, Verona ed altre città della Venezia, così passato l'Adige di Brescia e di Bergamo. Entrato nella Liguria saccheggiò Mediolano e Ticino e molt'altre città, e nell'Emilia Parma e Piacenza e Mutina e Reggio (1). Finalmente attendatosi là dove 'l Mincio mette foce nel Pò (2) entrò in qualche perplessità, se dovesse progredir verso Roma o tornarsene; chè all'un partito lo spingea l'ambizione e dall'altro il rimovevano il timore d'un fato pari a quel d'Alarico, una fiera infermità insorta tra' suoi e qualche apprensione delle forze di Ezio e de' soccorsi venuti a' Romani dall'Oriente (3). In quest'ondeggiamento venne a lui, d'ordine dell'Imperatore, il Pontefice San Leone con due altri legati, e sì acconciamente e con tanta dignità favellò, che l'indomito re dandosi vinto a quel venerabile aspetto e all'efficacia di quelle sante parole piegossi all'accordo e ad abbandonare l'Italia (4).

Egli pare che la fortuna di Attila intieramente da lui si partisse quel dì ch'ei si volse ad assaltare Valentiniano; perchè dalle Gallie grande ventura fu se ne tornò in isconfitta e non affatto distrutto, e dalla spedizione d'Italia nessun altro frutto ritrasse che quel della preda. Si narra anche che restituitosi dall'Italia al suo regno ritentasse le Gallie, e vi fosse da Torismondo visigoto disfatto (5). Reduce da queste imprese volle, com'era nelle cose veneree sfrenato, alle tante sue mogli, tra cui dicono si teneva anche una figlia, aggiungere una bellissima giovane per nome Ildicone, e la notte stessa delle nozze morì (anno 453) soffocato nel vino e nel sangue (6). Gli Unni lo seppellirono con barbarica magnificenza, e con questa e col largo e universale compianto e gli altissimi encomii mostrarono, quanto loro la morte di tanto uomo incresceva (7). Fu Attila piccolo della persona, di petto ampio, nelle spalle quadrato; avea capo grosso, colore ulivigno, naso schiacciato, capelli rari e avanti tempo canuti. Il continuo movimento degli occhi folgoreggianti torbida luce, e 'l risoluto e altero portamento del corpo mostravano la grandezza e insiem la ferocia dell'animo suo. Inesorabile a chi gli faceva contrasto era facile a chi sottomettevasi; ammirava ne' suoi nemici il valore, ma sprezzavane la viltà, e di essa si giovava per più invilirgli agli occhi de' suoi. Quanto amava la gloria, tanto le esagerate lodi e le adulazioni abborriva. Frugale molto e senz'alcun lusso; non ricche le armi, non la bardatura, meno le vesti; alla sua mensa agli invitati rare e squisite vivande, vasellame prezioso, bicchieri gemmati; a lui sole carni e un tagliere di legno, di legno una coppa. Nei piaceri venerei intemperante e nel furore e nella

(1) *Iornandes c.* 38.
(2) *Idem c.* 37. *et* 39.
(3) *Idem c.* 41.
(4) *Prosper et Idatius Chron.*
(5) *Iornandes l. cit. c.* 41. *Gregorius Turonens. Hist. Francor. Lib. II. c.* 7.
(6) *Iornandes c.* 40.
(7) *Marcellin. Comes et Cassiodor. Chron. Iornandes c.* 42. *Historia Miscella L. XV. apud Muratori Rerum Italic. Scriptores T. I.*

(1) *Historia Miscella Lib. XV.*
(2) *Ibidem.*
(3) *Iornandes c.* 43. *Idatius et Isidorus Chron.*
(4) *Prosper in Chron. ap. Sirmondum et Du Chesne. Iornandes c.* 42. *Cassiodorus Chron. Histor. Miscell. L. XV.*
(5) *Iornandes c.* 43.
(6) *Prosper, Idatius, Cassiodorus Chron. Iornandes c.* 49.
(7) *Iornandes c.* 49.

crudeltà senza limiti (1). Lo spaventoso soprannome di Flagello di Dio e 'l dirsi di lui nelle popolari leggende, ch' ei fu mostruosamente generato da una donna e d'un cane, e che l'ugna del suo cavallo bruciava l'erba che toccava passando, chiaro dimostrano; quale memoria ei lasciasse di sè nelle atterrite nazioni.

Passò il regno degli Unni, come passa uragano che in brevissima ora diserta le liete campagne, e come tremuoto che d'un istante subbissa città e soqquadra provincie; nè d'esso, siccome di que' flagelli, altra memoria restò che ricordanza esecrata e indivisa dall' idea di desolazione e di strage. Attila non cercò di far grandi i suoi Unni, ma unicamente sè solo, e quindi rovinò con lui la loro potenza che reggevasi su la terribile virtù sua e la loro cieca ubbidienza. Non così fecero i savii fondatori di grandi regni o repubbliche, i quali contenti delle lodi dei posteri rispettarono il popolo e mirando al vero bene e alla stabile gloria di quello coll'eccellenza delle istituzioni gli assicurarono vita e prosperità, quanto la condizione delle umane cose il consente, grande ed eterna. Ellac, il maggior de' figliuoli, già chiaro nell'armi e già re, era stato prescelto da Attila per successore, ma ei non ebbe tanto di forza da tenersi sul trono del padre; perchè mal sofferendo gli altri di vivere soggetti a un fratello, ciascuno di essi formossi un partito e alla testa di questo pretesero di dividere l'impero e con esso il popolo degli Unni e le genti soggette. Indegno parve ad Arderico re de' Gepidi, che i popoli avessero quasi patrimonio a venir divisi come un branco d'armenti, ed ispirati questi sentimenti a' suoi ribelli. La rivolta de' Gepidi fu per tutte le nazioni germaniche e sarmatiche, le quali già ubbidivano ad Attila, il segnale di scuotere il giogo. Gli Unni discordi tra sè e costretti ora a difendersi da' rivoltosi ora a reprimerli, furono in pochi anni superati più volte, e dispersi come schiavi tra' vincitori. Solo una piccola parte si sottrasse all'eccidio comune, e venne sotto la condotta di Irnac, il più giovane e 'l prediletto figliuolo di Attila (2), a fissarsi nella piccola Scizia, dove fino alla sua estinzione visse soggetta all' impero di Oriente. Finalmente dopo molto ed aspro battagliare posarono le armi; i Gepidi si stabilirono nell'antica Dacia oltre il Danubio, gli Ostrogoti di qua nelle Pannonie, altri popoli rimasero nell' antica patria, e altri vennero di consenso dell' Imperatore Marciano a ripopolare chi questa chi quella parte del desolato Illirico (3).

Mentre Attila così terribilmente conquassava il misero impero di Valentiniano, e già era caduta in potere de' Vandali cotanta e così nobile parte dell'Africa, andavano senz' alcuna speranza di più ricuperarle perdute le cinque provincie della Britannia, dove si vennero a fissare quei popoli che in capo a tredici in quattordici secoli dovevano portare quest' isola a così mirabile e pericolosa grandezza. Queste provincie erano da certi usurpatori state altre volte distaccate dall' impero romano, siccome nel secolo secondo e nel terzo era avvenuto a' tempi di Settimio Severo, di Gallieno e di Diocleziano; ma gli Imperatori erano sempre riusciti a ricongiungerle al loro dominio, e già erano cento e sei anni che 'l Cesare Costanzo, padre di Costantino, le aveva ricuperate (anno 296) la terza volta, allorchè Stilicone fu costretto a chiamar da quell'isola una parte delle milizie romane, quando il visigoto Alarico fece (anno 402) la sua prima irruzione in Italia (1). Le successive imprese di Radagaiso e de' Visigoti ridussero l' Imperatore in tali angustie da dover pensare alla propria sicurezza, onde la Britannia, disarmata essendo e non potendo pel prevalere de' Barbari nelle Gallie avere libera comunicazione con Roma, nè ricevere di là i suoi governatori o i necessarii rinforzi di gente, incominciò in quell' universale sconvolgimento a crearsi degli Imperatori suoi proprii. Due di questi essendo dopo breve regnare periti venne proclamato quel Costantino di cui si parlò nel capitolo ottavo, il quale adunato quante milizie potè e fatto una grossa leva di gioventù, non contento dell' isola passò (anno 407) sul continente, e d' una gran parte delle Gallie e così di parte dell' Ispania s' insignorì (2). Comunque costui presto venisse spento (anno 411), non poterono gli Imperatori non che rioccupare la rimota Britannia nè anche mai riconquistare l' Ispania o le vicine Gallie, onde i Britanni abbandonati a sè stessi si diedero secondo l' antico nazionale costume a reggere a uno re senza però levarsi del tutto dall' ubbidienza di Roma. Il che si conosce da ciò, che Vortigerno il quale nel 446 come re governava quest' isola si rivolse con una lamentevolissima lettera ad Ezio, e non ne potendo avere soccorso, perchè tutte le forze dell' impero erano rivolte contro gli Unni (3), i principali della nazione vedendosi esposti alle continue infestazioni dei Pitti e degli Scotti deliberarono d' invocar l' ajuto de' Sassoni (4). Ed alcuni di questi o chiamati, o cacciati per interni sconvolgimenti della patria (5) vennero (anno 419) in piccolo numero e sopra non più che tre navi lunghe sotto la condotta di Hengisto e di Horsa, che si vantavano della divina schiatta di Wodan (6), a porsi nell' isola di Thanet e nell' odierna contea di Kent (7). I Britanni non istettero però guari ad accorgersi che i novelli ospiti non erano venuti per portar loro soccorso ma per domarli onde insorsero fierissime guerre, in cui i poveri isolani, per la lunga dominazione romana da gran tempo disavvezzi dall' armi, non potendo esser pari all' impe-

(1) *Iornandes ex Prisco c.* 35. *et* 49.
(2) *Priscus loc. cit.*
(3) *Iornandes de rebus geticis c.* 51.

(1) *Claudianus de bello getico.*
(2) *Zosimus Lib. VI. c.* 2. *Prosper Chron. ad h. ann. Orosius L. VII. c.* 40.
(3) *Beda Hist. eccles. Anglorum Lib. I. cap.* 13.
(4) *Idem ibidem c.* 14.
(5) *Nennius Eulogium Britanniae c.* 28.
(6) *Beda ibidem c.* 15. *Nennius ibidem c.* 28. *Gilda de excidio Britanniae c.* 23.
(7) *Nennius ibidem. c.* 36.

tuosa ferocia de' Sassoni ne vennero miseramente straziati; perchè e di molti furono barbaramente massacrati, di molti e di molti ebbero a perire di fame, di molti a vivere schiavi; altri furono costretti a passare il mare e venire in quella parte delle Gallie che poi dal loro nome prese quello di Bretagna, e altri a ricoverare ne' monti del principato di Galles dove difesero coraggiosamente la libertà (1). I Sassoni per sostenere queste guerre invitarono a sè nuove genti, onde a mano a mano si condusser nell' isola altri e poi altri Sassoni ed Angli e Juti, i quali superati i Britanni sette piccoli principati fondarono e tanto prevalsero da mutare il nome dell' isola (2).

Questi Sassoni, che delle nazioni germaniche restate nell' antica patria riuscirono la più illustre e la più potente, sicchè ne tennero tutte le contrade settentrionali e s' assoggettarono e ridusser tedeschi molti popoli slavi, si odono ricordare la prima volta da Tolomeo, che li pone sulla riva destra dell' Elba nell' odierno ducato di Hollstein (3), e traggono per testimonianza d'un antico scrittore di loro nazione il nome che portano da certo gran coltellaccio, che usavano siccome arma particolare e in lingua loro dicevasi *Sahs* (4). Tardo assai, cioè oltre un secolo dopo Tolomeo, solo verso la fine del secolo terzo fanno de' Sassoni la prima menzione gli scrittori delle cose romane narrando, che insieme co' Franchi infestavano le spiagge marittime delle Gallie (5); più frequenti anzi frequentissime se ne fanno le notizie in appresso; ma siccom' esse non risguardano in modo diretto l'Italia si lascierà d' addur tutte quelle che se ne possono raccogliere presso gli storici del secolo IV., e del V. per riferirne due sole, le quali in modo indubitato dimostrano, quanto essi fossero infesti alle provincie gallicbe e alle britanniche e quanto riuscissero terribili quelle loro depredazioni. Sei erano nell' impero d' Occidente i principali comandi militari, e tutti e sei affidati a ufficiali che portavano il titolo di *comiti* (6), e tra questi uno ve ne avea che si diceva il *comite del limite sassonico*; e come al governo di questo limite era preposto un capitano speziale, così alla sua guardia e difesa erano destinati speziali corpi di soldati a piè ed a cavallo, che dovevano stanziare sui lidi più esposti alle piraterie di questi corsari. Questo limite comprendeva le coste tutte della Britannia romana, e le settentrionali e occidentali delle Gallie; ma la Britannia esser sempre più assai delle Gallie stata esposta alle infestazioni de' Sassoni, sembra potersi indurre dalla circostanza, che 'l detto comite, cioè il supremo capitano del limite sassonico, nella Britannia faceva la sua residenza, e in essa teneva il maggior nerbo de' suoi soldati composto

(1) *Gilda ibidem c.* 28.

(2) *Nennius ibid. c.* 64. *Beda loco cit. Lib. I. c.* 15.

(3) *Geograph. Lib. II. c.* 2.

(4) *Witechindus Annal. L.* 1.

(5) *Eutrop. Breviarium hist. rom. L. IX. cap.* 13.

(6) *Notit. d gnitatum utriusque imperii et ad eam Pancirollus.*

di sette diversi corpi di fanteria e due di cavalleria (1). Avevano poi il loro limite sassonico e le loro guernigioni anche il *Tratto Armoricano e il Nervicano* che si componeva di cinque provincie (2), e così aveva il suo limite sassonico e in esso i suoi particolari presidii la seconda delle provincie Belgiche (3). Senza rammentare distintamente quanto si accennò avere da Sassoni avuto a patir la Britannia si può intendere da Apollinare Sidonio, quanta fosse la terribilità delle loro depredazioni. Questi pirati correvano il mare sopra certe leggerissime barche tessute di vimini e coperte di crudo cuojo (4), e tanto poco temevano ogni più violenta tempesta, che appunto nel suo maggiore infuriare piombavano improvvisi sui lidi, che in quella fortuna se ne tenean più sicuri; volavan sulle onde, guizzavano arditi tra gli scogli. « Nemico più d' ogni nemico crudele assale inopinato, aspettato dileguasi, disprezza chi gli si oppone, atterra chi non si guarda; se t' insegue, ti prende; se fugge, ti si sottrae. I naufragii lo esercitano, non lo atterriscono, perchè i pericoli del mare gli sono tutti conosciuti e famigliari . . . . . Prima di sferrare dal lido nemico han per costume d' immolare tra superstiziose cerimonie con atroci tormenti la decima parte de' prigionieri, distribuendo tra la turba degli infelici destinati a perire l' ingiustizia della morte coll' equità delle sorti (5). »

Intanto che Genserico si stabiliva nell' Africa e minacciava ognora l' impero e suscitava contro di quello da tutte le parti nuovi inimici; intanto che i Barbari fissavano piè e s' estendevano ognor più nelle Gallie; intanto che andava affatto perduta la Britannia; intanto che Attila minacciava di sobbissar tutto Occidente; intanto che i Sarmati ed i Germani, già vassalli degli Unni, rivendicavano coraggiosamente l' indipendenza e si adagiavano nelle provincie già da quelli tenute; intanto si stava l' inerte Valentiniano, dopo la morte della madre (27 Novembre 450) niente meno disappensato di prima, ora in Roma ora in Ravenna, attendendo unicamente a' piaceri, senza mai farsi vedere alle provincie o agli eserciti, senza darsi del governo altra cura che al più quella di lasciar che in suo nome si pubblicassero leggi, con cui mostrava popolarità e s'ingegnava di puntellare alla meglio l'edifizio che da ogni parte pareva volesse rovinargli sul capo. Non così governavasi Ezio, sostegno e difesa del vacillante impero. Temuto, onorato ed anche amato da' Barbari, grande pel sommo valore e le immense ricchezze, forte pel lungo possesso del supremo potere e pel numero e credito delle sue creature e de' seguaci, era la sua autorità dopo la vittoria riportata sugli Unni salita tanto alto, che per essere effettivamente Imperato-

(1) *Pancirollus ad Notit. dignatum per Occidentem. c.* 71.

(2) *Idem ibidem. c.* 74.

(3) *Idem ibidem c.* 76.

(4) *Isidorus Originum Lib. XIX. c.* 1.

(5) *Sidonius Apollinaris L. VIII. epist.* 6.

re nulla omai gli mancava che di volerne assumer il nome. Non sembra egli però avere mai nutrito l'ambizioso disegno d'invadere il trono con un delitto, ma invece pensò di collocarvi legittimamente un de' figliuoli con farlo genero dell'Imperatore. Dimandò dunque per esso la mano d'Eudocia, a cui nella mancanza di prole maschile sembrava dovesse ricadere l'impero; e Valentiniano non solo non ardì di negargliela, ma anzi ne convalidò la promessa con formal giuramento. E forse ottenuta l'avrebbe se la morte di Attila non fosse seguita sì presto; perchè credendo di non avere più bisogno di Ezio si lasciò, debole come era, e sedurre a prestare orecchio a' suggerimenti dell'eunuco Eraclio, il quale non contento di signoreggiare l'Imperatore voleva signoreggiare anche l'impero, cosa vivente Ezio impossibile; e ingannare da chi sotto colore di conservargli contro le insidie del potente ministro l'impero tendeva per privata vendetta a spogliarnelo. Differì dunque d'uno in altro tempo le promesse nozze, e facendogliene un giorno Ezio delle vivissime e risentite istanze trasse, quasi per queste incollerito, la spada, e feritolo egli il primo (sulla fine del 454) l'abbandonò a' cortigiani e agli eunuchi che l'uccidessero. Indi acciò non restasse chi n'avesse a fare vendetta, ne chiamò sotto varii pretesti e in diligenza gli amici più cari e i partigiani più potenti e più caldi, e tutti secondo che venivano arrivando in palazzo li fe' trucidare.

CAPITOLO XI.

DALL'UCCISIONE DI EZIO ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE. DALL'ANNO 454 AL 476.

SOMMARIO

L' Imperatore Valentiniano viene ucciso da Massimo, e la sua vedova per vendicarlo chiama i Vandali a Roma. — Avito occupa l' impero col favore de' Visigoti. — Potenza dello Svevo Ricimere. — L' Imperatore Maggioriano. — Ricimere arbitro dell' impero. — Leone Imperator di Oriente dà l' Occidente ad Antemio. — Antemio, Olibrio, Glicerio e Giulio Nipote Imperatori. — Giulio Nipote deposto da Oreste che dà la porpora al figlio Romolo. — Oreste vinto da Odoacre. Fine dell' impero d' Occidente.

Dimandò Valentiniano un suo savio ministro, che gli paresse dell'uccisione d'Ezio; e questi senza esitare rispose, sembrargli aversi egli colla mano sinistra reciso la destra; la quale risposta, se data pur fu, dimostrò, quanto quell'uomo prevedendo quel che doveva avvenire sapesse avanti nelle cose di stato. I Barbari mancato quel valoroso che n'era il terrore si scatenarono contro l'impero e vi dilatarono le loro conquiste, e l'ambizione di molti fino qui repressa e spaventata dalla grandezza e dalla potenza di lui ebbe, poichè egli mancò, libero campo di macchinare e di agire. Quindi fu, che nove Imperatori si succedettero nello spazio di poco oltre vent'anni, che quattro di questi e l'impero vissero per diciassette anni schiavi d'un barbaro, e che spento costui si spense l'ultima ombra della maestà del nome romano e di Roma.

Apparve manifesto alla morte di Ezio, quanto ne fosse grande la riputazione tra' Barbari, perchè Valentiniano a sedare i movimenti che per essa tra loro temeva mandò significando a tutti, che suo intendimento era d'osservar fedelmente i trattati conchiusi da Ezio, e con alcuni fin s'abbassò a giustificare la sua condotta con esporne i motivi. Avvezzo a non conoscere le cure e i fastidii del supremo comando, ma solo a valersi del potere per attendere a sollazzarsi, presto s'avvide che ei non era in istato di reggere al carico, e si diede a cercare un ministro a cui appoggiare gli affari; e non lo trovando nella corrotta sua corte sovvenegli di Maggiorano e a sè lo chiamò, ma non fu a tempo di giovarsi di lui.

Chiaro per nobiltà e per ricchezze splendeva in Roma *Petronio Massimo*, fin dalla prima adolescenza pervenuto agli onori supremi, e tanto amato dalla fortuna, che già maturo d'età (nato del 395) di questi beni lieto vivevasi, e più ancor d'una moglie adorna di rare virtù e a maraviglia bellissima. Ora avvenne, ch'ella accese la sfrenata libidine dell'Imperatore, e irritatolo col pudico contegno il portò a tentare ogni prova, onde pur giugnere a far di lei la sua voglia. Nel quale disegno tanto egli ostinandosi, quanto l'insolita resistenza più lo stimolava a volerne trionfare, v'ebbe un giorno propizia la sorte; perchè giocando con Massimo gli vinse gran somma, e potè da esso, quasi in pegno del pagamento, scherzando cavar di mano l'anello. Avutolo mandò per la donna, e fattala con quel segno come di ordine di Massimo venire alla corte, ciecamente perduto di amore se ne sbramò. Ella dolutasi altamente al marito, quasi fosse stato ministro di sua tanta vergogna, si morì di dolore; e Massimo diverò la sua collera covando vendetta. Guadagnò con sue arti il potente eunuco Eraclio e qualche altro invido cortigiano, e mise per essi nell'animo dell'Imperatore tanti sospetti contro di Ezio, che l'indusse a uccider di sua mano colui che solo il poteva salvare; nella quale trama si condusse con

tale accortezza, che allorquando invitò gli amici di Ezio a seco unirsi per punire di quella morte l'Imperatore gliene seppero grado, e credendosi vendicare Ezio nel torre dal mondo Valentiniano (27 marzo 455) non tanto vendicarono lui, quanto chi era stato autore della sua perdita.

Massimo assunse il giorno dopo quest'assassinio la porpora, e sposò poco appresso la vedova dell'Imperatore e ne diede una figliuola a Palladio suo figlio. Ma più fortunato in usurpare che in tenere l'impero rovinò in brevissimo tempo; perchè sperando di cattivarsi meglio l'affetto della nuova moglie, si dice averle imprudentemente svelato, come per conseguire lei e'l suo amore erasi indotto a dare a Valentiniano la morte. La fiera donna, poichè questo ebbe da lui, o da altri il riseppe, sdegnando gli abbracciamenti dell'uccisor del marito e non altro ascoltando che i suggerimenti del suo furore, commise tutto infuriata la sua vendetta al vandalo Genserico, e invitatolo con messi e con lettere a passare a Roma gli offerse ogni ajuto. Costernossi la città all'improvviso sbarco del re; e Massimo poverissimo di consiglio e di cuore in luogo d'eccitare i Romani a valorosamente difendersi li consigliò a sottrarsi colla fuga al pericolo. E già egli pensava di porre in salvo sè stesso, allorchè, tumultuando il popolo indispettito per tanta viltà, alcuni soldati e i famigliari d'Eudossia (11 giugno 455) l'uccisero e ne gettarono il corpo nel Tevere. I Romani, vedendo impossibile ogni difesa, credettero meglio di disarmar l'inimico colla sommissione che non irritarlo con un'inutile resistenza, e deputarono al re siccome intercedîtore il pontefice san Leone. Questi che aveva come fu detto affrontato il furore di Attila, si recò nel campo e presentatosi al feroce Genserico questo ne ottenne, che i suoi non incrudelirebbero col ferro contro i cittadini, nè contro le case col fuoco. Vandali, Mauri ed Alani si sparsero (12 giugno) per la città e per quattordici intieri giorni la posero a sacco. I sacri templi già rispettati da' Visigoti, il palazzo imperiale, i magazzini, le curie, le basiliche e le case de' privati cittadini furono spogliate di quanto allettar poteva la soldatesca rapacità; gemme, oro, argento, bronzo e fin rame; i vasi del tempio di Gerusalemme, ogni maniera di preziosi arredi e di ricche suppellettili passò sulla flotta nemica, e molti dei più distinti abitanti venner condotti prigioni, tra cui la sconsigliata Eudocia colle sue figlie, e Gaudenzio uno de' figliuoli di Ezio. Nulla più restando a predare nella spogliata Roma si sparsero nella vicina Campania, e saccheggiatala vi distrussero Nola e la deliziosissima Capua. Risplendettero in questa calamità in luogo del valore e dell'amore di patria le cristiane virtù; perchè gli infelici Romani strascinati a Cartagine furono largamente sovvenuti dalla pietà di *Deogratias* santo vescovo di quella città; e san Paolino, che allora governava la chiesa di Nola, impoverito per soccorrere a' suoi diocesani, nulla restandogli più per consolare una povera vedova, a cui era stato rapito l'unico figlio, andò per liberarlo a costituire schiavo sè stesso; e con l'eminente santità e la virtù tanto ammollì que' barbarici animi, che a lui e per lui a tutt' i Nolani donarono la libertà senza riscatto.

L'Occidente restò dopo la morte di Massimo per alcun tempo senza Imperatore; perchè sebbene Marciano che regnava in Costantinopoli e con ricusare di riconoscere l'uccisor del nipote e con interpor caldi uffizii, onde i Vandali lasciassero pace all'Italia, se ne riputasse padrone siccome già Teodosio II. alla morte d'Onorio: non appare che l'autorità sua vi fosse riconosciuta gran fatto nè anche dopo la morte di Massimo. Or perchè o i principali abitanti erano stati fatti prigioni o alla venuta de' Vandali erano rifuggiti in Oriente e in altre contrade, e le forze militari più ragguardevoli si trovavano nelle Gallie a fronte de' Barbari, non v'avea in Roma o in Italia persona di tale seguito e autorità da aspirare all'impero, e perciò tutti si stetter sospesi aspettando quel che sarebbe per nascere, finchè venne dalle Gallie la nuova che Avito vi avea preso la porpora.

Eparchio Avito nato negli Arverni di nobile stirpe, e illustre pei molti comandi militari e le cospicue dignità sostenute, si era dopo l'irruzione di Attila, in cui si era adoperato per muovere i Visigoti a legarsi con Ezio, ritirato nelle sue terre presso Augustonemeto; dal quale ozio Massimo il trasse per affidargli il comando dell'esercito delle Gallie, della maggior parte delle quali si erano impossessati i Franchi, gli Alamanni, i Burgundioni e i Visigoti. Già egli aveva fatto suoi accordi co' Burgundioni e co' Franchi, e si era condotto in Tolosa a trattar pace co' Visigoti, quando intesa la morte di Massimo e'l sacco di Roma, giovandosi dell'amicizia che aveva col re Teodorico, a sollecitazione di lui e col di lui ajuto si condusse in Arelate, dopo la perdita d'Augusta de' Treviri capitale delle Gallie, e qui si fece (10 luglio 455) dalla nobiltà e dall'esercito proclamare Imperatore. Fu con qualche plauso riconosciuto in Italia, ma non sì tosto in Oriente, e dal Senato a condursi a Roma invitato, dove Sidonio Apollinare suo genero pubblicamente il lodò. Dalle sue imprese dopo Imperatore può indursi, che egli quell'uomo non era che si vuol far apparire dal suo lodatore, e ch'ei non mostrò sul trono quel valore e quella virtù, per cui si poteva forse commendare nella vita privata. Certo si sa ch'egli riuscì non solo poco accetto ma inviso al Senato; e ne potè esser cagione la sua amicizia co' Visigoti, e l'avere ad essi commesso di reprimere gli Svevi che di continuo infestavano l'Ispania romana, e a quel re, forse in premio dell'assistenza prestatagli a salire sul trono, fatto dono delle provincie ch'egli avrebbe oltre i Pirenei occupato; ma più dell'inimicizia del Senato, omai impotente, gli nocque la difficoltà de' tempi e'l pernicioso consiglio d'affidare il comando delle sue forze a Ricimere.

Questi scendeva dal lato paterno da' re degli Svevi dell'Ispania e per parte della madre da

quel Vallia che regnò sui Visigoti dopo Ataulfo. Entrato assai giovane al servizio di Valentiniano III. militò sotto Ezio e pervenne al grado di maestro delle milizie e di comite. Delle sue gesta militari ricordasi in particolare che capitanando la flotta romana battè presso l'isola di Corsica quella de' Vandali, e un grosso corpo ne disfece nella Sicilia. Dopo queste vittorie condussesi a Roma, e già poco bene affetto ad Avito per l'inimicizia che questi aveva cogli Svevi suoi nazionali, poichè trovò il Senato mal disposto contro l'Imperatore, e lui privo del soccorso de' Visigoti, allora occupati nella guerra contro gli Svevi, congiurò con Maggioriano; ed essendosi Avito fuggito di Roma per salvarsi tra' suoi, lo Svevo le ebbe presso Piacenza nelle mani, e depostolo (17 maggio 456) lo fece ordinare Vescovo di quella città. Vacò allora l'impero per qualche tempo, e Ricimere lo governò affettando di mostrar qualche sommissione all'Imperator d'Oriente che rivestì lui del titolo di patrizio e conferì a Maggioriano il comando generale dell'armi. Trattossi di poi con Leone, in questo mezzo succeduto a Marciano nell'impero di Costantinopoli, e avutone l'assenso fu per opera di Ricimere presso Ravenna proclamato Imperatore *Giulio Valerio Maggioriano* (1 aprile 457).

Maggioriano, segnalatosi in tutte le guerre dei tempi suoi, era salito in tanto credito presso Valentiniano e la corte e l'esercito, che l'ambiziosa moglie di Ezio, temendo in lui un rivale a' figliuoli, aveva risoluto di perderlo, e solo per la gagliarda interposizione del marito erasi accontentata di vederlo rilegato nelle sue terre. Qui visse finchè Valentiniano cercando dopo l'uccisione di Ezio un ministro a cui appoggiare le cure del governo nel richiamò; ma succeduta, prima che egli prendesse in sè quell'incarico, la rivolta di Massimo, tornossi privato fino alla ricordata sua cospirazione con Ricimere. Nominato supremo capitano dell'Occidente sconfisse gli Alamanni, che per la Rezia erano discesi a saccheggiare intorno al lago Verbano, e disfece presso la foce del Volturno l'armata di Genserico venuta alle solite depredazioni nella Campania. Tutti gli storici greci e latini convengono, essere state in questo Imperatore tante virtù quante negli antecessori suoi più lodati, e tanto valore da doversene attendere il risorgimento dell'impero e di Roma; ma appunto quest' eccellenza fu, come si vedrà, causa della sua morte. Si circondò di ministri encomiati per probità, per valor, per sapere; si applicò a reprimere perniciosissimi abusi ed a riordinare lo stato e l'esercito, nel che si giovò dell'opera di Ricimere, cui a grande sventura sua e dell'impero rivestì del governo generale dell'armi. Ciò fatto, perchè sopra ogni cosa desiderava di reprimere le annuali depredazioni de' Vandali ebbe ricorso all'Imperator d'Oriente ond'esserne sovvenuto di navi, e non ne potendo ottenere, perchè Leone impotente a fornirgliene si scusava colla tregua che tuttavia durava tra lui e 'l re Genserico, ordinò, che in tutt' i suoi porti si costruissero sollecitamente quanti più legni fosse possibile, e si pose a pacificare le Gallie per non venirne distratto durante la disegnata spedizione dell'Africa. Valicò dunque l'Alpi nel cuore del verno seguente (anno 458), tornò all'ubbidienza la ribellata città di Lugduno, sconfisse gli Alani messi in arme da Genserico, diede a' Visigoti una fierissima rotta per cui costrinse il loro re Teoderico II. alla pace ed a rinunziare alla lega che aveva rinnovato coi Vandali per vendicarsi degli oppressori d'Avito. Assicurata in tale guisa la quiete di quelle provincie comandò, che la sua armata portata a trecento vele si conducesse da ogni parte alla volta di Cartagine nuova nell' Ispania, e colà recossi egli stesso (anno 460) coll'esercito vittorioso. Genserico essendogli andato vuoto il disegno di distornare mediante una diversione nelle Gallie il passaggio di Maggioriano incominciò a fargli delle proposizioni di pace, ed a guastare la Mauritania, dove prevedeva che sarebbe per seguire lo sbarco. Ma fallitogli il primo ripiego, e non confidando molto nell'altro, corruppe certi traditori che avevano in guardia la flotta, e sorpresala dove stavasi all'ancora d'una gran parte di quella s'impadronì. Fu allora forza che Maggioriano acconsentisse all'accordo, e benchè il conchiudesse in situazione così sfavorevole guarentì per esso le provincie dagli annui saccheggiamenti dei Vandali. Ritornò ciò fatto in Italia, e appena misevi il piede che l'ambizioso Ricimere fu ad incontrarlo presso Dertona; qui sedusse l'esercito, sostenne prigione Maggioriano, il costrinse a deporre la porpora e in capo a non pochi giorni l'uccise (7 agosto 461).

Ma Ricimere non sembra tanto essere stato autore quanto piuttosto esecutore del misfatto, per cui così degno e valoroso Imperatore perdette la vita; imperciocchè v' ha fondamento di credere, che lo Svevo agisse a' suggerimenti di certo *Libio* o *Livio Severo,* di nazione Lucano, il quale per essere rivestito della dignità allora splendidissima di patrizio pare dovere essere stato uom di gran polso e autorità e dopo breve interregno fu proclamato Imperatore in Ravenna (1 novembre 461). Non conseguì egli d'essere sì tosto riconosciuto da Leone Imperator d'Oriente, ed incontrò tempi infelicissimi, e regnò senza gloria. Ebbero egli e 'l suo Ricimere a combattere Marcellino che occupò la Sicilia, Egidio che insignoritosi delle Gallie pareva dovesse por fine alla loro usurpazione e Genserico che con annuali depredazioni molestava l'Italia. Marcellino, prode soldato e grande amico di Ezio, avea fatto qualche segno di volere aspirare all' impero già a' tempi di Avito; depostone ogni pensiero all'assunzione di Maggioriano fu da questo deputato al governo della Sicilia, cui sempre valorosamente difese da' Vandali. Fosse ambizione o animo di vendicar Maggioriano negò ubbidienza a Severo, e si tenne nella sua isola, finchè Ricimere, riuscito a sedurgli i soldati, il costrinse a ritirarsi nella Dalmazia, dove occupate certe terre si formò uno stato affatto indipendente da entrambi gli imperii.

Più difficile e di maggiore momento fu la riduzione delle Gallie. Egidio che qui comandava le forze romane era venuto presso la nazione dei Franchi in tanta autorità che restati dopo la cacciata di Childerico figliuolo di Meroveo senza re, si diedero (anno 461 oppure 462) a governare a lui. Ignoto essendo, come gli fosse possibile d'accoppiare all'antico comando questo principato sui Franchi, si può supporre, che questi, già debilitati per le discordie tra Meroveo e Cledobaudo e per la guerra degli Unni, fossero non solo alleati di Roma ma in certo modo suoi dipendenti o fors' anche suoi sudditi. Questa potenza d' Egidio e 'l suo ricusare di riconoscere Severo davano a lui e a Ricimere non lieve fastidio; ma non avendo per la poderosità delle sue forze cuor d'assalirlo conferirono il supremo comando al comite Agrippino (anno 463). Questi per essere nato nelle Gallie aveva tra quelle genti gran credito e così qualche amicizia con Teoderico II. re de' Visigoti e co' Burgundieni. Cedendo a' primi la città di Narbone e qualche tratto di paese a' secondi, li mise in armi contro il ribelle Egidio; ma questi aggiunti a' suoi soldati que' che avevano militate sotto Maggioriano, e fattosi forte dell'alleanza degli Alani e di que' fuorusciti Britanni, che cacciati da' Sassoni erano ricoverati presso gli Armorici, assaltò i nemici e non lungi da Aureliano li vinse. Confortato da questa vittoria minacciò di voler passare in Italia per punir Ricimere; e non è improbabile che ad eccitamento suo vi scendesse Beorgor re degli Alani, il quale spintosi fin sotto Bergamo v'ebbe (li 6 febbrajo 464) da Ricimere tale sconfitta, che la sua gente, già da novant'anni cacciata dalla patria e logoratasi in molte guerre, più non si ode dopo quel dì ricordare. Qui la fortuna cominciò a voltar le spalle ad Egidio. I Franchi malcontenti della sua signoria richiamarono il cacciato Childerico, il quale senza fatica ricuperò il principato sui Franchi e costrinse Egidio a rinserrarsi in Augusta degli Svessioni, nella quale città poco appresso (anno 465) morì lasciando quel piccolo stato al figliuolo Siagrio. Come contro questi due rivali non furono Severo e Ricimere fortunati col Vandalo Genserico; perchè sebbene quel re finalmente acconsentisse a mettere in libertà (anno 462) la vedova e la figliuola minore di Valentiniano III., già maritata ad Olibrio senator nobilissimo, giammai non volle desistere da depredare l'Italia, asserendo di non essere stante la morte di Maggioriano tenuto ad osservare il trattato con esso lui conchiuso, e protestando che continuerebbe a corseggiare in fin a tanto che consegnato gli fosse il patrimonio d'Eudocia, figlia primogenita di Valentiniano, cui aveva fatto sua nuora. Intanto o fosse di morte naturale o di veleno ministratogli da Ricimere morì (15 agosto 465) l'Imperatore Severo e 'l trono d'Occidente tornò a restare vacante.

Di que' pochi scrittori che scarsamente accennano le cose dell'Occidente non dice alcuno, come esso ne' venti mesi che durò il nuovo interregno venisse governato e in nome di chi; ma siccome e la cerimonia della ricognizione delle imagini de' Principi novelli e le iscrizioni delle leggi e la nomina d'un console per l'Oriente e di uno per l'Occidente dimostrano, che l'idea dell'unità dell'impero non era ancora spenta del tutto: si può credere che tutta vi stesse all'ubbidienza dell'Imperatore Leone, il quale avendo in questo intervallo conosciuto, che l'Italia e quel poco che ancora ne dipendeva non si poteva da lui in cotanta distanza e in mezzo a tanti assalti bene tenere o difendere, ne conferì la corona ad *Antemio.* Era questi un ricchissimo ed amplissimo senatore di Costantinopoli, assai bene esercitato nell'armi, e siccome marito d'Eufemia figliuola dell'Imperatore Marciano appartenente in certo modo alla famiglia imperiale; egli comandava appunto la flotta quando Leone fattalo venire alla corte, e creatolo Cesare con qualche numero di milizie ed uno splendido corteggio il mandò in Occidente. Arrivato non lungi da Roma fu incontrato dal Senato e dal popolo, e con plauso universale e attese le sue molte virtù con felicissimo augurio acclamato Imperatore (li 12 aprile 467). Una delle prime cure d'Antemio fu quella di conciliarsi il patrizio Ricimere e di rinnovare insieme con Leone presso Genserico le solite istanze a favor dell'Italia. Ricolmò quindi lo Svevo di onori e gli diede in moglie la figlia Eufemia, e trattò, ma inutilmente, con Genserico. Imperciocchè quel re d'altronde poco disposto a desistere dal corseggiare, in che trovava la via d'esercitare e arricchire i suoi Vandali, era in questo tempo della pace alienissimo per lo sdegno concepito contro Ricimere e Leone, con cui aveva passate caldissimi uffizii onde l'imperio fosse conferito ad Olibrio, il quale per avere sposata una delle due figlie di Valentiniano III. era cognato di suo figliuolo Unnerico. Perciò non solo non s'astenne da molestare l'Italia, ma estese le depredazioni alle isole ed alle coste soggette a Leone. Gli Imperatori risoluti di porre una volta fine a tante molestie e dove il potessero di snidare dall'Africa i Vandali adunarono con grave spesa e travaglio degli esausti sudditi una ragguardevole armata nella Sicilia e ordinarono che considerabili forze di terra movessero dall'Egitto per occupare la provincia Tripolitana e di là venire a raggiugnere sotto Cartagine la spedizione che doveva salpare dalla Sicilia. Basilisco, cognato di Leone, a cui era commesso il governo di tutta l'impresa, vi diede principio con ricuperare sui Vandali la Sardinia, dopo la quale conquista levate le ancore afferrò felicemente non lungi da Cartagine. Qui perdette per tradimento o viltà qualche giorno, di cui l'accortissimo Genserico approfittò; perchè appiccato il fuoco alle navi e distrutte e prese nello scompiglio dell'incendio gran parte di quelle obbligò Basilisco a tornar vituperosamente nella Sicilia e l'esercito a ritirarsi nella Tripolitana, dove per alcuni anni si continuò fiaccamente la guerra. L'impero d'Occidente più non potè ne' pochi anni che ancora durò pensare alla riconquista dell'Africa; e quello di

Oriente spossato, per avere in quell' inutile tentativo consumato cento e trenta mila libbre di oro, e di poi impegnato in altre guerre o logorato da intestine discordie, non fu in istato di ritentar quell' impresa se non nel secolo appresso. Non furono più felici del primo gli altri anni dell' impero di Antemio, perchè e due prefetti del pretorio delle Gallie e un patrizio aspirarono un dopo l' altro al supremo potere comperando l' assistenza dei Barbari col solito mezzo della cessione di qualche tratto di paese, e perchè non ostante il parentado cessò in breve tempo la buon' armonia, in cui pareva che sulle prime ei vivesse col potente Ricimere.

Increscева a questo che Antemio avesse preso a governare in gran parte da sè, e all' Imperatore pareva tuttavia eccessiva la costui autorità e troppo pericolose le ricchezze e le forze; onde avuto sentore ch' ei macchinava di torgli lo stato e perciò trattava co' Barbari, fece di questi sospetti qualche dimostrazione; su di che Ricimere lasciò la corte e si ritirò a Mediolano (anno 471) accusando l'Imperatore di sconoscenza e altamente dolendosi, che dando corpo alle ombre gli apponea tradimenti. I principali abitatori della Liguria temendo che non fosse per accendersi una guerra civile tanto supplicarono a Ricimere, che l' indussero a mostrare qualche dipendenza dal suocero ed a mandare a lui santo Epifanio, vescovo di Pavia, il quale gli ottenne perdono, e rallegrò tutta Italia colla speranza, che la pacificazione sarebbe sincera e durevole. Ma Ricimere con queste apparenze di sommessione a null' altro mirava che a guadagnar tempo, a mettersi in forze e a suscitar nuovi nemici ad Antemio, e perciò continuò i trattati co' Barbari e offerì l' imperio ad Olibrio, che siccome genero di Valentiniano III. e uomo dei principali, pareva avervi qualche diritto. Quando poi intese, come Leone avea in Costantinopoli tolto di vita il patrizio Aspare e i figliuoli, che in quella corte avevano usurpato un' autorità pari alla sua in quella di Roma, affrettò la calata de' suoi alleati e con essi e colle milizie a lui da lungo tempo divote marciò alla volta di Roma e messosi a campo presso il ponte dell'Aniene la strinse d' assedio. Antemio si difese alcun tempo e mandò a Bilimero governatore militare delle Gallie che sollecitamente il venisse a soccorrere. Venne, fu rotto ed ucciso; e Roma disperata d' altro soccorso e travagliata da mortalità e carestia si divise in partiti, e colle fazioni agevolò la vittoria del Barbaro, che entratovi (11 luglio 472) col favore d' alcuni traditori fece uccidere il suocero e la saccheggiò tutta, tranne due regioni dove abitavano i suoi partigiani ed egli fissò i suoi quartieri. Ma brevi giorni godette della vittoria, perchè indi a non molto diè fine alla sua tirannia ed alla vita, dopo avere bene oltre a quindici anni, a contare dalla deposizione di Avito, mostrato, quanto e quanto impunemente si possa da un ambizioso calpestare e vilipendere un popolo senza vigore e senza virtù.

Olibrio, uscito dalla famiglia da gran tempo la più nobile e più ricca di Roma, si era già fin da quando ella morte di Massimo di quella città s'insignorì Genserico ritirato in Oriente, e di là nel primo ribollimento di questa discordia sull' invito di Ricimere condotto in Italia, dove prese la porpora. Regnò alcun tempo coll'ajuto di chi ne l'avea rivestito, e poi con quello di Gundibaldo che n'era nipote ed erede, e a cui egli avea conferito la dignità di patrizio e tutti gli altri onori di Ricimere. Mancò Olibrio ben presto (li 23 ottobre 472), e l' impero restò in mano di Gundibaldo che in capo ad alcuni mesi (li 5 marzo 473) vi sollevò un *Glicerio* che comandava la guardia. Delle imprese di Glicerio si sa che essendosi avvicinato all'Italia un grosso corpo di Ostrogoti si condusse a trattare con essi e con moneta ne impetrò, che passassero nelle Gallie. Intanto l' Imperatore Leone, a cui forte increscева l'elevazione di Glicerio e la baldanza di Gundibaldo, pensava di voler conservar sopra Roma e l'Italia quell'autorità che dopo Teodosio II. si avevano arrogato gli Imperatori d'Oriente, e mandava a quella volta un *Giulio Nipote* con una piccola armata. Questi sbarcò felicemente in Ravenna e dopo avervi assunto l' imperio (li 24 giugno 474) s' avviò contro Glicerio, e avendolo cacciato di Roma e avuto nelle sue mani il fece radere chierico e ordinar vescovo di Salona nella Dalmazia.

A progredire col metodo fin qui seguitato si deve ora ripigliare la breve storia delle principali nazioni germaniche, la quale fu interrotta per proseguire in quella di Roma.

Torismondo re de' Visigoti tornato dopo la sconfitta di Attila nella sua città di Tolosa vi morì l'anno appresso (453) assassinato per cospirazione de' proprii fratelli (1), de' quali Teoderico raccolse il frutto del comune misfatto. Questi che tra' re de' Visigoti è di tal nome il secondo e riuscì per valore, per senno e per civiltà lodatissimo (2), sembra avere per assodarsi nel principato mosso guerra a' Romani, dacchè si trova, come ad oggetto di trattare la pace si era per comando di Massimo uccisore di Valentiniano III. condotto nella sua corte Avito, il quale come fu detto appunto coll' appoggio a favor suo assunse l' impero (3). Conseguenza di questa buona armonia e più forse del servigio reso all' Imperatore novello fu la guerra da Teoderico intrapresa contro Rechiario re degli Svevi, e marito d' una sua figlia, il quale nella debolezza di Roma manometteva le provincie che nell' Ispania ne riconoscevano ancora la signoria. Mandò prima di concerto con Avito suoi ambasciatori a Rechiario (4), e nulla avendo potuto ottenere passò (anno 456) i Pirenei con gran gente di Visigoti e Burgundioni e sconfitto

---

(1) *Isidorus Chron. Gothor. Prosper et Idatius Chron. Iornandes de rebus geticis c.* 43.

(2) *Sidon. Apollinaris Epist. Lib. I. ep. ii.*

(3) *Idem ibid. Panegyr. Aviti. Gregor. Turonens. L. II. c.* 9.

(4) *Idatius Chron.*

non lungi da Astúrica Augusta Rechiario (li 8 ottobre) ed uccisolo ne saccheggiò tutto il regno, trattò non meno inimicamente le provincie romane, e fece ritorno a Tolosa lasciando ad un suo capitano la cura di sottomettere pienamente quel popolo (1). Ma più facile è sconfiggere una nazione che soggiogarla, ov'ella risoluta sia di difendere la sua indipendenza. I Visigoti continuarono la guerra e ripassarono più volte con nuove genti nell'Ispania; ma gli Svevi si difesero con tanto successo, che Remismondo potè (anno 465) ristaurare quel regno e questo durare ancora oltre un secolo. L'amicizia di Teodetico verso i Romani si convertì dopo la deposizione d'Avito in odio sì fiero, che perdonandò a Genserico gli insulti fatti alla sorella si lasciò indurre a legarsi con lui e ad assaltare la Gallia romana, dove si insignorì di quasi tutto il paese fino alla destra del Rodano. Maggioriano il costrinse (anno 450) a rinunziare a queste conquiste, e all'alleanza formata co'Vandali (2); ma egli presto tornò a dettar leggi; e Severo, onde giovarsi di lui per abbattere quell'Egidio, di cui si parlò, gli cesse pochi anni in appresso (463) Narbone (3) per conservare la quale città tante volte si erano affrontati i Visigoti e i Romani. Dopo tredici anni di glorioso regnare ebbe Teoderico per mano d'Eurico suo fratello quel fine, che per la sua avuto avea Torismondo (4). Eurico fu 'l più grande e più potente re che s'avessero i Visigoti, e tra tutt' i Barbari il primo a dar leggi scritte a' suoi sudditi (5). Egli vedendo che i Romani si erano con cedere la città di Narbone privati della comunicazione coll'Ispania ve gli assalì il primo anno del regno suo, e occupato Pompelone e Cesaraugusta s'impossessò di tutta la provincia Tarraconese (6). Portatavi poi in altri tempi la guerra vi conquistò la Cartaginese e la Betica e finalmente (anno 477) ne discacciò i Romani e ridotti gli Svevi alla sola Gallecia se li fece tributarli (7). Eurico dilatò felicemente il suo dominio anche nelle Gallie, e avendo occupato Arelate e Massilia ridusse quasi a nulla il dominio de' Romani oltre l'Alpi (8). L'Imperatore Antemio si legò contro di lui con Riotimo re de' Britanni ricoverati nelle Gallie; ma i Britanni fur vinti (anno (468) prima che si potessero unir co' Romani (9); dopo la quale vittoria Eurico tanto si vantaggiò, che se Giulio Nipote volle salvar quel poco che l'imperio possedeva ancora di qua dal Rodano, dovette abbandonare al re de' Visigoti gli Arverni, i quali colle proprie forze si erano fin allora difesi sotto la condotta di Ecdicio figliuolo dell' Imperatore Avito (1). Di tal maniera i Visigoti possedevano alla caduta dell'impero d'Occidente la maggior parte della Spagna, e nella Francia quanto giace tra 'l mare mediterraneo e l'acquitanico e tra' Pirenei e la Loira ed il Rodano.

A' Visigoti dall'una parte, e dall'altra all' Italia medesima confinavano i Burgundioni. Gundacare loro re, il quale come si narrò (2) aveva ridotto a certa sommessione le diverse popolazioni burgundiche e formatone come un sol popolo, si era opposto al furore di Attila quando penetrò nelle Gallie e n'era restato morto e disfatto (3). Dopo di lui si veggono regnare Gundiucco e Chilperico, i quali apparendo rivestiti della dignità di maestri delle milizie romane (4) si può credere che seguitassero Teoderico II. visigoto nella sua guerra contro gli Svevi in qualità di federati dell' impero (5). Essi negli sconvolgimenti avvenuti dopo la morte di Valentiniano III. distesero cotanto il loro dominio nelle Gallie (6) che Gundiucco potè morendo lasciare uno stato molto ragguardevole ai suoi quattro figliuoli Godemaro, Chilperico, Godegiscio e Gundebaldo (7). Questi, che riuscì il più potente di tutti e che erede della potenza di Ricimere fu per alcun tempo arbitro dell'Italia, spense di poi i fratelli; e de' loro piccoli regni s' insignorì. I Burgundioni, comunque fossero tra tutt' i Germani gli alleati meno infedeli di Roma, non perciò mai lasciarono di trar partito dalle occasioni di dilatarsi ognor più; sicchè il loro regno all'invasione di Odoacre si estendeva dall'alto Reno e da' Voghesi fino già bene avanti nella Provenza, e dalle parti occidentali dell' Alpi e del Giura fino al Rodano, e più su fino alla Loira, tra' quali confini si comprendevano parte della Provenza, il Delfinato, la Savoja, parte della Svizzera, tutta la Franca Contea e la Borgogna e gran parte del Lionese.

Essendosi qui dietro condotta la storia degli Alamanni fino alla caduta dell'impero d' Occidente (8), non d' altri Germani venuti nelle Gallie resta a dir che de' Franchi. Si erano essi come fu detto stabiliti nella seconda Germania romana e nella Belgica, ma dalla prima vennero sloggiati (anno 429) da Ezio (9), il quale in appresso lor diede pace (10) e alcuni popoli se ne affezionò, sicchè seco pugnarono alla venuta di Attila. Re-

(1) *Iornandes c. 44. Idatius et Isidorus locis cit.*
(2) *Idatius Chronico.*
(3) *Idem ibidem.*
(4) *Idem ibidem. Iornandes c. 45.*
(5) *Isidorus Chron. Gothor.*
(6) *Idem ibidem.*
(7) *Idatius Chron. Iornand. c. 47.*
(8) *Idem ibid. Isidorus Chron. Gothor.*
(9) *Iornandes c. 45.*

(1) *Sidonius Apollin. Epist. L. VII. ep. 7.*
(2) *Vedi Capitolo IX.*
(3) *Idatius Chronic. Historia Miscella L. XV. Paulus Diaconus vitae episcoporum Metensium.*
(4) *Sidonius Apollin. Epist. Lib. V. ep. 6. Epist. Hilarii Papae ad Leontium episc. Arelatensem.*
(5) *Iornandes loc. cit. c. 44.*
(6) *Marius Aventicensis Chron. ad an. 456.*
(7) *Gregor. Turonens. Lib. II. c. 28.*
(8) *Vedi il Capitolo IX.*
(9) *Prosper Chronico.*
(10) *Idatius Chronico.*

guava verso questi tempi su quelle popolazioni, che s'erano piantate nella Belgica seconda Clojo e Clodione, il quale comunque nel paese degli Attrebati fosse in mezzo a un banchetto nuziale sorpreso e disfatto da Ezio e Maggioriano, che fu imperatore (1), potè di poi (verso l'anno 445) occupare la città di Cameraco e distendersi fino alla Summa (2). O da lui o da altri Franchi fu quattro volte presa e quattro volte disertata Augusta de' Treviri (3), e così preso e distrutto Moguntiaco e occupata Colonia Agrippina (4). Di questo Clodione credesi esser figlio quel Meroveo (5) che diede il nome a' re di Francia della prima dinastia, e si può congheitturare esser quel desso che venuto in discordia col fratello tenne per Roma e ridusse l'altro a ricoverar nella corte d'Attila (6). Chilperico figliuolo di Meroveo fu per la libidine cacciato dal regno e costretto a ridursi nella Turingia. I Franchi si diedero allora a governare ad Egidio maestro delle milizie romane, finchè stanchi della sua signoria richiamarono l'antico signore (7). Questo re riuscì assai valoroso; e a vedere che Eurico potente re dei Visigoti ebbe replicate guerre e trattati co' Franchi (8), si può congheitturare che questi distendessero già allora il loro dominio fin verso la Loira, ch'era confine del regno de' Visigoti. La gran lega de' Franchi possedeva dunque nelle Gallie tutto 'l paese dal mare germanico fino ai regni degli Alamanni, de' Burgundioni e de' Visigoti, e quanto sta dal Reno alla Manica ed ai confini di Normandia e di Bretagna, dove abitavan gli Armorici e presso di essi i fuorusciti Britanni, che con qualche alterazione del nome di questi tempi incominciarono a chiamarsi Bretoni.

Necessario allo scopo di questi libri non è di venire avviluppando il lettore nella sterile e oscura storia delle popolazioni germaniche che vagavano o sedevano lungo il confine settentrionale d'Italia, perchè avendovi esse fatte sol delle passaggere incursioni poco nelle sue vicende influirono; e perciò basterà volgere uno sguardo al confine orientale d'onde venne a scaricarsi quel turbine ch'ebbe a rovesciare l'impero.

Le provincie dell'Illirico che giacevano lungo il Danubio, fin da' tempi della guerra marcomannica prese di mira da' Germani e da' Sarmati, erano dopo quell'epoca state teatro di continue infestazioni di molte genti barbariche, e verso la

(1) *Sidonius Apollin. panegyr. Majoriani.*

(2) *Gregor. Turonens. L. II. c.* 9.

(3) *Salvianus de Gubernatione Dei L. VI. e. c.* 8, 13, 15.

(4) *Idem Lib. cit. c.* 8.

(5) *Gregor. Turonensis Lib. II. c.* 9.

(6) *Priscus in Excerptis de legationibus. Gregor. Turonensis Lib. II. c.* 7.

(7) *Gregor. Turon. Lib. II. c.* 12.

(8) *Sidonius Apollinaris Epistol. L. VIII. ep.* 3. *et ep.* 9.

metà del secolo quinto divenute stabile sede di Unni, di Germani e di Sarmati, cosicchè le Mesie, la Dacia d'Aureliano, le Pannonie e anche i Norici si potevano dopo il regnare di Attila dire alcun tempo perduti quasi non meno che di verso occidente fosser perdute la Britannia e la maggior parte delle Gallie e dell' Ispania, quantunque i popoli che vi avean preso stanza vi si fossero stabiliti di consenso degli Imperatori, e da questi si considerasser quai sudditi o almeno quai federati. E il lettore avrà in proposito di queste migrazioni de' Germani osservato, come le prove da essi fatte per fissar piè nell' impero tutte avvennero lungo il Reno o 'l Danubio; come i Vandali levatisi dal Danubio venissero a stabilirsi nell' Ispania per la via della Germania e delle Gallie, come i Visigoti passassero nel meriodì delle Gallie dalla Mesia, come colà dall' estremità della Germania orientale si conducessero i Burgundioni, come dalla Pannonia v'irrompessero gli Unni, e come per tale oggetto su que' due fiumi combattessero sì a lungo tanti e poi tanti Germani, mentre da Alarico e Radagaiso in fuori nessuno mai penetrò nell' Italia, e per la Rezia nessun altro popolo v'entrò che quello degli Alamanni, e anche questo sol per predare. Di questo a prima vista non ben concepibile divisamento de' Germani tre sembrano essere state le principali cagioni; la prima che per essere l' Italia centro e sede dell' impero essi temevano d' incontrarvi resistenza maggiore e perciò amavano meglio di tentare l'Illirico o anche d'attraversar tutta Germania per valicare il Reno e sboccar nelle Gallie; l' altra che i popoli alamannici che da questa parte confinavano coll'Italia non erano, siccome appare dalla breve loro storia, attesa la vita errante e pastorale ancor pervenuti a formare un ordinato corpo di nazione, e non ad altro pensavano che a sovvenire alla povertà con qualche po' di bottino; e la terza, che essendo la Rezia un paese in tutta la sua estensione montuoso offeriva rispetto all' Illirico e alle Gallie che avean suolo piano e ubertoso, maggiori difficoltà, massimamente perchè i suoi abitanti per essere alpigiani e poveri e per ciò meno infetti dal comune contagio, ritenevano forse tuttavia alcun poco di quella ferocia, per cui resero cotanto illustri le vittorie de' figliastri d' Augusto.

Dall' Illirico dunque e dalle regioni prossime a quello, da cui tante genti si scaricarono sull' impero romano, mossero anche quelle masnade che alfine lo rovesciarono. L'esercito raccogliticcio di Odoacre apparteneva a quattro e forse più nazioni germaniche, tra cui si veggono nominati gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi e gli Sciri. Gli Eruli che ancor nel secolo sesto vengono descritti siccome uno de' più rozzi popoli e più feroci (1), si trovano ricordati la prima volta lungo il basso Danubio in vicinanza de' Goti a' tempi dell' Imperatore Galliено. Confuse sono le poche notizie che

(1) *Procop. de bell. goth. Lib. II.*

se ne hanno in Trebellio Pollione (1) in Zosimo (2) ed in Sincello (3), sicchè questo sol se ne intende, come imbarcati su cinque legni nella Palude Meotide, vennero discendendo pel Ponto Eusino a dare il sacco a Cisico e poi alle isole del mare Egeo e a molte nobili città della Grecia. Eruli congiunti coi Goti si ricordano dagli stessi scrittori in questo medesimo tempo anche nella Mesia, dove presso Naisso si dicono sconfitti da Gallieno, il quale ricevette a' suoi stipendii ed onorò d'un consolato Naulobato che n' era condottiere (4); e da quel punto frequenti sono le memorie di Eruli che militavano negli eserciti romani (5), e non solo in questi ma in quelli d' ogni nazione qualunque, imperciocchè « non v' avea » popolo che tra gli Eruli non scegliesse i suoi sol» dati leggeri (6) ». Maggiore fu lo sforzo, che Goti, Eruli, Peucini e altri Germani e Sarmati fecero nel secondo anno di Claudio (anno 269). Scrive Zosimo, e glielo creda chi vuole, che adunate alla foce del Tira sei mila navi e montativi in numero di trecento e ventimila vennero nel mare mediterraneo e nell'egeo, e che non avendo potuto sforzare nessuna città ragguardevole indeboliti per combattimenti e fortune di mare si gettarono sulla Macedonia e si ridussero nella Mesia dove presso Naisso Claudio ne riportò quell' insigne vittoria per cui fu distinto col nome di Gotico (7). L' Imperatore in una sua lettera parla solo di due mila navi e sembra indicar che quei popoli traessero seco anche le loro famiglie (8); la quale circostanza e 'l numero delle navi che, quantunque fossero state grandissime, non sarebbero state capaci di tal moltitudine, induce a credere che l' impresa si tentasse insieme per terra e per mare, e che quelli che si erano dati a corseggiare venissero a unirsi cogli altri che erano penetrati nella Mesia. Verso la fine dello stesso secolo terzo « i Caiboni e gli Eruli, primi tra' Bar» bari per potenza, e quanto alle sedi gli ultimi » essendo venuti, non si dice onde, a depredar le Gallie furono da Massimiano così pienamente esterminati che non restò chi alle madri e alle consorti portasse la nuova di tanto disastro (9). Si conosce da queste parole che mosso non s' era il grosso della nazione, il quale continuava a stanziare presso la Palude Meotide, dove sulla metà del secolo quarto fu afflitta e poi assoggettata da Ermanarico ostrogoto (10). Soggiogati con tutt' i popoli di quelle contrade da Attila scossero dopo la sua morte la signoria degli Unni e tornarono a mettersi in mare, onde di Eruli che correvano i lidi dell' Ispania si hanno memorie l' anno 457 e 459 (1). Sulla fine del secolo quinto si posero nella Pannonia, dove dopo aver qualche tempo dominato sui Longobardi vennero da questi nel secolo sesto sconfitti di modo (2), che dovettero ricoverar sulle terre dell' impero d' oriente (3).

Poche sono le notizie che si hanno degli altri tre popoli. Gli Sciri, già conosciuti da Plinio sui lidi del Baltico (4), non tornano a comparir nella storia se non verso la fine del secolo quarto nella guerra dei Goti, nella quale furono dall'Imperator Teodosio impediti di passare il Danubio in compagnia di certi Unni (5). Su quella frontiera ebbero poi guerra anche con Teodosio II., una cui legge parla di prigionieri di questa nazione concessi a' possessori per giovarsene nell' agricoltura (6). Sciri si vedono tra le genti che Attila trasse seco nelle Gallie (7), e dopo disciolto il regno degli Unni se ne trovano nella Mesia inferiore ricettativi dall'Imperatore Marciano (8). Se tutti colà si ridussero o non piuttosto solo una parte, convien dire che più tardo se ne levassero, perchè il grosso di questo popolo si ricorda in appresso di là dal Danubio di fronte alla prima Pannonia, dove essendo stato presso che disfatto dagli Ostrogoti pare essersi unito coi Rugi (9), finchè i suoi avanzi seguitarono Odoacre nell' impresa d' Italia (10).

I Rugi che da Tacito si pongono sulle spiagge del Baltico (11) si odono ricordare di nuovo solo nell' esercito d'Attila (12), e dopo la sua morte si veggono sempre lungo il Danubio in vicinanza degli Sciri e degli Ostrogoti. Poichè questi ebbero, come si diceva, annientato e disperso gli Sciri, i Rugi ne occuparono le sedi, e postisi di là dal Danubio in faccia al Norico (13) diedero a quella contrada il nome di *Rugiland* (paese dei Rugi); e qui e in parte del Norico stesso si tennero; finchè sconfitti da Odoacre si unirono e si perdettero tra gli Ostrogoti (14).

---

(1) *Gallieno* c. 13.
(2) *Histor. Lib. I.* c. 39.
(3) *Chronico.*
(4) *Syncellus Chronico.*
(5) *Ammian. Marcellinus Lib. XXVII. c. c.* 2 *et* 8.
(6) *Iornandes c.* 23.
(7) *Histor. Lib. I. c.* 41.
(8) *Trebellius Pollio Divo Claudio c.* 8.
(9) *Cl. Mamertinus panegyr. Maximiani c.* 5. *Inter panegyr. veteres.*
(10) *Iornandes c.* 23.

(1) *Idatius Chronico.*
(2) *Paul. Diaconus de gestis Langob. Lib. I. c.* 20.
(3) *Procopius de bello goth. Lib. III.*
(4) *Plinius Histor. Natur. Lib. IV. c.* 13.
(5) *Zosimus Lib. IV. c.* 34.
(6) *Codex Theodosian. Editio Wenkii Lib. V. tit.* 4. *l.* 3.
(7) *Sidonius Apollin. panegyr. Aviti.*
(8) *Iornandes c.* 50.
(9) *Idem c.* 53 *et* 54.
(10) *Anonym. Excerpta de Constant. Magno ad calcem Amm. Marcellini.*
(11) *Germania c.* 43.
(12) *Sidonius Apollin. panegyr. Aviti.*
(13) *Eugippus. Vita S. Severini apud Bolland.*
(14) *Idem Eugippus ibidem et Paulus Diaconus de gestis Langobard. L. I. c.* 19.

I Turcilingi poi non si veggono mai ricordati se non in compagnia dei Rugi, e Odoacre viene nominato e re de' Turcilingi (1) e re dei Rugi (2).

Siccome di alcune altre nazioni, che in questi tempi o di consenso degli Imperatori o anche senza si erano stabilite ne' Norici e nelle Pannonie, e tra cui era potentissima quella degli Ostrogoti, non accade di fare parola, perchè di presente non riuscirono infeste all' Italia, e d'alcune sarà luogo di dire, se l'età che s'avanza e la non molta salute e i pochi letterarii sussidii daranno a chi scrisse quest' opera tanto di vita e di agio da poterla, se non condurre al prefisso termine almen continuare: si riprenderà quanto ancora resta della storia degli Imperatori d'Occidente, e si verrà finalmente narrando, come lo stato loro, già ridotto alla sola Italia ed alle sue isole, a breve tratto di lido nelle Gallie e a poco paese nel mezzodì della Rezia, si tenesse ancor tre anni, ma più che per forza sua propria, perchè ancora aveva che abbandonare alle brame de' limitrofi popoli, e perchè i Barbari, che annidati nel suo seno si erano d'ogni cosa insignoriti e ne avevano roso le viscere e smidollate le ossa, non avevano ancor pensato a rovesciarlo del tutto.

Non sì tosto ebbe il nuovo Imperatore Giulio Nipote deposto e mandato alla sua chiesa Glicerio (anno 474), ch' ei cercò d'allontanar Gondebaldo nipote di Ricimere e re di parte di Burgundioni, e a Lugduno nel suo regno lo rispedì. Liberatosi da quel prepotente ministro volse il pensiero alle Gallie, dove il re de' Visigoti avea ripreso le armi, e mandò eccitando gli Arverni a continuar nella valorosa difesa fatta finora, e insieme a pregare quel re di cessar dalla guerra. Ebbe in risposta da Eurico, ch' ei non poserebbe le armi se non gli cedesse l'Arvernia; e bisognò acconsentire. Dopo questa pace parve bene a Nipote di chiamare alla corte Ecdicio capitano delle Gallie e di commettere quel governo ad Oreste.

Oreste d'origine romano era nato nella Pannonia. Passò quando gli Unni occuparono quella provincia al servizio di Attila, e lui morto a quello degli Imperatori di Roma; nella corte de' quali, per la sua grande prudenza si avanzò tanto, che Giulio Nipote il creò patrizio e maestro generale delle milizie, e gli ordinò di far gente onde guernirne le Gallie. Non tardò Oreste a soldarla; ma quando n'ebbe quanto gliene parve abbisognare, la volse contro Ravenna, e assediatovi l'Imperatore il costrinse a salvarsi per mare in Dalmazia (28 agosto 475) e poco appresso fece proclamare il proprio figliuolo (31 ottobre) che dagli scrittori si chiama *Romolo Augustolo*. Preso avendo a governare l'impero sotto il nome di questo accordò con Genserico e si legò con lui a comune difesa, con che quello ne ottenne che fuori di Maggioriano nessuno de' passati Imperatori avea conseguito, cioè di liberare l'Italia dalle incessanti infestazioni de' Vandali. Ma intanto ch' egli attendeva a procacciare al suo stato sicurezza al di fuori, se ne macchinava dentro la totale rovina.

I magri cronisti che lasciarono memoria delle cose di questi tempi nulla dicono del modo in cui tale rovina seguì; pure a raccogliere e comporre tra sè le poche notizie che si leggono sparse in diversi scrittori si può conghietturare ch' ella avvenisse così. Già era, siccome fu più volte avvertito, gran tempo che gli eserciti degli Imperatori d'Occidente si componevano per la maggior parte di mercenarii germanici, e gli Imperatori che non avevano altre armi per assicurare lo stato e sè stessi, solevano soldarne presso diversi popoli, onde colle vicendevoli gelosie e co' nazionali odii più facilmente poterli tutti frenare. Come avevano usato gli altri usava anche Oreste, di modo che di Germani era la guardia imperiale, di Germani l'esercito con cui era stato balzato dal trono Giulio Nipote. Or questi fieri e orgogliosi soldati conoscendo la propria forza e la debolezza dell'impero e l'invilimento degli abitatori d'Italia fatta tra sè congiura vennero un giorno ad Oreste e tumultuando il richiesero, dimettesse loro la terza parte delle terre d'Italia in ricompensa della difesa che ne avean sostenuto e sarebbero per continuare. Ricusandolo Oreste fecero loro capo Odoacre figliuol d'Edicone, non si sa bene se di nazione Goto o Rugo, ma di nascita siccome sembra illustre tra' suoi, e allevato in Italia. Militava egli allora nella guardia di Romolo Augustolo e per ciò poteva aver piena contezza e delle cose della guerra e delle forze d'Oreste e degli umori che correvano tra gli abitatori d'Italia. Concertato co' suoi quanto avessero a fare per conseguire l'intendimento si levò dall' Italia e venuto tra' popoli che sedevano nelle provincie che giacciono al di là delle Alpi Giulie adunò grosse squadre di Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi, e di venturieri di varie altre nazioni. Con questi mosse pel Norico, e giunto ne' luoghi dove dimorava san Severino, che stava annunziando a quelle contrade il vangelo e godeva fama di gran santità, o per desiderio di conoscere l'esito dell' impresa che meditava, o per accendervi le sue genti, promettendola loro felice coll' autorità di tanto uomo, si recò a visitarlo. Entrato nell'umile tetto in povero arnese e udite dalla bocca del Santo parole che confortavano le sue speranze penetrò nell' Italia e pervenne fino all' Adda senz' incontrar, per quanto sembra, opposizione nessuna. Qui preparato erasi Oreste a fargli contrasto; ma vedendo di non poter tener la campagna ritirossi in Ticino. Odoacre ve l'assediò, ed espugnata la città la saccheggiò e la arse e presovi Oreste poco dopo (il 28 agosto 476) il tolse di vita. Marciò di poi contro Ravenna e vinto ed ucciso Paolo fratello d'Oreste, che gli si era opposto nel vicino pineto, di quella città s'impadronì. Indi condussesi a Roma, e di là stese il suo dominio per tutta l'Italia senz' altro contrasto che d'alcune città, le quali in pena della resistenza venner distrutte. Compiata la conquista

(1) *Iornandes de reb. geticis c.* 46.
(2) *Idem ibidem c.* 57.

ed avuto Augustolo nelle sue mani, lo fece adunare il Senato, e col mezzo di esso rappresentare a Zenone, Imperator d'Oriente, come un solo Imperatore bastava, e come i padri avendo scelto alla difesa d'Italia Odoacre, uomo di chiaro valore, di conosciuta prudenza, il pregavano che onorar lo volesse del titolo di patrizio che allora importava quanto quello di luogotenente o vicario dell'Imperatore. Ciò fatto spogliò della porpora il giovinetto Augustolo, e fissatogli un annuo assegnamento di sei mila solidi d'oro il mandò ai suoi parenti nella Campania, e prese in sè il governo d'Italia.

CONCLUSIONE

Mille dugento e trent'anni erano corsi dalla fondazione di Roma, novecento e ottantacinque dalla cacciata dei Re, cinquecento e tre dallo stabilimento del principato degli Imperatori; ottocento e quattordici se ne contavano dalla piena sommissione del Lazio, settecenquaranta dal primo tragitto de' Romani nell'Africa, seicento sessantasei dalla prima loro spedizione nell'Asia; già da cinquecento e novanta avevano incominciato le loro guerre contro i Germani, già da trecento e dieci aveva avuto principio quella de' Marcomanni e con essa le prime mosse della gran migrazione de' popoli, e appunto da un secolo era avvenuta l'irruzione degli Unni in Europa, quando, al pari di ogni altra umana cosa, anche l'imperio di Roma finì.

Sette Re e quattrocent' ottantatre coppie di Consoli, miranti costantemente all'ingrandimento di quella città, ne avevano disteso il dominio fino ai confini della più bella parte del mondo allor conosciuto. A quei Re, a que' Consoli seguitarono sessantatre Imperatori; e questo immenso stato stette ne' due primi secoli del loro governo per la vastità e forza sua, e pel senno e valore d'alcuni suoi reggitori; l'ambizione de' capitani e l'indisciplina degli eserciti lo precipitarono in appresso per quasi un secolo nell'anarchia; Diocleziano, come potè meglio, lo ristaurò, sicchè per cinquant' anni ancor resse. Cominciò a dichinare dopo la morte di Costantino, e di assai breve durata fu l'apparente vita in che Teodosio il tornò; perchè dopo lui tanto venne in ottant'anni scemando di grandezza, riputazione e potenza, che una mano di mercenarii e venturieri, forse meno numerosa del popolo di solo una delle sue più grosse città, potè rovesciarlo.

Questo rovesciamento non tanto si operò da que' pochi venturieri che presero Roma, o da quei Germani e que' Sarmati che ne laceraro l'impero, quanto piuttosto da certe cagioni che dir si possono interne; perchè come la grandezza di Roma tutta venne dalla povertà e dal valor del suo popolo, e dall'amore di patria e di gloria ond'erano infiammati i suoi cittadini; così la rovina derivò dalla pubblica e privata grandezza e dall'opulenza, per cui tutti gli ordini affogarono nella mollezza e nell'ozio, e alcuni pochi arditi si sollevarono a speranze in addietro non mai concepite. Per questa depravazione, per questa nuova ambizione tutti fecero centro de' propri pensieri e delle azioni, non la patria, ma sè; e gli Imperatori, oltre che gran tempo paventavano il ristabilimento di quella patria e 'l rinascere di quegli alti e generosi spiriti che da essa negli umani petti si destano, non seppero animare il popolo di altri nobili e forti sentimenti, o non vollero; che anzi, poggiando la loro potenza sulla sola forza e i soldati, unicamente a conservarsela col mezzo di questi attendevano; e per non avere a concedere a' grandi nessuna legittima partecipazione all'autorità ed al potere mai non osarono afforzare il loro regno di sode istituzioni monarchiche, e per timore del popolo non s'attentarono d'usarne le forze; onde il lor principato, che in origine appariva civilissimo, divenne dispotico e non ebbe altro sostegno che le armi dei mercenarii. Come parte per loro colpa, parte pei suoi vizii questo popol d'eroi fu trasformato in un popol di femmine, e tanto snaturato che più possibile non fu di rigenerarlo o avvivarlo; come col profondere la cittadinanza più non v'ebbe cittadini dello stato, ma solo uomini soggetti a un signore, conseguitò, che quanto più questo per sicurarsi distendeva la propria autorità, gli era forza conferirne sempre più, e a numero sempre maggiore di ufficiali e ministri, e con ciò, perchè gli uomini pur sempre son uomini, crescere le oppressioni e gli arbitrii; onde il principe più non parve esigere o comandare alcun che a favor dello stato, ma volerlo per la corte e per sè; e nel popolo, in luogo di prontezza e alacrità in sacrificare alla patria le sostanze e le fatiche, non si scorgeva se non malcontento, e non si udivano se non imprecazioni contro chi le opere e i pagamenti ingiugneva, e contro chi dava così durissima esecuzione a que' durissimi ordini.

A questa succinta narrazione del principio, delle vicende e della fine dell'impero romano seguitano ora cinque libri o discorsi, in cui si verrà esaminando alquanto da vicino, quale fosse per cinque secoli la condizione de' popoli governati dagli Imperatori, avendo quanto la scarsezza delle notizie il consente particolare riguardo all'Italia. Parrà ad alcuno che quest' argomento si potesse più acconciamente considerare nel tempo medesimo che si esponeva la serie degli avvenimenti; pur perchè il farlo allora importava la necessità di tante digressioni, che sarebbe stato quasi impossibile d'unir quelle ricerche in maniera, che ne risultasse un chiaro prospetto: bene sembrò d'assegnare a quest' esame un luogo distinto. Ma quantunque la cosa dovesse per tal via riuscir

molto più facile, comprende l'autore di questi libri, quanto il suo lavoro sia disameno e tedioso, e quanto imperfetto il suo quadro. Siagli di scusa l'ampiezza e la difficoltà dell'argomento; perchè sebbene molti uomini e dotti ne abbiano trattato e questa parte e quella, e forse anche tutte: nessuno ch'ei sappia si pose ad abbracciare e ordinare come in un corpo tutto ciò che vi si potea riferire. Lusingasi quindi, che i lettori discreti gli saranno cortesi del perdono che loro dimanda pei suoi mancamenti, e lo spera; perchè dichiara, che accintosi a questo lavoro per sua propria istruzione non ne conobbe l'immensa e per lui poco meno che insuperabile difficoltà se non ad opera tanto avanzata, che 'l non ostinarsi a darle una qualche forma ed un fine gli appariva viltà, e che solo dopo avere condotto e guardato i suoi studii in lungo silenzio, e dopo averne con un qualche saggio esperimentato il giudizio del pubblico egli si attenta di offerirglieli tutti » non » siccome cosa che si creda perfetta, ma come co» sa ch'egli di ogni sua possa si è ingegnato di » rendere tale ». (Plinius Epist. Lib. II. ep. V.).

FINE

Avendo lo scrittore di questa storia per buone ragioni sempre dato ai luoghi ed a' fiumi i nomi, che loro si davano ne' tempi di cui egli parla, gli parve dovere d'aggiugnere la seguente tavoletta, in cui il lettore può agevolmente ritrovare i nomi odierni corrispondenti agli antichi.

A

Abrinca, fiumicello della Germ.	**La Ave.**
Acque Mattiache, luogo della Germ.	**Wisbaden.**
Acque Sestie, cit. delle Gall.	**Aix in Provenza.**
Acinco, cit. della Pannonia.	**Alt-Ofen.**
Agendico, cit. delle Gall.	**Sens.**
Albi, f. della Germ.	**L'Elba.**
Alisone, f. della Germ.	**La Liese.**
Alpi Bastarniche.	**I Carpati.**
Alpi Cozzie.	**Prese come provincia comprendevano la Savoja e il Delfinato.**
Alpi Giulie.	**I monti che separano il Friuli dalla Carintia e dalla Carniola.**
Alpi Noriche.	**I monti della Stiria e Carintia**
Alpi Retiche.	**I monti della Svizzera, de' Grigioni e del Tirolo.**
Altino, città della Venezia.	**Ora distrutta.**
Aluta, f. della Dacia.	**La Alt, nella Valacchia.**
Ambiani, cit. degli, nelle Gall.	**Amiens.**
Amisia, f. della German.	**La Ems.**
Ana, f. dell'Ispania.	**La Guadiana.**
Ancira, cit. della Galazia.	**Angora.**
Aniene, f. del Lazio.	**Il Teverone.**
Antiochia, cit. della Siria.	**Antachia.**
Arari, f. delle Gallie.	**La Saone.**
Arasse, f. dell'Armenia.	**Il Kur, o Menkari nel Kurdistan.**
Arelate, cit. delle Gall.	**Arles, nella Provenza.**
Argentaria, cit. della I. German.	**Horburg, o Arburg nel cantone di Berna.**
Argentorato, cit. delle Gall.	**Strasburgo.**
Arimino, cit. d'It.	**Rimini.**
Asturica Augusta, cit. dell'Ispan.	**Astorga.**
Atesi, f. d'Italia.	**L'Adige.**
Atrebati, pop. delle Gall.	**Nell'Artesia o Artois.**
Augusta Emerita, cit dell'Isp. Ulter.	**Merida.**
Augusta de' Rauraci.	**Augst, sul Reno presso Basilea.**
Augusta de' Taurini, cit. d'It.	**Torino.**
Augusta de' Treviri, cit. delle Gall.	**Treviri.**
Augusta degli Suessioni, cit. delle Gall.	**Soissons.**
Augusta de' Vindelici, cit. delle Germ.	**Augusta.**
Augustoduno, cit. delle Gall.	**Autun.**
Augustonemeto, cit. delle Gall.	**Clermont, nell'Auvergne.**
Aureliano, cit. delle Gall.	**Orleans.**

B

Barcinone, cit. dell' Isp. Tarraconese.	**Barcellona.**
Basilia, cit. delle Gall.	**Basilea.**
Benaco, lago d'Italia.	**Il lago di Garda.**
Beti, f. dell' Ispania.	**Guadalquivir.**
Bibracte, cit. delle Gall. poi detta Augustoduno.	**Autun.**
Bingio, cit. della II. German.	**Bingen.**
Bisanzio, cit. della Tracia.	**Costantinopoli.**
Bononia, cit. della Dacia ripense.	**Banostra o Banostar, non lungi da Pietrovaradino.**
Bononia, cit. dell'Italia.	**Bologna.**
Boristene, f. della Sarmasia.	**Il Dnieper.**
Bosforo Cimerio.	**Lo stretto di Caffa.**

Bosforo Tracio.	Lo stretto di Costantinopoli.
Bregesio, cit. della Pannonia Super.	Presso Szeni, all'Oriente di Commorn.
Brocomage, cit. della I. Germania.	Brumat.
Brundusio, cit. d'Italia.	Brindisi.
Burdigala, cit. delle Gallie.	Bordeaux.

C

Calagurri, cit. dell'Isp.	Calahorra.
Cameraco, cit. nella Belgica.	Cambray.
Campi Catalaunici, oppure di Mauriaco.	Presso Chalons sulla Marna.
Caprea, isola d' Italia.	Capri.
Carnunto, cit. della Pannonia Sup.	Nell'Austria Infer. presso S. Petronell o Deutsch Altenburg, sotto Vienna.
Cartagine nuova, cit. dell' Isp. Tarracon.	Cartagena.
Catalauno, cit. delle Gall.	Chalons sulla Marna.
Cesaraugusta, cit. dell'Isp.	Saragozza.
Cesio M. della Germ. Vedi Monte Cesio.	
Cibale, cit. della Pann. Infer.	Pare, dovere essere stata non lungi da Mikanofski sul Bosset.
Cirta, cit. della Numidia.	Costantina.
Codanico seno, mare della Germania.	Il Baltico.
Colonia Aggrippina, cit. della Germ.	Colonia.
Colonia Trajana, cit. della II. Germ.	Xanten.
Concordia, cit. della Venezia.	Ora distrutta.
Cremera, fiumicello d' Italia.	La Varca ossia il Baccano.
Crisopoli, cit. della Bitinia.	Scutari.
Ctesifonte, capit. del R. de' Parti.	Se ne veggono le rovine sulla riva orientale del Tigri, presso Modain e Artamita.
Cuso, f. della Pannonia.	La Gran.

D

Danastro, f. della Sarmazia.	Il Dniester.
Dertona, cit. d'Italia.	Tortona.
Dorostero, cit. della Mesia Inf.	Silistria.
Dravo, f. del Norico e della Pannon.	La Drava.
Dubi, f. delle Gallie.	Il Doubs.
Durocortaro, cit. della Belgica.	Rheims.

E

Eboraco, cit. della Britann.	Yorck.
Ebro, f. della Tracia.	Mariza.
Ellésponto.	Lo stretto dei Dardanelli.
Emesa, cit. della Siria.	Hemis.
Emona, cit. del Norico.	Lubiana.

F

Fesule, cit. d' Italia.	Fiesole.
Frigido, fiumicello d' Italia.	Il Vipao nel contado di Gorizia.

G

Geneva, cit. delle Gallie.	Ginevra.
Gessoriaco, cit. delle Gallie.	Boulogne.

I

Ieraso, f. della Dacia.	Il Pruth.
Ierna, isola.	L'Irlanda.
Interamna, cit. d'Italia.	Terni.
Istro, fiume della Germania e Pannon.	Il Danubio.
Juvavio.	Salisburgo.

L

Legione, cit. dell' Ispan.	Leone.
Lico, f. della Germania.	Il Lech.
Ligeri, f. delle Gallie.	La Loira.
Limite romano, nella Pannonia.	Se ne veggono le vestigia tra Pietrovaradino e Becs sulla Theis.
Lingoni, cit. de', nelle Gallie.	Langres.
Luco degli Asturi, cit. dell'Ispan.	Oviedo.
Lugduno, cit. delle Gallie.	Lione.
Lupoduno, cit. della Germania.	Ladenburg sul Neckar.
Luppia, f. della Germania.	La Lippe.
Lutezia de' Parisii, cit. delle Gallie.	Parigi.

M

Marcianopoli, cit. della Mesia Inf.	Prebislaw.
Mare Svevico.	La parte merid. e occid. del Baltico.
Margo, cit. della Mesia Sup.	Giacea tra Belgrado e Semendria; v'ha chi la pone dove ora è Passarowitz.
Maro, f. della Pannonia.	La Moravia, ossia March.
Marobudo, cit. de' Marcomanni.	Giaceva non lungi da Budweis nella Boemia.
Massilia, cit. delle Gallie.	Marsiglia.
Matrona, f. delle Gallie.	La Marna.
Mediolano, cit. d' Italia.	Milano.
Mogunziaco, cit. della Germania.	Magonza.
Monte Cezio, nella Pannonia Super.	Il Kahlenberg.
Monte Seleuco, castello delle Gallie.	Dicono Aspres nel Delfinato.
Munimento di Trajano, nella Germania.	Tra Magonza e Francoforte; forse Höchst.
Mursa, cit. della Pannon. Inf.	Esseck.

N

Naisso, cit. della Mesia Sup.	Nissa.
Nemeti, cit. de', nella Germ. prima.	Spira.
Nicea, cit. della Bitinia.	Isnick.
Nicomedia, cit. della Bitinia.	Ismit.
Nicro, f. della Germania.	Il Neckar.
Nisibi, cit. della Mesopotamia.	Nisbin.
Noreja, cit. del Norico.	Era ne' Carni, forse non molto lungi da Aquileja.
Novesio, cit. della prima Germania.	Neuss.

O

Oceano germanico.	Il mare del Nord.
Ovilabi, cit. della Germania.	Wels o Lambach, nell' Austria Super.
Oxo, f. della Battriana.	Il Gihon e il Harrat.

P

Pado, f. d' Italia.	Il Po.
Palude Meotide.	Mar della Tana o delle Zabacche.
Peisone o Pelsone, lago della Pann. Sup.	Il lago Balaton, Plattensee.
Pettovione, cit. della Pannonia Sup.	Pettau.
Pollenza, cit. d'Italia.	Ora distrutta; giaceva dove la Stura mette nel Tanaro.
Pompelone, cit. dell' Ispania Tarraconese.	Pamplona.
Ponto Eussino.	Il Mar Nero.
Propontide.	Il Mar di Marmora.
Prusa, cit. della Bitinia.	Brussa.

R

Regino, cit. della Germania.	Ratisbona.
Rha, f. della Sarmazia asiatica.	Il Wolga.
Rigodulo, cit. delle Gallie.	Rigol, sulla Mosella.

S

Sagunto, cit. dell' Ispania.	Murviedro.
Sala, f. della Belgica.	L'Yssel.
Salezione, cit. della I. Germania.	Seltz, nell' Alsazia.
Salona, cit. della Dalmazia.	Non lungi da Spalato.
Samara, f. della Belgica.	La Somma.
Sardica, cit. della Mesia Inf.	Sofia.
Scaldi, f. della Belgica.	La Schelda.
Scarpona, cit. delle Gallie.	Sampone, o Campeigne, presso Pont-à-Mousson.
Segusione, cit. d'Italia.	Susa.
Seleucia, cit. de' Parti.	Vedi Ctesifonte; se ne veggono le rovine presso Modain sulla riva occidentale del Tigri.
Sequana, f. delle Gallie.	La Senna.
Setabi, cit. dell' Ispania.	Xativa.
Singara, cit. della Mesopotamia.	Sinijar.
Sinuessa, cit. d'Italia.	Rocca di Mondragone.
Sirmio, cit. della Pannon. Sup.	Sirmim o Mitrowitz nella Schiavonia.
Siscia, cit. della Pannon. Sup.	Sisseck.
Solicino, nella Germania.	Sultz, sulla sinistra del Neckar.
Stretto di Ercole.	Stretto di Gibilterra.
Samina, f. della Belgica.	La Somma.

T

Tamesi, f. della Britannia.	Tamigi.
Tanai, f. della Sarmazia.	Il Don.
Tarento, cit. d'Italia.	Taranto.
Taverne, cit. della I. Germania.	Saverne, Elsasszabern.
Tessalonica, cit. della Macedonia.	Salonicchi.
Teutoburgo, selva di, nella Germania.	Giaceva al mezzodì della Lippe, nell' odierna contea della Mark.
Tibisco, f. tra la Pannon. e la Dacia.	Il Tibisco, e la Theiss.
Ticino, cit. d' Italia.	Pavia.
—— fiume d' Italia.	Il Ticino.

V

PROSPETTO DI QUESTA STORIA

LIBRO PRIMO

DELLA CONDIZIONE DI ROMA

INTRODUZIONE

A voler che la storia si possa a ragione chiamare maestra della vita, egli non basta ch'essa narri l'origine, le guerre, le fortunose vicende d'una nazione, i rivolgimenti del suo stato, le imprese, i vizii, le virtù di coloro che o per voler suo o per diritto o per violenza ne tennero il principato. Essa deve piuttosto considerare, quale nelle diverse accennate circostanze fosse la sorte de' popoli, di che questi avessero ad esser dolenti, di che ad essere lieti, come delle prosperità usassero, come dalle avversità si schermissero, come i principi provvedessero a' bisogni de' sudditi, come alle necessità dello stato. Ma 'l più degli storici dimenticando questa parte principale del loro gravissimo ufficio poco suole attendere allo stato ed a' popoli, e solo s'adopera per tramandare ai posteri la memoria degli uomini e degli avvenimenti, che loro si appresentano siccome più importanti o più fuori dell' ordinario. Questo essi fanno, o perchè non conoscono bastantemente i tempi in cui vivono, o perchè erroneamente suppongono, che come loro sono notissime le leggi, le istituzioni, i costumi, lo spirito e gli umori della loro età: così lo sieno alle future, non altrimenti che se tutto avesse sempre a restare invariato quale è quando scrivono. Quindi non badano a que' cambiamenti, che di necessità e di continuo avvengono nella vita degli uomini e così in quella dei popoli; i quali tutti, lasciandosi guidare al cieco istinto de' sentimenti e senza vedere o voler guardare più oltre, senza posa s'affaticano per migliorare la lor sorte studiandosi di sottrarsi a un presente o temuto male e di conseguire uno sperato o immaginato bene. Le quali cose considerando lo scrittore di questi libri avvisò, di non essere per far cosa agli amatori della patria istoria discara, se avendo nei precedenti libri narrato i cinque primi secoli dell' era volgare, ne' seguenti prendesse ad esaminare, quale in que' secoli fosse la domestica vita e la condizione del popolo che nell' Italia vivea.

Due vie si potevan da lui in queste ricerche tenere; una di raccogliere ed ordinar le notizie che intorno allo stato d'Italia si trovano nelle storie e in altri libri di que' tempi; l'altra d'accoppiare a questa considerazione dello stato d'Italia quella dello stato di Roma e di tutto in generale l' impero romano. Egli seguì la seconda, perchè non gli parve potersi dir dell'Italia senza insieme dire di Roma, e perchè mancando per le ragioni che si addurranno ogni contezza di certe cose appartenenti in particolare all'Italia non si avrebbe potuto discorrere della sua condizione in modo soddisfacente. Al che soggiugnea, che essendo l'Italia, già con Roma signora di tutto l'impero, divenuta come tutto esso suddita degli Imperatori, non sembrò si potesse discorrere della parte senza discorrer del tutto, massimamente che abbondano le memorie riferentisi al tutto, e di quelle che riguardan la parte v' ha in molti rapporti assoluto difetto.

Ora questa seconda parte dell' opera, che tratta propriamente della condizione d'Italia, è compartita in cinque libri, i quali in un cogli antecedenti illustrano non solo la storia d' Italia, ma quella di molti regni d' Europa e si può dire di tutti i paesi, onde si componeva l' impero romano. Nel primo libro si parla di Roma; nel secondo si esamina, quale fosse in alcuni rapporti politici ed economici, pubblici e privati lo stato d'Italia ne' primi tre secoli, cioè fino al punto in cui Diocleziano e Costantino l' uguagliarono alle provincie in tutto ciò che appartiene all' amministrazione e al governo. A compimento di questo segue nel terzo libro il discorso della condizione dell' impero; e vi si tratta dell' ordinamento del principato e della corte, del governo dell' impero, delle provincie e delle città, de' diversi ordini degli abitanti liberi, de' *coloni* e degli schiavi, delle forze morali e militari, delle entrate e delle spese; dalle quali cose aggiunte a quelle di cui fu parlato nel libro secondo può apparire, quale nel periodo che si prese ad esaminare fosse la condizione d' Italia. Questi due ultimi libri, che ebbero a vedere altra volta la luce, furono dall' autore riveduti, corretti e meglio ordinati che non si era potuto nell' occasionale precipitanza della prima edizione del 1836. Nel quarto libro si contiene la storia della letteratura latina dal primo suo nascere fino alla caduta dell' impero d' Occidente; nè fia per avventura lettore nessuno, che dopo averla letta voglia condannare l' autore, s' ei risalì fino all' origine delle lettere latine e discusse certo punto della storia più antica d' Italia. Nell'ultimo si ragiona della religione pagana e della cristiana per quanto appartiene all' influenza che l' una e l' altra ebbero nella vita e nella sorte de' popoli.

Il periodo di cui qui si prese a trattare non è in vero il più luminoso della nostra istoria; ma chi ben guarda scorgerà agevolmente che non ne può essere piccolo l' interesse, perchè in esso si dispose e si operò quel memorabile rivolgimento per cui l' Italia cessò d' essere romana e in certo modo d' essere Italia, e venne a mutar faccia in un con tutta l' Europa. Tale cambiamento non si potendo nelle sue importanti conseguenze appieno conoscere, ove non si vegga

ben chiaro, quali l'Italia e i suoi abitanti si fossero prima di venire alle mani de'Barbari: l'autore si adoperò con lunghi e conscienziosi studii per dimostrarlo. Che s' egli non è in questo suo intendimento pienamente riuscito, lusingasi, che i lettori persuasi saranno, non essere questo avvenuto per sua poca diligenza, ma bene perchè assai volte non gli venne fatto di poter di certe materie parlare coll'appoggio dell'autorità di antichi scrittori, e perchè gli mancavano que' sussidii letterarii, di cui sono largamente fornite le grandi città e provveduti quei dotti a cui arrise fortuna. Per la qual cosa ecco, in alcune parole di Santo Agostino, quali sentimenti lo guidassero nell' eseguir questo lavoro, ecco con quali lo presenta al pubblico: « Non fuggirò la fatica di fare delle ricerche se m' insorgono dubbii, e non avrò vergogna di lasciarmi ammaestrar se m'inganno; e perciò chiunque legge queste mie cose meco proceda sicuro, ove gli sembri meco poterlo con sicurezza; ove meco egli dubiti, meco disamini; torni a me, se si trova in errore; se vado errato io, me ne avverta (1) ».

(1) *De Trinitate Lib. I. c.* 2 *et* 3.

LIBRO PRIMO

Questi libri, ne' quali si prende a considerare la condizione d'Italia sotto il governo degli Imperatori Romani, devono come di necessità incominciare a discorrere di quella Roma, per cui l'Italia divenne romana quanto a lingua, a istituzioni e a costumi, e per cui si può dire essere divenuta romana così gran parte dell'impero in Europa ed in Africa. Ma egli non sembra che concepire si possa una giusta idea del popolo romano e della sua città e del suo impero, se non si voglia attendere, da quali umilissimi principii esso venisse a tanta grandezza, che nessun altro v' aggiunse mai, nè mai sarà per aggiungervi. Presi vegniamo da giusta maraviglia e stupore, se ne facciamo a considerare, come una mano di fuorusciti accozzatisi sur un colle in riva al Tevere, invisi a tutt' i vicini, perchè a tutti infesti, sapesse in mezzo a guerre continue e a continue cittadine discordie tanto prosperare e tanto crescer di popolo e cotanto afforzarsi d'ogni maniera d'istituzioni, da potersi la città loro con verità e con unico esempio vantare d'avere assoggettate tante nazioni, e così grande e così bella parte del mondo. Cresce poi la maraviglia e lo stupore se osservasi, come questa città, ridotta dopo la cacciata dei Re al procinto delle sue mura ed all'angusto territorio, potè governandosi a popolo ostinarsi e durar nelle guerre per cinque secoli e a cinque secoli di guerre bastare; nel che le conquiste sue da quelle de' Persiani, dei Macedoni, degli Unni, de' Saracini, de' Franchi, de' Mongoli e d'altri popoli si distinguono; perchè le conquiste di questi non tanto s' hanno a ripetere dalla vigoria di quelle nazioni, quanto dal valore e dalla ferocia de' Principi, dalla sorprendente rapidità delle vittorie, dall' innumerabilità degli eserciti; per le quali cause le nazioni esposte al loro urto non poterono alcuna volta non che armarsi a difesa, nè meno risentirsi o riaversi dall' improvviso terrore. Quindi è che la celebrità e la potenza di que' popoli nacque coi loro gran principi e con essi finì; dove i Romani che autori furono della propria grandezza, anche sotto principi i più non grandi, in quella continuarono a lungo.

Potrebbesi qui per avventura discorrere delle varie cagioni, per cui Roma sollevossi tant' alto; ma perchè quest' argomento più alla storia della repubblica che non a quella dell' imperio appartiene, e fu trattato da molti e segnatamente da chi (1) tolse la speranza di potervi poco o nulla più aggiugner che vaglia: basterà unicamente considerare, quale Roma fosse nel tempo, di cui qui si ragiona, quale il popolo suo, quali i suoi costumi e la sua condizione.

CAPITOLO I.

RICCHEZZA E GRANDEZZA DI ROMA.

§. 1. *Arti e modi de' grandi per arricchire.* — §. 2. *Ricchezza dello Stato, e* §. 3. *d'alcuni cittadini.* — §. 4. *Grandezza e magnificenza di Roma.* — §. 5. *Popolazione di questa città e sua diminuzione.*

§. 1. *Arti e modi de' grandi di Roma per arricchire.*

A rendere in alcun modo credibile quanto si verrà dicendo di questa maravigliosa città necessario è alcune cose premettere intorno alle sue sterminate ricchezze; e per potere a questo aggiugnere fede conviene por mente ad alcune circostanze particolari di Roma e del popolo suo. Era quella città capo della più bella e della più opulenta parte del mondo allor conosciuto; e i Romani come una volta cominciarono ad assaporare il piacere dell' oro, di tanto ne divenner più avidi, quanto era più nuova la loro ricchezza e maggiore la povertà. Cresceva la rapacità loro, quanto più agevole era il modo e più breve il tempo da potere a quella soddisfare, perchè il dominio era estesissimo e le provincie non solo molte, ma grandi anche quanto gran regni, e tutti i comandi, tutti i governi annuali, e i governatori rivestiti d'ogni autorità politica, giudiziaria, finanziera e militare; onde tanto più di denaro accumulavasi in Roma, quanto pel continuo variare de' Magistrati più erano gli uomini rapaci e rubatori che uscivano ad espilar le provincie.

Sebbene Roma fosse ne' primi cinque secoli povera e piccola, e da molti si lodi di non poche

(1) *Macchiavelli* Discorsi *ec.* - *Montesquieu* de la grandeur *ec.*

virtù, pure ebbe la plebe e sotto i Re, e forse più dopo la cacciata di quelli a fare lunga ed aspra prova dell'orgoglio, della prepotenza e dell'avarizia de' suoi patrizii; e questa prova le riuscì asprissima, perchè essendo l'imperio gran tempo ristretto quasi alla sola Italia e gli Itali tutti o cittadini o socii, i Magistrati non potevano ancora saziare quelle loro passioni nelle provincie. Trovandosi dunque la plebe per la dominazione de' patrizii oltre modo aggravata, essa a grado a grado se ne liberò, e tolse la politica esistenza a quell'ordine che sì aspramente signoreggiava. Vinse perciò di potersi con essi imparentare (1), e aspirare al pari di essi a tutti gli onori (2), e ne frenò come meglio potè l'avarizia colle diverse leggi sull'usura, la quale nei tempi più antichi era dell'uno per cento il mese (*unciae usurae, foenus unciarium*), e nominatamente colla Petelia e Papiria, per cui si provide, che per crediti nessuno avesse a ricevere in pegno il corpo d'un cittadino romano (3). I tribuni Sestio e Licinio, non contenti d'avere in una gara di dieci anni umiliato i patrizii, pensarono anche a torre loro il nerbo principale della potenza; e perciò mossi da astio contro quell'ordine, o, come usarono altri antichi legislatori, ad oggetto d'impedire i mali che dalla soverchia disuguaglianza delle fortune avrebbero potuto derivare alla plebe, vietarono (anno 369 avanti l'era volgare) che nessuno avesse a possedere più di cinquecento jugeri di terra (4), e più di cento capi di bestiame grosso e cinquecento di bestiame minuto (5). E Tiberio Gracco, quando (anno 134 avanti l'era volg.) vinse la sua legge di torre ai grandi le terre usurpate per dividerle alla plebe, mosse il popolo a decretare, ancora che contro il suo apparente interesse, che inalienabili fossero i terreni a' cittadini assegnati dal pubblico (6).

Ma gli uomini assai volte inetti a riparare ai mali presenti meno sono atti a trovare temperamenti che bastino contro i futuri. Presto e come si osserva, da uno degli stessi suoi autori fu elusa la legge Sestia Licinia poco fa ricordata; presto vinsero gli ottimati che rivocata fosse quella di Gracco; presto sebbene di più recente data (anno 50 avanti l'era volgare) quella fu dimenticata, per cui Giulio Cesare aveva ordinato, che nessuno ammassasse in denaro oltre sessantamila sesterzii (7) e poste limite a' possedimenti dei grandi (8); onde datole una volta campo di crescere, più non conobbe l'avidità de' ricchi confine. E saziarla quantunque ingordissima agevolmente potevano sia colle crudeli usure o con derubare il privato ed il pubblico. Perchè, per differire ad altro luogo il discorso delle usure, come l'imperio cominciò a protendersi e le provincie ad essere lungi da Roma e dal vigile occhio de' tribuni e del Senato, e l'erario a farsi pingue delle spoglie e de' tributi de' popoli vinti; i magistrati tolsero ad angariare in mille iniquissimi modi ed a saccheggiar le provincie, siccome per tacere altre prove possono dimostrare le Verrine di Cicerone, ed a convertire in proprio uso i denari che pel governo di quelle loro si assegnavan dal pubblico. Omai poco dopo la metà del secolo sesto di Roma (anno 186 avanti l'era volg.), quando ancora vi regnava virtù, vennero accusati di peculato il continentissimo e santo Maggiore Africano, e que' che seco lui avevano conchiuso la pace col re Antioco (1); e non passarono quarant'anni che 'l dabbene tribuno L. Calpurnio Pisone pubblicò la sua legge, onde reprimere i ladronecci dei governatori (2); e sebbene questa, da Pisone fino alla dittatura di Cesare, in poco più di settant'anni cinque altre volte si rinovasse (3) e sempre s'inasprisser le pene: pur nulla giovarono nè le frequenti condanne nè l'accresciuto rigore (4).

Un'altra via d'arricchire ebbero i grandi di Roma, antica se non quanto quella delle usure certo non meno delle altre due, cioè non meno antica delle concussioni e de' ladronecci; e si fu quella d'usurpare i terreni del pubblico. Era massima costante de' Romani di snervare quanto più potessero ogni nemico che soggiogavano; e a tale oggetto solevano a nome della repubblica occupare i campi tutti, le selve ed i pascoli che appartenevano a quel popolo o alle sue varie comunità, e non di rado impossessarsi anche di qualche parte e anche di tutte le terre de' privati cittadini (5).

I Senatori incominciarono omai sul primo distendersi della romana potenza ad invadere e ritenere per sè o tutti o la maggior parte di questi terreni, di che menarono grande romore la plebe e gli uomini popolari; ma gli ottimati resistettero sempre gagliardissimamente agli sforzi di tutti questi e a quelli de' Gracchi e d'altri tribuni che volevano rivendicare quelle terre e dividerle al popolo (6). Quest'usurpazione e quest'ostinata resi-

(1) *Lex Canuleja. V. Ant. Augustinus de legibus ad eam legem.*

(2) *Lex Sextia Licinia. V. Ant. Augustin. l. cit. ad h. legem.*

(3) *Lex Potilia Papiria. V. eundem August. ad eam legem.*

(4) *Livius epit. Lib. VII. c.* 16.

(5) *Appian. de bell. civil. Lib. I.*

(6) *Plutarch. Gracchis.*

(7) *Dio Cass. Lib. XLI.*

(8) *Tacit. Annal. Lib. VI. c.* 26.

(1) *Livius Lib. XXXVIII. c. c.* 54. 55.

(2) *Lex Calpurnia de repetundis an. a. Chr.* 148. *Cicero Brutus* 27.

(3) *Lex Junia de repetundis Anno ante Chr.* 125. *Lex Acilia ann.* 114. *Lex Servilia ann.* 79. *Lex Cornelia ann.* 69. *Lex Julia ann.* 50.

(4) *Cicero de officiis Lib. III. c.* 84.

(5) *Livius Epit. Lib. I. c.* 15. *Lib. II. c.* 41. *Lib. XXVI. c.* 12. *Lib. XXXVI. c.* 49. *Appianus de Civil. Lib. I. et II. Vedi anche il seguente Lib. III.* §. 9 e §. 53.

(6) *Livius Epit. Libri LVIII. Plutarch. Gracch. Appian. de civilib.*

stenza fece scorrere in Roma il primo sangue cittadino e indispose la plebe di modo, che povera essendo e depravatissima possibile fu agli ambiziosi di sollevarla ed armarla contro il Senato. A queste male arti altre non meno peggiori ne aggiunsero le guerre civili e le proscrizioni, per cui avvennero cotanti impoverimenti istantanei e non meno celeri arricchimenti. Novella sorgente di portentose fortune aprì poi a non pochi l'universal corruzione; e per non arrestarci in queste stomacose laidezze e nulla toccar delle femmine, ognuno sa quale presso Cesare si prostituisse al Re Nicomede, come Augusto fosse di ciò rimproverato da Antonio, come diffamati molt'altri delle primarie famiglie. Tolti poi che furono al Senato col cadere della repubblica il maneggio dello stato, il comando degli eserciti e 'l governo, prima d'alcune e poi di tutte le provincie, e continuando il bisogno e la bramosia di ricchezze, nuove maniere si tennero. Si fu allora che i Padri non potendo più comandare si rivolsero all'adulazione e alla servilità, si diedero ad andare a caccia d'eredità e a fare i delatori e le spie; di che Tacito Suetonio e Dione ci offrono innumerabili esempli (1). Ma per lasciare e questi scrittori e Seneca e i poeti satirici, basti la testimonianza di Plinio che fino agli ultimi tempi di Vespasiano visse in Roma e alla corte, e de' costumi de' suoi giorni nel punto di cui qui si tratta scrive così. «Essendosi introdotti nuovi costumi e gli uomini di tutte altre cose occupandosi hanno rivolto lo studio unicamente alle arti del guadagno. Poichè l'essere senza figliuoli concilia somma potenza, e 'l braccheggiare eredità si fece il mestier più lucroso, ed ogni beatitudine si ripose nel possedere: ogni pregio della vita andò in perdizione. Le arti che dalla libertà, il massimo de' beni, si dicono liberali decaddero, dacchè gli uomini colla sola servilità si avvantaggiano. Coltivano la servità in varii modi secondo il vario ingegno di coloro a cui servono; ma uguale è il fine di tutti, perchè tutti sono mossi dalla speranza d'avere. Nè mancano uomini egregii che più delle proprie virtù onorano i vizii de' grandi; a tale che a ragione dire si può, che il piacere a vivere incomincia, e la vera vita finì (2).»

A quest'arte d'arricchire con andare in busca di eredità, la quale già era in voga a' tempi di Cicerone (3), due altre ne aggiunser gli uomini ingordi di avere; e fu l'una che incominciando dal regno di Tiberio grandi e plebei, poveri e ricchi si posero a fare le spie onde conseguire una parte dei beni che si toglievano a chi venia condannato; l'altra si trovò nel secolo quarto da' cortigiani, che abusando della liberalità de' Principi presero a chiedere in dono i beni che per cagione di confisca divenian dello stato; e quanto grave flagello de' cittadini e del fisco divenissero i delatori e i petitori verrà in altro luogo diffusamente mostrato (1). Ammiano Marcellino dice della cupidità dei Romani verso la fine del secolo quarto le stesse cose che Plinio, e v'aggiunge un insaziabil trasporto pel giuoco; consimili sono rispetto al secolo appresso le testimonianze degli scrittori cristiani; ma elle qui non s'adducono, perchè inculcando essi costanto ne' loro sermoni il disprezzo de' beni mondani, le loro censure potrebbero apparire esagerate, comunque per le cose addotte si vegga che punto nol sono.

Non sembra prima di lasciare quest' argomento da passare sotto silenzio, che di tanti Romani ricordati siccome ricchissimi nessuno si dice esserlo divenuto per via del commercio, perciocchè questo era interdetto a' Senatori siccome turpe e illiberale (2), mentre ed essi e i cavalieri e gli stessi uomini più gravi e autorevoli esercitavano crudelissimamente l'usura; e ne sia esempio M. Bruto, quel caldissimo amatore della libertà e della virtù, il quale da que' di Salamina esigeva non meno del quarant'otto per cento (3). Degli usi, che i Romani fecero delle ricchezze per queste male arti acquistate sarà altrove il discorso, bastando qui d'osservare che avendole dopo spenta l'antica virtù e massime dopo l'infelice vittoria di Silla ammassate quasi d'un subito parevano «averle a scherno e non sapere come presto abbastanza turpemente abusarne.» Quindi lunghi anni avanti la casa aurea di Nerone si videro «case e ville edificate a foggia di città, spianati monti, scavati mari» e ogni pensabil maniera di delicatezza e di lusso (4). Quei che più avari mattamente non profondevano le loro sostanze, o le affidavano contro grosso interesse a' pubblicani o alle città suddite e alle provincie e ne crescevano la povertà, o impiegandole in compre di terreni erano cagione dello spopolamento di Italia e dell' impero, dacchè per testimonianza di Plinio «pe' vasti possedimenti rovinò prima questa, poi le provincie (5).»

§. 2. *Ricchezza dello Stato.*

Questa ingorda, insaziabile fame dell'oro che senza posa tormentava i privati, non appariva forse minore nello stato medesimo. Studiavasi questo d'infrangere d'ogni sua possa i nemici, e per impoverirli di popolo ne vendeva i prigioni, e acciò non si potessero rifare li privava delle terre e impinguava delle loro spoglie il suo erario. A renderе in alcun modo concepibile, quale e quanta per questi diversi modi divenisse la pubblica e privata opulenza di Roma, si addurranno alcuni pochi esempii dell'una e dell'altra incominciando dalla prima. D'alcune fra le tante innumerabili prede che nelle loro guerre fecero i Romani si trova pres-

(1) *Vedi Libro III.* §. 64.

(2) *Plinius hist. nat. Lib. XIV. proem.*

(3) *Parodox. V.* 2.

(1) *Vedi Lib. III.* §. 64. 65.

(2) *Lex Claudia an. ante Chr.* 229 *e Liv. Lib. XXI. c.* 63. *Vedi anche Libro II.* §. 20.

(3) *Cicero ep. ad Brutum L. V. ep.* 21. *Lib. VI. ep.* 1.

(4) *Sallust. Catil. c. c.* 12. 13.

(5) *Plinius l. cit. Lib. XVIII. c.* 6.

so gli scrittori indicato il valore *(1)*. Occupando Tarento, s'insignorirono di ottanta tre mila libbre d'oro e di tre mila talenti d'argento. Paolo Emilio trasse nel trionfo suo di Perseo sopra duecento cinquanta carra tanto oro ed argento, che 'l Senato vedendone largamente provveduto l'erario, potè esentare in perpetuo i cittadini dalla prestazione del tributo. Cepione trovò centomila libbre d'oro in un solo tempio de' Tettosagi; i soldati di Scipione il minore ne rapirono in Cartagine sessantamila nel tempio d'Apollo, ancor più di quello d'Esculapio; e tanto malgrado il sacco restò ancora di preda pel pubblico, che l'erario ne crebbe di settantaottomila talenti. Pompeo trionfando di Mitridate divise all'esercito sedici mila talenti e venti mila ne depositò nell'erario. Cesare produsse ne' suoi quattro trionfi il valore di sessantacinque mila talenti e due mila ottocento ventidue corone d'oro a lui regalate dalle città e dalle provincie. In somma e' si vedeva « ogni anno un nuovo trionfo « e » tanto erasi acceso ne' romani petti l'ardor del bottino, che alzarono un tempio a Giove Predatore » (2); e si conobbe chiaro che bastava che una terra desse dell'oro perchè tosto fosse dichiarata inimica (3). Oltre queste prede che i capitani si studiavano d'ammassare in tutte le guerre, onde raccomandarsi al popolo con un trionfo magnifico, ricavavano i Romani grosse somme dalle contribuzioni, di cui alla pace aggravavano i popoli vinti; e noi sappiamo come nello spazio di non più che cinquantadue anni, in sole cinque guerre essi, senza contarvi il bottino fatto dall'esercito, per questo solo titolo arricchirono di ventinove mila e due cento talenti (175,200.000 lire), esigendone due mila e due cento da' Cartaginesi alla prima, dieci mila alla seconda pace, quindici mila da Antioco, mille da Filippo, ed altrettanti dagli Etòli. A chi sa che i Romani sotto la repubblica riportarono tante vittorie quante guerre sostennero, a chi conosce la costante loro massima di farsene sempre pagare le spese, a chi considera l'avidità de' loro capitani e soldati, possono bastar questi cenni, onde indurne che ogni nostro immaginare dovevano eccedere le ricchezze ammassate da tanti secoli in quella città, che quasi inesplebil voragine traea ne' suoi vortici ed ingojava tutte quelle del mondo. Qual meraviglia perciò se l'erario al cominciar delle guerre civili conteneva la somma d'un milione novecento ventimila ottocento ventinove libbre d'oro? Vero egli è che ove se ne traggano forse quelli di Tito, di Trajano, d'Aureliano e di Probo, pochi trionfi e poche prede degli Imperatori si possono con queste de' bei tempi della repubblica paragonare; ma per ciò che era venuta meno questa via straordinaria, non lasciò tutto l'oro del mondo di colare in Roma per altro. E ben ve n'aveva mestieri; dacchè Vespasiano, Principe tacciato d'avarizia e lontano assai da ogni sorte di lusso, soleva dire che l'imperio per la sua amministrazione e difesa, di grandissima lunga meno costose che non oggidì, esigeva quaranta mila o secondo altra lesione almeno quattro mila milioni di sesterzii l'anno (1); e con questa spesa annuale necessaria si vede Nerone dissiparne in regali e largizioni altrettanti (2), e Caligola secondo Svetonio due mila settecento milioni, e secondo Dione tre mila e trecento, e Domiziano oltre que' tanti che consumò in altre fabbriche spendere dodici mila talenti nelle sole dorature del Campidoglio (3), e altri Imperatori profondere in ostentazione e follie somme uguali o talora anche maggiori.

§. 3. *Ricchezze d'alcuni privati cittadini.*

Nè minore della pubblica era la privata ricchezza. Marco Crasso, che sul cominciare dell'opulenza romana passava pell'uomo più ricco, possedè in soli stabili dugento milioni di sesterzii *(4)*. Demètrio, liberto di Pompeo Magno, uomo per cotant'anni il primo di Roma, non ebbe vergogna d'essere più ricco del proprio padrone *(5)*; un uomo che aveva perduto di molte sostanze nelle guerre civili lasciò alla sua morte quattro mila cento sedici schiavi, tre mila sei cento paja di buoi, due cento cinquanta mila capi d'altro bestiame, e sessanta milioni di sesterzii; senza calcolare i terreni *(6)*. Certo Crispo, abitante di Vercelli, possedeva due cento milioni di sesterzii; Seneca, il filosofo Seneca, ne possedeva trecento; Gneo Lentulo l'Augure e Narcisso liberto dell'Imperatore Claudio quattrocento milioni; Icelo favorito di Galba, che sì breve tempo regnò, ne possedette ancor più. Si calcolò, che se le facoltà di Pallante, altro liberto di Claudio, avessero consistito in terreni, trecento cinquantacinque Pallanti avrebbero posseduto tutto l'intero regno di Francia *(7)*. Ed essere questo calcolo fondato sul vero, e vero quanto si disse, appare dalla testimonianza di Plinio, da cui abbiamo, che sei soli uomini, i cui beni furono confiscati dall'Imperatore Nerone, cioè in tempi in cui Plinio viveva in Roma, erano giunti a possedere l'intiera metà de' campi dell'Africa proconsolare *(8)*. A conoscere in alcun modo, quanto alcuni di questi poderi fossero oltre ogni credere sterminatissimi, giovi la testimonianza di Vopisco, il quale scrive che Aureliano della fatta pre-

(1) *Il valore d'una libbra d'orò si può per tutti questi tempi secondo i calcoli di* Paucton, *Metrologie ecc., supporre di lire italiane* 900 *e di lire* 75 *quello d'una libbra romana d'argento. Il talento attico poteva quindi valere presso a lire* 6000.

(2) *Mengotti del Comm. de' R. Ep. II. c.* 2. 3.

(3) *Petronius. Si quà foret tellus, fulvum quae mitteret aurum; Hostis erat.*

(1) *Sueton. eadem. c.* 17. *Vedi Libro III.* §. 52.

(2) *Tacit. histor. L. V. c.* 20.

(3) *Plutarch. Poplicola.*

(4) *Plin. Lib. XXXIII. c.* 10.

(5) *Seneca de tranquillit. animi* c. 8.

(6) *Plinius l. cit.*

(7) *Paucton, mètrologie chap. XI.*

(8) *Plin. Lib. XVIII. c.* 6.

de depose in una villa privata dell'Imperador Valeriano cinque cento schiavi, due mila vacche, mille cavalle, diecimila pecore e quindici mila capre (1). E da Seneca, che vivea in Roma e alla corte, ed era comunque Stoico egli stesso ricchissimo, possiamo conoscere, quanto le ricchezze dei ricchi fossero immense: « Misero, così egli, colui che si compiace del voluminoso registro del suo patrimonio, delle sterminate possessioni che gli conviene far lavorare da coltivatori incatenati, d'innumerabili mandre cui bisogna pascere per provincie e per regni, d'uno stuolo di schiavi più numeroso di bellicose nazioni, d'abitazione che supera in estensione le grandi città (2). » Per dar fine a quest'enumerazione e ricordare alcuni esempii appartenenti al tempo in cui l'imperio già declinava, troviamo che l'Imperatore Caracalla nel secolo terzo invidiava le preteste, i laticlavi ed i ludi di Gordiano, il più ricco uomo di Roma (3), e che Macriano, proclamato Imperatore in Oriente dopo la prigionia di Valeriano, era tanto ricchissimo « da potere colle sue facoltà private sostenere le spese dello stato (4). » De' tempi d'Onorio, cioè del principio del secolo quinto, scrive espresso Olimpiodoro: « molte famiglie romane ricavano da' loro possedimenti quaranta centinaja di oro, senza computarvi il grano, il vino e altri generi che facilmente crescerebbero quella somma d'un terzo; le famiglie di secondo ordine hanno un'entrata di dieci fino a quindici centinaja di oro (5). » La libbra di oro valeva di questi ultimi tempi lire 1066 (6), sicchè una di quelle famiglie aveva una rendita di oltre cinque milioni e mezzo di lire. Prove ulteriori delle sterminate ricchezze de' grandi di Roma di tutte le età si possono vedere ne' seguenti paragrafi, dove si discorre delle largizioni, degli spettacoli e del lusso di Roma.

§. 4. *Grandezza e magnificenza di Roma.*

Quale era adunque e quanto grande questa sì doviziosa e sì potente città, quale e quanto il suo popolo e quale la sua condizione? Roma tutta incenerita dai Galli (anno 390 avanti l'era volgare), poi per quattro secoli e mezzo con continuato studio cresciuta di popolo e ampliata ed abbellita di splendide fabbriche, venne regnando Nerone, secondo alcuni quello stesso dì in cui già que' barbari l'arsero, quasi intieramente di bel nuovo distrutta dal fuoco (il 19 Luglio anno 64 dell'era volgare). L'incendio durò sei dì e sette notti, e delle quattordici *regioni*, in che ella si divideva, tre furono arse del tutto, e in sette non isfuggirono alle fiamme che alcuni pochi edifizii. Nerone, Vespasiano e i figliuoli la ristaurarono; e noi abbiamo due descrizioni dello stato in cui ella si trovava a' tempi di Valentiniano e Valente (1), quando da oltre mezzo secolo ella più non era residenza ordinaria de' suoi Imperatori, e una terza che se ne fece verso la metà del secolo quinto, ed è alle anzidette quasi in tutte le sue parti uniforme (2). Quale questi tre autori ce la descrivono, si può supporre ch'essa fosse ad un dipresso, quando venne in potere de' Barbari; perchè non appare che Alarico, Genserico o Ricimere recassero nel sacco alcun danno agli edefizii o privati o pubblici, e perchè questi malgrado la non curanza di Costantino e de' suoi successori non poterono attesa la nota solidità in un solo secolo e mezzo dopo le due prime descrizioni e pochi anni dopo la terza risentire gran fatto le ingiurie del tempo. Roma girava dunque tredici miglia quanto ad un di presso oggidì (3); vi si entrava per trentasette porte e a queste rispondevano per ogni intorno de' borghi, i quali lungo le vie principali parevano estendere e continuar la città fino giù al mare, sù nei Sabini, entro pel Lazio e via per l'Etruria; a tale che s'ebbe a scrivere che 'l suo circuito era di miglia cinquanta (4). Divisa in due parti dal Tevere ella sedea maestosa sui sette colli, da cui, quasi da trono regina, all'assoggettato mondo imperava. Sette ponti, ventisette vie, otto campi, diciassette fori e un proporzionato numero di contrade agevolavano l'interna comunicazione. Oltre varie fonti che sorgevano nella città v'aveva diciannove acquedotti che distribuivano abbondantissime acque a mille trecentocinquantadue fontane ordinarie, e a quindici altre di singolar artifizio e lavoro « e tanta copia d'acque introducevano nella città, che fiumi scorreano per essa e per le cloache, e quasi ogni casa aveva le sue cisterne, i suoi tubi e canali (5). » Alcuni di questi acquedotti erano di tanta capacità da potervi marciar su un uomo a cavallo, e ve ne avea che per colli e valli trasportavano l'acqua da una distanza di trenta, quaranta e anche più miglia (6). Tra gli edifizii pubblici che adornavano la città si contavano due Campidogli, quattrocento ventiquattro tempii, quattordici boschi sacri. Il Senato aveva tre residenze; e diciassette basiliche servivano per agitarvi certi pubblici negozii e le cause private; di lustro alla città ed insieme d'intrattenimento e comodo al popolo riuscivano ventinove biblioteche, otto circhi, due anfiteatri, tre teatri, sei ludi pe' gladiatori, cinque naumachie, sedici terme pubbliche e ottocento cinquantasei bagni da soldo. Quattrocento e ventiquattro sembrano essere state le sue sezioni o i quartieri; quarantasei mila seicento e due erano le case; mille settecento ottanta i palazzi, *insulae*; e questi e quelle

(1) *Vopiscus. Aurel. c.* 10.

(2) *De beneficiis L. VII. c.* 10.

(3) *Capitolin. Gord. c.* 3. 4.

(4) *Trebell. Poll. Gallieno c.* 1.

(5) *Olympiod. ap. Photium.*

(6) *Paucton, op. cit.*

(1) *Sono esse di Serto, Rufo e Publio Vittore ap. Graevium Thes. antiq. rom. T. III.*

(2) *Si trova in calce alla Notit. Dignitat. utriusque imperii.*

(3) *V. Alex. Donat. de Urbe R. Panciroll. Fabric. Marlian. Panvin. Nardin. de eodem argum.*

(4) *Vopiscus Aurel. c.* 39.

(5) *Strabo Geogr. Lib. V.*

(6) *Plinius Lib. XXXVI. c.* 15.

si tiravano a tanta altezza, che venendone di frequente minacciata la vita degli abitanti gli imperatori ordinarono, che non s'avessero ad elevare al di là di settanta piedi (1). Dugento cinquantaquattro erano i mulini e i forni, *pistrina*, dugensessantotto i ripositorii o magazzini, *horrea*, che servivano in uso del pubblico e di chi voleva farvi guardare e custodire le cose sue, quarantaquattro le cloache (2).

Quanto ora si venne accennando così in universale di Roma inviterebbe ad entrare in una diligente descrizione d'alcuna di quelle tante e così splendide e così vantate sue opere pubbliche, per cui quella città sempre fu, sempre sarà la maraviglia del mondo. Ma se le cloache, che si ricordarono in ultimo luogo, ed erano destinate a ricevere e scondurre le acque stagnanti e le immondezze, erano di tale ampiezza e solidità che per alcuna si diceva poter passare un carro di fieno, e quella di Tarquinio Prisco stava dopo sei secoli ancora salda ed immobile (3); che i censori per farle ripurgare una sola volta spesero mille talenti (4); che un'altra volta si addossò tale incarico quel grande uomo d'Agrippa, genero dell'Imperatore (5); che nessun'altra opera si poteva a' bei tempi d'Augusto paragonare alla cloaca di Tarquinio il Superbo (6): come lusingarsi di potere dicendo fare in alcun modo comprendere la sontuosità e la grandezza del Campidoglio, degna sede del popolo dominator della terra eretta al regnator dell'Olimpo, nelle cui sole dorature Domiziano dispese dodicimila talenti, settantadue milioni di franchi (7)? Come nella brevità prefissa a questo ragionamento descrivere la maestà, la bellezza, la magnificenza del Panteone d'Agrippa, del tempio della Pace di Vespasiano e dell'immensa mole dell'anfiteatro di Tito? Come dire de' quattrocento ventiquattro templi, delle curie, delle biblioteche, delle basiliche? Come dir de' teatri, se quel di Marcello e di Balbo contenevano trentamila, quel di Pompeo quarantamila spettatori (8)? Come degli otto circhi, se quel che dicevasi Massimo ne capiva trecento e ottanta mila o forse quattrocento e ottanta mila (9); come delle pubbliche terme, se in quelle d'un solo Imperatore si numeravano tre mila e due cento vasche di marmo (10); come de' diciasette fori, se la sola area di quello di Cesare costò oltre cento milioni di sesterzii (11); come, per passar finalmente dagli edificii pubblici a que' de' privati, come dir de' palazzi de' grandi, se ognuno d'essi pareva un'ampia città (1)? Poichè dunque di queste e simili cose non si può a questo luogo acconciamente discorrere, bene sembra almeno d'invitare il lettore a voler seco riputare, quale e quanto grande e quanto sontuosa dovesse essere quella città, in cui tante ricchezze erano state per così lunghi secoli da tutto il mondo ammassate, in cui e Principi e grandi amavano di farne in perpetuo pubblica pompa, in cui le stesse rovine degli antichi edificii fanno per istupore inarcare le ciglia e attestando la pubblica magnificenza di que' tempi ne rinfacciano sì vivamente la nostra povertà e la grettezza. Così facendo egli potrà meglio che non con una descrizione anche accurata delle più splendide opere di Roma formarsi un concetto adeguato della grandezza e della magnificenza di questa città; e più adeguato lo renderà, se a quanto finor si discorse sopra quest'argomento egli vorrà aggiugnere quello, che nel processo di questo medesimo libro si dirà delle distribuzioni annonarie, degli spettacoli e dei *corpi* o *collegii*, i quali per antico istituto dovevano prestare diverse maniere di servitù a questa città ed al suo popolo.

(1) *Strabo ibid.*

(2) *Vedi le descrizioni di Roma ricordate qui dietro.*

(3) *Plinius. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 15.

(4) *Dionys. Halicarn. Lib. III.*

(5) *Plinius loco cit.*

(6) *Livius epit. Lib. I. c.* 56.

(7) *Plutarchus Poplicola.*

(8) *Vedi il* §. 25.

(9) *Vedi il* § 24.

(10) *Vedi il* §. 29.

(11) *Sueton. D. Jul. c.* 26.

(1) *Vedi il* §. 20.

§. 5. *Popolo di questa città e sua diminuzione.*

Assai si disputò sul numero degli abitanti di questa immensa città; e sebbene v'ebbe chi appassionato per la sua grandezza a forza di dottrina e di calcoli lo volle portare fino a quattordici milioni (2): pur si tiene da' più moderati e da' più, che a comprendervi oltre i cittadini e le loro famiglie anche gli schiavi e i forestieri esso arrivasse ne' più bei tempi a tre milioni o non molto più. Tale si può dire che continuasse fino al regno di Valentiniano e Valente, cioè fino all'epoca delle accennate due descrizioni, siccome puossi desumere, considerando, quale era in quell'epoca il numero delle case e l'altezza, e come il povero popolo soglia nelle grandi città abitare angusto e stivato e quasi accatastato. Diminuì col decadere dell'imperio, sicchè a poco oltre un terzo dell'antica somma si può credere che allora aggiugnesse.

Quella città che tanto popolo conteneva quanto un regno, che conquistato avea tutto il mondo, a cui tutto il mondo inchinava, cui gli Dei mostravano a gara di favorire; quella cui da prima gli abitanti di Smirne (già 200 anni avanti l'era volgare) (3) indi altri popoli e per fine gli stessi suoi Imperatori avevano venerato qual Dea, cadde poi anch'essa dal sommo fastigio, a cui a perpetua meraviglia degli uomini l'avevano elevata presso a undici secoli di continuate vittorie. E sebbene della sua decadenza si debba principalmente accagionare il naturale andamento delle umane vicende, il quale non consente perpetua stabilità a cosa nessuna: sembra potersi con qualche ragione asserire, averla se non immediatamente addotta

(2) *Isac. Vossius de ant. U. R. magnit. c.* 4.

(3) *Tacit. Annal. Lib. IV. c.* 56.

almeno affrettata d'assai l'Imperator Diocleziano e più di lui Costantino. Tennesi il primo col collega e coi Cesari lungi da Roma e divise con essi l'amministrazione dell'impero. Il secondo divise l'impero medesimo e per potere innalzare la sua Roma novella non dubitò d'abbassare e coprir di squallore l'antica. Come per lui fu tolta la credenza, che Roma fosse posta dal Fato qual capitale del mondo, altre rivali le sorsero in Augusta de' Treveri, in Mediolano e nella «paludosa Ravenna» (1).

Si discussero in altro luogo (2) i motivi che possono avere determinato Costantino a trasferire la residenza da Roma a Costantinopoli, e così si esaminarono alcune delle conseguenze generali di questa sua risoluzione (3); per la qual cosa ora resta a vedere degli effetti principali che ne derivarono a Roma e all'Italia. Sebbene egli non si vuole negare, che l'Occidente avrebbe dovuto soccombere agli urti de' popoli germanici, anche dove Roma fosse restata l'unica Roma, e dove non fosse stato lacerato l'impero: pure sembra doversi per le ragioni altrove discorse (4) concedere, che Roma, se gli Imperatori avessero continuato a sedervi, non sarebbe caduta sì tosto, e che tale innovazione non potè non riuscire rovinosissima per quella città, per l'Italia e per tutto l'impero. Che tale riuscisse per tutto l'impero, fu dimostrato; che tale riuscisse per l'Italia, si conosce anche solo da questo, che ella fu sempre più lungi dagli occhi de' suoi Imperatori e dal cuore. Che tale poi fosse per Roma, si vede manifesto, perchè e Costantino, sebbene il tentasse con non molto successo, si studiò di staccarne le famiglie più illustri, e la privò del grano che da tre secoli le tributava l'Egitto, onde bisognò crescere il canone frumentario dell'Africa e delle altre provincie. Inoltre egli sottomise alla sua prediletta città tutta l'impero e, come si vide nella prima parte, Roma medesima; e con fare di Costantinopoli la residenza ordinaria del Principe e di tutti i ministri, v'attirò tutt'i sudditi e gli stranieri, e non solo distaccò da Roma l'affluenza di questi e de' Provinciali d'Oriente, ma vi diminuì il concorso delle provincie d'Occidente e fino degli abitatori d'Italia. Imperciocchè avendo spogliato il senato d'ogni potere e autorità, e destinato un prefetto del pretorio delle Gallie, e instituito in Cartagine e in Mediolano due vicarii del prefetto del pretorio d'Italia, non lasciò nell'immediata dipendenza da Roma se non le provincie suburbicarie; sicchè la città, capo del mondo, più non lo fu se non forse d'una metà dell'Italia. Nè solo si toglieva a Roma quel tutto che si volgeva a favore di Costantinopoli; cioè non solo le si toglieva quanto solevano somministrarle l'Asia e l'Egitto, ma per non defraudarla di quello che le si dovea per antico diritto e che ora le si sottraea onde beneficare chi non vi poteva pretendere, si venne a sopraccaricar l'Occidente di quegli enormi pesi, l'eccesso de' quali apparirà in questo medesimo libro (1), dove si parlerà delle largizioni e degli spettacoli. Più che il resto dell'Occidente ebbe a sentire questo per lei insolito aggravio l'Italia; perchè essendole nel secolo terzo stato imposto un moderato tributo, esso le fu di questi tempi cresciuto «fino a totale rovina» (2) come si mostrerà diffusamente ne' seguenti due libri (3). Per ultimo si conosce dalla storia del secolo quinto, che gli Imperatori d'Oriente non avevano per l'Italia maggiori riguardi che per le altre provincie, nè per Roma più che per alcun'altra città, considerando e questa e quella non come capo e cuore, ma siccome membra ignobili dell'impero, e quali dipendenze della loro Costantinopoli.

Ma non poterono tanto Costantino o i suoi successori, che Roma non fosse ancora Roma, finchè le vicissitudini dell'Occidente non l'involsero nella comune sciagura. Erano già scorsi settanta due anni dall'elezione di Diocleziano quando Costanzo figliuolo di Costantino visitandola nell'anno 356 sorpreso dall'immensità del suo popolo non sapea concepire «con quanta celerità tutto 'l genere umano adunato si fosse in Roma; e osservatane la maravigliosa magnificenza» «con orrendo stupore si lagnò della fama, che solita ingrandire ogni cosa o non poteva, o malignamente ridir non voleva le grandezze di questa città» (4). Quale essa fosse sotto Valentiniano il vecchio poco fa si discorse; e sebbene non potesse a meno di non risentire l'effetto dello spopolamento di tutto l'impero e dell'assenza della corte e del minore afflusso de' popoli: egli pare che la decadenza sua cominciasse a farsi sensibile solo a' tempi di Valentiniano secondo, quando levate dalla sua ubbidienza le Gallie più non vi tornarono se non che in piccola parte e per brevissimo tempo. Crebbe il deperimento sotto il regno d'Onorio, perchè andarono irrecuperabilmente perdute le provincie oltre l'Alpi, e le illiriche furono corse ed inondate da' Barbari, e perchè le famiglie più doviziose l'abbandonarono per sottrarsi alla rabbia de' Goti e venne ella stessa in loro potere. Dechinò a manifesta rovina sotto il terzo Valentiniano, quando l'impero suo fu ridotto all'Italia, e crollò poichè fu presa e saccheggiata da Genserico e da Ricimere. Vero è che calcolar non si può la diminuzione del popolo di una grande città venuta in decadenza: pure egli sembra in via di conghiettura, che essa, allorquando dopo la levata d'Alarico cominciò a ripopolarsi, dovesse contenere almeno oltre un milione di anime. Ed ecco il fondamento di tal conghiettura; noi sappiamo che Onorio dava in quell'epoca il pane ad ottantaquattromila Romani (5); e a considerare l'angustia di denaro in cui si trovava quell'imperatore esaurito da guerre continue e gravissime,

(1) *Strabo Lib. V. Sil. Ital Lib. VIII. v.* 221.
(2) *Vedi Parte I. Capitolo IV.*
(3) *Vedi Parte I. Capitolo VII.*
(4) *Vedi il cit. Capitolo VII.*

(1) *Vedi Capit. IV. e Cap. V.*
(2) *Aurel. Victor. Epitome c.* 39.
(3) *Vedi Lib. II. Cap. VII. Libro III. Cap. XI.*
(4) *Amm. Marcell. L. XVI. c.* 10.
(5) *Olympiod. ap. Phot.*

ridotto da più anni quasi alla sola Italia, e per alcun tempo a piccola parte di quella, egli sembra, che solo la parte più indigente del popolo, cioè forse la decima quinta o la duodecima della totalità dovesse poter venire chiamata a partecipare a quel beneficio. Non puossi poi nè anche per approssimazione affermare, quanto questo numero scemasse in processo, e quale finalmente si fosse allorchè Roma cadde in poter d'Odoacre. Pure a considerare; che questa città più non era da presso a due secoli residenza abituale degli Imperatori, che oltre all'Oriente erano stati sottratti al suo dominio e l'Illirico e le Britannia e la Gallia e l'Ispania e l'Africa e la Sicilia, vale a dire quattro grossi quinti dell'Occidente; che dell'Italia stessa, la quale unica di tanto imperio restava, la sola parte minore dipendeva immediatamente da Roma; che il suo popolo componevasi quasi per metà di forestieri e di schiavi; che quelli per le cause accennate mancavano, e di questi nelle tre volte ch'essa fu presa di molti fuggirono, di molti le furono tolti da' Barbari, molti erano stati dimessi dai grandi dopo la perdita de' possedimenti che avevano nelle provincie; a considerare che dopo Valentiniano terzo mancarono i sussidii dell'Africa, e che di molti prigioni seco trassero i Vandali: egli pare che 'l numero degli abitatori di Roma stabilito qui sopra all'epoca della partenza dei Goti dovesse alla caduta dell'impero d'Occidente essersi diminuito forse bene di una metà.

CAPITOLO II.

IL SENATO.

§. 6. Il Senato già autore della romana grandezza. — §. 7. Invilisce sotto gli Imperatori. — §. 8. Modi tenuti da questi per ispogliarlo del suo potere. — §. 9. Il Senato conserva il diritto di conferire agli Imperatori la sovranità e §. 10. di divinizzarli. — §. 11. Cade dopo Diocleziano nell'oscurità e nell'abbjettezza.

§. 6. *Il Senato autore della romana grandezza.*

Comunque per quanto se n'ebbe a raccontare nella prima parte possa sufficientemente apparire, quale e quanto diverso dall'antico si fosse il popolo di Roma sotto il governo degli Imperatori: necessario sembra di trattare alquanto più alla distesa quest'argomento e discorrere in singolare di ognuno de' tre ordini politici, in cui dietro le antiche istituzioni i cittadini romani tuttavia per qualche tempo si dividevano. Si dirà dunque del Senato e de' senatori, indi dell'ordine equestre e poi della plebe, rimettendo ad altra occasione di parlar de' liberti e de' servi (1), perchè la condizione loro non differiva in Roma da quella de' servi o de' liberti di tutto l'impero.

Parrà ad alcuno, che a quest'esame della condizione de' diversi ordini del popolo romano abbia a precedere una circostanziata ricerca intorno il principato degli Imperatori, la loro autorità, la persona, la corte, il governo; ma esigendo il piano di quest'opera, che come della condizione di Roma si parli di quella di tutto l'impero: egli sembra che 'l discorso dagli Imperatori meglio che non da quello dell'impero si possa staccare da quello di Roma. Per la qual cosa si passerà senza più a dir del Senato, non però sens'avvertire il lettore, che se in questo libro si ripeteran delle cose ch'egli già lesse nel capitolo secondo della prima parte, e se nel libro terzo della seconda alcune ne troverà ch'egli già conosce dal citato libro o da quello che ora ha tra le mani: non si volle con ciò abusare di sua pazienza, ma agevolargli l'intelligenza delle cose di cui si aveva a trattare, e minorargli la fatica di andarle ricercando e tornarle a rileggere.

I patrizii dopo avere per alcun tempo goduto esclusivamente di tutti gli onori furono costretti prima a dividerli poi ad abbandonargli affatto alla plebe; per la qual cosa o si confusero cogli ottimati e coi nobili, o a mano a mano s'estinsero, con che cessarono di formare una classe separata dalle altre. Il corpo de' senatori «ordine amplissimo e santissimo» (1), che siccome corpo politico può dirsi essere in alcun modo succeduto a' patrizii, comprendeva tutti coloro che venivano aggregati per elezione che ne facevano i censori, o vi pervenivano per diritto, cioè per avere sostenuto le prime cariche della repubblica; e la dignità senatoria era, tranne i sacerdozii, presso a' Romani la sola che in certo modo si desse a vita. Per questa lunga durata della dignità de' senatori si temperò alquanto il governo, che dopo l'accomunamento degli *onori* erasi reso popolare del tutto; per questa la repubblica giunse a quella consistenza e grandezza, cui per la democrazia non avrebbe mai conseguito; per essa la plebe venne in certa dipendenza dal Senato e da' senatori. E chi considera, come il popolo romano era in origine composto di fuorusciti, e come cresceva pel continuo ricettamento di stranieri, vedrà, che saviamente fecero i Re ed i patrizii a non affidare in quelle mani lo stato; e perciò, se la stabilità del governo e la gloria della patria vagliono alcun sacrificio, salutare fu questa potenza ed autorità del Senato, per cui fu posto un freno alla plebe, e le esterne imprese si governarono con ponderata politica non con tumultuarii

(1) *V. Lib. III. Cap. VII.*

(1) *Cicero pro Domo 28.*

consigli. Tentò la plebe più volte di scuoter quel giogo e si credette aver conseguito l'intento allorchè aperse a' suoi uomini l'accesso a tutt'i Magistrati; ma tanto si commendavano le massime stabilite da' patrizii, che i senatori plebei non se ne discostarono punto, nè anche allorquando per la superiorità del numero e pel favore della parte loro avrebbero potuto. Non puossi egli è vero a meno di non tacciare il senato di ambizione e d'aver profuso il sangue romano in guerre continue; ma a volere essere giusti conviene osservare, che le prime guerre e forse tutte quelle d'Italia non si potevano evitare per essere tale la condizione di Roma e de' limitrofi popoli, ch'essa di necessità o dovea conquistare o venir conquistata. E quanto a quelle che si mossero fuori d'Italia, le prime sembrano più che dall'ambizione del senato essere state suggerite dalla ragione di stato, e delle posteriori doversi più che non il Senato incolpare certi prepotenti uomini e la corrotta plebe, che a questi si era venduta. Al Senato deve dunque Roma la sua grandezza, noi il sorprendente esempio d'una città dominatrice del mondo e l'Europa il dirozzamento di tanti suoi popoli. E andare Roma in effetto debitrice della sua potenza al Senato, anche questi due soli argomenti il comprovano, che poco stette a rovinar la repubblica, quando la plebe si lasciò sedurre a non più rispettar l'autorità di quel corpo; e che l'impero più che per virtù degli Imperatori si tenne per l'eccellenza delle istituzioni e per la grandezza e la forza, a cui l'aveano elevato la saggezza e 'l valore de' Padri.

Il Senato «consiglio sempiterno della repubblica» (1) «sommo consiglio del popolo romano, di tutti i popoli, le nazioni ed i Re» (2) era dunque, siccome composto degli uomini più insigni di Roma e rivestito di grande potere, l'anima e 'l capo della repubblica. Quanta fosse ne' primi secoli la sua autorità appare da questo, che sebbene la plebe pervenisse con incessanti sforzi a diminuirla di molto, pur ella era ancora negli ultimi tempi della repubblica restata grandissima. Perchè a tacere dell'influenza, che il Senato aver poteva mediante la religione, esso decretava e fissava le imposte, disponeva liberissimamente dell'erario, assegnava il soldo degli eserciti; destinava le provincie, ne distribuiva i governi, accordava o negava l'onor del trionfo e delle *supplicazioni*, conosceva de' delitti di stato e delle quistioni che insorgevano tra socii o tra le genti soggette, dava udienza agli ambasciatori stranieri, sceglieva tra' suoi membri quelli che in legazione si mandavano fuori, concedeva a' principi delle estere genti il titolo di Re, e a questi e alle repubbliche quello d'alleati e d'amici, o li dichiarava inimici; interpretava le leggi e ne faceva; sospendeva le adunanze del popolo e le istituzioni fondamentali dello stato con decretare la nomina d'un dittatore o con delegare a' Consoli una straordinaria autorità (3). Tanto essendo il poter del Senato e non vi si ammettendo che uomini i quali conoscevano appieno gli interessi dello stato e gli affari, e nella scuola di lunga ubbidienza avevano appreso l'arte di comandare: poteva Cinea preso da giusto stupore esclamare, che quell'adunanza gli sembrava un consesso di Re.

§ 7. *Il Senato invilisce sotto gli Imperatori.*

Cento in origine, poi due, poi trecento furono i senatori, e trecento durarono fino alla dittatura di Silla; dopo la quale ne crebbe il numero sicchè sugli ultimi tempi della repubblica se ne dovevano contare pochi meno di cinquecento. Cesare bramoso di ricompensare i suoi partigiani più ambiziosi e più ricchi portò i senatori fino a novecento e ascrisse a quell'ordine «*peregrini*, (cioè uomini non cittadini) figliuoli di liberti, soldati, barbieri, indovini» (1). I triumviri, a lui succeduti nella potenza, spensero colle guerre e colle proscrizioni da sei cento senatori antichi, e surrogate agli estinti le loro creature anche più indegne, tra cui e socii e soldati e *libertini* e fin anche de' servi (2) oltre mille li crebbero (3); sicchè volendo di poi Augusto ridurgli all'antico numero di trecento, e non potendo escludere dalla curia quanti ne avrebbe voluto, si vide costretto a lasciarvene tuttavia da seicento (4).

Qual meraviglia se più non v'avendo chi memore fosse della dignità e del potere di quell'ordine augusto, questi Senatori novelli sanzionavano le usurpazioni e le ingiustizie più violente e più aperte? Nè la cosa poteva altrimenti andar che così; perchè essi doveano quasi tutti la lor dignità non a sè o a libera elezione, ma al favore del principe, e sapevano che per essere egli subentrato a' Censori, per lui la potevano perdere. Non è mestieri di lungo discorso per provare la servilità di questo nuovo Senato. Chi non sa come 'l tirannico Tiberio giunse a nausearne le lodi; che 'l Senato senza mai ricordarsi della passata grandezza e dignità sopportò le stravaganze del furibondo Caligola, l'insolente orgoglio de' liberti di Claudio e le pazzie e le crudeltà di Nerone? Fatto vittima della ferità di que' mostri si lusingò d'ammansarli colla sommissione, unica arma degli imbelli; ma sebbene nelle frequenti morti dei colleghi tutti sentissero minacciare sè stessi, e alcuno non temesse di dar volontario fine a' suoi giorni: tanta era la comune viltà, che l'uno non si fidando dell'altro mai concertarono in corpo i mezzi di riparare al pubblico danno o al periglio comune. Vespasiano trovato il Senato esaurito v'aggregò gli uomini più distinti d'Italia e delle provincie (5);

---

(1) *Cicero pro Sextio* 65.

(2) *Idem pro Domo* 28.

(3) *Vedi in generale tutti gli scrittori delle antichità romane, ed in particolare quelli che scrissero del Senato, come Manuzio, Zamoscio etc.*

(1) *Dio. Cass. Lib. XLI. et XLIII. Sueton. Caes.* c. 80.

(2) *Dio. Lib. XLVIII.*

(3) *Sueton. Aug.* c. 35. *Dio. Lib. LII.*

(4) *Idem locis iisdem.*

(5) *Sueton. eodem* c. 9.

ma 'l susseguente regno di Domiziano mostrò, quanto fosse poco salda la loro virtù, perchè senza fare contro quella «sanguinaria bestia» (1) difesa lacerare se ne lasciarono, e quel ch'è più dileggiare e schernire; come fu quando li convitò a quel suo banchetto di morte (2), e quando li fece adunar per decidere, come senza guastarlo s'avesse a cuocere un rombo di portentosa grandezza (3). Vennero appresso Nerva, Trajano ed Adriano, e si dee credere, che principi tali non ammettessero in Senato se non uomini di quell'onor meritevoli; di che si vide alcun segno quando per le usate crudeltà volevano negare ad Adriano gli onori divini. Seguitarono gli Antonini, e ne' quarantadue anni che regnarono il Pio e M. Aurelio si può dire, che rinnovassero il Senato del tutto e 'l rinnovassero da que' principi che erano. Ma succedè Commodo, e della mutazione del principe più d'ogni altro ordine dello stato risentissi il Senato. Commodo creò Consolo l'adultero della madre, e 'l Senato l'appellò Pio; Commodo a finger congiure e ad uccidere i senatori più illustri, e 'l Senato a chiamarlo Felice; Commodo a stuprar le sorelle e stupratele a ucciderle, a prodursi da gladiatore, da *bestiario*, da auriga, e 'l Senato ad onorarlo qual Dio, a nominare sè Commodiano, a perpetuare la memoria di queste follie con mutare i nomi dei mesi (4).

Chiaro il Senato con questa sua condotta mostrò che non era in esso virtù se non quando ve n'aveva nel Principe, e che toltogli quell'esempio, quel sostegno e quel freno esso ricadeva nella sua naturale viltà. E questa viltà tale essendo e cotanta nell'aureo secolo di Trajano e degli Antonini, quale e quanta dovette divenire nel secolo terzo, in cui il più del tempo imperarono usurpatori, che erano soldati di ventura e per nascimento e per ignoranza di modi civili poco meno che Barbari? Prova di questa viltà ci danno le imprecazioni che 'l Senato scagliava contro gli Imperatori ammazzati, e le acclamazioni con cui salutava il padrone novello che gli davano i pretoriani o gli eserciti. Qui ognuno sbracavasi a dire dell'estinto quel peggio e del novello quel meglio che gli suggeriva il servile suo ingegno. Oltre due pagine occupano in Lampridio le imprecazioni contro di Commodo (5); e a leggere queste e quelle contro Eliogabalo (6), quali dagli atti pubblici le estrasse lo storico non un'adunanza di senatori romani, ma pare udire una ciurma d'impronti ragazzi o di sguajate femminette, a cui sia data licenza e sicurtà di dileggiare un inimico già temuto e d'infamarlo. Ecco come i senatori, felicitando Alessandro Severo per la sua elevazione all'impero, alle acclamazioni festose interponevano le imprecazioni contro Eliogabalo. «Anche tu avesti a supportare il sozzo tiranno; anche a te increbbe che quel sozzo ed osceno vivesse. Ecco gli Iddii lo eradicarono. . . . . L'infame Imperatore fu condannato a diritto. . . . l'infame fu tratto coll'uncino (siccome si faceva co' giustiziati); l'Imperator lussurioso fu giustamente punito; il contaminator degli onori fu giustamente punito. . . . Il solo Eliogabalo fu peggiore di Commodo; nè Imperatore, nè Antonino, nè cittadino, nè senatore, nè nobile, nè romano ec.» Ma perchè il riferire per esteso queste imprecazioni troppo riuscirebbe nojose, basterà, onde se ne abbia un saggio, addurre una parte degli atti del Senato, con cui furono riconosciuti i Gordiani. Poichè il consolo ebbe letto le lettere che ne annunziavano l'elezione, il Senato gli acclamò Imperatori: poi disse il console: «Padri Coscritti, che decretate de' Massimini? E s'esclamò: Inimici, inimici; chi gli uccide merita premio. Indi si continuò ad acclamare: l'inimico del Senato sia messo in croce, l'inimico del Senato si uccida ovunque si trova, gli inimici del Senato sieno arsi vivi. Gordiani Augusti, gli Dei vi conservino, vivete ambi felici, ambi felicemente regnate. Decretiamo la Pretura al nipote di Gordiano, al nipote di Gordiano promettiamo il consolato; il nipote di Gordiano chiamisi Cesare, il nipote di Gordiano abbia la Pretura» (1). Quella bassezza d'animo che si scorge in queste imprecazioni scorgesi pur anche nelle acclamazioni ai nuovi Augusti; ma esaurita essendo pel lungo uso ogni formola d'adulazione, e volendo pur sempre il Senato mostrare, come l'elezione presente gli era più di tutte le antecedenti gradita, e più non potendo con alcuna invenzione che fosse nuova dare a conoscere il suo contento prese a replicar la stessa acclamazione più volte ed a registrar ne' suoi atti quante volte l'avea replicata. Ecco l'atto dell'elezione di Claudio il Gotico. Lette le lettere con cui egli significava la sua elevazione all'imperio, si diè mano alle acclamazioni. «Claudio Augusto gli Dei ti concedano a noi. *Replicossi sessanta volte.* Claudio Augusto, noi sempre desiderammo principe te, o uno come te; *si replicò quaranta volte.* Claudio Augusto la repubblica desiderava te. *Si replicò quaranta volte.* Claudio Augusto, tu fratello, tu padre, tu buon senatore, tu veramente principe. *Replicossi ottanta volte.* Claudio Augusto, tu ci libera da Aureolo; *cinque volte.* Da' Palmireni; *altre cinque.* Tu ci libera da Zenobia e da Vittoria; *sette volte.* Claudio Augusto, Tetrico non ha colpa; *altre sette»* (2). Simili sono ad un dipresso le acclamazioni che si fecero a Tacito, se non che elle si iterarono solo dieci, venti, tutt'al più trenta volte (3). Non sarà qui isfuggito al lettore, come il Senato replicò quaranta, sessanta, e fino ottanta volte i suoi voti per Claudio, e solo cinque o al più sette quelli che si riferivano alla liberazione dell'impero, allora per la massima parte in mano ai tiranni, e di cui uno ve n'avea nel cuore stesso d'Italia.

(1) *Julian. de Caesarib.*
(2) *Dio. L.*
(3) *Juvenal. Sat. IV.*
(4) *Lamprid. Commodo c. c. 8. 11. 17.*
(5) *Idem c. c. 18. 19.*
(6) *Idem Alex. Severo c. c. 6. 7. 9.*

(1) *Jul. Capitolin. Maximin. c. 16.*
(2) *Vopisc. Divo Claud. c. 4.*
(3) *Idem Tacito c. 5.*

§. 8. *Modi tenuti dagli Imperatori per ispogliare il Senato d'ogni potere.*

Nessuno vorrà dubitare, che con senatori tali gli Imperatori durassero poca fatica a trarre a sè tutta quell'autorità, di cui a' tempi della repubblica era rivestito il Senato; ma sembra non pertanto doversi far qualche cenno sul modo, in cui a conseguir questo pervennero, e sul potere che al Senato ancora lasciarono. Poichè Augusto ebbe dominato quattro anni senza alcun legittimo titolo, e ridotto il popolo a lasciare, ch'egli di ogni sua autorità si impadronisse, gli sarebbe forse stato possibile di governare lo stato a suo modo senza in ciò dipendere nessunamente da alcuno. Ma siccome e pel paterno esempio e per la sua naturale timidità gli stava a cuore d'assicurar la sua signoria con evitar ogni sospetto d'affettata tirannide, lasciò sussistere i nomi e gli ordini antichi e mostrò di governare in un col Senato e secondo il piacere e i dettami di quello, siccome fu già in altro luogo accennato (1) e si discorrerà più ampiamente dove s'avrà a ragionare dei varii modi in cui si ordinò il principato degli Imperatori. Volendo dunque Augusto far credere che egli deferiva al Senato non men che già i consoli, e volendolo sens'alcun pericolo o pregiudizio del suo principato, compose quel corpo nel modo che poco addietro si dimostrò, e se ne fece un sostegno ed uno stromento della potenza. Ora essendo la maggior parte de' Senatori sue creature e i più reggendosi onninamente a piacer suo ne seguitò, che que' pochi che non gli erano schiavi conoscendo come ogni opposizione sarebbe stata pericolosa ed inutile, fastidironsi di prender parte al governo e lasciarono di frequentare la curia. Augusto anzi che a ciò costringerli ne seppe lor grado. Li dispensò in gran numero dall'obbligo d'intervenirvi ne' mesi di settembre e d'ottobre, ridusse negli altri mesi le sessioni ordinarie a due sole, e non si potendo in esse consultare e spedire tutti gli affari, alcuni senatori prescelse con cui deliberare quanto intendeva proporre all'intiero Senato, non già perchè le discutesse, ma solo affinchè lo sanzionasse (2). E siccome egli tutto voleva potere, ma non ardiva mostrare questo suo desiderio, aveva con somma avvedutezza, nel modo che si disse nella prima parte e come si mostrerà nel terzo libro, tirato a sè tutta l'autorità de' Magistrati e delle leggi, e come ora si narrò aggiuntavi quella ancor del Senato (3). Fatto questo gli bisognava studiarsi, che 'l Senato non potesse far prova di rivendicare quanto aveva perduto; e sebbene per averlo popolato di sue creature non ne dovesse temere, pur se ne volle, le medesime arti usando, assicurare. Perciò quando venne a divider con esso il governo delle provincie ritenne per sè quelle dove solevano stanziar le legioni, vale a dire quelle tuttavia quasi barbare o non bene avvezze a ubbidire, o vicine a' popoli non per anche domati; e s'osserva che queste erano per avventura le più povere e le più sterili; e lasciò al Senato quelle che tranquille per lunga pace si potevano sens'armi tenere (1). E «così mostrando di lasciar che 'l Senato delle migliori contrade dell'imperio in sicuro ozio fruisse mentre egli solo era esposto alle fatiche e a' pericoli, ottenne di renderlo inerme ed imbelle e d'avere egli solo le armi e i soldati (2);» e per vieppiù sicurarsi ebbero tanto egli come i suoi successori la massima di cedere secondo le circostanze questa o quella provincia, e di prendere in cambio quelle che loro tornavano meglio (3). Toccò in forza di questa divisione al Senato il governo della parte senza alcun confronto maggiore e migliore delle provincie, senz'essere perciò escluso da quelle che immediatamente dall'Imperatore dipendevano, perchè e le une e le altre rette venivano da uomini che avessero sostenuto il consolato o almen la pretura; con questa differenza però, che 'l Senato le conferiva secondo il consueto mediante l'estrazione a sorte e per un anno, e l'Imperatore destinava nelle sue quell'uom consolare o pretorio che più gli piaceva, e senza alcuna limitazione di tempo (4). Permise di più Augusto al Senato l'amministrazione dell'erario e la facoltà di fissare la quantità delle imposte; ma istituì, l'anno 5 dell'era volg., un erario militare e attribuì ad esso certe nuove gabelle, e lo volle, siccome supremo capo della milizia, a sua piena disposizione (5). Lasciò finalmente al Senato l'amministrazione della giustizia e l'autorità di far leggi. A questa potenza, quanto si vede considerabile, Tiberio che sulle prime sembrava usare verso il Senato rispetto grandissimo, parve volerne aggiugnere una maggiore con trasferire dal popolo a quel consesso l'elezione de' Magistrati e la sanzione delle leggi (6). Ma tutti questi diritti importantissimi, che sembrerebbero aver dovuto preservare e 'l Senato e Roma e l'impero dal brutale dispotismo dei prossimi Imperatori, non riuscirono a nulla; perchè essi potevano, come si vedrà nel paragrafo seguente, arrogarsi legittimamente ogni potere, e già Tiberio e più i suoi successori seppero trar partito di questa circostanza e della servilità del Senato. Quindi cominciarono a proporgli, mediante una loro scritta, cui dicevano *lettera, libello, orazione*, qualunque cosa loro piacesse, ed ottennero che ogni loro insinuazione venisse adottata con altissimo applauso, e d'universale consenso ridotta in forma di legge. Questo modo solevasi da' primi Imperatori tenere, sebbene non sempre, nelle cose spettanti al diritto ci-

(1) *Vedi Parte prima Capitolo II.*
(2) *Dio. Lib. LV. Sueton. eodem c.* 35.
(3) *Tacit. Ann. Lib. I. c.* 2. *Vedi Libro III.* § 1., *il quale illustra grandemente il presente paragrafo.*

(1) *Strabo. Lib. XVII.*
(2) *Dio. Lib. LIII.*
(3) *Idem ibid. Sueton. Aug. c.* 47.
(4) *Dio. Lib. cit.*
(5) *Sueton. eod. c.* 49.; *Dio. Lib. LV. Tacit. Ann. Lib. I. c.* 78.
(6) *Tacitus Annal. L. I. c.* 15.

vile ed alla amministrazione della giustizia. Estinta la famiglia de' Cesari e regnando Vespasiano, Tito, Nerva, Trajano e que' mirabili Antonini pareva che pel Senato seguir dovessero felici tempi; ma non fu vero; perchè trovandosi que' principi in possesso del diritto di potere ogni cosa, come che in altro moderati, cominciarono dopo Vespasiano a decretare con *editti*, *restritti* e *costituzioni*, quanto lor in ogni sorta d'affari piaceva (1) e a distendere sempre più la loro autorità. E quanto Adriano e gli Antonini, i quali cotanto parvero onorare il Senato, ne ristringessero l'effettiva potenza si scorge manifesto per avere Adriano con diminuzione del poter del Senato alterato gli ordini stabiliti da Augusto (2) e tolto ad esso ed a' consoli il governo d'Italia (3); ond'essa già sotto Aureliano si vede ridotta formalmente in provincia (4) e già fuor per la prima metà del terzo secolo si vede stabilita inconcussa la dottrina: che «quanto il principe decretava, aveva forza di legge, (5)» dal che haesi a conchiudere che 'l Senato in effetto non poteva se non quanto gli veniva concesso dall'Imperatore. E questo era ben poco; perchè veggiamo che sotto principi cupidi di dominare l'autorità sua ristringevasi a distendere in forma di *Senatoconsulti* le proposizioni che in materie legali essi gli facevano; a riconoscere l'Imperatore novello o destinato dal defunto o proclamato dagli eserciti o da' pretoriani, e ad eleggerlo quelle poche volte che i soldati gliel consentirono. S'apparteneva di più al Senato di deferire all'imperatore novello, in qualunque modo tale fosse divenuto, tutt'i poteri di cui erano stati rivestiti i suoi precessori; di decretare la deificazione dell'Imperatore defunto, e, quando il successore lo comandava o lo permetteva, d'infamarne la memoria e di cassare i suoi *atti*.

Come di diminuire la potenza del Senato non si studiarono gli Imperatori di torre a' senatori i privilegi o i distintivi; quindi continuarono ad usare il laticlavo e i calzari neri con in punta un C o una mezza lunetta d'argento, ad avere nel teatro e nell'anfiteatro, e dopo Claudio anche nel circo (6) sedili seperati, ad assistere a certi pubblici banchetti nel Campidoglio, a godere della prerogativa di venire in cause criminali giudicati o dal Senato stesso o dal principe. D'un'altra prerogativa goderono i senatori sotto il governo degli Imperatori, e si fu che la dignità loro si può dire divenisse ereditaria. A leggere in Plinio che «le facoltà cominciarono a designare i Senatori (7)» potrebbesi forse pensare che quella dignità, per alcuni secoli propria delle famiglie patrizie, negli ultimi tempi della repubblica e sotto gli Imperatori propria divenisse delle ricchezze. Ma è da osservare che: allorquando Augusto ordinò che ogni senatore possedesse in luogo di ottocento mila un milione e dugentomila sestersii (1), egli sol volle che i senatori avessero un patrimonio bastante a sostener con decoro la lor dignità; e quindi si trova ch'egli ne provvide i senatori che ne mancavano (2), che Nerone assegnò a certi senatori poveri un annuo salario di cinquecentomila sestersii (3), che Adriano soccorse anch'egli alla lor povertà (4) e così d'altri più. Pure sebbene questa dignità fosse in origine personale e tale lungo tempo durasse: nondimeno a vedere che anche sotto la repubblica i figliuoli de' senatori distinguevansi per la pretesta e la bolla d'oro che soli potevano portare, e ricevevano dal carattere de' padri loro qualche splendore, si può dire ch'ella divenisse ereditaria se non per diritto almeno per lungo uso. Sembra poi esserlo divenuta effettivamente a' tempi di Augusto, il quale a' figliuoli de' Senatori concesse d'usar nel vestito gli stessi distintivi che i padri loro, e volle di più che ancora giovani intervenissero alle sessioni del Senato «onde di buon'ora avvezzarsi al governo della repubblica» (5). Comunicato da lui questo diritto alle famiglie senatorie in breve ne seguitò, che a tale onor parteciparono in alcuna maniera anche le femmine; perchè omai sotto Tiberio le mogli dei senatori si annoveravano tra le persone che allora dicevansi *chiare* (6) e poi si disser *chiarissime* (7). Molte leggi dei tempi posteriori provano che tale dignità divenne in processo ereditaria e sempre tale restò (8), onde ne sorse una nuova specie di nobiltà gentilizia simile a quella dell'ordine patrizio e dell'equestre.

§. 9. *Il Senato conserva il diritto di conferire la sovranità al Principe.*

Si disse, essere restato al Senato il diritto di eleggere l'Imperatore quando gli eserciti gliel permettevano; perchè in sessantatre vacanze del trono, solo tre volte si potè da esso questo diritto esercitare; due con prevenire i soldati alla morte di Domiziano e de' Gordiani, e la terza quando dopo lunga gara di vicendevole deferenza esso diè la porpora a Tacito. Usò al contrario costantemente l'altro diritto non meno importante che poco fa s'accennò, cioè di investire legalmente del potere imperatorio colui che alla dignità di principe era in qualunque maniera salito. Facevasi questo mediante una legge che per tale atto si promulgava e dicevasi re-

(1) *Heinecc. hist. jur. rom. Lib. I. c. IV.* §. 233. *Hugo Gesch. des römisch. Rechts.* §. 215.
(2) *Vedi Libro III.* §. 2.
(3) *Vedi L. II.* §. 47.
(4) *Vedi Lib. II.* §. 48.
(5) *Digest. passim, et praecipue Lib. I. Tit. IV. l.* 1.
(6) *Sueton. Claud. c.* 18.
(7) *Plin. hist. n. Libro XIV. proem.*

(1) *Sueton. eodem c.* 41. *Dio. Lib. LIV.*
(2) *Sueton ibidem.*
(3) *Idem Nerone c.* 10.
(4) *Spartian. eod. c.* 7.
(5) *Sueton. eodem c.* 38.
(6) *C. Cass. Longin. Digest. Libro XXVII. Tit. X. l.* 5.
(7) *Digestor. Lib. I. Tit. IX. l.* 8.
(8) *Digest. Lib. I. Tit. IX. passim. Cod. Theod. Lib. VI. Tit. II.*

gia; ma anche nell' esercizio di questo diritto diedero i senatori a conoscere, quanto fossero proclivi al servaggio, e quanto loro più che non della repubblica calesse della grazia del principe. Perchè dove ad Augusto ed agli altri avevano conferito gli onori e i poteri con parca mano ed a gradi, cominciarono in Vitellio ad accordarli tutti in un giorno (1). Si pubblicò la legge regia la prima volta a favore di Silla, quando si sanzionò ogni suo atto come se fosse emanato dal popolo, poi a favore di Pompeo e di Cesare (2). Rinnovossi in seguito per Augusto e per tutt' i suoi successori; e da' frammenti di quella per cui Vespasiano fu investito dell'imperio si scorge, che per essa si dava all'Imperatore diritto ed autorità di fare delle cose divine ed umane, delle pubbliche e delle private quanto egli credeva convenire al bene ed alla maestà della repubblica; che egli veniva disciolto dall' obbligo d'osservare le leggi e i plebisciti; che dichiaravasi quale legge sanzionata dal popolo quanto egli avesse intrapreso o fatto intraprendere, fatto o fatto fare, decretato o comandato anche prima d'essere da questa legge a ciò fare autorizzato; e per fine che si assolveva da ogni colpa e da ogni giudizio chiunque in forza di questa legge facesse o avesse fatto per comando suo cosa contraria ad alcun' altra legge, rogazione, plebiscito o senatoconsulto (3). Poche parole del per altro verboso Dione, là dove egli scrive della legge regia promulgata a favore d'Augusto, fanno a questa di Vespasiano un commentario chiarissimo. Dice dunque quello storico essersi decretato «ch'egli (Augusto) avesse il sommo imperio, fosse onninamente padrone delle leggi e di sè; facesse tutte quelle cose che gli fossero a grado, e di quelle che non fossero a grado non ne avesse a fare nessuna (4).» Impossibile egli è forse sapere, quanto tempo si continuasse a rinnovar questa legge ad ogni elezione d' imperatore, cioè quanto tempo gli Imperatori continuassero a mostrare che riconoscevano la loro autorità dal Senato; perchè gli storici siccome di cosa che più non era fuori dell'ordinario non si curarono di farne memoria. Pure a vedere che gli Imperatori sempre continuarono a insinuare la loro assunzione al Senato, pare non doversi dubitare, che questo mai trascurasse la circostanza di far vedere e al principe e al popolo, quanto fosse tuttavia il poter suo; se forse ciò non avvenne dopo i regni di Diocleziano o Costantino, oppure sugli estremi tempi del quinto secolo, in cui, come si vedrà, nè gli Imperatori nè i loro ministri facevano del Senato alcun conto.

Quanto a questa legge regia egli si vuole ricordare, ch' essa era ancora in uso nel torbido secolo dell'anarchia militare. Scrive di que' tempi Ulpiano: «Tutto ciò che vien decretato dal principe ha vigore di legge, perchè colla legge regia, che intorno la sua autorità si promulgò, il popolo conferisce a lui ed in lui ogni sua autorità e podestà (1).» Queste parole di così illustre giureconsulto son degne di particolare attenzione; perchè e dimostrano il non interrotto uso della legge regia, e sembrano indicare che in quel tempo ancora si convocasse il popolo per sanzionarla. Del primo non può dopo quella chiara testimonianza restare alcun dubbio, ma ne può insorgere quanto al secondo. Imperciocchè leggesi in Tacito, che già sul cominciare del principato di Tiberio l'elezione de' magistrati e la sanzione delle leggi furono trasportate dal *Campo nel Senato*, cioè trasferite dal popolo ne' senatori (2); e si legge pur anche nello stesso, come si dicea poco avanti, che 'l Senato e non il popolo compartì a Vitellio ad un solo tratto quel tutto che agli altri principi soleva conferire a grado a grado (3). Quest' apparente contrasto di due scrittori accurati e gravissimi si può forse comporre dicendo, che Ulpiano usando la voce del popolo intendeva il Senato, il quale dopo l' innovazione di Tiberio lo veniva in questo rapporto a rappresentare; oppure ch' ei supponesse, che le festose acclamazioni del popolo all'Imperatore novello, in cui per avventura la detta legge si rammentava o si accennava, tenessero luogo d' una formale promulgazione e sanzione di quella.

§. 10. *Il Senato conserva l' autorità di divinizzare gli Imperatori.*

Tra' diritti di qualche importanza rimasti al Senato si ricordò pur quello di decretare onori divini agli Imperatori; ma questo, a bene considerarlo, più che diritto sembra essere stato servile dovere. Imperciocchè, per toccare alcuna cosa di questa pratica degli antichi, si trova che quasi tutti i popoli rendevano alcun culto agli eroi o a quegli uomini, le cui straordinarie azioni o le virtù gli sforzavano a meraviglia e gratitudine, e che gli Egizii, come fosse morto il Re o alcuno de' grandi, gli faceano il processo, e secondo che egli aveva bene o male vissuto, o ne onoravano la memoria con permettere ch' ei fosse pubblicamente lodato, o la condannavano con privarlo dell' onor del sepolcro; e i Re, in vita superiori alle leggi, andavano dopo morte soggetti a queste come ogni altro lor suddito; «la quale apprensione costrinse i Re dell'Egitto a vivere bene perchè temevano d' incorrere dopo la morte l'ira e l' odio eterno del popolo (4).» Ma assai mal s' apporrebbe chi credesse avere il Senato nell' apoteosi de' suoi Imperatori avuto quella medesima mira che gli Egizii in quel loro giudizio de' morti; e perciò come presso i due popoli furono di questa costumanza diverse le cause, ne furono diversi gli effetti. Egli è manifesto che 'l Senato nel dichiarare Iddio un Imperatore defunto

(1) *Tacit. hist. Lib. II. c.* 55.
(2) *Appian. de civil. L. I. II.*
(3) *Ant. August. de L. L. Lex regia.*
(4) *Dio. Lib. LIII.*

(1) *Digestor. Lib. Tit. IV. lege* 1.
(2) *Tacitus Annalium Lib. I. c.* 15.
(3) *Idem histor. L. I. c.* 55.
(4) *Diod. Sicul. Lib. I.*

unicamente intendeva di blandire al regnante e mostrargli, di quali onori ei sarebbe partecipe un giorno; di modo che questa cerimonia ad altro non serviva che ad attestare lo stravolgimento di ogni idea religiosa, e uno spirito d'adulazione più che schiavesca. Certo è non essere il Senato nelle deificazioni di Tiberio, di Cajo, di Claudio, di Agrippina, di Faustina, di Commodo e d'altri stato mosso da volontà che s'avesse d'onorare costoro. E che cosa in Roma le persone sensate di questa funzione pensassero, il veggiamo dallo scherzo di Seneca sulla deificazione di Claudio, e più chiaro ancora da Plinio che in pieno Senato ed in presenza di Trajano Imperatore non ebbe rossore di parlarne così. « Poichè tu, siccome a figlio conveniva, onorasti Nerva di pianto, l'onorasti anche di templi; ma fu in questo l'animo tuo diverso da quel di coloro, che prima di te avevano fatto lo stesso. Tiberio mise in cielo Augusto, per conciliare agli Imperatori maggiore rispetto; Nerone collocò Claudio fra gli Iddii per farsene beffe; Tito deificò Vespasiano, e Domiziano deificò Tito; ma quegli il fece per apparire figliuolo, questi per apparir fratello d'un Dio. Tu riponesti il padre tuo tra gli Dei, non per onorar di questa cosa te stesso, ma perchè lo credi un Dio (1). »

Cinquantatre deificazioni si annoverano da quella di Cesare Dittatore a quella di Diocleziano, e tra queste quella d'Antinoo e quelle di quindici donne appartenenti in alcun modo alla famiglia imperiale. Semplicissima fu l'apoteosi di Romolo, meno quella di Cesare che fu la seconda, meno ancora quelle che dopo seguirono d'Augusto, e di Livia; le altre a mano a mano più maestose, finchè ora una cerimonia aggiungendo ora un'altra ne risultò il metodo, che si teneva fuor pel terzo secolo e noi abbiamo in Erodiano (2) e in Dione (3), e che sulle loro tracce si descrive qui appresso. Poichè si era seppellito il morto Imperatore la città s'abbandonava a pubblico lutto, ma con certa festereccia solennità. Fatta di cera un'immagine del defunto e messala a giacere sopra un magnifico letto s'esponeva nel vestibolo del palazzo imperiale. Il Senato in veste negra e le matrone più cospicue in candidi finissimi panni, ma senza muliebri ornamenti la vegghiavano gran parte del dì. Sette giorni durava l'esposizione e con essa il compianto, e i medici ogni giorno visitavano la statua come fosse un infermo, e ogni giorno dicean che la salute sua peggiorava. Giunto il dì prefisso alla morte ed avvisatone il popolo, si raccoglieva tutta Roma davanti il palazzo. Uomini riccamente vestiti, e portanti le immagini degli eroi e de' principi più illustri di Roma, e quelle delle città e delle genti soggette; plebe, cavalieri, Senato, Pontefici, Magistrati, tutti in amplissima veste, s'avviavano in bell'ordine verso il foro romano. Seguitava la gioventù più fiorita che recavasi il letto in ispalla, dietro il letto un mimo che nel vestito, nel portamento, nel gesto, ne' detti rappresentava, quanto più al vivo poteva, il defunto (1), e dietro il mimo l'Imperatore novello colla sua corte. Nel mezzo del foro stava un maestoso catafalco dove si poneva l'immagine; le si metteva a canto un fanciullo che con un ventaglio di piume ne discacciasse le mosche; due cori di nobilissimi fanciulli e donzelle intonavano lamentevoli inni, e l'Imperatore regnante salito sui rostri lodava il suo antecessore tra' pianti e le lodi del Senato e di tutti gli astanti. Ciò fatto il corteggio rimettevasi in marcia, e i Pontefici e i Consoli levato il letto dal catafalco lo consegnavano a' cavalieri che lo portassero fuori della città nel Campo Marzio. Qui sorgeva sopra di una base quadrata di aride legne un tabernacolo, dentro pieno di stipa, fuori ricchissimo di drapperie, di sculture e pitture. Sopra questo ergeasene un altro tutto simile al primo, se non che alquanto minore e colle porte spalancate, e in questo deponevasi il letto. Seguitavano, ma sempre in minor dimensione, l'uno sull'altro più tabernacoli, e sull'ultimo il cocchio aurato di cui il defunto Imperatore si serviva. Messa a luogo la statua i Magistrati, i Senatori, i deputati delle nazioni e delle provincie si recavano a baciarla, ed a offerirle d'ogni maniera balsami, unguenti, aromi; tutti a gara studiavansi di rendere al principe quest'ultimo onore. Pagato questo tributo l'ordine equestre volteggiava coi suoi cavalli come in bella danza intorno la pira, poi correvan pedoni, in ultimo i cocchi. Terminate le corse i Consoli e i Magistrati primarii mettevano fuoco nella pira, la fiamma sollevavasi rapidissimamente e disprigionava dal sommo dell'edifizio un'aquila, che levatasi a volo portava l'anima dell'Imperatore su 'n cielo; ed egli da quel punto si onorava siccome gli altri Iddii, ed insieme con essi gli si decretava tempio, *flamine* e sodali che cantassero in sua lode certi inni. Gli Imperatori in questa guisa deificati chiamavansi Divi; e tutti gli Imperatori cristiani fino a Valentiniano terzo questo titolo portarono, onde alcuno da Cesare al citato Imperatore annoverò sessantanove apoteosi (2).

§. II. *Il Senato cade dopo Diocleziano nell'oscurità e nell'abbjettezza.*

Appare da quanto fin or si discorse, che malgrado le innovazioni d'Augusto e d'Adriano gran potere era tuttavia restato al Senato, ma appare insieme che questo potere era precario, e che esso sotto Imperatori cattivi non fu mai in grado di ritenerne o rivendicarne quel tanto che gli era stato lasciato, o che sotto Imperatori moderati aveva talvolta ricuperato. Pure era così generalmente invalsa, e cotanto radicata nei popoli l'opinione della sua legittima autorità, che nelle lodi

(1) *Plin. panegyr. c. XI.*
(2) *Lib. III.*
(3) *Lib. LXXIV.*

(1) *Sueton. Vespas. c. 18.*
(2) *Panvinius Comment. in Fast. Lib. II.*

date a' principi buoni o ne' biasimi scagliati contro i cattivi gli storici mai non ommettono di ricordare che 'l Senato era da quegli stato vilipeso e onorato. D'Augusto e de' primi tempi di Tiberio, di Cajo e Nerone si disse nel secondo capitolo della prima parte, com' essi si studiavano di far credere che governavano insieme al Senato. Galba dichiarò ch' ei riputavasi un suo legato (1), e quanto l'onorassero Nerva e Trajano scorgesi in Plinio (2). D'Adriano si legge, ch'ei faceva della dignità senatoria tal conto da non saperle anteporre onore nessuno (3); d'Antonino Pio ch'egli usò verso il Senato tanta deferenza e rispetto, quanto essendo senatore n' avrebbe desiderato nel principe (4); di Marco Aurelio che gli attribuì di conoscere di molte cause in addietro riservate agli Imperatori (5). Alessandro Severo mai non creò senatore che di consenso dello stesso Senato (6); e di Tacito, che eletto fu dal Senato, sappiamo, quanto gli crescesse di ornamento e splendore (7); e Probo, sebbene proclamato dall'esercito, oltre conservare al Senato tutti i suoi privilegii e i diritti, gli concesse di giudicare in ultima istanza di tutte le appellazioni, di creare i proconsoli, di nominare i legati de' Consoli, di rivestire i presidi dall'autorità necessaria, di sanzionare coi suoi decreti le leggi che l'Imperatore stesso facesse (8).

Era dunque il Senato per opera di Tacito e Probo tornato in possesso di quel potere, che Augusto nel farsi signore di Roma ed Adriano nell'alterare quegli ordini gli avevano lasciato; e se alcuno de' primi Cesari e degli Imperatori portato al trono dall'indisciplina delle milizie gli toglieva talora o gli impediva l'esercizio della sua legittima autorità, veniva poi un Principe buono che in quella lo ripristinava. Ma seguitarono in appresso tempi infelici, in cui più non si trattava di qualche violenta e perciò passeggera usurpazione, ma d' uno studiato e sistematico spoglio, che incominciato da Diocleziano ebbe il suo compimento per Costantino, quando per essi fu ordinato lo stato nel modo che altrove verrà fatto vedere (9). Tacciono gli scrittori il tempo ed il modo, in cui il Senato venne a perdere ogni ingerenza nel reggimento dell' impero, nella cura dell' erario e delle finanze, e nel governo delle provincie ch' erano sue; e questo loro silenzio potrebbe forse indicare che una tal mutazione venne addotta a grado a grado ne' tempi che corsero dal regno di Settimio Severo a quello di Diocleziano; ne' quali essendo insorti tiranni quasi in ogni provincia gli Imperatori, sotto pretesto di tornarle all' ubbidienza e nell' ubbidienza tenerle, di tutte si ridussero in mano il governo e con esso l'amministrazione di tutte le entrate, onde poter soddisfare alle insaziabili milizie, che gli avean proclamati, e che con novelle proclamazioni sempre più impoverivano lo stato. Ma sia pur questo in forza dell'andamento de' tempi avvenuto: gli atti pubblici di Tacito e Probo poco fa ricordati provano chiaro che tutto era tornato sul piede di prima, e pare perciò doversi tener per autore di tale spoglio l'Imperatore Diocleziano. Voleva egli non solo essere Signore e padrone assoluto, ma bene anche venire riguardato siccome sorgente di ogni potere e autorità; e questo principio si seguitò da tutti i suoi successori. E riuscì tanto più facile di metterlo in piena esecuzione e di preterire si può dire in ogni cosa l'autorità del Senato, perchè l'assenza di Diocleziano e de' colleghi da Roma, e la successiva traslazione della residenza imperiale parevano in alcun modo giustificare l'esclusione di quel corpo dal maneggio de' pubblici affari; dacchè molti non ammettevano nelle deliberazioni ritardo, ed impossibile era di consultarlo in tanta distanza. Allora si fu che 'l principe divenne ogni cosa, il Senato un nulla; allora il fisco assorbì tutte le entrate, allora non che le provincie senatorie l'Italia stessa fu data a reggere a Massimiano, e Roma stessa e 'l Senato sottomessi al Prefetto della città.

Annientata era dunque l' autorità del Senato; e sebbene gli Imperatori, con profondergli secondo la moda titoli pomposi ed amplissimi, mostravano di onorarlo in parole: in fatti lo rimiravano con quell'occhio che noi certe rovine che lasciamo stare, perchè troppo ci costerebbe disgombrarne il terreno, e nè di questo nè di quelle ben sapremmo che fare. Degradossi poi anche la dignità senatoria agli occhi del popolo dopo che, per conferirsi tutte le cariche ad arbitrio del principe, la qualità di senatore più non dava diritto agli impieghi di grande lustro e guadagno, e l'Imperatore considerando i suoi ufficiali non più come impiegati dello stato ma suoi, e nobilitando in questi e ne' suoi privati servitori sè stesso gli aveva elevati tant' alto, che i senatori si perdevano inosservati nella turba de' cortigiani più bassi (1). I Prefetti della città che stavano alla testa del Senato lo riducevano in subordinazione e dipendenza sempre maggiore; e questa crebbe a tale, che lungi da sanzionare come in addietro le leggi pubblicate dagli Imperatori, esso doveva omai verso la fine del secolo quarto sottoporre alla loro approvazione le discipline e i regolamenti che in particolare lo concernevano (2), sebbene ancora verso la metà del secolo quinto e anche dopo in alcun modo partecipasse alla legislazione civi-

(1) *Sueton. eodem c.* 10.
(2) *Panegyr. passim.*
(3) *Spartian. eodem c.* 7.
(4) *Capitolin. eodem. c.* 6.
(5) *Lamprid. eod. c.* 10.
(6) *Idem Alex. Sev. c.* 19.
(7) *Vopisc. Tac. et Florian. c.* 5. 6.
(8) *Idem Probo c.* 13.
(9) *Vedi Lib. III.* §. 4 e 5.

(1) *Vedi L. III.* §. 24.
(2) *Cod. Theod. Lib. VI. Tit. II. l.* 4. *Lib. XV. Tit. IX. l.* 1. *Symmach. Ep. Lib. X. ep.* 21. *Queste leggi, come pure la lettera, appartengono all'anno* 384.

le (1). La divisione poi dell'impero, e più ancora la sua decadenza restrinsero sempre più la sfera, in cui il Senato pareva ancora esercitare alcun' ombra d' autorità; sicchè dove del 408 Stilicone ministro d' Onorio condussesi a Roma per deliberare con l' Imperatore e 'l Senato, come soddisfare al Visigoto Alarico (2): l' Imperatore Giulio Nipote non sapendo, l'anno 474, come difendersi dall'armi de' Visigoti già stabilitisi nel mezzodì delle Gallie consultò non il Senato « ma i lumi della Liguria (3). » Ma non potendosi per la scarsezza delle memorie partitamente dimostrare, quale si fosse dopo il regno di Costantino il Senato, conviene desumerlo conghietturando da quelle poche che ancora ci restano. Sebbene la dignità di senatore fosse tuttavia ereditaria, più non bastavano i soli natali per dar l'accesso in Senato; perchè richiedendosi oltre questi un decoroso patrimonio (4), molti figliuoli di senatori ne venivano esclusi, dopo che gli Imperatori più non soccorsero alla lor povertà. Que' che non entravano in Senato per diritto di nascita vi potean pervenire per servigii prestati nella corte e nei governi, per favore del principe, o per elezione dello stesso Senato, a cui salva però l' approvazione dell'Imperatore veniva talvolta concesso di completare il suo ordine e d' espurgarlo (5). Quanto poi significassero poco i privilegii e i diritti, di cui esso ancora godeva, puossi conoscere in parte da quanto si disse, in parte arguire da quelli che siccome principali si ricordano. I senatori erano dunque nelle cause civili soggetti al solo Prefetto della città e venivano nelle criminali giudicati dall' Imperatore o da giudici da lui delegati; andavano esenti dalla tortura ma non in casi di stato; esenti dagli alloggii militare (1), da ogni contribuzione per le opere pubbliche della città (2), dalla concorrenza a certe prestazioni straordinarie in casi di carestia, o d'altri urgenti bisogni (3). E dove sotto la repubblica e alcun tempo anche sotto gli Imperatori erano in possesso di tutte le dignità: nel secolo quarto non avevano diritto che a quelle di Pretori e Questori; le quali tanto erano senza ogni potere e autorità che si conferivano a' senatori dell' età minore di venticinque (4) e finanche di sedici anni (5), e si riducevano a dare al popolo a proprie spese certi spettacoli. Coglievano alcuni quest' incontro d' ostentare la propria ricchezza, altri ogni arte usavano per sottrarvisi; onde bisognò agli Imperatori obbligarveli con decretare che que' ludi si farebbero celebrare dal fisco a loro carico (6) e minacciare a' renitenti gran multe, che giugnevano fino a cinquantamila moggi di grano a favore della città (7).

A far poi in alcun modo conoscere, in quanto avvilimento venisse nel secolo quarto questa già sì ampia e splendida dignità di senatore romano, si vuole accennare, che non meno di quattro leggi furono pubblicate dagli Imperatori per difendere dalle angherie de' curiali i beni che i senatori possedevano nelle provincie (8); e a vedere quanto al basso, anzi al nulla, fosse ridotta l'autorità dell' intiero Senato, basterà che 'l lettore consulti quanto in altro luogo di questo medesimo libro si discorrerà delle incumbenze del Prefetto di Roma (9); considerate le quali conoscerà, che al Senato non ne rimaneva nessuna, se pure non era di semplice formalità.

CAPITOLO III.

L' ORDINE EQUESTRE E LA PLEBE.

§. 12. *L'ordine equestre e sue vicende.* — §. 13. *La plebe cittadina*, §. 14. *viene privata dello stato.* — §. 15. *L'altro popolo di Roma.*

§. 12. *L'ordine equestre e sue vicende.*

Meno splendido e meno potente del senatorio era l'ordine equestre, perchè gran tempo senz' alcuna particolare ingerenza nel governo e nell'amministrazione della repubblica. Istitutore di esso, ove si voglia considerare, non siccome un corpo di milizie diverso da quello de' fanti, ma siccome una classe di cittadini posta di mezzo, prima tra' patrizii e i plebei, poscia tra questi ed i nobili, sembra essere stato il re Servio Tullio, a cui Roma deve le sue fondamentali istituzioni militari, finanziere e politiche. Avendo già il re Romolo per uso della guerra determinato, che tre-

(1) *Cod. Justin. L. I. t. XIV. l. 8.; la qual legge è dell'anno 446.*
(2) *Zosim. histor. Lib. V.*
(3) *Ennod. Vita B. Epiphanii.*
(4) *Cod. Th. Lib. XIV. tit. XIV. l. 4.*
(5) *Ibidem locis cit.*

(1) *Cod. Th. Lib. VII. Tit. VIII. l. 1.*
(2) *Ibidem Lib. XV. tit. I. l. 7.*
(3) *Ibidem Lib. XI. tit. XV. l. 1.*
(4) *Ibidem Lib. VI. tit. IV. l. 2.*
(5) *Ibidem loc. cit. lege 1.*
(6) *Ibidem Lib. VI. tit. IV. l. 6.*
(7) *Ibidem l. 7.*
(8) *Ibidem Lib. XII. tit. 1. l. 17 et tit. 3. l. l. 2, 3, 4.*
(9) *Libro primo §. ultimo.*

cento cittadini dovessero militare a cavallo (1), e Tarquinio Prisco cresciutone il numero fino a mille e ottocento (2), Servio Tullio non solo ancora l'ampliò altri aggiugnendone tratti « da' principali della città » ma procurò all' ordine perpetuità, dandogli dieci mila libbre di rame per la compra de' cavalli, e assegnandone due mila l'anno pel mantenimento di questi (3). Qui è da notare che di questa tassa furono caricate le vedove, forse perchè non potendo esse militare, giusto sembrò, che le loro sostanze soccorressero alla repubblica a preferenza di quelle di chi nelle guerre prestava l'opera sua colla persona. Prosperarono in seguito le cose di Roma e se ne aumentarono le forze e le entrate; e sebbene gli uomini dell' ordine equestre continuassero a militare al pari di tutti gli altri grandi: non continuarono però a formare essi soli come ne' primi secoli la cavalleria delle legioni. Ma essendosi intanto sempre più stabilita la distinzione politica dell' ordine equestre, restò ferma l'antica istituzione d'assegnare a certi suoi uomini più illustri un cavallo a spese del pubblico; e ferma restò sotto la repubblica e gran tempo anche sotto gli Imperatori, quantunque se ne perdesse di vista lo scopo primitivo. Imperciocchè questo *cavallo pubblico*, come si chiamava, più non s' assegnò quale ricompensa dovuta al valore od al merito, ma s'accordava quale semplice distintivo d' onore a chi sel sapea procacciare; così l' ebbe Ovidio che non trattò l' armi giammai (4), così pare potersi intendere lo avesse da Adriano M. Aurelio in età di sei anni (5), così si trova che l'ebbe un altro fanciullo di sette (6). Coloro che questo *cavallo pubblico* avean ricevuto dovevano nel dì degli idi di luglio presentarsi a' censori e di poi agli Imperatori per essere rassegnati (7). Tutti facendo bella mostra di sè e de' cavalli e dell'armi movevano vestiti della *trabea* da un tempio fuori della città e ascendevano con solenne pompa al Campidoglio (8). In tale incontro ognuno esponeva le sue belliche imprese (9); in tale incontro nuovi cavalieri si ricevevano e nuovi cavalli si distribuivano; alcuno per particolare benemerenza veniva sollevato dall'obbligo di continuare a tenere e governarne il suo (10), alcun altro ne veniva privato per la sua viltà o per i vizii e con ciò espulso dal bel numero (11). Non però tutti coloro, che per nascita, per ricchezze o per grazia del principe appartenevano all' ordine equestre, conseguivano questo cavallo pubblico, ma solo i più illustri; questi nel tempo in cui Dionigi d' Alicarnasso scriveva erano presso a cinque mila (1), e formavano il fiore, la forza e la potenza dell' ordine.

In grandissimo onore si tennero sempre negli eserciti romani i cavalieri, finchè i loro uomini formarono la cavalleria delle legioni; e per non annoverare gli elogii che siccome di fiore della romana gioventù assai volte ne fecero i capitani, si osserva che lo stipendio loro era triplo di quello de' fanti e d'una metà maggiore di quello de' centurioni, e che la medesima proporzione si teneva nella distribuzione del grano (2) e nel riparto della preda e delle ricompense, che i capitani accordavano agli eserciti ne' loro trionfi (3). Poichè poi per l' ingrandimento di Roma i cavalieri lasciarono d' entrar negli eserciti in qualità di semplici soldati a cavallo, sempre vi tennero qualche onorato grado; onde per cagione d' esempio si vede, che a' tempi d' Augusto e di Claudio e Trajano era ad essi riservato il comando delle turme e delle ale de' cavalli, e così quello delle coorti ausiliarie e delle legionarie (4), delle coorti de' *vigili* e delle urbane, e fino ancor nel secolo terzo quello delle coorti pretorie (5).

Ma per dire de' cavalieri siccome d' un ordine di cittadini distinto dagli altri vuolsi osservare, essere a grado a grado invalsa la massima, che per diritto di nascita appartenessero all' ordine i figliuoli de' senatori e de' cavalieri, e che i soli censori e in appresso gli Imperatori vi potessero ascrivere alcuno; nel che però nè anche essi avevano le mani libere affatto, perchè in conseguenza di quanto era stato stabilito dal re Servio Tullio chi domandava tale ammissione doveva essere « de' principali » e fin da' tempi della repubblica e così ne' seguenti possedere una facoltà di quattrocento mila sesterzii (6), ed essere nato di genitori *ingenui*, vale a dire nati liberi (7); anzi alla circostanza del patrimonio si dava tal peso, che i cavalieri caduti in povertà, siccome non atti a sostenere lo splendore dell'ordine, ne perdevano i privilegii (8). Gli autori delle guerre civili, larghi nel concedere la dignità senatoria, furono larghissimi nell'accordare l' equestre, siccome pur anco alcuno de' primi Imperatori, che vi sollevarono i loro liberti (9), mentre altri, ancora del secolo terzo, si guardavano d' innalzarvi i figliuoli

(1) *Livius Epit. L. I, c.* 13, *Plut. Rom.*
(2) *Livius ibid. c.* 36.
(3) *Livius ibid. c.* 43.
(4) *Tristium Lib. IV. 1. v.* 70.
(5) *Jul. Capitol. M. Aur. c.* 4.
(6) *Gruterus Thes. vet. inscript.*
(7) *Suetonius Augusto c.* 38.
(8) *Dionys. Halicarnass. Lib. VI. Livius Lib. IX. c.* 46. *Valer. Max. Lib. II. c.* 2.
(9) *Plutarch. Pompejo.*
(10) *Livius Libro XXXIX. c.* 19.
(11) *Livius L. XXIV. c.* 18. *L. XXXIX. c.* 44. *Suetonius Cajo c.* 16. *et caet. et caet.*

(1) *Livius L. XXIV. c.* 18. *L. XXXIX. c.* 44. *Suetonius Cajo c.* 16. *et caet. et caet.*
(2) *Polybius Lib. VI. c.* 37.
(3) *Livius Lib. XXXIII. c.* 23. *L. XXXV. c.* 45. *et passim alibi.*
(4) *Sueton. Claud. c.* 25. *Plinius Epistol. Lib. VII. ep.* 25.
(5) *Dio. Lib. LII. Lamprid. Alex. Sever. c.* 21.
(6) *Horat. Ep. Libro I. ep. I. versu* 57. *Plinius Hist. Nat. Lib. XIV. proem. Plin. Ep. Lib. I. ep.* 19.
(7) *Dio. Lib. LII.*
(8) *Cicero Philipp. XI. et pro Sextio.*
(9) *Suetonius Galba c.* 4.

d' un padre che fosse liberto (1). Componevasi dunque quest' ordine de' cittadini, che dopo i senatori erano più ricchi e più ragguardevoli, perchè dalla cacciata dei re (2) fino al regno d'Alessandro Severo (3), cioè tutto il tempo che 'l Senato fu in qualche onore, l'ordine equestre si risguardava qual semenzajo del senatorio.

Come nel campo pel particolare genere della milizia, così nella città per certi distintivi si differenziavano i cavalieri. Era loro concesso l'uso degli anelli d'oro negato alla plebe, e quello dell'*angusto clavo* e quel della trabea (4), e avevano sugli ultimi tempi della repubblica ottenuto nei teatri quattordici separati ordini di sedili immediatamente dietro quelli de' senatori (5). Ma queste onorifiche distinzioni erano effetti non cause della loro potenza, la quale sorgeva e dalle loro personali qualità e dalla ricchezza. Questa, che in origine gli avea fatti distinguere dalla plebe, servì loro per venire in ricchezze sempre maggiori; perchè riputando gli antichi senatori cosa indegna di sè di attendere alle arti del guadagno, i cavalieri si misero in possesso della riscossione di tutte le pubbliche entrate, con che arricchirono a quel segno che da ognuno si sa, e s' intende da Orazio, presso cui un pubblicano si vanta d' aver grandi entrate e tali ricchezze che potrebbero bastare a tre re (6). Colla ricchezza crebbe la potenza dell' ordine, e crebbe segnatamente per la legge Sempronia, quando C. Gracco per deprimere il Senato e trovar contro di esso un appoggio ne' cavalieri vinse che tutt' i giudici s'avessero a trar da quell' ordine. Fu questa legge in diversi tempi diversamente modificata, finchè per G. Cesare si stabilì, che in tutt' i giudizii sedesse un numero pari di cavalieri e di senatori (7), sul qual piede la cosa durò in gran parte fino alle innovazioni di Dioclesiano e Costantino. Il credito e l'autorità, in cui e per la legge giudiziaria e per l'esazione delle pubbliche entrate era sotto la repubblica salito l' ordine equestre, continuò gran tempo anche sotto gli Imperatori; perchè e continuò ad essere siccome in passato il semenzajo del Senato (8) e a seder ne' giudizii, e ad esigere quanto si doveva pagare all' erario che si aveva in cura del Senato, e così pure quanto pagavasi al fisco, perchè gli Imperatori solevano conferire ai cavalieri l'ufficio di loro *procuratori*, tesorieri (9). Adriano aprì a' cavalieri l'accesso alla confidenza del principe adoperandoli siccome suoi segretarii, dove gli altri imperatori erano soliti valersi in questo dell' opera de' loro liberti (1).

Così continuarono le cose fin bene avanti nel secolo terzo; ma quando perdutasi ogni memoria dell' antica disciplina gli Imperatori scelsero i proprii servitori, gli uffiziali e i magistrati a loro piacere, l'ordine equestre venne decadendo al pari del senatorio; sicchè come di speziale e distinto corpo rare memorie se ne trovano dopo Dioclesiano e Costantino, onde si può con fondamento supporre, che lo splendore suo andasse scemando e spegnendosi a misura, che lasciavano d'aver vigore quelle istituzioni a cui esso doveva il suo nascimento e la potenza. Quindi sebbene il corpo de' cavalieri tuttavia sussistesse fuor pel secolo quarto e qualche vestigio se ne trovi fors'anche dopo la metà del seguente (2): esso non conservò se non un' ombra dell' antica sua dignità. Costantino che « nuovi generi d' onori » immaginò per potere innalzar più persone (3), » di primi che erano dopo i senatori li fece terzi anteponendo loro il nuovo suo ordine de' *Perfettissimi* (4), e conferì la dignità equestre a' *navicularii* cioè a quel corpo che aveva il carico di trasportar per mare i viveri ad uso della città di Roma e dello stato (5); e non appare che altro privilegio desse o lasciasse loro fuor quello d' andare esenti dalla tortura (6). Valentiniano il vecchio sembra avere voluto ridonare a quest' ordine un qualche lustro, e a tale effetto ordinò che i cavalieri tenessero come in passato il loro grado, dopo i senatori, che non s' ammettessero nel ceto loro se non cittadini ed abitanti di Roma, e di questi que' soli che verso la città non fossero tenuti ad alcuna prestazione, e concesse loro d' essere immuni dalla tortura e dall' obbligo di fare la scorta a' denari erariali (7). Di queste prerogative godevano i cavalieri ancora qualche anno appresso (8), ma de' tempi seguenti non è forse facile trovar d'essi alcuna menzione.

§. 13. *La plebe cittadina.*

In quanta viltà ed abbjettezza venisse il Senato, che pure era il primo corpo dello Stato e di soli seicento uomini si componeva, scelti tra 'l fiore della città, dell' Italia e delle provincie, si è sufficientemente discorso; e del lusso e de' costumi de' grandi di Roma dirassi a suo luogo. Peggio che pel senatorio dovette essere dell'ordine equestre, perchè meno cospicuo e più numeroso, e perchè essendo i cavalieri colle usure e colla riscossione delle gabelle divenuti oltre ogni im-

(1) *Lamprid. Alex. Sev. c.* 19.
(2) *Livius L. II. c.* 1.
(3) *Lamprid. locis cit.*
(4) *Plinius. Hist. nat L. XXXIII. c.* 1. *Vell. Paterc. L. II. c.* 88. *Statius Sylvar. Lib. IV. Lamprid. Alex. Sever. c.* 27. *et caet.*
(5) *Cicero pro Mur.* 19. *Livius Epit. Libri XCIX. Juvenalis. Sat. XIV. Martialis Epigr. Lib. V.* 8.
(6) *Satyr. L. II. Sat.* 2.
(7) *Sueton. D. Jul. c.* 41.
(8) *Lamprid. Alex. Sev. c.* 19.
(9) *Dio. L. LIII.*

(1) *Spartianus Hadr. c.* 22.
(2) *Cod. Theod. In Nov. Martiani anni* 454.
(3) *Euseb. vita Const. Libro IV. c.* 4.
(4) *Cod. Theod. Lib. II. tit. XVII. l. unica.*
(5) *Ibid. L. XIII. tit. V. l.* 16.
(6) *Ibid. lege eadem.*
(7) *Ibidem Lib. VI. tit. XXXVI. l. un.*
(8) *Ibid. L. XIII. tit. V. l.* 16. *che è dell' anno* 380.

maginare ricchissimi, altre ogni immaginare si erano immersi ne' piaceri e nel lusso. Or che si vorrà dir della plebe, se a tale erano ridotti questi due corpi già principali ornamenti della repubblica? E se 'l Senato, che pur si componeva degli uomini più facoltosi, più autorevoli e più potenti; che aveva in sua mano tutt' i magistrati maggiori, in sua mano l' erario e 'l governo dello stato, e che di necessità in certi determinati giorni doveva venire adunato, onde dare spedizione agli affari; se questo Senato si lasciò dispogliar d'ogni potere: come ne doveva la plebe venir più agevolmente privata di quella parte, che nel governo dopo lunghe e lunghe contenzioni avea conseguito; essa che mobile per sè e disunita non si poteva adunare, se non quando i suoi magistrati la convocavano, nè convocata prender partito se non sopra quanto le si proponea? Di questa plebe vuolsi ora vedere, quale essa si fosse, e come gli imperatori, senza sangue e senza tumulti, le sapessero toglier lo stato.

Poichè i censori Q. Fabio Massimo e P. Decio Mure ebbero fin dall' anno 305 avanti l' era volgare con universale esultanza de' buoni espulso dalle onorate tribù rustiche e come rilegato nelle quattro, che dicevansi urbane, i cittadini più vili: la plebe cittadina, che in Roma abitava, si chiamò non senza dispregio « turba o fazione forense (1); » e si compose d' operaii, di merciajuoli, d'artefici, di schiavi manomessi e di tutti gli sciagurati e gli sfaccendati, che si vivevano dell' altrui lusso e di ozio. Di questa intendeva parlare Tiberio Gracco, quando nel propor la legge agraria diceva, che bene avevano le fiere e le belve in Italia tetto e ricovero, ma la plebe romana non altro che l'aria e la luce; a questa il minore Africano rinfacciò « che l' Italia le era matrigna (2); » questa seguitò i Gracchi e Saturnino e Livio Druso; questa fece Mario potente, questa favorì Catilina, questa si lasciò comperare da Cesare ed agitare da Clodio; quest' era quella, che, attesa la sua viltà, per oltre sei secoli esclusa dalla milizia, pretendea dallo stato *pane* e *circensi*, com' ella avesse colle sue fatiche e col sangue domo il mondo e cresciuto l' erario. Mostrano gli ultimi tempi della repubblica, quale questa plebe si divenisse, poichè ella fu da lunga serie di demagoghi corrotta e viziata; e veduto quali uomini succedessero ai senatori spenti od estinti nelle guerre civili, facile è immaginare, chi dopo di queste venisse a popolar la città. I Censori Gellio e Lentulo trovarono nell' anno 59 avanti l'era volgare quattrocento cinquanta mila cittadini romani (3); questa somma era nel novero che dodici anni appresso ne fece il Dittatore Cesare ridotta ad un solo terzo (4) « chè la guerra civile cagionò tanta perdita, e così gran parte di popolo consumò (1); » e Augusto che a lui successe distribuì, come tra poco si vedrà, costantemente il grano a dugento mila cittadini poveri. Appare da questo, con quanta rapidità venisse meno la popolazione di Roma, con quanta si rinnovasse; e chi sa quanto sia difficile e lunga impresa formare lo spirito d' una nazione, e quanto questo riesca impossibile, ove, siccome era ora della plebe di Roma, le sia tolto di prender parte a' pubblici affari: vedrà agevolmente, quali avessero ad essere questi cittadini novelli. Nè qui deve fare ombra l'uso, che aveano i Romani, d'aggregare al corpo loro i popoli vinti, che ciò avveniva in tempi e soggetti troppo diversi; perchè quegli antichi Itali erano tutti uomini bellicosi, allevati e cresciuti con istituzioni non gran fatto dissimili a quelle di Roma, e i vecchi cittadini di Roma di grandissima lunga li superavano in numero, e tutti erano ancora e agricoltori e insieme guerrieri. Ma ben diversa era la cosa dopo la guerra sociale, ben diversa negli ultimi tempi della repubblica e sotto gli Imperatori. Imperciocchè le turbolenze nate da quando i Gracchi tentarono di sovvertire la potenza degli Ottimati, l' agitamento sorto in Italia per la guerra sociale e le sue conseguenze, la sempre progressiva grandezza e l' arricchimento di Roma e dell' Italia avevano e in quella ed in questa scosso un numero grande di uomini, i quali avvezzi in addietro alla milizia, al lavoro de' campi e a certa riverenziale sommissione a chi era da più di loro, incominciarono ad aprir l'animo all' ambizione e alle speranze ed a darsi a una vita, che gli allettava siccome in apparenza meno affaticata e più indipendente, ma in effetto più inquieta e meno libera di quella di prima. Crebbe in quel tempo a dismisura la popolazione di Roma e 'l numero de' suoi cittadini, e questo crebbe in particolare per la facile e frequente manomissione degli schiavi e l'affluenza degli Italici, che vi traevano per cavar qualche vantaggio dalla conseguita cittadinanza. Questi erano in universale gente torbida disperata e perduta; ed ecco quanto ne testimoniano gli antichi. Da ogni parte, scrive Varrone, accorrono gli scioperati « che lasciata la falce e l' aratro amano muover le mani nel teatro e nel circo, anzichè tra le messi e le viti (2); » e non accorrean dal solo contado o dal Lazio, ma da tutta l' Italia, perchè come ebbero principio le distribuzioni annonarie « a motivo del grano che alla sola città viene distribuito vi affluisce dall' Italia la plebe oziosa, mendica e temeraria (3). » Più chiaro ancora parla in quel suo robusto stile Sallustio: la feccia di tutto il mondo, « era venuta a Roma siccome acqua in sentina (4). » Or solendo i Romani riguardare il commercio e le arti siccome occupazione indegna di sè (5), e gli Italici non essendosi condotti a

(1) *Livius Lib. IX. c. 46.*
(2) *Vellejus Patere. Lib. II. c. 4.*
(3) *Livius Epit. Libri XCVIII.*
(4) *Idem Epit. Libri CXV.*

(1) *Plutarch. Caesare.*
(2) *Varro de re rust. Lib. II. praef.*
(3) *Appianus Alexandr.*
(4) *Catilina.*
(5) *Vedi il Lib. II. §. 21.*

Roma per voglia di stentare o di campare miseramente con fare i lavoratori o gli operai: tanto essi come quegli schiavi affrancati, che non erano abbastanza ricchi e non possedevan terreni, s'abbandonarono a vivere di destrezza, di raggiro, di compiacenza ec. senza certa professione, senza mestiere.

Tale era la plebe cittadina verso la fine della repubblica; e a chi conosce la storia romana appar manifesto, che la sua condizione e 'l carattere lungi da poter migliorare sotto gli Imperatori dovettero farsi notabilmente peggiori; perchè per le ragioni che si discorreranno in questi libri essa divenne sempre più inerte e più povera e sempre maggiore e più universale se ne rese la corruzione. Quella che per nascita apparteneva a Roma formava però la parte minore del popolo di quella città, perchè la parte maggiore si componeva, come fu detto, di cittadini per nascita Italici, e di *peregrini*, cioè di uomini liberi ma non cittadini, e di servi, come verrà fatto vedere. Si mostrerà nel seguente capitolo, come a questa plebe piovevano regolarmente pane, denaro e non di rado anche ogni maniera di companatico; e chi conosce alcun poco la plebe delle città capitali comprenderà, quale esser dovesse l'ignavia e la petulanza di quella di Roma, che divertita e pasciuta all'ombra d'allori non suoi lasciava agli Imperatori la cura del mantenimento suo e de' figliuoli e pareva siccome in naturale elemento vivere nel circo e là dove le si distribuivano i viveri. Sebbene da quanto se ne disse finora e da quanto in parecchi altri rapporti se ne dirà ne' seguenti paragrafi si possa quasi appieno desumere, quale questa plebe romana si fosse: conviene, per farla a qualche lettore conoscere più da vicino, avvertire, ch' essa nè si può nè si deve confondere con quella delle nostre città capitali, la quale si compone di servitori e fantesche, di facchini e operai e di tante e tante migliaja di persone, che alzandosi la mattina non sanno se quel dì potranno pranzare. Tutta quest' immensa turba di poveri, che non è poca e nòn poco molesta a chi l' ha a governare, non si comprendeva siccome schiava sotto 'l nome di plebe romana. Questa a differenza dell' odierna che è tutto povertà ed abbiettezza, ma insieme tutto operosità e tutto industria, era non meno piena di povertà anch' essa, ma insieme piena d' orgoglio e di ozio. Piena di orgoglio, perchè si riputava signora del mondo, e gli Imperatori le blandivano e gliel lasciavano, anzi gliel facevano credere; piena di ozio, perchè i grandi l'avevano spogliata dei poderetti col cui lavoro ne' passati tempi soleva campare; perchè l'esercizio della maggior parte delle arti e dei mestieri, ond' ella oggi si sostenta, da' ricchi si commetteva a' proprii schiavi; e finalmente perchè, dopo trasferita l' elezione de' magistrati nel Senato, e 'l governo dello stato negli Imperatori, essa nulla più aveva a fare nel comizio e nel foro. Da quest' orgoglio, da quest' ozio seguitava necessariamente la sua povertà, per cui coloro che non avevano un qualche ufficiuzzo e non si erano dati alla milizia e messi ad una professione e ad un traffico, erano ridotti a passare i lunghi giorni nella scioperatezza e ad aspettare, che la liberalità de' grandi e de' principi soccorresse alle moltiplici loro necessità colle distribuzioni annonarie e co' passatempi, vale a dire colle quotidiane occupazioni degli spettacoli e delle terme. Quest'era la plebe statuale a cui Cesare e gli Imperatori tolsero onninamente lo stato.

§. 14. *La plebe cittadina viene privata dello stato.*

Il modo, che in ciò fare essi tennero, si può forse più facilmente indicare e concepire coll'animo che non dimostrar passo passo colle opportune autorità; imperciocchè ella fu mutazione che incominciata con violenza da Cesare si venne a mano a mano sempre più confermando ed ampliando siccome istituzione di ordine, finchè in capo a sessant' anni si compiè per Tiberio. Cesare nella sua dittatura insignoritosi di ogni cosa «divise i comizii col popolo; » cioè a dire, egli volle che questo, libera conservando l' elezione d' una metà de' magistrati, l'altra metà conferisse a quelle persone che a lui per tale oggetto con suoi editti gli si raccomandavano (1). Questo che si usava da lui con quella riservatezza che si vede e con modi civili, cioè con pregare e raccomandare i candidati, si praticò dagli autori delle guerre civili per alcuni anni di aperta e viva forza; finchè venuto tutto l' impero nel solo Augusto, egli sull'esempio paterno ordinò le cose in maniera, che e fu rivestito di tutta l'autorità e de' poteri di tutt' i magistrati e del Senato e del popolo insieme e conseguì, che la maggior parte delle nomine e più importanti si facessero a piacer suo, abbandonando le altre al favore delle tribù (2); e così si continuò per tutto il lungo suo regno. Ma sul cominciare del principato di Tiberio anno 14 dell'era volgare «i comizii per la prima volta si ridussero dal Campo nel Senato; » con che l'elezione de' magistrati fu commessa a' senatori, e riservato al principe di propor loro certo numero di suoi candidati. I padri furono lieti di tal novità; perchè e si credevano vanamente di crescere per essa in autorità ed in potenza, e perchè più non erano del domandare gli onori costretti ad usare liberalità a' cittadini e ad abbassarsi a pregarli de' loro suffragi; nè fu in contrario malcontenta la plebe; ma avvezza da lunghi anni a dare il voto a chi le si raccomandava dall'Imperatore, se la passò senz' altro più che con un po' di schiamazzi e di lagni (3). Così la plebe che per ottant' anni, dal 446 avanti l' era volgare al 366, tenzonò co' patrizii, onde i suoi uomini avessero comuni il consolato e poi tutti gli onori, e che in fine era con essi giunta ad escluderne chi per due secoli n' avea escluso lei, fu d' un sol colpo da

(1) *Sueton. D. Jul. c.* 41.
(2) *Tacitus. Annal. L. I. c.* 15.
(3) *Idem locis sup. cit.*

Cesare spogliata del diritto di conferirne la metà e poi dall'ombroso Tiberio ridotta a non ne poter conferire nessuno. Questo fu a lui e al dittatore possibile, perchè la plebe del secolo ottavo di Roma quella più non era del quarto e del quinto; allora composta di cittadini a un bisogno tutti soldati e i più col lor patrimonio, e con essi e per essi sempre alcun uomo amante della libertà e della patria, e contro di loro un ordine potente bensì, ma non più armato di essi, e non sempre pienamente d'accordo; ora una moltitudine si può dire imbelle, senz' avere e senza capi, e contro di lei un solo uomo, a' cui cenni si stavano le sedette legioni. Spogliata una volta di questo suo diritto, e con esso dello stato, più non pensò a rivendicarlo, perchè non poteva, e perchè gli Imperatori seppero usare in maniera, che nel privarla d'ogni participazione al governo le fecero credere e toccare con mano, ch'ella era tuttavia signora e padrona dello stato.

§. 15. *Il popolo di Roma che non era cittadino.*

Questa plebe cittadina, che quella era nelle cui mani, se state non fossero le innovazioni di Cesare, di Augusto e di Tiberio, si doveva trovare lo stato, formava a gran pena la quarta parte della popolazione di Roma. Imperciocchè una metà dei suoi abitanti si componeva di schiavi, siccome apparirà dove fia il discorso del loro numero e della condizione (1), e l'altra quarta parte tutta era di *provinciali* che vi facevano stanza o tutto giorno vi si conducevano pe' loro affari o per cercarvi fortuna. Ecco quello che dell'innumerabile quantità di questi stranieri, che da tutto l'impero affluivano a Roma, dice uno scrittore, che doveva pei suoi rapporti conoscere quella città quanto altro uomo il potesse. « Vedi questo concorso di popolo, a cui bastano a mala pena le tante e così grandi case di Roma. La maggior parte di esso è senza patria, e qua si condusse dalle colonie, da' municipii, da tutto il mondo, attiratovi dall'ambizione o dagli affari. Altri vi venne cercando un paese opulento e opportuno a' suoi vizii, altri per amor dello studio, altri per la smania di godere spettacoli. A taluno fu sprone l'avarizia, a tale altro l'industria; questi reca al mercato le grazie e l'avvenenza del volto, quegli l'eloquenza e 'l sapere. Ogni sorta di uomini s' affolla in questa città, in cui grandi premii conseguono le virtù del pari che i vizii. Fa che ognun di costoro sia chiamato per nome; dimanda ad uno per uno ond' egli si sia, e troverai, che i più abbandonando la propria vennero in questa patria non loro, perchè più spaziosa e più bella (2). »

Tutti questi stranieri, quantunque sudditi fossero e liberi e molto industri e facoltosi, quantunque non pochi avessero in Roma stabile domicilio, venivano in forza delle vigenti istituzioni riguardati siccome *peregrini* (1), e non conseguirono alcun rilevante vantaggio allorchè in un con tutti gli uomini liberi che vivean nell' impero ottennero da Caracalla la cittadinanza romana. Imperciocchè lasciando che quell' Imperatore non volle colla sua legge rendere a' popoli un benefizio ma solo arricchire sè stesso, e lasciando che questa cittadinanza non offeriva in questa età alcun compenso degli onori che ne andavano indisgiunti (2), si può a ragione supporre, che Caracalla non fosse verso i cittadini novelli abitanti in Roma più giusto o più generoso di quello che già la repubblica verso gli Itali, quando nella guerra sociale fu costretta a dichiararli suoi cittadini. Come allora da' Romani si escogitò un sottile provvedimento, per cui descrivendo tutti gli Itali in sole otto tribù, mentre i cittadini antichi ne formavano ben ventisette (3), gli escludevano indirettamente da tutti gli onori: così si deve credere, che i cittadini creati da Caracalla non venissero da lui nè per qualche tempo dai suoi successori ammessi a partecipare alle *largizioni* e *liberalità* del principe, unico comodo che loro potesse risultare dall' acquistata cittadinanza. Vero è bene che questi nuovi cittadini per avventura non abbisognavano di quelle sovvenzioni quanto la vecchia plebe romana; perchè non essendo in addietro a parte di quel benefizio, essi o vivevano delle proprie entrate o avevano dovuto imparare a provvedere al proprio sostentamento coll' esercizio del commercio o di qualche professione o mestiere.

Oltre questi provinciali, che per varie cagioni si erano in varii tempi condotti ad abitare in Roma, si vede, quanto dovesse essere grande il numero di quelli che da ogni parte di così vastissimo impero vi accorrevano di continuo o per le loro bisogne o anche per la sola curiosità. Durò quest' affluenza fino che Roma fu Roma e gran tempo ancor dopo, perchè sebbene Costantinopoli, sua emola, fosse già grande, ancora sulla metà del secolo quarto quella città da tutti « si riguardava siccome padrona e signora, e gloriosa e temuta era l'autorità del Senato e il nome del popolo romano (4). »

Piccolo in contrario doveva essere il concorso di uomini per nascita stranieri all' impero; imperciocchè da qualche ambasciatore o qualche mercatante in fuori non sembra, che gli Ircani, gli Iberi o i Parti, gli Etiopi o i Mauri, i Caledonii o i Pitti, i Germani o i Sarmati, e le altre nazioni che sedevano lungo i confini venissero nei primi tre secoli a Roma in gran numero; ma fu tutt' altro poichè nell'anarchia militare e nella decadenza dell' imperio gli Imperatori presero a trattare co' Barbari, a ricettarli sulle lor terre, a soldarli, a farsi lor tributarii; allora ne furono talmente inondati e la città e la corte e gli eserciti ed ogni sorte d'impieghi: che già sul principio

(1) *Vedi Libro I.* §. 33. *e Lib. III. cap. VII.*
(2) *Seneca de Consolat. ad matrem.* c. *VI.*

(1) *Vedi Lib. III. cap. IV.*
(2) *Vedi Parte I. Capitolo III.*
(3) *Vellejus Paterc. Lib. II. c.* 20.
(4) *Ammianus Marcell. L. XIV. c.* 6.

del secolo quinto poteva dir un poeta, che Roma « era prigioniera prima ancor d'esser presa (1). » E tanto dovette dall'un canto essere l'orgoglio, la potenza e la preponderanza de' Barbari, e tanto essere dall'altro i Romani venuti a vile a sè stessi, che lasciate le toghe adottarono vestiri barbarici e di questi invaghirono a segno, che Onorio non li potè distorre da quella insania nè meno vietandola nel 392 a pena di perpetuo esilio e della confisca de' beni (2), siccome altre due leggi posteriori dimostrano, con cui bisognò replicatamente rinnovare questo divieto negli anni 399 e 416 (3).

Sebbene i grandi di Roma, come sarà dimostrato a suo luogo (4), in molte e forse in tutte le cose più necessarie in una famiglia solessero usare l'opera de' loro schiavi, e i Romani in universale non attendessero gran fatto all'industria e al commercio (5): numerosa assai doveva essere in tanta copia d'abitanti e in tant'affluenza di stranieri quella classe di popolo, la quale campava dell'esercizio di diverse arti e mestieri. Di questa e della sua condizione e delle istituzioni politiche che la concernevano avverrà di discorrere (1); e perciò si chiuderà questo paragrafo con osservare, come in quella guisa che l'opulenza e l'ambizione ne attiravano in Roma ne' bei secoli gran concorso di forestieri: così ne' due più calamitosi la comune miseria d'Italia e di tutto l'Occidente vi adduceva stuoli numerosissimi di mendicanti, onde procacciarsi qualche sostentamento colle liberalità de' grandi e colle copiose elemosine del clero. E tanto bisognò che Roma, ancora avanti le sue ultime sventure, si trovasse oppressa dalla gran turba degli accattoni, che, altri provvedimenti non bastando, bisognò bandire che i mendicanti atti al lavoro, se di condizione servile diverrebbero servi, se di libera, coloni di chi gli indicava a' Magistrati (2).

CAPITOLO IV.

DIVERSE MANIERE DI LARGIZIONI.

§. 16. *Necessità delle largizioni sotto gli Imperatori.* — §. 17. *Distribuzione di grano e pane.* — §. 18. *Largizioni di carne e banchetti pubblici.* — §. 19. *Largizioni di olio e vino* — §. 20. *e denaro.* — §. 21. *Collegi o corpi che servivano al popolo e alla città di Roma.* — §. 22. *Salutazioni e sportule.*

§. 16. *Necessità delle largizioni sotto gli Imperatori.*

Perchè gli uomini meglio che non da quanto altri ne dice o ne scrive si conoscono da quel che essi fanno, e onde più illustrata ne resti la storia del popolo di Roma e de' suoi costumi, non sarà forse per tutti inutile di considerare, come la plebe cittadina vivesse e campasse; e si persuaderà chi legge, che presso nessuna nazione tanta e così universale non fu e non potè essere la neghittosità e 'l disamor del lavoro. Il vitto si può dire null'altro le costava che la briga d'andarselo a prendere; modo d'aver denari, con cui supplire alle altre occorrenze della famiglia, mai non mancava, e gli spettacoli di quella magnificenza che conveniva ad una Roma erano assai volte per gran parte di essa gratuiti e quasi continui. Quella meraviglia, che potrebbe per avventura destarsi in considerare la stupenda e ne' giorni nostri quasi impossibile ed incredibile grandezza delle distribuzioni di grano, delle diverse altre *liberalità* e degli spettacoli, cesserà, ove si vogli por mente che queste cose erano state introdotte quando Roma era signora del mondo e reggevasi a popolo, quando molti e molti suoi grandi erano ricchi al paro dei Re, ed in necessità di far la corte alla plebe, da' cui suffragii attendevan gli onori. Nè Augusto o i suoi successori potevano senza grave pericolo rapire al popolo que' beneficii, che a sè stesso avea conferito quando era padrone dell'erario e della repubblica; e dovettero anzi studiarsi, che esso tra l'agiatezza e i divertimenti dimenticasse la libertà e 'l potere, di che l' aveano spogliato, permettendo che gran parte delle pubbliche entrate si consumassero, come per lo passato, in suo pro; onde vedendosi in certo modo tuttavia padrone dell'erario, tuttavia si riputasse padrone della repubblica. Quello che facevano gli Imperatori, facevano i grandi; perchè sebbene gli onori più non si conferisser dal popolo, e nella quasi ritenessero dell' antica autorità: essi continuavano a profondere le loro ricchezze o per ostentazione, o perchè così voleva la moda, e così piaceva agli Imperatori, i quali a tener divertita la plebe gli eccitavano, e talor, come si vedrà, gli obbligavano. A voler bene comprendere e rettamente giudicare di quanto in questo capitolo si verrà discorrendo intorno alle liberalità che si usavano alla plebe di Roma egli conviene avvertire, che per la natura delle istituzioni e de' costu-

(1) *Rutil. Cl. Numat. Itiner. Lib. II.*
(2) *Cod. Theod. L. XIV. Tit. IX. l.* 2.
(3) *Ibidem l. l.* 3. 4.
(4) *Vedi Libro III.* §. 40. *e seg.*
(5) *Vedi Libro II.* §. 21.

(1) *Vedi Libro II.* §. 21. 22. 23. 24.
(2) *Cod. Theod. Lib. cit. tit. XVIII. l. un.*

mi, dietro cui si reggevano gli stati antichi, una notabile differenza passava tra essi e gli odierni, siccome avverrà di ragionare in luogo più acconcio (1). Questa differenza per ciò che appartiene al presente argomento c' insegna, che allorquando nella storia romana si incontra quest'espressione *la plebe di Roma* essa non s' ha a prendere come se significasse la *popolazione più povera e più abbietta di Roma*, e che per ciò non s'ha a credere, che questa plebe fosse numerosa tanto, o per condizione tale, quale quella di Londra o Parigi o d' altre nostre grandi città. Imperciocchè da quanto fu dimostrato qui dietro si scorge in primo luogo, che ne' due primi secoli dell'era volgare la plebe cittadina poco poteva formare oltre un quarto dell' intiera popolazione, e che ancora nel secolo terzo e fino nel quarto i forestieri, cioè coloro che non avevano stabile domicilio in Roma, la dovevano uguagliare in numero. Si conosce poi anche, che atteso il costume di tenere pe' diversi servigii della famiglia un numero di schiavi proporzionato alla facoltà ed al lusso del padrone di quella, dall' ordine della plebe venivano ad essere esclusi tutt' i nostri operai, le fantesche, i serventi e tutti, o certo poco men, gli artigiani; di modo che la plebe di Roma veniva perciò a comporre un ordine di persone, quale avanti gli ultimi rivolgimenti politici quello era che da noi si chiamava de' cittadini, e in Germania ed in Francia si dicea de' borghesi, ed era come di mezzo tra quelli dell'odierna plebe e la nobiltà. Ma quantunque la plebe di Roma per questa sua particolar condizione ci debba in universale apparire provveduta sufficientemente di beni: molte circostanze concorsero a ridurne non piccola parte all' indigenza; perchè e immensa era la sua corruzione, e i pregiudizii nazionali le vietavano l' esercizio del commercio e dell' arti, e in parte il disamor del lavoro, in parte i ricchi le avevano impedito quello dell' agricoltura, da cui l'antico popolo ritraeva ogni sostentamento impossessandosi a qualunque costo prima delle terre più prossime alla città, poi di quelle alquanto discoste, e finalmente di tutti si può dire i campi d' Italia, e gran parte convertendone in ville rispondenti all'opulenza loro ed al lusso, e « più vaste che non le provincie anticamente amministrate da' Consoli (2). » Allora si fu, che, come scriveva l' Imperator Tiberio al Senato, « l'Italia abbisognava d' esterni ajuti, e la vita del popolo romano era giornalmente in balìa del mare e delle sue procellose fortune; perchè se i prodotti delle provincie non soccorrevano ai padroni, agli schiavi ed ai campi, nè i boschetti, nè le ville loro li potean sostentare (3). » Tale era la plebe che si aveva a pascere e divertire; ed ecco quanto sembra opportuno a dirsi delle distribuzioni di grano pane e altri viveri, e così degli spettacoli.

(1) *Libro III.* §. 7.
(2) *Seneca de ira l. I. c. ult.*
(3) *Tacit. Annal. III. c.* 54.

§. 17. *Distribuzione di grano e di pane.*

Appena Roma cominciò a farsi grande, che nè essa più a sè medesima, nè più le bastavano il suo territorio e l'Italia; e i bisogni suoi sempre venner crescendo secondo che la città cresceva di popolo, e 'l popolo o per necessità o perchè i grandi lo corrompevano, più davasi all' ozio. Assai volte aveva il Senato fin da' primi tempi della repubblica in occasione di gran carestia provveduto a spese dell' erario del grano e sovvenutone a discreto prezzo la plebe; assai volte uomini ambiziosi avevano da questa compro gli onori con darle spettacolo, grano e denari; ma giammai non era per sei secoli caduto in pensiero ad alcuno di voler che lo stato alimentasse gratuitamente i cittadini. Cajo Sempronio Gracco fu il primo che l'anno 124 avanti l'era volgare proponesse a tale oggetto una legge, con cui si stabilì, che 'l popolo ricevesse dal pubblico il grano a meno d' un' asse, cioè a dieci duodecimi il moggio (1); il tribuno Marco Ottavio tanto ottenne tre anni appresso colla sua eloquenza, che si modificò la legge Sempronia, e 'l popolo s' accontentò di pagare il grano un pe' più (2); ripropose del 102 quella legge Lucio Apulejo Saturnino ma con poca fortuna (3), e Marco Livio Druso qualche anno appresso la tornò a vincere, del 92, ma per pochissimo tempo (4). Fortissimamente sempre si opposero i buoni a tali tentativi « temendo che per queste leggi non venisse ad anneghittire la plebe e ad esaurirsi l'erario (5); » e ad Augusto prese un dì voglia « d'abolir le distribuzioni di grano, perchè sulla fiducia di quelle negligevasi la coltura de' campi; nè altro ne lo distrasse fuorchè 'l pensiere, che un qualche ambizioso le avrebbe di certo tornate in vigore (6). » Poichè Silla con riformare lo stato impose per alcuni anni silenzio a' tribuni più non si parlò di leggi *frumentarie* o *annonarie*, finchè i Consoli Cajo Cassio e Marco Terenzio Lucullo furono per calmare la plebe, del 74, costretti a dividerle, oltre quanto se ne ricavava dalle decime della Sicilia, ottocento mila moggi di grano (7). Passata la necessità si abrogò come le passate anche questa legge Cassia e Terenzia; ma volendo il Senato impedire che la plebe non venisse sedotta da Cesare, le distribuì l'anno 63., a suggerimento dello stesso Catone, per mille cinquecento e cinquanta talenti di grano (8). Publio Clodio diede poco tempo dopo principio a distribuzioni annonarie regolari ed onninamente gratuite, e destinò per tale oggetto la quinta parte delle rendite pubbliche, la quale sembra avere di que' tempi dovu-

(1) *Plutarch. Gracch. Livius Epit. Libri LX.*
(2) *Cicero Brutus* 62 *de Off. Lib. II. c.* 21.
(3) *Auctor Rhetor. ad Herenn. Lib. I. c.* 12. *Florus Lib. I. c.* 16.
(4) *Livius Epit. Libri LXXI.*
(5) *Cicero pro Sextio.*
(6) *Suet. eodem cap.* 42.
(7) *Cicero in Verr.*
(8) *Plut. Cat. min.*

to importare da cinque a seicento milioni di sesterzii (1).

La breve storia delle frumentazioni ora riferita e più la serie di quanto avvenne in Roma dopo i tumulti de' Gracchi mostrano chiaro, che scopo di chi dettò e vinse quelle leggi tanto non era di sovvenire alla plebe, quanto di poterla maneggiare secondo i suoi fini buoni o rei che si fossero; e s'accennò, per quali motivi gli Imperatori credettero di dover continuare nella pratica che si era sotto la repubblica introdotta. Essi, buoni e cattivi e per sicurezza propria e per poter senza pericolo reprimere ed opprimere i grandi attesero tutti, che Roma fosse sempre fornita di viveri, accrebbero in varie circostanze le largizioni, e assunsero sull'esempio d'Augusto la cura della pubblica annona. Quest'istituzione ricevette col tempo maggiore estensione, quando gli Imperatori volendosi vincer l'un l'altro gareggiarono nel profondere ogni maniera di viveri. Augusto vantossi d'avere in tali spese oltre il patrimonio suo e quello ereditato da Cesare consumato quattro mila milioni di sesterzii (2); e Settimio Severo assicurò a' Romani settantacinque mila moggi di grano il dì per sette anni consecutivi, e per cinque quanto poteva loro abbisognare di olio (3). Aureliano così in tal proposito scriveva: « Aureliano Augusto a Flavio Arabiano prefetto dell'annona. Tra le cose da noi col favor degli Dei operate a vantaggio della romana repubblica quella mi sembra sopra tutte le altre magnifica, ch' io crebbi d'un' oncia tutte le diverse distribuzioni annonarie..... Tocca ora a te, giocondissimo Arabiano, di fare in guisa che queste mie disposizioni non tornino in vano: imperciocchè nulla v' ha che tanto rallegrare mi possa quanto il sapere, che il popolo romano è satollo (4). » Gli Imperatori seguenti non pajono saper trovar termini che vagliano esprimere, quanta fosse in questo proposito la loro sollecitudine (5).

Crescendo colla generosità degli Imperatori la neghittosità della plebe cominciossi in luogo di grano a distribuirle del pane; e quest' innovazione viene da alcuni attribuita a Trajano, ad Aureliano da altri. Questi dava due libbre di pane il dì e lo dava gratuito e bianchissimo e così continuossi certo fin sotto i figliuoli di Costantino (6), quando in luogo di quel d'Aureliano si davano cinquant'oncie di pane inferigno, e non affatto gratuite. Valentiniano I. ordinò che si tornasse a distribuire pan bianco, e che invece di cinquant' oncie se ne dessero trentasei, ma gratuite (7). Variò nei diversi tempi la quantità del grano come quella del pane; sembra però potersi quanto al grano asserire, che i cittadini ne percepissero quattro moggi il mese, quanto se ne soleva dare a' soldati legionarii. Come la quantità del grano e del pane, variò pur anche il numero delle persone chiamate a parte delle distribuzioni; e senatori e cavalieri e plebei, e fin anche i liberti, e dopo Trajano anche i fanciulli al di sotto di undici anni, tutti, purchè domiciliati in Roma, v'erano ammessi. La legge Sempronia e la Cassia e Terenzia sembrano averne dato a sessantamila persone; il numero de' beneficiati crebbe ne' tempi seguenti e massime tra le sedizioni e i tumulti delle guerre civili, sicchè giunse a trecento venti mila (1). Cesare lo ridusse, l'anno 47 avanti l'era volgare, alla metà o poco meno (2); Augusto ne diede sempre a più che due centomila (3); e se Settimio Severo in vita ne distribuiva settantacinque mila moggi il dì, cioè quanto alla sua morte per sette anni ne legò al popolo: egli oltre a' suoi cinquanta mila pretoriani che ne percepivano sei moggi, doveva sulla proporzione di quattro moggi a testa il mese darne a oltre quattrocento sessantamila persone. Quando Roma cominciò dopo la partenza de' Goti a ripopolarsi, anno dell'era volgare 414, si consumavano giornalmente quattordici mila moggi di grano (4); e se quel passo d'Olimpiodoro va inteso così, verrebbe dietro l'accennata proporzione a risultarne, che i beneficati ascendevano a cento e cinque mila. In forza delle prime leggi annonarie si erogavano dunque tre milioni e seicento mila moggi di grano l' anno; avanti la riduzione di Cesare cioè negli sconvolgimenti delle guerre civili sedici milioni e ottocento mila; dopo sette milioni e duecento mila; da Augusto se ne distribuivano nove milioni, ventisette da Settimio Severo e cinque milioni e quarantamila moggi da Onorio. Quanto al pane risulta che Aureliano ne dava settecento e venti libbre a testa l' anno; i figliuoli di Costantino e i lor successori fino a Valentiniano mille e cinquecento e quest'ultimo mille e ottanta. Or si supponga che ogni uomo adoperasse giornalmente una *chenice* di grano, ch' era presso gli antichi Greci la misura ripotata necessaria perchè egli potesse sussistere: egli in un anno ne consumava trentasei moggi; e posto che la popolazione di Roma fosse di tre milioni di anime, il consumo annuo era di cento e otto milioni di moggi; e perchè un jugero di buon terreno seminato a frumento ne rendeva cinquanta moggi (5), bisognava per uso della sola Roma coltivare a frumento due milioni e sessantamila jugeri di terra. Questa somma e così l'altra dell'annuo consumo di grano crescerebbero d' un quarto, dove il calcolo s' istituisce non dietro l' accennata misura delle greche *chenici*, ma dietro la proporzione che teneasi dai Romani nell' assegnare il grano a' soldati, vale a

(1) *Cicero pro Sext. c.* 25. *Asconius in Cic. Orat. in Pis. c.* 4.
(2) *Sueton. eodem c. ult.*
(3) *Spartian. eodem c.* 8. 18. 23.
(4) *Vopisc. eod. c.* 47.
(5) *Cod. Th. L. XIV. tit. III. IV. XV. XVII. l. l. pene omnibus.*
(6) *Vopisc. l. cit. c.* 35.
(7) *Cod. Theod. Lib. cit. tit. XVII. l.* 5.

(1) *Dio. l. XLIII. Suet. Divo Jul. c.* 41.
(2) *Idem l. cit.*
(3) *Dio. L. LV. et Marm. Ancyran.*
(4) *Olympiod. ap. Photium.*
(5) *Varro de re rust. Lib. l. c.* 44.

dire in ragione di quattro moggi il mese per testa; e chi di tali calcoli si diletta potrà agevolmente conoscere, quante braccia, quante paja di buoi dovessero affaticarsi per nutrire Roma, e quante famiglie ricevessero il loro sostentamento dallo sterminato consumo di viveri che facevasi in quella città.

Si disse e si dimostrò in questo e nell' antecedente paragrafo, come a tutti gli Imperatori stesse sommamente a cuore, che la plebe di Roma venisse dallo stato largamente sovvenuta di grano; e com' essi in certo modo a gara facessero per dimostrarlesi l'uno più liberale dell' altro. Affinchè poi il grano fosse assicurato, sicchè mai non avesse a mancare, essi conservarono ed ampliarono un' istituzione già invalsa de' tempi della repubblica, in forza di cui, siccome verrà in più opportuno luogo fatto vedere (1), certe provincie o la maggior parte de' terreni dello stato furono assoggettati a pagare annualmente una data quantità di grano a favor dell' imperio e di Roma. E sebbene egli è più facile concepir che mostrare, quanto immensa quest' ultima esser dovesse in tanta poveraglia e in tanta liberalità degli Imperatori: si vuole accennare che Augusto dal solo Egitto ne faceva tutti gli anni condurre a Roma venti milioni di moggi (2), e che l'Africa sotto titolo di *canone frumentario di Roma*, ne aveva a pagare ogni anno duecentomila medimni attici, un milione e duecento mila moggi romani (3). Come questo di grano avea Roma il suo canone di carni, di vino e di olio; di che sarà ragionato a suo luogo. In proposito delle diverse *specie annonarie*, che sotto nome di canone si esigevano in servigio di Roma, bassi a osservare, che l'esazione del detto canone era stata introdotta non solo per provvedere alle necessità delle distribuzioni gratuite, ma per assicurare il quotidiano consumo dell' immenso popolo della città.

§. 18. *Largizioni di carne e banchetti pubblici.*

Soleva presso i Romani chi faceva qualche sacrifizio fino da' tempi più antichi donare agli amici alcuna parte delle carni delle vittime immolate, o convitarli per mangiarsele insieme; tenevasi la stessa pratica anche all' incontro de' funerali, e questi presenti di crude carni e quei conviti si chiamavano *viscerazioni*. Quest' uso col proceder degli anni invalse di maniera che gli ambiziosi, onde guadagnarsi il favore del popolo coglíean l'occasione di funerali per regalarlo di carni, e per trattarlo in pubblici e pomposi corredi; e assai antichi e in gran numero ne occorrono nella storia romana gli esempii (4), sicchè Cicerone ne parla come d'un genere di prodigalità a' suoi giorni molto comune (1).

Siccome più che lo stato cresceva, più importava, e più si studiavan le vie di comperare a qualunque costo il favor della plebe: presto a questi regali e banchetti funebri tennero dietro pransi formali; e si colse pretesto d'imbandirne, quando gli spettacoli tutto 'l giorno senz' interruzione duravano; perchè coloro che al popolo offerivano i *ludi* tolsero « a dargli mangiare in taverne che disponevansi intorno al circo (2); » e sebbene l'anno 64 avanti l'era volgare si cominciasse ad interrompere i ludi, acciò il popolo potesse pranzare (3): pure quella pratica continuò. Vennero poi i pransi trionfali; e 'l Dittatore Cesare, oltre avere ne' suoi trionfi distribuito della carne, ne diede tre (4) in cui convitò il popolo a ventiduemila mense (5), e con nuovo esempio lo servì di più sorti di vini de' più squisiti (6); anche Tiberio banchettò il popolo a mille tavole quando trionfò de' Dalmati e de' Pannonii (7).

Sembrano questi banchetti essere in processo andati in disuso, ma non è facile assegnarne l'epoca. Bene si trova, avere Aureliano incominciato a donare regolarmente della carne porcina (8), ed essersi questo dono continuato anche dopo la caduta dell' imperio sotto il regno di Teodorico Ostrogoto (9). Oltre la carne di porco, o in luogo forse di quella, davasi anche carne di castrato e di bue; e certi fondi pubblici della Campania, dell' Apulia, della Lucania, de' Bruzii e del Sannio erano stati alienati coll' obbligo di corrispondere l' affitto in tanta quantità di carne. In seguito si permise ai possessori di quelli di pagare l'importo della carne al suo prezzo corrente onde poterne provvedere il popolo altronde (10). Quanta ne dessero Aureliano e i suoi successori fino ad Onorio non trovasi; questi del 419 ne distribuiva al popolo quattro mila libbre il dì (11), e Valentiniano terzo ne adoperava in cinque mesi trentasei milioni cento e ventotto mila libbre (12).

§. 19. *Largizioni di olio e vino.*

Omai dell' anno duecento sedici avanti l'era volgare si trova memoria siccome di cosa non comune, ma non però nuova, che 'l Maggiore Africano e M. Cornelio Cetego distribuirono nella loro edi-

(1) *Vedi Lib. III. Cap. X. e XI.*
(2) *Victor. Epit. c. 1.*
(3) *Plutarch. Caesare.*
(4) *Liv. Lib. VIII. c. 22. Questa viscerazione di M. Flavio cade omai nell' anno avanti l'era volgare 324. Idem Lib. XXIX. c. 46. Lib. XLI. c. 28. Cicero p. Sulla c. 19. Dio. L. XXXVII.*

(1) *Cicero de off. L. II. c. 16.*
(2) *Dio. Lib. XXXV.*
(3) *Idem Lib. XXXVII.*
(4) *Sueton. eodem. c. 38.*
(5) *Plutarch. Caesare.*
(6) *Plin. nat. hist. L. XVIII. c. 18.*
(7) *Sueton. eodem c. 20.*
(8) *Vopisc. eodem c. 35. Aurel. Vict. Epit. c. 35.*
(9) *Cassiodor. Var. L. XI. ep. 39.*
(10) *Cod. Theod. L. XIV. tit. IV. per totum.*
(11) *Ibidem leg. 10.*
(12) *Ibidem in Novel. Valentin. tit. XV.*

lità un *congio* d'olio ad ogni *vico* della città *(1)*; Cesare ne' suoi trionfi ne diede, oltre il grano e i denari, dieci libbre a testa *(2)* e impose all'Africa di pagarne ogni anno tre milioni di libbre (3); ne donò anche Agrippa (4); Nerone ne assegnò a' cavalieri ed a' senatori per ugnersi ne' ginnasii (5), e altri Imperatori per questo stesso oggetto ne regalarono al popolo. Altri poi gliene diedero anche pegli usi domestici, e fra gli altri si distinse con questa largizione Settimio Severo, che tanto ne assicurò a Roma quanto gliene poteva abbisognar per cinque anni (6). Eliogabalo ne diminuì la quantità, ma Alessandro Severo non solo la tornò sul piede di prima (7), che anche ne assegnò alle pubbliche terme tanto di più da illuminarle, onde il popolo vi si potesse bagnare di notte, il che avanti di lui non si faceva (8). A' tempi d'Aureliano che crebbe il dono dell'olio d'un'oncia, questa distribuzione sembra essere omai stata perpetua *(9)*; e in effetto se ne trova memoria del 328 a' tempi di Costantino *(10)* del 386 a quelli di Valentiniano II. *(11)* e del 397 a quelli di Onerio *(12)*, e forse continuò fino alla perdita dell'Africa, da cui la maggior parte dell'olio siccome quella del frumento si soleva per uso di Roma ricavare.

La plebe corrotta dalle largizioni, che a' tempi della repubblica le solevano fare gli uomini ambiziosi, osò un dì lagnarsi della scarsezza e del caro del vino, e ne fu con nobile severità ripresa da Augusto *(13)*. Antonino Pio fece in contrario cessare una carestia «di vino, d'olio e di frumento» con sovvenirne gratuitamente il popolo (14); e 'l magnifico Aureliano aveva disegnato di provvederlo di vino non solo gratuitamente ma ben anche in perpetuo, e a tale oggetto risoluto di fare col mezzo de' prigioni di guerra piantare di viti que' gran tratti di terre incolte, che dall'Etruria per la via Aurelia si trovavano fino alle Alpi marittime, e d'adossare a questi coloni l'obbligo di corrispondere annualmente al popolo una certa quantità di vino (15). Quello che da lui non si potè, da altri non si tentò; si trova però che la Tuscia e la Campania e anche altre provincie più discoste da Roma erano obbligate a pagare annualmente a favore di quella città certo canone di vino che erogavasi al popolo (1), e che Valentiniano il vecchio lo faceva vendere ad un quarto meno del prezzo corrente (2); questa prestazione continuava anche nei tempi più bassi, e 'l popolo soleva sempre acquistare questo vino fiscale a un prezzo discreto.

§. 20. *Largisioni di denaro.*

A queste ordinarie e permanenti largisioni di grano, di pane, di carne e di olio, a quell'alleggerimento del prezzo del vino andavano congiunte delle frequenti ed in parte anche regolari distribusioni di denaro per munificenza degli Imperatori o di qualche privato. Quelli solevano farne alla loro elezione, ne' quinquennali, ne' decennali, in qualche straordinaria occasione, sicchè taluno ne diede le tre e fino le quattro volte (3); tutti poi si ricordavano del popolo ne' loro testamenti. I grandi spargeano denari tra la plebe quando con solenne *processione* entravano consoli, quando in forza della loro carica davano al popolo degli spettacoli o dedicavano alcun pubblico edifizio; così ne davano quando menavano moglie, quando i figliuoli vestivano la toga virile, quando si radevano la prima volta; o in certe private feste di famiglia; e non rari erano quelli che morendo legavano al popolo o alla città somme assai ragguardevoli. Ma per toccare alcuna cosa in particolare degli Imperatori: Cesare, che avea dato ad ogni cittadino povero trecento sesterzii ne' suoi trionfi *(4)*, altrettanti gliene legò alla sua morte (5); Augusto diede più volte duecento cinquanta, e anche tre quattro e fino seicento sesterzii, e ammise al dono i fanciulli anche di tenera età (6). Ma per non annoverare tutti ad uno ad uno i congiarii di cui si hanno memorie, basterà ricordarne tre che superarono gli altri. Marco Aurelio donò nel suo trionfo otto denari d'oro ad ogni cittadino (7); Settimio Severo ne distribuì dieci a testa ne' suoi decennali *(8)*, e Commodo (questo, se non v'ha errore ne' testi, fu 'l massimo) settecento venticinque denari d'argento (9) che fanno ventinove denari d'oro. A queste erogazioni, che di regola avevano luogo, altre straordinarie se ne aggiugnevano, onde fra le medaglie degli Imperatori s'incontrano d'uno stesso Augusto la sesta, la settima, e fino l'ottava e la nona *liberalità* (10).

A parte delle distribuzioni regolari e straordinarie fino qui ricordate sembrano essere stati i soli

(1) *Liv. Lib. XXV. c.* 2.
(2) *Sueton. eodem c.* 38.
(3) *Plutarch, Caesare.*
(4) *Dio. Lib. XLIX.*
(5) *Sueton. eodem c.* 12. *Tacit. Annal L. XIV. c.* 47.
(6) *Spartian. eodem c.* 23.
(7) *Lamprid. eodem. c.* 22.
(8) *Idem. ibid. c.* 24.
(9) *Vopisc. c. c.* 47. 48.
(10) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit. XXIV. l. un.*
(11) *Ibidem. Lib. XII. tit. XI. l. ult.*
(12) *Ibidem, L. XIV. tit. XV. l.* 3.
(13) *Sueton. eodem c.* 42.
(14) *Capitolin. eodem c.* 8.
(15) *Vopisc. eodem. c.* 48.

(1) *Cod. Theod. Lib. XI. tit. II. l.* 3. *Symmach. Epist. Lib. IX. ep.* 121.
(2) *Ibid. l.* 2.
(3) *V. il Messabarba nelle Liberalità e ne' Congiarii.*
(4) *Sueton. eodem. c.* 38.
(5) *Marm. Ancyran.*
(6) *Marm. Ancyran. et Sueton. eodem c.* 41.
(7) *Dio. Lib. LXXI.*
(8) *Idem. Lib. LXXV.*
(9) *Lamprid. eodem c.* 16.
(10) *V. il Messabarba in M. Aurel. in Sett. Sev. in Caracalla.*

cittadini poveri, quelli cioè che s'ammettevano a percepire il grano, ossia il pane; oltre queste altre ve n'avea di maniera affatto diversa. Imperciocchè, come s'usa ancora in qualche città, gli Imperatori o quelli che avevano a dare spettacoli spargeano nel teatro o nel circo denaro, pane, vivande, e molte volte in luogo di queste cose gettavano dall'alto certe tessere o contrassegni, in cui stava descritto, che cosa s'avesse a dare a chi le presentava, e poi si stavano a vedere, come l'affollata plebe s'arrabbattava per cogliere e strapparsi dalle mani quelle pallottole. Agrippa donò in questa guisa nella sua edilità denari, vesti e altre cose (1); Nerone «uccelli di varia specie, grano, oro, argento, gemme, perle, quadri, schiavi, giumenti, fiere addimesticate, e per fine navi, case e campi (2);» e Tito nella dedicazione del suo anfiteatro «varii cibi, vestiti, vasi d'argento e d'oro, cavalli, giumenti, schiavi (3).» Continuava quest'uso ancor nel secolo terzo, in cui di Caracalla (4) e di Aureliano (5) si legge, che donavano al popolo fazzoletti e vestiti; e si può dir continuasse ne' Principi e ne' grandi, finchè durò la pubblica e la privata ricchezza e la predilezione per la città e la plebe di Roma. Ma come quella per l'infelicità de' tempi incominciò a venir meno, e questa nel cuore degli Imperatori si spense; essi non solo più non ne diedero prova od esempio, ma credettero verso la fine del secolo quarto di dovervi porre alcun termine (6), e poi di comandare nel quinto, che i consoli novelli nell'entrare in carica più non avessero a sparger denaro tra 'l popolo (7).

§. 21. *Collegi o corpi che servivano alla città di Roma.*

Nè solo di pane, di carne, di altre grasce o di denaro gli Imperatori erano liberali a' Romani; perchè e procuravano loro, come si mostrerà, il sollazzo quasi continuo degli spettacoli e 'l passatempo de' bagni gratuiti, e avevano obbligato molte e numerose classi di uomini a prestar loro diverse maniere di servitù; delle quali si vuole ora vedere, non per quanto s'aspetta alla natura di tale istituzione o alla sua influenza nell'industria, nel commercio o nella condizione del popolo, de' quali suoi rapporti avverrà di discorrere nel libro seguente, ma solo quanto appartiene alla privata condizione di Roma e allo studio degli Imperatori di favorirla.

I Romani antichi, i quali traevan l'origine da fuorusciti, vivevano e morivano per la loro Roma, perchè solo in essa potevano sperare salvezza e libertà; e siccome l'amore di sè medesimi aveva desto ne' loro animi tali sentimenti, per cui ogni lor cosa, ogni azione riferivano a Roma: pensavano, che quanto v'ha nel mondo di bello e di grande tutto esistesse per Roma, e che sul loro esempio tutti gli uomini e i popoli avessero a vivere e travagliarsi per quella loro città. Da questa massima quella sorse che e tutto l'impero e tutti gli uomini dovessero a Roma servire, e indi le esazioni di grano, di carne, di vino e di molte opere a suo vantaggio. Queste esazioni ne' primi tempi della repubblica introdotte per la povertà e le necessità dello stato, e ne' susseguenti cresciute ed ampliate per le private mire degli ambiziosi vennero a mano a mano ridotte a sistema; ed ecco, per differirne a luogo opportuno più esteso trattato, alcuni pochi cenni intorno alle servitù, che a pro di Roma erano state imposte a diverse classi di uomini, i quali per ciò si chiamavano *corporati* o *collegiati* di Roma.

Queste servitù introdotte in parte già fin da' tempi della repubblica ebbero, come si disse, il loro compiuto ordinamento per opera degli Imperatori; imperciocchè avendo i primi Cesari per assicurare il loro principato accordato alla plebe alcun compenso alla perdita della libertà e del dominio del mondo, e avendo i susseguenti Augusti su quell'esempio e per guadagnarsene l'affezione e per ostentare liberalità e grandezza continuato a gareggiare a chi meglio sapesse tenerla divertita e pasciuta: tutti volsero il pensiero a dare perpetuità a questi lor beneficii. Da questo loro studio sorsero i diversi *corpi* o *collegii*, i quali verso quella mercede o quelle ricompense di cui verrà altrove parlato si dovevano adoperare in servizio di quella città (1). Molti essi erano, e alcuni assai numerosi, e i più, o quegli almeno di cui s'ha più distinta contezza, avevano a servire alla pubblica annona.

V'avea dunque, per incominciare da questo, il collegio o corpo dei *navicularii*, a' quali incombeva di trasportare il *canone frumentario* di Roma e 'l grano fiscale nel Porto Romano. Qui i *saccarii* lo scaricavano ne' pubblici granai consegnandolo a' *mensori* o a' loro *patroni*, acciò lo misurassero e lo custodissero. I *caudicarii* ossia i barcajuoli del Tevere lo dovevano da' magazzini del Porto condurre a quelli di Roma, che n'era distante diciotto miglia. Da questi lo riceveano i *pistori* che l'avevano a macinare o a cuocerne il pane; il pane si riceveva in consegna da' *catabolensi* e si trasportava ne' luoghi dove distribuivasi al popolo. Tre altri corpi si veggono annoverati, i quali siccome i sei ricordati servivano a commodo della pubblica annona. Quelli de' *suarii* e de' *pecuarii*, che raccoglievano e dividevano al popolo le carni, che a suo favore venivano pagate da' possessori di certe terre d'Italia, e gli altri due di quei uomini, che avevano a ricevere e a distribuire il vino e l'olio, di cui gli Imperatori usavano liberalità al popolo. V'avea poi altri corpi o collegi che dovevano adoperarsi in varie altre occorrenze. V'era chi dovea cuocere e condurre a Roma la calce necessaria pel ristauro delle opere pubbliche e delle mura della

(1) *Dio. Lib. XLIX.*
(2) *Sueton. eodem. c.* 11.
(3) *Dio. Lib. LXVI.*
(4) *Spartian. Caracall. c.* 9.
(5) *Vopiscus Aureliano c.* 48.
(6) *Cod. Theod. Lib. XV. tit. IX. l. potiss.* 1.
(7) *Cod. Justin. Lib. XII. tit. III. l.* 2.

(1) *V. Lib. II.* §§. 21, 22 e 23.

città, chi dovea somministrare e condurre le legne per le pubbliche terme, e chi in queste dovea riscaldare l'acqua e servirne il pubblico. Oltre ciò avevano loro particolari incarichi i macellaii, i tavernaii e gli osti, i portatori e misuratori dell'olio e del vino, i muratori, i fabbri, i falegnami, ed in generale tutti di qualunque maniera gli artefici. La semplice enumerazione di questi collegi e l'indicazione de' loro diversi ufficii e delle incumbenze può a questo luogo quanto allo scopo del presente libro bastare, e insieme a quanto si disse o a quanto verrà soggiunto bastar per mostrare, in quanta venerazione gli Imperatori tenessero questa città, a' suoi commodi con tanta privata sollecitudine e tanto pubblico dispendio provvedevano. Per la qual cosa riservando ad altra occasione (1) un più esteso discorso sopra questa istituzione, la quale essendo stata resa generale in tutto l'impero, in tutto esso ebbe a far sentire le sue efficienze; si passerà a ragionar d'un'usanza per cui la povera e oziosa plebe trovava modo di sovvenire alle sue necessità.

§. 22. *Salutazioni e sportule.*

I poveri, a cui le liberalità ricordate negli antecedenti paragrafi per avventura non bastavano a vivere, e coloro, che per non essere della plebe più vile si vergognavano di prendervi parte, trovarono in un'antica istituzione di Roma un altro mezzo di campare senza durar gran fatica. Aveva Romolo, forse perchè gli era impossibile di porre in altro modo freno alle prepotenze de' grandi, ordinato, che i plebei si eleggessero tra' patrizii un protettore, *patrono*; e i rapporti, che in origine passarono tra questo patrono e i suoi raccomandati, i *clienti*, assomigliavano in alcuna maniera quelli che hanno luogo tra il padre e i figliuoli, onde potavasi impunemente uccidere il patrono che usasse fraude al cliente (2). Il patrono era protettore, arbitro ed avvocato de' suoi clienti, tutore de' loro figliuoli, in mancanza d'eredi necessarii loro erede intestato (3); i clienti gli dimostravano ogni sorte d'ossequio sia in privato sia in pubblico, recavansi a salutarlo la mattina, lo accompagnavano quando scendeva nel foro o nel Campo, quando entrava in senato; gli procacciavano partigiani e gli crescevano col corteggio lustro e ornamento. Appare da questo, di quanto vantaggio riuscissero le numerose clientele fino che durò il governo popolare; e i grandi che ben lo sapevano, oltre usare il loro credito in favor de' clienti, studiavansi di crescerne il numero ricompensando la loro officiosità con qualche banchetto o con altri regali, col conferire ad essi alcun impieguccio quando entravano in carica, coll'assegnare loro un posto quando davano qualche spettacolo. Sebbene coll'alterarsi dell'antica legislazione e delle istituzioni le prerogative e l'autorità de' patroni diminuissero, e sotto gli Imperatori il potere de' grandi scemasse d'assai e poi cessasse del tutto: continuò tuttavia quest'usanza, ma degenerò, d'una volontaria prestazione d'omaggio diventò aperto mercimonio. Uomini e donne e non le povere sole ma quelle stesse che si facevano portare in bussola (1), s'affollavano alle porte de' grandi per dar loro il buon giorno e corteggiarli se uscivano; e quelli che affettavano liberalità ricompensavano questa cerimoniosa servitù con distribuire a chi veniva a prestarla dei cibi, (*sportula*) o in luogo di questi la somma di cento quadranti (2). Piacevole è la descrizione che Seneca fa dello stuolo di costoro, che correvano ogni mattina calcando tutte le soglie, picchiando a ogni porta, portando in quante più case potevano que' vendereccì lor complimenti; ma i ricchi non sempre si lasciavan trovare; alcuni dopo avere con lungo ritardo tormentato i clienti passavano loro davanti fingendo gran fretta, altri lasciandogli starsi aspettando nell'atrio svignavano per occulte porticciuole, altri ancor pieni di sonno e di crapula li degnavano appena d'uno steril saluto (3); eppure la turba tornava ogni dì e al nuovo sole rifaceva il suo giro. Simili a questi, e tutt'altro che liberali verso i salutatori erano certi grandi di Roma de' tempi d'Ammian Marcellino (del secolo quarto). « Alcuni quando loro s'accostano i salutatori per abbracciarli torcono il capo a guisa di toro che minaccia ferire, e danno a baciare agli adulatori le ginocchia o le mani, come tanto loro avesse a bastare per viver beati. Credono poi d'abbondare d'ogni gentilezza, se ad un forestiere, a cui per avventura hanno qualche obbligo, dimandano, in quale casa ei si sia riparato, o in quali terme si bagni » (4). Quanto si desse a questi *salutatori* nei tempi più bassi, e quando questa pratica si perdesse, non bene si trova; si vede però per testimonianza di Prudenzio, allora vivente, ch'essa durava tuttavia alla fine del secolo quarto o al principio del quinto.

(1) *Lib. II.* §§. 21, 22, 23.
(2) *L. L. XII. Tabular.*
(3) *Hugo. Gesch. des römisch. Rechts.* §§. 30, 84, 179.

(1) *Iuvenal. Sat.* I. *v.* 120.
(2) *Vegganzi oltre altri Marziale e Giovenale in più luoghi.*
(3) *Seneca de brevit. vitae c.* 14.
(4) *Amm. Marcell. L. XXVIII.*

CAPITOLO V.

SPETTACOLI E TERME PUBBLICHE.

§. 23. *Amore degli spettacoli, loro frequenza e gran costo.* — §. 24. *Ludi scenici.* — §. 25. *Ludi circensi.* — §. 26. *Gladiatori.* — §. 27. *Cacce di fiere.* — §. 28. *Naumachie.* — §. 29. *Terme pubbliche.*

§. 23. *Amore degli spettacoli, loro frequenza e gran costo.*

Come ogni virtù spinta oltre certi confini degenera in vizio, così la liberalità degli Imperatori in luogo di sovvenire ai bisogni del popolo, per essere profusa, gli accrebbe; imperciocchè il più degli uomini rifuggendo la fatica, tanto solo suole travagliarsi e lavorare, quanto è loro mestieri per vivere. La qual verità se chiaramente non la dimostrasse la quotidiana esperienza, il solo esempio del popolo romano basterebbe a provarla. Costretto da prima a militar senza soldo, a pagar le gravezze ed a metter la preda in comune, ebbe la paga, potè ritenersi il bottino e fu esonerato dal tributo. La religione nelle pubbliche calamità o nei pericoli gli suggerì l'uso degli spettacoli; e l'ambizione e le gare de' grandi cotanto discostarono queste cerimonie religiose dallo scopo primiero, che divenute passatempi pareva che senza di essi lieti giorni non si potesser passare. Si divise del grano agli indigenti nelle carestie, ed ecco tutti far mostra di esserlo anche in mezzo all'abbondanza. Da principio davasi il grano, poi diedesi il pane; indi al pane s'aggiunsero l'olio, la carne, il vino e i denari; sicchè mancando col bisogno la volontà del lavoro fu forza trovare alla plebe un' occupazione commisurata all'oziosaggine sua, e tenerla in divertimenti e passatempi continui, e provvedere alle sue commodità ed al suo lusso. Ed ecco sorger le terme, le basiliche, i portici; ed ecco come i *circensi*, quasi fossero d'uguale necessità, divennero cosa, di cui i Romani richiedevano insieme col pane i loro Imperatori, e di cui questi compiacevano loro con ogni studio, quasi di lasciarneli mancare tanto temessero quanto di vederli penuriare di viveri. Così l'amore degli spettacoli crescendo colla corruzione della plebe e colla profusione de' grandi giunse a tale, che di molti passavano le intiere giornate, e taluno per non perdere il posto anche le intiere notti nell'anfiteatro e nel circo; che s'idolatravano i ballerini e gli istrioni, che di sovente e non senza spargimento di sangue si tumultuò a favore di qualche *scenico* o di qualche *auriga*, e che uomini ingenui, cavalieri, senatori, donzelle e matrone ed Imperatori medesimi diedero di sè spettacolo al popolo. E solo il riflettere alla naturale ferocia di questo popolo di soldati, e 'l considerarne, quale si descrisse, la corruzione e l'ignavia può farci in alcuna guisa comprendere, come passionatamente perduto delle declamazioni de' tragici, del gesticolare de' mimi e della leggiadria de' ballerini esso potesse deliziarsi ugualmente de' micidiali duelli de' gladiatori, e dello strazio de' miseri dati a sbranare alle fiere. E tanto i Romani a questi diversi spettacoli si piacevano e in sì gran folla, se 'l luogo lo permettea, v'accorrevano: che ad Augusto, quando ei diede la sua naumachia, bisognò nella città quasi deserta dispor delle guardie onde non vi succedessero assassinamenti e rapine (1).

Gli spettacoli d'ogni maniera si comprendevano sotto il generico nome di *ludi*, e quasi tutti, siccome il più delle altre cerimonie religiose, erano passati a Roma dalla vicina Etruria. Si usarono in origine ad oggetto di placare gli Dei o di ringraziarli, o per onorare la memoria di qualche uomo illustre; e cominciarono a degenerare in oggetti di ambizione e di lusso, quando gli Edili, che ne dovevano celebrare per obbligo della loro carica, se ne giovarono per guadagnare colla magnificenza di quelli gli applausi e i suffragii del popolo, il quale per inveterato uso si credeva in diritto di pretendere tali regali (così, *munera*, questi ludi chiamavansi): sicchè niegò il consolato a chi non gliene aveva voluto esser cortese (2). Avvenne di là, che gli ambiziosi, del favore del popolo abbisognando, e questa dell' edilità ed ogni altra occasione cercavano di poterne celebrare; e gli Imperatori obbligati a darne di molti nella loro qualità di supremi capi della repubblica, altri ne davano in certi incontri straordinarii, o qualunque volta lo esigea la politica. Molti anche de' buoni, non il solo forsennato Caligola, o 'l citaredo Nerone, o 'l *bestiario* e gladiatore Commodo, di questa loro generosità compiacevansi; e Aureliano in una sua lettera indiritta al popolo lo eccita a divertirsi nel teatro e nel circo lasciando a lui ogni pensier dello stato (3). Molti stimolarono i ricchi a dare splendidi ludi, molti per tale causa sovvennero de' loro denari i magistrati poveri, come fece Augusto ventitre volte (4), come Valeriano quando conferì il consolato ad Aureliano (5); tutti poi fino agli ultimi tempi vi obbligavano i Pretori e i Questori minacciando dove gli intralasciassero di farli celebrare a carico loro dal fisco (6) e imponendo loro una

(1) *Sueton. eodem. c.* 43.
(2) *Cicero de Off. Lib. II. c.* 17.
(3) *Vopisc. Firmo. c.* 5.
(4) *Sueton. eodem c.* 43.
(5) *Vopisc. Aurel. c.* 12.
(6) *Cod. Theod. L. VI. tit.* 4. *l.* 6.

multa di cinquanta mila moggi di grano a favore della città (1). Durò questa smania senza mai venir meno quanto ebbe a durare l'impero; e per tacere altre prove e quelle che altrove si adducono in questo e ne' seguenti paragrafi, quattro testimonianze si vogliono qui riferire, di cui una appartiene alla fine del secolo quarto, due al cominciare del quinto ed una alla metà del medesimo secolo. Ammiano Marcellino parlando in questo proposito de' grandi di Roma scrive così «Tanto gravi essendo e come si pensano, cultori della virtù, se mai odon la nuova, essere da alcun luogo per arrivare o cavalli o cocchieri, così stanno attorno a chi la narra e l'opprimono colle dimande, come i loro maggiori miravano tutto maravigliati i figliuoli di Leda, quando annunziando le antiche vittorie ogni cosa riempivan di gioja» (2). Così poi della plebe «Tutti costoro logorano quel tanto che vivono nel vino, nel giuoco, ne' chiassi, ne' piaceri e negli spettacoli. Il circo massimo è centro d'ogni loro speranza, loro tempio, loro abitazione, lor parlamento. Vedesi pei fori, pei trivii, per le piazze, in tutt'i convegni affollarsi il popolo, l'uno, come suole avvenire, una cosa, l'altro l'altra asserendo; e coloro, che per più avere vissuto più hanno d'autorità, vanno per le strade e pei fori gridando, che la repubblica stare non può, se nel prossimo agone quell'auriga, ch'egli prese a proteggere, non è 'l primo a slanciarsi dal carcere e a girare la meta.... Appena spunta il crepuscolo del sospirato giorno de' ludi equestri, prima che 'l sole mostri la bella sua faccia, così precipitosi v'accorrono, che superano la velocità di quei cocchi che stanno per entrar nella lizza; moltissimi, favoreggiando chi un partito chi l'altro, passano in ansietà le vigili notti in tema dell'esito. Che se di là si passi al vile trattenimento de' teatri ec. ec. »(3). Sant'Agostino ed Orosio discorrendo de' tempi in cui Roma fu presa dai Goti usano queste parole. «Coloro che infetti da questa pestilenza poterono fuggire dal sacco di Roma e salvarsi a Cartagine, impazzivano tutt'i dì ne' teatri» (4). Dice Orosio «che i Romani credevano nulla essere avvenuto di sinistro, se pur potessero ricuperare il circo; vale a dire, le spade dei Goti non avere fatto in Roma alcun male, se a' Romani fosse dato di tornare a godere i ludi circensi» (5). Così era grande questo trasporto per gli spettacoli e così radicato negli animi, che nè anche cotanta sventura ne lo potè divellere, come mezzo secolo appresso non lo potè il sacco di Genserico; onde il pontefice san Leone così rimprovera i Romani, che in picciol numero erano venuti a ringraziare Dio d'aver liberato la città da tanto flagello: «ho rossore a dirlo, ma necessario è non tacere; più si spende dietro a' demonii che non dietro gli apostoli, e più hanno di concorso i matti spettacoli che non i beati sepolcri de' martiri(1).»

(1) *Cod. Theod. L. VI. tit. 4. l. 7.*
(2) *Amm. Marcell. Lib. XXVIII.*
(3) *Idem. Ibidem.*
(4) *De civit. Dei Lib. I. c. 32.*
(5) *Oros. Lib. I. c. 6.*

Rari erano ne' primi tempi questi spettacoli e poveri e di breve durata, sicchè ancora dell'anno 218 avanti l'era volgare si nota, che i ludi scenici degli Edili P. Sempronio Tuditano e M. Emilio Lepido vennero per la prima volta protratti quattro dì (2). Nè solo erano brevi, chè il popolo in forza d'un Senatusconsulto doveva anche assistervi in piedi, (3) «onde per la commodità di starsi a sedere non logorasse le intiere giornate in teatro(4).» S'introdussero in appresso i sedili, e volendo gli editori superarsi nella magnificenza e nella durata l'un l'altro, e nuovi ludi sempre aggiungendosi per le nuove vicende agli antichi, cui la religione vietava d'intralasciare, essi a mano a mano si resero così frequenti e sì lunghi, che aver vi dovette degli anni in cui tra gli ordinarii votivi e solenni, e gli estraordinarii se ne aveva a vedere per così dire ogni giorno; siccome avvenne nell'edilità d'Agrippa, quando que' soli suoi durarono cinquanta nove giorni (5), nella dedica dell' anfiteatro di Tito, in cui furono protratti ben cento giorni (6) e nella vittoria dacica, quando Trajano tre giorni oltre quattro mesi li continuò (7).

Si disse che gli spettacoli erano ne' primi tempi poveri e brevi, e sebbene conceder si voglia, che «i ludi romani, già istituiti dai Re, si dissero *magni* per la spesa che cagionavano:» non s'ha a credere che fin d'allora costassero duecento mila sesterzii (8), che in que' tempi avrebbero importato cinquecento mila libbre di rame. Ma crebbe presto la magnificenza e la profusione tanto di questi, come degli altri spettacoli nella misura che cresceva la ricchezza dello stato e de' cittadini; e acciò chi non è più che tanto pratico delle cose di Roma possa formarsi un'idea della grandiosità delle spese, che per quest'oggetto s'incontravano, si vuole qui farne un brevissimo cenno. Più dispendiosi delle corse di bighe, de' combattimenti di gladiatori o d'altri, che si facevano nel circo, nel foro o nel Campo, dovevano un tempo riuscire i ludi scenici; perciocchè fino all'anno 55 avanti l'era volgare, in cui Pompeo murò il suo teatro, questi solevano essere tutti di legno e finito lo spettacolo demolirsi. Eppure M. Emilio Scauro, figliastro di Silla, uno ne edificò nella sua edilità per ottanta mila spettatori, il quale, sebbene in capo a un mese s'avesse ad atterrare, superò quanto fino a' giorni di Plinio, cioè ne' più bei tempi di Roma, si era in questo genere veduto (9). E quel famoso partigiano di Cesare C. Curione «il quale non altra entrata aveva che la discordia de' principali uomini della città»

(1) *Sermone VIII.*
(2) *Livius Lib. XXIV. c. 20.*
(3) *Valer. Maxim. Lib. II. c. 4.*
(4) *Tacit. Annal. L. XIV. c. 20.*
(5) *Plin. hist. nat. L. XXXVI. c. 15.*
(6) *Dio. LXVI.*
(7) *Dio. sive Xiphilin. L. LXVIII.*
(8) *Ascon. in Cicer.*
(9) *Plin. L. XXXVI. c. 15.*

non potendo aggiugnere a cotanta sontuosità e par volendo distinguersi, due teatri di forma semicircolare costrusse, e opponendo il dosso dell'uno a quello dell'altro in guisa li collocò, che a un tempo stesso in tutti e due si rappresentavano drammi sens'alcun vicendevole impedimento; questi finiti facendo a forza di braccia e d'ingegni girar quelle moli con tutti essi gli spettatori ne ravvicinò le estremità, sicchè i due mezzi cerchi combaciando vennero a formare un anfiteatro, in cui combatterono gladiatori (1). Cesare volle che nei ludi della sua edilità ogni apparato e ogni sorta di utensili fosse d'argento (2); Nerone coprì d'oro tutto il teatro di Pompeo che capiva quarantamila spettatori; (3) Gordiano ancora privato diede nella sua edilità oltre altri spettacoli un combattimento di gladiatori ogni mese e ne produsse talor cinquecento coppie, non mai meno di centocinquanta, e fece a sue spese per quattro giorni de' ludi scenici in tutte le città della Campania, dell'Etruria, della Flaminia, del Piceno e dell'Umbria (4). Continuò sempre questo spirito di profusione ne' grandi; e sul declinare dell'impero tanto crebbe il furore di scialacquare intieri patrimonii nel dare spettacoli e regalare aurighi ed attori (5), che gl'Imperatori furono costretti a moderarne e fissarne le spese (6); ma ben di frequenti queste leggi violavansi, sicchè ancora sul cominciar del secolo quinto ne' ludi pretorii, che soli sette giorni duravano, si spendevano in Roma mille, due mila e fino quattro mila libbre d'oro (7).

§. 24. *I ludi circensi.*

Antichi quanto Roma medesima e famosi pel ratto delle Sabine sono que' ludi, i quali, dappoichè Tarquinio Prisco edificò il primo circo, si disser circensi; e circensi si dissero, sebbene anche dopo costrutti uno e più circhi talora si facevano tuttavia per le piazze e pei fori all'uso antico (8). Religiosa fu l'origine loro, e siccome sempre si celebravano o per rendere grazie agli Iddii o per implorarne il favore: sempre s'aprivano portando intorno con solenne pompa i simulacri di varie divinità, sempre a' ludi una qualche sacra cerimonia si premetteva. I circensi offerivano un divertimento variato, e perciò forse più d'ogni altro spettacolo dal popolo si desideravano. Consistevano sulle prime «per la scarsezza di cavalli» in corse di diversi giumenti (9); Tarquinio Prisco fece correre soli cavalli, e v'aggiunse gli esercizii ginnastici (10); poi vennero le corse di bighe e quadrighe, che ne costituivano la parte principale, e a queste per maggior diletto s'accoppiavano or caroselli, dove la nobile gioventù bellamente armeggiava, ora rappresentazioni di battaglie a piedi e a cavallo o di battaglie navali, ora cacce di fiere, e non di rado tutti insieme questi spettacoli. V'ebbe in Roma da quindici circhi e otto ancora ne sussistevano verso la fine del secolo quarto (1), due sulla metà del seguente (2). Celebri sopra tutti furono il Flaminio e quello che dissesi Massimo; il quale fabbricato da Cesare per duecento sessanta mila spettatori (3) venne poi dagli Imperatori tanto ampliato e cresciuto, che poteva capire trecento e ottanta (4), e secondo altri fino quattrocento e ottanta cinque mila persone (5), a talchè senz'iperbole potè dir Giuvenale, «il circo contiene oggi tutta Roma (6).» Non esigendo lo scopo di questo discorso che quì si descrivono o 'l circo o i suoi ornamenti, o 'l modo delle corse, o le gare delle fazioni, due sole cose intorno a' ludi circensi basterà ricordare; l'una che tanta era nel popolo la passione per questo o quell'auriga, per questa o quella delle quattro divise le quali nel circo correvano, che non poche volte ne insorsero sanguinose risse, e a' tempi di Giustiniano tanto tumulto, che in Costantinopoli n'ebbero a perir da trenta mila persone; (7) e l'altra, che que' medesimi Imperatori, i quali ogni giorno spingevano a perir nell'arena centinaja di gladiatori e di bestiarii, ordinarono, che i cavalli circensi più nobili non s'avessero a vendere, poichè non erano abili al corso, ma a mantenere tutta la loro vita a spese del fisco (8).

§. 25. *I ludi scenici.*

Tale fu presso i Romani l'origine de' ludi scenici. «Durò la pestilenza quest'anno ed il seguente, 363 avanti l'era volgare, sotto il Consolato di Cajo Sulpizio Petico, e di Cajo Licinio Stolone; perciò non si fece cosa degna di memoria, se non che per impetrar la pace degli Dei v'ebbe un *lettisternio*, il terzo dopo la fondazione di Roma. Ma la violenza del malore non alleviandosi nè per umani consigli nè per soccorso divino, vinti gli animi dalla superstizione diconsi istituiti fra gli altri mezzi di placar l'ira celeste i giuochi scenici, cosa nuova in un popolo bellicoso, non essendovi stato fino a quel dì che lo spettacolo del circo. Fu per altro cosa piccola, come sono quasi tutti i principii e cosa pur anche forestiera. Senz'alcuna poesia, senza cosa che la imitasse, de' ballerini

(1) *Plin. L. XXXVI. c.* 15.
(2) *Idem. Lib. XXXIII. c.* 3.
(3) *Idem. ibidem. Dio. sive Xiphil. Lib. LXIII.*
(4) *Capitolin. Gord. c.* 4.
(5) *Vopisc. Carino c. c.* 19. 20.
(6) *Cod. Theod. Lib. VI. tit. IV. Lib. XV. tit. IX. per tot.*
(7) *Olympiod. ap. Photium.*
(8) *Sueton. August. cap.* 45.
(9) *Servius ad Æneid. Lib. VIII.*
(10) *Livius L. I. c.* 35.

(1) *Vedi la descrizione di Roma al* §. 4.
(2) *Vedi la descrizione di Roma annessa alla Notitia dignitatum.*
(3) *Plinius L. XXXVI. c.* 15.
(4) *Vedi la descrizione di Roma di P. Vittore.*
(5) *Vedi la descrizione di Roma della Notitia dignitatum utriusque ec.*
(6) *Satyra XI. v.* 195.
(7) *Procop. de bello persico Lib. I.*
(8) *Cod. Theod. Lib. XV. tit. X. l.* 1.

chiamati dall' Etruria moveansi non senza garbo, danzando a suon di flauto all'uso toscano (1). » I teatri, in cui i ludi scenici si rappresentavano erano, come si disse, da principio di legno, e finita la rappresentazione si disfacevano. Il primo teatro stabile si edificò l'anno 155 avanti l'era volgare da' Censori Marco Valerio Messala e Cajo Cassjo, e venne, prima ancora che si compisse, demolito ad eccitamento di Publio Scipione Nasica (2); e Pompeo, che dedicò il suo appunto un secolo appresso, fu biasimato non poco, quasi fornisse permanente incentivo alla passione del popolo. Di questi teatri stabili sette ne ebbe Roma, e tre ne fiorivano ancora verso la fine del secolo quarto e sulla metà del quinto; questo di Pompeo conteneva quaranta mila spettatori, e trentamila quelli di Marcello e di Balbo (3). I ludi scenici, che ne' teatri si davano, intrattenevano il popolo con tragedie e commedie e più ancora coi *mimi* e i *pantomimi*. Cento e venti tre anni dopo, che gli istrioni etruschi s'erano la prima volta prodotti in Roma, incominciò Livio Andronico, uno schiavo manomesso, a compor certi suoi drammi e a recitarli e cantarli egli stesso a suono di flauto; ma venendogli di soventi meno la voce, perchè il popolo l'obbligava a replicare questo o quel passo, egli chiestane licenza prese in ajuto un fanciullo, che in sua vece cantasse, mentre egli attendeva ad accompagnarne il canto col gesto (4). Lucio Mummio, che novantatrè anni dopo questo rozzo principio di Livio Andronico trionfò di Corinto, fu il primo che desse de' ludi scenici un po' più regolati alla foggia di quelli de' Greci (5); onde si può dir che i Romani per un secolo anzichè vere rappresentazioni drammatiche avessero unicamente delle pubbliche recite o letture di drammi. Come in seguito fu migliorato il teatro e l'arte scenica, sorse per questa specie di divertimento maggiore trasporto; il quale però non mai giunse a tale che 'l più degli spettatori amasse decisamente la rappresentazione di drammi regolari, siccome verrà in altro luogo fatto vedere (6). Di questo era cagione, che 'l popolo per genio nazionale a' ludi scenici anteponeva i circensi, i combattimenti dei gladiatori, le cacce di fiere e le naumachie; e alle tragedie e alle commedie, che solevano essere di greco argomento o, se di argomento romano, condursi alla foggia de' Greci, preferiva certi divertimenti o intermezzi di origine italica, tutti fatti per ridere e sul gusto di quelle commedie colle maschere che da noi si dicevan dell'arte, e da que' rimoti secoli si conservarono in uso, finchè un' apparente maggiore costumatezza e una sciocca predilezione per le cose straniere e la mutata condizione de' tempi le bandirono da' nostri teatri. Queste comiche rappresentazioni si chiamavano *favole atellane* e *mimi*, e di esse, siccome della romana tragedia e della commedia si ragionerà dove si avrà a discorrere della poesia drammatica (1). Graditissime furono gran tempo le prime, in cui non servi o mercenarii attori, ma la stessa romana gioventù motteggiando improvvisava certe piacevoli e ridicole azioni drammatiche, e accresceva lo spasso rappresentandovi certe caricature e introducendovi diversi dialetti de' popoli italici. Alle atellane erano in qualche parte simili i *mimi* in quanto anch'essi miravano a destare le risa; ma se ne distinguevano, perchè il più delle volte solevano essere di argomento vile e scurile e pieni di ogni oscenità, onde si abbandonavano agli *istrioni*, i quali per non apparire meno viziosi delle persone cui rappresentavano, studiavansi di render col gesto visibile ogni detto per quantunque sconcio si fosse. Questi mimi vennero in breve a piacere cotanto che giunsero come a bandire la buona commedia, la quale sembra essersi di buon' ora perduta (2). A' tempi d'Augusto s'introdussero i pantomimi, simili in parte a' primi ludi scenici vistisi in Roma (3); in questi i ballerini senza canto, senza proferire parola, col solo accompagnamento della musica, col solo movimento della persona, col solo gesto rappresentavano una qualche azione drammatica. Dal passo di Livio che si riferì sul principio di questo stesso paragrafo, dalla furiosa passione de' Romani per questo genere di spettacoli, e da quanto discorre Luciano nel suo dialogo del ballo sembra potersi conchiudere, che 'l pantomimo fosse, malgrado il greco suo nome, siccome le atellane ed i mimi, di origine italica. Di essi prendevan mirabil diletto e popolo e grandi, e tanto e questi e quello si appassionavano, che ne fu più volte turbata la città sicchè bisognò venire a cacciar gli istrioni e i pantomimi d'Italia (4); e sebbene la professione loro si riputasse indegna di persone ingenue, pure malgrado il divieto fattone dal senato a suggerimento d'Augusto (5), e di poi rinnovato più volte, si videro ben di soventi ballare ed agir ne' teatri e cavalieri e senatori e matrone (6). Ma quantunque gli scenici s'idolatrassero, e i grandi profondessero le loro sostanze in regalarli: pur sempre per l'arte loro e la turpe vita si riguardarono siccome persone inoneste, e si condannavano ad esercitare il loro mestiere, finchè ne fossero esentati per grazia speziale del Principe, o se n'esimessero con abbracciare la religione cristiana (7). Inutile è ricordare che i divertimenti teatrali continuarono in Roma anche dopo caduto l'imperio.

(1) *Liv. L. VII. c. 2. traduzione di Mabil.*
(2) *Liv. L. XLVIII. Valer. Maxim. L. II. c. 2.*
(3) *Vedi la descrizione di Roma di Publio Vittore.*
(4) *Livius L. VII. c. 2. Val. Maxim. L. II. c. 4.*
(5) *Tacit. Annal. L. XIV. c. 21.*
(6) *Lib. IV. §§. 57. 58.*

(1) *Lib. IV. §§. 57. 58. 59.*
(2) *M. Aurel. de reb. suis.*
(3) *Zosim. Lib. I. c. 6. Chron. Eusebii. Tacit. annal. Lib. I. c. 54. Macrob. Saturn. Lib. II. c. 7.*
(4) *Tacit. Annal. L. IV. c. 14. L. XIII. c. 25.*
(5) *Dio. L. LIV.*
(6) *Vedi p. c. d'es. Sueton. Nerone c. 18.*
(7) *Cod. Theod. L. XV. tit. VII. passim.*

§. 26. *I gladiatori.*

Cessato da gran tempo il feroce uso d'alcuni popoli antichi d'immolare i prigionieri di guerra sulla tomba degli eroi caduti in battaglia, un altro ne nacque in apparenza men barbaro, ma in effetto per l'enorme abuso che se ne fece quasi per sette secoli, assai più sanguinario e crudele. I fratelli Marco e Decimo Bruti furono tra' Romani i primi che, rinnovando l'anno 264 avanti l'era volgare in alcuna guisa quel barbaro antico costume, fecero combattere tre coppie di gladiatori ne' funerali del loro genitore (1). Replicossi tal cosa alla morte d'ogni uomo alquanto illustre e poi anche di donne, e gli ambiziosi osservando che il popolo gradiva queste spettacolo più assai d'ogni altro, nessuna occasione intralasciavano di potergliene offerire. Il trasporto per questo divertimento giunse al suo colmo sugli ultimi tempi della repubblica, quando in quegli sconvolgimenti civili si potevano sperare dal popolo maggiori compensi delle incontrate spese; e tale si conservò si può dire sens'alcun decremento per quasi tre secoli anche sotto gl'Imperatori. Questi oltre farne regalo al popolo ne' loro dì natalizii, ne' quinquennali, ne' decennali, nelle loro vittorie e ne' trionfi e, siccome cosa d'impreteribile osservanza, prima d'andare alla guerra (2), ne facevano dar dagli Edili, da' Questori, da' Pretori, da' Consoli e da' Pontefici. A tor la sazievolezza, che avrebbe potuto indursi per tanta frequenza, si cominciò a variare in mille modi le pugne, e a crescere quasi all'infinito il numero de' combattenti; e i nipoti di que' Romani, che impietositi de' sedici elefanti, da Pompeo nel suo secondo consolato mandati a uccidere nell'arena, caricarono lui d'imprecazioni (3), videro lieti e festosi combattere dieci mila gladiatori in una festa sola (4). Si tolse pur anche ad aggiugnere allo spettacolo qualche aria di novità obbligando, contro il divieto d'Augusto (5), questi infelici a combattere fino all'ultimo sangue con precludere loro la via d'impetrare grazia e d'implorarla; altri diè i suoi gladiatori a splendore di fiaccole o fece per tale causa illuminar la città (6), altri fece scendere nell'arena non membruti e feroci uomini ma femmine e nani (7).

I gladiatori erano o schiavi o Barbari prezzolati, o prigioni di guerra, o rei condannati ad essere senza difesa uccisi (8), o a combattere armati colla speranza d'ottener grazia, se per fortuna e destrezza giugnevano a campare tre anni (1). I gladiatori nudriti e ammaestrati con grande cura, a pena di tormentosi castighi e con terribile giuramento si obbligavano verso il loro padrone, cui diceano maestro, di fare e patire quanto un legittimo gladiatore dovea (2). D'ordinario combattevano a piedi ed ignudi, armati di spada e coperti di scudo, altri montavano sopra leggerissimi carri, altri vestiti alla foggia de' Traci portavano un'arma corta e una rete in cui cercavano d'avviluppar l'avversario, altri a cavallo e cogli occhi bendati. Avanti la pugna si mostravano al popolo facendoli girar per l'anfiteatro, e chi dava lo spettacolo visitava le armi loro, e le esaminava s'erano bene affilate. Quando un gladiatore toccava qualche ferita, il popolo, come s'ei l'avesse maestrevolmente evitata, gridava: ei se l'ha; e 'l meschino abbassava la spada in segno di chieder la vita, e ben di soventi gli spettatori irritati per questa viltà gli ordinavano di riprendere il ferro e di combattere fino alla morte; e allora veniva chi dava a' moribondi il colpo di grazia, e strascinava i cadaveri nello *spoliario*. Popolo e Padri, vergini e matrone amavano questo spettacolo alla follia; e i grandi, onde non restarne privi nelle loro assenze da Roma, lo introdussero in tutte le città dell'Impero tranne quella sola d'Atene, perchè la sola in cui la Misericordia si venerasse qual Dea. Incominciò quest'abuso fin dagli antichi tempi della repubblica, e si sa del Maggiore Affricano ch'ei diè gladiatori in Cartagine nova (3); Nerone interdisse e questi e le cacce di fiere a tutt'i governatori, acciò non avessero per tale causa ad angariar le provincie (4); ma non fu il divieto lungo tempo in vigore. E tanto alcuni ricchi o per la moda si fingevano, o in effetto n'erano appassionati, che a maggiore magnificenza de' loro banchetti volevano, che i convitati delle stesse mense godessero di tanto diletto, e de' gladiatori « crescevano o diminuivano il numero secondo la dignità de' convitati (5). » Lo spirito d'adulazione, per altro timido e vile, mosse Furio Leptino uscito di famiglia pretoria, e Quinto Calpeno già senatore, a combattere da gladiatori in uno spettacolo dato da Cesare (6); e l'esempio loro e 'l desiderio di far cosa grata a certi Principi, e la disperata miseria e la moda trasse di frequenti persone d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso (7) a farsi ammazzare agli occhi del popolo. Quattrocento senatori e seicento cavalieri, e molti di questi non astretti da povertà o da ignominiosa vita, combatterono sotto Nerone (8), e uomini nobilissimi si disonorarono nell'arena quasi in fin a tanto

---

(1) *Livius Epit. Libri XVI. Val. Maxim. L. II. c.* 4.
(2) *Capitol. Max. et Balbin. Lamprid. Severo c.* 14.
(3) *Plin. hist. nat. Lib. VIII. c.* 7. *Dio. Lib. XXXIX.*
(4) *Dio. Lib. LX.*
(5) *Sueton. eodem c.* 45.
(6) *Sueton. Calig. c.* 18. *Domit. c.* 4.
(7) *Statius Sylvar. Lib. I.* 6. 56.
(8) *Cod. Theod. L. IX. tit.* 18. *l. un.*

(1) *Collatio L. L. Mosaicar. Tit. IX.*
(2) *Petron. Satyrico.*
(3) *Liv. L. XXVIII. c.* 21.
(4) *Tacit. Ann. L. XIII. c.* 31.
(5) *Strabo L. V.*
(6) *Sueton. D. Jul. c.* 39.
(7) *Sueton. Domit. c.* 4. *Tacit. Ann. L. XV. c.* 32. *Dio. L. LXI. Sueton. Aug. c.* 43.
(8) *Sueton. eodem c.* 12.

che vi si combattè. Erasi già sotto la repubblica, ma solo per reprimere l'*ambito*, stabilito quanti gladiatori si potessero dare in uno spettacolo (1); il buono Imperator M. Aurelio, mosso da umanità ne fissò il numero e ordinò loro d'usare spade di mara o fioretti (2); Commodo, gladiatore egli stesso, tornò in uso l'antica carnificina, la quale continuò finchè la religione cristiana e gli Imperatori e 'l declinare della fortuna di Roma la fecer cessare. Dassi da molti questa lode a Costantino (3), ma non pare che a lui si debba; perchè quella sua legge, che forse diè ansa a tale opinione, alla sola Fenicia si riferisce (4); e non mancano argomenti per provare, che dopo quella legge e ancora agli stessi suoi dì si davano gladiatori e in Occidente e nell'Oriente. Cessò dunque tale spettacolo non per comando di Costantino, ma per varie cagioni, e gran parte v'ebbe come s'accennò la religione cristiana. Degli Imperatori s'hanno di questo a lodare Costanzo e più di lui Valentiniano il vecchio ed Onorio. Vietò il primo (del 357) a rigorose pene che « al detestando mestiere de' gladiatori » non s'ammettesser soldati o chi serviva in palazzo (5) e 'l secondo comandò, che nessun *palatino*, servitore di palazzo (6), e nessun cristiano s'avessero, quantunque rei di delitti, da condannare a' gladiatori (7); e siccome il cristianesimo dopo Valentiniano presto diventò universale, venne per questa legge a mancare la turba che solea tinger del suo sangue l'arena. Seguitarono poi tempi sempre più infelici per Roma; più non si facevano prigioni di guerra; e i Barbari potentissimi nella corte e negli eserciti volean comandare, non divertire il popolo colle loro morti e colle ferite. Così essendo le cose parrebbe potersi prestar fede a chi scrive, essere stati i gladiatori dell'anno 414 aboliti da Onorio (8); ma muove qualche difficoltà l'osservare che sulla metà dello stesso secolo quinto ancor s'annoveravano in Roma quattro *ludi*, vale a dire quattro case dove si ammaestravano gladiatori (9); onde sembra potersi conchiudere, che questo sanguinoso spettacolo non cessasse ad un tratto per espresso comando, ma solo successivamente per la congiunta efficacia delle accennate cagioni.

§. 27. *Cacce di fiere.*

Non erano meno sanguinarie o crudeli o a' Romani meno gradite le cacce di fiere. I *bestiarii*, così si chiamavano le persone che in queste s'adoperavano, o erano gladiatori, o soldati, o poveri rei condannati ad essere flagellati in giro per l'anfiteatro e poi dati inermi a sbranar alle fiere; e ritrovatore di questa nuova pena si fu Gneo Pompeo (1); combatterono però ne' seguenti tempi anche senatori e cavalieri (2), e fin donne (3). Le fiere si raccoglievano con immenso dispendio da tutte le parti e si traducevano a Roma, e tanta cura usarono gli Imperatori che non venisse meno la materia di divertimento sì favorito, che fino al principio del quinto secolo durò in vigore il divieto d'ammazzare un leone (4). Le bestie più feroci, siccome leoni, leopardi, pantere, orsi ec. erano propriamente destinate a combattere; altre come cervi, daini, caprioli ec. servivano a dare al popolo lo spettacolo d'una gran caccia, al quale oggetto l'arena solevasi trasformare in un bosco, e 'l popolo ad un dato segno correrlo e predarvi le fiere.

Il primo spettacolo di questa natura ebbesi l'anno 250 avanti l'era volgare nella caccia d'alcuni elefanti presi da Lucio Cecilio Metello ai Cartaginesi, quando il Senato tra non saperne che fare, e volere avvezzare il popolo a non temere que' macchinosi animali li fece uccidere dai servi pubblici (5); e questo fu principio da potersi lodare. Ma presto se ne abusò a divertimento del popolo. Del 99 avanti l'era volgare si videro combattere elefanti la prima volta nel circo, e vent'anni appresso i fratelli Luculli venti ne fecero pugnar contro tori nella loro edilità; Cesare nel terzo consolato ne produsse venti contro cinquecento fanti, poi altrettanti colle loro torri e in queste sessanta guerrieri, contro cinquecento fanti e cinquecento cavalli (6). Alle cacce degli elefanti altre ne tennero dietro di fiere d'ogni qualità, e per poterne compiacere al popolo bisognò che l'anno 84 avanti l'era volgare il tribuno Gneo Aufidio facesse annullare un senatusconsulto con cui si vietava di trasportare in Italia pardi, pantere ec. (7). Scauro, quegli che costrusse quel sì sontuoso teatro, presentò al popolo centocinquanta fiere, Pompeo quattrocento e dieci (8), e Augusto in varie riprese da tre mila e cinquecento (9). Quinto Mucio Scevola fu 'l primo a far vedere leoni che combattevan tra sè; Silla nella sua pretura ne diede cento che saettati furono da arcieri a lui mandati dal re Bocco (10); Pompeo ne diede ben seicento e tra questi trecento e quindici con giuba; Cesare

(1) *Sueton. D. Julio. c.* 10.
(2) *Dio. sive Xiphil. L. LXXI. Capitolin. eodem.*
(3) *Euseb. vita Const. L. IV. c.* 35. *Sozomen. hist. eccl. L. I. c.* 8.
(4) *Cod. Theod. L. XV. tit. XII. l.* 1. *anno* 325.
(5) *Cod. Theod. l.* 2.
(6) *Ibidem L. IX. tit. XL. l.* 11.
(7) *Ibidem Libro et tit. cit. l.* 8.
(8) *Theodoret hist. eccl. L. IV. c.* 26. *Cassiodor. hist. tripart. L. X. c* 2.
(9) *V. la descrizione di Roma annessa alla Notitia Dignitatum.*

(1) *Seneca de brevit. vitae. c.* 13.
(2) *Sueton. Nerone c.* 22. *Xiphilin. L. LXI.*
(3) *Juven. Satyr.* 1. *v.* 22.
(4) *Cod. Theod. L. XV. tit. XI. l.* 1. *anno* 414.
(5) *Plin. hist. nat. L. VIII. c.* 6.
(6) *Idem ibidem.*
(7) *Idem Libro cit. c.* 17.
(8) *Idem ibidem.*
(9) *Marm. Anciranum.*
(10) *Plin. l. cit. Senec. de brev. vitae. c. sup. cit.* 13.

quattrocento (1); Adriano replicatamente da cento (2). Il più delle volte però a variar lo spettacolo si producevano fiere di diversa specie; e queste che ora s' accenneranno furono in tal genere le feste più ricche. Nerone diede in una volta quattrocento orsi e trecento leoni (3); Tito novemila fiere diverse, di cui cinquemila vennero atterrate in un dì (4); Trajano nella vittoria dacica undici mila (5); Gordiano ancora privato in un dì mille orsi (6); Probo in un solo giorno cento leoni e in un altro cento leonesse, cento leopardi d'Africa, cento di Siria e trecento orsi (7). Non meno magnifiche e profuse di questi combattimenti erano le cacce di cui si parlò. Eliogabalo donò al popolo cervi, buoi, cavalli, cammelli (8); Gordiano alci, cervi, tori di Cipro, struzzi, asini e cavalli selvatici, ibici, caprioli (9); Probo mille struzzi, mille cignali, mille caprioli e un' infinità di altri animali (10). Quel traricchissimo Scauro fece anche entrar l'acqua nel suo teatro e mostrò al popolo il primo ippopotamo e cinque coccodrilli (11); Augusto trentasei ne fece comparire e uccidere nel circo Flaminio (12). Prima di lasciare quest' argomento vuolsi, sebbene propriamente non v' appartenga, ricordare uno spettacolo che dovette riuscire novissimo, e furono elefanti, che sulle corde discesero dalla sommità dell' anfiteatro nell' arena (13). Cotanta profusione diminuì poi secondo che scemando venivano le forze dell' impero; e l' uso di quei combattimenti si perdette a misura che più si propagò il Cristianesimo, sicchè dopo la prima metà del secolo sesto più non se ne trova memoria (14).

§. 28. *Le Naumachie.*

Le rappresentazioni di pugne navali, *naumachie*, vennero siccome cosa di solo divertimento e di lusso introdotte più tardo degli altri spettacoli, e per quanto sembra solo a' tempi di Cesare (15) e di Augusto (16). Queste si facevano prima in un luogo basso non lungi dalla riva del Tevere (17), poi negli anfiteatri o ne' circhi o in edificii che a tale oggetto appositamente s' ergevano. Raccoglievansi per questo spettacolo da tutto l' impero un sufficiente numero di rei condannati alla morte, e addestratigli alquanto nel maneggio de' remi e nel governo dei legni si cacciavano entro navi rostrate o triremi e si facevano combattere divisi in due squadre. Nerone volle come in ogni altro spettacolo mostrare la sua profusione anche in questo. Nel luogo dove dava altri ludi fece d' un batter d' occhio entrare acqua di mare, e in essa pesci ed altre belve marine; indi fattovi per qualche tempo combattere alcuni vascelli votò a un tratto l' arena di acqua e vi diè gladiatori (1). Di Eliogabalo racconta Lampridio, essere corsa voce che ei facesse dare di questi combattimenti nel vino (2). Più grandioso di quanti altri se ne vide giammai fu quello che l' imperatore Claudio dispose sul lago Fucino prima d' aprir l' emissario, per cui voleva scaricarne le acque. Questo così viene descritto da Tacito. « Avendo fatto tagliare il monte tra 'l lago Fucino e 'l fiume Liri volle Claudio, onde meglio splendesse la magnificenza dell' opera sua, che si rappresentasse sul lago una battaglia navale, come già, ma con minori legni e con meno, era stato fatto da Augusto in uno stagno a tale oggetto scavato di qua dal Tevere. Armò dunque triremi e quadriremi, e furono cento (3), e su vi mise diciannove mila uomini; circondò il lago di zattere onde torre a combattenti ogni scampo e lasciò tanto spazio nel mezzo, che le navi vi si potessero come in ordinata battaglia governare, girare e assalire. Dispose sulle zattere soldati della sua guardia difesi da parapetti, su cui stavano catapulte e baliste; i condannati occupavano co' loro vascelli coperti il resto del lago. Le rive, i colli e i monti erano quasi un teatro coperti da numeroso concorso di popolo, qua condottosi dalle vicine città e fino da Roma o per corteggio del Principe o per brama dello spettacolo. Presiedettero a questo egli stesso vestito di splendido paludamento, e non lungi Agrippina in clamide aurata. Pugnossi, quantunque tra malfattori, con animo di valorosi guerrieri, e i superstiti ebbero dopo lungo combattere in dono la vita (4). » Questo delle naumachie fu forse tra gli spettacoli ricordati il primo che s' intralasciò; cinque naumachie però esistevano ancora sulla metà del secolo quinto (5).

§. 29. *Terme pubbliche.*

Oltre quella d' andarsi cercando i viveri e di starsi a godere i varii spettacoli, un' altra occupazione necessaria aveva quotidianamente la plebe romana, quella cioè di bagnarsi; perchè rarissimo era in Roma l' uso del lino e 'l popolo soleva nella città andarsene scalzo. Ognuno ne' tempi antichi si rinnettava alla meglio, e la gioventù copertasi

(1) *Plin. Libro cit. c.* 16.
(2) *Spartian. eodem. c.* 19.
(3) *Dio. sive* Xipil. *L. LX.*
(4) *Idem L. LXVI.*
(5) *Idem L. LXVIII.*
(6) *Capitolin. eodem. c.* 3.
(7) *Vopisc. Probo c.* 19.
(8) *Lamprid. eodem. c.* 8.
(9) *Capitolin. Gordianis c.* 3.
(10) *Vopisc. Pr. c.* 19.
(11) *Plin. L. VIII.* c. 16.
(12) *Dio. L. LV.*
(13) *Sueton. Nero. c.* 11. *Galba c.* 6. *Plin. L. VIII. c.* 3. *Dio. sive Xiphil. L. LXI.*
(14) *Maffei Ver. illust. P. IV. c.* 6.
(15) *Sueton. D. Jul. c.* 39.
(16) *Idem Aug. c.* 43.
(17) *Idem ibidem.*

(1) *Sueton. Nerone c.* 12. *Dio. sive Xiphil. libro LXI.*
(2) *Lamprid. eodem. c.* 23.
(3) *Dio. sive Xiphil. Lib. LX.*
(4) *Tacit. Ann. Lib. XII. c.* 56.
(5) *Descript. Urb. R. in Notitia dignit.*

di polvere e sudore nel campo correva a gettarsi nel vicino Tevere; solo, allorchè crebbe il lusso e vi si aggiunse la voglia di ostentare ricchezza e di comperare il favor popolare, v'ebbe bagni gratuiti, e de' bagni pubblici gratuiti se ne trovano già sotto la repubblica (1). Solevano gli uomini moderati bagnarsi una volta il dì avanti il loro pranzo, *coena*, il popolo dal mezzodì fin verso sera (2), e molti premettere al bagno alcuno degli esercizii ginnastici (3), di cui le terme offerivano larghissima commodità. A grado a grado cotanto si vennero i Romani piacendo in questa delizia, che lodavasi chi solo due volte ne usasse, e l'imperatore Commodo giunse a bagnarsi sette ed otto volte il dì e a mangiare ne' bagni (4). Il lusso che in ogni altra cosa entrò, si fece vedere anche nei bagni; sicchè « sordido e povero pareva a sè stesso » uno che si lavasse in quei bagni piccoli e oscuri all' uso antico (5); e avendo Cajo Sergio Orata « quel maestro d'ogni piacere (6) » immaginato di farsi con ispesa non molto grande de' bagni pensili, presto si vollero pensili « quasi mari intieri d'acqua calda (7). » Sotto Augusto incominciò la magnificenza e la grandiosità de' bagni pubblici, e forse ne diede l'esempio Agrippa in quelle sue splendide terme 8), cui morendo legò al popolo (9), dopo avergli per un anno mantenuto cento sessanta bagni (10). Alessandro Severo, per concessione di cui le terme, che si stavano schiuse dall' aurora alla sera, restarono aperte anche di notte (11), fondò bagni in tutti quei rioni della città che ne mancavano (12). Come 'l popolo ebbe bagni gratuiti, ognuno corse a lavarsi, onde presto « il numero loro crebbe all' infinito (1) » è bisognò « edificarne di estesi quanto le provincie (2); » e gli ottocento cinquanta sei bagni, che nel secolo quarto, e ancora nel quinto si contavano in Roma (3), mostrano quanto ne fosse generalissimo l'uso, massimamente che chi non poteva o non voleva lavarsi nelle terme pubbliche, colla spesa d'un solo quadrante il poteva in un bagno da soldo (4). Le donne avevano anticamente bagni distinti da quelli degli uomini, poi tolsero a bagnarsi in comune con essi; lo vietò Adriano (5), ma 'l divieto dovette rinnovarsi da Marco Aurelio (6); tornossi all' antico costume sotto Eliogabalo e lo represse poi Alessandro Severo (7). Oltre Agrippa aprirono terme al popolo parecchi altri privati e quindici Imperatori; e celebri sono sopra le altre per la loro sontuosità quelle di Caracalla e di Diocleziano, le quali oltre la famosa biblioteca Ulpia, un ginnasio, varii portici, giuochi di palla, piazze, boschetti ec. contenevano tre mila e due cento vasche di marmo (8). I fondatori non contenti di erigerle pensarono anche a riccamente dotarle, onde in perpetuo fossero conservate, servite, illuminate e riscaldate, siccome fanno fede di molte iscrizioni; e indipendentemente da queste si trova per cagione d'esempio, che Alessandro Severo e assegnò alle sue de' boschi dello stato e 'l prodotto d'una gabella imposta sugli artigiani (9); che altri dedicarono a tale oggetto una parte della gravezza posta sul sale (10); che que' di Terracina dovevano condurre a Roma certa quantità di legne per uso de' bagni (11).

(1) *Cicero pr. M. Coelio.* 26.
(2) *Vitruv. L.* 5. *c.* 10 *Plin. Epist. L. III. ep.* 1.
(3) *Martial. Epigr. L. VII.* 3. *ed altri molti.*
(4) *Lamprid. eodem c.* 11.
(5) *Seneca epist.* 86.
(6) *Cicero de finib. L. II. c.* 16.
(7) *Valer. Max. L. IX. c.* 1.
(8) *Plin. Lib. XXXIV.* 8. *Lib. XXXV.* 4. *Libro XXXVI.* 25.
(9) *Dio. L. LIV.*
(10) *Plin. L. XXXVI.* 13. *Dio Lib. XLIX.*
(11) *Lamprid. eodem c.* 25.
(12) *Idem. Ibidem. c.* 39.

(1) *Plin. L. XXXVI. c.* 15.
(2) *Ammian. Marcell. L. XVI. c.* 6.
(3) *V. la descrizione di Roma nel* §. 4.
(4) *Horat. Satyr. Libro I. Sat. I. v.* 37. *Juven. Sat. VI. v.* 447. *Seneca epist.* 86.
(5) *Spartian. eodem. c.* 19.
(6) *Capitolin. eodem. c.* 23.
(7) *Lamprid. eodem. c.* 24.
(8) *V. gli autori che scrissero di Roma antica e sono citati nel* §. 4.
(9) *Lamprid. eodem. c.* 25.
(10) *Cod. Theod. L. XIV. tit. V. l. un. e L. XI. tit. XX. et alibi.*
(11) *Symmach. Epist. Lib. X. ep.* 59.

CAPITOLO VI.

LUSSO DE' GRANDI.

§. 30. *Loro palazzi.* — §. 31. *Arredi e banchetti.* — §. 32. *Vesti.* — §. 33. *Gioje e schiavi.*

§. 30. *Palazzi de' grandi.*

Dopo quanto fino qui si discorse dell'opulenza, della grandezza e della popolazione di Roma e della condizione del senato e dell' ordine equestre; poichè si mostrò, quale e quanto povera e neghittosa fosse in universale la plebe cittadina; poichè si disse della necessità e della magnificenza delle largizioni annonarie e di quella degli spettacoli e delle terme, resterebbe ancora a ragionare partitamente de' costumi de' grandi e di quelli del po-

polo e così di quanto appartiene alla letteratura latina, di cui Roma fu madre ed educatrice. Ma l'argomento della letteratura esigendo lungo e diligente discorso occuperà il quarto libro; e de' costumi non sembra, dopo quanto se n'è fino qui ricordato, richiedersi un particolare esame, perchè tale materia è stata trattata e più volte e in varie forme e da molti, sicchè si può dire notissima a chiunque ha qualche pratica delle cose romane: onde qui non si parlerà se non del lusso dei grandi; non con animo di trattarne e professo, ma onde il lettore in questo piccolo quadro di Roma non abbia a desiderare del tutto un qualche cenno su tale argomento.

Piccoli e poveri erano in generale i pubblici e privati edifizii della Roma di Romolo e de' suoi successori, nè gran fatto più splendidi quelli che si eressero quando la città arsa da' Galli in tutta fretta si rifabbricò, non con alcuna regolare distribuzione ma con ingombramento universale (1). Solo nel settimo secolo di Roma e più ancor nell'ottavo incominciarono i Romani a ostentare come in ogni altra cosa anche in questa le loro ricchezze; e datisi a fabbricare v'attesero non già con trasporto ma con vero furore; di che ecco le prove. I Censori Cassio Longino e Servilio Cepione condannarono l'anno avanti l'era volgare 128 l'Augure Lepido, perchè egli pagava una pigione di sei mila sesterzii, e cencinquant' anni appresso appena si sarebbe riconosciuto per senatore uno che pagasse quel tanto (2); un altro Lepido, Consolo nell'anno 78 avanti l'era volgare, possedeva una casa a' suoi dì la più bella di Roma, e non passarono trentacinque anni, che ve n'aveva oltre cento che di lunga mano la superavano (3); Clodio, ucciso da Milone l'anno 52, comperò una casa per cento quarantotto millioni di sesterzii, cosa che a Plinio ancora nel secolo seguente pareva portentosa, quanto le stravaganti spese dei Re (4); a Cesare non ancor Dittatore l'unico suolo dov'egli voleva costruire il suo foro n'ebbe a costare mille milioni (5). Crebbe poi sotto gl'Imperatori insieme cogli altri anche questo genere di lusso, e quale fosse a' tempi d'Augusto la magnificenza de' palazzi de' grandi lo abbiamo dalla descrizione che ne fa Vitruvio (6); sicchè tra lo splendore delle fabbriche sue e di quelle sull'esempio e ad eccitamento suo erette dai cittadini quell'Imperatore poteva vantarsi d'avere trovato Roma di cotto e lasciatala di marmo (7). E in vero in quel tempo, che ancora dopo otto secoli si ammirava qual preziosa reliquia dell'antica semplicità la casa di Romolo coperta di strame (8), e in quella stessa città, dove Romolo aveva assegnato ad ogni cittadino due jugeri di terra in sostentamento suo e della famiglia (1): in quel tempo e in quella stessa città si videro poco avanti il principato di Nerone de' servi possedere de' versieri e delle piscine e taluno forse fin delle cucine più spaziose di quegli antichi poderi (2), e s'udirono i lagni di chi credeva d'abitare ristretto, se la casa sua e la sala di conversazione non erano più ample de' patrimonii degli antichi trionfatori (3). Che dire del palazzo di Caligola e che della casa aurea di Nerone, la quale colle fabbriche sue e co' portici e co' giardini e con un lago, che assomigliava un mare, tutta pareva volere occupar la città? Per non continuare più a lungo questa sazievole enumerazione, basti addurre in ultimo luogo la testimonianza d'uno scrittore che vide Roma sul principio del secolo V. sotto il regno d'Onorio, e della grandiosità de' palagi ebbe a dire « una sola casa è una città, e una sola città mille altre ne contiene; perchè una di queste grandi case tutto quello contiene che una mediocre città, un ippodromo, piazze, templi, fonti, varii bagni (4). »

(1) *Livius L. V. c.* 55. *Sueton. Nerone c.* 38. *Tacit. Ann. L. XV. c.* 38.
(2) *Vell. Paterc. L. II. c.* 10.
(3) *Plin. hist. nat. Lib. XXXVI.* 15.
(4) *Idem ibid. Lib. XXXVI.* 15.
(5) *Idem ibid. et Sueton. D. Jul. c.* 26.
(6) *Lib. VI. c.* 8.
(7) *Sueton. eodem. c.* 29.
(8) *Vitruv. L. II. c.* 1. *Seneca. Controv. L. I.* 6.

§. 31. *Arredi e banchetti.*

A questa esteriore magnificenza corrispondeva per ogni conto l'interna; e veduto quante e quali fossero le ricchezze della romana nobiltà, non è mestieri venir partitamente mostrando, come i grandi onde rendere splendidi i loro appartamenti profondessero l'avorio, la tartaruga, i legni più preziosi, i marmi più pellegrini, l'argento l'oro e fino le gemme, per nulla dire delle opere di scultura e pittura, che da tutto il mondo con immenso dispendio raccoglievano, e nulla dire de' mobili, degli arredi e delle suppellettili di quell'artifizio e di quel valore che ognuno può immaginare. Giova però anche nella proposta brevità ricordare alcune cose, le quali forse fino in mezzo alla grandezza di Roma possono recar meraviglia. Tutt' i palazzi avevano larghissima acqua per uso della famiglia, de' giardini, delle terme private e delle piscine (5), e in alcuni, come in certe fredde regioni si fa coll'aria riscaldata o col fumo, essa veniva distribuita sì che poteva correre per tutte le stanze (6) e nel verno anche rattiepidirle. Per godere in quelle contrade, avanti l'incendio di Nerone così irregolari ed anguste, aria più pura e poter più liberamente spaziare coll'occhio solevano mangiare nella parte più alta della loro abitazione, e alcuni ne convertivano i tetti in giardini e boschetti, dove tenevano alberi di tanta rarità e prezzo, che fino dei tempi della repubblica dieci soli si stimarono tre

(1) *Varro de re rust. Lib. I. c.* 10.
(2) *Plinius L. XVIII. c.* 2.
(3) *Idem Lib. XXXVI. c.* 15. *et Valer. Max. L. IV. c.* 4.
(4) *Olympiod. ap. Photium.*
(5) *Seneca Nat. Quaest. Lib. I. Praef. Strabo Geogr. Lib. V.*
(6) *Pap. Stat. Sylvar. Lib. I.*

milioni di sesterzii (1); del quinto secolo avevano di questi boschetti nell' interno degli appartamenti e amavano starsi di verno alla loro ombra ed ascoltarvi il canto di vaghi e garruli augelletti (2). Più di questo e di quanto altro potrebbesi sopra questo argomento addurre ci hanno a sorprendere coloro che « moltiplicano i mobili soffittati de' loro cenacoli in modo, che uno vada sempre subentrando in luogo degli altri, e si mutino i tetti ad ogni nuova portata (3). »

Da questi cenacoli passiamo alle cene; e notissime essendo quelle di Lucullo, d'Apicio, di Vitellio, d' Eliogabalo ec. tanto basterà ricordarne, che manifesto ne appaja non solo l'eccesso della golosità più ricercata e della più che animalesca voracità, ma la forsennata voglia di ostentare quanto si valeva e si poteva profondere. Era moda d'evacuar prima della cena lo stomaco mediante un emetico, onde meglio poterlo riempiere; non pochi dal banchetto si levavan per recere, e tutti solevano sbarassar dopo il pasto il ventricolo (4); nè di questi o d'altri messi di « conciliarsi un rabbioso appetito » si astenevan le donne (5); sicchè poteasene dire « e' mangiano per vomitare, e vomitano per mangiare (6). » Ma la sola quantità de' cibi non bastava a conseguire l' intento che ne' loro conviti si proponèvano que' crapuloni, perchè parevano non tanto voler mangiar come spendere. E perciò dove gli antichi, siccome d'eccesso di lusso, lagnavansi di vivere in tempi che un cuoco pagavasi quanto un buon cavallo; altri ne vennero sotto gli Imperatori, in cui esso pagavasi quanto tre, o quanto la preda d'uno degli antichi trionfi (7). Da costoro « a forza d'arte si trovò il piacere di mangiare e di bere a prezzo d' intieri patrimonii (8); » e come quest' arte sola a dar fondo alle sostanze non bastasse, vennero, bisogna pur dirlo, alle più matte invenzioni. Il comico Esopo comperò per un milione una perla, la distemprò in aceto e la bebbe; il figlio suo si mangiò in una sola vivanda sei centomila sesterzii, e perchè gli potesse costare quel tanto, la compose tutta di lingue d'uccelli che parlavano o cantavano soavissimamente (9); così altri facevano mangiando le sole lingue de' fagiani e de' fenicotteri, e de' pavoni le sole cervella. A proposito di questa studiata profusione fa il seguente squarcio d'una vecchia orazione che si legge presso A. Gellio. « I direttori delle taverne e i maestri della gola gridano che la cena non è lauta, se quando sei sul bello di assaporare e gustare un cibo, questo non ti vien levato davanti e sostituitone un altro più copioso e più delicato. Sia dunque tale il condimento principale delle cene per costoro, che riguardano siccome bel garbo e piacevolezza la spesa e la sazietà, e insegnano, non doversi mangiare intiero nessun uccello se non se 'l beccafico; il banchetto essere misero, se tanto non s' imbandisce di uccelli e volatili, che i convitati possano satollarsi mangiandone solo la parte inferiore delle coscie, e non avere palato chi mangia il petto d'uccelli o di altri animali volanti (1). » Come di selvaggine rare, erano ghiotti di pesce, e in questo non meno spendevan che in quelle. Una sola triglia (mullus) fu venduta sei, otto e fino dieci mila sesterzii (2); questo pesce amavano vederlo morire perchè quel suo bel color rosso col languir della vita viene con rapide gradazioni a impallidire e perciò mettevanlo in tavola vivo in vasi di vetro; altri pesci per poterli mangiar freschi si tenevano in vivaii nella sala stessa del convito (3); e potendone avere di straordinaria grandezza facevano venire in sala le bilance, li pesavano in presenza di notai, e volevano che se ne conservasse memoria; così facevano di certi uccelli, dei ghiri ec. (4). Un altro (pesce accipenser), e così altre vivande più delicate e più rare si portavano in tavola da' servi inghirlandati e preceduti da una banda di suonatori di flauto (5). Ottavio comandante della flotta vedendo, che i mari d' Italia mancavano d' un deliziosissimo pesce (scarus), ne caricò nella Troade alcuni vascelli e li venne seminando lungo le coste della Campania (6).

Che dire dell' enorme abuso che del vino facevano certi beoni di questi corrotti tempi, se già la virtù del prisco Catone si riscaldava al bicchiere, se 'l Console Antonio e 'l figlio di Cicerone della loro bibacità si vantavano? Per avvivarne e rialzarne il sapore conciavano il vino con aromi, col fumo, con pece, con sale, con acqua di mare ec. (7); lo bevevano in ghiaccio, o per sentirne meglio e più presto la grazia, la fraganza e la forza anche caldo (8), e per crescere la voglia del bere mutavano più e più volte i vini, di che Cajo Cesare fu 'l primo a dare ne' suoi trionfi l'esempio.

A maggior profusione, e forse onde tutti i sensi potessero i loro particolari piaceri fruire, s'aspergevano d'unguenti e d' essenze odorose, e le bevevan col vino (9); si coronavan di fiori, sulle fre-

(1) *Valer. Max. Lib. IX. c.* 1.

(2) *Rutil. Numat. Itin. L. I. vers.* iii. *Questo viaggio di Rutilio Numaziano credesi intrapreso del* 416.

(3) *Seneca ep.* 90.

(4) *Cicero ad Attic. Lib. XIII. ep.* 52. *Sueton. Vitellio c.* 13. *Celsus. Lib. I. c.* 3.

(5) *Juvenal. Sat. VI. v.* 427.

(6) *Seneca ad Helviam. c.* 9.

(7) *Nell'uno e nell'altro degli adotti due sensi si legge il passo di Plinio nel Lib. IX. c.* 17, *a cui qui si allude.*

(8) *Valer. Maxim. L. IX. c.* 1.

(9) *Plin. Lib. IX. c.* 35.

(1) *Noct. Attic. Lib. XV. c.* 8.

(2) *Plinius Lib. IX. c.* 17. *Sueton. Tiber. c.* 34. *Juven. Sat. IV. v.* 15. 25.

(3) *Seneca Nat. Quaest. L. III. c. c.* 17. 18.

(4) *Amm. Marcellin. L. XXVIII. c.* 4.

(5) *Macrob. Saturnal. Lib. III. c.* 16.

(6) *Plin. Lib. IX. c.* 17.

(7) *Juvenal. Sat. VI. v.* 302. *Plin. L. XIV. c.* 19. *Columell. L. I. c.* 6. *Martial. L. X. ep.* 36. *ec.*

(8) *Idem Sat. V. v.* 63. *Martial. L. VIII. ep.* 67.

(9) *Plin. L. XIII. c.* 3. *Juven. Sat. IV. v.* 303. *Martial. L. XIV. epigr.* 150 *ec.*

sche rose adagiavansi e ne spargevan la sala (1), e a tanto giunsero di dilicatezza, che, se non v'ha iperbole, Mecenate si risentiva, se gli avveniva d'assidersi sopra una foglia non bene distesa (2). Come l'odorato ed il gusto aveva a bearsi l'udito, a bearsi la vista; e quindi per tacere de' morbidi letti e del prezioso vasellamento v'avea durante il convitto canti e concerti, balli (3), rappresentazioni drammatiche e mimiche (4) e come s'accennò fin gladiatori; e acciò nulla che potesse in alcuna guisa dilettare mancasse, assai volte le suonatrici di cetra, le ballerine, le cantatrici e i donzelli, che davano bere e alla mensa servivano, prostituivansi dal padrone o ignudi affatto o scoperti più che vestiti (5). Taccionsi a studio le testimonianze de' Padri del secolo quarto e del quinto che in gran numero potrebbonsi addurre, perchè a taluno parrebbero forse dettate da un eccesso di zelo; ma questo lusso, questo spirito di dissipazione continuò quanto la ricchezza di Roma; perchè de' tempi in cui l'impero declinava a manifesta rovina leggiamo in un panegirista di Teodosio: « Costoro che di studiatissima ricercatezza marcivano, quali assai volte ne vidimo, si credevano di non vivere lautamente abbastanza, se 'l lusso alterando il corso delle stagioni non faceva olezzar per essi le rose d'inverno, o se d'estate le nevi non agghiacciavano loro il Falerno in giojellati bicchieri. Ristretto era il nostro mondo alla lor gola; perchè apprezzando le vivande non dietro il sapore ma dietro la spesa, solo que' cibi laudavano che nascevano nell'estremo Oriente, o venivano d'oltre i nostri confini, o si adducevan da' mari infami pei tanti naufragii (6). » E ancora del secolo quinto più sorti di vino in un pasto bevevansi (7); ancora da tutt' il mondo raccoglieasi uccellame, selvaggiume, ostriche, pesci (8); ancora si tenevano i pesci vivi nel luogo del banchetto (9); ancora si profondevano aromi, essenze ed unguenti (10); e sebbene l'Imperatore Teodosio lo avesse del 385 vietato (11), ancora s' introducean ne' conviti suonatrici di cetra, ancora vi si rappresentavano osceni mimi e sconci balli (12). In Roma e in Occidente non erano siccome nell' Oriente escluse da

(1) *Spartian. Vero. c.* 5. *Lamprid. Heliogab. c.* 19. *Vopisc. Carin. c.* 17.
(2) *Seneca de ira L. II. c.* 25.
(3) *Patron. Satyric. c.* 35. 36.
(4) *Spartian. Hadr. c.* 26. *Cassiodor. Variar. Lib. II.*
(5) *Cicero in Pis.* 10. *Plin. Epist. Lib. IX. ep.* 17. *Martial. Lib. IX. epigr.* 78.
(6) *Latin. Pacat. panegyr. c.* 14.
(7) *Sidon. Apollin. carm.* 17. *v.* 15.
(8) *Idem Ep. L. VIII. ep.* 12. *Auson. Epigr.* 7. *v.* 35. *ep.* 9. *v.* 19.
(9) *Sidon. Apollin. carm.* 22. *v.* 207.
(10) *Idem Ep. L. IX. ep.* 13.
(11) *Cod. Theod. L. XV. tit. VII. l.* 10.
(12) *Sidon. Apoll. Ep. L. I. ep.* 7. *Prudent. Hamartig. v.* 313. 317.

tali banchetti le donne; ed esse non di rado tra sè banchettando a tutti gli eccessi del vino e della tavola si abbandonavano (1). Che se di questi ultimi tempi non si riferiscono esempli della pazza profusione del primo secolo o del secondo: non è a dire, che i Romani non ne dessero punto; ma bene o non averne gli scrittori lasciato memoria, o forse esserne colla diminuzione dell' imperio stata tolta non già la voglia, ma la possibilità.

§. 32. *Vesti.*

Tra le molte incumbenze delle antiche madri di famiglia romane non era ultima quella di filare e tesser la lana; ed esse di ben conoscer quelle arti gloriavansi, come ne' passati secoli sembrano essersene gloriate le nostre Italiane, che avevano un antico proverbio: *Chi fila e fa filare, buona massaja si fa chiamare.* Augusto Imperatore volle, che la moglie, la figlia e le nipoti secondo l'antico costume v'attendessero (2), e amò d'usare quasi costantemente sol vesti fatte dalle lor mani (3); e sebbene in processo il lusso e l' amore dell'ozio tanto invalessero, che le matrone avevano a schifo la conocchia e 'l telajo (4): pure ancora del secolo quarto lodavasi una moglie di essere di tali lavori studiosa (5), e ancora del quinto più d'una madre di famiglia, anche nobilissima, se n' occupava in compagnia delle ancelle (6). Ma potevansi ben queste lodare e proporre alle altre siccome modelli di matronale contegno, che l'amor d'ostentare le grazie del corpo a traverso vesti sottilissime che parevano « nebbie o venti tessuti (7) » sicchè « mostravano il corpo più che non lo coprissero (8), » di sfolgoreggiare in porpore che valevano mille denari la libbra (9), di sfoggiare in drappi di seta che a peso d'oro si facevano venir dall'estremo Oriente (10), presto fece a uomini e donne dimettere siccome troppo semplici le toghe d'un solo colore, le preteste, i laticlavi, le stole, le *palle* ed i pepli; presto lasciar siccome troppo vili e comuni le stoffe di lana. Cominciossi quindi fin dalle guerre civili e sotto Augusto ad usare in luogo della toga certi mantelli, di che quell' imperatore ebbe a riprendere il popolo (11); nei tempi seguenti sempre più raro si fece quel dignitoso vestito, sicchè riguardavasi quasi solo come abito di cerimonia (12); e già s'accennò

(1) *Ambros. de Elia et jejunio c.* 18.
(2) *Sueton. eodem c.* 64.
(3) *Idem ibid. c.* 73.
(4) *Columella Praef. in Lib. XII.*
(5) *Auson. Parent. II.* 3. *XVI.* 3.
(6) *Chrysost. Op. Vol. I. p.* 342. *Vol. III. p.* 297.
(7) *Petron. Satyric. c.* 55.
(8) *Solin. c.* 53.
(9) *Plin. Lib. IX. c.* 39.
(10) *Vopisc. Aurel. c.* 45.
(11) *Sueton. eod. c.* 40.
(12) *Seneca de Const. c.* 9. *Tacit. Ann. Lib. XI.* 7. *Martial. Lib. I. epigr.* 109. *Lib. II. ep.* 57.

che del secolo quinto bisognò ad Onorio vietar l'uso di vestiti barbarici. Si proibì sotto Tiberio agli uomini «d'infemminire vestendo di seta (1)» e l'uso di questa era ancor sotto Alessandro Severo permesso alle sole donne (2); più tardo esso si fece comune anche agli uomini (3), e comune di modo che dopo la metà del secolo quarto ne portavano «non solo i nobili, ma senz'alcuna distinzione anche i minimi (4).» Vietossi di poi a uomini e donne di fabbricare e portare bordi, frange o altri tali ornamenti intessuti di oro e di porpora (5); e del secolo quinto si tornò, a pena di caso di stato, a bandire, che nessuno tessesse, usasse o ritenesse presso di sè tuniche o pallii di seta o di porpora (6).

§. 33. *Gioje e schiavi.*

Passiamo ora ad accennar brevemente alcune cose intorno all'uso delle gioje ed intorno agli schiavi, nelle quali cose i Romani spinsero il lusso ad eccesso non minore che nelle altre tutte. Era antico costume de' cavalieri e de' padri di portare per distinzione un anello di oro; ma già fin dai tempi della repubblica presero a portarne uno per mano e anche più (7). Sotto gli Imperatori ne misero uno per dito e finalmente quasi uno per ogni articolazione (8); e siccome nel sollione lagnavansi di non essere nati presso ai Cimmerii, mutavano il verno e la state gli anelli come soleano i vestiti (9). Le donne cuoprivano d'oro e di perle e di gemme il capo, il collo, il petto, i fianchi, i calzari e fino le suole; e Lollia Paolina, che donna fu di Caligola, non ne aveva in dosso mai meno di quaranta milioni di sesterzii; e quanto all'intarsiarne i pavimenti, e guernirne le suole dice Plinio: «più non basta loro di portare le perle se anche non le calcano e sopra non vi camminano (10);» e Seneca «venimmo in tanto lusso che non vogliamo calcare che gemme (11).» Ma per tacere de' fermagli, delle corone, de' vezzi, delle smaniglie e di cotant' altro *mondo muliebre*, vogliensi d'una sola parte di questo addurre due testimonianze, l'una del secolo primo, l'altra del quinto. Dicea dunque Seneca: «la moglie tua porta negli orecchi il patrimonio d'una ricca famiglia (12)» e san Giovanni Grisostomo non sapeva sdegnarsi che bastasse contro quelle femmine, che sospendean negli orecchi gli alimenti di

(1) *Tacit. Ann. II. c.* 33.
(2) *Dio. L. XLIII.*
(3) *Solin. c.* 50.
(4) *Ammian. Marcell. L. XXIII. c.* 6.
(5) *Cod. Theod. Lib. X. tit. XXI. l.* 1. *anno* 367. *lege* 2. *anno* 382.
(6) *Ibid. lege* 3. *anno* 424.
(7) *Horat. Satyr. L. II. Sat.* 7. *v.* 9.
(8) *Martial. L. V. epigr.* 11. 62. *L. XI. ep.* 60.
(9) *Juven. Sat. V. v.* 28. *VII. v.* 89.
(10) *Plin. histor. nat. Libro IX. c.* 35.
(11) *Seneca Ep.* 86.
(12) *Seneca de Vita beata c.* 17.

mille poveri (1). Taccionsi siccome cosa triviale i gemmati bicchieri, dacchè più d'uno a tale era giunto da fare a forza d'arte ridur le gemme in calici (2), sicchè l'oro vi si considerava siccome semplice accessorio (3).

Quanto agli schiavi: Catone il Censore quando si recò nell'Ispania al suo governo prese con sè cinque servi; altrettanti ne condusse seco Scipione il maggiore, ed essendogliene morto uno per viaggio, scrisse a casa che gliene mandassero un altro. Un ricco, una matrona de' secoli seguenti mai non usciva senza una comitiva di due, trecento e fin di mille e anche più servi distinti in varie squadre secondo la loro nazione, o 'l ministerio «sicchè quel codazzo che l'accompagnava pareva un esercito . . . . . e i maestri di casa colle lor verghe badavano a dirigere con sollecitudine la turba che da' loro cenni pendeva; collocavano dinanzi al cocchio quelli che erano addetti alla lana e al telajo, poi la nera schiera della cucina, indi il resto degli schiavi coll'oziosa plebe del vicinato, e per fine la squallida moltitudine degli eunuchi, deformi pe' suoi lineamenti storti e stirati (4).» Quanto gran numero poi ne tenessero, e da che ne facessero l'impariam da Ateneo: «Tu sai bene, Massurio, quanto maggiore numero di schiavi possegga qualche Romano; imperciocchè di molti n'ebbero dieci e fin ventimila e taluno ancor più; nè già li tengono con animo di fare di quelli alcun traffico come quel Nicia, tra' Greci ricchissimo, ma in grandissima parte solo per farsene precedere o seguitare quando escon di casa (5).» Da questo si vede che oltre quelli, che adoperavano nelle campagne e in servizio della famiglia o della persona, ne tenevano immensi stuoli per solo lusso, per vanità o per libidine. Era grandezza avere gran numero di donzelli della stessa età, bellezza e statura (6), e con grande studio gli allevavano in ogni petulanza; e ricercatissimi per la vivacità del discorso e pel bel garbo erano que' d'Alessandria, della Mauritania e della Siria (7). Lucio Sejano ebbe di questi donzelli fin cinquemila (8), e taluno di questi costò talvolta cento e più mila sesterzii; così altri tenea degli stupidi, de' buffoni, de' solenni mangiatori, e perchè di maggior prezzo e più rari, degli ermafroditi e de' mostri (9), o come disse Ateneo «degli uomini non uomini (10).» Ma degli schiavi e della condizione loro sarà altrove discorso (11).

(1) *Opp. Vol. I. p.* 836. *II.* 241. *IV.* 381.
(2) *Seneca de provid. c.* 3. *de benefic. L. VII. c.* 9. *Cicero in Verr. IV.*
(3) *Plin. hist. nat. Lib. XXIII. initio.*
(4) *Ammian. Marcell. Lib. XIV. c.* 6.
(5) *Dypnosoph. Lib. VI. c.* 2.
(6) *Seneca Ep.* 95.
(7) *Suet. Aug. c.* 83. *Sen. de Con. c.* 11. *Stat. Sylv. v.* 5. *ec.*
(8) *Dio. L. LVIII.*
(9) *Seneca Ep.* 50. *Martial. L. XIV.* 183. *Plinius Ep. L. IX. ep.* 17. *Lamprid. Alex. Severo c.* 40.
(10) *Dypnos. L. XII.*
(11) *Vedi Libro III.* §. 40. *e seguenti.*

CAPITOLO VII.

GOVERNO DI ROMA.

§. 34. *Al popolo vien tolto il governo municipale.* — §. 35. *Ordinamento del governo di Roma sotto gli Imperatori.* — *Conclusione.*

§. 34. *Al popolo di Roma viene tolto il governo municipale.*

Vorrebbe ora ragione, che si dicesse circostanziatamente del particolare governo di questa città al tempo degli Imperatori; ma 'l farlo è difficile e per avventura impossibile, perchè essendo il governo della repubblica sorto a mano a mano da quello della città ossia del comune di Roma, e trovandosi l'uno e l'altro nelle medesime mani, cioè in quelle del popolo, del senato e de' magistrati, i quali tutti insieme in un col comune reggevano e amministravan lo stato: l'uno e l'altro erano così intimamente concatenati e anzi immedesimati di modo, che non si potevano separare senza rovesciar la maggior parte e forse tutti gli ordini, su cui essi poggiavano. Perciò, se Augusto volle tenersi con sicurezza l'usurpato impero, gli bisognò prima d'ogn'altra cosa torre a' Romani la loro Roma, alla quale l'impero era soggetto; e siccome, dove se ne fossero avveduti, più acremente avrebbero difesa questa che non la libertà: gli convenne farlo in maniera, che non s' accorgessero delle sue mire; il che non gli riuscì disagevole per l'intimo e quasi indissolubile nesso dell' amministrazione municipale con quella dello stato. Imperciocchè essendosi colla forza insignorito dell'autorità sovrana in tutto l'impero, ed essendogli questa dal senato e dal popolo, stanchi delle civili discordie e già tutti inchinati a servitù (1), stata nelle forme più ampie conferita e confermata, e non potendosi Roma dall'impero disgiugnere: i Romani dovettero di necessità ubbidire a colui a cui l'impero ubbidiva. Scaltrissimi furono per altro i modi, che da Augusto, come fu in altri luoghi mostrato (2), si tennero e coi grandi e col popolo. I grandi perchè più pochi e più pericolosi furono a dirittura esterminati, e lo furono con poco o nessun pericolo, perchè dalla plebe in universale invidiati ed odiati. Alla plebe in contrario egli dimostrò affezione ed amore; a lei protezione e difesa, e per poterla porgere disse d'assumere la podestà tribunizia; a lei profusione di viveri e di spettacoli; ond' essa che già da oltre un secolo più non conosceva nè amore di libertà nè di patria, e vendendosi a chi la soldava non pareva usare della sua partecipazione allo stato se non che al fine di procacciarsene sostentamento per sè e per i suoi, come vide, che gli Imperatori non la frustravano di quel suo intendimento, mai non si mosse, se non quando temeva che le venissero meno il pane o i circensi. Ella s' accomodava facilmente a questa novità anche per ciò che per alcun tempo le furono permesse le sue adunanze per eleggere i magistrati nel modo che fu altrove ricordato (1), e per sanzionare le leggi che le si facean proporre dal Principe, onde si credeva che la repubblica tuttavia sussistesse, come le credette anche dopo che da Tiberio le furono tolti i comizii, perchè continuavano le largizioni e gli spettacoli. Come la plebe stette cheto anche il senato, ma per cagioni diverse; perchè vedeva di non poter prevaler contro Augusto, e perchè vivente lui si credette o fece vista di credere di governar insieme con lui; quantunque nè 'l senato intiero, nè i consoli, nè gli edili, nè i tribuni della plebe, nè i questori, e in gran parte nè anche i pretori dell' antica autorità altro più ritenessero che 'l semplice nome, perchè l' imperatore avea preso a tener luogo di leggi, di magistrati, di senato e di popolo (2). Così fu tolto alla città signora del mondo quello che fu lasciato a tutte le città che le erano suddite, le quali i proprii magistrati eleggevano, e il loro comune col consiglio di questi e de' decurioni liberamente amministravano (3); dove in Roma, tutte le antiche forme e gli antichi magistrati per qualche tempo sussistendo, ogni cosa a grado a grado si ridusse nelle mani dell'Imperatore e dei suoi uffiziali.

§. 35. *Ordinamento del governo di Roma sotto gli Imperatori.*

Imperciocchè Augusto, sempre mirando a spogliare e popolo e senato e magistrati di ogni potere e a tirare ogni cosa a sè, come vide d'aver pienamente conseguito il suo intento, incominciò ad affettare certa generosità, e non potendo tutto amministrare da sè e non volendo lasciare a' magistrati ordinarii se non quel meno che fosse possibile, sotto colore che bene fosse, che maggior numero di cittadini partecipassero al governo della repubblica, inventò ed introdusse molti nuovi uffizii, ma tutti da conferirsi da lui (4). Questi suoi ufficiali, come porta la naturale cupidigia di dominare, gelosi del loro potere e spalleggiati dagli Imperatori, che più volontieri vedevano l' au-

(1) *Tacitus Annal. L. I. c. 2.*

(2) *Parte I. capit. II. e Parte II. L. I.* §. 8. *e L. III.* §. 1.

(1) *Vedi il* §. 24.

(2) *Tacit. Annal. L. I. c. 2. 3.*

(3) *Vedi Libro III. capit. III.*

(4) *Suetonius Aug. c. 43.*

torità nelle mani de' loro uomini che non in quelle de' magistrati eletti dal Senato, la giurisdizione e la potenza di questi ristrinsero sempre più e al fine ridussero a nulla. Tra' principali e più importanti ufficii creati da Augusto e conservati da tutt' i successivi Imperatori furono quelli del prefetto della città, che venne preposto a tutti gli altri, e de' due prefetti dell' annona e de' vigili, a' quali, siccome apparirà, era commessa quella parte dell'amministrazione, che oggi si dice della polizia e dell'annona, oggetti in una sì grande e così popolosa città di quell' importanza che ognuno può immaginare. A questi altri e poi altri se ne aggiunsero, e tanto se ne ampliò l' autorità e quella di quelli che già esistevano cotanto si ristrinse, che non si può vedere che cosa più avessero a fare o ad amministrare i consoli ed i pretori, i soli che degli antichi magistrati nel secolo quinto ancora si continuavano a nominare.

Il prefetto della città creavasi già fin sotto i re e anche dopo la loro cacciata; e si creava ond' ei stesse alla guardia e al governo di Roma, mentre i re o i magistrati erano fuori in occasione di guerra o delle ferie latine *(1)*, in cui tutt' i magistrati si recavano per quattro giorni *(2)* sul monte albano, onde con quarantasette altri comuni del Lazio fare i consueti sacrifizii al Giove Laziale (3). Augusto che durante le guerre civili aveva affidato la cura delle cose d' Italia e di Roma al suo Mecenate (4), volendo dopo superati i rivali dare dall' un canto al suo governo quella maggiore apparenza legittima che per lui si poteva, e non s' azzardando dall'altro di lasciar nelle sue assenze libere le mani a' magistrati ordinarii e al senato, rinnovò per consiglio di quel suo ministro quest' antico magistrato, e il potere gli attribuì di governar la città e di giudicare nelle cause civili e criminali tanto di Roma come di cento miglia all' intorno *(5)*. Fu questa prefettura la prima volta da Augusto commessa a M. Valerio Messala Corvino, il quale in capo a pochi giorni la depose o perchè non si credeva atto a esercitarla *(6)*, o perchè gli pareva eccedere ogni modo civile (7). E in effetto le incumbense sue, che da principio sembrano si riducessero a tenere in freno gli schiavi e i torbidi movimenti de' cittadini, che nelle consuete lente vie legali male si avrebbero in tanto popolo potute impedire o reprimere (8), furono in seguito estese di modo che egli nel secolo terzo, ma più nel quarto e nel quinto, divenne vero governatore di Roma, e non già principe, ma reggitor del senato (9). Che il prefetto di Roma fosse supremo giudice della città e delle provincie suburbicarie, lo prova e l' ordinamento dell' impero, per cui ad ogni provincia era preposto siccome giudice di prima istanza il rettore, di seconda il vicario del prefetto e di ultima il prefetto medesimo; come lo provano pure le leggi de' Digesti dove trattano del suo ufficio *(1)*, e la circostanza altrove ricordata, che la pretura di Roma, siccome dignità di semplice onore e di spesa, si conferiva nel secolo quarto a' senatori di venticinque e anche di sedici anni (2). Le medesime leggi de' Digesti poi e molto più quelle del Codice Teodosiano e la semplice enumerazione de' magistrati e degli uffizii, che al prefetto di Roma si veggono subordinati (3), dimostrano a tutta evidenza che egli ne era vero governator generale. Imperciocchè senz' entrare in una minuta e perciò nojosa enumerazione delle sue moltiplici incumbenze, si vede, essere stata a lui affidata la suprema cura della pubblica annona *(4)*, e della distribuzione di quella (5), l'ispezione del foro suario e della vendita d' ogni maniera di carni e altri viveri (6); e quindi tra gli ufficiali a lui soggetti si annoverano il prefetto dell' annona il *comite*, ed il *centenario* del porto, il *curatore* de' magazzini, il *tribuno del foro suario*, il *razionale* de' vini *(7)*. A lui era pure commesso di mantenere la quiete nella città e 'l buon ordine negli spettacoli; e perciò oltre che da lui dipendevano il prefetto de' *vigili* colle sue sette coorti, i *curatori* delle quattordici regioni e i capi de' diversi quartieri della città *magistri vicorum*, egli per conservare per ogni dove la quiete ed essere sollecitamente informato di quanto per ogni dove avveniva teneva per la città le sue guardie delle coorti urbane (8). Egli aveva pure in guardia e custodia le opere pubbliche; e perciò da lui dipendevano il *comite* degli acquedotti, quello delle rive e dell'alveo del Tevere e quello delle cloache, il *consolare* delle acque, i curatori delle opere più grandiose, quello delle opere pubbliche e quel delle statue ed il *tribuno* delle cose *nitenti* (9). Stavano inoltre a' suoi ordini i corporati della città di Roma *(10)* ed egli avea certa ispezione sulle scuole e gli scolari *(11)*; e quanto si estendesse la sua autorità in molte cose, nelle quali i governi di

(1) *Tacitus. Annal. Lib. VI. c. 11. Dionys. Halicarn. Lib. VIII. Strabo Lib. V.*
(2) *Plutarch. Camillo.*
(3) *Dionys. Halicarn. L. cit. et IV. et VI.*
(4) *Tacitus. Annal. L. VI. c. 11.*
(5) *Dio. Lib. LII.*
(6) *Tacit. l. sup. cit.*
(7) *Euseb. Chron.*
(8) *Tacitus ibidem.*
(9) *Vedi il §. 11.*

(1) *Lib. I. tit. 12.*
(2) *Cod. Theod. Lib. VI. tit. IV. l. 1. et 2.*
(3) *Notitia dignitatum per Occid. a cap. III. ad XVIII.*
(4) *Cod. Theod. Lib. XI. tit. 1. l. 1. 2. 3. tit. 14. l. 1. Lib. XIV. tit. 15. l. 1.*
(5) *Ibidem Lib. XI. tit. 14. l. 2. Lib. XIV. tit. 17. l. l. 1. 7. 8. 9. 10. ec.*
(6) *Digestor. L. I. tit. 12. l. 1. §. II.*
(7) *Notitia dignit. l. cit.*
(8) *Digest. Lib. et tit. citatis l. 1. §. 12. Cod. Theod. Lib. XV. tit. 7. l. l. 1. 4. 5. 6. 7. 8. tit. 10. l. 2. tit. 12. l. 2.*
(9) *Notit. dignit. l. cit.*
(10) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit. 2. l. 1. 2. 3. 4.*
(11) *Ibid. Libro eod. tit. 9. l. 1.*

oggi non prendono alcuna ingerenza, si intende da Ammiano Marcellino, il quale loda il prefetto Ampelio, perchè a correggere i vizii de' Romani aveva determinato di decretare « che nessuna taverna s'avesse ad aprire prima delle quattro ore, da nessun popolano a scaldarsi acqua » (per uso de' bagni) « da nessun vivandiere a vendere carne cotta prima d'una data ora, da nessuno a mangiare in un luogo pubblico (1). » La dignità del prefetto di Roma era delle più ragguardevoli e pari affatto a quella de' prefetti del pretorio (2) e il suo ufficio durò quanto l'impero e per alcun tempo ancora sotto 'l regno degli Ostrogoti (3).

Tra' magistrati che dipendevano dal prefetto di Roma, erano quanto all'importanza dell' ufficio più riguardevoli il prefetto dell' annona e quello de' vigili. Il primo si nominava fin da' primi secoli della repubblica in occasione di qualche gran carestia (4); ne' tempi appresso provvidero alla sussistenza della plebe i magistrati ordinarii e gli autori delle leggi frumentarie o di quelle che determinavano il canone del grano che s' avea a pagare alla città di Roma; e 'l procurare larga copia di viveri a questo popolo signore parve cosa di tanta importanza, che 'l Magno Pompeo dopo ripetuti consolati e trionfi non lo credette carico indegno di sè (5). Se lo assunse anche Augusto; e poichè per la politica e liberalità sua e de' successori le distribuzioni si fecero regolari, e Roma sempre più crebbe di popolo: necessario fu un magistrato che a quest'affare sopraintendesse, esigesse i canoni di grano, vino, carne ed olio che per tale titolo si pagavano; che il grano e le altre grasce distribuisse, avesse cura de' mercati, regolasse i prezzi dei viveri ec.; le quali incumbenze tutte furono commesse a quest' uffiziale (6). Il prefetto dell'annona non era nelle cose che da lui dipendevano senz' autorità e giurisdizione, siccome appare da più leggi de' due codici e de' digesti (7); la sua autorità venne poi meno e quando Roma cessò d' essere Roma, egli si ridusse ad essere un semplice ispettor de' mercati (8).

Il prefetto de' *vigili*, ossia delle guardie notturne, era anch'esso stato istituito da Augusto (9), che pose sotto i suoi ordini le sette coorti dei *vigili* nella città distribuite di modo, che ognuna ne avesse a guardar due regioni (1). Questo prefetto oltre l' incarico d' adoperarsi co' suoi uomini per prevenire e spegnere gl' incendii, al che in addietro attendevano i *triumviri notturni* e le loro guardie (2), ebbe anche quello di conservare la quiete e la sicurezza in tutta Roma, al quale oggetto dovea tutta la notte essere in veglia ed in giro (3). Era sua incumbenza di rintracciare e arrestare gli autori d' incendii, di furti, di rapine, gli schiavi fuggitivi ec.; egli conosceva anche di certi delitti minori e li puniva e rimetteva il giudizio de' più gravi e più atroci al prefetto della città (4).

Per oggetto di quella che noi oggi diciamo bassa polizia, Augusto divise tutta la città in quattordici regioni, suddivise ogni regione secondo la sua grandezza in varie sezioni, e prepose ad ogni regione due ufficiali che portavano nome di *curatori*, e ad ogni sezione alcuni capi che si eleggevano dalla plebe del vicinato e si chiamavano *magistri vicorum* (5); e di questi nel secolo quarto e nel quinto se ne contavano seicento e settantadue (6).

Inutile è dire distintamente de' non pochi altri e magistrati o ufficiali, che oltre i due ricordati dipendevano dal prefetto della città; perchè da quel poco che si accennò delle sue incumbenze appar manifesto, che a lui era stato commesso non solo il governo, ma l'amministrazione municipale di Roma, e che per essere fin da Tiberio cessate le adunanze del popolo, questo negli affari del suo comune più non poteva avere ingerenza, come non ve ne poteva avere il senato, perchè ogni cosa era passata nelle mani del prefetto e de' suoi subalterni. E così con ridurre ogni sorta d' autorità nella loro persona e sempre crear nuovi ufficii a cui affidarne l'esercizio, con non lasciare a' magistrati che in addietro reggevano lo stato e 'l comune di Roma se non il nome e le insegne della loro pristina dignità; così pervennero gli imperatori a torre al senato ed al popolo ogni ingerenza fino nelle cose del loro comune, mentre tutte le altre città non solo conservarono il diritto di amministrare sè stesse e 'l loro contado, ma in tante e tante cose furono chiamate ad essere ajutatrici del principe nel reggimento dello stato, che n' ebbero a restare oppresse, siccome sarà mostrato a suo luogo (7).

(1) *Lib. XXVIII.*
(2) *Notitia Dignit. L. cit.*
(3) *Cassiodorus Variar. Lib. VI.*
(4) *Livius epit. Lib. IV. c. 12.*
(5) *Cic. ep. ad Attic. Lib. IV. ep. 1. Dio. Lib. XXXIX. Livius. Epit. Libri CIV.*
(6) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit. 20. l. 1. tit. 24. l. 1. et Pancirol. ad Notit. dignit. Occid. c. 4.*
(7) *Vide Pancirol. l. cit.*
(8) *Boethius de Consol. Philos. Lib. III.*
(9) *Suetonius eodem. c. 39. Dio. Lib. LV. Digestor. L. I. tit. 15. l. 1.*

(1) *Digest. loco cit. l. 3. Vedi anche le descrizioni di Roma citate più volte.*
(2) *Digest. loco cit. l. 1.*
(3) *Digest. l. cit. l. l. 3. et 4.*
(4) *Digest. loco cit. l. 3.*
(5) *Sueton. Aug. c. 30. Dio. Lib. LV.*
(6) *Vedi la descrizione di Roma di Publio Vittore, e quella aggiunta alla Notit. Dignitat.*
(7) *Vedi Lib. III. Cap. III. e V.*

CONCLUSIONE

Quello che si venne fino qui discorrendo della grandezza e dell'opulenza di Roma e de' varii ordini del popolo suo e del suo governo può per avventura bastare a destar ne' lettori una giusta idea de' Romani e di Roma ne' tempi degli Imperatori; e se essi meditando sulla storia antica vorranno questa Roma di cui loro si parlò con quella de' passati secoli paragonare: forse che meraviglia più non li prenderà nel pensare, quanto alto quella piccola e oscura Roma salisse, e da quanta altezza questa immensa e splendidissima venisse a cadere.

I Romani, allevati nel rigore della domestica e della pubblica disciplina e fra le dure fatiche dell'agricoltura e i continui pericoli dell'armi, fissi sempre nel pensiero d'essere nati per Roma e per crescerla, superarono ogni altro popolo in tutte quelle virtù che richieggono vigore o fierezza. Quindi ne' bellissimi tempi antichi con tutta la energia di que' loro gagliardi animi gareggiavano con lodevole ambizione nella fortezza, nell'amor della patria e della libertà, e nel disprezzo delle ricchezze. Ma era a temere, che dove nomini così smisuratamente grandissimi declinassero dal retto sentiero, ne precipiterebbero con immensa rovina; e che come a giusta maraviglia dei posteri erano stati portentosi nelle virtù, a perpetuo orror de' medesimi il riuscirebber ne' vizii; e tal fu.

Ogni studio, ogni sforzo di chi aveva o si credeva aver mezzi valevoli per influire nel popolo fu rivolto alla propria grandezza. I grandi presero a usurpare, a rubare, a dissanguar le provincie, onde col sangue di queste sagginare la plebe; gli uomini popolari, venuti in invidia ed emulazione della potenza de' grandi, non potendo alla loro fazione soddisfare del proprio, perchè non potevano come i grandi arricchir ne' comandi o ne' governi, la satollavano di quello del pubblico. Allora da chi volea dominare si fece a gara a chi più sapeva impoverire sè stesso o l'erario; allora le leggi agrarie e annonarie, allora quella sorprendente magnificenza di spettacoli, allora aperto mercimonio de' suffragii e di tutti gli onori, allora sangue e strage nel comizio e nel foro. Ma si fu allora, che Mario e Silla trovarono chi për essi combattè, che Pompeo potè ancora privato e giovinetto al suono de' suoi danari raccorre un esercito, che Tito Annio Milone onde giugnere al consolato contrasse per settecento milioni di sesterzii di debiti (1), che Cesare, uomo in ogni sua cosa fuori dell'ordinario, giunse a doverne duemila e cinquecento milioni (2), a confinare in casa il collega, a regnare già come console (3), a farsi signore di Roma.

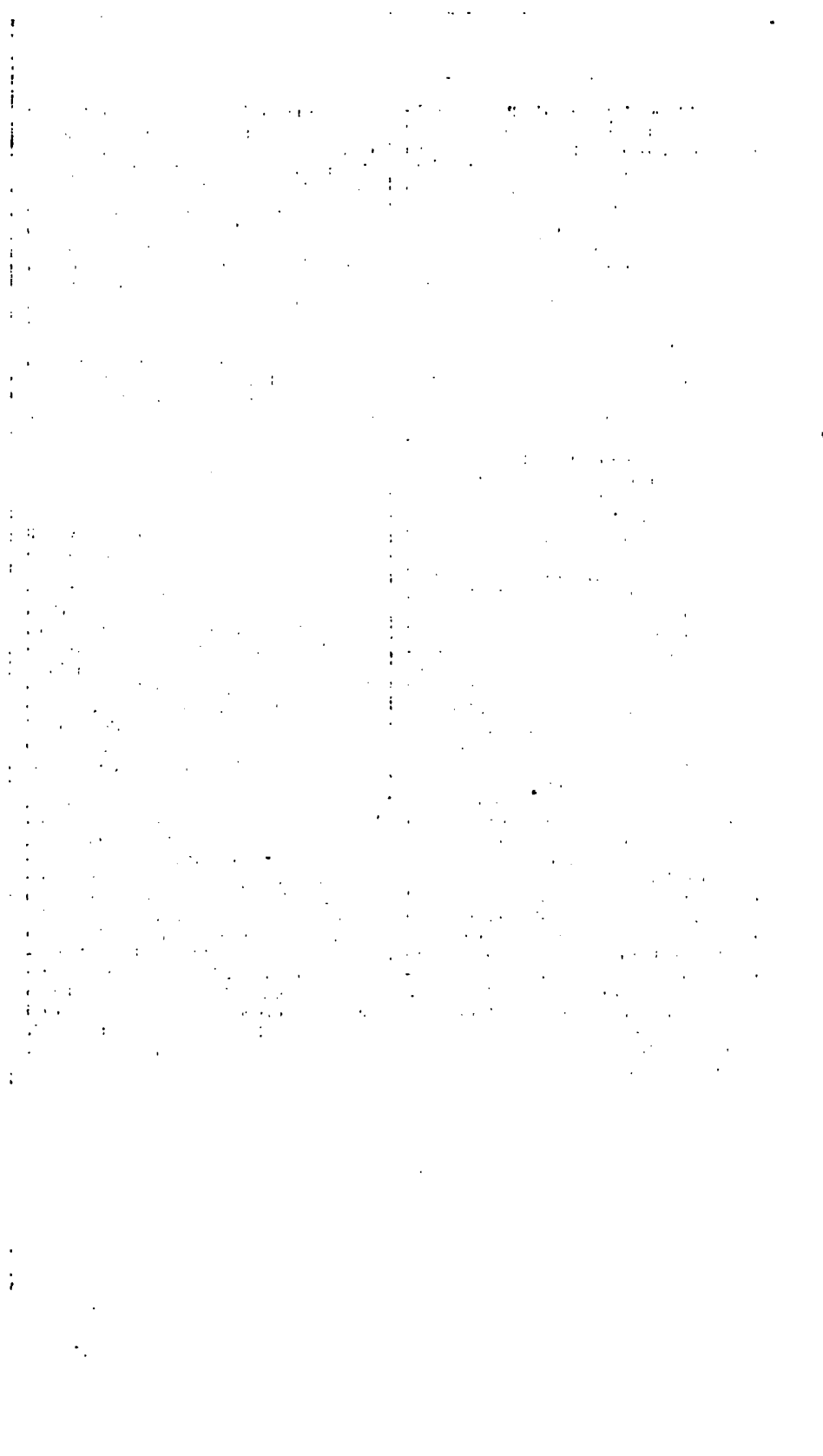
(1) *Plinius Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 4.*
(2) *Appianus de civil. L. II.*
(3) *Sueton. Div. Jul. c. 20.*

Augusto onde meglio reprimere e conquidere i grandi e più sicuramente conservar l'acquistata potenza mediante l'appoggio e 'l favor della plebe, si diede ad accarezzarla, e le fece dimenticare ch'ella era stata padrona con permettere, che dallo stato conseguisse quel tutto che soleva quando ogni cosa era a sua libera disposizione; e la plebe già presso a un secolo da' blandimenti de' suoi corruttori accostumata a vivere de' suffragii e delle largizioni si stava fruendo il beato ozio e l'abbondanza in che gli Imperatori si studiavano di addormirla; nel che essi seppero far tanto bene, che omai Augusto durò grande pena a trar dalla popolosa Roma tanti soldati che bastassero a rifar le massacrate legioni di Varo (1). e 'l popolo a grado a grado lasciò affatto e rifuggì il mestiere dell'armi (2), e nel torpore e in ogni maniera di vizii s'immerse. « Queste vergogne, dice Ammiano Marcellino parlando de' costumi dei Romani dell'età sua, queste vergogne, della crapula e della mollezza, per non essere mai state represse perchè mai non si voller vedere, erano così sfrenatamente venute crescendo, che nè anche quell'Epimenide di Creta, se, come portan le favole, evocato dall'inferno a noi facesse ritorno, basterebbe a purgarne la città; perchè tanto è grande la colluvie delle incorreggibili nefandità, in cui la maggior parte dei suoi abitatori è ingolfata (3). » Ma sebbene gli Imperatori più che di nutrire nel popolo gli spiriti vigorosi e marziali s'ingegnassero in certo modo di reprimerli e di sradicarneli con tenerlo cheto e contento del presente stato delle cose: non si può dire, essere stato unicamente opera loro quel cambiamento che si vide nel carattere della plebe romana; ma fu tutt' altro de' grandi, la causa dell'anneghittimento de' quali tutta sembra doversi all'introduzione della monarchia riferire, perchè questa chiuse all'ambizione le vie di occuparsi virtuosamente e con lode, o almeno in cose che hanno la seducente apparenza di grandezza d'animo e di virtù.

Il foro e la milizia, cioè l'ufficiosità ed il valore, furono gran tempo i mezzi, per cui i giovani Romani cercavano di farsi strada agli onori, ai quali più tardo s'aggiunse terzo quello della liberalità o vogliasi delle profusioni alla plebe. Con alterarsi il governo si tolsero agli uomini nobili quelle due prime occupazioni; perchè sebbene lo studio dell'eloquenza continuasse per gran tempo a coltivarsi anche sotto gli Imperatori: presto essa passò in volgari e mercenarii causidici; e si può dire, che la nobiltà abbandonasse il foro o almeno più non ambisse di splendervi, quando il popolo più non potè rimunerarne come in passa-

(1) *Suetonius Aug. c. 24. Idem Tiberio c. 8. Dio. Lib. LVI.*
(2) *Vedi Lib. III. Cap. VIII.*
(3) *Libro XXVIII.*

to le fatiche e gli studii; e che l'eloquenza decadesse del tutto, quando per esserne cessato il pubblico uso negli affari di stato ella fu ridotta ad una vana declamazione sopra oggetti scolastici o capricciosi o a non trattare altro argomento che le vere o finte lodi di chi dominava, siccome verrà in altro luogo fatto vedere (1). Come il foro fu dalla nobiltà presto abbandonata anche la milizia ed il campo; perchè la crescente viziosità e la mollezza sempre più gliene faceva evitare i disagi e paventare i pericoli, e perchè in certo modo esclusa ne fu dalla gelosia degli Imperatori, i quali nel comando degli eserciti le ignote loro creature agli uomini di chiare famiglie anteponevano, e finalmente perchè Gallieno vietò a' senatori di militare (2). Chiusa la carriera dell'armi, chiusa quella dell'eloquenza restava ancora la terza della liberalità; ma tolta l'elezione de' magistrati alla plebe e poi tolta al senato, la pubblica munificenza non ebbe nè potè avere altro scopo che d'ostentar le ricchezze e per questo solo oggetto ancora s' usò. Intanto gli antichi magistrati che tuttavia si nominavano furono spogliati di ogni potere, intanto il governo dello stato e di Roma si ridusse onninamente nel Principe e nei suoi servitori, intanto tutti gli onori e i comandi si presero a conferire da lui. Allora lasciate affatto le buone e lodevoli arti antiche, quelli dei grandi che avevano l'animo servile e insieme ambizioso si fecero ad accattare con abbassamenti e sotto 'l più degli Imperatori con ogni sorta di vizii e di brutture il favore del Principe e dei suoi cortigiani; e i fieri e generosi, che queste viltà disdegnavano fecero d'ogni pensiere e d'ogni attività centro sè stessi, e si diedero tra gli agii a coltivare oziosamente e per passatempo gli studii e le lettere, o a godersi senza onore e senza lode gli ereditati tesori. E siccome questi erano sterminati, e gli uomini in quella gran città, in quell'immenso impero, in quella moltitudine di cose tutte gigantesche non potevano della mediocrità esser capaci: poichè si rivolsero a' vizii ed al lusso, diedero in tali eccessi, che in un popolo meno ricco e meno potente e in una città che non fosse la Roma d'allora forse non si possono concepire nè immaginare. Tali erano sotto gli Imperatori divenuti la plebe e i grandi di Roma.

E perchè la depravazione già era salita a sommo eccesso e resa universale omai negli ultimi anni della repubblica, quando le istituzioni che avevano a regolare i costumi ritenevano ancor qualche vigore: non era a sperare, che plebe o grandi fossero per riuscire migliori dopo lo stabilimento della monarchia, sebbene con qualche impegno vi si adoperassero Augusto e Vespasiano e gli Antonini e qualche altro Imperatore. Imperciocchè e questi medesimi principi e gli altri tutti più che a rigenerar moralmente il popolo con ridestare in esso l'amor della gloria e della fatica badavano a crescerne e fomentarne l'oziosità e la mollezza; molti, quasi disperasser d'ogni successo, non se ne davan pensiero, e alcuno ve n'ebbe sotto 'l regno del quale il commendarsi per l'eccellenza di qualche virtù non era senza pericolo. Scoppiò nel secolo terzo l'infelice anarchia militare, e a peggiorare e guastar sempre più i già pessimi o guasti costumi s'aggiunse la frequenza delle rivolte e delle incursioni de' Barbari; per le quali cose prevalendo gli eserciti, i quali atteso lo spopolamento d'Italia si componevano di provinciali e più ancora di Barbari che ne formavano il nervo ed il fiore, questi sollevarono alla porpora or provinciali ed ora anche Barbari. Questi Imperatori, oltrechè per la difficoltà de' tempi e per la brevità de' regni non potevano attendere che a conservarsi lo stato e a difenderlo, o temevano i Romani perchè siccome intrusi e usurpatori se ne credevano odiati, o per l'effeminatezza e pei vizii li disprezzavano; e i Romani pei sentimenti che a loro riguardo regnavan nel Principe, e perchè da lui si vedevano posposti a' provinciali ed ai Barbari e affatto esclusi dal governo, divennero sempre meno affezionati al regnante, e per essersi attesa la sempre maggiore alterazione degli antichi ordini ridotto nella sua persona tutto lo stato, cioè la patria, sempre meno affezionati anche a questa. Seguitarono poi Diocleziano e Costantino, e si può dire più non v' avesse nè Romani nè Roma, ma solo Imperatore ed impero, Sovrano e sudditi, servi e padroni. Vennero in fine i figliuoli di Valentiniano e Teodosio, ed allora ebbe principio il desolamento e la lacerazione dell'impero e la vera dominazione de' Barbari, che s'arrogarono tutt'i governi, i comandi e le dignità; e l'impero in mano di uomini, i quali a tutt'altro intendevano che a farlo rivivere, e abitato dai popoli calpestati ed oppressi in breve tempo finì, e con esso finì la gloria di Roma, che dalla grandezza dell'impero era sorta.

(1) *Vedi Libro IV. Periodo IV.*
(2) *Aurel. Victor de Caesarib. c.* 33.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

DELLA CONDIZIONE D'ITALIA

LIBRO SECONDO

Difficile non fu il discorso della condizione di Roma, perchè e se ne hanno tante memorie antiche e di così varia maniera, e tanti e così dotti autori moderni ne scrissero, che più si richiede d'attenzione per non dir cose superflue che non di fatica o diligenza per rinvenire le necessarie. Diversamente avvien coll'Italia; imperciocchè essendo essa per l'acquisto della cittadinanza stata politicamente immedesimata con Roma, gli storici, atteso il gran prevalere di questa città tutto a lei riferendo e solo di lei occupandosi, dell'Italia e delle sue cose o non dicono punto o poco più d'alcun'altra delle provincie. Questa difficoltà di scriverne la storia e d'esaminarne lo stato più cresce, secondo che i tempi più si discostano dagli antichi, e gli storici e poi gli Imperatori medesimi sempre meno distinguono l'Italia e i suoi popoli dalle provincie e da' provinciali; anzi poichè Caracalla estese la cittadinanza romana agli uomini liberi di tutto l'impero, essa dovette a grado a grado venire ridotta a condizione uguale di quella delle provincie e perciò trattata sul medesimo piede.

Com'essa da quel punto venisse governata, e qual fosse perciò la sua condizione, in relazione al principe e in dipendenza da lui appare bastantemente, perchè del sistema di governo del secolo quarto e del quinto si hanno sufficienti notizie; ma parte per l'ingiuria de' tempi, parte per la poca cura degli scrittori, parte per le seguite innovazioni abbiamo appena qualche contezza di quelle leggi che ne regolavano il governo sotto la repubblica e dopo i novi ordini di Augusto e di Adriano. Imperciocchè in quella guisa che i provvedimenti più antichi dovettero far luogo a quelli che s'introdussero dai citati due principi: questi dovettero cedere a' posteriori; onde nè gli uni nè gli altri più non poterono entrare nel Codice di Teodosio e in quello di Giustiniano o ne' Digesti, compilati gran tempo dopo che quelle leggi più non avevan vigore. Chi volesse in questa mancanza di fonti sicure ed autentiche farsi a considerare, quale fosse nei primi tre secoli dell'era volgare il governo dell'Italia o la sua amministrazione municipale, non lo potrebbe quindi se non in modo assai imperfetto e per via di congbietture, le più delle quali avventurate e mancanti di buon fondamento.

In questa difficoltà, la quale agli occhi di ogni lettore discreto e pratico di tale argomento si deve presentare come quasi affatto insuperabile, non altro partito parve restare allo scrittore di questi libri fuor quello di dividere la materia di cui intendeva trattare. Perciò egli esporrà nel presente tutto quel poco o quel molto che dello stato e della condizione d'Italia e dell'interna e domestica vita de' suoi popoli si può discorrere in particolare; e raccoglierà in quello che segue quanto appartiene al sistema generale di governo che s'introdusse dagl'imperatori, e a quel di bene e di male che in conseguenza n'ebbe a provare l'impero tutto e con esso l'Italia. E sebbene questo secondo trattato sembrerà a primo aspetto considerare più che non i tre primi secoli dell'era volgare i due che a questi susseguono; si vedrà che i precedenti non furono perduti di vista, e si conoscerà che le leggi degli Imperatori cristiani altro in sostanza non fecero che modificar le più antiche e adattarle alla meglio a' tempi che allora correvano. Così usando l'autore si lusingò che i lettori, l'un libro integrando coll'altro e abbracciando con l'animo le cose che in tutti e due lor si presentano, ne verrebbero a raccor quanto basta, onde comprendere, quale ne' cinque secoli, di cui si è tessuta la storia, fosse in poco men che tutt'i rapporti la condizione d'Italia e de' popoli che l'abitavano.

CAPITOLO I.

L'ITALIA E I SUOI ABITANTI ANTICHI.

§. 1. *Pregi dell'Italia.* — §. 2. *Sua divisione in regioni, o provincie e vicariati.* — §. 3. *Sue città principali.* — §. 4. *Natura del suo suolo e* §. 5. *de' suoi abitanti.*

§. 1. *Pregi dell'Italia.*

« Giustamente potrebbesi ascrivere a ingratitudine d'animo od a viltà, se brevemente e quasi di corso prendessi a dir della terra di tutte le altre terre madre ed altrice; la quale eletta fu dal voler degli Dei, perchè il cielo medesimo ne fosse più chiaro; perchè gli imperii divisi in un solo si adunassero, i costumi s'ingentilissero, tante e sì discordanti favelle venissero riunite in un solo parlare; perchè ella desse umanità all'uomo, e patria diventasse di tutte le nazioni del mondo. Ma come m'accingerò a tale impresa, tanta essendo la nobiltà d'ogni suo loco e tanto lo splendore di tutte

le cose sue e di tutt' i suoi popoli? Se in essa non fosse che Roma, faccia di così bel capo ben degna, come favellarne con dignità? Come dire della Campania e dell'amenità onde i suoi lidi son beati e felici, sicchè manifesto è, essere quella contrada l'opera della lietezza della natura? Ma ella gode in tutta la sua estensione d'un'aria così deliziosa e d'un cielo così costantemente temperato alla salubrità; sì ubertosi sono i suoi campi, i colli sì aprichi, i pascoli così sani, sì belli d'ombra i suoi boschi, le selve sue così splendidamente ricchissime d'alberi; così vi spirano soavi le aure dai monti; tanto ella è fertile di biade, di viti e d'ulivi; così nobili son le sue lane, i suoi armenti sì pingui; tanti i laghi, tanti e sì copiosi i fiumi e le fonti che per ogni parte la irrigano; così sicuri vi si aprono i porti, così bellamente la circondano i mari: ch'ella sembra offrire il suo grembo al commercio degli uomini, e volonterosa di tutti ajutarli quasi mettersi in mare ella stessa. Nè qui ricordo gli ingegni, i riti o gli eroi, non le genti da lei dome sia coll'armi, sia colla lingua. I Greci, vanissimi lodatori di sè, questo stesso onorevolissimo giudizio ne diedero, allorchè una parte di lei Magna Grecia denominarono *(1)*.» Così incomincia Cajo Plinio Secondo la sua descrizione d'Italia, e bello sarebbe in essa partitamente seguirlo; ma siccome ciò sarebbe estraneo allo scopo del presente discorso, basterà intorno alla geografia dell'Italia accennare le divisioni che in varii tempi ne fecero gl'Imperatori, ricordare le sue città principali, e mostrare così in generale la natura del suo suolo e'l carattere de' suoi abitanti.

§. 2. *Divisione dell' Italia sotto gl' Imperatori.*

Allorchè Augusto applicò l'animo a dar nuova forma all'impero, più non volle che l'Italia, come ne' tempi antichi, circoscritta fosse dai mari, dalla Macra e dal Rubicone; ma dilatandone i termini le assegnò per confini l'Arsia di verso oriente, verso settentrione le Alpi, e 'l Varo dalla parte di sera. Divisela, come pare per comodità di governarla, in undici parti cui denominò *regioni* e non provincie, onde conservare ad esse e a' suoi abitanti una qualche apparenza di libertà. La prima si estendeva dal Tevere al Silaro ed abbracciava il Lazio e la Campania; la seconda comprendeva gli Irpini, gli Apuli, i Calabri e i Salentini; la terza i Lucani ed i Bruzzii; la quarta i popoli più bellicosi d'Italia, Ferentani, Marruccini, Peligni, Marsi, Sanniti, Sabini; la quinta conteneva il Piceno; la sesta l'Umbria; la settima l'Etruria; l'ottava il paese tra il Po e gli Apennini fino giù a Rimini. Tre sole ve n'avea nell'Italia superiore; la nona che conteneva la Liguria dal Varo e dal mare fino su al Po; la decima in cui la Venezia, i Carni e l'Istria; e finalmente l'undecima, cioè l'Italia traspadana, a cui era assegnato tutto il paese fra la Venezia, le Alpi e la sinistra del Po *(2)*. Mutossi dipoi, ma non si vede bene da quale imperatore, questa divisione, e aggiungendo alle antiche regioni le Alpi Cozzie, le Rezie e le isole, se ne formarono diciassette provincie, le quali nel secolo IV., secondo la loro importanza e grandezza, si veggono distinte in tre classi. Otto n'ebbero a governare uomini *Consolari*, e furono 1. la Venezia e l'Istria, 2. l'Emilia, 3. la Liguria, 4. la Flaminia e 'l Piceno, 5. L'Etruria e l'Umbria, 6. il Piceno suburbicario, 7. la Campania, 8. la Sicilia. I rettori e governatori, 9. dell'Apuleia e Calabria, e 10. della Lucania e de' Bruzzii si denominarono *Correttori; e Presidi* quelli 11. delle Alpi Cozzie, 12 e 13. della Rezia prima e seconda, 14. del Sannio, 15. della Valeria, 16. della Sardinia, e 17. della Corsica *(1)*. Questa divisione e questo numero delle provincie durò in sostanza fino alla caduta dell'impero romano; ma Costantino vi apportò una modificazione rilevantissima, come si sa, quando procedette al novello ordinamento di tutto l'impero. Fu da lui in tale incontro divisa l'Italia in due parti, cui nominò Vicariati della Prefettura del Pretorio d'Italia. Primo fu quello di Roma a cui assoggettò dieci provincie, le quali secondo il parere d'alcuni eruditi si dissero tutte e dieci *suburbicarie*, perchè prossime alla città *(2)*; le altre furono assegnate al secondo Vicariato di cui era capo Mediolano, e queste erano la Tuscia, il Piceno, la Flaminia, l'Emilia, la Liguria, la Venezia e l'Istria appartenenti all'Italia antica, e delle aggiunte di nuovo le Alpi Cozzie e le due Rezie. Siccome se ne ignora l'oggetto, non si può dire degli effetti delle due prime di queste divisioni; la terza, comecchè dannosa assai per Roma, sembra dovere essere stata utile e all'Italia superiore e a Mediolano.

§. 3. *Città principali d'Italia.*

Scrive Eliano *(3)* ch'ebbevi tempo in cui si contavano nell'Italia mille cento e novantasette città. Nel periodo che qui si considera si distinguevano dalle altre tutte dopo Roma, quelle di Aquileja, Capua, Milano e Ravenna; la prima per la fortezza sua, la seconda per l'amenità e la ricchezza, e le altre due segnatamente per essere divenute residenze degli imperatori. Per numero di abitanti, per opulenza o per altri titoli chiare erano sopra le altre Acqui, Albenga, Altino, Ancona, Aosta, Arezzo, Ascoli, Asti, Baja, Bari, Benevento, Bergamo, Bologna, Brescia, Brindisi, Bossento, Cere, Cesena, Como, Cossa, Cremona, Crotone, Cuma, Eraclea, Faenza, Fano, Fermo, Fiesole, Fiorenza, Forlì, Genova, Isernia, Ivrea, Linterno, Lodi, Locri, Lucca, Luceria, Luni, Mantova, Metaponto, Miseno, Modena, Napoli, Nizza, Nola, Novara, Osimo, Padova, Parma, Perugia, Pesaro, Pesto, Piacenza, Pisa, Pistoja, Pola, Pollenza, Pompei, Poz-

(1) *Plinius Histor. Nat. Lib. III, c. 6.*
(2) *Idem. ibid. a c. 10. ad 20.*

(1) *Sext. Rufus.*
(2) *Vide Gothofredum ad l. 6. tit. 1. Lib. XI. Cod. Theod.*
(3) *Variar. Hist. Lib. IX.*

suoli, i due Reggi, Rieti, Rimini, Siena, Sinigaglia, Spoleto, Sulmona, Sorrento, Susa, Sutri, Taranto, Telese, Ticino, Todi, Torino, Tortona, Trideuto, Turio, Velia, Venafro, Venosa, Vercelli, Vetulonia, Vicenza, Volterra, e altre non poche.

§. 4. *Natura del suolo Italico.*

Dell' eccellenza e della fertilità del suolo italico, oltrecchè fede ne fanno i coltivatori presenti, si odano a preferenza di altri gli scrittori antichi delle cose rustiche. Varrone, che al cominciar di questo periodo vivea, dice: «V'ha egli cosa che servir possa a' nostri bisogni, la quale non cresca in Italia e non vi provenga eccellente? Qual farro puossi paragonare a quello della Campania, qual grano a quello dell'Apulia, quale vino al Falerno, quale olio a quel di Venafro? Qual v'ha paese dove un jugero di terra rende dieci e fino quindici *cullei* di vino, come in diverse regioni d'Italia (nel Faentino e nell' Umbria)? (1)» Lo stesso autore annoverando presso Macrobio (2) le derrate che produceva l'Italia, loda siccome le migliori il grano della Campania, il vino di Falerno, l'olio di Casino, i fichi di Tusculo, il mele di Taranto, e tra i pesci quelli che si prendevan nel Tevere. Nè qui s'avvisi alcuno di dire, avere Varrone scritto così per cieco amore di patria, o per non conoscere le derrate di altre provincie; imperciocchè ognuno sa, quali governi ei sostenesse in molte e molto diverse contrade, e com' egli, uno de' uomini più ragguardevoli di Roma, era stretto d'amicizia co' principali della città, sicchè di tutto 'l mondo romano e di quanto in esso si produceva poteva avere contezza. Sebbene de' campi de' Leontini si trova che rendevano il cento per uno (3) solea la Sicilia rendere in generale del grano otto in dieci sementi, e l'Etruria e certi altri paesi dieci e fin quindici (4); e quanto alla qualità del grano italiano, «non ve n'ha, dice Plinio, che possa essere paragonato con questo per la candidezza e pel peso, per le quali due qualità il grano comunemente si loda (5).» Le vigne che 'l filosofo Seneca possedeva nel Nomentano (ne' Sabini) producevano per jugero otto *cullei* di vino; e si legge che una sola vite portò due mila grappoli (6), e che un'altra la quale si vedeva in Roma nel portico di Livia diede dodici anfore di vino (7).

§. 5. *Carattere degli Itali.*

Suolo, cielo e clima favorivano dunque a gara l'Italia, e gli Itali col valor, coll'ingegno, colle molte virtù, e in ispecie con certa elevatezza e generosità di animo mostrarono al mondo in luminoso esempio, quanto possano in un popolo quelle benefiche influenze, quando v' abbia chi ne sappia trarre partito. Della grandezza d'animo degli abitanti d'Italia parlano in modo tutte le pagine della storia romana, che può dirsi, non trovarsi quel pregio nè sì frequente, nè in grado così eminente presso nessun'altra nazione. Dell'ingegno loro fanno fede le stupende opere a pubblico vantaggio sparse per tutto il vastissimo impero, e i grandissimi, anzi i sommi uomini, che senza numero tra essi fiorirono, e gli eccellenti scrittori, a differenza de' Greci non inclinati ad oziose speculazioni o a mera ostentazione di sapere, ma i più intesi alle pratiche utilità della vita.

Il loro amore di patria e le virtù civili che sorgono da quel purissimo fonte vengono attestate dalla pertinacia, con cui gli abitanti dell' Etruria, del Lazio e d'alcune contrade a questo vicine, nelle quali l'italico pensare e 'l costume non era stato oppresso o alterato da coloni o vincitori stranieri, dopo avere lunghi anni difeso l' indipendenza contro i Romani li costrinsero ad accordar loro la cittadinanza. Di queste loro virtù fanno amplissima fede e la piena sommissione ad una rigorosa disciplina domestica e militare, e la pronta ubbidienza alla legittima autorità ed a qualunque suo ancor che duro comando. Son prova di questi lor sentimenti le ricordate ostinatissime guerre, e quelle degli Umbri, de' Sanniti e de' Liguri; le quali le genti che tutte si reggevano a popolo non sarebbero state combattute sì a lungo e con tanta ferocia, se quelle nazioni non fossero state capaci dello sprone e insieme del freno. Nella mancanza di una storia distinta degli antichi popoli Italici non molti fatti si possono addurre per dimostrare queste loro virtù; pur se ne trovano alcuni. Avendo que' di Priverno, dopo difesa a lungo la libertà, finalmente del 327 (avanti l'era volgare) dovuto soccombere a' Romani, questi sdegnati per le tante rivolte punirono di morte gli autori dell' ultima e confinarono il colpevole senato oltre il Tevere. Non soddisfatti di questo meditavano anche di castigare il popolo tutto, quando uno de' senatori romani volgendosi agli ambasciatori de' vinti uno ne dimandò, quale pena gli paresse meritare sua gente; al che il Privernate franco rispose: quella che si deve a coloro che della libertà si credono degni; e tanto piacque questo fiero parlare, che n'ebbe con tutt'i suoi la cittadinanza romana (1). Sette anni appresso avvenne il famigerato infortunio delle forche di Caudio, in cui con tutto l'esercito ebbero a passar sotto al giogo i due consoli e i loro legati e i tribuni delle legioni, e, dati in ostaggio seicento cavalieri romani, tutti a giurare la pace e a promettere di levare dal Sannio le colonie che vi erano state condotte. I consoli tornatisi a Roma suggerirono al senato un espediente, per cui con certa apparenza di grandezza eludere quell'ignominioso trattato; e fu di consegnare a' Sanniti ignudi e legati tutti coloro che l' avevan giurato. Ma i Sanniti più leali e più generosi, ricordando che una

(1) *Varro de rustica Lib. I. c.* 2.
(2) *Macrob. Saturnal. Lib. III. c.* 16.
(3) *Plinius op. cit. Lib. XVIII. c.* 10.
(4) *Varro l. et. lib. cit. c.* 44.
(5) *Plinius Lib. quo sup. c.* 7.
(6) *Columella de re rust. Lib. III. c.* 3.
(7) *Plinius Lib. XIV. c.* 1.

(1) *Livius Epit. Lib. VIII. c.* 18.

pubblica violazione di fede non si poteva espiare colla morte di alcuni cittadini, misero in libertà i consegnati prigioni (1). Come tutte le grandi calamità anche la funesta seconda guerra punica fu feracissima di esempi di molte virtù. Cinquecento e settanta fanti di Preneste e quattrocensessanta di Perugia avevano con alcuni Romani sottrattisi alla rotta di Canne occupato quella parte della città di Casilino che giace di qua del fiume Volturno. Qui in così piccolo numero sostennero i replicati assalti del vittorioso esercito di Annibale, costrinsero quel capitano a mutare l'assedio in blocco e durarono a tener la città, finchè vinti dall'estrema fame, dopo aver logorato quanto v'ha di più schifo e fino i cuoii onde coprivano le armi, si arresero. Eppure essi non difendevano la patria loro nè sè, e Roma era nel pericolo maggiore in che fosse giammai, e i Campani avean ribellato (2). Una donna di Canosa soccorse di pane, di denaro e di vesti quanti Romani dopo la disfatta di Canne ripararono in quella città (3). I Petellini grandemente angustiati da Annibale amárono meglio tutti perire che mancare alla fede sociale, sebbene i Romani nell'impotenza di soccorrergli avessero loro permesso di provvedere alla propria salute (4). Quando Annibale per liberare l'assediata Capua assalì e per momenti scompigliò il campo romano, si fu Vibio Accoo condottiere della coorte de' Peligni, che ispirò coraggio alle spaventate legioni (5). È noto quell'Etrusco Spurina, il quale per tranquillare gli agitati mariti, dalle cui mogli vedevasi amato, sostenne di deturparsi da sè la bellissima faccia con molte e sconcie ferite (6); e non è meno noto quel piacentino M. Castrizio, il quale, allorchè il console Gneo Carbone per atterrirlo gli disse di aver molte spade, fermo nel suo dovere e imperturbato rispose d'avere molti anni (7).

Simili a questi alcuni altri se ne potrebbero addurre; se non che nella pochezza di esempi italici giova trarne alcuni dalla storia di Roma, la quale città per essere nata e cresciuta di uomini italici che colà riparavano spontanei o venivano trapiantati di forza, si può dire esprimesse in sè il carattere dell'intiera nazione. La povera e laboriosa plebe di Roma, che dopo la cacciata dei re visse oltre cento e vent'anni in continue e gagliarde opposizioni co' suoi duri patrizii, e da essi veniva aspreggiata e tiranneggiata come mostra la storia, non usò mai la violenza per liberarsene, e coll'invitta perseveranza pervenne a vincere, che dato le fosse d'imparentarsi con que' suoi orgogliosi dominatori, che fosse moderata l'usura, vietato il carcere privato per debiti, aperta a' suoi uomini la strada a tutti gli onori. Nè sia

(1) *Livius Epit. Lib. IX. c.* 18.
(2) *Idem Lib. XXIII. c.* 27.
(3) *Idem Lib. XX. c.* 28.
(4) *Valer. Maxim. Lib. VI. c.* 6. *n.* 2.
(5) *Idem Lib. III. c.* 2. *n.* 20.
(6) *Idem Lib. IV. c.* 5. *n.* 1.
(7) *Idem Lib. VI. c.* 2. *n.* 10.

chi dica la pazienza di legittimo imperio e l'ubbidienza a un duro e avaro signore che qui si lodano, essere virtù di servi e di schiavi. Fieri erano nella loro ubbidienza i Romani, perchè consapevoli della propria dignità e del diritto; ma nella fierezza così intimamente penetrati dell'idea dell'onesto e del giusto, e del diritto altrui e della dignità, che a paragonare la loro forte opposizione a' violenti patrizii colla criminosa licenza di chi oggi dice volere la libertà: l'animo che quella venera e ammira a questa inorridisce e rifugge. Ecco questa plebe al cimento. Bollente di giusto sdegno esce armata dalla città; s'accampa sul monte sacro, e senza commettere eccesso, sens'altro chiedere che di non essere calpestata ed oppressa, come l'ha ottenuto, si placa alla narrazione d'un semplice apologo e torna (1). Desidera in appresso di por qualche termine agli arbitrii e a' soprusi de' dominanti patrizii, e vince di creare i decemviri. Maltrattata da questi ella di nuovo si ritira armata sul monte sacro, e senza toccare l'altrui, sens'offendere alcuno col suo contegno costringe que' superbi ad abdicare, s'assicura contro oppressioni future e chiama que' suoi oppressori a rendere ragione in giudizio (2). Nè si vuole, per non moltiplicare esempi notissimi, a giusta lode di questa plebe tacere, che non solo queste due volte, ma nè anche molte altre ella sangue cittadino per oltre sei secoli mai non versò, e che 'l primo che scorresse in Roma non si sparse da lei, che par cercava sollievo al proprio avvilimento e alla povertà, ma dagli ottimati, che per nulla perdere dell'usurpato non le volevano accordare l'implorato soccorso.

Una notizia comunque superficiale delle istituzioni militari e della storia romana dimostrano la robustezza di questo popolo e insieme la sua perseveranza nella fatica. Il soldato da capo a piedi tutto coperto dell'armi che lo difendevano, portando quelle che ad offender servivano, carico di viveri per tre, sei e fin dieci giorni (3), carico d'una sega, di un'ascia, d'una sappa, d'una falciuola, di un paniere, d'una caldaja, di tre, quattro e talvolta fino dodici pali (4), aveva a fare in cinque ore non meno di venti miglia (5); e se la marcia era forzata, anche venticinque entro il medesimo tempo (6). Alla fatica del cammino teneva dietro quella non minore di accamparsi e di affortificarsi con fossa, con terrapieno e con vallo; ma a conoscere quanto fossero pazientissimi della fatica, forse nulla più giova che leggere gli immensi lavori intrapresi negli assedii di Veio (7), di Capua (8),

(1) *Livius Epit. Lib. II. c.* 17.
(2) *Idem Lib. III. c.* 24. *seqq.*
(3) *Idem Epit. Lib. LVII.*
(4) *Idem ibid. Lib. III. c.* 27.
(5) *Vegetius de re militari Lib. I. c.* 10. *Spartianus Hadriano c.* 10.
(6) *Vegetius Lib. I. c.* 9.
(7) *Livius Epit. Lib. IV. et V.*
(8) *Idem ibid. Lib. XXV. c.* 22.

di Cartagine (1), d'Alesia (2), di Marsiglia (3) ec. Quanto poi al valore, a chi non è affatto ignaro della storia romana, questo solo basterà ricordare, che i Romani, a cui nessuno vorrà negar fama nè di valorosi soldati, nè d'egregii capitani, ben cinquecent' anni penarono a soggiogare l'Italia, e che soggiogatala e cresciuti delle sue forze, in brevi ore coll'ajuto suo soggiogarono il mondo.

CAPITOLO II.

STATO DELL'ITALIA NEGLI ULTIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA.

§. 6. *Degenerazione dell'Italia.* — §. 7. *Suo spopolamento e cause di questo.* — §. 8. *Le colonie di veterani, che in gran numero vi si deducono, ne crescono la miseria.*

§. 6. *Degenerazione dell' Italia.*

Ma quanto omai al cominciar del periodo di tempo che qui si prese ad esaminare, era deplorabile lo stato di queste già sì fiorenti e fortunate contrade! Quanto erano in pochi secoli venuti degenerando da' loro antichi que' popoli!

Non si vuole qui dire che in Roma o in Italia o nell'impero si spegnesse ogni virtù, ogni valore, ma solo che sempre più rari si fecero, e in fine rari a segno che gli storici quasi più non ne fanno memoria, sia che in essi fosse, come nella loro età, estinto quel nobil sentimento che ne rapisce ad ammirare e celebrare un'azione bella, grande e virtuosa, ossia che negli uomini la cui vita ci narrano o ne' tempi che ci descrivono non si scorgesse virtù, o finalmente perchè in luogo di quella degli stati e de' popoli essi amano scrivere la storia de' principi, ne' più dei quali, come fu veduto nella prima parte, grandi ed insigni virtù non si scorsero. La rarità de' virtuosi esempi comincia ad apparire sensibile già dopo le guerre d'Asia e l'arricchimento di Roma, e sempre più sensibile si fa ne' tempi delle susseguenti fazioni e guerre civili. Questo che avvenne in Roma essere avvenuto in Italia, lo persuadono la ragione e la storia; perchè come gli Itali erano stati in addietro compagni ed emulatori delle virtù de' Romani, nella depravazione di questi lo divenner de' vizii. Allora i grandi non più ambire gli onori bene e valorosamente operando, ma secondo che erano ricchi od audaci, o l'uno o l'altro, comperarli ed invaderli; e la plebe vendere a' candidati i suffragii, e coi suffragii le braccia per esterminar la repubblica; i cittadini buoni, sebbene in maggior numero, lasciarsi sopraffar da' malvagi; una mano di sciagurati colle fazioni turbare i comizii, insanguinare il foro, arder la curia, meditar l'incendio della città, macchinar l'uccisione di tutt'i buoni e dell'intero senato, tentare il rovesciamento d'ogni ordine; le milizie ascoltare la sola voce del capitano, volgere contro la patria quell'armi che ell'avea loro per la sua difesa e sua gloria affidato, e combattere non più per questi generosi stimoli, ma per arricchire dispogliando cittadini o nemici; Cesare e Pompeo, Antonio e Ottaviano contrastarsi armati il principato, e quest'ultimo impadronirsi dell'impero siccome di legittima preda. In tutti questi delitti vedesi non per tanto alcun che di grandioso che ci rammenta la gagliardia dell'anime antiche. Scorgesi alcun'ombra di questa anche negli infelici tempi della signoria de' triumviri, in cui i Romani sedotti da certi placiti degli stoici, o più forse dal disdegno di aversi ad assoggettare a' vittoriosi rivali posero la grandezza d'animo in torsi la vita. E quanti generosi petti caddero allora trafitti, i quali se in luogo di disperare avessero avuto cura di lottare contro la tirannia, forse l'avrebbero superata! Più numerosi si resero ancora i suicidii ne' regni di Tiberio, Cajo, Claudio e Nerone; ma già erano meno nobili gli incentivi per cui s'ostentava quest' immaginaria fortezza. Molti « solleciti erano a torsi la vita per non perderla di mano del giustiziere, perchè questi privi restavano dell'onor del sepolcro e se ne confiscavano i beni; dove di coloro che di propria mano morivano, e si seppellivano i corpi e valevano i testamenti, il che era stimolo per affrettare la morte (1). » Nelle quali risoluzioni si può dire avesse non piccola parte anche la moda che così potentemente influisce ne' costumi e nel pensar degli uomini; dacchè nel regno de' *Terroristi* la Francia ebbe a vedere, come le quotidiane numerosissime morti ne avevano in guisa diminuito lo spavento, che madri amorose e fiorenti donzelle, vecchi onoratamente vissuti e scapestrati giovani, genitori e figliuoli, uomini i più rozzi e i più colti, i più buoni e i più rei andavano a porre il collo sotto la mannaja con meno ribrezzo che in altri tempi provato non avrebbero in assistere al supplizio d'un malfattore. Vennero dopo Domiziano principi e tempi migliori, e si diffuse sempre più il Cristianesimo; ma già erano gli animi svigoriti, e gli uomini posta ogni ambizione in servire al principe, non, come in passato, alla patria, avevano di lei perduto ogni amore e con esso tutte le belle virtù che ne nascono. Vere è che di altre molte ed ignote agli antichi, ma non

(1) *Appianus Punicorum.*
(2) *Caesar de bell. gall. Lib. VII. a c. 68. ad finem.*
(3) *Idem. de bell. civ. Lib. II. a c. 1. ad 18.*

(1) *Tacitus annal. Lib. VI. c. 29.*

per tutti così appariscenti, fu producitrice la religione cristiana. Ma siccome l'umiltà è tra queste delle principali, e per essa le altre meglio provengono nel silenzio e nell'oscurità che non nella luce del mondo, e alla pratica di sè allettano le anime più forti e più sante: esse parvero rendere in alcun modo ancora più rari gli esempi dell'antica eccellenza in tempo che la depravazione del volgo fatta sempre maggiore estingueva in esso le civili virtù, e non vi lasciava allignare o prosperare le cristiane. Che se tale già era nel popolo lo spirito pubblico nel secolo secondo, e regnanti Trajano, Adriano e gli Antonini, negli anni più felici della romana monarchia; se quali si descrissero nell'antecedente libro erano l'ordine senatorio e l'equestre: quale esser doveva la plebe nel secolo terzo, secolo d'incessanti sanguinosi sconvolgimenti, quale nel quarto e nel quinto, le cui vicende furono nella prima parte diffusamente narrate, e in cui gli Itali, già avviliti e calpestati dalle milizie e poi da' Barbari, che signoreggiavano i miseri Imperatori e 'l più misero impero, non ad altro potevano dovere attendere che alla privata sicurezza ed all'ozio. E questo quanto al morale.

§. 7. *Spopolamento dell' Italia.*

Più distinto può essere il discorso quanto a' diversi altri rapporti, che a mano a mano si verranno considerando facendo principio dallo stato della popolazione. Alle non incruenti sedizioni dei Gracchi, di Saturnino e di Druso succedettero dal principio della guerra sociale fino alla battaglia di Azzio sessantadue anni di continue e sanguinose guerre civili. La guerra sociale fu per l'Italia più rovinosa che non quella stessa d'Annibale, che per sedici anni non interrotti ve la mantenne (1); seguitarono le due servili, che soqquadrarono la Sicilia e in cui si dice essere perito non meno di un milione di schiavi, e poi quella di Spartaco, per cui tutta Italia andò a ferro ed a fuoco da Modena fino all'angolo estremo de' Bruzzi. Vennero appresso quelle di Mario e di Silla, in cui la strage durò « finchè v'ebbe gente da potersi ammazzare (2). » Indi respirò per qualche tempo l'Italia, ma continuò il civile incendio in Ispagna per opera di Sertorio; poi seguirono le guerre di Cesare e di Pompeo; quella di Modena e di Perugia, quella contro gli uccisori di Cesare, contro Sesto Pompeo e contro Marc'Antonio. Che dire di tre eserciti consolari in questo mezzo distrutti da' Cimbri, dell' italico sangue onde crebbe la fama e la potenza di Mario, di quello che sotto Silla, Lucullo e Pompeo tinse la Grecia, l'Armenia, il Ponto e la Siria, che sotto Cesare corse nelle Gallie, nella Brittania e sul Reno? Per non annoverare altre simultanee guerre straniere basti qui ricordare le migliaja di soldati in piena pace massacrati da Silla, e novemila tra cavalieri, patrizii e senatori a cui egli comandò di morire, la proscrizione dei triumviri in cui perirono da trecento senatori e duemila cavalieri, altri trecento senatori immolati in Perugia a' mani di Cesare, la licenza data ai soldati di uccider chiunque, e 'l rovesciamento generale delle fortune, perchè « i vincitori nulla lasciarono a' vinti (1). » Qui non opponga taluno essersi per avventura cotali cose esagerate dagli scrittori, ed avere la Francia ne' venticinque anni che corsero dopo il 1790, sia per le emigrazioni, sia per le continue uccisioni o per le guerre civili e straniere perduto forse maggior quantità di uomini che non Roma e l'Italia ne' sessantadue che poco fa si accennarono: eppure trovarsi quel regno dopo tante perdite notabilmente cresciuto di popolo, e non potersi dire perciò, essere lo spopolamento d'Italia avvenuto per la riferita cagione. Chi intendesse muovere tali obbjezioni, paragoni il numero delle vittime del regno del terrore e delle guerre di Francia con quelle ch'ebbero a perire nelle lunghe e micidiali guerre di Roma, e forse lo troverà molto minore; ove poi tale non lo trovasse, consideri che mentre il furor de' partiti e le guerre mietevano le vite degli infelici francesi, la divisione de' terreni della nobiltà e del clero dava origine e sostentamento ad un immenso numero di nuove famiglie; mentre persistendo in Italia e questa causa dello spopolamento ed altre che or s'addurranno, nulla dal governo facevasi per favorire la popolazione, e i grandi continuavano ad ingojare i poderi de' poveri, e gli autori delle guerre civili a dispogliarneli con ogni violenza. Mentre per queste due cause continuamente venia meno la popolazione d'Italia, un'altra ve ne avea che seguitava a crescere il male, ed era la frequente emigrazione de' Romani e degli Itali nelle nuove conquiste. « Quante colonie non mandò questo popolo in ogni provincia? Il Romano abita in tutt'i luoghi dov'egli penetrò vittorioso (2). » Cesare solo mandò ottantamila coloni oltre mare (3), ed Augusto ne dedusse sia in Italia, sia fuori cento e ventimila nell'anno del suo quinto consolato (4); quanti avanti, quanti appresso non trovasi. Ma più grande che non quel de' coloni era il numero degli Itali che abbandonavano la patria sia a motivo del servizio militare e civile, sia per esercitare l'usura, per esigere i tributi ed i dazii, o per servire nelle loro bisogne i pubblicani, oppure anche per solo diporto. Quanti in tanta vastità di dominio dovessero essere i primi finchè si riguardò l'Italia siccome capo e freno di tutto l'impero, difficile non è da comprendere; e a qual numero dovessero ascendere i secondi, risulta dalle seguenti due allegazioni. Mitridate re del Ponto fece uccidere in un giorno nella sola Asia minore cento e cinquantamila (5), o secondo un calcolo più moderato, ottantamila (6) negoziatori, cioè

(1) *Florus Lib. III. c.* 17.
(2) *Idem ibid. c.* 21.

(1) *Sallust. bell. Catilin. c. XI.*
(2) *Seneca de consol. ad matr. c.* 7.
(3) *Suetonius eodem c.* 41.
(4) *Marm. Ancyranum.*
(5) *Plutarchus Sylla.*
(6) *Valer Maxim. Lib. IX. c.* 2.

pubblicani ed usurieri romani. Della Gallia scrive Cicerone: « ripiena essa è di negoziatori, ripiena di cittadini romani: nessun Gallo intraprende un negozio senza l'intervento d'un cittadino romano, e nè meno un denaro nella Gallia muta padrone, se descritto non è su' libri de' cittadini romani (1). » Quanti lasciasser l'Italia per diporto, si desume da una legge di Giulio Cesare, per cui fu ordinato, che nessun cittadino romano che ancora non arrivava a' quaranta anni, o già era oltre i venti, potesse starne fuori più che tre anni continui se non per causa di milizia o d'impiego (2). Da queste poche cose manifesto consegue, che Tito Livio (3) e Strabone (4) non esageravano punto allorchè de' tempi d'Augusto scrivevano, che l'Italia scarseggiava grandemente di popolo, e che quasi deserte e abitate da pochi schiavi che miseramente le coltivavano erano quelle fiorite contrade, in cui gli Equi ed i Volsci per oltre un secolo poterono quasi tutti gli anni guerreggiare con Roma. E Tito Livio maravigliato della possa di quegli antichi popoli, là dove narra, come avendo i Latini dell' anno 347 (av. l'era volg.) ricusato di dare a' Romani i soldati che in forza della lega doveano, bisognò a questi armare del proprio dieci legioni, che allora sommavano 42,000 fanti e 3,000 cavalli, non può a meno di dire: « Se per qualche subito assalto si dovesse ora mettere in piedi un tale esercito, queste forze del popolo romano, a cui non sembra bastare il mondo, non lo potrebbero senza difficoltà, anche se tutte insieme si raccogliessero; cotanto noi crebbimo in ricchezza ed in lusso, che sono le sole cose a cui abbiamo rivolto l'animo (5). » Questa colle antecedenti testimonianze dimostra, che sul cominciar dell'era volgare il popolo d'Italia oltre essere scarso, era anche poco atto alla milizia, in que' tempi più dura e faticosa che non oggidì.

§. 8. *Le colonie de' veterani crescono le miserie d'Italia.*

Vero egli è, che gli autori delle guerre civili talora sotto apparenza di ristorare l'Italia di abitatori, ma il più delle volte apertamente dicendo che lo facevano per rimunerare i soldati, stabilirono in quella gran numero de' lor veterani, ripartendo tra essi tutti i terreni o delle città o de' privati che per legge di guerra avevano a tale oggetto occupato. Così, per cagion d'esempio, si trova nell' Epitomatore di Livio (6), che Silla ne assegnò a quarantasette legioni; così si sa che Cesare e 'l suo figliuolo adottivo annidarono in Italia quanti più soldati poterono, onde si disse « averla essi divisa a quelli pressochè tutta intiera (7); » e si vede, che Augusto già avanti la guerra di Perugia vi aveva allogato trentaquattro legioni; così da un elenco delle colonie romane in Italia, della cui origine potè il Panvinio (1) rintracciare memorie, si rileva che oltre quelle di cui non si trova menzione, tredici ne vennero fondate o ripopolate da Cesare, e quattordici da' triumviri, di cui però altronde si sa che ve ne stabilirono diciotto (2): così si legge d'Augusto che egli solo vi ne fondò trentadue (3). Da queste cose hassi a conchiudere, che dalla dittatura di Cesare a' primi anni d'Augusto in cui i tumulti civili cessarono, almeno sessantatrè città d'Italia o erano, siccome di alcune espresso si legge, affatto vote d'abitatori, o che quelli che in alcune ancora restavano, furono spogliati de' loro poderi. A chi considera che di questi tempi lo stesso Augusto sempre vestì panni che la propria moglie o la figlia filava e tesseva, che tutte le cose di cui una famiglia abbisognava dagli schiavi o da' membri di quella si preparavano, che 'l commercio veniva da' Romani sprezzato: apparirà, che il popolo di queste sessantatrè città non poteva sussistere che mediante la coltura de' suoi terreni, e che tolti questi non gli restava via da sostentare l'infelice vita.

Quanto la misera condizione di coloro che per tal guisa venivano privati de' proprii poderi dovesse diventare più misera pe' violenti e duri modi che i soldati tenevano nel mettersi in possesso di questi beni, l'abbiamo dal Melibeo di Virgilio e più chiaro da Tacito, il quale sebbene parli di tempi posteriori e più pacati (cioè dell'anno 61 dopo l'era volgare), ne fa conoscere, che durante le guerre civili il procedere de' soldati non poteva essere meno feroce, e più inumano. S'avvisò un re della Britannia di preservar da ogni oltraggio il regno suo e la casa con chiamare l'imperatore a parte della sua eredità. Ma i centurioni credendosi padroni di tutto, quasi il lascito fosse stato fatto a' soldati, bastonarono la vedova, svergognarono le figliuole e spogliarono gli abitanti più ricchi. Una colonia di veterani che s'aveva a stabilire nella città, cacciò fuor delle case e giù da' poderi gli antichi padroni, chiamandoli suoi servi e suoi schiavi; e i soldati novelli fomentavano l'insolenza dei vecchi, perchè di costumi egualmente brutali e perchè lusingavansi di potere un giorno fare altrettanto (4). E come durante le guerre civili e sotto gli imperatori nel dedurre a stabilire queste colonie si procedesse in modo dall'antico diverso, l'abbiamo da un' orazione di Bruto ai veterani, e da Tacito pur or ricordato. Dice il primo: « Voi conseguiste per le imprese vostre contro i Galli e i Britanni que' premii che si solevano dare dal popolo, il quale non toglieva i campi a cittadini o agli uomini innocenti, nè donava altrui le cose non sue, nè mai commetteva ingiustizia per cattivarsi il favore d'alcuno. Esso non toglieva ai nemici tutti

(1) *Or. pr. Fontejo c.* 1.
(2) *Suetonius eodem c.* 42.
(3) *Lib. VI. c.* 12.
(4) *Geograph. Lib. V. et VI.*
(5) *Livius Lib. VII. c.* 25.
(6) *Livius Epitome Libri LXXXIX. Appiano le riduce a sole ventitre.*
(7) *Appianus de civil. Lib. II.*

(1) *Imper. Roman. c.* 11.
(2) *Suetonius eodem c.* 44.
(3) *Appianus loco et lib. cit.*
(4) *Annalium Lib. XIV. c.* 31.

i lor campi, ma solo una parte, e l'assegnava a'veterani, acciò guardassero il paese cui avean conquistato. Che se i terreni conquistati non bastavano all'uopo, ne dava de' suoi, o ne comperava per poterli dividere. Ma Silla e Cesare, perchè occuparono la patria coll'armi, abbisognarono contro di quella di guardie e satelliti; perciò nè vi lasciarono tornare alle vostre città, nè vi comperarono campi, nè vi divisero le terre del pubblico, nè pagarono quelle che vi assegnarono. Spogliarono di viva forza l'innocente Italia de' campi suoi e delle sue ville, e fin de' sepolcri e de' templi, di cui noi non privammo mai gli stessi inimici, perchè avvezzi a non torre loro che la decima parte del territorio. Ma costoro vi divisero le campagne de' socii di nome latino, e ve ne misero in possesso conducendovi in quelle armati e ordinati a combattere (1). » E dal secondo impariamo, che atteso il vizioso modo che gli imperatori usavano nel fondar le colonie, le contrade deserte non ne ricevevano aumento di popolo, « perchè i più de' soldati se ne tornavano nelle provincie dove avean militato, e degli altri che avvezzi non erano a contrar maritaggi e ad educar figliuoli, si estinguevano le famiglie con essi. Impercioechè più non si deducevano come in passato i soldati d'un' intiera legione insieme co' loro tribuni e co' centurioni, onde mediante l'unione e l'amor vicendevole si sistemassero in una comunità; ma si traevano da varii corpi persone che non si conoscevano punto e non si potevano amare, nè si dava loro alcun capo; sicchè quasi estranei tumultuariamente raccolti formavano una moltitudine anzichè una colonia (1). » E di fatto bisognando a' soldati per divenire veterani servire da venti e più anni, e accostumatisi così alla vita militare ed alla licenza delle guerre e delle vittorie, « mal soffrivano il fastidio della vita oscura e campestre, e le lunghe, assidue e minute cure del padre di famiglia e dell'agricoltore, che non può mai rendersi agiato se non col tempo e con una paziente ed ostinata industria e parsimonia (2). » Queste colonie dunque in luogo di riparare allo spopolamento e alla miseria d'Italia, in doppia maniera l'accrebbero, perchè ridussero ad estrema povertà ed a forzato ozio i suoi abitanti più utili, e perchè facilitarono a' ricchi la via di mettere insieme quelle sterminate loro tenute; al che non sarebbero mai pervenuti se i terreni fossero restati in mano degli antichi padroni. E quelle non poche colonie, che dopo Augusto vi stabilirono nel primo secolo gli imperatori (3), oltrechè per essere di veterani a farla rifiorir non giovavano, sempre più fanno vedere che già allora non poche terre senza braccia v'avea, dappoichè in tempi così pacifici e senza i violenti spoglii usati nelle guerre civili vi si potevano allogare i coloni a migliaja.

CAPITOLO III.

L'ITALIA DIVENTA SOTTO GLI IMPERATORI SEMPRE PIÙ MISERA.

§. 9. *La miseria d'Italia cresce assai dopo il primo secolo dell'era volgare,* §. 10. *tanto nelle sue parti superiori,* §. 11. *come nelle inferiori.* — §. 12. *Gli Itali malmenati dagli assassini,* §. 13. *e più dagli esattori fiscali.* —

§. 9. *La miseria d'Italia cresce dopo il primo secolo dell'era volgare.*

Due cose si vollero col fin qui detto mostrare, cioè come l'Italia era omai fino sotto i primi imperatori spopolata, e come le tante colonie militari producessero effetto contrario a quello che pareva doversene attendere; e con averle dimostrate, e con ricordare che ne' grandi di Roma continuò sempre l'amore di quelle immense tenute che sono lo sterminio de' piccoli possessori, si venne in alcun modo a provare, che lagrimevole dovette esser lo stato della popolazione d'Italia per tutti que' quattro secoli che l'impero romano dopo quel primo ancora durò. E in effetto, dopo che fu in settant' anni di guerre straniere e civili logorato il nervo e 'l fiore dell' itala gioventù, la speranza delle generazioni future, corsero dopo Augusto tali tempi e tali vicende, che lungi da far la povera Italia risorgere, la fecero decader sempre più; e gli imperatori al suo risorgimento poco più poterono attendere. Nulla qui si dirà della fierissima pestilenza de' tempi di Tito « grande quanto altra fosse stata giammai (4), » sicchè si scrisse esserne morte in Roma fino diecimila persone in un dì (5); nulla di quella che coll'esercito di Lucio Vero dall'Oriente vi si propagò, e da Roma e dall'Italia si diffuse per le altre provincie (6), e tanto terribile fu che ne restarono spopolate città e castella, e molte terre per la mancanza di coltivatori si coprirono di spine e si convertirono in boschi (7); nulla di quella che a' giorni di Commodo

(1) *Appianus Lib. quo sup.*

(1) *Annal. Lib. cit. c. 27.*
(2) *Mengotti del Commercio de' Romani Epoca III. P. III. c. 1.*
(3) *Vedi il Panvinio Imp. rom. cap. cit.*
(4) *Aurel. Epitome c. 12.*
(5) *Eusebius Chronico.*
(6) *Capitolinus L. Vero c. 8.*
(7) *Orosius Libro IX.*

mieteva bestiami e uomini (1), e uomini in tanto numero che Dione, allora in Roma, dice che il più de' giorni ne restavano vittime due mila persone (2); nulla di quelle de' tre secoli appresso, sebbene delle accennate non meno calamitose; e se ne tace, perchè oltre queste cagioni di deperimento che l' Italia ebbe negli antichi secoli comuni con tutti i paesi, particolari cause concorsero a crescerne sempre più la miseria; delle quali tre pajono doversi considerare con qualche attenzione.

Una di queste riguarda tutta in generale l' Italia, e le altre due si riferiscono in particolare alle sue parti superiori; quella, che ebbe a influire nell' Italia tutta, nasceva dall'avversione, che i Romani e gli Itali per certo nazionale orgoglio avevano contro l'industria e 'l commercio (3), onde tutti non in altro che in terre investivano i loro immensi tesori, e comperando a un prezzo qualunque i poderetti de' piccoli possessori ne mettevano insieme sterminate tenute. Questa pratica fu per due cagioni rovinosissima, perchè togliendole la sussistenza diminuì la popolazione libera che viveva dell'agricoltura e formava la principale forza e la vera ricchezza dello stato, e perchè indusse la necessità o almeno la convenienza di commettere il lavoro de' campi agli schiavi (4). Quanto qui per via di ragionamento s' induce vien confermato da quello che intorno allo spopolamento d' Italia ai tempi d'Augusto si dimostrò poco addietro coll'autorità di Strabone e di Livio (5), e meglio ancora da alcune poche ma forti parole di Plinio il vecchio, il quale regnante Vespasiano scriveva: « pei vasti possedimenti rovinò prima l' Italia, poi le provincie (6). » Peggio fu ancora nel secolo seguente sotto Trajano e i suoi successori quando a preghiera del senato fu determinato per legge « che chiunque aspirava agli onori dovesse possedere la terza parte del suo patrimonio in beni stabili posti entro l' Italia; dacchè indegno pareva che i candidati riguardassero Roma e l' Italia come loro ostello, non come patria. » Da questa legge conseguitò, che i terreni d' Italia crebber di prezzo e in brevi dì si ridussero tutti nelle mani de' grandi, e caddero in sommo avvilimento quelli delle provincie (7).

§. 20. *Miseria dell'Italia nelle sue parti superiori.*

La prima delle due cause che si dissero riferirsi all' Italia superiore si trova nelle sei guerre civili che nello stesso suo seno si combatterono ne' tempi dell'anarchia militare tra Settimio Severo e Didio Giuliano, tra Massimino e gl' Imperatori a lui opposti dal senato, tra Decio e Filippo, tra Gallo ed Emiliano, tra questi e Valeriano, tra Gallieno ed Aureolo; e dopo queste nel secolo quarto le tre di Massenzio, le altre tre sotto i figliuoli di Costantino, le due gravissime alla morte di Graziano e Valentiniano II., e negli ultimi anni dell' impero d'Occidente quella di Valentiano III. contro Giovanni, le tre di Ricimere, e poi quelle di Giulio Nipote contro Glicerio, e di Oreste contro Giulio Nipote. All'altra causa che riuscì ancor più funesta appartengono le incursioni de' Barbari che dopo la metà del secolo III. frequentissime furono e sempre accompagnate da stragi e rovine e sconducimenti di gran copia di prigionieri, e non di rado da pestilenza e da fame. Ma e che dire, se gran tempo avanti questo flagello Nerva a' cittadini accordava già del 97 terreni in luogo delle consuete sovvenzioni (1), e Marco Aurelio vi stabilì « moltissimi Marcomanni (anno 167) (2); » se Pertinace (anno 193) terre incolte donava perchè fossero tornate a coltura (3)? Lo stesso pensiero di Marco Aurelio di trasportare in Italia i Marcomanni; quel d'Aureliano di comperare gli incolti, che dall' Etruria per la via Aurelia in gran quantità si trovavano fino alle Alpi marittime, onde i prigionieri gli avessero a piantare di viti per provveder gratuitamente di vino la plebe di Roma (4); quello di Valentiniano il vecchio di mandare (anno 370) in Italia gli Alemanni presi sul Reno, acciò si dessero lor delle terre intorno al Po (5); quel di Graziano suo figlio di spedirvi (anno 377) Ostrogoti e Taifali « acciò ne' territori di Mutina, di Reggio e di Parma coltivassero i campi (6); » quello che ad imitazione di questi fecero altri imperatori, ci prova e quanta fosse la miseria d' Italia e come i principi vi cercassero di riparare. Ma questi Barbari all' intendimento non corrisposero, e forse che i più resero maggiore la miseria d' Italia; perchè de' Marcomanni di Marco Aurelio si legge che avendo tramato di sorprender Ravenna, bisognò spedirgli oltre l'Alpi (7); e dei prigioni del secolo quinto si sa come favorissero le imprese di Alarico e Odoacre.

Che se alcuno ancor pago non fosse, legga in Sant'Ambrogio, come a' tempi suoi v' aveva per l'Occidente tanta fame e tanta morìa di bestiame e di uomini, che l' Italia n' era disertata non meno della Tracia e della Mesia dove ardeva la distruggitrice guerra de' Goti (8); e legga, quanto egli scrive dopo il 388 a Faustino. « Venendo dalla città di Bologna ti lasciavi alle spalle Claterna, Bologna stessa e Modena e Reggio; a destra ti stava Brescello; di fronte ti si presentava Piacenza che col suo nome dimostra l'antica celebrità; a si-

(1) *Herodianus Lib. I.*
(2) *Dio. Cass. Lib. LXXII.*
(3) *Vedi il* §. 20.
(4) *V. il* §. 15.
(5) *Vedi il* §. 7.
(6) *Hist. nat. Lib. XVIII. c. 6.*
(7) *Plinius Epistol. Lib. VI ep.* 19.

(1) *Dio. Cass. Lib. LXVIII.*
(2) *Capitolin. eodem c.* 22.
(3) *Herodianus Lib. II.*
(4) *Vopiscus eodem. c.* 48.
(5) *Ammian. Marcell. Lib. XXVIII. c.* 5.
(6) *Idem. Lib. XXXI. c.* 9.
(7) *Dio. Cass. Lib. LXXI.*
(8) *In Lucam. c.* 21.

nistra moveano a compianto gli incolti degli Apennini, e considerando le castella di popoli una volta fioritissimi, ne sentivi dolore. I cadaveri di tante città messo diroccate e la morte delle terre poste sotto a' loro occhi ti ricordano.... *(1)*. » E s'osservi che quando il Santo questo delle più fertili contrade d'Italia scriveva, aveva ancora a venire l'infelicissimo secolo quinto con tutte quelle infinite calamità, colle replicate irruzioni e col lungo soggiorno de' Visigoti, colle invasioni delle feroci masnade di Radagaiso, e di quelle più feroci di Attila. Sebbene dalle riferite parole di sant'Ambrogio si possa sufficientemente conoscere lo stato di alcune città dell'Italia superiore già fiorenti, e agevolmente si comprenda, quanto più lagrimevole esser dovesse dopo i guasti, i saccheggiamenti e le uccisioni di que' tre barbari ed efferati eserciti: giova mostrarlo colle parole d'una lettera scritta del 496 da Papa Gelasio contro chi derivava le calamità, onde allora era afflitta l'Italia dalla soppressione dell'antica festa de' Lupercali. « Che direte, così scrive il pontefice, della pestilenza, della sterilità e dell'incessante infuriar delle guerre? Avvennero forse queste sciagure per essere stati aboliti i Lupercali? Ma se tale solennità non era stata istituita nè per evitare, nè per torre que' mali, perchè vi affannate? *E la Tuscia e l'Emilia e le altre provincie, in cui appena più v'ha uomo nessuno, devastate gran tempo prima dell'intermissione de' Lupercali,* vennero esse desolate dalla guerra pel loro intralascimento? Quando venne a Roma l'Imperatore Antenio (anno 467), i Lupercali si celebravano, eppure vi scoppiò tale moria che appena si potè tollerare. Forse che quella festa si solennizzava nella Campania, e l'avere lasciato di celebrarla attirò sopra di quella la pestilenza e le malattie (2)? »

§. 11. *Miseria dell'Italia inferiore.*

Quantunque dal flagello delle guerre civili e da quello delle incursioni barbariche andasse fin dopo il principio del secolo quinto esente l'Italia inferiore, scarseggiava anch'essa grandemente di popolo prima ancora che quegli sterminatori vi penetrassero. Si intende da una legge di Onorio, come egli omai nel 395 esentò dal tributo non meno di 528,042 jugeri di terreno in quella già sì fertile e fortunata Campania (3). Quattordici anni appresso vi discese co' suoi Visigoti Alarico e vi si andò per tre intieri anni avvolgendo; e in quale deplorabile stato quel popolo lasciasse alla sua levata queste contrade, si conosce da due leggi dello stesso imperatore, il quale comunque di tanto regno ridotto quasi alla sola Italia ed esausto, pur dovette del 413 ordinar colla prima, che si riducesse ad un solo quinto quanto dalla Campania, dalla Tuscia, dal Piceno, dal Sannio, dall'Apulia, dalla Calabria, da' Lucani e dai Bruzzii si doveva pagar nel quinquennio dal 410 al 414 (1); e colla seconda del 418 ridur le tasse della Campania ad una nona parte, e quelle della Tuscia e del Piceno alla settima *(2)*. Venne poi il Vandalo Genserico, il quale dopo aver disertato del 453 il popolo e le sostanze di Roma e della Campania, rinnovò con annuali devastazioni lo scempio delle spiaggie d'Italia e delle isole; e inutili furono e i maneggi e le congiunte forze de' due imperii per farlo desistere da quelle depredazioni, cui non lasciò insin a tanto che del 476 si pacificò con Odoacre e gli restituì la Sicilia (3).

§. 12. *Gli Itali malmenati dagli assassini.*

A questi mali non era a sperarsi alcun sollievo dagli imperatori, perchè non essendo i tempi ne' due ultimi secoli mai stati tranquilli, essi, che si vegga, nè anche mai il tentarono; e anzi tanto era duro il loro governo, che i provinciali dell'Ispania e delle Gallie ad esso preferivano quello dei Barbari. Ma siccome quest'argomento appartiene strettamente al libro seguente basterà tanto accennarne da fare indubitata prova, che Italia, allorchè essa venne in poter d'Odoacre, non poteva esser più misera; e perciò si dimostrerà unicamente come gli imperatori non sapessero o non potessero difendere gli abitatori d'Italia dalle infestazioni degli assassini e dalle ruberie de' riscuotitori delle tasse.

Fu l'Italia fin dagli antichi tempi infestata da masnadieri che derubavano e viandanti e greggi e campi; e noti sono il mito di Caco e quello de' due fratelli fondatori di Roma, che assaltavano i malandrini, e della preda a quelli tolta arricchivano sè ed i pastori *(4)*. Di grosse turbe di rubatori s'ha in quelle stesse contrade memoria anche ne' tempi istorici; e trovandosi l'Umbria l'anno 304 (av. Pe. v.) esposta alle depredazioni d'una numerosa banda di ladri, i Romani messisi in campo li ridussero in una grande caverna, e tra di ferro e di fuoco ne esterminarono a un tratto due mila (5); e più tardo ancora, avendo i pastori con formale congiura tolto a infestare le strade e i pascoli del pubblico, il pretore Lucio Postumio, che governava Tarento, ebbe del 189 (av. l'e. volg.) a condannare per tale titolo non meno di sette migliaja d'uomini *(6)*. Di bande così numerose non si trova in appresso memoria; ma non si tace, che in conseguenza delle guerre civili erano malsicuri i contorni di Roma *(7)*, e che più tardo assassini stavano annidati nella palude Pompeja, e nella selva Gallinaria presso Cuma (8). Famoso fu sul cominciar del secolo III. certo Bulla che con seicento sche-

---

(1) *Epistol. Cl. II. ad Faustinum.*
(2) *Gelasius advers. Andromachum ap. Baron. Annal. eccles. ad ann.* 496.
(3) *Cod. Theodos. Lib. XI. tit.* 28. *leg.* 2.

(1) *Cod. Teodos. Lib. XI. tit.* 28. *leg.* 7.
(2) *Ibid. leg.* 12.
(3) *Victor Vitens. de persecut. vandal. Lib. I.*
(4) *Livius Epit. Lib. I. c.* 4.
(5) *Idem Lib. X. c.* 1.
(6) *Idem Lib. XXXIX. c.* 17.
(7) *Appianus bellor. civ. Lib. V.*
(8) *Juvenal. Satyr. III. versu* 307.

rani metteva a ruba l'Italia inferiore; e Settimio Severo, quel terribile uomo che tante guerre vinse, ebbe a penare due anni prima di poterlo avere nelle sue mani (1). Crebbe poi il male colla miseria de' popoli, e Valentiniano il vecchio s' avvisò del 364 di farvi riparo con disarmare al pari delle provincie l' Italia, e comandare che nessuno senza sua espressa licenza avesse a portare armi (2), e nessuno fuori delle persone più ragguardevoli a lasciarsi vedere a cavallo nel Piceno, nella Flaminia, nell' Apulia, nella Calabria, nei Bruzzii, nella Lucania e nel Sannio (3), e di poi nè anche nelle provincie suburbicarie, cioè nelle più prossime a Roma (4); il quale divieto vedesi del 399 rinnovato da Onorio quanto alla Valeria e al Piceno (5). Infami erano per questi rubamenti i pastori, e infami tanto che Onorio del 390 ordinò che nessuno, a pena d' essere considerato siccome confesso d' avere contratto società coi masnadieri, avesse a dare i suoi figliuoli ad allevare a' pastori (6). La natura di questi provvedimenti prova senz' altro commento e l' eccesso del male e la debolezza del governo degli imperatori.

§. 13. *Gli Itali maltrattati dagli esattori fiscali.*

Ma peggio che da' rubatori di strada erano i poveri Itali trattati dai riscuotitori delle tasse. Non volendo qui dire in particolare della gravezza di queste e del vizioso sistema delle finanze, due sole leggi di due degli ultimi imperatori di Occidente si ricorderanno, da cui apparirà quanto fosse da quelle arpie desolata l' Italia. Valentiniano III. rimettendo del 450 a' sudditi quanto fino a cert' epoca dovevano all' erario, non arrossisce di confessare che il fa per liberarli dalle rapine di costoro; e aggiungendo che « la più sollecita attenzione non basta a provvedere in modo da impedire a questi malvagi tutte le vie occulte di nuocere » racconta, come certi ribaldi vanno senza sua saputa, sotto pretesto di riscuotere debiti vecchi, taglieggiando le provincie e tormentando i poveri popoli non solo con estorsioni, ma con prigionie, con tormenti e supplizii (7). E Maggioriano accordando otto anni appresso una simile remissione di debiti, protestasi di impartire ai sudditi un beneficio non minore con significare loro, ch' egli affidava l' esazione delle tasse ai giudici ordinarii e la toglieva a certi officiali che per essere spediti dalla corte e perciò non soggetti a' magistrati provinciali commettevano estorsioni infinite. Che se anche si voglia concedere, che l' imperatore per magnificare, secondo il corrotto gusto di quel secolo, il suo benefizio ingrandisse i disordini che in conseguenza di questa sua innovazione verrebbero alquanto a cessare: sono però tra molt' altri da notarsi in questa sua legge i seguenti due passi: « I *profesiani*, i *palatini* e i fanti di altri magistrati contro l' antico costume si recano nelle provincie sotto titolo d' esigere quanto all' erario si deve, e con riscuotere i debiti vecchi mandano in rovina i possessori e i curiali, e vanno a talento della loro rapacità in modo tale ogni cosa arraffando, che avidi e prepotenti mentre alcun che esigono per l' erario, il doppio e anche più colle loro sportule percepiscono. » E a quali eccessi giungessero, si spiega in processo: « Quindi è, che le città per le violenze degli esattori spogliate de' loro ordini più non hanno curiali, e i *possessori dal costoro potere atterriti i proprii beni abbandonano, dacchè paventano più della perdita delle fortune la crudele prigionia e i tormenti con che l' inumano riscuotitore e l' esecuzione militare a piacere della cupidità sua li travagliano* (1). » Quanto in questo luogo si addusse e quanto altrove si discorrerà della condizione dell' impero in generale, proverà, a quanta ragione si dicesse che la condizione d' Italia non poteva nel secolo V. esser più misera.

A considerare di quante calamità e ne' secoli del medio evo e ne' posteriori fosse bersaglio l' Italia, e che essa non pertanto non giunse mai a quel sommo di desolazione che pur or si descrisse, potrebbe alcuno della verità delle cose qui dette dubitare, o almeno invogliarsi di ricercarne le cause. Cesserà ogni suo dubbio e le cause gli appariranno manifeste, ove ponga mente alla natura del governo degli imperatori, e si faccia a riflettere che l' Italia non aveva di questi tempi nè l' industria, nè 'l commercio del medio evo, ch' essa mancava di braccia per lavorare la terra e che la debolezza dello stato era tale, che fu interdetto di vendere a' Barbari (cioè nel IV. e V. secolo a tutt' i popoli intorno) nè grano, nè olio, nè vino, vale a dire quelle derrate di che l'Italia più abbondava e da cui poteva ritrarre maggiore profitto; delle quali cose si ragionerà nei due seguenti capitoli.

(1) *Dio. Libro LXXV.*
(2) *Cod. Theodos. Lib. XV. tit. 17. l. 1.*
(3) *Ibid. Lib. IX. tit. 30. lege 1.*
(4) *Ibid. Lib. et tit. cit. l. 3.*
(5) *Ibid. lege 5.*
(6) *Ibid. Libro eod. tit. 31. l. un.*
(7) *Cod. Theod. Novell. Valentin. tit. VII.*

(1) *Cod. Theodos. Novell. Majoriani tit. X.*

CAPITOLO IV.

ECONOMIA RUSTICA DEGLI ITALI.

§. 14. L'agricoltura, già principale occupazione degli Itali, §. 15. viene in gran parte abbandonata agli schiavi. — §. 16. Il bestiame, §. 17. il grano, §. 18. il vino e §. 19. l'olio erano i principali oggetti dell' economia rustica degli Itali.

§. 14. *L'agricoltura principale occupazione degli Itali.*

Due sono le vie per cui il popolo della parte più colta d'Europa si procaccia oggigiorno il necessario per vivere, l'agricoltura e l'esercizio delle diverse arti e delle manifatture; ma questa seconda che dà sostentamento a tante famiglie e cotanto crebbe il nostro commercio ed il lusso, era pressochè ignota come agli Itali antichi, anche a quelli di cui qui si discorre. Imperciocchè il sistema della loro domestica economia era si può dire quel desso che ancora sulla metà dello scorso secolo s'osservava in molte contrade d'Europa e segnatamente nelle montuose e nelle settentrionali. Le donne del popolo filavano e tessevano la lana di che vestir la famiglia, e gli uomini, oltre lavorare i campi e governare il bestiame, apprestavano ogni sorte di masserizie e rurali e domestiche, sicchè dell'opera di quasi nessun artigiano abbisognavano. In modo non gran fatto dissimile si regolavano anche le famiglie più doviziose, perchè anche in esse le donne al lanificio attendevano; e gli uomini che non lavoravan la terra, andavano dietro agli affari della loro comunità, o agli studii, o alla milizia, o agli onori; e per diporto, servando in questo l'antico costume, si recavano a veder di frequente i loro poderi; e ne' più di quegli usi in cui da noi s'impiegano i diversi artigiani, dell'opera degli schiavi si valevano. Così essendo ordinate le famiglie, si scorge che l'agricoltura doveva dopo la milizia essere la principale occupazione degli Itali, di che ci fa prova ulteriore che nelle guerre civili e gran tempo anche sotto gli imperatori i veterani non altra ricompensa che di terreni bramavano e conseguivano.

§. 15. *L'agricoltura abbandonata agli schiavi.*

Ogni padre di famiglia, finchè durò l'antica semplicità e qualche uguaglianza delle fortune, lavorava di propria mano il suo picciol podere. Ma quando col dilatarsi dello stato crebbero le facoltà e col moltiplicarsi i governi e i comandi s'aumentò l'ambizione, sicchè i capitani, come già fece Attilio Regolo, più non pregavano il Senato di venir richiamati, adducendone per motivo che gli operai lasciavano andare a male il loro campicello (1); allora bisognò incominciare a far lavorare le terre da altri. In questo, per quanto si raccoglie dagli scrittori, tennero gli Itali d'allora una pratica diversa da que' d'oggidì; perchè non si trova che sulle prime, come fecero più tardi, affittassero i loro poderi o li dessero a mezzajuoli, ma o li davano in livello o li facevano per proprio conto coltivare da' mercenarii o più comunemente da proprii schiavi; il quale uso è sopra ogni altro da condannarsi, perciocchè « i servi fanno ogni cosa alla foggia de' disperati (1). » Seguitò da questo che gli agricoltori caddero in dispregio e i campi si lavorarono alla peggio e fruttarono meno: « Il che dice Columella, per nostra colpa addiviene, perchè abbandoniamo l'economia rustica al peggiore de' nostri servi, e quasi a carnefice gliela diamo in mano per farne aspro governo .... Sdegniamo di lavorare la terra noi stessi, nè punto attendiamo ad affidarne la cura a chi ne abbia maggiore perizia, o tanto almen di vigore si trovi da potersela procurare al più presto. Se un ricco fa acquisto d'un fondo, si segrega dalla turba de' suoi schiavi i più logori dagli anni e quelli a cui vennero meno le forze, e li rilega alla campagna .... Che se la compra si fa da un uomo di mediocre fortuna, ei vi prepone un mercenario che non può riuscir di vantaggio al padrone, perchè inetto a guadagnarsi quanto basti a vivere, ed oltre ciò ignaro di quanto gli incombe. Alle quali cose riflettendo assai volte e meco ripensando, come in ciò tutti turpemente s'accordano di negligere la rustica economia, sono ad immaginarmi costretto, che gli uomini ingenui la risguardino siccome occupazione inonesta e da vergognarsene e da fuggirsi quasi sommo flagizio (2). » E Plinio di questa medesima cosa discorrendo, e considerando l'antica fertilità e 'l bassissimo prezzo a cui ne' tempi passati si vendevano i viveri, dice: « E quale era la causa di tanta fecondità? I capitani lavoravano di que' tempi la terra di propria mano, ed ella godeva a sentirsi fendere da un vomere laureato, e da un aratore trionfale; sia poi, che essi seminavano con quella medesima cura, con cui governavan la guerra, e tenevano i poderi in quell' ordine che solevano gli accampamenti; ossia che ciò che si fa da mani onorate proviene assai meglio, perchè si fa con diligenza maggiore ... Ma queste cose ora s' esercitano da servi condannati al lavoro, co' ceppi a' piedi e 'l mar-

(1) *Livius Epitome Libri XVIII.*

(1) *Plinius loc. laud. Lib. XVIII. c. 6.*
(2) *De re rustica Praefat.*

chio sul viso. Non è però sorda questa madre comune, la quale lungi che di mal grado lo soffra, o di essere coltivata disdegni, viene colla coltivazione a onorarsi. E perciò meraviglia non prenda, se gli schiavi non ne ritraggon quel frutto che già solevano i consoli *(1).* »

Come decrebbe la potenza romana, e le guerre diventarono sempre più rovinose, sicchè in esse più non si facea la quantità di prigioni che si soleva in addietro, e perciò bisognava comperare gli schiavi a caro prezzo e nell'estero: si adottò un sistema d'economia meno dell'accennato vizioso, e fu di dare i terreni o in affitto o a livello. E allorquando nell'ultimo secolo dell'impero romano ora una provincia andava perduta, ora un' altra e quelle che restavano mancavan di popolo e pe' rovinamenti e per le stragi de' Barbari, e perchè questi gran numero di provinciali sconducevan prigioni: allora fu mestieri ricettarvi i Barbari stessi, sia perchè le venissero ripopolando, sia per liberarle dalle loro invasioni. A questi o si concessero i terreni in proprietà, come avvenne de' Visigoti nella Tracia, e d'altri in altre contrade; oppure si facevano da essi coltivare in qualità di coloni alle condizioni che si ricorderanno in altra occasione.

§. 16. *Il bestiame.*

Quattro erano nell' antica Italia i principali oggetti dell' economia rustica: il bestiame, il grano, l'olio ed il vino.

Quanto conto facessero gli Itali del primo, lo prova il detto di Catone il Censore, il quale interrogato che cosa un campagnuolo dovesse fare per arricchire al più presto, rispose, governar bene il bestiame; e pregato a mostrare quale dopo di questa fosse la più spedita e sicura, soggiunse, essere quella di governarlo mediocremente (2). Malgrado che i Greci millantino d'essere stati in ogni specie d' incivilimento anteriori agli Itali, non è improbabile che questi fossero i primi a domare i buoi; e sebbene i Romani dessero la preferenza a' buoi dell' Epiro, a questi di poco inferiori si riputavano quelli della Gallia cisalpina (3), a cui assai da presso s'avvicinavano quelli della Campania, dell' Umbria, del Lazio e degli Apennini (4). Delle vacche, cui a differenza di altri popoli ed antichi e moderni facevano lavorare al pari de' buoi, si lodavano sopra tutte quelle d'Altino nella Venezia (5), e quelle dell' Alpi (6). I cavalli più che ad immediato uso dell' agricoltura, si educavano per viste di commercio, e non ostante che i cavalli d' Italia dovessero in generale ceder la palma a quelli d'altre regioni, si lodavano anche nell'estero que'dell'Apulia e della Sicilia (1). Più de' cavalli riuscivano utili a' lavoratori il mulo e l'asino; e questi venivano in Italia a tanta perfezione e bellezza, che un asino solo si vendette sessantamila sesterzii, e una muta di muli quattrocentomila sesterzii; e gli Arcadi che avevano il vanto di posseder gli asini più belli del mondo, in uso delle loro razze ne comperavano di que' di Rieti (2). Gli agricoltori tenevano assai caro questo giumento, perchè accontentandosi di poco cibo e cattivo, nessuna cura esigeva, eppur durava a lavorare moltissimo, e segnatamente s' adoperava a girare le macine, cosa prima dell' introduzione dei nostri mulini necessaria in ogni famiglia un po' numerosa (3). Come quest' animale non fosse all' uomo giovevole abbastanza colle sue fatiche, si pensò Mecenate d' avvezzare i Romani a mangiarne le carni, ma non trovò di molti palati che ghiotti fossero di tale lecconeria (4).

Di bestiame minuto allevavano pecore, porci e capre. Perchè tutti vestivan di lana e biancheria o non n' adoperavano punto o ben poco, e rarissimo perciò l' uso del lino; e perchè più raro ancora era quello della seta e del cotone, e la canapa s' adoperava solo per farne reti e cordami, grandissima cura avean delle pecore. Tutti gli scrittori convengono in esaltare sopra tutte le lane del mondo quelle dell' Apulia, e tra queste quelle di Tarento e Canusio; ma tra che quelle pecore scarseggiavan di latte, tra che moltissima e particolar cura esigevano, come di mandarle a pascolo di rado, di mandarvele sempre coperte di pelli ec. (5), amavasi in generale di preferire le pecore delle campagne intorno la Macra, quelle di Altino, di Parma, di Modena ec. (6). La lana più grossolana era quella dell'Istria (7), e in certi luoghi durava tuttavia l' antico uso di strapparla di dosso alla pecora in luogo di tosarla (8).

Grandissimo era l'uso della carne porcina tra'l popolo come tra' grandi. I ghiotti ne sapevano preparare da cinquanta differenti vivande (9), e riponevano tra' più dilicati bocconi le mammelle e la matrice d'una troja che avesse partorito o abortito di fresco; per la quale ricerca rincarite essendo oltremodo le carni porcine, fu mestieri che Alessandro Severo, avuto riguardo a' bisogni del popolo, vietasse d' uccidere le scrofe lattanti (10). Ogni villa, ogni podere teneva i suoi porci; e tanto era comune e tanto generale l' uso del lardo, che si riputava poco buon economo chi ne andava a comperare al macello (11). I porci della

(1) *Plinius Lib. XVIII. c.* 3.
(2) *Columella praefat. ad L. VI.*
(3) *Varro de re rustica Lib. II. c.* 5.
(4) *Columella Lib. VI. c.* 1.
(5) *Idem ibidem c.* 24.
(6) *Plinius Lib. VIII. c.* 48.

(1) *Varro op. cit. Lib. II. c.* 7.
(2) *Idem ibidem c.* 1. *et* 6.
(3) *Columella Lib. VII. c.* 1.
(4) *Plinius Lib. VIII. c.* 43.
(5) *Columella Lib. VII. c.* 4.
(6) *Idem ibidem c.* 2.
(7) *Plinius Lib. VIII. c.* 48.
(8) *Idem Lib. cit. c.* 47.
(9) *Idem Lib. eod. c.* 5.
(10) *Lampridius eodem. c.* 22.
(11) *Varro Lib. II. c.* 4.

Gallia cisalpina (1) e della Venezia (2) ingrassavano meglio degli altri.

Benchè non ignorassero quanto danno le capre recano ai boschi, ne tenevano qui e qua grossi stuoli, massime i Galli cisalpini, i Salentini e i Casinati. Varrone ricorda un villano, il quale aveva dieci capre che gli rendevano dieci denari per dì (3); e si legge, che Valeriano ne teneva in una sua villa da quindicimila (4). Le capre oltre dare latte, carni, capretti e un raviggiuolo assai ricercato in Roma (5), un altro vantaggio offerivano nell'uso del loro pelo, che regolarmente tondevasi per farne delle stoffe grossolane (6) come si praticava nella Cilicia e lungo le Sirti (7).

Benchè si tratti d'animali di genere affatto diverso, egli è a questo luogo da dire anche delle api. Gli antichi usavano il miele in tutte le salse, le paste ed i medicamenti dove noi adoperiamo lo zucchero: col miele incominciavano, col miele finivano i loro banchetti, e di molto ne consumavano preparandone il mulso, bevanda assai costumata e ne' sacrificii e ne' pranzi, e composta di vino e di miele. Sì grande e sì generale essendo l'uso del miele e piccolo assai quel della cera; maraviglia non è che al contrario di noi pel miele singolarmente tenessero le api, e della cera tanto poco conto facessero che Columella prendendo a parlarne s'esprime così: « Sebbene la cera sia di poco guadagno, non voglio pertanto lasciare di dirne (8). » Ne' Peligni e nella Sicilia le api davano maggiore copia di cera che altrove (9); e sopra ogni altro miele era lodatissimo quello della Sicilia e in Italia, siccome si disse, quel di Taranto. Racconta Varrone, che due Falisci i quali avevano militato sotto di lui in Ispagna, erano colla coltura delle api divenuti ricchissimi (10).

Allevandosi in Italia gran copia di bestiame, somma attenzione e cura avevasi a' pascoli e ai prati. I prati si riguardavano siccome parte principale e necessaria de' poderi, e siccome possedimento di non piccolo guadagno, perchè di coltivazione poco dispendiosa (11). Ma non bastando malgrado questo studio, il fieno che da' prati naturali ricavavano, gli Itali supplivano al difetto mediante gli artificiali, e perciò seminavano molti campi di varii foraggi o di legumi; davano quelli in fieno o in erba, e questi o bolliti o semplicemente macerati nell'acqua. Usavano tra' primi l'erba medica, il fieno greco, la veccia e la mondiglia dell'orzo e del farro; e tra' secondi la cicerchia, il lupino, l'orobo ec. (1). Facevano oltre ciò per ogni sorta di bestiame e bovino e minuto delle regolari ed abbondanti piantagioni di citiso, e ne adoperavano, siccome di altri alberi, le foglie e secche e fresche (2). De' boschi non si trova presso gli scrittori di cose rustiche, che gli agricoltori prendessero cura particolare; non di meno in vedere questi impianti artificiali di citiso, e in osservar che Catone nell'annoverare i diversi generi di coltura, che possono riuscir più lucrosi, mette in terzo luogo un impianto di salici, nel settimo un bosco ceduo, dopo questo un pomiere e per fine un querceto (3); non sembra potersi affermare, che i boschi e la loro coltivazione fossero dagli antichi onninamente negletti.

§. 17. *Il grano.*

Pel vitto e per l'uso proprio della famiglia coltivavano oltre gli erbaggi due maniere di piante, cioè le biade e i legumi. Sotto la prima denominazione comprendevano il farro, il frumento, l'orzo, la segala e l'avena; e tra' secondi annoveravano oltre le lenticchie, i fagiuoli, le fave, i ceci, i piselli ec., anche il miglio e 'l panico e la canapa e 'l lino (4). Il farro fu per trecento anni l'unico cibo del popolo romano (5); e di esso, siccome di tutte le altre sorte di biade, ne avean di vernino e marzuolo. Il più bello era quello della Campania, dell'Etruria e d'Oltre Po; un moggio di questo pesava venticinque libbre, e un moggio di quello di Chiusi fin ventisei (6). Il farro aveva sopra le altre granaglie il vantaggio di fare in tutti i terreni e di meglio resistere a' rigori del verno. Di frumento avevano due qualità principali; l'una con lunga arista e l'altra senza; e questa che si chiamava *siligo* dava migliore e più bianco pane d'ogni altra.

Benchè ne conoscessero più, seminavano due sole specie di orzo *il distico* e *l'esastico*. La segala coltivavasi solo intorno Torino e nelle montagne (7), e dell'avena facevano pochissimo uso. Di que' che chiamavan legumi, si ricordano qui soltanto la canapa e 'l lino, il panico, che seminavasi in gran copia intorno al Po (8), e il miglio di cui facevasi molto pane nella Campania. La canapa s'adoperava unicamente per farne reti e corde; e queste trattandosi d'adoperarle all'asciutto, si preferivano a quelle che nell'Ispania si facean collo sparto (9). Lodavasi per la bontà la canapa di Caria; ma per la prodigiosa altezza a cui arrivava si distingueva quella che cresceva

(1) *Varro Lib. II. c.* 4.
(2) *Plinius Lib. VIII. c.* 5.
(3) *Idem ibidem c.* 3.
(4) *Vopiscus Aureliano c.* 10.
(5) *Plinius Lib. XI. c.* 42.
(6) *Columella Lib. VII. c.* 6.
(7) *Plinius Lib. VIII. c.* 50.
(8) *Columella Lib. IX. c. ult.*
(9) *Plinius Lib. XI. c.* 14.
(10) *Varro Lib. III. c.* 16.
(11) *Idem Lib. I. c.* 7. *Columella L. III. c.* 17. *et* 18.

(1) *Columella Lib. cit. c.* 11.
(2) *Idem Lib. V. c.* 10. *Varro Lib. I. c.* 43.
(3) *Cato de re rust. c.* 1.
(4) *Columella Lib. II. c.* 6.
(5) *Plinius Lib. XVIII. c.* 7.
(6) *Idem Lib. et c. cit.*
(7) *Idem Lib. eod. c.* 16.
(8) *Idem Lib. cit. c.* 10.
(9) *Idem Lib. XIX. c.* 3.

ne' Sabini (1). S'accennò qui dietro che rarissimo era negli abbigliamenti l'uso del lino; e si trova che esso era tanto poco comune ancora negli ultimi tempi della repubblica, che le donne di certe famiglie anche nobili si piccavano tuttavia di astenersene. Tra' lini d'Europa davasi il vanto a quello di Setabi (Xativa nella Tarraconese); dopo questo venivano i lini di Retovio e Faenza che per la candidezza portavan la palma, poi quelli che si coltivavano tra 'l Po ed il Ticino; per farne reti lodavasi sopra gli altri quello di Cuma, e non ignobile era quel che veniva ne' Peligni, il quale una particolare proprietà aveva d'assomigliar molto la lana (2).

§. 18. *Il vino.*

Diligentissimi e molto circostanziati e minuti sono i precetti che presso gli scrittori latini si leggono intorno le viti ed il vino; e bene a ragione, dacchè dall'eccellenza del vino l'Italia ebbe da' Greci il nome di *Oenotria*. Tutti questi autori convengono, essere la coltivazione della vite più vantaggiosà di quelle d'ogni altra derrata (3); e Plinio conferma questo loro insegnamento con dire che Acilio Stenelo vendette una vigna di sessanta jugeri per quaranta milioni di sesterzii, e che quelle d'un certo grammatico comperate per sessanta milioni ne fruttavano l'ottavo anno quaranta (4). Ottanta specie di vini celebri si conoscevano in Roma nel primo dell'era volgare; e due terzi di questi, e tra questi tutti i migliori erano vini d'Italia (5).

Quanto l'uso del vino fosse negli antichi tempi scarso e raro, si può raccoglier da questo, che l'Etrusco Mezenzio venne a prestar soccorso ai Latini ricevendone in prezzo del vino; che Numa Pompilio vietò d'aspergerne i roghi, e che le donne non ne osavano bere (6). Presto però si dovette rendere universale l'uso, anzi abuso di questa bevanda; ma solo verso la fine del settimo secolo di Roma si cominciò a profondere più sorti di vini nello stesso banchetto (7); non di meno assai prima bisognò che il vino fosse divenuto in Roma cosa di lusso e di grande ricerca, e che perciò i vini italici fossero già molto tempo prima saliti in gran fama; perchè si legge che nell'anno di Roma 793 (39 dopo l'era volgare) v'aveva del vino di censessant' anni il quale si vendeva novecento sessanta sesterzii l'oncia, e che trentasette anni appresso se ne bevea di due secoli (8). Come de' vini avevano gran cura delle uve, e tra le molte sorte di frutte che mangiavano a tavola, con parzialità le distinguevano; e per averne fuor pel verno e più tardo, le conservavano con molto studio sospese ne' granai, entro vasi di terra coperti di vinacce o affondati nell'acqua, impeciandone il gambo, o affumicandole nelle fucine; e da notare si è, che innanzi che per Tiberio venissero in voga le uve africane, siccome le più delizioso, si ricercavano quelle della Rezia e del Veronese (1).

Innumerabili sono le diligenze che usavano nel fare i vini, nel conciarli e nel conservarli; ma perchè qui non si vuole insegnar l'Enologia degli antichi, basterà annoverare i più celebrati vini d'Italia. Plinio, che tutti li ricorda, ne fa quattro classi. Ripone nella prima il Pucino (di Castel Duino) tra Aquileja e Tergeste; il Setino (di Sezze) presso Terracina, e 'l Cecubo ne' confini della Campania tra Fondi e Amicle (Vordonia). Mette nella seconda il Falerno, nella Campania tra Caleno e Sinuessa (Calvi e Rocca di Mondragone), e dà la preferenza al Faustiano. Il Falerno tutto guadagnava invecchiando più di ogni altro vino, e ve n'avea d'austero, di dolce e di leggero. Comprende nella terza i vini Albani (delle vicinanze di Roma) que' di Surrento, il Massico (da Monte Masso o Massico tra Sesse, Calvi e Rocca di Mondragone), lo Statano che cresceva non lungi da questo, e quei di Caleno, Fondi, Priverno e Velletri. Assegna il quarto luogo a que' di Sicilia, e nomina tra questi quelli de' Mamertini (di Messina) e di Tauromenio (Taormina). Dopo queste quattro classi de' più prelibati ricorda con lode certi altri vini della Campania, quelli d'Ancona, di Genova, di Luni, della Rezia (a cui Virgilio per altro preponeva il solo Falerno) (2), que' di Tarentó, di Cosenza, di Turio ec. (3). Prima di lasciare quest' argomento non sembra inutile di ricordare, che gli antichi a renderli cotanto serbevoli tenevano i loro vini in vasi di terra bene otturati con sughero e pece, e che gli Alpigiani insegnarono loro l'uso delle botti e de' barili (4).

§. 19. *L'olio.*

Molto più grande, che non oggi tra noi, era presso gli antichi il consumo di olio; perchè oltre quel più che ne adoperavano a ungersi sia ne' bagni, sia ne' ginnasii, era etichetta de' grandi di sempre usare lucerne e lampadi e di lasciar le candele alla plebe (5). Egli sembra potersi credere che l'ulivo non venisse introdotto in Italia prima dell' anno 173 di Roma (581 avanti l'era volgare); ma sebbene sia pianta che assai lentamente proviene, nondimeno per le assidue cure col progresso del tempo cotanto vi prosperò, che in poco più di tre secoli già si davano per un as-

(1) *Plinius Lib. cit.* c. 19.
(2) *Idem ibidem* c. 1.
(3) *Cato* c. 1. *Varro Lib. I.* c. 54. *Columella Lib. IV.* c. 3.
(4) *Plinius Lib. XIV.* c. 4.
(5) *Idem ibid.* c. 11.
(6) *Ibidem* c. 12.
(7) *Ibidem* c. 15.
(8) *Ibidem* c. 4.

(1) *Plinius L. XIV.* c. 1. *Cato de re rust.* c. 4.
(2) *Virgil. Georgic. Lib. II. versu* 96.
(3) *Plinius loco cit.* c. 6.
(4) *Idem ibid.* c. 21.
(5) *Martial. Epigram. Lib. XIV. ep.* 40. *et* 43. *Juvenal. sat. III. v.* 184.

se dodici libbre di olio, e nel secolo settimo di Roma molto olio italiano si vendeva nell' estero. Questa viltà di prezzo dell'olio e quella del grano si attribuisce da Plinio (1) all' abbondanza di tali derrate; ma sembra doversi piuttosto ripetere dalla scarsezza del denaro e dal gran numero di venditori; perchè siccome nel quinto secolo di Roma e ancor fuor pel sesto tutti i cittadini lavoravano da sè stessi i loro poderi, molti dovean esser coloro che avevano qualche cosa da vendere. L'olio che si raccoglieva intorno a Venafro da certi ulivi che si dicean Liciniani, veniva riputato il migliore del mondo atteso il suo grazioso odore e lo squisito sapore; il secondo luogo davasi a quello dell'Istria e dell'Ispania (2).

Tale era il sistema di economia rurale seguito dagli antichi Itali, e tali erano le principali loro derrate; e sebbene per la scarsezza o l' insufficienza delle memorie posteriori non si possa direttamente mostrare che questo sistema durasse invariato per tutt' i cinque secoli che qui si tolsero a considerare, non mancano argomenti per crederlo. Sono questi, che Palladio, il quale sopra tale materia scrisse nel secolo terzo dell'era volgare, non altro fa che ripetere in ordine diverso, forse non punto lodevole, gli insegnamenti di Catone, Varrone, Plinio e Columella, che da lui si veggono sempre citati; che gli abitatori d'Italia del secolo quarto e del quinto erano unicamente in relazione con popoli barbari, i quali o ben poco o niente affatto conoscevano l' agricoltura; e per fine che anche ne' giorni nostri, di ogni maniera d' innovazioni amantissimi, quelle che si vogliono tentare nell' agricoltura riescono con grande difficoltà e s' introducono e si mettono in pratica con somma lentezza. Poco mancò che l' autore di questo discorso per l' amore che egli porta a tutte le cose d'Italia tratto non fosse a ragionare alquanto alla distesa dell' agricoltura degli antichi Italici, acciò si vedesse quanto anche in quella sapessero avanti. Pur si contenne. Ma non così, poichè il piano dell'opera sua il consentiva, resistere ei seppe allorchè questo medesimo amore lo mosse ad annoverare le derrate del suolo italiano, e a mostrare quanto erano sopra quelle di tutto l'universo eccellenti; perciocchè ei si sperò, che qualche vergogna forse prendere ci potrebbe di vederci in tanta felice bontà del clima nostro e del suolo divenuti tributarii degli esteri non solo per bestiami, per lane e per tele, ma ben anche per vino e per olio.

CAPITOLO V.

COMMERCIO ED INDUSTRIA.

§. 20. *I Romani e gli Itali non curavano l' industria e 'l commercio.* — §. 21. *Collegi degli artefici* §. 22. *e loro influenza nel commercio e nell'industria.* — §. 23. *Condizione degli artefici.* — §. 24. *Collegi della città di Roma.* — §. 25. *I dazi*, §. 26. *la collazione lustrale, e* §. 27. *le fabbriche imperiali.* — §. 28. *Il commercio interno vien meno, e* §. 29. *quello coll'estero o è passivo, o viene impedito o vietato.*

§. 20. *I Romani e gli Itali non curano l'industria e 'l commercio.*

Il discorso dell'economia rustica degli abitatori d'Italia adduce naturalmente quello del commercio loro e dell' industria, e sebbene dopo quanto scrisse sopra quest' argomento il Mengotti, esso si potrebbe intralasciare, nondimeno non parve d'ommetterlo, acciò manco non riuscisse il quadro che qui presentare si vuole della condizione d'Italia; e perciò, onde non rimandare a quel suo scritto i lettori, alcune cose se ne addurranno alcune altre aggiungendone, che da quel valent'uomo, perchè non facevano al suo intendimento, furono ommesse.

E l'origine stessa di Roma e la sua situazione e la natura de' suoi primi abitatori sembrano essere state cagione, che la vita e le istituzioni di quel popolo, tutte di necessità rivolte alla milizia ed all' agricoltura, ben lungi fossero dal favorire il commercio. Di che abbiamo in prova la circostanza, che quando quella città cominciò ad ordinare il suo stato, cioè quando ella per la povertà e la conseguente semplicità de' costumi non poteva avere commercio in grande, si risguardava il piccolo traffico, il solo che in essa era possibile, siccome occupazione sordida, e coloro che lo esercitavano erano nel censimento messi a mazzo colle femmine, co' fanciulli, cogli artigiani e coi servi, come ne fa fede Dionigi d'Alicarnasso, scrivendo: «Oltre cento e diecimila erano allora i cittadini giunti alla pubertà; e tre volte tante le femmine, i fanciulli, i servi, i mercanti e quelli che arti sordide esercitavano (1).» Questo medesimo spirito regnò anche ne' tempi in cui Roma era già cresciuta di tanto da arricchire e conoscere popoli che 'l principale sostentamento ritraean dal commercio. Già erano state assoggettate l'Etruria e la Magna Grecia, già presa Tarento, già occupata parte della Sicilia, già vinta nella prima guerra Cartagine, già domi i Galli

(1) *Plinius Lib. XIV. c.* 1.
(2) *Idem ibid. c.* 4.

(1) *Dionys. Halicarnass. Lib. IX.*

cisalpini ed i Liguri, già s'era posto il piè nell'Illirico: quando il tribuno della plebe Quinto Claudio vinse del 219 (avanti l'era volgare) una legge, per cui nessuno che senatore fosse o padre di senatore potesse avere una nave di portata maggiore di trecento anfore, perchè « ogni lucro per via di commercio indegno pareva de' Padri coscritti (1). » Questo medesimo spirito regnò nei più bei tempi della repubblica, quando già erano dome l'Europa, l'Africa e l'Asia, e n'abbiamo testimonio Cicerone. « Sono sordidi e non degni di uomini liberi i guadagni de' mercatanti, e di tutti coloro di cui si compra la fatica, non l'opera, perchè in costoro la stessa mercede è vincolo di servitù. Sordidi s'hanno a ritenere coloro che dai mercanti comprano per andar rivendendo, perciocchè guadagnare non possono senza molte bugie, e nulla è del mentire più turpe. Tutti gli artigiani di vili esercizii si occupano, nè le loro officine possono punto tener dell' ingenuo. » Con questi principii, con questo disprezzo di quegli uomini e di quelle arti, per cui solo il traffico può divenire commercio, si vede che i Romani vero commercio non potevano avere. Continua Cicerone; « Hassi poi a riguardare siccome sordido il piccolo traffico, ma non è da vituperarsi gran fatto la mercatura che da molti luoghi molte cose apporta, e a molti senz' inganni e senza bugie le dispensa; che anzi ella sembra potersi a buona ragione lodare. » Or si oda, perchè Cicerone tale eccezione a favore del commercio in grande facesse. « Ma non è da disprezzarsi gran fatto la mercatura, quando chi la esercita sazio o piuttosto contento, come dall' alto mare nel porto, dal porto si verrà ritirando alla terra, cioè ai campi ed alle tenute (2). » Opporrà forse alcuno, tutto questo bene valer de' Romani, ma non valere degli Itali, de' quali in genere qui si discorre. E si risponde. Vero è che gli abitatori dell'Etruria e della Magna Grecia riescirono in ogni maniera di arti maestri all'Italia; vero che le arti non possono prosperare senza che v'abbia ne' popoli qualche agiatezza e qualche lusso; vero che questi in nazioni pacifiche si possono solo ingenerare per via del commercio; vero egli è che di molte città dell' Italia e segnatamente quelle di Sibari, di Taranto e di Siracusa erano venute in opulenza ed in fiore appunto per l'industria e 'l commercio; vero egli è che dopo doma l' Italia i Romani mandarono a Teuta regina dell'Illirico, lagnandosi che i popoli suoi rendevano mal sicuro il mare a socii romani, e che nella pace vollero espressa la condizione, che oltre Lisso non potessero navigar insieme più che due legni illirici, e disarmati (3); vero è che oltre questi, altri fatti si possono addurre, con cui provare che gli Itali antichi aveano commercio: ma difficile sembra a potersi dimostrare ch' essi commercio esteso ed attivo avessero, dopochè e per difendere la propria libertà e per ingrandire la loro Signora avevano logorato in continue guerre la lor gioventù, e per la lunga dominazione di Roma e pel tanto sospirato conseguimento della cittadinanza erano divenuti Romani; difficile che tal commercio avessero nei cinque secoli degli imperatori di cui qui propriamente si parla. Che se a taluno paresse di poco peso l'argomento che si trae dal silenzio che in tal proposito si veggono osservar gli scrittori, consideri di quanto peso debba riescire il silenzio di Plinio, che d'ogni possibile cosa lodando l' Italia, nè d' industria nè di commercio la loda; di quel Plinio che d'ogni cosa si può dire scrivendo, non iscrive dell'industria e del commercio degli Itali. Pare dunque potersi a tutto diritto asserire, che come l' Italia divenne romana quanto a linguaggio, ad istituzioni ed a usi, non lo divenne meno quanto al negligere e disprezzare questa liberale e feconda sorgente di nazionale ricchezza, che negli stati odierni cotanto e forse di soverchio si favorisce e si onora. Non pare potersi temere, che da quanto si disse alcuno voglia la conseguenza inferire, che gli Itali fatti Romani non avessero commercio di sorte; perchè per dedurre quest' illazione bisognava che premesso si fosse che gli Itali col divenire Romani imbarbarissero affatto. Avevano essi dunque commercio, perchè senza non avrebbero potuto incivilire, nè civili conservarsi; ma applicatisi come i Romani all' agricoltura, a cui in particolar modo gli allettava e la fecondità del suolo e 'l gran consumo di Roma, e datisi alla milizia, la quale sui socii gravitava più che non sugli stessi Romani, parte per non poterlo ben continuare nel modo di prima, parte per uniformarsi al gusto del popolo signore, o lo intralasciarono affatto, o lo abbandonarono a uomini abbietti ed a' provinciali non cittadini. Tali essere stato lo spirito de' tempi del governo imperatorio, chiaro si desume da una legge di Onorio e Teodosio II, in cui sotto colore di lasciare alla plebe libero campo di vantaggiarsi, vietano nel secolo quinto ogni commercio « alle persone nobili, alle costituite in dignità, ed alle più facoltose (1). » Comunque provato si abbia che i Romani e gli Itali all'industria e al commercio poco attendevano, sembra questo luogo opportuno di trattare tale argomento, perchè Roma e l' Italia essendo i paesi più ricchi, di ogni commercio erano centro. E siccome quest' è materia di somma importanza, si considereranno partitamente alcune istituzioni che vi si riferivano, indi il commercio che si facea nell' interno, poi quello che s' intratteneva cogli esteri.

§. 21. *Collegi degli artefici.*

Grandemente sembra e nel commercio e nell' industria e per ciò nella vita di non piccola parte del popolo avere influito la fondazione de' collegi degli artefici, di quegli uomini da cui ha la prima sua origine ogni commercio e ogni indu-

(1) *Livius Lib. XXI. c.* 63.

(2) *De officiis Lib. I. c.* 42.

(3) *Polyb. Lib. II. c.* 4. *et* 12.

(1) *Cod. Justinian. Lib. IV. tit.* 63. *lege* 3.

stria. Quest' istituzione presso i Romani antica quasi quanto la stessa città e da prima suggerita dalla necessità si continuò a credere utile e necessaria e quindi gran tempo si conservò e si diffuse. Quando poi se ne conobbe la nocevolezza, togliere non si volle o non si potè, e si credette sufficiente di tenerla circoscritta entro i limiti antichi, finchè verso la metà del secolo terzo gli Imperatori le tornarono a dare maggiore estensione. In questi tre periodi della sua storia sembra essa dunque doversi considerare esaminandone l' influenza nell' industria e nel commercio e nella condizione de' popoli.

Essendo sotto il regno di Romolo ogni studio de' Romani rivolto alla guerra, potè, e anzi in quella ferocia di tempi e di uomini dovette avvenire, che coloro i quali in particolar modo erano addetti alla milizia, e 'l sostentamento più che dall' industria ritraean dalla preda, vilipendessero e soverchiassero quegli abitanti che all' esercizio delle arti attendevano, e che indi sorgessero le discordie e i partiti che dividevano Roma all' elezione di Numa Pompilio. Questa, sebbene Plutarco un' altra ne accenna, essere stata la vera cagione di que' dissidii, si desume dal mezzo che quel savio re adoperò per ispegnerli; e fu ch' egli " divise la plebe per corpi di arti; distinse quelli de' suonatori, degli orefici, dei falegnami e muratori, de' tintori, de' calzolai, de' cuoiai, de' lavoratori di metallo e de' vasai; ridusse tutti gli altri artigiani in un sol corpo e a tutti essi concesse d'avere de' capi, d'adunarsi e deliberare in comune, e di avere certe loro particolari cerimonie e sacrificii (1). " Questa conghiettura acquista grande probabilità e quasi certezza, se voglia osservarsi che in differente tempo, ma in uguali circostanze, col medesimo mezzo si conseguì anche altrove il medesimo intento. Allorquando gli abitatori d' Europa incominciarono nel medio evo a sbarbarire, e gli artigiani pel nascente traffico inanimiti presero a svincolarsi dalla quasi schiavesca oppressione in che erano stati per lungo tempo tenuti, essi si legarono in compagnie, società, corpi o scuole di arti, onde con forze congiunte potere far fronte alla prepotentissima nobiltà. E i re degli stati germanici e le repubbliche d' Italia e le città libere della Germania questi tentativi degli artigiani per private mire ajutarono. Queste associazioni si chiamarono in Roma *collegi* e poi *corpi*, e gli artefici che vi erano ascritti ebbero nome prima di *collegiati* e più tardo di *corporati*.

Sia poi che quest' istituzione nata in Roma di là venisse propagata per tutto l'impero, oppure che le medesime cause presso tutt' i popoli e in tutt' i paesi producano i medesimi effetti: molti collegi, oltre quelli del re Numa, sorsero a mano a mano in Roma, e molti in Italia e nelle provincie. Ma 'l senato che per le antiche istituzioni aveva rispetto lasciò sussistere i collegi vecchi e i nuovi " che contrarii parevano al bene dello stato " del 68 avanti l' era volgare abolì (1). Fecero poi altrettanto C. Cesare (2), Augusto (3), Nerone (4), Trajano, Settimio Severo e altri Imperatori, sicchè questo per legge universale vietò di fondar nuovi collegi in Roma, in Italia e nelle provincie (5). Due appajono le cause di questo consenso del senato e degli Imperatori; l' una che gli artefici a danno di chi abbisognava dell' opera loro non cospirassero mettendo a' loro lavori i prezzi ad arbitrio (6); e l' altra forse più principale, quella d' impedire che nelle città non s' ingenerasser fazioni o partiti, come si conosce da una lettera dell' Imperatore Trajano. Trovandosi il giovane Plinio al governo della Bitinia e del Ponto accadde, che la città di Nicomedia ebbe a soffrir gravissimi danni per un terribile fuoco; ond' egli, come altrove si usava, s' avvisò di istituirvi un collegio di non più che cento e cinquanta *fabbri*. Ma comunque tale ne fosse lo scopo, comunque ristretto il numero de' collegiati, e di tali collegi con simile obbligo s' avesse moltissimi esempi: nol permise l' Imperatore, e non lo permise, onde non ne sorgessero pericolosi affratellamenti (7).

Malgrado la massima già fissata nel tempo ancora della repubblica, e confermata in quello degli Imperatori e avvalorata dal ricordato divieto generale di Settimio Severo, si legge come non molto dopo questo principe Alessandro Severo stabilì in Roma " collegi di tutte affatto le arti (8) ", e collegi poi si trovano per tutto l' impero, in tutte le città (9), anzi fino nelle più piccole (10). Di quest' ampliazione così contraria agli ordini antichi due furono per avventura le cause principali. Gli Imperatori, che usurparono la porpora nel secolo dell' anarchia militare, sembrano aver largheggiato nel concedere tali permissioni, perchè per esse venivano ad obbligare al loro partito e gli artefici che ne li richiedevano, e le città in cui i nuovi collegi venivano istituiti, perchè ad esse ne sorgeva vantaggio. L'altra cagione poi, non punto men grave, si fu, che siccome le concessioni di questi permessi non erano, come verrà dimostrato, gratuite, e lo stato sempre più impoveriva in tempo che sempre più ne crescevano i bisogni: i Principi non potendo cavare da' popoli quanto denaro si richiedeva per le pubbliche necessità, soccorrevano a queste creando nuovi collegi e ingiugnendo a questi e a quelli che di

(1) *Plutarch. Numa.*

(1) *Asconius in Pison.*
(2) *Sueton. D. Jul. c.* 43.
(3) *Idem Aug. c.* 32.
(4) *Tacit. Annal. Lib. XIV. c.* 17.
(5) *Digestor. Lib. XLVII. tit.* 22. *l.* 1.
(6) *Cod. Justin. Lib. IV. tit.* 59. *l.* 1.
(7) *Plinius Epist. Lib. X. ep.* 42. 43.
(8) *Lamprid. Alex. Sever. c.* 33.
(9) *Cod. Theod. Lib. VII. tit.* 20. *l.* 12. *Lib. X. tit.* 3. *l.* 5. *Lib. XIII. tit.* 5. *l.* 34. *Lib. XIV. tit.* 7. *l.* 2.
(10) *Muratori Thesaur. Nov. vet. inscript. T. I. Class. VI. per totum.*

già esistevano altre e poi altre opere a favore dello stato o delle città.

Nove sole arti erano state dal re Numa Pompilio distinte col diritto di potersi formare in collegi; le altre, e fors' erano poche, perchè in quella povertà ognuno a' suoi pochi bisogni da sè solo bastava, furono tutte ridotte in un corpo, alcune ottennero in appresso di potersene segregare ed unire in corpi distinti particolari, e a' tempi d'Alessandro Severo l'ottennero tutte. Come riguardo alle arti che servono in generale alle necessità o alle comodità della vita si praticò anche riguardo a quelle che facevano a' diversi usi della milizia; e 'l giureconsulto Taruntano Paterno, che viveva a' tempi di Commodo, ricorda trentadue collegi di artefici militari (1). Tra gli altri mestieri o esercizii riferibili alla vita civile, che avevano questo diritto di formarsi in collegi, si trova menzione degli appaltatori delle gabelle, di quelli delle saline e delle miniere d' oro e d'argento (2); e per tacere i tanti e tanti che accennati si trovano nelle antiche iscrizioni non meno di trentacinque ne annovera in una sola legge l'Imperator Costantino, a cui accorda immunità dalle *prestazioni* personali. Questi si vogliono qui ricordare al duplice oggetto di conoscere, quali arti si ripotassero degne di tal privilegio e quali in que' tempi fosser più in voga o in voga si volessero mettere. Parla dunque l' Imperatore dei fonditori di metalli, de' fabbri, di que' che lavorano di bronzo, di piombo, d' argento, degli orefici, de' giojellieri, de' doratori, de' fabbricatori di vetri e di specchi, de' conciatori, de' tintori di porpora, dei tessitori di dammasco o altri panni a opera e a figure, de' folloni o purgatori, dei muratori, di que' che tagliano le pietre o le riquadrano, dei lavoratori di marmo e di musaico, de' terrassieri, de' plasticatori, de' falegnami, dei marangoni, di que' che ornavano i palchi o soffittati, de' lavoratori d' avorio, de' carpentieri, dei vasai, de' livellatori dell' acque, dei pittori, degli architetti, degli intagliatori, degli scultori, de' medici e dei veterinarii (3). Così, come poco addietro si diceva, v' ebbe collegi in tutto l' impero e in ogni città, e ve n' ebbe d'ogni arte.

Ma quantunque gli Imperatori diventassero meno difficili nell' accordare la fondazione di nuovi collegi e dopo il secolo terzo per proprio vantaggio la promovessero: mai li perdetter di vista. Quindi vollero che i rettori delle provincie e i prefetti del pretorio vegliassero gelosamente sopra di essi (4), che nessuno potesse ad un medesimo tempo esser membro di due collegi anche permessi dalle leggi (5) e vietarono a pene severissime le associazioni illecite (6).

(1) *Digestorum Lib. L. tit.* 6. *l. ult.*
(2) *Ibid. Lib. III. tit.* 4. *l. ult.*
(3) *Cod. Theod. Lib. XIII. tit.* 4. *l.* 2.
(4) *Digest. Lib. XLVII. tit.* 22 *l.* 1. *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 7. *l. l.* 1. 2.
(5) *Digest. lege cit.* §. 2.
(6) *Digest. Lib. et tit. cit. l.* 1. 2. 3.

§. 22. *Influenza de' collegi degli artefici nell' industria e nel commercio.*

Esposta brevemente la storia de' collegi vogliansi ora considerare alcune quistioni che appartengono a quest' argomento, cioè quale influenza quest' istituzione esercitasse nel commercio e nell' industria, per quali motivi gli artefici cotanto desiderassero di potersi unire in un corpo, per quali gli Imperatori degli ultimi secoli dall' antica massima declinando la fondazione de' nuovi collegi favorissero, e in fine quale fosse la condizione dei collegiati.

Facendo risposta alla prima quistione bisogna premettere, che non avendosi positive memorie dello stato, in che presso i Romani si trovavano le arti nel vigore di questa istituzione, non se ne può ragionare che per via di conghiettura e d' analogia. Chi tanto di anni ha vissuto e veduto tanto di mondo da potere negli ultimi decennii dello scorso secolo conoscere diverse contrade d'Europa, e vuole le arti e gli artefici di que' tempi paragonare con quelli degli ordini, in cui quasi per ogni dove fu accordata piena libertà all' esercizio di ogni arte, troverà bastantemente giustificata la ripugnanza degli Imperatori nell' ammettere nuovi collegi. Perchè (per restare ne' limiti d' un ragionamento generale e prescindere da' suggerimenti della politica) con torre la possibilità d' una gara universale si ritarda di necessità il perfezionamento delle arti, e con mettere ceppi all' industria s' angustia il commercio, si investono i corpi privilegiati di un diritto di monopolio, e si preclude al popolo la via di procacciarsi di che campare in quel modo, a cui ognuno secondo le sue naturali disposizioni e le sue circostanze più inclina.

Il bisogno di difesa e l'amor del guadagno sembrano essere stati i motivi per cui gli artefici cotanto bramavano di potersi formare in collegi.

Quello spirito di oppressione e violenza, che inseparabile dal carattere de' Romani e dalla natura del loro governo avea fin da' tempi della repubblica ridotto e le provincie suddite e le città dette libere a scegliersi in Roma chi le proteggesse, sembra, siccome fu accennato, avere dato la prima origine a queste associazioni degli artefici. Ma quantunque essi venissero per l' istituzione di Numa a formare tutti nella loro arte un separato corpo di uomini unitisi per comune ed individuale tutela e vantaggio: presto si accorsero di non poter bastare a questo intendimento nè anche con forze congiunte e con la vigilanza e la guida de' loro capi; onde sull' esempio di tante altre persone o corpi morali presero anch' essi ad eleggersi i loro protettori o *patròni*. I grandi questi patrocinii ambivano, perchè loro procacciavano seguito numeroso e dipendenza di molte famiglie, e anche onore, dacchè non solo i collegi con sommo rispetto gli osservavano, ma de' più benemeriti perpetuavano la memoria con porre ad essi statue o altri monumenti; e i patroni dimostravano ai collegiati il lor gradimento non colla protezione

sola, ma con lauti banchetti, distribuzioni di denaro o altri simili benefizi (1).

A chi considera, come in uno stato, in cui il fiore de' cittadini attendeva alla milizia, all'agricoltura o agli onori, si dovessero tenere a vile gli artefici fino ad escluderli, attesa la povertà, per intieri sei secoli dalle legioni, e com'essi malgrado gli associamenti permessi dalle leggi fossero costretti a rendersi più tollerabile l'avvilimento e men dura l'oppressione con eleggersi particolari proteggitori, appare per questo solo titolo il motivo per cui tanto dovessero desiderare di potersi ordinare in un corpo. A questo vantaggio della più facile difesa quelli poi s'aggiugnevano che sorgevano dalla natura medesima dell'associazione; dei quali, perchè troppo son manifesti, non occorre distinta menzione. Tra questi v'ha ogni fondamento di credere fosse principale quello, che l'esercizio d'un' arte non s'accordava se non a chi fosse ascritto al collegio che la professava; la quale pratica si vede o conservata o rinnovata in tutt' i paesi, in cui ad esempio de' secoli antichi vigevano simili corpi o scuole o compagnie di arti. Oltre quest'utile individuale avevano poi i loro privilegi e diritti anche i collegi medesimi, per cui venivano ad avere dinanzi alla legge una persona, e perciò il diritto di possedere beni e di conseguirne per eredità (2), d'avere una cassa comune, d'eleggersi un procuratore o sindaco (3), e così quello d'eleggersi i loro capi, di descrivere i collegiati per decurie o centurie (4), e di obbligargli a quelle discipline che alla comunità piacessero, purchè non fossero contrarie alle leggi (5). A questi privilegi che si raccolgono dalle leggi antiche e dalle iscrizioni non pare ne aggiugnesser nessuno gli Imperatori cristiani, che pure i collegi moltiplicarono e travagliarono tanto; perchè di essi, oltre la ricordata esenzione di Costantino forse altro non trovasi, se non che a' collegiati era del tempo loro, ma contro pagamento di certo canone, concesso l'uso di qualche pubblico edificio, di qualche piazza, di qualche giardino, che per altro sembra essere stato delle città (6).

§. 23. *Condizione degli artefici.*

Segue la terza quistione; la quale era perchè gli Imperatori che regnarono dopo Settimio Severo declinando dalle massime antiche si studiassero di crescere il numero de'collegi; il quale esame conduce a quello della condizione della plebe che vivea dell'esercizio dell' arti.

Quello che si dirà nel seguente paragrafo dei collegi di Roma e 'l noto carattere de' Romani che mai non davano nulla per nulla c' insegnano, che gli artigiani, per la povertà così gran tempo esclusi dalle legioni, dovettero fin dalla prima istituzione de' loro collegi venire assoggettati a rendere allo stato qualche compenso de' vantaggi che esso con permettere quelle unioni loro accordava. Lievi si deve per altro credere che in origine fosser que' carichi e lievi continuassero a essere fino almeno al regno di Settimio Severo; perchè se fossero stati dell' esorbitanza che tra poco si mostrerà, quell' Imperatore non avrebbe avuto mestieri di pubblicare quel suo divieto già ricordato di fondare nuovi collegi. Ma quando ne' tempi dell'anarchia militare e ne' susseguenti, parte per impoverimento dello stato, parte per abuso che i principi facevano del loro potere, i *curiali* furono ridotti a quella travagliata condizione che si mostrerà, ne seguitò l'oppressione della plebe e la miseria dei corporati; perchè sempre maggiore estensione si diede alla massima di esiger da' popoli non solo vettovaglie e denaro ma opere, e opere si presero ad esigere non dalla sola plebe o da' collegiati, ma da' più illustri abitanti delle città (1) e fino da' cavalieri romani (2).

Comunque a tutt' i collegi s' imponesse di regola un qualche carico, e sia ciò non ostante impossibile di ragionarne distintamente: pur tanto verrà fatto d' addurre, che ne resterà illustrato quest' argomento e dimostrato, a quanto eccesso di miseria fossero condotti i corporati nel secolo quarto e nel quinto.

Posta ab antiquo e sempre conservata in vigore la massima, che i corporati dovessero in compenso de' lor privilegi prestare allo stato alcun che, si veggono i collegi de' fabbri, i quali per avventura erano de' più frequenti, doversi per ogni dove adoperare per l'estinzione degli incendii (3); i corporati d'Alessandria esser tenuti a ripurgare il Nilo (4), e que' di Cartagine a somministrare certe *specie annonarie* alle fabbriche imperiali (5). Molto frequenti e lungo i lidi e sui fiumi e sui laghi si trovano i corpi de'*naviculari* coll' obbligo di trasportare a proprie spese e co' proprii legni le specie annonarie ne' luoghi dove si allestiva una spedizione militare (6); e così si trovano frequenti i *bastagarii*, che incaricati di condurre per la via di terra le specie fiscali non potevano esimersi da quell' obbligo a nessun patto (7), e frequenti i corpi di coloro che avevano a condurre qui e qua i cavalli necessarii per fornirne il carreggio e l' esercito (8). Altri carichi a vantaggio dello stato o delle città tutti avevano in generale i corpi o collegi; ma perchè de' più di questi non si conosce che 'l semplice nome non si possono quelli determinare da vicino; solo in universale si

(1) *Muratori Op. cit. p.* 515. *n.* 3. 5. *etc.*
(2) *Idem l. cit. p.* 512. *n.* 3. *p.* 515. *n.* 5. *p.* 516. *p.* 520. *etc.*
(3) *Digestor. Lib. III. tit.* 4. *l.* 1.
(4) *Muratori l. cit. p.* 518. *n.* 4.
(5) *Digestor. Lib. XLVII. tit.* 22. *l.* 4.
(6) *Cod. Theod. Lib. X. tit.* 3. *l.* 5.

(1) *Vedi Lib. III.* §. 12.
(2) *Vedi Lib. I.* §. 12.
(3) *Plinius Epist. L. X. ep.* 42.
(4) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 27. *l.* 2.
(5) *Ibid. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 24.
(6) *Ibid. Lib. XIII. tit.* 5. *l.* 35. *tit.* 9. *l.* 2.
(7) *Ibid. Lib. X. tit.* 4. *l.* 11.
(8) *Ibid. Lib. XI. tit.* 10. *l.* 1. 2. *etc.*

sa, che tutt' i corporati o collegiati dovevano prestar certi servigii alle città dove sedevano (1), e prestarli secondo che loro s' ingiugnea da' curiali (2).

Ma quello che non si può direttamente mostrare colla descrizione di questi carichi si prova a tutta evidenza in modo indiretto mostrando l'estremo della miserevolezza, a cui tutt' i corporati erano ridotti. In forza della massima, che tutti dovessero prestare alle città certi servigii, essi non potevano abitare fuori del territorio della città a cui appartenevano (3), e i figli e ogni altra cosa loro erano obbligati alle città di maniera, che discostandosene venivano ricercati e rispediti a quelle (4). Di più essi non si potevano sottrarre all' adempimento delle loro incumbenze nè militando (5), nè rendendosi monaci o cherici (6), nè fin anche per grazia o rescritto dello stesso Imperatore (7). Muove compassione quest'aspra sorte dei corporati e delle loro famiglie, e più la muove l' indissolubilità de' lor vincoli e 'l considerare, come lo stato ed i principi per la durezza de' costumi, per la nessuna stima che facevan degli uomini e per l' infelicità de' tempi, lungi dal pensare come alleviare cotanta miseria sembravano studiarsi di crescerla sia con angariare i corporati in nuove fogge, ossia con avvilirli fino a non chiamare altrimenti che corporati o collegiati gli schiavi che sotto nome di *ginieciarii, lintearii, murilegoli, monetarii, metallarii* lavoravan nelle fabbriche imperiali o per lo stato (8), ossia fin anche con imporre l' ascrizione ad un collegio siccome castigo di certi delitti (9). I corporati non sapendo in tanto avvilimento, in tanta esorbitanza di carichi, in tanto eccesso delle soperchierie de' curiali in quale altro modo ajutarsi, abbandonavano disperati le loro officine e la patria per condursi ad abitare in luoghi secreti e rimoti, e ben di sovente riducevano in servitù sè medesimi ed i figliuoli con rendersi altrui *inquilini* o *coloni* (10), dacchè così facendo loro non pareva punto di deteriorare la propria condizione. E in effetto non la deterioravano punto, perchè l' ascrizione ad un corpo e collegio importava una specie di servitù non pel padre solo ma pe' figliuoli (11), onde quella prole, che un corporato generasse d' una schiava altrui, ricadeva per una metà al padrone della madre, e per l' altra alla città a cui apparteneva il padre (12).

§. 24. *Collegi della città di Roma.*

Come tutte le altre città aveva i suoi collegi anche quella di Roma; e di questi venne fino qui differito il discorso, perchè senza premettere quanto de' collegi ora si disse non si avrebbe potuto bene discutere quest' argomento, e perchè avendosi de' corpi di Roma più distinta contezza che non degli altri, il ragionarne in particolare serve ad illustrare quanto de' collegi in generale fu detto.

Come gratuite non erano in luogo alcuno le servitù che da' collegi si prestavano alle città, non le erano in Roma; ma siccome in nessun' altra erano gravi quanto in questa e gli Imperatori per nessun' altra quelle facean che per essa: i corporati provinciali ricevevano delle loro fatiche meno largo compenso, e dallo stato non conseguivano se non que' privilegii o diritti di cui si parlò. In quale maniera venisse rimunerata l' opera dei singoli collegi di Roma verrà tra poco mostrato, onde qui basta si faccia vedere ch' essa in universale non era gratuita e mai non lo fu. Che non lo fosse dopo la metà del secolo quarto, si induce da una legge di Valentiniano il vecchio, con cui dice di confermare ad essi que' privilegii che loro avevan concesso « le prische leggi o l' umanità degli antecedenti principi (1); » e ancor meglio da una lettera di Simmaco a Valentiniano II., in cui lodando la ricordata legge del di lui padre così ne parla: « E non creda l' eternità vostra, che quell' uomo poco men che divino così determinasse senza giusto motivo. Bene egli sapeva che l' opera di questi corpi sosteneva il peso di servire alla città. Questo introduce le lanute gregge, quello vi caccia l' armento onde il popolo si nutre; questi sono obbligati alla funzione suaria, parte conduce le legne che s' abbruciano nelle terme, parte presta l' opera sua dove l' Imperatore fa fabbricare, altri ha cura di spegner gl' incendii fortuiti. Nojoso è annoverare i tavernai e le servitù de' pistori e que' che portano l' olio ed il vino e molti altri che servono alla patria. Egli è manifesto, che quell' antico privilegio costa ben caro a' Romani, dacchè si procacciarono quest' apparenza d' immunità coll' incessante servire. Che se nuovi carichi loro s' ingiungono, forse ne verranno a soffrir gli ordinarii (2). »

Molti erano questi corpi o collegi di Roma, molte e varie le servitù che da loro le si dovevano, e quindi varia la rimunerazione che ne conseguivano; e perchè somma era la cura che gli Imperatori avevano della pubblica annona: principali e più numerosi erano i collegi che a questa servivano; e di questi se ne conoscon da dieci.

I *naviculari*, che ci appajono distinti in più ordini e forse erano stati istituiti fin da' tempi della repubblica, erano dispersi per tutte le provincie *frumentarie* e avevano a trasportare nel Porto Romano il grano che sotto nome di *canone frumen-*

(1) *Cod. Theod. Lib. VII. tit.* 21. *l.* 3.
(2) *Ibid. Novell. Major. tit.* 1.
(3) *Ibid. Novella cit.*
(4) *Ibid. Lib. XIV. tit.* 7. *l.* 1.
(5) *Ibid. Lib. VII. tit.* 20. *l.* 2.
(6) *Ibid. Novell. Valentin. tit.* 12.
(7) *Ibid. Lib. XIV. tit.* 1. *l.* 1.
(8) *Ibid. Lib. X. tit.* 20. *l.* 16.
(9) *Ibid. Lib. XI. tit.* 4. *l. l.* 3. 5. 6. 7.
(10) *Ibid. Lib. XII. tit.* 19. *l.* 1.
(11) *Ibid. Lib. XIV. tit.* 7. *l.* 1.
(12) *Ibid. Lib. XII. tit.* 19. *l.* 1.

(1) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 2. *l.* 1.
(2) *Epist. Lib. X. ep.* 27.

tario della città di Roma si esigeva, e così le diverse *specie annorarie fiscali* (1) e le legne occorrenti alle pubbliche terme (2); e tanto questo trasporto quanto la costruzione e 'l mantenimento de' necessarii vascelli stavano a loro carico (3), se non che era loro talvolta accordato di esigerne il legname da' provinciali (4). Erano alla *funzione navicularia* al pari del padre tenuti i figliuoli e gli eredi (5), e se il numero de' navicularii fosse venuto mai meno, il prefetto del pretorio lo completava scegliendone dei nuovi tra' *curiali* (6), e tra gli *onorati* (7). E agli Imperatori, solleciti che non mancasse il pane alla plebe, parevano di tanta importanza i servigi di questo collegio, che un curiale con assoggettarvisi si liberava dalle noje non poche della curia (8), e che nè dignità nè causa nè scusa nessuna non ne potevano liberare alcuno (9). Chi prestava questi servigi godeva di certi terreni, ch'erano stati conceduti con questo espresso obbligo. Quindi si veggono tenuti alle funzioni navicularie coloro che tali beni possedevano (10); e quantunque queste terre si potessero vendere, comperare, ereditare, donare, chi ne faceva acquisto doveva sottostare a quella funzione (11), qualunque fosse la dignità sua (12); e non ne andava esente lo stesso patrimonio del principe, se mai di que' beni ne fossero venuti a far parte (13); sicchè nè prescrizione di tempo nè rescritto d'Imperatore non avevano vigore in contrario (14). Oltre questi terreni anche alcuni privilegii erano stati conferiti a' navicularii, siccome quello di potere a suo tempo conseguire il titolo di cavalieri romani (15), di andare esenti da certi carichi e tasse che si ponean dalle curie e da certi castighi (16), e di godere immunità per certa quantità de' loro possedimenti (17).

I *saccarii* o facchini del Porto Romano scaricavano il grano e le altre derrate fiscali condotte da' navicularii, e le trasportavano ne' magazzini; e di questa loro fatica eran pagati col diritto di scaricar tutte le merci che in quel porto arrivavano, sicchè, a pena della confisca d'un quinto della mercanzia, era proibito di valersi in quest'uso dell'opera de' proprii servi (1).

Questo grano e queste derrate venivano dal corpo de' *mensori* misurate e da' suoi capi custodite ne' pubblici magazzini (2), e poi consegnate ai *caudicarii* o barcajuoli del Tevere, che di là le dovevan condurre a' magazzini di Roma (3), alla qual servitù sembra fosse obbligato chiunque teneva una barca sul Tevere (4).

Allorchè il grano era in tal maniera venuto a Roma, i *catabolensi* lo dovevan recare dalle barche a' magazzini, in questi consegnarlo a' *pistori*, e da' pistori ricevere il pane *fiscale* e portarlo a que' luoghi dove vendevasi o distribuivasi al popolo (5). Questo corpo tutto si componea di liberti, i quali per testamento o donazione avessero conseguite alcun che da chi gli avea manomessi, o possedessero più di trenta libbre d'argento (6).

I *pistrini* in cui il grano fiscale si macinava tutti avevano la necessaria dote di giumenti, di servi, di macine e di forni (7), e i pistori dovevano fare e cuocere il pane che dal fisco si donava o si vendeva (8). Non potevano essi passare da una ad un'altra officina (9), nè sottrarsi agli obblighi loro se non per consenso di tutto l'intiero lor corpo (10), non rendendosi chierici (11), non col ricomperarsi da questa specie di servitù (12) e nè anche con divenir senatori, a meno che non cedessero i loro beni a' pistrini (13) Erano poi soggetti a questa funzione non i soli pistori e i figliuoli loro, come fossero giunti all'età di vent'anni (14), ma bene anche le figliuole ed i generi, di modo che chi alla figlia d'un pistore si sposava diveniva per tal matrimonio pistore (15). Con tutti questi provvedimenti bisognava però che talora il numero de' pistori scemasse, onde gli Imperatori tra i mezzi di tenerlo completo quello introdussero di condannare al pistrino certi uomini che rei fossero di non gravi delitti (16). In compenso di queste fatiche e servitù i pistori godevano non solo della ricordata dote de' loro pistrini,

---

(1) *Cod. Theod. Lib. XIII. tit.* 5. *l. l.* 4. 9. 10. 13. 18. 32. 33.
(2) *Ibid. l.* 10. 13.
(3) *Ibid. l.* 14. 18.
(4) *Ibid. l.* 4.
(5) *Ibid. l. l.* 1. 19. 33. 35.
(6) *Ibid. l. l.* 5. 16.
(7) *Ibid. l.* 22.
(8) *Ibid. l. l.* 14. 15.
(9) *Ibid. l. l.* 3. 12.
(10) *Ibid. l. l.* 3. 19. 20.
(11) *Ibid. l. l.* 3. 27. *et tit.* 6. *l. l.* 1. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
(12) *Ibid. tit.* 5. *l. l.* 3. 10.
(13) *Ibid. tit.* 6. *l. l.* 3. 5.
(14) *Ibid. l. cit.*
(15) *Ibid. tit.* 5. *l.* 16.
(16) *Ibid. l. l.* 5. 7. 16. 17.
(17) *Ibid. l.* 14.

(1) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 22. *l. un.*
(2) *Ibid. Lib. cit. tit.* 4. *l.* 9. *tit.* 15. *l.* 1. *tit.* 23. *l. un.*
(3) *Ibid. tit.* 3. *l.* 2. *tit.* 4. *l.* 9. *tit.* 15. *l.* 1.
(4) *Ibid. tit.* 21. *l. un.*
(5) *Ibid. Lib. cit. tit.* 3. *l. l.* 9. 10. *et ad eas Gothofredus.*
(6) *Ibid. leg. citatis.*
(7) *Ibid. tit.* 3. *l.* 7. *et tit.* 15. *l.* 4.
(8) *Ibid. tit.* 3. *l.* 7. *tit.* 15. *l.* 4. *tit.* 18. *l. l.* 1. 2. 3. 4. 6. 17. 19.
(9) *Ibid. tit.* 3. *l.* 8.
(10) *Ibid. dicta l.* 8.
(11) *Ibid. l.* 11.
(12) *Ibid. l.* 12.
(13) *Ibid. l.* 4.
(14) *Ibid. l. l.* 5. *et* 14.
(15) *Ibid. l. l.* 2. 14. 21.
(16) *Ibid. Lib. IX. tit.* 40. *l. l.* 3. 5. 6. *et Lib. XIV. tit.* 3. *l. ult.*

ma bene anche di certi terreni (1); di questi essi poterono per alcun tempo liberamente disporre, finchè al permesso di alienarli si aggiunse la condizione che l'acquistatore fosse soggetto al pistrino (2).

Dove fu discorso delle largizioni che gli Imperatori facevano alla plebe di Roma, si ricordò come le distribuivano anche delle carni. Ora essi avevano per tale oggetto nella Campania, nel Sannio, nella Lucania, nei Brusii ed in altre parti d'Italia, assegnato a certi coltivatori de' terreni a condizione che per titolo d'affitto avessero a pagare annualmente una data quantità di carne di majale, e in alcuni luoghi anche di castrone, o a corrisponderne il valore in danaro (3); e per ricevere queste carni e per esigerne il prezzo e con esse comperarle e poi dividerle al popolo era stato istituito un collegio che si dicea de' *suarii* (4). Questi oltre andare esenti dalle *funzioni sordide ed estraordinarie* (5), e da certi castighi (6) godevano di certi beni che vincolavano il possessore alla *funzione suaria* (7), di modo che senza cederli al loro collegio non vi si potevano sottrarre nè per dignità, nè per chiericato, nè per indulgenza dell'Imperatore (8).

Parla Simmaco nella riferita lettera delle servitù di tutt' i macellai, e dal codice teodosiano s'intende, come oltre questo de' *suarii* v' avea il corpo de' *pecuarii*, a' quali sembra fosse ingiunta l' esazione e la distribuzione della carne fiscale di castrato e di bue (9), di cui fu altrove parlato.

Come di pane e di carni aveva Roma anche la sua rendita annuale di vino e d'olio, e queste ed altre derrate venivano a suo favore esatte sotto nome di *canone frumentario* (10); il vino si pagava spezialmente dalla Tuscia e dalla Campania, l'olio dall' Africa. Gli Imperatori solevano oltre ciò o vendere al popolo a prezzo moderato o anche donare del vino *fiscale*, e di molto ne adoperavano per pagarne le opere di certi corporali (11). L'olio serviva per l'illuminazione delle terme e pel comodo di chi si esercitava ne' ginnasii, o anche per usarne liberalità alla plebe (12). V' avea per l'esazione e la distribuzione del vino il corpo dei *ricevitori del vino* (13), così v' avea quello de' ricevitori dell'olio; e a questi due corpi s'hanno a riferire le servitù de' portatori di olio e di vino, di cui si fa menzione da Simmaco nell' addotta sua lettera.

Come questi per la pubblica annona, altri corpi s' adoperavano per Roma in varii altri servigii. V' avea per esempio i conduttori delle pubbliche terme, che le dovevano riscaldare e servirne il pubblico (1), e ne venian compensati col diritto di vendere il sale (2).

In servigio delle medesime terme i possessori di certi boschi, come per cagione d'esempio quei di Terracina (3) e dell'Africa (4), dovevano somministrar delle legne e queste da' navicularii africani condursi al Porto Romano (5) e di là da quei del Tevere a Roma (6).

Nelle quattro regioni prossime a Roma giacevano anche certi poderi, i cui possessori contro una determinata mancia di vino (7), e di denaro (8) erano obbligati a cuocere ogni anno fino a tre mila carra di calce (9) in uso delle mura, degli acquedotti e di altre pubbliche opere della città (10). Questa veniva condotta a Roma dal corpo de' *vecturarii* (11), i quali oltre una mercede uguale a quella de' cuocitori della calcina conseguivano talora un soccorso straordinario di bestie da tiro, siccome fu del 359 quando Costanzo Imperatore loro fece donare trecento buoi (12).

Tutti questi e altri corpi, di cui si trova qualche cenno, godevano esenzione dalle *prestazioni sordide ed estraordinarie*, di cui sarà detto a suo luogo, e da ogni nuovo carico e nuova gravezza (13), e non erano obbligati ad altra milizia che alla guardia delle porte e delle mura (14).

§. 25. *Varie maniere di dazii.*

I Romani riputando il commercio e l'industria un'occupazione illiberale, cioè indegna di uomini liberi e generosi, e tenendo quindi gli artefici prima in quell' oppressione e quell' avvilimento e poi in quella specie di servitù che si dimostrò, non solo nè quello nè questa esercitavano, ma vedendone a loro spese arricchire i provinciali e ancor più gli stranieri unicamente lo risguardavano siccome un mezzo d'impinguare l'erario, e perciò in luogo di favorirlo o proteggerlo sembrano, o per avarizia o per ignoranza de' veri principii di pub-

(1) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 3. *l. l.* 7. 13. 19.
(2) *Ibid. l. l.* 3. 13.
(3) *Ibid. Lib. XIV. tit.* 4. *l.* 2. 3. *Novell. Valentin. tit.* 39.
(4) *Ibid. tit.* 4. *per totum.*
(5) *Ibid. l.* 6.
(6) *Ibid. l.* 10.
(7) *Ibid. l. l.* 5. 7. 8.
(8) *Ibid. l.* 8.
(9) *Ibid. Lib. XIV. tit.* 4. *l.* 10. *et ad eam Gothofredus.*
(10) *Ibid. Lib. eodem tit.* 15. *l.* 3. *et ad eam Gothofred.*
(11) *Cod. Theod. tit.* 6. *l.* 1.
(12) *Ibid. tit.* 24. *l. un.*
(13) *Ibid. rubr. tit.* 4. *et tit. eodem l.* 3.

(1) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 5. *l. un. Symmachus Epist. Lib. X. ep.* 58.
(2) *Ibid. lege mox cit. et Lib. XI. tit.* 20. *l.* 3.
(3) *Symmachus Epist. Lib. X. ep.* 59.
(4) *Cod. Theod. Lib. X. tit.* 5. *l.* 10.
(5) *Ibid. Lib. tit. et l. cit.*
(6) *Ibid. Lib. et tit. cit. l.* 13.
(7) *Ibid. Lib. XIV. tit.* 6. *l.* 1.
(8) *Ibid. l.* 3.
(9) *Ibid. l. eod.*
(10) *Ibid. l. l.* 3. 4.
(11) *Ibid. l.* 1.
(12) *Ibid. l.* 2. *eod.*
(13) *Ibid. tit. II. l.* 1. *etc.*
(14) *Ibid. Novell. Valentin. tit.* 43.

blica economia, averlo con certe loro istituzioni voluto difficoltare. Alcune di queste si vogliono ora esaminar da vicino.

I dazii già erano stati introdotti fino da' tempi dei Re (1), e vennero siccome ragguardevolissima parte del reddito pubblico in un col tributo imposti a tutte le provincie, di che i popoli accostumati anche a non più che discreta libertà grandemente dolevansi, non tanto per le gabelle medesime, quanto per le avanie e per la rapacità de' gabellieri. Imperciocchè egli è a sapersi che i Romani non esigevano questi diritti, come da qualche tempo ora si fa, a spese dello stato, ma li concedevano in appalto; e quest'uso invalso sotto la repubblica continuò sempre sotto gli Imperatori (2), solo questo del 321 mutandosi da Costantino, che la durata degli appalti da cinque anni si ridusse a tre soli (3). Di queste vessazioni de' doganieri erano in parte cagione la loro avarizia e in parte la costante massima d'esigere il dazio in proporzione del valor della merce, siccome il nome stesso di tutt' i dazii romani dimostra, onde al dovere di denunziare le mercanzie s'aggiugnevano la visita che ne facevano i pubblicani, e le non poche contese intorno le stime; seguitavano poi le ladrerie, perchè i doganieri, solo da Nerone obbligati a mostrar le tariffe (4), ben di sovente esigevano somme oltre il dovere. «Essendo dunque per le vessazioni de' pubblicani, di cui forte si lagnavano i cittadini (5) » i dazii assai molesti alla città ed all'Italia, gratissima fu la legge del tribuno Cecilio Metello che (l'anno 63 avanti l'era volgare) gli abolì (6). «Ma questo beneficio, che alla sola Italia si compartì, fu da essa poco goduto; perchè già il dittatore Cesare per le merci forestiere li ristabilì (7), e Augusto oltre aver ripristinato gli antichi, anche di nuovi ne pose (8); li volle di bel nuovo abolire Nerone appunto perchè il popolo de' pubblicani si doleva, ma a persuasione del Senato ne depose il pensiero (9); gli altri Imperatori poi o li diminuirono (e furono i soli due Pertinace (10) e Alessandro Severo) (11), o li conservarono, o secondo i bisogni loro o dello stato gli accrebbero.

Sebbene dotti uomini abbiano di quest' argomento trattato, pure perchè non distinsero la diversa natura de' dazii e 'l variare del loro importo secondo il variare di quella, regnavi cotanta oscurità da non potersene discorrere che in via di semplice conghiettura. Erano dunque i dazii, appunto come sono oggidì, di quattro maniere; cioè d'entrata, d'uscita, di consumo e di transito. I due primi, per tacere altre autorità, si veggono indicati in una legge di Graziano, Valentiniano II. e Teodosio, con cui agli ambasciadori delle nazioni straniere s'accorda franchigia per le merci che dal suolo romano esportavano, ma s'assoggettano all'*ottava* per quelle che dalle patrie loro introducevano (1) Al dazio di consumo appartenevano per cagion d'esempio, la vigesimaquinta degli schiavi venduti (2), e la centesima di tutte le cose che si alienavano per via di traffico o d'asta, da Augusto dopo le guerre civili imposta a Roma e all'Italia a pro del suo erario militare (3). Del dazio di transito paresi tra le altre trovare menzione in una legge di Valentiniano e Valente, in cui si dice « i dazii doversi pagare da chi attende alle negoziazioni ed al trasporto delle merci (4). » Questi dazii in generale pagavansi tanto se le mercanzie si trasportavano per terra come per acqua; e siccome le compagnie degli appalti ossia le società de' pubblicani erano anticamente tante quante erano le stesse provincie; e altrettante, o almeno quante erano le diocesi, erano e potevano essere dopo la nuova divisione dell' impero: non è fuori d'ogni probabilità, che le mercanzie andassero soggette al pagamento di nuovi diritti ogni qual volta toccavano un territorio, in cui l'esazione di quelli era stata concessa ad un'altra società. Si disse questo esser probabile; perchè se così stato non fosse, le tasse delle provincie più interne e più povere forse non avrebbero francato la spesa delle numerose *famiglie* (guardie) che e sulle vie e sui ponti e nei porti si teneano de' pubblicani. E se così era, non è chi non vegga, come moltiplicar si dovessero le noje e le spese. Quanto all' importar delle tasse, questo solo si può con sicurezza asserire, ch'esso variava secondo le merci, i tempi ed i luoghi; il che si desume e dallo stesso vario nome de' dazii, e dall' ordine di tenere affisse le tariffe, e dal vedere in diversi tempi e luoghi ricordato ora un dazio ora un altro. Quelli di cui si trova menzione sotto gli imperatori sono i seguenti: l'*ottava*, la *vigesimaquinta*, la *quarantesima*, la *cinquantesima*, la *centesima* o la *ducentesima*, o come diremmo oggidì del dodici e mezzo, del quattro, del due e mezzo, del due, dell' uno e del mezzo per cento. La vigesimaquinta e la centesima, che per alcun tempo sotto Tiberio diventò ducentesima (5), erano come si disse, dazii di consumo particolari dell' Italia e di Roma. Questo dazio di consumo, non si sa in quale proporzione, si vede certo a' tempi di Costantino e ne' posteriori esteso a tutto l' impero; e come esso ogni maniera di derrate comprendesse, dalle parole medesime della legge si scorge: «I provinciali tutti

(1) *Livius Lib. II. c.* 9. *Dionys. Halicarn. Lib. V. Plutarchus Poplicola.*
(2) *Cod. Theodos. Lib IV. tit.* 12. *Digestorum Lib. XXXIX tit.* 4. *Cod. Justin. Lib. IV. tit.* 61.
(3) *Ibid. Lib. IV. tit.* 12. *lege un.*
(4) *Tacit. Annal. Lib XIII. c.* 51.
(5) *Cicero Ep. ad Q. frat. Lib. I. ep.* 4.
(6) *Dio. Cass. Lib. XXXVII.*
(7) *Suetonius Divo Jul. c.* 43.
(8) *Dio. Cassius Lib. XLVII.*
(9) *Tacitus Annal. Lib. XIII. c.* 50.
(10) *Herodianus Lib. II. c* 4.
(11) *Lampridius eodem c.* 38.

(1) *Cod. Justinian. Lib. IV. tit.* 61. *l.* 8.
(2) *Tacitus loco quo sup. c.* 31.
(3) *Suetonius eodem c.* 49. *Tacit. Annal. L.* I.
(4) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 12. *l.* 3.
(5) *Dio. Cass. Lib. LVIII.*

non pagheranno alcun diritto per quelle cose che introducono per proprio uso o pel fisco, o che per esercizio dell'agricoltura riconducono; assoggettiamo poi al pagamento tutte quelle che portano fuori dei detti casi o a titolo di traffico (1). » Generali del pari ed estese a tutto l'impero erano l'ottava e la quarantesima, che solo per errore si vuole da alcuno essere stata detta la cinquantesima. L'ottava si trova, ma siccome cosa non nuova, ricordata la prima volta sotto Alessandro Severo (2); e siccome di diritto di vecchia data se ne parla verso la fine del secolo quarto (3); e a vedere che all'ottava erano soggetti gli ambasciadori che nell'imperio alcun che introducevano, si scorge che questo era un dazio d'entrata. Il giureconsulto Marciano, che sul cominciar del secolo terzo viveva, annovera siccome soggette al dazio ventidue diverse specie di aromi, quattro di pietre preziose, sette di stoffe, quattro di fiere, tre di colori, e poi le pelli babiloniche e le partiche e i capelli dell'India e gli eunuchi ec. (4); e a considerare che queste erano tutte cose di lusso e straniere, e a confrontar questa legge con quella che si riferisce agli ambasciadori stranieri, pare che queste derrate fossero soggette a pagare l'ottava. La quarantesima si vede in uso e sotto i primi Imperatori (5), e verso la fine del secolo quarto (6); e dalla prima delle ora due citate lettere di Simmaco si conosce, com'essa era un dazio d'entrata; da una delle declamazioni falsamente attribuite a Quintiliano poi si rileva che questa tassa si doveva pagare per tutto quello che viaggiando alcuno seco recava, e al viaggio necessario non fosse. Oltre questi dazii si trova che s'aveano a pagare certi diritti per la costruzione e 'l mantenimento delle strade e de' ponti, ed egli sembra che si pagassero e per le merci e per le persone che facevano viaggio (7). Già fu accennato alcun che delle ribalderie de' doganieri; ora tanto se ne dirà, che ne appaja non solo l'eccesso, ma l'impossibilità di reprimerle. Era legge che i pubblicani, i quali esigessero alcun diritto oltre il dovere, avessero a restituire il doppio ed a rifare ogni danno (8); crebbe poi a tale la loro rapacità che Costantino punì tal delitto coll'esilio perpetuo (9) e fin colla morte (10), la qual pena in altre leggi posteriori si vede poi ridotta ad una multa in denaro. Merita d'essere qui riferita un'altra legge, con cui per iscoprire i ladronecci dei gabellieri Teodosio II. ordinò che i padroni delle navi dichiarassero a' confini, se avevano sofferta da costoro concussione nessuna (1).

(1) *Cod. Justinian. Lib. IV. tit.* 60. *l.* 5.
(2) *Ibid. Lib. eodem tit.* 65. *l.* 7.
(3) *Ibid. Lib. eodem tit.* 61. *l.* 7.
(4) *Digestorum Lib. XXXIX. tit.* 4. *lege* 16.
(5) *Tacitus Annal. Lib. XIII. Suetonius Cajo c.* 40. *Vespasiano c.* 1.
(6) *Symmachus epistolar. Lib. V. ep.* 62. *et* 65.
(7) *Suetonius Vitellio c.* 14. *Philostorg. Polem. Lib. I. c.* 15. *Digestor. Lib. XXIV. tit.* 1. *l.* 21.
(8) *Digestor Lib XXXIX. tit.* 4. *l.* 1.
(9) *Cod Justin Lib. IV. tit.* 62. *l.* 4.
(10) *Ibid tit.* 61. *l.* 5. *Cod. Theod. Lib. IV. tit.* 12. *lege unica et alibi.*

§. 26. *La collazione lustrale.*

Seguono ora due istituzioni nate sotto gli Imperatori, le quali sebbene in sè stesse non si abbiano a dire dannose, perchè si prova il contrario coll'esempio di tutti gli stati moderni che le adottarono, pure il riuscirono per lo sconvenevole abuso che se ne fece.

Quell'imposta che oggi si esige sopra l'industria o le arti e 'l commercio che alcuno esercita, non pare che si pagasse a' tempi della repubblica, e nè anche sotto i primi Imperatori; perchè sebbene si legga di Caligola, che non bastando alla sua matta profusione quanto e a torto e a diritto faceva entrar nel suo erario, egli volle per sè l'ottava parte de' giornalieri guadagni de' facchini e alcun che del procaccio delle meretrici e de' ruffiani (2): si può credere che la prima gabella cessasse forse colla morte del suo autore; la seconda in contrario durò, ma in varieta forma, fino al 439 in cui Teodosio II. l'abolì. Non si trova ben chiaro, quando e da chi si cominciasse ad esigere una gabella sopra ogni traffico od arte; ben si legge d'Alessandro Severo, che « egli *istituì* il bellissimo balzello sui fabbricatori di *bracha*, sui vetrai, tessitori di pannilini, conciapelli, carrozzai, orefici e argentieri, e sulle *altre arti* (3) »; ma a vedere che egli assegnò questo reddito alle pubbliche terme di Roma, e a vedere che Zosimo taccia Costantino d'avere introdotto la *collazione lustrale* (così dal tempo in cui se ne rivedevano i registri si chiamò questa gravezza posta sopra ogni specie di traffico) (4) si può forse ritenere che quello che da Alessandro Severo si fece in Roma e a benefizio delle sue terme, venisse da Costantino esteso a tutto l'impero e ad ogni sorte di traffico, e rivolto a vantaggio del fisco. Poco dire si può di questa gabella che cotanto faceva gridare i popoli, e durò fino a' tempi dell'Imperatore Anastasio. Esigevasi da chiunque esercitasse alcun traffico (5) e da sè o per mezzo d'altri (6), sia che esso si esercitasse in grandi città o « in luoghi oscuri e rimoti (7). » Esenti ne andavano il solo clero più povero (8) e i veterani che ne' traffichi loro piccolo capitale impiegavano (9), gli agricoltori e quelli che vendevano

(1) *Cod. Theod. Lib. VII. tit.* 16. *l. ult.*
(2) *Suetonius Cajo c.* 40.
(3) *Lampridius eodem c.* 24.
(4) *Histor. Lib. II. c.* 34.
(5) *Cod. Theod. Lib. XIII. tit.* 1. *per totum.*
(6) *Ibid. leg.* 7.
(7) *Ibid. Novell. Valentin.* 27.
(8) *Ibid. Lib. XIII. tit.* 1. *l. l.* 1. 8. 14. *Lib. XVI. tit.* 1. *l.* 15.
(9) *Ibid. Lib. VII. tit.* 20. *l. l.* 3 9. *Lib. XIII. tit.* 1. *l. l.* 2. 14.

le derrate de' loro campi o quello che fosse loro nato in casa (1), gli artefici che della quotidiana mercede vivevano, come fabbri, pentolai ec. (2). L'eccezione che a favore del procaccio di questi minuti artefici si fa dalla legge, sembra render probabile che dove l'esercizio d'alcuna professione richiedesse l'impiego d'un capitale un po' considerabile, anche questa andasse soggetta alla gravezza, sicchè essa venisse a cadere non sul solo commercio, ma sull'arti medesime; il che viene a confermarsi da un'altra legge che assolve da questa gabella le opere de' pittori (3). Non è possibile definire quanto i mercatanti o gli artefici avessero a pagare; il Gottofredo inclina a credere il due o il sei e due terzi per cento (4). Grave certo ne pare dovere essere stato l'importo e per quello che ne scrivono Libanio e Zosimo, e per dirsi nella citata legge di Valentiniano III. che i negozianti per sottrarvisi dalle città illustri si riducevano in luoghi *oscuri* e *rimoti*. « O Cesare, diceva Libanio al cospetto stesso dell'Imperatore, il tempo in cui s'ha a pagare questo diritto cresce il numero degli schiavi, vendonsi da' genitori i figliuoli non per riporne il prezzo nell'arca, ma per darlo a' rascuotitori della gabella (5). » E Zosimo fa un quadro ancora più orribile. « Quando in capo a quattro anni s'avvicinava il tempo in cui s'aveva ad esigere la collazione lustrale, pianti e guai s'udivano per ogni angolo della città. Giunto il dì del pagamento vedevansi con battiture ed altri tormenti martoriare coloro che per estrema povertà non ne avevano potuto ammanire l'importo. Madri vendevano i figliuoli, padri per piccola moneta conducevano le figlie nei lupanari, onde procacciarsi di che soddisfare al rascuotitore della gabella (6).

§. 27. *Le fabbriche imperiali.*

Non tanto allo scopo di rendere quanto meno si possa imperfetto il quadro dell'industria e del commercio dell'imperio romano, quanto acciò ne appaja la condizione di non picciola parte dei suoi abitanti, necessario sembra dir delle fabbriche che gli Imperatori in molte delle principali città stabilirono. In queste si lavoravano diverse manifatture o in uso della persona stessa del principe e della famiglia (7), o per le distribuzioni che egli ne faceva a' cortigiani e a' ministri (8), o in uso degli eserciti e delle armate (9), o per fine ad oggetto di farne commercio. Hanno non pochi degli stati odierni di simili fabbriche, le quali, comechè di spesa non piccola apportano grande vantaggio con servire di eccitamento e modello a contribuire al perfezionamento delle arti; ma alcune di queste degli Imperatori a grave danno de' popoli miravano unicamente al guadagno. A schiarimento di quanto qui si dirà conviene osservare che i Romani antichi solevano per via di pubblica asta provvedere quel tutto di che o la repubblica o i suoi magistrati e le armate e gli eserciti abbisognavano, e non veniva somministrato da' socii o dalle provincie; e un bello e raro esempio di generosità diedero i pubblicani nel quarto anno della seconda guerra punica, quando trovandosi affatto voto l'erario e gli eserciti dell'Ispania senza viveri e vesti, e le armate di più senza vele, senza sartiame e altro arnese, le loro società si assunsero il carico di somministrar l'occorrente, come se la repubblica fosse stata in pienissima pace (1). Sebbene questa pratica continuasse gran tempo, pur sembra che in parte già sotto la repubblica se ne ricedesse, ma più sotto gli Imperatori; e quando questi ebbero lo stato tutto in lor mano, e l'imperio cominciò a declinare, ed essi a volerlo sorreggere e puntellare con trarre in ogni possibile modo denari da' sudditi, si veggono tutte quelle manifatture lavorate nelle fabbriche imperiali. Difficile è assegnare l'epoca dell'origine di queste; perchè sebbene alcune di certo esistevano anteriormente, pure di quelle di cui qui s'intende particolarmente trattare, forse non si trova distinta memoria prima del secolo terzo, in cui per cagione d'esempio si legge che Alessandro Severo faceva tingere e tesser la porpora, e voleva che i panni più fini e i colori più splendidi s'avessero a vendere (2). E dove i primi Imperatori con rinnovare in alcun modo le antiche leggi suntuarie avevano interdetto a' privati l'uso della porpora (3) e della seta, si trova che Costantino certi mercanti intratteneva, i quali per conto del fisco andassero comperando vesti, lino, pelliccie ec. (4); che Costanzo aveva fabbriche di lana, di lino e di seta (5); che sotto Valentiniano I. nessuno poteva nè anche per suo privato uso fabbricar seterie o intesser d'oro altri panni (6); che sotto Graziano e Teodosio era a pena della vita e della confisca de' beni vietato di tingere o vendere porpora (7) e d'imitar quel colore (8), e per fino di comperar seta da' Barbari (9), i quali soli per non essere ancora stati introdotti i bigatti ne avevano, di modo che questi principalissimi articoli del lusso romano erano divenuti un monopolio del fisco imperiale. E non erano i soli, dacchè si vede che alla maggior par-

(1) *Cod. Theodos. Lib. XIII. tit.* 1. *l. l.* 3. 4. 6. 12. 13. 17.
(2) *Ibid. Lib. et tit. mox cit. l.* 10.
(3) *Ibid. Lib. XIII. tit.* 4. *l. ult.*
(4) *Ibid Lib. eod. tit.* 1. *Gothofredus ad l.* 7.
(5) *Libanius Orat. contra Flor.*
(6) *Zosimus Histor. Lib. II. c.* 24.
(7) *Cod. Theod. Lib. X. tit.* 20. *l.* 13.
(8) *Ibid. Lib. et tit. eod. l.* 6.
(9) *Ibidem Lib. VII. tit.* 6. *l. ult.*

(1) *Livius Epit. Lib. XXIII. c.* 34.
(2) *Lampridius eodem c.* 39.
(3) *Suetonius Nerone c.* 32.
(4) *Codex Justinian. Lib. X. tit.* 47. *l.* 7.
(5) *Codex Theodos. Lib. X. tit.* 20. *l.* 2.
(6) *Ibidem tit.* 21. *l.* 1.
(7) *Cod. Justin. Lib. IV. tit.* 40. *l.* 1.
(8) *Ibid. Lib. XI. tit.* 8. *l.* 3.
(9) *Ibid. Lib. IV. tit.* 40. *l.* 2.

te de' soldati si dava il denaro per pagare le vesti che poi dovevano comperare dalle fabbriche dell' imperatore (1).

Noi abbiamo ancora memoria d' alcune di queste fabbriche nell' imperio d' Occidente; e delle tintorie di porpora tre se ne veggono in Italia (in Taranto, nella Venezia, in Siracusa), una in Salona, due nelle Gallie (una in Narbone e una in Telone), una nelle Baleari; e nell'Africa, oltre alcune altre, una nella Tripolitana (2); dal che si conosce su quali coste si pescassero quelle preziose conchiglie. Quindici fabbriche di panni si annoverano nel medesimo imperio; in Salona, Spalato e Sirmio, nell'Illirico; in Aquileja, Roma, Mediolano, Canosa e Venosa, in Italia; in Cartagine; in Arelate, in Lugduno, nella città de' Remi, in Augustoduno ed in Treviri, nelle Gallie, ed una (la Bentense) nella Britannia (3); fabbriche di panni lini, forse per esserne ancor l'uso assai raro, due sole si ricordano, una in Ravenna, l'altra (la Biennense) nelle Gallie (4). In servigio di queste gl' imperatori intrattenevano numerosissimi corpi di uomini e donne destinati a pescare la porpora, a filare, a tessere, a tignere ec. (5). La condizione di costoro era quella di schiavi obbligati insieme co' loro figliuoli perpetuamente a tali esercizii (6); e così erano rigorose le leggi e gli imperatori così gelosi di que' lor monopolii, che chi alcuno di quei lavoratori nascondesse veniva punito con una multa di tre fino a cinque libbre d' oro (7), e uomo o donna liberi che con alcuno di essi o delle loro figliuole si congiungesse in matrimonio, diveniva in un co' figliuoli di lor condizione (8).

Di diversa natura, perchè non dirette al guadagno, ma a provvedere alla sicurezza dello stato, erano le trentaquattro fabbriche d' armi di varie maniere che si veggono annoverate ne' due imperii. Quindici ne avea quello d'Oriente, cioè nove nell' Asia nelle città di Damasco, d' Antiochia, d'Edessa, d'Irenopoli, di Nicomedia e di Sardi, e sei in Europa in quelle di Marcianopoli, Adrianopoli, Tessalonica, Naisso, Rasiaria e Orreomargo (9). Diciannove erano in quello d'Occidente, e trovavansi in Sirmio, Acinco, Carnunto, Lauriaco, Salona, Concordia, Mantova, Verona, Ticino, Lucca, Mattiscona, Augustoduno, nella città de' Remi, in Ambiano, in Treviri, in Argentorato e in Lugduno (10). Liberi di condizione erano gli armajuoli, ma ascritti che fossero ad alcuno di que' loro collegii, vi dovevano durare certo numero d'anni insieme ai figliuoli, e acciò si potessero riconoscere se fuggitivi si marchiavano sulle braccia (1). Libera fu sempre la fabbrica e 'l commercio dell' armi nell' interno dell' impero, ma vietato di venderne agli stranieri (2); ma questo ramo d' industria in un popolo armigero per natura, e più per le istituzioni romane, e più che in altre contrade dilettantesi d'arme nella Tracia, nell' Illirico, in Italia, nell' Ispania, nelle Gallie e nella Britannia, assai venne ristretto quando Valentiniano il vecchio del 364 vietò la delazione dell'armi (3) e più ancora quando nel secolo sesto Giustiniano ordinò che armi non s' avessero a poter fabbricare, comperare o vendere che nelle sole sue fabbriche (4).

Le miniere d' ogni specie di metallo nobile o ignobile, le saline, le cave di coti, di creta, di gesso, di marmi, fors' anche fino di pietre (5) formarono sempre ragguardevole parte delle rendite della repubblica, la quale contro pagamento di certo diritto ne accordava lo scavo o alle comunità od a' privati. Cominciarono poi gli imperatori e ne diede l' esempio Tiberio (6), a rivendicarle al fisco, e con tanta diligenza v'attesero che si può dire di tutte affatto s' impadronissero; dacchè nel secolo quarto non meno di tre leggi si trovano, con cui si permette a' privati lo scavo di marmi (7), e una con cui tal permissione loro s' accorda contro pagamento d' una decima al fisco ed una al padrone della cava (8); ed un' altra del 393 con cui tal permissione vien rivocata (9). Lo scavo delle miniere d' oro era sempre riservato agli imperatori, ed egli pare che Valentiniano I. del 363 lo accordasse a' privati (10); ma tale licenza davasi coll' obbligo di vendere l' oro al fisco (11) e di pagare certa somma proporzionata alla ricchezza della vena (12), il che come già si accennò, s' usava nel concedere lo scavo di metalli non nobili. I *metallarii*, cioè coloro che a lavorare nelle miniere e nelle cave del fisco attendevano, e erano rei i quali, come appare dalle moltissime leggi che ne parlano, in gran numero a tale supplizio si condannavano, oppure uomini di condizione servile insieme co' figliuoli a quel duro lavoro legati, sicchè non lo potevan lasciare (13); e questi in ricompensa delle loro fatiche godevano in alcuni luoghi di certi terreni dello stato (14).

(1) *Codex Theodos. Lib. VII. tit. 8. l. ult.*
(2) *Notit. dignitat. per Occident. c. 38.*
(3) *Ibid. c. 37.*
(4) *Ibid. c. eodem.*
(5) *Cod. Theodos. Lib. X. tit. 20. per totum.*
(6) *Ibid. l. cit. l. 16.*
(7) *Ibid. l. l. 2. 6. 7. 8. 9.*
(8) *Ibidem l. l. 3. 5. 15.*
(9) *Notit. dignitat. per Orient. c. 67. 68. 69. 70. 71.*
(10) *Notit. dignit. per Occident. c. 30. et seq.*

(1) *Cod. Theodos. Lib. X. tit. 22. l. 4.*
(2) *Cod. Justin. Lib. IV. tit. 41. l. 2.*
(3) *Ibid. Lib. XI. tit. 46. l. 1.*
(4) *Cod. Justin. Authent. 27. de armis §. 1.*
(5) *Livius Lib. V. c. ult.*
(6) *Suetonius eodem c. 49.*
(7) *Codex Theodosianus Lib. X. tit. 19. l. l. 1. 2. 8.*
(8) *Ibidem l. 10.*
(9) *Ibidem l. 13.*
(10) *Ibidem l. 2.*
(11) *Ibidem l. 3.*
(12) *Ibid. leg. 4. et 12.*
(13) *Ibid. l. l. 5. 6. 7. 8.*
(14) *Ibid. l. ult.*

servi come i metallarii e come tutte le maestranze di cui si parlò, e com'essi riuniti in distinti corpi o collegii (1), e in perpetuo obbligati al loro mestiere, e quanto a' maritaggi soggetti alle medesime discipline (2) erano pur anche i monetieri (*monetarii*). Delle zecche l'Occidente ne aveva sei, una nell'Illirico in Siscia, due in Italia, in Aquileja ed in Roma, e tre nelle Gallie, in Lugduno, in Arelate ed in Treviri (3); e quanto questi corpi de' monetieri dovessero essere numerosi e, sebbene schiavi, potenti, s'impara da una lettera dell'Imperatore Aureliano, in cui confessa di avere, per reprimere una sedizione da essi suscitata in Roma, perduto non meno di settemila soldati (4).

Risulta da questo discorso, che il fisco non era meno bisognoso che avido; che alcune di queste fabbriche dovevano essere grandi assai e molte migliaja di opere occupare; che, adoperandosi in tutti questi esercizii gli schiavi i quali, come altrove si ricordò «ogni cosa fanno alla foggia dei disperati (5)» le arti dovevano di necessità decadere. E chi in un qualche gran regno ha veduto un arsenale, una fonderia, una fabbrica dello stato o di armi o di panni, e considera quante persone ne traggono il loro sostentamento, conoscerà come con preferire pel miglior mercato l'opera degli schiavi a quella de' mercenarii si toglievano al popolo delle principali città i modi di poter campare col lavoro delle sue braccia, e come non pochi uomini liberi si riducevano alla necessità di dimandare d'essere ascritti ad uno di quei collegii anche con perdita della propria libertà e di quella de' figli.

§. 28. *Il commercio interno vien meno.*

Dopo quanto si disse delle istituzioni che si riferivano all'industria ed al commercio degli abitatori dell'impero romano, resta ancora a dire di questo e di quella. Ma breve fia il discorso dell'industria; perchè dopo quanto se ne accennò dove si disse che i Romani avevano in avversione l'esercizio mercenario delle arti, e dove si parlò delle fabbriche imperiali e de' corpi degli artefici, poche memorie se ne hanno, e perchè in generale gli uomini liberi all'agricoltura e alla milizia o a qualche pubblico ufficio attendevano, e le madri di famiglia s'occupavano colle loro ancelle a filare e tessere la lana, necessaria, come si disse, quasi per tutti quegli usi a cui servono oggi la seta, il lino, la canapa ed il cotone. La plebe di Roma e d'Italia, e così quella delle altre provincie, dove il cielo lo permetteva, andava il più del tempo a piè scalzi e capo scoperto; lavoravasi quanto serviva per la numerosa corte e pe' ministri e per gran parte degli eserciti nelle fabbriche imperiali, e di molte manifatture si preparavano nelle case de' grandi da quelle loro sterminate torme di schiavi; onde nasceva che coloro i quali dell'esercizio dell'arti vivevano, di quelle unicamente si poteano occupare che non alle necessità della vita, ma solo al lusso ed agli agii servivano; e in effetto di poco oltre settanta diverse arti, di cui parlano presso il Muratori le antiche iscrizioni, più di cinquanta erano arti di lusso (1). Piccolo perciò doveva relativamente a' giorni nostri essere il numero degli artigiani liberi; e industria, e per conseguenza commercio in quel senso in cui qui si vogliono prendere queste voci, avere non vi poteva se non nelle città o nelle provincie più favorite dalla natura. Eppure felicissima era la condizione dell'imperio sì per l'industria, sì pel commercio interno ed esterno, perchè i più belli e i più inciviliti paesi dell'Europa e dell'Africa e si può dire anche dell'Asia un solo stato formavano, il quale per la vastità de' suoi possedimenti aperte aveva e in sua mano quelle vie di trafficare coll'Indie, per cui Genova e Venezia nel medio evo cotanto fiorirono; e bagnato essendo nel suo mezzo da un mare in ogni stagione navigabile, agevolissime aveva le comunicazioni. Centro a cui ogni industria ed ogni commercio si riduceva era Roma, perchè in Roma l'oro di tutto il mondo si era ammassato, e tutto l'impoverito mondo si studiava di ricuperare con pacifiche arti quelle ricchezze che gli erano state dalla forza dell'armi involate, o dagli scialacquatori romani senza alcun modo si profondevano. Ma que' rivoletti o que' fiumi che da tutto l'impero venivano a tributare le acque, o per più giusto dire il sangue delle provincie a quest'oceano che tutto ingojava, cominciarono ne' tempi dell'anarchia militare e delle irruzioni de' Barbari, e per la quasi continua assenza degli imperatori, a deviare dal loro corso, e del secolo quarto presero a volgerlo costantemente verso Mediolano, Arelate, Treviri, Costantinopoli e Ravenna, onde quanto ne venivano avviate quelle città, tanto veniva a perderne Roma. E questa quanto al commercio affatto crollò, quando Costantino tutto vòlto a favorir la sua nuova città distaccò dall'Occidente l'Egitto, e più ancora quando confermatasi ne' seguenti tempi la divisione, i due imperii vennero a formare come due stati distinti e alcuna volta anche inimici; perchè essendo nelle mani degli Orientali tutte e due le strade per cui allora si commerciava coll'India, l'Occidente con dispendio maggiore di prima si doveva procacciare le sete, gli aromi, gli unguenti e le altre ricche mercanzie che di là provenivano, e per l'invalso lusso erano anche nell'universale povertà divenute necessarie.

Come poi col crescere ogni dì il decadimento dell'impero dovesse sempre venirvi meno l'industria e il commercio, apparir può dalla condizione generale dell'impero, e da quanto poco fa si ricordò de' monopolii fiscali e dell'acerbità della *collazione lustrale*, che fuggir faceva i mercatanti

(1) *Cod. Theod. Lib. X. tit. 20. l. 16.*
(2) *Ibid. l. 10.*
(3) *Notit. dignitat. per Occident. c. 36.*
(4) *Vopiscus eodem c. 38.*
(5) *Plinius Lib. XVIII. c. 6.*

(1) *Thesaur. Novus vet. inscript. class. XIII.*

delle città principali. Ma impossibile essendo di dimostrare per quali gradi questa diminuzione avvenisse, egli basterà qui considerare quale in universale si fosse nell'impero il commercio interno e l'esterno.

E a conoscere quanto grande e vivo dovesse esser l'interno, uopo non è che di gettar gli occhi sur una carta geografica, e considerare come le provincie diverse essendo e per suolo e per clima e per le abitudini de' popoli, non lo erano meno quanto alle derrate ed alle manifatture; e come, una di certe cose abbondando e di altre avendo difetto, soccorrevano a' loro bisogni con mutui commercii; i quali quanto favoriti venissero e dall'immensità dell'impero e dalla stessa sua situazione in parte già s'accennò, e in parte e segnatamente quanto concerne l'Italia si verrà or discorrendo. Componevasi, come si disse, questo impero de' più belli e più fertili paesi del mondo allor conosciuto. L'Italia abbondava di vino, di olio e di lane; la Grecia e le sue isole e l'Asia Minore producevano vino, olio, porpora, lane, tessuti finissimi, ricami e altri lavori di lusso; dall'Africa si traevano grano, marmi, legni preziosi al pari de' marmi, frutta, olio ed avorio; l'Egitto dava grano, vetro, lino, telerie e papiro; l'Ispania vino, oro, argento, piombo, lane, tele, lino; la Gallia panni, lane, bestiame, lavori di ferro e di rame; la Britannia stagno; il Ponto mandava cuoi e pelli; la Tracia, la Macedonia, il Norico e tutto in generale l'Illirico ricchi erano di bestiame e di lane, di ferro, di rame, d'oro e d'argento. Frequenti ed anzi continue erano le relazioni di commercio delle provincie e con l'Italia e con Roma e tra sè; e se anche vogliasi ammettere che gli Imperatori poca o nessuna cura si prendevano di favorirle e d'animarle, non sembra potersi asserire, che non se ne dessero punto; perchè se, a tacer d'altro, degli immensi lavori fatti intorno a' porti di Ostia, di Terracina e di Gaeta, vuole dirsi con alcuno che furono intrapresi principalmente, e fors' anche unicamente ad oggetto di facilitare l'accesso a' grani di cui nutrivasi Roma: non si può affermare lo stesso di tanti altri che con somme dispendio si eseguirono sia in Italia, sia fuori. Famoso era in Italia il porto d'Ostia, fondato da Claudio con indicibile spesa, e da Trajano abbellito ed ampliato, in cui « entravano le ricchezze di tutto il mondo (1); » e celebri dopo questo erano quello di Brundusio per la capacità e sicurezza, e perchè vi facevano scala l'Asia, la Tracia, la Macedonia e la Grecia; quello di Luni ch'era il più bello e 'l più vasto del mondo (2); quel di Pozzuolo in cui si scaricavano le ricche mercanzie dell'Egitto, dell'Arabia e dell'Indie; quelli d'Ancona, di Genova, di Taranto e di Rimini, e per non dir d'altri, quelli di Miseno e Ravenna, dove avevano loro stanza le più considerabili armate romane.

(1) *Florus Lib. I. c. 4.*
(2) *Strabo Geogr. Lib. V.*

Ma più che delle comunicazioni marittime i Romani furono studiosi di quelle di terra; e sebbene le loro vie militari fossero costrutte con tutt' altro intendimento che quello d' agevolare il commercio, chi vorrà dire che esso non ne venisse a sentire grande vantaggio? I Romani attraversarono con tali vie presso che in ogni direzione tutto il loro vastissimo impero, ed esse appartengono a' monumenti più insigni della potenza e grandezza loro, ed erano con tanta solidità fabbricate che alcuna ve n'ha che dopo duemila anni tutt'ora si batte. Nel costruirle « avevano la mira all'utilità e nel tempo medesimo anche alla grazia ed alla bellezza; imperocchè tirate erano per diritta linea a traverso dei terreni, ed erano dove lastricate di pietra scarpellata, e dove rassodate con sabbia portatavi; ed essendo riempiute le cavità che formavano i torrenti e le valli, e raggiunte essendone con ponti le sponde, le quali ridotte erano ad un' altezza uguale dall'una parte e dall' altra, avvenne che il lavoro aveva una piana e bella apparenza per tutto (1). » Vi segnavano con colonnette le varie distanze, le guernivano da entrambi i lati di pietre, onde, perchè non s'usavano ancora le staffe, i viaggiatori potessero comodamente montare a cavallo. I ricchi amavano di edificare lungo le vie le loro ville e i sepolcri, e non pochi in varii modi al comodo de' passaggeri pensavano e provvedevano. Tra le iscrizioni che questo loro studio ci attestano è notabile la seguente, che si trovò sulla via Flaminia, e forse più d'ogni altra dimostra, come i privati cittadini con grande amore e senza risparmio attendessero ad ornare e arricchire in ogni maniera le pubbliche vie. « Se per forza d' umano ingegno fosse stato possibile d'offerire ai viandanti una perenne sorgente di vino, Cajo Lepido non avrebbe con grande spesa qua condotto l'ameno fonte di acqua che vi vedete davanti. Bevi e sia felice (2). » Ventinove di queste vie si veggono ricordate nella sola Italia, ma doveano esser più. Erano principali l'Appia e la Flaminia; la prima veniva da Roma per Terracina a Capua, e fu di là, per Benevento o Bari, condotta poi fino a Brindisi; l'altra andava prima per l'Etruria e l' Umbra fino a Rimini, e poi di là per Bologna fino ad Aquileja. Seguitavano l'Emilia che da Piacenza per Bologna metteva nella Flaminia, e la Valeria che pel paese de' Sabini, degli Equi e dei Marsi andava in quel de' Peligni. Di minor conto erano un' altra Emilia che da Pisa seguendo le coste della Liguria venìa fino a Tortona, l'Aurelia che lungo le coste del mare tirreno conduceva a Pisa, la Cassia che attraversava l' Etruria, la Clodia che dalla precedente veniva a Lucca per Arezzo e Firenze, la Postumia che faceva comunicare Mantova con Cremona, la Salaria che andava ne' Sabini, la Latina che nasceva e finiva

(1) *Plutarchus Gracch. Traduzione del Pompei.*
(2) *Panciroll. rerum deperditar. Vedi anche Bergier de viis militaribus.*

nell'Appia, la Portuense e l'Ostiense che dalla città mettevano a Ostia ed al Porto Romano (1).

Vivissimo era dunque il commercio e assai agevoli le comunicazioni tra le diverse provincie, ma più ancora tra queste e l'Italia e Roma; e vastissimo essendo l'impero, e quanto a clima e suolo e derrate e mercatanzie variatissimo, anche il solo commercio interno parrebbe aver dovuto bastare a conservare i popoli in quell'agiatezza e in quel fiore di cui rallegravansi nel secolo secondo. Ma seguitarono quelle tante calamità, di cui si discorse, e la permanente divisione dell'impero, onde sempre venìa meno l'industria, e la sfera del commercio interno si ristringea sempre più, sicchè alla fine alla sola Italia si ridusse; mentre dall'altro canto i miseri provinciali impoverivano, perchè continuava il commercio passivo cogli Orientali, e ogni traffico attivo co' Barbari o era assolutamente vietato o gravemente impedito; di che vuolsi ora vedere.

§. 29. *Il commercio coll'estero passivo o vietato.*

A noi che abbiamo veduto diversi regni d'Europa e nominatamente l'Inghilterra e la Francia, sottomettere e incivilire mediante la religione e 'l commercio de' popoli affatto selvaggi, e quindi più barbari assai che non quelli che abitavano lungo i confini romani, e presso tutti trovar che comprare e sapere a tutti che vendere; a noi strano parrà che mai non cadesse a' Romani in pensiero di tentar questa medesima via, ma come i Portoghesi nell'Asia, gli Spagnuoli in America preferissero quella dell'armi e dell'aperta violenza, e per questa s'impadronissero di tutte le ricchezze delle conosciute nazioni. Ma tali erano le fiere istituzioni di quella fiera repubblica, e tali continuarono anche allorquando mutato il governo gli Imperatori, vista la immensità dello stato, rinunziarono ad ulteriori conquiste; sicchè nè anche nei tempi in cui il furore e la moda dell'armi cessò attesero a questo pacifico distendimento, a questa più stabile assicurazione dell'impero, onde per averla negletta vennero in progresso ridotti a cercar di ristringere d'ogni possibil maniera e poi d'impedire affatto ogni traffico de' loro sudditi con una gran parte degli stranieri.

Libero era una volta l'accesso dello stato romano a tutte le nazioni che vi volessero commerciare e i mercatanti romani difesi dalla maestà del loro nome percorrevano tutta la terra, onde procacciarvi quanto serviva al lusso di Roma. Ma questa libertà non lungo tempo durò, perchè quando l'impero cominciò a decadere e i Barbari a insorgere su tutti i confini, e più infesti e più fieri su quelli d'Europa; quando pel lungo militar co' Romani s'addimesticarono col lusso, e arricchiti del soldo e del sacco delle provincie e degli annui tributi che lor si pagavano, dimandarono che loro si permettesse di frequentare i mercati delle città di frontiera: ben v'acconsentirono gli Imperatori, ma di mala voglia e forzati, e solo sulla lusinga di ricuperar parte delle rapite ricchezze; perchè in accordar quel permesso non si lasciarono guidare ai sani e generosi consigli di quella politica che non disgiunge il bene dello stato da quello dei sudditi, ma solo a' meschini suggerimenti del timore e dell'avarizia. Cercarono quindi di nascondere possibilmente a que' popoli la debolezza dello stato loro, e di scemare in essi la voglia di penetrarvi con fare che non conoscessero quanto la terra vi produceva di bello, di buono e di ghiotto, e li potesse allettare a depredarla ed a correrla. E perciò non contenti di vietare, pena la confisca dei beni e l'esilio, che nè a' Barbari e nè anche a' loro ambasciadori si vendesse ferro greggio o lavorato, armi offensive o difensive (1), che loro non si vendessero coti (2), non s'insegnasse la costruzione di navi e non si provvedessero del necessario legname (3); a grandissimo danno delle provincie, e nominatamente dell'Italia che più delle altre ne abbondava, comandarono che a' Barbari in generale non s'avesse sotto le stesse pene a dare in vendita o in cambio nè vino, nè olio, nè caviale (4), nè sale, nè grano (5). Ma siccome dall'un canto ogni traffico co' Barbari non si potova assolutamente torre, perchè o era necessario all'impero o era stato loro accordato ne' trattati, e dall'altro nè anche colle accennate restrizioni si volevano ammettere a commerciar nell'interno: sotto colore « che conveniente non era d'andar indagando i secreti de' regni altrui (6) » ma in effetto per potere, vietando a' proprii sudditi d'entrare negli stati esteri, avere il pretesto d'escludere gli stranieri dal proprio, si comandò che nessun persiano, nessun provinciale romano potessero ne' vicendevoli traffichi oltrepassare le città di Nisibi, di Callinico e d'Artassata (7), che negli altri confini ogni commercio co' Barbari dovesse unicamente aver luogo nelle città a ciò destinate, e nessuno potesse senza saputa del *comite de' commercii* dare ricetto ad alcun mercante straniero (8).

Queste leggi essendo in vigore relativamente al commercio dell'olio, del vino, del grano e del sale, si può dire, che per massima di stato era interdetto quasi ogni commercio co' popoli abitanti oltre il Reno e 'l Danubio, vale a dire su tutto il confine che lungo il corso di que' due fiumi reali si stendeva dall'Oceano germanico fino al mar Nero, e che perciò quasi senza commercio cogli stranieri dovevano essere le Gallie, la Rezia, il Norico, le Pannonie e le Mesie, che formavano il confine verso quelle nazioni. Vero è che sotto le condizioni accennate si accordava dagli Imperatori il traf-

(1) *Cellarius Notit. Orb. ant. Lib. II. c. IX. sect. V.*

(1) *Cod. Justinian. Lib. IV. tit. 41. l. 2.*
(2) *Digestor. L. XXXIX. tit. 4. l. 11.*
(3) *Cod. Theod. Lib. IX. tit. 40. l. ult.*
(4) *Cod. Justin. Lib. IV. tit. 41. l. 1.*
(5) *Digest. Lib. tit. et l. cit.*
(6) *Cod. Justin. Lib. IV. tit. 63. l. 3.*
(7) *Ibidem.*
(8) *Ibid. L. et tit. cit. l. 6.*

fico con altre derrate; ma questo nel secolo terzo e ne' susseguenti ero dove tolto affatto e dove impedito, perchè continue furono in quelle contrade le guerre or con questa, or con quella ed or con tutte le nazioni de' Germani e de' Sarmati. Mancava dunque in alcun modo a' provinciali d'Europa ogni commercio cogli stranieri; cioè a dire tutto quel commercio mancava che per essere i provinciali più industri e più inciviliti de' Germani e de' Sarmati, poteva loro riuscire di non piccolo lucro. Non così era del traffico che si faceva colle contrade orientali dell'Asia, perchè non si potendo omai più far senza la seta e gli aromi dell'India, non senza le essenze e i tessuti persiani, bisognava ch' esso continuasse anche in tempo di guerra; e perciò dove chiuse fossero le strade dirette dell'Armenia e della Mesopotamia, quelle mercanzie con più lungo viaggio arrivavano a Costantinopoli per la via del mar Nero (1). Or siccome tutte quelle derrate e quelle manifatture provenivano da paesi che per felicità del clima e per industria superavano di lunga mano le provincie romane, e perciò non si potevano avere in cambio, ma bisognava pagarle a contanti: ne seguitava che tolto quel commercio all'estero che dicesi attivo, restava solo il passivo. E passivo esso era per le provincie tutte, fuor poche parti dell'Asia e l'Egitto. Gli Egiziani lavoravano a grandissima perfezione il vetro ed il lino, visitavano con regolari navigazioni le coste orientali dell'Africa e quelle a queste opposte dell'Asia, venivano fino alla foce del Gange, fino a Tonice e Rapta, fino all'isola di Taprobana. Dall'Africa, dall'Arabia e dall'Indie riportavano e per tutto l'Impero diffondevano gli aromi e que' preziosissimi unguenti, di cui Greci e Romani facevano un uso ai nostri giorni parte ignoto parte incredibile, perle, gemme, drappi di cotone e di seta di varia maniera, arazzi e tappeti, tartaruga, avorio, legni preziosi, bestie rare e feroci, eunuchi e molte altre tali merci di lusso. E tanto era considerabile questo commercio, e perchè tutto s'aveva a pagare in contante, così rovinoso che secondo un calcolo di Plinio, il quale al Mengotti punto non sembra esagerato, l'imperio vi perdeva ogni anno almeno da cento milioni di sesterzii (2). Come venne meno la potenza romana e quella crebbe del regno persiano novello, questo commercio passò in grandissima parte dagli Egizii a' Persiani e seguitò quelle strade che si ricordarono qui sopra.

Le leggi che regolavano il commercio co' Barbari portavano severissime pene contro i rettori delle provincie che per connivenza non le facessero osservare a rigore (1); e quasi queste e le continue guerre non difficoltassero abbastanza e non impedissero affatto quel traffico, che poteva in alcun modo soccorrere a' bisogni de' sudditi, gli imperatori certi nuovi ufficiali crearono, cui dissero *comiti de' commercii*, i quali oltre a vegliare che si pagassero i diritti delle dogane, avevano a guardare che non si vendessero agli stranieri cose vietate, che non s' intrattenesse con essi clandestino commercio, che nessuno sotto pretesto di traffico se ne introducesse di soppiatto sulle terre imperiali. Di questi ufficiali se ne veggono stabiliti nell'Egitto, nell'Oriente, nella Scizia, nel Ponto, nella Mesia e nell'Illirico (2); e leggendosi che al solo comite de' commercii dell' Oriente era lecito di comperar da' Persiani la seta (3), e vedendo come era invalso lo spirito di monopolio, non sembra improbabile, che que' ministri non avessero nelle altre provincie, oltre le accennate incombenze, anche quella di farvi incetta di alcune derrate o mercanzie, come il collega loro faceva nella Mesopotamia colla seta. Un solo di questi comiti si vede ricordato tra gli ufficiali dell' Occidente (4); ma uguali essendo nell'uno impero e nell'altro le massime e le istituzioni, non è a dire che altri non ve ne avesse nelle altre provincie di confine e in esse non opprimessero il traffico co' lor monopolii.

Tutte queste circostanze, che impedivano il commercio attivo co' Barbari dell'Europa, mentre continuava il passivo coll'Asia, furono cagione che le provincie non potessero reggere all' enormità de' tributi, e fors' anche che l' impero d' Occidente cotanto prima di quel d' Oriente cadesse; perchè quanto possano portar di carichi i popoli che libera hanno l'industria e 'l commercio, forse più che i passati tempi questi nostri sel sanno, e ce ne possono far fede alcune nostre repubbliche del medio evo. Impoverirono dunque per questa cagione le provincie tutte, e impoverì alla fine anche l'Italia, la quale alla continua perdita potè più a lungo delle altre resistere, perchè era divenuta centro di tutte le ricchezze del mondo. Resse ella per questo motivo alcun tempo più nella universal povertà, e resse pel favore che le facevano i suoi Imperatori; ma poichè questi dimentichi che ella era capo e cuor dell' impero la misero alla condizione stessa delle provincie, cominciò anch' essa a risentire i comuni mali, e finalmente nel comune naufragio anch'essa affogò.

(1) *Mengotti Commercio de' Rom. Ep. III. P. II. c. 1.*
(2) *Ibid. l. cit. c. 1. ad 7.*

(1) *Cod. Justin. L. IV. tit.* 63. *l. l.* 2. 4.
(2) *Notit. dignit. per Orient. c.* 75.
(3) *Cod. Justin. Lib. IV. tit.* 40. *l.* 2.
(4) *Notit. dignit. per Occid. c.* 40.

CAPITOLO VI.

GENEROSITA' DA ALCUNI IMPERATORI USATA ALL'ITALIA.

§. 30. Gli Imperatori del secolo secondo furono verso l'Italia più liberali che non la repubblica. — §. 31. La loro liberalità viene imitata da molti cittadini; § 32. ma l'Italia ne potè poco godere.

§. 30. *Gli Imperatori del secolo secondo usano liberalità all'Italia.*

L'Italia di povera che era, venuta in gran ricchezza ed in lusso colla forza dell'armi, come dell'armi cessò, non vi si potè conservare; perchè in mezzo alla nuova agiatezza aveva negletto la coltura de'campi e questi si erano ridotti in mano di pochi gran possessori che li facevano lavorar dagli schiavi, e 'l popolo suo o non conosceva l'industria e 'l commercio, o sdegnava occuparsene o non poteva; onde venne notabilmente meno e impoverì, e per essere in questa povertà infetta di tutt'i vizii tutta perdette la sua nobil fierezza già verso la fine del primo secolo dell'era volgare. Ma se a questi tempi calamitosi altri non seguitavano di gran lunga più sventurati, quel suo decadimento si avrebbe potuto dir sua ventura. Imperciocchè come porta il corso delle umane vicende, che 'l male, da cui un popolo si trova afflitto, o per disposizione divina o per riparo che vi fanno i travagliati uomini diviene sorgente d'un bene, ch'essi prima che quel male non giugnesse al sommo non osavano nè immaginar nè sperare; e in contrario un bene di cui godono o per giusto castigo o per abuso o per acciecamento riesce causa d'un male che non prevedevano o non credevano di dover punto temere: così fu della desolazione e dello spopolamento in cui all'accennata epoca si trovava l'Italia; perchè essendo i cittadini poveri per le ragioni discorse ne' precedenti capitoli condotti a sì deplorabile stato da non potere allevare i figliuoli che generavano, gli Imperatori vennero a soccorrere alla lor povertà.

Nel crollo imminente delle glorie d'Italia, nel tempo in cui gli uomini più savii di Roma (1) vedevano lungo i confini dell'Occidente adunarsi quella terribile procella, che ne' secoli appresso doveva desolare l'impero e poi rovesciarlo, non può ad un Italiano non riuscire gradito di veder sorgere un'istituzione, per cui finalmente la patria sua venne a conseguire alcun compenso dell'ingiustizia che le avevano usato i Romani, per cui se fosse stato possibile che le cose umane avessero perpetuità, l'Italia avrebbe potuto risorgere all'antico splendore. Imperciocchè l'unico mezzo di cansar l'imminente ed irreparabil rovina quello era di rigenerare e far prosperare l'Italia, onde il popolo che aveva saputo conquistare l'impero potesse bastare a conservarlo e difenderlo. Eccellente era il divisamento, ma 'l male più non ammetteva rimedio; perchè il popolo era omai tanto depravato e nella sua povertà tanto invilito, che l'espediente non giovò, nè giovato forse avrebbe se anche fosse stato possibile di continuarlo.

Gli orgogliosi Romani, poichè ebbero dome le terre vicine, si assoggettarono il Lazio, indi coll'ajuto del Lazio l'Italia, e colle forze di questa e di quello si può dir tutto il mondo; nè l'Italia nè il Lazio riportarono di tanto sangue profuso per l'ingrandimento di Roma altro premio che un'apparente libertà, e 'l nome di socii del popolo vincitore. Quel sangue non si sparse però senza alcun frutto; perchè gli Itali conservarono le armi che si toglievano a tutte le provincie, e come stanchi furono di combattere per Roma, per sè stessi le impugnarono e costrinsero quella superba loro Signora a chiamarli a parte del dominio del mondo. Ma nè anche allora gli Itali ottennero più che vano titolo e diritto di cittadini; mentre quelli che in Roma si stavano conseguivano larghi premii da quelli che agli onori aspiravano, e soccorsi ancora più larghi dal pubblico erario. Continuò Roma e la sua plebe ad essere anche in appresso prediletta cura de' suoi Imperatori, i quali colle distribuzioni annonarie la pascevano e cogli spettacoli la tenean divertita: ma non s'ha per questo a credere che da essi fossero per amore di lei ne' loro bisogni neglette o abbandonate le provincie; perchè quando desolate erano da terremoti, da inondazioni, da carestie o da tali altri flagelli, pronta a sovvenirle accorreva la beneficenza imperiale non colla sola remissione dei tributi per molti e molti anni, ma ben di sovente anche con larghissimi ajuti; di che si potrebbero addurre tante testimonianze di autori e riferire sì gran numero d'iscrizioni da' grati popoli poste a memoria de' ricevuti beneficii, che 'l farlo parrebbe inutile ostentazione.

E l'Italia ne' primi secoli vicina agli occhi ed al cuore degli Imperatori ebbe nelle sue necessità a risentire più delle altre contrade gli effetti della generosità de' suoi principi. Ma non volendosi qui annoverare ad uno ad uno i molti soccorsi da essi in diverse emergenze accordati a questa e quella delle sue città, perchè tutti temporanei e ad esse con quelle delle provincie comuni; d'un provvedimento permanente e fatto a favore di tutta essa si discorrerà. E si conoscerà quanto gli Imperatori, finchè si elessero o romani o italici, a preferenza delle provincie amassero l'Italia, come non meno di Roma la reputassero Signora del

(1) *Tacit. Germ. c.* 33.

mandò cui aveva col suo valore domato, e come perciò insieme con Roma l'ammettessero a godere alcun frutto delle passate vittorie, e alcuna ricompensa degli sforzi che essa continui faceva per tenere l'imperio sottomesso e difeso. Gli Imperatori riconoscendo che gli Itali avevano non men de' Romani diritto di partecipare alle largizioni che a carico dello stato nella città si facevano, cominciarono dunque ad accordare ad essi alcun che in sostentamento de' figli; e quantunque grande assai fosse in Roma il numero di coloro che ricevevano il pane e altri viveri, maggiore era di certo quello degli Itali nell'accennata guisa sovvenuti; e si può senza esitanza asserire che qui non si soccorreva come in Roma all'oziosa e vilissima plebe, ma bene a' cittadini bisognosi e meritevoli, e che i soccorsi a questi accordati tornavano in maggiore pro dello stato; perchè sebbene l'obbligo di militare a tutti in generale i cittadini incumbesse, i fanciulli a cui si somministravano gli alimenti parevano a preferenza degli altri destinati alla milizia (1).

§. 81. *La liberalità degli Imperatori imitata da' privati cittadini.*

Credesi comunemente questo nuovo genere di liberalità essere stato introdotto da Nerva, il quale « comandò che i figliuoli e le figliuole di genitori poveri venissero nelle città d'Italia alimentati a pubbliche spese (2); » ma oltre che Plinio non avrebbe taciuto che il padre del suo lodato Trajano era stato autore di tal benefizio, se ne trova traccia in un'iscrizione che sembra doversi riferire a' tempi anteriori (3). Pare dunque doversi a Nerva la sola lode d'avere concesso gli alimenti a' fanciulli poveri di tutta l'Italia, ed a Trajano d'avere anche in questo proposito dimostrata la consueta sua munificenza. Perchè egli oltre avere alimentato in Roma presso a cinquemila fanciulli (4), ragguardevolissime somme assegnò per lo stesso oggetto alle città dell'Italia (5); onde quella bella medaglia si coniò, nella quale col motto *Alimenta Italiae* si vede quell'imperatore distribuir delle spiche a' bambini che gli vengon presentati dall'Italia (6). Adriano che in ogni cosa fuorchè nell'armi volle emulare al suo antecessore « crebbe la sovvenzione a' fanciulli ed alle fanciulle da quello beneficati (7); » ad altri più provvidero Antonino Pio (8), Marco Aurelio (9), Alessandro Severo (10) e forse alcun altro. E che i duo Antonini, il Pio ed il Filosofo, non beneficassero unicamente le donzelle destinate al culto delle divinizzate Faustine, come ne' citati luoghi sembra accennare il loro biografo, si conosce dalle iscrizioni, che i fanciulli *alimentarii* loro posero in Castel Massaco, in Urbino e in Sestino (1).

Dissesi, avere gli imperatori accordato gli alimenti a' fanciulli poveri di tutte le città italiche, e si provò; ora non si vuole a maggiore conferma tacere che alla cura universale degli *alimenti* d'Italia si deputavano uomini gravissimi distintisi nei principali impieghi e governi dello stato, e che si nominavano de' procuratori speciali nelle diverse contrade; così troviamo essere la cura degli alimenti d'Italia siccome cosa di grande rilievo stata conferita dopo altre numerose cariche a Pertinace (2) e a Dido Giuliano (3) che entrambi giunsero in appresso all'imperio; e si vedono ricordati i *procuratori* degli alimenti nell'Italia, nei Bruzii, nella Calabria e nell'Apulia (4), nell'Emilia (5), nella Flaminia (6), nell'Oltrepo, nell'Istria e nella Liburnia (7), e i questori alimentarii in tante città, che troppo tedio sarebbe volerle tutte annoverare (8). Della generosità di Trajano è giunto fino a' dì nostri un insigne autentico monumento, dal quale, sebbene esso concerna una sola città (Velleia ora distrutta) più importanti cose si apprendono; cioè a dire e quanto dovesse in Italia essere grande il numero dei fanciulli *alimentarii*, e quanto essi a titolo di alimenti conseguissero, e come gli autori di tali istituzioni si studiassero d'assicurarne la durata in perpetuo. Sborsò dunque Traiano a favore de' Velleiati la somma di 1044000 sesterzii che colle necessarie cautele si posero a frutto, onde coll'annuo reddito ne ricavassero gli alimenti duecento e quarantacinque figliuoli legittimi in ragione di sedici sesterzii il mese, trentaquattro figliuole legittime in ragione di dodici, uno spurio in eguale misura e una spuria in proporzione di dieci sesterzii il mese (9); al quale dono dell'Imperatore un cittadino di Velleia di nome Cornelio Gallicano aggiunse del suo 72000 sesterzii, onde ne venissero sostentati diciotto legittimi e una legittima (10); di modo che con quell'atto si provvide nella sola Velleja a non meno di trecento fanciulli. Tenui parranno ad alcuno le somme nella tavola di Velleia assegnate. Ma è da notarsi che Adriano, come fu detto, le accrebbe, che gli imperatori concedendo

(1) *Plinius Panegyr.* 28.
(2) *Aurel. Victor. Epit.* c. 12.
(3) *Muratori Thes. Nov. vet. inscript.* p. 1063. n. 3.
(4) *Plinius Panegyr. loco cit.*
(5) *Dio. Cass. Lib. LXVIII.*
(6) *Mediobarb. Numism. Imp.*
(7) *Spartianus eodem* c. 7.
(8) *Capitolinus eodem* c. 8.
(9) *Idem ibidem* c. 26.
(10) *Lampridius eodem* c. 56.

(1) *Muratori l. cit.* p. 238. n. 2. 3. 4.
(2) *Capitolinus eodem* c. 4.
(3) *Spartianus eodem* c. 2.
(4) *Muratori l. cit.* p. 618. n. 4.
(5) *Gruterus Thesaur. Inscript.* p. 1097. n. 7.
(6) *Muratori l. cit.* p. 756. n. 4.
(7) *Maffei Mus. Veronense* p. 462. n. 2.
(8) *Muratori op. cit.* p. 652. n. 2., p. 703. n. 9., p. 716. n. 4., p. 747., p. 1062. n. 8., p. 1066. n. 3., p. 141. n. 3., p. 332. n. 2., p. 1103. n. 5. etc.
(9) *Vedi la Tavola alimentaria Mus. Veron.* p. 371. *seq.*
(10) *Ibid.* p. 397.

gli alimenti non altro volevano che accordare un sussidio all'educazione della prole, e ricompensare chi l'avea procreata e che poveraglia quale e quanta la veggiamo nelle odierne città, di quei tempi tra i cittadini romani, come si mostrò parlando della plebe di Roma (1) ancor non v'avea. E che i fanciulli alimentarii non fossero affatto mendichi, può forse apparire dall'avere essi a proprie spese qui e qua eretto de' monumenti e a questo stesso Traiano ed agli Antonini (2). L'esempio di Traiano e del ricordato Gallicano fu imitato anche dal giovane Plinio, il quale per tale oggetto legò una volta centomila (3); e una ben cinquecentomila sesterzii (4); e che molti e molti altri facessero a favore delle patrie loro altrettanto, desumesi dal vedere in tante città ricordati tra' magistrati municipali i questori alimentarii (5), e più ancora dall'osservarsi che di denari legati in alimento de' fanciulli parlano siccome di cosa molto usitata i giureconsulti del secolo terzo (6).

§. 32. *L'Italia gode per poco tempo delle sovvenzioni degli Imperatori.*

Ma non potè l'Italia fruire a lungo di tal benefizio, e n'ebbe a restare privata nelle sue maggiori necessità, quando nel secolo III. per la legge di Caracalla crebbe il numero di chi aveva diritto alla sovvenzione e con ciò di chi ne aveva bisogno. Ma appunto allora i soccorsi vennero meno e poi mancarono affatto sul principio del secolo IV.; nel qual tempo, e ne fanno fede due leggi che si riferiranno tra poco, si vedono i genitori per povertà esporre, vendere, dare in pegno ed uccidere i figliuoli, siccome veggiamo non di rado avvenire in un regno, che in fatto d'incivilimento e filantropia si vanta di portare la palma. Avvenne questo o perchè in quelle calamitose vicende le città si valsero del patrimonio destinato per gli alimenti de' fanciulli, o perchè qualche Imperatore rivocò al fisco quanto avevano i suoi antecessori concesso, o sospese il pagamento delle sovvenzioni da essi accordate. E s'altri prima nol fece, si può credere il facesse il rapacissimo anzi insaziabil Massenzio; imperciocchè a quale infelice stato fossero in tale proposito ridotte Africa e Italia dove quel tiranno regnò, si rileva da due leggi di Costantino. Esso Imperatore vedendo, come di molti Itali uccidevano per povertà i neonati figliuoli, ordina colla prima (del 315) che in tutte le città dell'Italia s'abbia o «scolpita in bronzo o scritta in tavole a candide lettere o dipinta in tela» a tenere affissa questa sua legge, con cui comanda che a' genitori i quali presenteranno figliuoli cui per povertà non possono educare, si debba senza ritardo o dal fisco o dal privato suo patrimonio somministrare di che sostentarli e vestirli (1); e nell'altra (del 322) che si riferisce all'Africa, dicendo d'aver conosciuto che i provinciali per povertà vendevano o davano in pegno i figliuoli, comanda a tutti i governatori di dare ai genitori poveri da' pubblici magazzini di che poterli nutrire (2). Malgrado che questo Imperatore avesse in modo così solenne e generoso tornato ad assicurar gli alimenti a tutte le città d'Italia, lo veggiamo indi a non molto indirettamente autorizzare (del 329) in una legge indiritta «agli Itali suoi (3)» l'esposizione dei bambini, senza più far parola de' soccorsi con tanta dimostrazione pochi anni prima promessi; sia che volta altrove la sua affezione stringesse riguardo all'Italia la mano, o che i governatori più mirassero al vantaggio del fisco che al sovvenimento de' popoli. Comunque si fosse, l'esposizione continuò ad esser permessa come in passato, e chi raccoglieva ed allevava un esposto continuò a poterne fare il piacer suo (4), finchè poi Valentiniano III. dispose, che i genitori d'un tal bambino il potesser ripetere pagandone a chi l'avea allevato il giusto prezzo e un quinto più (5). A considerare la legge di Costantino e quelle de' suoi successori, le quali giusta l'antico costume permettono l'esposizione de' bambini neonati, e ad osservare che dopo Costantino non si trova Imperatore che parli di sovvenimenti a' genitori poveri, egli sembra potersi credere, che quel Principe venuto di fresco (verso la fine del 312) al possesso d'Italia volesse con quella generosità cattivarsi gli animi de' nuovi sudditi, ma fosse più generoso in apparenza che non in effetto. E sebbene quelle due leggi, con cui si dimostrò tanto benefico verso l'Italia e l'Africa, vennero accolte nel Codice Teodosiano, elle sembrano avere avuto solo un vigor passaggero, e forse non vi furono inserite se non per onorar la memoria del primo Imperatore cristiano.

(1) *Vedi Lib. I.* §. 13. 14.
(2) *Muratori l. cit. p.* 230. *n.* 5. *p.* 238. *n.* 2. 3. 4.
(3) *Ibid. p.* 732.
(4) *Plinius Epistol. Lib. VII. ep.* 18.
(5) *Vedi le iscrizioni citate nella pagina precedente, colonna* 2.ª *nota* (8).
(6) *Digest. passim.*

(1) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 27. *l.* 1.
(2) *Ibid. l. cit. leg.* 2.
(3) *Ibid. Lib. V. tit.* 8. *l.* 1.
(4) *Ibid. Lib. V. tit.* 7. *l.* 1. *et* 2.
(5) *Ibid. Novell. XI. Valentiniani.*

CAPITOLO VII.

TRIBUTO E TASSE CHE SI PAGAVANO DALL'ITALIA.

§. 33. *Quando venisse imposto il tributo all' Italia.* — §. 34. *Tasse che prima del tributo si pagavano dall' Italia.* — §. 35. *La legge Giulia e la Papia Poppea.* §. 36. *Vigesima delle eredità.*

§. 33. *Epoca in cui si può credere venisse imposto il tributo all' Italia.*

Grandi e nella prima parte di quest' opera e ne' precedenti capitoli di questo stesso libro si sono dimostrate le calamità dell' Italia, nate in massima parte dall' opulenza e dal lusso, dalla rabbia delle guerre civili e dalle non evitabili conseguenze di quelle pesti delle corrotte umane società. A queste che già sulla fine del primo secolo dell'era volgare l' avevano ridotta a tale, che gli Imperatori venutine a compassione dovettero soccorrere alla sua povertà, altre più, dopo il felice secolo secondo, se ne aggiunser nel corso del terzo; verso la fine del quale elle incominciarono a crescere, finchè poi nel quarto e nel quinto, forse appunto per ciò che era avvenuto nel terzo, salirono a quell' eccesso che in parte si vede, in parte apparirà nel libro seguente.

Fu il terzo secolo, anche prescindendo dalle già narrate sventure dell' anarchia militare, il più mal augurato che per l' Italia corresse giammai; imperciocchè essendo il popolo, che nella sua depravazione era ancor fiero e generoso, stato dai primi Imperatori non senza studio tramutato in quella vile e schiavesca genía, cui quattro successivi Imperatori buoni non valsero a scuotere e a ridestare all' antico valore e alla virtù: l' ingordo Caracalla finì d'avvilirlo con accordare la cittadinanza romana a tutto l' impero, e altri Principi lo dispogliarono di quell' apparente libertà di cui anche dopo Augusto ed Adriano aveva goduto, e Diocleziano gli addossò " l' immensa calamità dei tributi „ e come in questo in ogni altro rapporto l'uguagliò alle provincie, cui aveva con tanta gloria conquistato e con gloria non minore signoreggiato sì a lungo. Gli Imperatori che regnarono dopo di lui non poterono non che conseguire nè anche tentare di migliorare in alcun conto la condizione del popolo, perchè i più non ad altro, per l' infelicità de' tempi, parvero attendere che a sorreggere il barcollante lor trono.

A conoscere l' estremo dell' avvilimento e della miseria degli abitatori d' Italia, converrebbe ora mostrare distintamente lo stato delle diverse lor classi e ragionare delle gravezze sotto la cui enormità ebbero con tutt' i provinciali a rovinare. Ma siccome mancano le autorità necessarie per condurre il primo discorso riguardo alla sola Italia, e la considerazione dello stato de' suoi popoli si deve inferire da quello che era generale a tutto l' impero; pare bene riservare questi argomenti al libro seguente. Perchè poi essa venne in forza dei suoi privilegi per oltre due secoli amministrata con un sistema finanziere particolare, e 'l tributo le venne imposto solo nel secolo terzo, qui, differendo a più opportuno luogo il discorso delle finanze, si esaminerà unicamente, quando le venisse addossato quell' insolito peso, e quali fosser le tasse che prima di quell' epoca essa doveva pagare.

Tributo si dicea da' Romani quella imposta che dietro il sistema introdotto dal re Servio Tullio si esigeva sui beni stabili, e si pagava in varia proporzione secondo che i bisogni dello stato lo richiedevano. Quest' importo, che pel posto principio sempre poteva variare, dovette crescere quando del 408 avanti l' era volgare s'accordò il soldo alle milizie; e così ora più pagando, ora meno, si continuò fino all' anno 167 in cui essendo l'erario bastevolmente arricchito per la preda che di Perseo riportò Emilio Paolo, e le annuali spese dello stato coperte dal tributo della conquistata Macedonia, il popolo romano ne fu esonerato. Godette esso di tale esenzione lo spazio d' oltre cento e vent' anni, e l' Italia, messa a parte di tal benefizio poichè le fu concessa la cittadinanza, seco ne godette fino al consolato d' Irzio e di Pansa (anno 46), in cui per le urgenti necessità tutte e due vennero di nuovo assoggettate al tributo (1). Ma questa fu cosa fuori dell'ordinario e sol temporale, e Augusto tornò a confermare all' Italia la sua immunità allorquando impose a' cittadini la nuova gabella della *vigesima delle eredità* (2). Non si trova, quando o da chi l' Italia venisse spogliata di tal privilegio; per sembra essere questo avvenuto ne' tempi che corsero dal regno di Adriano a quelli di Diocleziano, sebbene di esazioni di denaro fatte in Italia anche prima d' Adriano si trovi memoria. Parlando delle spese fatte da Nerone nell' anno 64 per la riedificazione di Roma e la fabbrica della sua casa d'oro, così scrive Tacito: « Intanto con esazioni di denaro venne dato il guasto all' Italia, furono saccheggiate le provincie e i popoli alleati e le città che si dicono libere (3). » E di Vespasiano si legge ch' egli crebbe le gravezze in generale (4), e tra le altre nuove introdusse in Roma quella sull' orina (5); e Zo-

(1) *Plutarch. Æmil. Paulo Cicero ep. ad famil. Lib. XII. ep. ult. ad Brutum ep.* 18.
(2) *Vedi il* §. 36 *dove se ne tratta.*
(3) *Tacitus Annal. Lib. XV.* c. 45.
(4) *Suetonius Vespas.* c. 16.
(5) *Idem ibid.* c. 23.

nara dice di lui, ch'egli come fece nelle provincie, crebbe nell'Italia ed in Roma le antiche gabelle e di nuove ne pose (1). Ma siccome queste ed altre esazioni non si possono con sicurezza riferire al tributo, di questo si vuole più distintamente vedere. Si legge dunque di Adriano che egli « nulla ommettendo che gli potesse conciliare il favore de' popoli, somme immense rimise a' privati debitori del fisco che abitavano in Italia ed in Roma, e somme immense di resto alle provincie (2); » chiaro segno che l'Italia ancor non pagava tributo, perchè l'Imperatore avrebbe anche a riguardo degli Itali vòlto il suo beneficio a pro dell'universale, come fece colle provincie, non al solo vantaggio d'alcune persone. Questo quanto all'una delle epoche poste. Quanto all'altra del regno di Diocleziano si trova in Aurelio Vittore, uom consolare e che non più di settant'anni dopo quell'Imperatore fioriva, un passo per più ragioni notabile. Questo scrittore dopo avere esposta la divisione dell'impero fatta da Diocleziano col collega Massimiano e co' due Cesari Costanzo e Galerio, così continua: « Quindi alla fine fu addossata ad una parte d'Italia l'immensa calamità dei tributi; perchè dove essa veniva in questo riguardo tutta trattata moderatamente e in modo uguale: acciò potessero venir sostentati l'esercito e l'Imperatore che sempre o per la maggior parte del tempo vi si trovavano, nuova legge intorno questa tassa si introdusse, la quale tollerabile per la moderazione propria di que' tempi, in questi s'accrebbe fino a totale rovina (3). » Tre cose dalle addotte testimonianze di questi due scrittori risultano: che l'Italia sotto Adriano non pagava tributo; che tutta essa pagava per questo titolo alcun che avanti il regno di Diocleziano; e che sotto questo Imperatore una parte sua dovette cominciar a pagare alcuna cosa più che in addietro. Al primo di questi risultamenti non occorre alcun commentario; ma paiono abbisognare di qualche illustrazione gli altri due. Tutta Italia, dice Aurelio Vittore, pagava modico tributo, e questo fu a' tempi di Diocleziano ad una parte di lei accresciuto. Qui possono insorgere tre diverse quistioni: l'Italia fino ad Adriano esente dal tributo da chi fu obbligata a pagarlo; quale fu quella sua parte a cui il tributo si accrebbe; e che cosa aveva essa in conseguenza a pagare? Quanto alle due ultime si risponde, avere il dottissimo Jacopo Gotofredo dimostrato che la parte d'Italia sotto il regno di Diocleziano aggravata comprendeva la Tuscia, il Piceno, la Flaminia, l'Emilia, la Liguria, la Venezia e l'Istria (4); ma non potersi diffinire, nè che cosa quell'Imperator ne esigesse, nè in quale misura, sebbene non mancano argomenti per credere ch'essa pagasse diverse derrate in servigio della corte, degli eserciti e delle armate. Riguardo alla prima delle accennate quistioni, egli è ad osservarsi che gli abitatori dell'Italia antica, di quella che stava a mezzodì della Macra e del Rubicone, essendo tutti divenuti socii de' Romani, ben gli avevano a soccorrere di uomini, ma non a pagar loro direttamente tributo, come chiaro si può rilevar da Polibio (1). Ora non pagandò essi nulla come socii, certo nulla pagavano dopo divenuti cittadini. Diversamente l'Italia posta a settentrione di que' due fiumi; perchè essendo al tempo della conquista stata ridotta in provincia, fu assoggettata a dirittura al tributo, ed esentata non ne venne, se non quando fu ammessa a godere della cittadinanza. Tutta Italia fu dunque, come già si ricordò, per alcun tempo immune dal tributo che poi fu a tutta essa imposto; ma impossibile è determinare chi fosse l'autore di questa innovazione. Non è a presumerlo dei due buoni Antonini, prossimi successori d'Adriano; nè lo si può presumer di Commodo, quantunque Imperatore bestiale; perchè s'ei stato lo fosse, il senato che scagliò contro di lui e la sua memoria que' tanti improperii che raccolti da contemporaneo scrittore e dallo stesso senatusconsulto si leggono presso Lampridio (2), non se ne sarebbe dimenticato, massime che i senatori dovevano avere la maggior parte de' loro beni in Italia. Resta dunque che tal cambiamento avesse luogo durante l'anarchia militare; e se in tanto bujo lecito è avventurare una conghiettura, lo si potrebbe attribuire a Settimio Severo; dacchè si sa, come questo Imperatore studiosissimo d'accontentare i soldati trovò vòto affatto l'erario per la prodigalità di Didio Giuliano, mentre gli bisognava e ricompensare l'esercito a cui doveva l'impero e soddisfare al quadruplicato numero dei pretoriani, e ridotto al solo Illirico, all'Italia ed all'Africa, accignersi a due fiere guerre contro Clodio Albino e Pescenio Negro che tenevano l'uno l'Ispania, la Britannia e le Gallie, e l'altro l'Asia e l'Oriente. Sembra questa conghiettura ricevere qualche probabilità, se s'osservi che Caracalla figliuol di Severo, il quale per arricchire l'erario profuse la cittadinanza a tutto l'impero (3), non si dice avere imposto tributo all'Italia; mentre pur creder doveva che agli Itali sarebbe questa tassa riuscita men grave che non il vedere a sè uguagliati coloro cui da presso a tre secoli risguardavano siccome soggetti. Ma sia di questo, quel che ad altri ne piace; certo è, che questa tassa, o da lui o da altri una volta introdotta, più non s'abolì. Crebbela, come si vide, Massimiano collega di Diocleziano, volle tornarla a crescer Galerio, e ne seguitò l'elevazione di Massenzio, il quale rapacissimo essendo, colle sole forse d'Italia potè sostenersi contro Galerio e riconquistare l'Africa; regnò poi Costantino, e come in ogni altro anche in questo rapporto la condizione dell'Italia a quella di tutto l'impero eguagliò.

(1) *Annal. Lib. XI. c.* 17.
(2) *Spartian. eodem c.* 7.
(3) *Epitome c.* 39.
(4) *Ad leg.* 6. *Lib. XI. tit.* 1. *Cod. Theodosiani.*

(1) *Lib. VI. c.* 37.
(2) *Eodem. c.c.* 18. 19. 20.
(3) *Vedi il* §. 36 *di questo libro.*

§. 34. *Tasse che si pagavano dall'Italia prima del tributo.*

Ma se Roma e l'Italia, o a più giusto dire, i cittadini romani godettero alcun tempo esenzione dal tributo, v'aveva tre imposte, che andavano unicamente a lor carico, ed erano la *vigesima* delle manumissioni e quella delle eredità, e le pene contro i celibi e i maritati non aventi figliuoli; e le ultime due, come si mostrerà, gravi assai. Oltre a queste che erano loro particolari, i cittadini sottostavano come tutti gli altri sudditi al pagamento de' dazii; de' quali essendosi altrove già detto, qui questo solo si vuol ricordare, che l'Italia, dopo che del 63 avanti l'era volgare essi vi furono da Metello aboliti, non altro ebbe per pochi anni a pagare che la *vigesima* ossia il cinque per cento sul valor degli schiavi manomessi (1). Ma quest' alleggerimento poco durò, perchè, come si disse, e omai Cesare ripristinò i dazii antichi e Augusto v' aggiunse i due della *vigesimaquinta* degli schiavi venali e della *centesima* di tutte le altre cose che si vendessero.

Dopo il tributo ed i dazii era antichissima la gabella poco fa ricordata della *vigesima delle manumissioni* introdotta del 357 avanti l'era volgare dal Console Gn. Manlio Capitolino. Questa pagavasi pei soli schiavi che si manomettevano dai cittadini romani, e quasi in compenso della cittadinanza che in forza della manumissione conseguivano. Continuossi come sotto la repubblica a riscuotere sotto gli Imperatori; solo Caracalla la raddoppiò e l' estese a tutto l' impero (2), e tornata dopo la sua morte sul piede antico, durò forse fino al regno di Costantino, il quale nel facilitare di molto le manumissioni e nell'accordarne al clero amplissima facoltà non fa parola di questa gravezza (3).

§. 35. *La legge Papia e Poppea.*

Grandissimo lucro doveva venire all'erario in conseguenza di quanto disponevano la legge Giulia (anno 7 avanti l'era volgare) e la Papia Poppea (anno 8 dopo l'era volgare) intorno al matrimonio degli ordini, ai *beni caduchi* ed alle pene del celibato e dell'orbità; perchè e per l'estrema corruzione e pel lusso era tra' cittadini romani grandissimo il numero di coloro che rifuggivano il giogo del matrimonio; di che sieno prova la gagliarda opposizione che Augusto incontrò, quando volle far sanzionar quelle leggi, e i lagni e 'l romore che replicate volte ne fecero il popolo e i cavalieri (4); e forse più il dirsi da Tacito, che con tutte queste leggi, e 'l sommo rigore con cui si facevano osservare, sicchè « molti n'erano stati rovinati, e tutti temevan di esserlo (5); pure nè s' erano resi più frequenti i matrimonii nè s' allevava maggior numero di figliuoli (1). » Dette leggi a chi si maritava ed allevava figliuoli accordavano a tali e così grande ricompense, quali e quante non si concedevano a nessuna virtù (2). » Esse, oltre altre discipline che qui non è luogo di ricordare, ordinavano: ogni uomo sotto i sessanta, ogni donna sotto i cinquanta anni dovesse maritarsi a pena di non poter conseguir nessun legato, eredità o donazione, se non da' parenti più prossimi; i maritati non aventi prole non conseguissero se non la metà di quanto per gli accennati titoli loro si aspettava, e dal conjuge premorto non più che certe determinate porzioni; amplissimo diritto quanto alla successione avessero i maritati con prole; quanto toglievasi agli orbi od a' celibi andasse all' erario. Facevasi eccezione a favor di coloro che in servigio dello stato si trovavano assenti, o dal senato o dal principe avessero ottenuto dispensa dall' obbligo di maritarsi, o 'l diritto di tre figliuoli (3). Si derogò alle prescrizioni che riguardavano i celibi e gli orbi per Costantino (4) e a quelle che concernevano i conjugi per Onorio e Teodosio II. (5).

§. 36. *La vigesima delle eredità.*

Ma se questa gravezza per le cause addotte riusciva assai proficua all'erario del popolo romano, lo doveva essere più al nuovo erario militare istituito da Augusto quella che si disse la *vigesima* delle eredità di cui qui vuolsi discorrere. Non bastando le entrate a quest' erario assegnate e non s' attentando ancora l' Imperatore di toccar quelle della repubblica, lo fece l'anno 5 dell'era volgare intendere al senato a cui la cura delle finanze apparteneva, e intanto soccorse alle pubbliche necessità sacrificando non senza ostentazione parte del suo patrimonio e di quel del figliuolo Tiberio. Visto poi che il senato non veniva mai a risoluzione che valesse, fece nell'anno seguente vincere una legge, con cui s' impose la detta tassa sopra tutte le eredità, donazioni o legati che venissero a cadere in persone secondo il diritto romano estranee a' testatori (6). S'opposero e allora e dopo ancor più i senatori a questa innovazione, e del 13 pareva volerne nascere qualche serio tumulto, quando Augusto mostrando l'assoluto bisogno d'un continuo e grosso sussidio, poichè conosceva che questa tassa a' padri non piaceva, fece vista di volergli appagare, ma lasciò intendersi che ad essa un'altra ne surrogherebbe su le case e i terreni, al quale tocco i senatori senz'altro dire s' arressero (7). Soggetti a questa

(1) *Cicero epist. ad Attic. Lib. II. ep.* 16.
(2) *Dio. Cass. Excerpt. Lib. LXXVII.*
(3) *Cod. Theodos. IV. tit.* 7. *l. un.*
(4) *Suetonius Augusto c.* 34.
(5) *Tacitus Annal. Lib. III. c.* 28.

(1) *Tacitus Annal. Lib. III. c.* 25.
(2) *Dio. Cassius Lib. LVI.*
(3) *Ant. Augustin. de L. L. ad dictam l. Hugo Geschichte des röm. Rechts.* §. 220.
(4) *Cod. Theodos. Lib. VIII. tit.* 16. *l. un.*
(5) *Ibid. tit.* 17. *l.* 2.
(6) *Dio. Cassius Lib. LV.*
(7) *Idem Lib. LVI.*

gravezza erano i soli cittadini romani, non i socii, non i provinciali; e tra' cittadini que' soli ne andavano esenti, che conseguivano un'eredità molto tenue, e 'l padre, i figliuoli, i fratelli e forse i cugini germani d'un testatore alquanto ricco. Una sottile ma molto lucrosa distinzione faceva la legge tra' cittadini vecchi e i novelli, quelli cioè i cui genitori non avevano goduto della cittadinanza; perchè avendo costoro col divenir cittadini mutato condizione, si riputavano estranei alla propria famiglia, e dovevano come tali pagar la vigesima ove non impetrassero il diritto che si dicea d'agnazione. Nerva e Trajano modificarono l'originario rigor della legge, e Trajano abolì la distinzione tra' cittadini nuovi e gli antichi; l'ingordo Caracalla l'estese a tutto l'impero; e non contento di far pagare la *decima* in luogo della vigesima, ne accordò l'immunità a' soli genitori e a' figliuoli; Macrino la ridusse di nuovo alla vigesima, ma la lasciò sussistere in tutto l'impero, e vi ha fondamento di credere ch'ella si continuasse a pagare tutto il secolo quinto (1). Sebbene con uno scrittore per altro assai pratico delle cose romane dir non si vuole che per questa nuova gabella in capo a due o al più a tre generazioni avevano ad entrare nell'erario militare tutte le sostanze dei cittadini romani (2): si vede che grandissimo denaro se n'avea a ricavare. E acciò si possa comprendere, quanto gran somma questa esser dovesse, gioverà ricordare che frequente essendo il celibato, frequenti erano gli eredi non necessarii, che sterminate erano le ricchezze dei Romani, che il numero de' cittadini il quale nel censo di Claudio dell'anno 48 ascendeva a sei milioni e novecento quarantaquattro mila, in processo sempre si fece maggiore, che costante e generale era la moda di onorare con qualche lascito gli amici, e che sotto quei rapaci e crudeli primi Cesari v'aveva la massima di legare alcunchè allo stesso Imperatore o a qualche suo favorito, onde comperarne la protezione per gli eredi legittimi.

Erano oltre questo le eredità anche in altra maniera feconda sorgente di entrata e per gli Imperatori e pel fisco, in quanto esso occupava i beni che si dicevan caduchi, cioè a dire le sostanze di coloro che non lasciavano eredi legittimi; nel riconoscere i diritti de'quali, le leggi romane, anche prescindendo dalla Giulia e dalla Papia Poppea poco fa mentovate, erano delle nostre assai meno liberali. E che questi beni non fossero pochi, si desume da veder ricordati certi uffiziali, i quali sotto nome di *procuratori de' beni caduchi* nelle provincie li raccoglievano e gli amministravano (1), e dall'osservare che a quest'oggetto non si deputavano soli servi o liberti degli Imperatori, ma uomini di alto affare (2) e fin ch'erano stati rivestiti della dignità consolare e proconsolare (3), si può ad evidenza conoscere, quanto il complesso di questi beni dovesse essere considerabile.

Le eredità poi arricchivano oltre il tesoro imperiale anche gli Imperatori medesimi, poichè a tacer che Caligola (4) e Nerone (5) avevano dichiarato nulli i testamenti in cui nulla lasciavasi al principe; a tacere che cosa simile, ma come pare senza fondamento, si scrisse di Cesare (6); è ad osservarsi che Augusto aveva per questa via ne' suoi ultimi venti anni ereditato quattro mila milioni di sesterzii (7), e che si veggono lodati non poco quegli Imperatori moderati tanto da non accettar legati da persone ignote, ma sol dagli amici; siccome per cagione d'esempio si legge di Adriano, del quale si scrive ch'egli non accettava eredità d'amici che avesser figliuoli (8).

Queste tre gabelle si avevano, come si disse, in origine a pagare dai soli cittadini romani; Caracalla le estese a tutto l'impero, e con quale intendimento il facesse, ne lo insegna Dione Cassio scrivendo: « Oltre altre nuove gravezze che egli introdusse, oltre la decima in cui mutò la vigesima degli schiavi che veniano manomessi, e quella di tutti i lasciti, le eredità e le donazioni, egli abolì anche le successioni *ab intestato* e le immunità, che per legge si competevano a' parenti più prossimi che *ab intestato* succedevano ad un defunto. Per la qual cosa egli diede la cittadinanza a tutti coloro che erano nel mondo romano, con mostrare in apparenza di conferire ad essi un onore, ma in realtà al solo oggetto di arricchire il suo fisco, perciocchè *i peregrini* (i non cittadini) non pagavano la maggior parte di queste gravezze (9). »

(1) *Vide Burmann. de Vectigalibus c. XI. et Spanhemium Orb. roman. exercit. II. c.* 8.
(2) *Gibbon op. cit. c. VI.*

(1) *Muratori Thes. p.* 714. 1. *p.* 1112. 6. *p.* 896, 1. *p.* 433. 6.
(2) *Ibid. Thesaur. p.* 1112. *n.* 6.
(3) *Ibid. p.* 443. *n.* 6.
(4) *Suetonius eodem c.* 38.
(5) *Idem eodem c.* 32.
(6) *Zonaras Annalib.*
(7) *Suetonius eodem c. ult.*
(8) *Spartian. eodem c.* 18.
(9) *Dio. Cass. Excerpt. ex Lib. LXXVII. Questo passo viene qui riferito quale secondo la lezione del Salmasio lo citano il Burmanno loco et op. laud. e lo Spahnemio Op. cit. eadem Exercitat. II. c.* 7.

CAPITOLO VIII.

AMORE DEGLI ITALI PER LE OPERE PUBBLICHE.

§. 37. *Gli Itali furono fin verso gli ultimi tempi amantissimi della magnificenza nelle opere pubbliche,* §. 38. *ma il loro piacere per le opere nuove ed il cristianesimo furono cagione del guasto di molte opere antiche.* — §. 39. *Delle statue, e* §. 40. *in particolare di quelle degli Imperatori e delle loro immagini.* — §. 41. *Statue che si erigevano dalle città.*

§. 37. *Gli Itali furono fin verso gli ultimi tempi amantissimi della magnificenza delle opere pubbliche.*

Comunque si prenda a considerare l'Italia sotto il governo degli Imperatori, e lo stato suo d'allora a quello de' secoli antecedenti si paragoni, si scorgono sempre lagrimevoli passaggi da uno stato floridissimo ad un deplorabile; e non gli uomini soli e le istituzioni n'ebbero a risentire gli effetti, ma fin quelle opere istesse che per natura loro sembrerebbero aver dovuto resistere alle ingiurie de' secoli; di che sarà prova il seguente discorso.

Fino in que' rimoti tempi in cui Roma ancora non era, e quelli in cui per essere povera si trovava affatto senz'arti; fino in que' rimoti tempi gli Etruschi amavano d'ornare di splendidi edificii le loro città. Questo medesimo amore, questa medesima diligenza scorgersi poi in que' Latini che fondarono e ampliarono Roma, e negli Itali tutti a misura che ne progrediva l'incivilimento e ne crescea la ricchezza; sicchè non v'ha nella nostra penisola quasi città, che siccome testimonii del suo prisco splendore e della pubblica magnificenza de' suoi antichi abitatori non possa mostrare di molti avanzi di sontuosissime fabbriche. E in tale numero sono e nell'Italia e per tutto il mondo romano gli avanzi e le rovine di quelle opere, che ben si conosce avere i Romani del grandioso loro spirito animato tutto l'impero. Ma perchè di questo argomento, in quanto s'appartiene alle arti, non si vuol qui trattare, se ne fa qualche cenno all'unico oggetto di dimostrare, quanto fosse ne' primi secoli dell'era cristiana il fiore d'Italia, e di quale squallore ella venisse in appresso a coprirsi.

Gli Imperatori tocchi al pari del popolo tutto da questa nobil passione, non attendevano ad illustrare colle opere loro la sola Roma e Mediolano o Treviri o Ravenna e Sirmio o Cartagine o Alessandria o Costantinopoli o Antiochia, che anche le città, non delle più popolose o più illustri, e massime quelle d'Italia venivano non di rado messe a parte de' lor beneficii. Quindi per tacere di porti, ponti e vie si veggono Augusto rifare in Napoli le torri e le mura (1), Tiberio un acquedotto in Brescia (2), e una porta in Lodi (3), Trajano donare a que' di Recanati un'eredità devoluta al fisco onde ne ristaurassero i bagni e le piazze (1), e fabbricare a sue spese in Terracina (2), Adriano costruire un acquedotto in Cingoli, (3), abbellire di statue e colonne l'anfiteatro di Capua (4), abbellire Civitá Lavinia (5), fare del suo una strada a quelli di Suessa (6), Settimio Severo rifare alla Pelosa un pubblico edificio incendiato (7), e Caracalla costruire in Macerata un acquedotto (8). Questa munificenza de' Principi venne meno col crescere delle pubbliche necessità, sicchè quanto ella si può mostrare frequente ne' due primi secoli dell'era volgare, tanto diviene rara ne' susseguenti; onde dopo quelle di Settimio Severo e Caracalla altre opere dagli Imperatori eseguite a favore delle città forse non si trovano se non di ponti e di vie, le quali più sembrano essere state intraprese per la necessità dello stato che per privato comodo o vantaggio delle città.

Più però degli Imperatori, a cui non mancava nè il luogo nè il modo di ostentare per tale via liberalità e magnificenza, erano presi anzi invasati da questo genio i rettori delle provincie, i quali e per adulare a' principi e per immortalare il loro nome nelle città che avevano a governare, e templi e terme e teatri e basiliche e fori e archi e portici ergevano, alcune volte a proprie spese, ma il più a carico delle città e delle provincie. Senza numero furono per ogni dove queste fabbriche non solo ne' bei tempi di Roma, ma in quegli stessi del suo decadimento; dacchè (per dir solo di questi) da Costantino a Teodosio (dal 321 al 394) non meno di nove leggi si trovano, con cui gli Imperatori vietando d'intraprendere a pubbliche spese opere nuove senza loro saputa, raccomandano di conservare le antiche (9); e siccome i replicati divieti non valevano a frenar quella smania, Teodosio vi aggiunse la condanna che i contraffattori dovessero restarsene nella provincia finchè l'incominciata fabbrica fosse condotta al suo termine, o restituire quanto per essa

(1) *Muratori Thesaur.* p. 441. n. 1.
(2) *Ibid.* p. *ead.* n. 2.
(3) *Ibid.* p. 442. n. 8.

(1) *Muratori Thesaur.* p. 450. n. 2.
(2) *Ibid.* p. 449. n. 7.
(3) *Ibid.* p. 452. n. 3.
(4) *Ibid.* p. 453. n. 4.
(5) *Ibid.* p. 452. n. 5.
(6) *Ibid.* p. 451. n. 5.
(7) *Ibid.* p. 457. n. 1.
(8) *Ibid.* p. *eadem* n. 5.
(9) *Cod. Theodos. Lib. XVI. tit.* 1. *l. l.* 3. 11. 15. 16. 19. 21. 27. 28. 31.

avessero esatto da' provinciali (1). Perciò non s'attentando i rettori di por nuove tasse o di usare i denari del fisco, e pur volendo perpetuare la memoria del loro reggimento, o le rendite destinate al manteaimento delle opere antiche all'edificazione delle nuove applicavano, o quelle degli antichi distruggevano per abbellirne cogli ornamenti le proprie, o con aperta violenza e con angherie i necessarii materiali si procacciavano. E come in questo punto procedessero nelle provincie più discoste dagli occhi dell'Imperatore e nelle città minori, si conosce dal vedere che cosa sapesse fare in Roma stessa Lampadio, il quale essendo prefetto della città, non contento d'innalzar opere nuove e di ristaurare le vecchie co' denari a lui assegnati, « se abbisognava di ferro o di piombo o d'altro tal che, mandava suoi ufficiali, che facendo vista di comperare quelle cose, senza pagarne il prezzo le rapivano; ond'egli poi non potè se non con celere fuga sottrarsi allo sdegno de' poveri che de' sofferti danni lagnavansi (2). »

Ma più opere, che non gli Imperatori o i rettori, edificavano a proprio comodo ed ornamento le stesse città, di che sembra superfluo addurre le prove; e più forse che non le città ne edificavano i privati cittadini, e i più le dotavano di beni che bastassero a mantenerle e servirne il popolo perpetuamente. A non dire di templi, teatri, mura, porte, scuole, bagni, portici, *macelli* e altre fabbriche, delle moltissime che si possono nelle raccolte di antiche iscrizioni vedere, alcune poche se ne vogliono qui ricordare, le quali, se le iscrizioni che ne conservano la memoria tramutate non furono, dimostrano che anche le città minori e fino alcune terre e castella potevano in tal proposito darsi bel vanto. Perchè memoria di acquedotti a private spese edificati si trova in Nizza, in Parma, in Lanciano, in Osimo, in Rieti, in Ariento (3); di vie in egual modo costruite o rinnovate in Gallipoli, in Cremona, in Campugnano, in Isernia, in Concordia, in Assisi, in Popoli, e fino nell'isoletta di S. Antioco presso la Sardegna (4); di bagni a private spese innalzati e dotati in Zagarolo, Saponaria, Vicovaro, Venafro, Monte Casino, Alba (nel Genovese), in Alifano, in Novara (5). E senz'entrare in lunghe e saziévoli enumerazioni, basti per fine osservare, che nella Classe VI. del nuovo Tesoro del Muratori, in cui si tratta delle opere pubbliche e private ec. (senza comprendervi quelle che si riferiscono alle figuline), si leggono quattrocento e venticinque iscrizioni, e che di queste non meno di trecento e dieci appartengono all'Italia. E siccome il guasto delle opere e memorie antiche può dirsi essere stato uguale in tutto il mondo romano; sembra potersi dire altresì che in Italia si trova maggior numero d'iscrizioni poste a tali opere, perchè in Italia maggior numero se ne edificò.

Le città amantissime di risplendere per opere pubbliche, sommo studio usavano per conservarsele, e a tale oggetto sotto nome di curatori delle opere pubbliche proprii magistrati nominavano (1), e deputavano una parte delle annuali entrate (2). Non appare quale quantità della rendita pubblica ne' tempi anteriori si destinasse a questo uso; solo nel decadimento dell'impero, e quando esso cominciò ad esser corso e ricorso da' Barbari, si vede Valentiniano il vecchio (del 374) ordinare, che nella conservazione delle opere pubbliche, tra cui si comprendevano le mura, s'impieghi un terzo delle entrate municipali (3); il quale ordine fu in appresso conservato in vigore coll'aggiunta, che quelle tali entrate non s'abbiano ad adoperare in altri usi (4). I governatori sapevano inoltre costringere le città meno ragguardevoli a pagare alcun che in sollievo delle metropoli (5), nel quale rapporto in appresso si comandò, che le città minori non dovessero soccorrere alle maggiori se non nel caso che esse alle spese di per sè sole non fosser bastanti (6).

§. 38. *Le opere nuove e 'l cristianesimo sono cagione del guasto di molte opere antiche.*

Tuttochè gli Imperatori con efficacia comandassero la conservazione delle opere antiche, e le città, nel modo che pur ora si vide, vi provvedessero; si osserva, che tanto i rettori come le città stesse ed i privati cittadini più amavano di costruir nuove fabbriche che di mantenere in buono stato le vecchie. Prove di quest'asserzione si hanno nelle nove leggi poco fa ricordate, in una di Costantino, in cui dolendosi che i governatori lasciavano decadere le fabbriche imperiali, dice di mandare nelle provincie suoi messi, che dello stato di quelle a lui riferissero (7); e più manifesto ancora in una d'Arcadio, dov'egli condanna i governatori a rifare del proprio, quanto per incuria loro fosse in diciasette anni addietro andato a male o ne' pretorii o ne' palazzi imperiali o ne' pubblici magazzini (8). Può da questa legge ogni lettore conoscere, come venissero da' rettori trasandate le opere delle città, se cotanto negligevano quelle dello stato e fino le proprie residenze, e quanto poca cura in quei calamitosi tempi se ne pren-

(1) *Cod. Theodos. l. cit. lege* 31.
(2) *Ammian. Marcellinus Lib. XXVII.*
(3) *Muratori op. cit. p.* 472. *n.* 3. *p.* 473. *n.* 9. *p.* 475. *n.* 2. *p.* 478. *n.* 1. *p.* 489. *n.* 5. *p* 489. *n.* 4.
(4) *Ibid. p.* 473. *n.* 3. *p.* 477. *n.* 3. *p.* 479. *n.* 3. *p.* 483. *n.* 1. 2. *p.* 474. *n.* 6. *p.* 488. *n.* 6. *p.* 480. *n.* 2. *p.* 471, *n.* 4.
(5) *Ibidem p.* 470. *n.* 9. *p.* 474. *n.* 8. *p.* 476. *n.* 9. *p.* 478. *n.* 2. *p.* 484. *n.* 3. *p.* 487. *n.* 3. *p.* 473. *n.* 2. *p.* 476. *n.* 6. *p.* 487. *n.* 3.

(1) *Digestor. Lib. L. tit.* 10. *l.* 1. 2. *et tit.* 16. *l.* 7. *Vedi anche le antiche iscrizioni.*
(2) *Ibid. Lib. L. tit.* 16. *l.* 7.
(3) *Cod. Theodos. Lib. XV. tit.* 1. *l.* 18.
(4) *Ibidem l. l.* 33. *et* 48.
(5) *Ibidem l.* 18.
(6) *Ibid. l.* 26.
(7) *Ibidem l.* 2.
(8) *Ibidem l.* 35.

dessero le stesse città, non vi essendo obbligate. Ma più assai che non quest' incuria de' magistrati provinciali o municipali, sembra avere alle fabbriche antiche nociuto il vero furore onde ognuno era preso di costruirne di nuove; perchè o per trarne a piccola spesa le pietre lavorate, i marmi, le colonne, le statue ec. di cui si abbisognava in quella stessa città o anche in altra, o (com'ebbe a vedere la discoronata Donna dell'Adria) anche solo per farne commercio si diroccavano gli antichi edificii; al qual fine tanto si importunavano gli Imperatori onde conseguirneli in dono, che Onorio dovè decretare, che non s'avessero a dimandare se non quelle opere pubbliche che fossero affatto in rovina, e non riuscissero d'alcun uso alle città (1). Traccia di questo disordine si trova omai fin da' tempi d'Adriano, che vietò di demolire case per condurne i materiali in altre città (2); il quale divieto vigeva ancora verso la fine del secolo quarto, dacchè Teodosio (del 393) concedendo d'atterrare le case il cui valore non eccedesse le cinquanta libbre d'argento, per la demolizione di quelle di prezzo maggiore vuole che si dimandi l'assenso del principe (3). Dovette inoltre Costanzo proibire di privare una città de' suoi ornamenti per arricchirne un'altra (4); e Valentiniano il vecchio rinnovar quel divieto anche nel caso in cui si trattasse d'abbellire una metropoli a costo di città oscure (5); e Onorio imporre una multa di tre libbre di oro ai rettori che di quei spogli commettessero, ed a' decurioni che loro li consentissero (6). Queste leggi ci provano, che tale spirito di distruzione durava omai da tre secoli; e ch'esso continuasse più tardo, rilevasi da una legge di Maggioriano, con cui si accrescono le pene (7). Ma peggio fu quando a quest' inveterata smania di tutto rinnovare s'aggiunse un'altra, in apparenza più sana ragione, del miserando guasto delle opere antiche. Fu questa il diffondimento della religione cristiana, per cui non pochi il solo loro zelo ascoltando, e are e idoli atterravano e mettevano mano a' templi medesimi: e più ancor crebbe il male quando al desiderio d'estirpare il paganesimo, quello s'aggiunse d'arricchire delle sue spoglie. Si cominciò da' sepolcri per levarne fregi, marmi, colonne, onde usarne in altre opere, e fino per torne le pietre lavorate a cuocerne calce (8); sicchè contro i violatori bisognò inasprire i castighi; ed avere questo male più che altrove regnato in Italia, si desume dalle molte leggi che in tale argomento sono indiritte al Prefetto di Roma (9). Poi si procedette ad usurpare i beni de' templi, e segnatamente a sradicare que' sacri boschi onde molti erano circondati. « Molti, propagandosi in Italia la santissima religione cristiana, occuparono i sacri boschi divenuti profani e ora li seminano (1). » Finalmente si passò a' templi medesimi, onde gl' Imperatori cristiani furono in necessità d'assumerne la protezione, come fecero Costante, il quale ordinò che intatti si lasciassero i templi fuori di Roma (2), ed Onorio, il quale concedendo, che se ne traessero le are e gli idoli, volle che i templi stessi siccome cose di pubblico ornamento si rispettassero e in qualche pubblico uso si destinassero (3). Così in Italia; ma in modo diverso in Oriente si procedeva; dove Arcadio fratello di Onorio accordava che nel contado si distruggessero i templi perchè senza tumulto (4), che nelle città si atterrassero per valersi de' lor materiali in fabbriche di acquedotti, di ponti, di strade e di mura (5); e Teodosio II. comandava che si demolissero o si convertissero in chiese (6).

§. 39. *Le statue.*

Egli non sembra potersi lasciare il discorso delle opere pubbliche senza dire alcun che delle statue, del quale onore, siccome sommo, i Romani cupidissimi di gloria, erano più che d'ogni altro bramosi. A questo desiderio aggiungendosi la grandissima copia di uomini illustri che quella repubblica per tanti secoli produsse, e le ricche spoglie di tutta Grecia e dell'Asia minore, e l'adulazione verso gli Imperatori ed altre persone potenti, così sterminato numero vedeasene in Roma, che dopo i guasti e i saccheggi d'Alarico, di Genserico e di Ricimero, dopo l'occupazione d'Odoacre e degli Ostrogoti, ancora dei tempi di Teodorico Cassiodoro con quella sua ampollosità scriveva, che di statue v'aveva un popolo intiero e di cavalli una greggia (7). Alla quale asserzione dà peso Publio Vittore che nella sua descrizione di Roma, senza parlar delle statue volgari, annovera trentasette colossi di bronzo, ottantaquattro cavalli dorati e cento ventiquattro cavalli d'avorio. All'autorità di questo scrittore si aggiunga, che siccome tutti per essere nella vista del popolo sceglievano i luoghi più frequentati, questi ne restavano ingombri di modo, che Augusto per isbarazzarne l'area del Campidoglio ebbe a far trasportare le statue erette in quello nel Campo Marzio (8). Ponevansi anticamente per decreto del senato o del popolo e a uomini o a donne benemerite della repubblica o insigni per qualche virtù, poi crescendo la ricchezza e la potenza de' grandi, tolse a

(1) *Cod. Theodos. l. l.* 40. 43.
(2) *Spartianus eodem* c. 18.
(3) *Codex Theodos. loco cit. l.* 30.
(4) *Ibidem l.* 1.
(5) *Ibidem l.* 14.
(6) *Ibidem l.* 37.
(7) *Ibidem Novell. Majoriani tit. VI.*
(8) *Ibidem Lib. IX. tit.* 17. *l.* 2.
(9) *Ibidem l. l.* 1. 2. 3. 4.

(1) *Aggen. Urbic. comment. ad Frontinum de controvers. agror.*
(2) *Codex. Theodosian. Lib. XVI. tit.* 10. *l.* 3.
(3) *Ibidem l. l.* 18. 19. 20.
(4) *Ibidem l.* 13.
(5) *Ibidem L. XV. tit.* 1. *l.* 36.
(6) *Ibidem Lib. XVI. tit.* 10. *l.* 25.
(7) *Variarum. Lib. VII.* 23.
(8) *Suetonius Caligula c.* 34.

erigerne a sè stesso ed a' suoi chiunque ne poteva portare la spesa; onde ancora avanti che Plinio scrivesse, che « le case o gli atrii de' privati cittadini erano per la moltitudine di esse divenuti come altrettanti fori (1), » Caligola e Claudio ebbero a bandire che nessuno potesse in alcun luogo innalzare una statua a sè stesso, se non ne impetrava licenza dall' Imperatore (2) e dal senato (3). Facevansi ne' primi tempi di marmo, di avorio, di bronzo; poi si voller più ricche, e Manio Acilio Glabrione una dorata ne pose (del 189 avanti l'era volgare) al padre suo, che fu la prima che si vedesse in Italia (4); indi venne tempo che se ne eressero d' argento e di oro, e di grandezza ordinaria e di colossale. Si eressero statue d'argento ad Augusto (5), d'oro ne pose al proprio suo Nume Caligola (6), d' oro a sè medesimo Domisiano (7), ed altri a sè stessi o ad altrui; sicchè per tacer di tant' altre che ricordate si trovano, a maggiore illustrazione dello spirito di questi secoli solo due basterà ricordarne, una d'oro e alta dieci piedi innalzata dal senato a Claudio il Gotico (8), e una d' argento del peso di settemila e quattro cento libbre posta da Arcadio al padre Teodosio (9).

Passò questa moda da Roma nelle provincie; e cotanto i dominatori erano avidi di queste pubbliche dimostrazioni, e i popoli tanto inclinati a farne loro omaggio, che già il vecchio Catone nella sua censura lagnavasi che nelle provincie si ponessero statue alle donne romane (10); dai quali lagni si scorge che il porne agli uomini era comune. Decretavansi dei popoli e dalle città soggette o alleate in onore dei proconsoli e dei pretori per gratitudine, per ispirito d' adulazione o d' interesse, o perchè richiesti ne erano e non le potevan negare.

§. 40. *Statue o immagini di Principi.*

Vennero poi gli Imperatori, e le città ad innalzare e templi e are e statue e ad essi e alle donne loro e a' figliuoli; ma s' ebbero a pentire forse non poche di quelle che in rendere quest' onore erano state corrive; perchè avendo dato principio con un Imperatore, o per mostrarsi affezionate al novello principe o per non apparirgli poco amorevoli, bisognò loro continuare a fare altrettanto ogni qual volta l'impero mutava padrone. E siccome tutte le statue degli Imperatori s' avevano a lasciare in piedi, a meno che 'l senato non gli avesse giudicati pubblici inimici, o l' infuriato popolo prevenendone il giudizio non le atterrasse (1), ne seguitò che di sole statue degli Imperatori e delle loro famiglie alcune città ne dovevano alla fine avere un buon centinajo. Si avevano poi tali statue a lasciare in piedi, perchè e per la servilità dei tempi, e per le cerimonie religiose che ne accompagnavano la dedicazione si riputavano sacre; quindi già nel cominciar dell' imperio romano si trova essere uno stato accusato d' avere insieme con un giardino venduto una statua di Augusto, ed un altro d' avere, come si diceva, levato il capo ad una statua di quell' Imperatore per porvi quel di Tiberio (2). E acciò si conosca, quanto per la malignità de' delatori e la matta boria di certi Imperatori questi tempi fossero infelici, non pare doversi tacere, come un uomo pretorio, se l'accortezza d'un servo suo nol salvava, stava per essere accusato di avere in certa naturale occorrenza tenuto in dito un anello coll'immagine di Tiberio (3); come una donna fu giustiziata per essersi spogliata dinanzi la statua di Domisiano (4), e come alcuni vennero condannati a morte per aver fatto acqua dov' erano le statue di Caracalla (5). Benchè queste cose si scrivano di Imperatori per la loro crudeltà diffamati, si vede che sempre e anche sotto gl' Imperatori cristiani si reputò reo di caso di stato, chi avesse insultato, violato, venduto o fuso o rimosso dal luogo suo, ancorchè logora dal tempo, la statua d' un principe (6); onde ancora del secolo quinto fu necessaria una legge, con cui permettere che dove s'avesse a ristaurare alcun edifizio si potessero rimuovere le statue de' principi, perchè ciò si facesse « con riverenza » e finita l' opera si tornassero a luogo (7). Le statue degli Imperatori o le *immagini* oltre essere sacre godevano anche il diritto di asilo; onde omai sotto Tiberio grandi furono le querele perchè i ribaldi a quelle ritirandosi ad ogni uomo insultavano, e vi si riducevano gli schiavi e i liberti e coloro che volevano frustare gli avversarii o i creditori (8); e altri per dire altrui villania impunemente, o dove alcuno si volesse vendicare per trarlo a mancar di rispetto alla sacra immagine e poi accusarlo, se la portavan davanti; per la qual cosa e dal senato e dagli stessi Imperatori si vietò di portar tali immagini sulla persona e di rifuggire alle statue in altrui odio o danno (9); e continuando ciò non pertanto il disordine, si pensò in appresso di torlo con comandare (del 386) che chiunque o per timore o in odio altrui si fosse alle statue del principe ritirato, non se ne potesse,

(1) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. Sect. IX.*
(2) *Suetonius Cajo c.* 34.
(3) *Dio. Cassius Lib. LX.*
(4) *Livius Lib. XL. c.* 34.
(5) *Suetonius Augusto c.* 52.
(6) *Idem Cajo c.* 22.
(7) *Idem Domitiano. c.* 13.
(8) *Trebellius Pollio Claudio c.* 3.
(9) *Zonaras Justiniano.*
(10) *Plinius Histor. Nat. Lib. XXXIV. c.* 6.

(1) *Tacitus Annal. Lib. III. c.* 14. *Suetonius Domit. c.* 23. *Dio. sive Xiphilinus Lib. LXXVII. Capitolinus Gord. c.* 13.
(2) *Tacitus Annal. Lib. I. c.* 73. 74.
(3) *Seneca de benefic. Lib. III. cap.* 26.
(4) *Dio. Lib. LVIII.*
(5) *Spartianus Caracall. c.* 5.
(6) *Digestorum Lib. XLVIII tit.* 4. *l. l.* 4. 5. 6. 7.
(7) *Cod. Theodos. Lib. XV. tit.* 1. *l.* 44.
(8) *Tacitus. Annal. Lib. III. c.* 36.
(9) *Digestorum Lib. XLIX. tit.* 19. *l.* 28. §. 7.

prima di dieci giorni, partire nè venirne a forza staccato *(1)*. Ponersi sempre queste statue per decreto delle città o a pubbliche spese o col mezzo di collette che si facevano all'uopo; il che " parendo ingiurioso che alcuno de' contribuenti all'opera vi riconoscesse alcun che di suo „ fu poi da Teodosio II. e Valentiniano III. vietato *(2)*. Come in questo proposito usavano le provincie, usava anche l'Italia; se non che in essa le statue si dovevano vedere più numerose che in quelle, perchè qui era la sede delle maggiori ricchezze e del lusso, qui avevano per tanti secoli abitato, qui per tanti secoli ridotti si erano gli uomini più insigni del mondo.

§. 41. *Statue erette dalle città.*

Ma anche senza tener conto di quelle che poste furono agli Imperatori, a' magistrati, agli uomini illustri per virtù o per imprese, moltissime se ne eressero in Italia e a' patroni de' collegi e ai cittadini della patria benemeriti e più ancora a' patroni delle città. V'avea poi di molti, i quali anche senz'esser patroni, appunto per la generosità usata verso la patria venivano onorati d'una statua o di altro tal monumento; e questi nella sua dedicazione davano ora un banchetto a' magistrati municipali, ai decurioni e alla plebe, e a tutti distribuivano denaro (3); ora un banchetto a uomini e donne (4), ora a uomini e donne denaro (5), ora un banchetto per tre giorni di seguito (6), ora legavano alcunchè a sollievo della pubblica annona (7). E per gratitudine e per interesse si magnificavano dalle città i ricevuti beneficii e se ne perpetuava la memoria; e per dire tra le molte e molte iscrizioni di alcune ben poche, vedesi in Pesaro la plebe urbana erigere ad uno con singolare esempio una biga per le esimie sue liberalità e le copiose largizioni *(8)*; in Urbino porsi una lapide a chi promise di dare tutti gli anni a tutt'i cittadini un banchetto (9), e ad uno che in tempo di carestia diede il grano ad un denaro il moggio *(1)*; in Mantova a un altro che legò a quella repubblica quattrocentomila sesterzii e cento e tanti mila per dotarne una scuola *(2)*, e altrove al giovane Plinio che in varii usi ne lasciò bene oltre seicento mila *(3)*. Si disse che questi doni magnificavansi dalle città per interesse, e luminosa prova se n'ha in que' di Aquileja, i quali senza alcun velo dichiarano d'erigere ad uno una statua equestre dorata, « onde gli altri sempre più stimolati vengano a fare del bene alla repubblica *(4)*.» Questi così frequenti esempii di generosa liberalità, e quelli che altrove ricordati si sono o il saranno attestano e la nobiltà di cuore degli Itali di questi tempi, e 'l bel fiore d'Italia; e giova in tale proposito avvertire, che le epigrafi le quali ne fanno menzione sembrano e per la lingua e per la correttezza appartenere le più a' primi tre secoli dell'era volgare. Poichè l'argomento di cui si tratta ne porge occasione, non sarà fuor di proposito aggiugnere, che ben numerosi appajono nelle iscrizioni i lasciti fatti alle città, a' collegii o altri corpi, onde nel giorno anniversario della morte d'alcuno si banchettasse, se ne incoronasse di fiori la tomba o si spargesse di rose, vi si versasse dell'olio, del vino ec.; e per dimostrare come bramassero che ogni sesso e ogni età gli effetti della loro beneficenza sentisse, non pare doversi tacere, che in Ferentino un tale, oltre certochè da darsi a' magistrati municipali e alle donne loro e al popolo tutto, fin volle che in quel dì si gettassero delle noci a' fanciulli *(5)*.

Ma per tornare, dopo questa breve, alla cognizione de' tempi non inutile, digressione alle statue, è ad osservarsi che non si potevano porre in luogo pubblico senza un pubblico decreto, e che si ponevano o a pubbliche spese o colle volontarie offerte di chi voleva alcun personaggio onorare. Ma non erano pochi coloro che bramosi d'ottenerne da' decurioni il permesso, ne risparmiavano la spesa al comune, e non lasciavano di dir negli elogi, che contenti del decretato onore essi medesimi avevano portato la spesa della statua; onde così frequente s'incontran le formole *Honore Contentus Impensam Remisit*, *Honore Contentus Sua Pecunia Posuit etc.*; e chi vorrà dire che molti di tali onori fossero compri non resi, forse non troverà chi gliel vieti.

(1) *Codex Theodos. Lib. IX. tit.* 44. *l. un.*
(2) *Cod. Justinianeus Lib. I. tit.* 24. *l.* 3.
(3) *Muratori Thesaur. Nov. pag.* 615. *n.* 4. *p.* 697. *n.* 4. *p.* 701. *n.* 4. *p.* 730. *n.* 4. *p.* 1106. *n.* 6. *p.* 1062. *n.* 8. *Maffei Mus. Veronense p.* 350. *n.* 3. *p.* 362. *n.* 9.
(4) *Muratori loco cit. p.* 798. *n.* 1.
(5) *Idem p.* 605. *n.* 4.
(6) *Idem p.* 1111. *n.* 6.
(7) *Idem p.* 681. *n.* 2.
(8) *Idem p.* 608. *n.* 1.
(9) *Idem p.* 757. *n.* 4.

(1) *Muratori loco cit. p.* 701. *n.* 4.
(2) *Idem p.* 476. *n.* 1.
(3) *Idem p.* 732. *n.* 1.
(4) *Idem p.* 687. *n.* 2.
(5) *Idem p.* 762. *n.* 6.

CAPITOLO IX.

SPETTACOLI.

§. 42. Considerazioni generali. — §. 43. Frequenza degli Spettacoli che si davano al popolo dalla pubblica e dalla privata munificenza. — §. 44. Ancora nel secolo quarto e nel quinto si trova memoria di §. 45. varie specie di ludi.

§. 42. *Considerazioni generali.*

Hanno tutte le nazioni siccome i singoli uomini certe loro particolari inclinazioni e tendenze, le quali a chi attentamente le osserva ne dimostrano l'indole e siccome esse in modo singolare e caratteristico si spiegano nelle feste popolari e negli spettacoli, in cui gli uomini liberamente seguono e s'abbandonano a que' trasporti che ne' loro animi sorgono in forza delle loro ricordanze, de' bisogni e delle abitudini: assai è a dolere che non si possa con qualche sicurezza e precisione mostrare, di quali pubblici divertimenti si dilettassero gli Itali antichi; perchè la storia del loro incivilimento ne sarebbe illustrata più che non dai poetici miti. Vero è bene, che essendo di origine diversa le genti, onde oltre gli Aborigini e gli Etruschi, si venne a popolar la nostra penisola, cioè Galli, Veneti, Trojani e Greci, e tra questi se prestasi fede alle loro favole, i Pelasghi, gli Arcadi di Enotro e Peucesio e d' Evandro e i Greci di Ercole, potrebbe parere che e feste e spettacoli dovessero nelle sue diverse contrade esser diversi, e venuti di fuori. Ma se pongasi mente, che l'immigrazione dei Pelasghi, e quella de' ricordati Arcadi e di Ercole e di Enea sono, come si mostrerà nel quarto libro, insussistenti; e dove questo non si voglia concedere, se pongasi mente, che que' coloni in tanta antichità, quando Ercole non usava altre armi che l'arco e la clava, non potevano esser più civili d i Galli che discesero nell' Italia tanti secoli appresso: non pare ch' essi potessero dall' antica patria apportare nella novella se non le superstizioni e i tripudii che s' incontrano presso tutt' i barbari e tutt' i selvaggi. Non si vuole per altro con questa riflessione negare, che alcune solennità religiose e profane da esteri paesi non s' introducessero nell' Italia ed in Roma, e poi da Roma per l' Italia e tutto l' impero si diffondessero; ma solo si vuole avvertire, che gli Itali, allorchè si dirozzarono, furono non men di altri popoli ritrovatori di quelle cerimonie religiose e di quegli spettacoli che più si affacevano al loro carattere nazionale, come lo furono delle istituzioni militari e politiche che loro meglio convenivano.

Comunque di tali feste e spettacoli ve n' abbia parecchi che sembrano di origine italica o che dagli Itali furono notabilmente modificati e immedesimati colle patrie tradizioni e cogli usi, tre se ne vogliono ricordare in particolarità. Credono alcuni, e non senza l' autorità di qualche antico (1), che la festa de' Saturnali passasse dalla Grecia nel Lazio; ma ella è cosa evidente, che 'l Saturno degli Aborigini italici era ben diverso dal Cronio de' Greci, perchè a tacere i miti a tutti notissimi che parlan di questo, il Saturno italico ci viene rappresentato siccome un giusto e benefico re, sotto il cui governo l'Italia fiorì, che insegnò a' suoi popoli la coltura della vite e del grano, e per averli così provveduti di più nutriente ed abbondevole cibo e avere con esso satollato que' poveri affamati che vivevano di caccia e di ghiande ottenne dalla loro riconoscenza il bellissimo nome ch' ei porta. E poeti e prosatori lodano unanimi il beato suo regno siccome di tanta giustizia, che in esso non v' avea schiavitù nè privato possedimento, per essere ogni cosa indivisa e comune patrimonio di tutti. Tutti gli anni, anticamente per un sol giorno, indi per tre, poi per cinque (1) si festeggiava da popolo e grandi, da poveri e ricchi, da liberi e schiavi la memoria di quella sua beata età che si disse dell' oro, e in ricordanza dell' antica comunità di tutt' i beni e della felice eguaglianza di tutti gli uomini gli amici vicendevolmente si regalavano e i padroni servivano i loro schiavi e con essi mutavan le vesti (2).

Si tace di qualche altra festa religiosa di origine italica, sebbene nelle sue cirimonie non meno bella e singolare di questa, per dire del primo dei due ricordati spettacoli, cioè di quello de' gladiatori, la storia del quale fu riferita nel libro antecedente. Chi si fa a considerare l' utile indirizzo e 'l grandioso sviluppo che i Romani seppero dare a questo lor passatempo converrà agevolmente, che esso si deve dire romano, e che se qualche traccia se ne scorge presso altre nazioni, non s' ha, come usa il più degli scrittori di cose antiche, a pretendere, che i Romani da quelle lo imparassero; perchè sol si può dire, che essi nella loro infanzia incominciarono a divertirsi e a spassarsi ad un medesimo modo che gli altri popoli, come in tutt' i paesi fanno tutt' i fanciulli. I gladiatori ci attestano dunque l' intrepidezza o se così si voglia la ferocia de' popoli italici, e mostrano ad un tempo medesimo, che lo spirito di chi li reggeva e formava per la patria e lo stato era molto più savio e avveduto di quello degli institutori e ordinatori

(1) *Accius ap. Macrob. Saturn. Lib. I. c. 7.*

(1) *Cicero ad Attic. Lib. V. ep. 20. Macrob. op. cit. Lib. I. c. 10. Sueton. Cajo c. 17. Dio. Lib. LIX. e LX.*

(2) *Macrob. l. cit. Lib. I. c. 7. sq. Sueton. Aug. c. 75. Martialis passim. Plinius epistol. Lib. IV. ep. 9.*

delle genti greche, i quali ne' loro ginnasii e nelle palestre miravano ad una grazia, ad un'agilità e ad una robustezza di corpo per la patria poco meno che sterile; mentre i Romani in quel fierissimo lado con provvido divisamento avvezzavano al ferro ed al sangue quel popolo, che senza guerra e poi guerra non avrebbe potuto nè tenersi contro i vicini, nè venire in quella grandezza.

Le *favole atellane* poi, di cui s'avrà a ragionare nella storia della letteratura, ci fanno conoscere la gajezza, e per usare l'espressione di Valerio Massimo « la severità » dell'italico costume (1). Queste favole non s'hanno a chiamare una rozza imitazione de' drammi dei greci; perchè simili azioni drammatiche s'incontrano presso i popoli tutti, e senza bisogno di previo ammaestramento o modello sorgono dalla natura che porta gli uomini ancora semplici alla poesia, e in modo particolare alla drammatica ed alla lirica.

Ma non volendosi ora ricercare quali si fossero nei diversi tempi nelle diverse contrade d'Italia gli spettacoli, gioverà, quanto a' secoli di cui qui si discorre, osservare che l'Italia essa come in tutti gli altri rapporti divenuta affatto romana anche in questo, e che perciò in tutte le sue città si vedevano quegli stessi spettacoli che in quella di Roma, e de' quali si fece parola nel libro precedente. Comunque gli Itali non potessero aggiugnere alla magnificenza di Roma; pure a considerare il numero e la grandiosità de' teatri, de' circhi e degli anfiteatri, di cui v'ha in Italia o vestigio o memoria, e nominatamente a considerare quel nobilissimo della città di Verona, si vede e quanto questi popoli amassero le belle arti e quanto se ne intendessero e quanto si studiassero d'ornare le patrie loro, e come sentendo con nobil fierezza d'esser signori del mondo, degni si volessero mostrare di esserlo, e si sforzassero d'emulare anche in questo a quella portentosa città che con tanta gloria e cotanto splendore erane capo.

§. 43. *Frequenza degli spettacoli.*

Il più degli spettacoli si dava in Roma anticamente da chi cercava il favore e i suffragii del popolo; indi da' magistrati, sebbene gli onori non più dal popolo ma dagli Imperatori si conferissero, e dagli Imperatori medesimi e da non pochi privati cittadini. Così appunto nelle città d'Italia, perchè fin quando le dignità municipali ebbero alcun pregio, cioè fino che le città ebbero quanto al domestico loro governo alcun'ombra di libertà, finochè si accumularono sull'Italia quelle infinite calamità, e i loro decurioni non furono per la mala amministrazione ridotti ad essere la classe più infelice e più travagliata di persone: fino a quel tempo i cittadini desiderosi di primeggiare tra lor popolani erano verso di questi di spettacoli liberalissimi. E siccome « l'ambizione municipale » com'ella si chiama da Tacito (2) di questo mezzo si soleva giovare per conseguire gli onori: tanto per la lunga e costante osservanza ne invalse l'uso, che divenne obbligo quasi impreteribile come sarà mostrato nel libro seguente (1); sicchè la plebe non solo si credeva in diritto di pretendere da' suoi magistrati questi che ella diceva doni o regali (*munera*), ma alcune volte cercava ragioni di costringervi di viva forza anche i privati cittadini. Hassi di tale petulanza un insigne esempio in que' di Pollenza, che non lasciarono spiccarsi dal foro il funerale d'un centurione finchè gli eredi non ebbero loro sborsato quanto bastasse per un combattimento di gladiatori (2); dal che si vuole inferire, che le esequie de' grandi solevano nelle città d'Italia, siccome praticavasi in Roma, rendersi più solenni con tale spettacolo; perchè non pare che quel popolo si sarebbe a tanto eccesso abbandonato, se non avesse avuto a favore del suo preteso diritto l'uso inveterato di molti e la moda. Erano di più le città non di rado regalate di qualche spettacolo dagli stessi Imperatori. Così si trovano ludi celebrati in una ignota città a spese di quel per altro cotanto misero Tiberio (3); che in molte e molte ne facesse Caligola, chiaro lo attesta Svetonio (4); è noto è come Nerone desse spettacolo di sè medesimo e in Italia ed in Grecia (5). I soldati della legione decimaterza dovettero edificare degli anfiteatri in Cremona e Bologna onde vi si potesse ricreare Vitellio (6); Adriano che diè ludi in Atene, certo ne diede anche nell'altre città ch'ei percorse, ed espresso si legge ch'ei ne fece in tutte quelle d'Italia in cui assunse le magistrature municipali (7); ed è da presumere che altrettanto facessero altri Imperatori e segnatamente gli Antonini, che per molti titoli si dimostrarono verso l'Italia cortesi. Di Caracalla si sa ch'ei voleva ludi in quelle città dove intendeva svernare (8). Nè questo facevasi soltanto dagli Imperatori, che anche molti grandi di Roma amavano d'ostentare le loro ricchezze massimamente nelle città d'Italia; e sebbene nessuno se ne possa ricordare, il quale, come fece Gordiano ancora privato, desse a proprie spese per quattro giorni dei ludi per tutte le città della Campania, dell'Etruria, dell'Umbria, della Flaminia e del Piceno (9): egli sembra potersi credere che altri così usassero almeno in quelle città, ne' cui territorii possedevano i loro beni, dove si recavano a villeggiare, dove si conferivano loro i magistrati municipali. Leggesi inoltre di certo Attilio, che volendo unicamente per guadagno dare un combattimento di gladiatori, egli edificò in Fidene a poche miglia da Roma un anfiteatro, il quale e per la viziosa costruzione e per

(1) *Libro II. c. 2. n. 2.*
(2) *Tacitus Annal. Lib. I. c. 62.*

(1) *Vedi il capit. III.*
(2) *Suetonius Tiberio c.* 37.
(3) *Maffei Mus. Veronense p.* 95. *n.* 3.
(4) *Suetonius eodem. c.* 20.
(5) *Suetonius Nerone c.* 20. 21. 22.
(6) *Tacitus Historiarum Lib. II. c.* 70. 71.
(7) *Spartianus eodem c.* 19.
(8) *Dio. sive Xiphilinus Lib. ult.*
(9) *Capitolinus Gordiano c.* 4.

l'immenso concorso durante lo spettacolo rovinò, sicchè n'ebbero a perire o a restare malconci da ventimila (1), o secondo altri da cinquantamila persone (2). Questo fatto e la legge a cui esso diè origine, che nessuno avesse a dar gladiatori s'ei non possedeva quattrocentomila sesterzi, e l'anfiteatro suo non era stato visitato da periti architetti, ci provano che non tutti gli spettacoli erano gratuiti, e che anche di que' secoli v'avea chi sapeva trar partito dalla curiosità degli uomini. E che ciò accadesse nelle città d'Italia più di frequente che in Roma, si deve desumere dalla circostanza che gli spettacoli gratuiti erano in esse assai più rari che in quella. Oltre ciò non mancano esempii di spettacoli che dalle città si davano a pubbliche spese (3), e di altri che da' cittadini verso le patrie loro benefici venivano comandati ne' testamenti sia per una volta (4) ossia anche in perpetuo (5). Altri ludi e non pochi si celebravano in onor degli Iddii a spese de' sacerdoti; e questi continuarono, finchè i templi godettero de' loro beni, e ancora del 372 se ne trova memoria in una legge di Valentiniano il vecchio indiritta al prefetto del pretorio d'Italia (6). Si può da questo discorso conchiudere che le città italiche, infinattanto che l'Italia durò in qualche fiore, non mancavano di tali divertimenti; e quanto fossero frequenti quelli che loro offerivansi da' magistrati, si scorge dall'osservarsi che non v'ha, si può dire, città che non ne conservi una qualche iscrizione, e che moltissime sono quelle che ne conservan parecchie.

§. 44. *Gli spettacoli non cessano nel secolo quarto e nel quinto.*

Così continuarono in Italia le cose si può dire per tutti e tre i primi secoli dell'era volgare; ma poichè addossata le fu « l'immensa calamità dei tributi » poichè nel secolo quarto regnarono in essa Massenzio e gli altri tiranni, poichè nel quinto si aggiunsero le tante incursioni dei Barbari, poichè i popoli e i decurioni delle sue città furono insieme con quelli di tutto l'impero ridotti a quel deplorabile stato che si mostrerà: vede ognuno, che venute meno le pubbliche e le private fortune le città più non potevano supplire alle spese, e rari dovevano essere coloro che ad esse usassero la cortesia de' bei tempi passati. Non di meno gli abitanti d'Italia venivano anche in quegli infelici secoli non di rado ricreati di qualche spettacolo o a pubbliche spese della città o a private di alcun ricco cittadino; sia che cotanto fosse grande il trasporto per siffatti divertimenti, o che gl'infelici uomini s'ingegnassero di dimenticare alcun tratto le presenti disgrazie. E non parrà forse credibile che quelli di Capua pagassero secondo un'antica consuetudine ancora del 381 e in appresso ottomila moggi di fava l'anno, acciò i cavalli delle quattro fazioni circensi di Roma si conducessero a far delle corse nella loro città (1); che del 384 gli Imperatori dovessero colle lor leggi cominciare a porre alcun termine alle spese che pei ludi facevansi (2); e che sant'Ambrogio verso quello stesso tempo ne avesse a scrivere: « E prodigalità esaurire le sue ricchezze per accattare il favore del popolo, come si fa da coloro che in ludi circensi o in teatrali o in combattimenti di gladiatori o in cacce di fiere dilapidano il patrimonio, onde superare la fama di chi gli ha preceduti (3). » Queste parole sono degne di particolare attenzione, perchè il Santo non parla di Roma o del suo opulentissimo Milano, ma in generale dell'insania, da cui erano prese le città tutte dell'Italia e dell'impero.

§. 45. *Varie specie di ludi.*

Graditissimo sopra tutti gli altri spettacoli fu sempre agli Itali quello de' gladiatori; sicchè, come attesta Vitruvio, le città d'Italia costruivano le piazze in foggia diversa da quelle di Grecia, appunto all'oggetto di potervi secondo l'antico uso godere di questi combattimenti (4); e tanto n'era in esse l'amore che ad alcuna parve dover conservare memoria di colui ch'era stato il primo a fargliene dono (5). Ma non di soli gladiatori si dilettavano, chè moltissime sono in più luoghi le lapidi, le quali parlano di tutte le varie specie di ludi scenici o direm teatrali, e non poche quelle in cui si ricordano cacce di fiere e corse di cavalli e di bighe. Vedesi in molte città fatta menzione *del ludo de' giovani* (6), che forse consisteva in belli armeggiamenti ed in giostre, de' ludi *palmari*, del ludo gallico e d'altri. In tutti questi spettacoli, tranne il ludo de' giovani, figuravano, com'è già noto, unicamente persone di condizione servile, eppur tali che appunto per questi esercizii si riputavano turpi e inoneste (7); sebbene anche uomini liberi nella universale corruzione de' costumi s'avvilivano come in Roma anche nelle città e si prostituivano come scenici, come guidatori di bighe e come gladiatori. Proprii di uomini ingenui erano, oltre il ricordato ludo de' giovani, gli esercizii ginnastici o quelli del campo marzio; onde tutte le città avevano de' luoghi dove la gioventù s'addestrava nel maneggio dell'armi, e di molte ancora hanno conservato a certe piazze quel degno e bel nome. Alcune città dell'Italia inferiore per essere di origine greca avevano inoltre come gli Ateniesi certe tenzoni di poeti drammatici, come di Napoli scrive

(1) *Suetonius Tiberio c.* 40.
(2) *Tacitus Annalium Lib. IV. c.* 62.
(3) *Muratori l. cit.*
(4) *Idem p.* 616. *n.* 4.
(5) *Idem p.* 617. *n.* 5. *p.* 1111. *n.* 3.
(6) *Codex Theodos. Lib. XV. tit. V. l.* 1.

(1) *Codex Theodos. Lib. XV. tit.* 10. *l.* 2.
(2) *Ibidem tit.* 9. *l.* 1.
(3) *Officiorum Lib. II. c.* 21.
(4) *Libro V. c.* 1.
(5) *Muratori p.* 616. *n.* 3.
(6) *Idem. p.* 614. *n.* 3. *p.* 620. *n.* 1. *p.* 652. *n.* 2.
(7) *Codex Theodos. Lib. XV. tit.* 7. *l. l.* 4. 5. 12.

Filostrato (1), di Siracusa Svetonio (2); ma non appare che in esse o in altre v'avesse gare di poeti o oratori, come ne' ludi capitolini del 108 istituiti in Roma da Domiziano (3), o gare di soli oratori, quali nel gallico Lugduno si tenevano avanti l'ara di Augusto (4). Mancavano, come si disse, di tali esercizii le altre città italiche; ma avevano invece altro divertimento, di cui prendeva grande diletto anche la più nobile gioventù, cioè a dir quelle *favole*, che per essersi nell' Italia diffuse da quei d'Atella, città antica degli Osci e per usarvisi la loro lingua, si diceano Atellane. Erano queste certi piacevoli poemi drammatici pieni di sali e di scherzi e d'antica eleganza, che si componevano e si rappresentavano da' giovani liberi; e la rappresentazione di tali drammi, perchè "temperata dall' italica severità non apportava infamia (1) „ nè escludeva gli attori dell'onore della milizia (2). Queste favole continuarono ad essere in grande favore per lunghi secoli; perchè da' tempi più antichi di Roma se ne trova memoria fino nel secolo in cui scriveva Macrobio, che certo Mummio le aveva tornate in voga (3), e anche il grammatico Diomede ne parla siccome di farse, che non erano affatto fuor d' uso (4). Ma delle Atellane e de' mimi, di cui e i Romani e gli Itali grandemente si dilettavano, sarà occasione di discorrere altrove.

CAPITOLO X.

GOVERNO D' ITALIA.

§. 46. *Tutta Italia diviene romana quanto al governo.* — §. 47. *Il principato degli ottimati è istituzione fondamentale del governo municipale italico.* — §. 48. *L' Italia si riduce da Augusto in dipendenza, e* §. 49. *viene nel secolo III. quanto al governo pareggiata alle provincie.*

§. 46. *Tutta Italia diviene romana quanto al governo.*

Resta ancora che si faccia parola del governo d'Italia, argomento difficile assai e intricato; perchè gli scrittori fino a nostri dì conservati, alla sola Roma e alle sue imprese e a' suoi uomini attendendo, ci lasciarono in tale rapporto quasi affatto all' oscuro. Per la qual cosa a volere in tanto bujo pur travedere alcun lume, egli è necessario distinguere le materie ed i tempi; e perciò si discorrerà in questo luogo, così andando tentone, del governo generale d'Italia fino al tempo in cui essa fu ridotta alla condizione delle altre provincie, lasciando di dire del domestico governo delle sue città, dove si tratterà in generale delle istituzioni municipali.

L' Italia ne' tempi più antichi abitata da tanti popoli quante forse erano le sue città, le castella e le terre, si venne a riunire in un popolo non a misura che i Romani se ne fecer padroni, ma solo allorquando essi ascrissero gli Itali tutti alla loro cittadinanza. Questo esser verissimo apparirà a chi considera, quale modo i Romani tenessero nel distendere la loro signoria sull' Italia. Vinta alcuna delle borgate o delle città più vicine, ne trasportavano a Roma gli abitatori e le ripopolavano di coloni romani. Con quelle che erano alquanto discoste o affatto da lungi usavano in diversa maniera. Ad altre accordavano pienissima libertà e tutto il territorio lasciavano, e concedevano la cittadinanza romana o con certe restrizioni od amplissima; e queste si dicean municipii. Ad altre toglievano o tutti o parte de' campi o per arricchirne l'erario o per assegnargli a' coloni romani o latini che colà si facevan passare; queste che si chiamavan colonie s' avevano a governare con quelle leggi ch' erano loro state dettate o dal senato o dai triumviri o da' decemviri che le deducevano. Altri popoli le proprie leggi e i magistrati e il territorio conservavano, e venivano dal vincitore a varie condizioni ricevuti in alleanza sotto nome di *socii*. Queste condizioni variavano, ma sostanzialmente si riducevano alle due *formole* di socii del nome latino od italico. Altre città e popoli finalmente si risguardavano a dirittura come soggetti, e in forza della conquista si facevano reggere da magistrati che ogni anno si nominavano o dallo stesso popolo romano o dal pretore urbano; queste si dicean *prefetture*, e avevano quanto al governo interno quale maggiore quale minor libertà, e taluna, come fu di Capua, ne fu spoglia del tutto. Di quattro diverse maniere era dunque quanto al governo la condizione de' varii popoli ossia delle varie comunità italiche ne' primi tempi della dominazione romana; ma comunque essa variasse, tutte dovevano soccorrere la repubblica di denari e di uomini. E questo quanto all' Italia antica, cioè quanto a quella che giace a mezzodì della Macra e del Rubicone. La superiore poi, ossia la Gallia Cisalpina, la Venezia e l'Istria, vennero a dirittura ridotte in *provincia*, cioè in piena balía

(1) *Philostratus Icon.* c. 1.
(2) *Sueton. Caligula* c. 20.
(3) *Idem eodem.* c. 4. *Censorinus de die natali* §. 18.
(4) *Idem eod.* c. 20. *Dio. Cassius Lib. LIV. Juvenalis Sat. I.* v. 44.

(1) *Valerius Maximus Lib. II.* c. 4.
(2) *Livius Lib. VII.* c. 2.
(3) *Macrob. Saturnal. Lib. I.* c. 10.
(4) *Lib. III.*

del vincitore. Ma come i socii del nome latino e dell' italico ebbero dopo fiera guerra conseguito la cittadinanza romana, e come questa poco appresso fu estesa anche all' Italia superiore, allora gli Itali divenuti tutti Romani formarono dall'Alpi al promontorio di Leucopetra, dal Varo all'Arsia, dal mare *infero* al *supero* una sola nazione; allora tutte le diverse comunità italiche vennero siccome altrettanti elementi a comporre la gran comunità della romana repubblica; allora nell'ordinamento loro s' introdusse una maggiore uniformità. Imperciocchè gli Itali divenuti Romani dovettero rinunziare in gran parte alle proprie leggi per seguir quelle, da cui derivavano i diritti, de' quali dopo conseguita la cittadinanza godevano, e tutti quanto al governo domestico presero a reggersi dietro certi ordini, cui si studiavano d'accostare il più che potevano a quelli di Roma; e a questi si confermarono pienamente a misura che sotto il governo degli Imperatori le leggi di questi fecero porre in dimenticanza le patrie istituzioni antiche.

§. 47. *Il principato degli ottimati è istituzione fondamentale del governo municipale italico.*

Una di queste, la quale era fondamento su cui tutto il sistema municipale romano poggiava, e non solo sotto l' imperio ma fino a' grandi rivolgimenti dello scorso secolo nell'Italia sempre si conservò, si vuole qui brevemente accennare per dire poi in luogo più opportuno dello sviluppo che essa ebbe durante il governo degli Imperatori. Se vogliasi attendere alle poche notizie che intorno all' ordinamento delle comunità italiche più antiche, e nominatamente delle latine, sono a noi pervenute, si troverà essere in quelle per una loro propria e quasi naturale istituzione il popolo stato costantemente diviso in due classi ed ordini, in quello della plebe e degli ottimati, e questo avere propriamente avuto in mano il governo di quelle piccole repubbliche, non però senza qualche partecipazione della plebe. Vedesi questa istituzione fino da' tempi più antichi di Roma in Alba (1), in Tusculo (2), in Ardea (3), città tutte del Lazio; e per tacere altre analoghe autorità, s' ha prova di tale asserzione nella città stessa di Roma, la quale essendo d'origine latina, e nell' antico Lazio novella, s' ha a dir che prendesse le sue istituzioni da' popoli che le erano vicini e più antichi. Ora egli è noto e fu in parte nel libro precedente (4) mostrato, come il senato già potente a' tempi dei re riducesse dopo la loro cacciata la suprema autorità nelle sue mani; come la plebe avesse a tenzonare lunghi e lunghi anni prima di conseguirne una parte, e come anche malgrado questo il governo dello stato restasse in poter del senato. Oltre ciò gli restò sempre la liberissima disposizione delle pubbliche entrate, non ne' primi secoli solo, come chiaro lo attesta Polibio (1), ma negli ultimi tempi ancora e negli stessi tempi della popolare e tribunizia licenza, sicchè nè anche allora la plebe osava pretendervi (2). E positive testimonianze e l' analogia dimostrano dunque, che come in Roma, in tutte le comunità latine v' aveva un senato ossia un pubblico corpo degli ottimati. Questo poi trovasi anche presso altri popoli d'origine italica, e ce ne fanno fede i Vejenti e i Falisci che erano Etruschi (3), i Campani (4), i Lucani (5) e tant' altri; e anche qui l'analogia e le autorità ci insegnano che quegli ottimati avevano in mano il governo delle loro comunità (6). Quelle nazioni poi, che venute da altre contrade a stanziare in Italia questa istituzione non conoscevano punto e si reggevano onninamente a popolo o a governo di pochi principi o anche di re, tutte l'ebbero ad adottare sotto la dominazione romana. Quest'ordine, che aveva ad essere siccome capo e anima d'ogni comune, pareva a' Romani cotanto necessario in ogni popolo il quale le cose sue governasse da sè: ch'esso non solo si trova in tutte le colonie e nei municipii, ma fino in ogni città, la quale malgrado la sua dipendenza dai rettori della provincia conservava quanto al governo municipale qualche ombra di libertà. Quindi è che questo senato sotto il nome di corpo dei decurioni si trova nelle città di ogni provincia; quindi è che siccome di cosa affatto singolare ci fu lasciata memoria, che i Romani per torre a Capua ogni apparenza di comune, le tolsero « il senato, le adunanze e i magistrati (7) » e che Augusto fece due secoli appresso lo stesso con Alessandria, onde meglio frenare quegli irrequieti abitanti (8).

§. 48. *L'Italia ridotta in dipendenza da Augusto.*

Questo senato o corpo de' decurioni governava dunque in tutta l' Italia le cose domestiche della città e le governava liberamente, se non che i Romani prima in forza della *società*, poi della cittadinanza accordata ai Latini ed agli Itali se ne intramettevano, sia per conservare il loro principato, sia per giovarsi delle forze e de' denari di quelle comunità. Cotale ingerenza e la conseguente restrizione della libertà venne, per le cause e nel modo che ora si discorreranno, sempre crescendo sotto gli Imperatori, sicchè l' Italia si vide omai del secolo III. in questo proposito ridotta alla condizione di tutte le provincie.

Si ricordò in altri luoghi e in altri si mostrerà, come per Augusto si ordinasse l' amministrazione dell'impero, e si dividesse tra lui e 'l senato il

(1) *Livius Lib. I. c.* 11.
(2) *Idem Lib. III. c.* 7. *Lib. VI. c.* 16.
(3) *Idem Lib. IV. c.* 5.
(4) *Capit. II.*

(1) *Polybius Lib. VI. cap.* 11.
(2) *Cicero in Vatinium c.* 15.
(3) *Livius Lib. IV. c.* 33. *Lib. V. c.* 15.
(4) *Idem Lib. VII. c.* 22.
(5) *Idem Lib. VIII. c.* 23.
(6) *Idem Lib. eodem c.* 13. *et* 18.
(7) *Idem Lib. XXVI. c.* 12.
(8) *Dio. Cass. Lib. LI.*

governo delle provincie. Dagli scrittori che parlano di quel ripartimento appena s'accenna alcun che del governo generale d'Italia; e n'è forse cagione ch'essa pareva loro composta come di tante piccole repubbliche quanti erano i suoi comuni, e retta da' magistrati municipali che amministravano le città e i territori che ne dipendevano. Comunque in questo rapporto libera, essa era però in qualche necessaria dipendenza da Roma e dall'Imperatore; perchè in Roma si rendeva giustizia in ultima istanza, e 'l senato concorreva col principe a conservarvi la quiete, a decidere le controversie tra città e città, a vegliare che una non soverchiasse l'altra, che i magistrati non abusassero del loro potere, che vi pagassero le comandate gravezze ec. Ma tra che gli scrittori ci lasciarono di queste cose poche memorie, nè Augusto nè alcun altro Imperatore volle mai determinare con precisione i limiti della propria autorità e di quella del senato o de' consoli: ne riesce impossibile ogni circostanziato discorso; e perciò basterà in generale osservare che gli Imperatori, ora più moderazione usando, ora meno, vennero a rendere sempre più dipendente da sè, come le provincie cui lasciavano governare al senato, anche l'Italia che pareva dovere esser libera; sia perchè il naturale andamento delle cose umane porta che in popolo di poca virtù l'autorità del principe sempre più si dilati e quella si risfringa di chi quel dilatamento dovrebbero impedire; ossia perchè i principi e i loro ministri non amano di nulla dimettere di quel potere che s'esercitò da chi li precedette; ossia finalmente perchè gli Imperatori così credessero richiedere il bene e la tranquillità dello stato. Comunque si fosse, certa cosa è che l'Italia venne omai molto prima della fine del secolo terzo e forse già nel secondo ridotta quanto al governo alla condizione comune delle provincie. Ma sebbene questo dovesse accadere in conseguenza del rivolgimento operato da Augusto, perchè in un paese assai vasto è necessario che v' abbia chi rappresenti in più luoghi la persona del principe e ne faccia eseguire i comandi: nessuno lasciò scritto, quando e come questo avveniese. Per la qual cosa non potendosi tal cambiamento dimostrare nelle sue successive gradazioni, ma solo concepire coll'animo e indicare così in universale, si verranno accennando alcuni pochi fatti e autorità, da cui sembra apparir manifesto, che gli Imperatori, non osando spogliare ad un tratto gli abitatori d'Italia di que' privilegii che loro competevano in forza della cittadinanza romana, si accontentarono in sulle prime di tenerli in quella dipendenza che già solea la repubblica. Ma componendosi l'Italia di tanti piccoli stati quante erano le sue città, e non potendo in queste per la stessa loro natura mai mancare de' movimenti e delle turbazioni, che e per la salute propria e per la comune richiedessero i provvedimenti di un' autorità superiore: gli Imperatori ebbero agio di estendere sempre più il loro potere, sicchè a forza di rescrizioni sempre maggiori giunsero assai di buon' ora a spogliare l'Italia di quell' apparente indipendenza, di cui aveva in distinzione dalle provincie goduto.

Narra Plinio il vecchio, che Augusto divise tutta l'Italia in quelle undici gran parti che si ricordarono e da lui furono chiamate regioni; ma sebbene l'evidente scopo di questo ripartimento quello fosse di agevolarsene il governo e d'assicurarsene la sommissione, e tal divisione continuasse per lunghi anni a sussistere: quello scrittore non altro fa che esporla geograficamente, nè di magistrati prepesti al governo di queste regioni o dell'autorità loro accordata si trova presso lui o altri nessuna mensione. Solo Dione nel riferire i discorsi, che sull'ordinamento del principato egli mette in bocca a Mecenate e ad Agrippa, ci fa conoscere, che il primo fu consigliatore di quel ripartimento e delle mutazioni che quanto al governo d' Italia ne seguitarono. Ragionando dietro quello che dall'Imperatore si fece finge dunque Dione, che così Mecenate parlasse ad Augusto: " Tutta Italia, intendo parlar di quel tratto della medesima che più di cento miglia è distante da Roma, e tutte le altre terre e le isole soggette, e anche tutte le città secondo i popoli e le nazioni dividi in tante parti che un solo uomo possa comodamente governarle; e metti in esse soldati co' lor capitani ec. „ Indi, dopo avere esposto, come a suo avviso s'abbiano a condurre questi governatori militari e civili, sia dell'Italia, sia delle provincie, così continua: " Nè ti deve recar maraviglia ch' io ti consigli a divider l' Italia in siffatti ripartimenti; perchè vasta essendo e numerosa di popolo ella non può da' magistrati (cioè, siccome pare voler dire lo storico, da' consoli e da' pretori sedenti in Roma) venire ben regolata; essendo in effetto necessario che colui il quale ha il governo de' popoli si trovi sempre in prossimità de' medesimi, onde non s' impongano loro se non quelle cose che possono fare; „ e infine consiglia, che il governo di queste regioni si commetta a uomini consolari e pretorii (1). Questo discorso essere da Dione stato dedotto dagli ordini stabiliti da Augusto pel governo d' Italia, si conosce ad evidenza da ciò, che la proposta divisione ebbe luogo effettivamente; e Dione là dove espone il sistema d'amministrazione da Augusto introdotto in Italia così si esprime: " Nell'Italia si conservarono da Cesare gli antichi nomi di pretori e di consoli; e coloro che avevano il comando fuori d'Italia furono appellati propretori e proconsoli, quasi in luogo di questi esercitasser la carica (2). „ Dione sembra con queste parole volerci fare intendere che 'l governo d' Italia venne dall'Imperatore lasciato a' consoli ed a' pretori, la quale asserzione riceve gran peso dal sapersi che 'l numero de' pretori fu da Augusto cresciuto sicchè fossero sedici (3). Ma si osservi, che tanto i consoli come i pretori venivano nominati dall' Imperatore o almeno non altrimenti che a pia-

(1) *Dio. Cass. Lib. LII.*
(2) *Idem Lib LIII.*
(3) *Digestorum Lib. I. tit.* 2. *l.* 2. §. 38.

ser suo (1), e non potevano aver nel governo d'Italia se non poca ingerenza e subordinata. Imperciocchè a non calcolare che gli Imperatori avevano il supremo comando delle milizie che stanziavano in Roma o nelle diverse regioni d'Italia, che le leve di soldati vi si facevano per ordine loro e così non poche esazioni per l'erario militare, che essi di frequente assumevano il consolato e comandavano più de' consoli anche quando non l'assumevano, ed erano sempre che uscissero del *pomerio*, rivestiti dell'autorità proconsolare (2): si vede, come pel solo abuso delle surrogazioni, per cui chi un solo mese chi due e nessuno oltre mezz'anno durava nel consolato, e per essere questa dignità divenuta non altro che un vano titolo di onore, s'ha a dire, che gli Imperatori medesimi attendevano al governo d'Italia, e fino di quella sua parte che per essere alla distanza di cento miglia da Roma pareva riservata alle cure de' magistrati ordinarii e del senato, finchè poi venne tempo, in cui avvezzi i popoli a maggiore ubbidienza li diedero a reggere a speziali governatori.

De' modi tenuti da' successori d'Augusto non si può parlare distintamente fino ad Adriano, perchè non se ne trovan memorie; onde si accenneranno alcuni pochi fatti da cui appare, che altri più ristrinse la mano, altri più l'allargò. Di Tiberio che regnò meno civilmente d'Augusto, si legge, che avendo que' di Pollenza, città della Liguria, estorto violentemente dagli eredi d'un centurione del denaro onde procurarsene un combattimento di gladiatori, quell'Imperatore mandò sotto certi pretesti due coorti alla volta di quella città, e fattevele entrar d'improvviso e assalire e arrestar gli abitanti condannò a perpetua prigione la maggior parte della plebe e de' decurioni (3). In contrario Claudio e Nerone. Il primo richiese i consoli del permesso di tenere una fiera in certi suoi beni patrimoniali (4); ed essendosi (anno 58) ai tempi del secondo i legati de' decurioni e della plebe di Pozzuolo presentati con vicendevoli lagni al senato, questo non potendo compor le discordie vi mandò una coorte di pretoriani (5). Come tutti gli altri principi in altre occasioni, così Tito sovvenne generosamente alla Campania desolata da quella terribile eruzione del Vesuvio, e deputò uomini consolari che avessero cura del ristauro delle soqquadrate città, e del sostentamento degli impoveriti cittadini (6). Domiziano comandò in Italia nessuno avesse a piantar nuovi vigneti (7); la quale cosa, se non fosse attestata da chi di que' tempi viveva e vivea in Roma e poco appresso visse alla corte, forse non si crederebbe, e dimostra quanto la libertà degli Itali si potesse omai dagli Imperatori ristrignere. De' tempi di Trajano si trova che avendo un uomo pretorio chiesto al senato di poter tenere una fiera nei suoi poderi, i legati de' Vicentini vennero a Roma a contraddire (1).

Questo rapporto a quella parte della pubblica amministrazione che oggi si direbbe civile o politica; rapporto a quella che si chiama finanziera già si dimostrò che gli Imperatori esigevano certe particolari gravezze a favor dell'erario militare, e che a queste altre ne aggiugnevano in via ordinaria ed anche estraordinaria siccome fu del tributo. Quanto poi a quella parte del supremo potere che si occupa dell'amministrazione della giustizia, si sa che i consoli, poichè la somma del governo passò negli Imperatori, furono ridotti ad essere poco più che giudici supremi; ma è da osservare che gli Imperatori non solo giudicavano in forza della podestà tribunizia delle cause capitali dei cittadini romani, ma che anche nelle civili sentenziavano in compagnia de' consoli o anche senza di essi, e che sebbene lasciassero in apparenza al senato il diritto di fare le leggi giudiziali, pur tolsero sull'esempio d'Augusto tutti a dettarne co' loro decreti ed editti (2). Ora non vivendo secondo le leggi romane se non i soli cittadini romani, si vede, quanta parte s'arrogassero gli Imperatori nel governo d'Italia in questa lor qualità di supremi giudici e legislatori; e questa può dirsi essere stata la via, per cui vennero a reggerla per mezzo de' loro governatori.

§. 49. *L'Italia nel secolo terzo ridotta a condizione delle provincie.*

Di ciò s'ha per avventura una prova di quello che si legge di Adriano e d'Antonino il filosofo, principi tutti e due buoni, e 'l secondo anche moderatissimo. Adriano, che nell'ordinamento dell'impero molte cose innovò, assai ristrinse la giurisdizione e l'autorità de' consoli "con destinare quattro uomini consolari siccome giudici per tutta l'Italia (3)." E che l'ufficio di questi *consolari* non fosse di semplici giudici, ma s'accostasse a quello di veri governatori, e per ciò l'Italia fosse omai da Adriano trattata come le provincie, si può intendere da un passo di Giulio Capitolino, la cui autorità, ad alcuno forse di lieve momento, viene in questo proposito a riuscire assai grave, perchè molte ragioni concorrono a persuadere che la cosa fosse appunto come da lui si racconta. Scrive egli adunque che Antonino Pio fu da Adriano "tra' quattro consolari, a' quali ei *commetteva* l'Italia, eletto a *reggere* quella parte di essa in cui egli aveva i suoi maggiori possedimenti; perchè l'Imperatore voleva di tal maniera provvedere all'onore ed alla quiete di tanto uomo (4)."

(1) *Dio. Lib. mox laud. Vedi il passo nel* §. 1. *del Libro seg.*
(2) *Dio. Lib. LIII.*
(3) *Suetonius eodem* c. 37.
(4) *Idem Claudio* c. 12.
(5) *Tacitus Annal. Lib. XIII.* c. 48.
(6) *Suetonius eodem* c. 8.
(7) *Idem Domitiano* c. 8.

(1) *Plinius Epistol. Lib. V. ep.* 5. *et* 14.
(2) *Heineccius Histor. jur. rom. Lib. I. c.* 4. §. 173. *seq.*
(3) *Spartianus eodem* c. 22.
(4) *Capitolinus Anton. Pio.* c. 3.

Or se si osservi che gli Imperatori ordinavano colle lor leggi, che in buon numero si trovano nei Digesti e nel Codice, come il governo generale così il municipale: si conoscerà com' essi dovevano nell' Italia deputare chi vegliasse che quelle lor leggi fossero osservate, il che senza la presenza d'alcuno che coll' autorità vi obbligasse i magistrati delle città non pare aver dovuto esser possibile; e se a questo s' attende si vedrà, che Capitolino non disse poi male, che que' quattro consolari furono destinati a reggere l' Italia. Chi poi conosce alcun poco gli storici di questi tempi, non prenderà maraviglia, che nessuno fuori di Capitolino abbia parlato di questi governatori d'Italia; o verrà, forse non senza ragione, pensando che gli Imperatori cominciassero a far reggere gli Itali da questi lor giudici sotto colore di liberarli dalla molestia di venir sempre a Roma per certi loro processi. Imperciocchè se anche si voglia concedere che questi consolari non fossero in origine altro che giudici, chiaro si scorge che o vi dovea avere già prima, e fin da' tempi d'Augusto, de' magistrati incaricati del governo civile, o che gli Imperatori dovettero a questi giudici più di una volta commettere degli affari anche non giudiziali; e chiaro del pari si vede, come la sola presenza di questi uomini, che tutti erano dei principali e mandati sempre dal principe, serviva a distenderne l'autorità e ad avvezzar gli abitanti a sempre maggior sommissione. Anche M. Aurelio provvide, come dice il suo biografo, a' bisogni d'Italia con destinarvi degli uomini i quali sotto nome di *giuridici* v' amministrasser giustizia (1); e più oltre che alcun altro de' suoi antecessori ancor procedette, perchè " ad oggetto di crescere dignità a' senatori assegnò alle città de' *curatori*, cui traea da quell' ordine (2). „ Sebbene nulla di più qui s' aggiunga, egli sembra per le incumbenze proprie di questi uffiziali, delle quali si vedrà nel libro seguente, manifesto, che gl' Imperatori facendo vista di voler bene ordinar le città e impedire che i decurioni non ne dilapidassero il patrimonio, vi deputarono sotto quel titolo specioso de' veri governatori; e per quanto appare dalle iscrizioni che si possono a questi tempi riferire, si scorge che di tali curatori v' aveva in quasi tutte le città, e che in alcune di minor conto degli uomini anche non senatorii, ma rivestiti di qualche maggiore o minor dignità militare o civile, esercitavano quell' uffizio.

Avevano dunque gli Imperatori deputato loro uomini, i quali in Italia esigessero le gravezze che si pagavano al loro fisco, altri che vi facesser le leve, altri che v' amministrasser giustizia, ed altri che in alcun modo governassero le città; e tutto questo parte fino da' primissimi tempi dell' imperio, parte sotto il regno d'Adriano e degli Antonini, vale a dire in tempi e per l' Italia e per l' impero affatto tranquilli, e in cui ne' principi anche non buoni si scorge qualche rispetto per gli ordini antichi. Ma il dilatamento della loro ingerenza nel governo d' Italia si dovette far più sensibile negli sconvolgimenti dell'anarchia militare, e sotto Imperatori che saliti al soglio per virtù della spada colla virtù di quella vi si mantenevano.

Quando dunque sopravvennero quegli agitati e sgraziatissimi tempi, e nominatamente quando le legioni illiriche proclamarono Settimio Severo, probabile è che quell' uomo terribile e della sua autorità sì geloso cominciasse più degli antecedenti Imperatori a ridurre in sua mano ogni cosa, nel che ebbe egregio ajutatore Plauziano suo prefetto del pretorio, il quale, come in altro luogo si disse, d' ogni possa si studiava di crescere coll' autorità del suo signore la propria. Quello che da Severo e Plauziano si fece, si fece da lor successori; perchè tanto gli Imperatori come i prefetti erano, si può dire tutti, per la carriera dell' armi saliti tanto alto, e tutti, siccome poco pratichi o poco curanti delle civili istituzioni, sembrano dovere essere stati poco inchinevoli a rispettare i diritti di chi per difendersi non aveva nè coraggio che bastasse nè forza. Così essere andata la cosa egli è evidente per ciò, che così fare da essi troppo ben si poteva, per non mancarne talora giusta cagione, talora ragionevol pretesto. Imperciocchè era massima già fin sotto Augusto che gli Imperatori ritenessero per sè il reggimento delle provincie dove stavano a' quartieri gli eserciti o dove guerra scoppiava; e si sa avervi di questi tempi avuto in Italia fierissimi rivolgimenti e sette in otto guerre civili, e avere fino dal regno di M. Aurelio incominciato a trascorrervi i Barbari. Ora come gli Imperatori si ebbero sotto colore d'espellerne il nemico, di tornare i popoli all' ubbidienza o di conservarvi la quiete, recato in mano il governo d'Italia, più non pensarono a rimettere le cose sul piede antico. Vero è che prima del regno d' Aureliano non si trova memoria di chi alcuna parte d'Italia in qualità di particolare governatore reggesse, ma avervene avuto anche prima sembra potersi con più d' un argomento per le cose dette e per quelle che si soggiugneranno asserire. Scrive Trebellio Pollione: « Aureliano, uomo di soverchia severità, dopo avere trionfato di Tetrico, vinto da vergogna, lo fece *correttore* di tutta Italia, cioè della Campania, del Sannio, de' Brutii, dell' Apulia, della Calabria, dell' Etruria, dell' Umbria, del Piceno e della Flaminia e di tutto il paese annonario (1). „ Flavio Vopisco lo stesso fatto narrando così si esprime: " Aureliano dopo avere trionfato di Tetrico, lo fece correttore della Lucania (2). „ Comunque questi due scrittori discordino nell' estensione del paese dato a reggere a Tetrico, in questo convengono, ch' esso era posto in Italia; e come lodano la generosità d'Aureliano verso il vinto nemico, non avrebbero lasciato di magnificarla ancor più, se avessero potuto aggiugnere che quest' ufficio si creò da Aureliano per onorarne il su-

(1) *Capitolinus Anton. Pio c. 11.*
(2) *Idem loc. cit.*

(1) *Trebell. Pell. Tetrico Seniore.*
(2) *Vopiscus Aureliano c. 39.*

perato Tetrico. S' aggiunga, che dalle lettere pubbliche cui il senato all'elezione di Tacito indirizzò alle città principali dell' impero e tra queste anche quelle di Aquileja e Mediolano, e così da quelle che i senatori ebbri di gioja si scrivevano in tale occasione, si conosce che tutti, siccome di cosa nuova e alla loro memoria insolita, si rallegravano di vedersi restituiti i diritti di ricevere appellazioni dalle sentenze di ogni podestà qualunque, e di creare proconsoli (1); diritti che al senato si veggono poco appresso riconfermati da Probo (2). Dopo i brevi regni di que' due Imperatori s'oscurò di nuovo lo splendor del senato; e quindi si trova del 284 un Giuliano correttore della Venezia, il quale avendo ribellato a Carino fu superato e morto (3), e un correttore d'Italia si trova del 290 sotto Diocleziano (4), ed un altro più tardo sotto Costantino (5), dal quale, siccome in altro luogo si disse, l' Italia fu divisa in diciassette provincie. Le cose addotte provano dunque che avanti le innovazioni di Diocleziano e Costantino l' Italia era stata sottratta al governo del senato e de' consoli e de' pretori, e rendono anche probabile che ciò avvenisse fino da' tempi d'Adriano e di M. Aurelio. Che se alcuno volesse non pertanto distinguere da' governatori de' tempi susseguenti i *consolari* e i *giuridici* di que' due Imperatori, osservi com' essi si dicono nominati dal principe non dal senato, e come Tetrico si dice eletto da Aureliano, e come certo sembra che questi non fosse il primo effettivo governatore imperiale d' una parte d' Italia. Imperciocchè a non valutar più che tanto l' argomento negativo tratto dal silenzio de' citati due storici, si vede che se a Tetrico fu data a reggere una regione d' Italia, in cui fino a quei dì non erano trascorsi Barbari, nè insorti tiranni, doveva molto prima essere stato commesso ad altri il governo delle contrade dell'Italia superiore, che del secolo III. erano state di frequente teatro d' incursioni straniere e di guerre civili. Che poi i correttori fossero veri governatori e nominati dal principe, oltre che appare da quanto si disse di Tetrico, s' impara dalla definizione che ne dà Papiniano, il quale già avanti il regno di Aureliano scriveva: " il legato del principe, cioè a dire il preside o correttore d'una provincia (1). „ E se non fosse troppo avventurata la congniettura, che questo nuovo nome di correttore venisse dagli Imperatori inventato, come già quello de' consolari e de' giuridici per offendere il meno possibile gli animi degli Itali, che potevano a quella novità aombrare, si potrebbe asserire che i correttori venissero posti al governo d' Italia, almeno ne' tempi in cui il sommo Papiniano fiorì, cioè dal regno di M. Aurelio al primo anno di Caracalla (2); ma può fare ostacolo che (ma però solo verso la metà del secolo V.) due correttori si trovano annoverati tra' rettori delle provincie orientali, ed uno tra que' delle illiriche (3).

Anche in questa somma scarsezza di memorie sembra dunque provato quasi ad evidenza, che gli Imperatori ora sotto colore di tôrre nelle città italiche qualche disordine, ora sotto quello di riparare a tal male o a tal altro, ora cogliendo un pretesto, ora approfittando d' un' occasione giunsero a grado a grado già avanti il secolo quarto a dare all'Italia dei veri governatori, a ingerirsi nell'amministrazione del patrimonio comunale, e in vista delle pubbliche necessità ad imporle un moderato tributo, e in fine ad uguagliarla alle provincie in questo ed in ogni altro rapporto.

CONCLUSIONE

Il paese più bello, il giardino d'Europa, feracissimo d'ogni maniera di frutti del sapore più squisito e delle derrate di maggior pregio che allora si conoscessero; abitato da un popolo di quanti ne ricorda la storia il più valoroso, il più tollerante delle militari fatiche, il più paziente di disciplina anche rigorosa e di legittimo imperio; manomesso non da esterni nemici, de' quali nessuno poteva contro di esso ancor prevalere, ma dall' ambizione, dalla rabbia e dalla rapacità de' suoi proprii figliuoli aveva già incominciato a decadere dall'antico suo fiore prima che gli Imperatori lo prendessero a reggere. Il popolo venuto meno per le molte e incessanti guerre straniere e pel furore delle civili e dai vincitori di queste impoverito; tutte le fortune soqquadrate; in questi sconvolgimenti senza numero i vizii e i delitti, e gli uni e gli altri immensi e prosperi; le virtù poche, non onorate, anzi neglette e talora perseguitate; il corso delle pubbliche vicende ne' cinque secoli degli Imperatori il più del tempo tanto infelice da non potere nè anche i più buoni riparare agli infiniti interni mali, o i più valorosi appena resistere a' superanti nemici; in somma l'Italia ridotta a tale che quando cessò d'essere romana, forse non poteva essere più misera.

Gli Itali laboriosi per povertà e per natura attesero gran tempo alla coltura de' campi, e ajutati

(1) *Vopiscus Floriano c.* 5. *et* 6.
(2) *Idem Probo c.* 13.
(3) *Aurelius Victor. Epit. c.* 39.
(4) *Codex Justinian. Lib. I. tit.* 18. *l.* 4. *Libro VII. tit.* 35. *L.* 3.
(5) *Ex marm. ap. Pancirollium Notit. dignit. per Occidentem c.* 48.

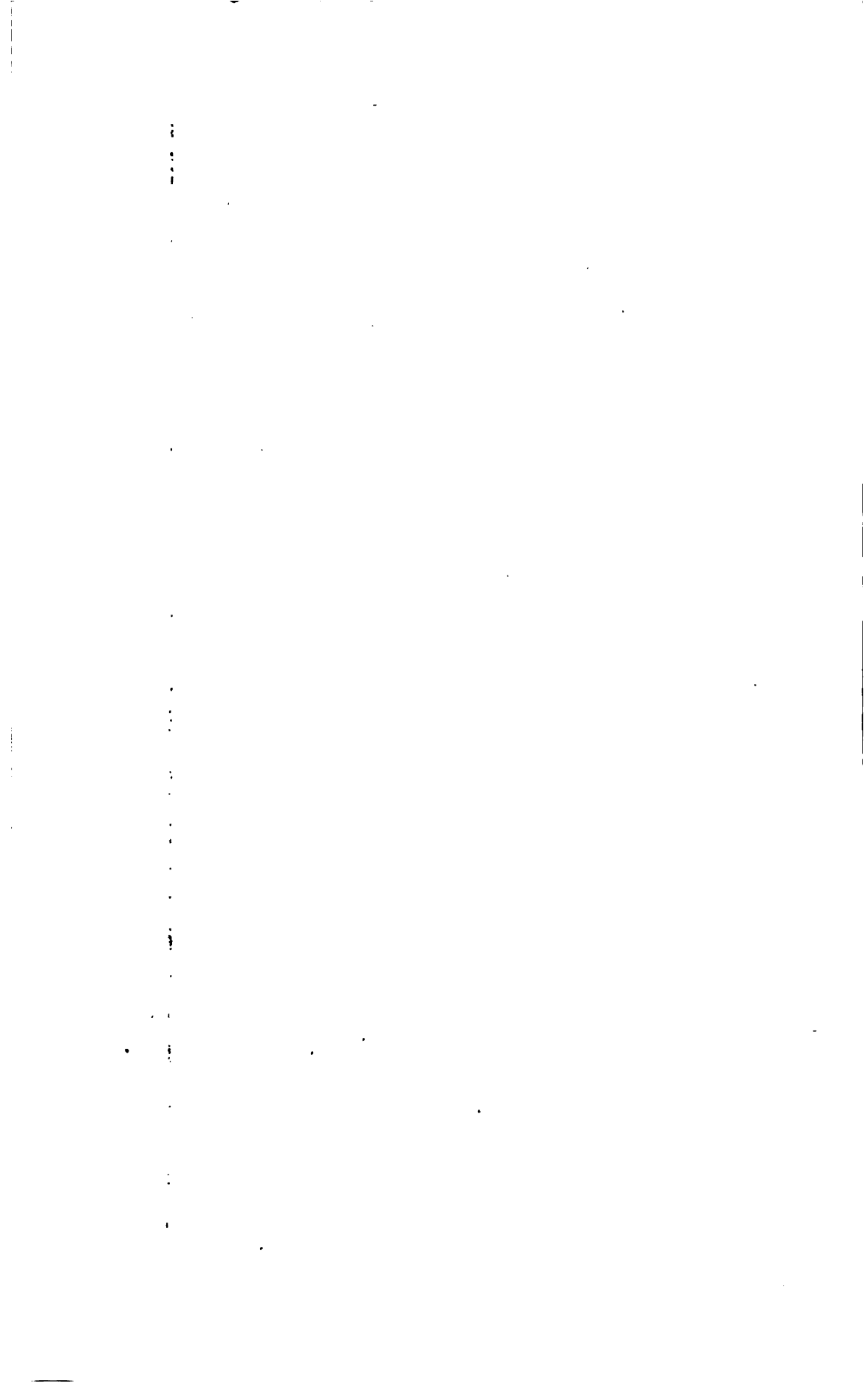
(1) *Digestorum Lib. I. tit.* 18. *l.* 20.
(2) *Heineccius histor. juris rom. Lib. I.* §. 329 *et* 330.
(3) *Panciroll. ad Notit. dignitat. per Occident.*

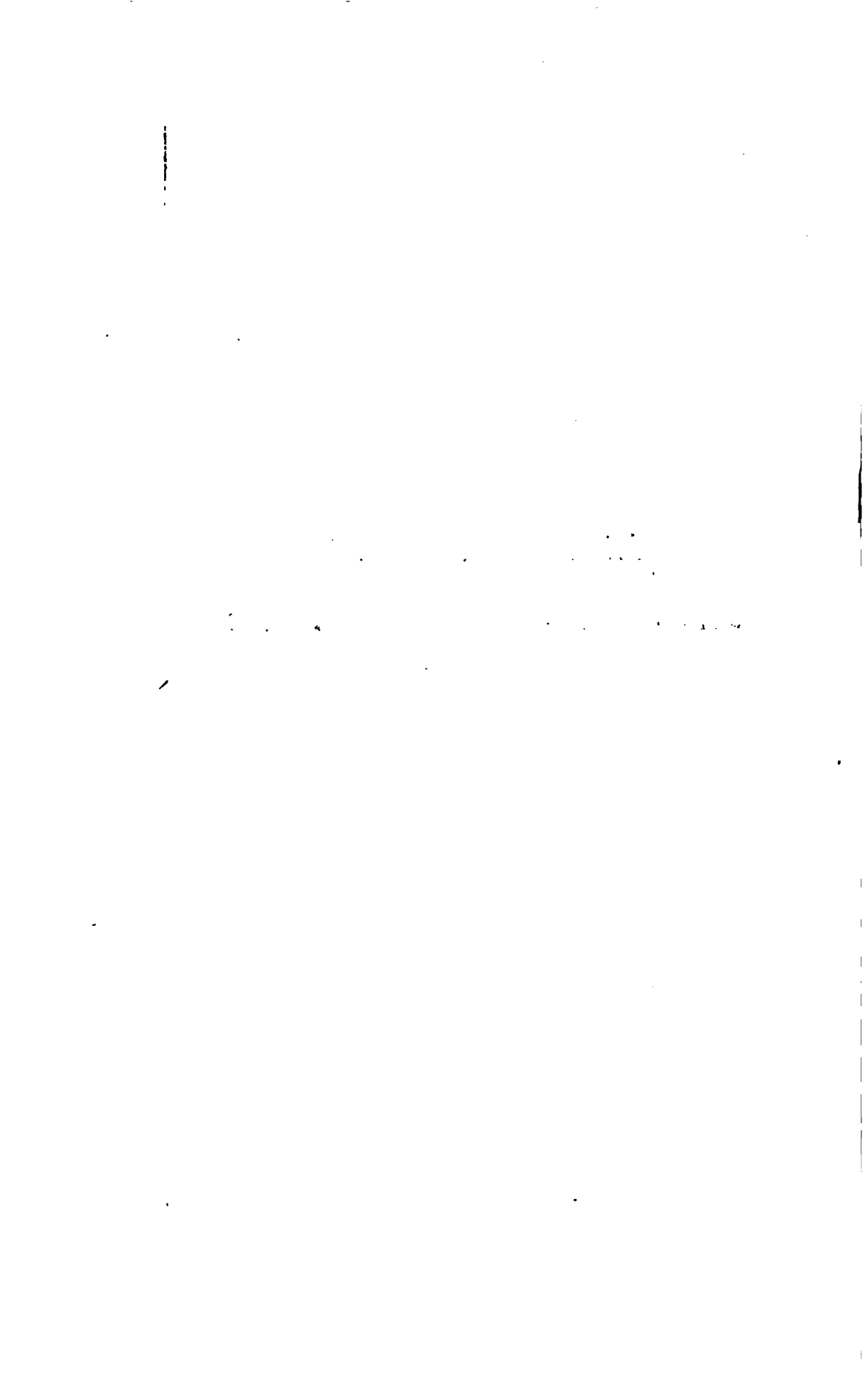
dalla fertilità del suolo e dalla benigna influenza del cielo n' ebbero ricompensa larghissima, perchè si conservarono vigorosi di corpo e di animo; ma passato il più de' terreni nelle mani de' grandi e commessane la coltivazione agli schiavi, essi in quella povertà anneghittirono e divennero imbelli e presso che inetti alla milizia. Il popolo, perchè agricoltore e fiero nell' armi e ricco della sua fatica e delle frequenti e larghe prede, neglesse gran tempo siccome indegna di sè l' industria del commercio e delle arti, cui vedeva esercitare e dagli stranieri e da' servi; e quando per le mutate circostanze sarebbe stato in necessità d'applicarvisi, non lo potè, parte perchè mancava di capitali, parte perchè tuttavia regnava l'antico pregiudizio, parte perchè gli Imperatori lungi da animarvelo e da ajutare e favorire parevano contrariare chi per quella via si procacciava il sostentamento e cercava di arricchire sè stesso e di prosperare lo stato.

Prima ancora che si rovesciasse sull' Italia e sull' impero la piena dei Barbari, prima ancora che le pubbliche calamità giugnessero a quell' insopportabile eccesso che si dimostrò, l' Italia era atteso lo spopolamento e per essere la plebe stata in varii modi dispossessata de' suoi patrimonii e l'agricoltura dai grandi abbandonata agli schiavi, e pèr la non curanza del commercio e dell' industria caduta in tal povertà, che gli Imperatori, in questo più equi e più generosi che non la repubblica, dovettero soccorrere a' suoi estremi bisogni accordando a' genitori di che nutrire i figliuoli. Fu però poco di tal beneficio godato, perchè col crescere delle pubbliche necessità non solo le fu tolto il meritato sussidio, ma le vennero accresciute le antiche tasse e imposto il tributo, sotto il cui peso ebbe come il rimanente dell'impero a rovinare.

Tale era però e tanta la generosità degli animi, che anche nel corso di secoli così poco lieti gli Italici conservarono a lungo l'ingenito amore della magnificenza nelle opere pubbliche e negli spettacoli, e in questi e in quelle sempre mostrarono grandezza e nobiltà, finchè furono oppressi e dagli uomini e da' tempi.

Spogliati a lungo de' prepotenti Romani della libertà la riconquistarono armati, quando combatterono per la cittadinanza; ma godutone, però sempre in dipendenza da Roma, poco oltre a cinquant' anni ne vennero a grado a grado insieme con Roma stessa privati dagli Imperatori. Allora ridotti alla condizione de' provinciali che già erano stati lor sudditi, ebbero con questi comune la sorte; e quale essa si fosse, verrà discorso nel libro seguente.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

DELLA CONDIZIONE DELL' IMPERO ROMANO

LIBRO TERZO

Prima di farsi giusta la sua promessa a mostrare, quale fosse in universale la condizione dell'impero romano in dipendenza dal modo in cui esso venìa governato, e quale perciò dovesse in tale riguardo essere la condizione d'Italia, l'autore di questa storia crede di doversi escusare, se nel trattare il proposto argomento gli avverrà di tornare a dir delle cose già dette altrove e a' più de' lettori anche d'altronde notissime. Fecesi questo da lui non senza buon fondamento; perchè siccome il governo d'uno stato e la sua storia sono in nesso strettissimo, e la storia dell'impero romano le è per qualche tempo in singolar maniera con quella del senato e del popolo di Roma; e siccome le ricerche e le discussioni, che si contengono in questa seconda parte, non avevano comodo luogo in que' libri in cui si descrisse la storia degli Imperatori: gli parve che alcune materie non si potessero esaminar colla desiderata chiarezza, dove le accennate ripetizioni si fossero intralasciate. Acciò poi nessuno il condanni, perchè egli non sempre ristringe il suo ragionamento a' cinque secoli del regno degli Imperatori, gli sembra di fare a sua giustificazione osservare, che molti punti non si potevano, come si vedrà, debitamente illustrare senza risalire a que' tempi, in cui certe istituzioni avevano avuto il loro principio, e che questo spaziare oltre i posti confini serve a supplire a parte di que' mancamenti e a riempire alcune di quelle lacune, che per difetto di sicure memorie intorno al governo dell' Italia si trovano nel precedente suo libro. Diede egli dunque al presente trattato del governo degli Imperatori tale estensione, che quest'argomento vi si esaminasse quanto gli era possibile, per uno spazio di tempo non punto minore di quello che si contemplò ne' libri antecedenti; laonde in quella medesima guisa, che nella prima parte si narrò la storia d' Italia ne' cinque primi secoli dell'era volgare, e che in questa seconda per tutti e cinque si disse della condizione di Roma, e per tutti e cinque d'alcune particolarità dell'Italia: per tutti e cinque si dirà del sistema di governo degli Imperatori; e ogni lettore trasportando all'Italia quanto qui si discorre dell'impero in generale conoscerà di leggieri, quale ne fosse la condizione in relazione a' suoi reggitori e in dipendenza da loro.

CAPITOLO I.

STABILIMENTO ED ORDINI DELLA MONARCHIA DEGLI IMPERATORI.

§. 1. *Modi tenuti da Augusto nello stabilire la Monarchia.* — §. 2. *Suoi ordini alterati da Adriano e dagli Imperatori del secolo terzo.* — §. 3. *Cagioni di queste alterazioni.* — §. 4. *Ordini di Dioclesiano e* §. 5. *di Costantino.* — §. 6. *Corte degli Imperatori.*

§. 1. *Modi tenuti da Augusto nello stabilire la Monarchia.*

Allorquando C. Giulio Cesare Ottaviano volle nel settimo suo consolato rendere in alcun modo legittima l'autorità usurpata coll'armi, egli, siccome studiosissimo di sicurarsi la signoria e insieme la vita, con ogni arte si adoperò per dare a credere a' Romani che ben lungi da volersi far loro signore, solo per condiscendere al comun desiderio accomodava l'animo ad essere *principe*, cioè il principale de' cittadini, quantunque anche tal principato gli gravasse non poco. Ma come era uomo, a cui della vita forse non caleva se non quanto per essa godeva del principato, tali mezzi usò, che 'l conseguimento d'uno scopo non gli impedisse quello dell'altro; e per ciò affettava di farsi ogni dieci o anche ogni cinque anni conferir di bel nuovo la suprema podestà, divideva col senato il governo delle provincie, ad esso lasciava l'amministrazione dell'erario, faceva vista di regger lo stato col consiglio suo e de' magistrati ordinarii, dimostrava in tutto il suo vivere e nel contegno ogni possibil modestia. Imperciocchè sempre ambì d'usar vesti filate e tessute dalla moglie o dalla figliuola, e abitò casa che non si distingueva nè per magnificenza, nè per ampiezza, e vi occupò per quarant'anni, state e verno, la medesima stanza, e in questa e nella casa tutta tenea suppellettili e masserizie che i ricchi avrebbero avuto a schifo siccome poco eleganti; vivea famigliarescamente cogli amici, infermi li visitava, invitato alla loro mensa sedeva, di frequente alla sua li chiamava; ma le cene

sue erano di tre serviti o al più di sei, e più che squisite o copiose, amene e piacevoli (1). In servigio della persona sempre adoperò, siccome provano le antiche iscrizioni, i proprii schiavi e i liberti, e a questi commetteva la cura della famiglia e delle cose domestiche, e così l'ufficio di segretarii e di *procuratori* (esattori e pagatori), e non di rado gli impiegava in dilicate missioni, in essi riposando siccome in fidate creature. Ma se grande in lui era la cura di ostentare una moderazione che la sua prima gioventù non avrebbe lasciato sperare, non era minore la diligenza nel conservare lo stato. A tale oggetto volle essere rivestito del potere de' magistrati tutti e del senato e del popolo, e disciolto dall'obbligo d'osservare le leggi; permise al popolo d'eleggere una metà de' magistrati annuali, e la nomina dell'altra a sè riservò; mostrò d'onorar sommamente il senato, ma, come chiaro apparve, solo per farsene un sostegno al principato, perchè e lo riformò a suo piacere, e ne trasse un consiglio di pochi, con cui le cose più gelose e più gravi a suo arbitrio reggeva; e quantunque in parole lasciasse a libera disposizione di quello l'erario, e con esso dividesse il governo delle provincie, non per tanto anche nelle provincie senatorie mandò sempre rettore cui volle, e de' denari del pubblico egli era solo e vero padrone; perfine ben si guardò di porre egli stesso o di lasciar porre alla sua autorità limite alcuno. Contuttociò ben conobbe che inutile sarebbe riuscito questo suo studio s'ei non avesse avuto in mano la forza; e quindi ritenne costantemente il comando dell'armi e 'l governo delle provincie dove stanziavano le legioni o guerra insorgeva, e istituì i pretoriani; e per rendere le milizie devote a sè solo e da sè solo dipendenti, ed averne in balìa come le pene anche i premii, stabilì l'erario militare, e dotatolo riccamente se ne costituì assoluto dispensatore.

Ecco in quale maniera Dione Cassio viene diffusamente narrando quello che qui, quanto all'ordinamento del governo dello stato, si accennò, e in parte fu in altri luoghi dove si trattò di questo argomento colle opportune autorità dimostrato. "Essendo dunque (dell'anno 27 avanti l'era volgare) ad Augusto sì dal senato come dal popolo stato confermato l'impero, e ciò non ostante volendo egli comparir popolare, tolse sopra di sè, è vero, la cura di presiedere con tutto l'impegno ai pubblici affari ....; ma disse di non voler comandare a tutte le provincie, o governar perpetuamente quelle, di regger le quali si fosse una volta incaricato: e quindi restituì al senato le provincie men forti, perchè stavano in calma e sgombre erano da ogni guerra, e ritenne per sè le più potenti, quelle cioè che avevano de' nemici per confinanti, e da per sè stesse suscitar potevano delle non piccole turbolenze. Egli così operava per dar a divedere, che lasciava godere sicuramente al senato de' luoghi migliori, e che quanto a sè esso andava ad esporsi ai travagli ed ai rischi; ma sotto un tal pretesto però rendeva inerme ed imbelle il senato, e trasferiva in sè solo le armi e i soldati." Indi annoverate le provincie che avevano in futuro ad essere del senato e del principe, continua: "ma tra queste (ultime) il medesimo Cesare in processo di tempo rendè al popolo Cipro e la Gallia Narbonese, prendendosi invece la Dalmazia; ed una tale permutazione fu fatta di poi anche in riguardo ad alcune altre provincie." Così, per cagione d'esempio, veggonsi a' tempi di Tiberio "l'Acaja e la Macedonia dolersi dell'eccesso delle gravezze, ed essere perciò a tempo sollevate dal governo proconsolare e passate sotto quello dell'imperatore (1);" così a que' di Trajano si vide la Bitinia divenuta provincia del principe dove prima lo era del senato; così per testimonianza dello stesso Dione "avendo alcuni governatori delle provincie senatorie male esercitate la loro carica, anche coteste provincie ricaddero all'Imperatore ....; e quelle che dopo gli anzidetti tempi (della ricordata divisione) vennero sotto il dominio romano, ricadevano sotto la podestà di colui che era in allora Imperatore." Tali furono la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Mauritania, le Alpi Cozie, la Tracia, la Giudea, la Comagene, la Britannia, la Dacia ec. Era stato fermato che i governatori delle provincie imperiali e delle senatorie tutti fossero senatori, e i governatori delle senatorie si dicesser proconsoli, e fossero ad anno e si eleggessero a sorte; con tutto questo «l'Imperatore istesso assegna a costoro in certo modo le provincie, mentre comanda che corran la sorte tanti personaggi quante sono le provincie, e quelli ch'ei vuole. Alcuni Imperatori però mandarono anche in coteste provincie dei governatori eletti di proprio arbitrio, e ad alcuni di essi prolungarono il comando per più anni» (così Tiberio, come scrive lo stesso Dione (2), lo prolungò tre e anche sei anni) «ed alcune volte addivenne, che ai cavalieri in luogo dei senatori affidarono le provincie.» I proconsoli, cioè i governatori delle provincie del popolo, non potevano «usare la veste militare o cingere spada;» il che significa ch'essi non avevano diritto di castigare i soldati, e che le milizie delle loro provincie stavano agli ordini d'uffiziali imperiali. Nè ancora parve ad Augusto d'essersi abbastanza assicurato de' governatori delle provincie che si diceano del senato o del popolo; imperciocchè, così continua Dione, "l'Imperatore spedisce dei procuratori (così chiamansi quelli i quali riscuotono le pubbliche entrate e fanno le spese ad essi prescritte) in tutte le provincie o sue o del popolo.... e dà eziandio a questi procuratori e proconsoli e propretori alcuni ordini affinchè con leggi certe e determinate si portino nelle loro provincie. Oltre a tutto ciò fu anche decretato in quel tempo che non solo a questi, ma a tutti gli altri magistrati ancora si dessero i rispettivi emolumenti .... e

(1) *Suetonius Augusto c. c. 72. 73. 74.*

(1) *Tacitus Annal. Lib. I. c. 76.*
(2) *Dio. Cassius Lib. LVIII.*

per la prima volta sotto Cesare questi magistrati cominciarono a ricevere una determinata provvisione, la quale non era stabilita uguale a tutti, ma a seconda di quanto esigeva il loro impiego. „ Nelle provincie dell' Imperatore i governatori venivano eletti da lui, e si chiamavano suoi *legati* (luogotenenti) *propretori*, e stavano in comando per quanto tempo a lui fosse piaciuto. “ Si promulgarono poi delle leggi le quali riguardavano ugualmente tutti gli amministratori delle provincie; cioè che non facessero leva di soldati, che non riscuotessero più danaro di quello che era stato stabilito o decretato dal senato od ordinato dall' Imperatore. „ Da questo racconto si vede come tutto l' impero si reggesse da Augusto, e come il citato storico, dopo avere annoverati questi ed altri ordinamenti, conchiude a ragione: “ In sostanza Cesare s' incamminava ad avere solo e in tutto un pieno e perpetuo impero, avendo in suo potere i denari e i soldati; imperciocchè quantunque egli avesse in apparenza il suo denaro (quello dell'erario militare) separato da quello dell'erario; ciò non ostante anche questo spendevasi intieramente a suo talento (1). „ Questi furono i fondamenti che da Augusto si posero alla potenza sua e degli Imperatori futuri.

Si volle ricordare con quanta semplicità e modestia Augusto ordinasse la casa e la vita sua, perchè in questo venne da più de' prossimi successori imitato; i quali continuarono a dare allo stato il nome di repubblica, ed a risguardarsi, non siccome padroni, ma principali magistrati di quella, di che si veggono lodati tutti quelli che hanno qualche fama di buoni, e per alcun tempo lo stesso Tiberio. Dietro questi moderati principii venne regolata la famiglia tutta del principe e 'l maneggio de' pubblici affari, nel quale gl' Imperatori non si discostarono dalle antiche costumanze di Roma. Solevano tutt' i magistrati nell' assumere un comando o un governo sempre avere intorno a sè un dato numero d' amici del cui avviso giovarsi; e Augusto tenendo questa medesima via, elesse tra' senatori alcune fidate creature con cui provvedere a' negozii senza sempre convocare il senato (2). In questo che si disse il consiglio e poi il concistorio del principe sedevano di regola i consoli e i famigliari più intimi, e siccome essi erano onorati di sua particolare confidenza, e in tutti i viaggi e le spedizioni lo accompagnavano, ebbero nome di suoi amici e *comiti*, o compagni (*comites*), e il corpo loro si diceva il suo *comitato*, cioè la compagnia; e frequentissima mensione se ne trova nella storia di tutti gli Imperatori (3). Questi amici o compagni formavano il corteggio o la pubblica famiglia del principe; e quantunque grande fosse la loro autorità pel favore di cui godevano presso chi era padrone di ogni cosa, non avevano però alcun carattere pubblico o di dignità. Sembrano tuttavia avere conseguito assai di buon'ora non solo una qualche rimunerazione, ma formale salario, ed essere secondo la differenza de' ministeri in cui si adoperavano, stati divisi in varii ordini o classi, siccome chiaro s' intende da Svetonio: “ Tiberio, dice egli, misero e tenace del denaro, a nessuno de' compagni de' suoi viaggi o delle spedizioni mai diede ristoro di salario, ma unicamente di viveri; e solo una volta per lascito del patrigno usò loro liberalità, facendone, secondo la dignità d'ognuno, tre classi, e assegnando a que' della prima seicento, a quei della seconda quattrocento, e a que' della terza, la quale soleva chiamar non degli amici, ma de' Greci, duecento mila sesterzii (1). „ Antichissima era presso i grandi di Roma questa gradazione degli amici ossia de' corteggiatori, e per testimonianza di Seneca invalsa fino da' tempi di C. Gracco e di Druso (2), e si conservò sotto gli Imperatori. Ma questi *comiti*, che in origine, siccome il loro nome portava, erano compagni del principe e per amicizia suoi ajutatori nel governo, diventarono a mano a mano suoi ministri e cortigiani e servitori, secondo ch'egli di principe andava divenendo sovrano e padrone.

Quantunque gli Imperatori del primo secolo seguitassero in generale le pedate d'Augusto, tutti usarono nell' esercizio del supremo potere meno ritegno e civiltà di lui; e sebbene nessuno s' arrischiò di rovesciare del tutto gli ordini antichi, nessuno temette di venirli continuamente violando. Non si può bene, e forse non si potrebbe nè anche col più minuto studio mostrare, che cosa da' singoli Imperatori s' intraprendesse a maggiore distendimento della loro autorità; e perciò a non volere entrare in quistioni, che non possono al più dei lettori piacere, egli sembra doversi a questo luogo semplicemente avvertire, che il governo riusciva in generale con maggiore o minore partecipazione del senato secondo che nel principe o ne' suoi era maggiore o minore la cupidità di dominare e la gelosia del dominio, e le istituzioni antiche sempre più andavano in dimenticanza a misura che i nuovi ordinamenti più si consolidavano; onde poi seguitò che risguardandosi questi siccome massime fondamentali di stato, gli Imperatori, e forse più i loro ministri tali e cotante illazioni ne inferirono, che 'l loro governo si rese alla fine onninamente assoluto. Grande differenza quanto alla sorte de' popoli passò in vero fra l'accorta dolcezza e la modestia d'Auguste e il pazzo lusso e la furiosa crudeltà di Nerone; grande tra la profusione e 'l fasto del forsennato Caligola, e l'economia e la semplicità di Vespasiano; grande tra la cupa simulazione di Tiberio e la generosa franchezza di Trajano, tra

(1) *Dio. Cassius Lib. LIII. Tradus. del Viviani.*
(2) *Vedi Parte II. Lib. I.* §. 8.
(3) *Suetonius. Aug.* c. 56. *Tiberio* c. 46. *Cajo* c. 45. *Vespasiano* c. 4. *Galba* c. 15. *Tacitus Annal. Lib. I.* c. 47. *Spartianus Hadriano* c. c. 3. 18. *Capitolinus Anton. Pio.* c. 7. *Digestorum Lib. XXXVII. tit.* 14. *l.* 17. *Lampridius Alex. Severo* c. c. 20. 29. *Ammianus Marcellin. Lib. XVIII.* c. 6. *Lib. XXIII.* c. 2. *ec. ec.*

(1) *Suetonius Tiberio* c. 46.
(2) *Seneca de beneficiis Lib. VI.* c. 34.

la piacevolezza di Tito e la sanguinaria sospizione del fratello; ma ciò non pertanto il sistema introdotto da Augusto nel reggimento dello stato e nel governo della famiglia continuò fino a' tempi di Adriano, salvo poche modificazioni, le quali più che da un principio politico, dipendevano dal carattere personale del principe. Imperciocchè se Caligola volle esser chiamato padrone e cinger diadema, ne fu punito da' congiurati (1); se sotto Claudio si possono dire aver dominato i liberti, sotto Vespasiano e Tito e Nerva e Trajano fu tornato in onore il senato; e se coll'acclamazione di Galba " si svelò l'arcano dello stato, che l'Imperatore poteva crearsi anche fuori di Roma (2), " questo stesso Galba si dichiarò luogotenente del senato (3), e 'l senato sempre confermò i nuovi principi e conferì l'imperio a Nerva.

§. 2. *Ordini di Augusto alterati da Adriano e dagli Imperatori del secolo terzo dell' era volgare.*

Di Adriano, che qui dietro si disse avere alterato il sistema di Augusto, si legge in Aurelio Vittore, uom consolare de' tempi dell' Imperatore Giuliano, che " egli stabilì tutti gli uffizii o pubblici o di palazzo o della milizia in quella forma che colle poche mutazioni apportatevi da Costantino si vede durar tutto dì (4). " Non essendo possibile di affermar con certezza alcun che intorno alla natura di queste innovazioni, altro non resta che illustrare questo quanto breve altrettanto importantissimo passo, facendo vedere che quell' Imperatore secondando l' ingegno suo così dovette operare e operò, e che dopo il suo regno queste mutazioni appajono manifeste ne' diversi rami della pubblica amministrazione. Si sa che Adriano percorse tutte le provincie del suo vastissimo impero, e la maggior parte a piedi, dispendendo in questi viaggi non piccola parte de' diciannove anni ch' egli regnò (5); e si sa d'altra parte ch'egli era della sua autorità sì geloso, che non solo volle lungi da sè tutti coloro a cui doveva l' imperio (6), ma più e più volte, anche sopra semplice sospetto, infierì contro parecchi ch' egli credeva aspirare alla porpora (7); dalle quali cose si rende, se non certo, molto probabile che un uomo, il quale sì di leggieri aombrava, le ricordate innovazioni intraprendesse onde recare in sua mano ogni cosa, acciò nelle sì lunghe e frequenti assenze nè privato alcuno nè 'l senato gli potesse la sua autorità usurpare. E che in effetto e consoli e senato fossero da lui dispogliati d'ogni potere, sembra potersi a ragione indurre da certe parole di Erodiano, il quale poco oltre mezzo secolo dopo Adriano cominciò a fiorire, e scrive, essersi a' suoi dì detto come per proverbio che " ivi è Roma, dov' è l' Imperatore (1); " al quale detto si può credere desse origine i tanti viaggi d'Adriano, ne' quali l' Imperatore, senza punto consultare o i magistrati o il senato, trattava e spediva gli affari coll' assistenza del suo privato consiglio.

Ma per venire da queste asserzioni generali alle particolari; e quanto in altro luogo si dimostrò, avere Adriano con que' suoi quattro consolari dato all' Italia degli effettivi governatori e con ciò ridottala come in provincia (2), si aggiunga come egli " il primo tenne de' cavalieri romani in luogo di segretarii e referendarii (3), " come i cavalieri ammise nel suo consiglio (4), come istituì " il primo l'avvocato del fisco " senza l' intervento e la presenza del quale non si dovesse decidere causa che toccasse l' interesse dell' erario imperiale (5); com'egli con pubblicar *l'editto perpetuo* tolse a' pretori di Roma ed a' rettori delle provincie l' autorità di cui fino allora erano stati in possesso di fissare essi medesimi i principii di diritto, secondo i quali avrebbero nel loro magistrato amministrato giustizia (6), e per fine come egli " colle securi de' suoi editti e de' rescritti andò diradando e atterrando l' antica e squallida selva delle leggi (7). " Prove sono queste, le quali se non dimostrano appieno quanto si dice da Aurelio Vittore, fanno almen manifesto che di grandi e rilevanti mutazioni si eseguirono da Adriano. Sulla via da lui aperta e insegnata procedettero i seguenti Imperatori, e più degli altri incominciarono a risguardare l' impero siccome cosa di lor proprietà, e per conseguenza ad avocare a sè e al loro consiglio ogni sorta d' affari que' principi che portati al soglio dalla soldatesca indisciplina più degli altri potevan temère, che i consoli od il senato fossero per abusare a lor danno di quella potenza che loro avessero per avventura lasciato. E perchè in altro luogo ampiamente si dimostrò, come gl' Imperatori del secolo secondo e del terzo venissero a tórre all' Italia la sua indipendenza e l' uno dopo l' altro i suoi governi al senato (8); qui unicamente si osserverà che di ventisei Imperatori i quali regnarono da Adriano a Dioclesiano (e tra essi ve n' ebbe di moderati e di ottimi), di soli tre, cioè d'Alessandro Severo, di Tacito e Probo, si legge che permisero al senato il governo delle sue provincie; nell'addurre il qual fatto non è da tacere che Vopisco e Lampridio, i quali di tal cosa lodano quei

(1) *Aurelius Victor Epitome* c. 3. *Idem de Caesaribus* c. 3.
(2) *Tacitus Historiarum Lib. I. c.* 4.
(3) *Suetonius Galba c.* 10.
(4) *Aurel. Vict. Epit. c.* 14.
(5) *Spartian. Hadriano c. c.* 10. 12. 13. 14.
(6) *Idem ibid. c.* 19.
(7) *Ibidem c. c.* 6. 7. 15. 24. 25.

(1) *Herodianus Histor. Lib. I. c.* 6.
(2) *Vedi Parte II. Lib. II.* §. 48.
(3) *Spartianus Hadriano c.* 22.
(4) *Ibidem c.* 8.
(5) *Ibidem c.* 20.
(6) *Heineccius histor. jur. rom. Lib. I. c. IV. a* §. 167. *ad* §. 177.
(7) *Tertullianus Apologetico c.* 4.
(8) *Vedi Parte II. Lib. II.* §. 48. *e Lib. I.* §. 8.

tre Imperatori, non ne fanno punto parola nelle vite di altri principi ch'essi descrissero, come non ne parlano punto gli altri scrittori della storia che chiamasi Augusta. Oltre ciò in più luoghi degli stessi scrittori appajono chiare le tracce dei diversi ufficii e ministerii a cui ne' tempi posteriori si vede commesso il reggimento di tutto l'impero, e così non poche di quelle dignità sia dello stato, sia della corte, sia della milizia che erroneamente si sogliono dire create da Diocleziano e da Costantino. Al quale proposito, onde non tediare i lettori con una farraggine di citazioni, solo alcune poche cose si vogliono or ricordare.

E in primo luogo quanto alla corte tanto solo si accennerà che ne appaja, quanto gli Imperatori di questa età si fossero discostati dalla semplicità e dalla modestia di quelli de' tempi passati, e com'essi si riputavano non i primi cittadini di Roma, ma bene signori e dello stato e di Roma medesima. Erodiano narrando come Cleandro, già schiavo, pervenne a conseguire la guardia della stanza di Commodo, chiama questo ufficio l'ultimo degli onori (1), e tale dopo la riforma di Costantino era la dignità del *preposito del sacro cubiculo*; già si loda Alessandro Severo d'aver voluto che i servi di corte avessero per que' lor ministerii paga, ma non dignità (2), e di non avere tollerato in suo personale servigio uomini ingenui (3); già sotto Commodo compare il procuratore del patrimonio imperiale (4), e sotto Caracalla l'ufficiale che curava le *cose private* del principe, impiego che a Macrino fece scala alla prefettura del pretorio e all'impero (5); già Eliogabalo si faceva "adorare alla foggia dei regi persiani (6);" già questo stesso Imperatore e Aureliano e Carino usavano coprirsi di gemme (7); già Aureliano aveva accostumato i Romani a veder cinta di diadema la fronte del loro sovrano (8). Quanto agli impieghi dello stato, si osservi che l'erario ed i suoi ufficiali vengono da Vopisco chiamati col nome di *largizioni* e *largizionali* (9), e che presso gli scrittori della storia Augusta e i giureconsulti del secolo terzo è frequente la menzione degli *scrinii*, ossia delle diverse sezioni de' ministerii dello stato, e così quella *de' maestri e de' principi degli uf-ficii* (10). S'aggiunga che di questi tempi, cioè molto prima di Diocleziano e Costantino, che si risguardano comunemente siccome autori di tal mutazione, si operò la divisione della podestà mi-

(1) *Herodianus Hist. Lib. I.*
(2) *Lampridius Alex. Severo c.* 41.
(3) *Ibidem c.* 42.
(4) *Lampridius Commodo c. ult.*
(5) *Capitolinus Macrino c.* 2.
(6) *Lampridius Alex. Severo. c.* 18.
(7) *Vopiscus Carino c.* 16. *Aurel. Victor. de Caesaribus c.* 35.
(8) *Aurel. Victor. L. mox. ante cit.*
(9) *Vopiscus Probo c.* 23. *Carino c.* 19.
(10) *Spartianus Hadriano c.* 22. *Idem. Ælio Vero. c.* 4. *Trebellius Pollio Gallieno c. ult. Lampridius Alex. Sev. c.* 26. 32. *ec. ec.*

litare dalla civile; del che, quantunque sotto Imperatori non altro che soldati di ventura e portati al trono dalla licenza delle milizie, non potesse avvenire altrimenti, si vuole addur qualche prova. Dove d'Antonino Pio, di Pertinace, di Settimio Severo, del vecchio Gordiano, di Valeriano ec. ec. si legge che essendo privati avevano esercitato carichi militari e civili: solo i militari si ricordano in Massimino, in Filippo, in Claudio, in Aureliano, in Probo ec. ec. Di più, Alessandro Severo rese presidiali moltissime provincie che prima erano pretorie (1); il che, se non errano Dione Cassio e i Digesti ed il Codice, viene a significare che egli a' rettori di moltissime provincie tolse ogni comando militare. Dione scrive che Augusto die' ai suoi legati, che tutti avevano il detto comando, il nome di propretori come il più adattato per le guerre fino da' tempi più antichi (2); " e le ricordate leggi, dove parlano delle incumbenze de' presidi, nessuna ne adducono che si riferisca alla milizia (3). Finalmente per ciò che risguarda la milizia noi troviamo nelle lettere di Valeriano e di Claudio e nelle acclamazioni del senato a Probo il titolo di *maestro delle milizie* (4), e quello di *duce* (5): e forse già avanti il regno di Aureliano erano stati distinti *i maestri* (capitani generali) *de' fanti* e que' de' *cavalli* (6).

§. 3. *Cagioni di queste alterazioni.*

Queste ed altre mutazioni si poterono da Adriano ed altri Imperatori introdurre, perchè gli ordini onde in Roma veniva costituito il supremo potere erano dopo il rivolgimento operato da Augusto di democratici e aristocratici in parte divenuti monarchici. Questi, sebbene avessero prevalenza grandissima, sopra lubrico fondamento poggiavano, cioè sopra la mutabile affezione degli eserciti; e i primi, perchè il senato tutto si componeva di creature del principe, erano in sè tanto deboli da non poter produrre effetto nessuno, se non quando e quanto lo consentisse colui che regnava. In conseguenza di questi intrinsechi vizii gli Imperatori avevano, siccome fu dimostrato, recato in loro mano il governo delle provincie tutte e così l'intiero reggimento dello stato, e sottoposto il senato a sè, o siccome a governatore e maestro al prefetto della città, non altro a lui dell'antica potenza lasciando che 'l vano diritto di confermare le loro elezioni, e quello ancora più vano di conferir loro quell'autorità, cui avevano contro le massime tuttavia vigenti occupato. Per avere dunque questi ordini così po-

(1) *Lampridius Al. Severo c.* 24.
(2) *Dio. Cassius Lib. LIII.*
(3) *Digestor. Lib. I. tit.* 18. *Codex Justinian. Lib. I. tit.* 40.
(4) *Vopiscus Aureliano c. c.* 11. *et* 17. *Idem Probo c.* 11.
(5) *Trebellius Pollio Claudio c.* 15. *Vopiscus Probo c.* 7.
(6) *Zosimus histor. Lib. I.*

ca stabilità era avvenuto che il senato, qualora la straordinaria moderazione di qualche principe lo permetteva, tornava nell'esercizio di quel potere che gli si competeva in forza delle disposizioni d'Augusto; ma siccome questo suo risorgimento fu rarissimo e interrotto e sempre di breve durata: gli Imperatori si riputavano e venivano e dai popoli e dallo stesso senato riputati signori e padroni di ogni cosa; sicchè dove i primi si studiavano di nascondere sotto modi civili questa lor padronanza, a que' de' tempi posteriori non pareva di poterla ostentare e far sentir che bastasse. Quindi la casa del principe divenuta corte di re, quindi le gemme e 'l diadema sulle sue vesti e sul capo, quindi la maestà del nome romano concentrata nella sua sola persona, quindi uomini liberi divenuti servidori di questa e i servigii loro elevati a dignità dello stato e delle prime, quindi all'erario posto il nome di *largizioni*, quasi l'Imperatore per impulso di liberalità facesse le spese del suo. Tutti questi però si possono dire essere abusi e usurpazioni, e gli stessi Imperatori siccome tali li riconoscevano, e riconoscevano nel senato la fonte legittima della loro autorità, onde tutti facevano con suoi decreti convalidare le loro elezioni e le adozioni.

§. 4. *Nuovi ordini di Dioclesiano.*

Ma siccome le basi dello stato, il diritto e la forza, erano in sè stesse tanto mal ferme e tra sè così mal bilanciate, che l'uno non valeva tener nella necessaria soggezione l'altra, e questa lungi da tollerarne alcuno ad ogni assoggettamento ripugnava: l'imperio, poichè le milizie conobbero a replicate prove la propria preponderanza, venne durante l'anarchia militare ridotto a quella deplorabile condizione che si dimostrò (1). Dopo che questa ebbe durato presso ad un secolo, fu sollevato al trono Dioclesiano, e da lui venne per que' motivi e nel modo che fu diffusamente discorso (2) rovesciata l'artifiziosa edificazione d'Augusto. Egli, sia che credesse i Romani del suo tempo più atti a sofferire una total servitù che non una discreta libertà, ossia che il sottomettere ogni cosa a sè venisse da lui riputata impresa più facile che non quella di ridonar vita e vigore a un corpo quasi morto che doveva in alcun modo reggere e lui e lo stato, pose siccome fondamento de' nuovi ordini suoi il principio della piena ed assoluta autorità del principe, da cui ogni potere emanasse. Perciò ajutandosi colla religione e col fasto sublimò tanto alto la persona sua, che tolse fino alla più ardita ambizione la speranza di poter mai aggiugnere a tanta altezza, e la ridusse a viver contenta, se in subordinazione a lui, e per suo mezzo e grazia, potesse elevarsi sopra gli altri e venire irradiata da alcun poco di quello splendore che si diffondeva dal soglio. Di là la deificazione e l'adorazione del principe, di là il titolo di sacre attribuito alle sue cose, di là a lui quel di padrone, di là l'etichetta della corte (1). Posto cotal fondamento bisognava garantirlo da ogni urto e sconquasso che ne potesse lasciar ravvisare la poca stabilità; quindi si compiè e più precisamente si determinò la già incominciata separazione de' comandi militari e de' governi civili, si chiuse a' Romani e al senato ogni via di rivendicare alcuno degli antichi diritti con ristringere il numero de' pretoriani, e levar le armi a gran parte del popolo (2); la potenza dei prefetti del pretorio terribile agli stessi Imperatori fu infranta, perchè e se ne crearono quattro, e tra essi e i rettori delle provincie si costituì il magistrato intermedio de' loro vicarii (3) e per diminuire il potere de' governatori se ne crebbe il numero con rimpiccolire, o, come dice Lattanzio, *sminuzzolar* le provincie (4). Così con annientare il senato ed abbassare i prefetti l'Imperatore venne a porre sè siccome centro di tutto l'imperio; ma fattolo, presto conobbe che se una sola mente bastava ad animar tanta mole, due sole mani non bastavano malgrado le sue riforme a frenarla e difenderla, onde s'avvisò di procurarsi nel collega e ne' Cesari quell'appoggio che gli antecessori suoi avevano trovato nel senato e ne' pretoriani. Ma l'evento mostrò quanto Augusto vedesse più chiaro di lui; perchè l'opera di quello durò oltre tre secoli, e la sua solo quanto egli regnò, e forse anche meno s'egli invecchiava sul soglio; e si può dire ch'ella addusse la successiva divisione dell'impero e ne accelerò la rovina.

Quattro volte vennero sotto gli Imperatori rinnovati gli ordini dello stato di Roma, e sempre dietro diversi principii; da Augusto, dalle milizie, da Dioclesiano e da Costantino. Augusto ergendo il suo principato sulle istituzioni repubblicane, da esse non si discostò se non quel tanto che la sicurezza della persona e delle innovazioni sue parevano esigere; laonde studiandosi di persuadere alle provincie d'essere stato dal popolo romano e dal senato costituito primo magistrato e principal cittadino della repubblica, reggeva questa e capitanava gli eserciti non altrimenti che ne' passati tempi facessero i consoli; di maniera che si potea credere, non essere altro cambiamento avvenuto se non quello della sostituzione d'un solo magistrato, che aveva a stare in carica cinque o dieci anni, ai due che si cambiavano ogni anno. Così durarono le cose dugento e venti anni, se non che si stabilì che 'l principe avesse ad essere a vita malgrado che si continuasse nella pratica di confermargli il comando ogni quinquennio o decennio, e ch'ei potesse destinare il successore; e di diciotto Imperatori che in questo tempo regnarono, quattordici si possono risguardare come legittimi. Ne' novant'anni che seguitarono si contano da Pertinace a Dioclesiano ventitre successioni, e

(1) *Vedi Parte I. Capitolo III.*
(2) *Ibidem capitolo IV.*

(1) *Aurel. Victor. de Caesarib. c.* 39. *Eutropius Breviar. Lib. IX. c.* 26.
(2) *Idem l. cit.*
(3) *Lactantius de mortibus Persecutor. c.* 7.
(4) *Idem loco sup. cit.*

tra queste sei sole che conformi fossero agli ordini introdotti; perchè i soldati poco curando questi e la militar disciplina, si resero arbitri dell'imperio e degli Imperatori. E siccome questi tenevano lo stato unicamente per quel diritto che loro dava la forza, il loro dominio era vera tirannide, e reca maraviglia, come tuttavia da taluno si mostrasse qualche rispetto per le istituzioni antiche. Ma se questo per proprio interesse negli usurpatori si conservò, si spense affatto ne' popoli, i quali per lunga esperienza compresero che quelle istituzioni erano un vano fantasma e senza forza nessuna, e 'l senato e 'l popolo romano non altro che sudditi, essendo che ogni potere risedeva in chi aveva dalla sua parte gli eserciti. Per tale cagione facile fu a Dioclesiano di dare all'imperio faccia novella «di imprimergli in luogo delle forme della romana libertà quelle di *regno* (1);» vale a dire, secondo che i Romani interpretavano quella parola, le forme d'una sovranità illimitata e assoluta. Restava che il suo governo di quattro divenisse governo d'un solo, e governo in perpetuo monarchico; e questo si fece da Costantino, perchè secondo uno scrittore contemporaneo «sotto di lui la repubblica cominciò a reggersi ad arbitrio d'un solo uomo (2).»

§. 5. *Ordini di Costantino.*

Nel primitivo ordinamento d'Augusto il diritto e la forza che sorgevano da quelle poche istituzioni repubblicane ch'ei conservò, avevano a tenere in freno i soldati; e sebbene Adriano v'immutasse alcun che, la sostanza di quell'ordinamento inalterata restò, perchè nel popolo v'avea ancor que' costumi da cui nascono le istituzioni che a vicenda reggono e conservano i medesimi costumi. Seguitò l'infelice tempo dell'anarchia; e quantunque pel prevalere delle milizie, per la cittadinanza concessa a tutt' i provinciali, e pel conseguente imbastardimento del popolo di Roma sempre più se ne corrompessero i costumi, tuttavia continuarono a stare quegli ordini antichi. Venne poi Dioclesiano il quale onninamente gli annientò, e per poter tenere lo stato trasse fuori quella sua terarchia e stabilì l'autorità assoluta del principe. A Costantino, che ne avea conosciuto in pratica i pericoli e i vizii, non piacque quel nuovo sistema, onde ritenutone solo il principio dell'autorità assoluta e l'annientamento delle istituzioni che l'avrebbero potuto circoscrivere, concentrò in sè tutt' i poteri dello stato e per una quasi non evitabil conseguenza lo stato medesimo.

Egli non si vuole a questo luogo tanto tessere una storia di Costantino quanto mostrare quali cambiamenti succedessero nel reggimento dello stato in forza del sistema che da lui s' introdusse; e perciò non si dirà in particolare, come questo da lui si ordinasse, ma più tosto, quale in generale si fosse nel secolo e mezzo che l'impero d'occidente dopo la sua riforma ancora durò; sicchè per amore di brevità si riferiranno a lui siccome principale autore certe poche e poco significanti modificazioni che i seguenti Imperatori nel continuare il suo sistema credettero di doverví apportare. Come nei due primi secoli si reggesse l'impero, sicchè bene non si sapeva, quanta parte v'avesse l'Imperatore, quanta il senato, si è bastantemente discorso. Diminuita e tolta che fu l'ingerenza che v'avea avuto il senato, gli Imperatori se ne recarono in mano tutto il governo, e questo in quel tempo era tale. Il principe nominava i rettori delle provincie, i capitani degli eserciti e così gli altri uffiziali, e tutti questi stavano sotto al prefetto del pretorio, la cui dignità era non solo "dopo quella dell'Imperatore la prima (1)„ ma di tanta potenza e autorità "da non essere molto lungi dal principato (2)." Dioclesiano questo assai semplice andamento complicò con nominare i tre che seco lui aveano a regnare, con attribuire ad ognuno di essi il suo prefetto del pretorio, e con porre tra questo e i governatori, i vicarii i quali avessero sotto di sè le provincie onde si componevano le loro *diocesi*, e fossero subordinati a' prefetti. A Costantino non bastarono le riforme che per crescersi autorità e sicurezza avevano immaginato i suoi antecessori; onde s'avvisò di talmente dividere e suddividere tutta l'autorità che gli conveniva affidare a' suoi uffiziali e ministri, e di porgli in così artifiziosa dipendenza gli uni dagli altri, che nessuno ne potesse abusare a suo danno.

E per cominciare da quelli che erano sempre stati i più pericolosi e terribili, levò a' prefetti del pretorio il comando dell'armi, e allontanatili dalla corte ne fece de' vicerè, e tolta loro colla conservazione de' vicarii la corrispondenza diretta co' governatori, li sottopose non tanto a sè come al suo consiglio (il *sacro concistoro*) e ad un collegio di ministri, coll'assistenza de' quali si consultavano e si spedivan gli affari. E affinchè nessuno di questi ministri, potesse giammai impossessarsi di tutta insieme l'amministrazione, ne assegnò a ciascuno una parte determinata e li contenne tutti colla vicendevole gelosia. Questi ministri principali erano quattro: il *maestro degli ufficii*, che potrebbesi per avventura dire il ministro dell' interno; *il comite delle largizioni sacre* e quello delle *private*, che equivalgono al ministro delle finanze e del tesoro e all'intendente de' beni della corona e de' beni patrimoniali, e per fine il *questore* che esercitava le funzioni di ministro della giustizia e di segretario o cancelliere di stato. Questo medesimo spirito servì all' Imperatore di guida per regolare l'amministrazione delle provincie e 'l comandò delle milizie. Fece dell'imperio quattro gran parti cui appellò prefetture, e prepose ad ognuna un prefetto del pretorio; divise le prefetture in *diocesi*, e ne affidò il governo a' *vicarii de' prefetti*; suddivise le diocesi in provincie, e le commise a rettori

(1) *Eutropius Breviar. Lib. IX. c.* 16.
(2) *Aurel. Victor de Caesarib. c.* 41.

(1) *Aurel. Victor de Caesarib l. cit. c.* 9.
(2) *Herodianus histor. Lib. V. c.* 4.

di vario nome; onde tutto l'imperio, avanti che ne seguisse la divisione, venne ad esser compreso in quattro prefetture, tredici diocesi e cento e diciassette provincie. Nelle cose militari da Costantino forse sol questo si innovò, ch'egli separò per sempre il comando della fanteria da quello della cavalleria, e stabilì che il prefetto del pretorio, senz'avere sopra i soldati comando alcuno, dovesse loro somministrare la paga ed i viveri. L'autorità troppo grande degli antichi *legati* continuò ad essere divisa tra più capitani che si dicean *duci* e *comiti;* il governo e l'ispezione dei fanti fu commesso a' *maestri della milizia pedestre,* quel de' cavalli a que' dell'*equestre,* e gli uni e gli altri vennero sottoposti a' maestri di *tutte e due le milizie.* Anche questi, come che i primi nell'armi, poco timore potevano destare negli Imperatori; perchè se avevano il comando degli eserciti, non avevano di che pagarli e nutrirli, come a vicenda i prefetti del pretorio avevano e vettovaglie e denari, ma non soldati a cui comandare (1).

§. 6. *Ordinamento della corte.*

Questo quanto al governo generale dello stato; che di quello delle provincie si verrà tra poco dicendo dopo aver premesso alcun che intorno alla corte. Gli Imperatori avendo come si disse immedesimato lo stato nella loro persona, si studiavano, non per fasto o alterigia com'era accaduto di alcuni loro antecessori, ma per massima e per principio, di far comprendere a' popoli che questa loro persona era di quella importanza che lo stato medesimo. Perciò trasformarono in ufficiali di stato tutti coloro che a questa persona servivano; e siccome la dignità imperatoria era in forza del nome e dell'origine tutta militare, e ogni cosa che a quella si riferiva doveva avere un'apparenza militare anche in una corte tutto lusso e mollezza: tutta la turba de' servitori di palazzo, de' cortigiani e degli eunuchi venne denominata *milizia palatina,* e la servitù che prestavano uguagliata a' servigii che si rendevano da' governatori, da' ministri e da' capitani. Ma siccome l'Imperatore non li voleva elevare se non per innalzare sè stesso, fu fermo che nè alcuno di essi, nè alcuno de' principali magistrati si dovesse accostare al principe senza profondissima umiliazione e dimostrazione di riverentissimo ossequio, onde ognuno avesse a toccare con mano quanto dovesse essere grande colui, a cui erano di sì gran lunga inferiori personaggi tanto temuti e tanto potenti. E per elevare vieppiù e sempre ingrandire il concetto della grandezza e potenza imperiale, tutto si mise in opera quello che sapea suggerire la magnificenza e la pompa e un cerimoniale che teneva del religioso e del sacro. Questo tra altre cose molte parve anche esigere che 'l principe per rendersi più augusto e più venerabile si sottraesse al curioso sguardo de' popoli; ed eccolo tosto reggere dalla sua corte il mondo, come gli Dei il reggean dall'Olimpo, e non mostrarsi se non poche volte e sempre con tal traino e codazzo da non potergli si alcuno fare dappresso. Sol poche cose intorno al lusso ed alla etichetta della corte si vogliono qui per amore di brevità ricordare, ma però tali che anche poche il mostreranno abbastanza. Latino Pacato, lodata in Teodosio la facilità nell'accordare le udienze e la frequenza con cui mostravasi in pubblico, continua così: "Ma quanto era diverso il costume di que' principi, anche senza nominarli conosciuti abbastanza, i quali credevano d'avvilire la regal maestà, se chi gli aveva a consultare non si fosse accostato a' penetrali del sacro palazzo con quell'occulta venerazione che all'arcano sacrario di Vesta; se mentre giacevano nella domestica ombra circondati non si fossero d'una studiata solitudine e d'un profondissimo silenzio tutto all'intorno! Che se alcuna volta o portati in lettica o sdrajati in que' lor sacri cocchi (*tensae*) s'avventuravano d'affrontare la luce e lasciarsi vedere al sole, si movevan passo passo e in cadenza e in mezzo a folta testitudine d'armi e di uomini; e scacciavasi il popolo, e gli scorridori colla sferza all'aria teneau lungi la plebe, onde anche in pubblico si potessero credere nel sacro ritiro della lor corte (1). "

Ecco in quale maniera dietro gli ordini di Costantino venne a mano a mano regolato il servizio della corte imperiale. A tutt'i cortigiani e alla servitù di palazzo e così alla rigorosa osservanza del cerimoniale prescritto sopraintendeva il *preposito del sacro cubiculo,* che diremmo il gran ciamberlano o 'l maggiordomo; il quale rivestito da prima del titolo di *spettabile* per cui apparteneva alle dignità di secondo ordine, conseguì poi quello d'*illustre,* che proprio era de' prefetti del pretorio, dei maestri della milizia, del maestro degli ufficii ec. Egli stava siccome supremo capo e governatore alla testa di tutto quello stuolo di servitori e ufficiali che avevano cura della sacra persona e del santuario del principe; e sebbene per uffizio non avesse alcuna ingerenza nelle cose di stato, facile gli era di divenire sotto principi deboli arbitro della corte e dell'impero, perchè sempre gli stavano aperti gli orecchi dell'Imperatore (2); e noto è, come quell'Eusebio che fu gran ciamberlano di Costanzo "era giunto a comandargli (3) " e come si diceva che l'Imperatore godeva presso di lui qualche credito (4). Tutti coloro dunque i quali per essere ascritti alla alta o bassa servitù di palazzo si dicean *palatini*, erano divisi in diversi ordini o classi e tutti sottoposti al preposito del sacro cubiculo. Primo era quello dei *cubicularii,* ciamberlani e camerieri, diviso in più corpi e ognuno subordinato a' suoi *decani* e ad un

(1) *Vedi la Notitia dignitatum utriusque imperii e 'l Pancirolli nelle illustrazioni a' diversi capit. in cui si tratta di questi ufficiali e ministri.*

(1) *Latin. Pacat. panegyr. Theodosio dict. c. 21.*
(2) *Philo. de legat. ad Cajum.*
(3) *Ammian. Marcellin. Lib. XXII. c. 4.*
(4) *Idem. Lib. XVIII. c. 4.*

primicerio ossia capo. L'ufficiale che reggeva il secondo ordine si chiamava secondo l'etichetta militare di corte il *comite castrense*, il conte degli accampamenti, e tale era l'ufficio suo, tali i soldati che sotto di lui militavano. A lui e alla sua gente era commessa la cura della tavola e della casa del principe, e perciò gli ubbidivano i corpi de' forieri, degli scalchi, de' coppieri, de' credenzieri, de' paggi e i tre ordini de' *lampadarii*, che avevano a tenere illuminato il palazzo. Seguitava il *comite della sacra veste*, ossia il guardaroba con tutt'i suoi subalterni, indi i *cartularii*, cioè coloro che tenevano la privata e secreta corrispondenza del principe; indi le tre decurie de' *silenziarii* co' loro decurioni e subalterni, a' quali siccome pure al *comite*, ossia governatore *de' palazzi imperiali* era affidata la custodia della residenza del principe (1). E non bastò agli Imperatori d'aver formato di questi lor cortigiani degli ufficiali di stato, che giungessero a dichiarare delitto di maestà ogni attentato contro la vita o la persona di quelli che *seco militavano*, cioè che nel loro palazzo servivano (2), e uguagliarono alle primarie dignità dello stato non il solo preposito del sacro cubiculo, ma molti de' suoi subalterni. Imperciocchè a dire de' soli silenziarii, il cui ufficio era di guardare il palazzo e di mantenervi l'ordine e la quiete, questo impiego riputavasi di tanta importanza, che i capi loro e i decurioni i quali rivestiti del titolo di *spettabili* appartenevano alle dignità di secondo ordine, salivano in capo a tredici anni di fedeli servigii al rango degli *illustri*, e conseguivano il titolo di maestri degli ufficii o di *comiti de' domestici* (di capitani delle guardie del corpo). Tutti costoro si può dire non tanto attendessero a servire al principe, come a blandirgli per cogliere occasione di ottenerne grazie e favori; e perciò " applaudivano ad ogni suo detto, osservavano con diligenza che cosa egli affermasse e negasse onde sapersi governar nel rispondere (3). „

Vuolsi qui, siccome un piccolo saggio della stomacosa adulazione che era in voga in queste corti, addurre, tra molti che si potrebbero, uno squarcio d'un panegirico di Diocleziano e Massimiano, da cui apparirà quanto sfacciata e goffa maniera di lodare si usasse; la quale chi oggi tenesse in laudare alcun principe, ben altro ne mieterebbe che lo sperato guiderdone. " Sommi Iddii, esclama quell'oratore, che spettacolo diede l'amorosa vostra concordia, allorquando nel palazzo di Mediolano coloro che furono ammessi ad adorare il vostro volto essendo accostumati a rendere omaggio ad un solo, in vedervi entrambi restarono sbalorditi per la duplicata presenza del Nume! Non badò alcuno all'usanza di adorare gli Iddii l'un dopo l'altro, perchè intenti a raddoppiar l'ufficio del loro ossequio, nell'atto dell'adorazione continuavano senza sapersene togliere. Cotesta venerazione nascosa nel santuario più intimo aveva però recato stupore a que' soli a cui gli ordini delle dignità permettevano di accostarsi a voi. Ma quando usciti dalla soglia vi faceste uniti vedere per la città, fino le case, siccome odo dir, si commossero; perchè e uomini e donne e giovani e vecchi o dalle porte sulle vie s'avventavano, o sui più alti tetti salivano. Tutti per gioja e senz'alcun timore di voi a gridare: Ecco Diocleziano, ecco Massimiano, eccogli entrambi, eccogli insieme ec. (1). „ Queste adulazioni e le umilissime sommissioni de' cortigiani che con sempre nuovi ritrovamenti volevano crescere il nimbo onde circondavansi il trono, guastarono siffattamente gli animi degli Imperatori che dimenticarono d'essere uomini e d'esser mortali; sicchè non bastando l'adorazione della persona contro l'antico costume voluta da Diocleziano, già si vede Costanzo accordare siccome gran ricompensa e con gran parsimonia e sicumèra la permissione di venire alla corte per toccarvi la sacra porpora e per adorarla (2); già Graziano e Valentiniano II. ardirono usar le parole: " Valentiniano di celeste memoria genitore del Nume nostro (3); „ già quegli Imperatori e con essi Teodosio dichiararono sacrilegio il dubitare, se degno fosse d'un ufficio colui a cui il principe l'avea conferito (4); già quel pur testè lodato Teodosio giunse a chiamar la sua persona « la nostra eternità (5) „ ed Arcadio, suo figlio, a scrivere in una legge " il pretore del divin nostro nume (6). „

In questa guisa gli Imperatori concentrando lo stato in sè e nella corte, rivolsero colà i principali studii degli uomini, distogliendoli dalla già tanto onorata e battuta carriera dell'armi, onde il popolo si snervò; in questa guisa per sicurarsi contro i prefetti del pretorio e i legati abbassarono i capitani, onde si avvilì la milizia; in questa guisa volendosi cotanto estollere, posero tra sè ed i popoli così immenso intervallo, onde vivendo sol nella corte e per quella, se ne accollarono il giogo di modo, che non altro vedevano o udivano se non quanto a' cortigiani piaceva. Cessarono da questo punto le violenti scosse cagionate dalla soldatesca ferocia e la necessità di scorticare i sudditi per rimunerare le legioni; ma alla licenza e baldanza militare subentrò la cortigianesca albagía con tutte le sue male arti, alla rapacità che liberale profonde, l'avarizia che insaziabile ammassa; e il governo di risoluto e gagliardo, si fece timido e debole, e perciò oppressatore; alle sedizioni del campo successero le cabale ed i raggiri del palazzo, ad Imperatori soldati principi cortigiani, ad un popolo quanto pazientissimo del legittimo impero, tanto risentito contro ogni comando arbitrario, una nazione di pecore tutta inchinata a servile obbidienza.

(1) *Pancirolli. ad Notit. dignit. per Orient. c. 61: et ad Not. dignit. per Occid. c. 48.*

(2) *Cod. Teodos. Lib. IX. tit. 14. l. 3. et ad eam Gothofredus.*

(3) *Ammian. Marcellin. Lib. XXI. c. ult.*

(1) *Mamertin. Genethliaco Maximiani c. 11.*

(2) *Cod. Theodosian. Lib. VIII. tit. 7. l. 10.*

(3) *Ibid. Lib. VI. tit. 5. l. 2.*

(4) *Cod. Justinianeus Lib. IX. tit. 29. l. 3.*

(5) *Codex Theodosian. Lib. X. tit. 22. l. 3.*

(6) *Ibidem Lib. VI. tit. 4. l. 32.*

CAPITOLO II.

ORDINAMENTO DEL GOVERNO DELLE PROVINCIE.

§. 7. D'alcune differenze tra gli stati antichi e i moderni. — §. 8. Estensione e popolazione dell' impero romano. — §. 9. Governo delle provincie sotto la repubblica, e §. 10. sotto gli Imperatori §. 11. fino a' tempi di Diocleziano e Costantino. — §. 12. Congghietture statistiche. — §. 13. Parlamenti o concilii delle provincie.

§. 7. *D'alcune differenze tra gli stati antichi e moderni.*

Questi furono gli ordini con cui gli Imperatori da principio stabilirono e in processo cercarono di sempre più assicurare e rassodare il lor principato; nè di quest' argomento occorre più lungo discorso, perchè non volendosi in questi libri tanto vedere e parlare de' principi e della ragione dei lor principati quanto piuttosto della condizione dei popoli, si passerà senza più a considerare, in quale maniera e con quali mezzi venisse amministrato così vastissimo impero.

Il sistema tenuto a questo riguardo dagli Imperatori era in molte parti diverso da quello che veggiamo tenersi oggidì, e molto più semplice e meno costoso; imperciocchè lasciando la moltiplice differenza de' pubblici e privati costumi, egli si vede, come attesa la sola mancanza d' una bene ordinata gerarchia e quella d' un corpo di nobiltà ereditaria, potente pel suo numero, pe' possedimenti inalienabili e pei diritti, e come attesa la gran moltitudine di schiavi che tenevan gli antichi, i loro governi dovevano grandemente differire da quelli degli stati odierni. Ma per riservare ad altri luoghi il discorso che riguarda il sacerdozio e la nobiltà, si osserverà unicamente, che negli stati antichi non v'avea plebe in quel senso che questa voce da noi comunemente si prende; cioè d'una massa di uomini i più senza patrimonio, e nelle città ben molti senza fisso esercizio d'un'arte o d'un traffico, abbandonati a sè stessi senza che alcuno, fuorchè la chiesa, se ne prenda pensiero, per povertà, per ignoranza, per viziosità dispregevoli. Chi tiene oggi una fante, un servitore, un famiglio, teneva allora uno schiavo; e i ricchi ne tenevano torme, e in tutte le arti o necessarie o di lusso e nel personale servizio gli adoperavano. Come i privati usavano le comunità, usavano i templi, onde veniva a mancare quella vivezza d'industria e di commercio, di cui campa in massima parte il basso popolo nostro. Presso di noi ogni uomo è cittadino dello stato a cui appartiene o per nascita o per domicilio, presso gli antichi bisognava o nascere di cittadino o venire ascritto tra' cittadini. Chi serve oggi è libero al pari di chi comanda, e perciò ha i suoi diritti e vive sotto lo scudo delle leggi e in necessario nesso collo stato; gli schiavi, siccome proprietà del padrone, dipendevano unicamente ed onninamente da lui. Quindi più facile tener cheto e bene ordinato uno stato, quindi possibili le democrazie, quindi meno frequenti i delitti, perchè i principi e i magistrati avevano a reggere e contenere soltanto i cittadini, non una rozza corrottissima poveraglia, che col continuo esempio moltiplica ognora i misfatti, e non conosce vergogna e non teme il gastigo se non se presentissimo ed immancabile; dove gli schiavi, vale a dire presso alla metà degli abitatori delle città e gran parte di quelli della campagna, venivano frenati dal rigore della disciplina domestica e dal timore dell' inevitabil castigo che s' infliggeva senza processo e ad arbitrio del padrone. Perciò non deve recar maraviglia, se in confronto di questi nostri tempi, in cui una metà del genere umano si adopera per reggere l'altra, pochi erano allora e poco numerosi i magistrati e molto minori le spese; se in certo modo si poteva abbandonare a' sudditi il governo di sè medesimi; se 'l principe e i suoi ministri non ad altro attendevano che all' amministrazione ed alla difesa di tutto insieme lo stato senz' ingerirsi in tante infinite cose, di cui in parte devono, in parte vogliono impacciarsi i governi dell' età nostra.

Potrebbe qui sembrare ad alcuno che questo discorso avesse a comprendere non solo il governo politico, ma a considerare anche l' amministrazione della giustizia e le leggi civili e le criminali. Ma oltre che questa è materia propria de' giureconsulti e non degli storici, non sembra doversi far delle leggi civili parola; perchè poggiando tutte sul giusto e l'onesto, sono quanto il giusto stesso e l' onesto invariabili e sostanzialmente eguali presso i popoli tutti, e lungi da avere influenza nella condizione di questi, risentono l' effetto dell' andamento de' tempi e del variare delle vicende. Quanto poi alle leggi criminali basta allo scopo di questo libro osservare, ch' esse erano, come presso tutti gli antichi, crudeli ed avare; di che senza qui addurre alcuna prova speziale tante se ne riferiranno in processo, che paragonando con esse la piacevolezza e l' umanità delle nostre ci possiamo chiamare beati.

§. 8. *Estensione e popolazione dell' impero romano.*

Prima però d'espor quello che può in certo modo chiamarsi il meccanismo dell' impero, egli sembra necessario di far brevemente vedere, come questo venisse messo insieme, e a che portentosa grandezza di estensione e potenza salisse, onde si possa conoscere, in quanti e quanto diver-

si paesi e presso quante e quanto disparate nazioni la ferrea volontà del vincitore sapesse introdurre una qualche uniformità d' istituzioni.

Que' pochi uomini che usciti d' Alba e del vicino Lazio posero sur un colle in confine agli Etruschi e a' Sabini e in mezzo a' Latini le fondamenta di Roma, non potevano, siccome popolo novello e debole, nè conseguire nè conservare l' indipendenza a cui tendevano, e meno ancora crescer di stato, se già non era a forza di continuate guerre e vittorie. Vinsero dunque e Sabini e Latini, e d' una parte de' vinti popolarono la loro città, d' una parte ne crebbero il nascente dominio; vinsero poi gli Etruschi, gli Umbri e gli altri Itali e i Greci che abitavano nel mezzogiorno del Lazio; e a tutte queste genti lasciarono a varie condizioni le loro leggi, il governo e i magistrati; ma da tutte esigettero cessione d' una parte del territorio o per dedurvi colonie o per arricchirne l' erario, da tutte somministrazione di fanti e cavalli, e da alcune di marinari e di navi secondo i bisogni della repubblica e la lor situazione. Come poi distesero l' armi oltre i confini dell' antica Italia, tennero diversa maniera; e fu che non potendo guardare e frenare comodamente i popoli che soggiogavano, tolsero a ridurli in provincia. Questo ridurre in provincia importava che a' popoli vinti si toglievano l' armi, le leggi, il governo e l'amministrazione della giustizia, che s' imponeva loro tributo, e che a reggerli si mandava ogni anno da Roma un magistrato con titolo di pretore o proconsolo, il quale li governasse o dietro quelle leggi ch' egli facea note nell' entrare in carica, e dietro quelle ch' erano state dettate dal capitano che avea fatto la conquista, o da' commissarii a tale oggetto nominati dal senato.

Questa nuova foggia d' ingrandire l' imperio e di arricchire Roma dei suoi tributi ebbe principio dopo la prima guerra punica, quando (anno 240 avanti l'era volgare) si conquistò parte della Sicilia; in dugento e trent'anni si occuparono poi la Sardinia, la Corsica, parte dell' Illirico, la Gallia Cisalpina, la Liguria, la Venezia, l' Istria, l' Ispania, l'Acaja, l'Africa, l' altra parte della Sicilia, la Macedonia e l' Epiro e 'l restante dell' Illirico, il regno di Pergamo, Creta, la Cilicia, la Bitinia, la Siria, le Gallie, Cipro, la Numidia, la Mauritania, la Galazia, l'Egitto, la Rezia, la Vindelicia e 'l Norico, la Pannonia e qualch' altra contrada sull' Istro. Di questi paesi componevasi l'Impero romano a' tempi d' Augusto; ne' susseguenti vi si aggiunsero la Comagene, la Cappadocia, il Ponto, la Tracia, la Britannia, la Giudea ed in fine la Dacia. Comprendeva esso dunque nel punto di sua maggiore grandezza nell' Europa la Spagna e 'l Portogallo, la Francia e tutt' i paesi all'occidente del Reno, il regno d' Inghilterra, e quanto giace dalla sponda meridionale del Danubio al mare, e per alcun tempo la Transilvania e gran parte della Moldavia e della Valacchia; nell' Asia tutta la bella penisola bagnata dal Mediterraneo, dall' Arcipelago, dallo stretto de' Dardanelli, dal mare di Marmora, dallo stretto di Costantinopoli e dal mar Nero fino alle sorgenti dell' Eufrate, e da quel fiume via per le parti settentrionali dell' Arabia fino all' istmo di Suez e al mar Rosso; e finalmente nell' Africa l' Egitto e tutte le coste settentrionali un buon tratto entro terra fino al cominciar del deserto. Si calcolò che quest' impero nel tempo del suo massimo fiore avesse una estensione di cento e ottantamila leghe quadrate (1), e contenesse da cento venti milioni di abitanti (2). Ma se si vogliono consultare le più accreditate opere di geografia, si troverà che gli stati che da' Romani si teneano in Europa avevano una superficie di 51,000 leghe quadrate, che quelli di Asia non potevano eccedere gran fatto le 24,000 leghe, e che nell'Africa, a comprendervi l' Egitto e tutte nella loro lunghezza le coste di Barberia e la maggior parte dell' impero di Marocco e di Fez, essi non aggiugnevano a 40,000 leghe quadrate. Or queste somme danno un complesso di 115,000 leghe quadrate. Dice lo stesso scrittore, la popolazione essere stata di cento e venti milioni; e sebbene de' tre supposti su cui poggia quel calcolo i due ultimi per avventura non reggono, se ne può riguardare il risultato siccome vero o prossimo al vero. Vivono oggi sul suolo già soggetto ai Romani cento e trentacinque milioni di anime, cioè cento e undici in Europa, undici in Asia e tredici in Africa; e comunque l' Europa romana fosse composta delle contrade più abitabili e più felici, diasi ch' essa allor contenesse un terzo meno di abitatori, sarebbero settantaquattro milioni, cioè non più di 1450 abitanti sopra ogni lega quadrata. Ma e l'Africa e l' Asia? Chi sa quale sia oggi giorno lo stato di questa, e quanto ne' tempi dei Romani ne fosse il fiore, quanta la popolosità, quanto innumerabile il numero delle sue città, ammetterà senz' esitanza, che 'l popolo suo doveva essere due e fors' anche tre volte quanto oggidì; avremmo nel primo caso ventidue milioni di anime, e 916 abitanti sopra ogni lega, e nel secondo trentatre milioni, e 1374 abitanti per ogni lega, popolazione in quella condizione di suolo e di tempi ancor troppo piccola. L' Egitto poi era fino da' tempi de' Tolomei sede principale d'ogni commercio ed industria, e a uno stesso tempo insieme coll'Africa il granajo non di Roma, ma dell' Italia e del mondo romano; e quest'Egitto colle coste di Barberia e col regno di Marocco sarebbero capaci di ben sessanta milioni d' abitanti. Ora questo gran tratto ch' è il più fertile, il più temperato dell'Africa tutta, non ne contiene che tredici; e basta considerare che il secondo o 'l terzo de' Tolomei, i quali pur dominavano nella sola Bizacena e nella Cirenaica, nell'Egitto, in parte dell'Arabia, nella Palestina, nella Fenicia, nella Celesiria e in qualche tratto della Siria, contava nel suo regno da trentamila città (3). Basta dare un' occhiata agli antichi geografi, onde dalle sole città, che già erano e più non sono, conoscere

(1) *Gibbon histor. ch.* 1.
(2) *Idem ibid. ch.* 2.
(3) *Theocritus Idyll.* 17. v. 82.

che 'l numero de' suoi abitatori era ne' tempi di cui si discorre di gran lunga maggiore dell'attuale, cioè che dove oggi sopra ogni lega vivono 325 abitanti, allora ne viveano almeno altrettanti o anche assai più. Dalle quali cose pare potersi inferire che l' impero romano era nel primo secolo e nel secondo abitato da cento e trenta e forse più milioni di anime. Si disse che de' tre supposti su cui poggia il calcolo di quello scrittore quanto alla popolazione dell'impero romano, due non sembravano potere reggere; perchè de' cento e venti milioni egli ne pone una intiera metà di schiavi, e dell'altra vuole che due terzi fossero provinciali liberi, ed un terzo cittadini romani. Al numero di questi, parlandosi del primo secolo, non v' ha che apporre, perchè fondato sul censo dell'Imperatore Claudio dell' anno 48 (1), e perchè la cittadinanza non era ancora stata profusa ad intiere provincie. Ma non pare potersi ammettere che gli schiavi fossero quanti tutti insieme gli abitanti liberi; nè che alla ricordata epoca i provinciali fossero solo due volte tanti che i cittadini. In Roma gli schiavi saranno forse stati anche più degli uomini liberi, e altrettanti forse erano in alcuna delle maggiori città; ma nelle più piccole e nelle borgate e nelle campagne sembra difficile il crederlo, come lo è non meno l'affermare alcun che in proposito. Ciò non pertanto egli pare potersi così conghietturando dire, che gli abitatori non liberi formavano un terzo dell' intiera popolazione, e che degli altri due terzi, tre quarti erano di provinciali e uno di cittadini.

§. 9. *Governo delle provincie sotto la repubblica.*

Comunque Roma si reggesse a popolo, si può dire che quest' immenso suo stato si reggea dal senato, dacchè il popolo al reggimento di quello non partecipava in altra maniera che con eleggere i consoli e i magistrati che dovevano governar le provincie. Ma s' aspettava al senato di stabilire il numero e la estensione di queste, d'attribuire ad ognuna le necessarie forze di terra e di mare, d'assegnare le somme occorrenti per l'amministrazione o la guerra, d'esigere il rendiconto da' governatori, di determinare quali provincie avessero ad essere rette da' consoli, quali da uomini consolari, quali da pretorii (2). Di più come a forza d' armi era stato assoggettato un popolo, e decretato di ridurlo in provincia, il senato vi soleva mandar suoi legati, i quali di concerto col capitano che aveva fatto la conquista v' introducessero il nuovo ordine di cose, prescrivendo le leggi fondamentali dietro cui il paese s' avesse a governare (3), salvo quelle modificazioni che nelle cose giudiziarie vi apportassero co' loro editti i governatori (1), o nelle finanziere e nelle politiche lo stesso senato. Fissava dunque il senato coi suoi commissarii la futura sorte delle provincie; perchè oltre stabilire quanto ora si ricordò, essi determinavano quanta parte di terreni si dovesse prendere a' vinti a favore del vincitore (2), quale quantità di grano, di vino, di olio e di denaro dovessero i popoli pei loro terreni pagare, a quali dazii essere sottoposto il loro commercio, a quali gabelle il bestiame ec.

Poichè si ricordò che cosa significasse il ridurre in provincia, basterà ora aggiugnere, che i governatori che annualmente in quelle si spedivano da Roma, vi esercitavano ogni autorità militare, politica, finanziera e civile, e vi si conducevano in compagnia d' un questore, di varii luogotenenti o ajutatori (*legati*) e d' altri uffiziali subalterni, come di scrittori, interpreti, banditori, servi pubblici ec. (3); e i più solevano trar seco una comitiva di giovani nobili, che li seguitavano onde apprendere l' arte della guerra e 'l maneggio degli affari (4). Erano sotto la repubblica escluse dal seguito de' governatori le donne; il che non solo si mutò sotto i primi Imperatori (5), che anzi Alessandro Severo a' rettori che non avessero moglie soleva tra altre cose donare anche una concubina (6). I governatori rivestiti di amplissima autorità ambivano le provincie che porgessero occasione di segnalarsi nell'armi, e a queste attendendo in persona commettevano il più degli altri affari o ad alcuno de' legati o al questore, e se ne occupavano dopo condotto alle stanze l' esercito. I governi avevano di regola a durare un anno, e 'l governatore doveva prima di levarsi dalla provincia depositare in due città i suoi conti (7), e presentargli in Roma a chi aveva in cura l'erario (8). Dovevano i magistrati provinciali esser gratuiti come gli urbani, ma poi s' introdusse, che a spese del pubblico si desse loro il paludamento e altre vesti, le tende, i cavalli, i muli, il vasellame (9), che in viaggio ricevessero quartiere, legne, foraggi (10), che la provincia pagasse loro, sotto titolo d'onorario, certa quantità di grano (11). Ma non erano questi i proventi per cui i grandi di Roma così cupidamente si procacciavan governi; altri ne volevano e maggiori, e per crescerli mille arti ree usavano ed estorsioni e rapine. Di

(1) *Tacitus Annalium Lib. XI. c. 29.*

(2) *Vedi nelle leggi romane Lex Sempronia (lata anno 123. ante Chris.) Cicero or. de prov. consul. c. 2. Sallustius bell. Jugurt. c. 27.*

(3) *Livius Epitome Lib. XLV. c. c. 17. 18.*

(1) *Cicero ad Atticum Lib. VI. ep. 6.*

(2) *Livius Lib. I. c. 15. Lib. II. c. 41. Lib. VIII. c. 1. Lib. XXXVI. c. 39.*

(3) *Cicero in Verrem II. 10. et Epistol. ad Q. fratrem. I.*

(4) *Cicero pro Coelio 30. pro Planco 11. Suetonius Divo Julio c. 2.*

(5) *Tacitus Annal. Lib. III. c. c. 33. 34.*

(6) *Lampridius Alex. Severo c. 42.*

(7) *Cicero Epist. ad famil. Lib. ep. 20.*

(8) *Idem ad Atticum Lib. VI. ep. 20.*

(9) *Livius Epit. Lib. XLII. c. 1. Cicero in Verrem. II. 15.*

(10) *Cicero ad Atticum. Lib. V. ep. 16.*

(11) *Idem in Pisonem c. 35.*

che fanno prova le replicate leggi di maltolto (1) e le tante accuse di governatori con cui i giovani si studiavano di venir in rinomanza, e quelle altre contro coloro che per conseguire un magistrato apertamente lo comperavano; leggi cui bisognò rinnovare ben tredici volte, e sempre esacerbarne le pene (2); ma sempre riuscirono inutili tutti gli sforzi fatti per difendere le provincie da quei ladronecci, onde fu ch' esse non videro di mal occhio quel rivolgimento, che posto fine alla rapace dominazione de' grandi ridusse l' imperio in mano d' un solo (3).

§. 10. *Governo delle provincie sotto i primi Imperatori.*

Si ricordò, e nel secondo libro della prima parte e nel primo della seconda e poco avanti in questo libro medesimo, come Augusto in apparenza dividesse col senato il governo delle provincie, ma insieme, come, per chiara testimonianza di Tacito e di Dione, tutte e in tutte le cose le governasse egli solo; così fu nel libro precedente mostrato, come quell'Imperatore prendesse nel governo d'Italia tale ingerenza da potersi dire ch' ei se l' aveva recato intieramente nelle sue mani. Fu pur anche accennato, come già fin da' primi tempi e Augusto e altri Imperatori, secondo che loro bene tornava, le provincie prima lasciate al senato prendevan per sè, ora altre dandone in cambio ed or no; come le nuove conquiste di regola diventavano provincie dell' Imperatore, e come sotto il suo immediato governo passavano di necessità quelle in cui scoppiasse una rivolta o una guerra. Da queste massime fondamentali, dal dimostrato continuo accrescimento della potenza degli Imperatori, e da quello che nel precedente libro si disse essere già nel corso del secolo secondo e del terzo avvenuto in Italia, la quale tutta doveva essere libera e stare sotto il governo del senato e de' consoli, si scorge manifesto, che gli Imperatori avevano già avanti il regno di Diocleziano ridotto in sè il governo di tutto intiero l'impero. Ma come questo sembra posto fuor d' ogni dubbio, non appare ben chiaro, quali mutazioni, oltre quelle della nomina de' governatori e della più lunga durata de' governi, s' introducessero dagli Imperatori nel governo delle provincie; questo però si conosce, che collo stabilire in tutte le provincie loro il nuovo magistrato de' *procuratori* vennero a levare a' legati che per essi le governavano ogni amministrazione finanziera, e che in ugual modo dovettero usare in quelle provincie che toglievano al senato, onde al fine seguì, che questo restò senza denaro, e 'l fisco del principe tutte le entrate ingojò. Si disse inoltre nell' antecedente paragrafo, che de' tempi della repubblica i governatori erano rivestiti di amplissima autorità militare e civile. La prima andò pei rettori della monarchia affatto perduta; e sebbene non si possa mostrare, è però da presumere, che la frequenza delle rivolte e delle guerre straniere del secolo terzo desse origine alla separazione dell' autorità militare dalla civile prima ancor del regno di Diocleziano, siccome fu ricordato qui di dietro nel paragrafo secondo.

Gli Imperatori che regnarono fino a quello che pur ora si nominò reggevano tutte insieme l' impero coll' assistenza e consiglio de' loro amici e *comiti*, e coll'opera de' prefetti del pretorio e d' altri ministri subalterni e de' governatori. Ma sebbene i prefetti fossero talvolta più d' uno, non appare che si dividesse tra essi l' impero medesimo, sicchè uno in ogni cosa una parte ne governasse, uno un' altra, ma solo si ripartiva la spedizione degli affari attribuendo per esempio all' uno tutto quello che si riferiva alla milizia, e all'altro quanto apparteneva all' economico ed al civile, siccome per cagione d' esempio si sa essere avvenuto ai tempi di Caracalla.

§. 11. *Ordinamento del governo delle provincie per Diocleziano.*

Diocleziano per assicurarsi lo stato e per agevolarsene la difesa introdusse la sua tetrarchia, la quale fu presto levata da Costantino che la monarchia ripristinò; ma tanto egli come tutt' i successivi principi conservarono e 'l piano d' amministrazione e la divisione dell' impero stabilita da lui.

Egli, perchè i principi erano quattro, divise lo stato in quattro grandi ripartimenti, e suddivise questi in altri ripartimenti minori che si dissero diocesi, e le diocesi in altri ancora più piccoli che ritennero l' antico nome di provincie. Que' quattro grandi ripartimenti si chiamarono, dopo cessata la tetrarchia, le Prefetture del Pretorio delle Gallie, dell' Italia, dell' Illirico e dell' Oriente. Quella delle Gallie comprendeva le tre diocesi dell' *Ispania* con sette provincie, delle *Gallie* con diciassette, della *Britannia* con cinque. La prefettura d' Italia conteneva anch' essa, dopo la lacerazione dell' impero, tre diocesi; *Italia* con diciassette provincie, *Illirico* (occidentale) con sette, *Africa* con cinque. La prefettura dell' Illirico (orientale) aveva due sole diocesi, la *Macedonia* con sei, la *Dacia* con cinque provincie. Più vasta dell' altre era quella dell' Oriente in cui le diocesi erano cinque; *Tracia* con sei provincie, *Ponto* con undici; *Asia* con dieci, *Oriente* con quattordici, *Egitto* con sei.

Il reggimento di quest' immenso impero era, sotto gli ordini mediati o immediati dell' Imperatore, commesso a quattro principali ministri, i quali con titolo di prefetti del pretorio erano alla

(1) *Videantur leges de repetundis. Calpurnia anni* 148. *ante Chr. n. Junia anni* 125. *Acilia anni* 114. *Servilia anni* 79. *Cornelia anni* 69. *Julia anni* 50.

(2) *Videantur leges de ambitu. Aulia Calpurnia; Æmilia, Aufidia, Cornelia, Bebia, Fulvia, Fabia, Maria, Licinia, Petelia, Tullia, Pompeja, Julia* (*Cesaris*), *Julia* (*Augusti*) *et Vetus.*

(3) *Tacitus Annal. Lib. I. c.* 2.

testa delle prefetture qui sopra descritte. La loro dignità si riputava la prima dello stato, sicchè gli Imperatori nelle leggi danno loro ben di sovente il titolo di *sublimità*, di *celsitudine*, di *padre carissimo*. La potenza degli antichi prefetti s'avvicinava, come si sa, di tanto a quella degli Imperatori medesimi, che non poche volte loro riuscì formidabile e rovinosa. La diminuì Diocleziano con crescerne il numero e ristringerla ad una data parte dell' imperio; e più di lui la diminuì Costantino, il quale e ne conservò quattro, e tolse loro il governo della corte e 'l supremo comando dell' armi e la giurisdizione sopra i soldati, e li subordinò in alcun modo al collegio de' ministri da lui istituito ed al suo concistoro; ma essa era ciò non pertanto restata grandissima. Imperciocchè in que' loro governi, tutti grandi più che grandissimi regni, essi erano non solo supremi giudici e regolatori di tutta l' amministrazione civile, politica e finanziera, ma avevano ben anche a tener l' occhio su' comandanti delle milizie, perchè incaricati di somministrar loro le vettovaglie ed il soldo. Essi, ricevute dall' Imperatore le leggi, le pubblicavano, essi vegliavano sui loro vicarii e sui rettori delle provincie e per l' interesse del principe e per l'interesse dei sudditi, essi conoscevano delle appellazioni e de' richiami interposti contro le sentenze e i decreti de' governatori, essi provvedevano a' bisogni istantanei sia dello stato, sia delle provincie, anche senza ricorrere all' Imperatore; pel loro canale le suppliche delle provincie e de' sudditi giugnevano al principe, pel loro canale il principe comunicava co' sudditi. Uscendo in pubblico usavano cocchio dorato e a quattro cavalli, godevano grosso stipendio ed erano nell'esercizio del loro ministero assistiti da buon numero d'uffiziali, i quali sempre più numerosi divennero secondo che ristringendosi il governo municipale maggior copia d' affari si devolveva a' rettori delle provincie e al prefetto (1).

Al governo delle singole diocesi in cui ogni prefettura era divisa stava un vicario del prefetto del pretorio, il quale era nella sua diocesi quello che il prefetto nella sua prefettura; se non che egli da lui dipendeva e a lui riferiva, come a vicenda a lui riferivano e da esso lui dipendevano i rettori delle provincie, i quali per suo mezzo corrispondevano col prefetto, e per suo mezzo ne ricevevano gli ordini. Egli aveva il titolo di *spettabile*, e quindi apparteneva alle dignità di secondo ordine; e di quanto lustro e importanza fosse il suo uffizio si può in difetto d' altri argomenti desumere dall' osservare, che ne' suoi viaggi gli era permesso di *muovere* trenta somieri e dieci cavalli del pubblico corso (2).

(1) *De' prefetti del pretorio in generale e di ognuno di essi in particolare si veggano Guther. de officiis domus Augustae, e'l Pancirolli ad Notitiam dignitatum, ne' luoghi dove ne trattano.*

(2) *De' vicarii vedi il Pancirolli op. laud. e 'l Gothofredo in Notit. dignitat. Cod. Theodos. nei relativi capitoli.*

Il governo immediato d'ogni provincia era poi affidato ad un rettore; e sebbene tutti questi fossero eguali quanto all' autorità, differivano quanto alla dignità e quanto al titolo, perchè altri si dicevan proconsoli, altri consolari, altri correttori, altri presidi. Qualunque però ne fosse il nome, tutti avevano nella loro provincia quelle stesse incumbenze che i vicarii nelle diocesi, i prefetti nelle prefetture, ma sempre in subordinazione a questi ed a quelli. Il rettore era dunque a un tempo e governatore e giudice; curava inoltre che venissero con giustizia ripartite e puntualmente pagate e trasportate ne' dovuti luoghi le *annone* e i tributi; vegliava che i poveri non fossero sopraffatti dai ricchi e torteggiati dagli esattori civili e militari, o angariati da quelli che spediti dalla corte sotto nome di *curiosi* e di *agenti* tribolavano in mille modi le provincie che percorrevano. E a proposito delle vessazioni, a cui da parte di chi gli aveva a reggere erano esposti i popoli, si vogliono ricordare alcune pochissime cose da cui possa apparire, quanto ne avessero a patir le provincie, e a quale eccesso dovesse essere giunto cotesto disordine. A frenare la venalità e la rapacità de' rettori si minacciò la confisca de' beni a chi albergasse in sua casa il governatore che andava viaggiando per la provincia (1), e la pena di morte, e insieme la confisca de' beni, tanto a chi o invitato prestava, o spontaneo offeriva ad alcun officiale o ministro qualche dono o servitù dalle leggi non comandata, quanto a chi lo esigeva ed offertolo non lo ricusava (2); e perfine si comandò ai rettori che per impedire le estorsioni degli esattori e per poterli trarre al meritato capitale supplizio essi dovessero di frequente e senz' alcun previo avviso recarsi « non per le città solo, ma per tutt' i villaggi e le campagne, onde indagare da' singoli sudditi, se mai alcun rettore avesse loro usato cattivi trattamenti o giunterie (3). »

§. 12. *Congghietture statistiche.*

Assai comodamente si potrebbe intralasciare il discorso che or segue intorno al numero de' ministri e degli ufficiali impiegati nel governo dell' impero romano, perchè altro non si può che avventurare una congghiettura poco meno che temeraria. Con tutto ciò pur si volle tentare, perchè i tempi nostri sono delle notizie che si dicono statistiche molto curiosi, e perchè il farlo, comunque si può, serve a distinguere anche per questa parte i secoli antichi dai nostri. Si disse, non potersi in questo proposito se non che avventurare una conghiettura poco meno che temeraria, perchè il fondamento su cui poggia tale ricerca è molto poco sicuro, per essere, quantunque tratto da autentica fonte, di cinquanta otto anni posteriore alla caduta dell' impero d' Occidente; onde il lettore ne farà quel conto che più gli parrà.

(1) *Codex Theodos. Lib. I. tit. 7. l. 4.*
(2) *Ibid. Lib. XI. tit. 11. l. unica.*
(3) *Ibid. Lib. I. tit. 7. l. 5.*

Giustiniano poco dopo avere ritolto l'Africa ai Vandali così ne ordinò del 534 il governo. Ripartì le antiche cinque provincie dell' Africa romana in sei, vi aggiunse per settima la Sardinia, prepose ad ognuna un rettore con cinquanta diversi uffiziali subalterni, e subordinò questi sette rettori ad un prefetto del pretorio che tenesse ne' suoi ufficii trecento e novantasei uomini (1). Ora se, come Pitagora dalla misura dello stadio olimpico determinò quella del piede e da questa quella del corpo di Ercole, da quello che fece Giustiniano fosse lecito d' inferire quello che facevano gli Imperatori del secolo quarto e del quinto, si potrebbe discorrer così. Quattro erano nell' impero le prefetture del pretorio, tredici i vicariati o le diocesi, cento e sedici le provincie; e perciò altrettanti i prefetti, i vicarii e i rettori. Dal prefetto dell' Africa di Giustiniano dipendevano sette provincie che anticamente ne formavano sei, e gli ufficiali impiegati sotto i suoi ordini erano trecento e novantasei; dunque i quattro antichi prefetti a cui erano soggette cento e sedici provincie, dovevano tenere ne' loro ufficii settemila seicento e cinquantasei uomini. Uno de' rettori di Giustiniano aveva sotto di sè cinquanta ufficiali; dunque uno de' rettori delle cinque antiche provincie africane ne doveva avere sessanta, e perciò seimila novecento e sessanta ne dovevano avere i cento e sedici rettori del secolo IV. e del V. I rettori di Giustiniano avevano inoltre ognuno un cancelliere; dunque sarebbero cento e sedici cancellieri. Mancano in questo calcolo gli ufficii de' vicarii dei prefetti, i quali dietro il posto principio si potrebbero fissare così. Il vicario della diocesi d' Africa aveva a reggere sei delle sette provincie del prefetto di Giustiniano, esso aveva dunque sei settimi degli ufficiali di questo; e per ciò gli antichi tredici vicarii dovevano avere ne' loro ufficii seimila novecento e cinquantaquattro uomini. Dunque negli ufficii degli antichi prefetti, de' loro vicarii e de' rettori lavoravano ventunmila dugento e ottantasei subalterni.

Nello specchio degli ufficiali africani di Giustiniano se ne veggono ommessi alcuni, di cui altrove si trova memoria; perchè per cagione d'esempio non vi si scorgono gli *assessori*, de' quali gli antichi prefetti del pretorio ne avevano nel loro consiglio ben cento e cinquanta (2). Come i prefetti avevano i loro assessori anche i vicarii e i governatori; e ove ad ogni vicario se ne vogliano dare cinquanta, e non più che trenta ad ogni governatore, saranno in tutto l' impero tremila cinquecento settanta assessori (giudici civili o criminali). Mancano in quello specchio anche gli *apparitori* (fanti o messi) di tutti questi magistrati, il numero de' quali si potrebbe fissare così. Si sa che l' antico rettore dell' Africa proconsolare, cioè a dire il rettore d' una sola provincia, ne avea quattrocento (3); il quale numero in tempi in cui

(1) *Cod. Just. Lib. I. tit.* 27. *l.* 1. §. 3. *et* 8.
(2) *Ibid. Lib. II. tit.* 7. *l.* 11. §. 1.
(3) *Ibid. Lib. XII. tit.* 58. *l.* 2.

mancava il corso delle poste non deve sembrare eccessivo; e perciò ove si dia, che ognuno dei rettori delle cento e sedici provincie ne avesse non quattro ma soli trecento, sarebbero in tutto l'impero trentaquattromila e ottocento apparitori. Mancano poi gli apparitori de' prefetti e que' de' loro vicarii; e se 'l comite dell' Oriente, che stava al governo militare di quella sola diocesi ne aveva seicento (1): i vicarii e i prefetti ne dovevano avere novemila dugento e ottanta. Che se a tutti questi apparitori si aggiungano i magistrati, che si sono annoverati e i loro diversi ufficiali, ne risulterà un numero di sessantaottomila novecento e trentasei uomini che servivano allo stato. E se alcuno vorrà in questo rapporto paragonare i tempi nostri con quelli di cui qui si discorre, e considerare, che a questi magistrati era commessa l' amministrazione politica, la giudiziaria e la finanziera, che ora son separate; e che alle diciassette provincie onde si componevan le Gallie (l' odierno regno di Francia), o l' Italia (l' Italia colle sue isole e colle due Rezie) non toccavano più di diecimila cento e tre uomini tra magistrati, uffiziali d' ogni genere e fanti: apparirà, che questo calcolo, quantunque appoggiato a base così poco sicura, è ne' suoi risultamenti moderatissimo.

Come di tanto minore che a' nostri dì era il numero de' magistrati e de' varii ufficiali impiegati nel reggimento delle provincie: così lo era quello de' ministri e de' lor subalterni che sotto gli occhi e gli ordini immediati dell' Imperatore attendevano al governo generale di tutto lo stato. Appare questo dall' enumerazione degli ufficiali che verso la metà del secolo quinto servivano nel ministero del *maestro degli ufficii* (ministro dell' interno) dell' impero d' Oriente; e da questa si può ad un dipresso conoscere, quanti ne avessero il *comite delle largizioni sacre*, quanti quello *delle private*, quanti il *questore*, quanti alcuni altri ministerii minori che v' avea in entrambi gli imperii. Stavano dunque sotto il detto ministro otto *scuole* delle guardie del corpo, di una sola delle quali si vuol qui far menzione, e quattro *scrinii*, ossia sezioni o ufficii, e alla testa d' ognuno un capo che se ne diceva il *maestro*; ed erano lo scrinio *della memoria*, o diremmo delle sovrane risoluzioni con sessantadue uomini, quello *delle lettere* con trentaquattro uomini, quello *de' libelli* ossia delle suppliche con trentaquattro uomini, e quello *delle disposizioni* ossia dell' archivio con..... uomini (2). Dipendevano da lui anche il corpo dei forieri, quello de' *lampadarii*, quello degli *admissionali*, cioè di coloro che introducevano le persone all' udienza del principe, e quello degli *invitatori*, il cui incarico era d' avvisare coloro che venivano ammessi alla tavola o ad alcun divertimento del principe (3). La scuola delle guardie del corpo, di cui si disse doversi a questo luogo

(1) *Cod. Just. Lib. eod. tit.* 57. *l. un.*
(2) *Notit. dignit. imp. per Or. c.* 62.
(3) *Ibid. c.* 66.

parlare, è quella degli *Agentes in rebus*, che venivano continuamente adoperati in diverse occorrenze di questo ministero o dell'Imperatore. Questi *Agenti* erano nell'impero d'Oriente in numero di mille dugenquarantotto, e siccome tenevano luogo degli antichi *frumentarii*, e percorrevano in varie missioni e in tutte le direzioni tutto l'impero, avevano la speziale incumbenza di riferir d'ogni cosa che vedessero e udissero (1). Incarico simile a questo avevano anche certi altri ufficiali, che sotto nome di *Curiosi* dagli Imperatori venivano inviati o deputati in tutte le provincie (2).

§. 13. *Parlamenti o concilii delle provincie.*

Appartiene al governo delle provincie anche un' istituzione che dai tempi della repubblica si vede costantemente conservata sotto gli Imperatori, e conservata nelle repubbliche e ne' principati italiani fino al rovesciamento d'ogni antico costume.

Tutte le provincie dell'impero erano suddivise in tanti piccoli ripartimenti quante erano le principali loro città, e ognuna di queste attendeva, sempre in subordinazione al rettore, al governo suo e del distretto. Ma siccome questi diversi distretti avevano i loro interessi speciali, e altri interessi che erano a tutti comuni aveva l'intiera provincia; i Romani, che per vantaggio de' popoli e proprio li volevan conoscere, avevano ordinato che le città e le provincie si potessero in corpo comune adunare a comune consiglio; onde deliberare delle loro occorrenze ed esporre col mezzo di suppliche o d'ambasciate le loro querele, i desiderii e i bisogni o al governatore o al senato; e quindi così frequenti sono le memorie de' *concilii* delle provincie e delle lor *legazioni*. Questi concilii tenevano in alcuna maniera luogo di quelle adunanze che ne' regni odierni si veggono sotto il vario nome di *stati provinciali*, di *corti*, di *parlamenti*, di *camere* e in cui alcuni uomini, a ciò dietro le leggi fondamentali dello stato prescelti, vengono a rappresentare il corpo dell'intiera nazione. Gli Imperatori non solo continuarono in questa saggia e lodevole pratica del senato, ma favorirono grandemente i concilii delle città, delle provincie e fino delle intiere *diocesi*; e colla scorta delle lor leggi, tutte fondate sulle antiche costumanze, ne possono venire illustrati anche quei tempi di cui per la scarsezza delle memorie il discorso non sarebbe sì agevole. Potevano dunque ad oggetto di consultare de' loro affari adunarsi a parlamento e i decurioni (3), e 'l popolo tutto di una città (4); e così si potevano adunar le provincie (5) e le intiere diocesi (6). Tali parlamenti o concilii, siccome si riferisce da Ammiano Marcellino (1), e dalle leggi che in questo discorso si adducono, si facevano regolarmente tutti gli anni; nè i rettori delle provincie o i vicarii de' prefetti o gli stessi prefetti del pretorio potevano il parlamento ordinario impedire (2). Che se qualche improveduto o straordinario bisogno sorgeva, le provincie domandavano al prefetto del pretorio il permesso di potersi in via straordinaria adunare (3). Tutti i parlamenti s'avevano a fare in luogo pubblico o anche nello stesso foro, acciò ognuno vi potesse concorrere e se l'oggetto dell'adunanza riguardava una sola città, v'intervenivano tutt'i decurioni, o, come si disse, anche il popolo. Se poi l'affare di cui s'aveva a trattare concerneva l'intiera provincia o la diocesi, tutti coloro ch'erano de' principali, cioè de' decurioni più facoltosi e più ragguardevoli, dovevano pel giorno stabilito trovarsi nella città destinata (4). Qui secondo la natura delle cose occorrenti si facevano i provvedimenti opportuni, in quanto essi stavano in potere dell'adunanza; che se le pubbliche bisogne tali fossero da dovere essere portate a cognizione del principe, perchè da lui solo si poteva sperarne rimedio, si facea diligente protocollo delle cose trattate, e tutti coloro che avevano alle trattative assistito lo dovean sottoscrivere (5); dopo di che si passava all'elezione de' legati che presentassero la supplica all'Imperatore e le pubbliche necessità a lui esponessero (6). Ma perchè dovette di frequente accadere che non pochi tali legazioni sollecitavano per recarsi per proprii affari alla corte, si determinò che i legati non avessero ad essere mai più di tre (7), nè anche ove la legazione si mandasse da un'intiera provincia (8). I legati, ricevuto la supplica e 'l mandato di procura, rassegnavano gli atti del parlamento al rettore della provincia, che senza punto alterarli e mutilarli ne prendea cognizione (9), e poi li comunicavano al prefetto del pretorio, il quale consideratigli ordinava quanto si esigeva d'urgenza (10), rigettava le domande non sussistenti o non attendibili (11), e delle altre informava il principe (12). I legati venuti al cospetto dell'Imperatore, gli presentavano le loro domande, a cui egli stesso solea riscontrare (13); non ricevevano soldo, ma solo rimborso delle spese sostenu-

(1) *Notit. dignit. imp. per Or. c.* 65.
(2) *Cod. Theod. Lib. VI. tit.* 29. *per totum.*
(3) *Ibid. Lib. XII. tit.* 12. *l.* 15.
(4) *Cod. Justinian. Lib. XI. tit.* 63. *l.* 5.
(5) *Codex Theodos. Lib. XII. tit.* 12. *l. l.* 9. 10. 11. 12. 13. *et tit.* 5. *l.* 25.
(6) *Ibid. Lib. VII. tit.* 12. *l.* 9.

(1) *Ammian. Marcellin. Lib. XXVIII. c.* 7.
(2) *Cod. Theod. loco cit. l. l.* 1. 8. 9. 12.
(3) *Ibid. Lib. et tit. cit. l. l.* 12. 13.
(4) *Ibid. l. l. iisdem.*
(5) *Ibid. l. l.* 12. *et* 15.
(6) *Ibid. l. l.* 7. 8. 11. *et Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 25. 186.
(7) *Digest. Lib. L. tit.* 7. *l.* 4. §. 6.
(8) *Cod. Theod. Lib. XII. tit.* 12. *l.* 7.
(9) *Ibidem l. l.* 3. 4. 15.
(10) *Ibidem l. l.* 3. 4. 7. 10. 12. 14. 15.
(11) *Ibidem l.* 3.
(12) *Ibidem l.* 8.
(13) *Ibidem l. l.* 10. 12. 14. 16.

te (1), e avevano facoltà di valersi del pubblico corso (2). Ma siccome le legazioni, oltre la lunga assenza dalla patria, traevano seco non poche noje, tra cui quella di non potere fino al termine della legazione dare opera nè a' fatti suoi proprii nè agli altrui (1), molti di sottrarsi a tale dovere si ingegnavano, siccome appare dalle diverse leggi che determinano i casi di esenzione.

CAPITOLO III.

GOVERNO MUNICIPALE.

§. 14. *Ordinamento generale di questo.* — §. 15. *I Decurioni o Curiali.* — §. 16. *Loro incumbenze.* — §. 17. *Sommo magistrato municipale.* — §. 18. *Gli Edili.* — §. 19. *Il Curatore.* — §. 20. *Il Difensore.* — §. 21. *Anche la plebe avea qualche parte in questo governo.*

§. 14. *Ordinamento generale del governo municipale.*

La natura degli stati antichi, ne' più de' quali mancavano le classi privilegiate, e in cui attesa la schiavitù si può dir che a confronto de' giorni nostri plebe povera e minuta appena v' avesse, e in particolar modo la natura dell' impero romano, impero conquistato e ordinato da una repubblica, che si reggeva a popolo e con magistrati annuali, portava necessariamente con sè, che 'l sistema di governo fosse dal nostro grandemente diverso e molto più largo. Questa diversità e questa maggiore larghezza si scorge più che in altri ordini in quelli del governo municipale, del quale sembra doversi per due ragioni tenere alquanto più diffuso discorso che non di quello dell' impero o delle provincie, perchè l' immediato governo de' popoli era commesso a' corpi municipali, e perchè le istituzioni, dietro cui nel medio evo si ressero le città italiane, tutte sorsero dalle antiche istituzioni romane ed italiche.

Potrebbe qui alcuno desiderare, che si venisse partitamente ragionando, come questo governo de' tempi della repubblica si ordinasse e nell' Italia e nelle provincie, e quali alterazioni e cambiamenti vi apportassero di mano in mano gl' Imperatori; ma poichè tale lavoro riuscirebbe di somma e forse non superabile difficoltà, e per le molte discussioni e le minute ricerche di soverchio prolungherebbe e a non pochi renderebbe tedioso questo già per sè lungo discorso: se ne dirà sol di maniera che argomento di tanta importanza non sembri essere stato trattato senza qualche attenzione.

I Romani, sottomesso che avessero un popolo, il volevano contenere nella più stretta ubbidienza, e perciò tutti i mezzi usavano con cui reprimere ogni suo tentativo di rivendicare l' indipendenza; ma perchè erano tanto accorti quanto gagliardi, avevano o lasciato sussistere o introdotto in ogni paese tali istituzioni, che le nazioni, ancorchè soggette a quel forte e duro imperio, potevano credere di reggersi in alcun modo con ordini repubblicani. Imperciocchè il popolo vincitore contento di mandare in ogni provincia un proconsole od un pretore, il quale più che il carico di reggerla nelle singole sue parti avendo quello di tenerla tutta in freno e guardata, non si curava di destinare de' particolari giudici od officiali che attendessero all' amministrazione de' diversi distretti in che ognuna era divisa. Esso osservò costantemente questa pratica, perchè era nata dalle sue istituzioni, e così era stato solito usare negli acquisti che, piccolo essendo, andava facendo in Italia. Qui, siccome altrove si ricordò, i Romani lasciavano la cura del governo delle città e delle contigue campagne a que' cittadini a cui secondo gli antichi ordini del paese apparteneva, o lo trasferivano a quella parte di essi che dietro le loro massime a tale oggetto in ogni città prescieglievano. Modo eguale tennero nelle provincie; se non che dove in Italia lo stesso senato poteva per la prossimità contenere i popoli che sotto lo specioso nome di socii gli erano sudditi, nelle provincie tale cura si commetteva al proconsole; di maniera che ogni differenza in sostanza a questo si riduceva, che i singoli popoli d' Italia dipendevano immediatamente dal senato, e nelle provincie dal proconsole, e lui mediante dallo stesso senato, che aveva in sua mano il reggimento generale di tutto lo stato. Le singole città venivano dunque come in Italia, così anche nelle provincie, quanto alle loro cose particolari e domestiche, rette da un dato numero di cittadini, a cui il vincitore aveva continuato o commesso tal carico. Ma una concessione in apparenza così generosa non lo era in effetto, dacchè que' cittadini, divenuti sostegni della dominazione straniera, avevano a governare la patria più che per l' interesse e vantaggio suo, per quello di chi comandava. E sebbene egli sembra, che per essere dei principali delle città dovessero ricusare di rendersi stromento dell' altrui signoria: pure tanto ha di dolcezza il primeggiare tra' suoi, che gli onori municipali, ancorchè congiunti a non poca noja e dispendio, come ne' passati tempi, anche sotto

(1) *Cod. Theodos. l.* 5. *et Lib. XI. tit.* 16. *l.* 18. *Digestor. Lib. L. tit.* 1. *l.* 36. *et tit.* 4. *l.* 18. §. 12.

(2) *Ibidem Lib. XII. tit.* 12. *l. l.* 6. 9. *et Lib. VIII. tit.* 5. *l.* 35.

(1) *Digestor. Lib. L. tit.* 7. *l.* 8. §. *ult. et l.* 15.

i Romani si ambivano; perchè questi mostravano di tener gran conto delle corie e de' lor magistrati, e sapevano velar le brutture della servitù sotto le forme d'un vivere libero. In quella stessa maniera che in tale rapporto si governò la repubblica, si governarono sulle prime gli Imperatori, e col successo medesimo; ma com'essi vennero sempre più estendendo la loro autorità e con ciò a ingerirsi in moltissime cose che ne' passati tempi si solevano rimettere all'arbitrio dei magistrati, sicchè a questi comandavano non altrimenti che se fossero lor servitori: le dignità municipali si cominciarono a rifuggire, e si prese a risguardare siccome massima delle sventure quella d'appartenere a quel corpo a cui così grave ed odiato dovere incombeva.

§. 15. *I decurioni o curiali.*

Quel corpo di cittadini che aveva a reggere una città, e 'l territorio che per antica consuetudine ne dipendeva, si chiamava il consiglio e talvolta anche il senato della città (1). Esso si componeva degli uomini più facoltosi e più ragguardevoli, e si diceva de' *decurioni*, e dopo il secolo terzo de' *curiali* o anche la *curia*. I magistrati, a cui coll'assistenza delle curie il ricordato ufficio si commetteva, si sceglievano sempre tra i decurioni, in alcun luogo dal popolo tutto (2), ma ne' più da' decurioni medesimi, sicchè tutti gli *onori* municipali erano loro proprii. Per questo ordine, che formava il corpo e l'anima della città, essa veniva a rappresentare una persona e a goder de' diritti che a questa competono; per questo ordine, oltre i templi, i teatri, le strade, le acque ed altri beni che loro appartenevano per diritto di dominio, le città possedevano e poderi e altre rendite che non erano nè dello stato, nè dei singoli cittadini, ma bene di tutto insieme il comune; per questo ordine le città potevano acquistare legati ed eredità, sia per loro abbellimento, sia per onore, ossia anche in vantaggio e benefizio d'ogni abitante in particolare (3).

Siccome la dignità e il potere de' decurioni erano in origine nella loro patria di grande momento; essi gelosamente si tenevano dalla plebe distinti (4), e le vietavano l'accesso agli onori municipali (5); per la qual cosa maraviglia non è che tra questi due ordini nascessero alcuna volta gravi e sanguinose discordie, siccome de' tempi di Nerone si legge essere avvenuto in Pozzuolo, dove la plebe accusando i decurioni d'avarizia, e questi lei di violenza, la cosa si condusse a tale che

(1) *Tacitus Annal. Lib. XIII. c.* 48 *Cod. Theodos. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 85.
(2) *Cicero pro Cluent.* 10. *Cod. Theodos. Lib. XII. tit.* 5. *l.* 1.
(3) *Digestor. Lib. XXX. tit.* 1. *l. l.* 117. 122.
(4) *Ibidem Lib. L. tit.* 2. *l.* 2. §. 2. 3.
(5) *Ibid. l.* 7. §. 2.

bisognò ristabilire la quiete co' supplizii e coll'armi (1).

Vario era il numero de' decurioni nelle diverse città, ma in ognuna determinato (2), non però in modo che il loro collegio medesimo o 'l popolo o 'l principe non lo potessero crescere (3); sicchè il numero dei cittadini componenti la curia variava non solo secondo la varia popolazione della città, ma secondo particolari usi o speciali motivi. Qualunque esso si fosse, i decurioni, siccome appare da moltissime leggi, o erano tali per nascita o lo divenivano per aggregazione o per comando degli Imperatori, che con nuove nomine provvedevano a' bisogni delle curie. In ogni caso s'ascrivevano a quest' ordine uomini benemeriti ed autorevoli, non però senz'attendere alle loro facoltà (4), a tal che per nessun altro riguardo che quello della ricchezza vi si ascrivevano, come si mostrerà, anche persone d'origine abbietta; e si trova essere stato in alcun luogo e dalle leggi e dall'uso fissato quale avesse ad essere il patrimonio d'un decurione (5); del quale argomento avverrà di ragionare altra volta. Alle ricchezze si poneva poi nella collazione del decurionato particolare attenzione, perchè il servigio de' magistrati municipali era gratuito e insieme congiunto a considerabili spese non nelle città d'Italia solo (6), ma in quelle ancora delle provincie (7). Prova di questo sia la stessa definizione che del magistrato municipale danno i giureconsulti, i quali lo dicono « governo della repubblica, accoppiato ad un grado di dignità, sia che importi spesa o vada esente da ogni erogazione da farsi al popolo (8); » e perciò, siccome porta la stessa legge, nel conferir quegli onori " oltre la persona e la nascita de' candidati, s'ha anche a considerare, se le sostanze loro son tali da bastare al carico che loro s'ingiugne (9). „ Oltre queste spese di necessità congiunte cogli onori, altre e talora assai profuse se ne facevano da chi gli ambiva, siccome in più luoghi si accennò (10), e siccome chiaro mostra una legge per cui si permette " di decretar gli alimenti a' decurioni impoveriti, massime ove ab-

(1) *Tacitus Annal. Lib. XIII. c.* 48.
(2) *Digest. loco cit. l.* 2.
(3) *Plinius Epist. Lib. X. ep.* 113.
(4) *Digest. Lib. L. tit.* 2. *l.* 7. *tit.* 4. *l.* 14. §. 13. *ec. ec.*
(5) *Plinius Epist. Lib. I. ep.* 19. *Cod. Teodos. Novell. tit.* 38.
(6) *Vedi Parte II. Lib. II.* §. 41. §. 31 §. 43 *e molte altre iscrizioni presso il Muratori Thesaur. Nov. veter. inscript. come p.* 738. *n.* 1. 757. *n.* 4. 673. *n.* 1. *ec. ec.*
(7) *Vedi oltre le leggi che ancora si citeranno in questo* §. *Plinius Epist. Lib. X. ep.* 113. 114. *Maffei Mus. Veron. p.* 466. 15. *Digest. Lib. L. tit.* 4. *lib.* 16. §. 1.
(8) *Digest. Lib. L. tit.* 4. *l.* 14.
(9) *Ibidem* §. 3.
(10) *Vedi i* §§. *del Lib. II. citati nella nota* (1).

biano consumato le loro sostanze usando magnificenza verso la patria *(1)*. „

§. 18. *Incumbenze de' decurioni.*

Tra le incumbenze de' decurioni e piuttosto de' magistrati che da loro si eleggevano, era, siccome appare dalla definizione che pur ora si riferì, la prima e più naturale quella del governo e dell' amministrazione della loro repubblica, essia del loro comune, il quale non si componeva della sola città, ma ne comprendea il territorio. Questo soleva essere di tanto più vasto quanto era maggior lo splendore e la potenza della città; sicchè Roma lo aveva per cento miglia all'intorno; " onde (come dice uno scrittore del secolo VI.) il precinto delle mura non ristringesse il giudice di quella città che di tutto il mondo era signora (2). „ Ma comunque questa fosse massima universale, v'aveva però delle città la cui giurisdizione o per origine meno antica, o per castigo o per altra causa qualunque, non si protendeva oltre le mura (3). Tutt' i villaggi che in questo territorio giacevano erano in qualche dipendenza della città che n'era capitale *(4)*, sebbene anche essi formassero una comunità alla cui testa stavano i capovilla con nome di *preposti* (5) o *maestri de' villaggi* (6). In questo piccolo stato i magistrati delle città amministravano giustizia, e i decurioni governavano sotto la presidenza di quelli le cose civili, le politiche e le economiche, tra cui non era ultima la cura della pubblica annona (7); la quale quanto potesse riuscir fastidiosa, si conosce vedendo come la plebe in tempo di carestia pretendeva che le si desse il grano al disotto del prezzo corrente (8). A questi carichi, che di loro natura sono inerenti al governo municipale, altri di carattere affatto diverso ne aggiunsero i proconsoli e 'l senato romano, tra cui il più antico e più grave quello era della esazione dell'*annona* e de' *tributi*.

Gli imperatori continuarono l'antico sistema di preporre ad ogni provincia un solo rettore; e quantunque per voler comandare in ogni cosa assai ne crescesser gli affari, gli alleggerirono la fatica addossandone non piccola parte a' curiali, sicchè ingiungendo a questi sempre nuovi e poi nuovi obblighi ne fecero de' gratuiti ajutatori dei proprii ministri ordinando dovessero eseguir prontamente i comandi che loro pervenissero da parte de' governatori (9). E che cosa si arrivasse ad ingiungere alle povere curie, si può inferire da un luogo d'Ammiano Marcellino, in cui racconta, che Valentiniano il vecchio comandò che si mettessero a morte i curiali di tre città, perchè non avevano, siccome loro era stato ordinato dal governatore, dato sollecita esecuzione ad una sentenza capitale (1). Oltre quest' incarico così generale, la cui gravezza appare appunto dalla sue generalità, tante e così moleste, e in parte così odiose, erano le incumbenze speciali, che si può dire a tutto rigore di verità, i curiali essere stati nel secolo IV. e nel V. la più misera e più travagliata classe de' sudditi. Imperciocchè indipendentemente dall' amministrazione municipale e dalle spese e dalle noje ch'essa seco portava, indipendentemente dall' obbligo ora ricordato di fare quanto venisse loro comandato da' rettori della provincia, essi dovevano ripartir le gravezze tra chi le aveva a pagare (2), esigere in persona i tributi e le *specie* annonarie (3), o procurarne l'esazione a proprio rischio e pericolo (4), pagar le gravezze per chi o non poteva o non si curava di farlo (5), scortare i trasporti delle annone e de' denari fiscali (6). Dovevano inoltre avere in guardia e cura i palazzi (7), e le *mansioni*, e i granai imperiali (8), attendere che 'l *pubblico corso* fosse fornito de' necessarii buoi e cavalli (9), e non se ne valesse chi non ne aveva diritto *(10)*, provvedere dell'occorrente pabulo i somieri militari (11), far la leva delle reclute o rascuotere il denaro che in luogo di quelle si pagava (12), vegliare che gli eretici non tenessero adunanze e non usasser violenze (13), pagare sotto nome *d'oro coronario* una particolare gabella (14). Una sola legge poi che distingue gli obblighi de' curiali in personali, in patrimoniali ed in misti, aggiugne a quelli che si sono or ricordati la ricerca e la compra de' cavalli per le rimonte dell' esercito e del pubblico corso, la sopraintendenza alle opere pubbliche, sia della loro patria, sia dello stato, l'esazione e l'amministrazione delle rendite civiche, la provvista di grano, olio e altre grasce per la pubblica annona, e così la distribuzione di queste, la vigilanza sui *pistrini* e i pistori, l' ispezione delle pubbliche terme e la cura del loro riscaldamento,

(1) *Digest. Lib. et. tit. cit. l.* 8.
(2) *Cassiodor. Variar. Lib. VI.* 4.
(3) *Hyginus de limitib. agror. Siculus Flaccus de condit. agror.*
(4) *Digestor. Lib. L. tit.* 1. *l.* 30.
(5) *Cod. Theodos. Lib. VII. tit.* 4. *l.* 1.
(6) *Siculus Flaccus l. cit.*
(7) *Digestor. Lib. L. tit.* 8. *l.* 2. §. 2. *ad* 7.
(8) *Ibidem tit.* 1. *l.* 8. *et Lib. XLVIII. tit.* 12. *l.* 3.
(9) *Cod. Theodos. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 117.

(1) *Ammian. Marcell. Lib. XXVII.*
(2) *Cod. Theodos. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 117.
(3) *Ibid. l. l.* 8. 14. 49. 54. 117. 188. 186.
(4) *Ibidem l.* 84. *et tit.* 6. *l. l.* 9. 10.
(5) *Ibidem tit.* 1. *l.* 186.
(6) *Ibidem tit. eod. l.* 161. *et. Lib. XVI. tit.* 8. *l.* 2.
(7) *Ibidem Lib. VIII. tit.* 10. *l.* 2.
(8) *Ibidem Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 21. 49.
(9) *Ibidem Lib. VIII. tit.* 5. *l. l.* 26. 81.
(10) *Ibidem l.* 59.
(11) *Ibidem Lib. VII. tit.* 7. *l.* 3.
(12) *Ibidem Lib. XI. tit.* 13. *l.* 7.
(13) *Ibidem Lib. XVI. tit.* 7. *l.* 4. *et tit.* 5. *l. l.* 40. 45.
(14) *Ibidem Lib. XII. tit.* 13.

l'obbligo di andare in traccia de' ladri e de' malviventi per arrestarli ec. ec. (1).

§. 17. *Supremo magistrato municipale.*

Le curie, ossia il corpo de' curiali o de' decurioni, a cui in forza delle istituzioni romane era affidato il governo di ogni comunità, lo commettevano a diversi magistrati; intorno a' quali, per più chiara intelligenza del seguente discorso, si vogliono osservare due cose. I municipii, le colonie e le città d' Italia non solo, ma delle provincie in cui parlavasi la lingua latina, si vennero nell'ordinamento del governo domestico accostando il più che potevano al modello che loro ne offeriva Roma, salvo poche modificazioni che particolari loro circostanze parver richiedere. Per ciò in quella guisa che in Roma il senato con alla testa i suoi consoli era supremo arbitro dello stato: nelle città sue suddite lo erano le curie sotto la presidenza di chi in esse teneva luogo de' consoli; come si vede essere stato costantissimamente osservato e de' tempi della repubblica e sotto i primi Imperatori, e ancora nel secolo IV. e nel V., in cui l' autorità municipale era stata ristretta di tanto; di che sia evidentissima prova, che le leggi le quali ne' Digesti e ne' due Codici si riferiscono alle città e agli obblighi loro, parlano sempre delle curie e de' decurioni e non mai de' magistrati municipali. L' altra cosa a cui vuolsi por mente si è, che le città adottarono nel loro governo un altro principio che si vede seguito dai Romani, cioè di separare i diversi rami della pubblica amministrazione, affidandoli a distinti magistrati o ufficiali, i quali v'avessero a sopraintendere, ma sempre in subordinazione alla curia e ad un magistrato principale che era a quella preposto.

Questo nel più delle città si dicea de' *duumviri*, in altre de' *pretori* (2), in altre degli *edili* (3), in altre esso portava il nome di *dittatore* (4). Nelle più esso si componeva di due uomini, ma in alcune anche di tre (5), in altre di quattro (6), e in alcune fors' anche di quindici (7). Questo magistrato supremo doveva in regola essere annuale; e qualunque fosse il numero de' suoi membri, qualunque il loro nome, essi usavano siccome distintivo della lor dignità la toga pretesta, cioè listata tutt' al intorno di porpora (8), e uscendo in pubblico si facevan precedere da due servi del comune o da due littori portanti in alcuni luoghi

(1) *Digestorum Lib. L. tit. 4. l. 18.*

(2) *Cicero Agrar. II. 34.*

(3) *Idem ad Famil. Lib. XIII. ep. 11. Spartianus Hadriano c. 19. ec.*

(4) *Idem pro Milone 27. Spartianus l. cit.*

(5) *Muratori Thesaur. Nov. p. 669. n. 1. p. 681. n. 5. p. 678. n. 2. 7.*

(6) *Idem ibid. p. 671. n. 5. p. 676. n. 8. p. 679. n. n. 1. 2. 5. p. 688. n. 5. ec. ec.*

(7) *Ibid. p. 678. n. 6.*

(8) *Livius Epit. Lib. XXXIV. c. 7.*

delle verghe (1), e in alcuni i fasci (2). Di due maniere erano le principali incumbenze di tal magistrato: reggere la piccola repubblica e presedere alla curia, quando essa degli interessi suoi proprii o di quelli della comune patria deliberava, e amministrare giustizia; ond' esso comunemente si dice dei *duumviri*, de' *triumviri*, de' *quatuorviri jure dicundo*. In alcuni luoghi il carico d' amministrar la giustizia era commesso ad un magistrato particolare, onde nelle iscrizioni si vede la stessa persona portare il titolo di *duumviro jure dicundo*, e di *decemviro quinquennale*, di *decemviro J. D.* e di *quatuorviro*, di *quatuorviro* e di *triumviro J. D.* (3), e in altre si incontrano i *praefecti jure dicundo* (4) Alieno sarebbe dallo scopo del presente ragionamento il discutere fin dove si estendesse la giurisdizione di questo magistrato; civile e criminale essa era di certo; e che anche quest'ultima non fosse di sì piccol momento che alcuno pretese, si conosce a vedere che esso e poteva castigare gli schiavi (5), e arrestarli s'eran fuggiaschi (6), e imporre multe (7), e mettere prigione anche uomini liberi (8). Che tale giurisdizione fosse in alcun tempo e in alcun luogo illimitata, sembra potersi desumere dal vedere che tali magistrati portano il nome di *praefectus quaestionum* e di *quatuorviri capitali* (9). Quanto poi questo magistrato apparisse amplissimo finchè le città durarono in qualche fiore e nel godimento di una discreta libertà, si conosce manifesto osservando che esso nelle città delle provincie, come si disse essere avvenuto di quelle d' Italia (10), si ambiva e in alcuna maniera si comperava rimunerandone il popolo con qualche spettacolo; e indi era che nella collazione di questi onori cotanto alle sostanze de' candidati si attendeva. Ma questo che in origine era un atto spontaneo, mutò per la costante pratica siffattamente natura, che 'l popolo lo poteva esigere per diritto (11), e che dove alcuno a tale obbligo si sottraesse, era accordato alle città di farne le spese a tutto carico di chi per lungo uso loro dovea quel tributo (12).

(1) *Cicero Agrar. II. 34 Apulejus Metamorph. Lib. I.*

(2) *Ibidem Cod. Justin. Lib. X. tit. 31. l. 53.*

(3) *Muratori, loco cit. p. 682. n. 3. p. 679. 1. 5. p. 704. n. 8.*

(4) *Ibidem p. 680. n. 3. p. 686. n. 6. p. 711. n. 4. ec. ec.*

(5) *Digestor. Lib. II. tit. 2. l. 12. Lib. XL. tit. 9. l. 17. §. 1 Lib. XLVII. tit. 10. l. 15. §. 39.*

(6) *Ibid. Lib. XI. tit. 4. l. l. 1. 4.*

(7) *Ibid. Lib. L. tit. 16. l. 131. §. 1. Cod. Justin. Lib. 1. tit. 54. l. 3.*

(8) *Vellejus Paterculus Lib. II. c. 19. Livius Epit. Lib. XXVI. c. 15. Digest. Lib. XLVIII. tit. 3. l. 6. §. 1.*

(9) *Muratori l. cit. p. 680. n. 4. p. 473. n. 6.*

(10) *Vedi Parte II. Lib. II. §. 43. 44.*

(11) *Cod. Theodos. Lib. XV. tit. 5. l. 1. 4.*

(12) *Cod. Justin. Lib. X. tit. 31. l. 20.*

§. 18. *Gli edili.*

Come questo di cui or si parlò, trovasi nelle città un altro magistrato detto degli *edili*, il quale incaricato di quella che chiamar si potrebbe *polizia comunale*, aveva cura delle vie e de' ponti e di altre opere pubbliche e così degli edifizii privati (1), delle pubbliche terme (2) e dell'annona (3); veglieva esso pur anche sui venditori di grano e di vino, sui pizzicagnoli, i farinajuoli e i trecconi (4), e così sui merciajuoli e i ferravecchii (5), e guardava che sulle pubbliche vie non nascessero risse (6). Si disse qui dietro come l'edilità era in alcuni luoghi il primo de' magistrati municipali, e forse appunto per ciò si veggono anche gli edili dare al popolo degli spettacoli (7), e distribuirgli del denaro (8), o fargli alcun altro regalo come in ringraziamento del conseguito onore (9). Gli edili quali semplici magistrati di polizia non avevano giurisdizione, ma però autorità di far eseguire i loro comandi, condannando i contravventori ad una multa (10), o anche alla flagellazione (11).

§. 19. *Il curatore.*

Tra' diversi incomodi che nascono dalla libertà municipale e non si possono per umano ingegno evitare, si fa più degli altri e più di soventi sentire quello del dilapidamento delle pubbliche sostanze; a riparare al quale disordine e ad impedirlo si vede, certo almeno fin dal regno dell'Imperatore Tiberio (12), istituito un particolar magistrato, che secondo la varietà de' tempi e de' luoghi ebbe nome diverso. Chiamasi comunemente con quello di *curatore della repubblica*, cioè del pubblico patrimonio, talvolta con quello di *preside* (13), tal'altra di *logista*, ossia di ragioniere o computista (14), e del secolo IV. e del V. di *padre della città* (15). Non sembra tal magistrato compreso nel numero degli ordinarii, ma essersi unicamente creato, dove lo stato della città o per impoverimento o per debiti questo straordinario provvedimento esigeva; perchè e si conferiva dagli Imperatori, e non solo a uomini senatorii, ma a tali che avevano sostenuto le prime cariche dello stato (1); perchè si veggono personaggi amplissimi essere a un tempo curatori di due, di quattro e più città (2), e perchè finalmente si osserva che Trajano a Plinio, governatore della Bitinia e del Ponto, raccomanda con grande istanza di rivedere i conti delle città di quelle provincie (3), e di rivedere anche quei di Apamea, sebbene i cittadini per certo loro privilegio pretendessero di non esser tenuti a esibirli. Ma ordinario o straordinario che fosse, non è facile dir del suo ufficio, perchè, come già si accennò, le stesse incumbenze si vedono in diversi luoghi affidate a' magistrati di nome diverso, e così a' magistrati di egual nome incumbenze diverse; per la qual cosa dietro la più antica memoria che del curatore si trova (4), e dietro altra legge che gli attribuisce la cura dei luoghi e degli edificii pubblici e privati (5), esso si potrebbe confondere coll'edile, a cui in effetto lo agguaglia lo scoliaste di Giuvenale (6). Comunque questo in qualche città avvenisse onde prevenire i danni che per negligenza o connivenza degli edili le potevan derivare, si conosce che in massima era suo ufficio di dare in affitto o temporale (7) o perpetuo (8) i beni delle città, di rivendicarli ove fossero stati usurpati (9), d'esaminare le spese fatte in opere pubbliche (10), di dare a mutuo i denari del comune (11), e dove questo ne abbisognasse di prenderne (12), e fin anche di alienare i suoi possedimenti (13). Del curatore questo ancor vuolsi aggiugnere, che tra tutti i magistrati municipali questo doveva essere di maggior dignità, dacchè e si commetteva a uomini ragguardevolissimi e si conferiva dal principe stesso.

§. 20. *Il difensore.*

Resta ancor che si dica dell'ultimo magistrato municipale, cioè del *difensore della città*, la cui origine tale si crede essere stata. Valentiniano I., uomo a un tempo umanissimo e severissimo, pieno di desiderio di prevenire e reprimere ogni ves-

(1) *Digestor. Lib. XLIII. tit.* 10. *l. un.*
(2) *Plutarchus Quaest. roman. IV.* 10.
(3) *Digestorum Lib. XVI. tit.* 2. *l.* 17.
(4) *Ibidem Lib. L. tit.* 2. *l.* 12. *Juvenalis Sat. X. v.* 99. *Persius Sat.* 1. *v.* 129.
(5) *Ibidem Lib. XIX. tit.* 2. *l.* 12.
(6) *Ibidem Lib. XLIII. tit.* 10. *l. un.* §. 5.
(7) *Juvenalis Sat. III. v.* 173. *Fabretti Inscript. II.* 220. *IX.* 368.
(8) *Muratori l. cit. p.* 676. *n.* 8.
(9) *Maffei Mus. Veronen. p.* 466. *n.* 15.
(10) *Digestor. Lib. XLIII. tit.* 10. *l. un.* §. 1. 2.
(11) *Ibid. Lib. L. tit.* 1. *l.* 12.
(12) *Ibid. Lib. XLIII. tit.* 24. *l.* 3. 4.
(13) *Ibid. loco cit.*
(14) *Codex Justinian. Lib. I. tit.* 54. *l.* 3.
(15) *Ibidem Lib. X. tit.* 43. *l.* 3. *Lib. XI. tit.* 32. *l.* 2.

(1) *Capitolinus M. Aurelio c.* 11. *Gruterus Thesaur. p.* 392. *n.* 7. *p.* 444. *n.* 5. *p.* 441. *n.* 5. *p.* 1092. *n.* 4. *Muratori op. cit. p.* 653. *n.* 4. *p.* 755. *n.* 1. *p.* 768. *p.* 1109. *n.* 5. *ec.*
(2) *Gruterus p.* 467. *n.* 7. *p.* 389. *n.* 2. *p.* 381. *n.* 1. *Muratori p.* 365. *n.* 1. *p.* 1115. *n.* 6. *p.* 364. 2. *Maffei Mus. Veron. p.* 79. *n.* 4.
(3) *Plinius Epist. Lib. X. ep.* 29.
(4) *Digestor. Lib. XLIII. tit.* 24. *l.* 3.
(5) *Ibidem Lib. XXXII. tit.* 2. *l.* 43.
(6) *Ad. Satyr. X. v.* 99.
(7) *Digestor. Lib. L. tit.* 8. *l.* 3. §. 1.
(8) *Ibid. Lib. XXXIX. tit.* 4. *l.* 11. §. 1.
(9) *Ibid. Lib. L. tit.* 8. *l.* 9.
(10) *Codex Justin. Lib. VIII. tit.* 13. *l. unica.*
(11) *Digestor. Lib. L. tit.* 8. *l.* 9. *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 32. *l.* 2.
(12) *Ibid. Lib. XX. tit.* 1. *l.* 11.
(13) *Ibid. Lib. L. tit.* 8. *l.* 2. §. 4.

sazione e ingiustizia che si usasse a' poveri popoli, vedendo come gli abusi di autorità si andavano sempre moltiplicando, come i rettori, per non essere in ogni luogo presenti, non li potevano in ogni luogo impedire, e come necessario era chi *custodisse gli stessi custodi*, venne sul principio del regno suo in determinazione d'istituire un magistrato di tal nome; ufficio precipuo del quale fosse di protegger la plebe urbana e la rustica, e così i padroni delle navi e i mercatanti (1) dagli oltraggi e dalle sopraffazioni de' rettori e de' loro ufficiali, de' magistrati municipali e delle curie (2). Non fu però il difensore stabilito in ogni città, ma solo nelle più popolate (3), e secondo l'esigenza anche in città minori (4), e in quei luoghi che infestati fossero da' masnadieri (5). Egli aveva a stare in carica intieri cinque anni (6), e non poteva senza permissione del principe dimettersene prima, sotto pena di trenta libbre di oro (7). S'aveva ad eleggere dalla città (8), e all'elezione concorrevano il vescovo, il clero, gli onorati, i possessori, i curiali (9); ma la scelta non poteva mai cadere in chi era ascritto alla curia (10). Gli Imperatori Graziano, Valentiniano II. e Teodosio in una legge indiritta al difensore Teodoro ci mostrano quali fossero le incumbenze di tal magistrato. « Tu, dicono, tu terrai alla plebe luogo di padre, non tollererai che gli abitanti della città o del contado vengano ingiustamente tassati, ti opporrai all'insolenza degli ufficiali, e, salvo il rispetto alla loro dignità dovuto alla protervia de' giudici (de' rettori), e ad essi avrai a tuo piacere libero accesso; da coloro, cui devi difendere come figliuoli, terrai lungi tutt'i danni delle concussioni e i rubamenti di chi domanda più che non gli è dovuto; tu non soffrirai che nulla oltre il consueto importo venga esatto da' minori, a cui, siccome prova la sperienza, non si può porgere ajuto se non per quest'unica via (11). » E siccome, per quanto appare da questa legge, la rapacità degli esattori era la più difficile a potersi frenare: in altra gli si ingiugne di esigere egli stesso le gravezze de' contribuenti più poveri (12), e in altra ancora gli raccomanda di vegliare che gli esattori non usino pesi o misure ingiuste, di arrestarli in tal caso e di spedirli sollecitamente al giudice (13). Comunque principale cura de' difensori quella fosse di protegger la plebe, e perciò nè potessero mettere alla tortura nè infliggere multe (1), però avevano giurisdizione, e sentenziavano in cause d'un importo al di sotto de' cinquanta *solidi* (2), e d'un importo qualunque se il processo verteva tra abitatori del contado (3); in caso poi di violenza, d'omicidio, di rapimento, di adulterio ec. facevano arrestare il delinquente, e formato un processo sommario lo trasmettevano al giudice (4).

Solo i quattro di cui si è ora discorso soglionsi annoverare tra' magistrati municipali; non che in tutte le città non v'avesse altri ufficii, che ve ne aveva e di molti, anzi tanti quanti i diversi innumerabili incarichi, che secondo il bisogno della città o dello stato s'ingiugnevano a' curiali siccome personali doveri; ma questi, oltre non esser congiunti ad alcun grado di dignità o autorità, non si conferivano per elezione che ne facesser le curie, ma si avvicendavano tra' decurioni per un determinato tempo e per turno; e chi aveva soddisfatto al debito suo nominava il successore ed usciva d'ufficio (5). Tutti poi questi carichi personali e così tutti i magistrati si dovevano sostenere gratuitamente; e coloro a cui s'addossavano erano obbligati a dar cauzione del proprio e con mallevadori tanto alla città come al principe, per tutt'i danni che per colpa loro o negligenza potessero a quelli derivare (6). Nè bastava che ognuno avesse a rispondere per sè o pel tempo della sua amministrazione, perchè chi nominava il successore era tenuto per questo (7); e dove più persone in un magistrato sedessero o soprintendessero ad alcuna cosa in comune, il *pericolo* era a tutti comune (8). E perciò le sostanze de' curiali si risguardavano, come si vedrà, quasi patrimonio delle città e della curia; perciò colui che adottava un decurione siccome figliuolo (9), o quel padre il quale permetteva che un figlio fosse ascritto alla curia o alcun ufficio assumesse (10), diveniva suo mallevadore e restava con esso lui solidariamente obbligato (11).

§. 21. *La plebe aveva qualche parte nel governo delle città.*

Sebbene fino qui per amore di brevità siasi parlato del governo e dell'amministrazione municipale, come se tutto fosse commesso alle curie e a' magistrati che da queste si eleggevano, non si ha

(1) *Cod. Theodos. Lib. VII. tit.* 16. *l. ult.*
(2) *Ibid. Lib. I. tit.* 11. *Cod. Justin. Lib. I. tit.* 55.
(3) *Ibid. Novell. Majoriani* 5.
(4) *Ibid. Lib. VIII. tit.* 12. *l.* 8.
(5) *Ibid. Lib. I. tit.* 11. *l.* 3. *Cod. Justinian. Lib. I. tit.* 55. *l.* 6.
(6) *Cod. Justin. Lib. I. tit.* 55. *l.* 4.
(7) *Ibidem l.* 10.
(8) *Ibidem l.* 2.
(9) *Ibidem l.* 8.
(10) *Ibidem l.* 2.
(11) *Ibidem l.* 4.
(12) *Cod. Theodos. Lib. XI. tit.* 7. *l.* 12.
(13) *Cod. Justin. Lib. et tit. cit. l.* 9.

(1) *Cod. Justin. l.* 5. *Cod. Theod. Lib.* 1. *tit.* 11. *l.* 2.
(2) *Cod. Theod. Lib. I. tit.* 11. *l.* 1.
(3) *Ibid. l.* 3.
(4) *Ibidem l.* 7.
(5) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 33. *l.* 1. 2.
(6) *Digestor. Lib. L. tit.* 1. *l.* 38. §. *ult.*
(7) *Ibidem l.* 11. *Cod. Justin. locis et. leg. cit.*
(8) *Ibidem loco cit. l. l.* 1. 2. 5. 11. 13.
(9) *Ibidem tit. et Lib. eod. l.* 21. §. 3.
(10) *Ibid. l.* 2.
(11) *Ibidem eodem. Lib. L. tit.* 8. *l.* 7.

però a dire od a credere che il popolo ne fosse escluso onninamente. Imperciocchè quantunque i Romani avessero per ogni dove posto nelle mani delle curie il reggimento delle città, sempre rispettarono le costumanze che per lungo uso erano invalse in ogni paese; e se più memorie si avessero intorno agli antichi ordini delle città, e questo fosse luogo da farne minuta ricerca, si potrebbe spargere qualche luce sopra quest'argomento. Ma non essendo tale disquisizione propria di questo discorso, si osserverà in generale, che sebbene nè le città nè le provincie non avessero sotto l'imperio di Roma la podestà di fare nuovi provvedimenti, non pertanto le antiche leggi municipali ebbero sempre sussistenza e vigore; ond'esse non solo di molte e di molte volte si ricordano ne' Digesti o ne' Codici, che anzi tanta autorità loro si attribuisce da ingiungere a' governatori di seguitarle anche dove fossero in opposizione col diritto comune o romano (1); e come in altre parti molte, si avevano queste leggi a seguire segnatamente in quelle che si riferivano al governo municipale al modo di creare i magistrati, di distribuire gli ufficii personali, di accordarne le esenzioni ec. Tra le molte prove che di questa verità si potrebbero addurre, basti una risposta dell'Imperatore Trajano. Dimandato da Plinio, se tutti coloro che nella Bitinia venivano creati decurioni avessero a pagar certa tassa, rescrisse, che non potendosi fissare una massima generale egli credeva in questo, siccome in altri simili casi, più sicuro partito quello d'uniformarsi alle leggi vigenti in ogni città (1). O per uso antico dunque o anche per novelle costituzioni si vede la plebe avere alcuna ingerenza nel reggimento della sua patria; essa eleggere i decurioni, concorrere con questi a nominare il supremo magistrato de' duumviri (2), il patrono (3), il defensore della città (4), i medici che si salariavan del pubblico (5); essa tenere legali adunanze, e per confermare le donazioni fatte dalle curie (6), e per deliberare allorchè queste proponevano d'alienare qualche possessione o poder nel comune (7); essa tener parlamento quando s'aveva a mandare una legazione al principe o a presentargli una supplica (8).

(1) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 29. *l.* 4. *tit.* 33. *l.* 2.

(1) *Trajanus Imp. ap. Plin. Epist. Lib. X. ep.* 114.
(2) *Cicero pro Cluentio* 8. *Cod. Theodos. Lib. XII. tit.* 5. *l.* 1.
(3) *Vedi in questo medesimo Lib. il* §. 32.
(4) *Cod. Justin. Lib. I. tit.* 55. *l.* 8.
(5) *Digestor Lib. L. tit.* 9. *l.* 1.
(6) *Plinius Epist. L. X. ep.* 111.
(7) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 23. *l.* 3.
(8) *Ibidem Lib. X. tit.* 63. *l.* 5.

CAPITOLO IV.

VARIA CONDIZIONE DEGLI UOMINI LIBERI.

§. 22. *Diverse classi di uomini liberi sotto la repubblica,* §. 23. *e sotto gli Imperatori.* — §. 24. *Gli Onorati.* — §. 25. *Gli Onorati titolari.*

§. 22. *Diverse classi di uomini liberi sotto la repubblica.*

Or ch'egli si dimostrò, come i reggitori dell'impero romano di principi che n'erano se ne rendesser signori, come riformando ogni cosa ordinassero in generale la casa loro e 'l governo dello stato, e a chi questo governo commettessero; or si vuole vedere anche di chi doveva ubbidire. Erano le antiche istituzioni in più d'un rapporto dalle nostre diverse; perchè non conoscendosi il sistema feudale, non v'aveva, per cagione d'esempio, negli stati monarchici una classe di abitanti, la quale per certe sue prerogative soprastesse alle altre e avesse un particolare diritto di concorrere col capo dello stato all'amministrazione di quello, e a questo diritto e a quello d'avere in sua mano tutt'i comandi e gli ufficii accoppiasse, per poterlo far valere, la forza che le prestavano gli uomini suoi e i fedeli; di modo che la nobiltà ne' regni antichi tutta veniva a dipendere da quegli elementi, da cui agli occhi degli uomini nasce l'autorità personale, laddove ne' regni d'origine germanica essa e da questa risulta, e da effettiva forza e potenza. Nobiltà ereditaria, benchè da differente principio derivasse, si vedeva in contrario negli stati popolari perchè in essi i cittadini escludevano i non cittadini da tutte le dignità e da' governi, e certi ordini avevano in alcuni saputo mettersi e mantenersi in possesso di ogni autorità. Queste stesse istituzioni differivano poi dalle nostre anche in un altro importantissimo punto, in quanto tutta la massa degli uomini in due grandi classi si divideva di liberi e schiavi, in ognuna delle quali certe gradazioni si osservavano. Questo che in tutto il mondo aveva luogo, aveva luogo anche in Roma; perchè per dire in prima degli uomini liberi, tra essi si distinguevano ne' primi tempi i patrizii e i plebei, e tra' plebei ve n'aveva non pochi che in forza della clientela vivevano, salva la libertà, in certa dipendenza da' loro *patròni*. Una notabile differenza passava pur anche tra' cittadini

ingenui nati di cittadini liberi, e i *libertini* che erano o schiavi affrancati, o da uno schiavo affrancato traevano origine. Si perdettero a mano a mano i diritti del patronato, e all'ordine privilegiato de' patrizii subentrò il corpo degli ottimati; sorsero i cavalieri, e vollero, siccome i patrizii e i senatori, distinguersi dalla turba plebea coll'ornamento delle vesti e dell'anello; e quando la città venne a frequentarsi di popolo e a crescere di ricchezza e di stato, due nuove classi alle già esistenti si aggiunsero, quella de' *latini* e quella de' *peregrini*, i quali tutti erano liberi ma non cittadini. Questo nella città di Roma.

Nello stato della romana repubblica duplice era la condizione de' popoli soggetti, cioè o di socii o di sudditi. La *società* importava pienissima libertà quanto alle leggi e al governo domestico, ma ingiugneva degli obblighi che secondo il vario tenor de' trattati variavano, e quantunque in sè gravi potevano apparire leggeri, perchè molte vie aprivano a non pochi de' socii di divenir cittadini senz'usar la forza dell'armi, come per divenirlo a un tratto, e tutti, fecero quelli che abitavano entro i confini d'Italia. Uniforme e molto più dura era la condizione dei sudditi; perchè un provinciale ossia *peregrino*, quantunque fosse per nascita, per ricchezze o per altri titoli illustre tra' suoi, era un nulla a confronto di un cittadino romano, e agli occhi di questo e dei magistrati e delle leggi non altro che suddito; e cresceva l'acerbità, perchè per la gelosia propria de' governi popolari non v'aveva speranza che il dominatore venisse generosamente ad eguagliarlo a sè stesso. Di tal maniera v'avea nello stato della romana repubblica tre classi di uomini liberi; una dei cittadini che signoreggiava e le due signoreggiate de' socii e de' provinciali; di tal maniera gli uomini liberi, avuto riguardo a' loro diritti civili, si distinguevano in tre classi di *cittadini*, di *latini* e di *peregrini*, e la distinzione fondavasi sulla maggiore o minore capacità de' diritti che in forza della legislazione romana competevano a' cittadini. Di questi era di regola del tutto incapace il peregrino, il latino d'altri sì, d'altri no; ma tanto l'uno come l'altro ne potevano venir fatti partecipi con ispecial concessione, e al latino molti modi si offerivano di conseguire la cittadinanza.

§. 23. *Diverse classi di uomini liberi sotto gli Imperatori.*

Sotto gli Imperatori i diritti civili e politici di queste tre diverse classi di uomini liberi restarono per alcun tempo inalterati; onde non nel solo secolo primo; ma nel secondo e nel terzo e più tardo s'incontrano, nelle provincie de' popoli o delle città che godevano del *gius italico* o del *latino*, mentre tutto il rimanente de' provinciali, cioè tutti gli altri sudditi liberi, vivevano nella condizione di peregrini che poco fa si descrisse. Queste differenze si vennero a mano a mano spegnendo secondochè ora ad una, ora ad un'altra città o anche ad una intiera provincia si concedeva la cittadinanza romana, e furono tolte del tutto allorquando per Caracalla essa fu estesa a tutti gli uomini liberi che nell' impero abitavano. Ma comunque per quest'innovazione tutti di qualunque condizione e grado gli uomini liberi diventassero uguali in faccia alla legge e tutti venissero in ugual dipendenza dal principe: presto s'introdussero tra essi delle gradazioni parte legali parte di sola osservanza, per cui la sorte loro ebbe grandemente a variare attesochè nel concedere delle prerogative agli uni si addossarono de' carichi agli altri. Indi vennero l'elevazione e le esenzioni degli *onorati*, la tribolata vita de' curiali, il miserando avvilimento e l'oppressione della plebe, e la schiavitù o quasi schiavitù di tanti corpi o collegi. Scorge ogni lettore, ch'egli è impossibile di venire passo passo colle autorità dimostrando, come questa nuova distinzione s'introducesse; ma anche nel silenzio di tutti gli scrittori sembra potersi asserire, ch'ella avesse la sua origine dalle antiche istituzioni di Roma, e si venisse sviluppando nella seguente maniera.

Gli ottimati di Roma, comunque non avessero i diritti de' patrizii, seppero ridurre il governo di ogni cosa in lor mano, e vennero così a formare una fazione; i cavalieri s'impadronirono della riscossione, delle pubbliche entrate e per alcun tempo de' giudizii, e ne formarono un'altra; e i discendenti di que' grandi uomini, che avevano sublimato Roma tanto alto, furono con le loro gare e le violenze cagione ch'ella perdesse la sua libertà. Ma presto ebbero a portare la pena de' loro vizii e dell'inconsideratezza; perchè ordinatosi monarchicamente lo stato, vennero per gelosia degli Imperatori a cadere nella meritata oscurità. Il che non poteva non avvenire; perchè nè avevano alcun diritto esclusivo agli ufficii, nè forse proprie da usare in difesa di quello, nè altra nobiltà si conosceva fuor quella che sorgea dagli onori e dal potere a questi congiunto, nè alcuno fuori del principe dispensava gli onori e 'l potere; onde seguitò che 'l nobilitamento tutto venne a dipendere dalle affezioni sue. Ed egli più queste consultando e 'l suo privato interesse che non i diritti de' cittadini romani, non solo *nuovi uomini*, ma tali che non erano nati cittadini promoveva agli onori. Allora si fece migliore la sorte de' provinciali, e quella de' cittadini peggiorò; perchè gli Imperatori ben sapendo che con concedere la cittadinanza non elevavano alcuno infino a sè, più che non il popolo ad accordarla inchinavano. Nondimeno finchè essi furono nativi di Roma e d'Italia, i cittadini restarono in pieno godimento delle loro prerogative; e l'ambizione de' provinciali, ristretta in addietro a fruire ed ostentare le proprie ricchezze e ad aspirare alle cariche municipali, non osava ancora dimandare più che la cittadinanza romana, e beata d'averla ottenuta, in quella somma meta de' suoi desiderii si acchetava contenta. Ma come venne chi la profuse, come la famiglia dell'Imperatore si popolò di avari e potenti liberti, e per l'esaurimento d'Italia fu forza riempir le legioni di provinciali; come parte per politica, parte per iscon-

sigliatezza, parte per crudeltà degli Imperatori il senato romano divenne romano solo di nome; come dopo la morte di Nerone seguitarono le guerre civili, e i principati si successero rapidamente, e i novelli principi, sempre in necessità di gratificare a molte persone, si videro attorniati da una folla d'ambiziosi che agli onori aspiravano: essi restando per alcun tempo entro i limiti delle istituzioni antiche procurarono di moltiplicare i consueti onori, e questo non bastando cominciarono a concedere gli ornamenti pretorii e i consolari e i trionfali a chi non aveva trionfato, e a chi non era mai stato pretore nè console. In tal guisa quella nobiltà antica quanto Roma medesima, e chiara quanto le sue vittorie e le imprese, venne a restare eclissata da questo novello corpo di uomini, che distinguendosi non per gentilizio splendore, ma solo per gli impetrati onori, si disse degli *onorati*.

§. 24. *Gli Onorati.*

Questo nuovo ordine viene coll'accennato nome ricordato poco dopo il cominciar del secolo III. (1), cioè poco dopo che la cittadinanza fu per Caracalla estesa a tutto l'impero, e l'impero divenuto tutto romano di essere romano cessò. Allora gli onorati già in addietro numerosi abbastanza divennero a un tratto numerosissimi; perchè non potendo gli Imperatori a meno di non largheggiare nel concedere le distinzioni, ed essendo di tanto cresciuto il numero di coloro che vi potevano aspirar per diritto: non è a dire se gli antichi provinciali si studiavano di conseguirne, e se vedendo appagata l'ambizione d'alcuno non s'aumentava in cent'altri la voglia di non apparir da meno di lui. Ora egli accadde verso quel medesimo tempo, o non molto appresso, che gli Imperatori avendo preso a considerarsi non più siccome i primi magistrati della repubblica, ma sì bene come padroni di tutto l'impero, e a discostarsi dalla vita cittadinesca de' lor precessori, tolsero ad uguagliare in dignità a coloro che allo stato servivano, quelli che alle loro persone e famiglie prestavano le servitù, che a' primi Cesari si solean dagli schiavi. Quando questo nuovo tesoro d'onori si discoperse, e la casa degli Imperatori si riempì di cortigiani e ministri, d'assai crebbe la turba di chi si affollava intorno al trono, onde venirne fatto partecipe, e arraffarne alcun briciolo; sicchè presto si fece degli onori della corte come fatto s'aveva di quei dello stato; vale a dire, con certi diplomi che si diceau *codicilli onorarii* si dichiararono servitori del principe di molti e di molti, i quali non che servito, forse non l'avevan veduto giammai. E si fu allora che nella nuova turba degli *illustri*, degli *spettabili*, de' *chiarissimi*, de' *perfettissimi* e degli *egregii* si andarono a confondere e perdere i cavalieri, i senatori, i pretori ed i consoli.

Or quanto fosse grande lo stuolo di quegli onorati che effettivo servigio aveano prestato o prestavano, apparirà a chi ponendo mente a quanto del lusso della corte e dell'infinita turba de' cortigiani in altro luogo si disse, vorrà inoltre osservare che i magistrati da cui si reggeva lo stato solevano, a differenza de' tempi nostri, essere quasi tutti annuali, siccome si rileva dalle leggi in cui si veggono rinnovati, per così dir, tutti gli anni non i soli rettori delle provincie, ma i prefetti di Roma e di Costantinopoli, e quelli medesimi del pretorio che erano i primi in dignità. Che se poi a questi onorati si vogliono aggiugnere quelli che degli onori non avean altro che il nome, e se vuolsi considerare che gli uomini tanto più ardentemente desiderano di distinguersi dal volgo, quanti più sono coloro cui veggono d'alcuna distinzione fregiati: si potrà agevolmente comprendere quanto ne fosse tra gli uni e gli altri innumerabile la turba, e quanto questo esorbitante lor numero venisse sempre più a crescere la miseria de' popoli.

Imperciocchè a vedere di che importantissimi privilegii godevano non solo i principali cortigiani e i ministri, ma quelli che servivano, o, come di questi tempi si diceva, *militavano nel sacro palazzo*; e a vedere come nella decadenza e nell'impoverimento dello stato sempre cresceva il fasto della corte e la oppressione de' popoli; egli sembra che gli Imperatori attirassero a sè questi lor servidori, forse non tanto coll'allettamento del salario, come con quello delle esenzioni. Perchè per dire solo de' ricordati uffiziali più bassi, ed essi e i figli loro e i nipoti erano immuni da tutti gli oneri municipali (1), da tutte le *prestazioni sordide* ed *estraordinarie* (2), dall'obbligo di riscuotere le specie annonarie (3), da quello d'andar intracciando le reclute ed esigendo le tasse che sotto quel nome si ponevano (4), da quello di pagar pei cavalli del pubblico corso (5), e dalla cura di esso (6); avevano il diritto di venire aggregati al senato senza portar le gravezze che andavano a particolar carico de' senatori (7), e dove avessero per dieci o quindici anni ne' loro impieghi servito, liberi divenivano da ogni vincolo che per nascita li legasse alle curie o ad alcuno di que' numerosi corpi, i quali a qualche prestazione erano specialmente tenuti (8).

§. 25. *Gli Onorati titolari.*

I diplomi onorarii poi si procuravano per interesse o solo per vanità e per orgoglio; perchè o si procacciavano coll'opera e 'l favore de' cortigiani o de' ministri o anche collo sborso di moneta (9), onde sottrarsi alle molestie che seco recava la con-

(1) *Lampridius Alex. Severo. c. c.* 28. 40.

(1) *Cod. Theodos. Lib. VI. tit.* 35. *l.* 1. 3.
(2) *Ibid. l. l.* 1. 4. 6. 10.
(3) *Ibid. l.* 8.
(4) *Ibid. l.* 3.
(5) *Ibid. l.* 2.
(6) *Ibid. Lib. VIII. tit.* 5. *l.* 23.
(7) *Ibid. Lib. VI. tit.* 35. *l.* 7.
(8) *Ibid. l. l.* 12. 14. *et Lib. XII. tit.* 1. *l.* 184.
(9) *Ibid, Lib. VI. tit.* 22. *l. l.* 1. 2.

disione curiale (1), o a quelle altre non minori di altri corpi, e a quelle che si dicevano prestazioni sordide ed estraordinarie di cui si dirà, o all'obbligo di dar quartiere alla milizie ed a chi viaggiava in servizio dello stato (2). Che se questi diplomi onorarii non sempre valevano per ottenere l'immunità da quegli odiati e gravosi carichi, perchè gli Imperatori talvolta colle lor leggi vi derogavano: i vani ed ambiziosi uomini non lasciavano di ricercargli onde « cingere le onorevoli infule delle dignità (3), » usare il cocchio proprio della carica di cui portavano il titolo (4), onde potere intervenire al senato o altre tali adunanze (5), seder co' rettori quando amministravan giustizia (6), venire ammessi a cospetto del principe ec. ec. I più ragguardevoli non erano tenuti di comparir personalmente in giudizio (7); e questi e più altri ben poteano da' giudici ordinarii venire dall'imputazione d'alcun delitto assoluti, ma non mai condannati (8); tutti poi erano esenti dalle pene che per alcun delitto s'infliggevano a' plebei, tutti avevano il diritto d'aver la mano sopra persone a loro in dignità inferiori (9), tutti quello di venire da chi loro scriveva o parlava trattati col titolo che loro competeva, a pena dell'indignazione dell'Imperatore, e anche d'una multa di tre libbre d'oro (10).

Comunque gli Imperatori mostrassero assai volte di non tener alcun conto, anzi di spressare costoro, che senz'avere prestato effettive servigio, i varii titoli così bramosamente cercavano (11): pure sempre vi avea chi dimandava il titolo di questa o quella dignità militare o civile, e sempre v'era chi lo concedeva. E si concedevano non i soli più bassi e ordinarii titoli di egregio e di perfettissimo (12), ma quelli di rettore d'una provincia (13), di proconsole (14), di comite e anche di comite del primo ordine (15), e fino di maestro della milizia equestre e degli ufficii (16), ed altri ch'erano de' più sublimi. Somma tra tutte queste dignità onorarie era dopo i tempi di Costantino quella del *patriziato*, la quale da lui introdotta, fu per suo volere anteposta a quella stessa de' prefetti del pretorio (1), onde essa a conferire non s'aveva se non a chi fosse stato console e maestro delle milizie e prefetto del pretorio o delle due città capitali (2). Chi n'era rivestito si chiama patrizio, non perchè da famiglia patrizia scendesse, ma perchè per essere ammesso a' più intimi e secreti consigli del principe «era da lui stato eletto quasi in luogo di padre (3). »

Si disse che gli Imperatori non facevano alcun conto di questi dignitarii titolari; e s'essi di propria bocca non lo dicessero, non si crederebbe che tali titoli si conferissero « a chi non era mai stato veduto nel palazzo imperiale, nè mai aveva sostenuto alcuna amministrazione (4), » e che si concedessero « i fasci delle dignità civili a chi in esse non aveva colla sua fatica dato alcun saggio di sè, » e così qualche titolo militare « a chi non era mai stato nel campo, nè mai si era riscaldato nella tensone di Marte (5). » E non s'ha a pensare che questa, che potrebbesi in tutta verità chiamare vituperazione degli onori, cominciasse solo collo sfasciamento dell'impero, e colla sua decadenza cessasse; perchè per non ridire quanto s'accennò dell'inveterata concessione delle insegne trionfali e delle consolari e delle pretorie, si vede Costantino in una legge del 321 parlar de' servigii onorarii di corte siccome di cosa non nuova (6), e Valentiniano III, fare ancora del 443 menzione di questi onorati immaginarii (7).

Questi pochi cenni possono per avventura bastare a far conoscere quello che qui si volea dimostrare; cioè quanto fosse numeroso il corpo di questa nuova nobiltà, quale ne dovesse esser lo spirito, qual vantaggio colle istituzioni che v'avea, se ne potesse riprometter lo stato, quale utilità aspettarsene il principe. Gli Imperatori, non attendendo che la sola parsimonia nel dispensare gli onori può crescerne il pregio, non si ricordavano forse che tutta Grecia portava invidia a quel beato che si cingeva le tempia colle frondi dell'oleastro di Pisa, che una corona di gramigna era la distinzione che più lusingasse l'ambizione d'un capitano romano, e che per la novità della vittoria si concesse al solo C. Duillio d'andarsene la sera con dinanzi un doppiere acceso e un suonatore di tibia. Quindi essi, col profondergli, gli onori avvilivano e si privavano del più valido mezzo, con cui in età tanto degenerata stimolare gli uomini al valore ed alla virtù, e si mettevano in necessità di dover nuovi e sempre più pomposi titoli andar ricercando. E siccome nè anche questi, per essere tali premii troppo comuni, sapevano saziare gli ingordi desiderii, i quali tanto più alto aspirano quanto sanno di poter più alto aspirare, fu forza farli paghi coll'oro. Dalle cose dette egli

(1) *Cod. Teodos. l.* 2. *et Lib. XII. tit.* 1. *l.* 25. *etc.*
(2) *Ibid. Novell. Theodos. tit.* 32.
(3) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 155.
(4) *Ibid. Lib. XIV. tit.* 12.
(5) *Ibid. Lib. VI. tit.* 20. *l. un.*
(6) *Ibid. Lib. I. tit.* 8. *l.* 1.
(7) *Cod. Justinian. Lib. II. tit.* 13. *l.* 27.
(8) *Ibid. Lib. III. tit.* 24. *l.* 3.
(9) *Ibid. Lib. I. tit.* 40. *l.* 5.
(10) *Ibidem Lib. I. tit.* 48. *l. l.* 2. 3.
(11) *Cod. Theodos. Lib. VI. tit.* 22. *l. l.* 5. 6. 7. *Lib. VIII. tit.* 5. *l.* 44. *Lib. XII. tit.* 1. *l.* 155. *etc.*
(12) *Ibid. Lib. VI. tit.* 22. *l.* 1. *tit.* 36. *l.* 1. *Lib. XIII. tit.* 3. *l.* 2.
(13) *Ibid. Lib. VI. tit.* 22. *l.* 3.
(14) *Ibid. l.* 5.
(15) *Ibid. Lib. VIII. tit.* 5. *l.* 23. *Lib. VI. tit.* 18. *l. un. Lib. VII. tit.* 23. *l. un.*
(16) *Ibid. Lib. VI. tit.* 22. *l.* 4.

(1) *Zosimus Lib. II. c.* 40.
(2) *Cod. Justin. Lib. XII. tit.* 3. *l.* 3.
(3) *Ibid. l.* 5.
(4) *Cod. Teodos. Lib. VI. tit.* 22. *l.* 1.
(5) *Ibid. Lib. XI. tit.* 18. *l. un.*
(6) *Ibid. Lib. VI. tit.* 22. *l.* 1.
(7) *Ibid. in Novell. Theodos. et Valent. tit.* 45.

sembra potersi anche dedurre che molti de' più ignavi uomini, e forse dei più rei, s' invogliavano dei titoli o degli onori appunto attesa la moltitudine di chi ne era fregiato, e la facilità di conseguirli; al quale oggetto tentavano non la lenta e dura via del sudore e della fatica, ma quella piana e spedita della corruzione e dell'arti cortigianesche, massimamente che dove gli Imperatori un tempo vietavano di comperar queste dignità semplicemente onorarie (1), cominciarono essi medesimi a vendere a prezzo le dignità effettive di corte e fin quelle dello stato e i governi (2). Quanto poi tali onorati venissero col loro orgoglio e coi privilegii a riuscir gravi alle classi inferiori, e quanto ad invilire a' suoi proprii occhi la misera plebe, apparirà manifesto nel processo di questo discorso.

CAPITOLO V.

CONDIZIONI DE' CURIALI.

§. 26. L'antico splendore delle Curie §. 27. vien meno già nel secondo secolo e nel terzo; perchè e §. 28. più numerose si fecero le esenzioni, e §. 29. le città furono spogliate del loro patrimonio; onde §. 30. le curie decadono sempre più, e §. 31. in fine restano desolate talmente, che §. 32. gl'Imperatori indarno s'adoprano per tornarle a qualche lustro.

§. 26. *Antico splendore delle Curie.*

De' decurioni ossia de' curiali fu parlato nel capitolo terzo, ma solo quanto apparteneva al governo municipale; onde ora resta da esaminare, quale fosse sotto gli Imperatori la lor condizione; e vuole sventura che assai dir se ne possa, perchè infinite sono le leggi che ad essi si riferiscono, e quasi tutte fanno conoscere, potersi de' curiali dire quello che degli schiavi Aristotele, cioè che nati e destinati parevano a reggere ad ogni fatica e portare ogni peso.

L' ordine loro formava la più distinta classe degli abitatori di tutto l' impero, perchè alla curia d' ogni città si ascrivevano gli uomini più ragguardevoli e più facoltosi del suo territorio, e perchè all' autorità personale che sorgeva da queste loro qualità aggiungeva non poco splendore il diritto di governare la patria e di amministrarne il patrimonio. E appunto perchè tali cure richiedevano che il decurione molto tempo agli affari pubblici dedicasse, e oltre ciò incontrasse considerabili spese, era stato dalle leggi municipali fissato quale ne avesse ad essere la facoltà (1). Al quale proposito onde possa ad un tratto apparire quale fosse in una età il lustro del decurionato e il fiore delle città, e quanto al basso fossero in un' altra venuti: si vuol ricordare che dove dopo il principio del secolo secondo un decurione di Como doveva possedere centomila sesterzii, presso a ventimila franchi (2): poco oltre due secoli dopo (del 342) si vedono da Costanzo obbligati alla curia di Antiochia, città capitale dell' Oriente, i possessori di venticinque jugeri di terreno (3), e non affatto un secolo appresso (cioè del 435) si trova una legge di Valentiniano III. con cui viene ordinato d' aggregare alle curie chi possedeva trecento solidi d' oro, che in que' tempi potevano importare da quattromila e cinquecento franchi (3). E non bastava che chi aspirava al decurionato avesse tal patrimonio da sostener con decoro la sua dignità; perchè in quella medesima guisa che avanti il rovesciamento degli ordini antichi vedevamo nelle nostre città comperarsi il diritto di cittadinanza con grossa moneta, o acquistarsi con segnalati servigii, avveniva in questi tempi del decurionato; e tanto era costante la massima che la città, la quale quell'onore accordava, ne avesse ad essere rimunerata, che in alcuna le leggi fissavan la somma che il decurione novello doveva pagare, e importava mille ed anche duemila denari d' argento (4). A considerare quanto de' decurioni si disse pur ora; a considerare che anche prima di essere sopraccaricati a quel segno che si dimostrò, essi dovevano attendere al governo del comune, all' amministrazione de' suoi beni e all' esazione de' tributi, e sottostare ad altri tali inevitabili carichi; a considerare nelle iscrizioni le spese che si facevano da chi aspirava al decurionato o ringraziava il popolo del compartito onore; a considerar quelle più che senza contare le noje dell' ufficio avevano ad incontrare i duumviri e gli edili: si può conoscere quanto, mentre le città durarono in qualche ben essere, fosse grande quella che da Tacito si chiamò « ambizione municipale (5) » ed in quanto pregio fossero gli oneri che di tanta liberalità dovevano essere premio.

§. 27. *L'ordine de' curiali incomincia a decadere e perchè.*

Ma con tutta questa bella apparenza non mancano prove per dimostrare che già del secondo e

(1) *Digest. Lib. L. tit.* 1. *l.* 21. §. 4.
(2) *Plinius Epistol. Lib. I. ep.* 19.
(3) *Cod. Theodos. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 33.

(1) *Cod. Theodos. Lib. VI. tit.* 22. *l. l.* 1. 2.
(2) *Vedi le tre ultime note del* §. 54.
(3) *Cod. Theod. Novell. Lib. XII. tit.* 38.
(4) *Plinius Epist. Lib. X. ep.* 113.
(5) *Tacit. Annal. Lib. IV. c.* 62.

del terzo secolo il decurionato era grave, che i decurioni in poche città scarseggiavano, e che in non poche gli onori municipali si rifuggivano, quantunque i carichi di quella dignità fossero un nulla rispetto a quelli sotto a cui le curie ebbero, come si vide, a gemere nel secolo IV. e nel V. Dovette dunque omai Adriano contro l'antico uso permettere, che ove v' avesse difetto di decurioni atti agli onori, questi si potessero di nuovo conferire a chi gli aveva già sostenuti (1), e M. Aurelio per lo stesso motivo decretare, che nella pochezza di chi ha da sostenere i magistrati, si possa violare il diritto d' esenzione che alcuno ne avesse (2); ed in altro luogo vedesi questo medesimo Imperatore ordinare, che quando i decurioni a cui toccavano i magistrati fossero sì poveri da non avere a pena di che viver del proprio, essi si avessero a conferire ai ricchi, quantunque loro non toccassero (3). Quanto poi questa scarsezza si facesse sentire fin da que' tempi, che si dissero i più beati dell' impero romano, appare da' mezzi che si misero in opera per ripararvi; imperocchè si vede M. Aurelio ammettere al decurionato gli spurii « perchè abbiano facoltà e vita onesta, perchè l' interesse stesso dell' ordine esige ch' esso sia sempre completo (4); » e si vede non molto appresso Settimio Severo permettere che vi vengano aggregati i Giudei (5), e coloro che nati erano di padre servo e donna libera (6). E dei tempi di questo stesso Imperatore insegnava Callistrato, che sebbene sia cosa indegna d'ascrivere a quell' ordine certi merciajuoli e rivendugliuoli che pei loro mancamenti possono dagli edili venir puniti colle sferzate, pure è forza di farlo qualora possedono facoltà sufficiente, e pochi sono i decurioni atti agli onori (7). Quanto poi al rifuggire questi onori, sebbene da alcune leggi de' giureconsulti del secolo terzo si possa in qualche modo inferire che il decurionato ancor si cercava e si ambiva (8): veggiamo da un altro canto, come omai sotto Trajano si facevano dei decurioni contro lor voglia (9); e dalle leggi dirette a stabilire il domicilio, si conosce che non pochi per tale oggetto il cambiavano, e da altre si scorge che bisognò ingiugnere a' rettori di costringere i decurioni che lo avessero mutato a tornare alla patria (10), e di obbligare con multe coloro che di assumere i magistrati ricusavano (11); e dove nei passati tempi questi onori si procacciavano con dispendio anche grave, ora si dovette vietare che non si desse ascolto a chi per esimersene offeriva denaro (1).

Si ricercherà per avventura, come nascesse che i cittadini omai del secondo secolo più d'una strada tentassero per sottrarsi a quegli onori che ancora dagli avi e dai padri loro si ambivano e si comperavano; e chi distinguerà i tempi, ne vedrà le cagioni chiarissime. Tranquille erano in sui principii dell' impero romano le provincie; e le più vecchie, quelle dove le istituzioni romane avevano preso maggior piede, stavano sotto il governo di rettori che vi si spedian dal senato; ed in quelle stesse che si reggevano a nome degli Imperatori si può credere, che sulle prime non venisse, come fu di poi, circoscritta gran fatto la libertà municipale. E sebbene alcuni principi prodighi e rubatori regnarono, le rendite dello stato a' suoi bisogni bastavano, e la miseria pubblica e privata non erano ancora giunte a quel sommo, che verso la metà del secolo III., e del secolo II non avevano ancor regnato Imperatori soldati. Ora egli si sa che quanto è più largo il governo, tanto, se anche n' è minore il potere, è più grande l' autorità de' magistrati che l' hanno in mano, e che quelle cariche tanto più di rispetto conciliano a chi n'è rivestito o a chi esser lo può. Ma come il governo più si ristringe e i magistrati vengono in maggior dipendenza del principe o di chi regge in suo nome, tanto più, per quanto se ne accresca il potere, essi perdono di quella riverenzial dignità, la quale nelle piccole repubbliche, com' erano le città, cotanto contribuisce a mantenere il buon ordine e a conservare i costumi. Quanto poi questi si depravano più, quanto vicende più infelici concorrono ad aumentare la comune miseria, ed a rendere più gravi i tributi e ad inasprire vieppiù le esazioni, o quanto i cittadini sono più impediti di governare a loro senno le domestiche cose: tanto più gli uomini antepongono le private utilità a quelle del pubblico, tanto più crescono alle comunità le spese, ed a' magistrati le noje e gli odii, onde que' loro uffizii si rendono sempre più disamabili.

Dopochè per Caracalla si concesse la cittadinanza a tutto l' impero, dopochè i susseguenti principi unicamente attendevano a conservarsi sul trono ed a difendere le provincie, dopochè per queste continue guerre civili e straniere lo stato fu impoverito di denari e di uomini, dopochè malgrado quest' impoverimento bisognò per le pubbliche necessità crescere i tributi: l' impero si ridusse a quella deplorabile condizione che si mostrò nel terzo capitolo della parte prima. E le città manomesse dalle licenziose milizie non men che da' Barbari, o saccheggiate o costrette a ricomperarsi dal sacco, esaurite or da' tiranni or dagl' Imperatori, or dagli uni e dagli altri, dovettero necessariamente risentire gli effetti delle universali calamità; nè mai corsero tempi più lieti, nè mai vennero principi che a ristorarle dei sofferti danni seriamente pensassero. Perchè co-

(1) *Digest. Lib. L. tit. 4. l. 14. §. 6.*
(2) *Ibid. l. 11.*
(3) *Ibid. l. 6.*
(4) *Ibid. Lib. eod. tit. 2. l. 3. §. 2. et l. 4.*
(5) *Ibid. Lib. et tit. eod. l. 3. §. 3.*
(6) *Ibid. Lib. L. tit. 4. l. 9.*
(7) *Ibid. l. 12.*
(8) *Ibid. l. l. 2. 3. 5. 13.*
(9) *Plinius Epist. Lib. X. ep. 114.*
(10) *Digestor. Lib. L. tit. 4. l. 1.*
(11) *Ibid. Lib. eod. tit. eod. l. 9.*

(1) *Digestor. Lib. eod. tit. eod. l. 16.*

munque Diocleziano riconducesse la quiete, s'accrebbero durante il suo regno i tributi, e la libertà municipale sempre più si ristrinse, non nelle provincie solo, ma nella medesima Italia. Come poi l'impero ricadde in Costantino e da lui si ordinò, si può dire venisse dato alle città l'ultimo crollo; imperciocchè egli tolse loro gran parte del patrimonio, e cotanto larcheggiò nell'accordare esenzioni da' carichi municipali, che le città e i decurioni ebbero a restare oppressi sotto alle enormità dell'accresciuto peso.

§. 28. *Nocevolezza delle esenzioni.*

Di questo secondo punto, per esserne la discussione più breve, è in primo luogo a vedersi. Si accennò pur ora quale fosse e potesse essere verso i tempi di Costantino lo stato delle città e delle curie; ed egli con diverse sue leggi diede a conoscere che gli stava a cuore il lor bene (1): sicchè in alcun luogo, non senza qualche compiacenza, bandì che le curie per ogni dove fiorivano (2). Ma quel buon volere fu guasto dall'eccessiva facilità d'esimere da' diversi carichi municipali che loro potevano incombere numerosi ordini di persone, onde venne danno non piccolo alla classe degli abitanti, sopra cui n'ebbe a gravitar tutto il peso. Fu dunque da lui questo privilegio concesso a tutto il clero in generale (3) a' sacerdoti ed a' maestri degli Ebrei (4), confermato quello di cui già da gran tempo godevano i medici ed i professori delle arti liberali, ed esteso alle mogli loro ed a' figliuoli (5) ed a non meno di trentacinque diverse specie di artigiani (6), e data un'estensione universalissima alle parziali immunità di cui aveano fino allora goduto i veterani (7). Trovasi di lui anche una legge, la quale quantunque dettata da uno spirito di carità e di giustizia, con liberare dalle prestazioni personali i padri di cinque figliuoli ed i poveri (8), doveva dar luogo ad arbitrii ed abusi, e congiunta alle antecedenti crescere d'assai le spese delle città sottraendo tanto popolo al gratuito adempimento degli obblighi che aveva verso la patria comune.

§. 29. *Le città spogliate del loro patrimonio.*

Quanto si è all'altro punto; sebbene egli non è improbabile che nelle molte ed urgenti necessità del secolo terzo i beni delle città venissero alcuna volta distratti o dagli stessi decurioni o da alcun usurpatore o fors'anche da qualche imperatore medesimo: non si vede tale distrazione

(1) *Cod. Theod. Lib. XII. tit. 1. l. 66. Lib. XVI. tit. 2. l. l. 3. 6. Lib. IV. tit. 2. l. 2. etc.*
(2) *Cod. Justin. Lib. XI. tit. 67. l. 1.*
(3) *Cod. Theodos. Lib. XVI. tit. 2. l. l. 1. 2.*
(4) *Ibid. tit. 8. l. l. 2. 4.*
(5) *Cod. Justin. Lib. X. tit. 52. l. 6.*
(6) *Ibid. tit. 47. l. 1.*
(7) *Cod. Theodos. Lib. XIII. tit. 4. l. 2.*
(8) *Ibid. Lib. XII. tit. 17. l. 1.*

avesse luogo generalmente o per massima, come seguì de' tempi di Costantino. Quest'Imperatore studiandosi di diffondere quanto più potesse la religione cristiana e di estirpar la gentile, s'avvisò di giovarsi della potentissima molla dell'interesse, onde allontanare gli uomini dal culto antico ed allettarli a quello ch'egli aveva tolto a seguire; e perciò volendo costituire alle chiese una permanente dotazione, e non potendo questo ottenere cogli assegni di denaro e di grano, che egli andava di spesso loro facendo (1), determinò d'arricchire ad un tratto e per sempre il clero e le chiese con attribuire loro una parte de' beni e delle rendite delle città.

Sommo era in passato sempre stato negli Imperatori lo studio, che 'l patrimonio delle città venisse conservato nella sua integrità: il che si conosce e dall'avere essi a tale oggetto istituito il magistrato del *Curatore*, e colle leggi provveduto, che tal patrimonio, siccome cosa del pubblico, godesse parte di que' privilegii che i beni dello stato; onde reo di *peculato* chi avesse derubato il comune (2), onde al comune s'aspettava il diritto di ripetere risarcimento da chi avesse male amministrato la sua sostanza (3). Questo patrimonio dev'essere stato ragguardevole; perchè se questo luogo il consentisse si potrebbe mostrare, che tutto il territorio d'una città anticamente si credeva a lei appartenere; perchè nel libro antecedente si fece vedere, come grande era la generosità de' cittadini verso la patria, e perchè esso aveva a bastare alla conservazione e costruzione delle opere pubbliche, siccome delle mura, dei ponti, de' templi, del palazzo del comune, delle terme e agli spettacoli, alla pubblica annona (4), al salario de' medici e de' professori ec. (5). A queste ed a tutte le altre spese occorrenti del comune doveva questo patrimonio bastare, perchè costante fu sempre la massima, che le città non dovessero intraprendere un'opera nuova o fare una spesa straordinaria, se nol potevano colle proprie rendite, e perchè era vietato d'esigere per tale causa alcun che dagli abitanti o di convertire gli antichi proventi in uso diverso dal destinato (6).

Ora i possedimenti e le entrate del comune avevano, per quanto si disse, come alle altre spese a servire anche a quelle del culto regnante; nè sarebbe da condannar Costantino, se suggerendogli la ragione di stato di mutarne la religione, egli quei beni che già erano destinati a favor dell'antica, convertì a vantaggio della novella. Ma Libanio, Giuliano, Zosimo ed Eunapio, scrittori invero pagani e pieni di odio contro colui ch'era stato rovinatore del gentilesimo, apertamente ac-

(1) *Eusebius Hist. eccles. Lib. X. Vita Constantini Lib. IV.*
(2) *Digest. Lib. XLVIII. tit. 13. l. 11. §. ult.*
(3) *Ibid. Cod. Theodos. et Justin. passim.*
(4) *Cic. Ep. ad famil. Lib. XIII. ep. 12.*
(5) *Digest. Lib. L. tit. 9. l. 4. §. 2.*
(6) *Plin. Epist. Lib. X. epist. 35.*

cusano quell' Imperatore d'avere spogliato de' loro beni, non i soli templi, ma le città, onde arricchirne sè stesso e gli amici, o, come dice Zosimo, indicando col suo livore il clero ed i monaci « uomini indegni ed allo stato non utili (1). » Questo fatto si può anche, prescindendo da que' sospetti scrittori, provare con irrefragabili autorità. Imperciocchè noi sappiamo che Giuliano, quando egli venne per la morte di Costanzo a restar signore dell' impero, tanto bramoso di ripristinare il gentilesimo, quanto i suoi due prossimi antecessori di spegnerlo, comandò, del 362 « che alle città si restituiscano i loro possedimenti, onde a giusto prezzo affittandoli tutte ne possano venir ristorate (2); » e con altra legge ordinò: « chiunque di qualsivoglia ordine o dignità abbia in modo orrettizio, e in qualunque maniera conseguito un' opera pubblica, deve senz' alcuna esitanza venir privato del godimento di tal beneficio (3). Di questa restituzione parla peranche Ammiano Marcellino, scrittore, benchè pagano, della verità amantissimo, deve lodando di tale risoluzione Giuliano, dice: «della sua liberalità sono moltiplici ed indubitate le prove, tra cui la restituzione fatta alle città delle entrate loro e dei fondi, che dagli antecedenti principi erano stati come di pien diritto alienati (4). » E Sozomeno, che nel secolo V. compilò una storia ecclesiastica, quasi commentando le citate leggi e il ricordato scrittore, ci mostra quando e per chi ed a quale oggetto lo spoglio dei beni delle città avvenisse; perchè dove narra come Giuliano ritolse alle chiese i beni che loro erano stati donati da Costantino, così scrive: « egli (Giuliano) comandò che fino le vergini e le vedove, le quali attesa la povertà si annoveravano tra il clero, dovessero restituire quanto in addietro avevano ricevuto di ragione del pubblico. Imperciocchè in quel tempo in cui Costantino ordinò le cose appartenenti alla chiesa, egli aveva *delle rendite di ogni città in ogni luogo a tutto il clero* distribuito quanto avesse a bastare al provvedimento delle cose necessarie; e tutto questo confermato con legge, siccome tutto giorno s' osserva, dopochè è morto Giuliano. Dicono poi, che questa restituzione venisse fatta eseguire in modo assai acerbo e molesto, siccome provano le memorie che allora i decurioni presentarono contro coloro che tale restituzione avevano a fare; perchè in esse memorie appare la quantità delle cose che ricevute da Costantino, or s' avevano a rendere (5). » Dalle riferite autorità queste tre cose indubitatamente s' inducono, che Costantino e Costanzo furono liberali verso le chiese ed il clero a danno delle città; che Giuliano a queste restituì i tolti beni, e che i seguenti principi ne le tornarono a dispogliare. Ora se si considera l' asprezza de' tempi che corsero dopo Giuliano, e la diminuzione del numero dei decurioni; se si pon mente alle spese che si avevano a sostenere dalle città; se si aggiugne che il loro patrimonio diminuito, e per le vicissitudini del secolo terzo, e per la generosità de' due primi Imperatori cristiani più non potè venir reintegrato o cresciuto, perchè gli uomini rivolsero alle chiese ed a' monasterii quella liberalità che in addietro solevano assai volte usare alla patria: si comprenderà quanto a confronto dei passati sècoli dovesse nel quarto e nel quinto essere infelice la condizione delle città e delle curie.

§. 30. *Le curie decadono sempre più.*

Conobbero Costantino stesso e Costanzo quanto queste loro innovazioni avesser nociuto, e perciò si studiarono di ristringere parte delle esenzioni da' carichi municipali che essi medesimi avevano concesso (1): ma queste restrizioni non valsero a far rifiorire le desolate curie, siccome chiaro attesta Libanio. E se dalle parole di questo oratore si vorrà dedurre quanto può avere aggiunto il suo odio contro i Cristiani o l' arte rettorica, resterà sempre non piccolo fondamento di vero. « Dimostrò, dice egli dunque, Giuliano questa sua provvidenza quanto alle curie delle città, le quali fiorìde in addietro per potenza e per numero, furono poi ridotte a nulla » a motivo, come egli prosegue, delle accordate immunità « per cui i pochi curiali che ancora restano si trovano in grandi angustie, perchè l' adempimento degli incarichi pubblici gli ha ridotti alla mendicità. E chi non sa, essere la forza delle curie l' anima delle città? Pure Costanzo soccorrendo a quelle anime colle parole, coi fatti si mostrava loro nemico, con trasferire altrove chi ne voleva fuggire, e con accordare ingiuste esenzioni, onde elle son fatte simili a grame vecchiarelle coperte di cenci, ed i decurioni ravvolti nell' afflizione (2). » Viene poi egli esaltando il suo Giuliano d' aver pensato e ripopolarle, di che fanno pur fede diverse leggi di quel principe (3); e beate le città e le curie, s' egli avesse saputo mandare ad effetto quel suo benefico divisamento colla necessaria moderazione e giustizia! Perchè a nulla dire, com' egli in tale proposito usasse verso i Cristiani, basterà ricordare che il pagano Ammian Marcellino in non meno di quattro luoghi taccia quel suo procedere « d' ingiusto, di amaro e di tale da non potersi quasi tollerare (4). » Da questa sua precipitanza e violenza conseguitò, che quei suoi provvedimenti non poterono avere stabilità. Per la qual cosa omai de' tempi di Valentiniano il vecchio, il quale pur soli dodici anni dopo Giuliano morì del 375, si veggono le curie ridotte a quello stato compassio-

(1) *Zosimus histor. Lib. II. c.* 38.
(2) *Cod. Theodos. Lib. X. tit.* 3. *l.* 1.
(3) *Ibid. Lib. XV. tit.* 1. *l.* 10.
(4) *Ammian. Marcellin. Lib. XXV.*
(5) *Sozomen. Hist. eccles. Lib. V. c.* 5.

(1) *Vedi quanto a Costantino Codex Theodos. Lib. XVI. tit.* 2. *l. l.* 3. 6., *e quanto a Costanzo ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 49.
(2) *Libanius Orat. in necem Juliani.*
(3) *Cod. Theodos. Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 50. 51. 52. 53. 56.
(4) *Ammian. Marcell. XXI. XXII. XXV.*

nevole, che può apparire da un bel motto di Fiorenso prefetto del pretorio, con cui egli si studiò di calmare alquanto quell'iracondo Imperatore. «Avendo il prefetto Fiorenso udito, come Valentiniano aveva in un violento trasporto di collera comandato, che per un fallo degno di perdono si mandassero a morte in moltissime città tre curiali, gli disse: e chè s'avrà egli a fare, se in alcuna città tanti non ve ne avesse (1)? » Anche Onorio in una sua legge dell'anno 400 deplora il decadimento delle città « che abbandonate da chi loro aveva a servire hanno perduto quello splendore che le illustrava nei tempi passati; perchè molti, che erano ascritti a' loro collegi, lasciandole si sono condotti a coltivare i campi, e nascosti in luoghi occulti e fuori di mano (2). » E bene aveva ogni curiale ragione di sottrarsi d'ogni possibil maniera agli invisi insopportabili carichi; perchè lasciando la già ricordata esorbitanza delle *funzioni municipali*, il curiale non poteva senza il permesso del governatore nè recarsi alla corte (3), nè abitare costantemente ne' suoi poderi (4), nè prendere in amministrazione l'altrui facoltà (5) o in appalto l'esazione di certe entrate dello stato (6), nè esercitar l'arte di notaio o altro tale traffico o impiego che lo avesse a distrar dalla curia (7).

§. 81. *Totale desolazione delle curie.*

Quantunque il desolamento delle curie possa bastantemente conoscersi da quanto fino qui fu discorso, esso apparirà ancora più manifesto ove si consideri, come i curiali s'ingegnassero di sottrarvisi, e gli Imperatori si adoperassero, non già per farle rifiorire, ma per avere di chi potersi in quelle servire. I curiali di questi tempi o erano tali per nascita (8), o per nomina che ne facevano le curie od il principe, sia perchè alcuno in una città abitava (9), o perch' egli possedeva il censo decurionale (10), o perch' egli aveva ereditato beni che già erano di un curiale (11). Si trova anche memoria che taluno tuttavia si aggregava spontaneo alle curie (12); ma insieme pur anche che tale altro vi veniva rilegato in castigo (13). Ora chi per alcuno di questi titoli fosse stato nella matricola de' curiali descritto, si poteva in certo modo considerare addetto ed obbligato alla curia insieme colla sua discendenza, non altrimenti che alcuni servi lo erano ai poderi cui lavoravano; di maniera che esso non poteva, prima d'aver soddisfatto a tutti gli obblighi suoi, nè militare nè aspirare ad alcun impiego della corte o dello stato. Il che si prova dalle molte leggi che espresso il divietano, e comandano che i curiali, i quali occultando la loro origine, si fossero intrusi o nell'esercito o in qualche offizio, se ne debbano espellere e riconsegnare alle curie, quand'anche ne avessero impetrato il permesso dal principe (1). Queste vie essendo loro precluse, essi ricoveravano nella casa di qualche uomo potente, o lungi dalla patria fuggivano, o si conducevano ad abitar nel contado; ma indarno, che a forza si cavavano dai palazzi de' grandi (2), o se ne confiscavano i beni (3), o si permetteva a' prefetti del pretorio di conceder questi a chi assumesse le funzioni dei fuggitivi (4). Come queste leggi si bandirono, i curiali presero ad ajutarsi con vendite simulate; ma anche questo sutterfugio fu tolto, quando si decretò, che i beni loro e gli schiavi non potessero esser venduti se non con saputa e licenza dei governatori, e che le cose in altro modo vendute avessero, senz' alcun compenso pel compratore, a ricadere alle curie (5). Allora non restò si miserelli altro scampo, che d'abbandonare i beni e la patria e di rinunziare alla condizione di uomini liberi, riducendosi, per non servire alle curie, a servire altrui in qualità di *coloni*. Si conosce questo da una legge di Maggiorano, da cui appare la condizione delle curie d'Italia nell'anno 458. " L'ingiustizia dei rettori e la venalità degli esattori ridusse i curiali a tale che molti, abbandonate le patrie e negletto lo splendor de' natali, si andarono cercando occulti nascondigli e abitazioni di altrui diritto, aggiugnendo a sè tanta vergogna, che a procacciarsi il patrocinio di uomini potenti, si macchiarono congiungendosi alle schiave e alle colone di questi; onde avvenne che nelle città gli ordini andarono in decadimento (6). „ Ma nè anche colla perdita della libertà giugnevano a sottrarsi alle invise *funzioni curiali*; perchè venivano con diligenza rintracciati, e dove non fossero stati *in colonato* trent' anni si restituivano alle curie, e chi li aveva ricettati perdeva la schiava a loro data in moglie, la quale aveva a seguitare il marito (7). Malgrado tutti questi provvedimenti, malgrado l'asprezza di queste pene, le curie erano però così spopolate, che per avere alcuno che vi sedesse, bisognò assoggettare alle funzioni municipali, già fin dall'età di 18 anni, i figliuoli viventi sotto la patria podestà (8), di tre fratelli chiamarvene due, ancora vivente il

(1) *Ammian. Marcell. Lib. XXVII.*
(2) *Cod. Theodos. Lib. XII. tit. l.* 19. 1.
(3) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 144. 145. *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 31. *l.* 16.
(4) *Ibid. l. cit. tit.* 18.
(5) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 92.
(6) *Ibid. l.* 97.
(7) *Ibid. l.* 3.
(8) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l.l.* 5. 12. 13. 38. 58. 84. *ec.*
(9) *Ibid. l. l.* 5. 12. 46. 52. 137.
(10) *Ibid. l. l.* 53 13. 72. 96. 140.
(11) *Ibid. l.* 124.
(12) *Ibid. l. l.* 54. 172. 177. 192.
(13) *Ibid. l. l.* 66. 108.

(1) *Cod. Theod l.* 37.
(2) *Ibid. l.* 31.
(3) *Ibid. l. l.* 51. 161. *et tit.* 18. *l.* 2.
(4) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 119.
(5) *Ibid. l.* 134.
(6) *Ibid. Novella I. Majoriani. Vedi il* §. 29.
(7) *Ibid. Novell. eadem.*
(8) *Ibid eod. Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 7. 19.

padre (1), e chiamarvi il marito (2), ed i figliuoli eredi di una curiale (3).

§. 32. *Vano riesce ogni studio di ridonare qualche splendore alle curie.*

Ponendo mente alle cose che della condizione dei curiali qui dette si sono, potrebbe alcuno, dietro certi scrittori, inclinare a credere che gli Imperatori cristiani non altro pensassero che a crescere alle curie oppressione e miseria; ma egli mal s' apporrebbe. Imperciocchè oltre non potersi in un principe concepire il deliberato volere di nuocere ai sudditi, si possono in buon numero produr delle leggi, le quali chiaro dimostrano che tutti da Costantino a Maggiorano si studiarono d' ajutarle. Ma nè questo loro desiderio nè i loro provvedimenti erano valevoli a togliere tanto male; perchè o non si voleva o non si poteva riformare ne' suoi difetti il sistema d' amministrazione, siccome l' unico che in pratica si conosceva, ed era sanzionato dall' autorità di tanti secoli e di tanti uomini e così grandi. I principi e i loro ministri da questo pregiudizio accecati, o non vedevano o non potevano vedere che quel loro sistema più non era quel del senato, non più quello d' Augusto, e nè anche quello di Trajano, d' Adriano e degli Antonini: per la qual cosa sebbene sussistevano in apparenza gli ordini e i nomi antichi, il governo era nella sostanza tutto mutato. E appunto perciò che gli Imperatori ritenendo l' apparenza degli ordini antichi volevano non già adattare a quelli i loro comandi, ma che quegli ordini s' adattassero a' loro voleri, conseguitò che possibile non fu di diminuire a' poveri curiali gli aggravii e gl' incomodi, nè di tornare in onore il decurionato e le curie. Imperciocchè dove gli onori municipali erano negli antichi tempi così largo premio alle molestie e alle fatiche derivanti dal governo delle città, che i decurioni facevano a gara per sottoporvisi, e i cittadini per esserne a parte, o almeno per potersi elevare sopra la plebe si procacciavano il decurionato: ora e questo e quegli onori nei ricordati modi fuggivano, o se ne valevano non per bene e vantaggio della patria e de' cittadini, ma per impoverirli ed opprimerli. E dove l' aver sostenute tutte le dignità municipali era vanto che non s' ommetteva nelle iscrizioni, ora vi si accomodavan le spalle siccome ad inevitabile peso, e sulla sola speranza di non esserne un' altra volta aggravato (4). Ben s' ingegnavano gl' Imperatori d' allettare gli uomini alle curie, tentando di ridonar loro col mezzo d' alcune prerogative il pregio perduto; ma non v' aveva confronto tra i comodi e i carichi; e le vicissitudini de' tempi e il mutato sistema di governo avevano tolto a' magistrati municipali quella naturale amplitudine e quella intrinseca dignità chi li faceva desiderare ed ambire; per la qual cosa si potrebbe assai bene intralasciare il discorso di tali privilegii, se il farlo non tornasse a maggiore illustrazione dello spirito de' tempi di cui si ragiona. Come dunque nella libera Roma gli uomini consolari e i pretorii si distinguevano dal volgo de' cittadini, così nelle città i decurioni, che avessero nel loro governo ben meritato della patria, venivano sopra gli altri onorati (1); e quindi sotto gli Imperatori conseguirono il titolo di *primati* o *principali* (2), ed ebbero la preferenza e su tutti gli altri e fin su que' dieci che per essere i più illustri e più facoltosi si dicevano i *primi* (3). Come per questi nomi, così erano anche per altre prerogative distinti; perchè, e si accordava loro il titolo di *comiti* (4), ed il diritto di venire ammessi al bacio de' governatori, e di sedere nel loro consiglio (5), e così di sedere nelle curie, mentre gli altri dovevano starsene in piedi (6). Avevano i loro privilegii anche tutt' i curiali; perchè nessuno doveva per *l' onore e la dignità dell' ordine* (7) essere posto alla tortura o castigato colle bastonate e co' flagelli piombati (8); nessuno, e così non i genitori suoi non i figliuoli, aveva a venir condannato alle miniere od al fuoco o a morire sotto la forca (9). Tutti poi erano e davanti a' magistrati e alle leggi separati e distinti dalla plebe (10), tutti godevano esenzione dai carichi che si ponevano a favore del privato patrimonio del principe (11), tutti avevano ad essere convenuti e giudicati nella propria città (12) e dal rettore stesso della provincia (13), tutti ebbero licenza di viaggiare a cavallo quando si credette necessario di farne divieto alla plebe (14). Ma inutile riuscì questo studio degl' Imperatori di far rifiorire le curie; perchè, come si disse, e s' impoverirono le città e si moltiplicarono le esenzioni dai carichi municipali, nel tempo medesimo in cui si moltiplicavano i carichi. Già fu ricordato più volte come tutti que' carichi gravitavano in particolare maniera sopra i curiali, sicchè questi erano per

(1) *Cod. Theod. l.* 142.
(2) *Ibid. l.* 124.
(3) *Ibid. l. l.* 178. 179.
(4) *Ibid. eodem Lib. et tit. l. l.* 4. 5. 74. 77.

(1) *Cicero pro Roscio Amer.* 9. *Act. II. in Verr.* 67.
(2) *Cod. Theodos. Lib. et tit. cit. l. l.* 4. 5. 61. 75.
(3) *Ibid. l.* 171. *et Lib. XVI. tit.* 5. *l.* 54.
(4) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 75. 109. 150.
(5) *Ibid. l.* 109.
(6) *Ibid. l.* 4.
(7) *Ibid. Lib. VIII. tit.* 2. *l.* 4. *Lib. IX. tit.* 19. *l.* 1. *Lib. XII. tit.* 1. *l.* 47.
(8) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 30. 47. 61. 75. 80. *et Digestor. Lib. L. tit.* 2. *l.* 2. §. 2.
(9) *Digestor. Lib. XLVIII. tit.* 19. *l.* 9. §. 11. 12.
(10) *Ibid. Lib. XXII. tit.* 5. *l.* 8. *Lib. L. tit.* 2. *l.* 7. §. 2. *et tit.* 4. *l.* 14. §. 4. *Cod. Justin. Lib. I. tit.* 53. *l.* 5. *et Lib. X. tit.* 31. *l.* 34.
(11) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 30. *et tit.* 6. *l.* 32.
(12) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 4.
(13) *Ibid. l. l.* 39. 47. 80. 87.
(14) *Ibid. Lib. X. tit.* 30. *l.* 1.

certo numero d'anni obbligati alle curie colle persone e coll'avere per sempre, come chiaro si desume da molte leggi (1) ed in ispecialità da una di Valentiniano III., in cui egli dice " che le sostanze delle città debbono venir meno, se i patrimonii de' curiali passano in persone che alle funzioni municipali non sono tenute (2). „ E che in effetto il peso di tali funzioni e l'esorbitanza delle spese che si avevano a sostener da' curiali fossero cagione del desolamento delle città e delle curie, il veggiamo, come in altro luogo si disse, attestato in faccia a tutta l'Italia dall'Imperatore Maggiorano, dove parlando degli infiniti soprusi e degli oltraggi a cui i popoli erano esposti per parte degli esattori, egli usa le seguenti parole: " Quindi è, che le città dagli esattori spogliate dei loro ordini più non hanno curiali, e i possessori dal costoro potere atterriti i proprii beni abbandonano, dacchè più della perdita delle sostanze paventano la crudel prigionia ed i tormenti con cui l'inumano esattore a l'esecuzione militare a piacere della sua cupidità li travagliano (1). „ E quanto le molestie de' miseri curiali crescessero per ciò, che malgrado i replicati divieti degli Imperatori gli esattori gli obbligavano a pagare pei contribuenti ch'erano in mora, lo abbiamo da una legge di Valentiniano III., dove parlando dei mali sorti per quest'abuso nell'Africa dice, che " per esso si poteva appena trovare un curiale solvente nel'ordine di nessuna città (2). „

CAPITOLO VI.

CONDIZIONE DELLA PLEBE URBANA E DELLA RUSTICA.

§. 33. *I curiali oppressi opprimono la plebe,* §. 34. *ond'essa è nelle città ridotta a cercare difesa.* — §. 35. *Spopolamento dell'impero.* — §. 36. *L'agricoltura commessa agli schiavi.* — §. 37. *Oppressione della plebe rustica, per cui anch'essa è costretta a cercare difesa, e* §. 38. *a rinunziare alla libertà.* — §. 39. *Il Colonato.* — §. 40. *Condizione de' coloni.*

§. 33. *I curiali oppressi opprimono la plebe.*

È naturale a tutti o certo almeno al più degli uomini di cercare di rimover da sè tutto quello che loro dà noja, e, purchè valgano liberarsi da quanto di presente gli infastidisce o gli affanna, di non attendere punto alle conseguenze che da questo studio possono derivare a loro medesimi o agli altri; e indi fu che l'esorbitanza dei carichi nel secolo quarto e nel quinto addossati alle persone de' curiali ed ai beni venne a ricader sulla povera plebe, la quale per essere, attesa la sua povertà, meno atta a difendersi e per non trovare sopra cui scaricare quel che le grava, deve, come dovette allora, anche adesso recarsi paziente in sul collo quanto i soverchiatori le impongono.

I curiali oppressi da nuovi ed insoliti pesi s'ingegnavano dunque anch'essi d'alleggerirsene sopraffacendo in nuovi modi i meno potenti, e si può quasi cronologicamente mostrare che gl'ingiusti aggravii che dai curiali si facevano alla plebe si resero più frequenti, e poi oltrepassarono ogni modo in que' medesimi tempi, in cui si disse essere giunta al colmo l'oppressione e la miseria delle curie. Di questo sia prova, che il severo Valentiniano I. dovette, come si ricordò, sul principio del suo regno, istituire nelle città un magistrato, il quale, sotto nome di *difensore*, avesse a protegger la plebe rustica e la urbana ed a garantirla dagli oltraggi e dalle sopraffazioni sia dei rettori o de' loro uffiziali, o sia dei curiali (3). Ed essere il difensore stato nominato anche per impedire le soperchierie de' curiali, si inferisce da un'altra legge dello stesso Imperatore, con cui egli comanda che il difensore non si abbia ad eleggere del corpo de' decurioni (4); e da un'altra ancora, con cui gli si raccomanda di vegliare che nessun abitante della città e del contado venga torteggiato nel riparto o nell'esazione de' tributi (5), incombenze che si dissero proprie di quell'ordine. Della rapacità de' curiali poi fanno fede le pene che di questi tempi loro si minacciano per l'ingiusto scompartimento delle gravezze (6), e la necessità d'assicurare da' loro aggravii i beni dei senatori (7), e di nominare nelle città delle persone che difendessero questi beni contro le angarie de' curiali (8). E da altre leggi che loro li divietano, si conosce, com'essi e ponevano nuove tasse a' cittadini (9), e crescevano quelle del bestiame che si cacciava sui pubblici pascoli (10), e s'arrogavano di stabilire arbitrariamente il prezzo

(1) *Cod. Theod. Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 5. 49. 59. 63. 143. 144. *et Lib. eodem tit.* 3. *l.* 1. 2.
(2) *Ibid. Novell.* 35.

(1) *Cod. Theod. Lib. XII. Novell. Majorian. tit.* 10.
(2) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 186.
(3) *Ibid. Lib. I. tit.* 11. *Cod. Justinian. Lib. I. tit.* 55.
(4) *Cod. Justin. Lib. et tit. cit. l.* 2.
(5) *Ibid. l.* 4.
(6) *Cod. Theod. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 117.
(7) *Ibid. Lib. VI. tit.* 3. *l. l.* 2. 3. 4.
(8) *Ibid. l.* 3.
(9) *Cod. Justin. Lib. IV. tit.* 61. *l.* 2. *Digestor. Lib. XXXIX. tit.* 4. *l.* 10.
(10) *Ibid. Lib. XI. tit.* 60. *l.* 1.

del grano che s'introduceva nelle loro città (1). Del secolo quinto poi se n'ha pienissima testimonianza in Salviano, il quale scrive che tanti erano nelle città, nelle castella e nelle terre i tiranni quanti erano i curiali; che nessuno fuorchè le persone potenti era sicuro dalle loro ruberie, e che non v'avea luogo in cui i principali delle città non divorassero le viscere delle vedove, dei pupilli e del clero (2). Come poi a spese de' poveri si procacciassero il favor de' potenti e dei grandi, si ha dallo stesso scrittore. « Arrivano ben di sovente uomini con missioni e con lettere, i quali dalle prime dignità si raccomandano a' pochi illustri a rovina de' molti. Si decretano a costoro nuovi regali, e quindi nuove gravezze; decretano i potenti quello che hanno a pagare i poveri, il favore de' ricchi decreta quanto s'ha a dare dalla turba de' miseri (3). »

§. 34. *La plebe urbana ridotta a cercare difesa.*

Da quanto ora ed altrove si ragionò de' curiali, da quanto precedentemente fu detto de' privilegii e delle prerogative degli onorati, potrebbe senz' ulteriore discorso bastevolmente apparire, quale avesse ad essere in generale la condizione della classe più bassa del popolo, cioè della plebe delle città e del contado, se tale argomento non richiedesse per la sua importanza delle ulteriori considerazioni.

Antica quanto l'uomo, e come si disse, naturale è ne' più forti la voglia di soprastare e d'angariare i più deboli; e per non discostarci da Roma, nessuno ignora le avanie che da canto de' patrizii aveva a soffrire la plebe. Che se i nobili non continuarono, siccome fatto aveano quelli, ad oltraggiarla, non se ne astenner di certo per generosità o per giustizia, ma perchè i potenti tribuni loro nol consentivano; di che ognuno che alquanto conosca la storia romana resterà persuaso, s'egli considera, come i sudditi, a cui mancava quel sussidio unicamente destinato a difendere i cittadini, fossero esposti a mille vessazioni de' governatori, de' loro uffiziali, de' pubblicani e degli usurai. Nè da altra cagione che da questo conosciuto spirito di violenza dei dominatori ebbe origine la costumanza, che tutti i municipii e le colonie, vale a dire tutte le città libere, scegliessero, e a' tempi della repubblica e a quelli degl' Imperatori tra i grandi di Roma o della corte un protettore, onde le tante e tante iscrizioni ch'essi posero a questi che chiamavano loro *patroni*. Tali patronati erano in origine e furono gran tempo gratuiti, e le persone più illustri e potenti per crescersi dignità non solo avidamente gli ambivano, ma li procacciavano con adoperarsi a favore delle città e con usare a quelle delle splendide liberalità, siccome fu in altro luogo mostrato. Quest'uso, o come più giustamente si potrebbe chiamar quest'abuso continuò fino dopo il principio del secolo quarto, sicchè si trova l'elezione d'un patrono di una città ancora del 321 (1). Non parve in appresso agli Imperatori che bene stesse che alcun privato pensasse alla tutela de' loro sudditi; ma non essendo, e per propria debolezza e per l'universale corruzione, da tanto da impedire le ingiuste oppressioni de' curiali e de' loro proprii ufficiali presero di quello stesso secolo ad imitare essi medesimi quell' inveterato costume e costituirono, come si vide, in molte città un magistrato il quale con titolo di *difensore* protegesse la plebe urbana e la rustica dagli oltraggi e dalle soprafazioni de' potenti e de' grandi. Ora, egli si è osservato qui dietro che il popolo d'ogni città si divideva in due ordini, della plebe e de' decurioni; e siccome questi avevano in mano il governo d'ogni cosa e rappresentavano l'intiero corpo della città, si può credere che l'elezione del patrono fosse in generale opera loro e che essi ritraessero dalla sua protezione il principale vantaggio. Fu pure avvertito che i curiali non di rado abusavano a danno della plebe del loro potere; il che manifestissimo ora apparirà, se s'osservi che in alcun luogo si veggono tra' magistrati municipali annoverati i tribuni della plebe (2), e che qui essa plebe, qui il popolo, qui gli abitatori di una città furono in necessità di eleggersi dei protettori speziali degli ordini loro (3).

§. 35. *Spopolamento dell' impero.*

Perchè della condizione de' curiali fu trattato nel precedente capitolo, e di quella de' mercatanti e degli artefici, cioè della parte dopo i curiali più numerosa degli abitanti delle città, si disse dove nel secondo libro si ragionò dell' industria e del commercio, perciò nulla resta da aggiugnere al discorso della condizione della plebe urbana; si passerà a dimostrare quella della rustica, della parte maggiore della popolazione di tutto l'impero. Ma non si può in questa dimostrazione procedere direttamente, perchè gli storici, in luogo di descriverci i costumi e la domestica vita de' popoli o di confrontare la condizione de' tempi loro con quella d'uno o più secoli addietro, si accontentano di riferire quegli avvenimenti e quelle vicende da cui insieme co' loro coetanei sono più vivamente colpiti, e sogliono passare inosservate e come cose del trivio o già note o non degne dell'attenzione de' posteri le mutazioni che lentissimamente s'introducono nel sistema famigliare delle nazioni; onde egli è, che volendo trattare alquanto circostanziatamente un argomento di tanto rilievo, bisogna farlo per via di conghiettura e d'induzione e come in modo indiretto.

(1) *Digestor. Lib. XLVIII. tit.* 12. *l.* 3. §. 1.
(2) *Salvianus de Gubernat. Dei Lib. V.*
(3) *Idem Ibid. c.* 7.

(1) *Muratori Thes. Nov. p.* 725. *n.* 3.
(2) *Idem Ibidem p.* 1050. *n.* 6. *p.* 1052. *n.* 1. *p.* 1063. *n.* 3.
(3) *Idem Ibidem p.* 334. *n.* 1. *p.* 541. *n.* 1. *p.* 678. *n.* 1. *p.* 689. *n.* 9. *p.* 1098. *n.* 1. *p.* 1109. *n.* 4. ec.

I Romani ingolfatisi nell'ambizione, nel lusso e nell'ozio presto lasciarono dopo il portentoso ingrandimento della repubblica di lavorare colle loro mani la terra; ma conservato avendo tuttavia, come ingenita, certa predilezione per l'agricoltura e pel soggiorno campestre, e cert'avversione per l'industria e il commercio, ogni potenza ed ogni ricchezza rivolsero in acquistare terreni, sia usurpando di quelli che lo stato aveva occupato in ogni provincia, sia comperandone dai privati. E siccome tanto la potenza quanto la ricchezza loro erano sterminate, sterminate in breve si fecero le loro possessioni e in Italia e in tutto l'impero, come in altro proposito si ricordò (1); onde derivarono due conseguenze perniciosissime alla plebe rustica ed allo stato; l'una che « pei vasti possedimenti rovinò prima l'Italia e poi le provincie (2), » l'altra che la cultura delle terre appartenenti a' Romani fu intieramente abbandonata agli schiavi.

Rovinò per la prima cagione l'impero, tranne forse le regioni più rimote o meno incivilite, da cui l'asprezza del cielo, l'inospitalità del suolo e la rozzezza degli abitanti tenevano lungi i dilicati grandi; e rovinò, perchè la plebe dispossessata co' prezzi ingordissimi od anche colla violenza de' suoi piccoli poderi fu ridotta o a coltivare siccome mercenaria i campi altrui o a vivere d'industria; il che in tempi e paesi all'industria poco favorevoli (3) si rendeva molto difficile; o finalmente perchè, questa via di campare mancandole, ella fu costretta a vivere all'altrui mercè e poco meno che schiava. Come ella per tal modo fu disavvezza dal duro travaglio dei campi, e per la vendita de' suoi averi impoverì, e per potere in alcuna maniera vivere si ridusse nelle città: presto degenerò, e si spopolò sensibilmente l'impero, sicchè lungi da trapiantare Romani o Latini o anche provinciali sulle terre tolte a' vinti nemici, bisognò trasportare questi negli incolti delle provincie cui avean disertato, onde e ristorar queste di popolo e snervar possibilmente le più inquiete e più feroci nazioni. Frequenti sono quindi nella storia degl'Imperatori gli esempi di tali trapiantamenti di Barbari, ed alcuni se ne vogliono qui ricordare di nuovo, di cui si ebbe a parlare altrove. Augusto, domati i Reti, allontanò dalla patria " la maggiore e più robusta parte della nazione (4) „ ed accolti gli Ubii e i Sicambri " che si sottomisero spontanei, li fece tradur nelle Gallie e stabilire ne' campi lungo la riva del Reno „ in numero di quaranta (5), o forse di quattro cento mila persone (6). M. Aurelio, essendo l'Italia grandemente esaurita di popolo, " moltissimi Marcomanni „ vi trasportò (7), e anche Commodo nella pace co' Barbari lungo il Danubio promise a molti di essi delle terre nella Dacia (1). Probo, quel terribile flagello de' Barbari, " allogò sulle terre romane cento mila Basterni „ e poi Gepidi, Grutungi, Vandali (2) e Franchi (3). Si lodano Diocleziano d'avere fatto passare delle genti dall'Asia nella Tracia, Massimiano d'aver dato a coltivare a' prigionieri Franchi i deserti campi de' Nervii e de' Treviri, e il Cesare Costanzo di aver trasportate nelle stesse Gallie e Frisii e Camavi ed altri Germani (4). Anche Costantino accolse e distribuì per varie provincie ad un solo tratto ben oltre trecento mila Sarmati che da' loro schiavi erano stati cacciati dal proprio paese (5); così fecero Valentiniano I. e Graziano accogliendo Alemanni e Taifali (6); così Valente ricettando l'intiera potentissima nazione de' Visigoti (7); così fecero altri Imperatori, finchè i Barbari nella crescente debolezza dell'impero una dopo l'altra tutte le provincie occuparono. A questi Barbari o si assegnavano i terreni incolti e senza padrone, o si dividevano di quelli dello stato o di quelli ch'erano privati del principe.

E che terre *vacanti* ed incolte v'avesse in gran copia, e ve n'avesse in tutte le provincie anche più interne e perciò meno esposte alle incursioni de' Barbari ed allo scenducimento de' provinciali che ne soleva essere la conseguenza, oltre che appare dalla possibilità di continuare a ricettarvi tante e poi tante migliaja di Barbari dal secolo secondo fino al tempo in cui l'impero venne a cadere, si confessa in certo modo dagli Imperatori medesimi in molte lor leggi. Delle quali, lasciando quelle che siccome appartenenti all'Italia si addussero nel libro precedente, qui si riferiranno sol quelle che dimostrano ad evidenza lo spopolamento di tutto in generale l'impero. Costantino accorda dunque a' suoi veterani il diritto di dimandare per ricompensa delle terre vacanti dove più fosse loro in piacere (8), e Valentiniano I. loro permette di arare in ogni luogo le terre incolte senza che il padrone ne possa pretendere ombra d'affitto (9). Si sa che Costantino dovette sopra venticinque mila sorti di terreno, che nel paese degli Edui pagavan tributo esentarne ben settemila (10), e che avendo Onorio sopra molti richiami nel 422 ordinato una revisione del censo dell'Africa proconsolare e della Bizacena si trovò, che nella prima di 14703 centurie di terreni soggetti

(1) *Vedi Parte II. Lib. I. §. 3. Lib. II. §. 11.*
(2) *Plinius Hist. Nat. Lib. XVIII. c. 6.*
(3) *Vedi Parte II. Lib. II. §. 21.*
(4) *Dio. Cassius. Lib. LIV.*
(5) *Suetonius Augusto c. 21. Idem Tiberio c. 9.*
(6) *Eutropius Breviar. Lib. VII. c. 7.*
(7) *Capitolinus eodem c. 22.*

(1) *Dio. L. LXXII.*
(2) *Vopiscus Probo c. 18.*
(3) *Zosimus Lib. I. c. 7.*
(4) *Eumenius panegyr. Constant. Caesar. c. 8. 9. et c. ult.*
(5) *Anon. Valesian ad calcem Amm. Marcell. Lib. XVII. et XIX. Idatius et Hieron. Chron.*
(6) *Ammian. Marcell. Lib. XXVIII. c. 4. Lib. XXXI. c. 9.*
(7) *Idem Lib. XXVIII. c. 4. Zosimus. Lib. IV. c. 10.*
(8) *Cod. Theod. Lib. VII. tit. 2. l. 3.*
(9) *Ibid. lege 11.*
(10) *Eumen. Gratiar. Act.*

al tributo bisognò esentarne siccome incolte e deserte 5700, e nella seconda di 15075 non meno di una grossa metà, cioè non meno di 7615 centurie (1). Ma come potevano essere popolate le campagne, se il perfetto del pretorio Fiorenzo ricordava a Valentiniano il vecchio che in certe città non v'avea tre curiali, se i coltivatori per sottrarsi alle romane arpie ricoveravan tra' Barbari (2)?

§. 36. *L'agricoltura commessa agli schiavi.*

L'uomo per la sua ragionevolezza, come in molti altri rapporti, anche nel seguente si differenzia dagli animali, che dove questi col moltiplicare si riescono in generale d'impaccio, perchè s'impediscono il sostentamento e con ciò l'ulteriore moltiplicazione: egli con crescere in numero non solo si agevola la via di sussistere, ma s'avvantaggia nella civiltà e nell'agiatezza. Considerando questa verità, e considerando che per le cose dette altrove nell'impero romano, e segnatamente in quel d'Occidente, non v'avea quell'industria che negli agricoltori della Svizzera, della Boemia, della Slesia, della Fiandra, della Sassonia ec.: si scorge, che col dimostrare lo spopolamento dell'impero fu implicitamente dimostrata la condizione di que' suoi abitanti, che nelle campagne vivevano delle loro fatiche e dello spaccio delle loro derrate. Ma oltre questo se ne hanno altri indizii, e ne sia uno, che come nell'Italia così nelle provincie l'agricoltura era stata dai grandi commessa agli schiavi. Questa mutazione dell'antico sistema dell'economia rustica ebbe a deteriorare non poco la sorte di tante famiglie che in addietro solevano vivere del lavoro de' campi; perchè tenendo i grandi quegl' immensi stuoli di schiavi (3), e l'opera di questi riuscendo a primo aspetto meno costosa di quella dei mercenarii, i possessori non altro che schiavi nella coltura delle terre adoperavano, come si vede dalle concordi testimonianze di Livio, di Strabone, di Columella e di Plinio, che si riferirono in altro proposito (4). Ma introdotta che fu questa nuova moda, non dovettero i ricchi tardar molto ad accorgersi "che gli schiavi facendo ogni cosa alla foggia de' disperati (5), non ritraevano dalla terra quel frutto che già ne solevano i consoli (6); „ onde sotto Trajano e fors'anche prima presero a dare i campi in affitto (7), od a concederli in enfiteusi o livello (8), e più tardo a darli a lavorare a' loro schiavi od anche a uomini ingenui, riducendo e questi e quelli alla condizione di *coloni*. A questa pratica di alienare in perpetuo il godimento di fondi o di case i grandi per più motivi sembrano essersi indotti, cioè per assicurarsi meglio delle convenute pensioni e per evitare il deterioramento de' poderi cagionato dal frequente cambio de' fittajuoli, o per iscaricare sopra gli enfiteuti il pagamento di qualche parte de' gravosi tributi; perchè gli enfiteuti pagavano le tasse poste sui fondi, e così pure i coloni a cui, come si vedrà, le terre si cedevano in proprietà. Seguitò poi la calamitosa anarchia militare, e allora tra la difficoltà de' tempi, la licenza de' soldati, la violenza de' grandi, l'eccesso delle tasse e la poca saviezza del governo, il misero popolo delle campagne fu a grado a grado condotto a dovere scegliere tra la fame e la servitù, sicchè del secolo quarto e più del quinto rari appajono i coltivatori liberi, siccome a suo luogo si mostrerà. Non sembra potersi dire, che se per le ragioni addotte tale era la condizione di chi nell'Italia o nelle provincie lavorava le terre de' grandi di Roma, tale non era quella di coloro che coltivavano i campi non venuti in proprietà de' Romani. Imperocchè non essere questi agricoltori stati a miglior partito degli altri, si può desumere e dal considerare quanto fosse acerba la sorte loro prima che le provincie divenissero romane, e dal vedere come sotto gl' Imperatori cristiani ella era divenuta eguale per ogni dove. E in effetto, per parlare d'alcune contrade dell'impero d'Occidente che qui si vuole particolarmente considerare, noi sappiamo da Cesare "che i druidi e i cavalieri tenevano nelle Gallie gli uomini della plebe in luogo di servi, e che i più de' plebei trovandosi oppressi da' debiti, dalle enormità delle tasse e dalle prepotenze de' grandi, si davano in servitù a' nobili (1). Quanto egli qui dice de' Galli pare doversi dire degli Ispani, degli Elvezii, dei Reti e d'altre genti di origine celtica che già lungo il Danubio abitavano; e degli Elvezii assicura lo stesso Cesare che molti, come facevano i Galli, per povertà si rendevano schiavi de' ricchi (2). Quanto poi a' diversi popoli del vasto Illirico che scendevano da' Traci, da' Sarmati e da' Germani, nulla si può affermare di positivo; non di meno a considerare la famigerata naturale ferocia dei Traci, a vedere come dagli Slavi, che traggono origine dai Sarmati, si tratta oggigiorno la plebe, a osservare che presso gli antichi Germani e presso i Tedeschi del medio evo e de' secoli appresso gli agricoltori vissero e vivono in generale in certa come servile dipendenza che non li lascia essere del tutto liberi, egli sembra potersi dire che le cose non fossero punto diverse ne' tempi di cui qui si discorre.

§. 37. *La plebe del contado costretta a comperarsi difensori.*

Un' altra prova della miseria della plebe rustica si può trarre da' mezzi ch'essa dovette usare

(1) *Cod. Theod. Lib. XII. tit.* 28. *l.* 13.
(2) *Salvian. de Gubernat. Dei Lib. V. cap.* 5. *et* 8.
(3) *Vedi Parte II. Lib. I.* §. 32. *e Lib. III. c.* 7.
(4) *Vedi Parte II. Lib. II.* §. 7. 15.
(5) *Plinius Hist. Nat. Lib. XVIII. c.* 6.
(6) *Id m ibidem c.* 3.
(7) *Tacitus Germania c.* 25.
(8) *Digestor. Lib. VI. tit.* 3. *l.* 1. *ec. ec.*

(1) *Caesar de bello gall. Lib. VI. c.* 13.
(2) *Idem ibidem Lib. I. c.* 4.

per sottrarsi alle oppressioni o per allegerirsele; dacchè il magistrato del *difensore*, da Valentiniano istituito a sua tutela, poco poteva operare a suo vantaggio, perchè onde richiamare a lui e giovarsi della sua assistenza essa doveva con non piccolo disagio condursi alla sua residenza. Bene aveva ogni terra, ogni villaggio il suo capo detto *maestro*, *preposito* o anche *primate* (1); ma tanto n'era ristretta l'autorità, che i rustici dovevano per ogni cosa recarsi alla città ch'era capitale del loro territorio, come per cagione d'esempio per trattarvi le loro cause, per farvi le manifestazioni che si richiedevan pel censo, per pagarvi le gravezze ec. Tutte queste lor gite divenivano pei poveri rustici di nuove vessazioni; onde già Diocleziano dovette vietare che a que' del contado che venivano in città per pagare le tasse, non s'ingiugnesse opera o carico alcuno (2), e Valentiniano I. rinnovare replicatamente il divieto (3). I capovilla poco fa ricordati si sceglievano o tra' curiali o tra le persone più facoltose che nel contado abitavano, e sopra di loro cadevano non poche delle noje che si accennarono annoverando quelle de' magistrati municipali; ond'essi, sull'esempio de' curiali, più ch'era possibile li rimovevano da sè, e ne caricavano i poveri. Questi miseri non trovando ne' *Difensori* difesa che valesse contro l'abuso delle esazioni, contro l'iniquità del ripartimento delle tasse, e contro la dura servitù delle prestazioni personali, incominciarono, ora tutto il villaggio insieme unito (4), ora ogni abitante per sè (5), a procacciarsi con sacrifizio di notabile parte dell'avere la protezione di qualche uomo potente che li facesse sollevare da quegli insopportabili aggravii. Ora questo sollievo non si poteva dai patroni procurare se non con sopraccarico di coloro che non avevano chi li patrocinasse, perchè la somma delle gravezze poste a un comune doveva sempre restare la stessa, sebbene scemasse la quantità de' possessori e delle possessioni che le aveano a portare (6); e perciò nè seguitò tale sconcerto nell'esazione delle rendite dello stato, che nello spazio di cinquantacinque anni non meno di sei leggi si pubblicarono, con cui proibire tali patrocinii. E non bastando le multe di venticinque e di quaranta libbre di oro inflitte a' patrocinatori e la parziale confisca de' beni dei patrocinati (7), bisognò decretarla totale a danno e di chi proteggeva e di chi veniva protetto (8). Nè perciò che le leggi che si sono qui ricordate sieno tutte indiritte a' magistrati che reggevano l'Egitto, si deve credere che tale abuso invalso in quella sola provincia non si fosse introdotto nel rimanente dell'impero; perchè, per tacere che Libanio lo ricorda nella Siria (1), e dire solo dell'Occidente, che qui si vuole particolarmente considerare, si oda come dopo la metà del secolo quinto ne parla Salviano. “ I più (dei poveri provinciali romani) abbandonano i loro piccoli poderi e i casolari per sottrarsi alla violenza delle esazioni, e se possibile fosse, recherebbero seco quello che sono costretti a lasciare; ma siccome non possono fare quello che per avventura vorrebbero, fanno quel solo che possono. Si danno in difesa e protezione de' grandi, a loro si obbligano e passano in loro diritto e balìa. Nè questo io vorrei riputare cosa indegna o grave; che anzi di questa grandezza dei potenti a cui i poveri hanno ricorso mi consolerei, se questi patrocinii non si vendessero, se i grandi per umanità, non per cupidigia, si facessero, come dicono, a difendere i poveri. Ma grave cosa ed acerbissima è vederli proteggere i poveri per dispogliarli, difendere i miseri per renderli colla loro difesa più miseri. Imperciocchè tutti costoro che sembrano venire difesi debbono prima di esserlo obbligare a' difensori quasi ogni loro sostanza; in guisa che i figliuoli perdono l'eredità acciò i padri prendano a difenderli. Così i figli si procacciano colla mendicità la difesa de' genitori. Ecco quali sono gli ajuti e i patrocinii de' grandi (2). „

(1) *Cod. Theodos. Lib. VII. tit.* 18. *l.* 13.
(2) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 54. *l.* 1.
(3) *Cod. Theod Lib. XI. tit.* 10. *l. l.* 1. 2.
(4) *Ibid. Lib. eodem. tit.* 24. *l.* 3.
(5) *Ibid. l. l.* 1. 2. 4. 5. 6.
(6) *Ibid. l.* 1.
(7) *Ibid. l.* 1. 2. 4.
(8) *Ibid. l.* 5.

(1) *Libanius Orat. de patronis.*
(2) *De Gubernatione Dei Lib. V. c.* 8.

§. 38. *La plebe rustica ridotta a rinunziare alla libertà.*

La plebe rustica dell'Occidente venuta se non prima, almeno ne' tempi dell'anarchia militare a così misero stato, non potè per varie cagioni migliorare ne' susseguenti la sua condizione; perchè non solo le molte guerre civili e le continue invasioni de' Barbari e le molteplici sopraffazioni de' grandi e l'eccesso de' tributi non la lasciavano respirare; non solo il sistema che si seguiva dal più degli Imperatori sempre più dallo scopo d'un savio governo si discostava; ma perchè i medesimi Imperatori sembrano avere per motivi di economia e di politica reso legittime quelle catene che le erano state poste dalla necessità e dalla durezza degli uomini potenti. E non è meraviglia che gli abitatori del contado, i più de' quali avevano a campare del lavoro dei campi altrui, di campi con regolari incursioni quasi tutti gli anni corsi e saccheggiati da' Barbari o dalle milizie che ne avevano a tener lungi i predatori, avessero a vivere tanto calamitosa e povera vita; se del secolo quinto veggiamo un Imperatore attestarci che i *curiali* e i *possessori* abbandonavano la patria ed i beni per sottrarsi alla rapacità e crudeltà degli esattori (3), e giugnevano a rendersi servi e coloni (4); se leggiamo « che molti e molti le terre

(3) *Cod. Teodos. Novell. Majorani X.*
(4) *Ibid. ejusdem Major. novel. I.*

romane lasciando si riducono tra' Goti, tra' Bacaudi o altri Barbari, e di essersi qui condotti non si pentono, perchè amano meglio vivere liberi in apparente prigionia che non prigioni con apparenza di libertà (1). » Ma siccome la viziosità del sistema di amministrazione può da quanto si discorse in questo libro apparire, e dell'enormità delle tasse, della gravezza d'altre prestazioni e dell'acerbità delle esazioni verrà tra poco trattato, e le guerre e le incursioni de' Barbari si sono riferite nella prima parte: necessario non è diffondersi ulteriormente sopra queste cagioni della miseria del popolo. E per la medesima causa, cioè per essersi in più di un luogo ricordate le soperchierie e le male arti con cui i potenti opprimevano e dispogliavano i deboli, qui non altro è mestieri che addurne tale testimonianza la quale e non lasci alcun dubbio e insieme dimostri come i grandi in questo proposito adoperassero. Salviano, di cui si addussero le parole, parlando de' patrocinii de' grandi, dopo avere mostrato quanto queste protezioni riuscissero rovinose, vien discorrendo di certe vendite che i ricchi facevano, per cui i compratori dovevano pagare il tributo senza nulla possedere; e quantunque dispogliati delle sostanze da questi rubatori, non lasciavano d'essere oppressi e scorticati dagli esattori; e poi continua così: « Per la qual cosa alcuni di que' miserabili, che sono più accorti o a cui necessità accortezza insegnò, allorquando per le soperchierie perdono le case e i poderi, o quando per sottrarsi agli esattori gli abbandonano perchè più non li possono ritenere, vanno ad allogarsi sui fondi d'alcun grande e divengono suoi coloni. E siccome sogliono quelli che cacciati dal terror de' nemici si riducono nelle castella, o quelli che perduto lo stato di un'ingenua prosperità, per disperazione vanno in traccia di un qualche asilo: questi che non possono più avere nè la patria lor sede, nè vivere secondo la dignità di uomini liberi, si assoggettano al giogo dell'abbiettezza *inquilina;* onde dispogliati e delle facoltà e della condizione loro, e banditi e dall'avere e dallo stato nativo, vengono a restar privi delle sostanze e del diritto di uomini liberi. E siccome infelice necessità a così far li costringe, questi mali quantunque estremi potrebbero tollerare, se di più estremi loro non soprastessero. Ma ben grave è e bene acerbo che a tanto male, male più crudele si aggiunge. Vengono da' ricchi accolti siccome forestieri, e pregiudicandosi col domicilio divengono come fossero di loro casa e famiglia; onde sull'esempio di quella potentissima maliarda che si diceva tramutar gli uomini in bestie, coloro che sono ricettati sui poderi de' ricchi, vengono come per opera della tazza di Circe trasformati. Imperciocchè i ricettatori cominciano a risguardare siccome uomini loro quelli che hanno accolto siccome stranieri: onde quelli che sono conosciuti per uomini liberi divengono servi (2). »

(1) *Salvianus de Gubernat. Dei L. V. c.* 5.
(2) *Idem ibid. Lib. V. c.* 8. 9.

§. 39. *Il Colonato* (1).

Essendosi ne' due precedenti paragrafi mostrato, come la miseria e la povertà della plebe rustica era venuta a tale da costringerla a rinunziare per disperazione alla sua libertà, o a lasciarsene senza contrasto spogliare, resta a vedersi, come questo potesse avvenire in un impero e con istituzioni quali erano le romane, e quale fosse la condizione degli uomini che si riducevano a vivere siccome *coloni*, cioè in uno stato di mezzo tra lo schiavesco ed il libero. Difficile è l'una ricerca, difficile l'altra; perchè poche sono le notizie atte a spargere sufficiente luce sopra questo importante argomento; e chi si accinge a trattarne deve sgomentarsi in vedere, che 'l Savigny, uomo di tanta dottrina, il quale ne scrisse, più che non dell'origine del colonato parlò in generale della condizione di chi in esso viveva.

Si diceva tre paragrafi addietro, che i grandi comperando e usurpando nell'Italia e nelle provincie la parte maggiore e migliore delle terre avevano da prima il costume di farle lavorare da' proprii schiavi; come di poi, cioè almeno sul cominciare del secondo secolo dell'era volgare, le davano in affitto o in livello, e come in fine ridussero i lavoratori alla condizione di coloni. Questa che era ignota ne' tempi in cui non si conoscevano se non liberi o schiavi, sembra avere avuto principio, allorquando gli imperatori per ripopolar le disertate provincie e snervare i Barbari che le infestavano, incominciarono a ricettarli e stabilirli sulle terre dell'impero dando loro, perchè destinati a coltivare la terra, l'usato nome di coloni, quantunque malgrado la somiglianza del nome vivessero in condizione molto diversa da quella de' coloni antichi. Questa essere stata in prima origine quale si dimostrerà, e non essere divenuta tale col processo del tempo, sembra potersi indurre da ciò, che da presumere non è che gl'Imperatori accordassero a quei Barbari gli stessi diritti che a' sudditi, e meno che accordassero loro l'assoluto possesso delle terre assegnate. Di questo si ha qualche indizio in una legge di Teodosio II. risguardante i prigionieri Sciri; perchè l'Imperatore nel concedergli ai possessori, comanda che gli abbiano a tenere non in luogo di schiavi ma di coloni (2).

Questo colonato per istituzione primitiva, solo proprio de' Barbari accolti sulle terre romane, si venne estendendo anche agli uomini liberi, sicchè e gli stessi curiali (3), e i plebei delle città e delle campagne (4) si ridussero per poter vivere a mettersi in dipendenza servile di chi li prendeva a difendere siccome sua cosa, o loro dava terreni da coltivare. Egli non sembra che l'eccesso della mi-

(1) *Vedi intorno quest' argomento Savigny, Ueber den römischen Colonat, di cui lo scrittore di questi libri si giovò.*
(2) *Cod. Teod. edit. Wenkii Lib. V. tit.* 4. *l.* 3.
(3) *Ved.* §. 31.
(4) *Vedi i due* §§. *precedenti.*

seria, a cui per le pubbliche e private calamità erano venuti i popoli dell'impero romano, possa da sè solo spiegare così disperata risoluzione, come non le può l'eccesso non minore della depravazione della plebe e de' grandi; imperciocchè se le leggi romane non avessero fin da' tempi più antichi inflitto la schiavitù come pena e permesso a' padri di vendere i figli e ad ogni cittadino di vendere schiavo sè stesso: non pare che tale errore si avrebbe potuto vedere. Questa perdita, questo mercimonio della libertà essendo dunque acconsentito e di uso, i grandi trassero profitto dalle necessità della plebe; e la plebe, la cui abbjettezza sempre più cresceva secondo che sempre ne cresceva la povertà, loro si diede inconsideratamente a servire. Ma comunque dall'un canto la prepotenza e l'avarizia, e dall'altro la povertà e l'oppressione valgano ridurre gli uomini all'ultima durezza e all'estremo avvilimento, il colonato non sarebbe forse divenuto sempre più generale, se gli Imperatori per timore che molti campi non restassero senza le necessarie braccia, e con ciò non si diminuissero le entrate dello stato, non ne avessero colle lor leggi favorito la diffusione e avvicinato la condizione de' coltivatori liberi a quella dei coloni di origine barbarica, con attaccarli siccome quegli indissolubilmente al suolo. Il che essersi fatto dagli Imperatori e fatto per gli accennati motivi, si può indurre e dal vedere che il colonato, siccome si dirà, venne reso generale per tutto l'impero, e dall'osservare che per non altro fine che quello di non veder diminuire le rendite d'una provincia potè Costantino vietare di vendere fuori della provincia un servo rustico inscritto sui registri censuarii (1), e Valentiniano e Valente proibire assolutamente la vendita di tali schiavi (2).

A queste due specie di coloni che in origine erano liberi una terza se ne aggiunse di uomini nati nella servitù, quando i gran possessori furono costretti a usar certa generosità a chi lavorava i loro poderi. Imperciocchè osservando che piccolo frutto ne cavavano facendoli coltivar dagli schiavi, e vedendo che per essere passati i tempi delle vittorie il prezzo di questi cresceva e ne scemava il numero, s'indussero ad accordare a' loro schiavi lavoratori una specie di libertà, con che affissi colle loro famiglie al podere ne corrispondessero il convenuto pagamento, e alla foggia di mezzajuoli o affittuali liberi pensassero a sostentarsi da sè. Da questa triplice origine del colonato, e dalle varie condizioni con cui gli uomini liberi vi si riducevano esso si venne variamente modificando; e dalla diversità di queste modificazioni gli uomini, che qui con generica denominazione si dicono coloni, vennero chiamati col nome di *coloni, rustici, originarii, ascrittitii, tributarii, inquilini, censiti*; i quali nomi, non ostante la diversa significazione primitiva, sembrano essere in processo venuti a valere lo stesso.

La prima memoria di uomini di condizione colonica in servizio di privati possessori, cade forse nel regno di M. Aurelio, al quale si riferisce una legge in cui si dice «se alcuno avrà legato gli inquilini senza i poderi a cui sono attaccati, il legato non vale (1)». Dopo quel tempo fino a quello di Costantino forse non se ne può rintracciare distinta contezza; ma a vedere come quell' Imperatore ricorda i coloni in una legge del 315 o del 324 (2), e in un'altra del 332 indiritta a' sudditi di tutto l'impero (3), e che in entrambi ne parla siccome di una classe di uomini sparsa per ogni dove e sulle terre fiscali e su quelle de' privati; a vedere come ne' tempi appresso coloni si ritrovano in Italia (4), nelle Gallie (5), nell'Illirico, nella Tracia e nella Palestina (6); anzi a vederne in ogni provincia e presso ogni ordine di persone, perchè ne avevano le comunità (7), i senatori (8) e i curiali (9): egli sembra potersi credere che il colonato si venisse per le riferite cause diffondendo ed estendendo anche agli uomini liberi, siccome oltre non poche leggi ne fa fede il lungo passo di Salviano riportato più addietro.

§. 40. *Condizione de' coloni.*

Queste necessarie cose premesse, bene è che della condizione de' coloni si vegga; e qui giova avvertire, che avanti il regno di Costantino non si trovano leggi che il colonato concernano; nella mancanza delle quali, considerando l'andamento e la natura delle vicende e dei tempi, si può credere che esso nel secolo secondo e nel terzo fosse e più raro e assai più tollerabile e più discosto dalla servitù che non nei due prossimi. In questi dunque, dacchè solo di questi si può parlare, i coloni o nascevano tali perchè di genitori coloni (10), o tali divenivano per avere lo spazio di trent'anni vissuto nel colonato (11), o per essersi con formale contratto messi a servire in tal qualità, o congiunti in matrimonio ad una colona (12); che così comandò Valentiniano III., dove prima il colonato si propagava a' soli figliuoli, non al marito d'una colona (13). Si disse il colonato essere stato come di mezzo tra la libertà e la servitù, e diverse esserne state le maniere; ed eccone le prove. Molte

(1) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 3. *l.* 2.
(2) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 47. *l.* 7.

(1) *Digestor. Lib. XXX. tit.* 1. *l.* 112.
(2) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 67. *l.* 1.
(3) *Cod. Theodos. Lib. VI. tit.* 9. *l.* 1.
(4) *Ibidem Lib. XII. tit.* 10. *l.* 3. *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 47. *l.* 1.
(5) *Cod. Justin. l. cit. l. l.* 13. 14.
(6) *Idem Lib. eodem titulis* 50. 51. 52.
(7) *Cod. Theod. Novell. Valent. tit.* 8.
(8) *Ibid. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 7. *Lib. XIII. tit.* 1. *l.* 2.
(9) *Ibid. Lib. XI. tit.* 7. *l.* 2.
(10) *Ibid. Lib. V. tit.* 10. *l. un. Lib. XII. tit.* 19. *l.* 1. *et Novell. Valentin.* 8. 12. *etc.*
(11) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 47. *l.* 18.
(12) *Cod. Theod. Novell. Valentin. tit.* 9.
(13) *Cod. Justin. Lib XI. tit.* 67. *l.* 4.

leggi chiaro distinguono i coloni dai servi (1), e per nascita li dicono ingenui, e come tali li contrappongono agli schiavi e a' liberti (2); oltrechè capaci erano di giusto matrimonio, non di semplice *contubernio* siccome gli schiavi (3), e alcuni, come si vedrà, potean possedere. Ma questa libertà era in ben molti cotanto ristretta e dalla lunga consuetudine e dalle leggi, che gli Imperatori più e più volte senza alcun velo li chiamano servi; e perciò in caso di fuga al servile supplizio di lavorare incatenati li condannavano (4); quindi era permesso al padrone di batterli (5) e di rivendicarli, siccome sua proprietà, da chi gli avesse nella fuga ricettati; perciò gravi pene erano portate contro i loro ricettatori (6). Da questa sommissione dei coloni al padrone conseguitava ch'essi non avevano azione contro di lui se non ove si trattasse di difendere la propria libertà (7), o la proprietà d'un fondo (8), o di portare querela per l'aumento del pattuito canone (9), o di farsi suoi accusatori per qualche delitto (10). Il colono era di tal maniera attaccato al podere ch'ei coltivava, che nè egli se ne poteva allontanare, nè il padrone separarnelo (11). Ben poteva il padrone passare i coloni da uno ad un altro de' suoi poderi (12), e vendere podere e coloni, ma non mai quelli senza di questi (13); il che, come già s'accennò e come appare dalle leggi, era stato ordinato onde le terre non restassero incolte e non si riducesse a meno la quota delle tasse che ogni provincia doveva pagare sulle persone e sui fondi (14). I vantaggi che al colono recavano alcun compenso della parziale perdita della sua libertà erano, ch'egli, come si diceva, non poteva venir rimosso dal suo podere e che di questo godeva contro un moderato canone (1), il quale il più delle volte si pagava in derrate (2), e non doveva venire accresciuto (3). Le varie modificazioni del colonato che si accennarono, ma non si possono bene e distintamente dimostrare, appajono manifeste dalla diversità di quanto le leggi dispongono intorno alla libertà de' coloni, e così da quanto esse determinano intorno il loro avere; in proposito del quale è da osservarsi, ch'esso, siccome quello degli schiavi, si chiama *peculio*. Alcuni coloni possedevano in piena ed assoluta proprietà non solo beni mobili ma anche stabili, ed erano siccome veri possessori descritti ne' registri censuarii (4), e siccome veri possessori venivano per certi delitti condannati alla perdita de' beni (5). In altra legge si dice: « non essere dubbio che i coloni non possono senza saputa e licenza del padrone alienare le cose che sono di lor proprietà (6); » in altra si vede il padrone poter rivendicare non solo il colono fuggitivo, ma insieme colla persona anche il peculio di lui (7); ed in una terza si osserva « non permettere le leggi che i coloni posseda no in proprietà, ma possedere essi ed acquistare al padrone; perciocchè ben possono acquistare, ma non trasferire in altrui l'acquistato (8). » La condizione dei coloni era dunque in molte parti simile, in molte dissimile da quella degli schiavi: anzi ella appare in un riguardo anche inferiore; perchè dove agli schiavi era aperta più d'una via d'uscire di servitù, l'interesse del padrone non poteva nello spopolamento delle campagne permettere se non di rado di dare la libertà a' suoi coloni; pure si trova alcun esempio di coloni per tal modo affrancati (9), e si vede come taluno poteva essere sciolto dal colonato mediante il beneficio della prescrizione (10).

(1) *Cod. Theodos. Lib. II. tit.* 30. *l.* 2. *tit.* 31. *l. un. Lib. XIV. tit.* 18. *l. un. Lib. XVI. tit.* 5. *l.* 52, *et Cod. Justin. passim.*

(2) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 51. *l. un.*

(3) *Cod. Theodos. Novell. Valentin.* 9.

(4) *Ibid. Lib. V. tit.* 9. *l.* 1.

(5) *Ibid. Lib. XVI. tit.* 5. *l. l.* 52, 54.

(6) *Ibid. Lib. IV. tit.* 23. *l. un. Lib. XII, tit.* 9. *l. l.* 1. 2.

(7) *Ibid. Lib. IV. tit.* 23. *l. un. Lib. XII, tit.* 19. *l.* 2.

(8) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 47, *l.* 10.

(9) *Ibid. Lib. XI. tit.* 49. *l. l.* 1. 2. *et tit.* 67, *l.* 5.

(10) *Ibid. tit.* 49. *l.* 2.

(11) *Ibid. Lib. XI, tit.* 51. *l. un.*

(12) *Ibid. tit.* 47. *l.* 13.

(13) *Ibid. l. l.* 2. 7. *et Cod. Theodos. Novell. Valentin.* 9.

(14) *Ibid. Lib. XI. tit.* 47. *l.* 7. *et Cod. Theod. loc. cit.*

(1) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 49. *l.* 2.

(2) *Ibid. tit.* 47 *l.* 5.

(3) *Ibid. tit.* 49. *l. l.* 1. 2.

(4) *Ibid. Lib. eod. tit.* 47. *l.* 19. *et Cod. Theodos. Lib. XI, tit.* 1. *l. l.* 7, 14.

(5) *Cod. Theod. Lib. XVI, tit.* 5. *l.* 54.

(6) *Ibid. Lib. V. tit.* 11. *l. un. Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 49. *l.* 2.

(7) *Ibid. Lib. V. tit.* 10, *l. un.*

(8) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 49. *l.* 2.

(9) *Sidonius Apollin. Epist. Lib. V. ep.* 19.

(10) *Cod. Theodos. Lib. V. tit.* 10, *l. un. et Valentin. Novell.* 9.

CAPITOLO VII.

CONDIZIONE DEGLI UOMINI NON LIBERI.

§. 41. *Servi o schiavi.* — §. 42. *La dura lor condizione* §. 43. *viene alquanto raddolcita degli Imperatori.* — §. 44. *Servi pubblici.* — §. 45. *Affrancazione degli schiavi e condizione de' liberti.*

§. 41. *Servi e schiavi.*

Tali erano gli onorati, e così trattavano i curiali e la plebe; tali erano i curiali, e così soverchiati dalla classe superiore opprimean la più bassa; tale era la condizione della povera plebe. E se questa, che pure era libera e da oltre due secoli e mezzo godeva della cittadinanza, era a tale ridotta, che sarà stato di quegli infelici i quali, essendo o del tutto o in parte della libertà dispogliati, non si riputavano uomini, ma si tenevano in quel conto che gli *animali domestici*, per essere la comune opinione stata tanto traviata dall'invalso ed universale costume e dallo spirito feroce delle medesime leggi (1)?

E la schiavitù antica si può dire quanto la forza; onde schiavi si trovano fin da' più rimoti tempi presso i popoli tutti, e schiavi si veggono tuttavia presso nazioni ancor barbare, o tali che per avarizia non hanno in questo proposito voluto incivilire. Servi o schiavi, come più aggiustatamente si direbbero oggidì, erano in forza delle leggi romane i figliuoli di servi e quelli di donna libera che di sè avesse fatto copia a uno schiavo; schiavi i prigioni di guerra, schiavi i liberi che vendevan se stessi o venivano venduti dal padre oppure da' magistrati, perchè si erano sottratti alla milizia od al censo (2). Di questi infelici, che si consideravano non siccome persone, ma siccome merce, si tenevano come d'ogni altra specie d'animali regolari mercati; e uomini e donne e fanciulli e donzelle qui ignudi si stavano con al collo una tavoletta indicatrice dell'età loro, della patria, del prezzo, dell'abilità (3); e l'oculato compratore ogni fattezza, ogni parte del corpo diligentemente ne esaminava (4); ad alcuni si poneva in capo un cappello, e questo era segno che il venditore nulla di quello schiavo prometteva (5). Quello che in altro luogo si disse delle sterminate ricchezze e del lusso dei grandi di Roma (6) può servire a mostrare quanto immenso numero di schiavi essi tenessero, ed aggiugnere fede alla testimonianza di chi scrisse che taluno ne aveva fino da venti mila (1), tale «stuoli più numerosi di bellicose nazioni (2),» tal altro delle intere legioni, sicchè aveva mestieri di chi gliene suggerisse i nomi (3), e gliene presentasse i ruoli, siccome delle milizie si fa a' capitani (4). Queste turbe di schiavi o s'impiegavano in personale servigio del padrone e di sua famiglia, o servivano al suo piacere e al diletto, come i suonatori di diversi stromenti, i cantanti, i ballerini, gli atleti, i letteri ec.; altri per ostentare lusso e grandezza come i bei donzelli, gli eunuchi, i nani ec.; quelli di più torbida indole attendevano a lavorare i campi, e i più d'essi erano sempre in catene (5); quelli d'ingegno più felice s'applicavano agli studii, e secondo i progressi fatti si vendevano anche a grandissimo prezzo (6); i più esercitavano varii officii nella famiglia o varie arti e mestieri, e questi erano in sì gran numero, che presso il Gori, il Pignorio ed il Popma si veggono per le loro incumbense o arti e professioni distinte con particolari nomi non meno di ventitre specie d'ancelle e di bene oltre trecento sorti di schiavi (7).

§. 42. *Dura condizione degli schiavi.*

Quest'istituzione della schiavitù, che poteva riuscir comoda a chi aveva a governare uno stato e comoda ai ricchi, traea però seco molti mali e gravissimi. Imperciocchè lasciando che così gran numero d'umane creature veniva avvilito fino a pareggiarle a' bruti, e «ad abusarne non siccome di uomini ma di giumenti (8)» si ricorderà, come molti padroni trattando questi infelici «nel modo più violento e più contumelioso (9)» non potevano a meno di contrar l'abitudine d'usar simili modi anche coi liberi che fossero poveri e deboli, di che si addussero nei paragrafi antecedenti le prove.

Gli schiavi non avevano in faccia alla legge persona, e perciò non personali diritti (10); onde

(1) *Digest. Lib. V. tit. 1. l. 2.*

(2) *Cicero pro Caecina* 34. *Dionys. Halicarnass. Lib. IX. c.* 25. *Livius Lib. XXVI. c.* 31.

(3) *Propertius Lib. IV. el.* 5. *v.* 51. *Aul. Gell. Noct. Atticar. Lib. IV. c.* 2.

(4) *Seneca Controvers. Lib. I.*

(5) *Aulus Gellius l. cit. Lib. VII. c.* 4.

(6) *Parte II. Lib. I. c.* 1. *e cap.* 6.

(1) *Athenaeus Deipnosoph. Lib. VI. c.* 20.

(2) *Seneca de Benef. Lib. VII. c.* 10.

(3) *Plinius Hist. Nat. Lib. XXXIII. c.* 1.

(4) *Seneca de tranquill. anim. c.* 8.

(5) *Plinius Lib. XVIII. c.* 3.

(6) *Ibidem Lib. VII. c.* 39. *Seneca ep.* 27. *Suetonius Divo Jul. c.* 47.

(7) *Gori Descript. Columbarii. Pignorius de servis. Popma de servor. operibus. ap. Poleni Nov. Suppl. ad Graevii Thesaur. Vol. III.*

(8) *Seneca epist.* 47.

(9) *Idem ibid.*

(10) *Digest. Lib. IV. tit.* 5. *l.* 3. *Lib. L. tit.* 17. *l.* 32.

non potevano nè comparir come testimonii in giudizio (1), nè portar querela di alcuna ingiuria; ma bene il poteva il padrone, ove dall'onta o violenza fatta al suo schiavo gli risultasse alcun danno (2). Ogni cosa che lo schiavo procacciava, di regola e di diritto si procacciava al padrone (3), e quindi il servo non poteva far testamento (4), nè conseguire alcun che per eredità (5). L'unione d'uno schiavo con una schiava non era *connubio* (matrimonio), ma semplice *contubernio* (coabitazione) (6); e siccome egli diritto di connubio non avea, non potea accusar d'adulterio chi avesse violato il suo talamo (7). Non erano gli schiavi ammessi alla milizia (8): e se alcuno vi si introducea di soppiatto, si puniva capitalmente (9); più tardo, come lo spopolamento delle provincie e la viltà de' provinciali rese necessario l'arruolamento di schiavi, s'usò prima di dichiararli liberi (10). Il padrone poteva a suo piacere ed arbitrio battere lo schiavo, martoriarlo, straziarlo e fino ucciderlo (11), come talvolta avveniva non per altro motivo che per avere abbruciato una vivanda, rotto un vaso, rovesciato una tavola, o per tale altra inavvertenza od errore (12). Consueto castigo degli schiavi era la battitura, e a' colpi di verghe, di coregge o flagelli si esponevano legati ed ignudi, e talvolta sospesi in aria con pesi a' piedi, sicchè contorcendosi non ne potessero alcuna parte del corpo schermire (13). Alcuni cacciavansi dalla città a lavorar la campagna incatenati (14): altri si marchiavano nella fronte con ferro rovente (15); ad altri ficcavasi il collo entro una forca di legno, e colle braccia distese e colle mani legate a' rami di quella, si facevano sotto una tempesta di sferzate girare pel vicinato (16): altri si poneano in catene e si condannavano a girare le macine (17): quelli poi che si mandavano a morte si mettevano in croce, alla quale legati con forti funi, o confitti con chiodi spiravano tra lunghi tormenti. Nè bastava che gli schiavi venissero così acerbamente castigati pe' delitti da loro commessi; perchè se un padrone fosse stato da uno schiavo ucciso e non si potesse ritrovar l'uccisore; si mandavano a morte tutti gli schiavi che sotto lo stesso tetto abitavano, senza distinzione d'età nè di sesso; siccome seguendo l'antica costumanza, a grande sdegno della plebe di Roma, avvenne a' tempi di Nerone con quattrocento schiavi, per essere da uno di essi stato morto il padrone (1).

Comunque in universale la condizione degli schiavi fosse uguale in quanto tutti aveano a servire, v'aveva però nella servitù alcune gradazioni per cui essa a taluno riusciva più tollerabile, sia che ciò dipendesse o dall'affezione e benignità del padrone, o dall'ufficio dello schiavo e dall'abilità (2), o dalle condizioni con cui alcuno si era posto a servire, o dal modo con cui egli era stato ridotto in ischiavitù. Imperciocchè noi sappiamo, per cagione d'esempio, che i prigioni di guerra operosi e ben costumati solevano di rado durare nella schiavitù oltre sei anni (3), e si trova qualche non raro indizio di diritti che competevano agli schiavi; così potevano essi pretendere non semplicemente l'abitazione, il vitto, il vestito, ma pretenderlo "secondo l'ordine e la dignità loro (4);" così non poteva il padrone abusar dello schiavo condannando un ballerino, uno scrittore, un atleta a lavorare la terra o a prestare alcuna vile domestica servitù (5). Di più alcuni schiavi avevano pattuito di potersi col pagamento di certa moneta redimere (6), e si può forse per certe parole di Seneca credere che tutti gli schiavi ne avessero il diritto (7); il che quantunque da' padroni si permettesse forse unicamente per eccitare i servi a buona condotta, serve però a dimostrare che le leggi avevano dovuto temperare l'antico rigore della schiavitù che ancor teneva del barbaro, e insieme che anche lo schiavo poteva possedere alcun che. Questa sua proprietà si diceva *peculio*, e da lui si raunava con l'industria e la parsimonia; e quantunque essa appartenesse di diritto al padrone, perchè a lui apparteneva lo schiavo: questi per indulgenza di lui ne poteva usare o per darsi bel tempo e gozzovigliar cogli amici, siccome tanti luoghi delle antiche commedie dimostrano, o per riscattarsi o per disporne con una foggia di testamento (8), oppure anche per comperarsene uno schiavo, il quale, perchè lo sollevava nelle fatiche e ne faceva le veci, si chiamava suo *vicario* e formava parte delle sue

(1) *Terentius Phormione act. II. sc. 1.*
(2) *Institutionum Lib. IV. tit. 4. §. 3.*
(3) *Digestor. Lib. XXIX. tit. 2. l. 79. Lib. I, tit. 6. l. 1. §. 1.*
(4) *Plinius Epist. Lib. VIII. ep. 16.*
(5) *Idem Lib. IV. ep. 11.*
(6) *Digest. Lib. XL. tit. 4. l. 59. Cod. Justin. Lib. V. tit. 5. l. 3.*
(7) *Cod. Justin. Lib. IX. tit. 9. l. l. 23. 24.*
(8) *Cod. Theodos. Lib. VII. tit. 13. l. 8.*
(9) *Plinius Epist. Lib. X. ep. 39. Digestor. Lib. XLIX. tit. 16. l. 11.*
(10) *Servius ad Virgil. Æneid. Lib. IX. v. 547.*
(11) *Digest. Lib. I. tit. 6. l. 1. §. 1. etc.*
(12) *Plutarchus de cohib. ira. Seneca de Clement. Lib. I. c. 18. Idem de Ira Lib. III. c. 40.*
(13) *Plautus Asinaria act. II. sc. 2. Aulul. act. IV. sc. 4.*
(14) *Terentius Phormione act. II. sc. 1.*
(15) *Cicero de Officiis Lib. II. c. 7. Plautus Casina act. II. sc. 6.*
(16) *Plautus loc. cit. et Rudente act. V. sc. 2.*
(17) *Ibidem et Terentius aliique passim.*

(1) *Tacitus Annal. Lib. XIV. c. 42.*
(2) *Cicero Paradox. VI. c. 2. Digestor. Lib. XLVII. tit. 10. l. 15. §. 44.*
(3) *Cicero Philipp. VIII. 11.*
(4) *Digest. Lib. VII. tit. 1. l. 15. §. 2.*
(5) *Ibid. lege. ead. §. 1.*
(6) *Plautus Asinaria act. V. sc. 3. Casina act. II. sc. 5. Tacitus Annal. Lib. XIV. c. 42.*
(7) *Seneca epist. 80.*
(8) *Plinius Epist. Lib. VIII. ep. 16.*

sostanze e del peculio (1). Il peculio essi mettevano il più delle volte insieme togliendosi di bocca parte di quello che il padrone a un tanto il mese o il dì loro assegnava per le spese; ma non tutti i padroni n'erano a' loro servi liberali, chè alcuni ne esigevano de' regaluzzi a certe occasioni o delle nozze o della nascita o dello spoppamento d'un figlio (2). Tre volte l'anno potevano gli schiavi dire d'essere uomini, e dimenticare alcun tratto l'acerbità di lor sorte; l'una in occasione de' Saturnali, de' quali già si parlò (3); l'altra quando agli idi d'agosto i padroni li tornavano ad accogliere a lieto banchetto per ricordar che in quel dì era nato di madre schiava il buon re Servio Tullio (4); e la terza allorchè alle calende di marzo si faceva lo stesso dalle matrone (5).

§. 43. *La condizione degli schiavi viene raddolcita dagli Imperatori.*

L'asprezza della condizione degli schiavi, giunta pel lusso e per la tracotanza de' grandi a tanto eccesso quanto si dimostrò, cominciò appunto per quest'eccesso a venir mitigata dagli Imperatori. Già Claudio comandò che liberi dovessero restare gli schiavi, i quali nelle loro infermità da' padroni abbandonati ed esposti nell'isola d'Esculapio alla mercè di quel Dio e de' suoi sacerdoti ricuperassero la salute, e che quel padrone, il quale per non avere a sostenere la spesa della cura d'uno schiavo lo mettesse a morte, fosse reo d'omicidio (6). Sotto Nerone si pubblicò la legge Petronia, con cui fu vietato di costringere gli schiavi a combattere contro le fiere (7). Più fecero gl'Imperatori seguenti. Adriano togliendo a' padroni il diritto di dar la morte agli schiavi, volle vi fossero condannati da' giudici (8), e gli schiavi potessero per l'atrocità del trattamento portar querela a' magistrati (9). Antonino Pio ordinò non solo che chi uccidesse senza causa il proprio schiavo fosse punito come l'uccisore d'uno schiavo altrui (10), ma che i magistrati dovessero soccorrere agli schiavi contro cui i padroni crudelmente inferissero o con tormenti o colla fame o con intollerabili oltraggi, come di sforzarli all'impudicizia ec. (11). Diocleziano comandò che lo schiavo potesse stare in giudizio sia ad oggetto di costringere il padrone che, dopo ricevuto il convenuto prezzo di riscatto, non gli volesse accordare la libertà, ossia ad oggetto di vendicare la morte del padrone (1); e volle che riuscendo a vendicarla dovesse a senso delle antiche leggi in premio della sua fede acquistare la libertà (2). Ma queste benefiche leggi, che miravano a raddolcire l'acerbità del trattamento degli schiavi, non sembrano avere potuto spegnere del tutto ne' padroni quel disumano spirito di cui si diceva, nè tampoco impedire ch'essi contro il divieto d'Adriano non continuassero a straziarli e a metterli a morte; imperciocchè da una legge di Costantino si conosce che non solo il facevano, ma il facevano con ricercatissima crudeltà; perchè non paghi di torre agli schiavi la vita col laccio, colla croce, coll'armi, o li precipitavano da balze e dirupi, e infondevano loro il veleno nelle vene, o strappate loro di dosso le carni, o abbruciatene a fuoco lento le membra, li lasciavano imputridir vivi (3). Ma quell'Imperatore che aveva preso a professare una legge, tutta d'amore e di carità, abolì il supplicio della croce (4) e quello del marchio sulla fronte (5), e dichiarò reo d'omicidio chi a bello studio mettesse a morte uno schiavo (6); e comunque egli assolvesse da ogni pena il padrone, se avveniva che uno schiavo fosse venuto a morte, mentre per correzione si castigava (7), si può dire, avere egli in alcun modo cominciato ad infrangere le catene degli schiavi con agevolare la loro manumissione, siccome a suo luogo si mostrerà. E non si vuole fraudare della giusta lode l'umanità con cui comandò che nelle divisioni dei poderi e de' coloni e de' servi che li lavoravano, non s'avessero a separare gli agnati e gli affini più prossimi, "imperciocchè, dice egli, chi potrà tollerare che disgiunti vengano i figli da' genitori, dalle sorelle i fratelli, da' mariti le mogli (8)?"

§. 44. *Servi pubblici.*

Si accennò che anche le comunità tenevano, al pari delle private famiglie, i loro schiavi destinati a varii servigii ed officii. Questi esse, a seconda delle loro occorrenze, o comperavano a contanti, o, come di molte altre cose si vide, conseguivano per eredità, e non di rado per dono che di qualche numero di prigioni di guerra loro facesse il popolo romano o un capitano vittorioso (9). Copia grandissima ne aveva Roma, sia in

(1) *Cicero Verr. I.* 36. *Plautus Asin. act. II. sc.* 4. *Martialis Epigram. Lib. II. epigr.* 18. *Digestor. Lib. XV. tit.* 1. *l.* 17.
(2) *Terentius Phormione act. I. sc.* 1.
(3) *Vedi Lib. II.* §. 42.
(4) *Dio. Cass. Lib. LX. Macrob. Saturn. Lib. I. c.* 7.
(5) *Macrob. Lib. cit. c.* 12. *Martial. epigr. Lib. V. ep.* 81.
(6) *Suetonius Claudio c.* 25. *Dio. Cassius Lib. LX. Digest. Lib. XLVIII. tit.* 8. *l.* 2.
(7) *Digestor. l. cit. l.* 11. §. 2.
(8) *Spartianus Hadriano c.* 19.
(9) *Digestor. Lib. I. tit.* 6. *l.* 2.
(10) *Ibid. lege* 1. §. 2.
(11) *Ibid. lege* 2.

(1) *Cod. Justin. Lib. I. tit.* 19. *l.* 1.
(2) *Ibid. Lib. VII. tit.* 13. *l.* 1.
(3) *Cod. Theod. Lib. IX. tit.* 12. *l.* 1.
(4) *Ibid. tit.* 18. *l. un.*
(5) *Ibid. tit.* 40. *l.* 2. *Sozomenus. Hist. eccles. Lib. I. c.* 9.
(6) *Ibid. tit.* 12. *l.* 1.
(7) *Ibid. l.* 1.
(8) *Cod. Justin. Lib. III. tit.* 38. *l.* 11.
(9) *Sueton. Divo Jul. c.* 28. *Vellejus Patercul. Lib. II. c.* 19.

servizio generale dello stato, sia in particolare de' diversi suoi magistrati maggiori e minori; oltre lo stato e la città, avevano i loro servi pubblici i templi (1), e gli altri pubblici edificii, come per cagion d'esempio, gli acquedotti e le fontane (2), le terme, le curie, le biblioteche (3), e così ne avevano i pontefici, gli auguri, i quindecemviri ec. (4). A misura della loro grandezza e opulenza ne possedevano anche le altre città (5), i municipii, i collegi, le decurie, il fisco (6). Questi servi s' adoperavano siccome littori, cursori, viatori, scrivani ec., siccome esattori delle pubbliche entrate (7), siccome carcerieri (8), o giustizieri (9); altri prestavano l'opera loro nelle pubbliche terme; altri avevano ad espurgar le cloache, a lavorare alle strade ec. (10). Meno dura che non la condizione de' servi privati sembra essere stata quella de' pubblici, perchè dalla comunità, al cui servizio si stavano, ricevevano per loro mantenimento un annuo salario (11), e si può credere che ad alcuni fosse permesso di disporre di parte delle loro sostanze; oltrecchè egli pare non dovere a' servi pubblici essere stato tanto difficile quanto a' privati di ricuperare la libertà; perchè le città potevano loro farne dono, purchè nel manometterli osservassero quanto prescrivevano le leggi municipali e le costituzioni dei principi, e alla manumissione oltre l'assenso delle curie concorresse quello del rettore della provincia (12).

Oltre questi servi delle comunità, v'aveva dispersa per tutto l'impero una gran moltitudine di uomini i quali, insieme colle loro famiglie, dovevano in forza dell'origine attendere in servizio dello stato e degli Imperatori a certe opere e certi lavori, e dopo il secolo terzo si veggono di frequente ricordati col nome di *corporati* o *collegiati* (13) Tali erano tutti coloro che avevano a raccogliere i nicchi della porpora, a tessere e tignere le stoffe di quel colore; tali tutte le maestranze delle fabbriche imperiali di panni lini e lani; tali non pochi di coloro che s'adoperavano nelle zecche e nelle miniere, i quali tutti, siccome in altro luogo si dimostrò, erano insieme colle mogli e co' figliuoli vincolati a questi loro mestieri, sicchè si può dire non li potessero in modo alcuno lasciare (14). Servi erano pure i cavallari, mulattieri, vetturini che s' adoperavano per uso del pubblico corso; onde espresso nelle leggi si dice che essi e i figliuoli e il peculio loro appartenevano allo stato, e severamente punivasi chi gli avesse sedotti alla fuga o nella fuga occultati (1). Simile era la condizione dei *burgarii*, i quali avevano a stare alla custodia di certe piccole castella o fortezze lungo il confine, perchè nè anche essi potevano lasciare il loro posto; e chi gli avesse indotti alla fuga o in quella ajutati, punivasi come il seduttore e l'occultatore d'un servo pubblico (2). Di tutte queste ed altre specie di corporati di condizione servile vuolsi in generale osservare ch' essi potevano uscire del loro corpo per licenza del principe, ma però a condizione che sostituissero persona pratica del mestiere cui esercitavano, e che i figli e le sostanze loro restassero al corpo cui volevano abbandonare (3).

§. 45. *Affrancazione degli schiavi, e condizione dei liberti.*

Comunque la sorte degli schiavi fosse acerba quanto si vide, ne veniva l'acerbità raddolcita dalla speranza di poter conseguire la sospirata libertà, sia ricevendola in dono quale ricompensa di lunghi e fedeli servigii, sia comperandola dal padrone cogli stentati risparmii. Lo schiavo dal vincolo della servitù affrancato si diceva *liberto*, e chi l' aveva affrancato *patrono*. Il manomesso otteneva gran tempo in un colla libertà anche la cittadinanza, ma non il pieno godimento de' diritti che ne sorgevano; perchè i *libertini* (così si dicevano gli schiavi manomessi e i loro figliuoli) non venivano di regola ammessi nelle legioni, e non potevano aspirare agli onori nè in Roma, nè nelle città provinciali (4); e solo i nipoti d' un liberto venivano in questo punto uguagliati ai cittadini *ingenui*, cioè liberi per origine. Ma essi potenti essendo pel loro numero, e non pochi per ricchezza o sapere, sempre si studiavano di levarsi quel marchio dalla fronte; onde si trova che i censori più volte, negli anni avanti l'era volgare 303, 201, 168, dalle tribù rustiche in cui erano pervenuti ad insinuarsi, li ridussero nelle urbane, in cui per istituzione del re Servio Tullio s'avevano a star confinati. E Augusto geloso che il popolo romano non imbastardisse, non solo fu assai parco nell'accordare la cittadinanza, ma rinnovando la legge Fufia Caninia fissò il numero degli schiavi che si avessero a poter manomettere, e molte altre cose intorno a' liberti stabilì; di modo che dove de' primi tempi di Roma la condizione di tutti i liberti era uguale, dopo quell' Imperatore, o non molto innanzi, ella fu, secondo la maggiore o minore solennità della manumissione, di tre maniere. Imperciocchè altri "conseguivano una libertà maggiore e *giusta* e divenivano *cittadini*, altri una libertà minore per cui in

(1) *Tacitus histor. Lib. I. c.* 43.
(2) *Frontinus de Aquaeductibus.*
(3) *Fabretti Inscript. Antiq. cl. IV. n.* 508. 506.
(4) *Idem ibid. n.* 505. 503. 504.
(5) *Plinius. Epist. Lib. X. ep.* 30.
(6) *Digestor. Lib. XXIX. tit.* 2. *l.* 25. §. 12.
(7) *Ibid. Lib. XVI. tit.* 2. *l.* 19.
(8) *Plinius l. cit.*
(9) *Vellejus Paterculus Lib. II. c.* 19.
(10) *Plinius Lib. cit. ep.* 41.
(11) *Idem ibid. ep.* 40.
(12) *Cod. Justin. Lib. VII. tit.* 9. *l.* 1.
(13) *Cod. Theodos. Lib. X. tit.* 20. *l.* 16.
(14) *Vedi le opportune autorità nel* §. 27 *del Lib. II.*

(1) *Cod. Theodos. Lib. VIII. tit.* 5. *l.* 58.
(2) *Ibid. tit.* 14. *l. un.*
(3) *Ibidem Lib. X. tit.* 20. *l.* 16.
(4) *Cod. Justin. Lib. XI tit.* 21. *l. un.*

forza della legge Giunia Norbana diventavano *latini*, ed altri una libertà inferiore, e questi secondo la legge Elia Senzia divenivano *dedititii* (1). Sebbene Costantino ed altri Imperatori cristiani rendessero assai più facile, e con ciò più frequenti le manumissioni della prima specie (2): pure i tre ricordati diversi modi d'affrancamento e di libertà continuarono in vigore fino a' tempi di Giustiniano, il quale ordinò che uno schiavo dovesse conseguire la cittadinanza in qualunque modo egli avesse conseguito la libertà.

I liberti e i libertini della prima maniera avevano, malgrado le ricordate restrizioni, l'accesso a tutti gli impieghi subalterni ed alle coorti de' vigili, e taluno, per la confidenza che in lui riponeva il padrone, giunse sino a ingerirsi nelle cose di stato e a capitanare eserciti, come si sa di Demetrio liberto, del Magno Pompeo, e di Mena che lo era di Sesto figliuolo del Magno. Più ancora crebbe il credito e la potenza loro sotto gl' Imperatori; perchè non volendo questi mettere a parte de' loro secreti i cavalieri o i senatori, o sdegnando questi in sulle prime di rendersi loro privati servitori, i principi le cose dello stato co' loro liberti maneggiavano valendosene siccome di segretarii, di ministri, di procuratori, di rettori di qualche provincia, onde poi giunsero a conseguire le insegne e le dignità di cavalieri e pretori, e sotto l'imbecille Claudio a governare l' Imperatore e l'impero. Per le quali cose avendo preso animo tutta la loro schiatta, ne seguitò " che il corpo loro tanto grande divenne che n'erano composte in gran parte le tribù, le decurie, gli ufficii de' magistrati, i ministerii de' sacerdoti e le coorti de' vigili, e che moltissimi cavalieri e ben molti senatori non avevano altra origine; „ onde montati in orgoglio cominciarono a insolentire cotanto che sotto Nerone si trattò d'accordare a' patroni il diritto di tornarli pe' loro demeriti in servitù; questo però non si vinse (3), perchè già era stato ordinato da Claudio che i liberti colpevoli d'ingratitudine avessero a tornare schiavi, il che poi con replicate leggi si confermò (4), e s'ampliò con estenderlo fino a' loro figliuoli (5).

I liberti della seconda specie si dicevano *latini giuniani*, perchè l'anno 18 dell'era volgare si pubblicò la legge Giunia Norbana, per cui uno schiavo manomesso dal padrone o con accoglierlo alla sua mensa o per via d'una lettera o alla presenza degli amici veniva a conseguire la libertà e una parte di que' diritti che proprii erano dei *latini colonarii*, la cui condizione si accennò essere stata come di mezzo tra quella dei cittadini e dei peregrini. I figli d'un *latino giuniano* a tutti quei diritti partecipavano perchè nati d'uomo libero, e lo stesso latino giuniano poteva o con una nuova manomissione (1), o per benefizio del principe, o in vista del numero de' suoi figliuoli, o per altro suo merito essere fatto capace de' diritti de' cittadini romani e conseguire la stessa cittadinanza (2).

La terza specie era quella de' *dedititii*, la quale sembra essere sorta sotto il regno d'Augusto, quando egli comandò che uno schiavo stato condannato alla catena o alla tortura non potesse con nessuna foggia di manumissione conseguire la cittadinanza; il che fu costantemente osservato anche riguardo agli schiavi che fossero stati marchiati o condannati a combattere come gladiatori o *bestiarii* (3). Per le poche notizie che si hanno di questi dedititii, egli pare ch'essi fossero quanto a' diritti civili alla stessa condizione de' peregrini, e che coll' affrancamento non altro conseguissero che d'essere liberati dalla schiavesca dipendenza dall'antico padrone.

Si disse dalla dipendenza schiavesca, perchè il liberto, in qualunque modo egli avesse conseguito la libertà, continuava a dipendere in molti rapporti dal suo antico signore. Imperciocchè per addurne solo un qualche esempio, egli doveva in riconoscimento del patronato e del ricevuto benefizio prestare al patrono certe opere (4), e prestarle non solo a lui, ma se così era stato convenuto, anche a' figliuoli (5); e lungi ch'ei ne potesse pretendere alcun compenso di vestito o di vitto (6), era permesso al patrono di locar l'opera dal liberto dovutagli e d'esigerne il prezzo (7). E siccome al padrone apparteneva insieme collo schiavo anche il suo peculio, il liberto era tenuto a sostentare il patrono caduto in povertà (8); e per la stessa ragione il patrono aveva diritto ora a tutta, ora a parte della facoltà del suo liberto. Secondo le leggi delle dodici tavole il patrono era erede anche intestato del suo liberto, che morisse senza figliuoli, ma avendone, il liberto nulla era obbligato a lasciargli; in processo si determinò che 'l patrono, v'avesse o non v'avesse figliuoli, sempre ereditasse la metà de' beni del suo liberto; e più tardo ferma restando la legge delle dodici tavole pel caso che non v'avesse eredi naturali, la legge Pappia Poppea stabilì, che dove i figliuoli fossero meno di tre e l'eredità d'oltre cento mila sesterzii, il patrono conseguisse parte uguale a quella de' figli (9).

(1) *Justinianus Instit. Lib. I. tit.* 5. §. 3.
(2) *Cod. Theod. Lib. IV. tit.* 7. *l. un. Cod. Justin. Lib. VII. tit.* 1. *l.* 4.
(3) *Tacitus Annal. Lib. XIII. c. c.* 26. 27.
(4) *Cod. Justin. Lib. VI. tit.* 7. *l. l.* 2. 3.
(5) *Ibid. l.* 4.

(1) *Plinius Epist. Lib. VII. ep.* 16.
(2) *Ant. Augustinus de Legibus ad dict. leg.*
(3) *Gajus Institut.* §. 3. *Ulpianus fragment. tit.* 1. §. 11.
(4) *Digestor. Lib. XXXVIII. tit.* 1. *per totum.*
(5) *Ibid. l.* 5.
(6) *Ibid l.* 18.
(7) *Ibid. l.* 25.
(8) *Ibid. l.* 41.
(9) *Justin. Institut. Lib. IV. tit.* 8. *princip. et* §. 1. 2.

CAPITOLO VIII.

DELLE FORZE MORALI E MILITARI DELL'IMPERO ROMANO.

§. 46. *Forze morali.* — §. 47. *Alterazione degli antichi ordini della milizia.* — §. 48. *Forze militari sotto gli Imperatori.* — §. 49. *Arrolamento.* — §. 50. *Mercenarii.*

§. 46. *Forze morali dell'impero romano.*

Veduto quale e quanto grande fosse l'impero romano, e quale la probabile quantità della sua popolazione; mostrate dietro quali principii nel variar de' tempi se ne ordinasse lo stato, quale fosse in universale il sistema d'amministrazione, quale in particolare il governo della città; considerata la varia condizione delle diverse classi del popolo, vuolsi ora esaminare la condizione dell'impero medesimo, e per ciò discorrere delle sue forze.

Sono queste in ogni stato di tre diverse maniere, o morali o militari o pecuniarie. Le morali nascono da quelle istituzioni onde si forma il carattere d'un popolo e sono d'importanza infinitamente maggiore che non le altre due; perchè in quella gente in cui esse si trovano o non possono quelle mancare, o vengono dalle morali largamente supplite. Quanto esse sien validissime al disopra delle altre si scorge dall'esempio di ogni popolo che nel mondo abbia levato qualche fama di sè; e più che da altro qualunque da quel dei Romani, ne' quali queste forze e si mostrarono più gagliarde, e durarono in bel vigore molto più a lungo che presso altri popoli. Notissima essendo la storia della romana repubblica, ed essendosi nella prima parte narrata quella degli Imperatori, si potrebbe ora intralasciare di queste forze il discorso; ma non parve bene di farlo, perchè uno sguardo gettato replicatamente su quel che si sa giova assai a rettificare le idee e a conoscere quel che si ignora. I Romani rispetto al vinto mondo piccoli e pochi per la sola eccellenza della pubblica disciplina e per la terribile fierezza degli animi così portentose cose operarono. Sorgeva in essi questa immensa virtù da quel nobile orgoglio che in petti generosi s'ingenera ne' governi popolari, e da' Romani si propagò negli Itali tutti, i quali anch'essi si governavano a popolo; ma negli uni e negli altri cessò, secondo che crescendo la potenza e la ricchezza crebbe la corruzione, secondo che pel prevalere delle fazioni venne a ristringersi la libertà. Imperciocchè il popolo dominatore non più al vantaggio della comune patria per amore di quella e della gloria intendeva, ma per proprio interesse a quello de' capi parte; onde poi fu che all'impulso di chi comandava o prezzolati o forzati prestavansi senza dare alcun segno di quella invitta gagliardia che per tanti secoli gli aveva fatti apparir più che uomini. S'aggiunse poi a questa causa della pubblica depravazione e dello snervamento degli animi, che la romana e l'italica gioventù fu per tre intiere generazioni logorata nella guerra sociale e nelle civili, e che nel furore di queste e delle proscrizioni ebbe a perire il fiore de' cavalieri e de' senatori. E come a que' due nobilissimi ordini si ascrissero i principali stromenti della universale servitù e gli autori delle pubbliche e private calamità; come la deserta Italia si ripopolò di licenziosi veterani, di schiavi affrancati, di provinciali che non erano stati allevati nella santa severità dell'italica disciplina e nella dura coltivazione de' campi; come al popolo e a' padri si tolse ogni partecipazione al governo: allora si spense quella indomita ed indomabil virtù, e si spense di modo, che i morti secoli che vennero appresso la riputarono favolosa.

E questo accadde perchè gli Imperatori, in luogo di studiarsi di rigenerare l'imbastardito popolo, unicamente badavano a tenerlo cheto e contento, onde sicurarsi lo stato; sicchè essi si possono dire avere per questa via accelerato la rovina dell'impero e d'Italia. E in effetto, ecco, come fu osservato nel primo libro, mercè questo loro indefesso studio il senato sapere grado ad Augusto di avere assunto in sè solo il governo dello stato, e investire delle forme di giustizia tutte le crudeltà di Tiberio; eccolo paziente vittima porgere il collo al carnefice Cajo, divinizzare l'imbecille Claudio, assidersi tutt'i dì ne' teatri per far plauso a Nerone; eccolo per comando di Domiziano adunarsi a consultare come cuocere un rombo, e profondere a' principi novelli adulazioni, tanto più servili quanto essi erano più indegni e più invisi, come fu di Vitellio, d'Ottone, di Didio Giuliano; eccolo anche dopo il virtuoso e lungo regno degli Antonini farsi nell'arena spettatore delle prove di Commodo, e per estollere lui cuoprir di vergogna sè stesso appellandosi *commodiano* (1). Tale essendo l'ordine senatorio, facile è vedere quale dovesse esser l'equestre. I nipoti di que' cavalieri che per potersi dar vanto d'aver salva la patria chiedevano come a sè dovuta la gloria degli assalti più pericolosi e più disperati, ora miravano ad ammassare denari onde marcire nelle delizie e nell'ozio, e tanto erano dimentichi dell'antico valore che v'ebbe de' padri i quali mutilarono i proprii figliuoli per sottrarli ai pericoli della milizia (2), sebbene Augusto ve gli allettasse con assegnare loro, siccome proprii, certi comandi (3). La plebe poi, che pur si diceva popolo di Marte e di Quirino, e si vantava di scendere da quei

(1) *Vedi Parte II. Lib. I.* §. 7. 8.
(2) *Suetonius Augusto c.* 24.
(3) *Ibid. c.* 38.

fort, che lasciando l'aratro accorrevano lieti alla chiamata de' consoli per brandire la spada; la plebe vilissima per povertà, e nonpertanto più che della povertà schiva della fatica, non richieder gli Imperatori che di *pane* e *circensi*, temer la milizia più che non la confisca de' beni o la pena stessa di morte (1), ridurre Augusto a dover ne' più duri frangenti armare schiavi e liberti, ed esigerli dagli uomini e dalle donne più facoltose, e fare così scarse e così rare le leve, che trovasi scritto avere egli esentato l'Italia dal militare servigio (2). Quindi si può forse dire che Trajano più che per generosità, solo per poterne trar dei soldati, allevasse in Roma cinque mila fanciulli, e accordasse gli *alimenti* a tutta l'Italia (3); ma sebbene cotanta magnificenza fosse continuata ed ampliata da' suoi successori, si vede M. Aurelio costretto a chiamare alle bandiere schiavi, gladiatori e masnadieri (4).

Peggio ancor fu dappoichè il popolo dominatore de' cittadini romani fu per Caracalla confuso con tutto il volgo de' sudditi e l'impero e gli Imperatori vennero in piena balìa de' soldati. Ma perchè degli effetti dell'anarchia militare in più d'un luogo si disse, e delle conseguenze dell'innovazione di Caracalla fu altrove ricordato alcun che, qui riguardo ad essa vuolsi solo osservare che assai funesta riuscì. Imperciocchè nessuno stato di grande estensione, quantunque bene ordinato e potente, potè per evidenti ragioni mai durare, se una delle sue nazioni non ebbe sulle altre certo predominio e prevalenza; di che oltre i Romani sono prova i Persiani, i Macedoni, i Saracini ed i Turchi, ed in tempi meno rimoti i Portoghesi, gli Spagnuoli e gli Inglesi. Per quella legge dunque tutt' i provinciali acquistarono la cittadinanza romana; ma, come già fu ricordato, più non v'ebbe cittadini romani; perchè se omai i cittadini antichi avevano, come si dimostrò, scarsezza o difetto di quello spirito pubblico che l'educazione e gli esempi avrebbero in essi potuto ingenerare: ne' cittadini novelli avere non vi poteva se non forse uno spirito municipale. Perciò, poichè tutti i sudditi vennero chiamati Romani, e l'impero ricadde in Traci, in Arabi, in Siri, e tutti costoro attrassero in Roma e alla corte, e promossero agli onori e ai comandi gli uomini lor nazionali, più non v'ebbe chi avesse amore o interesse per Roma e per l'impero romano. Ad annientare poi onninamente quel po' di spirito pubblico e di vigore degli animi che per avventura era in alcuno restato, si aggiunse che gli Imperatori per mal accorta politica amarono meglio di soldar mercenarii tra' Barbari che non d'arrolar provinciali; e questa preferenza, che sempre più avviliva i sudditi agli occhi proprii e degli stranieri, giunse alla fine ad avvilirli siffattamente agli occhi de' principi e della lor corte, che riputando i popoli siccome messi destinati a servire alla potenza ed al piacere di chi comandava, parevano reggerli non per renderli possibilmente felici, ma per potere appagar le loro voglie anche a costo di esaurirli e di opprimerli. E si fu allora che non avendovi in tutte le dignità se non anime mercenarie o cortigiane, il senato sedette a consiglio colle bagasce e co' mignoni Eliogabalo, che Gallieno gli interdisse la milizia e lo escluse dai campi (1), che Diocleziano e Costantino il ridussero ad altro non essere che un'ombra di consiglio municipale di Roma; si fu allora che lo splendido ed antichissimo ordine equestre si confuse e poi si perdette nella turba de' novelli *onorati*; si fu allora che la plebe di Roma si lasciò disarmare da Costantino (2), quella d'Italia da Valentiniano I. (3), e da altri Imperatori quella di tutto l'impero (4). Ma si fu poi allora che gli agricoltori liberi vennero ridotti alla condizione *colonica*, che si spense in ogni petto ogni amore e per Roma e pel suolo natale; sicchè, come fu ampiamente mostrato, e plebe e curiali alla patria, all'avere e alla libertà rinunziavano, onde pur sottrarsi agli oltraggi e alle avanie che non potevano se non coll'abbandono di ogni più cara cosa evitare.

§. 47. *Alterazione degli antichi ordini della milizia.*

Al discorso che ora segue delle forze militari pare bene premettere, che qui non si vuol dire nè dell'arte della guerra, nè della disciplina militare di questi tempi, ma solo accennar di quest' argomento quel tanto che n'abbia a venire illustrato quello che si vuol dimostrare, cioè quale fosse anche in questo proposito il sistema del governo e la condizione dello stato e de' popoli.

I Romani erano in origine e per naturale ferocia e per necessità tutti soldati. Ma perchè attesa la piccolezza e la povertà dello stato essi si avevano ad armare e a militare a proprie spese senz' altro compenso che quello della incerta preda; e perchè un esercito di tale natura non si poteva, attesa la frequente mancanza di soldo e di viveri, convenientemente disciplinare: saggiamente si stabilì che tutte le armi si dovessero, secondo le facoltà de' cittadini, come in tre separati corpi dividere. I cittadini per ricchezza o per altri titoli più riguardevoli formavano la milizia a cavallo, seguitavano i soldati legionarii di grave armatura; e nelle truppe leggieri che si dicevano gli *ajuti* (*auxilia*) delle legioni si riduceva la plebe minuta e più povera. Per queste ed altre ragioni continuò tale pratica anche dopo quel tempo, in cui in occasione dell'assedio di Veja s'assegnò lo stipendio alle milizie; se non che se ne declinava nelle straordinarie necessità in cui, come fu

(1) *Suetonius Augusto. c.* 24 *Idem Tiberio c.* 8. *Dio. Cass. Lib. LVI.*
(2) *Herodianus. Lib. II.*
(3) *Vedi Parte II. Lib. II.* §. 30.
(4) *Julius Capitolinus eodem c.* 21.

(1) *Aurelius Victor. de Caesarib. c.* 33.
(2) *Idem ibidem c.* 40.
(3) *Cod. Theodos. Lib. XV. tit.* 15. *l. un.*
(4) *Ibid. Novell. tit.* 20.

nella seconda guerra punica, si descrissero delle legioni fin anche di schiavi. Mutossi poi l'antico sistema per C. Mario, il quale, o perchè v'avesse difetto di cittadini buoni, o perchè così lo consigliasse ambizione, ridusse a numero il suo esercito arrolando i cittadini più poveri (1); e da quel punto il nobile orgoglio del soldato legionario cessò, da quel punto la milizia cominciò ad esercitarsi siccome mestiere, non siccome servizio che si dovesse alla patria. Nel disordine delle guerre civili dove i capi parte unicamente miravano ad avere chi combattesse per loro si ammise nelle legioni chiunque aveva voglia d'entrarvi, e si sa come C. Giulio Cesare una ne formò tutta di Galli transalpini, e come Ottaviano restato vincitore espurgò gli eserciti dagli schiavi che vi si erano per la licenza de' tempi introdotti. Gelosissimi erano i cittadini di questo lor diritto di militare; e Sallustio che al corrotto secolo rimprovera sì acerbamente la rapacità, la mollezza ed il lusso (2), del rifuggir la milizia non fa punto parola. Le leve si facevano in Roma e nell' Italia e fuori in quelle città che godevano della cittadinanza, e si facevano o da' rettori delle provincie o dal capitano a cui il governo d'una guerra si commetteva. Come questa era finita, il capitano riconduceva l' esercito a Roma all' onor del trionfo, divideva fra esso gran parte delle spoglie del soggiogato paese, e lo riformava; i soldati tornavano allora alle consuete occupazioni e alla lor patria, fuor quelli che sotto il nome di coloni restavano a guardia della nuova conquista. Dopo la guerra mitridatica, quando Pompeo per apparir moderato s'indusse ad ubbidire al senato che gli ingiunse di dimetter l'esercito appena sbarcato in Italia, più non si trova di questi regolari e generali congedi menzione; perchè durante le guerre civili due innovazioni di grande rilievo s' introdussero, e furono; una che per la lunghezza di quelle e per la necessità di sicurare dopo la vittoria lo stato, gli eserciti divennero stanziali, e l'altra che si presero a ricompensare i veterani licenziati, non siccome in passato a spese de' vinti nemici, ma dello stato e de' cittadini (3).

§. 48. *Forze militari sotto gli Imperatori.*

Augusto, che alla fine le guerre civili compose, conservò questi ordini siccome fondamenti principali della sua potenza; ma considerando l'esorbitante numero delle genti messe in arme dai triumviri, delle quarantaquattro legioni ch' essi tenevano, solo venticinque ne conservò (4). Queste e le milizie ausiliarie che secondo l'antico costume si somministravano dai re e da' popoli alleati, e quelle che si arrolavano tra' provinciali o si soldavan tra' Barbari e venivano siccome *ajuti* aggiunte alle legioni, furono da lui distribuite nelle provincie, di modo che tre legioni ebbe a sua guardia l'Ispania, quattro la Germania superiore, altrettante l' inferiore, due la Dalmazia, tre la Pannonia, due la Mesia, quattro la Siria, due l'Egitto e una l' Africa. Sebbene questa distribuzione ne' seguenti tempi variasse, costante fu sempre che 'l nerbo maggiore delle milizie stanziasse su' confini delle nazioni più bellicose, cioè lungo il Reno, l'Istro e l' Eufrate. Questi eserciti e tre grandi armate, delle quali due avevano la stazione in Italia, ne' porti di Ravenna e di Miseno, e una nelle Gallie nel Foro di Giulio, ed alcune altre armate minori poste in diversi porti e sui fiumi di confine, vegliavano alla difesa dell' impero (1). A mantenere la quiete di Roma si destinarono tre e poi quattro coorti urbane di mille uomini l'una, e sette coorti di *vigili;* e per freno dell'Italia e sicurezza del principe si creò la guardia de' pretoriani. Questa contava in origine diecimila eletti soldati (2), e fu poi da Vitellio portata a sedicimila (3), e da Settimio Severo, siccome si legge, fino oltre sessanta (4); ma gli Imperatori seguenti, che costituirono una nuova guardia detta de' *domestici,* il numero e 'l credito de' pretoriani assai diminuirono, e Costantino li cassò affatto e ne atterrò il campo (5). Come il numero e la forza delle coorti pretorie così variò quello delle legioni; venticinque erano, come si disse, sotto il regno di Augusto, trenta ne aveva Adriano (6), e non sembra che gli altri Imperatori ne intrattenessero mai oltre le trentacinque, se forse non fu a' tempi di Dioclesiano, ne' quali se ne veggono annoverate trentasette (7). La legione contava a' tempi di Augusto seimila fanti; a que' di Alessandro Severo forse sol cinque, perchè si legge di lui, come egli di sei legioni formò una falange di trentamila soldati (8); ma ciò non pertanto si trovano delle legioni di seimila uomini ancora sotto il regno di Dioclesiano (9). Ogni legione formava da sè come un piccolo esercito, in cui v' aveva fanti di leggiera e di grave armatura, un conveniente numero di cavalli e le necessarie macchine e gli stromenti di guerra, e gli ingegneri e gli artiglieri. Quest'ordine che per la sua eccellenza pareva a Vegezio essere stato a' Romani ispirato da un Dio (10), fu tutto rovesciato da Costantino; il quale per desiderio d' impedir le rivolte delle milizie non solo tolse alle legioni tutte le altre armi, ma

(1) *Sallustius bell. jugurth. c.* 91.
(2) *Idem Catil. c.* 10. 11. 12. 13.
(3) *Vedi Parte II. Lib. II.* §. 8. *e 'l lungo passo di Appiano ivi riferito.*
(4) *Dio. Cassius Lib. LV.*

(1) *Tacitus Annal. Lib. IV. c.* 5.
(2) *Dio. Lib. cit.*
(3) *Tacitus Histor. Lib. II. c.* 93.
(4) *Dio sive Xiphilin. Lib. LXXIV. Herodianus Lib. III.*
(5) *Aurel. Victor de Caesarib. c.* 40. *Zosim. Lib. II.*
(6) *Spartianus Hadriano c.* 15.
(7) *Panciroll. Ad Notit. dignit. per Orient. c. XXXVI. ex lapide.*
(8) *Lampridius Alex. Sever. c.* 50.
(9) *Vegetius de re milit. Lib. I. c.* 17.
(10) *Idem ibid. Lib. II. c.* 21.

limitò il numero de' loro fanti a mille e cinquecento; il quale sembrando ancora soverchio, fu nel secolo appresso ridotto a non più di mille (1). Ma forse che non tanto la forza delle singole legioni quanto altre circostanze concorsero a renderne così facili e così frequenti le sedizioni; imperciocchè a nulla dire delle cagioni della loro indisciplina che si sono in altri luoghi annoverate, qui si farà unicamente osservare che gli Imperatori considerando come per l' immensa estensione dell' impero e per l' ordinamento delle legioni era impossibile di farle a un bisogno accorrere con tutt' i loro impedimenti dall' Istro al Tamesi e dal Reno all' Eufrate; e come per la ferocia delle limitrofe nazioni e per le incessanti loro incorsioni non si potevano sguernir le frontiere, furono nella necessità di lasciare continuamente in una provincia le truppe destinate a guardarla; e v' ha inoltre qualche motivo di credere che le legioni si reclutassero nelle provincie dove stanziavano. I soldati invecchiando per tale maniera in una contrada, convertivano i loro accampamenti in città e s' affezionavano e s' addimesticavano co' provinciali e col paese, di modo che la sola minaccia di volerneli allontanare li portava a rivolta. Così si vede avere Muciano fatto ribellare l'esercito di Siria con dir che Vitellio lo voleva far passare a morire di freddo e di stenti nella Germania, onde procurare alle sue legioni più agiata e più ricca milizia sull'Eufrate (2); così in contrario ribellarono tre secoli appresso le legioni galliche, quando Costanzo per torle a Giuliano comandò loro di recarsi in Oriente (3). Da questa, forse non evitabile stabilità de' quartieri, e dall' intrinseco ordinamento delle legioni conseguitò, che esse si risguardavano non siccome membra d' un solo corpo, ma siccome un tutto da questo corpo quasi separato e distinto, e che quindi avevano certi particolari interessi, per cui vivevano in opposizione ed in rivalità colle altre. E quindi era che se una acclamava Imperatore il suo capitano, le altre per non esser da meno e per non avere a vivere soggette ad un principe non creato da loro, procedevano a nuova elezione; e solo per tale motivo poterono essere così frequenti le usurpazioni e avere luogo quasi in ogni provincia; solo per tale motivo, per dire d' alcune poche, si può credere che sorgesser le guerre di Vitellio contro Ottone, di Vespasiano contro Vitellio, di Clodio Albino e Pescennio Negro contro Settimio Severo, di Valeriano contro Emiliano, di Tetrico contro Aureliano, di Probo contro Floriano, di Dioclesiano contro Carino.

§. 49. *Arrolamento.*

La innovazione di C. Mario per cui i *proletarii* vennero ammessi nelle legioni si può dire avere

(1) *Constantin. Porphyrogen. de Thematib.*
(2) *Tacitus Histor. Lib. II. c.* 80.
(3) *Zosimus Lib. III. c.* 10. *Ammian. Marcellin. Lib. XX. c.* 4.

dato occasione a' cittadini benestanti di tenersene lungi, quasi disdegnassero di militare con gente cui riputavano di tanto da meno di sè; di che i poveri loro sapendo grado accorrevano in folla alle bandiere sulla speranza di venire in ricchezza e in onore: per la qual cosa la milizia divenne in breve professione degli uomini più scioperati e più bisognosi. A questo aggiugnendosi che il numero de' cittadini era per le ricordate cagioni grandemente diminuito, che la mollezza ed il lusso ed il disamor della patria sempre crescevano, che i ricchi sempre più distendevano i loro possedimenti e riducevano l' agricoltura in mano agli schiavi, ne seguitò che già a' tempi di Augusto poche leve si potevano fare in Italia. Più scarse e più rare elle dovettero sempre divenire in appresso, perchè e gli effetti di quelle cagioni sempre continuavano e gli Imperatori continuavano ancora del secolo quarto a preferire per la milizia alla plebe urbana la rustica (1). Solo a queste cose attendendo si può spiegare l' inopia di soldati cittadini nell' età d'Augusto e di Cajo (2), mentre pure si sa che nel censo eseguito da Claudio successore di Cajo nell' anno 48 dell' era volgare, si annoverarono, senza contarvi le donne e i fanciulli, sei milioni novecento e quarantaquattromila cittadini romani (3), tra cui, secondo l'antica consuetudine di Roma che estendeva l'età militare da' diciassette a' quarantacinque anni (4), quasi una metà si poteva dire atta all' armi. Ma tanto essi n' erano alieni, tanto poco capaci di tollerare quelle dure fatiche, cotanto sapevano adoperar per esimersene, che non molto dopo il censimento di Claudio si veggono supplire gli eserciti con leve ordinate, siccome appare, tra' provinciali delle Gallie, dell' Asia, dell' Africa (5), dell' Ispania (6), della Dalmazia ec. (7).

Furono queste leve per le povere provincie nuovo fonte di vessazioni infinite, perchè i governatori e gli officiali che n' erano incaricati parevano studiarsi di scegliere persone facoltose che per età o per malattia non potessero militare, onde vendere a più alto prezzo le esenzioni (8). Questo difetto di milizie cittadine pareva dovesse cessare come la cittadinanza fu estesa a tutto l' impero, ma non fu vero; perchè e gli Imperatori poco confidavano in uomini di nazioni da così lunghi secoli disavvezze dall' armi, e i cittadini novelli per evitar la milizia le medesime arti usavano che gli antichi, e coloro che avevano a fare le leve per le stesse ragioni o ne gli esclude-

(1) *Vegetius de re milit. Lib. I. c.* 3.
(2) *Victor de Caesarib. c.* 3.
(3) *Tacitus Annal. Lib. XI. c.* 29.
(4) *Polybius Lib. VI. c.* 17. *Aulus Gellius Noct. Attic. Lib. X. c.* 18.
(5) *Tacitus Annal. Lib. XVI. c.* 13. *Idem Histor. Lib. II. c.* 37.
(6) *Idem Histor. Lib. III. c.* 25.
(7) *Ibidem c.* 50.
(8) *Idem Annal. Lib. XIV. c.* 18. *Histor. Lib. IV. c.* 11.

vano o ne li dispensavano. Anche i principii di amministrazione, che dopo quella famosa legge di Caracalla si adottarono, contribuirono a rendere sempre più difficile di porre a numero gli eserciti col mezzo di reclute cittadine; imperciocchè essendo dopo quel tempo cresciuti i carichi delle povere curie, già gli Imperatori del secolo terzo onde avere chi li portasse e intendesse al governo delle città e de' loro territorii, esclusero dalla milizia non i soli decurioni, ma i figli loro ed ogni altro che fosse ad alcun carico civile tenuto (1); e tante sono le leggi degli Imperatori successivi su tale argomento che, a tacer di molti altri, nel solo titolo de' decurioni se ne possono annoverare da ben venticinque (2). Come per tale ragione non potevano militare coloro che appartenessero all' ordine de' curiali, così non lo potevano, nè essi nè i loro figliuoli, que' molti, anzi infiniti uomini, che per essere ascritti ad un qualche *corpo* o *collegio* erano obbligati a prestare alcun servigio allo stato (3); e come a tutti costoro era, qualora non vi concorresse l'assenso del padrone, interdetta la milizia a tutt' i coloni, cioè a dire, alla parte di gran lunga maggiore degli agricoltori di questi tempi (4). Potrebbe dalle cose che ora si dissero apparir manifesto, quanto fosse vizioso il modo che dagli Imperatori si teneva nel formare gli eserciti; ma oltre questi vizii, per cui i soldati novelli si traevano unicamente dalle classi più vili e più inette del popolo, ve n' aveva degli altri in conseguenza di cui la milizia cittadina diventò almeno omai del quarto secolo mercenaria. Gli Imperatori risguardavano l'obbligo di militare non siccome personale de' cittadini atti all' armi, ma siccome inerente alle loro sostanze; e perciò tassavano le provincie e i distretti in tale o tal numero di uomini proporzionato al loro estimo, e obbligavano i possessori a somministrare i soldati novelli secondo l' entità de' loro possedimenti (5); onde per la frequenza delle corruzioni avveniva " che si ammettevano negli eserciti uomini tali cui il padrone non voleva per servi (6). „ Accadeva inoltre assai volte che le provincie, le città o i possessori non potevano o non volevano somministrare gli uomini che da lor si esigevano, oppure che gli Imperatori amavano di fare sui loro sudditi qualche guadagno, o di trarre i soldati da provincie che avessero fama di bellicose (7). In tali casi due vie si tenevano: o le provincie ponevano una gravezza e con denaro conducevano chi volesse arrolarsi, il qual metodo siccome rovinosissimo " fu poi tolto dalle radici, perchè rodeva le viscere delle provincie (1); „ oppure che gli Imperatori tassavano le reclute ora in venticinque, ora in trenta, ora in trentasei solidi d' oro o anche più, e ne esigevano il prezzo (2). A compiere poi ogni corrompimento di disciplina e a discreditare sempre più la milizia, s' aggiunse per fine che non di rado bisognò, per difetto d' uomini liberi, comperar degli schiavi e affrancarli per poterli far militare, e che ben di soventi si dava la caccia a' vagabondi e malviventi per condannarli a servire siccome forzati nelle legioni (3). Qual maraviglia dunque se le persone più nobili, per non avere a militare in compagnia di tal ribaldaglia e di rozzi e feroci mercenarii stranieri, si tenevano lungi dall' armi, e se due uomini consolari de' tempi dell' Imperatore Giuliano e un altro grave scrittore del secolo quinto, ci attestano che la professione dell' armi si riputava ignominiosa? Aurelio Vittore pone nella vita di Valeriano queste parole: " Egli sebbene di nobile origine, si era, secondo il costume che *allora ancora vigeva,* dedicato alla milizia (4); „ e Mamertino, che del 362 lodava Giuliano, facendosi a provare che sotto il suo antecessore non v' aveva alcun amore per l' arti buone, incomincia colle parole: " Il mestiere dell' armi da tutte le persone più nobili si rifuggiva siccome sordido o illiberale (5); „ e S. Isidoro di Pelusio così scrive in una lettera: " Dicono molti che tu impazzi a segno di volere applicare alla vile e spregevole milizia un figliuolo cui Dio ha fatto capace di ogni buon ammaestramento (6). „

Che se i modi che si tenevano nel ridurre a numero gli eserciti non indicassero per avventura abbastanza quale nel secolo quarto e nel quinto fosse lo spirito de' soldati romani, eccone altri saggi ne' mezzi e nelle pene che si adoperavano per impedire e castigare la diserzione. Costantino sembra essere stato autore di marchiare con certe punture colorite indelebili le mani de' soldati novelli, onde più agevolmente riconoscerli se abbandonavano le bandiere (7). A' disertori s' infiggeva la pena di morte (8), e se riconosciuti non si lasciavano arrestare, si giunse fino ad accordare licenza d'uccidergli impunemente (9). Alcune volte però le pene erano minori, alcune si condonavano affatto, e ben di soventi si spedivano nelle provincie degli uffiziali che andassero in traccia dei disertori (10). Grosse ricompense s'ac-

(1) *Cod. Justin. Lib. XII. tit.* 34. *l.* 2.
(2) *Cod. Theodos. Lib. XII. tit.* 1.
(3) *Vedi Parte II. Lib. II.* §. 23. 24.
(4) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 47. *l.* 6. *et tit.* 63. *l. l.* 1. 3.
(5) *Cod. Theodos. Lib. VII. tit.* 13. *l.* 7. *Ibid. Novell. Theod. tit.* 44. *Ammian. Marcell. Lib. XXXI.* c. 4. *Lib. XIX.* c. 11.
(6) *Vegetius de re milit. Lib. I. c.* 7.
(7) *Cod. Theod. Lib. XII. tit.* 13. *l.* 9.

(1) *Cod. Theod. Lib. VII. tit.* 13. *l.* 7.
(2) *Ibid. lege cit. et l.* 13. 20. *Lib. XI. tit.* 18. *l.* 1.
(3) *Ibid. Lib. VII. tit.* 13. *l. l.* 16. 17. *Lib. VIII. tit.* 2. *l.* 3.
(4) *Aurel. Vict. de Caesarib. c.* 32.
(5) *Paneg. Jul. dict. c.* 19. 20.
(6) *Isidor. Pelusiot. ep.* 390.
(7) *Vegetius l. cit. Lib.* 1. *c.* 8. *Lib. II. c.* 5. *Cod. Theod. Lib. XII. tit.* 22. *l.* 4.
(8) *Cod. Theod. Ibid. Lib. VII. tit.* 18. *l.* 4. 8. 11.
(9) *Ibidem l. l.* 11. 13. 14.
(10) *Ibid. l. l.* 4. 8. 9. 10. 17.

cordavano a chi gli arrestava, e tra queste agli schiavi la libertà (1); e severamente si castigava chi fomentava la diserzione o nascondeva i disertori, sicchè a' plebei si minacciava la bastonata, il lavoro forzato nelle miniere, la rilegazione perpetua (2); a' cittadini agiati la perdita della metà delle sostanze (3); a' coloni la pena di morte e fino quella del fuoco (4).

§. 50. *Mercenarii.*

A considerare quanto ora si disse de' soldati romani, parrà che alcuno possa domandare, come possibile fosse che con eserciti tali l' impero si tenesse, e come segnatamente si tenesse quel di Occidente contro i continuati sforzi delle nazioni germaniche. Stette esso per la sua immensa grandezza e per le ricchezze, ma quel suo stare fu dopo la metà del secolo terzo poco meno d'un continuo rovinare e cadere; imperciocchè oltre le Germanie, le Rezie, le Pannonie e le Mesie che erano provincie di frontiera, anche le più interne delle Gallie e dell' Illirico e quelle stesse dell' Ispania e d' Italia furono dopo quell' epoca corse e ricorse più volte da' Barbari; e omai il bellicoso Aureliano dovette, per più non poterla difendere, abbandonare la Dacia a' Sarmati e ai Goti, e dopo la morte di Valentiniano il vecchio si possono risguardare siccome perdute le due Germanie e le Belgiche e non piccola parte dell' Illirico, il quale sul principio del seguente secolo si perdette poi tutto, come si perdettero tutte le Gallie e l' Ispania e la Britannia e l' Africa e poco appresso la Sicilia e indi a non molto l' Italia medesima e Roma. Che se l' imperio continuò dopo la morte di Costantino ancor per un secolo e mezzo in quella sua languente e moribonda vita, si può dire con verità ch' esso continuò a vivere, più che per virtù che fosse ne' popoli suoi e ne' principi, per poca unione delle genti che lo assaltavano, e per l' avarizia e povertà loro; onde o contro pagamento d'un tributo che si diceva stipendio desistevano dalle incursioni, o per un po' di soldo gli prestavano le braccia necessarie a difendersi contro quegli stessi di loro nazione.

Non era in vero presso i Romani novello l'uso d'armi mercenarie anche straniere, come era antichissimo quello delle milizie sociali; ma il comando era sempre riservato a' Romani, e con diligenza si separavano e si distinguevano i socii e i mercenarii dalle legioni, e le legioni sempre formavano il nerbo principale de' loro eserciti; e si fu secondo quest' uso e con queste cautele che Cesare soldò quelle coorti germaniche le quali con rompere i cavalli di Pompeo gli diedero la vittoria di Farsalo. Da quel punto si veggono costantemente non pochi Germani militare a piè ed a cavallo negli eserciti e nella guardia degli Imperatori; e questi ve gli ammettevano perchè la politica lor suggeriva di snervar possibilmente quelle irrequiete nazioni, e di procurare qualche pace a' poveri sudditi con soldare e disperdere in diverse provincie quegli uomini feroci che non sapevano vivere se non coll' armi alla mano e di preda. Questa pratica non trasse seco pericolo alcuno in fin a tanto che non se ne abusò, finchè i soldati cittadini superarono in numero i mercenarii, finchè come avveniva sotto Trajano, " le legioni, perchè fedelissime, dovevano porre le loro tende lungo il vallo, onde e difendere quello e col numero loro, quasi con forte muraglia, frenare l' esercito delle genti „ che si stava attendato nel mezzo del campo (1). Ma come la ripugnanza de' provinciali per la milizia e la comodità di sempre trovar tra' Germani chi si lasciasse condurre per soldo, sedusse gli Imperatori; come sedotti ne furono molti di quei capitani che per usurpare l' impero non badavano a soldare innumerabili schiere di Barbari: sempre più crebbe di questi il bisogno ed il numero, e con ciò sempre più crebbe la difficoltà di contenerli nella disciplina e nell' obbidienza. E quanto in effetto ne crescesse il bisogno ed il numero, si dimostrò dove si disse dello spopolamento dell' impero e del ricettamento di tanti coloni barbarici, e può anche apparire dall' osservarsi che poche paci si conchiudevano colle genti germaniche senz' esigerne, quasi per arra, certa quantità di cavalli e di fanti. Così M. Aurelio volle dai Jazigi ottomila cavalli e altri da' Germani cui debellò (2), e Commodo tredicimila cavalli dai Quadi e pochi meno da' Marcomanni (3); così Claudio condusse dopo la sua famosa vittoria molte migliaja di Goti (4), così Aureliano si fece dare duemila cavalli da' Vandali (5), e Probo sedicimila reclute da' Germani cui vinse oltre il Reno (6); ma questo principe, quanto guerriero, cautissimo, le divise in numero di soli cinquanta e sessanta nelle diverse legioni e coorti, « perchè, siccome egli diceva, bisognava sentire e non vedere il soccorso che i Romani ricevevan dai Barbari (7). » Ma non tutti gli Imperatori ebbero il savio accorgimento di Probo, perchè e senz' alcuna misura e riguardo gl' incorporavano nelle legioni, e per averne sempre pronti gli ajuti sotto nome di *federati* gli stipendiavano, dalla quale ignominia e gravezza l' impero si dice essere stato liberato per Costantino (8). Ma quello stesso Imperatore, che si loda d' avere questo operato e tante vittorie riportato sopra i Franchi, gli Ale-

(1) *Cod. Theod. l. l.* 3. 4.
(2) *Ibid. l. l.* 1. 8.
(3) *Ibid. l.* 1.
(4) *Ibid. l. l.* 2. 4. 5. 6. 7. 8.

(1) *Hygin. de limitib.*
(2) *Dio. sive Xiphilinus Lib. LXXI.*
(3) *Idem ibid. Lib. LXXII.*
(4) *Zosimus Lib. II.*
(5) *Dexippus in Excerpt. de legat.*
(6) *Vopiscus Probo c.* 14.
(7) *Idem ibidem.*
(8) *Eusebius Vita Constantini Lib. IV. c.* 5. *Socrates Hist. eccles. Lib. I. c.* 14.

manni, i Goti ed altri Germani, grosse schiere ne teneva a suo soldo, siccome, per cagione d'esempio, si dice di quarantamila Goti (1) e di non poche migliaja di Franchi (2). Soleva egli pure arrolare i prigionieri di guerra e i Barbari che sulle terre dell' impero accoglieva, siccome fu quando ammessivi, ad un tratto, trecentomila Sarmati (3) " ascrisse a' suoi eserciti tutti coloro che ritrovò atti all'armi (4); „ e soleva di più con ogni studio amicarsene i principi, perchè " alcuni Barbari de' più chiari e nobili di maniera si guadagnò con elevargli agli onori romani, che dimenticarono di fare alla patria ritorno (5). „ Ed ecco come omai di questi tempi i Barbari cominciassero ad essere rivestiti e de' comandi dell'armi e delle dignità dello stato e della corte, finchè, come in altro luogo ampiamente si dimostrò, quando l'impero, verso il fine del secolo quarto, cominciò a declinare a manifesta rovina, se ne resero arbitri affatto e alla fine lo rovesciarono. E si può credere che questa loro prevalenza avesse principio forse già dalla battaglia di Mursa (anno 351), allorquando " per essere in quella giornata state logorate quelle immense forze dell'impero romano che bastato avrebbero ad ogni estera guerra e ad essere producitrici di sicurezza e di molti trionfi (6)., bisognò riporre ogni difesa dello stato nella fede e nelle forze di mercenarii germanici.

Le susseguenti vicende crebbero sempre più l'orgoglio di questi e la necessità de' Romani; perchè spopolandosi sempre maggiormente l' impero e sempre più restando impoverito, s'aggiunse ad accelerarne la rovina l'avarizia d'alcuni Imperatori, i quali non d'altro pareano occuparsi che di trovar modi e pretesti di trar moneta da' sudditi senza punto badare, quanto fossero per essere terribili le conseguenze di così inconsiderato governo. Di quest' asserzione che forse non sarebbe creduta, si vogliono, quanto al presente argomento, addurre due prove. I Limiganti, nazione sarmatica vinta nel 368 dall' Imperatore Costanzo, accostatisi nel verno seguente al gelato Istro, mandarono all' Imperatore chiedendo di essere ricevuti e offerendo di rendersi suoi tributarii; " di che egli lietissimo, per la speranza di espedir senza fatica un negozio in apparenza molto intricato, permise che tutta la nazione passasse per cieca lusinga di poter col ricettarli arricchire; e la turba degli adulatori cresceva in lui questa cupidità, ripetendogli senza posa ch' ei facева acquisto di gente povera, tra cui levare soldati, e che i provinciali ben volentieri gli darebbero denaro in luogo di uomini (1). „ Per lo stesso motivo " si accolse del 376 la fierissima nazione de' Visigoti, quando pressati degli Unni, mandarono oratori a Valente umilmente pregando di venir ricevuti con promessa di viversi quieti e di prestargli soccorso . . . . Tale avvenimento fu in corte cagione di allegrezza, non di timore; perchè gli esperti adulatori estollevano la fortuna del principe, a cui si porgeva occasione di potere, congiugnendo le forze proprie alle straniere, formarne un esercito invitto, e arricchire il tesoro di tutte quelle gran somme che le provincie ogni anno pagavano per l' arrolamento de' soldati (2). „ Ma quanto mal ne incogliesse all' impero, apparve nella guerra, che poco appresso seguì, la quale addusse la totale sconfitta de' Romani, la morte dello stesso Valente e 'l rovinamento di tutto l' Illirico; per le quali cose cotanto restò sconquassato l' Oriente, che Teodosio, quando allogò nella Dacia Ripense e nella Mesia i Visigoti e altri Barbari, lodato ne fu non da Temistio solo (3), ma fino da Zosimo per avere così provveduto, come tornare a numero " gli eserciti suoi grandemente diminuiti (4). „ Quanto male dal ricevimento di tanti Barbari, e nominatamente da quello de' Visigoti, derivasse all' impero ed in modo particolare all' Italia; come prima la difesa, e poi anche il governo dell' Occidente venisse onninamente affidato a' mercenarii e capitani germanici; come uno Svevo, tiranneggiandolo ben quindici anni, quattro Imperatori creasse, quattro ne facesse morire; come in uno stato che pur comprendeva le coste di Barberia, tutta Spagna e 'l Portogallo, tutta Francia e Inghilterra, tutta Italia e gran parte d' Austria e Ungheria e de' paesi vicini, non si potessero armare tanti cittadini da impedire che piccole nazioni barbariche occupassero quelle belle provincie; come nè anche tanti ammassarne in tutta Italia da reprimere poche migliaja di mercenarii che chiedevano la terza parte de' suoi terreni; come poi negli Itali non fosse tanto d'amore e virtù da difendere in un colla patria le sostanze e le vite contro un esercito raccogliticcio di venturieri, fu in altri luoghi diffusamente narrato; sicchè a conclusione qui sol si ricorda, che l' oppressione de' popoli, l'avvilimento della milizia cittadina e la confidenza riposta ne' mercenarii e ne' Barbari furono cagione di tutte queste sventure.

(1) *Iornandes de reb. geticis c.* 21.
(2) *Ammian. Marcell. Lib. XV. c.* 8.
(3) *Anonym. Valesian. ad calcem ejusd. Amm. Marcell.*
(4) *Eusebius loc. cit. c.* 6.
(5) *Idem ibid. c.* 7.
(6) *Eutropius Breviario Lib. X. c.* 6.

(1) *Ammian. Marcellin. Lib. XIX. c.* 11.
(2) *Idem Lib. XXXI. c. c.* 3. 4.
(3) *Themistius Orat. XVI.*
(4) *Zosimus Lib. IV. c.* 30.

CAPITOLO IX.

§. 51. Ricchezza e successiva povertà di Roma; povertà dello stato e de' sudditi. — §. 52. Conghietture sull'importo dell'annuale entrata ed uscita degli Imperatori. — §. 53. Cenni generali sul loro sistema finanziero.

§. 51. *Ricchezza e successiva povertà di Roma; povertà dello stato e de' sudditi.*

Prima di farsi a ricercare, quali fossero le entrate e le spese che si richiedevano pel reggimento di uno stato che aveva un' estensione di cento e quindici mila leghe quadrate, che si abitava da cento e trenta milioni di uomini, che teneva costantemente sull' armi da ben quattrocento mila soldati, che aveva a pascere e divertire il popolo della maggiore città che mai fosse al mondo, egli sembra necessario di considerarne la condizione quanto a ricchezza. E sebbene essa in universale apparir debba e dalla sua storia che fu narrata nella prima parte, e da quanto se ne disse nei precedenti due libri di questa seconda parte, e da quanto della condizione de' varii ordini del suo popolo si espose pur ora in questo libro medesimo; si vuole essa qui esaminare alquanto più da vicino in ciò che appartiene al suo stato finanziero ed economico.

I Romani venuti in quell'opulenza che si dimostrò per avere colle immense prede, colle ruberie e colle fiere esazioni ingojato i tesori di tutto l'impero se gli ebbero a veder venir meno e come dileguar tra le mani, perchè e passato era il tempo di supplire con nuove conquiste e con prede a quanto profondevano nell' eccesso della loro mollezza e del lusso, e l' impero da essi impoverito lungi da somministrar nuove ricchezze non poteva alla fine nè anche bastare a procacciarsi quel tanto di moneta che necessario era a provvedere a' proprii bisogni e a quelli dello stato. Molte furono le cagioni che lo ridussero a tale, e siccome principali si possono riguardar le seguenti. Piccola era, particolarmente nelle provincie dell' Occidente, l'industria, e perciò non grande il commercio; ond' esse, sens' avere modo di riparare alle continue perdite di denaro, dovevano intrattenere un commercio passivo colle provincie sorelle dell'Oriente non solo, ma cogli stranieri regni della Persia e dell' India; il quale, siccome fu in altro luogo osservato, assorbiva anno per anno la somma di cento milioni di sesterzii (1). Se a questa perenne causa d'impoverimento sempre maggiore si aggiungano il sempre crescente lusso e la profusione degli Imperatori e della lor corte; le tante guerre civili e le usurpazioni del secolo terzo; l'infelicità, dopo il secondo secolo quasi continua, delle guerre straniere che sempre furono offensive e quasi sempre si combatterono sulle terre dell' impero; le frequenti, anzi per due secoli incessanti depredazioni delle misere provincie; la necessità d' accordare larghi stipendii a' Barbari *federati*: si vedrà, che nè popolo nè stato non potevano per questo rapporto punto essere in fiore.

(1) *Lib. II. §. 29.*

Che non lo fosse lo stato, oltre che appare dalla sua lagrimevole storia si può conoscere sens'alcun dubbio da tre argomenti che seguono, de' quali il primo si può dedurre dall'alterazione della monetà. Si distinguono le monete di oro degli Imperatori per l' eccellenza del titolo, sicchè in alcune non si trovò se non solo 1/788 di lega; la quale bontà quasi costantemente fu conservata. Puro, sebbene non a quel sommo segno che l'oro, fu gran tempo anche l'argento, finchè cominciò ad alterarsene la lega sotto Settimio Severo; più crebbe il male sotto Caracalla, e a' tempi d'Alessandro Severo e Gallieno venne a tale, che le monete del primo non offrono se non un terzo e quelle del secondo se non un solo quarto di fino. Dopo poi si giunse tanto oltre, che, senza legare al rame argento di sorte, da Gallieno fino a Diocleziano moltissimo rame si copriva con una foglia di stagno e così si coniava. Diocleziano tornò in uso l' argento di buona lega, ma 'l peso delle monete d'oro e d' argento scemò. Grandissima e molto maggiore che non ai giorni nostri era presso gli antichi la quantità della moneta di rame, la quale col proceder de' tempi venne cotanto a diminuire di peso che le medaglie o monete di prima e seconda grandezza si fanno sempre più rare e alla fine scompajono (1). Il prezzo de' metalli nobili si faceva intanto sempre maggiore secondo che ne diminuiva la copia; onde dove Costantino del 325 fissò il valore di una libbra d' oro in ottantaquattro *solidi* (2) soli quarantadue anni dopo esso fu da Valentiniano I. stabilito di non più che settantadue, sicchè in mezzo secolo appare già aumentato d'un settimo (3). La mancanza dell'argento era molto più sensibile che non quella dell' oro; onde derivarono le ricordate adulterazioni nel tempo dell' anarchia militare; e anche dopo migliorata di nuovo la lega si veggono Arcadio ed Onorio fissare del 397 la proporzione dell' oro all'argento in misura di 1: 14 2/5, mentre ne' tempi antichi soleva essere di 1 : 12 (4). La scarsezza poi del denaro appare manifesta dal sommo prezzo a cui era salito. Hassi una legge dell'Imperatore Teodosio dell' anno 389 con cui egli determina, che a' soldati posti a guardia de' confini dell' Illirico in luogo de consueti viveri si corrisponda il

(1) *Eckhel. Doctr. Numm. veter. proleg. gen. c. VII.*
(2) *Cod. Theod. L. XII. tit. 7. l. 1.*
(3) *Ibidem L. eod. tit. 6. l. 13.*
(4) *Ibid. L. XIII. tit. 2. l. 1.*

prezzo di questi in denaro, e stabilisce che ottanta libbre di carne salata di majale vengono valutate un *solido* d'oro, altrettanto ottanta libbre di olio, altrettanto dodici moggi di sale. Ora il solido d'oro valeva di questi tempi non più di franchi 14, 81, che darebbero centesimi 57 la libbra metrica di carne salata di porco o di olio, e fr. 1, 13 la mina di sale (1). Può finalmente della povertà dell'impero essere terzo argomento l'alto interesse legale del denaro.

Questo che sotto Augusto importava il quattro per cento (2) crebbe sotto Tiberio al sei (3), e poi, secondo che il contante si faceva più raro, salì, quale era nell'antica povera Roma, sino al dodici, siccome mostra il suo nome di *usurae centesimae*, cioè dell'uno per cento il mese; e su questo piede durò fin verso la metà del secolo sesto, in cui fu variamente modificato da Giustiniano (4). Con tutta quest'esorbitanza si oltrepassava però non di rado la posta misura, onde fu replicate volte mestieri di proibirlo (5). Più ancora che non l'altezza dell'interesse del denaro ci mostra la miseria del popolo e la conseguente diffidenza di creditori l'enormità di quello che esigevano per le prestanze di grano o d'altre derrate: permettendo le leggi questa maggiore altezza del frutto attesa la variabilità del prezzo della cosa prestata (6); e quanto questo interesse dovesse essere ingordissimo si conosce da una legge di Costantino, con cui egli il fissò al cinquanta per cento, sicchè per due moggi di grano di olio o di vino in capo a un anno se ne rendessero tre (7). Ma san Girolamo mostra che de' suoi tempi se ne esigeva ancor più. « Si sogliono nelle campagne esigere gli interessi del frumento, del miglio, del vino, dell'olio e di altre derrate; per esempio si danno nel verno dieci moggi per riceverne quindici alla messe, cioè oltre la metà. Chi si crede giustissimo si contenta del quarto (8). »

Dovere poi anche i popoli essere stati ridotti all'estremo della povertà, oltrecchè appare da quanto ora si disse dello stato e in particolare dell'altissimo frutto che le leggi acconsentivano a' prestatori, si induce a tutta evidenza da' pochi fatti che seguono. L'ordine de' decarioni ossia de' curiali comprendeva in tutto l'impero i cittadini più facoltosi. Ora egli si dimostrò, che per essere ascritto a' decurioni di Como, città certo allora non delle principali d'Italia, si richiedeva sul principio del secolo secondo un patrimonio di presso a ventimila franchi; che sulla metà del secolo quarto in Antiochia, splendidissima capitale del ricco Oriente, bastava a ciò il possedimento di soli venticinque jugeri di terra; e che verso la metà del secolo quinto non si esigeva in Italia facoltà maggiore di trecento solidi d'oro, cioè non maggiore di franchi quattromila e cinquecento (1). Fu ricordato pur anche, come Valentiniano III. di quel medesimo tempo attestava in faccia a tutto l'impero in una sua legge, che appena in nessuna città si trovava un curiale che fosse in grado di pagare le tasse alla scadenza (2). E perchè qui si parlò delle tasse e dell'impotenza di pagarle, si vuole della povertà universale de' sudditi addurre una prova ulteriore. Già nel secondo secolo, nei tempi che si riguardano siccome i più floridi dell'impero romano, in quelli che corsero da Trajano a Commodo, e più ne' seguenti, gli Imperatori dovevano quasi tutti allorchè salivano al soglio e alcuni anche replicatamente in appresso rimettere a' popoli grosse somme di debiti che avevan col fisco. Così si sa di Trajano ch'egli condonò loro una parte di quanto dovevano (3), e d'Adriano « ch'egli somme immense rimise a' privati debitori del fisco che abitavano in Italia ed in Roma, e somme immense di resto alle provincie (4); » e scrive Dione che questa remissione concerneva i debiti di ben sedici anni (5). Altre remissioni o *indulgenze di resti*, com'esse poi si chiamarono, si veggono ricordate di Antonino Pio (6), di M. Aurelio (7), di Costantino (8), di Giuliano (9), di Graziano (10), di Arcadio e di Onorio (11), di Teodosio II. (12), di Valentiniano III. (13) e di Maggioriano (14).

§. 52. *Conghietture sull'importo dell'annuale entrata e dell'uscita dell'impero romano.*

Al discorso delle forze che si dissero pecuniarie egli sembra bene premettere alcuni cenni per cui si possa non già comprendere quale ne fosse precisamente il valore, ma per via di conghiettura formarne un qualche concetto; imperciocchè l'affermarne in modo positivo alcun che ella è cosa per molte cagioni tanto impossibile, che que' dottissimi uomini, i quali presero a volerlo calcolare e indicarci che cosa pagasse tutto insieme l'impero o tale o tal'altra provincia, tale o tal'altra quantità di terreno, ben poterono mostrare la loro erudizione e l'acume, ma non lusingarsi d'aver colto nel segno. Per la qual cosa qui non s'intende di presentare a' lettori un quadro distinto e comple-

(1) *Cod. Teod. L. VIII. tit* 4. *l.* 17.
(2) *Dio. Cass. Lib. LI.*
(3) *Columella de re rust. L. III. c.* 3.
(4) *Cod. Justin. Lib. IV. tit.* 32. *l.* 16.
(5) *Cod. Theod. Lib. II. tit.* 23. *l.* 1. 2.
(6) *Cod. Justin. loco cit. l.* 23.
(7) *Cod. Theod. loco cit. l.* 1.
(8) *In Ezechiel. L. VI. c.* 18.

(1) *V. Lib. III.* §. 24.
(2) *V. Lib. III.* §. 31.
(3) *Auson. Gratiar. Act.*
(4) *Spartian. eodem c.* 7.
(5) *Dio. sive Xiphil. Hadr.*
(6) *Chronic. Alexandr.*
(7) *Dio. Sive Xiphilin. eodem.*
(8) *Eumen. Grat. Act. Flavien.*
(9) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 28. *l.* 1.
(10) *Ausonius Gratiar. Act.*
(11) *Cod. Theod. Lib. et tit. eod. l. l.* 3. 5. 6.
(12) *Ibid. lege.* 9.
(13) *Ibid. Novel. Valent. tit.* 3.
(14) *Ibid. Nov. Major. tit.* 10.

to di tutte le entrate e le spese, nè una minuta analisi del sistema finansiero dell'impero romano, ma solo d'offerirne qui e qua qualche piccolo saggio, per cui un oggetto che cotanto ebbe ad influire nella condizione de' popoli ne possa venire alquanto illustrato.

Se fosse a noi pervenuto quel memoriale in cui Augusto aveva sul fine di sua vita minutamente descritto quale era il numero de' soldati, quale la somma del denaro esistente nell'erario e nel fisco, quale l'importo delle rendite non ancora riscosse (1); o se fosse in ogni sua parte completo il monumento Anciramo in cui tutte le azioni di quel principe stanno descritte, si potrebbe con quelle due scorte parlare di quest' argomento con qualche specie di sicurezza, mentre, per l'assoluta mancanza di ogni guida, bisogna in queste ricerche procedere al bujo e quasi tentone. Sembrano potere a queste indagini servire di fondamento alcune parole di Vespasiano che si leggono presso Svetonio; ma elle son tali che in luogo di appagare la curiosità di chi va questa materia meditando, destano dubbii ed eccitano a nuove investigazioni. Imperciocchè quell' Imperatore, secondo che portano le più accreditate edizioni di Svetonio, era solito dire « che la romana repubblica non poteva reggere a meno di un' annua spesa di quaranta mila milioni di sesterzi (2): » la quale somma che verrebbe ad equivalere a sette in otto mila milioni di franchi, parve esorbitantissima tanto, che il Budeo propose di leggere « quattro mila milioni, » che sarebbero presso a ottocento milioni. Ma come la lezione volgare pecca in eccesso, questa sembra peccare in difetto, a meno che dir non si voglia che Vespasiano con que' quattro mila milioni di sesterzii intendesse d' indicare soltanto il più rigoroso ed indispensabile bisogno di denaro contante, essendo del tutto impossibile, ch' egli in così modica somma, non importante pieni quattro quinti dell' annuale spesa del solo regno di Francia, comprendesse tutte quelle rendite, le quali, senz' entrare immediatamente nel tesoro, diminuivano a queste la spesa necessaria pel reggimento dello stato. Non può quindi essere, che Vespasiano (per dir solo d'alcuna delle cose di cui altrove si tratterà) comprendesse in quella somma il grano e altre vettovaglie di ogni genere che sotto nome di annona si esigevano in tutto un così vastissimo impero, e servivano agli usi di Roma, del Principe, de' suoi servitori e ministri e ufficiali e delle milizie; non le opere che sotto nome di *funzioni sordide ed estraordinarie* si dovevano per ogni dove prestar gratuitamente da' sudditi, non il *pubblico corso* per cui tutto il mondo si metteva in comunicazione con Roma, e dall' estremo Oriente fino al Reno, fino nell' Ispania e nell' *ultima Britannia* si spesavano lautamente i viaggiatori. Vero è, che non si possono ridurre a moneta e calcolare siccome entrata effettiva le annone e le ricordate prestazioni che non andavano a carico diretto dell' erario; vero che l' amministrazione de' nostri regni è assai più costosa di quella dell' impero romano; vero che in questo mancava quell' insaziabile verme del debito pubblico che rode e consuma le viscere degli odierni stati: ma le sole spese che si avevano ad incontrare per nutrire e divertire la plebe di Roma sembrano avere delle pubbliche entrate dovuto assorbire assai più che non gli interessi del debito di ogni nostro regno qualunque, non eccettuato quel d' Inghilterra; e opere, quali il tempio della Pace di questo medesimo Vespasiano, o l' anfiteatro e 'l Capitolio de' suoi figliuoli, o 'l foro di Trajano, o la mole d' Adriano o le terme di Caracalla e quelle di Diocleziano, o la casa aurea di Nerone o tant' altre costavano allo stato assai più di quello che la sua più semplice amministrazione gli potesse a confronto della nostra apportar di vantaggio. Perciò sebbene la quantità del contante sia ne' regni odierni infinitamente maggiore che negli antichi e quindi ne debba, in proporzione alla loro grandezza, essere maggiore l' entrata e l' uscita: considerando le cose qui dette e quelle che si esporranno ne' due seguenti capitoli, considerando l' immensa estensione dell' impero romano, considerando che l' impero ben di rado passava di padre in figliuolo e che pochi Imperatori seguivano nel governo delle finanze le massime e l' economia di Sully e di Colbert: egli sembra, che avendosi a giudicare, se dal vero si scosti meno la riferita lezione di Svetonio o la proposta correzione del Budeo, si dovrebbe decidere più a favore di quella che non di questa; e quanto ora si verrà ragionando delle entrate e delle spese sembra confermar pienamente una tal conghiettura.

§. 63. *Cenni generali sul sistema finanziero.*

Tre erano i principali rami delle pubbliche rendite: il patrimonio dello stato e le gravezze che oggi si dicono dirette e le indirette; e così tre i principali rami dell' uscita: Roma, la corte e lo stato.

Quello che si disse il patrimonio dello stato comprendeva i terreni che ad esso appartenevano, tutte di qualunque metallo si fossero le miniere, le varie fabbriche in cui per suo conto si lavoravano diverse manifatture, alcuni monopolii e cert' altri diritti. Il secondo ramo delle pubbliche entrate risultava dalla tassa dell' *annona* e de' *tributi* che parte in denaro e parte in derrate si esigeva sui beni stabili. Il terzo si componeva di diverse gravezze che tutte si ponevano in denaro, quali erano i dazii, la gabella, la vigesima delle eredità, la *collazione lustrale*, l' oro *coronario* ec. (1). Oltre queste che qui furono ricordate, si possono tra le entrate annoverare e 'l *pubblico corso*, che andava a carico de' possessori, e le molte opere che sotto titolo di funzioni sordide ed estraordinarie si esigevano dalla povera plebe (2).

(1) Suetonius. *Aug.* c. *ult.*

(2) Suetonius *Vespasiano* c. 16.

(1) *Vedi i* §§. 25. 26. 34. 35. 36. *del libro precedente, e* 73. *di questo.*

(2) *Vedi i* §§. 71. *e* 72. *di questo libro.*

Anche l'uscita era siccome l'entrata di tre maniere; parte in sola annona, parte in annona e denaro, parte in solo denaro; sola annona si richiedeva pel mantenimento della plebe di Roma, annona e denaro pel salario di tutti coloro che servivano allo stato e alla corte, solo denaro pei *congiarii*, pei *donativi*, per lo stipendio delle milizie e per non poche altre bisogne.

Questo modo di esiger le entrate e di fare le spese era stato introdotto fin da' tempi della repubblica, e gli Imperatori sembrano averlo conservato principalmente per le due seguenti ragioni; cioè parte perchè un' istituzione radicata da lunghi secoli non si può sì di leggeri sbarbicare in un popolo che non sia invasato dalla smania di voler tutto innovare, e parte perchè sebbene alcuni di essi s'ingegnassero di ridurre a denaro molte delle antiche prestazioni annonarie, non lo potevano per essere non poche provincie assai povere di denaro. Molti ed evidenti sono i vizii di questo sistema; perchè, per esso non solo facile era che i principi nell' assegnare a' loro servitori ed ufficiali le *annone* non andassero così ritenuti come nell'assegnare il denaro, il quale in certa maniera usciva come dalle proprie lor mani e la cui mancanza più erano presso a sentire, siccome prova quel barbiere di Costanzo che si ricorderà tra poco; non solo così usando si toglieva a' sudditi, d'altronde mancanti di commercio e d'industria, tutto quel lucro che si avrebbero potuto procurare con vendere i viveri a chi li ricevea dallo stato: ma loro si moltiplicavano gli aggravii con manifesto e notabile dispendio dell' erario.

Imperciocchè le vettovaglie esatte si avevano a condurre a Roma, e poi parte a Roma, parte a Costantinopoli, ne' luoghi dove stanziavano gli eserciti, alle *stazioni* e *mansioni* lungo le vie, che si battevano dal pubblico corso; in tutti questi luoghi per tutto l'anno custodirle e a mano a mano distribuirle; e i curiali avevano senz' alcun compenso e con pericolo delle proprie sostanze a curarne l'esazione, la custodia e la distribuzione (1). Il popolo era non solo esposto alle angherie ed ai soprusi di chi aveva a far le esazioni, ma obbligato co' suoi somieri e coi carri a trasportare le vettovaglie dai luoghi dove si riscuotevano e custodivano a quelli dove si avevano a consumare; e questo trasporto diveniva, per l'avarizia degli uffiziali, una sorgente di vessazioni infinite, le quali convien credere non si potessero da chi comandava impedire, dacchè se ne odono lagni e de' tempi della repubblica (2) e del primo secolo dell' era volgare (3) e del secolo quarto (4).

Per ciò poi che riguarda il dispendio, che da questa pratica sorgeva all' erario; a non dir delle spese che s'avevano ad incontrare per la fabbrica e'l mantenimento de' magazzini in cui tenere in serbo i viveri per tante centinaja di migliaja di soldati, per la plebe delle due capitali, per tanti e tanti che servivano allo stato e nella corte; per tutte quelle turbe di schiavi e *corporati* impiegati nelle fabbriche imperiali ec.; a tacere delle frequenti e si può dir quotidiane occasioni di giunterie e rubamenti che per umana diligenza forse non si potevano evitare; si osservi unicamente quanto danno dovesse di necessità derivare allo stato per la sola natura del sistema d'amministrazione che era stato adottato. Siccome l'annona si esigeva in tempi diversi e secondo le forze di chi aveva a pagare, cioè in grandi e piccole partite, e tutte queste si mettevano in monte, e non poche vettovaglie si trasportavano in ogni stagione in contrade anche rimote; e siccome tutte queste operazioni si facevano con quella diligenza che si vede usare a chi è astretto a maneggiare gratuitamente le cose del pubblico, impossibile era che qualche parte del grano, del vino, dell' olio ec. non venisse ad alterarsi o guastarsi. Questo male dava ansa a male maggiore; perchè gli Imperatori, onde non avere a gettare le cose guaste o invecchiate, non arrossivano di comandare che alle sane e novelle si unissero in modo da mascherarne possibilmente i difetti (1); simili a que' snaturati genitori che con deliberato animo porgono a' pargoletti figliuoli un dono che sanno lor dover nuocere.

Quanto alle esazioni che si facevano in denaro, egli non è in alcun modo possibile d'indicarne l'importo o la proporzione con quelle che si facevano in derrate; onde unicamente si osserverà, che dietro quanto si addurrà ne' seguenti capitoli la somma non ne poteva esser piccola; che alcune tasse s'avevano a pagare in una determinata specie di moneta, altre parte in oro, parte in argento e parte in rame, e che in differenti specie di monete si pagavano i salarii de' ministri e de' capitani, siccome si conoscerà dalle lettere dell' Imperatore Valeriano che verranno ricordate in altro proposito. Si disse che alcune tasse si avevano a pagare in una determinata moneta; così si pagavano in oro la vigesima delle manumessioni, la tassa sulle arti, certi presenti che bisognava fare agli Imperatori ec.; siccome mostrano i nomi di *oro vicesimario*, *oro coronario*, *oro lustrale*. Altre poi si avevano a pagare in argento, siccome mostra una legge già riferita di Arcadio e d'Onorio, con cui accordano il permesso di pagare in oro quello che si avrebbe dovuto pagare in argento (2); la quale essendo stata inserita nel codice giustiniano (3) fa vedere, che tale pratica fu conservata in vigore assai tempo.

(1) *Vedi il* §. 16. *di questo quarto libro.*
(2) *Cicero in Verrem Lib. III.*
(3) *Tacitus Agricola* c. 19.
(4) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 22.

(1) *Cod. Theod. Lib. eod. tit.* 14. *l.* 1.
(2) *Ibidem Lib. XIII. tit.* 2. *l.* 1.
(3) *Lib. X. tit.* 76. *l. un.*

CAPITOLO X.

§. 54. *Spese per la corte*, §. 55. *Spese per l'amministrazione dello stato*. — §. 56. *Spese per la sua difesa. Soldo delle milizie*. — 57. *Donativi*. — §. 58. *Paga degli ufficiali*. — §. 59. *Viveri*. — §. 60. *Armi, vesti, altre spese*. — §. 61. *Ricompense de' veterani*.

§. 54. *Spese necessarie per la corte*.

Tre si dicevano essere i principali rami delle spese a cui dovevano supplire gli Imperatori; Roma, la corte e lo stato, e perciò si potrebbe questo discorso acconciamente in tre parti dividere. Ma avendo diffusamente trattato nel primo libro di quanto si spendeva per Roma, qui non è mestieri tornarne a parlare; laonde si passerà senza più a far qualche cenno intorno alle spese che lo stato doveva sostener per la corte.

Fu nel principio di questo libro osservato, come gli Imperatori non paghi del civilissimo titolo di principi, presto affettassero quello di padroni e signori (*dominus*), e come a maggiore ostentazione di potenza e grandezza la casa loro e la famiglia nel secolo terzo venisse a prendere aria ed aspetto di corte (1); e non è mestieri di lungo ragionamento per dimostrare quanto questa mutazione dovesse crescer le spese. Augusto, che così modestissimo visse, non solo non convertì nessuna cosa del pubblico in privato vantaggio o de' suoi o di sè, che anzi nel testamento si vanta " di avere speso in pro della repubblica il patrimonio paterno e quello ereditato da Cesare, e ben oltre quattromila milioni di sesterzii, negli ultimi venti anni da lui conseguiti per lasciti degli amici (2);" la quale generosità fu imitata da tutti si può dire i suoi successori, fuorchè forse da alcuno di que' venturieri che usurparono il trono durante l'anarchia militare. Quindi, per dire d'un Imperatore del secolo secondo e d'uno del terzo, si legge che Antonino Pio pagò del proprio il congiario a soldati ed al popolo (3), ch'ei faceva fornire la mensa di selvaggina, pesce ed uccellame suo proprio (4), e ch'egli alla moglie, rimproverantegli soverchia liberalità, die' questa risposta: " Stolta, poichè salimmo all'impero, perdemmo anche quello che prima possedevamo (5)." E Tacito viene lodato d'aver dedicato in servigio del pubblico le proprie sostanze, che rendevano dugent' ottanta milioni di sesterzii (quattordici milioni di franchi) l'anno, e adoperato tutto il suo contante per pagare il soldo alle milizie (6). Ma poichè gli Imperatori si avvisarono di crescere lustro alla lor dignità colla magnificenza o col lusso, come sull'esempio di Diocleziano " presero ad usare vesti intessute di oro ed a coprir le gambe ed i piedi collo sfarzo della seta, della porpora e delle gioje (1);" poichè ad imitazione di quanto fece Costantino " la veste imperiale sfolgoreggiò di gemme, e 'l capo si cinse costantemente di diadema (2); " come " a' pochi liberti e a' pochi schiavi " de' tempi andati (3) successero nella loro casa quelle turbe di orgogliosi e avidissimi cortigiani: la facoltà del principe, ben lungi da soccorrere alle necessità del pubblico, più non bastò alle sue proprie, e bisognò che l' erario, malgrado che sempre ne crescesser le angustie, sostenesse non piccola parte delle sue spese. Ma siccome qui non si vuole partitamente discorrere del lusso personale degli Imperatori, ma piuttosto vedere quanto il nuovo ordinamento della loro famiglia riuscisse d' aggravio allo stato, si osserverà come dopo la morte di Costantino le corti imperiali furono costantemente due, e alcuna volta, annoverandovi quelle degli usurpatori, anche più; e sol di passaggio, e acciò non abbiano a sfuggire a' lettori, si ricorderanno le somme che costar dovevano per la sola conservazione i palazzi imperiali di Roma, di Costantinopoli, di Nicomedia, d'Antiochia, di Alessandria, di Tessalonica, di Sirmio, di Ravenna, di Mediolano, di Arelate, di Treviri e forse ancor d'alcun altro; vengono dopo i palazzi, le ville; e poi i preziosi addobbi e le ricche suppellettili e la servitù che tutte queste cose aveva a custodire e a guardare. Sarà in contrario alquanto più circostanziato il discorso con cui mostrare, come per Costantino venisse aumentato e arricchito e onorato lo stuolo de' cortigiani, e quello con cui far conoscere alquanto da vicino la corte di Costanzo suo figlio; e le cose che nell' un proposito e nell' altro si addurranno sien tali, che senz' alcun ulteriore osservazione ne emergerà, quanto la corte imperiale fosse numerosa, quanto grandi somme costasse annualmente allo stato, e quanto ne fossero malvagi i costumi.

Eusebio, il quale tutt' altro intende che di biasimar Costantino, siccome fa Zosimo che sempre lo morde, così ne parla perciò che spetta al presente discorso. " Egli che con alto ed elevato animo soleva a tutti conferire gli onori, di molti ne compartì a suoi famigliari; conciossiachè da lui mai non si niegò cosa di cui fosse richiesto, nè mai restò delusa la speranza di chi se ne attendeva un benefizio; perchè molti egli arricchì di

(1) *Vedi i* §§. 2. 4. 5. 6. *di questo libro*.
(2) *Suetonius August. c. ult.*
(3) *Capitol. eodem c.* 5.
(4) *Ibid. c.* 7.
(5) *Ibid c.* 5.
(6) *Vopiscus eodem c.* 10.

(1) *Aurelius Victor. de Caesarib. c.* 39.
(2) *Idem Epitome c.* 41.
(3) *Tacitus Annal. Lib. I. c.* 7.

moneta, molti di possessioni; non pochi ne ottennero la carica di senatore, e parecchi la dignità consolare; gran numero di duci fu da lui stabilito, e i comiti vennero distinti in tre ordini, con che infiniti uomini pervennero a sommi onori; massimamente che dall' Imperatore si escogitarono diversi gradi di dignità acciocchè più ne potessero partecipare (1). „ Aurelio Vittore ed Eutropio gli fanno giusto carico di quelle cose di cui Eusebio il commenda. " Scrive il primo che Costantino venne per le smodate profusioni degli ultimi dieci anni del suo regnare nominato *pupillo* (2); „ e il secondo che quest' Imperatore " si studiò di cattivarsi l' amore con ogni genere di liberalità e di condiscendenza (3); „ e Ammiano Marcellino, quasi commentando le parole de' citati scrittori, in pochi detti ci insegna, quale modo da Costantino si tenesse nell' usare liberalità a' suoi cortigiani. " Irrefragabili argomenti, così egli, comprovano che Costantino fu 'l primo di tutti a spalancare le fauci di chi gli stava da presso; ma Costanzo gli impinguò colle midolle delle provincie (4). „

Alla corte del padre segue ora quella del figlio. Così si loda Giuliano da Mamertino: " Grandissima entrata ti assicura, o Augusto, la tua parsimonia, per cui alle pubbliche necessità si riserva quel tutto che gli altri profondevano a saziar le lor voglie. Fino qui si credette che 'l supremo potere questo solo vantaggio apportasse, che 'l principe si distinguesse dagli altri cittadini non per forti imprese o splendore di gloria, ma per la grandiosità dello spendere; ond' era che le sterminate moli di fabbriche non necessarie e le *innumerabili caterve di cortigiani venivano a costare più che non le legioni.* Il popolo romano aveva anche a sentire il peso dell' artifiziata grandezza delle cene e de' pranzi, quando il pregio delle vivande si estimava non dal sapore, ma dalla difficoltà di procurarsele: quindi uccelli che per rarità parevan miracoli, pesci di rimotissimi mari, frutta fuor di stagione, nevi la state, rose nel verno (5). „ Queste parole, e quelle che tra poco si addurranno di Ammiano Marcellino, aggiungono fede a quanto con oratoria ampollosità della stessa corte scrive Libanio. " Com' egli (Giuliano) gettò lo sguardo su quell' esercito di gente inutile e nudrita nell' ozio, sui mille cuochi, sui barbieri, sugli acconciatori de' capelli che non erano meno, sulla turba ancora maggiore de' coppieri e de' credenzieri, sullo sciame degli scalchi, sugli eunuchi i quali erano più delle mosche che la state ronzano intorno alle gregge; come considerò che tutti costoro venivano pasciuti a spese dello stato, e lungi da prestare alcun servigio gli recavano danno, egli tutti ad un tratto

(1) *Eusebius Vita Constant. Lib. IV. c.* 1.
(2) *Aurel. Victor. Epitome c.* 41.
(3) *Eutropius Breviar. Lib. X. c.* 4.
(4) *Ammian. Marcell. Lib. XVI. c.* 8.
(5) *Gratiar. act. c.* 10. 11.

li discacciò (1). „ E quanto fosse lo sfarzo di tutti costoro, e quanto grandi somme divorassero ogni anno, si conosce da Ammiano Marcellino. Allorquando Giuliano arrivato nel palazzo imperiale " comandò che gli si chiamasse un barbiere per farsi radere, e vide presentarsi un uomo magnificamente vestito, pieno di maraviglia proruppe: io ho fatto chiamare un barbiere, non un tesoriere. Pure l' addimandò, che cosa guadagnasse coll' arte sua; e n' ebbe in risposta: venti *annone* (porzioni di viveri) il dì, e 'l pabulo per venti giumenti e un grosso salario e 'l largo frutto di molti favori. Per la qual cosa l'Imperatore grandemente commosso, tutta questa genìa, e così i cuochi e altra tal gente che simile paga aveva, siccome tutti a sè poco necessarii, cacciò dando loro licenza di girsene dove volessero (2). „ Di questo licenziamento così parla nello stesso luogo il citato scrittore, dopo avere narrato come Giuliano facesse castigare certi ministri di Costanzo. " Indi il principe si volse a tutt' i cortigiani, ma non siccome filosofo che fa professione d' andare in traccia del vero. Imperciocchè egli si avrebbe potuto lodare, se alcuni pochi ne avesse ritenuto di que' che si conoscevano siccome buoni e moderati. Bisogna però confessare che i più erano un seminario di tutt' i vizii, che guastavano lo stato colle loro malvage cupidità, e più facevan di male col cattivo esempio che non coll' impunità che avean di peccare. Molti di costoro pasciuti delle spoglie dei templi, bracchéggiando sempre e ovunque il guadagno, giunti da estrema povertà a smisurata ricchezza, sempre avvezzi ad occupare l'altrui, non conoscevano alcun modo nè alle spese nè alla profusione nè alla rapacità. Indi sorsero i principii d' una vita più rilassata; e gli spergiuri, e 'l nessun rispetto per la pubblica opinione, e la matta superbia contaminavano ogni fede con vergognosi procacci. Tra questi vizii crebbero l' insaziabile gola e le sfondate voragini de' banchetti e i trionfi delle mense in luogo di quelli delle vittorie; frequente l' uso della seta; raffinata l' arte del tessere; più sollecito lo studio della cucina ec. (3). „ In altro luogo parla questo scrittore alquanto più distintamente della rapacità de' cortigiani. „ Coloro ch' erano potenti nella reggia davano il fiato a queste trombe delle civili calamità (a' delatori), onde incorporare ai proprii i beni di coloro che venivano condannati, e avere occasione di sempre più distendersi predando nel vicinato. Imperciocchè siccome irrefragabili argomenti comprovano che Costantino spalancò il primo di tutti le fauci di coloro che gli stavano dappresso, Costanzo gli impinguò colle midolle delle provincie; perchè durante il suo regno tutt' i principali ministri arsero d' infinita cupidità di ricchezze, senza appunto attendere a giustizia o rettitu-

(1) *Orat. funebr. in Julian.*
(2) *Ammian. Marcell. Lib. XXII. c.* 4.
(3) *Idem ibidem.*

dine (1). „ Per fino Aurelio Vittore, uomo consolare di questi tempi e di questa corte, dopo avere lodato di alcune cose Costanzo, così chiude la sua operetta de' Cesari: “ Questi così grandi e chiari pregi venivano in lui oscurati dalla nessuna cura in commettere i governi civili e i militari, da' corrotti costumi de' suoi ministri e dal dispresso che si faceva di ogni uomo dabbene. E per dire il vero in brevi parole, nulla v' avea di meglio dell' Imperatore, nulla di peggio de' suoi servidori. „

Lungo sarebbe venire con altre testimonianze mostrando la profusione e i vizii delle corti seguenti; e perciò pregando i lettori di tornarsi alla memoria quanto in più d' un luogo di questa seconda parte e della prima se ne accennò, si darà fine a questo poco ameno discorso con sole due osservazioni. E sia l' una, che questo inconsiderato sparnazzamento in tante pubbliche calamità addusse il perniciosissimo abuso della venalità degli impieghi di corte e delle dignità dello stato e de' governi, siccome si conosce dalle concordi autorità di Libanio (2), di S. Giovanni Grisostomo (3) e di Zosimo (4). E l'altra, che coloro i quali avevano comperato questi impieghi, siccome poco conseguivano dagli Imperatori che diventavano sempre più poveri, si risarcivano delle fatte spese a danno de' sudditi, come più d'una volta fu ricordato, e si verrà ampiamente mostrando dove si avrà a dire de' petitori.

§. 55. *Cenni sulle spese che si richiedevano per l'amministrazione dello stato.*

Le spese che si riferiscono allo stato e formano il terzo ramo dell' uscita sono di due maniere, in quanto ne concernono il governo o la difesa. Quali e quante esse si fossero, è impossibile non solo di stabilire, ma nè anche d' indicare per approssimazione, perchè gli antichi poco curavano le notizie statistiche, di cui oggi si tiene più conto che forse non meritano, e pochi scrittori di storia erano in grado di procacciarsene. Cresce l' imbarazzo per chi prende a trattare delle spese della prima maniera; perchè da un governo, in origine per parte de' magistrati onninamente gratuito, si passò grado a grado a sistema diverso, sicchè e tutti i governatori e gli Imperatori medesimi ricevettero dallo stato alcun compenso delle loro fatiche.

Egli è a tutti notissimo, che nell' antica Roma tutti i magistrati provinciali dovevano esser gratuiti come gratuiti eran gli urbani; e questa fu la cagione per cui, come fu narrato nel precedente paragrafo, Augusto, e sul suo esempio molti altri Imperatori, lungi da appropriarsi alcun che delle pubbliche rendite ostentavano d' impiegare in servizio e pro dello stato le proprie loro sostanze; finchè, se non prima certo ai tempi di Diocleziano, fu all' impero addossato per massima il mantenimento del principe e della sua corte. Per altro questo servigio gratuito degli antichi proconsoli e de' pretori costava carissimo alle provincie, perchè abbastanza si sa, come i governatori, non ricevendo dal pubblico se non certo corredo e certo salario di vettovaglie, delle noje e delle grosse spese s' indennizzavano a carico de' miseri popoli. E si fu per ovviare alle loro rapacità, che Augusto, siccome fu avvertito nel paragrafo primo, decretò “ che si dessero a tutt' i magistrati i rispettivi emolumenti, assegnando loro una determinata provisione a seconda di quanto esigeva il loro impiego (1). „ S' ignora, quale questa provvisione si fosse; ma la pratica de' tempi della repubblica, e quella che ora si mostrerà degli Imperatori del secolo III. ci insegnano, ch' essa consisteva parte in denaro, parte in viveri, parte in suppellettili e fornimenti di varia maniera; con tutto ciò scendiamo dal regno d' Augusto fino a quello d' Alessandro Severo (regnò dal 222 al 235) senza che forse se ne trovi indizio nessuno. Imperciocchè solo in Lampridio si legge, che quest' Imperatore solea dare a chi andava al governo d' una provincia venti libbre di vasellame d' argento, sei coppe d'oro o dorate e gemmate, due cavalli, due muli, due abiti di cerimonia, una veste per casa ed una da bagno, una concubina a chi non aveva moglie, un cuoco ed un mulattiere. Chi usciva di carica rendeva gli schiavi e i giumenti, e teneva il rimanente per sè (2). Di que' medesimi tempi s' ha un' altra memoria. Da una lettera di Valeriano (regnò dal 253 al 257) si conosce quale fosse il salario annuale del governator dell' Egitto. Frumento moggi tremila, orzo moggi seimila, lardo (carne porcina) libbre duemila, vino vecchio sestarii tremila e cinquecento, olio di prima qualità sestarii centocinquanta, di seconda seicento, sale moggi venti, cera libbre cencinquanta, paglia, fieno, erbaggi a piacere, pelli per farne tende trecento; sei muli l'anno e così tre cavalli, dieci cammelli e nove mule, e ogni anno oltre cinquanta libbre di altra argenteria ventidue libbre di coppe, calici e tazze d' argento, cento e cinquanta filippi e quarantasette altri a titolo di mancia, e poi cento e sessanta altre monete che si dicon *trienti*, cioè terze parti di un denaro di oro (3). Come viveri ricevevano poi anche vesti, clamidi, armi, schiavi per diversi ufficii in numero di dieci, dodici fino a venti, argenti fino alle cinquanta, sessanta e anche più libbre (4).

Se in modo positivo si conoscesse il numero e l' estensione delle provincie, in cui a' tempi di questi due principi era diviso l' impero, si potrebbe coll' appoggio di questi due fatti azzardare qualche congghiettura sull' annuale importo di que-

(1) *Ammian. Lib. XVI. c. 8.*
(2) *Libanius Orat. supra cit.*
(3) *Orat. XVI. ad pop. Antioch.*
(4) *Lib. IV. c. 28.*

(1) *Dio. Lib. LIII.*
(2) *Lamprid. Alex. Sev. c. 42.*
(3) *Trebell. Poll. Claudio c. 14. 15.*
(4) *Idem ibidem.*

ste spese; ma anche avendo tale notizia saremmo ancor molto lungi dal vero, perchè sempre mancherebbe il numero degli ufficiali subalterni e la quantità del lor soldo, che doveva ascendere a somma non piccola. Perciò in luogo d'andare sens'alcun fondamento fantasticando si osserverà, che un tal modo di pagare chi serviva allo stato doveva a questo riuscire di molto dispendio per varie ragioni, ma in particolare per due. Imperciocchè, senza nulla dire dell'inconveniente di esigere e dar vettovaglie di cui già si parlò, tutte quelle suppellettili, quel vasellame e quegli altri fornimenti, quantunque fossero opera degli schiavi che lavoravano nelle fabbriche imperiali, e così quei cavalli, que' muli, que' camelli e quei servi che si davano in dono dovevano costare all'impero immenso tesoro; e siccome i governi e le altre cariche tutte non duravano se non un anno, o forse ben tre e cinque al sommo, e la maggior parte delle cose donate restava a chi le avea ricevute: l'erario non poteva non sentire da tale pratica danno notabile anzi infinito.

De' tempi posteriori a questi manca assolutamente ogni dato sul numero degli ufficiali che servivano ne' diversi ministerii e presso i governatori delle provincie; e così manca ogni dato intorno a' loro stipendii; solo della tetrarchia di Diocleziano, se si vuole prestar fede a Lattanzio, si sa così in generale " che que' che avevano paga erano più di que' che pagavano (1). „ Perciò o conviene lasciare affatto quest' argomento o come si tentò di fare nel §. 11, da quanto l' amministrazione dell' Africa dopo il principio del secolo VI. costava sotto l'Imperator Giustiniano cercar d'inferire, quanto costar dovesse quella di tutto l' impero dopo le innovazioni di Diocleziano; nel quale caso il ragionamento analogico, che ivi si adoperò, si potrebbe continuare così. Il prefetto del pretorio da Giustiniano preposto al governo delle sei provincie africane e della Sardegna conseguiva annue cento libbre di oro, che a franchi 1066, 81 danno franchi 106,681. Ognuno de' sette rettori a lui subordinati aveva un salario di venti libbre di oro, e oltre cinquanta altri ufficiali subalterni un cancelliere con annue sette libbre di oro. Dietro la proporzione, nel detto paragrafo posta siccome base del calcolo degli uomini impiegati nel governo dell' impero, i cento e sedici governatori delle provincie apparenti dalla *Notitia dignitatum* dovevano in tutti, a libbre ventiquattro di oro l'uno, costare ogni anno 2784 libbre di oro, i lor cancellieri 812 e i 4 antichi prefetti del pretorio 1933 libbre di oro, cioè non molto oltre mezzo milione di franchi l'uno; somma per un magistrato, il quale, siccome il prefetto delle Gallie, aveva a governare tutta Spagna e 'l Portogallo, tutta Francia e l' Inghilterra, evidentemente assai piccola, siccome piccola quella dei governatori, se le *annone* e le suppellettili e l'altro corredo che loro si dava non l'avessero cresciuta di molto oltre il doppio. A' quattro prefetti del pretorio, a' rettori delle provincie e a' lor cancellieri s' hanno ora da aggiugnere i governatori delle tredici diocesi, ossieno i tredici vicarii dei prefetti del pretorio, i quali dietro l'accennata misura verrebbero ad aver conseguito 1843 libbre di oro. In tal maniera risulta, che 'l soldo dei prefetti de' vicarii, de' rettori e de' cancellieri, avrebbe senza le annone e 'l consueto fornimento importato 7172 libbre di oro. Gli ufficiali subalterni di questi diversi magistrati si dissero dovere essere stati 21,286; ma del loro salario, quantunque Giustiniano indichi quello de' suoi, non si può nulla affermare, perchè non essendosi nè 'l Guterio, nè 'l Cujaccio, nè 'l Pancirolli, nè forse alcun altro de' commentatori del codice avventurati a illustrare la legge in cui se ne parla, si può credere che l'illustrazione ne sia a giorni nostri impossibile. Mancano poi i salarii de' 3660 *assessori*, o giudici civili e criminali, e quelli dei supposti 34,800 *apparitori*, fanti o messi de' rettori, e quelli de' 9280 apparitori de' prefetti e dei loro vicarii; ma quanto a questi sembra doversi credere, che 'l loro salario fosse assai tenue, e il più ne consistesse in *annone* e in que' proventi accidentali, che avanti i nuovi ordini de' nostri giorni si chiamavano sportule.

Poco dunque siccome si vede sappiam delle spese che si richiedevano per l'intrattenimento de' magistrati incaricati del governo delle provincie; e men che di queste sappiamo di quelle, che si riferivano a' consiglieri e a' ministri che presso l'Imperatore e sotto i suoi ordini attendevano al governo di tutto lo stato; perchè sebbene si conosca e in altro luogo sia stato indicato il numero degli ufficiali impiegati in alcuno di questi ministerii, s' ignora del tutto il soldo loro e così quello de' ministri a cui erano sottoposti e quello dei consiglieri. Tuttavia a considerare, che di già Antonino Pio credette di dovere nel secolo II. torre il salario a molti che non lo meritavano, perchè nulla facevano a pro dello stato (1); a vedere la generosità che verso i governatori del secolo III. si usava da Alessandro Severo e da Valeriano; a osservare quanto della liberalità di certi Imperatori verso i lor servitori si disse nell'antecedente paragrafo, si scorge che i ministri, i quali pel loro ufficio sempre stavano presso la persona del principe, anzichè dovere per la provvisione invidiare i magistrati che governavano le provincie dovevano da questi venire invidiati.

Di parecchie altre cose che appartengono all' amministrazione dell' impero converrebbe ancora discorrere; ma di alcune non si può perchè ne manca ogni contezza, e di alcune basterà qualche cenno. Quanta spesa non doveva per cagione d'esempio importare il mantenimento, l'addobbo e la servitù delle residenze di tutt' i ministerii, de' quattro prefetti del pretorio e de' due prefetti delle città capitali, de' *pretorii* di tredici vicarii e di cento e sedici governatori? Quanta i magazzini in cui conservare così sterminata copia di an-

(1) *De mortib. presecutor.* 7.

(1) *Capitolinus Ant. Pio c.* 7.

none, quanta le *mansioni*, le *stazioni* e le stalle del pubblico corso, quanta gli schiavi che in tutto l' impero a questo servivano? Oltre ciò sei erano nell' impero d' Occidente le zecche, quindici le fabbriche di panni lani, due quelle di panni lini, otto le fabbriche e le tintorie di porpora (1); e almeno altrettante, ma probabilmente ancor più, erano quelle dell' impero d' Oriente. Quante braccia, quante macchine, quanti utensili, quanti stromenti! Non si possono qui passare sotto silenzio, senz' almeno tornarle a ricordare, quelle maravigliose vie, che mettevano in comunicazione tutto il mondo con Roma; non i porti, non i ponti, non quelle tante e così stupende opere di che in tempi più lieti gli Imperatori avevano abbellito tante e poi tante città, non finalmente le stesse città secondo le loro affezioni o fondate di nuovo o considerabilmente accresciute. Queste sole e poche cose, quantunque nessuno sia così ardito di volersi fare a indovinare, quale potesse esser l' importo delle spese che si esigevano per l' amministrazione di questo stato, queste sole e poche cose possono però servire a formarsene un qualche concetto.

§. 56. *Soldo delle milizie.*

La seconda maniera delle spese, che si dissero riferirsi allo stato, comprende quelle che si richiedevano per l' intrattenimento degli eserciti, e queste o risguardavano la paga o i viveri e l' armatura e 'l vestito de' soldati o le lor ricompense.

Tenue era ancora ne' tempi della terza guerra punica (anno avanti l' era volgare 149 al 146) lo stipendio delle milizie romane. Ecco quanto ne scrive l' accurato Polibio. " I fanti ricevono due oboli il dì, i capi degli ordini il doppio, e i cavalieri una dramma, cioè il triplo (un denaro d' argento). I fanti acquistano due terzi d' un medinno attico (quattro moggi romani) di grano il mese, i cavalieri sette medinni di orzo, due di grano. I fanti de' socii ricevono lo stesso grano che i romani, i cavalieri un medinno e un terzo di grano e cinque di orzo. Tutto questo si dà a' socii gratuitamente. A' Romani il questore detrae una determinata somma dallo stipendio per titolo del grano, delle vesti e di quell' armi di cui avesser bisogno (2). " Questa paga sembra aver continuato fin verso gli ultimi tempi della repubblica; ma siccome quelli erano giorni di continue vittorie, il soldato aveva qualche compenso alla scarsezza dello stipendio e nella frequente occasione di preda e nella sicura speranza del dono che nel trionfo gli facevano i capitani, sicchè conseguiva cinque, sei, otto e anche più centinaja di sesterzii, come fu nel trionfo di Pompeo in cui " chi ebbe il meno giunse a toccare mille cinquecento denari (3). " Ma come per l' ambizione de' grandi la milizia romana venne a mutare natura, cioè come ella d' un sacro dovere diventò professione, e nelle guerre civili professione della gente più povera e della più vile, bisognò attaccare i soldati alle bandiere non tanto colla santità del giuramento, come coll' allettamento del lucro; e si fu allora che 'l dittatore Cesare non contento di ricompensare i soldati, siccome alla fine delle guerre o de' loro comandi avevano fatto Mario, Silla e Pompeo, raddoppiò in perpetuo la paga alle legioni (1). O per concessione sua oppur d' Augusto noi veggiamo sul principio del regno di Tiberio lo stipendio importare dieci assi il dì; ma i soldati lo volevan di sedici, cioè d' un intiero denaro d' argento (2). Domiziano, tutto inclinato a favorir le milizie, accordò loro un aumento di tre denari d' oro l' anno, sicchè ricevendone dodici l' anno, avevano tredici assi e un quarto il dì (3). Dopo di lui non si trova memoria da poterne dire con sicurezza, sebbene si sappia che Settimio Severo " dava a' soldati paga maggiore di tutt' i principi antecedenti (4) ", e che Caracalla suo figlio loro profuse tutt' i tesori paterni (5); degli Imperatori seguenti poi non si può affermar nulla affatto. Largo, rispetto a quello che veggiamo comunemente introdotto ne' nostri eserciti, ci appare il soldo accordato da Domiziano alle legioni, perchè ponendosi in quell' età il denaro di oro a diciannove franchi e ventisette centesimi, avrebbe importato alcun che oltre sessantatre centesimi il dì. Ma si osservi che per l' addotta testimonianza di Polibio il soldato doveva pagare al questore il grano, le vesti e le armi; sebbene da quanto tra poco si verrà soggiungendo può indursi, che gli Imperatori per questi titoli non gli detraevano dalla paga gran cosa e forse ben nulla.

§. 57. *Donativi.*

Ma se anche si voglia supporre, che una tale detrazione continuasse, se diasi che sotto gli Imperatori più rara che non a' tempi della repubblica fosse l' occasione di preda e meno frequenti i trionfi, e del tutto cessasse l' uso di licenziare con larga rimunerazione gli eserciti dopo finita una guerra: i soldati avevano trovato una nuova via di compensarsi di queste perdite obbligando tutti gli Imperatori a profondere loro il denaro in gran copia sotto nome di *donativo*. Questo più forse che da' brevi cenni che se ne faranno può apparire dalla considerazione generale, che il principato essendo stato in origine usurpato coll' armi, tenere non si poteva se non coll' appoggio delle milizie e per loro mezzo, e che esse troppo bene il sapevano.

Questo rovinosissimo uso di comperare i soldati era invalso fin dai tempi delle guerre civili, e Ce-

(1) *Vedi Lib. II. §. 27.*
(2) *Histor. Lib. VI. c. 37.*
(3) *Plutarchus Pompejo.*

(1) *Suetonius D. Julio c. 26.*
(2) *Tacitus Annal. L. I. c. 17.*
(3) *Suetonius Domitiano c. 7. Zonaras Lib. XI. c. 19.*
(4) *Spartianus Septim. Sev. c. 14.*
(5) *Herodianus Lib. IV.*

sare e i Triumviri superarono nella grandezza delle ricompense tutt'i capiparte che gli avean preceduti: perchè Cesare donò alle sue dieci antiche legioni a un solo tratto ventiduemila sesterzii per uomo (1), e Ottaviano alle otto legioni, che dalla vittoria di Mutina il condussero a Roma ad occupare di forza il consolato, pagò duemila e cinquecento dramme o denari, e cinquemila alle diciannove che seco pugnaro a' Filippi (2). Come fatto aveva privato gli convenne far dopo principe, sebbene più non donasse somme così esorbitanti; ma pure assegnò terreni a più che trecentomila uomini, e tre volte ricompensò i veterani ed una volta sborsò ad ogni soldato mille sesterzii (3), e morendo mille ne lasciò ad ogni pretoriano, cinquecento a' soldati delle coorti urbane, trecento a quelli delle legioni (4). Anche Tiberio, tutt' altro che sprecatore, dovette raddoppiare il legato fatto alle milizie da Augusto, e donare un' altra volta mille denari ad ogni pretoriano e alcun che alle legioni di Siria (5). Seguì dopo l'uccisione di Cajo l'elezione di Claudio, il quale diede il pernicioso esempio di comperar l'impero dai soldati, e " fu tra' Cesari il primo che obbligasse a sè la fedeltà delle milizie con promettere ad ogni pretoriano quindici (6) „ o forse ventimila sesterzii (7), e dopo di lui più non salì principe al soglio che non pagasse, e ben caro, la sua elevazione. Nerone tanto pagò quanto Claudio (8); Ninfidio, che contro di lui suscitò i soldati a favore di Galba, promise ad ogni pretoriano settemila e cinquecento dramme, e mille dugento e cinquanta ad ogni legionario (9); e Galba rovinò perchè non attenne la fatta promessa (10); Ottone tanto promise di dare a' soldati " che non resterebbe a lui se non quanto gli volesser lasciare (11). „ Anche il parco e severo Vespasiano, quantunque tardo il facesse, si dovette accomodare a pagare " quei premii ch' erano divenuti come di legge (12); „ Adriano dispese nell' adozione di Cejonio Commodo quattrocento milioni di sesterzii (13), e si può credere che le adozioni di Antonino Pio e di M. Aurelio non costarono forse meno. E si osservi che fino a Pertinace il più degli Imperatori salirono al soglio per diritto ereditario e senza diretta opera delle milizie, e che negli eserciti v' aveva ancora qualche vestigio della disciplina antica. Ma come Didio Giuliano, con offerire tren-

(1) *Suetonius D. Julio c.* 38.
(2) *Appianus civil. Lib. II.*
(3) *Monum. Ancyranum.*
(4) *Suetonius Aug. c.* 102.
(5) *Idem Tiberio c.* 48. *Tacitus Annal. Lib. I. c.* 37.
(6) *Suetonius Claudio c.* 10.
(7) *Joseph. Flavius Antiquit. Judaic. Lib. XIX.*
(8) *Tacitus Annal. Lib. XII. c.* 69.
(9) *Plutarchus Galba.*
(10) *Suetonius Galba c.* 16.
(11) *Idem Othone c.* 6.
(12) *Idem Vespas. c.* 8.
(13) *Spartianus Hadriano c.* 23.

tamila sesterzii (1) ad ogni pretoriano, insegnò alle milizie che stava in loro balìa di conferire l'impero e di conferirlo a quel prezzo che più loro piacesse, come i capitani che v' aspiravano presero a gareggiare a chi sapesse più dare e promettere, la soldatesca ingordigia più non ebbe ritegno nè modo. E non bastava il *donativo* che da ogni Imperatore qual regolare tributo si pagava allorchè ei veniva acclamato, che altri gli bisognava farne quando trionfava o riportava qualche vittoria o assumeva collega un figliuolo o celebrava il quinto o 'l decimo anno del suo impero. Ma a volere, anche senza una tediosa enumerazione, comprendere quanto immense somme costassero questi *donativi* straordinarii, basterà ricordarsi come più d'un Imperatore donò denaro alla plebe di Roma quattro, cinque, sei, otto e fin nove volte (2), per poterne inferire quanto più e quanto più di frequente dovessero donare a' soldati, dal cui favore, più che non da quello dell' inerme plebe, dipendeva il loro regnare e 'l destino. Cessò alla fine questo sterminio dell' erario dopo i novelli regolamenti militari di Costantino, sicchè più non si trova di *donativi* mensione se non nell' acclamazione di Giuliano, ma solo qualche lagno delle legioni dolentisi che ne fossero passati i bei giorni. Si disse, i donativi essere stati lo sterminio dell' erario, e così si disse, perchè da Augusto a Costantino, senza contare quelli dei tanti *tiranni*, bisognò degli ordinarii pagarne ben oltre quaranta, e degli straordinarii almeno due volte tanti e fors' anche tre. A mostrare in alcun modo quanto tesoro costassero, si ricorderà che il donativo di Tiberio, il quale, siccome si vide, certo non fu de' più splendidi, importò cento tredici milioni di sesterzii; che conservando tra' pretoriani e le altre milizie la proporzione stabilita nel legato d'Augusto ne' donativi di Claudio e Nerone, se ne dovettero distribuire ottocento e quarantasette milioni; e che per quello di Galba, se fosse stato pagato come l'aveva promesso Ninfidio, se ne sarebbero spesi mille cento e quaranta milioni; somma cotanto enorme, che al dire di Plutarco " non l'avrebbe potuto mettere insieme se non chi avesse flagellato il genere umano seicento volte più di quello che aveva fatto Nerone (3). „

§. 58. *Paghe degli ufficiali.*

Come i consoli ed i pretori, così i loro *legati* (luogotenenti), così i tribuni delle legioni militavano sotto la repubblica senza, tranne il foraggio ed i viveri, altro conseguire che di venire in fama per la milizia e per essa aprirsi la via di salire agli onori. Una qualche alterazione di quest' antico costume sembra aversi dovuto introdurre nel corso delle tante guerre civili; perchè avendo C. Mario poco prima del loro principio incominciato

(1) *Spartianus Didio Jul. c.* 3.
(2) *Vedi Parte II. Lib. I.* §. 19.
(3) *Plutarchus in Galbam.*

ad ammettere nelle legioni i cittadini più poveri, egli è da presumere, che oltre gli ufficiali i quali combattevano per furore di parte ve n'avesse non pochi, alla cui povertà i capi delle fazioni dovevano sovvenire o alla cui cupidigia dovean soddisfare per tenerli sotto le loro bandiere. Così avendo usato in que' lunghi tumulti, ed essendo la milizia divenuta mestiere e i tempi e gli uomini più interessati, egli sembra che a mano a mano s' introducesse, e sotto gli Imperatori si stabilisse la pratica di pagare un regolare stipendio a tutti gli ufficiali di un grado qualunque. Con tutto ciò si percorre da Augusto fino a Valeriano un intervallo di presso a tre secoli senza trovarne indizio e memoria, o come di que' tempi, non se ne trova de' posteriori. Dalle lettere di Valeriano conoscesi, ch' egli dava al tribuno Claudio cento e cinquanta denari d'oro l' anno, e a titolo di mancia due terzi dell'annuo stipendio (1); ch'egli assegnò al tribuno Probo, se per avventura non fu un dono straordinario, cento denari d'oro, mille d'argento e dieci mila di rame (2); e che ad Aureliano, capitano di un intiero esercito ed ispettore dei campi, egli faceva pagare due denari di oro, cinquanta d'argento e cento di rame il dì, i quali tutti insieme darebbero da mille e ottocento denari di oro l'anno (3). Probabile è che dopo le riforme militari di Costantino il soldo di molti di questi ufficiali venisse a importare meno che nel secolo terzo, ma, siccome sembra, senza vantaggio per l'erario. Imperciocchè con sostituire alle legioni, forti di sei mila uomini, quei nuovi corpi che ne contenevano meno, crebbe d' assai il numero de' comandanti; i quali quantunque conseguissero meno de' tribuni or ricordati, cagionavano, atteso il maggior numero, una spese maggiore. Quanti di questi nuovi tribuni, di questi nuovi duci v'avesse si ignora. Del secolo quinto si vede stabilito un *duce* quasi in ogni provincia, ma la sua dignità era di molto inferiore a quella de' duci del secolo terzo. Così si vede per ogni diocesi un *comite*, e se elle erano di maggiore estensione anche più; e oltre questi che avevano un comando determinato, v' avea altri duci e non pochi, e altri comiti. Come è incerto il numero di tutti questi ed il soldo, così lo è quello de' *maestri* della milizia a piè e di quella a cavallo, e quello de' *maestri di tutte e due le milizie*; ma non ostante quest' incertezza parve doversene fare questa memoria.

Era, come poco fa si diceva, costume, che agli ufficiali si dessero i viveri ed il foraggio a spese del pubblico, o per più giusto dire delle provincie dove si faceva la guerra; e fors' anche per questo motivo i Romani cotanto sempre si studiavano di portarla nel paese nemico. Ma finchè durò qualche vestigio dell' antica disciplina, s' ha a credere, che 'l più de' capitani, se anche non seguitavano le pedate de' Fabricii e de' Curii, non dessero almeno nel campo in quegli eccessi di mollezza, di lusso e di ghiottoneria, a cui forse si abbandonavano ne' loro palazzi e nelle ville. Quindi, per tacer fatti più antichi, di Adriano il quale viene lodato siccome ristauratore della negletta disciplina si legge « ch'egli per dare ai soldati l'esempio della vita militare si piaceva d'usare in pubblico cibi *castrensi*, cioè carne di majale salata, cacio e posca (1); » e di Alessandro Severo, che essendo all'esercito « sempre soleva mangiare a padiglione aperto, e a vista e con gran piacere di tutti usare cibi militari (2). » Ma non più che vent'anni dopo il suo regno si vede Valeriano assegnare a Probo, ancor giovinetto e appena nominato tribuno, ogni dì otto libbre di carne di manzo, sei di porco, dodici di capra e dieci sestarii di vino vecchio, ogni due giorni un pollo e un sestario di olio, sale, legne, erbaggi a piacere (3). Quanti viveri lo stesso Imperatore facesse annualmente somministrare al tribuno Claudio appare dal §. 55., dove si ricordò la provvisione di viveri assegnata al governator dell'Egitto, che era questa stessa di Claudio; e Albino, prefetto di Roma, doveva per ordine dello stesso Valeriano dare ogni giorno ad Aureliano, mentovato qui sopra, sedici pani bianchi, quaranta pani militari, quaranta sestarii di vino da tavola, mezzo porchetto, due polli, trenta libbre di carne di porco, quaranta di manso, un sestario di olio scelto ed uno di quello d' inferior qualità, un sestario di certa salsa e uno di sale, erbaggi a piacere (4).

Dove qui dietro si parlò delle spese che si richiedevano per l' amministrazione dello stato si ricordò, che fin già la repubblica soleva a' magistrati o a' capitani che andavano a un governo o a una guerra regalare sotto nome di *vasario* un certo corredo; e da Cicerone s' intende, che a' tempi suoi ad un console che avesse a reggere una provincia si pagava per tale titolo una grossa somma di denaro (5). Continuò quest'uso sotto gli Imperatori; e non sembra potersi dubitare, che come riguardo a' rettori delle provincie non continuasse anche riguardo a' capitani dopo seguita la separazione de' governi civili da' militari, quantunque non si possa addurre in prova se non l'autorità di Trebellio Pollione, da cui si conosce, che gli Imperatori somministravano agli ufficiali un completo equipaggio, cioè vesti, cavalli, suppellettili di ogni maniera. Dalla lettera di Valeriano Imperatore al procuratore della Siria, che presso il detto scrittore si legge, si scorge, che cosa quel principe facesse dare a Claudio, cui, sebbene tribuno, dice di volere considerare come duce; e per conoscere i tempi e 'l sistema d'amministrazione sarà bene vederne distintamente. S'avevano dunque dare a Claudio trenta decine di pelli da cuo-

(1) *Trebell. Poll Cl.* c. 14.
(2) *Flav. Vopisc. Probo* c. 4.
(3) *Vopiscus Aurel.* c. 9. *et Salmasius ad eum locum.*

(1) *Spartian. eod.* c. 10.
(2) *Lamprid. Alex. Sev.* c. 51.
(3) *Vopiscus Probo* c. 4.
(4) *Idem Aureliano* c. 9.
(5) *Orat. in Pison.* 35.

prire le tende, sei muli, tre cavalli, dieci cammelli, nove mule e cinquanta libbre di vasellame d'argento ogni anno, undici libbre d'argento in bicchieri e boccali, una tunica militare rossa, due clamidi con fibule dorate, un balteo d'argento dorato, un anello con due gemme, due fibule d'argento dorate e una di oro con ago di Cipro, un braccialetto di sette once, una collana di una libbra, un elmo dorato, due scudi messi a oro, due lance, quattro falci, una veste bianca con porpora, una veste di cerimonia con porpora, due paja di tappeti di Cipro, due camicie ec. ec., due belle prigioniere, un carpentiere, un cameriere, un pescatore, due cacciatori, un bagnajuolo, un confettiere. Ebbe egli inoltre, ma con obbligo di restituirgli o di pagarne il prezzo, una lorica, un latoclavo, un cuoco, un mulattiere, uno scrittore e un muratore (1). Il medesimo Imperatore, quando nominò Claudio duce dell' Illirico, si vanta in una lettera indiritta al prefetto del pretorio d'avergli assegnato un salario uguale a quello del prefetto dell' Egitto, tante suppellettili quante al proconsolo dell'Africa, tanto vasellame d'argento quanto al curator dell' Illirico, e tanta servitù quanta l' Imperatore ne ordina per la sua propria persona in ogni città (2).

Gli Imperatori o per ricompensare i capitani più valorosi o per tenersegli amici solevano loro talvolta raddoppiare quest' equipaggio ordinario e fin anche quintuplicare la paga, siccome fece Tacito a Probo, quando gli commise il comando di tutto l'Oriente (3), e di soventi far loro de' magnifici e costosi regali, quali per esempio furono quelli che da Gallieno si mandarono a Claudio per placarne lo sdegno, e tra cui oltre varii vestiti di sommo prezzo si veggono annoverate due patere d'oro gemmate del peso di tre libbre l'una, due bicchieri pur d'oro e gemmati e ognun di ugual peso, parecchi vasi d'argento del peso di cento e ventiquattro libbre, cencinquanta denari di oro e trecento trienti (4).

§. 89. *Annona militare.*

Si disse che i soldati ne' tempi antichi ricevevano dal pubblico il grano con obbligo di rimborsarne di mano in mano l'erario collo stipendio (5). Ma ben poco sembra ne toccasse a pagare a' soldati; perchè avendo i Romani costantemente la massima di portare la guerra nelle provincie nemiche e di alimentare a loro spese l'esercito o con esigere da esse le necessarie vettovaglie o con mieterne le biade e predare, si vede che l'erario poco o nulla spendendo del suo, piccolo o nissun risarcimento doveva pretendere dalle legioni. Ora egli si sa, come dal fine della terza guerra punica fino al principio delle guerre civili, questo popolo combattè sempre con singolare fortuna e in contrade ubertose, sicchè si può dire che per titolo del frumento non si facesse a' soldati nessuna diffalco dallo stipendio. Così essendo per la prosperità delle imprese avvenuto che le milizie ricevettero per un secolo il grano gratuitamente, seguitarono le guerre civili, nelle quali i capi de' diversi partiti di certo non badavano a farsi pagare il grano. E in effetto si trova che C. Cesare a' suoi soldati non solo il donava, ma quando ne avea il donava senza modo e misura (1); e averlo dato anche gli Imperatori sens' alcuna ritenzione sul soldo, sembra potersi dedurre da più autorità. Quando le legioni pannoniche tumultuarono alla morte d'Augusto, Percennio per muoverle a sedizione loro andava ripetendo: « grave e stentata essere la milizia, la vita e le fatiche del soldato valutarsi dieci assi il dì, e così misera somma dover bastare a pagarne e viveri e arme e tende, e a procurarsi qualche indulgenza da' centurioni (2); » del grano, siccome si vede, egli non fa espressamente parola. Di Settimio Severo e di Caracalla si legge in Erodiano che l'uno e l'altro crebbero la quantità del grano che si dava a' soldati (3). Alessandro Severo a quella legione che si era ammutinata in Antiochia diceva: « i vostri capitani v' insegnarono ad innalzar queste grida contro i Germani, i Sarmati ed i Persiani, non contro colui che per darle a voi esige da' provinciali l'annona, le vesti e lo stipendio (4); » e Probo, che ne' brevi intervalli di pace sempre obbligava i soldati a qualche lavoro, soleva dire « ch'essi non avevano a mangiare i lor viveri senza guadagnarseli (5). » Le cose or riferite, e il fatto che gli Imperatori usavano ogni arte per affesionarsi i soldati, sembrano porre fuor d'ogni dubbio la proposta sentenza; ma stanno in contrario due di quegli stessi scrittori che si sono ricordati, e i più gravi. Scrive Svetonio: « Nerone stabilì che alle coorti pretoriane si desse il grano gratuitamente (6) » e Tacito: « Poichè Nerone ebbe punito coloro che avevano congiurato con C. Pisone, parlò a' soldati, donò a ciascuno due mila sesterzii e sens' alcun pagamento il grano che loro si dava ogni mese e che per lo innanzi solevano pagare al prezzo corrente (7). „ Se egli pare improbabile che Tacito nel discorso ch'ei mette in bocca a Percennio si dimenticasse di far parola del grano; se narra Svetonio che Cesare donava il grano senza misura; se il grano si donava alla plebe e si dava a' cortigiani e a' ministri, se grano e pane si dava agli ufficiali dell' esercito e ai capitani, come poi credere che i quattro primi Imperatori lo facessero pagare alle lor guardie a cui d' altronde usavano tanta liberalità ed indul-

(1) *Trebellius Pollio Claudio c.* 14.
(2) *Idem ibid. c.* 15.
(3) *Vopiscus Probo c.* 7.
(4) *Trebell. Pollio Claudio c.* 18.
(5) *Polybius Histor. Lib. VI. c.* 37.

(1) *Suetonius Divo Jul. c.* 26.
(2) *Tacitus Annal. Lib. I. c.* 17.
(3) *Herodianus Lib. III.*
(4) *Lampridius Alex. Severo c.* 53.
(5) *Vopiscus Probo c.* 20.
(6) *Suetonius Nerone c.* 10.
(7) *Tacitus Annal. Lib. XV. c.* 72.

genza? Lecito è in quest'apparente contraddizione congghietturare che le legioni l'avesser gratuito, perchè la paga loro era piccola e perchè stanziavano sull'estremo confine, dove appunto per la presenza loro e per la frequenza delle incursioni il caro era maggiore: mentre i pretoriani acquistavano doppia paga (1), e in occasione de' donativi sempre conseguivano somme maggiori e si stavano in Roma, dove i principi si studiavano di far regnar l'abbondanza. Comunque, così essendo le cose, difficile sia d'affermare in tale quistione alcun che, egli sembra potersi asserire con bastante certezza, che se non prima, certo almeno durante l'anarchia militare e dopo i regni di Settimio Severo e di Caracalla, il grano si dava alle milizie gratuitamente, E di più, dove il soldato doveva nei tempi antichi pagarlo e macinarlosi e farsene il pane, si veggono sotto Commodo, e fors'anche avanti il suo regno, aggiunti alle legioni i pistori (2); e dove il soldato dovea nelle marcie portarsi il bagaglio e la grave armatura, e talvolta i viveri per ben quindici giorni (3), Alessandro Severo lo sovvenne di cammelli e di muli per valersene nel trasporto delle vettovaglie (4). Ne' tempi seguenti un'altra innovazione ebbe luogo, e si fu che gli Imperatori, non badando per una mal' intesa economia all'aggravio de' sudditi, ingiunsero al povero popolo, oltre molt'altre angherie, anche quella di macinare il grano e di fare e cuocere il pane e 'l biscotto per uso delle milizie (5).

Al pane s'aggiunse in seguito il vino e la carne fresca e la salata di porco, di montone, di bue, e 'l lardo e l'olio e 'l sale e l'aceto (6). Il vino il cui uso era ne' campi negli antichi tempi interdetto, forse si dava già durante il regno di Commodo (7), sebbene ne' luoghi qui citati si vede averlo a' suoi giorni Pescennio Negro vietato, e sebbene lodandosi Misiteo prefetto del pretorio del terzo Gordiano, perchè in tutte le principali città di confine teneva sempre in pronto quanto di grano, di orzo, di fieno, di lardo e d'aceto potesse bastar per un anno, non si fa punto menzione del vino (8). Di vino poi che si dava regolarmente ai soldati, e così di carne anche fresca e di tutte le vettovaglie poco fa ricordate, si parla di frequente nelle leggi de' tempi appresso; ed egli non sembra improbabile che venendo meno il denaro, gli Imperatori per rendere più agevoli e le esazioni e 'l sostentamento degli eserciti, si inducessero a riscuotere da' provinciali quelle derrate e a darle a' soldati in isconto della paga, come ne' tempi antichi si faceva col grano. Ma di soventi e quando loro tornava meglio essi usavano in diversa maniera, con vantaggio forse del loro tesoro, ma certo scapito della militare disciplina e della robustezza e sanità de' soldati; dacchè tutt' i gran capitani sogliono attendere con sommo impegno che i loro eserciti sieno bene nutriti, e tra' Romani si loda la severità di Galba, il quale avendo risaputo che un soldato aveva, in tempo che l'esercito penuriava di viveri, venduto un moggio di frumento per cento denari, bandì che nessuno il soccorresse di cibo, onde quel misero ebbe a perire di fame (1). Trovasi dunque che contro l'antico costume gli Imperatori in luogo de' viveri soliti a darsi a' soldati, loro ne corrispondevano il prezzo (2); e si vede, per cagione d'esempio, come nell'Illirico del 389 ottanta libbre di carne salata di porco si valutavano un solido d'oro, altrettanto ottanta libbre di olio, altrettanto dedici moggi di sale (3); dalle quali leggi tutte si può senz' esitanza inferire che i soldati nulla avevano, almeno di questi tempi, a pagare pei viveri che loro si somministravano dallo stato.

§. 60. *Armi, vesti e altre spese.*

Assai ragguardevoli essendo in uno stato, che tiene milizie stanziali, le spese che si esigono per la sua difesa, e cotanto essendo poche e imperfette le notizie che intorno a quelle dell' impero romano si possono raccogliere: non sembra alieno dallo scopo di questo libro di dedicare a tale argomento alcune ulteriori considerazioni, onde se ne possa in qualche modo concepire il complesso.

A conoscere dunque quanto dovesse importare la semplice paga delle milizie, si pongano siccome quantità media delle forze che dagli Imperatori si tenevano in piedi, non le venticinque legioni di Augusto, non le trentanove di Diocleziano, ma le trenta d'Adriano, e a queste si aggiunga un numero uguale di fanti mercenarii o ausiliarii, e le dieci coorti de' pretoriani e le quattro urbane e le sette de' vigili e tutta la cavalleria, e poi i soldati e la ciurma delle armate principali e quelli delle flotte minori e delle armatelle che guardavano i fiumi, e si avranno almeno almeno quattrocento mila uomini; numero per cotanto impero forse anche troppo piccolo, e piccolissimo a confronto di quegli sterminati eserciti del secolo nostro o del passato. Or si dia che ognuno di questi uomini, pretoriani e legionarii, ciurma e soldati di mare, fanti e cavalli avesse la paga di tredici assi e un quarto il dì, ossia d'un denaro d'oro il mese, la quale paga fu da Domiziano fissata alle legioni: ne risulterà una spesa annuale di quattro milioni e ottocento mila denari di oro. E poi i cavalli, le macchine, le armi, i

(1) *Dio. Cassius. Lib. LIII.*
(2) *Spartianus Pescennio Nig. c.* 10.
(3) *Cicero Tuscul. Disput. Lib. II. c.* 16.
(4) *Lampridius Alex. Sever. c.* 47.
(5) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 26. *l. l.* 15. 18.
(6) *Ibid. Lib. VII. tit.* 4. *l. l.* 2. 4. 5. 6, 15. 17. *et tit.* 5. *l. l.* 2. 17.
(7) *Spartianus Pescenn. Nig. c. c.* 7. 10.
(8) *Capitolinus Gordian. c.* 28.

(1) *Suetonius Galba c.* 7.
(2) *Cod. Theod. Lib. VII. tit.* 4. *l. l.* 10. 14. 22, 29. 30. *et Lib. VIII. tit.* 4. *l. l.* 10. 19.
(3) *Ibid. Lib. VIII. tit.* 4. *l.* 17.

legni da trasporto e da guerra, i viveri, le rimunerazioni de' veterani, la paga degli ufficiali?

Quanto a' viveri, si ricordò che a' soldati oltre la paga si dava il grano od il pane. Il grano, in ragione di quattro moggi romani a testa il mese, siccome ne' tempi antichi lo avevano tutt' i fanti o romani o alleati (1), importava diciannove milioni e duecento mila moggi l'anno, senza contare quel più che ricevevano gli ufficiali, i pretoriani o le guardie e i soldati a cavallo. Per saggio da cui inferire, quanto costassero i viveri che si davano agli ufficiali superiori, possono servire le lettere dell' Imperator Valeriano che nel luogo citato si addussero; e quanto al lardo, alla carne, al vino ec. che si somministravano a' soldati, non se ne può e non se ne vuole fare alcun calcolo, perchè mancano tutt' i dati necessarii e perchè si davano in isconto del soldo. Ben meritano particolare menzione i cavalli, dacchè in una massa di quattrocento mila soldati ve ne doveva aver da quaranta mila a cavallo; e questi, in ragione di cinque medinni attici di orzo il mese, siccome si legge in Polibio, ne consumavano in un anno quattordici milioni e quattrocento mila moggi. Or vi si aggiungano i cavalli degli ufficiali, e quei del carreggio e le bestie da soma, e poi il costo de' cavalli, la bardatura, la ferratura, il fieno ec. ec.

Dai passi che altrove si addussero di Polibio (§. 56.) e di Tacito (§. 59.) appare che i soldati dovevano a' tempi della repubblica e a quelli ancor di Tiberio pagare alcun che per le armi e le vesti.

Quanto alle armi, se così era, così doveva essere solo quanto alle difensive e forse quanto alla spada, non mai quanto a quelle che si dicevano *missili*, cioè non quanto a' pili, a' giavellotti ed al saettamento; perchè se i soldati avessero dovuto pagare anche queste, si sarebbero guardati di recar con esse gran danno al nemico. Comunque si dessero ai soldati le armi, gli Imperatori quindici diverse fabbriche ne avevano stabilito nell' Impero d'Oriente e diciannove in quel d'Occidente (2). Alle spese che lo stato aveva ad incontrare per sua difesa appartengono inoltre tutte quelle macchine e gli ingegni che presso gli antichi tenevano il luogo delle artiglierie; e l' intrattenimento loro e così quello della gente che lavorava nelle trentaquattro fabbriche o arsenali or ricordati dovevano costare tutti gli anni delle somme considerabili.

Rispetto poi alle vesti; se tempo v'ebbe in cui i soldati le dovevan pagare, dalle già riferite parole di Alessandro Severo (§. 59.) a quella legione ammutinata in Antiochia può indursi, che lo stato ne provvedesse le milizie, come le provvedeva di viveri. E così essersi praticato costantemente dopo il regno di quell' Imperatore, chiaro il dimostrano non poche leggi; perchè non solo si esigeva per questo titolo una separata tassa (3), ma si dava a' soldati in luogo delle vesti il denaro. Così si trova che del 396 per una clamide si dava loro nell' Illirico un solido d'oro, dove prima se ne davano solo due terzi (1), e da una legge posteriore s'impara, che a' soldati più valorosi si dava il denaro, agli altri le vesti (2).

Oltre queste che tutte erano spese regolari e permanenti, altre fuor d'ordine ve n' avea, che però si possono riguardare siccome sistematiche ed ordinarie. Tali per cagione d'esempio erano le rimunerazioni dei veterani, tali ne' primi tre secoli i donativi, tali nel quarto e nel quinto il reclutamento e gli stipendii che si pagavano a' Barbari *federati*. Imperciocchè, come fu ricordato, non solo bisognò qualche volta ridurre a numero gli eserciti comperando degli schiavi, ma si giunse a dare agli uomini liberi che prendevan servizio una mancia fin anche di dieci solidi d'oro (3). Di quegli stipendii poi, che si pagavano alle nazioni barbariche per comperarne la pace, già si trova memoria nel secolo terzo, ma più di frequente nel quarto e quasi costantemente e in maggior copia nel quinto. E quanto per questa cagione fosse omai poco dopo la metà del secolo quarto impoverito l' impero, apparirà, senza noja di molte altre prove, dalle seguenti parole dell' Imperatore Giuliano al suo esercito: " Credete a me; la romana repubblica, già ricchissima d' immensi tesori, è ridotta in sommo bisogno e povertà, per colpa di chi, onde crescere le ricchezze insegnò agli Imperatori a comperar da' Barbari la pace coll'oro (4). "

§. 61. *Ricompense de' veterani.*

La serie del presente ragionamento richiede che ancora si dica delle ricompense che si accordavano a' veterani.

I Romani, avendo la massima di riguardare la milizia siccome uno speciale dovere de' cittadini più benestanti, e di rimettere gli eserciti sì tosto che fosse finita una guerra, non ebbero per lunghissimo tempo a prendersi alcun pensiere de' soldati che licenziavano. Solevano però i capitani per affezionarsi il popolo in occasione del trionfo fare a' soldati alcuna parte del bottino per opera loro ammassato, e 'l senato, però più per vista di politica che per ispirito di generosità, assegnare a' cittadini, e non di rado anche agli alleati, e case e campi nel territorio de' vinti nemici. Come poi per varie cagioni fu necessario di tenere gli eserciti costantemente sull'armi, come nelle legioni si ammisero i proletarii, come perciò la milizia divenne mestiere, bisognò provvedere al mantenimento di que' cittadini, i quali per avere passato il fiore degli anni nell' armi, e per essere stati in tante guerre o logorati o malconci, non potevano o non sapevano procacciarsi

(1) *Vedi il §. precedente.*
(2) *Vedi Parte II. Lib. II. §. 27.*
(3) *Cod. Theodos. Lib. VII. tit. 6. l. l. 1. 2. 3.*

(1) *Cod. Theod. Lib. et tit. cit. l. 4.*
(2) *Ibid. l. 5.*
(3) *Cod. Theod. Lib. eod. tit. 13. l. 17.*
(4) *Ammian. Marcell. Lib. XXIV. c. 3.*

da vivere. La necessità di questi provvedimenti viene a coincidere col principio della guerra sociale e delle civili; e siccome dall'un canto la maggior parte delle legioni avevano in quelle combattuto a lungo in Italia, e in Italia volevano godere il frutto della vittoria, e siccome dall'altro coloro che per esse avevano superato gli emoli amavano per propria sicurezza d'averle sempre alla mano: ne seguitò, che come pe' novelli ordini della milizia si addusse la necessità di rimunerare i veterani, bisognò pensare a farlo a spese della povera Italia. E quanto immenso danno a questa ne derivasse, diffusamente si dimostrò in altro luogo (1), dove si disse come Silla e più ancora i triumviri « a' lor veterani la divisero pressochè tutta intiera. » Essendo di poi passati i tempi delle conquiste e così quelli di dispossessare de' loro beni i pacifici abitatori, Augusto « determinò quanti anni i cittadini avessero a militare, e quanto in luogo de' terreni, che sempre dimandavano, devessero conseguire in denaro (2); „ e "fu stabilito che i pretoriani dopo sedici anni di milizia ricevessero cinque mila dramme (venti mila sesterzii), e gli altri, dopo venti, tre mila (3). „ Ma presto egli s'accorse, che nè sempre si poteva, nè sempre era bene d'attenere la fatta promessa, onde e già egli stesso e Tiberio si studiavan d'eluderla o assegnando in luogo di denaro terreni (4) o ritenendo i veterani alle bandiere con non altro sollievo che quello dell'esenzione da certe opere e da certe fatiche (5). Per la qual cosa vedendo, come nè anche dopo trenta o quarant'anni si poteva ottenere il promesso congedo e i premii sperati, gli eserciti della Pannonia e delle due Germanie si ammutinarono, e grandissima pena ebbero Druso e Germanico a sedare il tumulto con promettere la licenza e le ricompense in capo a sedici anni (6); ma Tiberio, trattosi con quella momentanea concessione d'impaccio, non solo tornò in breve agli ordini antichi, perchè " la repubblica non poteva reggere a quella spesa (7),,, ma fu parchissimo nell'accordare congedi (8) Con tutte queste restrizioni egli sembra però che ben pochi soldati giugnessero a toccare la ricompensa in contante; perchè ogniqualvolta v'avea terre da poterne disporre o colonie antiche da ristorare di popolo, o nuove conquiste da guardare o difendere, vi si mandavano colonie di veterani; e da un diligente catalogo che colla sua consueta accuratezza ne ha compilato il Panvinio, si conosce che gli Imperatori ne dedussero almeno trenta in Italia, tra cui se ne veggono alcune di Nerone, di Vespasiano e di Nerva (9); nelle provincie poi il numero delle colonie militari fondate dagli Imperatori ascende a bene oltre settanta, e le ultime hanno per loro autori Settimio Severo e Caracalla (1). Così secondo l'opportunità fecero anche gli Imperatori seguenti; se non che dopo Caracalla non si trova forse memoria di formali colonie, ma di semplici assegnamenti di terre. E si può credere che l'uso delle colonie si dismettesse, perchè crescendo di molto il numero de' Barbari che militavano negli eserciti, e venuta la necessità d'accoglierne di molti nelle spopolate provincie (2), si temeva di qualche pericolo, se tal gente abitasse in gran numero e come raccolta in un corpo di comunità in un luogo medesimo, siccome si disse essere avvenuto de' Marcomanni ricettati in Italia da M. Aurelio (3); e perciò in piccoli drappelli si disperdevano in diverse contrade. Egli sembra dunque che dopo Caracalla s'introducesse il nuovo sistema che s'osservò fuor per tutt' i tempi seguenti; ed esso fu tale, che i terreni più non si concedevano in assoluta proprietà siccome agli antichi coloni e a' veterani, ma che nel concedergli a' veterani o a' soldati che tuttavia militavano vi si annetteva l'obbligo che i figliuoli o gli eredi di chi gli otteneva dovessero dedicarsi alla milizia, siccome si prova coll'esempio di Alessandro Severo e di Probo e degli Imperatori cristiani. Il primo " donò a' soldati ed a' capitani ordinati alla guardia delle frontiere le terre tolte ai nemici, a condizione però che ne restassero padroni solo ove i loro eredi avessero militato, e che esse non avessero giammai a venire in potere di persone private. E di questo suo consiglio rendeva ragione con dire, che militerebbero con maggiore impegno, sapendo che insieme coll'impero difenderebbero le proprie sostanze. Colle terre egli donava loro anche bestiame e servi, acciò potessero coltivare quanto avean ricevuto, e per povertà o vecchiezza de' possessori non restassero deserti i campi posti in vicinanza dei Barbari, cosa ch'egli riputava turpissima (4). „ Il secondo donò a' veterani le terre situate nelle gole de' monti dell' Isauria, con che i loro figliuoli dovessero militare dell'età di diciotto anni (5); e non dava le sole e nude terre, perchè " a que' soldati che mise a guardia oltre il Reno concesse terre e case e somministrò vettovaglie (6). „ Per più motivi sempre amarono gli Imperatori di ricompensare i soldati con terre anzichè con denari; perchè di terre *vacanti* avevano, siccome si vedrà, maggior copia che non di moneta, e perchè così facendo provvedevano al sostentamento dei veterani e ad un tempo medesimo alla difesa dell'impero e alla quiete. Provvedevano al sostentamento de' veterani, in quanto questi con un vivere assegnato potevano facilmente campare nei loro

(1) *Vedi il* §. 8. *del libro antecedente.*
(2) *Dio. Cassius Lib. LIV.*
(3) *Idem Lib. LV.*
(4) *Tacitus Annal. Lib. I. c.* 17.
(5) *Idem ibid. c.* 36.
(6) *Ibid. a cap.* 17. *ad c.* 49.
(7) *Ibid. c.* 77.
(8) *Suetonius Tiberio c.* 48.
(9) *Panvinius Imp. rom. c. XI.*

(1) *Panvinius Imp. rom. c. XXI.*
(2) *Vedi il* §. 34.
(3) *Dio. Cassius Lib. LXXI.*
(4) *Lampridius Alex. Severo c.* 68.
(5) *Vopiscus Probo c.* 16.
(6) *Idem ibid. c.* 14.

poderi; provvedevano alla difesa dell'impero, perchè questi poderi si davano coll'obbligo che i possessori di quelli dovessero militare; e provvedevano poi alla quiete pubblica, perchè i soldati avvezzi a vivere alla giornata in breve tempo sprecavano le acquistate rimunerazioni in denaro e si riducevano o a mendicare o a vivere di rapine e di furti; di che son testimonio due Imperatori. Costantino eccita i veterani a coltivare la terra o a negoziare " acciò non abbiano a lottar coll' inopia (1); „ e Costanzo avendo scoperto che molti veterani si gettavano alla strada, raccomanda loro l'agricoltura e 'l commercio, ordina che per trascorsi anche lievi sieno puniti a tutto rigore, e arriva a minacciar loro la pena di morte (2). Costantino e Valentiniano il vecchio, principi tutti e due guerrieri, molto fecero di bene a' veterani, calcando in gran parte le vestigia d'Alessandro Severo e di Probo, e le loro leggi servirono di norma agli Imperatori che vennero appresso. Non appare quale somma di denaro essi dessero, nè quale quantità di terreni; ma certo davano tal patrimonio che non solo poteva camparne chi 'l riceveva, ma che i figli suoi venivano, per la sufficienza di quello, ascritti all'ordine de' curiali, siccome tra poco si mostrerà. I soldati che avessero militato pieni ventiquattro anni (3) conseguivano, oltre questo patrimonio, il diritto di scegliersi a piacere il domicilio sens'essere in alcun luogo obbligati alla curia (4), e godevano esenzione da' diversi carichi civili personali, dalla capitolazione per sè e le loro famiglie, e così dalle opere che si ingiugnevano e dalle tasse che si ponevano dalle città (5). Quelli che intendevano di applicarsi al traffico, oltre che ricevevano una somma che con un po' d'industria loro bastava per vivere, potevano impiegare ne' loro negozii un capitale di *cento folli* (1) sens'averne a pagare quella gravezza che si diceva l'*aurum lustrale* (2), e godevano immunità da tutt' i dazii e dalle gabelle de' mercati (3). Quelli poi che si davano all'agricoltura dimandavano delle terre *vacanti* in quel luogo più loro piacesse, ne godevano, con perpetua franchigia e con immunità dall'annona e da' tributi, e a' tempi di Costantino acquistavano, per poterne ordinare la nascente famiglia, *venticinque mila folli* e un pajo di buoi e cento moggi di semente diversa (4), e a quelli di Valentiniano un pajo di buoi e cinquanta moggi di semente (5); si accordava loro inoltre il permesso di arare le terre incolte senza che il padrone di quelle ne potesse pretendere nulla al tempo della raccolta (6). Altre assegnazioni di terre si facevano ancora, non già a' veterani pei servigii prestati e in proprietà, ma a chi continuava a prestarne e in iscconto del soldo. Tali erano gli assegni delle terre poste a' confini o nel circondario de' forti e delle castella costrutte a difesa di quelli; chi le possedeva doveva assumere l'obbligo di guardare i fossi e le altre fortificazioni con cui si copria la frontiera (7); e chi sens'essere ascritto al presidio d'un forte avesse occupato i terreni che a quello appartenevano, veniva punito colla confisca de' beni e la pena di morte (8). I figliuoli de' veterani e così chiunque fosse nato di stirpe militare (9) dovevano battere la carriera dell'armi; chi vi si sottraea, o per sottrarvisi entrava in alcun di que' corpi, che erano esclusi dalla milizia, venia ricercato con diligenza e messo nelle legioni; quelli che non fossero atti alle armi o tali si rendessero venian castigati, e 'l più delle volte ascritti a una curia, e assoggettati a que' carichi di cui tanto s'ebbe a discorrere (10).

(1) *Cod. Theod. Lib. VII. tit.* 20. *l.* 3.
(2) *Ibid. Lib. VII. tit.* 20. *l.* 7.
(3) *Ibid. l.* 4.
(4) *Ibid. Lib. XII. tit.* 1. *l. l.* 11. 13. 38. 56. 88. 96. 100.
(5) *Ibid. Lib. VII. tit.* 20. *l. l.* 1. 2. 8.

(1) *Cod. Theod. l.* 8.
(2) *Vedi il Lib. precedente* §. 26.
(3) *Cod. Theod. Lib. et. tit. cit. l. l.* 1. 2. 3. 9.
(4) *Ibid. l.* 3.
(5) *Ibid. l.* 8.
(6) *Ibid. l.* 11.
(7) *Ibid. Lib. eodem tit.* 15. *l.* 1.
(8) *Ibid. loc. cit. l.* 2.
(9) *Ibid. eod. Lib. VII. tit.* 1. *l.* 2. *tit.* 20. *l. l.* 5. 8. *tit.* 22. *l. l.* 6. 10.
(10) *Ibid. tit.* 22. *l.* 2. 5. 7. 8. 9.

CAPITOLO XI.

ENTRATA.

§. 62. *Beni caduchi e vacanti.* — §. 63. *Confische.* — §. 64. *Delatori.* — §. 65. *Petitori.* — §. 66. *Censo e tributo sotto la repubblica.* — §. 67. *Censimento sotto gli Imperatori.* — §. 68. *Tributo e annona.* — §. 69. *Esazione.* §. 70 *ed esorbitanza di questa gravezza.* — §. 71. *Funzioni sordide ed estraordinarie.* — §. 72. *Pubblico corso.* — §. 73. *Altre tasse.*

§. 62. *Beni caduchi e vacanti.*

Ora che si parlò delle spese e del modo di farle rimane che si scenda a ragionare del modo che dagli Imperatori si teneva onde trarre da' sudditi quanto potesse bastare alle pubbliche necessità; il quale discorso, per essere le entrate state divise come in tre rami, verrà a contenere tre parti.

Il primo ramo che comprendeva il patrimonio dello stato, si componeva delle terre che a questo appartenevano, delle miniere, delle fabbriche imperiali e di certi diritti del principe; e siccome delle tre ultime cose già si ebbe a trattare (1), qui non si dirà se non de' terreni.

Era, atteso la naturale ferocia e la universale rozzezza degli uomini, costante massima presso tutt'i popoli antichi che le persone e le sostanze dei vinti diventassero di pieno diritto proprietà del vincitore; e i Romani che per queste ragioni a per necessità l'avevano sui principii del loro stato adottata, la seguitarono di poi e per consuetudine e per avidità siccome inalterabile fondamento della loro politica, onde tutt'i popoli vinti dovevano sulle prime, come snaturarsi, e passare a Roma per divenirvi Romani, e abbandonare il suolo natio che si occupava dal vincitore. Come poi, per essere cresciuti, più non poterono ricettar le superate nazioni, e per non avere a dominare sopra deserti, dovettero acconsentire che il paese conquistato si continuasse ad abitare da chi l'aveva infin allora tenuto: parvero usare maggiore generosità, ma continuarono a riputarsi padroni della conquista, e come tali una parte se ne appropriavano, e alle persone dei vinti imponevano certe tasse e certe opere, e un tributo a' terreni di cui li lasciavan godere. Quella parte di terreni che ritenevan per sè, o serviva per crescere immediatamente il patrimonio della repubblica o per farne assegnamento a' coloni, che per frenare e guardar la conquista vi si deducevano. Le terre che restavano di ragione del pubblico si solevano dare in affitto, e questo pagarsi, non, come oggi il più si costuma, in danaro, ma in quelle stesse derrate che si producevano ne' campi affittati; del quale uso due sembrano essere state le cause. La prima, che il contante nella maggior parte dell'antico mondo, a paragone de' giorni nostri, assai scarseggiava; e la seconda, che importava moltissimo che Roma, la quale sempre più cresceva di ricchezza e di popolo e col crescere sempre più negligentava l'agricoltura, non avesse a patire di viveri. Senza numero si trovano presso gli scrittori le prove di questa costante usanza de' Romani, e senza tener conto delle tante loro colonie, si vuole, delle molte autorità che si potrebbero addurre, riferirne una sola, la quale in modo distintissimo le cose allegate per ogni parte conferma. « I Romani, scrive Appiano, superando ed assoggettando ora questo popolo d'Italia, ora quello, gli toglievano una parte de' terreni per fondarvi colonie o città, oppure, se trovavano città opportune, per dedurvi coloni. A questi solevano dunque in regola assegnare tutto il suolo coltivato; e l'incolto, che per le vicissitudini della guerra era non poco, affittavano contro pagamento della decima parte del grano e della quinta de' frutti degli alberi o d'altre piantagioni (2). » Questi affitti si chiamavano *vettigali*, e i popoli e le terre che le pagavano, *popoli e terre vettigali*. Lo stesso modo che in Italia tennero i Romani anche fuori, onde nel concedere a' Macedoni la libertà, si veggono, non senza vanto, bandire che il senato e 'l popolo romano li volea liberi e con proprie leggi e proprii magistrati e pieno possesso di tutte le loro campagne (1). Ma non così usavano verso i paesi che riducevano in provincia, onde appunto pel pagamento di questi affitti si veggono chiamate provincie frumentarie la Sicilia, la Sardinia e l'Africa (2), e più tardo l'Ispania e la Macedonia poco fa ricordata, e l'Asia e la Siria (3). Varia però era, come in molti altri rapporti, anche in questo la condizione delle provincie; perchè sebbene il citato Appiano in altro luogo indichi la quantità del terreno che si soleva tôrre a' popoli vinti, con dire che se ne toglieva la decima parte (4), si sa che, per cagione d'esempio, a' Campani lo tolsero tutto riducendogli allo stato di semplici lavoratori, (5) che a' Boi ne tolsero non meno della metà (6). Come variava la quantità de' terreni che si toglievano a' popoli vinti, variava l'importar dell'affitto di quella parte che era stata riservata pel vincitore e variava secondo il variar della *formola*, cioè delle leggi imposte al paese che si riduceva in provincia; e perciò in taluno si esigeva una determinata quantità di grano e di altri frutti, comunque vi corresse l'annata; in tal altro solo una parte di quello che effettivamente si raccoglieva (7), cioè in questo la decima, in quello la settima e in quell'altro la quinta (8). E non s'accontentavano i Romani d'appropriarsi una data parte de' terreni che appartenevano a' privati possessori d'un paese domato dalle loro armi, perchè dichiaravano cosa loro tutt' i beni delle singole comunità; almeno così creder conviene in vedere, che nelle provincie sotto nome di *scrittura* esigevano una tassa sul bestiame che si cacciava sui pubblici pascoli.

Questa parte del pubblico patrimonio, la quale, atteso l'immensità delle conquiste e la costanza della massima di sempre aumentarlo, dovette in sette secoli di continuate vittorie riuscire molto considerabile, ebbe grandemente a diminuire come il tempo delle conquiste passò, e come nell'universale naufragio delle guerre civili le pubbliche e le private sostanze vennero a sofferir così fieri sconquassi. Ma gli Imperatori ripararono a questa diminuzione cogli ordini intorno a' beni *caduchi* e a' *vacanti*, e colla frequenza delle confische.

Beni *vacanti* erano, siccome insegnano moltissime leggi, le sostanze de' sudditi che morivano senza eredi legittimi o testamentarii, quelle degli

(1) *Vedi il Lib. anteced.* §. 27.
(2) *Appianus Civil. Lib.* 1.

(1) *Livius Epit. Lib. XLV. c.* 25.
(2) *Cicero pro leg. Manil. c.* 12.
(3) *Idem Epist. ad Attic. Lib. IX. ep.* 9.
(4) *Appianus Civil. Lib. II.*
(5) *Livius Lib. XXVI. c.* 12.
(6) *Idem Lib. XXXVI. c.* 26.
(7) *Idem Lib. V. Cicero in Verr. Lib. III. c.* 6.
(8) *Hyginus de limitibus.*

stranieri che morivano nell'impero, sia che vi fossero domiciliati o sol vi viaggiassero, e così quelle de' prigioni di guerra e fin degli ostaggi, e le cose tutte senza padrone (1), e tra queste v'avea nel secolo quarto e nel quinto moltissime terre, che nel desolamento delle provincie restavan deserte (2).

Caduchi eran que' beni che pervenivano al fisco in forza di quanto disponevano alcune leggi e nominatamente la Giulia e la Papia Poppea intorno al maritaggio degli ordini e alle pene del celibato e dell'orbità (3); ed ecco quali beni vengono dal Naudet, colla scorta delle leggi, annoverati siccome caduchi. 1.° Tutto ciò che in forza d'alcun testamento deve pervenire a chi premnore all'apertura di quello. 2.° Le donazioni e i legati fatti sotto condizioni illecite. 3.° Quel tutto o quel poco che venisse ricusato da alcun erede o legatario; la quale legge, sorta nelle guerre civili, in cui ognuno ben si guardava d'apparire di avere avuto alcuna relazione coi vinti, dovette nella frequenza delle ribellioni essere larghissima fonte d'entrata pel fisco. 4.° Era caduco tutto ciò che era stato lasciato a persone celibi che non si fossero maritate entro un anno, e così la metà dei lasciti fatti a persone maritate che non avevan figliuoli. 5.° Nove decimi delle donazioni fatte tra marito e moglie che non avessero prole. 6.° Tutto ciò che si lasciava a persone indegne, le quali secondo le leggi romane non erano poche; e per fine 7.° tutto quello che toccava a chi sopprimeva un testamento o impediva alcuno di testare liberamente (4). Che se quest'enumerazione non paresse ad alcuno bastevole per dimostrare, che lo stato doveva possedere in tutte le provincie molti di questi beni, egli potrà averne un'altra prova in quello che altrove fu ricordato, cioè che per raccogliergli e amministrargli erano per ogni dove deputati degli uomini d'altissimo affare e rivestiti delle principali dignità (5).

§. 63. *Confische.*

Più assai che non pe' beni caduchi o pe' vacanti cresceva l'erario per le confische, di cui a voler conoscere la condizione de' tempi è necessario discorrere alquanto più a lungo. Era questo genere di pena antichissimo nella romana repubblica, onde, per cagione d'esempio, si trova essere già stati confiscati i beni de' decemviri (6), e non molto appresso quelli di Spurio Melio (7); e poco meno antica era nella romana gioventù l'usanza di cercar fama ed onore con accusare chi nell'esercizio d'una magistratura avesse abusato del suo potere. Ma queste accuse e questi castighi colpivano allora sol que' delitti che si dicevano pubblici, cioè l'estorsione, il peculato, il tradimento, e di poi certi misfatti de' più clamorosi. Le accuse della prima maniera s'intraprendevano parte per ambizione, parte per amore della repubblica o de' popoli soggetti e alleati, e si potevano dir generose; interessate e vili erano in contrario le altre, perchè suggerite dalla cupidità di conseguire una parte delle sostanze incamerate, onde questi accusatori si veggono fin da' tempi della repubblica chiamati coll'obbrobrioso nome di *quadruplatori*, perchè secondo alcuni acquistavano la quarta parte di quanto toglievasi al reo (1).

Ma per non dire de' tempi della repubblica se non quanto deve servire ad illustrar quelli degli imperatori; quantunque i lettori abbiano e in questo e nel precedente libro più volte potuto osservare, come que' principi corressero facili a impor siccome pena la confisca de' beni e delle multe anche ben grosse: ecco alcuni delitti, i quali, siccome mostra il Naudet, seco traevano questo castigo; e si avverta che in quest'enumerazione non pochi se ne tralascian di quelli, di cui accadde o accadrà di fare in altri luoghi menzione. S'infliggea questa pena a tutt'i rei d'alcun delitto di maestà, a' parricidi, agli omicidi, agli incendiarii, a' magistrati che subornassero testimonii a danno d'un innocente, a' padroni che esponevano i loro schiavi nell'anfiteatro, a' falsarii di vario genere, a' falsi monetarii, a' pederasti, a' rapitori e stupratori di donzelle, e dopo il regno di Alessandro Severo agli adulteri. S'imponeva pur anche al sacrilegio, al peculato, alla prevaricazione, allo stellionato, al *plagiato* cioè all'attentato contro l'altrui libertà, al monopolio, all'incetta del grano destinato all'uso di Roma o degli eserciti. In ugual modo punivasi chi aveva privato alcuno della virilità, chi spontaneo a quest'operazione si assoggettava, chi supponeva un bambino, chi usava violenza armata mano, chi mutava domicilio per sottrarsi al tributo, chi prendeva denaro ad imprestito dalle pubbliche casse, chi occultava i beni di qualche proscritto, chi trasportava oro fuor dell'impero e vendeva armi agli stranieri, chi di mala fede faceva acquisto d'una cosa litigiosa, chi vendeva porpora, chi apriva il testamento d'un uomo vivente, chi spogliava de' suoi ornamenti un edificio urbano per abbellirne una villa (2).

I casi di stato o delitti di maestà che furono ricordati in primo luogo erano fra le molte che ora si annoveravano la cagione più frequente di confische e delle conseguenti desolazioni e rovinamenti di famiglie. Imperciocchè egli v'ebbe degli Imperatori, altri cotanto deboli e sospettosi, altri cotanto avari e crudeli, che dando alle leggi di maestà un'interpretazione oltre ogni creder latissima riguardavano siccome caso di stato ogni atto, ogni

(1) *Digestorum Lib. XLIX. tit.* 14. *per totum.*
(2) *Cod. Theodos. Lib. VII. tit.* 20. *l.* 3. 8. 11. *et Lib. X. tit.* 8. *per totum et alibi passim.*
(3) *Vedi il* §. 35. *del lib. antecedente.*
(4) *Des Changemens. Pr. Part. p.* 194.
(5) *L. II.* §. 35.
(6) *Livius Lib. III. c.* 59.
(7) *Idem Lib. IV. c.* 16.

(1) *Livius Lib. III. c. ult. Auctor Rhetoric. ad Herenn. Lib. II. c* 26. *Cicero Divinat. in Verrem c.* 7. *Act. IV. in Verr. c.* 7. 8. *Asconius Pedianus ad eos loc. Festus ad eam vocem.*
(2) *Op. cit. p.* 195 *seq.*

detto, cui la malvagia cupidità degli accusatori e la vile compiacenza de' giudici sapeva rappresentare alla loro timida credulità o all'ingegnosa avarizia siccome un attentato contro la sicurezza e la maestà della loro persona. Questa verità verrà dimostrata con quanto tra poco si soggiugnerà dei delatori; e chi non volesse attenderne altra prova nel seguente paragrafo, potrà ricordarsi come altrove (1) si disse, essere stato accusato di maestà chi insieme con un giardino vendette una statua d'Augusto, chi in certa naturale occorrenza tenne in dito un anello coll'effigie di Tiberio, chi si svestì d'innanzi ad una statua di Domiziano, chi fu in necessità di fare acqua in vista delle statue di Caracalla; e potrà ricordarsi come ivi si disse, avere tutti gli Imperatori cristiani punito quale delitto di maestà la vendita, la fusione, il traslocamento delle loro statue, e gli insulti che a quelle si facevano. Fu di questo delitto condannato uno scempiato che fece gettar l'arte onde sapere, se mai avrebbe tanto denaro da poterne coprir la via Appia fino a Brundusio (2); se ne accusò da sè medesimo un giudice per avere sentenziate contro una legge dell'Imperatore regnante (3), e un tale se ne credette reo per aver violato un giuramento fatto pel nome dell'Imperatore (4). Lungo potrebbe riuscire questo ragionamento; ma per tacer d'altri trascorsi degli accennati forse più lievi ancora e più innocenti, e passare da questi tempi ad altri che comunemente si credono meno infelici, egli è da ricordarsi a' lettori, come s'ebbe a dire altrove, che «tutti i principali ministri di Costanzo arsero d'infinita cupidità di ricchezze, e come essi davano fiato alle trombe de' delatori;» e Ammiano Marcellino, di cui sono quelle parole, dopo averne in più luoghi addotto delle prove che fanno raccapricciare, e non si crederebbero se non si adducesser da lui, dimostra in pochi detti, come le più semplici ed innocenti cose venivano dalle venefiche arti degli spioni e de' rubatori cortigiani tramutate in casi di stato, per cui molti e molti perdevano i beni e la vita. «Intanto, scrive egli, si ordivano nel campo di Costanzo molte e nefarie trame, sotto colore di difendere la maestà imperatoria. Imperciocchè se alcuno per aver sentito squittire un topo, o veduto una donnola, ne fosse stato ad un indovino, o se altri per cercare alleggerimento a qualche dolore avesse, siccome il consente la dottrina medica, usato le incantazioni d'una vecchiarella, tosto ei veniva accusato senza potere imaginarsi di che, e tratto in giudizio dove gli toccava di spirar tra' tormenti (5) » Cresceva poi la miseria de' tempi, perchè non per effetto di gelosia o d'ingenita efferatezza di qualche principe, siccome si ebbe a vedere in Domiziano, ma dopo l'esempio che nella rivolta d'Avidio Cassio ne aveva dato il miglior degli Imperatori, era stato adottato come principio, che per casi di stato s'avesse a fare il processo anche ai morti, e ove ne fossero stati convinti, a confiscarsene i beni (1). Per dare una volta fine a questo discorso, si vuole ancora osservare, come a moltiplicare i pericoli de' cittadini s'aggiunse che fino gli schiavi venivano adoperati quali stromenti della rovina dei loro signori; e siccome sul primo tempo del governo imperatorio avevano vigore le antiche istituzioni, per cui lo schiavo non doveva venire interrogato a carico del padrone se non in caso d'incesto (2): Augusto e Tiberio trovarono modo d'eludere quella umanissima legge, ordinando talvolta che coloro, i quali di delitti di maestà fossero accusati, dovessero vendere i loro servi ad una terza persona, acciò i giudici li potessero interrogare a lor carico e convalidarne le deposizioni colla tortura (3). Ma non fu così tenero di questa legge Caligola, sotto il regno del quale gli schiavi non solo si ammettevano, ma si eccitavano a deporre e testimoniare contro i padroni. «Facile cosa era, così di quei tempi Giuseppe Flavio, conciliare credenza ad ogni calunnia che si fingesse, ed indicando i tesori de' padroni conseguire non solo libertà, ma ricchezza, poichè a' delatori era stata promessa l'ottava parte de' beni confiscati (4).» Quello che la rapacità aveva suggerito a quel furibondo Imperatore, invalse poi siccome principio di diritto, sicchè se n'ebbe a far legge perpetua (5), alla quale forse non fu derogato se non nel breve regno di Tacito (6).

§. 64. *I delatori.*

Perchè d'influenza grandissima nella condizione de' popoli, avrebbe l'argomento de' *delatori* e de' *petitori* potuto aver comodo luogo in alcuno di que' capitoli che prossimamente seguono al terzo; ma siccome questa materia è coll'argomento de' due precedenti paragrafi in tal relazione da non potersene bene disgiungere, se ne volle trattare sol qui. L'istituzione delle pubbliche accuse e delle confische che in sè conteneva il germe di tanti mali non poteva recar grave danno, finchè il pubblico, e non privata avarizia, ne veniva a cogliere il frutto; ma in tempi corrotti e sotto governi tirannici, siccome quello di Silla o de' Triumviri, e sotto principi sospettosi o cupidi di moneta essa riuscì un vero flagello dell'umana società. Imperciocchè le delazioni divennero parte per invidia, parte per adulazione, parte per timore, parte per ingordigia, mestiere non di pochi e abbietti uomini, ma di molti e de' principali. «Era di questi tempi (di Tiberio) peste rovinosissima, che i più ragguardevoli tra' senatori si facevano delatori di cose anche

(1) *Lib. II.* §. 34.
(2) *Tacitus Annal. Lib. II. c.* 30.
(3) *Codex Justin. Lib. IX. tit.* 8. *l.* 1.
(4) *Ibid. lege* 2.
(5) *Ammian. Marcellin. Lib. XVI. c.* 8.

(1) *Cod. Justin. Lib. IX. tit.* 8. *l. l.* 6. 7. 8.
(2) *Cicero pro Dejotaro c.* 1. *pro Milone c.* 22.
(3) *Dio. Cassius. Lib. LV. Tacitus Annal. Lib. II. c.* 30.
(4) *Antiquit. Judaicar. Lib. XIX. c.* 1.
(5) *Cod. Justin. Lib. IX. tit.* 41. *l.* 1.
(6) *Vopiscus Tacito c.* 9.

minime, altri in occulto, altri in palese, senza distinguere congiunti od estranei, persone conosciute od ignote; molti per guarentire sè stessi, molti quasi infetti del regnante contagio, ognun s'affrettava di trovarsi fuori alcun reo e di portare un'accusa di cose o fresche o già rance, di parole sfuggite in un banchetto o nel foro (1). » Dice qui Tacito che i delatori non avevano riguardo a' congiunti; ma chi non conosce per esperienza la viltà e la cupidigia di certi malvagi non crederebbe, se questo grave scrittore non l'affermasse, che due senatori arrivassero l'uno ad accusar la sorella (2) e l'altro il proprio padre, che per simile accusa si trovava già da otto anni in esiglio (3). Di questi medesimi tempi, così Svetonio. « Furono condannati di molti insieme colle mogli e a' figliuoli; si proibì a pena della testa a' congiunti di piangere chi era stato condannato, e si decretavano premii a chi di questo accusava, o l'accusa colla testimonianza appoggiava; si prestava fede ad ogni delazione, e di ogni trascorso di poche e anche semplici parole si faceva processo siccome di capitale delitto (4). » Domiziano « non potendo supplire alle tante spese, nessun riguardo ebbe di andare in ogni possibile modo rubando. Sopra qualunque accusa, di qualunque delitto si confiscavano i beni dei vivi e dei morti; e a ciò non altro si richiedeva se non che s'apponesse ad alcuno un fatto o un detto qualunque contro la maestà del principe (5). »

E come il piacere di nuocere non fosse a quelle anime malvage incentivo abbastanza potente, si animavano colla promessa di larghissime ricompense. Scrive Tacito come trattandosi un giorno in senato d'abolire in certi casi i premii de' delatori, Tiberio alla proposta s'oppose con dire: « meglio essere levare le leggi che non tórre i conservatori di quelle; onde i delatori, genìa trovata a pubblico eccidio e non mai frenata abbastanza col rigor delle pene, veniva eccitata coll'allettamento dei premii (6). » Di che natura questi premii si fossero per antico istituto, si è ricordato; ma pochi e rari erano prima delle guerre civili i casi in cui alcuno potesse coll'accusare venire in ricchezza. Se ne moltiplicarono poi le occasioni sotto gli Imperatori, quando cotanto si moltiplicarono i casi di stato, quando il fisco cotanto distese i suoi diritti e le pretese sui beni caduchi e i vacanti, quando la confisca o totale o parziale si fece il più usitato castigo. E a rendere questo castigo sempre più odioso, e crescere i danni e i travagli che ne ridondavano alle famiglie, s'aggiunse l'avidità delle spie, le quali onde pur conseguire quello che dalle leggi lor si accordava, instancabili si adoperavano: « Sicchè non era sicuro un testamento, non la condizione d'alcuno; sicchè a nulla giovava l'orbità, a nulla la figliuolanza, massimamente che l'avarizia de' principi concorreva a crescere questa calamità (1). » Raro non era poi che la condanna d'una persona diventasse per l'industria di costoro molestia di molte; perchè, onde la preda riuscisse più doviziosa, suscitavano brighe a tutt' i possessori di beni che in alcun tempo avessero appartenuto ad un reo. Non bene appare quale o quanta parte delle cose confiscate toccasse al delatore, e probabile è che la sua quota secondo la diversità de' tempi e dei casi variasse: imperciocchè ora se ne dava a lui, come si disse, la quarta parte, ora l'ottava, siccome si legge de' tempi di Caligola (2), ora solo la decimasesta, come sul principio del regno di Nerone (3). Qualunque si fosse, non però desistevano i delatori dalle loro persecuzioni; e a conoscere quanto fosse grandissimo questo che dagli stessi Imperatori si diceva « il male maggiore dell'umana vita (4) » basterà considerare, quanto fossero frequenti le confische, e perciò quanto frequenti pei delatori le occasioni di nuocere, e in appresso quanto gagliardi e non pertanto inutili mezzi s'immaginassero dagli Imperatori onde pur minorare i danni di questa pubblica peste.

Ora essendo le confische tanto frequenti, e per ciò tanto frequenti le occasioni di arricchire che si porgevano alle spie, non è maraviglia se incessanti erano le grida ed i lagni de' popoli, e se i principi buoni avendo compassione a' sudditi s'ingegnavano di mettere alcun freno all'audacia ed alla malvagità dei delatori; ma nulla giovò crescere ed esasperare i castighi, perchè la sete dell'oro non si lascia colle leggi temperare nè estinguere; di che è prova che molti Imperatori si veggono levati a cielo per averlo voluto e tentato. Lodasi Tito « che fatti flagellare i delatori nel foro, e mostrare al popolo nell'anfiteatro, parte ne vendette, parte ne gettò alle fiere, parte ne rilegò nell'isole più scoscese (5); » e di averli così trattati si loda pur anche Trajano (6). Antonino Pio volle che il delatore dovesse, a pena della prigionia, manifestare chi l'aveva spinto a intentare l'accusa, onde potere assoggettare alla meritata pena e lui e 'l suo mandatore (7). M. Aurelio dichiarò infami i falsi delatori « soppresse le calunnie de' quadruplatori e non curò le accuse che potevano arricchire il suo fisco (8); » Pertinace « stabilì contro i delatori delle pene proporzionate alla lor condizione (9); » Macrino condannò a morte i delatori che non riuscivano a sostenere l'accusa; e que' che riuscivano, pagava di certa

(1) *Tacitus Annal. Lib. VI. c.* 7.
(2) *Annal. Lib. VI. c.* 31.
(3) *Ibidem c.* 28.
(4) *Suetonius Tiberio c.* 61.
(5) *Idem Domitiano c.* 12.
(6) *Tacitus Annal. Lib. IV. c.* 30.

(1) *Plinius panegyr. c.* 34.
(2) *Josephus Flavius Antiquit. Judaic. Lib. XIX. c.* 1.
(3) *Suetonius Nerone c.* 10.
(4) *Cod. Theodos Lib. X. tit.* 10. *l.* 2.
(5) *Suetonius Tito c.* 8.
(6) *Plinius panegyr. c.* 34.
(7) *Digest. Lib. XLIX. tit.* 14. *l.* 2. § 5.
(8) *Capitolinus M. Aurel. c.* 11.
(9) *Idem Pertinace. c.* 7.

moneta, ma li dimmettea con infamia (1); » Aureliano « perseguitò i delatori e i quadruplatori con grandissima severità (2). » Più acerbi che non gli Imperatori pagani si mostrarono contro costoro Costantino e i suoi successori, chiamandoli nelle lor leggi « inimici e traditori del genere umano, ed esecrabile pernizie ec. (3). » Alcuni, siccome Costantino, Arcadio ed Onorio e Valentiniano III., sembrano avere in certi casi vietato ogni delazione (4); tutti poi li costringevano a smascherarsi davanti il rettore della provincia presso cui portavan l'accusa (5), e se non erano in grado di provarla, li condannavano a perder la lingua (6) e 'l più delle volte la testa (7). Anzi Teodosio comandò che dovesse andare a morte ogni delatore che avesse sostenuto vittorioso una terza accusa (8), e Onorio senza attendere l'esito di questa terza denunzia condannò senza più nella testa il delatore che si presentava per farla (9).

§. 65. *I Petitori.*

Due riflessioni qui s'affacceranno al lettore: l'una quanto fossero grandi e infinite le vessazioni che di continuo provocavano così energici provvedimenti; e l'altra come fosse possibile che gli Imperatori, i quali con tanta efficacia volevano reprimere le delazioni e vedevano di non poterlo, non s'avvisassero di liberare i popoli da questo sterminio rinunziando generosamente alle confische che n'erano perenne cagione. Ma difficile sempre fu ai governi di abbandonar certe massime che sono come immedesimate nel loro spirito; e tale difficoltà si rendeva per gli Imperatori forse maggiore, perchè in secoli di tanto amore dell'oro si lusingavano di poter con quel castigo più facilmente reprimere certi delitti e di apportare a un tempo qualche sollievo all'esausto tesoro. Ma si vide anche allora, che a frenare i delitti più che non la terribilità della pena, vale la certezza di non poterla evitare, e che all'erario meglio si provvede col misurare le spese che non col crescer le entrate; perchè per le confische non si diminuirono punto i delitti, e non crebbe l'erario. E non ne crebbe, perchè, a dir solo di questo, pochi furono gli Imperatori, di cui siccome d'Augusto si possa dire « che vollero i loro amici grandi e potenti, ma non in modo d'aver sopra gli altri cittadini alcun privilegio (10); » e se pochi furono, mentre essi si riputavano primi magistrati della repubblica, meno poterono essere, dappoichè se ne ritenner padroni e l'interesse de' cortigiani fomentò e convalidò questa loro credenza.

Quantunque non si voglia negare che un qualche Imperatore non abbia e nel primo secolo e nel secondo e nel terzo talvolta arricchito gli amici, si può dir con franchezza che l'accennata opinione invalse più che negli antecedenti negli Imperatori cristiani, de' quali, siccome fu osservato, si scrisse « che Costantino fu il primo a spalancar le fauci de' suoi cortigiani, e che Costanzo li saggiò colle midolle delle provincie (1). » La verità di quest'asserzione e di quanto si affermò della rapacità e dell'avidità della gente di corte del secolo quarto e del quinto, si dimostra ad evidenza osservando che le leggi non fanno prima del regno di Costantino menzione di *petitori*, cioè di coloro che dimandavano in dono le cose confiscate. La poco considerata profusione de' due primi Imperatori cristiani venne imitata da' lor successori e aumentò ne' lor servidori « l'inverecconda golosità (2) „ di sempre più avere; e siccome gli Imperatori di questa età scarseggiavano di moneta e per le addotte ragioni abbondavan di terre, coloro che per offizio o servigio erano sempre intorno alla loro persona (3), ed in particolare i *castrensi* (4), i *cubicularii* (5) e le guardie del corpo (6), cotanto gli importunavano con incessanti *petizioni* di beni confiscati, che i poveri Imperatori non se ne sapevano come difendere. Crebbero allora i mali che per le confische derivavano ai popoli, perchè dove il frutto che se ne raccoglieva doveva bastare al fisco e alle spie, or s'aggiunsero terzi a volerne la lor parte i petitori; e le leggi con cui gli Imperatori si studiavano di porre alcun freno all'avidità di costoro, non sono forse meno di quelle portate contro l'ingordigia de' delatori, dacchè, senza molto cercare, se ne possono dal codice Teodosiano produrre da ben ventisei che tutte emanarono dagli Imperatori cristiani entro lo spazio di cento e trent'anni (7). Che se queste non paressero mostrar pienamente la sbramata cupidigia dei cortigiani, si osserverà come la loro sfacciataggine giunse a tale da dimandare i beni di persone a cui in vita non era stato fatto processo dei delitti che lor s'apponean dopo morte (8), e quelli di persone viventi che non erano per anche state d'alcun delitto convinte o condannate (9); e basti per fine, che nulla avendo giovato le ricordate ventisei leggi, bisognò del 444 estirpare il male dalla radice vietando rigorosamente ogni petizione, minacciando severissime pene a' ministri che le ammettessero o ne solle-

(1) *Capitolin. Macrino c.* 12.
(2) *Vopiscus Aureliano c.* 39.
(3) *Cod. Theod. Lib. X. tit.* 10. *l. l.* 2. 10. 17.
(4) *Ibid. l. l.* 1. 2. 3. 24. 33.
(5) *Ibid. l. l.* 2. 8. 9. 12. *ec.*
(6) *Ibid. l.* 2.
(7) *Ibid. l. l.* 3. 10. 12.
(8) *Ibid. l. l.* 12. 13.
(9) *Cod. Theod Lib. et tit. cit. l.* 28.
(10) *Suetonius Augusto c.* 56.

(1) *Ammian. Marcellin. Lib. XVI. c.* 8.
(2) *Cod. Theod. Lib. X. tit.* 10. *l.* 15.
(3) *Ibid. Lib. cit. tit.* 14. *l.* 2.
(4) *Ibid. l.* 1.
(5) *Ibid. Lib. eodem. l. ult.*
(6) *Symmachus Epist. Lib. X. ep.* 55.
(7) *Cod. Theod. Lib. IV. tit.* 15. *Lib. IX. tit.* 42. *Lib. X. tit.* 8. 9. 10.
(8) *Ibid. Lib. X. tit.* 10. *l.* 30.
(9) *Ibid. l. eadem.*

citassero la spedizione, e dichiarando irrite e nulle tutte le concessioni che sopra tali dimande mai si facessero, quantunque fossero state approvate in pieno consiglio e segnate di propria mano del principe (1). Come potevano esser sicure le sostanze de' sudditi, se gli Imperatori con tante leggi e sì rigorose, e con vigilanza sì assidua non erano in grado di guardare le proprie da queste rapaci e insidiosissime arpie?

§. 68. *Il censo e 'l tributo sotto la repubblica.*

Il secondo ramo delle pubbliche entrate risultava da quella gravezza che portava il nome di *annone* e *tributi*, e si potrebbe, come oggi si usa, chiamare la *tassa prediale* o *diretta* e 'l *testatico*.

Siccome questa imposta per essere d'antichissima origine dagli Imperatori non altro ricevette che il suo compiuto ordinamento, ed essi seguitarono in generale le massime che nello stato erano invalse per lunga osservanza: egli non pare che se ne possa comodamente trattare, ove non si proceda secondo l'ordine de' tempi. Fosse prepotenza del ceto patrizio, o rozzezza e poco sapere di coloro per cui si reggeva la città di Roma, "tutti i carichi dello stato si portavano, sia in pace sia in guerra, in egual parte da' poveri e dai ricchi (2)," cioè a dire in Roma non si pagava in origine altra tassa che il testatico. Questo sistema durò per due secoli fino al re Servio Tullio, il quale, o per amor di giustizia, onde ognuno avesse a contribuire a norma delle sostanze, o per tòrre lo stato di mano alla plebe, istituì il *censo*, di cui or si vuol dire solo in quanto esso si riferisce al tributo. Ogni cittadino dovea, in forza di questa istituzione, dichiarare ogni cinque anni il numero delle persone libere e serve onde si componeva la sua famiglia, e così ogni suo avere in mobili e stabili, in bestiame e in denaro, onde a senso di tale dichiarazione venire ascritto ad alcuna delle sei classi, in cui per poter ripartire il tributo con equità tutto il popolo era stato diviso. L'ultima classe, sebbene composta di una sola centuria, comprendeva tutta la gente più povera, distinta come in due ordini; uno era quello de' *proletarii* che non possedevano oltre mille e cinquecento assi, e l'altro dei *capite censi*, che o nulla affatto possedevano o non più di trecento settantacinque assi (3); e questi si chiamavan così, perchè nulla possedendo fuorchè la vita, per questa sola pagavano. Dice Livio che quest'ultima classe fu esentata dalla milizia (4); ma nulla aggiugne della sua immunità da ogni contribuzione; ed a considerar questo silenzio, la non molta generosità de' patrizii, la generale divisione del tributo in tributo *in capita* ed *ex censu* (5); a vedere che tra' castighi che si infliggevano da' censori v'era per i plebei quello d'assoggettargli a un testatico (1); a osservare una legge per cui gli Imperatori esentano dalla capitazione chiunque possiede una quantità, anche piccolissima, di terreno (2), egli sembra potersi a ragione conchiudere, che la poveraglia di Roma fosse anche dopo la innovazione del re Servio Tullio obbligata a pagare un testatico, sebbene forse minore che non in passato. Il tributo che si pagava da' cittadini romani veniva dunque a comporsi di due gravezze, cioè d'una capitazione pei poveri, e pei ricchi di una tassa non sui terreni semplicemente, ma sulle sostanze in generale; e di queste si avevano a rinnovare le dichiarazioni ogni cinque anni, onde poter rinnovare e rettificare la classificazione de' cittadini. Questo metodo continuò buoni tre secoli, cioè fino all' anno 167 avanti l'era volgare, in cui essendo alle entrate delle antiche conquiste state aggiunte quelle della Macedonia e dell' Illirico, parve al senato di poter esentare il popolo dal tributo (3).

Così i Romani usarono verso di sè; ma come ordinassero le contribuzioni nelle provincie, è difficile a dirsi, perchè di nessuna si trova distinta memoria e non tutte furono trattate ad un modo. Questo però si può sens'esitanza asserire, che costantissimamente presero a guida la massima, che le persone e le sostanze de' vinti divenivano in forza della vittoria lor proprietà, e che siccome naturale conseguenza ne inferivano, che il suolo d'un paese ridotto in provincia, e così i suoi abitanti avevano a pagare tributo, onde i popoli e le provincie dette tributarie o stipendiarie, onde il tributo *in capita* ed *ex censu*, onde il *census capitis* e 'l *census soli* Ma siccome alla notoria loro avidità accoppiavano grandissima inesperienza nell'arti finanziere, e non ad altro miravano che ad impinguare l'erario onde alleggerirsi de' pesi, a cui nella piccolezza del loro stato erano stati assoggettati essi medesimi; sembrano avere in ogni paese lasciato sussistere il sistema delle contribuzioni che vi ritrovavano, non però senza aggiugnere, alle tasse già sussistenti, quelle altre cui in tempo della lor povertà avevano introdotte in Roma, o imparato a conoscere in altre conquiste; e l'esempio di quanto essi fecero nella Sicilia, nella Macedonia e nell' Illirico può servire a mostrare, quale strada tenessero nelle altre provincie. I terreni di quella parte della Sicilia, che aveva ubbidito a Gerone, pagavano sotto il nome di decima quella medesima quantità di grano che già soleano a quel re, e dietro quelle discipline che egli aveva con una sua legge ordinato; "perchè quella legge era scritta con tanta diligenza che bene appariva come lo scrittore di essa non aveva altre rendite, con tutta quella sottigliezza che si può pensare in un Siciliano, e con quanta

(1) *Cod. Justin. Lib. IX. tit.* 8. *l.* 1.
(2) *Livius Epitome Lib.* 1. *c.* 42.
(3) *Aulus Gellius Noct. Attic. Lib. XVI. c.* 10.
(4) *Idem Ibid. c.* 43.
(5) *Festus ad v. tributum.*

(1) *Asconius Pedian. in c.* 23. *Divinat. in Verrem.*
(2) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 41. *l.* 4.
(3) *Cicero de Offic. Lib. II. c.* 22. *Plinius Hist. nat. Lib. XXXIII. c.* 17. *Plutarchus Æmil. Paul.*

severità sia in un tiranno, „ sicchè i coltivatori non potevano usar frode nessuna nè sul campo nè sull'aja nè sul granajo (1). Questa decima e alcun che di olio e di vino (2), e poco altro più (3) avea a pagar la Sicilia in forza della sua *formola* (4), vale a dire in forza delle leggi che le furono imposte quando venne ridotta in provincia. Come furono domati l'Illirico e la Macedonia, si accordò immunità a quegli Illirii che avevano parteggiato per Roma, e agli altri si impose la metà delle consuete gravezze (5), e a' Macedoni la metà del solito tributo e delle altre tasse, aggiungendovi però la gabella del sale (6); ma quanto a questa insolita generosità, giova osservare ch'ella dal vincitore si usò, perchè quei regni furono dichiarati *liberi*. Delle Gallie sappiamo da Svetonio che C. Giulio Cesare ne esigeva a titolo di tributo quaranta milioni di sesterzii l'anno (7); ma non appare quale o quanta parte delle Gallie fosse assoggettata a tal pagamento, nè che cosa avesse a pagare in grano, bestiame ec. Si ricordò come alla Macedonia era, oltre il tributo, stata addossata la gabella del sale, e si vede com'essa fu imposta all'Asia (8); il testatico poi si trova introdotto nella Cicilia (9) e nella Siria (10); e nell'Asia si esigeva anche la *scriptura* (11).

§. 67. *Censimento sotto gli Imperatori.*

Ora per venire, dopo queste non inutili premesse, a discorrere più da vicino dell'*annona* e dei *tributi* sotto gli Imperatori, egli sembra doversi distintamente trattare del censimento, della natura e dell'importo di questa gravezza e della sua esazione.

Il tributo che si pagava da' provinciali differiva da quell'antico de' cittadini romani di cui si discorse, perchè non si poneva, siccome quello, in generale sulle sostanze, ma solo sui beni stabili o sulle persone. Perciò, onde conoscere quanta parte ogni provincia ne avesse a portare e poterlo ripartire in proporzione de' possedimenti e della popolazione, era necessario catastare popolo e beni. Fatto il catasto generale, si assegnava ad ogni provincia la quota che le toccava, sia sulle possessioni, sia sulle persone, e con diverse cautele si vegliava acciò questa restasse invariata sino al tempo d'un nuovo censimento, onde, a cagion di esempio, si trova ordinato che gli schiavi rustici descritti ne' ruoli censuarii, e così i coloni dovessero essere affissi a' poderi (1). E siccome quanto gli antichi Romani amavano di variare per buone ragioni la condizione delle provincie, gli Imperatori, per ragioni non meno buone, le volevano assoggettare ad un trattamento uniforme: già Augusto oltre avere ordinato il censimento di tutte le Gallie (2), comandò che si rivedesse il catasto di tutto l'impero (3). Come quest'operazione si eseguisse nei primi due secoli, e ogni quanti anni si rinnovasse o si rivedesse, s'ignora, perchè e negli scrittori e ne' due Codici e ne' Digesti non se ne trovano memorie anteriori al secolo terzo ed al quarto. Quando dunque in que' tempi s'avevano a rinnovare e riformare i registri censuarii, il che, siccome appare dal ciclo delle indizioni, dopo il regno di Costantino succedeva ogni quindici anni, ogni possessore doveva presentarsi a certi uffiziali della sua curia (4), e qui indicare il nome del suo fondo, la città e la contrada in cui esso giaceva e due confini di quello, l'estensione de' campi, de' prati, de' pascoli, de' boschi, e così quella delle vigne e degli oliveti, e 'l numero delle piante dell'una specie e dell'altra, e dichiarare, quanto egli questi suoi averi stimasse (5); dovea pure manifestare i laghi o i porti e le saline che v'aveva ne' suoi poderi (6), il numero de' suoi schiavi e la nazione, gli ufficii e le arti loro (7), e così gli inquilini e i coloni (8), non lasciando d'indicarne l'età, siccome quella che il poteva disaggravar dal tributo (9). Così avanti la metà del secolo terzo in cui scriveva Ulpiano; e che così si usasse ne' susseguenti appare dalla descrizione del censo che si ordinò per Galerio, e dal vedere che quanto Ulpiano scriveva venne nel secolo sesto conservato siccome legge. Quantunque Lattanzio forse esageri i modi che si tenevano dai *censitori*, egli però mostra come in quest'operazione si procedesse. “Si misuravano i campi zolla per zolla, si numeràvano le viti e gli alberi, si descriveva il bestiame d'ogni maniera, si registrava il numero delle persone. Adunavasi nelle città la plebe urbana e la rustica, sicchè tutte le piazze piene erano di famiglie, perchè ognuno vi si doveva trovare co' figli suoi e cogli schiavi. Risuonavano in ogni luogo i flagelli e i tormenti, venivano collati i figliuoli contro i genitori, i servi più fedeli contro i padroni, contro i mariti le mogli; e se altri non v'aveva che a danno de' contribuenti deponesse, venivano

(1) *Cicero in Verrem Lib. III. c.* 8.
(2) *Ibid. c.* 7.
(3) *Ibid. c.* 5.
(4) *Ibid. c.* 6.
(5) *Livius Lib. XLV. c.* 24.
(6) *Idem ibid. c.* 28.
(7) *Suetonius D. Julio c.* 25.
(8) *Cicero pro leg. Manil. c.* 6.
(9) *Idem Epist. ad famil. Lib. III. ep.* 8.
(10) *Caesar de bell. civili Lib. III. c.* 32.
(11) *Cicero pro l. Manilia c.* 6.

(1) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 47. *l.* 7. *Cod. Theodos. Novell. Valentin. tit.* 9.
(2) *Livius Epitome Libri CXXXIV. Tacitus Annal. Lib. I. c.* 31.
(3) *Evangel. Lucas c.* 2. *v.* 1. 3. *Cassiodor. Variar. Lib. III.* 52. *Isidorus Origin. Lib. V. Frontinus de coloniis.*
(4) *Digestor. Lib. L. tit.* 2. *l.* 18. §. 16.
(5) *Ibidem Lib. L. tit.* 15. *l.* 4.
(6) *Ibidem* §. 6. 7.
(7) *Ibid.* §. 5.
(8) *Ibid.* §. 8.
(9) *Ibid. l.* 3.

posti alla tortura essi medesimi; e quando il dolore li faceva confessare quello che non avevano, se ne caricavano le partite secondo le confessioni. Si giudicava l'età d'ogni persona, e nel giudicare s'aggiugnevano anni a' fanciulli, se ne toglievano a' vecchi. Tutto era lutto e costernazione (1). „ Che poi nel censo, siccome qui dice Lattanzio, si tenesse conto del bestiame che si trovava sui poderi censiti, si scorge anche da una legge di Teodosio II. (2); che vi si numerassero le viti e gli alberi, appare da un'altra di Teodosio I., che tra poco verrà ricordata. Raccolte queste dichiarazioni, i *censitori*, ove il bisogno lo richiedesse, si recavano sulla faccia del luogo per conoscere s'elle erano vere; dopo di che si faceva il riparto della quota che ognuno doveva pagare a seconda de' suoi possedimenti e delle persone descritte alla sua partita. Non appare come venisse castigato chi nelle sue manifestazioni si discostava dal vero; ma le pene non pajono dovere essere state leggieri, e un saggio se ne ha in una legge dell'Imperatore Teodosio indiritta, del 381, al prefetto del pretorio d'Oriente, con cui s'infligge la morte e la confisca de' beni a chi, per venir caricato di minore estimo, dava il guasto a' suoi fondi tagliandovi " con sacrilega falce l'alberatura o le viti (3). „ Da questa legge si può dedurre quanto fosse grave il tributo, se i possessori per alleggerirselo disertavano i proprii poderi; e dal modo che s'aveva a tenere nelle manifestazioni, si viene a conoscere quanto fosse vizioso il sistema censuario, perchè non mirando esso tanto alla rendita possibile quanto all'effettiva, aggravava i coltivatori laboriosi e favoriva gli ignavi.

§. 68. *Il tributo.*

Il nome di *annona* e *tributi*, dato sotto gli Imperatori alle contribuzioni, che si pagavano da' popoli sia pe' loro possedimenti, sia per le persone, mostra che esse consistevano parte in denaro, parte in grano ed altre derrate; e sebbene nulla si possa in tal proposito affermar con certezza, egli sembra che gli Imperatori ne esigessero il più in denaro, e la repubblica in grano e derrate. Questo pare doversi credere per essere allora state minori le spese che s'avevano a fare in contanti; perchè essendo gratuiti tutti i magistrati urbani e provinciali quanto all'erario, non già quanto alle povere provincie: la repubblica non abbisognava di danaro se non per l'armamento ed il soldo delle forze di terra e di mare, fino all'epoca delle guerre civili non gran fatto numerose nè stanziali, e per le grandiose opere che si intraprendevano in Roma e in tutto l'impero; alle quali spese pare avere dovuto bastare quanto si ricavava dai dazii, dalle miniere, dalla vigesima delle manumissioni, dalle gabelle del bestiame, del sale ec. Ma come mutossi la forma dello stato, e, fermo restando il consumo del grano per l'alimentazione della plebe di Roma e delle milizie, a quanto se ne esigeva dalle antiche provincie quello si aggiunse dell'ubertosissimo Egitto: scemò in parte il bisogno del grano, e crebbe in contrario quel del denaro. Imperciocchè allor s'introdussero gli eserciti e le armate stanziali e si accrebbero, e convenne salariare capitani e rettori, e accordar soldo e pensioni a una turba di ufficiali e cortigiani, che, ne' passati tempi non conosciuti, vennero crescendo quanto gli Imperatori più si discostavano dalla civile e semplice vita di principi, e quanto maggior numero di servitori e ministri si richiedeva secondo che più si distendeva la loro potenza. Questo maggior bisogno di danaro fu già conosciuto da Augusto; e forse non ad altro oggetto che di ridurre a denaro le antiche prestazioni di derrate, si ordinò da lui il ricordato censimento di tutto l'impero; nel che egli imitato fu da' successori, siccome si può intendere da Igino, il quale scrive, che a' tempi di Trajano molti pagavano in denaro quello che in addietro solevano in grano e altri frutti (1).

Il tributo, per dire in primo luogo di questo, si componeva dunque come di due elementi, d'una tassa sui fondi e d'una sulle persone, e si pagava in denaro. Si vide come nell'antico censo de' cittadini, e in quello del secolo terzo s'avevano insieme cogli stabili a denunziar le persone; ma in quella medesima guisa che nell'antica Roma il testatico si pagava solo da' cittadini più poveri, anche sotto gli Imperatori vi si assoggettava unicamente la plebe urbana e la rustica, vale a dire l'infima classe delle persone libere dell'uno sesso e dell'altro, le quali per nascita non appartenessero all'ordine de' curiali e non pagassero una quantità, sebbene piccolissima, d'estimo (2); di che fa pur fede il nome di *capitazione plebea* che in più leggi si dà a questa tassa (3). Oltre i plebei liberi v'erano soggetti tutti gli schiavi; onde, come si accennò, correa l'obbligo d'indicarne il numero, il mestiere, l'età, e come gli schiavi anche tutti i coloni (4), e si doveva indicare l'età per poterne esentare i vecchi e i fanciulli. Ma questa tassa nè sempre si pagò, nè sempre da tutte le ricordate classi del popolo, nè sempre in un medesimo modo. Perchè del 313 si vede, per cagione d'esempio, Licinio esentarne la plebe urbana della Licia e della Pamfilia, e addurne per motivo, che esente ne andava la plebe delle città dell'Oriente, e che così era piaciuto anche all'Imperator Diocleziano (5); dalla qual legge s'intende che il testatico una volta si pagava in Oriente, che Galerio o Massimino lo tornarono ad introdurre, e Licinio a

(1) *Lactantius de Mortib. persecutor.* c. 23.
(2) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 20. *l.* 6. §. 2.
(3) *Ibid. Lib. XIII. tit.* 11. *l.* 1.

(1) *Hyginus de limitibus.*
(2) *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 47. *l.* 1.
(3) *Cod. Theodos. Lib. XIII. tit.* 4. *l. l.* 4. 6. *Lib. XII. tit.* 1. *l.* 36. *Lib. XI. tit.* 23. *l.* 2.
(4) *Ibid. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 1. *Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 47. *l.* 4.
(5) *Ibid. Lib. XIII. tit.* 10. *l.* 2.

condonare. Pagavasi in contrario come gravezza usitata ne' paesi che ubbidivano a Galerio; perchè dove Lattanzio, parlando dell'acerbità del censimento di quell'Imperatore, ricorda come s'adunavano nelle piazze le famiglie della plebe urbana e della rustica per descriverle ne' registri censuarii, nulla dice della novità di questa taglia, cosa la quale da lui, che in quel luogo cotanto contro Galerio inveisce, non si sarebbe taciuta (1). E quantunque l'Italia ne avesse dovuto godere immunità in forza del suo gius italico, s'ha a credere che anche essa, come si disse, ne venisse da Galerio aggravata. Nell'Africa il testatico si pagava dalla plebe urbana e dalla rustica (2): e non è improbabile che così fosse nelle Gallie (3); mentre da un altro canto si vede Valentiniano il vecchio esentarne tutto l'Illirico (4), e Teodosio II. tutta la Tracia (5). Quantunque per le autorità d'Ulpiano e di Lattanzio riferite, dove si disse del censimento, e per le diverse leggi che in questo luogo si addussero, si possa conchiudere che in regola il testatico si avesse a pagare da tutta la plebe, gli schiavi e i coloni: pure si vede che esso a seconda de' bisogni dello stato e de' popoli or s'esigeva, or si condonava del tutto; e che talora si condonasse in parte si rileva da una legge di Teodosio al prefetto del pretorio d'Oriente, in cui egli comanda che cinque uomini abbiano a pagare per due persone, e quattro donne per una (6); la qual legge può anche servire a mostrare che questa tassa non era poi tanto leggiera quanto alcuno ci vorrebbe far credere.

Difficile è il discorrere dell'*annona* e de' *tributi*, e forse difficile tanto da non potersene colla necessaria chiarezza trattare nè anche da chi con ogni diligenza si volesse di questo solo argomento occupare; perchè quantunque v'abbia ne' due Codici e ne' Digesti di molte leggi che a tale materia si riferiscono, e di molti uomini dotti n'abbiano scritto: non si potrà determinare giammai, nè quanto questa tassa importasse, nè quale parte ne venisse pagata in denaro, quale nelle diverse *specie annonarie*. E cresce la difficoltà, perchè essendo gli Imperatori divenuti padroni di tutte le entrate, e così di tutti i terreni che già appartenevano allo stato, essi non si curavano di distinguere nelle lor leggi questi due diversi rami delle pubbliche rendite, o almeno non li distinsero in modo che se ne possa ragionare senza pericolo di cadere in errore anche dopo lunghe e faticose ricerche; per la qual cosa basterà dire che essi con questa gravezza si procacciavano quanto i bisogni dello stato e della corte parevan richiedere.

Tanto il tributo, come le diverse *specie annonarie* s'aveano a pagare da ognuno a giusta misura

(1) *Lactantius op. cit. c.* 23.
(2) *Cod. Theod. Lib. XIII. tit.* 4. *l.* 4.
(3) *Ibidem Lib. XII. tit.* 1. *l.* 36. *Lib. XIV. tit.* 20. *l.* 4.
(4) *Codex Justin. Lib. XI. tit.* 52. *l. un.*
(5) *Ibid. tit.* 51. *l. un.*
(6) *Ibid. Lib. eodem tit.* 47. *l.* 10.

de' suoi possedimenti (1); ma comunque l'equità così richiedesse, e le leggi così disponessero, queste tasse per le arti de' cortigiani e la debolezza de' principi cominciarono, certo almeno fuor pel secolo quarto e più in appresso, a gravitar per la massima parte sui poveri; e per non dire di molti altri abusi che nelle leggi si ricordano, tanto procedette quello delle esenzioni, che gli Imperatori non sapendo come difendersi da chi gli assediava per carpirne la concessione, non solo condannarono a doppio pagamento chi la dimandasse (2), ma si videro costretti ad annullare le immunità già concesse, e dichiarar senza valore quelle che fossero mai per concedere (3). Il tributo, come si ricordò, si pagava in contanti. Le specie annonarie erano tanto diverse, quanto le derrate delle provincie e le necessità dello stato. Imperciocchè sotto questo nome si esigeva quantità di grano e di orzo (4), fieno e paglia (5), lardo e carne di porco (6), vino (7), olio e sale (8), cavalli (9), vesti per uso delle milizie (10), rame (11), ferro (12), e oltre tutte queste forse ancora altre cose e non poche; perchè dove queste contribuzioni ordinarie non bastassero, se ne imponevano altre in via straordinaria (13).

§. 69. *Esazione del tributo.*

Non appare quando, prima del regno di Valentiniano il vecchio, scadessero i pagamenti; allor si fissò che tanto le annone come i tributi si pagassero, a maggior comodità de' popoli, di quattro mesi in quattro mesi (14), e così di poi sempre si praticò (15); se non che talor si permise che il pagamento si facesse a piacere de' debitori, purchè sempre entro l'anno (16). In regola tutte le *specie* si avevano a pagare in natura, alcuna volta però si permise di pagarne il prezzo (17), ma tal

(1) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 15. *tit.* 12. *l.* 2.
(2) *Ibidem tit.* 1. *l.* 30.
(3) *Ibidem Lib I. tit.* 2. *l.* 7. *Lib. XI. tit.* 1. *l.* 2. *Lib. XIV. tit.* 15. *l.* 3. *Cod. Justin. Lib. IV. tit.* 61. *l.* 12.
(4) *Ibidem Lib. XII. tit.* 6. *l.* 21. *Lib. XIV. titulis* 15. 16. 25. 26. *per tot.*
(5) *Ibidem Lib. XI. tit.* 1. *l.* 9.
(6) *Ibid. Lib. XII. tit.* 6. *l. l.* 15. 21. *etc.*
(7) *Ibid. Lib. XII. tit.* 6. *l.* 15. 21. *Lib. XI. tit.* 1. *l.* 6. *tit.* 2. *l. l.* 2. 3.
(8) *Ibidem Lib. VIII. tit.* 4. *l.* 7.
(9) *Ibid. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 29. *et titulis* 17. 18. *per tot. tit.* 9. *l.* 1.
(10) *Lampridius Alex. Severo. c.* 53. *Cod. Theod. Lib. VII. tit.* 6. *per tot. Lib. XI. tit.* 9. *l. l.* 1. 2.
(11) *Cod. Theod. eod. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 23.
(12) *Ibidem tit.* 20. *l.* 6.
(13) *Ibidem eodem Lib. XI. tit.* 1. *l.* 5. *tit.* 5. *l.* 2.
(14) *Ibid. eodem Lib. XI. tit.* 1. *l. l.* 16. 17.
(15) *Ibid. tit.* 15. *l. un. et. Novell. Major. tit.* 4.
(16) *Ibid. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 35.
(17) *Ibidem l. l* 29. 37. *et Lib. VII. tit.* 6. *l. ult.*

altra si proibì (1), e anche a pena di dover rifare il pagamento (2). L'incarico di rascuotere dai singoli contribuenti l'annona e i tributi si commetteva ad appositi esattori, i quali da chi aveva a pagare le tasse si eleggevano ogni anno (3), e il più delle volte tra' curiali (4). Quanto a quest'esazione, era stato dagli Imperatori saviamente ordinato che le quote delle persone più potenti s'avessero ad esigere da' rettori medesimi delle provincie, quelle de' curiali da uomini dell'ordine loro, e quelle de' poveri da' difensori delle città (5); e che i governatori dovessero con gran diligenza vegliare sopra tutti questi esattori (6). Precise e rigorose erano le prescrizioni onde impedire che i popoli non venissero torteggiati nel ripartimento delle tasse o nell'esazione; ma le concussioni erano ciò non di meno tanto frequenti, che non bastando la minaccia di severissimi castighi (7), nè il comando che chi usasse violenza od ingiustizia venisse trattato com'egli aveva fatto a' poveri debitori (8), bisognò imporre a quel delitto la pena di morte e la confisca de' beni (9). Col pagamento e la riscossione non finivano le molestie di chi aveva a pagare e a riscuotere; perchè ciò fatto conveniva tradurre e scortare l'oro e l'argento alle casse (10), e così condur le specie a' granai imperiali (11), alle *mutazioni* e alle *mansioni* (12), e alle stanze de' soldati (13) Questo trasporto era fonte di nuove vessazioni; perchè i rettori od altri ufficiali, onde costringere i popoli a redimer le specie a quel prezzo ch'essi fissavano, gli obbligavano a condurle ad enormi distanze (14); il quale abuso sotto gli Imperatori continuando e crescendo, sicchè si obbligavano le città mediterranee a tradur le loro annone alle marittime, e queste a trasportarle a quelle entro terra, Teodosio a pena di morte lo proibì (15).

Chi non pagava al tempo dovuto vi veniva costretto con que' medesimi mezzi che s'usavano per conseguire il pagamento di debiti privati, cioè colla prigionia, colle percosse e colla tortura (16). Si raddolcì questa processura per Costantino, il quale permettendo per debiti fiscali la levata de' pegni, vietò le battiture e i supplizii, e mutò la pena del carcere in quella della *custodia militare*, per cui il debitore veniva posto in catene insieme con un soldato, sicchè questi non lo potesse abbandonare giammai (1). Questo comando però nè sempre fu osservato nè in ogni luogo; onde già il figlio di chi n'era stato l'autore lo dovette rinnovare (2), ma, siccome sembra, inutilmente. Imperciocchè Ammiano Marcellino, scrittore dello stesso secolo, narrando, quanto gli Egizii fossero incalliti a' tormenti, dice ch'essi si vergognerebbero se non potessero mostrare il corpo tutto illividito dai colpi sostenuti per sottrarsi al pagamento del tributo (3); e Valentiniano III. e Maggioriano e Salviano attestan concordi, come per esigere i tributi nel secolo seguente s'impiegavano la prigionia, la tortura ed altri supplizii (4). Nel pignoramento non s'avevano a togliere a' debitori nè i buoi nè gli schiavi che lavoravano la terra (5); e s'entro due mesi non si pagava la tassa, i pegni si vendevano all'asta (6).

Prima d'intralasciare questo discorso, due cose sono ancora da ricordarsi, le quali dimostrano come di questi tempi in tale proposito si procedesse. Gli Imperatori, vedendo pel ritardo de' pagamenti vote le casse e i magazzini, inviavano di sovente nelle provincie certi loro ufficiali o alcune guardie del corpo con titolo di *discussori*, o dei soldati che si dicevano *opinatori*, i quali muniti di un elenco de' debiti arretrati ne sollecitassero la riscossione presso gli esattori e i governatori (7). I discussori e gli opinatori non dovevano di regola impacciarsi delle esazioni, ma unicamente costringervi i governatori e gli altri esattori ordinarii; ma questi si valevano dell'opera di tali ufficiali e soldati, i quali fieri dell'appoggio che avevano in corte e bramosi di distinguersi colla celerità delle esazioni, tanto malmenavano e affliggevano i popoli, che gli Imperatori a pena di venti libbre di oro vietarono a' governatori d'adoperare i discussori nelle riscossioni (8), e minacciarono loro la pena del doppio, e la deportazione a' loro ufficiali, e l'esilio ai curiali, i quali v'impiegassero gli opinatori (9). Ma con tutte queste pene e i divieti i discussori e gli opinatori continuarono a ingerirsi nelle esazioni; e vantandosi di non dipendere in alcun modo da' governatori, perchè avevano il mandato dalla corte, tante estorsioni, tante violenze e tante crudeltà commettevano, che l'Imperator Maggioriano dichiarando di non poterle

(1) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 1. *l. l.* 1. 2. 3.
(2) *Ibidem l.* 4.
(3) *Ibid. eodem Lib. VIII. tit.* 8. *l.* 9. *Lib. XI. tit.* 7. *l.* 10. 16. *Lib. XII. tit.* 6. *l. l.* 20. 22.
(4) *Ibidem Lib. XI. tit.* 7. *l.* 12. 18.
(5) *Ibid. legib. supra cit.*
(6) *Ibid. l. l.* 3. 8. 11. 16. 17.
(7) *Ibidem l.* 1.
(8) *Ibidem Lib. XI. tit.* 26. *l.* 1.
(9) *Ibidem Lib. eodem tit.* 7. *l.* 20. *et tit.* 8. *l.* 1.
(10) *Ibidem Lib. XII. tit.* 8. *l.* 1. *Lib. VIII. tit.* 5. *l. l.* 18. 40. 47. 48.
(11) *Ibidem Lib. XI. tit.* 4. *l.* 1.
(12) *Ibidem tit.* 1. *l.* 9.
(13) *Ibidem l.* 11. 21. 22.
(14) *Cicero in Verrem Lib. III. Tacitus Agricola c.* 19.
(15) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 1. *l.* 22.
(16) *Ibid. Lib. eod. tit.* 7. *l. l.* 3. 6. 7.

(1) *Cod. Theod. l.* 1.
(2) *Ibidem l.* 7.
(3) *Ammianus Marcellin. Lib. XXII.*
(4) *Cod. Theod. Novell. Valentin. tit.* 7. *Novell. Major. tit.* 10. *Salvianus de Gubernat. Dei Lib. V. c.* 6. 7.
(5) *Cod. Theod. Lib. II. tit.* 30. *l.* 1.
(6) *Ibidem Lib. XI. tit.* 9. *l. l.* 1. 2. 4.
(7) *Ibid. Lib. VIII. tit.* 8. *l.* 5. *et Lib. XI. tit.* 7. *l. l.* 2. 4. 5. 6. 9. 16. 17.
(8) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 7. *l.* 17.
(9) *Ibidem l. cit. l.* 16.

altrimenti impedire, tornò a demandare ogni cura delle esazioni ai rettori (1). Il lettore che per avventura non se ne sovvenisse, troverà questa legge ed un'altra consimile di Valentiniano III. in altro luogo (2); dov' esse si addussero, perchè dimostrano non tanto lo stato di tutto l'impero, come piuttosto quel dell'impero d'Occidente, sulla metà del secolo quinto ridotto quasi all'unica Italia. L'altra cosa che si vuole ancora ricordare, si è che il fisco pretendeva il diritto di costringere chi già avea pagato la sua quota a pagare quella de' debitori morosi o non solventi, « onde, siccome scrive Papiniano, finirla alla corte (3); » il che quantunque si vietasse da Costantino (4), si praticava a' tempi di Teodosio II. nell'impero d'Oriente (5), e in quel d'Occidente a quelli di Valentiniano III., il quale, siccome altrove fu detto, in una sua legge dichiarò « che per questo abuso si poteva appena trovare un curiale solvente nell'ordine di qualche città (6). »

§. 70. *Esorbitanza del tributo.*

Uomini dottissimi si sono, come altrove si ricordò, accinti a mostrare a quale somma ascendessero le entrate dell'impero romano, a quale le spese; e in ispecialità, quale fosse l'importo della tassa che si esigeva sui fondi; le quali ricerche, sebbene non aliene dallo scopo del presente discorso, volendosi qui intralasciare per essere impossibile di condurle al desiderato fine, si osserverà in generale che quest'imposta veniva dagli Imperatori esatta in varia proporzione a seconda delle circostanze. Sembrano essi per altro avere assai di buon'ora incominciato ad abusare dell'autorità che loro competeva di tassare i popoli: e ne abusarono a segno, che conoscendo essi medesimi l'enorme esorbitanza delle taglie, in luogo di riscuotere quanto avean decretato, nuove e poi nuove esazioni comandavano, e poi andavano affettando generosità con rimettere tratto tratto a' popoli grosse somme di debiti che avevan col fisco, siccome fu dimostrato (§. 51.) essersi fatto si può dire al principiar d'ogni regno; onde, solo ad oggetto di mostrare come gli Imperatori in questo proposito usassero si vogliono ricordare tre leggi. Una è d'Onorio dell'anno 401, e due di Teodosio II.; quella d'Onorio rimette tutti i debiti anteriori al 386, sospende l'esazione di quelli che erano scaduti dal detto anno al 395, e comanda la sollecita riscossione de' posteriori (7). In una di Teodosio, che è del 414, si condona ogni maniera di debito fiscale scaduto

(1) *Cod. Theod. Novell. Major. tit.* 10.
(2) *Vedi il* §. 13. *del Libro precedente.*
(3) *Digestor Lib. XI: tit.* 7. *l.* 1.
(4) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 7. *l.* 1.
(5) *Ibidem tit.* 28. *l.* 10.
(6) *Vedi il* §. 31. *di questo libro.*
(7) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 28. *l.* 3.

dal 368 al 407 (1), e coll'altra del 415 si toglie a' curiali, e a chiunque avesse pagato per altri, il diritto di ripetere risarcimento, perciocchè erano bastantemente compensati con quanto ad essi medesimi si rimetteva (2). Quest'uso delle indulgenze non tornava però in reale vantaggio de' miseri popoli; e l'Imperatore Giuliano « ben sapendo che i poveri venivano senz'alcun respiro costretti a pagare sì tosto che si poneva la tassa, non ne soleva punto concedere, perchè esse favorivano unicamente i ricchi (3). » E v'ha inoltre fondamento di credere che la remissione fosse non tanto un beneficio, come una tassa novella; perchè come si bandiva un' *indulgenza di resti*, le città avevano a pagare l'oro *coronario*, di cui ora si vuol brevemente vedere.

Era presso i Romani, siccome presso altre nazioni antiche, costume che i popoli soggetti o gli amici onorassero con regali di corone d'oro i capitani che avevano riportato qualche insigne vittoria; di che si trovano non poche memorie già da' tempi della repubblica (4). Continuò quest'usanza sotto gli Imperatori; questo però innovandosi, che siccome tutte le imprese seguivano sotto i loro auspicii, le corone non più ai capitani, ma a loro si offerivano, di che si potrebbero addurre moltissimi esempi. Poi si cominciò a fare il presente non in corone ma in moneta, e a farlo anche senz'occasione d'una vittoria, in dimostrazione di pubblica letizia e di parziale amore, come quando saliva al trono un Imperatore novello (5), o quando gli nasceva un figliuolo, o quando uno ne adottava (6), o quando s'accordava ai popoli un'*indulgenza di resti* (7). Questo dono, che in origine era spontaneo, divenne in processo dovere; e tale appunto ce lo rappresentano gli Imperatori nelle lor leggi, in cui ne comandan l'offerta (8), e dalle quali s'impara ch'esso stava per antica consuetudine a carico delle città e delle curie, il che si ricava pure dal monumento Ancirano (9). E quanto gran somma questo dono in così grande impero importasse, si può dedurre dal monumento pur ora citato, dove Augusto dice di aver condonato alle colonie ed a' municipii d'Italia le trentacinque mila libbre d'oro coronario che gli avevano offerto nel suo quinto consolato. Vantasi egli nello stesso tempo di non avere accettato il dono nessuna di quelle volte che in occasione di qualche vittoria gliene fu rinnovata l'offerta, e di simile generosità si vedono lodati Adria-

(1) *Cod. Theod. l.* 9.
(2) *Ibidem l.* 10.
(3) *Ammian. Marcellin. Lib. XVI.*
(4) *Cicero in Pisonem. In Rullum. Livius Lib. XXXVIII. Plutarchus Æmil. Paulo.*
(5) *Spartianus Hadriano c.* 6. *Lampridius Alex. Severo c.* 32.
(6) *Capitolinus Antonino Pio c.* 4.
(7) *Cod. Theod. Lib. XII. tit.* 13. *l.* 4.
(8) *Ibidem l. l.* 2. 3. 4.
(9) *Marmor. Ancyr. Tab. IV.*

no (1), Antonino Pio (2), Alessandro Severo (3), Giuliano (4) e alcun altro; ma non potersene lodar tutti, si dimostra colle leggi che pur ora si ricordarono.

L'acerbità che s'usava nell'esazione del tributo e la frequente necessità delle indulgenze diresti basterebbero di per sè sole a dimostrare, quanto per questa parte delle gravezze fosse infelice la condizione dei popoli, se altri argomenti mancassero con cui provare così funesta verità; ma pur troppo ve ne ha, e di gravissimi. Imperciocchè a non ridire quello che dello spopolamento dell'impero e dell'infelice condizione e dell'estrema povertà de' popoli fu altrove ampiamente mostrato, qui se ne vogliono addurre sol delle prove dirette. Ammiano Marcellino narrando, come il prefetto del Pretorio Fiorenzo voleva crescere il tributo delle Gallie perchè il consueto non gli parea sufficiente, scrive che Giuliano, allora Cesare, non consentì, perciocchè sapeva, che le insanabili «piaghe di questi provvedimenti, anzi sovvertimenti, avevano ridotto le provincie all'ultima povertà, *siccome in effetto rovinarono intieramente l'Illirico* (5).» Quale immensa somma dovessero sotto certi Imperatori pagar le provincie, e quale somma infinitamente minore potesse bastare alle necessità dello stato, fu mostro dal Cesare Giuliano poco fa rammentato; perchè dove, quando egli l'anno 355 venne al governo delle Gallie, per una data quantità di terreno si pagavano venticinque solidi d'oro: quando egli sei anni appresso da quel governo partì, non più se ne pagavan di sette (6); e le Gallie erano da lui state assai meglio guernite e difese di prima. Si oda anche Salviano, il quale dopo la metà del secolo quinto nelle Gallie vivea e non sembra trovar parole che vagliano a far conoscere che basti e l'eccesso delle gravezze e la crudeltà delle esazioni e 'l disertamento de' popoli. «Ora, scrive egli, quanto è crudele, quanto alieno da' Barbari e famigliare a' Romani il proscriversi l'un l'altro colle esazioni! Benchè mal dissi l'un l'altro, che sarebbe tollerabile cosa patire quello che ad altri si fa; ma più grave è che i molti vengono proscritti da' pochi, a cui la pubblica esazione tien luogo di preda, e i debiti fiscali di privato guadagno. E questo non fanno solo i più sublimi, ma gli infimi; non i soli rettori, ma quelli che a' rettori sono soggetti (7).» Narrando in seguito, come di molti per tale motivo ricoveravan tra' Barbari (8), soggiugne: «nè possono i miseri altro volere, dacchè senza posa hanno a sofferir l'incessante sterminio delle esazioni, e sempre minacciati si veggono di venire proscritti, onde le proprie case abbandonano per non essere in quelle tormentati, e vanno in esiglio per evitare i supplicii (1).„ E parlando de' Bacaudi, cioè di quei Galli che non potendo tollerar l'eccesso de' tributi si erano rivoltati, continua. “ E chiamiamo ribelli, e chiamiamo gente perduta coloro cui abbiamo costretto a divenir criminosi? Imperciocchè per quale altro motivo sono essi divenuti Bacaudi, se non per le nostre iniquità, se non per le malvagità de' rettori, se non per le proscrizioni e le rapine di quelli che volsero in proprio guadagno le pubbliche esazioni, che convertirono il tributo in lor preda, che non ressero i popoli al loro governo affidati, ma come bestie feroci li divoravano, e si pascevano non già delle spoglie de' miseri uomini, siccome sogliono gli assassini, ma bene de' tormenti loro e del sangue (2)?„ Così egli ne' citati luoghi, ed in altri con altre, ma sempre simili parole, lo stesso. Questo dir di Salviano non esser di retore o vano declamatore ma d'uomo che giustamente sdegnato disfoga l'angoscia dell'amareggiato cuore; e quanto egli dice delle Gallie, potersi dire d'ogni altra provincia e di tutto l'impero, viene posto fuor di ogni dubbio dalle non poche leggi che in proposito del censimento e del tributo e della sua esazione si addussero, e dalle parole stesse di Valentiniano III. e di Maggioriano, che per dimostrare l'infelice stato d'Italia, si sono in altro luogo recitate (3).

§. 71. *Funzioni sordide ed estraordinarie.*

Dalla massima che 'l vincitore era padrone e delle sostanze e delle persone stesse de' vinti, sorsero a' popoli, in un col tributo, due altri aggravii, i quali dimostrano che 'l vincitore non altrimenti li risguardava che quasi suoi servi, e ricordano le oppressioni del feudalismo e quelle dei regni dell'Asia e dell'Africa o di certe contrade d'Europa. Consisteva il primo nella prestazione di certe servitù personali, le quali, sebbene stessero a carico de' provinciali fin da' tempi della repubblica, vennero sotto gli Imperatori ridotte ad una gravezza sistematica. E quantunque a tutti gli uomini liberi fosse stato accordato quel già sì ambito e venerato titolo di cittadini romani: gli imperatori non ebber ribrezzo di caricarli di queste prestazioni, a cui nelle lor leggi avean posto il nome di *sordide* ed *estraordinarie* (4), e talvolta fin anche di *vili* (5), e di venirle a vantaggio del loro fisco sempre maggiormente estendendo. Queste, siccome le annone e 'l tributo, si comandavano tutti gli anni a norma della esigenza, e sempre sopra ordine immediato del principe, non mai dei rettori, a' quali anzi n'era sotto pena del doppio, e a' loro ufficiali del quadruplo, stato fatto divieto (6); ma se ne accordava il permesso ai prefetti

(1) *Spartianus Hadriano c.* 6.
(2) *Capitolin. l. supracit. c.* 4.
(3) *Lampridius l. supracit.*
(4) *Ammianus Marcellinus Lib. XXV.*
(5) *Idem Lib. XVII. c.* 3.
(6) *Idem Lib. XVI. c.* 5.
(7) *Salvian. de Gubernat. Dei Lib. V. c.* 4.
(8) *Ibid. c.* 5.

(1) *Salvianus de Gubernat. Dei Lib. V. c.* 7.
(2) *Ibid. c.* 6.
(3) *Vedi il* §. 13. *del Lib. II.*
(4) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 16.
(5) *Ibid. l.* 14.
(6) *Ibidem Lib. XI. tit.* 16. *l. l.* 7. 8.

del pretorio in casi d'urgente e non preveduta necessità (1). Com'era pubblicato l'editto che le stabiliva, i rettori dovevano colla scorta de' registri censuarii farne il riparto tra le città delle loro provincie, caricandone, secondo la varia loro natura, le persone ed i beni (2). Ma i grandi e potenti avevano saputo sottrarsi a questi carichi, che anche per la sola denominazione parevano indegni di loro; e perciò ne andavano immuni non solo le persone ed i beni di chi era costituito in alcuna delle primarie dignità (3), ma bene anche di chi copriva le subalterne (4), i beni del fisco e i conduttori di quelli (5), il clero e i beni delle chiese (6), le persone e i beni de' senatori (7), i curiali (8) e gli abitanti di Roma e di Costantinopoli e quelli delle regioni suburbicarie (9). Accadeva però talvolta che gli Imperatori per alleggerire i sudditi toglievano tutte le concesse esenzioni (10); ma questo avveniva di rado e non altrimenti che in caso di straordinario bisogno, e siccome eccezione alla regola, onde il peso veniva tutto a ricadere sui possessori più poveri e la povera plebe. Varie di queste servitù si ricordano, e le principali sono la macina del grano, l'abburrattamento della farina, la fattura e la cottura del pane militare e del biscotto, la cottura della calce e del carbone, l'approntamento di legname e di altri materiali da fabbrica, i lavori a' templi, agli edificii pubblici e alcuna volta anche quegli alle strade ed a' ponti, il mantenimento de' legati delle città e delle provincie e quello degli esattori fiscali, la somministrazione di carri e animali per uso del *pubblico corso* ec. (11).

Tutte queste opere si avevano a prestare gratuitamente forse già fino da' tempi più antichi; e dal vedere come Aurelio Vittore, rettore della Pannonia a' tempi di Giuliano, loda di prudenza e difende dalla taccia d'avarizia l'Imperatore Vespasiano, il quale in Roma, in Italia anzi in tutto l'impero "tante e così grandiose opere in così breve tempo compì senza alcuna molestia degli agricoltori (12):" egli sembra potersi inferire che di consueto tutti questi lavori andassero, come di regola, a carico di quella travagliata classe. Che se alcuno, malgrado questa testimonianza e quella delle ricordate leggi, ne potesse ancor dubitare, attenda a quanto di Diocleziano scrive Lattanzio là dov'egli parla delle molte di lui opere. "S'aggiunga un'insaziabile smania di fabbricare, per cui non meno di quelle de' tributi erano fiere le esazioni degli operaii, degli artefici e de' carri che per tali fabbriche si richiedevano (1)."

(1) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 16. *l. l.* 7. 8.
(2) *Ibid l. l.* 3. 4.
(3) *Ibid. l.* 18.
(4) *Ibid. Lib. VI. tit.* 45. *l. l.* 1. 4. 6. 10. *Lib. XI. tit.* 16. *l. l.* 15. 18.
(5) *Ibid. Lib. XI. tit.* 16. *l. l.* 1. 2. 5. 9. 12. 13. 17.
(6) *Ibid. l. l.* 15. 18. 21. 22.
(7) *Cod. Justin. Lib. XII. tit.* 1. *l.* 4.
(8) *Cod. Theod. Lib. XII. tit. l.* 30.
(9) *Ibid Lib. XI. tit.* 26. *l.* 12.
(10) *Ibid. legib.* 15. 18.
(11) *Ibid. l. l.* 6. 14. 15. 18.
(12) *Aurelius Victor. de Caesarib. c.* 9.

§. 72. *Pubblico corso.*

Il *pubblico corso*, che poco fa venne tra le prestazioni sordide ed estraordinarie annoverato, è il secondo degli aggravii di cui si vuole vedere, non per dire dell'istituzione in sè, ma per conoscere anche in questo la condizione dello stato e de' popoli. Quantunque e i magistrati e 'l senato obbligassero, sino da' primi tempi, i sudditi a trasportare e viveri e bagagli in uso della città e degli eserciti, ed a condurre legnami, pietre e altre cose per le opere pubbliche; si sa, per testimonianza di Livio, che i magistrati provveduti dell'occorrente a spese dell'erario non esigevano da' popoli per proprio uso nè cavalli, nè somieri, ristringendosi solo a far somministrare un cavallo a' legati che premurosamente avessero a recare in alcun luogo una nuova o un comando. Ma essendo (l'anno 174 avanti l'era volgare) accaduto che 'l console L. Postumio Albino in occasione d'un viaggio nella Campania comandò a que' di Preneste, per certa ruggine che aveva con loro, che gli approntassero stanza e cavalli, i magistrati traendo al pessimo quel mal esempio, sempre nuove cose e più gravi vennero esigendo da' popoli (2). E siccome quest' uso di farsi per tal modo servire riusciva assai comodo a' magistrati e per sè stessi e per gratificare agli amici, e le spese non andavano a carico dell'erario: tutti ne traevan profitto, e lungi da vedere come alleggerirne i popoli, si pensò come meglio ordinarlo a vantaggio de' dominatori; il che sembra essere stato fatto da Augusto. Questo uomo, attentissimo a sicurare la sua potenza, considerando quanto nell'immensa estensione dell'impero gli importasse di venir con ogni possibil prontezza avvisato di quello che occorreva nelle provincie, cominciò a stabilire lungo le vie principali de' corridori che sollecitamente i dispacci recassero. Indi parendogli meglio di mandare con pari celerità in luogo di lettere delle persone fidate, comandò che in certi luoghi sempre v' avesse in pronto vetture e cavalli di cui potersi giovare i suoi messi (3); e tanto i cavalli come le vetture s' avevano a somministrare e mantenere a carico delle comunità (4). Le spese che queste avevano per tale oggetto ad incontrare dovettero ben presto riuscir molto gravi per l'abuso che si prese a fare di questa comodità; onde lodasi Nerva d'avere esentato da questa prestazione l'Italia (5), e si lodano Trajano (6), Adriano (7) ed

(1) *Lactant. de mortib. persecut.* §. 7.
(2) *Livius Epit. Lib. XLII. c.* 2.
(3) *Suetonius Augusto c.* 49.
(4) *Plutarchus Galba.*
(5) *Mediobarbus Numism. Impp.*
(6) *Aurel. Victor de Caesarib. c.* 13.
(7) *Spartianus Hadr. c.* 7.

Antonino Pio (1) per essersi adoperati onde regolarlo meglio e sollevarne le provincie, finchè poi Settimio Severo " volendo procacciarsi l' amore dei popoli, ne gli esentò e n' addossò la spesa al suo fisco (2). ,, Non appare come ciò da quell' Imperatore si eseguisse; ma egli sembra che i popoli non godessero a lungo di tal beneficio, perchè si scorge dalle costituzioni degli Imperatori cristiani, che 'l pubblico corso era tornato a carico de' provinciali, ed era ordinato di modo da non poterlo forse essere con maggiore loro dispendio o molestia; imperciocchè sebbene ogni spesa dello stato viene a riflettere sui sudditi, v' ha per essi gran differenza, s' ella si fa in questa maniera o in quest' altra. Lungo tutte le vie principali erano dunque stabiliti dei luoghi, ne' quali le persone che ne aveano ottenuto il permesso dal principe dovevano venir servite di bestie da sella, da soma e da tiro; e si sa che in alcune di queste *stazioni* ve ne doveva sempre avere non men di quaranta (3). In alcuni di questi luoghi, che perciò si dicean *mutazioni* (4), non altro si faceva che mutare cavalli; in altri che si chiamavan *mansioni* (5), i viaggiatori, oltre mutarvi i cavalli, ricevevano a spese del fisco i viveri loro assegnati, e l' alloggio nelle case degli abitanti. E da una delle formole con cui si accordava l' uso del pubblico corso, s' impara che secondo la dignità del viaggiatore gli si somministrava pane, vino, cervogia, lardo, carne, majali e porcellini da latte, castroni, agnelli, oche, polli, fagiani, miele, aceto, cumino, pepe, garofani, cannella, mastice, datteri, pistacchi, mandorle, cera, sale, erbaggi, legumi ec., tanto nell' andata come nel ritorno (6). In tutte le stazioni v' aveva degli ufficiali incaricati della cura del pubblico corso (7), e 'l necessario numero di vetturini e mulattieri (8), e carradori e altri artefici (9), che tutti avevano dallo stato e viveri e soldo (10). Tutte queste spese andavano a carico de' provinciali; essi dovevano regolarmente contribuire il denaro per comperare i cavalli (11), talvolta contribuire il pabulo, tal altra pagarne l'importo (12), fabbricare e mantenere a proprie spese le case e le stalle (13), fornir di cavalli e di carri chi viaggiava per contrade rimote dalle vie militari, e su queste vie sussidiare in ogni occorrenza le stazioni con carri, cavalli, bovi ec. Il permesso d'usare del pubblico corso non s' accordava che dal principe stesso (1), dal prefetto del pretorio (2) e dal maestro degli ufficii (3), non da altri ministri, non da' rettori, a' quali n' è fatto divieto a pena di gravissime multe (4). Con tutte queste restrizioni grandi abusi si erano insinuati e per connivenza o per corruzione de' ministri; onde gl' Imperatori deputarono in tutte le provincie degli ufficiali i quali sotto nome di *curiosi* vegliassero per impedirli (5), e si riservarono di castigare ad arbitrio chi senza permesso si fosse del pubblico corso valuto (6); e rigorosissime pene (7) e fino la morte (8) minacciarono a chi avesse adoperato più animali di quello che gli era stato concesso; e così prima l'esilio (9), e poi la morte (10) a chi vendeva e comperava una licenza di viaggiare col pubblico corso. Ma tutte le ricordate restrizioni, tutti questi ed altri provvedimenti non seppero impedire che i popoli non restassero miseramente oppressi per l' eccessiva facilità di concedere l' uso del pubblico corso. Di che sulla metà del secolo quarto, vale a dire quando i mali dell' impero non erano ancora venuti a quell' estrema misura, s' ha la concorde testimonianza dell' Imperatore Costanzo, di Aurelio Vittore e di Ammiano Marcellino che aveva corso e ricorso l' impero dall'ultimo Oriente al Reno. Confessa dunque quell' Imperatore in una sua legge « che l' esazione pei cavalli rovinò il patrimonio di molti (11); » Aurelio Vittore, lodando quell' istituzione siccome in origine utilissima, dice « che l' abuso e l'avarizia n' avevano fatto una peste del mondo romano (12); » e Ammiano Marcellino scrive, che i danni per tale causa sofferti da' popoli avevano nell' Illirico disertato di molte famiglie e fatto chiudere di molte case (13).

(1) *Capitolinus Anton. Pio c.* 12.
(2) *Spartianus Septimio Severo c.* 14.
(3) *Procopius hist. arcana c.* 30.
(4) *Cod. Theodos. Lib. VIII. tit.* 5. *l. l.* 34. 36. 58. 60.
(5) *Ibidem l. l.* 1. 23. 25.
(6) *Vide formulam ap. Cujacium in Cod. Justin. Lib. XII. tit.* 51. *l.* 1.
(7) *Cod. Theod. Lib. VIII. tit.* 5. *l. l.* 4. 15. 24. 34. 35.
(8) *Ibid. l. l.* 10. 14. 27. 34. 53.
(9) *Ibid. l. l.* 17. 31.
(10) *Ibid. l.* 31.
(11) *Ibid. legib.* 16. 34. 42. 64.
(12) *Ibid. l.* 60.
(13) *Ibid. l.* 34.

(1) *Cod. Theod. Lib. VIII. tit.* 5. *l. l.* 4. 9. 14. 40. 56.
(2) *Ibid. l. l.* 9. 12. 35. 40. 56. 62.
(3) *Ibid. l. l.* 8. 9. 22. 35. 49.
(4) *Ibid. l. l.* 40. 59.
(5) *Ibid. Lib. VI. tit.* 29. *per tot.*
(6) *Ibid. Lib. VIII. tit.* 5. *l.* 8.
(7) *Ibid. l.* 19.
(8) *Ibid. l.* 14.
(9) *Ibid. l.* 4.
(10) *Ibid. l.* 41.
(11) *Ibid. l.* 7.
(12) *Aurelius Victor de Caesarib. c.* 13.
(13) *Ammianus Marcellinus Lib. XIX.*

§. 73. *Altre gravezze.*

Siccome quanto negli antecedenti paragrafi si disse dell' annona e de' tributi, e quanto s'aggiunse intorno all' oro coronario, alle funzioni sordide ed estraordinarie ed al pubblico corso, può bastare a far conoscere il modo che si teneva dagl' Imperatori nel caricar le persone e i beni stabili dei popoli: resta che a compimento del discorso delle entrate ancora si dica di quelle gravezze che oggidì si sogliono chiamare *indirette*.

E perchè di molte di queste, e nominatamente di quelle che rendevano più, si ebbe a ragionare secondo che se ne presentò l'occasione, qui se ne verrà accennando sol tanto che basti per richiamare alla memoria di chi legge quanto ne fu ricordato, e alcune poche cose si addurranno di quelle di cui non è avvenuto di fare finora menzione.

Di varie maniere erano queste gravezze, perchè altre ricadevano sul commercio coll' estero, altre sul traffico e sul consumo interno, altre sull' industria ed altre sopra oggetti che non si possono riferire a nessuna delle ricordate specie. Al primo genere appartengono i dazii sulle mercanzie che dagli stati esteri s' introducevano nell' impero o passavano da una provincia in un' altra. Questi secondo che danno a conoscere i loro nomi di *ottava*, di *quarantesima* e di *cinquantesima*, importavano il dodici e mezzo, il due e mezzo e 'l due per cento del valor delle merci che v' andavano soggette (1).

Entravano nel secondo genere la vigesimaquinta, ossia il quattro per cento del prezzo degli schiavi che si vendevano, e così la *centesima*, ossia l'uno per cento delle cose che per vendita mutavan padrone (2), e la gabella del sale e un balzello messo al bestiame; delle quali ultime due gravezze ora avviene di far qualche cenno.

Le saline, siccome in generale le miniere tutte, formarono sempre parte del patrimonio dello stato, sicchè se ne trova memoria già nel secondo secolo di Roma (3). Appena cacciati i re, se ne impadronì il senato, quasi onde potere di tal maniera concedere il sale a miglior prezzo che non facevano gli appaltatori (4); ma la cagione vera si fu, che avendole in mano stava in suo arbitrio di regolarne il prezzo secondo le esigenze dell' erario, siccome fece in capo a trecent' anni, quando lo crebbe per consiglio di M. Livio, il quale ne contrasse il nome di Salinatore (5). Questa gabella fu all' atto della conquista imposta alla Macedonia (6) ed all' Asia (7), come lo fu senza dubbio a tutte le altre provincie; e sebbene non si può dubitare, che gli Imperatori cotanto studiosi di crescer le entrate non conservassero questa tassa, antica quanto lo stato di Roma e perciò meno odiosa: non se ne trova forse altra memoria, se non che la vendita del sale era in Roma accordata agli imprenditori delle pubbliche terme in compenso delle loro spese e fatiche (8).

Il balzello che si metteva al bestiame si chiamava *scrittura*, e sembra avere avuto origine dalla pratica d' incamerare i boschi, i pascoli e gli altri beni ch' erano comuni de' popoli che si soggiogavano. Di questa tassa si trovano chiare memorie sotto la repubblica; perchè si pagava in Italia pel bestiame che si mandava a pascolo nei salceti di Minturno (1) e nella selva Scansia (2), e si pagava nell' Asia (3), e come in Asia e in Italia probabilmente in tutti gli altri paesi. Perdesi questo nome sotto gli Imperatori, ma l' esazione di quel balzello continuò, sicchè ancora del secolo quarto ne fanno fede due leggi di Valentiniano il vecchio (4).

Sull' industria cadevano que' diversi carichi che si addossavano a' varii collegii degli artefici (5), e la *collazione lustrale*. Questa si esigeva da chiunque nelle città, ne' villaggi o nelle campagne esercitava, in persona o per mezzo d' altri, un traffico o commercio qualunque; e così da tutti gli artefici, fuor quelli che campando del quotidiano lavoro si risguardavano quali semplici operai. Non appare che cosa nè questi nè i mercatanti pagassero, ma venne con più d' un' autorità dimostrato che quella tassa doveva riuscire molto grave e molesta (6).

Non poche erano le gravezze del quarto genere, e tra esse ve n' avea alcune che sono a' nostri dì sconosciute. Più antica era la *vigesima delle manumissioni*, ossia il cinque per cento del valor degli schiavi che si affrancavano, la quale sembra si esigesse come in compenso della libertà e della cittadinanza che lo stato colla cerimonia dell' affrancazione loro accordava (7).

La legge Giulia e la Papia Poppea intorno al maritaggio degli ordini stabilirono le pene al celibato ed all' orbità; e già si ebbe a far vedere quanto esse riuscissero moleste a' Romani e lucrose all' erario (8).

Segue la *vigesima* ossia il cinque per cento delle eredità non molto tenui che si facevano da' cittadini romani, la quale, per le ragioni che in altro luogo si addussero, assicurava al fisco una riguardevolissima entrata (9).

Vengono poi tre altre tasse le quali, siccome pur le due ultime, furono introdotte dagli Imperatori; e sono le *strenne* ossia l' *offerta dei voti*, l'*oro oblatizio* e la *collazione glebale*. I Romani volendo dimostrare ad Augusto la loro riconoscenza e l' amore, ne festeggiavano il giorno natalizio, e si recavano il primo dell' anno al Campidoglio, onde secondo l' antico costume, per cui gli amici in quel giorno si auguravano a vicenda la buona fortuna e si regalavano, far voti per la salute sua, e offerirgli, anche se fosse stato assente, la buo-

(1) *Vedi il* §. 25. *del libro preced.*
(2) *Ibid.*
(3) *Livius Lib. I. c.* 33.
(4) *Idem Lib. II. c.* 9.
(5) *Idem Lib. XXIX. c.* 37.
(6) *Idem Lib. XLV.* 25.
(7) *Cod. Theod. Lib. XI. tit.* 20. *l.* 3. *Lib. XIV. tit.* 5. *l. un.*
(8) *Cicero pro l. Manil. c.* 6.

(1) *Cicero contra Rullum Or. I.* 1.
(2) *Idem de Oratore Lib. II. c.* 14. *Lib. III. c. ult. Brutus c.* 22.
(3) *Idem pro l. Manil. c.* 6.
(4) *Cod. Theodos. Lib. VII. tit.* 7. *l. l.* 1. 2.
(5) *Vedi i* §§. 22. 23. 24. *del libro anteced.*
(6) *Vedi ivi il* §. 26.
(7) *Vedi ivi il* §. 34.
(8) *Vedi ivi il* §. 35.
(9) *Vedi ivi il* §. 36.

na mancia. E l'Imperatore cortesemente i loro presenti accogliendo, tutti gli impiegava in abbellimento di Roma, e a chiunque gli donava, donava altrettanto e anche più (1). Tiberio principe tutt'altro che liberale, mostrò per qualche tempo straordinaria generosità ricambiando queste mancie col quadruplo; poi venutegli a noja le visite e increscendogli la spesa, o si stava fuori di Roma o non accettava regali se non nel solenne giorno delle calende di gennajo (2). Caligola, quanto profuso avarissimo, avvisava il popolo con un editto che egli in quel dì si starebbe nel vestibolo del palazzo ad accettare le strenne, e uomini e donne si affollavano a portargliene a piene mani (3). Si corresse questo abuso da Claudio (4), ma presto tornò in voga l'antica usanza, e a mano a mano invalse di modo che gli Imperatori ne fecero legge, la quale avesse a valere in perpetuo (5). In proposito di questi regali pare doversi ricordare di nuovo che gli Imperatori solevano dar regolarmente la mancia a' loro ufficiali e ministri, onde si vede Valeriano assegnare al tribuno Claudio l'annua provvisione di cencinquanta denari d'oro, e poi a titolo di strenne altri quarantasette di que' denari e censessanta trienti (1).

L'*oro obblatizio* era un' offerta spontanea che si doveva pur dal senato agli Imperatori in occasione di qualche vittoria (2), o de' loro decennali o quindecennali (3). I senatori dovevano inoltre, in forza della lor dignità e a pena d'esserne privi (4), pagar sotto nome di *collazione glebale* certa gravezza sui loro possedimenti (5); e quelli che per posseder poco o nulla non ne potevano venir caricati, avevano a pagare almeno sette solidi d'oro (6); e tanto gli Imperatori vegliavano che nessuno si sottraesse al pagamento di questa tassa, che ogni tre mesi si facevano presentare il prospetto delle facoltà de' senatori (7), e punivano colla confisca de' beni chi usava frode nel manifestare le sue possessioni (8).

CONCLUSIONE

Ottanta milioni di uomini liberi e cinquanta di schiavi, i quali sparsi in cento e sedici provincie, che avevano un' estensione di cent' e ventimila leghe quadrate, abitavano come il centro dell' antico mondo, erano stati da un piccolo, ma valoroso popolo ridotti in un solo corpo d'impero; e la gagliarda dominazione del vincitore aveva dato a questa massa cotanto eterogenea una qualche uniformità, diffondendo per tutta essa le sue leggi, le sue massime e la sua lingua. Ma appena fu questa conquista, mercè il consiglio del senato, la fortezza del popolo e l'ambizione d'alcuni grandi compiuta, ecco dalla repubblica sorgere la monarchia. E colui che la fondò, avendo a reggere uomini che parevano nati per ubbidire e uomini che si credevano nati per comandare, con tanta avvedutezza si governò, che chi aveva a ubbidire gli seppe buon grado dell' usurpazione; e chi comandava in addietro, o si credette comandar tuttavia o si diè per contento.

I principi che vennero appresso poterono senza nessun' opposizione distendere sempre più la loro autorità e distenderla tanto, che nè magistrati, nè senato, nè popolo non n'ebbero più; onde le provincie e i municipii che in fino a quel punto si erano in alcun modo retti da sè e con vita lor propria, presero siccome corpi morti ad essere non già animati, ma messi in movimento da colui che o colla forza dell' armi o con delitti o colla scaltrezza aveva saputo insignorirsi del supremo comando. L'avarizia d'un Imperatore dichiarò cittadini romani tutti gli uomini liberi, e questa dichiarazione che doveva essere apportatrice di lietissimi frutti, divenne foriera di egual servitù per i cittadini antichi e i novelli. Imperciocchè gl'Imperatori giunti a grado a grado a ridurre ogni cosa in lor mano, d'ogni cosa si vollero conservare in possesso, estollendosi fastosissimamente sopra tutti gli altri e contenendo in dovere, con un' artifiziata dipendenza, coloro a cui alcuna parte del poter commettevano; quindi coll' assistenza del loro consiglio davano legge a' prefetti del pretorio, questi a' rettori, i rettori alle curie, le curie a' popoli; e tanta era l'infelicità de' tempi e tale lo spirito, che dove il principe e i suoi ajutatori sono destinati a promuovere d'ogni lor possa il ben essere de' sudditi, tutti sembravano cospirare a crescerne i mali.

Le due classi de' ricchi e de' poveri, in che il genere umano quasi per natura dividesi, vennero pei novelli ordinamenti a risolversi in tre; e siccome la corruzione dell' età poco curava una sterile gloria, e gli Imperatori non ad altro parevano intendere che ad esiger da' popoli o gratuito servizio o denari; quanto i due primi ordini si estollevano più, tanto più veniva l'infimo a restar calpestato e depresso. Imperciocchè non distinguendosi

(1) *Suetonius Augusto c.* 57. *Dio. Cassius Lib. LIV.*
(2) *Ibid. Tiberio c.* 34. *Dio. Cassius Lib. LVII.*
(3) *Ibid. Cajo c.* 42.
(4) *Dio. Cassius Lib. LX.*
(5) *Cod. Theod. Lib. VII. tit.* 24. *l.* 1. *Cod. Justin. Lib. XII. tit.* 49. *l. unica.*

(1) *Trebellius Pollio Claudio c.* 14.
(2) *Cod. Theod. Lib. VI. tit.* 2. *l.* 14.
(3) *Symmachus Epist. Lib. X. ep.* 26. 36.
(4) *Cod. Theod. Lib. VI. tit.* 2. *l.* 4.
(5) *Ibid. legibus* 4. 6. 8. 10. 11.
(6) *Ibidem leg.* 4. 12.
(7) *Symmachus loco cit. ep.* 60.
(8) *Cod. Theod. Lib. VI. tit.* 2. *lege* 2.

gli onorati per semplice splendore o autorità personale, ma per prerogative, privilegii ed esenzioni, tutt' i carichi e i pesi venivano a ricader sulla plebe, massimamente che i curiali che erano di mezzo tra essa e gli onorati si ingegnavano di addossare a lei tutta la soma. Ma comunque con travagliare altrui procurassero sollievo al proprio travaglio, pure erano impoverite le città, deserte le curie e 'l loro nobilissimo ordine ridotto a tale da abbandonare la patria ed i beni, e da allogarsi a servire alcun privato padrone per non avere in una libertà solo di nome a servire allo stato. La plebe, che oppressa da tutti non aveva chi opprimere, o si unì in corpo, onde più facilmente rimuover da sè le violenze, o comperò da' grandi e da' ministri del governo protezione contro il governo, contro i grandi e contro i ministri. Ma nè l'un rimedio nè l'altro giovò, e non giovò che gli Imperatori le deputassero speciali difensori; per la qual cosa, impoverita essendo da tutti e straziata, ridotta venne in più luoghi a privare della libertà sè ed i figliuoli. Mentre la condizione degli abitatori delle città e delle campagne peggiorava ogni dì, e di libera si faceva schiavesca o colonica, migliorava quella degli schiavi, a' quali s'agevolava l'acquisto di una libertà, a cui tanti uomini nati liberi erano costretti di rinunziare.

Tutte le provincie e fino le più interne, dalla fine del secolo secondo, sempre corse e depredate da' Saracini, da' Persiani, da' Sarmati e da' Germani, tutte per un intiero secolo sconvolte dagli usurpatori, e da queste e dalle ribellanti milizie manomesse peggio assai che da' Barbari. Il principe non in grado di difender lo stato, non di riparare a' mali sotto il cui peso gemeva; in necessità di crescer gli aggravii secondo che cresceva la difficoltà di portarli; venire per ciò in tanto odio e dispresso, che i sudditi una così infelice patria lasciando, alla sua preferivan la dominazione barbarica, e delle pubbliche e delle private calamità incolpavano la sua debolezza e l'avarizia. Ne' popoli in luogo di fortezza e virtù, viziosità e scoramento, e nè anche il vigore de' disperati; sicchè come pecore destinate ad essere munte e tondute e poi macellate, erano vittime de' grandi, degli esattori e de' nemici.

Gli antichi ordini della milizia alterati, perchè con rendere stanziali gli eserciti e far invecchiare i soldati nell' armi la milizia divenne mestiere e i popoli si disavvezzarono dal militare servizio; sicchè non trovandosi in uno stato popolato da ottanta milioni di abitatori liberi gli uomini necessarii per tenere a numero i quattrocentomila armati che si richiedevano per sua difesa, le armi passarono in mano di mercenarii, la maggior parte stranieri. Indi licenza nella soldatesca, ne' capitani ambizione; indi l' ingordigia delle paghe, de' donativi e delle ricompense; indi le guerre civili, indi le usurpazioni, indi finalmente la caduta dell' impero.

Immenso lo stato, immense le spese, immense le entrate; viziosissimo e rovinosissimo a' popoli il modo di esigere queste, costosissimo e rovinoso quello di supplire alle prime. Roma signora dell' universo ingojarne le ricchezze o per abbellirsene o per ingrandire o per pascere e sollazzare una plebe oziosa e vilissima. La casa degli Imperatori tutto militare, tutto modesta tramutarsi in una corte tutto lusso e mollezza, e tramutarsi, quando l' impero già decadeva; in quel tempo in cui lo stato impoveriva e Roma così gran parte delle rendite consumava, voler fondare e dotare un' altra Roma, e la corte esigere pel suo intrattenimento non men degli eserciti. Gli Imperatori, non avendo coraggio di diminuire le spese, crescere le gravezze e crescerle a segno che sotto l' esorbitanza del carico ebbe a rovinare lo stato; la necessità rendere ingordo il fisco, e quest' ingordigia rendere la legislazione crudele ed avara, e attirare sopra i popoli il flagello delle spie e sopra l' erario quello de' petitori. L' annona e i tributi più gravi per propria natura, divenirlo ancor più per essere stati oltre ogni tollerabile modo cresciuti e per le infinite molestie e gli abusi che seco traeva il vizioso sistema delle esazioni e delle spese. I popoli in forza delle funzioni sordide ed estraordinarie considerati non come sudditi che tutti hanno a cooperare al comun bene e al vantaggio, onde tutti insieme fruirne, ma quali schiavi che hanno a lavorare per un duro padrone.

Tale dalle cose che si sono in questo libro discorse ci appare il governo degli Imperatori romani, tale la condizione de' popoli tutti, tale per conseguenza quella d' Italia.

FINE DEL LIBRO TERZO

Adducendosi in più luoghi di questi libri i pesi, le misure e le monete romane, e potendo più d'un lettore desiderare di conoscerne il ragguaglio cogli attuali senz'avere a perdere gran tempo in cercarlo, gli si offre il seguente calcolo tratto da Paucton (Métrologie etc. etc. ch. XIII. Paris 1780), e ridotto dalle antiche monete e misure e pesi di Francia al sistema odierno.

Misura lineare

Piede romano	Metri	0,3063393
Passo	„	1,5316965
Miglio	„	1531,6965

Misura agraria

Jugero	Metri quadrati	2702,7013

Peso

Oncia romana . .	Kilogrammi	0,0279379
Libbra romana . . .	„	0,3352548

Misure pei liquidi

Congio	Pinte metriche	3,593
Urna	„	14,374
Anfora	„	28,748
Culleo	„	574,961 o some 5,7496

Misura pei grani

Moggio	Pinte metriche	9,582

Moneta dall'anno di Roma 586 fino a Claudio o Nerone

Asse	Lire	0,05555
Sesterzio	„	0,22222
Denario	„	0,88888
Aureo	„	21,33324

Da Claudio o Nerone fino a Costantino

Sesterzio	Lire	0,48225
Denario	„	0,77160
Aureo o solido	„	19,29012
Libbra d'argento	„	74,07407

Dopo i tempi di Costantino

Libbre d'argento . . .	Lire	74,07407
Solido d'oro	„	14,81481
Libbra d'oro	„	1066,66666

PROSPETTO

LIBRO PRIMO

DELLA CONDIZIONE DI ROMA

CAPITOLO I.

Ricchezza e grandezza di Roma.

CAPITOLO II.

Il Senato.

CAPITOLO III.

L'ordine equestre e la plebe.

CAPITOLO IV.

Diverse maniere di largizioni.

CAPITOLO V.

Spettacoli e terme pubbliche.

CAPITOLO VI.

Lusso de' grandi.

CAPITOLO VII.

Governo di Roma.

LIBRO SECONDO

DELLA CONDIZIONE D'ITALIA

CAPITOLO I.

L'Italia e i suoi abitanti antichi.

CAPITOLO II.

Stato dell' Italia negli ultimi tempi della repubblica.

CAPITOLO III.

L'Italia diventa sotto gli Imperatori sempre più misera.

CAPITOLO IV.

Economia rustica degli Itali.

CAPITOLO V.

Commercio ed industria.

CAPITOLO VI.

Generosità da alcuni Imperatori usata all' Italia.

CAPITOLO VII.

Tributo e tasse che si pagavano dall'Italia.

CAPITOLO VIII.

Amore degli Itali per le opere pubbliche.

CAPITOLO IX.

Spettacoli.

CAPITOLO X.

Governo d'Italia.

LIBRO TERZO

DELLA CONDIZIONE DELL' IMPERO ROMANO

CAPITOLO I.

Stabilimento ed ordini della monarchia degli Imperatori.

CAPITOLO II.

Ordinamento del governo delle provincie.

CAPITOLO III.

Governo municipale.

CAPITOLO IV.

Varia condizione degli uomini liberi.

CAPITOLO V.

Condizioni de' Curiali.

CAPITOLO VI.

Condizione della plebe urbana e della rustica.

CAPITOLO VII.

Condizione degli uomini non liberi.

CAPITOLO VIII.

Delle forze morali e militari dell' impero romano.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

Entrata.

LIBRO QUARTO

DELLA CONDIZIONE LETTERARIA

INTRODUZIONE

§. 1. Importanza della storia letteraria d'un popolo. — §. 2. Tutta Italia parlava anticamente una lingua. — §. 3. Cagioni dell'analogia delle lingue. — §. 4. La lingua degli Itali non è nata dalla greca. — §. 5. I popoli dell'Italia superiore e dell'Italia di mezzo non sono d'origine greca; §. 6. come non lo sono nè gli Aborigini, nè i Latini, nè i Romani. — §. 7. Obbjezioni e risposte. — §. 8. Non sono Greci nè anche i primi e più antichi abitanti dell'Italia inferiore.

§. 1. *Importanza della storia letteraria d'un popolo.*

Sogliono non solo i più degli uomini, ma molti di quegli stessi che sanno o credon sapere, opinare, che i grandi rivolgimenti politici del mondo e così quelle cose che più influiscono nella vita e nella condizione dei popoli sieno opera di chi è chiamato a reggerli e segnatamente di certi grandi e fieri animi, i quali, mandati ora dalla divina giustizia, ora dalla provvidenza, a guisa di desolatore uragano percorrono il mondo l'armi alla mano, e vasti tratti disertandone e inondandone di sangue, e rovine di provincie e di regni sopra rovine accatastando su vi si ergono un soglio, da cui tremendi stendon lo scettro dall'un Oceano all'altro, tenendo in sommissione e spavento più d'una delle parti del nostro globo terraqueo. Ma se ne vanno ingannati; perchè le sorti del mondo a nostra grande ventura non si ordinano stabilmente da questi terribili flagelli, ma da ingegni di tutt' altra tempera, di tutt' altra natura. Bene abbagliano quelli l'infelice lor secolo con luce di militar valore e di gloria; ma questo splendore è funesto, come quello delle comete o come quello d'un vulcano che fiamme eruttando dirada le tenebre, ma solo per renderle più spaventevoli. Tale per tacer d'alcun altro si può dire di Ciro, tale d'Attila, tale di Genghiscano, tale di Tameriano. Che altro n'ebbero o l'età loro o le prossime se non se mali e poi mali, la cui memoria avventurosamente si perde solo perchè a conforto della misera umana specie è fissato che non sia eterno il dolore? Ben son da questi diversi que' venerandi uomini, i quali senza dare spettacolo di sè alla loro età, che gl'ignora, appajono alle seguenti siccome stelle che scorgono l' incerto navigatore per mare sconosciuto, o siccome provvido agricoltore, il quale non lascia di coltivare una pianta per quantunque ne vegga lontanissimo il frutto e conosca di non poter giugnere a coglierlo. Ma vien tempo, che 'l navigante scorto da quelle stelle scorge altri e questi altri più; ma vien tempo che quella pianta porta i suoi frutti; e la riconoscente posterità si muove a sdegno contro que' secoli che ignoti o inonorati lasciarono gli autori de' beneficii di cui essa gode, Chi credesse poter movere dubbio contro quest' asserzione dimostri, chi nella vita de' popoli operasse maggiori cambiamenti, chi di essi più meritasse di colui che insegnò a fare il pane, che a' mulini a mano sostituì quegli a vento e quei d'acqua, che promosse la coltura del gran turco e de' pomi di terra; e dimostri, chi tante contrade d'Europa arricchisse più di quei due monachetti che recarono dall'India le nova de' filugelli. E quanto agli effetti che il mondo ebbe a provare durevolmente per l'operar d'alcun uomo, quale conquistatore si vorrà paragonare coll' umile eremita di Amiens? Chi compererà quel tanto celebrato Magno Alessandro al poverissimo Giovanni di Guttenberg? Chi quel terribile che per vent' anni riempì del suo nome la terra con Platone o Aristotele, che furono maestri di tante generazioni e 'l saranno di quante in qualche incivilimento vivranno? Che sarebbe della navigazione, che sarebbe di chi ha in oggi il dominio del mare, se un cittadino d'Amalfi non iscopriva o non perfezionava la bussola? E l'Europa avrebbe essa veduto quello che vide da cinquanta anni, o sarebb' essa dov' è, se la sua condizione avesse avuto a dipendere unicamente dai guerrieri o dai re?

Queste cose si vollero quasi in luogo di proemio premettere al presente discorso, onde manifesto apparisse, di quanto grande importanza nell' esaminare lo stato e la condizione d' un popolo sia una attenta considerazione de' varii oggetti a cui esso rivolse le forze del suo ingegno, e una dili-

gente ricerca de' progressi ch' esso fece ne' diversi suoi studii e nelle tendenze. Vastissimo è questo argomento, perchè non comprende solo le scienze e le lettere, che a taluno possono sembrare pascolo d' animi oziosi; ma quel tutto che occupa le umane attività, come sarebbe il governo e le istituzioni che ad esso si riferiscono, l' agricoltura, le arti belle e le meccaniche, l' industria, il commercio e ogni altra cosa che entra nella vita d'un popolo. Del governo, del commercio, dell' industria, dell' agricoltura e delle arti fu, quanto si poteva nella scarsezza delle notizie, ragionato nei precedenti discorsi, onde ancor resta che in questo si faccia parola di quanto alle lettere strettamente appartiene. E sebbene è grandemente a dolere, che gli scrittori amassero in generale di conservar solo la memoria di guerrieri per isventura del genere umano famosi, e che la cieca fortuna sottraesse al meritato obblìo tanti oscuri nomi e tante e così disutili opere di poeti, di retori e di filosofi, invidiandoci i nomi e le fatiche di molti a cui dobbiamo l'arricchimento e 'l perfezionamento dell' agricoltura, l' agevolamento dell' esercizio di un' arte, l' invenzione d'una macchina, l'accrescimento degli agi e de' piaceri della vita: non sarà per essere senza la sua utilità anche il discorso della letteratura. Imperciocchè le lettere sono un elemento necessario, un naturale bisogno de' popoli che inviliscono; e mal si crede ch' esse vengano create da' pochi uomini che le coltivano, perchè in ultima analisi elle si creano effettivamente da' popoli, e i loro coltivatori più felici non altro fanno che bene afferrare e nelle loro opere esprimere lo spirito e 'l gusto di questi, onde quelli che meglio e più il sanno, tanto ne acquistan l' amore da divenirne il vanto e l' orgoglio. Per tale motivo la storia della letteratura di un popolo è così intimamente connessa colla sua storia civile, che a volerne discorrere, non siccome di cosa morta e quasi materiale, come si usa da' più, ma siccome di cosa spirituale e vivente e che nasce dall' anima e dal cuore del popolo, bisogna in certo modo trarla e dedurla dalla stessa vita di questo popolo; e solo questo diligente studio, e quest' attenta considerazione ci può condurre a conoscere chiaro, per quali cagioni un popolo nella sua cultura letteraria questa via seguitasse anzi che quella, e per quali la sua letteratura ne' diversi periodi della sua vita riesca a sè medesima cotanto dissimile. Dietro questo principio si verrà dunque esaminando, come presso gli Itali nascesser le lettere, come rapidamente giugnessero al fiore più bello, e come con pari rapidità l' Italia imbarbarisse assai prima di cader nelle mani de' Barbari.

§. 2. *Tutta Italia parlava anticamente una lingua.*

Non crede l' autore di questo discorso di doversi scusare a' lettori, se volendo come in altri rapporti, mostrare la condizione d' Italia anche in quelle della letteratura egli prende a ragionarne fin da' primi principii, e quasi dimentico d'aversi prefisso di scrivere la storia d' Italia del tempo degli Imperatori, va con lunga disquisizione ingegnandosi di far vedere che l'Italia non fu popolata da' Greci. Così egli fece, perchè gli parve non potersi ben dire dello stato delle lettere nell' età degli Imperatori, se non si consideravano i secoli, che ne avevano preceduto il governo; e quella ricerca, che a taluno appare a prima vista fuor di proposito, a lui sembrò necessaria per dimostrare, che i Latini, sebbene venissero nelle lettere ammaestrati da' Greci, da questi nella loro tendenza letteraria si discostarono; il che non si poteva senza mostrare che gli Itali tutti, e in particolare i Latini non erano d'origine greca. Siccome poi non può esser suo scopo d' avventurarsi nel bujo di quelle ricerche, in cui tanti eruditi antichi e moderni si vanno avvolgendo, onde rintracciare l' origine de' primi abitatori d'Italia; e avanti di parlar della letteratura degli Itali pare doversi esaminare, quale fosse il grado di loro cultura prima che i Latini per senno e valor dei Romani riuscissero ad oscurar gli altri popoli e ad arrogare al loro idioma il pregio di lingua dotta dell' intiera penisola, sicchè l' italica letteratura ne fu trasformata in latina: sarà forza ch'egli, senza però impelagarsi, accenni alcun che delle nostre antichità più rimote, dando incominciamento da quanto si riferisce alla lingua.

E la prova che si deduce dalla costante e universale osservazione, che una lingua, ove particolari cagioni non ostino, prestandosi a quelle modificazioni, che v' introducono i varii rapporti dei luoghi e degli uomini, regna in tutto un paese che sta rinchiuso come entro certi naturali confini; e oltre quest' osservazione generale anche i monumenti portanti alcuna iscrizione italica, quantunque appartenenti a diverse e tra sè molto discoste contrade e ad età differenti, ci dimostrano, che gli abitatori d' Italia usavano ne' tempi antichi come fanno oggidì un linguaggio, il quale malgrado le tante diversificazioni era quanto alla sostanza lo stesso. Chi non accontentandosi del primo argomento tratto dall' analogia volesse colla propria esperienza convincersi della verità di quest' asserzione potrà, fornito che sia delle non poche cognizioni a ciò necessarie, consultar gli scrittori, che i detti monumenti hanno con somma diligenza raccolto e con vastissima erudizione illustrato; e facendolo conoscerà, che le accennate iscrizioni, ritrovate in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nella Toscana, nello stato della Chiesa e nel regno di Napoli si possono riputare appartenenti ad una lingua, la quale siccome madre di tutte in tutta la penisola dominava. Questa lingua madre che ne' dialetti di quelle iscrizioni ci appare cotanto svariata assunse di poi tale uniformità da mostrarsi per ogni dove latina; e l'analogia ci insegna come e l' una e l' altra di queste cose avvenisse. Non v' ha alcuno a cui non sia manifesto, che 'l parlare che oggi si usa in Ispagna, in Francia e in Italia, sorse in massima parte dalla lingua latina o più per giusto dire dalla romana,

se pur forse, il che più probabile sembra, e il latino e quegli altri parlari tutti non sorsero da una lingua anticamente comune a tutta l'Europa meridionale e occidentale. Ora come questi tre linguaggi e per circostanze locali, e per essere mancato, dove più presto, dove più tardo, l'influsso della comune madre si vennero nel progressivo sviluppo differenziando cotanto, che per poco quasi più non vi si ravvisa quell' identità che secoli addietro ne faceva un solo parlare: così quell' originaria lingua italica, a misura che i popoli per la penisola si distendevano ed entravano in relazioni e commercii con popoli d'altro linguaggio, si andò trasformando e alterando a tal grado, che alcuno potè dubitare, se que' dialetti da uno stipite comune scendessero. Ma sorse Roma, e « tante e così discordanti favelle riunì in un solo parlare (1); » e allora accadde in Italia quello che fuor pel medio evo si vide accadere in Ispagna, in Francia e in Italia. Come in que' regni coloro, che alcuna cosa volgare scrivevano, prima che per opera segnatamente de' poeti fosse formata la colta lingua spagnuola, la francese e l'italiana, usavano l'idioma del paese in cui erano nati: così gli Itali per mancanza d'una lingua colta universalmente ricevuta impiegavano il loro idioma particolare. E in quella medesima guisa, che nella Spagna e in Francia e in Italia il dialetto proprio della Castiglia, dell' Isola di Francia e della Toscana divenne la lingua di tutti gli Spagnuoli, i Francesi e gli Italiani, che per gentilezza e nobiltà d'espressione si volevano distinguer dal volgo e fare intendere da' loro popolani d'ogni dialetto: così fecero anticamente gli scrittori delle diverse contrade d'Italia, quando videro il linguaggio latino sempre crescere in grazia e ricchezza e adottarsi siccome lingua colta dagli Itali tutti.

§. 3. *Cagioni dell'analogia delle lingue.*

Onde venne in Italia questa lingua italica, da cui come i ricordati dialetti vuolesi nato anche il latino, che poi usurpò il primato sugli altri e sulla stessa antica sua madre? A chi muove questa quistione non per affaticarvisi improbamente, come tanti fecero e tanti, ma solo perchè, per non averne mai fatto saggio da buon senno, si pensa doversi e potersi dagli uomini tutto sapere, si risponde in brevi parole: dall'Asia, d'onde insieme co' popoli tutti tutte venner le lingue d' Europa. Posto questo principio, la cui verità non abbisogna di prova per chi ha studiato l'antichità più antica colla scorta dell' autorità e della tradizione istorica, come non fia maraviglia che v' abbia qualche analogia tra alcuni vocaboli, e, se si voglia, anche modi di tale e tale altra lingua europea: non deve sorprendere che qualche somiglianza si vegga tra la lingua greca e la latina. Pare piuttosto che sia da dolere e non poco, che dell'antichissima e ancora rozza lingua greca sieno rimasi così pochi e piccoli avanzi, e che quelli della prisca italica sieno ancora e più scarsi e più rari; imperciocchè se ve n'avesse tal copia da giugnere a poterli gli uni coll' ajuto degli altri leggere e intendere bene, e conoscere a quelle autentiche fonti l'originaria indole e la struttura delle ricordate favelle, forse avrebbero vinto la causa que' valentuomini, i quali derisi da chi non sa che cosa vuol dire fatica si sono con ostinato studio sforzati di dimostrare, che la lingua greca non meno, che la latina sono figliuole di questa o quella lingua già parlata nell'Asia.

Come si può ragionevolmente conchiudere, che una malattia è di tanto più difficile guarigione o anche impossibile, quanti più rimedii si veggono nella cura di quella vantati e adoperati da' medici: così si può dire, non v'avere quasi lusinga che umano ingegno giunga a sciogliere una quistione, intorno a cui i dotti propongono molte e discordanti sentenze. Tale è di quella sull'origine della lingua italica e della latina; perchè tante e così disparate sono le opinioni degli eruditi, da venir voglia di credere, che elle tutte son false o che solo una può essere vera. Imperciocchè chi la vuole nata in Italia e non d'altronde venutavi, chi creata dal re Latino, chi insieme a molt'altre la fa sorgere nella famosa confusione di Babelle, chi la attribuisce a Giapeto figliuol di Noè, chi la deduce dall' ebraico, dal frigio, dall'etrusco, dal celtico o dal germanico, dal sanscrito, chi da un miscuglio di varie lingue, e chi finalmente dal greco; la quale ultima opinione, accarezzata e abbracciata da molti e si può dire quasi comune, si vuole qui alquanto considerare. Vero è, che tale quistione può a prima vista apparire frivola e di poco momento; perchè non nascendo i linguaggi dal suolo, ma venendo in un paese insieme cogli uomini che da altre contrade seco li recano, e perciò tutti dovendo avere una patria: poco, si dice, rileva che essa questa fosse o quell'altra. Ma perchè questo derivare dal greco la lingua latina, la quale si asserì essere un dialetto dell' italica, importa che bisogna dai Greci derivare i Latini, e perciò gli Itali che con questi avevan comune la lingua; cioè a dire, perchè questa derivazione importa, che l'Italia ricevesse dalla Grecia insieme colla lingua anche gli abitatori: non sarà fuor di proposito esaminare alquanto quest'argomento. Il che però e si farà brevemente, e senz'animo o pretesa di sciogliere tal controversia con apparato d'erudizione o di etimologie, ma sol per ragionarne di modo, che anche i lettori, i quali di dispute soverchiamente dotte non si dilettano, ne possano in alcuna guisa conoscere.

Coloro che sostengono l'origine greca della lingua italica, e perciò l'origine greca degli Itali a tre principali argomenti s'appoggiano, cioè all'analogia che passa tra 'l greco e 'l latino, alla somiglianza della religione de' due popoli, e alla testimonianza degli scrittori.

Fondasi il primo singolarmente sulla somiglianza che v' ha tra non pochi vocaboli greci e latini; ma se 'l giusto timore d'abusar della pazienza de' più de' lettori nol divietasse, si potrebbe con

(1) *Plinius Hist. Nat. Lib. III. c.* 6.

non molta fatica e, come sembra, con qualche evidenza mostrare, di quanto poco peso quest' argomento si sia; e siccome il farlo eccederebbe i termini di questo discorso, s'accennerà unicamente, come si potrebbe maneggiare questa dimostrazione. Basterebbe dunque dar mano ad uno di quegli scrittori, i quali si dilettano di tali ricerche, e trarne e presentare a' lettori un quadro di voci latine contrapponendovi quelle che per ragione etimologica loro corrispondono o si dicono corrisponder nel greco. Fatto questo col greco converrebbe ricorrere ad altri scrittori e fare altrettanto per cagione d'esempio coll' ebraico, col celtico, col germanico, collo slavo, col sanscrito; e si troverebbe, che non uno ma più e più vocaboli d'uguale suono e significato in tutte quelle differenti lingue s'incontrano, e 'l risultato finale di questi confronti sarebbe, che in forza dell' analogia de' vocaboli si potrebbe venire a inferire, che la lingua latina è figliuola non d'una madre, ma di due, di tre, di quattro e se si voglia anche di più, e che insieme con essa sono figlie di più madri altre lingue. Apparirebbe allor manifesto, che questo tanto vantato argomento dell'analogia, lungi da dimostrare l' assunto, servirebbe solo a provare due cose, alle quali nell' istituir que' confronti forse non s'attendeva. La prima, ovvia e di poco momento, si è che più d'un vocabolo uguale per suono e significato passò da una lingua nell'altra in un colla cosa o almeno in un colla nozione della cosa che viene da esso distinta. L'altra, di momento grandissimo, è la somiglianza che in diverse lingue si osserva tra tanti vocaboli, i quali non possono non riscontrarsi in ogni lingua. Ora questa somiglianza, che cotanto seduce certi etimologisti, non proverà mai che la lingua greca, la celtica, la slava, la latina, la germanica sieno nate l'una dalle altre; ma bene, che esse sono tutte o figliuole o nipoti o pronipoti di quella lingua, che secondo l'opinione dei più assennati odierni filosofi è stata da Iddio medesimo insegnata agli uomini, e che questi vocaboli passarono da essa in que' diversi dialetti che gli uomini col disperdersi e discostarsi ne vennero a mano a mano formando. Questa somiglianza non può aver peso maggiore, se negata la divina origine della parola si voglia supporre che l'uomo fu del parlare maestro a sè stesso. Imperciocchè essendo in tutti gli uomini uguali gli organi della loquela, uguali le facoltà dell' intelletto e perciò uguale l'attitudine a parlare, e dovendo nella prima infanzia del genere umano essere uguali i bisogni e gli stimoli e perciò i concetti di quegli animi ancor barbari e rozzi: potè, anzi dovette avvenire, che, come ne' bambini sono uguali il riso, il vagito e lo strido, uguali negli uomini che incominciavano a parlare riuscissero i suoni che mandavano fuori sia per appalesar le interne affezioni, ossia per denotare le cose esterne. E siccome tali suoni dovevano in questa ipotesi essere in alcuna guisa rappresentazioni delle cose cui indicavano, e tutti partivano da uomini che ad un di presso nelle stesse circostanze o almeno nello stesso infimo grado di coltura e sviluppo dell' intelletto si ritrovavano: naturale è pur anche e anzi evidente, che questi primi suoni, cioè queste radici primitive degli umani linguaggi, avessero per ogni dove qualche somiglianza tra sè. Il che posto, senza che qui s'entri in lungo ragionamento, potrà ognuno agevolmente comprendere, come da questi suoni primitivi analoghi e simili derivasse l'analogia e la somiglianza di non pochi vocaboli appartenenti a lingue a prima vista non solo molto diverse ma disparatissime. La verità di questa naturale e necessaria somiglianza di molti vocaboli si potrebbe poi dimostrare a tutta evidenza, e come si dice, far toccare con mano, ove si volesse corredare il presente discorso con una diligente scelta di parole denotanti cose o sensibili o anche immateriali, le quali i popoli tutti, qualunque si fosse la lor condizione, furono in necessità di denominare; ma i più degli etimologisti, contenti di mettere alla tortura il proprio ingegno e le povere voci che loro capitano alle mani, punto non badano a questi od altri tali principii che li dovrebbero guidare nelle loro ricerche; ond'è che que' faticosissimi studii vengono da taluno dispressati e scherniti, perchè, guidati anzichè dalla sana ragione, dal capriccio e talor dal puntiglio, a pochi e poco utili risultamenti conducono.

§. 4. *La lingua degli Itali non è nata dalla greca.*

Mostrata in tale guisa la vera cagione della somiglianza che v' ha tra non poche voci di altre lingue e la latina, e mostrato che per essa non si deve inferire che l'una sia figliuola dell' altra, si vuole anche mostrare che non sussiste il preteso parentado del Latino e del Greco; perchè e diverso è quello che si potrebbe chiamare il meccanismo delle due lingue, e n'è diverso il carattere. In proposito al primo si accenneranno, senza entrare in un lungo paralello delle due grammatiche, alcune poche osservazioni ovvie anche a chi non abbia fatto molto studio di quelle. Hanno i Greci dieci parti del discorso, i Latini sol nove, perciò che mancano dell' articolo; e per quelle che si possono declinare o conjugare hanno i primi tre numeri, i secondi sol due. Manca nelle declinazioni greche il caso ablativo che si trova nelle latine e si distingue dal caso dativo. Maggiori ancora che non queste tra i nomi sono le differenze tra i verbi; imperciocchè dove i Greci usano differenti conjugazioni per gli attivi, i passivi ed i medii, i Latini conoscono sol le due prime; diverso è inoltre in tutte le significazioni ed i modi, il numero de' tempi, diverso quello de' participii e diversissima la formazione di questi e di quelli, diversa la costruzione. Se queste e altre differenze che si tacciono pajono ad alcuno di poco momento, e in contrario sembrano di grande rilievo non poche somiglianze che s'incontrano nelle grammatiche delle due lingue: bassi a considerare, che siccome tutte le lingue un pò colte hanno in sostanza le medesime parti e

tutte servono al medesimo uso, non deve recar maraviglia, s'elle più o meno si accostano nella loro economia e nell'architettura; la qual somiglianza meno ci deve sorprendere in queste due lingue, dacchè i Romani non pensarono a dettare e raccogliere le regole del loro parlare, se non dopo averne appreso l'arte ed il modo da' Greci.

Quanto poi al carattere de' due linguaggi è ad osservarsi, che del latino è propria la gravità e una tale misurata aggiustatezza ne' concetti e nell'andamento, sicchè può dirsi figlio del calcolante e ragionante intelletto; dove il greco, rispetto al Latino mobilissimo, tutto adoprandosi come per animare le cose e per rappresentarle vivissimamente sembra sorgere dalla fantasia dipintrice. Oltre ciò; questo facile e quasi maneggevole si presta agli scrittori che possono a posta loro creare colle composizioni nuovi vocaboli in copia, dove quello voci composte non ammette se non assai poche, e rifiuta quelle stesse che hanno grazia nel greco (1), e solo le tollera ne' tragici antichi e le gusta ne' comici.

Ma se anche v'ha qualche affinità tra le grammatiche delle due lingue, e s'ella v'ha tra non pochi de' loro vocaboli, non è perciò necessario pretendere che gli Itali sien venuti di Grecia, e che il loro linguaggio sia immediatamente nato dal greco; perchè lasciando che, come più addietro si dimostrava, l'un parlare e l'altro può e anzi deve essere sorto da una lingua più antica, quest'affinità si può abbastanza bene spiegare senz'una tal supposizione gratuita. Noi sappiamo come Romolo aprì in Roma l'asilo, e come il suo popolo tenace di quest'istituzione, finchè così gli suggeriva la ragione di stato, facile accoglieva tra' cittadini e fin tra' patrizii i forestieri che nella sua città si conducevano, siccome provano, tra altri molti, l'esempio di Appio Claudio e quello ancora più insigne di Tarquinio Prisco, il quale, quantunque non italico e ricettato di recente pervenne ad essere re. Come questo dalla storia di Roma, sappiamo da quella dei Greci, ch'essi quasi in tutt'i loro stati furono sempre torbidi, inquieti e agitati da diverse fazioni, e perciò non difficili a mutare paese; il qual notorio loro carattere ci spiega il gran numero di colonie che essi in diverse contrade dedussero. Ora, come o per cagioni politiche o d'altra natura molti Greci si levarono dall' Ellade, dal Peloponneso e dall'Asia minore per condursi nella Sicilia e nell'Italia inferiore, egli è non solo probabile, ma si può dir quasi certo, che non pochi di questi coloni si invogliassero di passar dalla Magna Grecia a Roma, poichè i Romani incominciarono a penetrare e distendersi in quelle contrade; del che si ha luculento indizio nel grande studio che della lingua e delle lettere greche dopo quel tempo facevasi in Roma. Tutti questi novelli abitatori seco portarono la lingua loro e i costumi, e quelle cognizioni e quelle arti, che nelle patrie loro erano in quel grandissimo fior che ognun sa, e per essere de' Romani molto più gentili e più colti loro insegnarono di molte cose a comunicarono molte cognizioni e quindi per necessità molti vocaboli; con che sufficientemente si spiega l'arricchimento della lingua latina, e la somiglianza che passar deve tra molti suoi vocaboli e molti di quelli della greca.

Che poi i Romani prischi non conoscessero il greco, sebbene Dionisio d'Alicarnasso racconta che quella lingua si parlava da Romolo, s' intende manifesto da Livio; il quale là, dove combatte l'opinione di chi pretendeva che Numa fosse stato ammaestrato dal greco Pitagora, dimostra, come quel savio solo cent'anni dopo quel re venne ad approdare « agli estremi lidi d' Italia, » e soggiunge « da' quali luoghi, ancorchè egli fosse stato suo coetaneo, con quale celebrità di fama, o con quale *commercio di linguaggio* avrebb'egli per desiderio d'imparare potuto allettare a sè o i Sabini o alcun altro? O con quali mezzi avrebbe un uomo solo potuto arrivare fin costassù attraverso tanti popoli da lui così differenti per costumi *e per lingua (1)?* » Che se così scriveva Livio, il quale aveva sott'occhio tutti gli scrittori greci, e tutti que' Latini che fattisi copiatori de' Greci derivavano da' Greci gli Aborigini, i Romani e gli Itali tutti: si vede, quanto peso egli desse a questa tanto vantata e narrata origine greca de' Romani e degli Itali. Oltre ciò vuolsi por mente, che i Romani confessando d'aver preso molte voci dal greco e segnatamente dal dialetto eolico (2), non dicono mai, che la loro lingua sia nata dalla greca. Hassi poi anche a osservare, che le voci latine le quali si riferiscono alla milizia, alla caccia, all'agricoltura o ad altre tali cose, che da' Romani si conobbero e si ordinarono prima di venir co' Greci in frequente e regolare commercio, non hanno col greco analogia nessuna, e che molta ne hanno in contrario i vocaboli che servono alle scienze e a certe arti; dal che sembra potersi conchiudere, che se noi conoscessimo il latino del volgo come quello de' dotti, forse si avrebbe potuto risparmiare a' lettori la noja di questo paragrafo e quella de' quattro che seguono.

Quanto finora si disse sembra porre fuor di ogni dubbio, che la lingua italica e perciò la latina non è nata dalla greca. Che se alcuno verrà non per tanto dire, che gli Itali son d'origine greca, perchè i primi abitatori dell'Italia vi passarono dalla Grecia: ricordisi, che di quest' asserzione gli incumbe la prova, e prova istorica; e che per le cose addotte resterà sempre vero, che quegli uomini che si vogliono venuti di Grecia in Italia non usavano quel linguaggio che da noi dicesi greco, e che perciò non erano Greci.

§. 5. *I popoli dell'Italia superiore e dell'Italia di mezzo non sono d'origine greca.*

Compiuta la confutazione dell'argomento, che si trae dall'analogia della lingua, resta quello

(1) *Quintil. Instit. orat. Lib.* 1, *c.* 9.

(1) *Epit. Lib.* 1. *c.* 7.
(2) *Quintil. Instit. orat. Lib.* 1. *c.* 10.

della somiglianza della religione e della mitologia, e poi l'altro con cui mediante la testimonianza degli scrittori si vuol dimostrare l'origine greca degli Itali; al qual proposito è bene innanzi tratto avvertire, che tale origine non si può dimostrare istoricamente, ma solo col mezzo della mitologia, mentre colla testimonianza non di miti, ma della storia greca si mostrerà, che i Greci in ogni angolo dell'Italia dove approdarono, trovarono uomini e popoli d'origine diversa dalla loro. E per dire in primo luogo delle testimonianze degli scrittori sembra necessario osservare, come quelli che si adducono dai sostenitori di questa sentenza sono si può dir tutti Greci, dacchè si possono in alcun modo risguardare per tali anche i Latini, perchè non d'altronde che da quegli stessi Greci trassero quasi tutte le loro notizie, e quelle in particolare, che si mostreranno affatto insussistenti.

Comunque quest'argomento dell'autorità degli scrittori appaja a prima vista fortissimo e tale da sgomentare chi si accinge a impugnarlo: pure si può senz'esitanza affermare, che chi lo vorrà considerare con qualche attenzione conoscerà, che d'assai lieve momento deve per due principali motivi riuscire l'autorità di questi Greci. Imperciocchè i più di essi per magnificare la patria loro spacciarono per verità istoriche tante poetiche finzioni per non dire anche volontarie bugie, per cui nelle cose nostre più antiche son ben di sovente in contraddizione tra sè, e per ostentare di nulla ignorare scrissero dopo secoli e secoli di cose avvenute in Italia ad un tempo, in cui gli Elleni, cioè quelli che poi si dissero Greci, forse non erano ancor nella Grecia venuti, o se pur vi erano, appena sapevano che un' Italia v'avesse. Nè vi sia a cui questa proposizione sembri troppo avanzata, perchè essa gli apparirà credibile se porrà mente, che e verso la fine del quinto secolo avanti l'era volgare, e ancor dopo, i più chiari scrittori di quella nazione e fin gli stessi geografi appalesano nel parlar dell' Italia de' tempi loro la più crassa ignoranza, siccome dimostrano il latino Plinio (1), e prima di lui i due Greci Polibio (2) e Strabone (3). Ma dissi, che delle cose italiche sapessero, dacchè per essere stati ciecamente copiati e seguiti da' Latini che sono a noi pervenuti, siamo in mancanza d'altra guida costretti a seguirli; dissi dunque a' Greci questa cognizione delle antiche cose d' Italia, e concessala veggasi, se colla stessa testimonianza di greci scrittori e de' più autorevoli, si possa come fu detto istoricamente provare, che l' Italia era abitata prima che vi passassero i Greci; e se questo si prova, sarà anche provato, che questi abitatori dovevano avere una lingua lor propria, prima che dai Greci loro ne potesse venire comunicata una straniera.

De' Greci che da noi si conoscono non v'ha chi più di Dionisio d'Alicarnasso e Strabone abbia fatto studio delle antichità italiche e più ne appaja istruito, e non v'ha in pari tempo chi più di Dionisio si mostri impegnato per dimostrare l'origine greca di Roma, siccome egli stesso manifestamente dichiara di voler fare (1); per la qual cosa, senz' allegare altri scrittori posteriori, le cui opere sono a noi pervenute, o quei più antichi, le cui sono perite e si conoscono solo per vederle citate da altri, si tenterà di procedere all'indicata dimostrazione usando, più che quella d'ogni altro, l'autorità de' due ricordati scrittori. Siccome poi qui non altro si vuol far vedere, se non che i Greci non diedero all' Italia i suoi primi abitatori, non si può questo discorso estendere a ricercare onde i primi uomini nell' Italia si conducessero, nè a riferire le diverse sentenze degli eruditi sopra tale argomento. Pure una sembra doversene accennare, la quale ci insegna, come dopo una di quelle terribili catastrofi della nostra terra l' Italia fu ripopolata da genti che sedevano, dove poi furono i Reti, e come questi alpigiani riuscirono progenitori delle diverse popolazioni originarie di Italia; la quale sentenza fu con molta e scelta erudizione sviluppata tra altri dal Ch. S. C. Benedetto Giovanelli (2).

E per venir secondo la promessa mostrando coll'autorità degli stessi Greci, che l' Italia superiore e quella di mezzo e l' inferiore tutte erano abitate prima che v' approdassero le colonie greche favolose ed istoriche; di due popoli principalmente si trova nell' Italia superiore fatta menzione, fino da' tempi più antichi, de' Liguri e degli Euganei. Riferisce Dionisio, avervi avuto chi credeva essere gli Aborigini discesi dai Liguri (3); dalla quale notizia si può almeno questo con sicurezza inferire, ch'essi Greci non erano, e che per antichità agli Aborigini non la cedevano. Come poi il loro dominio si estendesse dall'Alpi e dall'Apennino a quel mare a cui diedero il nome ed all'Arno, e tale si conservasse anche dopo l' invasione dei Galli, chiaro si rileva dalla lunga serie delle loro guerre contro i Romani. Quanto a quella parte dell' Italia superiore che volge a levante, se anche si voglia a certi Greci e Latini concedere, che i Veneti dopo l'eccidio di Troja vi si conducessero dalla Paflagonia, il che però non si sapeva creder da Plinio (4), e in un luogo si nega da Strabone (5): noto è che prima che questi o altri nuovi ospiti salissero a tanta potenza da dare il loro nome a quelle contrade, potenti vi dominavan gli Euganei dall'Alpi al mare (6); e fino a Verona (7), e certo è

(1) *Hist. Nat. Lib. XXXVII.* 2.
(2) *Lib. II.* 16.
(3) *Lib. I.*

(1) *Ant. rom. Lib. I.* 5.
(2) *Das römische Strassenmonument von Maretsch Innsbruck* 1825.
(3) *Lib. I.* 10.
(4) *Lib. VI. c.* 2.
(5) *Geograph. Lib. V. Amstelod* 1707. *Wolders. vol. I. p.* 325.
(6) *Liv. Epit. Lib. I.* 1.
(7) *Plin. Lib. III.* 19.

del pari che i lor monumenti li dimostrano italici (1).

Nell' Italia di mezzo, anche a non comprendervi gli Aborigini, quattro popoli almeno s' incontrano rimarchevolissimi per antichità e per potenza, e sono gli Etruschi, gli Umbri, i Siculi ed i Sabini. Sull'origine degli Etruschi tre sono secondo Dionisio le principali opinioni; chi li fa indigeni, chi scendere da' Pelasghi e chi dai Lidii. Di queste egli combatte prima la seconda dicendo: « non credo che questi due popoli avessero comune l'origine, il che io desumo da molte cose e in particolare dalla lingua loro che è differente, onde l'una non conserva alcuna somiglianza coll' altra (2); » e confutata con validi argomenti la terza (3) conchiude: « pei quali motivi coloro che asseriscono questo popolo non essere venuto di fuori ma indigeno, sembrano dire cose che più si accostano al vero; perocchè è manifesto, e che esso è antichissimo, e che nulla ha di comune con altri nè quanto a lingua nè quanto a costumi (4). »

Degli Umbri scrive egli, che molte contrade in Italia tenevano e che erano una gente "moltissimo estesa ed antica (5);„ nel che tutto conviene anche Plinio, il quale li repetò il popolo più antico d' Italia e antico tanto "che i Greci li credono essere stati così nominati, perchè nell'inondazione di tutta la terra sopravvanzarono alle pioggie (6).„ e quasi per dar saggio di loro potenza racconta, come gli Etruschi tolsero loro da trecento o villaggi o castella o città (7).

A mezzo giorno degli Umbri, e di mezzo tra essi, i Piceni e i Latini, tra il fiume Nar, l'Apennino ed il Tevere, stanziavano i Sabini, popolo, secondo un autore addotto da Dionisio, discendente dagli Umbri, e tanto notoriamente italico che que' medesimi Greci, che di Greci vorrebbero popolare ogni angolo d' Italia, confessano, che solo alcuni Lacedemoni tra essi vennero ad abitare (8). Ma de' Sabini e della loro italica origine parla più chiaro Strabone: "il più antico, così egli, de' popoli indigeni è quel de' Sabini; da essi discendono i Picenti e i Sanniti, da questi i Lucani, da questi i Bruzzii. L' antichità di questa gente può essere argomento della fortezza sua e della virtù, per cui seppero fino a questi tempi durare. Lo storico Fabio dice, che i Romani seppero che cosa fosse ricchezza, solo allorquando ebbero assoggettato questa nazione (9).„ Di questa loro potenza e ricchezza sono evidente indizio le colonie or ricordate; e queste essere state forse molte più si può inferir da Varrone, il quale parlando degli sciami, che si mandano fuori dalle api, le dice far quello "che negli antichi tempi per eccesso di popolazione facevano di soventi i Sabini (1).„ De' Siculi, che sono il quarto popolo si farà parola nel seguente paragrafo.

(1) *Orsato Monum. Pat. Maffei Mus. Veron. Micali c.* 9.
(2) *Lib. I.* 29.
(3) *Lib. I.* 30.
(4) *Dionys. op. cit. Lib. I.* 30.
(5) *Lib. I.* 19.
(6) *Plin. l. cit. Lib. III. c.* 14.
(7) *Ibid.*
(8) *Dionys. Lib. II.* 49.
(9) *Lib. V. p.* 349.

§. 6. *Non sono d'origine greca nè gli Aborigini, nè i Latini, nè i Romani.*

Ed eccoci al Lazio, alla notoria patria degli Aborigini, da' quali come ognuno sa tutti discendono i Latini e i Romani; e qui è dove Dionisio usa ogni opera per dimostrare il suo assunto, nel che pare tanto più affaticarsi e ostinarsi, quanto il farlo più gli riesce difficile. Può non recar maraviglia che un Greco s'ingegni di riflettere sulla sua gente qualche raggio di quello splendore onde Roma ai suoi dì abbagliava il mondo; ma ben deve sorprendere, che i Latini, e tra essi uomini di quel sapere come Catone, abbiano voluto prendersi a guida le fole e i miti dei Greci, e trascurando, senza ricordarle, le patrie tradizioni o travisandole si sieno adoperati per dare alle straniere quell' autorità che di per sè non avrebbero.

Dionisio accozzando e annestando alla meglio le tanto svariate tradizioni dei Greci racconta, come non meno di quattro colonie greche e una trojana venissero a dare origine a' Latini e a' Romani; tutti questi racconti si vogliono prima riferire poi esaminar da vicino.

Il primo è diretto a mostrare che gli Aborigini erano Greci. Gli Aborigini, dice egli, sembrano ad alcuni indigeni dell' Italia "e popolo originato da sè medesimo;„ ad altri appajono una mano di pastori vaganti, che or quà avvolgendosi or là vivevano più che delle loro gregge di ladroneccio; altri poi e tra questi Catone e C. Sempronio "i più dotti de' Romani,„ li fanno venir dall' Acaja molte età avanti la guerra di Troja. Ridesi de' sostenitori di questa sentenza Dionisio, perchè appoggiata ad una favola greca e non convalidata dalla testimonianza d'alcuno scrittore; nondimeno, perchè ella fa grandemente al proposito suo, l'abbraccia, e soggiugnendo, "se 'l discorso di costoro è vero, questi Greci non possono essere d' altra schiatta che di quella degli Arcadi,„ si studia di trovare il bandolo di questa matassa. E sapendo, che l' Italia inferiore un tempo dai Greci chiamavasi Enotria, racconta, come Enotro e Peucesio figliuoli di Licaone re dell' Arcadia vennero diciassette generazioni avanti la guerra di Troja a stabilirsi in Italia (2). Premessa questa narrazione, ed esposta non altrimenti come se que' due favolosi eroi avessero descritto le proprie imprese alla foggia di Senofonte o di Cesare, conchiude, che se gli Aborigini erano Greci non potevano scendere che da questi d'Enotro dando di tal suo pensamento la seguente ragione; „ perchè è manifesto, che i Pelasghi e i Cretesi e altri Greci che abitarono in Italia vi vennero in tempi posteriori, e non pos-

(1) *De re rust. Lib. III. c.* 16.
(2) *Libro I. c.* 10. 11. 12.

so trovare che flotta alcuna venisse avanti questa dalla Grecia nelle parti occidentali dell'Europa (1). „ Gettato questo bel fondamento suppone che parte di questi Greci lasciando il paese, a cui da quello del loro duce diedero il nome, si venisse spingendo verso le parti superiori d'Italia, dove essendo riusciti a torre agli Umbri una parte del territorio si piantarono sui monti; dall'elezione del qual domicilio, perchè i monti in greco si chiamano ὄρὁς furono poi denominati Aborigini (2). Qui cresciuti di popolo mossero guerra a' vicini barbari e nominatamente ai siculi " popolo barbaro, (cioè non greco) ed indigeno „ che teneva i luoghi dove poi sorse " la città signora della terra tutta e del mare (3). „ Fu questa guerra la più fiera e più lunga che fino allora v'avesse avuto in Italia (4); ma gli Aborigini durandovi pervennero alfine coll'ajuto dei Pelasghi e d'alcuni altri Greci (5) a insignorirsi delle terre de' loro avversarii, e tre generazioni, o ottant'anni, avanti la guerra di Troja li costrinsero a passare nella Sicilia (6).

Esposta in tale maniera la storia più antica degli Aborigini svolge in ben dieci capitoli o paragrafi (dal 17 al 26) la venuta de' Pelasghi, cioè de' più antichi abitatori della Grecia. Narra dunque, come i Pelasghi in conseguenza di certi avvenimenti venissero dalla Tessaglia in Italia, e qui fondassero spina alla foce del Po, come alcuni volendo avanzarsi sulle terre degli Umbri furono per apprensione delle forze di quel popolo costretti ad appresentarsi supplichevoli agli Aborigini da cui vennero accolti. Per attestare gratitudine a questi li soccorsero poi nella guerra che allora facevano ai Siculi, e cacciatili si distesero nelle terre dei vinti e vi fabbricarono diverse città.

" Non molto dopo (la cacciata de' Pelasghi, di cui si parlerà in processo), „ presso a sessant'anni avanti la guerra di Troja, approdò a questi lidi, siccome dicono gli stessi Romani, un'altra flotta di Greci partita da Palansio città dell'Arcadia e condotta da Evandro, figlio di Mercurio e di una ninfa. „ Regnava allora sugli Aborigini Fauno, figliuolo di Marte " il quale accolse con grande umanità questi Arcadi, il cui numero era ben piccolo, e concesse loro le terre che gli domandorono. „ Scelsero un colle non lungi dal Tevere e che oggi è nel mezzo di Roma " e appresso questo fabbricarono un piccolo villaggio, che in memoria dell'antica patria denominarono Palansio, e capace fosse di contenere que' uomini che qua si erano dalla Grecia su due navi condotti (7) „ . . . . . " Questo popolo che dopo i Pelasghi venne in Italia il secondo, ebbe comune la sede cogli Aborigini e la pose nel luogo principale di Roma (8). „

(1) *De re rust. Lib. I.* 14.
(2) *Lib. I.* 13.
(3) *Lib. I.* 9.
(4) *Lib. I.* 16.
(5) *Lib. I.* 9.
(6) *Lib. I.* 22.
(7) *Lib. I.* 31.
(8) *Lib. I.* 33.

Allogata nel Lazio questa colonia ne arriva una quarta. " Pochi anni dopo la venuta degli Arcadi giunse in Italia un'altra flotta di Greci sotto la condotta di Ercole, che aveva ridotto in sua signoria l'Ispania e tutte le terre che giacciono fino all'estremo occidente. „ In tale incontro alcuni che seguito lo avevano in tante imprese il pregarono che dalla milizia li liberasse, e ottenuto il congedo „ si posero sur un colle presso a tre stadii lungi da Palanzio, che è quel desso che ora si dice capitolino e dagli uomini di quella età si chiamava Saturnio (1). „ Questi compagni d'Ercole dopo essersi alcun tempo governati da sè, poco dopo la partita del lor capitano " si congiunsero cogli Aborigini, siccome già avevano fatto i Pelasghi e gli Arcadi, e reggendosi a comune insieme cogli Aborigini, s'incorporarono ad essi di modo che tutti si credevano d'un medesimo popolo (2). „

Riferisce per ultimo la famosa venuta d'Enea co' Trojani, i quali siccome pretendono i Greci e si vuol dimostrar da Dionisio erano Greci essi pure (3); e avendo così bastantemente popolato di Greci le contrade del Lazio ed esposto alla lunga tutte le favolose avventure d'Enea chiude il suo discorso sull'origine de' Romani colla seguente ricapitolazione. " Le genti raccoltesi insieme e governatesi in comune prima che si fabbricasse la città, ora abitata da' Romani, son dunque queste. In primo luogo gli Aborigini che cacciarono da queste contrade i Siculi; ed essi erano Greci e oriondi d'Arcadia, e siccome io stimo di quelli che con Enotro dall'Arcadia qua portarono le loro sedi; seguono i Pelasghi venuti da quel paese che già dicevasi Emonia ed ora si chiama Tessaglia; furono terzi quelli che dalla città di Palanzio si condussero nell'Italia con Evandro; seguitarono tra' Peloponesii, che militavano con Ercole, gli Epei e i Feneati e con essi alcuni Trojani, e ultimi furono i Trojani che con Enea erano riusciti a salvarsi da Ilio da Dardano e da altre città della Troade (4). „

Esposte di tal maniera, e sempre colle parole di Dionisio, la storia di queste cinque colonie si passerà ora, siccome fu promesso, a vedere, quale fondamento di vero abbiano questi racconti; e si mostrerà, che queste colonie non vennero mai dedotte in Italia, che forse non vi potevano nè anche dai Greci esser condotte, e che se anche lo furono, non erano tali da potersi, e molto meno da doversi dire, che i Latini e i Romani fossero Greci.

Chi legge i racconti di Dionisio s'avvede, che egli non gli appoggia se non ai miti cioè alle favolose tradizioni dei Greci e talor de' Latini; e siccome egli è impossibile di sempre confutare queste asserzioni colle autorità, si combatteranno talvolta colla ragione. Visse Omero, come ognun sa, almeno due secoli dopo l'eccidio di Troja, accaduto l'anno 1184 avanti l'era volgare; e v'ha

(1) *De re rust. Lib. I.* 34.
(2) *Lib. I.* 43.
(3) *Lib. I.* 61.
(4) *Lib. I.* 60.

lungo di credere, che egli nelle sue descrizioni rappresenti lo stato della Grecia e de' Greci non quale era ai tempi di quella guerra, pe' suoi canti tanto famosa, ma quale in quegli in cui egli cantava. Ora Tucidide, uomo gravissimo e di sommo giudizio, che nacque 471 anno av. l'era volg., fattosi a considerare le forze navali, che da Omero si dicono essere state dai Greci impiegate in quella spedizione, così ne ragiona. "Se s'ha a prestar fede alla finzione d'Omero, noi dobbiamo credere che l'esercito de' Greci condotto a Troja fosse di gran lunga superiore a tutt'i passati, ma inferiore agli apparati bellici dell'età nostra; e quantunque è verosimile, che egli siccome poeta lo abbia colle sue lodi in ogni possibile modo ingrandito, è manifesto, che esso con tutto ciò riesce a questi inferiore. Scrisse egli, che componevasi di mille dugento navi, delle quali quelle de' Beozii montate da cento e venti uomini, quelle di Filottete da cinquanta; volendo, siccome io stimo, in tale maniera mostrare, quale fosse la capacità delle più grandi e delle più piccole; dacchè della grandezza dell'altre non fa menzione là dove ne tesse il catalogo. Dichiarò poi apertamente che ne' legni di Filottete tutti erano a un tempo marinari e soldati, perocchè scrisse che tutti maneggiavano l'arco od il remo. Non è verosimile, che con essi navigassero molte persone oltre i Re e chi aveva il comando, perchè dovevano passare il mare con tutti gli arnesi da guerra, e non avevano navi coperte ma costrutte alla foggia antica e a quella de' pirati. Perciò se verrà tenersi una via di mezzo tra le navi più grosse e le più piccole, apparirà, che per una spedizione intrapresa in comune da tutta la Grecia le milizie non erano molte; di che non fu tanto cagione la penuria di uomini come piuttosto quella di denaro *(1)*." Tanto scrive Tucidide parlando di quell'età favolosa da storico e non da mitologo e da poeta. Che poi Omero descrivesse in effetto, siccome si disse, le navi de' tempi suoi e non quelle de' Beozii d'allora o di Filottete, chiaro si desume dallo stesso Tucidide, il quale avendo raccontato come i Greci d'Asia e d'Europa avevano verso i tempi di Ciro (dal 559 al 529 av. l'era volg.) incominciato a volgere il pensiero alle cose di mare, così continua. "Ma anche queste armate, che si misero in mare *molti secoli dopo la guerra di Troja,* avevano poche triremi e sembrano essere state composte di navi di cinquanta remi e di legni lunghi, siccome erano quelle antiche. Poco avanti la guerra medica e la morte di Dario (avvenuta nel 487 av. l'e. v.), che dopo Cambise regnò sui Persiani, ebbero in copia triremi i tiranni della Sicilia e que' di Corcira; e queste ultime furono avanti la spedizione di Serse le flotte degne di memoria che si videro in Grecia. Imperciocchè que' d'Egina e d'Atene e s'altri vi fu, tutti ebbero piccole flotte, e in esse le più erano navi di cinquanta remi. E anche queste si misero in piedi tardo, cioè quando nella guerra tra gli Ateniesi e gli Egineti e nell'apprensione dell'imminente arrivo dei Barbari Temistocle persuase a' suoi popolari di fabbricar delle navi; e di queste fecero poi uso nella battaglia navale (anno 480), ma nè anche queste erano del tutto coperte. Tali furono dunque le flotte de' Greci e più antiche e più recenti *(1)*."

Or se a' tempi d'Omero, cioè due secoli dopo la guerra di Troja, tali erano le navi dei Greci che le più grosse non portavano oltre cento e venti uomini; se per testimonianza di Tucidide tali continuavano a essere cinque secoli dopo di Omero, vale a dir sette secoli dopo la guerra di Troja: quali si vorrà credere che diciassette generazioni, cioè almeno oltre quattrocento anni, avanti quella guerra, fosser le navi con cui si dicono essere dall'Arcadia venuti in Italia Enotro e Peucezio, quali quelle due con cui dalla stessa Arcadia Evandro sessant'anni avanti la guerra di Troja venne ad afferrare a lidi del Lazio? E lasciando che "l'Arcadia è posta nel centro del Peloponeso *(2)*" che "essa è da ogni parte lungi dal mare *(3)*," lasciando che Agamennone dovette nella sua spedizione somministrare agli Arcadi le navi

. . . . perocchè di studii
Marinareschi all'Arcade non cale; (4)

con un'armata uscita di tal paese e composta di tali navi si racconta che Enotro "trovato avendo in Italia un paese con vasti pascoli e terre coltivabili estese, ma in gran parte deserte e *poco popolato anche in que' luoghi, dove v'avea abitatori*, discacciò da un tratto di quel territorio i *Barbari* e vi edificò nei monti *molte* piccole città? *(5)*" E con un'altra colonia, anche questa di Arcadi e che tutta capiva in due delle descritte navi, si può da buon senno voler fondare una città? E con navi di quella portata può uno storico narrare con gravità, che Ercole trasportasse un esercito nell'Ispania e tutta la domasse "e domatala venisse in Italia per assoggettarne gli abitanti alla sua signoria? (6)" E, per tornare agli Arcadi d'Enotro, se vero è che gli Aborigini da lui discendono e che 'l nome loro ha la sua radice nel greco, per quale ragione, mentre tutte le città più antiche per timore de' ladronecci e delle piraterie si ponevano lungi dal mare e in luoghi scoscesi, per quale ragione nessuno altro popolo greco o sorto dai Greci si chiamò con quel nome; per quale così non si dissero i compagni d'Enotro che si dice aver dominato nell'estremità occidentale d'Italia e ne' suoi monti edificato molte città; per quale non portarono quel nome gli Arcadi stessi, i quali, testimonio Dionisio "amavano d'abitare sui monti? (7)"

Quanto a Pelasghi, senza ricordare che loro mestiere era quello d'andar corseggiando, onde gli

(1) *De bel. pelop. Lib. I.* 10. 11.

(1) *De bel. pelop. Lib. I. c.* 14. 15.
(2) *Strabo. Lib. VIII. p.* 595.
(3) *Plinius Lib. IV.* 6.
(4) *Homer. Il. Lib. II.*
(5) *Dionys. Lib. I.* 12.
(6) *Id. Lib. I.* 41.
(7) *Lib. I.* 13.

storici ateniesi scrissero "che 'l popolo di quelle città, perchè a guisa d'uccelli andavano qua e là vagando dove gli invitava la sorte, li chiamava in luogo di Pelasghi Pelarghi, vale a dire cicogne (1);" quanto a' Pelasghi s'esservi, che se vennero in Italia, dall'Italia anche partirono; e ne fanno fede Tucidide (2), Dionisio stesso (3) e Strabone (4); i quali raccontano, che questi Pelasghi venuti dall'Italia nella Tracia nell'isola di Lenno e in Atene si chiamavan Tirreni, appunto perchè dalla Tirrenia, cioè dall'Italia, si erano condotti in quelle contrade. Questa loro levata seguì due generazioni avanti la guerra di Troja (5), e dal modo con cui Dionisio la narra si può conoscere quanti ne rimanessero nell'Etruria o nel Lazio. "Ma i Pelasghi dopo aversi procacciato coll'armi un territorio fertile ed ampio, (che si disse essere stato quello de' cacciati Siculi), dopo avervi preso alcune città e avervene alcune edificato, dopo essere in breve cresciuti di forze, di ricchezze e d'ogni maniera di prosperità, non ne godettero *a lungo* i frutti. Perchè mentre sembravano per ogni riguardo essere nel massimo fiore, travagliati dall'ira de' Numi ebbero a perire parte per calamità loro mandate addosso dal cielo, parte esterminati da' vicini Barbari; la maggior parte però si disperse per la Grecia e per le contrade de' Barbari. . . . e per providenza degli Aborigini pochi ne avanzarono nell'Italia (6)."

Resta la tanto decantata venuta d'Enea, e quale fede vi si possa prestare apparirà dalle contraddizioni, onde quella favola è intessuta. Dionisio, che in esporla impiega ben venti paragrafi (7), dopo aver raccontato come alcuni tacciano quell'eroe d'aver tradito la patria, e come in diversa maniera si narra la sua assenza da Troja quando essa fu presa dai Greci, continua: "v'ha anche chi crede ancora più favolosa la sua partita da Ilio, onde sarà libero ad ognuno di portarne giudizio. Ma quelle cose che seguitarono dopo la detta partenza muovono ne' più de' dubbii ancora maggiori (8);" perchè alcuni Greci lo fanno venire e morir nella Tracia, altri nell'Arcadia, e i Romani in Italia (9). Riferisce poi a lungo le avventure e i viaggi di questo Trojano, e dice di farlo "costretto da necessità; perchè parte degli scrittori niegano che Enea mai venisse in Italia, altri dicono esservi venuto un altro Enea, non il figliuolo d'Anchise e di Venere, altri credono esservi venuto Ascanio suo figlio, altri alcun altro. Nè manca chi scrive che Enea figliuolo di Venere condotta sua gente in Italia tornò in Troja a regnare (10)." Come n'è incerta la vita, n'è incerta la morte; onde Dionisio volendo torre una ben forte obbjezione così ragiona. "Se alcuno non si sapesse che credere, perchè in molti luoghi si mostrano de' sepolcri d'Enea, mentre in nessun modo può essere che la stessa persona sia seppellita in più luoghi, si pensi che questo medesimo dubbio insorge intorno a molti altri uomini, e segnatamente a quelli che illustri per beneficio della fortuna ebbero a condur vita instabile e vaga (1)." Poi, non altrimenti che se con esporre queste ed altre non meno contradditorie dicerie questa venuta d'Enea fosse provata a tutta evidenza, si fa a narrare le note gesta e la morte di questo fondatore della gente romana.

Con apparenza di maggiore giudizio e di minore credulità si ricordano questi miti da Strabone, il quale nel riferir la venuta d'Enea dà principio al racconto colle parole: è fama (2)," e narrata la fondazione di Roma per Romolo soggiugne: "tale secondo la tradizione a cui si presta maggior fede è l'origine di questa città: havvene una più antica e favolosa, secondo la quale essa sarebbe una colonia qua dall'Arcadia condotta da Evandro, ospite del quale si vuole sia stato Ercole (3)."

§. 7. *Obbjezioni contro questa sentenza, e risposte.*

Ma dirà qui alcuno: dunque si contan per nulla le tradizioni de' Greci, per nulla quelle de' Romani e le istituzioni loro che a queste si riferiscono; dunque con tacciare un racconto di favoloso se ne dimostra la falsità? A quest'opposizione si può rispondere così. Noi non conosciamo punto le più antiche e originarie tradizioni e le istituzioni romane e meno le italiche; perchè quando Roma e l'Italia ebbero tanto di coltura da poter pensare, come tramandarle degnamente a' posteri, esse erano già spente per ogni dove, e non solo annientato chi poteva avere interesse di conservarne memoria, ma sorto e divenuto potente chi cercava e doveva cercare di cancellarne dagli animi la ricordanza. Quel pochissimo che si conosce della storia primitiva d'Italia e quel non molto più che si sa della storia più antica del Lazio e di Roma dimostra appieno la verità di quanto fu insegnato dal Vico, ma che nessun Italiano volle finora apprender da lui, e che qualche straniero che l'ha imparato da lui non vuol confessare d'averlo. Tutti gli antichi stati d'Italia erano eroici, cioè tutti si trovavano in mano di uomini, che per essere di chiara e antichissima stirpe e per esserne fin dagli ultimi tempi stati in possesso si credevano ed erano creduti tenerli per diritto divino, siccome lo prova luminosamente l'esempio di Roma, che è il solo stato, della cui storia più antica sia a noi pervenuta qualche contezza. Tenevasi lo stato di Roma da' patrizii; e che da essi si tenesse per istituzione e diritto divino chiaro si scorge, perchè le cose ci-

(1) *Strabo. Lib. V. p.* 339.
(2) *Loco cit. Lib. IV.* 109.
(3) *Lib. I.* 25.
(4) *Lib. V. p.* 339.
(5) *Dion. Lib. I.* 26.
(6) *Lib. I.* 26.
(7) *Dal* 44 *al* 64.
(8) *Lib. I.* 48. 49.
(9) *Lib. I.* 49.
(10) *Lib. I.* 53.

(1) *Dion. Lib. I.* 54.
(2) *Lib. V. p.* 350.
(3) *Lib. V. p.* 352.

vili e le politichè erano qui, più assai che in altro stato qualunque intimissimamente collegate colle divine; perchè i soli patrizii furono a lungo capaci *degli auspicii*, cioè d' interrogare e conoscere sopra le cose dello stato il voler degli Iddii, e perchè, segnatamente per tale motivo, con somma gelosia si guardavano d'imbastardire il divino sangue imparentandosi co' plebei. L' ambizione d' alcuni de' loro re, o la conseguente necessità di difendersi addusse la necessità d' accogliere in Roma nuovi uomini liberi; i quali, quantunque sulle prime si accomodassero a vivere sotto il principato di chi gli avea ricettati, liberi essendo e fieri ed armati incominciarono a voler sostenere i loro diritti umani contro il diritto divino degli antichi signori, e vennero a mano a mano a tale preponderanza, che superando dopo lunghe tenzoni tolsero lo stato a chi fino allora l' aveva tenuto come per collazione e investimento de' medesimi Dei. Questa mutazione incominciata fin da quando la plebe (anno 494 av. l' era volg.) si ritirò la prima volta sul monte sacro, si compiè cento e ventott' anni appresso, allorchè da lei fu vinto l' accomunamento del consolato e di tutti gli onori. Da quel punto i patrizii caddero nell' oscurità e si perdono nella storia politica; onde sempre più prevalendo la plebe, e non essendo ancor molto comuni le lettere si dovette, poichè sempre fu ristretta in più poche famiglie, perdere affatto la memoria di quegli antichissimi e bellissimi miti e delle tradizioni, sulle quali l'eroico o divino principato de' patriali poggiava. È anche a notarsi, che nessun antico scrittore patrizio è a noi pervenuto, e che quelli, di cui abbiamo qualche frammento che si riferisca alla storia romana, scrissero da un secolo e mezzo dopo operato quel rivolgimento dello stato, e i più sono stranieri a Roma siccome Livio Andronico, Gneo Nevio e Q. Ennio, oppure sono plebei e strettamente parlando non sono romani, siccome non lo fu il vecchio Catone che scrisse i libri delle Origini. I primi più conoscendo i miti e le tradizioni greche che non le romane, e amando più di blandire al partito superante che di perpetuare le ragioni del superato, le originarie tradizioni guastarono e travisarono con intarsiarvi alla meglio le greche; e 'l secondo essendo plebeo non è maraviglia, se nella freschezza delle gare e degli odii amò, come fu detto, di derivar gli Aborigini da' favolosi Arcadi di Enotro e d'Evandro anzi che dagli Iddii del Lazio e dagli eroi che da questi scendevano; meraviglia non è, se in tempo, che la plebe non aveva ancora osato pretendere di creare tutti e due i consoli del suo partito, Catone non registrò le tradizioni che dimostravano il divino diritto che i patrizii avevano al principato. L'animo di quel grand'uomo era d' altronde aperto all'emulazione e all' invidia; e l' odio suo contro i patrizii ci appare dalla sua inimicizia contro l'Africano, lume e principale ornamento del ceto patrizio. E se egli e que' poeti, che per noi sono con lui gli scrittori più antichi, nol fecero, meno il dovevano quelli de' secoli appresso; a' quali per essere di tanto cangiati i tempi e le cose, cioè per essere state rovesciate le istituzioni primitive e cassi i diritti a cui dovevan l'origine, elle non potevano altro apparire che finzioni poetiche senz' alcuno storico fondamento e senz' importanza politica. Che se i Romani non fossero stati politeisti, e la plebe non avesse con introdurre nel collegio de' pontefici i suoi uomini immutato molte cose nelle religioni antiche, o se almeno un qualche uomo patrizio, riscaldato dall'amor del suo ordine e delle patrie antichità, avesse raccolto le rapsodie che le contenevano, e le avesse da quell' inculta lingua e da quegli orridi versi voltate giudiziosamente in latino: noi non solo conosceremmo molto più la storia dell' antico Lazio e dell' Italia, ma, secondo che si può giudicare da' bei miti del regno di Saturno, delle avventure di Romolo e Remo, del ratto delle Sabine, dell' abbattimento degli Orazii e de' Curiazii, del coraggio di Orazio Coclite, della vergine Clelia ec. ec., avremmo de' canti da non invidiare la sublimità di quelli d'altra nazione qualunque.

Taluno, a cui forse avrà recato noja questo discorso e questo compianto, verrà ora apponendo: diasi che per negligenza de' patrizii ed arte e studio della plebe sieno perite le più antiche tradizioni italiche e le latine; come venne nella mitologia romana a intrecciarsi siffattamente la greca, che tutti gli Dei di Roma per poco ne divennero greci, come greci, secondo alcuni, ebbero a divenire Roma stessa e i Romani? Non pare gran fatto difficile la risposta a questa dimanda. Sebbene chiunque ha in sè una sola scintilla di fuoco celeste deve, considerando que' pochi miti italici che noi conosciamo, confessare, che gli antichi Itali avevano l'animo grandemente poetico: non lo aveva punto la plebe di Roma, lo spirito della quale, appunto pel rivolgimento dello stato a suo favore, ricevette un impulso e una direzione del tutto opposta alla poetica, vale a dir tutta pratica, per cui la poesia non le divenne, quale era stata a' patrizii, un bisogno, un elemento necessario dell' esistenza, ma le si rappresentò siccome occupazione e mestiere, secondo il suo modo di vedere, inutile e ozioso. Indi fu, che presso di lei della poesia solo si occuparono gli uomini studiosi; e siccome i primi che vi si applicarono erano stranieri a Roma ed erano cresciuti alla scuola de' Greci: neglessero parte per ignoranza, parte per ispirito di partito, parte per neghittosità la mitologia latina e le sostituirono la greca; e i Romani, non diversamente da quello che fin quasi a' giorni nostri usarono i poeti di tutte le nazioni, più non seppero poetare, se ne' loro poemi non intrecciavano i Dei celebrati da' cantori di Grecia. Così la mitologia greca venne presso i Latini sostituita all'italica; così Giano e Saturno e Pico e Fauno e Ope e la madre Matuta e Vertunno ec. ec. ebbero a dar luogo a' Numi stranieri e alcuni ad assumere nomi novelli. Il che però sembra essere avvenuto assai tardo e solo dopo le guerre contro i Greci dell'Italia inferiore e della Sicilia, e solo presso quella parte del popolo, la quale per apparire in faccia a' Greci da più del volgo si vergognava della propria rozzezza e di quella de' poveri ed agresti

suoi Dei. Che se noi conoscessimo il sistema della religione romana non da' libri dei poeti ma da quelli che in sì gran numero ne avevano scritto i pontefici, quanto quì si dice verrebbe forse posto fuor d'ogni dubbio; imperciocchè noi sappiamo per cagione d'esempio che 'l greco Dio Apollo non si trova ricordato negli *indigitamenti*, ossia ne' libri rituali del re Numa Pompilio (1); che i dodici Dei da' Romani detti Maggiori o Consenti tutti avevano i proprii lor nomi latini diversi da' greci, sebbene dagli scrittori che noi conosciamo essi venissero comunemente confusi cogli Iddii de' Greci e co' nomi greci chiamati; e se questo fosse luogo da entrare in tale materia si potrebbe solo coll'argomento di questi nomi mostrare, che i miti degli Etruschi e degli Itali dovevano esser diversi da quelli de' Greci e perciò diversi da quelli di Grecia i Dei più antichi di Roma. Sappiamo inoltre che i templi di cui ne' pericoli delle battaglie o nelle pubbliche necessità facevano voto i capitani e i magistrati romani, furono ne' tempi antichi sempre dedicati a Dei non conosciuti da' Greci; che solo del 292 av. l'era volgare si trova la prima menzione d' Esculapio e si trova in quello stesso anno « in cui per moda venuta di Grecia *la prima volta* si diedero palme a' vincitori de' ludi (2),» e che non molto avanti il 185 si dovettero introdurre il greco culto di Bacco e i Baccanali, perchè solo in quell' anno furono vietati (3). Nè ci deve sorprendere che i Romani poichè ebbero ampia e distinta contezza dei Greci ne ammettessero e ne venerassero i Numi; perchè non solo erano politeisti, ma dalle soggiogate città evocavano e trasportavano a Roma gli Iddii, come fecero colla Giunone Regina de' Veii (4) e come sembra facessero co' Dei di que' popoli che ne' primi tempi costringevano a venirsene a Roma. Di questa facilità approfittarono i Greci che in gran folla accorsero in quella città, e come le lettere v' introdussero il loro culto ed i Numi, non per religiosità, la quale in quella gente tre quattro secoli avanti l'era volgare era spenta del tutto, ma per trar partito della creduta superstizione, e più forse per quella vanità, per cui, come oggi fanno certi d' Oltremonti a tutta l' Europa, a' buoni Romani davano a bere, che nulla v' avea nel cielo o sulla terra di bello o di buono se non veniva di Grecia.

Quanto poi all'essersi da' Romani così facilmente ammesse le fole e i Numi de' Greci, egli è ad osservarsi che i poeti hanno l' arte anzi il prestigio di farsi intendere e perciò legger da tutti, e che a forza di sempre udire le stesse cose, e sempre udirle in bel modo e chiaro, anche chi viveva persuaso della loro finzione inclina finalmente l'animo a credere ch' elle possano pure esser vere. Come questo è noto, è noto altresì, che in quella guisa che ogni uomo cerca di farsi valere quel più

(1) *Arnobius advers. gentes Lib. II.* 73.
(2) *Livius Epit. extr. Lib. X.*
(3) *Idem ibid. Lib. XXXIX. c.* 14.
(4) *Idem ibid. Lib. V. c.* 12.

ch'egli può: così i popoli usano ogni arte per nobilitar sè stessi e la patria. E i Romani, che, quando vennero nella loro città que' poeti più greci che non latini, incominciavano a uscire dalla barbarie, e vedevano la letteratura greca in quello splendidissimo fiore, arrossendo della propria rozzezza facevano plauso a chi loro levava dal viso quel marchio di Barbari, e s' ingegnava di farli apparire d' origine greca, onde ne accarezzavan le favole, e le accreditavano quanto sapevano meglio. Havvi oltre questi un altro motivo, per cui molte tradizioni con tanta facilità e così generalmente si adottano e credono; e l' impariam da Tucidide. «Gli uomini, dice egli, vanno senza diligente indagine ricevendo gli uni dagli altri le tradizioni di cose anche patrie avvenute prima dell' età loro;» e provato questo coll' esempio de' suoi Ateniesi e altri Greci conchiude: "cotanto il più degli uomini sono nell' investigazione del vero intolleranti della fatica, che per non durarla s'attengono a quello che lor s'appresenta (1)." Così fecero i romani plebei; per non apparir barbari a fronte de' culti Greci, per non confessare la violenza usata a' patrizii, e per non potere nell'oscurità e nell' incertezza della propria origine ritrovare alcuna memoria di sè, perchè erano fuorusciti di varia nazione, accolsero lieti quello lor s' offeriva da' Greci, e per poco sano orgoglio amarono d'apparir figli d' una terra straniera anzichè della propria.

§. 8. *Non sono greci nè anche i più antichi abitatori dell' Italia inferiore.*

Non sarà come questo sul Lazio lungo il discorso sull'Italia inferiore, cioè su quella parte della nostra penisola, che ne' tempi più antichi era la sola che conosciuta fosse dai Greci e che dalla Grecia ricevette non poche colonie. Potentissimi furono nelle sue parti occidentali gli Enotrii, dacchè Antioco da Siracusa, storico secondo Dionisio (2) antichissimo, scrisse che questo paese prima di ricevere il nome d' Italia portava quello di Enotra (3), e Strabone in altro luogo dice che " l' antichità sotto nome d' Italia intendeva unicamente l'Enotria (4). I popoli che l'abitavano erano per sua testimonianza italici, perchè parlandone dice "prima che i Greci venissero in Italia non v'aveva i Lucani, ma que' luoghi si tenevano dagli Enotrii e dai Coni (5);" e Coni ed Enotrii essere stato un medesimo popolo o almeno d' una medesima nazione si conosce da Aristotele (6) e dal ricordato Antioco (7). Sebbene dalle cose addotte appar manifesto, quale fede meriti chi vuol

(1) *De bell. pelop. Lib. I.* 20.
(2) *Lib. I.* 12.
(3) *Ap. Strab. L. VI. p.* 391.
(4) *Ibid. p.* 407.
(5) *Ibid. p.* 388.
(6) *Politic. Lib. VII.* 10.
(7) *Ap. Strab. p.* 391.

far discender gli Enotrii da un favoloso eroe di tal nome qua venuto, come si disse, dall'Arcadia, diciassette generazioni avanti la guerra di Troja: non di meno gioverà richiamare alla memoria de' lettori un passo di Dionisio riferito dove si combattè l'origine greca degli Aborigini, in cui si racconta che questi Arcadi ebbero per istabilirsi a combatter co' *Barbari* (1). Agli Enotrii sembrano nella dominazione di quelle contrade essere succeduti gli Ausoni; e per tal motivo si vede l'Italia avanti i favolosi tempi di Ercole chiamata dai Greci Ausonia e ausonio il mar che la bagna; " perchè lungo esso abitavano gli Ausoni (2). „ Questa di Ausoni sembra essere stata denominazione generica di più popoli appartenenti ad un comune stipite, e tra questi furono più potenti gli Ausoni propriamente detti, nell'anno 313 av. l'era volg. esterminati da' Romani (3), e gli Opici, e in tempi meno remoti gli Osci. Mostra Strabone coll'autorità d' antichi scrittori che questi tre popoli avevano comune l'origine (4) e lo attesta Aristotele scrivendo: " gli Opici i quali ne' passati tempi e ancor oggi si dicono Ausoni abitavano in confine all'Etruria (5). „ Della potenza loro, oltre che fa fede il nome portato da tutta la contrada e dal mare, s'ha indizio dal riferito passo di Aristotele, e da due di Strabone, da cui si inferisce che gli Osci dominavano nella Campania fino al Liri (6), e più su fino al Campo pomezio (alle paludi pontine) (7).

Nè la sola marina fino al Liri o al confine del Lazio che si disse novello, ma bene fino al Lazio antico si tenne sempre da popoli italici; perchè scrive Catone che " i campi che si occupavan dai Volsci furono pieni di Aborigini (8); „ e come la marina, così dentro terra tutto il corso degli Apennini fu già antichissimamente abitato da Itali. In prova di che ecco come si narra da Dionisio l'espulsione dei Siculi avvenuta come si ricordò 1260 anni av. l'era volgare. " I Siculi più non reggendo a tanti mali, perchè a un tempo erano stretti dall'armi de' Pelasghi e degli Aborigini, prese le donne e i figliuoli e quanto di ricchezze avevano in oro e in argento abbandonarono a' nemici le loro terre e volgendosi verso mezzodì per contrade montuose percorsero tutta l'Italia inferiore; e *come si videro cacciati da ogni parte* apparecchiarono dei foderi sullo stretto e cogliendo il favore della marea passarono dall'Italia nella vicina isola (9). S'ignorano i nomi dei popoli che vennero per quelle contrade montuose sempre spingendo più avanti i Siculi e alla fine li cacciarono dal continente. Come la storia d' Italia si fa meno oscura si veggono sotto il Lazio e l'Agro sabino abitare negli Apennini e a mezzodì de' Piceni distendersi fino al mare i Marsi, i Peligni, i Marruccini e i Vestini, e più basso in confine a' Sanniti ed agli Apuli i Frentani, ne' territorii de' quali non si ricorda da Strabone nessuna città greca nè dentro terra nè lungo il lido. Dell'origine de' quattro primi popoli che insieme al quinto vengono da quel geografo chiamati " popoli piccoli ma valorosissimi che più volte diedero del loro valore saggio a' Romani (1), „ nulla si può asseverare; non di meno a vedere ch'essi erano posti tra i Sabini, i Piceni e i Sanniti; a por mente a quanto dell'antichità, della potenza e della numerosità del popolo sabino si disse; a considerar che da esso traevano origine i Piceni (2), che da esso la traevano i Sanniti (3): si può credere che 'l Peligno Ovidio parlasse istoricamente, quando nominò i Sabini proavi del popolo suo (4); e se lo erano de' Peligni, lo potevano esser de' Marsi che abitavano più da presso a' Sabini, e lo potevano essere degli altri due. Potrebbero però appartenere alla potentissima nazione degli Osci ossia degli Ausoni, dacchè Strabone scrivendo come una colonia di Sabini recatasi nel paese che poi dissesi Sannio, narra che n'ebbe a cacciare gli Opici a cui allora apparteneva (5); dacchè si sa inoltre che questi Sanniti parlavano la lingua osca (6) e che questa lingua si parlava in tutta l'Italia inferiore. Il quinto de' ricordati popoli, cioè quel de' Frentani, scendea dai Sanniti (7), da' quali scendevano pure anche gli Irpini (8). Da questi medesimi potentissimi Sanniti avevano pure origine i Lucani (9), e dai Lucani i Bruzzi (10), i quali due popoli tennero il paese che anticamente fu degli Enotrii e dei Coni (11).

Resta ancora a vedere di quel tratto dell'Italia inferiore che si comprendeva tra 'l territorio di que' due popoli antichi e 'l fiume Frentone, confine tra gli Apuli ed i Frentani. Quella provincia che da' Romani dicevasi Apulia si chiamava anticamente da' Greci Daunia e Peucezia (12), e l'altra ch'essi dicevan Calabria, da' Greci si chiamava Messapia e Japigia (13) e talora Calabria e terra de' Salentini (14). Senza discutere quali fossero i confini di queste quattro antiche provincie, si mostrerà ora, che i popoli che ne traevano il nome o loro lo die-

(1) *Lib. I.* 12.
(2) *Id. Ibid.* 35.
(3) *Livius Epit. Lib. IX.* 25.
(4) *Lib. V. p.* 371.
(5) *Loco cit.*
(6) *Lib. V. p.* 362.
(7) *Ibid. p.* 355.
(8) *Lib. I. Orig. ap. Priscianum. Lib. VI.*
(9) *Lib. I.* 22.

(1) *L. V. p.* 369.
(2) *Strabo. Lib. V. p.* 368. *Plin. Lib. III.* 13.
(3) *Varro de ling. lat. Lib. VI.* 13. *Strabo. Lib. V.* 383.
(4) *Fastor. Lib. III. v.* 95.
(5) *Lib. V. p.* 383.
(6) *Livius. Epit. Lib. X. c.* 20.
(7) *Strabo. Lib. V. p.* 369.
(8) *Id. ib. p.* 383.
(9) *Strabo. Lib. V. p.* 349. *Lib. VI. p.* 389. 390.
(10) *Id. Lib. V. p.* 349. *et Lib. VI. p.* 389. 392.
(11) *Strabo. Lib. VI. p.* 388. 389.
(12) *Idem. Lib. VI.* 434.
(13) *Id. ib.* 425.
(14) *Ib. p.* 431.

dero non erano d'origine greca. Vero è che alcuni scrittori di quella nazione li fanno discendere tutti e quattro da altrettanti figliuoli di Licaone, fratelli del già ricordato Enotro, o da alcun altro de' loro eroi; ma siccome il confutar direttamente tali ciance sarebbe una fatica da doversi dir perditempo, si mostrerà senza più, che nè i Daunii, nè i Peucesii, nè i Messapii, nè i Japigi erano Greci, con che quelle fole vanno a cadere. I Daunii da Dionisio si dicono barbari; eccone le parole. " Nell'olimpiade LXIV. (490 anni av. l'e. volg.) gli Etruschi e insieme con essi gli Umbri e i Daunii e altri Barbari molti tentarono di rovinare Cuma, città greca posta nelle terre degli Opici (1).,, Ora i Peucezii usavano per testimonianza di Strabone lo stesso linguaggio che i Daunii e così gli Apuli (2), que' popoli cioè che ne' tempi appresso tenevano il paese dei Daunii e de' Peucesii; dunque se i Daunii erano barbari, cioè non greci, non lo erano nè i Peucesii nè gli Apuli. Non erano poi Greci nè anche i Messapii. Strabone incomincia la descrizione di Brundusio, che da' Greci si diceva Brentesion, colle parole: " Si dice che Brundusio venisse occupato da una colonia di Cretesi che con Teseo vi venne da Gnosso,,, e raccontato alcun che del territorio di quella città e delle sue vicissitudini continua — " Di più Brundusio ha porti più commodi di Taranto, perchè qui molti di questi e sicuri dai flutti vengono chiusi da una sola bocca, dentro della quale molti seni si aprono, sicchè la loro figura rassomiglia all' armadura de' cervi, dal che la città trasse il suo nome; imperciocchè se quel luogo insieme colla città si considera, si vede assomigliar grandemente al capo d'un cervo, il capo del quale animale nella lingua de' Messapii si chiama Brentesion (3).,, Avevano dunque i Messapii un parlare diverso dal greco e perciò non erano Greci; e v'ha luogo di credere che non lo fossero neppure i Japigi. Strabone nel riferire il vario modo, con cui Antioco da Siracusa ed Eforo, scrittori antichi, narrano, come i Partenii (figliuoli delle vergini spartane) venissero a fondare Tarento (4), riporta la risposta dall'oracolo di Delfo data al condottier de' Partenii, che intorno al luogo dove condurre quella colonia lo consultò. " Io ti do da abitare Satireo (che da Virgilio (5) si chiama Saturo) e i villaggi del pingue Tarento, e da opprimere coll'armi i Japigi (6).,, Or lasciando che tutti e due gli accennati scrittori fanno ne' loro racconti mensione di Barbari che all'arrivo de' Partenii qui combattevan coi Greci, lasciando che dall'oracolo qui si presuppongono Satireo e i villaggi del pingue Tarento, egli non sembra verisimile, che se i Japigi fossero stati Greci la Pizia comandasse a' Partenii d'opprimerli coll'armi; dal che si può ragionevolmente congghietturare che i Messapii fossero Itali. Il che essendo, è dimostrato, come anche in questo tratto d'Italia v'avea prima dell'arrivo de' Greci degli abitatori d'origine italica.

E se ora si tornerà a dimandare, onde vennero in Italia questi Itali originarii, si tornerà a risponder dall'Asia, questo aggiugnendo che non se ne può sapere nè 'l tempo nè 'l modo; ma che per non potersi questo sapere non si deve inferire che venisser di Grecia, perchè i Greci lo scrissero e i Latini fecero vista di crederlo per non esser da' Greci tenuti per Barbari.

A che tutta questa sì lunga e nojosa digressione? A mostrare distintamente e coll'evidenza possibile, che l'Italia era abitata in ogni sua parte innanzi che vi passassero i Greci; e siccome non si può supporre che i suoi abitanti fossero mutoli, a mostrare insieme, che vi si parlava prima che i Greci venissero ad esserne maestri. Ma si dirà, e non v'ebb' egli in Italia colonie greche? Sì, ve ne ebbe e di molte, e anzi tante che una sua parte ne contrasse per alcun tempo il nome di Magna Grecia; e questo appunto d'essere, siccome provano i geografi (1) e chiaro si dice da Plinio, questo " d'essere una piccola parte d'Italia dai Greci stata denominata Magna Grecia (2);,, questo per consenso degli stessi Greci dimostra che le altre contrade non erano state popolate da uomini di loro nazione. Ma quanto a queste colonie sembra necessario d'osservare due cose; l'una ch' esse non vi venner condotte quindici sedici secoli avanti l'era volgare, ma le prime solo otto in nove, e le più molto più tardo; e l'altra che que' Greci che le fondarono, lungi da far diventar Greci gli Itali tra cui abitavano, diventarono Itali essi medesimi. Di questa seconda asserzione fanno fede tutti gli scrittori delle cose romane, i quali se lungo il mar supero e l'infero ricordano delle città greche, ricordano in que' medesimi luoghi e città e popoli italici; che poi i Greci stabilitisi tra questi Itali divenissero in processo di tempo italici, ella è cosa che non abbisogna di prova. Della verità della prima asserzione si addurranno ora, oltre le ragioni altrove riferite, due testimonii che tali sono da non lasciare alcun dubbio. Tucidide, che nacque presso a cinque secoli avanti l'era volgare, dopo avere accennato i molti torbidi e le migrazioni de' popoli avvenute nella Grecia dopo la guerra trojana così continua. " I Dori, ottant'anni dopo la presa di Troja, occuparono insieme cogli Eraclidi il Peloponneso; e la Grecia appena dopo lungo tempo pacata e non più agitata dagli sconvolgimenti de' suoi popoli mandò fuori colonie; gli Ateniesi nella Jonia e in buona parte delle isole, e i Peloponnesi nell'Italia e nella maggior parte della Sicilia e nel rimanente della Grecia. Ma tutte queste colonie si mandarono in quelle contrade dopo la guerra di Troja (3).,, E in effetto si sa da Strabone, che la città di Cuma, fon-

(1) *Ant. rom. Lib. VII.* 3.
(2) *Lib. VI.* 437.
(3) *Lib. VI. p.* 432.
(4) *Ib. p.* 428. 429.
(5) *Georg. Lib. II. v.* 197.
(6) *Ibid. p.* 428.

(1) *V. Cluver. Geogr. ant. c. XI.* §. 27.
(2) *Hist. Nat. Lib. III. c.* 5.
(3) *De bell. pelop. Lib. I.* 12.

data come communemente si crede nel secondo secolo dopo la ricordata guerra, “ fu la più antica di tutte le colonie che dai Greci venissero dedotte nella Sicilia e nell'Italia (1). „ Con queste osservazioni non si pretende, che un qualche branco di pirati o venturieri greci non s'annidasse qui o qua sugli italici lidi; o che qualche fortuna di mare non vi gettasse talora un legno di quella nazione prima ch' essa pensasse a dedurvi colonie; ma da tal concessione non sembra potersi inferire, che da questi fortuiti allogamenti di pochi Greci l'Italia fosse popolata da' Greci.

Ecco dunque, siccome egli sembra, colla stessa autorità de' Greci provato, che in ogni parte d' Italia anche avanti gli arrivi favolosi dei Greci v' avea dei popoli d' origine italica; e quanto si è fino qui dimostrato coll'autorità si conferma dalla ragione. Ne insegna questa, che in quella guisa che noi ne' Francesi e ne' Tedeschi ravvisiamo i tratti più notabili con cui Cesare, Livio e Tacito dipingono i Galli e i Germani da cui que' popoli scendono; e che come ne' Greci odierni dopo due mila e cinquecent' anni e tante e così lagrimevoli vicende si raffigurano in grandissima parte que' Greci che si conoscono dalla storia antica: così si dovrebbero nel proposto caso riconoscer negli Itali que' tratti che caratterizzano i Greci. Ma i Greci come imprimer negli Itali e segnatamente ne' Romani, sulla cui origine greca cotanto perfidiano, quella virtuosa pertinacia e quell' invitta costanza, per cui solo si poterono eseguire imprese così portentose? Come non tramandare loro quella vanità, quel dispresso, anzi quell'odio per tutto ciò che non è di loro nazione? Perchè la vita de' Greci tutta era centro a sè stessa e tutta volta a fruire questo o quel piacere fantastico o intellettuale, mentre della vita de' Romani era centro la patria e anima l' ambizione, onde tutti miravano a ostentare in faccia a lei eroismo e virtù e a mostrarsi al mondo capaci di conquistarlo e degni di reggerlo? Perchè i Greci, che per tante contrade si distesero e in tutte diffusero la loro cultura e la lingua, non furono con tutto questo potentissimo sussidio in grado d' assoggettarsele, e lo seppero fare i Romani, sebbene per incivilimento inferiori a molte delle domate nazioni? Perchè i Greci si dilettavano di rappresentazioni ginnastiche e drammatiche, e gli Itali di combattimenti di gladiatori? Perchè i Greci cotanto amavano la danza e la musica sicchè la riguardavano qual principale ornamento de' loro più grandi uomini, dove un console e un pretore romano se ne sarebbe vergognato e n' avrebbe avuto gran biasimo? (1) Perchè i Greci non ammettevano sul teatro o nell' arena se non uomini liberi, e tanto ammiravano i vincitori che per poco non li divinizzavano, mentre i Romani abbandonavano quelle arti agli stranieri o agli schiavi e le riputavano infami ed indegne di sè? Perchè ne' governi della Grecia si vede in universale prevalere la plebe, e in quelli d' Italia gli Ottimati? In somma, se comune era l' origine, perchè i Greci furono Greci e gli Itali Itali e i Romani Romani? Non si vuole però per le cose addotte negare; che i Greci in quella parte d' Italia in cui fondarono le loro colonie non lasciassero qualche vestigio di loro nazionalità, perchè sarebbe negar l' evidenza; essendo che gran differenza passa tra quegli abitanti e quelli delle altre contrade d' Italia e quanto alla mobilità dell' ingegno, e quanto alla focosità della fantasia, e quanto ad altri rapporti. Ma si vuol bene osservare, che se i Greci non riuscirono a spegnere in quelle contrade la nativa lingua ma furono ridotti a lasciare la propria, non sembra potersi dire, che alcune centinaja di Arcadi, se fu però vero che mai venisser nel Lazio, giugnessero a tanto da spogliare l'Italia tutta del suo naturale linguaggio per mettergliene in bocca uno straniero.

PERIODO PRIMO.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA ALLA PRIMA PACE COI CARTAGINESI.
DALL'ANNO 753 AVANTI L'ERA VOLGARE ALL'ANNO 241.
DALL'ANNO DI ROMA I. AL 512.

§. 9. *Ragione generale di questo discorso.*

Stabilita la sentenza, che nè gli Itali, nè i Latini, nè la lingua loro non sono di origine greca, egli sembra che prima di scendere a far parola della letteratura de' popoli italici si abbia a dire alcun che della ragione del presente discorso. Vuolsi dunque con esso non tanto mostrare, quali uomini di questa letteratura si occupassero, o descrivere la vita loro e giudicare delle opere, quan-

(1) *Lib. V. p.* 372.

(1) *Corn. Nep. Proem. et Epamin.*

to piuttosto fare in qualche modo vedere, come questa letteratura nascesse, quali ne fossero in universale la tendenza e lo spirito, e quali ne' diversi suoi rami le principali vicende. Amplissimo è l'argomento perchè tutta la abbraccia, vastissimo il campo perchè comprende dodici secoli, e perciò, onde il lettore tutto lo possa più agevolmente dominar collo sguardo e tutto percorrere, l'intiero trattato sarà diviso in que' cinque periodi che pajono segnati dalla stessa natura. Dei quali sarà primo quello che descrive lo stato di rozzezza de' Latini, dall'anno 753 avanti l'era volgare, che fu quello della fondazione di Roma, fino all'anno 241; il secondo quello del nascimento delle lettere latine, dall'anno 241 al 133 avanti l'era volgare; il terzo quello del loro sviluppo e del fiore dal detto anno all'anno 14 dell'era volgare; il quarto quello del declinare, dalla morte di Augusto a quella dell'Imperatore Trajano avvenuta l'anno 117; e 'l quinto, che è quello della loro total decadenza, da questo punto alla caduta dell' impero romano.

Comodo e, come si diceva, suggerito dal naturale andamento riesce il metodo comunemente seguito di dividere la storia letteraria in periodi e suddividere ogni periodo in tante diverse sezioni e capitoli, quanti sono i diversi generi di letteratura di cui hassi a parlare; ma questo metodo comodo e naturale va indisgiunto da una molestia grave assai a chi legge e non meno a chi scrive. Imperocchè dovendosi d'ogni genere di lettere dir tante volte quanti sono i posti periodi, e quindi altrettante volte interromperne il discorso, altrettante riprenderlo, è necessario tenere una delle seguenti due vie, o rimandar seccamente il lettore a quanto sopra un dato argomento fu detto e obbligarlo a congiugnere questo con quello che segue, o volendogli risparmiare tal noja tediarlo con frequenti ripetizioni e lunghi passaggi. L'autore di questo libro dopo avere più d'una volta dubitato, quale delle due vie avesse a seguire, quella prescelse che costava a lui più di fatica e meno al lettore, e amò d'incorrere biasimo di stucchevole anzichè di poco affaticante e scortese.

Come d'evitar questa taccia non gli fu però dato di torre dall'opera sua un difetto ch'essa ha comune con tutte o certo almen colle più che trattano lo stesso argomento; del che tanto più gli sembra dover venire di biasimo, perchè confessa d'aver conosciuto la mancanza e di non avervi supplito. Si suole comunemente, e così si fece anche da lui, esporre la storia della letteratura latina senza considerare bastantemente le molte relazioni che essa ha colla greca, sebbene rigorosamente parlando così far non si può e non si deve. Imperciocchè se questa letteratura ha certi caratteri particolari e suoi proprii, ne ha degli altri cui prese da quella, siccome son tutti quelli che di necessità derivano dall'analogia della forma e dell'artifizio, le quali cose hanno nelle lettere quell'influenza che da tutti si conosce e appare nella letteratura di tutti i popoli odierni; onde vorrebbe ragione che con un paralello di confronto condotto per tutt' i diversi suoi generi si venisse mostrando, in quali parti essa somigli alla greca, in quali se ne distingua; e siccome così far si dovea e non si fece, se ne devono addurre le cause. Si diceva quì sopra che in questo libro non tanto s'intende di offerire al lettore una storia critica e circostanziata della letteratura e de' letterati latini, come piuttosto unicamente di mostrare, quale fosse nell'Italia, e per suo impulso nell'Occidente, lo sviluppo e l'andamento della cultura intellettuale, e quale quindi anche in questo rapporto lo stato de' popoli. Perciò sebbene chi lo scrisse si sentiva dalla bellezza e dall'importanza dell'argomento grandemente allettato a dare al suo lavoro una maggiore estensione, s'avvisò di non farlo; perchè si sarebbe di soverchio dilungato dallo scopo primario e universale dell'opera sua per tener dietro a uno scopo secondario e parziale, e avrebbe fuor d'ogni proporzione ingrossato questo libro d'altronde più voluminoso degli altri. Ma se il pubblico mostrerà di gradire le sue fatiche e Iddio gli darà tanto di ozio e di vita proponesi di riprendere in mano il presente trattato, e d'avvicinarlo secondo questa vista a quella perfezione, a cui per le indicate ragioni non gli parve di poterlo ora condurre.

§. 10. *La particolare condizione di Roma e d'Italia è cagione che così tardo vi sorgono lettere.*

Siccome nel periodo che ponesi primo non si ha di lettere latine nessuna contezza, egli sembra doversi considerare, quali ne' cinque secoli che lo compongono fosse la condizione, il carattere, la lingua e l'educazione del popolo, presso cui la letteratura di cui si vuol discorrere nacque, dacchè queste sono le vere cagioni, per cui essa sorse sì tardo e prese quella sua particolare direzione e tendenza che si mostrerà. Siccome poi sarebbe affatto alieno dall'oggetto del presente discorso l'investigare, quale in universale e in particolare si fosse la condizione de' popoli onde ne' tempi più antichi si abitava l'Italia; perchè non conoscendosi altra letteratura italica che la latina, non d'altro popolo occorre parlare che di quello, per cui il dialetto proprio del Lazio venne ingentilito ed esteso tanto da riuscire lingua dotta dell'Italia e del mondo romano e da spegnere per ogni dove tutte le altre lingue tranne la greca; sicchè de' lunghi secoli della dominazione romana non altri monumenti, non altri scrittori giunsero a noi che greci o latini; ciocchè non valsero fare gli Arabi, che pur tutto l'Oriente miser sossopra e per tutto l'Oriente in un colla dominazione diffusero la propria religione e la lingua.

Il popolo che così maravigliosa innovazione operò era attesa certa sua particolar condizione non già il men colto, ma si può dire forse il più rozzo di quanti ve n'aveva nella penisola, quantunque per tutta essa e, forse più che altrove nel Lazio, fossero fin da remotissima età e da Giano e da Saturno stati introdotti gli elementi d'un quieto e

ben regolato viver civile, e quantunque per la prossimità della colta e perciò civilissima Etruria questi primi semi vi si dovessero svolgere e prosperar bellamente. Questa civiltà, questa quiete non v' avea però in Roma, nè all'epoca della sua fondazione, nè gran tempo appresso per tutto questo periodo; imperciocchè se noi vogliamo spogliarla di tutti gli abbellimenti, ecco nella sua nudità l'origine e la storia primissima di quella sì famosa città, non quale essa viene comunemente narrata, ma suggerita dal noto carattere del popolo romano, nel quale non sembra potersi concepire o spiegare quell' invitto eroismo e quella sì generosa divozione per la patria, s' esso fin dal suo primo nascere non si pone in necessaria inimicizia con tutt' i vicini. Una mano di feroce gioventù, tra cui molti si vantavano di origine eroica o anche divina, esule dalla nativa patria o profuga, parte per necessità, parte per fierezza solita a viver di rapina e di preda, si gettò sotto un animoso condottiero sur un colle in riva al Tevere, e da quel forte luogo si fece a infestare i piccoli popoli che divisi in molte comunità, tutte libere e indipendenti, abitavano in quelle contrade. Mancando ne' continui rubamenti e nelle conseguenti vendette non pochi di que' masnadieri, essi risarcivan le perdite invitando a sè e accordando ridotto e franchigia a tutt' i fuorusciti e gli avventurieri che tra essi volessero riparare; ma siccome così usavano non per generosità, ma per crescere forza a sè stessi: a sè non uguagliavano questi raccomandati veniticci, e conservavano la signoria sopra di essi e tutto lo stato. Questa ribaldaglia sempre crescendo e col crescere prosperando s' avvisò poi di ordinarsi in un comune, o come dicono gli storici di dare origine a un popolo; e siccome nessuno de' vicini voleva imparentarsi con quella temuta ed esecrata genía, le bisognò col noto tradimento rapir le Sabine. Ma non poteva un tale stato a tutti i confinanti inviso nè durar nè sussistere, se di continuo non guerreggiava e di continuo non si riforniva di gente; e vi provvide con obbligare a venire nella sua città le piccole popolazioni cui andava vincendo. Così giunse Roma ad avere popolo e territorio, così lo crebbe; finchè forte abbastanza credendosi i vinti nemici congiunse a sè non più siccome cittadini, ma come *socii* e infine poi come sudditi. Il principato dei dominanti patrisii tutto poggiava non tanto sull'eroico o divino diritto che vantavano, quanto piuttosto sul possesso, sulla forza e sulla violenza, che per mantenerselo usavano sia riguardo agli estranei, sia riguardo a chi abitava nella loro città; imperciocchè i fieri fondatori ordinarono il governo tutto a proprio vantaggio, sicchè tenendosi gelosamente distinti da quella parte del popolo, che sotto nome di plebe aveva a ubbidire, solo essi signoreggiavano. E tanto era dura questa lor signoria, che quel sommo magistrato cui dicevano re, parte per compassione verso la plebe onde difenderla dalle ingiurie e dalle soperchierie, parte per politica onde con qualche vincolo collegare questi due ordini tra sè poco amici, fu costretto a ordinare, che ogni plebeo dovesse scegliersi tra grandi un protettore (1); la qual protezione se per un verso migliorò la condizione della plebe, per un altro la peggiorò, perchè il cliente in forza del nesso della clientela si fece ligio al suo patrono, e diventò poco men che suo uomo, come molti fatti della storia romana più antica dimostrano. Ora egli è facile vedere quali lettere potessero sorgere, quali coltivarsi in uno stato cotanto violento, e che non poteva sussistere se non coll' armi continuamente alla mano.

Dopo dugenquarantaquattro anni di tale vita e di tale governo si cacciarono i re, e a' magistrati a vita si sostituirono gli annui, e allora tra perchè la plebe sempre andava crescendo di numero, e perchè mancava chi con potere supremo la proteggesse contro i patrisii che eroicamente usavano dell' eroico lor principato, incominciarono que' fieri e ostinati ribollimenti civili, i quali nello spazio di presso a cencinquant'anni non posarono mai, malgrado che i patrisii ora in questo, ora in quello compiacessero alla plebe, e per distornarla da sempre nuove pretese e domande, tutti gli anni la mettessero in arme e fuor la spignessero a qualche guerra. In queste guerre, le più volute e cercate dal partito dominatore per conservarsi lo stato, in queste domestiche contenzioni lo spirito di patrisii e plebei tutto si volse all' ambizione e a una vita, la quale a differenza di quella de' Greci, che amavano occuparsi di cose fantastiche e intellettuali, si può in certo modo dir pratica. Superò al fine la plebe, e per ambizione de' suoi uomini si perpetuarono le guerre, le quali, perchè si combattevano sempre più lungi dalla patria, incominciarono a tenere a lungo gli eserciti in terre straniere e fecero conoscere a' Romani lingue, arti e costumi novelli. Furono dunque dopo l' abbassamento de' patrisii ridotti a nuova e più piena sommissione i Latini, dopo molte e lunghe tenzoni vinti e in parte domati i Galli, assoggettati gli Etruschi e gli Umbri (anno 283), e in fine tutt' i popoli indigeni e le colonie greche dell' Italia inferiore (anno 266). Come fu conquistato tutto 'l paese che allora dicevasi Italia seguì la prima guerra punica (dall' anno 264 al 241), in cui i Cartaginesi vinti per terra e per mare, nella Sicilia e nell'Africa, dovettero cedere quanto tenevano nella Sicilia. Da questa succinta esposizione della domestica e della esterna vita de' Romani si vede, com' essi, per essere in continua necessità di lavorar la terra per vivere, e usciti da una guerra tratti ad un' altra, non potevano avere altre lettere fuorchè que' canti o miti che contenevano la loro storia più antica, un po' di eloquenza popolare cresciuta grande e vigorosa in mezzo alle domestiche contenzioni e una qualche pratica cognizione delle lor leggi. Ma feroci erano e invitti, e tutti per la patria e la gloria appassionati, e nelle cose appartenenti alla guerra e allo stato maravigliosamente educati; e già signoreggiavano i culti Etruschi e i Greci italioti, quanto a lettere forse degli Etruschi più culti; e già sessantaotto anni prima che questo

(1) *Dionys. Halicarn. Lib. II.* 9.

periodo spirasse si erano dati con grande amore e in gran numero a coltivare le lettere etrusche (1), e pei lunghi soggiorni fatti negli ultimi anni nella Magna Grecia a conoscer le lettere greche.

Questo popolo, che mai avendo posa mai dandone, non potè per cinque secoli mai volgere l'animo a lettere, fu colle guerre mosse per assoggettarsi l'Italia cagione, che quella cultura che era sorta e così bella fiorita nell'Etruria e ne' paesi che le visser soggetti, e quella che nell' Italia inferiore avrebbe dovuto per opera de' Greci portar frutti sì lieti, lungi da prosperare venisse meno e mancasse. Quest'ambizione de' Romani, per cui gli Itali non poterono per tanti e tanti anni ad altro pensar che a difendersi da que' prepotenti conquistatori, e poi ebbero per altrettanti e alcuni anche per più, a seguitarli siccome stromento dell' altrui oppressione; quest' ambizione e la brama de' Romani di snaturare tutti gli Italici per farli divenire Romani e la rabbia con cui alcuni popoli vennero da essi del tutto esterminati; queste furono le principali cagioni, per cui o nessun libro in antica lingua italica fu riputato degno di venir conservato, o si potè conservare nel suo originale o in una traduzione latina; quantunque di molti e segnatamente de' poetici, ne dovessero avere tutti e più degli altri gli antichissimi Sabini e i culti Etruschi. Delle scienze e delle lettere di questi ultimi molto parlano alcuni scrittori italiani e stranieri; e v' ha chi appoggiandosi alle seguenti parole di Diodoro di Sicilia " moltissimo studio essi impiegano nelle lettere, ed in particolare nell' investigazione delle cose naturali e divine (2) ,, viene per via di conghiettura discorrendo della loro filosofia, della poesia ed in ispecie della drammatica, della storia e di quelle altre scienze, le quali quasi di necessità debbono aver fiorito presso una nazione che salì a tanta potenza e nell' incivilimento e nelle belle arti fece tanti progressi. Ma perchè, come or si diceva nessun' opera loro o d' altro popolo italico è a noi pervenuta, e del sapere degli antichi Itali non si hanno che pochi indizii e assai vaghi: delle sole lettere latine può esser discorso, quantunque si sappia che gli Etruschi in molte arti e alcune istituzioni furono maestri a' Romani, e che la romana gioventù soleva imparar lettere etrusche.

In questa condizione de' popoli non è meraviglia che nè prima della fondazione di Roma nè cinque secoli appresso non si scrivesse in Italia opera alcuna che meritasse di venir conservata sia in originale, sia in traduzione; perchè per essere l'Italia stata popolata assai più tardo d' altre contrade di Europa che son più vicine all' Asia minore, più tardo di esse incivilì. La Grecia, che pur fu in Europa il primo paese in cui provenisse qualche cultura, che nelle cose di gusto riuscì maestra a' popoli tutti, che prima dell' Italia ebbe chi l' abitò e le insegnò umanità; questa Grecia può dimostrare, con quante difficoltà avessero a lottar gli Europei per iscuotere da sè la barbarie, quanto a penare per fare nel loro suolo allignare le lettere. Noto è, come le colonie greche dell' Asia minore si conducesser colà dall' Europa; ma forse non tutti quelli a cui questo è noto han posto mente, quanto tempo prima delle loro metropoli ingentilissero queste colonie, sia per la felicità di quel cielo, ossia piuttosto per la prossimità di popoli, che in ogni maniera d' incivilimento avevano fatto da gran tempo non pochi progressi. Omero, Esiodo, Archiloco e Saffo e altri poeti avevano co' loro canti illustrato quelle contrade chi cinque, chi tre, chi due, chi un secolo prima che l' ateniese Tespi traesse intorno su d' un carro le sue informi tragedie, prima che 'l tebano Pindaro facesse risuonar la sua lira l' uno dugento, l' altro dugensessant' anni dopo la fondazione di Roma, cioè questi oltre sette, quegli oltre nove secoli dopo che erano sorte Tebe ed Atene. Che se i Greci d' Europa solo a quest' epoca presero a calcare le orme di que' divini maestri che pure erano della medesima lingua; e se, come si vuole, di questa loro più tarda cultura furono causa le lunghe e violente agitazioni che tennero dietro all' irruzione degli Eraclidi e de' Dori: come potevano gli Itali che di tali domestici modelli mancavano applicar l'animo a lettere in tempi, in cui quelli che abitavano lungo le coste della parte inferiore della penisola attendevano a contrastare il terreno a' Greci d' Asia e di Europa che vi si voleano annidare, e quegli entro terra a impedire che non vi si dilatassero maggiormente le colonie de' Sabini e degli Etruschi; in tempi in cui nell' Italia di mezzo i continuati ed estremi sforzi di un ostinato amore di libertà non bastavano a fare argine a quella piena che per ogni dove si scaricava dal Tevere; in cui nella superiore gli abitatori del piano erano costretti a cedere ai Galli?

§. II. *Paralello tra' Romani ed i Greci.*

La condizione de' Romani e degli Itali ora descritta mostra chiaro, quale esser ne dovesse il carattere. I Romani, di cui anche nell' oscurità della loro storia più antica, si può parlare alquanto più distintamente che non degli Itali: i Romani nella prima età ristretti ad un territorio rispetto a' bisogni di quella loro raccogliticcia numerosa popolazione assai piccolo; per situazione, per fierezza e per necessità con poca o nessuna industria e commercio, e perciò tutti applicati a diligente cultura de' campi; dopo la cacciata dei re per oltre due secoli in arme per conquistare e tenere l' Italia, e in questo medesimo tempo per cencinquant' anni involti in quelle gagliarde e ostinate contenzioni domestiche, erano costretti a menare una vita, pei grandi tutta volta alla politica ed alla milizia e pei popolani alla milizia ed all' agricoltura. Essi avevano inoltre imparato dall' italica mitologia, che tanto i popoli come le singole famiglie hanno i loro particolari protettori e difensori nel cielo, e vedendo co' proprii occhi, come mediante gli *auspicii* gli Iddii medesimi reggevano e continuamente prosperavano Roma, sentivano vi-

(1) *Livius Lib. IX. c.* 36.
(2) *Biblioth. Lib. V.*

vivissimamente nel cuore quanto loro s' insegnava del *Fato* e della *Fortuna* della loro città; onde non potendo per quest' intima persuasione e per la violenta condizione della patria disgiugnere la propria vita e la gloria da quella della repubblica, ogni loro attività a questa siccome a centro si riferiva. Quindi nel loro pensare, nel dire e nel fare quella mirabile dignità, ne' costumi quella che con sì bel vocabolo diceau *santità*, quell'impegno di essere e più di apparire forniti di ogni virtù, quella cura di conciliarsi tra 'l popolo favore e autorità; quindi i loro principali studii in necessario nesso coll'ambizione e perciò colla patria; quindi le lettere coltivate solo da' cittadini più illustri, quindi quanto diverso il carattere degli uomini romani e de' greci, tanto diverse quelle delle lor lettere.

I Greci, per venire a un parallelo non molto circostanziato, ebbero rispetto a' Romani, dopo sedati i tumulti cagionati dall' irruzione degli Eraclidi e dei Dori, tempi quieti e si può dir quasi tranquilli; dacchè le loro guerre, a non eccettuarne nè pur le persiane, sono un nulla appetto a quelle in cui senza fine ebbero a travagliarsi i Romani, e per essi o con essi a logorarsi gli Itali. Tutt' i popoli greci, e anche i più potenti, avevano in confronto di quello de' Romani stato assai piccolo, e i più composto d'una città e del suo territorio; onde in lunga pace vivendo, e in repubbliche piccole non avendo nè continua occupazione, nè grave, nè molta, potevano a grande agio consumare i giorni ne' ginnasii o esercitandovisi o guardando chi vi si affaticava, starsi a seder nei teatri, dare opera a' retori ed a' sofisti e attendere alla danza e alla musica; delle feste, delle rappresentazioni e dei ludi occuparsi come d'affari di somma importanza; gli uomini più grandi e più gravi amar pubblicamente, senza scandalo e senza rossore, le cortigiane, e i fanciulli, e i donzelli; in somma non ad altro pensare che a fruir della presente vita prima che lor fuggisse di mano. Quale in questo popolo il rispetto e 'l timor dei suoi Dei, quale in universale la pubblica cura dei costumi, quale il sentimento e la pratica della virtù? Quale l' amore di patria, quale l' affezione anzi l' attaccamento al suo suolo? Sdegno, ambizione, suggerimento degli stessi Dei spinsero in ogni età gran numero di Greci a fuori uscir dalla terra natía; i Romani molte volte non trovavano cittadini che volessero passare nè anche nelle colonie stesse d' Italia, e Camillo con solo ricordare gli eterni destini di Roma e i sacrificii che non si potevano altrove trasferire, persuase a una plebe oppressa, malcontenta e piena di debiti di reidificare con immensa fatica e dispendio le incendiate case, mentre le stava su gli occhi un bello e forte soggiorno da potersi occupare con non altro che condurvisi ed adagiarvisi. Quanti Romani si congiunsero ai Galli, a Pirro o ad Annibale per combattere Roma, quale Romano chiamò un Filippo per assoggettargli la patria? Quanto sono tra' Greci pochissimi gli uomini, che a uno stesso tempo e a un grado di uguale eccellenza fossero e sacerdoti e magistrati e giudici e condottieri di eserciti e capitani di flotte? E per discorrere di ciò solo che appartiene alle lettere; quanti sono tra' Greci coloro che in queste riuscissero non meno grandi che nel governo dell'armi, della patria o delle private lor cose? Quanti, tra gl' infiniti che viveano unicamente allo studio, si possono annoverare scrittori, che in più d'un genere di letteratura, sia di verso, sia di prosa, dessero saggio di sè? Uomini senza numero coltivarono nella Grecia le lettere, e tra essi più forse erano i disagiati che non i ricchi, e più quelli che 'l facevano per passatempo e mestiere anzi che per vantaggio della patria o degli uomini; e l' ambizione de' più di costoro piccola e non altro che letteraria e circoscritta alla sfera di quella parte del popolo che si dilettava di lettere. Presso i Romani, almeno fino che durò la repubblica, si davano allo studio i cittadini più illustri e più grandi, e solo per le pubbliche necessità o la comune utilità, e più che per ambizione letteraria per ambizione politica; della gloria loro teatro l' intiero universo. Essi sens'altro previo ammaestramento che quello d' una grande e giusta cognizione degli uomini, del mondo e delle sue cose si volsero agli studii quando già erano ricchi e potenti, gran capitani, gran legislatori, grandi politici. Questi uomini sempre intenti alle cure della famiglia, all'educazione de' figli, sempre occupati ora ne' magistrati, ora tra l' armi, ora nel senato, or nel foro, ora davanti a' giudici; sempre in necessità di desiderarsi quello che dicevano *otium* onde potere imparar qualche cosa; del tempo tanto avari, dell' apprendere e del lavorar tanto avidi, che Scipione africano potea dire con verità: « di non essere mai meno ozioso di quando ozioso si stava (1) » e 'l grande Catone: « che gli uomini chiari e grandi devono rendere conto dell'ozio loro come dell' occupazione (2). » Uomini tali non potevano perdere il tempo in quelle che giustamente si dicono minuzie o inezie letterarie, nè occuparsi « a ridir quello che altri avea detto, o a impastare di libri altrui altri libri (3). » I Romani gran dicitori prima di conoscer retorica, veri filosofi pratici senza sapere e presumer di esserlo. I Greci per ozio e per opera de' loro retori divenuti sofisti; i Greci che si vantavan d'essere filosofi, a forza di ozio e per la diversità e l' antagonismo delle lor sette cavillosi, oscuri, speculativi davano nome di filosofia a vane sottigliezze e inutili ricerche; e del vero ed unico oggetto di quella divina scienza si dimenticavan cotanto, che postisi a volerla cavare dal loro intelletto, e non dal mondo e dagli uomini, si può dir più non sapesser che fosse, non diversamente da quello che oggi si vede avvenire in certo paese, dove a forza di filosofia e *lumi* e poi *lumi* sembra andarsi disponendo tal bujo che in fine non si potrà rischiarar se non colle tenebre.

(1) *Cicero de offic. Lib. III. init.*
(2) *Idem pro Planco.* 27.
(3) *Idem Tuscul. quaest. Lib. II.* 2.

§. 12. *Educazione della romana gioventù.*

Quanto venne finora discorso della condizione e del carattere de' Romani ci insegna, quale educazione dessero alla lor gioventù; e chi vorrà considerare la prima storia di questo popolo e le poche cose, che qui si soggiungono, tanto ne potrà raccoglier da intendere, ch' essa doveva essere dura e rigorosa e severa. Poche essendo le notizie che in questi cinque secoli si riferiscono a tale argomento, giova mostrare quali fossero i padri, perchè così abbastanza si viene a conoscere come dovessero tenere e allevare i figliuoli; massimamente che, a differenza di quello che avveniva tra' Greci, l'educazione era presso i Romani in balìa pienissima de' genitori; dacchè avendo saggiamente considerato che non se ne poteva prescrivere una che fosse a tutti conveniente e adattata, non ne era stata fissata norma nessuna, nulla determinato per legge (1). Si disse qui dietro, come tutt' i Romani, patrizii e plebei, poveri e ricchi, attendessero all'agricoltura; e per tacere l'onore in che a preferenza delle tribù urbane si tenevan le rustiche, e i cognomi di Fabii, di Lentuli, di Bubulci ec., e i Cincinnati tratti dall'aratro alla dittatura, e le testimonianze altrove riferite (2), si sa come ancor verso la fine del seguente periodo quel grande Catone, uomo tutto fatto all'antica, lavorava egli stesso la terra in mezzo a' suoi schiavi. Si disse pur anche come tutt' i Romani vivessero per la patria; e così ce ne descrive Sallustio la pubblica vita: « Chi più era saputo, più era operoso; nessuno esercitava l'ingegno intralasciando l'esercizio del corpo; quanto più alcuno era valente più amava agir che parlare, più che narrar le buone azioni degli altri studiarsi che le sue fossero tali da venir dagli altri lodate (3). » Nel valore e nelle virtù gareggiavano; e oltrechè loro tributavano lode e ricompense tali da lusingare e appagare ogni ambizione, prestavano loro pubblico omaggio anche dopo la morte; perchè, come si vedrà, e cantavan le lodi degli uomini illustri ne' solenni banchetti, e ne' funerali le celebravano prima per donne prezzolate (4), e poi per mezzo degli amici e de' congiunti (5). Si vuole anche ricordare, che ogni padre di famiglia teneva per uso antico, ancor nel periodo che in questo discorso ponesi terzo, un esatto giornale dell' entrata e dell'uscita (6); che senatori e uomini pretorii e consolari non credevano di avvilirsi recandosi dopo sommi *onori* a militare come *legati* (luogotenenti o ajutanti) o come tribuni o fin anche come gregarii (1), e per fine che tanta cura avevano della costumatezza, che, per non dir d'altro, nessun padre si bagnava in comune col proprio figliuolo già pubere (2). Sotto tali padri, che tutti avevano militato ed a lungo, e a cui le leggi accordavano di poter vendere e fino mettere a morte i figliuoli, venivano questi nella domestica disciplina educati al buon costume e alle fatiche campestri, e avvezzati a pronta ubbidienza ed all'ordine. In comune ed in pubblico imparavano le poche necessarie lettere, il maneggio dell' armi e la cognizione e 'l governo delle pubbliche cose. Delle scuole avverrà di ragionare tra poco; i militari esercizii erano diretti con somma saviezza, perchè non solo n'era rimosso quanto avrebbe potuto recar nocumento al costume (3), ma miravano a più diretto e sicuro vantaggio della patria che non i pomposi ginnastici passatempi de' Greci. Col padre e con qualche assennato parente intervenivano alle adunanze del popolo e a quelle medesime del senato, finchè questo per giuste cagioni si divietò (4); e quelli che si volevano mettere per la via degli onori e prepararsi a sapere ben governar la repubblica, si ponevano a seguire alcuno di que' tanti grandi uomini che bene l'avevano governata in pace ed in guerra, e questi, e in generale tutt' i vecchi (5), non altrimenti che vivi oracoli di sapienza onoravano. Sui vent' anni incominciava l'età militare; e da quel punto il giovane più viveva alla patria che a sè medesimo o a' suoi; la carriera dell' armi gli faceva strada agli onori, e la porta di questi gli si apriva verso l' età di trent' anni.

§. 13. *Tendenza de' Romani nella letteratura.*

In tale condizione di tempi, con quel carattere e quell' educazione quali or si descrissero si vede, quale presso i Romani dovesse riuscir l'andamento di quelle arti o di quelle poche scienze, le quali come di necessità si trovano in ogni popolo che di per sè stesso venga in qualche cultura; e la differenza che in tale proposito passò tra' Greci e i Latini viene da Cicerone nel principio delle Tusculane descritto in maniera da confermar quanto fu detto finora e da illustrare quanto si verrà ancora dicendo: « Io ho sempre giudicato, che i nostri o ritrovarono ogni cosa con più sapienza dei Greci, o di molto migliorarono quelle che appreser da essi e riputarono degne da impiegarvi fatica. Imperciocchè noi in modo più splendido curiamo e i costumi e gli istituti e le cose domestiche e le economiche; le pubbliche poi furono da' nostri maggiori governate con leggi ed istituzioni migliori. Che dire della milizia,

(1) *Cicero de repub. ed Majo. Lib. IV. c.* 4.
(2) *Lib. II. c.* 4.
(3) *Bell. Catil.* 8.
(4) *Varro de vita pop. rom. ap. Nonium Marcell. in naenia.*
(5) *Vedi il* §. 17.
(6) *Cicero de Orat. Lib. II. In Verr. Lib. I.* 23. *Sueton. D. Julio c.* 47.

(1) *Livius Epit. L. XXII. c.* 49. *etc.*
(2) *Cicero de Off. Lib. I. c.* 33. *de Orat. Lib. II.* 55.
(3) *Idem de rep. Lib. IV. c.* 3. *Tuscul. Disp. Lib. IV.* 33.
(4) *A. Gell. Noct. Attic. Lib. I. c.* 23.
(5) *Tacit. Annal. Lib. III.* 31.

in cui i nostri molto valsero per valore, ma più ancora per disciplina? Quelle cose poi, che essi impararono per insegnamento della natura e non delle lettere, non possono nè meno venir messe a paragone con quanto si vede nella nazione greca o in altra qualunque. Imperciocchè qual v'ebbe mai gravità così grande, quale costanza, quale magnanimità, qual probità, quale fede, quale virtù in alcun genere eccellente che possa stare a fronte di quelle de' nostri maggiori? La Grecia ci soperava in dottrina e in ogni maniera di lettere in tempo, in cui era facile vincere chi non voleva entrare in tenzone. Perchè essendo presso i Greci tra tutt' i dotti stati primi i poeti.... noi alla poesia rivolgemmo l'animo assai tardo.... Crediamo noi, che se Fabio, uom nobilissimo, fosse stato lodato per la sua perizia nel dipignere, non sarebbero sorti anche tra noi molti Policleti e molti Parrasii? L'onore dà alimento alle arti, e tutti vengono dalla gloria infiammati agli studii; mentre quelle cose si giacciono che si hanno a vile da tutti. I Greci riputavano segno di somma gentilezza il saper cantare e suonare.... e perciò nella Grecia fiorirono i musici, essendochè tutti quell'arte imparavano, e non pareva abbastanza bene educato chi non ne sapeva. Fu presso di loro in sommo onore la geometria, e perciò nessuno più illustre de' matematici, dove noi di quell' arte sol ci vagliamo per le misurazioni e pei calcoli. Solleciti in contrario fummo a coltivar l'arte oratoria; benchè sulle prime non erudita, ma però atta a ben dire, erudita divenne; perchè sappiamo essere stati dotti e Galba e l'Africano e Lelio, ed essere stato studioso Catone più vecchio di loro; e dopo Lepido, Carbone, e i Gracchi, e in appresso quelli che quasi nell'età nostra riuscirono sì grandi, che o non molto o nulla affatto si venne a cedere a' Greci. La Filosofia si giacque fino a questi dì, nè fu in guisa alcuna dalle lettere latine illustrata. »

Questo passo di Cicerone spiega, come si diceva, tutto l'andamento della cultura letteraria del suo popolo. I Romani non vissero ne' primi secoli del loro stato se non per la patria, perchè solo così facendo potevano sperare di viver sicuri e conseguir quella gloria, che a' forti loro animi siccome sommo bene si appresentava. Essi per la particolare condizione loro e della patria non avevano dunque mai tempo di essere oziosi, e non potendo perciò dedicarsi, strettamente parlando, agli studii dovevano volgere lo spirito solo a quelle occupazioni, che dalla umana natura si addimandano siccome diletto a lei del tutto conforme, o applicarlo a quelle che loro si appresentavano siccome di assoluta necessità o di somma e vicinissima utilità. A questa maniera o per suggerimento della stessa natura o del bisogno sembrano essere nate tra' Romani le prime lettere, e per queste ragioni essere state coltivate quelle di verso e di prosa. Poichè vivendo in questo stato di naturale, ma sempre progressivo, incivilimento ebbero fatto grandi la loro città, incominciarono a uscire dalla barbarie; e allora all'antica e unica via di conseguir nella patria quel supremo fine della gloria un' altra ne aggiunsero, e senza punto lasciar la carriera dell'armi anche in questa nuova animosi si misero; e datisi a coltivar quelle lettere che all' anelata gloria li volesser condurre, non tenner delle altre conto nessuno o sol quanto credessero di potersene per quel loro intendimento giovare. Applicatisi di buon' ora all' eloquenza con sommo impegno v' attesero, e per tutto quel tempo che furono Romani, cioè quanto stette l' impero, la riguardarono siccome principale ed unico studio, anche allora che più non poteva servire all' ambizione. Questa loro parziale tendenza fu causa, che secondo che l' eloquenza venne a fiorire o a corrompersi, tutte le scienze e le lettere ebbero a sentire gli effetti di queste sue vicende, siccome dal processo di questa storia apparirà manifesto; la qual circostanza non si deve perder di vista da chi imprende a trattar della letteratura latina. Dolore vivissimo trafigge l' animo di chi scrive questo discorso, ogni qual volta volgendo lo sguardo dall' Italia di cui egli parla a quella in cui vive, si fa a considerar, quali studii essa ami di coltivare, quali nei popoli e ne' grandi godano di qualche favore. Piange egli soventi, e piagne non tanto sulla già guasta sua età come sulla misera gioventù, che dall' esempio di chi la dovrebbe guidare vien traviata; e se la sua voce tal fosse da potersi lusingare d'essere udita e ascoltata, gridar vorrebbe, ma alto, e richiamar gli Italiani all' antica letteraria lor gloria, onde dall' invilimento scuotendosi si ricordassero e conoscessero, come la patria loro, già maestra del mondo, or se n' è fatta umile e poco profittante discepola.

§. 14. *Lingua latina prisca.*

Come gli Itali non poterono ne' cinque primi secoli di Roma applicarsi alle lettere con qualche speranza di successo attesa la dimostrata lor condizione: non lo potevano nè anche per la ruvidezza e la povertà della lingua, per cui necessario era che ampliando lo stato e rendendo frequenti i commercii con popoli alquanto ingentiliti si moltiplicassero e si rettificassero i concetti, e 'l parlare di nuove voci arricchito si potesse prestare a comunicarli altrui in modo facile ed adequato. Imperciocchè si può dire con verità che 'l popolo crea e parla le lingue, ma che esse ricevono forma e gentilezza dagli scrittori; i quali togliendole di mano al volgo non solo le dirruvidiscono e le digrossano, ma le arricchiscono e le nobilitano, e colla viva regola degli esempi danno loro proprietà e stabilità inalterabile; laddove il popolo parlando ad altro non bada se non a mandar fuori parole, non tanto quali le richiede il bisogno, ma 'l più delle volte quali o per ignoranza o per capriccio gli vengono in bocca. E la circostanza, che il linguaggio del popolo è sorto da così corrotta e irregolarissima fonte, è cagione, ch' esso quale da lui si parla nè si usò nè si può usare in nessuna grande e bella opera; per la qual cosa

bene sembra mostrare con un piccolo saggio, quale fosse la lingua che ne' detti cinque secoli parlavasi in Roma, e venirne osservando il graduale sviluppo e la successiva quasi totale trasformazione. Di questo cambiamento, oltre che faranno fede gli esempi che si produrranno, si hanno due irrefragabili prove; delle quali è la prima, che già oltre mezzo secolo avanti che prendesse principio il primo fiore della letteratura latina, verso quel tempo che fu condotto in Roma Q. Ennio, Lucio Cincio Alimento dovette comporre un trattato delle *voci prische* (1); e la seconda l'abbiamo nelle seguenti parole di Polibio, che un mezzo secolo dopo L. Alimento visse in Roma gran tempo e in tal proposito scrive: « tanta diversità passa tra l'antica lingua latina e quella che usano oggi, che gli uomini più periti a fatica sanno spiegare alcune cose anche mettendovisi con attenzione (2). »

Il saggio di cui si parlava conterrà non più di dieci frammenti d'antico latino, i quali cronologicamente ordinati ci guidano dalla primissima età di quella lingua fino a que' tempi in cui vissero gli scrittori delle di cui opere è a noi pervenuto qualche piccolo avanzo. Il primo pare essere una preghiera, i quattro seguenti sono tratti da diverse leggi, e i cinque ultimi dalle più antiche lapide o monumenti scritti che si conoscano. In proposito all'ortografia di questi frammenti si deve, senza entrare in lunghe discussioni osservare, che per essere i cinque primi a noi pervenuti col mezzo di scrittori o monumenti d'un'età molto posteriore, essi ci presentano bensì la lingua prisca, ma non sempre la prisca foggia di scrivere; e quale questa esser dovesse ne' primi secoli di Roma appare da quella che si vede usata nelle iscrizioni, delle quali le tre prime appartengono al secolo quinto. Ov'elle si vogliano considerare sotto questo duplice rapporto si conoscerà, passare tra la prisca ortografia e la più recente una differenza non minore che tra la lingua di Numa e quella del secolo d'oro.

I. I monumenti più antichi di lingua latina si hanno nel carme o canto de' Salii e in quello dei Fratelli arvali, di cui si crede autore il re Numa Pompilio (3). Il carme arvalico, scolpito in pietra l'anno 218 dell'era volgare, così si pubblicò dal Marini. *Enos lases ivvate, enos lases ivvate, enos lases ivvate. neve lvaerve Marma sins incvrrere in pleores, neve lverve marmar sins incvrrere in pleores, neve lverve marmar sers incvrrere in pleoris. Satvr fvfere mars limen sale sta berber, satvr fvfere mars limen sali sta berber, satvr fvfere mars limen sali sta berber. semvnis alternei advocapit conctos, semvnis alternei advocapit conctos, simvnis alternip odvocapit conctos. enos marmor ivvato, enos marmor ivvato. enos. mamor. ivvato. trivmpe, trivmpe, trivmpe, trivmpe, trivmpe.*

Il Lanzi, che dal Marini vien detto il Varrone dell'età sua, e fu da lui eccitato a interpretare quel carme, ne propone, ma dubitando, la seguente versione:

Nos lares ivvate
Neve lverhem (luem) *Mamers sines incvrrere in flores*
Ador fieri mars lvmen maris siste . . . . .
Sermones alterni advocate cvnctos.
Nos mamvri ivvato
Triumphe (1).

Non garba pienamente al Marini l'interpretazione del secondo, del terzo e del quarto verso e ne adduce buone ragioni, ma non s'arrischia d'affermare alcun che; e non attentandosi di farlo due tali uomini, nessuno il faccia senza ben peritarsi.

Del canto o carme de' Salii sono a noi pervenute solo alcune voci staccate e forse uno o due versi. Ecco quanto ad un di presso ne abbiamo in Varrone ed in Festo: *Cosavli. Dolosi. Eso. Adpatvla. Coemise. Jam. Cvsiatii, Moses. Rese. Domeve. Janvs. venet. melios. Foedesum. Cante. Divvm. exta. Cante. Divvm. Deo. Suplice. cante* (2). *Cervs. Manvs* (3). *Preceptat. promenervat. redemptrvare. sopia. sonivio. tama* (4). Da queste poche reliquie si scorge, che questo carme non è meno oscuro di quel degli arvali che per intiero si addusse; e non è maraviglia, se l'uno e l'altro il riescono a noi, dacchè i versi saliari tali riescivano a Orazio (5), e Quintiliano ne scrive: « il carme saliare appena bene s'intende dagli stessi sacerdoti che lo cantano; ma vietandone la religione ogni cambiamento, conviene usarli come sono stati consacrati (6). » A por mente alle quali parole, e a paragonare la lingua de' citati due carmi con quella delle leggi regie che or si addurranno pare potersi credere, che Numa non dettasse, come si scrive, que' carmi, ma solo istituisse in Roma i collegi de' sacerdoti che gli aveano a cantare, e che egli, uomo religiosissimo, comandasse, si avessero a cantare inalterati, quali ricevuti si erano da una età della sua molto più rozza. Ed essersi in effetto da quel re conservata scrupolosamente una formola antica, pare potersi indurre dall'essere egli stato non tanto autore o innovatore come piuttosto ordinatore del culto di Roma, e dall'osservare che il carme degli Arvali e così quello de' Salii dopo oltre otto secoli e nove si cantavano quali a' suoi dì. Questa conghiettura potrebbe apparir verità, ove con piena sicurezza si potesse affermare, che quel trattato delle cose rustiche che abbiamo sotto il nome del vecchio Catone fosse effettivamente tutto opera sua. Insegna egli come s'abbiano a guarire le slogature con certe superstizioni e colle seguenti parole:

(1) *Festus in rodus vel raudus, refriva, obstitum.*
(2) *Lib. III.*
(3) *Marini, Atti e Monum. de' Fratelli arvali. Osservazione sopra la tavola XLI. osservazione LVIII.*

(1) *Saggio di lingua etrusca P. I. c.* 8. *Ses. I.*
(2) *Varro de lat. ling. Lib. VI. c.* 3.
(3) *Festus in Matr. Matut.*
(4) *Idem in has voces.*
(5) *Epist. Lib. II. ep. I. v.* 86.
(6) *Instit. Orat. Lib. I. c.* 6.

Motas danata daries dardaries astataries
Havt havt havt ista pista sista darniabo damavstra
Havt havt havt istagis tvrsis ardannabon damavstra (1).
oppure
Motas vaeta daries dardaries astataries disvnapiter
Hvat hanat hvat ista pista sista domiabo damnavstra
Hvat havt havt ista sis tar sis ardannabon dvnnavstra (2).

Ora se, come si credette fino un secolo fa, quando cominciò a dubitarne il Gesnero, quell'opera è di Catone, e dir non si vuole, che quel tanto uomo fosse un cabalista o un parabolano: converrà credere che quella sua formola o preghiera avesse un qualche significato. Che se poi ragione vuol che si creda, che il libro di Catone non giunse a noi quale uscì dalle sue mani: ella sembra pur anche volere che si creda, che quella formola fosse concepita nel linguaggio che anticamente si usava, a meno che per essere cotanto strana e per noi non intelligibile dir non si voglia, ch'essa fosse una specie d'abracadabra o di formola magica; perchè per eguale motivo dir converrebbe che non altro fuorchè stregonerie vuote di senso sono il carme degli Arvali e quello de' Salii.

II. Ma que' due carmi non esser di Numa e di lui più antichi, pare doversi inferire da alcune leggi che tra le regie a lui si attribuiscono e or si addurranno; in proposito delle quali non è da supporre, che gli autori da cui si traggono le abbiano voltate dal latino prisco nel più recente; perchè se mai così avesse fatto Plinio, così non avrebbe mai fatto il grammatico Festo. Ecco dunque una legge di Numa ricordata da Plinio (3) e da Festo (4), la quale dallo Scaligero (5) e dall'Harduino (6) così si scrive al gusto antico.

Pisces. cvei scvamosei. nec. svnt. nei. polvcetod. scvamosos. omnes preter. scarom. polvcetod.

Altre leggi di questo re cita da Festo il P. Paolino da san Bartolommeo scrivendole nella seguente maniera.

Sei hemonem. fvlmin. iobis. ocisit. nei. svper. cenva. tolitod.

Hemo. sei. fulmined. ocisvs. escit. oloe. iovsta. nvla fieri oportetod.

Sei. cvips. hemonem. loebervm. dolo. sciens. mortu. dvit pariceidad. estod.

Sei imprvdens. se dolo. malod. ocisit. pro. capited. ocisei et nateis. eiivs. endo. concioned. arietem. svbicitod (7).

III. Leggesi presso lo stesso Festo siccome appartenente a Romolo, a Tito Tasio e a Servio Tullio una legge (1), la quale secondo lo Scaligero (2) va scritta così:

(1) *Cap.* 160 *apud Aldum.*
(2) *Ibid. ap. Comellinum* 1595.
(3) *Hist. nat. Lib. XXXII. c.* 3.
(4) *In Pollucere.*
(5) *Ad dictum Festi locum.*
(6) *Ad Plinii locum citat.*
(7) *De lat. serm. orig. p.* 13. 14.

Sei. parentem. pver. verberit. ast. oloe. plorasint. pver. deiveis parentom. sacer. esto. sei nvrvs. sacra deiveis parentom. esto.

IV. Presso lo stesso grammatico (3) si trova la sanzione della prima legge tribunizia rogata l'anno di Roma 261 (492 avanti l'era volgare), la quale a parere dell' Ursino (4) così deve scriversi.

Sei. qvis. alivta. facsit. cvm. peqvnia. familiaqve. sacer. estod. sei. qvis. im. ocisit. pariceida. nec. estod.

V. Ecco alcuni frammenti delle leggi delle dodici tavole dettate dai decemviri l'anno di Roma 304 (449 av. l'era volg.).

sei. morbos. aivitasve. vitiom. escit. qvei. endo. iovs. vocasit. iovmentvm. datod. sei. nolet. arceram. nei. sternitod (5).

qvoi. testimoniom. defverit. ole. tertieis. diebos. ob. portom. obvacolatom eitod (6).

advorsus. hostem. aiviternitad. otoritas estod (7). *Sei pater. fidiom. ter. venvm. dvit. fidios. af. patre. leiber. estod* (8).

VI. Seguono ora le quattro ricordate iscrizioni; e la prima, di cennovant'anni posteriore alle leggi delle dodici tavole, è quella di cui fu onorato il console Cajo Duillio in premio della vittoria navale riportata l'anno di Roma 494 (259 av. l'era volg.) sopra i Cartaginesi; e quanto ad essa vuolsi avvertire, essere sentenza degli eruditi, che la colonna rostrata e l'iscrizione esistente nel Campidoglio sieno opera de' tempi dell' Imperatore Claudio, conservata però in parte l'antica ortografia (9). Eccone un frammento co' supplementi del Ciacconio.

Lecion*eis maximosqve. macestratos .... castreis. exfocivnt. Macellam .... pvgnandod. cepet. enqve eodem. macestratod.* prospere. rem. *navebos. marid. consol. primos.* ceset. *clasesqve. navales. primos. ornavet. comqve. eis. navebovs. clases. poenicas. omnes.* parati*svmas. copias. cartaciniensis. praesented.* maxvmod. *dictatored. olorvm. in altod. marid. pv*gnandod vicet .... nav*eis.* cepet. *cum. socieis septemr .... triresmosqve. naveis. XX.* depreset (10).

VII. Posteriore a quest'iscrizione, ma non di molto, può essere quella posta a L. Cornelio Scipione, che fu console l'anno di Roma 496 (257 av. l'era volg.); ma ponesi qui per non separarla dalle seguenti che appartengono alla stessa famiglia.

Cornelivs. Lvcius. Scipio. Barbatvs. Gnaivod. patre. prognatus. Fortis. Vir. sapiensq. qvoivs. forma. virtvtei. parisvma. fvit. consol. censor. aidilis. qvei.

(1) *Festus in Plorare.*
(2) *Ad eum Festi locum.*
(3) *V. Sacer.*
(4) *Not. ad. l. l. et. Sen. Cons.*
(5) *Tab. I.*
(6) *Tab. II.*
(7) *Tab. III.*
(8) *Tab. IV.*
(9) *Lanzi l. cit. n. IV.*
(10) *Idem ibid. n. V.*

fvit. apvd. vos. Tavrasia. Cisavna. Samnio. cepit. subicit. omne. lucanaa. obsidesqve. abdovcit (1).

VIII. Di poche diecine d'anni posteriore è la seguente posta al figlio di questo Scipione Barbato.

Honcoino. ploirvmve. consentiont. R.
dvonoro. optimo. fvise. viro.
Lvciom. Scipione. filios. barbati.
Consol. Censor. aidilis. hic. fvit. a....
Heic. cepit. corsica. aleriaqve. vrbe.
dedet. tempestatebvs. aide. merito (2).

IX. Questa che segue per ultimo può essere di poco posteriore all'anno di Roma 586 (167 avanti l'era volg.).

L. Corneli. L. F. P. n.
Scipio. Qvaest.
Tr. mil. annos.
Gnatus. XXXIII.
Mortuus. pater.
regem. Antioco.
Subegit (3).

X. Ultimo sia un frammento del decreto, con cui il senato l'anno di Roma 568 (avanti l'e. volg. 185) vietò i Baccanali (4), e che scolpito in bronzo ancor si conserva e così si pubblicò dal Fabretti (5).

Marcivs. L. F. S. Postvmius. L. F. C. Senatvm. consolvervnt. n. octob. apvd. aedem. Dvelonai. S. C. arf. M. Clavdi. M. f. L. Valeri. P. F. Q. Minvci. C. F. de Bacanalibvs. qvei. foiderati. esent. ita. exdicendvm. censvervnt. neiqvis. eorvm. bacanal habvise. velet. seiqves.

Esent. qvei. sibei. dicerent. necesvs. ese. Bacanal habere. eeis vtei. ad. pr. vrbanvm. Romam. venirent. deqve. eeis. rebvs. vbei. eorvm. vera. avdita. esent. vtei. senatvs. noster. decerneret. dvm. ne. minvs. senatoribvs. C. adese etc.

Non esige lo scopo del presente libro nessun commentario sopra gli addotti monumenti del più antico linguaggio latino, perchè essi vennero sol riferiti, onde il lettore alle cause del così tarde sorgere della letteratura latina accennate nel precedente paragrafo potesse con questo saggio aggiugnere quella dell'asprezza e dell'orridità della lingua.

§. 15. *Arte di scrivere.*

Dopo della lingua, primo e più necessario elemento d'ogni umana cultura, vuolsi vedere d'alcuni altri, i quali sebbene necessarii non sien quanto quella, lo son però poco meno; e in primo luogo si dirà della scrittura. Pretendono i Greci (e lo credettero loro i Latini) di essere a questi come del parlare stati maestri anche dello scrivere; ma si osservi che Dionisio d'Alicarnasso, il quale, dove si tratta di magnificare i suoi Greci, dubita così di rado, non ne osa affermare alcun che. « Si dice, sono sue parole, che gli Arcadi fossero i primi a recare in Italia l'uso delle lettere da essi conosciute di fresco (1). » Livio ne dà senza esitanza l'onore all'Arcade Evandro (2), Plinio a' Pelasghi (3), e Tacito narra, che Evandro le insegnò agli Aborigini e Demarato fuoruscito di Corinto agli Etruschi (4). Per vedere l'insussistenza di queste asserzioni, basta solo che si confrontino i tempi. Cadmo, uno de' pochi stranieri, da cui i Greci confessano d'avere imparato alcun che, approdò nella Grecia verso l'anno 1500 avanti l'era volgare. Ora egli si mostrò nel §. 6. coll'autorità dello stesso Dionisio, che gli Arcadi di Enotro passarono in Italia diciassette generazioni, cioè presso a cinquecento anni avanti la guerra di Troja che si pone nell'anno 1184 avanti l'era volgare, vale a dire due secoli innanzi che i Greci da Cadmo imparassero a conoscer le lettere. De' Pelasghi, per quanto se ne conosce la storia, non sembra potersi affermare quanto se ne dice da Plinio, perchè sempre ci vengon dipinti barbari affatto ed efferati. Dopo quanto nel citato §. 6. si disse della colonia d'Evandro, non sarebbe mestieri altro discorrerne; tuttavia vuolesi aggiugnere ch'egli non pare potersi ammettere quanto si narra di lui. Imperciocchè ponendosi ch'egli approdasse nel Lazio sessant'anni avanti la ricordata guerra di Troja, e perciò verso il 1244 avanti l'era volgare, nessuno, il quale consideri, quanti secoli penassero le lettere, prima di penetrare tra certe povere e rozze popolazioni che vivono in mezzo a regni cultissimi, saprà persuadersi, che le lettere in tanta rozzezza e barbarie della Grecia tutta potessero dalle spiagge dell'Ellade in non più che due secoli e mezzo venire a notizia degli Arcadi, che abitavano la parte più mediterranea e più alpestre del Peloponneso. Il racconto di Tacito poi, per null'altro dirne, si confuta coll'osservare, che stando a questo scrittore i barbari Aborigini avrebbero conosciuto le lettere cinque secoli prima de' civilissimi Etruschi. Di queste autorità non sembra aver maggior peso la somiglianza che secondo Plinio (5) e Tacito (6) passava tra le antiche lettere de' Greci e de' Latini; perchè essendo stati negli antichi tempi potentissimi sul mare i Fenicii ed i Carii, e studiosissimi delle cose di mare gli Etruschi, assai facilmente poterono le lettere venir nell'Italia senza l'opera de' Greci; nel qual caso la detta somiglianza può derivarsi da quella medesima cagione che l'analogia tra le due lingue.

Ma sia di questa quistione quel che si vuole; a osservare le voci di *liber* di *codex* di *tabula*, a considerar che le leggi, i trattati e altre pubbliche memorie si scolpivano in pietra, in bronzo, in

(1) *Lanzi l. cit. n. V.*
(2) *Idem loco cit. n. VI.*
(3) *Idem ibid. n. VIII.*
(4) *Livius Epit. Lib. XXXIX. c.* 13.
(5) *Inscript. antiq. Explicatio p.* 427.

(1) *Antiquit. rom. Lib. I.* 3.
(2) *Epit. Lib. I. c.* 7.
(3) *Hist. nat. Lib. VII. c.* 56.
(4) *Annal. Lib. XI.* 18.
(5) *L. cit. c.* 58.
(6) *L. cit.*

piombo ed in legno (1), a veder che le storie si scrivevano sulla tela di lino (*libri lintei*), si viene a conoscere come nel Lazio ne' tempi più antichi si scriveva ben poco e da' pochi, sebbene anche prima della fondazione di Roma non vi si ignorasser le lettere; di che s'ha la testimonianza di Plinio, nella cui età esisteva sul colle vaticano un'elce sacra più antica di Roma con un'iscrizione in lettere etrusche (2). Questa rarità delle lettere non sorprenderà punto, se si pon mente alla condizione de' tempi e alla natura del materiale sopra cui si scrivea. Ma come Roma incominciò ad ingrandire e a godere non solo di qualche agiatezza, ma di qualche opulenza; come per l'accrescimento del popolo molti cittadini potero no anche in mezzo alle continue guerre attendere alle arti di pace; come per l'ampliazione dello stato bisognò scrivere molto più che in addietro: già lo scrivere si era reso più facile e meno costoso, perchè si usavano le foglie, le cortecce e le tavolette incerate e più tardo il papiro e le membrane. Ma non è per queste difficoltà a dirsi, che i Romani prima di ricever dai Greci le membrane e dagli Egizii il papiro non si curasser di saper leggere e scrivere, o che que' prischi uomini fossero illitterati e non s'adoperassero onde nella loro città quelle arti si conoscessero; perchè lasciando quell'iscrizione posta avanti la fondazione di Roma, lasciando che già Romolo e Remo appresero lettere (3), lasciando che di cose scritte si fa nella più antica storia romana frequentissimamente menzione, si verrà ora mostrando come nell'anno di Roma 303 esistevano in quella città delle scuole, dove si recavano non solo i fanciulli ma le donzelle.

§. 16. *Scuole esistenti in Roma in questo periodo.*

Egli è noto, come del 452 av. l'era volgare si creassero in Roma i decemviri, e come Appio Claudio uno di essi venisse del 450 ad accendersi d'amore per Virginia « vedendola leggere nella scuola che in quei tempi era nel foro (4). » Questo fatto s'attesta da Livio, dal quale in oltre s'intende che quelle scuole erano più, e che la Virginia era già adulta e dal padre stata promessa sposa a C. Icilio, uom tribunizio (5) Ora a vedere che nella storia della letteratura latina non si ricorda fuor di qualche libro religioso o giuridico nessuno scritto di prosa anteriore al discorso nel 275 tenuto in senato da Appio Claudio il Cieco, nessuno scritto poetico avanti i drammi o l'Odissea di Livio Andronico (anno 240 av. l'era volgare), e oltre gli annali massimi nessuno d'argomento storico prima che Fabio Pittore descrivesse la seconda guerra punica: si dimanderà che cosa si facesse leggere a' fanciulli o agli scolari di quell'età ch'era Virginia? Questo s'ignora; ma è probabile si leggessero certi *carmi* antichi, i quali contenevano detti sentenziosi o proverbiali, e di cui si trova ancora qualche frammento, e così gli antichi miti e le istorie patrie e le leggi; e quanto alle leggi attesta Cicerone che nella sua fanciullezza tutti dovevano imparar quelle delle dodici tavole (1); dal che sembra potersi inferire che prima che queste si compilassero si imparavano e si leggean le più antiche. Quali unque si fossero, certo è che aver vi doveva de' libri da dare in mano a quella gioventù, e certo altresì, che se i padri di famiglia tenevano que' giornali che si ricordarono, e si insegnava a leggere fino alle donzelle: molto comune doveva essere l'uso ed il bisogno delle lettere. Ciò non pertanto non si vede che avanti l'ultimo secolo di questo periodo alcuno ricordi in Roma altre scuole e una qualche specie di istruzione letteraria; solo all'anno 309 leggesi in Livio: « trovo in parecchi scrittori, che di questi tempi era generale il costume di fare ammaestrare i fanciulli romani nelle lettere etrusche, siccome ora si suol nelle greche (2); » dalle quali parole s'intende, che se in Roma sulla metà del quinto secolo dopo la fondazione della città la rozzezza era grande e molto comune, grande e molto comune era anche il desiderio d'ingentilire. Ma si dirà: se già nel secolo III. di Roma vi dovea aver qualche copia di libri, se altri più, come si può supporre, se ne vennero a mano a mano scrivendo, se settant'anni prima del seguente periodo era così generale l'uso d'apprender lettere etrusche, come accadde, che tre quattro secoli appresso di antichi libri latini od etruschi quasi più non si parla, che nessun frammento n'è a noi pervenuto? Non è facile rispondere a questa dimanda. Pur se si avverte, che i libri per le ragioni poco addietro discorse (3) non potevano in Roma essere molti, e che quanti per avventura ve n'avea tutti ebbero a perire (4) quando cenquarantasette anni avanti la fine di questo periodo la città fu presa ed arsa dai Galli, che lungo tempo si stettero sulle sue rovine assediando il Campidoglio; che i Romani distendendosi per l'Italia inferiore vi trovarono un mondo quanto a gentilezza, a lettere ed arti affatto novello, il quale per lo stupore li dovea rapire come fuori di sè; che presso a due secoli dopo quel fatto di Virginia giunsero ad assoggettarsi tutta la magna Grecia; se si avverte che Fabio Pittore e Cincio Alimento usarono sul cominciar del seguente periodo in certi scritti la lingua greca in luogo della latina; che i Romani in tempi assai posteriori affettavano greco sapere: si può conghietturare, che ponendo sè stessi a confronto dei Greci si vergognassero del rozzo

(1) *Tacit. Ann. Lib. VII.* 60. *Lib. IV.* 43. *Lucan. Pharsal. Lib. III. v.* 223. *Liv. Epit. Lib. III. c.* 57. *Plinius. Lib. XIII. c.* 11. *Horat. Art. poet. v.* 399. *A. Gell. Noct. Attic. Lib. II. c.* 12.
(2) *Lib. XVI. c.* 44.
(3) *Plutarchus Romulo.*
(4) *Dionys. Antiq. Italic. Lib. XI.* 6.
(5) *Epit. Lib. III. c.* 44.

(1) *De Legib. Lib. II.* 23.
(2) *Epit. Lib. IX. c.* 36.
(3) *Vedi il* §. 10.
(4) *Livius. Lib. VI. c.* 1.

parlare e del povero e rustico scrivere de' loro maggiori, e che assaporate le delizie straniere, per non parere barbari, facessero vista di nauseare le patrie grossolanità, onde queste non essendo curate vennero sottratte alla curiosità de' secoli appresso; e come qui si conghiettura avere fatto i Romani, poichè ebbero notizia delle lettere greche, è probabile facessero gli altri popoli coi libri scritti ne' loro dialetti, quando per tutta Italia si stabilì il principato della lingua latina. Non s'appoggia tal conghiettura a nessuna testimonianza d'antico scrittore, ma non è perciò a credersi avventurata o mancante di buon fondamento. Noi veggiam tutto dì, come presto vanno in dimenticanza le cose che più non sono di moda o non s'affanno al gusto che corre; e quanto a' libri n'abbiamo in prova un fatto recente e del tutto analogo anzi identico con quello, di cui si ricercan le cause. Chiunque di noi giunse all'età di cinquant'anni in sessanta può ricordarsi, su quali libri egli imparasse a conoscere le lettere e a leggere, e quali in quell'età fossero i libri che in tutta Europa si solevano legger dal popolo. Or noi veggiamo, come dopo non più che mezzo secolo quei libri già tanto volgari e moltiplicati e diffusi più non si trovano se non forse ne' casolari di qualche povero e rimoto villaggio dove i tempi antichi contrastano ancora a' novelli, e veggiamo che nessuno più gusta quelle letture ai buoni padri od avi nostri già sì gradite; la quale osservazione basta a farci comprendere, come e perchè altrettanto avvenisse in Roma e in Italia, quando que' paesi passarono da rozzezza a civiltà, massimamente che allora tanta copia di libri avere non vi potea quanta cinquant'anni addietro vi aveva l'Europa, e ch' essi così facilmente non venivano moltiplicati.

§. 17. *Antica poesia latina.*

Ma per venir finalmente a quelle lettere, che in questa prima età si poterono coltivar da' Romani, e incominciare da quelle a cui per diletto venivano dalla stessa natura invitati, si vede che per quanto barbari e rozzi e feroci si vogliano concepire, concepir non si possono senza una qualche spezie di poesia. Imperciocchè come nessun uomo e nessun popolo può essere senza passioni, e come queste sono più vivamente sentite e più imperiose ed urgenti secondo che l'uomo ed il popolo sono meno civili: non è possibile ch' essi in linguaggio enfatico e più animato dell'ordinario non disfoghino talvolta la piena del cuore agitato da questa o quella violenta affezione. Varie specie di poesia si trovano quindi presso i Latini fin dai tempi più antichi, cioè la lirica, l'epicostorica, la drammatica e la satirica; le quali tutte nacquero presso di essi come presso le altre nazioni per suggerimento e ispirazione del cuore e della natura, secondo che o si elevavano a celebrar uomini e Dei, o semplicemente miravano al passatempo e al piacere.

Alla prima spezie appartenevano quegli inni, che per pregare gli Iddii o per ringraziarli si cantavano in certe solenni occasioni e secondo l'antico costume erano ancora in uso ne' periodi seguenti e segnatamente nel secondo e nel terzo, in cui ne composero Livio Andronico e Orazio. Di questi si potrebbe dire d'avere alcun saggio nel canto o carme de' Salii, sacerdoti di Marte, e in quello de' Fratelli Arvali, se i frammenti che ne possediamo non fosser così brevi o staccati, e per noi non punto intelligibili (1). A questa medesima specie della poesia lirica sembrano doversi riferire le *nenie*, ossia i compianti e i lamenti che le *prefiche*, (lodatrici e piagnone prezzolate) facevano ne' funerali; perchè cantandosi e accompagnandosi con suon di tibie e di cetere dovevano come i ricordati inni avere almeno una qualche ombra di numero o ritmo (2).

Poesia epicostorica possono apparir certi italici miti, e certe narrazioni più poetiche che non istoriche intessute nella storia romana più antica; e un misto di poesia epica e lirica sembrano essere state le lodi degli uomini illustri, che secondo il prisco costume ne' solenni banchetti si cantavano da' convitati o da un coro di ingenui fanciulli (3).

Meno scarse son le notizie, che si riferiscono alla poesia drammatica e alla satirica, la cui origine come mostrano Virgilio (4), Tibullo (5), Orazio (6) e Livio, e come suggerisce la natura degli uomini e de' tempi tal si può credere che fosse. I prischi abitatori del Lazio che tutti erano agricoltori solevano, come s'usa da' nostri lavoratori, in certi giorni festivi o dopo le fatiche della messe e della vendemmia attendere a solazzarsi e darsi bel tempo; e in quel lieto e beato ozio si spassavano con certi cantari rozzi e senza regola od arte motteggiando e burlando. I motti che più piacevano ripigliati e ripetuti dalla brigata provocavano altri e poi altri cantori e animavano il canto con diverbii e dialoghi. Come le feste e i passatempi campestri erano anche le nozze, come son tuttavia presso i villani, frequentissima occasione di poetare; perchè qui l'allegra e petulante gioventù amava di dar noja agli sposi novelli con certi canti, che si diceau *fescennini*, ora scherzevoli, ora mordaci, or lascivi ed ora anche osceni; e tanto n'era invalso l'uso e 'l costume, che undici in dodici secoli dopo la fondazione di Roma ancor ne composero Ausonio, l' Imperatore Valentiniano il vecchio e 'l poeta Claudiano (7).

Comunque tutti questi villerecci solazzi non po-

(1) *Vedi* §. 14.

(2) *Varro de vita pop. rom. apud. Non. Marcell. in naenia. Idem apud eundem. Non. in praefica.*

(3) *Cato de Origin. ap. Cicer. Tuscul. Disput. Lib. I. princ. Cicero Bruto* 19. *Varro de vita pop. rom. ap. Non. in assa. Horat. Carmin. Lib. IV. ode* 15. *Valer. Maxim. Lib. II. c.* 1. 10.

(4) *Georgic. Lib. II. v.* 385. *sq.*

(5) *Carmin. Lib. II. el.* 2.

(6) *Epistol. Lib. II. ep. I. v.* 139. *sq.*

(7) *Catull. carm.* 60. *Horat. loco cit. v.* 145. *Sidon. Apollin. Epistol. Lib. VIII. ep.* 11.

tessero andar disgiunti da certi tripudii e da qualche sorta d'azione e di ballo, si narra da Livio, che i giovani romani incominciarono solo nel secolo quarto della loro era ad accoppiare a que'canti un po' di danza e di mimica. Vuole egli che in questo avessero maestri gli Etruschi, e narrando che l'anno 364 av. l'era volg. per placare in una fierissima pestilenza l'ira de' Numi si ricorse siccome ad estremo rimedio ad una tal quale specie di ludi scenici facendo venir dall'Etruria certi giullari che a suon di tibia facevano lor gesticolazioni e lor balli, continua: « La gioventù prese poi a imitarli motteggiando piacevolmente con rustici versi e accompagnando que' suoi scherzi con gesto e danza non discordanti dal canto. Piacque tal novità sicchè la gradita ripetizione le diè gran favore; e quelli, che in Roma ne presero a far professione (perchè in etrusco il giocoliere dicesi *ister*) si chiamarono istrioni, non usavano nell'alternare del canto versi per la rozzezza e la nessuna regola simili a' fescennini, ma rappresentavano una specie di satira con suo ritmo e a suon di tibia l'accompagnavan con canto e non disdicevole azione. (1). » Questo della satira è non solo de' più antichi poemi latini, ma per testimonianza di Quintiliano tutto proprio del Lazio (2); ed esso siccome appare dalle parole ora addotte di Livio, era ne' primi secoli quasi alla foggia delle nostre frottole senz'unità d'argomento o regolarità di metro, quali queste che or si descrissero o quelle di Ennio o Pacuvio (3), ma bene anche con qualche intramessa di prosa, quali quelle del dotto Varrone (4). Questi improvvisatori rozzi ed agresti davano a' loro canti qualche interesse con frizzi e con sali, con maligne allusioni o anche con qualche sanguinosa stoccata, con cui esponevano questa o quella persona alle risa e agli scherni della brigata che gli stava ad udire. La quale licenza giunta essendo a più non conoscere freno e a non risparmiar le persone più ragguardevoli, la romana gravità vi pose riparo vietando di lacerare in versi la fama altrui (5); la quale legge riuscì, come si mostrerà (6) maestra di gentilezza e di arte.

Nessuna poesia latina di questi tempi è a noi pervenuta; ma quantunque a giudicarne da certi bellissimi miti, che si leggono nella storia de' primi tempi di Roma, essa sembra dovere essere stata molto pregevole per parte dell'invenzione: dir conviene che fosse quanto alla versificazione e alla lingua molto ruvida ed aspra, dacchè i raccoglitori delle cose antiche non si curarono di conservarne alcun saggio, sebbene da più d'uno scrittore del terzo periodo, e qui e qua da' grammatici de' susseguenti vengono ricordati que' versi « che si cantavano da' Fauni, dagli indovini (1), » e l'Imperatore Augusto componesse de' versi fescennini contro Pollione (2) e Nevio il quale usò « l'orrido verso Saturnio (3) » ancor a' tempi di Orazio si sapesse a memoria (4). Di questo havvi oltre l'originaria rozzezza di que' canti anche un'altra ragione, cioè che essendosi ne' seguenti periodi introdotto e stabilito un artifizio di poesia tutto novello, le antiche canzoni restarono vive sol nella plebe e si perdettero a mano a mano anche nella sua memoria, come pel rivolgimento avvenuto nello stato vi si perdette ogni tradizione e ricordanza della storia più antica di Roma. Siccome per le cause testè addotte questi canti non sono a noi pervenuti, egli è per noi impossibile di stabilire, quali fossero le leggi del verso saturnio o del fescennino che furono i primi a usarsi da' cantori del Lazio (5); ma egli sembra che propriamente non ne avesser nessuna; e di questi versi or si vuol brevemente parlare, non però come farebbero gli eruditi in una dotta disertazione o in un compiuto trattato della poesia latina, ma come porta il piano di questo libro, anzi il piano dell'opera di cui esso fa parte.

Si diceva dunque sembrare, che i versi Saturnii e fescennini usati da' primi rozzi cantori del Lazio non avessero regola o legge nessuna; e più argomenti muovono a creder così. Attilio Fortunaziano, uno dei grammatici antichi, usa parlando di questi versi le seguenti parole: « Ma oltrechè (i poeti de' primi tempi) li facevan durissimi, ve ne frammischiavan di più lunghi e più brevi, sicchè in Nevio non ne ho trovato da potere addur come esempio (6). » L'analogia e la ragione appoggiano mirabilmente quanto si dice da questo grammatico. Noi veggiam tuttogiorno, quali licenze usino ne' piedi e nelle rime certi nostri rozzi poeti, e quanto i loro canti, assai volte pregevoli per l'invenzione, pecchino contro le regole della forma poetica; la quale ovvia osservazione ci insegna, come e quanto i versi de' cantori latini di questa età e quelli della plebe che poetava nelle seguenti dovessero esser diversi da quelli dei poeti che vennero educati nelle scuole. Questi badano alla misura o quantità delle sillabe, cioè a dire attendono a far nascere l'armonia da quello che da noi nella musica dicesi il tempo, e che essi con greco vocabolo chiamavano *metro*, misura, di che noi ne' nostri versi non tegniamo alcun conto. Gli agresti cantori di questa età e la plebe latina delle seguenti badavano unicamente a quello che i Greci dissero *ritmo* e da' Latini chiamavasi *numero*, procurando che ne' loro versi risul-

(1) *Epit. Lib. VII. c. 2.*
(2) *Instit. Orat. Lib. X. c. 1.*
(3) *Diomed. Lib. III.*
(4) *Quintil. l. cit.*
(5) *L. L. XII. Tabul. tab. VIII.*
(6) *Vedi il §. 52.*

(1) *Ennius ap. Varr. de lingua latina Lib. VI. Cicero de cl. orat.* 17. *Quintil. Instit. Orat. Lib. IX. c.* 4. *etc.*
(2) *Macrob. Saturnal. Lib. II. c.* 4.
(3) *Horat. ep. cit. c.* 157.
(4) *Ibid. v.* 53.
(5) *Ibid. l. cit. v.* 159. *Asconius in Verr. II.* 10. *Terentian. Maur. de metris. Festus in satura etc.*
(6) *Ap. Putschium Grammat. vet.*

tasse certa risonanza o armonia, norma e regola della quale non era la *quantità* o 'l tempo delle sillabe; ma il determinato loro numero e l'accento delle parole; sicchè in relazione alla poesia metrica usata da' classici si possono dire aver fatto quello, che nel canto, nel ballo e nel suono, fanno coloro che del tempo non si danno cura o pensiere; e questa regola fondamentale d'attendere ne' versi al tempo delle sillabe, sembra essere stata la causa, per cui alcuni grammatici, che della poesia non altro conoscono che 'l meccanismo, ne trattano dove parlano della musica, siccome fecero per cagione d'esempio Marziano Capella e altri parecchi. Di tali versi, di cui loro era stata maestra la natura, facevano dunque i poeti di questa età, e di tanti versi si dilettò la plebe latina delle seguenti, siccome mostrano i pochi versi che or si addurranno, e le tante poesie popolari, ossieno i ritmi del medio evo, e tutti i componimenti poetici delle nazioni che trassero la loro lingua e la poesia dalla latina o romana, le quali tutte negligono le leggi del metro e della prosodia scrupolosamente osservata dai classici per cercare quel suono o quell'armonia che detta l'accento. Ecco tre di questi versi che appartengono al secondo periodo della letteratura latina, quali si leggono presso il ricordato antico grammatico (1); due d'essi sono del poeta Nevio, il terzo è de' Metelli, che minacciando, rispondono a quel linguacciuto Campano.

Ferunt pulchras pateras aureas lepidas.
Novem jovis concordes filiae sorores.
Malum dabunt Metelli Naevio poetae.

Eccone altri sette composti nel terzo periodo, ch'è quello del maggior fiore delle lettere latine; i due primi si leggono presso il citato grammatico, e sono tratti dalle iscrizioni, che da' trionfatori si ponevano nel Campidoglio.

Duello magno dirimendo, hostibus subigendis.
Fundit, fugat, posternit maximas legiones.

I cinque che seguono son de' tempi di Cesare, i cui soldati colla consueta licenza gli andavano canterellando nel suo trionfo.

Gallias Caesar subegit: Nicomedes Caesarem;
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.
Urbani, servate uxores. Moechum calvum adducimus.
Aurum in Gallia effutuisti, heic sumsisti mutuum (2).

Eccone alcuni più che sono del quinto periodo. Certo Floro scherzava nel seguente epigramma sui continui viaggi dell'imperatore Adriano:

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Britannos,
Scythicas pati pruinas.

A lui l'Imperatore rispose con questo.

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos (1).

Lo stesso Imperatore sentendosi presso a morire, così parlava all'anima sua.

Animula, vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis;
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos (2).

E i fanciulli romani encomiavano l'imperatore Aureliano in certe canzoni a ballo, delle quali abbiam questi versi.

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollavimus.
Unus homo mille, mille, mille, mille decollavimus.
Mille, mille, mille vivat, qui mille mille occidit.
Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis (3).

La plebe continuava a fare di questi versi ancora sulla fine del secolo quarto dell'era volgare, come s'intende da Servio commentator di Virgilio, di cui sono le seguenti parole: « Con versi composti in metro saturnio quali si sogliono comporre dagli uomini del volgo unicamente seguendo il ritmo (4); » e ne continuò a fare sempre anche dopo, come si vede dai tanti riti sacri e profani del medio evo; e gli esametri di Comodiano, poeta africano, vissuto dopo la metà del secolo terzo dell'era volgare (5) ci posson far credere, ch'ella anche cercasse d'imitare come meglio sapeva e poteva i versi e i metri de' classici.

Qui si addussero alcuni saggi di questi versi, e le parole di quell'antico grammatico, il quale diceva ch'essi si facevano or più lunghi, ora meno, perchè da queste parole e da un'attenta considerazione di questi versi, si possono trarre alcune indusioni atte a illustrare la storia della poesia latina, e in parte anche quella della nostra volgare. Si può dunque, anzi si deve dalle cose premesse inferire, che i versi ritmici dei Latini, ossia questi versi saturnii e i fescennini furono presso di essi più antichi dei metrici, siccome secondo la giudiziosa osservazione del Vossio lo furono senza dubbio presso le altre nazioni (6); che questi versi non erano tutti ad un modo, cioè che ve ne avea di varia dimensione, secondo che meglio piaceva a' loro autori; che questi versi non si possono ridurre a nessuno de' membri usati dai classici greci o latini, e perciò non vi si curano le leggi di questi metri nè quelle della prosodia, e finalmente che non sono da udirsi certi scrittori, i quali studiando più i libri che non gli uomini ci vogliono a forza di dottrina far credere, che i Latini apprendessero da' Greci l'arte di variare i metri, e di trar partito dalla quantità delle sillabe, per farne nascere l'armonia de' lor versi. Non è punto così. Imperciocchè si vede,

(1) *Ap. Putschium op. cit.*
(2) *Suetonius Divo Julio. c.* 80.

(1) *Lampridius. Hadriano* 16.
(2) *Idem ibidem.* 25.
(3) *Vopiscus Aureliano.* 6.
(4) *Ad Georgic. Lib. II. v.* 385.
(5) *Vedi i* §§. 141 *e* 142.
(6) *Instit. poetic. Lib. I. c.* 8.

che que' cantori agresti e la plebe romana, che non sapevano lettere greche, facevano versi di varia dimensione; e s'egli è vero, che per quanto noi sappiamo i Latini incominciarono a seguire nei loro versi le regole della prosodia, e ad adottare i metri usati da' Greci, quando vennero a Roma que' poeti semigreci di cui si parlerà nel seguente periodo: è vero altresì, che i Romani vivevano prima di quella venuta in tanta rozzezza e barbarie, e si trovavano in tal condizione (1) da non avere assolutamente l'agio necessario per porre a queste cose la conveniente attenzione, e studiare e ringentilire la propria lingua. E come è verissimo questo, è altrettanto verissimo, che se la natura della lingua latina non era tale da prestarsi a quella prosodia ed a quei metri, cioè se quegli e quella non le fossero stati adattati, perchè s'affacevano al suo genio e sorgevano dalla sua stessa natura: tutta Grecia e in un con essa tutt' i Latini infatuati delle cose greche non sarebbero stati capaci di far piacere al popolo una poesia che fosse stata contraria alla natura della sua lingua. E non l'avrebbero potuto per quella stessa ragione, per cui il Tolomei e i suoi compagni, comunque letterati di somma autorità, non furono in grado di far piacere agli Italiani quella lor poesia che dissero nuova, perchè non era poesia italiana, ma poesia latina in parole italiane, e l'orecchio italiano rifuggiva siccome un frastuono quell'armonia, che l'offendeva perchè insolita e come straniera. Furono dunque la natura della lingua e la civiltà, e non la Grecia che insegnarono a' Latini a osservare le regole della prosodia e quella del metro, come civiltà e natura della lingua lo avevano insegnato alla Grecia medesima; come la natura insegnò a' Greci ancor rozzi que' lor versi ritmici e a' Latini ancor barbari e alla plebe, che poco più poco meno sempre lo fu, que' lor versi e que' metri saturnii e i fescennini, e come la natura delle lingue nostre insegnò a noi, e a' Francesi e agli Spagnuoli a lasciare la prosodia per l'accento, e a ritrovar nuovi metri, e a crescerne la grazia del suono con un'armonica corrispondenza di rime. Che poi la cosa fosse effettivamente così, si prova con due altri argomenti. Anche i Greci ebbero, secondo come si diceva, ne' tempi antichi i loro versi ritmici, come in quelli del medio evo ebbero i *politici*, ne' quali come si vede in Psello, in Costantino Mannasse, in Tzetse ec. ec. non si tien conto della prosodia, come i Greci odierni non ne tengono nelle loro canzoni. Il secondo argomento sia questo; che i Latini avrebbero, sebbene alquanto più tardo, indubitatamente trovato e applicato a' lor versi le regole della prosodia e quelle del metro senza l'ajuto e l'ammaestramento de' Greci, perchè gli elementi di quelle regole esistevano nella loro lingua, e perchè avevano l'orecchio finissimo, siccome s' intende da Cicerone e Quintiliano. Dice il primo: « si fischia e si caccia l'istrione che si muove alquanto fuor di cadenza o pronunzia un verso più lungo o più breve d'una sola sillaba (1); » e 'l secondo scrive: « sanno fino i fanciulli, che la sillaba lunga è di due tempi, e la breve di uno (2). » Ma qui si dirà per avventura; se i Latini avevano l'orecchio sì giusto e sì fino, e se queste regole della prosodia erano così naturali alla lor lingua, come mai fu, ch' elle non si osservarono ne' versi saturnii e ne' fescennini della prima età; come fu, che nelle seguenti non se ne volle curare la plebe; come che non ce ne curiam punto noi, che pur traemmo la lingua nostra dalla latina? Dopo le cose che si discorsero, non è difficile la risposta a queste quistioni. I rozzi cantori prischi non osservavano queste regole, perchè non erano ancora state trovate; non le osservava la plebe perchè non andava alla scuola a impararle, onde e questa e quelli verseggiavano come lor dava l'orecchio e 'l capriccio. Non le osserviamo poi noi, perchè coloro che trovarono la poesia volgare avventuratamente non le sapevano, e non sapendole non cercarono, come forse avrebbero fatto i Tolomei di que' tempi, di farcele adottare contro il genio della lingua nostra, la quale le ricusa, perchè in questo proposito è tanto diversa dalla latina quanto lo è dalla tedesca, la quale le osserva per essere in tale riguardo simile alla latina e alla greca.

Detto sopra quest' argomento quanto parve opportuno si chiude il presente paragrafo con osservare, che la poesia non poteva in questa prima età far progressi per diverse cagioni. Imperciocchè la lirica era pressochè intieramente affidata a' sacerdoti, i quali, siccome appare da quanto si disse del carme de' Salii e degli Arvali, non osavano distaccarsi dalle formole che si riputavano sacre; e la drammatica e la satirica erano in mano della plebe e tanto durarono, che Orazio vi ravvisava ancora a' suoi dì le traccie della sua " rustica origine (3). „ Al perfezionamento dell' epicostorica poi facevano contrasto e la condizione di chi la coltivava, e la nota aspressa e la povertà della lingua, che non si poterono superare se non verso la fine del terzo periodo.

§. 18. *Eloquenza*.

Come ora si dimostrò, che lo sfogo di vivissimi sentimenti e forti o del gajo e baldo umore diedero origine alla poesia latina, così si passerà ora a mostrare, come per naturale andamento delle cose e senz' alcun premeditato disegno e senza la influenza d'una dottrina venuta di fuori sorgessero in Roma le lettere di prosa; e di tre diversi generi avverrà di parlare, dell'eloquenza della giurisprudenza e della storia, perchè di altri non si può dire che i Romani di questa età si occupassero.

E per cominciare dall' eloquenza, egli reca non poca meraviglia il vedere, come sebbene il parla-

(1) *Vedi il* §. 10.

(1) *Pardox. II.* 2.
(2) *Institut. Orat. Lib. IX. c.* 4.
(3) *Ibid. v.* 160.

re sia all'uomo più necessario e più naturale del portare, la poesia sia stata presso quasi tutte le nazioni coltivata e portata a perfezione assai prima dell'eloquenza. Avvenne questo perchè non potendosi poetar con successo, se alla felice disposizione dell'animo non si accoppia diligente moltiplice meditazione, gli uomini vi attendevano con qualche studio: dove essendo per esperienza sicuri, che le parole loro non sarebbero ad un bisogno mai per mancare, dell'eloquenza nessun pensier si prendevano. S'aggiunse a questa loro indiligenza, che di rendere sempre più perfetto così bel dono della natura essi non avevano ne' paesi di più antico incivilimento nè quella necessità nè quegli stimoli che gli accendevano a coltivare quell'altro; imperciocchè dove la poesia incoraggita dai plausi universali poteva spaziare per le antiche istorie e la cosmogonia e la teologia e la filosofia, siccome si vede avere fatto segnatamente tra gli Indi; si osserva, che per essere nell'Asia fin dalle più antiche età tutt'i governi sempre stati monarchici ed assoluti, l'eloquenza si doveva ristrignere alla sola istruzione, e perciò adattarsi alla più tenera gioventù. Campo più vasto e insieme più nobile, e di maggiore interesse per chi diceva e per chi ascoltava, senza che questo dell'istruzione le si chiudesse, le si venne ad aprir nell'Europa, dove tra' popoli che furono i primi a dirozzarsi si introdussero di buon'ora diverse forme di governo repubblicano, in cui delle cose comuni a comune consiglio si delibera e si ragiona. Ma con tutto questo favore lunghi secoli stettero e Greci e Romani prima che con una diligente osservazione de' parlatori più graziosi e più gagliardi imparassero che v'avea un'arte del dire, e ch'essa si poteva insegnare ed apprendere. Imperciocchè sebbene Atene che può dirsi la madre dell'eloquenza si reggesse a repubblica già da gran tempo, sebbene e in quella città e in altre vi debba quindi avere avuto degli uomini che sapevano dir bene e acconciamente, quali ne' tempi eroici si dicono essere stati Nestore e Ulisse, e negli storici Solone, Pisistrato ed altri: pure non v'ha prima del quinto secolo avanti l'era volgare innanzi Pericle e Tucidide "nessuno scritto in cui si scorga qualche ornamento o si ravvisi l'opera d'un oratore (1)." Lo stesso hassi a dire di Roma; perchè quantunque i senatori dovessero fin già sotto i re consultare e discorrere de' pubblici affari; quantunque già alla morte di L. Giunio Bruto si istituisse di lodare i cittadini più illustri; quantunque con allargarsi dopo cacciati i Tarquinii il governo, e colla creazione de' tribuni della plebe e col modo di trattare le cause si desse frequente occasione di parlare in pubblico anche a chi non entrava in senato; quantunque nelle fiere contenzioni della plebe coi padri di necessità sorgessero uomini potenti nel dire: nessuno di essi può a giudicio di Cicerone chiamarsi eloquente (2), se alcuno già non credesse, che eloquenza si dovesse scorgere in certi funebri elogii o in quel discorso con cui Appio Claudio il Cieco del 275 disconsigliò la pace con Pirro (1), e in cui scorgere non ne sapeva quel sommo maestro. Gli elogii funebri che qui si ricordarono offerivano a' Romani largo campo di esercitarsi nell'eloquenza, e più largo lo offersero quando fino dall'anno 390 fu stabilito per legge, che come gli uomini ne avessero ad essere onorate anche le matrone (2); e in tal proposito è da osservarsi che Dionisio d'Alicarnasso in riferire la solenne *laudazione* di Bruto, la quale da Plutarco sembra indicarsi come la prima (3), dice di non sapere, s'elle venissero in voga solo in tale occasione o fossero invalse già da' tempi dei re. Notabili sono per un Greco le parole ch'egli soggiugne: "ho imparato dalla storia de' due popoli, che il lodare ne' funerali le virtù degli uomini illustri è antico ritrovamento de' Romani, e che i Greci non furono di quest'usanza introduttori (4)." Questi elogii si recitavano da' figliuoli, se ve ne aveva in età da poterlo, o da alcun de' congiunti (5).

§. 19. *Giurisprudenza.*

Per quella stessa cagione, per cui molti cittadini sempre ebbero e molti più sempre vennero ad aver parte nel governo di Roma, e tutti questi si dovevano adoperare per dire in pubblico con qualche grazia e con forza, acciò quanto proponevano si approvasse da chi gli stava ad udire; per questa stessa cagione dovettero ne' primi tempi i re ed i patrizii, e dopo l'accomunamento degli onori i patrizii e i plebei procacciarsi la cognizione delle patrie leggi; e l'annualità de' magistrati costringeva ad applicarvisi tutti coloro che a questi aspiravano. Tanto questo studio quanto quello dell'eloquenza sono quindi nella storia della letteratura latina di momento grandissimo, perchè e furono i primi a cui i Romani, in quell'età per la loro condizione alieni dalle lettere, dovettero attendere, e perchè di necessità vi dovettero volgere l'animo gli uomini loro più grandi e più illustri; la qual circostanza quanto influisse nella loro letteratura apparirà manifesto ne' periodi seguenti.

Anche senza lungo discorso si vede che Roma si dovette, attesa l'origine sua, da prima governar con le leggi e gli usi, che coloro i quali vi comandavano v' avean seco recato da' paesi, ond'erano usciti. I re lasciando in vigore queste osservanze dettarono secondo le emergenze alcune altre leggi, e per tale titolo meritarono egregiamente di Roma Numa Pompilio e il buon Servio Tullio (6). Queste leggi che si dissero regie si scolpivano stante la rozzezza e la povertà de' tem-

(1) *Cicero Bruto* 7.
(2) *Loco cit.* 14.

(1) *Loco cit.* 16.
(2) *Livius. Lib. V. c.* 50. *Plutarch. de virtutib. mulier.*
(3) *Plutarch. Poplicola.*
(4) *Antiquit. rom. Lib. V.*
(5) *Polyb. Lib. VI.*
(6) *Tacit. Annal. Lib. III.* 26.

pi in tavole di quercia (1); ma erano concepite con tale semplicità e insieme con tanta e prudenza, e precisione, e chiarezza, che non solo Cicerone antepone tutti in generale i legislatori romani a' più famosi della Grecia (2), ma che 'l greco Dionisio d'Alicarnasso non dubita di preferir loro omai il re Romolo (3). Tacciasi Tarquinio il Superbo d'aver voluto abolir se non tutte certo alcune delle leggi de' suoi antecessori, onde poter regnare ad arbitrio (4); ma 'l pontefice massimo C. Papirio (5) ne compilò una raccolta che si può risguardare siccome uno de' libri più antichi di Roma. Le invalse costumanze e queste poche leggi dei re e quelle che si vennero pubblicando in progresso per alcun tempo bastarono; ma i tribuni della plebe, in vedere come i patrizii nelle cui mani erano tutt'i magistrati e i giudizii e la cura d'agitare le cause, di queste loro prerogative abusavano, vinsero alfine nel 452 che s'avesse a mettere insieme un corpo di leggi, dietro cui come fossero sanzionate dal popolo governare le pubbliche e le private faccende (6). Si compilarono allora le dodici tavole e si pubblicarono a mano a mano altre leggi; ma perchè tutti gli onori e con essi l'amministrazione della giustizia si commettevano a' soli patrizii, e solo essi erano in possesso di tutta la pratica e le arti del foro, e perciò nessun plebeo osava presentarsi a' giudici senza un patrono patrizio; perchè i soli pontefici, anch'essi tutto patrizii, potevano nella loro qualità di curatori e regolatori de' *fasti* (del calendario) indicare il giorno in cui era lecito di agire in giudizio: ogni sapere legale si ridusse quasi monopolio in quell'ordine; ed esso per conservarsi questo stromento di potenza e grandezza con somma gelosia adoperava, onde la plebe non ne potesse aver contezza. Venne poi tempo che ai padri bisognò ammettere prima al supremo magistrato de' tribuni militari e poi nel 366 al consolato gli uomini della plebe. Non molto appresso nel 315 un Gneo Flavio, uom libertino, il quale per essere stato lungo tempo scrittore di Appio Claudio il Cieco ne aveva acquistato qualche cognizione « divulgò il diritto civile fino allora nascosto ne' penetrali de' pontefici, e nelle vicinanze del foro espose i fasti, onde ogni uomo sapesse, quando si potesse stare in giudizio (7). » Quattordici anni appresso quattro plebei furono ascritti al collegio de' pontefici e cinque a quello degli auguri (8), e per fine giunsero del 255 anche alla dignità di pontefice massimo (9). Come loro in tale guisa s'aprì la via a tutti gli onori tosto presero a gareggiar co' patrizii nello studio delle leggi umane e delle divine, perchè necessaria era la cognizione di queste attesa l'influenza che avevano nel governo de' pubblici affari, e necessaria quella delle umane sia per sedere in giudizio, sia per cattivarsi il favore de' cittadini consigliandoli in privato o difendendone pubblicamente le cause. Allora i giureconsulti salirono in credito secondo che colla grandezza di Roma si moltiplicarono le cause e le leggi; e in quanta venerazione fossero tenuti gli uomini che n'erano pratici si conosce osservando com' essi ne' tempi antichi venivano quasi per eccellenza nominati *sapienti* (1), come per tal ragione P. Sempronio ottenne il nome di Sofo (2) e altri questo stesso di sapienti o di prudenti. Hassi anche a considerare, che a crescere splendore a questo genere di studii contribuì grandemente la condizione degli uomini che se ne occupavano, i quali e in questa e nelle due seguenti età furono, tranne quel Flavio di origine libertina, uomini per imprese ed onori de' principali della città; e non si vuole tacere, che dopo i pontefici, i quali scrivevano delle cose appartenenti alla religione e alla patria istoria, i giureconsulti furono de' primi che in Roma componessero libri. Per dar poi a vedere, quanto l'onore che si rendeva a' giureconsulti promovesse lo studio legale, si aggiugnerà, che dove non fu conservato il nome di nessun altro scrittore di questo periodo, si veggono ricordati parecchi giureconsulti; de' quali se ne verranno annoverando alcuni senza però riferirne le particolarità della vita o indicarne gli scritti, rimettendo i lettori che amassero conoscere queste cose a chi scrisse la storia della giurisprudenza romana, al Terrasson, all'Eineccio, al Bach da' quali si ricavarono le poche notizie che si soggiungono. Il primo e più antico giureconsulto di cui si abbia memoria è dunque il pontefice massimo Cajo Papirio, il quale verso il tempo della cacciata dei Re ne raccolse le leggi. Seguono in ordine di tempo i Decemviri autori delle dodici tavole, e un buon secolo appresso Appio Claudio Centumalo o 'l Cieco, censore nel 312 e console nel 308 e 298, già rammentato tra gli antichi oratori, il quale si rendeva tollerabile la perdita della vista con dare in cose legali consiglio a' cittadini. Fiorì a' suoi tempi P. Sempronio Sofo menzionato qui dietro, uomo anch' egli consolare nel 315 e trionfale e dei primi pontefici plebei; nell'età del quale e del ricordato Claudio si divulgarono da Gneo Flavio gli arcani de' patrizii. Visse non molto appresso Tiberio Coruncanio Nipote, console del 281, e 'l primo pontefice massimo tratto dalla plebe, il quale cominciò a prestarsi a istruire la romana gioventù nella scienza delle leggi (3).

§. 20. *Altri studii.*

E la condizione e 'l carattere de' Romani ci mostrano, che oltre i due ricordati studii altri non ve

(1) *Dionys. Halic. Antiq. rom. Lib. III.*
(2) *De Orat. Lib. I.* 44.
(3) *Loco cit. Lib. I. II.*
(4) *Dionys. Halic. l. cit. Lib. V.*
(5) *Idem ibid. Lib. III.*
(6) *Dionys. Lib. X. Livius Lib. III. c.* 34.
(7) *Livius Lib. IX. c.* 46.
(8) *Idem Lib. X. c.* 9.
(9) *Idem epitome libri XVIII.*

(1) *A. Gellius. Noct. Attic. Lib. IV. c.* 1.
(2) *Digestor. Lib. I. tit.* 2. *l.* 2. §. 37.
(3) *Idem Lib. I. tit.* 2. *l.* 2. §. 35.

n' avea, che in questo periodo potessero servire alle utilità e alle necessità dello stato e alla privata ambizione, i soli motivi per cui si prendèvano l'agio di attendervi.

Imperciocchè per dire in primo luogo di quello studio, che si vuole fonte e fondamento degli altri; egli si conosce da tutto il tenore della pubblica e privata vita de' Romani di questa età, che essi erano sommamente dotti in quella che giustamente si ha a chiamare filosofia della vita, e che in tale senso dotti molto dovevano essere i loro primi legislatori, e in particolare il re Numa, dal greco Plutarco preposto allo stesso Licurgo, e così il re Servio Tullio e i pontefici che avevano in cura i ponti e 'l calendario, e più d'uno di quei grandi e fieri consoli. Ma di questi tempi e di questi uomini sembra doversi dire quello che degli uomini dell' età dell' oro si dice da Seneca « che essi le cose utili imparavan coll' uso, e non eran sapienti, sebbene facevan quelle cose che s' hanno a far da' sapienti (1). » La quale osservazione e le quali parole dovrebbero cuoprire di confusione certi filosofanti, e dimostrare la pratica inutilità di quelle loro dottrine, che come essi le insegnano non sono accessibili se non alle persone oziose ed agiate, e non che ad alcun altro non servono e non possono servire di guida e norma delle azioni nè anche a que' medesimi che ne menano tanto romore. I Romani gran tempo mostrarono, quale conto si debba fare, e come una qualche utilità cavare da questa filosofia delle scuole, finchè poi, siccome sembra, per ozio declinarono dal sentiere battuto da' loro maggiori.

Studiosissimi erano in contrario delle cose che alla religione si riferivano, e si ricordò nel precedente paragrafo, che queste furono le prime di che in Roma per avventura si scrivesse; onde già di Numa Pompilio si veggono mentovati di tali libri (2), e quelli in ispecie che si dicevano *indigitamenta* (3), e contenevano i nomi degli Iddii e le ragioni di questi e 'l modo d' invocarli e di adorarli (4), e ne' tempi appresso di altri libri non di rado si parla che si dicevano comentarii delle cose sacre; de' quali come anche di quelli de' seguenti periodi tanto pochi e brevi frammenti sono a noi pervenuti, che non ne può esser discorso.

Restano per fine gli studii istorici; e in proposito di questi egli potrebbe a prima vista sembrare, che la grandezza delle imprese eseguite da questo popolo ne' secoli, di cui qui si discorre, avesse dovuto invogliare di tramandarle a' posteri o quegli stessi che le aveano operate, o alcuno di quelli che avevano incominciato ad attendere a qualche studio di lettere; ma non fu punto così. E non bisogna farne le maraviglie; perchè gli uomini non tanto si propongono a scopo l'importanza e la dignità delle cose in sè stesse quanto il frutto che se ne ripromettono, e i Romani, quali in questi primi tempi si mostrò averli descritti Sallustio " più che di narrar le buone azioni degli altri amavano che le loro fossero tali da venir dagli altri lodate. „ Ma non è perciò a dire che essi non prendessero nessuna contezza di quanto nello stato loro avveniva e non pensassero a farne tenere memoria; perchè essendo quel popolo delle sue antichità studiosissimo aveva per pubblica istituzione ordinato, che i suoi annali venissero scritti da tali persone ed in modo, che la loro autorità avesse a riuscire irrefragabile. La cura di compilarli descrivendovi " fin dal principio delle cose romane „ quello che succedeva anno per anno era stata affidata al pontefice massimo, e a lui ingiunto di tener queste sue memorie esposte alla vista del popolo; la quale pratica continuò fino alla dominazione di Mario e di Cinna, in cui il pontefice P. Muzio ebbe a perire (1). Questi comentarii de' pontefici vennero poi raccolti e divisi in ottanta libri, i quali, perchè erano stati compilati da' pontefici massimi, si dissero *Annali Massimi* (2). Ma queste semplici e brevi memorie tenute da' pontefici non soddisfacevano appieno agli animi operatori di egregi fatti e bramosi di gloria, onde già di quest' età trovarono modo di viver tra' posteri magnificando le proprie imprese nelle iscrizioni sepolcrali o in quelle che da' trionfatori si ponevano nel Campidoglio, siccome mostrano i saggi che delle une e delle altre si riferirono in altro proposito (3). A questi due più antichi un terzo ne aggiunser più tardo, quando introdottesi in Roma le belle arti i grandi incominciarono a collocare ne' vestiboli delle case le *imagini* de' loro maggiori e a ricordare appiè di queste gli onori e le gesta di ognuno.

§. 21. *Conclusione.*

Roma era alla fine di questo periodo già tanto cresciuta di stato e di popolo, che più non era mestieri che sempre tutt' i cittadini fossero in arme a ogni guerra; già si andava nella città accumulando qualche ricchezza, sicchè i grandi intramettendo i manuali lavori avevano agio di volgere il pensiero a pascere il digiuno spirito di que' cibi che son da esso cotanto appetiti; già da oltre cento e vent' anni gli animosi plebei si avevano aperto il varco agli onori e per non apparir da meno de' superati patrizii si erano fatti a prender notizia di quanto si aveva a sapere per governare lo stato, per difendere i proprii diritti e gli interessi, per crescersi autorità e per conciliarsi favore. Già da quarantadue anni erano i Romani padroni dell' Etruria, già da venticinque di tutta l' antica Italia, già da ventitre avevano posto piede nella Sicilia; con che non alcuni cittadini, ma intieri eserciti co' loro capitani e colla

(1) *Epist.* 90.
(2) *Livius Epit. Lib. I. c.* 20. 32. *etc.*
(3) *Arnob. advers. gentes Lib. II.*
(4) *Servius ad Georgic. L. I. v.* 21.

(1) *Cicero de Orat. Lib. II. c.* 12.
(2) *Servius ad Æneid. Lib. I. v.* 373.
(3) *Vedi i* §§. 14 *e* 17.

turba che soglion trar seco avevano avuto comodità di conoscere per lunghi anni e di vivere in mezzo a' due popoli più culti che in Europa v' avesse. Già per solo suggerimento della natura erano sorte in Roma quattro diverse spezie di poesia, già la condizione del governo popolare e le patrie istituzioni avevano pei cittadini di animo e di ingegno più elevato reso necessario un qualche studio delle leggi e una qualche cura di ben parlare; e già avea questo popolo nella sua saviezza determinato, che la persona più rispettabile per autorità dovesse tenere memoria degli avvenimenti, delle imprese a degli uomini più rimarchevoli. Tutto questo si era fatto senz' estraneo ammaestramento e per la sola mirabile felicità di quegli ingegni nati per ogni bella e grande e insieme degna ed utile cosa; or si vegga, come questi primi embrioni di ogni cultura cominciassero a svilupparsi.

PERIODO SECONDO

DAL FINE DELLA PRIMA GUERRA PUNICA FINO AL PRINCIPIO DELLE SEDIZIONI DE' GRACCHI. DALL'ANNO 240 AL 133 AVANTI L'ERA VOLGARE. DALL'ANNO DI ROMA 513 AL 620.

SEZIONE PRIMA

STORIA DELL' INCIVILIMENTO LETTERARIO DE' ROMANI.

§. 22. *Ampliamento dello stato di Roma.* — §. 23. *Educazione della gioventù che poteva attendere agli studii.* — §. 24. *Scopo che i Romani si prefiggevano nel coltivarli.* — §. 25. *Egregie loro disposizioni per la cultura letteraria.* — §. 26. *Sorge in Roma grande amore per le lettere greche.* — §. 27. *Greci illustri venuti a Roma.* — §. 28. *Riflessioni sull' influenza che i Greci ebbero nell' incivilimento letterario de' Romani.*

Forse più acconciamente che non dal fine della prima guerra punica parrà ad alcuno, che si avrebbe potuto dare principio a questo periodo dal tempo, in cui i plebei con giugnere ad essere ammessi a tutt' i magistrati e i sacerdozii ebbero occasione e motivo di attendere a que' pochi studii, che si conoscevano ed erano necessarii nella povera e piccola Roma, e a cui fino allora non avevano atteso se non i patrizii, perchè solo ad essi potevano occorrere. Non di meno piacque di fare altrimenti perciò che come non prima, non si trova nè anche un secolo dopo l' accomunamento degli onori nessuna contezza di vero coltivamento o di veri coltivatori di lettere. Piacque anche di condurre questo periodo non come comunemente si suole fino all' anno 146 avanti l'era volgare, in cui pe' Romani fu ridotta in provincia la Grecia e distrutta Cartagine, ma di protendarlo fino all' anno 133 in cui ebbero principio i tumulti che dalla fazione plebea si suscitarono contro quella degli ottimati; e nel §. 45. che sarà il primo del seguente periodo apparirà essersi così praticato non per sola vaghezza di discordare da' più, ma siccome sembra, per buone ragioni.

§. 22. *Ampliamento dello stato di Roma.*

Con quelle egregie naturali disposizioni che da tutti bastantemente son conosciute, con quegli animi tanto caldi d' amor di patria e di gloria, con quelle mirabili istituzioni e in particolare con quella dell' annualità de' magistrati, che stimolava gran numero di cittadini a distinguersi in ogni possibil maniera, uscivano i Romani dalla loro letteraria rozzezza; e l'impero che sempre estendendosi ingrandiva in certo modo gli ingegni, e con crescere e allargare e rettificare le idee rendeva sempre più copiosa e più precisa la lingua e le espressioni meno impacciate; e una varietà infinita e un' unica grandiosità di negozii che si trattavano davanti al popolo o davanti al senato; e la pubblica e la privata opulenza; e i continui commercii con tante straniere nazioni gli avviarono a gran passi a quella gentilezza e cultura, che così rapida e bella si sviluppò nel corso del terzo periodo e cotanto si ammira nel secolo che si dice d'Augusto.

I Romani già dal 266 signori dell' Italia antica, cioè dell' inferiore e dal 241 d'una parte della Sicilia, conquistarono del 222 la Gallia cisalpina, occuparono dopo le altre isole del 210 tutta quella di Sicilia, assoggettarono del 205 la maggior parte dell' Ispania, cacciarono del 190 Antioco di Europa e lo superarono in Asia, s' impossessarono del 168 di parte dell' Illirico e di tutta la Macedonia, e nell' anno 146 distrusser Cartagine e Corinto e ridussero la Grecia in provincia. Col frutto di tante conquiste e vittorie era stata di modo ampliata e arricchita la città e la repubblica, che 'l secondo Africano credette nella sua censura di dover pregare gli Iddii, non più, come si soleva in passato, che la volessero crescere, ma sol conservare (1). Ma questi voti o non

(1) *Valer. Max. Lib. IV. c.* 1. 10.

erano sinceri o non furono eguagliati; perchè ancora in questo stesso periodo venne pacata e sottomessa l'Ispania ulteriore e la citeriore (dal 148 al 133). Che s'egli è vero, che 'l conoscimento e la pratica di molti uomini e molti paesi, e l'avvivarsi e 'l commoversi delle nazioni e 'l conseguente arricchire conferiscono al loro dirozzamento, il che per nulla dire de' Greci chiaro si conosce ne' Romani di questa età, e in quello che dopo le crociate avvenne più che in ogni altra contrada in Italia: si vede, quanto i Romani fossero opportunamente disposti a far germogliare orgogliosi que' semi d'ogni cultura, che la providenza, la quale li destinava a signoreggiar tutto il mondo, aveva piantato ne' loro grandi animi. A considerar la qual cosa non può a meno di non recar giusto stupore, che molti, i quali presero a scrivere de' Romani e delle lor cose, o così poco ne abbiano saputo o voluto studiare la storia, o si abbiano da certe opinioni lasciati accecare a segno di credere e volere far credere, che questa gente nei suoi usi e nelle istituzioni altro non fosse che una giudiziosa e felice imitatrice di questo o quel popolo, e nelle lettere non altro che discepola e imitatrice de' Greci. Molti per avventura a così opinar si condussero onde schifar la non lieve fatica d'indagare e mostrare, che i popoli sanno al pari de' singoli uomini provvedere alle loro necessità; e altri sembrano essersi dati a seguitar chi gli avea preceduti senza punto badar chi seguivano. Imperciocchè in quella maniera che ogni uomo per naturale disposizione si muove e pensa senza che del pensare e del muoversi nessuno gli sia in istretto senso maestro: così fan le nazioni nello sviluppo del loro corpo e dell' intelletto; e se mai una ve n'ebbe, la quale mostrasse di sapersi in ogni rapporto governare da sè, certo lo fu la romana, il che quanto sia vero perciò che appartiene al presente argomento si è in parte mostrato, e in parte verrà fatto vedere nella storia di questo e del seguente periodo.

§. 23. *Educazione della gioventù che attendeva agli studii.*

Fu accennato nel §. 10 e nel 12, non quale in effetto si fosse, il che non si può, ma quale sembra dovere essere stata la condizione e perciò la vita e l'educazione del popolo romano ne' secoli dell' antecedente periodo; or si vorrebbe fare altrettanto anche in questo perciò che appartiene al presente argomento; perchè dove così non si proceda non è possibile dimostrare quello che nella storia letteraria si deve, cioè che le lettere sono in tale nesso colla vita pubblica e privata d'un popolo, che questa può dirsi regolatrice delle loro vicende. Ma il più degli scrittori, sebbene nel narrarci le cose de' passati tempi sentano non meno di noi la mancanza di certe importanti memorie, poco curano quello che hanno sotto gli occhi; e credendo che quanto è noto a' loro dì non possa non esserlo a tutte le età, non ci lasciano nè de' costumi nè delle istituzioni nè della domestica vita quella contezza che per noi si desidera. Quest' osservazione fu necessario premettere, onde il lettore avvertisse, che non solo riesce difficile svolgere il presente argomento come sarebbe richiesto, ma fino il tentare di farlo; ond'è che ad illustrare i tempi di cui qui si discorre si debbono prendere in sussidio i preceduti e i seguenti; il che per avventura in questo periodo meglio si può che negli altri, perchè quale passaggio dallo stato di rozzezza a quello di civiltà esso deponeva alcun che dell'antico e alcun che si andava appropriando di quello, per cui la terza età dalle due antecedenti si distingue.

Quale si fosse la condizione di Roma, allorchè assoggettata l'Italia, in questo periodo dilatava il suo dominio nelle regioni vicine, onde nel seguente distenderlo alle più rimote, fu veduto ne' precedenti paragrafi; e perciò prendendo a dire dell' educazione della sua gioventù si osserverà in generale, ch'essa in quest'età, la quale era ancor quella della prisca semplicità e della virtù, si può risguardare come divisa in due classi; delle quali l'una attendeva al lavoro de' campi o ad altro procaccio e a servire alla patria coll'armi, e l'altra aspirando a' comandi e ai governi si faceva a battere la via degli onori. Questa, di cui solo è qui luogo di dire, doveva essere ben numerosa, dacchè per essere annuali tutte le cariche, di molti uomini dovevano ogni anno mettersi in punto per conseguirle. Ora questi da que' padri così avari del tempo, così attenti alle domestiche cose (1), così amanti della patria, così divorati dall' ambizione, così avidi di gloria venivano allevati in modo ben diverso dal nostro; e a noi che per certa pravissima moda logoriamo i fanciulli costringendoli quasi appena spoppati a intisichir nelle scuole e sui libri, e spendiamo il fiore degli anni a imparar cose inutili e una o due lingue morte e due o tre di viventi, e siamo viziati in guisa che ci pare di nulla poter sapere se minuto minuto non l'apprendemmo da un maestro e su' libri; a noi sembrerà forse impossibile quello che tutta la storia romana ne attesta, cioè, come senza le nostre università, senza regolate scuole e senza lunghi studii si potessero formar quegli uomini che tante e così svariate e difficili cose sapevano operare. Abbiamo testimonio Polibio, il quale verso la fine dell'età di cui parlasi fece in Roma sì lungo soggiorno e che gli ordini di quella città ben conosceva, che i Romani giunti all'età di diciassette anni dovevano militare per un decennio onde aprirsi la strada a' magistrati (2); e que' delle famiglie più illustri li solevano impiegare seguitando sotto nome di *contubernali*, vale a dire siccome ajutanti e di campo e di segretaria e di studio i consoli e i governatori (3); e nella conversazione di questi uomini e sotto la severa loro disciplina imparavano a conoscere il maneggio d'ogni sorta d'affari di guerra

(1) *Vedi* §. 12.
(2) *Lib. VI.* 17.
(3) *Cicero pro Coelio* 30 *pro Planco* II. *Sueton. D. Jul.* c. 2. 42.

e di pace, a ubbidire e a saper comandare. Finito il tempo legittimo della milizia e venuto quello di dimandare gli onori crescevano le occupazioni e con ciò diminuiva la possibilità d'attendere agli studii. Questori in età di ventisette in trent'anni avevano in custodia l'erario e seguitavano i pretori e i proconsoli nelle provincie siccome loro tesorieri e luogotenenti; ammessi colla questura a sedere in senato ed educati per dieci anni in quella gravissima scuola curavano nell'edilità insieme ad altre cose quello che oggi diciamo la polizia; di trentanov'anni diventavan pretori, e a' pretori incombeva o l'amministrazione della giustizia in Roma o 'l governo civile giudiziario finanziero e militare di una ben vasta provincia posta ora in Asia ora in Africa ora in Europa; consoli in età di quarant'un anno erano alla testa d'un impero immenso e capitanavano un'armata di terra, e se 'l bisogno lo richiedeva anche una di mare. Quegli uomini, che bastavano a questi ed altri non meno importanti incarichi, bastavano anche ad assumere la cura dell'edificazione d'un tempio o d'una basilica, della costruzione d'una di quelle mirabili vie, dello scavo d'un porto, del raddrizzamento d'un fiume ec.; essi sostenevano ambascerie, governavano le cose appartenenti alla religione, splendevano siccome consiglieri nella curia, siccome pubblici accusatori o difensori di cause nel foro, e per prudenza e sapere venivano venerati, come si disse, non altrimenti che oracoli. Tutte queste cose, che a noi pajono richiedere un particolare e lungo corso di studii e quasi una particolare spezie d'ingegno, da' Romani si sapevano senz'altro ammaestramento che quello di veder fare e di fare. In questo consisteva il grande secreto della loro educazione che tutta si volgeva alla pratica ed alla pubblica utilità; e le pubbliche istituzioni che accendevano l'emulazione accrescevano le forze di chi ne sentiva gli stimoli. Si vede dunque come i Romani vivendo unicamente allo stato non potevano occupar negli studii se non que' pochi ritagli di tempo che non avevano a impiegare ne' campi, nel senato, nei governi o nel foro; onde L. Crasso, uomo dottissimo che poco appresso a questa età tutta percorse la carriera degli onori e divise con M. Antonio l'onore del principato nell'eloquenza, diceva presso Cicerone come rammaricandosi: «che cosa abbiamo imparato o potuto sapere noi che ci applicammo ad agire prima che non a conoscere? Noi, cui e 'l foro e l'ambizione e 'l maneggio de' pubblici affari e la cura di quelli degli amici hanno consumato innanzi che potessimo neppur sospettare alcun che di così gran cose che si hanno a sapere da un oratore) (1)?»

Si desume chiaro da quanto ora si disse che l'educazione della più nobile romana gioventù non si poteva di questa età rivolgere gran fatto nè a scienze nè a lettere, perchè o appèna si conoscevano, o non si riputavano necessarie ad un popolo prescelto dal destino a dominare e reggere il mondo. Tutta l'educazione scientifica e letteraria si riduceva dunque di questi tempi ad esercitare con qualche diligenza la facoltà di discorrere che ognuno naturalmente si aveva, ed a procacciarsi le necessarie cognizioni nel diritto civile e nel pontificio; e di queste cose e così di quelle del governo e della milizia e della patria istoria erano primi maestri i padri e le domestiche tradizioni e la pubblica disciplina e la privata. Di questo havvi una prova nelle parole che da Cicerone si pongono in bocca al minore Africano, distruttor di Cartagine; il quale invitato da Lelio a discorrere del governo della repubblica dichiara «che ne parlerebbe siccome uomo romano per diligenza del padre nobilmente educato e fino dalla puerizia acceso di desiderio di imparare, ma più ammaestrato dall'uso e da' domestici insegnamenti che non dalle lettere (1).» Indi si vede che per l'esempio avito e paterno e per la continua istruzione nella gente Mucia si continuò come ereditario lo studio delle leggi (2), e che per mancanza di scuole non v'avea del ben parlare e gentile altro maestro che l'uso delle famiglie; di che per altro Cicerone, da cui questo si osserva, poche ne loda, cioè quella dell'Africano e di Lelio, e la Sempronia e la Mucia che da una Cornelia e da una Lelia lo avevano imparato (3). Quanto poi alla lingua vuolsi anche considerare, ch'essa, a differenza di quello che avvenne tra' Greci, fu presso i Latini dirozzata ed arricchita più dagli oratori che non dai poeti, onde Orazio lodando di ciò il vecchio Catone ed Ennio non senza causa pone questo nel secondo luogo, quello nel primo (4); di che sembra essere stato cagione, che i Romani, grande amore portando alla patria e grande interesse prendendo per tutto ciò che la concerneva, più attendevano agli oratori nel foro che non per le piazze e pe' trivii ai rapsodi, o ne' teatri agli istrioni. La qual circostanza impronto al parlare e alla dicitura latina quel carattere di nobile dignità che proprio era di que' fieri e grandi uomini, i quali in forza delle loro cariche dicevano al popolo, e al popolo dopo averle deposte continuavano a dire per conservare il credito che si avevano dicendo acquistato.

Poche memorie si trovan di scuole; e la gioventù educata da que' padri e nel modo che fu fatto vedère non avea tempo da perdervi. Primi a tenere una specie di scuola in cui si insegnassero lettere furono Livio Andronico ed Ennio, i quali, forse più per desiderio di venire in fama che d'ammaestrare altrui, incominciarono a leggere e recitare i loro versi agli amici ed al popolo (5); ed è credibile chè altrettanto facessero gli altri poeti, e quelli massimamente che scrivevano cose da non potersi rappresentar ne' teatri. Che cosa propriamente insegnasse quello Spurio Carvilio che si ricorderà tra' grammatici, non si può bene indicare; ma dall'uso generale de' grammatici greci e da

(1) *De Orat. Lib. I.* 16.

(1) *De rep. Lib. I.* 22. *ed. Majo.*
(2) *Cicero de Off. Lib. I.* 32.
(3) *Bruto* 58.
(4) *Ars. poet. v.* 56.
(5) *Sueton. de ill. grammat. c.* I.

quello de' latini della seguente età egli sembra avere letto e illustrato le opere di verso e di prosa degli antichi scrittori, siccome si sa avere fatto C. Ottavio Lampadione e L. Varguntejo (1). Verso la fine di questa età molte scuole greche si aprirono e la gioventù v'accorreva in folla; ma i severi senatori erano tanto avversi a quell' ozioso sapere e a quelle sofistiche sottigliezze che le fecero chiudere cacciando del 162 tutt' i maestri (2). Così essendo le cose quella stessa arte che più si pregiava, la stessa arte del dire, siccome in tanti e tanti luoghi s' intende da Cicerone, s' apprendeva acquistando pratica prudenza e dicendo, e si perfezionava ascoltando chi nel foro perorava le cause, o davanti al popolo o nel senato ragionava delle cose domestiche e dello stato. Quanto apparteneva all'amministrazione della giustizia ed alla cognizione delle leggi s' imparava con assistere a' giudizii, con servire siccome *contubernali* a' magistrati, e più con recarsi nella casa d'alcun valente giureconsulto e qui udir le risposte e i consigli che ne' loro negozii ne riceveano i clienti. E quei uomini rispettabili per onori per età e per sapere amavano di vedersi intorno e quasi pendente dalla loro bocca una fiorita gioventù ch'era la speranza della repubblica, e le eran cortesi di quanto in una lunga e laboriosa vita avevano colla propria esperienza imparato o inteso dalla viva voce di chi con le sue gesta e le virtù aveva illustrato la scorsa età. Così, per addurne alcun esempio ancora che noto è appartenere al secolo appresso, così Cicerone frequentò insieme con altri parecchi con grande assiduità la casa dell' augure Q. Muzio (3) e dopo la sua morte quella del pontefice massimo Q. Muzio Scevola (4); così sappiamo da lui, come Sulpicio e Druso osservavano e facean certa corte a L. Crasso e M. Antonio onde trarne alcun ammaestramento nell'arte del dire (5); e da' tre libri dell'Oratore e dal Bruto e meglio ancora da quelli della repubblica, dal Catone e dal Lelio, in cui l'autore sembra aver voluto ritrarre i tempi che qui si considerano, si vede, come i discorsi di quegli uomini assennati riuscivano a chi gli udiva d' istruzione e diletto. Il lettore sarà nel tener dietro a questo ragionamento venuto per avventura pensando, che se quest' educazione tutta pratica, e questa dalla prima adolescenza fino all' estrema vecchiezza non interrotta serie d'occupazioni gravissime impedivano dall'un canto i Romani di dedicarsi, come fanno i nostri dotti, unicamente agli studii, non potevano dall' altro lasciar di produrre effetti anche buoni; e tra questi non gli si sarà affacciato come ultimo, che applicandosi agli studii solo in età matura e ben pratichi del mondo e degli uomini tutto il loro studiare s'indirizzava più che alla privata soddisfazione, al vantaggio del pubblico; onde veniva che riputandole vane negligevano quelle sottigliezze di cui cotanto si piacevano i ciancieri Greci, siccome in infiniti luoghi si mostra da Cicerone (1). E quale differente tendenza prendano gli studii d'un popolo e a quanto diversi risultamenti conducano secondo che è varia la condizione degli uomini che a quegli intendono, il prova quanto ora si disse de' Romani e de' Greci, e manifesto si vede negli scolastici, nel Galileo e nell'accademia del Cimento, ne' Francesi che vollero far filosofare le donne ed il popolo, e in certi paesi tedeschi dove i dotti non altro avendo a far che studiare e ghiribizzare e cercar guadagno co' libri, di ogni misera quistioncella fanno un trattato, e trattandone minutamente rendono oscure le cose più chiare.

(1) *Sueton. de ill. grammat. c.* 2.
(2) *Vedi il* §. 27.
(3) *Laelio. I.*
(4) *De Legib. L. I.* 4.
(5) *De Orat. L. I.* 21.

§. 24. *Scopo che si prefiggevano i Romani nel coltivare gli studii.*

Le patrie istituzioni, i domestici ammaestramenti, la non interrotta milizia, il continuo maneggio di rilevantissimi pubblici affari, il sempre maggiore distendimento dell' impero, la pratica e il commercio con nazioni diverse per governo, per costumi e per lingua, l' ambizione e la gara facevano dunque avanzare i Romani in ogni genere di civiltà, e ciò con auspicii sì lieti da potersi tenere per fermo, ch'essi sarebbero giunti dove arrivarono di per sè soli e senza il sussidio d' un estraneo ammaestramento. Ma quello che in tale caso si sarebbe di necessità operato con somma lentezza si operò quasi d'un subito poichè pervennero ad assoggettare la Grecia. Nè per questo s' ha a dire, come taluno pretende, che se ciò non fosse avvenuto, essi sarebbero restati quali erano prima di conoscere i Greci; imperciocchè come non ci reca maraviglia, che tutti gli uomini tengano un medesimo modo in guardare, in toccare e in camminare perchè tutti hanno gli occhi, le mani ed i piedi fatti a un medesimo verso: egli sembra doversi dire, che tutt' i popoli, per essere dalla divina providenza stati forniti di uguali forze e facoltà, debbono, in parità di condizione, poter ritrovare le medesime cose ed escogitare le medesime arti. E in effetto; egli non pare potersi affermar da buon senno, che un popolo, il quale nell' arte di governare gli uomini e l'armi, le quali per chi se ne intende sono tra tutte le più difficili, non fu nè discepolo nè imitatore d'alcun altro, tal fosse e nulla più nelle lettere e nelle scienze. Bene è vero che i Romani ne presero distinta cognizione per opera de' Greci, e che da essi ne impararono l'artifizio e la teorica: ma siccome lo scopo che si prefissero nel coltivarle era diverso, l' uso che ne fecero riuscì molto diverso anch' esso e molto più savio. Chiunque conosce la storia politica e letteraria della Grecia ben sa, che se molti uomini vi attendevano allo studio per nobile vaghezza e desio di sapere, molti vi si applicavano per occupare il lor tempo, molti per guadagnarsene il pane, molti

(1) *De Orat. L. I.* 17. 18. 19. 22. 23. *etc.*

per ostentare profondità ed acutezza d'ingegno e vastità d'erudizione, e 'l più de' grammatici e dei filosofi per battagliare tra sè e per ammassare regole e precetti di così evidente inutilità, che nè essi nè alcuno de' loro discepoli si sogna di volgervi l'animo nel parlare e nello scrivere, nel pensare e nel vivere, mentre pure pretendono che per essi si abbia a imparare a parlare ed a scrivere, a pensare ed a regger la vita. In contrario i Romani che in questa e nella seguente età coltivavan le lettere; perchè tutti essendo dei principali della città, e tutti vivendo nella repubblica e per la gloria militare e la politica furono avventurosamente nella necessità di tenersi lungi da quella che da Cicerone si chiama "erudita vanità de' Greci (1);" onde lasciando le oziose speculazioni e solo badando al massiccio scrivevano e parlavano da uomini, la cui suprema norma era "se utile non è quel che facciamo, stolta è la gloria nostra (2)." Tale essere stato il loro intendimento in tutti e due questi periodi si scorge da tutti gli scrittori che ne sono a noi pervenuti, e così dalla testimonianza di due uomini che in questa seconda età furono per sapere chiarissimi. Il minore Africano facendosi presso Cicerone a discorrere della repubblica, tassa Aristotile e Polibio e forse altri che scrivendo dell' arte del governo prendon le mosse dal primo congiungimento d'un uomo con una donna, e usa le seguenti parole: "Io non ho preso l'assunto di dir d'ogni cosa siccome userebbe un maestro, e non prometto d'adoperarmi, onde nel mio discorso non abbia a mancare alcun che (3);" e C. Lelio, quegli che fu cognominato il *Sapiente*, pensava doversi studiare "quelle arti, per cui poter riuscire di vantaggio alla patria; tale essendo il più insigne dovere della sapienza, e 'l principale argomento ed ufficio della virtù (4)." Non deve far breccia che queste parole non sieno propriamente dell'Africano o di Lelio, ma di Cicerone; imperciocchè esse hanno peso maggiore perciò appunto che sono di lui, cioè d'un uomo vissuto nella seguente età e de' due ricordati molto più dotto e più applicato allo studio; che se la sua testimonianza non vuolesi ammettere, perchè egli appartiene al seguente periodo, ecco quella di tutt' i Romani che vissero in questo. Essi non per altro che per la prudenza chiamarono "*cuoricino*," P. Scipione Nasica che fu console due volte (5), e dissero "uomo acuto e di egregio cuore," (ingegno) Sesto Elio "non perchè cercava cose da non potersi mai ritrovare, ma perchè a chi lo venia a consultare dava suggerimenti, onde trarsi dagli impacci che lo teneano in travaglio (6)."

(1) *Pro Flacco ap. Hieron. comm. ad Galatas Lib. I.* 3. *et Ep. X*, 3.
(2) *Phaedr. fabul. Lib. III. fab.* 17.
(3) *Cicero de rep. Lib. I.* 24. *ed. Majo.*
(4) *Ibid.* 20.
(5) *Tuscul. Quaest. Lib. I.* 9. *Bruto.* 20
(6) *Cicero de rep. Lib. eod.* 18. *Tuscul. quaest. ibid.*

§. 25. *Egregie disposizioni de' Romani per la cultura letteraria.*

Poichè brevemente si dimostrò, quale in questo periodo si fosse la condizione di Roma, quale l'educazione di que' suoi cittadini che potevano attendere alle lettere, quale lo scopo che in coltivarle si prefiggevano, egli si vuole ora disaminare, se il rapido loro incivilimento letterario fosse, come si disse essere stata opinione di alcuno, tutto opra dei Greci, o se i Romani da sè medesimi vi contribuissero in non piccola parte; e sebbene questo può in certo modo apparire da quanto fu esposto ne' precedenti paragrafi, tuttavia sembra doversene dire alquanto più da vicino. E qui siccome v'avrà forse più d'un lettore, il quale a fronte degli argomenti riferiti durerà fatica a persuadersi, che l'intelletto d'un popolo si possa venire sviluppando e perfezionando da sè: lo si vuole prima di passare oltre pregar d'osservare, che se tutto l'umano sapere avesse a consistere semplicemente nell'imparare quello che altri ci insegna: nè 'l mondo sarebbe oggi quale è, nè questi tanto vantati Greci avrebbero potuto insegnare a' Romani gran cose, quantunque Eusebio in più d'un luogo della *Preparazione evangelica* faccia a' suoi saputi e orgogliosi popolani vedere, quanto essi debbano agli ignoranti e spressati Barbari. Da quest' inconcusso fondamento sembra dunque potersi a buon diritto conchiudere, che i Romani per la naturale forza del loro ingegno, pei frequenti e moltiplici commerci con diverse nazioni e segnatamente coi colti Etruschi, e per la prudente facilità di accogliere e fino di ammettere agli onori supremi gli stranieri, che nella loro nascente città si conducevano, erano mirabilmente preparati a ricevere ed approfittare degli insegnamenti dei Greci. Che se nella loro città non si scorgono lettere prima che fosse sottomessa la Magna Grecia e la Sicilia e conosciuta da presso la Grecia medesima: pongasi mente alla condizione di quella repubblica, e si vedrà, come essendo sulle prime tutta intenta a prender piede nel Lazio, indi a difendersi contro gli invidi e gelosi vicini, e poi a soggiogarli, il suo popolo non poteva aver voglia o trovare tempo da attendere a lettere. Ma poichè, in conseguenza del suo invitto valore, ebbero a mutar faccia le cose, e dalla continua prosperità dell'armi venne a sorgere in Roma un profondissimo ozio e un'opulenza che sempre cresceva in mezzo alle incessanti guerre di questo e del seguente periodo: quel generoso e fiero popolo alla gloria della dominazione e dell'armi, che sempre furono i principali suoi idoli, seppe nobilmente accoppiare quella che vien dalle lettere.

Posto dunque che lo stesso andamento delle cose di Roma, e non già la fatica che se ne diedero i Greci, fossero la causa prossima del suo incivilire, si verrà ora mostrando come ne' Romani sorgesse grande e generale amore per le lettere greche; e si conoscerà anche da questo solo, che s'essi non erano dotti, non erano nè anche bar-

bari e rozzi quanto alcuno ce li vuole rappresentare, e che appunto perciò mal si pretende, che essi tutto debbano a' Greci, quasi questi avessero un'arte poco meno che magica di sbarbarir le nazioni. Eppure s' hanno prove in contrario nella loro storia medesima; e una, per tacere di altre che non sono così luminose, se ne vuole qui riferire. Dall' anno 530 av. l'era volgare, in cui Ciro occupò l'Asia minore, fino al 330, in cui il regno da lui fondato fu rovesciato per Alessandro, i Greci dell'Asia, quelli cioè ch'erano stati i primi a incivilire, e furono gran tempo i più colti, ebbero ad ubbidire a' Persiani; e quelli d' Europa li vennero a conoscer da presso dopo le guerre di Dario figliuolo d' Istaspe, che regnò dal 521 al 487. In questi due secoli ebbero gli uni e gli altri a combattere assai volte contro i Persiani nell'Europa, nell'Asia e nell'Egitto; e sebbene attesa la lor disunione non potessero a forza d'armi penetrare nel cuore del regno, vi pervennero per altra via; perchè mancando di quel fermo carattere politico, che solo può far grande una nazione, e perciò più curando il privato interesse che 'l pubblico, e nulla badando alla nazionale inimicizia, sempre in gran numero vi si condussero a trafficare, a servire a que' grandi e a quel re, a brigare e intrigar nella corte e presso i satrapi, a militarvi per soldo a migliaja e migliaja. Chi dalla loro storia conosce i Greci, e in particolare i sofisti, i retori, i grammatici e i più dei filosofi, non esiterà punto a concedere, che come questa gente venne a Roma a vendere ed ostentare il sapere, essa si sarebbe recata a farlo in Babilonia ed in Susa, dove v'avesse trovato accoglienza e opportunità rispondente agli avari e vani suoi desiderii. Ora appunto questa differenza tra i Persiani e i Romani, cioè la diversa disposizione degli animi e 'l diverso stato dell'incivilimento e della cultura fu causa, che i primi non traessero partito nessuno da così lungo e frequente commercio coi Greci, e i secondi pervenissero in breve ora a uguagliare, e in molte cose a superare questi loro vantati maestri. Una scintilla che cada sull'arena o nell' acqua si estingue; una che penetri in un pagliajo lo avvampa; i Greci furono la scintilla, i Romani il pagliajo. Ed ecco come il pagliajo avvampò.

§. 26. *Sorge in Roma grande amore per le lettere greche.*

Sebbene nè gli Aborigini, nè i Latini, nè i Romani non traggono origine da colonie greche venute nel Lazio (1), non si vuole negar che i Romani non potessero forse fin già dal principio della loro città aver qualche contezza dei Greci e delle lor cose; imperciocchè avendo Romolo aperto il suo asilo dopo che già v' avea delle colonie greche sul continente d'Italia e nelle isole, egli potè assai bene avvenire, che un qualche Greco malcontento della sua sorte o spinto dall' ingenito irrequieto spirito di sua nazione si conducesse anche a Roma. Questa congbiettura diviene certezza dopo la metà del secondo secolo dell'era romana, quando si vede come il quinto re di Roma era nato d' un Greco, come il settimo mandò consultare l'oracolo di Delfo, come cent' anni dopo la sua cacciata s' inviò, se pur fu così, a prendere notizia delle leggi e delle istituzioni de' Greci. Ma ciò non ostante cotanto poco si conoscevano allor da' Romani le cose greche e la lingua, che i decemviri, tra cui pur sedevano quegli stessi che si dicono avere visitato la Grecia, s'ebbero nella compilazione delle dodici tavole a giovare dell' opera d' un fuoruscito di Efeso (1); sicchè solo due secoli dopo cioè solo del 240 av. l'era volg. si può dire con qualche fondamento avervi avuto in Roma alcuna cognizione di lettere greche. A quest' epoca quella letteratura era in ogni sua parte salita tanto alto da non potere se non declinare, siccome già declinava in effetto; imperciocchè non solo ogni genere di poesia era stato portato a quel grado di perfezione che tolse a tutt' i secoli e a' popoli la speranza di fare di meglio; ma già il buono Erodoto, nato nel 484, e 'l profondo Tucidide, nato nel 471, e 'l dolcissimo Senofonte, nato nel 449, avevano mostrato, come in maniera diversa, ma sempre eccellente, scriver l'istoria; già Socrate, nato del 470, « aveva il primo chiamato la filosofia dal cielo sulla terra e datole luogo nelle città e introdottola nelle case (2), » già Platone, nato del 439, s' era elevato fin dove può umano ingegno senza l' ajuto della divina rivelazione; già Aristotele, nato del 384, aveva illustrato, distinto e ordinato ogni ramo del saper filosofico; già Demostene, nato del 395, aveva tuonato contro Filippo e perorato la causa della corona. Più d' un secolo corse tra la nascita di Demostene e la conquista che si fe' da' Romani della Magna Grecia nel 266; ed essi n' erano padroni omai da ventisei anni, e il loro popolo aveva per le frequenti guerre sostenute in quelle contrade e pei molti commerci con que' popoli acquistato gran pratica de' loro costumi, degli usi e della lingua, quando venne nella loro città Livio Andronico, il quale co' suoi drammi e più coll' insegnamento e colla spiegazione de' poeti greci (3), crebbe la voglia di conoscerne meglio la lingua e le lettere. Trentacinque o quarantadue anni appresso vi fu condotto anche Q. Ennio, il quale potè darsi vanto « d'aver per lungo tratto di tempo pasciuto i Romani colla lingua greca (4); » e la famigliarità in cui egli visse cogli uomini più illustri dell' età sua ci dimostra, quanto Roma omai si dilettasse di greche lettere. L' amore di queste sorto tra' Romani per la cognizione che ne presero nella Magna Grecia, e fomentato da' loro primi poeti, che andavano imitando i Greci come meglio sapevano, venne in processo sempre cre-

(1) *Vedi il* §. 6.

(1) *Plinius Lib. XXXIV. c.* 5.
(2) *Cicero Tuscul. Quaest. Lib. V.* 4.
(3) *Suetonius de ill. gramm. c.* 1.
(4) *Apud Festum in regium.*

scendo per l'ingerenza, che la repubblica prese nelle cose stesse dell'Ellade e del Peloponneso, e per l'affaccendarsi d'una folla di Greci e Grecucci (Graeculi) (1), i quali se ne vennero a fare maestri. Imperciocchè alla fama di tanta ricchezza e splendore di Roma e del sicuro spaccio di loro derrate trassero da ogni parte dell'oscura e impoverita lor patria retori, sofisti, grammatici, filosofi, medici, letterati di ogni maniera; e i Romani tanto avidi di sapere come liberali dell'oro, poichè nella pubblica e privata agiatezza e nell'ozio ebbero tempo e commodità di attendere a quelle arti, a cui ne' secoli passati, e quando i Cincinnati lasciavan l'aratro per assumere la dittatura, non avevan potuto, vi si applicarono con quell'impegno che assicura il successo; e se i Greci non seppero approfittare di questa loro inestinguibile sete d'istruirsi, non voglia. Boriosamente spacciandosi maestri di tutto lo scibile, a stuolo, e, come scrive il greco Diodoro, ogni dì si conducevano a Roma (2); e facendo in ogni luogo, e tra qualunque sorta di persone vana mostra di loro scienza (3) « rompevano gli orecchi a' Romani (4), » e dando loro poco men che de' Barbari « montavano impudenti nelle scuole in bigoncia, e della turba degli uditori invitavano chiunque volesse loro proporre delle quistioni, a cui estemporaneamente rispondere (5). » Non erano però tutti questi Greci ad un modo, perchè se ve n'avea di questi « oziosi e loquaci (6) » che venivano ad aprire bottega, non mancava qualche uomo di sommo merito e pari dottrina, che per l'eccellenza dell'ingegno e della virtù vivea in credito e nell'affezione de' cittadini più illustri.

Tra il naturale desiderio de' Romani e questo continuo affaccendarsi de' Greci, quest'amore per le loro lettere e le scienze così universalmente si diffuse e così rapidamente aumentò, che non contenti d'imparar quella lingua quanto bastasse per gustarne i prosatori e i poeti, non pochi Romani per la frequente occasione di trattare in pace e in guerra co' popoli che la parlavano la presero a scrivere; sicchè oltre Fabio il pittore e L. Cincio Alimento e C. Sulpizio Gallo, ricordati que' due tra gli storici e 'l terzo tra' filosofi, molti uomini de' principali e de' sommi si possono in tal proposito addurre, quali per cagione d'esempio Tib. Sempronio padre de' Gracchi, console nel 178 e nel 164, e censore, di cui da Cicerone si cita un'orazione greca tenuta a quelli di Rodo (7); il figlio del maggiore Africano e padre adottivo del minore che scrisse « un'istoria greca con somma soavità di stile (8), » ed A. Postumio Albino console nel 152, che compose anch'egli un'istoria in greco (1). A questi coltivatori delle lettere greche altri più se ne potrebbero aggiugnere traendone i nomi dal Bruto e da' libri dell'Oratore, in cui così gran numero di Romani di questa e della seguente età si vede da Cicerone per tal motivo lodato, ch'egli sembra, essere allora avvenuto in Roma quello che tra noi nel secolo XV. nel XVI. nel XVII. e ne' seguenti. Imperciocchè in quella guisa che per essere stati gli Italiani i primi ad aver scrittori volgari eccellenti, e per avere Roma e Firenze prima d'ogni altra città acquistato fama di compiute scuole di cortesia e bel costume, tutte le persone di qualche gusto s'invegliarono d'imparare la lingua e di prendere le maniere di quel popolo tanto civile; e come quando gli Spagnuoli tennero il principato d'Europa non pareva aver gentilezza o cultura chi non sapeva spagnuolo e non usava modi e vestir spagnolesco: così noi abbiamo a veder da oltre un secolo, che nessuno può apparir ben creato o di qualche garbo s'egli non si snatura e non cerca d'apparire francese nel pensare e nel fare e nel dire. E come a farci ravvedere di così gran matteria non vale il lezzo che viene da quest'infranciosamento di tutto il mondo, non valse in Roma contro i Greci nè lo sdegno di alcuni uomini austeri, nè l'autorità de' magistrati; che anzi cotanto è, cotanto sempre fu potentissimo l'impero della moda, che quello stesso rigido Catone, ch'ebbe a dire in senato di non poter sofferire che la città si volesse far greca e s'adoperò per farne cacciare i sofisti ed i retori, piegò 'l collo a quel giogo e mosso da cupidità di sapere o strascinato dalla corrente si lasciò andare ad imparar greco in età molto avanzata (2). Da questa passione di conoscere e d'ammirare a tal segno le cose straniere ne seguitò quello che ne suol derivare; perchè lasciando quanto appartiene a' costumi e dicendo solo delle lettere, questo così impegnato studio delle greche nocque grandemente a quello delle latine e alla coltivazione e al perfezionamento del patrio idioma. Non essere poi questa semplice congghiettura, si dimostra osservando, come Cicerone in quel gran numero d'oratori ch'egli ricorda dal vecchio Catone a C. Giulio Cesare dittatore solo dieci in dodici o ben pochi più ne trova da lodare per eleganza e proprietà di dire latino (3); e come egli coll'esempio " di C. Memmio perfetto nelle lettere greche ma schifo delle latine (4)„ e di " T. Albusio che riuscì in quelle non solo dotto, ma Greco (5) ci fa conoscere, che i Romani credetter gran tempo di venir riputati dotti sol quanto potevano ostentar greco sapere; la quale smania non si corresse se non verso i tempi di Q. Lu-

(1) *Cicero in Pison.* 29 *pro Flac.* 10. *Tuscul. disput. Lib. I.* 55. *de Orat. Lib. I.* 22. *etc.*
(2) *Excerp. de virt. et vit. c.* 73.
(3) *Cicero de Orat. Lib. II.* 4.
(4) *Ibidem* 5.
(5) *Ibid. Lib. I.* 22.
(6) *Ibid. loco cit.*
(7) *Bruto* 20.
(8) *Ibid.* 19.

(1) *Bruto* 20.
(2) *Cicero de senect.* I. 8. *Cornel. Nepos et Plutarchus eodem.*
(3) *Bruto* 28. 34. 35. 64. 74. 77.
(4) *Ibid.* 70.
(5) *Ibid.* 35.

tasio Catulo che del 101 trionfò insieme con Mario de' Cimbri (1).

Non era ancor corso un secolo dal primo dramma di Livio Andronico, e Roma era omai come si vide tutta piena di Greci e Grecucci e di lettere greche, e i cittadini suoi così grandi come popolani si trovavano in continuo commercio con quella gente e come in necessità d'impararne e saperne il linguaggio; i grandi perchè s'avevano a recare o come governatori o come ambasciatori in tanti paesi di lingua greca in Europa ed in Asia; i popolani perchè colà seguitavano i grandi come loro ministri, o perchè in quelle contrade a lungo soggiornavano militando o rascuotendovi le pubbliche entrate. Dal che chiaro comprendesi che questo così universale e così intenso studio del greco e delle sue lettere non potè in uomini affaccendati quali erano i Romani nascer tanto dall'intrinseca bellezza di quelle o dall'importunità di chi si faceva a insegnarle, quanto più tosto dall'ampiezza dello stato e delle necessità sue e dallo spirito d'emulazione, per cui quegli uomini tanto nell'operare come nel sapere si sforzavano di superarsi l'un l'altro. In tale stato di cose, in tale disposizione degli animi una fortuita combinazione di tre avvenimenti, che si successero in uno spazio di soli otto anni, addusse in Roma e disperse per l'Italia un gran numero di Greci di molta dottrina, onde meglio e più che non si avrebbe potuto coll'opera di que' mercenarii, di cui si parlò, si conobbero i veri pregii del greco sapere e della letteratura, ma insieme gli enormi vizii della greca nazione. Sono questi la venuta di Cratete di Mallo nel 168, quella degli ostaggi achei nel 167, e quella de' tre ambasciatori ateniesi nel 156; e d'ognuno di questi per avere molto influito negli studii di Roma e dell'Italia si vuol brevemente vedere.

§. 27. *Greci illustri venuti a Roma.*

Non molto dopo la morte di Ennio, Attalo re di Pergamo mandò a Roma per trattarvi certi suoi affari Cratete, nativo di Mallo città della Cilicia, filosofo della setta degli stoici e cotanto felice coltivatore d'ogni maniera di buone lettere che gliene vennero i nomi di omerico e di critico (2). Ora volle fortuna ch'egli in quella città si rompesse una gamba, e dovendo perciò guardare il letto gran tempo incominciò in quell'ozio a discorrere con chi lo visitava delle molte cose ch'egli sapeva e ad esporre un qualche greco scrittore, e tanto piacquero que' suoi ragionamenti e quell'istruzione che guarito li continuò durante tutta la sua legazione, tenendo pubbliche lezioni con gran concorso ed applauso. Molti Romani fattisi ad imitarlo presero sul suo esempio a leggere, commentare e illustrare i poeti latini di maggior grido, siccome fece C. Ottavio Lampadione colla guerra punica di Nevio, L. Vargontejo cogli annali di Ennio ed altri con altri poeti (1).

Lo stesso anno dell'arrivo di Cratete si diè fine alla guerra con Perseo re di Macedonia; e avendo il senato conosciuto, come di molti Greci avevano in essa o apertamente o di nascosto parteggiato per quel re, comandò, si facesse di questi suoi fautori diligente ricerca; e si fu in forza di tale comando, che dopo la vittoria da ben mille Greci vennero trasportati a Roma e condannati a starsi lungi dalla patria non meno che diciassett' anni. Oltre molti uomini di chiara fama e non ordinaria dottrina v'avea tra questi il celebre storico Polibio e quel Panezio che da Cicerone viene giudicato forse il primo di tutti gli stoici (2); e i due giovani fratelli, figliuoli di L. Emilio Paolo, Q. Fabio Massimo e P. Cornelio Scipione che poi fu il minore Africano, presi d'ammirazione per quel loro portentoso sapere, cercatone l'amicizia si diedero loro per compagni indivisibili onde potersi nella loro conversazione erudire (3). Siccome diligenti anzi assidui uditori di questi e altri Greci si citano anche C. Lelio, quegli che poi fu detto il sapiente, e L. Furio, de' quali Cicerone crede dover ricordare siccome cosa notabile, che praticavano in pubblico con questi stranieri; facevano altrettanto o Q. Muzio Scevola e Q. Elio Tuberone e C. Sulpicio Gallo " che più di qualunque altro de' nobili attese allo studio di lettere greche (4), e con essi altri non pochi (5). Già da cinque anni trovavansi in Roma questi poveri esuli, quando del 162 il senato con un decreto, che si riferisce da Suetonio e da A. Gellio, ingiunse al pretore M. Pomponio Matone ch'egli dalla città facesse slogiare i retori e i filosofi (6), o com'egli sembra potersi intendere dal ricordato passo di Polibio tutti in generale i Greci, i quali in conseguenza di tale provvedimento vennero dispersi in varie città. Nessuno de' tre mentovati scrittori adduce il motivo di tale cacciata; ma a considerare che a così decretare concorsero uomini di somma autorità, e alcuni come Gracco e Catone di grande perizia nelle lettere greche; a vedere per quali ragioni quest'ultimo cotanto s'adoperò onde presto venissero rispediti gli ambasciatori degli Ateniesi di cui si dirà, è lecito credere, che nol facessero per zotica ignoranza, ma perchè molti di que' Greci o per bisogno o per ozio o a sollecitamento altrui avessero aperto delle scuole, e que' gravi senatori, i quali allevati nella severa e laboriosa pristina disciplina avevano all'esercizio dell'arti sol degne di uomini romani saputo accoppiare lo studio delle greche, non vedessero di buon occhio la gioventù dimen-

(1) *Bruto*
(2) *Suidas in lex. Crates.*

(1) *Sueton. de ill. grammat. c.* 2.
(2) *Academ. quaest. Lib. IV.* 33.
(3) *Polyb. Lib. VI. Diodorus Excerp. de Virt. et vit. c.* 73. *Vell. Paterc. Lib. I.* 13.
(4) *Cicero Bruto* 20.
(5) *Cicero de Orat. Lib. II.* 37. *Bruto* 26. *de finib. Lib. II.* 8. *Orat. pro Mur.* 31. *etc.*
(6) *Sueton. de cl. orat. c.* 1. *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. XV. c.* 11.

tica del campo e del sole starsi tutt'i dì all'ombra e nell'ozio scolastico. Forse v'ebbe qualche parte l'orgoglio, vizio da cui i Romani non si seppero sempre difendere, forse v'ebbe qualche colpa alcuno de' Greci medesimi; il che sembra potersi arguire leggendo in Polibio com'egli ed alcun altro ottennero dal pretore il permesso di starsene (1), e trovando presso Seneca ed Ateneo, che pajono alludere a questo fatto, che i sofisti furono cacciati siccome corruttori della gioventù (2).

Ma lungi che per questo editto scemasse l'amor delle lettere greche, esso continuò a crescere e ricevette nuovo fomento quando sei anni appresso gli Ateniesi, essendo per giudizio de' Sicionii stati condannati a pagare a quelli d'Oropio la somma di cinquecento talenti in rifacimento del guasto dato alla loro città, mandarono a Roma per impetrare una diminuzione della multa tre filosofi, i più famosi che allor si vivessero e ognuno principe della sua setta; e furono lo stoico Diogene, il Peripatetico Critolao e l'Accademico Carneade. Non poterono questi resistere al prurito "d'ostentare il loro sapere," e presero a farne mostra, ragionando in pubblico sopra varie materie prima ancora d'essere ammessi in senato; e i giovani romani maravigliati e sorpresi a trarre ad udirli, ad ammirare in Diogene il sobrio e misurato dire, in Critolao la fiorita eleganza, in Carneade la veemenza e la forza (3), a celebrarli per ogni dove, ad estollere Carneade siccome uomo miracoloso e ad ascoltarlo con tale impegno che "ogni altro passatempo, ogni altro diletto lasciando quasi presi da furore s'applicavano alla filosofia (4)." Non poteva questo piacere a que' uomini austeri e di grandissima autorità che poco innanzi avevano fatto allontanare i filosofi e i retori; e meno degli altri due loro doveva garbare Carneade, il quale, seguendo l'uso della sua scuola di disputar d'ogni cosa pro e contra, tanto aveva insieme e di forza nell'argomentare e di destrezza nel dire "che nei suoi discorsi nessuna proposizione mai sostenne cui non facesse trionfare, nessuna mai ne impugnò cui non abbattesse (5)." Mise egli il colmo, non si può ben dire se alla sua stoltezza o alla vanità, quando avendo un dì, presente Catone e altra gran gente, perorato in lode della giustizia, il dì appresso con non minore forza e facondia la biasimò (6). Questo, a dir poco, poco discreto abuso di tanto ingegno stomacò siffattamente molte gravi persone ch'erano state a udir quel discorso, che l'austero Catone venuto in senato non durò fatica a persuadere a quell'augusto consesso, essere bene che a quegli ambasciadori si desse commiato al più presto (7).

(1) *Loco cit.*
(2) *Seneca. Consol. ad Helv. c.* 10. *Athaeneus Dypnosophist. Lib. XIII.*
(3) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. VII. c.* 14.
(4) *Plutarch. Cat. Majore.*
(5) *Cicero de Orat. Lib. II.* 38.
(6) *Quintil. Instit. orat. Lib. XII. c.* 1.
(7) *Plutarchus Cat. Majore.*

§. 28. *Riflessioni sull'influenza che i Greci ebbero nell'incivilimento letterario di Roma.*

Da quanto fino qui fu discorso del coltivamento delle lettere greche presso i Romani si scorge, con quanto poco fondamento da molti si creda ch'essi rozzi affatto e sens'alcun gusto si stessero, finchè giunsero nella loro città que' Greci di cui si parlò. Imperciocchè senza ridire quello che fu ampiamente mostrato, che alloraquando questi vennero a Roma, molti e molti di que' cittadini già dovevano avere imparato il greco, e trovato occasione di conoscere quelle lettere, egli giova osservare, che senza questa previa cultura, quei maestri, o avrebber tacciuto o parlato a chi non gli intendea. Tutta questa preparazione era nata in Roma in conseguenza della conquista di tanti paesi greci; e comunque non si voglia negare che i Greci, per essere stati nell'incivilimento di tanto anteriori, non riuscissero a' Romani di modello e di guida: merita qualche attenzione la circostanza, che il dirozzamento de' Romani derivò bensì dalla greca letteratura, ma s'operò da uomini italici, cioè da Livio Andronico, da Gneo Nevio, da Q. Ennio e da quegli altri che si ricorderanno nella seguente sezione. E che questi fossero Itali, si può senz'alcun dubbio inferire, vedendo che scrisser latino, cosa che fecero ben pochi Greci, e che nessuno di essi avrebbe fatto in quella età, onde non avvilirsi in usare il linguaggio de' Barbari. Quanto al dirsi che i Romani debbono ai Greci il buon gusto, senza ricordare ch'essi nol seppero far nascere tra' Persiani, tra gli Illirii, tra gli Sciti e i Sauromati, in mezzo a cui si condussero ad abitare, e con cui ebbero a mantenere così frequente commercio, prima ancora che non coi Romani, si vede che questa ella è cosa da non potersi nè insegnare, nè apprendere, come non il buon giudizio, non la prudenza; dal che si vuole conchiudere, che se i Romani ne ebbero, l'ebbero come i Greci per benigna concessione della natura. Imperciocchè, se lasciando i primi poeti latini i quali per quelle ragioni che si diranno furono traduttori e imitatori dei Greci, noi di antichi prosatori latini non avessimo così scarsi e informi frammenti, si potrebbe forse mostrare che i Romani sapevano scrivere, e bene, prima di conoscere i Greci. Sieno prova di quest'asserzione due squarci d'orazione in cui il vecchio Catone e C. Sempronio Gracco espongono un fatto identico. Gracco appartiene, siccome è noto, alla seguente età, e fu « uomo di fioritissimo ingegno, d'ardentissimo studio ed ammaestrato fin dall'infanzia (1); » perchè la Cornelia sua madre aveva provveduto lui e 'l fratello dei più valenti maestri che allor s'avesse la Grecia (2); Catone in contrario era figliuolo del suo grande ingegno e che non seppe di greco se non ne' suoi ultimi anni. Fa egregiamente a questo proposito un luogo delle Notti attiche di A. Gel-

(1) *Cicero Bruto* 33.
(2) *Idem ibid.* 27. *Plutarch. Gracchis.*

lio, in cui egli vuole mostrare, come alcuno a gran torto preferisse C. Gracco a Cicerone. « Noi legevamo, scrive egli, pochissimo fa un'orazione di Gracco intorno le leggi da lui promulgate, in cui cercando destare quanto più poteva di sdegno, fa grande lamento perchè M. Mario ed altri onorati abitanti di municipii italici erano da' magistrati del popolo romano contro ogni diritto stati battuti colle verghe. Queste sono le parole che egli usò in tale argomento — *Nuper Theanum Sidicinum consul venit, uxorem dixit in balneis virilibus lavari velle. Quaestori Sidicino a M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur qui lavabantur. Uxor renunciat viro, parum cito sibi balneas traditas esse, et parum lautas fuisse. Idcirco palus destitutus est in foro, eoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Marius: vestimenta detracta sunt, virgis caesus est. Caleni ubi id audiverunt, edixerunt, ne quis in balneis lavisse vellet, cum magistratus romanus ibi esset. Ferentini ob eandem causam praetor noster quaestores arripi jussit. Alter se de muro dejecit, alter prehensus et virgis caesus est....* Gracco in altro luogo disse pur anche così. *Quanta libido, quantaque intemperantia sit hominum adolescentium, unum exemplum vobis ostendam. His annis paucis ex Asia missus est qui per id tempus magistratum non ceperat, homo adolescens pro legato. Is in lectica ferebatur; ei obviam bubulcus de plebe venusina advenit, et per jocum, cum ignoraret, quid ferretur, rogavit, num mortuum ferrent. Ubi id audivit, lecticam jussit deponi; stuppis quibus lectica deligata erat usque adeo verberari jussit, dum animum efflavit.* Tale foggia di dire sopra misfatto così violento e crudele non si discosta punto dal parlar quotidiano. » A fare poi toccare con mano, quale e quanta sia la differenza tra Cicerone e Gracco adduce Gellio que' luoghi in cui da Cicerone si descrive il supplizio di P. Gavio, cittadino romano del municipio di Cosa (1), e lodatili, com'era dovere, continua così. « Che se alcuno ha l'orecchio cotanto rozzo ed agreste da trovar poco diletto in questo splendido ed ameno discorso, in quest'aggiustatezza di parole, ed ama le cose prische, perchè brevi e senza ricercatezza e senz' ornamenti sono piene di certa nativa dolcezza, e vi scorge quell'ombra e quella tinta di rimota antichità: costui, s'egli ha un po' di giudizio, consideri il discorso tenuto in una simile causa da Catone, uomo di tanto più vecchio, alla cui forza e copia Gracco nè pure aspirò, e comprenderà, s' io non erro, come Catone non contento dell' eloquenza dell'età sua volle già allora far quello che poi si fece per Cicerone. Imperciocchè in quel libro, che ha per titolo delle false pugne, così egli si viene dolendo di Q. Termo. *Dicit a decemviris parum sibi bene cibaria curata esse; jussit vestimenta detrahi atque flagro caedi. Decemviros Bruttiani verberavere, videre multi mortales. Quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest? Nemo hoc rex ausus est facere. Eam fieri bonis, bono genere natis boni consultis? Ubi societas, ubi fides majorum? Insignitas injurias, plagas, verbera, vibices, eos dolores atque carnificinas, per dedecus atque maximam contumeliam, inspectantibus popularibus suis atque multis mortalibus, te facere ausum esse? Sed quantum luctum, quantumque gemitum, quid lacrymarum quantumque fletum factum audivi? Servi injurias nimis aegre ferunt, quid illos bono genere natos, magna virtute praeditos opinamini animi habuisse atque habituros dum vivent (1)?* »

Così parlava avanti la fine di questo primo periodo un uomo romano, e parlava senz'altro ammaestramento che quello della natura e d'una diligente osservazione; e come i Greci con quelle due guide giunsero a discoprire i precetti e i prestigii dell'arte oratoria, si può senza taccia di patrio orgoglio asserire, che con quella forma di governo e colla felicità di que' maravigliosi ingegni l'eloquenza si sarebbe perfezionata in Roma anche senza il sussidio de' Greci, sebbene forse alquanto più tardo. Sarebbe avvenuto lo stesso anche della poesia. Imperciocchè s'egli non si vuole negare, che i poeti, i quali si ricorderanno nella seguente sezione, non sarebbero sorti nella città di Roma, dove il suo popolo in luogo di portare le armi contro i paesi tenuti da' Greci le avesse di questo tempo rivolte contro l' Illirico, la Germania e le Gallie: così non sembra potersi negare che altri, e forse ancora in queste medesima età, ve ne sarebbero sorti, i quali non sarebbero riusciti semplici traduttori o imitatori de' Greci. È la poesia non altro che imitazione e rappresentazione della natura, non quale il volgo nelle cose esistenti la vede, ma quale nella sua ideale bellezza la scorge l' invasato poeta. Chi altri che questa natura fu maestro al cantore di Job, chi ad Omero, ed Esiodo, a Teocrito? E se Virgilio lottò con tutti e tre questi sommi, e pervenne a cedere di poco al primo, a superare il secondo, ad eguagliare il terzo: ragion vuole si creda, che quella bella e delicata e grande anima avrebbe trovato in sè stessa, e nelle gesta del popolo suo, e nella lieta ubertà de' pascoli e de' campi d' Italia, quelle ispirazioni che si dicono in lei eccitate dalle muse di Grecia. Imperciocchè chi pretende che così egli come Ovidio, e Lucrezio, come Tibullo e ne' sermoni e nelle epistole Orazio non altro sieno che imitatori de' Greci, non sembra essere mai stato avvivato da quel fuoco celeste che dà vita alla creta, nè avere distinto tra imitazione d'un poeta ed imitazione della natura; e s'egli vuol vedere e toccare con mano, quale e quanta sia la differenza tra un imitatore servile e senz'anima, e colui che sull'altrui tracce va ad attingere il bello a quell' inesausta sorgente a cui attinse chi lo guidò: confronti questi sovrani poeti con que' verseggiatori che inondarono Italia di freddi canzonieri e di scipiti capitoli. Vale della poesia quello che della pittura; e in quella guisa che Cimabue, e

(1) *In Verr. Lib. V.* 62. 63.

(1) *Noct. Attic. Lib. X. c.* 3.

Giotto e Masaccio, o i divini ingegni di Lionardo da Vinci, di Fra Bartolommeo e di Michelangelo poterono con indefesso e filosofico studio della natura non già ravvivar l'arte loro da più secoli estinta, ma crearla si può dire di nuovo: quegli italici eigni avrebbero anche senza i Greci dai rozzi versi dei Fauni saputo elevarsi a segno di tramandare a noi una poesia latina non punto inferiore a quella che abbiamo, sebbene alquanto diversa perciò che appartiene alla forma ed agli ornamenti. Questa proposizione non può apparire ardita a chi vuole considerare, come e quando e per opera di chi sorgesse la poesia volgare, e come essa si differenzi dalla greca e dalla latina. Tanto erano nel medio evo fitte per tutta Europa le tenebre, così crassa per ogni dove l'ignoranza e così profonda, che nessuno può supporla maggiore presso i Romani, non già nel V. o nel IV., ma nè anche nel secondo o nel primo secolo della loro città. Eppure verso il tempo delle crociate, e per quel potentissimo impulso e principi e cavalieri, e uomini d'arme e di corte, tutto gente senza lettere, tutti senz'altro maestro che 'l cuore, si misero in ogni regno d'Occidente a cantare armi ed amori; e que' lor carmi, forse non meno inconditi di que' dei prischi romani, aprirono all'animoso Dante la via di penetrar nell'abisso e d'ascendere al cielo, e destarono i cantori di Laura, di Orlando e Goffredo.

Ma perchè questi Romani, che tanto avrebbero potuto fare da sè e divenire autori d'una letteratura originale e come novella, perchè non ebbero essi a riuscire creatori se non nella sola giurisprudenza, e ad essere nella poesia, nella filosofia, nell'eloquenza non altro che grandi e felici imitatori, ma però sempre imitatori de' Greci? Perchè? Perchè erano uomini, ed erano uomini romani. L'uomo ripugna per sua natura alla fatica, e più vi ripugna quanto è meno colto; e perciò se una cosa intraprende che non esiga risoluzione istantanea, ma dia luogo alle varie operazioni dell'intelletto, la volge e la rivolge nell'animo e consulta i tempi passati, i presenti e gli amici nella lusinga di trarne consiglio ed ajuto; e se tal ne ritrova che gli soddisfaccia, lo pondera, lo modifica secondo suo intendimento e si accinge a metterlo in opera; ma nell'esecuzione ben di soventi s'accorge, che per non essere quella tal cosa tutto suo parto gli è mestieri di tornare a ricorrere agli altri. Ma se non v'ha chi al suo chiamare risponda, se non trova in altri lume e soccorso, s'è abbandonato a sè solo, aguzza l'ingegno, s'ostina, usa tutte le forze, e fatto maggior di sè stesso diventa creatore; e superando quelle difficoltà che parevano insormontabili, conduce a fine un'impresa a cui non osava por mano, perchè gli sembrava di non poterla eseguire, quantunque al balenare di certe intuizioni scorgesse, ch'ella si doveva pur potere eseguire. Ma pochi, ben pochi sono coloro a cui sia data tanta ventura; e i Romani così felicemente ardimentosi in ogni lor cosa, non lo furono nella letteratura. Poichè per necessità incominciarono a dirozzarsi da sè, e vennero con ingente fatica a conoscere, che si doveva poter far meglio di quel che facevano, ma senz'ancor travederne il modo e la via: ecco a un tratto presentarsi loro i Greci quasi luminosa fiaccola a chi va tentoni pel bujo, quasi angelo mandato dal cielo a chi vinto per l'inutilità degli usati sforzi sente venir meno la lena e dispera; ed eccoli tosto parte per la naturale inerzia, parte per la loro particolar condizione farsi a seguitare l'offerta guida, come se dopo aver progredito fin qui, ora a un tratto più non sapesser procedere. Sebbene di questo e si possono e si devono scusare. Si sa in quanto fiore fossero all'epoca del primo incivilire di Roma salite le lettere greche, e si sa che in quel tempo nel popolo romano non pensavano a lettere se non i grandi e gli statuali; e a queste circostanze ponendo mente si vede, come gli statuali essendo sempre occupatissimi, e a un tempo occupati nella cura delle domestiche cose, nell'armi, ne' magistrati, nel senato e nel foro dovettero accogliere i Greci a braccia aperte e avidissimamente, e siccome uomini politici, che solo hanno l'occhio alla presente utilità, tosto cercare di trarne ogni partito, ogni sussidio per la non mai sazia ambizione. Così per potersi tra' rivali più presto distinguere, per non perdere l'operosa vita in quelle meditazioni che si richieggono in chi vuole studiare e far profitto da sè si diedero a seguitare orme straniere, senz'attendere al danno che ne risulterebbe alle patrie lettere, senz'avvertire che continuando a battere la propria via, la dovevano trovar sempre più agevole, e alfine giugnere, sebbene con più fatica e più tardo a quella meta, a cui era giunto chi gli scorgeva. Di che ebbero la prova nella giurisprudenza; perchè essendo costretti ad andare da sè per non avere avuto chi seguitare, riuscirono maestri « di color che sanno; » e lo riuscirono quando le altre lettere già decadevano. Dato che fu sul cominciar di questo periodo pel cooperare delle accennate cagioni l'impulso, e continuando in tutto esso e nel terzo la medesima laboriosità e le occupazioni della pubblica vita, i Romani continuarono a lasciarsi guidare da' Greci; e fu così grande e così gagliarda quella prima impressione, e tanto il rispetto per que' maestri e per chi seguitandoli era divenuto eccellente: che allorquando nel quarto periodo e nel quinto ebbero sufficiente ozio per vacare agli studii, per l'oziosità a cui questi erano ridotti, e per l'imbevuto pregiudizio non si ricredettero, e seguitarono a fare come chi gli avea preceduti, non però più con quel generoso ardimento e con quell'aria d'originalità degli antichi.

SEZIONE SECONDA

STORIA DEGLI SCRITTORI DI VERSO.

§. 29. *Divisione del presente discorso e confessione.* — §. 30. *Livio Andronico.* — §. 31. *Gneo Nevio.* — §. 32. *Quinto Ennio.* — §. 33. *Plauto e Stazio Cecilio.* — §. 34. *Pacuvio e Accio.* — §. 35. *Publio Terenzio e altri comici.* — §. 36. *Cagioni per cui da' Romani poco si coltivò la poesia.*

§. 29. *Divisione del presente discorso e confessione.*

Perchè gli scrittori che appartengono a questo periodo, e de' quali resta qualche memoria son pochi, e pochissimi quelli di cui sono a noi pervenuti gli scritti o anche solo un qualche frammento: la loro istoria verrà divisa in maniera, che nella presente sezione si dirà di quelli di verso, e nella seguente di quelli di prosa.

Premessa tal divisione, credesi l'autore del presente discorso in dovere di dichiarare, che in tutto questo suo lavoro egli ritrasse giovamento grandissimo da' libri di parecchi valenti eruditi, e in particolare dalla *Biblioteca latina di Giann' Alberto Fabricio*, dalla *Storia della Letteratura italiana dell'ab. Girolamo Tiraboschi*, dalla *Storia della Letteratura romana del prof. Bähr* e dalle *Prime linee della Letteratura romana di G. Bernhardy*; e candidamente confessa, che senza l'ajuto loro e in ispecie senza la scorta delle due prime opere, egli non avrebbe nè anche avuto l'ardire d'intraprender la sua. Siccome poi questi libri furono da lui consultati sopra ogni scrittore di cui gli conveniva parlare, e per ciò nel compendiarne la vita, nel riferirne le opere o nel portarne giudizio gli sarebbe stato mestieri citarli or l'uno or l'altro, ora tutti a ogni pagina e in parecchie anche più d'una volta; e siccome questo da lui sempre s'intralasciò, perchè i lettori che ne avesser talento potevano coll'ajuto degli indici di cui le due prime opere vanno fornite seguirlo passo passo e vedere in esse le opportune citazioni e fare i confronti, di cui per avventura fossero vaghi: egli con questa franca dichiarazione intende e giustificarsi, se credette di potersi dispensar da citarli e da citare gli antichi che da essi vengono addotti, e vuole insieme garantirsi della taccia di essersi abbellito delle altrui penne. Che se talvolta gli accadde di dover per giuste ragioni discordare dall'opinione e dal giudizio di que' sommi uomini, non gli parve bene indicarlo, sia per non entrare in lunghe discussioni ed inutili, ossia per non apparir presuntuoso facendosi a tenzonare con chi tanto più vale di lui; per la qual cosa senza più si accontentò di stabilire e provare le sue asserzioni come meglio potè, lasciando che chi vuol dissentire da lui a sua posta dissenta.

Come egli è sicuro di non andare errato dove dato gli fu di seguitar queste o altre guide, non osa decidere come gli sia avvenuto d'andare, quando credette di doversi da esse scostare, e quando dovette esser guida a sè stesso. Ne giudicherà quindi il lettore; e se chi ha fatto i necessarii studii si vorrà degnare di farlo accorto di qualche suo errore direttamente rivolgendosi a lui, gliene si professerà grandemente obbligato, e ne trarrà ogni partito, dove mai gli accadesse d'avere a fare quanto sulla fine del primo paragrafo di questo stesso periodo accennava.

§. 30. *Livio Andronico.*

Sebbene per quanto già si disse possa apparir manifesto che i Romani, finchè durò la repubblica, non attendevano agli studii se non ad oggetto di giovarsene per l'ambizione e la patria, e perciò quegli uomini che tra essi per saper primeggiavano non si facessero a coltivare di proposito la poesia nè in questo periodo e nè men nel seguente: vuolsi dar principio alla storia degli scrittori della seconda età con dir de' poeti, e per disgiugnere dagli altri un genere di studii che in essa può dirsi essere stato a' Romani in certo modo quasi straniero, e perchè lo scrittore latino più antico di cui si abbia qualche contezza o frammento è appunto un poeta, e finalmente perchè i poeti riuscirono ai Romani maestri di qualche arte, insegnando loro coll'esempio e coi precetti de' Greci, quanto questa valga a rendere più perfetti e più nobili i doni di una natura anche eccellente.

Ma prima di passare ad esporre quanto si riferisce a' singoli poeti hassi a premettere, che la poesia, che si sappia essere da' Latini stata coltivata in questo periodo, appartiene secondo la divisione che ne fanno i sottili notomisti alla drammatica, all'epicostorica, alla satirica, all'epigrammatica, alla didascalica ed alla lirica. Vuolsi pur anche rendere avvertito il lettore, che gli scrittori, senza punto attendere a que' cinque secoli che Roma aveva con tanta sua gloria, con tanto suo ingrandimento e perciò con tanto suo dirozzamento percorso, e senza por mente che le lettere non si possono da un solo uomo creare, e come d'un soffio ispirare in un popolo, ma che elle per potere allignare abbisognano della precedenza di certa naturale cultura e della continuata benefica cooperazione del volgere di lunghi e lunghi anni, sogliono comunemente dare principio alla storia della letteratura latina coll'anno che mettesi il primo di questo secondo periodo; perchè in esso LIVIO ANDRONICO da una qualche

contrada della Magna Grecia si condusse a Roma, e si crede averla colla sua venuta sbarbarita d'un subito. Ma oltre che l'erroneità di quest'opinione salta agli occhi da sè e si dimostra da quanto fu discorso nell'antecedente periodo; si vede, che se le patrie istituzioni non avessero disposto i Romani a conoscere i pregii e la necessità dello studio; e che se il lungo soggiorno degli eserciti nell'Italia inferiore e nella Sicilia non avesse reso famigliari a gran numero di cittadini la lingua e le lettere greche: Livio avrebbe parlato a chi non avea senso per quanto egli diceva; di maniera che anche lo stesso favore di che egli godette nel pubblico (1) si può riguardare siccome prova non dubbia, che l'incivilimento letterario di Roma era già alla fine del precedente periodo assai bene avanzato.

Si dimostrò nel §. 17 colle parole di T. Livio, quale fosse nella precedente età la poesia drammatica de' Romani, e ora colle parole con cui quello storico continua il suo racconto, si mostrerà quali innovazioni da Livio Andronico s'introducessero e nella poesia drammatica e nella rappresentazione. « Livio ebbe alcuni anni appresso ardimento di lasciare le satire e tessere un'azione drammatica. Era egli siccome in que' tempi gli altri tutti e recitatore o rappresentatore dei proprii suoi versi; e si narra che essendoglisi per la continuata fatica offuscata la voce producesse, chiestane prima licenza, sulla scena uno schiavo il quale cantasse al suon della tibia, mentre il poeta non più occupato a modulare la voce, accompagnava il canto con gestire ed atteggiar più espressivo, onde s'incominciò ad accompagnar colla musica il gestire degli istrioni, lasciando ch'essi recitassero i soli diverbii (2). » Usò Livio i giambi in luogo degli antichi versi saturnii, e compose non pochi drammi, di venti de' quali si sono conservati i titoli; i più d'essi son tragici, e 'l loro argomento è tratto dalla mitologia greca e imitato da qualche greco poeta. Havvene però anche di comici, e se ne fosse sufficiente indizio il latino titolo che uno porta di *gladio'us* e l'altro di *virgo* si potrebbe credere che 'l soggetto di almeno que' due fosse romano (3). Tradusse anche l'*Odissea*, di cui si conoscono solo diciotto versi, ed essendo per queste e altre opere venuto in gran fama gli fu l'anno 208 ingiunto di comporre un *inno* da cantarsi in certa pubblica solennità da un coro di ventisette donzelle (4). I drammi di Livio non meritavano al dire di Cicerone d'essere letti due volte, e l'Odissea non aveva altro merito che l'autorità di chi la fece latina (5); i versi suoi però, quantunque nè corretti nè belli, si spiegavano a' giovanetti e sembrano aver tenuto luogo di testo e libro scolastico ancora a' giorni d'Orazio (1); ond'egli si può a ragione chiamare se non padre e creatore delle lettere latine certo gran promotore del loro dirozzamento.

(1) *Festus. v. Scriba.*
(2) *L. sup. cit.*
(3) *Op. et fragm. vet. poet. lat. Londini* 1713. *V. II. p.* 1456.
(4) *Livius Epit. Lib. XXVII. c.* 39.
(5) *De claris orat.* 18.

§. 31. *Gneo Nevio.*

Cinque anni dopo di Livio, e perciò del 235 venne, siccome facea quegli, a rappresentare in Roma i suoi drammi (2) anche GNEO NEVIO, che nato nella Campania aveva militato nella prima guerra punica. Lodalo Cicerone come poeta (3) e come scrittore faceto (4), ma queste facezie riescivano non di rado mordaci, sicchè avendo coi suoi versi offeso e l'Africano e i Metelli, n'ebbe a soffrir in pena la prigionia e poi l'esiglio, in cui nella città di Utica l'anno 205 morì. Scrisse *alcune tragedie* che sono imitazioni di Eschilo e di Euripide e così *alcune comedie*, e di bene oltre a settanta sue azioni drammatiche si leggono i titoli con qualche frammento (5); ma non si può giudicare quali sieno veramente di lui, quali di certo Novio ricordato siccome scrittore di favole atellane o di un altro comico di nome Levio, della quale confusione fu causa la somiglianza dei nomi e la difficoltà di distinguerli l'uno dall'altro ne' manoscritti. Era Nevio pieno " di campana alterigia (6); „ e forse per far vedere quale differenza e quanta passasse tra sè e Livio, amò di trattar ne' suoi drammi alcun argomento già trattato da quello. Sprezzava Ennio i versi di Nevio siccome rozzi, ma Cicerone vi riconosceva non poca eloquenza; ed Ennio per sua testimonianza (7), e lo stesso Virgilio non isdegnarono d'imitarne di molte cose; anzi quell'ultimo, oltre qualche verso, prese secondo Macrobio dal primo libro della guerra punica di Nevio tutta di peso e la burrasca che travaglia la flotta d'Enea e le querele di Venere a Giove e le consolazioni del Tonante alla figlia, che si leggono nel primo dell'Eneide (8). Quanto al suo valore poetico, racconta Orazio che a' suoi dì Nevio più non si leggeva, ma che i suoi poemi si sapevano a mente come fossero di recente scrittore (9); e v'era ragione che i Romani n'avessero tanta vaghezza; imperciocchè Nevio fu, dopo que' cantori a noi sconosciuti degli antichi miti, il primo che osasse trattare in una specie di epopea un argomento italico e lottare contro le difficoltà dell'invenzione e quella della dizione, superiore in poetico spirito al suo emolo Livio. Nè per ciò che questi cantò sul teatro di Roma prima di lui, si ha, come si suole da' più, a dargli il merito d'avere aperto agli altri e mo-

(1) *Ep. L. II. ep.* 1. *v.* 69.
(2) *A. Gell. Noct. Attic. Lib. XVII. c.* 21.
(3) *Bruto* 19.
(4) *De orat. Lib. II.* 63.
(5) *Op. et fragm. V. II. p.* 1474.
(6) *A. Gell. Noct. Attic. Lib. I. c.* 24.
(7) *De clar. orat.* 19.
(8) *Saturnal. Lib. VI. c.* 2.
(9) *Loc. cit. v.* 53.

strato la strada; perchè a confrontare l'epoca in cui Nevio vennesi a Roma e quella in cui si morì, si scorge evidente, ch' egli fu coetaneo di Livio, non successore. Che se i versi di questo per testimonianza d' Orazio si spiegavano agli scolari, quelli di Nevio per la testimonianza del medesimo Orazio si sapevano a mente; onde sembra dovergliisi perdonare se alto sentiva di sè, e della sua *guerra punica* si compiaceva (1), e nell'epitafio che a sè stesso compose vantavasi, che dopo la sua morte in Roma più non si sapeva parlare latino (2).

§. 32. *Quinto Ennio.*

Dopo questi due uomini, i quali quanto all'ordine dell'età si possono riguardare siccome i corifei della poesia latina, vuolsi dire di quello, che in verità si può chiamare padre e creatore come di essa poesia (3) così della lingua (4). QUINTO ENNIO nacque nel 239 un anno innanzi che Livio Andronico producesse in Roma la sua prima tragedia, e nacque in Rudia, città della Calabria che era di origine greca (5). Militò negli eserciti romani, e in età di ventiquattr' anni si trovava come centurione nell' esercito del Consolo Tito Manlio (anno 216) nell'isola di Sardegna, d'onde nel 205 oppure nel 198, Catone il condusse a Roma. Accompagnò il maggiore Africano nelle sue spedizioni, e nella guerra contro gli Etoli (anno 190) il Console M. Fulvio Nobiliore, da Quinto figliuolo del quale conseguì poi la cittadinanza romana. Fu per valore, per sapere, per gentili maniere e dolci costumi caro a tutti que' sommi uomini e a molti altri de' principali, e agli Scipioni carissimo tanto che si credette tumulato nel loro sepolcro e in quello onorato di una statua. Tacciasi d' essere stato dedito al vino e d' averne abusato, sicchè ne contrasse la podagra che nel 169 il condusse a morte in età d'anni settanta, dopo aver come dice Cicerone " tollerato quasi in modo da sembrar di goderne la povertà e la vecchiezza (6). „ Conosceva Ennio tre lingue, la greca, la latina e la osca; avea percorso molti paesi, militato a lungo e vissuto famigliarmente cogli uomini principali di Roma, onde tanto bene conobbe il carattere e'l gusto del popolo da cui voleva essere letto, che per le nobili sentenze " piacque e agli uomini inculti dell' età sua e agli assimati dalle seguenti (7). „ Moltissime opere egli scrisse, e per esse salì in tanta fama da venir risguardato siccome il padre della poesia latina (8) siccome il poeta più antico (9). Descrisse ne' diciotto libri degli *Annali* le imprese più gloriose del popolo romano, ne' quali intessendo cogli antichi miti le recenti istorie, e con queste conciliando e quegli autorità e quasi dimostrandone la verità rese suoi parziali ammiratori i nipoti e gli ammiratori de' chiari uomini cui aveva lodato e tutto il popolo romano intiero (1). Compose in parte, in parte tradusse da ben *venticinque tragedie* e *tre comedie, degli epigrammi* e *sei libri di satire.* Scrisse pur anche un poema intitolato *Scipione,* il quale da noi tanto poco o nulla si conosce, che da alcuni viene creduto tragico, da altri epico, e tre poemi didascalici coi titoli di *Phagetica* ossia *Hedypathetica,* di *Protrepticus* e di *Praecepta,* delle quali opere tutte si conservò qualche frammento (2), e tradusse in prosa la *storia sacra di Enemero* (3). S' adoperò Ennio grandemente non solo cogli scritti, ma coll' ammaestramento onde diffondere miglior gusto e maggior cognizione delle lettere greche, sia con leggere ed interpretare i poeti (4) sia con insegnar quella lingua. Quest' indefesso suo studio e la felicità del suo ingegno e l'entusiasmo per le cose romane ebbero larghissima ricompensa, perchè sebbene qualche altro poeta fiorisse prima di lui e a' suoi dì vivessero Pacuvio e Plauto e Stazio Cecilio e Terenzio: opera si può dir tutta sua il rapido incivilimento di Roma, perchè con sostituire all'orrido e sregolato verso saturnio il dignitoso e misurato esametro insegnò l'uso che da' Latini far si dovea della naturale *quantità* delle lor sillabe, e mostrò come s' avesse ad arricchire e sbarbarire la lingua, sebbene tutta scuoter da sè non potesse la rozzezza del secolo nel quale vivea. E in quanto *grande* stima egli venisse non solo nell' età sua a cui dovette apparire siccome uomo di straordinaria grandezza, ma di quel secolo stesso che dicesi di oro, si conosce da' giudizii che di lui portarono i più chiari scrittori di quell' età. Di quali lodi gli sieno stati liberali e Lucrezio e Orazio e Plinio si disse testè; l'avere Catone condotto a Roma Ennio dalla Sardegna parve a Cornelio Nipote da pregiarsi non meno di qualunque trionfo si riportasse di quell'isola (5); Cicerone ben di frequente ne cita i versi e dice, potersi Ennio chiamare sommo poeta epico (6), e doversi reputare inimico del nome romano chi ne dispressa la Medea (7); Virgilio, siccome dimostra a lungo Macrobio, ne prese molti e molti mezzi versi e versi intieri, e ne imitò molte invenzioni (8); e Vitruvio giunse a scrivere, che chi conosceva la dolcezza delle lettere dovea portare nel cuore il simulacro di Ennio non altrimenti che quel degli Iddii (9). Consuona al giudizio de' dotti quello del

(1) *Cicero de senect.* 14.
(2) *Vide A. Gell. Noct. Attic. Lib. I. cap.* 24.
(3) *Horat. Epist. Lib. I. ep.* 19. *v.* 7.
(4) *Idem Ar. poet. v.* 56.
(5) *Strabo geogr. Lib. VI.*
(6) *De senect.* 5.
(7) *A Gell. Noct. Attic. Lib. XII. c.* 2.
(8) *Horat. Ep. Lib. I. ep.* 19. *v.* 7.
(9) *Plinius Hist. Nat. Lib. VII. c.* 8.

(1) *Cicero pro Archia.* 9.
(2) *Op. et fragm. l. cit. p.* 1458-1470.
(3) *Cicero de Nat. D. Lib. I.* 42.
(4) *Suetonius de cl. gram. c.* 1.
(5) *Catone* 1.
(6) *De opt. gen. Orat.* 2.
(7) *De Fin. bonor. et mal. Lib. I.* 2.
(8) *Saturn. Lib. VI. c.* 1. 2. 3.
(9) *Lib. IX. c.* 3.

popolo; perchè non solo in Roma e in tempi antichi soleva il grammatico Lucio Vargontejo recitarne in certi giorni gli annali con immenso concorso di gente (1), ma si continuava a fare lo stesso in Roma nel primo secolo dell' era volgare (2), e in Pozzuolo bene tre secoli dopo la morte di Ennio, e oltre un secolo e mezzo dopo che già avea cantato Virgilio (3); sicchè si può dire, essere egli a lungo stato al suo popolo quello che al loro furono Omero, l'Ariosto ed il Tasso. A questi elogii, i quali se si attende alla condizione de' tempi non appajono nè esagerati nè menzogneri, altri ora se ne soggiungeranno che contengono qualche ragionevole critica. Ovidio chiama questo poeta " massimo quanto all' ingegno, e rozzo quanto all' arte (4) ", e altrove " mancante di arte (5); " Vellejo Patercolo crede trovarsi in Accio e Pacuvio più assai di diligenza, ma in Ennio più di vigore (6); e Quintiliano vuole che si veneri Ennio siccome certi boschi sacri, le cui quercie annose non tanto ci allettano per bellezza quanto ci incutono rispetto (7). Difficile è per noi da' frammenti che abbiamo di questo poeta volere aggiugnere alcun che a' giudizii che ne formaro gli antichi; perchè e anch' essi censuravano in lui (8) quei giuochi di parole di cui non di rado si dilettò (9) e osservavano che lasciò correre molte cose con poca diligenza o nessuna; come per cagione d'esempio nelle tragedie, in cui i dialoghi di sovente non si scostano da un quotidiano famigliare discorrere; ma si noti, che appunto di questa, talor forse eccessiva e non curata, naturalezza v' avea chi a' tempi di Cicerone il lodava (10). Non è uguale il merito di tutte le opere sue, nè tutte furono sempre lodate e ammirate siccome alcune tragedie, e in particolare gli Annali; onde com' egli con questi oscurò la fama della guerra punica di Nevio, presto venne Lucilio che fece dimenticar le sue satire, e poi sorser Lucrezio e Virgilio che di tanto lo superarono nella poesia didascalica; le sue comedie poi ebbero a ceder la palma non a quelle sole di Stazio Cecilio e di Plauto, ma a quelle di altri sette poeti che ne avevano scritto (11).

§. 33. *Plauto e Stazio Cecilio.*

Poco si conosce della vita del padre della latina comedia, di M. ACCIO PLAUTO, il quale visse in

(1) *Suetonius l. cit. c.* 2.
(2) *Martial. Epigr. Lib. V. ep.* 10.
(3) *A. Gell. Lib. XVIII.* 5.
(4) *Tristium Lib. II. el.* 1. *v.* 424.
(5) *Amor. Lib. I. el. ult.*
(6) *Lib. II.* 9.
(7) *Lib. X. c.* 1.
(8) *Rhetoric. ad Herenn. Lib. IV.* 12.
(9) *Op. et fragm. vet. poet. p.* 1460. *p.* 1461. *p.* 1468. *p.* 1470.
(10) *Orat.* 11.
(11) *Vulcat. Sedigit. ap. A. Gell. Noct. Attic. Lib. XV. c.* 24.

Roma nello stesso tempo che Ennio e forse qualche anno anche con Nevio, dacchè venne a morire nel 184 non più di vent' anni dopo di questo e quindici prima di quello. Si sa ch' egli nacque in Sarsina, città dell' Umbria, ma se ne ignora l' anno, come s' ignora quello della sua venuta a Roma e le vicende della sua vita. Il solo A. Gellio racconta sulla fede di Varrone, ch' egli con prestar l' opera sua agli artefici scenici mise insieme qualche denaro, che volendolo crescere per via della mercatura perdette ogni sostanza, sicchè fu costretto a condursi di nuovo in quella città ed a guadagnarvisi il vitto con girare le macine. Ma il suo genio non l' abbandonò nè pur nel pistrino, dacchè anche in que' giorni di stento tre comedie compose. *Venti* noi ora ne abbiamo o tradotte o imitate dal greco di Filemone e Difilo, di Epicarmo e di altri, e oltre queste alcuni pochi frammenti, sebbene non meno di cento e trenta a questo fecondo autore se ne attribuissero a' tempi di Gellio; ma di tante che 'l suo nome portevano Varrone ne ripetava genuine solo ventuna, e quattro più un altro antico erudito. Che se Varrone presso Gellio non dicesse che le comedie di certo Plauzio furono per la somiglianza del nome confuse con quelle del nostro poeta; e se Gellio non iscrivesse " non essere dubbio che anche quelle comedie, che non sembrano scritte da Plauto e che girano sotto il suo nome, non sieno di poeti antichi e abbiano alcun che del suo stile per essere state da lui ripulite e ritocche (1): " si potrebbe dire che Plauto molte più ne compose di quelle che a lui ascrivono i critici, e che questi forse non posero mente che un poeta, ben di sovente ispirato dalla povertà, non poteva sempre essere uguale a sè stesso, come veggiamo non esserlo nè Moliere, nè Calderon, nè Goldoni nè altri che molti e molti drammi ebbero a scrivere. Variamente anche delle comedie genuine di Plauto si giudicò; perchè se Elio Stolone diceva che le muse volendo parlare latino ne avrebbero usato il linguaggio (2), se Cicerone ne loda i motti, siccome ingegnosi, urbani e faceti (3): Orazio dà del dabbene e dello sciocco a chi ne ammirava i versi ed i sali (4). E chi conosce quelle comedie se vi scorge fecondità d' invenzione nel disegno, animata spontaneità nel dialogo, grazie e vigore in quello che dicesi il comico, somma padronanza della lingua, gran proprietà e forza nell' espressione: non negherà trovarvisi e poca regolarità nell' ordine e nella distribuzione, non molta naturalezza negli scioglimenti, frequente indiligenza nella versificazione, non rarissime le scurrilità e tratto tratto qualche sale più da trivio che da teatro. Che se fortuna avesse fatto, che Plauto fosse come Ennio e Terenzio venuto nell' amicizia de' grandi, e povertà non l' avesse costretto a scrivere a verso di chi lo pagava, e voleva che le sue comedie atti-

(1) *Noct. Att. L. III.* 3.
(2) *Apud. Quintilian. Instit. Orat. Lib. X. c.* 1.
(3) *Offic. L. I.* 29.
(4) *Art. poet. v.* 170.

rassero gente, e gente quale era allora quella di Roma: i suoi drammi non manderebbero qui e qua lezzo di plebe, nè odor di taverna, e non si dubiterebbe, se l'Umbria debba cedere all' Africa.

Vien dopo Plauto un altro poeta comico il quale da Quintiliano è riputato de' primi (1). È questi STAZIO CECILIO nato nella Gallia cisalpina di servil condizione, amicissimo e contemporaneo di Ennio, un anno dopo del quale morì (2). Di esso ricordano i grammatici *presso a quaranta drammi,* i più imitati o tradotti dal greco e in ispecie da que' di Menandro, e se ne stiamo al giudizio di A. Gellio, con poca fedeltà e poco garbo (3); ma noi non ne abbiamo nè anche dugento versi. Lodalo Orazio siccome poeta che in gravità superava gli altri comici, e si ammirava e s' imparava a mente non meno di Plauto e Terenzio (4). Un Volcazio Sedigizio annoverando presso Gellio dieci comici latini dà il primo luogo a questo Cecilio (5), e Cicerone, che pur conosceva Plauto e Terenzio, s' uniforma a questo giudizio (6), dal quale però si scostavano Quintiliano e 'l suo secolo (7). Per avviso di Cicerone non è Cecilio Stazio buono scrittore latino (8).

§. 34. *Pacuvio ed Accio.*

Seguono M. PACUVIO e L. ACCIO ossia AZZIO, due tragici che si seppero tanto elevare da venir posti a paragone coi Greci (9). Pacuvio nacque in Brundusio verso l' anno 220 d' una sorella di Ennio e salì in Roma a fama e ricchezza coltivando con eguale frutto e successo la pittura e la poesia. Di questa s' occupò fino all' estrema vecchiezza, sicchè ancor d' ottant' anni gareggiava con Accio che ne contava sol trenta (10), finchè logoro dagli acciacchi e dagli anni si ridusse a Tarento, dove nel 130 morì nonagenario (11), ma ancor vegeto tanto da dare ad Accio, che gli leggeva le cose sue, de' buoni consigli (12). Scrisse almen *venti drammi,* di cui da quattrocento e trenta versi sono a noi pervenuti; sono essi i più d' argomento tragico, ma avervene avuto anche di comico si può indurre dal titolo che uno porta del *mercadante.*

Di cinquant' anni più giovane di Pacuvio era Accio, il quale figlio dicendosi d' uno schiavo che aveva conseguito la libertà e la cittadinanza romana (1) si può credere nativo di Roma, e così sarebbe il primo poeta di qualche grido che vedesse la luce in quella città. Nella gloria rivale a Pacuvio gli fu come si vide amicissimo, siccome anche carissimo agli uomini principali di Roma. Ben oltre *cinquanta drammi* egli scrisse traendo l' argomento de' più dalla mitologia greca, ma di tre anche dalla storia romana, e compose qualche poema didascalico, e istorico; ma di tante sue fatiche non restano a noi nè anche ottocento versi. Lodatissimi entrambi nell' età loro ebbero e in quella e nelle seguenti parziali ammiratori. Qualor, dice Orazio, si dubita, quale d' essi sia da anteporsi, ha Pacuvio fama di uomo dotto, Accio di sublime (2); anzi Ovidio lodando questo per tale sua sublimità non teme d' asserire che 'l nome suo non sarà per cadere in nessun tempo (3); e Quintiliano dicendo, che quelli che affettavano di sapere si conformavano al giudizio d' Orazio, così continua: " Accio e Pacuvio sono nobilissimi scrittori di tragedie e per la gravità de' pensieri e per la dignità de' personaggi e per la forza dell' espressione. L' asprezza e la poca diligenza nel ripulire le opere loro sembrano essere stati difetti più che non d' essi della età in cui vivevano (4). „ Cicerone il quale inclina a credere Pacuvio il sommo de' tragici (5) e chiama inimico del nome romano chi ne sprezza l' Antiopa (6), in altro luogo lo dice mancare di purezza nella lingua (7) Piacque Pacuvio alla sua età per la stessa ragione per cui nella seguente piaceva a' retori ed agli oratori; cioè perchè già incominciando i Romani ad essere studiosi dell' eloquenza ne gustavano gli artifiziati periodi, la molta dottrina, certa scorrevolezza o forse profluvio di parole e qualche descrizione quasi pittoresca (8). Accio ne' suoi concetti sempre elevato e pien di vigore non poteva non andare a verso ad un popolo quale era quello per cui scriveva, e che nella grandezza d' animo de' suoi eroi riconosceva ed ammirava la propria.

Trovasi ricordato siccome scrittore di tragedie un *M. Attilio* per giudizio di Cicerone " scrittore ferreo (9) „ e " poeta durissimo (10). „

§. 35. *Terenzio e altri comici.*

Nell' età di Accio e Pacuvio fiorì anche PUBLIO TERENZIO. Nato nell' Africa e condotto a Roma schiavo sembra esservi venuto assai giovinetto,

(1) *Op. cit. Lib. X. c.* 1.
(2) *Gell. op. cit. Lib. IV. c.* 20. *Lib. XVII. c.* 21. *Hieron. in Chron. Euseb. ad Olimp. CL.*
(3) *L. cit. Lib. II. c.* 23.
(4) *Ep. saep. cit. v.* 59.
(5) *Lib. XV. c.* 24.
(6) *De opt. genere orator.* 1.
(7) *Instit. orat. L. X. c.* 1.
(8) *Epist. ad Attic. Lib. VII. ep.* 3.
(9) *Vell. Patercul. Lib. II.* 9.
(10) *Cicero de cl. orat.*
(11) *Plin. H. Nat. L. XXXV. c.* 4. *Hieron. in Chr. Ol. CLVII.*
(12) *A. Gellius Noct. Attic. Lib. XIII. c.* 2.

(1) *Hieron. l. cit. Ol. CLX.*
(2) *Ep. Lib. II. ep.* 1. *v.* 55.
(3) *Amor. Lib. I. el. ult.*
(4) *Loco cit.*
(5) *De opt. gen. Orat.* 1.
(6) *De Finib. bonor. et mal. Lib. I.* 2.
(7) *De cl. Orat. c.* 74.
(8) *Cicero de Divin. Lib. I.* 14. *de Orat. Lib. III.* 39. *Rhetoricor. ad Herenn. Lib. II.* 23. *Lib. IV.* 4.
(9) *De Finib. Lib. I.* 2.
(10) *Ad Atticum. Lib. XIV. ep.* 20.

dacchè omai in età di ventisette anni era stato manomesso e aveva fatto negli studii e nella lingua latina tali progressi da mandar sulle scene la sua prima comedia. A questa egli fece nello spazio di sette anni tener dietro le altre cinque, le più siccome quella imitate da Menandro, solo una e parte d'un' altra da Apollodoro, le quali però tutte non piacquero a un modo; perchè se l'Eunuco gli fu pagato l'insulito prezzo di ottomila sesterzii e si dovette replicare ancora il primo giorno, il popolo fece sospendere ben due volte la rappresentazione dell' Ecira, una per correre dietro a un funambulo, l'altra a' gladiatori (1). Terenzio amicissimo degli uomini principali di Roma visse in gran povertà; passò nella Grecia, dove nel 160 in età di trentaquattro anni morì (2). Lo scrittore della sua vita non sa bene, quale fosse di questo suo viaggio il motivo, se desiderio di meglio conoscere il teatro e i costumi de' Greci, o quello di mostrare a' Romani ch' egli sapeva fare da sè. Imperciocchè è noto come in Roma correva fama, ch' egli nel compor le opere sue venisse ajutato dal minore Africano, da C. Lelio, da Fabio Labeone, da M. Popilio, tutti uomini consolari; e questa voce, che si conservava ancora a' tempi di Cicerone in cui v' avea chi attribuiva le comedie di Terenzio al pulitissimo Lelio (3), e a quelli di Quintiliano in cui da alcuno si ascrivevano al ricordato Scipione (4); questa voce pare confermarsi dallo stesso poeta, il quale nel prologo degli Adelfi (5) ne parla in modo da convalidare il sospetto anzichè toglierlo. Nel lodare Terenzio tutti convengon gli antichi. Così giudica Varrone de' tre sommi comici latini: "negli argomenti si suol dar la palma a Cecilio, nell' etesi a Terenzio, nel dialogo a Plauto (6);„ Cicerone gli dà lode per purezza di lingua e per somma urbanità e grazia di stile (7); e Cesare queste stesse lodi a lui concedendo lo chiama un dimezzato Menandro, perchè gli pare potersi in lui desiderare più di vigore (8); e finalmente Orazio lo dice superiore a Plauto e a Cecilio quanto all' artifizio (9). Ma sia detto abbastanza di questo scrittore di cui ognuno che sappia il latino può giudicare.

Di parecchi altri scrittori di tragedie e comedie si trova presso gli antichi menzione; e senz'entrare a ricercare o discutere, quali di essi appartengono alla presente età, quali alla seguente, egli sembra bastare che se ne ricordino i nomi, dacchè non altro che questi e alcuni titoli di qualche loro dramma da noi si conoscono. Si rammentano dunque M. Attilio, di cui si riportò il giudizio di Cicerone sulla fine del precedente paragrafo, e di cui oltre una traduzione dell' Elettra di Sofocle e alcune tragedie si aveva anche qualche comedia, Luscio Lavinio rivale di Terenzio, Licinio Tegula o Imbrice, Quinto Trabea, Sesto Turpilio, Sutrio e Iuvencio e così alcun altro, de' quali tutti presso i grammatici si legge qualche verso o qualche frammento. Maggiore fama di tutti essi acquistò L. Afranio colle sue comedie *togate*, in cui lasciando la via tenuta da chi l'avea preceduto mise sulle scene uomini e costumi romani, nel che fu imitato da Titinnio, Quinzio Atta e Fabio Dosseno. Impossibile essendo di giudicare di questi scrittori sopra i pochi loro frammenti, si riferirà il giudizio che de' comici latini in generale e dei migliori in particolare fu portato da Quintiliano. « Nella comedia siam debolissimi; sebbene, dice Varrone, che se le Muse volessero parlare latino, userebbero per avviso d'Elio Stolone il linguaggio di Plauto; sebbene gli antichi ricolmano di lodi Cecilio; sebbene a Scipione Africano si attribuiscono le opere di Terenzio. . . . . Noi appena ne abbiamo raggiunto una leggera ombra; sicchè egli mi sembra che la lingua romana non sia suscettibile di quella grazia che fu concessa ai soli Ateniesi, dacchè i Greci non vi seppero aggiugnere in nessun altro dialetto. Eccellente è nelle *togate* Afranio; e piacesse a Dio ch' egli manifestando il suo costume non ne avesse imbrattato gli argomenti con turpi amori di giovinetti (1). » Queste parole di quel sommo maestro ci insegnano, quali tra' comici si riputassero i migliori, e come nel terzo periodo e nel quarto nessuno n' era vissuto da potersi paragonare a' più antichi.

§. 36. *Cagioni per cui da' Romani la poesia venne poco coltivata.*

Otto sono i poeti di cui avvenne di parlare alquanto circostanziatamente in questa sezione. Tutti essi per guadagno si applicarono alla poesia drammatica, e solo due e forse ben tre ne tentarono altre specie; tre di questi otto, Livio Andronico, Cecilio Stazio e Terenzio, erano di condizione servile; uno, e fu Accio, di libertina; e tutti, tranne per avventura questo medesimo Accio, per nascita stranieri a Roma, e si sa dalla vita loro, che Ennio, Plauto e Terenzio, malgrado il favor di popolo e grandi, morirono in povertà. Catone biasimò in pubblico discorso il Console M. Fulvio Nobiliore, perchè nella spedizione contro gli Etòli (nell' anno 189 av. l'era volg.) avea seco condotto il poeta Ennio (2); dal che chiaro si scorge che la poesia era ben lungi da essere presso i Romani venuta in onore; quantunque Livio Andronico avesse per pubblico comando composto quel solenne inno sacro, e Nevio ed Ennio e forse anche Accio avessero ne' loro carmi celebrato le imprese e le gesta dei re e degli uomini più illustri di Roma, e cantato le lodi dell' intiero suo popolo. Varie sem-

(1) *Hecyra prol. v.* 4. 33. 38.
(2) *Suet. sive Donatus vita Terentii.*
(3) *Ep. ad Att. L. VII. ep.* 3.
(4) *Loco saep. cit.*
(5) *V.* 15.
(6) *Apud. Nonn. v. poscere.*
(7) *In laudata Terentii vita.*
(8) *Ibid.*
(9) *Epist. Lib. II. ep.* 19. *v.* 59.

(1) *Instit. orator. Lib. X. c.* 1.
(2) *Cicero Tuscul. disput. Lib. I.* 2.

brano essere state le cause, per cui i Romani di questo periodo abbandonarono agli Itali questa sorte di studii senza farsi a coltivarli di proposito essi medesimi; e la prima e principale si fu, che sebbene avessero animo generoso ed elevato, non l'avevan poetico. Il che si potrebbe credere dipendesse propriamente dal cielo stesso e dall'aria, perchè quella città mai non diè nascimento a poeta di grido sovrano, e'l popolo suo di tutt'altro che di poesia si dilettò. Occupazione della plebe erano in questa età il lavoro de' campi, la milizia e la preda, e nelle seguenti *il pane e i circensi*; e i grandi in questo periodo e nel terzo non volgevano l'animo se non agli onori, sicchè non potendo pei patrii costumi e le istituzioni avere tempo di attendere alla poesia ed essendo di moda un'ambizione pubblica ed operosa di questi privati studii ed oziosi si vergognavano, come se ne vergognarono e Lelio e l'Africano, che mai non vollero confessare d'avere avuto mano nelle applaudite comedie di Terenzio. Come in questa età, i grandi di Roma non consacrarono alla poesia nè anche nella seguente se non qualche ritaglio di tempo siccome ad oggetto di semplice diporto, e quegli Italici che nel terzo periodo vi riuscirono cotanto eccellenti, si prefiggevano uno scopo ben diverso da quell'ambizione che era la molla che spingeva i Romani ad agire. Vuolsi anche avvertire che i Romani vedendo accudire alla poesia siccome ad arte di procaccio uomini poco onorevoli e tutti stranieri, la riputavano occupazione non solo inutile ma indegna di sè; di che abbiamo testimonio quel severo Catone, il quale si può riguardare siccome l'archetipo della prisca foggia di vivere e di pensar de' Romani. Racconta egli nel suo *Carme de' Costumi*, che l'arte de' poeti non era ne' passati tempi punto in onore, e che coloro i quali vi attendevano avevano coi parassiti comune il nome di *grassatores*, cioè, come spiega Festo, di adulatori e buscatori di pranzi, perchè per un po' di moneta o di minestra vendevan la lode (1). Chi poi considera i costumi, e come taluno direbbe, i pregiudizii di questa età, s'indurrà di leggieri a credere che non molti fosser coloro che sapessero bastantemente distinguere i poeti dagli istrioni, persone agli occhi de' Romani sempre vili ed abbiette; e la circostanza, che i più di questi mercenarii semigreci, traendo partito dall'ignoranza e dalla curiosità del rozzo popolo, e fuggendo per più facile e più pronto guadagno la lenta e lunga fatica che esigono le produzioni del proprio ingegno, inondarono il teatro di drammi bene o mal tradotti o imitati, non poteva servire a invaghire i Romani della poesia in questo periodo. Hassi non pertanto a questi uomini obbligo grande anzi infinito, perchè per opera loro fu sgrossata ed arricchita la lingua e regolata stabilmente la versificazione e la prosodia; onde fu che essendo Roma divenuta grande e potente ed essendolo con essa divenuta l'Italia, poterono e attendere alla poesia, e conoscerne le intrinseche divine bellezze e innamorarsene. Allora finalmente se ne occuparono uomini liberi e generosi, allora i Latini lasciarono di tener dietro a' Greci a foggia di pecore, allora sorsero in breve spazio di tempo e Lucrezio e Virgilio ed Orazio e quegli altri cantori di cui si onora il loro Parnasso.

SEZIONE TERZA

STORIA DEGLI SCRITTORI DI PROSA.

§. 37. *Cagioni per cui non si ricordano oratori se non romani.* — §. 38. *Marco Porcio Catone.* — §. 39. *Altri oratori principali di questa età.* — §. 40. *Scrittori d'istoria.* — §. 41. *Giurisprudenti.* — §. 42. *Coltivatori della filosofia.* — §. 43. *Studii grammaticali.* — §. 44. *Conclusione.*

§. 37. *Cagioni per cui non si ricordano oratori se non romani.*

Ora da un genere di lettere, che in Roma si professavan da uomini che le erano stranieri e, secondo il suo modo di vedere, per la patria inutili e oziosi, ad uno si passerà, a cui dovettero volgere l'animo quei suoi cittadini che avevano in mano la cura de' pubblici affari; e nel primo entrare in questo nuovo argomento ne si affaccia la curiosa osservazione, che se in questo secondo periodo e nel seguente gli abitatori delle diverse contrade d'Italia prevalsero a' Romani nella poesia: essi dovettero a questi ceder la palma nell'eloquenza; perchè in nessuna di queste due età si trova ricordato oratore di qualche merito, il quale non fosse Romano o almeno Latino e per domicilio divenuto Romano. Avvenne in questo proposito nell'Italia quello stesso che nella Grecia, dove ne' tempi antichi tutti gli oratori di primo ordine furo Ateniesi, sicchè «uno non ve n'ebbe nè in Isparta, nè in Tebe, nè in Argo, il quale in vita godesse di qualche ripatazione o fosse creduto degno di memoria dopo la morte (2).» Ma per lasciare, malgrado questa sorprendente somiglianza, ciò che risguarda la Grecia e dir delle cause che possono aver prodotto questo singolare effetto in Italia, si noterà in primo luogo, che dove non s'ha a parlare al popolo di frequente, anzi per così dir di continuo, e a parlargli di cose di grande importanza e molto svariate, non vi può avere eloquenza in quel senso che questo vocabolo si pren-

(1) *Ap. Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. XI. c. 2. Festus v. grassari.*

(2) *Vellejus Paterc. Lib. I. c. 18.*

de dagli oratori. Indi fu che sebbene tutte le infinite comunità o piccole repubbliche italiche si reggessero a popolo come quella di Roma, gran differenza passavà tra 'l governo loro e quello di questa; perchè se in Roma la plebe v'avea quella parte che da ognuno si sa, non era così nelle città italiche, dove l'interesse del principato di Roma, per conservarle in quiete e sommissione, esigeva che la somma degli affari fosse, come fu dimostrato nel libro antecedente, nelle mani degli ottimati (de' decurioni). Mancava dunque in esse la frequente occasione di dire alla plebe; e siccome tutte vivevano in certa dipendenza da Roma, in esse di altro dire non occorreva che o di cause private o di negozii municipali di non grande rilievo; e questi si disputavano non nel foro dinanzi all'affollata plebe, ma nelle pareti della curia, e in cospetto di poche ed elette persone, sulle deliberazioni delle quali più influiva la forza delle ragioni che non l'artifizio o 'l lenocinio retorico. A quest'ostacolo un altro se n'aggiugnea non minore di molto, ed era che tutti gli Italici dovevano negli atti pubblici usare il dialetto latino in luogo del proprio; onde dovendo questo a grado a grado cessare d'essere la loro lingua, essi la cura che impiegato avrebbero a ripulirlo e coltivarlo dovettero volgere a imparare il latino. Or tale idioma non si poteva da essi in questa seconda età o nella terza ancor conoscer di modo che i loro uomini v'acquistassero fama di dicitori eccellenti; essendochè l'Italia inferiore era stata assoggettata verso la fine del precedente periodo, e la superiore non lo fu se non nel corso di questo. Nè qui vi può avere chi opponga, che come gli Italici riuscirono a' Romani maestri del parlare latino e dello scrivere in verso, essi potevano riuscire se non maestri almeno loro rivali nel dire e nello scrivere in prosa; perchè una passabile o anche buona dicitura nel verso è molto più facile che non nella prosa; il che, senza ricorrere ad altri tempi o ad altre nazioni, si vede ne' poemi latini de' due ultimi secoli della quinta età, i quali nell'universale imbarbarimento della lingua molto più de' prosatori ne conoscono la proprietà (1). Quanto poi gli Itali fossero sdegnosi della denominazione romana e del comandato uso di quel parlare per loro straniero, il mostrarono nel terzo periodo; perchè sorta in esso la famosa guerra sociale (dall'anno 90 all'88) i congiurati popoli a quel detestato linguaggio sostituirono il proprio. Vuolsi però malgrado tutto questo osservare, che sebbene Cicerone o i Latini non ricordino nessun oratore che Latino non fosse: non s'ha a dire che per la sinistra influenza delle cagioni ora discorse non ve ne avesse; e n'abbiamo la prova in questa stessa guerra sociale, la quale in tempi, in cui non v'avea nè corsi di poste, nè giornali, nè società secrete, non si potè suscitare se non col mezzo di uomini, che declamando forti e animosi per le strade e le piazze v'infiammassero i popoli; e questo silenzio de' Latini, e la circostanza che i sollevati socii coniarono medaglie con iscrizioni osche, e diedero alla città di Corfinio, cui costituirono lor capitale, il nome di Italico (1) sembrano mostrar chiaramente, ch'essi volevano tornare in voga il dialetto osco che era il loro nativo.

(1) *Vedi il* §. 123.

In contrario in Roma, dove 'l governo e le istituzioni già ricordate obbligavano molti cittadini a parlare col popolo ben di frequente. Ma con tutto questo molto penò a sorgervi l'eloquenza; perchè siccome quei che dicevano erano uomini i più senza lettere e senz'altro ammaestramento che quello dell'altrui esempio della propria osservazione, e tutti avevano a parlare al popolo e a un popolo rozzo: si vede come dovevano usare quel conciso ed energico dire proprio degli oratori popolari, e come per ciò lodare non si potevano dal pulitissimo e numeroso Cicerone. Con tutto questo più cose gli stimolavano a impiegare nel dire un qualche studio e a dare nobiltà al loro favellare: ed erano l'emulazione onde raccomandarsi al popolo che aveva a conferire gli onori, l'importanza delle cose di cui ragionavano e la condizione de' dicitori che solevano essere uomini affacendatisi gran tempo nel maneggio degli affari e nel governo dell'armi; per le quali cause tutte il loro dire non poteva mancare di vigore e prudenza. Ora questi furono nel presente periodo per un secolo i soli maestri che si avesse la romana gioventù; e ne seguitò che la sua eloquenza, anche dopo che vi si aggiunse il liscio dell'arte, ne contrasse e sempre conservò un carattere di semplicità, di gravità e robustezza. Tale era in Roma lo stato dell'eloquenza, cioè di quel genere di lettere a cui a preferenza di ogni altro presero ad applicarsi i Romani, quando cinque anni dopo che Livio Andronico rappresentò il primo suo dramma, trenta avanti che M. Cornelio Cetego e M. Sempronio Tuditano, i primi uomini lodati per facondia (2) entrassero consoli, cento e ventotto prima che Cicerone nascesse, venne nel 235 a nascere M. PORCIO CATONE detto il *Censore*.

§. 38. *M. Porcio Catone*.

Fu Catone uomo d'invitto vigore di animo, d'ingegno cotanto straordinario da splendere tra tutt'i Romani dell'età sua, e insieme cotanto laborioso che già molto avanti negli anni s'accinse a imparare anche lettere greche (3). Nato nel municipio di Tusculo ad eccitamento di L. Valerio Flacco, che gli fu poi collega nel consolato e nella censura, si condusse a Roma onde prender parte al governo della repubblica. Come tutti gli uomini più illustri dell'età sua si mise anch'egli a servire alla patria e a' cittadini coll'armi, coll'eloquenza e colla scienza delle leggi; e in tutte e tre queste carriere di gloria si distinse cotanto, che in ognuna fu riputato degno di que' sommi onori cui conse-

(1) *Vell. Paterc. Lib. II. c.* 16.

(2) *Cicero Bruto* 18. *Livius. Epit. Lib. XXXIX. c.* 36.

(3) *Cornelius Nepos Cat.*

gni, perchè riuscì così grande e cittadino e senatore e capitano, che per concorde testimonianza degli antichi non si saprebbe qual più (1). Ma qui lasciando l'uomo di stato si vuole in lui considerare unicamente quello di lettere; sebbene uomo di lettere, secondo il modo di pensar suo e dei suoi tempi, egli non fu se non in quanto era uomo di stato, imperciocchè non amò le lettere per sè stesse, ma solo per quello stato, pel quale tutto vivea. Dalla prima gioventù fino all'estrema vecchiezza, in cui morì del 149 poco dopo avere con sommo impegno accusato quel Servio Sulpicio Galba di cui si dirà, continuò a trattare e davanti a' giudici e al senato ed al popolo i pubblici affari e le cause private. De' molti e molti discorsi ch'ei tenne, tra cui non meno di quarantaquattro a propria difesa, essendo stato tante volte dagli emuli ed invidi suoi accusato e altrettante assolto per la sua integrità e la virtù (2), *cento e cinquanta* ne aveva ancora potuto raccogliere e leggere Cicerone. Cornelio Nipote parlando in questo proposito di Catone lo dice oratore da potersi lodare (3), e Livio eloquentissimo e delle leggi peritissimo (4); Plutarco scrive di più ch'egli veniva chiamato il romano Demostene (5), e Cicerone, sebbene confessa che nessun oratore de' tempi suoi più leggeva Catone, non sembra per queste orazioni e per l'opera delle Origini saperlo encomiare che basti. « Antico è, dice egli, il suo parlare, alquanto orride alcune parole; ma così allora s'usava. Muta quello che per lui non si potè, v' aggiugni un po' d'armonia, ne ordina le parole, ponvene maggior copia. . . . . e non troverai nessuno da anteporre a Catone (6); » e quale e quanto robusta questa sua eloquenza si fosse, appare da quanto se n'ebbe a dire in uno de' precedenti paragrafi (7). " Nè egli si occupò solo dell'eloquenza, perchè avendo l'ingegno così adattato ad ogni arte che sembrava nato unicamente per quella a cui s'applicava (8) » molti e svariati argomenti trattò; e appunto per queste novità e moltiplicità delle sue opere si dà a lui da Orazio pari con Ennio la lode d'avere arricchito la patria lingua (9). Oltre le mentovate orazioni e *non poche lettere* ricordate dagli antichi, si sa com'egli scrisse diversi piccoli *trattati epistolari* (10), uno *de' costumi* (11), uno *di argomento medico e veterinario* (12), uno *dell'arte militare* (13) e una *raccolta di detti notabili e sentenziosi* (1). Compose anche, e secondo Quintiliano il primo tra' Romani, alcun che *sull'arte oratoria* (2), i *sette libri delle Origini* di cui si dirà e per fine *un trattato di economia rustica*, che viene ricordato da tutti gli antichi, ma che per le ragioni addotte dal Gessner non sembra essere in tutto e per tutto quello che oggi abbiamo sotto il suo nome. Tutto questo, a grande confusione di chi sciupa il prezioso tempo, si scrisse da un uomo, il quale a forza di militare riuscì uno de' più insigni soldati e capitani di Roma, il quale col valore e col senno si meritò tutti gli onori e in tutti ebbe a mostrarsi grandissimo, il quale a tutt'i cittadini liberale era di suggerimenti e consigli, il quale quarantaquattro volte fu accusato e quarantaquattro volte si dovette difendere, il quale lavorava i suoi campi colle proprie sue mani. Ma convien ricordarsi che quest'uomo era quel desso, di cui si riferì altrove il memorabile detto: " che gli uomini chiari ed illustri debbono render ragione non meno dell'ozio loro che dell'occupazione. "

(1) *Liv. Lib. XXXIX. c. 40. Cicero Bruto* 17. *Plutarchus Cat. M.*
(2) *Plin. Hist. Nat. Lib. VII.* 27.
(3) *Loco cit.*
(4) *Loco cit.*
(5) *Eod.*
(6) *Brutus* 17.
(7) *Vedi il* §. 28.
(8) *Cicero l. cit.*
(9) *Ar. poet. v.* 56.
(10) *A Gell. Noct. Att. Lib. VII. c.* 10.
(11) *Id. Lib. XI. c.* 2. *Nonn. Marcell. c.* 6. 98.
(12) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXIX. c. I.*
(13) *Id. praef. A. Gell. l. cit. Lib. VII. c.* 4. *Vegetius de re milit. Lib. I.* 18.

§. 39. *Altri oratori principali di questa età.*

Ennio che in tanta tenuità delle lettere romane aveva saputo elevarsi fino a farsi da' contemporanei e da' posteri ammirare nella poesia drammatica nella didascalica e nell'epicoistorica; Catone che per oltre cinquant'anni perorò nel comizio, nel senato e nel foro e insegnò come latinamente scrivere d'ogni qualunque argomento; questi due grandi e robusti ingegni non solo arricchirono la lingua d'un popolo ancora rustico, ma diedero coll'autorevole esempio un potentissimo impulso agli animi che già ardevano di brama d'imparare e sapere. E siccome scossa che sia la ruggine, e aperta e mostrata la strada, la buona volontà è 'l mezzo più sicuro e più atto per profittar negli studii; non è a dire quanto fossero rapidi e grandi i progressi che in quelli si fecero, massimamente che l'universal buon volere veniva infiammato e soccorso da quegli altri validissimi ajuti di cui nella prima sezione fu detto. Per la congiunta efficienza di queste varie cagioni, ognuna delle quali era tale da poter forse di per sè sola condurre allo scopo accennato, i Romani s'applicarono con sommo impegno singolarmente a quelle arti che dovevano servire all'eloquenza, la quale per la natura del loro governo era lo studio per cui speravano di crescere in autorità ed in favore. Indi fu che nell'età di Catone, da lui fino ad Emilio Lepido il quale fu console nel 137, si annoverano da Cicerone con varia lode presso a quaranta oratori, della maggior parte de' quali esistevano a' suoi giorni gli scritti (3). Senza rammentar tutti questi ad uno per uno, di quattro che sopra gli altri si distinsero si vuol far particolare menzione; e sieno i primi il MINORE AFRICANO, e l'amicissimo

(1) *Cic. de Of. L. I. c.* 29. *Plut. l. cit.*
(2) *Instit. orat. L. III. c.* 1.
(3) *Bruto a c.* 19. *ad.* 25.

suo C. LELIO, i quali coltivatisi in ogni maniera di studii con pari successo e sì nobile gara s'adoperarono nel foro che lasciarono dubbio, quale meriti nell'eloquenza la palma, sebbene comunemente s' inclinasse a concederla a Lelio (1). SERVIO SULPICIO GALBA ch'è il terzo si loda da Cicerone siccome «uomo divino nel dire (2)» e siccome il primo che sapesse maneggiar le arti proprie dell'oratore, quelle cioè «di dilungarsi alquanto dal suo argomento per abbellire il discorso, di dilettare e commovere gli uditori, d'amplificare le cose, d'usare i luoghi comuni e di destare la compassione (3).» Ma non sono queste lodi indisgiunte da meritata censura, perchè le orazioni di Galba animate e veementissime a udirsi, appena si potevano leggere: perchè egli, uomo poco diligente e laborioso, nello scriverle o non si curava o non sapeva trasfondervi e farvi apparire l'impeto e 'l fuoco con cui le solea recitare (4). In contrario il quarto, di cui Cicerone: "M. EMILIO LEPIDO che fu detto PORCINA venne a' tempi di Galba, sebbene di lui alquanto più giovane, riputato somme oratore, e riuscì, siccome appare dalle sue orazioni, scrittore abbastanza buono. Questi è 'l primo, in cui egli mi sembra ravvisare quella dolcezza dei Greci, quel giro di parole e quello di stile, così il dirò, pieno d' arte (5).„

§. 40. *Scrittori di Storia.*

Come tra' Greci, già bene avanzati nella civiltà, le vicende della guerra persiana e di quella del Peloponneso destarono Erodoto e Tucidide a tesser un corpo d' istorie meglio ordinato e più dilettevole e più istruttivo di que' magri registri di nomi e di fatti che si compilavano dagli scrittori più antichi: così dalla grandezza e dall'importanza delle cose avvenute nella famosa seconda guerra punica e nelle seguenti furono, sull'uscire dalla loro rozzezza, invogliati alcuni Romani a scriverne alquanto meno digiunamente che delle cose de' passati tempi avevano fatto i pontefici (6). Ma se nell'epoca in cui i due popoli incominciarono a scrivere la loro istoria v'ha qualche analogia e somiglianza: v'ha nel modo che tennero in farlo tal differenza, che come in molti altri rapporti appare anche in questo la diversità del carattere nazionale. Imperciocchè a paragonare alle imprese dei Romani quelle de' Greci, e a considerare il romore che delle piccole e poche lor cose questi levano e menano sicchè ne assurdan la terra (7), mentre quelli son lungi da dir delle lor gesta quanto elle valgono: si scorge che presso i Greci le istorie si scrivevan da uomini che non avevan altro che fare e vi spendevano tutto l'ozio e l'eloquenza; dove presso i Romani in questa età e nella maggior parte della seguente se ne occupavan coloro, che le cose di cui scrivono aveano operato, e maneggiati si erano non meno negli affari di stato che in quelli di guerra. Per la qual cosa sebbene Cicerone, parlando da oratore, di tutti essi senta così bassamente quanto allo stile, non sembra ch'ei così potesse sentire quanto a quelle parti che costituiscono il pregio intrinseco d'uno scrittore d' istorie; ed è grandemente a dolere, che degli storici romani più antichi non si abbiano se non così pochi e tenui frammenti da non ne poter conoscere o giudicare il valore.

A misura dunque che col dirozzirsi di Roma più comuni si rendevan le lettere, che collo stendersi dello stato cresceva materia alle istorie, e che i cittadini con venire in qualche opulenza ne avevan quell'agio che loro in addietro si negava da dura necessità, alcuni di essi presero, come si disse, a coltivar questo genere novello di studii; e non avendo altro maestro che una profonda pratica cognizione delle cose del mondo ed un sano giudizio "lasciarono senz' alcun ornamento ricordanza de' tempi, degli uomini, de' luoghi e delle imprese. E perciò quali presso i Greci Ferecide, Ellanico, Arcesilao e altri molti, tali furono il nostro Catone, il Pittore e Pisone,.... i quali purchè s'intenda quel ch'essi dicono credono che ogni pregio del dire nella brevità sia riposto, e riescendo semplici narratori non adornatori delle cose che scrivono„ sembrano unicamente "badare a non essere menzogneri (1);„ ond'è "che non v'ha scrittore tenue ed esile al pari di loro (2).„ Ecco quasi sempre colle parole medesime di Cicerone quel tanto che in generale si sa degli istoriografi romani che appartengono a questa età. Tre, siccome si vide, ne vengono da lui annoverati, e a questi in alcun modo se ne potrebbe aggiugnere un quarto. Primo di tutti è per testimonianza di Livio (3) Q. oppure NUMERIO FABIO PITTORE, il quale a' tempi della seconda guerra punica (218 al 201), cui insieme colle antiche cose di Roma descrisse (4), già era uomo di non piccola considerazione (5). Sembra Fabio avere composto i suoi annali in greco e in latino; e della sua storia greca parlano Dionisio d'Alicarnasso (6) e Cicerone (7). Ma a vedere che nel passo poc'anzi addotto Fabio viene da Cicerone insieme con Catone e Pisone, che scrissero senza contrasto in latino, opposto a quegli aridi antichi cronisti de' Greci, a vedere che A. Gellio adduce di questi annali le positive parole latine (8) e che ne adduce anche Quintiliano per

(1) *Cicero Bruto* 21.
(2) *De Orat. Lib. I.* 10.
(3) *Bruto* 21.
(4) *Bruto* 24.
(5) *Ibid.* 25.
(6) *Vedi il* §. 20.
(7) *Salustius Catil.* 8.

(1) *Cicero de Orat. Lib. II.* 12.
(2) *Id. de leg. Lib. I.* 2.
(3) *Epit. Lib. I. c.* 44. *Lib. II.* 40.
(4) *Livius Lib. XXII. c.* 7. *Frag. veter. historicor. ad calcem Salustii Comin.*
(5) *Livius Lib. XXII. c.* 57. *Lib. XXIII. c.* 11.
(6) *Antiq. Rom. Lib. I.* 1.
(7) *De divinatione Lib. I.* 27.
(8) *Noct. Attic. Lib. V. c.* 4.

provare l'antico uso di parlare (1), non pare potersi dubitare che Fabio non dettasse la sua istoria anche nella patria lingua. Più giovane di Fabio fu CATONE IL CENSORE; il quale, per usare le parole di Cornelio Nipote che dimostrano il piano dell'opera sua, "già vecchio si pose a scriver le istorie di cui v'ha sette libri. Il primo contiene le gesta dei re di Roma, il secondo e 'l terzo fanno vedere come sia sorta ogni città d'Italia, onde que' libri sembrano avere avuto il nome di Origini; nel quarto si racconta la prima guerra punica, la seconda nel quinto; e ogni cosa vi si narra distintamente in capitoli. Descrisse egli anche le altre guerre fino a Servio Galba che depredò i Lusitani, ma senza nominare i capitani ne accennò le imprese, e ricordò le cose che gli parvero più degne di memoria nell'Italia e nell'Ispania. In questa sua opera appare molta industria, molta diligenza e molta dottrina (2)." Un altro scrittore d'annali, quantunque più giovane si può riferire a questa età, cioè L. CALPURNIO PISONE FRUGI, in quanto egli del 149 già era tribuno della plebe e da Cicerone si ricorda insieme coi due di cui si diceva.

Poichè si vide quale fosse in generale il giudizio di Cicerone intorno questi scrittori, non è da tacere com'egli in altro luogo parla in modo molto diverso della storia di Catone a questa guisa scrivendone: "ora quale lume, quale splendor di eloquenza non hanno le Origini (3)?" dalle quali parole, senza fare alcun rimprovero a Cicerone, questo almeno sia lecito indurre, ch'esse non dovevano mancar d'ogni pregio nè anche quanto allo stile. Rapporto poi a Pisone si leggono presso A. Gellio le seguenti parole. "D'una semplicissima dolcezza d'argomento e di stile fa uso L. Calpurnio Frugi nel primo annale dove descrive la vita ed il vitto del re Romolo. Le parole ch'egli scrisse son queste. Dicono che Romolo invitato a una cena non beesse molto, perchè il dì appresso aveva che fare. E dicono: Romolo, se tutti gli uomini fanno così, il vino verrà a vil prezzo. Ed egli rispose; anzi a caro, se ognuno berrà quanto ei vuole, siccome io che ho bevuto quanto volea (4)." Più vecchio di Catone e contemporaneo di Fabio Pittore fu L. CINCIO ALIMENTO il quale nella seconda guerra punica (anno 211) governò in qualità di pretore la flotta e la Sicilia e cadde prigione d'Annibale (5); ma per avere egli scritto i suoi annali in Greco (6) e per non essere da Cicerone stato annoverato tra gli storici latini, di lui sol si dirà ch'egli era assai dotto e delle patrie cose molto intendente, siccome appare dalle molte opere ch'egli compose anche in latino. Di queste non si conoscon che i titoli, e sono la *vita del Leontino Gorgia*, un *trattato delle cose militari* diviso in più libri, uno *di cose sacre*, e altri *de' fasti, delle voci antiche, de' comizii, della podestà de' consoli, e del dovere d'un giureconsulto* (1); e quanto qui si dice degli scritti di questo L. Cincio Alimento e più addietro si dicea di que' di Catone e nel seguente periodo si dirà di que' d'altri molti dimostra, che i Romani attendevano agli studii non per ozio o per desiderio di fama, ma solo per amor di giovare alla patria.

(1) *Instit. Orat. Lib. I. c.* 10.
(2) *Catone.*
(3) *Brut.* 17.
(4) *Noct. Att. L. XI. c.* 14.
(5) *Liv. Ep. Lib. XXVI. c.* 23. *Lib. XXI. c.* 38.
(6) *Dionys. Halic. l. cit. Lib. I.* 1.

§. 41. *Studio delle leggi.*

Oltre questo del pubblico vantaggio, il quale attesa la dimostrata condizione di Roma e 'l noto carattere de' Romani era il fine principalissimo del loro vivere e dell'operare, v'avea un altro scopo non meno possente che allettava questi uomini tutto pratici e politici a coltivare gli studii, ed era quello dell'ambizione. Perchè avendo essi omai nell'antecedente periodo ma più in questo incominciato a conoscere, quanto la fama di saputo riuscìva stromento attissimo per soddisfare alla loro insaziabile brama di onori e di autorità, sia raccomandandogli a' cittadini siccome uomini d'assai, e a cui con cieca confidenza si potevano commettere le cure del governo, ossia per conservarsi nel popolo qualche rispetto, quando venuti avanti cogli anni dovevano abbandonare a gente più robusta e più fresca il faticoso maneggio de' pubblici affari, e per ciò si vedeano in pericolo di venir siccome inutili abbandonati e negletti: essi, poichè più non potevano splendere per eloquenza, si rivolgevano allo studio delle leggi, che più l'opera esigeva della prudenza e del vigor dello spirito che non delle forze del corpo. E quanto questo genere d'occupazione fosse attissimo a mantenere in celebrità e nella venerazione dell'universale le persone già invecchiate si accenna dal vecchio Catone coll'esempio di Sesto Elio, di Tiberio Coruncanio e di Publio Crasso (2); e con quanta sollecitudine questo studio, appunto per tale oggetto, si coltivasse si espone presso Cicerone in altro luogo da L. Crasso quell'insigne oratore; le cui parole, sebbene sieno in bocca di uomo che visse e fiorì nel seguente periodo, in cui fu console nel 96, pure perchè si riferiscono ad un suo contemporaneo, il quale salì al consolato non più che dieci anni dopo la fine di questo periodo secondo, dimostrano il costume di questa e di quell'età. "Quale cosa può più dell'interpretazione delle leggi recare alla vecchiaja ornamento e splendore? Io m'ho fin dall'adolescenza procacciato questo sussidio non tanto per farne uso nel foro, quanto per lustro e decoro della mia avanzata età, onde quando cominciassero a venir meno le forze, di che omai si approssima il tempo non vedere abbandonata la mia casa. Per un vecchio che abbia sostenuto gli onori e le cariche della repubblica nulla v'ha di più dignitoso che di poter dire quello stesso che presso Ennio il pizio Apollo, sè esser colui, al quale se non i popoli e i re, almeno i suoi cittadini ricorre-

(1) *V. fragm. vet. historic. l. cit.*
(2) *Cicero de senect.* 9.

no per consiglio.... Imperciocchè la casa d'un giureconsulto è l'oracolo di tutta la città; e n'è testimonio la porta di questo Q. Muzio, che con quell' inferma salute e in questa omai mal disposta età viene ogni dì frequentata da grandissimo numero di cittadini e illustrata dalla presenza di uomini sommi (1). » Parecchi sono gli uomini che in questo periodo vennero in fama come giureconsulti; e primo per ordine di età è quel *L. Cincio Alimento* ricordato nel precedente paragrafo. Più distinta menzione sembra meritare *P. Cornelio Scipione Nasica*, che del 192 trionfò de' Boi, e in gioventù era stato dal senato giudicato l'uomo migliore di Roma; perchè si narra essere a lui stata a pubbliche spese data una casa nella *via lata*, onde i cittadini potessero recarsi a consultarlo con meno disagio (2); e non si vuole da lui disgiugnere il figlio, onorato di due consolati nel 163 e nel 156 e del nome di *Corculo* (cuoricino), che tanto valeva quanto sapiente. Questo glorioso nome di sapiente fu per l'egregia scienza legale dato anche a *L. Acilio*, e per lo stesso motivo si credono essere stati detti *Cati*, cioè acuti, due *Elj Peti*, *Publio* console nel 202 e *Sesto* che lo fu del 199. Posteriori a questi e contemporanei del secondo Scipione Nasica furono *T. Manlio Torquato*, *C. Marcio Figulo*, e *M. Porcio Catone*, uomo in ogni genere di sapere grandissimo (3).

§. 42. *Coltivatori della filosofia.*

Solo verso la fine di questo periodo si scorgono in Roma le prime tracce di quello studio che dai Greci si disse filosofia; e siccome esso vi fu da questi introdotto e i Romani lo coltivarono quale stromento di cui giovarsi in quegli altri a cui per naturale carattere e per le patrie istituzioni inclinavano: egli potrebbe a taluno sembrare opportuno, che si venisse mostrando, quale questa filosofia de' Greci si fosse. Ma perchè il tesserne una storia non è scopo del presente discorso, e 'l farlo sarebbe superfluo per chi tale argomento conosce, e 'l tentarlo colla voluta brevità sarebbe inutile a chi non ne ha da sè cognizione bastante, se ne verranno accennando alcune poche cose così in generale.

Secondo Pitagora, che ne fu il ritrovatore, questa parola filosofia ha un significato amplissimo, perchè vale quanto amore o desiderio di ogni genere di sapere; onde, a prenderla in questo senso essa sarebbe fonte, anzi complesso di tutto lo scibile. Ma coloro, che dopo il savio di Samo questo nome adoperarono, lo trassero da quella significazione universale ad una men generale, e lo applicarono allo studio delle cose fisiche, delle metafisiche, delle morali o anche delle formali o dialettiche; onde tanto fu l'abuso di questo bel nome, che, per nulla dire di quello che ne fecero i dotti della gente che prima l'adoperò, il vedemmo dare dagli scolastici alle loro astruse e disutili specolazioni, e da certi sfrenati e audaci uomini a dottrine che sovvertivano e stato, e religione, e costumi, e da molti il veggiamo dare oggidì a un gergo o parlare, che alterando il comune uso della lingua fa di questa scienza un' arte recondita e non intelliggibile se non a chi lasciatosi con lunga noja iniziare in que' loro misterii ha perduto gran tempo per imparare una cosa, che si vuole a tutti necessaria, e come da costoro si insegna non si può a tutti insegnare, e per ciò non può riuscire utile a tutti. I Greci, uomini di acutissimo ingegno e di vivacissima fantasia, postisi a filosofare, si può veramente dire, per ozio, si misero a considerare non tanto l'uomo o le cose quali vivono e sono tra gli uomini o nell'universo, ma gli uomini e le cose che in certo modo non sono e mai non saranno, cioè i loro *universali*; e di questi ragionando e disputando perdettero di vista quello che doveva essere l'oggetto principale delle loro investigazioni, se pure volevano che elle riuscissero da qualche cosa più che da pascere l'intelletto e la fantasia di chi com' essi non aveva altro che fare. Attesa questa tendenza de' loro studii nacquer le sette, le quali più badando ad abbattere o anche solo a impugnare gli insegnamenti degli avversarii che non ad esaminare la solidità delle fondamenta, su cui ergevano il proprio sistema, paghe del presente trionfo non avvertivano, che sarebbe tra poco dimostrata l'erroneità e l'insussistenza delle loro dottrine. Di tal filosofia vennero i Greci a farsi maestri a' Romani; e siccome questa loro scienza per gli intrinsechi vizii poco si affaceva ad un popolo, in cui gli uomini dotti sempre erano occupati e del tempo avarissimi, e i più di coloro che la professavano poco si raccomandavano per la condizione loro e meno pel tenore di vita: ne seguitò, che la filosofia poco potè prosperare in un suolo dal suo natìo tanto diverso, e che alcuni uomini di prisco e severo costume s' adoperarono ond' ella non vi potesse allignare. Per queste due cause, ma segnatamente per lo spirito di pubblica operosità onde erano animati Romani, questo genere di studii venne da essi poco coltivato finochè durò la repubblica; e quel tanto amato ed ammirato Ennio insegnò loro, come e quanto vi dovessero attendere facendo dire a Neottolemo, che bene era filosofare alcun poco, ma che non conveniva di farne professione; la quale sentenza cotanto parve affarsi al carattere ed al genio romano, che Cicerone, il quale fu in Roma il filosofo più grande e più insigne, non meno di tre volte la va ripetendo (1).

I Romani incominciarono ad aver qualche chiara contezza della filosofia de' Greci sia per la lunga presenza degli ostaggi achei, venuti a Roma, del 167, o della famosa ambasciata degli Ateniesi (verso il 156), e si fecero a studiarla con non piccolo ardore e in gran numero. Impercioc-

(1) *Cicero de Orat. Lib. I.* 45.
(2) *Digest. Lib. I. tit.* 2. *l.* 2. §. 37.
(3) *V. gli scrittori ricordati nel* §. 19.

(1) *De Orat. Lib. II.* 37. *Tuscul. disput. Lib. II.* 1. *de rep. Lib. I.* 18.

chè non solo il minore Africano soleva aver sempre seco in pace e in guerra oltre Polibio anche lo stoico Panezio (1), ma ed egli e C. Lelio e L. Furio e Q. Elio Tuberone e Spurio Mumio e Cajo Sulpicio Gallo, tutti insigni oratori di questa età, e altri più, sempre conversavan con Greci e con molta assiduità stavano ascoltando i tre ambasciatori ateniesi (2), i quali per la novità di tanta franchezza e facilità nel dire improvviso attiravano a sè di maniera la romana gioventù, che dimentica d'ogni altro passatempo pareva unicamente intendere alla filosofia (3). Ma per quanto sembra i Romani non altro erano ancora che semplici ascoltatori di quelle dottrine metafisiche dialettiche ed etiche, dacchè nessuno che si sappia ne scrisse; onde presso Cicerone si legge: " sebbene lo studio della sapienza non sia tra' nostri uomini novello, non trovo di potere per tale titolo nominare nessuno avanti l'età di Scipione e di Lelio....., perchè occupati essendo o a stendere le proprie orazioni o a scrivere del diritto civile o delle cose antiche sembrano, più che non a trattarne, avere badato a mettere in pratica quest'arte di ben vivere che di tutte è la più nobile (4). „ Non fu così delle cose matematiche e delle fisiche, le quali forse a motivo della presente utilità ebbero non solo chi se ne dilettò ma chi ne scrisse, siccome Cicerone attesta di *C. Sulpicio Gallo* (5). Questi, che fu pretore l'anno in cui Ennio morì, e console nel 165, e che più di ogni altro dell'età sua si era posto a studiare quanto insegnavano i Greci (6), non solo riuscì chiaro oratore, ma peritissimo e geometra e astronomo a non piccolo vantaggio dell'esercito, che sotto L. Emilio Paolo combatteva contro Perseo nella Macedonia (7). V' ebbe anche, non si sa bene quando, ma certo, siccome sembra, non poco avanti Cicerone e perciò forse di questi tempi un *Rabirio* ed un *Amafanio*, i quali sulle tracce d'Epicuro scrissero alcun che di fisica, ma senza metodo, senz'arte e senz'eleganza (8). Anzi Amafanio il quale dietro i principii di quella setta trattò anche dell'etica (9) trovò non pochi lettori delle opere sue, sia, come dice Cicerone, perchè col sistema degli atomi le cose fisiche si spiegano senza grande difficoltà, sia perchè quella dottrina allettava gli animi con proporre a sommo bene il piacere, ossia finalmente perchè non v'avea che meglio valesse (10).

(1) *Vell. Patercul. Lib. I. c.* 13.
(2) *Cicero de Orat. Lib II.* 37. *Brut.* 25. *pro Murena* 31. *Tusc. Disput. Lib. IV.* 2.
(3) *Plutarch. Cat. Maj.*
(4) *Tuscul. Disp. Lib. IV.* 3.
(5) *De senect.* 14.
(6) *Cicero Bruto* 20.
(7) *Idem de rep. Lib. I.* 15. *de senect. l. cit. Livius Epit. Lib. XLIV. c.* 37.
(8) *Tuscul. Disp. Lib. I.* 2.
(9) *Ibid. Lib. IV.* 3.
(10) *Ibid. l. cit.*

§. 43. *Studii grammaticali.*

Rimangono ancora gli studii grammaticali, di cui per essere la lingua fondamento degli altri tutti parrà ad alcuno che si dovesse dire in primo non in ultimo luogo. Ma siccome questi anzichè un proprio e distinto genere di letteratura sono un sussidio e stromento di tutta essa, e l'arte di ben parlare e di scrivere non può sorgere se non quando vi ebbe chi bene parlando e scrivendo formò la lingua e coll'autorità dell'esempio insegnò a raccoglierne i precetti e le regole: egli sembra aversene potuto comodamente differire il discorso. Vedesi dunque, che grammatici avere non vi potea se non verso la fine di questa età, dacchè il primo poeta, che fosse alcun poco da più di que' rozzi antichi cantori, comparve in Roma l'anno, in cui il presente periodo prende principio, e non più che tre anni prima della sua fine venne a morire Catone; il quale se pare a Cicerone il primo scrittore di prosa che possa meritar qualche lode, ad Attico non sembrava " aver sospettato che cosa fosse il dire con qualche copia e ornamento (1); „ onde, sebbene per ragione diversa da quella che da lui si adduce, si legge presso Suetonio: " la grammatica non fu in Roma anticamente non che in onore nè anche in uso, perchè quella città rozza e guerriera non attendeva gran fatto agli studii liberali (2). „ Quanto poi a quest'arte della grammatica vuolsi osservare, che i Romani come facevano i Greci con questo comune vocabolo due arti ben diverse significavano, vale a dire o 'l semplice insegnamento di parlare e scrivere correttamente, o quello di tutte le belle lettere in generale; per la qual cosa coloro che le professavano sempre si dissero *grammatisti* o *letteratori*, oppure *grammatici* o *letterati* (3). Letteratori o grammatisti erano forse que' maestri i quali già nel terzo secolo di Roma vi tenevano pubbliche scuole (4); si disse forse, perchè non appare di certo ch' essi altro insegnasser che a leggere; e perchè s'intende da Cicerone che ancor due secoli appresso, cioè verso la fine di questo secondo periodo, nessun altro maestro di parlar bene latino v' avea fuorchè l'uso delle famiglie, di che egli per altro siccome fu detto loda ben poche, cioè quelle de' Lelii, degli Scipioni e de' Muzii (5), osservando che non tutti correttamente parlavano; " perchè Cecilio e Pacuvio, loro contemporanei, parlavano male (6). „ Maestri del secondo genere, cioè grammatici o letterati, v' ebbe, siccome sembra, quando Livio Andronico ed Ennio e alcun altro incominciò a insegnar lettere greche e a

(1) *Bruto* 25.
(2) *De ill. grammat. c.* 1.
(3) *Suetonius l. cit. Quintil. Instit. orat. Lib. III. c.* 1. *Lamprid. Alexand. Sev.* 3. *S. August. Conf. I.*
(4) *Vedi il* §. 16.
(5) *Bruto* 72. 74.
(6) *Idem ibid.* 74.

leggere agli uditori i proprii lor versi (1), e quando non molto appresso uno SPURIO CARVILIO prese a insegnare lettere latine. Che cosa egli insegnasse o scrivesse da noi non si sa, ma certo dovette essere uomo di qualche merito e autorità, dacchè si trova ch' egli rese molto più comune l' uso della lettera G sostituendola in molte voci al C (2), come nella prima età si pretende avere il decemviro Appio Claudio posto in più voci l' S in luogo dell' R (3). Agli studii grammaticali appartiene anche quel trattato delle parole prische che *L. Cincio Alimento,* già mentovato, compose nell' età di Ennio e si vede più volte citato da Festo (4). Nel tempo in cui vivea quello Spurio Carvilio giunse in Roma Cratete di Mallo; e che cosa per lui si facesse fu dimostrato, dove fu il discorso de' Greci (5).

§. 44. *Conclusione.*

Era Roma alla fine del primo periodo coll' occupazione della Magna Grecia ed in ispecie con quella della città di Tarento, omai venuta in tale ricchezza da potere incominciare a coniar moneta d' argento, già il suo nome risuonava oltre i mari, già gran numero di Romani avevano preso sufficiente cognizione della lingua, delle cose e delle lettere greche, quando essa in questo secondo periodo incominciò a stendere felicemente il suo impero sopra molti paesi dell' Europa, dell' Asia e dell' Africa, sicchè fatta capo e centro di diverse nazioni i suoi cittadini si conducevano a militare, a negoziare, a regger provincie in tutte le tre parti del mondo antico, e da tutte e tre esse i tesori e gli uomini affluivano nel seno di questa prepotente loro signora (6). I suoi abitanti per null' altro vivendo che per la patria e la gloria tutti intendevano a promoverne la grandezza e lo splendore, e a gara facevano per segnalarsi in quelle virtù che li potessero far commendabili agli occhi de' cittadini, da' cui suffragii speravano le agognate ricompense. Per ciò giovinetti cercavano di distinguersi con imprese valorose ed ardite, adulti di farsi ammirare per vigore e senno virile e amare per ufficiosità e cortesia, invecchiati di rendersi onorandi coll' autorità e col consiglio; in ogni età, in ogni tempo, sempre fisso lo sguardo in quella gloria che la sola patria poteva accordare. E siccome questa per sua natura e diritto non ne suole far dono, ma assegnarla qual premio, affaticavano con ogni attività dello spirito per conseguirla; per questo fine in così laboriosa vita venivano allevati i figliuoli, per questo nel campo, ne' magistrati, nella curia e nel foro sudavano (1), per questo ne' pochi ritagli di ozio coltivavan le lettere che al loro alto intendimento più sembravano opportune (2); a conoscer le quali ed a farvi profitto sempre meglio si andavano preparando secondo che più si ampliava lo stato e con ciò il popolo in più modi si venia dirozzando (3).

Così essendo le cose non ci deve sorprendere, se nel primo periodo scorrono gli anni ed i secoli sens' offerirci per dir così vestigio di lettere, e nel presente riesce memorabile quel medesimo da cui esso prende principio. Imperciocchè appunto in quell' anno incominciò Livio Andronico a recitare ed a rappresentare in Roma sue favole, a farvi conoscere come da lui si potea l' Odissea e a tenervi come una specie di scuola (4). Non più di cinque anni appresso giunse in quella città Gneo Nevio, morto nel 203, il quale battè la carriera drammatica come il suo antecessore, ma di lui più animoso osò cantare la prima delle tre guerre puniche (5). Seguitò indi a non molto, dal 218 al 201, la seconda di quelle guerre; e questa che dopo la rotta dell' Allia fu l' epoca del maggiore pericolo in che Roma mai si trovasse, quella pur fu, in cui i Romani destatisi a maggiore energia attesero all' armi non men che alle lettere; onde un antico poeta cantava: " nella seconda guerra punica la Musa s' introdusse con ali alle piante nella bellicosa e selvaggia gente di Romolo (6). „ E in vero già avanti che quel tanto flagello venisse a scaricarsi sopra l' Italia erano nati que' due, che in certo modo si possono chiamare padri e disgrossatori della lingua e delle lettere latine. Furono questi Q. Ennio, nato nel 239 morto nel 169 (7), e M. Porcio Catone, nato nel 235 morto nel 149 (8), nell' età de' quali o vissero o nacquero tutti coloro che in questo periodo acquistarono fama; l' Umbro Plauto, il Gallo Cisalpino Stazio Cecilio (9), il Brundusino Pacuvio, nato del 220 morto nel 130, il Romano Accio nato nel 170 (10), il Cartaginese Terenzio, nato nel 194 morto nel 160 (11).

Per mezzo di questi uomini, che furono i primi a fare in Roma una qualche professione di lettere, si promosse rapidamente il dirozzamento di quel popolo fino allora occupato in non altro che nel lavoro de' campi, nella guerra e nelle domestiche contensioni; sicchè molti suoi uomini incominciando ad aprire gli occhi e a riflettere il pensiero sopra cose, a cui in addietro non l' avevan

(1) *Sueton. de illustr. gram. c. 1.*
(2) *Plutarch. quaest. roman.* 59.
(3) *Digestor. Lib. I. tit.* 2. *l.* 2. §. 36.
(4) *V. gentiles, naccae, natio, saliae, laditantes.*
(5) *Vedi il* §. 27.
(6) §. 22.

(1) *Vedi il* §. 23.
(2) §. 24.
(3) §. 25.
(4) §. 30.
(5) §. 31.
(6) *Porcius Licinius ap. Aull. Gell. Noct. Attic. Lib. XVII. cap. ult.*
(7) *Vedi il* §. 32.
(8) §. 38.
(9) §. 33.
(10) §. 34.
(11) §. 35.

forse mai volto, compresero avervi il suo artificio anche in ciò, che fino qui credevano potersi bastantemente conoscere senza fatica e per semplice suggerimento della natura. Ma penoso e lento, quantunque indubitato e forse in alcuna parte diverso da quel che 'l veggiamo sarebbe riuscito questo spontaneo ingentilirsi e perfezionarsi dei romani ingegni (1), se i commercii coi Greci non si fosser moltiplicati di modo, che e di molti Romani sempre dovevano condursi tra' Greci, e una turba di retori, di filosofi e di grammatici greci e di altri uomini dotti e gentili di continuo recarsi a Roma pe' loro affari e per cercarvi fortuna (2). I Romani discorrendo e praticando con questi conobbero quanto loro fossero inferiori per sapere e per modi piacevoli, e s' invogliarono di apprender quelle arti per cui gli ammiravano; e senza mai dimenticare chi erano, senza mai declinare da quella suprema meta del loro vivere e dell'operare, sempre mirando a venire in autorità, in grazia ed in fama, presero a giovarsi dei loro ammaestramenti; e lo fecero con raro successo. Imperciocchè negli ultimi cinquant' anni di questo periodo si veggono nella loro città, oltre quel maraviglioso Catone, fiorire da quaranta uomini degni di particolare ricordanza per lo studio che usavan nel dire (1), al che per la natura delle patrie istituzioni più che non ad alcun'altra cosa inclinavano l'animo, e per amore di cui coltivavano le altre lettere. Questa predilezione, che essi di necessità sempre ebbero per l'eloquenza, gli portò a procacciarsi qualche cognizione di tutte le scienze e le lettere; e per ciò, lasciando coloro i quali attendevano come in passato con somma gloria allo studio delle leggi (2), si possono in questa età addurre oltre i pontefici almeno quattro scrittori di storie (3), e ricordare alcuni che attesero alla filosofia (4), ed altri che incominciarono a pensare e a insegnare come si abbia a fare per parlare e scriver bene (5).

Così l'eccellenza del naturale ingegno, la saggezza dell'istituzioni, il prosperar dello stato, la pubblica e privata opulenza concorsero in questo periodo a sempre più ingentilire i Romani e ad avanzarli verso quel sommo grado di cultura a cui si elevarono nel periodo che or segue.

PERIODO TERZO.

DALLE SEDIZIONI DE' GRACCHI ALLA MORTE DELL' IMPERATORE AUGUSTO. DALL' ANNO 133 AVANTI L'ERA VOLG. ALL' ANNO 14 DELL' ERA VOLGARE. OSSIA DALL' ANNO DI ROMA 620 al 767.

SEZIONE PRIMA.

CONDIZIONE DI ROMA E DE' ROMANI PER CIÒ CHE APPARTIENE ALLE LETTERE.

§. 45. *Stato politico di Roma.* — §. 46. *Educazione letteraria della gioventù.* — §. 47. *Pubblici recitamenti.* — §. 48. *Libri e biblioteche; favore dal popolo e dai grandi fatto alle lettere.* — §. 49. *Piano della storia di questo periodo.*

§. 45. *Stato politico e letterario di Roma.*

Fu nella storia de' due precedenti periodi bastantemente mostrato, che l'incivilimento letterario de' Romani per essere sorto dalla prosperità e dagli ordini della repubblica sempre colla prosperità di questa progredì, e secondo gli ordini che a mano a mano si introducevano si sviluppò, onde contrasse un carattere tutt'affatto suo proprio, cioè tutto politico e pratico; dal che può anche senz'altre prove apparir manifesto, ch'essi ne riuscirono in massima parte veri autori essi stessi. Che se alcuno, non pago di quanto finora in tale proposito si accennò, credesse di doverne tuttavia dubitare, ne lo convincerà appieno la storia del periodo presente.

La plebe di Roma, che aveva servito di stromento all'ambizione di alcuni suoi uomini, i quali non miravano tanto ad abbassare i patrizii come ad innalzare sè stessi a livello di quelli, ebbe, appena riportata la combattuta vittoria, ad accorgersi, che non gliene era venuto altro guadagno che di mutare padrone. Imperciocchè que' plebei, i quali in forza della mutazione dello stato incominciarono a conseguire gli onori in addietro negati, s' adoperarono di ogni possa per escluderne coloro per cui n'erano stati esclusi sì a lungo; e poichè questo ottennero con vincere che tutti e due i consoli potessero esser plebei, s'impossessarono in breve della repubblica in modo, che « riducendo in poche mani le leggi e i giudizii, le paci e le guerre (6) » parevano avere giurato tra sè una lega formale, onde non ammettere a' governi, a' comandi o a' sacerdozii nessuno che non entrasse nella loro setta o amistà. Così essendo si vede, come tra le cagioni, per

(1) *Vedi il* §. 28.
(2) §§. 26. 27.

(1) *Vedi il* §. 39.
(2) §. 41.
(3) §. 40.
(4) §. 42.
(5) §. 43.
(6) *Salust. Jugurt.* 35.

cui nell'antecedente periodo così piccolo numero di Romani attendeva alle lettere, non debbe essere stata ultima quella, che esse in questo popolo non si coltivavano ancora se non onde giovarsene per l'ambizione. E siccome a questa non si potevano di regola aprire se non gli animi di coloro, che avevano saputo mettersi e mantenersi in possesso pressochè ereditario di tutte le dignità: non vengono, fuor de' poeti, i quali però non erano Romani, ricordati quali coltivatori di lettere se non alcuni di quelli, che per appartenere alla classe dominatrice erano giunti agli onori supremi.

Avea questo stato di cose durato tutto il secondo periodo, quando nell'anno, da cui prende principio il presente, Tiberio Sempronio Gracco, uomo di nobilissima famiglia plebea e tra le statuali delle prime, incominciò, qualunque se ne fosse la vera cagione, a volere abbattere questo principato degli ottimati, e Cajo suo fratello di lui più ardito e animoso ritentò dieci anni appresso lo stesso con favor della plebe non solo, ma fin di non pochi de' medesimi grandi. Dovettero entrambi i Gracchi, e dopo di essi Livio e altri nomini popolari soccombere alla possa de' tenaci ed ostinati avversarii. Ma nella lotta, che allora sorse e senza mai rallentare continuò presso a un secolo fino al superare di Cesare, tale si destò in Roma, e per la voglia di conseguire la cittadinanza, tale si diffuse per l' Italia antica un ribollimento di tutti gli spiriti, che ricevendo nuovo fomento e vigore nella guerra sociale e nelle lunghe e fiere tenzoni di Silla e di Mario, di Cesare e di Pompeo gli animi ne restarono scossi ed agitati in modo così maraviglioso, che ne derivò alle lettere latine un' influenza molto benefica. Imperciocchè apparve per ogni dove e in ogni ordine di persone un risentirsi in addietro non conosciuto, un intromettersi, un maneggiarsi per infiammare le menti già riscaldate, per cui in quella gara tanto lunga e universale gli ingegni, per dir così, si arruotavano insieme e si aguzzavan l'un l'altro; onde molti e molti uomini, i quali mancando nella continuazione dell'oligarchia di ogni speranza di pervenire agli invidiati onori non avrebbero mai volto il pensiero alle arti che ve li potevan condurre, vi attesero con tutto l'impegno. Accesosi in tale maniera un amor generale per lo studio, e divenuta la dottrina cosa di passione e di moda, le lettere latine presto salirono al loro sommo apice, e cotanto ne restò formato e ingentilito il gusto del popolo tutto, che Cicerone potea dirne non solo ch'esso giudicava del merito degli oratori non meno bene dei dotti (1), ma che gustava e conosceva ed esigeva nella loro dicitura quell'armonia che non avevano i vecchi (2). Apparirà dalla breve storia degli scrittori che appartengono a questo periodo, come i Romani in grazia appunto dell'eloquenza, e pel continuo esercizio di essa arricchissero la loro lingua e perfezionassero i varii generi della prosa, come si applicassero alla filosofia cui verso la fine dell'antecedente periodo avevano incominciato a conoscere, come fattisi a coltivare la poesia, alla quale in addietro solevano tra loro attendere i soli stranieri, s'ingegnassero di dirugginarla. Scoppiarono in mezzo a questi indefessi loro studii le guerre dopo la morte di Cesare, e l'esito ne fu lo stabilimento del principato degli Imperatori.

Questo si operò per Augusto in modo tanto scaltrito, che i Romani o non se ne avvidero o mostrarono di non avvedersene; e tra per questa ragione e perchè già era invalso e consacrato dall'uso un certo sistema di educazione e di studii, in quello continuarono, sebbene dovessero toccare con mano, che i tempi erano mutati e che gli era forza di accomodarvisi. Ma se essi non si accorsero sì tosto del cambiamento dello stato, se ne accorser le lettere, e innanzi alle altre tutte e più di tutte la eloquenza. Sorta col governo popolare, e appunto per quello venuta in fiore, essa era stata l'unico e supremo oggetto di tutti gli studii; e ora, di nobilissima che già era, e per gli argomenti di che aveva a trattare gravissima, si trovava essere divenuta mercenaria, frivola e oziosa, siccome verrà diffusamente mostrato ne' primi paragrafi del seguente periodo. Venne in contrario perfezionata la poesia rispetto alla dizione e alla forma; non però in conseguenza della mutazione dello stato o del favore del principe o di que' potenti che gli erano amici, ma perchè dagli oratori già era stata perfezionata la lingua e la prosa, perchè le lettere più non si coltivavano da soli uomini occupatissimi nello stato ma da persone che solo a queste vacavano, perchè già si era scoperto, che come di dire in prosa vi aveva un'arte di scrivere in verso, e che gli antichi non finivano di piacere appunto per ciò, che di quest'arte mancavano. La cura di scriver le istorie, a cui fino qui solevano attendere que' medesimi che operavan le imprese, passò nelle mani di uomini, de' quali alcuni non potevano per la condizione conoscere appieno tutto l'andamento delle cose presenti; altri si avvilivano a tacere e inorpellare la verità, altri ancor più impudenti le facevano onta, mentre i più generosi temendo di non potere esser veridici nel raccontare il presente si volgevano a narrare il passato, lasciando che i lettori confrontassero i tempi. L'onoratissima professione di giureconsulto, che tanto soleva conciliare di autorità, e rendere operosa fin l'estrema vecchiezza ed esercitarsi dagli uomini più rispettabili, incominciò a divenire mestiere. In somma tutte le scienze e le lettere più non furono occupazione di quegli uomini che ammaestrati da una continua esperienza del mondo e dal governo di importanti e svariatissimi affari sapevano, quale per le umane società deve essere lo scopo dello studio, e per ciò se ne occupavano o per valersene siccome di mezzo per conseguire l'ambizioso ma nobile ed elevato fine che si prefiggevano, o per ritrovarvi un onesto sollievo dell'affaticato spiri-

(1) *Bruto* 50.
(2) *Orator.* 50.

to. Tutti presero di questi tempi a studiare, e grandi e non grandi; i grandi, indispettiti di non potersi più a lor posta maneggiare nella repubblica, onde occupare qualche parte d'una vita piena di noja e di tedio; gli altri non più per farsi scala agli onori ma per procacciarsi qualche guadagno. Così gli studii, che in passato o erano tutto pratici o alla pratica tutti miravano, contrassero tutti dello speculativo, e con ciò dal vero ed unico scopo a grave danno e delle scienze e degli uomini si discostarono.

§. 46. *Educazione della romana gioventù; scuole di grammatica e di retorica.*

Siccome le cose qui dietro accennate con sommaria brevità verranno ampiamente dimostrate dove s'avrà a parlare delle vicende de' diversi rami della letteratura e a discorrere di chi li coltivò, ora si vuole considerare, per quali mezzi i Romani potessero in questo periodo sempre più avanzarsi e perfezionarsi in ogni maniera di studii. E lasciando che la loro città diventava ogni giorno più grande, più potente e più ricca; che per le vittorie di Pompeo il suo impero era stato nell'Asia disteso dai mari all'Eufrate, per quelle di Cesare accresciuto nell'Africa colla Numidia e nell'Europa coll'assoggettamento delle Gallie fino a' Pirenei, all'Oceano ed al Reno, che per quelle d'Augusto i confini n'erano stati per ogni dove portati fino al Danubio; e che da ogni parte del soggiogato mondo sempre vi affluiva maggior copia di popolo, si osserverà, che i Romani sbarbariti quasi per solo ammaestramento della natura, pel vigore del proprio senno e per l'ampliamento dell'impero già avevano verso la fine del precedente periodo imparato a conoscere, quali infiniti vantaggi l'arte possa apportare a chi con disposizioni anche egregie intende esercitarsi in un genere qualunque di lettere. Ma siccome le patrie istituzioni e 'l carattere del loro popolo portavano, che i cittadini di animo più elevato e di maggiore ingegno e più attivo attendessero alla milizia e al maneggio delle cose dello stato, e ad un tempo stesso procurassero di regnare col mezzo dell'eloquenza nella curia, nel comizio e nel foro: ne seguitò, che l'educazione della gioventù, la quale ne' due precedenti periodi era stata tutte pratica, tale in gran parte e in sostanza restasse, ma divenisse insieme letteraria e scientifica. Essa, per descriverla brevemente, era tale.

I figliuoli venivano, come ne' due precedenti periodi anche in questo "educati nel seno e nel grembo della propria madre,, o da una qualche parente matura d'anni e d'incorrotto costume; e ancor dopo un secolo e due si veggono lodate e Cornelia e Aurelia e Azzia per aver governato la fanciullezza de' Gracchi, di Cesare e d'Augusto in maniera ch'essi riuscirono principalissimi cittadini (1); anzi s'intende da Cicerone, che ancora in questa età le madri (1) e l'uso delle famiglie (2) erano gli unici maestri del parlar bene e colto. Come i fanciulli venivano un po' avanti negli anni solevano consegnarsi ad uno schiavo fidato, cui con voce greca dicean pedagogo, il quale non tanto li dovesse istruire come piuttosto educare e formarne i costumi (3), e avergli in cura anche adulti, sicchè quale custode e governatore gli accompagnava talora fin quando incominciavano a militare (4). In casa ma più comunemente nelle scuole imparavano a leggere, a scrivere, a conteggiare (5); e a formare le lettere il maestro gli addestrava menando loro la mano (6), siccome non è ancora gran tempo si usava tra noi. Dirozzati alquanto in queste scuole, che forse quelle erano che si tenevano da' *grammatistae* o *literatores*, passavano a quelle de' *grammatici* o *literati* (7); e 'l numero di queste cresceva secondo quello de' giovani che le frequentavano, sicchè se ne trovano parecchie nelle città d'Italia, e nella sola Roma se ne veggono annoverate oltre venti che godevano distinta riputazione (8). I grammatici oltre insegnare ciò che all'arte grammatica strettamente appartiene dettavano precetti di arte poetica, leggevano, spiegavano e commentavano, come già si disse avere fatto Livio Andronico, Ennio ed altri, i poeti antichi greci e latini, finchè Q. Cecilio, liberto di T. Pomponio Attico, prese verso la fine di questa età a leggere Virgilio ed altri poeti novelli (9); altri insegnavano anche gli elementi dell'arte oratoria, alcuni sull'esempio de' più famosi oratori d'Atene scrivevano anche orazioni per chi ne abbisognava, siccome si legge di L. Elio Stilone, e d'alcuno si trova, come lasciata la scuola diede opera al foro e v'acquistò nome tra gli oratori (10). V'ebbe tra essi chi oltre grammatica e retorica lesse anche filosofia siccome si sa d'Aurelio Opilio (11); e tanto questa professione era venuta in onore che non l'avevano a vile splendidissimi cavalieri romani, tra cui L. Elio poco fa rammentato, del quale Cicerone rende onorevole testimonianza chiamandolo: "uomo in ogni parte egregio, cavaliere romano de' più ragguardevoli, eruditissimo nelle lettere greche e nelle latine, e per molta lettura perito della nostra antichità tanto riguardo alle cose da noi trovate come alle eseguite, e perito degli anti-

(1) *De caus. corruptae eloq* 28.

(1) *Bruto* 58.
(2) *Ibid.* 72.
(3) *Varro ap. Nonn. v. v. educat, educit. Seneca de Ira Lib. II. c.* 22. *Quintil. Institut. Lib. I. c.* 1.
(4) *Cicero apud Servium Æneidos Lib. V. v.* 546.
(5) *Horat. Ars poet. v.* 325.
(6) *Seneca epist.* 94. *Vopiscus Tacito c.* 6.
(7) *Vedi* §. 43.
(8) *Sueton. de ill. gramm. c.* 3.
(9) *Ibid. l. cit c.* 16.
(10) *Ibidem. l. cit. c.* 3. *et* 4. *Cicero Bruto* 56. *Quintil. Instit. Lib. II. c.* 1.
(11) *Sueton. c.* 6.

chi scrittori (1). „ E prova dell'onore, in che in un colle lettere erano venuti i grammatici sia, che di soventi le loro scuole venivano frequentate non dalla sola gioventù ma da uomini sommi, siccome si legge, essere Cicerone venuto ad udire Antonio Gnifone ancora quell'anno, in cui essendo pretore aveva perorato per la legge Manilia e si era mostrato quel principale modello e maestro d'eloquenza che fu (2); che si videro de' grammatici onorati dell'amicizia di sommi uomini, siccome Attejo lo fu di quella di Sallustio e d'Asinio Pollione (3); che alcuni, siccome C. Giulio Igino e C. Melisso furono da Augusto chiamati ad aver cura delle sue biblioteche (4); e per fine che le riconoscenti città, dove insegnavano, ne rimuneravano le dotte fatiche coll'onore di pubbliche statue, siccome fece Benevento a quell' Orbilio che fu maestro d'Orazio (5) e Preneste a Verrio Flacco (6). Molti dovettero oltre gli onori raccogliere anche ricchezze: dacchè questo medesimo Verrio Flacco, poichè fu da Augusto scelto per istruttore de' nipoti, aveva stanza in palazzo e annuo soldo di cento mila sesterzii (7), e L. Apulejo ne riceveva da Elficio Calvino secondo alcuni quaranta e secondo altri quattrocento mila l'anno (8). Quanto gran prezzo poi si pagasser gli schiavi che nell'arte grammatica avevano fatto insigni progressi e con quanta cura per amor di tale guadagno venissero da' padroni educati s'intende da Plinio. "Il maggior prezzo d'un uomo nato schiavo che io abbia mai fino a questo giorno sentito è quello del grammatico Dafni, il quale da Nazio da Pesaro fu per settecento mila sesterzi venduto a M. Scauro, principe della città (9);„ ma è da notarsi, che Suetonio riduce quel prezzo a soli dugento mila sesterzii (10).

Oltre questi grammatici, i quali come si vide insegnavano tutto il corso di belle lettere, v'avea in Roma, malgrado il decreto del senato che nel 162 ne gli aveva, come fu detto (11), cacciati insieme co' filosofi, non pochi retori greci che a dare lezioni di sola eloquenza attendevano. Ora o il gran numero di giovani che ad ascoltarli traea, o lo sdegno di vedere questi stranieri erigersi in maestri de' Romani, o 'l desiderio di risparmiare a questi la fatica d'apprendere il greco, o l'amor del guadagno o forse tutt'insieme questi motivi portarono qualche latino a prendere a insegnar l'arte oratoria nella patria lingua, e 'l primo a farlo fu un L. Plozio Gallo (12), il quale per testimonianza di Quintiliano riuscì tra gli altri insigne (1). Ma questo lor tentativo non fu nè dagli uomini principali nè da' magistrati accolto con quello stesso favor che dal popolo; imperciocchè non più che due anni appresso, siccome s'intende da Cicerone (2), i Censori Gn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso nell'anno 92 av. l'era volg. pubblicarono il seguente editto. "Ci venne riferito, esservi degli uomini, che si danno nome di retori latini, i quali introdussero una nuova maniera d'insegnare, e nelle cui scuole la gioventù concorre e sta tutt'i giorni a sedere. I nostri maggiori stabilirono, quali cose i loro figliuoli abbiano ad imparare, quali scuole a frequentare. Queste innovazioni contro l'uso e la pratica de' nostri antichi nè piacciono, nè pajono bene introdursi; e perciò ci sembra dovere di far conoscere e a chi tien dette scuole e a chi le frequenta l'avviso nostro, il quale è, che tali cose non piacciono (3). „ Cicerone che nel III. libro dell' Oratore ricorda quest'editto pone in bocca di Crasso, che ne sembra essere stato l'autor principale, i motivi che a pubblicarlo l'indussero; perchè, dopo averlo introdotto a lodare i retori greci di maggiore esperienza e sapere e coltura che non i latini, così lo fa proseguire: «ma io conosceva che questi nuovi maestri non altro erano in grado d'insegnare che ad essere arditi; il che con ogni impegno si deve per sè stesso fuggire anche dove congiungasi ad azioni lodevoli. Ora questa sola cosa insegnandosi, e quella scuola essendo scuola d'impudenza, io credetti dover d'un Censore di far sì che tale disordine non andasse serpeggiando più oltre (4). „ Non seppe però tale editto impedire che i retori latini non tornassero a riprendere ben presto il loro esercizio; perchè Cicerone che nacque tredici in quattordici anni avanti quel divieto così scrive de' retori latini: «ricordami come nella nostra puerizia certo L. Plozio incominciò il primo ad insegnare in latino; ed avendo la sua scuola grande concorso perchè chiunque più amava lo studio là si conduceva a esercitarvisi, assai mi doleva che ciò a me non fosse permesso, perchè me ne impediva l'autorità di uomini dottissimi, i quali erano di parere, che gli ingegni meglio si esercitassero nella lingua greca (5). „ Continuò Plozio in questo suo mestiere fino all'estrema vecchiezza; ma o la non molta sufficienza di questi nuovi maestri o 'l pregiudizio favorevole a' Greci fu causa che pochi a questo esercizio si applicassero. Si ricordano però da Suetonio un L. Otacilio Pilito che ebbe discepolo il Magno Pompeo (6), un Epidio che ammaestrò M. Antonio ed Augusto (7), e un Sesto Clodio, maestro di eloquenza greca e latina, caro tanto al triumviro M. Antonio che n'ebbe in dono due mila jugeri

(1) *Bruto* 56. *V. anche Sueton. l. cit. c.* 2.
(2) *Sueton. l. c. c.* 7.
(3) *Idem. l. cit. c.* 10.
(4) *Idem. c.* 20. *et.* 21.
(5) *Idem. c.* 9.
(6) *Idem. c.* 17.
(7) *Idem ibid.*
(8) *Idem. c.* 3.
(9) *Hist. Nat. Lib. VII.* 39.
(10) *Idem. c.* 3.
(11) §. 27.
(12) *Cicero apud Sueton de clar. rhetor. c.* 2.

(1) *Inst. orat. Lib. IV. c.* 2.
(2) *De Orat. Lib. III.* 24.
(3) *Sueton. op. cit. c.* 1. *Aul. Gellius. Noct. Att. Lib. XV. c.* 11.
(4) *Cicero l. cit.* 24.
(5) *Apud Sueton. de il. rhet. c.* 2.
(6) *Ibid. c.* 3.
(7) *Ibid c.* 4.

dei migliori campi della Sicilia (1) Poco noi conosciamo il metodo che da questi retori si teneva nell'ammaestrare ed esercitare i loro allievi; ma a giudicarne da' libri di *retorica ad Erennio*, o da quanto di questi retori scrive Suetonio (2) pare potersi indurre, che non a torto fu consigliato a Cicerone di starsi lungi dalle loro scuole. Quanto all'istruzione teorica tre sembrano alla fine di questo periodo e in gran parte ancor del seguente essere stati i libri che servivano di testo, e tutti e tre composti da' Greci; cioè da Ermagora, già ricordato presso Cicerone (3), da Apollodoro e Teodoro, scrittori a giudizio di Quintiliano "di diligenza troppo minuta (4)," e secondo l'autore del dialogo delle cause della corrotta eloquenza autori di "libri aridissimi (5)" A dare un saggio del gusto di codesti retori latini basti riferire la definizione della retorica, quale colle parole di chi voltò in latino i libri di Teodoro ella si legge presso Quintiliano: *Ars inventrix et judicatrix et enunciatrix decente ornatu secundum mensionem ejus, quod in quoque sumi potest persuasibile in materia civili* (6).

I Romani, che intendevano applicarsi agli studii con maggior diligenza, solevano, dopo essere stati alcuni anni ammaestrati da questi grammatici e retori e così da qualche filosofo e qualche giureconsulto passare nella Grecia e nell'Asia, onde in Atene o in Rodo o in qualche altra città ascoltare i più famosi maestri di questa o quella scienza, di questa o quella parte della letteratura, a coltivar la quale inclinavano. Restituitisi in patria amavano d'aver tra' famigliari più domestici ed intimi chi uno chi più o poeti o retori o filosofi greci, nella cui conversazione sempre più istruirsi ed esercitarsi, siccome da tanti luoghi delle opere oratorie e filosofiche e dalle lettere di Cicerone ne appare. Leggevano anche e meditavano con gran diligenza i più riputati scrittori latini; e per rendersi propria e famigliare la grazia e la forza che ammiravan nei Greci e procacciarsi ad un tempo una fondata e vasta cognizione della lingua latina usavano voltare in questa dal greco questo o quel prosatore o poeta, siccome di aver così fatto con grandissimo profitto attesta in più luoghi di sè medesimo Cicerone (7). Che se alcun giovane, e i più come si vedrà usavan così, per aprirsi la strada agli onori si dava con particolare impegno all'eloquenza, il padre o i congiunti lo raccomandavano all'Oratore che nella città avea maggior credito; questo egli seguitava, questo osservava; ascoltava tutt'i discorsi ch'ei teneva nel foro e nelle adunanze, assisteva alle sue dispute e alle contese, e per così dire imparava a battagliare tra l'armi (1)." Così ammaestrato nella teoria e nella pratica scendeva poi in campo egli stesso, e le patrie istituzioni molte occasioni gli offerivano di fare pubblica mostra di sua abilità; perchè essi secondo l'antico costume o lodavano alla morte il padre o la madre o alcuno nobile congiunto (2), oppure "cercavano di dare a conoscere al popolo la loro destrezza con accusare qualche uomo de' principali" (3), o finalmente prendevano a difender qualche celebre causa. E siccome "tutti tenevano per fermo che nessuno potesse nella repubblica sollevarsi a luogo cospicuo ed eminente o mantenervisi senza eloquenza,.... e bella cosa e gloriosa riputavasi aver fama di dicitore, e per contrario brutta parere come mutolo e senza lingua (4):". tutti vi applicavano l'animo, tutti tutt'i ritagli di tempo davano allo studio, e nel dire continuamente si esercitavano. Di che sia prova l'esempio di Cicerone, il quale in sua prima gioventù ogni giorno o col filosofo Diodoto o con M. Pisone o con Q. Pompeo o con alcun altro declamava, e il più delle volte in greco, ma talora anche in latino, nel quale esercizio continuò anche dopo avere per le vicende civili abbandonato il foro (5); e uomini de' principali di soventi gli si davano discepoli nella declamazione o nell'arte del dire, siccome si sa de' Consoli Irzio e Pansa e di Dolabella (6).

In questo studio «essendo che la grandezza, la varietà e la moltitudine delle cause d'ogni maniera invitavano i nostri ad accoppiare a quanto ognuno aveva per sua diligenza imparato il frequente esercizio, che supera gli insegnamenti di tutt'i precettori (7)» si può dir che i Romani riuscissero dopo i primi elementi maestri a sè stessi. E parrebbe dovere essere avvenuto lo stesso di tutti gli altri studii, massimamente dopo che nelle età di Cicerone e di Augusto la lingua era stata arricchita di tanto da poter trattare ogni argomento scientifico, ed erano sorti patrii scrittori che potevano essere modello a chiunque prendesse a scrivere in ogni genere di prosa e di poesia; ma i Greci, oltre avere per sè la favorevole opinione di essere stati maestri di questi lodati scrittori, avevano talmente saputo dare a intendere a' Romani, che nulla si potea saper bene se non s'imparava da essi: che 'l buon popolo di Quirino continuò a darsi loro a guidare e istruire, e giunse, come si mostrerà nel periodo seguente, a negligere e dispregiare le cose proprie per ammirare stoltamente le greche.

Così veniva nelle scienze e nelle lettere educata la gioventù romana, senza che, per avere di questi

(1) *Cicero Philipp. II.* 17. *et Sueton. Ibid. c.* 5.
(2) *Ibid. c.* 1.
(3) *De Invent. Lib. I.* 6.
(4) *Instit. orat. Lib. III.* 11.
(5) *De Caus. corruptae eloq.* 19.
(6) *Op. cit. Lib. II. c.* 16.
(7) *De opt. gen. orat.* 5. *Quintil. Instit. orat. Lib. X. c.* 5.

(1) *Dialog. de Caus. corr. eloq.* 34.
(2) *Livius Epit. Lib. V.* 50. *Polyb. L. VI.* 51. *Plutarchus de virtut. mul.*
(3) *Cicero pr. Coel.* 30.
(4) *Dialog. de corr. eloq.* 36.
(5) *Cicero Bruto* 90. *Ep. ad famil. Lib. VII. epist.* 33. *Lib. IX. epist.* 18.
(6) *Ibidem ep. ad famil. L. IX.* 16. *Sueton. de clar. rhet. c.* 1.
(7) *Ibidem de Orat. Lib. I.* 4.

tempi incominciato ad attendervi più che ne' passati, ella punto intralasciasse di militare e procacciarsi quelle molte e diverse cognizioni, di cui abbisognava per bastare agli incarichi che le si addossavano in un cogli onori a cui aspirava. Usava essa in questa maniera, perchè in generale applicava allo studio non tanto per saziare quell'ingenita bramosia di sapere che è naturale agli uomini, come piuttosto onde giovarsene per l'ambizione; dal che seguitò che gli studii più coltivati quelli furono dell'eloquenza e delle leggi. Essendo perciò in questa età lo scopo della pubblica vita de' cittadini uguale a quello della più antica, uguale ne doveva essere in sostanza l'educazione, e quindi riuscire alquanto più letteraria, ma non meno pratica o meno politica; del quale argomento essendosi sufficientemente discorso in altri luoghi (1), qui non sembra doversi fare parola, perchè le mutazioni che vi si introdussero cadono verso la fine del regno d'Augusto, e 'l nuovo sistema che si adottò non ricevette il suo pieno sviluppo se non nel periodo seguente.

§. 47. *Pubblici recitamenti.*

Per la qual cosa lasciando quest'argomento si passerà a ragionare d'alcuni sussidii, i quali presso i Romani servivano a promuovere tutta la cultura letteraria in generale in quella guisa medesima, che le istituzioni politiche favorivano in particolare lo studio dell'eloquenza e quel delle leggi; e in questo proposito giova osservare, che nel dire di Roma si dice dell'Italia non solo, ma dell'Africa e delle provincie tutte dell'Occidente, a cui Roma era centro e fonte d'ogni cultura.

Tra questi sussidii sia primo l'uso, che sull'esempio datone da' poeti avevano adottato tutti gli scrittori, di leggere e recitare al pubblico le opere loro; il quale da' primi tempi del secondo periodo si può dire avere durato finchè in Roma durò qualche gusto e qualche amor per le lettere. Fu ricordato nel precedente periodo, come Livio Andronico e Gneo Nevio recitassero e rappresentassero essi medesimi i loro drammi. Quando i poeti lasciarono di far questo e presero a trattar soggetti che non si potevano rappresentar sulle scene, essi, siccome uomini che più degli altri si pascono di compiacenza e di lode, trovarono l'espediente di dare a' loro lavori la bramata pubblicità recitandogli agli amici o anche al popolo, siccome usarono e Livio ed Ennio (2). Sorse poi più tardo, e forse solo in questa età, quasi tromba del merito poetico, un nuovo genere di rapsodi, i quali leggevano, e secondo che meglio sapevano, illustravano e commentavano i poemi più graditi, siccome si sa de' grammatici Cajo Ottavio Lampadione e Lucio Varguntejo (3) e di altri molti; ed essere quest'uso stato in Roma molto antico s'intende da A. Gellio, il quale parlando verso la metà

(1) §. 12. e 23.
(2) *Sueton. de ill. gramm.* c. 1.
(3) *Idem ibidem*, c. 2.

del secondo secolo dell'era volgare degli Annali di Ennio corretti dal ricordato Lampadione chiama quel codice " libro di somma e veneranda antichità (1);,, quanto a lungo poi vi continuasse, si mostrò colla testimonianza dello stesso scrittore nella vita di Ennio (2). Ma il più de' poeti, meglio amando il piacere d'un plauso presente che non la speranza di quello della lontana posterità, le accattavano recitando al popolo i loro versi essi medesimi, siccome si sa avere fatto Ovidio nella sua prima gioventù (3), e nella seguente età aver fatto molti e si può dir quanti furono. Queste recite pubbliche, per non avere a tornare sopra quest'argomento, si annunziavano gran tempo prima, e se 'l poeta avea grido, mettevano in movimento tutta la città (4). Quelle che si facevano con qualche apparato seguivano nella casa di un qualche grande che ne accomodava i poeti (5), nel Campidoglio (6), nel palazzo stesso degli Imperatori (7), e nell'Ateneo (8); e tale era talvolta la copia di questi recitatori, che per intieri mesi ve n'avea tutt' i giorni, perchè da ogni parte accorrevano a Roma (9).

Sull'esempio de' poeti incominciarono poi a recitare al pubblico i loro componimenti anche gli scrittori di prose; e se ce ne stiamo al retore Seneca, il primo a farlo fu quel superbissimo Asinio Pollione (10). Comunque da una lettera del giovane Plinio sembri potersi intendere, che questo pubblico recitamento si usasse solo dagli storici (11): si conosce da Suetonio, che già a' tempi d'Augusto solevano recitare i prosatori si può dir tutti, e si recitavano fino i discorsi che si avevano a tenere o a' magistrati o a' giudici o al popolo (12). Grande era in queste solenni occasioni il concorso degli amici e così degli uomini dotti e di que' che ostentavano dottrina e buon gusto; e i medesimi Imperatori non isdegnavano di recarsi a sentire e prosatori e poeti di qualche fama, come si sa d'Augusto (13), di Claudio (14), di Pertinace (15), di Alessandro Severo (16) e di altri. Quest'uso, che offeriva un nobile trattenimento agli adulti e alla gioventù un'istruzione piacevole e

(1) *Noct. attic. Lib. XVIII*, c. 5.
(2) §. 32.
(3) *Tristium Lib. IV. el.* 10. v. 57.
(4) *Juvenal. Satyr. VII.* v. 85.
(5) *Seneca Suasor. VI. de causis Corr. eloquent.* 9. *Juvenal. Sat. cit.* v. 39.
(6) *Statius Silvar. Lib. III.* 5. v. 31. *et Lib. V.* 3. v. 231.
(7) *Plinius Epist. Lib. I. ep.* 3.
(8) *Capitolin. Pertinace* c. 11. *Lamprid. Alex. Sever.* c. 35.
(9) *Plinius Lib. et ep. cit.*
(10) *Proem. Lib. IV. Declamat.*
(11) *Epistol. Lib. VII. ep.* 17.
(12) *Augusto* c. 89.
(13) *Sueton. loc. cit.*
(14) *Plinius Epist. Lib. I. ep.* 13.
(15) *Capitolin. eodem.* c. 11.
(16) *Lampridius eodem* c. 35.

pratica, oltre servire a divulgare e rendere celebri e le opere e gli scrittori, giovava a questi mirabilmente per altra via; perchè quelli che erano docili e saggi gran profitto ritraevano dal giudizio de' colti ascoltatori e del popolo per poter limare e ritoccare i loro lavori. Ma come avviene, che il più delle umane istituzioni col proceder del tempo si discostano dai buoni principii, sicchè in origine utili, alfin riescon dannose: fu anche di questa; e si mostrerà in altro luogo (1), come questi pubblici recitamenti guastassero i recitatori e si frequentassero o solo da' prezzolati acclamatori, o da chi oggi vi assisteva e applaudiva, perchè dimani gli fosse reso il partito e restituiti gli applausi.

§. 48. *Libri, biblioteche e favore fatto a' letterati.*

Ma più assai che non da questi recitamenti veniva agevolato e promosso lo studio per essersi di questi tempi reso meno costoso il modo di scrivere e con ciò divenuto più facile quello di moltiplicare i libri e di formarne delle raccolte. Usavano i Romani quelle lettere, che da noi si dicono majuscole e da essi *unciali* o *quadrate;* e così usavano, perchè quando tra loro s' introdusse l'arte dello scrivere le lettere non si dipingevano come dopo introdotte le membrane, il papiro o la carta, ma si scolpivano; e questa forma di caratteri continuarono gran tempo ad adoperare nello scrivere i libri, siccome si conosce dal famoso codice di Virgilio scritto nel secolo V. dell'era volgare e da altri che son meno antichi. Ma avendo essi in questa età incominciato a dovere pei pubblici e privati affari scrivere più assai che ne' secoli scorsi, i loro *notarii* e gli *actuarii* per risparmio di tempo e per maggior comodità misero in voga le lettere minuscole e una specie di stenografia; nella quale tale esercizio e tanta prontezza in breve acquistarono che per la concorde testimonianza di uomini di quest'età (2) e della seguente (3) la mano dello scrittore era più spedita che la lingua di chi diceva o leggeva. E sebbene di quest' arte si solessero siccome di mestiere occupare solamente gli schiavi (4), vi si esercitavano attesa la sua utilità anche gli uomini liberi; onde, per addurne un esempio, si trova, che l'Imperatore Augusto se ne faceva maestro a' nipoti (5). Ritrovatore o perfezionatore di essa fu quel dotto Tirone, liberto di M. Tullio Cicerone, onde le abbreviature o i segni, che si adoperavano in questa nuova foggia di scrivere, si credono essere dal suo nome state dette *note tironiane.*

Fattosi per l'ingrandimento di Roma e pel suo incivilire più comune tra' cittadini lo studio, e resosi pel commercio co' Greci d'Asia e d'Europa e coll'Egitto molto più frequente l'uso delle membrane e del papiro si poterono moltiplicare *i libri* molto più facilmente. Incominciarono dunque le persone dotte e ricche a intrattenere per tale oggetto degli schiavi, cui dicevano *librarii, pratichi* del latino e del greco (1), i quali in copiar libri erano continuamente occupati; e v'ha qualche fondamento di credere o almeno di sospettare, che le donne affettanti dottrina, per non apparir da meno degli uomini destinassero a tale lavoro alcune delle loro ancelle (2). Come questi per loro privato uso, v'avea chi per amor di guadagno impiegava in ciò di molti schiavi che avessero bella mano e spedita (3); e le botteghe de' librai erano non di rado il convegno di uomini dotti e letterati, che vi si conducevano per comperar libri o per prenderne in prestito o per consultar qualche codice o anche solo per conversare (4).

Essendosi dunque solo in questa età agevolato il modo di moltiplicare i libri, e solo in essa conosciuta la necessità di possederne per potersi avanzar negli studii, si vede, che sebbene qualche copia in Roma ve ne dovesse avere fin già dal primo periodo (5), pure attesa la rozzezza del popolo e lo scarso numero di chi coltivava le lettere non ve ne poteva prima d'ora avere se non poche e povere raccolte, e forse nessuna da potersene ajutar negli studii, se già non era in quelli delle patrie leggi o della storia. Il primo vestigio d'una raccolta di libri che possa meritare nome di biblioteca cade verso la fine dell' antecedente periodo allorquando L. Emilio Paolo dopo la vittoria di Perseo permise a' suoi figliuoli di scegliersi tra' libri di quel re quelli che più fossero loro in piacere (6). Più ragguardevole debb'essere stata quella che L. Cornelio Silla seco recò da Atene (7), e più celebre di questa e più ricca e con accesso quasi libero a tutti quella di L. Licinio Lucullo (8). Una e largamente provveduta ne aveva T. Pomponio Attico, l'amico di Cicerone (9), una Cicerone medesimo (10), una Catone il giovane e molti altri più. Ma tutte esse erano private, perchè quantunque i padroni concedessero liberalmente agli studiosi di fare uso di questi loro tesori, nessuno venne prima di C. Giulio Cesare in pensiero d'aprirgli al pubblico. Quest' uomo, in ogni impresa grandissimo, aveva, tra le molte cose che per abbellire Roma volgea nella mente, commesso al dottissimo M. Terenzio Varrone di raccogliere ed ordinare per uso

(1) *Vedi il* §. 95.
(2) *Manilius Astronomic. L. IV. v.* 197.
(3) *Seneca epist. XC. Martialis Epigr. Lib. XIV. epigr.* 208.
(4) *Seneca ep. cit.*
(5) *Suetonius eodem. c.* 64.

(1) *Cicero ad Attic. Lib. XII. ep.* 6. *ad Famil. Lib. XVI. ep.* 31. *Cornel. Nepos T. Pomp. Attico* 13.
(2) *Juvenal. Sat. VI. v.* 475.
(3) *Cicero ad Atticum Lib. XII. ep.* 3. *Livius Epit. Lib. XXXVIII. c.* 35.
(4) *Aul. Gell. Noct. Atticar. Lib. V. c.* 4. *Lib. XIII. c.* 30.
(5) *Vedi il* §. 16.
(6) *Plutarchus eodem.*
(7) *Idem eod.*
(8) *Cicero de Finib. Lib. III.* 2. *Plutarch. eod.*
(9) *Cicero ad Att. Lib. I. ep.* 4. 10. 11.
(10) *Loc. cit. ep.* 4. 5. 7. *ad famil. Lib. VII.* 28.

del pubblico delle biblioteche greche e latine quanto più copiose potesse (1). Quello che per lui impedito dalla morte non si potè mandare ad effetto si compiè non molto appresso per diligenza e liberalità d'Asinio Pollione, il quale il primo tra' Romani nell'atrio della Libertà una ne aprì al pubblico (2); e 'l suo esempio fu poi imitato da Augusto che di greche e latine ne istituì e presso il tempio d'Apolline palatino e nel portico di Ottavia (3). Egli sembra che durante il regno di questo Imperatore le biblioteche divenissero cosa come di lusso e di moda, onde veggiamo Vitruvio insegnare, com'elle si abbiano a fabbricare (4), e ricordare che ne' palazzi dei grandi oltre regali vestiboli e atrii spaziosi vi debbe avere e biblioteche e pinacoteche e basiliche ec. (5).

Molte altre cose oltre le qui ricordate concorrevano a favorir tra' Romani la coltivazione degli studii: perchè a tacere quello che tante volte si disse e ampiamente si mostrerà nella storia di questo periodo, a tacere che le patrie istituzioni e i costumi promovevano quello dell'eloquenza e delle leggi con offerire a chi a quelli si dedicava larga messe di lodi e di onori: si scorge, come la grandezza della città e dell'impero, l'affluenza di uomini dotti d'ogni nazione, e l'opulenza de' grandi e l'amore ch' essi mostravano a' buoni studii porgevano a' cultivatori di questi favore grandissimo. Imperciocchè non solo i privati cittadini si davano essi stessi alle lettere, ma fattisi guidatori dell'eletta gioventù che gli onorava a questa erano cortesi del proprio sapere e dell'esperienza, e come pur or si dicea di que' libri che con grande dispendio e lodevole avidità raccoglievano da ogni parte di Grecia e d' Italia. Del favore che essi facevano ai dotti possono in modo luminoso far fede quel ruvido ed ispido C. Mario che amava ed osservava L. Plozio (6), l'orazione di Cicerone pel poeta Archia, la visita fatta in Rodo da Pompeo al filosofo Posidonio, e 'l talento che egli regalò ad ognuno di que' filosofi di cui stette ad ascoltare le dispute (7), la libertà da lui concessa a' perfidi Mitilenesi in grazia del poeta Teofane (8), il perdono da Augusto accordato agli Alessandrini a riguardo del filosofo Areo (9), e per fine la nota liberalità da quel principe e dal suo Mecenate usata a Virgilio ed Orazio e a tanti altri.

(1) *Suetonius eodem. c.* 44.
(2) *Plin. Hist. Nat. Lib. VII.* 30. *Lib. XXXV.* 2. *Isidorus Origin. Lib. VI. c.* 5.
(3) *Dio. Cass. Lib. XLIX.*
(4) *De architect. Lib. VI. c.* 7.
(5) *Ibid. c.* 8.
(6) *Cicero pro Arch.* 9.
(7) *Cicero Tuscul. Quaest. Lib. II.* 25. *Plutarch. eod.*
(8) *Vell. Patercul. Lib. II.* 18.
(9) *Plutarchus M. Anton.*

§. 49. *Ragione della storia letteraria particolare di questo e de' seguenti periodi.*

Prima di procedere ad esporre le parziali istorie de' varii generi di letteratura che in questo e ne' seguenti periodi si coltivarono da' Romani e da chi usava la lingua latina, egli sembra necessario che si dia contezza, e si renda ragione del metodo tenuto nel tesserle. Si dividono dunque tutti gli autori che parvero degni di particolare menzione in due grandi ordini o classi; secondo che essi scrissero in verso od in prosa, e ognuna di queste classi suddividerà in altre più. e dietro tali suddivisioni si verranno accennando gli scrittori che a quelle appartengono. In tale maniera il discorso che segue sarà ripartito in quattro sezioni, delle quali la prima comprenderà in quattro diversi ordini gli scrittori di verso, e delle tre altre una i prosatori che trattano di scienze o di arti, la seconda gli oratori e la terza gli storici. Ad ogni sezione si premetterà un breve prospetto, che ne contenga la storia in compendio, onde il lettore possa senza lungo tedio conoscere, come e da chi venissero in questa età coltivate le diverse parti della letteratura latina. Seguiranno poi alcuni cenni intorno la vita e le opere de' singoli scrittori ne' quali si mostrerà, quale sia il loro gusto e per dir così la maniera sens'entrare in lunghe discussioni e ragionamenti; il che si fece principalmente per le due seguenti ragioni, perchè e tali scrittori sono nelle mani di chiunque ha qualche tintura di lettere, e perchè lo scopo del presente discorso nè consente nè esige, che d'ogni scrittore si faccia conoscere lo stile e 'l piano, e come l'orditura o l'artificio delle opere sue.

Perciò che appartiene alla breve storia degli scrittori egli si vuole osservare, che sebbene si usò qualche diligenza per non passare sotto silenzio nessuno di quelli, le cui opere sono a noi pervenute o si veggono ricordate presso gli antichi; non però parve bene prefiggersi, di non ommetter nessuno di cui si sappia ch'egli abbia scritto alcun che; perchè se deve riuscir di qualche interesse il sapere, quali lettere o quali scienze sieno a preferenza state coltivate in un popolo, non altro che tedio e noja potrebbe a' lettori venire da un lungo recitamento di nomi e titoli di libri che da' più non sono conosciuti. Per la qual cosa si farà solo qualche parola di quegli uomini, i quali o per la loro personale condizione o per le opere o per la fama che acquistarono ebbero ad influire in modo particolare o nell'età loro o nelle seguenti, e continuando nel metodo tenuto fin qui si farà principio dagli scrittori di verso.

SEZIONE SECONDA.

SCRITTORI DI VERSO.

§. 50. *Studio della poesia presso i Romani e i Latini. Ordine primo.* — §. 51. *Poesia didascalica.* — §. 52. *A. Poesia morale.* — §. 53. *B. Poesia scientifica.* — §. 54. *C. Poesia descrittiva. Ordine secondo.* — §. 55. *Poesia lirica.* — §. 56. *Lirici latini. Ordine terzo.* — §. 57. *Poesia epica. Ordine quarto.* — §. 58. *Poesia drammatica; la favola atellana;* — §. 59. *il Mimo.* — §. 60. *La comedia e la tragedia.* — §. 61. *Cagioni per cui dai Latini queste nella presente età si coltivarono poco.*

§. 50. *Studio della poesia presso i Romani e i Latini.*

Il lettore riandando nella sua mente quanto dell'origine della poesia latina fu detto nel primo periodo (1), e quello che nel secondo si discorse delle cagioni per cui i Romani così poco la coltivarono (2) avrà nel confrontar quelle cose col noto carattere di questo popolo e collo scopo che esso si prefiggea ne' suoi studii (3) seco conchiuso, che sebbene esso avesse l'animo nobile e grande: la poesia non fu pertanto mai pianta che nel suo suolo volesse molto bene allignare e prosperare, quantunque non le mancassero seduli e numerosi cultori o l'aura propizia del favore de' grandi. Avvenne questo non solo ne' tempi, in cui non si conoscevano appieno i pregii tutti di quest'arte divina o gli studii necessarii per riuscirvi con qualche eccellenza, ma in questo periodo stesso, che pure è quello del massimo fiore delle lettere latine e ne' seguenti; e quest'asserzione, la quale sembrerà paradossa a chi ancor dalle scuole ha pieno il capo delle glorie letterarie del secol d'Augusto, si vuole qui alquanto esaminare, onde e vedere s'ella regge, e se inferir se ne possa alcuna conseguenza atta a illustrare la storia di questa parte importantissima della letteratura latina.

Egli è il vero che in quella età fiorirono e Virgilio ed Orazio e gli altri principi del Parnasso latino; ma si avverta, ch'essi non erano romani ma itali, che la maggior parte aveva forse più poetico l'ingegno che l'anima o 'l cuore, e che perciò i più amavano di seguire i precetti dell'arte anzi che suggerimenti della natura; e si avverta dall'altro canto, che 'l popolo romano, siccome si è mostrato e si mostrerà, non aveva in generale per la poesia quel trasporto o quelle certe naturali disposizioni, per cui la nazione greca si può dire essere stata tutta poetica, e per cui più che non gli antichi o gli odierni Romani lo sono, e nei tempi di cui si discorre, lo furono gli abitatori delle altre contrade d'Italia. E non bastò che poco la coltivassero essi medesimi; perchè la circostanza, che furono dominatori in tutt' i paesi dove si parlò e si scrisse latino, e ch'essi sempre più che non la vita e 'l mondo fantastico de' poeti amarono una vita pratica e tutta occupata nella presente realtà, fu cagione, per cui gli scrittori che a questo genere di letteratura naturalmente propendevano, non seguitarono gli impulsi del proprio genio, e per accomodarsi al gusto regnante diedero alle opere loro quella tinta pratica ed oratoria, che distingue caratteristicamente le produzioni dei romani ingegni.

Avere poi i Romani, da' tempi più remoti fino a' più bassi, prima per necessità di lor condizione, per difetto di naturali disposizioni e per mancanza dell'occorrente coltura, e di poi quasi per abitudine sempre fatto della poesia pochissimo conto si può indurre da' varii argomenti. Chiamarono essi i poemi o *carmen* o *fabula* e a' *poeti* diedero nome di *vates*, le quali parole significano propriamente *canzone* o *cantare*, *racconto* e *indovino*, e con tale significato dimostrano, che la poesia a questa gente in origine non ad altro serviva che a spasso e sollievo dell'animo e alle pratiche di religione o di superstizione; e cotanto era radicata ne' loro animi la persuasione, che solo questo ne avesse ad essere l'uso, che nè anche quando ebbero arricchito la lingua mai pensarono a trovare o creare un vocabolo, che più da presso e con maggior proprietà designasse la vera essenza e la natura della poesia.

Che poi la poesia per gli abitanti di Roma e del Lazio, cioè per quel popolo che formò il gusto delle lettere latine, non fosse mai cosa popolare, e che le persone, le quali per sapere, per autorità e per potenza avevano nell'andamento delle lettere qualche influenza non se ne occupassero mai seriamente nel corso di questo terzo o nel quarto o nel quinto periodo, si verrà ora mostrando, onde non avere in seguito a tornare a dire di questo argomento. E in primo luogo si risponderà a certe obbjezioni che si possono muovere contro la prima asserzione. Credono alcuni di poter dimostrare che la poesia fosse in Roma cosa popolare con dire, che frequenti erano in quella città i pubblici recitamenti de' poeti, che numerosi a questi accorrean gli uditori, che i recitatori mietean largo plauso, e che l'intiero popolo romano scorgendo tra la folla venuta nel teatro Virgilio, di cui aveva udito leggere i versi, si levò in piedi e gli fece riverenza non altrimenti che alla persona stessa d'Augusto (1). Ma lasciando per ora quello che si riferirà, dove si avrà a parlare della poesia drammatica, per dir solo di questi recitamenti e dell'onore reso

(1) *Vedi il* §. 16.
(2) §. 36.
(3) §§. 11. 12. 13. 23. 24. *e* 46.

(1) *Dialog. de caus. corruptae eloq.* 13.

a Virgilio, egli si sa "che un autore dopo aver logorato per un intiero anno tutti i dì e buona parte delle notti per mettere insieme un poema aveva a girare e a pregare onde trovar chi si degnasse di udirlo, a incontrar delle spese, a mandare intorno gli avvisi (1);" e che con tutto lo strepitoso applauso egli si moriva di fame, siccome di Stasio lo attesta Giuvenale (2); e se 'l popolo fece a Virgilio quell'onore che si diceva, non glielo fece preso da entusiasmo per la bellezza de' versi, ma piuttosto per rendergli l'onore che ne avea ricevuto. Che poi i poeti non fossero in questo periodo da' Romani tenuti in maggior conto che ne' due precedenti (3) appar manifesto; perchè sebbene uomini sommi e de' principali nella poesia si esercitassero e mostrassero di stimare e aver cari i poeti, siccome sembrano provare i favori fatti da Asinio Pollione, da Mecenate, da Augusto a Virgilio e ad Orazio, l'orazione di Cicerone per Archia, il perdono dal Magno Pompeo accordato a que' di Mitilene in grazia del poeta Teofane: egli si vede, com'essi la poesia coltivavano solo per amor dell'arte oratoria, e che co' poeti tenevano modi amici e generosi unicamente per desiderio di venirne lodati; imperciocchè in effetto ne sentivano in universale assai bassamente non tanto pel loro umore stravagante e bizzarro, quale esso si conosce anche da noi e viene descritto da Orazio (4), come piuttosto a cagione del loro carattere morale sempre inchinevole ad adulare, e li riputavano persone poco men che disutili. Cicerone raccontando in certo luogo, che un filosofo epicureo di nome Filodemo aveva composto un poema lubrico alquanto, ma lepido assai e grazioso ed elegante oltre ogni dire, soggiugne queste notabili parole: "di ciò il riprenda chi vuole, purchè non siccome uomo impuro o malvagio od ardito, ma siccome un Greccuccio, un adulatore, *un poeta* (5)." Uno scrittore gravissimo che viveva in Roma nella seguente età, e de' costumi e del modo di pensare de' tempi suoi e degli antichi si mostra ben pratico più d'una ragione adduce, per cui i Romani sempre così poco curarono la poesia ed i poeti. "I poemi ed i versi non danno a' loro autori nè onore nè utile.... Chi viene da un poeta difeso, chi a lui resta obbligato?.... Chi lo accompagna quando egli esce di casa, chi si reca a salutarlo, chi lo corteggia? Se alcun amico o parente viene in una qualche necessità egli non va a pregare il poeta che gli faccia de' versi.... Nessuno col recitare suoi carmi si procaccia un amico, in nessuno egli imprime durevole memoria d'un beneficio... Aggiugni che i poeti, volendo far cosa buona, hanno a lasciare la conversazione degli amici e i piaceri della città e a negligere i consueti uffizii per ritirarsi, come essi dicono, nella solitudine tra le selve e tra' boschi; e sebbene vantano che la fama è l'unica ricompensa di loro fatiche, non ne acquistano siccome gli oratori, perchè i poeti mediocri non sono conosciuti da alcuno, e i buoni da pochi (1)." Il fine poi che i più dotti tra' Romani si prefiggevano nel coltivare la poesia si conosce dall'esempio di Cicerone, di Cesare, di Bruto, d'Asinio Pollione, d'Augusto, di Mecenate, di Germanico e di quanti alla gloria di oratori o di letterati aspirarono; i quali non per altro oggetto a quest'arte applicavano o si facevano a tradurre un qualche greco poeta che per acquistar facilità e grazia nel dire o per sollevar l'animo e passar tempo. Di questo loro intendimento hassi una prova in una lettera del giovane Plinio. Pregato da Fosco d'insegnargli come studiare, dopo avergli dato più d'un consiglio gli suggerisce di ricreare talvolta l'animo con fare dei versi, e per dar peso alle sue parole soggiugne: "perciò e sommi uomini e sommi oratori a questa maniera o si esercitavano o si spassavano, anzi ad un tempo e si spassavano e si esercitavano (2);" e d'aver avuto costume di usar così egli medesimo dimostra in un'altra sua lettera (3). Come gli uomini dotti di queste due età, così fecero que' della quinta, e per ricordarne solo alcuni pochi esempii si possono addurre gli Imperatori Alessandro Severo e Gallieno, il Cesare Numeriano e Valentiniano il vecchio, e Santo Ambrogio e Simmaco il vecchio e Ausonio e Apollinare Sidonio e quel da questo, per l'abilità in varii generi di poesia, tanto lodato oratore Lampridio (4).

Necessario non sembra d'avvertire a questo luogo il lettore, che quanto qui si disse del coltivamento della poesia presso i Romani si ha, perciò che appartiene a questo periodo a intendere unicamente di essi e non degli abitanti d'Italia, i quali non essendo distratti dall'ambizione politica o da quella del foro potevano dedicarsi alla poesia esclusivamente e consacrarle tutto il loro tempo e attendere a que' lunghi e profondi studii che essa richiede; e si vedrà in effetto che i principali poeti latini non furono punto romani. Ma quantunque tali per nascimento non fossero, tali, come si accennò, ebbero a divenire perchè soggiornarono in Roma e in quella città si formarono dietro il gusto di quel popolo, che in un col principato politico si aveva arrogato una certa dominazione anche nelle lettere, e colla sua lingua, colle istituzioni e colla cittadinanza aveva impresso negli Itali tutti il suo proprio carattere.

Dopo questa breve storia dello studio che della poesia fecero i Romani egli si dovrebbe ora considerare quella della poesia medesima; ma siccome per non incorrere in certe altrimenti non evitabili ripetizioni questa si esporrà dove in particolare si verrà ragionando delle varie specie di poesia, qui si ricorda in generale, che il presente periodo in ogni maniera di componimenti poetici si esercitò. E lo potè esso assai bene; perchè in Roma e nel-

(1) *Dialog. de caus. corruptae eloq.* 9.
(2) *Satyr. VIII. v.* 85.
(3) *Vedi il* §. 36.
(4) *Ar. poet v.* 297.
(5) *Orat. in Pison.* 28. 29.

(1) *De causis corruptae eloq.* 9. 10.
(2) *Epistol. Lib. VII. ep.* 9.
(3) *Lib. V. ep.* 3.
(4) *Epist. Lib. VIII. ep.* 11.

l'Italia tutta era sorta una vita come nuova per cui gli uomini sentivano gli stimoli d'un'ambizione di gloria in addietro non conosciuta (1); perchè essi si erano fatti a studiare i Greci con più amore e intelligenza che non in passato, e perchè essendo mercè la diligenza della scorsa età, e l'indefessa opera degli oratori di questa stato formato il gusto del popolo e resa più ricca e più maneggevole la lingua, i poeti poterono dar saggio di sè anche in que' generi di poesia, in cui non avevano osato cimentarsi gli antichi.

Questa moltiplicità delle produzioni poetiche trae seco la necessità di ridurle ad alcuni pochi ordini o classi; e senza rendere conto de' motivi per cui si fece così e non altrimenti, e senza entrare in discussioni estranee al presente discorso e più curiose che utili, si osserva in tale proposito, che di tutt'i poeti si formarono quattro soli ordini, de' didascalici, de' lirici, degli epici e de' drammatici, e che a questi, secondo che parve meglio, si ridussero le varie specie di poesia di cui avverrà di parlare.

ORDINE PRIMO.

§. 51. *Poesia didascalica.*

Dove non si vogliano comprendere in questo ordine le satire o le antiche raccolte di detti sentenziosi o 'l carme de' costumi del censore Catone, s'ha a dire, che le prime prove che in esso facessero i Romani furono traduzioni dal greco, e Q. Ennio il primo a darne loro alcun saggio. Sua opera in questo genere principale sembra dovere essere stato l'Epicarmo dettato in versi esametri e trocaici, in cui sulla scorta di poeti e filosofi greci egli ebbe in tanta povertà e rozzezza di lingua il coraggio di trattar della filosofia naturale cioè di Dio, dell'anima e del mondo, con che aprì ed agevolò la strada a Lucrezio e a chi ne seguitò le pedate. Per quanto si può da noi giudicare dietro quello che in questo genere ci resta dell'una e dell'altra nazione, sembra potersi asserire senza jattanza, che i Romani superarono i Greci, di che furono per avventura cagione e 'l loro carattere nazionale e la vita, che si disse essere stata tutta politica e pratica, e 'l sommo rispetto, che anche in un'età già inclinata alla corruzione avevano per la virtù, onde anche chi non fosse stato virtuoso non poteva non sentirne altamente. Perciò essi si studiarono di volgere al pratico quel che da' Greci e in particolare da' poeti della scuola d'Alessandria si trattava quasi unicamente per via di speculazione, cioè con molta dottrina ed acume, ma senza carattere, senza vita, senz'anima, e quindi senza frutto e con molta noja di chi dovea leggere (2). I Romani, sempre della patria amantissimi, tutto pieni delle sue glorie antiche e del presente splendore, appassionati ammiratori delle civili virtù, delle cose scientifiche non cantavano scientificamente a uso di scuola, ma in relazione alla vita; e intessendo ne' loro versi quello che sapeva questa interessare, crescevano interesse a quelli, quando anche l'argomento che avevano alle mani non ne avesse e non ne potesse avere pel comune de' leggitori.

(1) *Vedi il* §. 45.
(2) *Quintil. Instit orat. Lib. X. cap. 1. Martial. Epigr. Lib. X.* 4.

Tre sono le specie di poesia che sembrano potersi distinguere in questo ordine, la morale, la scientifica e la descrittiva.

§. 52. *A. Poesia morale.*

Questa che si pone la prima si riduce d' alcuni secondo il vario argomento e la forma alla lirica, da altri alla drammatica; ma se 'l poeta il quale per cagione d'esempio scrive una satira o un apologo non tanto si propone di sfogar la sua bile o 'l capriccio contro i visii e le stoltezze degli uomini come piuttosto di correggerneli, s'egli non offre al lettore lo sviluppo d'un'azione in ogni sua circostanza determinata, se la satira non s'ha a cantare o a rappresentare, ma a leggere: essa sembra appartenere più strettamente a questo genere che non ad alcun altro de' ricordati.

Dove si parlava della poesia più antica de' Romani (1), si dimostrò com'essi con rozzi versi amassero di motteggiare e canzonare e questo e quello, finchè degenerando i loro scherzi in maldicenza sfrenata le leggi vi poser riparo (2); e queste e l'esempio di Nevio che avendo co' suoi versi offeso i potenti Metelli n' ebbe risposta di versi e punizione d'esiglio (3), ridusse i poeti "col timor del bastone a dover dilettare e dir bene (4)." Questo vezzo di mordere e pungere le persone e le azioni sembra a' Romani ingenito, e per dire così, naturale; perchè da que' rimoti e rozzi tempi fino a questi nostri il popolo di quella città in esso continua, siccome si vede ne' quotidiani scherzi del suo Pasquino, dal cui nome tutta Italia e anche qualche nazione straniera chiamò pasquinate gli anonimi epigrammi satirici che si vanno spargendo nel pubblico. Questo dell'origine e della poesia satirica si sa; ma non già che cosa o quale si fosse la satira o *satura* degli antichi. Secondo un passo di Livio riferito altrove (5) essa era una tal quale spezie di azione drammatica con frequenti

(1) *Vedi* §. 16.
(2) *L. L. XII. Tabul. tab. VIII.*
(3) *Vedi* §. 31.
(4) *Horat. Ep. Lib. II. ep.* 1. *v.* 154. 155.
(5) *Vedi* §. 16.

sali o frizzi o mordacità; secondo il grammatico Diomede essa era un cotal guazzabuglio senz'unità d'argomento, senz' uniformità di metro; eccone le parole: "una volta si chiamava satira un carme composto di varii poemi, come ne scrissero Ennio e Pacuvio (1)." E appunto per questa varietà vogliono alcuni, che a tali componimenti si desse nome di *sature*, la qual voce dicono, significasse propriamente un piatto ripieno di varie frutta e primizie che offerivasi a Cerere (2). Ma di queste antiche sature o satire nulla può dirsi, perchè oltre quanto fu pur or riferito forse non se ne sa se non che Ennio in una fa venire a contesa la vita e la morte (3), e in un'altra intesse la favola d'Esopo della lodola e della messe (4). Malgrado ciò che dicono lo scoliaste d'Orazio e Diomede egli sembra, che questa specie di poesia ricevesse il suo nome dai satiri, e forse dalla circostanza che a foggia di satiri andassero mascherati e vestiti i cantori che rappresentavano que' rozzi e petulanti lor drammi; il che comunque non si ricordi da alcuno, pare potersi indurre dall'uso delle maschere presso i comici antichi e da quella del nostro Zanni o Arlecchino, e così da un passo di Ennio in cui rammenta "i versi che si cantavano da' Fauni e dagli indovini, quando nessuno era per anco giunto a salire sul monte delle Muse o si studiava di ben dire (5)." Sebbene alcuni recenti scrittori adducendo i *Silli* de' Greci, de' quali uno ne fu scritto contro Platone (6), pretendano, non avere i Latini anche in questo genere di poesia altro fatto che imitare i Greci: pare doversi all'autorità loro preferire quella di Orazio (7), di Quintiliano (8) e di Plinio (9), i quali concordi chiamano C. Lucilio il primo scrittore di satire e autore di un genere di poesia non tocco da' Greci.

C. Lucilio.

C. LUCILIO, cavaliere romano, dotto molto e nella letteratura greca assai versato, ridusse dunque la satira nell'attuale sua forma, sostituì alla prosa, agli orridi versi saturnii o a' pedestri giambi de' poeti più antichi gli esametri e "con mirabile erudizione e franchezza, talora con qualche acerbità e sempre con sale (10)," trasse la maschera a certi rei uomini e gli espose alle risa ed alle beffe di Roma, non perdonandola nè all'intiero popolo romano nè a' cittadini più illustri. Morditore de' vizii e derisore delle stoltezze degli uomini, ma insieme giusto ammiratore della virtù fu carissimo

(1) *Lib. III.*
(2) *Idem Diomed. l. cit. et Acron. ad Hor. Sat.* 1.
(3) *Quintil. Instit. orat. Lib. IX. c.* 2.
(4) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. II. c.* 29.
(5) *Ap. Cicer. Bruto* 17.
(6) *A. Gell. l. cit. Lib. III. c.* 17.
(7) *Sat. Lib. II. sat.* 1. *v.* 61. 62.
(8) *Op. cit. Lib. X. c.* 1.
(9) *Hist. Nat. praef.*
(10) *Quintil. l. cit.*

al giovane Africano e al sapiente Lelio (1). Nacque in Suessa degli Aurunci secondo la cronica di Eusebio l'anno 149 av. l'era volg. e morì in Napoli in età di 44 anni; ma trovandosi ch'egli militò nell'assedio di Numanzia (2), l'eccidio della quale città cade nell'anno 133, si può credere ch'egli nascesse qualche tempo prima. Orazio chiamò Lucilio scrittor poco colto e poco diligente nel ripulire i suoi versi (3); ma Quintiliano che fiorì due secoli dopo Lucilio assicura, che v'aveva a' suoi dì chi lo preferiva non ad Orazio solo o agli altri scrittori di satire, ma a tutti in generale i poeti; al quale giudizio egli non osa accostarsi, sebbene dichiara di non potere essere dell'avviso del Venosino (4); e alcune parole di Cicerone a Papirio Peto ci mostrano, come certa franca e semplice urbanità eran le doti, per cui questo poeta formava ancora dopo tanto tempo la delizia di molti Romani. "Allorquando io ti vedo, egli mi sembra vedere tutt' i Granii e i Lucilii, anzi per dir vero, anche i Crassi ed i Lelii. Possa io morire, se fuori di te alcuno mi resta, in cui scorgere l'imagine dell'antica piacevolezza propria di questa patria (5)." Scrisse Lucilio *trenta libri di satire*, o forse ben trenta satire, un poema intitolato *Scipione* (6), degli epodi, degli inni e una comedia (7).

M. TERENZIO VARRONE, di cui si dirà tra' prosatori, scrisse gran numero di satire, di cui non rimangono se non sì brevi frammenti da non potersi giudicare, come da lui quest'argomento si maneggiasse. Erano queste sue satire della maniera più antica, perchè miste di prosa e di verso (8), e scritte sul gusto di quelle del greco Menippo, onde il loro autore da qualche antico viene chiamato Menippeo e Cinico romano; nè solo queste satire egli dettò, ma anche un trattato *della composizione delle satire* ricordato da Nonio Marcello.

Puossi annoverare tra' poeti di questa classe, o forse meglio tra' lirici VALERIO CATONE, che vissuto nell'età di Silla e gran tempo anche dopo ebbe fama di *sommo grammatico*, di *ottimo poeta*, di *Sirena latina*, di *unico maestro*, di *solo educatore e spositor di poeti* (9). De' suoi varii poemi noi non possediamo se non un'amara e virulenta invettiva (Dirae) contro certo Battaro; la quale sebbene per avventura non sia in tutto e per tutto quale Catone la scrisse, ritiene molto del buon secolo in cui venne dettata.

Q. Orazio Flacco.

Q. ORAZIO FLACCO di cui abbiamo tre o per più giusto dire due maniere di poesie didascaliche,

(1) *Horat. l. cit.*
(2) *Vell. Paterc. Lib. II.* 9.
(3) *Satyr. Lib. I. Sat.* 4. *v.* 14.
(4) *Loco cit.*
(5) *Ad Famil. Lib. IX. ep.* 15.
(6) *Horat. Satyr. Lib. II. Sat.* 1. *v.* 16. 17.
(7) *Opera et fragm. veter. poet. V. II. a p.* 1496 *ad* 1507.
(8) *Quintil. l. cit.*
(9) *Sueton. de ill. gram. c.* 11.

nacque li 7 dicembre dell'anno 67 av. l'e. volg. nella città di Venosa (1). Il padre suo, di condizione libertina, conosciuta la felicità dell'ingegno del figlio si condusse a Roma per poterlo bene educare; e volendo ch'egli tutto quello apprendesse che i giovani delle più nobili famiglie, gli somministrò da vivere e comparir con decoro, e di ottimi maestri il provide, attendendo egli stesso a formarlo ad ogni buon costume co' precetti e coll'esempio (2). Qui ebbe in sua prima gioventù tra altri maestri quell'Orbilio di cui si parlò, e coltivò appassionatamente la poesia greca (3). Adulto passò in Atene, onde come tutto 'l fiore della romana gioventù apprender filosofia (4); ma tratto dalle vicende de' tempi nel vortice delle guerre civili lasciò que' pacifici studii per seguir le parti di Cassio e di Bruto. Creato tribuno d'una legione (5) combattè nella battaglia di Filippi e in quella rotta si salvò colla fuga (6). Ottenuto dal vincitore licenza di tornarsene a Roma vi venne, ma perduto avendo la casa e i pochi campi paterni, si visse alcun tempo d'un povero impiego (7), e di qualche guadagno che si procacciava col poetare (8), finchè conosciuto il suo valore da Vario e Virgilio, poeti di sommo grido, fu da essi presentato a Mecenate. Non si migliorò per allora la sua fortuna, perchè licenziato dopo un' accoglienza fredda fredda, solo in capo a nove mesi fu chiamato ad un'altra. Presto fu ammesso tra' più intimi famigliari e commensali; e quest' amicizia gli valse in appresso il dono di quella villa tiburtina cui tante volte ne' suoi versi ricorda, e la famigliarità e l'amicizia d'Augusto; e quanto Orazio venisse avanti nel favor di quel Principe, oltre che si conosce da molti suoi versi, s'intende dalle lettere stesse d'Augusto a lui indiritte (9). Come di questi due, visse Orazio amicissimo d'altri de' più ragguardevoli uomini di Roma. Contento d'una mediocre fortuna, passò lieto la maggior parte de' suoi giorni, o nella detta villa, o in un'altra che possedea ne' Sabini, e morì improvviso in età di cinquantasette anni, li 27 novembre dell'anno 7 av. l'e. volg., non molto dopo il celebrato suo Mecenate.

Questo poeta ne si appalesa ne' suoi sermoni e nelle epistole siccome compitissimo uomo di mondo e fino conoscitore del cuore umano e de' varii costumi e delle inclinazioni delle diverse classi degli uomini. Mostrasi amante de' piaceri della vita, ma insieme della creanza, della decenza e della virtù, ed insegna, dover del piacere essere moderatrice la sapienza, perocchè senz'essa non si può di quello godere nè a lungo, nè senz'amarezza. Buono per natura, inclina a credere che gli uomini pecchino sì di frequente contro il buono e bel costume, non per congenita malizia, ma piuttosto per inconsideratezza e per erroneo giudicare; e perciò si studia correggerli non castigandone severamente i vizii, ma facendone loro conoscere la sconvenevolezza ed i danni, e ridendo delle stranezze, delle pazzie e delle contraddizioni, onde s'intesse la vita di chi più si crede assennato. Nel farlo usa piani ma elegantissimi esametri, senza pompa, senz' ostentazione nessuna; e sia ch'ei vada seriamente filosofando o gli piacciano lo scherzo ed il riso, tanto sono sempre saggi ed aggraziati i suoi modi, così aggiustata e gentile l'urbanità, ch'egli forma da presso a due mila anni la delizia delle persone di buon gusto, e colui stesso che si sente dalla sua sferza colpito non può a meno di non ridere seco delle sue proprie stoltezze. Due sono i libri delle sue satire e queste diciotto; altrettanti quelli delle epistole, ed esse ventidue; nè queste da quelle si differenziano se non pel titolo e per l'indirizzo a determinate persone e forse per certa più curata diligenza nella versificazione. Hanno poi e le une e le altre singolar pregio anche per ciò, che oltre una sana filosofia della vita, qual meglio si poteva dedurre da un moderato sistema epicureo, contengono e utili precetti e preziose notizie intorno alla letteratura latina. Scrisse Orazio le cose sue in uno spazio di presso a ventisei anni, dall'anno 26 dell'età sua al 51; cioè le satire dal 26 al 33, il libro degli epodi verso il 33, i tre primi libri delle odi dal 36 al 43, il carme secolare del 42, le altre odi del quarto libro del 50 e 51, e le epistole dal 45 al 51; l'arte poetica appartiene all'età sua più fiorita (1).

Più acconciamente a questo luogo, che non ad altro qualunque sembra potersi ridurre FEDRO, il quale si elesse un argomento che fino a' suoi dì non era stato trattato da' Latini. Nato nella Tracia e divenuto schiavo e poi liberto d'Augusto, scrisse in giambi semplici e piani e non senz'eleganza *cinque libri di favole* graziose e istruttive, imitate in grandissima parte da quelle del frigio Esopo.

§. 53. *B. Poesia scientifica.*

Da questa prima specie di poesia didascalica ora si passerà a quella, a cui tal nome forse più propriamente conviene, e che qui fu chiamata scientifica, onde coll' identità de' nomi non confondere la specie col genere. Dopo quanto ne fu accennato in universale nel §. 51., non pare intorno essa necessario ulteriore discorso, onde solo si osserva, che il carattere tutto pratico e severo de' Romani in questa poesia e nell' epicostorica forse più che in ogni altra qualunque si piacque, sicchè molti e anche de' principali uomini se ne

(1) *Sueton. vita Horatii.*
(2) *Sat. Lib. I. sat.* 6. *v.* 66.
(3) *Ibid. Sat.* 10. *v.* 31.
(4) *Ep. Lib. II. ep.* 6. *v.* 44.
(5) *Sat. Lib. I. sat.* 6. *v.* 44.
(6) *Carm. Lib. II.* 7. *v.* 9.
(7) *Sueton. vita Hor.*
(8) *Ep. Lib. II. ep.* 2. *v.* 46 *ad* 55.
(9) *Sueton. ib.*

(1) *Di lui e delle altre opere sue si veggano ancora i* §§. 53. *e* 56.

dilettarono, siccome apparirà dalla serie di quelli che or verran ricordati.

La prima opera che in ordine di età appartiene a questa specie fu come nell'antecedente periodo una traduzione del Greco. Il sommo M. TULLIO CICERONE, il quale per testimonianza di Plutarco (1) acquistò fama di valoroso poeta, tradusse nella sua prima gioventù i *Fenomeni* e i *Pronostici* di Arato (2), e così alcuni squarci d'Omero (3); delle quali traduzioni rimangono ancora presso a seicento esametri. In età più matura egli si perità anche nella poesia epica o piuttosto epicostorica e compose due poemi; uno col titolo di C. Mario, l'altro del suo proprio consolato diviso in tre libri (4); di quello abbiamo alcuni versi più, del secondo ben pochi, ma tra questi si legge una breve, ma viva descrizione d'un'aquila, che ferita da un serpente lo afferra, lo sbrana e lo avventa nell'onde.

T. Lucrezio Caro.

In una carriera, malgrado il tentativo fatto da Ennio coll'Epicarmo, pe' Romani affatto novella entrò T. LUCREZIO CARO, della cui nascita e della cui morte non sono ben certe le epoche, e si può dire ignota la vita. Nacque secondo la Cronica di Eusebio verso l'anno 94 avanti l'era volgare e diè fine a' suoi giorni impazzato per certa bevanda che 'l dovea indurre ad amare. Lucrezio ci appare uomo di grande e forte ingegno, del greco e del latino assai pratico e appassionato cultore della filosofia, in cui al pari d'altri Romani dell'età sua seguitò la dottrina di Epicuro, e sembra essersi volto alla poesia infastidito de' tempi, in cui cadde la sua gioventù. Spiegò il sistema del suo maestro o, per parlare più giustamente, descrisse secondo quello l'universo ne' sei libri *Della natura delle cose,* siccome l'agrigentino Empedocle aveva fatto con quel di Pitagora. Tutto pieno d'entusiasmo e vigore egli espone in modo assai piano e quasi sensibile quella non di rado molto astrusa dottrina atomistica, l'abbellisce d'ogni maniera di poetici ornamenti, e ne corregge l'intrinseca aridità e la monotonia con dilettevoli episodii. Descrive sempre co' più animati colori e così al vivo certi fenomini che per avventura nessuno meglio il saprebbe; che se alcuna volta l'argomento gli riesce tale da non poterne a nessun patto raggentilire o rammorbidir la secchezza, il sa maneggiare di modo che anche qui sempre traluce il suo valore. Assai è a dolere, ch'egli talvolta trascorra contro la decenza, e che 'l sistema da lui seguitato il conduca a negare e l'immortalità dell'anima, e la providenza e in alcun modo l'esistenza di Dio; perchè se egli avesse posto a base del suo lavoro la contraria dottrina, la vivace sua fantasia lo avrebbe arricchito di tutta quella bellezza che avanza ogni altra. Imperciocchè dal saggio ch'egli diede di sè e nell'ordinamento dell'intiero poema e nelle parti di quello, e in particolare là dove descrive le miserie dell'umana vita, la forza delle passioni, la peste d'Atene ec. ec. si viene a conoscere, quanto si avrebbe potuto attendere da lui se a soccorso dell'ingegno suo fosse venuta la sublimità della dottrina d'un Dio, il quale tutto governa perchè tutto creò. Inutile è come di Lucrezio così degli altri scrittori, di cui esistono le opere, riferire i giudizii che ne portarono i tempi antichi o i moderni; ma non si può a meno di non osservare, che se Quintiliano lo chiama poeta difficile (1), Lucrezio stesso confessa d'avere e per la novità dell'argomento e per la povertà della lingua più d'una volta dovuto e cercar nuovi vocaboli e dare agli antichi significazioni novelle (2); e di là è forse, che s'egli per gentilezza e grazia cede a' poeti che fiorirono dopo di lui, li supera per certa rozza alquanto, ma robustissima semplicità, di cui questi per eccesso di dottrina e di arte non seppero abbellire i loro poemi.

P. Virgilio Marone.

Dopo Lucrezio, in cui si scorge ancora qualche vestigio dell'età precedente, segue P. VIRGILIO MARONE, principe non solo di tutti i poeti didascalici, ma di tutti i poeti latini. Nacque in Andes, piccola terra del Mantovano, li 15 ottobre l'anno 71 avanti l'era volgare, e secondo Tiberio Donato che ne scrisse una vita, e la cronica d'Eusebio ricevette la prima istruzione nelle città di Cremona e Milano, e in questa prese la toga virile in età di diciassette anni. Da Milano passò a Napoli, dove nella filosofia, nella matematica e nella poesia ebbe maestro un epicureo di nome Sirone (3). Se, come pensa il p. la Rue (4), il poeta in quelle di Titiro descrisse le sue proprie sciagure, egli venne a perdere il suo podere, allorquando l'anno 41 avanti l'era volgare i triumviri divisero a' lor veterani i terreni di cui avevano spogliato e i cittadini e le intiere città. Virgilio in tale incontro si condusse a' Roma e pe' suoi versi già conosciuto da Asinio Pollione e da Cornelio Gallo, e col mezzo loro fattosi conoscere da Mecenate e da Augusto ottenne la restituzione delle sue terre. I versi, a cui dovette questa in quegli avari e violenti tempi così rara fortuna, furono le egloghe e forse alcuna delle composizioni che si leggono in quella raccolta che porta il nome de' Cataletti di Virgilio. In età di 34 anni prese ad eccitamento di Mecenate a scrivere i quattro libri delle georgiche e vi dispese, secondo che scrivono i grammatici, non meno di sette anni. Si può questo poema risguardare siccome il più finito sia dalla parte del-

(1) *Eodem.*
(2) *Cicero de Nat. Deor. Lib. II. c.* 41.
(3) *Idem de Finib. L. V. c.* 18.
(4) *Idem Ep. ad Attic. Lib. I. ep.* 19. *Lib. II. ep.* 1.

(1) *Loco cit.*
(2) *Lib. I. v.* 137.
(3) *Servius ad Eclog. VI.*
(4) *Vita Virg. ad ann. Virgilii XXX.*

l' invenzione sia da quella della versificazione o dello stile; e giova notare che le Georgiche sono tutto opera di Virgilio, tranne forse ben pochi luoghi, i quali se si vogliono dire imitati da Esiodo, si possono dire imitati solo perchè Esiodo prima di Virgilio d' alcune cose campestri nelle Opere e ne' Giorni cantò. L' argomento in sè ameno, più lo riesce nelle maestre mani di Virgilio, che lo sa abbellire di semplici e piacevoli pitture della vita campestre e di episodii assai dilettevoli; pei quali pregii può dirsi con tutta franchezza, che nessun poeta didattico superò finora Virgilio e nessuno sarà forse per superarlo. Le Georgiche mostrano inoltre meglio che non l' Eneide la felice e vivace fantasia e la vasta e profonda dottrina del loro autore, dacchè si scorge non essere per lui stato negletto lo studio d' alcuna di quelle scienze che potevano concorrere ad arricchire i suoi versi di una sovrana bellezza, onde giustamente si disse di lui " ch' egli ogni scienza conobbe senz' essere involto negli errori di sciensa nessuna (1). " La rara felicità dell' ingegno di Virgilio si conosce segnatamente perchè egli con quella eccellenza, che ognun sa, scrisse in tre diverse maniere di poesia, ed ebbe ardimento di venire a gara con tre poeti greci, ciascuno nel suo genere il primo; nella quale gara egli talmente riuscì " che non è così agevole a definire se non abbiagli superati o ugnagliati almeno (2). " Visse questo poeta nell' amicizia degli uomini per sapere o per dignità principali dell' età sua, e fu ad essi per la dolcezza delle maniere e per la singolare modestia carissimo. Impiegò gli ultimi anni di sua vita a scrivere l' Eneide, e con intendimento di condurla a termine e di limarla passò nella Grecia; ma abbattutosi nell' Imperatore che di là ritornava gli si diè compagno nel viaggio, e morì in Brindisi in età di 51 anno li 22 settembre dell' anno 20 avanti l' era volgare.

Orazio, Manilio ed alcuni altri.

Non a dilettare e insieme istruire, siccome fece Virgilio, ma ad istruire mira Q. ORAZIO FLACCO in quest' epistola intitolata a' Pisoni, che da' tempi antichi in poi si suol chiamare l'*arte poetica*. Sebbene Orazio non sembra avere dato a questa sua opera l' ultima mano, e non si possa dire ch' egli abbia esaurito quel sì vasto e svariato argomento, ma solo sulla scorta de' Greci esposto in brevi cenni i suoi pensamenti e gli avvisi o sulla poesia in generale o sopra certe sue specie arrestandosi più che non sulle altre sulla drammatica: essa è non per tanto riuscita così eccellente quanto allo stile, e cotanto ricchissima di buon giudizio e di sani precetti e di letterarie notizie, che ella si può riguardare siccome sicuro canone de' poeti, e per poco siccome il più perfetto modello d'un poema che abbia unicamente per iscopo l' istruzione.

(1) *Macrob. Somn. Scip. Lib. I. cap. 7. Lib. II. c.* 8.

(2) *Tiraboschi Stor. della lett. ital. T. I. P. III. L. III.* §. 21.

Molto inferiori a Lucrezio, a Virgilio e ad Orazio, riuscirono alcuni poeti didascalici, di cui basterà ricordare il nome e le opere solo onde si vegga, di quali studii gli uomini di questa età si dilettassero, dacchè i loro poemi o sono periti o a noi giunti imperfetti o non meritano che in questo discorso se ne faccia distinta menzione. Per la qual cosa accennando CORNELIO SEVERO, del quale abbiamo un frammento sulla morte di Cicerone, e a cui venne fino a questi ultimi tempi attribuito un poemetto sull' Etna (1), il gallico P. TERENZIO VARRONE ATACINO che cantò de' pesci marini e di cui ci rimangono dodici versi, il veronese EMILIO MACRO che scrisse degli uccelli, delle piante e dei serpenti, e un GRAZIO, nato ne' Falisci, di cui abbiamo un poema non completo sulla caccia, si verrà alquanto men brevemente dicendo di altri due.

M. MANILIO scrisse in verso esametro un poema con titolo di *Astronomicon*, che pare dovere essere stato diviso in sei ovvero sette libri, di cui ne abbiamo sol cinque e non completo il quinto. Sebbene questo suo lavoro vogliasi più pregevole per ciò che concerne la storia dell' astronomia e dell' astrologia che non per quanto s' appartiene alla poesia: non è però che non gli si debba lode anche per questa parte. Imperciocchè quantunque lo stile suo non ha, forse per la novità dell' argomento, sempre la grazia che distingue i poeti di quest' età: si scorge in alcuni luoghi di quel poema molta vivezza di fantasia, e in altri una dignitosa gravità e non poca dolcezza ed eleganza, sicchè non v' ha forse persona a cui non soddisfacciano appieno i proemii di ogni libro e certe descrizioni, tra cui per esempio quella della via lattea che si legge nel libro secondo.

TIBERIO GIULIO GERMANICO CESARE, figlio di Druso e nipote e figliuolo adottivo dell' Imperatore Tiberio, delle cui rare virtù cotanto parlan gli storici, si dilettò in sua gioventù di poesia (2). Voltò in esametri latini i *fenomeni di Arato*, in più luoghi imitando liberamente anzichè traducendo il suo autore; s' hanno di lui alcuni frammenti di *pronostici* tradotti da varii scrittori greci e alcune piccole composizioni tra' *cataletti* di Virgilio. Si volle qui ricordare Germanico, non tanto perchè il vaglia come poeta, quanto per mostrare coll' esempio suo e con quello di Cicerone, del dittatore Cesare, di Mecenate, d' Augusto stesso, come quei sommi uomini in mezzo alle gravi cure del governo d' imperio sì vasto tratti dall' intrinseca dolcezza della poesia trovassero tempo di occuparsene; e come perciò maraviglia non è, ch' essa in così breve età venisse in così alto grado di perfezione essendo coltivata da così valenti ingegni.

§. 54. *C. Poesia descrittiva.*

Dagli argomenti trattati da Cicerone, da Varrone Atacino, da Emilio Macro, da Grazio e da Ger-

(1) *Vedi il* §. 100.

(2) *Ovid. Fast. Lib. I. v.* 23. *Ex Ponto Lib. IV. el.* 8. *v.* 67.

merico si scorge manifesto, che i più de' poeti nominati nel precedente paragrafo non miravano propriamente a compor regolari poemi scientifici, come piuttosto seguendo il dimostrato uso de' Romani di questa età (1) a far versi o per proprio diletto o per esercizio oratorio, e perciò si ponevano a descrivere quelle cose, che loro apparivano più atte a ricevere un qualche poetico abbellimento. Per tale ragione parecchi si potrebbero dalla seconda specie ridurre a questa terza, se uno non ve n' avesse, il quale siffattamente se ne distingue, che per la nuova e tutto sua propria maniera può riguardarsi siccome autore di una particolare specie di poesia.

P. Ovidio Nasone.

P. OVIDIO NASONE che s'avrà a ricordare in altri luoghi nacque, siccome racconta egli stesso in un' elegia, in cui la propria vita descrive (2), l'anno quarantatre avanti l'era volgare, d' antica famiglia equestre in Sulmone, città de' Peligni, e fu dal padre in età assai giovane mandato a Roma per apprendervi sotto i migliori maestri eloquenza, onde con essa farsi strada agli onori. Ma presto infastidito de' gravi studii, morto agli stimoli dell' ambizione, e vivo solo a que' del piacere e della lode, spinto sentendosi a poetare da una forza irresistibile, insuperabile, le sue ricchezze e 'l suo tempo poetando ed amando e godendo dispese. Così vivendo in Roma a grande agio venne nell' amicizia de' più chiari e potenti uomini, e fra gli altri d'Augusto stesso e di Germanico poco fa ricordato; ma avendo, non si può determinare per quale colpa, altamente offeso l'Imperatore ne fu l'anno settimo dell'era volgare rilegato a Tomi sulle coste del Ponto Eusino, nel quale esiglio non avendo potuto impetrare perdono nè da Augusto, nè da Tiberio, morì, siccome si crede, in capo a dieci anni. Ovidio incominciò ancor giovinetto a leggere pubblicamente i suoi versi, e 'l plauso che gliene venne, se lo confortò grandemente a seguitar l' impresa carriera, gli fu con altre cagioni d' impedimento a distinguersi sopra gli altri poeti, siccome attesa la rara eccellenza dell' ingegno avrebbe potuto. Imperciocchè cotanto venendo esaltato ne' primi saggi che diede di sè, a nuovi allori con nuovi versi sempre aspirò, ed essendo di fantasia sopra quella d' ogni altro poeta viva e feconda e insieme di così scorrevole vena che " qualunque cosa dicesse, dicevala in verso „ molte opere di assai vario argomento dettò. Quando egli medita e scrive, così animate e copiose gli si offron le imagini, così pronta gli ubbidisce la mano: ch' egli descrive comunemente le cose con quel calore con cui gli si presentano dall' entusiasmo; ma nel farlo gli avvien non di rado d' affastellarne tal copia e di occuparsene in modo che 'l quadro ne resta come confuso ed ingombro, perchè quello che n' è 'l principale soggetto non sempre convenientemente vi spicca. S' aggiugne che essendo uom di bel tempo e di quella unica felicità, al piacere più attendeva che non allo studio, onde impaziente della lenta lima e d' una ponderata scelta delle espressioni pare accontentarsi di aver senza fatica potuto dire quel tutto ch' egli volea. In breve; di tutte le opere sue, e in alcun modo anche delle senili, si può assai giustamente dire quello che Quintiliano della Medea. " La Medea d'Ovidio mi sembra mostrare, di quanto quest' uomo sarebbe stato capace, se in luogo di secondare il suo ingegno egli l'avesse saputo moderare (1). „

Delle opere d'Ovidio che possono appartenere a quest' ordine alcune vanno riferite alla specie di cui pur or si diceva, e le due maggiori e principali a quella, che appunto atteso il loro particolare carattere venne dalle due precedenti distinta. Le prime, di cui per le molte lordure s' ebbe in età più matura a pentire e vergognare il medesimo autore, sono i tre libri dell'*arte d'amare,* quello che da alcuno si divide in due *del Rimedio d'amore,* e uno della *lisciatura della faccia,* di cui abbiam solo un frammento, il tutto in verso elegiaco. Comuni sono a questi poemi que' pregii e que' difetti che proprii si dissero del loro autore; non si vuole però tacere che vi s' incontrano di molti tratti che ne sono scevri; e ognuno s'accorderà in giudicare una delle più care cose l' episodio di Cefalo e Procri che si legge verso la fine del terzo libro dell'Arte.

Le opere poi, che si dissero potersi meglio riferire a questa classe che ad alcun' altra, sono i quindici libri *delle Metamorfosi* o *delle Trasformazioni* in verso eroico e i sei libri *de' Fasti* in verso elegiaco. Sono le Metamorfosi la maggiore e migliore opera d' Ovidio. In questa egli sembra aver voluto ridurre come ad un corpo d'unità tutta si direbbe la mitologia greca ed italica dal tempo in cui l' universo emerse dall' informe caos fino a quello di Cesare dittatore, ma tante sono e così svariate le narrazioni che vi entrano, e cotanto si piace Ovidio d' abbandonarsi al ricco e lussureggiante ingegno: che non solo il lettore perde non di rado di vista gli anelli che una favola collegando coll' altra tutte le debbono unire in un tutto, ma che talvolta sembra perderli di vista il poeta medesimo; perchè arrestandosi ad abbellire ed ornare il racconto, quasi dimentico della metamorfosi, se ne spaccia talora in pochissimi versi. Sono in gran numero le narrazioni e le descrizioni bellissime e oltre altre molte sempre piaceranno il mito di Dedalo ed Icaro, la morte di Piramo e Tisbe, la cena di Filemone e Bauci ec. Simile in certo modo a quello delle Metamorfosi è l' argomento de' Fasti. Il poeta annovera in questi secondo il calendario romano i giorni e le feste che ne' primi sei mesi dell' anno erano pel suo popolo più solenni; e v' inserisce a ogni tratto tanta copia di mitologia e d' antica storia romana

(1) *Vedi il* §. 50.
(2) *Trist. L. IV. el.* 10.

(1) *Loco cit. Lib. X. c* 1.

ed italica, che si debbe grandemente compiagnere che l'esiglio gli impedisse di condurre a termine un' opera per erudizione delle più preziose dell' antichità. Non è però questo solo il merito di essa; e chi per convincersene si farà a leggere per cagion d'esempio la storia di Lucrezia che si trova alla fine del libro secondo conoscerà, quanto anche ne' Fasti sia sommo il poetico valore di Ovidio.

ORDINE SECONDO.

§. 58. *Poesia lirica.*

Alla poesia didascalica, la quale in prima origine si usò da que' benefici savii, da cui fu sbarbarito il cuore, lo spirito e la vita degli uomini, terrà ora dietro la lirica destinata a celebrare gli Iddii e gli eroi e a sfogare gli amori, gli sdegni e gli altri violenti affetti ond' è compreso ed agitato il poeta; nel quale genere di poesia quanto ci appajono ricchissimi ed eccellenti i Greci, tanto per quella parte, la quale strettamente parlando porta come suo proprio il nome di lirica, sono deboli e scarsi i Latini. Di questo fenomeno, non meno che di tutte le altre differenze che si osservano nella letteratura de' due popoli, hassi a ripeter la causa dalla diversità del loro carattere e delle istituzioni. Imperciocchè, per dire in primo luogo di quella poesia lirica che si riferisce agli Iddii, tutta la storia de' Romani ci insegna, ch' essi erano attaccati con superstizione scrupolosa a quelle preghiere che quasi dettate dagli stessi Dei erano state consacrate dall' uso di lunghi secoli, siccome in altro luogo fu osservato del carme saliare e dell' arvalico (1). Sappiamo inoltre, che sebbene in certe sacre cirimonie si veggono talor ricordati il ballo ed il canto: non però solevano sull' esempio de' Greci sempre ballare e cantare, ma invece sacrificare vittime, offerire altri doni, e recitare colle parole che loro si mettevano in bocca dal sacerdote certe solenni e usuali formole o preghiere, le quali con antico vocabolo si chiamavano *carmen* (2), quantunque di poetico non avessero nulla; e tanto era raro che da queste consuete formole si discostassero, che veggiamo siccome di cosa non ordinaria fatta menzione dell' inno per pubblico comando composto da Livio Andronico (3) e del carme secolare per ordine di Augusto dettato da Orazio. Or questi carmi con cui nelle private bisogne e nelle pubbliche si pregavano o si ringraziavano gli Dei o si sapeano a memoria, o da' magistrati e dal popolo si recitavano secondo che ad alta voce, acciò li ripetessero, li recitava (*praeibat*) il pontefice o 'l sacerdote, o finalmente si cantavano da' sacerdoti medesimi; e questo è 'l motivo, per cui di poesia religiosa de' Latini ancora pagani abbiam tanto poco da potersi dir nulla, perchè i poeti gentili i loro Iddii non pregavano o celebravano in quel modo che solevan gli Ebrei, o si mostrerà avere fatto i Cristiani.

Quanto alle lodi degli eroi, che sembrerebbero dovere essere state frequenti assai, perchè il numero di questi fu grande anzi infinito, hassi a osservare che nel celebrarle si teneva in Roma modo diverso da quello di Grecia; cioè splendido molto e ad uno stato militare convenientissimo, ma senza che se ne ingerisser le Muse. I Romani cresciuti tra l'armi e i pericoli, e avvezzi a riguardare il valore siccome ufficio dovuto alla patria mai non furono in necessità d'andarsi presso gente straniera cercando un Tirteo, che co' suoi canti rianimasse le scorate milizie e le accendesse alla pugna. I Greci, presso cui le insigni prove erano molto più rare, come venissero da alcuna colpiti si abbandonavano nell' ebbrezza dell' entusiasmo al fuoco della fantasia e prorompevano in canzoni ispirate; dove i Romani a guisa di uomini e soldati le gloriose gesta ammiravano, non per estollerle, ma per porsele a esempio; e se una qualche volta se ne intrametteva un poeta, o egli intesseva que' fatti nella storia del popolo tutto o ne formava soggetto d' un poema particolare, in cui Roma non si celebrava men dell' eroe. Indi fu che le lodi poetiche d'un capitano si riducevano comunemente a que' rustici versi con cui il vittorioso esercito encomiava e non di rado pungeva i trionfatori; ma largo tributo di altre lodi e più durevoli gli offeriva la patria, perchè lasciando l'onor del trionfo e la solenne laudazione dopo la morte, essa consentiva che si perpetuasse la fama delle imprese in certe iscrizioni che si affiggevano nel Campidoglio o sotto le spoglie consacrate agli Iddii, o in altre con cui negli atrii delle case pompeggiavan le *imagini*, o si ornavano i sepolcri lungo le vie più battute.

I *Ludi* poi, che presso i Greci avevano dato origine a' maravigliosi canti di Pindaro non potevano questo presso i Romani; perchè dove nella Grecia non si ammettevano a combattere se non uomini greci ed ingenui, e gli olimpionici venivano onorati più assai di ogni gran capitano e in certo modo divinizzati: in Roma gli aurighi, i gladiatori e i *bestiarii* e gli artisti scenici o erano schiavi o prigioni di guerra o rei condannati a capitale supplizio, o, se di condizione libera, vili e stranieri e perciò da' Romani sprezzati. Non si trova nè anche, che quella sorprendente magnificenza degli spettacoli, di cui si ebbe a far parola nel primo libro, invogliasse alcuno a cantarne prima del seguente periodo, del quale si han-

(1) *Vedi il* §. 14.
(2) *Livius Epit. Lib. VIII. c.* 9. *Lib. X. c.* 28.
(3) *Vedi il* §. 30.

no alcuni epigrammi tra que' di Marziale; di che per avventura fu causa, che il popolo romano più amava di pascere i suoi occhi assistendovi che non gli orecchi ascoltandone la descrizione.

Non cantandosi dunque sulla lira latina nè gli Dei, nè gli eroi, nè i vincitori de' ludi, nè i ludi medesimi, restavano i soli affetti del poeta; e anche per questa parte i Romani si distinser dai Greci. Imperciocchè tranne Orazio e per quanto sappiamo altri pochissimi, i poeti di questa età lasciando ne' componimenti di questo genere i diversi metri adoperati nell'ode da' Greci e da quei Latini che gli imitarono, preferirono il distico composto di esametro e pentametro; di che debb'essere stato cagione il cambiamento avvenuto nel modo di vivere, per cui tali poemetti, siccome si fa colle nostre canzoni e i sonetti, più non si cantavano, ma o si leggevano o si recitavano. Questo appare certissimo ove si voglia considerare, che allorquando nella chiesa cristiana venne in voga il canto, tornarono in voga que' metri che dai poeti gentili si credono usati così di rado, sicchè sembrano essere stati fuor d'uso; ma in effetto non lo erano e a noi lo sembrano solo, perchè non conosciamo nè le canzoni popolari nè le opere di tutt' i lirici. La circostanza poi che s'avevano a leggere e non a cantare è cagione, che quelli di qualche lunghezza e nell'esterna forma e nell'intrinseco si differenzian dalle odi de' Greci più antichi, e per l'uno e l'altro di questi titoli si accostano anzi convengono coll'elegie della scuola d'Alessandria; colle quali tanto hanno di somiglianza, che non pochi scrittori, i quali più studiano su' libri che non sugli uomini e i popoli, a cui basta ogni qualunque ombra di ragione per estollere i Greci, giunsero a dire e a voler sostenere, che Catullo e Properzio altro non sono che imitatori di Fileta e Callimaco.

Due sono, oltre le odi, le maniere di poesia che si possono ridurre a questo ordine, l'elegia e l'epigramma. L'elegia, la quale siccome significa il suo nome doveva essere in origine un canto lugubre e maninconioso, prese presto a trattare armi ed amori ed ogni qualunque altro argomento, sicchè i poemetti che portan quel nome il trassero più che dal loro soggetto, dal metro che in essi si usò e per antonomasia fu detto elegiaco. I Latini delle scorse età ancora rozzi e feroci, o almen fieri, non conoscevano quella nobile ed affettuosa delicatezza di sentimenti, per cui l'elegia da altre poesie si distingue; ma come in questo periodo incominciarono a ingentilire e a gustare gli agii e i piaceri d'una vita molle e oziosa, presero come gli altri a coltivare anche questo genere, e 'l fecero con tale successo, che Quintiliano osò dire, che in esso sfidavano i Greci (1).

Col nome di epigramma, la qual voce significa iscrizione, si chiamarono o certe piccole scritte da apporsi ad una statua, ad un tempio, ad un monumento e così pure certi brevi componimenti, in cui il poeta spiega e sfoga in pochi versi un qualche suo sentimento, un concetto o un capriccio; e i Romani per natura mordaci e satirici, e amanti di motteggiare e ruzzare, di così fatte poesie si dilettarono in modo, che se ne veggono ricordati fino dal primo nascere della loro letteratura. Quantunque molti in questa età ne debbano essere stati composti, e si sappia che due soli uomini, M. Terenzio Varrone e T. Pomponio Attico, ne dettarono a centinaja (1): pochi se ne leggono nelle nostre antologie; e da questi si vede, come i caratteri degli epigrammi latini di questa età erano franchezza, forza e spontaneità, e come mancavano di quella grazia e dolcezza, che cotanto piace in quelli de' Greci.

Essendosi in questo periodo reso tra' Romani e gli Itali così generale l'amor dello studio, e la poesia coltivandosi da tutti gli oratori, cioè a dire da tutt' i letterati, si conosce che non pochi debbono essere i poeti appartenenti a quest' ordine; onde presso Orazio, Ovidio e Properzio e presso altri si veggono ricordati *C. Lucilio, C. Licinio Calvo, C. Elvio Cinna, Tito Valgio Rufo, Tizio Settimio, Cassio da Parma, Domizio Marso, Mecenate* e altri più. Tutti questi lasciando, perchè a noi sol noti di nome, si vedrà brevemente di quelli, di cui sono a noi pervenute le opere.

§. 56. *Poeti lirici ed elegiaci.*

Catullo.

Primo in ordine di tempo è C. VALERIO CATULLO, che nato in Verona di nobile e agiata famiglia mostrò nelle cose che di lui ci rimangono, quanto grande sarebbe stato il suo valore se in luogo di attendere unicamente al piacere e al solazzo egli avesse ajutato lo slancio naturale del genio co' buoni studii, corretto la facilità colla lima e lasciato di bruttare i suoi versi di tante sozzure. Fu Catullo tra' Latini, che da noi si conoscono, il primo a far sentire a' Romani alcuni suoni della greca lira, e di scrivere in varie maniere di poesia si dilettò. I suoi componimenti lirici spirano grazia, leggiadria e dolcezza, siccome per cagione d'esempio fanno fede il II. e 'l III. sul passero della sua Lesbia. Fu felice negli epigrammi, e noto è come Marziale si dà vanto di cedere al solo Catullo; ma non lo fu ugualmente nell'elegia, perchè lasciando quella sua rara naturalezza amò e i ricercati ornamenti e l'affettato sapere della scuola greca di Alessandria. Si peritò anche nell'epica, e nelle sue nozze di Teti e Peleo è bellissimo l'episodio d'Ariadne che sembra avere ispirato il cantor di Didone e quello d'Olimpia.

Orazio.

Secondo, ma si può dire unico tra' Latini e degno rivale de' primi tra' Greci, è Q. ORAZIO FLACCO di cui si parlò. Il suo genio disciplinato e invigorito mercè l'indefesso studio di que' valenti li-

(1) *Loco cit. Lib. X. c. 1.*

(1) *Vedi i §§. 82 e 86.*

rici, che per due secoli bearono de' loro canti, la Grecia, ebbe nella carriera, che si prescelse, a lottare con somme difficoltà; perchè e gli fu forza crearsi una lingua adattata al non usato genere di poesia e farla pieghevole, sicchè si prestasse a quegli artifiziati e svariati metri; nel che egli di modo riuscì, che ognuno che la possa convenientemente gustare conosce quanta sia in lui e la nobiltà e la novità dell'espressione e quanta l'armonia del verso. Certi magri suoi detrattori vengono per ostentar sapere dicendo, che Orazio non fu se non imitatore di que' suoi maestri, e ch'egli non sa camminare se non è scorto da essi; e in effetto tale può egli in alcuni luoghi a prima vista sembrare. Ma se i canti de' melici greci si vogliono confrontare con quelli che si dicono imitati da Orazio, si troverà con quanta saviezza e verità il Klopstock, competentissimo giudice, dicesse che se Orazio è imitatore, lo è come gli imitatori non sono; perchè sia ch'egli imiti o traduca, traduce e imita da sommo maestro, e come fa chi sa fare da sè. Seppe egli inoltre lasciare tutti quelli, comechè bellissimi, eccessi a cui soventi s'abbandona la lussureggiante fantasia de' suoi modelli; ma se le sue odi per ciò perdettero alcuna parte di quel focoso e sfrenato entusiasmo, molto acquistarono quanto a regolarità e correttezza. Ha per fine Orazio un altro singolarissimo e si può dire unico pregio; perchè dove ognuno de' ricordati lirici riuscì eccellente nella sua propria maniera, egli quella d'ognuno seppe appropriarsi di modo, che noi lo veggiamo elevarsi franco con Pindaro fino alle stelle, scherzare e folleggiare con Anacreonte, e con Archiloco inveire virulento ed amaro.

Cornelio Gallo.

Tra' poeti elegiaci viene dopo Catullo, di cui già si parlò, CORNELIO GALLO che da' Francesi si pretende di loro nazione, ma che dal Fontanini (1) e dal Liruti (2) si dimostra italiano. Nato l'anno 67 av. l'e. volg. seguì nelle guerre civili le parti d'Augusto e venne cotanto nella sua grazia che ne conseguì dopo altri onori l'importantissimo governo dell'Egitto; ma non avendo in esso risposto all'aspettazione dell'Imperatore ne fu rimosso e privato de' beni e mandato in esiglio, alla quale sventura non potendo sopravvivere si tolse nell'anno 24 la vita. Godette Gallo dell'amicizia de' più illustri e più dotti uomini dell'età sua, e quella nominatamente di Virgilio che a lui intitolò l'egloga decima. Scrisse quattro libri di elegie encomiando in esse Licori sua amata, e unanimi sono gli elogii che ne fanno e Ovidio (3) e Propersio (4) e Marziale (5) e altri antichi, tra cui il solo Quintiliano lo tassa di qualche durezza (1). Noi di Gallo non abbiamo se non pochi frammenti, dacchè le sei elegie che portano il suo nome appartengono evidentemente a poeta molto a lui posteriore.

(1) *Hist. liter. Aquil. Lib. I. c. 1.*
(2) *Notiz. de' Letterati del Friuli. T. I.*
(3) *Amor. Lib. III. el. 15. de Remed. Am. Lib. I.*
(4) *Lib. II. el. 33.*
(5) *Lib. VIII. epigr. 73.*

Tibullo.

Terzo in ordine d'età, ma primo tra tutti gli elegiografi latini e superiore a' Greci tutti, è ALBIO TIBULLO. Nacque egli di famiglia equestre, ma s'ignora l'epoca della sua nascita e della morte; perchè da un epigramma di Domizio Marso e da un passo di Ovidio (2) si può unicamente indurre ch'egli morì sul fiore dell'età sua e mentre Ovidio era ancor giovinetto l'anno 17 avanti l'era volg., cioè in quello stesso in cui venne a morte Virgilio. Favorito dalla fortuna di larghe ricchezze e d'ogni bella dote dell'animo e del corpo (3) cadde in appresso in povertà, di che v'ha luogo di credere fossero cagione il suo trascurato vivere e i disordinati amori. Seguitò per alcun tempo la carriera dell'armi dandosi compagno a M. Valerio Messala Corvino, uomo insigne di que' tempi le cui lodi questo poeta va in molti luoghi celebrando; e quantunque gran fama acquistasse in Roma e fosse di così grande uomo amicissimo e amico di Orazio che gli intitolò un' ode e un' epistola, in cui chiamandolo sincero giudice de' suoi versi molto lo loda, mai si curò di parlare di lui, nè di adulare Augusto o Mecenate; onde meraviglia non è, se que' due per altro sì splendidi rimuneratori del valore poetico non soccorsero alla sua povertà. Di Tibullo abbiam *quattro libri di poesie* in verso elegiaco, e nel quarto di essi si legge il panegirico a Messala in verso eroico, il quale però insieme col più delle cose nel medesimo libro contenute dal Volpi (4) e da alcun altro si vuole attribuire a Sulpizia valente poetessa che fiorì *sotto 'l regno di* Domiziano. Senz'ostentazione nessuna d'arte o di scienza ne si fa vedere il poeta in questi suoi versi tutto naturalezza, tutto eleganza, tutto armonia sia nella versificazione sia nello stile, sempre animato da teneri e delicati sentimenti, sempre spirante passione ed effetto, ben di soventi grazioso, e allora segnatamente che descrive la semplicità e l'innocenza della vita campestre. Pare l'animo suo alcuna volta accendersi di sacro fuoco e volersi innalzare, ma presto torna e quasi mollemente ricade in quella placida e patetica rassegnazione d'un uomo anche nel suo dolore tranquillo. Questi non rari tratti e meglio ancora il ricordato panegirico mostrano, ch'egli più che di grande *fantasia o di* entusiasmo è poeta del cuore.

Propersio.

Diverso molto dal suo, e per ciò si potrebbe dire elegiaco sol quanto al metro, è il poetare di SE-

(1) *Loc. saepius citato.*
(2) *Trist. Lib. IV. el. X. v. 53. 54.*
(3) *Tibull. Panegyr. ad Messal. v. 154-160 Horatius Epist. Lib. I. ep. 4. v. 6-11.*
(4) *Praef. ad Tibull. Comin.*

sto aurelio properzio; perchè artifiziato molto e grandioso ed erudito. Ammiratore de' Greci, e in ispezialità di Fileta e Callimaco usciti dalla scuola sorta in Alessandria nell'età dei tre primi Tolomei, Properzio si fece a poetar sul loro gusto; ambì d'apparir Greco nella dottrina e nelle maniere e si vorrebbe dir nella lingua, ed ambì nome di romano Callimaco. Che s'egli in luogo d'affettar greci modi e greco sapere avesse secondato il felice ingegno e 'l cuor forte insieme e gentile, le sue elegie avrebbero pregio maggiore; imperciocchè tanto sono arditi e robusti alcuni suoi tratti, che egli pare volersi recare in mano l'epica tromba. Superiore quanto a vivacità e forza di fantasia a Catullo e Tibullo, ma inferiore al primo quanto alla grazia, e al secondo quanto all'appassionato affetto che ne rendono i versi sì cari. Nacque nell'Umbria, e siccome si crede in Mevania, visse e fiorì a' tempi d'Augusto, e ne' *quattro libri delle elegie* oltre quelle della sua Cinzia canta le lodi dell'Imperatore e di Mecenate.

Pedone Albinovano.

Di C. pedone albinovano hassi un'elegia a Livia Augusta nella morte di Druso di lei figliuolo, e un frammento sulla navigazione dello stesso nell'oceano settentrionale. Si trovano ricordati di lui anche alcuni epigrammi; ma le tre elegie che in certe edizioni si leggono sotto il suo nome sono indegne del cantor della morte di Druso; imperciocchè quell'elegia è una delle belle e care cose che in questo genere si conosca.

Ovidio.

Chiude così eletta schiera P. ovidio nasone, di cui già si parlò tra' poeti didascalici e si dirà tra' drammatici; e delle opere sue appartengono a questa classe i tre libri *degli Amori*, i cinque *de' Tristi* ossia delle poesie malinconiche, e i quattro *delle Epistole* scritte a diversi dal Ponto. I primi sono siccome quelli dell'Arte imbrattati di non poche oscenità; vi si trova però qualche luogo esente da questo vizio comune a molti poeti di quella età, e bella e da leggersi con piacere è per cagione di esempio l'ultima elegia del libro primo, in cui Ovidio sull'esempio di quanto accadde a' poeti più illustri sembra presentire la propria immortalità. Strettamente elegiaci si possono dire i libri de' Tristi e quelli dal Ponto; e quanto ad essi vuolsi osservare, che 'l poeta li dettò oppresso dalla sua sciagura, lungi dalla patria e dagli amici e già aggravato dagli anni. Noi queste cose considerando facilmente gli perdoneremo, s'egli talvolta riesce freddo e verboso, o se pare mancargli quel brio che tutte le sue altre opere avviva; e ammireremo la sua prodigiosa facilità, e que' luoghi non pochi che vi si leggono, e sono felici e degni d'essere paragonati a molti che nelle altre opere sue sono riputati migliori.

Le Eroidi e le bucoliche.

Un' altra opera d'Ovidio e delle migliori, e di cui siccome egli scrive, ei fu l'inventore (1), sono le *Eroidi* che da taluno si vogliono ridurre al genere drammatico, e da tale altro, senza necessità, ad un genere distinto. Sono le Eroidi delle lettere che da un eroe o altro illustre personaggio si fingono scritte ad un altro in alcuno de' più forti e duri punti della vita e si possono quindi anche considerare come un monologo, in cui alcuno disfoghi la piena di veementi affetti. Le Eroidi che si hanno sotto nome d'Ovidio sono ventuna, ma non tutte sono di lui; le più si scrivono da donne a' lore amanti e spirano somma grazia e vivissimo affetto; alcune sentono però forse più del declamatorio che non del poetico. *Aulo Sabino*, amico d'Ovidio, fece siccome da questo s' intende (2) la risposta ad alcuna di queste lettere; e tre noi ne abbiamo che da tutti non si vogliono riconoscere per genuine.

Per quelle ragioni, per cui l'elegia, puossi ridurre a quest'ordine anche la poesia pastorale, la quale da altri si riferisce al genere drammatico e da altri ad un genere particolare. Virgilio negli anni giovanili ispirato dal Siciliano Teocrito compose dieci egloghe in bellissimi esametri. Dicono alcuni che per rendere i suoi pastori più accetti alla pulitissima Roma li rese col soverchio dirozzarli troppo colti e manierosi, dove quelli di Teocrito sono, siccome debbono, rozzi ed aperti. Ragionevole può sembrare questa censura, se vero è che 'l poeta deve ritrarre le cose inalterate e quali la natura a lui le presenta, non quali gli si affacciano nell'ideale bellezza, e se Virgilio non rappresenta questi pastori quali cittadini romani che parlan di cose e di uomini che potevano e dovevan conoscere.

ORDINE TERZO.

§. 57. *Poesia epica.*

I Romani fin dalla prima origine operatori e spettatori di fatti e imprese egregie e fiere, ma senza lettere e rozzi, avevano conservato la loro storia più antica in una serie di bellissimi miti e così tramandatala a' posteri. Da questi elementi della poesia epica avrebbe per avventura potuto sorgere fino da' primi secoli un ordinato poema, se quel popolo per la necessità di difendersi e per le interne vicissitudini non fosse stato assorto in

(1) *De arte Lib. III. v.* 346.
(2) *Amor. Lib. II. el* 18. *v.* 27.

un continuo vortice di guerre estere e di domestiche tenzoni, e se le sue istituzioni saviamente a queste vicende accomodandosi non l'avessero sempre tenuto lungi dal mondo fantastico per farlo vivere e agire sol nel reale, onde ogni sua poesia ne' secoli, in cui fioriva virtù, si ridusse ad ambire di primeggiar nella patria, a combattere, vivere e morire per essa. Così governandosi venne questo popolo a risplendere sopra tutti quelli d'Italia, e già su tutta l'Italia antica dominava, allorquando il primo poeta latino che da noi si conosca s'accinse a fargli gustar l'Odissea. Dal saggio che noi ne abbiamo di pochissimi versi, e dal giudizio che ne portò Cicerone, per altro delle patrie cose amantissimo (1), si vede quale questa traduzione di Livio Andronico esser potesse; pur piacque come fu detto (2), e più piacque quel animoso Campano che sdegnando di calcar le orme de' Greci prese a celebrare le gesta del popolo romano e cantò la sua prima guerra contro i Cartaginesi (3); e più ancora di lui piacque il Padre Ennio co' suoi Annali (4). Questi due poeti piacquero tanto, che tutti e due piacquero allo stesso Virgilio, e che malgrado i mutati costumi e 'l cambiato governo e l'alterato gusto ancor piacevano dopo sei secoli, siccome ci appare dal diligente studio che di essi mostra avere fatto Macrobio (5).

Come Livio, Nevio ed Ennio nello scorso periodo, molti fecero in questo; ma chi tenne una maniera, chi un'altra. Noi solo di uno abbiamo l'opera completa, di due un piccolo saggio, e degli altri qualche breve frammento o anche sol qualche verso; e tra per questo motivo e perchè assai scarse sono le notizie che con qualche fatica si potrebbero raggranellare, non altro se ne ricorderà che i nomi e i soggetti de' loro poemi, acciò in tanta povertà di memorie almeno si veda, quali anche in questo genere fossero gli studii della presente età. Tutt'i poeti che appartengono a quest'ordine si possono dividere come in due classi, secondo che gli uni facendosi guida a sè stessi ebbero animo di cantar cose romane, o furono traduttori di epici greci, o traendo i loro argomenti dalle tradizioni greche si può credere che più o meno riuscissero imitatori de' poeti di quella nazione. Tra questi vanno annoverati *Masio* che voltò l' Iliade in esametri latini, *Levio* che vuolesi autore d' un Iliade Cipria e che per la somiglianza del nome fu da molti scambiato con Nevio, *Cicerone* che oltre i poemi di Arato tradusse qualche squarcio di Omero, *Cajo Elvio Cinna* che per dieci anni limò un poemetto intitolato Smirna e *P. Terenzio Varrone* da Atace nelle Gallie che tradusse gli Argonautici di Apollonio di Rodo e altre cose di altri. Tra' cantori di cose romane ne si presenta primo *Cicerone* col Mario e col poema del suo Consolato; poi seguono *Ostio* che in un poema di almen dieci libri descrisse in esametri la Guerra d'Istria, *M. Furio Bibaculo* di cui si veggono ricordati un poema col titolo di Etiopide, e un altro o forse due col nome di Annali e della Guerra Gallica, e per fine *Varrone* Atacino di cui si ricorda la Guerra Sequania. Di *Tibullo* e di *Pedone Albinovano*, che celebrarono le lodi di Messala e di Druso già si ebbe a parlare.

Considerando questi pochi cenni sulla storia della poesia epica presso i Romani verrà qualche lettore dimandando a sè stesso, per quale cagione i poeti latini in luogo di esporre in un regolare poema la storia di Roma, ricca tanto e di grandiosi fatti e di magnanimi uomini e di splendide mitologiche antichità, amassero o di descrivere una qualche singolare impresa siccome fecero Nevio, Cicerone, Ostio, Furio Bibaculo e l'Atacino Varrone, oppure di compilar degli annali siccome fecero Ennio e 'l mentovato Furio Bibaculo. Chi vorrà con qualche diligenza esaminare quest'argomento sembra dover seco conchiudere, essere ciò avvenuto per una o per più o per tutte insieme le seguenti ragioni. Egli si disse e si dimostrò, che que' Romani i quali fin verso la guerra sociale e le civili attendevano allo studio delle lettere tutti erano uomini de' principali della repubblica, e che perciò non potevano avere quella vita tranquilla e quell'ozio che si richieggono per meditare, condurre e polire un lavoro di quella continuata fatica, che si sa dovere essere un poema eroico. Come questo, fu pur anche mostrato, che i Romani in universale non coltivavano la poesia tanto per amor della poesia in sè stessa come piuttosto per amore dell'eloquenza. E se Nevio, Ennio, Varrone, Furio Bibaculo per non essere Romani non venivano dall'eloquenza o dall'ambizione degli onori distratti ne' loro studii: avevano altri motivi di usar come usarono; perchè facendo essi i poeti parte per genio e parte per professione e mestiere si può credere, che esigendo la forma, cui diedero alle loro opere, di lodarvi e nominarvi più uomini si lusingassero di procacciarsi per quella via più protettori ed amici e con ciò di conseguire delle ricompense più d'una. Chi poi bene attende alla condizione della romana repubblica vedrà pur anche, come in uno stato che era in continuo incremento e con magistrati annuali non era forse agevole di ridurre il complesso della storia romana a quell'unità, da cui solo può sorgere un ordinato poema eroico, e che come quella forma di governo cessò, tosto sorse Virgilio.

Virgilio.

Questo P. VIRGILIO MARONE, che vedemmo tra i Latini primeggiare in due generi di poesia e rivaleggiare sì felicemente con que' Greci che nell'uno e nell'altro si riputavano sommi, questo Virgilio sentì in sè tanto d'animo e possa da stender la destra anche a una terza corona imprendendo a gareggiar con Omero. E se morte non lo rapiva prima di poter dar l'ultima mano all'Eneide, sic-

(1) *Bruto* 18.
(2) *Vedi* §. 30.
(3) *Vedi* §. 31.
(4) *Vedi* §. 32.
(5) *Saturnal. Lib. VI. c.* 1. 2. 3.

chè, uomo di difficilissima contentatura come era, n'avesse potuto per sua diligenza restar soddisfatto egli stesso: forse che quel maestro di Quintiliano non l'avrebbe, sebbene a grande distanza dal terzo, posto dopo Omero secondo (1), e i dotti, come le cose ora stanno, tutti seco concordi disputerebbero per avventura, a quale de' due si debba la palma. Perchè sebbene il cantor dello sdegno di Achille e degli errori d'Ulisse destò quello d'Enea: non si può negare che tutti e due que' poeti, simili a sè più che in altro nella sublimità dell'ingegno, non abbiano ognuno particolari e distinti suoi pregii; sicchè se al primo vuolsi dar vanto d'originalità, di fecondità e robustezza, conviene dare al secondo quello di esattezza, di nobiltà e d'un'impareggiabil dolcezza. E quanto all'invenzione, tanto è lungi Virgilio da essere un semplice imitatore di Omero, ch'egli anzi in molte e molte cose si discosta da lui, e in molte ben si guarda d'entrare in una tenzone in cui forse conosceva d'avere a restar soccombente. Ma cauto in questo e prudente, nol fu però per povertà d'immaginazione o di arte; e a vedere come l'Eneide, la quale dal suo autore si voleva, perchè imperfetta e non abbastanza limata, dare alle fiamme, si legge e si gusta forse non meno o certo poco meno dell'Iliade e dell'Odissea, e certo più assai che non le finitissime Georgiche, s'ha a conchiudere che essa è a queste superiore per intrinseca eccellenza e bellezza, e che per tali titoli non cede gran fatto a que' due tanto lodati poemi. E in effetto si osserva che Virgilio per abbellirne l'opera sua delibò il fiore delle tradizioni de'Greci e degli Itali, e inserendovi i bellissimi parti d'una grande ma disciplinata e gentile fantasia col suo genio creatore tutte le fece divenire romane, come fece divenire romano il figlio di Venere e Anchise, a cui quasi a fine tutte si riferiscono, e da cui quasi da prima fonte tutte si deducono le più remote e più venerate antichità e di Roma e di quella famiglia che per aversene recato in mano il governo veniva ad esser con Roma una medesima cosa. Se poi vogliasi considerare questo poema dal canto dello stile, basta osservare che nulla hanno i Latini che sia insieme e più sublime e più dolce, sicchè come anche per questa parte Omero tra' Greci, così tra' suoi tiene il principato Virgilio. Questi pregi rarissimi furono cagione, che Virgilio si continuò a leggere, a interpretare e a imitare nelle scuole di grammatica e di retorica finchè l'impero romano durò (1) e che di tutt'i poeti latini egli divenne il più popolare, siccome in modo particolare dimostrano i centoni, che dei suoi versi s'incominciarono a comporre già poco oltre mezzo secolo dopo la sua morte e più ancora ne' secoli appresso (2). Più alto sembra esser salita sua fama dopo che cadde l'impero; perchè il medio evo gli attribuì scienza e virtù sovrumana per cui ne consultava i poemi come consultava gli evangelii e la bibbia, e 'l nostro Dante lo venerò siccome l'uomo più perfetto di tutta gentilità, e gli odierni poeti eroici lo riguardarono e lo seguirono siccome loro modello e maestro.

(1) *Quintil. Orat. Instit. Lib. X. c. 1.*
(2) *Vedi §. 17.*

(1) *Sueton. de illust. gramat. c. 16. Orosius Lib. I. Servius ad Æneid. L. X. v. 18.*
(2) *Vedi il §. 127.*

ORDINE QUARTO.

Poesia drammatica.

§. 58. *La favola atellana.*

De' quattro ordini, ne' quali parve potersi comodamente dividere la poesia latina resta ancora il drammatico; nel parlare del quale è necessario distinguere le rappresentazioni teatrali di origine italica da quelle che in Roma s'introdussero prima dall'Etruria poi dalla Grecia.

Quanto sull'autorità di Virgilio e di Orazio, scrittori delle patrie antichità peritissimi, si discorse intorno all'origine della poesia latina (2) sembra venire in singolare maniera a confermarsi dall'uso delle maschere, le quali si può credere passassero sulle italiche scene dalle feste e da' tripudii villerecci. Que' rustici cantatori, il cui merito principale consisteva ne' sali e nella dicacità, con cui per la *licenza fescennina* mordevano a vicenda sè stessi o chiunque loro veniva in talento, si cuoprivan la faccia « con orridi volti fatti di cortecce (3), » e agresti essendo e perciò delle antiche tradizioni tenacissimi amavano di trasfigurarsi come meglio potevano in Fauni, perchè que' Numi campestri sembrano secondo il passo altrove riferito di Ennio essere stati creduti ritrovatori della poesia latina, o forse perchè tali vennero detti e creduti appunto per ciò, che que' rozzi poeti, onde poter motteggiare e pungere con maggior libertà, per non essere conosciuti si nascondevano prendendo con l'abbigliamento e la maschera la fantastica figura di quelle divinità. E in effetto tra le non poche maschere sceniche degli antichi molte se ne veggon di quelle che si chiaman sileniche (4); e noi senza molto cercare ne abbiamo, dall'immensa informe bocca in fuori, una qualche imagine in quella del nostro Zan-

(1) *Quintil. Orat. Instit. Lib. X. c. 1.*
(2) *Vedi §. 17.*

(3) *Virgil. Georgic. Lib. II. v. 387.*
(4) *Ficoroni, le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi Romani. c. e tav. 2. 20. 23. ec.*

ni o Arlecchino, il quale dalla maschera silenica prese non solo il volto nero, il mento barbato, il naso simo, la fronte bernoccoluta, ma da quello del *Sannio* degli antichi il suo nome di Zanni.

T. Livio, secondo che si ebbe occasione di ricordare in altro luogo (1), racconta, in quale maniera i Romani fattisi a imitare, prima gli istrioni etruschi, poi L. Andronico, incominciassero a rappresentare certi rozzi drammi, che prima si dissero *satire* o *sature* e poi si chiamarono favole *atellane*, ed osserva che la romana gioventù ne prese, siccome di patrio divertimento tale diletto, che « ritenendole per sè mai non sofferì di lasciarle contaminare dagli istrioni (2). » Dove in altro luogo si discorse di queste favole (3), si dimostrò, perchè così venissero dette, e come la loro rappresentazione per essere « temperata dall'italica severità non apportava infamia (4), » sicchè gli attori nè venivano cacciati dalla tribù nè esclusi dalla milizia (5). Così continuarono gran tempo i Romani, e certo almeno fino a' tempi in cui Livio scrivea; ma sotto i seguenti Imperatori, mutati essendo grandemente i costumi, si veggono le atellane recitare dagli istrioni (6). Impossibile è dire alcun che del merito letterario di queste favole, perchè non essendo le più antiche destinate a venir lette ma recitate, nessuna da noi se ne conosce. Gli attori, posto tra sè l'argomento e 'l piano così in generale, recitavano quello che lor venia in bocca e pareva fare al proposito o atto a far rider l'udienza, sicchè simili in questo appajono a quelle nostre comedie che si dicevan dell'arte; di cui per tradizione o memoria sappiamo, in quanto favore del popolo pel gesto, pei sali, per la prontezza di spirito venissero certi comici, che sostenevano le parti di arlecchino, di brighella, di dottore, di pantalone, di pulcinella o giangurgulo. Oltre questa un'altra somiglianza esse avevano con quelle comedie, cioè che in quelle e in queste compajono sulla scena e parlano in loro dialetto uomini che appartengono a diverse popolazioni d'Italia. Come quelle comedie piacevano a' nostri maggiori che amavano il libero riso e lo spensierato solazzo: così quelle favole piacquero a' Romani, e dopo l'intervallo di qualche disfavore tornarono a piacere fin verso gli ultimi tempi dell'impero (7); e in quella guisa che 'l popolo romano per lunghi secoli non si lasciò traviare da certi che non sanno ammirare se non le cose venute di fuori: non sono da udirsi certi fastidiosi e svenevoli, i quali vogliono che 'l popolo vada a teatro per piagnere e per essere spettatore di romanzeschi amori di Francesi, Inglesi o Tedeschi, o di certi insulsi pasticci senza grazia, senza giudizio e senz'arte, con cui i comici promettendo gran cose si studiano d'allettarlo. Per poco alcuni Italiani non arrossiscono, allorchè da certi stranieri, i quali non altro conoscono che il proprio popolo, odono mettere in ridicolo quelle comedie, e non sanno loro rispondere, che tolto queste fu bandito dal nostro teatro il riso, e quello che si ha a chiamare il vero comico, e che come noi abbiamo questa o stranezza o capriccio, ogni nazione ha le sue debolezze meno scusabili forse che non queste nostre; perchè alla fin fine gli uomini pajono doversi naturalmente più piacere a vedere ed udire altri uomini che li muovono a riso che non a starsi a veder correr cavalli, combattere galli, fare a' pugni, dar caccia a tori, impazzire per fogge strane di vestiti o stravaganti e futili novità.

Poichè la romana gioventù si trastullò per lunghi anni con queste favole così improvvisate, venne nel secondo periodo e ne' seguenti chi attese con qualche studio a stenderne anche in iscritto; e tra' poeti che se ne occuparono con lode, tre pajono meritar distinta menzione. Il più antico è un *Q. Nonio* o *Novio*, che si accennò dove fu discorso di Gneo Nevio (1), e da *Macrobio* si chiama « scrittore lodatissimo (2), » e dai gramatici antichi vieno stimato per ingegno e dottrina. Maggiore fama acquistò per tali componimenti *L. Pomponio*, che secondo la cronica d'Eusebio ebbe per patria Bologna, e tenuto fu in qualche conto da Cicerone e da Seneca, e da taluno riputato ritrovatore di questi scherzi teatrali, siccome si legge in Vellejo Patercolo: « bassi anche a sapere, che di questa età (del fiore delle lettere a' tempi della repubblica) visse Pomponio, celebre per le sentenze, rozzo nello stile, lodevole per la novità dell'opera da lui inventata (3). » Molto facondo debb'essere stato il genio di questo poeta, dacchè di bene sessanta sue favole sono a noi giunti alcuni frammenti (4). Terzo è per fine quel *Mummio*, il quale, poichè le atellane ebbero alcun tempo a far luogo a' mimi e a' pantomimi, giunse a tornarlo in quell'uso, in cui secondo Macrobio e Diomede erano ancora dopo il principio del secolo V. dell'era volgare (5).

§. 59. *Il Mimo.*

Verso gli estremi tempi della repubblica, nell'età in cui Cicerone vivea, il favor de' Romani si volse da queste favole atellane ad un'altra specie di divertimento teatrale (6), che si disse *mimo*, e si rappresentava da attori a cui si dava questo medesimo nome. Vogliono alcuni che il mimo dei Romani fosse un' imitazione di quello de' Siciliani; ma oltrechè questo più sembra essere stato destinato alla lettura che non alla rappresenta-

(1) *Vedi Lib. I.* §. 23.
(2) *Epit. Lib. VII. c.* 2.
(3) *Vedi Lib. II.* §. 45.
(4) *Valer. Maxim. Lib. II. c.* 4. 4.
(5) *Livius loco cit.*
(6) *Sueton. Nerone* 39.
(7) *Vedi Lib. II.* §. 46.

(1) *Vedi* §. 31.
(2) *Saturnal. Lib. I. c.* 10.
(3) *Histor. Lib. II. c.* 9.
(4) *Opp. et frag. vet. poet. Vol. II. p.* 1515. *seq.*
(5) *Vedi Lib. II.* §. 45.
(6) *Cicero ad Famil. Lib. IX. ep.* 16.

zione e per ciò era scritto con diligenza e studio maggiore (1); oltrechè nel mimo romano più si guardava all'azione del comico che non a quanto egli dicea: questo, siccome apparirà dal seguente breve discorso, sembra essere sorto da quell'amor gajo e amante dello scherzo, delle beffe e del riso, che presso a' Romani ed agli Itali si disse avere dato nascimento alla poesia in generale ed in particolare alla satirica (2). Era questo mimo non un regolare dramma, ma un semplice intermezzo, anzi un vero pasticcio « il quale quando non vi si può trovare esito o fine nessuno ti scappa dalle mani, e poi incomincia a strepitare la musica, e si innalza (o, come oggi si direbbe, si cala) il sipario (3); » sicchè il principale, anzi unico suo scopo quello par fosse di destare le risa in qualunque maniera. Le buffonerie e i lazzi, con cui gli attori de' mimi cercavano di esilarare gli spettatori, erano per avventura grossolani assai, più che da teatro da trivio, e tali da piacere alla plebe, il cui favore con questi spassi si cercava dagli editori de' ludi o dagli impresarii; siccome per cagione d'esempio si legge di quello che con universale ammirazione imitava il grugnire del porco, e ne fu in un col popolo tutto castigato da quel contadino di Fedro (4), o di quell'altro, il quale rappresentava con tanta destrezza il portamento, l'agire e la voce di varie persone « che più uomini parevano parlare per la bocca d'un solo (5). Ben dunque si disse, ne' mimi aversi principalmente badato all'azione, e ben disse il grammatico Diomede, questi attori essere stati chiamati mimi, cioè imitatori per eccellenza, perchè o sulle scene o fuori fanno lor gesti e imitano con petulanza i detti, i fatti, i costumi e la natura degli uomini (6). » Comunque da questi pochi cenni s'intenda, che 'l mimo, siccome rappresentazione teatrale, più serviva a pascere gli occhi che non gli orecchi o 'l cuore e l'intelletto, anche questi vi trovavano il loro diletto pei frequenti urbanissimi sali e pei frizzi, che ne' mimi come nelle atellane con ardimentosa libertà si scagliavano contro note e potenti persone senza punto perdonarla al principe stesso, siccome si trova essere stato usato con Cesare (7), con Nerone (8), con Galba (9), con Vitellio (10), con M. Aurelio Antonino il filosofo (11). Avevano poi questi mimi un'altra parte, per cui agli spettatori non riuscivano meno graditi di quello che nello scorso secolo lo fossero agli Italiani le comedie colle maschere e le opere buffe; ed era che 'l popolo nella sua corruzione gustava grandemente la licenza de' poeti che li componevano e quella degli attori che li rappresentavano; onde non astenendosi nè questi da gesti, nè quelli da parlari oscenissimi, i mimi da Ovidio si dissero licenziosi « osceni e imitanti ogni sconcezza (1), » da Lattanzio « maestri di ogni corruttela e di adulterii (2), » e dal ricordato Diomede il mimo si definisce « gesto che senz'alcuna verecondia esprime qualunque discorso, ossia imitazione lasciva di azioni anche turpi (3). » Crebbe in una colla depravazione questa licenza, e giunse al colmo a' tempi del perditissimo Eliogabalo, il quale « comandò, dovesser gli attori rappresentare al vero quel che per altro fingevano di fare (4). » Durò il mimo in voga gran tempo e incominciò poi ad andare in disuso, sicchè Cassiodoro dopo il principio del secolo sesto ne parla siccome di cosa ridicola e omai quasi fuori di moda.

Comunque i mimi riuscissero per la licenza infami, non è però che non contenessero di frequente anche delle sentenze pregevoli e molto atte ad ammaestrare e correggere i costumi, siccome appare da' frammenti che da noi si conoscono. Tra' poeti che di compor mimi si dilettarono sono celebri *Decimo Laberio*, cavaliere romano e *Publio Siro* che fiorirono nell'età di C. Giulio Cesare. A Macrobio si deve il più di quel poco che di questi due scrittori sappiamo. Laberio « cavaliere romano di lingua mordace e libera » avea co' suoi mimi, di cui secondo i frammenti che rimangono ne compose almeno quarantadue (5), acquistato gran fama, quando il dittatore Cesare con le sue preghiere e le istanze, siccome si intende da un prologo, tanto lo strinse, che « non osando egli misero uomo negare l'inchiesta di colui, a cui gli Iddii nessuna cosa avevan saputo negare » fatto a quel comando di nobile cavaliere spregevole e ridicoloso istrione il proprio suo mimo sulla scena egli stesso rappresentò. Dolsesi il poeta in quel prologo tutto pieno di dignità della mala ventura, che dopo sessant'anni vissuti onoratamente e con decoro lo aveva condotto a tanta umiliazione, e quest'oltraggio vendicò tassando in alcuni versi la prepotenza del dittatore di modo, che a quelle sferzate gli occhi di tutta l'udienza si volsero verso di questo; gli fu non pertanto Cesare di largo premio cortese, perchè gli donò cinquecentomila sesterzii e un anello d'oro (6). Dacchè dietro i suoi frammenti non si può di questo poeta portare giudizio, non è a tacersi, che Orazio ne scrive, che s'egli avesse attribuito eleganza a' versi di Lucilio, gli sarebbe

(1) *Scaliger. Poetic. Lib. I. c.* 10. *Vossius Poetic. Lib. II. c.* 29.
(2) *Vedi i* §§. 17. 52.
(3) *Cicero pro Coelio* 27.
(4) *Fabul. Lib. V. fab.* 5.
(5) *Apud Burmann Anthol. Lat. Lib. IV.* 20.
(6) *Lib. III.*
(7) *Sueton. D. Jul. c.* 39.
(8) *Id. Ner. c.* 39.
(9) *Id. eod. c.* 13.
(10) *Id. eodem c.* 14.
(11) *Capitolinus M. Aurel. c.* 25.

(1) *Tristium Lib. II. v.* 497.
(2) *Institut. Lib. VI.* 20.
(3) *Libro III.*
(4) *Lamprid. eodem. c.* 25.
(5) *Opp. et frag. vet. poet. l. c. p.* 1818. *et* 19.
(6) *Macrob. Saturn. Lib. II. c.* 7. *Sueton. D. Jul. c.* 39.

stato forza d'ammirare i mimi di Laberio siccome bei poemi (1).

Publio, che dalla patria fu chiamato siro ed era per nascita schiavo, seppe colla piacevolezza de' sali, colla nobiltà delle maniere e coll'eccellenza dell'ingegno procacciarsi la libertà; dopo di che ricevuto avendo migliore istruzione, ajutato da questa e dalla natura si diede a comporre e recitare per le città d'Italia i suoi mimi, e tanto planso per ogni dove raccolse, che giunto a Roma con grandissima fama potè provocare a tenzone tutti gli scrittori di questo genere e tutti superarli, e tra essi lo stesso Laberio, che fino a quel dì tutti gli avea superati (2). Di questo poeta rimangono presso a duecento e settanta versi, che contengono altrettante sentenze, nitide molto, e non meno nitide che giudiziose (3); e cosa singolare è, che non si conosce il titolo di nessuno dei tanti suoi mimi.

§. 60. *La comedia e la tragedia.*

Dopo quanto nella sezione seconda (dal §. 30 al 36) si disse in particolare de' poeti drammatici latini, e dopo i pochi cenni che ivi occasionalmente si fecero intorno alcuni comici, i quali pel tempo in cui vissero possono appartenere alla presente età, resta che ora si venga ragionando di que' poeti che scrisser tragedie, dacchè degli scrittori di comedie già si parlò (4). Molti felici ingegni in questo nel presente periodo si esercitarono; ma sebbene i Romani avessero a giudizio d'Orazio (5) per questa specie di poesia egregie disposizioni, e quelli di questa età per cultura e dottrina superasser gli antichi, non ne seppero uguagliare i progressi. Di ciò saranno per avventura state più d'una le cause, e tra queste sembra meritare particolare attenzione la circostanza, che più non potendosi le comedie o le tragedie bene gustar ne' teatri (6), vi si attendeva più che per iscrivere in effetto una tragedia per certo letterario esercizio, e purchè questo principale fine si ottenesse, poco si curava la condotta dell'ideato poema. Tra quelli che in questa età della poesia tragica si dilettarono si veggono ricordati *C. Giulio Cesare Strabone* (7), *Tizio* (8), *C. Giulio Cesare* Dittatore (9), *Q. Tullio Cicerone* (10), *Augusto* Imperatore (11), *C. Tizio Settimio* (12), *Turanio* e *Gracco* (1), *Cassio* da Parma, *Mecenate* e forse alcun altro. Più di tutti questi si distinsero *Asinio Pollione*, *Lucio Vario* o *Varo* e *P. Ovidio Nasone*.

Asinio Pollione, di cui avverrà di far menzione più volte, viene siccome tragico ricordato da Orazio (2) e da Virgilio lodato siccome unico tra' suoi coetanei (3); ma sebbene egli sembra avere scritto più di una tragedia, non se ne conosce nessuna, anzi neppure un sol verso. Di L. Vario, amicissimo di Virgilio e di Orazio, e che si peritò anche nel genere epico (4), si ricorda una tragedia intitolata il *Tieste*, e una chiamata la *Medea* di P. Ovidio Nasone, poeta di quel valore che si dimostrò; ed è da notarsi, che di queste due dagli antichi cotanto esaltate opere non sono giunti a noi se non solo tre versi, uno della prima e due della seconda. Si disse che queste due tragedie furono dagli antichi molto lodate. Ecco come ne giudicò Quintiliano, il quale come fu fatto vedere (5) così poco si mostra soddisfatto della comedia latina. « Il Tieste di Varo si può mettere a paragone con qual si voglia de' Greci; e la Medea di Ovidio mi sembra dare a conoscere, di quanto questo uomo sarebbe stato capace, se in luogo di secondare il suo ingegno l'avesse saputo moderare (6). » A questo giudizio quello s'accosta d'un altro antico. « Non v'ha d'Asinio o Messala alcun libro che abbia acquistato sì gran fama, quanta ne conseguirono la Medea d'Ovidio o 'l Tieste di Varo (7). » A osservare, che questi due uomini, i quali dovevano conoscere le tragedie di Asinio Pollione, come ne conoscevan le orazioni e le istorie, di quelle non fanno parola, egli sembra potersi congetturare, ch'esse a quelle degli altri due fossero molto inferiori.

§. 61. *Cagioni per cui da' Latini furono in questa età così poco coltivate la tragedia e la comedia.*

La poesia drammatica fu, come si dimostrò, la prima specie di regolata poesia che si conoscesse da' Romani, quando dopo assoggettata l'Italia incominciarono alquanto a dirozzarsi e ingentilire. Nè pochi furono i poeti che fin da quel primo principio si diedero a coltivarla, sicchè presso i grammatici e altri antichi si possono raccogliere i nomi di ben verso cinquanta scrittori di tragedie e di altrettanti scrittori di comedie, di favole atellane e di mimi. Nè fu solo la prima specie di poesia che si coltivasse con qualche studio, ma quella che prima d'ogni altra si coltivò con successo; perchè in que' primi tempi fiorirono i più valenti poeti tragici e comici, quali Ennio, Pacuvio ed Accio, quali

(1) *Satyr. Lib. I. sat.* 10. *v.* 1. *ad* 5.
(2) *Macrob. loco cit.*
(3) *Opp. et frag. veter. poetar. l. cit. p.* 1520 *et sq.*
(4) *Vedi il* §. 35.
(5) *Epistol. Lib. II. v.* 161.
(6) *Vedi il* §. *seguente.*
(7) *Cicero Brutus* 48. *Asconius ad Cicer. Orat. pro M. Scauro.*
(8) *Cicero Brutus* 45.
(9) *Suetonius Divo Julio. c.* 56.
(10) *Cicero Epist. ad Q. frat. L. III. ep.* 5. 6. 9.
(11) *Suetonius Aug. c.* 86. *Macrobius. Saturnal. Lib. II. c.* 4.
(12) *Horatius. Epist. Lib. I. ep.* 3. 9.

(1) *Ovidius ex Ponto Lib. IV.* 16. 29.
(2) *Carmin. Lib. III.* 1. *v.* 6. *sq. Sat. L. I. Sat.* 10. *v.* 42.
(3) *Egl. VIII. v.* 9.
(4) *Horat. Satyr. L. I. Sat.* 10. *v.* 43.
(5) §. 36.
(6) *Instit. Orator. Lib. X. c.* 1.
(7) *De caus. corrupt. eloq.* 12.

Plauto, Cecilio, Terenzio ed Afranio; dove di questa età, che pure è quella del massimo splendore della letteratura latina, non veggiamo celebrate se non due sole tragedie, due scrittori di mimi, e due o forse ben tre di atellane. Di questa cosa, la quale può a prima vista apparir sorprendente, volendo investigare le cause, egli sembra che altre se n'abbiano a rintracciar ne' poeti medesimi, altre nel popolo e altre nelle pubbliche istituzioni.

Cinque si dimostrarono essere state le diverse specie di ludi o spettacoli, a cui il popolo romano prendeva particolare diletto: i circensi, gli scenici, i combattimenti di gladiatori, le cacce di fiere e le naumachie (1). Antichi quanto Roma medesima sono i primi principii dei ludi circensi (2); gli scenici vi nacquero informi e rozzi l'anno 363 avanti l'era volgare, e penarono degli anni parecchi oltre duecento prima di assumere una forma di rappresentazione teatrale alquanto migliore (3); i combattimenti di gladiatori ebbero il loro principio del 264, e quella prima volta non duellarono più che tre coppie (4); quattordici anni appresso ebbe luogo l'uccisione di alcuni elefanti tolti a' Cartaginesi, e di là vennero a mano a mano le cacce di fiere (5); ultime furono le naumachie, le quali non incominciarono se non nella dittatura di Cesare (6). Da questi pochi cenni si scorge, che i ludi scenici sono dopo i circensi lo spettacolo più antico; e molti argomenti comprovano ch'essi furono gran tempo anche uno de' più graditi; imperciocchè lasciando che Roscio ed Esopo formavano la delizia delle persone più colte, s'intende da Cicerone e da un altro scrittore, che i dotti amavano di leggere i drammi tragici e comici de' poeti latini e di trarre da essi e precetti ed esempii, il che mostra che la lettura ne doveva esser molto frequente e usitata (7). E quanto il popolo gustasse gran tempo questo spettacolo appare singolarmente da ciò, che 'l senato, come s'ebbe a ricordare in altro luogo, avea dovuto ordinare ch'esso v'avesse ad assistere in piedi (8) "onde per la comodità di starsi a sedere non logorasse le intiere giornate in teatro (9)." Piaceva cotanto questo spettacolo per la sua novità, e perchè o per questa o per altre ragioni tanto piaceva, molti si affaticavano di venire in fama scrivendo tragedie e comedie.

Ma 'l più di questi poeti, secondo che per noi se ne può giudicare, sicuro che qualunque dramma offerissero al cupido popolo, gli riuscirebbe siccome novello gradito, e per fuggir fatica, o per più pronto guadagno, non altro solevano che tradurre o imitare i Greci, e sempre dipingevano greci nomini e greci costumi. La qual circostanza congiunta al cooperare di alcune altre, si può dire essere stata cagione che la poesia latina non si elevasse in questa specie a quella eccellenza che nelle altre si vide. Imperciocchè se i tragici più antichi avessero voluto o saputo introdur sulle scene uomini romani o que' bellissimi fatti o miti romani o italici, onde è stato arricchito il teatro moderno: essi avrebbero per avventura potuto destare nel popolo per questa sorte di divertimenti quell'interesse vivissimo che lo animava per tutte le patrie cose; laddove la mitologia e la storia e i costumi greci che servivano di argomento a que' lor drammi essendo a' più sconosciuti o almen poco noti, non potevano invogliare la moltitudine ad altro più che ad esserne semplicemente curiosa. Ma quand'anche que' primi poeti non avessero in questa guisa nella scelta degli argomenti peccato, si può dubitare, se le rappresentazioni drammatiche sarebbero mai divenute pe' Romani passione dominante siccome furo pei Greci. Imperciocchè quel popolo non aveva animo poetico come fu dimostrato (1); nè mai godette, se non sotto gli imperatori, quel pubblico o privato ozio, nè mai furono sue doti quella vivacità e gentilezza per cui solo può venire in fiore il teatro; e allorquando dopo la metà di questo periodo l'amore per le lettere e l'incivilimento s'incominciò a rendere tra' cittadini men raro, due nuovi ostacoli si opposero al perfezionamento del teatro. Fu l'uno che dandosi la maggior parte degli spettacoli, e tra questi i più grandiosi, a spese di chi aspirava agli onori o de' magistrati, gli *editori* de' ludi con essi miravano a cattivarsi il favore de' cittadini e a guadagnarne i suffragii, e perciò si studiavano d'offerire al popolo que' trattenimenti che sapevano dovergli riuscir più graditi; e quanto si narrò essere verso la fine della precedente età avvenuto nelle due prime rappresentazioni dell'Ecira (2) ci mostra, quali essi dovessero essere in questa; perchè peggio assai che a' tempi di Terenzio era a quelli di Orazio. In questi non la sola plebe si annojava delle rappresentazioni drammatiche e dimandava fiere ed atleti, ma fino quegli spettatori che per aver lettere e migliore coltura non parevano dover trovar gran piacere in quelle cose. Intendiamo pur anche da Orazio, che di molti si recavano al teatro per pascervi gli occhi colla vista delle decorazioni e delle nuove e ricche vesti, e che 'l loro cicaleccio anzi il frastuono superava il muggire delle tempeste e quello del mare (3). Come dunque i poeti invogliarsi di scrivere per tali spettatori, come gli editori de' ludi eccitarli, incoraggiarli, come per una comedia sperare un prezzo che proporzionato fosse a quello di ottomila sesterzii che nella precedente età era stato per gli Adelfi pagato a Terenzio (4)? L'altro ostacolo era, che

(1) *V. Libro I.* §. 22. *al* 26.
(2) *V. Lib. I.* §. 22.
(3) *Ivi* §. 23.
(4) *Ivi* §. 24.
(5) *Ivi* §. 25.
(6) *Ivi* §. 26.
(7) *Cicero de Finib. Lib. I. c.* 2. *Id. de opt. gen. orat.* 6. *Auctor Rethoric. ad Herenn. Lib. II.* 22. *et IV. a* 22. *ad* 26 *et alibi.*
(8) *Valer. Max. Lib. IV. c.* 4.
(9) *Tacit. Annal. Lib. XIV.* 20.

(1) *Vedi il* §. 50.
(2) *Vedi* §. 35.
(3) *Horat. Ep. Lib. II. ep.* 1. *v.* 182 *ad* 208.
(4) *Terent. vita ap. Sueton.*

non potendosi in teatri scoperti e capaci di trenta e quaranta mila persone per nessuna arte ottenere, che gli attori venissero intesi in tutte le parti di così vasto edificio, non vi si potevano da tutti gustare le bellezze del dramma; e fu allora che alla nobile declamazione si preferirono le caricature e i lazzi delle atellane e dei mimi, e che Pilade e Batillo incominciarono a beare colle lor danze e cogli atteggiamenti l'immensa moltitudine che non mai sazia traea ad ammirarli; e fu allora che con Afranio ebbe fine la buona comedia, e le tragedie si composero per esercizio e per passatempo de' letterati, non per farle rappresentare.

SCRITTORI DI PROSA.

§. 62. *Divisione.*

Non è forse così agevole ridurre in determinate classi come quelle di verso le opere di prosa che di questa età sono a noi pervenute o di cui si ha qualche contezza o memoria; imperciocchè strettamente parlando esse si possono dire tutte appartenenti a un genere solo, in quanto di questi tempi tutte tendevano ad istruire, non essendo ancora invalsa come ne' giorni nostri la smania di pubblicare tanto numero d'infelici libri, i quali, perchè mirano a dilettare adulando alle passioni e più pascendo la fantasia che esercitando l'intelletto, sviano la povera gioventù dagli studii utili e necessarii, le sono cagione di perdita infinita di prezioso tempo, e ne guastano l'innocente cuore e i santi costumi. Ma sebbene uno fosse come si diceva lo scopo di tutt' i prosatori di questa età: nondimeno si possono le opere loro distinguere secondo che o mirano semplicemente a istruire in un qualche genere di lettere, di scienze o di arti, o che a questo fine comune di tutt' i libri buoni congiungono uno speziale e più curato studio dello stile e della dizione; per la qual cosa a quella classe altre due se ne faranno seguire, delle quali l'una comprenderà gli oratori, l'altra gli storici.

SEZIONE TERZA.

SCRITTORI CHE ISTRUISCONO IN LETTERE O SCIENZE.

§. 63. *I Grammatici.*

Fu mostrato nella storia di questo e del precedente periodo, come i primi poeti latini incominciassero in Roma a insegnar belle lettere; come i Romani venissero da' Greci condotti a studiare grammatica, e come quest'arte presso questi due popoli avesse sfera di maggiore estensione che non presso di noi; imperciocchè per testimonianza di Cicerone e Varrone, uomini l'uno e l'altro di questa età, essa oltre la grammatica propriamente detta comprendeva tutta in generale la letteratura, e insieme la critica e la filologia, a cui si aggiugnevano l'erudizione e l'antiquaria siccome indispensabili per l'intelligenza e l'illustrazione degli antichi scrittori *(1)*. I Romani fattisi per impulso e colla scorta de' Greci a coltivar questi studii loro diedero per ciò che risguarda l'erudizione e l'antiquaria una tendenza molto più utile che non que' loro maestri o 'l più de' letterati del secolo XVII., i quali non sembrano aversi altro prefisso che di sapere e ostentare, che sopra un dato argomento tutto quello sapevano ch'era stato scritto da chi gli aveva preceduti; dove i Romani per non potere in queste due età perdere il tempo in disutili studii, per essere attaccatissimi alle patrie tradizioni, alle istituzioni ed ai riti, e per riguardare con certa religiosità e riverenza le antiche formole sacre e così le forensi, indirizzarono tutte le loro ricerche alla pratica e agli usi della vita politica. A così fare furono mossi parte dal nazionale carattere e parte dalla necessità; imperciocchè essendo per lunghi secoli state in vigore le leggi dei Re, e così quelle de' primi tempi della repubblica e di poi quella delle dodici tavole, ed essendo in tale intervallo di tempo avvenute importantissime mutazioni e nel governo e ne' costumi e nell'incivilimento e nella lingua, necessarie si resero non poche indagini sulle patrie antichità e in particolare sul linguaggio.

Cotanto essendo vasto il campo della grammatica e i Romani delle loro antichità studiosissimi, non è a stupire, se di molti scrissero que' tanti libri intorno a cose religiose morali e politiche, de' quali si trova presso gli antichi menzione. Nessuno di questi è a noi pervenuto; ma a osservare che in questo e nel precedente periodo ne furono autori uomini sommi e occupatissimi nel governo e nel foro, si scorge, come le opere loro devono quanto alla maniera e allo scopo aver differito da quelle degli oziosi grammatici, che verso la fine di questo periodo e più nel seguente presero a speculare sopra queste materie. Ma siccome di questi molti trattati di erudizione non si conoscono se non gli autori ed i titoli, e non si vogliono affastellar quelle opere che secondo l'odierno modo di vedere vanno disgiunte: se ne farà qualche cenno a' luoghi

(1) *Cicero Orator.* 42. 43. *Varro ap. Diomedem grammat. Lib. II.*

opportuni e a questo si dirà unicamente degli scrittori che anche da noi si direbber grammatici. Di essi però se ne ricorderanno sol quattro; due perchè se ne conoscon le opere, e due onde anche per questa parte si scorga che uomini diversi da que' d'oggidì fosser questi Romani, presso cui M. Valerio Messala, insigne oratore, uomo di stato e capitano, e un uomo qual si fu Cesare il Dittatore non isdegnarono d'occuparsi di quegli studii che da noi siccome puerili si abbandonano a' pedagoghi ed ai pedanti, perchè non sappiamo o non vogliamo comprendere, quale cosa d'infinito momento sia e per ogni uomo e per ogni popolo la coltivazione della sua lingua, e quanto importi ch' essa venga studiata e insegnata non solo da chi visse tra' ragazzi ed i libri, ma da chi visse tra' libri e gli uomini e 'l mondo. Primo tra questi scrittori è per ordine di età e per sapere M. TERENZIO VARRONE. Sono unanimi e Cicerone e Seneca e Plinio e Quintiliano e Lattanzio e S. Agostino e tutti gli antichi che ne videro le opere in dichiararlo il più dotto e 'l più erudito di tutt' i Romani: ma siccome lungo sarebbe addurre gli elogi che tutti ne fanno, qui vuolsi mostrare unicamente quale e quanta fosse la diligenza e laboriosità sua, e a tale oggetto basterà la testimonianza di S. Agostino, il quale dice che "Varrone tanto lesse ch'egli sembra maraviglia come gli avanzasse tempo di scrivere alcun che, e tanto scrisse che appena si crederebbe potersi tanto leggere da alcun uomo (1)." Eppure quell'uomo, che a leggere e scrivere tanto bastò, aveva percorso ordinatamente tutta la lunga e faticosa carriera degli onori, e tanto si era nella milizia distinto che Pompeo annoveratolo nella guerra piratica tra' suoi legati a lui accordò il premio d'una corona navale (2), e nella guerra civile gli affidò il governo d' un esercito nell'Ispania. Spogliato di questo dal vincitore Cesare lasciò le parti che fino allora aveva seguito, e statosi in quella gran lotta di mezzo, riuscì carissimo al Dittatore e in letterario ozio si visse, finchè nella proscrizione de' Triumviri corse pericolo di perdere colle sostanze la vita. Salvò questa ma con perdita di tutt' i suoi libri e restituitosi a Roma dopo cessata quella fortuna visse grandemente onorato fino all'estrema vecchiezza e morì in età di ottanta otto anni l'anno 27 av. l'era volg. Scrisse egli, siccome si raccoglie da' titoli di que' suoi libri che si conoscono, si può dir d'ogni parte dello scibile umano; e malgrado che non poco tempo spendesse nel maneggio de' pubblici affari, era omai nell' età di settant'anni arrivato a dettare non meno di 490 libri di vario argomento (3), a cui altri non pochi in appresso ne aggiunse. Di sue tante fatiche non abbiamo se non piccolissima parte, di cui a questo luogo appartengono i ventiquattro libri *de latina lingua*, de' quali però non ne possediamo che sei, e anche questi con qualche lacuna; cioè il IV. il V. e 'l VI. che trattano dell' etimologia, il VII. l'VIII e 'l IX in cui si ragiona dell' analogia; degli altri non rimangono se non pochi frammenti. A vedere che Varrone nei primi si studia con ogni possibile diligenza di rintracciare un' origine patria delle voci latine, sicchè molte delle sue etimologie poco garbano a chi vuol derivar tutto il latino dal greco, dobbiamo grandemente compiagnere che sieno perdute le sue opere di argomento istorico e cronologico; perchè dicendo di esse Cicerone: «noi, che a guisa di ospiti andavamo vagando ed errando per la nostra città, fummo da' tuoi libri come introdotti in casa, sicchè pure una volta potessimo sapere chi fossimo e dove (1):» forse gran luce si spargerebbe sulla nostra storia più antica, nè essa sarebbe intessuta di tradizioni e favole greche.

Di M. VERRIO FLACCO, già menzionato tra' più illustri maestri di grammatica, noi conosciamo in alcun modo due opere; una de' *Fasti Prenestini* di cui possediamo quattro frammenti, ed un' altra *della significazione de' vocaboli* di volume molto maggiore, e per le rarissime notizie religiose e politiche di pregio infinito; di questa noi abbiamo i frammenti del compendio che ne fece il grammatico Sesto Pompeo Festo, e l'ulteriore compendio in che l'opera di Festo fu ridotta dal dotto Longobardo Paolo Diacono.

Degli altri due grammatici di cui si disse voler far qualche cenno uno è C. GIULIO CESARE, il quale non potendo con quel suo immenso ingegno mai aver posa, una primavera, mentre dalla Gallia Cisalpina si conduceva oltre l'Alpi all' esercito, compose per viaggio due libri dell'*analogia*, che da lui furono intitolati a Cicerone e insieme a molte altre opere sue sono periti (2); e 'l secondo è M. VALERIO MESSALA, di cui si veggono ricordati da Quintiliano certi trattati sopra alcune parole e alcune lettere (3): dell'uno e dell'altro di questi scrittori sarà discorso a suo luogo.

§. 64. *I Retori.*

A' grammatici continuano i retori; e in questo proposito potrà a qualche lettore parer singolare, come coltivandosi in Roma l'eloquenza a quel segno che si venne e si verrà dimostrando, di così pochi Romani, tranne qualche retore o grammatico di professione, si sappia che dell'arte oratoria scrivessero. Di ciò oltre il noto carattere, per cui questo popolo non amava gli studii speculativi, due sembrano essere state le cause; l'una che venendo i Romani in pressochè tutto il presente periodo ammaestrati nel dire più che per via d'una sistematica istruzione scolastica per via della propria osservazione e dell' uso, essi la cura d' avviarvi i fanciulli e d' istruirli ne' primi elementi abbandonavano, siccome cosa indegna di sè, a que' retori di cui si discorse (4), vale a dire a uomini che non sa-

(1) *De Civit. Dei Lib. VI.* 3.
(2) *Plin. Hist. Nat. Lib. VII.* 30.
(3) *Aul. Gell. Noct. att. Lib. III. c.* 10.

(1) *Acad. quaest. L. I.* 3.
(2) *Suetonius D. Jul. c.* 56.
(3) *Instit. Orat. L. I. c.* 13.
(4) §. 46.

pevano, e per loro condizione non potevano fare di meglio. L'altra causa s'intende da Cicerone, il quale scrive, che i Romani non che di dettare precetti di retorica avevano a mala pena tempo di poterla studiare, perchè tanto più solevano venire adoperati nel dire, quanto più nel dire valevano (1). V'ebbe però chi anche in mezzo a costanti e così gravi affari se ne diede il pensiere, e l'esempio del vecchio Catone fu imitato dagli insigni oratori M. ANTONIO, e QUINTO ORTENSIO, il primo de' quali di quest'arte compose un piccolo trattato, ma non completo e alquanto magro e digiuno (2), e l'altro un trattato «de' luoghi comuni per mezzo di cui si trattano le quistioni così in generale (3).» Venne poi Cicerone, il quale parte per desiderio di giovare a' suoi e d'acquistar fama, parte per occupare l'ozio, a cui nelle vicende civili si vedea condannato, volle mostrarsi come sommo dicitore anche sommo maestro dell'arte del dire.

Cicerone.

Nacque M. TULLIO CICERONE nel municipio d'Arpino di famiglia equestre il dì 31 gennajo dell'anno 105 avanti l'era volgare, e fu dal padre mandato a Roma ancor giovinetto insieme col fratello Quinto e certi altri congiunti, onde sotto la direzione di quell'insigne oratore L. Crasso applicare a quegli studii, a cui la nobile gioventù romana soleva (4). Qui ebbe tra' primi maestri il poeta Archia, che in seguito fu da lui con quella bella orazione difeso; e forse si fu in quella scuola che l'animo suo grande e gentile prese cotanto amore per la poesia, che ancora fanciullo compose il suo Ponzio Glauco, e nella prima adolescenza tradusse i fenomeni di Arato e alcuni squarci d'Omero (5), e nella virilità cantò le lodi di C. Mario e 'l proprio suo consolato, onde ebbe fama di valoroso poeta (6). In questa scuola d'Archia o in alcun'altra egli e per l'amabilità e la rarissima eccellenza dell'ingegno e per la sorprendente facilità nell'imparare in tal maniera si distinse e cotanto si rese caro a' condiscepoli e così se ne fece amare e ammirare, che non solo spontanei del più degno luogo lo onoravano, ma invitavano i genitori a vedere così stupendo miracolo (7). Chiamato da naturale inclinazione e da ardentissimo desiderio di gloria alla difficile ma splendida carriera dell'eloquenza e avviato e scorto in quella da Crasso, per suo consiglio lasciando i poco stimati retori latini si diede a frequentare le lezioni de' greci (8), dedicandosi a questo studio con ferreo proponimento di riuscir uomo di vaglia, e dispendendo con incessante applicazione "i giorni e le notti in apprendere ogni maniera di scienze (1)." E se nel fare la descrizione degli studii giovanili di Crasso, Cicerone, siccome sembra, descrive i suoi proprii: egli soleva ne' primi tempi per arricchir nella lingua ingegnarsi di rendere con altre parole un qualche squarcio di un poeta od oratore latino, finchè avvedutosi della visisità di quest'uso più tardo prese a tradurre nella sua lingua dal greco (2); siccome fece co' poemi *di Arato*, co' *tre libri degli Economici di Senofonte*, e col *Protagora* e col *Timeo di Platone*, colle orazioni *di Eschine e Demostene per la corona*. A conoscere sempre più a fondo il latino studiava, giovane e vecchio, con gran diligenza quegli "antichissimi scrittori pieni di ingegno, ma privi di arte, da cui confessa avere imparato moltissimo (3);" e per saper bene usar la lingua nel dire declamava ogni giorno con questo e con quell'amico, il più delle volte in greco, e talora in latino, e ogni giorno si conduceva ad ascoltare chi con maggior riputazione perorava nel foro (4). E siccome egli si era dato all'eloquenza per poter con essa acquistar laude e fama e col favor che gliene venisse sollevarsi agli onori ed entrar nella curia: s'applicò con particolare studio ad altre due scienze che grandemente gli potevano a questo suo intendimento giovare. Erano queste la giurisprudenza e la filosofia; onde "volendo del diritto civile conoscere quanto fosse necessario ad un oratore (5)," v'altese secondo l'uso della romana gioventù frequentando assiduamente la casa di Scevola l'augure (6) e dopo la morte di lui quella di Scevola il pontefice (7). Con impegno maggiore invitato "dalla varietà e dall'importanza delle cose che da essi s'insegnavano (8)," si pose in pari tempo ad udire i più insigni filosofi che in Roma v'avesse; e a questo studio con maggiore impegno che non alla giurisprudenza si dedicò, perchè questa scienza grande vantaggio gli apportava e per la teoria e per la pratica dell'arte oratoria. Imperciocchè i filosofi non solo spiegavano meglio e più acutamente che non i retori la topica e la dialettica (9), ma di molte e molte cose ragionavano utili e necessarie a sapersi a un oratore che voglia far qualche pompa di dottrina; e le dispute loro e le sottigliezze e i cavilli più che non le verbose e slombate declamazioni giovavano per le contensioni forensi. Nella filosofia ebbe dunque maestro un Fedro, che per avventura era epicureo (10); ma siccome quella setta non curava punto la logica nè la dialettica (11), l'ab-

(1) *De Orat. Lib. I.* 16.
(2) *Quintil. l. cit. Lib. II. c.* 1.
(3) *Cicero Orat.* 5. *Quintil. Instit. Orat. Lib. III. c.* 1.
(4) *Idem de Orat. Lib. II.* 1.
(5) *De Nat. Deor. Lib. II.* 41. *de Finib. L. V.* 18.
(6) *Plutarchus Cicer.*
(7) *Idem ibid. Ovidius Fast. Lib. V. v.*
(8) *Cicero apud Sueton. de cl. rhetor. c.* 2.

(1) *Bruto* 90.
(2) *De Orat. L. I.* 34.
(3) *Quintil. Instit. Orat. Lib. X. c.* 1.
(4) *Bruto* 90.
(5) *Idem* 40.
(6) *Laelio* 1.
(7) *De legib. Lib. I.* 4.
(8) *Bruto* 89.
(9) *Topicor.* 2. *de Invent. Lib.* 1. 23.
(10) *Famil. Lib. XIII. epist.* 1.
(11) *De Finib. Lib. I.* 7.

bandonò per darsi a guidare agli stoici ed agli accademici. Perciò udì appena uscito de' fanciulli, e poi tenne in casa fino alla morte lo stoico Diodoto, cui ricorda in più luoghi (1) e con lui ogni giorno nell'oratoria e nella dialettica si esercitava (2). Contava già Cicerone vent'anni e già era stato preparato a ricevere gli insegnamenti de' più gravi e valorosi maestri, quando le vicissitudini della guerra mitridatica costrinsero Filone di Larissa, capo degli accademici, a riparare in Roma, e in Roma si condusse Apollonio Molone "sommo oratore e maestro d'eloquenza;„ e Cicerone si fece con somma avidità ad ascoltar l'uno e l'altro (3). Dopo avere in questa guisa continuato indefesso nello studio e nell'esercizio, finalmente in età di ventisei anni si produsse la prima volta nel foro per difendervi P. Quinzio (4), ed essendo due anni appresso per cert'affare de' Rodii tornato a Roma il ricordato Apollonio, gli si tornò a dare a istruire (5); e fu questo il ventesimo ottavo anno dell'età sua, in cui avendo assunto la difesa di Sesto Roscio Amerino il fece con tale successo, che gliene venne fama d'oratore, a cui si potesse con sicurezza commettere ogni causa qualunque (6). Ma per sì lieti auspicii nulla ei rimise della diligenza usata fin qui; perchè trasferitosi sotto colore di rinfrancar la salute nella Grecia e nell'Asia in quel viaggio oltre due anni consumò tutti que' luoghi visitando, dove insegnava qualche filosofo o retore di maggior grido. Stettesi in Atene ascoltando per mezz'anno Antioco d'Ascalona che nell'Accademia era successo a Filone, e si studiava di conciliare i placiti della sua scuola con quelli degli stoici, e in Rodo visitò con frequenza lo stoico Posidonio che in seguito diventò suo famigliare (7). Udì in Atene il retore Demetrio di Siria, e nell'Asia Menippo di Stratonica che a lui parve più giudizioso e pulito d'ogni altro, Dionisio di Magnesia, Eschilo di Gnido e Senocle d'Adramito e con tutti nel dire si esercitò. Dal continente passò nell'isola di Rodo, onde la terza volta approfittare degli ammaestramenti e degli avvisi di quel suo ammirato Apollonio (8); e pregatolo che ascoltare il volesse e osservare i suoi difetti e correggernelo, come udì il retore scusarsene per essere ignaro del latino si mise a declamare in Greco; e 'l fece con tanto possesso di quella lingua e così assennatamente e con tanto bel garbo che gli ascoltanti rimasero tutti pieni di stupore, e Apollonio, statosi alcun tempo come maninconico e senza dir nulla, in queste parole proruppe: "io t'ammiro, M. Tullio, e ti lodo; ma muovemi a compassione la Grecia, a cui per te si toglie e trasporta a' Romani quell'unico ornamento delle lettere e dell' eloquenza che le era restato (1).„ Rinvigorita la voce ed il corpo, e cresciuta pei detti di così autorevole giudice la forza che in sè stesso sentiva, Cicerone si restituì a Roma, ed essendosi accorto di peccare nel gesto si diede scolare a Roscio ed Esopo celebri attori (2). Corretto per opera di que' due maravigliosi maestri anche quest'ultimo difetto, e superato pei conforti del padre e degli amici certa sua timidezza prese a perorare diverse cause; e illustratosi in esse, sicchè in breve fu annoverato tra' primi oratori (3), dimandò ed ottenne la questura, e apertasi coll'eloquenza la strada agli onori, per l'eloquenza tutti nel legittimo tempo li conseguì con favore ed ammirazione de' grandi e del popolo.

Questa parte della vita del principe degli scrittori latini si volle narrare alquanto distesamente, onde la gioventù che mai fosse per leggere questo libro coll'esempio d'un tanto e sì raro ingegno comprenda, che per riuscire in un'arte o una studio a non ordinaria eccellenza non bastano quantunque felici si sieno le buoni disposizioni sortite dalla natura, ma che vi si debbe accoppiare una diligenza ostinata e instancabile. La lunghezza del discorso fin qui tenuto sulla giovane età di Cicerone verrà compensata col silenzio sotto cui si passeranno le susseguenti; perchè non avvendosi qui a considerare se non lo scrittore, tacendo le imprese sue e le vicende, notissime a chi ha qualche tintura della storia romana, unicamente si ricorderà, com' egli ebbe a morire del 42 in età di sessanta quattro anni per comando de' triumviri. Per tale motivo questa narrazione lasciando e lasciando gli elogii che a una bocca ne fanno gli antichi e i moderni siccome inutili per chi è in grado di gustarne le opere, brevemente si dirà, quale uomo egli si fosse. Fu dunque della patria, d'ogni maniera di studii e d'ogni cosa bella amantissimo, e perciò anche della virtù; ebbe cuor generoso e gentile, aperto sempre all'amicizia, alla gratitudine e ad ogni nobile sentimento. Nessun vizio si può dire avere in lui allignato; non così una qualche o debolezza o difetto, come la poca fortezza e un'eccessiva brama di vivere in rinomanza e in onore; ma con tutti questi nei che si scorgono nel suo carattere chi bene si fa a considerare quest' uomo, conoscendolo più, lo amarà sempre più; e chi vuole conoscerlo bene lo ha a studiare non tanto nelle opere oratorie o nelle filosofiche, le quali si possono dire scritte con ostentazione, ma o nelle lettere famigliari o in quelle al suo Attico, in cui senz' alcun velo dispiega gli intimi recessi del cuore.

Molte opere e come si vedrà di vario argomento e maniera, ma tutte nel loro genere di merito sommo e le più di tal finitezza che ad alcuno parve quasi soverchia, noi abbiamo di Cicerone, e altre da lui se ne scrissero che non sono a noi pervenute; sicchè reca stupore, come tante e di così gran pregio se ne potesser comporre da un uomo, che

(1) *De Nat. Deor. Lib. I. Acad. quaest. Lib. IV. ad Famil. Lib. XIII. ep.* 16.
(2) *Bruto* 90.
(3) *Idem* 89.
(4) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. XV. c.* 28.
(5) *Bruto* 90.
(6) *Idem ibid.*
(7) *De Nat. D. Lib. II.* 34.
(8) *Bruto* 91.

(1) *Plutarch. Cicerone.*
(2) *Id. ibid.*
(3) *Bruto* 92.

presso a trent'anni ebbe a difender le cause di maggiore momento che a' suoi dì si agitarono, che tutte le magistrature della sua patria sostenne e in tutte si segnalò, che anche privato si reputò guida e splendor del senato, che tre de' migliori anni logorò nell'esiglio e nel governo della Cilicia, che visse in così turbolentissimi tempi, che mantenne viva e continua corrispondenza cogli amici e cogli uomini più illustri de' tempi suoi. Ma cesserà lo stupore osservando ch'egli non lasciava andar male nessun ritaglio di tempo, e tutti dava allo studio que' giorni, in cui per osiare si riduceva nelle sue ville (1).

Perchè in questa vita letteraria di Cicerone cotanto si ebbe a commendare l'indefessa sua diligenza e la laboriosità, pare dovervi qui presentare a' lettori un prospetto di tutte le opere che da lui si composero rimettendo a luoghi più opportuni la distinta menzione d'ognuna di esse. Incominciò dunque giovinetto e appena uscito dalle prime scuole a raccogliere e ordinare quanto della retorica vi aveva imparato (2) e ne formò i quattro libri *dell' Invenzione*; opera ch' egli in seguito riputava da fanciullo e indegna di sè (3), e di cui possediamo i soli primi due libri. Messosi adulto con più forte risoluzione allo studio dell' eloquenza e per amore di essa a quello della filosofia e del diritto, e prodottosi nel foro in quella età che si disse, bene oltre trent' anni con brevi intervalli d'interruzione vi si adoperò instancabile nella discussione degli affari dello stato e nelle più importanti cause così pubbliche come private. Delle moltissime orazioni ch'ei disse noi ne conosciamo cinquantasei, alcune intiere, altre per maggiori o minori frammenti; ma che esse fossero più si può congh ietturare dalla fama in cui Cicerone salì e dall'officiosità di cui tante volte si vanta (4), e dalle seguenti parole: "nessun oratore nè anche in quella disoccupazione di cui godono i Greci scrisse tante cose, quanto ne furono scritte da noi (5).„ Intermessa alquanto la pratica del foro senza però intralasciarla del tutto si valse di quest'ozio per compor de' libri di vario argomento. Primi furono i tre *dell' Oratore* nell' anno 55 avanti l'era volg., indi vennero del 53 i sei *della Repubblica*, a' quali tennero dietro quelli *delle Leggi*. Quando per le note vicissitudini ebbero a tacere il foro e la curia nacquero del 46 *il Bruto* e nell' anno seguente *l'Oratore*; è ignoto il tempo in cui furono composti i tre piccoli trattati retorici, di cui avverrà di parlare in questo paragrafo. Le ultime opere a cui attese furono le filosofiche, le quali tutte vennero scritte nello spazio di soli due anni dal 44 al 42, dalla morte della Tullia a quella di Cicerone medesimo, e verranno distintamente annoverate nel §. 67. Oltre queste e le opere retoriche e le orazioni e le traduzioni già mentovate si hanno di

(1) *De Legib. L. I.* 3.
(2) *Quintil. Instit. Orat. Lib. III. c.* 6.
(3) *De Orat. Lib. I.* 2.
(4) *Pro l. Man.* 1. *pro Archia.* 6.
(5) *Orator.* 30.

quest' operoso scrittore tre raccolte di lettere; due divise in sedici libri, una a' *Famigliari*, l'altra a *T. Pomponio Attico*, e una terza in tre *al fratello Quinto*; non poche altre che non erano comprese in queste tre collezioni sono perite; e quelle che noi possediamo appartengono agli ultimi vent' anni della vita di Cicerone.

Di tanti e così diversi suoi scritti sette vanno pel loro argomento riferiti a questo luogo, e sono i due libri che ancora restano *dell'Invenzione*, i tre dell' *Oratore*, il *Bruto* ossia degli *Oratori illustri*, l'*Oratore*, il piccolo trattato de' *Topici*, e quelli della *Partizione oratoria* e dell' *Ottimo genere degli Oratori*. Grande è 'l merito di tutte queste opere sì per parte dello stile come per quella de' precetti e del metodo; ma tre, anche in questa eccellenza di tutte, per particolari pregii si distinguono, e sono i libri dell'Oratore, il Bruto e l'Oratore, i quali secondo la mente del loro autore vengono a formare un solo tutto (1). Cicerone nell' eloquenza e nella dialettica istruito da' Greci e formatosi dietro greci modelli segue in sostanza in questi suoi libri le pedate de' suoi maestri; ma siccome egli si propone d'ammaestrare chi già conosce quanto nelle scuole d'allora si soleva comunemente insegnare a chi s'avviava a farsi oratore, lascia tutte le tediose minutezze, e adattando i suoi insegnamenti al bisogno ed all' uso di Roma, li viene illustrando e dichiarando coll'autorità e coll'esempio de' più rinomati dicitori e colle sue proprie osservazioni e coll' esperienza. Finge egli ne' tre libri dell'Oratore, che L. Licinio Crasso e M. Antonio, i quali furono in quella età i primi oratori, entrino nell'anno 91 av. l'era volgare insieme con altri uomini gravissimi loro contemporanei, come per accidente e non volendo, in un famigliare discorso, in cui sotto specie d' istruire Cotta e Sulpizio, due giovani, che pei saggi dati di sè destavano speranze non ordinarie, espongono ordinatamente tutte le parti dell' insegnamento retorico; e questo loro dialogo riesce non solo molto proficuo pei gravi e savii precetti ma dilettevole e ameno per la grazia con cui fu dettato. Spiegata in questo modo tutta la teoria in que' tre libri, si fa Cicerone nel Bruto a discorrere con M. Bruto e T. Pomponio Attico di tutti coloro che in Roma da' tempi più antichi fino a' suoi dì per fama di eloquenza fiorirono e accennando alcun che de' loro studii e delle opere, mostra quali fossero i particolari pregii quali i difetti d'ognuno. Dati i necessarii precetti ed esposta e corredata con opportune critiche osservazioni la storia dell' arte oratoria presso i Romani si fa poi nel quinto, cioè nell'Oratore, a dimostrare, quali parti debba secondo le sue idee avere un oratore perfetto; di maniera che questi cinque libri ossia queste tre opere tutta la dottrina comprendono che è necessaria a chi s'accinge ad un bene disciplinato studio dell' eloquenza. Il titolo stesso dà a vedere di che si tratti ne' *Topici*, nel libro della *Partizione oratoria* si espongono in un breve dialogo tra 'l padre Cicerone

(1) *De divinat. L. II. c.* 1.

e 'l figliuolo i principali precetti dell'arte retorica secondo l'uso che di essa facevasi in Roma; il piccolo trattato poi che porta il titolo dell'*ottimo genere degli oratori* altro non è che una prefazione da Cicerone premessa alla sua traduzione delle due famose orazioni di Eschine e di Demostene per la corona.

Il quarto scrittore che in questa età appartiene a quest'ordine è l'autore de' *Quattro libri retorici ad Erennio*. Credesi da' più che questo sia quel L. CORNIFICIO, a cui sono indiritte alcune lettere di Cicerone, oppure un figlio suo d'ugual nome; chiunque si sia questo autore, egli appartiene secondo i più a questa età, e l'opera sua pare di un retore e non di un oratore.

§. 65. *Studio della filosofia.*

Dall'arte grammatica e dalla retorica che si riferiscono alle lettere umane passando alle scienze, egli pare doversi in primo luogo dire della filosofia, e venire mostrando, quale essa si fosse e quale chi la professava, quale fine i Romani si prefiggessero nell'applicarvi, e quali uomini tra essi la coltivassero.

Si vedeva nel §. 42., come verso la fine del precedente periodo i Romani venissero pel concorso di varie circostanze a prendere qualche notizia della filosofia de' Greci, e quale in universale lo spirito della filosofia di questi si fosse. Questo popolo che aveva incominciato a filosofare fin dall'età di Talete (verso il 585 av. l'era volg.) dotato essendo di vivacissimo e acuto ingegno, non aveva mai potuto starsi contento a quanto gli era stato insegnato, ma speculava sempre, sempre investigava, sempre nuove sottigliezze escogitava; il che se dall'un canto favorì questa scienza e l'arricchì, fu dall'altro per la vanità di chi la coltivava cagione di non piccolo danno; imperciocchè i filosofi ora per dir cosa non detta da altri, or per far pompa d'ingegno, ora per manifestare gli errori altrui, or perchè credevano aver discoperto quel vero che non lo era stato da chi gli avea preceduti, si vennero nelle loro ricerche e ne' discorsi cotanto discostando gli uni dagli altri che si divisero in varie scuole o sette. Tutte queste volendo giugnere alla medesima meta, cioè alla verità, da diversi principii partivano e diversa strada tenevano, e per ispirito di rivalità o per puntiglio o per ostentazione tanto si dilungavano da quel nobile fine, che, quantunque conoscessero la verità non potere esser che una, tra sè dissentivano si può dire in ogni menoma cosa, e in quelle assai più, delle quali più importa all'uomo d'avere certezza. Così a forza di fantasticare e di sofisticare alcuni vennero a porre siccome fondamenti della loro dottrina i principii, si direbbe, i più assurdi ed a dedurne delle conseguenze che non lo erano meno. Noi abbiamo in Seneca un piccolo saggio di questa loro discordia intorno a certe nozioni metafisiche. " Odi, scrive quello stoico, odi quanto faccia di male la sottigliezza soverchia, e quanto sia inimica della verità. Dice Protagora, potersi d'ogni cosa disputare pro e contra con parità di ragioni e potersi di ciò stesso disputare, se d'ogni cosa si possa disputare pro e contra. Nausifane dice, nessuna di quelle cose, che pajono essere, essere, più che non essere. Parmenide dice, di quelle cose che si veggono nulla essere fuorchè l'universo. Zenone d'Elea tolse ogni difficoltà con dire che nulla è. Simili sono gli insegnamenti de' Pirronisti, de' Megarici, degli Eretrici e degli Accademici, i quali riputarono una nuova scienza il non saper nulla.... S'io credo a Protagora, nulla v'ha nella natura delle cose se non dubbio; se a Nausifane, questa sola certezza vi ha, che non havvi certezza; se a Parmenide, nulla v'ha che una sola cosa, se a Zenone, non v'ha nè anche questa una sola (1). „ Questa discordia non era poi minore in punto di quelle cose che toccano più da vicino il cuore o la volontà che non il cervello o l'intelletto, cioè in punto alle morali ossia etiche; imperciocchè discovenivano per cag. d'esempio e intorno all'esistenza e alla natura degli Iddii e alla natura del sommo bene; posta la qual discrepanza si scorge, come accordar si potessero ne' precetti morali. Chi, senza entrare in un lungo e tedioso studio della storia e della critica di queste sette, vorrà leggere e ponderare, che cosa Cicerone, nel primo libro della *Natura degli Iddii*, mette in bocca all'Epicureo Vellejo, che cosa nel secondo allo Stoico Balbo, che cosa nel terzo all'Accademico Cotta; chi ne' suoi cinque libri *de' Fini* considera le sentenze degli Epicurei, degli Stoici, de' Peripatetici e degli Accademici intorno al sommo bene ed al male; chi pone mente che in altro luogo il medesimo Cicerone adduce non meno di dodici diverse sentenze che intorno a questo sommo bene furono in varii tempi sostenute e difese da' Greci (2); chi vuol finalmente avvertire che 'l dottissimo Varrone esaminando colla sua solita diligenza e sottigliezza la varietà infinita delle cose intorno al sommo bene e al sommo male insegnate da' filosofi ritrovò, che ne potevano risultare dugent'e ottant'otto diverse opinioni (3): converrà senza fatica della verità di quanto si disse. Ora di queste diverse sette, le quali a comprendervi tutte quelle che fiorirono avanti la presente età non furono poche, tre vennero in Roma a godere maggior favore, cioè l'accademica, la stoica e l'epicurea; e siccome il mostrare quale fosse in universale il particolar sistema d'ognuna sarebbe alieno dallo scopo del presente discorso, si avvertirà che tutte ponevano ogni studio in dar credito alla propria dottrina e farla valere con dannare e confutare l'altrui, sicchè Cicerone in persona di Crasso chiamò i Greci " più cupidi di tenzonare che di rintracciare il vero (4). „ Le scuole filosofiche usavano questo spirito polemico non solo nelle gare e nelle dispute ma anche nell'istruzione; e noi che tranne quelle di Platone e Aristotile non possediamo altre

(1) *Epist. LXVIII.*
(2) *Acad. quaest. Lib. II.* 42.
(3) *S. Augustin. de civit. Dei Lib. XIX.* 1.
(4) *De Orat. Lib. I.* 11.

opere di antichi filosofi greci, abbiamo di quest'asserzione la prova negli scritti di Cicerone, cioè ne' suoi libri del *Fato* e della *Divinazione*, in cui egli i placiti e le dottrine delle sette grece espone e secondo il loro stile più si studia di convincere altrui d'errore che di dimostrare la verità. Puossi inoltre coll'autorità di questo scrittore asserire, che non pochi di que' filosofi in luogo di chiarire le cose oscure s'ingegnavano ghiribizzando d'oscurare le chiare, ond'egli introduce M. Antonio a parlarne così. "Ma acciò questo mio discorso non sembri soverchiamente distendersi dirò, che de' Greci io quelle sole cose intendo, le quali da chi le scrisse si volle venissero intese dal volgo. Perchè se mai, sedotto dal titolo che i loro libri portano di cose note ed illustri, come sarebbe della virtù, della giustizia, dell'onestà, del piacere, se mai m'abbatto in questi vostri filosofi, io non ne intendo quasi una parola; perchè sono impacciati in quelle loro anguste e concise dispute (1)." E chi vuole un piccolo saggio di quest'oscura filosofica sottigliezza legga il terzo libro *de' Fini* e vedrà, che Cicerone disputando del sommo bene secondo la dottrina degli stoici non ne ha saputo andare esente egli medesimo, egli che per altro è la stessa chiarezza.

Molte eran le cause, per cui una tale filosofia doveva riuscir poco accetta all'universalità de' Romani, e la prima sembra essere stata, che per essere troppo speculativa essa punto non si affaceva al loro carattere tutto pratico e tutto politico; per la qual cosa in veder che i filosofi "a forza di disputare e meditare tutta la loro vita venivano ogni giorno trovando alcun che da investigare ulteriormente con inoperosa compiacenza (2)" la riputavano studio, a cui non s'avessero a dedicare se non uomini oziosi. Quindi veggiamo essere stato biasimato Q. Tuberone perchè notte e giorno si stava ad ascoltare i filosofi, e lodato l'Africano suo zio materno, perchè facendo lo stesso sapeva dare a vedere di non farlo (3); e Cicerone, il quale in un luogo estolle a cielo la filosofia segnatamente per ciò, che o serve a render la vita virtuosa e costante, o perchè reca all'animo ricreazione e diletto (4): in un altro luogo che si legge presso Lattanzio così in questo proposito si esprime: "da vero io temo, che il discorso di costoro, quantunque contenga larghissimi fonti di sapere e virtù, dove si ponga a confronto di quanto essi fanno o conducono a termine, più loro sembra avere servito di occupazione nell'ozio che non di effettivo giovamento nelle occorrenze dell'umana vita (5)."

Era pur anche alieno dalla romana gravità quello spirito di tenzonare e disputare che sorgeva dalla stessa natura delle dottrine dialettiche, per cui i filosofi "colle lor sottigliezze si van trafiggendo, e molte cose cercando non solo ne trovan di quelle, ch'essi non sono in grado di sciogliere, ma altre ne rinvengono per cui loro è forza di stessere quanto hanno ordito e quasi finito di tramare (1)." Offendeva poi i Romani anche la vanità e l'orgoglio di questi Greci, i quali, perchè avevano la sfrontatezza di dir, bene o male, di ogni cosa qualunque, si vantavano di tutte saperle; e non poteva a uomini affacendati e franchi garbar quell'impegno di volere a forza di acume rendere oscure e difficili le cose per sè facili e chiare. A questi vizii che in parte inerivano alla filosofia, quale ella si insegnava da' Greci, altri lor personali ne aggiugneano gli insegnatori. Si ricorderanno i lettori, come il senato vedendo che questi filosofanti più tenevano modi da sofisti che da veri filosofi, e giudicando perniciosi alla gioventù que' loro scioperati studii li fece del 162 avanti l'era volgare cacciare dalla città, e come del 154 per la pericolosa eloquenza di Carneade ne allontanò sollecitamente i tre famosi ambasciadori degli Ateniesi (2). Sebbene questo replicato giudizio d'un tale consesso faccia pienamente vedere quello che si vuol dimostrare, pure sembra doversene ancora dire alcun che. Ecco quanto alla presunzione, in quale guisa di Panezio, principe degli Stoici di quella età, parla il minore Africano, ossia come ne parla Cicerone, il quale di Panezio non meno altamente dell'Africano sentiva. "A dirla schietto, come io la penso, io non so, o Tuberone, intorno a ricerche di tale natura (di fisica e astronomia) essere troppo dell'avviso di quel nostro amico Panezio, *il quale di cose, che appena in via di congghiettura possiamo sospettar quali sieno*, vien discorrendo *con una franchezza, da sembrare ch'egli proprio le veda cogli occhi o le abbia sotto le mani* (3)." Non essendo mestieri di tornare a ridire, come con arroganza non minore ragionassero dogmaticamente intorno alla metafisica, all'etica e alla dialettica, si dimostrerà la poco filosofica vita di questi filosofi, due soli luoghi di Cicerone adducendo di parecchi più che si potrebbero. "Troppo io mi vergogno, dice egli nell'uno, di questi filosofi, i quali credono non doversi evitare se non que' vizii che possono venir puniti da' giudici (4);" e in un altro: "Quanti si trovan filosofi, i cui costumi e l'animo e la vita sien governati come esige ragione? quanti che risguardino l'arte loro non quale ostentazione di sapere, ma siccome legge della vita? quanti che dieno retta a sè medesimi e ubbidiscano a' proprii precetti? Altri se ne veggono cotanto vani e orgogliosi, che meglio sarebbe non avessero mai imparato nulla, altri cupidi di denaro, alcuni di gloria, molti così schiavi della libidine, che il loro tenore di vita fa mirabil contrasto al discorso (5)." Se così ne parlava il più insigne filosofo, il più appassionato ammiratore della filosofia che mai fosse in Roma, non re-

(1) *De Orat. Lib. II.* 14.
(2) *Cicero de Orat. Lib. III.* 23.
(3) *Idem ibidem.*
(4) *Idem de Offic. Lib. II.* 2.
(5) *Institut. Lib. III.* 18.

(1) *Cicero de Orat. Lib. II.* 38.
(2) *Vedi il* §. 27.
(3) *Cicero de rep. Ed. Majo Lib. I.* 10.
(4) *De Legibus Lib. I.* 19.
(5) *Tuscul. disput. Lib. II.* 4.

cherà maraviglia, che così in tale proposito scrivesse a Cicerone Cornelio Nipote. " Tanto io son lungi da credere, che la filosofia sia maestra del vivere e produttrice di vita beata, che anzi sono d'avviso, non v'avere alcuno che più di coloro, i quali passano i loro giorni disputando di tale argomento, abbisogni di chi gli ammaestri a ben vivere. Imperciocchè io veggo come gran parte di quelli, che nelle scuole dettano eloquentissimi precetti di continenza e pudore, si vive negli appetiti di ogni sozzura (1). ,,

§. 68. *Per qual motivo i Romani coltivassero la filosofia.*

Tali essendo dunque i filosofi greci e tale la loro filosofia da non potere di sè invogliare gran fatto i Romani, or si vuole considerare per quali ragioni non pochi di essi attendessero ciò non pertanto ad una scienza cui sembravano dover rifuggire e disamare, perchè poco pareva conveniente a quella gravità e santità, di cui, sebbene tutti di grave e santa vita non fossero, tutti tenevan gran conto; e perchè vivendo occupatissimi o tra l'armi o nel foro, e tra queste e insieme tra quelle non dovevano aver tempo di vacare a uno studio, da cui nessun immediato vantaggio si potevano ripromettere nella consueta carriera della loro ambizione. Quindi è che coloro i quali alla filosofia si applicavano più che per amore di quella scienza in sè, lo facevano per altre cause secondarie. I più osservando quanto nell'agitare le cause o nel discutere gli affari fossero utili gli insegnamenti de' dialettici frequentavano le scuole de' filosofi ad oggetto di giovarsi de' loro precetti nelle battaglie del foro o della curia, siccome s'intende da quanto Cicerone dice degli studii della maggior parte degli oratori di cui fa menzione nel Bruto, e più manifesto là dove confessa di sè medesimo, che quel poco o molto che egli nell'arte oratoria valeva lo aveva imparato " non nelle officine dei retori, ma ne' passeggi dell'Accademia (2); ,, e per tale ragione, siccome era costume degli Accademici di dubitar di ogni cosa, e perciò di esaminar le ragioni che favorivano un'opinione e così quelle che la contrariavano: coloro che si volevano nel foro distinguere, i principii di questa setta seguivano. V'ebbe anche alcuno a cui piacque lo studio della filosofia pel suo rigoroso e logico sistema, il quale atto sembrava ad introdurre un qualche ordine e metodo nello studio della giurisprudenza che fino qui era sempre stato casuistico e pratico; e di aver questo fatto si vede prima di ogni altro lodato Servio Sulpicio, di cui avverrà ancor di parlare (3). Altri poi applicavano l'animo alla filosofia quando deposta la cura de' pubblici affari a vita privata si riducevano, siccome p. e. si sa di Lucullo (4); altri risguardavano questo studio siccome un sollievo e una ricreazione dell'animo siccome tra gli altri si legge di Pompeo (1) e in tanti luoghi si indica da Cicerone; altri in esso spendevano qualche tempo per mera curiosità o vinti dall'improntezza de' Greci, i quali condottisi a Roma in grandissimo numero ad ostentare e vendere il loro sapere non solo s'introducevano nei palagi de' grandi, ma " in ogni luogo qualunque e tra qualunque sorte di persone loro paresse si facevano a disputare con sommo acume di cose difficilissime e anche di cose non necessarie a sapersi (2). ,, Altri vi si dedicavano per brama di sapere, siccome si dee credere di Varrone, di Catone, di Bruto ecc., e in parte di Cicerone; e altri finalmente, perchè esclusi dallo stato atteso il principato di Cesare e d'Augusto, si valevano della filosofia per occuparsi in quell'ozio e rendersi più tollerabile l'insolita servitù. Quest'ultima specie di cultori della filosofia, sembra verso la fine di questo periodo essere stata la più numerosa; e costoro che si ponevano a filosofare per mera scioperatezza e non avere atteso il mutato governo che fare di meglio, solevano, secondo che la loro indole li portava, seguitare a preferenza di tutte le altre o la dottrina di Epicuro, o quella a questa tutto opposta di Zenone di Cizzio. Le anime forti e fiere amavano i placiti degli stoici, perchè con presupporre nell'uomo un invitto vigore dell'animo adulavano al suo orgoglio e lo portavano a sfidare l'avversità del destino e a non temer la potenza d'un Principe a cui era forza ubbidire. Quelli, che non erano di animo tanto elevato o superbo, in considerare i prodigiosi rivolgimenti di fortuna e 'l rovesciamento di quella repubblica, cui avevano sempre riputato cura particolare degli Iddii e del Fato, propendevano a credere con Epicuro, che i Celesti nessun pensier si prendessero del mondo e delle sue cose, e vivendo unicamente ai piaceri presenti si studiavano di dimenticare in una specie d'ebbrezza la perduta libertà, e di sopir nella mollezza quell'ambizione, cui più non poteano appagare. Pochi seguaci ebbe sempre la filosofia di Aristotile, perchè essendo troppo speculativa e metafisica non ne appariva l'influenza negli usi della pubblica e privata vita, al quale fine i Romani nelle loro occupazioni e negli studii miravano.

Risguardandosi dunque questa scienza siccome un semplice ornamento o una piacevole occupazione, i Romani vi attesero con minore impegno che i Greci. Perciò quantunque chi scrisse la storia di questa scienza abbia raccolto i nomi di molti Romani che se ne dilettarono e si fecero a seguitare chi questa setta, chi quella, non si vide alcun di essi fare il filosofo per professione o mestiere, nè aprirsi presso di loro scuole formali, nè coloro che coltivavano questo studio distinguersi in separati corpi con quella gelosia e accuratezza che solevano i Greci; perciò di pochi si sa che scrivessero di qualche argomento filosofico, e solo di uno sono a noi pervenute le opere.

(1) *Cornel. Nep. apud. Lactant. Instit. L. III.* 15.
(2) *Orat.* 3.
(3) *Vedi il* §. 70.
(4) *Cic. Acad. quest. Lib. IV.* 2. *Plutarchus eod.*

(1) *Plutarch. eodem.*
(2) *Cicero de Or. Lib. II.* 4.

§. 57. *Autori che scrissero di filosofia.*

Cicerone.

Egli è questo M. TULLIO CICERONE, il quale avendo in gioventù atteso alla filosofia per amore dell'eloquenza e sempre continuato a coltivarla con quotidiani esercizii (1), poichè ebbe per le vicende civili ad abbandonare la curia ed il foro, " travagliato da fiera burrasca in questo medesimo porto „ verso la fine del viver suo si ridusse, e " alla filosofia tutto e per intiero si dedicò (2). „ Di questa non interrotta applicazione fanno testimonianza, oltre le sue parole più volte ripetute, le tante opere filosofiche, le quali furono scritte le più nel volger di poco oltre due anni, e senza previe lunghe meditazioni non l'avrebbero potuto esser neppur dal felice ingegno che le dettò. Cicerone nel tornare dopo il rovesciamento della repubblica a questi studii si propose più fini; di procacciarsi in quell'ozio un'occupazione degna di sè e vantaggiosa alla patria, di arricchire la patria lingua, di dare a' suoi Romani comodità di conoscere le parti più utili della filosofia senza avere a ricorrere a' Greci, e di giovare alla gioventù invogliandola d'una scienza, da cui per la supposta inutilità era aliena, con farle vedere come le speculazioni greche si avevano ad applicare agli usi della vita. Ed egli era uomo da poter tutto questo, perchè della patria amantissimo, perchè siccome romano per carattere nazionale tutto volto alla pratica, e perchè padrone della sua lingua non meno che della filosofia de' Greci per avere udito i più celebri maestri delle scuole che allora fiorivano, e studiato i sistemi di tutti. Così quantunque dichiarato inimico degli Epicurei il veggiamo riferirne le sentenze cogli opportuni argomenti nelle materie più gravi (3); e dalle molte lodi ch'egli dà ad Aristotele e alla sua scuola e da' luoghi in cui ne espone e ne segue gli insegnamenti (4), si vede ch'egli n'era appieno istruito. Stoico poi si appalesa ne' Paradossi, negli Ufficii, nel quinto delle Tusculane, e accademico nella maggior parte delle altre opere sue; sicchè tanto pare di que' principii imbevuto da non potersi ben dire con sicurezza, quali fossero i suoi sentimenti su l'esistenza di Dio, la provvidenza, l'immortalità dell'anima ecc. ecc. ecc. Difficile è assegnar la cagione per cui Cicerone nel filosofare non s'attenne sempre a' placiti d'una medesima scuola; certo essa quella non fu di raccogliere, siccome dicevano di fare gli eccletici, il meglio degli altri sistemi, onde a guisa di chi lavora i musaici o le tarsie comporne un novello, dacchè in tale e cotanta diversità di principii, che egli prende a guida nelle sue opere, un sistema generale non ha nè può avere; onde sembra doversi pensare, che egli non considerasse giammai, che tutte le parti della filosofia hanno ad esser tra sè intimamente connesse, perchè tutte hanno a fluire da un sommo principio, nè mai agio avesse di rintracciar questo universal fondamento. Non avendo dunque costruito un sistema da sè, non soddisfacendogli pienamente nessuno di que' che allor s'insegnavano, ed essendo uom tutto pratico e più oratore probabilista che rigoroso e sillogizzante filosofo, egli ora questo sistema seguiva, ora quello secondo che esso gli pareva più atto a svolgere ed illustrar l'argomento che aveva alle mani, o amava di discorrere intorno a certe dottrine esponendo le opinioni delle diverse sette. Malgrado questa mancanza d'una costante uniformità di principii gli scritti filosofici di Cicerone, dettati senz'ornamento e pompa oratoria, i più in forma di dialogo, in uno stile tutto semplicità, ma perciò non senza venustà e senza grazia, sempre piacquero e sempre saran per piacere, e sono anche pe' più rigidi filosofi sistematici un unico ed inesausto tesoro di preziose notizie.

Le opere filosofiche di Cicerone si possono ridurre a due diverse maniere, perchè le prime che egli dettò trattarono di argomenti politici, e le posteriori di materie appartenenti alla filosofia dei costumi. Dopo avere avuto cotanta mano nel governo della sua patria e averne conosciuto appieno la condizione e la storia egli compose *nel 53* i sei libri *della Repubblica*, ne' quali ad un dialogo che si finge tenuto nel 125 intervengono oltre il minore Africano e C. Lelio il Sapiente altre sette persone; di questi prima della scoperta di Mons. Mai non s'avevano se non il sogno di Scipione e alcuni pochi frammenti. L'altra opera quella si è *delle leggi* che fu dettata nell'anno seguente; e de' sei libri in cui anche questa era divisa noi non possediamo se non i tre primi. L'una e l'altra sono scritte ad imitazione di quelle di Platone, Aristotele, Crisippo e altri Greci; ma come sono di quelle che di questi scrittori noi conosciamo molto più savie, sembra lo fossero anche di quelle che non giunsero a noi; perchè que' filosofi s'impacciarono a scrivere di cose, di cui non avevano nessuna esperienza, e che col solo ingegno non si possono conoscere a fondo.

Tutti gli altri scritti appartenenti a quest'ordine vennero composti o dati alla luce nel pubblico ozio di Cicerone, cioè ne' due ultimi anni della sua vita; e primi furono i libri *Accademici*, ne' quali s'espone la dottrina di quella famosa scuola. Di questi libri vennero fatte due edizioni, per cui di due che erano nella prima, nella seconda divennero quattro, e dell'ultima noi abbiamo il primo, della prima il secondo. Gli Accademici sembrano essere stati come un'introduzione, in cui l'autore spiegò il sistema cui sarebbe per seguitare nelle opere che meditava. Del 44 Cicerone indirizzò a M. Bruto i cinque libri *de' Fini*, in cui si espongono le sentenze degli Epicurei, degli *Stoici*, degli Accademici e de' Peripatetici intorno al sommo bene e al sommo male, alla vera felicità e al fine dell'uomo. Allo stesso Bruto furono iscritti nel 43

(1) *Cicero de Nat. Deor. Lib. I.* 3.
(2) *Tusc. Quaest. Lib. V.* 2.
(3) *De Natura Deor. Lib. I. de Finib. Lib. I.*
(4) *De Invent. Lib. I.* 36. *Tusc. disput. Lib. I.* 10. *de Divinat. Lib. II.* 62. *de Finib. Lib. V. per totum.*

i cinque libri delle *Disputazioni Tusculane* e i tre della *Natura degli Iddii*. Il primo delle Tusculane tratta del dispresso della morte, il secondo della sofferenza del dolore, il terzo dell' alleviamento del travaglio, il quarto delle altre perturbazioni dell' animo; il quinto dimostra secondo i placiti degli stoici che per vivere bene la virtù basta a sè stessa. Nel primo de' tre libri della *Natura degli Iddii* se ne discorre secondo la dottrina d' Epicuro, nel secondo dietro quella di Zenone lo Stoico; nel terzo si confuta da un accademico e questa e quella, e si lascia l' uditore in un' amara e penosa incertezza.

A questi tennero dietro entro lo stesso anno i due libri della *Divinazione* al fratello Quinto; questi sostiene nel primo ch' ella si dà, nel secondo si dimostra da Cicerone l' erroneità di quest' opinione. A compiere il trattato di tutto quello che può appartenere alla filosofia della religione venne poi il libro del *Fato*, che giunse a noi mutilato nel principio e nel fine. Nel medesimo anno 43 si pubblicarono il *Catone della Vecchiaja* e il *Lelio dell' amicizia* a T. Pomponio Attico, i tre libri *degli ufficii* al figliuolo Marco, e i *Paradossi* a M. Bruto. Di lettura amena è il Catone, e molto dilettevole e insieme molto istruttivo il Lelio. Gli Ufficii sono il più bello e più perfetto trattato di etica, che da umano ingegno senza la scorta della rivelazione si potesse dettare. Ne' Paradossi si illustrano e si dimostrano sei proposizioni, che secondo gli Stoici hanno ad essere regola della vita.

Tutti gli scritti filosofici di Cicerone si dicono tratti o imitati da quelli di filosofi greci, ed è vero che gli argomenti di tutti erano prima stati trattati da' sapienti di quella nazione; ma per non essere le opere loro a noi pervenute, non si può dire, quanto Cicerone se ne giovasse, quanto da esse prendesse. A ogni modo certo egli non era uomo da non sapere, dopo così diligente studio della filosofia, anche fare da sè, e certo del pari, che i Greci debbono secondo il loro carattere e 'l gusto avere trattato di quelle materie in modo diverso da quello d' un uomo di tale e così grande pratica del mondo e delle sue cose, d' un uomo che sempre mirava a volgere la sua dottrina non a vano pascolo dell' intelletto, ma a vantaggio de' singoli uomini e della loro società.

Come molte le opere filosofiche di Cicerone che noi conosciamo, molte sono quelle di cui abbiamo a deplorare la perdita; e queste si vogliono qui ricordare onde sia manifesto, quanto fosse laborioso questo divino ingegno, che in mezzo a tanti pubblici e privati travagli tanti e così varii e tutti così dotti scritti dettò. Voltò dunque in latino omai dell' 83 essendo in età di ventidue anni gli *Economici di Senofonte*, e più tardo e probabilmente del 44 il *Protagora* ed il *Timeo di Platone*, del quale abbiamo un frammento. Scrisse del 45 le *Lodi di Catone*, e l' *Ortensio delle Lodi della filosofia*, dalla cui lettura S. Agostino fu invogliato dello studio di quella scienza (1), l' anno appresso le *lodi della Porcia* figliuola di Catone e moglie di Bruto, non molto dopo in occasione della morte dell' amata sua Tullia il *libro della consolazione*, e per fine dopo il trattato degli Ufficii i due *libri della Gloria* a T. Pomponio Attico.

(1) *Confession. Lib. III.*

Si diceva qui innanzi che Cicerone nello stendere le opere filosofiche si aveva tra altri fini proposto quello di agevolare a' Romani lo studio di quella scienza e d' invogliarneli; e questo scopo, che quello pur fu di M. Bruto e di Varrone suoi amicissimi, venne pe' loro comuni sforzi pienamente conseguito, perchè come s' intende da più luoghi di Orazio e si legge di Augusto, di Mecenate e di altri grandi uomini o contemporanei o non molto posteriori a Cicerone, la filosofia formava parte essenziale dell' educazione della gioventù più distinta. Come dunque molti, che della filosofia si dilettavano, v' ebbe tra' Romani verso la fine di questa età anche parecchi che amarono di scriverne; e sebbene delle opere loro non s' abbia se non qualche raro e breve frammento, si vuole d' alcuno di essi far qualche cenno più che per altro oggetto per dimostrare, che a differenza di quello che avviene tra noi, presso cui in generale i letterati non altro sanno nè da altro sono che da studiare e da scrivere, gli studii ameni e i più gravi si coltivavano in Roma da coloro che erano alla testa dello stato.

P. NIGIDIO FIGULO vien detto da Cicerone " uomo dottissimo e santissimo (1); " di lui altrove egli parla così: " fu egli in tutte le arti che a uomo libero si addicono erudito, ingegnoso e diligente investigatore delle cose che nella natura sono più occulte, sicchè io stimo, avere egli risuscitato la dottrina che dopo que' celebri pitagorei quasi era spenta (2). " Anche A. Gellio il chiama " l' uomo più dotto dopo Varrone (3), " e con pari lode ne parlano altrove ed egli (4) e Macrobio (5) ed altri. Molte opere e di diverso argomento si composero da Nigidio siccome quelle *degli animali* (6), delle *viscere*, degli *augurii*, de' *commentarii grammatici* (7); ma questi libri poco si lessero " perchè di soverchio sottili ed oscuri e per ciò poco utili (8). " Coltivò con particolar diligenza lo studio dell' astronomia e tanto poco si seppe guardare dalle superstizioni dell' astrologia giudiziaria che per l' avveramento di certe predizioni venne creduto versato nelle arti magiche (9).

Appartengono a questo periodo i due SESTII, padre e figlio, autori di alcuni libri; il padre, da molti antichi lodato e per bontà e per sapere, trasse da una combinazione della dottrina pitagorica colla stoica il sistema " d' una setta nuova e

(1) *Ad Famil. Lib. IV. ep.* 13.
(2) *Idem proem. ad Lib. de univ.*
(3) *Noct. Attic. Lib. IV.* 9.
(4) *Ibid. Lib. XIII.* 24. *Lib. XIX.* 14.
(5) *Saturn. Lib. III. Lib. VII.*
(6) *Plinius Hist. Nat. Lib. XXIX.* 4. 6.
(7) *Aul. Gellius Lib. XIX.* 14. *Lib. XVI.* 6.
(8) *Ibid. Lib. XIX.* 14.
(9) *Dio. Cass. Lib. XLV.*

di romana fortezza, la quale avendo incominciato con non piccolo ardore, in breve si spense (1). „

Quel M. TERENZIO VARRONE che si disse il più dotto de' Romani e di tante e così varie cose cotanto scrisse, scrisse anche di filosofia non solo nelle sue satire menippee, ma ne' libri *della Filosofia, della forma di essa, delle Cause, delle Scienze*, e ne' molti trattati *logistorici* tra cui ve n' ha non pochi sopra argomenti filosofici; ma quanto egli aveva pubblicato a' tempi di Cicerone più serviva " ad allettare a questo studio che non a insegnarlo (2). „ Alcuni trattati ne scrisse anche quel *M. Bruto,* a cui da Cicerone sono state indiritte tante opere retoriche e filosofiche; e 'l giudizio che portarono Cicerone e Quintiliano e i pochi frammenti che ne conosciamo ce ne fanno a ragione piagner la perdita e mostrano che tanto l'età sua come quelle che vennero appresso ne facevan gran conto. " M. Bruto, dice Cicerone, scrisse in latino della filosofia per maniera, che su quelle materie (che egli trattò (più non s'hanno a desiderar le cose dei Greci (3). „ E Quintiliano ne parla così: " Bruto egregio e molto più eccellente che non nelle orazioni fu uomo da bastare a scrivere di tali materie (filosofiche), leggendolo si conosce, che le sue parole corrispondono ai sensi (4). „ Anche Q. TULLIO CICERONE intitolò al fratello Marco il piccolo trattato della *Petizione del Consolato,* il quale per essere d'argomento politico può riferirsi a questo luogo. Di altri filosofi romani addetti a diverse scuole, che alcuna cosa scrivessero, nulla si sa fuor di Lucrezio, quantunque molti uomini chiarissimi si veggano ricordati siccome seguaci di Zenone, d'Aristotele e d'Epicuro (5).

§. 68. *Scienze fisiche e matematiche.*

Fanno parte della filosofia le scienze fisiche e le matematiche, e quelle a cui esse servono come di fondamento. I Romani, quantunque fossero per le loro istituzioni così diligenti e curiosi osservatori d'ogni maniera di prodigii, d'augurii e d'auspicii, quantunque possedessero cotanta estensione d'impero e in sì gran numero e sì di frequente si recassere e così a lungo soggiornassero in climi svariatissimi, poco sembrano essersi sempre curati della fisica e della storia naturale, standosi senza ulteriori indagini contenti a quello che avevano imparato da' Greci. Indi è che di scrittori di cose fisiche nessuno si può ricordare fuor di Lucrezio, e ben pochi di quelli di storia naturale, cioè Nigidio Figulo e Trogo Pompeo che scrissero de' libri sugli animali (6), e Cornelio Severo e Varrone Atacino ed Emilio Macro e Grazio che cantarono dell'Etna, de' pesci marini, degli uccelli, delle piante e de' serpenti e della caccia. Chi poi volesse crescere il catalogo degli scrittori che a questo ordine in alcun modo si riferiscono potrebbe addurre e le georgiche di Virgilio e i libri d'agricoltura di Varrone e qualche opera di Cicerone e d'alcun altro per certe cose che in quelle si contengono.

A vedere que' miracoli di strade, di ponti, di basiliche, di templi, a considerare le costruzioni navali, le fortificazioni e le macchine militari si vorrebbe dire che i Romani avessero non ordinarie cognizioni nella matematica e in quelle scienze ed arti che ad essa sono congiunte. Ma sebbene que' grandi e giusti cervelli mostrassero colle stupende opere d'avere la matematica negli occhi, egli sembra doversi dire, che gran tempo più là non seppero d'un po' di geometria e d'aritmetica pratica. Imperciocchè solo dopo che essi incominciarono a conoscere le lettere greche si trova qualche memoria di chi tra loro coltivasse queste scienze; onde non più che trentacinque anni prima dello spirare dell'antecedente periodo parve poco men d'un miracolo quel Sulpizio Gallo che del 168 predisse all'esercito di Emilio Paolo un ecclissi lunare; e la costruzione di un orologio solare che al meridiano di Roma meglio si adattasse di quello, che novanta nove anni addietro v'avea trasportato da Catania il console M. Valerio Messala, si riputò del 164 non indegna delle cure del censore Q. Marzio Filippo (1). Egli è il vero che nè anche nel presente periodo non si possono annoverare di molti coltivatori delle scienze matematiche, ma se ne può non per tanto o per positive testimonianze o per conghiettura dir più che nel precedente; perchè e si ricorda da Cicerone siccome più vecchio di lui un Sesto Pompeo versatissimo nelle matematiche (2), e Censorino fa menzione d'un libro dei numeri che fu scritto da M. Terenzio Varrone (3) e Vitruvio d'un altro che dallo stesso si dettò sull'architettura (4).

E a proposito dell'architettura la quale sembra presupporre la matematica s' intende dal medesimo Vitruvio, che i Romani di questi tempi non solo attendevano ed edificare siccome in passato, ma ben anche a raccogliere ed estendere i precetti di quell'arte. " Io osservo, dice egli, che i Greci pubblicarono molte opere sopra quest'argomento, i nostri ben poche; perchè Fussizio fu 'l primo a darne fuori un maraviglioso libro; così nelle *Nove discipline* uno ne scrisse dell'architettura M. Terenzio Varrone, e due P. Settimio; ed egli non sembra che alcuno prendesse diletto di comporre opere di tale natura, sebbene anche gli antichi cittadini fossero grandi architetti e tali da poterne scrivere non senza eleganza (5). E per dire d'uno di questi uomini che appartiene alla presente età, e può in conferma di quanto dice Vitruvio farci co-

(1) *Seneca Nat. Quaest. Lib. VII. c. ult.*
(2) *Cicero Academic. Lib. I.* 3.
(3) *Loco sup. laud.*
(4) *Instit. orator. Lib. X. c.* 1.
(5) *Bruckerus hist. philos. Per. II. Par. I. Lib. I. C.* 1. §. *IX. X. XI.*
(6) *Vedi il* §. *precedente e 'l* §. 83.

(1) *Plin. Hist. Nat. Lib. VII.* 6.
(2) *Officior. Lib. I.* 6.
(3) *De die nat. c.* 2.
(4) *Proem. L. VII.*
(5) *Loco cit.*

noscere quanto i Romani valessero in quest'arte, ancorachè non ne scrivessero, egli basta leggere la bella ed esatta descrizione che C. Giulio Cesare ci lasciò del suo famoso ponte sul Reno e quelle delle sue non meno stupende fortificazioni. Giova in oltre ricordare a questo luogo, che ogni legione aveva un officiale il quale col titolo di *prefetto dei fabbri* avea cura di ritrovar macchine e ingegni, e d'inventare e dirigere le opere necessarie per afforzare un campo, per difendere o attaccare una città ecc. Con tutto questo già erano corsi tre secoli dacchè Appio Claudio aveva aperto quella via e introdotto in Roma quell'acqua che ne portarono il nome (1), e molt'altri dopo di lui avevano come si può credere senza conoscere la matematica o alcuna teorica istruzione eretto bellissime e grandiosissime opere, quando uno de' ricordati officiali, M. VITRUVIO POLLIONE, prese a dimostrare che i Romani in architettura sapevano anche insegnare. Della sua vita nulla si sa, se non che egli ebbe negli eserciti d'Augusto la sopraintendenza alle macchine militari (2), e che vedendo più favoriti gli ignoranti che i dotti si accinse in vecchia età a scriver quell'opera, che ci attesta l'eccellenza del suo ingegno e la perizia non in quell'arte sola, ma nelle altre tutte che ad essa si riferiscono. Intitolò all'Imperatore Augusto i suoi *dieci libri dell'Architettura* in cui ne' primi sette tratta degli edificii pubblici e de' privati, nell'ottavo degli acquedotti, nel nono della meccanica, nel decimo della gnomonica ossia dell' arte di fabbricare orologi solari; i quali libri riuscirono tali da compensare la perdita di quanto su tale argomento hanno scritto e Greci e Latini; ma ci ha a dolere non poco che periti sieno i disegni che l'autore dice d'avere annesso a ogni libro, perchè assai gioverebbero a render facile l'intelligenza d'un qualche luogo oscuro. Chi poi dà carico a Vitruvio di quest'oscurità e di poca eleganza di stile non considerò per avventura, che noi non possediamo altro antico che lo possa in certo modo commentare e illustrare, e che l'argomento da lui trattato era si può dire appena tocco da altri ed esigeva l'uso di voci e di frasi che s'usassero e conoscessero da' fabbri, dagli scarpellini, dai muratori, da' manovali ed altra tal gente, il linguaggio di cui da noi punto non si conosce.

Appartiene alle scienze matematiche anche l'astronomia; ma i Romani per difetto appunto degli studii che si debbono a quello di questa scienza premettere non sembrano essersene occupati se non qualche tempo dopo la metà del presente periodo, mentre siccome ignoranti e superstiziosi già molto prima erano appassionati per l'astrologia giudiziaria, cui con greco vocabolo chiamavan *matesi* come *matematici* e *caldei* quelli che da noi si dicono astrologi. Invalse questa superstizione come i Romani si disteser per l'Asia, e poco prima del cominciar di questo periodo, del-

(1) *Vedi l'iscrizione presso il Grutero p.* 389. *n.* 4.

(2) *Proem. Lib. I.*

l'anno 140, si trova che 'l pretore C. Cornelio Ispallo cacciò questa genía dalla città e dall' Italia « perchè co' vani e sciocchi ingegni interpretando le stelle andava colle bugie spargendo nel popolo una caligine, da cui traeva guadagno (1);» ma i matematici cacciati tornarono a trar partito dell' altrui credulità, sicchè M. Agrippa, essendo edile, del 33 di nuovo gli allontanò, il quale comando bisognò poi replicare in processo. Tenevano essi la loro bottega nel circo (2) e in gran folla v' accorreva il popolo a farsi far la ventura. Da quest' insania non era infetta la sola plebe, dacchè si vide che oltre altri uomini gravissimi non ne andò esente quel dottissimo Nigidio Figulo di cui si parlò, il quale per altro coltivò anche la scienza astronomica. D' astronomia dovevano avere almeno qualche tintura anche Cicerone e Germanico Cesare che tradussero Arato, e così Virgilio ed Ovidio, e più di essi quel M. Manilio che dell' astronomia nel suo poema cantò, sebbene di tutti essi si può supporre, che traesser da' Greci quanto ne seppero. Più vaste e più fondate dovettero essere le cognizioni di C. Giulio Cesare, di cui Plinio e Macrobio ricordano de' libri intorno al moto degli astri (3), e così quelle d'un M. Flavio, della cui opera insieme a quella dell'alessandrino Sosigene il Dittatore si valse (4) quando l' anno 46 corresse e ordinò lo sconcertato calendario romano (5).

§. 69. *Economia rustica.*

La necessità e la politica erano state cagione che i Romani per alcuni secoli attendessero con ogni diligenza all'agricoltura; onde si legge presso Varrone: « i nostri maggiori, que' grandi uomini, non antiponevano senza giusta causa i cittadini rustici agli urbani; perchè come chi nel contado si vive nella *villa* è meno da fatica di chi lavora ne' campi: essi riputavano coloro che si stanno oziosi nella città più ignavi di quelli che lavoran la terra.... Infinattantochè essi a quest'uso s'attennero, due vantaggi conseguivano, di procurare colla fatica maggiore fecondità a' poderi, e a sè medesimi più robusta salute (6).» Dopo il vecchio Catone, che forse fu l'ultimo uomo di gran conto che di propria mano lavorasse i suoi campi, si mutarono i tempi e i costumi, ma per questo non si mutò nel popolo l'antico modo di pensare, nè si spense del tutto quell'inclinazione nazionale ch'era stata rafforzata dal domestico esempio e dal lungo uso. E perciò veggiamo l' investimento di denari in compra di terreni e lo studio di trarre da questi ogni maggior frutto possibile risguar-

(1) *Valer. Max. Lib. I.* 3.

(2) *Cicero de Divinat. Lib.* I. 58.

(3) *Hist. nat. Lib. XVIII.* 26. 27. 28. *Saturnal. Lib. I.* 16.

(4) *Macrob. Saturn. Lib. I.* 14.

(5) *Suetonius D. Jul.* 40. *Plutarch. eod. Plin. Lib. XVIII.* 25.

(6) *De re rust. Lib. II. proem.*

darsi siccome cosa degna d'ingenuo e splendido cittadino, mentre siccome illiberale si fuggiva l'esercizio d'ogni mercatura (1); perciò i grandi di Roma sempre conservarono certa predilezione pel soggiorno campestre e si conducevano nelle loro ville ogni qual volta la cura de' pubblici affari loro il consentisse; perciò dopo avere lasciato la marra e l'aratro agli schiavi presero a meditare sull'agricoltura ed a stendere in iscritto i risultamenti delle proprie osservazioni e delle esperienze. Quindi è che di non pochi scrittori appartenenti a questo luogo si trova memoria; i quali se pajono avere tratto alcune cose da' Greci, si può dire ne le traessero solo perchè i Greci di quest'argomento scrissero anch'essi; dacchè ne'Latini molti aurei precetti si leggono, che non furono attinti ad altra fonte che a quella della sperienza. Di questi scrittori essendo perite le opere e mancando le notizie non si possono riferire che i nomi, il che sebbene parrà inutile ad alcuno, servirà non per tanto a mostrare che l'insolita ricchezza ed il lusso non avevano ancora immutato del tutto gli antichi costumi.

Ignoto è lo scrittore più antico di questo genere, quello cioè che per comando del senato tradusse in latino i ventotto libri d'agricoltura del cartaginese Magone (2), i quali da un *Cassio Dionisio da Utica* erano stati nel voltarli in greco ridotti a venti e con molte ampliazioni mandati al pretore Sestilio (3). Oltre questi si ricordano da Varrone e da Columella siccome appartenenti a quest'età i due *Saserna* padre e figliuolo (4), un *Tarquenna* (5), un *Mamilio* (6), un *Tremellio Scrofa*, uomo pretorio e « nell'agricoltura il più perito de' Romani (7), » un *Giulio Attico* che scrisse della cultura delle viti (8), un *C. Giulio Igino* che scrisse dell'agricoltura in genere e con particolare diligenza delle api (9) e *Cornelio Celso*, il quale nella sua grande opera, che si può risguardare siccome un'enciclopedia, inserì cinque libri delle cose rustiche (10). Di tutti questi scrittori e d'altri che per avventura ve n'ebbe non altro che questo si può dire da chi non voglia raccogliere quel poco che se ne legge presso gli autori che li ricordano; e non più che due sono quelli di cui a noi pervennero le opere, cioè P. VIRGILIO MARONE delle cui *Georgiche* già si parlò, e M. TERENZIO VARRONE ricordato colla conveniente lode più volte. Egli trovandosi in età di ottant'anni (11) compose i suoi *tre libri delle cose rustiche*; nel primo indirizzato alla moglie Fundania tratta dell'agricoltura in senso stretto; nel secondo, che è iscritto a Nigro Turranio, discorre della pastorizia, ossia della cura delle pecore, delle capre, de' giumenti, degli armenti e de' porci; nel terzo, cui intitolò a Quinto Pinnio, ragiona del governo di tutti gli animali che per diletto o per guadagno si sogliono allevare e nutrire alla campagna. Pregevoli assai son questi libri, e perchè mostrano quale fosse in que' tempi lo stato della rustica economia, e perchè oltre molti precetti utilissimi contengono delle notizie letterarie che in vano si cercherebbero altrove.

(1) *V. Libro II.* §. 21.
(2) *Columell. de re rust. Lib. I. c.* 1.
(3) *Varro l. cit. Lib. I.* 1.
(4) *Idem Lib. I.* 2.
(5) *Idem ibid.*
(6) *Idem Lib. II. c.* 3.
(7) *Idem ibid. et Lib. II.* 4. *Columell. Lib. I.* 1.
(8) *Idem Lib. II.* 3. *Colum. l. cit.*
(9) *Columell. Lib. I.* 2. *Lib. IX. c.* 2. 13.
(10) *Idem l. cit.*
(11) *De re rust. Lib. I. c.* 1.

§. 70. *Medicina.*

Non si vuole dalle scienze naturali disgiugnere la medicina, sebbene i Romani in questa età non se ne occupassero punto, perchè quantunque per la stessa fisica e morale natura dell'uomo quest'arte si possa dire ingenita in esso lui in quel medesimo modo che la malattia: *egli si sa* che non poche nazioni, le quali ebbero la ventura di ignorare le funeste e in gran parte non evitabili conseguenze di quella vita che si *dice civile*, una a lungo ne vissero semplice e laboriosa, senza che tra essi sorgesse alcuno a far professione dell'arte medica. E la cagione n'era non tanto la loro ignoranza e la rozzezza, quanto quella felice condizione che adduceva minore frequenza di malattie; nelle quali ogni famiglia resa industriosa dalla necessità provvedeva da sè a' bisogni non moltiplici e non artifiziati de' suoi in quella medesima guisa che soleva nello stato loro di salute. Il che agevolmente potevano, perchè la natura non ancora viziata da prave abitudini additava *loro*, siccome a tutti gli esseri animati, i mezzi di ricoperare la sanità e la sanità ridonava, qualor la forza del male o 'l logoramento del corpo *non* cagionassero la dissoluzione di questo; ne' quali casi nè anche l'arte salutare non si vede operare miracoli. Così senza medici, ma non però senza medicina, durarono per quasi sei secoli gli antichi Romani valendosi ne' loro mali de' domestici rimedii e dell'esperienza propria o degli amici (1), quando nel corso della seconda guerra punica, l'anno 219 av. l'era volgare, giunse tra essi il primo *medico* di professione. Fu questi un greco del Peloponneso di nome Arcagato, il quale dal mestier ch'ei faceva si chiamava il *vulnerario*, cioè il medico *delle* ferite. Accolto con giubilo ebbe da principio tanto favore che oltre la cittadinanza ottenne gli fosse comperata dal pubblico un'officina *in cui esercitar* l'arte sua; ma 'l continuo tagliare e bruciare gli valse di poi il soprannome di *carnefice*, e questo suo medicare e i modi suoi e que' de' colleghi ingenerarono odio ed avversione contro di lui e tutt'i medici di professione, sicchè il vecchio Catone che di questi tempi vivea giunse a scrivere, avere i Greci con mandare a Roma i loro medici congiurato di sterminare i Romani, sicchè il Senato quando cacciò dall'Italia i Greci vi comprese

(1) *Plin. hist. nat. L. XX. c.* 9. *L. XXIX. c.* 1.

anche i medici (1). Quest'avversione nata allora e di poi sempre avvalorata dalle ciurmerie, dall'avarizia e dalle giunterie dei medici di quella nazione, che a lungo si discorrono da Plinio, cotanto radicò negli animi de' Romani, che sebbene nell'età di Pompeo e Cicerone si riconciliassero alquanto co' medici greci pel credito che aveva acquistato Asclepiade: non pertanto Plinio oltre un secolo appresso ancora scriveva così: "malgrado così immenso guadagno la romana gravità non prese ancora ad esercitare quest'una delle arti greche; e anche que' pochissimi che l'appresero si sono in certo modo fatti greci (2)." Non è quindi da maravigliarsi, se quell'eruditissimo e diligentissimo scrittore non trova da ricordare che tre soli scrittori appartenenti a questo luogo; e sono *Catone* il Censore, il quale, come fu detto al §. 38., un piccolo trattato compose sulla cura delle malattie degli uomini e de' buoi, un *Pompeo Leneo* liberto del Magno e *C. Valgio*, uomo illustre e dottissimo, il quale intitolò all'Imperatore Augusto un trattato, ma non completo, di medicina (3). Per la qual cosa non istudiandosi e non esercitandosi la medicina da nessun Romano, se già non era un qualche schiavo affrancato, ed essendo essa siccome arte e professione venuta intieramente in mano dei Greci, anzi venuta in lor mano di modo, che fino gl'infermi "i quali la lingua greca ignoravano non avevano fede in que' medici che non l'esercitavano in greco (4):" egli è affatto inutile volersi fare a mostrare, quale quest'arte presso i Romani di questi tempi si fosse.

§. 71. *Giurisprudenza.*

Se la filosofia e le scienze che a quella appartengono non si coltivarono da molti Romani, e anche questi pochi le coltivarono prima unicamente per amore dell'eloquenza e più tardo anche solo per ozio: altre arti vi ebbe, a cui si può dire attendesse il popolo tutto, e in modo particolare il fiore de' cittadini, cioè tutti coloro che volevano aspirare agli onori; e furono l'arte della guerra e quella dello stato. Queste siccome le altre tutte in Roma non s'insegnavano, ma s'imparavano guerreggiando e reggendo, e perciò non se ne possono riferire altri scrittori fuori di Cicerone, il quale intorno all'una dettò le ricordate opere della repubblica e delle leggi; la quale circostanza dimostra quanto i Romani fossero per indole diversi da' Greci; perchè se questi avessero conquistato o governato tanto mondo, avrebbero di quelle arti scritto delle intiere biblioteche, e i più a scriverne sarebbero stati coloro, che mai non ebbero nè a combattere, nè a governare. Fu dunque Cicerone il solo che trattasse scientificamente dell'arte dello stato in generale, ma più d'uno coloro che scrissero della giurisprudenza, che n'è parte principalissima; e se mai l'influsso che 'l carattere nazionale può avere negli studii d'un popolo ebbe ad apparir manifesto, certo fu in quello che delle leggi si facea da' Romani. Imperciocchè essendo essi per varie cause e spezialmente per le lunghe contensioni tra la plebe e i patrizii, pel conseguente sempre progressivo sviluppo dell'ordinamento dello stato e del governo di quello e pel prodigioso ingrandimento dell' impero divenuti un popolo tutto pratico e tutto politico: questo loro spirito si diede di tal maniera a conoscere nel governo della repubblica e delle provincie, che se per la nobil ferocia e 'l valore ci appajono chiamati a far la conquista del mondo: pel senno che dimostrarono in reggerlo ci appajono degni di così alto destino. Confrontando le antiche legislazioni civili che da noi si conoscono si vede con quanta verità Cicerone scrivesse: "allora potrete assai facilmente comprendere, quanto i nostri maggiori per prudenza avanzassero tutte le altre nazioni, quando al Licurgo, al Dracone e al Solone di queste paragonerete le nostre leggi; perchè non si può credere, quanto, fuori di questo nostro, ogni diritto civile ci appaja rozzo e ridicolo (1)." Il consenso universale di tutt'i giurisperiti conferma quanto qui si dice da Cicerone, dacchè tutti convengono, avere i Romani creato la scienza della legislazione prima riguardo alla pratica, poi di questi tempi e ne' seguenti anche perciò che ne concerne la teoria. Il che fu loro possibile, perchè presso di essi questo studio a preferenza di ogni altro ne' tre primi periodi sempre si coltivò da quegli uomini che per consiglio, per imprese e per onori erano dei principali nella repubblica; onde fu, che le leggi loro essendo dettate da tanta esperienza e tanto sapere riuscirono di tale e così provata eccellenza, che tutte le nazioni le adottarono, e che quelle stesse, le quali vollero avere de' codici proprii ne posero le dottrine siccome fondamento principale, perchè dedotte vedendole dalla sana e retta ragione, le trovarono convenienti a tutt'i popoli e tutt'i paesi. E questo d'avere i Romani trovato e perfezionato la scienza, che più di ogni altra interessa le umane società, può, prescindendo da quanto essi fecero nelle lettere e in altre scienze, bastare a farci comprendere, di quanto essi anche per questa parte sarebbero stati capaci, dove avessero voluto attendere ad erudire e ammaestrare i popoli, non "a reggerli coll'imperio e coll'armi (2)."

Ma per continuare la breve storia della romana giurisprudenza; egli si mostrò (3), in quanto onore venissero in Roma tenuti fin da' tempi più antichi que' cittadini, i quali per avere fama di perizia nelle patrie leggi erano in grado di giovare a chi nelle sue controversie o in altre legali occorrenze li venia consultando; e si disse pur anche, come gli uomini più ragguardevoli dello stato si occupassero della giurisprudenza e per guadagnar-

(1) *Plinius Lib. XXIX. c.* 1.
(2) *Idem loc. cit.*
(3) *Idem l. cit. Lib. XXV. c.* 2.
(4) *Idem Lib. XXIX. c.* 1.

(1) *De Orat. Lib. I.* 44.
(2) *Virgil. Æneid. Lib. VI. v.* 852.
(3) *Vedi* §. 19 *e* 41.

si il favore del popolo e per sedere con lode ne' magistrati e per potere consigliando i cittadini nelle private bisogne conservare nella debolezza e nell' avvilimento della vecchiaja alcuna parte di quel credito e della dignità che avevano acquistato governando in età più vigorosa gli affari del pubblico. Ora così facendo già quando appena incominciavano a sortire dalla barbarie, bene è naturale, che sorto in Roma e resosi generale l' amore per ogni sorte di studii e di scienze a quello di cui qui si discorre con tanta cura attendessero, che al fine giunsero a trattarne scientificamente. Imperciocchè a bene considerare lo stato in cui nelle precedenti età si trovavano gli studii de' Romani, si può dire che la loro scienza giuridica altro non fosse fuorchè un mero sapere pratico, e che quegli antichi giureconsulti, prescindendo dalle altre loro qualità personali, con quel loro *respondere, scribere* e *cavere* quello stesso facessero o poco più che oggigiorno il volgo de' nostri avvocati o de' notaj. E di questo era cagione che i Romani siccome in ogni altra cosa così nelle scienze mirando unicamente all' utile che dalle cognizioni si poteva ritrarre pel bene del pubblico o de' privati ogni loro studio a questo supremo fine volgevano, e perciò non avevano ancora pensato a derivare il diritto civile od il pubblico dalle speculazioni della filosofia, ma s' accontentavano di derivarlo dal domestico uso e dalla comune opinione e dalle osservanse de' popoli inciviliti. Ma a misura che si vennero conoscendo quelle scienze che si insegnavano o si trattavano con qualche sistema, a misura che si travidero i vantaggi risultanti da un metodo bene ordinato, questo venne alla giurisprudenza applicato, e applicato con tale successo, che tranne quelli di matematica non v' ha forse scrittori che al pari de' romani giureconsulti sappiano ragionare con aggiustatezza e sempre in conseguenza de' posti principii. Questa scoperta fece strada al miglioramento del modo che si teneva nell' insegnare il diritto civile; perchè dove ancora Cicerone e tutt' i suoi coetanei dovevano secondo l' antico costume recarsi ad ascoltar le risposte che i consultori davano a chi li ricercava di consiglio e perciò non altro apprendevano che un po' di pratica e le formole di uso, ma senz' alcun fondamento di principii che loro servissero di guida nel maneggiare le cause che loro potessero occorrere: i maestri si veggono sotto il regno d'Augusto e tenere scuole formali, e dividersi in sette, e comporre de' libri che sembrano avere servito di testo ed essere stati nelle lezioni spiegati e illustrati (1).

L'onore poi d'avere introdotto un qualche ordine nella confusa farragine delle leggi romane si

(1) *Digest. Lib. I. tit. 2. l. 2.* §. 47.

deve al consolo e pontefice massimo *Q. Muzio Scevola* che fu maestro di Cicerone e primo di tutti stabilì sopra basi certe il diritto civile riducendolo in diciotto libri a principii generali (1); ma 'l merito d'avere elevato la giurisprudenza a scienza si aspetta a *Servio Sulpizio Rufo*, consolo anch' esso e amicissimo di Cicerone. Questi dopo avere lodato Sulpizio chiamandolo principe di tutti i giureconsulti non sole dell' età sua ma anche di tutti quelli ch'erano vissuti in addietro finge che Bruto così l' interrompa. "Olà tu, anteponi tu il nostro Servio anche a Quinto Scevola? Ed io: io penso, o Bruto, che Scevola ed altri molti avessero grande pratica del diritto civile, ma che il solo Sulpizio ne conosca l'arte; il che egli non avrebbe mai conseguito per mezzo della scienza del diritto medesimo, se non avesse oltre questa imparato quell' arte che insegna a dividere un tutto nelle sue parti, a spiegare colla definizione le cose occulte, a illustrare coll' interpretazione le oscure, a scuoprire le dubbiose, poi a distinguerle, ad avere una regola con cui discernere il vero dal falso, e a prevedere che cosa sia per derivare da ogni premessa. Questi dunque v' aggiunse quest' arte, ch' è la maggiore di tutte, quasi una fiaccola, con cui rischiarare quello che gli altri avevano trattato e dettato in confuso (2)„ Non molto dopo che la giurisprudenza fu per opera di questi due sommi uomini ridotta a scienza sistematica, essa salì in onore molto maggiore che non in passato, sicchè può dirsi avere allora in alcun modo incominciato il suo regno; imperciocchè Augusto, essendo in forza della molteplice autorità, di cui era rivestito, divenuto non solo principe ma legislatore di Roma, trasferì una parte della sua podestà legislativa ne' giureconsulti, allorquando o per diminuire l'eccessiva autorità de' pretori, che co' loro *editti* proponevano ogni anno come un codice dietro cui sarebbero per render ragione, o per altri a noi ignoti motivi limitò ed immutò una costumanza antichissima. Era fino a' suoi dì stato lecito a chiunque faceva professione di giureconsulto di rispondere alle quistioni di diritto che gli si proponevano da chi lo venia a consultare, ma la risposta sua non aveva altra autorità che la personale, qualora il giudice o le parti non avessero determinato altrimenti; ora questo imperator comandò, che solo chi da lui ne avesse ottenuto il permesso potesse decidere le insorgenti controversie legali, e accordò a queste decisioni forza di legge obbligando i giudici ad attenervisi (3).

(1) *Digest. l. cit.* §. 41.

(2) *Bruto* 41.

(3) *Digest. Lib. I. tit. 2. l. 2.* §. 47. *Institutionum Lib. I. tit. 2.* §. 8.

SEZIONE QUARTA.

GLI ORATORI.

§. 72. *Cagioni per cui i Romani cotanto applicarono all' eloquenza.* — §. 73. *Breve storia dell'eloquenza.* — §. 74. *Oratori più insigni. M. Antonio, L. Crasso.* — §. 75. *Cotta, Sulpizio e Q. Ortensio.* — §. 76. *Cicerone e le sue orazioni,* §. 77. *sue lettere;* §. 78. *suoi criticatori.* — §. 79. *Oratori contemporanei di Cicerone.* — §. 80. *Alcuni di quelli de' tempi appresso; Asinio Pollione, Cassio Severo ed Aterio.*

§. 72. *Cagioni per cui i Romani cotanto applicarono all'eloquenza.*

Da quegli scrittori di prosa, in cui per essere la istruzione il loro primario oggetto la scienza deve prevalere all'arte, or si verrà a quegli, in cui attesa la maggiore cura dello stile e lo studio di dilettare e fare impressione negli animi l'artifizio deve superare la scienza o almeno almeno andare del pari con esso lei; e si darà principio dagli oratori, perchè tutt' i Romani che aspiravano al maneggio de' pubblici affari o che volevano procacciarsi seguito e credito, cioè tutti gli uomini di generoso e intraprendente animo e di elevato ingegno la coltivavano, e la coltivavano con quella diligenza che può bastantemente apparir da questo paragrafo. Quale via poi essi tenessero per formarsi a questa difficile arte, come vi venissero educati quasi da' più teneri anni e coll' istruzione e coll' esercizio, come gli oratori in attestato della pubblica stima e dell' ammirazione de' loro talenti conseguissero larghi e onoratissimi premii, già fu in altri luoghi discorso (1); e perciò in aggiunta a quanto ivi fu detto qui unicamente si ricorderà, che tutti gli ingegni si cimentavano a riuscire eccellenti in quest'arte, e che que' medesimi che tendevano a farsi grandi battendo la carriera dell'armi, questa del foro e dell'eloquenza non negligevano, siccome dimostra l' esempio di Pompeo, di Cesare e d' altri più. In prova di che odasi Cicerone. "Nessuno studio, dice egli, venne in questa città coltivato con maggiore impegno che quello dell'eloquenza; imperciocchè non appena fu stabilita la sua signoria sopra tutte le nazioni, e per la lunghezza della pace assicurata la pubblica tranquillità, che i giovani cupidi di lode quasi tutti si volsero ad attendere con ogni cura all'eloquenza (2).„ E l'autore del dialogo delle cause della corruzione dell'eloquenza adduce i motivi di questa generale tendenza osservando, che "quanto più alcuno valeva nel dire, tanto più facilmente conseguiva gli onori, tanto più negli stessi onori si distingueva tra' colleghi, tanto più acquistava favor presso i grandi, credito presso il Senato e nome e celebrità tra la plebe. A questi fino le estere nazioni si davano in clientela; questi riveriti da' magistrati che andavano a governar le provincie, osservati da quelli che da' governi tornavano; questi parevano dalle dignità della pretura e del consolato venire chiamati; questi

(1) §. 18. 37. 45. 46.
(2) *De Orat. Lib. I.* 4.

nè anche fuori di carica non erano senza potere, perchè e coll' autorità e col consiglio reggevano il popolo ed il Senato (1).„ Quanto poi l' eloquenza anche non insigne ma di frequente adoperata a pro di chi n' aveva bisogno valesse a illustrare ed estollere fino persone oscure ed abbiette, s' intende da Cicerone. "Q. Arrio può essere a tutti d' esempio quanto giovi in questa città l' adoperarsi nelle necessità di molti, quanto giovi il soccorso che a molti si presta sia per venire in onore sia per cansare pericoli; imperciocchè costui nato di vilissima gente conseguì con questi mezzi e onori (tutti fino alla pretura) e denaro e favore; e sebbene senz' ingegno e senza dottrina arrivò ad essere tenuto in qualche credito tra' difensori di cause (2).„ A questi possenti stimoli dell'ambizione quelli si vogliono aggiugnere della gara che regnava tra chi dedicavasi al foro; nè uno se ne vuole tacere accennato da Orazio, là dove lodando a Venere l'eloquenza di Massimo (3), sembra volerci fare conoscere ch'ell'era studio di moda, e che presso donne colte e gentili non era ultima commendazione quella di sapere a un bisogno difendere un reo. I cultori dell' eloquenza venivano poi eccitati a farne uso, e frequente "dall' importanza e dalla varietà e dalla moltitudine delle cause d'ogni genere (4),„ che loro ogni dì si offerivano in tanto imperio e in tanta città. Così numerosi e così impegnati essendo dunque coloro che a questo studio attendevano, avendo per attendervi così potentissimi eccitamenti, così frequenti e così splendide essendo le occasioni di dare pubblico saggio di sè, la gioventù avida ed impaziente aspettava e coglieva il momento di potersi mostrare. Quindi, per ricordare alcuni uomini che a questi tempi appartengono e incominciarono a perorare in un'età che ci debbe recar maraviglia, egli si legge come Tiberio che poi fu Imperatore tenne di soli nove anni l' orazione funebre al padre (5), come Augusto in età di dodici lodò da' rostri l' avola Giulia (6), come Ortensio di non più che diciannove perorò con somma approvazione in cospetto de' consoli (7), come "con quelle orazioni che oggi con tanta maraviglia si leggono L. Crasso in età di diciannove

(1) §. 36.
(2) *Bruto* 69.
(3) *Carm. Lib. IV. I. v.* 14.
(4) *Cicero de Orat. Lib. I.* 4.
(5) *Suetonius Tib. c.* 6.
(6) *Idem Aug. c.* 8.
(7) *Cicero Bruto* 64.

anni si fece accusatore di C. Carbone, Cesare in età di ventuno di Dolabella, Asinio Pollione in età di ventidue di C. Catone, e in età non molto maggiore Calvo di Vatinio (1), „ come il non ardimentoso Cicerone di ventisett'anni osò assumere la difesa di Sesto Roscio Amerino (2). Dove poi alcuno si fosse una volta fatto udire con plauso, egli in quell'esercizio e nella gioventù e nella virilità e nella vecchiezza continuava, siccome ci prova l'esempio del vecchio Catone che ancora di ottantaquattro anni si fece ad accusare Servio Sulpizio Galba (3), di Ortensio che difese cause per lo spazio di quarantaquattro anni (4), di L. Crasso, di M. Antonio, di Cicerone e di tanti e tanti altri, i quali anche dopo conseguiti i sommi onori a cui coll'eloquenza tendevano, e nelle bisogne degli amici e nei pubblici affari instancabili coll'arte loro si adoperavano per conservare e crescere quella fama che avevano per essa acquistato.

§. 78. *Breve storia dell'eloquenza.*

Non fu però, quale da queste premesse parrebbe doversi aspettare, il numero degli oratori; perchè sebbene Cicerone nel suo Bruto si prefigge di lasciarci una breve istoria e un'analisi caratteristica di tutti gli oratori dal primo sbarbarimento di Roma fino all'anno 46 av. l'era volg. in cui fu da lui scritto quel libro, e perciò nel fare menzione di tutti coloro « che s'attentarono di dire in pubblico (5); » dichiara di non passare sotto silenzio nessuno di quelli che da lui furono uditi (6): aggiugne in questo medesimo luogo « di voler che si sappia, come in uno stato così grande e così antico, in cui tali premii si promettevano all'eloquenza, tutti ebbero il desiderio di dire, non molti però l'ardimento e solo pochi il potere. » Il che chiaro si conosce, perchè comunque alcune orazioni scritte ne' tempi antichi e in quegli ammirate si fossero conservate fino a' suoi giorni: nessuna d'autore vissuto avanti Catone pareva a lui meritevole d'essere letta (7); e delle posteriori non se ne veggono lodate di molte, sia perchè nol valevano, o perchè molte che il valevano non furono scritte. Or da Catone, il quale incominciò a dirozzar la romana eloquenza, quando qualche anno prima del 200 av. l'era volg. prese a farsi udire nel foro, fino a M. Emilio Lepido detto Porcina, il quale fu console del 137 e fu 'l primo in cui si travedesse qualche pulitezza e artifizio oratorio, si annoverano nel Bruto presso a quaranta oratori o dicitori; e ben da cento e cinquanta son quelli che per avere in Roma con fama chi maggior, chi minore o difeso cause private, o all'occorrenza discorso de' pubblici affari nel medesimo Bruto si ricordano siccome vissuti da' tempi del citato Lepido fino a quelli in cui Cicerone scrivea. Piccolo parrà questo numero in uno spazio di presso a cent'anni; ma esso crescerebbe non poco dove si volessero aggiugnere quegli alcuni Latini ed Italici, de' quali per qualche merito nell'arte del dire si veggono registrati i nomi nel Bruto (1), quegli altri Italici che di oratori dovettero aver fama nelle loro patrie (2) e que' tanti Romani che dell'età di Cicerone in Roma vivevano, e di cui egli s'astiene di far parola e portare giudizio. Molti più sembrano poi essere stati coloro che ne' cinquantasei anni che corsero dalla morte di Cicerone a quella d'Augusto attesero a questo studio e de' quali non conosciamo se non molto pochissimi.

Che se in quella guisa, che nel Bruto abbiamo, come si disse, la storia degli oratori dal nascere di quell'arte fino al punto in cui essa fu per Cicerone elevata al massimo fiore: così possedessimo quella de' posteriori, de' quali o non esiste memoria e de' cui scritti non è a noi pervenuto giudizio nessuno; e se a noi fossero state conservate quelle non poche antiche orazioni, che ne' tempi di Cicerone, d'Augusto, di Quintiliano ancor si leggevano; potremmo con sommo diletto e non minore vantaggio vedere, e quanti uomini in quel paese, in cui l'eloquenza così a lungo regnò, si dedicassero a questo studio, come alla natura a mano a mano s'aggiugnesse qualche arte, chi di questo pregio l'arricchisse chi di quest'altro, quale ne fosse il gradato sviluppo, quale il successivo perfezionamento, quali diversi generi di dire s'usassero secondo la diversità de' tempi o delle persone a cui si diceva, secondo la diversità del gusto degli oratori. Ma non potendosi per la mancanza di queste distinte notizie tessere un'ordinata e compiuta storia dell'andamento dell'eloquenza latina, converrà riassumere quanto colla scorta di Cicerone, di Quintiliano, dell'autor del dialogo della corruzione dell'eloquenza e di altri si disse fino qui degli oratori romani (3) e quanto se ne verrà soggiugnendo tra poco, e farne qualche breve cenno così in generale. I dicitori più antichi non sospettavano nella rozza schiettezza della loro età che v'avesse un'arte del dire, e traevano, ognuno secondo la sua indole, la loro facondia dalla forza del proprio ingegno, dal quotidiano uso di parlare al senato ed al popolo, dalla cognizione delle patrie leggi, dei costumi, delle tradizioni e de' pubblici affari; nè mancava tra essi chi dotato d'immaginazione vivace s'abbandonava a quell'ispirato impeto, che quasi poetico entusiasmo si desta in chi nel dire improvviso si anima. E gli uditori non osando contrastare alla notoria *santità* e alla prudenza di chi parlando con dignitosa semplicità pareva che non potesse ingannare, o cedendo docili al peso delle sue ragioni, o incapaci di resistere a chi con robuste e veementi

(1) *Dial. de causis corrup. eloq.* §. 34.
(2) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. XV. c.* 28.
(3) *V.* §. 38.
(4) *Cicero Bruto* 64.
(5) *Bruto* 69.
(6) *Ibid.* 49.
(7) *Ibid.* 17.

(1) 46. 68. 78.
(2) *Vedi il* §. 37.
(3) *V.* §. 17. 38. 39.

parole o con certi artifizii suggeriti dalla natura investiva i loro animi, si davano vinti senza cercare da quali cose venissero indotti ad arrendersi persuasi o commossi. Solo verso la fine dell'antecedente periodo si incominciò ad avere in Roma qualche contezza degli ornamenti e dell'artifizio oratorio, quando i Greci vennero in quella città a ostentare e vendere il loro sapere (1); perchè volendo essi conciliarsi fama e acquistare denaro mostrandosi pronti a dir su due piedi d'ogni qualunque argomento, e dovendosi perciò giovare dei luoghi comuni, insegnarono a' Romani come ne potessero usare. Coloro che già avevano qualche esperienza nel dire, e coloro che ad acquistarla si avviavano, tutti presero sitibondi ad attingere a questa copiosissima fonte; presto alle dovizie dell'invenzione oratoria altri e poi altri ritrovamenti si aggiunsero da L. Crasso, da M. Antonio e in ispezialità da Q. Ortensio, finchè poi Cicerone, che tutta a fondo conoscea l'arte greca e 'l gusto della sua nazione condusse la romana eloquenza a quel sommo apice, da cui ancora lui vivente incominciò a declinare (2). Accadde questo in quel tempo, che per le note vicende fu perduta la libertà; e allora ridotta ogni cosa in potere d'un solo, tolta la pubblica discussione de' pubblici affari, e ristretta fin anche la illimitata libertà dell'eloquenza forense, allora gli oratori, facendo tregua alle quotidiane gravissime occupazioni, ebbero per meditare sopra la loro arte quell'agio che in addietro tanto desideravano, ma non avevano mai saputo trovare. Non fu questo però con vantaggio dell'arte, nè loro; perchè a forza di sottilizzare e studiare e voler far meglio che bene dalla perfezione si allontanarono, sicchè quanto poco garbavan gli antichi per mancanza di arte, tanto poco, come verrà ampiamente mostrato, piacevan costoro per non essersi guardati dall'eccesso contrario. Ma innanzi che questa rovinosa mutazione avvenisse si erano gli oratori in conseguenza di questo loro maggiore studio divisi come in due sette o scuole; delle quali l'una cercava di esprimere in sè la semplice e graziosa venustà degli Attici, e l'altra amava quella gravità, quel vigore e quella copia che tanto s'affaceva al genio della lingua latina e al carattere del popolo che la parlava. Pel pregiudizio favorevole a' Greci prevalsero i primi, e non pochi già dell'età di Cicerone s'ingegnavano di calcare quelle straniere vestigie (3); venne poi il periodo seguente, e in esso diverse cagioni influirono cotanto sinistramente nell'eloquenza che ne addussero in breve il totale decadimento.

§. 74. *Oratori più insigni. M. Antonio e L. Licinio Crasso.*

Ma prima di espor questa storia, che appartiene al seguente periodo, egli sembra doversi considerare, come e per chi l'eloquenza venisse condotta alla sua perfezione; nel che non essendo dato di poter passo passo e meglio di quel che si fece indicare la via che si tenne, converrà ristringersi a ricordar quegli uomini, che per essersi dal volgo degli oratori distinti meritano la lode d'avervi in modo particolare contribuito. Tra questi vengono primi in ordine d'età TIB. SEMPRONIO GRACCO e C. CARBONE « la cui gloria non sarebbe stata superata da quella d'alcuno, se pari all'ingegno che aveano in ben dire lo avessero avuto in ben governare la repubblica (1). » Segue C. SCRIBONIO CURIONE, una cui orazione in difesa di Servio Fulvio si riputava la migliore di quante si leggevano nella puerizia di Cicerone (2); e dopo lui C. GRACCO fratel di Tiberio, il solo che tra tutti gli antichi meritasse di venir letto dalla gioventù, siccome quello che per essere « magnifico nelle parole, ne' pensieri sapiente, e grave in tutta la dicitura ne poteva non solo assottigliare ma anche pascer gl'ingegni. » Hanno però le cose sue questo difetto che manca loro l'ultima mano, sicchè molte se ne veggono egregiamente abbozzate, nessuna compiutamente finita (3). Con tutto questo si scorge dalle imprese sue e del fratello quanto potere avessero tutti e due col dire acquistato sulla plebe romana; e di Cajo scrive Plutarco, che difendendo ancor giovane un amico destò nel popolo una vera ebbrezza di maraviglia e mostrò, come tutti gli oratori si dovevano appetto a lui riputare fanciulli (4); e Quintiliano racconta che « quando egli si fece a compiagnere la morte del fratello, tutto il popolo romano proruppe in lagrime (5). » Nè si vuole tacere C. SULPIZIO GALBA, figlio di quell'eloquentissimo Servio di cui si parlò (6), dacchè la chiusa d'un'orazione da lui tenuta in propria difesa era venuta in tanto onore, che Cicerone e i fanciulli suoi coetanei la solevano imparare a memoria (7).

Dopo questi cinque non v'ha alcuno che a Cicerone paja degno di particolare menzione fino a M. ANTONIO e L. CRASSO, quegli console nel 99 questi quattro anni appresso " i quali furono i più grandi oratori e i primi, per cui l'eloquenza latina venisse ad uguagliare lo splendore di quella de' Greci (8). „ Cicerone che in più luoghi dei tre libri dell'*Oratore*, in cui essi sono principali interlocutori, entrambi gli estolle e nel Bruto ne fa un ampio e magnifico elogio non sembra saperli lodare che basti. Nè giova dir malignando, ch'egli nelle loro lodi si diffonde cotanto, siccome fa anche in quelle d'Ortensio, onde nella certezza d'essere a tutti riputato superiore elevare sopra tutti essi sè stesso; perchè e rende del suo giudizio

(1) *Vedi* §. 26. 27.
(2) *Cicero Tuscul. disput. Lib. II.* 2. *Seneca Controv. Lib. II. Vell. Patercul. Lib. II. c.* 17.
(3) *Bruto* 17. 82. 83. 84. *Orator.* 62.

(1) *Cicero Bruto* 27.
(2) *Ibid.* 33.
(3) *Ibid.* 33.
(4) *Gracchis.*
(5) *Instit. orat. Lib. XI. c.* 3.
(6) §. 39.
(7) *Bruto* 33.
(8) *Bruto* 36.

ragione, dove nel formarne il carattere ne enumera i singolari e distintivi pregii, e dove non meno di tre volte ripete che per consenso de' dotti e del popolo venivano riguardati siccome i primi oratori della loro età. Tra sè dissimili e nelle parti dell'invenzione e in quelle della elocuzione e della declamazione e del gesto, sicchè si vorrebbero dire dissimili in tutto, per la rara eccellenza dell'ingegno in questo s'assomigliavano, che nel suo genere ognuno era sommo. Al qual proposito si vuole con questo luminoso esempio ad incoraggimento della valorosa gioventù ricordare, che molte sono le vie, le quali in ogni arte alla perfezione conducono, e che nessuno si lusinghi di potere a quella rara meta pervenire giammai, s'egli in luogo di batter la strada, che la sua inclinazione gli addita e le sue forze gli aprono, si fa come pecora a seguitare chi lo precedette, stoltamente credendo di poterlo oltrepassare o raggiugnere.

Ecco il ritratto che di questi due sommi oratori fa Cicerone nel Bruto. " Ogni cosa venia in mente ad Antonio, e tutte a lor luogo dove più potesser giovare, più avere di forza.... somma in lui la memoria. Voleva far vista di condursi a dire senza prima studiare, ma era sempre ben preparato.... non era elegante il suo discorso.... poco curava l'elocuzione, di figure faceva molto uso.... Singolare era il suo agire.... non tale da esprimere ogni parola, ma da convenire a' concetti; corrispondevano a questi ed ai detti le mani, le braccia, i fianchi, il batter de' piedi, lo stare, il passeggiare, ogni suo muoversi. La voce, che non venia meno, roca alquanto.... ma con un certo che di flebile, atto molto a conciliare credenza ed a muovere a compassione (1)... Lodato Antonio con queste e molte altre parole così discorre di Crasso " di cui dice, nulla potervi avere che più fosse perfetto. Somma in lui la gravità, e con essa una grazia di facezie e di urbanità, non da buffone, ma propria dell'oratore; diligente, ma non molesto lo studio della lingua; mirabile la maniera di spiegarsi, e dove si trattasse di diritto civile e di equità, gran copia di argomenti e di similitudini. Se Antonio avea forza incredibile nel conghietturare, nel destare contro altri il sospetto o nell'allontanarlo da sè: nulla v'avea da potersi paragonare a Crasso, quando si venia a interpretare, a definire o a discorrere dell'equità (2).... Sempre incominciava con un esordio molto studiato, degno dell'aspettazione di chi bramoso si recava ad udirlo.... non molto s'affaccendava nell'agire, non nel modulare la voce.... il suo dire gagliardo, talora infiammato e pieno di giusto sdegno, molto faceto, ma in un molto grave, e ciò ch'è sommamente difficile, molto conciso e insiem molto ornato. Nel disputare coll'avversario nessun pari a lui (3).... „ Differiva, come si vede, l'eloquenza dell'uno da quella dell'altro, ma perchè era in entrambi mirabile, sebbene v'avea chi dicea Crasso uguale ad Antonio e chi a lui lo anteponeva: " tutti convenivano in giudicare, che chi avesse per difensore un d'essi due, non aveva a desiderarsene un altro (1); „ di maniera che sebbene " v'avea di que' tempi molt' altri oratori, egli si poteva ben dubitare, qual s'avesse a scegliere dei due, non mai che non s'avesse a scegliere uno di essi (2). „ Imperciocchè " se mai s'avesse dimandato ad uno del popolo, chi fosse in questa città il più eloquente, egli avrebbe esitato tra Crasso ed Antonio, e chi nominato questo, chi quello; ma nessuno certamente Filippo, quell'orator così soave e dignitoso e faceto, cui noi, che pur vogliamo di queste cose giudicare secondo l'arte, abbiam detto essersi loro approssimato; conciossiacchè proprio è d'un sommo oratore d'apparir sommo oratore al popolo (3) „ Questa triplicata dichiarazione di Cicerone si volle qui addurre perchè s'intendesse, che per venire colle opere in celebrità bassi a piacere al popolo, ed a stimarne non a sprezzarne il giudizio; massimamente ch'esso, nel portarlo intorno il bello, il buono ed il grande non dà in quegli errori di certi gran barbassori, i quali a forza di storte dottrine ci vogliono persuadere che in queste cose solo essi sanno, e l' universalità degli uomini vive ingannata. Per altro questi due cotanto lodati e cotanto adoperati oratori, e così altri molti, pochi scritti lasciarono; forse appunto perchè di continuo occupati non potevano; forse perchè, siccome è lecito indurre dalle parole, che loro si pongono in bocca nell'*Oratore*, volevano con mostrare di non tener conto delle proprie orazioni dare a conoscere d'averle dette non come solevano gli ostentatori Greci per procacciar fama ed onore, ma come a cittadini romani conveniva per non mancare agli amici e alla patria; e forse finalmente perchè « alcuni non desiderano che presso i nostri esista memoria del loro ingegno credendo d'esser col dire divenuti gloriosi abbastanza, e di poterlo apparir molto più, dove le opere loro non possano venire esaminate e criticate a tutto agio (4). » Fosse effetto di una o di più delle ragioni ora accennate, di Antonio non si ricorda se non un asciutto trattato dell'arte del dire (5), e di Crasso non molte orazioni tra cui quella contro Cepione fu a Cicerone in luogo di maestra (6). Sulla quale pochezza degli scritti di molti Romani si vuole osservare, che venendo essi adoperati quanto più erano dotti e prudenti, e perciò tempo non avendo d'estendere i loro discorsi, solevano dire improvviso, e che a tal fine anche i più esercitati, come fu detto nella vita di Cicerone (7), quotidianamente si esercitavano nel declamare; quindi è che nell'orazione or ricordata di Crasso

(1) *Bruto* 37. 38.
(2) *Ibid.* 38. 39.
(3) *Ibid.* 43.

(1) *Bruto* 38.
(2) *Ibid.* 50.
(3) *Ibid. loco cit.*
(4) *Ibid.* 24.
(5) *Vedi* §. 63.
(6) *Ibidem* 44.
(7) §. 63.

molte cose furono dette che non si trovavano scritte, e che d'un'altra non meno famosa da lui tenuta nella censura contro il collega Gneo Domizio Enobarbo non restava se non l'orditura (1). Dopo Crasso ed Antonio si distingueva in quella età il già mentovato L. MARZIO FILIPPO, che inferiore a a que' due sommi era superiore agli altri (2); e lo seguivan da presso Q. MUZIO SCEVOLA « il più eloquente de' giureconsulti (3) » che lasciò scritte alcune orazioni (4), C. GIULIO CESARE STRABONE, dicitore sopra gli altri urbano, grazioso e dolcissimo (5), Q. LUTAZIO CATULO il cui dire si faceva ammirare " per certa incorrotta purità di lingua (6) ", e M. ERENNIO a cui davasi il medesimo pregio (7); pregio che tra dugento dicitori rammentati nel Bruto non si dà forse a trenta. Questa circostanza ci fa sgraziatamente conoscere, che l'indiligenza di chi parla e scrive era in Roma così generale come in Italia oggidì; e a vedere non immune da questo difetto quel lodatissimo Antonio si deve imparare, che anche i più grandi ingegni non hanno a schifar quella fatica, che certi semidotti vogliono dir da pedanti e da fanciulli. Al qual proposito egregiamente Cicerone. " Il parlare latino si ha, siccome dissi pocanzi, ad attribuire a gran lode, non così per sè medesimo, quanto perchè da' più non si cura, imperciocchè non è tanto bella cosa sapere il latino, quanto il non saperlo è vergognosa; eppure questo mi sembra dovere non meno di buon oratore che di cittadino romano (8). " Le quali parole se venissero bene avvertite e dalla gioventù e da chi la ammaestra: non avremmo a deplorare cotanto la scarsezza di colti scrittori; come non avremmo a deplorar quella di buoni, se in luogo d'attendere alle inezie, come si fece per quasi tre secoli, e come si fa, si volgessero gli animi agli studii utili e gravi e severi.

§. 78. *Aurelio Cotta, Sulpizio Rufo e L. Ortensio.*

Principali tra gli oratori che a M. Antonio ed a Crasso successero e nel foro s'adoperarono da quella età fino a quella d'Ortensio e anche di Cicerone furono C. AURELIO COTTA e C. SULPIZIO RUFO, de' quali il primo parve volere imitare e ricopiare in sè il dir conciso ed acuto di Antonio con un moderato e corrispondente gestire, e l'altro lo splendido e più copioso di Crasso con un'azione dignitosa e animata. Dissimili per ciò tra sè quanto coloro cui si avevano preposto siccome modelli e maestri, ed a questi inferiori perchè a Cotta mancava la forza d'Antonio, a Sulpizio la grazia di Crasso, non solo erano superiori agli altri, ma si potevano, comechè privi di quelle singolari doti, dir sommi. Nè l'uno nè l'altro scrisse cosa alcuna (1), e le orazioni che ne portavano il nome o erano scritte da altri o messe insieme dopo la loro morte (2).

Più giovane di essi, perchè nato l'anno 114, ma per essersi condotto nel foro di non più che 19 anni, loro contemporaneo, e contemporaneo di Crasso e d'Antonio fu Q. ORTENSIO ORTALO " il cui ingegno appena fu conosciuto che si ammirò non altrimenti che una statua di Fidia (3). " Diede il primo saggio di sè perorando in quell'età, che si disse con approvazione di tutta l'udienza, e nominatamente de' consoli Crasso e Scevola, quegli insigni oratori che si mostrò; e continuato avendo a difendere cause con Antonio e con Crasso, con Sulpizio e con Cotta, con Cicerone e con oratori di questo più giovani (4) può dirsi, ch'egli ebbe a veder l'arte sua già fatta adulta, a contribuire non poco alla sua perfezione, a mirarla in quel massimo fiore a cui fu condotta per l'emulo suo Cicerone, e fors'anche ad accorgersi come ella già volgea a declinare. Applaudito al suo primo mostrarsi, sicchè tosto fu annoverato tra gli oratori più illustri, ed essendo malgrado questi felici auspicii " animato da tal desiderio di riuscire eccellente, ch'io non so (è Cicerone che parla) d'aver veduto in altr'uomo studio ed impegno maggiore; perchè non lasciava passar giorno senza dire nel foro o meditare in casa, e assai volte e questo e quello in uno stesso giorno faceva .... elegante per la sceltezza della dizione, abile nell'ordinare i pensieri, nell'enunziarli largo e copioso.... dotato di così felice memoria ch' io non credo d'aver veduto l'uguale in alcuno (5) ", uguagliò e quasi ad un tempo oscurò la fama de' suoi coetanei. Con quell'indefesso studio, con quell'ingegno, con questa memoria promosse egli di molto il perfezionamento dell'eloquenza non solo eccitando altrui coll'esempio e con lo splendor della gloria, ma perchè a maggiore chiarezza dei suoi discorsi e acciò meglio si scolpissero negli animi degli uditori l'essenziale miglioramento introdusse di premettere a quegli un'esatta e diligente divisione, e di chiuderli con una breve ricapitolazione (6): cosa impossibile ad ogni dicitore improvviso che non avesse sortito dalla natura quelle così rare disposizioni. Aveva Ortensio una dicitura che da Cicerone chiamasi asiatica, corrente assai e fiorita, ricca di pensieri spiritosi ed acuti, con gesto vivo e animato, che però forse, come gli si ebbe a rimproverare, dava nel molle e nell'affettato (7); pe' quali pregii destò al suo apparire gran maraviglia nel volgo e ne' gio-

(1) *Bruto* 44.
(2) *Ibid.* 47.
(3) *Ibid.* 49.
(4) *Ibid.* 44.
(5) *Ibid.* 47.
(6) *Ibid.* 35.
(7) *Ibid.* 45.
(8) *Ibid.* 37.

(1) *Cicero Orator.* 38.
(2) *Bruto* 55. 56.
(3) *Bruto* 64.
(4) *Idem loco cit.*
(5) *Idem* 88.
(6) *Ibid. et Quintil. Institut. Lib. IV. cap.* 4.
(7) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. I. c.* 5.

vani (1). Le smisurate lodi, ch'egli mietè fin dai primi anni per cui " a giudizio del popolo veniva riputato eccellente, e tenne in gioventù il principato del foro (2), " furono per avventura cagione ch'egli non s'accorgesse, che quello che a un giovinetto s'addice non poteva ben convenire ad un uomo maturo, e perciò non s'avvisasse che necessario gli era lasciar quello stile per appropriarsene un altro, che più s'affacesse alla gravità di chi aveva sostenuto i primi onori della repubblica; per la qual cosa le persone di tempo " o 'l deridevano, o si sdegnavano, o ne restavano stomacati (3). " Questo gli nocque; ma più l'adagiarsi ch'ei fece sui riportati allori intralasciando quel ferventissimo studio per darsi nell'affluenza delle ricchezze a vivere a grande agio ed in ozio, onde in pochi anni " sembrava divenire ogni giorno più dissimile a sè medesimo (4). " Si scosse alla gloria ed al consolato di Cicerone, ma già la palma gli era stata rapita. Oltre la natura del suo dire e l'allentamento dello studio recarono nocumento alla sua rinomanza anche la stessa straordinaria vivacità dell'ingegno e la felicità della memoria; perchè accostumato a dir facilmente improvviso e a dir bene, se mai, estinto il fuoco ond'era animato nel perorare, si fosse posto a stendere un discorso, gli avveniva quello stesso che a Galba (5), cioè di non sapere trasfondere in quanto scriveva quel calore e quella vita che rapiva chi l'ascoltava. Concordi sono in questo giudizio due sommi maestri. " Ortensio, così Cicerone, meglio disse ch'ei non iscrisse (6). " E Quintiliano parlando dell'importanza del gesto e della declamazione dice, essere per questi prestigii cresciuta d'assai l'efficacia dell'eloquenza d'Ortensio: " di che sia prova, che gli scritti di colui, il quale venne a lungo risguardato principe degli oratori, per alcun tempo emulo di Cicerone, e dappoi fino che visse il secondo, sono inferiori alla fama; onde è manifesto, che nel suo dire doveva piacere alcun che, che noi non sappiamo ritrovare nel leggerlo (7).

§. 78. *M. Tullio Cicerone e le sue orazioni.*

Ed eccoci a CICERONE; del quale non sarà lungo il discorso per essersene già narrata la vita e trovarsene le opere che a questo luogo appartengono nelle mani di chiunque sa di latino, sicchè superfluo sarebbe volerne mostrare i pregi con far di esse un'analisi, e superfluo del pari tesser l'elogio di chi le dettò; dacchè egli viene dal concorde consenso di tanti secoli e tanti riconosciuto principe degli oratori latini; e gli scrittori di sua nazione, che meglio di noi ne potevano distinguere e valutar le bellezze e i difetti, tranne alcun invido, unanimi convengono nelle sue lodi e in certo modo gareggiano nell'esaltarlo. Così fece Cesare ne' suoi perduti libri dell'analogia (1) e forse altrove (2), così Quintiliano (3), così Vallejo Patercolo (4), così Plinio il vecchio (5), così T. Livio il quale, d'altronde a lui non favorevole molto, in un passo conservatoci dal retore Seneca ne scrisse, che nessuno fuorchè un altro Cicerone il poteva degnamente lodare (6). Come questo superfluo, sarebbe inutile voler discutere e definire l'indefinibil quistione, se Cicerone sia inferiore, uguale o superiore a Demostene; dacchè ci debbe bastar di sapere che l'uno in Atene l'altro in Roma fu sommo, che tutti e due furono dotati di tale ingegno, e dotati in grado così eminente delle qualità che si richieggono per formare un oratore compiuto, ch'ei pare non potersi dubitare, che se la sorte avesse loro mutato la patria, essi avrebbero anche sotto diverso cielo e presso popoli cotanto dissimili, come il latino ed il greco, riportato i medesimi allori. Per le quali cose queste discussioni lasciando si osserva che gli scritti di Cicerone, di cui qui s'ha a ragionare, sono di due maniere, cioè le orazioni e le lettere.

Delle tante orazioni, ch'ei disse e molte delle quali si veggono ricordate presso gli antichi scrittori, poche oltre settanta si conoscon da noi o tutte intiere o in maggiori o minori frammenti. Altre, e sono le più, si tennero in diversi giudizii, altre al popolo, altre in senato, onde riescono varie e nuove non solo per la novità e varietà degli argomenti, ma per la diversità della dicitura e dell'artifizio, e ci fanno vedere, quale a giudizio di tale maestro fosse in Roma l'eloquenza forense, quale la popolare, quale quella che si usava in senato. Cicerone avventuratosi in questa difficile carriera, in cui già bene avanti si erano spinti Crasso ed Antonio, Cotta e Sulpizio, e in cui sopravanzando gli altri Ortensio si sforzava di toccare la meta, sembra aversi prefisso di voler raggiungere e in sè rappresentare l'idea dell'oratore perfetto. Concepitala e raffiguratesela chiaramente nell'animo coll'indefesso studio dell'arte sua e coll'attenta osservazione de' pregii e de' vizii degli oratori da lui conosciuti e studiati la esibì nelle opere sue, quale le forse d'uno de' più grandi umani ingegni, ma però sempre umano, il poterono. Quanto egli a tal fine prestasse, s'intende da un luogo del Bruto, dove facendo vista di non parlare di sè ci fa conoscere, quanto a suo giudizio si poteva e si doveva aggiugnere agli oratori suoi contemporanei, perchè si potessero dire perfetti. " Nulla io dirò di me; dirò degli altri, tra cui nessuno v'avea che paresse avere con più diligenza che 'l volgare degli uomini dato opera alle

(1) *Bruto* 95.
(2) *Ibidem.*
(3) *Idem ibid.*
(4) *Idem* 93.
(5) *Vedi* §. 89.
(6) *Orator.* 38.
(7) *Instit. orat. Lib. XI. c.* 3.

(1) *Bruto* 72.
(2) *Ap. Plin. Hist. Nat. Lib. VII. c.* 30.
(3) *Loco cit. Lib. X. c.* 2.
(4) *Histor. Lib. I.* 17.
(5) *Loc. cit.*
(6) *Suasor VI. alla pro Cicer*

lettere, le quali pur contengono il fonte dell'eloquenza; nessuno che tutta abbracciato avesse la filosofia, che pure è madre di quanto bene si fa o bene si dice; nessuno imparato il diritto civile, cosa per la prudenza dell'oratore di somma necessità nelle cause private; nessuno che tenesse memoria delle cose romane, onde a un bisogno evocar da' sepolcri autorevolissimi testimonii; nessuno che dopo avere stretto il suo avversario con brevi e spiritosi detti ricreasse l'animo de' giudici, e dalla severità li facesse passare alla giovialità ed al riso; nessuno che amplificasse il discorso, e dagli angusti termini della controversia ristretta ad un determinato tempo, ad un dato uomo il traesse alla quistione generica; nessuno che per dilettare si discostasse alcun poco dalla causa che s'agitava; nessuno che gran fatto sapesse portare il giudice allo sdegno o a sua posta muoverlo al pianto; e, ciò che è principale dovere dell'oratore, nessuno che valesse spignerne l'animo là dove il richiedeva la causa (1). » Tutto questo che a lui pareva mancare negli altri, e quanto gli altri avevano di pregevole egli in sè riunì, e in quel grado eminente che ognuno che ne legga e gusti le orazioni può giudicare. Imperciocchè a nulla dire, quanta fosse la sua diligenza nello studiare una causa, quanta la purità della lingua, quanta la franchezza del dire improvviso, quanta la chiarezza anzi la perspicuità della dicitura, quanto l'acume e la forza nello strignere l'avversario, quanta la destrezza nel preparare e muovere gli animi: del suo valore in ogni genere di letteratura e nella filosofia parlano chiaro le tante e così diverse sue opere. Della sua perizia nel diritto privato e nel pubblico fanno fede, oltre le sue aringhe criminali e civili, e le orazioni sugli affari di stato, il libretto de' topici e i tre delle leggi e non poche delle sue lettere, e tutte le sue opere retoriche, e quasi tutte le filosofiche, e tra queste in particolar modo quella degli ufficii, in cui si veggono spiegate molte cose appartenenti a quel diritto che ora si chiama naturale. Attestano del pari tutti gli scritti suoi, quanto versato egli fosse nella storia romana e nella greca; e per ciò che appartiene all'esilare l'udienza con motti piacevoli, si sa ch'egli n'era tanto ricchissimo che gliene fu fatto rimprovero (2), che la piacevolezza fu l'arma principale con cui difese Murena contro que' due gravi accusatori Catone e Sulpizio, e che " l'opportunità d'un suo scherzo sottrasse L. Flacco all'evidentissimo pericolo d'essere condannato (3). „ Quanto poi all'amplificare il discorso con elevarlo dalla proposta tesi particolare all'universale, nessuno ne disconverrà che abbia letto solo alcune delle sue orazioni. Per ciò in fine che risguarda la commosione degli affetti, o Cicerone ne fu maestro o nessuno; perchè sebbene tutta manchi di necessità ne' suoi scritti l'anima e la forza della declamazione e dell'azione e quella segnatamente " di quella destra ministra della divina eloquenza (1): „ nulla egli lascia per questa parte a desiderare. Ed in effetto cose portentose e quasi incredibili si leggono dell'efficacia del suo dire, perchè non solo era possente a piegare gli animi dove per affezione o per natura inclinavano, come sarebbe al riso, alla compassione, allo sdegno, ma a portarli e spignerli là, onde o per interesse o per amor proprio o per ingenito ribrezzo abborrivano, siccome mostrò segnatamente nell'anno del suo consolato. Imperciocchè, per addurne alcuni pochi esempi, quando il tribuno P. Servilio Rullo offerì alla plebe più povera la gratuita distribuzione delle terre più ubertose d' Italia, Cicerone con farle vedere il pericolo di quel dono la mosse a ricusarlo (2); ed essendo un giorno comparso nel teatro L. Roscio Ottone che con una sua legge aveva escluso la plebe da quattordici ordini di sedili per assegnargli a' cavalieri, e venendo per ciò da questi accolto con festa e da quella con tali grida che se ne temeva un tumulto, il console chiamata la plebe nel tempio di Bellona così la placò, che tornata allo spettacolo non cesse a' cavalieri in fare onore ad Ottone (3); e quando per fine i figliuoli di coloro che erano stati proscritti da Silla chiedevano non senza seguito e senza favore che fosse abolita la legge che loro interdiceva gli onori (4), egli loro persuase che 'l bene della repubblica esigeva che si tollerassero in pace quell'esclusione (5). A queste orazioni di cui noi non abbiam che le prime alludeva Plinio scrivendo di Cicerone: « al tuo dire le tribù riggettarono la legge agraria, cioè a dire il sostentamento che lor si offeriva; al tuo dire esse perdonarono a Roscio autore della legge teatrale e sofferirono con pazienza di vedersi in certo modo disonorate con venir rilegate negli ultimi sedili; al tuo dire i figliuoli de' proscritti ebbero vergogna di dimandare gli onori (6). » Quello che poi sembra mettere il colmo alla celebrità oratoria di Cicerone si è, che non solo egli viene lodato ed ammirato dai dotti a segno, che Quintiliano ne scrisse: « sappia d'avere fatto grande profitto colui a cui Cicerone piacerà grandemente (7), » ma ch'egli mai non diceva senza una ben folta corona d'ascoltatori, e che questi e l'intiero popolo romano al suo dire rapiti di molte e molte volte lo interrompevano con acclamazioni e con plausi, siccome narrano gli scrittori (8) e come tra le sue orazioni mostra in particolar modo la quarta filippica.

Quanto alle orazioni di Cicerone voglionsi in generale avvertire due cose; l'una ch'esse non

(1) *Bruto* 93.
(2) *Plutarchus Cicerone.*
(3) *Macrob. Saturn. Lib. II. c. 1.*

(1) *Cremutius Cordus ap. Senec. Suasor. VI. l. cit.*
(2) *V. Orat. contra Rullum.*
(3) *Plutarchus Cicer.*
(4) *Idem Sulla Vellejus Paterc. Lib. II.*
(5) *Cicer. in Pis. Plutarchus Cicer. Quintil. Lib. XI. c. 1.*
(6) *Plinius hist. nat. Lib. VII. c.* 30.
(7) *Lib. X. cap. 1.*
(8) *Quintil. Lib. VIII. c.* 3.

hanno tutte merito uguale, onde già ad un antico savio apparivano di maggiore eccellenza quelle ch'erano state composte in età più matura, allorchè Cicerone ammaestrato da lungo uso ebbe trovato quel genere di eloquenza che s'ha a riputare il migliore (1). L'altra è, che nè tutte esse furono effettivamente recitate, come per cagione di esempio le Verrine, nè noi tutte le abbiamo quali da Cicerone si dissero, ma ben quali furono in seguito estese da lui o trascritte da chi le ascoltò. Imperciocchè, e confidando a ragione nel proprio ingegno e nel quotidiano esercizio di declamare egli soleva secondo il costume degli oratori dire il più delle volte improvviso, e preparare forse bene il solo esordio e la perorazione, e poi stendere ad animo riposato (2) que' discorsi che più gli piacevano, siccome chiaro attesta dicendo: « che 'l più delle orazioni si scrivono dopo che elle furono dette, e non si scrivono per recitarle (3). »

§. 77. *Lettere di Cicerone.*

Perchè nelle lettere, a meno ch'elle non sieno d'argomento erudito o scientifico, si guarda più allo stile che non alla materia, egli pare di dover parlare a questo luogo di quelle di Cicerone. Offrono esse una lettura amenissima e di sommo interesse e sono in gran numero; perchè ne abbiamo sedici libri indiritte *a Diversi* ossia *a' famiIiari*, altrettanti all' amicissimo suo *T. Pomponio Attico*, tre *al fratello Quinto*. Pregevolissime tutte per la naturalezza, la semplicità e l'eleganza, per la purità della lingua e la copia di voci che indarno si cercherebbero altrove, quelle della prima raccolta il sono poi in modo particolare per le frequenti e giudiziose osservazioni morali e politiche, pei molti cenni istorici, per la moltiplice erudizione, e finalmente perchè tra esse alcune se ne trovano degli amici di Cicerone a lui o anche ad altre persone, siccome di Dolabella, di Asinio Pollione, di Planco, di Lepido, di Lentolo, di D. Bruto, di Catone, di M. Bruto e Cassio, un intiero libro di quelle di Celio Rufo, una bellissima di Sulpizio in morte della Tullia. Tutte queste ci mostrano, quanto tra' grandi di Roma fosse di questi tempi universale la cultura, quanta l'eleganza e 'l buon gusto, quanto lo studio della lingua. Quelle ad Attico, che tutte furono scritte dal consolato di Cicerone fino quasi agli ultimi suoi giorni, possono alcuna volta sembrare laconiche comechè ve n'abbia di lunghe, e ci presentan qui e qua qualche luogo che per noi non è, nè può esser ben chiaro; perchè Cicerone, siccome si suole tra chi è a parte d'un secreto o ha piena cognizione d'un affare, tocca appena alcune cose e solo le accenna, e perchè molte cose e molti uomini di que' tempi sono a noi sconosciuti. Hanno poi queste lettere due singolarissimi pregii per cui molto care riescono al filosofo ed allo storico. Al filosofo, ed a chiunque voglia alcun poco riflettere il pensiero sopra sè medesimo ed esaminare l'animo suo nelle diverse circostanze della vita, elle presentano oggetto di serie meditazioni; perchè il lettore che abbia nelle altre opere ammirato il grande animo di Cicerone, in questa talvolta lo vedrà grande, ma il più in tutta la sua piccolezza, cioè nelle cose dubbie irresoluto, ne' pericoli timido, nelle avversità senza forza; tanto è vero quel detto del marescial di Sassonia, che nessun uomo appare eroe agli occhi del suo cameriere. Di maggiore momento sono esse allo storico, perchè nessun'opera ci offre un quadro più minuto e insieme più esatto e più vivo dello stato di Roma in que' tempi in cui si operò il rovesciamento della repubblica, nessuna una descrizione più animata e più vera di coloro che l'operarono, o de' mezzi che posero in opera; di che sia testimonio Cornelio Nipote. « Chi legge queste lettere non avrà a desiderare gran fatto un' istoria ordinata di quella età, perchè i disegni de' principali uomini, i vizii de' capiparte e le emulazioni nel governo vi sono descritte in modo che ogni cosa appar manifesta, e se ne può indurre che la prudenza è in alcun modo profezia; perchè Cicerone non solo predisse che avverrebbero quelle cose che in sua vita accaddero, ma molte di quelle che veggiamo oggidì (1). » Quelle poi che sono indiritte al fratello Quinto hanno in generale merito minore delle precedenti, ma in particolare quello che molte essendo state scritte quando Quinto si trovava come pretore al governo dell'Asia, contengono degli avvertimenti sul modo in cui egli si aveva a condurre in quel delicato uffizio, e così pur anche intorno al sistema dell'amministrazione delle provincie delle importanti notizie, che non si trovano in altro scrittore. E perchè qui si ragionò delle lettere non si tacerà, che oltre questa di quelle di Cicerone altre raccolte se n'erano fatte di quelle di uomini in questa età illustri, le quali non sono a noi pervenute, sebbene si sappia, come per cagione di esempio ancora a' tempi di Vespasiano si conservavano undici libri di memorie e tre libri di lettere di Gneo Pompeo e di M. Crasso, da cui " si intendeva che quegli uomini non valevano solo per potenza e per armi, ma per ingegno e discorso (2); „ e più tardo, cioè sotto il regno di Adriano, si ricordano ancora le lettere di Cesare al senato, a Cicerone ed a' suoi famigliari (3).

§. 78. *Criticatori di Cicerone.*

Dicendo che Cicerone si studiò di rappresentare in sè il tipo dell'oratore, non si disse ch'ei fosse onninamente perfetto, perchè nè uomo essere il può, nè egli, comunque ben lungi da sentir bassamente di sè, mai si vantò d'essere o credersi tale, che anzi dichiarò più volte e segnatamente

(1) *De caus. corrup. eloq.* 22.
(2) *Tuscul. Quaest. Lib. V.* 25.
(3) *Bruto* 24.

(1) *Vita Attic.* 16.
(2) *Dialog. de causis corruptae eloq.* 37.
(3) *Suetonius D. Julio.* 56.

nell'*Oratore* che nessuno si lusinghi " d'arrivare alla vera e perfetta eloquenza „ e che non avendo mai esistito un uomo veramente eloquente, egli " non intendeva ritrarre in quel suo libro l'oratore dal vivo o rappresentarlo quale era in natura, cosa secondo M. Antonio appena possibile a un Dio, ma solo cercar di mostrare quale esser dovrebbe (1). „ Queste sue franche dichiarazioni ci insegnano, che in quella guisa che il lungo ed instancabile studio aveva fatto conoscere a lui, già provetto nell'arte e maestro, che nessuno deve mai allentare i suoi sforzi, perchè sempre v'ha da imparare alcun che, o da torre o da aggiugnere: ogni età, ma segnatamente la gioventù, vuole essere confortata alla diligenza e allo studio. Nè alcuno s'ha a sgomentare scuoprendo in Cicerone alcuna cosa meno che buona, o sentendolo criticare da qualche moderno, o intendendo che 'l suo dire non soddisfaceva pienamente a Bruto ed a Calvo (2); che altri suoi contemporanei il tacciavano di soverchia verbosità, di frequenti ripetizioni, di freddura nei motti; che altri dopo la sua morte ne dicevano il peggio (3); chè anzi egli ha a prender coraggio osservando, come, malgrado l'impossibilità di evitare ogni vizio, ogni menda, si può, volendolo di forza, giugnere a non ordinaria celebrità. Inutile è la ricerca di quelle cose che in questo scrittore si vogliono e si possono non approvare; perchè chi non è in grado di scuoprire da sè questi nei, non ha a sperar d'evitarli. Perciò tale ricerca lasciando, e lasciando le amare censure di Asinio Pollione e di Gallo suo figlio (4), il biasimo che alla sua eloquenza si dà da uno degli interlocutori del dialogo delle cause della corruzione dell'eloquenza (5), *la sferza di Cicerone* scritta da Largio Licinio (6), perchè dettate non da sano giudizio o da animo di giovar colla critica, ma da malevolenza o da invidia o da depravazione di gusto: si passerà a chiudere la storia de' romani oratori.

§. 79. *Oratori contemporanei di Cicerone.*

De' molti che vivente ancor Cicerone fiorirono se ne ricorderanno ben pochi, ma tutti tali che come i precedenti furono de' principali uomini della repubblica, e servono a far sempre più manifesto, quanto fosse in Roma universale lo studio dell'eloquenza, se v'attendevano fino quelle persone che volte ad imprese di ben diversa maniera potrebbero sembrare di non aver avuto tempo d'applicarvi il pensiero; di che sieno parlantissimo esempio GN. POMPEO e C. GIULIO CESARE. Scrive Cicerone del primo. " Gn. Pompeo, mio coetaneo, uomo nato

(1) *Orator.* 5.
(2) *Quintil. Lib. XII. c.* 1.
(3) *Ibid. c.* 10.
(4) *Quintil. Lib. XII. c.* 1. *Seneca Declam. l. cit. Plinius Epistolar. Lib. VII. ep.* 4.
(5) 22. 23.
(6) *Aul. Gell. Noct. Attic. L XVII. c.* 1.

ad ogni gran cosa avrebbe dicendo conseguito gloria maggiore, se desiderio di maggior gloria non l'avesse invogliato di belliche lodi. Egli era nel dire abbastanza magnifico e vedeva la cosa con molta prudenza; la sua declamazione riceveva grande splendor dalla voce, e somma dignità dal gestire (1). „ Del secondo, perchè ancora vivente, poco dice in propria persona nel Bruto; pure dopo averlo fatto encomiare da Attico lo chiama " il più elegante di tutti forse gli oratori latini (2); „ più ne accenna in una lettera a Cornelio Nipote, della quale abbiamo il seguente frammento: " quale anteporrai tu a lui degli oratori che altro non fecero che esercitarsi in quest'arte? Chi più di lui usa frequenti ed ingegnose sentenze, chi è nel dire più elegante e più colto? (3) „ Quest'elogio fatto nel tempo della maggior grandezza di Cesare riceve gran peso da quello che Quintiliano ne tesseva un secolo appresso. " Se C. Cesare si fosse unicamente applicato al foro, nessun altro che lui si potrebbe fra' nostri nominare a fronte di Cicerone; cotanta è in lui la forza, tanto l'acume, tanta la veemenza, che ben si vede ch'egli diceva con quel medesimo animo con cui battagliava. A queste belle doti cresce poi pregio una mirabile eleganza di cui fu in particolar modo diligentissimo (4). „ A questi due altri tre si vogliono aggiugnere. M. CELIO RUFO che ebbe " uno stile splendido, grande e ad un tempo sommamente faceto e urbanissimo (5); „ e " di grande ingegno e molta urbanità segnatamente nell'accusare „ lo dice Quintiliano (6); di questo lodalo anche un altro scrittore ma il taccia di cert'affettazione d'antichità (7). M. VALERIO MESSALA si annovera da Cicerone siccome uno degli oratori più adoperati e prudente ed acuto e diligente e di grande fatica (8); conviene in queste lodi Quintiliano chiamandolo " oratore nitido, candido, di non molta forza, e che nel dire in certo modo fa mostra della sua nobiltà (9); „ e quell'altro antico pur or ricordato non teme di farlo da uno de' suoi interlocutori chiamare " e più umano di Cicerone e più dolce e più diligente nella dizione (10). „ Sia ultimo C. LICINIO CALVO, il quale per testimonianza di Quintiliano da alcuno veniva preferito a tutti gli oratori (11) e al dire del retore Seneca tenzonò, ma a torto del principato con Cicerone (12). Ecco il giudizio che questi ne fa. " Ebbe Calvo un dire accurato e ricercato che da lui si maneggiava con molta perizia ed eleganza; troppo però egli era

(1) *Bruto* 68.
(2) *Ibid.* 72.
(3) *Ap. Suetonium Caes. c.* 55.
(4) *Institut. orator. Lib. X. c.* 1.
(5) *Bruto* 79.
(6) *Loco cit.*
(7) *Dialog. de causis corr. eloquent.* 21.
(8) *Bruto* 70.
(9) *Lib. X. c.* 1.
(10) *Dialog. cit.* 18.
(11) *Lib. X. c.* 1.
(12) *Declamat. Lib. VII. decl.* 4.

diligente, e tanto minuto censore di sè medesimo che per timore di dare in alcun vizio veniva a perder di forza (1)„ Quintiliano, che anch'egli narra essersi in Calvo da alcuno tassata questa eccessiva diligenza, ne descrive il discorso siccome " venerabile, grave e castigato e spesse volte anche veemente (2);„ e in proposito di questa veemenza non si vuole tacere, che abbandonandosi Calvo nell'accusare Vatinio a questo suo impeto, quel reo l'interruppe volgendo a' giudici queste parole: " io vi dimando, o giudici, se io abbia ad essere condannato, perchè costui è eloquente? (3)„ Molte orazioni egli scrisse, ma poche fuor queste contro Vatinio piacevano ne' tempi appresso (4). Coltivò Calvo anche la poesia, e i suoi amori si ricordano da Catullo e Properzio (5); scrisse de' versi che si biasimono siccome lascivi (6), altri pieni di fiele contro Cesare (7), altri che si celebrano siccome di grandissimi spiriti (8).

§. 80. *Alcuni oratori de' tempi appresso; Asinio Pollione, Cassio Severo, Aterio.*

Sebbene e la gloria di Cicerone e quella d'altri insigni oratori e gli splendidi premii, di che questi erano stati onorati, incitassero molti e molti a peritarsi nel foro, cotanto son pochi coloro che in presso a sessant'anni, cioè da quando fu scritto il Bruto fino alla morte d'Augusto, vennero in qualche rinomanza: che Quintiliano e un altro anonimo scrittor di que' tempi soli due ne riputarono degni di particolare menzione; i quali, comunque si distinguesser tra gli altri, a giudizio di chi ne vide le opere, più che 'l progresso ci attestano il decadimento dell'eloquenza. Il che essendo, questo potrebbe parer luogo di discorrere delle cause di questo decadimento; ma per essere i varii generi di letteratura connessi di modo che 'l perfezionamento e la corruzione dell'uno trae seco di necessità quello dell'altro, e per doversi l'età che segue a quella d'Augusto chiamare d'argento non tanto riguardo alla lingua come al gusto che in essa regnò; tale discorso sembra più acconciamente riservarsi là dove dopo aver detto degli scrittori di cui s'ha ancora a parlare si chiuderà la storia di questo terzo periodo della letteratura latina. Per la qual cosa lasciando per amore di brevità tutti quegli oratori e declamatori che qui potrebbero appartenere e si ricordano da Seneca il retore (9) si dirà unicamente di C. Asinio Pollione, di Cassio Severo e d'Aterio.

Pollione molto di Cicerone più giovane e amicissimo d'Augusto, di Virgilio e d'Orazio acquistò grande fama in ogni maniera di lettere; perchè scrisse tragedie greche e latine (1), delle opere di storia greca e romana (2) e molte orazioni. Salì Pollione a' primi onori e tra gli altri quello si meritò del trionfo per aver domato i ribellati Dalmati (3), della quale vittoria i buoni studii gli hanno ad avere obbligo grande; perchè la preda fu da lui impiegata in aprire la prima pubblica biblioteca (4). Doti sì belle vennero in lui oscurate da uno smodato desiderio di gloria e da una livida invidia del merito e dell'eccellenza altrui; sicchè più memoria forse ci resta di questa sua debolezza che non delle lodi. Imperciocchè divorato essendo dall'ambizione e non potendo pel principato d'Augusto primeggiar nello stato il tentò nelle lettere; dove non accontentandosi di passare tra' primi dell'età sua, volle essere riputato primo di quanti erano, di quanti furono e di quanti sarebbero. E siccome si credeva superiore a' coetanei e perciò al suo intendimento faceva ostacolo la riputazione di chi era vissuto prima di lui, si volse a distruggerla con criticarne le opere; nel che procedette con tanta animosità e con tal desiderio di pur rinvenire che biasimare, da doversi credere che molti difetti da lui apposti a questo e a quello non si vedean che da lui che li voleva vedere. Perchè a tacere ch'ei fu, siccome si disse, aperto inimico e maligno detrattore delle lodi di Cicerone, lasciando che a ragione ei censura Sallustio siccome affettatore di vieti vocaboli (5), si sa ch'ei rimprovera Livio di *patavinità* (6) mentre in quello scrittore ognuno ammira la purità e l'eleganza, e si sa com'egli tacciò siccome " scritti con poca diligenza „ que' maravigliosi commentari di Cesare (7), cui Cicerone (8) ed Irzio (9) e con essi tutto il mondo non sa encomiare abbastanza. Parrebbe naturale che un uomo, il quale osa chiamar Cicerone un parolajo slombato, Sallustio un antiquario, Cesare un trascurato, e un quasi semibarbaro Livio, dovesse, fatto accorto dai vizii altrui, averli saputo evitare e farsi modello del vero buon gusto; ma non è vero. Non si può questo mostrare con alcun saggio delle opere sue, di cui a noi non giunsero se non tre lettere a Cicerone (10) e pochi altri e brevi frammenti; ma ben si può col giudizio di quegli antichi che le videro e queste cose intendevano. Ecco quello di Seneca il retore. " Pollione era più florido

(1) *Bruto* 82.
(2) *Lib. XI. c.* 1.
(3) *Seneca Declam. Lib. VII. decl.* 4.
(4) *Dialog. cit.* 21.
(5) *Lib. II.*
(6) *Ovid. tristium Lib. II.*
(7) *Suetonius eod. c.* 49. 73.
(8) *Seneca rhetor. l. cit.*
(9) *Declamat. Suasor. Controvers.*

(1) *Horat. Carm. Lib. III.* 1. *Dialog. de causis corruptae* 21. *Suidas. Asinio Poll.*
(2) *Horat. Suidas locis cit. Suetonius Caesare* 30.
(3) *Horat. l. cit.*
(4) *Isidorus Originum Lib. VI. c.* 5. *Vedi il* §. 48.
(5) *Sueton. de ill. gramm. c.* 10.
(6) *Quintil. L.* 1. *c.* 9. *Lib. VIII. c.* 1.
(7) *Suetonius Caes. c.* 56.
(8) *Bruto* 75.
(9) *Proem. ad Lib. VIII. de bell. gall.*
(10) *Ep. ad. divers. L. X. ep.* 31. 32. 33.

nel declamare che nel perorare le cause. Quel suo stile stringato e brusco e quel troppo uniforme giudizio nel dire gli venia così meno, che molte volte gli era necessario quel compatimento ch'egli a grande stento soleva accordare ad alcuno (1). „ E Quintiliano: " Grande è in Asinio Pollione l'invenzione, somma la diligenza e tale che ad alcuno pare eccessiva, molta la prudenza, molta la forza; ma tanto egli è lungi dalla nitidezza e dall'amenità di Cicerone, che sembra nato un secolo prima (2). „ Più ancora lo biasima lo scrittore del più volte ricordato dialogo. " Asinio, sebbene nato in tempi a noi più vicini, sembra avere fatto i suoi studii in quelli de' Menenii e degli Appii; perchè non solo nelle tragedie ma anche nelle orazioni si mostra quale Accio o Pacuvio; tanto egli è duro e secco (3). „ Odasi anche Seneca il filosofo. " Leggi Cicerone; la composizione è in lui come di getto, sempre conserva il medesimo andamento; accurata, scelta, molle senza disdoro. In Pollione in contrario difficile, a slanci e tale che ad un tratto, quando meno te l'attendi, ti lascia. Di più; ogni cosa presso Cicerone finisce, presso Pollione tutto cade, fuorchè alcune pochissime cose, le quali sempre sono ad un modo e a un esempio (4). „ Il lettore che sa, quanti v'abbia Aristarchi i quali si piacciono a consumare il lor tempo in censurare le altrui fatiche, perdonerà, se con quanto si disse d'Asinio Pollione si procurò di far loro conoscere, come procaccerebbero a sè più d'onore e più di vantaggio alle lettere, se in luogo di mostrare che altri non sa, mostrassero di sapere far meglio.

Se gloriosa quella di Pollione, travagliata fu la vita di CASSIO SEVERO, perchè dopo avere più volte avuto ad usare l'eloquenza in propria difesa (5) fu dall'Imperatore Augusto mandato in esiglio, nel quale penò cinque lustri finchè l'anno 32 dell'era volgare morì (6). Il retore Seneca da cui intendiamo, come Cassio Severo, a somiglianza di tanti altri ma in modo ancor più sensibile, meglio valeva quando perorava una causa che non quando per esercizio o diporto declamava in un crocchio d'amici, fa di lui il seguente elogio. " Il suo dire era potente per cert'ornamento, pieno di grandiosi concetti. Nessuno meno di lui v'ammetteva cose che fossero inutili. Ogni parte del suo discorso si reggeva da sè; nè l'uditore avrebbe in nessuna di esse potuto senza suo discapito attendere ad altro. Ogni cosa v'era splendida, ogni cosa diretta ad un fine. Nessuno ebbe più di lui in suo potere gli affetti di chi l'ascoltava. Vero è quello che di lui diceva il nostro Gallione: quando ei diceva, regnava; perchè tutti facevano quanto ei comandava; quando egli volea s'accendevano a sdegno. Nessuno v'avea che non temesse ch'ei facesse fine al suo dire. Non istate però a giudicare di lui dalle cose che se ne leggono, sebbene anche in queste ve ne ha che riescono grate (1). „ Quintiliano e un altro antico che non l'avevano potuto ascoltare portano delle sue orazioni questi giudizii. Ove si legga con avvertenza, molte cose degne d'imitazione si trovano in Cassio Severo; il quale se alle altre buone qualità avesse aggiunto lo splendore e la gravità dello stile, sarebbe da riporsi tra' primi; perchè ha moltissimo ingegno e una maravigliosa acerbezza (*acerbitas*) e urbanità e somma forza. Ma più egli ascoltò lo sdegno che la prudenza; e di più, come i suoi motti riescono amari e pungenti, così riesce di frequente ridicola la stessa amarezza (2). „ Loda poi egli in un altro luogo siccome carattere del suo stile quello che torna a chiamare acerbezza (3) e in un terzo ne dice aspri gli scherzi (4). L'altro mentovato antico scrittore dopo avere da uno degli interlocutori del suo dialogo fatto osservare, come Cassio Severo fu 'l primo a discostarsi dal dir degli antichi (5), ne introduce un altro a parlare così. " Io non niegherò che Cassio Severo, cui solo osò di nominare il nostro Apro, paragonato a quelli che vissero dopo di lui, non si possa chiamare oratore, quantunque in gran parte delle opere sue più si vegga di forza che non di sangue. Imperciocchè il primo egli fu a non curare l'ordine delle cose e a lasciar da parte ogni moderazione e decenza nelle parole; scomposto anche nel maneggio di quell'armi che usa, per desiderio di cuoprirsi si snuda; e non combatte, ma rissa. Per altro siccome dissi a confronto di quegli altri, cui Apro non ebbe cuore di ricordare o mettere in campo, molto li supera e per varietà di erudizione e per piacevolezza e urbanità e per gagliardia delle forze (6). „ Queste diverse sentenze intorno l'eloquenza de' due più illustri oratori che vivevano dopo Cicerone si addussero, onde il lettore venisse nella mancanza delle loro opere a conoscere il meglio che si poteva, quale essa si fosse verso la fine della presente età e quanto omai discostata dall'eccellenza di quella dell'oratore di Arpino.

Dopo questi due resta a ricordarsi per ultimo ATERIO, il quale per altro sembra essere stato più declamator che oratore. Di lui così parla Seneca il retore. " Aterio declamava improvviso, e ammetteva il popolo ad ascoltare le sue declamazioni; il solo de' Romani ch'io conoscessi a' miei dì, il quale nella sua lingua sapesse essere scorrevole quanto nella loro erano i Greci. Tanta era la velocità del suo dire da diventare viziosa; onde il Divo Augusto ottimamente diceva: al nostro Aterio si vuol metter la scarpa; così egli pareva non correre, ma precipitare. E non era già che avesse solo

(1) *Proem. in Lib. IV. declam.*
(2) *Lib. X. c. 1.*
(3) *Dial. de caus. corrup. eloq.* 21.
(4) *Epist. CI.*
(5) *Seneca. Proem. in III. Lib. Declamat.*
(6) *Euseb. in Chron.*

(1) *Loco cit.*
(2) *Quintil. Institut. Lib. X. c.* 1.
(3) *Lib. XII. c.* 10.
(4) *Lib. VI. c.* 4.
(5) *Dialog. de causis corruptae eloq.* 19.
(6) *Dialog. cit.* 26.

copia di parole, perchè l'aveva anche di cose; di modo che del medesimo argomento dicea quante volte e quanto a lungo fosse richiesto; e sempre con nuove figure e nuove invenzioni (1).

Lungo fu e perciò forse tedioso questo discorso degli oratori; ma egli parve necessario d'estenderlo alquanto, perchè lo studio dell'eloquenza quello si fu a cui a preferenza d'ogni altro si applicaro i Romani e per amore di cui coltivarono tutti gli altri.

SEZIONE QUINTA.

GLI STORICI.

§. 81. *Divisione.* — §. 82. *Scrittori di storia universale; Varrone.* — §. 83. *Cornelio Nipote e Trogo Pompeo.* — §. 84. *Annalisti romani più antichi.* — §. 85. *Claudio Quadrigario, Valerio Anziate, Sisenna.* — §. 86. *Ortensio, Cicerone, Lucejo, T. Pomponio Attico.* — §. 87. *C. Giulio Cesare.* — §. 88. *C. Crispo Sallustio.* — §. 89. *T. Livio.* — §. 90. *Altri scrittori di storia.* — §. 91. *Altri scrittori riferibili a questa sezione.* — §. 92. *Conclusione.*

§. 81. *Divisione.*

Come pel lungo esercizio dell'eloquenza forense e politica fu a grado a grado formato e poi fermo il gusto della nazione, e vi sorse quella felice copia di scrittori d'ogni maniera che furono fino qui ricordati, venne chi s'accinse a mostrare, che se i Romani avevano con le magnanime imprese e le azioni destato la maraviglia e lo stupore del mondo, v'aveva tra loro chi era in grado di destare que' sentimenti scrivendone.

Vigea presso questo popolo ancor dopo il principio del presente periodo l'antico istituto, che 'l pontefice massimo raccogliesse anno per anno e con brevi cenni indicasse ne' suoi commentarii gli avvenimenti principali (2); ma quattro uomini, che avevano maneggiato gli affari dello stato e governato alcune sue guerre, e tra essi due che furono insigni per lettere, avevano omai nella precedente età incominciato a lasciare alcuni ricordi intorno alle proprie imprese ed a quelle di cui erano stati parte o testimonii, e a preservare dalle inevitabili alterazioni del volgo le tradizioni romane e le italiche. Molti altri vissuti in questo secolo imitarono così nobile esempio o descrivendo le cose più antiche e a queste continuando quelle de' loro tempi, o conservando solo la notizia di queste, o semplicemente narrando le proprie gesta e la vita; della quale ultima maniera di storia molti Romani a differenza de' Greci si dilettarono. Mancavano queste opere di quegli estrinsechi pregii onde si viene a costituir l'arte istorica, ma abbondavano degli intrinsechi; perchè le più furono scritte da chi delle patrie cose tanto in pace che in guerra doveva aver cognizione pienissima, da chi aveva operato le imprese o v'era intervenuto e aveva partecipato alle pubbliche e alle private deliberazioni, da chi primeggiando per senno e per lettere aveva coll'esercizio dell'eloquenza arricchito la lingua e con quella di ben dire imparato l'arte di scrivere bene. Allora agli storici, che ancora dell'età di Cicerone erano gli scrittori più magri e digiuni e non sapevano se non raccontar fedelmente e con brevità quanto avevano veduto letto od udito (1), sucessero quelli che seppero descrivere la patria istoria in modo degno e rispondente alla grandezza delle gesta che aveano a narrare.

Molti scrittori di questa età attesero a questo lavoro (2); ma solo di tre sono a noi pervenute le opere; non però tutte od intiere, che anzi di tutti e tre se ne perdette qualche parte, e di due la parte maggiore. A giudicarne dalle scarse notizie e da' brevi frammenti tutte le opere storiche di questa età si possono dividere, come in due ordini secondo che comprendono o una storia universale del mondo, o una storia generale o parziale di Roma o quella particolare di singoli uomini.

§. 82. *A. Scrittori di storia universale.*

Difficilissimo era ne' tempi antichi, quel che ne' nostri pare ad alcuno sì agevole, l'unire in un solo corpo la storia di tutt' i tempi e di tutte le nazioni del mondo. Perchè lasciando che le più non possedevano storie scritte ed erano per i pochi commercii tra sè sconosciute, bisognava per la rarità de' libri procurarsi le notizie tradizionali con lunghi e pericolosi viaggi, indi mostrare che cosa presso le singole nazioni avvenisse e quando, come questi avvenimenti in apparenza tra sè sconnessi in effetto nol fossero, e per ciò come gli uni negli altri influissero; conveniva di poi stabilire il tempo in cui tale o tal altro avvenimento ebbe luogo, tale o tal altro uomo visse e operò, e per fine ridur tutti i tempi ad una sola misura, cioè, ridurre le ere de' diversi popoli ad un'era comune.

Ardua era in questa età tale impresa, ma si trovò chi ebbe cuore di cimentarvisi recandosi in collo tutta di peso la storia de' popoli tutti, di tutt' i tempi e di tutt' i paesi, chi penetrò coll'ingegno bene addentro nella natura dell'uomo e

(1) *Proem. in IV. Lib. Declamat.*
(2) *Vedi il* §. 26.

(1) *Vedi il* §. 40 *ed il* 20.
(2) *Vossius hist. lat. Fragm. vet. historic. in Sallust. Cominiano.*

delle umane vicende, che di queste investigò le cause e gli effetti, chi compilò non una nuda ed arida cronologica esposizione della storia universale, ma per quanto è lecito credere una storia filosofica dell'uomo e dell'umanità, una vera filosofia della storia. Questi è quel dottissimo M. TERENZIO VARRONE già ricordato tra' poeti didascalici (1), tra gli scrittori di grammatica (2), di filosofia (3) e delle cose rustiche (4), il quale appunto per la prodigiosa moltiplicità de' suoi scritti e la profonda cognizione della storia patria e della straniera non solo s'acquistò fama del più dotto tra' Romani e tra' Greci (5), ma destò la maraviglia di quanti nel leggere le così svariate eppure sempre così erudite e così ben ragionate sue opere ebbero campo di conoscere l'immensità della sua dottrina. Di quel, senz'iperbole, quasi innumerabile numero di libri ch'egli compose, moltissimi, come ora si mostrerà, furono di argomento istorico, ma tutti sono periti sicchè non ne abbiamo se non pochi e brevi frammenti o non altro che i titoli. E se per le lodi che gli antichi danno a una bocca a tutte queste opere, di tutte esse è a piagner la perdita: quella singolarmente piagner si deve de' libri delle *Antichità umane e divine*, che debbono essere state un tesoro inesausto di preziose notizie. Questo lavoro d'immensa erudizione e fatica, per cui Varrone si vuole riferire tra gli scrittori di questo ordine era concepito e disposto con bellissimo metodo e diviso in due parti principali; l'una composta di venticinque libri comprendeva le antichità umane, l'altra composta di sedici contenea le divine; e l'una e l'altra sembrano essere colle loro ricerche risalite fino all'età più rimota e probabilmente fino alla prima origine delle umane società. Santo Agostino ci conservò nella sua Città di Dio (6) il piano e la distribuzione di quest'opera; e quello che da lui ne intendiamo ce ne deve rendere sempre più amara la perdita. La prima parte contiene, dice egli, le *antichità umane*, e 'l primo libro di essa presenta come un' introduzione ossia un discorso generale di tutte le materie, di cui si ragiona ne' susseguenti e così l'ordine che in questi si segue. Viene essa divisa in quattro sezioni, ognuna delle quali comprende sei libri; la prima tratta degli uomini, la seconda de' luoghi da essi abitati, la terza de' tempi, la quarta delle cose dagli uomini operate. Seguono nella seconda parte le *antichità divine;* e Varrone dice d'averle posposte alle umane, perchè " siccome prima esiste il pittore che 'l quadro, prima il fabbricatore che la fabbrica: così gli stati esistono avanti le loro istituzioni (7); " dalle quali parole si conosce, com'egli attribuisce alla religione origine umana.

(1) *Vedi il* §. 52.
(2) §. 63.
(3) §. 67.
(4) §. 69.
(5) *Lactantius divin. instit. Lib. I. c.* 6.
(6) *Lib. VI. cap.* 3.
(7) *De civit. Dei Lib. cit. cap.* 4.

Queste antichità sono intitolate a C. Giulio Cesare, pontefice massimo, e contengono, come fu detto, sedici libri, nel primo de' quali si premette un' introduzione generale e la divisione dell'opere in cinque sezioni, in cui si discorre degli uomini che delle cose sacre si occupano, de' luoghi, de' tempi, delle cose sacre e per fine degli Iddii. Ognuna di queste sezioni comprende tre libri, e ogni libro ha separato argomento. Tratta la prima de' pontefici, degli auguri e de' quindecemviri deputati alle cose sacre; la seconda delle cappelle, degli oratorii, de' templi e di altri luoghi sacri; la terza de' giorni festivi, cioè delle ferie, de' ludi scenici e de' circensi; la quarta delle consecrazioni, de' sacrificii privati e de' pubblici; la quinta degli Iddii secondo che essi sono o certi o incerti o precipui e scelti. Degli altri scritti istorici di Varrone non può farsi così distinto discorso per non conoscersene che il semplice titolo. Uno che sembra dovere essere stato di molto studio e volume era iscritto *delle ebdomade* ossia delle *imagini*, e conteneva settecento ritratti (1), cioè come s' intende da A. Gellio (2) e da Simmaco (3) una compendiosa vita e un breve elogio di settecento uomini chiari per imprese e sapere, e tra essi si leggevano quelli di Omero, di Pitagora, di Platone, d'Aristotele, di Curio, di Catone, degli Scipioni, e di " tutto quel trionfale senato. " I libri *della vita del popolo romano* ossia *della vita de' padri* erano intitolati a T. Pomponio Attico, e di essi Nonio Marcello adduce l'undecimo. Di questi noi solo sappiamo che Varrone vi si prefisse di confrontare la frugalità e la virtù degli antichi tempi col lusso e la viziosità de' suoi; il quale suo intendimento ci mostra che egli era storico e insieme filosofo. Questo si conosce pur anche da quindici trattati d'argomento storico e morale cui chiamò *logistorici*, ed erano *Catone dell' educazione de' figli, Mario della fortuna*, il *Laterense, Articolo o Attico dei numeri, Pio della pace, Pappo di certi libri pontificali, Gallo Fundanio delle cose mirabili, Messala della salute, Scauro, Tuberone dell' origine umana, Nepote de' costumi, dell' origine delle cose, Oreste dell' insania, Sisenna dell' istoria.* Studio predilетto di questo scrittore sembra per altro essere stato quello dell'antichità, siccome oltre le opere in tale proposito ricordate attestano quella *delle famiglie trojane*, quella delle *origini sceniche*, di cui Nonio Marcello e Sosipatro Carisio ricordano il terzo libro, quella de' *principii della città di Roma* rammentata da Quintiliano, e i quattro libri *della gente del popolo romano* che vengono citati da Arnobio e da altri. Compose però anche opere di argomento strettamente storico, e tra queste un libro *della vita sua*, la *storia della seconda guerra punica* di cui Prisciano adduce il libro secondo, e gli *annali* de' quali Carisio ricorda il libro terzo. Dopo quanto e in questo e

(1) *Plinius Hist. Nat. L. XXXV. c.* 2.
(2) *Noct. Attic. Lib. III. c.* 11.
(3) *Epistolar. Lib. I. ep.* 4.

in altri luoghi si disse dell' immenso sapere di Varrone non altra prova più ampla se ne potrebbe addurre che l' enumerazione di quelle opere appartenenti a diversi generi di studii o di lettere, delle quali o non si fece o non si potè bene fare menzione in altri paragrafi, e si trova memoria in S. Agostino, presso i grammatici Prisciano, Nonio Marcello, Sosipatro Carisio e Diomede, presso Vitruvio, A. Gellio, Macrobio, Servio Onorato ed altri. Da questi dunque si ricordano il libro *del culto degli Iddii, della proprietà degli scrittori, delle commedie di Plauto, delle cause*, i nove *libri delle scienze* tra cui uno dell' architettura, un ventesimo libro *della repubblica*, il terzo e 'l quinto *delle azioni sceniche*, il primo *de' poeti*, il secondo *de' poemi*, il secondo delle *quistioni plautine*, l' ottavo delle *quistioni epistolari*, i diversi *delle lettere*, il sesto *delle complessioni*, il primo a *Libone*, il ventesimo *de' retorici*, il terzo *de' caratteri*, e 'l quarto *dell' utilità del discorso*.

§. 83. *Cornelio Nipote e Trogo Pompeo.*

Meno animoso di Varrone, ma però ardito abbastanza per aprirsi anch' egli una via per testimonianza di Catullo non ancor battuta da altri, fu CORNELIO NIPOTE, a cui perciò vuolsi dar luogo in quest' ordine. Della sua vita questo unicamente si sa, ch' egli nacque in vicinanza del Po (1), e come comunemente si crede in Ostiglia; ch' ei visse gran tempo in Roma dov' ebbe amicissimi il poeta Catullo, T. Pomponio Attico e Cicerone (2), e che morì regnando l' Imperatore Augusto (3) e forse verso l' anno 30 avanti l' era volgare. Molte opere di storico argomento egli compose, ma di queste noi non abbiamo che le vite d' alcuni capitani, i più greci. Quella per cui egli in questo primo ordine si deve annoverare viene ricordata da Catullo nella dedica che gli fa dei suoi versi (4), ed era, per quanto da quel luogo s' induce, divisa in tre parti e comprendeva una storia di tutt' i tempi compilata con molta erudizione e fatica; e s' ella è quella medesima, che viene rammentata da A. Gellio che ne ricorda il primo libro (5), portava il titolo di *Croniche* e dietro i pochi frammenti sembra dovere essere stata ben compendiosa e forse alla foggia delle nostre tavole sincronistiche o cronologiche. Era questo scrittore uomo da bastare a quell' assunto, perchè mostrò di conoscere la storia di molte nazioni; ma si può dubitare se questa fosse la parte dell' istoriografia a cui il suo genio inclinava, dacchè tutte le altre opere sue appartengono al genere biografico e perciò si debbono riferire all' ordine che si pose secondo. Scrisse egli dunque oltre le accennate croniche le *vite di molti uomini illustri* delle quali si veggono citati il libro XI., il XV. e 'l XVI. (1), quelle di *alcuni re greci e persiani* (2), quella di *Catone il censore*, di cui non abbiamo che un breve ristretto (3), e quella di *Cicerone*, della quale da A. Gellio si cita il libro primo (4). Compose anche un trattato degli *storici greci* di cui fa cenno nel suo Dione, e una raccolta *d' esempi*, di cui da A. Gellio si vede ricordato il quinto libro (5). Come tutte queste opere, sono perite anche le sue poesie che vengono rammentate dal giovane Plinio (6), così le lettere sue a Cicerone che nel secolo IV. ancor si leggevano (7) e quelle di Cicerone a lui (8). A osservare che Cornelio fu di Cicerone amicissimo, il commercio di lettere che tra essi passò, la vita di Cicerone ch' egli descrisse può recar maraviglia, che Cicerone il quale così di sovente fa menzione di tutti gli scrittori delle cose romane e di nessuno appar soddisfatto, nulla mai dica di Cornelio Nipote. Di questo silenzio due possono essere state le cause; o che Cornelio non si volse seriamente a questi studii se non dopo la morte di Cicerone, a cui sopravisse almeno tredici anni, oppure che questi osservò riguardo a tutti gli scrittori il divisamento di non parlare di chi ancora vivea, siccome si disse aver fatto degli oratori. Delle tante opere composte da così laborioso scrittore noi non abbiamo, oltre pochi frammenti, se non le *vite di capitani illustri*, tra cui diciannove son greci, uno persiano e due cartaginesi, il compendio della vita di Catone, e la vita di T. Pomponio Attico. La purezza della sua lingua, la chiarezza, la concinnità e la semplicità del suo stile, la viva e giusta descrizione de' caratteri ci potrebbero porgere in lui un modello del genere biografico, s' egli sempre avesse attinto le notizie a fonti sicure, e nella sua brevità non riuscisse talvolta un po' lungo in cose di poca importanza, e talora troppo succinto in quelle di qualche rilievo. Havvi chi nella sua dizione scorge non pochi difetti, e perciò inclina a portare opinione, le vite che si hanno sotto suo nome non esser di lui, ma di quell' Emilio Probo vissuto ne' tempi di Teodosio, al quale fino a' tempi di Dionigi Lambino vennero attribuite.

Se il titolo di *storie comuni* che si dà a quelle d' un *Lutazio* e di cui si veggono ricordati il II., il III. ed il IV. libro (9) fosse argomento sufficiente per abbattere l' autorità del poeta Catullo, si potrebbe questo scrittore annoverare primo in quest' ordine; ma non essendo questa conghiettura appoggiata a fondamento più valido e nulla potendosi da' citati frammenti inferire sull' argomento dell' opera sua, d' un altro scrittore si discorrerà,

(1) *Plinius hist. natur. Lib. III. c.* 18.
(2) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. XV. c.* 28.
(3) *Plinius op. cit. Lib. IX. c.* 89.
(4) *Carm.* 1.
(5) *Noct. Attic. Lib. XVII. c.* 21.

(1) *Sosipater Charis. Lib. II.*
(2) *Cornel. Nep. brevis narrat. de regib.*
(3) *Idem Catone.*
(4) *Loco cit. Lib. XV. c.* 28.
(5) *Noct. Attic. Lib. VII. c.* 18.
(6) *Epist. Lib. V. ep.* 3.
(7) *Lactant. divin. Instit. Lib. III.* 15.
(8) *Suetonius D. Jul. c.* 55.
(9) *Frag. vet. historic. in Sallust. Comm. p.* 328.

il quale senz' alcun dubbio appartiene a quest' ordine.

È questi TROGO POMPEO, il cui avolo nato nelle Gallie aveva da Gn. Pompeo nella guerra contro Sertorio conseguito la cittadinanza romana, e 'l cui padre dopo avere militato sotto Giulio Cesare era stato da lui onorato di particolar confidenza (1). Che uomo di vastissima erudizione egli fosse, appare dall' opera che egli compose "opera di grande animo e grande volume (2); „ e Giustino suo compendiatore lo chiama "uomo di prisca eloquenza (3). „ Scrisse dunque Trogo Pompeo, e siccome sembra colla scorta principalmente di Teopompo e di altri Greci, una vera storia universale, in cui espose le vicissitudini e le imprese più importanti de' popoli che fino a' suoi dì erano stati famosi nel mondo. Portava questa, secondo che si vede ne' due compilatori di cui si dirà, il titolo di *storie filippiche* ossia *delle storie filippiche e delle origini di tutto il mondo e del sito della terra* ed era divisa in quarantaquattro libri. Piacquegli poi di nominarla storia filippica, perchè più che in ogni altra parte della storia antica egli si era esteso in quella della Macedonia e de' regni sorti dalle rovine della gran monarchia d' Alessandro. Noi non conosciamo questo suo lavoro se non pel compendio che, siccome si crede, regnando l' Imperatore Antonino Pio, ne fece in tanti libri quanti ne contava l' originale un Giustino e per gli argomenti o sommarii di ogni libro che da alcuni vengono attribuiti allo stesso Trogo Pompeo. Col mezzo di questi due compilatori dunque si conosce, che quest' autore incominciò la sua storia da Nino fondatore del regno assirio e la condusse fino all' età d' Augusto nella quale egli vivea; e sebbene come fu detto egli, o per predilezione o per averne più distinta contezza, nelle cose dei Greci assai più si diffonda che non in quelle degli altri popoli: non lascia però di dire anche di questi e di descrivere il paese da essi abitato; e le poche notizie che d' alcune genti si trovano in Giustino sono preziose, perchè le uniche che siano a noi pervenute. Così per cagione d' esempio egli parla nel II. libro del Ponto e della Scizia e in questo stesso libro e in altri più della Persia, nel XVIII de' Tirii e de' Cartaginesi, de' Galli nel XX., nel XXV., nel XXXVII. ed in altri, dell' Egitto nel I. ed in altri, nel XXXVI. de' Giudei, nel XLIV. degli Ispanii ec. Scrisse questo Trogo Pompeo anche un' opera sugli animali che viene ricordata dal grammatico Sosipatro Carisio (4) e da Plinio (5), il quale nell' ultimo luogo lo chiama "autor severissimo; „ elogio che ci dimostra quanto fosse giudiziosa la critica di questo scrittore e con ciò l' autorità che si può attribuire a Giustino.

(1) *Justin. hist. philip. Lib. XLIII. c. 5.*
(2) *Idem praefat.*
(3) *Ibid.*
(4) *Lib. I.*
(5) *Hist. nat. Lib. VII. c. 3. et Lib. XI. c.* 52.

SCRITTORI DI STORIA ROMANA.

§. 84. *Analisti romani più antichi.*

Al secondo de' proposti ordini si può dir che appartengono tutti gli altri scrittori fuor uno, e i più di essi amarono di dare alle loro opere il nome e la forma d' annali. Primo in ordine d' età è C. FANNIO STRABONE, genero di M. Lelio il Sapiente, de' cui annali si veggono ricordati il solo primo libro ed il settimo (1), sebbene dall' averli *M. Bruto* ridotti in compendio (2) si possa conghietturare ch' essi fossero voluminosi. La fatica impiegata da tale uomo per abbreviarli ce ne può attestare il merito; e se per giudizio di Cicerone essi mancano di eloquenza ed eleganza (3), Sallustio dà loro il pregio della veridicità (4).

L. CELIO ANTIPATRO, che sembra aver vissuto ne' tempi de' Gracchi (5) e anche dopo (6), scrisse la storia *della seconda guerra punica,* di sette libri della quale abbiamo alcuni frammenti (7). Di lui così giudica Cicerone nel secondo libro dell' Oratore: "Antipatro, uomo ottimo e familiare di Crasso, s' elevò alquanto; gli altri non furono adornatori, ma semplici narratori di cose (8); „ ma anch' egli "uomo non dotto e poco atto a ben dire piallò l' opera sua come meglio potè (9). „ Alquanto più distintamente ne parla altrove: "Celio, per età vicino a Fannio, gonfiò alquanto le trombe, ma ebbe certo vigore agreste e rozzo, senza grazia alcuna e scuola; potè però insegnare agli altri a scrivere con qualche più cura (10). „ E che egli in effetto gonfiasse, siccome dice Cicerone, le trombe, l' apprendiamo da Livio; il quale adducendo dove parla della gente che passò con Scipione nell' Africa scrive: "Celio non ne indica il numero, ma lo cresce all' immenso con dire, che gli uccelli per le grida de' soldati cadevan dall' aria, e che tal moltitudine si era imbarcata da parere che nessun uomo fosse più restato in Italia e in Sicilia (11). Malgrado questo difetto gli Annali d' Antipatro meritarono che *M. Bruto* li riducesse in compendio, siccome aveva fatto con quelli di Fannio (12).

I Gellii, di cui or si dirà, secondo un passo di Cicerone anteriori (13) e secondo un altro posteriori ad Antipatro, e posteriori di certo sono Clodio e Asellione, ma tutti "per certa languidezza e mancanza di arte „ più simili agli antichi che a

(1) *Frag. vet. hist. l. cit. p.* 270.
(2) *Cicero ad Att. Lib. XII. ep.* 5.
(3) *Bruto* 26.
(4) *Fragm. Lib. I. historiarum.*
(5) *Valer. Max. Lib. I. c.* 7. *n.* 6.
(6) *Cicero de Orat. Lib. II.* 12.
(7) *Frag. vet. hist. l. cit. p.* 330.
(8) *Cicero de Orat. Lib. II.* 12.
(9) *Ibidem* 13.
(10) *De legib. Lib. I.* 2.
(11) *Epit. Lib. XXIX. c.*
(12) *Cicero ad Attic. Lib. XIII. ep.* 8.
(13) *De divinat. Lib. I.* 26.

lui (1). Degli *annali* di GNEO GELLIO si trovano citati il II, III, V., VII., XV., XXXIII. e XCVII. libro (2); e a vedere come nel terzo egli narra il ratto delle Sabine, come nel quinto riferisce cose accadute l' anno di Roma 363, e come si ricorda il suo libro XCVII., si può credere ch' egli trattasse anche de' tempi anteriori alla fondazione di Roma, e fosse nella storia di quegli a lui più vicini molto più largo e copioso. Degli altri due GELLII, AULO e SESTO, non s' hanno che due soli e brevi frammenti (3); e poco più di CLODIO LICINIO di cui si vede ricordato un terzo libro *di storie romane* (4); delle *storie* di P. SEMPRONIO ASELLIONE si hanno de' frammenti tratti dal I., III., IV., V., XIII., XVI. e XL. libro (5); ma sebbene egli in un luogo del primo libro conservatoci da A. Gellio dichiari, che " non gli sembra bastante narrare che cosa sia succeduto, ma doversi mostrare in che modo e con quale consiglio sieno state eseguite le imprese (6): „ si vide quale giudizio portasse di lui Cicerone.

§. 85. *Claudio Quadrigario, Valerio Anziate e Sisenna.*

Inutile essendo d'annoverare uno per uno gli scrittori che si possono riferire a quest' ordine si dirà unicamente di quelli, che pajono degni di particolare menzione. P. RUTILIO RUFO, filosofo stoico e oratore, che fu console l'anno 105 avanti l' era volgare, che quantanque per la gravità e l' innocenza della vita da tutti lodato siccome modello d' integrità (7) ebbe a venire esigliato per ingiusta condanna de' cavalieri romani di cui aveva represso le ruberie, scrisse alcuni libri di *storie*, e cinque libri della *sua vita*, di cui non si conservarono se non assai brevi frammenti (8).

Suoi contemporanei furono CLAUDIO QUADRIGARIO, VALERIO ANZIATE e SISENNA (9). Abbiamo dei due primi un frammento, il quale ne può in qualche modo far conoscere lo scrivere, e che per ciò si vuol riferire fedelmente tradotto. *Q. Claudio Quadrigario* " autore ottimo e sincerissimo (10) „ e di cui T. Livio adduce assai volte l'autorità scrisse con molta semplicità e senz'ornamenti la storia di Roma dal tempo ch' ella fu arsa da' Galli fino alla dittatura di Silla. De' suoi annali si veggono citati ventitre libri (11), e del primo di essi abbiamo il frammento che segue " scritto con somma purità e splendidezza e con quella semplice e non ammanierata soavità dello stile antico (1)., " Intanto ornato di collana e braccialetti s' avvanzò ignudo con uno scudo e due spade un Gallo, il quale per forza, grandezza e gioventù, e insiem per valore sovrastava agli altri. Questi mentre più fervea la battaglia e i due eserciti con sommo impegno pugnavano cominciò ad accennare colla mano, che dall' una parte e dall' altra lasciasser la pugna. Fecesi pausa; ed egli tosto che fu fatto silenzio grida con grandissima voce, che se alcuno volesse combatter con lui, si facesse avanti. Nessuno s' attentava per la grandezza sua e la ferocia del volto; su di che il Gallo a schernire e buttar fuori la lingua. Dolse subito questo a certo T. Manlio, nato di grande famiglia, che alla patria avesse a ridondare tale vergogna, e di così grande esercito nessuno si facesse avanti. Egli, come dico, s' avanzò, nè soffrì che 'l valore romano venisse bruttamente vituperato. S' arrestò in faccia al Gallo con uno scudo da fantaccino e una spada ispanica. Quest' affronto ebbe luogo sul ponte stesso in presenza dell' uno e dell' altro esercito e con grande timore. Così come dissi pur ora si stettero a fronte; il Gallo cantando e secondo sua scuola collo scudo spinto innanzi; Manlio più fidando nel cuor che nell' arte urtò con lo scudo lo scudo e sconcertò la positura del Gallo. Mentre il Gallo di nuovo s' ingegna di ripigliar l' antica positura, Manlio di nuovo urta con lo scudo lo scudo, e di nuovo trae l' avversario di positura; in tal modo gli si cacciò sotto allo spadone gallico e colla spada ispanica gli passò il petto, e di poi senza perdere tempo nello stesso assalto gli ferì l' omero destro, nè si ritrasse finchè nol rovesciò, onde il Gallo non avesse forza nel colpo. Come lo ebbe a terra gli tagliò il capo; gli levò la collana e così insanguinata la si pone al collo; dal quale fatto egli e i suoi ebbero il cognome di Torquati (di quelli dalla collana) (2). „

Molto voluminosi sembrano essere stati gli *Annali* di Q. VALERIO ANZIATE, perchè si vede com' egli nel primo libro riferisce la storia dei re di Alba, come in un breve frammento del XII. parla di Tiberio Gracco, già nella guerra di Numanzia stato questore del console C. Ostilio Mancino, e come di que' suoi libri si citano il LXXIV. e 'l LXXV. (3). T. Livio, che lo dice solito a crescere smodatamente il numero de' morti e de' prigionieri (4), ci dà a conoscere quale fosse il giudizio di queste scrittore; e perchè della sua autorità istorica non si può dir di vantaggio, e fortuna ha fatto che di lui e di Quadrigario poco fa ricordato si sieno conservati due frammenti che riferiscono il medesimo fatto, essi si vogliono addurre, onde il lettore che n' abbia piacere possa confrontarne lo stile. Scrive dunque Valerio Anziate. " Essendo il re Pirro nella terra d'Italia ed

(1) *De Legib. Lib.* 1. 2.
(2) *Frag. vet. hist. l. cit. p.* 317.
(3) *Idem loc. cit. p.* 321.
(4) *Idem l. cit. p.* 345.
(5) *Idem l. cit. p.* 343.
(6) *Noct. Attic. Lib. V. c.* 18.
(7) *Cicero Bruto* 30. *de Off. Lib. II. c.* 13. *Tacit. Agric.* 1. *Vell. Paterc. L. II. c.* 13.
(8) *Fragm. l. cit. p.* 340. *Tacit. vit. Agric.* 1.
(9) *Vellejus Paterc. Lib. II. c.* 9.
(10) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. XV. c.* 1.
(11) *Fragm. l. cit. p.* 346.

(1) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. IX. c.* 13.
(2) *Idem l. cit.*
(3) *Fragm. vet. hist. l. cit. p.* 367.
(4) *Epit. Lib. XXXVIII. c.* 15.

avendo combattuto prosperamente una ed altra battaglia, ed essendo i Romani bastantemente in angustie ed avendo molte contrade d'Italia ribellato al re, un certo Timocare d'Ambracia venne furtivamente al console C. Fabricio, e 'l ricercò d'un premio promettendo, ove di questo si convenisse, d'uccidere il re. Disse, questo essere facile, perchè i suoi figliuoli servivano il re di coppa. Questa cosa scrisse Fabricio al senato. Il senato mandò ambasciatori al re e ingiunse loro che nulla svelassero di Timocare, ma solo avvertissero il re d'aversi più guardia e di difendere la sua salute dalle insidie di chi gli stava da presso (1). „ Di Claudio Quadrigario abbiamo la lettera che i consoli in tale proposito scrissero al re. " I consoli romani al re Pirro salute. Noi per le tue violenze sempre d'animo gagliardi e inimicamente commossi desideriamo di guerreggiare con te. Ma 'l comune esempio e la fede ci parvero esigere che ti desiderassimo salvo, onde poterti vincer con l'armi. Venne a noi Nicia tuo famigliare e ci dimandò ricompensa, se di nascosto t'uccidesse. Noi dissimo di non volere tal cosa, e che egli per essa non s'attendesse nessun guadagno; e nello stesso tempo ci parve di renderti ne avvisato, onde se mai tal cosa avvenisse, i popoli non credessero fosse di nostra saputa; e che a noi non piace di combattere per prezzo o per guadagno o con inganni. Tu, se non ti guardi, morrai (2). „

L. CORNELIO SISENNA che fu pretore urbano l'anno 99 avanti l'era volgare due opere compose che si hanno qui a ricordare; una della *guerra marsica* o *sociale* e l'altra di *quella di Silla*, di cui, senza poter sempre distinguere a quale appartengano, si veggono citati fino a quattordici libri (3). Oltre queste s'avevano di lui, ma tratti dal greco, alcuni libri di novelle dette *milesie*, d'argomento piacevole e siccome pare potersi intender da Ovidio anche lascivo (4), e così delle osservazioni o commenti sopra alcune comedie di Plauto (5). Molti sono i frammenti che s'hanno delle sue storie, ma tutti brevissimi per esserci presso che tutti stati conservati dal grammatico Nonio Marcello, il quale unicamente quel passo adduce che serve a illustrare il vocabolo di cui egli tratta. Di che è assai a dolere, perchè essendosi era con due piccoli saggi mostrato, quale fosse nella sua semplicità lo stile di Claudio Quadrigario, e sapendosi da Cicerone che Sisenna superò per questa parte tutti gli storici latini di cui si erano vedute le opere (6), e ch'egli come conosciuto da Ortensio e da Cicerone lo potè anche esser da Cesare (7), si potrebbe mostrare, per quali gradi i Romani giugnessero alla rara eccellenza dello scrivere di Cesare, di Sallustio e di Livio. Di Sisenna come storico così parla Sallustio: " L. Sisenna disse di queste cose (di Silla) meglio e con più diligenza d'ogni altro, ma non parlò abbastanza liberamente (1). „ E di Sisenna come scrittore così Cicerone in altro luogo. " Sisenna uomo dotto e dato ad ottimi studii, parla bene latino, è perito nelle cose di stato e non senza facezie.... Quanto egli valesse nel dire si conosce dalla sua storia; la quale, se supera facilmente quelle che la precedettero, mostra però quanto sia lungi dalla perfezione, e quanto questo genere di lettere sia stato poco illustrato da' Latini (2). „ A questo giudizio quello s'accosta di Velleio Patercolo, il quale parlando dell'età in cui visse Sisenna, lo chiama quasi per antonomasia " l'autor delle istorie (3). „

(1) *Aul. Gell. Noct. Attic. L. III. c.* 8.
(2) *Idem Lib. III. c.* 8.
(3) *Fragm. vet. hist. l. cit. p.* 377.
(4) *Tristium Lib. II. v.* 443.
(5) *Fragm. l. cit. p.* 388.
(6) *De Legib. Lib. I. c.* 2.
(7) *Bruto* 64.

§. 88. *Ortensio, Cicerone, Lucejo, T. Pomponio Attico.*

Seguono quattro scrittori, de' quali non si può siccome si fece di parecchi altri tacere. Q. ORTENSIO, con cui Cicerone gareggiò pel principato dell'eloquenza, scrisse degli *annali* (4) i quali per quanto si desume da Velleio Patercolo (5) comprendevano almeno la famosa guerra sociale. Anche M. TULLIO CICERONE in questo genere di letteratura si perito scrivendo non meno di tre diverse opere sopra quel suo consolato di cui tante e tante volte egli parla e invita altri a parlare. Lo celebrò dunque in un poema diviso in tre libri che già si accennò (6), e più diffusamente ne scrisse in un commentario che ne distese in lingua greca onde ne risuonasse la fama e in Atene e nella Grecia tutta, e in un altro che egli dice d'avere incominciato a dettare in latino (7). Da certo discorso poi ch'egli pone in bocca ad Attico e al fratello Quinto nel primo libro delle leggi si può anche intendere, ch'egli confidando nella sua eloquenza meditasse di scrivere meglio che prima di lui non s'era fatto la storia romana; solo pareva indeciso, se più convenisse incominciarla dall'età più rimota o ristrignersi a quella de' tempi suoi, onde qui estendersi nelle lodi di Gn. Pompeo e nelle proprie; al quale partito sembrava inclinare (8). A questo suo desiderio di gloria noi dobbiamo la notizia d'uno scrittore di cui forse nessun altro fece menzione. È questi *L. Lucejo*, senatore amplissimo, che nella dimanda del consolato fu competitore di C. Giulio Cesare e M. Calpurnio Bibulo (9). Aveva Lucejo preso a scrivere

(1) *De bell. jugurth. c.* C.
(2) *Bruto loco cit.*
(3) *Lib. II.* 9.
(4) *Cicero de Attic. Lib. XII. ep.* 5.
(5) *Hist. Lib. II.* 16.
(6) *Vedi il* §. 57.
(7) *Ep. ad Atticum Lib. I. ep.* 19. *Lib. II. ep.* 1.
(8) *C.* 2. 3.
(9) *Cicero ad Attic. Lib. I. ep.* 17. *Sueton. Caes. c.* 19.

la storia romana e già dato fuori la guerra sociale e quella tra le fazioni di Mario e di Silla, quando Cicerone conosciuto a quel saggio il valor di questo scrittore a lui si rivolse colla preghiera, che intralasciando per alcun tempo il proseguimento dell' incominciato lavoro volesse accingersi a scrivere quella parte della sua vita che comprendeva i tempi della congiura di Catilina fino a quelli in cui glorioso ritornò dall' esiglio (1), alla quale preghiera Lucejo che gli era amico gentilmente annuì (2); ma nè di quest' opera nè delle altre cosa alcuna si conservò. Ultimo di questi quattro è quell' amicissimo di Cicerone T. POMPONIO ATTICO, dalla cui vita scritta da Cornelio Nipote s' adducono queste poche notizie non tanto per mostrare in lui l' uomo di lettere, quanto piuttosto il fino e compiuto uomo di mondo. Nato di antichissima famiglia equestre delle ampie ricchezze ereditate dal padre e da un zio materno, cui crebbe non poco col savio e modesto vivere, fece splendidissimo uso; perchè quanto a sè semplice e parco, in tutt' i bisogni ne fu largo e disinteressato sovvenitore agli amici, e più largo secondo che loro men rideva fortuna. Per amore di quiete non curò e non brigò punto gli onori, e per questa sua moderazione e l' umanità e la dolcezza riuscì cotanto carissimo non solo a' suoi coetanei, ma nella gioventezza a' più vecchi e nella vecchiaja a' più giovani, che non si direbbe a chi più. Quanta la gentilezza e la cortesia fu in lui la prudenza e l' accortezza; e a queste sue rare doti e al suo non sempre lodevole desiderio di non essere nemico di alcuno egli dovette la ventura rarissima di non fare con tanti altri naufragio in que' fortunosi tempi che corsero dalle guerre di Silla fino quasi al principato d' Augusto, e conservarsi la grazia del vincitore, comunque nessuna maniera d' officii intralasciasse per soccorrere agli amici che avevano seguitato il partito ch' era restato al di sotto. Si dilettò d' ogni maniera di studii così serii come ameni, non per farne professione o per ostentare dottrina, ma per vaghezza e desío di sapere. Frutto di questi suoi studii fu un' opera; la quale come in un prospetto comprendeva la storia de' sette secoli che allora Roma contava (3), e in bell' ordine cronologico riferiva tutte le leggi, le paci, le guerre e le imprese del popolo romano e così l' origine e la diramazione delle più chiare famiglie. Per compiacere agli amici si occupò con qualche diligenza della genealogia, e compilò in cinque distinti libri quella delle famiglie de' Giunii, dei Marcelli, de' Fabii, degli Scipioni e degli Emilii. Essendo anche intendente delle belle arti e amatore formò una doviziosa raccolta di ritratti degli uomini romani più illustri e appiè d' ognuno indicò in quattro o al più cinque versi le imprese loro e gli onori (4). Compose anche in lingua greca una storia del consolato di Cicerone, di cui questi non pare quanto all' eleganza pienamente contento (1).

(1) *Epist. ad div. Lib. V. ep.* 12.
(2) *Lib. IV. ep.* 6.
(3) *Cicero Bruto* 3. 4. *Orat.* 34.
(4) *Corn. Nep. Attic.* 18.

§. 87. *C. Giulio Cesare.*

Detto fino qui sempre di storici, le cui opere sono a nostro grande danno perite, or si verrà secondo l' ordine dei tempi dicendo di tre, gli scritti de' quali sono in parte a noi pervenuti e coll' eccellenza loro ci fanno comprendere quanto sia a piagner la perdita di quel tanto più che ci manca. C. GIULIO CESARE, delle cui imprese fu in altro luogo discorso (2), potrebbe parere di non avere avuto tempo non che d' acquistare celebrità collo scrivere neppure d' imparare alcun che, perchè da giovinetto travagliato pel prevalere di Silla, dopo la prima età sempre implicato in una continua serie d' amori, e da questi distratto e più ancora da' vasti disegni d' una smodata ambizione concepiti fino già in gioventù e di più impegnato in tante guerre, delle quali le ultime occuparono quattordici de' cinquantacinque anni ch' ei visse. Malgrado tutti questi ostacoli egli giunse a nostra gran maraviglia a risplender chiarissimo tra gli storici di tutte le nazioni e le età, come illustre splendette tra gli oratori di Roma (3). Ma cesserà dall' un canto questo nostro stupore e dall' altro s' accrescerà ove si voglia considerare, come ad un ingegno, che per immensità e per prontezza fu il sommo di quanti ne sieno mai stati concessi agli uomini, egli accoppiò tale forza dell' animo da vincere ogni impedimento e un' attività che mai non cessava se non quando cessava il bisogno. Di queste sue qualità facendo amplissima fede quella parte della sua vita che può chiamarsi la pubblica, qui quanto a quella che appartiene agli studii si osserverà che " nessuno scrisse più celeremente di lui, nessuno più speditamente mai lesse (4) " e ch' " egli possedeva somma facilità ed eleganza di scrivere e l' arte più vera di spiegare i suoi pensamenti (5). " Ma non avrebbe tutto questo per avventura bastato alle tante e così diverse sue gesta, alle imprese e agli scritti, se per la straordinaria felicità dell' ingegno non fosse giunto a moltiplicare in certo modo sè stesso, sicchè con quella portentosa mente a più cose simultaneamente attendeva, senza che l' una per quantunque grave si fosse l' occupasse in maniera da non lasciarlo attendere ad altre di non minore momento, ed attendervi quasi nel grande animo una sola ne volgesse e non più. Di questa sua sufficienza a moltiplici e disparatissimi affari oltre tutto il tenor della vita abbiamo quanto alle lettere l' amplissimo testimonio di Plinio. " Io penso che Cesare dittatore sia stato generato con tale vigore dell' animo da superar gli altri tutti. Non ricorderò a questo luogo la virtù e la costanza dell' ani-

(1) *Epistol. ad Attic. L. II. ep.* 1.
(2) *Parte I. capit. I.*
(3) *Vedi il* §. 79.
(4) *Solin. Polihist. c.* 10.
(5) *Hirtius praef. in Lib. VIII. de bell. gall.*

mo suo, non l'elevatezza capace d'ogni cosa che sotto 'l ciel si contenga; ma quel suo proprio vigore che per forza di certo fuoco pareva volare. Sappiamo ch'egli era solito scrivere o leggere e ad uno stesso tempo dare udienza e dettare; dettare lettere di grande importanza a quattro scrittori ad un tratto, e se altro a far non aveva anche a sette (1). E da Svetonio che ne scrisse la vita s'intende ch'egli le opere sue componeva, non com'è uso de' letterati nel silenzio, nel ritiro o nell'ozio, ma bene o nel trambusto del campo o fra gli sconcerti d'un viaggio o nel fervore delle spedizioni militari. Così si legge ch'egli dettò i libri dell'analogia recandosi dalla Gallia cisalpina in quella oltre l'Alpi, un poemetto intitolato il *viaggio quando a grandi giornate passava da Roma in Ispagna*, e i *due Anticatoni*, mentre s'accingeva a quella terribile battaglia di Munda (2). E a considerare come di que' suoi commentarii si dice da Irzio: " gli altri sanno solo quanto bene e accuratamente egli scriva, noi anche con quanta facilità e quanta prestezza (3): ,, si può indurre a ragione ch'ei componesse anche gli altri scritti come Plinio testificò delle lettere, cioè tutti di getto senza punto avervi ad adoperare o 'l cesello o la lima. Con un animo capace d'assoggettarsi e signoreggiare il mondo, e se più fosse vissuto anche da ordinarlo, attese ad ogni maniera di studii da' più ameni fino a' più sublimi e a' più nojosi e più aridi; perchè a dire unicamente di quelli che non pajono bene confarsi coltivò la poesia, fu come si disse profondo nelle matematiche, e non ischifò di farsi precettor di grammatica. Delle opere che in mezzo a tante occupazioni trovò tempo di scrivere si veggono ricordati i libri *del moto degli astri* di cui già si parlò (4), parecchie orazioni, tra cui quella tanto ammirata accusa di Dolabella da lui recitata in età di ventun anno, ed una per Decio Sannite (5); diversi *libri di lettere* al senato, a Cicerone, ad Appio, a Balbo, a Peto ed altri suoi famigliari (6), i libri che trattavano degli *auspicii*, de' quali Macrobio cita il decimosesto (7), e gli *augurali* che vengono mensionati dal grammatico Prisciano (8). V' ha anche memoria d'una sua *raccolta d'apoftegmi* o detti memorabili incominciata secondo Svetonio (9) in gioventù, ma continuata anche dopo la dittatura (10). Scrisse come già si accennò i libri dell'*analogia* ossia del modo di parlare latino (11), e per confutare le lodi date

(1) *Hist. Nat. Lib. VII. c.* 25.
(2) *Suetonius Caesare c.* 56.
(3) *Hirtius loco cit.*
(4) *Vedi il* §. 68.
(5) *De caus. corrup. eloq.* 21. 34. *Sueton. Caes. c.* 4. 56.
(6) *Sueton. c.* 56. *A. Gell Noct. Attic. Lib. XVII. c.* 9.
(7) *Saturnal. Lib. I. c.* 6.
(8) *Lib. VI.*
(9) *Loco cit.*
(10) *Cicero ad familiar. Lib. IX. ep.* 16.
(11) *Vedi il* §. 63.

da Cicerone a Catone uticense i *due Anticatoni*, che erano come due orazioni in cui quell'uomo si accusava di non pochi visii e difetti (1). Anche di poesia si dilettò; cantò le lodi di Ercole, composè il poemetto poco fa ricordato del *viaggio*, due tragedie, l'*Epido* e i *Giulii* (2), e qualch'altra cosa accennata da Plinio (3) e Donato (4). Ma a vedere che Augusto vietò la pubblicazione di queste poesie (5), e che i suoi versi come quelli di Bruto si dicono " non migliori di quelli di Cicerone, ma più fortunati perchè men conosciuti (6): si può conghietturare che 'l merito non ne dovesse essere grande. Non furono però queste le opere destinate a tramandare alle età più rimote la fama di Cesare come scrittore; quella per cui egli vivrà nella memoria de' posteri non meno come storico che come gran capitano e gran principe sono i suoi commentarii, scritti con venustà così schietta e insieme con tale precisione e aggiustatezza, che nessuno fuor di quell'uomo, grande egualmente che colto, il quale operò quelle imprese, le avrebbe potuto in così bella e degna forma descrivere. Sono que' libri un lavoro in cui ad ogni passo traluce quel portentoso ingegno che li dettò, e loro pregio principale non è, come in tanti altri, la proprietà della lingua e l'eleganza dello stile; perchè il capitano alla descrizione di battaglie, di movimenti, di eserciti, di fortificazioni o altre opere riconosciute nel loro autore un sovrano maestro di guerra, e l'uomo di stato scorge in lui quell'occhio che sempre sereno e sicuro sa a primo colpo anche negli affari più intralciati e più buii scegliere i mezzi, che sono i soli atti per giugnere al fine proposto. Così come da lodarsi per questi titoli il fossero essi per quello che sopra ogni altro commenda le opere istoriche, che dir si potrebbero per ogni conto impareggiabili. Ma Asinio Pollione li taccia di poco diligenti e veritieri, perchè Cesare senza critica alcuna narra le cose a lui da' legati suoi riferite, e le sue o per difetto di memoria od a studio non espone così appunto come eran seguite, ed aggiugne che per ciò meditava di rilavorarli e correggerli (7). Quest'accusa data da un uomo quale era Pollione, e data in faccia a tutta Roma ed in tempo che non pochi vivevano che al pari di lui erano vissuti con Cesare, non sembra mancare di fondamento; perchè lasciando ch'ei non avrebbe osato calunniare sfacciatamente il padre quasi sugli occhi del figlio ch'era signore di Roma, si vede come Cesare con una seducentissima apparenza di modestia e semplicità si fa banditore delle proprie lodi; e chiunque legge le sue gesta in Plutarco, in Svetonio, in Dione o in chi altri ne scrisse conosce, che smisurata era la sua

(1) *Sueton. loco cit.*
(2) *Idem ibid. Asconius Pedian. in Cic. pro M. Scauro.*
(3) *Hist. nat. Lib. XIX c.* 8.
(4) *Vita Terentii.*
(5) *Sueton. l. cit.*
(6) *De caus. corr. eloq.* 21.
(7) *Suetonius D. Julio c.* 56.

ambizione e che ben poche di quelle sue guerre furono, com'egli s' ingegna di mostrare, necessarie e giustissime, se già non si vuole dir giusto e necessario quello che a lui parea tale. S' hanno dunque di questi *commentarii* otto libri *della guerra gallica* de' quali ognuno comprende le imprese d'un anno e altri tre *della guerra civile*. Con essi comunemente si stampano un *supplemento all'ottavo libro* che fu dall'autore lasciato imperfetto e i tre libri *della guerra d'Alessandria*, di quella *di Affrica* e di quella *di Spagna*, i quali si sogliono ascrivere ad Aulo Irzio che fu console l'anno dopo la morte del dittatore. Di che per altro nulla si può con sicurezza affermare, perchè già quando scriveva Svetonio si disputava, se ne fosse autore questo Irzio oppure C. Oppio; e non manca chi considerando la diversità dello stile porta opinione, che 'l libro della guerra di Spagna non si possa attribuire a chi compilò gli altri due.

§. 88. *C. Crispo Sallustio.*

C. CRISPO SALLUSTIO, che nella ricordata triade è 'l secondo, ci offre uno de' non pochi esempi che vagliono a dimostrar l'efficacia della bellezza e dell'eccellenza della virtù; nella quale è tanta la possa, che fino coloro che sono alieni da praticarla costretti si sentono a riverirla, a farsene encomiatori e ad ostentarla, onde almeno sfuggire il biasimo di quelle età che non ebbero a veder le loro sozzure. Nacque, se pur non v' ha errore, l'anno 85 avanti l' era volgare (1) in Amiterno città dei Sabini, di famiglia plebea, ed avendo l' ingegno più robusto del corpo si diede a coltivar quello a preferenza di questo (2), e per poterlo più agevolmente si condusse a Roma, dov' ebbe maestro Attejo Capitone illustre grammatico, il quale e lui ed Asinio Pollione che gli diede anch' egli discepolo non solo istruì, ma ajutò nella composizione delle opere (3). Giunto in quella città ancor giovinetto ed in tempo, in cui per le guerre civili era fuori di misura cresciuta la licenza e la corruzione di ogni costume, si lasciò strascinare alla corrente; di che, per tacere que' vituperii che gli si oppongono da un antico declamatore che sotto nome di Cicerone pubblicò contro di lui un' acerba invettiva, avendosi in prova le autorevoli testimonianze di Varrone, di Pompeo Leneo e d'Orazio suoi contemporanei e di altri posteriori che concordi ce 'l dipingono perduto negli amori e nello stravizzo (4), possono recar maraviglia coloro che non contenti d' ammirarne l' ingegno ne vorrebbero onestare i costumi. Comunque ingolfato ne' piaceri aveva però l' animo grande ed elevato, e perciò sentendo gli stimoli d' ambizione e di gloria si mise per la via degli onori (1); e sebbene non si sappia ch' ei si distinguesse nella milizia o nel foro, al quale la sua eloquenza era per giudizio di Quintiliano poco adattata (2), pervenne alla dignità senatoria ed al tribunato della plebe, di cui era rivestito quell'anno che per M. Tullio fu difeso Milone (3). Non sedette però a lungo in quell' amplissimo ordine, perchè per la turpitudine della vita ne fu con altri rimosso l' anno 50 dai censori Appio Claudio Pulcro e L. Calpurnio Pisone (4) Allora si diede a seguitar la fortuna di Cesare " rifugio di tutti gli sciagurati e i falliti (5), e come questi prevalse conseguì per suo favore la pretura e rientrò nel senato. Trovandosi come pretore all' esercito che stava raccolto nella Campania per passare nell' Affrica poco mancò che in un ammutinamento de' soldati non perdesse la vita (6). Sottrattosi colla fuga e placate le milizie dal dittatore l' accompagnò in quella spedizione e ne ottenne dopo la vittoria il governo della Numidia, dalla quale infelice provincia colla sua rapacità estorse immense ricchezze (7). Una parte di queste egli secondo il ricordato antico declamatore abbandonò a Cesare per sottrarsi al meritato castigo, e l' altra impiegò nella compra d' ampie possessioni, d' un' amena villa in Tivoli e di que' deliziosi orti sul Quirinale che portarono a lungo il suo nome sebbene divenuti prediletto soggiorno di molti Imperatori. In questi nell' ozio della vita privata egli dettò quegli scritti che di lui si leggono (8); e che in questi con profusa splendidezza e in mezzo agli agij ei vivesse fino all' anno 35 avanti l'era volgare (9) si può desumere dal passato tenor di sua vita e da un carme in cui Orazio il decanta inimico dell' avarizia (10). Tutt' altro uomo da quel che fu descritto ci appare Sallustio nelle sue opere. Si avevano di lui *sei libri di storie* dalla morte di Silla (anno 73) fino alla congiura di Catilina (anno 63), le quali per ciò comprendevano, quanto alle cose interne, il tumulto di Lepido, il rovesciamento degli ordinamenti di Silla, gli andari e le mene di Gneo Pompeo che ora col favor della plebe, ora con quello de' grandi aspirava al principato; e quanto alle esterne le guerre di Sertorio e di Spartaco, quella de' pirati e la terza contro il re Mitridate; ma noi non ne abbiamo se non alcuni frammenti. Sono in contrario a noi pervenute la *storia della guerra contro Giugurta* re della Numidia (dall' anno 111 al 106) e quella della *congiura*

(1) *Euseb. Chron.*
(2) *Sallust. ep.* 2. *ad Caes.*
(3) *Sueton. de ill. grammat. c.* 10.
(4) *Varro ap. Gell. Noct. Attic. Lib. XVII. c.* 18. *Pomp. Laeneus ap. Sueton. de ill. gram. c.* 15. *Horat. Satyr. Lib. I. sat.* 2. *v.* 48. *Scholiastes ad eum locum. Dio Cassius Lib. XL. Macrob. Saturn. Lib. II. c.* 9. *Symmachus Epist L. V. ep.* 68.

(1) *Sallust. Catil. c.* 3.
(2) *Institut. Lib. X. c.* 1.
(3) *Asconius in eam orat.*
(4) *Dio Lib. XL. Scholiast. vetus Horat. ad locum citat.*
(5) *Suetonius D. Jul. c.* 27.
(6) *Dio Cassius Lib. XLII.*
(7) *Idem Lib. XLIII.*
(8) *Catil.* 4.
(9) *Euseb. chron.*
(10) *Carmin. Lib. II.* 2.

di Catilina. L' estrema corruzione di tutti gli ordini; l' ambizione, l' avarizia. la violenza dei grandi che in uno stato popolare avevano ridotto in lor mano tutti gli onori, gli emolumenti e 'l potere; gli sforzi de' plebei per alzare il capo, non onde ricondur la giusta temperanza degli ordini antichi, ma per trarre a sè l' invidiata potenza, onde con ladrerie, peculati e concussioni arricchire e poter profondere e scialacquare; delitti immensi ed insigni, immense ed insigni virtù; femmine che usano spirito e corpo per sedurre e inanimire a misfare; nobile ardimento e generosa superbia; matto orgoglio e forsennata audacia; plebe povera e vile ora ligia, ora schiava, ora a lieve aura furibonda e sfrenata; grandi che vendono l' onor proprio e quel della patria; un re barbaro che vince coll' oro e talora coll' armi; un uomo d' antica rozzezza e vigore che atterrando l' inviso dominato degli ottimati sparge le prime scintille di quell' incendio onde poi arse la libertà e la repubblica: ecco le cose che con una " immortale velocità (1)„ cioè con uno stile rapido, vibrato, robusto si espongono da Sallustio ne' ricordati due libri. Tutte le sue descrizioni, le pitture di costumi e di uomini, le narrazioni d' imprese, i discorsi, tutto è in essi di maniera risentita e gagliarda. Così non avesse questo scrittore sempre voluto imitare lo stile di Tucidide e imitarlo in quelle cose che in quel degno scrittore son le meno lodevoli; così non avesse egli affettato modi greci e vocaboli antichi e dismessi, difetti per cui la sua brevità talora riesce men chiara; che forse non troverebbe contraddittore chi con Marziale il dicesse " primo tra gli scrittori della storia romana (2). „ S' attribuiscono a Sallustio due lettere a Cesare sul modo d' ordinar la repubblica, e un' orazione in risposta ad una supposta invettiva di Cicerone; questa non è assolutamente di lui, delle lettere si può dubitare.

§. 89. *Tito Livio*.

Ad un ruscello che ricco di vive limpidissime acque invita ad attingerne; ad un torrente, che volvendo grandi onde corre dentro il suo letto impetuoso ed immenso, succede ora un bel fiume reale che col corso placido e maestoso fa mostra di sua possanza senza mai ostentarla. TITO LIVIO nato in Padova l'anno 58 av. l'era volg. (3) si condusse a Roma, e coltivatosi negli studii necessarii, e in quelli segnatamente della filosofia (4) e dell'eloquenza, imprese a compilar la storia di Roma dalla fondazione di quella città (anno 753 a. l'e. v) fino alla morte di Druso figliastro d' Augusto (anno 9 av. l'e. volg.). Attese a questo lavoro, come si narra, bene oltre a vent'anni e condottolo a fine all'avanzarsi della vecchiaja ritornò alla sua patria, dove in età di settanta sei anni morì, quello stesso anno 16 dell' era volg. in cui venne a morte anche Ovidio (1). Delle particolarità della sua vita nulla si sa se non ch' egli fu per testimonianza di Tacito onorato dell' amicizia d' Augusto (2), e che godette anche di quella de' principi della sua casa, uno de' quali, cioè Claudio, che poi fu imperatore, fu da lui esortato a scrivere istorie (3). Molti scrittori erano precorsi a Livio in quella carriera in cui egli si accingeva ad entrare, e parecchi e per avventura i più illustri, e quelli di cui si han più memorie si sono ricordati in questa sezione: ma i più avevano, come si osservò, tenuto il piano e semplice metodo annalistico, e quei che avevano osato dare alle opere loro forma alquanto più istruttiva e migliore, sicchè vi apparissero non i nudi avvenimenti soltanto ma le cause loro e 'l modo e gli effetti, non v' erano per giudizio di Cicerone riusciti gran fatto. Ebbe Livio la ventura di nascere quando la lingua già era stata dirozzata e arricchita e resa atta a trattar nobilmente ogni soggetto qualunque, quando que' grandi uomini di cui si parlò avevano co' precetti e colle opere formato il gusto, quando oltre alcuni altri, di cui sono periti gli scritti, Cesare e Sallustio avevano fatto vedere come s'ha a scrivere degnamente la storia. Forte del suo ingegno, animato da que' supremi modelli, soccorso dalla diligenza di chi l' avea preceduto si pose dunque Livio a ridur tutti in un corpo que' sette secoli e mezzo che Roma allora contava, e a narrar le imprese d' un popolo, che per il suo senno e 'l valore s'era fatto signore del mondo. Divise questo suo lavoro in cenquaranta o cenquarantadue libri, de' quali non più di trentacinque sono a noi pervenuti. Di questi i primi dieci si stendono dalla fondazione di Roma fino al suo anno 460; piccol volume rispetto a tanta lunghezza di tempo, e rispetto a quel molto maggiore degli altri centrentadue che non giungono ad abbracciare pieni tre secoli. Ma di quest'apparente disproporzione non darà biasimo a Livio chi voglia considerare, che in que' barbari e rozzi tempi o cosa nessuna si scriveva o almeno ben poche, e che di queste poche le più erano perite quando la città fu presa ed arsa dai Galli (4); di maniera che lo scrittore deve in tanta antichità accontentarsi che s' abbian per vere quelle cose che son verisimili (5), e molte e molte volte andare tentone per non aver guida nessuna e non sapersi nè pure, quali fossero in un dato anno i consoli, nè quali cose sieno in un dato anno avvenute (6). Viene dopo questi dieci libri una lacuna di altri dieci che comprendevano lo spazio di settantasei anni cioè quello dall'anno di Roma 460 al 536; indi seguono que' venticinque che oltre i primi dieci ancor ci rimangono e contengono la storia dell'anno 536 al 586; di tutti quelli che susseguono al quarantesimo quinto non s' ha che un frammento

(1) *Quintil. instit. Lib. X. c.* 1.
(2) *Epigram. Lib. XIV. ep.* 191.
(3) *Euseb. Chron.*
(4) *Seneca epist. L. XVI. ep. ult.*

(1) *Euseb. chron.*
(2) *Anal. L. IV. c*, 34.
(3) *Sueton. Claudio c.* 41.
(4) *Livius Epit. Lib. VI. cap.* 1.
(5) *Idem Lib. V. c.* 12.
(6) *Idem Lib. II. c.* 11.

del novantesimo primo; di maniera che de' 744 anni che sono compresi nel corpo degli scritti di Livio noi non abbiam che la storia di cinquecento e dieci anni. Quella parte di essa che comprende i primi trecento e sessantacinque anni è tratta più che da fonti sicure da miti o da favole, da vaghe tradizioni popolari o fors' anche da quelle che per orgoglio si vantavano in alcune famiglie (1). Ma non sono però quei cinque libri e nominatamente il primo che espone la storia di due secoli e mezzo, cioè la più antica e quindi la più incerta e più oscura, meno da pregiarsi degli altri; perchè quelle cose antiche e in non piccola parte favolose vi si narran di modo che quella del primo libro riesce forse la lettura più cara e più dolce mentre quelli che più s'accostano all'età storica, in cui gli uomini e i tempi meno sempre ritengono di quella prisca robustezza e semplicità, perdono tutto quel bello poetico che negli antecedenti cotanto ci diletta e ci attrae trasportandoci ne' secoli dell'ideale innocenza e della virtù. Alla mancanza di queste bellezze si ha ne' susseguenti largo compenso per la dovizia di bellezze d'altra natura e più solide, che consistono nella grandiosità delle cose che si raccontano e nel franco modo con cui questo sommo scrittore sa in quanto offre a' lettori afferrare il vero punto di vista, e rappresentar nel più vivo lume e le imprese e gli uomini, onde ad ogni argomento ch'egli tratta pregio s'accresce, massime dove l'abbellisce con quel profuso tesoro di eloquenza politica che in lui tanto si ammira. Lo stendersi nelle lodi di questo scrittore sarebbe un vero perdere il tempo; perchè inutili per chi è in grado di gustare quella sua "lattea ubertà (2)„ e non atte a farla sentire a chi gustar non la può. Per la qual cosa più lunghi elogii lasciando quello si soggiugnerà di Quintiliano e poi si verrà ragionando di certi difetti che a Livio da alcuni si appongono. Dice dunque quel grande maestro: "Ma la nostra storia non cede a quella de' Greci, e io non esito in oppor Sallustio a Tucidide; nè si sdegni Erodoto che gli sia pareggiato T. Livio, scrittore nella sua narrazione di mirabil dolcezza e nelle parlate più eloquente che dir non si può; così tutto v'è conveniente alle persone e alle cose. Nessuno storico poi, a parlare moderatamente, seppe mai così esprimer gli affetti, e quelli segnatamente che sono i più dolci; sicchè per diverse virtù raggiunse quella immortale velocità di Sallustio, onde a mio avviso egregiamente disse Servilio Nonniano, che que' due scrittori più erano pari che simili (3). „ I difetti di cui si dà biasimo a Livio sono la credulità nel riferire prodigii, la finzione di tante parlate, la reticenza degli scrittori da cui trasse le cose ch'egli racconta, cert' orgogliosa predilezione pel popolo suo e certo disprezzo per gli altri. Quanto alle pioggie di sassi, di sangue, di terra, a' buoi o a' bambini

(1) *Livius Lib. I. c. 1. Lib. VI. c. 1. Cicero Bruto* 16.
(2) *Quintil. Lib. X. c. 1.*
(3) *Loco quo sup.*

neonati che parlano, agli allori che nascon qui e qua, alle statue che parlano o sudano ec. egli conviene osservare che Livio per le cose più antiche forse non ebbe altra fonte che gli *annali massimi* i quali per oltre sei secoli si compilarono come si sa da' pontefici; e che lo storico deve riferire i tempi quai furono. E che Livio scrivendo quelle cose nol facesse per superstizione, ma unicamente per farci conoscere lo spirito di quelle età il prova chiaro dicendo "l'affermare o confutar tali cose non esser prezzo dell'opera (1) „ "potere queste esser vere, e potere destramente essere state finte per rappresentare al vivo lo sdegno degli Iddii (2)„ ed "essersi annunziati più prodigii, secondo che i semplici e superstiziosi uomini più ne credevano (3). „ Dopo il giudizio che delle orazioni di Livio portò Quintiliano non può avervi lettore che ne reputi necessaria una difesa, e quanto a non citare o lodare gli autori, gli antichi non ne avevano l'uso nè la comodità de' moderni; e che Livio i nomi e le lodi loro non tacesse per malignità o per invidia n'abbiamo testimonio Seneca il retore, che lo chiama "candidissimo estimatore di tutt' i grandi ingegni (4). „ Resta dunque l'ultima accusa che non potè muoversi se non da un animo che capace non era di grandi e nobili sentimenti; imperciocchè egli non sembra che aver vi possa valente scrittore, il quale nel riferire le glorie del popolo suo non dimentichi il suo basso e povero stato e non inorgoglisca con chi le operò. E quale è quello storico che nell'enarrare le segnalate imprese de' suoi non meriti o almeno non s'ingegni di meritar quel rimprovero che da alcuno si dà all'encomiatore delle gesta e del valore romano? Che poi Livio fosse della verità istorica non solo fedele ma generoso osservatore, sicchè nè per timore nè per adulazione non piegossi a tradirla, n'abbiamo chiarissima prova; perchè amico essendo d'Augusto e Augusto imperante, ebbe cuor di lodar Cassio e Bruto che pure erano stati gli uccisori di Cesare, e nella storia delle guerre civili si dimostrò così sviscerato amatore del vivere libero che quell'Imperatore il soleva chiamar partigiano di Pompeo (5). Comunque la storia fosse lo studio che a Livio partorì tale fama, che v' ebbe chi venne da Cadice a Roma solo per veder lui, e veduto lui senza più si tornò (6): anche di altre lettere si dilettò, e s'intende da Seneca ch'egli compose eloquentissimi dialoghi d'argomento istorico e insiem filosofico, e trattati di filosofia non meno eloquenti (7).

§. 90. *Altri scrittori di storie.*

Ora è da ripigliarsi il discorso di quegli storici di cui sono andate perdute le opere, il quale venne

(1) *Lib. V. cap.* 12.
(2) *Lib. VIII. cap.* 4.
(3) *Lib. XXIV. cap.* 3.
(4) *Controvers. VI.*
(5) *Tacit. Annal. Lib. IV. c.* 34.
(6) *Plin. Epist. Lib. II. ep.* 3.
(7) *Seneca Epist. citata.*

interrotto per non disgiugnere quei tre corifei dell'arte istorica di cui si parlò; ma siccome de' più di essi non si può ricordare che 'l semplice nome e forse bene il titolo de' libri, basterà come si fece fin qui accennare sol quelli che per qualche motivo pajono degni di particolare attenzione. Tra questi si possono annoverare L. FENESTELLA chiamato da Lattanzio "scrittore diligentissimo (1)" che compose degli *annali* di cui si veggono ricordati il libro II. ed il XXII. e delle *epitome* delle quali viene citato un libro II. (2); quel M. VALERIO MESSALA CORVINO amicissimo di Tibullo, il quale oltre un trattato *delle famiglie romane* (3) compose qualche altra opera che può appartenere a questo luogo (4); quell'ASINIO POLLIONE di cui si ebbe a dire fra gli oratori (5) e di cui si ricordano sedici libri d' istorie dalla guerra di Cesare e di Pompeo fino al principato d'Augusto (6); *C. Oppio* il quale oltre avere secondo alcuni continuato i commentarii di Cesare descrisse *le vite del maggiore Africano, di C. Mario e di Cassio* (7); un *Ostio* ed un *Furio*, che sull'esempio di Nevio e di Ennio scrissero in verso esametro l'uno *la guerra d'Istria*, l'altro diversi libri *d'annali* (8). Come a molti Romani piacque di scrivere la storia patria o quella d'un qualche segnalato uomo, ve n'ebbe non pochi che amarono di lasciare essi medesimi memoria di sè; onde a P. Rutilio Rufo, a Cicerone, a Cesare, a Varrone già ricordati si possono aggiugnere *M. Scauro* che scrisse in tre libri *la propria vita* e anche quella di *Ciro* (9), *Q. Lutazio Catulo* che fu console insieme con Mario e insieme con lui trionfò de' Cimbri e de' Teutoni (10), il dittatore *L. Cornelio Silla* (11), e perfine lo studiosissimo e coltissimo Imperatore *Augusto*. Questi trovò in mezzo a tante guerre e tante e così gravi cure tempo abbastanza per comporre oltre diverse altre cose in prosa ed in verso anche tredici libri di *commentarii della sua vita* (12) e poi di ristrignerli in un breve compendio da scolpirsi in bronzo (13). De' primi abbiamo un breve frammento in Plinio (14) ed un altro in Ulpiano (15); del secondo si conservò una gran parte nel famoso monumento d'Ancira; e a giudicarne da questi marmi e dal passo addotto da Plinio si vede come que' commentarii erano scritti con eleganza e nobile semplicità, e come quell'Imperatore a differenza di Cesare parla di sè in prima persona; dal frammento poi che se ne ha ne' Digesti si viene a conoscere che que' libri oltre la vita e le imprese d'Augusto contenevano anche le massime ed i principii ch'egli seguitò nel governo. Quest' Imperatore aveva anche composto e ordinato che fosse alla sua morte presentato al senato un *breviario* o come oggi si direbbe un quadro delle forze militari e delle rendite di tutto l'Impero (1).

Tra quelli che scrissero la propria vita si annoverò il dittatore L. Cornelio Silla; or di lui è a notarsi che essendo dalla morte impedito di compiere que' suoi commentarii egli ne diede il carico ad un liberto di nome *Cornelio Epicadio* (2); dietro il quale esempio altri liberti o per eccitamento de' padroni o per vaghezza di fama si fecero a scrivevere istorie, e 'l primo dopo il ricordato Epicadio fu per avventura un *P. Ottacilio Pilito* che descrisse le gesta del Magno Pompeo (3), a cui di questa età tennero dietro un *Giulio Marato* un *C. Giulio Igino* e un *Q. Vitellio Eulogio*, de' quali si trova un qualche piccol frammento (4).

§. 91. *Altri scrittori riferibili a questa sezione.*

Restano ancora quattro scrittori, che per avere trattato di quella storia che diciamo letteraria non potevano aver luogo ne' precedenti paragrafi, e appartengono in certo modo a quest' ordine. Sono essi M. TERENZIO VARRONE pe' suoi libri *della proprietà degli scrittori, de' poeti, delle quistioni plautine* e per le *ebdomade o immagini*, T. POMPONIO ATTICO per quella sua raccolta di ritratti e di elogi di uomini illustri, CORNELIO NIPOTE che scrisse *degli storici greci*, e M. TULLIO CICERONE il quale nel *Bruto* ossia nel libro *degli Oratori illustri* espose l'origine e i progressi della romana eloquenza, analizzando e facendo in brevi cenni conoscere, quale fosse la dicitura di tutti coloro che nell'età sua e nelle passate avevano acquistato qualche fama dicendo nel senato o nel foro.

E qui ponendo fine a questo discorso si pregano i lettori di sovvenirsi come i Romani desiderando, che la memoria delle antiche cose giugnesse a' posteri inalterata e tale, che v'avessero a prestar piena credenza e a poterne trarre degli utili ammaestramenti, ne avevano per oltre sei secoli commesso pubblica cura alla persona per dignità e per sapere la più rispettabile della loro città. Essi avranno altresì, anche malgrado i pochi cenni che fu dato di farne, potuto osservare, come i più e fino alle guerre civili presso che tutti gli storici di cui si parlò furono uomini per imprese ed onori de' principali della repubblica. Ma poichè questa e tutt' i governi e i comandi si ridussero nelle mani d'alcuni faziosi e alla fine d'un solo; poichè i grandi e generosi uomini più non

(1) *De falsa relig. Lib. I. c. 6.*
(2) *Fragm. vet. histor. p.* 393.
(3) *Plin. Hist. nat. Lib. XXXV. c.* 2.
(4) *Suetonius Aug. c.* 74.
(5) §. 80.
(6) *Plutarch. Caes. Suidas Lexico, Seneca Suasor. II.*
(7) *Fragm. vet. historic. p.* 410.
(8) *Idem p.* 407.
(9) *Cicero Bruto* 29.
(10) *Ibidem* 35.
(11) *Plutarchus Sulla et Lucull.*
(12) *Suetonius eod. c.* 85.
(13) *Idem Ibid. ult.*
(14) *Hist. nat. Lib. II. c.* 25.
(15) *Digest. Lib. XLVIII. tit.* 24. *L.* 1.

(1) *Suetonius Aug. c. ult.*
(2) *Idem de ill. gramm. c.* 13.
(3) *Idem de clar. rhetor. c.* 3.
(4) *Fragm. vet. histor. p.* 402. 403. 404.

poterono operar per la patria grandi e generose azioni: essi o non vollero avvilirsi facendosi narratori delle gesta d'un fortunato vincitore, o non s'attentarono di provocarne la crudeltà ostentando un inutil coraggio nel dipingerlo co' meritati colori. E allora il venerando ufficio di storico passò dalle onorate mani de' capitani e de' consoli in quelle di privati uomini che a questo studio attendevano o per diletto o per desiderio di fama, o di chi se ne giovava per venire in grazia e favor de' potenti, oppure anche in quelle di chi per onestare le proprie violenze e i misfatti s'ingegnò di travisare e inorpellare la verità. Fu questo anche il tempo in cui "le storie che non si scrivevano se non dalle persone più illustri (1)„ si presero a scrivere anche dagli schiavi affrancati; e lasciando di mostrare a lungo, quanto la particolare condizione dello storico influisca negli intrinsechi pregii e nell'autorità dell'opera sua, si vede per cagione d'esempio, quale credenza possono, quanto a' motivi delle loro azioni ed a' mezzi che pel conseguimento de' loro fini posero in opera, meritare e Silla e Cesare e Augusto, e quanto, dov'anche sia superiore riguardo allo stile e alla lingua, l'opera d'un uomo di penna o di lettere debba essere per altri titoli inferiore a quella d'un uomo d'arme o di stato.

§. 92. *Conclusione.*

La natura del governo democratico e delle sue istituzioni, le ambiziose ma lodevoli gare de' cittadini, lo scuotersi e 'l risentirsi de' popoli italici fecero in questo periodo germogliare in ogni animo capace di nobili ed alti sentimenti que' semi di civiltà, che nel precedente non si vedeano allignare se non ne' pochi grandi statuali; e 'l distendersi dell'arme romane e della potenza invogliò della romana cultura non pochi uomini di quelle nazioni, che quanto alle lettere si potevano fino qui riguardar come barbare. Il predominio della lingua latina, l'opulenza dei Romani e di Roma, le copiose biblioteche raccolte in quella città, le frequenti scuole qui aperte, l'uso di esperimentare intorno a' lavori letterarii il giudizio degli amici e del popolo, la quotidiana perorazione di cause gravissime, il favor fatto da popolo e grandi alle lettere avevano non solo desto ne' cittadini il desiderio di attendervi (2), ma educatigli in modo da renderli nelle cose di gusto giudici competenti (3). Da questo prevaler de' Romani seguitò l'uniformità del carattere della letteratura latina, e dall'amor dello studio resosi universale il rapido perfezionamento di ogni sua parte. Tra queste quella che prima e più alto di tutte le altre si elevò fu l'eloquenza; perchè studio sempre principale e fino qui quasi unico, e studio de' più grandi ingegni; e la circostanza, che 'l popolo era sovrano e aveva in sua mano gli onori, portò gli oratori ad usar la facondia non più unicamente per discutere i pubblici affari o per ajutarsene nelle proprie necessità o degli amici, ma per giovarsene a fini ambiziosi e men buoni; onde si fecero ad accoppiare all'eloquenza naturale i sussidii ed i prestigii dell'arte. Con tutto ciò di tanti, che si misero per questo cammino, solo uno pervenne per giudizio di antichi e moderni a toccare la meta; ma perchè molti si sforzarono di giugnervi e alcuni vi si accostarono da presso, l'eloquenza fece presto molti progressi e presto ne restò formata la lingua e 'l gusto del popolo (1).

Come lo stato si ridusse nelle mani d'un solo, e crebbe l'agiatezza de' cittadini; come per l'una e per l'altra causa crebbe il numero delle persone sfaccendate; come si ebbe scoperto che non era possibile imparare ogni cosa da sè, e che anche il sapere si poteva insegnare: si veggono farsi in Roma e in Italia men rare le scuole di grammatica e di retorica, sorgere il desiderio d'acquistar fama per via delle lettere, e uomini di quella portata che furono M. Terenzio Varrone, M. Bruto, Cicerone, Sulpizio Rufo ec. trovare comodità di dettare opere di grammatica, di retorica, di filosofia, di diritto ec. Ma perchè per indole avevano sempre di mira la pratica e presente utilità, pochi volsero l'animo alle scienze teoriche e meramente speculative; scrissero invece dell'agricoltura, perchè anche nell'età della corruzione e del lusso conservarono amore pel soggiorno campestre, e credettero non potersi la ricchezza meglio ostentare che colla grandezza delle possessioni. Molti s'applicarono allo studio della giurisprudenza, non, come in passato, per le quotidiane necessità e per gli usi, ma per ordinarla e trattarne scientificamente (2).

Verso il tempo che fu conosciuta l'arte, prima non sognata, di scrivere in prosa, si venne a conoscere, che i poeti antichi, in cui tanto si ammirava l'ingegno e 'l vigor dello stile, non potevano finir di piacere, perchè mancavano di gentilezza e di arte, e allora venne a fiorire la poesia. Quantunque in questa più che non i Romani si distinguesser gli Italici, apparve sensibilissimo l'influsso che in essa ebbe il carattere nazionale dei Romani e la loro predilezione per l'eloquenza. Perciò delle diverse specie di poesia amarono in particolare d'esercitarsi nella didascalica, nell'epica e nell'elegiaca, perchè più suscettibili di ornamenti retorici e più confacenti al loro genio. Poco in opposto si dilettarono della lirica, e non curarono punto o quasi punto la vera drammatica (3).

Più che non i poetici convenivano al carattere ed al gusto de' Romani gli studii istorici; e per ciò sempre crescendo la maestà e l'ampiezza del nome e del dominio di Roma e de' suoi più gran cittadini, e non potendo questi bene esser contenti de' magri annalisti che nello scorso periodo e sul principio di questo tramandavano alle età ven-

(1) *Corn. Nep. ap. Suet. de ill. gramm. c.* 13.
(2) *Sezione I. di questo periodo.*
(3) *Cicero Brut.* 50.

(1) *Sezione IV. di questo periodo.*
(2) *Sezione III. di questo periodo.*
(3) *Sezione II. di questo periodo.*

ture la memoria delle passate; alcuni presero a farsi narratori della propria vita, ed altri cercarono di procacciarsi con descrivere la patria storia o le gesta di qualche grande uomo quella rinomanza, che non potevano acquistar colle imprese. La storia che sul principio di questo periodo era quanto allo stile ed al metodo ancor nell'infanzia, ma per la condizione di chi la scriveva più vigorosa assai che in pari grado d'incivilimento non lo fosse la greca, salì rapidissimamente nel breve giro di mezzo secolo, e chi tanto la seppe elevare tenne modo diverso, ma di tale eccellenza, che difficile è giudicare, a quale dei suoi tre corifei si debba la palma (1).

Ma quando l'eloquenza fu all'apice e seco vi sollevò le lettere tutte, e costumi e libertà e lettere fecer naufragio. Povera Italia, povera Roma! Ecco il tempo fatale, in cui dopo guasti i tuoi santi costumi, dopo morta la tua libertà si corruppe il tuo nobil linguaggio, si depravò il perfetto tuo gusto, venne meno il tuo invitto valore, rovinò l'immenso tuo impero. Ma se così portò l'inevitabil variare delle umane vicende, così chiara risuona tua fama, così luminosi splendono gli astri che illustrar le tue lettere: che 'l tuo nome andrà sempre indisginnto dall'idea di terrena grandezza, e i tuoi scrittori vivranno finchè il bello s'apprezzerà tra gli uomini.

PERIODO QUARTO.

DALLA MORTE D'AUGUSTO A QUELLA DI TRAJANO. DALL'ANNO 14 DELL'ERA VOLGARE ALL'ANNO 117.

SEZIONE PRIMA.

CAGIONI PRINCIPALI DEL DECADIMENTO DELLA LETTERATURA LATINA.

§. 93. *La mutazione dello stato nuoce alle lettere in più d'una maniera.* — §. 94. *Universale si rende in Roma l'amore per la lingua greca.* — §. 95. *La lingua latina si diffonde per tutto Occidente.* — §. 96. *Questa diffusione della lingua e delle lettere latine nuoce a queste, e poco giova a' provinciali.* — §. 97. *Educazione letteraria.* — §. 98. *Gli Imperatori in relazione agli studii.* — §. 99. *Cause diverse che nuocono all'eloquenza, a cui* §. 100. *nuocono in più d'un modo anche gli oratori medesimi.*

Il periodo, in cui ora entriamo è quello che si suole chiamare l'età dell'argento. La sua durata varia assai presso i varii scrittori, perchè mentre tutti si accordano in porne il principio alla morte d'Augusto, altri ne pongono il fine a quella omai di Nerone, altri a quella di Trajano, altri a quella d'Adriano o d'Antonino Pio o a quella fin anche di M. Aurelio il filosofo. Qui ella non si produce oltre il regno di Trajano, perchè de' tempi seguenti non si conosce scrittore che per ogni titolo non sia di molto inferiore a quelli che dell'età di questo Imperatore ci restano.

Essendo negli undici capitoli della prima parte stata narrata la storia degli Imperatori, più non sembra necessario di premettere a questo ed al seguente periodo que' pochi cenni sulle vicende domestiche ed esterne di Roma che si fecero precedere agli altri tre; laonde si pregano i lettori di richiamare alla memoria quello che del secondo degli accennati capitoli può servire al presente proposito, e di volere insieme avvertire, che con avere fino qui dimostrato, come l'incivilir letterario di Roma, perchè sorto dalle istituzioni e dal carattere del suo popolo, ne portava evidente l'impronta, e sempre si sviluppò e progredì col distendersi del suo imperio, sicchè n'è evidentissimo il nesso colla storia politica: si venne in certa maniera a mostrare, che dove un qualche rilevante cambiamento avvenisse nel popolo romano, nelle sue istituzioni o nel dominio, le lettere non potrebbero a meno di non risentirsene. Or siamo al punto in cui nacque dalla democrazia il principato, in cui salirono al sommo la ricchezza, la corruzione ed il lusso, in cui le lettere latine ne' due primi periodi ristrette alla sola Roma e nel terzo a questa e all'Italia, si distesero per tutto occidente fin dove si distesero le armi romane; e gli effetti di questi tre avvenimenti non tardarono ad apparire, siccome ora si verrà dimostrando.

(1) *Sezione V. di quest periodo.*

§. 93. *La mutazione dello stato di Roma nuoce alle lettere in più d'una maniera.*

E per dar principio dalla mutazione dello stato. Egli non sembra potersi bene comprendere com'essa venisse a influir nelle lettere dove non si consideri attentamente, quale fosse lo scopo che i Romani si prefiggevano nel coltivarle, e quali gli uomini che v'attendevano. In Roma non istudiava ne' secoli passati ogni uomo, ma solo coloro che colle lettere intendevano aprirsi la strada agli onori; e questi non istudiavano come oggi sogliono alcuni ricchi ed i grandi per solo desiderio di sapere e imparare, ma per imparare ad agire e potersi dell'imparato giovare nella pub-

blica vita, che quella era a cui i cittadini di grande animo e grande ingegno unicamente vivevano; imperciocchè la vita privata degli uomini agiati e insieme ambiziosi era per la natura delle istituzioni e del carattere nazionale così intimamente legata anzi così immedesimata colla pubblica ossia colla politica, da non potersi l'una separare dall'altra, nè bene sapere, a quale delle due venisse dedicato tempo o cura maggiore. Ora si mutarono i tempi; e sebbene il rivolgimento dello stato importava che a tutt' altra foggia si avessero ad ordinare e questa e quella: i cittadini non se ne avvider sì tosto, perchè tuttavia sussistevano le antiche forme di governo; ma ben se ne avvide l'oculato e scaltritissimo Augusto; il quale fattosi a pensare al modo di tenere occupati quegli animi vasti e impazienti dell'ozio e di obbligargli a impiegar senza suo pericolo tutto quel tempo che in addietro consumavano trattando o maneggiando i negozii del pubblico o servendo all'ambizione, avvisò di non poter per questa via meglio provvedere alla sicurezza del suo principato che volgendoli ad applicarsi agli studii, massimamente che a ciò li vedeva per antico costume inclinati. Come questo partito ebbe preso lo mandò ad effetto con tutto l'impegno adoperando gli eccitamenti, i premii e l'esempio, e lo fece con quel successo che a tutti è notissimo; perchè era uomo che ben conosceva i suoi interessi e sapeva giovarsi de' mezzi opportuni; e oltre ciò n'abbiamo la parlante prova dei fatti e la testimonianza di non sospetti scrittori che vissero dopo il suo regno. Si dilettò egli delle lettere greche e latine, di verso e di prosa, era dotato di molto buon gusto senz'essere molto erudito (1), „ avea facile, dignitoso ed eloquente il discorso (2), ostentava il suo amor per lo studio e le lettere a segno di trascrivere da' Greci e Latini ammaestramenti ed esempli e mandarli a' famigliari, a' governatori degli eserciti o delle provincie o anche a' magistrati della città (3), „ conosceva molto la lingua latina e ne amava la purità (4), e cotanto la affettava da giugnere a deporre un governatore che parea non curarla (5). Ma nel favorire e promovere per le sue mire gli studii volea comandare; e l'esempio di Cassio Severo che per la sua mordacità ebbe a morire in esiglio, e quello di T. Labieno, i cui libri furono dal Senato con nuovo esempio fatti arder nel foro (6), mostrarono a' letterati, che s'ei li sapeva premiare, li sapeva anche punire. Questi premii e questi castighi, e l'autorità di decidere le quistioni che in addietro era comune a tutt' i giureconsulti e da lui fu attribuita solo a cui volle, e la preferenza data al

(1) *Hadrianus ap. Sosipatr. Charis. L. I.*
(2) *Tacitus Annal. Lib. XIII.* 3.
(3) *Sueton. Augusto c.* 89.
(4) *Cornel. Fronto de eloq. A. Gellius Noct. Attic. Lib. X. c.* 24.
(5) *Sueton. l. cit.*
(6) *Seneca Controv. Lib. I. proem. Tacitus Annal. Lib. I.* 72. *Sueton. Vitellio c.* 2.

cortigiano e blandiente Capitone sopra il rigido e franco Labeone (1) fecero conoscere ad evidenza ch' egli volea che gli studii favorissero e non contrariassero il suo principato.

Mentre l'Imperatore per sua sicurezza volgeva agli studii i grandi di animo nobile ed elevato, e affettando nel vestire, nel mangiare e nell' abitare somma modestia e civiltà, procurava di farsi modello di prisca severità e di virtù (2), l'amico e ministro suo Mecenate allontanava per diversa via da' pensieri ambiziosi que' grandi che avevan l'animo basso e potevano riuscire pericolosi abusando a danno del principe delle loro sterminate ricchezze; perchè dando nel dire, nel camminare, nel vestire, nella casa e nella famiglia ogni possibile esempio della più molle ed effeminata ricercatezza, e giugnendo fino " a non volere occultare i suoi vizii (3) „ gli allettava e li seduceva a ingolfarsi ne' piaceri, e loro insegnava come in una continuata ubbriachezza dimenticare la più non ricuperabil potenza e la perduta libertà. Così tutt' i grandi vennero per le congiunte cure del ministro e del principe dell' antica ed operosa vita avviati a questa nuova ed inerte, così furono distratti dal pensier di tentar cose nuove; e questo primo impulso fu tanto ben calcolato e tanto gagliardo, e venne così destramente secondato dai prossimi Imperatori e coadjuvato da altre efficienze, che i Romani in meno assai di cent' anni più non apparver quegli uomini che già erano stati; imperciocchè " più è facile spegner gli ingegni e gli studii che non tornare a farli rivivere, dacchè presto s' insinua la dolcezza del far niente, e si finisce amando quella desidia, che sulle prime si condannava (4). „

Ma lasciando costoro che vollero anneghittire e tornando a quelli che coltivavan gli studii, si vede che i grandi di Roma si diedero a studiare perchè non sapevano altro che fare, e fieri e sdegnosi non volevano mendicare gli onori servendo e piaggiando chi dominava, e che gli studii loro riuscendo per tale motivo, in confronto di quelli de' tempi passati, poco meno che oziosi divennero di tutto pratici in grandissima parte teorici, e incominciarono a lussureggiare e a corrompersi. A questa classe di studianti un' altra se ne aggiunse pressochè ignota o almeno non molto numerosa ai tempi della repubblica. Quando l' amor delle lettere per l' opera d' Augusto, per le cure d' altri Imperatori e pel rivolgimento dello stato diventò per non pochi occupazione necessaria e come cosa di moda, molti vi si applicarono per guadagnarsene il pane; e come gli studii de' grandi anche quelli di costoro peccarono per lo scopo, che gli uni e gli altri si prefiggevano. I grandi speculando in mezzo agli agi ed all' ozio, e trovando ne' loro

(1) *Digest. L.* 1. *tit.* 2. *l.* 2. §. 47. *Tacitus Annal. Lib. III.* 75.
(2) *Vedi Libro III.* §. 1.
(3) *Seneca Epist.* 114. *Vellejus Paterc. Lib. II. c.* 88.
(4) *Tacitus Agricola* 3.

cervelli altre e poi altre fantasticherie e sottigliezze, di queste nuove cose si compiacevano e le anteponevano agli insegnamenti ed agli esempi degli antichi e savii suggerimenti della natura; e coloro che studiavano per guadagnarsene il pane o erano infetti dal gusto regnante, o non vi si opponevano per non morirsi di fame predicando al deserto; e le lettere tra gli uni e gli altri n'ebbero ad andare alla peggio.

Sebbene qui si abbia mostrato in quale maniera la mutazione dello stato nuocesse alle lettere, non perciò si vuole affermare, ch'essa fosse unica causa prossima ed immediata del loro decadimento; perchè questo, quantunque forse non così tosto, sarebbe avvenuto anche in caso diverso per quella ingenita tendenza che ha lo spirito umano a sempre agire e voler saper sempre più. A concepire la verità di questa sentenza, a prima vista paradossa, egli si vuole considerare, come gli uomini che si danno agli studii si occupano o del vero o del bello, cioè o di cose che più da vicino si riferiscono all'intelletto o di tali che più strettamente appartengono al gusto; e perchè i Romani volsero più l'animo alle lettere che non alle scienze, solo di quelle si discorrerà a questo luogo. Ove si voglia considerare il consueto andamento dello spirito umano nelle cose di gusto si vede, che i popoli tutti passarono dal rozzo naturale al bello ideale, e che da questo discostandosi non ricaddero là, onde si erano sollevati, ma precipitarono in direzione opposta, cioè nella corruzione del buono, il che avvenne come di necessità. Imperciocchè partendo da quello che vedevano nella natura e lei seguitando, vinta una difficoltà oggi una dimani, a mano a mano si accostarono e finalmente raggiunsero e si può dire trovarono quel sommo bello che non esiste se non dell'idea; ma come ebbero conseguito questo nobile intendimento non seppero starsi contenti; e animati dal desiderio di sempre progredire più oltre e stimolati dall'ambizione di superare chi gli avea preceduti disdegnarono di far quello ch'era stato fatto o si faceva dagli altri, e si diedero a tentar l'impossibile: cioè a voler far meglio che bene e perfezionare il perfetto. Non potendo in questi loro tentativi avere a guida la natura, che al bello ha posto de' necessarii confini, si diedero a seguitare il capriccio, il quale tanto più li traviò quanto vi si ostinavano più, finchè peggio facendo e poi peggio dell'errore s'avvidero e colà ritornarono onde si erano con tanto danno partiti. La verità e la sufficienza di questa ragione si potrebbe confermar colla storia delle lettere e dell'arti di tutt'i popoli e coll'autorità di non pochi antichi e moderni che sostanzialmente concorrono in questa sentenza, tra cui v'ha in particolare ricordato il Tiraboschi (1). Ma lasciando affatto la storia suddetta, delle moltissime autorità piace addurre sol quella d'uno scrittore che in brevi parole con molto acume così ragiona degli sforzi e delle gare degli uomini che tendono a divenire famosi in quegli studii che veggono più applauditi e di moda. " L'emulazione fa crescer gli ingegni e l'imitazione vien desta or dall'ambizione, or dall'invidia; onde avviene, che quello a cui con sommo impegno si tende in breve tempo s'innalza a sommo fastigio. Ma difficile è nella perfezione arrestarsi, e per ciò quello che non può progredire, naturalmente dà addietro. E come noi da principio vegniamo infiammati a tentar di raggiugner coloro che si credono primi: ove manchi la lusinga di potere, se non fare di meglio, almeno fare altrettanto, s'allenta coll'allontarsi della speranza lo studio; e lasciando di tener dietro a cosa, che sa di non poter conseguire, abbandona il campo già occupato dagli altri per cercarne un novello; e ne consegue che questo frequente e volubil passaggio è il più grande impedimento della perfezione d'un'opera (1).,,

A crescere il male che dall'oziosità degli studii o dalla smania di voler far meglio che bene derivava alle lettere si aggiunsero due altre cagioni. Siccome elle non avrebbero potuto venire in fiore ne' secoli dell'antica povertà, nè in quelli della virtù succedere il rivolgimento dello stato, ma l'un avvenimento e l'altro si differirono fino al punto della maggiore ricchezza di Roma e del rapido accrescimento del suo lusso e della depravazione morale: si scorge che 'l concorso di queste due circostanze non potè essere per le lettere senza sensibili effetti. Ora essendosi intorno alla mutazione dello stato già accennato alcun che in generale, e avendosene a parlare più distintamente in altri luoghi, qui si dirà brevemente delle due ricordate cagioni. Egli è manifesto che i tempi di pubblica e privata opulenza, in cui la cultura dell'ingegno e le lettere sogliono di regola prosperare, non sono per la morigeratezza i più favorevoli; onde si vede, che la vita di coloro, i quali per questa parte riuscirono più famosi non fu sempre la più regolata; siccome provano la Grecia nel secolo di Pericle, l'Italia in quello de' Medici, la Francia in quel tanto vantato di Luigi XIV. e in altri tempi altri paesi. È manifesto del pari, che i costumi d'uno scrittore si mostrano nelle sue opere quasichè in uno specchio; onde non a torto diceva Orazio, che Omero si conosce amatore del vino dalle lodi ch'egli dà a quella bevanda (2); onde quel Mecenate, che fu a' Romani maestro di effeminata mollezza, lo riuscì pur anche d'un nuovo e corrottissimo gusto letterario (3), intorno al quale Seneca riferendone alcuni saggi ebbe a scrivere: " queste parole costrutte sì male, gettate là con tal negligenza, poste così contro ogni uso dimostrano, che i costumi suoi non furono meno nuovi e travolti e singolari di quel che lo appare il discorso (4) ,, Sono evidenti le ragioni psicologiche di questo fenomeno; e si osserva avvenire

(1) *Storia della Lett. Ital. Vol. III. Dissert. prelimin.*

(1) *Vellej. Paterculus Lib. I. c.* 17.

(2) *Epistol. Lib. I. ep.* 19. *v.* 6.

(3) *Quintil. Instit. orat. Lib. IX. c.* 4. *Seneca ep.* 114.

(4) *Epist. cit.*

del gusto nelle lettere quel medesimo che di esso avviene ne' cibi. Un palato e uno stomaco che usi a lungo ghiotte e delicate vivande fastidisce e più non abbraccia i semplici e salubri mangiari che gli conferivano e gli soddisfacevano prima, e il goloso viene per solleticare l'ottuso senso e 'l morto appetito costretto a cercar sempre nuove grazie e nuovi sapori. Non diversamente coloro, che dandosi agli studii di troppo blandiscono al corpo e con ciò lasciano che la fantasia lussureggi e predomini, corron grande pericolo di allontanarsi dal vero bello e di dare nell' esagerato, nel fiorito e nel ricercato; i quali difetti, da tre o forse ben quattro in fuori, sono comuni a tutti gli scrittori di verso e di prosa di questa età. Tutti si veggono affettar novità nella costruzione e talora anche nel significato delle parole, novità nelle frasi, novità nel pensare non men che nel dire; i prosatori cercare di risplendere per modi e ornamenti poetici, lasciare la dignità " la santità (1) „ e 'l bel numero degli antichi; alcuni volere di questi apparire più rapidi e più vigorosi; i più distemperare e come perdere in un mare di concetti e di parole i pensieri più sublimi e più nobili, pei quali vizii da' savii si giudicavano " effeminati o senza nervo (2); „ i poeti o non sapersi elevare dal suolo, o dibattere le deboli ale e fare sforzi per innalzarsi alle stelle e non sapersi in quell' altezza sostenere e rovinarne, lasciarsi traviare dal plauso, che vedevano fare a coloro che declamavano in pubblico, e ridursi a declamare in verso per esser lodati.

Ma con tutte le umane cose si vede anche nella letteratura, che non v' ha male nessuno che non sia causa di qualche bene. Senza la ricchezza di Roma non vi sarebbero sorte tante pubbliche e private raccolte di libri, senza quella ricchezza e la mutazione dello stato non vi sarebbero state aperte le pubbliche scuole, e senz' esse e la conseguente oziosità degli studii non sarebbero stati possibili quelli di erudizione; nè Plinio il vecchio avrebbe raccolto e a noi conservato in quegli affaticati suoi libri quanto fino a suoi dì avevano saputo i Greci e i Latini; nè A. Cornelio Celso in quella sua enciclopedia trattato dalla giurisprudenza, della filosofia, della retorica, dell' agricoltura, della medicina, dell' arte militare; nè M. Fabio Quintiliano compreso nelle sue istituzioni tutto quello che dagli ammaestramenti degli antichi si poteva ritrarre per formare un perfetto oratore.

Così la mutazione dello stato addusse l' oziosità degli studii, così da questa e dalla natura dell' umano ingegno sorse l' insano desiderio di volersi distinguere con nuovi ritrovamenti, così l' una cagione e l' altra corruppe gli studii, così il lusso e i depravati costumi ne crebbero la corruzione.

§. 94. *Universale si rende in Roma l'amore per la lingua greca.*

A queste cause che i sottili dialettici chiamano intrinseche quelle or tengono dietro a cui danno nome di estrinseche; e siccome si diceva qui dietro, questo essere il periodo in cui le lettere latine, ristrette prima alla sola Roma e poi a Roma e all' Italia, di distesero per tutto Occidente; si vuole ora considerare, quali effetti loro derivassero da questo non meno rapido che vasto diffondimento. Ma perchè i Greci in esse influirono anche in questo periodo, sebbene non quanto ne' precedenti di essi sembra doversi discorrere prima che non dei provinciali che ebbero a diventare latini.

I Greci che ne' passati secoli cotanto avevano contribuito a dirozzare i Romani e a destare in essi l' amore de' buoni studii, contribuirono dopo il principio dell' era volgare a peggiorare il gusto e ad impedire la cultura del linguaggio latino in quella medesima guisa e per quella stessa ragione che a' giorni nostri pare doversi temere non sia per fare del gusto particolare e delle lingue di tutte le nazioni d' Europa la cieca predilezione, che per la lingua, la letteratura, i costumi e le mode di Francia si vede regnare in chi si crede alcun poco da più delle persone volgari. Imperciocchè sebbene i Greci nel primo secolo dell' era volgare fossero in universale e nella filosofia e nelle lettere tanto lungi da que' sommi antichi, che più non si erano da questi o da' buoni patrii scrittori discostati i Romani: pure era in Roma non solo cresciuto più che mai e reso generale l' amor delle cose greche e della lingua, che anzi la smania e 'l furore n' era venuto a tale, che la città era omai fatta greca (1). I grandi e chiunque destinava un figliuolo alla carriera letteraria o a tentar sua fortuna nel mondo, lo mettevano appena nato nelle mani d' una schiava e poi di un pedagogo greco (2) e " i più volendo, che i fanciulli solo greco parlassero e greco imparassero (3); „ gli obbligavano a scrivere e comporre alcun che in quella lingua, e purchè fosse greco poco badavano se fosse buono o cattivo, siccome di sè confessa candidamente il giovane Plinio (4). Se non avessero dato in tanto eccesso, non sarebbero di questo da censurarsi i Romani; perchè siccome mostra la storia de' loro più eccellenti scrittori, chiunque voleva far profitto nelle lettere latine non poteva di questi tempi a meno di non attendere anche alle greche con tutto l' impegno. Il male era che tutta la città volea farsi greca; imperciocchè quello che si faceva per necessità da chi coltivava gli studii, si faceva da' galanti e dagli scioperati per vezzo e per amor della moda; e come usavan gli uomini, usavan le donne, sicchè nessuna giovane o vecchia che fosse " si credeva bella o graziosa, se di romana non si faceva ateniese „ e nel parlare e nel vestire e nel fare (5); e gli imperatori infettati da questo contagio lo crescevano e lo diffondean sempre più. A tacere quello che a tutti è notissimo cioè che 'l greco era linguaggio di corte,

(1) *Quintil. Instit. Lib. I. c.* 8.
(2) *Idem Lib. IX. c.* 4.

(1) *Juven. Sat. III. v.* 60.
(2) *De causis corruptae eloq.* 29.
(3) *Quintil. Instit. Lib. I. c.* 2.
(4) *Epist. Lib. VII. ep.* 4.
(5) *Juven. Sat. VI. v.* 185.

e che ed Augusto e Tiberio e Claudio e Nerone e altri Imperatori scrissero in greco più cose, si legge presso un greco, come Trajano, che pur detto non era nè si vantava di esserlo, seco nel cocchio trionfale condusse il sofista Dione Crisostomo (1). Bene avevano amato e coltivato la lingua greca anche i Romani della scorsa età, ma con tutt' altro divisamento di quelli della presente; perchè essi quella lingua studiavano per dirozzare ed arricchire la propria, e questi per parer loro la propria men nobile. Acciò poi non si creda essersi gratuitamente asserito, che questa predilezione per la lingua greca nocque alla latina, lasciando le facili prove che ne potrebbero suggerire un lungo ragionamento una se ne vuole addurre di fatto tratta da Quintiliano. Dalla smania di voler che i fanciulli non altro parline o altro imparin che greco " derivano molti vizii alla pronunzia e al parlare; quella si corrompe perchè contrae un suono forestiero, e questo perchè colla lunga abitudine vi si appiccano le figure greche; onde se ne risente a lungo anche quando si usa diverso linguaggio (2)." Ora cotanto insano e così universale essendo il trasporto per la lingua e le cose greche, non è a dire quanto fosse lo stuolo de' Greci che traevano a Roma come al miele le mosche o gli affamati avvoltoi alla sperata preda; e senza qui recarne altre prove basta che i lettori chiamino alla memoria quello che in tal proposito fu dimostrato con molte autorità là dove se n' ebbe a trattare (3).

§. 95. *La lingua latina si diffonde per tutto Occidente.*

Alquanto più lungo di questo che riguarda i Greci deve riuscire il discorso che concerne i provinciali; in quanto a cui sembra bene doversi esaminare, e come in essi venisse ad influire l'universal diffondimento della lingua latina, e come a vicenda essi in quella lingua influissero.

Il dialetto italico che si parlò da' Romani, ristretto da prima agli angusti confini del Lazio, si estese colla dominazione del popolo vincitore a tutta l' Italia, e spentevi le lingue, che le genti da varie parti immigrate seco vi avevan recate, diventò lingua pubblica degli Itali tutti, e per l' accomunamento della milizia, della cittadinanza e delle istituzioni lingua lor nazionale. Dall' Italia colla gagliarda dominazione de' vincitori si dilatò poi per tutt' i paesi di lingua non greca, e riuscì linguaggio pubblico e popolare dell' Africa tutta, dell' Ispania, delle Gallie, della Britannia, della Rezia e del vasto Illirico; sicchè l' impero romano, il quale venne nel secolo quarto quanto al governo diviso in due parti, lo fu gran tempo prima, anzi sempre rispetto alla lingua e alle lettere, e si può sotto quest' aspetto chiamar fin d' allora greco e latino. Ora tutte queste contrade furono pei Romani tratte dalle barbarie; e per diffondervi la lingua loro e la cultura più giovarono gli sconvolgimenti delle guerre civili e 'l principato degli Imperatori di quello che avrebbero saputo fare tempi più quieti o 'l governo repubblicano. Imperciocchè come le tenzoni de' plebei contro gli ottimati e gli sforzi degli Itali per conseguire la cittadinanza scossero tutti gli animi, e con aprirgli al. l' ambizione ne mosser non pochi a coltivar quelle lettere che in addietro parevano patrimonio de' soli grandi statuali di Roma, onde la letteratura latina tanto si dilatò, che presto gli abitanti dell' Italia inferiore e della superiore poterono gareggiare coi Latini e co' Romani: così fecero riguardo all' Occidente le accennate guerre e la monarchia. Molti Galli ed Ispani furono o per amore o per forza tratti in quel vortice, perchè i capiparte abbisognavano di chi per loro combattesse, e non si dimostravano parchi nel rimunerarne i servigi. Ora considerando la condizione de' tempi si vede, come per gli uomini più generosi non vi poteva aver ricompensa che più si dovesse ambire della cittadinanza romana e che insieme meno costasse a chi la doveva concedere; e Cesare e i triumviri e di questa e delle primarie dignità furono prodighi a segno di ripopolare di tali uomini l' esaurito senato (1). Non altrimenti usarono gli Imperatori, i quali per tener bassi i Romani e gli Itali più potenti nel conferire i comandi e i governi preferivano gli uomini oscuri e i provinciali, perchè per essere senza seguito e invisi agli antichi grandi non parevano pericolosi; onde tanto numero se pervenne alla cittadinanza e agli onori, che tra la gente novellamente venuta in fama e grandezza pel favore de' Principi si andarono a perdere quei nomi chiarissimi che avevano illustrato Roma nei secoli addietro. Come i provinciali si brigavano d' essere ricevuti Romani e d' ogni possa si sforzavano d' apparir tali, gli Imperatori questi loro sforzi in ogni modo secondavano e favorivano, sicchè pel comune impegno tutto Occidente divenne in breve latino. Lasciando le evidenti ragioni per cui così facevano gli uni e gli altri, e lasciando que' fatti, che in prova di quest' asserzione avverrà di ricordare in processo, solo alcuni pochi se ne vogliono qui riferire. A dimostrare con quanta premura i provinciali attendessero alla letteratura latina basteran questi due. La Britannia fu conquistata dopo l' anno 44 dell' era volgare; e già del 78, in capo a soli trentasei anni, la sua nobile gioventù " che prima abborriva la lingua romana " amava il vestire del vincitore e ne imparava le lettere e s' ingegnava d' appropriarsene l' eloquenza (2). Verso quel tempo medesimo, cioè sotto il regno di Vespasiano, era omai divenuto così grande e così generale l' amore della letteratura latina, che i giovani, i quali per attendervi da ogni parte si conducevano a Roma, " se mai da un oratore

(1) *Philostr. vit. Sophist.*
(2) *Instit. Lib. I. c. 2.*
(3) *Vedi Periodo II. §. 26.*

(1) *Vedi Libro I. §. 7.*
(2) *Tacitus Agricola* 21.

udivano un qualche concetto in cui sfolgoreggiasse una breve e arguta espressione, o un qualche passo risplendente di squisita bellezza poetica con diligenza lo scrivevano nelle loro colonie o nelle provincie (1). „ Questo trasporto de' provinciali per la lingua e la letteratura latina nasceva non tanto dall'ambizione come da assoluta necessità; perchè e tutti gli atti pubblici in quella lingua si estendevano, perchè quelle lettere erano fin già dall'antecedente periodo divenute cosa di moda, sicchè nessuno che volesse passare per uomo ben nato o aspirare a distinguersi poteva mancare di quell'ornamento, e perchè de' quindici Imperatori di questo periodo, tredici o forse quattordici si piccarono di letteratura e ne promosser lo studio in Roma e nelle provincie, siccome in particolare dimostrano le gare degli oratori istituiti da Caligola nel gallico Lugduno, e 'l salario da Vespasiano assegnato a' maestri di grammatica e di retorica. Si disse, che gli Imperatori nell'accordare a' provinciali la cittadinanza e gli onori non largheggiavano meno degli autori delle guerre civili; e in tal proposito basti, che già del 48, gran tempo prima che gli Imperatori più non fossero per nascita nè Romani, nè Italici, l'Imperatore Claudio aprì ai Galli l'adito al senato e agli onori malgrado l'opposizione di non pochi de' Padri (2); che non molti anni dopo Vespasiano molti provinciali aggregò a quell' augusto consesso (3). Che se dell'impegno e del successo con cui i provinciali attendevano alle lettere latine si vogliono prove ulteriori e dirette, si avverta, che tra' letterati e scrittori più insigni di questa età vanno ricordati i Seneca, Lucano, Quintiliano, Marziale, Pomponio Mela, Columella, Porzio Latrone che erano Ispani, e che i Galli Varrone Atacino e Trogo Pompeo ebbero fama tra' poeti e gli storici del precedente periodo, come tra gli oratori di questo l'ebbero Domizio Afro e Giulio Africano, come tra' filosofi l'acquistò Favorino, tra' medici Carmide e Crina.

Ma la lingua latina non si sarebbe per la sola ambizione de' provinciali e pel loro amore per le sue lettere dilatata per tutto Occidente, e non v' avrebbe spento o alterato gli antichi linguaggi, se le istituzioni romane state non fossero tali da renderla in brevi anni lingua pubblica in tutt' i paesi di lingua non greca, e da offerire a' popoli larghissima comodità d'impararla. Questo portentoso dilatamento per cui tutto l'Illirico occidentale e le Gallie e la Britannia e l'Ispania e l'Africa ebbero quanto alle lettere a divenire latine, sicchè in quelle contrade, tranne alcuni pochi che si dettarono in greco, non si trova memoria di libri che non sieno stati scritti in latino; questo dilatamento portentoso ben merita che se ne considerino le cause ed il modo e le conseguenze. I Romani in ogni lor cosa risoluti e gagliardi quattro mezzi validissimi, ma alquanto violenti, solevano mettere in opera, onde domato un popolo assicurarsi della sua piena sommissione; gli toglievano una parte delle sue terre, le armi, le leggi e in certo modo la lingua obbligandolo dove greco non fosse ad usare negli atti pubblici la lingua latina. E i provinciali non tanto forse erano nella necessità d'adoperarla come in quella d'apprenderla; perchè solendo i magistrati romani parte per orgoglio parte per non sapere la lingua del paese sempre usare co' sudditi la lingua latina: questi onde non aversi a valere dell'opera d' interpreti mercenarii e malsicuri procuravano d'impararla e di farla imparare per giovarsene nel trattare co' governatori, co' grandi o col principe le loro cause e gli affari. D'impararla avevano poi larghissima comodità, perchè in ogni provincia erano state dedotte colonie di parecchie migliaja di veterani romani o italici, perchè in tutte sedeva un governatore con grossa corte di ministri, di famigliari, di ufficiali e di guardie, e perchè in tutt' i luoghi forti v' avea guarigione e sulle frontiere stanziavano le legioni, di regola tutte composte di cittadini romani, cioè a dire uomini nati in Italia o nelle colonie. Oltre i governatori e le milizie erano sparsi per tutte le provincie, e in quel numero che altrove si dimostrò (1), i mercanti, gli usurieri e i pubblicani romani, che colle loro squadre e *famiglie* attendevano all' esazione di tributi e di altre gabelle; e molti e molti erano i provinciali, i quali o negli *ajuti* (*auxilia*) delle legioni o tra' soldati di leggera armatura militavano negli eserciti romani e ne apprendevan la lingua. Per fine, siccome mostra l'esempio de' Britanni poco fa riferito, tutti si studiavano di rendersi simili al vincitore più che potevano, e molti per pubblici o privati interessi o per curiosità si conducevano a Roma e vi facevano qualche soggiorno. Egli è ben vero, che la lingua, la quale dal volgo delle provincie s' apprese, quella non era che noi diciamo latina, ma quella che si parlava dalla plebe di Roma e d'Italia, quella cioè che si chiamò *rustica, militare* e ne' tempi appresso *romana;* ma i provinciali con imparar quel linguaggio dovettero imparare il linguaggio latino in quella medesima guisa, che noi veggiamo la plebe delle diverse contrade di Francia, di Germania, d'Italia parlare in ogni provincia di que' regni un diverso dialetto, ma tutta intendere il francese, il tedesco, l' italiano puro e colto, sebbene in nessun luogo lo sappia parlare e non l' abbia mai imparato.

§. 96. *L' universale diffondimento della lingua e delle lettere latine nuoce a queste e poco giova a' provinciali.*

Ma quale vantaggio derivò a' popoli dell' Occidente dall' essere in tale maniera divenuti romani e latini? Questa parrà a taluno dimanda da non potersi fare se non da chi ama le tenebre ed odia la luce; imperciocchè certo essendo che tante provincie furono in conseguenza della dominazione

(1) *De caus. corrup. eloquentiae* 20.

(2) *Tacitus Annal. Lib. XI.* 37. 38.

(3) *Suetonius Vespas. c.* 9. *Aurel. Victor. de Caesar.* 11

(1) *Vedi Libro II.* §. 7.

romana tratte dalla rozzezza, che per la facilità de' Principi potè divenire romano maggiore numero di provinciali che non per le scarse concessioni della gelosa repubblica, e che per ciò tra essi molti più si studiarono di apprendere la lingua e le arti romane, non sembra doversi mettere in dubbio, se l'ingrandimento dell' imperio romano e la mutazione dello stato riuscissero benefici per l'Occidente. Ma quest' osservazione a primo aspetto fondata, più forse non lo appare, se si prende a considerare da vicino. Imperciocchè s' egli è vero, che i popoli d' Occidente ingentilirono per la dominazione romana: è vero altresì, che questo loro ingentilire era come forzato e che per non essere sorto dal successivo svilupparsi e perfezionarsi delle facoltà loro e del gusto non poteva esser durevole, perchè non aveva le sue radici nelle nazioni; onde non sì tosto gli autori di quest' artifiziata coltura più non furono in grado di conservarla e promuoverla, la barbarie ripullulò, e non si dissipò stabilmente, se non quando i popoli cominciarono a scuoterla, allorchè vennero chiamati a nuova vita dalle crociate. Chi poi non è pago di quest' argomento esamini bene e consideri, quale vantaggio derivasse all' universale de' popoli dall' essere in tale maniera per questa parte divenuti romani. Quelli tra' provinciali, che per avere più fiorito l' ingegno avrebbero potuto coltivare il patrio linguaggio, il neglessero per andar dietro ad uno straniero anzi a due per la necessità in cui erano di conoscere oltre il latino anche il greco; e la lor gioventù fu costretta a consumare gli anni imparando delle parole (una lingua) in luogo d'imparar delle cose. E chi sa, quanto crescessero in ornamento e ricchezza le lingue volgari d'Europa, poichè in esse si prese a parlare ed a scrivere delle lettere, delle scienze e delle arti, e quanto il trattarne in tal modo favorisse la coltura e 'l vero incivilimento de' popoli, e i progressi delle stesse lettere, delle scienze e delle arti: non esiterà ad inferire, che la diffusione e 'l predominio della lingua latina non si può dire assolutamente benefica ne' provinciali.

Ora si passerà ad esaminar l'altra quistione, cioè quale vantaggio derivasse alla lingua ed alle lettere latine da questo loro universale diffondimento. Mostra il fatto che nè quella nè queste non si vantaggiarono punto; perchè sebbene le lettere già avessero incominciato a decadere alla morte d'Augusto: molte ragioni persuadono, che la caduta loro non sarebbe riuscita tanto precipitosa se non se ne impacciavano i provinciali. Imperciocchè essendo quella lingua e quelle lettere state create da' Latini e dagli Italici, non altri che i Latini e gli Italici le potevano coltivar con successo; il che esser verissimo apparirà dalle considerazioni seguenti. Avvenne della lingua e delle lettere latine, poichè se ne rese generale lo studio, quello stesso che della cittadinanza romana, poichè ella fu estesa a tutto l' impero. Quando Caracalla dichiarò cittadini romani tutti gli uomini liberi che nelle provincie vivevano, più non v' ebbe, come si dimostrò, nè cittadini romani nè romana cittadinanza. Quando gli Afri, gli Ispani, i Galli e gli Illirici presero a voler parlare e scrivere latino, il parlare e lo scrivere latino di necessità peggiorò e imbastardì. Imperciocchè cotanta è ne' corpi e negli animi degli uomini la influenza della religione, delle istituzioni, de' costumi, dell' educazione, del vitto, del suolo e del clima ec. ec. che i popoli tutti ne portano impresse certe particolarità o singolarità, di cui per quanto s' ingegnino non arrivano mai a spogliarsi; onde senza molta difficoltà gli uni si conoscon dagli altri non al solo discorso, ma a' pensieri e a' giudizii e alle tendenze e agli appetiti. Questa differenza che si osserva in tutte le nazioni moderne doveva essere più sensibile nelle antiche, le quali per la minor frequenza de' commercii e de' viaggi si vivean più isolate, e per certo naturale pregiudizio od orgoglio non si solevano imparentare cogli stranieri; onde come nelle altre cose tutte più che non quelle di oggidì, si dovevano differenziare anche nei parti del loro ingegno e nelle cose di gusto. Da questa originaria diversità delle loro naturali disposizioni vuolsi ripetere, che sebbene gli Itali formassero la loro letteratura proponendosi i Greci siccome modelli e maestri, e sebbene i popoli tutti d'Europa formassero la loro seguitando i Greci e i Latini o chi questi avea seguitato: pure il genio della letteratura latina riuscì diverso da quel della greca, come da quello dell' una e dell'altra sono diversi i genii delle letterature volgari. I provinciali che si ponevano a studiare lettere latine dovevano per questo motivo incominciare a deporre quanto in sè avevano della propria nazione e farsi a pensare e poi a scrivere latino; il che quanto e per quanto tempo renda difficile il libero e pieno sviluppo di concetti e la giusta e conveniente loro espressione nessuno il sa che non l' abbia provato; e siccome di questo sol pochi e sol dopo lunga fatica eran capaci: i più altro non potevano che imitare i Latini. Ora la storia delle belle lettere non meno che quella delle belle arti ci insegna, quanto l' imitazione sia in sè stessa difficile e pericolosa. Questa difficoltà e questo pericolo crescevano pei provinciali non poco attesa la non piena cognizione della lingua, degli usi e delle cose latine, ond' ella o doveva riuscire servile o tradire la straniera origine degli imitatori; e quanto nell' un caso e nell' altro ne potesser guadagnare le lettere non è mestieri mostrarlo. Che se alcuno confidando nella forza del proprio ingegno andava a suo viaggio facendosi guida a sè stesso; o i Latini che avessero buon naso dovevan distinguere quello che ne' suoi scritti mandava del forestiero, o la celebrità del suo nome e la novità del suo dire doveva crescere la già esistente corruzione del gusto, siccome dell' ispano Seneca, uno degli uomini di più grande ingegno, attesta, come si vedrà, l' ispano giudiziosissimo Quintiliano.

§. 97. *Educazione letteraria.*

A terminare il discorso delle cagioni, che addussero nella letteratura latina quel decadimento

che si andò disponendo in questo quarto periodo e si compiè nel seguente, resta che ancora si vegga dell' educazione letteraria della gioventù.

Fu in questo libro osservato più d'una volta (1), come l'educazione fosse in questo popolo anticamente ordinata in modo dall'odierno molto diverso; perchè i giovani dopo essere stati da' genitori allevati nel rigore della santa disciplina domestica non si logoravano il cervello in apprendere lunghi anni delle teorie che ben di rado sono d'alcun giovamento, e imparavano a fare a forza di ubbidire e di fare, e così imparavano a dire con non altro che dire e ascoltare (2). Quando poi il lusso e la depravazione distolsero i genitori dall' adempimento di questo lor primo dovere, quando e genitori e figliuoli rifuggivano la dura e affaticata vita degli avi per darsi in braccio alla dilicatezza ed al lusso, e in questa nuova vita la voglia di studiare e l' affettazione delle maniere greche e del parlare si diffuse in tutte le classi (3): il bambino veniva consegnato ad una nutrice greca, onde col latte succhiasse quell' ammirata lingua, e dalle di lei mani passava in quelle d' uno o più schiavi, greci anche questi (4), che lo istruissero ne' primi elementi delle lettere, e lo preparassero allo studio dell' eloquenza. Come diversa da quella, che nelle precedenti età si curava dalle madri e dai padri, era l' educazione di questi pedagoghi schiaveschi: diversi affatto dagli antichi dovettero riuscire i cittadini che ne venivan formati; e la storia mostra a tutta evidenza, come in tempi, in cui ogni costume già d' altronde andava alla peggio ne restasse di tanto corrotto e snervato il carattere del popolo domatore dell'universo, da apparirvi viltà e servilità in luogo di generosità e di fierezza. Ma per lasciare quanto appartiene a' costumi e dire sol delle lettere; siccome l' eloquenza continuava ad essere studio principale, e i giovinetti avuti in casa da quei pedagoghi i primi elementi più non potevano dopo stabilita la monarchia seguitar qual maestro un qualche congiunto o amico autorevole, e formarsi al governo degli affari e all' arte oratoria colla propria osservazione e colla scorta e cogli ammaestramenti di chi tutta aveva percorsa la carriera de' magistrati, governato più d' una provincia, capitanato eserciti e armate, di chi ora diceva al popolo, ora al senato, oggi patrocinava una causa criminale o civile, e dimani difendeva o accusava un pretore, un proconsole, un console, un giorno dissuadeva una legge o una guerra e un altro consigliva un' altra legge o una pace: così per essere loro in gran parte impedita questa carriera tutta pratica e attiva erano condannati all' inerzia nella scuola d' un grammatico e poi d' un retore mercenario, e 'l più delle volte straniero e non di rado nato e vissuto gran tempo in servitù (1). Così lasciando di coltivare ed esercitare la gioventù in maniera che a un tempo se ne avessero a invigorire lo spirito e 'l corpo, si voleva sforzarne l'ingegno o precoce sviluppo sulla lusinga di coglierne i frutti molto più presto e di più rara bellezza e di più squisito sapore. A forza di dottrina e di studio s' incominciò allora a credere quello che oggi si crede da noi, che nell' uomo tutto abbia a dipendere dall' arte e nulla affatto dalla natura, e che incapace di nulla imparare da sè egli quel solo possa sapere che gli viene insegnato dagli altri, e in forza di tale credenza si prese a condannare la gioventù all' ozio ed alla prigionia delle scuole. Ma se mai v' ebbe età, che facesse toccare con mano l' erroneità di questa credenza, ella fu questa e più ancor la seguente; perchè più presto che i fanciulli venivano messi allo studio e più i maestri si vantavano di appianarne loro la via, più ne facevano insterilire gli ingegni e più instupidire coll' inutilità e colla moltiplicità de' precetti, onde sempre più scarso si rese il numero de' letterati di vaglia. E 'l triste esempio di quanto avvenne a' Latini, che imitando i Greci vollero a furia di ammaestramenti e di dottrina avere de' poeti e degli oratori di dodici in quindici anni, ci debbe insegnare a non accoppare i poveri fanciulli con volerne fare in età ancora tenera de' filosofi e degli enciclopedisti. Ma ce ne punisce la violentata natura, e chiaro lo mostra ne' corpi estenuati de' nostri dotti e più ancora con non produrre di quegli immensi e robusti ingegni, che si videro sfolgorare nel mondo, quando gli uomini senza un' educazione scientifica continuata per quindici in sedici anni erano della maggiore parte del loro sapere maestri a sè stessi.

Ma per tornare da questi nostri tempi agli antichi, e per tornare alle loro scuole; egli apparirà da quel poco che se ne verrà accennando, se elle fossero fatte per correggere o piuttosto per aumentare la già invalsa corruzione del gusto. I grammatici solevano presso i Latini insegnare le prime lettere interpretando e illustrando gli scrittori greci e latini (2); e in far questo era loro principale incumbenza d' insegnare a parlare ed a scrivere, a ben ponderar le parole, a conoscer la quantità delle sillabe e le leggi dei metri e dei versi; solevano essi pur anche esporre la storia e la mitologia ed attendere a quegli studii che diciamo di erudizione (3). Come in questo comunemente adoperassero, e quale e quanta fosse l'arroganza, la pedanteria e l' ignoranza di molti, come capricciose le lor sottigliezze e inutile il più della loro erudizione e della dottrina, si potrebbe agevolmente mostrare con moltissime testimonianze, se per avventura non bastasse quella sola di Seneca il quale chiaro scrive in un luogo ch' essi

(1) *Vedi i §§. 12. 23. 46.*
(2) *Quintil. Instit. orat. Lib. XII. cap. ult. De caus. corruptae eloq.* 34.
(3) *Vedi il §.* 94.
(4) *De causis corr. eloq.* 29.

(1) *Suetonius de illustr. grammat. et de clar. rhetor. per totum.*
(2) *Vedi il §.* 46.
(3) *Seneca Epist. LXXXVIII. Quintilianus Institution. Orat. Lib. I. c. 2. et* 14.

"insegnavano una scienza di nessun giovamento (1) „ e in un altro che "'l tempo passato nelle loro scuole era perduto (2) „ Non di meno acciò non si creda che si vogliano condannare i grammatici sull' autorità d'un sol uomo e con due passi staccati, ecco un piccolo saggio di questi loro studii. L'Imperatore Tiberio, che se ne dilettava egli stesso, aveva il capriccio di mettere i grammatici alla tortura proponendo loro curiose quistioni, quali per cagione d'esempio sarebbero: "chi fosse la madre di Ecuba, qual nome avesse Achille quando stette tra le donzelle, che cosa cantassero le Sirene (3). „ Ricercavano " se Omero era più antico d'Esiodo, se Elena era più giovane di Ecuba, e perchè questa così bruttamente invecchiasse . . . . quali fossero gli anni di Achille e di Patroclo, dove Ulisse fosse andato vagando (4) „ Sapevano " il nome della balia d'Anchise, il nome e la patria della matrigna d'Archemoro, quanti anni abbia vissuto Aceste, quante *urne* di vino egli desse a' Trojani (5). „ Basti che v'ebbe un grammatico di nome Didimo, il quale " di queste cose che si dovrebbero disimparare se si sapessero „ scrisse *quattromila* libri o trattati (6). Questi studii di erudizione e delle antichità coltivati da uomini di poco giudizio addussero un male non lieve. I grammatici sempre frugando e razzolando ne' libri vecchi s'innamoravano di vieti e disusati vocaboli; e vedendo come di molti leggevano tuttavia con piacere gli antichi scrittori e di frequente e con piacer li citavano, e sapendo che Virgilio raccoglieva l'oro dallo sterco di Ennio, facevan tesoro di rancidume e lo ficcavano in capo a' giovanetti scolari; onde, siccome si disse avere fatto Asinio Pollione e si mostrerà avere fatto altri non pochi, in molti s'ingenerò affettazione di modi arcaistici. Avvenne per opera di costoro della gioventù latina quello, che per le continuate cure e pel buon gusto di chi adorando il *Trecento* e i suoi lodatori avvenne così a lungo della povera gioventù italiana e del suo dire e dello scrivere.

Se i grammatici facevano alla gioventù perdere il tempo senza profitto, e con quelle sofisticherie ne traviavano il naturale buon gusto, peggio facevano i retori, i quali per diverse altre vie finivano di depravarla, siccome apparirà dove s'avrà a dire dell'eloquenza. Ecco nelle parole d'uno scrittore contemporaneo e molto giudizioso, quali erano in generale le loro scuole, ecco quali essi medesimi, ecco quel che insegnavano. " Noi conduciamo i nostri giovani in certe scuole, in *cui non è facile dire, se agli ingegni più nuoca o il luogo stesso, o i condiscepoli, o 'l metodo nell' insegnare.* Imperciocchè il luogo è tale che non v'ha riverenza nessuna e non v'entra se non ignoranza; i discepoli non vi fanno profitto . . . . e i loro

(1) *Epist. LXXXVIII.*
(2) *Idem LVIII.*
(3) *Sueton. Tib. c.* 70.
(4) *Seneca Epist. LXXXVIII.*
(5) *Juvenalis Satyra VII. v.* 234.
(6) *Seneca Ep. saep. cit.*

esercizii sono diretti a impedirlo (1). „ E per dire in primo luogo de' maestri e dell' insegnamento. I giovani parte per avarizia, parte per ignoranza de' maestri in queste scuole invecchiavano (2); perchè il retore o per non sapere in effetto quell'arte di cui si dicea professore, o per ostentare profondità di dottrina, o per erronea opinione di rendere l'insegnamento più facile più che ad altro attendeva a moltiplicare i precetti, a sminuzzolare le regole, a notomizzar le figure. Sebbene il tediare la gioventù con queste noje era, rispetto a quello che si faceva da altri, piccolo male. V'avea, e non si crederebbe se non lo attestassero ognuno dell'età sua Tito Livio e Quintiliano; v'avea de' maestri, che insegnavano agli scolari a scrivere in modo da non potere essere intesi. Queste sono le parole di Quintiliano. " Non è nuovo codesto vizio, perchè trovo già presso T. Livio, esservi stato un precettore, il quale usando il greco vocabolo σκότισον comandava a' discepoli di rendere oscuro quanto dicevano; onde quel singolare encomio: tanto meglio, non l'ho capito nè meno io (3). „ Non pochi di questi retori conservavano la presunzione di quelli che appunto per tale vizio erano dai Censori stati cacciati di Roma (4); siccome prova tra gli altri Porcio Latrone, da Seneca (5), da Plinio (6) e da Quintiliano (7) ricordato pel primo dell'età sua, il quale mai non permetteva che gli scolari in sua presenza si esercitassero a declamare, ma voleva che si stessero sempre ad udirlo (8); siccome prova quell'orgoglioso di Cestio, il quale nell'età d'Augusto vantandosi superiore a Cicerone obbligava i poveri discepoli a imparare a mente le dicerie, con cui confutava questa e quell'orazione del padre della romana eloquenza; di che fu poi ridicolosamente castigato da Cassio Severo (9), uno de' più insigni oratori dell'età sua (10). Altri alla presunzione accoppiavano l'ignoranza e la pedanteria (11); e siccome non aveano alcun uso del foro, e come sono le persone di scuola, poca o nessuna pratica cognizione delle patrie leggi e delle istituzioni e delle cose dello stato e del mondo: gli argomenti che proponevano per esercizio degli scolari erano sofistici, romanzeschi, stravaganti, finti a capriccio, falsi e tali che l'esercitarvisi " serviva unicamente a tenere in moto la voce e la lingua (12), „ e non poteva essere d'alcuna utilità nella vita o nel foro (13). Indi avveniva che volendo i giovani ci-

(1) *De caussis corruptae eloq.* 35.
(2) *Quintilianus Instit. orat. Lib. XII. c. ult.*
(3) *Instit. Orat. Lib. VIII, c.* 2.
(4) *De Caus. corruptae eloq.* 35.
(5) *Proem. in I. Controvers.*
(6) *Hist. Nat. Lib. XX. c.* 14.
(7) *Instit. orat. Lib. X. c.* 5.
(8) *Seneca Controvers. XXV.*
(9) *Idem proem. in Lib. III. declam.*
(10) *Quintil. Lib. X. c.* 1.
(11) *Idem l. cit. Lib. XII. c. ult.*
(12) *De caus. corr. eloq.* 31.
(13) *Seneca proem. in Lib. III. declam. in L. V.*

mentarsi a trattar qualche causa " e uscir dalla diletta loro ombra non reggevano, come diceva il ricordato Cassio Severo, all'aria aperta, non sapevano sopportare nè 'l sol nè la pioggia, o appena ritrovare sè stessi (1). „ Quale poi fosse quanto allo stile questa loro eloquenza, si può da chi n'abbia voglia conoscere dalle Declamazioni, dalle Suasorie e dalle Controversie di Seneca il retore, dalle Declamazioni che si dicono di Quintiliano o da quelle di qualche altro retore antico, o in generale dalla lettura del più degli scrittori di verso e di prosa di questa età. Non permette la natura di questo discorso di presentarne al lettore alcun saggio; ma non si può a meno di non osservare che lo spirito di questi retori era insidioso e sofistico, e che agli oratori che uscivano dalle loro officine non si poteva applicare la deificazione che ne dava il vecchio Catone, il quale diceva l'Oratore essere un uomo buono esercitato nel dire. Oltre questa della qualità de' maestri e della natura degli argomenti che in sì vizioso modo si facevano trattare dai giovani, era cagione del loro poco profitto la circostanza, ch'essi in quelle scuole non udivano se non altri scolari, i quali per essere allievi dello stesso maestro non sapevano, quand'anche l'avesser voluto, se non approvare o disapprovare quanto si approvava o disapprovava da lui, e avidi di plauso applaudivano a chiunque diceva, acciò fosse loro reso il partito (2). A mostrar finalmente a quanta ragione l'antico scrittore ricordato qui dietro dicesse, ch'ei ben non sapeva, se alla gioventù più nuocesse o la scuola stessa o i condiscepoli o 'l modo d'insegnare, vagliano e la testimonianza di Seneca, il quale chiama i grammatici " uomini più di tutti pieni di ogni vizio e bruttura (3), „ e le laidezze di quel sozzissimo e superbissimo Remmio Palemone (4), e gli elogii che fa il giovane Plinio della rarissima morigeratezza del retore Giulio Genitore (5), e le raccomandazioni di Quintiliano ai padri d'essere cauti nello scegliere pei loro figliuoli e scuola e maestro. " Converrà, sono sue parole, osservare con diligenza i costumi del maestro (di retorica), perchè gli si consegnano i figliuoli già formati e continuano a stare presso di lui anche in gioventù, e perciò è necessaria maggiore attenzione, onde e la santità de' costumi del maestro tenga lungi ogni vergogna da quegli innocenti animi, e la gravità sua raffreni chi prorompesse a licenza. E non basta che 'l precettore sia costumato egli stesso; perchè ei deve colla santità della disciplina reggere i costumi di chi frequenta la scuola. . . . . Egli non deve aver vizii, nè tollerarli (6). „

controv. Quintil. Lib. II. c. 12. *De caus. corr. eloq.* 35. *Petron. Satyric. c.* 1.

(1) *Seneca proem in Lib. II. declam.*

(2) *Quintil. Instit. Lib. II. c.* 2. *de caus. corr. eloq.* 35.

(3) *Epist. LXXXVIII.*

(4) *Sueton. de ill. gram. c.* 23.

(5) *Epist. Lib. III. ep.* 3.

(6) *Instit. orat. L. II. c.* 2.

Tali essendo per la concorde testimonianza di scrittori contemporanei e gravissimi nel primo secolo dell'era volgare i grammatici e i retori di Roma e tali le loro scuole, ed essendosi il cattivo gusto, come si accennò e si farà vedere tra poco, così di buon'ora insinuato e così generalmente diffuso in quella città che era maestra di tutt' i paesi di lingua latina, egli non sembra necessario di venire mostrando, quali di quel tempo questi maestri e queste scuole si fossero nelle città d'Italia e delle provincie. Imperciocchè quella città, che fu la culla delle lettere latine, ne continuò ad essere madre anche quando in tutto il mondo romano si presero a coltivare; e come noi veggiamo da alcune prepotenti città capitali di certi regni odierni dettarsi le leggi del gusto letterario e del vivere non ai soli popoli che dipendon dai Re che le signoreggiano, ma a quelli di tutta l'Europa: si deve credere, che altrettanto allora avvenisse di Roma, la quale di tutte le colte nazioni era signora e quasi patria comune, ed era quel centro, a cui o per ambizione di fama e di onori, o per amor di guadagno, o per brama d'imparare o per desiderio di vedere quel tanto miracolo, come tutti gli altri uomini, anche tutt' i letterati solevan concorrere. Mancando più distinta contezza di queste scuole si ricorderà unicamente, che e nell'età precedente ed in questa ve n' avea di grammatica e di retorica in molte e anzi in tutte le città d'Italia (1), che in questo periodo ve n' avea nelle Gallie (2) e che ve n' avea nella Britannia, quantunque i Romani l'avessero conquistata solo sotto il regno di Claudio (3); al che vuolsi aggiugnere, che i maestri che in esse insegnavano ricevevano la loro mercede o dalle città (4) o dagli scolari (5), o per lascito di qualche cittadino verso la sua patria generoso (6).

§. 98. *Gli Imperatori in relazione agli studii.*

Or si vuole considerare per ultimo, come in proposito degli studii si governassero gli Imperatori, e che cosa operassero a loro favore o a lor danno.

E 'l carattere degli antichi Romani e la natura delle loro istituzioni portavano, che la repubblica quantunque splendida rimuneratrice degli oratori, nulla mai facesse a favor degli studii e lasciasse che ognuno vi attendesse secondo il suo potere e 'l piacere, onde non si trova memoria di legge o decreto che a quest' oggetto si riferisca; perchè il bando dato del 161 avanti l'era volgare a' retori

(1) *Suetonius de ill. gramm. c. c.* 9. 17. *Plinius Epist. Lib. IV. ep.* 13. *Donatus vita Virgilii, Servius ad Eglog. VI.*

(2) *Juvenalis Sat. XV. v.* 112. *Hieron. in Chron. Eusebii.*

(3) *Juvenalis l. cit. Tacitus Agricola* 21.

(4) *Plinius Epist. supra cit.*

(5) *Idem ibidem.*

(6) *Idem ibidem. Muratori Thesaur. Novus p.* 476. 1. *p.* 732. 1.

ed a' filosofi greci (1) e l'editto con cui i Censori fecero del 92 chiudere le scuole de' retori latini (2) più miravano a conservare e governare i costumi che non a regolare l'insegnamento, siccome fu fatto vedere dove di que' decreti si ebbe a parlare (3). Come la repubblica usarono qualche tempo anche gli Imperatori; ma non fu punto possibile ch' essi ben presto non venissero a prendere negli studii maggiore ingerenza che i magistrati delle passate età. Imperciocchè lasciando che tutti o pressochè tutti delle lettere si dilettarono e dell'eloquenza furono studiosi, che molti scrissero alcun che in greco o in latino, che per sicurezza del principato allettavano i cittadini allo studio, che buoni e malvagi tutti avevano a cuore la dignità e la maestà del nome romano, e che perciò Tiberio, come si disse avere fatto Augusto, così geloso si mostrò della purità della lingua che giunse una volta a dimandare scusa al senato se gli era forza usare un vocabolo greco, e un' altra a far cancellar da un decreto una parola di quella lingua, e una terza a comandare che in senato ad una dimanda fatta in greco si rispondesse in latino (4): si scorge, come essendo la casa loro divenuta il convegno degli uomini più ragguardevoli e più dotti, e come stando loro a cuore che nell'impero "le tante e così discordanti favelle venissero riunite in un solo parlare (5)," come durando in carica tutta la vita ed avendo in mano ogni potere avevano e cagione e occasione d' influir grandemente nella cultura letteraria dei popoli.

Ma quali ebbero a riuscire gli effetti di questa loro influenza? Il principato fondato con la crudeltà e la violenza si compose a qualche stabilità usando per lunghi anni que' medesimi mezzi; e volle sventura che questo avvenisse in un secolo in cui gli uomini erano rotti ad ogni possibile vizio, in cui lusso e mollezza eran di moda e perciò si affettavano fin da coloro che per la pochezza della fortuna ne parevano dovere essere lungi. Per questi motivi la mutazione dello stato, che avrebbe potuto giovare agli studii con sussidiare e destramente dirigere gli ingegni che vi attendevano, venne loro a nuocere in molte maniere. Imperciocchè appunto in forza del rivolgimento politico gli studii divennero oziosi e si corruppero non solo per questa cagione come anche pel carattere crudele e strano de' primi Imperatori, onde gli scrittori furono non meno degli altri uomini infettati dallo spirito universale di servilità e adulazione. Come potevano essi da que' vizii guardarsi in tale condizione di tempi e sotto Principi di quella natura? Come aver coraggio di trattar certi argomenti, di scrivere con libertà, se vedevano a pena d' esiglio e di morte vietare la lettura di certi libri e castigare con uguali supplizii gli autori a cui fosse sfuggito una sentenza o una parola, che innocente in sè stessa dalle maligne spie e da' sospettosi Principi si tirava a sinistra e criminosa interpretazione? Provano questo gli esempi di molti e in particolare di T. Labieno, di Cassio Severo, di Lutorio Prisco, di Cremuzio Cordo e di quel povero scrittor di *atellane*, che per un solo verso ambiguo fu fatto ardere vivo nell'anfiteatro (1). Come dovevano impegnarsi a scriver bene, se quell' insano Caligola volgeva in mentè d' abolire i poemi di Omero e di bandire dalle biblioteche le opere ed i ritratti di Virgilio e di Livio (2)? Come avere amore allo studio, se Nerone per gelosia proibiva a Lucano di recitare i suoi versi (3); se i grandi ingegni erano costretti ad attendere alla grammatica, perchè "la servitù aveva reso pericoloso ogni genere di studii alquanto più libero ed elevato (4); " se Domiziano fece morire Erennio Senecione e L. Aruleno Rustico, perchè nella vita che ne avevano scritto avevano lodato Trasea Peto ed Elvidio Prisco (5), se questo stesso Imperatore due volte cacciò da Roma i filosofi, e mandò a morte più d' uno che allo studio della filosofia si dedicava (6)? Le funeste conseguenze di quest' oziosità degli studii e di questo spirito di adulazione che portavano gli uomini al ricercato, all' ampolloso, e all' esagerato e ad una calcolata riservatezza si fanno vedere sensibili in tutti gli scrittori che di questo e del seguente periodo sono a noi pervenuti; e così gagliarda ne fu l' efficienza, che alcuni uomini, quasi diffidassero di potersi a quella sottrarre, presero a scrivere delle cose antiche, e lasciarono che quelle de' loro tempi antiche diventassero, onde i posteri ne potessero dire, quando da' Principi di cui parlavano nulla più aveano a temere.

Non si creda però che gli Imperatori alle lettere non altro facesser che male. Imperciocchè a favorire e promover gli studii molto giovò la circostanza che i più d' essi se ne dilettavano, e a mantener vivo l' amore per quello dell' eloquenza contribuì non poco l' uso ch' essi avevano di parlar di sovente al popolo, al senato ed alle legioni, onde si trova che i più se ne occuparono con diligenza. Di questo si veggono lodati Augusto e i suoi prossimi tre successori, e in processo altri non pochi; sebbene a leggere in Tacito che Nerone fu'l primo a recitare orazioni che gli si compone-

(1) *Sueton. de clar. rethorib. c. 1. Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. XV. c. 11.*

(2) *Cicero de Orat. Lib. III.* 24. *Suetonius et A. Gellius l. cit.*

(3) *Vedi il* §. 27 *e* 46.

(4) *Suetonius Tiberio c.* 71. *Dio. Cassius Lib. LVII.*

(5) *Plinius Hist. nat. Lib. III. c.* 6.

(1) *Seneca Controv. Lib. V. proem. Tacitus Annal. Lib. III.* 49. *Lib. IV.* 36. *Sueton. Calig. c.* c. 27. 16.

(2) *Sueton. Calig. c.* 37.

(3) *Tacitus Annal. Lib. XV.* 49.

(4) *Plinius Epist. Lib. III. ep.* 5.

(5) *Sueton. Domit. c.* 10. *Dio. Cassius Lib. LXVII.*

(6) *Idem c.* 12. *A. Gell. Noct. Attic. Lib. XV. c.* 11. *Dio. sive Xiphilinus Lib. LXVII.*

van da Seneca (1), si può credere che già a' tempi di quello storico qualche altro Principe ne avesse imitato l'esempio. Alle istituzioni novelle che favorirono la coltivazione delle lettere si possono riferire, oltre il pubblico recitamento di nuove opere venuto di questi tempi in grandissima voga (2), certe come tornate accademiche introdotte sul principio di questo periodo dagli Imperatori e consistenti in gare di poesia ed eloquenza greca e latina con solenne assegnamento di premii a' vincitori. Tali furono le tenzoni di eloquenza in Lugduno dinanzi all'ara d'Augusto già invalse forse ancora quell'Imperatore vivente (3) o in sue onore instituite ed ordinate dallo stravagante Caligola (4); tali quelle di poesia e d'eloquenza che per decreto di Nerone avevano ad aver luogo ogni cinque anni nel Campidoglio (5) e furono tornate in uso da Domiziano (6); tali quelle che insieme ad altri ludi furono da quest' Imperatore per ogni anno istituite sul colle albano in onor di Minerva (7); tali finalmente quelle che ogni cinque anni ricorrevano in Napoli, e forse in altre città, dove si sa essere stati coronati il padre di P. Papinio Stazio (8) e Stazio medesimo (9), e coronata una comedia greca di Claudio Imperatore (10). Questo Principe, più atto allo studio che non al governo, molto scrisse in greco e latino, e un nuovo museo aggiunse a quello fondato in Alessandria da' Tolomei; ma a vedere che per perpetuare la memoria di tal benefizio i letterati, che ne ricevean provvisione, dovevano tutti gli anni in certi dì leggere al pubblico le storie etrusche e cartaginesi scritte dall'Imperatore che gli stipendiava (11): si scorge, che questa fondazione e così le gare poetiche e le oratorie testè ricordate non potevano, siccome in effetto avvenne, non degenerare in vilissime scuole d'adulazione (12). Vantaggio maggiore si deve quindi dir che recasse alle lettere Vespasiano, il quale primo tra gli Imperatori sovvenne a' poveri studiosi, che dovevano pagare i maestri del proprio, con aprire al pubblico delle scuole gratuite d'eloquenza, e fors'anche di grammatica (13) greca e latina, ed assegnare a' retori il grosso stipendio di centomila sesterzii l'anno (14); con che l'educazione letteraria e in alcun modo anche la morale passò dalle mani de' genitori e de' maestri privati in quelle, si può dir, dello stato e del Principe, e si agevolò l'istruzione di tanti, che per povertà non v'avrebbero altrimenti potuto partecipare. I figliuoli di Vespasiano continuarono l'opera del padre, e anche Trajano, l'ultimo Imperatore di questo periodo, accordò protezione e favore ai letterati e alle lettere (1).

Di queste poi e di quelli si resero benemeriti altri quattro Imperatori con arricchire le pubbliche biblioteche che già esistevano e con fondarne di nuove; sicchè almeno tre se ne veggono aggiunte a quelle che nel precedente periodo erano state fondate da Asinio Pollione e da Augusto. Una probabilmente di Tiberio perchè si trovava nella casa che già era sua (2); una che si può credere di Vespasiano perchè presso al suo famoso tempio della Pace (3); e una terza la quale del nome di Trajano che ne fu il fondatore chiamossi la Ulpia (4). Danni immensi ebbero a soffrir le più antiche e in particolare la Palatina e *quella* del portico d' Ottavia ne' due terribili incendii avvenuti sotto il regno di Nerone (5) e di Tito (6); ma Domiziano attese con somma cura a ristorare quei danni, facendo con grande spesa gran raccolta di libri e mandando persone intelligenti in Alessandria a cavar copia di quelli che in quella copiosissima libreria si conservavano (7). Oltre queste pubbliche molte erano le biblioteche private; perchè ogni gran palazzo doveva come nell' antecedente periodo (8) avere la sua anche in queste; al quale proposito leggesi in Seneca: " Che giovano libri senza numero e biblioteche, il cui padrone appena in tutta la vita ne legge i cataloghi? . . . Tu vedrai uomini i più oziosi raccogliere *quanto* v' ha di orazioni e di storie e innalzare gli scaffali fino al tetto. Ora si vuole che una biblioteca, quasi necessario ornamento del palazzo, adorni i bagni e le terme (9). " E in effetto sono più d'una le memorie di biblioteche private di questa età (10), e vuol ragione che si creda, che allorquando l'amor per le lettere da Roma e dall' Italia si diffuse per le provincie, in un colle scuole vi sorgessero delle raccolte di libri fatte a spese del pubblico, o di cittadini bramosi di giovare altrui e di ostentare sapere e di seguire la moda.

---

(1) *Annal. Lib. XIII.* 3.
(2) *Vedi il* §. 47.
(3) *Dio. Cassius Lib. LIV.*
(4) *Suetonius Cajo c.* 20.
(5) *Tacitus Annal. Lib. XIV. c.* 20.
(6) *Suetonius Domit. c. c.* 4. 13.
(7) *Idem ibid. c.* 4. *Dio. Lib. LXVII.*
(8) *Statius Silvar. Lib. V.* 3.
(9) *Idem ibidem Lib. III.* 5.
(10) *Suetonius Claudio c.* 11.
(11) *Idem ibid. c.* 42.
(12) *Tacitus Annal. Lib. XVI.* 2.
(13) *Vossius de arte gram. Lib. I.*
(14) *Sueton. Vespasiano c.* 18.

---

(1) *Plinius Paneg.* 47. *Dio. Cass. Lib. LXVIII. Aurel, Victor, Epit. c.* 13.
(2) *A. Gell. Noct. Attic. Lib. XIII. c.* 18. *Vopiscus Probo c.* 2.
(3) *Idem Lib. V. c.* 21. *Lib. XVI. c.* 8. *Galenus de lib. propriis. Dio. Cassius. Lib. LXXII.*
(4) *Vopiscus loco cit. et Aurel. c.* 2. *Aul. Gell. Lib. XI. c.* 17.
(5) *Suet. Nerone c.* 38. *Tacitus Annal. L. XV.* 38. *Dio. Cassius Lib. LXII.*
(6) *Idem Tito c.* 8. *Dio Cassius Lib. LXVI.*
(7) *Idem Domitiano c.* 20.
(8) *Vedi il* §. 48.
(9) *De tranquillit. Lib. I. c.* 9.
(10) *Vita Persii, Suidas in Lexico. Epaphroditus. Martialis Epigr. Lib. VII. ep.* 16. *Plinius Epist. Lib. III. ep.* 7. *Lib. IV. ep.* 28.

§. 99. *Cause diverse che nuocono in particolare al gusto letterario ed all' eloquenza.*

Apparendo da quanto s'ebbe a ragionare fin qui, per quali diverse cagioni le lettere latine incominciarono in questo periodo a decadere da quel sommo apice a cui eran salite verso la fine della repubblica e sotto il regno d'Augusto, ora si verrà esaminando, quali fossero di queste cagioni gli effetti riguardo all'eloquenza. E siccome essa era principale studio de' Romani, nè può prosperare se non dov' è buon giudizio e buon gusto, nè genere alcuno di scienze o di lettere " può senza di lei far quanto deve (1) " quest' esame servirà a dimostrare, quale fosse in generale il carattere della letteratura nella presente età e come in quello ed in questa influissero le ricordate cagioni. Comprenderà dunque questo discorso due parti, perchè nella prima si farà vedere, come per la mutata condizione de' tempi si venisse a mutar l'eloquenza, e nell'altra come per conseguenza concorressero ad alterarla gli oratori medesimi.

Due sono in generale i motivi che determinano gli uomini a dedicarsi con tante fatiche e disagi agli studii, o l'insaziabile desiderio di sapere che è inserito negli animi loro, oppure l'amore di gloria. Ora il conosciuto spirito del popolo romano e la sua storia ci insegnano, che quei cittadini i quali si applicavano agli studii, per ambizione non solo erano i più, ma senza confronto i più illustri; e le sue istituzioni portavano, che questi più che d'ogni altro studio si occupassero dell'eloquenza. Com'essi a questo con sommo impegno attendessero, e solo per suo amore coltivassero tutti gli altri fu così chiaramente mostrato (2), da potersi dire con verità, che tutt'i Romani i quali avessero sortito dalla natura le disposizioni necessarie per divenire eccellenti nelle lettere, a queste non per altro fine applicavano che per poter mediante l'eloquenza venire in rinomanza e in onore. Nè solo tutt' i più grandi e più animosi ingegni eloquenza studiavano, e con ciò ne agevolarono il perfezionamento; che anche " la stessa grandezza e la varietà e la moltitudine delle cause (3) " offeriva loro in tanto impero e tanta città quotidiana occasione di potervisi esercitare. Imperciocchè lasciando tutte le cause private criminali e civili erano frequenti le pubbliche di sindacato, di ambito, di maestà ec. ec.; frequenti gli elogii funebri di uomini e femmine illustri, frequenti le discussioni di leggi o giudiziali o politiche, o anche economiche, continui i dibattimenti degli affari di stato. Questa vastità di campo aperta agli oratori, gli amplissimi premii che loro si proponevano e la vicendevole emulazione operarono sì, che i Romani in non molto tempo portarono l'eloquenza a quella perfezione che ci appare nelle opere di Cicerone. Ma come chi ve la seppe condurre non v'ebbe, e forse avere non vi potea chi ve la sapesse ferma tenere; onde già presso Cicerone si legge: " la lode degli oratori venne da umile principio cotanto in alto, che essa, siccome porta la natura in pressochè tutte le cose, già invecchia e sembra volersi ridurre a nulla (1); " e 'l retore Seneca e Vellejo Patercolo che morirono regnante Tiberio, cioè sul principio di questo periodo, dicono chiaro che l'eloquenza dopo i tempi di Cicerone decadde (2); del quale decadimento chi vorrà principalmente accagionare la mutazione dello stato e in parte anche gli oratori medesimi non andrà lungi dal vero.

Continuò l'eloquenza ad essere anche sotto gli Imperatori in onore grandissimo e a formare la base di tutta l'educazione letteraria (3); e tra gli Imperatori non pochi la favorirono e ne promosser lo studio e coll' esempio e colla concessione di onori e coll' apertura di pubbliche scuole. Con tutto questo la mutazione dello stato le nocque assaissimo, perchè e tolse l'eloquenza popolare, cioè la vera eloquenza, e della vera eloquenza tolse agli oratori il vero maestro e 'l vero elemento e 'l vero esercizio. Imperciocchè il popolo, il quale suole nelle cose di gusto seguir la semplice e incorrotta natura e non lasciarsi facilmente pervertire dalle capricciose speculazioni de' letterati, avrebbe, quasi di certo guarito gli oratori della dotta insania, mostrando loro colla sua approvazione o col biasimo come si deve parlare; di che abbiamo la prova nelle parole d'un grave scrittore di questa stessa età che già incominciava a corrompersi, il quale parlando di quegli oratori che " dinanzi a' giudici favellavano in prisco linguaggio, dice, gli uditori lor non tengono dietro, il popolo non li vuole ascoltare, i litiganti appena li soffrono (4). " Ma se per non avere nè Cesare, nè Augusto, nè per quasi tre secoli alcun altro principe osato di rovesciar del tutto gli ordini antichi lo studio dell'eloquenza si coltivò siccome in passato a preferenza d'ogni altro; esso si coltivò da tutt' altri uomini, e molto diversi da quelli di prima furono i soggetti di cui prese a trattare. Imperciocchè spento che fu pel furor delle guerre civili e per la crudeltà de' primi Cesari il fiore di Roma, molti e molti provinciali vennero per grazia del vincitore e per favor della corte a intrudursi nelle legioni, nel Senato e ne' magistrati e presero a un tratto a far da Romani; mentre i pochi rampolli d'illustri antiche famiglie, o sdegnati per avere a servire a chi non riputavano da più di sè o stomacati per vedersi posposti a uomini nuovi e veneticci, s'immergevano nella mollezza e nell'ozio, onde dimenticare in alcun modo sè stessi e la perduta libertà e mostrare di non curar quello splendore, che più non potevano procacciare colle proprie azioni, ma dovevano attendere ed impetrare dal principe. Così o per orgo-

(1) *Cicero de Oratore Lib. II.* 24.
(2) *Vedi i* §§. 24. 37. 72. *ec.*
(3) *Cicero de Orat. Lib. II.* 12.

(1) *Tusculan. Disput. Lib. II. c.* 1.
(2) *Seneca Praef. in Lib. I. declamat. Vell. Paterc. L. I. c.* 17.
(3) *Vedi il* §. 94.
(4) *De caus. corruptae eloq.* 23.

glio tenendosi o essendo per gelosia tenuti lungi da' pubblici affari, e più non potendo coll'eloquenza giovare a' clienti e a sè stessi siccome in passato, ne avevano intermesso lo studio, perchè omai divenuto inutile stromento dell'ambizione. Intanto i provinciali traevano a Roma in folla sempre maggiore, e creati senatori, pretori o consoli non sapevano piacersi e pompeggiarsi abbastanza nella insolita e non isperata grandezza, e in essa ostentavano la loro facondia; onde già nell'età vicina ad Augusto si veggono tra' più insigni oratori annoverati parecchi che non erano nè romani, nè italici (1). Or chi pon mente, quale nel primo secolo dell'era volgare fosse rispetto alla cultura dell'ingegno e alla cognizione della lingua latina la condizione delle provincie d'Europa, o soggiogate o pacificate di fresco e tolte pur ora alla barbarie; quanto il perfezionamento, o 'l corrompimento della lingua giovi o nuoca alle lettere: comprenderà di leggeri, come questo immenso concorso di provinciali e l'uso e lo studio che per tutto Occidente si facea del Latino non potè a meno di non alterare il gusto e imbastardire il linguaggio, siccome qui dietro si faceva vedere. I grandi dunque di Roma poichè conobbero che l'eloquenza più non poteva sperare gli antichi premii la coltivarono solo per lusso letterario e per certo patrio costume, e ne lasciarono nelle cause pubbliche l'esercizio a que' provinciali che ammessi in senato ambivano di farne mostra, e nelle private lo abbandonarono a' dicitori prezzolati, onde poco oltre un secolo dopo la morte di Cicerone quel nome già sì glorioso di Oratore mutato fu in quelli meno splendidi " di causidico, di avvocato, di difensore (2). „ Quanto poi appartiene agli argomenti di cui dopo lo stabilimento della monarchia si ebbe ad occupar l'eloquenza; essendosi lo stato ridotto negli Imperatori, il vastissimo campo, per cui l'eloquenza soleva spaziare a' tempi della repubblica, si ristrinse sempre più dopo la dittatura di Cesare, onde Cicerone così di soventi si lagna del silenzio del foro, e in fine si ridusse alle sole cause private; e non bastò. Perchè " avendo Augusto co' suoi ordini tranquillato siccome ogni altra cosa anche la stessa eloquenza (3), chi perorava quelle cause doveva moderare colla prudenza la foga e la libertà del dire, e non poteva sempre avere intorno quella folta corona d'ascoltatori che dava tanto animo agli oratori antichi (4); essendo che molti giudizii si tenevano in piccole sale d'udienza o anche nelle angustie di una cancelleria (5). Poche poi e ben poche erano le cause pubbliche (6), dopo che il Principe senz'accusa o difesa correggeva o castigava chi trasgrediva i suoi ordini, e gli affari di stato si discutevano nel suo privato consiglio e si risolvevan da lui; nel che non si richiedeva artifizio oratorio, ma sodezza di ragioni, e diceva non chi ne avesse talento, ma chi era chiamato. Che se al senato si devolveva la cognizione di casi di stato, si sa che gli Imperatori o i loro più fidati ministri vi presedevano; e quale eloquenza si dovesse usare regnando i Tiberii, i Caligoli, i Neroni e i Domiziani s'intende da quello che si narra di Domizio Afro, il più insigne oratore dell'età sua (1); il quale accusato da Caligola stesso, attonito mostrandosi e maravigliato esaltò la facondia dell'Imperatore, e gittatoglisi ai piedi e rendendosi vinto dichiarò di non avere altra difesa che la preghiera ed il pianto (2). Circoscritta, come si diceva, la libertà del dire nelle cause private, e tolte quasi del tutto le pubbliche, l'eloquenza di cui si potesse far pompa era ridotta alle sole lodi degli Imperatori, le quali di regola si dovean celebrar da coloro che conseguivano un magistrato; il che per la moltiplicazione degli onori e le continue sostituzioni de' consoli avveniva di frequente e più volte tra l'anno. E questa di dovere ora per convenienza, or per timore, ora per adulazione lodare il principe in pubblico non fu per avventura l'ultima causa che l'eloquenza desse nell'esagerato, nel gonfio e nel ricercato; perchè dove non v'ha fondamento di grande, di vero, di bello, dove il cuor non si scalda, non può il freddo intelletto creare nè sublimità, nè bellezza. Come dunque l'eloquenza salì rapidamente nel terzo periodo per la frequenza e l'importanza delle cause che si agitavano dagli oratori e pei premii splendidissimi che a questi si proponevano; così decadde rapidamente nel quarto, perchè sempre più rare si reser le cause di qualche momento (3), e 'l popolo non solo non poteva ricompensare gli oratori come in passato, ma nè anche di plauso e di lode, per essere a mano a mano stato tolto il pubblico, in addietro così necessario e così frequente, uso dell'eloquenza.

Ma quantunque essa fosse per la mutazione dello stato ridotta in certo modo a tacere, e 'l plauso del popolo divenuto sterile affatto: gli oratori nè tacere volevano, nè sapevano fare senza quel plauso, onde trovarono uno spediente per poter dire dinanzi a numerose adunanze. Presero dunque, siccome de' tempi più antichi solevano fare i poeti (4), già regnante Augusto a recitare al popolo le loro orazioni; e " Asinio Pollione fu in Roma il primo che invitasse delle persone per recitar loro le cose sue (5). „ Quest'uso in sè assai lodevole, perchè poteva servir d'istruzione a chi diceva e a chi ascoltava, presto, siccome altre cose che sono buone in origine, degenerò; imperciocchè non solo si recitavan le opere istoriche o filosofiche che si volevan dare alla luce o le orazioni che si aveva-

(1) *Quintil. Lib. X. c. 1. Tacit. Annal. Lib. VI. c. 7. Euseb. chron.*
(2) *De caus. corr. eloq. 1.*
(3) *Idem ibid.* 38.
(4) *Cicero Bruto* 51.
(5) *De caus. corr. eloq.* 39.
(6) *Ibid.* 41.

(1) *Quintil. Lib. X. c. 1. Lib. XII. c. 11.*
(2) *Dio. Cassius Lib. LIX.*
(3) *Vedi De caus. corruptae eloq. nei* §§. 38 *e* 41 *citati qui sopra.*
(4) *Vedi i* §§. 30. *e* 47.
(5) *Seneca Praef. in Lib. IV. Controv.*

no a tenere in pubblico (1) per intenderne l'avviso di pochi e scelti amici: ma si cominciò ad ammettere e poi a pregare gran numero di uditori e per fine ad invitare il popolo ai quotidiani esercizii domestici di declamazione (2). E senz'alcuna dimostrazione si vede, che questi pomposi recitamenti pubblici o semipubblici non si facevano per intendere critiche, ma per mietere elogii; e gli uditori n'erano sì liberali, e i dicitori vi erano accostumati di modo, che " quando, al dire di Montano Vosieno, venivan nel foro e non si vedevano a ogni gesto applaudire, vacillavano o venivano meno (3). ,, Le declamazioni in cui costoro che facevano professione di eloquenza si esercitavano erano simili a quelle di cui si disse dove si parlò delle scuole, cioè e per l'argomento e per la vana ostentazione dell'ingegno, e per l'insana moda di disputare sopra l'istessa cosa *pro* e *contra* più atte a formar vani parolai e sofisti che non sodi oratori. Che se poi si considera, quanto l'interesse, che l'oratore prende per una causa ch'egli difende, ne anima il dire e l'azione, e quanto lo anima il dire dinanzi a gran popolo che sta pendente dalla sua bocca e 'l dire improvviso siccome dovevan gli antichi, i quali non tanto attendevano a provar logicamente un assunto o ad accattar plauso colle parole quanto a riscaldare gli animi e seco strascinare gli uditori, e a confutare veri e non finti avversarii, e a guardarsi di non dar loro appicco nessuno: si verrà facilmente a conoscere, come questa oziosa, stillata, fiorita e leccata rettorica de' declamatori dovesse a confronto della veemente antica eloquenza forense riuscir languida e fredda e si vorrebbe dire tisica e morta, o meglio forse gonfia e vota come quella di tante dicerie e cicalate, o simili laboriosi e inutili sforzi d'ingegno. Ma ecco ancor peggio: cosa che vada alla china sempre altra ne trova che la faccia precipitare. La smania d'essere lodati e ammirati fece sorgere anche in Roma degli uomini che ad imitazione dei Greci con più baldanza che buon giudizio si offersero di dire improvviso sopra argomenti che dagli astanti loro si proponessero (4); e chi sa quanto gli improvvisatori abbiano giovato e giovino alla poesia comprenderà, quanto questi oratori estemporanei giovassero all'eloquenza.

§. 100. *Come nuocessero all' eloquenza gli oratori medesimi.*

Così per la mutazione dello stato l'eloquenza ebbe a riescire poco meno che oziosa; ora ecco dove volendo in quest'ozio far meglio che bene la vennero a condur gli oratori.

Molti invidiando a Cicerone ed altri quella loro splendida copia di parole e sentenze la biasimavano siccome eccessiva (5), e volendo per apparire

(1) *Suetonius Augusto c.* 89.
(2) *Seneca loco cit.*
(3) *Idem Lib. V. Controv.*
(4) *Vedi il* §. 79. *e Seneca l. ibi cit.*
(5) *Quintil. Instit. orat. Lib. XII. c.* 10.

migliori evitare il lusso vizioso degli Asiatici diedero nel digiuno e nel secco (1). Altri non pochi, per non aver null'altro che fare, si stillavano il cervello non per dir bene e naturalmente, ma per dir fuor dell'usato ed in modo che apparisse l'arte e la fatica che vi duravano. Ecco in Seneca e Quintiliano le prove di questa molto frequente stoltezza. " L'animo, avvezzo ad annojarsi delle cose che si costumano e ad avere a schifo quelle che sono volgari e comuni, cerca la novità anche nel dire; e ora trae fuori voci viete e antiquate, or ne forma di nuove, e con nuove inflessioni, ora ritiene per eleganza i frequenti e arditi traslati, siccome da qualche *tempo è gran moda* (2). ,, Più distintamente parla di questi vizii Quintiliano e sempre in maniera da far conoscere, quanto fossero divenuti comuni. Così egli quanto al soverchio uso, anzi quanto all'abuso delle figure: " se noi paragoniamo il parlar degli antichi col nostro, veggiamo esser figura tutto quel che diciamo (3). ,, Dell'altro difetto, cioè del volere ostentare ingegno colla ricercatezza de' concetti e delle sentenze, così egli in un luogo. " Pessimi sono que' modi di dire che si chiamano ἀδανόητα, quelli che sotto parole aperte hanno occulti significati. . . . Questi modi si credono ingegnosi e forti. . . . e molti vivono omai persuasi che s'abbia a riputare elegante e squisito sol quello che ha bisogno d'essere interpretato (4). ,, Più da vicino e più al vivo egli descrive poi costoro in un altro luogo del medesimo libro. " Nulla piace omai nel discorso che abbia l'apparenza di proprio, perchè si crede poco eloquente quanto è stato detto da un altro. Prendiamo in prestito dal più corretto dei poeti le figure e i traslati, e solo allora ci riputiamo ingegnosi, quando chi ci vuole intendere deve usare l'ingegno. Eppure Cicerone aveva insegnato chiaro, che l'allontanarsi dalla consuetudine comune e dalla foggia di dire che si usa dal popolo è vizio grandissimo. Ma egli era duro e ancor rozzo; noi migliori di lui, perchè abbiamo a vile quanto la natura insegnò e cerchiamo lenocinii non ornamenti (5). ,, Altro modo di distinguersi e farsi ammirare credevano avere trovato gli amatori degli arcaismi ossia delle parole e locuzioni antiche; e anch'essi doveano esser non pochi, dacchè non pochi li dicono e Persio (6) e Quintiliano (7) e Marziale (8) e Seneca e un altro giudizioso scrittore di questa età. Così li ricorda e li dipinge Seneca. " Molti prendono i vocaboli da un altro secolo, e parlano la lingua delle dodici tavole; Gracco e Crasso e Curione sono a loro giudizio troppo

(1) *Cicero Tuscul. disput. Lib. II. c.* 1. *Bruto* 32. 83. 84. *Quintil. l. cit.*
(2) *Seneca Epist.* 114.
(3) *Quintil. Lib. IX. c.* 2.
(4) *Idem ibid. Lib. VIII. c.* 2.
(5) *Ibidem Praefat. in Lib. VIII.*
(6) *Sat. I. v.* 76.
(7) *Ibid. Lib. II. c.* 5.
(8) *Epigramm. Lib. XI. ep.* 91.

recenti e puliti, e per ciò vanno su fino ad Appio e a Coruncanio (1). „ Così ne parla l'altro scrittore, che è l'autore del dialogo degli oratori o delle cause della perduta eloquenza. " Voi conoscete costoro che leggono Lucilio in luogo d'Orazio e in luogo di Virgilio Lucrezio, che in confronto dell'eloquenza di Sisenna e Varrone nauseano quella del tuo Aufidio Basso e di Servilio Nonniano, che hanno in odio e fastidio i commentarii de' nostri retori e quegli ammiran di Calvo (2). „

Di queste ed altre varie specie di corruttori dell'eloquenza non si può ragionare siccome richiederebbe l'importanza dell'argomento, perchè e se ne conoscono pochi, e di quelli che si conoscono non sono a noi pervenute le opere; ma ben si può di tutti affermare, che i loro diversi vizii non erano recenti e proprii solo di questa età, dacchè è manifesto che avevano le loro radici negli ultimi tempi dell'antecedente. Di quegli affettatori dell'Atticismo, che secondo lo scrivere di Cicerone e Quintiliano non dovevano essere pochi, era forse principe e capo C. Licinio Calvo già ricordato tra gli oratori (3); e degli arcaisti sembra esserlo stato C. Asinio Pollione, il quale riprendendo la dicitura di Cicerone e per apparire da più di lui, da lui, cioè dalla naturalezza, discostandosi usò quello stile brusco, stringato, all' antica, ineguale, di cui dietro il concorde giudizio di quattro, che ne avevano sotto gli occhi le opere, si ragionò (4); e siccome egli era uomo per dignità e per sapere de' principali, si può credere che l'autorità sua seducesse non pochi. Molti vennero per fine traviati da Mecenate, il quale usava nel dire e nello scrivere quella medesima mollezza e ricercatezza di ornamenti e di novità (5) che nel vivere (6). Quantunque egli non fosse oratore di professione siccome Pollione, disse però non di rado e scrisse alcune cose; e passando per persona di gusto ed essendo splendido protettore dei dotti, tutti coloro che a qualche fama aspiravano e volevano venire nella sua grazia per essere a parte di sua munificenza, nella sua casa si riducevano, e lui siccome supremo arbitro veneravano, e siccome non tutti avevano la sodezza di Virgilio e d'Orazio: non è impossibile, che alcuno posponesse il severo ed imparziale giudizio de' posteri alla speranza dell'utile o del plauso presente. In questo vizio caddero in particolare coloro che studiavano di piacere a quello che diciamo il bel mondo; e siccome il loro numero non poteva esser piccolo in una città di tanto popolo, di tanto lusso e tanta ricchezza, il loro esempio non poteva non riuscire pericoloso, perchè pochi son quelli, a cui dia il cuore di non piegarsi al gusto e alla moda che regna.

A questi ed altri domestici corruttori, alcuni dei quali già vivente Cicerone e i più regnante Augusto avevano per l'addotta ragione incominciato a far decader l'eloquenza, si possono aggiugnere anche i poeti, i quali traviati dagli insegnamenti dei grammatici e de' retori e dalla fama in che vedevan salire questi, che si vantavano perfezionatori della già perfetta eloquenza, servivano come si dimostrò colla testimonianza di Quintiliano a traviar gli oratori. Più però e di questi e di quelli sembra avere all'eloquenza nociuto quella gran turba di Greci e di uomini di varia nazione venuti in Roma ad aprir pubbliche scuole o a farsi pel loro sapere ammirare, e siccome dei Greci e del loro pernicioso influire nelle lettere latine già si ebbe a discorrere e così de' provinciali: qui s'accennerà alcun che in particolare dei Seneca, i quali dotati essendo di grande e sottile ingegno si vollero colla novità dello stile distinguere. Il padre mostra nelle opere che di lui ci rimangono d'essere stato a' figliuoli maestro di quello stile non conciso ma rotto, ricercatore del nuovo e del maraviglioso, tutto sottigliezze e raffinamenti, tutto ingegno, niente natura, e perciò senza *fluidità*, senza grandezza, senza gravità. Gallione, uno de' figliuoli, ci viene descritto siccome dicitore sonoro, ma voto di sentimento e di forza (1); e i difetti dell'altro, ch'è quello che si dice il filosofo, appajono manifesti dalle opere sue, e dall' assennato giudizio che ne portò Quintiliano. " A studio, scrive egli sulla fine del primo capitolo del libro X. delle sue istituzioni " a studio ho differito di far menzione di Seneca che in ogni genere di eloquenza si esercitò per l'opinione che di me falsamente si sparse e fa credere, ch' io lo condanni *e gli* sia anche nemico. Il che m'avvenne perchè io mi sforzo di chiamare a severo sindicato un genere d'eloquenza guasto e snervato da ogni maniera di vizii. Era allora Seneca il solo scrittore che fosse nelle mani de' giovani, nè io ne lo voleva loro strappare; ma non potea tollerare ch'ei fosse preferito a que' migliori cui egli non cessava di biasimare, perchè ben sapea, che 'l suo stile essendo diverso da quel ch' essi usarono ei non poteva sperar di piacere a coloro a cui quelli piacessero. Ora i giovani si erano più volti ad amarlo che non a imitarlo, e tanto da lui si scostavano quanto egli si era dagli antichi allontanato; mentre sarebbe pure da desiderarsi, che procurato avessero d' uguagliare o almeno d'avvicinarsi a un tale uomo. Ma egli piaceva loro unicamente pe' suoi difetti, de' quali ognuno s'ingegnava di ricopiare in sè quel più che poteva, onde vantandosi di parlar come Seneca lo infamavano; imperciocchè egli fu per altro uomo di molte e grandi virtù, ebbe facile e copioso ingegno, moltissimo studio e gran cognizione di cose, sebbene talvolta restasse ingannato da coloro a cui ne commettea la ricerca. Coltivò si può dire ogni maniera di studii, onde si leggono di lui e orazioni e poemi e lettere e dialoghi; fu nella filosofia poco diligente, ma non di meno egregio riprenditore del

(1) *Epist. citata* 114.
(2) *De caus. corruptae eloq.* 23.
(3) *Vedi il* §. 79.
(4) *Vedi il* §. 80.
(5) *De caus. corr. eloq.* 26. *Quintil. Lib. IX. c.* 4. *Seneca Ep.* 114.
(6) *Vell. Pater. hist. L. II. c.* 88.

(1) *De caus. corr. eloq.* 26.

vizio. Molti e nobili sentimenti in lui si trovano, molte cose se ne hanno a leggere per governare i costumi; ma 'l più di quel ch'egli scrive è guasto e riesce tanto più pericoloso quanto i difetti che in lui abbondano appajono seducenti. Leggendolo viene voglia di desiderare ch' egli scrivendo avesse usato l' ingegno suo e 'l giudizio di altri; perchè se alcune cose avesse saputo sprezzare o poco curare, se non avesse amato ogni sua cosa, e slombato con frivoli concetti i pensieri più robusti e più gravi: egli sarebbe in pregio più pel consenso dei dotti che non per la predilezione in che l'hanno i fanciulli. Nondimeno anche quale egli è l' hanno a leggere le persone mature e già formate a soda eloquenza, quando non per altro anche solo pel motivo d'esercitarsi a distinguere il buono dal reo. Imperciocchè, siccome ho detto, molte cose si debbono in lui lodare, molte anche ammirare, purchè si abbia cura di sceglierle; e l'avesse fatto egli stesso, perchè un ingegno, che poteva qualunque cosa volesse, era degno di voler sempre il meglio. „ Bene parve di riferir per esteso il giudizio che di Seneca portò un tanto maestro; perchè, come dal passo addotto si scorge, egli fu uno de' più pericolosi corruttori della romana eloquenza, in quanto quei suoi difetti erano di tale natura da sedurre, non che i mediocri, gli ingegni migliori, perchè tutti piacendosi a far pompa d' ingegno e di brio a tutti doveva piacer quel suo dir concettoso che parea proprio per farli risplendere.

Mentre questi toglievano all'eloquenza la chiarezza e la grazia della locuzione e l' adducevano al ricercato ed al secco, altri per imitare la copiosa facondia di Cicerone distemperavano ogni sentenza in un' immensa copia d' inutili parole, e quando " avevan detto alcun che per lunghi circuiti, giuravano che Cicerone avrebbe parlato così (1); „ e dello stile loro si ha un saggio in alcune di quelle antiche declamazioni che falsamente si attribuiscono a Quintiliano, le quali accoppiando a questo vizio quel messo in voga dai Seneca riescono fiorite senza grazia, e quantunque brevi, lunghe e tediose. V' ebbe poi degli altri che volendo correggere quella fredda ed oziosa verbosità si studiavano di darle vita e calore con ornamenti poetici, non già " con quegli antiquati di Accio e Pacuvio, ma con que' che prendevano da Orazio, da Virgilio e Lucano (2). „ Quantunque questa sia in sè stesso vizioso e per ciò si debba evitare (3): tuttavia, dacchè pur volevano imitare poeti, sarebbe stato da desiderarsi che si fossero posti a imitare Virgilio; ma il corrotto gusto del secolo fece trascorrere i più a prediligger Lucano, altro dei Seneca, onde dieder nel gonfio e nell'ampolloso, e nulla più seppero dire senz' enfasi o senz' iperbole; il quale abuso essere stato una delle cagioni della corruzione dell' eloquenza s' intende da Quintiliano (1). Tutti costoro nell'atto che volgendo il principale studio all' elocuzione la corrompean sempre più, negligevano poi affatto o almeno poco attendevano all' invenzione che pure è parte non meno essenziale della rettorica. Di questa poca cura dell' invenzione siccome di vizio molto comune si lagna Quintiliano in più luoghi, e l' autore del breve dialogo *degli Oratori* in ben sei paragrafi (2).

Hanno i lettori veduto fin qui, in quale maniera la mutazione dello stato rendesse oziosi gli studii de' Romani e in quale quest' ozio e la depravazione de' costumi ed il lusso li facesse declinare dal retto sentiere, come nelle lettere influissero sinistramente i Greci e i provinciali, quale fosse l'educazione letteraria, quale i modi tenuti dagli Imperatori riguardo agli studii, e come per l' efficienza di queste diverse cagioni avesse a corrompersi il gusto e in particolare a corrompersi l' eloquenza; or potranno nelle seguenti sezioni conoscere, dove il decadimento di questa conducesse le lettere tutte.

Ma prima di passare ad esporre la storia parziale delle diverse loro specie egli sembra necessario avvertire che in questo e nel seguente periodo si terrà metodo alquanto diverso da quello tenuto fin qui. Imperciocchè essendo scopo di questo libro non di narrare o illustrare la storia degli scrittori latini, ma quella della letteratura, non altro si farà che semplicemente ricordare que' suoi coltivatori più distinti le cui opere sono perite, e di quegli stessi di cui da noi si conoscono i libri poche cose si accenneranno, e alcuni de' meno significanti si passeranno affatto sotto silenzio. Due sono le cause che parvero esigere che s' usasse così; l'una perchè chi facesse altrimenti s' avventurerebbe in un pelago, in cui ben pochi il sarebbero per seguitare, e non tarderebbe, anche dopo averlo felicemente percorso, ad accorgersi d' aver gettato la fatica di così lungo e fastidioso viaggio senza trarre di tanto studio altro profitto che la cognizione di alcune centinaja di nomi, e senz' aver dimostrato, quali fossero le vicende della letteratura latina e quali di queste vicende le cause. L' altra cagione della novità del metodo fu, che se presso un popolo, il quale incomincia a dirozzarsi e a gran passi s' avanza nel suo incivilimento letterario, doveva al lettore piacere di conoscer gli uomini per cui così nobile fine si conseguì: non parve gli potesse recare diletto il lungo novero di que' tanti e quasi infiniti scrittori, i più de' quali non si occuparono delle lettere per vero amore di esse o per desiderio di giovare alla patria ed a' suoi siccome facevan quei buoni antichi, ma o per fare quello che si faceva da altri o per ostentazione o per ozio, e con ciò ne resero il decadimento più rapido e più profondo.

(1) *Quintilian. Instit. orat. Lib. X. c* 2.
(2) *De caus. corr. eloq.* 20.
(3) *Quintil. loco mox cit.*

(1) *Lib. VIII. extremo cap. ult.*
(2) *De caus. corrupt. eloq. a c.* 28. *ad* 33.

SEZIONE SECONDA.

SCRITTORI DI VERSO.

§. 101. *Storia dello studio della poesia.* — §. 102. *Ordine primo. Poesia didascalica.* a. *poesia morale.* — §. 103. b. *poesia scientifica.* c. *poesia descrittiva.* — §. 104. *Ordine secondo. Poesia lirica.* a. *poesia lirica propriamente detta.* b. *poesia elegiaca.* c. *poesia epigrammatica.* — §. 105. *Ordine terzo. Poesia epica.* — §. 106. *Ordine quarto. Poesia drammatica.*

§. 101. *Storia dello studio della poesia.*

La storia di tutt' i tempi e di tutt' i popoli mostra, che la poesia suole prosperare e coltivarsi principalmente in due epoche, le quali in apparenza disparatissime sono in effetto molto tra sè somiglianti; perchè una è quella in cui le nazioni giacciono per rozzezza in uno stato d'inerzia, e poco affaticando il corpo e lo spirito, per mancanza d'industria e cultura vanno nella noja della disoccupazione pascendo la fantasia come possono meglio; e la seconda si è quella, in cui gli uomini all'ozio si abbandonano per mollezza e per lusso, e sazii di piaceri e schifi del lavoro e de' severi studii alla poesia si rivolgono, onde senza riscuotersi dall'amata indolenza procurare all'anima infastidita qualche godimento non usitato. Ma come sono diverse le età e diversi gli uomini, è diverso anche il carattere della poesia delle due epoche; nella prima essa è tutto forza, tutto imagini, tutto grandezza, ma insieme tutto semplicità, tutto spontaneità, tutto natura; nella seconda tutto lisci, tutto ornamenti, tutto lusso, tutto dottrina; leziosa, leccata, verbosa, e tanto artifiziata e studiata, che la apparente grazia e spontaneità e la naturalezza tradiscono l'artifizio e lo studio. Grandi amatori della poesia furono quindi e son tuttavia gli Indi, gli Arabi e i Persiani, come provano que' tanti loro poeti che ora incominciamo a conoscere; così lo furono i Greci, come provano le tradizioni di Orfeo, di Lino e Museo, e i poeti ciclici e Omero e i rapsodii; così lo furono gli antichi Germani, come provano i bardi e gli scaldi che si ricordano nelle selve e nelle paludi di quella lor patria ancora incolta e fino tra' ghiacci della Norvegia e dell'ultima Islanda; e se i viaggiatori antichi e moderni accoppiassero a un po' di gusto cognizione sufficiente della lingua de' popoli poco incivili cui van visitando: non lascerebber di dirci, che tutti amano la poesia, come tutti amano il tripudio ed il canto. Come per la prima ragione veggiamo coltivarsi e tenersi in pregio la poesia nella povertà e nella rozzezza delle nazioni: così la veggiamo per la seconda nel secolo de' Tolomei, nella reggia di Federigo Ruggeri da' Siciliani, in quella de' Conti di Provenza da' trovatori, in quelle di tanti principi tedeschi da' *cantori d'amore;* così più tardo nelle case de' Medici, nella corte di Papa Leone X. e in quella degli Estensi, presso i Portoghesi e gli Spagnuoli nel tempo in cui l'eroismo incominciò a venir meno, presso i Francesi quando Luigi XIV. scosse e invitò a gentilezza il suo popolo imbarbarito tra le guerre civili; nè per altro motivo se non per quello dell'ozio fu l'Italia per due secoli o tre inondata di poesie petrarchesche, bernesche ed arcadiche, e non per altro motivo viene oggi ogni paese che legge inondato di poesie in verso ed in prosa. Ma con tutto questo trasporto per la poesia, comune alla prima epoca dello stato delle nazioni ed alla seconda, si vedono nella prima i poeti siccome uomini ispirati dagli Iddii tenuti generalmente in gran conto, non così nella seconda; di che sembrano essere cause e la loro stessa numerosità e la maggior cultura de' tempi, per cui i popoli non si lasciano così di leggeri commovere a maraviglia. Quello che or si diceva avvenuto negli altri popoli avvenne anche in quello di Roma. Non per altro motivo che per trastullarsi i Romani antichi, quantunque laboriosissimi per natura e sempre occupati, si piacevano d'ascoltar ne' banchetti le lodi de' loro eroi, e di mordersi e burlarsi colle satire e co' fescennini (1); e non per altro motivo che per l'ozio invalso a cagione della mutazione dello stato, della pubblica e privata ricchezza e della corruzione sorsero tanti poeti sotto il regno d'Augusto, e tanti e poi tanti nel secolo di cui qui si discorre. Ma se mai apparve manifesta la verità di quell'osservazione di Vellejo Patercolo che s'ebbe a riferire sul principio della precedente sezione (2), ella apparve ne' poeti e negli oratori di questa età; perchè quanto essi furono più, tanto più corruppero le lettere cui coltivavano, sebbene questo avvenisse non propriamente pel maggior loro numero, ma per le diverse cagioni che si dissero avere depravato il gusto letterario.

Come Orazio più volte nel precedente periodo, così più volte in questo si lagna Giovenale di quella immensa e molesta turba di poeti, che in Roma co' loro clamorosi recitamenti scuotevano e facevano scoppiare i platani e le colonne del palazzo di Frontone (3), e con questa noja non davano tregua nè anche nel caldo affannoso del solleone (4). Questa frequenza di recitamenti che muove la bile allo stizzoso satirico, riesce di soddisfazione al giovane Plinio, il quale non senza compiacenza scrive a un amico, che in certo anno v'avea avuto re-

(1) *Vedi il* §. 17.
(2) *Vedi il* §. 93.
(3) *Juvenalis Satyr. I. v.* 12.
(4) *Sat. III. v.* 9.

citamenti di poeti quasi tutt' i giorni d'aprile (1). A conferma di queste concordi testimonianze si potrebbero ricordare non pochi che nel presente secolo di poesia facean professione e si veggono nominati presso il Giraldi ed il Vossio e chi gli ha da que' loro libri copiati; ma risparmiando a' lettori questo inutile tedio si vuole invece osservare, come tre sembrano essere state le cause, per cui tanti e poi tanti si diedero in questa età a coltivare la poesia. Imperciocchè in primo luogo tutti coloro che facevano studio dell' eloquenza attendevano come fu dimostrato in altro luogo (2) più o meno anche alla poesia seguendo il costume degli oratori e degli uomini più illustri dello scorso periodo, i quali così usavano per pascere l'animo di alti e generosi concetti, per poter colla cura della sceltezza delle parole meglio conoscere e meglio e con più franchezza maneggiare la lingua, e per soddisfare al pubblico "il quale ne' discorsi esigeva certa poetica eleganza. . . . al quale gusto accomodandosi i nostri oratori (quelli di questa età) resero più bello e più ornato il dire (3); „ perciò come quelli della passata amavano gli oratori di questa età " di confermare le loro proposizioni coi passi di qualche poeta, come fossero opportune autorità (4); „ perciò il giovane Plinio che aspirava alla fama di oratore si dilettava di far versi di ogni maniera (5). Quest' universale accoppiamento dello studio della poesia e della rettorica, l'ingenita e nazionale predilezione de' Romani per l'eloquenza e l'invalso sistema, per cui la gioventù venia posta a studiare poesia sotto i grammatici e poi passava ad imparare eloquenza nelle scuole dei retori (6), non furono senza manifesto influire nella poesia siccome verrà tra poco mostrato. A questa classe de' coltivatori o dilettanti di poesia, molto numerosa perchè comprendea tutti coloro che facean qualche studio di lettere, va poi aggiunta la ricordata turba de' poeti di professione, dei quali sembrano essere state, per così dire, genitrici le scuole. Imperciocchè avendo i grammatici incominciato a spiegare le leggi dei metri e dei versi, e a insegnare le regole secondo cui credevano essere stati composti e doversi comporre i poemi: non pochi nella cognizione di queste confidando si accingevano con quel bel capitale a fare i poeti; e chi nol crede, si ricordi de' suoi maestri e della sua gioventù, e ricordandosene non esigerà lunga serie di prove. La terza classe comprendeva i grandi ed i ricchi, i quali essendo tolto col principato il pubblico uso dell'eloquenza si davano a poetare e a filosofare per non saper altro che fare. Ora essendo i poeti per queste diverse cagioni così numerosi, e non essendo nessuno di essi riuscito a grande eccellenza, e l'età più che a quelli dello spirito inclinando a' piaceri del senso,

(1) *Epistol. Lib. I. ep.* 13.
(2) *Vedi il* §. 50.
(3) *De caus. corr. eloq.* 20.
(4) *Quintil. Instit. Lib. I. c.* 14.
(5) *Plin. Epist. Lib. VII. ep.* 9. *Lib. IX. ep.* 22.
(6) *Vedi il* §. 97.

non è maraviglia, se i poeti si dovevano ridurre a fare gli stufajuoli, i banditori e i fornai (1), se 'l popolo liberale di plauso li lasciava morire di fame (2), se loro mancavano splendidi rimuneratori (3), quantunque Selejo Basso non fosse il solo che pe' suoi versi conseguisse larghissimo premio (4).

Lucano, il primo poeta che di questo secolo da noi si conosca, fu quello pur anche che salì tra' suoi contemporanei a maggiore celebrità, siccome provano le testimonianze e i giudizii, quantunque diversi, di Stazio (5), dell' autore del dialogo degli oratori (6), di Quintiliano (7), di Giuvenale (8), di Marziale, di Tacito, onde si può dire a giusta ragione ch' egli abbia in sè espresso il gusto dell'età sua. In lui immenso lo studio quale in uomo disoccupato e di grandissimo ingegno, in lui lussoreggiante la fantasia quale in tanta gioventù e tanta ricchezza (9), in lui evidente la brama di brillare per certa nuova vigoria, e anzi veemenza e arditezza di stile, e quella di piacere per esuberante facondia. Come in tutt' i letterati di questa età erano grandi anche ne' poeti l'erudizione e lo studio; ma avendosi essi posto a modello i Greci della scuola di Alessandria si scorge, che ad imitazione di que' maestri vogliono ostentar quanto sanno; che seguendo animosi quelle loro guide amano trarre argomenti greci e non s'azzardano di por mano alle cose romane, siccome usarono Stazio, Valerio Flacco, Seneca il tragico, e se si mettono a cantare un argomento romano più lo maneggian da storici che non da poeti, come Lucano e Silio Italico; si scorge che negligono le belle e care patrie tradizioni e riempiono di favole greche i loro poemi ed i versi, sicchè Giuvenale non fu per avventura il solo che ne avesse a restar nauseato (10). In molti sono evidenti gli sforzi di supplire in varii modi al difetto delle disposizioni naturali, in tutti evidente la ricercatezza del fasto oratorio alla loro età tanto gradito; per sacrificare al quale idolo dimentichi del soggetto del loro poema moltiplicano le descrizioni e in quelle si perdono e si piacciono in ampollose e gagliarde dicerie, sicchè o per una delle ricordate cagioni o per l'altra o per tutte appajono più che poeti retori che declamano in verso; e ne son prova Lucano, Papinio Stazio, Silio Italico, Giuvenale e Seneca il tragico.

La storia particolare delle diverse maniere di poesia verrà in questo periodo esposta secondo i quattro ordini in cui ella fu esposta nel precedente; e come in quello anche in questo si darà principio dalla poesia didascalica.

(1) *Juvenal. Sat. VII. v.* 4.
(2) *Ibid. v.* 81.
(3) *Ibid. v.* 91.
(4) *De caus. corr. eloq.* 9.
(5) *Silvar. Lib. II.* 7.
(6) *De caus. corruptae eloq.* 20.
(7) *Institut. Lib. X. c.* 1.
(8) *Sat. VII. v.* 79.
(9) *Juvenal. loco cit.*
(10) *Sat.* 1. *v.* 4. *seq.*

ORDINE PRIMO.

Poesia didascalica.

§. 102. a. *Poesia satirica o morale.*

PERSIO, GIUVENALE, SENECA, PETRONIO ARBITRO, SULPIZIA.

Dove s' ebbe a parlare della poesia didascalica in generale (1) si faceva osservare, come i Romani pel carattere tutto pratico e severo erano in essa riusciti a superare i Greci loro maestri, perchè meglio di quelli la seppero indirizzare al vero suo scopo applicandola a' costumi e ad altre utilità della vita. Queste disposizioni nazionali congiunte a certa naturale giovialità fecero tra essi nascer la satira (2), dove i Greci meno costumati e men ritenuti colla loro comedia antica e colla media non tanto miravano a castigare il vizio, come piuttosto a sfogare il capriccio sferzando e schernendo i viziosi con libertà sfrenatissima; e quando dalla crescente civiltà e dalle leggi furono costretti a moderarsi, parvero nella comedia nuova non correggere il vizio, ma volerlo e scusare e rendere meno abbominevole e brutto. I Romani erano, come in altre parti, molto diversi dai Greci anche in questa; imperciocchè cotanto era tra essi universale e così profondamente radicato l' abborrimento del vizio, e tanto impero aveva nel popolo la pubblica opinione, che il governo de' costumi fu in quella libera repubblica commesso a due uomini con altissimo arbitrio di punire senza processo i cittadini anche più illustri che avessero contro i costumi peccato. Per ciò solo in una tale città era possibile che sorgesse e tanto piacesse un Lucilio, e che dopo tolto il magistrato de' Censori i poeti si arrogassero di tenerne il luogo con gran favore del popolo. E l' avere il ricordato poeta e dopo di lui Orazio e Persio e Giuvenale e alcun altro piaciuto egnuno all' età sua, e i due più antichi anche a quelle che vennero appresso, e l' essere in queste andata fuor d' uso la buona satira e vera, ci è prova, che per l' eccellenza delle romane istituzioni i secoli corrotti che non erano molto rimoti dagli antichi avevano tuttavia pei costumi certo ingenito sentimento di riverenza, e che appunto per la mancanza di questo i tralignati Romani degli ultimi secoli e i popoli odierni non videro se non pasquinate o imitazioni più o meno felici delle satire di que' latini che in questo genere furono sommi.

Quantunque rispetto alle altre assai breve, fu questa età come di altri poeti molto ferace anche di poeti satirici; imperciocchè oltre Seneca e Persio e Giuvenale e la Sulpizia e Petronio Arbitro, di cui possediamo le opere, si ricordano in essa GIULIO FLORO (1), SILIO (2), MANLIO VOPISCO (3) e ANNEO CORNUTO e GAVIO BASSO e TUCCA e LENIO e GIULIO RUFO e forse alcun altro (4). A giudicare di essi da quelli che da noi si conoscono si scorge evidente l' influenza che in essi ebbe il lor secolo, come evidente la ebbero le loro età in *Lucilio* ed Orazio, e come tutte l' hanno più o meno in tutt' i letterati, ma in particolare ne' poeti e negli oratori; i quali, perchè più ambiscon la lode, più si studiano di piacere a chi li legge o gli ascolta, e perciò più sono facili a traviare dal retto sentiere. Troppo essendo pochi e brevi i frammenti che abbiam di Lucilio non si può parlare con sicurezza del suo genio e del gusto; ma da essi e dalle testimonianze degli antichi e in ispecie da quella già riferita di Cicerone (5) s' intende che egli piacque cotanto, perchè il suo dire, sebbene ancor rozzo alquanto ed agreste, era franco e piacevole e insieme forzuto. Del genio e del gusto di Orazio parlan chiaro le satire sue (6), e come questo era diverso perchè de' due poeti era diversa l' età: così da quello di Orazio appare diverso quello di Giuvenale e di Persio non forse tanto per la diversità degli ingegni del gusto letterario del loro secolo, come per la diversità de' costumi e de' tempi. La corruzione, che a gran passi si insinuava e si estendeva sotto il regno d'Augusto, era cresciuta a dismisura sotto i viziosissimi e tirannici suoi successori, e gli animi sprofondati in ogni malvagità e nella più vile bassezza e nei piaceri più sozzi erano sordi a' semplici e urbani modi e ai sali e alle ironie di Orazio; per la qual cosa i poeti sdegnati per le infande enormità che vedevano e pieni di generoso corruccio presero ad usare armi più gagliarde contro il vizio fatto gigante, e l' assalirono coll' austera severità della Stoa, coll' amaro sarcasmo e con quella veemensa declamatoria che cotanto piaceva e s' insegnava nelle scuole de' retori.

Persio.

AULO PERSIO FLACCO (7) nacque secondo un' antica sua vita l' anno 34 dell' era volgare in Vol-

(1) *Vedi il* §. 51.
(2) *Vedi i* §§. 17 *e* 52.

(1) *Porphyrius ad Horat. Epist. Lib. I. ep.* 3.
(2) *Scholiast. Juvenalis ad Sat. I. v.* 20.
(3) *Statius Sylvarum Lib. I.* 3.
(4) *Vedine le notizie presso il Casaubon. de Satyrica poesi, e presso il Boxhorn. poetae satyr. latini.*
(5) *Vedi il* §. 52 *in Lucilio.*
(6) §. 52 *in Orazio.*
(7) *Vedi Vita Persii ap. Suetonium.*

terra di chiara famiglia, e morì in età di non più che trent'anni. Venuto a Roma v'ebbe eccellenti maestri e nelle lettere e nella filosofia, e ancor giovinetto diversi poemi compose che dall'amicissimo suo Anneo Cornuto, di cui era stato discepolo nella filosofia stoica, furono alla sua morte dati alle fiamme, sicchè solo ne restò un libro che contiene sei satire; il quale, comunque piccolo, ad acquistare " molto di vera gloria „ gli valse (1). Persio, che fu di santi costumi e siccome sembra di umore tetro e malinconico si sentì dalla lettura delle satire di Lucilio mosso a scriver le sue, in cui riprende con forza e gravità i vizii de' tempi suoi usando nelle espressioni modestia e ritenutezza maggiore che non gli altri scrittori di tale argomento. Queste satire sommamente lodate da' coetanei (2) nol sono concordemente da tutt'i moderni; perchè piene d'allusioni a persone e cose ed usi a noi non ben conosciuti riescono malgrado la diligenza de' commentatori oscure e difficili; alla quale oscurità contribuisce in parte il poeta medesimo con l'affettata brevità, la spessezza di luoghi comuni e sentenze filosofiche, le non poche elissi e le ardite metafore. Egli ha per altro anche oggi parziali ammiratori; perchè non è senza merito, e alcuni uomini amano d'affaticare gl'ingegni; chi non è di tal gusto non condannerà così a dirittura San Girolamo, di cui si racconta, che non potendo intendere Persio il gettasse alle fiamme dicendo: se non vuoi essere inteso, non hai ad essere letto. Persio e Giuvenale ci fanno vedere, che di questa età la satira altro non era se non un piccolo trattato morale in verso, avvivato qui e qua da brevi descrizioni e sparso di sentenze, e frequenti e forti tirate declamatorie.

Giuvenale.

Decimo giunio giuvenale (3), nato verso l'anno 40 in Aquino, figlio essendo od allievo d'un ricco liberto s'esercitò gran tempo secondo il costume di quell'età nella declamazione, senza però mai attendere a fare alcun uso dell'eloquenza nel foro; ma da quello che gli avvenne sul fine della vita si può forse intendere ch'ei lasciasse il foro per seguire la carriera dell'armi. Incominciò, per quanto narra l'antico scrittore della sua vita, a compor delle satire nell'età di quaranta anni, e diverse ne scrisse, di cui ne abbiamo ancor quindici o secondo altri sedici, perchè l'ultima non si vuole da tutti di lui. Giuvenale, per non incappare in guai, non pubblicò per gran tempo nè mai recitò questi poemi; il fece sugli ottant'anni, e ne fu castigato da Adriano; il quale credendosi punto da lui gli conferì il comando di una coorte e lo confinò nell'estremità dell'Egitto, dove non molto appresso morì l'anno 121 dell'era volgare. E Giuvenale molto più chiaro di Persio, e tanto lungi da mancare di forza, che v'ha chi appunto per questo inclina ad accordargli il principato nella satira latina; ma se vuolsi por mente, che a questa specie di poesia meglio conviene la piccante grazia del sale che non l'ostico amarore del fiele: s'avrà a dire co' più, che Giuvenale è un retore il quale con animosa libertà a foggia di sonoro tragico declama contro le pazzie e i vizii de' suoi contemporanei, o ad assomigliarlo a un pittore che carica i suoi quadri di tratti cotanto risentiti e d'un colorito di soventi così vivo e gagliardo, da non poter piacere a chi ama una maniera che abbia la naturale semplicità della grazia. Bella e viva molto e per la moltiplicità degli oggetti completa è la pittura che Giuvenale ci offre della perduta e sciagurata vita de' vari ordini del popolo romano, copiose nelle sue satire le notizie letterarie, corretta molto la lingua.

Appartengono agli scrittori satirici e perciò si vogliono riferire a questo luogo Seneca il filosofo e Petronio Arbitro. Di seneca si ha uno *scherzo nella morte dell' Imperatore Claudio*, componimento alla foggia delle satire menippee misto di prosa e di verso, in cui egli non senza brio e senza grazia, ma nel modo il più sanguinoso e pungente lacera quel medesimo Principe, a cui in altra opera (1) aveva con sì esagerate lodi adulato da chiamarlo non meno d'un Dio per la salute di Roma disceso dal cielo.

Di petronio arbitro è incerto e 'l pronome e la patria e poco certa l'età, la quale da' più si pone nel regno di Nerone, da alcuno verso quello degli Antonini e da altri ancora più tardo. Inclinano molti a credere ch' egli sia quel Petronio Arbitro che si ricorda da Tacito a' tempi di Nerone (2) siccome uomo dato a' piaceri ed al lusso, ma insieme allo studio e capace di fatiche e occupazioni anche serie. Fu maestro e direttore dei piaceri dell'Imperatore, e ne conseguì il consolato e 'l governo della Bitinia, nel quale mostrò vigore e destrezza; morì del 67 facendosi aprire le vene quando per l'arti dell'invido prefetto del pretorio Tigellino conobbe di non potere evitare la morte, che gli si destinava dal crudele principe a cui aveva servito. Di lui, o di qualche altro Petronio Arbitro che non si conosce abbiamo in un libro che porta il titolo di *Satirico* parecchi frammenti di prosa e alcuni anche di verso, tra cui quello delle guerre civili si può chiamare felice. Lo stile di questo libro non manca in alcuni luoghi di grazia, ma riesce in altri barbaro e oscuro, sicchè non si può intendere nè anche dopo le fatiche de' più valenti filologi. Esso contiene poi cotante e sozzure e laidezze, che se non portasse in fronte quel titolo, si potrebbe per avventura dubitare, se chi lo scrisse si piacesse in cose basse ed oscene o volesse dipingere i corruttissimi costumi de' tempi suoi; a tal che indegno sembra d'un uomo che meritò

(1) *Quintil. Instit. orat. Lib. X. c. 1.*
(2) *Idem loco cit. Martialis Epigr. Lib. IV. ep.* 29.
(3) *Vita Juvenalis ap. Sueton.*

(1) *De consolat. ad Polyb. c.* 31. 32. 33.
(2) *Annal. Lib. XVI.* 18.

in alcun modo gli elogi di Tacito, e si può creder fattura d'un qualche scioperato, a cui ne fu suggerita l'idea da quello storico, dove racconta, avere Petronio prima di morire descritto e sotto il suo sigillo mandato a Nerone la storia stomacosa de' suoi turpi piaceri (1).

Va ricordata a questo luogo una matrona di nome SULPIZIA moglie di Caleno che fu anch'egli poeta, la quale è delle poche poetesse latine, di cui sia a noi pervenuto alcun che. Di lei abbiamo una satira in settanta versi contro l'Imperator Domiziano quando egli cacciò di Roma i filosofi, la quale malamente fu da alcuni attribuita a Giovenale e da altri ancor più male ad Ausonio. Parla di questa donna e de' suoi versi con molta lode Marziale (2): e d'averla ella ben meritata sia prova, che non mancò chi a lei ed al marito ascrivesse le elegie che formano il quarto libro del dolcissimo Tibullo.

§. 103. b. *Poesia scientifica e c. poesia descrittiva.*

La poesia scientifica e la descrittiva, che si riferiscono a questo primo ordine e nel terzo periodo vennero separate, qui si riducono entrambi in un solo paragrafo; perchè quanto il presente secolo sembrò dilettarsi della satira, dell'epopea e della lirica, in cui si poteva abbandonare alla foga della declamazione ed allo slancio ed al lusso della fantasia: tanto parve poco curare queste due specie, le quali esigono certa maturità e sobrietà e aggiustatezza d'ingegno. Per questo motivo, e perchè Germanico e Manilio, i quali composero i loro poemi regnante Augusto, furono già ricordati (3). di ben pochi scrittori di questo genere si trova memoria, e di non più che tre o forse quattro sono a noi pervenute le opere, e anche queste piccole quanto alla mole e non molto grandi per merito.

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA, di cui si dirà in altro luogo, inserì nel suo trattato delle cose rustiche un libro in versi esametri sulla coltivazione degli orti quasi in supplimento a Virgilio che nelle Georgiche non aveva trattato di quella materia (4). Questi suoi versi, sebbene non hanno lo spirito poetico di quelli del cigno di Mantova, sono però dolci, facili e piani, e quel libro è condotto colla medesima diligenza e colla stessa purezza di lingua che gli altri.

Si può creder vissuto sotto Nerva o Trajano un africano per nome TERENZIANO MAURO, il quale indirizzò al figliuolo ed al genero un trattato diviso in quattro libri, ne' quali in versi di vario metro parla delle lettere, delle sillabe, de' piedi e dei metri con elegante stile e tal grazia da rendere non inameno e anzi dilettevole un argomento in sè arido molto e nojoso. Gran credito dovette godere questo poeta presso i grammatici della seguente età, perchè da tutti essi si vede citato di frequente e con lode.

A questi due si potrebbe aggiugnere il grammatico vicentino Q. REMMIO FANNIO PALEMONE, se 'l poemetto dei pesi e delle misure, il quale a lui comunemente si ascrive e nelle più recenti edizioni dai cento e sessantatre versi fu cresciuto fino ai dugento e otto, fosse effettivamente di lui e non piuttosto di PRISCIANO, a cui il concorde giudizio degli odierni filologi lo attribuisce.

c. *Poesia descrittiva.*

Un solo è 'l poeta che si possa in qualche modo ridurre alla poesia descrittiva. Fu tra' poeti di quest'ordine nel precedente periodo (1) ricordato Cornelio Severo siccome autore d'un poemetto di seicento e quaranta versi sull' Etna. Questo sulla fede di Donato che ne parla nella sua vita di Virgilio fu a lungo attribuito a quel sovrano poeta, finchè Giuseppe Scaligero trovando in una lettera di Seneca (2), che un Cornelio Severo aveva composto un poema sopra quel monte, a lui lo attribuì; e così sulla sua autorità si credette fin quasi a questi ultimi tempi, in cui due letterati tedeschi (3) mostrando, che lo scrittore dell'Etna doveva aver vissuto regnanti Claudio e Nerone, siccome tra altri prova il passo v. 290, ne fecero autore quel *Lucilio*, che fu *procuratore* della Sicilia ed amico di Seneca, e a cui da questo filosofo furono intitolate diverse opere. Questo poemetto contiene alcune belle e vive descrizioni de' sorprendenti fenomeni di quel famoso monte e dimostra, che chi lo compose seguiva nella fisica la filosofia d'Epicuro.

(1) *Tacitus ibid.* 20. *extremo.*
(2) *Epigr. L. X. ep.* 35.
(3) *Vedi il* §. 53.
(4) *Praef. in Lib. X.*

(1) *Vedi il* §. 53.
(2) *Epistol.* 79.
(3) *Wernsdorf. Poetae lat. minores T. IV. init. e Feder. Jacob Ætnam. ed. et recens. Lips.* 1826.

ORDINE SECONDO.

§. 104. *Poesia lirica.*

a. *Poesia lirica propriamente detta.*

Molti dovettero esser gli uomini che in questa età amarono di esercitarsi ne' tre generi di poesia di cui si discorre in questo paragrafo, perchè a ciò gli invitava e l'invalso sistema di educazione, e l'ozio a cui erano ridotti gli studii, e 'l diletto che della poesia prendevano o mostravano di prendere i grandi, e 'l desiderio e la necessità in cui erano molti poeti di procacciarsi protezione e favore, o di venire e crescere in fama; al quale oggetto serviva egregiamente la stessa brevità dei componimenti di questa maniera, per cui abbandonandosi al subito impeto dell' estro potevano in varie occasioni senza lunga fatica far mostra della facilità della vena e della felicità dell'ingegno, e coll'officiosa prontezza dalle lodi o del compianto e coll'urbanità delle lepidezze acquistare riputazione e buscarsi fors' anche qualche denaro. Ma quantunque per queste ragioni molto numerosi dovessero essere i poeti di questo ordine e di non pochi in effetto si trovi qualche memoria: noi di quanto si compose da' più non conosciam nulla affatto, d'alcuni pochissimi abbiam qualche scarso frammento nelle raccolte degli antichi poeti latini, e solo di uno sono a noi pervenute complete le opere.

Parecchi sono i poeti che dietro le testimonianze de' loro coetanei si possono annoverare tra' lirici, de' quali si vuole far qualche cenno, onde ne appaja se non il gusto almeno la tendenza degli studii di questo secolo; e primo è l'Imperatore TIBERIO, il quale avendo coltivato la poesia in gioventù apparterrebbe rigorosamente parlando al terzo periodo, a cui si riferirono Germanico, Fedro e Manilio sebbene sul principio del periodo presente ancora vivessero. Di Tiberio si ricorda oltre alcuna altra cosa greca e latina una poesia lirica nella morte di L. Cesare figliuolo d'Agrippa che era stato adottato d'Augusto (1). CESIO BASSO viene da Quintiliano annoverato tra' lirici, ma riputato inferiore a quelli che del suo tempo vivevano, e di cui egli per tale ragione non ha registrato i nomi (2); questi morì in quell'eruzione del Vesuvio in cui ebbe a morir Plinio il vecchio (3). Non di molto posteriore a questo è SALEIO BASSO rammentato da Quintiliano (4), da Giovenale (5), e dall' autore del dialogo degli oratori, il quale nel giudicarne tanto dissente da Quintiliano che non dubita di chiamarlo poeta perfettissimo (1); fu questi quel Basso, alla cui povertà così generosamente sovvenne l'Imperatore Vespasiano (2). Fecondo molto sembra essere stato l'ingegno di AULO SETTIMIO SEVERO, il quale in diversi piccoli componimenti cantò le delizie della vita campestre e le fatiche degli agricoltori, e in metro novello descrisse una villa ch' ei possedea ne' Falisci (3). ARRUNZIO STELLA viene da Marziale lodato ed anteposto a Catullo (4); egli vien pur lodato da Stazio che gli intitolò alcune delle sue selve. Molti contemporanei ed amici di *Plinio il giovane*, che di poesia si dilettò egli medesimo (5), vengono da lui nelle sue lettere rammentati con lode siccome poeti, non perchè ne facessero professione, ma perchè ora tentavano qualche ode, ora sfogavano una passione in un' elegia, e ora schersavano in qualche epigramma. Vanno tra questi VESTRIZIO SPURINNA (6), LUCIO PASSIENO PAOLO (7), POMPEO SATURNINO (8), OTTAVIO (9), ARRIO ANTONINO che fu avolo materno dell' Imperatore Antonino Pio (10). A questi si potrebbero aggiugnere ALFIO AVITO e SETTIMIO AFRO, di cui parla Terenziano Mauro, SERRANO di cui Giovenale, e altri i cui nomi si leggono presso altri scrittori; ma bastando allo scopo di questo libro quelli che furono annoverati fin qui, si passerà a ricordare l'unico poeta di questo genere, di cui sono a noi pervenute le opere.

Questo è PUBLIO PAPINIO STAZIO, del quale s'avrà a parlare nell'ordine terzo. Di lui abbiamo sotto nome di *Selve* cinque libri in cui si trovano trentadue componimenti, che si possono ridurre alla poesia lirica, e i più de' quali sono in esametri, gli altri in metri diversi. Stazio che aveva la felicità di cantare improvviso dettò questi canti in varie occasioni; e siccome perciò non vi poteva molto spender di tempo o di soverchia cura o di studio, elle ci offrono molta naturalezza e spontaneità, e non riescono per quell' esuberanza di parole o per quella ricchezza e quel lusso di erudizione e di fantasia, che non finiscono di piacere nella Tebaide e nell'Achilleide.

(1) *Suetonius Tiberio c.* 70.
(2) *Institution. Lib. X. c.* 1.
(3) *Schol. Persii Sat. VI.* 1.
(4) *Loco cit.*
(5) *Satyra VII. v.* 8.

(1) *De caus. corruptae eloq.* 5.
(2) *Idem* 9.
(3) *Vide Burmann. ad Anthol. lat. L. I. ep.* 27.
(4) *Epigrammat. Lib. I. ep.* 7.
(5) *Epist. Lib. IV. ep.* 14. *Lib. VII. ep.* 9. *Lib. IX. ep.* 22.
(6) *Ibidem Lib. III. ep.* 1.
(7) *Ibid. Lib. VI. ep.* 15. *Lib. IX.* 22.
(8) *Ibid. Lib. I. ep.* 16.
(9) *Ibid. Lib. II. ep.* 10.
(10) *Ibid. Lib. IV. ep.* 3. 17. *Lib. V. ep.* 10.

b. *L'elegia.*

Sebbene la fama da Tibullo, da Properzio ed Ovidio acquistata nell'elegia dovesse invitare non pochi poeti di questa età a seguitare le loro pedate, e per molte ragioni parrebbe doversi credere che non pochi in effetto il tentassero; non si vede che alcuno il facesse con qualche successo; onde Quintiliano, il quale scrisse dopo la metà anzi verso la fine del presente periodo, e parla di tanti prosatori e poeti posteriori ad Augusto, nessun poeta elegiaco ricorda fuor di que' tre *(1)*. Ma non solo nessuno coltivò questo genere di poesia con successo, che anzi a osservare, come malgrado la diligenza degli eruditi non si possono in questa classe riferire con sicurezza se non ben pochi poeti oltre quel LUCIO PASSIENO PAOLO poco fa ricordato tra' lirici e gli ignoti autori degli epitafii di M. Lucejo e di Claudia Omonea che si leggono nelle raccolte degli antichi poeti: egli sembra che la presente età non inclinasse ad esercitarsi in questo genere di poesia. Chi volesse di questo curioso fenomeno letterario indagare le cause, le potrebbe per avventura trovare nel gusto del secolo, che in ogni cosa amava cert' enfasi e più che la semplice e vera grandezza una certa artifiziata gonfiezza, e un'aria di novità, per cui tutto quello rifuggendo che aveva del naturale e del proprio *(2)* sol parea soddisfarsi e piacersi del veemente, del ricercato e del concettoso; al qual gusto non poteva garbare la molle, la semplice, l'affettuosa elegia. Ma lasciando a chi n'ha più di ozio più lunghe ricerche sopra questo argomento, si passerà a ragionare dell'ultimo de' tre generi che si ridussero in questo paragrafo.

c. *L'epigramma.*

I Romani mostrarono anche nella prisca povertà e nella rozzezza, e in mezzo alle continue fatiche dell'agricoltura e dell'armi e in mezzo alle incessanti brighe dell'irrequieta ambizione una naturale inclinazione allo scherzo, al riso ed alla censura, e amarono di sfogar l'allegro umore o'l capriccio colla *licenza fescennina* o cogli alterni motti delle lor *sature*. A misura che vennero dirozzando e coltivando le lettere incominciarono ad usare versi meno inconditi e più regolati, e ad esporre in questi i lor sentimenti o'l giudizio intorno le cose, le persone e gli avvenimenti che alla giornata più li colpivano; e sebbene v'adoperassero i metri che solevano i Greci, chi vorrà confrontare l'antologia di questi colla latina vedrà, come anche nelle piccolezze poetiche si distingua il gusto e'l carattere delle due genti. Oltre due piccole raccolte *Catalecta Virgilii* e *Priapeia*, che ne fecero gli antichi grammatici, noi per la cura di Giuseppe Scaligero, di Filippo Pitheo, di Gaspare Barthio, di Tommaso Munkero, di Teodoro Almeloven e in particolare per la diligenza di Burmanno il giovane, possediamo delle ampie collezioni di piccoli componimenti poetici, i quali senza comprendervi quelli di argomento cristiano ascendono presso a mille e cinquecento e forse anche a più, e a incominciare dalla più antica età letteraria di Roma, dal tempo in cui gli offesi Metelli si dicono avere fatto risposta all' insulto di Nevio, giungono fin quasi agli ultimi anni del suo impero. E se possibile fosse di conoscere l'età e gli autori di tutti essi e di disporli con sicurezza secondo l'ordine de' tempi: avremmo in queste raccolte, ma in ispecie in quella del Burmanno più doviziosa delle altre, un breve e non inameno prospetto del successivo sviluppo del perfezionamento e della decadenza della lingua e del gusto latino. Molti, come si può credere in tanto studio delle lettere, dovettero esser gli uomini, a cui in varie occasioni ebbe a sfuggir dalla bocca o dalla penna qualche breve componimento poetico; e molti debbono essere gli autori di cui si leggono i versi nelle citate raccolte. D'alcuni si conoscono i nomi, e tra questi si vedono quelli di *Nevio*, di *Ennio*, di *Pacuvio*, di *Porcio Licinio*, di *Lucio Pomponio* e d'alcun altro che appartiene al secondo periodo. Di scrittori che visser nel terzo vengono riferiti i due *Ciceroni Marco* e *Quinto*, *C. Giulio Cesare*, l'Imperatore *Augusto*, *Germanico Cesare*, *Mecenate*, *Asinio Gallo Salonino* figliuol di Pollione, *Cornelio Gallo*, *Catullo*, *Virgilio*, *Laurea Tullio*, *Licinio Calvo*, *Lucio Manilio*, *Cornelio Severo*, *Domizio Marso*, *Cassio da Parma*, *Quinto Lutazio Catulo*, *L. Valerio Edituo*, *P. Lucilio*, *M. Terenzio Varrone*, *Elvio Cinna*, *C. Ticida*, *L. Giulio Calido* o *Calidio* e forse ancora alcun altro. Tra questi poeti tre ne vengono per particolare venustà esaltati da un grammatico che scrisse sul cominciar del seguente periodo, e sono *Porcio Licinio*, *Lutazio Catulo* e *Valerio Edituo*, " di cui egli non crede potersi tra' Greci e Latini nulla trovare di più elegante, di più grazioso, di più pulito e conciso *(1)*. „ Di altri parecchi che di simili componimenti si dilettarono nulla si è conservato, siccome di *Cornificio* lodato da Ovidio *(2)*, di *M. Terenzio Varrone*, di *T. Pomponio Attico*, di cui si legge che 'l primo compose gli elogi di non meno che settecento, e 'l secondo non si sa di quanti uomini illustri per sapere e per gesta *(3)*.

Come molti nel secondo e nel terzo periodo, si vedono per la felicità in simili componimenti lodati parecchi anche in questo, e tra essi si vogliono ricordare l'Imperatore *Tiberio*, *Lentulo Getulico*, *Alfio Flavo* che si può credere essere quell'Alfio Avito rammentato tra' lirici, il filosofo *Seneca*, *Senzio Augurino*, *Voconio Vittore*, *Arrio Antonino*, *Plinio il giovine* ed altri.

Gli antichi a tutte queste brevi poesie davano il nome di epigrammi, il quale dal proprio signifi-

(1) *Instit. orator. Lib. X. cap.* 1.
(2) *Quintilianus Praef. in Lib. VIII. Vedi anche il* §. 97.

(1) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. XIX. c.* 9.
(2) *Tristium Lib. II. v.* 436.
(3) *Vedi i* §§. 82. *e* 86.

cato, di iscrizioni da apporsi a una statua, a un monumento a checche sia, fu da essi trasportato a significare un piccolo componimento, in cui un poeta dà sfogo a un sentimento o sviluppa un concetto, finchè verso la metà di questo periodo

M. VALERIO MARZIALE venne a ristringere questo nome generico a certe piccole poesie di vario argomento, le quali tenendo per qualche tempo il lettore sospeso contengono nella chiusa un frizzo, un sale, una lepidezza, un bel motto che inaspettatamente ne cresca la grazia e 'l sapore. Con ciò egli diede a tali componimenti maggiore vivezza, ma gli addusse, e lo mostrò più volte egli stesso, al pericolo di scostarsi dal vero buon gusto. Nacque Marziale l'anno 40 dell'era volgare in Bilbili città dell'Ispania tarraconese e dell'età di ventun anno si condusse a Roma, dove per certa naturale piacevolezza e l'ingegno pronto, vivace e faceto, che in ogni cosa e persona, in ogni azione, ogni detto trovava materia a' suoi versi facili, mordaci e piccanti, venne in non piccola fama, e con essa e non senza lodi e adulazione s'insinuò nella grazia de' figliuoli di Vespasiano, da' quali conseguì la dignità di cavaliere, di tribuno ed altri favori (1). Dopo aver qui soggiornato da trentacinque anni si ricondusse alla patria dove sposatosi a una ricca donna di nome Marcella morì verso l'anno 100 ovvero 101. Si hanno di lui in quattordici libri ben mille e cinquecento epigrammi, i quali ci fanno ammirare la stupenda fecondità del suo ingegno e la facilità della vena, e ci offrono una viva e minuta pittura de' costumi di quella età; e non è quindi a maravigliarsi, se per essere a noi intieramente sconosciute le persone, di cui si parla, e sconosciuti gli avvenimenti, le mode, gli usi, a cui molte volte si allude, se per essere di questi epigrammi tanta la copia non tutti ci appajono di merito uguale; massimamente che v'ha luogo di credere che non pochi venissero fatti a richiesta altrui (1), ed alcuni forse anche all'improvviso. Quantunque si voglia usar di rigore in giudicare de' versi di questo poeta, nessuno sembra averne meglio giudicato di lui medesimo, il quale candidamente ne scrisse

" *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura* (2). "

Il che in effetto è verissimo, perchè molti sono acuti e ingegnosi, pieni di grazia e di sale, molti veramente mediocri, molti pel soverchio raffinamento o pei giuochi di parole freddi e cattivi, molti per le oscenità scurrili e impudenti. Va con questi di Marziale un libro di epigrammi sugli spettacoli che si conosce non essere di lui solo, ma di varii scrittori.

ORDINE TERZO.

§. 108. *Poesia epica.*

Come in tutt' i tempi presso i popoli tutti furono anche presso i Latini non pochi i poeti, i quali innamorati della sovrana bellezza della poesia eroica e lusingati dal plauso che vedevano fare a Omero e Virgilio si attentarono di dar fiato all'epica tromba; e di quattro che animosi si avventurarono a così arduo cimento si ha a parlare in questo periodo. Due di essi amarono, siccome avevan fatto altri parecchi, di prendere il loro soggetto dalla patria istoria, due trarlo dalla greca mitologia. Ha la prima maniera grandi attrattive, ma insieme grandissime difficoltà. Il poeta, che penetrato dall'importanza politica d'un grande avvenimento si accinge tutto ardente di patrio amore a cantarlo, è costretto a rinunziare ad ogni finzione, la quale ne' tempi, nelle persone o nei fatti contrasti alla storica verità, e viene ad escludere dal suo poema molte di quelle bellezze, di cui la creatrice fantasia lo potrebbe arricchire e avvivare. Oltre di che; siccome la verità istorica è produttrice di tutt' altro diletto che la finzione poetica e parla all'intelletto mentre l'altra investe il sentimento ed il cuore: si vede che due cose così disparate non si possono a meno d'una felicissima scelta e d'una condotta molto giudiziosa bene accoppiare. Questa è la cagione, per cui i poeti storici o debbono riuscire freddi e languidi narratori, o animare i lor canti con immensi sforzi d'ingegno; i quali oltre che traggono seco il pericolo di fare abbandonare la via segnata dalla natura, in poesia mai non conducono là, dove chi gli adopera si propone di giugnere; e Lucano e Silio Italico offron la prova dell'una e dell'altra asserzione.

Lucano.

M. ANNEO LUCANO, nato l'anno 38 d'un fratello del filosofo Seneca, venne secondo un' antica sua vita condotto da Cordova a Roma in età di otto mesi, e passò i brevi suoi giorni in questa città. Allevato con somma cura sotto gli occhi del zio per esso s'insinuò nell'amicizia e famigliarità del giovinetto Imperatore Nerone e ne conseguì l'onore della questura avanti il tempo prescritto. La fama precoce ch' egli acquistò con diverse opere di verso e di prosa fu sventuratamente cagione di sua rovina; perchè l'Imperatore, il quale si piccava di poesia, invidiandogli cotanta gloria il trafisse nella

(1) *Epigr. Lib III. ep* 94.

(1) *Epigramm. Lib. XI. epigr.* 43.
(2) *Lib. I. epigr.* 17.

parte più viva del cuore, quando sotto frivolo pretesto gli interruppe una pubblica recitazione e quando gli fece divieto di divulgare i suoi versi (1). Lo sdegnato poeta non contento di fare di queste offese qualche mordace risentimento si lasciò strascinare a prender parte a una congiura contro il potente offensore. Fu imprigionato ed ebbe sulla lusinga dell'impunità così poca fermezza e cotanta empietà da indicare tra' complici la madre medesima (2). Non gli valse però tal debolezza a sottrarlo alla temuta morte, ma solo a ottenere di sceglierne il modo. Fecesi aprire le vene; e ostentando, allorchè più non poteva sperare, quella costanza che non seppe conservare quando il pericolo era ancora dubbioso, spirò in età di soli ventisette anni recitando alcuni versi, in cui aveva descritto un guerriero che morivasi esangue (3). Molte e varie opere si veggono ricordate di Lucano che tutte sono perite fuorchè la *Farsalia*, in cui in dieci libri si canta la guerra civile di Cesare e di Pompeo dal primo principio fino all'assedio della città di Alessandria. Giustissime sono le critiche che si fanno di questo poema; ma non sembrano verso il poeta giusti o almeno equi tutt' i censori. Imperciocchè, a dire in primo luogo dell'argomento della Farsalia, e senza farne l'apologia e senza volerla lodare, egli sembra che nel giudicarne non ci abbiamo a rappresentarne l'autore siccome uomo di fermo giudizio e di gusto formato, ma sibbene come un poeta giovinetto e romano, che pieno avea il petto de' severi precetti degli stoici, pieno il capo delle pompose declamazioni delle scuole, che ancora incorrotto o almeno non depravato vivea nella città e alla corte più viziosa, che per molte relazioni di testimonii ancora viventi conosceva l'aspro governo che della povera Roma avean fatto Tiberio e Caligola e chi la resse per l'imbecille Claudio. Così facendo più non ci recherà maraviglia, che a quell'animo forte e candido insieme si offerisse qual degno soggetto d'un'epopea la caduta della repubblica, e che Pompeo e Cesare e Bruto e Catone gli apparisser più grandi dei più grandi eroi delle favole. Perciò poi che appartiene alla condotta del poema; chi considera la vastità del suo ingegno e "l'ardente ed impetuosa fantasia (4) concederà di leggeri, che s'ei non fosse stato rapito prima ancora di giugnere al fiore degli anni, noi non avremmo la Farsalia quale l'abbiamo. La lima n'avrebbe levato quello che v'ha di oscuro e di duro nell'elocuzione, e di poco curato nei versi, e l'età più matura avrebbe raddolcito quello che per essere sforzato o troppo gagliardo ci offende, e mutato quello che sa "dell'oratore (5)" o se si voglia del retore. Lucano appare "grande ne' sentimenti (1)," nelle similitudini felice creatore, nel dipingere gli uomini fiero, risoluto, profondo, nelle orazioni eloquentissimo. Il suo poema spira generosa nobiltà, e così ardente amore di libertà e di virtù, che se chi lo dettò non fosse premorto a Nerone o avesse avuto la ventura di vivere sotto altri Principi, in luogo delle bugiarde lodi date a quell'indegno erede della potenza di Cesare vi si ammirerebbe qualche non immaginata bellezza, che per la prematura morte del poeta non vi potè essere accolta.

Come la moltitudine de' manoscritti della Farsalia e le lodi che le si vedono attribuite dimostrano, quanto essa venisse ne' secoli appresso letta e ammirata: così la rarità di quelli del poeta che segue e 'l silenzio, sotto cui fuor d'un solo (2) lo passano per tredici secoli gli scrittori che vissero dopo di lui, ci fanno vedere, che gli antichi nol tennero in pregio maggiore di quello che da noi si faccia oggidì.

Silio Italico.

CAJO O PUBLIO SILIO ITALICO, di cui si hanno alcune poche notizie presso il giovane Plinio (3) e Marziale (4), era possessore di ampia fortuna e delle lettere e delle belle arti amantissimo. Accoppiò allo studio della poesia quello dell'eloquenza proponendosi siccome modelli Cicerone e Virgilio, cui ebbe in venerazione particolare e grandissima. Salì al consolato l'anno 68 in cui fu morto Nerone, vide sollevato a quella dignità un figliuolo, e governò l'Asia con molta gloria. Ridottosi poi nelle amene sue ville della Campania qui visse agli studii e agli amici, finchè travagliato da un'insanabile malattia se ne liberò lasciandosi in età di settantacinque anni morire di fame verso l'anno 99 dell'era volgare. Consacrata l'età più fresca all'ambizione e alla patria, occupò l'ozio dell'onorata vecchiezza componendo un poema, in cui in diciasette libri descrive i successi della seconda guerra punica fino al trionfo di Scipione. Manca Silio Italico di tutta quella forza e quello splendore onde molti restano abbagliati nella lettura di Lucano e di Stazio, perchè aveva "nel verseggiare più diligenza che ingegno (5)." Proponesi d'imitare Virgilio, ma più che imitarlo lo segue e da lungi; la sua lingua sente alquanto l'età scadente, lo stile, quantunque non senza tinte declamatorie, è sciolto abbastanza e naturale, non tutt' i suoi versi appajono facili, non tutti eleganti. Più storico veritiero che animoso poeta mostra molta dottrina; comunemente semplice e piano qualche volta s'innalza, sicchè non sembra mancare di slancio, siccome tra altri luoghi

(1) *Tacitus Annal. Lib. XVI. c.* 49. *Dio. Cassius Lib. LXII. Vita Lucani ap. Sueton.*
(2) *Tacitus ibid.* 36. *Eadem vita Lucani.*
(3) *Idem ibid.* 70. *Eadem vita Lucani.*
(4) *Quintilian. Instit. Lib. X. c.* 1.
(5) *Idem loco cit.*

(1) *Quintilian. Instit. Lib. X. c.* 1.
(2) *Sidon. Apollin. Carm. IX. v.* 257.
(3) *Epist. Lib. III. ep.* 9.
(4) *Idem Lib. IV. ep.* 14. *Lib. VII. epp.* 63. 66. *Lib. IX. ep.* 49.
(5) *Plinius loco cit.*

fa fede quello dove descrive Annibale al passaggio delle Alpi.

Gli altri due poeti, di cui hassi a discorrere presero il loro soggetto dalla greca mitologia; tutti e due, dimentichi de' contemporanei e de' posteri, non sanno concatenare e immedesimare il tempo antico con quello in cui vivono e coll'avvenire, non sanno degli eroi che loro presenta la storia o la favola crearsi un uomo, il quale come Achille ed Ulisse, come Enea ed Orlando e Goffredo debba interessare tutte le età e tutte le nazioni del mondo. Entrambi patiscon difetto di quel divino furore che solo può ispirare un carme degno di celebrare gli eroi, entrambi sembrano all'altrui fuoco scaldarsi, entrambi lasciando l'uditore poco meno che freddo pajono collo studio e coll'erudizione volergli usar forza e costrignerlo a quell'estatica ammirazione a cui nol sanno rapire.

Valerio Flacco.

Padova e Sezze si contrastan l'onore d'aver dato i natali a CAJO VALERIO FLACCO, della cui vita sol si conosce ch'ei doveva esser povero, dacchè Marziale suo amico il consiglia di lasciare la poco lucrosa poesia per attendere a' guadagni del foro (1); dalle quali parole sembra potersi intendere ch'egli già avesse dato saggio di sua eloquenza. Scrisse i suoi *Argonautici* mentre Tito figliuolo di Vespasiano espugnava Gerusalemme, e morì in giovane età forse ancora regnante Domiziano, onde Quintilliano scriveva di lui " molto abbiamo poco fa perduto in Valerio Flacco (2). ,, Prese per argomento del suo poema eroico la famosa spedizione degli Argonauti, e in esso in parte imitò il greco Apollonio di Rodo; di tal suo lavoro abbiamo completi i sette primi libri e dell'ottavo solo una piccola parte. Con tutta questa imperfezione e la non molta sicurezza delle lezioni ebbe Valerio Flacco, più però tra' moderni che non tra gli antichi, di molti ammiratori, tra' quali alcuno non dubita di assegnargli il primo seggio dopo Virgilio. Per altro il poeta ci appare povero nell'invenzione, e più che del suo soggetto sembra intrattenerci delle avventure di quegli arditi navigatori; il suo stile, quantunque lungi dall'ampollosità e dall'ostentazione oratoria della sua età, riesce talvolta stentato ed oscuro per certe avviluppate costruzioni e per un cotale affastellamento d'immagini; la sua narrazione, in generale rapida e viva, talora languisce. Hassi poi a pregiare per parte della lingua, e alcune sue descrizioni e alcuni episodii si debbono lodare e ammirare anche da chi non può siccome poema lodare ed ammirare i suoi Argonautici.

Papinio Stazio.

Contemporaneo di Lucio Valerio Flacco fu P. PAPINIO STAZIO già mentovato tra' lirici, il quale

(1) *Epigramm. Lib. I. ep.* 77.
(2) *Instit. oratoriar. Lib. X. c.* 1.

nacque in Napoli verso l'anno 61 e morì nel 96 in età di trentacinque anni. Il padre suo, ch'era dotto grammatico, tenne pubblica scuola frequentata da numerosi ed illustri discepoli, e fu valoroso poeta. Che se egli anche tale non era da gareggiar con Omero e Virgilio, siccome ingannato dall'affetto sembra nelle sue Selve accennare il figliuolo: ebbe però e nelle tenzoni poetiche della sua patria ed in quelle della Grecia a riportar più d'una volta l'onor della palma (1). Il giovane Stazio si procacciò sotto questo amoroso maestro quella rara e copiosa erudizione di che si veggono ornate le opere sue; ed essendo pei conforti e l'esempio paterno eccitato a coltivare i poetici studii a cui per naturale disposizione inclinava, v'attese con tanto successo, che non solo ne acquistò la facilità di cantare improvviso e di scrivere in varii generi di poesia, ma si meritò d'essere in Roma incoronato più volte (2) in quelle solenni gare di cui si parlò (3). Ma nè l'onore di tante corone, nè la fama che gliene dovette venire, nè 'l favore dell'Imperator Domiziano (4) a cui dedicò i suoi poemi e tributò esageratissime lodi gli valsero, siccome egli stesso si lagna, a migliorar sua fortuna (5); onde dalla necessità fu costretto a scriver per soldo (6). Oltre le Selve di cui si parlò e qualche componimento drammatico che non si conosce (7) egli condusse a fine un poema eroico ed uno ne lasciò imperfetto; cioè la *Tebaide*, il cui soggetto è la guerra di Tebe tra' figliuoli di Edipo e l'*Achilleide*, della quale si hanno i due primi libri e a cui sono argomento la vita d'Achille. Vi ha qualche fondamento di credere, che Stazio nel primo poema prendesse per guida Antimaco o tale altro Greco che di quella stessa impresa cantò; e siccome egli mostra ne' suoi poemi moltissima erudizione, è assai a dolere che l'Achilleide sia restata imperfetta; non pe' suoi intrinsechi pregii, ma perchè in essa ci sarebbero di certo state conservate delle importanti notizie intorno allo stato della Grecia ne' tempi più antichi. Fu Stazio a' suoi giorni, ma più ancora nel medio evo, molto ammirato, nè manca di ammiratori nei nostri; ma le persone che hanno buon gusto più inclineranno a seguire il giudizio di chi ne' ludi romani, dov'egli recitò la Tebaide, gli ebbe a negar la corona (8), che non quello della plebe di Roma, che in folla traea ad ascoltarlo e romorosa gli applaudiva, quando secondo l'invalso costume gliene faceva sentir qualche canto (9). L'Achilleide, perchè vi si narra la vita d'Achille, non pare avrebbe potuto avere unità; nella Tebaide non si scorge grandezza nell'invenzione, e 'l modo con cui essa è con-

(1) *Statius Silvar. Lib. V.* 3.
(2) *Silvar. Lib. III.* 5. *Lib. V.* 3.
(3) *Vedi il* §. 98.
(4) *Silvar. Lib. IV.* 2.
(5) *Idem Lib. V.* 3.
(6) *Juvenal. Satyra VII. v.* 87.
(7) *Idem loco cit.*
(8) *Silvarum Lib. V.* 3.
(9) *Juvenalis Sat. VII. v.* 82.

dotta fa manifesta ad ogni tratto come una certa ardimentosa grandezza di spiriti, una decisa voglia di ostentare eloquenza e sapere. Manca Stazio fuorchè nel più delle Selve quasi di ogni naturalezza, perchè ogni cosa vuole ingrandire; e siccome sempre nol sa co' pensieri, si sforza di farlo con un mondo d'immagini e di parole; onde volendo apparire magnifico, grande e sublime cade ben di sovente nel romoroso, nello stentato e nel gonfio.

ORDINE QUARTO.

§. 106. *Poesia drammatica.*

Comunque per le ragioni che si addussero altrove (1) la poesia drammatica non venisse nella precedente età da' Latini coltivata gran fatto, e gli Imperatori che regnarono sul cominciare di questa in certa maniera ne spaventassero i poeti per timore, che un qualche lor verso non venisse dal malcontento o dalla malignità applicato a chi irremissibilmente l'avrebbe punito (2): pure v'ebbe in questo secolo più d'uno scrittore, che nelle varie specie di quella si esercitò, e siccome sembra principalmente nella tragedia. Tra questi passando sotto silenzio parecchi che si conoscono solo di nome, e passando sotto silenzio Nerone che di comporre e cantare e rappresentare tragedie mattamente si dilettò, tre se ne vogliono ricordare con distinzione; M. EMILIO SCAURO, di nobilissima famiglia, a cui per la sospettosa crudeltà di Tiberio le sue tragedie furono cagione di morte (3); CURAZIO MATERNO, uno degli interlocutori del dialogo degli Oratori, di cui vengono ivi nominati il Catone, la Medea ed il Tieste (4), e POMPONIO SECONDO, di cui Plinio il vecchio scrisse la vita in due libri (5) e che si vede più volte lodato da Tacito (6). L'autore del dialogo degli Oratori non lo crede per gloria letteraria inferiore ad alcuno (7), e Quintiliano, che lo giudica superiore a quanti poeti tragici egli avea conosciuto, dice, che quei medesimi a cui Pomponio sembrava mancar di vigore lo riputavano eccellente per eleganza e dottrina (8). Ma nulla essendo nè di tanto celebrato poeta nè di alcun altro di questa età a noi pervenuto si dirà brevemente di certe tragedie che ancora rimangono.

Dieci sono esse, e tutte e dieci, tranne una, di greco argomento, tutte sul far delle greche, e tutte vengono comunemente attribuite al filosofo Seneca; ma disputano da secoli gli eruditi, s'elle sieno tutte del medesimo autore, e s'elle pur sono di uno de' Seneca, a quale si debbano ascrivere. Hanno tutte certi difetti, che per essere a tutte comuni, tutte le potrebbero fare apparire figliuole del medesimo padre, se non si osservasse in talune siffatta diversità di stile e di lingua, che non sembra potersi ammettere tale opinione. Ma anche indipendentemente da quest'argomento egli è certo che l'Ottavia non può essere di Seneca il padre, e non pare potere essere del figlio che si dice il filosofo; non già, come per non avere bene confrontato i tempi taluno credette, perchè quella virtuosa e sventurata donna sia stata morta prima di lui, che non lo fu; ma perchè non sembra probabile, che un uomo avveduto osasse vivente e regnante l'uccisore di Ottavia e in mezzo alle delazioni e alle spie trattare nè anche nel secreto delle sue stanze così pericoloso argomento. Questa prova quella appoggiando che si disse trarsi dalla diversità della lingua e dello stile rende probabile, che queste tragedie non sieno tutte nè d'un medesimo tempo, nè d'un medesimo autore. Ma sia uno o sien più, e siasi chi vuole, non è questo luogo da tentar di sciogliere nodo tanto intricato, nè queste tragedie valgono che se ne dia tanta noja ai lettore. Imperciocchè l'intreccio e la condotta ne sono in generale viziosi di modo, ch'elle pajono scritte anzichè per essere rappresentate in teatro o solo per essere lette o per solo esercizio di declamazione drammatica; e i loro protagonisti, oltre che eccedono ne' vizii come nelle virtù ogni naturale proporzione e misura, ci vengono presentati con certo carattere di fatalisti e di stoici da non poter dolcemente ricercare il cuore degli uditori. Peccano poi se non tutte, certo le più, quanto allo stile; se vi si incontrano nobili e generosi sentimenti, e dei passi e delle intiere scene di non piccolo effetto: vi s'incontran pur anche molti luoghi languidi e freddi, molti in cui il poeta fa pompa di spirito e ingegno, quando nè 'l tempo nè altre circostanze il consentano, molti in cui egli visibilmente si piace a spatare splendide sentenze o a brillare in verbose declamazioni. Possono poi queste tragedie servire a provare, che nelle cose di gusto il solo sapere non è guida sicura; perchè mentre alcuni de' più insigni filologi del secolo XVI. e del XVII. ne innalzano taluna fino alle stelle, altri di fama non punto minore non la reputan degna di essere letta. In tanta discrepanza convengono i più, che quella delle Trojane è delle altre meno cattiva, e che l'Ercole all'Oeta e l'Ottavia son le men buone.

Se poco de' tragici di questo secolo, nulla affatto si può dire de' comici; sia perchè di essi non giunsero a noi nè notizie nè opere, e perchè attesa

(1) *Vedi il* §. 61.
(2) *Vedi il* §. 98.
(3) *Tacitus Annal. Lib. VI.* 29. *Dio. Cassius Lib. LVIII.*
(4) *De caus. corr. eloq.* 2. 3. 9.
(5) *Plinius Epistol. Lib. III. Ep.* 5.
(6) *Annal. Lib. V.* 48.
(7) *De caus. corr. eloq.* 13.
(8) *Institution. orator. Lib. X. c.* 1.

l'universale predilezione pe' pantomimi e pei ludi da' drammatici molto diversi nessuno di compor comedie si dilettasse, o finalmente perchè la bassa e pedestre comedia non offeriva agli oratori un esercizio da potersi pel profitto paragonare a quello che speravano dalla tragedia. Noi, qualunque ne fosse la causa, non conosciamo altro che 'l solo nome di alcuni pochi scrittori di comedie, di mimi e di atellane vissuti in questa età, e di questi nessuno viene per avventura lodato per le opere sue quanto pe' suoi mimi e per le comedie lo fu *Virginio Romano*; sebbene a vedere che queste lodi gli si danno dal giovane Plinio (1), e che nessun altro parla di questo Virginio, sembra potersi dubitare, se quelle lodi procedessero da cortesia e da amicizia, o se veramente si tributassero al merito.

SEZIONE TERZA.

SCRITTORI DI PROSA CHE ISTRUISCONO IN LETTERE O SCIENZE.

§. 107. *Scrittori di grammatica.* §. 108. *e di retorica.* — §. 109. *Studio della filosofia.* — §. 110. *Scienze matematiche.* — §. 111. *Scienze naturali.* — §. 112. *Giurisprudenza.*

§. 107. *Grammatici.*

Alla storia degli scrittori di verso succederà ora quella degli scrittori di prosa, nella quale si terrà l' ordine stesso che nell' antecedente periodo; sebbene de' grammatici e de' retori, cioè di coloro, che si credono e sono creduti maestri di parlare e scrivere bene, e come tali si arrogano certo imperio sopra chiunque adopera la lingua e la penna, parrebbe doversi dire non in primo ma in ultimo luogo; dacchè a volere essere giusti devono confessare essi medesimi, che a quelle loro arti a que' loro precetti dovettero di necessità precedere i buoni dicitori e gli scrittori, e che perciò essi devono a questi il tanto vantato sapere, e non questi la fama che godono all'osservanza delle lor regole.

In un secolo in cui come tutti gli imperatori un gran numero di persone di ogni ordine attendeva agli studii, in cui due imperatori si dilettarono di grammatica e di erudizione, in cui un altro imperatore istitui pubblici maestri di grammatica con assegnamento di stipendio dal fisco; in un secolo, in cui gli studii erano in gran parte divenuti oziosi, in cui l' amor dello studio, il lusso e la moda avevano moltiplicato ed arricchito le biblioteche, in cui tutt' i letterati amavano di ostentare sapere e dottrina; in un tale secolo molti e molti dovettero esser coloro che si occuparono degli studii grammaticali. Questi nell'età di cui qui si discorre comprendevan quell'arte che tuttavia si chiama grammatica, e quell' altra o arte o scienza che oggi diciamo filologia o erudizione letteraria; la prima si insegnava da' *grammatisti o letteratori*, e la seconda da' *grammatici* o *letterati* (1). Questi spiegavano gli antichi scrittori e ne appianavano l' intelligenza co' loro commenti e colle osservazioni; il che si rendeva sempre più necessario, secondo che pel trascorrer dei secoli molti vocaboli messi fuor d'uso non si potevano intendere senza qualche opportuna illustrazione, e secondo che si erano mutati gli usi e le istituzioni e i costumi, e più oscura si rendeva la memoria di certe cose e di certe persone antiche. Ma gli studii di erudizione della presente età erano molto diversi da quelli della precedente; nella precedente si studiavano le cose e si studiavano per potersene giovare, nella presente si studiavano i libri e non altro oggetto che di sapere. Già si osservava, come i primi e più illustri cittadini della repubblica li coltivavano con grande amore, e come volgendo le dotte ricerche alla pratica utilità si occupavano delle patrie antichità che si riferivano alla religione e alle sue cirimonie, alle leggi, a' magistrati ed a' loro diritti e a' doveri (2). Ora coi tempi, collo stato e coi costumi si erano mutati gli uomini e mutati in certa maniera gli studii; imperciocchè lasciando i giureconsulti, che per una tal quale necessità non potevano traviar sì di leggeri, si dimostrò con più d' una testimonianza, quali e quante diversi dagli antichi fossero gli uomini eruditi di questo secolo, e in quali futilità perdessero il tempo (3); sicchè non sembra doverci rincrescer gran fatto che di questi studii sia giunto a noi così poca cosa e così scarsa notizia. Imperciocchè, sebbene per le ragioni che si adducevano questa età sia stata di grammatici molto feconda, solo di otto si può per avventura accennare alcun che, e solo di quattro possediamo qualche opera, se quelle che abbiamo sono in effetto degli autori a cui alcuni manoscritti e alcune edizioni le attribuiscono.

Siccome primi in quest' ordine si possono riferire due imperatori. Tiberio non era solo studiosissimo della purezza del parlare latino (4), ma degli studii di erudizione si dilettava di modo, che ben di sovente con capricciose e improvvise quistioni tormentava i grammatici della sua corte (5) Anche *Claudio*, che più era fatto per attendere agli studii di sedula applicazione che non per reggere l' impero e scrisse in greco e in latino molte opere di verso e di prosa, dell'arte grammatica si occupò,

(1) *Epist. Lib. VI. ep.* 21.

(1) *Vedi il* §. 46.

(2) *Vedi il* §. 63.

(3) *Vedi il* §. 97.

(4) *Vedi il* §. 98.

(5) *Vedi il* §. 97. *Sueton. Tiberio c.* 70.

e diede segno del suo sapere proponendo e comandando, che per supplire a' difetti dell' alfabeto latino vi si inserissero tre nuove lettere inventate da lui (1).

Nulla per quanto appare scrisse M. POMPONIO MARCELLO che celebre fu a' tempi dell' Imperatore Tiberio, e col suo imperterrito *Non si può* e collo zelo dell' osservanza delle non preteribili regole mostrò d' avere animo ed anima di vero grammatico; imperciocchè gli bastò il cuore di dire a un Imperatore quale Tiberio, ch' egli ben poteva accordare la cittadinanza agli uomini non cittadini, ma non mai far latine le voci che non lo erano (2); e difendendo un giorno una causa si lasciò per un solecismo sfuggito all' avversario cotanto trasportar dallo sdegno e ne levò tanto romore, che bisognò diferire il giudizio ad altra giornata (3).

Famoso per sapere e pei sozzi costumi fu il vicentino Q. REMMIO FANNIO PALEMONE, il quale nato schiavo si fece a coltivare gli studii accompagnando alla scuola il figlio del padrone, e salì in tanta celebrità da passare nell' età di Tiberio e di Claudio pel più dotto grammatico e da esser lodato anche ne' secoli appresso (4). Fu come dotto e lussurioso avarissimo e pieno d' orgoglio, ma stimato e ammirato per la vasta erudizione, la felice memoria e la facilità d' improvvisare (5). Vanno sotto suo nome un poemetto sui pesi e sulle misure che si disse credersi comunemente di Prisciano (6) e due altri trattati, l' uno col titolo di *Ars grammatica* e l' altro con quello di *Differentiae sermonis*, che suole stamparsi con uno di simile argomento del grammatico Probo Valerio.

M. VALERIO PROBO nato in Berito non potendo far fortuna nella milizia si diede a studiare grammatica e venne a' tempi di Nerone e dei prossimi Imperatori in gran fama (7), quantunque pubblica scuola non tenesse e pochi libri dettasse. Tra questi si veggono ricordati un trattato sulla cifra usata dal dittatore Cesare (8) e un commento sopra Virgilio (9), di cui possediam qualche squarcio. I due trattati *De interpretandis notis Romanorum* e i due libri *Institutionum grammaticarum* che si leggono sotto nome di un Probo sono evidentemente d' un grammatico a lui posteriore.

Lasciando L. ANNEO CORNUTO grammatico e insieme filosofo nato in Lepti nell' Africa, di cui si vedono ricordati de' commenti sopra Terenzio e Virgilio che più non abbiamo, e così lasciando l' altro africano TERENZIANO MAURO, il quale per quel suo poema didascalico (1) va annoverato tra' grammatici, si passerà in ultimo luogo a dire di quello, degli studii del quale abbiamo tal saggio da dover piagner la perdita di quel più che non è fino a noi pervenuto.

Asconio Pediano.

QUINTO ASCONIO PEDIANO da Padova scrisse regnante Claudio in uso de' suoi figliuoli un commento sopra le orazioni di Cicerone, del quale possediamo solo una piccola parte, e anche questa in molti luoghi assai difettosa per non aversene trovato se non un unico testo, il quale contiene tutto quello che abbiamo sopra la Divinazione contro Verre e le tre prime Verrine, e sopra le orazioni a favore di Cornelio, *in toga candida*, contro Pisone e a favore di Scauro, e di Milone. Asconio si distingue in quel suo dotto lavoro da' puri e semplici grammatici e retori, perchè lasciando le etimologie, i sinonomi e altre tali minutezze di quello si occupa che serve a illustrar Cicerone nelle cose che appartengono alla storia, alle leggi e alle istituzioni romane, in cui tanto si mostra versato, che san Girolamo lo ricorda quale storico e non quale grammatico (2). Questa particolare proprietà del suo commento, e l' osservare che quello sopra le orazioni ricordate in ultimo luogo è scritto in lingua più pura e più corretta che non quello delle Verrine, il quale è manifestamente più grammatico che erudito, rende probabile l' opinione di chi lo crede opera d' uno sconosciuto grammatico della seguente età (3); e ciò tanto più che 'l detto commento delle Verrine appare quanto a dottrina ed a lingua inferiore a quello stesso, che sopra diciotto orazioni di Cicerone parte perdute e parte ancora esistenti fu nel 1814 e nel 1828 pubblicato da Mons. Mai, e non da tutti si vuol credere di Asconio Pediano. Come la maggior parte del suo commento sono perite due altre opere che di lui ricordan gli antichi, cioè un' *apologia di Virgilio* (4) e una *vita dello storico Crispo Sallustio* (5).

§. 108. *Scrittori di retorica.*

Dopo quanto nella prima sezione di questo periodo si ebbe a discorrere delle scuole che si tenevan da' retori, dello studio che tutt' i letterati facevano dell' eloquenza, delle vicissitudini di questa e del carattere che le si fece prendere per accomodarla a' tempi ed al gusto di chi ascoltava e di-

(1) *Tacitus Annal. Lib. XI.* 14. *Suetonius Claudio c.* 41.

(2) *Dio. Cassius Lib. LVII. Sueton. de ill. grammat. c.* 22.

(3) *Suetonius loco cit.*

(4) *Idem de ill. gramm. c.* 23. *Plinius Hist. nat. Lib. XIV. c.* 4. *Quintilian. Instit. orator. Lib. I. c.* 4. *Juvenalis Sat. VI. v.* 451. *et Sat. VII. v.* 215. *Hieronym. ad Chron. Euseb.*

(5) *Sueton. loco cit.*

(6) *Vedi il* §. 103.

(7) *Sueton. de ill. grammat. c.* 24. *A. Gellius. Noct. Attic. Lib. I. c.* 15. *L. IV. c.* 7. *Hieronym. ad Chron. Euseb.*

(8) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. IV. c.* 7.

(9) *Macrob. Saturnal. Lib. V. c.* 22.

(1) *Vedi il* §. 103.

(2) *Ad Chron. Euseb.*

(3) *I. N. Madvig. de Q. Asc. Pediani et alior. ec. ec. Disputatio.*

(4) *Donatus Vita Virg.*

(5) *Schol. Horat. ad Sat. Lib. I. Sat.* 2. *v.* 41.

ceva, non altro resta a questo luogo che di far pochi cenni intorno alcuni che furono riputati tra' maestri più insigni di quest' arte, e poi di parlare alquanto più distintamente di quelli, le cui opere si sono fino a' nostri dì conservate.

Lungo catalogo si potrebbe tesser de' primi traendone i nomi dal retore Seneca, il quale ricorda bene oltre cento tra retori ed oratori da lui uditi in Roma; ma perchè nè si vuol dire di tutti essi e nè meno di tutti coloro di cui si sa che tennero scuola di eloquenza: di questi ultimi si ricorderanno alcuni pochi che sembrano avere goduto maggiore celebrità. Primo è l'ispano *M. Porcio Latrone*, il quale e da Seneca e da Plinio il vecchio e da Quintiliano si ricorda siccome il primo retore de' tempi di Augusto e Tiberio (1). Non furono a Latrone molto inferiori di età *Lucio Cestio Pio* da Smirna, il quale sebbene greco insegnò rettorica in latino (2), *Blando*, che "tra' cavalieri romani fu 'l primo a insegnare retorica „ professione che sino a lui era sempre stata lasciata a' liberti (3), e i due *Arelli Fuschi* che imitarono l'esempio di Blando (4). A questi furono posteriori di molto *Sesto Giulio Gabiniano* il quale con gran fama insegnava nelle Gallie a' tempi di Vespasiano (5), e *Giulio Genitore* che pel sapere e per la santità de' costumi viene tanto lodato da Plinio il giovane (6).

Molti furono tra questi retori quelli che scrissero dell'arte cui insegnavano, e tra essi veggiamo ricordati da Quintiliano *Stertinio*, *Gallione*, *Celso*, *Lenate*, *Virginio*, *Plinio* il vecchio (7), *Visellio* (8) ed altri parecchi, i quali tutti verranno passati sotto silenzio per dir di quei quattro, di cui ci restan le opere.

Seneca il retore.

M. ANNEO SENECA, il quale per distinguerlo dal figliuolo Lucio suole dirsi Seneca il retore, nacque forse bene un mezzo secolo avanti l'era volgare in Cordova e dopo la fine delle guerre civili si condusse a Roma (9), dove morì regnando l'imperatore Tiberio; ond' egli si potrebbe riferire all' età precedente, se dicendo d' avere preso a scrivere le *Controversie* e le *Suasorie* nella vecchiezza (10) non indicasse egli stesso di appartenere piuttosto alla presente. L'opera che di lui possediamo dimostra che dell' arte oratoria ei si occupò; ma delle sue vicende e degli studii non altro si sa, se non ch' ei fu dotato di memoria prodigiosa a segno di poter ripetere due mila nomi nell' ordine in cui erano stati proferiti, e ridire incominciando dall' ultimo e via via fino al primo oltre duecento versi che erano stati l'un dopo l'altro recitati da duecento diverse persone (1). Sebbene per la somiglianza che si vede tra lo stile suo e quello del figlio si debba credere che egli curasse l'educazione letteraria di questo e de' fratelli, e Quintiliano ricordi una sua declamazione (2): non si può per questo affermare che egli tenesse scuola di rettorica. Ma per dire dell' opera sua; quest' uomo confidando nell' eccellenza della memoria si accinse a raccogliere per l' istruzione de' figliuoli le invenzioni, gli argomenti, i detti acuti o sentenziosi, di cui nelle orazioni o nelle loro declamazioni pubbliche e scolastiche usarono bene oltre cento oratori greci o latini da lui uditi in Roma nell' età di Augusto. Non è a noi possibile di determinare, se Seneca effettivamente udisse da tale o tal altro dicitore le cose ch' egli ne scrive, o se non ponga in bocca a questo ed a quello i suoi proprii pensieri; quantunque questo non sembri probabile, perchè dilettandosi di questi studii s' ha piuttosto a credere ch' ei facesse qualche memoria de' discorsi che udiva alla giornata. Le parole per l'uniformità dello stile pajono di certo essere sue; e se così è, chiaro si scorge in lui il maestro del figlio il filosofo; e se elle sono in contrario di quegli oratori "abbiamo in quest' opera un vero esempio della guasta e corrotta eloquenza che allora regnava. Vi si incontrano sparsi alcuni sentimenti pieni di maestà e di forza; ma restan per così dire, oppressi in mezzo alle sottigliezze e a' raffinamenti che ad ogni passo si trovano (3). „ Si hanno in questa raccolta di esercizii oratorii o scolastici un libro di *Suasorie* e cinque non bene intieri de' dieci delle *Controversie*, che tutti contengono diversi schizzi o pensieri e abozzi usati o da potersi usare nelle orazioni di genere deliberativo o giudiziale o anche dimostrativo.

Rutilio Lupo.

PUBLIO RUTILIO LUPO, il quale visse sotto Augusto e Tiberio, raccolse per testimonianza di Quintiliano (4) da' quattro libri di un retore greco di nome Gorgia i due *De figuris sententiarum et elocutionis* che giunsero a noi non senza interpolazioni e abbreviature. Anche quali gli abbiamo sono sempre migliori di quelli che sopra simile argomento possediamo della seguente età, e riescono di pregio particolare per averci in elegante traduzione conservato parecchi squarci di valenti oratori greci, del cui dire non avremmo altronde saggio nessuno.

---

(1) *Seneca Proem. in Lib. I. Controv. Plinius Hist. nat. Lib. XX. c. 14. Quintil. Instit. orat. Lib. X. c. 5. Vedi anche* §. 97.

(2) *Vedi il* §. 97.

(3) *Seneca Praef. in Lib. II. Controv.*

(4) *Idem ibid. Plinius Hist. nat. Lib. XXXIII. c.* 12.

(5) *De Caus. corr. eloq.* 26. *Chr. Euseb.*

(6) *Epist. L. III. ep.* 3.

(7) *Instit. orat. Lib. III. c.* 1.

(8) *Lib. IX. c.* 2.

(9) *Praef. in Lib. I. Controv.*

(10) *Ibidem.*

(1) *Praef. in Lib. I. Controv.*

(2) *Institut. orat. Lib. IX. c.* 11.

(3) *Tiraboschi. Storia della Letter. ital. T. II. Lib. I. e III.* §. 9.

(4) *Institut. orat. Lib. IX. c.* 2.

Dialogo degli Oratori.

Del terzo scrittore che appartiene a quest'ordine, ed è l'autore del tante volte citato dialogo *Degli Oratori o dalle cause della corruzione dell' eloquenza*, ignorasi il nome, onde gli eruditi si perdone in conghietture e lo ascrivono chi a Quintiliano, chi a Tacito, chi al giovane Plinio, chi ad alcun altro. Per la qual cosa essendo in tanta oscurità inutile di riferir gli argomenti che si mettono in campo per sostener questa o quella sentenza, basta osservare, che se 'l libro è per avventura d'alcuno scrittore che da noi si conosca, maggior peso sembrano avere le ragioni, con cui si sostiene, ch' esso fu scritto da Tacito in sua gioventù. Chiunque ne fosse l' autore si vede ch' esso fu composto l' anno 74 dell'era volgare, che la lingua tranne ben poche voci è pura assai, e lo stile scevro di quell'affettazione che si nota ne' migliori scrittori di questa età. Vi si discutono le cause che dopo la caduta della repubblica addussero il decadimento dell'eloquenza e se ne ragiona con discernimento finissimo; così vi si parla con assennato giudizio di parecchi de' più illustri oratori antichi; ma è molto a dolere, che noi non possediamo intiero questo bello e molto dilettevole e molto istruttivo dialogo.

Quintiliano.

M. FABIO QUINTILIANO, il cui padre (1) e forse anche l'avolo (2) esercitarono in Roma l'arte oratoria, nacque, secondo che non senza fondamento si conghiettura, l' anno 42 dell' era volgare; e se, come si pensa, nacque nell' Ispania in Calahorra e non piuttosto in Roma, venne condotto in questa città assai giovinetto, e qui applicatosi alla professione de' suoi maggiori ascoltò tra altri maestri Domizio Afro uno dei più insigni oratori dell'età sua, e Servilio Noviano (3). Giovane ancora, cioè di non più che ventisei anni, incominciò ad insegnare eloquenza, e fu tra' retori di Roma il primo che ricevesse il salario da Vespasiano assegnato a' pubblici maestri (4). Lasciò, dopo avervi durato vent' anni, la scuola (5) e non molto appresso anche il foro (6); e lasciò questo e quella in tempo, in cui la presenza sua veniva grandemente desiderata per la fama che insegnando e dicendo aveva acquistato (7). Premiato per le sue dotte fatiche colla concessione degli ornamenti consolari attese in questo onorato ozio a comporre le sue istituzioni oratorie (8) e assai lieto e tranquillo si visse in una beata mediocrità di fortuna (9) fin verso l'anno 118. Quintiliano ci appare non solo dottissimo e molto erudito e nelle cose di gusto di sodo e incorrotto giudizio, ma anche tanto ben costumato da non potersi in lui altro riprendere se non di avere con eccesso di lodi esaltato un Imperatore qual si fu Domiziano (1). Le sue *Istituzioni oratorie* contengono in modo più completo che non le opere di Cicerone o Cornificio l' intiera teoria dell'arte oratoria, e di quella parte principalmente che a' suoi giorni si può dire la sola che fosse in uso, cioè dell' eloquenza giudiziale. Comunque egli sia in più d' un luogo alquanto diffuso, e talora sottile e minuto, e non tutt' i suoi precetti si vogliano da tutti approvare: pur tutt' i professori di quest' arte ne lo reputano sommo maestro. Prende Quintiliano l' oratore si può dir dalla culla, e mostrato nel primo libro, come questo tra le domestiche mura si debba ammaestrare ne' primi elementi dell' arte grammatica, lo introduce nel secondo nelle scuole di rettorica, e gli espone, quale e di quanta importanza sia l'arte ch'egli sta per apprendere. Stabilisce le parti di quest' arte essere cinque, e consacra quattro libri alla prima e più principale, cioè all' invenzione, discorrendone e in universale e in quanto appartiene alle singole parti di un' orazione regolare. Insegna nel settimo, come le cose ritrovate si abbiano acconciamente a disporre, e tratta ne' tre seguenti dell' elocuzione. In questi è quanto alla storia letteraria di momento grandissimo il primo capo del libro decimo, in cui con mirabile finezza di gusto si porta in poche parole giudizio de' principali scrittori greci e latini che si devono dal giovane oratore studiare per arricchir nella lingua e formarsi lo stile. Consacra l' undecimo alle due parti della memoria e della pronunziazione, e istruito appieno il discepolo lo licenzia in certo modo dalla scuola suggerendogli nell'ultimo libro, com'egli si debba nella vita e nell' esercizio della professione condurre, e quali studii siccome necessarii ajuti della sua arte coltivare. Oltre le istituzioni si hanno sotto nome di Quintiliano anche censessantaquattro diverse declamazioni, le quali sebbene egli scriva che alcune furono pubblicate contro sua voglia (2), non si possono per comune giudizio a lui attribuire. Ben egli parla due volte (3) d' un libro, in cui avea preso ad esaminare le cause del decadimento dell'eloquenza, il quale per noi è perduto.

§. 109. *Filosofia.*

Si è fino qui quanto lo consentiva lo scopo di questo discorso mostrato, come e perchè nessun romano coltivasse nel primo periodo la filosofia (4); come verso la fine del secondo parecchi giovani incominciassero ad attendervi abbagliati dalla prestigiatrice eloquenza de' Greci e invogliatine da'

(1) *Quintil. Instit. orat. Lib. IX. c.* 3.
(2) *Seneca Praef. in Lib. V. Controv.*
(3) *Instit. orat. L. V. c.* 7. *L. X. c.* 1.
(4) *Hieron. ad Cron. Euseb. Vedi il* §. 98.
(5) *Quintil. Praef. in Institut. orat.*
(6) *Idem Lib. IV. c.* 1. *et. L. VII. c.* 2.
(7) *Ibidem Lib. II. extr. c.* 13.
(8) *Praef. in Instit. orat. et L. II. c.* 13.
(9) *Plinius Epist. Lib. VI. ep.* 32.

(1) *Instit. orat. Lib. X. c.* 1.
(2) *Institut. orat. Lib. VII. c.* 11.
(3) *Praef. in Lib. VI. Instit. et L. VIII. extr. cap. ult.*
(4) *Vedi il* §. 20.

loro vanti e dalle ciurmerie *(1)*; come nel terzo con grande impegno vi applicassero tutti coloro che se ne volevan giovare per l'eloquenza o per agevolar altrui lo studio della giurisprudenza, come alcuni distinti ingegni trasportando le speculazioni de' Greci agli usi della vita ne prendessero a scrivere con questo nobile intendimento, come alcuni v'inclinassero onde procacciarsi un dilettevole trattenimento nell'ozio a cui si riducevano, altri per indurare l'animo contro le avversità politiche, altri onde ritrovarvi de' motivi per secondare il genio che li portava a non curarsi se non di sè stessi, ed altri finalmente per poterne discorrere dacchè così voleva la moda (2). Continuarono queste medesime cagioni a promovere lo studio della filosofia anche nel presente periodo, perchè e i tempi e gli usi erano ad un dipresso que' medesimi che dopo lo scoppio delle guerre civili, o se eran mutati, la mutazione aveva anzichè diminuito accresciuto il numero de' coltivatori di questi studii. Imperciocchè e molti più erano in universale coloro che studiavano lettere, e non pochi tra' grandi avevano rivolto a quest'occupazione tutto quel tempo che i padri loro solevano dividere tra l'ambizione e lo studio, e i giureconsulti avevano preso ad attendervi più, dopo che la giurisprudenza di tutto pratica si era fatta teorica e sistematica. Solo gli oratori non sembrano esservisi applicati coll'amore di quelli del secolo addietro; e ne fu per avventura cagione, che essendo divenuti declamatori e parolai e discorrendo sopra argomenti finti, sofistici e capricciosi, più che delle altre sue parti nobilissime sembrano essersi occupati della dialettica; onde un valente scrittore di questa età confrontando cogli oratori antichi quelli de' suoi tempi ne dice: «questi era hanno spavento dello studio della sapienza e degli ammaestramenti de' savii *(3)*.» Ma se lo neglesse il volgo de' declamatori, più lo coltivarono i letterati di maggior conto, e molte se ne occuparono i grandi; perchè il fiero e grande carattere romano, per qualche tempo conservatosi tale anche nell'effeminatezza e nel lusso, li portò a prediliggere la forte filosofia degli stoici, che al loro naturale orgoglio più si affaceva. Seguaci di questa ci appajono tra gli scrittori più chiari *Persio* e *Lucano* e in molti luoghi anche *Tacito*, e gran numero d'uomini illustri per nobiltà e per imprese. Questi però non sembrano averla presa a professare col divisamento di conformare a' suoi severi precetti il tenore della lor vita; di che oltre *Canio Giulo* (4), *Trasea Peto* (5) ed *Elvidio Prisco* (6) si veggon lodati ben pochi. Essi amavano piuttosto giovarsene o per rendersi tollerabile la pubblica servitù e le private calamità, o quando l'enormità di queste paresse sopraffare le umane forze per liberarsene

(1) *Vedi il* §. 42.
(2) *Vedi il* §. 72.
(3) *De caus. corr. eloq.* 32.
(4) *Seneca de tranquillit. an. c.* 14.
(5) *Tacitus Annal. L. XVI. ferme per totum.*
(6) *Idem. Histor. Lib. IV.* 5.

sprigionando, siccome dicevano, l'animo dalle catene del corpo, o per sostener con coraggio la comandata morte, di che sotto Tiberio e Cajo e Claudio e Nerone e Domiziano diedero tanti esempi e uomini nobilissimi e donne. Ma come questa scienza non volle mai bene allignar tra' Romani ne' periodi precedenti, così non prosperò nè anche in questo. E non prosperò malgrado l'accennata predilezione de' grandi per la filosofia degli stoici, malgrado che continuassero a concorrere in Roma i filosofi greci e i sofisti, e a spacciarvi le loro dottrine e nelle scuole e ne' palazzi de' grandi; perchè troppo era speculativa e perciò non s'affaceva agli ingegni romani tutto pratici.

Come non si fece ne' precedenti periodi non si verrà nè anche in questo mostrando, quale di questi tempi si fosse la filosofia de' Greci, e quanto per opera segnatamente della scuola d'Alessandria ella fosse dall'antica dignità decaduta; e perciò basterà sol ricordare ch'essa più che non in addietro si occupò di metafisiche e di sofistiche sottigliezze e d'un mondo invisibile, per la qual cosa i Romani che per questa via mai non vollero camminare da sè soli, o se ne stomacarono e seguitarono in molti traviamenti i loro maestri. Si conosce per cagion d'esempio da Seneca «che grande era anche in Roma il numero di coloro, i quali presi dalla malattia fino allora propria de' Greci si affaticavano senza far nulla e si occupavano nello studio di un sapere inutile *(1)*:» che molti filosofi perdevan gran tempo in ritrovar nuovi sofismi e discioglierli (2); "che tutti insegnavano delle cose superflue e di nessuna utilità. Anch'essi, scrive egli, discesero alle distinzioni delle sillabe e alle proprietà delle congiunzioni e delle preposizioni, e portando invidia a' grammatici ed a' geometri introdussero nell'arte loro tutto ciò che nelle arti di quelli v'avea di superfluo (3)." Ma bello è che colui che deride e condanna queste stoltezze, si lascia o trarre dalla corrente o sedurre dal desiderio di mostrare acutezza d'ingegno e si mette in quel medesimo libro a provare che 'l bene ha corpo, e che hanno corpo gli umani affetti e le virtù (4), e a disputare se la virtù sia ente animato *(5)*. E gran mercè che i filosofi a simili puerilità badando di queste sole si fossero occupati, e che usciti da quel loro regno delle scuole e delle dispute per impacciarsi del mondo e delle sue cose avessero come sulla bocca avuto anche in cuore quella virtù di cui tanto cianciavano. Ma mentre con povero pallio ed irsuta barba predicavano lo sprezzo della gloria e delle ricchezze, molti di queste si mostravano insaziabili, di quella avidissimi; molti vantandosi superiori a tutti gli umani riguardi insultavano alle leggi, all'urbanità, alla decenza, e a tali eccessi di sfacciataggine, d'improntitudine e di tur-

(1) *De brevit. vitae c.* 13.
(2) *Ep.* 47. 48. 49.
(3) *Idem.* 88.
(4) *Idem.* 107.
(5) *Idem* 113.

bolenza si abbandonavano che erano venuti in odio ed a noja (1), e che un Imperatore, qual si fu Vespasiano, cotanto inclinato a favorire gli studii, dopo averne tollerato a lungo l' impertinenza, dovette sull' esempio di quanto avea già fatto il Senato (2) cacciarli tutti, tranne solo uno, di Roma, due rilegarne in deserte isole, e uno dannarne alla morte (3). Come questo clemente Principe essi ebbero l'imprudenza di provocare di poi anche il feroce Domiziano suo figlio, il quale tornò a bandirli d' Italia, e nell' insensata crudeltà punì di morte taluno per ciò solo che a' filosofici studii attendeva (4). Questi pochi e brevissimi cenni intorno la filosofia ed i filosofi qui parve bene inserire, non perchè si voglia biasimare o vituperar quella scienza e chi ne fa professione; ma per mostrare con fatti due importantissime verità; e sono, che gli scolastici cotanto derisi e scherniti non furono i primi, e, per quanto si legge oggidì, non furono gli ultimi a introdurre in questo studio le inutili speculazioni e le acutezze; e che se Vespasiano dovette per l' insolenza e la burbanza cacciare e castigare i filosofi, vedemmo anche noi dei disgraziati, che in nome della filosofia calpestavano ogni buon costume, atterravan gli altari, turbavano l' umana società. O santa filosofia, che non sei tu nelle mani di certi uomini divenuta, che non sarai tu ancora per divenire! Sebbene, per quanto più d' una volta se n' ebbe a dire, i Romani mai non attendessero alla filosofia esprofesso, v' ebbe come ne' due ultimi periodi anche in questo più d' uno il quale ne scrisse. Ma siccome nessuno di quelli di cui sono perite le opere godette presso i posteri grande celebrità, e il lettore non altro verrebbe a conoscere che 'l nome d' alcuni autori e non più che 'l titolo di alcuni lor libri, se ne accenneranno ben pochi, per poi dir di quell' uno di cui possediamo gli scritti, e la cui fama quella oscurò de' filosofi di questo secolo. Tre, e tutti non senza lode se ne ricordano da Quintiliano; lo scettico A. CORNELIO CELSO che comprese la filosofia ne' suoi venti libri *Delle Arti*, lo stoico PLANCO o come altri leggono PLAUTO, e l' epicureo CATIO (5) a' quali, siccome de' più insigni, si possono aggiugnere lo stoico L. ANNEO CORNUTO, maestro ed amico di Persio (6) e C. MUSONIO RUFO cavaliere romano; il quale per la virtù e pel sapere tanto venne stimato da Vespasiano, che gli concesse di poter nell' esiglio di tutt' i filosofi restarsene in Roma (7), sebbene si possa dire non fosse uomo di molta prudenza; imperciocchè messosi un dì a filosofar tra' soldati n' ebbe a imparare, che 'l campo non era luogo da montare in bigoncia (8).

(1) *Seneca Epist.* 108.
(2) §. 27.
(3) *Sueton. eod. c.* 13. 15. *Dio. Lib. LXVI.*
(4) *Sueton. Domit. c.* 10. *Dio. Lib. LXVII.*
(5) *Instit. Orat. Lib. XI. c.* 1.
(6) *Vedi il* §. 102 *e 'l* 107.
(7) *Dio. Cassius Lib. LXVI.*
(8) *Tacitus Histor. Lib. III.* 81.

L. Anneo Seneca.

Il più distinto degli scrittori che nel presente periodo appartengono a quest' ordine è sventuratamente uno di que' filosofi "la cui vita, siccome di molti dell' età sua dicea Cicerone, mirabilmente col discorso contrasta (1)." *L. Anneo Seneca*, il quale nacque in Cordova verso il principio dell' era volgare, fu da Marco suo padre condotto a Roma ancora bambino; e qui essendo dotato di felicissimo ingegno e stato allevato con grande cura, e dal padre e da altri maestri istruito nelle lettere e nella filosofia, fece tali progressi e tanto profitto, che per l'eloquenza s' aprì la strada agli onori, e per essa e le opere filosofiche e le poetiche acquistò grande fama presso i contemporanei e in certi secoli forse ancor più presso i posteri. Conseguita la questura e per quella ammesso in Senato corse per l' animosa difesa d' un reo pericolo di morte sotto Caligola (2); sottrattosi a questo per arte di una donna si vide per gran tempo preclusa la via alle altre dignità, perchè o per impulso di Messalina, moglie di Claudio (3) o pe' suoi amori con Giulia, nipote di quell' Imperatore (4), fu da lui nel primo anno del regno, del 41, rilegato nell' isola di Corsica. Dopo otto anni di tedioso esiglio venne richiamato per opera d' Agrippina, novella moglie di Claudio, la quale gli fece conferir la pretura e gli affidò l' educazione del giovinetto Nerone. Entrato in corte vi ammassò immense ricchezze, cui crebbe prestando a ingorda usura e, come dice il suo accusatore, volgendo a suo pro i testamenti e derubando i pupilli (5). Nell' esiglio adulò a' liberti di Claudio; e già fu osservato, come lodasse ed assomigliasse ad un Dio quell' Imperatore cui poco appresso co' più sanguinosi scherni straziò (6) Tornato dall' esiglio per opera di Agrippina e per lei fatto ricco e potente e partecipe dell' amor suo (7) o consigliò al figliuolo di ucciderla (8), o quando questi ne deliberava, nè con un cenno nè con una parola tentò di salvarla (9), e alla viltà di non averla difesa quella aggiunse più vile di giustificare presso il senato il matricida incolpando l' infelice donna di così enormi delitti da poterne inferire a ragione, che buono per la repubblica ch' ella fosse a morte condotta (10). Come impudente adulasse a Nerone il mostrano i libri della clemenza a quell' Imperatore indiritti, e più alcuni luoghi delle sue naturali questioni (11), scritti dopo

(1) *Tuscul. Quaest. L. II. c.* 4.
(2) *Dio. Lib. LIX.*
(3) *Seneca de Consol. ad Helviam.*
(4) *Dio. Lib. LX.*
(5) *Dio. Lib. LXI. LXII. Tacit. Annal. Lib. XIII. c.* 42.
(6) §. 99.
(7) *Dio. Lib. LXI.*
(8) *Idem Lib. LX.*
(9) *Tacitus Annal. Lib. XIV. c.* 7.
(10) *Tacit. l. cit. c.* 11. *Quintil. Instit. Lib. VIII. c.* 3.
(11) *Lib. VI. c.* 8. *Lib. VII. c.* 21.

la morte da quel principe data alla madre. Come agognator di pecunia e assentatore impudente e timido amico e uomo enormemente ingrato, fu anche invido dell'altrui fama letteraria e cotanto pieno di sè, che detraeva alle lodi di tutt' i più chiari scrittori, e per fare ammirar le sue cose impediva che 'l Principe suo allievo leggesse le opere degli oratori più illustri (1) Tutto questo a suo carico i gravissimi autori che si sono citati; nulla a sua discolpa nessun degli antichi. Dopo tal vita, passata parte nell'avversità, parte nella fortuna, grandissima parte nello studio e parte nel lusso (2), ne' delitti e nel vizio morì per comando di Nerone facendosi nell'anno 66 dell'era volg. aprire le vene, non senz' affettare e ostentare stoica fortezza e alterigia (3).

Fecondissimo scrittore fu Seneca, e come mostra ampiamente la testimonianza altrove riferita di Quintiliano (4) molto gradito all'età sua per la maravigliosa varietà delle opere di verso e di prosa e per la novità d'uno stile che tutto vivacità tutto brio tutto grazia si discosta dalla antica gravità. Parla de' suoi versi egli stesso (5), e ne parlano Quintiliano (6) e Tacito (7); ma questi a riserva delle tragedie di cui già si ebbe a discorrere (8) e di pochi frammenti tutti sono periti. Sono perite pur anche le orazioni e i dialoghi rammentati da Quintiliano (9), e le lettere che si ricordano da Aulo Gellio (10), e perite molte opere di argomento morale, di cui si trova memoria presso gli antichi, siccome i libri *del matrimonio, della superstizione, de' morali, delle esortazioni, delle cose fortuite, della morte innanzi tempo*; e così sono periti i due libri appartenenti alla fisica che trattavano del *terremoto* e *delle cose naturali*. Le opere di Seneca, che oltre le tragedie e la satira in morte di Claudio (11) ancora ci restano, si riferiscono secondo la varietà dell'argomento alla filosofia morale o alla naturale. Alla prima appartengono 1. i tre libri *dell'ira*, 2. 3. 4. i tre *della consolazione* indiritti uno ad Elvia sua madre, uno a Polibio liberto di Claudio, uno all'amica Marcia, 5 il libro non compiuto *della provvidenza*, quelli 6 *della tranquillità dell'animo* e 7 *della costanza del savio*, 8 il primo e parte del secondo de' tre *della clemenza*, 9 quello *della brevità della vità*, 10 quello *della vita beata*, 11 parte di quello *dell'ozio* ossia *del ritiro del savio*, 12 i sette libri *de' beneficii*, 13. 14. i frammenti di quelli *dell'amicizia* e *della vita del padre* scoperti e pubblicati del 1820 dal Niebuhr, e 15. le *cento e ventiquattro lettere scritte a Lucilio*; alla filosofia fisica poi si riferiscono 16. i sette libri *delle quistioni naturali*.

Avendo di Seneca come scrittore riportato il giudizio di Quintiliano, resta ch'egli si consideri come filosofo, non per esaminarne criticamente le dottrine, ma per mostrare in universale il carattere delle opere sue. Fatto lungo e diligente studio de' diversi sistemi de' Greci quello abbracciò degli stoici, senza però seguirne tenace tutti gli insegnamenti: perchè e poco conto tenne della dialettica, a cui Zenone e tutta la setta davan gran peso, e non molto ne fece della filosofia razionale, e manifestamente inclinò ad essere ecletico, onde alcuna volta sembra volere introdurre la severa dottrina del suo maestro negli ameni giardini di Epicuro. Pone siccome supremo fine dello studio della filosofia l'acquisto di quella sapienza, che sola conducendoci alla perfezione morale, sola può condurci alla vita beata, sola può indurre nell'animo tale vigore e tal calma da resistere agli urti delle passioni che non ci lascian mai posa, alle seduzioni e alle minaccie della fortuna, che cotanto ci allettano senza mai farci appieno contenti, e cotanto ci atterriscono se non le sappiam disprezzare. Questa sua sentenza tutta pratica, tutta morale si appalesa come negli altri libri anche in quelli delle Questioni naturali, in cui l'autore vuole colla considerazione delle cose fisiche elevarci alla cognizione di Dio, e trova nella fisica i fondamenti dell'etica. Non consente lo scopo del presente discorso, che si dica distintamente delle opere di questo scrittore; ma non si può quanto a quella che fu ricordata in ultimo luogo tacere, che in essa Seneca mostra forse più che in altra qualunque l'acutezza dell'ingegno e la profondità del sapere; di che per lasciare altri luoghi parecchi s'ha manifesto indizio là, dove non ben pago di quanto si sapeva o si credeva sapere a' suoi dì queste profetiche parole vergò: « Tempo verrà che più lunga diligenza de' secoli trarrà alla luce quello che a noi è nascosto.... tempo verrà che i posteri si faran maraviglia, che da noi s'ignorassero cose così manifeste (1). „ Come in questo che or si citò si scorge in tutti gli altri suoi scritti mirabil chiarezza, vivacità d'immaginativa, vastità e scelta ricchezza d'erudizione, grande e acutissimo ingegno; in tutti egli piace, in tutti istruisce, in nessuno dà noja, e si vede che come a' suoi tempi e a quelli di Quintiliano così a questi nostri piacciono in lui a non pochi fino i difetti. Tutti questi libri contengono così utili precetti, tutti così al vivo dipingono il cuore umano e i suoi vizii, così destramente li riprendono, con tanta severità li castigano, così caldamente raccomandano, così alto encomiano la virtù, che 'l loro autore viene antonomasticamente chiamato il *Morale*, che molti padri della Chiesa l'ebbero in venerazione, che per la consonanza di alcune sue dottrine colle massime del vangelo egli fu per lunghi secoli creduto cristiano. Vero è che taluno esami-

(1) *Quintil. l. cit. Lib. X. c.* 1. *Suetonius. Ner. c.* 52.
(2) *Dio. Lib. LXI.*
(3) *Tacitus Annal. Lib. XV. c.* 60.
(4) *Vedi* §. 100.
(5) *Epist.* 107 *et* 115.
(6) *Instit. orat. Lib. X. c.* 1.
(7) *Annal. Lib. XIV.* 52.
(8) *Vedi* §. 106.
(9) *Loc. sup. laud.*
(10) *Noct. Attic. Lib. XII. c.* 2.
(11) *Vedi il* §. 102.

(1) *Natur. Quaest., Lib. VII. c.* 25.

nando quelle sue opere, crede vedervi, come l'autore sempre va proponendo sè stesso qual modello d'ogni virtù, e che talvolta più che ad istruire egli sembra attendere a piacere, e alcuna volta perdersi a declamare e a compiacersi di sè; ma con tutto questo Seneca sempre fu letto e sempre si leggerà.

§. 110. a. *Scienze matematiche.*

Meno assai che non della filosofia propriamente detta sembrano essersi i Latini anche in questa età occupati della matematica e della fisica; di che fu principale cagione, che essi in tutt' i loro studii non altro scopo in universale si prefiggevano che l'eloquenza; alla quale le cognizioni, che si possono procacciare per mezzo delle ricordate due scienze, non apportando giovamento da paragonarsi a quello che deriva dallo studio della filosofia, della storia, della giurisprudenza e della politica, naturale è che queste scienze a preferenza di quelle da essi si coltivassero. Puossi anche pensare, che non essendo la matematica o la fisica scienze di mera speculazione siccome la filosofia che allora era in voga, e perciò richiedendo continuata anzi indefessa applicazione, i grandi con quella lor vita, che si dimostrò o tutta pratica e attiva, o tutta perduta nel lusso e nella neghittosità, non vi potessero o non vi volessero attendere; mentre i poveri non curavano uno studio che per essere negletto dai ricchi, non gli avrebbe nella povertà sollevati. E a vedere che que' tanti impostori, che facevano professione di astrologia giudiziaria, si chiamavano caldei, matematici o anche geometri, si può sospettare, che molte persone di senno si alienassero da uno studio che appariva indisgiunto dalle ciurmerie e dagli inganni. Non pare poi anche improbabile, che di molti vedendo, come anche senza tante teorie sapevano fare quanto la tattica o l'architettura militare e la civile esigevano, non se ne desser pensiere; e che altri considerando, come le cagioni de' fenomeni naturali non si possono bene discuoprire, non amassero di perdervi il tempo. Fossero questi o altri i motivi, egli è certo che di ben pochi scrittori che appartengono a questa classe si trova memoria, e che di pochissimi sono a noi pervenute le opere.

b. *Astronomia e astrologia.*

Così poco essendo coltivata la matematica, si vede come di necessità non lo potesse essere molto l'astronomia; onde vale anche del presente periodo quello che si diceva dell'antecedente, cioè che que' pochi latini che di tali studii si dilettarono, tanto solo ne seppero quanto ne sapevano i Greci; sicchè come nessuno scrittore di matematica nessuno se ne ha nè anche di astronomia, dove come tali non si vogliano riguardare Seneca che nel settimo libro delle questioni naturali tratta delle comete, o Plinio che nel secondo libro della sua storia discorre di cose astronomiche. Ma quanto si coltivava poco l'astronomia, tanto più e poveri e ricchi, e grandi, e plebei e Imperatori tenevano in pregio la vanissima astrologia giudiziaria, e con ciò ne favorivan lo studio. Imperciocchè sebbene qualche Imperatore sull'esempio di quanto era stato fatto nell'antecedente periodo (1), onde preservare il popolo dalle giunterie degli astrologhi impostori vietassero di consultarli e gli cacciassero replicate volte di Roma, e alcuno per ragione di stato ne punisser di morte (2); pure "questi traditori de' grandi, questi ingannatori di chi si pasce di speranza", sempre cacciati sempre tornavano (3); perchè non il solo volgo, ma molti Imperatori li consultavano e se ne lasciavano nelle loro imprese guidare, siccome si legge di Tiberio, di Ottone, di Vespasiano. Ma dovendosi questa scienza pe' replicati divieti de' Principi ripor tra le arcane, e perciò pochi osando di farne professione, e quelli che la facevano essendo greci o stranieri d'altre nazioni, non è maraviglia che non se ne abbia in questo periodo nessuno scrittore.

c. *Geografia.*

Ma scendiamo dal cielo alla terra. Le grandi conquiste di Roma, le vie militari che tutto attraversavano l'impero, il censimento e la descrizione di tutte le provincie ordinate da Augusto (4), le tavole che sulla scorta di queste operazioni si compilarono e in un col diligente commentario che ne scrisse M. Agrippa genero dell'Imperatore si esposero al pubblico nel portico di Ottavia (5), le successive scoperte, e le rettificazioni di alcuni uomini di stato e di capitani, tra' quali si ricordano Elio Gallo e Domizio Corbulone; le frequenti regolari riviste del catasto parrebbero aver dovuto favorire e promovere tra' Romani lo studio della geografia; ma tanto erano imperfette e poche le cognizioni matematiche e le astronomiche, che solo uno sembra essersi avvisato di giovarsi di tanti sussidii per trattare della geografia scientificamente.

Pomponio Mela.

POMPONIO MELA, che nacque nell'Ispania, compose a' tempi dell' Imperatore Claudio dietro il sistema d'Eratostene un compendio di geografia, col titolo di *Cosmografia* o *del sito del mondo* diviso in tre libri, cui sembra aver per la maggior parte tratto da' Greci, non però senza correggerne parecchi errori e senza fare alcune aggiunte massimamente riguardo alle contrade dell'Occidente che egli poteva conoscere meglio di chi l'avea preceduto e n'era tanto da lungi. Premesso un discorso sulle tre parti del mondo antico egli inco-

(1) *Vedi il* §. 68.
(2) *Tacitus Annal., Lib. II. c.* 32.
(3) *Tacitus Histor., Lib. I.* 22.
(4) *Vedi Lib. III.* §. 67.
(5) *Plinius Hist. natur., Lib. III. c.* 3.

mincia la descrizione della terra da quella delle coste settentrionali dell'Africa, da cui sempre radendo il lido viene all'Egitto, all'Arabia, alla Siria, alla Fenicia e all'Asia minore. Descrive nel secondo libro i paesi bagnati dal ponto eussino, e da questi passa alla Scizia europea, alla Tracia, alla Macedonia, alla Grecia, all'Illirico e all'Italia, e dall'Italia alle coste meridionali delle Gallie e dell'Ispania. Il terzo libro comprende le terre d'Europa, d'Asia e d'Africa, che agli antichi poco erano note. L'autore, parte in questo da' lidi occidentali dell'Ispania, ascende per l'oceano alla Germania, indi parla della Sarmazia, dell'estrema Scizia e de' paesi intorno al mar caspio; da questo mare trasporta il lettore all'oceano indico, dice del paese onde questo ha 'l suo nome, poi della Persia e dell'Arabia marittima e torna per la Etiopia e le coste occidentali dell'Africa al punto da cui diede principio alla sua descrizione. La dizione di Mela è purissima, e lo stile così terso ed elegante, la narrazione e la descrizione così viva ed amena, che per queste parti egli si può dire il primo scrittore di questo periodo, e i lettori gli perdonano facili certe ommissioni e la mancanza di ordine.

Appartengono a questo luogo anche *Plinio il vecchio* e lo storico *Tacito*. Plinio descrisse nel III. IV. V. e VI. de' suoi libri della storia naturale il mondo allor conosciuto; e comunque in generale compendiasse chi l'avea preceduto, arricchì la geografia d'importanti notizie quanto alle contrade settentrionali d'Europa ed all'India. Di Tacito abbiamo una descrizione politica e geografica della Germania e della maggior parte de' popoli che l'abitavano, e alcun che intorno alla Britannia.

d. *Architettura e arte militare.*

Frontino.

Sesto giulio frontino, viene da Tacito chiamato uom grande (1); e grande alla foggia di quei grandi antichi egli sembra essere stato in effetto, perchè per le sue imprese, e 'l senno, e 'l valore pervenne sotto tre Imperatori alla suprema dignità del consolato, e si segnalò in varii governi e particolarmente in quello della Britannia, dove domò la potente e bellicosa nazione de' Siluri. Qui Frontino si vuole ricordare, perchè essendogli dall'Imperatore Nerva stata commessa la sopraintendenza delle acque che servivano alla città di Roma egli fece in quell'ufficio costruire una magnifica opera (2), e scrisse due libri *degli Acquedotti*, i quali dimostrano che cosa un uomo del suo ingegno sappia fare anche senza il sussidio delle cognizioni idrauliche de' nostri giorni. Viene a lui attribuita anche un'opera *dell'arte militare* divisa in quattro libri; de' quali i tre primi contengono stratagemmi d'illustri capitani greci e romani e alcune parlate molto eloquenti, e 'l quarto tratta della militar disciplina. Questi quattro libri non hanno per giudizio de' critici nè la purezza di lingua, nè l'eleganza di stile di quelli sugli acquedotti, onde da alcuno si sospettò che non fossero del medesimo autore. S'ascrivono a quest'uomo altre due opere che tutte e due sono perite; l'una *delle cose militari* e l'altra *della tattica d'Omero*.

(1) *Vita Agricolae, c.* 17.

(2) *Muratori, Thes. Nov. Vet. Inscript. Tom. I. p.* 447, *n.* 1.

§. III. *Scienze naturali.*

a. Storia naturale.

L. Anneo Seneca, C. Plinio Secondo.

Vastissimo era il campo, che sotto nome di Fisica e scienza della natura o della cose naturali comprendevan gli antichi; perchè secondo che mostrano le opere di Lucrezio, di Seneca e Plinio, e secondo una lor divisione non solo vi comprendevano quanto v'ha nel cielo e sulla terra e tra la terra ed il cielo (1), ma bene anche tutto quello che si riferiva alla natura degli Iddii e dell'uomo (2). Ma con tutta questa vastità d'argomento, con tutto lo studio che da molti si faceva della filosofia ne trattarono tanto pochi e sì pochi che dopo Lucrezio, il quale cantò della natura delle cose quando la lingua latina ancor contrastava a chi in essa prendesse a trattar qualche argomento scientifico, non si trova tra' Latini chi, fuori degli scrittori delle cose rustiche, prima di Seneca o Plinio scrivesse d'alcuna delle scienze naturali, qualora tra gli scrittori di questo genere non si vogliono annoverare o Cicerone o Manilio o Germanico o tale altro prosatore o poeta che n'ebbe a parlare per incidenza. Seneca dunque, delle cui questioni naturali già si ragionò, trattò di molte cose appartenenti alla fisica, e ne trattò non semplicemente ripetendo e compilando quanto era stato detto da chi l'aveva preceduto, ma osservando assai volte la natura da sè, onde, come si diceva, egli in quell'opera mostra per avventura più che in altra qualunque l'acume e la profondità del suo ingegno.

E anche dopo di Seneca un solo uomo ne si presenta in quest'ordine, ma uno che ne vale ben molti, sia che si attenda alla varietà o alla bellezza dell'opera che egli dettò, o alla vastità del sapere e dell'ingegno o alla inconcepibile sua laboriosità e diligenza. caio plinio secondo, di cui Plinio il giovane che gli era nipote ci lasciò qualche notizia (3), nacque non si sa bene se in Como o in Verona, l'anno 23 dell'era volgare. Militò alcun tempo siccome capitano d'una banda di cavalli negli eserciti della Germania, indi si condusse a Roma, dove si esercitò alquanto nel foro. Ebbe qualche comando o governo anche nell'Africa, o

(1) *Seneca Nat. Quaest. Lib. II. pr.*

(2) *Cicero de Finib. Lib. III. c.* 22. *Seneca op. cit. Pref. in Lib. I.*

(3) *Epist. Lib. III. ep.* 5. *Lib. VI. ep.* 16.

certo almeno vi fece qualche soggiorno (1), e così soggiornò nell'Ispania, dove mandato da Nerone in qualità di Procuratore si stette fino che ne fu richiamato nel secondo anno dell'imperio di Vespasiano. Quest'Imperatore che lo ebbe molto caro e famigliarissimo amico gli conferì poi il comando d'una delle due principali armate romane, cioè di quella, che a guardia del mare mediterraneo e delle provincie d'occidente soleva stanziare nel porto di Miseno; nel quale ufficio quella sua insaziabile bramosía di sapere e 'l desiderio di giovare altrui il condussero a morte. Imperciocchè essendo nel dì primo di novembre del 79 avvenuta quella famosa eruzione del Vesuvio, egli dalla sua stazione vi si condusse colle navi onde osservar quello spaventoso spettacolo e portar soccorso agli infelici abitatori di quella costa; ma mentre qui per irresistibile curiosità poco badava a salvarsi si morì soffocato in età di cinquantasei anni. Fu Plinio riputato l'uomo più dotto de' tempi suoi (2), e può dirsi di lui quello che detto fu di Varrone, parere impossibile, che un solo uomo tanto potesse leggere e scrivere; e si avverta ch'egli non morì come Varrone in età di ottant'otto, ma di soli cinquantasei anni, ch'egli attese alla milizia ed al foro, che sostenne per più anni importanti governi e 'l comando d'una flotta ben numerosa. Ma egli fu sopra ogni credere avaro del tempo; ne dava al sonno pochissimo, studiava durante il passeggio, il bagno e la cena, studiava viaggiando; e per Roma, onde non venire distratto dallo studio, girava in lettica, e sempre al fianco uno schiavo che leggesse o sotto sua dettatura scrivesse. Frutto di quest'instancabile studio fu, oltre le opere che si ricorderanno, una raccolta di cento e sessanta volumi di varie memorie o spogli di libri, per la quale quando egli ancor si trovava in Ispagna, ed essa perciò era di molto minore, gli fu offerta la somma di quattrocento mila sesterzi. Provveduto a dovizia del necessario materiale molte opere scrisse di vario argomento; un libro *del modo di scagliar giavelotti combattendo a cavallo*, due *della vita di Q. Pomponio Secondo* suo amico, venti *della storia delle guerre germaniche*, tre, e ben voluminosi *dell'arte oratoria*, in cui prendeva ad educare l'oratore fin dalla culla, otto di *grammatica* rammentati assai volte da Diomede e Prisciano, trentuno di *Istoria* in continuazione a quelle di Aufidio Basso, che dagli ultimi anni di Nerone giungnevano fino a' suoi dì, e per fine i trentasette della *Storia naturale* ch'egli compì l'anno prima della sua morte e dedicò a Tito figliuolo di Vespasiano.

Quest'opera, la quale per lo studio che se ne fece nel medio evo è la sola che di tante sue ci rimane, quest'opera "vasta, erudita e varia non men che la stessa natura „ (3) è uno de' più pregievoli monumenti letterarii dell'antichità, un ricchissimo archivio in cui si sono conservati gli spogli di oltre due mila libri greci e latini; di somma importanza non pei soli naturalisti, pei medici e fisici per cui sembra scritta, ma pei letterati, per gli eruditi, gli astronomi, i geografi, gli agronomi e gli amatori delle belle arti, per chiunque vuol conoscere l'antichità e conoscere quanto sapesser gli antichi. Vi si descrivono il cielo e la terra, vi si parla degli animali, delle piante, delle pietre, de' metalli e de' diversi loro usi; in essa e solo in essa si trovano molte, ben molte e molto preziose notizie appartenenti alla storia civile e letteraria, alle costumanze, al commercio, all'industria, alla navigazione, alla medicina, alle arti belle e alle meccaniche degli antichi. Arida, inamena, impossibile a leggersi sarebbe riuscita quest'immensa raccolta di notizie nelle mani d'un uomo il quale altro non fosse che dotto ed erudito; ma Plinio conosceva i libri, e come i libri gli uomini e 'l mondo. Egli così bene ordina le cose dietro il sistema che ha concepito, così rapido narra, così avviva, così abbellisce la sua narrazione, così la va spargendo di pratiche e filosofiche riflessioni, che il Buffon a gran ragione ne scrisse, ch'ella appare opera nuova e "da preferirsi alla maggior parte delle opere originali che trattano degli stessi argomenti (1). „ Ma siccome questa da tutt' i dotti cotanto lodata ed ammirata opera è opera di chi con tutto lo stragrandissimo ingegno e l'indescrivibile studio pure era uomo, e siccome quest'uomo si dovette giovare dell'opera di altri uomini: non pochi errori vi sono trascorsi, non poche cose vi si veggono registrate che la critica ne vorrebbe eliminate, non poche vi appajono le ripetizioni, non poche le contraddizioni; ma questi difetti, quantunque non pochi, non si possono in lavoro di tanta mole dir molti, e certo tanti non sono che i pregi non sieno infinitamente più e infinitamente maggiori. Anzi questi pregi sono tanti e son tali, che i grandi uomini, i quali per essersi dedicati allo studio particolare di alcuna di quelle scienze, delle quali tutte Plinio discorre, possono que' difetti conoscere, non lasciano per essi d'ammirare quello stupendo ingegno che osò concepire il pensiere d'un'opera immensa e la seppe compire, quando a nessuno bastò il cuor di tentar da sè solo un'impresa in tempi in cui per la moltiplicità degli ajuti ella sarebbe riescita molto più facile. Quanto a questi difetti hassi anche a notare, che ad un'opera simile sembrerebbe assai breve una vita quantunque lunghissima e tutta dedicata a quest'unico studio, e che l'uomo il quale compose quest'enciclopedia non era di professione nè astronomo nè geografo nè agronomo nè medico, non mineralogo, non botanico, non zoologo, non architetto, pittore o scultore; ma un uomo di guerra e di stato, che tutti impiegò i ritagli del suo tempo per raccogliere e presentare in un quadro quanto fino a' suoi dì si sapeva o si credeva sapere da tutti gli uomini, e perciò anche i lor traviamenti e gli errori. Molte difficoltà presentava infine all'autore la povertà del linguaggio latino in cotanta novità, grandezza e varietà dell'opera sua; e questo è forse il motivo

(1) *Hist. Nat. Lib. XVII. c.* 5.
(2) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. IX. c. ult.*
(3) *Plinius Epist. Lib. III. ep.* 5.

(1) *Hist. nat. I. disc.*

per cui la sua lingua talvolta appare men pura, e lo stile, in generale di precisione e forza grandissima, manca talor d'eleganza, talora riesce aspro e duro, e talora per essere o troppo ingegnoso o troppo robusto, pecca d'oscurità; sebbene di questa sembra doversi dare gran colpa ai copisti del medio evo, i quali per non sapere e non intendere quello che scrivevano più d'una volta fecero dire a Plinio quel ch'egli di certo non disse.

b. Economia rustica.

L. Giunio Moderato Columella.

Già fu dimostrato nel secondo libro e nel terzo, che i popoli d'Italia e tutti quelli dell'Occidente più assai si occupavano dell'agricoltura che non delle arti del trafico o del commercio; ed essendo questo avvenuto anche nella presente età, perchè i Romani erano tenacissimi degli antichi costumi e delle istituzioni, e i loro grandi perciò amavano di impiegar le ricchezze in comperare terreni, non è maraviglia, che nessuno scrittore fuori di Plinio toccasse alcun che delle arti dell'industria o delle manifatture, e parecchi in contrario trattassero dell'economia campestre; e tra essi ve ne ha anche in questo periodo uno di cui possediamo le opere.

Lucio Giunio Moderato Columella nacque, com'egli stesso accenna in più luoghi (1), nella città di Cadice e visse alcun tempo in Roma e in Italia. L'età sua non si può determinare con sicurezza, ma osservando ch'egli ricorda le fertili vigne del filosofo Seneca (2), e che le sue opere vengono citate da Plinio il vecchio, si conghiettura ch'egli scrivesse almeno sotto il regno di Claudio. Si hanno di Columella dodici libri *delle cose rustiche*, in cui egli ragiona di quanto appartiene al suo argomento con molta cognizione e dottrina. Parla in universale de' vantaggi e dell'amenità dell'agricoltura, discorre del modo di lavorare le terre, della semina e della messe, della coltivazione delle viti e degli alberi fruttiferi, tratta delle varie specie di animali domestici, del loro governo, delle malattie e della cura di questo, scende alla cultura degli orti (3), e chiude l'opera esponendo i doveri d'un buono e diligente colono. Da' molti saggi, che de' libri di Columella si produssero dove si parlò dell'agricoltura italica (4), si vede con quanta cognizione ed esperienza egli di queste cose trattasse. Quanto allo stile e alla lingua egli non solo non è inferiore ad alcuno dell'età sua, ma non teme il confronto di molti dell'età precedente. Columella aveva prima di scrivere questa composto un'altr'opera *sugli alberi*, di cui non abbiamo se non un unico libro, il quale serve a illustrare il quinto libro delle cose rustiche, che tratta appunto della coltivazione degli alberi.

c. Medicina.

Tra gli scrittori di questo ordine saranno ultimi i medici; i quali, ove si attenda a quanto in loro proposito si disse leggersi in Plinio (1), appena sembrano in questa età avere meritato il nome di coltivatori delle scienze naturali o quello di professatori d'un'arte liberale. Imperciocchè, sebbene Cesare dittatore incominciasse a tenergli in qualche onore con accordare loro la cittadinanza romana (2): essi non parvero sapere o voler mettere e conservare in credito l'arte loro; onde si vede dalle antiche iscrizioni che i medici di Roma erano schiavi o liberti, e da quanto appare da altre memorie si scorge, che quelli che erano liberi o erano greci o stranieri d'altra nazione, senza sapere, e solo forniti di loquacità e sfrontatezza. Costoro avevano colla loro ignoranza, colle ciurmerie e coll'avarizia fatto venire la medicina e i medici in tanto discredito, che Plinio prorompe contro di essi e l'arte loro in quelle amare invettive (3), e scrive che "la romana gravità,, ne riputava l'esercizio indegno di sè. Essendo dunque la medicina da' Latini tanto sprezzata e coltivata sì poco, pochissimi ne scrissero in questo secolo, e solo uno merita d'essere particolarmente ricordato nella storia universale della letteratura latina.

Aulo Cornelio Celso.

Aulo Cornelio Celso, che sembra essere stato di patria romano e vissuto sotto il regno d'Augusto e quello d'uno o più de' prossimi Imperatori, compose un'enciclopedia di quelle arti e scienze che secondo il gusto della sua età parevano doversi conoscere da ogni colta persona, e in essa per quanto sappiamo diede luogo alla rettorica, alla filosofia, alla giurisprudenza, all'arte militare, all'economia rustica e alla medicina; cui volle comprendere nella sua opera per opinione che senza di essa non si potesse bene conoscere la natura (4). Ecco quanto di lui e di tale sua enciclopedia colla solita brevità si accenna da Quintiliano. " Cornelio Celso, uomo di mediocre ingegno, scrisse non unicamente di queste arti (della filosofia e della rettorica), ma lasciò inoltre de' precetti di arte militare, di economia rustica e di medicina; degno anche solo per questo suo divisamento che si creda ch'ei tutte queste cose sapesse (5). „ Questo scrittore che con tali parole sembra lodare in Celso il solo buon volere e la diligenza, ne parla in altro luogo siccome d'uno de' più diligenti retori (6), e in un terzo lo annovera tra' più illustri fi-

(1) *De re rust. Lib. II. c.* 2. *Lib. VII. c.* 2. *Lib. VIII. c.* 16.
(2) *Ibidem Lib. III. c.* 3.
(3) *Vedi il* §. 103.
(4) *Vedi Lib. II. cap. quarto.*

(1) *Vedi il* §. 70.
(2) *Suetonius D. Julio c.* 42.
(3) *Hist. nat. Lib. XXIX. c.* 1.
(4) *Columella de re rustica Lib. II. c.* 2.
(5) *Instit. orat. Lib. XII. c. ult.*
(6) *Ibidem. Lib. III. c.* 1.

losofi latini (1). I suoi cinque libri delle cose rustiche vengono più volte mentovati da Plinio e così da Columella, il quale ne chiama l'autore uomo dottissimo (2), e come si dicea poco fa, conoscitore di tutta la natura. Quanto a quelli dell'arte militare si osserva, come Vegezio confessa d'essersene molto giovato nel suo compendio; e perciò che appartiene a' suoi otto libri *della medicina*, il nome di Ippocrate latino che gli viene attribuito per consenso de' medici basta per farci conoscere ch'egli è tra' Latini il migliore. E in effetto l'erudizione e 'l buon giudizio ch'egli mostra in quegli otto libri, cui con molto studio e discernimento compilò da quelli di presso a cento scrittori greci, e la tersa lingua e lo stile nitido ed elegante, di che viene lodato anche da Quintiliano (3), ci debbono render più amara la perdita delle altre opere che si sono di lui ricordate; massimamente che come da' medici odierni vengono tenuti in gran pregio i libri che abbiamo di Celso, si veggono dagli antichi lodati que' che sono periti; e quelli di argomento oratorio, filosofico, militare e agronomico lodati da uomini quali sono Quintiliano, Vegezio, Columella e Plinio, che scrissero di quelle scienze in particolare ed espresso.

§. 112. *Giurisprudenza.*

Ora passando dalle scienze naturali a quella del diritto egli conviene, per connettere questo discorso a quello del §. 71, osservare, come dopo la metà dell' antecedente periodo Q. Muzio Scevola e Servio Sulpizio Rufo avevano incominciato a ridurre lo studio delle leggi a qualche sistema, e come Augusto aveva di molto cresciuto l'autorità de' giureconsulti, d'altronde già grande ma semplicemente personale, quando in alcuni di essi trasferì una parte della podestà legislativa, di cui egli era rivestito in forza della legge regia (4); il che da' suoi successori si continuò a fare fin verso i tempi d'Adriano, ne' quali le cose tornarono in questo proposito sul piede di prima (5). Venne con ciò lo studio delle leggi ad essere non meno che quello dell'eloquenza tenuto in onore grandissimo, e parecchi giureconsulti che godettero di molta autorità presso i contemporanei ed i posteri si veggono in questo secolo rivestiti del consolato, siccome si sa de' due Nerva, di Cassio Longino, di Celio Sabino, di Giovencio Celso, di Nerazio Prisco; di che oltre la personale ampiezza e la dignità era forse anche cagione, che gli Imperatori essendo divenuti supremi giudici e legislatori, dell'opera de' giureconsulti grandemente abbisognavano nel loro concistoro ossia nel privato consiglio. Sebbene egli sembra che que' legisti, i quali dal Principe venivano distinti col massimo degli onori e col diritto di venir consultati quasi fossero leggi viventi, dovessero avere maggiore numero di scolari degli altri, e più di questi attendere ad agevolare e meglio ordinare la scienza che professavano: si vede, che in forza della mutazione dello stato questo genere d'insegnamento, in addietro proprio solo di cittadini sommi ed amplissimi, incominciò a divenire mestiere; onde *Masurio Sabino*, che visse regnante Tiberio e tanta fama acquistò che i suoi libri vennero commentati si può dire da tutt' i giureconsulti più illustri, sostentava in questa maniera l'onorata sua povertà (1).

Non comporta il piano di questo discorso, che si dica in singolare dei giureconsulti di cui si conoscono i nomi o s'ha ne' digesti qualche frammento o memoria; onde bastando che riguardo ad essi siccome scrittori si osservi, che tutti usano lingua pura e tersa più forse degli altri, si verrà accennando alcun che delle vicende di questa parte della letteratura latina, la quale nella letteratura romana si può dir principale quanto lo fu l'eloquenza. Come la cognizione delle leggi s'incominciò da' giureconsulti del precedente periodo a ridurre in sistema, e quelli del presente si adoperarono per sempre meglio ordinarla; come si conobbe sempre più manifesto, che le basi fondamentali della legislazione romana, cioè le leggi più antiche, non potevano nè bastare nè convenire in tale mutazione di governo, in tanta diversità di costumi e di tempi e in tanta e così nuova moltiplicità d'interessi: fu necessario, dov' elle non sembravano parlar chiaro abbastanza, di mettersi a interpretarle. Accadde questo in un tempo, in cui i legisti a differenza di quelli de' tempi antichi non avevano altra occupazione che questa della loro scienza; e seguitò dalle loro speculazioni e dalle dispute, che sorsero e sempre più si resero tra sè dissenzienti le loro sette o le scuole. Ebbero queste secondo che comunemente si crede, la loro origine da *M. Antistio Labeone* e *C. Atteo Capitone*, che vivevano a' tempi d'Augusto, uomini entrambi di somma dignità e di sapere, ma di ben diverso carattere; perchè il primo si mostrò "d'incorrotta libertà (2)," mentre l'altro agli Imperatori servilmente adulava (3). Egli non si sa bene, in quali punti o dottrine queste sette nè in prima origine nè in appresso si differenziassero; ma credesi che i Sabiniani e i Cassiani, seguaci di Capitone, amassero di attenersi strettamente alla lettera delle leggi ed agli insegnamenti degli antichi, dove i Proculejani e i Pegasiani, i quali seguivano Labeone, volendo che la filosofia e la patria istoria venissero a rischiarare le oscure leggi, pretendevano, che dietro certi principii se n' avesse a considerare lo spirito e 'l fine, e secondo questi a interpretarle (4). Nella legge citata de' digesti si leggono i nomi de' giureconsulti più insigni di queste due scuole fin verso i tempi d'Adriano, nei quali, come si dirà, elle si vanno perdendo.

(1) *Instit. orat. Lib. X. c.* 1.
(2) *De re rust. Lib. II. c.* 17. *Lib. IX. c.* 2.
(3) *Loco cit. Lib. X. c.* 1.
(4) *Vedi il* §. 71.
(5) *Digestor. Lib. I. tit.* 2. *l.* 2. §. *ult.*

(1) *Digestor. loc. cit.*
(2) *Tacitus. Annal. Lib. III. c.* 75.
(3) *Idem ibidem* 70. *Suelon. de il. gramm. c.* 22.
(4) *Digest. l. cit. Heinec. hist. jur. civil. L. I.* §. 194. 195.

SEZIONE QUARTA.

GLI ORATORI.

§. 113. *Storia dello studio dell'eloquenza.* — §. 114. *C. Plinio Cecilio Secondo.*

§. 113. *Storia dello studio d'eloquenza.*

Breve assai rispetto a quella che le corrisponde nel terzo periodo sarà nel presente questa quarta sezione; perchè dopo quanto in altro luogo s'ebbe a discorrere a lungo intorno alle vicende della letteratura in generale ed in particolare di quelle dell'eloquenza, e intorno al nuovo carattere che gli oratori in parte le vollero, in parte le dovettero dare, non sembra richiedersi lungo proemio. Era, come fu dimostrato nelle età precedenti, anche in questa lo studio dell'eloquenza tanto in Roma come per tutto l'Occidente l'unico e 'l principale; onde di scuole di rettorica si trova memoria nelle provincie (1), onde il retore Seneca, venuto a Roma dopo cessate le guerre civili e vissutovi ancora sul principio del periodo presente, ricorda bene oltre cento oratori, che godendo a' suoi giorni riputazione distinta a lui parvero degni di venire ascoltati e di riferirne gli argomenti, le invenzioni o anche le parole nelle sue *Controversie* e nelle *Suasorie*. E che il numero di coloro, i quali per questa via o effettivamente acquistarono fama, o la cercarono per seguire la moda, non fosse punto minore sotto il regno di nessuno degli Imperatori seguenti, fuorchè sotto quello del feroce Domiziano che ridusse a tacer tutte le lingue (2); pare potersi ragionevolmente indurre dall'osservare, che da Vespasiano erano state aperte le pubbliche scuole di eloquenza, e che tutti gli uomini i quali in questa età fiorirono per ingegno e per lettere, e in particolare molti tra' senatori più nobili, si veggono lodati per eloquenza. Facile quindi sarebbe coll'ajuto del citato Seneca, di Plinio il giovane e di altri scrittori di tessere un ben lungo catalogo di uomini che in questo secolo furono o vennero creduti eloquenti; ma siccome una tale fatica molto sarebbe lunga e tediosa, e 'l più delle volte, anzi si può dir quasi sempre, non condurrebbe ad altro risultamento che di conoscere il nome di una farragine di oratori o di declamatori: si soggiugneran pochi cenni intorno a que' pochi che per avventura si conoscono più, e per questa parte sembrano avere tra' contemporanei acquistato maggior rinomanza. Fra questi almen cinque se ne veggono ricordati che già fiorivano sul primo principio del presente periodo; *M. Porcio Latrone* di cui s'ebbe a parlare tra' retori che tenevano scuola (3), *Mamerco Scauro* che per testimonianza di Tacito passava per l'uomo più eloquente de' tempi suoi (1), *Vozieno Montano* ricordato dallo stesso scrittore (2) e più volte da Seneca (3), *Giulio Africano* (4) e *Domizio Afro*, uomo "cupido di venire in fama per ogni sorte di mezzi„ che visse fin sotto Nerone e fu riputato il primo oratore dell'età sua (5). A questi, per lasciare altri meno insigni, vuolsi aggiugnere il filosofo *Seneca*, e poi *Galerio Tracalo, Vibio Crispo* e *Giulio Secondo*, tutti e tre a lui posteriori, e tutti e tre, come si mostrerà, rammentati con lode da Quintiliano. Di tutti questi come pur de' seguenti sono perite le orazioni tranne quel poco che di Vozieno Montano si legge presso il retore Seneca; ed essendo perciò impossibile di far vedere quale fosse il carattere proprio dell'eloquenza d'ognuno, perchè oltre mancarne le opere manca uno scrittore, il quale, siccome per le precedenti età fece Cicerone nel Bruto, in pochi maestrevoli tratti ci dipinga gli oratori e il loro dire: non altro si può che riferire il giudizio, che di cinque di essi, i più illustri dopo il regno d'Augusto, viene portato da Quintiliano. "Sono molti altri che hanno fama di eloquenza, ma lungo sarebbe l'annoverarli. Di quelli che ho udito io, furono di gran lunga più eccellenti Domizio Afro e Giulio Africano; quegli da potersi senza timore ripor tra gli antichi, e da preferirsi per l'artifizio dell'elocuzione e pel complesso della sua dicitura; questi di forza maggiore, ma troppo diligente nella scelta delle parole, talora nella composizione troppo diffuso, nell'uso de' traslati poco moderato. V'ebbe anche in questi ultimi tempi chiarissimi ingegni; imperciocchè Tracalo soleva quasi sempre esser sublime e chiaro abbastanza, e sempre mostrava di cercare il meglio; a udirlo pareva ancora più grande; perchè tutte ebbe e in gran copia le doti esterne, e in particolare una voce tanto felice che in nessuno ho mai udito l'uguale, un recitare che sarebbe stato bene fin sulla scena, e piena di decoro la presenza. Anche Vibio Crispo era ordinato, elegante, nato per recare diletto, migliore però nelle cause private che non nelle pubbliche. Giulio Secondo, se avesse avuto vita più lunga, avrebbe acquistato presso i posteri fama di oratore chiarissimo; perchè, siccome facea tutto giorno, avrebbe aggiunto agli altri suoi pregi tutti quelli che si possono in un oratore desiderare, più vigore nelle contensioni, più cura delle cose che non delle parole. Merita egli però grande lode,

(1) *Vedi il* §. 97.
(2) *Tacitus Agricola* 2.
(3) *Vedi il* §. 97.

(1) *Tacitus Annal. Lib. III.* 31.
(2) *Annal. Lib. IV.* 42.
(3) *Controvers.* 20. 29. 31.
(4) *Tacitus Annal. VI.* 7.
(5) *Idem Annal. Lib. IV.* 52. *Lib. XIV.* 19.

sebbene in età ancora immatura mancasse; chè tale è la sua facondia, tale la grazia nell'esporre qualunque cosa egli vuole, così puro, così soave, così ornato il suo dire, tanta la proprietà de' vocaboli nelle metafore, tanta la significanza fino di quelli ch'egli usa non senza ardimento (1).„ Discorso e giudicato in tale maniera di questi cinque oratori Quintiliano continua dicendo, avervene avuto di molti a' suoi dì, ma secondo il suo costume di non mai parlar de' viventi nessuno ne nomina, e s'accontenta d'accennar così in generale, che ve n'avea la cui fama era già stabilita, e ve n'aveva di giovani che alla fama de' più vecchi nobilmente emulavano. V'ha ogni fondamento di credere che tra questi egli avrebbe dato luogo a *Curiazio Materno*, a *Vipsanio Messala*, a *M. Apro*, i quali col già mentovato Giulio Secondo sono gli interlocutori del dialogo delle cause della corruzione dell'eloquenza, e in esso tutti ci vengono rappresentati siccome oratori distinti. Non si può a questo luogo a meno di non osservare, come tra dodici oratori, di cui siccome de' più illustri di questo secolo s'ebbe a fare parola, sei per patria non erano nè Romani, nè Itali, perchè Porcio Latrone e Seneca erano Ispani, e Domizio Afro e Giulio Africano e Vozieno Montano e M. Apro erano Galli (2); e può quest'osservazione servire a provare quanto in altro luogo si diceva della rapida e universale diffusione della lingua e delle lettere latine per l'Occidente, della premura de' provinciali per apparire romani e della somma facilità degli Imperatori nell'ammetterli nel senato e a tutti gli onori (3).

§. 114. *C. Plinio Cecilio Secondo.*

Quantunque come si vedea nel precedente paragrafo grande fosse in questo secolo il numero degli oratori, e cinque ve n'avesse che vengono lodati da un finissimo conoscitore qual si fu Quintiliano: nessuno sembra ne' secoli appresso avere goduto celebrità pari a quella d'uno scrittore, delle cui orazioni una ne venne fino a' nostri dì conservata, e sempre fu lodata e ammirata fin anche ne' secoli della barbarie.

C. PLINIO CECILIO SECONDO merita distinta menzione e come scrittore chiarissimo e come uno de' più nobili e cari uomini e de' più eccellenti e graziosi ingegni. Egli è vero che noi non lo conosciamo se non da quanto egli medesimo ci narra di sè, e che quelle lettere in cui dipinge sè stesso pajono evidentemente scritte all'oggetto di mettere nella più bella luce la diligenza nello studio, il valor nelle lettere, la fortezza e insieme la gentilezza dell'animo, la costanza nell'amicizia, il disinteresse e la liberalità di chi le compose; ma Plinio sa farci conoscere quelle rare sue doti con tanta destrezza, e così senza vantarsi, così ingenuamente confessa quella sua immensa brama di gloria, così è pronto all'altrui lode e così largo, così caldo ammiratore si mostra degli uomini virtuosi e delle virtù: che leggendo quelle sue lettere non si può a meno di amarlo e stimarlo e prestargli credenza, quasi il negargliela e dubitare, se tanti pregii e così luminosi possano cadere in un uomo, fosse non fare torto a lui solo, ma a tutta l'umana specie di cui fu singolare ornamento. Nacque in Como l'anno 61 dell'era volgare e fu assai giovinetto condotto a Roma, dove adottato da Plinio il vecchio fratel di sua madre attese con indefessa diligenza allo studio delle lettere, dell'eloquenza e della filosofia avendo tra altri maestri un Niceta e 'l celebre Quintiliano. In età di non più che diciannove anni cominciò a farsi udire nel foro, e tanto v'acquistò della sospirata rinomanza, che a mano a mano salì ai primi onori e fu riputato da' contemporanei e da' posteri il primo oratore dopo l'inarrivabile Cicerone. Incessantemente occupato ne' diletti suoi studii e per essi più vivendo a' secoli futuri che al proprio non mancò però mai al pubblico dovere o al privato. Militò in gioventù, coltivò ed apprezzò la dolce e santa amicizia, difese cause gravissime senza paventare l'inimicizia de' potenti, e nel senato, nella pretura, nella prefettura dell'erario e nel consolato tal si condusse, che l'Imperatore Trajano lo spedì a ristorar la Bitinia ed il Ponto miseramente trattati dal loro rettore; nel qual governo così soddisfece al suo Principe, che ne conseguì l'augurato. Dopo il ritorno sembra essersi ritirato nelle sue ville, dove verso l'anno 110 dell'era volgare morì. S'applicò a diverse maniere di lettere; perchè e volse l'animo a scrivere istorie e si dilettò di poesia componendo già di quattordici anni una tragedia greca, e in appresso degli epigrammi, de' versi elegiaci e degli endecassillabi; ma suo studio principale fu quello dell'eloquenza. Continuò instancabile tutta la vita a studiare, a limare, a ripulir le sue cose, pregando e ripregando gli amici di avviso e consiglio. Fornito di facoltà non amplissime visse quanto a sè così frugalmente, che non solo in occasione di alcune eredità ne rinunziò a favore altrui una parte o non fece valere i suoi giusti diritti, ma potè ancora vivendo sovvenir largamente alla patria e agli amici. Ne fu generoso a Marziale che lo aveva lodato, donò cinquantamila sesterzii alla figlia di Quintiliano quando andava a marito, cento mila in simile incontro a Calvina, oltre rimetterle ogni debito che seco avea il di lei padre, un campo che valeva altrettanto alla nutrice, trecento mila sesterzii a Romano Firmo onde potersi fare ascrivere all'ordine equestre, quaranta mila a Metilio Crispo onde onorevolmente restituirsi alla patria. Verso di questa poi fu, si può dir, più che splendido; perchè e v'aprì una biblioteca a sue spese, e prese in sè la terza parte del salario d'un pubblico maestro, e assicurò una rendita perpetua di trentamila sesterzii l'anno per alimentare poveri fanciulli ingenui. Delle molte cose ch'egli scrisse non abbiamo che *dieci libri di lettere* e 'l famoso *panegirico di Trajano*. Può questo dirsi il più perfetto

(1) *Instit. orat. Lib. X. c.* 1.

(2) *Tacitus locis supra cit. de Caus. corrup. eloq.* 10. *Hieronym. ad Chron. Euseb.*

(3) *Vedi il* §. 95.

modello di tal genere di componimenti, in cui tutt' i precetti dell'Arte sono osservati appuntino, e la dicitura curata colla maggiore attenzione possibile; ma questa stessa soverchia diligenza, questo scrupoloso studio, quest'irrequieta brama di tutto abbellire, di tutto raffinare, di dare a tutto cotale aspetto di novità, quella ricercata profusione di ornamenti oratorii ne formano appunto i difetti; perchè il suo non mai interrotto e quasi sempre evidente artifizio e 'l continuato affettamento di perfezione ingenera certa sazievolezza, e ci insegna, che vuolsi osservare una prudente misura anche nell'uso del bello e del buono.

Di Plinio possediamo anche dieci libri di lettere, tutte tanto eleganti e colissime da avervi chi punto non esita di proporle quali modello dello stile epistolare, quantunque a tale genere di componimenti sembri meglio che non la ricercatezza addirsi una cotal naturalissima naturalezza e una famigliarità così piacevole e alla schietta, che ne sbandiscano ogni ombra di diligenza e di studio. Ricchissime di molti altri pregii bisogna confessare che alcune lettere di Plinio mancan di questo; e ne mancano quelle in ispecie, che sembrano essere state composte più col animo di divulgarle che non di scriverle e mandarle agli amici a cui sono indiritte. Ma spira in esse tal grazia e tale delicatezza di sentimenti, così cortesi e puliti vi appajono i costumi e le maniere dell'autore, così grande e in massima parte così felice vi si scorge la cura di scrivere cosa che piaccia: che fin que' severi, che di soverchia diligenza le accusano, se punto amano urbanità e gentilezza, non debbono potere a meno di leggerle e poi tornarle a rileggere. Cresce il pregio di questa raccolta per le molte notizie istoriche e letterarie, e più ancora per le lettere da Plinio nel suo governo scritte a Trajano e le risposte di quel glorioso Imperatore, da cui in molte cose si conoscono le massime del governo imperatorio, e si vede, come le relazioni in cose di stato fossero in que' tempi semplici e compendiose, e con quanta dignità i Principi sapessero ne' loro decreti accoppiare alla brevità la chiarezza.

Non perchè effettivamente lo valgano, ma perchè mancano altre opere da ridursi a questo ordine si vogliono qui riferire alcune brevi orazioni o declamazioni d'incerti autori. Cinque se ne sogliono stampare colle istorie di Sallustio; due di esse, l'una di Cicerone contro Sallustio, l'altra di Sallustio contro Cicerone, si attribuiscono a *M. Porcio Latrone*, o a *Vibio Crispo*, o a qualche altro retore o declamatore; d'autore non solo incerto ma ignoto son le tre altre, di cui due sotto nome di Catilina contro Cicerone, e una di Cicerone contro Catilina.

Abbiamo pur anche due raccolte di declamazioni, per ciò che appartiene a lingua inferiori alle precedenti. Una ne contiene diciotto che si possono riguardare siccome brevi e compiute orazioni; l'altra ne comprende cento e quarantaquattro molto più brevi, sicchè in parte altro non sono che semplici estratti e gli avanzi di quanto a noi è restato d'una raccolta più ampia che ne conteneа trecento e ottantotto. Queste ultime non si possono nè per parte dell'invenzione, nè per parte dell'elocuzione giudicare di M. Fabio Quintiliano sotto il cui nome si sogliono stampare; e nè anche le diciotto maggiori, comunque superiori di merito, non sembrano degne dell'autore delle Istituzioni oratorie; onde se ne fanno autori o Quintiliano il padre, o un Postumo Juniore o un M. Floro.

SEZIONE QUINTA.

SCRITTORI D'ISTORIE.

§. 115. *Coltivatori dell'arte istorica.* — §. 116. *Vellejo Patercolo e Valerio Massimo.* — §. 117. *Curzio e Svetonio.* — §. 118. *Cornelio Tacito.* — §. 119. *Conclusione.*

§. 115. *Coltivatori dell'arte istorica.*

Eccoci finalmente agli scrittori di storie, i quali giusta il piano seguito fin qui sono gli ultimi di cui hassi a discorrere, e molto numerosi sembrano essere stati in questo periodo. Sebbene di quelli di cui sono perite le opere non si trovi memoria se non forse di pochi oltre i trenta, e solo di cinque da noi si conoscano gli scritti: si può in prova dell'universale diffondimento della cultura letteraria e dell'amore per questo genere di studii osservare, che con novello e fino qu, per quanto da noi si sa, unico esempio si pose a coltivarli anche una donna. Ma quantunque gli scrittori di questa classe non fossero pochi, e ad imitazione di quello che ne' precedenti periodi solevano fare i più gran cittadini e capitani di Roma molti uomini cospicui per dignità e per imprese si dessero anche nel presente secolo a stendere delle memorie sulle proprie gesta e la vita e sugli avvenimenti de' tempi loro o de' passati, siccome fecero almeno tre Imperatori, e Gneo Lentulo Getulico e Gneo Domizio Corbulone, due de' capitani più insigni, e molt' altri che sostennero gravissimi comandi militari e governi e ufficii civili: de' cinque storici che noi abbiamo solo due furono insigni per dignità, ma siccome sembra più narratori che operatori di fatti. E molti uomini che in altra condizione di tempi si sarebbero messi a scrivere istorie con franchezza e alacrità, se ne astennero in questi, perchè sempre ne vedevano crescere le difficoltà ed i pericoli. Imperciocchè essendosi la somma di tutti

gli affari ridotta nel solo principe e ne' suoi pochi consiglieri e ministri, e non curandosi e non attentandosi di scriverne molte di quelle persone, le quali avevano avuto mano nelle cose che si avevano a raccontare, o che pe' loro impieghi, per la condizione e le amicizie ne potevano essere meglio informate: non era possibile, che i privati uomini i quali assumevan tal carico ne avessero distinta contezza, perchè in quella età mancavano que' tanti sussidii di cui oggi si abbonda. Quanto al pericolo s'ha ad avvertire, che dipendendo tutto il governo e ogni impresa dal Principe esso non poteva sotto più d'un Imperatore non essere grave per chi o colla censura o anche solo con una veritiera narrazione fosse stato sì ardito di dispiacergli, mentre dall'altro canto troppo era grande l'allettamento a peccar nel contrario. Si legge come Cremuzio Cordo e Tito Labieno furono ridotti a darsi la morte, quando regnante Tiberio si videro accusati e per comando del senato arse le loro storie nel foro, per avere l'uno lodato Cassio e Bruto e rimproverato a' degenerati Romani la viltà e la bassezza (1), e l'altro parlato di molti con soverchia franchezza e non senza appassionata mordacità (2); e si sa, come Erennio Senecione e L. Giunio Aruleno Rustico ebbero per comando di Domiziano a morire, perchè nelle vite, che ne composero, lodavano Trasea Peto ed Elvidio Prisco (3). Avendo la sorte di questi uomini distolto non pochi spiriti generosi dal pensiere di tramandare alle età future la memoria delle cose passate e delle presenti, fu quel nobile ufficio preso in sè da più d'uno, che mancava del coraggio necessario per dire la verità con franchezza, e da tal altro che alla viltà di tacerla e alla malvagità d'inorpellarla aggiugneva l'impudenza di ricolmare di lodi chi non altro meritava che biasimo e vitupero. Ora essendo la mutazione dello stato avvenuta nel tempo della depravazione di ogni costume, quel vizio s'insinuò in tutti si può dir gli scrittori o certo almeno nella maggior parte di quelli che di questa età ci rimangono. Perchè lasciando che Lucano, Stasio e Marziale, i quali erano poeti, adulassero a Nerone e Domiziano, veggiamo il filosofo Seneca adulare a' liberti di Claudio, a Claudio e a Nerone, Quintiliano per altro sì saggio a Domiziano, e degli storici Vellejo Patercolo a Tiberio e a quel suo disgraziato Sejano, e Valerio Massimo allo stesso Tiberio. E se di questi più ne fossero a noi pervenuti, più per avventura ne avremmo a incolpare; di che sia prova l'esempio de' due ricordati e la testimonianza di Tacito, il quale degli storici di questi tempi scrive così: « A narrare i tempi di Augusto non mancarono illustri ingegni, finchè ne gli atterrì l'adulazione che si andava insinuando; le cose di Tiberio, di Cajo, di Claudio e di Nerone non si descrissero con verità; per timore mentre erano in vita, e dopo morti per la freschezza degli odii (1). »

Si diceva qui sopra, che malgrado la difficoltà de' tempi, molti sembrano dover in questo periodo essere stati gli scrittori di storie; eccone in prova i nomi di alcuni che per varie ragioni possono apparir degni di particolare memoria. A *Cremuzio Cordo* e *Tito Labieno* già ricordati, che sono i più antichi e scrissero delle guerre civili, due altri se ne possono aggiugnere come contemporanei o per età non molto inferiori; *Brutidio Nigro*, senatore di chiaro ingegno ma di riprovevoli costumi di cui si leggeva una vita di Cicerone (2), e *Cornelio Tusco* l'argomento de' cui libri non si trova indicato (3). Seguono quattro Imperatori e una donna del sangue d'Augusto. Tiberio compose un commentario della sua vita (4), e uno delle proprie vicende e di quelle di sua famiglia ne lasciò *Agrippina* vedova di Germanico (5). Molte opere di argomento istorico vengono ricordate di *Claudio*, parte scritte in greco, parte in latino; in latino *due libri di storie delle cose dopo la morte di Cesare* cui non continuò per comando della madre e dell'avola, *quarant'uno di quelle dopo posate le armi civili*, e *oto della vita sua*; in greco *venti libri di storie etrusche* e *otto di cartaginesi* (6). *Nerone* fu tentato di comporre un poema sulla storia romana, e l'avrebbe, se tanto fosse vissuto e non se ne fosse annojato, condotto fino a quattrocento canti, onde, come gli suggerivano gli adulatori far cosa che fosse degna di sè; il quale numero sembrando eccessivo al filosofo Anneo Cornuto, egli n'ebbe per quest'osservazione ad essere rilegato in un'isola (7). Havvi per fine luogo di credere che anche *Nerva*, il penultimo Imperatore di questo periodo compilasse delle memorie sulle guerre che egli aveva avuto coi Daci (8). Di merito grande sembrano dovere essere state le opere di *Gneo Lentulo Getulico* che fu console del 25, e dopo avere per dieci anni comandato gli eserciti della Germania fu fatto morir da Caligola, perchè troppo si era fatto amar dai soldati (9), quelle di *Fabio Rustico* lodato da Tacito per veridicità ed eloquenza (10), di *Gneo Domizio Corbulone*, che fu console del 38 e capitano illustre per sue imprese nella Germania e nel-

(1) *Sueton. Tiberio* 61. *Tacitus Annal. Lib. IV.* 34. *Seneca de consol. ad Marciam, c.* 22.

(2) *Idem Caligola c.* 16. *Seneca Praef. in Lib. V. Controv.*

(3) *Idem Domitiano c.* 10. *Dio. Cassius Lib. LXVII.*

(1) *Annal. Lib. I. c.* 1.

(2) *Seneca Suasor. VII. Tacitus Annal. Lib. III.* 66.

(3) *Seneca Suasor. II.*

(4) *Suetonius Tiberio c.* 61. *et Domit. c.* 20.

(5) *Tacitus Annal. Lib. IV.* 53. *Plinius Hist. Nat. Lib. VII. c.* 8.

(6) *Suetonius Claudio, c. c.* 41. 42.

(7) *Dio. Cassius, Lib. LXII.*

(8) *Vedi Tillemont. Histoir. des Empereurs. T. II.*

(9) *Suetonius Cajo c.* 8.

(10) *Annal. Lib. XIV.* 1. *Lib. XV.* 61. *Agricola* 10 *etc.*

l'Oriente (1) di *Aufidio Basso* (2) e di *Plinio il vecchio* che a questo continuò le sue, e scrisse quelle delle guerre di Germania (3). Non inferiori a queste si devono riputare la storia Egizia di *Cajo Balbillo* che del 56 governò sotto Nerone quella provincia, e quella che delle sue guerre nell'Africa compose *C. Suetonio Paolino*, che fu gran capitano e console del 58 (4). Vengono poi tre biografi, che sebbene di età diversa non si possono bene disgiugnere; il celebre *L. Trasea Peto* che scrisse la vita di Catone Uticense di cui sembra aver fatto grande uso Plutarco, *Erennio Senecione* e *Lucio Giunio Aruleno Rustico*, i quali come si dicea poco fa ebbero a morire per quelle che composero del detto Trasea e il Elvidio Prisco suo genero. Anteriori a questi ultimi furono lo stoico *L. Anneo Cornuto* (5), *M. Servilio* del 59 ucciso da Nerone (6), *Servilio Noniano* o *Noviano* (7); e posteriori *M. Licinio Crasso Muciano* le cui opere vengono più volte ricordate da Plinio il vecchio, e che intraprese una raccolta molto importante di antichi atti pubblici e lettere (8), *M. Cluvio Rufo* che fu console e del 88 proconsole delle Gallie, *Vipsanio Messala*, uno degli interlocutori del dialogo degli oratori e tra gli oratori già ricordato (9), e in fine tre valentuomini contemporanei ed amici del giovane Plinio, *Pompeo Saturnino* (10), *Cajo Fannio* (11) e *Titinnio Capitone* (12).

Di questi ventotto scrittori di storie almen ventiquattro in venticinque, e di quelli di cui ancora resta a parlare, certo due o fors'anche tre erano morti, quando Quintiliano scrivea quella sua sensata critica de' poeti e de' prosatori latini; e a vedere, che di tanti, di cui secondo il posto principio avrebbe avuto a parlare, egli ricorda unicamente Aufidio Basso e Servilio Noniano, e che ne parla in maniera da non apparire pienamente soddisfatto nè del primo, nè del secondo, quantunque per alcun titolo dia lode ad entrambi (13), si può a ragione inferire, che gli scrittori passati in silenzio, vennero da lui riputati inferiori a que' due.

Nella pochezza di notizie e nella quasi assoluta mancanza di frammenti delle opere di questi scrittori sarebbe temerario un giudizio che di essi si volesse portare ponendone per base il gusto e 'l carattere dei cinque storici che noi conosciamo; imperciocchè questi sono tra sè tanto diversi da potersi dire che poco o nulla han di comune, fuor due. Tacito si sta solo, come nel suo, in tutt' i secoli, Vellejo Patercolo si fece imitator di Sallustio, Suetonio è pregevole più che per altro riguardo per la lingua e lo stile e la curiosa varietà delle notizie; degli altri due uno appare un rozzo compilatore, l'altro un gonfio e romoroso retore. Con tutte queste difficoltà egli sembra potersi, bene considerando i tempi, asserire, che non molti debbono in questa età essere stati gli storici, i quali si seppero guardare dall'adulazione e dal desiderio d'apparire ricchi d'eloquenza, di sapere e di spirito.

§. 116. *Cajo Vellejo Patercolo e Valerio Massimo.*

Gli storici che noi abbiamo di questa età, non più essendo di cinque, e sembrando quindi superfluo di distinguerli in classi, se ne discorrerà senza tenere ordine alcuno.

C. VELLEJO PATERCOLO uscito d'una famiglia equestre per parte di madre discendente da una che già de' tempi della seconda guerra punica era delle più illustri di Capua, e in quella guerra e nella sociale aveva reso al popolo romano segnalati servigii (1), nacque presso a diciotto anni avanti l'era volgare. Militò con onore in Oriente sotto L. Cesare, figlio adottivo d'Augusto, e poi sotto Tiberio nella Germania e nella Pannonia, e conseguì oltre tutti gli altri onori fors'anche quello del consolato (2). Lasciata la milizia, scrisse in due libri un compendio di storia, e nell'attendere a questo lavoro volse nell' animo il disegno di comporne un ordinato e più ampio corpo di quella de' tempi suoi (3). Di questo compendio è perita la maggior parte del primo libro, sicchè da quanto ne resta si può solo per via di conghiettura affermare, essere stato suo divisamento di scrivere in esso una breve storia universale fino al punto in cui Roma incominciò a farsi centro e capo del mondo. Il secondo libro narra in succinto le cose di Roma dalla guerra di Viriato (anno 148 av. l'era volg.) fino alla morte di Livia madre di Tiberio (anno 29 dell'era volg.) Morì quest'autore, come può credersi, l'anno 31 involto nella catastrofe di Sejano, a cui come a Tiberio ed a Livia ne' suoi scritti più volte adulò. Il carattere di Vellejo Patercolo, che nell'opera sua ci appare molto nobile, può farci credere che quest'adulazione non nascesse in lui da viltà, ma bene da debolezza o gratitudine verso chi l'aveva esaltato, e si può fors'anche escusare, perchè Tiberio e Sejano, suoi benefattori ed amici ancora vivevano, e la malvagità di Tiberio tutta non si spiegò se non dopo l'uccisione di quel suo favorito. Prescindendo da questo difetto, non è Vellejo storico o scrittore di piccolo merito; certo piena e profonda cognizione dello stato, degli affari e della storia di Roma non si può a lui negare, e

(1) *Tacitus Annal. Lib. XV.* 16. *etc. Plinius Hist. Nat. Lib. V. c.* 24. *Lib. VI. c.* 8.
(2) *Quintilianus Institution. orat. Lib. X. c.* 1.
(3) *Plinius Epist. Lib. III. ep.* 5.
(4) *Idem Hist. nat. Lib. V. c.* 1.
(5) *Suidas Lexico.*
(6) *Tacitus Annal. Lib. XIV.* 19.
(7) *Quintilianus Instit. orat. L. X. c.* 1.
(8) *De caus. corr. eloq.* 37.
(9) *Tacitus Annal. Lib. III.* 25. 28.
(10) *Plinius Epistol. Lib. I. ep.* 16.
(11) *Ibidem Lib. V. ep.* 5.
(12) *Ibidem Lib. VIII. ep.* 12.
(13) *Institut. orat. Lib. X. c.* 1.

(1) *Vellejus Pater. hist. rom. Lib. II. c.* 16.
(2) *Justus Lipsius ad Vellej.*
(3) *Vellejus ibid. c. c.* 48. 99. 103. 114. 115.

così non grande franchezza e forza nel descrivere le cose e gli uomini, non cuor generoso, non rispetto per la virtù, non amore per la verità. Purissima, siccome in tanta prossimità del secolo d'oro, è la sua lingua, ma pecca lo stile; perchè l'autore non contento d'imitare Sallustio pare volerlo superare, e perciò talvolta riesce duro e stentato, e tal altra va, malgrado la studiata brevità, ingombrando il racconto con qualche tirata declamatoria e con una ricercata frequenza di detti sentenziosi, e lo interrompe a quando a quando con lunghi lunghi intermettimenti o parentesi, che assai nuocono alla facile intelligenza e alla chiarezza.

A Vellejo Patercolo fu contemporaneo VALERIO MASSIMO, di cui questo solo si sa, ch'egli nelle ultime guerre civili seguitò la fortuna di Sesto Pompeo figlio del Magno (1). Abbiamo di lui nove libri di *Detti* e *Fatti memorabili*, tratti in gran parte dalla storia romana, ma in parte anche dalla straniera, divisi secondo gli argomenti in varie sezioni e dedicati, siccome sembra dopo la morte di Sejano, all'imperatore Tiberio, di cui vengono esaltate le divine virtù. Non pare questo scrittore doversi tenere nel pregio in che fu da taluno tenuto; perchè sebbene in quella sua raccolta si contiene qualche fatto che d'altronde non si conosce: gli esempi vi si ammassano senza gusto e critico discernimento, e vi si va in traccia del maraviglioso e dello straordinario. Rozzo n'è anche lo stile ed incolto, e non senza ostentazione d'ingegno, non senza ricercatezza di concetti e sentenze, non senza lungherie declamatorie. La quistione in addietro tanto agitata tra gli eruditi, se quest'opera da noi si possegga quale dal suo autore fu scritta, o non piuttosto come da quella la compendiarono un Giulio Paride e un Januario Nepoziano, è ora decisa per le scoperte di Monsignor Mai, che ci fece conoscere i compendii de' due citati grammatici (2).

§. 117. *Q. Curzio Rufo, e C. Suetonio Tranquillo.*

Per non entrare nello spinaio delle quistioni, che intorno all'età e alla persona di *Quinto Curzio Rufo* negli scorsi secoli si agitarono così a lungo tra gli eruditi, e in fine non condussero ad altri risultamenti, se non a quello di non potersi con sicurezza stabilire, nè chi egli si fosse, nè quando vivesse, egli si vuole unicamente osservare, essere così grande la discrepanza delle sentenze da non potersi quasi dir più. Imperciocchè mentre alcuni per ragioni che loro pajono buone pongono questo scrittore sotto il regno d'Augusto, altri per altre che agli occhi loro non sembran meno buone lo pongono sotto quelli di Tiberio, di Claudio, di Vespasiano, di Trajano, di Gordiano, di Alessandro Severo, di Costantino o anche fin di Teodosio; e altri, senz'avvertire che questo scrittore viene citato da quelli del secolo duodecimo, giunsero a portare opinione e a dire, che l'opera che a lui si attribuisce era fattura di qualche letterato italiano del secolo XIV. Se noi come facili a vedere e censurare gli error altrui, lo fossimo a conoscere i nostri: potrebbe quest'esempio al pari d'altri non pochi servire a insegnarci, che in molte, ben molte cose, e in ispecie in quelle di fatto, il confessare ingenuamente di non sapere quello che non si sa vale assai meglio che l'avventurarsi a volerlo indovinare a forza d'ingegno. In tanto pericolo d'andare errati, in tanta disparità d'opinioni sembra dunque più sicuro partito tenere co' più, che Curzio scrisse sotto Claudio o Vespasiano i suoi dieci libri *Delle imprese di Alessandro Magno*, de' quali i due primi ci mancano affatto e gli altri non son giunti a noi del tutto senza interpolazioni e lacune. Ha quest'opera in molte parti più apparenza di romanzo che non di storia veridica; non che l'autore non sappia e non s'accorga che talvolta gli avviene di non iscrivere il vero, perchè dice chiaro in un luogo: « molte più cose io scrivo di quelle che io creda, dacchè non so indurmi ad ommettere quelle intorno a cui mi sorgono dubbii o a tacere quelle che trovo scritte da altri (1). » Ma così egli sembra aver fatto sedotto dal desiderio di piacere a' lettori e di sorprenderli coll'amenità del racconto, onde tutto quello accoglie che della vita e delle gesta di quell'eroe favoleggiarono certi Greci, che dallo stesso loro popolo sono riconosciuti per romanzieri. Più a costoro dunque che non a lui s'hanno ad imputare i racconti che non han fondamento di verità, e i non pochi errori che in fatto di tattica, di geografia e di astronomia s'incontrano ne' suoi libri; a questi la nessuna cura della cronologia. A Curzio poi hassi a dar biasimo di avere voluto scrivere un romanzo e non una storia, o, se tale non fu 'l suo intendimento, di non avere voluto o saputo sceverare il vero dal falso, lo storico dal favoloso. A prescindere da questo difetto, nel primo caso non imputabile, ma nel secondo non lieve, egli appare scrittore fornito di molti e bei pregi; grande vivezza di fantasia, purità di lingua, fluidezza di stile dove procedendo semplice e naturale non si lascia traviare dal gusto declamatorio, maschio vigor d'eloquenza nelle orazioni, nelle pitture e nelle descrizioni gran bellezza e gran forza.

C. SUETONIO TRANQUILLO nacque secondo che sembra indicare egli stesso (2) sul principio del regno di Vespasiano d'un padre ch'era stato tribuno d'una legione (3), e si può credere che secondo l'uso di quell'età militasse alcun tempo ancor egli (4); ma datosi poi intieramente allo studio ed all'eloquenza (5) molte opere scrisse, delle quali per l'opinione che si aveva della sua dottrina gran-

(1) *Valer. Maxim. Lib. II. c.* 6. *n.* 8.
(2) *Scriptor. veterum nova collectio Tom. III. Part. III.*

(1) *Curtius de reb. gest. ec. L. IX. c.* 1.
(2) *Suetonius Nerone c.* 57.
(3) *Idem Othone c.* 10.
(4) *Plinius Epist. Lib. III ep* 8.
(5) *Idem ibid. Lib. II. ep.* 18. 24.

demente si desiderava la pubblicazione (1). Non poche di queste si veggono ricordate dagli antichi, siccome tre libri *dei Re*, quelli *dell' Istituzione degli ufficii*, otto almen *de' Pretori*, poi quelli *de' Ludi o degli Spettacoli*, *de' Vestiti*, *de' Visii corporali* e ancora altri (2); noi però non ne abbiamo se non le *Vite de' Cesari*, un libro *degli Illustri grammatici*, il principio d'un altro *de' Chiari retori* e d'uno che portava il titolo *de' Poeti*, le vite di Terenzio e di Orazio, e forse quelle di Persio, di Lucano e di Giuvenale. Fu famigliarissimo amico di Plinio, e per la testimonianza ch'egli ne rende all'Imperatore Trajano uomo di somma probità ed erudizione vastissima (3); per le quali sue doti venne da Adriano adoperato un tempo per segretario, finchè verso l'anno 121 fu licenziato, per avere, come si suppone, mancato di rispetto alla Imperatrice Sabina (4). Sono per la storia della letteratura latina di grande importanza i due libri de' Grammatici e de' Retori, come per la storia romana le vite de' Cesari; perchè Suetonio ci informa di molte cose che non si trovano in altri scrittori e peritissimo si dimostra delle leggi e delle antichità romane, onde e dagli eruditi e da' giureconsulti viene tenuto in gran conto. Descrive Suetonio le vite de' dodici primi Imperatori da C. Giulio Cesare a Domiziano, e le arricchisce di molte particolarità intorno la loro famiglia, la gioventù, gli impieghi, gli studii, le virtù ed i vizii; ma più forse s' arresta a dipingerli come uomini, che non come Principi, sicchè non di rado contento di accennarne le imprese molto si diffonde in ciò che appartiene alla loro vita privata. Non sembra avervi motivo di dubitare della sua veridicità, perchè quanto da lui si racconta lungi da ripugnare al carattere d'altronde conosciuto di quegli Imperatori con esso conviene. Da lodarsi per la diligenza usata in raccogliere tante notizie, non lo è questo scrittore per avere raccontato così minuto minuto tante laidezze, perchè non son queste le cose di cui i posteri amino avere contezza. Segue nel suo racconto l'ordine naturale de' tempi, ma non sempre v'aggiugne le note cronologiche, e pare avere più voluto essere semplice raccoglitore e narratore che istorico. Lo stile suo in un'età, in cui e prosatori e poeti tutti tendevano all'affettato, è facile e piano, la lingua assai pura; e quelle sue vite scritte senza pretesa nessuna, quantunque diffuse e ricchissime di notizie, si leggono con molto piacere, fors' anche perchè prudentemente vi si evita quel continuo e prolisso filosofeggiare del famoso biografo greco.

§. 118. *C. Cornelio Tacito.*

Ultimo sarà lo scrittore che è primo di questa età, e dietro il giudicare di molti primo di quanti in ogni età e presso ogni popolo mai scrivessero istorie. Cajo Cornelio Tacito nacque come si può supporre verso l'anno 60 dell'era volgare e fiorì per eloquenza dal regno di Vespasiano fino in quello d'Adriano, nel quale morì in età molto avanzata. Incominciò a militare sotto il primo Imperatore e ammesso da lui ai primi onori e conseguiti gli altri da Tito e da Domiziano venne da Nerva sollevato al consolato nell'anno 97. Fu intimo amico del giovane Plinio, che di età alquanto minore si sforzava d'uguagliarne la gloria letteraria e si compiaceva d'ajutarne gli studii e di venirne a vicenda ajutato (1). Passò per quanto sembra la sua vita nelle lettere; con tutto ciò poche cose di lui possediamo per esserne perite le tante lodate orazioni (2), e la maggior parte delle opere istoriche. Queste egli prese a scrivere nel regno di Nerva facendo principio dalla *vita di Gneo Giulio Agricola*, di cui aveva sposato la figlia, e dalla *Germania*, i quali due libri vennero secondo la comune opinione dettati del 97 e del 98. Nella Germania si descrive la situazione di quel vasto paese, la condizione del suo suolo, del clima e degli abitanti; si accennano le lor tradizioni, la religione, i costumi, la vita, il governo e le istituzioni, e se ne ricordano le principali nazioni. Traspira evidente in tutto quel libro il divisamento di Tacito di scuotere i Romani dalla mollezza e dall'indifferenza politica e di tornargli al pristino amore di patria e alla forza collo sprone dell'esempio d'un popolo fiero e possente perchè non ancora corrotto. Nel secondo opuscolo si legge oltre la vita d'Agricola una breve descrizione della Britannia romana e delle poco conosciute contrade a quelle vicine; e può questo libro servir di modello a chi prende a scrivere la vita di qualche grand'uomo; perchè con apparenza di tanto candore vi si narran le gesta, e con sì caldo amore vi si dipingono sens' ostentazione e sens' encomii le virtù di chi ne forma il soggetto, che l'eloquenza la più magnifica, il più artifiziato panegirico non saprebbero destare pari ammirazione o rispetto. Dopo questi libri furono composte le *Istorie*, le quali dalla morte di Nerone (anno 68) giugnevano a quella di Domiziano (anno 96), con animo, dove fosser compiute, di continuare ad esse i regni di Nerva e Trajano; il che non si sa essersi fatto da Tacito. E ne fu per avventura cagione, che vedendo, siccome egli dice (3), tanto guasta e travisata o dal timore o dall'odio la storia de' Principi della famiglia d'Augusto, ei volse l'animo a congiugnere il regno di questi colle sue storie componendo gli *Annali*, che abbracciano i tempi corsi dalla morte d'Augusto (anno 14 dell'era volg.) al principio del regno di Galba. Esponevasi dunque in queste due opere la serie degli avvenimenti per lo spazio di ottantadue anni, ma esse giunsero a noi molto imperfette; perchè de' primi sei libri degli Annali mancano alla fine del quinto due anni di Tiberio, poi tutti intieri il VII. l'VIII. il IX. ed il X. e 'l principio

(1) *Plinius Epist. Lib. V. ep.* 11.
(2) *Pitiscus ad Sueton. p.* 1118 *etc.*
(3) *Plinius Epist. Lib. X. ep.* 95.
(4) *Lampridius Hadriano c.* 11.

(1) *Plinius Epist. Lib. VII. ep.* 20.
(2) *Idem ibid. L. II. ep.* 1. 2. *et L. VII. ep.* 20.
(3) *Annal. L. I.* 1.

dell'XI. in cui si narravano il regno di Caligola e i sei primi anni di Claudio; indi abbiamo quelli che seguono dall'XI. al XVI., ma di questo mancano sulla fine i due ultimi anni di Nerone. Delle istorie poi che comprendevano uno spazio di ventiotto anni abbiamo completi i quattro primi libri e gran parte del quinto, i quali tutti insieme poco più abbracciano d'un solo biennio e dimostrano ch'elle dovevano essere molto voluminose. Si differenziano dalle storie gli Annali, perchè questi sono più compendiosi, e tranne qualche cenno sulle provincie più che la storia dell'impero contengono quella di Roma, anzi si può dir dei misfatti di quattro Principi venuti per le loro scelleratezze e pei vizii nell'esecrazione del mondo: dove le storie spaziano per tutto l'impero, e offrono non semplici grandiosi disegni ma quadri finiti, e quindi più varia lettura e più dilettevole. Nell'un'opera e nell'altra il caos degli avvenimenti di così immenso stato si vede ridotto a bella unità, in perfettissimo lume vengono a presentarsi come da sè medesimi i principali personaggi, e tanto essi come le cose vi si dipingono con tal maestria e così terribil fierezza da non trovarsi l'uguale se non in Sallustio. Tacito scrutatore ben pratico del cuore umano ne penetra i recessi più intimi, vi rintraccia le cagioni degli avvenimenti e delle vicende del mondo, e sdegnando talora quelli che ovvii ad ogni osservator si presentano va nella sua sapienza divinando gli occulti motivi degli umani consigli. Colto al pari, e forse più di ogni altro scrittore dell'età sua, studia le parole e lo stile, il quale sebbene talora tiene del declamatorio, talora del tragico, riesce in universale grave, conciso, gagliardo. Questo storico profondissimo nelle sue investigazioni non sembra sempre aver la penna ubbidiente alla vastissima mente, onde talvolta insorge al lettore qualche difficoltà; ma egli uom grande solo per grandi ingegni scriveva. Amatore caldissimo della libertà, ma convinto della necessità del principato (1); incerto se il mondo si governi dagli Iddii, o soggiaccia ad un immutabile destino, o si volga dal caso (2), ha sempre fermo nel capo, sempre fitto nel cuore la gloria e la grandezza della sua Roma, onde solo a questa attende nel riferire gli avvenimenti e le imprese, solo dietro quella norma ne giudica. Puro ed integro nella general corruzione s'estolle dalla schifa bassezza del degenerato secolo, e postosi giudice sel fa comparire davanti, il costringe come a narrare i suoi vanti, a disvelare tutta la sua viltà e la bruttura, lo sentenzia e dà alla virtù la meritata corona. Non v'ebbe forse scrittore che più di Tacito fosse atto o degno di scrivere la storia di Roma, perchè in nessuno si vede un'anima così eminentemente romana; ed egli non sembra tanto scriverla pei contemporanei o pei posteri, come per quell'idolatrata sua patria, e scriverla ond'ella a suo vantaggio si specchi nelle sue virtù e nei suoi vizii.

(1) *Annal. Lib. IV.* 33. *Lib. VI.* 42.
(2) *Idem Lib. VI.* 22.

§. 119. *Conclusione.*

Sessant'anni avanti la fine del precedente periodo avea Giulio Cesare incominciato a mutar lo stato di Roma, e la letteratura latina nata e sviluppatasi nelle particolari sue forme in forza delle istituzioni politiche fu in conseguenza di tal mutazione costretta a mutare grado a grado carattere, come lo furono gli uomini. In addietro si coltivavan le lettere per l'ambizione e la patria, e del sapere erano vaghi e facevano mostra gli ingegni più grandi e più intraprendenti; cessato il popolare governo, cessata la libera collazione de' magistrati si mutò lo scopo per cui il cittadino romano vivea, e a quel fine della vita che in addietro era unico e a tutti comune, altri parecchi secondo il vario genio ne vennero sostituiti. La ricchezza ed il lusso crescono la pubblica oziosità; e i Greci, maestri d'ozio e di vizii, acquistano tal predominio, che più che mai se ne studiano la lingua ed i modi, non più per imparare, ma per vezzo e per moda. Mentre in Roma per questa cieca predilezione vien meno l'amore delle patrie cose e della lingua, essa si diffonde per tutto Occidente, e questo diffondimento le nuoce senza recar gran vantaggio a' provinciali e con evidente danno della letteratura latina; perchè i provinciali per non essere Itali e per non essere stati romanamente educati vengono a corrompere maggiormente il gusto ed a guastare la lingua. L'educazione di tutto pratica, diventa quasi tutta letteraria e scientifica, di domestica si rende scolastica; le scuole e i maestri più son fatti per traviare gli ingegni e i costumi, che non per bene guidarli o correggerli. Gli Imperatori favoriscono in universale gli studii e per inclinazione e per politica, ma non manca tra essi chi loro nuoce e gli opprime. Muti i rostri, tacito il foro; il pubblico uso dell'eloquenza bandito fuorchè per lodare ed adulare al regnante; e così tolta al popolo la scuola, agli oratori il maestro; delle lor voci solo risuonano le scuole o le sale, e l'uditorio componesi non d'un fiero e libero popolo, ma di ragazzi, d'amici o di prezzolati applauditori; e l'eloquenza parte pe' nuovi ordini, parte per colpa degli oratori decade e trae seco a cadere le lettere tutte (1).

Gran numero di coltivatori ebbe in questo periodo ogni maniera di poesia; ma fu poesia tutta arte niente natura, perchè i poeti formatisi a forza di studio e di scuola più sembrano seguir l'ingegno che 'l cuore, più cercano d'ostentare dottrina che di destare affetti e sedur l'agitato lettore a care commozioni dell'animo o a estatica maraviglia; grandi ingegni tentano l'epopea, ma non riesce nè meno il più grande; il genere drammatico si continua a negligere, perchè cresce a dismisura il furore pe' gladiatori e pe' circensi; sorge e si riduce ad arte una nuova specie di poesia, ma è quella che più facilmente può discostarsi dal buono (2).

(1) *Vedi Sezione I. dal* §. 93 *al* 100.
(2) *Vedi Sezione II. dal* §. 101 *al* 108.

Molti come i poeti d'ogni maniera sono in tutt' i generi gli scrittori di prosa. In un tempo in cui per varie cagioni tutti attendevano alle lettere, e in cui per non valere o potere fare altro v' attendevano i grandi, molti furono gli scrittori che presero ad istruire in ogni maniera di lettere e studii, e tra essi due di così generoso ardimento da porsi a insegnare tutto lo scibile, cioè quanto fino a' lor dì si era saputo, quanto a' lor dì si sapea. Molti quindi i grammatici, molti i retori, molti i filosofi. I primi incominciano ad applicarsi più che alla sostanza, alle sottigliezze dell' arte loro ed alle futilità dell'erudizione. Tra' retori uno risplende di chiarissimo nome, e che sempre sarà, se non modello, maestro del dire. Tra' filosofi latini s' insinua l' amore per le speculazioni di nessun giovamento; ma havvene uno il quale sull'esempio di Cicerone indirizza i suoi studii alle utilità della vita. Pochissimi i coltivatori delle scienze fisiche e matematiche, non molti quelle delle naturali; ma tra' primi uno, secondo que' tempi, insigne, e tra' secondi uno che in ogni tempo vale per molti e a noi tien luogo di tutti gli antichi. La giurisprudenza in onore, e a mano a mano ridotta a sistema, ma i giureconsulti per amore di questo e per tenacità di principii si dividono in sette (1).

Grande, anzi infinito il numero di coloro che facevano professione di eloquenza; ma da Augusto a Quintiliano sol cinque oratori che degni sieno di memoria; e dopo solo uno, e se non ne fossero perite le orazioni, forse bene ancor uno (2).

Come molti gli oratori, molti gli storici, e molti malgrado la difficoltà ed il pericolo di quello studio; ma i più sembrano aver temuto vilmente il pericolo, e di quelli che abbiamo solo due saputo superare la difficoltà. Tutti furono a noi invidiati fuor cinque, e del più illustre di questi, del più illustre di quanti mai furono, perirono in gran parte le opere (3).

Muore con Trajano alla fine di questo periodo lo splendore di Roma, e muore con Tacito quello della letteratura latina; perchè se la vita dell' impero non è ne' tempi seguenti altro che una tisichezza e un languire: la letteratura ci appare senz'anima, senza vita, senza calore.

PERIODO ULTIMO.

DALLA MORTE DELL'IMPERATORE TRAJANO ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE. DALL'ANNO CXVII DELL'ERA VOLGARE AL CDLXXVI.

SEZIONE PRIMA.

STORIA UNIVERSALE DELLA LETTERATURA DI QUESTO PERIODO

§. 120. *Vicende dell' impero che influiscono nelle lettere.* — §. 121. *Gli Imperatori in relazione agli studii.* — §. 122. *Carattere degli studii di questa età.* — §. 123. *Educazione letteraria.* — §. 124. *Avvertimento.*

§. 120. *Vicende dell' impero che influiscono nelle lettere.*

Qual si rimane chi dalla vita e dallo splendore d' una capitale passa alla meschinità ed al silenzio d'una città di remota provincia, dove di quella vita e quello splendore non vede che una impotente emulazione e una debole ombra; qual si rimane chi da questa città continuando suo viaggio arriva in una contrada erma, dove rare gli si offrono le vestigia di umana cultura, poveri e rari gli abitari e rari e rozzi gli uomini: tal sembra dover restare il lettore di questo libro trascorrendo dal terzo periodo della letteratura latina nel quarto, e dal quarto nel quinto. Grandissimo è il cambiamento, ma non è grande la difficoltà di comprendere com'esso potesse operarsi, qualora si voglia considerare per quali cagioni e in qual modo questa letteratura venisse dal suo nascer crescendo al più bel fiore; perchè veduto questo verranno come da sè a farsi manifeste le cagioni ed il modo della sua decadenza. Ma perchè della sua nascita, dello sviluppo e del compiuto incremento si parlò nella storia de' tre primi periodi dove si fece vedere, come quel suo andamento fosse in intimo nesso colle vicende e colle istituzioni politiche, e perchè nella storia del quarto si disse bastantemente delle cagioni principali e accessorie del suo decadimento: non altro resta nel presente se non a discorrere di quanto potè addurre la sua totale rovina o a quella contribuire.

A conoscere questo necessario si rende di gettare uno sguardo sulla storia generale dell' impero, il che si farà ristringendo in pochissimi cenni quello che si ebbe a narrare e a mostrare nella prima parte e ne' tre precedenti libri della seconda. L'impero elevato per Trajano alla sua maggior grandezza non lo fu per lui alla maggiore prosperità,

(1) *Vedi Sezione III. dal* §. 107. *al* 112.
(2) *Vedi Sezione IV.* §§. 113 *e* 114.
(3) *Vedi Sezione V. dal* §. 115 *al* 118.

e ce ne convincono il suo spopolamento, la necessità di accordar gli alimenti all' Italia e quella di condonare a questa e alle provincie le immense somme che dovevano al fisco. A questo regno tutto guerriero uno ne successe tutto pacifico, in cui a incremento della potenza del principe si alterarono maggiormente le antiche istituzioni; poi venne un altro regno pacato, indi un regno assai travagliato; ma comunque tutti e tre fossero di principi buoni e dotti, comunque tutti e tre fossero lunghi, non favorirono quanto parrebbe doversi credere nè la lingua nè le lettere latine; perchè a non toccare le cause della corruzione della lingua e del gusto di cui già si parlò, in que' tre Imperatori e per loro impulso ed esempio continuò e crebbe ne' Romani più colti la predilezione già eccessiva per la lingua greca (1); onde si legge che Adriano a tal segno greci modi e greco sapere affettò e tanto amore sempre mostrò per quel popolo da venirne chiamato *Grecuccio* (2), e che Antonino Pio assunse collega nel consolato il sofista Erode Attico e diede a' figliuoli un ajo greco, tre maestri di grammatica e altrettanti di eloquenza greca, e solo uno di grammatica e uno di eloquenza latina (3); onde di M. Aurelio si sa, ch' egli, quasi la lingua sua quella ancor fosse di Nevio e Pacuvio, volle scrivere in greco i dieci libri *delle cose sue* per non profanare le sante dottrine della Stoa usando la lingua, in cui Cicerone avea scritto i libri de' Fini, della Natura, degli Iddii, degli Ufficii ec. Sotto il regno di Commodo si rinnovano le crudeltà e le insanie de' primi Cesari, alle quali tengono dietro gli orrori dell' anarchia militare. Il trono viene sul principio di questa occupato da un soldato africano, fiero e più cupido d' estendere la propria autorità che voglioso di rispettare l' altrui; il furibondo ed avido suo figlio profonde la cittadinanza romana a tutto l' impero, e spegne come il romano impero la romana letteratura. Imperciocchè come in forza della mutazione dello stato operatasi sul finire del terzo periodo e confermatasi e stabilitasi nel quarto gli uomini che attendevano agli studii dovettero in essi prefiggersi uno scopo diverso da quello de' padri loro, sebbene facendo per le recenti rimembranze illusione a sè stessi credessero di tendere tuttavia allo scopo medesimo: così dopo le dimostrate innovazioni d' Adriano (4) e la ricordata legge di Caracalla più non fu possibile, che la letteratura latina conservasse quel suo particolare colore e carattere, che le era stato impresso nelle tre prime età e che in parte aveva ritenuto ancor nella quarta. E non bastò, che tolto l'antico fine per cui si studiava non se ne potesse sostituire alcun altro che tutti gli uomini impellesse e allettasse allo studio con quella forza che in addietro facea l' ambizione: che tutto parve congiurare a danno della povera letteratura. All' Imperatore per cui fu disromanato l' impero segue un uomo vilissimo di cui s' ignora la nascita, poi l' uno dopo l' altro due Sirii, poi un Goto, indi un Arabo e in fine Pannonii, Dalmati, Illirici e altri d' altra nazione, sicchè dopo il terzo secolo un solo Imperatore si trova che fosse romano, e anche questo per brevissimi mesi regnò. Ora apparendo da quanto si disse nella storia del precedente periodo, come la cura degli Imperatori di rendere romani i provinciali nocesse evidentemente alla lingua ed alla letteratura latina; si vede come essi prevalendo per autorità e per potenza a' Romani ed agli Itali, per essere mercè gli Imperatori di lor gente venuti in possesso di tutte le dignità, dovessero in tal qual modo giugnere a dettar le leggi del gusto; con che per l' esempio e l' autorità loro il gusto romano sempre più si corruppe e sempre più frequenti si resero e nel parlare e nello scrivere i modi scorretti ed improprii, finchè rendendosi questa frequenza sempre più comune e maggiore, la sconcezza delle nuove maniere scomparve o più non offese, e le locuzioni e i modi che non eran latini infine si reputarono vezzi e arricchimenti novelli.

Gli interni sconvolgimenti ebbero fine per Diocleziano; ma lungi da aver fine si accrebbe il prevalere de' provinciali, e l'impero non solo non tornò a divenire romano nè quanto a lingua nè quanto a istituzioni nè quanto a lettere, che anzi e lettere e lingua sempre rovinarono più, parte per colpa degli Imperatori, parte per le pubbliche calamità o le vicende. Imperciocchè per dire in primo luogo degli Imperatori; posta la massima che 'l principe sempre risedesse lungi da Roma, e pel sussiego e per l' etichetta della corte sempre più estraneo si facesse a' suoi popoli, cessò dall'un canto in gran parte ogni sua benefica personale influenza, e dall'altro gli ingegni più distinti, che in addietro solevano da tutto il mondo accorrere a Roma, e avrebbero, se non impedito, almeno per qualche tempo arrestato il crollo totale della letteratura latina, si volsero dove gli allettava l' aura lusinghiera che suole spirar dalla corte. Il che manifestissimo apparve allorquando la residenza imperiale fu per Costantino trasportata nella sua nuova città, e gli Imperatori d' Occidente incominciarono a fare loro stanza in Milano, nelle Gallie o in Ravenna; perchè Roma cessando d' essere capitale dell' impero cessò di essere capo e centro della letteratura latina. Imperciocchè per quanto appartiene all' Oriente; con quella traslazione si confermò e crebbe sempre più il predominio della lingua greca sulla latina; sicchè gli Imperatori di Costantinopoli, sebbene continuassero a usarla negli atti pubblici e nelle leggi, la bandirono a segno dalla lor corte che omai Costantino solea far tradurre in greco i discorsi che ei componeva in latino e in solenni occasioni recitava a' suoi famigliari (1). E quanto all' Occidente si può dir, che le Gallie dopo aver nel precedente periodo gareggiato con Roma nell'eloquenza (2), in

(1) *Vedi il* §. 94.
(2) *Capitolin. Hadriano c.* 1.
(3) *Idem Capitolinus L. Vero c.* 2.
(4) *Vedi Parte II. Libro II.* §. 2.

(1) *Euseb. vita Constant. Lib. IV. c. c.* 32. 35.
(2) *Vedi il* §. 113.

questo ne oscurerono affatto la gloria; onde, per tacerne ora altre prove, scrivea san Girolamo " che le Gallie sempre abbondarono di uomini eloquentissimi (1) " e 'l romano Simmaco, che non solo da' suoi, ma da' Galli medesimi veniva riputato l'uomo più dotto e di miglior gusto del secolo IV., attesta che dalle Gallie si chiamavano a Roma i maestri di eloquenza (2), e si vanta che un antico allievo della Garonna gli aveva istillato i precetti dell'arte rettorica, che quanto era in lui di sapere tutto ei lo doveva alle Gallie, e che 'l primo latte delle buone arti lo aveva succhiato al petto delle galliche muse (3). De' regni e de' tempi seguenti non occorre lungo discorso, perchè continuarono tuttavia tutte le sinistre influenze degli antecedenti, e le infelici vicende degli ultimi cencinquant'anni di questo periodo son note abbastanza, e dopo quanto se ne disse negli ultimi capitoli della prima parte e nel secondo e nel terzo libro di questa seconda non è necessario di tornare a farne memoria. Quale ozio e quale agio di attendere a lettere aver vi poteva in città ed in provincie tutti gli anni esposte alle incursioni ed ai saccheggiamenti de' Barbari, travagliate dalle violenze e dalle vessazioni de' governatori e de' grandi, dissanguate dall'esaurito fisco? Come pensare a pacificii studii il popolo delle campagne, come gli abitatori più benestanti delle città, se questi e quello erano costretti ad abbandonare il proprio tetto ed i beni, a rinunziare alla libertà rendendosi schiavi di chi li prendeva a proteggere, ed a lasciare ogni avviamento e la patria sull'incerta lusinga di trovare tra' Barbari la negata sicurezza e la quiete e qualche modo di sostentare la povera e rincrescevole vita? (4) Ma come voler trovare coltivazione di studii nelle infelici provincie, se più non ne appariva vestigio in quella Roma, che ne soleva essere la madre e la sede? Ammiano Marcellino che dopo la metà del secolo quarto visse gran tempo in quella città descrivendo i vizii e la mollezza e l'ignavia de' suoi grandi dice a questo proposito, che le case dove in addietro si coltivavano i gravi studii tripudiavano in danze e risuonavano di canti; che in luogo de' filosofi e di oratori vi si chiamavano i maestri di ballo e quelli di musica; che vi si chiudevano le biblioteche; che allorquando per timore della carestia se ne fecero uscire i pochi coltivatori delle buone arti, si permise di restare a' commedianti e non si parlò punto di mandar fuori da tre mila ballerine o i loro cori e i maestri che formavano una turba non punto minore (5), che molti detestavano la lettura e lo studio siccome il veleno, e nel profondissimo ozio non prendevano in mano se non le satire di Giovenale o le istorie di Mario Massimo (6) Ma non solo non si coltivava da nessuno e in nessun luogo lo studio, che anzi pareva ne fosse stata tolta a' popoli ogni possibilità. Imperciocchè i mali che dopo la metà del secolo quarto e in tutto il quinto si accumularono sui sudditi dell'impero romano e 'l pessimo governo che di essi e dello stato facevano gli Imperatori, cose dimostrate ad evidenza ne' libri antecedenti, li resero per ogni dove poveri, ignoranti, superstiziosi, rozzi e abbandonati a ogni vizio, a ogni bruttura, senz'energia, senza valore, facile preda di oppressori domestici e di avidi conquistatori. E cotanto erano nello sfasciamento dello stato e nell'universale miserevolezza invilití, snervati e come istupiditi gli animi: che nè le molte ed estreme calamità della patria, nè la benefica diffusione del cristianesimo valsero a ravvivarli. Ma se 'l Cristianesimo non seppe infonder nuova vita politica ne' morti abitatori dell'impero romano, valse però a preservar dal torpore e dalla morte i loro ingegni e gli studii, siccome avverrà di dimostrare, dove nell'appendice aggiunta a questo libro si discorrerà degli studii teologici.

Lasciando ogni ulteriore discorso di così doloroso argomento si osserverà in generale, che i Barbari dopo avere corso e ricorso, disertato e tornato a disertare le misere provincie vennero a stabilirvisi, e che omai verso la fine del secolo quarto acquistarono tal predominio nella corte e nello stato, che delle primarie dignità e de' comandi si trovavano rivestiti, e che per fine gli stessi Imperatori e l'impero caddero nelle mani ora d'un Franco, ora d'un Goto, ora d'un Vandalo, ora d'uno Svevo, ora d'un Burgundione; e non è mestieri mostrare, dove in tante pubbliche e private calamità e sotto la dominazione barbarica venissero condotte la lingua e la letteratura latina. Questa, perduto per le vicende politiche il suo originario e nazionale carattere, si perdette, e nella languida vita in cui continuò ne assunse in parte un novello del quale avverrà di discorrere nell'annessa appendice; quella e per le ricordate vicende e per la diffusione del Cristianesimo (1) di necessità imbarbarì sempre più, sicchè ne' secoli seguenti e pe' nuovi vocaboli e pel mutato uso delle proposizioni, e per la trascuranza delle regole nella flessione e nella costruzione, e per la stranezza della sintassi si può ne' libri che abbiamo appena conoscere o ravvisare per quella lingua latina che s'usava dagli uomini colti dell'età dell'oro o dell'argento, ma ci appare un imbastardimento di questa con quella che vivea nella bocca del volgo e si chiamava romana, rustica o militare.

§. 121. *Gli Imperatori in relazione agli studii.*

Poichè pel naturale andamento delle recenti monarchie sempre crebbe e s'estese l'autorità degli Imperatori, e per Vespasiano furono stabiliti pubblici maestri di grammatica e di rettorica con provvisione a carico dello stato; i Principi vennero come di necessità a prendere negli studii de' loro sudditi maggiore ingerenza che non in addietro; e

(1) *Advers. Vigilantium.*
(2) *Epistol. Lib. I. ep.* 9 *et* 88.
(3) *Ibid. Lib. IX ep.* 84.
(4) *Vedi Lib. III. cap.* 5 *e* 6.
(5) *Lib. XIV. c.* 6.
(6) *Idem. Lib. XXVIII. c.* 4.

(1) *Vedi il* §. 140.

per ciò bene sembra considerare quanto da essi venisse in questo riguardo operato. Poco in vero se ne può dire, perchè e mancano molte istorie, e quelle che abbiamo non sono in questo, come in altri propositi, diligenti gran fatto; con tutto ciò tanto se ne raccoglie da apparirne, che non fu agli Imperatori possibile di arrestare o impedire la totale rovina della letteratura; perchè quanto alcuni le facevan di bene o con coltivarla essi medesimi, o colla liberalità e col favore e colla saviezza o l'opportunità degli ordini; tanto e questi stessi che la favorivano e quelli che non la curavano le nocquero in que' modi indiretti e per quelle ragioni che si sono discorse nel precedente paragrafo.

Adriano, principe capriccioso ed invido ma dotto, concesse onori e ricchezze a' maestri che tuttavia insegnavano e a quelli che erano insegnando invecchiati (1), ed edificò l'Ateneo, onde i professori pagati dal pubblico qui e non nelle case private avessero a tenere la pubblica scuola (2). Antonino Pio, amantissimo dello studio e in particolare di quello della filosofia e dell'eloquenza, fece per tutto l'impero quello che Vespasiano aveva fatto per Roma; perchè " costituì onori e stipendii ai maestri di filosofia e di rettorica per tutte le provincie ,, (3). Per dottrina, per amore e liberalità verso le scienze viene lodato il suo figlio adottivo e successore M. Aurelio il filosofo (4) il quale fino giunse a idolatrare i suoi maestri collocandone le imagini nel suo *larario* e venerandoli insieme con quelle de' Dei Penati (5) Ma nè di lui che tanto amò, tanto ostentò d'amare lo studio non si trova nessun particolare provvedimento, come non se ne trova di Settimio Severo, quantunque encomiato venga per molta erudizione ed eloquenza, e gli studii coltivasse non solo in gioventù, ma anche nell'età più matura, in cui dopo aver governato provincie si condusse per tale oggetto in Atene, quantunque la sua propria vita descrivesse (6), e marito fosse di donna che amava di conversare con sofisti e filosofi (7). Del furibondo suo figlio che estese la cittadinanza a tutto l'impero e delle conseguenze di quella sua legge si è già parlato abbastanza. Molte lodi si danno al buono Alessandro Severo per avere amato e favorito i letterati, ascoltato chi recitava al pubblico nuove opere e chi leggeva nell'Ateneo (8), e assegnato salarii e uditorii a' maestri di grammatica e di rettorica e a quelli di aruspicina, matematica e architettura (9), i quali non vedendosi prima del suo regno annoverati tra' pubblici professori si possono credere istituiti da lui; narrasi anche di lui che egli estese la sua liberalità agli scolari ordinando, che a' poveri

(1) *Spartianus Hadriano c.* 16.
(2) *Aurel. Victor. de Cesarib. c.* 14.
(3) *Capitolinus Anton. Pio.* 16.
(4) *Dio. Cassius. Lib. LXXI.*
(5) *Capitolinus M. Aurelio* 3.
(6) *Spartianus Sept. Severo.* 1. 3.
(7) *Philostrat. vita Apollon. Thian. Lib. I. c.* 2.
(8) *Lampridius Alex. Severo* 35.
(9) *Idem. ibid.* 44.

giovani ingenui i quali si dedicavano a certi studii si contribuissero i viveri (1). Molto, se più avesser regnato, avrebbero forse fatto i Gordiani, perchè ed erano Romani, e già come privati ricchi molto e splendidi e insigni coltivatori delle lettere; il più vecchio avea oltre diversi poemi composto trenta libri delle imprese di Antonino Pio e M. Aurelio (2), e 'l secondo parecchi libri in versi ed in prosa (3). L'Arabo Filippo, per non aggravare i curiali crescendo il numero di coloro che godevano esenzione da' carichi municipali, decise, che non si competeva a' poeti l'immunità concessa a' professori delle altre scienze (4). Come il padre Valeriano per molto sapere ed eloquenza (5) viene per grandi cognizioni in tutte le scienze per facondia e per grazia nel poetare lodato anche Gallieno (6); ma egli era uomo tanto neghittoso da credersi che tanto attendesse a provvedere agli studii quanto badava a governare e difender l'impero e a vendicar la prigionia del misero padre. Più, se il suo regno fosse stato più lungo, si potevano gli studii ripromettere da Tacito, a cui il senato rese testimonianza di uom letterato (7) e a cui possiam dir di dover la conservazione delle opere dello storico che portava il suo nome, per aver ordinato che tutte le librerie ne tenessero copia e tutti gli anni se ne traessero dieci nuovi esemplari (8). Di Probo, ottimo Principe e gran guerriero nulla si sa, come nulla di Caro suo successore; del giovinetto Numeriano figlio e collega di Caro si legge, ch'egli passava pel migliore oratore e per uno de' più felici poeti dell'età sua (9). Ed eccoci al termine dell'anarchia militare, negli sconvolgimenti della quale si vede non essere mancati Imperatori che amassero e favorisser gli studii.

Diocleziano che trasse l'impero da quegli orrori, e colle sue innovazioni tanto nocque alle lettere quanto fu dimostrato, non deve però essere stato alieno da favorirle, perchè a lui si veggono intitolate le istorie di Elio Sparziano, di Giulio Capitolino e di Valcazio Gallicano. A leggere in Lattanzio Firmiano, che da Galerio " le lettere venivano tenute in conto di arti malvage, e oppressi e abbattuti siccome nemici quelli che se ne occupavano (10) ., non è a dolere, ch'egli tra colleghi non giugnesse a conservare il principato che gli era stato destinato da Dioclesiano. Di Costantino dopo quanto si disse del danno da lui recato in più modi alle lettere, vuolesi aggiugnere, ch'egli confermò ed ampliò a' medici ed a' professori le immunità e i privilegii loro concessi da' suoi antecesso-

(1) *Lampridius Alex. l. cit.*
(2) *Capitolinus Gordianis* 3.
(3) *Idem* 18. 20.
(4) *Cod. Justinian. Lib. X. tit.* 52. *l.* 3.
(5) *Script. hist. aug. vita Valerianor.* 1.
(6) *Trebellius Pollio Gallieno* 10.
(7) *Vopiscus Tacito* 4.
(8) *Idem ibid.* 10.
(9) *Vopiscus Numeriano* 1.
(10) *De mortib. persecutor. c.* 22.

ri (1), e che in una lettera a Porfirio Ottaziano, che gli dedicò certo faticoso poema di cui avverrà di parlare si vanta d'onorare e usar favore a' letterati. Benemerito degli studii si rese Giuliano per aver posto freno alla presunzione e con savio divisamento ordinato che non avesse a tenere scuola se non chi ne aveva ottenuto il permesso dal Principe, o era siccome maestro stato approvato dalla curia della città in cui voleva insegnare (2). Ma quantunque quest' Imperatore dotto fosse e impegnato a favorire gli studii, egli avrebbe in un regno di più lunga durata impedito la cultura della parte maggiore de' sudditi; perchè lasciatosi traviare dal cieco odio che portava a' Cristiani vietò loro d'insegnare grammatica, eloquenza e filosofia e fino anche di leggere gli scrittori pagani, cioè quelli soli che di questi tempi potevano quelle scienze insegnare (3). E gli elogii di Temistio (4) e molte leggi di Valentiniano il vecchio (5), che si dilettò di poesia ed eloquenza (6), ci attestano e la sua munificenza verso i letterati distinti e le sue premure pei professori. Questo Principe severo e amante dell'ordine non isdegnò di volgere il grave pensiero a disciplinare la numerosa gioventù che a motivo dello studio concorreva a Roma. I giovani che intendevano farlo dovevano impetrarne licenza dal governatore della loro provincia, con questa presentarsi in Roma a certi ufficiali, e indicar loro e lo studio a cui intendevano dedicarsi e 'l luogo del loro albergo. Questi ufficiali ne osservavano la condotta, si vietavano agli scolari gli spettacoli ed i bagordi, chi non faceva il suo dovere veniva punito col bastone e rispedito alla patria, e chi adescato dalle delizie di quella città vi si arrestava dopo terminati gli studii veniva rimandato alla patria con vergogna (7). Di Graziano suo figliuolo verrà ricordato nel seguente paragrafo, come egli provvedesse di maestri le principali città delle Gallie; ma nè di lui, nè di Teodosio I., nè d'altri Imperatori si può addurre cosa degna di particolare memoria fino a Teodosio II. e Valentiniano III., i quali del 425 ordinarono con una legge le scuole pubbliche delle capitali d'entrambi gli imperii. Vuolesi questa dal Gotofredo e dopo lui da alcun altro riferire alla sola Costantinopoli; ma non mancano ragioni per dissentire da tanto uomo e da quelli che 'l seguono; e di queste per non entrare in lunghe discussioni eccone due. Questa legge si comprende nel titolo, la cui rubrica è *degli studii liberali della città di Roma e di Costantinopoli* non solo nel Codice Teodosiano (1) ma in quello ancora di Giustiniano (2), e oltre che la rubrica e 'l testo delle due prime leggi che sotto quel titolo si trovano nel Codice di Teodosio chiaro indicano che l'una si riferisce a Roma e a Costantinopoli l'altra; oltrechè nè dalla rubrica nè dal testo della terza, che è quella di cui qui si discorre, si può inferire ch'essa riguardi la sola Costantinopoli, non è presumibile, che i valenti giureconsulti, i quali compilarono il Codice di Giustiniano un secolo dopo quel di Teodosio, abbiano riportato quest'unica legge conservando l'antica rubrica del Codice Teodosiano, se non avesser saputo che quella legge riguardava la Roma antica e la novella. Vietano dunque in questa quegli Imperatori, che a pena dell'esiglio nessuno si arroghi di dar pubbliche lezioni, ma non interdicono le lezioni private se non a' maestri salariati dal pubblico, stabiliscono il numero di questi, assegnano ad ognuno il suo particolare uditorio, e fissano che v'abbiano tre professori di eloquenza latina e dieci di grammatica o filologia ossia erudizione latina, cinque sofisti o retori greci e dieci grammatici di quella lingua, un professore di filosofia e due di diritto. Non può appartenere allo scopo del presente discorso d'esaminare quali fossero gli effetti di questa legge rispetto a Costantinopoli e all'impero di Oriente; e rispetto a Roma e a quello d'Occidente si vede, che per l'infelicità dei tempi non ne potè venire alle lettere vantaggio nessuno.

In questo proposito pare anche doversi per ultimo considerare, che alla decadenza degli studii non sembra avere contribuito quanto altri si pensa la circostanza, che di molti Imperatori non poterono per l'impoverimento del tesoro favorire e arricchire come in passato coloro che agli studii si dedicavano; perchè i Principi possono bene mettere in opera, ma non creare gli ingegni, e non si trova che alcuno insigne greco scrittore avesse provvisione o stipendio; e se Virgilio ed Orazio dovettero l'agiatezza a' lor carmi, si sa in quali angustie e travagli cantassero l'Ariosto ed il Tasso e Cervantes e Camoens ed Ercilla.

§. 122. *Carattere degli studii di questa età.*

Subito dopo conseguita la cittadinanza, si era acceso negli Itali grandissimo amore per quegli studii che si solevano coltivar da' Romani, onde in tutte le loro città s'introdussero e si presero a frequentare le scuole, perchè molti erano punti dal desiderio di conoscere ed apprendere quelle arti che nella nuova lor condizione si potevano condurre a nuova fama e grandezza. Ma appena essi furono entrati in questa fino allora non battuta carriera, nella quale pel saggio, che di sè diedero Tito Livio e alcuni poeti, si può dire avrebbero uguagliato anche la gloria dei più insigni oratori di Roma, ecco mutarsi lo stato, e lo

(1) *Cod. Theodos. Lib. XIII. tit.* 3. *l.* 1. *Cod. Justin. Lib. X. tit.* 52. *l.* 6.

(2) *Cod. Justin. Lib. X. tit.* 52. *l.* 7.

(3) *Julianus. Epist.* 32. *Ammian. Marcellin. Lib. XXXII. c.* 10. *Lib. XXV. c.* 4. *Orosius Hist. Lib. VII. c.* 30. *Theodor. hist. eccles. Lib. III. c.* 8.

(4) *Orat. XI.*

(5) *Cod. Theodos. Lib. XIII. tit.* 3. *l. l.* 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.

(6) *Ausonius epist. ad Idill. XIII. Ammian. Marcellin. Lib. XXX. c. c.* 8. 9.

(7) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 9. *l.* 1.

(1) *Lib. XIV. tit.* 9. *l.* 3.

(2) *Lib. XI. tit.* 18. *l. unica.*

studio divenire non più occupazione secondaria ed accessoria, ma principale ed unica di un gran numero d'uomini, i quali senza quella novità si sarebbero ad un medesimo tempo dedicati allo studio e al maneggio e al governo dei pubblici affari. Mentre nella vita de' Romani e degli Itali questo importante rivolgimento avveniva, incominciarono anche le provincie a coltivare la lingua e la letteratura latina, sebbene, per non avere ancora conseguito la cittadinanza, degli studii de' Romani non avesser bisogno, e appena bene sapessero che fare e dovessero toccare con mano, che pei nuovi ordini essi erano divenuti inutili a' cittadini medesimi o lo stavano per divenire. Crebbe con tutto questo, e in Roma e in Italia e più forse nelle provincie il numero di coloro che applicavano allo studio, onde di molte scuole che nelle provincie fiorivano, si trova memoria omai nel quarto periodo, e si vede essere stati provinciali parecchi de' più illustri scrittori di verso e di prosa, e provinciali i più famosi oratori. Ma quantunque gli studii de' cittadini e di quelli che aspiravano a diventarlo, più non avessero il pratico e determinato scopo di quelli delle età antecedenti, e per essere tuttavia governati e diretti come in passato, non ad altro servissero che a procacciarsi un sapere, di cui non si poteva fare se non poco e raro uso o nessuno: ciò non ostante tanto era fresca la memoria del bel secolo della letteratura latina, così vive e numerose le tradizioni del valor degli antichi oratori, così recenti e nelle mani di tutti gli studiosi le opere loro, che i letterati del quarto periodo, sebbene i tempi fossero mutati, non poterono a meno d'imitare ed emulare a quei perfetti modelli. Diversamente fu in questo quinto; perchè essendosi lo stato sempre più ridotto nel Principe e alla fine intieramente concentrato in lui solo, e continuandosi a studiare come se nello stato e quindi nella vita de' cittadini non fosse avvenuto cambiamento nessuno, di necessità se n'ebbero a risentire gli studii e la lingua.

Si osservava qui dietro (1), come la lingua latina di cui facevano uso gli uomini colti e i letterati dovesse alterarsi, perchè prima i provinciali, e poi i Barbari erano pel favore degli Imperatori e per la debolezza dell'impero giunti a prevalere sopra i Romani e gli Itali; e questo è verissimo; ma è vero altresì, ch'essa si sarebbe alterata, sebbene non così tosto, anche senza di questo e in forza della sola mutazione dello stato. Avea quella lingua avuto il suo nascimento e ricevuto la sua formazione dal vivo e continuo uso che gli uomini di stato, e quelli che aspiravano a divenir tali ne facevano nel senato, nel comizio e nel foro. Ora essendo questo uso omai sul principio del periodo antecedente stato del tutto bandito dal comizio, e presto grandemente ristretto nel foro, poichè non molto dopo il suo incominciare le cause si presero ad agitare nelle cancellerie e al cospetto de' soli giudici (1), e così prima ristretto e poi del tutto impedito nel senato, a cui omai verso la fine del secolo III., cioè molto avanti la metà del presente periodo era da Diocleziano stato tolto ogni potere e ogni ingerenza: quella lingua non solo non potè progredire, migliorarsi o arricchire, ma dovette andare indietro e impoverire e peggiorare ognor più; perchè da una parte cresceva il numero de' corruttori, e dall'altra ne veniva a mancar l'esercizio che n'era il maestro, al cui maestro non potevano sopperire i libri, perchè non v'avea modo di tanto moltiplicarli e diffonderli, che da sè soli bastassero a conservarla in vita ed in fiore.

Per ciò poi che appartiene agli studii, lasciando che 'l guastarsi della lingua, deve di necessità influire sinistramente nelle cose che in essa si scrivono, si vede, come questa medesima circostanza dell'impedito pubblico uso dell'eloquenza, la quale tanto nocque alla lingua, nocque per egual modo e per eguale cagione anche alle lettere, togliendo a' loro coltivatori ed al popolo quella scuola del buon gusto, in cui si erano formati gli oratori e gli scrittori dell'età dell'oro. I prodigiosi effetti dell'eloquenza di Cicerone, e i vivi plausi con cui di soventi s'interrompevano le sue orazioni (2), la folta corona di uditori che sempre cingea gli oratori di qualche nome, e più luoghi di Cicerone che si riferirono in altra occasione (3), e così parecchi luoghi d'Orazio (4) ci fanno amplissima fede, che il popolo romano col solo buon senso e colla sola scuola del teatro e del foro aveva nelle lettere acquistato tal finezza di gusto, che i letterati volendo de' suoi insegnamenti approfittare ne avrebbero potuto trar gran partito, senza pericolo d'andare errati. Il quarto periodo, che si può riguardare siccome il passaggio dal secolo del più bel fiore a quello della total corruzione, e in cui il pubblico uso dell'eloquenza incomincia a venir ristretto notabilmente, ci offre tuttavia delle prove del buon giudizio che ancora regnava nel popolo di Roma. Eccone due, delle quali una appartiene al suo principio, l'altra alla sua metà. Leggesi presso Seneca il retore, che tutti gli uditori temevano che Cassio Severo non facesse fine al suo dire, e che quando parlava Passieno, tutti terminato l'esordio lo lasciavano per tornare a udire l'epilogo (5). E 'l giovane Plinio osservando "che nella stessa numerosità degli uditori, v'ha certa grandezza e comunicazione di senno, per cui sebbene presi in singolare, tutti han poco giudizio, tutti insieme ne hanno moltissimo „ racconta che lo scrittor di tragedie Pomponio Secondo, avvezzo a leggere agli amici le cose sue, dove questi non approvassero qualche passo che a lui pareva star bene, solea dir d'appellarne al popolo, e ritoccare quel

(1) *Vedi il* §. 120.

(1) *Vedi il* §. 99. *e de Caus. corrupt. eloq.* 29.
(2) *Vedi il* §. 78.
(3) *Vedi il* §. 74.
(4) *Art. poet. v.* 112. *sq. v.* 153.
(5) *Praef. in Lib. III. declam.*

passo e lasciarlo secondo che 'l pubblico nell'udirlo aveva fatto plauso o si era taciuto (1). Ora quest' educazione letteraria del popolo venne a mancare del tutto nel presente periodo, perchè eloquenza pubblica più non v'avea, e non altri spettacoli si solevano che gladiatori e circensi, e mancando quest' educazione del popolo mancò la vera ed unica scuola che vi poteva avere pe' letterati, a cui i pubblici recitamenti poco o nulla più potevan giovare; in conseguenza di che tutti gli studii vennero in Roma a rovinare, prima ancora che seguisse l' inondazione de' Barbari e la caduta dell' impero medesimo.

Rovinarono poi anche pel cooperare di un' altra non meno importante cagione. Gli studii de' cittadini romani, dopo avere nelle tre prime età servito all'ambizione, e nella quarta più che ad altro alla sola ostentazione, più non poterono nella quinta servire nè a questa nè a quella, sicchè ne mancarono gli allettamenti più possenti; perchè avendo gli imperatori de' tempi dell' anarchia militare incominciato a starsi lungi da Roma per necessità, e quelli che vennero appresso a tenersene lungi per massima: tutti que' pochi uomini che per via delle lettere speravano di far qualche figura nel mondo, si volsero allo splendore ed al favor della corte, onde l' abbandonata Roma più non potè essere il teatro della gloria de' letterati; e la lingua e la letteratura latina, trapiantate lungi dal suolo natio, imbastardirono e degenerarono anche sotto il patrio cielo, perchè più non vi venivano coltivate da' più grandi e vasti ingegni, ed era loro stato sottratto il fomento di quelle istituzioni a cui dovevano la vita e 'l vigore.

Gli Imperatori fattisi a reggere il mondo dal loro palazzo, più non ebbero, dopo abolite le antiche forme di governo, alcun bisogno di parlare a' soldati, al senato ed al popolo, e lasciarono perciò d'amare, d'ammirare e di favorire uno studio, che più non era necessario a chi governava e solo poteva giovare nelle private occorrenze. I Romani incominciarono sull'esempio de' loro Principi a conoscere l' inutilità dell'eloquenza e a non curarla; avidi, se ne impossessarono i provinciali, ossia i cittadini novelli, ma siccome di cose di qualche rilievo più non potevasi dire, solo attesero a vana pompa di concetti e parole non sempre bene intese e bene adoperate, e per ultimo giunsero a tessere in verso le loro orazioni.

Nella totale decadenza di quello studio che fino qui era stato fondamento di tutti gli altri, due soli se ne veggono coltivati con qualche amore, e uno di essi con grande successo. Venne in fiore la giurisprudenza, perchè si coltivava per ambizione, cioè per quella stessa cagione per cui, siccome non atti a raggiugnere quello scopo, si negligevano gli altri; si coltivò pur la grammatica, ma per altri motivi, cioè perchè a misura che più imbarbariva la lingua, e più si andavano mutando i tempi e i costumi, più ne appariva la necessità, e perchè uno studio qual questo molto bene s' affaceva allo scioperio a cui erano stati ridotti gli ingegni. La giurisprudenza che per alcun tempo godette del favore de' Principi, perchè serviva a distenderne e sempre più stabilirne l' autorità, fu in gran voga dal secolo secondo fin verso il principio del quarto; ma dopo che i giureconsulti ebbero adattato le antiche leggi alle nuove forme ed al nuovo sistema dello stato, e posto e stabilito praticamente il principio, che quanto piaceva all' Imperatore doveva aver forza di legge (1): essi furono, quali stromenti di cui più non s' aveva bisogno, quasi affatto allontanati dalla corte, e ridotti a raccogliere ed ordinare le leggi e le decisioni de' Principi, onde applicarle alle cause private, dacchè delle pubbliche, nè essi nè alcun altro più s'aveva a impacciare. Studio favorito e di moda sempre fu la grammatica, la quale, com'è noto a' lettori, comprendea l' arte che noi tuttavia chiamiam con quel nome, e quella che da noi si dice erudizione; quindi si veggono sul principio di questo periodo occuparsi presso Aulo Gellio di cose grammaticali ed erudite i filosofi di maggior grido, quali erano in Roma Favorino e Tauro in Atene; quindi il gran numero di scritteri di grammatica che di questa età si ricordano; quindi gli Imperatori nell' ordinare le pubbliche scuole di Roma e di Costantinopoli vi costituirono un solo maestro di filosofia, non più che due di diritto, tre di rettorica latina, cinque di greca, e ben dieci grammatici dell'una e altrettanti dell' altra lingua (2). Come da questa legge appar manifesto, quali fossero gli studii degli uomini di quest'età, e quali quelli a cui gli indirizzavano gli Imperatori: ne appare in modo non meno evidente, quanto questi studii fosser diversi da quei dell'età precedenti, e quanto perciò dovessero esser diverse la vita e le tendenze di coloro che vi si dedicavano. Nel terzo periodo non per altro si studiava che per ambizione, e perciò si coltivavano l' arte del dire e la giurisprudenza; nel quarto conservarono in parte l' antico carattere, in parte ne assunsero un nuovo, sicchè attesa la mutazione dello stato incominciarono a diventare oziosi. Quali essi poi divenissero verso la fine del quinto e quanto diversi da quelli delle antecedenti, si intende, forse meglio che dall'ordinamento delle due pubbliche scuole principali or riferito, da un confronto quale da noi si può fare delle due enciclopedie di Aulo Cornelio Celso e di Marziano Capella. Celso, che era romano e fioriva sul principio dell' età precedente, comprese ne' suoi libri *delle Arti*, riputate necessarie a un uomo che volesse passare per colto, la rettorica, la filosofia, la giurisprudenza, l' arte militare, l'economia rustica e la medicina, cui aggiunse alle altre, perchè necessaria gli parve per ben conoscere la natura (3). Marziano Capella in contrario, che era provincia-

(1) *Epist. Lib. VII. ep.* 17.

(1) *Digestorum. Lib. I. tit.* 4. *l.* 1.
(2) *Vedi il* §. *precedente.*
(3) *Vedi il* §. III. *C.*

le, e viveva negli ultimi tempi di questo periodo, e scriveva secondo il genio e i bisogni dell'età sua, non fa punto parola della giurisprudenza, non dell'arte militare, non dell'economia rustica, non delle scienze naturali; perchè la prima più non era ornamento di uomini amplissimi, ma mestiere di avidi e ignoranti avvocati (1). la seconda non professione propria de' cittadini, ma di vili mercenarii e di Barbari (2); la terza più non era nel comune ozio e nella mollezza onorata occupazione di diligenti padri di famiglia, ma travaglio e fatica di schiavi o di coloni poco men che schiavi (3), e le scienze naturali, come si vedrà (4), o si negligevano o si coltivavano poco. Perciò di tutte le Muse e le Dee, egli dà in moglie a Mercurio la Filologia, e tratta della grammatica, della dialettica, della rettorica, della geometria, dell'aritmetica, dell'astronomia e della musica (5); e la semplice indicazione di queste scienze dimostra al pari di ogni ragionamento, che gli studii più non servivano alla pubblica vita e all'utilità, ma solo al passatempo, alla speculazione e al diletto, e che discostandosi in tale maniera dal vero scopo già erano caduti e dovevano rovinare intieramente, anche se l'impero continuava a sussistere, anche se l'Italia e le provincie non cadevano in mano de' Barbari.

Non ebbero miglior fortuna gli studii che si dicono umani Ne' poeti, fuorchè in un solo, non si scorge se non un'imitazione sempre più infelice delle parole e delle locuzioni degli antichi, e piccole e rare scintille del loro spirito; non si trova oratore che per invenzione e per elocuzione degno sia d'esser letto, e tra gli scrittori di storia solo uno se ne trova, e fu per nascita greco, che avesse animo di stenderne un corpo ordinato, mentre gli altri, secondo che noi li conosciamo, attendevano a compendiare le storie antiche, a narrare con aridissima brevità le cose de' loro tempi, a compilare senza critica o giudizio una qualche vita, o a raccogliere dalle altrui opere quanto nella universale ignoranza e nella rozzezza loro pareva degno di particolare memoria.

§. 123. *Educazione letteraria.*

Finchè lo stato dell'imperio lo consentì molto più che nelle età precedenti si fece in questa a favor degli studii, e molti più uomini nell'universale disoccupazione della classe più agiata vi si applicarono; onde non poche sono leggi degli Imperatori che si riferiscono alle scuole ed a' professori, onde frequenti le memorie di scuole in tutte le città alquanto ragguardevoli dell'Italia e delle provincie, onde la sollecitudine di Graziano in ordinare, che in tutte le città principali delle Gallie si salariassero grammatici e retori (6).

Non poche di queste scuole delle provincie vennero in grande celebrità. Arnobio, Tertulliano, san Cipriano, santo Agostino, che nel terzo e nel quarto secolo ricevettero in quelle di Cartagine la prima istruzione, fanno fede alle enfatiche parole di L. Apulejo scrittore del secolo secondo: "Qual maggiore o più sicura lode che dir bene in Cartagine, dove tutti siete pieni di erudizione, dove i fanciulli imparano ogni buon'arte, i giovani ne fanno pompa e i vecchi le insegnano? Cartagine, maestra venerabile della nostra provincia, Cartagine, musa celeste dell'Africa (1)." Minore non era lo splendore di quelle che fiorivano nelle Gallie, tra cui lasciando quelle di Lugduno, già famose nell'età precedente, si vogliono ricordare quelle di Augustoduno (2), quelle di Vesonzione (3), di Burdigala e di Tolosa (4); in proposito delle quali, per tacere la testimonianza dei Galli, basta ricordarsi quanto della gloria letteraria di quelle contrade si mostrò avere scritto san Girolamo e Simmaco (5), e quanto degli oratori gallici si dicea nella storia del precedente periodo (6). Come delle scuole delle Gallie non s'ha per avventura contezza di quelle dell'Ispania; nondimeno a considerare che di là erano usciti i Seneca, Pomponio Mela, Columella, Quintiliano e Marziale; che Latino Pacato nel panegirico di Teodosio dice, che quella provincia produce "oratori facondissimi e chiarissimi poeti (7), e che in questo periodo, oltre parecchi altri, vi sorsero e quel lodato Flavio Merobaude, e Giovenco e Prudenzio, i due più insigni tra gli antichi poeti cristiani, non sembra potersi dubitare, che le lettere non vi si coltivassero con molto fervore.

Non dovendosi in questo libro venire mostrando, quali cose in queste scuole si insegnassero e come, il che facile sarebbe colla scorta dei grammatici e de' retori che da noi si posseggono, si ristringerà questo discorso ad alcune poche osservazioni generali. A misura che nel popolo d'Italia e di Roma sempre più si perdeva e si alterava la lingua latina colta, e che l'uso sempre più se ne diffondeva nelle provincie e vi diveniva più necessario, bisognò dar principio all'educazione letteraria della gioventù facendole imparar questa lingua come ad un dipresso oggi si usa tra noi. Così conveniva fare non nell'Africa solo o nell'Ispania o nelle Gallie o in altre provincie a cui quel parlare era nuovo e straniero, ma bene anche in Italia e in Roma medesima, dov'esso era sorto, dov'era stato tratto dalla lingua volgare, dov'era stato creato e formato, di che abbiamo la prova scorrendo l'*arte grammatica* di Elio Donato, il quale non sulla fine di questo periodo, ma sulla metà del secolo IV. insegnava nelle scuole di Roma. Dietro questo della

(1) *Vedi il* §. 134.
(2) *Vedi Lib. III.* §§. 49. e 50.
(3) *Vedi Lib. II.* §. 15. *Lib. III.* §. 36. 39. 40.
(4) *Vedi* §. 133.
(5) *Vedi* §. 129. A.
(6) *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 3. *l.* 11.

(1) *Floridor.*
(2) *Eumenius or. pr. restaur. scholis.*
(3) *Auson. Gratiar. Act.*
(4) *Idem Professores.*
(5) *Vedi il* §. 121.
(6) *Vedi il* §. 113.
(7) *Cap.* 4.

lingua seguitavano quelli della letteratura e della filologia ossia dell'erudizione, che non si potevano omai più disgiugnere dalla lettura e dalla spiegazione degli antichi scrittori di verso e di prosa; e qui era dove i grammatici mostravano la lor valentia con quella farraggine d' inutili cognizioni, cui avevano incominciato a ostentare nello scorso periodo (1); e di cui non si dilettarono meno in quello di cui ora si parla; qui era dove poco curando e affatto negligendo le cose solo attendevano alle parole. Racconta Aulo Gellio quanto al primo proposito, che un buon uomo il quale avea consumato tutta la sua vita sui libri gli offerì certo suo zibaldone onde se ne giovasse per arricchire di pellegrine notizie le Notti Attiche che stava scrivendo. Gradì Gellio la cortese offerta, e fattosi cupidissimo a scartabellare quel libro trovò, che insieme ad altre cose, tutte d'ugnale importanza, vi si ricercava, come avesse nome colui che primo era stato chiamato grammatico, quanti Pitagora e quanti Ippocrati illustri avesser vissuto, perchè Telemaco svegliasse Pisistrato che seco dormiva con un piede e non colla mano, come si chiamassero i compagni d'Ulisse che vennero sbranati dalla vorace Scilla ec. ec. (2) Lungo catalogo di simili futilità, in cui si andavano perdendo i grammatici di questo periodo, si potrebbe qui tessere, se 'l farlo, mentre si riprende chi vi gettava la fatica ed il tempo, non esponesse a giusti rimproveri; per la qual cosa si passerà a ragionare del secondo carico che si dava a' grammatici, il quale era d'essersi posti a curar meno le cose che non le parole. Questo carico non essersi dato a torto, appare a chiunque abbia letto gli scoliasti antichi che noi possediamo, e osservato ch'essi più che a far conoscere le vere e grandi bellezze degli autori che prendono a commentare van dietro ad erudite bazzecole e si occupano a illustrare i vocaboli; e siccome quantunque diversi per età tutti tengono il medesimo modo, s'ha a dire, questo vizio essere stato comune a tutti i secoli di cui qui si discorre. Intendesi anche da Aulo Gellio, che i grammatici per certa albagia propria della lor professione aguzzavan le ciglia, onde cercando col fuscellino pur ritrovare qualche neo, qualche peccatuzzo contro i loro precetti, qualche voce cui potere con ostentazione di dottrina riprendere; sebbene in queste censure avrebbero il più delle volte dovuto accusar d'ignoranza sè stessi e non d'alcun fallo que' sommi e venerandi maestri. In questo e in pesar minutissimamente le parole essi si piacevano, e quanto era più chiaro lo scrittore, cui prendevano a criticare, più si reputavan valenti, onde non pochi se ne veggono annoverati e de' più illustri, che per alcuna delle addotte ragioni avevano preso a criticare e Cicerone (3) e Sallustio (4) e Catullo (1) e Virgilio (2). Di questo povero studio delle parole e insieme della sempre maggiore ignoranza e del crescente deperimento della buona lingua fanno anche fede le opere di que' grammatici che in questa età si diedero a raccogliere e spiegare con esempii d'antichi scrittori que' vocaboli che a' tempi loro più non s'intendevano, siccome si discorrerà nella seguente sezione.

Dalle scuole de' grammatici i giovinetti passavano secondo l'invalso costume a quelle de' retori, in cui si vede la medesima meschinità e una corruzione di gusto fors'anche maggiore, in quanto i maestri qui meno attendevano alla lingua, e non credendosi nell'elocuzione e nell'invenzione legati, come lo erano i grammatici dalle lor regole, nelle oziose dicerie scolastiche non seguivano i precetti in modo così luminoso insegnati da Cicerone e da Quintiliano, ma bene il capriccio e lo stolto desiderio di piacere a chi gli ascoltava, per cui andavano in cerca di nuovi e ingegnosi concetti, senza avvedersi che quanto più essi erano nuovi e ingegnosi più peggiorava il lor dire, perchè sempre più s'allontanava da quella nobile e semplice naturalezza, in cui solo può consistere il bello. E se fosse prezzo dell'opera di mostrare ampiamente queste due verità e non si temesse di recar noja al lettore: lo si potrebbe senza molta e grande fatica, facendo vedere come piccoli e poveri fossero nella teoria i maestri che in queste scuole insegnavano, e come non lo fossero meno nella pratica gli oratori che in esse venivan formati. Si conoscerà dalla storia degli scrittori dell'arte rettorica di quest'età, com'essi unicamente miravano a esporre e insegnare le piccolezze e le puerilità dell'arte loro, e non a spiegare od aprire a' loro discepoli i veri o copiosi fonti della buona eloquenza. Di queste però non sembra doversi tanto incolpare il poco e storto giudizio de' retori come piuttosto la condizione de' tempi per cui l'eloquenza, già necessario stromento dell'ambizione, era divenuto un antiquato ornamento, un passatempo e quasi un balocco degli scioperati dotti, e più non potendosi prefiggere uno scopo nobile e grande i maestri esercitavano gli scolari a dir sopra argomenti strani e capricciosi, sul far delle declamazioni di cui si parlò nel precedente periodo; onde insegnavano non a conciliarsi gli uditori, non a riscaldarne e concitarne gli animi, non a istruirli con chiarezza e dignità, ma bene a blandire al corrotto gusto regnante, a sorprendere, a sedurre e ad accalappiar l'intelletto, a fare a forza di arzigogoli, di sofisticherie e di parole apparir quello che in sostanza non era, a cercare di persuadere altrui quello di che non era persuaso colui che diceva. Che oratori avevano a divenire, che cosa a imparare di buono gli scolari di Tito Castrizio "maestro dell'arte rettorica che tenne in Roma il primo luogo così nel declamare come nell'insegnare, uomo di somma autorità e gravità, e per costumi e

(1) *Vedi il* §. 97.
(2) *Noct. Atticar. Lib. XIV. c.* 6.
(3) *Ap. eundem. Gellium Lib. XII. c.* 2. *Lib. XV. c.* 6 *Lib. XVII. c.* 5.
(4) *Lib. X. c.* 26.

(1) *Ap. eundem. Gellium Lib. VI. c.* 16.
(2) *Ibid. Lib. II. c.* 6. *Lib. V. c.* 8. *Lib. VI. c.* 6. *Lib. IX c.* 10. *Lib. X. c.* 16.

sapere dall'Imperatore Adriano stimato (1)., Se egli sentendo criticare un' orazione di Metello il Numidico siccome mancante di prudenza e di arte, ebbe in una numerosa ed erudita adunanza a fare questa, com' ella si può chiamare, professione di fede? " In altro modo deve parlare il Censore, in altro il retore. Al retore è concesso d' usar sentenze false, ingannevoli e caprisiose, purchè sien verisimili e possano in qualunque maniera servire a muovere gli animi degli uomini; perciocchè ella è a lui cosa turpe, se avendo a trattare una causa cattiva alcun argomento intralascia e non impugna ciò che gli potrebbe far contro (2)., Come potevano i traditi giovani avezzarsi a usare l'ingegno in cause di grande momento, e a dire con dignità e nobiltà, se venivan costretti a stillarsi il cervello in sottili e fantastiche invenzioni, e a infilzar vote parole e frasi qui e qua rubacchiate? Se un uomo che nel secondo secolo dell'era volgare ebbe fama del maggiore oratore, che fu maestro di due Imperatori, che fu insignito del consolato, che riuscì fondatore di una scuola oratoria, la quale ancor durava all' epoca della caduta dell' impero romano, si poneva a lodare la negligenza ed il sonno, e si vantava d' avere avuto tanto di arte e di senno da lodare la polvere e 'l fumo? Molt' altre cose si potrebbero addurre con cui dimostrare appieno la meschinità di queste scuole; ma oltrechè è manifesto ch' esse dovettero ne' tre secoli appresso peggiorar sempre più, non sembra bene di farlo a questo luogo anche per ciò, che di questo stesso argomento s' avrà a trattare dove si dirà degli oratori di cui in questo periodo si trova memoria.

Parlando più addietro di quanto gli Imperatori fecero a favor degli studii si diceva che Adriano ed Antonino Pio concessero a' pubblici maestri *onori* e ricchezze: il che però non s' ha a intendere quasi quei Principi e gli altri, che in tal proposito ebbero ad ordinare alcun che, assegnassero quelle provvisioni sul loro tesoro; perchè esse stavano per ogni dove, fuorchè in Roma, a carico della città, siccome si conosce da molte autorità e in particolare da tutte le leggi che trattano di quest'argomento (3); onde le parole di Sparziano e Capitolino che in quel luogo si addussero non altro significano, se non che quegli Imperatori e così gli altri stabilirono delle norme generali pel pagamento degli stipendii che le città corrispondevano a' professori. E siccome questi conseguivano il soldo dalle città, le città avevano il diritto di eleggerli, e se non ne fossero soddisfatte, quello di licenziarli (4); nel che però sembra che gli Imperatori prendessero talvolta qualche ingerenza (5). Impossibile essendo d' indicare quale questo salario si fosse, se ne soggiugneranno almeno alcune poche notizie. Vespasiano dava ai retori di Roma cento mila sesterzii l' anno; verso la fine del secolo quarto il salario de' professori di quelle città si pagava parte in denaro e parte in derrate, e si decretava dal senato; ma i decreti di questo avevano ad essere confermati dal prefetto del pretorio d' Italia (1). Eumenio, il quale, dopo avere acquistato gran fama insegnando in Roma e servito in qualità di segretario al Cesare Costanzo, padre di Costantino, con soldo d'annui trecento mila sesterzii, fu da quel Principe del 296 nominato professore di rettorica in Augustoduno (2) con uno stipendio di seicento mila sesterzii da pagargliesi da quella città, i quali da lui furono generosamente dedicati alla ristaurazione delle scuole rovinate nell' insurrezione de' Bagaudi (3). Una legge di Graziano del 376 stabilisce che nelle città delle Gallie lo stipendio di un retore sia di ventiquattro, e quello di un grammatico greco o latino di dodici *annone*, ossia giornaliere porzioni di viveri, e in Treveri ch'era residenza degli Imperatori di trenta pel retore, di venti pel grammatico latino, e di dodici pel grammatico greco (4). Questa legge, che quella è con cui si dicea comandarsi, che in tutte le città più riguardevoli s' abbiano a stipendiare grammatici e retori, prova che le città ridotte a quell'estrema povertà e desolazione, che si descrisse in altro luogo (5), avevano intralasciato di farlo perchè più non potevano reggere alla spesa, e prova insieme, ch'era grandemente venuto meno il denaro. Nè ci deve recar maraviglia, che le scuole per l' esaurimento delle casse civiche avessero a cessare nelle provincie corse e saccheggiate più volte da' Barbari, se la città stessa di Roma fino allora immune da quel flagello era stata costretta a sospendere il soldo de' suoi professori (6).

Del salario de' pubblici maestri formavano parte gli *onori* che poco fa vennero ricordati. Questi erano per antica consuetudine o forse solo per concessione degli Imperatori comuni a' professori di rettorica, di filosofia, di grammatica e ai medici (7), e consistevano principalmente nell'esenzione degli oneri municipali, i quali in sè stessi gravissimi più lo riescivano, perchè molti che vi erano tenuti per condizione vi si sapevan sottrarre (8). Queste esenzioni si concedevano o dal Principe o dalle città, e da esse le conseguivano i professori in un colle cattedre; ma siccome le città per loro mire ambivano d' avere gran numero di professori e talora erano correnti nell'accordare le immunità, onde i curiali non immuni sentivan gran danno: bisognò che gli Imperatori vi riparassero. Quindi si legge che quello stesso Antonino Pio, il quale concesse a' maestri onori e ricchez-

(1) *A. Gellius. Noct. Attic. L. XIII. c.* 20.
(2) *Idem ibid. Lib. I. c.* 6.
(3) *Cod. Theod. L. XIII. tit.* 3. *l. l.* 1. *et* 11.
(4) *Codex Justin. Lib. X. tit.* 52. *l. l.* 2. 8. 7.
(5) *Ibid. l.* 7.

(1) *Symmachus Epist. Lib. I. ep.* 73.
(2) *Eumen. orat. pro restaur. schol. c.* 6.
(3) *Idem ibid. c* 11.
(4) *Cod. Theod. Lib. XIII. tit.* 3. *l.* 11.
(5) *Vedi il Lib. III. cap. V. di questa II. Parte.*
(6) *Symmachus Ep. Lib. V. ep.* 33.
(7) *Digest. Lib. XXVII. tit.* 1. *l.* 6. §. 2. 5. 7.
(8) *Vedi il* §. 16. *del Lib. III.*

se, fissò il numero de' medici, de' retori e de' grammatici, che dalle città in proporzione del loro popolo si potesser condurre (1). Quindi Commodo rispose all'ateniese Filisco "che nè egli, nè alcun altro che insegnava aveva diritto a tale immunità, perchè per certi brevi e magri lor discorsucci non si dovevano privar le città di chi ne aveva a portare i pesi (2); " quindi Filippo la negò assolutamente a' poeti (3), e 'l giureconsulto Papiniano, già prima degli Imperatori Diocleziano e Valentiniano (4), nell'esentare dagli onori personali i filosofi, gli assoggettò a quelle funzioni municipali che seco recavano spesa "perchè i veri filosofi hanno, siccome egli dice, a dispressar le ricchezse (5)."

Di nessuna nuova biblioteca che di questa età venisse aperta in Roma si trova memoria, sebbene dubitar non si possa che a quelle che già esistevano non ne venissero aggiunte delle altre, non già per favore dei Principi che tutti erano volti a crescere splendore e bellezza alle città dove facevano la lor residenza, ma per liberalità e munificenza di privati cittadini. Questo sembra potersi affermare con sicurezza vedendo che dietro le due antiche descrizioni di Roma ricordate in altra occasione (6) ancor sul principio del secolo quinto dolle biblioteche pubbliche in quella città se ne contavano ben ventinove. Pare anche doversi credere che non vi fossero rare le biblioteche private; perchè Ammiano Marcellino verso la fine del secolo quarto scriveva, che nelle case dei grandi esse "erano chiuse in perpetuo siccome i sepolcri (7)," e perchè alcune se ne veggono ricordate, siccome quella di sessantadue mila volumi che già era di Quinto Sereno Sammonico e dal figlio suo fu donata all'Imperatore Gordiano III. (8), quella di Simmaco di cui egli parla nelle sue lettere (9), e le due che da Papa Ilario furono poste nella chiesa di Laterano (10); al quale proposito si vuole osservare, che altri Vescovi ed altri cristiani dovettero in altre contrade far raccolta di libri, perchè senza il sussidio di questi nè san Girolamo, nè sant'Ambrogio, nè sant'Agostino, nè altri Padri avrebbero potuto scrivere le dotte opere loro; anzi si legge, come sant'Agostino morendo raccomandò che si avesse cura della biblioteca e de' libri della sua chiesa (11). Che biblioteche vi dovesse avere in Milano, in Ravenna e in altre più ricche e popolose città dell'Italia, s'ha a intendere, perchè si trova memoria di quella di Como (1) e di quella di Suessa (2), città che non erano delle più illustri o delle più ragguardevoli; e così s'ha a dire che ve n'avesse in Cartagine e almeno in quelle città dove fiorivano celebri scuole. In effetto si legge un grazioso epigramma di Ausonio sulla biblioteca del grammatico Filomuso (3), e di biblioteche che nelle Gallie ancor sugli estremi tempi dell'impero romano riuscivano di ornamento alle città e alle ville dei grandi parla Sidonio Apollinare (4). Danni gravissimi ebbero a soffrire le librerie di Roma nel fiero incendio avvenuto sotto il regno di Commodo, e più ancora pei saccheggi e pei rovinamenti dei Visigoti, de' Vandali e de' soldati di Ricimere, e per uguale ragione n'ebbero a soffrire quelle delle provincie, onde non è a maravigliarsi che ne' secoli appresso si odano tanti lagni per la scarsezza e la mancanza di libri.

(1) *Digest. lege cit.* §. 2.
(2) *Philostrat. vit. Sophist. Lib. II.*
(3) *Cod. Justin. Lib. X. tit.* 52. *l.* 3.
(4) *Ibid. Lib. X. tit.* 41. *l.* 6. *et tit.* 52. *l.* 8.
(5) *Digest. Lib. V. tit.* 5. *l.* 8. §. 4.
(6) *Vedi Parte II. Lib. I.* §. 4.
(7) *Lib XIV. c.* 6.
(8) *Capitolin. Gord. c.* 18.
(9) *Lib. VIII. ep.* 22.
(10) *Anastasius Biblioth. eodem.*
(11) *Posidius vita Aug.*

§. 124. *Avvertimento.*

Più d'un lettore di questo libro avrà, e forse non senza qualche sorpresa, osservato, come nè là dove s'ebbe a discorrere delle vicissitudini e degli avvenimenti che in questa età influirono variamente nelle lettere, nè là dove si descriveva il carattere degli studii di questo periodo, o dove si parlava di quanto riguardò a questi fu operato da' principi, mai non si fece parola del Cristianesimo se non solo una volta e anche questa per mera incidenza, quantunque esso appunto in questi secoli si diffondesse per tutto l'impero romano, e spentavi l'antica religione alfin ne giugnesse a trionfare. Siccome questo non si fece senza disegno, se ne vuole anche render ragione. Si usò dunque così, perchè in quella guisa che la letteratura latina era sorta ed aveva assunto quelle particolari sue forme, perchè particolari erano il carattere e le istituzioni del popolo che le diè nascimento: così ella per la necessità di adattarsi alla mutata condizione de' tempi e al mutate pensar degli uomini ebbe a restare modificata in maniera, che ne risultò una letteratura novella, la quale coll'antica quasi null'altro avea di comune se non il linguaggio, cioè un mero accidente, onde si vuole da essa distinguere e trattarne in separato; e perciò qui non si ricorderanno se non quegli scrittori cristiani, i quali per la natura delle opere loro si possono riguardare siccome profani, in quanto più scrivono da letterati che non da cristiani, sebbene trattino argomenti cristiani e li trattino cristianamente.

(1) *Plinius Epist. Lib. I. ep.* 8.
(2) *Gruterus Thesaur. T. II. p.* 495.
(3) *Epigramm.* 44.
(4) *Epistol. L. IV. ep.* 11. *L. II. ep.* 9.

SEZIONE SECONDA.

SCRITTORI DI VERSO

§. 125. *Ragione de' seguenti discorsi e storia dello studio della poesia.* — §. 126. *Ordine primo. Poesia didascalica.* a. *Poesia morale,* b. *scientifica,* c. *descrittiva. Claudiano.* — §. 127. *Ordine secondo. Poesia* a. *lirica,* b. *elegiaca,* c. *bucolica,* d. *epigrammatica. Ordine terzo. Poesia epica. Ordine quarto. Poesia drammatica.* — §. 128. *Sconciature poetiche.*

§. 125. *Ragione de' seguenti discorsi e storia dello studio della poesia.*

Si soleva ne' due precedenti periodi premettere ad ogni sezione un breve discorso intorno all'andamento generale della coltivazione di quella specie di lettere, di cui in essa si aveva a parlare Questo si potrebbe ora intralasciare assai bene, perchè non altro si può dir d'ogni maniera di lettere se non che tutte andarono ogni secolo di male in peggio; e sarebbe un vero abusar della pazienza de' leggitori, se dopo quanto in più d'un luogo s'ebbe a dire delle cagioni generali del loro decadimento, or si volesse ragionare delle cagioni parziali della rovina d'ogni singola parte della letteratura, o si prendesse a mostrare che tutte esse peggiorarono al maggior grado possibile, quando in modo lagrimevole lo fan manifesto le opere che di quest'età possediamo. Un tale lavoro oltre che disameno in sè stesso e nojoso per le molte e necessarie ripetizioni riuscirebbe poi anche molto difficile; perchè ed è perita la maggior parte delle opere degli scrittori vissuti in questo periodo, e de' più non si conosce che 'l solo nome e s'ignora il soggetto intorno a cui scrissero. Cresce anche la difficoltà dell'impresa per ciò, che di questi tempi forse non v'ebbe o almeno non è a noi pervenuto autore nessuno, il quale siccome Cicerone pel secondo periodo e pel terzo e Quintiliano pel terzo e gran parte del quarto possa servire di sicura guida e di scorta a chi si pone a scrivere la storia letteraria del quinto; imperciocchè molto mal s'apporrebbe chi degli scrittori di questa età volesse giudicare dietro le testimonianze che ne rendono i loro contemporanei. Se a queste attendessimo, non sarebbero pochi i prosatori e i poeti che si dovrebbero anteporre a quelli dell'età precedente, e se non anteporre almeno uguagliare a que' della terza; perchè gli scrittori che in questa età vengono riputati migliori non altro pajon sapere che distendersi in amplificazioni ed iperboli, e tutto il rozzo artifizio e l'ampollosa facondia ripongono in dire quel tutto di bene e di male che loro vien sulla penna; la quale asserzione può apparir dalle lodi che si veggono date a Frontone, a Simmaco e ad altri parecchi. Necessaria parve questa dichiarazione onde il lettore per avventura non supponesse, che l'autore di questo libro per fuggire una ingrata ed inutil fatica non abbia condotto la storia del presente periodo colla diligenza con cui si affaticò di condur quella de' precedenti, in cui la fecondità e l'eccellenza degli ingegni lo allettava a discorrerne, e la grandezza della lor fama e la bellezza delle opere poteva se non nascondere almeno fare perdere alquanto di vista i difetti e la poca sufficienza di chi si faceva a parlarne.

Seguitando dopo questa premessa l'ordine tenuto fin qui, s'ha in primo luogo a dir de' poeti. Grande non meno che nelle età precedenti mostra di essere stato anche in questa il lor numero; onde non solo di tutti e quattro i posti ordini si ricorderà qualche scrittore, ma si parlerà anche di qualche fino qui non conosciuta specie, o più tosto di alcune sconciature e veri guastamenti della poesia; dacchè così e non altrimenti s'hanno a chiamare i centoni, gli acrostichi e altre simili arzigogolerie che ci attestano l'infelice stato a cui era condotta la poesia. Si diceva sembrare, che grande fosse anche in questo periodo il numero de' poeti e che tal fosse in effetto non solo nel secolo secondo in cui Adriano e gli Antonini favorivano ogni maniera di studii, ma ancor bene avanti nel secolo dell'anarchia militare, pare doversi intendere leggendo, che Alessandro Severo solea di frequente recarsi a udire i poeti che nell'Ateneo recitavano i loro componimenti (1), che l'anno 238 in cui fu morto Massimino uccisore di quel buon Principe tuttavia si celebravano i ludi capitolini, in cui vi avea anche gare di poeti (2), e che Gallieno celebrò le nozze de' suoi nipoti con un epitalamio che tra quelli di cento poeti fu riputato il migliore (3). Non s'hanno della numerosità de' poeti ne' due secoli appresso prove così luminose; si vede però che di gare poetiche e di corone donate a' vincitori parla Ausonio verso la fine del secolo quarto (4) e che sul principio e sulla metà del secolo quinto e ancor dopo il senato di Roma decretò pel valore poetico l'onor d'una statua a Claudio Claudiano, a Flavio Merobaude e a Sidonio Apollinare, onde sembra potersi con fondamento supporre, che 'l numero di coloro che bene o male facevan dei versi non venisse a diminuire gran fatto se non negli ultimi tempi dell'estrema desolazione dell'impero e dell'imminente barbarie. Ma di tanti poeti nessuno, per quanto se ne può da noi giudicare, o forse bene solo uno a noi se ne offre, il quale cantasse per disfogare un qualche interno bisogno, per

(1) *Lamprid. Alex. Severo.* c. 35.
(2) *Censorinus de die natali* c. 6.
(3) *Trebellius Pollio Gall.* c. 11.
(4) *Epist. XX* v. 5.

secondare quell'irresistibile impulso, che accende l'estro, che rapisce l'uomo da questo mondo naturale all'ideale, che lo rende maggiore di sè medesimo. Tutti quelli che da noi si conoscono sembrano poetare o per ozio o per fame, tutti andar dietro a' male intesi precetti d'un'arte che forse non può nè anche insegnarsi, nessuno seguitar la natura, presso che tutti poetare a dispetto di questa e con manifesta fatica. Senza entrare intorno alla poesia di questo periodo in lungo trattato, il quale sol gioverebbe a far vedere i molti e gran vizii da cui conviene guardarsi in coltivarla, si osserverà unicamente, come tutti questi poeti vanno al pari de' prosatori più dietro alle parole che non alle cose, come i più ci appajono romorosi declamatori, pieni di vento, voti o poveri di senso, che si piacciono a distemperare e snervare in lunghe e brodose dicerie i nobili sentimenti che tratto tratto ne' loro carmi scintillano, e in maggiore sobrietà non mancherebbero di affetto e di grazia. A quest'osservazione intorno al loro carattere letterario hassi ad aggiungere l'altra, che gli scrittori di verso sono in questo periodo quanto a lingua in universale meno cattivi che non quelli di prosa, o che quegli stessi uomini, di cui si leggono versi e prose, meglio scrivono in quelli che in queste. Di ciò rende buona ragione il Tiraboschi dicendo, avvenire questo perchè la dicitura di prosa si suole comunemente curare assai meno che non quella di verso, in cui le leggi della prosodia e quelle del metro, alle quali non è possibile di non attendere, costringono a maggior diligenza, e perchè l'entusiasmo, onde il poeta è più o meno invasato, lo porta a sollevarsi dal volgo e a ricercare espressioni più nobili (1). Come senz'alcun dubbio si deve attendere a queste ragioni di tale fenomeno, pare anche aversi a por mente alla circostanza, che coloro i quali di poesia si dilettavano dovendo per trovar qualche parola sempre avere alle mani i poeti antichi e dovendo più degli Italici averli alle mani i provinciali per imparare la prosodia, non potevano a meno di non ritenere negli animi come le imagini così anche le voci e le locuzioni che vedevano usare a' que' loro maestri. Questo non avveniva e non poteva avvenire negli scrittori di prosa; perchè questa non si scolpisce nella memoria con quella medesima facilità che sogliono i versi, e perchè i prosatori credendo di conoscere e sapere il latino non men degli antichi non sembrano avergli studiati per impararlo, onde in essi non appare vestigio di quell'imitazione, che ne' poeti di questo periodo è così evidente e tanto sensibile, e tanto più evidente e sensibile quanto più essi sembran migliori o meno cattivi.

ORDINE PRIMO.

§. 128. *Poesia didascalica.*

Molto confacente alla gravità de' Romani e al loro carattere tutto inteso e volto alla pratica si diceva essere stata la poesia didascalica (1); onde i poeti latini fin da' tempi più antichi la coltivarono, e ne' seguenti se ne occuparono uomini per dignità nobilissimi e poeti di sommo grido con molto amore non solo, ma con successo maggiore di quello che dir si possa de' Greci. Ma allorquando con mutarsi l'antico carattere del popolo venne a perdere e a mutare il suo tutta la letteratura latina, le venne a perdere anche questa che è la più antica e più utile parte della poesia, sicchè più non ci appare quale era nelle età precedenti, sebbene di tutte e tre le specie che a quest'ordine si riferiscono si vedono ricordati e si possedono scrittori, che si studiarono di camminare sulle orme di chi gli avea preceduti.

a. *Poesia morale.*

Sol perchè furono primi ne' due precedenti periodi saranno primi anche in questo i poeti satirici. Per quanto da noi si conoscono i poeti di questa età non ci deve rincrescer gran fatto di non possedere le satire, che in essa furono scritte, pel diletto che ci potrebbe venire dalla loro lettura; ma ne dobbiam piangere la perdita, perchè assai ci gioverebbero a conoscere il genio e i costumi del secolo in cui questi poeti vivevano. Tra essi per tacere alcuni canti di Claudiano, che in certo modo potrebbero appartenere a questo luogo, ma sembrano star meglio colla poesia descrittiva, vanno annoverati *Lucio Apulejo* (2), *Cecina Decimo Albino*, un *Lucullo* o *Lucillo*, e oltre alcuni altri (3) una donna di nome SUCHERIA, la quale verso la fine del secolo quarto o fors'anche nel quinto compose una piccola satira di versi trentuno contro proci ossia amanti indegni (4).

Con animo non di giovare solo in modo indiretto e di svelenarsi contro i viziosi ed il vizio, ma d'istruire direttamente scrissero alcuni altri poeti, tra' quali di soli due sono a noi pervenute le opere. Di un FLAVIO AVIANO, che fu talora confuso con Rufo Festo Avieno, di cui si dirà in questo stesso paragrafo, s'hanno *quarantadue favole* in verso elegiaco, le quali per l'invenzione e l'elocuzione sono di molto inferiori a quelle di Fedro. Furono esse in grande uso nelle scuole de' bassi tempi; onde si crede che per essere state copiate e ricopiate più volte ne venisse alterato e corrotto il testo, e di là

(1) *Storia della letterat. ital. T. II. Lib. IV. c. 3. §. 1.*

(1) *Vedi i §§. 51 e 102.*

(2) *Floridor.*

(3) *Vedi Wernsdorf. Poetae lat. minores T. III.*

(4) *Apud Burmann. Antol. lat. L. V.*

sorgesse la discordia degli eruditi intorno l'età di questo scrittore; perchè mentre altri lo pongono sotto 'l regno degli Antonini, altri appunto per certa viziosità della lingua e dello stile lo riducono a' tempi dell' Imperatore Teodosio.

Visse sulla metà del secolo terzo *Giulio Tiziano*, che si crede esser quel desso che fu maestro del figlio dell' Imperator Massimino, e oltre altre cose di cui si dirà scrisse degli apologhi che vengono ricordati da Ausonio (1).

S'hanno sotto nome di DIONISIO CATONE quattro libri di detti sentenziosi espressi ognuno in un distico, i quali siccome le favole ricordate d'Aviano ne' secoli più bassi molto si adoperarono nelle scuole. S'ignora chi si fosse questo scrittore, quale la sua patria, quale l'età; sol certo essendo, che que' distici non sono del vecchio Catone e furono composti prima della morte di Valentiniano il vecchio, la quale cade nell'anno 375. Comunque in questi versi ve n'abbia di qualche felicità ed eleganza, il loro pregio maggiore consiste nella somma semplicità, e nelle buone massime morali ch'essi contengono.

b. *Poesia scientifica.*

In una età, in cui l'amor dello studio sempre veniva scemando scemando secondo che crescevano i pubblici mali e più si corrompevano il gusto e la lingua, sono assai rare le opere che appartengono a questa specie, siccome quelle che richiedono molta diligenza e lunga meditazione, perchè debbono a un tempo e dilettare e istruire. Quelle poche che qui verran ricordate possono in alcuna maniera bastare al secondo fine per gli eruditi, ma a tutti e due non basta se non che in qualche parte una sola. Visse a' tempi di Settimio Severo e de' figliuoli QUINTO SERENO SAMMONICO, del quale molti scrittori encomiano il vasto sapere ricordando opere di vario argomento (2). Dovette questo scrittore essere di nobile e agiata famiglia, perchè e godette dell'amicizia di Caracalla, da cui poi fu per sospetto ammazzato in un convito del 212 e raccolse quella biblioteca di sessanta due mila volumi di cui già si parlò. Delle molte opere di Sereno Sammonico solo una col titolo *de Medicina parvo pretio parabili*, e anche questa mancante verso la fine è a noi pervenuta; la quale però più che 'l buon gusto e 'l buon giudizio ci attesta la diligenza di chi la scrisse. Essa è in verso esametro, e non senza qualche eleganza di stile, ma senza spirito poetico e contiene la descrizione di alcune malattie e l'indicazione di rimedii, anche superstiziosi, che si possono contro di esse adoperare. Trasse Sammonico il più di quanto egli dice da Plinio, Dioscoride ed altri; e la circostanza che l'opera sua fu ne' secoli appresso molto letta e molto copiata diede origine a non pochi guasti e interpolazioni del testo.

Sopra questo stesso argomento hassi anche un altro poemetto di MARCELLO EMPIRICO, che visse nel secolo quinto a' tempi dell'imperatore Teodosio II., e la cui lingua e lo stile sono molto scadenti.

M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO, di patria cartaginese, fiorì dopo la metà del secolo terzo. Narrasi ch'ei gareggiasse nella poesia col Cesare Numeriano, e scrivesse de' poemi su la pesca, la caccia e la nautica (1); de' quali solo abbiamo una parte del secondo scritto in verso eroico, e dedicato agli imperatori Carino e Numeriano, figliuoli di Caro. Questo ci appare in più luoghi imitato dietro Virgilio e 'l greco Oppiano, e sembra essere stato molto diffuso e forse diviso in più canti; perchè i trecenventicinque versi che ne possediamo, trattano solo de' preparativi, del governo dei cani e degli stromenti che possono servire alla caccia. Nemesiano si distingue non solo tra gli Africani, de' quali s' hanno in questo periodo delle opere latine, in cui la lingua è in generale poco curata, ma bene anche tra gli altri scrittori tutti; sicchè tranne qualche espressione men pura e qualche prolissità, egli e per eleganza e per coltura si deve annoverare tra' poeti migliori di questa età. Inclinano molti ad ascrivere a questo stesso poeta due frammenti d'un poemetto sull'uccellagione, perchè tali sono da non apparire indegni di lui.

Come Columella inserì nel suo trattato delle cose rustiche un libro in versi della coltivazione degli orti, così fece PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO, scrittore del secolo quarto, a' suoi libri dell'agricoltura uno soggiugnendone in verso elegiaco intorno gli innesti; nel quale sebbene s'incontra qui e qua qualche vizio nell'elocuzione, appare la felicità dell'ingegno che lo dettò. Di un VOMANO, che sembra essere stato un retore o un grammatico posteriore a Palladio, si legge un poemetto delle lodi dell'orto (2).

Grande fama sembra aver goduto in questi e ne' seguenti secoli una versione libera che de' fenomeni di Arato fece dopo Cicerone e Germanico Cesare RUFO FESTO AVIENO, di cui tra poco avverrà di parlare. Mostra egli più cognizioni e più vivacità de' due ricordati traduttori più antichi, ma cede a Germanico quanto alla semplicità, perchè non si seppe guardare da dare al suo lavoro certa tinta declamatoria.

c. *Descrizione e narrazione poetica.*

La terza specie di poesia appartenente a quest'ordine, la quale narra o descrive alcun che, ebbe maggior numero di coltivatori che non le due precedenti; e gli ebbe perchè in sè stessa più amena e men faticosa, e per ciò più conforme all'oziosità degli studii ed alla neghittosità di questi secoli. Gli scrittori che si vogliono riferire in que-

(1) *Epist. XVI.*

(2) *Spartianus Geta c.* 4. *Caracall. c.* 4. *Alex. Severo c.* 30. *Arnobius advers. gent. Lib. VI. Macrobius Saturnalium Lib. II. c.* 12. 13. *Lib. III. c.* 9. *Servius ad Georgic. Lib. I.*

(1) *Vopiscus Car. c.* 11.

(2) *Burmann. Anthol. lat. Lib. III.*

sto luogo si possono dividere come in due classi, in quanto gli uni presero per argomento de' loro carmi gli uomini, e gli altri le cose. I primi ci mostrano, più forse che gli scrittori di ogni qualunque altra maniera, l'eccesso a cui era giunta la depravazione del gusto e de' pubblici costumi; perchè senza tale combinazione non pare potersi concepire la somma viltà de' lodatori, e 'l nessun buon giudizio di chi senza nausea si lasciava e si faceva così sbracatamente lodare, e di chi queste lodazioni stava ascoltando o leggendo. I seguenti poemi non altro sono che panegirici in verso, e panegirici quali quelli di questa età; tutto esagerazione, tutto iperbole, tutto stomacosa adulazione; qui e qua vive pitture, nobili sentimenti, felici espressioni, ma senz'unità. Quantunque la turba di questi poeti lodatori dovesse esser ben grande, soli quattro ne sono a noi pervenuti; ma non sembra doversi deplorare la perdita d'alcuno, fuorchè forse del vecchio Gordiano; perchè avendo, come s'accennava, ne' trenta libri dell'Antoniniade descritto le imprese di Antonino Pio e di M. Aurelio il filosofo, ed essendo que' Principi degni d'esser lodati, e 'l lodatore uomo romano e di tanta ricchezza e dottrina vissuto sul principio di questo periodo, può credersi, ch'egli si sapesse guardar da' difetti che negli altri cotanto ci irritano e tanto ci recan di tedio.

Più tedioso di tutti gli altri si studiò di riuscire PUBLIO OTTAZIANO PORFIRIO. Cacciato in esiglio dall'imperator Costantino, gli indirizzò del 326 un poemetto, in cui tessendone le lodi ne implora il perdono e 'l ritorno alla patria. Glielo accordò Costantino, e gli fu cortese d'una lettera che è a noi pervenuta, e in cui dimostra il suo parziale amore pei letterati; e a vedere che in essa lo chiama fratello carissimo, si deve credere che quest' Ottaziano fosse persona non volgare, e forse quel desso che del 329 e poi del 333 si trova prefetto di Roma. Ma fosse grande quanto si vuole, e nelle cose di governo destro e versato, non ci appare tale come poeta; perchè quel suo panegirico con somma fatica reso stentato ed oscuro cogli acrostichi e coi capricciosi incrocicchiamenti di lettere, ci mostra la somma corruzione del gusto, e di chi lo dettò, e di chi con favore lo accolse. Non si vuole tacere che questo è in tal nuovo genere il componimento latino più antico che da noi si conosca.

Di merito sommo è in contrario CLAUDIO CLAUDIANO. Nato, com'egli stesso narra (1), in Egitto venne a Roma verso la fine del secolo quarto, e in Roma o certo in Italia ancor visse nel quinto. Egli già avèva scritto in greco, sua lingua naturale, alcune poesie di cui ci resta qualche frammento, quando nell'anno 395 (2) incominciò a compor versi latini, e cimentatosi in varii generi, diede a' suoi contemporanei talmente nel genio, che 'l Senato chiese all' Imperatore licenza di onorarlo di una statua di bronzo (1); riguardo a tale onore si può però sospettare, che nel fare all' Imperatore quella richiesta, il servile Senato mirasse a piacere al Principe ed al ministro che furono gli oggetti degli encomii di questo poeta. Imperciocchè Claudiano si può veramente chiamar poeta di corte, dacchè in quella fece sua fortuna, e la maggior parte delle sue opere contengono le lodi dell' imperatore Onorio e del suo onnipotente Stilicone, a cui ed alla moglie Serena riuscì così accetto, che questa gli procurò un ricco ed onorevol partito (2). Fecondissimo essere stato Claudiano, si conosce dalla moltiplicità e diversità de' suoi componimenti; perchè secondo che n'aveva occasione cantò e panegirici e satire ed epistole e poemi eroici ed epigrammi ed idilii. Spicca in tutte le cose sue tale vivacità d'ingegno, e tale ricchezza e fervore di fantasia, e tale slancio poetico, ch'egli si può a ragione chiamare il primo de' poeti latini del quarto e del quinto periodo, e per questa parte riputar meritevole di luogo distinto fra quelli del terzo. Innalzasi nobile e maestoso, e con felice ardimento, e gran forza e franchezza dipinge le cose e gli uomini; ma cade talvolta, perchè non sa frenare o regolare il suo corso, e dà di soventi nel caricato, nel declamatorio e nel gonfio, perchè prendendo a lodare persone in cui non v'ha cosa grande o degna di lode, è costretto a lodare e ingrandire a forza di parole, di ornamenti poetici e di arte. Era come si diceva Claudiano per nascita greco, e lungo e molto diligente studio per ciò dovette far della lingua latina, e lo fece in particolare sopra Virgilio, Stazio e Lucano; ma sebbene s'appropria molte volte le espressioni di questi non gli imita giammai, come non imita alcun altro poeta. Tra le opere sue si vogliono siccome appartenenti a quest'ordine ricordare i poemi o le invettive che egli scrisse *in due libri contro Rufino* ed *in altrettanti contro Eutropio*, ministri dell' Imperator di Oriente ed emoli del suo lodatissimo Stilicone, *il panegirico di Olibrio e Probino, quello di Flavio Mallio Teodoro, i tre libri delle lodi di Stilicone, il panegirico di Serena, quello pel terzo, quarto e sesto consolato di Onorio, il poemetto per le nozze di quell' Imperatore*. Come Claudiano ne' due primi poemi si studia di dipingere co' più neri colori ogni cosa che si può riferire a Rufino e ad Eutropio, e con quest'animosità toglie fede alle sue parole e non finisce di piacere al lettore: così malgrado le molte e frequenti bellezze e l'insigne artifizio lo lascia freddo ne' suoi panegirici, e lungi dal farlo innamorare delle encomiate persone o delle virtù, lo stomaca e lo muove a pietà, perdendo in cose che le più sono da nulla tanta eccellenza d'ingegno.

Di grandissima lunga inferiore a quelli di Claudiano, e inferiore a quelli del poeta seguente, ci appare lo squarcio d'un *panegirico pel terzo consolato del celebre Ezio*, (anno 446) che di recente

(1) *Epist. ad Hadr.*
(2) *Idem ad Probin.*

(1) *Praef. in bell. gildon.*
(2) *Epist. ad Serenam.*

fu scoperto e pubblicato dal Niebuhr (1). Esso è opera di un FLAVIO MEROBAUDE, che nacque nell'Ispania, e sulla metà del secolo quinto godette fama di oratore e poeta; ma questo frammento è tanto povero di spirito poetico e così scadente per lingua, che solo l'estremo decadimento di tutte le lettere ci può rendere concepibile, come Roma giugnesse a decretare a tale poeta l'onor d'una statua. Lo conseguì non molti anni appresso anche C. SOLLIO SIDONIO APOLLINARE, pe' suoi *panegirici di Avito, Maggioriano ed Antemio;* del quale scrittore e del carattere delle cui opere avverrà di dire tra' prosatori.

Da molti vizii, in cui per andare a verso a chi li rimunerava di speranza, di onori e di moneta, erano come costretti a cadere i poeti della prima classe, si potevano guardare quelli della seconda, perchè preso avendo a parlare di cose e non di nomini, non altro scopo si prefiggevano che quello della celebrità. Il più antico che tra questi nel presente periodo da noi si conosca è *Giulio Tasiano o Tisiano,* oratore e maestro del figliuolo dell'imperator Massimino, di cui Capitolino rammenta "i bellissimi libri delle provincie (2)," ne' quali siccome si conosce altronde, si descrivevano in versi le provincie dell'impero romano; ma nè di lui, nè di altro che prima o dopo si vivesse, nulla più esiste, e si scende dal principio di questo periodo sino al regno di Costantino, senza trovare un poema che di questo genere sia a noi pervenuto.

Visse in quel tempo il celebre LATTANZIO FIRMIANO, di cui si legge un'elegia *sulla Fenice,* nella quale raccogliesi quanto di quell'uccello favoleggiarono gli antichi. Non è quest'elegia senza eleganza e bellezza, e si crede composta da Lattanzio prima che egli si convertisse al Cristianesimo; a lui si attribuisce pur anche la descrizione d'un viaggio dall'Africa a Nicomedia, che si legge nelle raccolte de' poeti antichi.

La cosa più graziosa che in questo genere da noi si conosca è il decimo idillio di DECIMO MAGNO AUSONIO, nel quale in presso a cinquecento esametri ci si offre con molta spontaneità e molta franchezza, e dilicati e nobili sentimenti, un'assai amena e animata descrizione della Mosella e del paese che da essa viene bagnato.

Parecchie operette in verso abbiamo di quel RUFO FESTO AVIENO di cui già si parlò in questo stesso paragrafo. Vuolsi da alcuno ch'egli fosse di patria ispano; ma secondo un'antica iscrizione che sembra parlare di lui, egli era nato in Italia, e conseguì per gli onori sostenuti il titolo di *uomo chiarissimo,* e visse verso la fine del secolo quarto. Tradusse, oltre i già rammentati fenomeni di Arato, *la descrizione della terra* di Dionisio di Alessandria in mille trecento e novantaquattro esametri; ma detto molto essendo, l'arricchì e l'amplificò di non poche notizie, per cui quel suo lavoro riesce più pregevole dell'originale. Abbiamo anche di lui in settecento e tre giambi, una descrizione delle spiagge da Cadice fino a Marsilia; i quali sembrano essere stati come il principio d'un poema maggiore, in cui si avevano a descrivere i lidi bagnati dal mare mediterraneo, dal Ponto Eussino e dalla Palude Meotide. Grande ingegno e dottrina, e molto spirito poetico, e molta facilità ed eleganza si scorge in questi due poemetti, e così in tre altri minori componimenti che di lui si leggono nelle raccolte. S'intende da Servio (1) che questo poeta ridusse in giambi la favole dell'Eneide e "tutto Tito Livio;" le quali parole d'uno scoliaste, evidentemente interpolate in più luoghi, in origine forse non altro significavano, se non che Avieno descrisse in giambi alcuni miti o alcuni fatti narrati da quello storico.

CLAUDIO RUTILIO NUMAZIANO, nato nelle Gallie d'un padre ch'era stato governator dell'*Etruria*, visse gran tempo alla corte, e pervenne alle dignità più sublimi di maestro degli ufficii, di prefetto del pretorio e di prefetto di Roma. Sostenuto questo impiego, se ne tornò per mare alla patria, e di là indirizzò verso il 416 al suo successore una descrizione di questo suo viaggio in versi elegiaci; del quale poema abbiamo il primo libro ed una piccola parte del secondo. S'incontrano in esso alcune bellezze poetiche che in uno scrittore di età così bassa piacciono doppiamente e sorprendono; egli era pagano e pieno delle rimembranze dell'antica gloria di Roma, onde non è maraviglia se in qualche luogo inveisce contro i monaci ed i Giudei.

Nell'Antologia latina del Burmanno (2) e nei poeti latini minori del Werensdorfio (3), si leggono alcuni altri piccoli componimenti che si possono ridurre a questo genere, e tra cui ve ne ha che appartengono a' buoni tempi di questo periodo, e si leggono non senza piacere.

Abbiamo per fine sotto nome di *epistole* alcune poesie di AUSONIO, di CLAUDIANO e di SIDONIO APOLLINARE, le quali però non sono epistole sul far di quelle di Orazio, ma 'l più delle volte non altro che semplici lettere famigliari in verso contenenti la narrazione di qualche avvenimento, la descrizione di qualche cosa o anche uno scherzo o un capriccio poetico, e che perciò meglio sembrano potersi riferire a questo luogo che non ad altro qualunque.

(1) *Ex membr. Sangallensibus Bonnae* 1824, *edit. alt.*

(2) *Maximino jun. c.* 1.

(1) *Ad Æneid. Lib. X. v.* 272 *et* 388.

(2) *Lib. V.*

(3) *Tom. V. Part. III.*

§. 127. *ORDINE SECONDO.*

a. La poesia lirica, b. l'elegiaca, c. la bucolica e d. l'epigrammatica.

ORDINE TERZO.

Poesia eroica.

ORDINE QUARTO.

Poesia drammatica.

Tanto sono poco numerosi i poeti, di cui da noi si possedono opere appartenenti agli altri tre ordini di poesia, e tanto scarse le notizie di quelli di cui elle sono andate perite, che tutti si possono comodamente comprendere in un solo paragrafo.

a. *Poesia lirica.*

Si discorrevano nel terzo periodo (1) le cause per cui questa specie di poesia, tanto e con sì bel successo coltivata dai Greci, da' Latini lo fosse sì poco, che dell'età del massimo fiore della loro letteratura di non oltre due e della seguente di un solo si sono conservati i versi fino ai dì nostri, e che nè in quella, nè in questa si ricorda poeta nessuno, il quale a giudizio de' suoi contemporanei giugnesse all' eccellenza del miglior di quei tre. Nessun corpo di poesie liriche è di questo periodo a noi pervenuto, onde non abbiamo se non alcuni piccoli componimenti, che si leggono come in parecchie altre raccolte in quelle già ricordate del Burmanno (2) e del Wernsdorfio (3); ma per non annoverarli uno per uno basta ricordare l'ignoto autore d'un carme da cantarsi la vigilia della festa di Venere, che fu gran tempo attribuito a Catullo, e si potrebbe riputar del buon secolo, se la scadente lingua non lo dimostrasse d'età posteriore; un'ode sulla vita beata di PENTADIO poeta cristiano del secolo quarto, un'altra ben lunga, ma non tutta intiera di DECIMO MAGNO AUSONIO in cui si descrivono le occupazioni della giornata, e trenta piccoli componimenti (Parentalia) che forse meglio starebbero fra gli epigrammi, in cui il poeta celebra la memoria e la virtù de' suoi congiunti. Possono qui riferirsi anche alcuni epitalamii o canti nuziali, che si leggono nelle ricordate raccolte, e tra cui merita distintissimo luogo quello di CLAUDIANO per le nozze dell' Imperatore Onorio e quattro sue odi fescennine, che sono molto care e graziose.

b. *L'elegia.*

Del genere elegiaco preso nel senso più stretto non possediamo se non poche cose e insignificanti e pochi frammenti; imperciocchè non abbiamo se non un'elegia d'un ARBORO, una d'un SULPIZIO LUPERCO SERVASTO, due d'incogniti autori, una del già rammentato PENTADIO (1) e tre frammenti di FLAVIO MEROBAUDE pubblicati dal Niebuhr.

c. *Bucolica.*

Come nel terzo periodo si parlò delle egloghe di Virgilio dopo i poeti lirici e gli elegiaci, perchè la poesia bucolica serve a' pastori a quello stesso a cui le odi e le elegie agli uomini di condizione più elevata: così parve bene d'usare anche in questo periodo, del quale possediamo tre poeti che in questo genere si esercitarono.

TITO GIULIO CALPURNIO, che fu di patria siciliano e visse dopo la metà del secolo terzo in povero stato, compose, imitando Teocrito e Virgilio, undici egloghe, quattro delle quali vengono da alcuni attribuite a Nemesiano già ricordato nell'antecedente paragrafo, sebbene la somiglianza dello stile e della condotta sembra dimostrare ch'elle sono tutte d'un solo autore. Vince Calpurnio e così Nemesiano i suoi contemporanei e anche qualche scrittore più antico per beltà e purezza di lingua; e sebbene sia da lodarsi per elegante versificazione, per qualche vivezza d'immagini e qualche felicità di pensieri, manca in generale di forza e non di rado della necessaria grazia e della semplicità, nè sa sempre guardarsi dal declamare. Di queste egloghe si fece grande uso nelle scuole del medio evo e in quelle ancora de' secoli appresso.

AUSONIO già ricordato due volte, e di cui s'avrà a dire tra poco, diede a venti suoi componimenti il nome di idilli, e perciò se ne parlerà a questo luogo, sebbene parecchi sembrano potersi meglio ridurre alla poesia descrittiva, a cui fu ridotta la Mosella che è il decimo. Oltre questo havvene due che sono degni di particolare menzione; e sono il settimo, in cui il poeta parla con molta grazia e naturalezza di Bissola amata sua schiava, ed il decimoterzo. È questo un canto nuziale composto di versi o mezzi o intieri presi da Virgilio, dal quale si conosce quanto Ausonio fosse studiosissimo

(1) *Vedi il* §. 55.
(2) *Anthol. Lat. Lib. III.*
(3) *Poetae latini minores T. III.*

(1) *Brumann. Anthol. lat. L. III. Wernsdorf. op. cit. T. III.*

di quel sommo poeta, e non punto schifo d'imbrattare i suoi versi di oscenità.

Anche di CLAUDIANO si leggono sette poesie non senza qualche merito, che sono intitolate idilli, sebbene propriamente idilli non sono, come nol sono i più di quelli d'Ausonio.

d. *Epigramma.*

Quantunque per ragioni che sono evidenti molti devono essere stati i poeti che ne' tre secoli e mezzo di questo periodo composero in varie occasioni di quelle piccole cose che appartengono a questo luogo: di ben pochi di quelli di cui sono perite le opere si conoscono i nomi, e forse di non più che di diciotto in venti si legge alcun che di questo genere o nelle citate raccolte, siccome per cagione d'esempio i cento indovinelli di CELIO FIRMIANO SIMPOSIO che visse nel secolo quarto, e così nelle opere di *Claudiano* e in particolare in quelle di

DECIMO MAGNO AUSONIO. Nacque egli l'anno 309 in Burdigala (Bourdeaux), ed ebbe in gioventù tra altri maestri un suo zio, a cui confessa di dovere moltissimo. Passò dalla scuola al foro, e dopo aver qui perorato alcun tempo, insegnò grammatica e rettorica, e potè vantarsi d'alcuni discepoli, che secondo que' tempi gli fecero grande onore, siccome san Paolino e Latino Pacato Drepanio. La fama di erudito grammatico, di copioso oratore e di gentile poeta che egli insegnando e scrivendo acquistò mosse l'Imperatore Valentiniano ad affidargli l'educazione del figliuolo Graziano. Visse in conseguenza di tale chiamata buon tempo alla corte, dove conseguì la questura, la prefettura del pretorio e 'l consolato, e venne nell'amicizia dell'Imperatore Teodosio, il quale in una lettera lo eccita a mandargli sue poesie assicurandolo di tutto quell'amore e favore che Augusto soleva accordare a' letterati suoi pari. Sebbene negli scritti di Ausonio appaja l'età in cui venner dettati, non si può a lui negare molta grazia e dolcezza. S'esercitò, come si potè vedere, in diversi generi di poesia, ma per essere d'ingegno spiritoso ed acuto e cortigiano, in particolare si dilettò dell'epigramma, onde a quest'ordine si possono ridurre, se non tutti, la maggior parte de' suoi componimenti che non si ricordarono in altri luoghi; quali son quelli che hanno titolo di *epigrammi, gli epitafi degli eroi della guerra trojana*, i versi *sui Cesari di Suetonio*, quelli *sopra tutti gli Imperatori fino ad Eliogabalo*, gli *elogii più o meno lunghi di quattordici illustri città*, alcuni *detti sentenziosi de' sette savii*, e altre piccole poesie parte sue, parte tradotte dal greco.

ORDINE TERZO.

Poesia epica.

Non si può ricordare in quest'ordine se non il solo CLAUDIO CLAUDIANO, di cui abbiamo quattro poemi, i quali se vogliamo starcene rigorosamente a certe regole si possono più che epici chiamare epico storici. Scrisse tre libri *del ratto di Proserpina*, ma non potè compiere quel poema nè dargli l'ultima mano; come questo è imperfetta la *Guerra de' giganti* argomento da Claudiano trattato anche in greco, e imperfetta *la Guerra di Gildone*, perchè nel libro che ne abbiamo non si passa oltre la descrizione degli apparati di quell'impresa. Abbiamo di lui anche il canto *della Guerra di Pollenza*, ossia della vittoria di Stilicone presso quella città riportata sui Visigoti, il qual poemetto in alcune edizioni si aggiugne siccome quarto ai tre libri delle lodi di Stilicone. Siccome del poetar di Claudiano si è detto abbastanza, in proposito di questi poemi unicamente si osserva, com' egli si studia di supplire al difetto del carattere proprio dell'epopea sforzandosi di sorprendere a rapire il lettore colla vivacità delle immagini, colla robustezza del colorito, colla frequenza delle descrizioni, con qualche sfoggio di eloquenza, con lusso e profusione di ornamenti poetici, che a uomo di tale ingegno e tal fantasia non mancano mai, onde egli tanto piacque a' suoi contemporanei e tanto piacque nel medio evo e tanto tuttavia piace a non pochi.

ORDINE QUARTO.

Poesia drammatica.

Se in questo periodo scarseggiarono i coltivatori de' precedenti due ordini di poesia, ne manca affatto quello che ponesi ultimo, in cui non si trova sicura e circostanziata memoria di poeti comici o tragici, e non si veggono ricordati se non i nomi di quattro o forse ben cinque scrittori di mimi, e d'un solo, che fu Marco Marcello, si ha qualche notizia e si sa ch'egli visse al tempo degli Antonini. Dopo quanto nella storia del terzo periodo si discorreva intorno le cause, per cui questa specie di poesia molto coltivata sul nascere della letteratura latina lo fu sì poco nel punto del suo più bel

fiore *(1)*, non altro quanto alla totale mancanza di poeti drammatici nell'epoca del suo decadimento resta da aggiugnere, se non che questa sembra doversi ascrivere alla circostanza che l'Occidente nell'adottare la lingua de' suoi vincitori ne adottò anche i costumi e gli usi e le mode. Ora essendo questo avvenuto nel tempo in cui le rappresentazioni drammatiche avevano in Roma dovuto dar luogo ad altri spettacoli, ed essendo quelle rappresentazioni a' popoli d'Occidente per la loro rozzezza in addietro sconosciute del tutto, lo restarono, siccome poco gradite a' Romani, anche in appresso; e indi fu, che avendo i provinciali incominciato ad esercitarsi in tutt' i generi della letteratura latina che vedevano in voga, a questo non attesero punto, perchè più non v'attendevano que' medesimi che di quella letteratura erano stati gli autori.

§. 128. *Sconciature poetiche.*

Se 'l decadimento della poesia latina non apparisse manifesto abbastanza dalla breve storia che se n'è ora tessuta, esso potrebbe apparire dalla sola osservazione, che di questi tempi vi si introdussero quelle sconciature che si accennavan più addietro *(2)* Varie elle furono, ma per buona ventura e buon giudizio degli abitatori d'Italia non tanto moltiplici come si veggon tra' Greci; i quali oltre alcuni guastamenti della poesia non imitati da' Latini avevano trovato anche quello di dare a' loro componimenti e nome e forma di uovo, di flauto, di ala ec., secondo che accozzando versi di varia e opportuna dimensione gli scrivevano in modo che 'l piccolo poema venisse a prendere quella figura che si avevan prefisso.

La specie più antica che di esse si veda usata da' Latini è quella dei centoni, ed essi la devono alla celebrità di Virgilio, come i Greci a quella di Omero. Sono i centoni certe poesie le quali a guisa de' musaici e delle tarsie si mettono insieme di versi o mezzi versi tratti da uno scrittore molto conosciuto e presso cui servono a significare cose diverse da quelle per cui nel centone si adoperano. Primo tra' Latini a dilettarsi di tale sorta di lavoro fu, come si crede, *Gneo Osidio Geta,* il quale fu console nel 47 cioè sessantasette anni dopo la morte di Virgilio e di versi di questo poeta compose una tragedia a cui diede titolo di Medea *(1)*, della quale fu pubblicato qualche frammento. AUSONIO raccozzò in questa stessa maniera un canto nuziale, ed uno, secondo che s'intende da lui, ne mise insieme l'Imperatore *Valentiniano I.* *(2)* Si hanno anche due centoni virgiliani di argomento cristiano, uno di un POMPONIO ed uno di FALTONIA PROBA insigne matrona romana.

A' centoni seguon gli acrostichi e gli incrocicchiamenti di lettere di OTTAZIANO PORFIRIO, que' versi acrostici di varii poeti cristiani, i capricciosi esametri di AUSONIO che finiscono in una voce monosillaba che si replica al principio del verso seguente, i versi elegiaci di *Celio Sedulio*, in cui la prima metà dell'esametro è fatta in maniera da servir di finale al seguente pentametro ec. Come si tace di alcuni altri guastamenti della buona poesia si avrebbe potuto tacere di questi, se 'l parlarne non servisse a mostrare coll'autorità dell'esempio, in quanti modi gli uomini per la smania di distinguersi dagli altri si lasciano discostare dal retto sentiero anche a costo di durare maggiore fatica che non a seguirlo, e di durarla non per far bene ma per solo gusto di durare fatica. Come i Latini ne furono traviati da' Greci che loro eran precorsi così nel male, come nel bene: così dopo il risorgimento delle lettere furono dagli uni e dagli altri sedotti non pochi scrittori, quantunque vedessero che simili inezie erano state sprezzate dai buoni. Questo si volle qui ricordare, perchè sebbene l'Italia, allora travagliata da altri vizii, non fosse nel secolo XVII. infetta da questo, quanto certi altri paesi, e non abbia nella sua lingua nè anche una voce con cui denominar queste frasche sicchè dovrebbero parer dal suo cielo bandite: pur vi si vedono da qualche tempo venir d'oltremonti, e non poco logorarsi il cervello in questi capricci, che non possono se non alterare il buon gusto; il quale, se talora avviene che ceder debba alla prepotente insania della moda, alla fine torna a trionfare, ed espone al dileggio de' secoli avvenire chi fece omaggio alla stoltezza di quello in cui si vivea.

(1) *Vedi il* §. 61.
(2) *Vedi il* §. 125.

(1) *Tertullianus de praescript. c.* 39.
(2) *Auson. epist. praemissa Idyll. XIII.*

SEZIONE TERZA.

SCRITTORI DI PROSA CHE ISTRUISCONO IN LETTERE E SCIENZE.

§. 129. *Grammatica.* — §. 130. *Rettorica.* — §. 131. *Filosofia.* — §. 132. *Scienze matematiche.* — §. 133. *Scienze naturali.* — §. 134. *Giurisprudenza.*

§. 129. *Grammatica.*

Osserveranno i lettori forse con qualche sorpresa, come in questo decadimento della letteratura latina la grammatica ebbe, secondo che noi ne possiam giudicare, maggiore numero di coltivatori che non le altre specie di lettere, e come di quest'arte, presa nel senso odierno, si sono conservati più scrittori che non delle altre; di che queste sembrano essere state le cause. Crebbe il numero de' grammatici, cioè degli eruditi, perchè gli studii, più non potendo servire alla pubblica vita per essersi dopo Adriano e Dioclesiano (1) lo stato e ogni sua cosa sempre più ridotta nel Principe, dovettero diventar sempre più oziosi; e crebbe il numero de' *grammatisti* (di quelli che oggi diremmo maestri di grammatica), perchè avendo tutto Occidente preso a usar la lingua latina e perciò a usar le sue lettere, fu necessario moltiplicare i libri in cui s' insegnavano e queste e quella. Indi conseguitò, che gli studii grammaticali presero in gran parte nuova tendenza; imperciocchè dove nel secondo periodo avevano singolarmente per iscopo le patrie antichità e perciò volgevano alla storia, e nel terzo s' indirizzavano a questa ed all' erudizione in generale: nel quarto incominciarono ad inclinare all'erudizione filologica ed alla scolastica, e nel quinto oltre questa medesima erudizione si prefissero l' insegnamento della lingua e l' illustrazione degli autori del buon secolo. La necessità di moltiplicare i libri delle due ultime specie fu poi cagione, ch' essi venissero anche conservati; perchè non solo era più facile che si conservassero i libri, che in maggior copia di esemplari e in tutte le provincie esistevano: ma quelli di cui qui si discorre si dovevano guardare con più gelosia e con maggiore premura ripararne l' eventuale perdita, dacchè senza di essi più non si poteva imparare o insegnare il latino, la quale lingua, divenuta omai morta nelle provincie, in Italia e in Roma medesima per tutto il medio evo si continuava a usare da chiunque scriveva.

Perchè dunque i grammatici di questa età, secondo l' oggetto che presero a trattare, si divisero da sè medesimi come in tre classi, si dirà d' ognuna in separato; facendo principio da quelli che si occuparono dell'erudizione.

(1) *Vedi Lib. III.* §. 2 e 4.

A. Eruditi.

Aulo Gellio, Macrobio e Capella.

Aulo Gellio visse da' tempi di Adriano fino nel regno di M. Aurelio il filosofo, e se non fu di patria romano, visse in Roma gran tempo e giovinetto ed adulto; e in quella città e in quella d' Atene, dove si condusse per attendere agli studii di grammatica, di rettorica e di filosofia, coltivò l' amicizia degli uomini più dotti della sua età. Abbiamo di lui col titolo di *Notti Attiche* un' opera divisa in venti libri de' quali manca tutto intiero l'ottavo. Per istruzione e divertimento de' suoi figliuoli egli venne in questi registrando senz' alcun ordine tutto quello che siccome meritevole di tenerne ricordo gli si offeriva nel conversare o nel leggere. Gellio ci appare peritissimo nelle antichità romane, e nelle cose appartenenti a lettere ed a grammatica di molta erudizione greca e latina, e di fino giudizio. Lo stile suo da lodarsi, perchè semplice e piano in un secolo in cui si tendeva nell' affettato, non lo è sempre quanto alla lingua, cosa in un tale e tanto grammatico assai riprovevole. Le Notti Attiche, tranne alcune poche cose che per essere di poco momento si avrebbero potuto tacere, sono per noi un prezioso tesoro, in cui si trovano molte e molto importanti notizie in punto di lingua, di storia civile e letteraria e di cronologia, e così in punto delle leggi e degli usi romani e non pochi frammenti d' antichi scrittori che indarno si cercherebbero altrove.

Macrobio Ambrosio Aurelio Teodosio vivea verso la fine del secolo quarto e fors' anche sul cominciar del seguente. S' egli, come da taluno si vuol credere, non salì al consolato e alla dignità di *preposito del sacro cubiculo,* cioè di gran ciambellano, fu certo uomo dello studio amantissimo e di non volgare erudizione, dacchè da lui vi veggono ricordare da bene duecento scrittori greci e latini. Noi abbiamo di lui i sette libri de' *Conviti Saturnali* e i due de' *Commentarii, sopra il sogno di Scipione* descritto da Cicerone. Macrobio finge ne' Saturnali con bel garbo, che alcuni illustri e dotti uomini di Roma adunatisi nelle feste che si celebravano in onor di Saturno entrino in famigliare discorso sopra diversi argomenti di erudizione, di storia, di mitologia e di letteratura, e secondo che portava il discorso ora esaminino un passo di qualche scrittore, ora accennino alcun che intorno le leggi e le costumanze del popolo romano o anche

di qualche altra nazione. Questa raccolta di varie notizie, compilata da molti scrittori, che non sempre vengono citati, siccome in particolare vi si vedono copiati Gellio e Plutarco senza punto nominarli, non è tanto copiosa come quella di Gellio; ma riesce però utile assai a chi ama intendere e conoscere le cose antiche e gli scrittori. Ella non è poi nè anche senza diletto, sebbene e la tarda età e la circostanza che il latino non era linguaggio naturale di Macrobio (1) ne abbiano come sbandito ogni eleganza. Il commento al sogno di Scipione dimostra, che chi lo scrisse era molto versato nella filosofia, in particolare nella platonica, e nell' antica astronomia, e nella cosmografia, onde riesce di gran pregio per certe notizie appartenenti a quelle scienze. Di questo stesso scrittore hassi anche un trattato, che verrà ricordato in altro luogo di questo stesso paragrafo.

Marciano Mineo Felice Capella, che nacque nell'Africa ed ebbe la sua educazione letteraria in Cartagine, dopo avere atteso agli onori ed essere salito sino alla dignità di proconsole si condusse, siccome sembra, verso gli estremi tempi dell'impero d'Occidente, a Roma, e qui in età avanzata si diede a comporre come una specie di enciclopedia, a cui pose nome di *Satira*, scritta come quelle già ricordate di Varrone parte in versi di vario metro e parte in prosa. I due primi libri che hanno il titolo di *Nozze di Mercurio e della Filologia*, contengono una grande e non male condotta allegoria, e servono come d' introduzione a' seguenti, in cui in modo bizzarro si finge, che sette personaggi mitologici o allegorici vengono l'uno dopo l'altro esponendo i principii fondamentali delle scienze, che secondo l'opinione di quell' età si riputavano necessarie per formare un uom dotto, e sono *la grammatica, la dialettica, la rettorica, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia e la musica*, nel trattato della quale si parla anche della poesia. Incomincia ogni libro colla descrizione di quella fantastica donna che rappresenta la scienza, di cui in esso si vogliono dettare i precetti in varii capitoli. Grande è l'ingegno, grande la dottrina di Marsiano Capella; in prova di che basterà ricordare, che sono bene oltre a cento gli scrittori greci e latini ch' egli viene citando, e che si crede con fondamento, che Nicolò Copernico traesse da lui la sua ipotesi del nostro sistema planetario. Ma se grande era il suo ingegno, era anche strano e balzano, e di là la singolare condotta e la forma di questa sua opera, e 'l poco ordine e si vorrebbe dire la confusione, con cui va affastellando quanto scrive o raccoglie; barbaro poi anche e incolto e gonfio e tedioso è 'l suo stile; ma con tutti questi difetti i suoi libri vennero in gran credito omai sul principio del secolo sesto e più ancora in tutti quelli del medio evo, in cui molto furono adoperati nelle scuole e commentati da varii. Questo grande uso che di essi si fece e l' ignoranza de' copisti ne guastarono più o meno i testi in moltissimi luoghi e particolarmente nei versi di metro non molto usitato.

(1) *Proem. in I. Lib. Saturn.*

B. Scrittori di grammatica.

Prima di parlare degli scrittori dell' arte grammatica egli sembra necessario di considerare alquanto più da vicino che non si potè sul principio di questo paragrafo o in uno de' precedenti la causa, per cui tali scrittori, ne' passati periodi assai rari, e a' Romani sconosciuti in quello in cui più fiorì la lor lingua, riuscirono così numerosi verso la fine di questo in cui la lingua e le lettere rovinarono affatto.

La lingua che si usò da' letterati e dagli uomini colti della città di Roma aveva per opera e diligenza loro avuto la sua origine dal dialetto, che era comune a' suoi abitanti, e a tutte le piccole popolazioni del Lazio e d'Italia. Come questo s' imparava col domestico uso, e non conosceva altre regole se non quelle della grammatica che si vuol dir naturale: così quella lingua colta s' imparava ascoltando e conversando con chi la sapea, e non nelle scuole a forza di precetti e di regole. Tale minuto insegnamento scolastico oltre che non poteva aver luogo perchè la lingua non era ancora formata, sarebbe anche stato alieno dal sistema dell' educazione romana nel terzo periodo ancor tutto volto alla pratica; e perciò si vede che Cicerone in più luoghi dell' oratore ricorda che il parlar bene il latino era come particolar dote di certe famiglie, e raccomandando di soventi d' usare ogni diligenza per parlarlo e scriverlo bene, nulla mai dice di mandarne alla scuola i fanciulli; e se Varrone e Cesare e Verrio Flacco scrissero nel terzo periodo sulla lingua latina, non ne scrissero per insegnare le flessioni de' nomi o de' verbi o altre tali cose, che si sapevano pel continuo esercizio. Egli non pare che nessuno possa dubitare che queste scuole non esistevano nell' antica Roma siccome non necessarie; perchè nessun dubita, che i Siciliani e i Bolognesi e Dante e Petrarca e 'l Boccaccio creassero dal rozzo e informe volgare questa nostra bellissima lingua assai prima, che 'l Bembo e 'l Salviati ec. s' avvisassero d' annojare co' loro precetti la povera gioventù che li deve imparare. Ma quando i Greci dell' Italia inferiore e i Galli Cisalpini, e quando i provinciali presero a volere usare il latino, e quando Roma crebbe immensamente di popolo per l'affluenza di molti uomini che non erano italici: fu necessario ch' essi si mettessero a impararla siccome noi le lingue che ci sono straniere; e allora ne sorsero in diverse contrade d'Italia e nelle provincie e in Roma stessa le scuole. Queste poi si moltiplicarono per ogni dove e per fine anche in Roma medesima, quando il buon latino, l' unica lingua che in Occidente si usasse scrivendo, per le ricordate vicende si corruppe, e per esserne stato tolto il pubblico uso diventò lingua morta da non potersi imparare se non sui libri o da chi la sapeva; e fu allora che con moltiplicarsi i maestri di grammatica si moltiplicarono i loro trattati.

Gli scrittori di cui qui si vuole parlare si possono dividere in maggiori e minori, secondo che essi trattarono di tutta intiera l' arte loro o di qualche sua parte.

ELIO DONATO che verso la metà del secolo quarto insegnò grammatica in Roma, dove tra altri molti ebbe discepolo anche S. Girolamo, ha per quanto da noi si può giudicare il merito e 'l vanto d'avere incominciato a ridurre a qualche sistema l' insegnamento della lingua latina, ond'egli ne fu insieme con Prisciano di Cesarea, che appartiene al secolo sesto, riguardato siccome principale maestro. La grammatica sua, che componesi di tre parti, (*Arte ossia prima edizione delle lettere, delle sillabe, de' piedi e de' toni, seconda edizione delle otto parti del discorso, del barbarismo, del solecismo, delle figure e dei tropi*) servì di fondamento a tutte le grammatiche antiche e moderne della lingua latina, e venne in varii tempi commentata da parecchi grammatici, siccome per cagion d' esempio da MARIO SERGIO (1), da CLEDONIO (2), da SERVIO MAURO ONORATO di cui s' avrà a dire tra poco (3) da *Pompeo* ec. (4).

FLAVIO SOSIPATRO CARISIO, che da alcuno si crede vissuto sul principio del secolo quinto, da altri più tardo, insegnò grammatica in Roma e compose in cinque libri le *Istituzioni grammatiche*, di cui abbiamo solo il primo libro ed il quinto, i quali ci attestano la singolare diligenza di questo grammatico nel riferire i passi dagli autori che gli avvien di citare.

Contemporaneo a Carisio sembra essere stato DIOMEDE, di cui possediamo tre libri *del discorso, delle sue parti, e del vario genere dei retori*.

Tra' grammatici minori, di cui sono a noi pervenute le opere, si possono riferire C. TERENZIANO SCAURO vissuto a' tempi d'Adriano (5), M. CORNELIO FRONTONE di cui si dirà tra gli oratori (6), FABIO MARIO VITTORINO, retore e poeta cristiano (7), MASSIMO VITTORINO (8), MACROBIO già ricordato (9), SERVIO MAURO ONORATO celebre commentator di Virgilio (10), FLAVIO MALLIO TEODORO che fu console nel 339 (11) e alcuni altri piccoli trattati meno significanti.

C. Commentatori.

A questo terz' ordine si possono ridur que' grammatici, i quali presero ad illustrare co' loro commenti un qualche antico scrittore, o le cui opere sono di tale natura da servire a illustrarli tutti, insegnando il vero ed originario significato delle parole che si adoperano o si adducono da quegli scrittori; e tanto questi come quelli erano di gran giovamento e di assoluta necessità in un tempo, in cui, come fu dimostrato, tanto erano mutati e il linguaggio e i costumi e gli uomini: ma non son pochi que' luoghi, da cui si intende, che alcuni di questi scoliasti non conoscevan bene le cose di cui si fanno a parlare.

NONIO MARCELLO da Tivoli, che da altri si vuole vissuto verso la fine del secolo secondo perchè non cita scrittore più recente di L. Apulejo, e da altri vien posto nell' età di Costantino, ci lasciò un libro col titolo di *Compendiosa dottrina*, ossia *della proprietà del parlare* in cui egli spiega la significazione di alcune voci latine ordinandole non secondo l' alfabeto, ma dietro certe sue divisioni e suddivisioni. Quantunque questo grammatico cada in molti e grossolani errori, n' è però molto pregevole l'opera sia per le varie notizie che vi si posson raccogliere, o perchè molto numerose vi sono le citazioni di antichi scrittori, per mezzo delle quali ci venne di essi conservato qualche frammento.

Di maggiore utilità ed importanza è l'opera *della significazione delle parole di* SESTO POMPEO FESTO, il quale si crede avere vissuto sotto gli Imperatori cristiani, e ridusse conservando l' ordine alfabetico in un compendio di venti libri, quante sono le lettere, l'opera che sopra questo stesso argomento aveva composto M. Verrio Flacco, insigne grammatico del terzo periodo. Noi non possediamo l' opera di Festo quale egli la scrisse, ma quale dopo averla verso la fine del secolo ottavo da quel suo compendio compendiata il Longobardo Paolo Diacono, e quale coll' ajuto di quel testo e di un manoscritto ritrovato nel secolo decimosesto nell' Illirico e di alcuni altri frammenti essa fu messa insieme e completata dalla diligenza di varii filologi. Non di meno anche quale l' abbiamo ci è essa di grandissima utilità, e anzi tale, che senza il suo soccorso non potremmo intendere molte e molte cose antiche e di molte non avremmo nessuna notizia. È poi intieramente perita un' altra opera di questo grammatico col titolo *Delle voci prische co' loro esempi* (1).

Molti furono i grammatici, che in questi secoli attesero a esporre e illustrare i più famosi poeti del terzo periodo e così alcuni di quelli del quarto e in particolare i due scrittori di satire, uno dei quali si diceva essere stato lettura favorita e di moda (2); ma siccome voler ricordare tutti i commentatori o gli scoliasti, di cui si trova qualche memoria, e dire distintamente della maniera e della tendenza loro sarebbe opera di poco o nessun giovamento: si osserverà che noi abbiamo tutta completa l'opera di un solo, che de' più di quelli, di cui sono giunti a noi maggiori o minori frammenti, non si conosce il nome e non si può indicare l' età, e

(1) *In primam et secundam Donati editionem ap. Putschium, Gram. veteres*

(2) *Ars. Cledonii ap. eundem.*

(3) *In secundam Donati editionem interpretatio. Ap. Putsch.*

(4) *Commentum in Artem Donati ed. Lindemann. Lipsiae* 1820.

(5) *De Orthographia ap. Putsch. l. cit.*

(6) *De differentiis vocabulorum; ibidem.*

(7) *De orthogr. et ratione metror. Lib. IV. Ibid.*

(8) *De re grammatica seu de Orthogr. De carmine heroico. De ratione metrorum. Ibidem.*

(9) *De differentiis et societatibus latini graecique verbi. Ibid.*

(10) *De ratione ultimarum syllabarum. Ars de pedibus versuum, seu centum metris. Ibid.*

(11) *Flav. Mall. Teodori lib. de metris ed. Reusinger.* 1755.

(1) *Festus in porriciam.*

(2) *Ammian. Marcellin. L. XXVIII. c.* 4.

che passando sotto silenzio quelli che appajono meno importanti si dirà solo de' principali espositori di Terenzio, di Virgilio, di Orazio, di Persio e di Giovenale, che sembrano essere stati gli autori che più degli altri dessero nel genio a questa età e alla seguente.

Sei grammatici almeno debbono aver commentato le comedie di TERENZIO; ma non si conservò se non il commento di ELIO DONATO poco fa ricordato e anche questo non del tutto completo, perchè non s'estende al Punitor di sè stesso. Questo lavoro di uomo di tale dottrina è ricco non tanto di osservazioni appartenenti a lingua o a grammatica, come pregevole e raro per quelle che si riferiscono alla poesia drammatica e alle sue rappresentazioni presso gli antichi.

Più assai furono gli espositori de' poemi di *Virgilio,* il quale seppe farsi leggere più di ogni altro poeta qualunque; ma di *L. Anneo Cornuto,* di *Igino,* di *Alessandro,* di *Aspro* e di *Avieno* sono perite le opere, e di TIBERIO CLAUDIO DONATO abbiamo la vita di questo poeta e qualche brano del suo commento, come abbiamo solo alcuni frammenti di quello di GIULIO POMPONIO SABINO e di VALERIO PROBO; sopra le egloghe e le georgiche leggesi anche un' esposizione di GIUNIO FILARGIRO vissuto a' tempi di Valentiniano, nella quale sono conservate molte buone notizie e dei passi di scrittori che per noi sono perduti. Da dieci commentatori, più antichi di questo Filargiro e di Servio che segue, sono tratte le illustrazioni pubblicate non sono molti anni da Monsignor Mai. Principalissimo poi e tale da risarcire la perdita di quelli che più non abbiamo è il commento di SERVIO MAURO ONORATO che visse verso la fine del secolo quarto. Questo lavoro di molta dottrina che si estende a tutte le opere di Virgilio, quantunque molto guasto e interpolato nei secoli appresso, è per noi di pregio infinito e per le citazioni di molti antichi scrittori e per la gran copia di notizie istoriche, mitologiche ed erudite che solo in esso si leggono.

De' tanti che in diverse età si occuparono a esporre i poemi di *Orazio* non abbiamo se non i frammenti di ACRONE, di POMPONIO PORFIRIONE, e quelli di diversi altri che furono pubblicati dal Cruequio.

Non sono di molto momento gli scolii raccolti dalle esposizioni che delle satire di *Persio* fecero diversi antichi grammatici; ma alquanto più ricchi di buone notizie quelli che servono alle satire di *Giuvenale,* compilati anche questi dalle osservazioni di parecchi grammatici di diversa età e giunti a noi molto guasti e alterati.

Non sappiamo che tra gli scrittori di prosa fosse illustrato nessuno fuorchè Cicerone; e se già non se ne fosse parlato (1) si potrebbero qui riferire i commenti sopra le orazioni contro C. Verre, che per intrinsechi argomenti si dissero non potere essere di Asconio Pediano, ma parere d'un grammatico vissuto in questa età: e secondo l'opinione di chi dissente da Monsignor Mai si potrebbero qui riferire anche quelli, che da quest' indefesso ed eruditissimo scrutatore de' codici antichi furono scoperti e pubblicati sopra diciotto orazioni di Cicerone parte ancora esistenti e parte perdute.

(1) *Vedi il* §. 107.

§. 130. *I Retori.*

Se per evidenti ragioni in questo periodo furono molto numerosi e di qualche valore i grammatici, per ragioni non meno evidenti furono rari e di piccolo merito i retori; perchè l'eloquenza già studio degli uomini più insigni e avvezza a risplendere e a regnar nella curia, nel comizio e nel foro era ora ridotta alle scuole e divenuta occupazione sol di fanciulli, onde coloro, che ne scrissero in questa età scrissero, secondo che si può da noi giudicare, opere sol da fanciulli. Questi retori si vogliono qui ricordare non tanto perchè essi lo valgano, come piuttosto acciò in questo discorso nulla manchi di quello che può dimostrare l'andamento generale della letteratura, e si conosca dalla semplice esposizione degli argomenti di cui si fecero a trattar questi scrittori, a quanta meschinità fosse ridotto uno studio già sì glorioso. Si avverte poi che qui si passeranno sotto silenzio que' parecchi retori, di cui si trova memoria ma di cui nulla a noi giunse; e si osserva, che le opere loro non si possono punto creder migliori di quelle che noi possediamo, perchè non sembra probabile, che nelle scuole si conservassero in uso solo le più insignificanti e le inferiori.

Ecco dunque, poichè di Frontone e de' suoi precetti d'eloquenza già fu accennato alcun che, ecco in primo luogo i nomi e i titoli delle opere di nove di questi retori che si trovano nella raccolta del Piteo (1); AQUILA ROMANO (2), GIULIO RUFINIANO (3); CURIO FORTUNAZIANO il quale scrisse anche le vite degli Imperatori Pupieno e Balbino, si distingue molto da questi altri suoi compagni per lingua, per chiarezza e per ordine, sebbene sia assai compendioso (4); MARIO FABIO VITTORINO per patria africano, grammatico, retore, poeta, filosofo e anche teologo, uomo dopo la metà del secolo quarto vissuto in gran fama e che ci lasciò opera di volume maggiore che non tutte insieme quelle degli altri otto (5); SULPIZIO VITTORE che trasse il suo piccolo trattato da quello di Zenone retore greco (6); EMPORIO, che da alcuni si crede appartenere al secolo seguente, lasciò due brevissimi libretti (7); AURELIO AGOSTINO, non il santo vescovo, dettò compen-

(1) *Antiqui rethores e Biblioth. Franc. Pithoei.*

(2) *De figuris sententiarum et elocutionis ex Alexandro Numenio liber.*

(3) *De eodem argumento quae Aquila praetermisit.*

(4) *Artis retoricae scholicae libris tres per quaestiones et responsiones.*

(5) *Expositio in I. et II. Reth. Ciceronis.*

(6) *Instit. oratoriae ad M. Silonem generum.*

(7) *De Ethopoeia ac loco comuni liber. Praecepta demostrativae materiae et de specie deliberativa.*

dieci precetti (1); questo stesso argomento si trattò, ma con egual brevità, anche da GIULIO SEVERIANO che trasse le sue regole da varii retori antichi (2); RUFINO a cui prese capriccio di scrivere in verso (3).

A questi retori del Piteo se ne possono aggiugner due altri; una piccola raccolta di frasi disposte in ordine alfabetico e cavate da Virgilio, Sallustio, Terenzio e Cicerone per opera di un ARUSIANO MESSIO (4) che da taluno fu riputata di M. Cornelio Frontone, e secondo Monsignor Mai potrebbe essere stata estratta da una qualche opera di quel retore. L'altro è un C. GIULIO VITTORE che compilò da varii libri un'arte rettorica e fu del 1823 pubblicato da Mons. Mai (5).

§. 131. *Studio della filosofia.*

Il principio di questo periodo, lieto per tutte le lettere, fu per la filosofia lietissimo: perchè e Antonino Pio costituì in tutte le provincie onori e stipendii a chi la insegnava (6) e M. Aurelio il filosofo suo successore ne scrisse e se ne fece pubblicamente maestro al popolo di Roma prima di condursi alla guerra contro i Marcomanni (7). Con tutto questo favore essa non solo non si propagò per l'Occidente come vi si propagarono le altre lettere latine, ma ne venne meno lo studio là dove prima si coltivava; e forse si sarebbe spento qui stesso e in ogni altro luogo, se per la necessità di difendere ed illustrare certe loro dottrine non avessero incominciato a volgervi l'animo i professatori del cristianesimo. Di quest'asserzione vuolsi ora dimostrare la verità ed investigare le cause; dacchè il farlo meglio serve a far conoscere lo spirito de' tempi che non l'enumerazione degli autori di quelle non molte opere filosofiche, che furono scritte in questo periodo e per noi sono perite.

Della poca cura che gli Occidentali si presero della filosofia in tutto questo periodo, fuorchè durante il regno di M. Aurelio e forse quel di Giuliano, in cui l'esempio de' Principi l'aveva fatta divenire scienza di moda, si hanno evidentissime prove. Imperciocchè questa parte della letteratura non solo ci appare più sterile di ogni altra, ma da Favorino e M. Aurelio e Apulejo in fuori non ci presenta nessun filosofo illustre, e di questi stessi i due primi si possono in certo modo riguardare siccome Greci e Favorino siccome appartenente al quarto periodo, perchè fiorì sotto Adriano. Come i filosofi di qualche nome furono rari nel secondo secolo dell'era volgare, lo furono nel terzo e più ancora nel quarto e nel quinto; onde per cagion di esempio si vede, che verso la fine del secolo IV. Roma li faceva venire per le sue scuole da Atene (1), e si odono i lagni che così pochissimi fossero quelli, il cui sapere si potesse paragonare a quel degli antichi (2), e ne' ventiquattro elogii che Ausonio tesse a' professori della sua patria, di Narbona e Tolosa, nessuno ve n'ha d' un filosofo. Appare questo stesso anche da due leggi che furono ricordate in altro proposito. Graziano comandando nel 376, che in tutte le città principali delle Gallie s' abbiano a stipendiare grammatici e retori (3) di filosofi non fa punto parola; e Teodosio II. e Valentiniano III. ordinando del 425 le scuole di Roma e di Costantinopoli costituiscono nell'una città e nell'altra venti grammatici e otto retori e un solo filosofo (4).

Non deve punto sorprendere, che in un' età in universale poco inclinata agli studii severi così poco conto si tenesse d' una scienza, la quale richiedendo lunga applicazione e indefessa appariva di piccolo giovamento o nessuno, e alla cui coltivazione faceva ostacolo il sempre maggior decadimento della lingua latina, da cui sorgeva tale difficoltà nell' esporre le filosofiche speculazioni, che Favorino e M. Aurelio amarono d' usare la greca, sebbene entrambi vivessero sul principio di questo periodo, e l' uno fosse nato nelle Gallie in Arelate e l'altro in Roma. Nè questa difficoltà era nuova; perchè già Seneca si lagnava della povertà e dell'insufficienza della lingua latina per esprimere i sottili pensamenti de' Greci (5), come avanti di lui se n'ebbe a lagnare più d'una volta Lucrezio (6); e se non se ne lagna il latinissimo Cicerone, e non senza ragione estolle anche in questo proposito la lingua sua sopra la greca (7), egli dà manifesto a conoscere che le cose filosofiche scritte prima di lui non si potevano leggere (8). Questa difficoltà, la quale però più che da effettiva povertà della lingua latina derivava dalla poca fatica che si durava nel coltivarla (9) aveva, come si vede, portato i filosofi a usare nei loro libri e nell' insegnamento la greca, in cui tanti avevano scritto e tuttavia scrivevano sopra quegli argomenti. Ora la cognizione di questa lingua era nelle provincie di Occidente pochissima a segno, che verso la fine

(1) *Praecepta artis rethoricae.*
(2) *Syntomata sive Praecepta art. reth.*
(3) *Versus de compositione et metris Oratorum, et de eodem argumento variorum auctorum loca.*
(4) *Quadriga, seu Exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone per literas digesta.*
(5) *C. Julii Victoris Ars rethorica Hermagorae, Ciceronis, Quintiliani, Aquilae, Marcomanni, Tatiani. Roma* 1823.
(6) *Capitolinus Anton. Pio c.* 16. *Vedi anche il* §. 121.
(7) *Vulcat. Gallic. Avidio Cassio c.* 3.

(1) *Symmachus epist. Lib. X. ep.* 18.
(2) *Idem ibid. Lib. I. ep.* 29.
(3) *Cod. Theod. Lib. XIII. tit.* 3. *l.* 11. *Vedi anche il* §. 123.
(4) *Vedi il* §. 121 *e* 122 *Cod. Theod. Lib. XIV. tit.* 9. *l.* 3. *et Cod. Justin. Lib. XI. tit.* 18. *l. un.*
(5) *Epist.* 58.
(6) *De rerum nat. Lib. I. v.* 137. *L. II. v.* 831. *Lib. III. v.* 260.
(7) *De Finib. Lib. I.* 8. *Tuscul. Disput. Lib. II.* 15. *Lib. III.* 5.
(8) *Tuscul. Disput. Lib. I.* 2. *Lib. IV.* 3.
(9) *Cicero de Orat. Lib. III.* 24.

del secolo IV. pare non si potesse trovare da condurre un grammatico greco per le scuole di Augusta de' Treveri allora capitale delle Gallie e residenza dell' Imperatore (1), onde si vede, come per questa cagione gli Occidentali poco potessero attendere alla filosofia, da cui oltre questa altre cause parecchie li tenevano lungi. I Romani per natura alieni dagli studii speculativi e tutto volti alla vita politica ed alla pratica non avevano mai amate grandemente quello della filosofia; e perciò nessuno di essi mai aveva pensato a costruirne un sistema, perciò i più vi applicavano sol per giovarsene negli altri loro studii, perciò pochissimi sempre furono quelli che se ne occupassero con intendimento di scriverne e di porsela siccome guida dell'operare e del vivere. Che s'essi poco inclinavano a questo studio nel pieno vigore del carattere nazionale e nel più bel periodo delle lor lettere: meno vi dovevano inclinare ora. Imperciocchè o la snervatezza degli animi e la corruzione de' costumi rendeva gli uomini affatto incapaci di forti e generose risoluzioni, o l'eccesso medesimo de' mali morali da cui erano travagliati li conduceva a farsi iniziare ne' misteri di Iside o di qualche altra divinità, per cui, siccome il Lucio d' Apulejo, si ripromettevano di potersi mondare da ogni bruttura, o li portava ad abbracciare il Cristianesimo, che offeriva al loro agire una guida più facile e meno fallace che non quella della filosofia, e colla sua dottrina intorno la remissione de' peccati quietava la rimproverante coscienza in modo più soddisfacente che non i misterii. E che la diffusione sempre maggiore del cristianesimo contrariasse ed impedisse in effetto quella della filosofia, si conosce chiaro da quanto Luciano, Celso, Porfirio e altri filosofi del secolo secondo e del terzo scrissero contro di esso. E questo basti per ciò che appartiene alle cause, per cui nella presente età non si faceva gran conto della filosofia quanto al governo de' costumi; per ciò poi che si riferisce al giovamento che gli uomini ne potevan ritrarre pe' loro studii, si osservi dall'un lato, che le nuove sette degli eccletici e de' neoplatonici curavano l'etica la fisica e la dialettica meno che non le sette più antiche, e più servivano a pascere la fantasia che non l'intelletto; e dall'altro si avverta che l'eloquenza e la giurisprudenza, per amore di cui gli antichi coltivarono la filosofia, erano venute a tale, che gli oratori solo badavano a cercare concetti, frasi ed iperboli, e i giureconsulti a raccogliere ed ordinare le leggi e le costituzioni de' Principi, e che perciò nè gli uni nè gli altri degli insegnamenti de' filosofi abbisognavano. Essendo dunque questo genere di studii stato intermesso e come abbandonato da quella città e da quel popolo che all'Occidente era stato e tuttavia era maestro, gli Occidentali non se ne diedero quasi pensiero, massimamente perchè in universale si erano messi a imparare il latino e le sue lettere non tanto per desiderio e amor di sapere, come per l'utilità di trattare i loro negozii dinanzi a' magistrati. Pochi furono dunque per queste diverse cagioni nel presente periodo gli scrittori di cose filosofiche, e noi non abbiamo le opere se non di due soli.

Apulejo.

Il primo de' due scrittori, che appartengono a questo ordine, sembra dovere la celebrità di cui gode più ad un molto grazioso e saporito romanzo che non alle molte sue opere filosofiche, comunque queste sieno di pregio non piccolo. Lucio Apulejo nacque verso la fine del regno di Adriano in Madaura, città dell'Africa, di genitori greci, e dopo aver ricevuto la prima educazione letteraria in Cartagine si condusse in Atene, dove datosi allo studio della filosofia si fece a seguitare i platonici. Da Atene venne a Roma, e qui, com'egli ci narra nell'Apologia in cui la sua vita descrive, a forza di fatica e senz'alcun maestro si pose ad imparar la lingua latina, e s'applicò allo studio delle leggi; ma volle sventura che egli e queste e la filosofia abbandonasse per andar dietro ai sogni che da certi o impostori o fanatici con arcana misteriosità s'insegnavano quasi sublimissime e recondite scienze, onde lunghi viaggi intraprese per conoscere e farsi iniziare nelle occulte dottrine, che nell'avvilimento della religione pagana erano in voga. Logorato gran tempo e le sue facoltà in quelle stoltezze tornossi alla patria e sposatosi ad una ricca vedova attese all'eloquenza forense; ma cadde in sospetto di magia e ne fu accusato al proconsole. Comunque se ne purgasse e ne venisse assolto, pure a vedere che qualche antico lo ricorda tra' maghi più insigni e per poco lo pareggia ad Apollonio Tianeo famoso ciurmadore, si può sospettare ch'egli con sue arti non abbia talvolta fatto illusione a sè stesso ed agli altri. Delle sue opere filosofiche noi non abbiamo se non i *tre libri del Dogma di Platone*, l'orazione ossia il *libro del Canto di Socrate* e 'l *libro del mondo*, tratto e in grandissima parte tradotto da uno di simile argomento che falsamente si attribuisce ad Aristotele. Nella prima opera si espongono i principali fondamenti delle tre parti, in cui da Platone era stata divisa la filosofia, nella seconda si ragiona della natura degli spiriti in generale e de' diversi loro ordini, e si cerca di determinare a quale appartenesse il famoso genio del padre della filosofia de' costumi. Molte altre di argomento filosofico sono perite e così quelle in cui si sa ch'egli scrisse di cose appartenenti alla fisica, alla matematica, alla storia naturale, alla medicina, alla politica, e alla storia; così sono perite tutte le sue lettere e le poesie e certe altre operette d'argomento istruttivo e insieme piacevole; a talchè a vedere la prodigiosa varietà dei soggetti di che egli trattò, e come seppe maneggiare quelli di cui possiamo giudicare, si può senz'esitanza asserire, ch'ei fu uomo di straordinario e fecondo ed amenissimo ingegno, e insieme di tale erudizione e dottrina, che s'ei non avesse gettato gran tempo dietro quelle sue fantasie ed avesse avuto la sorte di nascere in secolo migliore e in Italia, ei s'avrebbe a riporre tra'

(1) *Cod. Theod. Lib. XIII. tit.* 3. *l.* 11.

principali scrittori latini. Oltre le ricordate opere filosofiche tre altre di lui si leggono; una col titolo di *Florida*, in cui si contengono degli squarci tratti dalle orazioni e dalle declamazioni da lui recitate in Cartagine e in altre città, e si trovano molte cose che recano molto diletto. La seconda è la sua *Apologia ossia il Discorso sulla Magia*, con cui si difese dinanzi al proconsole Claudio Massimo, quando venne incolpato di quel delitto; la terza è quella che comunemente si dice *Dell'Asino d'oro*, e variamente si chiama *Della Metamorfosi*, *delle Favole milesie* o *Dell'Asino*. Prese, come si pretende da molti, Apulejo la prima invenzione di quest'opera da quella di un Greco, Lucio di Patre nell'Acaja; ma di molto l'ampliò e l'abbellì dipingendo al vivo la depravazione e la superstizione de' tempi suoi, e tra' piacevoli racconti ch'egli vi ha inserito è sopra tutti tanto bellissimo l'episodio delle vicende di Psiche, che si può dire, essere questo il più grazioso e insieme il più filosofico romanzo che sia mai stato scritto e che si possa escogitare. Pecca Apulejo non poco e nella lingua e nello stile parte per voglia d'uscir dal comune, parte per vizio dell'età; certi suoi avverbii e certi diminutivi e vezzeggiativi han dello strano; ama d'aggiugnere aggiunto ad aggiunto, cerca d'esser fiorito e cade sovente nell'affettato e nel tumido; ma tanta è la ricchezza della sua fantasia, tale il suo brio, tale il sapere, che malgrado quei difetti le sue cose si leggono con piacere e profitto.

Calcidio.

Segue un altro insigne platonico di nome CALCIDIO, che sembra vissuto dopo il principio del secolo quarto. Abbiamo di lui una traduzione *della prima parte del Timeo di Platone* con un lungo e molto erudito commento in lingua che per così tarda età si può dir pura abbastanza e in uno stile facile e piano. Molte cose che fanno al proposito suo egli adduce dalla Genesi molto anche dalla storia evangelica; dalla quale circostanza e dal vederlo indirizzar l'opera sua a nomo manifestamente cristiano si presume con fondamento che tale fosse pur egli.

Devesi qui riferire per ultimo il Comento di MACROBIO *al sogno di Scipione*, di cui si parlò dove di questo scrittore si ragionò tra' grammatici (1).

§. 132. *Scienze matematiche.*

Tanto della matematica come delle scienze che ad essa appartengono si potrebbe intralasciare ogni discorso, perchè nè di queste nè di quella si può ricordare scrittore che sia di qualche merito per la lingua o lo stile o per la dottrina; ma giova farlo e conviene, perchè così dimanda il proposito di questo libro, e così meglio si conoscono e gli uomini e gli studii dell'età di cui parlasi.

Quantunque non sia forse possibile d'indicare alcun matematico di professione, se come tali non si vogliono considerar Censorino e Marziano Capella: molti argomenti persuadono che più d'uno dovette darsi a quello studio e che più d'uno ne dovette anche scrivere; imperciocchè e si vede che Alessandro Severo aprì scuole di geometria e di quella scienza si dilettò egli stesso (1) e Diocleziano e Massimiano dissero in una legge, essere di pubblico interesse, che la geometria s'impari e si eserciti (2), e chiari indizii di cognizioni matematiche si trovano in quei parecchi scrittori dell'agrimensura e dell'arte della guerra, di cui avverrà di fare parola. Ma qui si deve avvertire, che sebbene non si possa dubitare, che la matematica non avesse i suoi coltivatori anche in questo periodo: pure matematica, geometria e astronomia non altro significavano presso il più degli uomini di questa età se non quello stesso che astrologia nella nostra; perchè avendo l'universale superstizione messo in gran voga gli astrologhi, i quali la matematica in effettó studiavano o di studiarla si davano vanto, quel nome era dal volgo stato trasportato dalla sua propria significazione generale a questa speziale. Popolo e grandi e imperatori consultavano a gara gli astrologhi; così si può indur che facesse quel savio imperatore M. Aurelio il filosofo (3), così fecero i due Severi, Settimio (4) e Alessandro (5), così il vecchio Gordiano (6), così altri parecchi, e le concordi testimonianze degli storici, e le replicate leggi degli imperatori che dívietano di consultare gli astrologi e d'imparare e d'insegnare quella loro arte (7), e comandano di arderne i libri a pena della deportazione (8); e le censure e le riprensioni de' Padri della chiesa fanno amplissima fede, che la credenza in quella vanissima arte era in questa età universale. E a considerare la natura delle dottrine filosofiche de' neoplatonici potrebbe alcuno essere tentato di credere, ch'esse non poco contribuissero a sempre più diffondere e crescere una tale credenza, se i Romani sempre curiosi delle cose avvenire non avessero cercato di conoscerle per questa via già nella quarta età (9) e nella terza (10). Con tutta questa passione così universale, con tutto questo favore de' grandi e de' Principi non si vede però che alcun notabile progresso facessero la matematica o l'astronomia, e pochi sono gli scrittori che si possono riferire a questo luogo.

CENSORINO, un grammatico del secolo terzo, che scrisse un trattato *degli accenti* ed uno *de' metri*, del quale ci fu conservato un frammento (11), com-

(1) *V. il §.* 129.

(1) *Lampridius Alex. Sev.* c. 27.
(2) *Cod. Justinian. Lib. IX. tit.* 18. *l.* 2.
(3) *Lampridius Commodo c.* 1.
(4) *Spartianus Sept. Sev. c. c.* 2. 4.
(5) *Lampridius Alex. Sev. c.* 67.
(6) *Capitolin. Gord. c.* 20.
(7) *Cod. Theod. Lib. IX. tit.* 16. *l.* 1. 4. 8. *Cod. Justinian. Lib. IX. tit.* 18. *l. l.* 2. 5. 8.
(8) *Cod. Theod. ibid. l.* 12.
(9) *Vedi il §.* 110.
(10) *Vedi il §.* 68.
(11) *Putschius grammat. vet.*

pose del 238 un libro *del giorno natalizio*, in cui discorre della nascita dell' nomo e dell' influenza che hanno in questa i genii e gli astri; oltre queste dottrine conformi al gusto dell' età sua egli vi inserì però anche delle notizie attenenti alla matematica, alla cosmografia e alla cronologia, che ce lo rendono molto pregevole. Di Censorino ricordasi anche un trattato *di geometria* che per noi è perduto. Lo stile di questo scrittore può, avuto riguardo al suo secolo, passare ancora per buono; quanto alla lingua osservano i filologi trovarsi in lui de' vocaboli che non si veggono usati dagli scrittori del terzo periodo.

Visse a' tempi di Costantino GIULIO FIRMICO MATERNO, nato nell' isola di Sicilia, di cui possediamo in otto libri un trattato col titolo *Della Matematica* ossia *Della forza e del poter delle stelle secondo la dottrina degli Egizii e de' Babilonesi*; ma egli più che non della matematica o della vera astronomia si occupa dell' astrologia giudiziaria, e discorre dell' influenza delle stelle nella vita e nelle vicende degli uomini, tratta degli oroscopii ec. ec. ec. Dice questo scrittore d' avere composto altre opere di tale argomento, ma elle non giunsero a noi. In quella che abbiamo egli ci si appalesa poco istruito nella matematica e poco nel greco, sebbene dai Greci raccogliesse la maggior parte di quanto egli scrisse; povero e poco diligente ci appare egli anche nella lingua latina, perchè lasciando lo stile, usa non pochi vocaboli che per la novità e la stranezza hanno del barbaro.

Vanno qui ricordati MACROBIO e MARZIANO CAPELLA; il primo perchè nel suo commento al sogno di Scipione ci trasmise delle notizie astronomiche, e 'l secondo perchè in quella sua specie di enciclopedia trattò della geometria e dell' astronomia (1).

Il titolo di *Scrittori d' Agrimensura* che si legge in fronte ad una raccolta in cui si contengono diversi o intieri trattati o frammenti e squarci più o meno lunghi di libri o di leggi che si riferiscono a cose agrarie (2) potrebbe far credere, che i più dovessero essere di matematica o almeno di geometria pratica; ma ove se ne eccettuino due, gli altri sopra tutt' altre cose che le matematiche si aggirano. Alcuni di questi scrittori o frammenti hanno qualche pregio per gli eruditi; ma siccome non più che due o forse tre possono meritar qualche attenzione de' letterati, e nessuno quella de' matematici, non sembra doversene far distinta menzione.

Appartiene alle scienze matematiche quella della geografia; ma nessun' opera in cui di essa si tratti scientificamente e con qualche sistema è di questa età a noi pervenuta, sebbene avanti la metà del secolo terzo si vede ricordato un insigne oratore di nome Tiziano o Taziano, il quale in libri «bellissimi» descrisse le provincie dell' impero romano (3) e sebbene per la copia che ne fece un monaco del secolo XIII. sia giunta a noi una specie di carta geografica di tutto l' impero, che si conosce sotto il nome di *Tavola peutingeriana*, e di simili carte parziali si trovi qualche mensione sotto il nome di *tabulae* o anche di *itineraria picta* (1). Quella famosa tavola ci offre sens' alcuna descrizione o determinazione geografica una rozza figura e i nomi de' luoghi giacenti lungo le gran vie e le loro distanze, e fu colla scorta delle tavole e de' commentarii d' Agrippa (2) e delle descrizioni delle rettificazioni e delle nuove misure ordinate dagli imperatori messa insieme e disegnata in questo periodo. Ma non concordano gli eruditi in assegnarne il tempo; perchè altri credono, essere questo avvenuto nel secolo secondo sotto il regno di M. Aurelio il filosofo (3), altri nel terzo sotto quello di Alessandro Severo (4), mentre il primo editore ne ponea l' epoca verso la fine del quarto ai tempi dell' imperatore Teodosio (5).

In mancanza d'altre opere si possono qui riferire gli *Itinerarii*. Due ne abbiamo sotto nome di *Itinerarii di Antonino Augusto*, nell' uno dei quali si indicano le vie di terra colle distanze de' luoghi che si percorrono, e nell' altro in modo uguale le vie che solevano tenere i naviganti. Comunque l'uno e l'altro sieno evidentemente tratti da simili memorie o libri più antichi, credono però il Wesselingio (6) e 'l Mannert (7), che essi, quali gli abbiamo, non possano essere stati compilati se non dopo i tempi di Costantino.

Un Gallo compose nel secolo quarto un itinerario da Bordeaux fino a Gerusalemme e da Eraclea per Roma fino a Milano. A monsignor Mai dobbiamo due altre simili operette; cioè un *Itinerario di Alessandro* e le *Imprese di Alessandro Macedone tradotte dal greco di Esopo da* GIULIO VALERIO (8); il primo contiene un' indicazione del cammino tenuto da Alessandro nella sua spedizione contro Dario e fu composto tra il 340 e 'l 350 in uso dell' imperatore Costanzo; il secondo comprende queste medesime cose, ma non è arido tanto e mostra nelle sue brevi notizie certo vigore di stile e qualche cura della dizione.

Appartengono qui le descrizioni di Roma di SESTO RUFO e di PUBLIO VITTORE e quella in calce alla *Notitia dignitatum ec.*, ricordate più volte nel primo libro di questa seconda parte, e così un indice de' nomi delle provincie romane. Può in certo modo qui ricordarsi C. GIULIO SOLINO che nel compilare da Plinio il suo *Polistore* v' inserì delle

(1) *Vedi il* §. 129.
(2) *Vedi rei agrariae auctores legesque variae cura W. Goensii etc.*
(3) *Capitolinus Maximino Jun. c.* 1.

(1) *Vegetius de milit. Lib. III. c.* 6.
(2) *Vedi il* §. 110.
(3) *Katancsich Orbis antiq. Budae.* 1825. *Introd. p.* 14.
(4) *Tab. peutinger. denuo coll. emend. et nova C. Mannerti introd. instructa etc. Lips.* 1824. *p.* 10. 12.
(5) *Tab. itiner. Peuting. pr. ae. incis. et ed. a Fr. Chr. Scheyb. Vienn.* 1753.
(6) *Itiner. Antonini et alia.*
(7) *Op. cit.*
(8) *Itiner. Alex. Mediol.* 1817.

notizie geografiche. e vibio sequestre che ci conservò un magro indice di nomi di fiumi, fonti, laghi, selve, paludi e monti mentovati da' poeti, e da alcuno si reputa posteriore a questa età.

Possono ridursi a questo paragrafo anche gli scrittori dell' arte militare. igino detto *gromatico*, ossia il misuratore, vissuto a' tempi di Trajano e d'Adriano, lasciò un piccolo trattato *del modo di disporre un accampamento*, e modesto scrisse del 275 per comando dell' Imperatore Tacito un *Libretto de' vocaboli appartenenti alla milizia*. Di mole e interesse maggiore è il *Compendio di Istituzioni militari* da flavio renato vegezio del 375 indirizzato all' Imperatore Valentiniano II. Trasse questo scrittore l' opera sua da quelle di Catone il Censore, di Celso, di Paterno, di Varrone e Frontino, e dalle costituzioni di Augusto, di Trajano e di Adriano; e tanto i soldati come gli eruditi, i quali pregiano non poco quella sua descrizione della famosa disciplina militare de' Romani, il pregerebbero più, s'egli con maggiore diligenza e accuratezza avesse sempre distinto le cose de' tempi più antichi da quelle de' più recenti. L' opera sua si divide in cinque libri; il primo tratta della formazione e dell'esercitamento de' soldati, il secondo dell'antica disciplina, il terzo delle diverse arti di guerra, il quarto delle macchine e degli ingegni con cui si difendono o si assalgono i luoghi fortificati, il quinto della guerra di mare. Osservano i filologi, che in quest'autore varia lo stile e la lingua secondo che egli narra o descrive le cose dell'età sua o copia quello che altri ne dettò in miglior secolo.

§. 133. a. *Scienze naturali.*

In questo campo vastissimo, di cui cotanto e con sì grande successo si occupano i giorni nostri, poco mostrano di essersi esercitati gli uomini di questa età, sebbene nella terza e Lucrezio e Nigidio Figulo, e nella seguente Seneca e Plinio, e in questa e in quella altri parecchi ne avessero mostrato la via; ond' è che non più di due scrittori si possono qui riferire, o forse bene solo uno.

È primo c. giulio solino, di cui abbiamo un libro col titolo di *Polistore, ossia della situazione e delle cose maravigliose del mondo*, compendiato dalla grande opera di Plinio il vecchio. Non è possibile di determinare precisamente l'età in cui egli visse; e in quest' incertezza alcuni eruditi osservando, ch' egli mai non ricorda lo scrittore da lui compendiato, lo credono a questo anteriore e lo pongono sotto il regno d'Augusto e sul principio del quarto periodo; mentre altri vedendo che San Girolamo è il primo che di lui faccia menzione, lo pongono nel secolo terzo dell' era volgare; questo pare fuor d'ogni dubbio, ch'egli scrisse prima che la residenza degli Imperatori venisse da Roma trasportata a Costantinopoli.

L' altro scrittore, che per la natura dell' argomento di cui egli tratta può ridursi a questo luogo, è giulio ossequente, di cui abbiamo il frammento d'un libro *de' prodigii*, nel quale in ordine cronologico sono registrati i fenomeni naturali straordinarii e i prodigii che si osservarono in Roma. Quel tanto che ne abbiamo e comprende uno spazio di cento e trent' anni, dall' a. di Roma 613 al 743, è tratto, anzi si può dire copiato da Livio, non però sempre senza qualche diversità, nè sempre senza qualche aggiunta od errore. Pura è la lingua di Giulio Ossequente e buono lo stile; e forse son tali, perchè tutte le cose e la maggior parte delle parole sono tratte da Livio.

b. *Economia rustica.*

Sebbene l'agricoltura cadesse nel corso di questo periodo nell' avvilimento, e venisse, come fu mostrato ne' precedenti due libri, per ogni dove abbandonata e messa in mano agli schiavi; sebbene il soggiorno campestre, per cui i grandi avevano ne' passati tempi avuto tanta predilezione, fosse e nelle provincie e nell' Italia divenuto disameno e malsicuro prima per le lunghe e continue turbolenze dell'anarchia militare, e in seguito per le incessanti irruzioni de' Barbari; non mancano in esso gli scrittori delle cose appartenenti all' economia rustica; e due se ne possono ricordare, di cui sembra essere stata patria l' Italia.

All' indefesso monsignor Mai dobbiamo la scoperta di quattro capitoli d'un'opera *sugli alberi da frutto*, che trattano del pesco, del mandorlo, del cotogno e del castagno. Quel libro è di gargilio marziale il quale oltre questo altri ne scrisse di analogo argomento, e per l' identità del nome si crede essere lo storico vissuto a' tempi di Alessandro Severo *(1)*.

Palladio rutilio tauro emiliano, uomo dotto assai nelle lettere greche e latine, sembra essere stato di patria romano o italico, e fornito di ampie facoltà, perchè ricorda i suoi possedimenti nel territorio di Napoli e nell' isola di Sardegna (2). Visse dopo Apulejo e dopo Gargilio Marziale che vengono da lui citati; con tutte questo egli usa lingua più pura di quella dell'Africano, e uno stile facile e piano. Abbiamo di lui quattordici libri *delle cose rustiche*, ne' quali tiene un metodo diverso da quello degli scrittori più antichi, di cui, e in particolare di Columella molto si giova; perchè premessi nel primo libro alcuni precetti e avvertimenti generali, viene ne' dodici seguenti indicando le opere, a cui mese per mese debbono attendere i diligenti agricoltori; il decimo quarto (3) è scritto in versi elegiaci, e tratta, come detto fu, *degli innesti*.

Per ultimo si riduce a questo luogo uno scrittore, che bene non si può ridurre ad alcun altro: ed è c. apicio di cui abbiamo un trattato delle cose della *Cucina* ossia *delle vivande e de' condimenti* diviso in dieci libri, che tutti portano un titolo greco. Lo stile non è punto corretto, la lingua è bar-

---

(1) *Class. auct. e cod. vat. edd. cur A. Maio T. I.*

(2) *De re rust. Lib. IV.*

(3) *Vedi il* §. 126.

bara; e que' libri possono solo servire a mostrare, quanto la cucina di questi tempi fosse diversa dalla nostra, e quanto i nostri ghiotti siano più dilicati degli antichi.

c. *Medicina.*

I Romani sempre avendo riputato indegno di sè l'esercizio dell'arte medica (1), non solo non v'attesero mai siccome a professione, ma non presero mai nè anche ad ordinarne lo studio e l'esercizio dandolo sempre libero a chiunque il volesse intraprendere. Perciò i disordini, di cui egli lagnavasi (2), continuavano ancora a' tempi di Galeno, cioè a quelli degli Antonini, in cui "e calzolai e tintori e falegnami e fabbri, e quelli che macinavano i colori a' pittori e pestavano le droghe a' profumieri abbandonavano i loro mestieri e si mettevano a fare i medici (3);" senza che gli imperatori, che pure avevano preso a favorire e nobilitare i medici, vi riparassero o con istituir delle scuole, in cui come altre scienze s'insegnasse anche la medicina, oppure almeno con ordinare, che nessuno si desse ad esercitare quest'arte, se da persone intelligenti non ne fosse stato giudicato capace. Imperciocchè in tale proposito non altro si trova, se non che i medici stipendiati dalle città dovevano venire eletti da' decurioni che gli avevano a pagare e che Valentiniano il vecchio incominciò ad assoggettare ad una specie di giudizio e di esame coloro che aspiravano alla condotta medica d'uno de' quattordici rioni di Roma (4), senza che perciò venisse stabilito nessun provvedimento generale.

Oltre MARCELLO da Sida nella Pamfilia e Q. SERENO SAMMONICO, che furono ricordati tra' poeti didascalici (5), e per l'argomento delle loro opere appartengono a questo luogo, altri sei scrittori si vogliono qui accennare.

CELIO AURELIANO da Sicca nell'Africa scrisse tre libri *delle malattie acute* e cinque *delle croniche*, i quali sono in pregio tra' medici; incerta è la sua età, e la sola barbarie della lingua non pare argomento sufficiente per porlo nel secolo quinto.

TEODORO PRISCIANO, che visse a' tempi di Valentiniano il vecchio e de' figliuoli, compose col titolo di *Esporisto* un'opera divisa in quattro libri, in cui tratta de' rimedii che più sono alla mano, della diagnostica, delle malattie delle donne e degli esperimenti naturali. A questo stesso scrittore si attribuisce un altro libro col titolo *della dieta*, ossia *delle cose salubri*.

GNEO MARCELLO detto l'Empirico, nato nelle Gallie e medico dell'Imperatore Teodosio, raccolse in un libro *de' medicamenti* parte dagli scrittori più antichi, parte dal volgo, parte da' rustici, una farraggine di rimedii, tra cui ve ne ha non pochi di superstiziosi.

PLINIO VALERIANO, scrittore d'incerta età, ma anteriore agli imperatori cristiani, compilò ne' suoi cinque libri *dell'arte medica* quanto n'aveva scritto Plinio il naturalista, e molte cose v'aggiunse che certo non son le migliori.

Da questa medesima fonte trasse in massima parte anche SESTO PLACITO PAPIRIENSE quanto si legge nel suo libro de' *medicamenti cavati dagli animali*.

I quattro libri dell'*arte veterinaria* di PUBLIO VEGEZIO si credono essere una compilazione messa insieme nel secolo duodecimo, o fors'anche nel decimo terzo.

§. 134. *Giurisprudenza.*

Il regno d'Adriano, degno di particolare attenzione nella storia del governo dell'impero romano (1), non lo è meno in quella del romano diritto.

Fin da quando lo stato di Roma fu ampliato alquanto e ordinato, tutt' i magistrati che avevano giurisdizione sia nella città, sia nelle provincie, vale a dire tutt' i pretori o i proconsoli, solevano nel dì in cui assumevan l'ufficio pubblicare col nome *di Editto* un prospetto de' principii legali, dietro i quali nel loro governo sarebbero per amministrare giustizia. Egli è facile intendere, come queste norme del diritto dovessero per la diversità degli umani ingegni variare assaissimo ne' diversi tempi e ne' diversi paesi; massimamente che qualche pretore non aveva ribrezzo di aggiugnere fra l'anno al suo editto alcun che o di derogare ad alcune sue parti, siccome si conosce dal replicato divieto che loro se ne fece già l'anno 169 av. l'era volg. (2), e di poi settant'anni appresso (3). A quest'istabilità delle leggi giudiziali e della processura si riparò quando essendo nell'anno 131 dell'era volg. pretore di Roma Salvio Giuliano, giureconsulto della scuola cassiana (4), uno da lui se ne compilò, che sanzionato dall'imperatore e dal Senato, fu prescritto siccome norma inalterabile per tutt' i tempi avvenire, e si chiamò *Editto perpetuo* (5). Come ne' primi secoli di Roma coloro che attendevano alla scienza legale si attennero alle dodici tavole che tutta la scienza legale racchiudevano, e di poi si fecero a studiare e commentare gli annuali editti de' pretori, i quali per comprendere le leggi antiche e le recenti si potevano riguardare siccome compendii dell'intiero diritto civile: così quest'editto perpetuo divenne nella presente età l'oggetto principale dello studio de' leggisti, che tutti si diedero a spiegarlo, ad esporlo, a illustrarlo.

(1) *Plinius Hist. nat. Lib. XXXI. c.* 1.
(2) *Vedi* §. 111. *c.*
(3) *Galenus de methodo med. Lib. I.*
(4) *Cod. Theod. L. XIII. tit.* 3. *l. l.* 8. 9.
(5) *Vedi il* §. 126.

(1) *Vedi Lib. III.* §. 2.
(2) *Heinecc. hist. jur. rom.* §. 72.
(3) *Asconius Pedian. in arg. orat. pro C. Cornel. Dio. Cass. Lib. XXXVI.*
(4) *Heinecc. ibid.* §. 269.
(5) *Idem. l. cit.* §. 271. 272. *etc.*

Quest' innovazione, per cui una tanta parte della legislazione venne a poggiare sopra fondamenta inalterabili, fece venir meno l'autorità e più ancora l'arbitrio de' giureconsulti, a' quali si soleva ricorrere per interpretare e applicare le antiche oscure leggi; onde a mano a mano se ne perdetter le sette (1). A spegnerle affatto contribuirono poi non poco le *Costituzioni de' principi*, i quali estendendo sempre più la loro autorità, con più ragione che non i magistrati della repubblica si potevano chiamare " una legge parlante (2), „ perchè in sè raccoglievano tutt'i poteri di tutt'i magistrati non solo, ma quegli stessi del senato, del popolo e delle leggi (3), e con que' loro decreti alcuni punti non ben chiari o controversi di continuo spiegavano o decidevano, o secondo le emergenze anche nuove massime e nuovi principii fissavano. N' ebbe la scienza legale da prima del giovamento, perchè fu sbarazzata di tante anticaglie, di poca utilità e d' intelligenza difficile; ma in breve le costituzioni si moltiplicarono tanto, che ne fu necessario uno studio particolare e assai lungo, e già verso la fine del secondo secolo bisognò ordinarle in voluminose raccolte; delle quali a' tempi di M. Aurelio e di Commodo se ne ricorda una di *Papirio Giusto* divisa in venti libri (4), e poi altre due, le quali dal nome de' loro autori si dissero codici Ermogeniano e Gregoriano, e tutte le contenevano fino al regno di Costantino. Questo numero nel corso di oltre tre secoli già grande abbastanza, crebbe assai più sotto gli Imperatori cristiani, i quali a quelle, che dovevan sempre dar fuori ad esempio de' loro antecessori, non poche ne aggiunsero dirette allo stabilimento della religione novella ed alla fissazione de' novelli diritti che ne sorgevano, siccome fanno fede i codici di Teodosio e di Giustiniano.

Ma la maggior parte di queste costituzioni dei Principi, e lo stesso editto perpetuo sempre a leggi già da lungo tempo emanate si riferivano, e lasciandole tutte sussistere, altro non facevano che interpretarle, illustrarle e applicarle a' bisogni presenti, senza mai segnare un ultimo ed estremo confine tra i tempi antichi e i novelli, e definir chiaro e preciso, quale parte dell' antica legislazione dovesse ancora aver vigore, qual no. Per non essersi mai fatto questo, si rendeva necessario un immenso studio di tutta l' antichità giuridica e di tutt' i libri che ne trattavano; e siccome per l' imperfezione e la poca sufficienza delle leggi, grande sempre fu ne' giudizii l' autorità de' giureconsulti, e la giurisprudenza molto si coltivò tra' Latini: alla fine se ne ammassò tale copia, che quando ne' primi lustri del secolo sesto l' imperator Giustiniano fece compilare il suo codice, ancora si conoscevano presso a due mila libri appartenenti alla giurisprudenza (5), senza que' tanti e tanti più antichi ch' eran periti. Ora non potendo nella non evitabile oscurità delle antiche leggi non essere di grande momento l'opinione di coloro che ne avevano fatto uno studio particolare: i causidici ripescavano in que' libri dei passi con cui dar peso alle loro dicerie; e siccome si faceva altrettanto da' loro avversarii, ne sorgeva tale conflitto, che i giudici, i quali erano avvezzi a venerar l' autorità degli illustratori delle antiche leggi, non dovevano di sovente saper che decidere. S' avvisarono d'ovviare a quest' inconveniente gli imperatori Teodosio II. e Valentiano III., quando del 426 ordinarono, che nel foro, solo le opere di nove giureconsulti si potessero citare; e avendovi tra essi discrepanza, avesse a decidere la pluralità di quelli che stavano per una sentenza, e a pari voti quella parte superasse per cui stesse l' autorità di Papiniano (1). Ma con tale provvedimento non toglievasi il male, come non si tolse, quando dodici anni appresso lo stesso Teodosio fece raccogliere ed ordinare secondo le diverse materie tutte le costituzioni dei Principi che avevano regnato, incominciando da Costantino. Imperciocchè non fu nè anche allora dalla podestà legislativa determinato, quali delle antiche leggi dovessero essere casse, quali continuare ad avere vigore; e così leggi a leggi, e costituzioni a costituzioni aggiugnendo, si continuò sempre lasciando dell' antico sussistere quel tutto che per la mutazione de' tempi di per sè non andava in rovina; il che quale bella forma e simmetria dovesse alla fine dare alla romana giurisprudenza non è necessario mostrare.

Quanto poi allo studio di questa scienza, che dalle mani di quegli uomini amplissimi, che se ne occupavano nel terzo periodo, era nel quarto passato in quelle di chi ne facea professione per guadagnarsene il pane, vuolsi osservare, che s'esso n'ebbe qualche vantaggio, perchè divenne occupazione di gente che per non essere distratta dall' ambizione e dal governo de' pubblici affari, a questo solo attendeva: non potè non sentire il discapito che provano tutte le scienze che s' insegnan da uomini i quali altro non san che insegnare. Con tutta questa specie d' avvilimento si vede però, come fin dopo la metà del secolo terzo v'ebbe tra' coltivatori di questa scienza anche in questo periodo degli uomini sommi per dignità e per sapere; ma nella terribile anarchia che successe al regno di Alessandro Severo la serie de' valenti giureconsulti si spense, e 'l loro splendore di tanto decadde, che 'l console Mamertino lodando del 362 l' imperatore Giuliano diceva in pubblico, che " la scienza del diritto civile, per cui i Manlii, gli Scevola e i Sulpizii si erano elevati ad amplissimo grado di dignità, si diceva mestier di liberti (2); „ e verso que' medesimi tempi Ammiano Marcellino descrive i causidici siccome uomini ignoranti, maldicenti e cavillosi (3). Non potè lo studio legale, e non poterono le

(1) *Vedi il* §. 112.
(2) *Cicero de legib. Lib. III. c.* 1.
(3) *Tacitus Annal. Lib. I. c.* 1.
(4) *Heinecc. l. c.* §. 308.
(5) *Cod. Just. L. I. t.* 17. *l.* 2. §. 1.

(1) *Cod. Theod. L. I. tit.* 4. *l. un.*
(2) *Panegyr. Jul. dictus, c.* 20.
(3) *Lib. XXX. c.* 4.

stesse leggi non provare gli effetti di questo rovinoso cambiamento, e così quello del decadimento di tutte le lettere; onde più non si veggono uomini da paragonarsi a Gajo, a Papiniano, a Ulpiano ed a Paolo, e nello stesso testo delle leggi s'insinuò la depravazione della lingua e del gusto; siccome si scorge confrontando l'aurea semplicità delle leggi delle dodici tavole scritte del 302 av. l'era volg. e quella dell'editto perpetuo compilato quattrocento e trentatre anni dopo coll'enfatica ampollosità delle leggi degli Imperatori cristiani, di cui molti squarci si riferirono nei precedenti due libri. E in questo proposito è cosa singolare vedere, come nella corruzione sempre crescente degli scrittori del secolo secondo e del terzo se ne preservassero in universale i giureconsulti, sicchè essi per profondo e conseguente pensare non la cedono a' matematici, e quanto a stile ed a lingua non temono il confronto degli scrittori dell'età che si dice dell'oro. Del che due sembrano essere state le cagioni principali; l'una ch'essi di necessità dovevano far lungo studio delle leggi, delle cose e delle opere antiche, onde su quelle formavano il gusto e la lingua; e l'altra che la scienza loro era nata in Roma, e solo pei cittadini romani, cioè fino a Caracalla pei popoli di lingua latina, aveva interesse, e per ciò solo da essi si coltivava; onde si toglieva il pericolo, che non vi s'insinuassero quelle voci e quel gusto barbarico, di cui gli uomini e gli usi stranieri all'Italia ed a Roma avevano imbrattato il linguaggio e le lettere, e di cui ben presto imbrattarono anche il diritto.

SEZIONE QUARTA.

L'ELOQUENZA.

§. 135. *Breve storia dell'eloquenza.* — §. 136. *Gli oratori.*

§. 135. *Breve storia dell'eloquenza.*

Perchè nessuna parte della letteratura latina era stata da' cittadini romani coltivata al pari dell'eloquenza, ed essa era per la natura delle loro istituzioni e del governo salita a quel sommo apice che si vede in Cicerone, e si mostrò nella storia del III. periodo, nessuna più di questa ebbe a provare gli effetti della mutazione che seguì nello stato; imperciocchè a motivo di essa i Romani incominciarono ad abbandonarne lo studio, ed in conseguenza di essa presero ad impacciarsene i provinciali. Si conosce dalla storia del terzo periodo, in quale modo e per quali ragioni la eloquenza si venisse nel corso di quello ad alterare (1), e come, atteso il rivolgimento politico, di que' dodici oratori, che in esso si possono riputare de' più insigni, ben sei per nascita non appartenevano nè all'Italia, nè a Roma (2), ma se ne conosce pur anche essere stato italico quello che presso i contemporanei ed i posteri acquistò fama maggiore che non alcun di que' dodici (3). A non comprendervi gli oratori ecclesiastici, e a voler solo dire di quelli, di cui possiamo giudicar noi medesimi, senz'averci a fidare degli ampollosi elogii che ne fanno i lor coetanei, si trovano in questo periodo solo undici oratori, e tra questi due sono Africani, otto son Galli, e solo uno è nato in Italia. Ora chi si pone a leggere le cose che abbiam di Frontone, e l'Apologia e 'l Florilegio che ancora abbiamo d'Apulejo, e così gli undici panegirici di sei oratori gallici e quello di Ausonio, e le lettere di Sidonio Apollinare che erano delle Gallie pur essi, non può a meno di non vedere come sebbene tutti questi scrittori imparassero la lingua nelle scuole e sugli autori latini: in tutti il gusto e la maniera propria de' Romani ebbero a cedere al gusto ed alla maniera ch'erano proprii della loro nazione. Chi fuggendo il rincrescevole confronto di questi oratori con quelli che abbiamo dell'età quarta e della terza bramasse di veder manifesto, fino a quale estremo segno il gusto provinciale o cattivo giugnesse a prevalere sopra il latino, ossia sopra il buono, osservi le lodi che per tutto questo periodo e fino sugli estremi suoi tempi si tributano all'africano Frontone, e osservi come tanto venne a piacere, e a piacere a tutti quella fiorita, artifiziata, concettosa, gonfia e iperbolica eloquenza per cui si distinguevano i Galli; che san Girolamo parla del gallicano coturno (1), e dell'uso di passare prima agli studii delle Gallie, e poi da questi a quelli di Roma (2); che 'l romano Simmaco si compiace di dissetarsi alle acque della gallica facondia (3); che già del 321 Nazario venne d'oltre l'Alpi chiamato a Roma per lodar Costantino, che del 391 ne venne chiamato Latino Pacato per lodare Teodosio, che dopo la metà del secolo appresso vi vennero per simile causa Flavio Merobaude e Apollinare Sidonio (4). Questi pochi fatti considerando s'ha a dire, che in quella medesima guisa, in cui nel precedente periodo i provinciali si studiavano d'ogni possa d'apparire Romani, i Romani erano ora ridotti ad imitare ed affettare i modi e la dicitura de' pro-

(1) *Vedi* §§. 99. 100.
(2) *Vedi* §. 113.
(3) *Vedi* §. 114.

(1) *Ad Paulinum.*
(2) *Ad Rusticum monach.*
(3) *Epist. Lib. IX. ep.* 88.
(4) *Vedi il* §. 126.

vinciali. Questo avveniva perchè nel quarto periodo le antiche istituzioni avevano ancora qualche ombra di vigore e di vita, perchè gli Imperatori erano romani o erano italici, perchè Roma era ancor Roma, onde sebbene di quel tempo non è giunto a noi altro oratore che Plinio, e tra' più insigni oratori di quel secolo vengono da Quintiliano annoverati i due galli Domizio Afro e Giulio Africano: non è da presumere, che quel giudiziosissimo scrittore, il quale a così giusta ragione biasima Seneca per quel nuovo suo stile, avrebbe lodato (1) que' due, se nelle loro orazioni non avesse scorto e riconosciuto la pura lingua e 'l vero gusto romano. Ma se così era allorquando i provinciali ammessi da' primi Imperatori alla cittadinanza e agli onori erano in paragone degli Itali e de' Romani ancor pochi, così più non fu quando per le ricordate vicende incominciarono a superarli in numero e autorità. Imperciocchè avendo a mano a mano acquistato maggiore cognizione della lingua latina, e preso maggiore ardimento, poichè da Caracalla conseguirono la cittadinanza, e videro il trono imperiale e tutte le dignità sempre occupate da' loro uomini, e Roma non essere più capo dell' impero, ma solo la sua città più opulenta e più popolosa: essi più non vollero riceverne leggi, e come in ogni altra cosa pretesero di comandare nelle lettere, e a qual segno alterassero queste e la lingua fu bastantemente fatto vedere nella sezione prima del precedente periodo. Che se i Romani non fossero stati costretti a desistere dagli antichi studii, o ridotti ad attendervi solo per ozio, e gli Imperatori avessero loro saputo conservare quella preponderanza, che la repubblica loro aveva mantenuto anche dopo la guerra sociale, sarebbe nel quinto periodo avvenuto de' provinciali quello che nel terzo avvenne degli Itali. Ma quando la corruzione s' insinuò in Roma e in Italia, e i provinciali mancando di vivi e autorevoli maestri, cui seguire e imitare, vollero incominciare a fare da sè, i loro studii ebbero riuscimento cotanto diverso da quello degli Itali dell'epoca or ricordata. Dopo premessi questi pochi cenni considerando, che delle cagioni generali del decadimento di tutti gli studii e di quelle particolari dell'eloquenza fu in altri luoghi discorso, e che i saggi che se ne hanno in quest'età non valgono che si dia noja al lettore con più lungo ragionamento, si passerà a dir brevemente degli oratori, di cui a noi sono pervenute le opere.

§. 136. *Gli Oratori.*

A non annoverare tra questi il retore Calpurnio Flacco, che visse sotto il regno d'Adriano e d'Antonino Pio, e di cui si leggono da cinquanta brevi declamazioni, che non hanno pregio alcuno d' invenzione o di lingua, il primo oratore, di cui si deve parlare giusta la fatta proposta è M. CORNELIO FRONTONE. Nato in Cirta città della Numidia verso la fine del regno di Domiziano o in quello di Nerva, e salito a' tempi d'Adriano in tal fama da essere riputato il primo oratore (1), fu dall' Imperatore Antonino Pio dato maestro di eloquenza a M. Aurelio e L. Vero, e conseguì da lui l' onore del Consolato e da M. Aurelio quello d'una statua nel Senato. Fu uomo di egregi costumi e molto sapere, e per quanto appare da' suoi scritti non mancò di maniere cortigianesche e gentili, onde riuscì caro a quel buon Imperatore, e a' ricordati due Principi tanto carissimo, che nelle lor lettere non pajono sapere esprimere la grandezza dell' amor che gli portano. Benchè di non molta salute e di frequente infermo di gotta coltivò assiduamente gli studii, e in diversi generi di lettere latine e anche greche si esercitò, perchè oltre *due panegirici dell'Imperatore e molte orazioni e moltissime lettere* scrisse diverse opere d' argomento grammatico e istorico e si dilettò di poesia. Ebbe oltre M. Aurelio e L. Vero molti illustri discepoli, ed era del suo sapere tanto cortese, che la casa sua era convegno di dotti e ragguardevoli uomini (2); e dicendo in molte cause e conversando e insegnando levò di sè tanto grido e tanto si distinse, tra gli oratori de' tempi suoi e que'che gli vennero appresso, che Eumenio lo pone senza esitanza in cima e allato all'oratore d'Arpino (3), e i posteri lo riguardarono siccome creatore di un nuovo genere di eloquenza e fondatore di una scuola, la quale ancora dopo tre secoli portava il suo nome (4) Non si può ben dire con sicurezza quale quest' eloquenza di Frontone si fosse, perchè delle sue opere rettoriche e delle orazioni e delle istorie non si possedono se non pochi e staccati frammenti, e convien giudicarne dietro le sole lettere di cui si ha qualche numero; ma secondo S. Girolamo e secondo Macrobio ne pajono essere stati tratti caratteristici *gravità e sobrietà*. Scrive quel Santo: " Io mi diedi ad ammaestrare a un fratello ebreo fatto cristiano, onde dopo le acutezze di Quintiliano, i fiumi di Cicerone, *la gravità di Frontone* e la molle dolcezza di Plinio imparar l' alfabeto (5); „ e Macrobio: " quattro, disse Eusebio, sono i generi dell' eloquenza, il copioso in cui domina Cicerone, il breve in cui regna Sallustio, il *sobrio* che si ascrive a Frontone e 'l pingue e fiorito in cui già Plinio Secondo, ed ora lussureggia il nostro Simmaco, non inferiore ad alcun degli antichi (6). „ Egli è vero in effetto che in quanto dalla diligenza di Monsignor Mai fu di questo scrittore tratto alla luce non si scorge nè la copia, nè la veemenza di Cicerone, ma nè anche le argutezze, i concettini e i contrapposti di Seneca, nè quei lenocinii studiati

(1) *Vedi il* §. 113.

(1) *Dio. Cassius Lib. LXIX.*
(2) *Aul. Gell. Noct. Attic. Lib. II. c. 28. Lib. XIII. c. 18. Lib. XIX. c. 10.*
(3) *Paneg. Constant. Caes. c. 14.*
(4) *Sidon. Apollin. Epist. Lib. I. ep. 1. Lib. III. ep. 4.*
(5) *Epist. ad Rusticum monach.*
(6) *Saturnal. Lib. V. c. 1.*

di Plinio, che anzi egli ama una cotal maniera semplice insieme ed austera, e locuzioni e vocaboli priscbi; onde a considerare la rinomanza, a cui vivente salì, e quella di cui godeva ancora nel secolo quarto e nel quinto si potrebbe inclinare a credere, che stomacato degli oratori de' tempi suoi, tutti perduti in ricercati ornamenti e poco curanti della purità della lingua, egli per ricondurre i traviati sul retto sentiere si gittasse a dirittura nella parte opposta, e recidendo quanto ne' moderni gli sembrava soverchio e pericoloso prediligesse la severa semplicità degli antichi. Ma a considerare dall'altro canto, come di questa età il buon gusto venia sempre meno e gli scrittori sogliono tutti largheggiar negli encomii; a vedere che Frontone loda la negligenza, il fumo e la polvere, e nelle lodi *del sonno* si compiace e si vanta d'averlo saputo fare con grande impegno e vigore; a vedere come nelle lettere sull'eloquenza raccomanda di rubacchiare sentenze traendole secondo il bisogno dagli oratori antichi se gravi, da' poeti se dolci, dagli storici se splendide, se graziose da' comici, se lepide dalle favole togate e se facete dalle atellane; a vedere come in altro luogo inculca che si peschino qui e qua imagini, figure e parole, s'ingemmi di vocaboli antichi il discorso, e gli si imprima certo colore d'antichità; a vederlo scrivere in greco e in latino, in verso ed in prosa d'ogni maniera: egli viene voglia di ravvisare in lui non un grande e robusto ingegno capace di correggere ed avviare al buono il secolo corrotto, non un grave e valente oratore, ma un retore che cerca di venire in fama usando i piccoli artifizii della sua scuola, ostentando di sapere ogni cosa, dandosi l'aria d'avere studiato i moderni e gli antichi e di essersi dopo lunghi confronti e serie meditazioni accostato a questi e dilungato da quelli. Se di Frontone possedessimo le orazioni e delle sue istorie più avessimo che non pochi frammenti, forse avverrebbe di giudicare di lui in diversa maniera; ma quei suoi precetti sull'eloquenza indiritti al Cesare M. Aurelio e le altre sue lettere mostrano per entro alla povertà delle dottrine, alle vuote frasi e alle vane declamazioni tal pochezza d'ingegno e d'invenzione, e una somma e non sempre felice ricercatezza quanto alla lingua, per cui non pare ch'elle si debbano anteporre a quelle di Plinio, nè collocare presso quelle di Cicerone. Le cose che di questo scrittore si pubblicarono da Monsignor Mai hanno però non piccolo pregio, perchè in modo indiretto ci fanno conoscere più da vicino l'età in cui un tale uomo venne tanto ammirato, e perchè vi si contengono alcune lettere degli Imperatori Antonino Pio, M. Aurelio e L. Vero. Se in queste non si sente spirare quella dignitosa grazia che cotanto piace in quelle di Trajano che si leggono presso il giovane Plinio, n'è causa che qui scrivono gli amici all'amico, e non i sovrani ad un loro ministro, e che il gusto si veniva sempre più depravando.

L. APULEJO, l'altro Africano che si vuol qui ricordare, non salì come oratore alla celebrità a cui giunse Frontone, e più pecca quanto all'ardimentoso stile e alla lingua, ma gli è molto superiore per ciò che appartiene all'ingegno (1).

Dal tempo degli Antonini, in cui vissero Apulejo e Frontone, scorre un secolo prima che di nuovo si trovi un qualche saggio d'arte oratoria, e questo l'abbiamo in quegli undici panegirici, in cui sette oratori nati nelle Gallie celebrarono le lodi di alcuni Imperatori che regnarono dalla fine del secolo terzo a quella del quarto. In tutti essi si scorge in generale tale depravazione di gusto e tale corruzione di lingua, che solo possono servire a mostrare a quanto lagrimevole stato fosse in tutto quel secolo condotta la latina eloquenza, se tale ci appare in chi dalle scuole, dove la insegnava, veniva con quelle dicerie a ostentarla in presenza del Principe e del fiore della sua corte, e talor del senato romano. Imperciocchè a considerare que' panegirici si vede, come tutti dal più al meno contengono mal riuscite imitazioni di qualche antico, frivole sottigliezze e raffinamenti, vane esagerazioni declamatorie e vilissime adulazioni, sicchè di nessuna utilità per l'oratore e'l letterato possono, in mancanza d'altre memorie, solo giovare allo storico, che colla scorta della critica ne sappia fare uso. Il primo di que' panegirici fu recitato del 289, l'ultimo del 391, e tra essi ve n'ha due di CLAUDIO MAMERTINO a Massimiano, quattro di EUMENIO, de' quali due al Cesare Costanzo, due a Costantino, due d'ignoti autori, uno a Costantino e Massimiano e uno al solo Costantino, uno di NAZARIO a questo medesimo Imperatore, uno del Console MAMERTINO a Giuliano, e finalmente uno di LATINO PACATO DREPANIO all'Imperatore Teodosio. Tra questi sette panegiristi vanno distinti Eumenio, Nazario e Latino Pacato, perchè e più degli altri s'accostano al buono, e sono nelle lodi assai più moderati.

Segue ad essi *Decimo Magno Ausonio*, già ricordato tra' poeti (2), il quale avendo del 379 dall'Imperatore Graziano che gli era stato discepolo conseguito il Consolato, ne lo ringraziò in un panegirico tutto gonfiezza ed iperboli. Di lui si leggono anche alcune poche lettere in prosa ed alcune miste di prosa e di verso, con cui indirizza agli amici e a' figliuoli qualche suo componimento poetico. Alla testa delle sue opere havvi una lettera scritta a lui dall'Imperatore Teodosio, ma nè questa, nè quelle d'Ausonio hanno per la letteratura pregio o interesse.

Ed eccoci a quell'oratore, che di quanti in così lunga età ne produssero Roma e l'Italia è'l solo che ancora ci resti. QUINTO AURELIO SIMMACO nato di cospicua famiglia e di un padre non meno illustre pe' sostenuti onori che per essere versato in ogni maniera di lettere, scrittore di verso e di prosa, e nell'arte oratoria "l'unico che in quella età sapesse sull'incudine di Tullio coniar moneta di latina eloquenza (3),„ fu da questo con somma cura allevato; onde aggiungendosi alle paterne

(1) *Vedi il* §. 131.
(2) *Vedi il* §. 126 *e* §. 127. *A. C. D.*
(3) *Symmach. Epist. Lib. I. ep.* 4.

sollecitudini le felici disposizioni del figlio, questi riuscì appassionato coltivator degli studii, e per le ampie ricchezze e la nobiltà dell' animo loro fautore e proteggitore. Salì grado a grado a tutti gli onori e del 395 al Consolato; fu rivestito della dignità di prefetto di Roma e di pontefice, e come zelatore ardentissimo della religione pagana ebbe sotto Graziano e Teodosio a soffrire qualche amarezza. Godette fama dell'uomo più dotto e più colto e più eloquente de' tempi suoi; sicchè Macrobio lo dichiara non inferiore ad alcun degli antichi (1), Prudenzio che scriveva contro di lui lo chiama tale " che ceder gli doveva il medesimo Tullio (2), " e Ausonio per dignità e per dottrina uno de' principali uomini del secolo quarto gli scrive così: " forse che alcuno tanto risplende, che paragonato con te non s'abbia a tenere a vile? Chi quanto tu s' accosta alla venustà d' Esopo, alle sofistiche sottigliezze d' Isocrate, chi tanto agli entimemi di Demostene, all' opulenza di Tullio, alla proprietà del nostro Virgilio? Chi si lusinga di potersi in alcuna di queste cose a quel grado distinguere nel quale tu in te tutte le aduni? Imperciocchè che altro sei tu se non la perfezione raccolta da tutto il fiore delle arti buone (3)? " Questi elogi di tre valenti scrittori contemporanei si vollero qui riferire, a ciò si vegga, quale fosse il gusto d'un secolo, a cui quest' autore parve poco men che un miracolo, acciò si conosca non essersi in qualche luogo detto senza ragione, che dopo il secolo secondo le esagerazioni più esagerate si riguardavano siccome parte principale dell' invenzione oratoria, e per fine acciò si comprenda, che non abbiamo poi tanto a dolerci, se non sono a noi pervenute alcune opere, che di questi tempi si veggono esaltare fino alle stelle. Ma se questo fu un universale difetto degli scrittori del presente periodo, non s' ha però a dire, che gli elogii ora riferiti di Simmaco sieno del tutto menzogneri o privi di fondamento; perchè se a ragione il giudichiamo inferiore agli antichi, il veggiamo di molto superiore a' suoi coetanei. Abbiamo di lui *dieci libri di lettere* dopo la sua morte raccolte e pubblicate dal figlio, e una breve orazione a cui l' infaticabile Monsignor Mai e 'l Peyron aggiunsero degli squarci di altre *otto orazioni*. Visibile è in questo scrittore l' imitazione di Plinio, somma la diligenza, vivo e fiorito lo stile, continuo lo studio di fare mostra di pellegrinità, di raffinamento e di arte. Quelle sue lettere che per questa parte si possono censurar giustamente, sono per un' altra pregevoli per le molte notizie appartenenti alla storia ed al governo di que' tempi. Nè Simmaco era unicamente letterato di sommo valore, ma sul modello de' grandi dell' antica Roma anche uomo di molta destrezza nei pubblici affari, e in tanta gloria e ricchezza dotato di singolare modestia (1). Peccato che uomo di sì raro ingegno e pari dottrina, il quale col sapere e coll' autorevole esempio avrebbe potuto opporsi alla corruzione del gusto de' tempi suoi, per amore di risplendere tra chi continuava a mandare alla peggio le lettere abbandonasse la via de' buoni patrii maestri per seguir quella che si batteva Oltremonti.

In vedere, come l' autore di questo discorso incolpa più volte i provinciali d' avere non poco contribuito al decadimento della lingua e della letteratura latina, potrebbe alcuno inclinare a credere, ch' egli a così sentir s' inducesse per cieco amor di patria, non per evidenza di ragioni e studio degli scrittori; ma chi porta tale opinione la deporrà, dove voglia durar la fatica di bene leggere e confrontare Seneca e Cicerone, Plinio e Frontone, Simmaco e Ausonio e i panegiristi poco fa ricordati e i prosatori nati in Roma e in Italia e quelli che nacquero nelle provincie; e se dopo questo confronto gli sembrerà di dover persistere in sua sentenza e condannare chi ne discorda, sì il faccia.

SEZIONE QUINTA.

GLI SCRITTORI DI STORIA.

§. 137. *Breve storia di questo studio.* — §. 138. *Scrittori di storia.* — §. 139. *Conclusione.*

§. 137. *Breve storia di questo studio.*

Come nel primo ingentilire di Roma Fabio Pittore, L. Cincio Alimento, il vecchio Catone e Pisone Frugi (4), e nel periodo della sua maggiore grandezza letteraria e politica, uomini sommi per imprese ed onori, quali Rutilio Rufo, M. Scauro, Lutazio Catulo, Silla, Ortensio, Varrone, Cicerone, Cesare, Asinio Pollione, Augusto ed altri molti (2), così v' ebbe nel quarto periodo quattro Imperatori e almeno tre gran capitani e molti consoli illustri e splendidi senatori, i quali punti da desiderio di venir celebrati da' contemporanei e da' posteri cose grandi operarono, e delle cose da sè operate vollero lasciare memoria. Nel periodo di cui qui si discorre si mutano i tempi, e co' tempi si mutan gli uomini; e forse non v'ha della morale depravazione d'un secolo, e del suo snervamento e dell'indifferenza e del disamor per la patria e la virtù

(1) *Saturnal. Lib. V. c. 1.*
(2) *Contra Symmach. Lib. I.*
(3) *Ausonius Epist. 17. ad Symmach.*
(4) *Vedi il §. 40.*

(1) *Ammian. Marcell. Lib. XXVIII. c. 3.*
(2) *Vedi Periodo III. Sez. V.*

indizio più manifesto e sicuro che quel di vedere, come in esso nessuno o ben pochi si curano di scrivere istorie; perchè questo evidentemente dimostra, che gli uomini in esso viventi o non sono capaci di azioni nobili e grandi, o si trovano avvolti nella barbarie o giunti a quel colmo della miseria e dell'abbiettezza, in cui più non si conosce, più non si ammira l'eccellenza della virtù. I grandi uomini, che nei secoli passati vivevano per la patria e la gloria, eseguivano notabili imprese e le facevano conte essi medesimi, perchè dalla patria volevano tributo di lode in vita e dopo la morte. Ma la patria e la gloria, que' due potentissimi stimoli che portavano gli antichi a azioni sì portentose, più non agivano sugli uomini di questo periodo; più essi non cercavano di venire in fama tra' cittadini, perchè quella fama era sterile; nulla più facean per la patria, perchè ridotto lo stato nel Principe, essa non era altro che un nome, e a' figliuoli che di lei avessero ben meritato nulla poteva largire, onde gli studii loro tutti miravano al favor del regnante. Ambizione era il fine dell'antica pubblica vita, ma tale che seduceva e appagava con un' apparenza nobile e generosa, dove quella de' cortigiani del quinto periodo non altro appariva che interessata. Questa poca o nessuna cura della celebrità presente e futura per parte di chi operava le imprese e influiva nelle vicende e ne' destini de' popoli, e l'indifferenza di questi per tutto ciò che prossimamente non si riferiva al loro particolare e attuale vantaggio sembrano insieme alla corruzione del gusto essere state le cagioni principali per cui nel lungo intervallo di tre secoli e mezzo si può dire di non trovare più d'uno storico.

Nè queste furono le sole circostanze poco favorevoli alla coltivazione di tali studii, perchè più assai che nel precedente periodo (1) si fece in questo sentire la difficoltà ed il pericolo di coltivarli. Cresceva quella, perchè quanto più il governo dello stato si ristringeva nell'Imperatore e ne' suoi consiglieri e ne' ministri, tanto più gli uomini privati che avessero voluto scrivere istorie duravano fatica a procacciarsi sicure notizie e genuine relazioni e a discoprire le vere cause e l'andamento delle pubbliche cose. Cresceva del pari il pericolo quanto più l'autorità del Principe si rendeva assoluta, e gli uomini si accostumavano a vedere in lui il sovrano e 'l signore, non il primo magistrato della repubblica, siccome mostravano di essere Augusto e i prossimi suoi successori, onde con maggior diligenza si guardavano di censurarlo o riprenderlo anche dove ne avessero avuto giusta cagione.

Grande ostacolo faceva poi, come agli altri, anche a questo studio la depravazione del gusto. Ma se più addietro si diceva che in questo periodo non si trova se non uno storico solo, questo vuolsi intendere, che ve n'ha solo uno che degno sia di tal nome; imperciocchè a lasciare que' dei tempi seguenti e quegli di cui si dirà nel paragrafo prossimo, si potrebbero qui riferire i nomi di ventisei e forse anche più storici vissuti dal principio del secolo secondo fin verso il principio del quarto, le opere dei quali tutte sono perite. Ma se vogliamo stare alle scarse notizie che ne sono a noi pervenute, di nessuna è da pianger la perdita fuor quella delle memorie, che della sua vita aveva sull'esempio di altri principi lasciato l'imperatore Settimio Severo (1). Tutti gli altri sembrano essere stati uomini che sconfidando di poter unire e rappresentare in bene ordinato quadro la serie ed il nesso degli avvenimenti che dovean raccontare si ristrinsero, come avea fatto Suetonio, a compilare la vita di uno o più Imperatori. E avessero saputo imitare quel loro modello non solo nella forma, ma bene nell'erudizione, nella diligenza, nella copia e nell'importanza delle notizie, nella semplicità dello stile, nella bontà della lingua, nella lucidezza dell'ordine; ma tanto i sei scrittori della *Storia augusta*, come que' venticinque biografi che più non abbiamo, non sembrano avere di Suetonio ricopiato in sè se non i difetti aggiungendovene altri molti e più gravi. Di quest'asserzione si vogliono addurre non più di tre prove, non tanto per dimostrarne la verità, come per far conoscere in quale maniera e da chi ne' primi due secoli di questo periodo si scrivessero le istorie. Tra quegli storici, di cui sono perdute le opere v'ha *Mario Massimo* vissuto verso la metà del secolo terzo, il quale sembra avere acquistato maggiore celebrità degli altri, perchè e si vede più degli altri citato, e verso la fine del secolo quarto formava con Giovenale la lettura più gradita de' grandi di Roma (2), siccome fu in altro luogo accennato. Ora Flavio Vopisco, quello che tra' sei scrittori della storia augusta sembra avere più di giudizio, chiama questo Mario Massimo "uomo più di tutti verbosissimo, che si andò implicando in novelle e romanzi (3); e Capitolino, altro degli scrittori di quella storia fa fede di questo suo amore per le notizie insussistenti narrando, come quest'autore dimostra, che M. Aurelio il Filosofo scendeva da Numa Pompilio (4). Tra questi medesimi scrittori trovasi citato più volte anche un *Giunio o Giulio Cordo*; ed ecco come di lui parla in due luoghi il citato Capitolino. "Giulio Cordo si propose di scrivere la vita di quegli Imperatori, che erano stati meno famosi, senza però poter ben riuscire, perchè trovando poche cose e poco degne di memoria si ridusse alla necessità di ricercare anche quelle che eran da nulla, come se di Trajano, di Antonino Pio e M. Aurelio si abbia a sapere quante volte uscisser di casa, quando variassero i cibi, o mutassero le vesti, chi promuovessero e quando (5). E in altro luogo così scrive di lui. "Noi non abbiamo voluto narrare tutto quello che Giunio Cordo ha in modo sciocco e ridicolo rac-

(1) *Vedi il* §. 115.

(1) *Dio. Cassius L. LXXV. Spartianus Septimio Sev. c.* 3.
(2) *Ammian Marcellin. Lib. XXVIII. c.* 4.
(3) *Firmo c.* 1.
(4) *Marco Aurel. c.* 1.
(5) *Macrino c.* 1.

colto intorno a' domestici piaceri e altre cose vilissime. Chi ne ha voglia può leggerle in lui, perocchè egli registra, quali schiavi e quali amici avesse ogni Principe, e quante clamidi e quanti tabarri (1). Parrebbe che l'autore di queste censure avesse dovuto guardarsi dai vizii che in Cordo riprende, ma se de' sei scrittori della storia augusta alcuno vi cadde certo questo stesso Capitolino. Osservisi in fine quanto a questi storici perduti, come molti di essi scrivevano le opere loro per comando e al soldo degl'Imperatori; e sia piccolo saggio del loro carattere e del pregio in che s'hanno da tenere i loro libri, che alcuni dovettero per comando di Eliogabalo riferire nella sua vita certi suoi detti intorno la lussuria "che non erano a dirsi, anzi piuttosto nè anche da sopportarsi (2)."

Ma se questi biografi ignoranti, superstiziosi, prezzolati non meritano nome di storici, meno lo meritano quelli che si diedero a scrivere istorie dopo il regno di Costantino. Quelli ci conservarono almeno, sebbene i più forse senza volerlo, de' materiali preziosi, con cui si può tessere una storia degli Imperatori di cui scrisser la vita; ma quelli che ne' tempi seguenti s'arrogarono il nome di storici, cioè gli autori de' compendii o de' breviarii, fecero peggio; perchè riducendo in pochissime pagine e pochi versi quello che gli antichi aveano diffusamente narrato o descritto, e raccontando con eguale brevità le cose de' tempi loro tolsero a' posteri ogni speranza di poter conoscere e ordinare in bene intesa storia i pochi fatti che vanno così succintamente accennando. E questo, che nel presente paragrafo si descrisse, essere stato gusto di tutto questo periodo, oltre che il dimostra la moltitudine degli scrittori che vi si uniformò, si intende chiaro, dove si avverta che quelle biografie e que' compendii, che da noi ancora si leggono, furono verso la fine del secolo terzo e nel corso del quarto pressochè tutti dedicati agli Imperatori e scritti per loro comando.

§. 138. *Scrittori di storie.*

Quello che tra' pochi storici di questo periodo a noi pervenuti si deve riguardo all'età annoverare prima degli altri è LUCIO ANNEO FLORO, il quale sotto il regno di Trajano o come sembra più probabile sotto quello d'Adriano compose in quattro libri un *Epitome delle imprese de' Romani* dall'origine loro fino al regno d'Augusto. Quest' opera anzichè un vero compendio di storia può dirsi una enumerazione panegirica delle gesta del popolo romano, scritta in uno stile tumido e soverchiamente sentenzioso e fiorito. A questo stesso Floro si ascrivono anche gli argomenti di tutti i libri dell'epitome di Tito Livio; in proposito de' quali si deve avvertire, che come non v'ha fondamento per crederli effettivamente di lui, non ve ne ha per negarlo e attribuirli ad altro scrittore.

Andrebbe qui ricordato GIUSTINO, il quale regnante Antonino Pio compendiò le *Storie filippiche di Trogo Pompeo;* ma siccome di lui fu necessario a parlare dove si volle far conoscere l'opera che egli abbreviò (1), basterà averlo accennato, onde si sappia che egli appartiene a questo periodo.

È a noi del tutto ignota la persona di un L. AMPELIO, come n'è ignota l'età, perchè di questa solo può dirsi, ch'egli deve avere vissuto dopo Trajano e prima che da Teodosio si dividesse l'impero. Di lui abbiamo *un libro di memorie (liber memorialis)*, in cui in cinquanta capitoli stanno registrate o piuttosto accennate delle brevi notizie tratte da varii scrittori non senza qualche aggiunta di cose favolose e insussistenti.

Di ELIO SPARZIANO, GIULIO CAPITOLINO, ELIO LAMPRIDIO, VULCAZIO GALLICANO, TREBELLIO POLLIONE e FLAVIO VOPISCO, che comunemente si comprendono sotto il nome di SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA, si hanno parecchie biografie più o meno lunghe di Imperatori che regnarono da Trajano fino a Diocleziano, e così quelle di alcuni uomini che in que' cencinquant' anni, tentarono d'usurpare l'impero. Di questi scrittori non si conosce che il nome, nè bene convengono gli eruditi, s'essi sieno quattro, cinque oppur sei, nè a qual tale o tale altra vita s'abbia ad ascrivere. Solo si sa che tutti composero quelle lor biografie sotto Diocleziano e Costantino, e che i più sembrano averle composte in Roma, dove ebbero accesso alle pubbliche librerie e a' pubblici archivii; e a vedere come i cinque primi dedicarono le loro opere agli Imperatori Diocleziano, Costanzo e Costantino, e le composero per loro comando e conforto s'intende a qual punto fosse giunta la corruzione del gusto e la penuria degli storici di vaglia, se da que' Principi si diede quel carico a tali scrittori. Imperciocchè nulla v'ha in essi per cui possano meritare nome di storici; lingua in più d'un luogo si può dir semibarbara, rozzo lo stile; non chiarezza, non ordine, non cronologia, non buon giudizio; affastellano senza critica tutto quello che di male e di bene, di grande e di piccolo, d'importante e d'inutile trovano scritto; e unicamente intenti a vituperare o a lodare appena accennano le cose di maggior interesse, e poi si perdono in ricordare prodigii ed augurii e in descrivere gli spettacoli, le cene, i vizii e le debolezze dei Principi a tal che, se non fossimo costretti giovarcene per mancanza d'altri scrittori, appena meriterebbero si durasse la fatica e la noja di leggerli. Anzi osservando, che il Siracusano Flavio Vopisco il quale mostra maggiore erudizione e discernimento e tiene ordine migliore degli altri, ammira siccome uomo straordinario e divino quel solenne impostore di Apollonio Tianeo e si propone di compilarne la vita, si può intendere quale conto s'abbia a fare di molte cose ch' egli e gli altri suoi creduli colleghi raccontono.

SESTO AURELIO VITTORE nacque di povero e rozzo padre in un villaggio dell'Africa (2) e a forza d'industria e di senno si sollevò a sommi onori.

(1) *Gordianis c.* 21.
(2) *Lampridius Eliogab.* 1. 8.

(1) *Vedi il* §. 83.
(2) *Victor. de Caesarib* 20.

Conosciuto presso Sirmio da Giuliano quando si recava a combatter Costanzo fu da lui nel 361 messo al governo della seconda Pannonia, e in appresso da Teodosio sollevato alla prefettura di Roma (1). S'hanno di lui due libri; uno de' quali *degli uomini illustri*, comprende ottantasei brevi biografie de' Re di Roma e d'altri chiari uomini e donne di quella città e anche di qualche straniero; l'altro è quello *de' Cesari*, e contiene le vite degli Imperatori da Augusto fino a Costanzo figliuolo di Costantino. Distinguesi questo scrittore e dagli Africani e dai suoi contemporanei per una in quella età non comune purezza di lingua e per una tal quale semplice eleganza di stile. Vanno sotto il suo nome altri due libri, che però non sembrano potersi a lui attribuire; uno *dell'origine della gente romana*, che finisce colla fondazione di Roma; pregevole perchè compilato e da Virgilio e da altri scrittori che più non abbiamo; l'altro si dice *l'Epitome* o anche *de' Cesari*, e questo contraddice in più luoghi al libro riferito qui sopra che porta il medesimo titolo, e comprende oltre quei di Vittore anche gl' Imperatori che regnarono da Costanzo fino a Teodosio.

Flavio Eutropio, di cui nulla si può affermare con certezza, se non che egli accompagnò Giuliano nella sua guerra contro i Persiani (2), compose per comando dell' Imperatore Valente in dieci libri un molto succinto *Breviario della storia di Roma* dalla sua fondazione sino alla morte dell' Imperatore Gioviano (anno 364). Questo compendio tratto in gran parte da scrittori che più non esistono e scritto in uno stile facile e piano acquistò tanta fama, che e molti storici de' tempi seguenti se ne giovarono, e i Greci ne fecero due traduzioni.

Contemporaneo di Autropio e di Aurelio Vittore fu Ammiano Marcellino, l'unico che tra gli scrittori di storia di questo periodo per amore di verità, per imparzialità, per esattezza, per piena cognizione delle cose che narra e per giusto e retto discernimento degno sia di seguitare a quelli che furono lodati negli antecedenti periodi, e che gli avrebbe per avventura uguagliati negli altri lor pregii, se fosse nato in secolo migliore e in Italia. Ma essendo uomo greco e cresciuto tra l'arme, e avendo a lottare col gusto già corrotto di sua gente e con quel de' Latini e colla difficoltà d'una lingua che per lui era straniera, pecca non solo per lo stile rozzo e per istrani trasponimenti aspro ed ingombro, ma bene anche per non poche digressioni e declamazioni inutili, e per ostentazione di dottrina e affettazione di vani ornamenti rettorici. Nato, siccome sembra, in Antiochia di nobil famiglia militò gran tempo sotto Costanzo e Giuliano, e percorse in Asia, in Europa ed in Africa di molte provincie, finchè abbandonata la professione dell'armi si ridusse a Roma dove visse certo almeno fin verso la fine del secolo quarto e attese a stendere la sua storia. Questa dal principio del regno di Nerva (anno 96) giunse fino alla morte dell'Imperatore Valente (anno 378), e comprende perciò uno spazio di ducento e ottantadue anni. Tutta l'opera si divideva in libri trentuno, dei quali sono perduti i tredici primi, che arrivando dall'anno 96 all'anno 353 contenevano come in compendio gli avvenimenti di dugento e cinquantasette anni. Si disse come in compendio, perchè i diciotto libri che ancora se ne leggono e descrivono le cose dall' autore stesso vedute non abbracciano più di ventitre anni.

Visse verso questo medesimo tempo anche Sesto o Festo Rufo, il quale per comando dell' Imperatore Valente compilò un molto succinto *Breviario delle vittorie e delle provincie del popolo romano* e a quell'Imperatore lo dedicò. Di questo Rufo è pure una delle descrizioni dell'antica Roma ricordate in altro luogo (1).

§. 139. *Conclusione.*

Roma di piccola, povera e rozza divenuta a forza d'armi immensa, opulenta e civile tornò piccola, povera e rozza come si fece a sè stessa dissimile. Il suo incivilimento ebbe principio da' più gran cittadini, da quelli che tenevano in mano lo stato; e siccome nel popolo romano più che in ogni altro si debbono in questi distinguere le due persone dell'uom privato e del pubblico, e la seconda si subordinava intieramente e in certo modo in sè assorbiva la prima: la civiltà di cui essi furono autori ricevette così particolar direzione, che la letteratura romana si distingue da quella degli altri popoli pel carattere tutto politico e pratico ch' essi le seppero imprimere. I grandi statuali furono poi i primi a incivilire, perchè pe' loro uffizii erano in moltiplice commercio e continua relazione co' due popoli più colti che allora v'avesse, e perchè atteso le patrie istituzioni dovevano e nel senato e nelle adunanze del popolo trattare di viva voce molti e svariati e importanti affari. Siccome poi tutta la loro pubblica vita era volta all'ambizione, a questo medesimo scopo tutti si volsero i loro studii; e perciò più o meno attendevano all'armi e insieme all'eloquenza onde essere portati al governo della repubblica. Or questi uomini vissuti nel fiore degli anni in grande onore presso i cittadini e gli stranieri, non potevano sofferire di cadere nell' oscurità come fosse passata l'età d'acquistar fama coll'opere; e perciò conoscendo, come per quella sete di gloria, onde tutti ardevano i cittadini, la fama loro si sarebbe perduta nella massa delle celebrità sempre nascenti, per continuare in rinomanza anche nella vecchiezza, s'applicarono allo studio delle leggi, e per assicurare al loro nome una vita anche dopo la morte si fecero a narrare a' posteri le proprie imprese o le altrui.

Nel tempo in cui le lettere per opera degli statuali incominciavano per tale maniera a prosperare in questo popolo di soldati e di agricoltori, si

---

(1) *Ammian. Marcellin. Lib. XXI. c. 10. et Valesius ad eum locum.*

(2) *Eutropius Breviar. Lib. X. c. 8.*

(1) *Vedi il* §. 132.

venne ad allargare notabilmente il governo della repubblica, perchè il tenace partito degli ottimati dovette alla fine cedere alla superante plebe e perchè dopo fierissima lotta fu forza accordare la cittadinanza agli Italici; e quanto per queste due ragioni allora divenne maggiore il numero de' cittadini che potevano aspirare agli onori, tanto divenne maggiore quel degli uomini che per conseguirli presero ad usare le arti che si solevano in addietro dagli ottimati. Ma essendo Roma in questo mezzo cresciuta in potenza, in civiltà ed in grandezza, le arti della pace giovavano all'ambizione non meno che quelle dell'armi, onde molti ad esse si volsero, perchè ne potevano fare uso nella curia, nel comizio e nel foro in servigio ed in presenza di quelli, da' cui suffragii aspettavano la ricompensa bramata. Moltiplicatisi in tale guisa i coltivatori delle lettere e più non bastando per distinguersi nella turba de' competitori la felicità delle naturali disposizioni, bisognò pensare ad avvalorarle collo studio e coi sussidii dell'arte; e allora la nobile gara e 'l larghissimo campo che agli ingegni si offeriva di trattare negozii amplissimi e d'avere alle mani rilevanti imprese, di conoscere immenso mondo e infinito numero di uomini di varie lingue e nazioni, l'opulenza che attirava in Roma chiunque in alcuna cosa fosse eccellente, e dava agio di potersi ajutar negli studii, il lusso che concorreva ad affinare il gusto, tutto insomma contribuì a portare in breve le lettere al massimo fiore.

Ma come rapidamente vi giunsero, rapidamente ne declinarono, e declinarono in particolare per la mutazione che seguì nello stato. Imperciocchè non avendo l'universale de' cittadini mai atteso agli studii se non per ambizione, quando a questo fine più non se ne poterono giovare, avrebbero dovuto dare ad essi una tendenza dall'antica totalmente diversa; e se questo avessero fatto e l'impero non fosse già dopo il secondo secolo precipitato sì miseramente, forse che nè anche gli studii sarebbero decaduti sì presto. Ma essendosi i primi Imperatori bene guardati di far conoscere ai Romani che lo stato era tutto mutato, e che gli antichi studii più non servivano a nulla e continuando i cittadini non per tanto a studiare come in passato senz'accorgersi del seguito cambiamento o almeno senza mostrarlo, ne derivò che essi studiavano senza sapere che si far degli studii e solo perchè così voleva la moda, e la coltura letteraria si riputava necessaria ad ogni persona civile. Questo coltivare gli studii senz' uno scopo determinato, che tanto nuoce e a tanti, li fece prima decadere e poi rovinare; e si può dire che Tacito vergasse parole profetiche allorchè considerando lo stato delle lettere nell' età sua e 'l favore che a quelle facevano Nerva e Trajano ebbe a scrivere che " come i corpi crescono a poco a poco e muojono a un tratto, così è più facile opprimere che ravvivare gli studii e gl' ingegni (1). " Vani si vedono essere in effetto riusciti tutti gli sforzi degli Imperatori, nulla giovò stipendiare maestri prima di grammatica e di eloquenza, poi di ogni maniera di arti, nulla gli onori concessi ai letterati, mentre le lettere erano sotto la repubblica salite tanto alto senz' alcuna spesa, senz' alcuna ingerenza dello stato.

La mutazione di questo nocque poi agli studii anche perciò che gli Imperatori erano più facili che non la repubblica in ammettere i provinciali alla cittadinanza e agli onori prima ancora, che 'l furibondo figliuolo d'un Imperatore Africano e di una donna di Siria profondesse a tutti essi la cittadinanza e gli onori. Imperciocchè se gli Itali col divenir cittadini crebbero forza all' impero e in alcune parti della letteratura uguagliarono, in alcune superarono gli stessi Romani: per molte ragioni non fu e non potè essere così de' provinciali. Questi co' loro studii non ad altro miravano che ad imparare quanto si sapeva dai Romani; ma quando bene fossero giunti ad impararlo e anche a perfezione nè ad essi, nè alle lettere romane ne poteva venire vantaggio; perchè siccome quanto imparavano tutto era diretto alla pubblica vita e questa era venuta a cessare, tutto l'acquistato sapere riusciva in essi come ne' Romani inutile e ozioso; e si vede senza lungo discorso, dove si dovessero condur quegli studii, che per la loro tendenza pratici e vivi avevano dovuto divenire speculativi e poco meno che morti. Per questa ragione puossi in certo modo affermare, che quanti più erano quelli che si davano a coltivare le lettere, tanti più erano quelli che nel posto stato di cose dovevano contribuire a corromperle; massimamente che i provinciali, dagli Imperatori favoriti a preferenza e in danno de' cittadini antichi, seco recando e alle nuove lettere e al non ben conosciuto linguaggio comunicando il gusto lor proprio, non altro potevano che maggiormente depravare le lettere e la lingua romana, che già senza l'opera loro avea incominciato a corrompersi. Indi fu, che volendosi, senza apportar loro sostanziale alterazione accomodare le lettere antiche ai tempi novelli, che cogli antichi non avevano comune nè 'l modo di pensare nè i costumi nè le istituzioni, e che concorrendo i provinciali a ciò fare più che i Romani, la letteratura romana perdette l'antico e suo proprio carattere, e uno ne assunse che non si può descriver qual fosse, dove dir non si voglia quello che può avere una infelice, debole e morta copia d'un bello e robusto e vegeto originale.

A fare poi peggio si aggiunsero le pubbliche e le private calamità, onde ne' tre ultimi secoli venne meno la voglia e la possibilità d'attendere a lettere e di pensare a farle rivivere con dar loro nuova tendenza; s' aggiunse il sempre maggiore avvilimento e 'l dispregio in che agli occhi degli Imperatori e de' provinciali erano venuti i Romani; si aggiunse il successivo e sempre più potente dominio de' Barbari, onde come in conseguenza della mutazione dello stato e del prevalere de' provinciali fu spenta la letteratura romana: per la caduta dell'impero e l' ingruenza della barbarie si venne a spegnere quella che ad essa si diceva essere sottentrata.

(1) *Agricola* c. 3.

APPENDICE

BREVE STORIA DELLA LETTERATURA CRISTIANA.

SOMMARIO

§. 140. *Introduzione.*

Verso il fine del secondo secolo dell'era volgare, quando la letteratura latina decadeva già da un secolo e mezzo, settanta in ottant' anni dopo il principio del suo ultimo periodo, si vedono spuntare nell'Occidente i primi germi della letteratura cristiana, la quale alla pagana sottentrò nella medesima guisa, che la religione da cui traeva la sua origine sottentrò alla rivale, che tanto tempo l'aveva tenuta nell'oppressione. Non fu per altro nei secoli di cui qui si discorre il trionfo del cristianesimo quanto alle lettere tanto rapido e tanto sensibile, come lo fu quanto alla credenza ed al culto, e non fu nè in questi secoli e nè meno ne' susseguenti tanto compiuto; perchè dov' esso quanto a religione spense il paganesimo conservandone solo certe poche e insignificanti reliquie, cui seppe a sè immedesimar di maniera che l'origine quasi più non ne appare: le lettere cristiane tanto ritennero dalle pagane, che gli scrittori di storia letteraria sogliono il più delle volte congiugnere la più antica letteratura cristiana dell'Occidente colla latina, o almeno non separarnela. Ma chi vorrà considerare attentamente la tendenza e 'l carattere dell'una e dell'altra conoscerà, ch'esse non ebbero di comune se non la forma e la lingua, mentre per altri titoli sono tra sè così evidentemente dissimili, anzi tanto diverse da non essere necessario di mostrare che 'l sono. Questa differenza è 'l motivo, per cui sembra doversene trattare in separato, onde per la sola identità della lingua e dell'artifizio non avere da ridurre insieme gli scrittori pagani e quelli d'argomento cristiano. Siccome poi questa differenza delle due letterature deriva dalla diversità della religione, si avrebbe della letteratura cristiana potuto trattare nel libro seguente, dove si discorrerà dell'influenza che 'l cambiamento di religione ebbe ne' popoli; ma non essendo in questi secoli l'influenza della religione nelle lettere riuscita generale, piacque di trattarne in separato bensì, ma in questo medesimo libro.

Prima però d'esporne la brevissima storia sembra che s'abbiano ad esaminare le cause della somiglianza e della dissomiglianza che in queste due letterature si osserva. Nel qual proposito lasciando le cause generali, per cui i due popoli, che nell'Europa vennero prima degli altri in qualche civiltà e qualche coltura, tennero ad un di presso la medesima via, qui non si vogliono considerare se non le cagioni particolari, per cui la letteratura cristiana latina tanto ricopiò, tanto ritenne in sè della pagana; e le principali son queste. Gli scrittori cristiani più antichi erano tutti nati e stati allevati nel paganesimo, e i più di quegli stessi del secolo quarto e del quinto aveano avuto l'educazione nelle scuole pagane, perchè i cristiani a ordinate proprie scuole di belle lettere non avevano ancora pensato. Oltreciò nell'Occidente non si scriveva in altra lingua che nella latina, ed essa per le cagioni considerate in questo medesimo libro non si poteva da' cristiani provinciali ne' due ultimi secoli più imparare se non sui libri; e tutt' i libri in cui la lingua era più pura, tutti quelli, che si proponevano agli scolari siccome esemplari di stile, erano d'autori pagani. Aggiugni che la dominazione romana aveva, come in altri rapporti, reso romani i provinciali dell'Occidente anche in questo della letteratura; onde quanti Galli, Ispani, Britanni e Illirici scrissero di questi tempi, tutti scrissero in latino e secondo il gusto che in quella lingua regnava.

Malgrado queste forti ragioni della somiglianza delle due letterature si vede, come grande e notabile riuscì la dissomiglianza tra gli scrittori di cui avvenne di parlare fin qui e quelli di cui si parlerà in quest'appendice. Ogni lettore può senza il tedio d'un ragionamento e d'un paralello generale avvertire, che tale dissomiglianza ebbe principalmente a procedere dalla diversità de' soggetti e da quella del fine e del modo in cui questi soggetti diversi vengono trattati dagli scrittori delle due religioni; e siccome ne' seguenti paragrafi si discorrerà partitamente delle lettere che di questi

tempi furono coltivate da' cristiani, e in tale occasione s'avrà a dimostrare, come e perchè essi si differenzino da' pagani lor coetanei: ragionevole sembra di differire la disamina di questa questione a quel luogo come assai più opportuno. Havvi però certa causa della dissomiglianza degli scrittori delle due religioni, che si vuole considerar di presente, perchè fu comune a tutti di qualunque genere gli scrittori cristiani. Si osserva, che nel secolo III. e ancora sul principio del IV. essi non cedono punto a' pagani perciò che concerne la lingua, e che ne' tempi appresso più assai che non quelli si discostano da' Latini dell'età migliore. Il fatto è incontrastabile e le ragioni ne sono evidenti; e non altro che malignità o ignoranza ne può accagionar la barbarie e la rozzezza degli scrittori cristiani. Queste ragioni son due; una generale, l'altra particolare, e la generale è questa. Le lingue viventi sono variabili al pari de' popoli da cui vengon parlate; e non potendosi impedire che ne' popoli non sorgano sempre nuovi concetti e non si modifichino variamente gli antichi, non si può nè anche impedire, che non vengano ad un bisogno create voci e locuzioni novelle o che non vengano tratte a non usata significazione le antiche, a meno che alcuno non s'arroghi presontuoso la dittatura del *Non si può*, e gli uomini docili e ubbidienti pieghino, come sogliono, il collo a questa legge perniciosa, irragionevole e contra natura. Questo movimento continuo va per altro soggetto a una costantissima legge, per cui le lingue, secondo che così portano le vicende de' popoli, o si vanno grado grado accostando alla lor perfezione, o passo passo ne vengono decadendo e in fine precipitano. La cagione poi, per cui i Cristiani si allontanarono più che i Pagani dalla lingua de' classici, è questa. Hanno tutti i mestieri e le arti e le scienze loro proprii vocaboli e modi di dire, che sempre più si moltiplicano a misura che questi mestieri, queste scienze, queste arti più si vengono perfezionando; e come con esse fu pure col Cristianesimo. Il suo linguaggio poco o nulla si distinguea sulle prime da quel de' Pagani; ma secondo che lo sviluppo sempre maggiore de' suoi concetti e delle dottrine esigeva espressioni nuove od insolite, fu necessario che nuove si ritrovassero o che nuovo significato si desse alle vecchie. Or portò la fortuna, che questa necessità s'insinuasse quando la lingua latina già decadeva; e tal circostanza contribuì a farla decader sempre più, come avrebbe senza fallo contribuito a perfezionarla e arricchirla, s'ella nasceva nel suo progredire e non sul declinare. Siccome poi quest' alterazione della lingua s' osserva in tutti gli scrittori cristiani che son meno antichi, egli basta averle osservato una volta senza ripeterlo dove si parlerà di questi scrittori in singolare.

Gli scrittori cristiani, o per più giusto dire le opere che in questi secoli ne conosciamo, si dividono comodamente in due classi, secondo che le une si possono ridurre al genere delle belle lettere, e le altre riguardano più da vicino la religione medesima. La prima di queste due classi si può suddividere ne' tre ordini *de' poeti, degli oratori e degli storici*; e secondo questi si farà distinta, ma però breve menzione di quelli che in ogni ordine sono più chiari, e accennando semplicemente quelli che non hanno ugual fama, altri che non sembrano degni di particolare memoria si passeranno affatto sotto silenzio. Di quelli che appartengono alla classe seconda non si farà punto parola, non perchè gli studii o gli ingegni loro nol valgano, ma perchè più che la storia della letteratura latina ne deve dire quella dell'ecclesiastica, e perchè il più de' lettori poco li conosce e poco brama conoscerli. Per tale motivo bene parve di limitarsi a mostrare, quali fossero le diverse tendenze degli studii ecclesiastici, e quale l'influenza di questi negli studii profani. Guida principale di chi compose quest' appendice furono, oltre i già noti e meno recenti autori che trattano degli scrittori ecclesiastici, il professore Bähr, il quale alla sua eruditissima storia della letteratura latina di recente quella aggiunse della letteratura cristiana.

Lungo abbastanza è 'l periodo che qui si prende a considerare, perchè dalla fine del secolo secondo giugne fin verso quella del quinto, e sebbene si comprende ne' tempi della decadenza della letteratura latina, non cade però in quelli della sua estrema barbarie. Con tutto questo sono pochi e solo presso a cento e venti gli scrittori cristiani di ogni maniera; ma chi volesse dire che di questa scarsezza è cagione, che il Cristianesimo sulle prime non si diffuse se non tra 'l popolo più basso e più rozzo e più povero sarebbe in errore, e mostrerebbe di conoscere poco la storia profana e meno l'ecclesiastica. S' impara da questa, che fino dai primi tempi v' avea cristiani in ogni ordine di persone, e quella c' insegna, come fu assai volte fatto vedere in questo medesimo libro, che i Romani e sul loro esempio gli Occidentali tutti badavano di questi tempi a fare, non come a noi a scrivere e leggere per mero scioperio. E chi pretendesse di mostrare l'oscurità, l' ignoranza e la rozzezza dei primi Cristiani dicendo, che i loro scrittori latini anteriori a Costantino non passano i nove, a comprendervi anche que' due che conosciamo solo di nome; e appoggiasse quest' asserzione confrontando lo scarso numero e la mole non grande delle opere loro co' molteplici o voluminosi scritti, con cui Lutero, Zwingli e Calvino e i loro seguaci diffusero le nuove dottrine religiose, e cogli infiniti libri di certi, che co' loro ragionamenti trassero nello scorso secolo a sragionar tutto il mondo, non s' avvedrebbe che 'l paragone non regge per l' immensa diversità delle dottrine e de' tempi. La dottrina cristiana non si propagò cogli insegnamenti de' libri, ma colla viva forza della parola e colla cooperazione del cielo; perchè s' addirizzava alla volontà e non all' intelletto e comandava di credere cose a prima vista incredibili, e di combattere e moderare gli umani appetiti e le passioni. Quanto alla diversità de' tempi si sa, che il popolo dei primi secoli dell' era volgare o non sapea punto leggere o leggeva assai meno di quello del secolo decimosesto. Questo popolo poi, se si vuole atten-

dere bene, fu messo a lasciar le antiche credenze non per la forza e l'evidenza degli argomenti di apostati teologi, ma fu sedotto da quelle loro invettive acri, veementi e tutte di fuoco, e dal vederli bravare e calpestare senza presente ed immediata punizione quanto aveva fino allora venerato e temuto; e fu sedotto perchè si blandiva all' amor proprio insegnando, che ognuno poteva intender da sè la sacra scrittura e farsi maestro a sè stesso ed agli altri, e perchè il clero fu lusingato con prosciogliorlo dall' osservanza d'un incomodo voto, la plebe guadagnata con liberarla dalla necessità di confessare distintamente le sue colpe ad un sacerdote, e 'l corpo de' Principi compro coll' esca dei beni ecclesiastici. I filosofi poi scrissero quando tutto il mondo leggeva e volea leggere e filosofare, e trovarono tanti fautori, perchè sfrenarono le passioni, e se non predicavano alle turbe da' pergami, predicavano ne' giornali, nelle conversazioni e ne' caffè.

CLASSE PRIMA.

A. Poeti. B. Oratori. C. Storici.

§. 141. *La poesia cristiana.*

Ne' poemi cristiani sembrano doversi distinguere come due ordini o specie, in quanto gli uni si possono meglio che ad alcun altro genere ridurre al didascalico, preso in quel senso latissimo in cui sempre lo fu in questo libro, e gli altri più che ad altro qualunque pajono appartenere al genere lirico. Vorrebbe quindi ragione che se ne tenesse discorso separato secondo questo loro vario carattere, ma più motivi persuadono di preferire al rigoroso metodo scientifico il semplice ed accidentale ordine cronologico; perchè non più di diciotto sono i poeti di cui s' ha a ragionare, e più d'uno scrisse in tutti e due i posti generi, e più d'un poema si trova, che si può, secondo il diverso modo di giudicare, riferire all'un genere o all'altro. Impossibile sarebbe quindi stato di evitare le ripetizioni, impossibile di evitare le discussioni; nè all' autore di quest'appendice sarebbe per avventura sempre riuscito di superare le emergenti difficoltà, onde gli parve d'appigliarsi al metodo che diceva, accennando però nel parlar d'ogni autore le diverse sue opere, acciò i lettori possano giudicare da sè, quali si abbiano a riferire ad un genere, quali ad un altro e quali fors'anche ad un terzo.

I poeti della prima maniera sono più numerosi e si potrebbero dire anche più antichi, se fossero effettivamente di Tertulliano e di san Cipriano certi poemi che loro furono a lungo attribuiti. I didascalici cristiani seguono in universale le pedate de' pagani, che nell'ultimo periodo della loro letteratura s'esercitarono in questo genere (1); ma non li seguono senza notabilmente distinguersene. Imperciocchè dove i Gentili colla loro poesia didascalica, che in fondo altro non è se non poesia narrativa e descrittiva, non tanto mirano ad ammaestrare come piuttosto unicamente a piacere: i Cristiani si prefiggono nel narrare e nel descrivere siccome scopo principale l'ammaestramento, onde i loro poemi sono in sostanza una continua esortazione, un versificato avviamento alla vita cristiana. Havvi poi tra questi poeti delle due religioni un'osservabile differenza rapporto al modo che tengono per giugnere allo scopo accennato; perchè più d'un poeta cristiano si fa difensore della sua religione e delle credenze contro gli eretici ed i gentili; la quale tendenza apologetica non poteva aver luogo ne' poeti pagani. Comuni sono in certo modo agli uni e agli altri i fonti dell' invenzione; ma diversa la maniera d'ornar le invenzioni. I Pagani sogliono prendere i loro soggetti dalle antiche storie o dalle tradizioni o da qualche persona e fatto contemporaneo: i cristiani dalla sacra scrittura, dalla storia ecclesiastica o dalla vita di uomini insigni per cristiane virtù. I primi seguendo il corrotto gusto dell' età si sforzano d'abbellire e animare le descrizioni e i racconti con enfatica pompa declamatoria e con quelle finzioni, che s' affan così bene alla loro mitologia. Gli argomenti che si trattano da' Cristiani non ammettono le finzioni, non le declamazioni che tanto erano in voga, ed esigono una certa, si vorrebbe dire, santa sobrietà di fantasia e una piacevole semplicità di stile, che ricercano dolcemente il cuore e non escludono le vere bellezze poetiche. La diversità del fine che si propongono i didascalici delle due religioni, la diversità de' soggetti che prendono a trattare, la diversità del modo in cui li maneggiano produssero tra essi una notabile diversità di carattere e diedero a' Cristiani grandi vantaggi sopra i Gentili. Essi conservarono in generale quella nobile dignità e quella forza che si lodò qual carattere proprio de' migliori che tra' Latini poetassero in questo genere; e sebbene alcuno pecca diffondendosi talvolta in cose di non grande importanza o trattandone altre che strettamente non appartengono al suo argomento: nessuno affetta costantemente novità di concetti, nessuno vagheggia sè stesso o s' arresta a compiacersi delle sue descrizioni o delle declamazioni, nessuno dà a conoscere, quanto stenti, quanto si sforzi di muovere affetti. Procedono semplici e gravi, rafforzano l'animo nelle avversità, nelle prosperità lo raffrenano, spronano a ben fare e a pregare, tengono lungi dal male, aprono la mano a carità, infiammano il cuore d' amore, e se muovono affetti li muovono, perchè ne sono mossi essi medesimi.

(1) *Vedi il* §. 126 *di questo libro.*

Più pochi de' didascalici furono presso i Gentili i poeti lirici, e così fu presso i Cristiani; ma tra questi assai più numerosi che mai fosser tra' quelli. I Cristiani invitati dalle loro istituzioni, tanto favorevoli a tale specie di poesia quanto poco si mostrò esserlo state le romane (1), si misero a tentare una strada, secondo che noi ne possiamo giudicare, affatto nuova pe' poeti profani della loro età, e a percorrerla vennero mirabilmente ajutati dalla grandezza e dalla maestà degli argomenti di cui prendeano a trattare. Pieno di dignità e magnificenza era il culto della pagana Roma; semplice in contrario, ma augusto e spirante santità e riverenza quello della cristiana. Le preghiere che i Gentili indirizzavano a' loro Iddii consistevano più che in altro in cerimonie, in certe inalterabili formole e immolazioni di vittime; quelle de' Cristiani in libere e affettuose espansioni del cuore. Solevano ne' tempi delle persecuzioni adunarsi furtivi e di notte per celebrare i divini misterii, e silenziosi e divoti rendere a Dio le dovute grazie e le lodi. Come lecito fu di far questo in palese e dare al culto e a' suoi riti qualche splendore, s'incominciò prima in Oriente e non molto dopo nell'Occidente ad accompagnar queste laudi col canto; e quest'uso eccitò più d'un Cristiano a celebrar negli inni la misericordia di Dio e le glorie de' più insigni suoi santi. Non può tra' lirici cristiani e i gentili aver luogo confronto; perchè que' pochissimi, che noi conosciamo di questi, trattano argomenti troppo diversi. I Cristiani che con maggior verità de' Gentili si possono dire ispirati dal loro Iddio, solo a questi ne' loro carmi mirando a lui sollevano l' infocato spirito, dinanzi a lui ne effondon la piena; e lo fanno con tale vivezza di fede e con sensi così affettuosi e insiem così gravi e sì cari, che invitano a religiosità e divozione. A religiosità e divozione invitano pure, se temprano la cetra alle lodi; perchè esse non sono iperboliche e vane come le più de' Pagani che assai volte ne profondono a chi conoscono degno di biasimo; ma partono da un cuore compreso da giusta ammirazione e santo desiderio d' emular le encomiate virtù, onde affetti analoghi agevolmente si destano in chi le legge o le ascolta. I poeti cristiani, superiori ai pagani in quelle parti, che si mostravano, peccano più o meno in alcune altre, e quelli degli ultimi tempi peccano particolarmente contro le regole del metro e della prosodia, che così scrupolosamente si osservan da' classici; del quale vizio, per essere si può dire comune di tutti, basti questo semplice cenno generale senza ricordarlo in particolare d'ognuno. Gli errori che commettono in questo rapporto sembrano procedere da due cagioni; dalla non molta conoscenza che della lingua latina e delle sue proprietà avevano questi poeti, i più per nascita o africani o galli o ispani, e dalla necessità d'accomodare i versi all'uso del canto, in cui l'orecchio più bada all'accento delle parole che non al metro o alla quantità delle sillabe. Quando i poeti incominciarono a declinare sotto questo pretesto dalla severità delle antiche regole, la licenza s'insinuò anche nelle poesie unicamente destinate ad essere lette, siccome sono i poemi cristiani in verso eroico, i quali non vanno esenti da simili errori quantunque non abbiano per sè quella scusa, e come sono non poche poesie profane i cui autori non possono addurre in difesa se non l'altrui esempio e la propria ignoranza. Ebbero inoltre i Cristiani, come i Gentili, i loro versi *ritmici* o *politici* (1); e n'abbiamo un saggio negli esametri di Commodiano; i quali de' veri esametri non hanno che un poco di suono, perchè non osservano le leggi della prosodia, non quelle del metro, non quelle delle cesura.

Mancano in fine molte volte i poeti cristiani dell'uno e dell'altro genere di quell'artifizio, che crescerebbe non piccolo pregio a' loro poemi, e la lingua ne è quale, come si diceva, esser può. Ma non camminano come i pagani loro contemporanei sui trampoli, nè tutti danno in quelle turgidezze o quelle iperboli, e alcuno sa non di rado in eleganza gareggiar cogli antichi, talora anche vincerli e innalzarsi sopra l'infelice suo secolo, senza farsi, come sogliono i poeti sacri e i profani di questa età, ad adattare al suo soggetto le locuzioni e le imagini bene o male mutuate o rubacchiate da' classici. È quindi grandemente a dolere, che i poeti cristiani latini così poco a' giorni nostri si leggano, e che alcuni barbassori della letteratura, i quali pei pregiudizii imbevuti in certe scuole mai non li lessero, non lascino che altri li legga. Chi vuol gustare i poeti cristiani li deve leggere con animo veramente cristiano, e ne resterà soddisfatto; ma anche il semplice letterato e 'l curioso erudito troverà in essi il premio della durata fatica, dove nel giudicarne non voglia, riguardo alla lingua ed al gusto, fare un confronto tra essi e i classici antichi, ma attendere a' secoli in cui ebbero a scrivere e paragonarli a' lor coetanei.

§. 142. *I poeti Cristiani.*

Volendosi accennare in fine alcune poche opere poetiche di cui non si conosce con sicurezza nè l'autor nè l'età, e non potendosi oggi ascrivere a Tertulliano o a S. Cipriano certi poemi che loro si attribuivano ne' tempi passati, il primo poeta di cui hassi a parlare è quel COMMODIANO ricordato qui su e dove si parlava dell'origine della poesia latina (2). Di lui non sappiamo se non ch'egli era africano, che s'invogliò di farsi cristiano leggendo la S. Scrittura, e visse fino verso il declinare del secolo III. Compose in quegli esametri, che poco fa si descrivevano, con molto zelo cristiano ottanta *Instructiones adversus gentium Deos;* e i suoi versi hanno oltre le altre singolarità anche quella di esser fatti con tale artifizio che leggendo le iniziali de' versi d'ogni istruzione ne risulta il sommario, e che l'acrostico alcune volte, siccome nell'ulti-

(1) *Vedi il* §. 55.

(1) *Vedi il* §. 17.
(2) *Vedi il* §. 17.

ma parte, si forma leggendole non discendendo ma ascendendo.

Prossimo a lui per ragione d'età, ma superiore d'assai per valore poetico, è *Latanzio Firmiano* già mentovato per certe poesie d'argomento profano (1), di cui si avrebbe qui a dire, se 'l poema *de Pascha* in verso elegiaco, e l'altro *de Passione Domini* in esametri fossero effettivamente di lui, e non piuttosto di Venanzio Fortunato valente poeta del secolo sesto.

Di mole e pregio maggiore sono i poemi di CAJO VEZZIO AQUILINO GIOVENCO, prete nato nell'Ispania e vissuto fin sotto i figliuoli di Costantino. Delle opere sue, accennate da S. Girolamo ed altri, due sole sono a noi pervenute: e di queste è la principale un poema in esametri diviso in quattro libri col titolo di *Historia Evangelica;* in cui colla scorta degli Evangelisti, e in particolare con quella di san Matteo si espone quanto da que' sacri scrittori si racconta de' fatti del divin Salvatore. L'altro poema porta il titolo di *Liber in Genesim* e contiene in 1540 esametri, compartiti in cinquanta sezioni quanti sono i capitoli del sacro libro quello che in esso si narra. Tendono l'un poema e l'altro a vestir di forme poetiche la storia del nuovo e dell'antico testamento e a diffonderne per tale via maggiormente la cognizione; nel che Giovenco fu in questa età e nelle seguenti imitato da alcuni. Questi due poemi appartengono come tutti quelli di questi secoli al genere della narrazione e della descrizione poetica; solo che non vi si incontrano finzioni, esagerazioni, sperticate lodi, ma invece molta unzione e tale semplicità e dolcezza che la lettura ne riesce assai cara. Va Giovenco, siccome tutt'i poeti del quinto periodo, imitando gli antichi, nè ancora si scorge in lui quel carattere proprio che la poesia cristiana assunse per opera di Papa Damaso, di sant'Ambrogio, di Prudenzio e di altri; pura ancora si può dire la lingua di Giovenco e buono lo stile, e gli elogii che di lui fanno gli antichi Padri e i filologi de' secoli, in cui non si sdegnava di leggere i poeti cristiani, ce ne attestano il merito.

Il Papa san DAMASO, nato come Giovenco nell'Ispania e del 384 morto in Roma ottuagenario dopo avere per diciotto anni governato la Chiesa, è il primo Cristiano da noi conosciuto che nel poetare osi discostarsi da' pagani e dare alle sue cose quelle tinte, per cui le poesie cristiane si distinguono dalle gentili. Del suo valore per cui viene lodato da san Gerolamo, da Suida e da altri, noi non possiamo giudicare, perchè essendo periti i suoi maggiori poemi non ci restano se non pochi oltre quaranta piccoli componimenti, alcuni de' quali, siccome iscrizioni, appartengono al genere epigrammatico, ed altri che consistono in preghiere ed elogii di Santi si riferiscono al lirico o piuttosto forse al panegirico. Papa Damaso, molto benemerito promotore del canto ecclesiastico, tiene in questi inni gran conto dell'accento e del suono e sembra talora cercare di dare in essi a' suoi versi desinenze consonanti; e forse egli è 'l primo e per quanto noi sappiamo certo de' primi che avviarono altri ad usare negli inni sacri la rima, se ne' canti popolari ella non era in voga già prima, e i poeti sacri altro non fecero che trasportarla dagli argomenti profani ai religiosi, onde il popolo ne prendesse maggior diletto e più facilmente gli imparasse a memoria. Vuolsi anche osservare che san Damaso si va dilettando di acrostichi.

L'africano CAJO MARIO VITTORINO già ricordato tra retori e tra' grammatici (1), dopo avere sulla metà del secolo quarto insegnato in Roma la grammatica con tanto plauso e favore da meritare l'onor d'una statua, abbracciò molto coraggiosamente in età avanzata la fede cristiana, e compose in presso a quattrocento esametri un poemetto *de fratribus septem Maccabeis interfectis ab Antiocho Epiphane,* nel quale si scorge spirito poetico, bontà di lingua e molto studio d'imitare Virgilio. Oltre questo si attribuiscono a lui tre inni *de Trinitate,* una allegoria in settanta esametri *de Pascha domini sive de ligno vitae,* in cui Gesù Cristo viene raffigurato siccome un grande albero che carico di preziosi frutti s'innalza al cielo, e un poemetto *de Jesu Cristo Deo et Domino* in cento e trentasette esametri. Ma que' tre inni sono per ogni riguardo tanto inferiori al canto de' Maccabei, che non si possono secondo i critici giudicar del medesimo autore, e gli altri due piccoli componimenti sono evidentemente opera d'un grammatico, il quale alla meglio si studiò di raccozzare una cosa cristiana espilando Virgilio e altri pagani.

SANTO ILARIO vescovo di Pittavio (Poitiers), morto verso il 368 e celebre scrittore di opere teologiche, fu per testimonianza degli antichi, e valente poeta e gran fautore del canto ecclesiastico; ma alcuni pochi inni che in certe raccolte gli si attribuiscono portano in sè così evidente l'impronta di età più bassa da non potersi ascrivere a lui. Un altro santo vescovo d'ugual nome, ma vescovo d'Arelate, indirizzò verso il 429 al Pontefice san Leone Magno con una dedica in verso elegiaco un poemetto in esametri col titolo di *Genesis* o *Metrum in Genesim,* in cui narra la storia sacra dalla creazione del mondo fino al diluvio. Puossi questo riguardare siccome una delle migliori cose della poesia cristiana, perchè n'è ancora sufficientemente buona la lingua, e perchè, sebbene non vi manchino bellezze e ornamenti, non vi si scorge il fasto declamatorio o la turgidezza propria di questi tempi. Da alcuni a questo S. Vescovo, da altri al precedente, da altri a san Prospero e ancora da altri al già mentovato Vittorino si attribuisce un poemetto *de Providentia* che si suole stampare colle poesie di san Prospero.

Glorioso risplende ne' fasti della chiesa il nome di sant'AMBROGIO come d'uno de' più insigni suoi Vescovi e de' più illustri scrittori, e glorioso in quelli delle belle lettere cristiane come d'uno de' felici poeti. Benemerito di queste egli si rese in molte maniere, e per quanto appartiene al pre-

(1) *Vedi il* §. 126. *c.*

(1) *Vedi i* §§. 128. 129.

sente argomento anche per ciò che del 368 fu per sua opera e cura riformato ed ordinato il canto; e tanto piacquero i suoi ordini e le innovazioni che vennero adottate da altre chiese, e che per essere egli stato autore di parecchi inni o cantari e della lor musica, molti altri i quali pel metro o pel ritmo o per l' aria somigliavano a' suoi portano dagli antichi tempi fino a questi nostri il nome d'inni ambrosiani Ma di tanti che ne furono attribuiti a questo santo Padre non si possono reputar genuini e degni di lui se non dodici, che sono il fiore della lirica cristiana; perchè la lingua è in essi quale di scrittore coltissimo, l' andamento, la gravità, lo spirito e l'unzione quale d'un grande uomo e insieme d'un gran santo.

Or si verrà a quel poeta che da antichi e moderni fu chiamato il Virgilio e l'Orazio cristiano, e da taluno viene posto in cima a tutti i poeti che trattarono sacri argomenti. AURELIO PRUDENZIO CLEMENTE nacque del 348 in Cesaraugusta oppure in Calagurri nell' Ispania, e morì verso il 413 e della sua vita non si conosce se non quanto egli accenna nelle sue opere. Avendo secondo il costume di quest' età studiato rettorica s' esercitò qualche tempo nel foro e convien credere che vi si distinguesse, perchè narra d' essere stato in seguito incaricato di due governi e di poi promosso a maggiore dignità senza però determinare più da vicino nè quelli nè questa. Giunto all' età di cinquantasette anni deliberò del 406 di rinunziare alle mondane grandezze e di consacrare a Dio tutto sè stesso e 'l suo tempo; e si crede che dal punto di questa risoluzione attendesse a compor le opere di cui si dirà, sebbene non sembra senza fondamento la congghiettura di chi porta opinione, che egli taluna ne pubblicasse anche prima. Si prefisse Prudenzio in tutte le sue poesie di giovare a sè stesso ed agli altri e di promuovere la cristiana pietà e in alcune di farsi difensore delle cristiane credenze. Calca in parte le orme di chi l' ha preceduto, ma siccome ha l'animo più poetico prende le sue mosse così franco ed ardito da dirsi ch'egli si apre una nuova carriera. Religiosità e divozione spirano tutte le sue poesie, e siccome partono da un cuore infiammato di vivissimi affetti non può al loro calore non riscaldarsi il lettore. Non vuolsi però negare che a paragone di questi, in cui il poeta tutto s' abbandona al suo sentimento e all' affetto, pajono aridi certi luoghi in cui attende a istruire, e che poco soddisfano alcuni altri, in cui sembra far pompa di erudizione e sapere. Molto essendo discosto da' Pagani e la diversità degli argomenti e della maniera di poetare, le cose sue si distingono da quelle de' migliori poeti cristiani più antichi, che non pajono saper ben camminare se non sull' orme di quegli scrittori che si dicono classici. Come molto per parte degli argomenti si dilunga Prudenzio da questi anche quanto alla lingua, ma sebbene la novità della materia lo costringe a usarla e maneggiarla diversamente, sicchè ella non molto conserva in lui di quel colore che le avevano dato i Romani, il suo scrivere è non pertanto puro e corrente; pecca in vece talora contro le leggi dell'antica prosodia, e in alcuni suoi inni, perchè destinati pel canto, ha più cura dell'accento che non della quantità delle sillabe. Alcune poesie di Prudenzio son liriche, le più didascaliche. A quelle appartengono i due libri che hanno per titolo *Cathemerinon* e *Peristephanon;* nel primo si leggono dodici inni o preghiere accomodate in modo da rispondere alle diverse parti del giorno secondo che ricorrono gli affari e le occupazioni di un divoto cristiano; nel secondo si contengono quattordici componimenti di vario metro in lode di altrettanti martiri, e tra essi ve n'ha alcuni che son veramente felici, sebbene rigorosamente parlando più appartengono alla poesia panegirica o descrittiva che non alla lirica. Quattro sono le opere che si riducono al genere didascalico, e tutte e quattro in esametri. *Apotheosis*, in cui si dimostra la divinità di Gesù Cristo contro chi la impugnava e occasionalmente si parla della SS. Trinità; *Hamartigenia*, in cui si discorre dell'origine del peccato contro i Marcioniti e i Manichei; questa è in certo modo una continuazione dell' opera precedente. La *Psychomachia* ha una prefazione in giambi e pare scritta coll' intenzione di esporre i principali insegnamenti della morale cristiana; in essa i diversi vizii vengono a combattere colle opposte virtù e tutti soccombono. Sopra tutti i poemi di Prudenzio e quelli d' ogni altro poeta cristiano portano la palma i due libri *Contra Symmachum*. Questi si scrissero da Prudenzio, perchè Simmaco, valente letterato e uomo autorevole (1), aveva del 384 supplicato agli Imperatori che volessero ristabilir nel Senato l' altare della Vittoria rovesciato dall'Imperatore Graziano. Prudenzio mostra nel primo libro l' origine e la storia del culto pagano e della conversione di Roma, e combatte nel secondo gli argomenti del suo avversario facendo vedere che le sventure dell' impero non derivano dal negletto culto degli idoli. Non sembra degno di Prudenzio nè di Sedulio, ed è forse di certo *Ameno* d'altronde sconosciuto, un libretto col titolo di *Diptychon, sive tituli historiarum veteris et novi testamenti,* che in quarantanove capitoletti di quattro esametri l'uno contiene una breve esposizione de' fatti principali del nuovo e del vecchio testamento. Di Prudenzio si trovano ricordati due altri poemi che ora più non esistono.

Si annovera tra' poeti cristiani più illustri anche MEROPIO PONZIO ANICIO PAULINO, detto comunemente S. Paolino Vescovo di Nola, e anzi vi ha chi non dubita di metterlo avanti a tutti gli altri. Nacque verso il 353 non lungi da Burdigala nelle Gallie d'una delle più illustri famiglie dell' Aquitania, fu discepolo d'Ausonio, di cui si parlò e salì fino al supremo onore del Consolato. Fattosi battezzare del 389 si condusse colla moglie nell'Ispania onde nel ritiro vivere a Dio; di là venne dopo quattro anni a Nola nella Campania dove possedeva gran beni, e qui fu del 410 ordinato Vescovo di quella città, qui li 22 giugno del 431 morì. Tutti i con-

(1) *Vedi il* §. 129.

temporanei sono concordi in attestarne la carità, e uomini, quali Ausonio e i SS. Ambrogio, Girolamo ed Agostino, per dottrina e per eloquenza nello scrivere lo lodano in modo da non potersi di più, ed Erasmo e l'Einsio tra' moderni lo chiamano puro e terso scrittore. È S. Paolino uno di quelli che scrivono meglio in verso che in prosa; va nei suoi poemetti molto imitando i Pagani, e non sa come i più de' suoi coetanei guardarsi da qualche eccesso d'ornamenti, da qualche ricercatezza, da qualche allegoria non ben chiara, e l'accento vince talora anche in lui la prosodia; è per altro sua propria una certa dolcezza e soavità, i sensi suoi sono divoti ed elevati, e alcune pitture veramente eccellenti. Di lui abbiamo delle lettere in prosa in numero di cinquantuna e diversi componimenti di vario metro e argomento che per la maggior parte si possono ridurre alla poesia panegirica. A comprendervi i quattro pubblicati dal Muratori e i due che furono scoperti da Monsignor Mai essi sono presso a quaranta e tra questi si leggono quindici encomii di S. Felice, la versione di tre salmi e alcuni epigrammi.

Tra' migliori poeti di questa età va annoverato SEDULIO O CELIO SEDULIO che visse a' tempi d'Onorio e di Teodosio II. sulla prima metà del secolo quinto. Abbiamo di lui un poema in esametri col titolo di *Mirabilium divinorum* oppure *Operis paschalis* diviso ora in quattro libri, ora in cinque, nel primo de' quali si narrano diversi fatti del vecchio testamento e ne' seguenti la vita e la passione di Gesù Cristo. Distinguesi Sedulio per la facilità del verso, per uno scrivere semplice e grave e che va a ricercare il cuore; sa anche astenersi da esagerazioni, da studiati ornamenti, da ostentazioni di sapere. Al poema è premessa una dedica in prosa, la quale conferma quello che in altro luogo si ebbe a dire intorno a' prosatori ed a' poeti di questa età (1), e poco fa a ricordare delle lettere di san Paolino. Fu ascritto a quel Turcio Rufo Aproniano Asperio che corresse Virgilio un laborioso poema di questo stesso Sedulio col titolo di *Collatio veteris et novi testamenti*; esso è scritto in versi elegiaci fatti con tale arte che'l principio dell'esametro serve di finale al seguente pentametro, la quale fatica dal poeta forse si durò onde i suoi versi s'imparassero e ritenessero più facilmente; nè questa gli bastò, che volle, come promette nel titolo, confrontare costantemente i due Testamenti, mostrarne la continua relazione e la prestanza e la più chiara significazione del nuovo. Compose inoltre un inno in lode di Gesù Cristo, in cui le iniziali di ogni strofa corrono secondo l'ordine dell'alfabeto, e così un centone virgiliano *de Verbi incarnatione*. Molto viene questo poeta lodato da tutti gli antichi e molto da non pochi moderni; e lo merita, perchè i difetti che si scorgono in lui non tanto son suoi come piuttosto del suo secolo, e perchè sebbene grandemente studioso di Virgilio, sa poetare meno alla pagana di tanti e tanti altri Cristiani e dà alle sue cose un' aria alquanto più cristiana.

(1) Vedi il §. 125.

Una matrona italica di nome VALERIA FALTONIA PROBA compose anch'essa prima di Sedulio un centone di versi Virgiliani in lode del divin Redentore; del valore di questa poetessa potremmo meglio che da questo giudicare, se a noi fosse giunto un di lei poema sulle guerre civili di Roma.

Visse a' tempi dell' Imperatore Teodosio II., sulla prima metà del secolo quinto, un prete di nome DRACONZIO nato nell'Ispania, di cui col titolo di *Hexaemeron* abbiamo un poema in verso epico, nel quale sulle tracce del Genesi si narra la grande opera delle sei giornate della creazione; e così n'abbiamo un frammento d' un' epistola a quell' Imperatore in verso elegiaco. È Draconzio molto inferiore a Sedulio quanto a facilità e chiarezza dell'espressione, sebbene in molti luoghi non manchi di spirito poetico.

Sempre più scadenti appajono gli altri poeti di quest'ultimo secolo, dove se ne eccettui quel FLAVIO MEROBAUDE già ricordato (1) di cui nelle raccolte si legge un *Carmen de Christo*, e di cui per la somiglianza della lingua e dello stile si credono essere due piccole poesie col titolo *de miraculis Christi* e *Carmen Paschale* che comunemente si stampano cogli epigrammi di Claudiano.

D'un CLAUDIO MARIO VITTORE, detto anche *Vittorio* o *Vittorino*, retore in Massiglia e vissuto sulla metà del secolo quinto, esiste un poema in verso eroico e diviso in tre libri col titolo *Commentarii in Genesim* e un' epistola in egual metro *de perversis aetatis suae moribus ad Salmonem abatem*. Non è nè l' un' opera nè l' altra senza qualche merito; ma i commentarii sono alquanto diffusi e mostrano come la citata epistola l'evidente depravazione della lingua e del gusto.

È nato nelle Gallie anche SAN PROSPERO per distinguerlo da altri scrittori d'egual nome detto della sua patria *Aquitanico*, che amico fu del Pontefice S. Leone Magno e si crede essere morto del 463. Parecchie poesie portano il suo nome, cioè una raccolta di 112 epigrammi in verso elegiaco, *Sacrorum epigrammatum super Augustini sententias liber primus*; un poema in esametri, *de libero arbitrio contra ingratos aut Pelagianos liber primus*, con una prefazione in versi elegiaci, in cui molte volte si riducono in verso non solo gli argomenti, ma le parole stesse usate da S. Agostino nel suo trattato della Grazia; un frammento d'una poesia in metro anacreontico indiritta alla moglie. Non può essere di questo S. Prospero un poema *de divina providentia* scritto di certo dopo la metà del secolo quinto e da un poeta che vivea nelle Gallie, perchè le dottrine teologiche contrastano a quelle contenute nel citato libro contro i Pelagiani.

Morì verso il 470 un prete della diocesi di Vienna nelle Gallie detto CLAUDIANO e talora CLAUDIANO MAMERTO o anche CLAUDIANO ECDICIO MAMERTO, di cui abbiamo un *Carmen contra poetas*

(1) Vedi il §. 126.

omnes in quello stile artifiziato e nojoso dell'amico suo Sidonio Apollinare e d'altri scrittori di sua nazione.

Un PAOLINO, per distinguerlo da altri d' ugual nome chiamato *Pelleo*, dalla città di Pella nella Macedonia e nipote d'Ausonio, compose dopo la metà di questo secolo essendo in età di ottant'anni in più di seicento esametri un ringraziamento a Dio pei tanti benefizii che ne aveva ricevuto; narra il buon vecchio la propria vita, e merita d'essere letto perchè lo stile suo è semplice e piano.

Non è di questa breve appendice di venire ricercando con lunga ed inutile disquisizione, di chi propriamente sieno alcune poesie, che negli scorsi secoli si attribuivano al celebre *Q. Settimio Florente Tertulliano;* e per ciò si vuole quanto ad esse ricordare, che le più si possono riputare delle poesie cristiane più antiche o scritte da qualche africano. Sono in numero di sette e tutte in esametri e tutte appartengono al genere didascalico preso in quel senso latissimo in cui esso si prese nel quinto periodo di questa storia e in questa stessa appendice. Ecco i titoli di tutto e sette; *Libri V. adversus Marcionem*, tratti evidentemente da un'opera analoga di Tertulliano, *de judicio Domini, Genesis, Sodoma, ad Senatorem ex christiana religione ad idola conversum, Hymnus de cruce Domini*, da taluno ascritto senza fondamento a S. Cipriano e da altri con più ragione a Mario Vittorino, e finalmente *de Ninive*, ovvero *de Jona et Ninive*.

§. 143. *La Cristiana eloquenza.*

Molti sono gli scrittori che si possono dire appartenere a quest'ordine, perchè oltre le opere strettamente oratorie, quali sono le omelie, i sermoni, o come le chiamiamo oggi le prediche, egli sembra che s'abbiano a riferire a questo luogo anche quelle che da essi si scrissero contro i Pagani in difesa di lor religione, e così la maggior parte o forse ben tutte quelle che trattano di qualche argomento morale. Necessario era di dare alle apologie certo artifizio, certo colore e certo ornamento oratorio, perchè quelle che noi conosciamo non sono dirette a confutare qualche pagano che avesse scritto contro la religione cristiana, ma tutte tendono a dimostrare, che false e insussistenti eran le accuse che si spargevano contro i Cristiani, e a cercare di guadagnare i gentili con far loro vedere l'erroneità e la contraddizione della loro religione, la viziosità degli Iddii, la superstizione de' riti ec. ec.; i quali intendimenti non si potevano conseguire, se i libri non erano scritti nel gusto regnante, e non invogliavano a farne lettura. Come non potevano mancare di ornamenti oratorii le apologie, non ne potevano mancare del tutto le opere, in cui i Padri di questa età discorrono de' costumi, de' vizii e delle virtù; perchè avendo tutti questi trattati un cotal carattere e come una certa veste parenetica, quegli argomenti non vi si discutono nella maniera arida de' filosofi e de' moralisti delle nostre scuole. Di questa tendenza, di questa per così dire impronta rettorica che si scorge in così gran numero di opere cristiane sembrano essere stati cagione lo zelo di chi le dettò, e l'educazione letteraria che allora era in voga. In questi tempi di vivissima fede e di entusiasmo religioso non poterono gli scrittori non essere innamorati delle cristiane virtù; e siccome essi componevan que' libri per innamorarne i fedeli e promuoverne tra essi la pratica, non potevano a meno di non infiammarli del proprio ardore, di non esortarveli con tutto l' impegno. Perchè poi i primi secoli erano secoli d' oppressione, e i più de' Fedeli erano stati convertiti di recente e vivevano in grande pericolo di venir dalle antiche abitudini allettati agli antichi vizii o di cader negli errori di prima per evitare i minacciati tormenti: si rendeva anche necessario d' indurarli alla rassegnazione e alla pazienza, di sostenerne il coraggio, d' animarli alla perseveranza; nel che gli scrittori non potevano a meno d' usare qualche veemenza nel dire, non a meno di studiarsi di muovere la restia volontà, non a meno di concitare gli affetti. Fu poi in questo medesimo libro mostrato con tale evidenza, che l'educazione letteraria consisteva presso gli occidentali principalmente e quasi unicamente nello studio dell' eloquenza, che sembra affatto superfluo di far con lungo ragionamento vedere, come essendo tale dovesse contribuire a dare agli scritti d' ogni maniera un' apparenza più o meno rettorica.

Ma quantunque quest' educazione e perciò questa tendenza oratoria fosse comune a' Cristiani come a' Pagani mal s' apporrebbe chi delle cose de' primi volesse giudicare dietro quelle che abbiam de' secondi, o dietro quanto della meschina, fredda e stucchevole loro eloquenza s' ebbe più volte occasione di dire, perchè sebbene ne' Cristiani s' incontrino qui e qua parecchi di que' difetti che s' osservano ne' Pagani loro contemporanei, siccome la mancanza, anzi la falsità del gusto, la ricercatezza e 'l raffinamento de' concetti ec. ec.; sebbene la corruzione della lingua in alcuni appaja ancora maggiore quando non per altro per l' inevitabile novità delle locuzioni e dei vocaboli: essi sono in universale nell' eloquenza molto, ma molto superiori a' Pagani, come in universale lo sono anche quanto al sapere e all' ingegno. I Cristiani superavano nell' eloquenza i Pagani, perchè sempre avevano alle mani argomenti grandi, solidi e veri, e perciò di molt' importanza e di molto interesse per tutt' i fedeli, onde non erano siccome i Pagani costretti a lambiccare il cervello intorno a soggetti frivoli, capricciosi e stravaganti, nell' ascoltare la discussione de' quali l'udienza doveva restare sempre fredda, perchè non si poteva riscaldare l'oratore medesimo, e perchè se questo la voleva alquanto riscuotere, le doveva per la sterilità della materia usare una tal gretta e stentata e come impotente, non impetuosa non generosa violenza, e mettere in opera piccoli artifizii e da scuola e studiati concetti e uno stile che tanto più stomaca e annoja, quanto per amore di pelegrinità più si scosta dal naturale e dal piano. Non

sembra necessario, e nella brevità di quest' appendice non si potrebbe bene con un paralello mostrare quest' incontrastabile superiorità degli oratori cristiani; ma tal se ne addusse una causa, che nessun savio lettore può dell' efficacia sua dubitare, ove in aggiunta a quanto or si diceva voglia considerare, che l' eloquenza cristiana non era languida e ciarliera, ma tutta calor, tutta succo, ch' essa sempre volgea sopra rilevanti e gravi argomenti, che gli oratori cristiani parlavano col cuore ed al cuore, dove i Pagani, quasi anima e cuor non avesse nè chi ascoltava nè chi diceva, parlavano al solo intelletto, non per convincerlo di qualche importante verità, ma solo per procurargli un qualche stillato diletto.

V' avea poi un' altra causa e gravissima di questa superiorità de' Cristiani ed era ch' essi, come già si accennava, superavano in universale i Pagani per ingegno e sapere. Non si conosce da noi e forse non v' ebbe dopo la diffusione del cristianesimo pagano nessuno, che per questi due titoli si possa paragonare a Tertulliano, a S. Cipriano, a S. Ambrogio, a S. Girolamo, a quel maraviglioso S. Agostino, al Pontefice S. Leone Magno ec. ec.; e da questo solo si può senza lungo discorso comprendere, come questi ed altri tali uomini dovessero per eloquenza superare Frontone ed Ausonio e que' tumidi panegiristi in prosa ed in verso e fin anche lo stesso Simmaco. Potevano poi e anzi dovevano i Cristiani superar per ingegno e sapere, perchè gli studii loro non erano oziosi siccome que' de' Pagani, de' quali non pochi, secondo che fu dimostrato, studiavano unicamente per non sapere che altro fare di meglio; dove i Cristiani s'affaticavano per ben conoscere e far ben conoscere la loro religione, per difenderla contro i Pagani e contro gli Eretici, per esporne e svilupparne le dottrine in modo più ordinato e più conseguente; ai quali oggetti oltre sapere tutto quel che dovevano sapere come Cristiani avevano a sapere tutto ciò che sapeasi dai Pagani: e agevolmente il potevano, perchè coi Pagani avevano comuni i maestri e le scuole. Avvenne per queste ragioni de' loro ingegni quello che tutt' i giorni veggiamo avvenir delle forze, le quali quanto più ardentemente si mettono in opera e più si tengono in laborioso esercizio, più prendono di vigore e più crescono, mentre più illanguidiscono quanto pel timore di logorarle vengono più risparmiate.

Così essendo grande il numero degli scrittori, e così grande e vario quello de' loro libri che si dissero potersi riferire a quest' ordine, vorrebbe ragione ch' essi per maggiore chiarezza si dividessero in classi e d'ogni classe si discorresse in separato; ma per quelle stesse ragioni per cui così non s' usò nel parlare de' poeti, così non s' userà nel parlare degli oratori, massimamente perchè qui si scrive la sola storia della letteratura latina, e alla maggior parte de' lettori di questo libro poco sembra dovere importare d' aver distinta contezza d' ogni scrittore di questo genere e d' ogni sua opera; onde pare, che senza tesserne lungo e diligente catalogo possa dopo aver premesso pochi cenni generali bastare, che in ordine di età si ricordino con brevi parole quelli che vengono riputati i migliori. E qui prima di attenere la fatta promessa si vogliono pregare i lettori di bene avvertire, che di questi scrittori si verrà ragionando solo perciò che appartiene a gusto, a stile ed a lingua, e che considerandoli semplicemente come letterati si farà rigorosa astrazione dalla loro santità e dalle virtù, per cui tanto illustrarono la chiesa, che ne vengono riguardati siccome il più nobil decoro e le più salde colonne; perchè non solo contribuirono col loro zelo a diffondere la religione cristiana, ma svolgendone sistematicamente le dottrine e fissandone la disciplina si possono riputare autori di questa e autori delle scienze teologiche, onde s' hanno a venerare siccome i più insigni benefattori del genere umano; perchè solo per gli studii ch' essi destarono e mantennero vivi fu alla povera Europa possibile di scuotere quella barbarie, in cui l' avevano avvolta le vicende politiche.

§. 144. *Gli Oratori Cristiani.*

Primo per età, e per merito incontrastabilmente tra' primi, è QUINTO SETTIMIO FLORENTE TERTULLIANO. Nato in Cartagine verso la metà del secondo secolo dell'era volgare abbandonò sul declinare di quello il Paganesimo, e fiorì tra' Cristiani in gran credito dal 194 al 217 o al 218, in cui morì ottuagenario. Fu uomo di grande erudizione e dottrina, di mirabil destrezza nel maneggiare le cose di cui prende a trattare, molto bene fondato nella filosofia, d' ingegno perspicacissimo e di vivissima fantasia, cui però ben di soventi non sa opportunamente frenare. Ha nella lingua e nello stile i difetti che si dissero come proprii degli Africani; e si può dire che la vastità del sapere, la grandezza dell' ingegno e la focosità dell' immaginazione gli recassero non di rado del danno; perchè non v' ha forse scrittore che meno di lui riesca elegante e più duro o più oscuro. Malgrado questi non piccoli vizii, così sono in lui grandi l' acume e l' erudizione, tanta n' è la forza ed il fuoco che, per consenso di tutti gli antichi e i moderni, egli viene collocato tra gli scrittori più insigni della chiesa latina, e che dalla sua lettura può trarre profitto anche chi si diletta unicamente di studii profani. Molte opere scrisse, tra cui, lasciando quelle di argomento strettamente teologico, non meno di ventidue se ne potrebbero qui riferire.

Contemporaneo a Tertulliano, o certo non molto anteriore o posteriore di poco fu il romano M. MINUCIO FELICE, nella sua patria celebre oratore di cause; il quale in un dialogo scritto con molto bel garbo e molta erudizione e dignità e non volgare destrezza prese a difendere la religione cristiana. Usa questo scrittore lingua più colta e migliore dei suoi coetanei, e uno stile tanto naturale e armonioso, che v' ha chi per questi titoli lo preferisce a qualunque altro scrittore cristiano.

Feconda di scrittori e di grandi ingegni fu in

questi secoli l'Africa. Tascio Cecilio Cipriano nato in Cartagine sul principio del secolo terzo, si convertì del 244 al Cristianesimo, e salì in breve tra' fedeli della sua patria in tale fama di santità, che ormai del 448 lo elessero vescovo. Dieci anni durò il suo episcopato, e si chiuse con glorioso martirio nella persecuzione di Valeriano. Mutata religione, diede nuova tendenza a' suoi studii; ma essi ritennero sempre certe tinte e cert' artifizio oratorio, perchè egli aveva insegnato eloquenza, e molto e con lode si era esercitato nel foro. Fu S. Cipriano uno de' più insigni martiri, e insieme uno de' Padri più insigni, sicchè molto ebbe a influire negli studii de' secoli appresso. Non ha egli il fuoco e l'irresistibile impeto di Tertulliano, ma non dà mai in eccessi, mai nelle controversie non dimentica la moderazione. La sua lingua per la novità della materia si scosta sensibilmente da quella de' classici, e incomincia a prendere le forme e 'l carattere che le si vede assumere ne' libri de' Padri seguenti; facile e aperto è 'l suo scrivere, l'eloquenza senza mancar di ornamenti non ne è caricata, attissima a persuadere, destrissima nello svolgere gli argomenti e metterli in chiara luce. Questi pregi, per cui antichi e moderni concordano in encomiarle, si trovano in tutte le opere sue, tanto nelle polemiche, come nelle dogmatiche e nelle morali: e siccome egli non si scorda mai d'esser vescovo e d'istruire ed esortare alla virtù, tutte si possono ridurre a quest'ordine.

Ecco un terzo africano. Arnobio, che avanti la sua conversione insegnava rettorica in Sicca, scrisse regnante Dioclesiano dopo il principio del secolo quarto una ben condotta e ragionata apologia del Cristianesimo contro i Pagani, e per l'ampiezza la ripartì in sette libri. Confuta le accuse e le imputazioni che si solevano dare a' Cristiani e alla loro religione, dimostra con molti e sodi argomenti le assurdità del politeismo, e confronta i Dei de' Gentili col Dio de' Cristiani e 'l concetto che della divinità si formavano i seguaci delle due religioni. Ha questo scrittore il pregio particolare, che essendo retore, e retore di questa età, non dà mai nell'esagerato, nè mai va in traccia di allegorie, di nuovi concetti o di pompose sentenze. Immensa è la sua erudizione in tutto quello che appartiene alle antichità religiose del gentilesimo, alla sua mitologia ed al suo culto; lo stile ne appare sempre misurato e riesce facile e ameno, quantunque nella lingua s'incontrino quelle singolarità e quelle asprezze che s'osservano negli altri scrittori di sua nazione.

Ora segue quello scrittore, il quale perciò che appartiene a stile e lingua viene senza contrasto riputato il primo di tutt' i Cristiani e giudicato de' primi tra quegli stessi pagani che vissero in secolo migliore del suo. Lucio Celio Lattanzio Firmiano nato, siccome non sembra potersi dubitare, in Italia, fiorì sulla fine del secolo terzo e nel cominciare del quarto, in cui verso l'anno 330 morì in Augusta de' Treviri. Grande conviene fosse la fama da lui acquistata, insegnando rettorica, perchè a tale effetto venne chiamato in Nicomedia, allorquando vi risiedea Dioclesiano, e poi dato maestro a Crispo figliuolo di Costantino; ma con tanta fama e così onorevoli incarichi visse sempre in povertà. L'opera a cui deve la rinomanza di cui gode tra gli antichi e i moderni è quella delle *divine istituzioni*, in cui non tanto mira a difendere la religione cristiana, come piuttosto ad esporne gli insegnamenti, in maniera da farla conoscere e invogliarne le classi più culte e più nobili de' gentili, le quali più delle altre persistevano ostinate nell' antica credenza. Scrivendo per tali persone sempre conserva dignitoso contegno, e nel combattere gli errori del gentilesimo, mostra grande e profonda cognizione delle cose religiose e della filosofia degli antichi. E la forma, e lo stile e la lingua di quest'opera valsero al suo autore il nome di Cicerone cristiano. Pura la lingua, tanto nella scelta delle parole come nella lor costruzione; il naturale e semplice stile non viene mai meno, mai non ridonda; non allegorie, non cercate antitesi, non iperboli, non concettini, non affettazione di vieti vocaboli, somme lo studio di accostarsi agli antichi e d' imitarli, ma in ispezialità Cicerone, cui cerca di ricopiare in sè, e nella parte formale e nella materiale dell'opera sua; ma l' imitazione di Lattanzio non è pedantesca o servile, se pedanteria e servilità non si vuol dire il diligente studio di far bene seguendo chi seppe ben fare. A questa altre opere aggiunse Lattanzio, tra cui quella si vuol ricordare *delle morti de' persecutori*, perchè, sebbene non sia quanto allo stile finita quanto le altre, è pregevole per le notizie istoriche che se ne possono trarre.

Segue l' ultima apologia della religione cristiana, perchè avendo essa omai trionfato della rivale di simili difese più non aveva di mestieri; e perciò Giulio Firmico Materno, il quale verso la metà del secolo quarto indirizzò un libro di tale natura agli imperatori Costanzo e Costante, più che a difendere e giustificare il Cristianesimo tende a dimostrare l' origine, la vanità e la viziosità degli Dei de' Gentili. Fu altrove (1) ricordato uno scrittore di questo nome, ma e la materia che egli tratta e la lingua sua, che è molto peggiore, il dimostrano diverso da questo cristiano.

Assicurato per la conversione degli Imperatori il trionfo del cristianesimo, e fattisi a professarlo come tutti gli altri Pagani anche i più culti, gli studii de' Cristiani prendono maggiore sviluppo, e i loro libri divengono così numerosi, che in tanta copia di sommi ingegni e di eccellenti opere l'autore di quest'appendice prova non piccola difficoltà a contenersi entro i limiti ch' ei si prefisse. Confida però di non eccederli, e prega il lettore di perdonargli, se talora prescindendo da quello, che gli scrittori, cui sarà per ricordare, hanno per colpa de' tempi in sè di men buono, ne parlerà secondo le impressioni, che in lui destò una qualche superficiale lettura delle opere loro. Così gli parve dimandare giustizia; perchè a vo-

(1) *Vedi il* §. 133.

lere giudicare quanto alcuno abbia in una qualche via progredito, non basta por mente al luogo dove egli pervenne, ma si devono considerare e 'l luogo onde partì e la difficoltà ch'ebbe a superare a cammino. Chi vorrà considerar queste cose, non potrà a meno di non essere compreso d'ammirazione vedendo ne' Cristiani tanto saper, tanto studio, mentre i contemporanei Pagani in pari e di sovente anche maggior corruzione di lingua e di gusto non altro si può dire gli offrono che baje ed inezie; come non altro che baje ed inezie gli offre l'Italia in que' secoli, in cui a somiglianza di questa età non altro faceva che imitar puerilmente gli antichi. Nel fare nell'animo suo questo confronto, l'autore del presente libro ben di sovente s'arresta pensoso, e seco s'arresterà più d'un lettore; perchè per esso si conosce a tutta evidenza, che tra le principali cagioni del decadimento degli studii fu riposta a diritto l'oziosità a cui erano per la natura de' tempi ridotti; e si comprende che in secoli più felici que' sublimi ingegni cristiani avrebbero almeno almeno uguagliato i tanti ammirati Pagani.

Molto influì negli studii cristiani s. ILARIO, di cui già si parlò tra' poeti, perchè sulle tracce dei Padri greci e in particolare di Origene avvivò, e si può dire destò tra' Latini un fondato studio della dogmatica e della S. Scrittura insegnando quanto a questa, non già come s'abbia ad intendere ed a spiegare, ma come a giovarsene per istruire ed educare cristianamente i fedeli. Delle molte e pregiate sue opere, due sole se ne possono qui ricordare, e sono un trattato o commento sopra ottantadue salmi e sopra l'evangelio di S. Matteo. Molto zelo, molto calor, molto ingegno si scorge in tutte le cose di questo santo; ma lo stile suo sente, come dice S. Girolamo il *coturno gallicano,* e riesce intralciato ed ingombro per la stirata lunghezza de' periodi.

Tra' parecchi scrittori morali e polemici, che qui si potrebbero addurre e per brevità si passano sotto silenzio, non s'ha a tacer s. ZENONE vescovo di Verona, per patria africano e morto verso il 383 di cui abbiamo una raccolta di novantatre sermoni, parte intorno alla dottrina, parte intorno alla morale cristiana, tra' quali ve n'ha sedici che per la maggiore estensione si possono dire trattati piuttosto che prediche.

Quale fiaccola luminosa, che col vivo chiarore oscura le lucicanti fiammelle ond'è circondata, sorge tra' sacri oratori il gran vescovo s. AMBROGIO, il quale nel secolo suo per eloquenza splendette non meno e forse anche più che ne' tempi suoi Cicerone. La lingua e la dicitura non sono nè possono in lui essere quali nell'oratore d'Arpino; ma scelte e ornate sempre sono le espressioni, brevi, eleganti e armoniosi i periodi e la chiarezza maravigliosa; la dignità e l'amenità del discorso quali in uomo di grande casato e gentili maniere; la forza, il calore, la dolcezza e l'unzione, quali concepire e imaginare si possono in un cuore tutto pieno di Dio e a Dio tutto volto e tutto penetrato delle sue sante e sublimi dottrine; onde, come già chiunque l'udiva, rapisce e muove anche chiunque lo legge. Maravigliati lo encomiano per queste sue doti e la profondità del sapere i Padri latini, lo encomiano i greci e tra essi il gran S. Basilio; e a ragione perchè come per eloquenza le opere parenetiche e le morali, così per chiarezza nello svolgere gli argomenti, per la profonda dottrina nel ragionarne si distinguono le dogmatiche e le poche polemiche. Trentasei diverse ne abbiamo, le più di argomento morale e a prescindere dagli intrinsechi pregi anche il solo loro numero e la varietà rendono testimonianza della pietà, dello zelo e della laboriosità di quest'uomo, il quale morì nell'età di cinquantasette anni, e tutte le scrisse nello spazio di ventitre, sebbene negli anni anteriori al suo episcopato mai non avesse atteso a studii ecclesiastici, e in quei ventitre anni avesse a sopportar molti travagli, a battagliar contro scaltri e potenti nemici, a sostener due gravi missioni, due volte a recarsi in lungo esiglio per evitare la minacciata morte e a governare con esemplare sollecitudine una chiesa delle più cospicue e delle più numerose. Nacque del 340 nelle Gallie, dove il padre, uscito d'una delle più illustri famiglie di Roma, era prefetto del pretorio, e dopo la sua morte si condusse a Roma ancor giovinetto. Qui applicatosi all'eloquenza e a quegli studii che necessarii erano a chi si voleva dedicare al maneggio de' pubblici affari diede di sè tali saggi, che nell'età di trentaquattro anni già il veggiamo governatore dell'Emilia e della Liguria. Come tale faceva sua stanza in Milano, quando insorta del 374 fiera contesa tra gli ortodossi e gli ariani per l'elezione del vescovo tenne al popolo un discorso per eccitarlo alla concordia e alla quiete; e le sue parole ebbero tanto potere su quegli animi concitati che data tregua alla rissa tutti concordi l'acclamarono vescovo, e vescovo il vollero malgrado ogni suo ripugnare e la meditata fuga, e malgrado che fosse ancor catecumeno, cioè non ancor battezzato. Quanto gran vescovo poi riuscisse tutti sel sanno coloro, che capaci sono d'apprezzare la rigorosa esattezza nell'adempimento del proprio dovere, e l'imperterrita fermezza nell'esigerne esatto adempimento da chiunque; onde quel grande imperatore Teodosio, a cui il santo ebbe cuor di farlo provare, diceva, di non conoscere chi più d'Ambrogio fosse degno del nome di vescovo.

Non si può a questo luogo parlar d'un altro insigne dottore di santa chiesa, come esigerebbero la grandezza del suo sapere, le immense fatiche da lui durate negli studii ecclesiastici, e le molte e singolari doti che gli sono proprie come scrittore; perchè tra le voluminose sue opere poche son quelle che si possono ridurre a quest'ordine, mentre le principali e le più appartengono a quel genere di studii, di cui si diceva non aversi a far parola in quest'appendice. Non di meno non se ne può e non se ne deve tacere o parlar brevemente e alla sfuggita, perchè essendo stato uno degli autori, che più vennero letti e studiati nel medio evo e anche dopo, negli studii di que' se-

coli e anche de' posteriori influì. Per zelo, per pietà, per cultura ed ingegno non punto inferiore al S. Vescovo, di cui si parlava, si distingue da lui nel modo con cui procurò di giovare alla chiesa; perchè mentre quegli nella sua qualità di vescovo vi si adoperò collo studio e coll'opera, egli per essere uomo privato vi si adoperò sol collo studio. S. GIROLAMO nacque del 331 in Stridone, Strigovo o Sdrinas nell'odierna Dalmazia, di genitori cristiani, da cui fu mandato a Roma a studiare lettere e filosofia sotto insigni maestri; da Roma per la riputazione che avevano quegli oratori passò del 362 nelle Gallie, e pienamente instruito in quanto s'aveva a sapere da chi in quei tempi voleva far figura nel mondo, prese in Augusta de' Treviri la generosa risoluzione di viver vita cristiana. Presala, tornò in Italia e da Aquileja, dove si trattenne alcun tempo, si condusse del 373 nell'Oriente, dove divenuto come un uomo novello, sentì in sè un'irresistibile brama di separarsi dal mondo; e ritiratosi nella solitudine, del 374, v'attese alla penitenza, alla perfezione e allo studio, perchè anche fuori del mondo quel grande forte animo star non potea senza studio e senza cercare d'influire per questo mezzo nella chiesa e nel mondo. Tratto del 379 dall'eremo per diverse vicende soggiornò per nove anni in Antiochia, in Costantinopoli e in Roma, finchè di là partitosi si recò di nuovo in Oriente, e dopo avere visitato l'Egitto fissò sua stanza in Betlemme, dove di presso a novant'anni, del 420 morì. Pochi padri latini conoscono il greco al pari di S. Girolamo; non v'ha Padre greco o latino che al pari di lui conosca l'ebraico e de' suoi coetanei non v'ha chi, tranne forse ben Simmaco e S. Ambrogio, sappia al pari di lui scriver latino. La sua lingua formata sui classici, lo stile sempre ricco, vario, ornato, ben di sovente d'indicibile forza; l'erudizione sacra e profana, estesissima e quanto estesa profonda; la laboriosità quale ci viene attestata da dieci volumi in foglio di opere di vario argomento, e da alcune altre che per noi sono perite, e da vent'anni ch'egli, non però senza interruzioni, dispese nel rivedere le antiche traduzioni della Bibbia e nel tradurla egli stesso. Delle sue opere si possono qui ricordare le lettere, tra cui ve ne ha parecchie che son veri trattati dogmatici, morali ed ascetici, la traduzione di molte omelie d'Origene e parecchi libri polemici. Non possono tutte le sue opere avere ugual pregio quanto a lingua ed a stile, perchè in alcune che furono dettate dall'imperiosità del momento o dal focoso ingegno dello scrittore, nol consentivano la fretta, l'impeto o la passione; in altre nol permettea l'argomento troppo diverso da quelli che si trattavano nel secolo d'oro, e nella versione della Bibbia più conveniva attendere alla fedeltà che all'eleganza: non di meno forse sol due sono gli scrittori cristiani, e per avventura non più i Pagani del quinto periodo, a cui S. Girolamo cede quanto a lingua ed a stile, mentre per erudizione e sapere tutti gli avanza, e s'accosta a' più celebri de' periodi anteriori. Non si può di lui come scrittore tacere, che uomo essendo di gran vigore, di ferrea volontà e terribile fuoco non seppe sempre vincere o rintuzzare certa ingenita asprezza, cert'impetuosità e gelosia, per cui nelle controversie talora più sembra cercar la vittoria che 'l vero, e della consapevolezza della sua superiorità più valersi per atterrare fieramente l'avversario che per amicamente istruirlo.

Visse monaco anche TIRANNIO RUFINO, un tempo grandemente amato da S. Girolamo, poi da lui combattuto aspramente. Nacque verso il 345 presso Aquileja, e dopo aver visitato l'Egitto e la Palestina e fatto in quelle contrade lungo soggiorno si ricondusse in Italia, dove del 410 morì. Molte opere scrisse, di cui qui si ricordano due apologie contro S. Girolamo e la traduzione d'oltre a cento omelie di Origene.

Grande S. Ambrogio, grande S. Girolamo; ma grandissimo S. AGOSTINO e l'ultimo astro che splendesse nel cielo dell'Africa, i cui ingegni dopo la diffusione del Cristianesimo brillano per due secoli così luminosi. Vescovo d'una chiesa piccola e posta in un angolo dell'impero romano fu in vita sostegno della fede ortodossa, e quale maestro dei tempi che vennero appresso e di que' che verranno, lo è tuttavia e lo sarà. Come forse vi ebbe, forse v'avrà chi l'oltrepassi in sapere, ma nessuno lo vincerà in zelo, nessuno nella chiesa, nelle sue dottrine e negli studii tanto influì, nessuno combattè tanti errori e con sì grande successo, nessuno accoppiò in grado così eminente doti tanto felici. Fantasia vivacissima e focosa eloquenza; desiderio insaziabile di conoscere il vero, e ingegno acutissimo per conoscerlo e attissimo a farlo conoscere per la perspicuità, la forza e la consegnenza del ragionare; studio immenso e continuo, e non per ostentazione o sola bramosia di sapere, ma studio tutto pratico e diretto a giovare; intimo convincimento delle proprie miserie e del nulla, e cognizione, quanto ella può essere, piena delle grandezze e delle misericordie di Dio, e quindi somma umiltà e cuor tutto fuoco e fuoco celeste. Di così rara combinazione di belle virtù, bastanti una per una a formare un grande uomo e un gran santo, formò Iddio in tempi per la sua chiesa molto difficili quest'uomo tanto maraviglioso, che non si può dire, se grande più come uomo o più come santo; perchè se come uno dei più grandi uomini e de' più gran santi l'onoriam noi, come grande e singolare uomo lo veneran quelli, che traviati da uno snaturato suo figlio nelle cose religiose dissenton da noi, onde lo chiamano fondatore della dogmatica nell'Occidente, Oracolo della chiesa latina, Autore della teologia scolastica, Padre del protestantismo (1), credendo di estollerlo con quel nome quanto mai possono.

Ecco una breve sua vita come uomo di lettere. Nato li 12 Novembre del 354 in Tagaste, città della Numidia, fu mandato alle scuole prima in Madaura, poi del 371 in Cartagine, e nell'una città e

(1) *Schröck christliche Kirchengeschichte XV. Th, Herder von dem Erlöser der Menschen ec.*

nell'altra parte per inclinazione, parte per non parer da meno degli altri s'abbandonò a que' vizii che tra la scolaresca regnavano, nulla giovando a ritrarnelo nè le amorose esortazioni di Monica, sua piissima madre, a cui retta non dava, nè i rimorsi, cui s'ingegnava d'attutar collo studio e con nuovi divagamenti. Attese secondo l'uso de' tempi all'eloquenza e molto di legger poeti e di rappresentare azioni drammatiche si dilettò, finchè la lettura dell'Ortensio di Cicerone l'invogliò della filosofia, al cui studio senza intermettere quello che aveva incominciato si volse con tutto l'ardore, e non potendo per essa veder ben chiaro quel vero, che gli pareva doversi dagli uomini pur potere conoscere, si lasciò adescare da' Manichei per amore d'un'arcana scienza che gli promettevano. Tornato in patria v'insegnò qualche tempo grammatica; ma sentendo cogli anni e col sapere crescere la confidenza e l'ambizione si condusse a insegnare eloquenza in Cartagine, dove per venire in maggiore rinomanza pubblicò in età di 26 in 27 anni il primo suo libro, che presto venne dimenticato. Animato dal plauso che mietea in quelle scuole deliberò di tentar sua fortuna nella città signora del mondo, e del 383 vi si recò; ma non piacendogli i modi di quegli scolari passò l'anno dopo in Milano, dove pel favore che gli fece il celebre Simmaco fu chiamato a insegnare rettorica; e qui già formato alle lettere si formò a santità grandemente ajutato da sant'Ambrogio. Non soddisfatto de' Manichei rinunziò alla lor setta; e non soddisfatto de' filosofi e nè meno di Platone, che di Dio più degnamente degli altri sentiva, si diede a meditare le verità della religione cristiana e a pregar fervorosamente quel Dio che a sè lo invitava e che egli incominciava a conoscere. Allora vinse dopo lunga e difficile pugna sè stesso, allora alfin vide chiaro, allora immersosi in quell' oceano d'amore trovò da far pago ogni suo desiderio. Battezzato del 387 rivide Roma e si restituì sulla fine dell'anno seguente alla patria. Venduto e distribuito a' poveri il piccolo avere si ritirò con alcuni compagni a vivere vita come monastica senza mai intralasciare lo studio, onde già noto per molti libri pubblicati in Milano ed in Roma e per altri che dettò in quel silenzio in breve levò di sè tanta fama, che del 391 fu ordinato prete in Ippona, e sebbene prete da un solo anno del 392 invitato a parlare il primo in una solenne e numerosa adunanza di vescovi. Quattro anni appresso fu consacrato vescovo di quella città, e in essa dopo trentacinque anni di laboriosissimo episcopato e d'una vita tutta dedicata allo studio di Dio e delle sue cose, al servizio della sua chiesa e al vantaggio degli uomini li 28 agosto del 430 morì.

Or vorrebbe l'autore di quest'appendice, che la brevità ad essa prefissa e le forze gli consentissero di parlar ampiamente di questo santo Dottore, onde mostrare, quanto sieno grandi i meriti ch'egli acquistò colla chiesa e col genere umano, quanto col sapere e colla meritata autorità egli da' giorni suoi fino a questi nostri influisse in quella classe di persone, che pei lumi è chiamata a diriger le altre. L'impressione fatta da sant'Agostino negli animi di coloro, che amano di studiare e pensare, fu in ogni età tanto gagliarda, che 'l modo da lui tenuto di trattare la teologia coll'ajuto e colla scorta della filosofia, fu come la guida de' pensamenti de' teologi e de' filosofi di tutti secoli appresso. Imperciocchè per nulla dire degli uomini del medio evo, intorno a' quali nessuno può dubitare, veggiamo come coloro, che nel secolo XV. pretesero di riformare la religione cristiana dicono d'attenersi in molte parti de' loro sistemi alle sue dottrine, quantunque tra sè non discordino meno che da' cattolici; e veggiamo come le controversie, che intorno a certi suoi insegnamenti dopo la metà del secolo XVII. da' Paesi Bassi si propagarono nel regno di Francia, vi destarono tal fuoco, che sebbene represso fu una delle cagioni, che dispose gli animi a quella terribile commozione, dalle cui scosse l'Europa dopo lunghi travagli rinacque a vita novella. Ma forza essendo di contenersi e per non abusare della pazienza de' leggitori e per tema di non potere aggiugnere all'altissimo intendimento, si osserva, che sant'Agostino fu uno de' più vasti, de' più forti e de' più cari ingegni che fossero mai.

Tutte si potrebbero in certo modo qui riportare le opere sue, perchè in tutte si scorgono gli artifizii e le tinte proprie de' retori, e in molte cura di lingua e di stile; ma a impedire la purità e l'eleganza delle più molto contribuirono il corrotto gusto de' tempi e la vastità e la forza della mente e 'l vigore de' sentimenti che infuocavano l'animo dello scrittore, per cui la penna non sa sempre esporre colla necessaria velocità e precisione i moltiplici e profondi pensieri o i caldissimi affetti; massimamente perchè zelantissimo vescovo essendo e sempre intento a trattare importanti e sempre nuovi argomenti non ebbe mai agio di limare e ritoccare i numerosi libri che andava dettando. Dire di tutte le opere sue, le quali senza quelle che non giunsero a noi, ascendono bene oltre alle cento, qui non si può; e vuole sventura, che le dugento e settanta lettere e i trecennovantaquattro sermoni, che propriamente apparterrebbero a questo luogo, si possono per questa parte meno lodar di tant' altre, perchè questi sono in generale famigliari discorsi tenuti al suo popolo secondo che l'occasione li suggeriva e 'l cuor li dettava; e quelle sono sollecite risposte alle inchieste che gli piovean da ogni parte. Indi è che per questo titolo va innanzi a tutte le altre quella maravigliosa *Città di Dio*, da cui teologi, filosofi e storici trassero tante e così grandi cose, e i poeti cristiani così gran parte delle loro bellezze. Seguono i *Soliloquii* e le *Confessioni*; che formano la delizia di ogni anima cristiana e d'ogni anima che voglia riflettere il pensiere sopra sè stessa, e tanto son care, tanto son belle, che quell'ammirato scrittore, il quale nello scorso secolo volle imitarle, non resse malgrado la fama e 'l favore del pubblico all'ardimentoso cimento, perchè aveva meno forte l'ingegno, il cuore men puro.

S'avvede l'autore di questi libri, come per la

necessità e 'l desiderio di dire alquanto più diffusamente di quegli uomini, per cui la letteratura cristiana fu portata a quel sommo apice che si mostrava, la presente appendice si viene estendendo oltre i limiti che nel concepirne il primo divisamento le si eran proposti, onde s'induce a passar sotto silenzio alcuni scrittori di trattati morali, polemici o ascetici, e così pure alcuni di lettere o anche di sermoni e omelie che si potrebbero riferire a questo luogo. Il che gli pare potersi assai bene, perchè le opere che ne abbiamo o di essi si ricordano non sono per la storia generale della letteratura di molta importanza, e chi le scrisse non ebbe negli studii dei cristiani se non poca influenza o nessuna; per la qual cosa lusingasi che i lettori gli sapran grado, s'egli si riduce a far qualche cenno sol di quegli scrittori, che gli sembrano degni di particolare memoria.

Non tanto come uomo di lettere, quanto piuttosto come tale, che negli studii dell'occidente venne a influire in modo indiretto e forse senz' averne il disegno, si vuole tra questi ricordare GIOVANNI CASSIANO, della cui nascita s'ignora il tempo ed il luogo, e così il tempo della morte, non potendosi di questa altro affermare se non ch' ella avvenne dopo il 430. Educato a vita cristiana in un monistero di Betlemme si condusse del 390 con un compagno in Egitto, dove fioriva la vita monastica; e passati sette anni in quelle solitudini e in que' conventi si restituì a Betlemme, donde dopo aver visitato una seconda volta l' Egitto venne a Costantinopoli e per certe vicissitudini a Roma. Del 415 il veggiamo in Massilia, non lungi dalla quale città dietro le regole conosciute in Oriente fondò due monasterii, che riuscirono di modello a molti altri delle Gallie e dell' Ispania. Due sono le opere di Cassiano che grandemente contribuirono a crescere e diffondere per l' Occidente l' amor per la vita monastica; l'una diretta a governar la vita esteriore de' monaci e l' altra, come dice egli stesso, la loro vita interiore e invisibile, e tutte e due vengono grandemente encomiate da autorevolissimi uomini. La prima ha il titolo *de Institutione Coenobiorum* ed è divisa in dodici libri: la seconda porta quello di *Collationes Patrum* e contiene in ventiquattro conversazioni avute co' s. s. monaci dell' Egitto le regole principali che hanno a guidare nella via e nello studio della perfezione. Tacciensi altre opere sue perchè di argomento teologico, e si avverte, che comunque la sua lingua molto si discosti da quella de' classici, lo stile ne riesce semplice assai e anche fluido.

S. MASSIMO, Vescovo di Torino vissuto fino verso la metà del secolo V. ebbe a' suoi giorni gran fama di valente oratore, e ne fa prova che di lui furono conservati duecento e settantatre discorsi di varia forma e argomento, i più secondo l' uso de' Padri dell'Occidente, senza molto artifizio, ma non senza forza e senza eloquenza.

Il nome di GRISOLOGO che fu dato a san PIETRO dimostra in quanta rinomanza egli per l' eloquenza salisse presso i suoi coetanei. Nato in Imola sul principio del secolo V. venne in breve in tale fama di santità e di sapere, che in età ancor molto giovane, cioè omai del 433 fu chiamato alla cattedra vescovile di Ravenna, nel governo della quale chiesa morì verso il 450. Esistono di lui una lettera a Eutichete e cento settantatre sermoni o discorsi, alcuni de' quali di natura panegirica, ma i più di argomento morale. Suole in questi il santo Vescovo spiegare un qualche testo del vangelo e soggiugnere delle osservazioni e degli avvertimenti, secondochè il testo o i bisogni del suo popolo gliene forniscono l'occasione. Semplice assai e naturale è lo stile di questo sacro oratore, e senza ricercatezza di artifizii, di ornamenti o di reconditi e sublimi pensieri, onde par s' abbia a credere, che appunto questa sua semplicità e l'unzione, che scendono dolcemente sul cuore, gli facesse dare il bel nome che lo distingue e quello di Grisostomo de' Latini.

S. EUCHERIO, che verso il 450 morì vescovo di Lugduno, nacque nelle Gallie di famiglia nobilissima e si condusse del 410 colla moglie e coi figliuoli Salonio e Veranio a vivere nella solitudine, tutto impiegando il tempo in esercizii di pietà e nell' educazione dei figli che celebri riuscirono ne' fasti della chiesa e della letteratura cristiana. Fu consacrato Vescovo del 434 e delle sue opere s'hanno qui a ricordare quella *delle lodi dell'eremo*, e una lettera con cui esorta il cognato a sprezzare il mondo e la mondana filosofia. Questi e alcuni pochi altri suoi scritti che si sono conservati sorprendono piacevolmente per una castigatezza di stile in questa età molto rara.

A questo santo sopravisse fin verso la fine del secolo quinto S. SALVIANO, che gli fu grandemente amico e maestro a' figliuoli. Nato ne' contorni di Augusta de' Treveri si ridusse in Massilia, dove fino ad estrema vecchiezza visse nella stima de' più chiari e santi uomini di quelle contrade. Di lui abbiam nove lettere e due opere, l'una in quattro libri col titolo *Adversus avaritiam ad ecclesiam catholicam* scritta del 440 e l'altra in otto e col titolo *de Gubernatione Dei*, che fu scritta non molto dopo il 450; delle quali i lettori del precedente libro possono pei molti e lunghi squarci che se ne riferirono avere tal saggio da non esser mestieri di parlarne più a lungo.

Il Pontefice S. LEONE MAGNO sarebbe per la destrezza, la forza e la vastità dell' ingegno riuscito nelle lettere pari e fors'anche superiore a' que' sommi che si lodavan qui dietro, se l'eminente dignità in cui ebbe a sedere per lo spazio di vent'un anno, dal 440 al 461, e le necessità della chiesa e la difficoltà de' tempi non l' avessero più obbligato ad agire che a scrivere. Nacque in Roma verso la fine del secolo IV. e fattosi a servire a Dio acquistò fin dalla gioventù autorità e fama grandissima nell'Occidente non meno che nell' Oriente, e nelle cose ecclesiastiche non meno che nelle secolaresche; di che rendono senz' altre prove evidente testimonianza le importanti missioni di cui l'incaricarono parecchi romani Pontefici, e quelle di cui e prima del pontificato e quello durante lo richiesero gli Imperatori, e quelle di cui s' addossò il peri-

colo e 'l peso pel bene del popolo. Non si può a questo luogo mostrare distesamente, a quanta ragione fosse a lui attribuito il nome di Magno, perchè a farlo bisognerebbe tessere lunga storia di que' tempi infelici per la chiesa e l'impero, ne' quali questo fu pel suo imperterrito coraggio preservato dall'eccidio che gli si minacciava, e quella dal suo profondo sapere, dall'invitta costanza e dall'irremovibil fermezza assicurata e rassodata in perpetuo. Sua è la gloria se furono del tutto estirpate certe già invalse eresie, sua se fu combattuta e atterrata quella d'Eutichete che negando le due nature del divin Redentore avrebbe sovvertito il Cristianesimo, sua se fu ripristinata e avviata a bella uniformità la disciplina ecclesiastica, sua se a conservazione dell'unità della Chiesa venne riconosciuto in tutta la sua estensione il primato della sede di Roma; sua è la gloria d'aver nella debolezza de' Principi e nello sfasciamento dell'impero riconciliato i due potenti rivali Ezio ed Albino, d'avere discostato dall'Italia il flagello degli Unni, d'avere salvato Roma dall'ultimo furore de' Vandali. Ma qui in S. Leone non si vuole considerare se non lo scrittore. S'hanno dunque di lui oltre alcune opere molto lodate, che non gli si possono attribuire con sicurezza, una raccolta di sermoni e una di lettere. I primi sono novantasei, e dimostrano che la chiesa di Roma non istava al santo Pontefice a cuore meno della Chiesa universale. Suole egli indicare l'occasione e 'l motivo che lo inducono a parlare al suo popolo, farne veder l'importanza, e trarne argomento di svolgere qualche dogma o precetto con tale acume e chiarezza, che gli uditori non possono non restarne capaci; dopo di che passa all'applicazione delle cose premesse e destrissimamente le adatta alle attuali circostanze e ai bisogni. Somma appare l'umiltà del S. Pontefice, che sempre tra' peccatori si annovera, sommo il desiderio di giovare al suo popolo. Peccato che a disposizioni tanto felici per ciò che riguarda l'invenzione non si congiunga la grazia e la bontà dell'elocuzione! Lo stile e la lingua sono quali negli oratori di questa età; non mancano le antitesi, non le allusioni, non i giuochi di parole, non gli artifiziati periodi e le conclusioncelle epigrammatiche o disgiuntive; e forse il santo Pontefice doveva usare così, onde adattandosi al gusto regnante meglio far breccia negli animi e non perdere della sua dignità mostrandosi da meno di chi era in fama per l'eloquenza; certo che per questa parte egli può competere con quanti suoi coetanei da noi si conoscono, e che nella scelta e nell'aggiustatezza de' paragoni, nella chiarezza e nella precisione delle definizioni tutti gli avanza. Cento e settantatre sono le lettere, tra cui alcune ve ne ha che non da lui ma a lui sono scritte. Queste lettere sono per la storia ecclesiastica e per quella di S. Leone di sommo momento; e siccome non affettano pompa oratoria, meno che non i sermoni si scostano dalla semplice dignità che da tanto uomo si doveva usar nello scrivere.

Chiudesi con S. Leone Magno la serie degli scrittori di qualche merito che si possono riferire a quest'ordine, onde lasciando di ricordarne alcuni pochi altri, si passerà a dir brevemente di quelli del terzo che comprende

§. 145. *Gli scrittori cristiani di opere storiche.*

Come i Cristiani, per quanto da noi si conoscono le operè dei professatori delle due religioni, superano i pagani del V. periodo per la copia e la bontà degli oratori, quantunque i più e i più principali appartengono al secolo quarto ed al quinto, in cui la corruzione della lingua e del gusto erano saliti al massimo grado: si può credere, che gli avrebbero superati o almeno uguagliati anche in quel genere di lettere di cui qui si discorre, se avessero avuto ragione di coltivarlo collo stesso impegno con cui l'eloquenza. Ma oltre quelle cause, che di questi tempi impedivano i Pagani d'attendere con successo a scrivere istoria (1) e ne impedivano del pari i Cristiani, ve n'avea delle altre, per cui questi vennero determinati a dare a' loro studii istorici una tendenza diversa da quella che ne' bei secoli si seguia dai Pagani, e con ciò a tentare una nuova maniera. Imperciocchè riferendo tutta la storia a Dio e alla lor religione, non si fecero siccome i Pagani a narrare gli avvenimenti, a indagarne le prossime cause ed a svilupparne le conseguenze, ma volsero l'animo a Dio, che quale creatore dell'universo e motore delle sue vicende, tutte le indirizza a' santi suoi fini. Guidati da questo intimo sentimento e animati dal desiderio di far meglio conoscere la propria religione e d'invogliarne i pagani, incominciarono a difenderla contro le dicerie degli avversarii con apologie e con opere istoriche, ed a mostrare coll'esempio di uomini insigni per cristiane virtù, come chi la seguiva si vivea lieto del presente e felice e sicuro dell'avvenire. Ve n'ebbe anche alcuni che si prefissero uno scopo che sembrava accostarsi a quel de' Pagani: ma siccome anche questi stessi più curavano le cose del cielo che non quelle del mondo, e dal cielo derivavano l'andamento di queste, altro non fecero che compilar brevi memorie cronologiche sul gusto di quelle che nell'infanzia letteraria di Roma solevano ne' loro Annali i pontefici, non già perchè fossero tanto imbarbariti da più non essere in grado di scrivere una storia ordinata come si scrivea da' Pagani; ma perchè volendo mostrare, che le cose di quaggiù sono subordinate alle eterne e si reggono dalla provvidenza di Dio, si ristringono a farne semplici cenni, e alle loro croniche danno principio colla creazione del mondo o colla vocazione d'Abramo, siccome fecero Eusebio e Cassiodoro, o le continuano a quelle che dalle dette epoche furono incominciate da altri, come si vede in Prospero, in Idacio, nel Cronologo del Cuspiniano e in Marcellino comite, e nei tempi appresso in tutti si può dire i cronisti. Questa vista, e non barbarie o ignoranza, è la vera cagione per cui i Cristiani presero a scrivere le

(1) *Vedi il* §. 137.

istorie in maniera cotanto arida e secca; il che si conosce a evidenza, ove si voglia considerare, che Orosio vince, fuorchè Ammian Marcellino, tutti gli storici del quinto periodo, quando non per altro pel generoso proposito dell'opera sua, e che S. Agostino diede nella città di Dio per questa parte tale saggio di sè, che s'egli avesse volto il divino ingegno a scrivere istorie, avrebbe, prescindendo da' pregi della lingua e dello stile, raggiunto e superato gli antichi.

Lo studio che della storia fecero i Cristiani secondo questa loro vista particolare non fu però pei secoli appresso senza grandissima utilità; perchè se essi con intendimento di confrontare i tempi della storia sacra e della profana non ci lasciavano un canone con cui ridurre gli avvenimenti ad un'era comune: noi dopo la lagrimevole perdita di tante opere storiche non potremmo ordinare le staccate e indeterminate notizie delle cose più antiche in maniera da metterne insieme una storia da cui imparare, che cosa ne' diversi tempi presso i diversi popoli avvenisse, e come le vicende degli uni in quelle degli altri influissero.

L'opera che serve di fondamento a tutta la nostra cronologia istorica e diffonde la necessaria luce su quanto sappiamo della storia più antica, è d'uno scrittore cristiano, e fu da lui compilata all'oggetto di far chiaramente conoscere, che la religione cristiana, secondo che già avevano detto i suoi apologisti e i primi de' Padri, non era novella, come si pretendea da' Pagani, ma nelle sue principali dottrine antica più assai della loro, antica cioè quanto il mondo. Autore ne fu Eusebio di Panfilo, Vescovo di Cesarea nella Palestina e uomo dottissimo, il quale superando le immense difficoltà che contrastavano a tanta impresa ebbe il coraggio di ragguagliare le epoche de' principali avvenimenti e di ridurre in tavole sincronistiche quanto si sa della storia sacra e della profana dalla nascita del Patriarca Abramo fino all'anno 325 dell'era volgare. Non è piccola gloria del nome latino, che Eusebio, uomo greco, confessi nella prefazione d'essersi in questo lavoro grandemente giovato de' cinque libri della serie de' tempi e degli annali (1) composti da Sesto Giulio Africano, scrittore cristiano del secolo terzo; e può dirsi grande ventura che perita essendo quest'opera e perito l'originale di quella stessa di Eusebio se ne sieno conservate due traduzioni di cui una fatta in lingua armena nel secolo quinto e una nella latina intrapresa verso il 380 dal laboriosissimo S. GIROLAMO, il quale la cronica d'Eusebio ampliò in quella parte che abbraccia i tempi dalla guerra di Troja fino all'anno in cui Eusebio finisce, e da quel punto la continuò fino all' anno 378.

Segue in ordine di tempo l'ispano OROSIO, il quale incominciando dalla creazione del mondo condusse fino all' anno 417 una specie di storia universale, divisa in sette libri col titolo *Historiarum libri VII adversus Paganos*, e de' quali i sei primi sono tratti da Giustino epitomatore di Trogo Pompeo (1), e l'ultimo è tutto opera sua. Lo scopo ch'ei si prefigge è di dimostrare contro i Pagani, che il mondo fu in tutti i tempi miserando teatro di stoltezze, di vizii e d' infinite calamità, che la diffusione del Cristianesimo lungi da essere causa de' mali e delle sventure da cui era travagliato l'Impero romano ne rendeva più sopportabile il peso, e che senza i suoi salutevoli insegnamenti i miseri uomini non avrebbero nè anche avuto la consolante speranza che la dolorosa lor condizione si potesse un dì migliorare. Trovansi in Orosio delle notizie pregevoli, e la sua storia non manca di certo vigor d' eloquenza, ma non possono piacer la lingua e lo stile formati sul gusto degli scrittori africani.

Sotto il nome d'un PROSPERO, che non si può ben dire chi fosse abbiamo due croniche che tutte e due si continuano a quella di S. Girolamo, e dall'anno 379 giungono al 456 e pajono essere opera di due diversi scrittori. L'una si attribuisce ad un PROSPERO DELL'AQUITANIA e si chiama *cronica consolare*, perchè secondo l'antico costume de' Romani segna le date degli avvenimenti sacri e profani riferendoli ai consolati; l'altra si ascrive ad un PROSPERO TIRONE e si suol dire *cronica imperiale*, perchè prende per guida cronologica gli anni degli Imperatori. L'una e l'altra non fanno che accennar brevissimamente le cose che narrano, e la cronica consolare è più copiosa e gode maggiore autorità che non l'imperiale; la quale però non manca di qualche pregio, dacchè vi si contengono delle notizie risguardanti le Gallie, che non si trovano nell' antecedente.

Abbiamo due opere consimili d' un ispano di nome IDACIO che si dice essere stato Vescovo; l'una porta il titolo di *cronica* e incomincia siccome le due ricordate dei Prosperi dall' anno 379 e arriva fino al 469. Dichiara l'autore di avere fino all'anno 427 seguito diversi scrittori e di avere da quell'epoca in poi registrato brevemente le cose avvenute ai suoi tempi. Molte notizie appartenenti alle cose dell' Ispania e delle Gallie, e molte che si riferiscono alla storia ecclesiastica si trovano unicamente in Idacio, ma indicate sommariamente e in brevi parole. La seconda opera ha il titolo di *Fasti* o *Descriptio consularis* e contiene la successione de' Consoli dall' istituzione di quel magistrato fino all' anno 468. Ne' tempi anteriori al secolo quarto non sono registrati se non i nudi nomi de' consoli, e solo in alcuni consolati del secolo quarto e del quinto vengono con brevi cenni indicati alcuni avvenimenti principali.

Necessario non sembra di ricordare partitamente alcuni pochi scrittori di storia ecclesiastica e sacra e alcuni cristiani biografi; e perciò come RUFINO, che tradusse dal greco la storia d' Eusebio poco fa mentovato e per averla condotta fino alla morte dell'Imperatore Teodosio può dirsi il primo che nell'Occidente tentasse tale argomento, e come SULPIZIO SEVERO, il quale scrisse una sto-

(1) *Euseb. hist. eccles. Lib. VI. c.* 24.

(1) *Vedi il* §. 83.

ria sacra in due libri, si passeranno sotto silenzio e PAOLINO che scrisse la vita di S. Ambrogio, e POSSIDIO che quella compose di S. Agostino e le trentatre vite di altrettanti eremiti egiziani di RUFINO e quella di S. Martino di SULPIZIO SEVERO ricordati pur ora, e così le vite di altri santi compilate da poco significanti o non conosciuti scrittori. Ma come di questi, non si può e non si deve tacere d'un altro per essere l'opera sua di troppo grande momento. Questi è S. GIROLAMO, il quale del 392 compose il libro per noi importantissimo *de Viris illustribus* ossia *de scriptoribus ecclesiasticis* in cui in cento e trentacinque biografie or più lunghe, or meno, si prefisse di lasciar memoria degli scrittori cristiani più antichi e insieme di mostrare a' detrattori del Cristianesimo ch'esso ebbe i suoi uomini dotti, i suoi savii e filosofi, i suoi oratori, e che perciò non è religione pel solo rozzo e semplice volgo. L'opera di S. Girolamo è sul fare di quelle, in cui Suetonio compilò brevi vite di chiari grammatici e di illustri retori, e contiene in quelle piccole biografie come una compiuta storia della letteratura o piuttosto de' letterati cristiani. Il S. Padre s' accinse a un lavoro non tentato ancora da altri, onde avendo, come egli dice, per guida " *un pessimo maestro, cioè sè medesimo* ", non ci deve recar meraviglia se alcune poche volte viene a cadere in errore. Chi conosce la difficoltà di battere una via in cui non l'abbia preceduto nessuno, chi considera la copia e l'importanza delle notizie che si traggono da questo libro e solo da esso, chi avverte che vivente ancora il suo autore ne venne fatta una traduzione nel greco, non esiterà a riguardar questo libro siccome uno de' più pregevoli monumenti della letteratura cristiana, come per tale riputato fu da tutte le età. Oltre queste si hanno dello stesso scrittore cinque altre vite, quella di S. Paolo primo eremita, di Malco monaco di Siria, di Fabiola, di Marcella e di Paola, insigni donne romane.

§. 146. *Gli studii teologici.*

Sebbene il lettore sia già sul principio di quest' appendice stato avvertito, che necessario e conveniente non sembra di parlare distintamente degli studii teologici dell' Occidente e degli uomini che li coltivarono: non pare potersi intralasciare di tenerne così in generale qualche discorso, onde osservando quali ne fossero secondo l' andamento delle circostanze e de' tempi le varie tendenze, si venga almeno a comprendere, in quali cose si occupassero e si esercitassero gli ingegni di questa età; ma siccome il farlo in modo che possa riuscire soddisfacente prolungherebbe questo già d'altronde forse troppo lungo discorso, si tenterà di offerirne al lettore un breve e sommario prospetto.

Era il Cristianesimo nato nell' Oriente e di là era stato propagato nell' Occidente da uomini o greci per nascita o che avevano avuto greca cultura, e poggiava principalmente su libri in cui usata fu quella lingua, e perciò i Latini non poterono a meno di non prender notizia di quanto ne scrivevano i Greci, come questi non poterono a meno d'aver nelle lettere sacre latine quella stessa influenza che già nelle profane. Ma ella fu nelle seconde e maggiore e di più lunga durata che non nelle prime; perchè non molto oltre un secolo dopo, che tra' Greci avevano incominciato a mettere i primi germogli le lettere sacre, i due imperii e i popoli che parlavano le due lingue si fecero gli uni agli altri sempre più estranei, e i latini per le particolari vicende della lor chiesa e pel valore dei loro Padri, e segnatamente de' SS. Ilario, Ambrogio, Girolamo ed Agostino, appresero a studiare e a pensare da sè. Con tutta questa non evitabile influenza de' Greci, che restò sensibile anche dopo que' tempi, seppero però gli Occidentali conservare quel proprio e nazionale carattere che in loro avevano impresso i Romani; perchè non occupandosi delle speculazioni se non quanto lo esigeva la natura delle questioni che andavano a mano a mano sorgendo, rivolsero la principale attenzione ad applicar le dottrine cristiane ai quotidiani usi della vita e ad ordinare il governo della lor Chiesa, onde e questa e quella cotanto dalla Chiesa e dalla vita degli Orientali si differenziano Questa tendenza alla pratica, manifesta omai negli scrittori cristiani più antichi, si conservò tale anche in quelli che fiorirono negli ultimi tempi di questa età; ond' è che, per quanto noi ne possiam giudicare dalle opere che ce ne restano, sempre li veggiamo adattarsi in esse alle esigenze de' tempi.

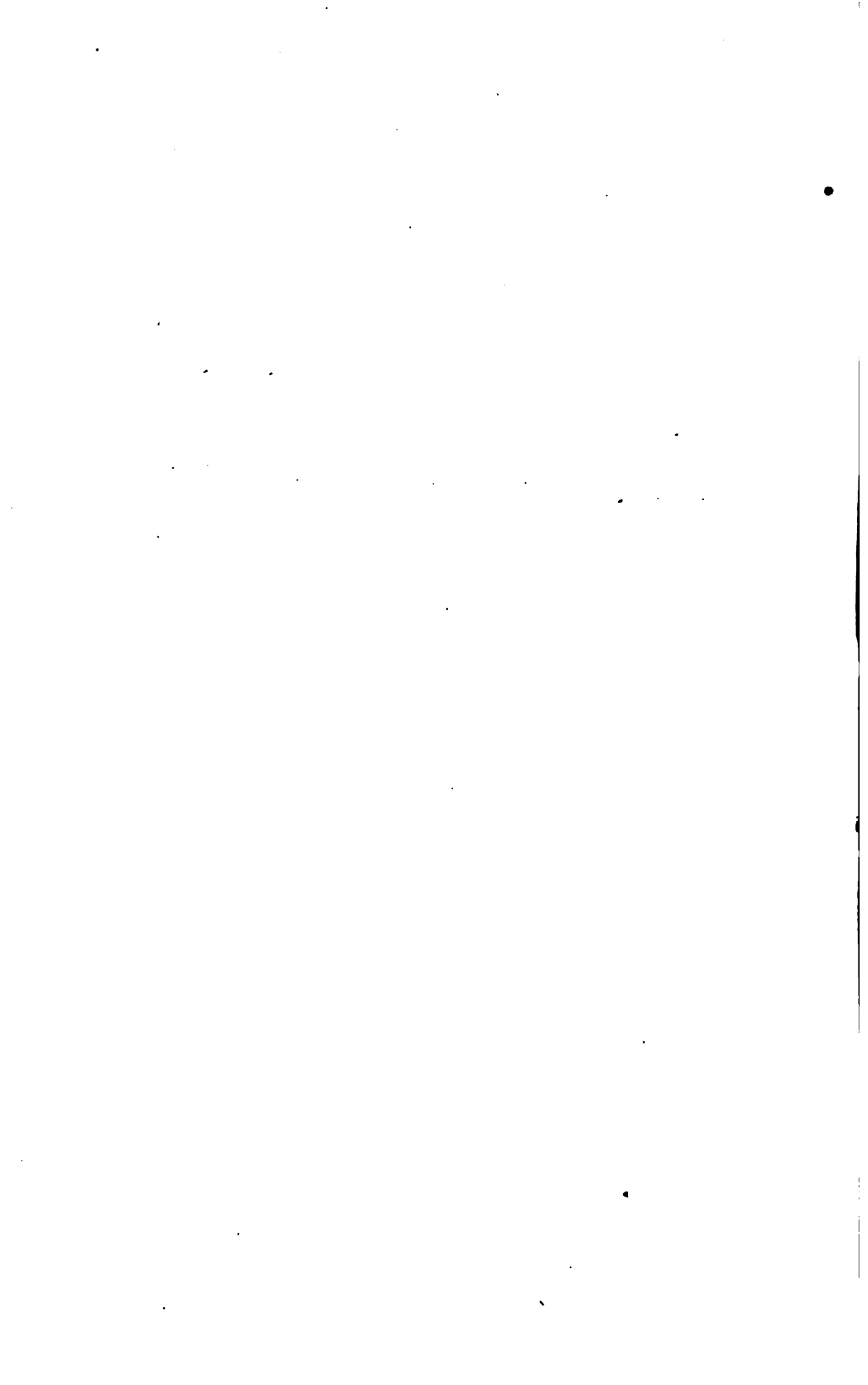
Sono evidenti le cause per cui ne' primi secoli della Chiesa non vi poteva avere una formale scienza teologica; perchè non fondandosi le dottrine morali e dogmatiche sopra trattati scientifici e sistematici, ma sopra il sacro testo e la tradizione che in alcune parti lo supplisce e in molte lo illustra, esse non si potevano bene sviluppare e ordinare se non a grado a grado e secondo che il bisogno ne dava occasione. Indi avvenne che ne' pochi libri scritti prima della conversione di Costantino noi in luogo del carattere teologico scientifico veggiamo segnare l' apologetico, il polemico e 'l parenetico; e di nove scrittori che noi possediam di quei tempi ben cinque si fanno a difendere il Cristianesimo contro le accuse e le dicerie de' Pagani, mentre gli altri e tra' essi due de' citati apologisti prendono a confutare qualche nuova e pericolosa dottrina o ad esortare i fedeli all' esercizio delle cristiane virtù e alla pazienza e alla fortezza nelle persecuzioni. Come fu assicurato il trionfo del Cristianesimo e più non v' ebbe mestieri d'apologia, quel genere di studii cessò, e al polemico e al parenetico, che ancora restarono e continuarono a volgersi al pratico, altri due se ne aggiunsero, che per la loro importanza vennero a predominare e ad influir ne' più antichi. Imperciocchè essendo dato di professar la religione cristiana e di discuterne liberamente e in palese gli insegnamenti, le eresie e le controversie pullularono più frequenti e più pericolose e più significanti di prima, onde la dogmatica e la morale vennero a conseguire il principato tra gli studii

ecclesiastici. E siccome l'una e l'altra si coltivavano non per amore d'oziosa speculazione, ma per combatter l'errore e per preservarne i fedeli, tutte e due contrassero da prima, più che non l'abito scientifico, il polemico e 'l parenetico; e solo buon tempo dopo il concilio niceno, sol dopo fieri e frequenti conflitti e dopo che in questi fu posta in chiaro ora una verità, ora un'altra, solo allora fu alla fine possibile, che il loro complesso venisse ordinato in un bello e armonico tutto, quando verso la fine del secolo quarto sorse quell'ingegno divino che agli studii teologici aggiunse l'ajuto dei filosofici. Nel quale proposito vuolsi osservare che la teologia dovette come nascere presso i Greci, presso di essi incominciare a prendere un carattere scientifico prima che non tra' Latini, sebbene da questi venisse prima ridotta a rigoroso sistema; e così dovette avvenire, perchè l'Oriente era per l'indole de' suoi cervelli stato patria delle più antiche e più pericolose eresie. E sebbene gli Occidentali non amassero di sottilizzare e speculare, furono pur essi costretti a volgervi l'animo, perchè dovettero prendere parte alle discussioni che interessavano tutta la chiesa, e perchè non mancò nè anche tra loro qualche scisma e qualche eresia. Ma anche in questi lor traviamenti apparve manifesta la nazionale diversità degli ingegni; perchè nè le controversie religiose furono tra essi così numerose come tra' Greci, nè tanto si diffuser tra' popoli, nè destarono, tranne forse solo una, così universali tumulti e disordini; e finalmente perchè più s'aggiravano intorno a cose che più riguardavan la vita che non l'intelletto, siccome può apparir dal confronto di quanto insegnarono e fecero Ario, Nestorio ed Eutichete e i loro seguaci, e di quanto insegnarono e fecero i Novaziani, i Donatisti e i Pelagiani.

Questo maggiore e più diligente studio della dogmatica e della morale, che fu addotto dalle pubbliche necessità, crebbe ed ampliò quello della S. Scrittura, perchè più non bastò di studiarla ad oggetto d'istruire il popolo e d'animarlo alla pratica della virtù, ma bisognò farlo per poter combatter gli errori colla sua autorità. In questo studio che è la base di tutti gli studii cristiani, volle sventura che il falso gusto dell'età, e l'esempio datone da un insigne maestro della chiesa d'Alessandria, uomo d'infinito sapere, seducessero i Latini a lasciar la piana e buona via, che loro suggerivano le sane regole della filologia, dell'ermeneutica e dell'esegesi; onde in luogo d'adoprarsi per bene intendere e bene spiegare i santi libri si sforzavano di scoprirvi sempre un occulto senso allegorico e mistico, dal quale difetto non si seppero guardare nè anche i Padri più illustri.

Questi diversi studii sacri, che ad alcuno sembrano nella presente età essere stati senz'evidente o sensibile influsso negli studii profani, l'ebbero per comune consenso grandissimo ne' secoli appresso; e sebbene la dimostrazione di tal verità non appartiene propriamente a questo luogo, non può lo scrittore di quest'appendice lasciare di farne breve parola, acciò si comprenda, in quanto errore si trovin coloro, che pensano non essere gli studii teologici di utilità universale. Contro questa gente, che più ama di sputar giudizii e sentenze che di studiare per poterlo far bene, haesi in primo luogo a osservare, che dopo la diffusione del Cristianesimo i popoli ricevono i primi semi della cultura del loro intelletto appunto per via degli studii teologici; alla qual verità, che non abbisogna di prova, una seconda se ne soggiugne, che è questa, essere stata pel genere umano grande ventura, che in quello stato d'inerzia a cui per l'oziosità degli studii erano ridotti i popoli dell'Occidente, sorgessero queste eresie; perchè se, chiusi essendo per varie cagioni tutti gli altri, agli ingegni non s'apriva quel campo da potersi occupare e aguzzare in controversie sempre nuove e di grande e universale interesse, e perciò sempre agitate con sommo impegno e bravura: essi sarebbero nella susseguente barbarie intorpiditi del tutto e avrebbero continuato nel torpore, finchè la divina Providenza loro avesse offerto qualche argomento, da cui vivamente colpiti venissero invogliati a peritare sè stessi in insolite riflessioni e ricerche, nelle quali affaticandosi le loro facoltà, giaciute così a lungo poco meno che morte, potessero come tornare in vita e dirugginandosi conoscere a poco a poco il proprio pregio e 'l vigore. Per non dimostrare con lungo ragionamento quello che a tutti è manifesto, quanto le religioni e lo spirito loro contribuiscono a risvegliare o a fare intorpidire gli ingegni, e con ciò a fare imbarbarire o incivilir le nazioni, si vuole qui fare un breve confronto tra 'l Cristianesimo e l'Islamismo. Poggia e questo e quello in massima parte su leggi scritte, e perciò a differenza d'altre religioni più antiche contengono in sè il primo e più necessario germe della cultura de' popoli; e come in questo punto, convengono in altri due, che sono nel presente proposito assai rilevanti. Esige la religione cristiana e la maomettana fede e obbedienza, siccome condizioni indispensabili per l'eterna salvezza, e non mancano tra' seguaci dell'una le sette, come non mancano tra' seguaci dell'altra; ma le due religioni, uguali in questo punto della necessità della fede e della sommissione alla legge, hanno per la diversità del loro spirito e della tendenza, quanto alle sette, una differenza che si può dire essenziale. Imperciocchè elle sono tra' Musulmani più rare assai che tra noi, e per la credenza e le istituzioni loro non possono dar luogo a disquisizioni di lunga e difficile indagine; e le contese e le dispute che per avventura nascono non si possono condurre con quella libertà di discussione che avvien tra' Cristiani per la supposta infallibilità del Corano e la mancanza d'un ordine sacerdotale, che dello stesso autore della legge nè sia stato costituito maestro ed espositore e a un bisogno anche interprete e come continuatore, con che il Cristianesimo è una religione viva e di perenne progresso dove l'islamismo è stazionario e si può dir come morto. Non si opponga contro l'asserita influenza delle religioni nella cultura, che questa in così gran parte del mondo antico si

sviluppò indipendentemente da quella; perchè lo stato de' popoli che adorano *fetisci* e di quelli che danno a' loro Iddii forma e vita umana, e perciò umano pensare e umane affezioni, mostra a tutta evidenza, che tale obbiezione non ha fondamento. Come non si può questo opporre, non può opporsi nè anche, che la coltura dell' impero d' Occidente e di Oriente declinò dopo che vi si propagò il Cristianesimo, come venne a declinare, poi a spegnersi affatto quella dell' Oriente dopo che vi si propagò l' Islamismo; perchè in questo stesso libro si dimostrò, quali fossero di questa declinazione le vere cause nell' Occidente, e tanto si disse da poterne agevolmente apparire, quali elle sieno state ne' paesi di lingua greca; ed egli sembra inoltre che si abbia a toccare con mano che il totale decadimento della cultura derivò nell' Asia minore dal cambiamento di religione avvenuto nel secolo settimo. I paesi lungo il Tigri e l' Eufrate, e così la maggior parte di quelli che rispetto a noi giacciono di qua da que' fiumi erano fin da' tempi più antichi come patria e sede di civiltà, e avevano per questo titolo continuato a fiorire finchè le infelici vicende dell' impero romano e 'l successivo prevalere de' Parti e poi dei Persiani, e indi il superare degli Arabi, de' Turchi Seldsciuchi e infine degli Osmani ve ne spensero ogni vestigio, senza che nessuno de' cinque popoli venuti a stanziare sotto quel felicissimo cielo ne traesse per sè rilevante profitto. Tutto diversamente nell' Occidente. Le sue provincie erano, tranne l' Italia, state ridotte di fresco a qualche cultura per opera dei Romani, e alcune lo erano state in quel tempo, ch' essa già venia meno nel popolo che n' era stato l' autore e tra esso si spargea il Cristianesimo; e tutte ebbero non molto dopo a precipitare nella barbarie, allorchè se ne insignorirono i popoli settentrionali. Ma sebbene questi fossero più ignoranti de' Saracini, e barbari al pari o certo poco meno dei Seldsciuchi e degli Osmani e venissero a stabilirsi in regioni per civiltà e per cultura molto inferiori ai ricordati paesi dell' Asia, noi veggiamo sorgere tra loro civiltà e cultura e sorgere per mezzo del Cristianesimo e per opera del Clero; perchè quello invita e alletta e comanda di esaminare le sue dottrine, e gli studii di questo conservarono viva quella scintilla, che accese la splendente fiaccola onde s' illustrò tutto il mondo. In contrario la luce che brillava sì chiara nelle liete contrade occupate da' Saracini e da' Turchi si convertì in dense tenebre principalmente perciò che a que' poveri Barbari e agli infelici Cristiani che apostatarono si veniva persuadendo e inculcando, che 'l Corano conteneva quanto si doveva e si poteva sapere dagli uomini, e che unicamente in esso si doveva e si poteva imparare alcun che; il quale micidiale precetto, scrupolosamente osservato fin qui, non potè a meno di non impedire ogni libero uso e ogni cultura dell' intelletto.

FINE DEL LIBRO QUARTO E DELL' APPENDICE

LIBRO QUINTO

DELLA CONDIZIONE RELIGIOSA

LIBRO QUINTO

Dubitò a lungo l'autore di questa storia, se nella seconda parte dell' opera sua doveva por primo quel libro che ora ponesi ultimo, o s' era meglio tener l'ordine che seguitò; e chi inclinasse a biasimarlo o condannarlo per questo è pregato di considerare, quanto i nostri secoli sieno diversi da quelli, di cui qui si ragiona. La religione non formava ne' tempi antichi, come ne' nostri, la prima istruzione del popolo, e punto non s' occupava della sua educazione morale, onde non aveva ne' suoi animi se non poca influenza o nessuna, perchè gli uomini non vivevano pe' loro Dei, ma per sè, per la famiglia e lo stato. Quindi è che dove le nazioni cristiane vengono quasi fin dalla culla ammaestrate ad usare e dirigere la vita presente e visibile a una futura e invisibile, e l'idea di questa in loro s' imprime così gagliarda e profonda, che malgrado ogni ragionamento, ogni ribrezzo, ogni ripugnanza sono ne' più forti punti costretti a volgere ad essa il pensiero: i Pagani solo intendevano a fruir la vita presente e ad occuparla nelle cose private o a dedicarla alle pubbliche. Perciò non altro essendo per essi la religione se non che una semplice istituzione, ed essendo anche come tale divenuta di nessuna utilità pel pubblico e di nessuna utilità pei privati, e dovendone quindi provare e sentire l' influenza in luogo di potere in questi o in quello influire: ben parve d' incominciare il discorso della Condizione degli abitatori d' Italia e dell' impero romano non dalla loro condizione religiosa, ma dalla politica e dalla domestica. Anzi si avrebbe lasciato di farne parola, se in questa storia trattato si fosse di secoli totalmente pagani; ma in quelli a cui essa si riferisce non se ne doveva tacere, perchè non s' avrebbe potuto far conoscere l' importanza del cambiamento in conseguenza della mutazione della religione avvenuto nel pensare e nell' agire degli uomini, nè s' avrebbe potuto mostrare, come la divina Provvidenza aveva permesso, che gli uomini sempre procedendo d' errore in errore precipitassero nel seguire il presontuoso intelletto in tale abisso di corruzione morale e di pervertimento d' ogni idea religiosa, da dovere essi medesimi toccare con mano, che senza l' immediato ajuto di Dio non avrebbero potuto ritrarsene, e con ciò si prestasser più volenterosi e più docili a riconoscere le verità, ch' egli si preparava a far loro annunziare.

CAPITOLO PRIMO.

RELIGIONI DOMINANTI NELL' IMPERO ROMANO.

§. 1. *Una religione è necessaria agli uomini come agli stati.* — §. 2. *La religione giudaica dopo il principio dell' era volgare.* — §. 3. *La religione pagana e sua riconosciuta erroneità.* — §. 4. *Essa non poteva governare i costumi, non riuscir di conforto agli uomini.* — §. 5. *Essa non giovava punto allo stato nè presso i Greci, nè presso i Romani.* — §. 6. *Come i Greci si studiassero di supplire all' insufficienza di loro religione.* — §. 7. *Come si studiassero di supplirvi i Romani.* — §. 8. *Il Paganesimo viene malgrado ogni sforzo a decader sempre più.* — §. 9. *Ricapitolazione.*

§. 1. *Una religione è necessaria agli uomini come agli stati.*

Come l' osservazione e una diligente analisi del cuore umano ci insegnano che ogni uomo, il quale non sia giunto a tanto di depravazione morale da snaturarsi e disumanarsi del tutto, non può in certe vicissitudini a meno di non alzare il suo spirito a Dio: così ne insegna la storia, che senza religione non istette e durò, nè mai potè stare o durare alcun popolo. I singoli uomini, che non conoscono Iddio per sua immediata rivelazione, esercitano gli atti religiosi per quella qualunque nozione che ricevettero o si formarono d' un Essere a sè superiore e per la speranza di conseguire quel bene od evitare quel male, a cui vedono di non poter giugnere di per sè soli o di potersi colle sue proprie forze sottrarre. La protegge poi e la favorisce e la raccomanda ogni stato e pel bisogno che ne hanno tutti i suoi cittadini e per quello che n' ha esso medesimo, onde poterli meglio governare e diriger se buoni, e più facil-

mente contenere e atterrir se sono malvagi. Ma sebbene la necessità d'una religione venisse dagli uomini e dagli stati con uguale evidenza riconosciuta e con uguale forza sentita: dire non si può, quanto gli uni e gli altri andassero errati nello sceglier la via che li doveva condurre alla proposta meta, e quanto se ne venissero sempre più discostando, più che si credevano da presso a toccarla. Cagione principale di quest' errore si fu, che que' pochi uomini e quegli stati che a quest' affare posero mente, si fecero a seguitare più che non il cuore l' ingegno, o senz' altra riflessione l'uso e l'esempio. Indi fu, che la religione divenne per questi un oggetto di abituale esercizio, e per quelli di semplice speculazione e di sola politica. De' primi, che si diedero a lasciarsi sbadatamente condurre all'usanza e alla pratica, non è bisogno discorrere; e non è da prender maraviglia dell'error de' secondi. Imperciocchè tale è la condizione delle umane cose, che al perfezionamento loro sono posti de' necessarii confini, conoscere i quali e non oltrepassarli e preservare altri dallo eccederli non è parte minore della sapienza; ma tale è a un tempo stesso la natura dell' uomo, che essendo di tutti gli esseri il solo capace di perfezionarsi ognor più, egli nelle indagini sue mai non s' arresta, ma nel vastissimo pelago dello scibile tanto fantasticando s' interna, che credendo di seguitar la ragione nel lussureggiare di quella s' innabissa e si perde. Quanto poi agli stati, ossia a coloro che n' hanno in cura l'andamento e 'l governo; essi abbagliati da una apparente e vicina utilità perdettero di vista il vero valore delle cose divine e celesti, e ne diminuirono agli occhi degli uomini l'intrinseco pregio con subordinarle alle umane. Quindi è che sebbene i diligenti osservatori sanno ne' sistemi religiosi di tutti i popoli dell' antichità e per fino in quelli del nuovo mondo scuoprir le vestigia di certe verità, che sembrano derivare dalla fonte comune d'una primitiva rivelazione divina, da cui deriva ogni vero: pur le vedono col procedere dei secoli siffattamente perdute e smarrite da non potervele più rintracciare se non a grandissima pena. Quest' oscuramento delle accennate verità fu tra' popoli antichi di tanto più facile, ch'esse presso di loro si conservavano solo per mezzo della tradizione, onde poterono da' sacerdoti e da' poeti venire guaste e travisate del tutto per la mancanza d'un codice sacro, il quale colla sua autorità le mantenesse inalterate. E come e quanto dai popoli, che al cominciare dell'era volgare abitavano nell'impero romano, si perdessero di vista queste verità, che hanno a formare la base di ogni religione qualunque; come perciò in quell'impero un solo popolo si trovasse avere una giusta, una vera nozione di Dio; come nessuna religione, fuori una, influisse o potesse beneficamente influire nella morale; come nessuna porgesse allo stato quell'appoggio che se ne avean ripromesso i primi istitutori i quali presso che tutti sembrano essere stati sacerdoti e re: apparirà con qualche chiarezza dalle seguenti considerazioni.

§. 2. *I Giudei e la loro religione dopo il principio dell'era volgare.*

Due si possono dire essere state le religioni che nella detta epoca in quell' impero regnavano; l'una la quale dal nome del popolo che la professava diciamo giudaica, e l'altra che con poco adattato vocabolo si chiama gentile o pagana e da alcuno anche idolatra; e questa tanti cultori avea quanti eran gli uomini che non seguitavan la prima, cioè la parte infinitamente maggiore degli uomini che nell' impero vivevano.

Tra tutte le genti, non già del mondo romano, ma dell' intiero universo, i soli Giudei credevano un Dio vivo, creatore e conservatore di tutte le cose, conoscitore e giudice degli umani pensieri e delle azioni, autor d' una legge religiosa e morale di cui gli era stata giurata l' osservanza, rimuneratore della fedeltà del suo popolo, castigatore de' suoi traviamenti; solo essi avevano saputo conservare inalterata una rivelazione, da cui risultavano importantissime verità; solo essi in tutto l' impero romano avevano una legge divina che governava i costumi con pochi, chiari e gagliardi precetti; e perciò solo essi potevano avere vera religiosità e religione. Ma questo prezioso retaggio de' padri appena riusciva d'utile alcuno al popolo che lo possedea e di nessuno agli altri; perchè atteso il trapiantamento e il lungo soggiorno della miglior parte della nazione in estere terre, e attesa la lunga e più volte variata dominazione straniera, e 'l moltiplice commercio colle genti vicine e la corruzione non evitabile che n'era avvenuta, i Giudei più non seguitavano il vivo spirito, ma quasi solo la morta lettera della lor legge, e non pochi alterata l' avevano con dottrine e superstizioni inventate, e seco recate dalla cattività o imparate in estranei paesi, ond'erano sorte le diverse lor sette. I Giudei, che per tali ragioni ritraevano poco vantaggio da quella lor legge, non potevano nè anche insegnarla alle genti con cui convivevano; perchè giunta la pienezza de' tempi fissata dall' Eterno, erano dopo la distruzione del santuario e della patria loro stati dispersi; e schiavi o liberi che si fossero tutti vivevano nell' abbiettezza, i più occupati in triviali mestieri o intenti a raspar denaro e a sostentar la misera vita con arti e traffici vili, e tutti, siccome attaccatissimi alle pratiche loro, che da' Gentili si dicevano superstizioni (1), venivano da questi riguardati non altrimenti che se stati fossero l'ultimo rifiuto del genere umano. Ma anche in questo stato d'avvilimento servivano a' disegni della provvidenza; e sebbene non si potessero far maestri de' popoli, disponevano colla storia delle loro prosperità, delle sciagure e delle speranze gli animi de' Gentili ad abbracciare quella verità, che da uomini di loro nazione si doveva annunziare alla terra.

(1) *Vedi p. c. d'es. Tacit. Histor. L. V. c.* 8. et 13.

§. 3. *La religione pagana.*

Più lungo di quello che or si tenne intorno i Giudei dev' essere il discorso intorno i Pagani, perchè la religione loro quella era che si riconoscea dallo stato e si professava dal più de' suoi abitanti. Per non entrare in lungo esame delle cagioni, per cui gli uomini, dopo avere conosciuto Iddio per una immediata rivelazione, vennero ad abbandonarsi al politeismo e all' idolatria, qui si pone, siccome cosa evidente, che gli idoli e i simulacri degli Dei s' introdussero principalmente ad oggetto di ajutare le rozze, ma religiose umane menti a meglio concepire e a farsi in alcuna maniera presente quell' essere non ben conosciuto, a cui nelle loro necessità indirizzavano le preghiere ed i voti. Ma guari, siccome sembra, non andò, che molti de' loro cultori vennero passo passo ad adorare siccome veri Iddii queste creature della loro immaginazione, queste opere delle lor mani, e ne sorse quella specie di culto, il quale con voce derivata dal portoghese si chiama *fetisme* o *feticismo*; culto che invalse presso molte antiche nazioni e tutto giorno s' incontra presso molte che ancor vivono nella barbarie. Passa quindi tra gli adoratori de' *fetisci* e quelli degli idoli la differenza, che gli idolatri non sono giunti a tanto di assurdità e di pervertimento delle idee religiose, e onorano gli idoli siccome simulacri e rappresentazioni dell' ideata divinità; e a questi s' hanno a ridurre tutt' i popoli, che nell' impero romano professavano la religione che si disse pagana, sebbene il volgo tutto e molti che non eran del volgo credessero, che 'l Dio era effettivamente presente nel simulacro, ove questo fosse stato colle necessarie cerimonie consacrato e dedicato (1). Ma quantunque questa specie di culto non fosse grossolana e materiale al pari dell'antecedente, e perciò più adattata a' bisogni dello spirito d' un popolo omai colto ed incivilito, e quindi più atta ad operar beneficamente in suo pro: pure e per la depravazione ognora crescente dell' uomo, e per le arti di chi ne aveva il governo si dilungava sempre più dallo scopo d'una vera religione; sicchè, come verrà dimostrato, omai più non era e non poteva essere d' alcun giovamento nè agli uomini, nè allo stato, nè al principe.

Cagione principale che 'l Paganesimo fosse condotto a tale fu senz' alcun dubbio l' assoluta ignoranza, in cui rapporto all' essenza della divinità si era trovato chi l'aveva introdotto in origine, e tuttavia si trovavano i suoi sacerdoti, i teologi e i filosofi che ne scrivevano e lo seguitavano. Di questo son prova quelle loro così svariate e non solo discordanti ma ripugnanti teogonie, teologie e cosmogonie, ossia que' loro insegnamenti intorno l'origine e la natura degli Dei e del mondo. Comunque lo scopo di questo libro quello non sia di mostrare la ridicola assurdità del politeismo greco e romano, egli sembra di dover toccare alcun che delle sue dottrine religiose, perchè in modo diverso non si potrebbe ben fare conoscere, ch'esso non aveva ne' popoli nessun' influenza benefica. Nel condur questo discorso si avrà però sempre principal riguardo a' Romani, perchè in questi libri più che altre parti del loro impero si ebbero di mira l' Italia e i paesi di lingua latina, e perchè i Greci per opera de' lor sacerdoti e de' filosofi e de' sofisti erano in universale molto meno religiosi che non i Romani.

Noi non conosciamo un completo sistema della teologia de' Gentili, perchè nessun libro che ne trattava è a noi pervenuto; ma anche in tale mancanza tanto ne conosciamo da poter dire che quel capriccioso guazzabuglio in sistema non si poteva ridurre. Il tentò ne' suoi sedici libri delle cose divine (1) M. Terrenzio Varrone, quel dottissimo tra tutt' i Romani, il quale tutta la teologia pagana divise in *mitica*, *fisica* e *civile*; ed ecco colle sue proprie parole, conservatoci da S. Agostino (2), quale giudizio egli portasse d'ognuna di queste tre teologie. " Nella prima, dice egli, si contengono molte cose finte e contrarie alla natura ed alla dignità degli immortali, perchè vi si narra, come un Dio nacque dal capo, uno d' una coscia ec. ec. ec.; sicchè in essa si attribuiscono agli Dei cose tali, che non solo non possono cadere in un uomo, ma nè anche in un uomo oltre ogni dire vilissimo e abominevole. „ E in vero si leggono presso i poeti tante infamie e tante vergogne di que' loro Dei, che se ne proferissero contro il principe solo una parte, sarebbero al dire d'Arnobio rei di caso di stato (3). La seconda, continua Varrone, è oggetto delle disquisizioni de' filosofi " che ne' loro libri ricercano quali sieno gli Dei, quale la loro natura, in che tempo abbiano incominciato ad esistere o se sieno ab eterno, se sieno di fuoco come crede Eraclito, di numeri come Pitagora, oppure di atomi come Epicuro, e altre tali cose, che meglio vanno disputate tra le pareti delle scuole che non in pubblico e tra gli uomini (4). Della terza specie, ch' è quella cui chiama civile, parla così: " Questa nelle città si deve conoscere e praticare da' cittadini e da' sacerdoti, e insegna, quali Dei si debbono pubblicamente venerare e con quali sacrificii e cerimonie (5). „ La prima, conchiude egli, è accomodata al teatro, la seconda allo studio delle cose naturali e la terza alla città (6). Così egli parla della sua teologia, e così, come tra poco si mostrerà, degli Dei; ma prima di riferire le sue proprie parole vuolsi fare osservare, che egli dichiara di volere scrivere degli Dei " per timore che non periscano, non per guerra che loro muova qualche nemico, ma per negligenza de' cittadini, dalla quale rovina si

(1) *Arnobius advers. gent. Lib. VI.* 17. *Augustin. de civit. Dei Lib. VIII.* 23. *Julianus Misopog.*

(1) *Vedi Lib. IV.* §. 82.
(2) *De civit. Dei Lib. VI.* 3.
(3) *Advers. gentes Lib. IV.* 39.
(4) *Loco sup. cit. ap. August.*
(5) *Ibidem.*
(6) *Ibidem.*

propone liberali e conservarli negli animi degli uomini buoni (1). „ Dividevano i Romani i loro Iddii in *certi, incerti* e *scelti*; e Varrone, uomo di così vasto anzi infinito sapere e di così sane e rette intenzioni, dovendo nella discordanza e contraddizione delle notizie parlare di queste tre maniere di Dii, " piuttosto volle dubitar d'ogni cosa, che alcuna cosa affermare (2). „ Così dunque egli dà principio al secondo libro della quinta sezione della grande opera sua delle cose divine, nel quale tratta degli Dei che si dicevano *incerti*. " Non debbo venire ripreso se in questo libro porrò intorno agli Dei dubbiose opinioni; imperciocchè chi crederà, che convenga giudicarne o si possa, farà altrettanto egli stesso; e io piuttosto che indirizzare a una somma le cose che sono per iscrivere in questo libro, posso venire indotto a rivocare in dubbio ogni cosa da me detta nel precedente „ dove aveva trattato degli Dei *certi* (3). Passando poi a discorrere nel terzo libro degli dei *scelti* usa queste parole: " degli Dei pubblici del popolo romano, a' quali si edificarono templi e si attribuì l'onor di molteplici statue scriverò in questo libro; ma alla foggia di Senofane da Colofone porrò quello che io credo, non quello che voglio asserire e sostenere; perchè gli uomini ben possono di queste cose opinare, ma saperle sol Dio (4). „ Or da queste espressioni s'intende chiaro, ch'egli intorno agli Dei *certi* ed agli *scelti* non aveva certezza maggiore che intorno agli *incerti*. E in verità egli basta quanto agli Dei e alla vita loro, cioè quanto alla natura loro e alle azioni, leggere Cicerone, il quale esponendo ed esaminando nei libri *della Natura degli Dei*, le sentenze de' principali filosofi ci fa nei primi capitoli vedere, che esse erano tanto discordanti ed assurde, che a ragione gli accademici non sapevano quale ritenere per vera, quale rigettare per falsa; e nello svolgere del terzo libro la dottrina di quella setta e in parecchi altri luoghi delle sue opere si dà a conoscere così incerto e dubbioso (5) che più d'uno de' moderni propende a pensare, ch'egli in suo cuore l'esistenza degli Dei non credesse. Perciò poi che appartiene alla cosmogonia si vuole, onde non tediare i lettori con erudite lungaggini, unicamente osservare, che Ovidio il quale raccolse e si studiò di unire in un tutto i miti greci e gli italici ed i romani, e nella sua qualità di poeta pare seguire quelle opinioni, ch'erano più in voga tra 'l popolo, sembra inclinare a credere, che non alcun Dio, ma la natura più possente degli Iddii separò e distinse ne' quattro elementi degli antichi la rozza e informe massa dell'immenso ed increato caos (6); e non osa ben dire, quale Dio di questa materia esistente

(1) *Ap August. op. cit. Lib. VI.* 2.
(2) *De civit. Dei Lib. VII.* 17.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*
(5) *Lib. I.* 22. 23. 42.
(6) *Metamorphoseon Lib. I. fab.* 1. *per tot. et v.* 21.

indipendentemente da lui formasse gli animali e desse essere all'uomo (1). Potrebbe qui alcuno farsi ad opporre, avervi tra noi chi del mondo e di Dio sente ad un dipresso come Varrone, Cicerone ed Ovidio, e quindi non valere le private opinioni di questi uomini per dimostrare l'erroneità delle dottrine pagane, come le opinioni anticristiane di alcuni moderni non valgono per dimostrare l'insussistenza delle dottrine cristiane. Ma chi movesse quest'obbiezione non avvertì, che le opinioni irreligiose de' Pagani avevano il loro nascimento dalle comuni opinioni del popolo: perchè a tutto il popolo erano conte le vergogne mitologiche de' suoi Dei; e a' filosofi che di essi ragionavano quello avveniva che già avvenne a Simonide, il quale diceva, che quanto più pensava di Dio, meno gli era possibile di dirne con sicurezza alcun che (2). Onde si può a ragione asserire, che i dubbii e l'incertezza degli antichi derivavano dalla viziosità della religione e della nozione di Dio, dove ne' moderni provengono dalla poca generosità del cuore, per non contrariare alle affezioni del quale non sanno piegarsi a voler conoscere e credere le verità che da Dio stesso s'insegnano.

§. 4. *La religione pagana non poteva governare i costumi, non riuscir di conforto agli uomini.*

Da quest'erroneità, da quest'incertezza delle dottrine pagane derivò una conseguenza per la umana vita perniciosissima; e fu che ponendosi meramente casuale la coesistenza degli Dei e degli uomini e non insegnandosi chiaro, come questi erano stati messi sulla terra da quelli, la religione che ne risultava non poteva determinare e stabilire i rapporti di dipendenza e subordinazione che hanno a passare tra questi due esseri; e che essa perciò riusciva manchevole in quella parte appunto, che forma la base e lo scopo d'ogni culto qualunque. Aggiungasi, che mentre alcune leggi, quali per cagione d'esempio quelle che risguardavano l'ospitalità, mentre l'invenzione d'alcune arti come della medicina, della cultura della vite e del grano, del domare i cavalli ec. ec. ec. si attribuivano presso i Greci e i Romani ad una qualche divinità, non appare vestigio di alcun precetto morale che fosse stato insegnato da uno di questi Dei, onde Arnobio diceva a' Pagani: « forse che i vostri Dei diedero una volta legge agli uomini, e prescrissero loro che cosa avessero a fare, che cosa a non fare? (3) » e S. Agostino rimprovera loro, che nessuno di questi Iddii diede mai a' suoi cultori il precetto di essere buoni (4). In ciò il paganesimo è di molto inferiore alle religioni degli Indi, di Zoroastro, di Confucio e Maometto. Che se anche dire si vuole, che alcuno di questi Dei insegnasse agli uomini qualche principio di dottrina morale, come sareb-

(1) *Metamorphoseon fab. II. per tot. et v.* 79.
(2) *Cicero de natura deor. Lib. I.* 22.
(3) *Advers gentes Lib. VII.* 7.
(4) *De civit. Dei Lib. II.* 4. 5.

he il famoso precetto di conoscere se stesso, che da alcuno si vuole attribuire ad Apollo, ma che si sa essere dello spartano Chilone; si vede che un tal precetto non poteva essere utile all'ignorante popolo, e che questi Dei, i quali non erano in grado di governare le umane azioni, meno erano in grado di governare i pensieri, perchè nessuno era giunto a far conoscere all'uomo, ch'esso spiava e vedeva tutti, anche i più occulti movimenti del cuore, e di tutti avrebbe un dì giudicato; il che dagli Dei non facendosi, non s'estirpava dall'uomo quel germe, da cui poteva pullulare ogni iniquità. E se certi miti parlavano d'un giudizio dopo la morte e d'una ricompensa e d'un castigo delle azioni buone e delle ree, e queste dottrine una volta si credevano e perciò riuscian salutari: alle più non si credevano nè anche dal volgo ne' secoli, di cui qui si discorre; e ne sia prova quanto Cicerone molti anni avanti l'era volgare scriveva: « Qual v'ha vecchierella sì sciocca da temere oggi que' mostri de' regni infernì, a cui una volta si prestava credenza? La lunghezza del tempo riduce a nulla le fantasie delle opinioni e conferma i giudizii della natura (1). »

Ma questa religione non solo più non serviva a reggere e a migliorare i costumi, che anzi si può dir concorresse direttamente e indirettamente a corromperli, perchè commendava il vizio con ergergli altari, e rendea come santo il mal costume con farlo entrare in molte sue solennità e cerimonie. Chiaro questo si vede dalla storia di tutti si può dire gli Dei de' Greci e de' Romani, siccome di Giove, di Venere, di Mercurio, di Marte di Bacco ec. ec. ec.; onde Ovidio diceva, non potersi entrare in un tempio o contemplare il simulacro di un Dio, senza che si desti nell'animo la memoria delle sue sozzure o de' misfatti (2). Questo stesso si scorge ancora più chiaro in quello che si praticava in onor degli Dei in certe feste e in certi luoghi, come nel compianto di Venere e Adone, di Ati e Cibele, ne' misterii della Dea Bona, nelle feste del Padre Libero, nei Baccanali, ne' Lupercali, ne' templi di Venere in Pafo, di Diana in Bubaste, nel bosco di Dafne in Antiochia ec. ec. ec., dove in certe feste da donne e da uomini si dicevano e si facevano in pubblico tali cose, che basta dirne, che nessun costumato uomo, nessuna donna pudica non avrebbe osato farle o dirle in cospetto di sua famiglia (3).

Il paganesimo pernicioso a' costumi per la natura delle sue dottrine e delle pratiche, pativa inoltre difetto d'un'istituzione, per cui altre religioni di quella età potevano in questo proposito influir beneficamente ne' popoli. I suoi sacerdoti, che ne' tempi più antichi avevano cotanto contribuito a sbarbarire e dirozzare le feroci e selvagge genti greche ed italiche, come le ebbero condotte a certo grado di civiltà, più non si diedero o forse più non si poterono dare cura o pensiero di avanzarle in quella e d'avviarle a sempre maggior perfezione morale. Moltiplicatisi e divisi in più ordini e diffusi per ogni luogo avrebbero avuto campo di adoperarsi a tale scopo con successo più prospero; ma vennero infettati dalla corruzione e dall'incredulità, e insieme dalla superstizione, per cui non pochi sordidamente al solo interesse attendevano e non d'altro si occupavano che di cerimonie e di riti, come se l'essenza della religione fosse riposta nella scrupolosa osservanza di quelle pratiche. A condizione migliore delle genti che sedevano intorno al mediterraneo erano per questo titolo gli Egizii, i cui sacerdoti erano anticamente maestri ed educatori del popolo, come lo erano presso i Persiani, gli Indi, i Chinesi, i Giapponesi, i Tibetani e presso altri popoli dell'Asia che avevano ricevuto la loro religione dall'India, e presso cui i magi, i bramini, i bonzi, i lama, i talapioni ec. ec. non solo ammaestravano il popolo, ma lo confortavano alla santità della vita e alla preghiera, e di tutto questo gli si proponevan modelli.

Due altri intrinsechi vizii si osservavano in questa religione; perchè lasciando tutto quello, di che per una parte si può dar carico all'avidità de' sacerdoti, i quali dicevano che agli Dei non bisognava accostarsi a mani vuote perchè non davano nulla per nulla (1), si può dire ch'essa fomentava la superstizione e indurava gli animi.

Incominciò probabilmente il culto degli idoli dall'adorazione degli astri; perchè gli uomini vedendo, quale e quanto manifesta azione il sole e la luna esercitassero sui corpi loro e sull'intiera natura, e come i pianeti sembravano al pari di que' due luminari maggiori, ma ognuno con distinto e particolar movimento, aggirarsi intorno alla terra, non dubitarono punto, ch'essi in modo particolare non influissero nella terra e nelle vicende di chi l'abitava; onde si diedero a osservare e misurare que' movimenti lusingandosi di potere per tale via conoscere e determinare l'influenza di que' loro Dei nelle cose umane. La fallacissima arte di predir le cose future, nata in questa o altra tale maniera, tanto più prese di voga quanto era più oscura o più oscura si faceva l'idea della Divinità, e quanto più i popoli erano incolti e ignari delle forze della natura. Allorchè poi gli uomini trassero i loro Dei dal ciel sulla terra e li moltiplicarono e presero ad adorarli ne' boschi, ne' fonti, negli antri e nei templi, e li fecero convivere e conversare dimesticamente con sè or sotto questa forma or sotto quell'altra: infinite altre foggie di divinazioni s'aggiunsero a quella dedotta dalla contemplazione di corpi celesti. Sorsero allora l'interrogazione degli oracoli, l'osservazione del volo, del canto e del pascersi degli uccelli, dello sbuffare e del nitrir de' cavalli, l'esame delle viscere ancora fumanti delle vittime sacrificate, e de' vortici e del gorgogliare delle acque, la consultazione delle sorti, l'interpretazione de' sogni e quante altre non meno strane maniere d'investigare il futuro i creduli ed ingannati, o maliziosi e ingannatori uomini seppe-

(1) *De nat. Deor. Lib. II. c.* 2.
(2) *Tristium Lib. II. v.* 287 *seq.*
(3) *August. de civit. Dei Lib. II.* 4.

(1) *Arnob. advers. gent. Lib. III.* 24 *et Lib. VII.* 12.

ro mettere in opera presso le varie nazioni. Come poi la superstizione di esplorar l'avvenire per mezzo di . ratiche religiose inerisse essenzialmente nel paganesimo e fosse con esso lui poco meno che immedesimata, si conosce da questo, che più d'una maniera di divinazione si vede in vega presso ogni popolo, che tutti se ne occupavano i suoi sacerdoti dai più venerabili a' più vili, e che ne usavano gli stati al pari de' privati cittadini.

Si diceva di poi che 'l paganesimo indurava gli animi. E in vero dove si trova che quella religione comandasse o almeno consigliasse, o potesse comandare e consigliare, che si amasser gli Dei ed il prossimo e si soccorresse alla povertà; dove v'ha a' tempi del suo regnare vestigio di ospizii, di spedali, di orfanotrofi? I poveri, i vecchi, gli infermi, gli orfani erano abbandonati alla privata misericordia, di cui non altri può conoscere appieno l'insufficienza se non chi n'ebbe a far dura prova, e di cui tanto sogliono essere meno larghi gli effetti, quanto più sono interessanti e terreni gli stimoli che ad operare la muovono. Amore verso gli Dei ed il prossimo non poteva comandare il paganesimo, perchè non insegnava che cosa agli Dei dovesser gli uomini, nè come tutti questi eran fratelli, perchè tutti figliuoli e creature del medesimo Iddio. Oltre ciò non v'ha nazione idolatra, sia barbara o colta, presso cui non si trovi memoria di sacrifizii di vittime umane. Ne immolarono i due popoli più civili, i Greci e i Romani, e malgrado l'incivilimento sommo di questi si può dire, che continuasse presso di loro quel barbarico uso nello spettacolo de' gladiatori, che aveva avuto l'origine dalla pratica di sacrificare i prigionieri sulla tomba di chi era morto in battaglia.

Peggio poi era finalmente che questa religione non suggeriva alcun modo, per cui rendere a' miseri uomini più tollerabili i tanti mali a' quali è su questa terra esposta la travagliata lor vita, per cui togliere loro o almeno scemare il timor della morte. Bene insegnavano i suoi sacerdoti come nelle più dure circostanze bisognava stancare gli Dei con preghiere, propiziarli e placarne lo sdegno con voti, con sacrificii e con vittime; ma non sapevan più in là. Non sapevano far comprendere e credere, e credere fermissimamente, che Iddio negando gli implorati favori meglio a noi provede che concedendoli, che i mali sopportati con pazienza e per amor suo mutano come natura e divengono beni, che si può trar vantaggio e piacere dalle stesse calamità e dal dolore; non sapevano ispirar confidenza e speranza contro disgrazie prevedute e imminenti, non tornare la pace in un animo angustiato dalla coscienza dei proprii misfatti, non volgere a suo conforto i disastri. Come non avevano rimedio valevole contro i mali passati, i presenti e i futuri, non ne avevano contro il timor della morte. E non dicano certi filosofanti, che i Pagani si alleggerivano i mali colla filosofia e colla ragione, e ch'essi non temevan la morte, perchè dopo la morte non temevano come i Cristiani un severo giudizio della passata vita e un immancabil castigo delle colpe commesse, imperciocchè con tale discorso troppo mostrerebbero di non conoscere l'uomo e 'l suo cuore, di non conoscere la filosofia, di non conoscere la storia. L'uomo, che si trova in grave affanno o in violento trasporto, non ascolta gli argomenti del giudicante intelletto, ma gli impulsi del commosso cuore; e chi asserisse il contrario o mente, o non ha cuore, e mai non attese a quello che vi si passa allorchè vi si solleva una furiosa procella. Che cosa poi valga nell'uomo la vantata filosofia, quando l'infermo e delirante cuore sopraffa la ragione e imperioso la riduce a tacere, quando esso non è sostenuto da un sentimento che per lunga e sedula cultura non gli sia divenuto abituale, e per intima persuasione più forte e più vivo di qualunque lo possa per accidente agitare, si può veder tutto giorno in certi fastosi saputi i quali alla prova delle passioni si dimostrano sfrenati e vilissimi. Ma diasi che questa filosofia giovi a voi, che avete tanto d'ozio per coltivarla; come potrà ella giovare al povero popolo che non ha agio d'attendervi? E notate, signori, che 'l genere umano si compone di popolo, che ha a sudarsi lo scarso sostentamento, e non di filosofi, che vivono de' suoi sudori e senza conoscer fatica. Resta ancora che i Pagani non temevan la morte. Qui lasciando che i Pagani stessi confessano e provano che l'uomo n'ha ribrezzo per sua propria natura (1), e che fatti innumerabili della loro storia dimostrano che non la temevano men de' Cristiani, si osserva unicamente che Cicerone scrisse l'intiero primo libro delle sue Questioni Tusculane per insegnare come giugnere a non temerla e sprezzarla.

§. 5. *Il paganesimo di nessun giovamento allo stato presso i Greci e alla fine anche presso i Romani.*

Questa religione, la quale, come or si mostrava, non poteva reggere e migliorare i costumi, e inclinava gli animi alla superstizione e alla ferità e non offeriva nessuna speranza, non un conforto valevole nelle tante inevitabili afflizioni onde si amareggia la vita e non riesciva per questi difetti di alcun giovamento a chi la professava, non lo poteva per altri riuscire in modo nessuno agli stati, in cui venia professata. Imperciocchè quantunque si possa supporre, avere i Gentili in tempi antichissimi riconosciuto che i Re erano stati costituiti sopra gli uomini dagli Dei, siccome dicono Omero ed altri poeti; non appare che questo s'insegnasse siccome massima universale e riferibile all'autorità d'ogni altro magistrato supremo; dalla quale circostanza sembra potersi dedurre che quella dottrina non derivava da alcun principio fondamentale di lor religione, ma che vi era stata inserita da alcun regnante per sua sicurezza e interesse. Indi si fu, che siccome la suprema podestà, da cui ogni civil società si regge e si anima, non aveva presso i Pagani altro sostegno che il diritto di natura e la forza fisica, e quella forza morale, che s'ingenera per via delle umane leggi, dell'autorità personale

(1) *Cicero de Finib. bon. et mal. Lib. V.* xi.

del Principe, dell'abitudine e della conseguente affezione de' popoli: così i popoli non avevano contro l'abuso, che dell'autorità potessero fare i loro Principi o i magistrati, altra garanzia o altro schermo che il loro amore e 'l timore. Pur sebbene la suprema podestà non poggiasse sopra alcun manifesto principio religioso del gentilesimo, è fuor d'ogni dubbio, che quella religione presso tutte le genti infino per lunghissimo tempo nel governo delle cose dello stato, attesa la barbarie e la superstizione dei popoli e 'l loro desiderio di conoscere l'avvenire. Fu qui sopra mostrato quanti varii modi di divinazione sorgessero presso le genti idolatre; e dall'esempio di quello che avvenne per tanti secoli presso i Greci e i Romani si può agevolmente inferire quello che avvenir dovesse presso altre nazioni di quelle men colte, e perciò più credule e più curiose delle cose future. Sa ognuno come l'oracolo di Giove in Dodona, e poi quello d'Apolline in Delfo, il quale in breve tutti gli altri oscurò, governavano i comuni interessi di tutta la Grecia e così i privati d'ogni suo popolo e d'ogni città; e sa ognuno come quest'autorità, questo poter degli oracoli continuò infinattanto che la Grecia fu libera da dominazione interna o straniera. Noi troviam che que' popoli nulla mai intraprendevano di qualche rilievo senza prima consultare la Pizia; e quindi per dir breve, veggiamo quella profetessa ora destinar capitani come agli Eraclidi, ora sanzionar leggi come fu quelle di Sparta, ora comandare un rivolgimento dello stato come in Atene al ritorno degli Alcmeonidi; qui ordinare alleanze, qui guerre, qui paci, qui deduzioni di colonie, qui fondazioni, qui abbandonamenti di città ec. ec. Ma allorchè un qualche popolo incominciò ad occupare il principato e a prevalere nella Grecia e nel collegio degli Anfizioni, e quindi a governare a suo modo l'oracolo; quando la Pizia gli divenne ligia, e cominciò, come diceva Demostene, a *filippizzare*; quando la Grecia fu da' Romani ridotta in provincia: quest'oracolo perdette ogni credito e più non ebbe ingerenza nel maneggio delle pubbliche cose, sebbene ancora passasse gran tempo prima che per la morte del gran Pane insieme cogli altri tutti onninamente ammutisse (1).

L'influenza della religione nelle cose dello stato fu presso i Romani più evidente assai e più estesa che non presso i Greci. Quella nazione, nell'ordinare e tenere uno stato più oculata e più savia di quante mai altre ve n'ebbe, seppe congiungere la religione alle sue principali istituzioni politiche con vincoli così stretti ed acconci, che 'l popolo credeva apertissimamente vedere, come gli Dei governavano la sua repubblica. Egli sembra in questo proposito fuor d'ogni dubbio, che la ferocia della ribaldaglia concorsa a popolare Roma suggerì a' primi suoi Re il pensier di frenarla e contenerla mediante la religione; perciò essi presero dalle vicine genti le pratiche che loro parean più opportune, e le introdussero nella novella città. E quando colla cacciata dei Re la repubblica venne in mano ai patrizii, essi conobbero ancora più manifesta l'utilità di quel freno, onde mantenere lo stato contro la plebe che alcuna parte vi pretendeva; e gli uomini di tutti gli ordini ne sentirono più vivo che mai il bisogno, allorquando per gli ostinati sforzi della plebe e de' suoi tribuni il governo si fe' popolare. A tal fine veggiamo introdotte due mirabili istituzioni; l'una che nè magistrato alcuno, nè 'l senato, nè il popolo stesso non potevano intraprendere nessuna cosa relativa allo stato se prima per via degli *auspicii* non era stata esplorata la volontà degli Dei; e l'altra che quest'esplorazione s'aveva a fare da' magistrati, da' sacerdoti e dagli auguri, vale a dire, dagli uomini più assennati e più pratichi delle cose di Roma e del mondo. Quindi nè si creava magistrato, nè si faceva legge o si discuteva, nè s'adunava la plebe, il senato od il popolo per trattar de' pubblici affari, nè si deliberava guerra, nè s'accordava pace, nè si levava esercito ec. ec., se non dopo che gli auguri, sempre scelti fra' cittadini più autorevoli, o i magistrati avean dichiarato, che gli Dei acconsentivano alla meditata impresa con favorevoli auspicii. Quindi veggiamo gli auguri impedire e anche sciogliere coll'autorità del cielo pericolosi adunamenti di plebe, e costringere consoli e dittatori a deporre la carica, perchè dietro le discipline augurali parevano viziosamente creati. Quindi veggiamo capitani attutire col solo mezzo degli auspicii un esercito che tumultuando chiedea di combattere e rinfrancarne un altro che per qualche sinistro fosse abbattuto. Tutta questa ingerenza degli auspicii nel governo de' pubblici affari di Roma si potrebbe fatto per fatto mostrare colle opportune autorità, se 'l moltiplicare inutilmente le citazioni in un'opera che di necessità ne contiene moltissime non fosse un crescere tedio a' lettori e un ostentare un'erudizione ovvia a chiunque ha la più piccola notizia delle cose romane.

Ma sebbene, massimamente per lo evidente abuso che se ne fece, tutti potessero di leggieri conoscere, che la religione non era da questo canto altro che un potentissimo stromento per tenere e reggere lo stato: pure tanto era il rispetto de' Romani per gli antichi loro istituti, tanta la solenne pompa e la dignità che accompagnava tutte le loro azioni religiose, tanta la forza dell'esempio che ne davano i principali cittadini, che il popolo per lunghissimo tempo il freno che gli era stato posto soffrì. Ma avvenne di queste mirabili istituzioni quello che di tutte le cose umane, perchè come nelle discordie civili le cerimonie più sacre furono impunemente o violate o intermesse o rivolte a sanzionare violente usurpazioni; come il prender gli augurii riguardossi per cosa di semplice formalità, e bastò che gli auguri, senz'anche prenderli, dicessero che erano fausti (1); poichè gli auguri stessi la loro disciplina schernirono, siccome per esempio fa Cicerone ne' due libri della Divinazione; poichè si seppe che gli aruspici incontrandosi

(1) *Plutarch. de defectu oracul.*

(1) *Dionys. Halicar. Antiq. rom. L. II. 6.*

non dovevano potere a meno di ridere (1): fu tolto a chi teneva lo stato quel validissimo appoggio che fino allora gli aveva in questo popolo offerto la religione; e poichè i cittadini più non ebbero religione, più non ne ebbe lo stato.

§. 6. *Come i Greci si studiassero di supplire all' insufficienza di lor religione.*

A tale essendo presso i Greci e i Romani la religione da non potere omai riuscire d'alcun giovamento nè a' cittadini, nè allo stato, nè al principe, si può dire che que' popoli fossero in certo modo senza religione nessuna; e siccome si diceva, che nè principi, nè stati, nè uomini non ne possono far senza, sembra doversi vedere, in quale maniera s' ingegnassero di provvedere a questa mancanza. Qui però non si discorrerà se non solo de' Romani e de' Greci; perchè delle poche genti suddite di Roma, che non avevano cultura greca o romana, o non si può fare parola, o in questo libro non è necessario di farne. Si dirà invece de' Greci, perchè avevano diffuso la loro cultura, la religione, la lingua, gli usi e i costumi per l' Egitto e altre contrade dell'Africa, per tutta l'Asia che poi divenne romana, e per così gran parte d'Europa, ma se ne dirà brevemente, perchè i popoli di quella lingua più non avevano nè religione, nè stato. De' Romani poi, quantunque omai nulla più religiosi de' Greci, si parlerà, perchè traevano tuttavia la religione agli usi dello stato, e perchè colla lunga e forte dominazione avevano ridotto romani tutti i popoli che non erano di greca lingua, studiandosi d'allontanarli, come dagli altri antichi costumi, anche dalle pratiche religiose per far loro adottare le proprie, siccome attesta chiaro Strabone; il quale dopo avere accennato certi barbarici riti de' Galli e de' Germani soggiugne: "i Romani li distolser del tutto da queste oscenità e da quelle brutte cerimonie, che contro l'uso nostro solevano praticare ne' loro sacrifizii e nelle divinazioni (2).

I Greci dopo aver percorsa una luminosa carriera, erano sul principio dell'era volgare caduti omai da gran tempo in un' estrema corruzione morale e religiosa e in un' assoluta politica nullità; di che fu senza dubbio principale cagione il carattere e 'l temperamento di loro nazione e quel degli uomini che stavano alla testa di que' loro piccoli stati popolari; per cui vivissimamente colpiti dalle cose che avevano sott' occhio o molto vicine, non altro cercavano che l'utilità e la soddisfazione presente, e adducevano sconsigliatamente a rovina sè stessi e la patria. Fattisi di buon'ora a coltivare felicemente ogni maniera di arti e di scienze e divenutine maestri a' popoli tutti, si erano posti con molto fervore a volerle volgere come a' piaceri anche agli usi più nobili della vita; e avendo per la più sollecita e maggiore cultura conosciuto prima d'ogni altra nazione, come la religione che professavano non bastava a' bisogni dell'uomo, si adoperarono dopo i tempi di Socrate, onde trovare nella filosofia una sicura e universale norma del vivere. Ma non fu loro dato di giugnere al nobile scopo; parte perchè la filosofia parla al solo intelletto, il quale come si diceva qui dietro, non sa ne' più forti momenti frenare e reggere il cuore, e parte perchè essendo Greci, più attendevano a disputar sottilmente della virtù che a metterla in pratica; onde appena può dirsi quanto svariatamente ne discorressero, e quante innumerabili nuove dottrine venissero pullulando dalla confutazione delle più antiche e dal discredito e dalla dimenticanza in cui queste cadevano. Poca utilità poteva per queste ragioni il popolo ritrarre dalla filosofia, onde, mentre i suoi filosofi la virtù analizzavano e ne estollevano la divina bellezza, lo veggiamo in preda alla massima depravazione e infettare del suo male i Romani. Oltrecchè tale a chi bene le guarda apparirà la natura di quelle dottrine che la maggior parte degli uomini, anzichè invogliarsene, le dovea rifuggire per la perdita di tempo, per la spesa e la fatica che si richiedea per apprenderle; e l' insegnamento n'era regolato in maniera che il volgo, le donne, i fanciulli, gli schiavi, quelle classi che più delle altre abbisognavano d'ammaestramento, non vi potevano partecipare. Per la qual cosa quella scienza, che in difetto d' altra guida si voleva rendere maestra del vivere, era pascolo di pochi dotti o passatempo di scioperati curiosi. Intanto il povero popolo negletto da' filosofi e da' suoi sacerdoti e dagli Dei, abbandonato a sè stesso sentiva appunto per l'eccesso della sua depravazione la necessità di vivere in qualche prossima relazione col cielo, e continuando nella religione degli avi, perchè non ne conosceva una migliore, o sostituendo delle nuove superstizioni alle antiche si ajutava, secondochè in simili circostanze si mostrerà avere fatto i Romani.

§. 7. *Come si studiassero di supplire alla insufficienza di loro religione i Romani.*

I Romani meno scienziati dei Greci, ma più ricchi di quella che si vuole chiamare vera filosofia della vita, avevano discoperto le basi fondamentali del diritto civile e d'ogni genere di solide civili istituzioni, ed erano mercè gli interni rivolgimenti e le fatte conquiste pervenuti a metterle al cimento di lunga e replicata esperienza. Contenti di vivere intieramente alla patria e di seguitare gli egregi domestici esempi, contenuti dalla patria podestà, dall' autorità censoria e dal rispetto per la pubblica opinione vissero lungo tempo virtuosi senza sapere, o almeno senza cercare che cosa presso le scuole fosse virtù. E in questa felice ignoranza durarono finchè ebbero a difendersi contro emoli vicini; ma poichè le aquile coronate d' italici allori spiegarono più ardito volo, e le invitte legioni superarono i fiumi, i mon-

(1) *Cicero de Nat. Deor. Lib. I. 26. de divinat. Lib. II. 24.*

(2) *Geograph. Lib. IV.*

ti, i mari, onde la natura aveva fatto schermo alle altre nazioni; poichè i tesori dell' intiero mondo e con essi i vizii dell' intiero mondo affluirono a Roma: i Romani si diedero alla mollezza ed all'ozio. Allora più non s'occuparono ne' loro poderi, nel campo, nei senato o nel foro, ma vissero solo al piacere, agli spettacoli, agli oziosi studii e alle disutili speculazioni de' Greci (1), allora misero indiscretamente in disamina la religione de' loro padri, che tanto aveva contribuito a portar la repubblica a sì gran fiore e la trovarono in molte parti ridicola, in molte inconcludente ed assurda, e nel suo complesso non rispondente all' idea d'un Essere supremo, nè atta a soddisfare a' bisogni dell'uomo; allora seppero disputare della virtù e diffinirla. Ma allora cessò ogni virtù, ogni amore di patria, ogni rispetto, ogni timore de' Numi; allora e popolo e padri si immersero in tanto lezzo, in tanto abbominio, che non è lieve cosa immaginarlo, quasi impossibile descriverlo.

Ma perchè gli uomini male possono a sè nei tanti bisogni della vita bastare, e segnatamente perchè nell' avversa fortuna vanno ansiosi cercando quel conforto che in sè o negli altri non trovano; perchè giunti al colmo della depravazione rientrano non di rado in sè stessi, e atterriti dall'orribile vista delle commesse colpe si ricordano di Dio di cui paventano la vendetta, e bramosi di pace s'ingegnano di riconciliarsi con lui e con sè: avvenne, che in questa riconosciuta insufficienza, in questo universale dispregio della religione dominante, il volgo andò perdutamente seguendo culti e superstizioni straniere, sebbene fossero dalle leggi vietate. Molte sono le prove di questa tendenza del popolo romano e della sollecitudine de' suoi magistrati per raffrenarla, siccome il senatusconsulto fatto del 189 contro le oscenità e le scelleratezze de' Baccanali, a cui presero parte tante migliaja di persone in Roma e in Italia (2), la legge con cui Cicerone, inerendo alle antiche massime, divieta di rendere culto a Divinità straniere o private e particolari (3), il consiglio dato da Mecenate ad Augusto di non tollerare innovazioni nelle antiche cerimonie (4), le replicate cacciate de' sacerdoti d'Iside e la distruzione dei templi di quella Dea (5). Ma il popolo, non pago della sua religione e bisognoso d'averne, non si lasciò da queste proibizioni tenere; ed essendo concesso agli stranieri abitanti in Roma d'adorare i loro Iddii, secondo i proprii e consueti riti (6), si diede a seguitarne parecchi.

(1) *Vedi Part. II. Lib. I. cap. IV. e V., e Lib. IV. Periodo IV. Sez. I.*

(2) *Livius Epit. Lib. XXXIX. a* 19 *ad* 20.

(3) *De Legibus Lib. II.* 10.

(4) *Dio. Cassius Lib. LII. sub. fin.*

(5) *Joseph. Flavius Antiq. Judaic. Lib. XVIII. Suetonius Tiberio c.* 36. *Tacitus Annal. Lib. II.* 85. *Dio. Cass. Lib. XL. XLII. XLVIII. ec. ec.*

(6) *Philo de legat. ad Cajum. Tertull. Apolog.* 24.

A queste superstizioni straniere si possono in particolare riferire i misterii, che erano in tanta voga presso i Greci e gli Egizii. Di quattro specie ne avevano i Greci fin da' tempi più antichi; di Cerere, di Giove, di Bacco e di Orfeo, e i grandi e il popolo di Roma presero a farvisi iniziare in gran numero, come fu doma e conosciuta la Grecia e le sue cose. Gran credito godevano particolarmente quelli di Cerere in Eleusi a' quali " accorrevano gli uomini delle ultime parti del mondo (1); „ ma questa istituzione in origine santa e utile molto, perchè " mitigò e condusse a umanità la feroce e agreste vita degli uomini (2), „ col progredire degenerò; imperciocchè lasciando quello che intorno a' misterii si potrebbe con poca fatica trar dal Meursio, e quello che delle loro superstizioni e delle nefandità d'alcuni, scrissero per cagione d'esempio S. Agostino (3) ed Arnobio (4) e altri Padri, basta osservare che Cicerone, il quale, nel luogo or riferito, cotanto li loda, confessa, ch'essi in luogo di stabilire la religione e 'l culto degli Dei più tendevano a sovvertirlo insegnando, come quegli esseri che dal popolo si veneravano quali Iddii non erano poi altro che uomini (5), e come tutto quello che dal volgo si riferiva agli Dei dipendeva da cause naturali (6). Il favore di cui godettero a lungo i misterii dei Greci, si volse dopo il principio dell'era volgare e la conquista dell' Egitto a quelli di Iside. Conoscevasi in Roma il culto di quella Dea almeno già dei tempi di Ennio, il quale ne ricorda i sacerdoti siccome interpretatori di sogni (7), e sebbene replicate volte proibito vi si introdusse e stabilì (8) e venne praticato dagli Imperatori medesimi, siccome si legge di Domiziano (9), di Commodo (10), di Caracalla (11) ec. ec. E la ragione principale, per cui questi misterii vennero ne' due tre primi secoli in maggior voga che non in addietro quelli de' Greci, fu per avventura la corruzione universale; perchè molti uomini angustiati dalla rimproverante coscienza, non trovando nella patria religione alcun modo d'acquetarne i rimorsi, avevano ricorso a questi misterii, di cui si vantava la mirabile efficacia in ridonare all' anima la perduta purezza; sicchè gli uomini, i quali per seguire gli appetiti e le passioni erano divenuti come sozzi animali, per essi tornavano uomini; siccome il Lucio di Apulejo ebbe appunto per la virtù di questi misterii a ricuperare l'umana forma (12)

(1) *Cicer. de Nat. Deorum Lib. I.* 42.

(2) *Idem de Legib. Lib. II.* 14.

(3) *De civit. Dei. Lib. VII. c.* 21.

(4) *Advers. Gentes. L. VI. a* §. 16. *ad* 30.

(5) *Tuscul. Disput. Lib. I.* 13.

(6) *Idem de Natura Deorum. Lib. I.* 42.

(7) *Apud. Cicer. de divin. L. I. sub fin.*

(8) *Lucanus Pharsal. L. VIII. v.* 833.

(9) *Sueton. eodem c.* 12.

(10) *Lampridius eodem.* 9.

(11) *Spartianus eodem* 9.

(12) *De Asino aureo Lib. XI.*

che aveva perduto per la sua curiosità e la libidine (1).

Così s'usava dal volgo e da que' grandi che per buone ragioni si possono annoverare tra 'l volgo. Quelli che da esso si distinguevano o si volevan distinguere si diedero, come fu veduto de' Greci, a coltivare la filosofia e sopra le altre quella di Epicuro e Zenone. Dallo studio che si disse averne fatto i Romani dopo il principio dell'era volgare (2) si scorge, quanto ne potessero ritrarre di pratico giovamento; e sebbene in questo libro si dimostrò, che quella loro filosofia non poteva guidare o migliorare il povero popolo: pur sembra doversi dire alcun che degli insegnamenti che in quelle due famose scuole si riferivano alla religione e a' costumi; il che però si farà al solo fine di rendere sempre più manifesto, che gli uomini erano condotti a tale da non trovare nella religione o nella filosofia que' sussidii di cui avevan bisogno. Non si parla qui d'altre sette, perchè le più antiche erano spente, e le dottrine di Platone e Aristotele di questi tempi più si studiavano per amore della teoria e delle speculazioni, che non per metterle in pratica: e nulla si dice della filosofia neoplatonica, sebbene inclinasse a religiosità e misticismo, perchè ella non venne in voga se non quando il Cristianesimo già era diffuso per tutto l'impero.

Insegnava dunque Epicuro che gli Dei, l'universo e gli esseri che lo compongono erano risultati dalla fortuita aggregazione di certi atomi eterni, vaganti senza legge nel voto, e che i sensi erano l'unica fonte di ogni umano sapere. Da questi principii, per cui non si poteva assegnare all'esistenza dell'uomo alcun fine, egli dedusse che ogni sapienza consisteva nel conoscer le vie di rintracciare il piacere, e che la somma della felicità era riposta nel saperne fruire. Benchè la sua cosmogonia non includesse la necessità degli Dei, pur ve gli introdusse; ma prefisse loro quel medesimo scopo che agli uomini e ne fece degli esseri che in deliziosa negghienza si stavano beatamente assaporando il piacere.

Diversa per ogni titolo, e in quanto alla morale anche opposta, era la filosofia degli stoici. Zenone suppose due principii o elementi di tutte le cose, uno attivo, l'altro passivo. Il primo, cui appellò Anima dell'Universo e Divinità, era dotato di ragione e di senso, e formava, ordinava, reggeva e conservava l'universo; il secondo, che era la materia, gli facea resistenza, ed era con quest' opposizione cagione di male e di sconci. Questa divinità era del pari che tutto il restante subordinato a quell'eterno immutabile principio, cui gli antichi senza ben conoscerlo dissero Fato. Da questa Divinità emanava l'anima umana e rientrava in lei al suo sprigionarsi dal corpo ec. ec. Benchè Zenone non travedesse alcun aperto nesso tra l'uomo e questo suo Dio, dicevan gli stoici, che esso e 'l savio a vicenda ammiravansi. Il fondamento della loro morale era questo. Ogni tua azione sia conforme alla natura, e non è conforme alla natura se non la virtù. Quindi deducevano i seguenti precetti. Solo è savio chi tien questa via, e perchè ella è unica e sola, solo ed uno è 'l vizio, e una e sola è la virtù; chi segue questa è felice ne' tormenti e nello squallor della carcere, chi se ne scosta misero tra le ricchezze e i contenti; il savio basta a sè solo ec. ec. ec. Questa fiera dottrina, che più delle altre, e si può dire quasi sola, parlava alla ragione per sottometterle la volontà, e che come a' proprii mali indurava il cuore agli altrui, trovò facile adito ne' gagliardi animi de' Romani; e l'Imperator M. Aurelio cotanto la favorì, che e colle parole e coll'esempio la volle dare al popolo per guida delle sue azioni. Ma oltrecchè questo non era per le ragioni addotte possibile, tale era la natura di questa filosofia, che esigendo dall'uomo, ch'egli colle sole sue forze si elevasse a virtù e impassibilità più che umana, lungi da invogliare il volgo di sè scoraggiavalo e gli toglieva il desiderio di tentare un'altezza, cui peritandosi creder dovea inarrivabile (1).

§. 8. *Il Paganesimo viene malgrado ogni umano sforzo a decader sempre più.*

Gli uomini che per esser più agiati eran più colti e menavano vita alquanto considerata, s'ingegnavano di supplire alla conosciuta insufficienza di lor religione nel modo che or si mostrava; ma essi formavano nel loro ordine la parte minore. Imperciocchè i più, senza darsi di Dei, di religione, di filosofia pensiero nessuno, passavano i giorni solo intendendo a goder della vita; e i sacerdoti, i quali presso i Romani a quest' ordine più nobile appartenevano, curavano unicamente il culto e le sue cerimonie, e presso agli altri popoli, e in particolare fra' Greci, servivano bruttamente al guadagno, e, o fomentavano la superstizione del popolo, o ne crescevano l' indifferenza religiosa. E se dopo quanto della pagana teologia e de' suoi Dei si mostrò aver sentito Varrone e l' augure Cicerone sentito della disciplina augurale, si vuole da un piccolo saggio conoscere, che cosa in quella età sentissero de' loro Dei i pontefici, cioè il primo e più autorevole collegio de' sacerdoti di Roma, si attenda, che Cicerone ne' suoi libri della Natura degli Iddii dà le parti di filosofo accademico al pontefice Cotta, e che questi secondo i principii della sua scuola combatte gli argomenti con cui le altre dimostravano l'esistenza degli Dei, e altri ne adduce per provare che Dei non esistono (2); onde Balbo, il quale siccome stoico ne prova a lungo l'esistenza e la providenza, sulla fine del suo discorso gli ricorda, che permettendogli la sua setta di dir d'ogni cosa pro e contra, egli dovea

(1) *De Asino aureo Lib. III.*
(2) *Vedi Lib. IV.* §. 109 e 131.

(1) *Vide Brucker hist. philos. Lib. II. c. c. XIII. et IX. et Tennemann Grundriss der Geschichte der Philosophie a* §. 157 *ad* §. 176. *Buonafede della storia ec. ec. ec.*
(2) *Lib. I.* 23.

siccome pontefice e uno de' principali cittadini piuttosto farsi a provare che non a negare gli Iddii (1); il quale amico consiglio non fu dal poco religioso pontefice punto seguito, come s' intende dal tenore del terzo libro. In tale guisa il paganesimo veniva perto pe' suoi intrinseci difetti, parte per la depravazione e l' incredulità, che si facea sempre maggiore tra 'l volgo, tra' filosofi e tra' sacerdoti in discredito sempre maggiore tra quelli stessi che lo professavano, e 'l suo decadimento favoriva gli eterni disegni della providenza, che preparava e disponeva la rigenerazione religiosa del mondo. Questa si può dire, non si sarebbe in modo così sorprendente operata, se 'l paganesimo avesse potuto bastare agli stati e agli uomini; imperciocchè radicato da molti secoli nei popoli, immedesimato nelle loro istituzioni e in modo particolare in quelle de' dominanti Romani, coll' appoggio di principi impegnati a sostenerlo con tutti i mezzi che possono dare la forza e 'l favore, esso non avrebbe in caso diverso nè così presto nè così generalmente dovuto dar luogo al Cristianesimo.

Come per queste varie cagioni si erano dalla patria religione alienati gli ordini migliori del popolo, se n' era alienata anche la plebe; ma passave tra essa e i grandi la differenza, che essendo di quelli meno incredula e meno irreligiosa e non avendo cosa che potesse supplire alle mancanze della patria religione, ella quanto più da questa si discostava, più inclinava ad abbracciare nuove superstizioni e nuove dottrine. La rapida diffusione del Cristianesimo e l'osservazione, che esso ne' primi secoli contava tra 'l basso popolo più seguaci che negli ordini superiori, dimostrano ad evidenza quanto qui si asserisce del discredito della religione pagana e della disposizione degli animi favorevole al ricevimento della cristiana; e sebbene questi due fatti parlano chiaro da sè perchè se ne sono indicate le cause, se ne vogliono addurre due testimonianze; le quali quantunque d'autori cristiani, non si possono dopo le cose premesse rigettar da nessuno. Si conosce dalla prima che 'l Dio de' Cristiani non solo si conosceva da' Pagani, ma da essi sul principio del secolo quarto si venerava e si riputava da più degli antichi lor Dei; che se poi si vuol dire, che nella seguente preghiera non s' indica manifestamente il Dio de' Cristiani, sarà sempre vero, che questi avevano contribuito a diffondere un concetto più sano della Divinità. Era all' Imperator Galerio nel governo dell' Illirico succeduto Licinio; contro di lui armò del 313 Massimiano, che reggeva l'Oriente ed invase la Tracia (2). Licinio accingendosi a rispingere l' ingiusto aggressore fece il dì, in cui voleva venire a battaglia, girar per l'esercito alcune sue scritte con ordine, che i soldati e i loro tribuni e i capitani scoprendo il capo e alzando le braccia al cielo dovessero recitare questa preghiera. " Sommo Iddio, noi ti preghiamo; santo Iddio, noi ti preghiamo; noi ti raccomandiamo la giustizia, noi ti raccomandiamo la salute nostra e l' impero. Per te viviamo, per te siam vincitori e felici. Sommo, santo Iddio esaudisci le nostre preghiere, a te stendiamo le braccia; sommo santo Iddio, ci esaudisci (1). „ Vede ognuno che queste parole non s' indirizzavano nè a Giove, nè a Bellona, nè a Marte Padre, nè a Quirino Padre; e si noti che l'esercito che porgea queste preci era tutto pagano, ed era quello che già aveva ubbidito a Galerio, a quell' Imperatore che avea mosso l'ultima persecuzione, la quale non era cessata se non da due anni.

Con quanta indifferenza poi i Pagani, mirassero la distruzione e l'abbandonamento de' loro idoli e de' templi, e come di molti ne abbandonassero il culto perchè li disprezzavano, s' intende da Eusebio, il quale al pari di Lattanzio attesta cose avvenute a' suoi dì e in faccia a chi le aveva vedute. " Coloro che in addietro erano avvolti nella superstizione, vedendo come i loro errori erano manifesti e confutati a evidenza, e come per ogni dove andavano in rovina i simulacri ed i templi, e si diedero ad abbracciare volonterosi la salutare parola di Dio, o se non facevan lo stesso, a riprovare l' ignoranza de' Padri loro e degli avi e a deridere e schernire quegli esseri che già tenevano in luogo di Dei. Come non dovevano essi indursi a fare così, quando apparì l'immensa malizia, che nascosta dall' esterna apparenza delle statue in quelle si trova? Imperciocchè o vi si vedevano ossa di cadaveri o orridi teschi coperti dagli scaltri inganni de' prestigiatori, o sordide e logore vesti ripiene di orrida e immonda sozzura, o una massa di fieno e di paglia. Vedendo queste cose stipate in que' morti simulacri compiangevano grandemente la propria stoltezza e quella de' padri; massimamente poichè ebbero conosciuto che in que' nascondigli e nelle statue non teneva sua stanza, siccome avevano vanamente creduto, nè un genio, nè un indovino, nè un Dio, nè un profeta, ma che non ne restava nè anche un lieve spettro od un' ombra. Per la qual cosa coloro a cui dall' Imperatore era stato dato tal carico, avevano facile accesso ad ogni oscuro antro, ad ogni ridotto conosciuto o anche occulto; anzi i luoghi, a cui era vietato d' accostarsi, e i recessi più intimi e più sacri venivano calcati da' soldati; onde scopertasi per loro opera e diligenza la cecità di mente, in cui per lungo tempo si erano trovati i gentili, ella venne appalesata agli occhi di tutti (2). „

Il paganesimo venuto in tale discredito omai sul cominciare del secolo quarto continuò in languida vita ancor per un secolo sostenendosi più a lungo in qualche rimoto angolo e nelle grandi città e spezialmente in quella di Roma; finchè e in questa e per tutto altrove non molto dopo affatto si spense.

(1) *Balbo Lib. II. 67.*
(2) *Vedi T. I. capit. IV.*

(1) *Lactant. de mortib. persecutor. 46.*
(2) *Eusebius vita Constant. Lib. III. c. 55.*

§. 9. *Ricapitolazione.*

A trarre da questo discorso la conseguenza, che se ne deve inferire, pare necessario di brevemente riassumerlo. I Giudei avevano conservato inalterata una rivelazione da cui risultavano importantissime verità; di nobilissimi pregi erano pervenuti ad ornarsi e Greci e Romani, e Greci e Romani avevano fatto de' ritrovamenti utilissimi tendenti a consolidare la civil società, e a render l'uomo meno infelice e a perfezionarlo ognor più. Ma quella rivelazione de' Giudei era per le genti tra cui vivevano dispersi poco men che perduta; quei ritrovamenti non bastavano in tutti i tempi, in tutte le emergenze, in tutt' i bisogni, e non erano tali da potersene giovare tutti gli uomini, nè erano stati accomunati colle nazioni non ammaestrate dalle arti greche, non dome dall' armi romane; l' edifizio della civil società poggiava sopra fondamenta variabili come le vicende de' tempi, instabili come la condizione degli uomini; la stessa natura della religione regnante nel mondo aveva condotto gli uomini ad abbandonar quegli Dei che loro non potevano essere di soccorso e conforto. A volere, che gli uomini caduti in così misero stato divenissero quanto è possibile buoni e felici, bisognava ch'essi potessero conoscere il loro autore e con ciò aver religione; che quella religione e que' ritrovamenti venissero integrati, perchè manchi, perchè oscuri illustrati, e di proprietà di sola una gente diventassero cosa di tutte; che di tutti i popoli si formasse un popolo solo; che tra questo si divulgassero delle verità, le quali adattate alla capacità d'ogni uomo ad ogni uomo deserre umanità. A conseguire tutto questo era necessario un vincolo che tutte le genti del mondo con indissolubile nodo riunisse; una legge che fondasse le umane società sopra basi inconcusse ed eterne; una legge che facile a conoscersi da ogni condizione di uomini soccorresse a tutte la necessità di ogni condizione di uomini; una legge la quale non potendo l'uomo rendersi pago di quel che gli sa porger la terra felice il rendesse coll'aspettazione d'una vita migliore. Questa legge quella si fu che il sommo Iddio venuto a misericordia del genere umano gli fece annunziare dall' unigenito suo Gesù Cristo.

CAPITOLO SECONDO.

IL CRISTIANESIMO E LA SUA DIFFUSIONE.

§. 10. *Il Cristianesimo* e §. 11. *sua diffusione.* — §. 12. *Ostacoli ch'esso ebbe a superare ed estinzione del Paganesimo.* — §. 13. *I Cristiani dei primi tempi in relazione a sè, allo stato ed agli uomini.* — §. 14. *Il Cristianesimo benefico agli stati,* §. 15. *agli schiavi, all'infimo popolo, a' poveri ed alle donne,* §. 16. *a' popoli barbari ed a' selvaggi, e* §. 17. *a' singoli uomini.*

§. 10. *Il Cristianesimo.*

Nessun popolo ebbe mai una più giusta idea dell'immensa grandezza di Dio che l' Ebreo, nessuna religione mostrò con maggiore chiarezza, quale ne fosse l' essenza. Gesù Cristo pose siccome fondamento della sua santa dottrina l'esistenza d'un Dio in tutt' i suoi attributi, cioè in tutte le sue perfezioni, infinito; Creatore, Ordinatore, Conservatore del tutto, Autore e Vindice della legge cui annunziava. Stabilì con precisione l' indubitata esistenza d'una vita avvenire, e insegnò che 'l conseguimento dell' eterna salvezza dev' essere la meta del nostro vivere su questa terra. Divise la sua dottrina in tre parti; nella prima comprese quello che i fedeli avevano a credere, nella seconda ciò che dovevano sperare, nella terza quanto avevano a fare. Come nell' espor nella prima i sacrosanti misterii parlò di Dio nel modo che a tanto essere si conveniva, e sublimò nella seconda l'umana mente ad aspirare a' beni eterni: così conformò la terza all' ordine più perfetto della vita civile, e l' adattò a guidare il più assennato filosofo del pari che il più rozzo bifolco. Fu questa sua legge tutta legge di amore, sia rispetto all' Esser supremo, sia rispetto agli uomini. Amerai il Signore tuo Iddio più di te stesso, e per amore di lui amerai il tuo prossimo come te stesso. Non fare ad altri quello che non vorresti fatto a te; fa agli altri tutto quello che vorresti fatto a te. Ecco la somma della dottrina pratica di Gesù Cristo, ecco la chiara e sicura norma della condotta che hanno a tenere i fedeli. Mostrò col suo esempio, com'era bello, facile, dolce seguitar questa legge; e perchè la naturale nostra debolezza e gli appetiti ce ne avrebbero potuto far parer grave e intollerando il giogo, crebbe le nostre forze con farci comprendere che Iddio è sempre pronto e inclinato a soccorrerci, e che dove sinceramente confidassimo in lui, ci fora impossibile di mai diffidare di noi, perchè Iddio mai non ci manca. Assegnandoci il cielo per patria rese sopportabili le avversità e insegnò a combattere e vincere le passioni, perchè quella patria è ricompensa della sofferenza e della vittoria. Nobilitò l'uomo facendolo libero autore della sua sorte, e gli offerse e prestò gli ajuti necessarii per potersela assicurare e conseguire felice; dove filosofia e religione l' abbandonavano, e in vita e in morte l'assoggettavano al Fato. Tutte ne governò le azioni, le parole e i pensieri con istabilire l' onnipresenza d'un Dio scrutatore de' cuori, che prometteva premii non perituri e minacciava pene senza fine e senza misura. Ridonò a' traviati la pace dell'animo e sovvenne all' umana fralezza mostrando, come Iddio poteva, sapeva, e voleva perdonare.

§. 11. *Diffusione del Cristianesimo.*

Di non intieri tre anni fu il corso della predicazione e dell'insegnamento di Cristo; ma questa sua breve pubblica vita sì luminosa splendette per tante virtù e per tanti miracoli, che quando non altre prove queste sole e la sola santità della dottrina, come diceva Gesù (1), bastavano a persuadere agli uomini la celeste origine di lui che n'era l'autore. Dodici discepoli da Gesù Cristo con particolare cura formati e istruiti, non nella sapienza del mondo, ma nella fede, nella speranza, nella carità, e assistiti dal santo suo spirito e cogli animi preparati ad ogni patimento e disagio, tolsero a compir l'opera del divino maestro annunziando alle genti, quanto egli, mandato a morte sul fior dell'età, aveva insegnato ai soli Giudei.

A non volere nella così rapida e così universale diffusione del Cristianesimo riconoscere la mano di Dio è difficile a concepire, come dodici uomini della nazione la più dispressata, tutti e dodici poveri e idioti potessero in sì breve tempo, per così gran parte del mondo, e in tanta corruzione e in tanta licenza di pensare e di vivere, predicare una dottrina, la quale esigendo da chi la professa purità di costumi tende a frenar le passioni, e quelle massimamente a cui gli uomini per natura più inclinano, ed obbliga l'intelletto a credere ciecamente dei dogmi che non si possono nè dimostrar nè comprendere. Imperciocchè egli sembra fuor di ogni dubbio, che se gli Apostoli in vece di persuadere prodigiosamente e di rapire a sè gli animi coll'irresistibile forza de' miracoli, delle ispirate parole e della grazia che per loro bocca parlava avessero atteso a voler provare e convincere: pochi più seguaci avrebbero trovato di Pitagora, del divino Platone o d'altri filosofi. Perchè sebbene ogni uomo sa e può ragionare, veggiam tutto giorno, che nell'uso comune della vita i più sogliono senz'altro esame seguitare l'esempio o l'abitudine, e nelle occorrenze straordinarie lasciarsi guidare dall'impressione, che eccita in loro un oggetto sia morale sia fisico senz'avvertire gran fatto a' suggerimenti della ragione. Nondimeno, se venerando i decreti della divina providenza, la quale comunemente dispone le vicende di questo mondo in maniera ch'elle sembrano addursi e succedersi per cause naturali ed umane, mentre dipendono da quell'eterna mente che nella sua sapienza e nella potenza ne ordinò l'andamento; e se prescindendo dall'evidente cooperare della divina grazia si vogliono, secondochè lice e incombe agli storici, discorrere le circostanze, che sembrano avere agevolato e favorito la propagazione del Cristianesimo; altre se ne troveranno nella natura della nuova religione e nelle qualità delle persone che la diffondevano, altre nella condizione generale de' popoli, e altre finalmente in quella particolare dell'impero romano.

Si possono riferire alla prima maniera l'oppressione e la dispersione de' Giudei, e l'aspettazione in cui essi vivevano del profetizzato e promesso Messia, di cui avevano secondo il loro modo di vedere bandito la venuta per tutto il mondo: l'eccellenza, la semplicità e la chiarezza degli insegnamenti morali, e il loro intimo nesso colle dottrine dogmatiche; la sublimità de' misterii, i quali, sebbene incomprensibili alle limitate umane menti, di Dio, per quel che ne può giudicar la ragione, degnamente parlavano; i miracoli che si operavano da Gesù Cristo, dagli Apostoli e da altri Cristiani, e attestavano la divinità della loro missione e della dottrina; il savio ordinamento delle comunità (chiese) cristiane, l'infaticabile zelo, l'innocente vita e l'ardente spirito di carità de' primi fedeli, che tenevano in luogo di fratelli tutti gli uomini non eccettuati nè gli schiavi, nè i Barbari; dove questi non altrimenti che con dispresso si risguardavano, e quelli si riputavano non persone, ma cose. Tra quelle della seconda maniera si vogliono annoverare siccome principali l'avvilimento e 'l discredito, in che agli occhi d'ognuno era per le cause qui dietro accennate venuta la religione pagana; lo stato di desolazione e di estrema miseria, a cui nel terzo libro si dimostrò essere stati ridotti i poveri popoli, per cui ansiosamente in sè e fuori di sè cercavano qualche conforto agli infiniti mali, sotto il peso de' quali gemevano oppressi; e la deplorabile e universale depravazione de' costumi, per cui gli uomini caduti nell'estremo e angustiati dalle proprie reità, non trovando nel paganesimo consolazione nessuna questa religione abbracciavano, la quale mostrando, come si poteva conseguire la remissione delle colpe, procurava loro quella pace, che da ogni travagliata anima si sospira; nel quale proposito hassi a notare, che non mancan pagani, i quali accusano siccome cagione di non poche conversioni questa comoda dottrina della remissione delle colpe; e ne sia prova la più importante di tutte, quella dell'Imperator Costantino, la quale al dire di Zosimo (1) solo a questa causa devesi ascrivere. Di quelle poi della terza maniera, cioè di quelle che dipendevano dalla condizione particolare dell'impero romano, queste sembrano essere state le più operative; la facile comunicazione tra l'una e l'altra provincia, il loro affratellamento siccome di parti del medesimo tutto, il necessario vicendevole loro commercio, la somiglianza delle istituzioni e del modo di vivere, l'uso generale della lingua greca per tutto l'Oriente e per una gran parte dell'Europa, e quello ancora più generale e più esteso della lingua latina che s'intendeva e parlava in tutto quel vastissimo impero, l'indifferenza religiosa del popolo e la poca cura d'alcuni Imperatori per la religione dello stato. Queste diverse cagioni agevolarono per siffatto modo la diffusione del Cristianesimo, che trent'anni dopo la morte di Gesù Cristo i suoi seguaci erano in Roma assai numerosi (2), e già ve n'avea nella corte dell'Imperatore Nerone (3), e che

(1) *Evang. Joan. c. VIII. v.* 16. 17.

(1) *Lib. II c.* 29.
(2) *Tacit. Annal. Lib. XV. c.* 44.
(3) *Paulus ad Philippens. c. IV. v.* 22.

tra' martiri del regno di Domiziano si veggono ricordati uomini e donne delle famiglie più illustri (1). Questo numero si fece maggiore ne' tempi seguenti, onde non molto dopo il principio del secondo secolo si legge, che nell'Oriente poco si visitavano i templi e che gli idoli davano luogo alla croce; e il giovane Plinio scriveva tra l'anno 103 e 'l 105 all' Imperatore Trajano della Bitinia e del Ponto: "Credetti di doverti consultare per l'immensità del numero de' colpevoli, essendochè moltissimi d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione sono in pericolo. Questa superstizione ha infettate non solo le città, ma le terre e le campagne (2). " Dell'Occidente poi e dell'Italia stessa e di Roma diceva nell'anno 203 Tertulliano: "Siamo di jeri, e abbiamo ripieno ogni cosa vostra, le città, le isole, le castella, i municipii, le adunanze, gli accampamenti stessi, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato ed il foro (3). "

Sebbene rapida meno e meno estesa, fu considerabile assai la diffusione del Cristianesimo anche tra le nazioni, che vivevano oltre i confini dell'impero romano. Senza ricordare quello che nella storia ecclesiastica si legge della predicazione degli Apostoli e de' loro immediati discepoli, sappiamo che fin da' primi secoli dell'era volgare v'ebbe d'assai santi uomini che mossi dal desiderio della gloria di Dio, animati da vivissimo fuoco di carità, tratti da inestinguibile sete della salute delle anime presero ad annunziare il vangelo alle nazioni ancor barbare non soggette all'impero. Altre n'ebber contezza alquanto più tardo, cioè nel secolo terzo, nel quarto e nel quinto, e l'ebbero o per via del commercio che intrattenevano colle provincie, o per via de' lor popolani che militavano al soldo di Roma o de' provinciali che nelle scorrerie traean seco prigioni; tutte poi l'abbracciarono quelle che nel secolo quarto e nel quinto si vennero a piantare nell'impero romano, e a quelle altre che ristettero nelle antiche sedi fu insegnato o ne' modi accennati, o da' lor nazionali già convertiti, oppure da' Cristiani ortodossi o eretici, i quali in conseguenza di rivolgimenti religiosi e politici o dell'infinita miseria erano costretti a mutare paese (4).

§. 12. *Ostacoli che il Cristianesimo ebbe a superare, ed estinzione del Paganesimo.*

Ma con tutta questa portentosa propagazione del Cristianesimo non è a dire, che alla sua diffusione non s'opponessero molti e gravi ostacoli; perchè oltre quelli che sorgevano dalla personale condizione degli Apostoli, dalla natura della dottrina che sì gagliardamente contrastava colle umane passioni, dallo sprezzo e dall'odio universale contro i Giudei, con cui sulle prime si confondeano i Cristiani, altri e non pochi ve n'ebbe, di cui la divina parola dovette trionfare. Presto sorse l'invidia e l'avarizia de' sacerdoti che più non trovavano chi vittime offerisse o volesse comperar le carni di quelle poche che ancora si sacrificavano; onde congiuntisi con altri zelatori del patrio culto impresero a difendere la causa de' loro Dei, a levar grande romore, a denigrare ed accusare i Cristiani. Ad alcune di queste accuse davano ansa e pese i Cristiani medesimi, perchè cercavano di nascondere le loro adunanze con geloso segreto e di propagare sempre più le loro credenze, e qui e qua abbandonandosi a qualche eccesso di zelo attiravano a sè stessi e alle loro comunità non poco travaglio, quando trascorrevano ad abbattere idoli, sebbene il Vangelo non lo comandasse, e qualche concilio in certo modo il vietasse (1). Prese di questo cose il governo qualche ombra già fin da principio, e più ne prese in appresso vedendo, come il numero de' fedeli sempre cresceva, e l'unione loro si faceva indissolubile. S'aumentò l'apprensione e s'allarmò la ragione di stato, quando qualche cristiano pel giuramento che s'aveva a prestare e per la venerazione in che si tenevan le insegne incominciò a rifuggire la milizia; s'irritò per fine l'amor proprio de' Principi, come viddero che i nuovi credenti ricusavano non solo di adorare gli Iddii, ma ben anche il Nume dell'Imperatore. Queste furono le varie e principali cagioni, per cui gli Imperatori, malgrado la naturale tolleranza del politeismo, determinarono di perseguitare di tempo in tempo i Cristiani, onde spegnere una religione che condannando tutte le altre voleva un solo Dio, un solo culto.

Ma quel mezzo che s'adoperò per estirparla mirabilmente la crebbe, perchè il Signore tanto più invigoria i suoi fedeli quanto più li vedea travagliati; perchè pel timor de' minacciati supplizii furono separati dalla chiesa i membri più deboli, i quali non avendo cuore d'affrontare e sprezzare i tormenti non avrebbero saputo vincere e domar le passioni e sè stessi, e perciò anzichè d'ornamento e vantaggio le sarebbero riusciti di danno e vergogna; e perchè per evidenti ragioni psicologiche la stessa persecuzione non pochi fervorosi seguaci le procurò e alcuni de' vacillanti afforzò. Imperciocchè per nulla dire de' manifesti ajuti che a' martiri si porgevan dal cielo, noi possiam vedere tutto dì, che l'opposizione e le difficoltà eccitano a maggiore energia gli uomini animati da un'idea generosa; sicchè dove non valgono altrimenti vincere l'oppressante violenza le contrariano colla fiera invitta costanza, con cui facendone apparire inutili gli estremi sforzi trionfano della impotente sua rabbia nell'atto che ne restano vittime. Quindi si fu che i Gentili, i quali in Roma e nelle provincie erano testimonii dello straziamento de' miseri Cristiani, a pietà si movevano, e tocchi da celeste ispirazione e presi da ammirazione e stupore credevano giusta e santa la causa per cui vedevano sì eroicamente patire, e, come ci fanno fede gli atti

(1) *Dio. Cassius Lib. XLVII.*
(2) *Plinius Epist. Lib. X. ep.* 97.
(3) *Apologet.* 37.
(4) *Vedi Lib. III. c. IV. e V.*

(1) *Vedi p. es. Concil. Illiberit. anni* 305. *can.* 60.

de' martiri, si sentivano tratti a dare di sè quell'esempio, a cui poco avanti avevano in altri applaudito. Per la cooperazione delle cause qui sopra indicate, e segnatamente per effetto di queste generose morti di tanti Cristiani egli avvenne, che 'l sangue in cui si voleva affogare la loro religione la fece germogliare così vigorosa e così prospera; che già sulla metà del terzo secolo dell'era volgare una gran parte del mondo romano la professava, e che sul cominciare del quarto si veggono de' Cristiani investiti di varie dignità sia nella corte, sia nello stato, sia negli eserciti. A dieci ascesero le persecuzioni: ma nè tutte furono d'uguale durata, nè tutte sempre s'estesero a tutto intiero l'impero, nè sempre e in ogni luogo a tutti senza distinzione i fedeli; imperciocchè e dagli atti stessi de' martiri e da assai altre fonti si scorge, che anche durante la persecuzione era in molti luoghi permesso a' fedeli di visitare i fratelli carcerati e soccorrerli, di riceverne il bacio di pace, di assistere al loro martirio, e di raccoglierne i corpi, in somma di mostrarsi Cristiani a chiarissimi segni. Erano singolarmente presi di mira i vescovi e 'l clero e in generale tutti coloro che o per autorità personale o per aperta opposizione alle leggi o per soverchio zelo o per altrui malignità eccitavano l'attenzione de' magistrati. Più crudeli delle altre persecuzioni riuscirono quella di Settimio Severo nel 203, di Decio negli anni 249 e 250, e più pericolosa di queste e più fiera quella che si disse di Diocleziano o la decima nel 303, a talchè da essa si diede incominciamento ad un'era che si disse de' martiri; e questa è delle altre più memorabile, perchè più a lungo durò e perchè oltre la vita dei Cristiani s'estese con particolare impegno a quei libri che erano fomento e sostegno della nuova credenza. Pace incominciò a goder la Chiesa di Dio dopo che Costantino vincitor di Massenzio pubblicò del 313 insieme col collega Licinio l'editto di Milano, con cui " nello stabilire quanto appartiene al culto ed alla venerazione dell'Ente divino, i due Augusti accordano a' Cristiani ed agli altri tutti il permesso di seguire liberamente quella religione che più loro aggrada; onde tutto quello che di divino risiede in cielo sia propizio a noi ed a quelli che vivono sotto il nostro imperio (1); " e trionfò finalmente quando quell' Imperatore seco l'assise sul trono. Gran danno pareva le potesse recare Giuliano con disprezzare e deridere i Cristiani e più ancora col maligno intendimento di condannarli all'ignoranza e di fomentare le loro discordie (2), s'egli avesse regnato più a lungo e i suoi successori non fossero tutti stati Cristiani. Ma sebbene tali, non si discostarono dalla via segnata da Costantino, e accordarono libertà di culto tanto a' Pagani come a tutti i Cristiani. Venne poi l'Imperatore Teodosio; il quale onde porre termine agli sconvolgimenti che dopo Costantino avevano agitato l'impero, e fissare un' inalterabile norma, del 380 insieme coi colleghi Graziano e Valentiniano II. dichiarò religione dominante quella che si professava dalla chiesa di Roma, condannò a portar nome di eretici i Cristiani che ne dissentivano, e tolse alle loro società il nome di chiese (1). Il suo nipote Teodosio II. annientò di poi, non senza qualche rigore, il Paganesimo, a tal che dopo i suoi tempi rarissime se ne scorgon le tracce, e dopo l'anno 426 più non si trova legge che ne faccia divieto o menzione (2).

§. 13. *I Cristiani de' primi tempi.*

Veduto quali fossero i principali insegnamenti della dottrina cristiana, com' ella rapidamente si propagasse per tutto l' impero, e giugnesse a spegnere la gentile, vuolsi ora considerare, quali effetti ne risultassero quanto alla vita ed a' rapporti sociali di chi l' abbracciò; e nel farlo ben sembra di dividere in due il non lungo periodo di cinque secoli, di cui qui si prese a trattare, imperciocchè altri dovettero come di necessità essere i Cristiani ne' primi tre secoli dell' era volgare, altri nei due che vennero appresso. Per tale motivo rimettendo ad uno de' seguenti capitoli il discorso delle mutazioni in conseguenza del cambiamento di religione avvenute nella vita degli uomini, che abitavano nell' impero romano dopo il trionfo della religione cristiana, nel presente si tenterà di mostrar brevemente e così in generale, quali ne' tempi anteriori fossero i Cristiani in relazione a sè stessi, allo stato ed agli altri. Ma lo svolgere quest' argomento non è sì facile come può a prima vista apparire; perchè de' secoli in cui i Cristiani vivevano nel timore e nell' oppressione non s'hanno della vita loro se non poche memorie, e perchè attesa l' immensa distanza e dissomiglianza de' tempi non si può trar nessuna induzione da quelle che veggiamo operare tra noi il Cristianesimo, dopochè regna da tanti secoli ed è immedesimato colle pubbliche istituzioni e cogli usi privati e colle abitudini.

Perchè perderebbe inutilmente il suo tempo chi volesse a forza d' erudizione mostrare, che i Pagani i quali s' avevano a guadagnare il pane, dopo la loro conversione non mutavano vita perciò che appartiene al modo di procacciarsi il necessario sostentamento: non s' addurranno in questo proposito se non alcune parole, con cui Tertulliano risponde a certi Gentili, che chiamavano i Cristiani uomini disutili: " Noi non siamo nè i bracmani, nè i ginnosofisti degli Indi, nè abitiam nelle selve, nè viviam fuor della vita. . . . Perciò insieme con voi abitiamo in questo mondo, usando con voi del foro, de' mercati, de' bagni, delle botteghe e delle officine, delle stalle, delle fiere, vivendo e trattando con voi. Anche noi navighiamo

(1) *Lactant. de Mortib. persecutor.* 48. *Euseb. hist. eccles. Lib. IX. c.* 9.

(2) *Julianus epist.* 32. *Amm. Marcell. Lib. XXXII. c.* 10. *et Lib. XXV. c.* 4. *Orosius Lib. VII. c.* 30. *Theodoretus hist. eccles. Lib. III. c.* 8.

(1) *Cod. Theod. Lib. XVI. tit.* 1. *l.* 2.

(2) *L'ultima che appartiene a quell'anno si legge nel Cod. Theod. L. XVI. tit.* 10. *l.* 25.

con voi, con voi militiamo e villeggiamo e commerciamo; comuni ci sono con voi le arti; le fatiche nostre sono a vostro vantaggio (1). „ Passando poi da questa vita che si può chiamare industriosa alla morale si osserva prima d'ogni altra cosa, come il dire che tutti i Cristiani seguitassero appuntino quanto loro ingiugneva la legge divina, e che perciò tutti fossero in istrettissimo senso santi e virtuosi, sarebbe lo stesso che dire, che erano divenuti più che uomini; e le epistole stesse di S. Paolo e le opere di parecchi altri Padri de' più antichi ci danno sufficienti indizii che anche i Cristiani de' primi secoli erano uomini e avevano come tali i loro difetti. Non di meno a considerare, come con savio divisamento per lungo tempo osservavano la condotta de' catecumeni prima d'iniziarli ne' santi misterii; come separavano dalla comunione de' fedeli e con ciò espellevano dal loro gremio coloro che commettevano gravi e scandalosi peccati; come i vescovi e i sacerdoti a vivere cristianamente gli istruivano e gli esortavano continuamente; come con ogni impegno si studiavano di evitare l'odio, le dicerie e le accuse de' gentili; come le stesse persecuzioni concorrevano a rendere sempre più scelte le loro comunità: dir conviene che tra essi fiorisse virtù e fiorisse più assai che non tra' Pagani, presso cui della morale educazione del popolo nessuno, come si vedea nel primo capitolo, si occupava. E che di fatto da alcuni vizii, che allora sembrano essere stati in gran voga, si astenessero, ne abbiamo la testimonianza non sospetta del giovane Plinio, il quale governando dal 103 al 105 la Bitinia ed il Ponto, scrive a Trajano del gran numero di Cristiani da lui trovato in quelle provincie, di quanto operò per tornarli al culto degli Dei e di quanto delle loro cose riseppe. Dice egli d'averne esaminato di molti che a suggerimento suo avevano abjurato il Cristianesimo ed adorato gli idoli, e che questi " affermavano, la somma della colpa e del traviamento loro essere, che in certe giornate soleano avanti il levar del sole adunarsi, onde alternando indirizzar delle preghiere a Cristo come ad un Dio: che con giuramento obbligavansi a non commettere furti, assassinamenti, adulterii, a mantenere la data fede, a non ricusare di rendere quanto avessero ricevuto a deposito. Fatto questo, essere loro costume di separarsi per poi adunarsi di nuovo, onde prendere cibo in comune (2). „ Questo che da Plinio pagano, si dice de' Cristiani de' tempi suoi, serve a confermare mirabilmente ed a crescere fede a quanto in quello stesso secolo e nel seguente dicevano in tale proposito gli apologisti del Cristianesimo agli stessi Imperatori, a' proconsoli ed a tutt' i Gentili. Il filosofo e Martire S. Giustino indirizzando la sua apologia all' Imperatore Antonino Pio, a' due Cesari Marco Aurelio e Lucio Vero, al senato ed al popolo romano, passa dopo avere premesso una breve esposizione dei dogmi principali a mostrare gli effetti del Cristianesimo rapporto a' costumi, e dice, viversi in perfetta continenza que' Cristiani che ancora Pagani servivano alla libidine, consacrarsi essi all'unico e vero Dio, dove prima si davano alle arti della magia; porre ora in comune le sostanze e dividerle cogli indigenti, dove prima d'essere illuminati andavano cupidamente in traccia di beni terreni; amare caritatevolmente tutti, dove in addietro tra sè infierivano con odi e omicidii; pregare pe' loro inimici, per quegli stessi che gli odiano e gli perseguitano ecc. ecc. ecc. (1). Il filosofo Atenagora, che verso quegli stessi tempi compose anch' egli una difesa de' Cristiani, così parla della loro istruzione morale e del vantaggio pratico che ne derivava. " Troverete tra noi uomini imperiti, artigiani, vecchiarelle, tutto gente se non atta a spiegar con parole l'utilità che sorge dalla nostra dottrina, certo a mostrare coi fatti il frutto d'averla ben impressa nell'animo; imperciocchè essi non declamano belle parole, ma fanno veder buone opere; „ cui poi viene minutamente annoverando (2).

Le parole di questi apologisti e degli altri, che per brevità non si vogliono addurre, ricevono peso e autorità dalla testimonianza or riferita di Plinio, e dal silenzio di tutti gli altri scrittori gentili, dei quali nessuno accusa i Cristiani di ribellione, di disubbidienza o di mancanza di rispetto alle leggi; onde questi indirizzando le loro difese agli stessi Imperatori ed ai presidi, o pubblicandole in faccia a tutto il mondo delle civili virtù de' loro fratelli parlano così francamente, e quasi provocando i Pagani a smentirli ove si discostin dal vero. E in effetto insegnando questa religione, che l'autorità de' Principi e de' magistrati emana da Dio, i suoi seguaci dovevano riuscir sudditi buoni; e buoni e fedeli e ubbidienti a ogni comando erano, fuorchè a quello, per cui s' ingiungeva l'adorazione degli idoli o del Nume dell' Imperatore. Ecco in alcune parole di Teofilo d'Antiochia, come riguardo a quest' adorazione pensassero i Cristiani; " Il re dunque onorerò, non adorandolo, ma pregando per lui. Adoro il vero Iddio, quello che veramente esiste, perchè so essere da lui stato posto il re. Ma dirai, perchè non adori tu il re? Perchè il re non è fatto per essere adorato, ma per venire onorato secondochè comandan le leggi, essendo che egli non è costituito da Dio per essere adorato, ma per giudicare secondo giustizia (3). „ E questo stesso Teofilo, e i due filosofi S. Giustino (4), e Atenagora (5), e Taziano (6), e Tertulliano (7), che tutti scrissero le loro apologie nel secolo secondo e sul cominciare del terzo, dicono concordi, che tutt' i Cristiani sempre pregavano per l'Imperatore e la prosperità dell' impero; e come a tutti

(1) *Apologet.* 42.
(2) *Epist. Lib. X. ep.* 97.

(1) *Justinus Apolog. pr.*
(2) *Legat. pro Christian.*
(3) *Ad Autolyh.*
(4) *Apolog. prima.*
(5) *Legat. pro Christian.*
(6) *Oratio contra Graecos.*
(7) *Apologet. et ad Scapulam.*

gli altri doveri di buoni sudditi adempissero, si hanno prove evidenti. Atenagora rende della loro prontezza nell'ubbidire tale ragione da non potersi rivocare in dubbio la sua asserzione: " è di nostro interesse far tutto quello che ci vien comandato per poter vivere tranquillamente (1). „ Della loro puntualità in pagare i tributi e altre tasse così scrive S. Giustino agli Imperatori " è nostra premura d'essere i primi a pagare il tributo e le altre gravezze a coloro, a cui avete dato tal carico (2); „ e Tertulliano dice, ch' essi non defraudavan l' erario con false dichiarazioni, come soleano i Pagani (3). Della loro fedeltà verso il Principe, e in particolare verso M. Aurelio e Settimio Severo loro persecutori, così scrive Tertulliano a Scapula governatore dell'Africa: " giammai non potrete trovar tra' Cristiani de' fautori di Avidio Cassio, di Pescennio Nigro o d'Albino (4). „

Perciò poi che appartiene agli ufficii che ogni uomo ha verso gli altri, basta osservare, che le anime ben fatte e gentili, naturalmente portate a soccorrere gli altrui mali, consideravano in forza del santo precetto della carità i loro simili come altrettanti fratelli, e divenivano elemosinieri e amorevoli per inclinazione insieme e per obbligo. Quindi la cura che si prendevano delle vedove, degli orfani, degli ammalati, dei carcerati, de' poveri soccorrendo liberamente a quelli di loro credenza e agli stessi Pagani, di che da questi medesimi si veggon lodati. E valga per altre molte la sola testimonianza del loro più fiero nemico, dell'Imperatore Giuliano, il quale non nel primo e nel secondo secolo, ma nel quarto, in questo proposito così scrive ad Arsacio Pontefice della Galazia. " Perchè non porremo noi mente a que' mezzi, per cui crebbe la religione de' Cristiani? Alla lor benignità verso i viaggiatori, alla cura di seppellire i morti, alla santità di vita che fingono, le quali cose credo doversi fare da noi senza simulazione? . . . Esorta anche i sacerdoti, che non si rechino agli spettacoli, non si dieno a bere per le taverne, non esercitino arte o mestiere che rechi vergogna. Fabbrica in tutte le città molti ospizii, acciò possano godere di nostra cortesia, non solo quelli di nostra religione, ma chiunque mai ne abbisogna; imperciocchè è cosa turpe, che mentre nessun Giudeo va mendicando, e gli empii Galilei (i Cristiani) alimentano non solo i loro poveri, *ma bene anche i nostri*, questi si veggano mancar de' soccorsi, che da noi loro si devono (5). „

§. 14. *Il Cristianesimo benefico agli stati.*

Vede ognuno, come si accennava nel precedente paragrafo, che il Cristianesimo non potè nè anche ne' primi e più bei tempi estirpare dal cuore di tutti i suoi professori le passioni ed i vizi, e che se allor nol potè, meno il doveva potere, poichè gli Imperatori vi vollero obbligare i Pagani, e la Chiesa pel giusto desiderio della salvezza di tutti credette di dovere a tutti aprirne la via che a quella conduce. Ma perciò che non tutt' i Cristiani riuscirono santi, e siccome uomini continuarono ad essere uomini, non si deve conchiudere, che quella religione e le sue istituzioni, anche prescindendo da' vantaggi spirituali, non riuscissero assai benefiche agli uomini che l'abbracciarono, benefiche agli stati e benefiche a' popoli sia colti, sia barbari, siccome secondo la fatta promessa si verrà dimostrando con un breve ragionamento generale in questo e ne' due seguenti paragrafi. Prima d' incominciarlo pare però necessario avvertire, ch' esso non verrà istituito ad oggetto di dimostrare, che tutti gli effetti del Cristianesimo già apparissero universalmente sensibili ne' tre secoli di cui si discorre in questo capitolo, e in que' due di cui avverrà di parlare nel quarto; perchè lungo, ben lungo tempo trascorse, prima che le sue dottrine e le massime penetrassero ed investissero e in certo modo trasformassero il mondo e gli uomini e le lor cose in maniera, che tutto venisse a prendere un abito e un' apparenza cristiana. Ma siccome non si può negare, che colla divulgazione del Vangelo non fosse data la causa, per cui la vita delle nazioni cristiane si aveva a differenziare da quella de' popoli di altra religione qualunque: non si può negare, che non ne avesse a seguir più d'un effetto anche tosto, e che questo non avesse a riuscir più sensibile quanto era maggiore il fervore con cui s' abbracciava la nuova credenza, quanto più numerosi in una città o in una provincia se ne rendeano i seguaci e più venian meno quei dell' antica. Avvenne però malgrado questa verità inconcussa, che come nissuno scrittore pagano si volle affaticare per farci con una curata descrizione conoscere, come, quanto e perchè la domestica vita e 'l pensare degli uomini dell' età sua si discostasse e si distinguesse da quello delle età precedenti; nessuno scrittore cristiano contemporaneo s' avvisò o si curò di mostrarci, come il mondo mutasse faccia, e di gentile si facesse a poco a poco cristiano. Il che, sebbene non debba essere malgrado la somma difficoltà assolutamente impossibile, or non si può e non si deve tentare dall' autore di questa storia; perchè la vita degli uomini non era ne' secoli di cui egli parla ancora ben bene e affatto cristiana, come non erano ancor divenute cristiane le istituzioni de' popoli; per la qual cosa credette di doversi limitare a pochi e brevi cenni intorno a quegli effetti del cambiamento di religione, che sembrano dovere essere stati primi e più sensibili fin da principio. Molte cose egli avrebbe in questo proposito potuto trarre da' Padri più antichi o dagli apologisti cristiani onde provare, che la vita degli uomini incominciava già di questi tempi a mutarsi in quei diversi rapporti, di cui gli avverrà di discorrere; ma non gli parve di farlo, perchè sembrandogli, che quanto ne sarebbe per dire era agli occhi di ogni cristiano così manifesto di non abbisognare

(1) *Loco sup. cit.*
(2) *Loco cit.*
(3) *Apologet.* 42.
(4) *Ad Scapulam* 2.
(5) *Epist.* 49.

di venir comprovato con autorità di scrittori, non volle nell'ultima parte dell'opera sua abusare di quella pazienza di cui i lettori gli erano stati tanto cortesi nelle altre.

Dicevasi dunque, che il Cristianesimo era riuscito benefico a tutti gli uomini, a tutti gli stati e a tutti i popoli fossero barbari o colti; e per dire in primo luogo di questi, dacchè i beneficii che ne seguitarono per essi, tutti toccarono in sorte anche a' barbari, appar manifesto, che la religione cristiana aggiunse al supremo magistrato di ogni popolo un sostegno di cui, come si discorse (1), prima mancava. Questo sostegno fu saldo tanto e tanto inconcusso, quanto la potenza del supremo Signor d'ogni cosa, e quanto il rispetto che dall'uomo devesi a lui e a tutto quello che deriva da lui. Si scorge con pari evidenza, che i popoli ebbero in questa religione un validissimo moderamento ed una potente guarentigia contro la possibile violenza e prepotenza de' magistrati e de' Principi; imperciocchè siccome Iddio dichiarò che chi si oppone alla Podestà si oppone all'ordinamento suo, perchè da lui furono posti alle genti i lor reggitori (2); dichiarò pure, che ogni podestà viene da lui, che i re sono ministri del regno suo, e come tali a lui devono ragione del loro governo (3). Queste derivare il supremo potere da origine divina, preserva gli stati da furiosi sconvolgimenti, e riesce anche per altri titoli utilissimo al Principe e a' sudditi; al Principe perchè i popoli agevolmente s'inducono ad ubbidire a colui, che soggetto a Dio al pari di loro per sua disposizione e quasi in luogo suo li governa; ai sudditi perchè sapendo il Principe d'essere collocato da Dio in così alto fastigio, e conoscendo la potenza sua soggetta al rigoroso giudizio dell'autore di quella, cauto si guarda di farne mal uso. Vero egli è, che non tutti i Principi cristiani sempre procedettero nelle vie del Signore; ma non è meno vero, che nella storia dei regni cristiani non s' incontra una successione di mostri quale ebbe a vedere la pagana Roma, o una serie di sanguinarii despoti, quali si trovano in alcuni regni non cristiani d' Africa e d'Asia; e non da altri che da un cieco o da chi non vuole vedere si può asserire e difendere, che l' Europa deve questa ventura alla sua civiltà, come que' poveri popoli devono alla barbarie l' opposta disgrazia; perchè questa maggior civiltà non derivò d'altronde che dal Cristianesimo professato dai suoi Principi e da' suoi popoli.

§. 15. *Il Cristianesimo benefico agli schiavi, all'infimo popolo, a' poveri ed alle donne.*

Che se da' vantaggi che derivarono allo stato si vuole scendere a quelli che in conseguenza dei Cristianesimo ridondarono a' cittadini, si troverà essere questi in tale numero e di tale importanza, da potersi senza tema asserire, che vi parteciparono in modo eminente gli uomini di tutte le condizioni. Per conoscere quanto questa asserzione sia vera basterà, lasciando di parlare della classe più agiata, considerare quanto per esso restasse migliorata la condizione degli schiavi, della parte più povera e più negletta del popolo, e perfine di tutta intiera una delle due metà degli individui, di cui si compone l'umana specie, di cui si compongono le famiglie.

I precetti della morale cristiana prescrivono con mirabil chiarezza gli ufficii, che gli uomini hanno verso i lor simili, e dimostrano l'obbligo che a tutti ci incombe di vicendevolmente amarci e mutuamente soccorrerci, perchè tutti siamo figliuoli d'un padre, e in questo padre tutti fratelli. Dalla conoscenza di questi precetti, quella derivò de' diritti che competono a tutti gli uomini, e da questa conseguitò, che l'uomo crebbe di pregio e di dignità agli occhi suoi e agli altrui. Da quest'idea e dal ravvisare in ogni creatura umana l'imagine di Dio nacque poi, che tanto i barbari come i non barbari, i quali tutti infiniti stuoli di schiavi tenevano e ne facevano quel conto che di giumenti e di peggio (1) presero a riguardarli siccome prossimo, e a riputare il loro affrancamento opera pia e meritoria; onde molti di quegli infelici conseguirono la libertà, e di quelli che ebbero a durare tuttavia nella servitù di tanto si rese più dolce la sorte che gli Imperatori li incominciarono a proteggere colle lor leggi (2), e che i padroni, anche quando non usavano verso di essi secondo i precetti della carità cristiana, dovevano però accordar loro riposo dalle fatiche almeno nei giorni festivi, e ammetterli a partecipare a' divini misterii e all' istruzione religiosa; sicchè que' miseri sentivano se non altro nel tempio e davanti a Dio, che erano uguali a' padroni, e che colui il quale per tutti aveva patito, avrebbe un dì giudicato di tutti.

E passando dagli uomini non liberi alla infima classe di quelli che lo erano vuolsi osservare, che parlando della religione pagana e della condizione de' suoi professori si dimostrò, come tutta la plebe dell' un sesso e dell'altro non poteva ricevere altra educazione e istruzione morale che la domestica. Quindi corrottissimi essendo da' più secoli i Greci, e tali essendo già alquanto prima dell'era volgare divenuti i Romani, e poi con essi tutto il mondo loro soggetto, può dirsi, che 'l mal costume ovunque regnante, la mancanza d'un' istituzione atta a fare riparo all' invalsa depravazione fossero le cause, per cui essa si fece per ogni dove maggiore e più generale. Ora l'obbligo ingiunto a' Cristiani di santificare le feste o d' assistere in esse al servizio divino fece sì, che questa classe di uomini, che insieme cogli schiavi era la più negletta e la più ignorante, cessando in quei

(1) *Vedi il* §. 6.
(2) *Paul. ad Rom. XIII.* 1. 2. *Proverb. XIII.* 1. *ec. ec.*
(3) *Proverb. c. XIII. v.* 4. *Sapient. c. VI. v.* 2. *ad* 8. *ec. ec.*

(1) *Vedi Lib. III. cap. VII.* §. 42.
(2) *Ibidem* §. 43.

giorni da' manuali lavori aveva agio di radunarsi nel tempio, e di trovarvi il modo di venire ammaestrata ne' dogmi e ne' precetti morali; e sarà mostrato a suo luogo, quanto sopra ogni specie d'ammaestramento dovesse ne' tempi appresso giovare quello che s'otteneva mediante la confessione. Che se quest' istruzione non valse tanto da ridur tutta la plebe cristiana a migliori costumi, bisogna però convenire, ch'essa impedì che non pochi non divenissero peggiori, che a moltissimi riuscì assai salutare, e che l'esempio di questi dovette servire a molt'altri di sprone per bene operare. Quanto a' giorni festivi giova anche considerare, ch'essi furono istituiti non solo, perchè li santificassimo in onore del sommo nostro Fattore, e attendessimo al nostro perfezionamento, ma insieme pur anche, perchè riposassimo dalle fatiche e rallegrassimo i nostri cuori in fratellevole unione (1).

Si narrerà nel seguente capitolo, come alcune chiese cristiane vivessero per qualche tempo in perfetta comunione di beni, e si mostrava qui dietro colla testimonianza d'un fiero loro avversario, e s'avrà tra non molto a mostrare di nuovo, che tutte sovvenivano largamente a' bisogni de' poveri, e in particolare degli infermi, delle vedove, de' pupilli e de' fratelli che per le loro bisogne dovevano recarsi lungi dalla lor patria. La carità non lasciava mai venir meno i mezzi di soccorrere alle necessità de' fedeli, e si possono senz'esagerazione dire infiniti gli esempii di uomini che donavano ogni avere alla comunità, o lo distribuivano a' poveri nel punto della lor conversione o quando ricevevano gli ordini sacri. La cura e l'impiego del tesoro della comunità cristiana era da prima commesso al vescovo, che in ciò veniva assistito dai diaconi; e quando sorsero particolari comunità cristiane ne' luoghi che non avevano vescovo, cioè quando a comodo de' fedeli si istituirono le parrocchie, ebbero anch'esse il loro privato patrimonio, che in solo loro beneficio doveva servire (2) e ne fu costituito amministratore e dispensatore un sacerdote, al quale si diè nome di parroco, perchè somministrava gli ajuti spirituali e i temporali. Nè a questo d'avere costituito ad ogni terra, ad ogni villaggio un pastore, e a' poveri un patrimonio si stette contenta la cristiana carità; perchè ingegnosissima nell'adoperarsi in soccorso de' bisognosi, nuove vie affatto sconosciute a' Gentili imaginò; onde essendole dato di potersi dopo il cessare delle persecuzioni mostrare nella sua pienezza si istituirono prima da' vescovi nelle loro sedi, poi da' monaci presso a' monasterii e per fine da' laici in ogni città e in ogni terra gli ospizii e xenodochii dove ricettare i viandanti, gli orfanotrofii e i brefotrofii dove nutrire e allevare i bambini, i gerontocomii dove alimentare i vecchi, i ptocotrofi dove ogni maniera di poveri trovasse vitto e ricovero, e i nosocomii dove gli infermi potessero farsi curare e guarire. E quello che cresce di molto il pregio di tali luoghi si è, che a governo e servizio loro si deputavano non prezzolati operaj, ma persone laiche o del clero, che per ispirito di carità con ogni amorevolezza vi si dedicavano.

Si disse per fine, essersi pel Cristianesimo migliorata la condizione d'una intiera metà del genere umano; ed eccone la prova chiarissima. Base di ogni civil società è la società famigliare; e siccome quella si venne presso tutte le genti formando sul modello di questa: quanto questa sarà più salda e più santa, tanto più lo deve diventare anche quella; perchè tutte le relazioni più prossime, che possono avere gli uomini tra di sè, hanno origine da quella, che passano tra 'l marito e la moglie, tra 'l padre e i figliuoli, tra 'l padrone e chi 'l serve. Ora può l'unione dell'uomo e della donna, dalla quale sorge la famiglia, essere triplice; perchè o la donna si congiugne a più uomini, o un uomo a più donne, o un solo uomo ad una donna sola. La prima forma ripugna al naturale pudor feminile, e contiene come ognun vede, il principio della sua dissoluzione, sicchè non ne può nascere società famigliare. Non così la seconda; ma qui non è uguale la condizione de' due sessi, e la poligamia trae seco la necessità del dispotismo domestico, dal quale, siccome mostra la storia di tutt' i popoli e di tutt' i tempi, nasce poi il politico. La terza fu riguardata siccome la più naturale e la più sana da molte nazioni e come tale adottata e seguita, e seguita in particolare dai popoli più colti dell'Europa antica. Ma sebbene questi qualche lume di tal verità travedessero, non la conobbero in tutta la sua importanza ed estensione; perchè in grado non erano di far giusta stima del pregio e del merito d'una donna, dacchè non sapevano o non volevano sapere, che anch'essa dell'umanità partecipava, che anch'essa era al pari dell'uomo stata creata da Dio, che essa da Dio era stata data all'uomo quale ajutatrice e compagna, non quale schiava o qual fante, che ella era carne delle sue carni ed osso delle sue ossa (1). Quindi i barbari consideravan la moglie siccome cosa inserviente al piacere, ai comodi ed alle utilità del marito; i pulitissimi Greci la avevano quasi più in luogo di serva e d'amica d'amore, che di compagna della lor vita e di donna del loro cuore, e i savii ed imperiosi Romani, i quali per alcuni secoli tennero le *Madri di famiglia* in grandissimo onore, negli ultimi tempi usavano verso di esse poco meglio dei Greci. Quindi gli uni brutalmente la maltrattavano, e gli altri sbramati che se ne fossero, ad ogni menomo che, se anche ne avevan figliuoli, la dimettevano; e gli uni e gli altri esigendo da lei fede illibata, non si guardavan gran fatto di non violarla essi stessi. Era riservato al divino autore del Cristianesimo, che solo il poteva, di elevare il matrimonio alla dignità di sacramento, di rendere quell'unione indissolubile, e come erano pari per l'una parte e per l'altra gli obblighi e i pesi, di pareggiarne i diritti.

(1) *Exod. cap.* 16. *v.* 13. 15. *et cap.* 23. *v.* 15. 21.
(2) *Theod. Lect. Lib. I. Concil. Hippon. can.* 38.

(1) *Genesis cap.* 2. *v.* 23.

§. 16. *Il Cristianesimo benefico a' popoli barbari e selvaggi.*

Come ne' due paragrafi precedenti si discorrevano gli effetti generali derivati all'umana società dal Cristianesimo indicandoli quali immancabili conseguenze della sua propagazione e dell'abbracciamento della sua dottrina e delle massime, non già come se tutti avessero omai realmente avuto luogo ne' secoli che qui si considerano, ma solo in quanto era data la possibilità, anzi la necessità, che collo svilupparsi sempre più i concetti e gli ordini di quella religione e con rendersene sempre più numerosi i seguaci tutti avessero a seguitare al loro tempo: collo stesso intendimento si passerà a dir nel presente de' beneficii che dalla sua cognizione risultarono a quelle genti che da' Romani e da' Greci si dicevano barbare e a quelle, che per essere di queste più barbare e affatto affatto senza cultura, da noi si chiaman selvagge. Di tali beneficii si parla a questo luogo, perchè così richiede il soggetto del presente discorso, e perchè dopo quanto fu altrove accennato intorno la diffusione del Cristianesimo oltre i confini dell'impero romano (1) qui devesi aggiugnere, che più d'una popolazione germanica, sarmatica e scitica si era di questi tempi effettivamente convertita alla religione cristiana, come si sa, per cagione d'esempio, de' Goti che mandarono un loro vescovo al concilio niceno (2); degli Iberii (3), dei Bessi (4), degli Sciti (5) ec. ec. A questi popoli dunque, e così agli altri o ancor barbari o affatto selvaggi, furono comuni i beneficii dal Cristianesimo ridondati a' popoli colti, e oltre questi n'ebbero a provare per la loro particolare situazione tutti quelli, che sono effetti e conseguenze immediate e indivise della civiltà, la quale tra essi s'insinuò per mezzo della religione cristiana. Imperciocchè come la sua morale e la disciplina concorsero grandemente a scemare a poco a poco la ferocia e la brutalità di queste nazioni, così la necessità, che i suoi sacerdoti sapessero leggere, le portò a depor la rozzezza o la barbarie assai più per tempo, che fatto non avrebbero restando adoratrici degli idoli e de' feticci; dacchè que' lor sacerdoti antichi non si curavano, e forse ne anche potevano insegnar loro nè umanità, nè gentilezza, nè civiltà; dove i popoli or ricordati e altri ancora più rozzi incominciarono a sbarbarire per opera e diligenza dei sacerdoti cristiani. Così si trova che Ulfila tradusse nel secolo IV. il vangelo a' suoi Goti, e che questa versione è il libro teutonico più antico che da noi si conosca; che i S. S. Cirillo e Metodio, qualche secolo appresso insegnarono agli Slavi a leggere e scrivere; che intorno a quel tempo altri missionarii le insegnarono a' popoli dell'estremo settentrione d'Europa, e in tempi a noi più vicini, a tutte si può dir le nazioni incolte di tutte le parti del mondo. E guai all'Europa, se i Germani e gli Slavi, che l'inondarono tutta, non fossero stati o non fossero in breve divenuti cristiani! Perduto sarebbe, e irreparabilmente perduto tutto il sapere de' Romani e de' Greci; e noi, se que' sommi maestri non ci avessero potuto esser di guida nelle tenebre del medio evo, noi saremmo per avventura a mala pena al crepuscolo di quella luce nella pienezza di cui ora viviamo. Che se alcuno dubitasse della verità del felice cambiamento in conseguenza del Cristianesimo avvenuto nella vita de' Barbari e de' selvaggi, consideri, quale dagli storici e dai viaggiatori ci viene descritto lo stato e la condizione di queste infelici nazioni, e non si dimentichi, che tranne l'India e la China e alcuni regni a quelle vicini tutte le genti, che non avevano ricevuto qualche incivilimento dai Romani o dai Greci, giacevano più o meno involte nella barbarie.

Presso i popoli selvaggi non nozione di Dio, o imperfetta tanto da non potere esser benefica; non civil società, ma solitudine, e fortuito e per lo più inquieto convivere; non maritaggi, ma vaghi concubiti, e quindi non cura della famiglia, non affetti di padre, non di marito, non educazione di figli; non fisso domicilio, non certo cibo, ma vita errante, alimento quel che può disfamare; non alterna aita, non sicurezza, non dritto, ma pensier di sè solo, rapacità, violenza; non ragione che guidi, ma senso che irresistibile sprona; non ordinato linguaggio che l'uomo dalle belve distingue, ma gesticolazioni, contorcimenti, ululati; non cultura d'ingegno, ma rozzezza e ignoranza, e per fine quella, che d'ogni altra calamità è la più grande, quasi impossibilità di trarsi di per sè da così deplorabile stato. Più pochi e più lievi sono gli incomodi e i mali della barbarie; perchè qui v'ha principio di società, di religione, di leggi; qui alcuna forma di governo, diritto di proprietà, qualche principio di civiltà; qui si parlan linguaggi, qui si edifican case, qui convivon famiglie, e perciò qui si dissoda la terra, si raccolgono grani, si provede al futuro. Ma sebbene questi mali sieno dei testè ricordati e più pochi e più lievi, non però cessano tutti, nè quelli che cessano, cessano intieramente.

Per togliere i popoli a tanta miseria, non v'avea prima che si propagasse il vangelo che tre soli modi; quello lentissimo dello spontaneo successivo dirozzare o i due alquanto più rapidi che offerivano i mercatanti stranieri e le armi d'un conquistatore già colto. Ma il primo è cotanto lentissimo e di così poco sicuro riuscimento, che vedendo come certe genti da lunghi secoli nella civiltà non procedettero punto, e per certe loro particolari circostanze forse non poterono punto procedere: si può in certa maniera dubitare della sua efficacia. Meno lento ed incerto è lo sbarbarimento che si opera per via del commercio, ma

(1) *Vedi il* §. 11.

(2) *Vedi la storia di quel concilio presso gli scrittori di Storia ecclesiastica.*

(3) *Rufinus hist. eccl. Lib. I. c.* 10. *Socrates hist. eccl. Lib. I. c.* 20. *Sozomen. hist. eccl. Lib. II. c.* 7.

(4) *Paulin. poem. XVII. Hieronym. epist.* 35.

(5) *Euseb. hist. eccles. Lib. III. c.* 1.

siccome i mercadanti sono mossi unicamente dall'amor del guadagno, al guadagno è rivolto ogni loro intendimento; e dai modi, che tennero i Portoghesi, gli Olandesi e poi gli Inglesi nelle Indie, e gli Spagnuoli e altre genti in America, si scorge, quanto si possa da' mercadanti sperare di bene, e a che prezzo si debba questo bene acquistare. Più rapido viene l'incivilimento che si consegue per mezzo dell'armi; e qui la rivoluzione può seguir senza danni gravissimi, e ce ne fanno fede i Greci e Alessandro e i Romani e altri conquistatori.

Ma sebbene fosse meno espedito, certo più sicuro, e lungi da recar senza pericolo o male fu 'l modo che si tenne da quegli uomini, i quali predicando il vangelo, preserò a umanizzare le genti barbare e ancora affatto selvagge. Nè monti inaccessi, nè oceani di mobilissima rena, nè l'infocato cielo del mezzodì, nè l'eterno ghiaccio dello orse, nè mari incogniti o fortunosi, nè la diffamata ferità degli abitatori, nè la certezza di patimenti o disagi, nè 'l timore di strazii o della stessa morte, nè altra cosa che vaglia spaventare l'uomo più risoluto, seppe mai distornare quei forti dal generoso divisamento. Non altro in cuore che Dio, il più delle volte senza gran lettere, senz'umano soccorso studiavano diligenti ogni via per insinuarsi ne' barbarici animi; e predicando un Dio e una legge tutta d'amore e di pace, e dando in sè luminosi esempli delle predicate virtù conciliavano fede alle sante parole. E la mano di Dio benedicendo all'opera loro e non di rado visibilmente ajutandola spetrava que' duri cuori e nuovi affetti v'infondeva, illuminava quegli ottenebrati intelletti, e gli scorgeva a conoscere ed abbracciare la verità. Sparso in tale guisa il seme della parola divina, tosto si vedevano crescere a liete speranze le tenere pianticelle, germinare, mettere spiche e promettere ubertosissima messe. Nè mai tornò vana questa promessa, nè mai restò l'aspettazione delusa; e quindi veggiamo la storia di molti popoli cominciare dal loro battesimo; moltissimi dovere al Cristianesimo l'agricoltura e le arti onde i comodi della vita s'accrescono, moltissimi avere, come si disse, con esso appreso a leggere e scrivere; veggiamo i dispersi abitatori d'una contrada adunarsi in villaggi intorno al loro pastore e alla chiesa; sorgere presso la sede d'un vescovo le prime città e qui tenersi i primi mercati, fondarsi presso le chiese e i monasterii le prime scuole, gli ecclesiastici *essere* stati gran tempo i soli maestri, e presso ogni popolo i primi a scrivere nella lingua volgare. In somma sono così numerosi e così irrefragabili gli argomenti con cui dimostrare, essere stato il Cristianesimo forse l'unica, e fuor d'ogni dubbio la principale cagione della civiltà de' popoli barbari e de' selvaggi, che ne convengono fino i suoi detrattori.

§. 17. *Il Cristianesimo benefico a' singoli uomini.*

Ma questi vantaggi e altri più che ragionando più a lungo si potrebbero dimostrare, son lievi rispetto a que' beneficii, di che il Cristiano animato da viva fede sente in suo cuore d'andar debitore alla sua religione. Religione ammirabile, religione santissima, religione divina! Tu sì, sì tu, e tu sola insegni, quale e quanto sia Dio; tu ravvicini a Dio l'uomo siccome a Padre figliuolo; tu con istabilire tra le creature e 'l Creatore questo dolce rapporto ci muovi ad amare Iddio e ad amarci l'un l'altro; tu a Dio ne conduci, tu a Dio ci assomigli. Al tuo latte si nutre il pargoletto, colla tua scorta si regge l'adulto, a' tuoi conforti consolasi il vecchio, e chi si sente morire si sente alle tue infallibili promesse rivivere. Per te i beni di questo mondo son di beni eterni procaccio, di consolazione riesce il travaglio, di godimento il dolore; per te il buono diventa migliore, per te si atterrisce e si corregge il malvagio, per te trova l'angustiato peccatore sua quiete. Tu nella prosperità temperamento, tu nelle sventure rifugio, tu in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza per tutti la stessa, tu sempre dolce, sempre amorevole, sempre del nostro vero bene bramosa.

CAPITOLO TERZO.

ORDINAMENTO E GOVERNO DELLA CHIESA.

§. 18. *La Chiesa in relazione a Dio ed agli uomini per ciò che appartiene al suo governo.* — §. 19. *Ordini del governo delle antiche Chiese.* — §. 20. *Successivo stabilimento del governo della Chiesa universale.* — §. 21. *Chiesa di Roma e suo principato.* — §. 22. *I concilii.* — §. 23. *La confessione e la scomunica.* — §. 24. *Il Clero.* — §. 25. *Beni della Chiesa e del Clero.* — §. 26. *Cagioni dell'autorità e della potenza del Clero.*

§. 18. *La Chiesa in relazione a Dio ed agli uomini per ciò che appartiene al suo governo.*

La religione cristiana, di cui nel precedente capitolo si dimostravano i beneficii, sia riguardo a tutti i popoli, sia riguardo a tutti gli uomini, si distingue da tutte le religioni come in molte altre cose anche in questa ch'essa non insegna una dottrina, la quale parli semplicemente ai sensi o all'intelletto dell'uomo, ma si rivolge alla sua volontà comandandogli di riconoscere un Dio quale da lei si propone, e di riconoscersi in necessario nesso di filiale dipendenza da lui e di fratellevole amore con tutti gli uomini; onde que' che la seguono non formano un partito, una setta o una scuola, ma pei vincoli dell'amore di Dio loro

padre comune, e per quelli dell' amore del prossimo, di cui si riguardano come fratelli, insieme si legano, e vivendo insieme, come insieme le une per l'altre le membra d'un corpo costituiscono una società. Questa società che chiamasi Chiesa (*ecclesia, adunanza, comunità*) sente vivamente e nell'intimo del cuore d'essere stata fondata da Dio e per Dio, e perciò tende a rendere a lui, siccome a suo autore, l'omaggio e 'l culto dovuto, perciò a lui solleva, e, quanto più sa o può, a lui avvicina lo spirito; e siccome questo per ingenita forza non può mai cessar dell'agire, e ogni membro della Chiesa n'è membro in ispirito, e la Chiesa nella sua tendenza non è altro che spirito: essa nelle sue efficienze e nello sviluppo mai non s'arresta, ma è in una progressione continua, nella quale non le può mai venir meno l'assistenza divina, perchè solo per divina istituzione ella è Chiesa, e come tale non ha altro in mira, non ad altro tende che a Dio.

Ma come nell'ordine dell'universo ci appare manifesta l'onnipotente ed invisibile mano che lo dispone e 'l conserva, sebbene gli occhi nostri non sempre ne discuoprono l'andamento e le vie, e queste meno che nell'andamento dell'intiero universo ci appajono in quello delle singole cose, onde a non pochi elle sembrano provenire e conservarsi da sè: così avviene della società cristiana, ossia della Chiesa. Volle Dio che ne fosse capo e fondatore il suo proprio figliuolo, e per lui le diede la vita, per lui ne dettò le eterne leggi; ma mettendo nella sua sapienza questa novella società in perfetta armonia con quanto prima esisteva e doveva continuare ad esistere, ordinò il tutto in maniera, che quanto nasce in essa, pare nascervi naturalmente e per opera umana, mentre tutto deriva da lui siccome da prima sorgente. E l'uomo, al cui vantaggio questa società fu istituita, mostra in quanto Iddio fa ed ha fatto per lui quello che egli ha fatto e fa tuttavia per la Chiesa. Creato e fornito d'un corpo e d'uno spirito conveniente al suo fine, egli sembra dal Creatore lasciato e come abbandonato in balia di sè stesso, sicchè si abbia a prendere ogni pensiero della sua sussistenza, della moltiplicazione e dell'incivilimento; ma bene considerando l'uomo ed il mondo si vede manifesto, come da Dio fu combinato e preparato ogni cosa, acciò tutto questo potesse per successive gradazioni aver luogo e anzi il dovesse. Così fu della Chiesa. Datale l'esistenza in via straordinaria piacque al Signore, che seguitando l'andamento del mondo da lui stabilito ella crescesse e si moltiplicasse, e immutabile in ciò che si riferisce a lui, coll'ajuto suo e l'indeficiente sua scorta si accomodasse ai tempi e agli uomini, secondo che egli ne fosse per volgere e per variar le vicende.

La Chiesa istituita per propagar sulla terra il regno di Dio deve sempre tendere a dilatarsi e a rendere i suoi membri ognor più perfetti; ma perchè i suoi insegnamenti non hanno a snaturar chi gli abbraccia, cioè non hanno a sveller dai cuori le umane affezioni, ma solo a non lasciarle predominare, e perciò a combatterle ed a frenarle, e perciò gli uomini, malgrado ogni soccorso che loro porge la religione, sempre sono e sempre fieno un inconcepibile misto di vizii e virtù, un compassionevole impasto d'irragionevolezza e ragione: si conosce, che se negli stessi primi secoli della Chiesa v'ebbe qualche cristiano che a' precetti della sua legge contravveniva, molti più ve ne dovette avere ne' posteriori, quando spento il paganesimo la Chiesa tolse ad accomunare i tesori della divina grazia e della misericordia a tutti gli uomini senz'alcuna distinzione fin dalla nascita, non più siccome in addietro dopo un lungo e diligente esame della lor vita e della lor vocazione. A misura dunque che più si estendeva la Chiesa, e in molti fedeli veniva meno quell'intenso fervore, che ne' primi tempi bastava a tenerli sulla via che conduce a salute, bisognò trovar modo di confermarli su quella se di già la calcavano, o di ricondurveli quando se ne fossero discostati; e siccome questa via è unica, e unica è pure la Chiesa, perchè unico è Iddio che la fondò: questo dell'unità riuscì principio fondamentale della sua disciplina e del governo. Ponendo la necessità di questo e di quella, si pone anche quella de' loro effetti; e quindi manca assai sarebbe l'idea che degli effetti prodotti dal Cristianesimo e sullo spirito de' popoli e sulle loro istituzioni si formerebbe chi a quelli soli volesse attendere che derivarono immediatamente da' precetti morali e dogmatici, e non si facesse a considerare quegli altri che in pari numero o forse maggiore sorsero dalla disciplina ecclesiastica. Perciò veduto, quale all'epoca che si sparse la luce dell'evangelio fosse lo stato della religione pagana, e quale la condizione di chi la professava, come il Cristianesimo per ogni dove si diffondesse e di tutti gli ostacoli vittorioso trionfasse: resta che ora, secondo che porta lo scopo ed il piano di questo discorso, si vegga, come si ordinassero le comunità cristiane e la Chiesa universale, e quali mezzi si mettessero in opera per conservar tra' credenti l'unità della fede, l'uniformità della disciplina e la purità de' costumi.

§. 19. *Ordini del governo delle antiche Chiese.*

Stretti dal vincolo della carità vivevano i primitivi fedeli di una città e del vicino contado come altrettanti fratelli, in molti luoghi in una quasi comunanza di beni, e in tutti in una specie di comunità cui dissero Chiesa, (*Ecclesia*) al governo della quale e delle cose che in alcun modo la concernevano tutti sui primi tempi prendean qualche parte. Un vescovo (Episcopus, ispettore) istituito da quello che aveva fondato la nuova Chiesa, di poi eletto da' suffragii del Clero e talora anche dall'intiera comunità, oppure da' Vescovi della provincia ne aveva la cura. Erano demandate a lui l'amministrazione de' sacramenti, la istruzione e la correzione de' fedeli, la custodia e la distribuzione de' denari, che con volontarie offerte si raccoglievano pe' bisogni della comunità.

La venerazione in che i Cristiani avevano questo loro capo e il ribrezzo loro di comparire innanzi a' tribunali ordinarii, li portò a deferire a lui la decisione delle loro controversie civili, di modo che il Vescovo era sacerdote, maestro, giudice, tesoriere e padre della sua Chiesa.

Al Vescovo erano in tutte le chiese, per istituzione del divino maestro, stati aggiunti due ordini di assistenti e ministri, cioè quello dei *Presbiteri* (seniori, anziani) e quello de' *Diaconi* (ajutatori), il numero de' quali venne per ogni dove crescendo, secondo che quello cresceva de' fedeli e con ciò crescevano le fatiche de' Vescovi. I presbiteri, che da noi si chiamano sacerdoti o preti, erano uomini per sapere, per virtù e per età venerabili, e vivevano subordinati al Vescovo in modo, che senza il permesso suo non potevano nè battezzare, nè celebrare il divin sagrifizio, nè rimetter i peccati, nè amministrare l'eucaristia (1) e in alcuni luoghi, siccome per cagion di esempio nell'Africa, nè meno predicare o istruire il popolo (2). Particolare incumbenza de' Diaconi era quella di distribuire a' fedeli l'eucaristia, di raccogliere le elemosine e sovvenire a' bisognosi, di visitare e assistere gl'infermi, i carcerati ec. ec. Ma moltiplicandosi ogni giorno i Cristiani, ed essendosi a maggiore decoro del servizio divino fatte più solenni e dignitose le cerimonie, bisognò crescere di nuovo il numero de' sacri ministri; e allora nacquero gli ordini del suddiaconato e quegli che si disser minori, a' quali furono commessi gli uffizii meno gravi e importanti. Questa necessità di ripartire le funzioni sacerdotali stabilì fra chi le aveva ad esercitare una serie di gradazioni e rese più luminosa e più augusta la dignità di coloro che primeggiavan sugli altri.

Tutti di qualunque grado si fossero questi sacri ministri formarono assai di buon'ora nella Chiesa una classe o corpo separato, a cui in forza appunto del ministero fu dato il nome di *Clero* (retaggio, parte, sorte del Signore), pel quale si distinsero dal comune de' fedeli, che in opposizione ad essi si dissero *laici* (popolani, plebei, cioè non appartenenti al Clero). Era questa differenza de' sacerdoti fuori delle sacre funzioni ignota ai Greci, a' Romani e a' Germani, come lo era a qualche altro popolo antico men colto; ma vedesi un' istituzione analoga presso gli Ebrei, gli Indi, i Persiani ec. ec. nell'Asia, presso gli Etiopi e gli Egizii nell'Africa, e presso i Celti e gli Etruschi in Europa. Due importanti differenze passavano però tra' sacerdoti degli accennati popoli e 'l clero; perchè essendo questo d'istituzione divina, la sua dignità era agli occhi dei fedeli molto più augusta e più sacra che non agli occhi de' gentili quella de' lor sacerdoti, e perchè presso i Cristiani si ammettevano al sacerdozio tutti senza distinzione i fedeli, purchè avessero le qualità necessarie; laddove il sacerdozio era presso le ricordate nazioni, retaggio e professione di certe famiglie; della quale diversità furono per avventura cagione la parte che tutt' i fedeli ebbero gran tempo nell'elezione de' sacerdoti e de' Vescovi, e 'l celibato che omai de' primi tempi della chiesa incominciò a introdursi tra 'l clero.

§. 20. *Successivo stabilimento del governo della Chiesa universale.*

Tutte le Chiese si vennero ordinando nella descritta maniera, perchè tutte nascevan da quella ch'era stata fondata dal divino Maestro; e siccome uno essendo il pastore, uno aveva ad esser l'ovile (1) e perciò tutte le chiese dallo stesso centro partivano e allo stesso centro si riferivano: dalla loro fratellevole unione sorse quella grande comunità che abbraccia tutto il mondo cristiano e si dice la Chiesa universale, o *cattolica;* a conservare e perpetuare la quale con mantenere in tutta essa l'unità della fede, e l'uniformità della disciplina principalmente contribuì il bene armoniato organizzamento di questo corpo morale, analogo affatto a quello che si vide delle singole chiese. Imperciocchè siccome il divino autore del Cristianesimo aveva separato ed elevato al di sopra del comune di credenti i suoi settanta discepoli, e sublimato a maggior altezza i dodici Apostoli e costituito capo e principe loro san Pietro; e siccome su quest' esempio diverse gradazioni v' avea ne' varii ordini del Clero d'ogni chiesa: così per più facile ed uniforme governo s' introdusse a mano a mano tra' Vescovi un sistema di subordinazione non dissimile a quello che nel governo politico avevano stabilito gli Imperatori, per cui alcuni Vescovi vennero messi in dipendenza da alcuni altri, e questi e quelli sottoposti al successor di san Pietro. Per questo sistema il governo della Chiesa si consolidò sempre più, e sempre più si venne avvicinando all'unità del monarchico; per questo si sviluppò la gerarchia ossia il principato sacro o ecclesiastico, alla testa di cui sta, siccome supremo moderatore, il romano Pontefice. Questo reggimento monarchico in massima antico quanto la Chiesa, perchè uno n'era stato il fondatore ed il capo, non vi si introdusse però e stabilì in tutta la sua estensione già fin da principio, ma solo a grado a grado e col proceder del tempo, e secondo che se ne conosceva il bisogno, e appariva la possibilità di metterlo in pratica. Non era esso sulle prime necessario nel suo completo sviluppo, perchè essendo la Chiesa universale ancora sul nascere, e le particolari venendo governate dagli Apostoli stessi o da altri discepoli del Salvatore o da' prossimi lor successori, non v'era mestieri di chi tenesse tali uomini sul retto sentiere. Il suo formale stabilimento e l' esercizio della supremasia non erano poi in quella condizione di tempi nè anche possibili; perchè essendo la Chiesa per ogni dove perseguitata ed oppressa essa non poteva, senza evidente pericolo di desta-

(1) *S. Ignat. ep. ad Smyrnen. Tertull. de baptism. c. 17. Hieron. dial. contra Lucifer. Siricius Pp. ep.* 10.
(2) *Possidius vita Augustini c.* 5.

(1) *Evangel. Joan. c. XV. v.* 16.

re contro di sè maggior gelosia e odio più fiero, nè ordinarsi in un solo corpo, nè farsi veder come tale. Ma quando il numero dei fedeli e quel delle chiese crebbe a segno, che gli Imperatori si dovettero dichiarare per quella credenza che si seguiva dalla maggior parte de' sudditi; quando appunto per la moltiplicazione de' fedeli e delle chiese la necessità d'un capo supremo si fece sentir sempre più; quando la Chiesa potè mostrarsi senza pericolo: questo reggimento si sviluppò e si stabilì sempre più, sicchè i pochi indizii che se ne hanno ne' due primi secoli, si fanno nei susseguenti così numerosi e manifesti, ch'esso ci appare dopo la metà del secolo quinto e compiutamente ordinato dalle leggi ecclesiastiche e formalmente riconosciuto dalle politiche.

Sebbene le cause, per cui i Vescovi d'alcune chiese conseguirono preminenza sopra quelli di altre, furono di varia maniera; pure noi la veggiamo quasi costantemente attribuita a quelli che sedevano nelle città capitali delle provincie e delle diocesi in cui era diviso l'impero. A introdurre e stabilir sempre più la preminenza di queste Chiese, e a farla passare in effettiva superiorità, sembra avere più d'ogni altra contribuito la circostanza, che le dette diocesi e le provincie formavano nell'impero come de' corpi politici con particolari relazioni e interessi, per cui si riputavano divise e separate dalle diocesi e dalle provincie lontane non meno che dalle vicine (1); per la qual cosa i loro Vescovi dovendosi non di rado adunare per conferire insieme delle comuni occorrenze non trovavano luogo che a ciò meglio convenisse della città che n'era metropoli, nè persona a cui più che al Vescovo di quella si competesse di presedere a tali adunanze e di sopraintendere ai comuni bisogni; onde quello che da prima era cosa di semplice urbanità e convenienza divenne per lunga osservanza uso di legge. Questo si confermò poi sempre più e dall'autorità ecclesiastica e dalla politica; perchè essendo la Chiesa uscita dall'oppressione e dovendo i governatori prender certa ingerenza nelle cose di Chiesa, ne solevano trattare col Vescovo della città in cui sedevano; e così non potendo i Vescovi sempre recarsi in persona a trattare coi rettori delle particolari esigenze delle lor chiese, si giovavano in questo dell'opera del Vescovo della metropoli. In questa guisa la chiesa si veniva ordinando secondochè più si estendeva, in tale guisa col sorger de' Metropolitani e de' Primati il suo governo si accostava con naturale andamento a quella forma, per cui solo era possibile che conservata vi fosse l'unità che vi volle il divino suo autore. Dato questo passo ne seguitarono altri, per cui a misura che i Vescovi venivano posti tra sè in qualche subordinazione e dipendenza, sempre più si sviluppò il primato della chiesa di Roma, e sopra le chiese dell'Oriente molto si elevavano quelle di Alessandria e d'Antiochia; questa per la sua antichità e per essere città di molta coltura letteraria e residenza del prefetto del pretorio d'Oriente; quella perchè Alessandria era ne' primi secoli dell'era volgare madre di tutti gli studii, e perchè verso la fine del secolo secondo vi era stata aperta la prima e principale scuola del sapere cristiano, onde il suo clero e 'l Patriarca ebbero nelle cose ecclesiastiche dell'Oriente grande preponderanza, finchè ceder dovettero a quella che a mano a mano acquistò il nuovo Patriarca di Costantinopoli. Imperciocchè essendo questa città divenuta residenza degl' Imperatori, i suoi Vescovi presto si sottrassero al loro Metropolitano, poi ottennero preminenza d'onore sopra gli altri Patriarchi orientali (1), indi per consenso di questi e di tutto l'Oriente d'avere nella loro giurisdizione quella medesima autorità, che su tutto l'Occidente si esercitava dal romano Pontefice (2), e presero per fine, ma in tempi di cui qui non avvien di discorrere, a contrastare il primato alla Chiesa di Roma e ne distaccarono tutto l'Oriente. I concilii, che avevano dato qualche sistema a questa subordinazione de' Vescovi, lo perfezionarono in appresso fissando i diritti non ancora bene determinati degli Arcivescovi, de' Metropolitani e de' Primati; in proposito de' quali si vuole, senza entrare in lungo ragionamento, avvertire che l'autorità loro riuscì nell'Oriente molto maggiore che nell'Occidente, dov'essa si ridusse ad essere poco più di una semplice preminenza d'onore e d'una distinzione di nome; perchè tale istituzione qui si introdusse solo più tardi, e quando il potere del romano Pontefice già era cresciuto a segno di soprastare d'assai a' Metropolitani e a' Primati, e di contenere chiunque avesse voluto innalzarsi con sottomettersi i Vescovi e sottrarli alla sede apostolica.

Verso il tempo in cui questo avveniva incominciarono i Vescovi ad estollersi più che non in addietro sopra i laici ed il clero delle lor chiese, assai per avventura giovandosi dell'opinione nel secolo terzo presso molti invalsa, che della legge mosaica si dovesse fedelmente osservare quel tutto a cui non fosse stato per Gesù Cristo espressamente derogato. Dietro queste principio tolse nella sua diocesi ogni Vescovo a paragonare sè al supremo sacerdote e i diversi ordini del suo clero a' sacerdoti o a' leviti del popolo ebreo, e quindi a insegnare, che essendo succeduti all'antico ordine sacerdotale e come quello stati costituiti da Dio, loro si competevano que' medesimi diritti e privilegii che al sacerdozio dell'antica legge, e quello in particolare d'esigere dal popolo le primizie e le decime (3).

§. 21. *Chiesa di Roma e suo principato.*

Mentre la Chiesa universale si andava in tale maniera ordinando, e accomodandosi a' luoghi, a' tempi e agli uomini nel suo governo sempre

(1) *Vedi Lib. III.* §. 13.

(1) *Canon. II. I. Concilii Costantinop. anni* 381.
(2) *Can. XXVIII. Concilii Chalcedon. anni* 451.
(3) *Vedi il* §. 25.

più si accostava a quell'unità, senza cui come universale stare non può, si sviluppava anche il principato della Chiesa di Roma istituito per rendere sempre più ferma e più durevole questa unità. Questo sviluppo seguìa bellamente come quello d'un seme, che per la benefica influenza del cielo, la fecondità del suolo e la cura de' suoi coltivatori cresce in pianta ramosa destinata a gettar profonde radici, a porgere sicuro ricovero a chi rifugge all'amica sua ombra e a sfidare immota venti e tempeste. Egli non è per mancanza di sufficienti memorie possibile di venir passo passo mostrando l'andamento di questo sviluppo e d'indicare con precisione e sicurezza, in quale grado il romano Pontefice esercitasse nei primi tempi questo principato nelle diverse parti del mondo cristiano. Ma perchè tali ricerche non appartengono propriamente allo scopo di questo discorso, basta osservare, che tale primato si stabilì nei tempi di cui qui si ragiona, e che se nel primo secolo se ne ha forse solo un indizio (1), più se ne trovano in due de' pochissimi scrittori del secondo (2); ch' essi si fanno sempre più numerosi e più manifesti nel terzo; che nel quarto oltre che negli scrittori se ne trovano in più d'un concilio e in modo particolare e distinto in quello di Sardica del 344, e che nel quinto questo primato viene confermato da' concilii ecumenici di Efeso del 431 e di Calcedonia del 451; di maniera che verso la metà di quel secolo a' tempi di S. Leone Magno, e per opera sua esso si vede riconosciuto da tutte le chiese. Ma quantunque lo riconoscessero tutte, passò gran differenza quanto alla misura ed al modo, in cui il romano Pontefice lo esercitò nelle contrade orientali ossia greche, e nelle occidentali o latine; perchè in queste esso divenne grado a grado vera e assoluta supremazia, dove in quelle riuscì in universale poco meno di una preminenza o primato d'onore. Varie furono le cagioni di tal differenza secondochè le une avevano la loro origine nel carattere de' due popoli, e le altre ne' rapporti de' paesi ch' essi abitavano. Gli occidentali allevati nelle istituzioni romane e penetrati dallo spirito di quelle erano tutto pratici e degli ordini politici amanti o insieme tenaci; gli orientali in contrario tutto speculativi e poco pazienti e poco capaci d'un' ubbidienza che voluta e comandata non fosse da una forza presente. Passava inoltre tra le due nazioni antica rivalità, la quale crebbe d'assai quando seguì la divisione dell'impero e quando nel secolo quinto quello d'Oriente si potè arrogare certa preponderanza sopra quel d'Occidente. E siccome tal divisione avvenne e sempre più si confermò appunto nel tempo, in cui la chiesa di Roma incominciava ad esercitare questo primato con qualche rigore, esso venne per parte de' Greci a trovare difficoltà ed opposizione sempre più forte. Come diversa la vita politica e pubblica era ne' due popoli diversa anche la letteraria e la privata, e perciò lo dovette riuscire la religiosa, se non quanto al fine, almen quanto a' mezzi che per conseguirlo si credevano più convenienti. A discostare sempre più l'un popolo dall' altro s'aggiugneva per fine che rotti eran que' vincoli, i quali col proceder del tempo ne avrebbero senza alcun dubbio fatto in apparenza un popolo solo. Imperciocchè e tolta era ogni immediata e necessaria relazione tra Roma e l'Oriente, e la lingua latina che in quelle contrade non aveva mai ben prevaluto alla greca or le doveva ceder il campo, sicchè sempre più disagevole si rendeva anche il commercio di lettere, secondo che gli imperii diventando sempre più estranei più non si curavano d'imparare l'uno la lingua dell'altro. Quanto poi agli ostacoli osservisi, che allorquando l'autorità dei romani Pontefici era cresciuta a segno che tutta la Chiesa avrebbe inclinato a riconoscere in essi l'esercizio del principato senza contrasto, il Patriarca d'Alessandria e poi quel di Costantinopoli già avevano acquistato nell' Oriente una spezie di vero primato, e che nella mira di sempre più estenderlo venivano grandemente ajutati e dagli Imperatori e dal Clero. Gli Imperatori di Costantinopoli favorivano i disegni del loro Patriarca, onde avere più da presso e tenere in maggior sommissione quello che intendevano elevare a capo della Chiesa; e i Vescovi e 'l Clero senz'attendere che questo Patriarca non aveva per sè se non la ragione di stato lo favorivano co' loro suffragii, siccome fecero a' tempi di Teodosio nel concilio di Costantinopoli e sotto il regno di Marciano in quello di Calcedonia. Così essi usavano perchè amavano di avere un superiore della propria nazione e vicino al Principe e a lui bene accetto; e 'l Patriarca sicuro di primeggiare, dove giugnesse a impedirlo al romano Pontefice, di ogni possa vi si adoperava, e accecato dall' ambizione non vedeva, come così metteva sè stesso e la sua chiesa in maggior dipendenza, e come a volervi costituire un secondo capo se ne metteva la quiete e l'unità in evidente pericolo. Si taccia da non pochi d'ambizione anche il romano Pontefice, ma non a ragione; perchè egli aveva per sè l'istituzione divina e 'l lungo possesso, e perchè con volere l'unità del capo egli quella volea della Chiesa, dove il Patriarca non sembrava curarsene, purchè si potesse innalzare. E per conoscere, quanto anche prescindendo dalla lacerazione che poi seguitò, in tutti questi rapporti fosse utilissima la supremazia pontificia, basta confrontare la storia de' Patriarchi di Costantinopoli e quella de' romani Pontefici, quella della chiesa d'Oriente e d'Occidente, e come questa nella sua sommissione andò nel secolo quarto e nel quinto immune da quegli sconvolgimenti, da cui l'altra fu cotanto e così a lungo agitata in occasione delle famose eresie d'Ario, di Nestorio e d'Eutichete. In un libro, in cui si discorre dei cinque primi secoli della Chiesa, non si può dimostrare con un paralello, quale fosse dopo questo tempo l'andamento della supremazia che sulle Chiese d'Oriente s'arrogò il Patriarca di Costanti-

(1) *Clemens ep. ad Corinth.*

(2) *Justinus dialog. cum Tryphone. Irenaeus contra haereses Lib. III.*

popoli e di quella in cui sulla chiesa cattolica continuò il romano Pontefice, nè quale uso se ne facesse dall'uno e dall'altro, nè quali effetti ne ridondassero a' popoli, nè come il primo, perchè il suo principato era meramente politico, restò sopraffatto ed oppresso da' Barbari che inondarono la Chiesa da lui dipendente, dove il secondo, per la divina origine della sua podestà, agevolmente la fece riconoscere e spontanei le assoggettò i popoli che fecero la conquista dell' Occidente. Ma quantunque qui non sia luogo di trattare in esteso tale argomento, non pare di poterlo bene lasciare senza far conoscere coll' autorità d' uno scrittore gravissimo e seguace d'una religione che impugna il primato della sede pontificia, quanto la potenza di questa riuscisse in universale salutare all'Europa. Raccontando come per Papa Zaccaria s' impedì, che Luitprando re de' Longobardi non si facesse signore d'Italia, egli usa queste parole. " Forte fu pel genere umano quel punto; se Luitprando, còm' ei se ne potea lusingare, riusciva, non sorgevano nè la podestà temporale del Papa, nè l'imperio della nazione germanica, nè le repubbliche italiane, nè le guerre degli Sforza, nè i Medici, nè Lutero, nè la pace di Westfalia; ma nell' Italia, paese atto a ogni impresa, ricco di quanto serve alle necessità e alle comodità della vita, si formava uno stato grande in terra, grande in mare, e si ristabiliva il trono de' Cesari; ma noi, noi continuavamo ad essere barbari (1). „

§. 22. *I Concilii.*

La Chiesa universale composta dall' affratellamento e dall'unione delle chiese particolari, prese colle necessarie modificazioni a governarsi dietro quegli stessi principii, che a queste avevan servito di norma. Ogni Vescovo reggea la sua chiesa col consiglio del clero addetto a quella, e su' primi tempi con quello ancora di tutti i fedeli; come poi crebbe il numero loro e ne venne meno il fervore, ogni maneggio si ridusse nelle mani del clero e del Vescovo, e questo procurava di conservar la sua unione colla chiesa universale comunicando colle chiese vicine e in particolare con quelle della sua provincia e della diocesi. Quelle che tra queste erano più ragguardevoli facevano poi altrettanto colle chiese che nel mondo cristiano splendevano per maggiore autorità, con che tutte una sola chiesa formavano. Ma i vincoli che in questa maniera le dovevano unire e mantenere in un solo corpo, in una sola comunità, non le avrebbero a lungo andare potuto, se lo spirito del Cristianesimo, che nel primo suo nascere aveva suggerito il ricordato espediente, non avesse in appresso portato i Cristiani ad afforzarlo di nuove istituzioni, e altre e poi altre più acconcie non ne suggeriva, quando per la moltiplicazione de' fedeli e delle chiese se ne fece sentire il bisogno.

(1) *Joh. von Müller. Reisen der Päpste.*

Poggia tutta la religione cristiana su due fondamenti, la legge scritta e la tradizione. Ora a misura che dall' un canto venivano mancando gli apostoli e i loro discepoli (*gli uomini apostolici*) ch' erano stati l'origine della tradizione, e a misura che dall'altro il Cristianesimo sempre più si stendea, egli è naturale, che più d'una volta nascessero dei dubbii e delle controversie o sulla dottrina o sulla disciplina o sui riti; ed essendo per la diffusione del Cristianesimo omai impossibile, che a definire queste vertenze e a conservare, mediante l' uniformità, l' unità e l' universalità della chiesa tutti si adunassero i fedeli ed il clero, i Vescovi delle varie provincie incominciarono sull' esempio che loro ne avevano dato gli Apostoli a convenire in certe adunanze, che da' Greci si dissero *Sinodi* e da' latini *Concilii*. Ben da quindici di tali adunanze si veggono omai ricordate nel corso del secondo secolo, tra cui ve n' ha almeno sette della cui celebrazione non si può dubitare, e sono quella di Efeso, di Cesarea nella Palestina, del Ponto, dell' Osroene, delle Gallie in Lugduno, della Grecia in Corinto, dell' Italia in Roma sotto Papa Vittore (1); e Tertulliano (2) e S. Firmiliano di Cesarea (3), scrittori l' uno del principio del secolo terzo e l' altro della sua prima metà, e così altri di que' tempi e de' seguenti parlano di questa pratica non siccome di cosa nuova o invalsa di fresco, e tutti concordano in riconoscerne l' utilità e la necessità; eccone in prova le parole di S. Firmiliano. " Per la qual cosa noi abbiamo di necessità l' usanza d' adunarci tutti gli anni quanti siam Vescovi e sacerdoti, onde a comune consiglio governar quelle cose che sono del nostro ufficio e trattar di quelle che sono più gravi. „ L' utilità e la necessità de' concilii si fecero poi sempre più manifeste sia per ordinare e stabilire il governo della chiesa, sia per ridurre in sistema le poche e semplici verità della religione; imperciocchè essendo essa stata abbracciata da persone pienamente istruite e versate nelle lettere e nelle scienze, molte per desiderio di trarla dall' oscurità e di guadagnarle gli uomini dotti e quelli che figuravan nel mondo incominciarono prima tra' Greci e poi tra' Latini a voler esprimere i concetti religiosi nel linguaggio che s' usava dai dotti, e ad adattare alla religione cristiana le dottrine de' filosofi di maggior grido e quelle in particolare di Platone e dei suoi seguaci. Come si diede principio a trattare del Cristianesimo scientificamente, e a volerne parlare all' intelletto, non più al solo cuore, siccome avveniva ne' tempi primieri, sorsero qui e qua de' Cristiani, i quali esponendo i lor pensamenti sopra alcuni punti non ancora bene determinati si discostavano dalla comune credenza, e per ambizione o per persuasione, o per l'una causa e insieme per l'altra cercavano di diffondere questi loro concetti. Indi ebbe origine il male, stante la natura dell'uomo forse non evi-

(1) *Vedi gli scrittori di storia ecclesiastica.*
(2) *De jejunio.*
(3) *Ad Cyprianum in Cypr. epist. ep. 75.*

tabile, delle eresie; ma indi ebbe origine anche un gran bene, e si fu che ne seguitò un regolato e sistematico sviluppo della dottrina cristiana, la quale in origine contenuta ne' pochi articoli del simbolo degli Apostoli fu ampliata, spiegata e stabilita inalterabilmente secondo che sempre nuove controversie sorgevano. E siccome queste si potevano decidere solo da' Vescovi, quali maestri della dottrina e conservatori della tradizione, cioè della credenza della chiesa universale; ne avvenne, che il necessario sviluppo della dottrina addusse la necessità di frequenti concilii; i quali per le cagioni che si discorsero influirono non nella sola dottrina, ma nella disciplina e nel governo ecclesiastico. I concilii che nelle circostanze esterne della chiesa non si potevano ne' primi tre secoli tenere se non da' Vescovi d'una provincia o tutt' al più d'una diocesi, si poterono celebrare da quelli di tutta la chiesa, quando la conversion di Costantino le fu dato di potere dall'oscurità e dall'oppressione uscire e far bella mostra di sè. Allora nacquero i concilii generali o sinodi ecumenici, in cui da tutta la Cristianità si congregavano i Vescovi, e quali rappresentanti la Chiesa universale tutti ne regolavano gli affari siccome supremi legislatori. Come poi questi concilii perfezionassero sempre più e più consolidassero il governo così delle chiese particolari come dell'universale già si accennò; e come essi sempre più crescessero la potenza del clero, e sempre più gli sottomettessero i laici, ella è cosa da non avere bisogno di dimostrazione o di prova.

§. 23. *La confessione e la scomunica.*

Ma il clero non avrebbe con questi ordini, in certo modo meramente politici, potuto elevarsi tanto alto e acquistare e conservare sui laici così grande autorità, se la natura stessa della religione e la santità del suo ministero non gli avesse procurato e assicurato sugli animi di tutti i fedeli un impero venerato insieme e temuto, e un' influenza che non potrebbe essere nè più grande nè più diretta. Tutto questo conseguirono i sacerdoti cristiani, perchè oltre essere come quelli di tutte le religioni mediatori tra Dio e gli uomini, avevano anche l'importantissimo incarico di formare e reggere i costumi e con esso il diritto di conoscere de' peccati e la podestà di rimetterli in nome di Dio. Questo incarico, questo diritto, questa podestà, che da' Principi si dovettero riconoscere nel clero, perchè essenzialmente inerenti alla sua dignità, gli assoggettarono in modo uguale tutt' i fedeli, il dotto non meno dell'ignorante, il ricco non meno del povero, il forte l'orgoglioso il malvagio non meno del debole, non meno dell'umile, non meno del buono. E l'occasione, anzi la necessità d'esercitare questo potere sugli animi, cresceva ogni giorno secondo che cresceva il numero de' fedeli e in essi veniva meno la pratica delle cristiane virtù.

E scopo della chiesa cristiana di rendere santi tutti i suoi membri, e con ciò di condurli al godimento di que' premii, la cui speranza li rende felici su questa terra, e più che nella presente travagliata vita li fa viver con Dio e in una beata vita avvenire. Ora egli fu accennato più addietro come cautissimamente procedessero le prime chiese, quando si trattava di ricevere alcuno nella comunità e più ancora quando egli si aveva ad ammettere a partecipare a' sacrosanti misterii; e sebbene questa giudiziosa circospezione pareva dovesse bastare a far sicura la chiesa, che 'l tenore di vita de' suoi membri sarebbe se non irreprensibile almen commendevole: essa due altri mezzi validissimi usò per mantenerli nella santità de' costumi e quasi obbligarveli, e furono la confessione e la scomunica, antichi l'uno e l'altro quanto la chiesa medesima.

Insegnò Gesù Cristo nell'istituire il sacramento della penitenza, come l'uomo può conseguire il perdono de' suoi peccati, e come senza questo perdono non v'ha via di giugnere all'eterna salute; e con questo solo, e con istabilire che immense inconcepibili erano le ricompense e i gastighi riservati ad ognuno secondo le opere sue, con differire fin dopo la morte il conseguimento di quelle e l'applicazione di questi ingenerò nei fedeli desiderio sì vivo di fruire que' premii e cotanto timore di non potersi a quelle pene sottrarre, ch' essi s' inducessero a cercare con ansiosa sollecitudine la remissione delle colpe; la quale come si sa non si può ottenere se non mediante la confessione. Era questa nell' antica chiesa di due maniere, cioè a dire o pubblica o privata, e o pubblica o privata era pure la penitenza, a cui secondo la natura delle sue colpe si aveva ad assoggettare il peccatore che ne voleva conseguire il perdono. Molto fu savio il divisamento del Papa S. Leone Magno, per cui la confessione fu verso la metà del secolo quinto ridotta ad essere per tutti e sempre privata (1), con che essa diventò assai più fruttuosa e s' ovviò a non pochi disordini e a gravissimi scandali. Perchè dove certo naturale ribrezzo poteva rendere al peccatore difficile d' appalesar le sue colpe in presenza del popolo raccolto nel tempio; meno ritroso egli fu ad aprir senz' alcun velo ad un uomo di piena sua confidenza i più intimi recessi del cuore, a discuoprirgli tutte le sue passioni e le inclinazioni, ad appalesargli tutte le sue morali infermità; di maniera che egli venne portato ad andare spontaneamente in traccia di chi l'aveva a guarire e ammaestrare, e ottenne un' istruzione non vaga e generale, ma commisurata a' suoi particolari ed attuali bisogni. Il Vescovo o 'l sacerdote, a cui la confessione delle colpe facevasi, riprendevano caritatevolmente il peccatore, gli additavano la via di tornare in grazia con Dio e d' attutir la coscienza, e lo assoggettavano ad una penitenza, di cui secondo la qualità de' peccati variavano la natura, la durata e 'l rigore.

Che se il Vescovo s' abbatteva in alcuno, che dissentisse nella dottrina, non volesse osservare la disciplina, o macchiato d'enormi e scandalosi mi-

(1) *Leo Mag. Ep.* 80 *ad Episc. Campan.*

sfatti non desse speranza di sincero ravvedimento, o ricusasse di assoggettarsi all'ingiunta penitenza: egli di consenso del clero, e talora, come que' tempi portavano, di tutta la chiesa dalla comunione di quella lo separava, e in qualche caso più grave ne faceva avvertite altre chiese, onde si sapessero da questo malvagio guardare. Quel tanto che ogni Vescovo faceva in questo proposito nella sua chiesa, lo fecero di poi i concilii in tutti quei casi che concernevano la chiesa universale; ed effetto di questa separazione si era, che chi n'era colpito (lo scomunicato) restava escluso dalla comunità, e quasi ch'egli più cristiano non fosse, diveniva agli occhi de' fedeli pari a un gentile, se non che forse per questo più inviso, che dove prima lo amavano siccome fratello, ora siccome uomo pericoloso il fuggivano. Più gravi che non in quelli di cui qui si discorre divennero gli effetti della scomunica ne' secoli appresso, perchè quando sempre più crebbe il potere della chiesa e de' romani Pontefici, le conseguenze della scomunica, in origine meramente ecclesiastiche, si fecero sentire anche nella vita civile.

§. 24. *Il Clero.*

La descrizione dello stato politico della Chiesa, che si credette di dover presentare a' lettori in questo capitolo, riuscirebbe assai manca e imperfetta, dove dopo indicate le sue relazioni verso Dio e gli uomini, dopo narrati i suoi ordini fondamentali e dopo esposto sommariamente il governo delle singole chiese e quello della chiesa universale, non si venisse a far qualche parola di quelle persone, a cui come a magistrati legittimi queste governo era stato in forza del loro carattere commesso dal divino istitutore, e assicurata sopra gli animi de' fedeli tutta quella influenza, senza la quale la suprema dignità non si può esercitare a comune vantaggio.

Si comprendono sotto nome di clero tutte quelle persone che mediante l'ordinazione vengono dal Vescovo ammesse a consacrarsi al servizio divino, e tra esse erano, come si ricordava nel §. 19 state introdotte fino dall'istituzione del sacerdozio alcune gradazioni che in seguito vennero moltiplicate. Supremo capo d'ogni chiesa e del clero a quella addetto era il Vescovo; succedeva a lui l'ordine de' presbiteri o preti, poi quello de' diaconi, indi quello de' suddiaconi e per fine i chierici degli ordini minori; a questi s'aggiungevano altre persone, le quali senz' aver alcun ordine sacro esercitavano qualche ufficio ecclesiastico. Non v'aveva ne' primi tempi, nè bene aver vi poteva, legge che prescrivesse cosa alcuna intorno all'età necessaria per essere ammesso agli ordini sacri; si fissò poi nel secolo quarto e nel quinto, che ad oggetto d'avere un clero quanto meno fosse possibile contaminato dalla corruzione comune i primi ordini si conferissero subito dopo il battesimo a' fanciulli di ancor tenera età, i quali o da sè stessi o da' genitori si dedicavano al servizio divino; ma non era questa massima impreteribile, perchè i detti ordini si conferivano non di rado anche agli adulti, che all'atto della conversione li domandavano. Onde poi conoscere la vocazione de' chierici e assicurarsene si stabilì nella chiesa latina, che nissuno passasse ad un ordine superiore, se non dopo avere per certo numero d'anni dato saggio di sè negli inferiori; sicchè il suddiaconato si conferiva di regola nell'età di venti, il diaconato di trenta, il presbiterato di trentacinque anni (1). Ogni uomo che non fosse nè schiavo, nè liberto d'un laico, nè soldato, nè curiale, nè ricco gran fatto e insieme d'ordine plebeo poteva dal Vescovo ascriversi alla sua sacra milizia (2), ma i due ultimi ordini del presbiterato e dell'episcopato non si conferivano se non previa elezione, alla quale fino nel secolo quarto si vede in molti luoghi concorrere col clero la plebe cristiana. Ne fu di poi questa esclusa, e nell'elezione d'un Vescovo divenne di gran peso il voto de' Vescovi della provincia e segnatamente quello del Metropolitano, ma in alcune chiese e in particolare nelle più illustri dell'Oriente v'incominciarono a prendere qualche ingerenza gli Imperatori.

Dove ne' primi tempi s'istituiva una chiesa solevasi istituire anche un Vescovo; ma allorchè per non avvilire la dignità episcopale con moltiplicare di soverchio i Vescovi si decretò, che aver ve ne dovesse solo nelle città più ragguardevoli e in quelle che ne avevano avuto in passato (3); allorchè tutto il popolo divenne cristiano e si permise anche ai penitenti d'assistere al divin sacrifizio: allora più non bastando che questo dal solo Vescovo si celebrasse, e non potendo egli e i sacerdoti seco lui dimoranti attendere convenientemente alla numerosa greggia dispersa per un territorio talora assai vasto, allora alla cura delle comunità cristiana sorte nelle città minori e nelle piccole terre si deputarono in luogo di Vescovi de' semplici presbiteri. Queste chiese o comunità, figlie della chiesa matrice, si disser *parrocchie* (vicinati) e *parroco* il sacerdote che n'era alla testa; e così egli si disse perchè porgeva a' fedeli gli ajuti necessarii per l'anima, e li sovveniva anche nelle temporali occorrenze come si mostrò avere usato il Vescovo nella sua diocesi. Il solo Vescovo soleva negli antichi tempi celebrare di regola il solenne sacrifizio divino, solo egli amministrare il battesimo, solo riconciliare i peccatori, solo predicare e unicamente in caso di suo impedimento o per suo comando venire in queste incombenze supplito da' suoi presbiteri. Ancor nel secolo quinto si celebrava una sola messa il dì, e nelle sole chiese cattedrali, o ne' cimiterii o ne' titoli de' martiri; il Pontefice san Leone Magno introdusse, che nelle feste più solenni se ne celebrassero due, acciò tutti i fedeli vi potessero assistere (4); e solo nel secolo seguente si prese a celebrarne anche nelle chiese delle parroc-

(1) *Siricius Pp. ep. I. c.* 9. 10. *Zosimus Pp. ep. I. c.* 2. 3.
(2) *Codex Theodos. Lib. XVI. tit.* 2. *l. l.* 2. 3. 6.
(3) *Concil. Laodic. anni* 336 *can.* 57. *Conc. Sardic. anni.* 347 *can.* 6.
(4) *Epist.* 42.

chie; ma oltre queste messe, che diremo pubbliche o solenni, si usarono già nel secolo quarto e nel quinto quelle che rispetto ad esse si possono dire *private* (1). Da questi pochi cenni parrebbe potersi indurre a ragione, che 'l clero non fosse numeroso gran fatto quando le persecuzioni infierivano, e i chierici erano i primi tolti di mira; ma si intende da Eusebio, che omai verso la metà del secolo terzo si contavano nella chiesa di Roma oltre il Vescovo quarantasei presbiteri, sette diaconi, altrettanti suddiaconi, quarantadue accoliti e cinquanta altri chierici (2). Sebbene non è da presumere, che le chiese più povere e men popolose di quella di Roma avessero di que' tempi numero uguale di chierici: si conosce dagli atti de' martiri e dalla storia ecclesiastica che anch'esse non ne mancavano; e che ne crescesse il numero per ogni dove, poichè il Cristianesimo si professò liberamente, s'induce e dalla necessità di chi s'adoperasse in servigio del numero sempre maggiore de' fedeli, e in modo positivo da un passo di S. Girolamo, il quale parlando della superbia de' diaconi scrive verso la fine del secolo IV. " Tutto quello che è raro più si desidera; il pulegio presso gli Indi più s'apprezza del pepe; la scarsezza rende onorati i diaconi, e la numerosità disprezzevoli i presbiteri (3). "

Or si dovrebbe mostrare, come questo clero diffuso per tutta Cristianità si adoperasse amoroso e indefesso pel bene spirituale e temporale de' fedeli tanto nelle burrasche delle persecuzioni come nella successiva calma del trionfo di sua religione. Ma oltrechè il farlo prolungherebbe di soverchio questo discorso per le infinite cose, che in prova di tale asserzione si potrebbe addurre senza molto cercare, l'autore di questo libro se ne crede dispensato anche per altri motivi. Imperciocchè chiunque ha contezza, anche piccola, della storia ecclesiastica, non ne può dubitare; e chi ha occhi da vedere e insieme cuore da apprezzare le azioni nobili e generose, lo può veder tutto dì e non è finalmente necessario che se ne parli, acciò non se ne perda la memoria pei tempi avvenire; dacchè il clero continuerà a dare in sè l'esempio delle più eroichè virtù cristiane, finchè v'avrà Cristianesimo, cioè fino che v'avrà mondo e nel mondo vivran degli uomini, e questi uomini andranno soggetti a calamità e traviamenti; onde si passerà senza più a dire d'alcune cose, che al clero ed alla sua vita si riferiscono.

Se grande era la diligenza della Chiesa per mantenere tra' fedeli la purità de' costumi, era grandissima per conservare la santità della vita tra 'l clero che n'aveva ad essere maestro e modello agli altri. Quindi la cura d'educare i chierici a Dio fin dagli anni più teneri; quindi le calde raccomandazioni che loro si facevano d'usare ogni decenza e gravità nel contegno; e quindi le severe penitenze imposte a' chierici che in questo punto fallissero, quindi la loro riduzione alla comunione laica, e secondo la gravità del reato anche l'espulsione dalla comunità cristiana. Non usava il clero distinguersi nessunamente da' laici quanto all'abito esterno, nè ciò sulle prime, attese le persecuzioni, ben si poteva; solo raccomandavasi a' chierici gravità e modestia nella foggia del vestito e della capellatura. Trovasi anche in questo proposito avere Papa Celestino del 428 rimproverato certi Vescovi delle Gallie, perchè lasciato il consueto abito della romana toga usavano il pallio ed il cingolo alla foggia de' monaci (1). Non differivano gran fatto dalle vesti usuali nè anche quelle di cui il clero si parava per celebrare il sagrifizio divino, se non forse per ciò che erano più candide e di prezzo maggiore; ma v'ha fondamento di credere, che i chierici incominciassero verso la fine del secolo quinto a tondersi e a portar la corona ossia chierica ad esempio de' monaci.

Segue ora un'istituzione, per cui i sacerdoti cristiani si distinguono da quelle delle altre religioni, e per cui, mentre in forza dell'uffizio devono vivere in mezzo al mondo, vennero da esso disgiunti e si può dire staccati. Celibe vivea fin da' primi tempi della Chiesa buona parte dei chierici e quegli in particolare che erano ascritti agli ordini maggiori, celibi viveano per voto non poche donne, celibi presero nel secolo quarto a vivere i monaci. Lo stesso divino autore del Cristianesimo, e dopo di lui san Paolo ed altri Apostoli e non pochi de' loro discepoli avevano dato a' fedeli l'esempio di questa vita continente; e san Paolo seguendo il consiglio del divino maestro (2) la raccomanda caldamente ai Cristiani, onde unicamente attendere a piacere a Dio (3). Per questi esempii sì autorevoli e sì numerosi, per questi eccitamenti, per questi replicati consigli il celibato si tenea in tanto gran pregio e si riputava tanto accetto a Dio, che fin da' tempi più antichi i tre ordini principali del clero, e in modo particolare i Vescovi, si solevano scegliere fra gli uomini celibi o vedovi, o almeno tra coloro, che per rispetto a quella dignità s'inducevano a rinunziare alla moglie (4); onde per lungo uso invalse l'osservanza, che i chierici de' citati tre ordini più non si avessero a maritare dopo l'ordinazione, o ad astenersi da ogni commercio colla moglie, se prima di riceverle fossero stati maritati. E tanto era comune l'opinione che la vita celibe convenisse a quegli ordini, che i Padri di Nicea, se loro non s'opponea S. Pafnuzio, ve li volevan costringere (5) e che anche prima di quel concilio in alcuni luoghi si escludevan dal clero i Vescovi, i presbiteri e i diaconi, che non si guardasser da usar colla moglie (6). Questo divieto non era però generale, e si vede essere stato tol-

(1) *Innocentius Pp. Ep. ad Gaudent. ep. Augub.*
(2) *Hist. eccl. Lib. VI. c.* 35.
(3) *Ep.* 166.

(1) *Ep. ad Epp. Gall. Vienn. et Narbon.*
(2) *Matth. cap.* 19. *v. v.* 11. 12.
(3) *Ep. pr. ad Corinth. c. VI.*
(4) *Euseb. Hist. Eccl. Lib. VII. c.* 24.
(5) *Socrates hist. eccl. Lib. I. c.* 8.
(6) *Concil. Illiberit. an.* 305 *can.* 33.

lerato o permesso il contrario e dal concilio Niceno (1), e da quelli d'Ancira (2), di Neocesarea (3), di Gangra (4) ec. ec. e più tardi ancora, del 420, da una legge dell'imperatore Onorio (5). Con tutto questo continuò il celibato ad apparire a' fedeli siccome pregio eccellentissimo; e la massima della sua necessità in que' ministri dell'altare, che avevano a maneggiare i sacrosanti misterii, gettò segnatamente nella chiesa latina così profonde radici, che si può dire, avere essi preso che per ogni dove e costantemente osservato la legge della continenza. Quest'osservanza si fece poi più comune e si può dire universale verso la fine del secolo quarto, allorchè s' incominciarono ad ascrivere al clero i monaci, che professavano il celibato; perchè il clero considerando, quanto essi per tale motivo venissero tenuti in venerazione grandissima ne prese ad imitare l'esempio. Stabilita per lungo uso questa disciplina se ne fece, poi legge, che le persone addette a' ricordati tre ordini non solo non s' avessero a maritare, ma dovessero guardarsi d'usar colla moglie che avevano prima, anche pel caso che continuassero a conviver con essa; per obbligarli all' osservanza della quale loro si minacciavano diversi castighi, siccome in alcuni luoghi il divieto d' ascendere agli ordini superiori, in altri l' esclusione dal clero, e in alcuni pochi la stessa scomunica (6). Lecito era in contrario in molte chiese il matrimonio ai suddiaconi, e in tutte a' cherici minori. Comunque fossero chiare le prescrizioni di questa legge, ci appare che necessario fu d' inculcarne l'osservanza più volte nel secolo quarto, nel quinto e ne' seguenti, dal che si può indurre che rare non fossero le trasgressioni; e si può credere che indipendentemente dagli stimoli naturali ne fosse causa o pretesto la circostanza, che la legge non era stata dettata da Gesù Cristo medesimo, nè da' suoi Apostoli, e per qualche tempo nè anche dalla Chiesa universale. Ma mentre i Concilii ed i Pontefici si studiavano d' indurre e stabilire il celibato, e 'l clero pareva uniformarsi a' loro comandi astenendosi dal matrimonio " s' introdusse nella chiesa la peste delle *Agapete* (7); " vale a dire non pochi chierici presero a convivere con certe femmine che si chiamavano con quel nome di *dilette* o *amate*, e che il concilio Niceno dice " femmine subintrodotte (8) " e S. Girolamo non teme di

(1) *Can.* 3.
(2) *Can.* 9.
(3) *Can.* 1. *et* 8.
(4) *Can.* 4.
(5) *Cod. Theod. L. XVI. tit.* 2. *l.* 44.
(6) *Concil. Illiberit. can.* 33. *Taurin. an.* 397. *can.* 8. *Carthag. II. an.* 390. *can.* 2. *Carthag. V. an.* 398 *can.* 3. *Arelat. II. an.* 452. *can.* 2. 3. *Arausic. an.* 451. *can.* 22. 23. 24. *Turon. J. an.* 461. *c.* 1. 2. *Siricius Pp. ad Himer. Tarracon. c.* 7. *ad Epp. Afr. c.* 9. *Innocentius Pp. ep.* 2. *c.* 9. *ep.* 3. *c.* 1. *Leo Magnus. Ep.* 84. *c.* 4. *ep.* 92. *c.* 3.
(7) *Hieronym. ad Eustochium ep.* 22.
(8) *Can.* 3.

nominare " nuove genere di concubine " e " meretrici di un solo uomo (1). " La severità de' concilii e l' inflessibile rigor de' Pontefici vinse finalmente la lotta, e il matrimonio e 'l concubinato del clero cessò.

§. 25. *I beni delle Chiese e i beni del clero.*

Questo discorso del clero e d' alcune delle principali istituzioni che lo concernevano adduce naturalmente quello de' beni ecclesiastici, de' quali sembra doversi far qualche parola onde illustrare i secoli di cui si discorre e insieme quelli che seguono, i quali come in molti altri propositi si distinguono dagli anteriori anche in questo.

Riguardo a tali beni si vogliono osservare attentamente due cose: la prima che sebbene tutta Cristianità formava quanto alla dottrina e allo spirito un solo corpo e come una sola e grande famiglia, i cui membri tutti eran fratelli e come tali mutuamente si ajutavano e si soccorrevano: essa era per ciò che appartiene all' interesse economico separata e distinta in tanti corpi o famiglie, quante erano le chiese ossia i vescovadi, o, come ora si dice, le diocesi. L' altra cosa che non s' ha a perder di vista si è, che questi beni non eran del clero, ma della Chiesa, cioè di tutti i fedeli, onde quella particolare comunità cristiana si componeva, e che perciò appunto sempre si dissero beni della chiesa o ecclesiastici, non beni del clero. Il Vescovo, qual padre di tale cristiana famiglia, gli amministrava e ne disponeva cavandone quanto bastasse al mantenimento suo e del suo clero, ed erogando il restante agli indigenti, sovvenendo in particolare i pupilli, le vedove, le sante vergini, e quelli che a motivo delle persecuzioni, di infermità o d'altre cause ne avessero maggiore bisogno. Questi beni, o forse meglio, queste entrate della Chiesa erano o accidentali e avventizie, o certe e fisse; e'l clero formante sotto la cura e 'l governo del Vescovo quella parte della comunità, che per essersi dedicata al servizio spirituale dell'altra aveva un diritto precipuo di viver de' beni che ad essa spettavano, viveva in una perfetta comunanza di beni, come in una spezie di comunanza di beni vissero anticamente tutt' i fedeli d'alcune Chiese (2). Nè solo vivea in questa comunanza di beni e contento che 'l Vescovo provvedesse al suo mantenimento, ma soleva anche abitare con lui, siccome per cagione d'esempio si sa, avere usato quello d' Ippone regio a' tempi di sant'Agostino (3) e in molti luoghi essere stati allevati in comune que' chierichetti tenerelli, di cui si faceva cenno qui dietro. Ma una tal pratica, salutarissima per frenare l'avarizia e l' ingordigia, non si potè per le mutate circostanze continuare gran tempo; perchè sempre crescendo il numero de' fedeli e con ciò quello del clero, e non potendo più continuare a vivere ed abitar tutto col Vescovo, perchè bisognò spargerlo

(1) *Can.* 3.
(2) *Vedi il* §. 19.
(3) *Possidius vita Aug. c.* 25.

nelle terre e ne' villaggi dove si fondarono le chiese filiali ossia le parrocchie, bisognò come dividere i beni ecclesiastici, e assegnarne la sua parte al clero ed a' poveri d'ogni parrocchia. Aggiugnendosi poi che qualche Vescovo e qualche parroco incominciò a voler far suo quello che gli aveva ad esser comune col clero che da lui dipendeva, convenne per impedir le querele e gli abusi commisurare a ogni chierico la sua quota o porzione, la quale perciò ebbe nome di *mensa*; e sebbene questi provvedimenti cadono in gran parte nei secoli posteriori, parve necessario di non tacerne del tutto, perchè già in questi se ne trova qualche vestigio, e in essi era data la causa de' cambiamenti successivi.

Detto della natura de' beni ecclesiastici or si dirà della lor provenienza e alquanto più distintamente dell'uso. Chiunque veniva ammesso agli ordini sacri veniva con quell'atto ascritto al clero e legato in maniera tale alla chiesa dov'era stato ordinato, che sebbene, restando negli ordini minori, gli era permesso di maritarsi, non gli era lecito di abbracciare altro genere di vita (1), non di passare a un'altra chiesa, non d'essere ad uno stesso tempo ascritto a due chiese, non di conseguire prebenda da due (2). Quindi non s'aveva a ordinare chierico senza ascriverlo ad una chiesa (3), quindi subito dopo l'ordinazione gli si assegnava presso di quella un ufficio, in forza del quale percepiva, secondo suo grado, una determinata parte delle entrate ecclesiastiche.

Tutto quello che si richiedeva per queste distribuzioni e pel servizio divino e pel sovvenimento de' bisognosi, si raccoglieva dalle volontarie oblazioni de' fedeli, o si adunava per mezzo di regolari collette di denaro e derrate, che si facevano ogni settimana (4), ogni mese (5), o secondo i casi anche in via straordinaria e più di frequente. A queste oblazioni caritatevoli e spontanee e alle collette si aggiunse assai di buon'ora, e ancora ne' tempi della persecuzione, il possesso di beni stabili, che da' fedeli si donavano e si legavano alle chiese; di che oltre alcune altre prove se n'ha una chiarissima nel celebre editto di Milano del 313, con cui gli Imperatori Costantino e Licinio nell'accordare a' Cristiani piena libertà di culto comandano, che alle loro chiese o comunità "si restituiscano non solo i luoghi in cui si sogliono adunare, ma quegli ancora che non sono di privato diritto d'alcun individuo, ma di tutto il loro corpo, cioè della chiesa (6)." Questo editto parla ancora più chiaro secondo la formola che se ne legge in Eusebio. "Comandiamo dunque.... che si restituisca tutto quello che si conosce appartener di diritto alle chiese, sia casa o podere, sien campi o sieno orti o altra cosa qualunque (1)." Come poi al Cristianesimo fu data pace per Costantino, le chiese ebbero largo campo di crescere il patrimonio non tanto per la liberalità di quell'Imperatore, come pel permesso loro del 326 accordato di ereditar beni stabili (2), perchè potentissimi erano i motivi, per cui i Cristiani s'inducevano ad essere verso di quelle generosi. Molti seguendo l'esempio di quanto fino dalla più rimota antichità avevano fatto i pagani, presero ad edificar templi e a riccamente dotarli; alcuni arricchivano le chiese per ambizione e giugnevano a privare gli eredi delle sostanze giustamente sperate (3); i chierici che non avevano figliuoli o congiunti, incominciarono a costituire eredi le loro chiese, la quale massima tanto prese in breve di piede e vigore, che chi vi contraffaceva era causa di scandalo (4), sicchè del 434 fu dagli Imperatori sancito con legge, che le chiese e i monasterii succedessero ab intestato a' loro chierici e ai monaci che morissero senz'eredi legittimi (5). Invalse finalmente per lunga osservanza il costume, che chiunque entrava negli ordini sacri o rendevasi monaco donasse al monastero e alla chiesa tutti o una parte de' beni, onde si trova che il popolo con grande impegno e non senza violenza s'adoperava, acciò uomini e donne facoltose si consacrassero a Dio, siccome per tacerne altri esempii si conosce da quanto scrive sant'Agostino essere del 411 avvenuto a Piniano (6).

Non delle chiese o comunità cristiane, ma proprie del clero e in certo modo di Dio medesimo sembrano essere state le primizie e le decime, perchè come già presso gli Ebrei furono anche presso i Cristiani destinate al culto ed al servizio divino e al mantenimento del clero; e come l'uso che se n'avea a fare fu trasportato dalla legge antica alla nuova, così or vi fu trasportato il diritto di esiger le une e le altre; e si può credere che queste e quelle venissero pagate nel secolo primo e forse già fin da' primissimi tempi, dacchè ne' susseguenti se ne trova frequente menzione e sempre siccome di pagamento già usato. Delle decime, quale cosa dovuta al clero per ragioni analoghe a quelle per cui si dovevano a' sacerdoti ed a' leviti degli Ebrei, parlano nel secolo secondo sant'Ireneo (7) e sul principio del terzo Origene (8), ma l'uno e l'altro in termini generali. Più distintamente parlano delle primizie e delle decime le *Costituzioni Apostoliche*, le quali se anche non sono del secolo primo o del secondo, certo appartengono a quelli di cui qui si ragiona; esse ingiungono dunque di pagare a' sacerdoti le primizie del grano, del vino, dell'olio, del mele, de' frutti, de' buoi e

---

(1) *Concil. Chalcedon. can.* 7. *Concil. Andegav. can.* 7. *Turon. can. S. Ambros. epis.* 17.
(2) *Concil. Chalced. can.* 10.
(3) *Ibid. can.* 7.
(4) *Justinus Apolog. II.*
(5) *Tertullian. Apologet.*
(6) *Lactant. de mortib. persecut.* 48.

(1) *Vita Constant. Lib. II. c.* 39.
(2) *Cod Theodos. Lib. I. tit.* 2. *l* 1.
(3) *Ambros. in Luc. Lib. VII.* 18.
(4) *Salvian. ep.* 9. *ad Salon. et Advers. avarit. Lib. II. et III.*
(5) *Cod. Theod. Lib. V. tit.* 3. *l. un.*
(6) *Epist.* 125. 126.
(7) *Lib. IV. c.* 34.
(8) *In Numeros Homil.* 11.

delle pecore; e così di pagare a' pupilli, alle vedove, a' poveri ed a' proseliti la decima d' ogni provento qualunque, e le primizie d'altre cose non indicate qui sopra (1). Delle decime e delle primizie parlano in fine nel secolo quarto e nel quinto san Gerolamo (2) e sant'Agostino (3). Come poi le decime si esigessero al pari delle primizie non de' soli frutti della terra, ma d' ogni procaccio e guadagno appare dalla riferita espressione generale delle Costituzioni apostoliche, e più manifesto dal seguente passo d' un antico sermone. "Se non dai decime de' frutti della terra come l' agricoltore, è di Dio quell' ingegno per mezzo di cui ti nutri, ed egli vuole la decima di quello onde tu vivi. Paga la decima della milizia, del traffico, dell'arte; perchè altro dobbiamo a Dio pei frutti della terra, altro per l'uso della vita (4)." Che se, come portano opinione i dotti PP. di S. Mauro, quel sermone non è di sant'Agostino, e perciò non appartiene al principio del secolo quinto, ma si deve credere di san Cesario vescovo d'Arelate che morì sulla metà del seguente: le suddette parole mostrano almeno, sino a qual segno s'estendesse in quel secolo il diritto di decimare. E osservando, che le Costituzioni apostoliche ordinano di pagare la decima d'ogni provento qualunque, e che ne' secoli antecedenti al sesto la fede era più viva e la divozione più fervorosa, pare potersi indurre, che in essi si esigesser le decime come elle si esigevano ne' tempi, in cui fu tenuto il ricordato sermone.

Come prima alle chiese, poi a queste e a' monasterii, s'incominciò più tardi a donare a' chierici e a' monaci: e monaci e chierici sembrano avere proceduto con sì poca cautela e prudenza nel sollecitare lasciti e donazioni, che non solo i SS. Padri ne li riprendono gravemente, ma che Valentiniano I. loro vietò di visitare le pupille e le vedove e di conseguirne alcun che a titolo di fidecomesso, donazione o legato (5); alle quali parole alludendo san Gerolamo duolsi, non perchè così comandi la legge, ma perchè il clero aveva provocato tale comando (6).

Oltre san Gerolamo non sono pochi i Padri, che nel secolo quarto e nel quinto si mostran dolenti per lo stragrande arricchimento delle chiese e del clero; e ne fanno tanto lamento e frequente per timore delle perniciose conseguenze che ne prevedevano e in parte s'accenneranno nel seguente capitolo, dove s'esaminerà la condizione dell' impero dopo che il Cristianesimo vi diventò religione dominante. Intanto questo solo s' osserva, che i Vescovi e i sacerdoti, a cui era commessa l' amministrazione e la disposizione de' beni delle lor chiese, incominciarono a volgere al proprio uso e alla grandezza quelle sostanze che in origine erano destinate al mantenimento loro e di tutto il clero e al sovvenimento de' poveri. "La dignità sacerdotale, dice sant' Isidoro da Pelusio, appare degenerata in cupidità di regnare, caduta dall' umiltà nella superbia, dal digiuno nelle delizie, dalla distribuzione venuta a dominio; imperciocchè non vogliono amministrar le sostanze come dispensatori, ma se ne attribuiscono il dominio siccome padroni (1)." Presto crebbe questo disordine in guisa, che la chiesa credette di dovervi riparare omai avanti la metà del secolo quarto, come ce ne fa fede il Concilio d'Antiochia dell'anno 341 (2). In Occidente si prese nel corso del secolo quinto temperamento più deciso, siccome dimostrano le disposizioni dei Concilii, e più precisamente le lettere de' SS. Pontefici Simplicio e Gelasio, i quali determinarono, che delle rendite delle chiese e delle oblazioni de' fedeli "siccome ragionevolmente da lungo tempo fu decretato," si abbiano a far quattro parti, di cui una sia del Vescovo, una del clero, una de' poveri, ed una si dedichi alla conservazione de' templi (3).

§. 26. *Cagioni che conciliarono al clero tanta autorità e tanta potenza.*

Comunque da quanto si discorse fin qui possa apparire che il clero non poteva a meno di venir presso a' fedeli in grande autorità, pure per essere questa riuscita grandissima, sembra bene di considerarne le cause più da vicino. Tutte le nazioni ebbero mai sempre grande rispetto pei ministri di lor religione, ma alcune in grado più eminente delle altre, e tra quelle che si distinguono in questo particolare, si vogliono ricordare in ispezialità gli Ebrei, i Persiani, gli Egizii ed i Celti Manifesta n' è quanto agli Ebrei la ragione; e manifesta ella apparirà quanto a' Magi, ai sacerdoti egizii ed a' Druidi, se vogliasi considerare, com' essi un solo corpo formavano, e avevano non piccola ingerenza nelle cose dello stato, ed erano depositarii e dispensatori di ogni sapere, e perciò consiglieri, medici e maestri de' popoli. Mancavano in parte questi mezzi ai sacerdoti de' Germani, come mancavano a quelli de' provinciali romani e de' Romani medesimi; perchè divisi in varii collegi, e addetti al culto di questo o quel Dio e ascritti a questo o quel tempio si stavano separati in piccole corporazioni e come isolati. Ma egli è evidente, che i Germani temendo i loro Iddii ne dovevano temere i ministri, perchè in forza della lor dignità li vedevano in molti casi tener il luogo de' magistrati (4); e i provinciali e i Romani rispettavano il sacerdozio anche nell'avvilimento di lor religione, perchè ne solevano essere rivestiti i principali cittadini, i magistrati più ragguardevoli, e perchè gli stessi

(1) *Lib. VII. c.* 30.
(2) *Ep. ad Nepot. de vita clericor. ep. ad Fabiolam de veste sacerdot. In Malach. c.* 3.
(3) *In Psalm.* 146.
(4) *Inter. Serm. Aug. de Temp. olim* 219. *Apud Maurin. Opp. Aug. T. V. Sermo* 277 *in Append.*
(5) *Cod. Theod. Lib. XVI. tit.* 11. *l.* 20.
(6) *Ep. cit. ad Nepot.*

(1) *Epist. Lib. V. ep.* 21.
(2) *Canone XXV.*
(3) *Simplic. Pp. ep.* 3. *Gelasius Pp. ep.* 9. *ad Epp. Campan.*
(4) *Tacitus Germania. c.* 10.

Imperatori la dignità assumevano di Pontefici massimi. Molte cose parevano dovere impedire che i sacerdoti cristiani salissero in credito; perchè e vivevano nell' impero tra popoli colti e non si distinguevano nelle lettere che allora erano in voga, e per la condizione de' tempi non potevano risplendere d'umana grandezza; pur salirono presto agli occhi delle genti in autorità non solo più grande di quella de' sacerdoti pagani, ma grande a segno, che san Martino poteva dire a tutta ragione e trovar chi a tutta ragione credesse, ch' ella era più venerabile di quella d' un Imperatore (1). E in effetto quanto era più augusta e sublime l' idea che della divinità s' aveano i Cristiani, tanto più di splendore essa doveva riflettere sui suoi ministri; e appunto per questo e per l'autorità, di che necessariamente dovevano venire a godere tra' popoli, sembrano i Principi averli voluto elevare cotanto concedendo loro quelle prerogative e que' privilegii, di cui in parte si parlava nel precedente paragrafo, e in parte si parlerà tra non molto. Il clero divenne in seguito possessore di gran copia di beni e viveva sicuro che la pietà de' fedeli l' avrebbe arricchito ognor più. Ministro e largitore dell'eterna salvezza e intercessore presso a Dio pe' defunti e pei vivi, era amato, venerato e temuto, e aveva mediante la predicazione e la confessione tale influenza, che nessun altro ordine sacerdotale, nessun governo mai arrivò, mai arriverà ad averne un' uguale. Tutta Cristianità era divisa in un numero conveniente di diocesi, e un sistema di graduata subordinazione sottoponeva il clero d'ogni diocesi al Vescovo, i Vescovi al loro Metropolitano, e tutti i Metropolitani alla Sede apostolica. Sebbene questi ordini di governo non fossero ne' presenti tempi ancora perfettamente compiuti, perchè il principato della Sede romana non era, secondo che si avvertiva (2), ancora effettivamente stabilito in tutto il mondo cristiano, nè in tutto veniva nella sua ampiezza riconosciuto, e perciò non poteva sempre mettere nelle sue risoluzioni l' energia che si richiedeva, nè influir ugualmente in tutti i fedeli, in tutto il clero e in tutte le parti della chiesa universale, e quindi non si poteva adoperare in loro favore come avrebbe fatto in caso diverso: quel suo principato aveva anche ne' secoli di cui si discorre due fortissimi mezzi, che gli conciliavano e gli assicuravano una podestà salutare alla chiesa, utilissima al clero. Erano questi la disciplina con cui il clero si reggeva, e lo spirito da cui era animato, per cui se 'l suo ministero gli ingiugneva di procacciarsi credito e autorità tra' fedeli, e 'l devere gli comandava di tenersi unito al suo capo, l' interesse gli suggeriva d' immedesimarsi con lui e d' elevarlo quanto più fosse possibile; perchè quanto era più grande l'autorità che dimostrava di riconoscere in lui, tanto più grande la rendeva agli occhi del popolo e a quelli del Principe, e quest' autorità veniva poi a riflettere sopra l' intiero suo ordine e sopra tutti i suoi individui, e così ne ampliava la potenza e lo splendore, siccome lasciando altre prove si conosce dalla valida protezione che tanti Vescovi e Patriarchi trovarono nei romani Pontefici. Ora questo spirito del clero, questo suo opportuno ordinamento politico, questo nesso ben calcolato di dipendenza ne avevano formato un corpo, il quale comunque immenso e disperso per tutto il mondo si movea come dietro l' impulso di una sola mente, e la cui vita e i movimenti venivano retti e diretti da altre menti che distribuite per le membra principali di quel gran corpo e animate da quella prima e sola mente vi crescevan vigore e vi mantenean l'armonia. A queste cagioni che rendevano considerabile la potenza del clero, un'altra se ne aggiunse che la rese maggiore, e si fu, che i Principi non potevano senza gran circospezione pensare ad infrangerla; perchè fattisi a professare il Cristianesimo, dopo che il governo della chiesa e la disciplina già erano stati ordinati, temevano d' entrare per questo punto in conflitto col clero, il quale potendo agevolmente congiugnere la sua causa con quella di Dio poteva avere per sè l'aperto favore de' popoli. Autorità che sorgeva dalla santità della religione e dallo scopo che per essa il Cristiano si prefiggeva, sommissione in chi doveva ubbidire, fermezza e conseguenza in chi dovea comandare, unione d' innumerabili volontà e attività in una sola, queste furono le fondamenta su cui si elevò il mirabile edifizio della gerarchia ecclesiastica, il quale al cadere dell' impero d'Occidente quasi bello e compiuto già stava.

(1) *Sulpitius Severus vita Martini c.* 20.
(2) *Vedi il* §. 21.

CAPITOLO QUARTO.

§. 27. *Il Cristianesimo diventa nell'impero religione dominante.* — §. 28. *Gli Imperatori cristiani in relazione alla chiesa ed al clero.* — §. 29. *Governo degli Imperatori cristiani.* — §. 30. *Vita de' Cristiani nel secolo quarto e nel quinto.* — §. 31. *Cagioni della poca influenza del cambiamento di religione nella vita de' popoli.* — §. 32. *Le sacre vergini.* — §. 33. *La vita ascetica o contemplativa.* — §. 34. *La vita monastica e i monaci. Conclusione.*

§. 27. *Il Cristianesimo diventa nell'impero religione dominante.*

Due erano le nazioni, le quali nel mondo romano si potevano distinguere tra gli innumerabili popoli e uomini, che insieme misti e confusi e come snaturati per la straniera influenza abitavano quell' immenso impero. Prevalevano i Greci per l'antichità del loro incivilimento e la diffusione delle loro lettere e delle maniere, e prevalevano i Romani per queste stesse ragioni, e più per aversi saputo acquistare e conservare la signoria sopra tante genti, ognuna al suo tempo illustre o per civiltà, per commercio e per arti, o per potenza e valore. La prevalenza di questi e di quelli era divenuta tanto gagliarda, che l'impero, secondo che si diceva in altro proposito (1), si poteva riguardare diviso come in una parte greca e una romana; le quali quantunque differenti quanto a lingua, a vita ed a lettere, poco o nulla differivano per ciò che appartiene a religione, perchè essendo in tutti e due politeistica veniva ad essere in tutte e due sostanzialmente la stessa. Ora egli si mostrava nel primo capitolo di queste medesimo libro, come la religione che da noi si dice pagana o gentile era in tutto l'impero ridotta a tal condizione, che l'erroneità e la conseguente sua nullità appariva agli occhi di questi stessi che la professavano, ch' essa lungi da potere in quella estrema e universale corruzione in alcuna maniera correggere e governare i costumi, piuttosto contribuiva a corromperli, e che dopo essere un tempo riuscita di qualche sostegno agli stati, non poteva loro essere d' alcun giovamento pel discredito in cui era caduta. Tale era quanto a religione lo stato dell' impero romano allorchè vi si annunziò il Cristianesimo; e siccome i suoi popoli più sentivano il bisogno d' una religione quanto più ne mancavano, e quanto più vani tornavano gli sforzi, con cui gli umani ingegni avevano procurato di supplire a questa mancanza; grandissimo numero d'uomini "d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione (2)„ l' abbracciò subito e ansiosamente. Indi fu, che 'l corpo, la comunità ossia la chiesa cristiana, che si venne a formare dalla bella unione de' nuovi credenti, prosperò in mezzo a replicate, e alcune anche fiere e lunghe persecuzioni in maniera, ch' ella già fioria vigorosa in tutto l' impero, e già molti seguaci contava tra' limitrofi Barbari e già aveva sviluppato e fissato i principali suoi ordini ed il governo quando Costantino nel modo e nell' occasione che si ricordava (1) prese a proteggerla, a rendersene membro egli stesso e ad usare la sua autorità e la potenza, onde la nuova religione venisse a spegnere l' antica; il che, come da lui e da' suoi successori si mandasse ad effetto si vuole ora vedere.

Perchè i Pagani erano tuttavia numerosi e potenti, e avevano in mano tutt' i comandi e i governi, e tutte le leggi e le istituzioni per sè, e perchè gli Imperatori Licinio e Massimino naturalmente infesti a' Cristiani solo per riguardo di Costantino si astenevano da perseguitarli, egli si dovette sulle prime ristrignere ad accordare a' Cristiani il libero esercizio della lor religione e a far restituire alle loro comunità i templi ed i beni, di cui erano stati spogliati nella precedente persecuzione. Indi passò a mano mano ad abolire il supplizio della croce, ad annullare le pene portate dalle antiche leggi contro il celibato, a vietare di marchiare i rei sulla fronte, a ordinare a' giudici, a' cittadini, agli artigiani, non però ancora agli agricoltori di astenersi le domeniche da ogni lavoro; e quando finalmente superato Licinio si vide senza rivali, accordò al Cristianesimo tutti i privilegii di religione dominante; e quanto egli e i suoi successori facessero a di lei favore e a favor della chiesa e del clero fu in parte discorso in parecchi luoghi di questa storia, e si mostrerà in questo e nel seguente paragrafo. Esigevano i tempi e le circostanze di quell' Imperatore, ch' egli non pensasse a costrignere, ma bene ad allettare i Pagani al Cristianesimo; e saviamente, come gli suggeriva ragione, operò. Ma i suoi figliuoli e i successori che avevano le mani più libere, perchè avevano meno bisogno d' usar riguardo a' Pagani, procedettero con maggiore energia e non senza vigore, sicchè giunsero alla fine ad estirpare il gentilesimo. Spogliarono gli antichi templi de' loro beni per crescerne il privato patrimonio del principe o l' erario militare (2), per venderli, o per donarli alle chiese, agli amici, o a' lor servidori, confiscarono ogni luogo dove venisse praticato qualche rito pagano, e comandarono che i templi degli Dei e venissero demoliti o convertiti in templi cristiani (3). Interdissero a' Pagani la milizia e gli onori (4) e tolse-

(1) *Vedi Lib. IV.* §. 94.

(2) *Plinius Epist. Lib. X. ep.* 98.

(1) *Vedi Parte I. cap. IV.*

(2) *Cod. Theod. Lib. XVI. tit.* 10. *l. l.* 4. 19. *Lib. X. tit.* 1. *l.* 8. *tit.* 3. *l.* 5.

(3) *Ibid. Lib. eodem tit.* 10. *l. l.* 4. 5. 8. 20. 25.

(4) *Ibid. lege* 21.

re a' sacerdoti i lor privilegi (1), proibirono il culto degli idoli a pena di grosse multe (2), e certi sacrifizii e certe superstizioni a pena della confisca de' beni, della proscrizione e fin della morte (3). I Cristiani che tornassero al paganesimo vennero assoggettati a queste medesime leggi, e in castigo dell'apostasia dichiarati infami, privati del diritto di testare e di conseguir alcun che per via di testamento (4), e di donare e vendere le loro sostanze in frode di queste leggi (5).

Essendo il Cristianesimo pel congiunto operare di questi comandi e delle cagioni che si accennarono altrove divenuto religione unica e dominante in tutto l'impero, ed essendo stato semplicemente generale il discorso intorno agli effetti che in forza delle sue credenze e delle dottrine si devono produrre nelle nazioni che prendono a professarlo, egli sembra, che questi effetti si abbiano ad esaminar più da presso quanto all'impero romano, onde se ne possa comprendere quali fossero effettivamente le conseguenze, che 'l cambiamento di religione inducesse nella vita de' popoli; e volendo ragione, che si faccia principio da quelle che n'ebbero a derivare allo stato ed al Principe, si considereranno gli Imperatori cristiani in relazione alla chiesa ed al clero, e poi in relazione al governo, cioè in relazione a' lor sudditi.

§. 28. *Gli Imperatori in relazione alla Chiesa ed al Clero.*

Perchè senza alcun limite nello stato, grande era anche nella Chiesa l'autorità degli Imperatori; e a renderla tale concorrevan più cause, tra cui era la principale, che 'l primato del romano Pontefice non era di questi tempi per le cagioni ricordate qui dietro ancora stabilito in fatto in quella universalità e quella pienezza, in cui la fu ne' secoli appresso; per la qual cosa mancando la Chiesa di un capo visibile generalmente riconosciuto, gli Imperatori non potevano a meno di non reputarsene in certo modo capi essi medesimi. Quindi quelle memorabili parole di Costantino a' Vescovi: "Voi siete Vescovi nelle cose interne della Chiesa; io sono stato da Dio costituito Vescovo nelle esterne (6)." Perciò si veggono e questo stesso Imperatore e Teodosio e Marciano convocare i primi sinodi generali, sebbene questa convocazione inerisca essenzialmente nel principato ecclesiastico; perciò si veggono comandare che si osservi qual legge quanto fu da' concilii determinato e aggiugnere peso alle pene ecclesiastiche colla minaccia e l'applicazione delle civili; perciò si veggono usare il loro braccio onde reprimer que' torbidi che sconvolgendo la chiesa sconvolgevan lo stato; perciò in tutte queste emergenze si veggono dalla chiesa ricercati di protezione e amichevole ajuto. E ben n'ebbe la chiesa mestieri, sì tostochè gli Imperatori si diedero di lei qualche pensiero; imperciocchè due anni prima che fosse data libertà al Cristianesimo scoppiò del 311 lo scisma de' Donatisti, il quale turbò l'Africa per ben due secoli, e pel furore de' Circumcellioni vi fece scorrere larghissimo sangue; e del 317, non più di sei anni dopo, Ario prete della chiesa d'Alessandria prese a insegnar nuove cose intorno la natura del Verbo divino. Presso a quaranta eresie erano sorte prima di questa d'Ario, e la chiesa ne aveva ne' tempi dell'oppressione felicemente preservato i suoi membri con segregare dalla sua comunione gli autori e i seguaci di quelle dottrine e con abbandonarli a sè stessi, finchè come accade di tutti di per sè si andarono a spegnere (1). Più non fu così, poichè fu data alla chiesa la sua libertà, e alcuni uomini, a cui più dell'umile sommissione dell'intelletto piaceva il trionfo della propria opinione, di questa libertà abusarono a segno di turbarne a lungo la pace, siccome con lagrimevole esempio mostra la storia delle eresie d'Ario, di Nestorio e di Eutichete sgraziatamente tanto famose nel secolo quarto e nel quinto. Ma per non entrare in minuto racconto di cose, che propriamente a questo luogo non appartengono, e di cui avverrà di toccare alcun che in qualche altro si osserverà brevemente che gli insegnamenti d'Ario si diffusero con mirabile rapidità e accesero nell'Egitto e per tutto l'Oriente tal contensione, che Costantino non potendola altrimenti estinguere e vedendone minacciata la pubblica tranquillità convocò, li 19 giugno 325, nella città di Nicea il primo concilio generale, in cui trecento e diciotto Vescovi decisero quell'importante quistione. Pubblicò l'Imperatore con sue lettere i decreti del Concilio, e fattone una legge di stato ordinò, che i popoli vi si avessero a conformare, cacciò in esiglio Ario con due de' suoi principali fautori, ne fece arder gli scritti e ne proibì la detenzione a pena di morte. Egli non appare che i Padri niceni provocassero questa legge per assicurarsi che i loro placiti verrebbero osservati, e sembra anzi che Costantino venisse a questa determinazione o per desiderio della pubblica quiete o per questo e insieme per zelo. Come unque si fosse, certo egli è, che i Donatisti e l'Arianismo apersero a' Principi larghissimo campo di stendere la loro autorità nelle cose di religione o di chiesa; che i successori di Costantino incominciarono, in modo particolare in Oriente dove il primato di Roma tanto non prevaleva, a trattarle alla corte siccome cose di stato, e che i novatori vi si adoperarono con tutte le arti cortigianesche. E questa fu un'altra delle principali cagioni, per cui i Principi, oltre quell'ingerenza che loro s'addiceva in alcune cose ecclesiastiche, molta se ne arrogarono in altre in cui loro nessuna ne competeva; perchè brigavano di ottenere il favor della corte non solo gli autori di nuove dottrine, ma per potersi loro oppor con successo erano costretti a

(1) *Cod. Theod. l.* 14.
(2) *Ibidem l.* 12.
(3) *Ibidem l. l.* 2. 4. 6. 7.
(4) *Ibid. Lib. eod. tit.* 8. *l. l.* 1. 2. 3. 4. 6.
(5) *Ibid. loco cit. l.* 7.
(6) *Euseb. vita Const. Lib. IV. c.* 24.

(1) *Vedi gli scrittori di storia ecclesiastica.*

fare altrettanto anche i loro avversarii, i quali ad usare questi mezzi non approvati dalla chiesa altrimenti non si sarebbero indotti. Al quale proposito pare doversi avvertire, che anche in questo rapporto passava, come in molti altri, gran differenza tra l'Occidente e l'Oriente; perchè gli Imperatori di Roma riconoscevano la supremazia del Pontefice in modo più ampio che non quelli di Costantinopoli, e perchè tanto essi come i lor sudditi erano alieni dalle speculazioni d'ogni maniera in quel medesimo grado che gli Orientali n'erano cupidi.

Ma se naturale era che gli Imperatori prendessero qualche ingerenza nelle cose della Chiesa, naturale era pure che questa loro ingerenza avesse i suoi limiti; e la circostanza che gli Imperatori de' primi tre secoli o non presero sufficiente cognizione della nascente gran famiglia cristiana, o credettero di poterla spegnere colle persecuzioni, o non seppero prevedere quanto gli ordini suoi dovessero un giorno influir nello stato; questa circostanza fu causa, che il suo governo si potesse ordinare e stabilir di maniera, che allorquando Costantino si fece cristiano la chiesa già stava da sè come un immenso corpo morale organizzato e regolato di modo, che nè egli nè i suoi successori non poterono, senza violare apertamente le già invalse e radicate leggi, aspirare a divenir capi della religione cristiana, come in forza della dignità di Pontefici massimi lo erano della pagana, quantunque per le molte relazioni, in che la chiesa sta collo stato, nelle cose sue dovessero di necessità prendere parte, come tutti l'ebbero a prendere i Principi. O ammirabile providenza di Dio, come disponesti ogni cosa per eternare l'opera tua! Chi oserà dire o anche semplicemente conghietturare, quale sarebbe oggi la faccia del mondo, la condizione della Chiesa, lo stato della religione cristiana, se gli Imperatori in luogo d'abbracciarla dopo il principio del secolo quarto l'abbracciavano nel secondo o nel primo, avanti che gli ordini politici della Chiesa avessero indipendentemente dall'autorità secolare potuto svilupparsi e acquistare tanto di consistenza, che Principi di potere così grande e assoluto, come erano essi, non dovessero nè anche attentarsi di alterarli o rovesciarli?

Fermi già essendo questi ordini, e comandando prudenza e necessità che gli Imperatori prendessero a professare la religione novella, Costantino usò la sua potenza per sostituirla all'antica, e nel farlo operò in ogni riguardo in tale maniera, che ne apparve, come la chiesa veniva dallo stato e da lui riconosciuta siccome un corpo avente la sua propria e particolare esistenza e le istituzioni sue proprie, e come il clero che l'aveva a governare veniva da lui nelle cose religiose riconosciuto e dichiarato indipendente dallo stato e dal Principe. In forza di questa ricognizione v'ebbe nello stato le due podestà, e a misura che sempre più generale e sempre più ferma si rendea la credenza, che fuor della chiesa non vi poteva avere salvezza: si mutò il pensar degli uomini e in parte la vita, e i Principi dovettero rispettare la chiesa. Intanto questa sempre meglio si sistematizzava e il suo governo sempre più s'accostava al monarchico, e la podestà ecclesiastica sempre più guadagnava di stabilità e d'incremento. Non crebbe essa però ne' secoli di cui qui si ragiona fino a quel segno che si vide alcuni secoli dopo; e da una breve enumerazione di quanto gli Imperatori fecero a favor della chiesa e del clero s'intenderà, come e questo e quella riconoscevano da' Principi tutto il potere, di cui fuori delle cose religiose e del sacro ministero godevano, e come i Principi ritenevano tuttavia nelle cose ecclesiastiche grandissima autorità. E qui lasciando che 'l Paganesimo non sarebbe stato estirpato nè sì universalmente, nè così presto, e che alcune eresie avrebbero forse lacerato e turbato la Chiesa più assai di quello che fecero, se gli Imperatori non vi si adoperavano con quelle energiche leggi e con que' possenti allettamenti che in parte si ricordarono, in parte si accenneranno nel seguente paragrafo, si mostrerà, com'essi usarono alla Chiesa ed al clero splendidissima liberalità di ricchezze e d'onore. Comandarono dunque che restituito fosse alle chiese quanto loro era stato tolto nella persecuzione di Diocleziano (1), le arricchirono de' patrimonii delle città (2), accordarono ad ogni condizione di persone di poter con testamento donare alle chiese ogni sorta di beni (3); e decretarono che ad esse appartenessero i beni che già erano de' templi degli idoli e i viveri che a quelli si solevano somministrare dal fisco (4), e che monasterii e chiese succedessero a' chierici e a' monaci, i quali morissero senza testamento e senza eredi legittimi (5). Come attestarono il loro amore alle chiese crescendone il patrimonio essi medesimi e permettendo alla generosità de' fedeli di crescerlo, mostrarono il loro zelo e 'l rispetto verso la nuova religione attribuendo a' suoi templi il diritto d'asilo, e a' suoi ministri la immunità personale sens' alcun limite, e or più estesa, ora meno l'immunità reale a' loro beni e a quelli di chiesa. I templi cristiani ebbero il diritto d'asilo in modo più amplo che già que' de' pagani (6); il quale, se per alcuni disordini loro fu tolto dal 398 (7), fu loro non molto dopo con alcune poche restrizioni restituito (8). Il clero fu dichiarato immune dagli onori civili, da' municipali e da personali (9), dalle funzioni *sordide ed estraordinarie* (10) e dall'obbligo d'alloggiare i solda-

---

(1) *Lactant. de mortib. persecutor.* 48. *Euseb. vita Const. Lib. II. c.* 39.

(2) *Vedi Lib. III. cap. V.* §. 29.

(3) *Cod. Theod. Lib. XVI. tit.* 2. *l.* 4.

(4) *Ibid. Lib. eod. tit.* 10 *l.* 20.

(5) *Ibid. Lib. V. tit.* 3. *l.* 1.

(6) *Ibid. Lib. IX. tit.* 45. *per tot.*

(7) *Ibid. Lib. et tit. cit. l. l.* 2. 3. *Socrat. hist. eccl. Lib. VI. c.* 5. *Sozomen. Hist. eccl. Lib. VIII. cap.* 7.

(8) *Cod. Theod L. et tit. cit. l. l.* 1. 4. 5.

(9) *Ibid. Lib. XVI. tit.* 2. *l. l.* 2. 9. 11. 24. 36.

(10) *Ibid. l. l.* 10. 14. 15. *Vedi di questo Lib. III. cap. XI.* §. 71.

ti (1). Quanto all'immunità reale si trova, che i beni delle chiese (2) e de' cherici (3) erano da Costantino stati esentati da ogni gravezza, e che Costanzo estese per qualche tempo quest'esenzione a' beni, a' negozii, alle persone de' chierici, alle mogli loro, a' figliuoli ed a' servi (4); la qual concessione fu di poi dallo stesso Imperatore ristretta a' soli beni patrimoniali e al traffico che s'esercitava da' chierici stessi (5). Abolì tutti questi privilegii Giuliano, e li tornarono in vigore Valentiniano I., Graziano e Teodosio (6) in maniera però, che i beni delle chiese e del clero godevano esenzione dalle funzioni sordide ed estraordinarie, ma non dal tributo (7). Alle prerogative concesse al clero e qui ricordate tre altre se ne vogliono riferire che furono concesse a' Vescovi, per crescere onore a' quali fu stabilito, che non avessero a venire accusati ai tribunali ordinarii, ma solo avanti alcuni de' loro colleghi (8), ch'essi fossero giudici del loro clero (9) e così di tutte le cause, che anche da una sola delle parti litiganti venissero sottoposte al loro giudizio (10).

§. 29. *Governo degli Imperatori cristiani.*

Dal governo degli Imperatori in universale, e in particolare di quello degli Imperatori cristiani tanto e così circostanziatamente si parlò nel terzo di questi libri, che può nell'animo d' ogni lettore essere restata chiara e vivissima la ricordanza del suo spirito avaro e oppressatore e della sua debolezza; onde in luogo di ripeterne nulla o di trattarne ulteriormente si verrà esaminando, se questo governo tal divenisse pel cambiamento di religione e quale influenza questo cambiamento avesse ne' suoi principii e nelle massime e quali conseguenze ne derivassero ai popoli.

Quale il carattere del popolo romano, tal ne fu in tutti i tempi il governo; forte, violento ed avaro. Forte, perchè forte era e di necessità doveva essere quel popolo, se volea viver sicuro in mezzo a tanti popoli fieri da lui derubati, offesi e provocati, e se contro questi ed altri volea tenere e dilatare il suo stato; violento, perchè tutto poggiava sull'armi e sempre tendeva a non lasciar più risorgere le domate nazioni, e sempre si trovava in mano di soldati; avaro, perchè tutto, e uomini e cose, volgeva alla grandezza e alla ricchezza di Roma e de' suoi cittadini (11). Quale questo governo fu costantemente ne' tempi della repubblica, tale fu tutto il tempo che gli Imperatori furono romani; e in questo proposito basta ricordare Augusto e i prossimi suoi successori, Domiziano, Commodo, Settimio Severo e Caracalla. Che se non v'ha prova di violenza del regno di Vespasiano, di Trajano e d'Adriano e degli Antonini, non ne mancano dell'avarizia; e ne fan fede il biasimo che se ne dà a Vespasiano e la remissione de' debiti che a sollievo degli oppressi sudditi si dovette accordare da Adriano pel regno di Trajano (1) e da Antonino Pio per quello d'Adriano medesimo (2); e se non si parla *d'indulgenza di resti* concessa da M. Aurelio, non si può ben dire se ne fossero cagione la nota dolcezza del governo d'Antonino Pio, o le somme necessità in cui l' Imperatore filosofo si trovò per le gravi sue guerre contro Avidio Cassio, i Parti e i Marcomanni. Che non vi fosse bisogno di accordarne pe' regni di questo Imperatore e di Commodo e di Settimio Severo, nessuno che ne conosca la storia ne può dubitare; e chi la conosce ben sa, che indulgenze di resti non si potevano aspettare da Commodo e Caracalla per la loro matterìa, la rapacità e la profusione, e non da Settimio Severo per le sue tante guerre civili e straniere e pel suo desiderio di tener ricchi e contenti i soldati.

Questo governo più non fu forte quando incominciarono a salire sul trono i provinciali, perchè l'impero già diveniva sempre più debole e i provinciali non erano forti. Ma fu violento ed avaro quanto prima e forse ancor più; perchè il principato degli Imperatori del secolo III. aveva il suo fondamento nella violenza, e perchè dov'essi non fossero stati avari per indole, lo dovevano divenire per satollare l'ingordigia delle milizie che gli avean proclamati. Come nell'anarchia militare continuò ad essere dopo le innovazioni di Diocleziano e Costantino. Della debolezza parla chiaro la storia degli Imperatori del secolo IV. e del V.; e perciò che appartiene all'avarizia e alla violenza, chi porrà mente, che la maggior parte dell'armi erano mercenarie, che bisognava pagar tributo a' Barbari e comperarne la pace, mantenere non più la modesta casa d'un Principe, ma le sfarzose corti d'almen due sovrani e pascere e divertire la plebe di due capitali, non si farà maraviglia che gli Imperatori in tutti que' modi che si descrivevano angariassero e dissanguassero i popoli, che così fiera fosse l' acerbità delle esazioni, così dura l'oppressione de' curiali e della plebe, così esorbitanti e intollerabili i carichi e le servitù imposte a' collegii degli artigiani. Così essendo le cose non altro che ingiusto o ignaro della storia s'avrebbe a dire chi di questo spirito del governo degli Imperatori cristiani volesse incolpare il Cristianesimo, come ingiusti e poco attenti indagatori delle vere cagioni delle cose s'hanno a chiamar que' Pagani, che nel secolo IV. e nel V. e omai anche nel III. attribuivano al negletto culto degli Dei e alla difusione del Cristianesimo l'eccesso della miseria de' popoli, le calamità e lo sfasciamento dell' impero, la

(1) *Cod. Theod. L. VII. tit.* 8. *l. l.* 1. 14. 25. 40.
(2) *Ibid. Lib. XVI. tit.* 1. *l.* 1.
(3) *Ibid. Lib. et tit. cit. l.* 2.
(4) *Ibid. l. l.* 8. 10.
(5) *Ibid. l.* 15.
(6) *Ibid. l. l.* 18. 24. 26.
(7) *Ambrosius de basil. non trad.*
(8) *Cod. Theod. Lib. XVI. tit.* 2. *l.* 2.
(9) *Ibid. l. l.* 41. 47.
(10) *Ibid. lib. eod. tit. ult. l.* 1.
(11) *Vedi Lib. I. cap. I.* §. 2. 3. *e i cap. IV. V. Lib. II.* §. 24.

(1) *Spartian. Hadriano c.* 6.
(2) *Capitolin. Anton. Pio. c.* 4.

presa e 'l sacco di Roma. Imperciocchè se questi accusatori antichi e moderni avessero voluto e saputo guardar bene a fondo, non potrebbero a meno di conoscere e confessare, che le cagioni della rovina dell'impero furono quelle medesime che produssero la caduta della repubblica; che gran tempo innanzi che Roma e l'Italia divenisser cristiane era alla prisca santità de' costumi e alla generosa divozione alla patria subentrata una generale e profonda corruzione e una freddissima indifferenza politica; che gran tempo prima erano state tolte quelle mirabili istituzioni, a cui Roma dovea la grandezza, e i cittadini la virtù ed il valore; e che i secoli, gli uomini e i Principi cristiani ebbero a pagare il fio dei delitti, de' vizii e degli errori de' secoli, degli uomini e de' Principi pagani. E non vi può esser Cristiano, il quale osi asserire che la sua religione toglie agli uomini le virtù cittadine o ne scema il valore, o che ella impedisca il fiorir degli stati, perchè lo smentirebbero tutti i secoli e i popoli; nè vi può avere chi paragonando i tempi attuali con quelli che nel gentilesimo si credono più belli e più lieti, voglia dopo un attento esame desiderare di vivere in essi.

La seconda parte della questione che si diceva di voler esaminare era questa: quale influenza ebbe nel governo il cambiamento di religione, e quali conseguenze ne derivarono a' popoli. Si conosce da quanto si diceva qui dietro e si dimostrò nel libro terzo, che il governo dell'impero continuò sempre quale era, e che se in alcuna parte fu mutato, forse non lo fu altro che in peggio. Or di questo fenomeno, che non pare potersi concepire col dominare d'una religione, la quale per l'essenza sua e per intrinsechi fondamenti si dimostrò dovere riuscire benefica come ai singoli uomini così a tutti gli stati, si vogliono esaminare le cause; delle quali una sembra essere stata la natura stessa del Cristianesimo, e l'altra la condizione dell'impero e degli Imperatori.

Il divino autore del Cristianesimo dichiarò apertamente che il regno suo non è di questo mondo (1); e la sua dottrina non deve per ciò in modo diretto e immediato aver che far nulla colla politica ossia coll'arte dello stato come non con altra arte nessuna. Questa dottrina è tanto universale, che non lo può essere più; e se quell'uomo, che da taluno si ammira come ristauratore della filosofia, si ricordava di esser cristiano, egli non esponeva il suo sommo principio morale colle parole: — la tua massima nel regno degli enti razionali sia universale; — ma diceva senz'arzigogolerie: fa ad altri quello che vuoi fatto a te, e non fa ad altri quello che non vuoi fatto a te. Per ciò appunto, che la dottrina cristiana è universale, e universale a tal segno; perciò appunto ella conviene e si addatta ad ogni popolo, ad ogni paese, ad ogni forma di governo qualunque: e per ciò non può e non deve nel governo ingerirsi, perchè altrimenti tutti gli stati che l'abbracciassero dovrebbero in fine divenire teocratici. Essa non tende a governare gli stati, ma a govenare gli uomini e a governare chi dee comandare e chi deve ubbidire e solo in questa maniera nel governo influisce; ma il suo influire non ad altro si estende che a mostrare a' Principi, e a' sudditi il loro dovere, e per ciò non può apparire nel sistema ossia nell'artifizio dello stato, ma solo nello spirito suo e ne' principii, come nello spirito e ne' principii de' sudditi. Ma gli Imperatori cristiani e i loro ministri e chiunque per essi prendea qualche parte al governo non sembrano essere stati bastantemente penetrati dalle massime cristiane; e perciò dove l'amore, la cura e 'l consiglio di buoni Principi e di buoni ministri appajono in particolare nelle estreme pubbliche calamità, quando per farvi riparo son costretti d'imporre a' sudditi continui e immensi sacrifizii di roba e di sangue; quelli di questi tempi lungi da mostrarsi per questa parte cristiani, lungi da far con savii provvedimenti conoscere, che loro stava a cuore la prosperità dello stato e 'l bene de' popoli parevano per la poca fermezza del principato e per la brevità de' comandi e de' governi non attendere ad altro che a trarsi momentaneamente d'impaccio e a satollare la loro cupidità e le passioni, onde venivano a rendere più dolorosi que' mali che per essi si doveano alleviare.

Come il Cristianesimo non poteva per sua natura immutare il sistema di governo già esistente, ma solo far conoscere la necessità di ricondurlo a' principii di ragione e di giustizia e segnarne le vie generali: così esso non si poteva immutare per la condizione in cui si trovavano gli Imperatori e l'impero. Era sempre stato pagano tutto l'impero, e pagane erano tuttavia le sue istituzioni, i costumi e le leggi, e sebbene molti e molti, e fors'anche la maggior parte degli abitanti avessero abbracciato il Cristianesimo: le leggi riferite più addietro ci fanno vedere che i pagani erano ancor numerosi nel secolo IV. e nel V.; e i lagni di chi ascriveva la miseria d'Italia all'intralasciamento de' Lupercali (1) dimostrano, che Pagani v'avea ancora alla fine del secolo V. Ora non essendo il Cristianesimo religione politica, e non essendo veramente cristiano nè chi governava, nè cristiani tutti quelli che venian governati, non potè il cambiamento di religione apparire sensibile nel sistema di governo, e perciò non ne potevano derivare a' popoli le conseguenze che pareva se ne dovessero ripromettere; il che tanto meno poteva avvenire, perchè gli Imperatori nell'applicare allo stato la nuova religione procedettero in modo poco dissimile da quello che in altro proposito avevano tenuto i loro antecessori. Corsero da Augusto a Dioclesiano tre secoli; e come non v'ebbe in essi Imperatore a cui desse il cuore di rovesciare intieramente gli antichi ordini repubblicani per sostituir loro i monarchici: non ve n'ebbe dopo Costantino nessuno che osasse di voltar lo stato di pagano in cristiano; e come que' primi regnavano violando le istituzioni repubblicane senza mai formalmente abolirle, così i secon-

(1) *Joan. c. XVIII. v. 36.*

(1) *Gelasius Pp. adv. Andromach. Vedi Lib. II.* §. 9.

gli si accontentarono d'andar secondo le emergenze accostando lo stato al Cristianesimo chi meno chi più; ma nissuno in quelle circostanze di regno e di tempi s'attentò di mutarlo del tutto, sebbene il farlo non dovesse riuscir molto difficile, perchè bastava sostituir la giustizia all'oppressione e all'avarizia. Ma Costantino e i suoi successori si limitarono a professare il Cristianesimo, a procurare che lo professassero i sudditi e a cercar di mantener tra' Cristiani l'unità della fede onde mantener cheto lo stato; quindi le loro leggi in favor della Chiesa e del clero, quindi quelle per estinguere il paganesimo e quelle per estirpar le eresie; di maniera che le altre loro innovazioni si riducono a poco, e che le più significanti son forse, che si comandò di non lavorar le domeniche, che si abolirono le pene contro il celibato, e che si rese più umano il trattamento degli schiavi e più agevole e più frequente la loro manumissione.

Quanto all'influenza del cambiamento di religione nel governo pare doversi ricordare, che 'l paganesimo, come si diceva più addietro *(1)* non venne estirpato senza mezzi gagliardi e forse violenti, e che non dissimili furono i modi tenuti verso i Cristiani che si scostavano dalla fede ortodossa. Di questo forte procedere sembrano però doversi scusare tanto i Principi come i ministri, e qui se ne vuol fare parola non con animo di censurarli, ma per illustrare la storia de' secoli di cui si ragiona e mostrarne lo spirito anche in questo rapporto. Onde giudicare rettamente degli uomini, delle cose e de' tempi, e non esporsi nel far confronti al pericolo di correre spensieratamente al biasimo delle passate età colla lode delle presenti, bisogna sempre coll'immaginativa trasportarsi da queste a quelle, e cercar di ben afferrarne lo spirito, il pensare i costumi; e chi così usando si porrà a considerare, che nel secolo quarto e nel quinto la fede appariva a' Cristiani siccome la prima e più necessaria cosa, che 'l potere del principe non era circoscritto da istituzione nissuna e nè anche da quello che dicesi spirito pubblico, che la legislazione per la differente tempra degli uomini e la diversità de' tempi era assai meno dolce ed umana che a' giorni nostri, scorgerà agevolmente le vere cagioni, per cui il clero cotanto si adoperava per diffondere il Cristianesimo, per cui i popoli tanto inclinavano ad abbracciarlo, per cui tanto studio si poneva nello svolgere i dogmi, per cui sorgevano tante eresie, per cui i Principi procedevano severamente verso que' sudditi che continuavano nel paganesimo o seguitavano dottrine aliene da quelle della chiesa ortodossa. Chi queste cose ben considera e pondera non accuserà sì tosto d'intolleranza gli Imperatori o la Chiesa, perchè i disordini e i tumulti suscitati da' Donatisti, dagli Ariani, dai Nestoriani e da' seguaci d'Eutichete dimostrano *(2)* che gli Imperatori non potevano a meno d'usar rigore contro quegli inferociti e turbolenti uomini; e ognun vede che biasimarli per questo titolo sarebbe biasimarli, perchè non volevano lasciar turbare la tranquillità dello stato. Quanto poi alla Chiesa non si troverà per avventura, ch'ella provocasse il rigor delle leggi contro i Pagani o gli eretici, dove tra questi si eccettuino i Manichei e i Priscillianisti, gli uni e gli altri riprovevoli pe' sozzi costumi *(1)*. Ne' cencinquant'anni, che nel secolo quarto e nel quinto ebbero a regnare Principi cristiani, si pubblicarono non meno di sessantasei leggi contro gli Eterodossi: e dal numero loro o da quanto esse dispongono scorgesi, quanta fosse pel governo l'importanza di quest'argomento. Molte sono le leggi, con cui si eccitano i traviati ad abbandonar l'errore *(2)*, alle quali altre di maggiore efficacia se ne aggiunsero sia contro i sacerdoti delle diverse sette, sia contro chi le seguiva. L'eresia fu dichiarata delitto pubblico (3), e si eccitò chiunque ne avesse contezza a portarne accusa (4), gli schiavi a denunziare i padroni (5), e si nominarono ufficiali all'incarico di spiare per ogni dove gli eretici e di tradurli a' tribunali (6) onde poterli assoggettare a' meritati castighi. Gravi assai erano questi; perchè tutti gli eretici furono dichiarati infami (7), esclusi da tutti gli onori e le cariche lucrose (8), privati del diritto di testare e conseguire eredità (9), e talora anche di quello di comperare e di vendere (10). Ad alcuni furono imposte delle multe se non tornavano cattolici (11); ad altri minacciata la confisca de' beni *(12)*, ad alcuni la morte *(13)* e la morte a chi ritenea i loro libri *(14)*. A tutte queste pene erano stati sottoposti i loro sacerdoti e i maestri a' quali fu fatto divieto d'insegnar le nuove dottrine *(15)* a pena del bando dalla città, dell'esilio e della deportazione *(16)*.

§. 30. *Vita de' Cristiani nel secolo quarto e nel quinto.*

Quantunque dove nel capitolo secondo di questo medesimo libro si parlava della diffusione del Cristianesimo si accennasse alcun che degli effetti, ch'esso deve produr negli uomini che prendono a professarlo: egli sembra che l'importanza dell'argomento richieda, che a questo luogo se ne ripigli

(1) *Ved. il* §. 25.
(2) *Vedi gli scrittori di storia ecclesias.*

(1) *Vedi i suddetti scrittori.*
(2) *Codex Theod. Lib. XVI. tit.* 5. *l. l.* 40. 41. 52. 62. 64. *et. tit.* 6. *l.* 4.
(3) *Ibid. Lib. cit. tit.* 5. *l.* 40.
(4) *Ibid. l.* 9.
(5) *Ibid. l.* 40.
(6) *Ibid. l. l.* 9. 12. 13. 15. 31. 32.
(7) *Ibid. l. l.* 7. 54.
(8) *Ibid. l. l.* 9. 25. 42. 48. 58. 61. 65.
(9) *Ibid. l. l.* 7. 9. 18. 65. *et Lib. eod. tit.* 7. *l.* 3.
(10) *Ibidem tit.* 5. *l. l.* 40. 48.
(11) *Ibidem l. l.* 39. 52. 54.
(12) *Ibidem l. l.* 7. 9. 17. 18. 49.
(13) *Ibidem l.* 9.
(14) *Ibidem l.* 34.
(15) *Ibidem l. l.* 3. 5. 13. 24.
(16) *Ibid. l. l.* 13. 19. 30. 31. 32. 34. 52. 54. 57. 58.

il discorso scendendo da un ragionamento generale ad uno, che riguardando in particolare gli ultimi due secoli dell'impero romano dimostri non all'ingannevole barlume di congghietture a *priori*, ma alla chiara luce di testimonianze e di fatti, quali mutazioni in forza del cambiamento di religione avvenissero nella vita, nelle relazioni e ne' costumi degli uomini. Ma 'l farlo è difficile, e difficile tanto che l'autore di questa storia atterrito non ardiva quasi tentarlo, e forse s'induceva a desisterne, se una tale ricerca non fosse stata necessaria per dar compimento al suo quadro. Deriva questa difficoltà della circostanza, che essendo quelle mutazioni sul nascere e perciò non essendo nè molte nè molto sensibili, i poco diligenti scrittori di quest'età o non le avvertirono, o per le cagioni ricordate nella prefazione del secondo volume non si curarono di lasciarne memoria e d'investigare le cause, per cui elle non furono quali da taluno si potrebbe supporre; alla quale mancanza si procurerà di supplire alla meglio in questo e nel seguente paragrafo.

Chiunque considera colla necessaria attenzione la natura degli uomini e quella delle religioni in generale e in particolare la natura della religione cristiana, s'avvedrà di leggieri, che le conseguenze dal suo abbracciamento derivate alla vita de' popoli non poterono di questi tempi essere molte o molto sensibili. Imperciocchè gli uomini non possono, come fan colle vesti, depor così d'un subito e in poche generazioni le inveterate abitudini e contrarne di nuove; e per più cause il potevano gli antichi men degli odierni, e tra essi vi dovevano provare maggiori difficoltà i nuovi Cristiani dell'impero romano, i quali essendo convertiti di fresco e avendo a vivere in mezzo a' Pagani sembrano avere in molte parti dovuto vivere alla pagana; e come questi non l'avevano a poter que' non pochi, che si facevan cristiani con intenzioni men rette e come costretti dalle leggi politiche. Oltre ciò ne insegna la storia, che le religioni non sanno produrre nell'universale de' popoli un istantaneo cambiamento di pensare e di vivere, se non ingenerano in essi qualche entusiasmo o fanatismo, o quando alle innovazioni religiose non s'accoppia un gagliardo rivolgimento politico, siccome mostra il confronto de' Cristiani dei tempi delle persecuzioni e de' Musulmani del primo secolo dell'egira coi Cristiani e co' Musulmani de' secoli posteriori. E quanto alla religione cristiana in particolare già si diceva, che essa, malgrado la sua grande influenza nell'animo di chi la prende a professare, non tende a snaturare gli uomini, ma solo a governarli e diriggerli; perchè non ne estirpa le passioni, ma solo le frena, non ne spegne le affezioni, ma le nobilita, non li costringe ad abbandonare il mondo e le sue cose, ma comanda e raccomanda d'averne cura ed insegna, come subordinandole alle celesti giovino per agevolarne il conseguimento. Indi è che questa religione convenientissima a ogni clima, a ogni stato fiorisce nelle zone temperate egualmente che nelle glaciali e nella torrida, nelle repubbliche d'ogni maniera, e in ogni forma di regno, presso i popoli più rozzi come presso i più colti; indi è ch'essa s'affà ad ogni condizione di uomini, e che gli agricoltori divenuti cristiani coltivano i campi, e i mandriani pascono le gregge come prima di esserlo, i mercatanti e gli artigiani attendono come prima a' traffichi ed a' mestieri, le donne alle famiglie, i letterati agli studii. Quantunque per questi motivi il tenor della vita continuasse dopo la conversione dell'impero ad essere in apparenza in molte parti la stessa, v'era però avvenuta una importantissima mutazione, ma tale che doveva come sfuggire alla umana vista e non essere scorta bene se non solo da Dio. Imperciocchè dove la vita de' Pagani si può in certo modo riguardare come tutta esteriore e non gran fatto dissimile da quella degli esseri irragionevoli, in quanto tutta era volta a fruire l'attualità con poco, e nei più con nessun pensiere d'una immancabile vita avvenire: i Cristiani vivono una vita, la quale in opposizione a quella si può chiamare interiore o fuggendo ogni ostentazione mirano a una vita futura usando della presente siccome d'un mezzo che a quella gli abbia a condurre. Ma se consideriamo come dopo tanti e tanti secoli di vita e d'educazione cristiana la nostra vita non è in generale molto cristiana, si vede come per manifeste ragioni non lo poteva essere quella degli uomini de' primi secoli dell'era volgare.

Ma venendo ad esaminare più da presso il proposto argomento pare doversi in primo luogo osservare, che le conseguenze del cambiamento di religione furono, per quelle che ne possono giudicare, gli uomini molto più sensibili nell'Oriente che nell'Occidente; perchè quelle genti per la maggiore vivacità della fantasia e la focosa natura degli ingegni trascorrevano facilmente nel loro zelo e inclinavano ad associare alla conversione interna i rispondenti atti esteriori, onde fu che in quelle regioni sorse la vita monastica e fu più seguitata che nell'Occidente. Come gli Orientali si lasciavano dalla tempra dell'animo trasportare a queste esternazioni dell'interno spirito, così si lasciavano facilmente commovere da monaci sediziosi e aggirare da puntigliosi e ostinati novatori, e all'avventata prendevano parte delle dispute e nelle controversie teologiche, e riscaldandosi e ostinandosi nel preso partito, quanto per l'ignoranza loro e la dilicatezza delle quistioni era più difficile di convincerli dall'errore, si formavano in sette, che assai volte turbarono la pubblica tranquillità, assai fecero correre il sangue, assai conquassarono lo stato, assai furono occasione di odii e persecuzioni vicendevoli tra' dissenzienti. Gli Occidentali per indole e per la severa dominazione romana molto più pazienti di disciplina, che non fossero i Greci, erano anche più docili e men contenziosi; e perchè venivano guidati da un clero, forse men dotto, ma certo più savio e meno amante delle risse e delle sottigliezze si stavano a quelle discussioni indifferenti lasciando che se ne occupasse la chiesa e assoggettandosi alle sue decisioni. Ma per passare dalla vita esteriore all'interna, che è quella da cui viene determinato l'agire dell'uomo,

vuolsi per mente, che tutti i Cristiani, greci e latini, dovevano almeno le feste assistere al divino sacrificio, ascoltare la parola di Dio, e secondo il costume d'allora partecipare a' divini misterii; e chi si farà a considerare, quanto questi atti religiosi influiscano tutto giorno nella vita di chi diligentemente li pratica, conoscerà, com'essi noi dovevano meno in quella de' Cristiani d'allora. E che questa influenza fosse in effetto quale si dice, e forse anche maggiore che non oggidì, cioè che ne' Cristiani v' avesse più premura di vivere cristianamente, pare potersi indurre dal portentoso numero di coloro, che si rendevano monaci e da quello delle donzelle e delle vedove che senza monacarsi facevano voto di continenza. A provare che tra' Cristiani fiorivano bellamente le cristiane virtù ci si offrono dalla storia ecclesiastica fatti luminosi e in gran copia, ma grande; ma questi non si vogliono addurre, perchè come dalla sfrenata licenza, dall' empietà e dalla malvagità di non pochi non si può inferire che tutti i Cristiani d'oggidì sieno sfrenati, licenziosi e malvagi: così non si potrebbe da quegli esempii, quantunque molto numerosi ed illustri conchiudere che la vita di tutti i Cristiani dei primi secoli fosse simile a quella degli uomini che si venissero annoverando.

Onde mostrare più facilmente, quale fosse la vita del comune degli uomini dopo che il Cristianesimo venne a dominare nell' impero romano, non sembra inutile di far prima con qualche cenno vedere, quale essa fosse ne' tempi che precedettero da presso quell' importante rivolgimento; perchè grande assai essendo in questo punto la differenza tra'Cristiani de' primi due secoli e quelli de' susseguenti, pare doversi osservare, come questo cambiamento a grado a grado s'insinuasse e in fine si stabilisse. Convengono i santi Padri e gli scrittori di storia ecclesiastica, che i tempi delle persecuzioni furono per la chiesa i più santi e i più belli; ma per le ragioni, per cui i fedeli si erano in mezzo a' pericoli ed a' travagli afforzati nella virtù e avevano cresciuto e illustrato mirabilmente questa lor madre, si era in non pochi rallentato il fervore ne' trentott'anni di pace che corsero dalla morte di Settimio Severo alla persecuzione di Decio (1), e questa tiepidezza si era aumentata non poco ne' tempi quasi tranquilli tra la persecuzione ottava e la decima (dal 250 al 303) di modo, che nelle comunità cristiane erano alla concordia e all'amore sottentrati l'odio e la divisione, e i capi loro dimentichi dell'evangelio cercavano unicamente di dominare. Ecco le parole con cui Eusebio descrive in questo proposito i costumi de' Cristiani sulla fine del secolo III. e sul cominciare del IV. " Ma quando per certa eccessiva licenza trascorsimo a dilicata mollezza e a dissoluto torpore, quando uno prese ad invidiare all'altro, quando cominciammo a lacerarci con dicerie; a battagliare colla petulanza delle lingue quasi con vicendevoli armi, a scagliare l'un contro l'altro le ingiurie come s' avventano le aste; quando i capi delle chiese si volsero ad infrangere uno la potenza dell'altro, e un popolo a muovere sedizione contro altro popolo; quando una finta e mascherata apparenza di santità che non si può esprimere a parole, e la simulazione nascondendo la fronte erano cresciute a immensa malvagità: la vendetta divina „ suscitò la persecuzione di Dioclesiano (1). Come si conosce dalla storia ecclesiastica, e da' canoni penitenziarii, che nelle persecuzioni precedenti alcuni Cristiani per sottrarsi a' tormenti avevano apostatato apertamente o almeno simulato di farlo, e o con danari o per sutterfugii impetrato de' rescritti di sicurtà, per cui si dicean *libellatici:* così altri in quest'ultima si erano resi colpevoli d'ugual debolezza cercando di salvare la vita con simili industrie, o consegnando i sacri codici dal che si chiamavano col nome di *traditores*. Ora egli avvenne, che essendo già almeno dalla metà del secolo III. rattiepidito sensibilmente il pristino fervore, la Chiesa giunse al fine del 313 ad aver pace per Costantino, e che non solo fu data libera la professione del Cristianesimo, ma che i Cristiani vennero e protetti e onorati e favoriti in ogni maniera. Abbandonavansi quindi alla gioja, risonavano per ogni dove inni di lode e di ringraziamento all'Altissimo, i chiusi templi riaprivansi, molti ne sorgevan di nuovi e alcuni di sorprendente magnificenza. Tutti quasi più che del presente lietissimo, si vivevano lieti d'un ancor più fortunato avvenire, in cui la santa religione dominando, avesse a nascere e a perpetuarsi il regno delle sue belle virtù (2). Ma queste speranze, sebben giuste e fondate restarono in gran parte deluse; imperciocchè siccome veggiamo assai volte gli uomini, ove abbiano conseguito lo scopo a cui con ogni sforzo tendevano, restarsi contenti e annighittire sì da non più parere quei dessi: può dirsi essere in ugual maniera avvenuto, che i privilegii da Costantino e da' suoi successori accordati a' Cristiani, e la piena sicurezza che n'ebbero in luogo di favorire i progressi delle virtù, ne parvero rallentare la pratica.

Di questa rilassatezza fan fede e i canoni di molti concilii, ne' quali si veggono destinate le penitenze da imporsi a' peccati più gravi, e le omelie e i sermoni di tutt' i Padri greci e latini, e la necessità di abolire le *agape* pei disordini introdottisi in que' sacri banchetti, e i lagni replicati e continui che se ne leggono presso tutti si può dire gli scrittori di quell'età; le testimonianze di tre soli de' quali qui si vogliono addurre, di due viventi sul finire del secolo IV. e 'l principiare del V., ed uno che dettava le opere sue dopo il 450. Dice san Girolamo " La Chiesa crebbe da' giorni degli Apostoli *fino alla feccia de' nostri tempi*, per le persecuzioni e fu coronata di martiri; e divenne maggiore quanto a potenza e ricchezza, ma minore quanto a virtù, dopochè i

(1) *Origenes passim. Cyprianus de lapsis.*

(1) *Histor. eccles. Lib. VIII. c. 1.*

(2) *Eusebius ibidem. Lib. X. c. c. 1. 2. 3.*

Principi si fecer Cristiani (1);,, e S. Giovanni Grisostomo parlando alla sua popolosissima Antiochia dubitava, se di tante migliaja di anime pur cento giugnerebbero a salvamento (2). Più forti sono le espressioni usate dal gallico Salviano, il quale più volte torna sopra quest' argomento. Scrive egli in un luogo: " Ecco siamo ridotti a tale, che beata sarebbe la chiesa, se in essa tanto v'avesse di bene quanto di male (3),,, e in un secondo: " La stessa Chiesa di Dio, che dovrebbe placarlo, che altro fa ella se non esacerbarlo? O tranne pochissimi i quali fuggono il male, che altro è quasi tutta il ceto cristiano, fuorchè una sentina di vizii (4)?» Così parla nel terzo. « Quanti troverai nella Chiesa che non sieno ubbriaconi, ghiotti, fornicatori, tavernieri, rapitori di donzelle, assassini, omicidi? E quello che è peggio, quanti che per così dire non sien tutto questo? Più facilmente troverai chi abbia tutti questi vizii, che non chi non ne abbia nessuno (5). »

Ma per non diffondersi ulteriormente e senz'alcun vantaggio sopra un argomento, che 'l dovere di chi scrive le storie non permetteva di passare sotto silenzio, giova osservare, come perciò che i santi Padri, dolenti della corruzione de' lor coetanei e desiderosi di tornare i fedeli alla pratica delle prische virtù, tutti parlano a una bocca di questi tempi nel modo che pur or si vedea: non s'ha a credere o a dire, che 'l Cristianesimo non migliorasse punto i costumi di chi lo professava. Il rigore e la lunghezza delle penitenze, a cui i Cristiani si assoggettavano spontanei per brama d'espiar le lor colpe e di venire riammessi a' divini misterii, provano la sincerità del loro ravvedimento e la fermezza della deliberazione di voler condur vita migliore; e la somma dolcezza di cui oggi crede di dover usare la chiesa ci fa toccare con mano, che per questa parte siamo ben lungi da' Cristiani del secolo IV. e del V. Accennavasi inoltre più addietro, che in questi medesimi tempi vissero moltissimi uomini insigni per santità; e appunto sul cessare delle persecuzioni e sul primo rattiepidimento de' fedeli cadono il principio e 'l più bel fiore della vita monastica e quella gloriosa testimonianza che dello spirito di carità rende a' Cristiani l' imperatore Giuliano, il loro più fiero inimico (6). Ci insegna poi la storia profana, che se negli Imperatori cristiani e nel loro governo non mancarono i delitti ed i vizii, non v'ebbe però tra que' Principi chi uguagliasse in crudeltà e brutalità quegli infamati che afflissero l' impero ne' tempi del paganesimo; e che se grandi e plebe, uomini e donne non abbandonarono del tutto certe brutture e non si corressero di certi difetti, più non gli ostentavan con vanto. Finalmente si aggiunge, che la corruzione era in que' secoli così universale ed estrema da non potersi per avventura dir più, e che de' costumi e della vita del popolo pagano, nessuno si prendea cura fuorchè le leggi criminali e le civili, le quali sono impotenti a frenarla ed a reggerla. E non pare potervi aver uomo, il quale queste cose considerando non debba persuadersi e confessare, che se 'l Cristianesimo non seppe volgere in bene i costumi di tutti i Cristiani, esso seppe almeno impedire che non precipitassero in peggio, e impedir che gli uomini seguendo le attrattive del piacere non diventassero bruti, e abbandonandosi agli impulsi delle cupidigie non si rendessero affatto simili alle bestie e alle fiere.

§. 31. *Cagioni della non molta influenza del cambiamento di religione della vita de' popoli.*

Ma perchè non seguì nella vita de' popoli una mutazione grande e generale, e proporzionata all' importante cambiamento che era accaduto nella loro religione? Noi veggiamo di soventi e non senza sorpresa avvenire nel mondo morale il contrario di quello che avviene nel fisico. In questo cause analoghe o uguali non lasciano di produrre in ogni tempo e in ogni luogo effetti analoghi o uguali, perchè sempre agiscono dietro leggi determinate e necessarie, e la materia dietro simili leggi ne riceve l'urto e a questo ubbidisce senza fare altro contrasto che morto e si direbbe come impotente. Ma nel mondo morale non si può dalla grandezza e natura della causa indurre o calcolare quella de' suoi effetti; perchè non dipendono soltanto dalla causa che immediatamente li produce, ma da questa e insieme da altre cause occasionali, e in particolare dal modo, con cui gli uomini si prestano ad accogliere e secondare l'azione di quest'efficienza, ond' essa viene come a modificarsi tanto diversamente, quanto sono diverse le circostanze, in cui diversi ingegni e temperamenti ne senton gli impulsi. Premesso questo si vuole a giustificazione del seguente discorso anche avvertire, che lasciando certe cause universali, emergenti dalla natura stessa della religione cristiana e da quella degli uomini e già accennate nel precedente paragrafo, e lasciando quelle che erano particolari di certe provincie e di certe classi di uomini, si ragionierà di quelle altre che comuni erano a tutto l' impero romano.

Avendo omai il divino Maestro nella sua piena conoscenza del cuore umano insegnato, che molti sono i chiamati ma pochi gli eletti, e manifesto essendo che il Cristianesimo non può da sè solo e senza la continua cooperazione di chi l'abbraccia, produrre una notabile mutazione o un sensibile miglioramento di costumi, ed essendosi bastantemente mostrato, che dopo le persecuzioni era rallentata la pietà e 'l fervor dei fedeli, non ci deve punto sorprendere, che in proporzione al loro gran numero piccolo fosse quel di coloro, che s'assoggettavano a vivere costantemente secondo i precetti della religione che professavano. Meno ancora ci deve sorprendere questa loro relativa

(1) *Vita Malchis.*
(2) *Opp. vol. IX. p.* 198.
(3) *De provid. Lib. VI. c.* 7.
(4) *Ibid. Lib. III. c.* 56.
(5) *Ibid. Lib. III.* 9.
(6) *Vedila al* §. 17.

pochezza, qualora consideriamo, ch'essi dovevano di necessità continuamente convivere e trattare e conversar co' pagani, e che come i traffichi, gli affari e i negozii avevano con essi comuni gli spettacoli, della pericolosa licenza de' quali tutti si lagnano i santi Padri, e che la cristiana gioventù aveva comuni colla pagana gran parte dell'educazione e tutte le scuole, perchè ancora gran tempo dopo che gli Imperatori già eran cristiani, i grammatici, i retori ed i filosofi continuarono in regola ad esser pagani, come pagani continuarono ad essere i libri che si mettevano in mano agli scolari, pagani gli argomenti de' loro esercizii e delle loro dispute. Questo continuo inevitabile commercio de' professatori delle due religioni contribuì senz'alcun dubbio alla propagazione del Cristianesimo, ma non potè non recare gran danno a molti, ben molti Cristiani. Cesserà poi ogni meraviglia dove si osservi, che a questo pericolo pubblico per non pochi si aggiugneva il domestico. Si può non senza fondamento supporre, che fossero più d'una le conversioni de' pagani avvenute per tutt'altro motivo che quello di vivere cristianamente e conseguire per questa via l'eterna salvezza. I modi tenuti dagli Imperatori per estirpare l'antica religione, sia allettando i gentili a lasciarla, sia vietandone l'esercizio e castigandolo ci fanno conoscere, quanti dovessero essere quelli che si accontentavano d'apparire cristiani a certi segni esteriori; nè occorre gran pratica degli uomini e delle lor cose a comprendere, quale educazione cristiana avessero a ricevere da tali genitori i figliuoli, e quale per la forza del domestico esempio quella dovesse riuscir de' nipoti. A queste poco favorevoli disposizioni di non pochi neofiti s'aggiugneva per fine, che come gli Imperatori volevano ridurre alla chiesa tutt' i lor sudditi, la chiesa dovette accogliere nel suo seno chiunque dimandava il battesimo e per giuste ragioni indursi ad amministrarlo a' bambini; di modo ch'ella più non poteva nell'ammissione dei suoi membri usar quella diligente scelta, che nei primi secoli l'aveva popolata di santi. Gli uomini solevano allora abbracciare il Cristianesimo in età matura e o per divina ispirazione o dopo molto peritare sè stessi, e perciò potevano con ogni ardor dello spirito perseverare nel divisamento di cui erano stati autori essi medesimi; quelli del secolo quarto e del quinto o erano cristiani, perchè di cristiani nascevano, o divenivano tali mossi dal comune esempio e dalla regnante moda o dalla forza che loro usavano gli Imperatori; onde si può dir con ragione, che a molti di essi bastava d'apparire quali fingevano di essere, e che tra' primi non pochi dovevano esser cristiani senza bene saperlo, e solo perchè non seguivano riti pagani. Avvenne in questa maniera, che una religione la quale è tutta del cuore e dello spirito incominciò a divenire per molti materiale e meccanica. Comprendesi come questo potesse aver luogo in nazioni ancor barbare, fatte cristiane prima d'esser dirozzate, e le cui conversioni seguivano alcuna volta d'un subito; di che possono servire d'esempio i Burgundioni ed i Franchi. I Burgundioni, travagliati dagli Unni in maniera, che più non vi potean riparare, deliberarono del 413 di darsi a proteggere a qualche Dio che più avesse di possa dei loro. Preso il partito di scegliere in difensore il Dio de' Cristiani di cui sentivano magnificar la potenza, vennero con Gondacaro loro re a una città delle Gallie e ne mandarono pregando il Vescovo, che volesse render loro propizio il suo Dio. Il Vescovo venne, li fece digiunare e gli ammaestrò sette giorni e battezzatili, nell'ottavo gli accomiatò (1). Per simile causa e in modo non dissimile si convertì Clodoveo e una parte de' Franchi. Pugnando del 496 presso Tolbiaco cogli Alemanni e mal procedendo la pugna il re si votò di credere nel Dio di sua moglie, ove riportasse vittoria; la riportò, e fedele a sua promessa si fece ancora lo stesso anno battezzare con parecchie migliaja de' suoi (2). Che tali popoli fossero dopo il battesimo Cristiani semplicemente di nome e a certe poche pratiche e pochi segni, ella è cosa ben naturale; ma non è facile intendere, come simili ad essi divenissero molti Cristiani delle provincie romane, in cui tutte v'avea qualche cultura e 'l Cristianesimo regnava già da molti anni. Eppure s'hanno non poche prove e chiare, che molti di essi male intendendo e peggio applicando certe dottrine che si sentivano inculcar tutt' i giorni si vennero formando come un nuovo sistema di religione, il quale consisteva in certe abituali pratiche di pietà, nel recitamento di certe orazioni, e in certe osservanze superstiziose, con cui si lusingavano di impetrar dal Signore ogni grazia e di potere, anche senza vincere e contrariar le dilette passioni, cansar quelle pene di cui si conoscean meritevoli. Questa dottrina, sebbene dalla chiesa non s'approvasse giammai, incominciò a gettar vaste e profonde radici per tutta Cristianità per l'ignoranza del popolo e pel poco sapere e certa scusabile connivenza del clero, ma più ancora per gli alti encomii che ne facevano i monaci, nei quali il volgo credeva di veder l'esemplare di quest'immaginata perfezione cristiana. Di tali innovazioni introdottesi in moltissimi luoghi si duole grandemente S. Agostino; e se ne duole in particolare per ciò, che « onde evitare gli scandali di alcune sante e turbolente persone, non osava riprenderle con quella libertà che avrebbe voluto; » e perchè esse già tanto erano invalse, che per seguirle non si curavano i salutarissimi precetti, e chi contro quelle consuetudini peccava " più venia biasimato di chi affogava la mente nel vino. " Era poi al S. Vescovo motivo di dolore, che con ingiugnere questi pesi schiaveschi una religione dolce e assai lieve veniva resa tanto grave ed odiosa, " ch'era più tollerabile la condizione degli Ebrei, i quali vivono soggetti a' soli obblighi

(1) *Socrates Hist. eccles. Lib. VII. c.* 30. *Orosius Lib. VII.*

(2) *Gregor. Turon. Histor. Francor. L. II. c. c.* 30. 31.

della legge e non alle aggiunte che vi fanno gli uomini (1). „ Come molti Cristiani più tendevano a queste vane pratiche che alla sostanza di loro religione, perchè l'esercizio ne sembrava loro meno incomodo e meno grave che non l'osservanza de' divini precetti: così altri si lasciavan sedurre, perchè non son pochi gli uomini, i quali in cose anche importanti sono facili a lasciare il massiccio per le apparenze, e altri perchè i tempi per la corrusione e l'ignoranza erano pieni d'ogni superstizione. Imperciocchè all'opinione antichissima della forza degli incantesimi e delle malie, alcune delle quali si vietano a pena di morte già omai dalle leggi delle dodici Tavole, si erano per la stessa natura del paganesimo aggiunte molte altre superstizioni; e queste erano fuor d'ogni misura cresciute, quando vennero in voga i sogni de' matematici e degli astrologhi (2) e nel secolo terzo le fantasie dei Neoplatonici e delle varie sette de' Gnostici. Le dottrine di queste scuole, da cui l'universo veniva popolato di genii, facevano credere al popolo, che questi si potessero con misteriose cerimonie e parole render pieghevoli agli umani voleri fino a segno di operare ogni maniera di prodigii a favore di chi gli invocava. A mostrare quanto ne' secoli di cui si discorre fosse universale e scolpita profondamente negli animi ogni maniera di superstizione si vogliono addurre alcune prove, le quali sebbene per amore di brevità più non saranno di tre, dimostrano pienamente l'assunto. L'imperator Costantino vietò del 321 sotto severissime pene le fattuchierie che si usassero per nuocere altrui o per attentare al pudore, e le permise ove si adoperassero all'oggetto di guarire da qualche infermità o di preservare le frugi da strabocchevoli piogge o dalla gragnuola (3). Santo Agostino in una lettera scritta verso il 400 crede doversi tollerare l'abuso delle sorti evangeliche, onde i Cristiani non s'abbiano a condurre a consultare i demonii (4), e san Giovanni Grisostomo, che in molte omelie inveisce contro le superstizioni, considerando i suoi tempi non dubita di paragonare in alcun modo al martirio il dispresso degli amuleti o di altre vane pratiche usitatissime (5). Spiaceva agli uomini savii e veramente religiosi, che i Cristiani imbevuti dell'opinione dell'occulta virtù di molte cose che non ne hanno nissuna si abbandonassero alle vane superstizioni, e si opponean d'ogni forza a questa stoltezza; e altri osservando, come molti ingannati dall'apparenza religiosa di certe nuove pratiche negligevano per esse l'essenza della religione, le condannavano; ma vana riusciva ogni sodezza di ragioni, vano ogni zelo. Continuavano non pochi nelle incontrate abitudini, e torcendo in mal senso quanto s'insegnava intorno l'efficacia dell'orazione, l'intercessione de' santi, il digiuno, la macerazione del corpo, i viaggi a' sepolcri di martiri ec. ec. ec. nell'esercizio di queste opere sempre più s'infervoravano, secondochè le sentivano esaltare e le vedevano praticare da uomini per fama di santità molto autorevoli. Contro queste opinioni dell'età loro insorsero dopo la metà del secolo quarto Aerio nell'Oriente, e alquanto più tardo nel l'Occidente Gioviniano, e sul cominciare del secolo quinto Vigilanzio; i quali non contenti di disapprovare gli abusi e gli errori diedero nell'eccesso di condannare quelle opere siccome inutili e superstiziose, per le quali dottrine la chiesa li separò dalla sua comunione (1).

Se dalla poca influenza del cambiamento di religione nella vita de' popoli s'ha a dar colpa alla corruzione, al poco fervore e all'ignoranza de' laici, bisogna a volere essere giusti confessare, che non andò esente da biasimo nè anche una notabile parte del clero; e di questa non ultima causa del non aspettato fenomeno si deve ora vedere, acciò anche per questa parte ne resti illustrata la storia e si conosca, come andando errate le guide, non potesse non andare errato chi veniva guidato. Amava il clero, e in particolare quello d'Oriente, di sottilizzare intorno ai dogmi e ai misterii, e in luogo d'istruire i fedeli e d'infervorarli a bene e santamente operare, pareva porre il principale suo studio nell'insegnar loro a ben credere. Di questa poca avvertenza, scusabile per la condizione de' tempi, in cui pericolose dottrine minacciavano di sovvertire dalle fondamenta la religione cristiana, non si può dar carico al clero occidentale; ma in esso regnava qualche altro male, perchè per l'infelicità dei tempi già incominciava a imbarbarire, e appunto perciò a depravarsi e perdendo talora di vista il santo suo ministero applicava l'animo ad arricchire, a crescere e a distendere la sua autorità. Ma perciò che 'l clero per la natura de' tempi più inclinava ad attendere all'istruzione dogmatica, non s'ha a dire, che per esso si negligesse la morale o si lasciasse d'eccitare il popolo alle cristiane virtù; che anzi di questi tempi ne fiorivano nell'Oriente e nell'Occidente i sommi maestri, tra cui basti ricordare i gloriosi nomi di san Clemente e di Origene, e de' S. S. Gregorii (Nazianzeno e Nisseno) Basilio, Cirillo, Grisostomo ec. ec. ec., e quelli di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Leone Magno, di S. Massimo, di S. Eucherio, di S. Pietro Grisologo ec. ec. ec.

Che poi come i costumi de' laici s'incominciassero a corrompere anche quelli del clero se ne hanno non poche prove e testimonianze; tra le quali per ommettere quelle che si potrebbero trarre da S. Girolamo (2), da S. Giovanni Grisostomo (3), da S. Gregorio Nazianzeno (4), tutti e tre

(1) *Epist. LV. ad Januar. n.* 35.
(2) *Vedi Lib. IV.* §§. 110. *e* 130.
(3) *Cod. Theodos. Lib. IX. tit.* 16. *l.* 3.
(4) *Epist. Sup. cit. n.* 37.
(5) *Homil.* 8. *in Epist. ad Colossens.*

(1) *Vedi la storia ecclesiastica, e quella delle eresie.*
(2) *Epist.* 22. 25. 125. *in Ezechiel. c.* 45. 46.
(3) *Opp. Vol. XII. p.* 154. *Vol. I. p.* 400. *Vol. IX. p.* 80.
(4) *Orat. XXXII.*

Padri del secolo quarto, e da Sulpizio Severo (1) e Sidonio Apollinare (2) che appartengono al quinto, solo quattro se ne vogliono riferire; una d'un santo Vescovo e martire morto del 258, una d'un gravissimo storico pagano vivente in Roma verso la fine del secolo quarto, la terza d' un santo Padre che scriveva non molto dopo, la quarta d'un santo monaco del secolo quinto. L' illustre S. Cipriano dopo avere descritto la tiepidezza e i poco buoni costumi de' Cristiani e del clero, per cui il Signore aveva visitato la chiesa colla persecuzione, continua con queste parole: " Moltissimi vescovi che devono esortare i fedeli, negligono la cura delle cose di Dio per attendere a quelle del secolo, lasciano la cattedra, abbandonano il gregge, scorrono estranee provincie per arricchire con lucrosi traffichi, non sovvengono a' fratelli, che nella chiesa languiscono di fame, agognano d'avere moneta in copia, si appropriano beni con insidiose frodi, e crescono i capitali con aggiugnervi gli interessi (3). „ Ammiano Marcellino narrando la sanguinosa gara de' due partiti, che nel 376 volevano collocare sulla sede pontificia Ursino e Damaso, chiude il racconto con queste parole che sembrano doversi qui riferire, perchè se mostrano lo spirito poco ecclesiastico d'alcuni del clero, mostrano la virtù di molti altri, e aggiungono fede a quanto ne dicono gli scrittori cristiani. " Considerando la fastosa ostentazione di chi è rivesito di questa dignità non niego, che gli uomini i quali ne han cupidigia non debbano per essa tenzonare tra se d'ogni forza; perchè dove l'abbiano conseguita sono sicuri d'arricchire per le offerte delle matrone, d'aggirarsi in cocchio magnificamente, e di sedere a mensa imbandita con tal profusione, che i loro banchetti vincono quelli stessi dei re. Potrebbero essi essere veramente beati, se sprezzando la grandezza di Roma con cui cercano d'escusare i loro eccessi, vivessero ad esempio di certi Vescovi delle provincie, *i quali col sobrio mangiare e col sobriissimo bere, col povero vestire e col guardo dimesso piacciono costantemente al Nume, ed a' suoi veri adoratori, siccome uomini di puri e modesti costumi* (4). „ Quanto qui scrive questo pagano della lautezza de' banchetti di qualche ecclesiastico si conferma da S. Girolamo, presso cui leggesi: è " cosa turpe, che alle porte di Cristo crocifisso e povero, che anche mangiava all'altrui mensa, si stieno a far guardia littori, consolari e soldati, e che il governatore della provincia mangi meglio presso di te, che non in palazzo (5) „ Il santo monaco Isidoro da Pelusio usa in proposito dell' ambizione e della cupidigia dei chierici queste parole: " Allora (nei tempi passati) si promovevano al sacerdozio gli uomini ornati di virtù; ora gli avari e i cupidi di pecunia; allora per la gravità dell' incarico si fuggivano i governi e le dignità, come fecero il Nasianzeno, il Grisostomo ed altri, ora per l'abbondanza degli agi le assumono spontanei e di forza le occupano; allora si gloriavano della povertà volontaria, ora..... ec. ec. ec. (1). „

(1) *Hist. sacrae Lib. I.*
(2) *Epist. Lib. IV. ep.* 25.
(3) *De lapsis.*
(4) *Lib. XXVII. c.* 3.
(5) *Epist. ad Nepot. de cleric. vita.*

§. 32. *Le sante vergini.*

Ma se l'influenza del cambiamento di religione nella vita esteriore dell'universale degli abitanti dell'impero romano non fu molto grande, ben lo fu in molti di essi, e lo riuscì in modo particolarmente notabile in tutti quelli che si ascrissero al clero, in quel gran numero di donzelle che fin da' tempi più antichi della chiesa solevano far voto di viversi celibi, e così in tutti que' tanti e tanti individui, che dopo la metà del secolo quarto presero a professar la vita monastica. Essendo in questo libro già stato discorso del clero e di quanto lo poteva concernere siccome distinto ordine di persone, e trattato avendosi delle cagioni che gli conciliarono nel popolo tanta autorità e tanto potere (2), qui non si dirà se non delle altre due classi, le quali distinte in origine presto ne vennero a formare una sola. Ma avendosene a parlare principalmente perciò che appartiene all'Occidente e al secolo quarto ed al quinto, in cui i monaci non erano in quelle contrade ancor numerosi gran fatto, nè ancor giunti ad influire nei popoli quanto fecero ne' secoli appresso, non se ne ragionerà in questo rapporto, ma solo in relazione al loro particolare genere di vita.

In quella corruzione d'ogni costume, che in più luoghi di questa storia si mostrò avere regnato nell'impero romano, in cui comunemente non si riputava vergogna d'abbandonarsi a' piaceri quasi alla foggia dei bruti che nel furor della foja non sanno frenarsi, e in cui solo a prezzo d'immensi privilegii e di onori si potevano trovare alcune poche donzelle, che dall'età di sei in dieci anni s'inducessero a vivere caste lo spazio di trenta onde religiosamente mantener vivo l'eterno fuoco di Vesta; in questa condizione di tempi dovette apparire poco men d'un miracolo, che fino dal primo nascer del Cristianesimo gran numero di donzelle e di donne vedove d'un solo marito facessero volontaria rinunzia al soddisfacimento del più imperioso degli umani appetiti e delle passioni proponendosi di passare i loro giorni in perfettissima continenza. E a ragione doveva una tale risoluzione apparire poco men d'un miracolo, perchè la sapienza de' Greci aveva, siccome dice S. Giovanni Grisostomo, ben saputo sprezzar le ricchezze e vincere l'ira, ma non mai insegnare a conservare il fiore della virginità (3). V'ebbe in ogni tempo in tutte le chiese gran numero di queste vergini e in somma venerazione per la santità della vita e pel ge-

(1) *Epist. Lib. V. ep.* 21.
(2) *Vedi i §§.* 24 *e* 26.
(3) *Tract. quod canonicae cum viris cohab. non debeant.*

neroso divisamento tenevansi, e con particolar cura ed amore, siccome pregio singolare delle comunità cristiane, si riguardavano e si custodivano con ogni impegno contro i pericoli che potessero minacciare il loro pudore (1). Altre venivano a questo santo proponimento per privata loro risoluzione; altre ricevevano il velo dalle mani del Vescovo con maggiore solennità e in presenza di tutta la plebe cristiana (2); usavano e queste e quelle vesti dimesse e di color fosco (3); passavano i giorni, siccome i monaci, alternando le preghiere, il lavoro, le salmodie e le mortificazioni (4); vivevano le più nelle lor case, alcune però anche in una specie di piccole società; nel tempio avevano seggio e luogo distinto; (5) e tutte, e così le sante vedove, perchè o povere per nascita o fattesi tali con donare a' poveri le proprie sostanze, venivano non altrimenti che i chierici mantenute colle rendite della Chiesa e colle sovvenzioni che a questa s' accordavano dagli Imperatori (6). Come per Costantino trionfò il Cristianesimo, le sacre vergini cominciarono a convivere come i monaci in ordinate famiglie e dietro una determinata regola e già si veggono le sorelle di S. Antonio, e di S. Pacomio essere state madri e maestre di tali femminili conviti; dopo la quale innovazione le sante vergini de' tempi più antichi a mano a mano si convertirono in monache. Grandissima cura si presero i Vescovi di fondare tali monasterii, con particolare amore concorsero i fedeli a dotarli; e lo spirito di pietà e quello de' tempi fece sì che ne sorsero si può dire per ogni dove. Quante sante vergini o monache viventi insieme v' avesse nella diocesi del Vescovo di Ossirinco in Egitto si ricorderà nel seguente paragrafo; e S. Ambrogio scrive, che in Egitto, in Africa, in Oriente v' aveva più vergini consacratesi a Dio che non nomini nell' Italia (7); e altrove parla di *plebe*, di *popolo*, di *concilii*, (adunanze) di vergini (8); e così S. Agostino parla in un luogo di migliaja di giovani e di donzelle che di proprio moto votavano perpetua virginità (9), e in un' altro di greggi di vergini (10); le quali espressioni, comechè enfatiche ed ampollose, provano quello che qui s' intendeva.

(1) *Tertull de resurrect. carnis. De Praescript. ad uxorem. Lib. I. Cyprianus de' habitu virgin. et epist.* 62.

(2) *Hieronym. ad Demetriad. de servenda virgin. Ambrosius Exhort. ad virgg. et ad virg. laps. c.* 5.

(3) *Hieron. ad Marcell. de laud. Asellae. Ad Gaudent. de Pacat. educat. Ad Marcell. de aegrot. Blaesillae.*

(4) *Idem de laud. Asellae, et ad Eustoch. de custod. virgin.*

(5) *Ambros. ad Virg. laps. c.* 6.

(6) *Euseb. Hist. eccles. Lib. VI. c.* 35. *Sozomenus hist. eccl. Lib. V. c.* 5.

(7) *De Virginib. Lib. III.*

(8) *Epist.* 12.

(9) *De vera relig. c.* 3.

(10) *Ep.* 203.

Si diceva, la professione di verginità essere stata di due maniere, cioè o semplice e privata, o solenne e pubblica; la prima potevasi fare al tempo della pubertà legale (1) o anche nell' età di 12 anni (2). Variò nell' Occidente l' età prescritta per la seconda; perchè dove nell' Africa verso la fine del secolo quarto si voleva quella di venticinque anni (3), Papa Leone (4) e l' Imperatore Maggioriano (5) fissano nel seguente quella di quaranta; in Oriente in contrario si dava il velo sui sedici diciassette anni (6). Si trova di più che certe fanciulle venivano consacrate a Dio fin dall' infanzia (7), e che per tale causa alcune ne venivano allevate in conventi (8). Le vedove poi, la cui alimentazione cotanto si raccomanda da S. Paolo, non venivano per consiglio suo ammesse a consacrarsi a Dio e a ricevere siccome le vergini la loro alimentazione regolare della chiesa se non in età di sessant' anni (9); ma le più giovani non erano perciò escluse dalle sovvenzioni che si accordavano a' poveri e agli infermi. Le vergini che avessero fatto la professione privata sembrano avere nel secolo terzo potuto passare a matrimonio (10), e tali matrimonii si riguardavano da S. Agostino siccome illeciti, ma non però siccome adulterini (11). Più tardo essi furono interdetti a pena della scomunica (12); ma permesso era ne' primi cinque secoli di lasciare la vita clericale, di abbandonare il monastero e così di maritarsi a quelle vergini, a que' monaci, a que' chierici, che nell' infanzia erano stati consacrati a Dio o da' lor genitori (13). Nè solo la chiesa vegliava che le vergini e le vedove consacratesi a Dio fossero lungi da ogni pericolo di seduzione: che a preservarle da questa e dalla violenza gli Imperatori impiegarono tutto il rigor delle leggi. Il castigo imposto da Costantino a questo delitto (14) parve a Costante suo figlio tanto eccessivo, che 'l ridusse alla sola pena di morte (15). Costanzo volle che in modo uguale si punissero i rapitori di sante vergini e di sante vedove (16); e Gioviano minacciò uguale castigo a chi anche solo tentasse d' indurre una monaca al matrimonio (17). Ma non potè cotanta se-

(1) *Ambros. de Virgin. Lib. III.*

(2) *Hieronym. de laudib. Asellae ad Marcellam.*

(3) *Concil. Carthag. III. can.* 4.

(4) *Anast. biblioth. Vit. Pontiff.*

(5) *Cod. Theodos. Novell.* 8.

(6) *Basilius epist.* 2. *ad Amphilocium.*

(7) *Hieron. ad Gaudent. et ad Laetam. de instit. filiae.*

(8) *Idem ad Laetam.*

(9) *Ambros. Lib. de Viduis. Basil. ep. ad Amphilocium. Hieronym. Lib. I. adv. Jovin. ec. ec. ec.*

(10) *Cyprianus ep.* 62.

(11) *De Viduitatis bono* 9. 10.

(12) *Innocent. I. Pp. ep. ad Vitricum Rothom.* 13. *Concil. chalced. can.* 16.

(13) *Leo Pp. ep.* 92. *ad Rustic. Narbon.*

(14) *Cod. Theodos. Lib. IX. tit.* 24. *l.* 1.

(15) *Ibid. l.* 2.

(16) *Ibidem tit.* 25. *l.* 1.

(17) *Ibidem l.* 2.

verità impedire questi delitti; e perciò Maggioriano alle altre pene quella aggiunse di aggiudicare all' accusatore i beni di chi venisse punito per ratto di una santa vergine (1).

§. 33. *La vita ascetica o contemplativa.*

Ogni uomo, che abbia studiato con diligenza la storia delle nazioni onde fu abitata la terra, deve insieme a molt' altre aver fatto anche queste tre osservazioni; che delle tre parti dell' antico mondo solo in due si manifestò una eminente attività, per cui e cercarono d' avvivar sè medesime e di propagar questa lor vita nelle altre e d' acquistare sopra di queste signoria e predominio, mentre la terza languì inerte e passiva e si stette nel suo universale come isolata; che la principale attività per cui distinguesi l'Asia prese una direzione diversa da quella che si seguì dall' Europa, e che gli Europei capacissimi a reggere a ogni fatica, a vivere sotto ogni cielo, a durare in ogni clima riuscirono in generale meno degli Asiatici, a comandare a sè stessi, e di spiriti meno domabili.

La verità della prima osservazione viene mostrata a tale evidenza dalla storia dell' Asia, dell'Europa e dell'Africa, che non è necessario parlarne; e quanto alla seconda si vede, che le religioni e in particolare le più diffuse, tutte partirono dall'Asia, e che la civiltà e la politica ebbero nell' Europa sviluppo più fecondo e più lieto. Dall'India si sparsero per tante contrade dell' Asia orientale i sistemi religiosi che da sì gran tempo vi regnano, dall'India passò il Magismo nell' imperio de' Medi e de' Persiani; dall'Asia ricevette la Grecia i suoi numi; dall' Asia gli addussero seco i Germani; dall'Asia seco gli trassero gli erranti Sciti ed i Sarmati; nell'Asia volle Iddio dettare agli Ebrei quella legge, la quale dovea come aprire la strada alla religione che nella pienezza dei tempi aveva fissato di fare annunziare all'universo dal divino suo figlio; nell'Asia sorse finalmente l'Islamismo, il quale da tanti popoli dell'antico mondo vien professato. Direzione diversa seguì, come si diceva, l'attività dell'Europa; perchè prestatasi docile all'Asia nelle cose religiose tutta si volse alla civiltà e alla politica. Vero è che l'Europa ricevette il suo primo incivilimento dall'Asia; ma quanto ne avrebbe questa potuto imparare omai ne' tempi antichi, quanto più ne potrebbe imparar ne' moderni? E quanto alla politica, non mancò l'Asia di grandi e terribili rivolgimenti, ma tutti furono a un modo, tutti come momentanei o almen passaggeri, tutti lasciarono i popoli quali gli avevan trovati. In contrario i rivolgimenti politici avvenuti in Europa furono e molto più variati e molto più feraci di conseguenze e si operarono non dall' ambizione e dalla grandezza d'un uomo, il quale, poste come i feroci conquistatori dell'Asia le robuste mani ne' capelli dell' età sua, violento seco la trascinasse e l' aggirasse. Qui nacquero piuttosto dall' intrinseca vita e dalla propria forza delle nazioni, e ne sono prova i Greci, i Romani e i Germani; e le età future vedranno, che cosa sarà per fare quel popolo che giganteggia sui nostri confini orientali, che cosa gli Europei, che hanno creato una nuova Europa oltre l'Atlantico. Siccome qui non si scrive un discorso sulla storia universale, ma si parla unicamente delle efficienze del Cristianesimo, basti avere accennato questi due rilevantissimi fatti senz' arrestarsi a indagarne le moltiplici cause: e ben parve accennarli, in particolare il secondo, perchè l' argomento che or si prende a trattare richiede che si venga ragionando del terzo.

Era questo, che gli Europei sono in generale di spiriti meno domabili che gli Asiatici e meno in grado di comandare a sè stessi; e quest' ultima circostanza serve a farci conoscere, perchè la vita monastica nascesse nell' Oriente, perchè sulle prime non trovasse nell' Occidente in proporzione tanti seguaci e perchè in processo vi venisse cotanto modificata. Non tanto per condurre questa dimostrazione, come per vedere in qual maniera fosse possibile, che tanti uomini s' inducessero ad abbracciare una vita, in cui sembrano doversi in certo modo snaturare e come disumanare, si vuole considerare, come il sentimento religioso ingenito in tutti i cuori venisse in essi ad acquistare tanto di prevalenza sugli altri da assoggettarseli tutti e da regnare sullo spirito non men che sul corpo. Questo sentimento acquista al pari degli altri forza maggiore, quanto l' animo in cui viene eccitato è più delicato e più viva l' immaginazione, quanto più sembrano fondati i concetti, più gravi i motivi che determinano l' intelletto a occuparsene, quanto la mente più l'accarezza e coltiva. Solo colla scorta di questi principii si spiega, perchè o nulli o poco meno se ne mostrin gli effetti presso i barbari adoratori di fetisci e di idoli, perchè poco più sensibili appajano nelle genti la cui religione si dice pagana, e perchè grandi e forti si veggano in popoli, che a maggiore cultura accoppiano idee più nobili della divinità e della dignità dell' umana natura. Queste diverse cagioni, per cui quel sentimento acquistò sopra molti animi il potere di cui si diceva, fecero nascere presso i popoli cristiani la vita monastica, e vita consimile presso genti che diversa religione seguivano. Ella è cosa indubitata, che l'India fu sede antichissima di civiltà, che n' è antichissima la religione, e che questa con varie modificazioni di là si propagò ne' limitrofi regni e nel Tibet, e nella China, e fin nel Giappone e che qualche vestigio se ne scuopre in qualche altro popolo antico. Ora egli si sa, essere uno de' dogmi fondamentali di essa religione quello che insegna, che le anime le quali sono di origine celeste si trovano come imprigionate nei corpi, che sciolte da' ceppi dell'uno ne debbono avvivare un altro sia di animale ossia d'uomo, finchè mondate si sieno in maniera da potersi ricongiugnere al supremo loro fattore. Gli Indi considerano per tale cagione l' esistenza dell' uomo su questa terra siccome una meritata punizione e insieme sic-

(1) *Cod. Teod. Novell. Major.*

come un mezzo con cui giugnere più presto a quel loro altissimo intendimento, e perciò quelli che di conseguirlo sollecitamente s' ingegnano, cercano di purificarsi e perfezionarsi distaccandosi in ogni possibile maniera da questo mondo corporeo, per immergersi ancor di quaggiù nella divinità. Quindi non solo a' comuni piaceri della vita ed agli onesti agii rinunziano, ma a tante volontarie mortificazioni e a così crudeli austerità di penitenze si assoggettano, che se in modo innegabile attestate non fossero e ne' tempi più antichi e ne' più recenti, e se prove infinite non se ne fossero vedute e non se ne vedessero tutto dì tra' Cristiani, mal ci indurremmo a credere, che animo umano potesse a così fatte risoluzioni venire, o corpo umano tollerare quegli incredibili volontarii tormenti; sicchè devesi dire, questa cosa provare forse più d' ogni altra, quanto l'uom possa, ove in un proposito di tutta sua forza si ostini. Imperciocchè tutti gli scrittori delle cose dell' India raccontano, che dei *Fachiri* (così chiamansi questi asceti o penitenti) alcuni si stanno più ore il dì immobili nella contemplazione; altri recitano senza posa certe loro preghiere; altri fanno divoti pellegrinaggi alla distanza di più centinaja di miglia rotolando il corpo sul suolo, altri dando tre passi avanti e due indietro; altri seguitano costanti il corso del sole coll' occhio; l' uno si sta tutta la vita con un braccio ritto in alto, l' altro con ambe le braccia sollevate e le mani giunte, un terzo si fa incatenare ad un albero, onde non mutare atteggiamento fino alla morte; alcuni si ritirano solitarii, altri convivono insieme e in gran turbe e campano per lo più di elemosine; e non è facile a dirsi quanto per ogni dove ne sia grandissimo il numero, perchè per ogni dove i Fachiri si hanno in sommo rispetto. Quelli che ne imitano la vita nella China e nel Giappone si chiamano Bonzi, Talapoini nel regno di Siam, Lama nel Tibet ec. ec.

V' ebbe in ogni tempo anche in altre contrade qualche raro caso di uomini, i quali per potersi tutti consacrare allo studio si tennero lungi dagli altri uomini e dalle occupazioni di ogni maniera; e si legge che Pitagora prescrisse a' suoi discepoli certe leggi che ne regolasser la vita e gli avviassero all' acquisto della sapienza (1); ma non si trova che nissuno Pagano per amor de' suoi Dei o del vantato Elisio si condannasse spontaneo ad un genere di vita simile a quello che or si descrisse; e non si trova che alcun Cristiano lo professasse prima del tempo che si dirà. Nè perciò, che i più antichi esempi di tale vita s' incontrano presso i seguaci di Brama e di Fò, si deve inferire che i Cristiani l' andassero ad apprendere da essi in que' remoti paesi; perchè quel giovinetto egizio, che del 270 ebbe il cuore di staccarsi dal mondo per darsi a Dio e riuscì padre e maestro de' monaci, non vide mai l'India, e non potè delle sue cose aver tale contezza per essersi separato dagli umani commercii omai in età di diciannove anni. La vita monastica nacque tra' Cristiani per quella medesima causa, per cui nacque tra gli Indi l' ascetica e contemplativa; perchè tanto questa religione come quella insegnano insieme coll' esistenza di Dio l' immortalità dell' anima e una vita avvenire con premii e castighi proporzionati a' meriti o a' demeriti della vita mortale. Ma in questa consonanza di dottrine sono i Cristiani a condizione molto migliore; perchè dove i poveri Indi devono espiar le commesse colpe e sostener la lotta contro la bassa natura da sè e colle sole lor forze, dacchè il loro Dio non gli ajuta con altro che tenendo loro avanti agli occhi il futuro: i Cristiani vengono nel cammino che li guida a salute confortati dalla certezza dell'ajuto di Dio che loro cresce le forze, e mentre si conoscono insufficienti a soddisfargli da sè sanno d' esserlo divenuti per la mediazione del divin Salvatore. Nacque poi questa vita tra' Cristiani dell' Asia, perchè la principale attività di que' popoli sempre, come si diceva, fu volta fin da' tempi più antichi alle cose religiose, e perchè per la diversa tempra degli animi ne provano così vive e così gagliarde nel cuor le impressioni, che 'l sentimento che elle producono arriva a vincere e come a spegnere tutti gli altri. E in quella medesima guisa che l' invariata e instancabile loro sofferenza d' una non interrotta serie di governi dispotici mostra, che quegli animi sono più facili de' nostri ad accomodarsi agli imperii anche durissimi d' una forza visibile e ad assoggettarsele superando la natural ripugnanza e la fierezza: così questa vita de' Fachiri, de' Talapoini e de' Bonzi ci mostra, ch' essi più di noi sanno a sè comandare, cioè che sanno meglio di noi piegarsi a' cenni d'una forza invisibile vivamente sentita, e nell' atto che le si sottomettono perfettissimamente, acquistare un indomito e inflessibile vigore di volontà. Considerando queste storiche verità, e considerando come questo vivere sulla terra pel cielo si trova unicamente in religioni uscite dall'Asia e in popoli asiatici, sembra potersi dubitare con qualche ragione, se senza l'esempio de' Cristiani dell'Asia e senza una particolare efficienza divina la vita monastica sarebbe mai sorta in Europa. Ma lasciando questo discorso, perchè di semplice curiosità e conghiettura, e così quello lasciando della differenza tra la vita monastica dell' Oriente e quella dell' Occidente, perchè bene non apparve se non nel secolo sesto dopo l' introduzione della regola di san Benedetto, non altro si vuole in questo libro vedere, se non come la vita monastica nell' Oriente nascesse e qual fosse, e come di là si propagasse nell' Occidente.

§. 34. *La vita monastica e i monaci.*

La religione cristiana che inculca così caldamente il dispregio delle cose terrene e raccomanda l'acquisto delle celesti, produsse fin dal suo primo principio di molti uomini, i quali dal mondo si segregavano in guisa, che morti ad esso solo vivevano a Dio, lo servivano nella sua Chiesa e procacciavano la propria salute segnatamente con pro-

(1) *Aulus Gell. Noct. Attic. Lib. I. c.* 9.

curare l'altrui. Oltre questa classe di uomini ne sorse " nella chiesa di Cristo una soprannaturale, la quale fuor d'ogni umana misura si estolle, perchè non ammette matrimonio e generazione di figli, non guadagno, non facoltà; e diversa affatto dalla consueta maniera degli uomini per eccesso di amore celeste si dedica solo al servizio di Dio (1). „ Santo timore e modesta diffidenza di sè sembrano avere presso i Cristiani dato la prima origine a questo maraviglioso genere di vita; perchè alcuni fedeli temendo di non potere non chè all'altrui nè anche bastare alla propria salvezza, e dubitando di non poter resistere agli allettamenti del mondo o a' tormenti che nelle persecuzioni loro si minacciavano, si celarono in luoghi aspri e selvaggi, onde vivere al cielo e sottrarsi a' soprastanti pericoli; e se ne trovano esempi fin dalla metà del secolo terzo, da' tempi della persecuzione di Decio. Altri s' indussero a cercar luoghi rimoti, onde in volontaria povertà e sempre in sè concentrati potere senza distrazione d'altre cure o pensieri darsi tutti alla mortificazione, alla contemplazione e alla preghiera; e perchè ne' deserti e solitarii vivevano si dissero *eremiti* o *monaci*, e si chiamarono *anacoreti*, perchè si ritiravan dal mondo; e delle austerità loro e delle penitenze si leggono cose sorprendenti che pajono eccedere ogni umano credere e ogni umano potere. Come sul principio del secolo quarto si prese a battere questa via della perfezione con qualche frequenza, non è a dirsi quanto gran numero di Cristiani dell'un sesso e dell'altro si desse a seguitarlo.

Centro, da cui la vita monastica si sparse per tutto il mondo cristiano, fu la provincia d'Egitto; e in essa convien perciò cercarne le cagioni particolari, dacchè i motivi di essa che si deducono da' consigli del Vangelo (2) e sono generali e avrebbero dovuto produrre lo stesso effetto e prima del secolo quarto e in altri paesi. Ora egli è noto essere stati gli Egizii e per effetto della religione e dell'educazione e del clima fin da' tempi più antichi di temperamento malinconico, sobrii, pazientissimi della fatica e grandemente inclinati alla superstizione. Queste disposizioni nazionali vennero in essi cresciute e avvalorate dagli insegnamenti della religione cristiana, che forti scendeano in quegli animi, e dalle dottrine della filosofia neoplatonica e di quelle de' gnostici, le quali ebbero nascimento in Egitto. Sebbene quella filosofia non insegnavasi al popolo, ella venìa da gran tempo insegnata a chi lo educava e si era per tal via insinuata anche negli animi suoi, e concorreva insieme colle dottrine di que' visionarii a spingerlo dove la naturale tendenza il portava; onde fu che veduta in alcuni uomini questa nuova applicazione dei consigli evangelici, molti s'invogliarono d'imitarne l'esempio. E questo e 'l desiderio dell'eterna salvezza e della perfezione cristiana e gli eccitamenti del clero, e 'l sommo rispetto in che per la fama di santità si tenevano i monaci e lo stato loro, che in confronto alla tribolata condizione de' curiali e della misera plebe delle città e delle campagne (1) si poteva dire beato in mezzo alla voluta povertà e alle cercate mortificazioni, e la novità, la singolarità e la stessa asprezza della vita anacoretica determinarono cotanti Cristiani ad abbracciarla, che prima i monti e i deserti e poi le campagne, e per fino omai nel secolo quinto le stesse città si popolarono di monaci, e che l'istituto loro rapidissimamente diffusosi per tutto l'Oriente presto si propagò anche per l'Occidente. Che se a queste cause psicologiche e naturali, che allettavano e spingevano gli uomini alla vita monastica, si aggiungono i chiari segni con cui il Signore diede a conoscere quanto ella gli fosse gradita, e le sue ispirazioni e le chiamate e i molti prodigii ch'egli operò per mezzo di santi monaci e di eremiti: apparirà manifestissimo come e perchè così gran numero d'uomini di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione si inducessero a rendersi monaci.

Tutti i monaci vivevano sulle prime solitarii, come i loro diversi nomi portavano, e ognuno era nella strada della perfezione guida a sè stesso; vestivano a foggia della plebe più povera, una vile tunica o un sajo ed un pallio di color fosco, i più con cappuccio, e a crescersi abbjettezza tondevano e fino radevano il capo (2); passavano i giorni e le notti in preghiere, in meditazioni, in salmeggiamenti, e si studiavano d'affliggere e macerare il corpo in ogni possibile maniera e con ricercata industria. Procacciavansi il povero vitto col lavoro o 'l ricevevano in dono da' fedeli, che tratti dalla fama di lor santità o de' miracoli in gran folla a visitarli accorrevano o per dimandar loro consiglio e richiederli di conforto, o per raccomandarsi alle loro orazioni o per venirne ammaestrati, quando a queste turbe di visitatori facevano qualche sermone. Il numero de' monaci si moltiplicò in breve di modo, che non potevano esser solitarii nelle solitudini più deserte, e allora e per questo motivo e perchè si erano condotti a quella vita con sante e pure intenzioni, incominciarono ad assoggettarsi spontanei alla direzione d'un capo e maestro; e sebbene si stessero dispersi per gli eremi e per le caverne o in distinte cellette, si radunarono in una specie di comunità o di famiglia. Altri poi, e verso la fine del secolo quarto e nel quinto furono i più, tolsero a dirittura ad abitare insieme, e ritennero il nome di monaci, sebbene, dopo che convissero in gran numero, meglio loro convenisse quello di *cenobiti*. Ne' *cenobii* (convitti) si reggevano al governo d'un superiore che dicevasi *abate* (padre); tutti uniforme vestivano, in comune lavoravano, onde provedere al comune sostentamento, in comune a certe ore pregavano e salmeggiavano, e vivevano in ogni cenobio dietro

(1) *Eusebius Demonstrat. evangel. Lib.* I. *c.* 8.
(2) *Math. c. XIX. v.* 21. *Marc. c. X. v.* 2. *Luc. c. XII. c.* 22. *ecc.*

(1) *Vedi Lib. III. cap. V. e cap. VI.*
(2) *Paulin. ep.* 7. *Salvian. de gubernat. Dei. Lib. VIII. c.* 4.

una determinata regola (da cui poi si dissero regolari) che ne governava ogni occupazione, ogni esercizio. Dall' introduzione di questa si può dire stabilita la vita monastica, perchè se non vi si introduceva la disciplina, non è improbabile, che abbandonata al talento di chi si dava a praticarla sarebbesi spenta. Autori o istitutori di questo nuovo genere di vita furono nell'Egitto superiore S. Antonio e non molto appresso nell' inferiore i SS. Ammonio e Pacomio, nella Siria e nella Palestina S. Ilarione, S. Eustachio nell' Armenia, nella Paflagonia e nel Ponto, S. Basilio nella Capadocia ec. ec. (1). S. Atanasio, patriarca d' Alessandria, la fece conoscere in Roma del 341 e di poi Pietro suo successore (2); e presto sorsero monasterii di uomini e di donne in quella città, ed in Milano e in Aquileja e in Vercelli e per tutta Italia e nelle sue isole, e in quella di Lerino, sulle coste delle Gallie e nelle Gallie stesse, e nell'Ispania e nell'Africa (3). Ma in Occidente mai non giunsero i monaci a quell' eccesso di austerità che in Oriente (4), e i Romani che sul primo loro apparir gli schernivano (5) non sapevano nè anche alla fine del secolo quarto (dopo sessant' anni) ben accostumarsi a tollerarli (6), e i Cartaginesi traevano ancora sulla metà del quinto a vederli, e facevano come a gara in disprezzarli e deriderli (7). Con tutto ciò per opera de' SS. Ambrogio, Agostino, Eusebio, Girolamo, Cassiano, Martino ec. ec., si moltiplicarono portentosamente anche qui i monasteri dell' un sesso e dell' altro; e della piccola diocesi di S. Agostino si sa, come ve n' aveva parecchi (8), e che sul principio del secolo quinto l' isola di Capraja era piena di monaci (9); e delle Gallie si legge, che sulla fine del secolo quarto ne concorsero bene duemila alle esequie di S. Martino (10). Maggiore n' era il numero nell'Oriente e particolarmente in Egitto; perchè a dir solo di questo si trova che S. Antonio, e dopo di lui S. Macario ne reggevano cinquantamila (11), che due tre migliaja ve n' avea in certi villaggi (12), che nella città d' Ossirinco per testimonianza del Vescovo v' avea nulla meno di diecimila monaci e ventimila vergini consacratesi a Dio (13), che non erano in minor numero i monaci abitatori di solitudine di quello che gli uomini abitatori di città, e che nei contorni d'Arsinoe un prete di nome Serapione ne governava da diecimila (1). I più de' monaci apparteneva alla classe degli anacoreti o eremiti, o a quella de' cenobiti; ma ve n' avea che senza regola o disciplina nissuna sembravano professar la vita monastica per guadagno o per fuggire fatica. Costoro si dicevano Remoboth, Sarabaiti, Girovaghi e si ricordano le loro truffe ed i vizii (2). A queste diverse specie s' aggiunse nel quinto secolo quella nuova degli *Stiliti*, i quali passavano la vita loro ritti sur una colonna, e celebre è tra questi S. Simeone, che sotto l' ardente cielo della Siria resse trentasette anni in piedi su d'una colonna, cui a grado a grado portò all' altezza di quaranta cubiti. La peste de' monaci girovaghi s' insinuò anche nell' Occidente, e v' ebbe chi nel paese di Treviri volle più tardo imitare gli Stiliti, ma i vicini Vescovi gli atterrarono la colonna (3). Questa gran turba di monaci non riusciva però di grande aggravio al paese; perchè tutti, salve poche eccezioni, e a riserva de' chierici e degli uomini nobili o infermicci, dovevano per istituto procacciarsi il necessario colle lor braccia (4) e molti a certe stagioni andavano a lavorare per opera (5). Questa regola non valeva però presso tutti i monasterii, siccome si può indurre dal citato luogo di Sozomeno e da uno di S. Epifanio (6); e sebbene si lavorava ne' monasterii di Milano e di Roma (7), non si lavorava per tutto Occidente (8) e nominatamente non nel monastero maggiore di S. Martino (9). Tutti i monaci si riputavano laici, sebbene per la professione della lor vita si dessero a Dio (10); v' aveva però tra essi de' chierici d'ogni grado, ma questi o erano tali prima di rendersi monaci, o venivan ordinati dopo, acciò le loro comunità non mancassero dell' opera dei sacerdoti. Sant'Atanasio incominciò ad ascriverne alcuni al suo clero d' Alessandria, e fu in questo imitato da molti altri Vescovi; trovasi anzi che alcuni monasterii erano per la fama di santità divenuti come il semenzajo, onde si traevano in copia i chierici e i Vescovi, e che questi monaci, i quali in conseguenza dell' ordinazione appartenevano al clero, avevano a continuare a usare l'antico vestire e'l tenor di vita della lor regola (11). Colla maggior dignità che pel nuovo carattere si competeva a' monaci chierici, s' insinuò ne' chiostri, l'ambi-

(1) *Vedi gli scrittori di storia eccles.*
(2) *Hieronym. Epitaph. Marcellae.*
(3) *Vedi gli scrittori di storia ecclesias.*
(4) *Cassian. de coenob. instit. Lib. X. c. c.* 22. 23. *Sulpit. Sever. Vita Martini c.* 7.
(5) *Epist. Jul. Pp. ap. Athanas. Hieronym. epitaph. Marcellae.*
(6) *Hieronymus ad Paulam de morte Blaesillae.*
(7) *Salvian. de Gubern. Dei. L. VIII. c.* 4.
(8) *Possidius. v. Agostini c. ult.*
(9) *Rutil. Numat. Itiner. Lib. I.*
(10) *Sulpit. Severus vita Mart. c.* 10.
(11) *V. Vitae Patrum Rosveidii.*
(12) *Sulpit. Sever. loc. cit.*
(13) *Rufinus. v. Patrum. Lib. II. c.* 3.

(1) *Rufinus. v. Patrum. Lib. II. c.* 18.
(2) *Hieronym. ep.* 22. *ad Eustoch. de custod. virg. Cassianus Collat. Pat. collat. XVIII. c.* 4.
(3) *Gregor. Turron. Hist. Francor. Lib. VII. c.* 15.
(4) *Hieronym. ad Rufin. August. de op. monachor. et de morib. eccles. c.* 31.
(5) *Sozomen. hist. eccl. Lib. VI. c.* 28.
(6) *Exposit. fid. cathol. n.* 23.
(7) *Augustin. de morib. eccles. c.* 33.
(8) *Cassianus de coenob instit. L. X. c. c.* 22. 23.
(9) *Sulpit. Sever. l. cit. c.* 7.
(10) *Hieronym. ep.* 14. *ad Heliod. ep.* 58. *ad Paulam Concil. Chalcedon. can.* 24.
(11) *Innocent. I. Pp. ep.* 2. *c.* 10.

zione, e se taluno ve n'avea che per utilità o per amore dell' ozio (1) rifuggiva gli ordini, ve n'avea tal altro che gli ambiva e con colpevole bramosia li cercava, onde si duole S. Agostino: " che i monaci si eccitassero a così rovinosa superbia, e ordinando gli abbandonatori de' monasterii si facesse a' chierici oltraggio sì grave (2) „ Con tutto ciò invalse pe' conforti de' Vescovi, degli Imperatori e de' romani Pontefici a mano a mano, e in particolare nell'Occidente, il costume di aggregare al clero monaci di santa vita e di molta dottrina.

Venivano escluse dal ceto de' monaci quelle stesse persone, che dalle leggi politiche venivano escluse dal clero. Chi desiderava d'esservi ascritto presentavasi all'abate d'una comunità e dimandava di venir ricevuto; i candidati venivano in alcuni luoghi secondo la pratica di S. Antonio subito tenduti e vestiti; nè più si teneva la regola di S. Pacomio, e chi intendeva di rendersi monaco doveva fare per qualche tempo l'esperimento di sè e della vita novella. Come questa massima prese per lunga osservanza qualche vigore, fu anche determinato che chiunque avesse professato in un *cenobio* la vita monastica più non la potesse lasciare; e si stabilì siccome disciplina generale, che scomunicati avessero ad essere i monaci che davansi alla milizia o alle dignità secolaresche (3) e così quelli che osassero maritarsi (4).

Che fra queste, come scrive S. Girolamo " innumerabili turbe di monaci (5)„ ve n'avesse che si discostavano dalla santità della vita non è mestieri provarlo a lungo e con molte testimonianze, perchè per tacere, che come viziosi si condannavano i Sarabaiti e i Girovaghi; che i monaci professando umiltà ambivano gli onori del chiericato; che lasciate le solitudini frequentavano le città prima ancora che vi si stabilissero i monasterii, e che qui andavano insidiando e accattando eredità (6); basta volgere uno sguardo all' impero d'Oriente, dove più volte gravissimi tumulti e fino sedizioni eccitarono sia recandosi in grosse bande ad atterrare i tempii de' Gentili (7), sia turbando i giudizii colle violente intercessioni, onde Teodosio interdisse loro l' ingresso nelle città (8), ossia a tanto d'ardire giugnendo d'impedire con formale guerra i giudizii e sottrarre i rei al supplizio (9). E chi volesse conoscere quanto oltre si lasciassero trasportare da cieco fanatismo a turbare la chiesa, legga la sola storia dell'eresia d'Eutichete, e se ne verrà a formare un qualche concetto. Devesi dire a lode de' monaci d'Occidente, che in essi non si scorse quello spirito turbolento de' loro fratelli orientali.

La vita monastica, quale ora brevemente si descrisse, non sussisteva in Oriente se non forse da un secolo e mezzo, e non si era diffusa per l'Occidente, se non da poco oltre un secolo; i monaci, che di questi tempi di regola tutti erano laici, non avevano ancora incominciato ad attendere alla predicazione o alla cura delle anime, e siccome non erano i soli che alcuna cosa sapessero, non avevano ancora preso ingerenza nell' educazione e nell' istruzione della gioventù; onde si può da queste sole circostanze conoscere, che non a torto si diceva, l' influenza ch' essi ebbero nello stato e ne' cittadini nel secolo quarto e nel quinto essere stata assai piccola rispetto a quella de' susseguenti. Con tutto questo non potè una istituzione così singolare a meno di non produrre anche allora degli effetti molto sensibili, particolarmente nell' impero d' Oriente, dove i monaci furono di gran lunga più numerosi; perchè lasciando che tante e tante persone d' ambi i sessi si riducessero a viversi celibi e non poche a vivere di elemosina, si potrebbe a quanto si diceva de' disordini cagionati in quell' impero da' monaci aggiugnere, come sconvolgessero questa e quella chiesa nell' elezione de' Vescovi, come turbassero la chiesa universale con opporsi alle decisioni de' concilii ecumenici, e come gli imperatori in luogo di poterli frenare e punire dovevano per evitare maggiori mali usar loro ogni riguardo. Nulla di questo era, come poco fa si osservava, ancora avvenuto nell'Occidente; ma anche qui cresceva grandemente il numero de' monaci, e si mostrava coll'autorità di S. Agostino (1) com'essi avevano contribuito a mettere in voga pratiche e divozioni, che non si potevano approvare, ma non si potevano impedire per tema di disordini e scandali; indizio manifestissimo del credito e dell' autorità che già avevano acquistato tra' popoli.

Qui resterebbe ancora a discorrere di quanto il cambiamento di religione operò nelle lettere; ma essendo quest' argomento stato trattato nell'appendice del libro precedente, dove se ne parlò più in esteso che non si avrebbe potuto far nel presente, non altro sembra doversi in tal proposito aggiugnere, se non che in quella maniera, in cui il Cristianesimo qui meno qui più influiva nella vita de' popoli a misura che più o meno vaste e ferme mettea le radici: così, come si mostrava in quell' appendice, esso venne a influire meno o più negli studii, e li fece divenir più cristiani nella proporzione che sempre più cristiana diveníà la vita de' popoli.

(1) *Augustin. ep.* 48.
(2) *Epist.* 60.
(3) *Concil. Chalcedon. can.* 7.
(4) *Ibidem can.* 16.
(5) *Epitaph. Paulae.*
(6) *Cod. Theod. Lib. XVI tit.* 11. *l.* 20.
(7) *Libanius Orat. de hoc argum.*
(8) *Cod. Theod. Lib. cit. tit.* 3. *l.* 1.
(9) *Ibid Lib. IX tit.* 40. *l.* 16.

(1) *Vedi il* §. 30.

CONCLUSIONE

Invalsi da lunghissimi anni regnavano in tutto l'impero romano in luogo di vera religione semplici riti e materiali pratiche religiose, le quali per la mutata condizione de' tempi nulla omai più potevano giovare allo stato o a' cittadini, non reggere in modo alcuno, non migliorare i costumi, non far conoscere all'uomo perchè egli si viva, come abbia a usare la vita, non recargli conforto nelle calamità, non nella morte. Gli orgogliosi saputi vedutane l'insufficienza s'avvisarono di voler guidare gli uomini colla filosofia, ma alla prova si avvidero, ch'essi non si possono guidare coll'intelletto o colla ragione, ma solo coll'autorità che comanda a questa ed a quello, e imperiosa se ne sa far rispettare. In questo lagrimevole stato, in cui nè gli Dei, nè i lor sacerdoti nulla più facevano a vantaggio del popolo e in particolare nulla a vantaggio delle sue classi più povere e più neglette, e perciò d'ogni maniera di soccorsi più bisognose; in cui gli uomini dimenticando e come abbandonando questi inutili Iddii parevano abbandonati a sè stessi; in cui più viva e più irresistibile sentivano la necessità d'un fiduciale commercio con quel sommo essere che non si sapevano bene rappresentare, ma che all'offuscata loro ragione appariva santo, buono e possente per eccellenza; in questo lagrimevole stato, ecco questo inconcepibile Essere rivelarsi loro da sè e in pienissima luce, e annunziar loro una religione e una legge discesa dal cielo, per cui finalmente appresero e di lui e di sè medesimi tutto quello, di che per l'innanzi non avevano scorto se non qualche barlume, non avevano avuto se non vaghi e indeterminati concetti; ecco tutti venire a conoscere e ad adorare questo sconosciuto Iddio e a credere dettata da lui quella legge.

Ma ecco, parte a motivo dell'universale corruzione, parte per la fiacchezza dell'umana natura non seguire tutt'i salutevolissimi effetti di questa nuova credenza; ecco gli uomini, sebbene nelle loro relazioni verso Dio tutto diversi da quelli di prima e si può dir rinnovati, continuare a essere uomini, il mondo ad essere mondo. Inalterabile, perchè divina la dottrina dogmatica, eppur continue le eresie; la disciplina sottratta all'arbitrio e in mano de' sinodi provinciali e degli ecumenici, e non poche dispute intorno ad essa, e in non pochi luoghi nuove osservanze e diverse. Il governo della chiesa ordinato a foggia di monarchia, e mentre ogni cosa concorre a stabilirlo sempre più fermo, negli inferiori continui tentativi di estollersi, e in uno ch'era de' più elevati bramosia d'uguagliarsi al suo superiore e prove per circoscriverne il principato. A mantener tra' fedeli la santità della vita mezzi, di cui non si possono immaginare i più validi; dall'un canto precetti chiari e precisi e un ordine sacerdotale che mediante l'istruzione e la confessione non poteva a meno di reggere e formare i costumi, e dall'altro stuoli immensi di donne e di uomini, di giovani, di adulti e di vecchi, che in mezzo al contaminato mondo erano modelli di cristiana virtù e perfezione, e dal contaminato mondo per non esserne infettati si discostavano; e con tutto questo nel comune de' Cristiani poca virtù e 'l vizio insinuatosi nel santuario. Una legge tutta d'amore, quotidiani anzi continui gli esempii della carità più amorevole e più generosa; eppure un governo avaro, oppressatore e crudele; la chiesa largheggiare in sovvenire a' poveri e raccomandare l'affrancazione degli schiavi, e i ricchi e i grandi ridurre in ischiavitù gli uomini liberi e succiarne quelle ultime goccie di sangue che non ne avevano potuto spremere gli Imperatori. Un clero diffuso per tutta la chiesa, autorevole pel suo ministero, e potente per le ricchezze e l'influenza che aveva ne' popoli formante un solo e armonico tutto. Questo clero cotanto potente e ricchissimo, non invidiato e non contrariato, perchè il suo potere e la sua autorità originavano da Dio, perchè ogni Cristiano poteva esservi ammesso. Tutte queste istituzioni stabilite e consolidate in maniera, che i Principi non vi poteano attentare. Tale era nell'Occidente lo stato della Chiesa, tale quanto alla religione la condizione de' popoli quando avvenne la caduta dell'impero romano.

FINE DEL LIBRO QUINTO ED ULTIMO

PROSPETTO

LIBRO QUARTO.

DELLA CONDIZIONE LETTERARIA

INTRODUZIONE

PERIODO PRIMO.

Dalla fondazione di Roma alla prima pace coi Cartaginesi. Dall'anno 753 avanti l'era volg. all'anno 241. Dall'anno di Roma 1 al 512.

PERIODO SECONDO.

Dal fine della prima guerra Punica fino al principio delle sedizioni de' Gracchi. Dall'anno 240 al 133 avanti l'era volgare. Dall'anno di Roma 513 al 620.

SEZIONE PRIMA.

Storia dell'incivilimento letterario de' Romani.

SEZIONE SECONDA.

Storia degli scrittori di verso.

SEZIONE TERZA.

Storia degli scrittori di prosa.

PERIODO TERZO.

Dalle sedizioni de' Gracchi alla morte dell'Imperatore Augusto. Dall'anno 133 av. l'era volg. all'anno 14 dell'era volg., ossia dall'anno di Roma 620 al 767.

SEZIONE PRIMA.

Condizione di Roma e de' Romani per ciò che appartiene alle lettere.

SEZIONE SECONDA.

Scrittori di verso.

ORDINE PRIMO.

ORDINE SECONDO.

ORDINE TERZO.

ORDINE QUARTO.

Poesia drammatica.

Scrittori di prosa.

SEZIONE TERZA.

Scrittori che istruiscono in lettere o scienze.

SEZIONE QUARTA.

Gli Oratori.

SEZIONE QUINTA.

Gli Storici.

Scrittori di storia romana.

PERIODO QUARTO.

Dalla morte d'Augusto a quella di Trajano. Dall'anno 14 dell'era volgare all'anno 117.

SEZIONE PRIMA.

Cagioni principali del decadimento della letteratura latina.

SEZIONE SECONDA.

Scrittori di verso.

ORDINE PRIMO.

Poesia didascalica.

ORDINE SECONDO.

ORDINE TERZO.

ORDINE QUARTO.

SEZIONE TERZA.

Scrittori di prosa che istruiscono in lettere e scienze.

SEZIONE QUARTA.

Gli Oratori.

SEZIONE QUINTA.

Scrittori d'istorie.

PERIODO ULTIMO.

Dalla morte dell'Imperatore Trajano alla caduta dell'impero d'Occidente. Dall'anno 117 dell'era volgare al 476.

SEZIONE PRIMA.

Storia universale della letteratura di questo periodo.

SEZIONE SECONDA.

Scrittori di verso.

ORDINE PRIMO.

SEZIONE TERZA.

Scrittori di prosa che istruiscono in lettere e scienze.

SEZIONE QUARTA.

L'eloquenza.

SEZIONE QUINTA.

Gli scrittori di storia.

APPENDICE

Breve storia della letteratura cristiana.

LIBRO QUINTO

DELLA CONDIZIONE RELIGIOSA.

CAPITOLO PRIMO.

Religioni dominanti nell'impero romano.

CAPITOLO SECONDO.

Il Cristianesimo e la sua diffusione.

CAPITOLO TERZO.

Ordinamento e governo della chiesa.

CAPITOLO QUARTO.

INDICE GENERALE